

DEC.
DE TITO
LIVIO



Handwritten text, possibly a signature or date, including the word "Madrid" and the year "1700".

Handwritten signature or initials.

Señal Ro
&

de R. & C. de C. de S. V.

Señal Ro
Mi Amigo mio mi Sr. D. de que Sr. D. de

♣ LE DECHE ♣
DI TITO LIVIO VOLGARI,

Delle storie Romane, cō somma diligenza
corrette, & d'infiniti errori emédate, &
nuouamente etiãdio in molti luoghi
ritradotte. Allequali sono state ag-
giunte le traduttioni del terzo
libro, & di quasi la meta del
decimo della quarta De-
ca, che nelle uolgate im-
pressioni mancaua-
no, non più da-
te in luce.

♣
Aggiuntani anchora la Quinta Deca
di nuouo leggiadramente fatta
uolgare, con la Tauola di
tutti e capitoli, che
in quelle si con-
tergono.





♣ LE DECHE ♣
DI TITO LIVIO VOLGARI,

Delle storie Romane, cō somma diligenza
corrette, & d'infiniti errori emédate, &
nuouamente etiãdio in molti luoghi
ritradotte. Allequali sono state ag-
giuntè le traduzioni del terzo
libro, & di quasi la meta del
decimo della quarta De-
ca, che nelle uolgate im-
pressioni mancaua-
no, non piu da-
te in luce.

♣
➔ Aggiuntai anchora la Quinta Deca
di nuouo leggiadramente fatta
uolgare, con la Tauola di
tutti e capitoli, che
in quelle si con-
tengono.



2. 04

C Tavola del primo
libro della prima
Deca di Li-
to Livio.



Come Antenore & Enea
arrivano in Ita-
lia. car. 1.
Come Enea si parti da
Troia & doppo mol-
to errare di mare ca-
pito nel fece del Leucere spòso
Lavinia figliuola del Re Lat-
no. car. 12.
Come Enea sconfisse Turno
come morì il Re Latino & Turno
si collegò cò Brenno re di Ce-
rete. car. 22.
Come Enea sconfitti li Rutuli &
Troiani morì. Et del regno di
Alcanore suoi discendenti & del
nascimento di Romulo & Re-
mo. car. 1.
Come Romulo & Remo furono
raccolti & allucati infino che fu-
rono alla etate assalti da ladro
ni fu preso Remo & menato a
Numitore & come ucciono Lu-
mulio. car. 2.
Come morto il re Amulio & fu-
ro re Numitore Romulo & Re-
mo pettero modo di poterz edi-
ficar Roma. car. 3.
Come Romulo & Remo fondaro
no la città di Roma & come Ro-
mulo occise Remo & intitolò la
città del suo nome. car. 3.
Come Nercole occise Laco & fu
ucciuo da Euandro sacrificaro.
car. 3.
Come Romulo fece le leggi & cò-
to senato: ordino la città. car. 4.
Come cerco per le città vicine di
hauerne donne & amogliarsi: del
la festa che ordino Romulo a
Neituno Iddio del mare. car. 4.
Come il popolo di Roma rapile
Sabine & sconfisse centina & crusta
mena. car. 4.
Come gli sabini preseno per ingà-
no campidoglio: dello accou-
do che fecero cò gli Romani &
come Romulo fece poi le centu-
rie. car. 5.
Della morte del re Tacio & co-
me furono sconfitti quelli di Fi-
dena. car. 5.
Della morte di Romulo primo
re de Romani. car. 6.
Della electione di Numa Pom-
pilio secondo Re de Roma.
ni. car. 7.

Tavola della prima Deca.

Quando Numa redusse & ren-
dette la città di Roma in pa-
ce. car. 7.
Della morte del re Numa & co-
me Tullo Hostilio fu il terzo re
de Romanis & Albani. car. 8.
Come Roma acquisto lo impe-
rio sopra la città di Alba. car. 9.
Còe fu liberato Horatio dallo ho-
micidio della sua sorella. car. 9.
Come Tullo Hostilio sconfisse
quelli di Fidena & di Ucteu-
ta. car. 10.
Come Tullo Hostilio giudice a
crudel morte Metio re degli Al-
bani. car. 10.
Come Tullo Hostilio districe Al-
bani gli Albani venno ad babi-
tare in Roma: come li Sabini
furono sconfitti. car. 11.
Della morte del re Hostilio: co-
me Anco fu eletto il quarto Re
de Romani. car. 11.
Còe lo re Anco accrebbe Roma
sconfisse gli latini: come Lucu-
mo figliuolo di Demarzio da
corintho rene a Roma. car. 12.
Come doppo la morte del re An-
co Lucio Tarquinio pisco fu il
quinto re di Romani. car. 13.
Como il figliuolo del re Anco fece
ro uccidere lo re Tarquinio
come Tullio Seruio prese la si-
gnoria di Roma. car. 14.
Come Tullio Seruio fu il sesto re
di Roma & fece lesimo. car. 15.
Come Tullo Seruio accrebbe
Roma & marito le figliuole al
li figliuoli del Re Tarquinio
pisco. car. 15.
Della morte del re Tullo. car. 15.
Come Tarquinio superbo fu il set-
timo re di Roma. car. 17.
Come il re Tarquinio prese per igau-
no la città di Sabina: fece il re-
pio di Giouez Tarpete & altri
nobili edificij. car. 18.
Come lo re Tarquinio mando li fi-
gliuoli al tempio di Apollo per
la responhione. car. 19.
Della morte di Lucretia: come
lo re Tarquinio superbo fu cac-
ciato da Roma. car. 20.

C Tavola del secondo libro.

Come gli regi furono primati per
reggere & come primeramente fu-
rono fatti noui consuli. car. 1.
Come fuo consulo giudico a
morte gli figliuoli. car. 2.
Come il re Tarquinio mosse guer-
ra a Romani & della morte di

Statore di Arunte figliuolo di
Tarquinio. car. 2.
Delli fatti del popolo di Roma
nello anno che essi cacciarono
li regi. car. 23.
Come Postena Re di chusi as-
sedio Roma & della prudentia
di Horatio cocle. car. 23.
Delli agguanti de Romani contra
Postena & della virtù di Mus-
torz dello ardire di cocha pul-
cella. car. 24.
Come una parte dello esercito di
Postena scòntò da gli di Ries-
te fuggirono a Roma & il Re
Tarquinio se ne andò ad Orta-
no Danlio suo genero drise-
rato di hauer pace con gli Ro-
mani. car. 25.
Come gli Romani scòntò gli
Sabini & come Appio claudio
di Sabina venne a Roma & fu-
rono sconfitti gli Sabini del-
la morte di Valerio. car. 16.
Come gli Romani furono scono-
fitti a Pometia & come essi ve-
sero la gutarona a terra. car. 26.
Come da prima fu fatto ditra-
tore in Roma contra gli Sa-
bini. car. 26.
Come gli Romani sconfissero
lo Re Tarquinio & la gen-
te de Latini al lago di Regila.
car. 26.
Della morte del re Tarquinio
de gli senato: vi uennero piu fe-
ri contra il popolo. car. 27.
Come gli Romani scòntò gli
Volsci & presero Pometia &
poi sconfissero quelli de Arun-
te. car. 28.
Come Appio claudio consulo ho-
piastette nella questione dell
vhararij contra il popolo minu-
to. car. 29.
Come Appio claudio consulo & il
compagno rsi dispuosero del con-
sulato: come fu fatto dittatore
poi Valerio di Volse. car. 29.
Come li Romani sconfissero gli
Volsci sotto il consulato di Pu-
blio Verginio & gli Sabi-
ni sotto la dittatura di Vale-
rio. car. 30.
Come il popolo minuto si parti
da Roma & come per la arin-
ghera di Denenio Agrippa fu
reconciliato: furono da prima
fatti duo tribuni plebei. car. 30.
Come quelli di Antia furono scò-
fitti: come fu preso couolo per
la prudentia di cneo Martio co-
riolano. car. 31.
Della morte di Denenio Agrip-
pa & della carestia & fame che
assali il popolo romano. car. 31.

Come **Marzio coriolano** tenne
 parlamento contra il popolo mi-
 nuto. car. 12.
 Come **coriolano** fu condannato
 da tribuni e andossene a Uol-
 sci. car. 12.
 Come **Titto Tullo** sdegnò co' sal-
 se parole gli Uolschi contra gli
 romani. car. 12.
 Come **Marzio coriolano** sbandi-
 to venne contra gli romani insieme
 con Uolschi como la madre
 lo humilio. car. 13.
 Come gli Uolschi e gli equi torza-
 rono sopra lo territorio di Ro-
 ma: come **Spurio casto** fu co-
 dannato a morte per che sauo-
 reggiava la plebe. car. 14.
 Come gli patritij sopraffereno al
 popolo minuto nella questione
 della legge agraria. car. 14.
 Come **Fabio** sconfisse gli nimici
 con la cavallaria senza aiuto de-
 la plebe. car. 15.
 Come gli patritij sopraffereno a
 tribuni per lo ingegno di **Appio**
claudio gli Uolschi e gli Tusc-
 lani furono sconfitti. car. 15.
 Come gli consulti diressero le in-
 sulte videro licentia al popolo
 che combatte co' gli nimici. 16.
 Come **Marco Fabio** consulo eb-
 be molta diligenza in recone-
 liarsi gli animi della plebe co-
 me già se haueua posto in co-
 rre. car. 17.
 Come le genti di **Fabij** fise la guer-
 ra di Uolschi sopra di se. car. 17.
 Come gli **Fabij** vopio molte vitto-
 rie furono sconfitti e morti delli
 nimici per inganni. car. 17.
 Come gli romani furonoouer-
 ebliati delli Uolschi e d'ipoi gli
 Uolschi furono sconfitti e co-
 me **Tito Menenio** fu condan-
 nato per cagion della legge A-
 graria. car. 18.
 Come **Spurio Serullio** fu libera-
 tore come gli Uolschi e gli Sa-
 binj furono sconfitti. car. 18.
 Come furono mandati ambascia-
 tori a compire la legge Agra-
 ria. car. 19.
 Della morte di **Stio** tribuno del
 la plebe: come **Valerio** si videro
 se da iustori. car. 19.
 Come **Volero** essendo tribuno p-
 pose che la elezione de tribuni
 fusse del popolo minuto: e come
 tal questione fu ottenuta da **L. C.**
torio tribuno. car. 19.
 Come il popolo di Roma si lascio
 scòngere a Uolschi per la fra-
 nezza di **Appio claudio**. car. 20.
 Come il popolo sopralette alli equi
 per benignità di **Quintio** co-

Tauola della prima Deca.

me **Appio claudio** citato dal po-
 polo mosi. car. 21.
 Della guerra delli equi e de Sabi-
 ni: e parlamente della guerra de
 Uolschi e delli equi. car. 21.
 Come li romani scòngesseno il Vol-
 sciz pieno la cita di **Antia**. car. 21

Tauola del terzo libro.

Come **Fabio** recòssilo la plebe e
 della guerra delli equi: e furono
 sconfitti delli romani. car. 22.
 Come nel consilato di **Quintio**
Serullio se refese lo estimore co-
 me **Tito Quintio** recouero lo es-
 sercito de romani. car. 23.
 Come fu veduto ardere il cielo
 nel consilato di **Posthumio Albo**
 e della pestilentia che fu in Ro-
 ma nel consilato di **ebutio** e di
Serullio. car. 24.
 Della guerra di Uolschi e delli equi
 e della rotta de caio **Terentillo**
 tribuno della plebe. car. 24.
 Come **caio Quintio** fu condannato
 per contra dire alla legge **Teren-**
tilla. car. 25.
 Come la legge **Terentilla** si mes-
 se in indugio per lo ingegno de
 padri. car. 27.
 Come **Appio Herdonio** occupò il
 capidoglio: e come gli **Ithusciani**
 soccorsero alli romani e fu
 morto **Appio**. car. 27.
 Come **Quintio** cincinnato rispose
 aspramente la plebe. car. 28.
 Come gli romani sconfisseno gli
 equi che haueuano preso la sov-
 tezza di **Ithusciano**. car. 29.
 Come **Antia** si racquistò e fece
 pace con gli equi. car. 30.
 Come **Quintio** cincinnato fu fat-
 to dittatore: e vinse le genti del-
 li equi. car. 30.
 Come **Naturo** consulo andò con-
 tra il **Sabiniz** **Doratio** consulo
 soprafferse alli equi. car. 31.
 Come furono mandati ambascia-
 tori in **Sicia** per le comuni
 leggi. car. 32.
 Come li dieci compagni permuta-
 rono le leggi delle dieci tauo-
 le. car. 32.
 Come gli dieci compagni furono
 battignoni per ingegno di **Ap-
 pio claudio**. car. 33.
 Come se compire il primo nume-
 ro orle dodici tauole delle leg-
 gi. car. 33.
 Come **Valerio** e **Doratio** parla-
 rono contra gli dieci compa-
 gni. car. 34.
 Come **Lacio** coscello arengò in

difesa delli dieci officiali: co-
 me essi soprafferono al scriuer del
 le genti di arme. car. 35.
 Come la plebe si lascio scòngere
 re delli nimici per lo odio delli
 dieci compagni. car. 35.
 Come **Siccio** morì: e come **Ap-
 pio claudio** se innamorò della fi-
 gliuola di **Virgino**. car. 36.
 Come **Appio claudio** sententio
 che la figliuola di **Virgino** fusse
 serua. car. 37.
 Come **Virgino** recife la figliuola
 laze la plebe se accampò in mo-
 te **Quentino**. car. 37.
 Come **Valerio** e **Doratio** recon-
 ciliarono la plebe. car. 38.
 Come li dieci compagni furono
 puniti. car. 39.
 Come **Appio** fu messo in piglio-
 ne. car. 60.
 Come **Appio claudio** e **Oppio**
 morirono e gli altri loro compa-
 gni furono puniti. car. 61.
 Come **Valerio** consulo sconfisse
 gli equi in **Algida**. car. 61.
 Come **Doratio** consulo sconfisse
 gli **Sabinj**. car. 62.
 Come gli consuli per loro soldata-
 re sciarono il consilato. car. 62.
 Come **Spurio Herminio** e **Tito**
Virgino reclimòano furono fat-
 ti consuli: come nel consilato
 di **Sigamo** la plebe cominciò a
 serre grauata. car. 63.
 Come **Quintio** consulo confisso il
 popolo romano nobilmente co-
 tra gli Uolschi. car. 63.
 Come **Tito Quintio** consulo e il copo-
 gno scòngesseno gli Uolschi. car. 64.
 Come **P. Scapio** huomo recò-
 cio vide per cònglio che il ter-
 ritorio delli **Aricini** a cònglio
 gli **Ardeati** fussero del popolo ro-
 mano. car. 65.
 Come il popolo giudico che il ter-
 ritorio di **ricini** fusse del comune
 di Roma. car. 65.

Tauola del quarto libro.

Come **caio canuleio** tribuno della
 plebe propose che alla plebe fusse
 lecito imparenarsi con gli pa-
 tritij. car. 66.
 Come **Marco Benutio** e **P. Cur-
 tio** consulo contradiceuano alla
 proposta di canuleio. car. 66.
 Come canuleio contradisse a **edf**
stili. car. 66.
 Come la proposta di canuleio fu
 ottenuta: e furono fatti tribuni
 di cavallieri della plebe da pu-
 ma. car. 66.
 Come

Tavola della prima Deca.

Come a trecento dieci anni la città
 mutò reggimento e furono crea-
 ti gli primi tribunali. car. 68.
 Come da prima furono fatti cen-
 to il Patrio e Sesonio. car. 68.
 Della discordia che nacque nella
 città di Ardea per amore d'una
 pulcella. car. 69.
 Come per uno decreto del senato
 romano gli Ardeati ribellero il
 territorio loro della fame gra-
 vissima che fu in Ardea. car. 69.
 Come Spurio Mello cercava di
 farsi re di romani e come fuo-
 ro fatti consoli Quinto capitol-
 no e Agrippa Menenio. car. 70.
 Come fu morto Spurio Mello. car. 70.
 Come li ambasciatori di Roma
 furono morti per comandamento
 di Tolonio re di Veii. car. 71.
 Come li Veienti furono sconfitti
 con la loro compagnia e come
 Tolonio fu morto. car. 71.
 Come cosso offerse le insegne del
 re di Veii nel tempio di Gio-
 ue. car. 72.
 Come li Fidenati furono sconfitti
 e Fidena fu presa. car. 72.
 Come Camerco emillo dittator
 re confuso nobilmente lo eser-
 cito di romani. car. 73.
 Come per la contentione della ple-
 be furono fatti tribunali e cau-
 lieri in luogo di consoli. car. 73.
 Come gli Volsci e gli equi guer-
 reggiarono asperamente contra gli
 romani. car. 74.
 Come Aulo Posthumio Tuberto
 fu creato dittatore da T. Quin-
 tio suo genero come gli Volsci
 e gli equi furono sconfitti da ro-
 mani. car. 74.
 Come gli cartbaginesi da prima
 passarono in Sicilia e alla mor-
 tallia che fu in Roma per il gra-
 secco. car. 75.
 Come Camerco emillo dittator
 re confuso nobilmente lo eser-
 cito romano. car. 76.
 Come gli Veienti e gli Fidenati
 furono sconfitti Fidena fu pre-
 sa. car. 76.
 Come gli Romani fecero tregua
 co' gli Veii e co' gli equi. car. 77.
 Come Aulo Semponio e Quin-
 to Fabio Tubulano furono fat-
 ti consoli e come gli Sanniti
 si presero Volturno città di ibo-
 rana. car. 77.
 Come gli Volsci cominciarono
 guerra contra gli romani come
 li affrontarono insieme. car. 77.
 Come gli Romani quasi sconfitti
 abbandonarono il campo e co-
 me Sestio Tempanio tornò a

Roma con la compagnia de ca-
 ualieri e fu esaminato da tri-
 bunali delle cose fatte per il con-
 suto e per se contra gli Vol-
 sci. car. 78.
 Come Tempanio fece la risposta
 degna e da valente huomo et
 ca la dimanda che gli fece cato
 Sestio. car. 79.
 Come Semponio ritornò col re-
 sto dello esercito romano et al-
 cuni che non si portarono al-
 te nella battaglia furono con-
 dannati. car. 79.
 Come Dotensio ceto Semprio-
 nio e con gli compagni piega-
 rono per lui. car. 79.
 Come gli equi furono sconfitti e
 come nacquero in Roma certe
 discordie per lo magistrato di
 questori. car. 79.
 Come furono fatti gli tribunali tut-
 ti patritii come fu condanna-
 to cato Semponio cugino di
 Aulo. car. 80.
 Come Posthumia vergine resta-
 le accusata dello incesto si diffe-
 se e fu liberata: della congiura-
 zione de serui romanis come gli
 equi se apparecchiarono a far
 guerra. car. 80.
 Come gli romani furono sconfitti
 dalli equi e come essi ripeno-
 gli Lauicani e presero la città
 loro. car. 80.
 Della discordia che fu tra gli pa-
 dri e la plebe per cagione della
 legge Agraria. car. 81.
 Come gli romani presero Volat-
 e gli suoi consoli come gli equi
 dopo la racquistarono assolan-
 rona di nuovi coloni. car. 81.
 Della discordia che fu tra Posthu-
 mio e gli cauallieri suoi come
 lo vccisero. car. 81.
 Della discordia che fu tra la plebe
 e i consoli e come gli Romani
 presero Ferentino terra di Vol-
 sci. car. 81.
 Della pestilentia e carestia che fu
 in Roma come gli equi comin-
 ciarono la guerra contra e presero
 la rocca caruentana. car. 81.
 Della contentione che hebbe la
 plebe e il senato con gli tribunali
 per cagione della legge Agraria.
 car. 82.
 Come gli Romani lasciarono la
 rocca di caruento non poten-
 dola ripauerre presero Terru-
 gine terra di Volsci e diedero il
 guasto a campi de' Volsci e uel-
 li equi. car. 83.
 Come gli Volsci e equi comincia-
 rono guerra a Romani e fuo-
 ro sconfitti ad Antra e fu preso

rno castello. car. 83.
 Come gli romani perdettero Terru-
 gine e come lo racquistarono
 e gli Volsci furono sconfitti da
 loro. car. 84.
 Come gli romani sconfissero gli
 Volsci. car. 84.
 Come gli Romani sconfissero gli
 Volsci e presero Ardea terra
 di Volcia. car. 85.

Tavola del quinto libro.

Come gli romani assediarono la
 città di Veienta. car. 86.
 Della contione che fecero gli tribu-
 ni della plebe in Roma e come
 Appio cotradisse a loro. car. 86.
 Come Appio claudio cotradisse
 a tribuni della plebe. car. 86.
 Come quelli di Veienta vccisero
 suozze arsero parte dello stecca-
 to di Romani con vccisione di
 alquanti. car. 88.
 Come gli Veienti furono uccosi
 si da Falisci e capenati e come
 vccisero suozzi e sconfissero gli
 Romani. car. 88.
 Come gli Romani fecero strin-
 gere genti di arme e recominciaro-
 rono la guerra contra gli Ve-
 ienti. car. 89.
 Come Sergio e Verginio tribu-
 ni di cauallieri furono condannati
 per la mala condotta che gli fe-
 cero a Veienta. car. 89.
 Come gli Romani tornarono al-
 lo assedio a Veienta e per loro in-
 gegno e forza acquistarono Ter-
 racina. car. 90.
 Della peste che fu in Roma come
 me gli tribunali furono tutti plebei
 eccetto Marco Ueturto di pa-
 tritii. car. 90.
 Come i Falisci e capenati uccosi-
 leno a Veienti. car. 90.
 Come i patritii fecero tribunali di
 cauallieri. car. 91.
 Come a Roma furono annun-
 ciati molti prodigi e massime
 vno del lago di Albanose come
 furono mandati ambasciatori ad
 Apollo. car. 91.
 Come prima che gli ambasciatori
 di Roma tornassero da Del-
 pio furono creati nuovi tribu-
 ni di cauallieri come gli Tar-
 quinii furono sconfitti da Ro-
 mani. car. 91.
 Come Titinio e Genutio tribu-
 ni di cauallieri con potestà con-
 sulare andarono contra gli Fa-
 lisci e capenati e furono sconfitti
 da loro. car. 92.
 Come Marco Furio camillo fu

Tabola della prima Deca.

fatto dittatore come fosse gli
 Falisci e capenati. car. 92.
 Come il dittatore mando a Ro-
 mani per sapere che si deuesse
 far della Rocca di Veientispoi che
 la hauesse acquistata. car. 93.
 Come il dittatore assalì la città di
 Veientia. car. 93.
 Come la città di Veientia fu presa
 per volità delli dii iunior et iunior
 per lo ingegno di Furio camillo
 dittatore per la fortezza de Ro-
 mani. car. 93.
 Come il dittatore camillo sopra
 nominato fece vendere il pregio
 nite mando a Roma gli denari
 e come toppo la pedia furono
 cominciati ad essere presi gli dii
 di Veientia. car. 93.
 Come camillo toppo la distru-
 zione di Veientia torno a Ro-
 ma. car. 94.
 Come gli romani fecero pace co-
 gli equi e con gli Volsci et tra
 loro prima tra loro del tono di
 Apolline. car. 94.
 Come gli Romani fecero pace
 con gli capenati e di alcu-
 ne vicende che furono in Ro-
 ma. car. 94.
 Come gli romani sacrificarono al
 tempio di Apollo: e come fron-
 tino gli Falisci et assediato-
 no la loro città chiamata Sale-
 ra. car. 94.
 Come camillo ne remando a fa-
 lera certi fanciulli che teneuo
 fuori della città nel campo de Ro-
 mani. car. 95.
 Come gli Falisci toppo le spia-
 sette cose si dederò volontaria-
 mente a romani. car. 95.
 Come gli Romani sconfissero gli
 equi a Terracina. car. 95.
 Come gli equi espugnarono Uti-
 lita colonia romanata: eoe fu rac-
 quistata da romani. car. 96.
 Come camillo riprese la plebe di
 eod' hetera sententia. car. 96.
 Come gli Volcentis e Salpina-
 ti cominciarono guerra a Ro-
 manis e come Furio camillo fu
 condannato: e andosene in es-
 ilio. car. 97.
 Della voce che fu vdisto da Mar-
 co ceditioa quale diceua che
 gli Franzosi o vero Galli ne ve-
 nituano a disfare la città roma-
 na. car. 97.
 Come gli etruschi dimandarono
 socorro a romani per la venuta
 de Galli. car. 97.
 Come gli Galli passarono gli
 monti: e vennero in Etruria.
 car. 97.
 Come gli Romani mandarono

ambasciatori a Galli in servizio
 di chiufini. car. 98.
 Come gli Romani tennero cost-
 glio che deuesse fare contra
 gli Galli. car. 98.
 Come gli Romani furono spon-
 siti: e come gli Galli coseno
 per infino alle mura di Ro-
 ma. car. 99.
 Come gli Galli o ruot Franzosi
 deoprianominati intrarono in
 Roma: e come gli Romani fu-
 ssggirono in capidoglio. car. 99.
 Come gli sacerdoti romani trasse
 no di Roma certe lor sacre cost-
 o ruot di santuarij. car. 100.
 Come gli Galli intrarono in Ro-
 ma: e robarono et arsono la mag-
 gior parte assediarono il cam-
 p. doglio. car. 100.
 Come camillo sconfisse gli Galli
 e come essendo in esilio ad Ar-
 dea parlo in consiglio delli Ar-
 deati sopra la proposta di cotra-
 ppi a Franzosi che teneuano as-
 sediato il capidoglio. car. 101.
 Come gli romani fuggirono da
 Roma e fecero loro sforzo a Ve-
 tentar chiamarono per loro ca-
 pitano camillo. car. 101.
 Come gli Galli assalirono il cap-
 doglio di notte. car. 101.
 Come gli Romani del campido-
 glio punirono le guardie della
 notte passata: et meritarono gli
 li che bene la haueuano difen-
 sa. car. 102.
 Come gli Romani del campido-
 glio trattarono pauli di arren-
 dere come camillo soprauen-
 ne e liberolli. car. 102.
 Come gli Romani sacrificarono
 e come molti voleno andare ad
 habuare etrone. car. 103.
 Come camillo conforto gli Ro-
 mani che non si partissero: cer-
 casseno di riparare la città lo-
 ro. car. 103.
 Come Roma toppo la ruina di
 Galli si refice per lo consa-
 to et parlamento ottimo di ca-
 millo. car. 105

Tabola del sesto libro.

Del secondo nascimento della cit-
 ta. car. 105.
 Come gli romani refermarono ca-
 millo dittatore. car. 105.
 Come gli Volsci furono sconfitti
 da Romani: e presa la città lo-
 ro. car. 105.
 Come camillo racquistò la città di
 Sutrio. car. 106.
 Come gli Romani recuciteno

in Roma gli Vestri capeni e Sa-
 lisci che preseno due città di llo-
 ranti. car. 106.
 Come in Roma si cominciò gran-
 de contentione intra la plebe e
 gli gentiliuomini. car. 107.
 Come gli noui tribuni furono
 chiamati edificato il tempio di
 Marte. car. 107.
 Come gli Romani sconfissero gli
 Volsci et gli equi. car. 107.
 Come camillo assedio Sutrio e
 Antia. car. 108.
 Come la terra di Nepe fu presa da
 camillo. car. 108.
 Come in Roma si cominciarono
 alcune diuisioni tra Marco Ma-
 lio capitolino e camillo. car. 109.
 Come Tulo coelicio colto ditta-
 tore sconfisse gli Volsci. car. 109.
 Come gli Romani mandarono
 per lo dittatore: e come Mar-
 co Manlio teneua parlamen-
 to con la plebe contra gli pa-
 dri. car. 110.
 Come per couenire e conturbare
 meglio la plebe Manlio diceua
 a loro che li padri haueuano re-
 polto il regeio de Galli. car. 110.
 Come il dittatore chiamato da pa-
 dri ando a Roma et fece incaree-
 rar Manlio. car. 110.
 Come il dittatore si depose del ma-
 gistrato: come Manlio fu trat-
 to deha carcere. car. 111.
 Come gli ambasciatori di Latini
 et certi altri vennero a Roma
 per scusa della guerra di Volsci
 e della vicaria che fece Ma-
 lio alla plebe. car. 111.
 Come Manlio fu citato da pa-
 dri. car. 112.
 Della condannatione di Marco
 Manlio della sua morte. car. 112.
 Come in Roma incomincio ca-
 restia guerra et infirmita gran-
 de. car. 113.
 Della guerra de Picentini et di
 Volsci. car. 113.
 Delle diuisioni della plebe cotra
 gli padri. car. 113.
 Della pace di Thukulani. car. 114.
 Della sopradetta pace di Thuku-
 lani. car. 114.
 Della cōtētiōe che fu tra la plebe
 et gli padri. car. 114.
 Come gli romani sconfissero gli
 Picentini. car. 115.
 Come furono fatti tribuni di ca-
 ualieri per fare guerra cotra gli
 Volsci. car. 115.
 Come gli Romani guastarono le
 terre di Volsci. car. 116.
 Come gli romani combattetero co-
 gli Volsci: e gli Latini et feco
 assedi. car. 116

Tauola della prima De ca.

Come Marco Fabio Ambascio
se accosto con la plebe et
ua che vno plebeo fusse conu-
lo. car. 117.
Come gli plebei dimandavano vno
còsulo: e come gli romani alle-
giarono gli Ueltri. car. 117.
Bella oratione di vicinia che fece
Appio claudio contra la ple-
be. car. 119.
Come fu creato vno consulo ple-
beo. car. 120.

Tauola del settimo libro.

Come gli padri còcedettero vno
còsulo plebeo. car. 120.
Bella mortalitàe scòda che fu in
Roma. car. 120.
Come Lucio Vallo fu citato da
Marco Pòponto tribuno della
plebe: come il figliuolo del vir-
to Lucio Iulibero. car. 121.
Bella terra che si aperse in Ro-
ma: e come Marco curtio vi si
gittò dentro per saluar il popo-
lo romano. car. 122.
Come gli romani fecero guerra
a gli Hernici: come fu innoto il
còsulo: gli Hernici furono scò-
stiti. car. 122.
Come gli Franzosi vennero ap-
presso a Roma: come T. Man-
lio còbattete cò vno a corpo a
corpo et rimise. car. 123.
Come gli Tiburtini corsero vna
notte in seno alle porte di Ro-
ma. car. 123.
Come gli Galli ritornarono pres-
so a Roma: e come gli romani
victarono alloi còtra. car. 124.
Come claudio Sulpitio dittato-
re tenne còsiglio di còbattere cò-
tra gli Franzosi. car. 124.
Come gli Franzosi furono scòstiti
da gli romani. car. 124.
Come gli romani scòstifeno quelli
di Ueltri: di piturno. car. 125.
Come claudio Licino Stolone fu
còdannato an vicecimila dena-
ri. car. 125.
Còe furono fatti còsuli vno di pa-
driz vno della plebe. car. 127.
Come ambi gli consuli trouaro-
no di essere creati di patrici: e
bella guerra di Salice: e di Tar-
quinia. car. 127.
Come claudio Marcio Rutiliore
Manlio Neuo furono creati cò-
suli. car. 127.
Come gli Franzosi furono scòstiti
nel còsulo di Marco Popillo
Lenate plebeo. car. 127.
Bella guerra di Franzosi: come
Valerio còbattete cò vno val-
te et forte: e battitore di Balli et
vecchio. car. 128.
Come gli Romani scòstifeno gli
Balli. car. 129.
Come Tito Manlio fu creato dit-
tatore per cagione de consuli
confulari. car. 129.
Come gli Romani scòstifeno gli
Uolsci preseno Satrio et ar-
leno. car. 129.
Come quelli di Aurica mossero
guerra a romaniz: come furono
scòstiti da loro. car. 129.
Del miracolo ouero pògio che
fu in Roma: cio e che pioeno
pietrez: feci di di notte. car. 129.
Del cominciamento delle mag-
gior battaglie che mai fussero ita-
te commesse su tra gli San-
niti et gli Romaniz: come gli
Sanniti assediarono gli capua-
ni. car. 129.
Come gli capuani mandarono p-
aiuto a Roma. car. 130.
Come gli romani accettarono gli
capuani per amici et sionli a re-
fendere. car. 130.
Come gli Romani ambasciatosi
andarono a Sanniti: e della ri-
sposta che fu a loro fatta: e della
guerra che ne seguio poi. car. 131.
Come gli Romani scòstifeno gli
Sanniti sotto il còsulo di Va-
lerio coruino. car. 131.
Come Publio Decio scampo da
grande pericolo et fortunato es-
serceto di romani còtra gli San-
niti inimici. car. 132.
Come Decio parlo a suol centurio
ni et còsultoli animosamente bia-
mando la ignosanza et pigritia
di nimici. car. 132.
Bello honore ch Decio riceuettes
e come furono premiati et hono-
rati gli cauallieri. car. 133.
Bella terza sconfitta che hebbero
gli Sanniti nel còsulo di Mar-
co Valerio. car. 134.
Del tròpito che receuetteno gli cò-
suli di Sanniti: come gli roma-
ni mandarono loro gente a ca-
puaz del tradimento che fu or-
dinato per toire a capuani que-
sta città. car. 134.
Come claudio Marcio rutilio traf-
fe di capua la gente che faceua
no la cògiuratiòe. car. 134.
Come le genti che vici di capua fe-
ne ando verso Roma per far
guerra. car. 134.
Come Valerio coruino fu manda-
to còtra le genti vscite di capua
per venire a còbattere la città di
Roma: e aggiuntò con essi in
via Appia disse a loro delle pa-
role confortandoli a pace et cò-

colida. car. 137.
Bella còcoridia che fecero gli
pradetti dug eserciti. car. 135.

Tauola del ottauo libro.

Come gli romani scòstifeno gli
Uolsci a piturno: e come gli
Sanniti mandarono ambascia-
tori a Roma per la pace. car. 136.
A che modo gli ambasciatosi Sa-
niti addimandarono pace a ro-
mani. car. 136.
Come gli Sanniti guerreggiaro-
no contra gli Sidicini: e come
gli Sidicini si diedero a La-
tini. car. 136.
Del cominciamento della guerra
còtra gli latini et Sanniti. car. 136.
Come gli Latini ordinarono di
addimandare a romani che vno
di consuli fusse di Latini mede-
simi. car. 137.
Bella risposta che fu renduta agli
ambasciatosi di latini che diman-
darono di essere fatti vna còsa
medesima cò romaniz. car. 137.
Bella visione che ambi gli còsuli
romani hebbero quando erano
attendati a capua nel predetto
luogo. car. 138.
Bella battaglia di Romani et di
latini: e come Decio fece voto di
moire per il popolo romano. car. 139.
Bella moire di Decio còsulo: e
come gli latini furono scòstiti
due volte. car. 139.
Come Tito Manlio tomo a Ro-
ma: e fece dittatore Lucio Dapi-
rio crasso: e come gli latini furò-
no sconfitti. car. 140.
Come cato Benenio còsulo: cò-
stifese gli Aricini Lanuuii et Ue-
letrini et camillo gli pedani et la-
tini tutti sottomesse al popolo ro-
mano. car. 141.
Del parlamento che fece camillo
nel senato per cagione di popo-
li latini. car. 141.
Come gli romani diedero leggi et
ordine alle terre di latini et par-
te ne miseno in Roma. car. 141.
Come la guerra si cominciò tra
gli Sidicini et Aurunci: e come
gli Sidicini disseeno la città di
nimici. car. 141.
Come vna delle vestali vergini fu
tenuta in sospetto: perche andò
ua piu ornata et polita del debi-
to. car. 142.
Come gli Aufonij et gli Sidicini
furono sconfitti: come Marco
Fabio pregio ne romano si fug-
gi et fu presa la città di calio in
Aufonia. car. 142.

Tauola della prima Deca.

Come Tito Ueturlo & Spurio Posthumio furono fatti consuli & mandarono vna colonia de Romani a cales: & come fu fatto dittatore Marco Papirio erasto. car. 142.
 Come vna strus paleo onde procedeua vna malattia della quale, tutta Roma era inferma. car. 143.
 Come a Roma vennero ambasciatori di Tolfo Sidicini & Lucano a far il senato che gli riceuesse a fedelta. car. 143.
 Come tutto il potere di Roma ritornò sopra gli Pluurni & come Plauco prese l'altro. car. 143.
 Come Plancio console già detto parlò nel senato di Roma del fatto di Duernari. car. 144.
 Come fu mossa guerra a Paleopolitani & gli Romani mandarono ambasciatori a Sanniti. car. 144.
 Come fu fatto dittatore Marco Claudio Marcello. car. 144.
 Come fu mandato in egitto Alessandriate come Alessandrio di egipto fu morto. car. 145.
 Come gli Lucani & Pugliesi dimandarono primamente amici de Romani poi fu guerreggiato speramente contra gli Sanniti & come ebaulo & Nimpbio se viedero a Romani. car. 145.
 Come gli Tarentini fecero ingannare gli Lucani a loro giouani medesimi. car. 146.
 Come in Roma da prima fu ordinato che niuno potesse detenersi per cagione di arbitrallegato in ferri. car. 146.
 Come fu fatto dittatore Lucio Papirio curio & come egli si difese col maestro de cauallieri. car. 146.
 Come Lucio dittatore si uolse contra Fabio maestro de cauallieri. car. 147.
 Come Lucio Papirio dittatore dimandaua Quinto Fabio maestro de cauallieri & condannollo a morte perche haueua passato gli suoi comandamenti. car. 147.
 Come Fabio padre del maestro de cauallieri gridò contra il dittatore facendogli illustradine della humilita de piu altri dittatori. car. 148.
 Come al maestro de cauallieri era contra la sentenza di Manlio che condannò il figliuolo: & quella di Lucio Bruto che viede a morte duo suoi figliuoli: come a perigliera del poplo gli fu per

donato. car. 148.
 Come gli Romani combattetero pgramente contra gli Sanniti per la superbia del dittatore, onde come se ne auide cominciò ad usare temperanza misericordia & cortesia. car. 149.
 Come il dittatore & fatto vno altro maestro di cauallieri tornò in campo. car. 149.
 Come furono gli nimici scelti il dittatore tornò a Roma con trioppose volendosi degnare del magistrato per comandamento di padri fece consuli. car. 149.
 Come in Roma si leuò vna notte grande rumore: fu udito gridare a te armeti: poi non fu veduto persona alcuna: come Marco Fabio prese che Thusciani fussero puniti. car. 149.
 Come gli Sanniti furono scelti & morto il loro imperadore. car. 150.
 Come Bruto Papirio fu assegnato a romani da Sanniti: come si recise per medesimo: come rimandarono a Romani tutta la preda che loro ambasciatori addimandarono. car. 150.

Tauola del nono libro.

Come claudio Póto mostro a Sanniti che essi poteuano dritta mente far guerra a romani. car. 151.
 Come Póto mando pecorari ad ingannare lo esercito di Romani. car. 151.
 Come Pontio rinchiuse gli Romani & come auide di questo il padre: & la risposta che lui hebbe. car. 151.
 Del vtruperoso accordo che fece: non gli consuli romani: come Póto capitano de Sanniti. car. 152.
 Come Póto mise sotto il giogo gli consuli Romaniz lo esercito di grado in grado. car. 152.
 Come lo esercito di romani che era andato sotto il giogo tornò a Roma. car. 153.
 Come lo esercito di romani intro in Roma di notte: & come tutti si nascòdeuano per le case lo io: & come fu fatto dittatore. car. 153.
 Come Spurio Posthumio & comandamento del consulo disse il suo parere circa la proposta della pace euidina. car. 153.
 Come gli tribuni diceuano che non era lecito far guerra per redere consuli a Sanniti & gli legati far sposa di Posthumio. car. 153.
 Come gli ostaggi della pace furono

no scogliati & legati a loro le mani vterore: menarli a Sanniti: come Póto capitano di Sanniti spose allo ambasciatore de Romani. car. 154.
 Come gli Sanniti si scogliuono della pericolosa guerra che se vdeuano approssimare. car. 154.
 Come gli Romani scòsteno gli Sanniti & preseno le tende loro: & gli Sanniti si redussero a Lucretia. car. 155.
 Come gli ambasciatori Tarantini videro a Sanniti & a romani che non facessero guerra: & come gli Romani reciteno gli Sanniti. car. 155.
 Come quelli di Lucretia mandarono ambasciatori al consulo & la risposta di consuli. car. 156.
 Come gli romani si viedero fine al resto di questa guerra: & scòsteno la terra de li Sanniti: come reciteno molti Sanniti. car. 156.
 Come il consulo condannò gli colpi uoli della rebellione di Sarrico & della paura che lui fece al dittatore. car. 156.
 Coparatione di Alessandrio magno & de romani. car. 157.
 Coparatione di huomini ad huomini: & cauallieri: & forze a forze. car. 158.
 Come gli Theanesi & gli canusini se arredarono a Plautio iuglio: & come L. Emilio dittatore scòstò gli Sanniti & Sarricani. car. 158.
 Come Q. Tullo maestro de cauallieri recise il capitano di Sanniti & egli fu morto dal fratello del capitano. & come gli Sanniti furono scòstati da romani. car. 159.
 Come gli Romani si mutarono di luogo: & come essi combattetero a Lautula co gli Sanniti: & come alcuni dicono che fu quella batta: gli fu morto Q. Tullo. car. 159.
 Come vno di Sora dette la terra per tradimento nelle mani del consulo. car. 159.
 Come gli consuli si partirono da Sora & andarono contra li Aufoniz come Aufona Dinturni: & vna città furono date a consuli per tradimento. car. 160.
 Come Lucretia fu tolta oalli Sanniti: & come poi gli Romani la hebbero. car. 160.
 Come Quiso & Nouio della stirpe di colabum morirono prima che il dittatore Romano facesse cosa alcuna della loro congiuratio: ne. car. 160.
 Come il dittatore & il maestro de cauallieri si videro del magistrato

Tauola della prima Deca.

gistrato aceto che potessero stare a ragione con gli aduersari loro. car. 160.
 Come gli Romani sconfissero gli Sanniti. car. 161.
 Per che modo Petilio dittatore prese Nola. car. 162.
 Come gli romani fecero dittatore per temenza della guerra ciru sca: e come Appio condusse la acqua in Roma. car. 163.
 Come il popolo comincio a volere duo magistrati: e come il senato mando ambasciatori a Tibure per hauer quelli trombettieri e altri sonatori che suauano sonando stare ne sacrifici. car. 164.
 Come gli Romani sconfissero gli Sanniti: e darono grade qua nta di robba. car. 165.
 Come gli Romani fecero grande uisione di Etrusci a Surtio. car. 166.
 Come il consulo fece dar segno che gli Romani si raccogliessero: no alle tende: e come di feriti piu morirono puoi nella battaglia. car. 167.
 Come Appio claudio non uolera refutare la censura: e come Sempionio tribuno della plebe comincio a litigare col lulo. car. 168.
 Come gli Etrusci haueano assediato Surtis: come Fabio consulo gli sconfisse. car. 169.
 Come Marco Fabio cese fra telio del consulo strauenturo se misse per la schua insieme con gli nimici per intendere la condicione del paese di Tofcana: e come si palese a quelli di camerino. car. 170.
 Come il consulo si misse per la schua elmina con lo esercito e passo in Tofcana. car. 171.
 Come il consulo assaltò gli nimici: e come gli sconfisse: e dono pace et tregua a chi la dimandò. car. 172.
 Come caio Rutilio prese Alia di Sanniti per forzare la armata di Romani uere il guaio a Tucerini. car. 173.
 Come gli Sanniti se attestarono con gli romani: e come lo Romano esercito ne hebbe il peggio per li molti feriti e morti. car. 174.
 Come Fabio consulo fece dittatore Lucio Papirio: come sconfisse li Ombri. car. 175.
 Come gli romani sconfissero gli Tofcani: mostrouano molti uenturi huomini. car. 176.
 Come gli romani sconfissero gli Sanniti. car. 177.

Come il dittatore triumpho: e uel le spianesse di Sanniti furono adonati li tempj di Roma: e come Fabio consulo prese Perugia: e mando gli ambasciatori di Tofcana a Roma per la pace. car. 178.
 Come Decio consulo costrinse gli Tarquinensi a uare uittouaglia alio exercito suo: come prese piu terre di Uolsi: e alcuna ne dissece. car. 179.
 Come Fabio consulo sconfisse gli Ombri e gli Tofcani: e come li Dericolani uennero in amicitia col popolo romano. car. 180.
 Come Appio claudio e Lucio uolumitto furono consuli: e come Lucio ando contra gli Sanniti. car. 181.
 Come Fabio sconfisse lo exercito di Sanniti: e prese le tende loro combattendo: e prendendo felicemente: come gli Dericolani si sconfitti dal consulo se arreddettero a lui. car. 182.
 Come gli Sanniti assalirono Surtio: che sentendo lo altro consulo ando lai: e combattettero duo exerciti romani contra gli Sanniti: e uicisseli tutti. car. 183.
 Come caio Suinto Bubulco cenno fondo il tempio di Saluatore: e uare: come fu renouata pace la terza uolta con gli cartaginesi. car. 184.
 Come gli consuli tornarono al campo di Posthumio: e preseno uoluntano: e come gli Sanniti addimandaron a romani pace: e triguare la risposta che fu a loro data. car. 185.
 Come gli romani mossero guerra a Sanniti et alli Dericolani: come preseno in cinquanta di trentauna terra tra citta e castella uelli equi. car. 186.
 Come per inuidia fu ordinato che niuno potesse edificar tempj ne altari senza cominadamento del senato: o della maggior parte di tribuni. car. 187.

Tauola del decimo libro.

Le cose che furono fatte nel consulo di Lucio Senutio e Seruilo cornelio: come caio Suinto Bubulco fu fatto dittatore. car. 188.
 Come Cleomino lacedemonio capitano uella Grecia armata uenue in Italia: e come furono sconfitti da Paduani et Uentilani. car. 189.

Come gli Romani sconfissero gli Larini e preseno le tende di Tiburani. car. 190.
 Come il dittatore appacifico la Etruria: e come gli tribuni della plebe dimandauano quattro potestati et cinque auguri. car. 191.
 Come Publio Decio Mure habbe parlamento alli plebei contra Appio: e confirmo la legge che li tribuni haueua messo innanzi. car. 192.
 Come furono creati potestati e auguri della plebe. car. 193.
 Come per Marco Valerio consulo fu data la legge delle appellatione. car. 194.
 Come gli Etrusci fecero amicitia con gli Francoi: et uideoro a loro uenati perche guerreggiasseno contra romani. car. 195.
 Come Manlio consulo attornio: do gli suoi euallieri presso a cotta sui uelli nimici: e caddero a terra: uel caualloret quasi perdero la fiato: poi mori edotto che li fu alle tende. car. 196.
 Come Scipione sconfisse gli Tofcani: e prese le tende loro col molto preda. car. 197.
 Come Fabio Massimo per suo ingegno sconfisse gli Sanniti. car. 198.
 Come Publio Decio no lascio congiungere gli Sanniti colli Apuliani: e malcuento et come rimeno lo exercito in Sannia et accostosi con lo altro consulo suo compagno. car. 199.
 Come tutte le centurie nominauano Quinto Fabio consulo: et come Appio si sforzo di essere compagno: e gli lo refutaua. car. 200.
 Come gli Sanniti andarono a mouer li Tofcani: et pigliasseno guerra contra gli romani: offrendo tutto loro potere. car. 201.
 Come Publio Decio intendendo lo exercito di Sanniti essere passato in Tofcana: se ando a Durgantia: e preselate come egli coforto regnamete li suoi cauallieri dando loro speranza di maggio preda. car. 202.
 Come Appio claudio consulo ando contra Belio: e gnatto capitano di una gran guerra che misse no gli Sanniti Tofcani e Ombri contra il popolo di Roma. car. 203.
 Come uolano per le parole del compagno suo Appio si sdegnore: et se tornarono nella sua prouincia: et no che gli cauallieri di Appio lo retterno. car. 204.
 Come Appio: e uolano guerreggiarono insieme: et come per cotto uellano e uellano gli caual

heri combatterono francamente
 e vinti gli Sanniti e gli Etruschi
 in presenza le tende. car. 175
 Come nuovo esercito di Sanniti
 combattendo gli còssili in Etruschi
 frana corono a piediare le terre
 di romani. car. 175.
 Come gli Sanniti furono scòssiti
 da volúto còsulo e come li ro-
 mani redússeno colonie a còssili
 di Sannio per guardia. ca. 176.
 Come Quinto Fabio fu fatto cò-
 sulo e dimádo per còpagno Pu-
 blio Decio e come volúnto il
 vecchio còsulo fece vno parla-
 mento dignissimo. car. 176.
 Della còntentione e còbattimento
 che fu nel tempio di castita dea
 e come le donne patrie caccia-
 rono verginia nel sacrificio. ca. 176.
 Come gli Etruschi furono citati dal
 li edili. car. 177.
 Come gli edili piebet fecero certi
 giuochi ad honore belli díx e còe
 gli patrii còrendevano cò la ple-
 be per Fabio e Decio. car. 177.
 Come Publio Decio si lamento
 nella inguria che gli feceno gli
 padri no lasciandoli per forte díx
 dere le piouinete come era vsan-
 za. car. 177.
 Come a Fabio fu secreta la puni-
 cia di Etruschi e ebbe lo escri-
 to di Appioz còe ritorno a Ro-
 ma. car. 177.
 Come Fabio paritòsi di Etruschi
 na vna a Roma e dimando
 che gli fusse dato Publio Decio
 per compagno e come Publio
 disse di andare et stare a suo pia-
 cere. car. 178.
 Come tre chibufini vennero a Fa-
 bio còsulo e manifestaronli tutti
 gli secreti belli nimici. car. 178.
 Come vna cerua fuggé da vno
 lupo in molta nel campo di gallie
 e come questo lupo ando nel ca-
 po di romani e fu gli data la via
 e nella morte di Decio. car. 178.
 Come furono scòssiti gli Sanni-
 ti Galli e Etruschi dalle roma-
 ne legiòz toppa la morte di De-
 cio sopradetta. car. 179.
 Come Lneo Fulvio pretore di ro-
 mani scòssé gli Perusini e gli
 chibufini come vna moltitudi-
 ne di Sanniti fu assalita e mor-
 ta da Peligni. car. 180.
 Come Fabio lasciato lo esercito
 di Decio in Etruria triumpho a
 Roma còe fu le legiòz. e come
 Appio claudio ando contra gli
 Perusini e gli Sanniti. car. 180.
 Come gli Sanniti preseno ardi-
 méto di combattere le tende ro-
 manez dílo che ne auere e co-

Tauola della prima Deca.

me il còsulo prese la città di Di-
 lonia. car. 180.
 Come gli romani preseno Feré-
 tino senza battaglia e perciò che
 gli Ferentini lo haueuano abba-
 donato. car. 181.
 Come li Romani combatterono
 cò gli Sanniti e ebbero il mag-
 gior vantage come poi lo capta-
 no gli metteua cuore et animo
 contra gli nimici. car. 181.
 Come gli romani combattendo si
 messeno in rotta e fuggianli al
 le tende nelle quali non poter-
 do intrare tornarono a combat-
 tere e scòsseno gli Sanniti
 che assai Romani vi morisse-
 ro. car. 181.
 Come altro esercito di Sanniti
 combatté Interamna colonia
 romanaz come tornado il còsulo
 lo da Luceria gli scòsse. ca. 181.
 Come Posthumio còsulo guastò
 gli campi Volturnense piebe la
 terra di Roselli. car. 182.
 Come Posthumio il còsulo toppa
 la sopradetta vittoria triumpho
 per volúta del populo. car. 182.
 Come gli Sanniti sollicitarono
 far grande guerra contra gli ro-
 manez pero faceuano giurare
 a loro cavallieri sopra vno taber-
 nacolo cò sacramento molto effi-
 cace e forte. car. 183.
 Come Spurio caruilio còsulo pre-
 se per forza la città di Amulerno
 terra de Sanniti e Papirio pie-
 be Duronia. car. 183.
 Come Papirio còsulo ammaestro
 gli suoi e mise al loro animo cò-
 stanzandoli a ben fare. car. 183.
 Come gli auspicatori menirono
 al còsuloz come auuto il compa-
 gno suo che gli Sanniti manda-
 uano aiuto a comincio. car. 184.
 Come il puluere di Romani fu
 mouitoz còe Papirio scòsse gli
 Sanniti e ple Aquilonia. ca. 184.
 Come caruilio senti che il soccorso
 era mandato a comincioz mádo
 al loro contratez e gli combatté
 la terra. car. 185.
 Come ciascuno di còssili laudo lo
 esercito suo secondo gli meriti fat-
 ta prima vna battaglia. ca. 185.
 Còe gli Etruschi mostrono guerra
 contra il còpagno di romani. ca. 185.
 Còe Papirio còsulo ple Sepino e
 ritorno a Roma cò triumpho. 186
 Come caruilio còsulo prese Troi-
 la città di Etruschi e et alcune
 grosse castella e poi ritorno a
 Roma. car. 186.
 Come per le molte vittorie che gli
 Romani ebbero in quello ano
 si consueciarono a tonare le pal-

me a vincitori. car. 186.
 Della grande mortalità che fu in
 Roma e nel còtado. car. 186.

Tauola del primo libro della terza Deca di Li- uio.



Come per la morte di
 Amilcare si prolun-
 go la seconda guerra
 tra gli Carthaginesi
 e gli Romani. ca. 187.

Come e prete Afrubale succe-
 dette ad Amilcarez come il ter-
 do Afrubale fu morto da vno
 seruo. car. 187.
 Come Annibal si messo in luogo
 di Afrubale e ve alcuno dispu-
 tatione già fatta tra gli carthagi-
 nes. car. 187.
 Come Annibalé andato in Dispa-
 gna volto a se tutto lo esercito
 parendo alloro vedere Amilca-
 rez e delle virtu e vitij del ter-
 do Annibale. car. 187.
 Come Annibale prima si mise in
 animo di andare sopra gli Sa-
 guntini poi còse il paese da ap-
 presso e cò molta preda ne an-
 do alla noua carthagine in Di-
 spagna. car. 188.
 Come gli Saguntini vggendo la
 spauracienta guerra e manda-
 rono a romani p' aiutoz còe gli
 romani mandarono legati ad An-
 nibale in Dispagna. car. 188.
 Donde gli Saguntini fuseno et
 come furono assediati da Anni-
 bale. car. 188.
 Come Sagunto fu asperamente
 combattuta da carthaginesi et
 difesa da gli della città. ca. 189.
 Come Annibale non volse vdi-
 re gli legati Romani a lui man-
 dati. car. 189.
 Come Hannone lo hauendo cò
 era tutto il senato di carthagi-
 nes cò vna magnifica oratione
 biasimo che li parti della pace fus-
 seno stati rotti a romani e la re-
 sposta data all'romani da car-
 thaginesi. car. 189.
 Come Annibale viede vna for-
 te e aspera battaglia a Sagun-
 tinitz come redotti in minor cer-
 chio li resteno vigorosamen-
 te. car. 190.
 Come gli Saguntini senza fare
 ad Aloico risposta alcuna raua-
 ta gran parte di roba commune
 e piússa i piazza vi misero fog-

Tauola della terza Deca.

go vedore come la terra fu pie-
sa da Annibale. car. 190.
Come gli ambasciatori tornarò
no da cartagine: e nunciarò
no che tutte le cose erano i guer-
ra: e come Sagunto era stato
preso: la maniera che si tenne
in Roma. car. 191.
Còe toppo lo apparato della guer-
ra furono mandati ambascia-
tori a Cartagine: e come vno
de cartaginèsi o rogiosamen-
te rispose a romani ambascia-
to. car. 191.
Come gli ambasciatori si partiro-
no da cartagine: e andarono in
Hispania per confirmare gli ami-
ciz: sollevare gli copagni de car-
thaginesì. car. 192.
Come Annibale còvocati gli ca-
vallieri di Hispania còsistò d'illi
a futura guerra: et licen-
tia a loro infino alla primaue-
ra. car. 192.
Come Annibale rassegnata la ge-
te sua per trappassare in Italia
prouide che Africa fusse ben
guardata: et la Hispania et la
Sicilia quili Afrubale suo frate-
lo. car. 192.
Come Annibale in visione fu cò-
sistato a passare in Italia: et còe
passò le alpi corrotti prima gli
Franchi con cost. car. 193.
Come Annibale pretore fu manda-
to cò vna legione al soccorso di
Daliò: et cornelio andò contra
Annibale cò la nauale armata:
il quale era venuto per passare il
Rhodano. car. 193.
Come Annibal passò il Rhodano:
et vso cautela a vincere d'illi che
da l'altra ripa gli contrastaua-
uano. car. 164.
Come Annibale passato il fiume
cò le sue genti se accampò: et pas-
sarono gli elephanti et còe ven-
tia oppontone. car. 194.
Come gli Numidi mandati da an-
nibale còbatterero con romani
e furono vinti da loro: et come
annibale fu confortato da Boy-
a venire in Italia. car. 194.
Còe annibale si orizzo verso Ita-
lia et pacifico gli Alti biogi: et
per diuersi nationi di genti si cò-
dusse a Bruenzia fiume delle al-
pi. car. 195.
Come Publio cornelio còsistò ne
andò verso annibale et mandò
il fratello in Hispania contra
Afrubale. car. 195.
Come annibale partitosi da Bru-
za cominciò a salire per le alpi:
come ritenuto per alcuni impe-
dimenti in capo di noue dì per

venne sopra il giuogo. car. 195.
Come Annibale col esercito heb-
be fatiche grandissime al traren-
dere il giuogo delle alpi: per ca-
gione della insuperabile neue et
ghiacci: si anchora per molte al-
tre cagioni. car. 196.
Diuersi opponenti etrea la qua-
lità delle genti che Annibale cò-
dusse in Italia: et onde Appem-
no hebbe il nome. car. 197.
Come Annibale intesa la vicio-
dia di Laurini et Insubri: còe e
Lombardi: si dispose di aiutare
vna delle parti qualunque si fus-
se. car. 197.
Come Publio cornelio còsistò
lo intesa la venuta di Anniba-
le da Pisa ne andò a Pisani:
za: et come Annibale prese vna
città la quale era capo di Tau-
rini. car. 197.
Come lo prefato cornelio passò il
fiume di Po et accostò alto ef-
fercito di cartaginèsi. car. 197.
Come Publio Scipione fece a
suoi vna oratione dignissima pri-
ma che la battaglia si cominciò:
scorrendo al bene operare
contra gli cartaginèsi nella su-
tura battaglia. car. 197.
Come Annibale mostrò alli suoi
cavallieri tutti gli pregiati Al-
pigianici misse innanzi alle pie-
de loro arme guadagnate con-
tra li Galli prima che il parlasse
con ellì. car. 198.
Come Annibale fece a suoi vna
degnà oratione cò esempio bel-
lissimo. car. 198.
Come Scipione fece vna ponte so-
pra Tesino per passare ad anni-
bale: et vna parte di cartha-
ginesì andarono a guastare gli
campi de gli amici di roma-
ni. car. 199.
Come annibale di nouo ricon-
soto le genti fece cò varie pro-
uisioni li fece animosi alla bat-
taglia. car. 199.
Come Scipione et annibale com-
batterero insieme: come da Sci-
pione fu aiutato il padre mede-
simo. car. 199.
Come il consulo ne andò cò suoi
a Pisani: et come fu seguito
da annibale. car. 200.
Come Scipione veduto gli Gal-
li esserli fuggiti da lui si parti di
loco: et accampò al fiume di
Trebia. car. 200.
Come annibale hauendo neces-
sità di victouaglia corruppe il pre-
feto di Clastidio: et còe si guar-
daua la victouaglia de roma-
ni: et prese quello perdono a

tutti coloro che dentro vi staua-
no. car. 200.
Come la nauale armata di Car-
thaginesì ne andò per diuersi
luoghi della Sicilia. Et come
furono prese certe loro navi di
Messinesi hoggi Messinesi chia-
mati. car. 200.
Come Emilio pretore intesa da
Dierone la guerra della arma-
ta cartaginèse essersi sparsa nel
predetto modo: andò la ar-
mata sua per combattere a Li-
bico. car. 200.
Come la armata di romani com-
battete con quella di Cartagi-
nesì et hebbe la vittoria: et pre-
se sette navi di nemici. car. 201.
Come Lucio Sempionio cò-
sistò giunse a Messina: et int
fu ricevuto da Dierone. Et offe-
ròli aiuto contra nimici Car-
thaginesì nella vecchiezza sua:
come in gioventu fatto haue-
ua. car. 201.
Come il consulo toppo la parri-
ta di Dierone se andò ad vna
sintola chiamata Selitar: la qual
teneuano i cartaginèsi: et che
ne seguì. car. 201.
Come il consulo ritornato a Li-
bico intese che vna altra arma-
ta di nemici era andata a gua-
stare la còrta Italiana: et ha-
ueuano pòdato i capi Tibonnesi
che Annibale era passato in Ita-
lia: et che ne seguì. car. 201.
Come i Galli habitati tra il fiume
di Trebia et il Po vicosidadosi
con Annibale furono aiutati da
romani per consiglio di Sempio-
nio. car. 201.
Come Sempionio consulo si as-
mando la tardezza di Cornelio
suo compagno: còsistò i suoi a
ouer subito appiacciare la bata-
glia contra nimici. car. 201.
Còe Annibale con gli suoi ording
vno aguato còtra romani: et cò-
modo che ciascuno fusse parato
alla battaglia. car. 201.
Come Sempionio consulo al ru-
more di nimici viti con la sua ge-
te alla battaglia. car. 202.
Come Annibale hauendo gli suoi
mangia et essendo caldi gli cò-
dusse alla battaglia còtra Sem-
pronio. car. 202.
Come i còsuli romani combattete
no al fiume di Trebia contra i
Cartaginèsi. Et còe doppo mol-
ti dibattimenti di battaglia An-
nibale hebbe la victoria. car. 202.
Come gli còsuli romani còdussero
li eserciti loro a Pisani: et Cre-
mona di notte. car. 203.

Tauola della terza Deca.

Come a Roma per questa scôstita
 hebbe ciascuno grandissima pau-
 ra: et Sempronio per cagione di
 comuue ando a Roma diuoliti
 torno in campo. car. 103.
 Come Annibale fu ferito essendo
 in campo ad vna terra traquale
 voluua trouare copagni di Ro-
 mani. car. 103.
 Come Annibale hauendo preso
 grande moltitudine di huomi-
 ni vicini a Piasenza hebbe diuol-
 vna terra chiamata Vicumuias
 et in vno di ogni maniera di cru-
 deltade. car. 103.
 Come Annibale partitosi col es-
 sercito per andare in Tirocana
 fu assalito dalla tempesta sopra
 li spiti di Appennino. car. 103.
 Come gli cartaginesi e romani
 combattero insieme a Piasen-
 za ed vna fortissima vltimamente
 furono spartiti dalla notte. 203.
 Come duo questori ed altri roma-
 ni insieme furono dati ad Anni-
 bale e come Scipione giunse
 in Spagna. vedesse molta gen-
 te alla uisione et amicitia di ro-
 mani. car. 104.
 Come cneo Scipione combattere
 con Hannone prefetto di cartha-
 ginesi e ritaleo e prese il campo
 suo con aliquante delle vicine
 terre. car. 104.
 Come Asdrubale venne contra Sci-
 pione e sentita la scôstita si riuol-
 to a quelli della nauale armata
 di romani et uicissime molti in-
 cautamente. car. 104.
 Come Scipione ando contra Asdru-
 bale per la rebellione di alcuni co-
 pagni di romani: e recise molti
 di nimici. car. 104.
 Come in Roma furono annun-
 ciat i molti e diuersi prodij e se-
 gni merauigliosi. car. 104.
 Come caio Flamminio: a cui per
 forte uennero le legioniche ven-
 naron a Piasenza: puiuatamen-
 te se ne ando nella pincia con
 intencione di cominciare quisi
 il consularo e di ritello che si
 fuggi dal sacrificio essendo fer-
 to. car. 105.

Tauola del secondo libro.

Perche ragione così tosto Anni-
 bale si gli palle stanze sciala oue
 ed lo esercito era uenuto. c. 105
 Come cneo Serullo comincio il
 suo magistrato a Roma: e nella
 inuidia che si reuouo contra Fla-
 minio: e come a Roma furono
 uicciati molti prodij e segni me-

rauigliosi e ed varie maniere di
 sacrificio procurati. car. 205.
 Come Annibale sentendo Flam-
 minio còsulo gia essere còdotto
 ad Arezzo col esercito horman-
 do verso di lui: e hebbe molti af-
 fanni per lo camino del piano di
 Arno: e come iul pretere vno
 occchio. car. 206.
 Quale fusse la regione oue arriuo
 Annibale: et delle maniere di Fla-
 minio còsulo: e come Anniba-
 le ando col suo esercito a gua-
 gnare et rubare gli campi di Fie-
 sole. car. 206.
 Come Flamminio uolendo se-
 guitare altro consiglio che il suo
 se apparecchio di combattere
 re. car. 206.
 Come Annibale poi che egli heb-
 be dato il guasto a tutti gli luo-
 ghi che sono tra corda il fiume
 Trasimeno mise certi di suoi in
 aguatore cò gli altri se accampo
 in luoghi aperti. car. 207.
 Ebe Flamminio arriuo nel agu-
 to di Annibale: lui per vna gra-
 dissima battaglia fu mouito e lo
 esercito suo scôstito et misso in
 fuga. car. 207.
 Come Annibale ritenuti gli ro-
 mani lascio tutti quelli di no-
 me latino senza prezzo alcunor
 et fece cò ogni diligentia cercare
 del corpo di Flamminio per ho-
 norarlo di sepultura et no fu tro-
 uato. car. 207.
 Come a Roma della prefata scô-
 stita fu grandissimo terrore ap-
 presso di ciascuno: e come due
 donne si mouirono di allegrezza
 car. 208.
 Come a Roma fu uicciata vna al-
 tra grandissima scôstita di qua-
 tro mila caualieri cò centonlo
 proprietari: come il populo cre-
 ditatore. car. 208.
 Come Annibale mise il campo a
 Spoletor: no potendolo hauere
 se ne ando ne Picenti: e quindi
 in Puglia. car. 208.
 Come cneo Serullo intesa la scô-
 stita del compagno suo: si mosse
 per tornare a Roma: e come
 Quinto Fabio Massimo ditto-
 tore consiglio che gli diu fussero
 humiliati innanzi ogni altra co-
 sa. car. 208.
 Come Fabio ditatore ordinate
 le cose diuine: si mise in pua-
 ra per andare contra il nimico
 e come la armata di romani che
 portaua la uetouaglia in Hispania
 fu presa da nimici. c. 209.
 Come il ditatore receuuto lo es-
 sereno al còsulo da Fulvio Flac-

ed legato: e se ne ando contra di
 Annibale. car. 209.
 Come il ditatore cautamente cò-
 ducendo le genti fue: e di passo
 in passo còstraponendosi allo ni-
 mico: resistuua la battaglia per
 consumarlo e straccarlo col tem-
 po. car. 209.
 Come Annibale prede di guasto a
 capi di Beneuentore: pre la citta
 di Telesina: come fu confortato
 ad andare a capua. car. 209.
 Ebe Annibale fu còdotto da vna
 guida a casilino uicido egli an-
 dare a casino: e perche la scorta
 intese luno per laltro fu messo in
 croce da Annibale. car. 210.
 Ebe Annibale mando parte delle
 genti sue a guastare gli capi Fa-
 lerni e de altri copagni di roma-
 ni: cuiu fine incotra p gli Mas-
 sici motti Fabio Massimo: et alla
 seditione che fu mossa da Anni-
 no. car. 210.
 Come p la uitta oratibe la gente si
 reuolgeua a Anuro: qm tuttau-
 ma Fabio si ado fermo nel suo
 còsulo còduisse Annibale p infino
 al uerno senza còbattere. c. 210.
 Come Fabio mado parte della sua
 gente a prendere gli passi e le vic-
 acie: che Annibale no potesse ri-
 tornare a casilino: e de vna pic-
 di suoi còbattete senza il suo cò-
 mandamento: còtra gli Numidi
 e furono scôstiti. car. 210.
 Come lo esercito del ditatore
 quello di Annibale gia vicini es-
 sendo: scereno tra loro molte lega-
 gieri battaglie. car. 211.
 Ebe Annibale fece legare a corni
 di molti boui certe fascelle co-
 gliamo di re succole: e spauento
 gli nimici mandando qlli la notte
 per gli monti che soprastano a
 romani: e come passo col suo es-
 sercito qlli luoghi piccolosi. c. 211.
 Ebe Annibale trappassato il
 monte còbattetero qlli della
 licue armatura còromani. c. 211.
 Come cneo Scipione sentendo che
 Asdrubale gia era partito dalle
 stanze del uerno cò la armata gli
 ando incontrai. car. 212.
 Come cneo Scipione pre molte na-
 ui de nimici: alcune terre gua-
 dagnò: et prede il guasto a capi
 et altre cose. car. 212.
 Ebe Massimo spagnolo guastado
 i capi di copagni di romani: si
 gli gati di Scipione cacciato. 212.
 Come gli cartaginesi furono scô-
 stiti da Celtiberi: compagni di
 romani: e come Publio Sci-
 pione ando a Leco con grande
 armata nauale. car. 213.
 Come

Tavola della terza Deca.

Come gli Romani andarono ver-
so la città di Sagunto per tra-
re di Indriutti gli ostaggi che
Annibale quindi hauera. **car. 113.**
Come per Bostare Spagnuolo
presitto della rocca di Sagunto
furono dati a Romani tutti gli
ostaggi di Spagna. e esso li ri-
maddarono alle case loro. **car. 113.**
Come Fabio essendo a Roma fu
dispregiato et tenuto vile per
che non haueua combattuto co-
tra lo nimico. Et come oltra
questo fu odiato per due cagio-
ni: non volèdo il popolo di Ro-
ma seruare la fide per lui pro-
messa pago del suo. **car. 113.**
Come troppo vany aumenti di
battaglia fatti dal maestro di ca-
ualleri contra di Annibale in
assente del dittatore: e nalmen-
te fu con vano di nimici da di-
uotio asperamente combattu-
to. **car. 113.**
Come Marco Metello tribuno
della plebe parlando contra il
dittatore commando il maestro
di caualieri. **car. 114.**
Come il dittatore usate alcune bo-
ne parole in sua casa: et fatto
nuouo consiglio i ritorno in campo
allo esercito suo. **car. 114.**
Come la prigione dello equipera-
re lo imperio di Fabio con di-
uotio fu proposta dinanzi nella
plebe: et come Licio Terentio
Uarrone fu huorile alla legge
e cio che ne seguio. **car. 114.**
Come il maestro di caualieri gli
riandò dello adeguato impe-
rio suo col dittatore diante lo es-
ercito. **car. 115.**
Come Annibale allegatosi di que-
sta occasione incito diuotio a
battaglia. **car. 115.**
Come Fabio veggendo la gente
di diuotio quasi scòlta da An-
nibale gli diede soccorso e rup-
pe gli nimici. **car. 115.**
Come diuotio riconosciuto il suo
errore parlo a suoi caualieri co-
mandadoli che salutasseno lo es-
ercito di Fabio: e gli salutareb-
be Fabio come padre. **car. 115.**
Come Licio Serulio Bemino co-
sulo attornio la Sardinia e la
corficare di poi se ne andò i Afri-
ca: e fenne cacciato co grande
ocisione di tutti gli suoi. **car. 116.**
Una altra oppenione circa la sit-
tatura di Fabio adducèdo vno
istoriografo. **car. 116.**
Come i nuouo consuli preseno lo
esercito da Fabio: e in che mo-
do si pararono contra di Anni-

bale. **car. 116.**
Come gli legati Napolitani ven-
nero a Roma con grande pre-
sente di aurore come furono gra-
tiosamente riceuuti che ne fe-
guito dipoi. **car. 116.**
Come vna spia di cartibaghesa fu
presa: furono crocissimi alquan-
ti ferui di Roma: e mandati lega-
ti in molte parti. **car. 116.**
Come Fabio Terentio parlo co-
tra gli padri accio che caso Li-
renio cognato suo fusse creato
consulo. **car. 117.**
Come caio Terentio Uarrone e
L. Emilio Paulo furono creati
consuli: appso gli proil. **car. 117.**
Uarte oppenioni belli autou: cir-
ca la quantita delle genti che in
questo anno contra Annibale
scruta fusse. **car. 117.**
Come prima che le legioni si par-
tisseno di Roma furono procur-
rati certi prodigij: quali in Ro-
ma e altrove erano stati vedu-
ti: come i legati Pestini venne-
ro a Roma con vni grandissimi
diuotio: la risposta che fu a lo-
ro data. **car. 117.**
Come gli eserciti furono coplati
di ferriere: dato a loro il giura-
mento da i tribui di caualieri. **118.**
Delle dicente: ouero parlamenti
che furono fatti in consiglio pu-
blico che le genti partisseno da
Roma. **car. 118.**
Oratione di Fabio Massimo co-
la quale amestraua Licio Emi-
lino Paulo a deuersi guardare
dalli pericolosi consigli di Teren-
tio Uarrone. **car. 118.**
Come Paulo Emilio consulo re-
spose a Fabio massimo: come
li nuouo consuli ordinarono il lo-
ro esercito. **car. 119.**
Come il prenominato Emilio co-
sulo combattette contra gli car-
thaginesi: con parte della gen-
te sua: e vinse et uccise molti
li. **car. 119.**
Come Annibale facendo vna di-
abbandonare il campo suo si puo-
te in aguarre come duo feruisug-
giusi dallo esercito manifestaro
no la cosa a consulti: venne falli-
to lo auxio di Annibale. **ca. 119.**
Come Annibale si ritorno nel ca-
mpo huone: esse essendo da necessi-
ta costretto fu in pensiero di partir-
si. Et ultimamente si dispuose di an-
dare a Canne. **car. 120.**
Come gli romani peruenuti che
furono a canne videro il campo
loro. Et come Annibale li prouo-
caua a combattere con leggieri
bataglie. **car. 120.**

Come certi Numidi mandati da
Annibale alli acquatori del mi-
nore campo di Romani: e cac-
ciarono gli detti acquatori in-
no alle tende. **car. 120.**
Come Uarrone ordino la gente
sua per combattere ordinatame-
te contra Annibale: furono su-
perati gli Romani da Cartibage-
nesi, e morto Emilio con molti
altri nobili Romani. **car. 120.**
Come Sempromio Tuditano co-
sulo tutti gli scampati della bat-
taglia ad andarsene a Canne.
car. 121.
Come Maharbal consulo Anni-
bale: che di presente ne an-
dasse a Roma con lo esercito
suo. **car. 121.**
Come il campo di morti fu ricer-
cato da quelli di Annibale: He-
trououou vno Numida: alqua-
le da vno Romano era stato tar-
gliato con denti u nabis: le orec-
chie. **car. 122.**
Come Annibale fece scegliere gli
suoi: e il corpo del consulo simel-
mete. Et come gli Romani che
fuggirono a Canne furono ho-
norati. **car. 122.**
Come essendo in Canne alcuni
gentilhuomini disposti di abban-
donare la republica: Scipione
giouane con la spada in mano
gli costrinse a giurare di non ab-
bandonarla. **car. 123.**
Come li Venetini honorarono
molto li cittadini Romani fuggi-
ti. Et come Uarrone se ne an-
do a Canne. **car. 123.**
Come a Roma fu nunciata que-
sta grandissima sconfitta: e altre co-
se graui. Et ciascuno hebbe paz-
za grandissima. **car. 123.**
Come gli Romani oltra tutte le
altre sconfitte erano spauentati
per cagione di certi prodigij: e
per due vergini vestali trouate
in adulterio. **car. 124.**
Come Claudio pretore ne andò
a Canne: et in Roma fu creato
dittatore: e scrisse molte gen-
ti. **car. 124.**
Come Annibale fatti venire gli
pregioni dinanzi libero gli Lati-
ni: e parlo benignamente a Ro-
mani sopra la loro redentione:
e che ne leguito pos. **car. 124.**
Oratione di Marco Cincio pren-
cipe di legati mandati da pregio-
ni Romani che teneua Anniba-
le appresso di se. **car. 124.**
Come tra li senatori furono diner-
se sentenze sopra del recupera-
re questi pregioni: e come vlti-
mamente fu commesso a Dau-

Tauola della terza Deca.

lio Torquato che videsse il pa-
 per suo. car. 217.
 Oratore di Tito Manlio Tor-
 quato nel quale dice gli pie-
 gioni Romani non si dover re-
 comprare. car. 218.
 Come in senato si deliberò che
 gli piegioni non si recompra-
 sino. Et furono gli legati con più
 to grauissimo accompagnati per
 infino alla portare alcune opper-
 nioni che furono di legati dicen-
 do si hauere adempito il sacra-
 mento del ritornare. car. 220.

Capitolo del terzo libro.

Come Annibale fu chiamato nel
 le Dirqui e hauuta Consa citta
 senza battaglia comandò a Ma-
 gone che cercasse pigliar quelle
 citate che si rebellauano da roma-
 ni. e costringesse altre a rebelho-
 ne. e come andò a Napoli per
 combatter quella citate la vece-
 sione che ne leguò. car. 226.
 Come per opera di Pacuio Ca-
 lano nobile e popolare huomo
 furono rinchiusi tutti gli senato-
 ri di Capua. e non trouandosi
 che più di loro alla plebe andas-
 se allo animo. liberati dipoi be-
 neuolmente insieme si portaro-
 no. car. 227.
 Come gli Capuani vedita la sconfi-
 tta che gli Romani haueuano
 ricevuto a Cannar mandarono
 legati a Venua al Re. car. 227.
 Come gli legati Campani repor-
 tarono a loro che gli Romani
 erano al tutto disfatti e com-
 moleno la plebe a rebellion. e
 furono mandati legati ad Annibale
 a trattare la pace a roma
 a demandare cose ingiuste e non
 honeste. car. 228.
 Come li legati Campani andarono
 da Annibale. e che partiti ad
 dimandasseno da lui. car. 228.
 Come gli Campani fecero morire
 nelle stufe molti romani e re-
 ceuerono il presidio di Anniba-
 le retandolo Decio Magio di
 autorità grandissima. car. 228.
 Come Annibale fece pigliare Ma-
 gio. e come intiro in Capua con
 festa grandissima ricevuto da
 Capuani. car. 228.
 Come Annibale intiro in capua
 e in da certi cittadini ricevuto
 e honorato. car. 229.
 Come Perolla figliuolo di Cala-
 nio volle vcidere Annibale. e fu
 con sua grandissima retenuo
 dal padre. car. 229.

Come Annibale hauuto il senato
 e fatto prendere Magio Decio
 lo mandò a cartagine. Et co-
 me la nave per fortuna fu tra-
 sportata a cirene alla imagine
 di Ptolomeo re. e che ne legat
 dipoi. car. 229.
 Come Quinto Fabio tornò dal
 oraculo di Apolline cò la respo-
 sta. e fece quello che a lui era sta-
 to imposto. car. 230.
 Come Magone fratello di Annibale
 posito a cartagine. e non
 uella della sconfitta che gli Ro-
 mani haueuano ricevuto a can-
 ne da Annibale. Et racconto tut-
 te le cose fatte in Italia. Et mo-
 stro a loro tre moggi di annelli
 tratti a molti nimici. Et prego
 che si fusse mandato supplimen-
 to allo esercito. car. 230.
 Come Dimilcone huomo della fet-
 ta Barchina riprese Hannone
 il quale hauea sconfittato la car-
 thagine di prendere la guerra
 contra li Romani. car. 230.
 Respota di Hannone cartagine
 nelle fatto ad Dimilcone huomo
 della fetta Barchina. nella qua-
 le anchora diuina la guerra
 che si faceua per Annibale con-
 tra gli Romani. car. 230.
 Come nel senato cartagine se
 deliberato che si mandasse il sup-
 plemento ad Annibale contra
 la sententia di Hannone. car. 231.
 Quanta gente di arme rannesse
 gli Romani. e come il ditato
 re perdono a ciascuno sbandi-
 to che volesse prendere le arme
 per la republica. car. 231.
 Come Annibale essendone andato
 a Nola et aspeuando di ha-
 uerla. sopuenne una pretore
 romano delli Nolani kenatosi
 chiamato. car. 231.
 Come Annibale partito da Nola
 non potèdo hauere cosa che il
 cercasse ne andò a Nocera. et
 quella per assedio presa diede a
 suoi cauallieri tutta la preda. et
 la citta fece disfare infino a fon-
 damenti. car. 231.
 Come Marcello pretore con ho-
 ne parole et con boni et promes-
 se ricòcilio a Roma e a se Lucio
 Banno gentilhuomo. il quale vo-
 leua dare Nola ad Anniba-
 le. car. 231.
 Come Annibale ritornò a Nola.
 e come lo romano pretore. sen-
 tendo che la plebe se apparec-
 chiau a dare la terra allo nimico
 coiffe ordinare le squadre per
 combattere. car. 231.
 Come Marcello pretore a Nola

combattette contra di Anniba-
 le alla battaglia ordinata e vin-
 sèlo. car. 231.
 Come Marcello essendo in Acer-
 ra uocasse più persone che haue-
 uano cercato di far tradimento
 e come essendo assediata la ter-
 ra dallo nimico quelli di dentro
 se ne fuggirono. car. 232.
 Come Annibale disfatta e messa
 a fuoco Acerra ne andò a casil-
 no. e come molte e diuerse manie-
 re se erano redotte. car. 232.
 Come Annibale combattuto più
 volte casilino. e non potendolo
 hauere se ne andò a capua alle
 stufe. car. 233.
 Come la gente di Annibale stan-
 do alle stufe a capua per le mol-
 te amenza si fece mal patiente
 delle stufe. car. 233.
 Come le genti di casilino non po-
 tendo hauere soccorso si mangia-
 rono gli topi e qualunque altra
 cosa poteuano. e come vltima-
 mente per la fame se attende-
 zero. car. 233.
 Come casilino fu dato a campani
 e fornito per Annibale. car. 234.
 Come gli Pretini erano comba-
 tuti non solo da cartagine. ma
 anchora da Banno medesimo
 che sole erano stati fuori alla
 militia di Romani. e per questo
 non si poteuano più tenere dima-
 dauano aiuto al popolo di Ro-
 ma. non potèdo hauere si sfor-
 zarono nella terra loro. car. 234.
 Come di Sicilia e di Sardinia fu-
 rono a Roma portate lettere da
 pretori di quelle infule scritte e per
 le quali dimandauano argento
 da pagare gli stipendi e per gra-
 no da mantenere le munitione
 e come in responso a loro che non
 ve ne era. car. 234.
 Come a Roma per defecto di pec-
 unia furono creati gli triumui-
 ri mensari e altri magistrati fat-
 ti circa il bisogno. car. 234.
 Come essendo molto diminuito il
 senato di Roma gli padri cerca-
 rono di supplire al bisogno. co-
 me a caruilio Spurio fu imposto
 stentio dicendo egli che si chia-
 massi di Lanii. car. 234.
 Come Marco Fabio Pittone
 fu fatto ditatore e furono da
 lui chiamati senatosi che biso-
 gnuano. car. 234.
 Come ritornato il ditatore i Ro-
 ma furono creati noui consuli
 e pretori. car. 235.
 Come a Roma fu nunciato che
 lo esercito di Lucio Posthumio
 consulo insieme con lui era sta-

Tauola della terza Deca.

to mal menato per vno nouo
ingegno de Balli in vna selua ef
sistandolo. car. 235
Come doppo la nunciata sconfi-
ta da Balli recuata essendo in
Roma grande affanno e dolore
deliberarono gli padri con qua-
re et quali legioni si deuesse in-
glio anno guerreggiare. c. 235
Come Annibale hauendo alqua-
to combattuto in Spagna con
tra gli fuoi rebellati sconfisse gli
nimici. car. 235
Resposta di Asdrubale a cartha-
ginese nella quale diceua non po-
tere andare in Italia raccon-
ta la cagione. car. 236
Come Timisco ando in Spagna
per remenare con lo esercito in
luogo di Asdrubale. et come As-
drubale se apparecchiò di andar
in Italia. car. 236
Come gli duo Scipioni combat-
tettero contra di Asdrubale in
Spagna. et hebbero vittoria et
colpo per qsto tutta la Spagna
si volto a romani. car. 236
Come gli Pretelini sostenuto pri-
ma grandissima fame se arrendet-
tero a nimici carthaginesi. Et co-
me dopo hebbe cofenza. e lo ef-
fercito di Brutij assedio erone
citta Greca. car. 237
Come a Roma furono diuersi ma-
gistrati fatti et fondati tempie
prolongati imperiti et altre cose.
et ultimamente fu substituto a
Lucio Posthumo console mor-
to Fabio Massimo. car. 237
Come certi prodigi furono a Ro-
ma uelati e purgati. et a clausu-
ra no magistrato diuise il suo ef-
fercito. car. 238
Come gli carthaginesi non man-
darono Magone con quelle co-
pie che condurre doueua in Ita-
lia. ne meno i Sardegna in qua-
le haueuano speranza di piglia-
re. car. 238
Come gli consuli messo fine a tut-
te le cose insieme co gli altri ma-
gistrati ne andarono a loro ef-
ferci. car. 238
Come il re Philippo di Macedo-
nia mando legati ad Annibale
a fare compagnia con lui in qua-
li paesi dal romano pretore et lui
con bugia ingannato peruenne
ro ad Annibale. car. 238
Come Xenophane prencipe et le-
gato del re Philippo nelle mani
del romano pretore venuto con
bugia compagnia si di essere ma-
dato a fare patti con romani. et
che ne seguita dopo. car. 238
Come Aulo counello Hamula

nuncio a roma come passauano
le cose di Sardegna. e coe tutti
cercauano di rebellarsi a cartha-
ginesi. car. 239
Come gli capuani volendo fare
gli cumani della iurisdizione lo-
ro con inganno furono aiuran-
do Sempionio morti da cama-
ni. car. 239
Come Hannone fu sconfitto da
Lito Sempionio a Siumenio
in Lucania e ribebbeni mol-
te terre che prima si erano rebel-
late di Romani. car. 240
Come le nauic che gli legati di phi-
lippo re e di Annibale portaua-
no a buona guardia giunsero a
cumate poi a Roma furono co-
dotte. car. 240
Come gli Romani se apparecchiò
rono se bisogno fussero volere
piu tosto fare guerra in Grecia
coira Philippi che esso a farla a
loro trappassasse in Italia. c. 240
Come Philippo re seppe gli suoi
legati essere stati presumado al-
tra legati che la bisogna fornir-
seno. car. 240
Come Fabio cosulo prese piu ter-
re da Romani rebellati et ma-
do Marcello a Nola. car. 240
Come Lito Sautio combattette
in Sardigna contra del figliuo-
lo di Darcota prencipe della
rebellione. car. 241
Come Lito Sautio combattette
con la arma di carthaginesi in
Sardigna doppo lunga bat-
taglia hebbe vittoria et subiuga-
ta da capo linula a Roma si re-
tornò. car. 241
Come Ottacilio scodrata la naua
le armata che Asdrubale rema-
dava a carthaginesi combattette
con ellare picene alquante le
altre mise in fuga. car. 241
Come Appio claudio si credette
potere lo piangungeret ritene-
re Bomilcare venuto a Locri
col supplemento dello effere-
to. car. 241
Come per le molte couerte fatte
da Marcello sopra gli Sanniti
caudini furono delli predetti
Sanniti mandati legati ad An-
nibale. car. 241
Resposta di Annibale a legati
Sanniti e Hirpini. car. 241
Come Annibale assedio Nola e
di vno parlamento fatto da duo
senatori Nolini con Danno-
re. car. 241
Coe hauendo Annibale assediato
Nola Marcello gli uscì addo-
so con la sua gente e combattet-
toe ritramente Marcello heb-

be vittoria. car. 241
Come Fabio re ando a guardare
le terre di capuani onde Tubelio
Laurea capuano richiese clau-
dio Asello romano cauallero di
singulare battaglia. e combatte-
do con lui il vinse et ritorno a
suo i. car. 241
Come Fabio afforzo il capo suo
sopra Sueculla p vernare lui. et
Valerio fu messo a guardare la
marina di Taranto. et a sentire
della guerra del Re Philip-
po. car. 241
Coe Publio e cneo Scipioni ma-
daron a roma p erre cose che
a loro mancauano. et come per
deliberatione di quelle furono
diuerse questioni nella consigli-
a. car. 241
Coe gli Scipioni andarono ad I-
liturgo et combattettero con I-
grandi effereci di nimici. et heb-
beno vittoria. car. 241

Tauola del quarto libro.

Come la citta di Locri compagni
di romani si rendette ad Dan-
none carthaginese. car. 242
Come la citta di croione fu da gli
Brutij assediata et presa fuori ch-
la rocca et del templo di Buno-
re. et come per piegliere di Lo-
crenti andati senecanti a stare a
Locri rendettero la terra ad Da-
none. car. 242
Come in Puglia tra romani et
carthaginesi furono certe licu-
battaglie. car. 242
Come doppo la morte di Hiero-
ne re di Siracusa in Sicilia re-
gno Hierolimo suo nipote con-
tra alquale fatte per alcuni cer-
te congiurationi niano di col-
pevoli nomino. ma li fece di suoi
amici sospetti. car. 242
Come Hierolimo Re di Siracusa
sconfisse gli romani legati co car-
thaginesi firmo la pace et quali
patti. car. 242
Coe Hierolimo re di Siracusa an-
dato sopra gli Leonini compa-
gni di romanita quelli che con-
tra lui haueuano giurato fu mos-
to. car. 242
Come Fabio preso Pezzuolo tor-
no a roma a creare noui con-
suli. car. 242
Oratione di Quinto Fabio nella
quale biasima gli consuli electi
et persuade di eleggerli tali quali
il tempo richiedeva. car. 242
Come duo noui consuli furono
creati da capo et tenuto la co-

Tavola della terza Deca.

mitta di pretori, e ragionamenti fatti per gli nuovi costumi. c. 247.
 Come furono li imperij prolungati a più magistrati. car. 247.
 Come a Roma furono molti più digni nunciatii e purati. c. 247.
 Con quante legioni gli romani in questo anno facessero guerra, e come quelli e diversi magistrati distribuirono. car. 248.
 Come gli centuri furono creati, come mandando marinari alle nauali armate di romani furono a cittadini le sue ricchezze imposte. car. 248.
 Come Annibale temendo gli capuani belli apparecchiamenti di Romani si torno verso capua, et gli magistrati romani andarono nelle prouincie loro. c. 248.
 Come ad Annibale vennero legati da Taranto li quali dissero insouere la città, prenderse se col suo esercito venisse la città. c. 248.
 Come Annibale quasi gli campi di cumani non potendo hauere Patroloquasto quelli di Napulitani. car. 248.
 Come gli Volanti mandarono legati ad Annibale di uersi a lui dare. car. 248.
 Come essendosi a Beneuente Hannone et Braccio scontrati e apparecchiati doli per combattere Braccio il quale haueua il suo esercito presso che tutto di serui promise libertà a qualunque vna testa di nimici portasse. ca. 249.
 Come Braccio combattette con Hannone e hebbe vittoria. 249.
 Come Braccio hauuti gli serui che nel campo haueuano combattuto uono a loro la libertà, et condanno coloro che non haueuano bene combattuto che non mangiassero se non in piede. c. 249.
 Come Braccio et gli suoi furono con grandissima festa receuuti in Beneuente. car. 250.
 Come Marcello confuso hauendo cominciato a uola combattere con Annibale, prehe elaudio Nerone non reucliusa con gli fuoie come era stato proposto recchiamo gli suoi dalla battaglia. car. 250.
 Come gli centuri più diversi cose operare da diversi concessi condarono della libertà usata da di uersi genti nella necessitate, qual allora la republica haueua. car. 250.
 Come Fabio e Marco Marcello preseno casilino, il quale per gli cartaginesi si teneua. c. 250.
 Come da Hannone furono molti

molti della gente di Braccio riceuute più terre in Sannio il figliuolo prese Accurio in Puglia. car. 251.
 Come Annibale ne ando a Taranto credendosi quello hauere, et essendo venuto assalto e guasto gli campi di Salantini. ca. 251.
 Come rimase il corpo di Siracusa senza sepulture che alcuni di congiuntati vennero a Siracusa, e quella tutta commoseno de arme. car. 251.
 Come toppo il consiglio di Polineo furono mandati legati ad Andronodoro che gli uouesse rendere la isola e la rocca, il qual dalla moglie consigliato di non rispondere alli legati se no uolere fare cio che alli padri piacesse. c. 251.
 Come Andronodoro rendente il suo, e come li pretori appretti Siracusa furono creati. c. 251.
 Come Hippocrate e Epicide uolte la morte di Siracusa se ingegnerarono di cominciare a far nuoue cose alli Siracusani. ca. 251.
 Come Andronodoro e Themistio furono ualli Siracusani morti, e palefata la congiurazione. car. 252.
 Come per lo parlare di sopra tutti quelli della regale pgenie a morte dannati fu uolta da amaraia figliuola di Dioneo e Harmonia figliuola di Helone a rumore di popolo. car. 252.
 Come Derada figliuola di Hierone e moquere di Sospippo toppo molto hauere inuano gli Siracusani pregati esse co due sue figliuole furono moue. car. 253.
 Come in Siracusa furono create li pretori Epicide e Hippocrate. car. 253.
 Come Marco Marcello confuso lo mando legati a Siracusa, et come Hippocrate quanto potetea commoueuca contra alli romani. car. 254.
 Come Polineo hauendo in vna sua oratione gli Siracusani alla pace uelli romani confortati e essitopppo molti consigli mandarono legati a confermarla. car. 254.
 Come Hippocrate e Epicide commoseno gli Leontini a guerra contra romani, e spiamente alli legati Siracusani responderono. car. 254.
 Come Marcello prese gli Leontini e gli Siracusani uenuti in aiuto. car. 254.
 Come Hippocrate e Epicide uolte da Perbeo con segno di pace furono da quelli che con gli

pretori Siracusani erano gratiosamente riceuuti. Et uolendo gli pretori farli pigliare, tutto il loro esercito si ueno a rumore. c. 254.
 Come Hippocrate e Epicide con false lettere tutti gli cretensi e gli altri anfitari inanimarono contro alli Siracusani, per laqual cosa appena gli Siracusani pretori paurosi nella città si poterono fuggire. car. 255.
 Come Hippocrate e Epicide mandati a Siracusa huomini e annunciate cose false quasi tutta la moltitudine di quella commoseno. Et poi a forza vi furono uolte tutti riceuuti, li pretori fuggiti in Eradme furono moueti. car. 255.
 Come gli legati romani uennero a Siracusa, ueruna cosa di quella che addimadaro ordenero essendo fuori della terra uolte andarono intromesso che in quella non entrassero Hippocrate e Epicide. car. 256.
 Come Marcello confuso allediaza Siracusa la cominciò a combattere per mare e per terrazale quale battaglia gli archici di Archimede che in Siracusa erano non faceuano quasi uino romani. car. 256.
 Come Dimilco cartaginense uenuto con vna grande nauale armata in Sicilia prese più terre. car. 256.
 Come Hippocrate uolte per Siracusa con certa quantita di getti per congiungerli con Dimilco, come ponendo vno campo su da Marcello confuso. car. 257.
 Come vna nauale armata di cartaginesi uenuta a Siracusa si parti quindi per paura di vna di Romani Dimilcone pre Durcantia la quale teneuano gli romani. car. 257.
 Come Lucio Pinario prefetto alla terra di Enna per Romani uolte tradire essendo con cittadini a parlamento tutti gli fece a pezzi tagliare. car. 257.
 Come Marcello afforzo in Lentino in campo suo per uenire. car. 258.
 Come uenuti gli legati a Marco Valerio da Brindisio che Publiippo Re haueua preso alcuna terra in Grecia esso ne ando che lui di quinda quasi confuso cacciò. car. 258.
 Come Cneo e Publio Scipioni piu uolte in Spagna combatettero con cartagineses hebbero luttaglia uittoria. car. 259.
 Come

Zauola della terza Deca.

Come gli romani ripescano Sagittari quello alli Sagittari che rimasi erano restitirono e giustarono la città di Tudete vendono gli buomini. car. 159.
 Còe noui magistrati furono creati in Roma e le prouincie scritte e gli eserciti a guerra guerre ordinati. car. 159.
 Come più prodigij furono a Roma mandati e procurati prima che gli consuli andassero nelle prouincie. car. 160.
 Come L. Alfinio con tre compagni venuto nel campo di Romani e tradire Arpino furono in prigione ritenuti. car. 160.
 Còe Annibale fece arder la moglie e li figliuoli di Alfinio. c. 160.
 Come Arpo fu di notte preso dal consulo romano. car. 160.
 Come Lneo Fulvio pretore riceuette alla fide certi nobili Capuani. car. 161.
 Come mandati da Publio Lneo Scipione legati a Siphace re di Numidia esso pimeramente di nento amico de romani. car. 161.
 Come gli cartbaginesi fatta compagnia con Sala Konfissino Sibace. car. 161.
 Come celtiberi partiti dal soldo di cartbaginesi vennero al soldo de romani. car. 161.

CZauola del quinto libro.

Alcune picciole cose fatte per Annibale per alcuni romani parca in Italia. car. 162.
 Come molte noue religio in roma nate furono per Marco Emilio pretore prohibente più sacerdoti furono subituti che si erano morti. car. 162.
 Come a Roma furono tenute le comitue creati noui consuli e pretori e altri vscij e tutte le prouincie e designati li eserciti. car. 162.
 Come per alcuna nouita fatta per fraude del vfarari in Roma fu aliquanto impedimento a consuli il potere scriuere le legioni de terminate. car. 162.
 Còe Cornelio fu fatto sommo potestete che mauera il senato roualle a potere scriuere le legioni le quali mancauano. car. 163.
 Come in Roma furono lette certe lettere venute da Marcello di qllo che gli che erano stati a due addimandauano. car. 163.
 Dione di rno de legati manda to dallo esercito che di Canne

rimeo era nella quale dice li ditto esercito acceddo ad ogni pericolo portare per potere in Italia ritornare. car. 163.
 Come certi prodigij furono nunciati a Romani noui vscij furono creati. car. 164.
 Come per la morte de Hostagij Tarentini recati in Roma e certi nobili gioueni di notte furtivamente missero Annibale con la sua gente nella città di Taranto nella quale morti furono li romani che erano in qlia. car. 164.
 Come Annibale insieme cò Tarantini còbattere la rocca e non la potero hauere. car. 165.
 Come li còsuli e stori toppo le cose sacre fatte andarono nella loro prouincie e rna pphetia di certi rechi antiqui trouate certi vti e giuochi dal senato ordinati. car. 166.
 Còe li Capuani temedo lo assedio richiesero Annibale che volesse fornire di rettouaglia. laqual cosa fare Annibale mando Danuone. car. 166.
 Come la gente di Danone fu da romani cò grande uelisione scostata dal campo presete carti e luminati capani. car. 167.
 Còe li capuani mandarono gli ambasciatori ad Annibale che corresse gli uouesere egli mado a loro alcuna gente. car. 167.
 Come da romani fu mandata rettouaglia per mare nella rocca di Taranto. car. 167.
 Come li Eburini essendo p lo tradimento vinti da cartbaginesi li pfito de romani trappato nella parte di Annibale. car. 168.
 Come gli consuli disposti di assediare Capua mandarono per Braccio che venisse da Lucania a Beneuento. car. 168.
 Come Braccio voledo a Beneuento venire con inganno fu menato nelli aguati posti da cartbaginesi uouue toppo molta uiffela fu morto. car. 168.
 Còe pado gli romani ne capi di capani furono da loro roue e altre picciole zuffe tra loro. c. 169.
 Come chiamato crupino romano da chio capuano soli còbattero no e rinfè crupino. car. 169.
 Come Annibale venuto a Capua còbattere cò romani e parusi la battaglia di parte gli còsuli e pretore militare da capua ne andarono in diuersi luoghi. car. 169.
 Come Annibale combattette cò Marco Cèntore vinkelo e tutto lo suo esercito recite. c. 169.

Come gli còsuli assidarono la città di Capua. car. 170.
 Còe Annibale sentedo che Lneo Fulvio pretore negligente mente si putaua col suo esercito ando la uoue era i Pugliare cò lui còbattere morti gradissima qlta di romani lo scòsse. c. 170.
 Còe a Roma furono edite le uouesere si vide ordine di cogliere le reliquie di qlle. car. 170.
 Come la città di capua fu assediata da duo còsuli cò duo eserciti e con rno pretore fu con fossi e steccati cinta dintorno dalle romani. car. 170.
 Còe fu còceduto a capuani da romani che chi uolesse potesse cò le sue cose sfire da capuani rimane amico de romani. car. 171.
 Còe Annibale nella rocca di Taranto ne e Bradilo pote hauere alli abastioni di capua i ppo di liberarli dallo assedio. c. 171.
 Come Marcello per certi trattati pten dette Siracusa. car. 171.
 Come Marcello assedio li Siracusani e addormetati per una loro festamento li Siracusani di notte pte pre nella città. car. 171.
 Còe Marcello pte Siracuse qlta riguardado lagrimo hauedo riguardado a qllo che gli era stata e che era e che uoueua di pte venire. car. 171.
 Còe Marcello toppo molti regij nameti diurna pte e cella riceuette da Polidemo una pte de Siracusa chiamata riale. car. 172.
 Come Bomilcare cartbagiese cò parte della sua nauate armata da Siracusa si torno a cartbaginea e quindi cò molta maggior gente toruo a Siracusa. car. 172.
 Come lo esercito di Marcello in tre parti diuiso intorno ad Aradina da due parti fu assalito da inimici equali tutti da ogni parte furono cacciati. car. 172.
 Come nel esercito di romani e di cartbaginesi in Siracusa fu rna grade mostalita. nella qua: moil Dipocrate e Dimilede. car. 172.
 Còe Bomilcare partiti dal capo ne ando a Cartbaginea di quindi torno a Pachino per venire a Siracusa cò gradissima nauate armata e molti legni di carico uoue a lui ando Epide. car. 172.
 Còe la nauate armata de romani ando a pachino e còbattere cò to milcateri essi rimadate a cartbaginea le nauate onerate cò la tra armata se ne ado a tarato. c. 172.
 Come fu sentita la partita di Epide e di Bomilcare esserne ando

Tauola della terza Deca.

Dati a Tarasio furono ragioni /
 mlti di rēdere Siracusa a Mar-
 cello: cōposto il patto mandaro-
 no ambasciatori per dare compli-
 mento allopera. car. 173.
 Come li ambasciatori di Siracusa
 fecero oratione davanti a Marcel-
 lo rifiutando loro medesimi. 173
 Cōe li fuggitiui credēdosi essere a
 rōani darsi li mercenari occisero
 e di loro festi p̄tetti fecero. 173
 Come Marcello prese Acradina
 a Naso p' opera di Merico Spa-
 gnuolo. car. 173.
 Come Marcello rispose a Sira-
 culani. car. 174.
 Come furono guardati li tesauri
 realte la città di Siracusa roba-
 ta da romanis: Archimede philo-
 sopho fu morto e spedito. 174.
 Come Ottacilio passo da Libibe
 in Africa: e quindi leuato gran
 preda ritornò a Libibe e u' fru-
 mento mādò a Siracusa. c. 174
 Come Lneo e P. Scipioni i Hispa-
 gna partito li loro esercitio si di-
 spoleno e guerreggiare contra a
 tre exercitio di cartbagines. 174.
 Cōe Lneo Scipione andato cōtra
 Asdrubale fu da Leliberi corrot-
 ti per uenari abbdonato. c. 174
 Cōe Pub. Scipione cōbattēdo cō
 Indibite spagnuolo da Halsa-
 nina e Asdrubale assalto fu del
 suo exercitio la maggior parte
 morta. car. 175.
 Cōe morto P. Scipione gli r̄nici-
 tosi si cōgiungono ad Asdrubale
 e a Lneo Scipione fu fatto a sa-
 pere la morte di fratello e pero
 occultamēte se parti. car. 176.
 Come dappresso lo exercitio di Ro-
 mani Lneo Scipione fu mor-
 to. car. 176.
 Come Lucio Marto alle ventag-
 te duo exercitio uili Scipioni s̄o-
 stiti in Spagna fu eletto p̄tor di
 Romani. car. 176
 Cōe Lucio Marto uoppo molto
 planto di suoi exercitio s̄ostitui
 Asdrubale: e cacciollo i sc̄tiaz
 e uolidero andare a cōbattere il
 campo di Asdrubale. car. 176
 Come Lucio Marto fece oratione
 alla sua gēte nella quale gli cōs̄o-
 to a uenire cōbattere la notte
 li capo di Cartbagines. ca. 176.
 Come gli romani cō Lucio Mar-
 to preseno duo campi uenire mol-
 ti di inimici ucciseno. car. 177
 Come Marcello pretore p̄s̄a Si-
 racusa e gli ornamenti di quella
 a Roma mādati ne pose in pace
 e in cōspagna di romani tutta la
 infusa. car. 178.
 Come Marcello cōbattette con

Hannone e Epicide recusanti per
 inuidia la cōpagnia di Mutine
 mandato da Annibale e sconfis-
 segli. car. 178.
 Come Applo Claudio cōsulo del-
 la città di Capua nel senato tēte
 le comit̄es e creò cōsuli e pretori
 per lo seguente anno. car. 178.

C Tauola del sesto libro.

Come a Roma fu disposto delle
 prouincie exercitii e magistrati
 per li senato. car. 178.
 Come fu uenito nel senato uelle cōse
 magnifice e regnes le quali haue-
 ua fatto L. Martio: placque
 no a tutissima nō gli piace chel
 fusse chiamato p̄p̄retore uallo
 exercito. car. 179.
 Come Cneo Fuluio uelle era sta-
 to Roncato in Puglia per suo di-
 strito fu accensato e mandato in
 esilio. car. 179.
 Come Annibale uenne a Capua
 e iul da una parte li Capuani cō
 gli Romani heramēte comba-
 tettero. e uoppo lunga battaglia
 li rōani furono uincitori. c. 180.
 Cōe Seppio Lesio di oscuro luo-
 go e di fortuna uenera nauit̄be
 te il sommo imperio di Capua:
 come Annibale instrui partiui
 da Capua e andarlene a Roma
 cō lo exercito. car. 179.
 Cōe Flacco scrisse a Roma uelle
 dita di Annibale: furono tenuti
 li rari cōsigli: allo uicino uen-
 te cōsulti partiui cō l'assedio
 uiede foccoso alla città. c. 180.
 Come Annibale si accapò in Pu-
 pina otto miglia lontano da Ro-
 ma. car. 182.
 Come Fuluio Flacco iro in Ro-
 ma: passato con lo exercito per
 mezzo della città si accapò intra
 porta Esquilina e porta Colina: e
 cōe Annibale pose le tēde ue p̄s̄-
 so a Roma a tre miglia. c. 181.
 Come Annibale misse li ord̄ni li
 suoi p̄ cōbattere cō romani: e cōe
 p̄ due uolte uēne dal cielo si gra-
 ue tēpeta chel fu bisogno che cia-
 scuno si tornasse alle tēde. 182.
 Come li Capuani si desperarono
 della salute loro: nō si fidauano
 de romani inuitandoli alla sal-
 uazione di tutti. car. 182.
 Come Postare e Hannone uedē-
 dosi alloro uolta ogni dilectad̄
 ne e cura della saluatione di Ca-
 puai: scrisse ad Annibale: e
 cio che ne aduenne. car. 183.
 Come la maggior parte li sena-
 tori di Capua mandò ambascia-

tori a Romani a darsi alloro: e cō
 come uenisse senato: seguita-
 rono Uuio Uirrio alla casa: ue-
 che ne seguito uispi. car. 184.
 Cōe le porte di Capua furono ap-
 re a romani: come Caio Fuluio
 legato intro uenit̄o: tolte le ar-
 me comadò a senato: che andas-
 seno a cōsulti nel campo de Ro-
 mani. car. 184.
 Cōe Q. Fuluio fece morire li Ca-
 puani senato: che furono mādari
 a Trazno p̄ḡtose come essē-
 do gio nel tribunale per giudica-
 re a morte quelli che furono mād-
 dati a Calcoprese le lettere a lui
 da parte del senato di Roma pre-
 sentate: e persele uicci che fu
 rono. car. 184.
 Come gli romani p̄tocoli uenit̄o
 no fine al bisogno di Capua uiede
 no a Claudio Nerone certe gēti
 cōleuati andò a Spagna: e cōe fu
 ingannato da Asdrubale. c. 185.
 Cōe niuno imperatore si trouò in
 Roma che uollesse andare i Spa-
 gna cōtra li cartbagines: se non
 Publio Cornelio Scipione. 186
 Come P. Cornelio Scipione se ne
 andò in Spagna cōtra li cartbagi-
 nes: se come respose sauamēte a
 molte ambasciar̄es: e hono: as-
 sat Lucio Marto. car. 186.
 Come appresso di cartbagines fu
 gr̄sima uella uenuta di Corne-
 lio Scipione: cōe tre capitani car-
 taginesi in ouersi luoghi cōdus-
 seno lo exercito alle tēze. 187.
 Cōe la armata di cartbagines fu
 richiesta da Terantini a cacciare
 uia la gēte di romani: che guar-
 dauano la rocca di Taras: co-
 me p̄tetto di strouaglia si par-
 tirono di quindici. car. 187.
 Come Marcello trioppo nel mo-
 re albanotoppo uenne i Roma
 col trioppo uelle orationes: e cōe
 Sofis Siraculano e Merico Spa-
 gnuolo furono premiati da ro-
 mani. car. 187.
 Come uoppo la partēza di Mar-
 cello arriuò Sicilia la armata
 di cartbagines con otto mila pe-
 doni e tre mila caualieri Numi-
 dice che ne seguito uispi. c. 187.
 Come a Roma si fecero comit̄i
 consulari: cōe li duo primi elec-
 t̄isio e Torquato e Ottacilio p̄
 diuersi cagioni rifiutarono il ma-
 gistrato. car. 187.
 Come gli romani apollinari si fe-
 ceno a Roma: ogni āno fu onē-
 reduti certi prodigi: furono in
 luogo di morti substituiti altri
 sacerdoti. car. 188.
 Come Marco Valerio Leuino

Tauola della terza Deca.

In duffe li Etoli e certi altri ueni
re amici de Romanis che patiti
furono ira loro. car. 188.
Còe li etoli mosseno guerra a Phi
lippo reaz come egli puma epe a
Gila si còducesse fece alcune scot
Roni alle genti vicine. car. 188.
Come li Aetarni veduta la guer
ra fattali per li etoli si congiun
seno col re Philippo. car. 189.
Come Leuino piefe Naupartoret
piedelo alli etoli e sui seppr che
lera fatto consulo. car. 189.
Come Marco Marcello intrato
nel consolato niuna cosa uolse fare
in assentia del còpagno e come
molti Siciliani uennero a Roma
a uolerti di lui. car. 189.
Come li Roma furono molti lame
ti p certo fuoco messo nella cit
tate per si ritrouo essere stato
acceso da certi Capuaniti che
furono puniti premiatu gli che
lo manistiarono. car. 189.
Come li capani cò laghime pga
rono Leuino còsulo passado egli
da Capua che li lasciasse andare
a Roma a fare loro scusa contra
le inquisitione in loro fatte. 189
Come poi che Leuino hebbe uoto
nel senato le cose per lui fatte in
Sicilia furono distribuiti li effe
cti e partite le prouincie. car. 190
Còe li Siciliani sapèdo che a Mar
cello era uenuto p forte la puni
tia de còsuli inuata le uote per la
pmutatione di Scipione. 190
Come li Siciliani messi dinanzi al
senato li lamentarono assai bi
Marco Marcello. car. 190.
Come Marco Marcello respòse
alle cose apposteli da Siciliani
nel senato in loro pñentia. car. 190.
La respòsa che li senato diede so
pra la uindicta di Siciliani. 190.
Come li capani introdotti in sena
to ptegarono li senatori che li de
uessero aiutar e uollentare o a mi
seria. car. 191.
Come nel senato li uolsero quello
li deuesse respondere a Lampar
ni. car. 191.
Come a Roma furono grandira
marichi p cagione del supplen
to de nauali còpagni. car. 191
Come li fatti della guerra cariba
ginese e romana furono parti in
questo tempo. car. 191.
Come Annibale faccherggio tutte
quelle terre che li nò credeua po
tere piu ritenere. car. 193.
Come Basio amico di Annibale
accuso Blatio che in secreto era
suo inimico. Et come licetiati am
bo da Annibale; fu dato a Mar

cello il pñdio carthaginick. 193
Còe la armata de Romani còbat
teite cò Gila di Taratini. car. 193.
Come Marco Leuino pñeto nella
rocca di Tarato per sua prouide
tia fece uccidere molti Tarantili
ni rseiti a frumentare ne camp
eti e a ricogilere grano. car. 194.
Còe Leuino còsulo p opa di Man
na numide tolse Agrigirio e cò
Nànone e cò marco epicide e po
chi altri si fugirono l'africa. 193
Còe assai terre di sicilia si uoleno
a Leuino còsulo dato e ridita la
pñta di Agrigirio e sicude di loro
no furono pñeti còe egli tolse rta
da Agratino una moltitudine di
gète incòpsta e lordinata; me
nolla seco in Italia. car. 194.
Come Scipione al principio della
primauera nando col esercito
suo al fiume Diuero. car. 194
Come Publio Scipio còsulo li
uece cauallieri nello esercito di
Spagna cò una magnifica ora
tione disputado uimolte cose. 195
Come Magone capitano di car
thaginesi in Spagna ordino le
gèti per contraposti a Scipione
e per uindere la noua cartha
gine. car. 195.
Quanta fusse la pñza che Scipio
ne trouo nella città di carthagi
ne noua i Spagna copranomi
natare come la dis. pte. car. 196.
Come Scipione lasciatto Lelio Le
lio cò li nauali còpagni a guar
dia della città sene ritorno scapo
e come rendette gratie infinite
alli di immortal. car. 199.
Come uoppo lunga disputatione e
differètia Scipione uoto a uo
la corona murale. car. 196.
Della distordia che si troua tra li
auctori delle historie etica il nùe
ro belli ostaggi di tutte le città di
Spagna e di molte altre cose. 197
Come Scipione contro li ostaggi
tutta la Spagna e còmodo che
le uotne fussero riguardate con
somma honestade. car. 197.
Come dinanzi a Scipione fu me
nata una bellissima uirginez co
me egli la saluo e rendella al suo
spòso. car. 197.
Còe Scipione misse i gales Ma
gone carthaginick prigione con
quindici senatores mado a Ro
ma il nùcio della ristorta sua et
come egli esercitaua la gète sua
per mare e per terra. car. 198.
Come li capitani di carthaginesi
da prima se ingegnauano in da
stròsamente di occultare e còp
rire la fama della pñta di car
thagine noua. car. 198.

Tauola del settimo libro.

Come Annibale hauendo perda
to assai terre in Abuzzone nau
do ad Terdonca e ruppe Cuco
Fulvio proconsulo. car. 198.
Come Marcello scrisse a Roma
del capitano e dello esercito che
li era perduto a Terdonca; e co
me andato in Lucania si affon
to con Annibale. car. 199.
Còe a Capua furono abbiusciani
certi habitaculi fatti da romani
cauallieri p loro stàgere còe fu
no pñti e còdanati a morte coloto
che erano in colpa. car. 199.
Come li Nucertini e Acranati ada
rono a Roma p commissione di
Fulvio a blindare al senato che
gli fussero date le itanzie. 199.
Còe Marco Ogulino e Publio
Aglio furono madati in Etolia
a còperare frumeto per madare
alla rocca di Tarato. car. 199
Come Valerio consulo fu chiama
to di Sicilia per tenere li comit
di nuouoli consuli. car. 199.
Come certi abakiatou di Sippa
cere uennero a Roma; e come fu
dato loro benigna respòsa; fu
rono madati al prefetto re aba
sciatou con molti bonica. 199.
Come a Rom i furono annuctari
molti pigiure come furono pur
gati còndò il costume. car. 200.
Còe Marco Valerio còsulo chia
mato p lettere parti della pro
uincia mandato Messala urbs
Carthagine per uindere cio che
ui si facessero come uolse uen
ne a Roma. car. 200.
Come Valerio Messala nado in
Africa con cinquanta nauate gua
dagno molta preda de ogni ge
neratione di cose. car. 200.
Come a Roma uoppo varie còren
tion i furono creati nuouoli còsuli
e pretori. car. 200.
Còe amlicare ando a pñdare i Sar
digna cò larmata carthaginesse
e còe i Roma furono creati certi
sacerdoti in loco de moiste fatti
centouise certi giuochi. car. 201.
Come Cato Lelio giunse a Roma
e raccontò le cose fatte in Spa
gna da Scipione còtra Cartha
gine. car. 201.
Come li magistrati di Roma fu
no ordinati e partite le prouin
cie assignati li exerciti. car. 201.
Come furono creati certi sacer
doti et intra questi fu Cneo Cla
ulio che di triso et scelerato di
uenne grato et ualoroso giou
ne. car. 201.



Tauola della terza Deca.

Come li cōsuli scrissero due legiōi
urbane p supplemēto prima che
adassero nelle puicte. car. 302.
Cōe vna pie delle romae colonie
si sdegnauo p li cauallieri e s'olda
ni nel nome latino e v copagnū
nuouamēte la mādātore cōe li cā
nēst mādaron in Sicilia. car. 302.
Come a cōsuli e certi altri magi
strati furono assignate certe quā
tita di oro e di altre monete e fu
rono purgati li pdigij rapporta
ti in Roma. car. 303.
Come Q. Fulvio consulo tenele
comitte de censori. Et come Q.
Fabio fu electo puenctore del se
nato: furono assai cose rigida
mēte fatte. car. 303.
Come Q. Fulvio cōsulo hauēdo
guastati li capi bruti ando a cōbat
tere la citta di caulonia. c. 303.
Come Marcello seguitādo Anni
bale di passo in passo lo confinse
a battaglia. car. 303.
Come Marcello li di regnētē cō
battete contra di Annibale e fu
victorio da lui. car. 304.
Come Marcello cōsulo li fero ca
uallieri a frācamente combatte
re il di seguente hauendoli spma
nella sua oratione acerbamente
represi. car. 304.
Come Marcello cōbattete cōtra
di Annibale e hebbe sanguinosa
vittoria. car. 304.
Cōe certe terre del pñdio che in ef
se eraō di Annibale si redettero
a Q. Fulvio Flaccor come Q.
Fabio si disposse de combattere
la citta di Taranto per mare e
per terra. car. 305.
Cōe p opa di vna sminasiā q'era
amica del pñdio del pñdio di bru
tiche erano nella citta di Ta
ranto: Fabio cōsulo prese la cit
tadour assai ne recesse e hebbe
grande preda. car. 305.
Come Annibale riceuuti q'liube
in Caunonia assediati erano che
soccorso nō puote lor dare a Ta
ranto con ingano credette pre
derr Q. Fabio. car. 306.
Cōe molti nobili huomini p'auer
se cagione cō Scipione si cōgiu
sero: e egli cō Afrubale se con
giuse a battaglia e cōbattete e
vinsete essendo re dalli spagno
li appellator commando che piu
cost nō lo chiamassero. car. 306.
Cōe Scipioe vnati certi vni and
vno garzde Africo e liq'le fu p'lo
nella battaglia rimādo a masa
nista rebi numidia suo 310. c. 307.
Cōe li duei cartibaginesis q'li
erano adunati in spagna delibera
no che Afrubale e Amilcare

trappassassero i ytalìa. c. 308.
Cōe Marcello sendo abominato
da tribuni della plebe ando a
Roma: qui frustato affp'io di
loro fu fatto cōsulo. car. 308.
Di certe ribellioni che furono in
etruria cominciate. e primamen
te di Aretini. car. 308.
La risposta che fu data a legati
Tarantini addimādanti pace liber
ta e altre cose. car. 308.
Cōe li cōsuli sottrono de puicte e
li eserciti furono distribuiti. 308.
Come a Roma furono raccontati
alquati pdigij e meravigliosi ad
uenimēte come furono pcura
ti e fatti giuochi. e de vna pesti
lenia che vi fu. car. 308.
Come alii Aretini furono vniāda
li o'aggij e cōe alquati de loro
senatori si fuggirono. car. 309.
Cōe a Roma fu disputato sopra la
domāda de Tarantini e del pñer
to de la rocca di Taranto: q'lo
che fu deliberato. car. 309.
Come vno de cōsuli ando nella g
nincia suaz come altro compa
gno posto sine a certe question
di vni fatti se ne ando in espedi
tione. car. 309.
Come Q. Crispino lascio di cōbat
tere contra li Locri in Brutiap
cōgiugersi cō Marcello. c. 309.
Come Annibale posto in vno a
guato prese e recise molti di Ro
manisiquali andauano da Ta
rāto a Locri. car. 310.
Come ambi li cōsuli incapparo
no nel aguato di Annibale im
prouedatamente: oue Marcello
fu mortoz Q. Crispino serito a
morte. car. 310.
Come Annibale hebbe in mano
il corpo de Marcello e etādio
to anello suo e scrisse lettere in o
me di Marcello a Salapitarche
ne seguito. car. 310.
Come Annibale ando per leuar
lo assedio da Locri: quello che
ne seguito. car. 311.
Come Crispino cōsulo serito ne an
do a capua: e comē lui parlo con
legati di quello che faceva biso
gno. car. 311.
Come Marco Valerio hauendo
guastati li capi di Clupeia cōbattet
te cō vna cartibagiese armata e
hauendo guadagnata la vittoria
coyrica pda romo a listro. c. 311.
Cōe il re Phillippo di Macedonia
due volte scōsse li etoli: e molta
de la loro gente recise. car. 311.
Come il re Ptolemeo e alii signo
ri mādarono ambasciatori a trat
tare pace intra il re Phillippo e li
etolisiquale parlamēto fu reserua

to a vn cōncilio che si deuea fare
da principali. car. 311.
Come nel cōnglio dell' Achei nō
si puote fare alcuna cosa vlla pa
ce: che si trattaua intra il re Phi
lippo e li etoli. car. 311.
Come il re Phillippo hauēdo cac
ciati li romani de capi costuisti
ritorno a giuochi in habito sua
toe in molte cose scelerate e graut
free a suoi amici. car. 312.
Cōe il re Phillippo e li Achei cō
battero cō romai e etoliz il re
si fuggi p le scōfette. car. 312.
Come il re Phillippo lascio la
guerra velli etoli tomo in Ma
cedonia. car. 312.
Come T. Qu. cōsulo mori e Lu
cio Māto fu fatto dittator. 312.
Cōe li cōsuli furono creati i vno di
e cō grāde deliberatione del sena
to. e raccōstati molte cose di M.
Iulo e dello sdegno suo. c. 312.
Come hauuti li comiti de p'ctori
il dittator si dispose del magi
strato. car. 313.
Come furono creati sacerdoti in
loco de morti e fu iustrata Ro
ma. car. 313.
Come le puicte furono scritte a
p'ctori e puisti li eserciti. car. 314.
Come nella citta di Roma furo
no nūciati certi prodigij e mira
culosi aduenimēti: iquali p'cura
ti furono come si dira. car. 314.
Deliberatione fatta per li pontefi
ci insieme con alcune altre co
se. car. 314.
Come placati si vj certe colonte
a cui erano state cōcesse vacatio
ni furono reuocate. car. 314.
Come a cōsuli fu cōcedura la elet
tione dell' eserciti: furono mādā
dasi aliti di spagna. car. 314.
Cōe a Roma furono mādate let
tere di Gallia che Afrubale ha
ua passato le alpire che li Ligu
ri haurano armate genri assai p
cōgiugersi cō lui. car. 315.
Come il senato sollicitaua ad an
dare alla guerra. car. 315.
Come Afrubale pñamēte passo
le alpire assedio piarsensa. c. 315.
Come li cōsuli ne andarono al
le sue prouincie. car. 315.
Come L. Domitio viede vna rot
ta ad Annibales: poi si cōgiunse
con Claudio. car. 315.
Come Claudio consulo seguitādo
Annibale vōuque egli andas
prima li viede vna grande fron
tata e poi vna altra. car. 315.
Come sei cauallieri mādati da Af
rubale ad Annibale con lette
re furono pñ e menati a Q. Clau
dio proprietore. car. 316.
Come

Tauola della terza Ditta.

Come Claudio consulo vedute le lettere subito prese consiglio circa il bisogno scrisse a Roma. car. 316.
 Come a Roma furono partite al bisogno tutte le cose che al senato erano state scritte. car. 316.
 Come a Roma fu gradissima paura di questa adata per molte ragioni come si vira. car. 316.
 Come Claudio Nerone manifestò alle genti sue oue nauassero quanto benignamente per lo camilno ricuati fusseno. car. 317.
 Come Marco Lurio fece ordinar che la gente di Claudio fusse dalla sua ricuata per modo che i sumi non si ne aucedesse. car. 318.
 Come fu tenuto consiglio di quello che far deuesse. car. 318.
 Come Afrubale cerco di fuggir la battaglia. car. 317.
 Come Claudio Nerone si partì ritorno al capo suo. car. 317.
 Come a Roma fu rapportata la consilia che Afrubale riceuete. car. 319.
 Come Claudio fece glittere la testa di Afrubale dinanti al capo di Annibale. car. 319.

C Tauola del ottauo libro.

Come Marco Syllano vinse Hannone capitano di Carthagine. car. 319.
 Come Afrubale di Bisgone non aspetto Scipione. car. 320.
 Come Lucio Scipione cobattette la ricchissima città di Ordogl. car. 320.
 Come Valerio cobattette i capi Uticci e cobattette i vini se rna armata nauale dell'imperio. car. 320.
 Come diversi apparati furono fatti di valli amici velli Ecolli alla guerra del re phillippo. car. 320.
 Come Sulpitio e attalo si condusse no ad Dreco città e pienza. car. 321.
 Come Sulpitio presa Dreco città se nado a Chalcede. car. 321.
 Come phillippo re veduti li fuochi nado a foccoretre Dreorbèche tanto fusse p lo tradimento del pinto soprano. car. 321.
 Come attalo fa assalto dal re phillippo. car. 321.
 Come Attalo re ist ritorno al suo reame re come phillippo re fse alcune terre in Sicilia: e poi se nado ad vno consiglio di Carthagine. car. 321.
 Come phillippo re hauedo in pie di fuori la Sicilia e plantato con suoi tomo a Macedonia. car. 322.
 Come li consili couocati a Roma

trispado in quella intraronore. car. 322.
 Come Lurio addo nel carroz Claudio Nerone a cavallo. car. 322.
 Come nuovi consili furono mada in in Eboisana e in Trebia. car. 323.
 Come le prouincie furono diuise a magistrati e li eserciti partime le souiti. car. 323.
 Come certi prodigi furono a Roma natiati e procurati secondo la vsanza. car. 323.
 Come li senatori ammonirono li consili che si facesse tornare la plebe a seminare la terra. car. 323.
 Come li consili furono addirizzati nel le puicete stettino a gradissimo pericolo ne capi Brutii. car. 323.
 Dimolte cose marauigliose furono a fatti nella guerra di Annibale. car. 323.
 Come Afrubale di Bisgone e Annibale feceno apparato di gente. car. 324.
 Come gli Carthaginesi temedo che li romani non gli assediasseno si fortificarono negli alloggiamenti e come Afrubale di quindi si partì per paura che molte terre non si rebellasseno. car. 325.
 Come Afrubale fu seguitato da Scipione: lassato Sillano egli se ne tomo a Tarracone. car. 325.
 Come Massinissa ritorno i Africani. car. 325.
 Come Annibale a Badesse Silla no ritorno a Scipione. car. 325.
 Come Scipione terato lo animo di Siphace re di Bassestili per Latio Lelior formata la intentione sua ritorno in Spagna. car. 326.
 Come Scipione disse la città di Illiturgiate poi prese Castulone per tradimento. car. 326.
 Come Scipione fece ordinar lo spettacolo appreso li giuochi funebili. car. 327.
 Come Astaba città di Spagna fu cobattuta da Martio e cittadini di quella in parte furono battagliando mouere pare come mougliere e figliuoli si gittarono in vno grande fuoco. car. 327.
 Come da Badereneno certi fuggiti uia Scipione come Martio per terra e Latio per mare da Scipione mandati nadarono a pigliar Badesse. car. 328.
 Come infermatosi Scipione e vedendosi essere morito. Maddio e Indibile Spagnuoli feceno guerra a compagni de romani. car. 328.
 Come iratosi addietro Maddio e Indibile quando senturono Scipione esser viuoto pacifico si tu multo dello esercito tutti adarono per lo soldo. car. 329.
 Come Scipione tene consiglio quanti si deuesse punire et quelli dello esercito i liquali hauciano fatto

la distione. car. 329.
 Dittate di Scipione proconsulo in Spagna nella quale repede li suoi della seditione per loro fatto. car. 329.
 Come li autori della seditione furono puniti e molti dello esercito riceuete lo stipendio loro. car. 330.
 Come Martio dispose alcune genti raunate per Hannone come Latio combattere in mare con Vaderuale e vinse lo disprezza la congiurante di Badesse alla nuova Carthagine si ritorno. car. 330.
 Come Pleuerado nella rebellione Maddonio e Indibile Scipione cobattati li suoi nando contra di loro e scossigli. car. 331.
 Come Indibile mado a Scipione Maddonio a rimettere si nelle sue mado della vita: della moue. car. 331.
 Come Scipione no pose a regullazione pena che di pecunia e di quella riceuuta nando reth Badesse. car. 331.
 Come Scipione e Massinissa da prima si videno e amici diuentaronono. car. 332.
 Come Magone riceuuta pecunia da Carthagine per soldare gente in Balia come nauado alla noua Carthaginetoue molti di suoi furono morti e ritorno a Badesse non pote intrare. car. 333.
 Come Magone no essendo ricuato da cittadini se nando alle isole ballerari no essendo ricuato nella maggiore insula scrisse nella minore certa quantita di uomini e mado li a Carthagine. car. 333.
 Come Publio Scipione si ritorno a Roma. car. 333.
 Come Lucio Ueturio hebbe li comandi e furono creati nuovi consili e posti nella città di Roma e le prouincie furono partite a magistrati. car. 333.
 Come nel senato si parlamento di dare a Scipione Africa in picuinca. car. 334.
 Come Q. Fabio Massimo pio nel senato sopra li fatto di Scipione e basimo la adata Africana. car. 334.
 Come Publio Cornelio Scipione fece le sua bicerari nella quale soluerete li argoment di Fabio: mostra il bene vllare publica essere che l' trapasse in Africa. car. 335.
 Come vppo molte genti haucite in senato fu creata a Scipione Africa parte li eserciti. car. 337.
 Come Scipione et molti popoli di etiofrana e di molterarie cose fu aiutato e con grandissimo esercito passo in Sicilia. car. 337.
 Come laltro cobato nado nella picuinca gli altri pretori li capi di Capagnini venderono. car. 337.

Come **Magone** venne cò molta gente in **Italia** e occupò la **ruera** di **Benauz** con certi popoli **Sall** li fece compagnia. car. 337.
 Cò còtro a **Magone** furono mada te certe navi e cò ne seguito. 337

Tauola del nono libro.

Come **Scipione** bogni cosa si appiessio per passare in **africa** e mado quanti **Zello** a guastare li capi di **Carthagine**. car. 338.
 Cò **Lulio Terentio** e **Lucio Atilio** cò **Indibile** e altri precipi re bellati cò batteretoro molti di loro uicleno. car. 338.
 Come **Zello** fece in terra ad **Asipone** p **phareta** qual cosa si carthagine grà paura molta gente di arme fu tra loro scrittare mada rono a soldarete furono sollecitati li loro uoci contra a **romani** e **Philippo**. car. 339.
 Come il re **Dassanissa** rene a **Le Koz** iphelicò **Allectrasse** **Scipione** ne a trappassare i **Africa**. c. 339.
 Cò **Magone** sollecitau li **Salli** e li **Liguri** a prèdere le arme se in **gegnaua** di **Soldare** gente. c. 339.
 Cò **M. Lulio Salinato** meno di essercito i **ibokane** e li **galli**. 340.
 Come **Scipione** prese **Locri** e li **grioui** **Quinto Plaminio** col fessio romano. car. 340.
 Cò **Plaminio** e li suoi auarame te e crudelmète si parturono per lassu cosa vene sulla con militi e tribuni e uiendo **Plaminio** far violenza a tribuni gli furono tagliati le orecchie e il naso e egli poi fece uccidere li uoci tribuni **Nesti** **Scipione** haueua cò mada rono che fusseno menati a **Roma**. 341.
 Cò **Publio Licinio** còsulo si scuro di nò poter esser a **Roma** e tenere li comiti de còsuli. c. 342.
 Cò li romani mada rono **abakta** toui i assa p la madre uill 06. 342.
 Cò i **Roma** furono creati nuovi còsuli e pretori. car. 342.
 Cò **P. Scipionio** i **Stecia** haueu do trouato li **Etoli** haurete fatto pace cò **Philippo** ne vene a **Donsanaroue** **Philippo** lasciatu stare si ritornarono nel regno. 342.
 Come li **Etoli** trattarono la pace uelre **Philippo** a romani. c. 342.
 Come a **Roma** furono uiciale le provincie tra magistrati partiti li esserciti. car. 342.
 Come li còsuli **Kristeno** genti di arme furono nunciati pòggi a **Roma** e procurati. car. 342.
 Cò p lo meglio huomo di **Roma**

Tauola della terza Deca.

fu eletto **Publio Cornelio Scipio** a ricuere la madre uill düt e in heme cò le donne romani ando a ricuere la quella uole nel capo della vittoria. car. 342.
 Cò uodeci colonte romane haueudo negato di dare lo stipendio a **fidani** per sei anni in assil furono costrette a farlo poi. car. 343.
 Come a **Roma** fu ordinato di restituire li denari che si prestarono in tre paghe. car. 343.
 Come gli legati **Loereti** adarono a **Roma** a uolersi uelle ingiurie ricuente da **Pleminto** e furono da còsuli messi nel senato. c. 343.
 Come li ambasciatori **Loereti** predicati essendo nel senato si uolsero no gradimento di **Pleminto** predetto e de suoi soldati. c. 344.
 Come in tra senatori uel **Loereti** furono uelle molte cose re massimamente da **Quinto Fabio** còtra **Scipione**. car. 344.
 Come **Quinto Marcellio** còsilio che si mada sieno buomini che uellesseno se tali cose vere fusseno e a dho se imponesse quello che a fare haueu sieno. car. 345.
 Come coloro che a **Locri** e **Sicilia** erano adati in arono **Pleminto** cò trera alerite còtè uel ap parato di **Scipione** lui scietato indi a **Roma** si tornarono. 345.
 Come **Pleminto** e còpagni furono impregonati a **Romare** egli mozi prima che di lui si facesse giudicio. car. 346.
 Come a **Scipione** per senato còsilio to fu conceduto il trappassare in **Africa**. car. 346.
 Come **Asdrubale** di **Sigone** uel de la figliuola per moglie a **Sippace** reze ordino che si mada sse a dire a **Sicilde** che nò passasse in **Africa**. car. 346.
 Come **Scipione** disse a suoi che **Sippace** lo sollecitaua a passare in **Africa**. car. 346.
 Come **Scipione** ragunate le navi a **Lilibeore** ogni sua cosa ordinata mète disposta intro cò tutta la sua gente in mare. car. 346.
 Cò **Scipio** sul partir che fece di **Sicilia** fece otatone alli düt. 347.
 Come la paura fu grade ne capi e maggiore in **Carthagine** em quecento caualieri da **carthagine** in mada rono a spiare da **Romani** furono presi e morti cò **Dannone** loro capitano. car. 347.
 Cò a **Scipione** haueudo egli pò rna citta e uenne **Dassanissa** cò certa quantita di gente. c. 348.
 Cò la fortuna fusse di **Dassanissa** nel prèdere e ricouerare li regno

del suo padre. car. 348.
 Come li **Carthaginei** chiamarono **Asdrubale** e **Carthagine** e addimandarono aiuto a **Sippace** reze mandarono **Dannone** a rimouere còtra li guastatore de campi. car. 349.
 Come **Scipione** scòsse **Dannone** con quelli caualieri che rauano li haueua. car. 349.
 Come **Scipione** mando in **Africa** to le nau cariche di molta preda. car. 350.
 Come la uenuta di **Asdrubale** e di **Sippace** Re mosse **Scipione** dallo assedio della citta di **Uil** care acconco il suo campo per uernare. car. 350.
 Come il còsilio romano fu rotto ne **Bunzi** da **Annibale** poi cò giuste le coppie col còsilio **Kòsse** **Annibale**. car. 350.
 Come **M. Cornelio** p solo uene in **Trokanate** p paura uelli giudi cò còtène la provincia essendoss molti nobili commossi ad accostarsi con **Magone**. car. 350.
 Cò **Marco L.** e **L. Claudio** cen sul intra lo medesimo facciano assa censura. car. 350.
 Cò li còsili furono creati e prod e alcuni sacerdoti fatti li giuochi del populo e plebei. car. 351.

Tauola del decimo libro.

Come fusseno le provincie intra li magistrati uiciale. car. 351.
 Come molti prodigi furono annunciatu a **Romani** quali procurati andarono li còsuli alle loro provincie. car. 352.
 Cò **Scipione** trattado della pace con **Sippace** re tutta uia gli spiana lo stato nel suo campo e quello di **Asdrubale**. car. 352.
 Come **Scipione** una notte arse li campo di **Sippace** e di **Asdrubale**. car. 352.
 Come li **Carthaginei** ricouerseno alre **Sippace** e fecero un grande essercito. car. 353.
 Come **Scipione** còbattete cò **Sippace** e con **Asdrubale** e il **Re** suggendo **Scipione** li fece leguare a suoi caualieri. car. 353.
 Come in **Carthagine** si delibero di mada re la loro armata sopra gli la de **Romani** uel mandare per **Annibale** in **Italia**. car. 353.
 Come li **Carthaginei** menarono a **Uicia** la loro armata e assalirono le navi re romane sopra la battaglia ne menarono **Uicia** uel onerarie pte a **carthagine**. 354.

Tauola della quarta Deca.

Lome Lelio e Bassaniffa cōbat-
terono li Numidre prefeno li re
Siphace. 354.
Lome Bassaniffa fca la città di
Eltare l' ditta la moglie del re Si-
phace trouata e piacotali fece
le nozze per fca per moglie. 355
Lome pfe tuere le terre di Siph-
ce Lelio e Bassaniffa lo mena-
rono pfo a Scipione et di alcune
parole che furono tra loro. 355.
Lome Scipione tonchamente ri-
piefc Bassaniffa di hauere pfo
per moglie la regina. car. 355.
Lome li Carthagines mandaro-
no a Scipione per la pace. 356.
Quali fufeno gli patti della pa-
ce. car. 356.
Lome Siphace fu menato a Ro-
ma. car. 356.
Lome gli ambafciatori di Bassa-
niffa addimandarono li fenato
alcune cofe. car. 357.
Lome Bagone konfinto da Ro-
mani in Infubria moue l'opra la
Sardigna. car. 357.
Lome Seruilio ribebbe il padre
e li zio chi erao stati krus sedeci
anni. car. 357.
Lome Annibale fu konfinto in
Britania. car. 358.
Lome Annibale uecch alquanti
di moi si parti di Italia maluo-
lenieri. car. 358.
Lòe li Saguntini feno in mare pe-
cunia di carthagines. car. 358.
Lòe li legati Carthagines dom-
darono in fenato la pace. 358.
Lome Sulpio dittatore riuoca-
to Seruilio cōfalo ando riuoca-
do le terre di Iffalia. car. 359.
Lome li Carthagines rupeno la
trequa. car. 359.
Lòe li abafciatori di Scipione fu
voluto far vilania in Carthagi-
ne e ritornando furono affaliti
dalle nauì di Afrubale. car. 359.
Lòe Annibale arriuò l' africa. 359
Lome non effendo rifeuati dal re
Philippo li ambafciatori et com-
pagni et romi ritornarono a Ro-
ma a dolerli. car. 359.
Lome questo anno Quinto Fa-
bio Bassino effendo in Roma
gran diuita moi. car. 359.
Lome furono fottite le prouin-
cie. car. 360.
Lome gli romani ftavano fupete
effendo Annibale irappafato in
Africa. car. 360.
Lome Annibale ordino di parla-
re a Scipione. car. 360.
Lome Annibale effendo a parla-
mento cò Scipione gli comandò
la pace. car. 360.
Rifpofa di Scipione ad Anni-

bale. car. 361.
Lome Scipione combattete con
Annibale e furono morti affai
de inimici. car. 361.
Lome Scipione nando a carthagi-
ginez li ambafciatori li dimada-
rono pace. car. 362.
Lòe Vermina figliuolo di Siph-
ce fu konfinto da Scipione. 363.
Lome gli ambafciatori Carthagi-
nesi furono eduti da Scipione et
che conditioni di pace fufte loro
data. car. 363.
Lome Bigone volendo contra li
patti della pace diretta ritenuto
da Annibale e egli ne parlo et
diffe cofe. car. 363.
Lome le nauì furono restitute a
Romani e mandati ambafcia-
tori a Roma. car. 364.
Lome a Roma furono annuctati
prodiggi e procurati e fatti certi
giuochi. car. 364.
Lome Tito Claudio hebbe grãde
tempefta in mare. car. 364.
Lome piu giuochi si feceno i Ro-
ma. car. 364.
Lome li ambafciatori di Scipioe
arriuarono a Roma con letitia
di tutti gli romani per la vittoria
rifequita in Africa. car. 364.
Lome nuovi confili e pretori furo-
no fatte le prouincie et
li exerciti. car. 364.
Lome li ambafciatori di Philippo
re furono vdiati nel fenato. 365.
Lome li abafciatori Carthagines
melli nel fenato dimadarono la
pace. car. 365.
Lome per comandamento del po-
pulo fu fatto che carthagines
fufte quella pace che Scipione
ueffe loro. car. 365.
Lome la pace fu fatta intra gli ro-
mani e li Carthagines. ca. 366.
Lome Annibale fu ripiefcoperche
hauera rifo nel ftorio dieche egli
parlo mirabilmente. car. 366.
Lome Scipione donato a Bassa-
niffa il regno di Siphace torno
a Roma triophando. car. 366.

tra al re Philippo di Macedo-
nia colquante poco auanti hauer-
uano fatta la pace. car. 367.
Quello che a Roma auenue in
questo tēpo et quello che in que-
fto medefimo tēpo Publio Lelio
e confulo opraftè in Gallia alli
Boi. car. 367.
Quello che per Marco Valerio
fufte fatto e mandato da romani
in Sicilia quello che i Roma
a quefti tempi fufte, fatto e ordi-
nato. car. 367.
Lome primieramente fu delibera-
to in prima preudere la guerra
contra al re Philippo. car. 368.
Diceria di Sulpio confulo al po-
pulo romano nella qual li cōfor-
ta a pigliare la guerra contro al
re Philippo. car. 368.
Lome gli Romani se apparec-
ciarono di far guerra contra al
re Philippo di Macedonia e et
cò a diuersi exerciti alle guerre
della Macedonia guerra furo-
no li pretori diuerfamente i Ro-
ma ordinati. car. 368.
Lome li ambafciatori del re Phi-
lippo vennero a Roma e la ri-
fpofta loro fatta da romani. 369.
Di rotti fatti da Sulpio confulo
inanti che egli andaffe in Ma-
cedonia. car. 369.
Di certe noue auenute i Gallie
e in lombardia. car. 369.
Lome in Africa furono mandati
legati da romani la ambafcia e
ta che fu loro imposta. car. 369.
Còe li legati di Vermina figliuo-
lo del re Siphace veneno a Ro-
ma e difpofeno la ambafciata
di certa pecunia ftata al tēpo
pio di pierpina e dlo che li fenar-
to comando se ne faceffe. car. 370.
Di certi prodiggi cio e metaueglie
se cofe che a Roma e altrove au-
enue si erano. car. 370.
Lome li confili li quali haueno
ftati li conari a rdani nella guer-
ra punica furono còtēti. car. 371.
Lome Sulpio pafso cò la fua ar-
mata nauale in Macedonia e et
di certe cofe fatte in Sicilia et
la ragione della guerra tra il re
Philippo e li Athenies. ca. 371.
Lome Annio re e Rhodiani vene-
no ad Athene e dlo che Annio
alli Athenies per se propofe in
che modo propofiffe. car. 371.
Lome li Athenies vdrono li lega-
ti rhodiani e quale rifpofta e co-
me succelfeno loro et come Annio
si parti di Athene e li legati sto-
dian et quello che li detti legati
con le imbie dello Arcipelago si
faceffeno. car. 371.

Tauola del primo libro della quarta Deca di Tito Luio.



Comparatione della se-
conde guerra Mace-
donica alla passata
Carthaginica et quali
cazioni moueffeno li
Romani a pigliare guerra con

Tauola della quarta Deca.

Come Attalo nõ pote di Etoli cõ mouere ad arme pira al re Phlippo gloriandosi che per loio cagione Phlippo Re farebbe la Grecia libera. car. 371.
 Cõe il Re Phlippo retornato in Grecia cõ gente per mare e per terra prese piu genti e rassegnò li Abideni. car. 371.
 Cõe li Abideni allo assedio del re Phlippo si disposeno come al re si uoleno con certe conditoni arrendersi. car. 371.
 Come il re Phlippo respondesse alli Abideni come gli amba sciatori p la risposta del re Phlippo le mogliere e li figliuoli di sponessero, e le lor cose submergere in mare. car. 371.
 Come li Abideni e Macedoniz quelli in cui haucano comessa la morte di signuoliz mogliere e denndoli per la notte pochi e uini e stanchi dalla battaglia pariti mandarono li sacerdoti per dare la terra al re. car. 372.
 Come Marco Emilio ambasciatore de romani venne al re Phlippo. car. 372.
 Come li Abideni ualiti al re Phlippo vedendosi pñuati da lui loro et le mogliere et li figliuoli uelsero. car. 372.
 Come p la morte uel li Abideni gli romani pieno cõsglio cõro al re Phlippo: come il cõsulo giuse cõ lo esercito in Grecia. c. 373.
 Come li legati romani andarono in Africa: trouarono la loro ambasciatore quale risposta hauesse. car. 172.
 Come Lucio Cornello Etulo tor nando di Spagna con vittoria torno in Roma ouante. c. 372.
 Di una battaglia fatta tra romani e Galli vicini di Cremona. c. 372.
 Quali cose in Grecia p la andata dell'altro cõsulo auenissenore come Chalcida fu presa da romani. car. 373.
 Come il re Phlippo ualita la uocella di cio che a Chalcida era auenuto: uene sopra li atheniesi e imaginandosi di potere pigliare Athenes: come li romani haucano Chalcida presata uenuto: uolli ualito si allargò per dare loro agio uella battaglia. car. 373.
 Come il re Phlippo combattere cõ li Atheniesi come egli li scõsse. car. 374.
 Come il Re Phlippo si parti di Athenes e andòse al concilio uel li Acheni: quali trattati di far guerra a Nabini tiranno egli tenuto di farsi pigliar guerra cõtra gli ro-

manima nõ li rene fatto. 374.
 Come Phisoco ptoze uel re Phlippo guasto il terreno uel li Acheniesi combattete il castello di Leuzinaz non lo ebbe. c. 374.
 Come il re Phlippo ritornò e tẽto di repigliare per forza Pirro e nõ uolendo guasto li tẽpi e gli capi tutti uel li atheniesi quindi si torno in Boetia. car. 374.
 Come Apustio legato kõssic anthenagora prefetto del re Phlippo. car. 375.
 Come il cõsulo rispose a certi huomini di Macedonia uenuti a lui per aiuto: come lui ordinasse al re cose necessarie cõtra al re Phlippo: come il re Phlippo ualistras parte si apparecchioua a guerra. car. 175.
 Di uno cõcilio: il quale li etoli feceno: al qual li re Phlippo e romani e atheniesi mandarono le gante uiceria di legati del re Phlippo in esso concilio. car. 375.
 Lamentanza fatta uel li atheniesi legati nel parlamento uel li etoli e uel re Phlippo. car. 376.
 Biceria del legato di Sulpitio cõsulo de romani fatta nel plamento uel li etoli. car. 376.
 Quello che per Democrito pietore uel li etoli a detti ambasciatori fusse risposto. car. 377.
 Quello che in questo mezo tẽpo successe il re Phlippo e Sulpitio cõsulo: di una picciola battaglia stata intra le giti di re Phlippo e quelle di Sulpitio cõsulo de romani. car. 377.
 Buna pietosa astuzia: la quale li re Phlippo fece per inanimare gli suoi contra li romani. car. 377.
 Cõe il re Phlippo reuocato Perseo suo figliuolo con quella gente che cõ lui si era a Pelagoniazan do uerso il capo de romani. 377.
 Come tra una picciola quãtita di gente uel re Phlippo e de romani si combattuto. car. 377.
 Come Atrnagora prefetto del re Phlippo cõbattete con romani e fu sconfitto. car. 378.
 Come gli romani nõ essendo loro ualiti Macedoni battaglia cõcõduta mutarono il capo lo. 378.
 Cõe il re Phlippo assaltò la sua gente li romani: i liquali cõdanano picciol capo loro raccogliendo le biazze e haucandone molti rotti uendoli il cõsulo addosso uoppo lãga o periculosa battaglia li scõsse al detto re Phlippo uace Donico. car. 378.
 Diuerse reprẽssioni: le quali furono fatte per la detta battaglia: e del

Re Phlippo e del cõsulo romano: e quello che a quella re spondere si potesse. car. 378.
 Come il re Phlippo e gli romani si partirono de capi di la oue si erano accompati. car. 379.
 Come li romani passarono il niro: te liquali li re Phlippo haucua di gente e di arme: e di uerri argumenti fortificatota: cõto che gndi passare uessimo li rōan. c. 379.
 Come li romani cõ Sulpitio cõsulo passarono per forza il detto monte preseno per forza piu terre: e alcune fe ne arredo: e gndi ritornarono in apollonia. 379.
 Come li etoli e li Atrnagora amfici de romani uoppo molte robare fatte e terre prese e guaste sopra il paese uel li amici del re Phlippo furono sconfitti dal detto re Phlippo. car. 379.
 Quello che Athenagora alli Bardani del re Phlippo mandato facesse. car. 380.
 Come molti Etoli cõ Scopa pñetto del re Ptolemeo fidati in sãdaroni in egittose molti da Demetrio con diuersi hermoni ammaestrati ne rimaseno: alla naua armata de romani si raggiuose quella del re Attalo. car. 380.
 Quali cose li atheniesi per stata: to firmaseno contra al re Phlippo. car. 380.
 Come Attalo re e Ampustio legato del cõsulo Sulpitio sopra la armata pieno piu terre. car. 381.
 Come Attalo re e ampustio legato de romani andarono a parlamento con gli etoli: come assediarono Pirro. car. 81.
 Come Ampustio legato romano e li re Attalo lasciata la gente allo assedio di Pirro: citta ciascuno di loro andò a prendere le altre terre: tornauo allo assedio preseno Pirro per forza. car. 382.
 Come auuto lo autunno le nauate romane tornarono a Corcira: e quelle di Attalo in Asia e Rhodi: ni a Rhodi. car. 382.
 Come Scipio furio pietore de romani uoppo lunga questione statura intra li senato: fe esso uouesse triumphare o no: uenno triumphato in Roma de Gallie. car. 382.
 Come Scipio fece li giuochi da lui uolati quando era in Africa e altre cose in Roma fatte e certe cose fatte per Cornelio Sponna. car. 382.
 Come Claudio cõsulo toro a Romaz come senza uolenti del triumpho decretato a Lucio Furio tenne le comisse: nelle quali li pietori

Tauola della quarta Deca.

Il pretore e ogni altri ufficiali furono creati. car. 383.

C Tauola del secondo libro.

Come le prouincie furono diuisi// se tra gli consuli noui e pre// tori. car. 383.
 Certi prodigij recitati in qsto an// no a Roma e in diuersi luoghi singulari aducuti. car. 383.
 Come gli cartbaginesi portarono il loro tributo a Roma addimã// dare alcune cose a romani heb// benose come li Saditani impe// trarono di non esser ouero di nõ// hauere pñto; e quelli di Tarni furono nel detto numero cio e di// coloni redotti. car. 383.
 Dona diuisa e nata nel loro eser// cito de romani in Macedonia la quale Giulio consulo andante fu trouo. car. 384.
 Come gli Etoli fecero leuare il re// Philippo dallo assedio da Thau// mastore come Thaumasto sia si// tuato. car. 384.
 Come per li tempi il re Philippo partito da Thaumasto con gra// de sollicitudine alla guerra ap// parecchiandosi se ingegnaua di// confirmare li animi de compa// gni in suo aiuto: come egli mes// sò col suo esercito armo duo grandissimi monti con la sua ge// nte. car. 384.
 Come Giulio consulo giũto i Sie// cia ando riguardare li monti del// re Philippo armati per prendere consiglio di quello hauente a fa// re: raccontansi diuersi oppo// ni di quello che Giulio consulo// facesse in Sicta. ite di certe cose// che a Roma furono fatte i que// sto mezzo tempo. car. 384.
 Come Cornelio Cebio Pappito si scontrò da Balli in Gallia: mouimolti romani: e come Le// lio Lentulo consulo tene le comi// tie nelle quali consuli et pretori furono creati e le prouincie sot// trite: altre cose. car. 385.
 Come gli legati di Attaloro ven// nero a Roma e in senato la lo// ro legatione pposone risposta a lui ouero a suoi legati fatta per il senato. car. 385.
 Di certi e aduersi pdigij cio e cose marauigliose furono annunciate a Roma: come ambiduo gli consuli ciascuno sen e andarono nelle loro prouincie a loro comi// messe. car. 386.
 Come peruenuto Quintio consu// lo nel romano campote manda

to Giulio hebbe con suoi consi// glio. car. 386.
 Come tra il re Philippo e Tito Quintio si tratto la pace: e qua// li patii il consulo addimãdasse e quello che Philippo Re ri// spondesse e in discordia si par// ti. car. 386.
 Quisì conta come tra la gẽte del// re Philippo e gli romani furono fatte picciole battaglie come a Tito Quintio venne vno passo// re per parte di Lheropo pñcipe di Sittentis promettendogli mo// strare la via di pruenire lo// vta lo esercito del re Philippo. car. 386.
 Come Tito Quintio mando con questo pastore gente d'ido loro ordine e modo che offeruare co// uesseno peruenuti al pñesso luo// go del pastore. car. 386.
 Come Tito Quintio consulo sen// tendo il tribuno di cauallieri per uenuto sopra il capo del re Phi// lippo cõbattendo cõ lui e vinto lo// si lo caccia de luoghi oue erate prese li campi suoi. car. 387.
 Per quali vie il re Philippo fug// gido pruenne in Macedonia: e quello col suo fuggire operas// se con li amici. car. 387.
 Quello che li etoli videro la rotta// che li romani haueuano data al// re Philippo di Macedonia fa// cesseno. car. 387.
 Quello che Aminãdro duca belli// Arhamani facesse vñta la rotta// del re Philippo. car. 387.
 Come Tito Quintio passo i Tbes// sagioma prima pñcipato epu// ro: come presa e arsa Phalera// ricuette piu terre e fermossi in esse con la sua gente. car. 388.
 Quello che Lucio Quintio ille// era sopra la armata de romani insieme col re Attaloro rhodia// ni facessero per mare e per ter// ra. car. 388.
 Quanta fatica e pericolo Tito Quintio cõsulo romano hauesse// combattendolo la citta di ragenis// la quale vltimamente non potẽ// dola hauere processa e prendere// altre terre. car. 389.
 Come il consulo per cose sopra uen// nute li Achel parue di mandare a tentare gli animi loro: e fecul// mandare legatise al fratello e ad Attaloro e rhodiani e all' Athe// nichisilquasi ricuati e diti furo// no. car. 389.
 Come il di seguente li Achel si ras// unarono i cõsilio p liberare il// loro fare: e certa dicerta di Ari// stodemoprore uilli Achel. 389.

Duna dicerta che fr Aristodemoprore uilli Achel: nellaqual egli// pñuade alli Achelista amica et// alla compagnia de romani d'age// e molto uila. car. 390.
 Come dopo la oratione gli achel// si disposeno a voler pigliare la// compagnia de romani e qua// le modo accio per loro si tenes// se. car. 391.
 Come Lucio consulo e Attaloro// hauendo aiuto galls achelisse// diarono Conitro: nõ potẽdolo// hauere si partirono. car. 391.
 Come Tito Quintio consulo ro// mano prese Etania citta. c. 392.
 Come Philode prore del re Phi// lippo prese la citta di Argo nuo// uamente fatta amica de roma// ni. car. 392.
 Quello che Sesto elio consulo ro// mano fece questo anno in Bal// lia. car. 392.
 Duna noua congiuratione fatta// in Sicilia citta di certi seruite// come poi si discoperse: quello che// per lo pretore per restituirlo adã// perato fuisse. car. 393.
 Come Diencetisiale uale da seruit// deueua essere occupata si fu p lo// pretore liberata: altre cose in// torno a prigione fatte. ca. 393.
 De presentii mandati a Roma da// Attaloro re: da Cassandira e// d'altre cose fatte in Sardinia et// in Sicilia. car. 393.
 Come Lelio consulo romano tor// no di Ballia a Roma: e tene le// comitienelle quali furono nuo// ui consuli creati e sei pretori mes// sò a tutte le prouincie fuitte tra// loro ritenendo pr contentione// di Tribuni uilla plebe e Tito Quintio Macedonia in prouin// cia infino a tanto che successe// li fuisse mandato. car. 393.
 De certe miracuglie a Roma nar// rate e procurate come in diuer// si luoghi furono madate colo// nie. car. 393.
 Come ambiduo li consuli co duo// diuersi esserciti e per diuersi uie// andarono i Gallie: quello che// essi consuli in quello anno faces// seno. car. 394.
 Che Tito Quintio pigliasse Spa// na citta al re Philippo addimã// date di parlamentare. car. 394.
 In che luogo fuisse il parlamento// cõceduto al re Philippo: e cõ gli// prione essori andasseto simelme// te il consulo romano. car. 394.
 Quali parole fuitte e nascessero// tra Tito Quintio il re Philippo// inanti che trattare uilla pace si// facesse. car. 395.

Tauola della quarta Deca.

Lipatri liquali Tito Quintio di-
mando a re Phylippo uolèdo pa-
cere quello che addimàdo il lega-
to di Attalo reze il pñetto di rito/
dianze li Acti e il pñetto uelli
Etolli che diceffe Alessandro co-
me era prience uelli Etolli. 395.
Rispofa al re Phylippo a colo-
ronliquali addimàdo li haue-
uano alcuna cosa. car. 395.
Come il segnète di Tito Quintio
confato e il re Phylippo parlaro
no inueme e quello che delibe-
rassero di fare. car. 396.
Cometra il Re Phylippo e Tito
Quintio fu fatto il terzo parla-
mento quello che in esso fuisse
deliberato di fare. car. 396.
Come li legati di Tito Quintio
quelli di Attalo reze gli uelli al-
tri còpagi de Romanis quelli
del re Phylippo addirono a Ro-
mare quello che espofa la lor
gatione fuisse a lor respofa dal se-
nato. car. 396.
Còe il Re Phylippo rido la ripo-
sta de Romanis fece mettere Na-
bin tirano di Lacedemonia e
Philoere suo pñetto in Argo citta
hauendoglieta uenata. car. 397.
Còe Nabin tirano parlamentasse
di Lacedemonia te in che luo-
go. car. 397.
Quello che tra Tito Quintio et
Nabin tirano nel raunato par-
lamento fuisse operato. car. 397.
Come Tito confulo riuono in Co-
rinto e parlo con Philoere pri-
ncipe del Re Phylippo; e mado al
suo fratello a tettare li Acarnanis
e Attalo re uono a Scipione et
quello che quiti si fece. car. 397.
Come Nabin tirano robato all
buoniti di Argo cio che uenuto
hauca si uono a Lacedemonia
ha citate mado ad Argo la mo-
diera fu arcto che ella facesse il
simile alle uonne. car. 397.

**Tauola del terzo libro.
Inouamete tradotto e aggiato.**

Come fu fta Leuca de e li popoli
di Acarnania rebelarono al le-
gato. car. 398.
Come il re Phylippo cobattette cò
li nimici molti furono mollite
còe la Spagna si leuo a guerra. Et
còe il re Antiocho cò grade arma-
ta ad o tettare laregion di Sicilia
e le citta di Ptolemeo. car. 398.
Còe uoppo molte còntentioni fu de-
creto il trippò a Lneo comelio
e la papa di gliore che Q. Annu-
lo triafasse nel mte alpino. 399.
Come furono creati li cònsuli a pie-

tori e còe scòfatto lo esercito uel
re Phylippo uenero i furo abacta-
tori a Romare quello che delibe-
rassero il senato. car. 399.
Come li Cosani dimandarono ac-
creffimento di colonliquali li fu
còe fozore furono fatti li giuochi
e còe uenero lettere significòe
la rotta ricuuta da C. Scipio et
Italia fu decretata alli consullis
furono scritte le puuincie pro-
curati li prodigi. car. 399.
Còe Cornelio Letulo e Scipio
Tudiano portarono nello era-
rio grà quanta di oro e di argè-
to e còe Scippo e Plitratore fe-
cero recidere Barcilla pñete di
Beotia qñlo che ne uenè. 400
Còe li Tribani e Beotij incrude-
liti p la morte di Barcilla si misè-
ro a robare e recifero molti fo-
dattis còe Quintio condanari li
broij i treta talèrli de pace. 401
Con quali leggi fuisse data la pace
a Phylippo e qñlo che diceffero
li Etolli uella liberatide uella Bre-
cia circa alcune cittate quato fu
ultimamente ueliberato. 401.
Come Tito Quintio fece pñ badi-
tore gridare la liberra di tutta la
Brescia. car. 401.
Còe furono ucti li abactatori del
re Antiocho di molte altre citta-
e la rispofa loro uenata còe furo
no distribuite le citta liberrate. 402
Còe fu fattura cògiuralioe di ser-
uire qñlo ne seguitore còe Mar-
cello fu assalto da Boi e molti
ne furono morti uissegli scòfatti
lo exercito di nemici e si fe Co-
more molti castelli si arrendete-
ro al confulo. car. 402.
Come folsina citta e gli altri ca-
stelli e tutti li Bos si arredettero
a rdantide dopo li rdant cobat-
tettero cò li nimici li scòfesseno
onde Marcello entro in Ro-
ma triumphando. car. 402.
Come il Re Antiocho si afforzo di
reduer le citta di Asia alto impe-
riore còe Albidoi e le altre citta
di Chersoneso si arredettero an-
dato a Lismachia trouato la ru-
usta si misè a rearla. car. 405.
Del plaineto che fu tra rdani e il re
Antiocho circa le citta di Affare
altre còe uolèdo il re Antiocho
andar a dani di Ebro fu assalto
da gradissima fortitudine mol-
ti perirono. car. 405.
Come furono creati li tre còpagi
Epulioe uella difroidia di sacer-
dottis fatti nuoui auguri li uogo
di mouere còe furono creati li cò-
suli e puuincie di uito il formeto al
popolo et fatti gli giuochi. 404.
Come furono scritte le puuincie et

Q. Anunio Frontiste lo exercito
to in Spagna. car. 404.
Quello che rapportassero li dieci
legati del re Antiocho; et uella
deliberatione del senato. 404.
Còe furono madata abactatori a
carbagine a uolenti di Annibale
che fatto còfiglio col re Antiocho
cercasse di far guerra a Romanis
et la rispofa loro uenata et come
Annibale fuggito peruenne ad
Antiocho et li Etolli et Amin-
dro ribellarono. car. 405.

Tauola del quarto libro.

Di una nouitate laque rene a Rda
per cagione delle done che addi-
màdauano l'istio ad ammentis
l'istio al tpo uella guerra cariba-
ginefe crào stati loro tolti. 405.
Oratione di M. Porcio Catone
còsulo Rdanoche la legge laque
uetaua e chiudua li ornamenti
delle done no fuisse toltoia. 406
Oratione laque fe Lucio Vale-
rio tribuno della plebe laque
fatturaccio che la legge Oppia si
offeruasset rendessenti li orna-
menti alle lor uonne. car. 407
Come la legge oppia fu approua-
ta et in che modo. car. 408.
Come M. Porcio Catone còsulo
Romano andò in Spagna. 408
Del sito e del modo del uenere de
cittadine di one citta gñite quasi
indime luno di Breccia et altra
in Spagnuoli. car. 408.
Come Catone fette a Empozie
quello che lui fece. 409.
Còe Ello hebbe uictoria cò li Spa-
gnuoli laque cosa egli èro oua-
te i Rdasappio a lui Anunio si-
mile uelli Spagnuoli triofò. 409.
Còe li legati rdano a Catone da
Bilistage regulo uelli Jergette
qñlo che Catone a loro rispofe. 409
Còe Catone còsulo riuocati li ca-
uallieri fuoi li appcepchio di uolè
incominciare a cobattere. 409.
Dicerta di Catone nellaque al be-
ne opare nella futura battaglia
còforno li fuoi cauallieri. 410.
Còe Catone còsulo Rdano cobat-
tete li Spagnuoli et uenè uitto-
ria grade in qñla battaglia. 410
Còe Catone uoppo la uictoria gua-
sto et distoie li campi uelli nim-
i che riceuette piu citta lequali si
uidero. car. 410.
Còe P. Ptoze cò duo exerciti Ro-
mani passo in Tudertanare qui
li Tudertani sconfisse. car. 411.
Còe Catone còsulo Romào a piu
popoli Spagnuali tosse le armes
e còe uictuosamente in qñlo tpo
teuno lo exercito suo. car. 411.

Tauola della quarta Deca.

Come Catone cōsulo Romano mādò certe cōditioni a Leliberitē cū si uolēsseno partir da Tuder tani. car. 411.
 Quello che Catone faceste pōr che la battaglia haueere non pote con Leliberi. car. 411.
 Come Catone cōsulo romano pōr più terre p battaglia fatto e la città di Lacertanthe rna città prese deili Vergetani. car. 411.
 Quello che Valerio Flacco cōsulo Romano faceste questa estate in Ballia. car. 412.
 Come Tito Quintio cōsulo romano hānuto il dēreto di far la guerra contra a Nabin tirāno fece a certo giorno raunare a parlarli to tum li grandi baroni e amici de Romani. car. 412.
 Oratione di Tito in quella di mādā cōsiglio a Greci con Nabin tirāno si pigli la guerra. 412.
 Come li legati Atheniesi nel dēto cōsiglio lodarono molti li Romani. car. 412.
 Quello che Alessandro principi deili etoli si uolēse nel publico cōsiglio che oltre scio si dice. car. 412.
 Quello che Aristone pretore deili Achei cōsiglio diceste. car. 413.
 Quello che T. Quintio qm nella cōclusionone del cōsiglio disse. 413.
 Come Tito Quintio cōsulo ando ad assediare Argo. car. 413.
 Come Democlide Arguo uole la terra liberare dal giogo de li tirāno e egli ne fu morto. car. 413.
 Come Tito Quintio cōsulo deliberarono di non cōbattere ma di adare sopra a Lacedemonia contra a Nabin tirāno. car. 413.
 Come Tito Quintio pretori di Argo ando verso Lacedemonia ete a lutēneno diuersi aiutoi si da mare come da terra. ca. 413.
 Cōe Nabin tirāno plamēto a suoi cittadini p sospetto che hauea di loro cōbato a se ostāta picipi della giouētū de Lacedemonia e la morte ugnente tum gli fece recidere. car. 414.
 Come Tito Quintio fu assalto a Eurota fiume da Lacedemonia e come gli romani cacciarono li nimici dietro alla città. car. 414.
 Come Nabin tirāno rēsi della città da molte pū assali li romani e cōe Apio Claudio reitrasse le spiere e brizzosi cōtra inimici e li ne li scōssere di loro fece grāissima recisione. car. 414.
 Cōe T. Quintio venne p mare ad assediare Sittubonille doppo lūga battaglia li fu dato da Sou-

gona pōr che di ditta città. c. 414.
 Come Nabin tirāno uēne a parlar uenire cō Tito Quintio. 415.
 Diceria di Nabin tirāno nel parlamento fatto cō Tito Quintio cōsulo Romano. car. 415.
 Diceria di Tito Quintio nella quale risponde alla diceria di Nabin tirāno. car. 415.
 Cōe Aristone cōsulo Nabin tirāno a pōr che la amica e la compagna de Romani. car. 416.
 Come Tito Quintio ebbe cō suoi cōsiglio di cōe che fosse da fare cō Nabin tirāno di Lacedemonia. car. 416.
 Come da tutti fu in Tito Quintio rimesso che dalla pōne cōsa faceste cio che a lui patesse di fare e pin altre cose. car. 416.
 Le conditioni della pace tra Tito Quintio e Nabin tirāno di Lacedemonia. car. 416.
 Cōe uolūti li patti da Nabin tirāno e Lacedemoni dīmādati da T. Quintio cōsulo romano nō pōr cōdo loro cōseno alle arme. 417.
 Cōe Tito Quintio cōsulo romano uiede una fortissima battaglia a Lacedemonia; laqū quasi come pōrta essendo Tito e suoi cauallieri rēuoco al campo. car. 417.
 Cōe Nabin tirāno e Lacedemonesi rēderono a Tito Quintio cōsulo Romano. car. 418.
 Come li Argiuidēdo cōe li rōani cōbatteuano Lacedemonia si re bellarono da Nabin tirāno e cacciarono fuori di Argo le gēti sue. car. 418.
 Cōe fu fatta festa e allegrezza nella città di Argo per la uenuta di Tito Quintio p la liberta acqstata. car. 418.
 Opposione di alcuni scrittori di historie della battaglia di T. Quintio con Nabin tirāno. ca. 418.
 Cōe a Rōa furono cose fatte nella pūcia narrate e dēte le comites e molte altre cose fatte. 418.
 Come li legati di Nabin tirāno uēnero a Roma con patti fatti con Tito Quintio cōsulo e Nabin a confermar la pace. car. 418.
 Cōe disputato fu di dar adibiduo li cōsuli p pūcia Italia e all'altro Lacedemonia e come li pōri sottrono le lor pūcia. ca. 418.
 Quello che fu per li senatori ordinato per li esserciti uecchi. c. 418.
 Come li sacrifici chiamati uersa ero fu rifiuto da capere li cenoui furono creati. car. 419.
 Diuersi cose leqū li cōsuli in questo anno feceno. car. 419.
 Come Quinto Plaminio il qual

le era in ptegone si pensò cōrno nuono modo uolere scio. c. 419.
 De piu colonie de romani questo anno menate. car. 419.
 Certi prodigij ilquali furono cōtati a Roma in diuersi part aucnuti. car. 419.
 Di tutto cio che fece L. Valerio in Balliare del trōbo di Catde. 419.
 Come li noni cōsuli andarono in Balliare vna battaglia qui fatta da T. Sēpasio pūlo romano. 419.
 Quello che Tito Quintio fece in Grecia prima che andi per tornare a Roma si dispartisse. car. 420.
 Cōe T. Quintio uoppo li plamēto cōmādo che tutti li romanistiqū in Grecia fusseno stati p serui p dūti li fusseno rēduti e cō la grātia di tutti li parti da Lōinitorz toinoui ad Latia. car. 420.
 Come T. Quintio tratio le gēti delle terre e uone li haueua ordinato che l'Italia passasseno tōrso pōr che infomato ebbe piu terre di T. Sēpasio sinemēte i Italia se ne uēnez qui li fu decretato il trionfo da Romani. car. 421.
 Come Tito Quintio pūlo romio si entro li Roma triōphādo. 421.
 Come colonie furono cō romanū mādare e edificati piu tēpi stati da diuersi tēpi e huomini prima uolūti rēnute comite di nuoui cōsuli e de pōri. car. 421.
 Come li giuochi megalēsi furono fatti i Rōani e qū alēdo moimorio nacqū li senatori stare dalla pte de oluisi cōsa mai piu non uēduta. car. 421.
 Come a Roma furono terremotti annūclati e le pūcie furono scritte tra li cōsuli e pretori. c. 421.
 Come a Roma furono scritte gēti di arme p cāgie di certe nouita state in Liguria e i Gallia. 422.
 Come Tito Quintio ebbe li sōno to uone furono dēte pūlegatōr e come fu cōmādato a Quintio che con dieci legatidisse la dimbarriaria del re Antiocho. 422.
 Quella che li legati del re Antiocho dicereno. car. 422.
 Resposta di Tito Quintio alli legatū di Antiocho rēz come egli rēpondesseno a lui. car. 422.
 Quello che T. Quintio rapporto in senato dicio che fatto haueste cō li legatū del re Antiocho e dno che di cio fusse deliberato. 423.
 Come a Roma fu rapportato da cartaginei che Antiocho Re hauea loro inso guerra. c. 423.
 Come Annibale cartaginei cōmōsse il re Antiocho a fare guerra contra a Romani. car. 423.

Tauola della quarta Beta.

Come Annibale mado a Carthagine occultamente Aristone a gli leutare gli animi di Carthagine: nelli: poi quello che di esso aduenisse. car. 413.
Come gli carthaginefi mandarono a Roma legati per cotare cio che di aristone hauuano ridoto: e a uolersi di alcune ingiurie che quelli che a loro faceua Bassaniffa. car. 423.
Come Bassaniffa re tolse piu terre a carthagine: poi mando a Roma a scularsi. car. 423.
Come li legati di carthagine scruuati di fatti di aristone disputa: sono con li legati di Bassaniffa reze quello che di cio per romani si faceffe. car. 424.

Tauola del quinto libro.

Bona battaglia fatta da Publio Cornelio pretore con li Lusitani in Spagna: nella quale vi hebbe vittoria. car. 414.
Come Cornelio Flammino innanzi che andasse in Spagna scrisse puomini p supplemento di suo exercito: una opponctione laque scrive delui Valerio Antia. car. 414.
Come Minutio console romano a Pisa adonotino alloque era: no li Liguri accampati. c. 415.
Coe Lucio Cornelio Serula console romano ando in Gallia: oue fatta una grandissima battaglia co li Boi: si scosse. c. 415.
Come no uolendo Minutio console romano tornare a Roma a tenere le comitie de consulo: che era sua forte si vi torno Lucio Cornelio Serula console. c. 416.
Coe Claudio legato di Lucio Cornelio console mando lettere a piu scatoz: nella vittoria hauuta di Boi essere stata piu fortuna che per istru del console. car. 416.
Coe epiche in Roma noue leggi: Halli ritarari furono fatte. c. 416.
Quello che in Spagna fuisse fatto da Cornelio Flammino e da Claudio pretori. car. 416.
Come Lucio Cornelio console rene a Roma p cagione di tenere le comitie: come addimando che fussero fatte supplicacioni: e levitozia riceuuta: e ch li fusse dato il trioptore che nullapetro. c. 416.
Come Cornelio console cerco qua si citta dinte l Roma: minatore di certi pdigii i Roma: uenuti e annunciat dalle altre pn e li teplo della vittoria su fattore alcune colone mdate da Roma. c. 416.

Coe tenendo Lucio Cornelio molti nobilitoani e plebei dimadarono il console di roma. c. 417.
Coe essendo Minutio console i certe ualli richiuto dalli Liguri p astutia suo pffetto di cauallieri nudi che seco hauea fu liberato. c. 417.
Come li etoli in Grecia comincia rono ad leitare li precipi di Grecia a fare guerra a romai. c. 417.
Come Democrito legato uelli etoli li persuadette a Nabin tirano di Lacedemoni di fare guerra contra a romani. car. 417.
Coe Nicadro legato uelli etoli li persuadette a Nabin tirano di Lacedemoni di fare guerra contra a romani. car. 417.
Coe Dicarcho li legati uelli etoli persuadette ad antiocho re pcedere la guerra contra a romai. c. 418.
Coe li etoli mandarono a Nabin tyranno legati: il quale haueua assediato Sitheot a Roma annunciarono questo. car. 418.
Come antiocho partirosi da Fenicia a Pifida se ne ando. c. 418.
Coe li legati de romani che adarono ad antiocho re puenero ad euuene reze p desiderio della guerra il rezo eumene confuto li romani a qlla: e come li ueri legati andati ad antiocho re parlarono ad Annibale. car. 418.
Di una opponctione posta da Claudio coe Scipione africano quistio e ad epiche parlasse co Annibale carthaginefe. car. 418.
Coe essendo ad antiocho re annunciat la morte del figliuolo fu spedito pcedere sopra le legationi di legati romani a lui uenuti. c. 418.
Coe antiocho re tornado ad epiche mando Minione suo precipe in suo luogo a parlare a legati romani. car. 419.
Dratione fatta da Dintone a legati romani. car. 419.
Resposta di Sulpitio legato de romani alla oratione fatta da Dintone. car. 419.
Come iromitti li altri legati uelle csta Grecia nel parlametoz di uerse qstioni vi nacqueno. c. 419.
Come antiocho hebbe con suoi boni consiglio di far guerra contra roanite di uerse cose disse. c. 419.
Come alexandro acarnano consigliasse li re antiocho nel presentebisogno. car. 419.
Quello che Annibale no essendo al presente consiglio disse: poi ad antiocho re. car. 419.
Come in Roma furono prima da consuli e poi da pretoris prouincie fortitate genti darne fatte in piu parti. car. 430.

Come supplicacioni furono a Roma fatte per pdigii q raccattate coe in diuersi parti della citta: nelli capi inuado il Tenere. c. 30.
Coe Quinto Minutio cobatente co li Liguri scosse nel capo Pisano. car. 430.
Come ambiduo gli consuli Lucio Quintio e Lneo Domitio i Balila. car. 430.
Come nella vltiore e ceteriore Spagna fu da Flammino e da Fulio pperamente cobattute pte piu citta e castella. car. 430.
Come gli romani p diuersi raportati fatti a Roma della futura guerra di Antiocho re si se apparecchiarono alle citta loro di Sicilia guerreggiado. car. 431.
Come Zurato re rene a Roma: uo uo bonozio e ringraziato fu egli presente il fratello assente dal senato. car. 431.
Coe il console reuocato dalla prouincia sua tme le comitie: oue li consuli nuoui e pretori furono creati e prouedut intorno alle diffeze contra ad Antiocho re apparecchiaron. car. 431.
Come li Acheli liberarono di fare guerra contra a Nabin tirano di Lacedemonia: il quale gia li loro capi guastaua. car. 431.
Come Philippomene proce uelli Acheli co alquatre nau andato p aiutare Sitheot fu dalle nau di Nabin in rotta cacciato. c. 431.
Come philippomene andato Nabin in uno luogo chiamato Pleia e posto gente a guardia qle caecio e recife. car. 432.
Come philippomene con li Acheli uoltero di menare il suo exercito ad assediare Lacedemonia. car. 432.
Come Nabin hauendo pte Sitheot ando contra li Acheli: cio che philippomene facesse. c. 432.
Quanti e quali fussero li pensieri di philippomene per uere bene il campo suo. car. 432.
Come i uoue philippomene uolse se il campo suo essendo gli inimici vicini. car. 432.
Come la gente di Nabin fu per il regno da philippomene scostata. car. 432.
Come philippomene fece per inuadere a Nabin tyranno abban donare il campo suo. car. 433.
Come Nabin abbandonò il capo suo: fu da philippomene reguiato: il quale pose il campo suo sopra Aurora fiume. car. 433.
Come li legati de romani puenero in Grecia: e quello che Luro

Tauola della quarta Dece.

loco pueneppe belli Sagnetf di
 cefe. car. 433.
 Come tornato il legato mandato
 dalli Etoli ad antiocho fu fatto
 dalli etoli un parlamento: nel q
 le furono li legati di Antiocho r
 belli Athenien e de altri. c. 434.
 Quello che nel cedito Penetoli
 co dicesse lo legato de Antiochor
 e quelli dell Athenien. ca. 434.
 Come Tito Quinzio venne a par
 lamento delli Etolite quello che
 disse et il fu risposto. 434.
 Come li Etoli preseno cōsiglio di
 prendere Demetriade e Chalceda
 e Lacedemoniate come ell' pre
 seno Demetriade. car. 434.
 Come Alessameno percise Nabir
 tirano: pfe Lacedemonia. 435.
 De Alessameno fu morto da La
 cedemoni e gli Etoli cacciati e
 mouite come Phisippomene la
 congiunse in amista con gli A
 cbi. car. 436.
 De Eboas andato cō li Etoli per
 prendere Chalceda: non potè re
 nersi fatto rionno: etiolia. c. 435.
 Come Bullo mandato da Tito
 Quinzio a Demetriade fu da lo
 ro accomiatato. car. 435.
 Quello che i qsto tēpo fusse a Ro
 ma e i Italia per la cōsulti di qto
 anno fatote: de terremoti e suo
 go stato in Roma. car. 436.
 Come gli Romani disposeno a
 consulti e ptoire le puuicete e kris
 seno piu esserciti appareccchian
 dosi alla guerra cōtra ad Antio
 cho Re. car. 436.
 Come appareccchiansi li re An
 tiocho di passare in Europa per
 cōsiglio di Eboas pueneppe bell
 Etoli: si rimosse di midare Anni
 bale cō le navi i Africa. c. 437.
 Come li re Antiocho fatto sacrifi
 cio a Sinerva passo in Grecia
 col suo essercito. car. 437.
 Come Antiocho Re partito da
 Bemerria ando in Etolia: oue
 da li Etoli cō grādiffima festa fu
 riceuto e honozato: quello che
 in consiglio parlo. car. 437.
 Come partito il re del cōsiglio tra
 Phaneas: Eboas fu questiona
 to come essi uouessino fare in re
 cōsiliari a Romani ouero chia
 marlo per buca o capitano nella
 guerra cōtra romani. car. 438.
 Come Antiocho prese cōsiglio cō
 li Etoli e andar in Chalceda to
 ue parlamento con Chalcedesi
 e niuna cosa potèdo fare tornossi
 a Demetriade. car. 438.
 Come Antiocho cō li Etoli puene
 a tētare piu gēti per la q cosa in
 piu pie mādarono legati. c. 438.

Quello che il legato di Antiocho
 dicesse nel consiglio belli A
 cbi. car. 438.
 Quello che dicesse il legato nel cōs
 glio belli Etoli e belli Achei. 439.
 Come Tito Quinzio legato de ro
 manisposse al legato de Antio
 cho Re e belli Etoli e belli A
 cbi. car. 439.
 Come Antiocho re essendo kon
 fitto cinquecento cauallieri ro
 manisquali andauano inai in
 aiuto de Chalcedesi: pfe Chalce
 dia e Salbana e Euripo. 439.

Tauola del sexto libro.

Come in Roma si creteto la guer
 ra cōtra ad Antiocho re di Asia
 e partironsi le puuicete tra noui
 cōsulti e pteouire scrisseuti e ass
 gnaronsi tra tutti li esserciti et al
 tre piu cose fatte di guarnimenti
 alla futura guerra. car. 440.
 Come a Roma ueneno legati del
 re Ptolomeo e del re Phisippo
 di Bacedonia: de cartbagi
 nesi e del re Massanisaz quel
 lo che ciascuno alla noua guer
 ra pteouisse. car. 441.
 Come li Epiroti li Pellet Pelop
 nensi e li Bortii altri rebelladosi
 da romi se accostarono ad An
 tiocho re. car. 441.
 Come Antiocho re tēne vno cōs
 glio con qlli di Demetriade: cō
 li Etoli uelberado quello che a
 fare fusse nella guerra. car. 441.
 Dierca de Annibale nel cōsiglio
 al re Antiocho. car. 441.
 Come Antiocho senza seguire li
 cōsiglio di Annibale fece rauna
 re la sua armata: e Phisippo
 Megalopolitano fece raunar le
 ossa e cauallieri Bacedonici a
 Lyncephalas. car. 441.
 Come Antiocho pfe in Thessaglia
 Phera asrotula e altre terre:
 quindi ando ad assaltare Laris
 sa. car. 441.
 Come Antiocho hauendo preso
 cōsiglio di nō cōbattere Larissa
 si leuo uallo assedio di quella te
 mendo che romani nō sopriue
 nissero: ogni huomo che cō lui
 era si ritomo alle sue ptopie ci
 tate. car. 441.
 Cōe li re Antiocho tornato a chal
 cida prese per moglie una uerigi
 ne Chalcedese nella quale era in
 namozato: tutto il resto del re
 no in nozze consumo. car. 443.
 Come il re Antiocho andato da
 Chalceda in Acarnania cō ingā
 no prese Mediona e alcune al

tre terre e de quindi a Chalceda
 ritornossene. car. 443.
 Come Phisippo re e Marco Be
 bio preseno piu terre di nimis
 ci. car. 444.
 Come Marco Attilio cōsulo ven
 ne in Grecia e quai prese piu
 terrete mādone Phisippo De
 galopolitano a Roma pregio
 ne. car. 444.
 Come Aminandro re in Ambia
 chia fuggitosi Phisippo Re di
 Bacedonia di tutta la Thibama
 nia reco sotto la sua iurisditto
 ne. car. 444.
 Come Marco Attilio cōsulo parti
 tosi da Larissa pfe piu terre in
 Grecia e massimamente An
 tis. car. 444.
 Come antiocho re conuocato gli
 Etoli che egli haure pote nādo
 nell' mōn de Thermopyle: li qli
 la Grecia diuidonose come e Ap
 penino in Italia e intra quelli
 fortifico il campo suo. car. 444.
 Come hauendo Marco attilio cō
 sulo cō il campo suo scemo a q
 lo et antiocho re iesso antiocho fe
 ce guarnire di gēte la sommita
 delle montagne belli etoli che in
 Deraclea farano rechiusi. 445.
 Come hauendo Marco attilio cō
 sulo mandato Marco Postio
 Latone e Valerio Flacco a cō
 battere con li etoliquali haue
 uano preso la sommita de moui
 parlo alle sue genti. car. 445.
 Datione di Marco attilio fatta
 a cauallieri suoi confortandogli
 al bene ferire nella presente bat
 taglia. car. 445.
 Come Marco attilio combattete
 col re antiocho a Thermopy
 le. car. 446.
 Come antiocho sconfitto da Ro
 mani si fuggi ad Deraclea da
 Deraclea nando a chalceda e et
 della gente in quella battaglia
 morta. car. 446.
 Come Marco attilio cōsulo cō
 sulo il re antiocho ne venne col
 suo essercito i Boetia: la q nella
 sua uenuta tutta si ardè. c. 446.
 Come alexandro nuncio de acor
 nani per le frite riceuute nella
 battaglia fuggitosi a Cneo de
 Euboea quati moui. car. 446.
 Come aulo attilio prefetto de lar
 mata nauale de romani scōsse
 piu navi del re antiocho le quali
 uenisseno di asia. car. 446.
 Cōe tutta euboea si ardè a Mar
 co attilio cōsulo romano. 446.
 Cōe Marco attilio mando Mar
 co Latone a Roma ad annun
 ciare queste cose e come Marco

Tauola della quarta Deca.

Fulvio per le victorie hauute in Spagna entro dauanti i Romani. car. 447.
 Come Marco Attilio cōsulo top/ lungo assedio e grandissima battaglia per forza prese Tera// clea il quale si guardaua per li Etoli. car. 447.
 Come stata lungamente Lamia assediata dal re Philippo si arde al consulo de romani. car. 448.
 Come li etoli da capo mandaron/ no legati al re Antiocho i Asia siqual mado a lor moneta in alio re della guerra contra a Roma// ni. car. 448.
 Come li etoli presa Deracles da Romani mandaron legati a Marco attilio cōsulo per tratta// re pace con romani. car. 448.
 Come Phanealegato dell etoli venne al cōsuloz q̄llo chel cōsulo lo mandauate come eglii res/ pondesse. car. 448.
 Come Phanea in consiglio disse quello chel consulo addimanda// uare come Nicandro tornato di Asia fu uonozato dal Re Pbi// lipo. car. 449.
 Come Marco attilio salito sopra il mōte Detar fatto ad Hercule sacrificio in q̄lto loco la uoxe il suo corpo era stato arfozato ad assediare Naupattos il quale per li etoli si teneua. car. 449.
 Come la città di Scisene tenen// do dello assedio dell accepi arde a Tito Quintio i q̄le da cio liberata lei nel consiglio dell accepi remisse. car. 449.
 Et traunato il cōsiglio dell accepi fra loro e Tito Quintio que/ stionato della possessione di Za/ elinthosia q̄le era stata del re Pbi lipo. car. 449.
 Come Philippo re cō consentimē/ to di Marco attilio cōsulo ando ad assediare Bemetriade e p̄se quella e altre terre. car. 450.
 Come Tito Quintio ado a Nau/ patto i lquale si cōsulo teneua assediatoz qui p̄giato dalli eto/ li impetro che il cōsulo loz uesse termine di mādare legati a Roma e cōsi lo libero dallo asse// dio. car. 450.
 Come Marco Attilio cōsulo et Tito Quintio andarono al con/ cilio acbarcorior piu cose trat/ tarosi li ep̄rosi mandaron/ legati a Roma. car. 450.
 Come Philippo re mando legati a Romani fece p̄ire in capido/ glio vna coronare fugli rendur/ to il figliuolo che vi era postog/ io. car. 450.

Come a Roma furono fatti gito/ cpi e specialmēte li finel xiii ma/ galexi mas piu nō fattire edficati/ aliquati tempore e massimamente quello della matre dea. car. 451.
 Come in Roma furono piu prod/ gy raccontati da diuersi luoghi liquali debitamēte proueduti e purgati il consulo ando nella sua prouincia. car. 451.
 Come Quinto Minutio consulo combattette con li Liguri e sconfisseli. car. 451.
 Come Publio Cornelio Scipio cōsulo egregiamēte pugno cō li Boy e tribie rimouate la q̄l cosa receuuti li ostaggi da loro com/ misse allo esercito che a Roma tornasser/ uene a Roma a uimā dare triūp̄to del q̄le disputatosi lungamēte che egli prouulgasse vltimamēte lo ouēne e etro trib/ phando in Roma. car. 451.
 Come Antiocho re confortato da Annibale cartbaginese da capo se appeccchio a far guerra. 451.
 Cōe Caio Liuiio p̄fetto della naua le armata de Romani trappasso in Grecia ando con le naua Belo. car. 451.
 Come Liuiio p̄fetto della nauale armata de Romani trappassato in Grecia cō Poligenida p̄fetto dellarmata di antiocho cobatter/ te insieme e niuno uinse. c. 452.
 Come le romane nauu wppo la rit/ tozia hauuta si cōgiunse cō w n/ tleinque nauu de rhodiani e tutti insieme uadaron/ ināt ad ephro/ e andi camene con le suer rbo/ diani non le loi licentiaui da ro/ mani si ritorno a casa loro. 453.
 Come li consuli noui e pretori fu/ rono a Roma creati. car. 453.

Tauola del settimo libro.

Come li legati dell etoli non po/ tendo niuna cosa in senato imp/ trare se nō luma delle due cōdi/ tioni loro uate furono di Italia accomiatati. car. 453.
 Come le puinche prima furono di/ stribute dal senato uolēdo clascu/ no di cōsuli Grecia in puinche app̄ssoitra p̄tozi q̄li exercui acia/ rno fusseno designati. car. 454.
 Come li p̄digi di diuersi p̄ti i Ro/ ma raccontati furono purgati et/ de altri sacrificy fatti i rōa. 454.
 Cōe in Roma furono da Scipioe Africanos fatte alcune cose et/ come li etoli pregioni vi giūsenore diuersi legati vi uenero. c. 454.
 Come Lucio Cornelio Scipione

vi di Roma per andare in Gre/ ciate cōe molti se scrissero uolē/ r̄y al suo esercitore cōe il sole su/ ro alla sua partiare di altre cose/ buei in Roma fuit. car. 454.
 Come li Etoli nō hauuta pace cō Romani si apparecchiarono a/ far guerra. car. 455.
 Come Marco Attilio p̄se Lamia per forza di battaglia. car. 455.
 Come Marco Attilio ado ad asse// diare Amphisa. car. 455.
 Come wppo molto trattato e mol/ ti p̄teghi gli Etoli impetrarono dal nouo cōsulo induciate Am/ phisa su liberata dallo assedio ap/ parecchiandosi Lucio Scipione di passare in Asia. car. 455.
 Come innanzi che il cōsulo si met/ tesse per camino per andar i Asia per cōsiglio di Scipione Africa/ no fu tentata la fede di Philippo re trouatola bōs mado ad the/ lespono. car. 455.
 Come Antiocho re wppo la nau/ uale sconfitta receuuto si appa/ recchio in diuersi parti andado cō maggiore armata. car. 456.
 Come Eumene re venne cō la sua armata in aiuto de romani e fa/ ceuati r bello loro. car. 456.
 Come li rhodiani apparecchiaro/ no i r̄tate nauu in aiuto de Ro/ manis Liuiio p̄fetto della naua/ le armata passato in Dellepoto prese Sesto e piu altre terre li h/ uiedero: e vltimamente assedio Abido. car. 456.
 Come Poligenida p̄fetto del re Antiocho prese per tradimē// to piu nauu di Rhodiani e uer/ cise Paustrato p̄fetto di quel/ le. car. 456.
 Come Seleuco figliuolo del re an/ thiocho entro i Thoces e come Liuiio se p̄ti dallo assedio di Abi/ do. car. 457.
 Come li rhodiani wppo il ricuu/ to bino da capo armarono ven/ ti nauu e andare alla armata de romani. car. 457.
 Quello che la nauale armata de romani e q̄lla di Antiocho faces/ senuo insino alla uenuta di Em/ lio succesor: pi Liuiio. car. 457.
 Come Lucio Emilio succesor di Liuiio sopra la nauale armata di romani peruenuto a Samo tēne consiglio di quello che da fare si/ fusse. car. 458.
 Come Lucio fu mādato a Parha/ ra i Licia p̄ fare cō loro compa/ gnia il quale nō potuoni puenir/ re per fortuna del mare fatta vna picciola battaglia senza altro fa/ re se ne ritorno indietro. c. 458.

Tauola della quarta Deca.

Come Emilio prefetto della nauale armata de romani si mosse per andar a Parthara ad assediare ad instanza di Eumene re e viron diani si teno dallo assedio di La co citate senza altro fare se tor no a Samo. car. 459.
 Come prima Gelencio figliuolo di Antiocho re appetto di antio cho Re entrarono nel regno di Analo re e di Eumene re i asse diarono Pergamonia con la nauale armata de Romani ando in aiuto. car. 459.
 Come Antiocho re tento di uolere pace con gli Romani al quale in tutto li fu negata. car. 459.
 Come Antiocho re no potèdo ba uere la pace ando guastando li capi di nimici. car. 459.
 Come di Achala uenero mille per doni e cento cauallieri in aiuto de romani. car. 459.
 Come Diaphane misse in rotta la gente di Seleuco. car. 459.
 Come vna altra uolta Diaphane caccio la gente del re in su nel campo loro. car. 460.
 Come Antiocho re prese piu ter re in Asia e ritorno a Sar di. car. 460.
 Come la nauale armata de roma ni ando ad vna citta di Pto ceare quella non uolendo haue re si ritiro a Samo e Eumene ad Elea appare che fatele cose ne cessarie allo esercito di roma nis come Marco Emilio se mo fu. car. 460.
 Come Ludemo stote della arma ta di rodiani eò se fue naua si se ce coira ad Annibale si quale ha uendo in Siria p Antiocho nauate naua con esse alui rotanate e combattendo con Ludemo si konfisso. car. 460.
 Come rodiani toppo la vittoria midarono Deracito a guarda re che Annibale non passasse eò le naua che rimase li erano re Ludemo ando alla armata de roma ni. car. 461.
 Come Antiocho re per lettere se in gegno de intrar nella amista di Pusia re di Bitinia. car. 461.
 Come Pusia Re di Bitinia fa nella amista de romani reconfir mato da Lucio Scipione consulo e da Publio Scipione Africa no re di Lazio Liuiio legato de ro mani. car. 461.
 Come Antiocho re ando ad assedia re Colophon a cello che no ve nudo gli romani eò la nauale ar mata a soccorrerla Polisenida li costringesse a battaglia. car. 461.

Come Emilio prefetto della nauale armata Romana ando sopra li sola di Tbro: li quali haueuano alla gente di Antiocho data e promessa vetouaglia. car. 461.
 Come Polisenida prese di piglia re la nauale armata de romani a Serchico si come vinda haue ua presa quella di rodiani a Pa noimo. car. 461.
 Come gli Romani combattetero i mare eò la armata del re Antio cho: debbano gli romani vito ria. car. 461.
 Come Antiocho re toppo la nauale konfira sgaurita Lyfima: chia e levato lo assedio da Col fonia mando a rannare gente per combattere per terra con li Ro mani. car. 461.
 Come Emilio toppo la riceuuta vito ria ando ad assediare Pto ceare quella alquanto combat tuta vltimamente prese a pat ti. car. 461.
 Come lo esercito de romani tra spoiato da Eumene per Velle: sponto senza alcuno impedimeto trappasso in Asia. car. 461.
 Come gli legati del Re Antiocho vennero al consulo con Scipio ne Africano: il cui figliuolo era apo Antiocho prigione: quello che uicessere quello che li fu ripo sto. car. 461.
 Come il legato del Re Antiocho tento di corrompere con toni Scipione Africano: quello che li fu risposto: e come Antiocho non prendo a suo modo haue re pace se apparechio alla gurr a. car. 461.
 Come il consulo riceuete piu ter re in Asia: ando col suo exerci to al fiume Lhaico. car. 461.
 Come eumene re ritornata la nauale armata ad ela si ritiro al lo exercito de romani. car. 461.
 Come Antiocho re rimado il figliuo lo prigione a Scipione: li quale era amato ad ela. car. 461.
 Come Antiocho re vicino al fiume chiamato Pdrygso affozzo il capo suo per no cobattere. car. 461.
 Come il consulo segui Antiocho: e fatto con la gente sua piu piccio le battaglie vltimamente disposti alla battaglia generale ordinaro no le fue scilere. car. 461.
 Come furono ordinuate le schiere del Re Antiocho: della gente e quanta. car. 461.
 Come prima che la generale bat taglia sincominciasse furono da eumene Re e quelle carete fat te con li caualli che le tirano

note quelli che li conduceuano messe in uolta. car. 461.
 Come gli Romani combattetero: Yo in generale battaglia eò Antiocho Re e sul konfisso e kac ciatore toltoli per forza il suo ca po e gli romani rimaseno vito riosi. car. 461.
 Come il re Antiocho si fuggi: e t piu terre di Asia si arrennero: no al consulo: e Polisenida se nando in Siria e Scipio: Afri cano auarito ne renne a Sar di al consulo. car. 461.
 Come Antiocho re mado legati al consulo per impetrare pace con romani. car. 461.
 Datione di Senka dal re antio cho mado. car. 461.
 Resposta di Scipione africano a legati del re antiocho fatta. 461.
 Come antiocho mado li ostaggi al consulo: molte legationi andaro vno vno a Roma. car. 461.
 Come Marco attilio triumpho: Democrito uoca velli etoli si ue cesser come per cagione di mino re ksta fu vna konfira annucia ta a Roma dalli Lusitani i Spa gna riceuuta. car. 461.
 Come gli romani frenno fruerre piu famiglie: i leguali and asseno in diuerse terre in Gallia rimase uote per le guerre. car. 461.
 Come per la vittoria nauale haue ta da Lucio Emilio: per lo trap passameto del romano exercito in asia furono comadate suppli cationi. car. 461.
 Come furono in discordia in Ro ma le comite de consuli tenute nelle quali furono creati consuli e pretori. car. 461.
 Una oppugione fatta da Tale rio Antia de fatti stati in asia tra Lucio Scipione consulo roma no e antiocho re. car. 461.
 Come gli legati velli etoli venuti in Roma furono akolati nel sena to: senza ipetrare scusa: cosa fu rono accomandati i Italia. 461.
 Come e il exercito e puincia furo no a còstiti e a pioni nouol attri bute e li altri apparechiamet e guerre comadate. car. 461.
 Come Quinto Fabio stote fu co stretto di recutare la puincia che in hite giera pruenuta. car. 461.
 Come eumene re e il legato de ro mani e quelli del re antiocho e et altri moltivmenno a Roma uote supplicationi per ha rece uuta vittoria furono comman date. car. 461.
 Come il re eumene pito: che alcu no altro in senato tenuto: toppo

Tauola della quarta Deca.

molte parole li fu comandato che dicesse quello perche a Roma venuto fusse. car. 470.
 Oratione di eumene re in senato. car. 470.
 Come li legati delli Sмирнеисi gli delli rodiani furono vinti e sconfitti. car. 471.
 Oratione de vno legato de rodiani. car. 471.
 Come fu confermata la pace tra li romani e il re antiocho. c. 471.
 Come le altre legatidi di asia vdi tets risposto loro furono dieci le gatt mandati in asia e diuisa col loro quale parte al re eumenene quale alli rodiani per guidare done concesseno assegnare. 472.
 Come i rodiani oira a tutte le cose hauere addimandante al senato la citta chiamata Sole gli la non poterono ottenere. car. 472.
 Come andado Lucio Vedio pretore in Spagna delli Liguri assalito con gran parte della gente fu morto e a cui succedette Publio Stunior quale vna notabile vittoria habbe. car. 472.
 Come Bologna latina colida da romani fu pulchramente satata. car. 472.
 Come licentori furono creati et Marco attilio fu di quello vnto addimandato per accuse vna ne tolte via. car. 472.
 Cōe Lucio emilio regillo pretore nel la nauale armata delli roani triophando entro in Roma. c. 473.
 Come Lucio Scipione cognominato ahanco entro triophando in Roma della vittoria hauuta nel re antiocho. car. 473.
 Come Quinto Fabio pretore ando in Creta et quello che infra esse. car. 473.

Tauola del ottauo libro.

Come Amintandro re di Athamania cacciato nel regno suo: il quale in podesta di Philippo Re di Macedonia era venuto ed hocohe delli etoli recupero il regno suo. car. 473.
 Come Philippo re di Macedonia venne con il suo esercito per recuperare athamania e senza potere alcuna cosa fare receuuto alcuno danno si ritorno in Macedonia. car. 474.
 Come amintandro mado legati a Roma e al console e li etoli sfero no piu contradetti da capo mandarono legati per hauere pace con gli romani. car. 474.

Come Messala Fulvio console ando ad ambasciata per consiglio delli etoli. car. 474.
 Come li etoli andarono a soccorrere ambasciatae quali parti ne trarono dentro e parte a guastare li capi delli acarnani. car. 474.
 Come il console cobattette ambasciatae chli si dessteno rigorosamente. car. 475.
 Come li etoli che in ambasciata erano di notte assalirono il campo de Romani e fatta irar loro e gli romani grade batragliati vltimamente cacciati si ritornarono nella citta. car. 475.
 Come Perseo figliuolo di Philippo re tenuto dallo assedio da vna terra dal pietore delli etoli cominciò a guastare li capi delli amphitochi guastando Pleurato re delli Illyri le terre marine di etolia. car. 475.
 Come Fulvio console non potè do sopra terra superare quelli di ambasciata fece cauare sotto terra contro alquale co ouersi in regni quelli di ambasciata contra stenteno. car. 475.
 Come delli etoli furono mandati legati al console per impetrare pace. car. 476.
 Come il console respose alli etoli legatidi quali conditioni nella pace a loro imponesse. car. 476.
 Come li legati etoli tornati a riferir quelli patti con li suoi e ritornando affermarli con il console furono sferi delli acarnani. 476.
 Come per inductione di Amintandro re delli Athamania ambasciatae reude a romani e con quali patti. car. 476.
 Come e con quali patti per lo senato si firmo la pace tra li romani e li etoli. car. 477.
 Come Cneo Dantio console trapassato in asia nuncio a suoi cauallieri ouere prendere la guerra con li Balligreci allaquale richiesto Atalio re esso col fratello vi venne. car. 477.
 Come Cneo Dantio console con Atalio re e con il fratello andarono verso li Balligreci. c. 477.
 Come Seleuco figliuolo di Antiocho toppo alcuna disputatione diede il frumento paguito al console. car. 477.
 Come gli romani procedendo verso li Balligreci presero la citta de Tabesertini. car. 478.
 Come il console e romani hauuto con Degeate tyranno colloquato con sfero con ini e certa quantita di pecunia e di grano senza

guastareli compisuo passo in naxos. car. 478.
 Come il console de romani prese piu terre per diuersi glonate e amministrando pruenne alle fini de Tobotogi. car. 478.
 Come li Balligreci pumieramente vdrico a Lutario e lonolo da ca andasseno in Asia e come se partisseno e nominasseno se mesdesimi in diuersi luoghi. c. 478.
 Come Cneo Dantio console peruenuto alle fini delle terre de Balligreci parlo alla sua gente cōtra tandoli al bene operare. c. 479.
 Come fatto la biceria il console ando auanti e piu legati mandati e riccati. car. 479.
 Come il console de romani fece al cune licet baraglie con li Balligreci e passo il fiume Sagarios della balquale gli sacerdoti della madre Ideia li vennero in cōtra propheticando. car. 480.
 Come il console e romani prese Eoidio citta abbandonata da Balligreci e g habbe risposta da Epohagnato se no hauere con li reguli Balligreci alcuna cosa impetrata: ma che tutti sene fuggitiuato sopra il monte Olympo. car. 480.
 Come li Balligreci fuggirono sopra il monte Olimpo et sopra altri monti quate fusse il loro auisamento. car. 480.
 Come il console presso al monte Olimpo: quello puide in quale maniera potesse cobattere e et ordino che li suoi ouesseno procedere. car. 480.
 Come il console cobattette con Ballio sopra il monte Olympo e loro vinse e caccio e prese il campo loro et ouisse la preda alli cauallieri prima hauendoli nella loro ritra commendati. car. 481.
 Come vna donna moglie di Dantio gonte regulo de Balli essendo in prigione sforzata da vno centurione che lo hauea in guardiana quello fece la testa tagliare e fuggita la testa posto al marito. car. 481.
 Come li Balli hauendo per li legati trattato pace col console a susandado esse a cōfirmarla ne di cio guardadosi fu da loro assalito e uoue toppo vna rotta receuuto hoccohe da gli suoi li presedetti sconfisse. car. 481.
 Come il console combattette con li Ectofagi e co li Trogi sopra il monte e quelli sconfisse e prese il campo: ritornati verso ephezo. car. 481.
 Come

Tauola della quarta Deca.

Come a Roma fu questo ano fatto il censu e altre piu cose. c. 483.
 Come Messala fu loro consulo e assedio Samia in Cephalonia e quella cobattuta piu volte vltimamente la prese e distrese. c. 483.
 Come Messala Fuluiso consulo ando il giorno seguente renduto in si fu la cura et ossata e essitanti furo la corona venduti e vskendo di Cephalonia i Zichei per alcune questioi che vi erano. car. 484.
 Come e perche cagione incomincio guerra tra li Zichei e li Lacedemoni. car. 485.
 Come li legati belli Zichei e belli Lacedemoni andarono in Romamaze quello che fu alluno e alialtro pinesso dalli rodani. c. 484.
 Come le Zichei andarono sopra li Lacedemoni e con quale conueniente al loro rendeseno pace. car. 485.
 Come le comite furono a Roma tenute e creati noui consuli et pretori e fatte piu altre cose in Roma. car. 485.
 Come e quali prouincie fussero habite intra noui consuli e pretori e quali esserit a ciascuno assegnati. car. 486.
 Come prima che li consuli andasseno nelle prouincie furono fatti sacrificij certe gratie a Lampa gninse messe alcune cose innazi a iugbni del popolo e fatto il luro di tutti li cittadini di Roma. car. 486.
 Come a Lneo Manlio vennero legationi di tutta Asia e Ephezo e quello che egli ritornato in Asia facesse. car. 486.
 Quali patii furono dati dalli romani al re Antiocho nella pace fatta tra lui loro. car. 486.
 Come giurata la pace per li romani con Antiocho re il consulo mado il prefetto della nauale armata a Patera ad ardere le nauti di Antiocho Re e quali arte esso con la armata fece tomo i Italia. car. 487.
 Come Lneo Manlio con li dieci legati venuti da Roma fece piu cita libere e assegnò al re Eumene piu contrades e simelmente a Rodiani per meriti della guerra fatta da loro con romani contra Antiocho Re. car. 487.
 Come Lneo Manlio ritornado ad Apollonia per passare in Italia col suo esercito fu in pua luro da Thraci assalito e in par-

te robato e vltimamente peruenne ad Apollonia e gului venno. car. 487.
 Come a Roma tenute le comite furono creati, consuli e pretori e designate a loi le prouincie. c. 488.
 Come Liguria fu designata prouincie ad ambiduo li nuouo consuli Emilio Lepido pregado che ambiduo in quella mandati non fusseno indusse ambasciatori di Ambria a placare contra Messala Fuluiso il quale fu aiutato da laltro consulo; quello che per lo senato di tale questione fusse determinato. car. 489.
 Come supplicationi furono fatte in Roma e toppo le quali li consuli andarono alle loi prouincie. car. 489.
 Come Lneo Manlio tomo a Roma addimando il triumpho; Furio li rispose incontro per piu gloria mostrando lui non uouere habere. car. 489.
 Restoia di Lneo Manlio alle conditteli contra per Furio Purpurione e per Emilio. car. 490.
 Come a Lneo Manlio fu decreto il triumpho. car. 491.
 Come Publio Scipione Africano fu accusato alli tribuni della plebes per laqual cosa egli volonariamente se parti da Roma. Laeste causa Tito Giaccho Tribuno per suo detratato a Manlio. car. 491.
 Quale fusse il decreto fatto per la abolitione di Scipione Africano da Tito Scipione Baccho il quale suo inimico era. car. 492.
 Come Scipione Africano hauendo preso volotario essilio si mori a Linterno. car. 492.
 Come toppo la morte di Publio Cornelio Scipio africano molti inimici contra a Lucio Scipione suo fratello se scopirono di diverse cose ordinate dal senato sopra le accuse fatte di lui. c. 493.
 Come Quinto Terentio pretore sententiasse nella questione a lui commessa. car. 493.
 Varte e diuerse oppenoi della cagione dello essilio e banatione di Scipione africano e della sua morte e della sepulchrate appresso di Lucio Scipione suo fratello. car. 493.
 Come e in che forma doppo lurga difesa fusse ad executione mandata la condannagione fatta per Terentio Lhaldeo a Lucio Scipione. car. 494.

Tauola del secondo libro.

Come li duo consuli andati in Liguria toppo piu battaglie placate e subugata la prouincia ritornarono a Roma. car. 495.
 Come vana questione laqual gli Cenomani habbano con Furio Pretore gli Cenomani ottennero. car. 495.
 Come piu Latini venuti ad habitare a Roma furono reuocati alle loi proprie citra. car. 495.
 Come Messala Fuluiso tornato di Etolia e addimadato dal senato lo fusse decreto toppo lurga questione ottenne il triumpho. car. 495.
 Come noue comite si tennero a Roma nelle quali furono creati consuli e pretori Luro Manlio triumpho. car. 496.
 Come a Roma furono li giuochi fatti diuise le prouincie intra li pretori. car. 497.
 Come in Roma pimeramente si scoprese esser nata vna heresia la quale essi chiamauano sacrificij baccanali come alle orechie di Posthumio albino consulo prima peruenisse e et che di cio se gustasse. car. 497.
 Come a Posthumio consulo si scoprese la piedetta heresia della sacrificij baccanali. car. 497.
 Come per lo senato fusse ordinato a far inquisitione nella piedetta heresia. car. 498.
 Decreta fatta dal consulo al popolo di Roma sopra la piedetta materia di sacrificij baccanali. c. 499.
 Come li magistrati procedettero contra li predetti heretici nella sacrificij baccanali. car. 500.
 Come Ebuno e Dispala pumi manifestatori di sacrificij baccanali fussero dalli senatori guidadori natis appresso tutti li altri e li quali alcuni ne haueuano palefati. car. 500.
 Come hauendoli consuli scruuati esserit loro punitamente Quinto Manlio ando in Liguria e et quiui fu konstito dalli Liguri. car. 500.
 Come Cornelio Canzio hauendo sconfitti in Spagna gli Lusitani fu moitore quello che Lucio Manlio Accidino facesse nella ciuita re Spagna. car. 501.
 Come li giuochi furono a Roma fatti e prodigy annunciati. c. 501.
 Come comite furono create e creati



Tabola della quarta Deca.

nuovi consuli e pretorij manda
re colonie a Siponto e a Bufen-
ro. car. 101.
Quali fussero le cagioni che con-
li Accedono guerra di nuouo
vltugliassero di piu disputationi
state tra li legatij piu gñi grece
col re philippo di macedonia nel-
la picenia dell' legatij romani. 107.
Còe philippo re rispuose alle ac-
cuse fatte di lui dauanti alli legatij
romani da quelli di Tberagilas
e alli altri popoli greci. car. 102.
Come li legatij romani sopra le s-
dette questioni giudicarono. 103.
Quello che li legatij Romani dell'
berasseno sopra la predetta que-
stione tra il re philippo e il re
Eumene. car. 103.
Come Lucio M.ilio protore torna-
to di Spagna entro ouate i Ro-
mani di alcho mouendo strolle
che fu qñto anno in Roma. 103.
Còe L. Calpurnio e L. Quin-
tio protori in Spagna cò ouo loro
esserciti Konstituliquali potritori
nati inontra alli nimici hebbe-
no vittoria. car. 104.
Còe ab. duo li còstituliquali erano
andati i Liguria opasseno. 104.
Còe Appio Claudio còsulo torna-
o Roma e tene le comitione
quasi uoppo l'unga questione de
mali addimadanti furono nuou
ui còsuli e pretori creati. ca. 104.
Come li legatij madati da Roma
ad familiar le qñsioni tra Phi-
lippo re e Eumene tornarono a
Roma e altri legatij furono i lor
loco madati a determinare le qñ-
sioni tesci erano intra li Achei e
li Lacedemoni. car. 105.
Come philippo re saputa la ver-
nata di nuouij legatij come fece
torre e robare e uccidere molti
in Dena e Maronea. car. 105.
Come tra li Maronei e philippo
re fu dauanti li legatij romani delle
predette cose disputato. ca. 105.
Còe dauanti alli legatij Romani fu
saputo e disputato tra li Sace-
doni e li Achei. car. 106.
Dauante di Licinia prot' dell' Achei
dauanti alli legatij romani. car. 106.
Come li nuouij còsuli e li protori
trono le pñcture dell' esserciti
kriti e decretati loro. car. 107.
Come intra li Senato e Quirito
Fulatio la strotia su gradissima
questione habuata vltimamente
non fu fatto pretore. car. 107.
Come le comitione furono tenute a
czare censoi e molte laudi di
Marco Catone. car. 107.

Come fatti li pretorij nuouij alcuni
nelle loro prouincie andaronore
alcuni a Roa il suo ufficio fecerore
Lalphurnio e Lucio triumphar-
ono della vittoria hauata i
Spagna. car. 108.
Come Marco Porcio Latone e
Lucio Valerio Flacco cenhoi
vlarono uonorigidorsicior: mas-
simamente contra Lucio Quin-
tio Flamminio e altre cose da
loro fatte. car. 108.
Come li romani madarono le co-
lonie e teneo le comitione nelle
quali furono creati nuouij còsuli
e protori e designate a loro le prou-
incie e restituiti nuouij magi-
strati in loco di alcuni che serano
morti e fatti gluochi. car. 109.
Come legatij di piu parti di Ber-
cia e dal re Eumene reati a Ro-
ma contra a philippo re furo-
no iurorom in senato alla ser-
ua del re Demetrio suo figliuolo
fu receuuto. car. 109.
Come li legatij dell' Lacedemoni
disputarono con gli legatij dell'
Achei in senato di Roma. 110.
Come philippomene protore dell'
Achei fu da qñi di Messena pfo-
e cò ueneno morto. car. 110.
Come Annibate Carthaginese ef-
fendo apo Prusa re di Bi-
thinia volendo egli rendere alli
Romanis medesimo aueneno
e uccise. car. 110.
Opponione dell' auuomelije Sci-
pione Africano mouisse. car. 111.
Come Demetrio tornato in Sace-
doniare gli legatij Romani e in
quello che della sua tornata con-
tro a lui sene generassero che phi-
lippo re successe. car. 111.
Come gli Ballistiquah hauuano
passate le alpi per fare vna terra
vicina ad Aquileiam furono ol-
tra alle alpi re mandati. car. 111.
Come Claudio Marcello consul
incomincio la guerra in Hispana
e gli romani mandarono piu co-
loniere quello che in Hispana
fu fatto questo anno e come te-
nute comitione nuouij consuli e pre-
tori furono chiamati e prodigi
narrati. car. 112.

Tabola del decimo libro.

Come le prouincie furono scritte
tra consuli e gli pretorij nuouij e
scrittenti nuouij esserciti. car. 112.
Della tempesta e prodigi che fu-
rono qñto anno a Roma. ca. 113.
Come nuere legationi orientali

furono in senato a Roma intrar-
dote. car. 113.
Còe il re philippo meno li Tbra-
ci in Emathia e usando crude-
lissime parole vna donna prima
li figliuoli e nepotij in se e nel
marito e b'ouissimo animo pñ-
ma rispõdo di mostrare che di ve-
nira futo così crudele re. ca. 113.
Còe percho h'auuato del re philip-
po nel tanto li dispose a uolere p
a Demetrio suo fratello opare. 113.
Còe recidde d'op p modo di moftra
lo essercito di philippo scòdo la
rsanza di qñto re Demetrio e b'
Percho p nuò digiuno e còbattete
terrore vime ormettionore legatij
li disoprimto della maleuolita
di Percho in Demetrio. car. 114.
Come il re philippo scòdo giud-
ce intra li duo figliuoli primo a
loro fuellasse. car. 114.
Oratione di Percho nella quale
accusa il fratello al padre. 115.
Come Demetrio vinazi a philip-
po re respòse alle cose a lui oppo-
ste da Percho suo fratello. 116.
Quello che philippo re disse di fa-
re della piciente disputatione de
figliuoli. car. 117.
Quello che li còsuli e li pretorij di
questo anno andati nelle pñny
che oprasseno. car. 117.
Come intra li Carthaginesi e li re
Abassantia fu per certi termini
questione. car. 118.
Còe Cneo Cebio còsulo tornò a
Roa a tenere le comitione negli
li nuouij consuli e pretorij furono
creati e le prouincie scritte. 118.
Come pdigiij furono a Roa a nu-
ciati e procurati. car. 118.
Còe S. Dimario e L. Dorcio pro-
ridarono nelle loro pñcte. 118.
Come certe legationi di re ouer-
tali furono introdotte in senato
e loro rispõto che il re philippo
mido a Roma legatinnuua cosa
di cio sapendo Demetrio. ca. 118.
Come philippo re scatur di falsi e
sopra il mote Eno e mandòne
Demetrio con Bida suo pretore
car. 118.
Come philippo re falsi sopra il
monte chiamato Eno. car. 119.
Come philippo re tornò in Sace-
doniare quiti tornati li legatij po-
Roma con false lettere da Tito
Quintio essendo il re Demetrio
trio scoperto a Bida di voler fug-
gire per Peonia a Roma uccise
Perodoio suo amico prima egli
poi da Bida col ueneno tempera-
to per essere mouo fu vltimamente

te strangolato. cap. 179.
 Come Lucio emillo hauendo va-
 to alli Liguri indugio a celebra-
 re nella guerra sua da loro subita-
 mente nel campo suo assediato
 mandaro in diuersi luoghi p' be-
 coiso fu di ctoin Roma hauuta
 grandissima paura. car. 170.
 Come emilio pot' che egli vide che
 alcuno heccho non li veniuo co
 battete con li Liguri e hebbe rui-
 tosa. car. 170.
 Come la colosa di Brauisa fu ma-
 datare la sepultura di Numa po-
 p'lio ritrouata si trouati piu li-
 bri della disciplina de sacreficij
 delle altre colose q'li furono iur-
 te arse. car. 171.
 Come Quinto Fulvio Flacco pre-
 tore nella citeriore Spagna co-
 battete con uno grandissimo es-
 ercito di Celtiberi e di quelli
 hebbe vittoria. car. 171.
 Come app'lo a q'la vittoria Flac-
 co assedioua citta chiamata Lo-
 trebia e doue honnia vna altra
 volta li Celtiberi q'la offe. car. 172.
 Come la colonia di Arquilla fu
 menata e i Roma furono alcuni
 t'epi edificati Lucio emillo tro-
 pio deli Liguri quala di mada-
 re pace in perpetuo v'nero. car. 172.
 Come Marco pinario pretore co-
 battete in Lusia e hebbe vitto-
 rias cento vitaggi furono redu-
 ti alli Carthaginesi. car. 172.
 Come le comite furono i Roma
 tenute creati noui consuli et
 pretori e introdotti in senato li
 legati di Flacco pretore di Spa-
 gna citeriore. car. 172.
 Car le punice furono scritte lira-
 le cōsili e p'ioriz come fu alcuna
 q'stione tra L. Sumprouo qual
 Flacco e L. Sumprouo qual
 Flacco succedea. car. 173.

Tauola del primio libro della quinta Deca

Come Cornelio e Fabio menaro
 no lo exercito contra Senoueth
 e come si arredettero da dodici
 mila Senoueth quello che di lo-
 ro auenisse. Item come essi cōsuli
 furono e p'ubi che senza far guer-
 ra sicua triumpharono. car. 173.
 Come gli romani andando a Ter-
 ra come furono assalti dalli Cel-
 tiberi e che fura sopra battaglia
 li romani furono vinctori. car. 174.
 Quello che fecero li consuli poiche
 furono andate contra Senoueth
 e quello che auenue a Marco

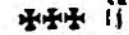
Tauola della quinta Deca.

Fulvio Nobilio per hauer licen-
 tiato vna legione come re Ben-
 tio mando mollegati a Romare
 quello che ne legustasse. car. 174.
 Delli pontefici che mancarono et
 quelli fatti in suo luogo. nella con-
 tione di Dolabella duumviro
 e il pontefice massimo. car. 175.
 Come fu cōcesso alli Lumanis che
 potessino parlar latino e all' m-
 tialie e che il senato restigratio li
 p'isanti p' la p'mission di capi per
 la colonia latina. della cōd' auag-
 gion fece L. Menenloptote de
 trispio di Fulvio Flacco. car. 175.
 Della legge fece L. Giulio del bi-
 mador de magistrati. vili proxi
 creati p' la legge Heb'ia. q'li p'uli-
 cia fuisse decera alli cōsuli. car. 175.
 Di vna crudel tempesta e del dan-
 no la fece e come furono creati li
 censores e in qual maniera loro
 parlasse Quinto Metello. car. 175.
 Come si accordarono Lucio Po-
 sthumio Tito Sempionio pro-
 pretori. della presa di Bonda
 citta. della abasciatori venuti oa
 Certinas e loro proposa e respo-
 sta fattagli. della battaglia fatta
 con Celtiberi e vittoria de Ro-
 mani. car. 176.
 Come Braccio ando a depreda-
 re la Celtiberia e cento e tre eita-
 ra si arrendettero Ece citta co-
 battuta si arrese. di Thuriore de
 Spagnuoli. di Erganta citta. oel
 la battaglia fatta con Celtibe-
 ri. car. 176.
 Come li censores elesero il knato.
 della pecunia data loro e delle
 opere che fecero. di certe tagole
 poste sopra le porte de temp'ico
 me tre mila Francesi v'nero in
 Italia: quello che di loro au-
 enisse. car. 177.
 Della morte del re Philippore
 come fu scoperta e a morte di De-
 metrio suo figliuotoionde Phi-
 lippo vole dare il regno ad An-
 tigonore come Perseo per auiso
 di Celigene medico occupo il re-
 gno. car. 176.
 Come li Bastarni andarono per
 destrugger li Dardani. del consi-
 glio che hebbe Philippo per ricou-
 rare le cose della Grecia: e quello
 che ne auenne. car. 178.
 Come Perseo cōmando che An-
 tigonore fuisse reciso e dell' amba-
 sciatori che egli mado a Roma.
 del triumpho di Quinto Fulvio
 e delle comites che furono crea-
 ti cōsuli e pretoris delli prodigy
 appariti. car. 178.

Tauola del primo libro della quinta Deca di Tito Livio.



Ella guerra che fece
 ro Romani come
 Distriani. car. 1.
 Come Distriani gia
 vittoriosi restati
 di nouo dal con-
 sulo Romano fu-
 rono superati e vinti. car. 1.
 In che modo ando la fama a Ro-
 ma che Romani erano stati scō-
 futi da Distriani e qual fu la pre-
 paratione del senato contra li tor-
 to nimeli. car. 2.
 Della letitia di romani p' le buone
 nuoue riceute. della colonia di
 Quinto M'atore del ritorno di
 Sempionio Sacerdoti di L. Al-
 bino della Spagna a Roma. car. 2.
 Del numulo nato in Sardegna.
 della ambasciaria di Licu contra
 Rodiani. delli duo triumphi di
 Sempionio Sacerdote di Lu-
 cio Posthumio. car. 3.
 Del ritorno di Marco Stunio cō-
 sulo a Roma. della creatione di
 nouelli consuli pretori e della
 introductione di piu ambascia-
 ri nel knato. car. 3.
 Della spedizione nelle provincie
 di alcuni prodigy appariti. della
 legge di Laio Claudio e come
 Marco Stunio e Aulo Manlio
 nelli campi Distriani cōd' uero
 lo esercitatore della poca vbidite-
 za a Cato Claudio cōsulo presen-
 ta dalli vecchi consuli. car. 4.
 Come per virtu di Claudio tutta la
 Distria allo Imperio romano ne
 venne. li Senoueth similmete
 da lui furono superati. car. 5.
 Delli prodigy appariti. del triom-
 pho di Claudio. del mouimento
 di Senoueth. delli noui consuli e
 della fondatione delle punice. car. 5.
 Delle scritte latine. della morte di
 Cornelio consulo. delle comite.
 delli prodigy. delle vittorie di
 Claudio e di Librio Sempio-
 nio. della rebelite di Senoueth
 e come da Petilio consulo fura-
 no scōstiti. car. 6.
 Della guerra tra Dardani e Ba-
 starni. delle laudi eccellenti di vn
 certo R. della pestilenza roma-
 na. delli lor sacreficij e della mon-
 stri appariti. car. 7.



Tauola della quinta Deca.

Come gli ambasciatori Romani tornarono dalla Africa a Roma, della guerra del Re Perseo contra i Bologni, del suo viaggio nella Sicilia, della oratione di Callicrate contra Perseo. car. 8.
 Della oratione di Treco, del fuor degli Etolli, dello inganno di Eupeleone, della morte di Piofferino. car. 9.
 Della rebellion de' Celtiberi, come combattettero con i Romani, della Padonati, delle fabriche romane, e del triumpho di Claudio. car. 10.

Tauola del secondo libro.

Come i pretori viussero le punte infra di loro, del fdegno che ebbe Posthumio col solo di Perseusini. car. 11.
 Come gli ambasciatori romani ritornarono da Macedonia a Roma, e come furono procurati e prodigi, e dello errore che fece Quinto Fulvio Flacco nel tempio di Sionone Laetia. car. 12.
 Della morte di Lneo Fabio, della diuisione de' campi Ligustini per auo Attilio, della vna de' ambasciatori dalli Etolli e Thessali a Roma, della opta buona di Appio Claudio, di Marcello nella Sicilia. car. 13.
 Come cinque ambasciatori romani furono mandati nella Macedonia, come gli ambasciatori del re Antiocho vennero a Roma. car. 14.
 Come Licerio pretore riposto la pirona dalli Corsi, Lajo Popillio vinse li Senouechi, e de' per la crudelta sua fu molto ripreso nel senato. car. 15.
 Come Posthumio ritorno a Roma, e furono creati pretori, delle locuste apparire della consulta none spia Senouechi fatta nel senato. car. 16.
 Come il re Eumene venne a Roma, e introdotto nel senato fece vna bellissima oratione sopra le cose della Macedonia, e del re Perseo. car. 17.
 Come gli ambasciatori del re Perseo furono introdotti nel senato, della disputa di Satrio, col re Eumene, del ritorno di Harpato al re Perseo, e de' per il mezzo di tal huomo il re Eumene ebbe da essere morto a Delo. car. 18.

Come Caio Valerio ritorno a Roma, dello inganno che Perseo tratto con romanis, come esso il tutto scopri al senato. car. 17.
 Come il figliuolo del re Ariarate ando a Roma, dell' prodigi che sui apparueno in altri luoghi, della temera di Popillio, del triumpho che Lajo Licerio nel monte Albano. car. 17.
 Come Popillio ritorno a Roma, e della disputa di Carbaginise Bulussa, figliuolo di Bassanissa, quant' il senato romano. car. 18.
 Come gli ambasciatori romani ritornarono di Macedonia a Roma, delle spie Illirice, e dell' ambasciatori mandati nella Grecia. car. 19.
 Come gli ambasciatori romani mandati nella Asia, e ritornarono a Roma, dello appato della guerra Macedonia, del ritorno di Popillio console, delle comitie, della morte di Fulvio Flacco patre. car. 19.
 Della oppinione del re Prussia, del re Ariate, del re Antiocho, del re Seletria, del re Ptolemeo, del re Bassanissa, del re Senito, del re Colla, e dell' molti ordenti nel senato circa la guerra Macedonia. car. 20.
 Come Licinio fece gente, del parlamento di Popillio per li centurioni, della oratione di Spurio Ligustino. car. 21.
 Come gli romani si preparauano alla guerra contra il re Perseo, dell' suoi ambasciatori in Italia, del passar di Lneo Sicinio col esercito in Epiro, dell' Lentuliti, e come Marco ambasciatore romano venne a parlamento col re Perseo. car. 22.
 Come Marco ambasciatore romano parlo con il re Perseo, e della risposta similmente fatta gli dal re. car. 23.
 Come Perseo ottenne da Marcio di mandare ambasciatori a Rodase, dell' fatti egregi di esso Marcione Attilio nella Boetia, e nella Thracia, e dell' Irdoliti. car. 24.
 Come Marcio e Attilio referirono il tutto in senato, come dicio furono in parte ripresi, delle commissioni della guerra Macedonia, del partir di Lajo Lucretio col armata da Napoli, della andata di Publio Licinio con l' esercito contra al re Perseo. car. 26.

Belle varie oppentoni, dell' buoni nel consiglio al re Perseo, del apparecchio della guerra contra romanis, della oratione che fece esso re alli soldati sua. car. 27.
 Come Perseo si mosse col suo esercito, come piglio Treirestia, Mile, e altre citta, del viaggio del console romano, dello aiuto del re Eumene, e altri considerati del popolo romano. car. 28.
 Della preda di Perseo nel paese di Phereo, della pugna col casualli romani, della ordinanza di soldati di luna, e l'altra parte per combattere insieme. car. 29.
 Come Euanthro Cretense consiglio Perseo circa la guerra, della vittoria di Perseo, del partir del campo Rom. della oratione di Perseo a suoi soldati, e come esso re Perseo per consiglio di piu saui addimando la pace al consiglio romano. car. 30.
 Della risposta de' romani circa la pace, e come Lucretio pretore espugno Alstato citta di Boetia, piglio similmente la citta di Tebe. car. 31.
 Come il re Perseo assalto il campo romano, e come combattette con Lucio Pomptore, per il fuoco del console fu costretto a scampar via. car. 32.

Tauola del terzo libro.

Come il luogotenente del console fu mandato nello Illirico, e come Lajo Cassio altro console la scitata la Gallia, alla volta della Macedonia se nandore del fdegno del senato. car. 33.
 Come gli ambasciatori Spagunoli furono introdotti nel senato, della legge fatta li loro fauore del senato. car. 33.
 Come Sulussa figliuolo del re Bassanissa, cartbaginesi ne venne a Roma, della accusazione di Lucretio, della liberta dell' Aderisi. car. 34.
 Come Lajo Cassio console nella Macedonia fu accusato nel senato, della risposta del senato, dell' boni dati alli ambasciatori francesi, e come molti ambasciatori venuti dalla Asia a Roma, furono introdotti nel senato. car. 34.
 Come Dionone ambasciatore dell' Chalcidensi parlo nel senato, della risposta fattagli da Quinto Detrio. car. 35.

to pretore della seditione di
Caio Lucretio auanti del po-
lo. car. 35.
Come Claudio pazzamente an-
dato ad Ufrana citta fu rapla-
toz mal menato i e del rimedio
che fece il senato sopra cio. c. 36.
Come furono creati nouelli con-
sultiz prou. del ritorno della am-
basciatori romani a Roma. del
supplemento di soldati mandati
nella Macedonia. delli prodigi
appariti. car. 36.
Della creatione delli censori. della
distinzione delle prouincie fra gli
pretori. della noua legge fatta
sopra le dadi. della porcia tribu-
nialz dello amore di Tiberio
Graccho verso il suo collegio. 37.
Che fu accresciuto il numero delli
habitatori i Nequilegia. del ve-
reto del senato. del consiglio di
Perseo della bastaria alla cit-
ta di Ufrana fatta dal re come
venne in sua potesta. car. 18
Come il re Perseo piglio vndeci
castelle valorosamente la for-
te citta Oenoe espugno: e come
mando il suoz ambasciatori al re
Sennio. car. 39.
Di Lucio Ceclioz Appio Clau-
dior come il re Perseo ad espu-
gnar Sirazo citta se nando. ma
non potendoui far nullatin Ma-
cedonia ritornossi. car. 39.
Come Elena captano vellese mil-
le persone di quelli di Claudioze
Philostato simelmente da mille
anti di Antigonesi amazozco-
me Claudio mise gli suoz soldati
alle staze del ritorno delli am-
basciatori di Perseo dal re Sen-
nio. car. 40.

Capitolo del quarto libro.

Come Marcio Philippo consulo
ando nella Macedonia con cin-
que mila fanti: e con piu nobilit
romani:z come Postizo altro
consulo si vnite con Philippore
della bella oratione che fece vno
di consuli alli soldati suoz sopra
le cose di Perseo. car. 40.
Come il consulo se nando in Ma-
cedoniaz Marcio pretore con
la armata per il liti: di nimictre
come etando Perseo vniue il
essercito suo i piu luoghi del suo
regno:z come romani con Ma-
cedoni valorosamente nel mon-
te combattettero. car. 40.
Come il consulo romano lasio po-

Tauola della quinta Deca.

pilo alla guardia del monte i et
egli col resto dello essercito con
gran difficulta penetra nel re-
gno di Perseo. car. 41.
Come il re Perko vdrta la intra-
ta di nemici nel suo regno:z
co tutti li suoz presidij i e tolto es-
sui gran quantita di oro a Pidna
se ne fuggite. car. 42.
Come il consulo romano con lo
essercito ando a Bio citta i e co-
me il re Perko rannate insieme
le sue genti:z fite si volse delli ca-
pitani suoz. delle lettere di Spu-
rio Lucretio al consulo. del fiume
del monte Olimpio i e come ro-
mani ingelosamente espugna-
rono vna terra di nemici. c. 42.
Come il consulo pigliata Hera-
cleatandou la con tutto lo esser-
cito. delle forze ripigliate dal re
Perseo. delli fatti di Lato Mar-
cio Macedone:z come quello in
sieme col re eumene combattet-
teno Lassandra citta con ior vi-
no z vergogna. car. 43.
Come il consulo mando Marco
Popilio ad oppugnare Delira
cittatez come quella z altri luo-
ghi furono vresi da Macedoni
et del consiglio di Marcio si-
giuolo. car. 44.
Bella offerta fatta dal re di Fran-
cia a romani contra Perseo. delli
ambasciatori del re Pusia dirho-
giani. delle lettere mandate al
senato da Marcio consulo:z del
tono che fece il senato a Dnestino
Macedonico. car. 44.
Delli censori romani. della spesa
di Septonio per il publico. della
creatione delli nouelli consuli.
delli pretori. della scission del-
le prouincie. delli ambasciato-
ri romani. delli prodigi appa-
riti. car. 45.
Delle pompe del giuochi circesi.
delli ambasciatori Alexandrinis
e come il senato mando li suoz
ambasciatori al re Antiocho:z al
re Ptolemeo. del ritorno di esse
che crano giti Macedonia. del
loro refrirre in senato. car. 46.
Come furono creati otto legioni
alli nouelli consulti:z piu soldati
e caualli alli considerati. della
oratione di Lucio emilio al po-
polo romano. car. 46.
Che Lucio emilio Pauloz Eneo
Ortauo andarono nella Mace-
donia. della liga del re Perko
col re Sennio:z delli ambascia-
tori mandati dal Re Perko al
Re Eumene i e al Re Antio-
cho. car. 47.
Come il Re Perko volse con-
durre lo essercito Francestina
non dandogli il promesso stipen-
diodelli si parironore nel viag-
gio saccheggiarono vna parte
della Thracia. car. 48.
Come Perseo mando la armata
sua a Eenedoz itoparoz nelle
nauis di eumene:z quelle assaltos
z amazzoni molti Francesti i e
della riuerenga hauuta al tem-
pio di Belo Tola. car. 49.
Come gli ambasciatori del re per-
seor andarono a Rodi. del gion-
gere di paulo emilio nella Ma-
cedonia:z di Ortauo pretore ad
Orto. del re Sennio. del sdegno
di Claudio i e come congiuntos
co il pretore:z espugnarono Scu-
tari citta fortissima i e del patto
che fece il re Sennio con roma-
ni. car. 46.
Come il re Sennio si dette in po-
teta. del pretore i e simelmente
la moglie:z il fratello i e duo si-
giuoliz come deli a pochi gior-
ni furono mandati a Roma dal
pretore romano. car. 50.
Del terrore di perseo per la venu-
ta del consulo:z come egli al fu-
me enipo fortificossi. della vici-
genza di Paulo emilio circa alli
preceuti militari:z della sua or-
dine fatta a soldati. car. 50
Quanto frutto produsse il parlar
di emilio. del re perseor:z del co-
figlio romano circa affar la gior-
nata con nimictre come per tre
gionni furono fatte alcune strara-
marcie mortali. car. 51.
Come il consulo hauendo condot-
to lo essercito suo al empio del
nimico non volse fare il fatto di
arme. del parlamento di Sci-
pione Nasica col consulo:z come
Caio Sulpizio predisse allo esser-
cio lo eclipse della luna. c. 52.
Delle ragioni assignate dal con-
sulotpreche non volse combatte-
rez come in cio prudentissimo
fu reputato. car. 51.
Per qual cagioni gli capitani di
ambi li esserciti indugiavano di
combattere:z come se appetto
il fatto darvi i gli romani fu-
rono vittoriosi:z z sconfitti li
Macedoni. car. 53.

Capitolo del quinto libro.

Della noua portata a Roma del-
la acquistata vittoria contra Per-

Fatiola della quinta Deca.

...co e come gli ambasciatori ro-
mani e in senato: e al popolo re-
nunciano il tutto. car. 55.
Come Lato Licinor Publio De-
cio annunciano in Roma la
vittoria contra al Re Scitio.
delli ambasciatori Rodiotti. di
Marco Marcello: come il co-
sulo Romano quasi ad vn tratto
sopra la miseria di perseo. prafer
e per la superbia sua. poi turbossi
moito. car. 56.
Del parlameto che fece Lucio An-
tilio con quelli di Samotraca.
nella morte di Euandro. del fug-
gir di Perseo. uolo edito del pre-
tor Romano: come Perseo alla
fine finisse in potestà di Roma.
car. 56.
Come il Re Perseo fu presentato
al conspetto del consulo. del par-
lameto fatto da quello verbo del
Re e verso romani: Deiphi re
di Macedonia. car. 57.
Della legatione di Popilio e di
Cacio decimo al Re Antiocho
come nel viaggio loro arriuano
a Rodi. delli lor parlamenti pu-
blici e del decreto di Rodiani
contra li fautori di Perseo. c. 58.
Del Re Antiocho. della pace fra
li duo fratelli Alessandrini. della
armata di Antiocho. della auda-
cia di Popilio: come Antiocho
veduto al senato. car. 58.
Della venuta delli ambasciatori
del Re Antiocho delli re Pro-
lemei a Roma. delli ambasciato-
ri Pisani e Lunensi. della venu-
ta del figliuolo del re Massanis-
sa in Roma. del suo parlameto
in senato: della risposta di quel-
le al detto re. car. 59.
De Massagene primogenito del
re Massanis per fortuna ca-
pito amalato a Brindisio. del
censulo romano. del tempo libu-

cato da Licerio. delle functione
delle prouincie del consiglio del
senato sopra le cose di della Ma-
cedonia: de bello Illirico. c. 60.
Come Arrato fratello del Re Lu-
cieno ando a Roma: e alcune
dispute fatte del regno del fratel-
lo: e delle molte e grate acco-
glienze fattegli in Roma da diti
che lo conocheano in capo. c. 61.
Come gli ambasciatori Rodiani
venuti a Roma per congratularsi
della acquistata vittoria: furono
mal vtili: delle leggi di Mar-
co Iuuento contra di quelli: e
della disputa delli tribuni contra
Iuuento. car. 61.
Come gli ambasciatori Rodiani
introdotti nel senato fecero la lo-
ro oratione bellissima p purgarsi
della infamia loro. car. 62.
Della risposta del senato a rhoda-
ni: come alcuni popoli se rebel-
larono da quelli: e di nuovo ri-
tomarono alla sbidienza. c. 63.
Come il pretor romano pigliato
lo Illirico: e lo epiro oppugno-
cerie extra in Adolofide: e del
concilio che fecero romani sopra
la liberta di quelli dello Illiri-
co. car. 64.
Come Paulo emilio fece sacce-
giare alcune citta inimiche: di
poi trappasso nella Sicilia: e ri-
cercarela qst tutta: al luogo pri-
mo ritornosse. car. 64.
Come Paulo emilio presente gli
drei legati romani monto in tri-
bunale. della liberta fatta a Ma-
cedoni: e della diuisione di tal
prouincia in quatro parti. di al-
tri ordini fatti per gli legati ro-
mani. car. 65.
Di quello che li duo legati roma-
ni operarono i Achuis. delli ma-
gistrati Macedonichi. delle leg-
gi date da Romanis del bel sp:

facolo che fece si cobbato ad An-
tipoli. car. 66.
Come Paulo emilio finito il ser-
uacolo: per commissione del sena-
to sacceggio quasi tutto lo epi-
ros: poi con grandissima preda
ritorno in Italia: e il simile a li
a pochi giorni fece Anicio pre-
tor. car. 66.
Del parlamento che fecero gli am-
basciatori romani con il Fracesi
per conto del re eumenere: del tu-
multo nato in Roma fra soldati
per la auaricia loro contra di Pau-
lo Emilio. car. 67.
Della famosa e celebrata oratio-
ne che fece il valere Scruilio alli
soldati romani: in fauor di Pau-
lo Emilio. car. 68.
Della quantita d'elloro: dello ar-
gito che fu portato nel triumpho
di Paulo Emilio: e della mira-
ta sua in Roma triumphante-
mente. car. 69.
Della oratione che fece Paulo emi-
lio nel senato sopra il reuire del-
le cose fatte e operate nella Ma-
cedonia. car. 70.
Del triumpho Nauale di Cneo Ot-
tauio: dell'ordine del senato cir-
ca al Re Perio: e suoi seguacis
e delli ambasciatori del Re di
Ebracia venuti a Roma per ti-
scuote il figliuolo. della benigni-
ta del senato: e del triumpho
di Lucio Anicio. del Re Gen-
tio. car. 70.
Della creatione di nouelli magi-
strati. della venuta del Re Pir-
ra a Roma con il suo figliuolo
otto Nicomede: e delli molti
li buoni fatogli dai popoli Ro-
mano: in tanto che egli
stette in Italia con la sua cour-
te. car. 70.



DELLA PRIMA DECA

DELLE STORIE DI TITO LIVIO DAL COMINCIA
MENTO DELLA CITTA DI LATINO IN VOLGA
RE TRADOTTE LIBRO PRIMO.

PROEMIO.



E io descriuendo le storie del popol Romano dal cominciamento della citta, sia per glouar agli posteri, nel vero io nolo bene, & s'io il sapessi, non ardirei di dirlo, veggèdo massimamete la cosa esser antica & volgata per molti altri, che scriuono alcuna historia di nuouo, e quali credono, ò le cose piu certe referire, ouero in ben dire auanzar la rozzezza de gli àtichi. ma sia la cosa comune; si voglia, à me non dimeno delectara d'hauer posto configlio, & piena ricordanza della historia del popolo Romano; il quale di tutto'l mondo è prencipe & signore. & se tra tanti autori, iquali hanno scritto di questa medesima materia, il mio nome sera di picciol pregio, còfortaròmi nella grandezza & nobilita di coloro, eq li fouerchiarano il mio nome. oltre di cio la cosa è di grandissima opera, & di grande antiqta, come che sia raccontata da settecento anni addietro, & che di picciol cominciamento tanto è accresciuta la sua grandezza, che piu non puo durare, & gia incomincia à cadere, & io non dubito, che molti seranno quelli, che non prenderanno piacer alcuno di legger il primo nascimento, & cominciamento di Roma, desiderando frezzolosamente venir à questi tempi presentu, ne quali le grandissime forze del potentissimo popolo per se medesime si consumano. Ma io per il contrario delectaròmi di raccontare l'antichità, &

mentre farò accio intento, smenticaròmi e grandi mali, & le gradi destruzioni, che veduto habbiamo nel tempo nostro, libero essendo da ogni pensiero, il quale quattug; dilungar non mi potesse dalla verita della historia, potrebbe egli nondimeno pormi in grandissima sollicitudine. Quelle cose, che gli autori raccontano de cominciamenti di Roma piu ornate di fauole & di bei detti, che dalla pura verita dell' historia, non mi curo ne di affirmarle, ne di contradirle, picioche fu concesso a gli antiqui di mischiare le cose diuine con le humane per far il cominciamento della citta piu nobile, & piu honoreuole. & se ad alcun popolo è lecito còsecrare il suo nascimento, & quello reportar a gli dii, dee massimamente il popol di Roma hauer questo auantaggio, & questa gloria acquistata per forza d'arme, essendo stato lo Ididio Marte padre di Romulo fondatore di essa citta. & se questa cosa sosteneua il popol Romano, così le deono soffrir l'altre genti, si come sostengono lo'imperio, & la signoria del popol Romano. Ma di queste cose & simili comunq; siano iscritte, & giudicate non ho molta cura, ma in questo dee ciascuno volòteròsamete porre il suo animo, & il suo pensiero, qual vita gli antichi menarono, per quali huomini, & per quali costumi fu acquistato & accresciuto lo'imperio & la signoria, & p pace & per guerra, & come essi cominciarono à discordarsi tra loro, per qual corrotione di costumi, di faculta, & di disciplina dipoi cominciarono à cadere & traboccare, infino à tanto che si duramente siamo peggiorati, che non possiamo e nostri vi

tti soffrire ne emendate. Questo profitto ha l'huomo per la cognition delle storie, ch'egli riguarda le cose, che quelle insegnano, & li esempi, & seguita quelli, che sono buoni, & leali, & schifa quelli, che sono leprosi, di brutto cominciamento, & hanno cattiva fine. Oltre di ciò ò l'amor dell'opera, ch'io ho presa, m'inganna, ò non fu mai città maggiore, ne più discipoli nata, ne più abondeuole de buoni esempi, ne doue si lungamente l'astinètia, & la pouertà fussero honorate, ne è stata città mai, doue si tardi intrassero la lussuria & l'auaritia, di modo che quanto manco haueano di ricchezze, tanto m'acò quelle de siderauano, ne erano nelle lor menti. Hora nouamète le ricchezze h'ano condot to gli animi all'auaritia, & delicatezze, & per superbia & lussuria hanno hauuto de siderio di perire, & strugger il tutto. ma le querelle & pianti non faranno: perauerura troppo a grado, quando sera necessario raccontarli. & pero gli lasciaremo al cominciamento di si grande opera. & se quelli, che scriuono le storie, haueffero i costumi de poeti, più uolentieri comincia remmo con buono augurio, & con preghiere degli dii, & delle dee, che al cominciamento di tanta opera fussero benigni & fauoreuoli.

¶ Come Antenore & Enea arriuorono in Italia. Cap. I.

PRimieramente è assai manifesto, che poi che Troia fu presa, li Greci usarono crudeltà uerso li Troiani, & perdonarono ad Enea & Antenore, perche tutto'l giorno haueano albergati in casa loro li ambasciatori de Greci, quando erano mandati à Troia, & che sempre haueano hauuto affanno & pena à fare pace, & consigliare che Helena fusse renduta. Poi appresso per diuersè auenture Antenore con grande compagnia di una gente che si chiamaua Eneidi, iquali erano stati cacciati di Paphlagonia per discordia, & haueuano perduto à Troia il lor Re Philemene, & andando cercando duca, che li guidasse à terra oue si potesseno riposare sene venne nel più profondo golfo del mare Adriatico, & cacciò li Euganei, iquali ha

bitauano tra il mare, & l'aspi, & quiui habitauano li Eneidi, & li Troiani, & lo primo luogo oue essi arriuorono, se chiama Troia. La gente al cominciamento fu chiamata Eneidi, iquali hoggi sono chiamati Venetiani.

¶ Come Enea si parti da Troia & doppo molto errare di mare capitò in foce del Teuere, & sposò Lauinia figliuola del Re Latino. Cap. II.

E Nea, ilquale per simile occisione era fuggito da Troia, essendo dagli fratelli condotto al cominciamento di più gran cose arriuò in prima in Macedonia, & poi in Sicilia cercando domicilio, & quando si parti & capitò in Italia nel territorio di una città, che si chiamaua Laurentia, & quel luogo similmete fu chiamato Troia, quando li Troiani, che si lungamente haueano cercato per mare, che non era rimasto à loro altro che l'arme & le nauì furono scesi i terra i cominciaronò à correre per lo paese, & à pigliare pda. Allhora lo Re Latino & li Aborigini, iquali dominauano quelli luoghi, usciti fuora della città armati & per li altri luoghi del contado andarono incontra per raffrenare l'impeto di Troiani. Di queste cose parlano li autori in duo modi. Alcuni dicono che Re Latino cò la sua compagnia fu vinto i battaglia, & fece pace con Enea, & diedeli Lauinia sua figliuola per moglie. Altri autori dicono, che quando essi erano apparecchiati à combattere, che innàzi chelli combatteffero, Latino si trasse innàzi, & fece chiamare à parlamento il capitano delli etruschi, & dimando chi essi fussero, & doue, & perche erano uenuti à p'dare sopra la terra sua. Et quando egli itese che erano Troiani, & che Enea figliuolo di Anchise & di Venere era loro capitano, & che erano fuggiti d'ello loro paese, iquali erano guasti & arsi, & andauano cercando luogo, doue se potesseno riposare, & fò dare una città, lo Re Latino merauagliandosi della nobiltà de quella gente, & della magnanimità di Enea, ilquale era presto & apparecchiato à pace, & à guerra con la mano destra data ad Enea li promise fede di futura amicitia. Dipoi fatto patto fra li capitani, l'u

no & l'altro esercito si salutarono insieme. Enea fu receuto in casa del re Latino, & fondo una citra, laquale chiamò Lauinia dal nome della moglie, dellaquale i poco tempo hebbe uno figliuolo, ilquale hebbe nome Ascanio.

¶ Come Enea sconfisse Turno, & come morì il re Latino, & Turno si collegò con Mezentio re di Cerete. Cap. III.

POi appresso Turno re de Rutuli alquale era stata promessa Lauinia per moglie innanzi alla uenuta di Enea, dotendosi & crucciandosi, ch'era stato rifiutato per uno strano, mosse guerra ad Enea & à Latino. Ma ne una parte ne l'altra si rallegrò di quella battaglia, pero che li Rutuli furono sconfitti, & il re Latino da l'altra parte fu morto in battaglia. Et Turno, & li Rutuli poi che furono sconfitti temendo ch'elli non potessero contrastare alli Troiani, dimandarono soccorso à Mezentio, ilquale signoreggiava una citra ricca & potente, che era chiamata Cerete, & non tenendosi sicuro per la citra che à Enea nouellamente hauea fondata si uicina al suo reame, pensando che lo stato de Troiani cresceua di modo che gli habitatori del suo paese non potrebbero esser sicuri, s'accordò leggermente à soccorrere Turno.

¶ Come Enea sconfitti li Rutuli & Thosciani morì. Et del regno di Ascanio, & suoi descendenti, & del nascimento di Romulo, & Remo. Cap. IIII.

Enea ueggendo il pericolo della guerra raddoppiò per conciliare la sua gente, che se chiamauano Accoglititi, si come detto habbiamo di sopra, pero che erano innanzi di diuersi contrade, & non haueano alcun certo cominciamento, li chiamò tutti Latini, & così li Accoglititi, come li Troiani. Et da l'hora innanzi furono li Accoglititi così leali & fedeli verso Enea, come li Troiani medesimi. Et quantunque il re d'Etruria fusse in quel tempo si ricco, & si potente che fama era per tutta l'Italia, cio è da l'alpi infino al faro di Sicilia, con tutto cio Enea non si sconfortò della guerra, tanto si fido nel coraggio della gente ch'egli hauea ragunata & congiu-

ta. non potendosi appena defendere da loro tenendo la sua gente dietro dalle mura di Lauinia, egli ordinò le sue schiere & uscì al capo. Li Latini vinsero la battaglia, & questa fu l'ultima opera che Enea fece, pero che Enea all'hora finì la sua uita. all'hora fu sotterato sopra una riuiera, che è chiamata Numica, & chiamauasi l'cuè Indigete. Ascanio figliuolo di Enea non era anchora in età di poter signoreggiare. non dimeno Lauinia fu sì prudente & si valente, che mantenne la signoria integramente & francamente infino à tanto che uenì in età di. xviii. anni lo stato de Latini, & lo reame del re Latino uolò de Ascanio, & anchora del suo padre fu conseruato al fanciullo. Nel vero mi dubito (& chi potrebbe questo per certo affermare?) se questo Ascanio fu nato di Lauinia, ouero s'egli fu figliuolo di Creusa figliuola del re Priamo la prima moglie di Enea, ilquale insieme con lui fuggì quando Troia fu presa. Et questo medesimo la gente Giulia lo chiama Giulio conseruatore della sua fama.

Ma in qualunque luogo ò di giunche madre egli nascesse certa cosa è che l' fu figliuolo di Enea. Poi che la citra di Lauinia fu cresciuta & moltiplicata, egli la lasciò alla sua madre, ouero alla sua madreghna. Fù donne vna di nuouo nella montagna di Albano, laquale fu chiamata Alba lunga, pero che fu posta in uno lungo poggio. Dal cominciamento di Lauinia infino al tempo che Alba si cominciò ad habitarsi furono infino à trenta anni. Ma tanto crebbe il potere di Alba specialmente per la sconfitta de Thosciani, che ne per la morte di Enea, ne per la signoria che uenì à mano di femina, ne Mezentio nelli Rutuli ne altri furono arditi mouer guerra ad Ascanio quantunque egli fusse giouane. La pace fu tra loro fermata in tal maniera, ch' la riuiera, ò fiumana che all'hora si chiamaua Albulia, hora si chiama Tevere, fusse còfina & termino de l'uno territorio, & d'l'altro. Doppo la morte di Ascanio regnò il suo figliuolo Siluio, ilquale perauentura nacq; in uno bosco. Illo ingenero Enea Siluio, ilquale ingenerò Lanno Siluio. Costui fondò & fece alcune uille, & chiamolle Latini

ne prisce. Poi appresso tutti quelli che re-
gnarono in Alba lunga furono chiamati
Siluii per sopra nome. Latino genero Al-
bo, albo genero Ati, da Ati nacq; Capi,
da Capi Capeto, da Capeto Tiberino, il-
qua' e s'annego nella riuiera di Albula, &
da indi innanzi fu chiamato il fiume di Al-
bula Teuero. Doppo Tiberino regno A-
grippa suo figliuolo, doppo Agrippa Ro-
mulo Siluio, ilquale receuete la signoria
da suo padre & di sua mã la diede ad A-
uentino, pero ch'egli fu morto dal fulgo-
re, & fu sepolito nel poggio della citta di
Roma, che p il suo nome fu poi chiama-
to Auertino. Doppo lui regno Proca, ilq-
le in genero Numitore & Amulio, & dop-
po la sua morte lascio la signoria à Numi-
tore suo primogenito. Ma piu valse la for-
za, che la uolonta del padre, ò la reueren-
tia del primo nato, pctio che Amulio cac-
cio Numitore suo fratello, & tenne lo rea-
me per forza. Et aggiungendo uno male
all'altro occise lo figliuolo di suo fratello
& la figliuola Ilia sacro nel tempio di Ve-
sta, & sotto ombra d'honore la pose fuo-
ri di sperãza d'hauere figliuoli. Ma io cre-
do chel cominciamento della nobilissima
citta di Roma & dello imperio doueua es-
sere secondo li destini, pero che Ilia s'en-
prouido & ptori duo fanciulli, & disse che
diodo Marte li haueua ingenerati, ò perche
cosi se credette ella, ò per piu honestamē-
te celare il suo peccato. Ma negli di ne
gli huomini non la potero defendere dal
la crudelta del re, ne gli suoi figliuoli, po-
che la fece pigliar & mettere in pregione,
& li fanciulli fece gittare nel Teuere. Ma i
quella stagione il fiume era cresciuto, &
sparto sopra le pde, & l'acqua era cheta,
& piena à modo di vno stagno, si che q-
li che portarono i fanciulli non si potero
appressare al dritto corso del fiume. Ma
elli sperarono assai che l'acq fusse à bastã-
za à fognare i fanciulli, & cosi gittarono q-
li nel piu presso stuco del fiume, che ritro-
uarono, doue in quello tempo era uno si-
caro, & pero quel luogo fu chiamato si-
caro Romulare.

¶ Cõe Romulo & Remo furono raccol-
ti & alleuati in fino che furono alla eta,

& assaliti da ladroni fu preso Remo, & me-
nato à Numitore. & come occisono Amu-
lio.

Cap. V.

IN quel tempo il paese era deserto & de-
shabitato. diceci che una Lupa discese
dalle montagne alla riuiera per bere & al
piangere de fanciulli abbandonati in seco
co dall'acqua si se drizzo verso loro & la
trolli cõ le sue poppe si benignamēte che'l
maestro de pecorari del re la trouo ch'lec-
caua i fanciulli con la sua lingua. Il pecora-
rio hauea nome Faustulo, egli porto i fan-
ciulli nel suo albergo, & di edeli à gouer-
nare à Laurentia sua moglie. Alquanti so-
no che uogliono dire che Laurētia fu me-
rettrice rapare, come lupa, & pero fu chia-
mata lupa fra li pastori. cosi hebbe loco la
fauola, & il miracolo che la lupa gli hauef-
se nudriti. Li fanciulli furono in tal manie-
ra ingenerati & nudriti, che quando elli fu-
rono alquãto cresciuti, furono collecti &
atti à guardare le bestie, & à cacciare le be-
stie saluatiche. Et quando peruenero à p-
fetta età, furono si forti & si gagliardi, ch'
elli non se teneuano pur sodisfatti di cac-
ciar le bestie saluatiche, anzi correuano so-
pra li ladroni che menauano le bestie, &
quando elli haueano racquistata la preda,
la partuano tra i pastori. cosi quelli spesse
volte faceuano loro giuochi & solazzi.
Nel monte chiamato Palatino si soleua fa-
re in quel tempo una festa all'honore de
vno iddio chiamato Pan, laqual festa ordi-
nò Euandro, ilqual venne di Arcadia. In
quella contrada il costume di quella festa
era tale. Li giouani correuão nudi all'ho-
nor dello Iddio Pan, ilqual i Romai chia-
marono poi Inuo. Essendo Romulo & Re-
mo intenti alla solēnita di quella festa, i la-
droni che erano crucciati della preda che
elli haueuano perduta lassalirono. Romu-
lo se desefe p forza. Remo fu preso & me-
nato al re Amulio; & haueão menato grã
preda à guisa de nemici, & cosi fu assigna-
to Remo à Numitore che gli ne prendef-
se uendetta à sua uolonta. Faustulo hebbe
speranza al cominciamento che tolse à nu-
tricare qñi fanciulli, cioe Romulo & Re-
mo fussero di progenie del re, pero che
sapeua che lo re hauea comandato ch'elli
fussero

fuffero gittate nell'acqua, & con ragione del tempo che gli hebbe trouati uenta affai à punto. Ma egli nō haueua uoluto difcoprire la cofa infino che gli pareffe tempo, & il bifogno. Quando egli uide il bifogno fcoperto il fatto à Romulo, & forfè à Numitore che teneua in prigione Remo, & gia haueua udito dire ch'elli erano duo fratelli carnali, & quando hebbe penfato la età de gioueni, & pēfato nel fuo cuore, & ch'elli non moſtrauano alla prodezza, & al grande ardimento, che hauuano effer ferui ne figliuoli di pecorari, allhora gli venne memoria de ſuoi nepoti, & tãto inueſtigo del fatto, che per poco reſto, che nō faceſſe conoſcere Remo, & coſi da tutte le parti ſit ordinato il tradimēto per occidere il re. Romulo fece venire vna gran cōpagnia di paſtori alla caſa del re non tutti inſieme, pero che non gli harebbe potuto fare forza manifeſta, anzi cōmando à loro, che veniſſero celaramēte, & coſi che ſi raunaſſero à caſa del re in tal di, & quando egli hebbe il tutto ordinato, ſene uenne la & affalio re. Remo dallato di Numitore uenne in ſuo aiuto con vn'altra compagnia di gioueni, & coſi Amulio ſu affalito & tagliato à pezze.

¶ Come morto il re Amulio, & fatto re Numitore Romulo & Remo dettero modo di porre, & edificar Roma. Cap. VI.

Numitore al primo rumore comincio à gridare come ſ'egli non ſapeſſe cofa alcuna. Succorrete buona gēte ſuccorrete gli nimici c'hanno coſo la terra, & hanno affalito lo re. Ma quando gli uide Romulo & Remo uenire verſo ſe ſi giocundi & lieti della morte di Amulio, egli icomincio à parlare al popolo, & à raccōtare tutti gli tradimenti & oltraggi che'l ſuo fratello gli haueua fatto, & poi appreſſo racconta re il naſcimento di ſuoi nepoti, come loro zio gli fece gittare nel Teuero, & come ſi rono trouati, & ingenerati & nudriti, & coſciuti, & come egli nō per ſuo conſiglio & per ſuo conforto haueuano ucciſo il Tiranno. Romulo & Remo ſene uennero cōtutta la lor compagnia di pecorari p mezz

zo il popolo che quili era raunato gridando, uia lo re Numitore. à q̄lla uoce ſ'accordò & cōſenti tutto il popolo. coſi racquiſto Numitore il ſuo reame. Quando gli duo fratelli hebbero renduta la ſignoria à loro auolo elli hebbero grande uolonta di fondare vna citta in quel luogo medefimo doue elli erano ſtati gittati & nutricati. Elli trouarono molti Albani et Latini ch' accio ſ'accordarono, & di paſtori anchora vna grã moltitudine che prometteua à loro & dauano ſperanza che in poco tempo la citta che fondaranno auanzara Alba & Lauinia. coſi laſciarono pacificamente à Numitore loro auolo la ſignoria di Alba.

¶ Come Romulo & Remo fondarono la citta di Roma, et come Romulo occiſe Remo. Et intitolo la citta del ſuo nome. Ca. VII.

TRa queſti pēſieri intrauēne à loro lo medefimo male, et lo impedimento che in prima auenne à Numitore et Amulio, cio è ſu il deſiderio della ſignoria, imperoche elli erano gemelli & picciola differenza di età era tra loro. A ſuoi lungamente & villanamente ſi crucciarono inſieme, & finalmēte ſ'accordarono à queſto, che gli dii c'haueano in cuſtodia quelli luoghi eleggeſſero per augurio che moſtraſſe quale di loro doueſſe ponere nome alla citta ch'elli uoleão fondare & haurne la ſignoria. Romulo ſali nel monte Palatino, & Remo nel monte Auentino per prendere augurio. A Remo apparue primieramente augurio di ſei Auoltori, hauendolone gia fatto ſapere alla ſua compagnia. à Romulo n'apparueno in tanto dodeci. ciaſcuna compagnia chiamo & ſaluto il ſuo maſtro re. La cōpagnia di Remo diſſe ch'egli douea hauere la ſignoria, pero che hauea hauuto il primo augurio. L'altra parte diceua che Romulo douea eſſere re, pero che haueua ueduto doppio numero d'auoltori. Et coſi ſi comincio il rumore & la zuffa tra loro, & per ira & per mala uolonta corſe vno addoſſo l'altro, & qui ſi morio Remo. Ma piu comunamente diceſi che Romulo il fece morire adirato, per

a iij

ch'egli fatto della dal muro col quale Romulo nouellamente haueua cerchiato la città, & orgogliosamente riprendèdolone diceua, così auèga da quinci innanzi à tutti quelli che passeranno le mura. Romulo solo hebbe la signoria & fondo la città & chiamolla Roma, & furni il monte Palatino la doue egli fu primamente nutricato, & quiui ordinò sacrificii à gl'altri Dii secòdo l'usanza d'Alba. Ma ad Hercole sacrificò egli à guisa di Greci, si come Euandro gli haueua ordinato.

¶ Come Hercole occise Caco, & riceuuto da Euandro sacrificorono.
Capitolo. VIII.

Dicesi che Hercole tornando d'Hispania doue egli haueua occiso il re Gerione, vennè in quella contrada seco menando vna gran quantita di bellissimo boui, & quando egli hebbe passato il Teuero, albergo assai presso de quiui per riposarsi, & rinfrescar è suoi boui per esser il luogo assai disetteuole, & pien d'erba. Essendo egli addormèrato per la stanchezza, come per lo cibo & vino che haueua beuuto, vn pastore nominato Caco, il qual habitaua in questa montagna, huomo di gran forza & feroce & volenteroso della bellezza di boui malitiosamente si penso che se gli cacciasse dinanzi potrebbero esser trouati per l'orme, che condurrebbono il padrone doue quelli stati fossero condotti. La onde presi tutti gli piu belli tirol si p la coda indietro sotto vna grotta. Hercole leuatosi bè per tempo à l'alba del dì, & riguardando à suoi boui s'accorse che vn parte ven'era meno. Allhora se n'andò in vna grotta ch'era iui appresso, se per auètura l'orme andassero verso quella parte. Ma hauendo egli visto che tutte l'orme riguardauano fuori della grotta, & tornauano verso gli boui, & in se medesimo cruccioso, & non sapendo che fare si douesse, incominciò à cacciare gli suoi boui, & da quel maluaggio luogo allontanarsi. Et quindi alquanto dilongatosi, alquante vacche incominciarono à muggiare per amore di quelle che rimatteuano. Allhor

ra quelle ch'erano rinchiusè nella grotta, cominciaro à respòdere à quelle che muggiauano. Hercole à quella risposta tornò in quella parte, & volendo che Caco per forza còstrastare l'entrata della grotta, Hercole il ferì con la sua mazza, di modo che morto il fece cadere. In quel tempo Euandro, ilquale fu della città di Peloponneso, teneua il paese piu per autorita che per signoria, huomo honoreuole per la marauigliosa della terra, laquale era nouella cosa tra la gente ignorante di tutte gli arti & piu honoreuole per amore della sua madre Carmenta, laquale era tenuta indiuinatrice innanzi che la Sibilla venisse in Italia. Onde gli genti si marauagliauano molto. A questo Euandro vennero à rechiamare gli pastori del paese di Hercole, che haueua commesso l'omicidio, & quando egli hebbe inteso l'accusa & la ragione della morte di Caco risguardando l'habito, & la statura di Hercole, laquale pareua alquanto piu grande, et piu mirabile che forma d'huomo et hauendo inteso il nome suo et di suo padre, et del suo paese, disse ad Hercole, Ben venga tu Hercole figlio uolo di Gioue. Mia madre Veridica interprete delli Dii mi disse già è piu tèpo che tu doueui accrescer il numero de gli Dii, et che in quello luògo si doueua fare, et fabbricare vno altare al tuo nome, ilqual sarà chiamato altare gràde della gente sounana. Hercole il prese per la mano, et disse ch'egli receueua l'augurio, et ch'egli adimpirebbe gli destini. et edificando et sacrificando l'altare quiui, primamente fu fatto il sacrificio ad Hercole di vno bello boue dinanzi alli Pontiti et à Pinarii, iquali in quel tempo erano delle piu gentili progenie del paese. dode fu ordinato ch'egli Pontiti douessero intrauenire in simili sacrificii per insino ch'egli interiori fossero posti in l'altare, & gli Pinarii consumati gli detti interiori douessero intrauenire nel resto del sacrificio, ilquale ordinamento durò per insino che si trouò la progenie delli Pinarii. Et accio che li Pontiti non consumassero quelli sacrificii, si come furono instrutti da Euandro furono ordinati gli ministri de quello sacrificio per insino che

dal ministero solenne venne alle mani di serui publici per la morte della progenie delle Põitii. Questo sacrificio receuette Romulo, solamente dalli Esterni, & quando ello hebbe compiuta la solenità del sacrificio, chiamo il popolo à consiglio, il quale non poteua in altra maniera crescere, ne fare vno corpo s'egli non fusseno fermati & stabiliti per legge & p ragione.

¶ Come Romulo fece le leggi, & cento Senatori, ordino la città.
Capitolo. IX.

ALl' hora ordino Romulo le sue legge & suoi statuti, & aceto che meglio fussero guardate & mantenute, ordino dodeci scudieri, ignali continuamente l'accompagnauano scõdo il numero del li Auoltori, onde egli prese l'augurio dello Imperio, si come alquanti voglio dire. Gli altri dicono con liquali io m'accordo che egli prese l'esempio dalli Toscani, i quali haueuano vno re commune di dodeci città, & teneua il re in ciascuna città vno scudiero. In tanto la città cresceua di giorno in giorno & di circuito & di fortezza, & prouedendo egli piu alta speranza della moltitudine, che era peruenne che à quella, che all' hora vi era occupo altri & altri luoghi, & aceto che in vano presero non haueffero vno si gran circuito, vñdo il consiglio dell' antiqui in fondare la città, che per trare à se la gente minuta, & de basso affare, essi diceuano che della terra loro nasceua il popolo, Romulo ordino vno luogo loqual egli chiamo A siso, cio è luogo di refugio. Oue grande moltitudine di popolo si rauno da tutte le parte delle città vicine per desiderio di vedere la noua città. Et questa fu la cagione, onde la grandezza del compreso fu di prima ripiena, & quando patue allora che Roma hauesse assai di forza, Romulo v'aggionse consilio, pero che ordino ceto Senatori. Et perche questo numero era assai sufficiente, & forse nõ haueua piu huomini che di quello fussero degni, essi furono chiamati padri per honore, & gli loro figliuoli fuotono chiamati Patricli.

¶ Come certo per le città vicine d'hauere donne & amogliarsi, & della festa che ordino Romulo à Nettuno Iddio del mare.

Cap. X.

Gia era si grande la forza di Romani, che città non v'era vicina che essi nõ potessero securamente guerreggiare. Ma quella moltitudine non poteua piu durar che per etade di vno huomo, percto che haueua penuria di femine, & così non haueuano speranza d'hauere figliuoli. All' hora mando Romulo per consiglio dell' padri ambasciatori per le terre vicine che di mandassero compagnia & matrimonio al nouello popolo. Dicendo che così nasceuano le città di vno picciolo & debile cominciamento come le altre cose, poi cresceuano & multiplicauano per la bontà dell' huomini & per l'aiuto dell' dei, & così sapeua la gente ch'egli Dii s'erano intra mesi del nascimento di Roma, & che all' Romani non mancava & virtù & bonità, & pero non refusasseno de mescolare il sangue loro & la progenie loro insieme. Gli ambasciatori di Romulo non furono bene riceuuti in niuna parte, tanto era no gli Romani dispregiati, & dall'altra parte le terre vicine dubitauano che quella città ch'era fondata in miglior luogo di loro, non fusse di nouimento à loro & à loro successori. Et alcuni dimandauano gli ambasciatori per dispregio & per iddegno, se essi haueuano fatto alcuno prostribulo di refugio delle femine, per cio che questo sarebbe conuenueuole maritaggio per loro. Gli Romani li tennero à grande dispetto, & senza dubbio essi cominciarono à risguardare alla forza, alla quale Romulo per date luogo & tempo conuenueuole, tenne celato il suo ramarico, & receue la colla quasi à rianza. Ordino adunque Romulo & stabili vna grã festa à Nettuno Iddio del mare, & fece gridare per tutte le terre vicine per ciascuno che vollesse venire à vedere la festa fusse sicuro. Et per fare la festa grande & nobile fece il piu grãde & nobile apparecchiameto che sepe ò che potesse. Grande moltitudine

a liiii

di gente vi venne, principalmente per veder la nouella città, & specialmente il vicini, si come furono quelli di Cenina & di Crustumena, et di Antenna et di Sabbina con le loro femine et cò loro figliuoli. Elli furono cortesemente riceuuti, et inuitati d'albergare, per li alberghi, et veggendo la città habitata, et piena di popolo, si meravigliarono che in poco tempo la città era cresciuta.

¶ Come il popolo di Roma rapile Sabine et scouisse Cenina et Crustumena.
Capitolo. XI.

Quando la festa et il solazzo cominciò, ciascuno haueua i suoi occhii inteti, et lo suo cuore addrizzato à riguardare li luoghi. Li Romani si leuano suso à far forza, si come elli haueano ordinato, & quando elli videro lo segno che Romulo haueua dato, li giouani corsero à rapire le pulcelle, & assegnarono al popolo alquante delle piu belle che le portasseno à Padri, & così ne fu tolta vna piu bella di tutte, laquale era in còpagnia di vno huomo c'hauea nome Tallasio. Et quando quelli che la portarono furono dimandati doue la portauano, risposero che la portauano al detto Tallasio, acioche niuno li facesse forza. Poi appresso torno questo motto i proverbio, si che in tutte le nozze l'huomo nominaua Tallasio. Questa fu la moglie di Romulo, & hebbe nome Hersilia. Li padri delle fanciulle quando uidero questo oltraggio, se n'andarono dolenti & cruccioi biasimando la lieta di coloro, che li haueano alloggiati, & dolendosi allo Iddio, della cui festa erano uenuti, & per cui elli erano stati ingannati, che aiutasse à vendicare la loro onra. Le giouani dolenti & smarrite, non haueuano alcuna speranza. Ma Romulo le conforto & disse che cio era auenuto per la superbia de loro padri, che haueano refutato il parentado de i loro vicini, pero disse uoi farete maritate, & parateci di tutti li beni della nostra città, & hauerete figliuoli, iqli sono la piu cara cosa che l'huomo possa haueere. Siate de buò cuore, & donate il uostro amore à quelli

à cui la fortuna ha donato il corpo, & spesso uolte adiuene, che di grande ingiuria nasce grande gratia, & grande amore, poi farete meglio maritate, imperoche i vostri mariti se sforzarano con tutto loro potere di piacerui, & far contenti i uostri padri, & i vostri amici. & sopra cio ciascuno confortaua la sua benignamente & lusingaua la piu dolcemente che poteua. Laqual cosa sopra tutte l'altre è possente à pigliar l'animo della femina, perche diceuano che cio haueano fatto per forza d'amore, & in tal modo le haueano già mitigate. Ma li loro desiderosi padri lagrimando andauano per la città dintorno summouendo la gente, & tutti si rauerano con Tito Tatlo Re de gli Sabini huomo di grande nominanza, & furono quelli di Cenina & di Crustumena, & d'Antenna, alliquali s'apparteneua parte dell'oltraggio. Ma parue à loro che questa cosa li Sabini si portasseno lentamente, & pero s'apparechiarono questi tre popoli à far guerra. Ma quelli di Crustumena: & quelli di Antenna non erano si aspri, ne si agri à far guerra, come li Cenini, pero che questi soli correuano sopra la terra di Roma, & andauano guastando il paese. Romulo gli venne allo incontro, & mostrolli cò vna picciola scaramuzza, ch' poco valeua l'ira senza le forze. Egli li sconfisse & voltati in fuga à Romulo li caccio; & prese grande animo, di modo che egli occise il re: ilquale hauea nome Acrom, poi assali la città & prese la per forza al primo assalto, poi remeno il suo esercito cò gran vittoria essendo egli ne fatti magnifico, & ne detti molto uanaglorioso, porto dinanzi à se la insegna del re de gli nimici, ilquale egli hauea morto, alta in vna lancia, laquale egli fece acconciamente à questo effetto apparecchiare, accioche fusse veduta da tutte le parti, & così salì in campidoglio, & quiui la pedette ad vna quercia, laquale i pastori haueano sacra, & haueano à quella grande reuerentia. Et ordino vno tempio à Giooue, & posegli soprano nome Giooue Feretro, & disse, io Romulo vincitore ti offero queste reali arme & faccioti vno tempio in questa con-

trada, si come io l'ho designato nel mio cuore, nelqual gli mei successori seguitando il mio essempto te offriranno l'arme & le insegne de gli Re & Duchî della natiuità, ch'elli haueranno morti, questo è il cominciamento del tempio, ilquale fu prima sacrato in Roma, & così piacque alli Dii. nel uero la parola di Romulo, quando egli disse che gli suoi successori deuessero portare iui l'arme, lequali elli hauessero spogliate alli Re & alli Duchî, che elli occidessero colle loro mani. Poichî Romani si poterono uantare di tale honore, che alli Romani poi in tanto tempo non auenne simigliante caso se non due uolte. In tanto che gli Romani attendeuanò a questo fare, quelli da Antenna corsono sopra la terra di Roma. Ma Romulo subito uenne à loro incontro, & stonfisseli & prese la loro città per forza. Alla ritornata si faceva festa di doppia uittoria. Harfilia sua moglie à prego delle rapite il prego ch'egli perdonasse à loro padri, & che gli receuesse dentro alla città per accordo & per pace. Romulo lo concedette à loro assai allegramente, poi andò in contro à quelli di Crustumena, liquali gli moueano guerra. Ma elli furono si impauriti & spaurati della stonfita de gli altri, che assai piu leggiermente Romulo uenne à fine di questa che non hauea fatto dell'altre, & mando genti per habitare ad vna città & à l'altra, & assai trouo di quelli che uolentieri andarono ad habitare à Crustumena per la terra ch'era buona & diuinosà. Di quelli da Crustumena principalmente gli padri & gli parètti dele rapite se n'andarono ad habitare à Roma. A l'ultimo se uosi la guerra de Sabini troppo maggiore & piu pericolosa, perche non fecero le cose sopra tra niente ne per auarità, ne fecero uisita de guerreggiare infino à tanto che gli hebbero la guerra cominciata, & insieme col buono configio usarono fraude & in gegno.

¶ Come gli Sabini preseno per inganno campidoglio, & dell'accordo che fecero con gli Romani, & come Romulo fece poi le centurie.

Cap. XII.

E Ra vno Romano chiamato Spurio Tarpeio, ilquale guardaua le forze di Roma, & essendo discesa Tarpeia sua figliuola per andare à trare dell'acqua, Tarpeio il Re de Sabini la corruppe con moneta, accio ch'ella aprisse la porta alli Sabini, & così entrarono gli Sabini dentro nella fortezza, & gitarono gli loro scudi à Tarpeia, & rupegliete sopra il suo corpo di modo ch'ella mori quasi, accio che paresse che presa hauessero la rocca per forza, ò per dare essempto che in niuna parte fusse tenuta scaltade à traditori. aggiunnesi alla fauola, che gli Sabini portauano nel braccio maco annella d'oro & pietre preziose di gran ualuta, iquali promisseno à Tarpeia di donarli cio che portauano nelle mani sinistre, ma che così in luogo delle annella d'oro & pietre preziose, le gittarono gli scudi. Alcuni dicono ch'ella dimandò gli scudi, & così ingannò se medesima, & prese la morte per suo guidardone. nondimeno gli Sabini pure hebbero la rocca, & non scesero infino à tanto, che gli Romani si schieraro la mattina nel piano che era tra Campidoglio & il monte Auentino, & per grande ardire & desiderio di ricourare la fortezza, cominciarono à salire verso la roca. Li principi da vna parte, & dall'altra attizauano la battaglia, & sosteneuano l'assalto, dallato de Sabini, Metto Curtio, & dallato de Romani Hostio Hostilio. questi sosteneua grandi fatti d'arme, pero che era forte & ardito. Ma tanto se affannò ch'egli cadde morto nella pria schiera oue se còbatteua aspramente. Li Romani cominciarono à rincuiare, & tornare in fuga alla porta vecchia di Palatino. Romulo medesimo sospinto, & pgrato dalla turba de fuggitiui alzò lo scudo verso il cielo, Gloue disse egli, per lo tuo comandamento feci io quasi in Palatino il primo fondamento della città di Roma. Li Sabini tengono gia la fortezza, laquale elli hanno presa, & acquistata per maluagita comperata, & della se ne vengono armati, & hanno gia passato la ualle, che è nel mezzo, tu che se padre de gli Dii & delli huomini retornagli addietro almeno di qui, togli la paura alli Ro-

Handwritten notes:
 m...
 o...
 a...
 ay...
 ay...

mani, & arreſta la uitu perofa fuga. Io ti pmetto, & voto chi io ti farò qui vno tempo in memoria di queſto biſogno, & del ſaluamento della città. Doppo queſta preghiera grido à ſiſoi coſi come egli ſi fuſſe auuto, che le ſue preghiere fuſſero in teſe. Signori Romani diſſ'egli Cloue il grande vi comanda che qui voi debbiaſte reſtare & riuinciar la battaglia. In continente reſtettero gli Romani ſi come Iddio l'haueſſe comandato. Romulo ſi miſe dinanzi agli altri. Metio Curtio prencipe de Sabini era ſceſo della fortezza & haueua recacciato i Romani per tutta la piazza inſino alla porta de Palatini gridando, uſſiti habbiamo gli ſiali hoſti, & codardi nimici. Hora fanno elli che altra coſa è rapire le pulceſſe, et altra coſa è cōbattere cō gli forti huomini. Romulo gli corſe adolſo inſieme con vna compagnia d'huomini gioueni, et forti combattitori, ma Metio era à cauallo, et ſi leggiere coſa à remouerlo della piazza. Egli ſi cominciò à fuggire, et gli Romani preſero cuore et ardimento dalla grande prodezza di Romulo; et intanto gli Sabini furono ſconſitti. Ma Metio nel mezzo del conſitto per la preſa della gente ſi lancia in vna palude col cauallo inſieme, di maniera che tutti gli Sabini reſmaſero ſbigottiti per lo pericolo di tale huomo. et guardandolone tanto lo gridarono et confortaro, ch'egli ſcampo della palude, et allhora ricominciarono la battaglia. Ma gli Romani remaneuano di ſopra. Allhora uſcirono di Roma le donne Sabine, per lo cui rapimento la guerra era incominciata ſcapigliate & ſtracciate, & miſenſi tra gli Romani, & gli Sabini, & non reſtando per paura de dardi ò di ſette di partirono le nemiche ſquadre, & acquetarono l'ire di coloro, che ſi aſpramente combatteuano inſieme, & da vna parte pregauano i loro padri, dall'altra gli loro mariti, aceto che gli ſocerri & gli generi non ſe occideſſero inſieme ſpargendo gli loro ſanguai, & che elli non ſe reccaſſero à fine per niente, & ſe voi, diceuano elle, uolte del parentado del maritaggio re-

tornate l'ire ſopra noi, noi ſiamo ſtate cagione della guerra, & per noſtra cagione gli noſtri padri & gli noſtri mariti ſe occidono inſieme. Meglio è che noi moriamo, che che uiuiamo vedoue & orſane. Et per queſte parole ſe humililarono & cambiaronſi gli animi del popolo & de baroni, elli ſubritamente ſe aſſecuraro & chetaronſi, & allhora ſi traſſe vno preſſo à l'altro per trattare concordia, & feceno non ſolamente pace, ma di due città vna. Gli Re ſe acordarono & torno tutta la ſignoria à Roma & per honore de Sabini furono gli Romani chiamati Quiriti di la città de Sabini, laqual ſi chiamaua Quirres, & per ricordanza ſi chiamata la palude onde ſcampo Metio col ſuo cauallo, il lago di Curtio. La pace lieta, ſubritamente che ſi fatta tra loro di ſi mortale & pericolosa guerra, fece eſſere le Sabine piu amate & tenute piu care da mariti & da padri, & principalmente da Romulo. Cōcioſia coſa che partendo egli il popolo in trenta compagnie, à ciaſcuna puoſe nome di femina. Ma non ſi fa ſe cio fu fatto per honore di loro, ò de loro mariti, ò ſe furono per ſorte elette à quello honore.

¶ Della morte del re Tacio, & come ſi ſconſitti quelli di Fidena. Cap. XIII.

IN quel medefimo tempo Romulo ordino tre compagnie d'huomini à cauallo, ciaſcuna di cento huomini, onde elle furono chiamate centurie. Vna ſi nominata Romana da Romulo, l'altra ſi chiamata Taciana da Tacio re di Sabini. La terza ſi chiamata Lucera. Ma non ſi fa onde quel nome ſi preſo, da quella hora innanzi ſi la ſignoria di due re commune, & pacifica. Paſſati alquanti anni i parenti del re Tacio percoſſero gli ambasciatori di quelli de Laurentia & richiamandolene al re Tacio, & dimandando menda & ſoddiſſazione del oltraggio, egli inchino piu alla gratia, & à preghi de ſuoi, che egli non fece alla ragione, & pero la pena de coſtoro tornò ſopra di lui medefimo, che eſſendo egli andato à Lauinia ad vna ſolenne feſta, quelli di Laurentia l'occidono. Di queſte coſe non curo tro-

po Romulo, si come era degna cosa; lo perche compagnia di Signore non è già mai leale; lo perche egli credesse che si fusse morto ragioneuolmente; si che non fosse alcuna guerra à Laurebanti; ma tutta uia per purgare in alcuna maniera. Fui traggio de gli ambasciadori, & la morte del Re se renouo compagnia tra Romani, & quelli di Lauinia. Ma vn'altra guerra se le uo à gli Romani assai piu da presso, & quasi come nelle porte di Roma. Quelli di Fidenza temendo il poter de Romani innanzi che ascendessero in quella possanza che pareua loro che essi douessino fallire, siffretarono de muouer guerra, & con gente armata guastarono le ville che erano tra Roma, & Fidenza, poi se tornarono da la sinistra parte, pero che da la destra non poteuano passare per lo Teuerò che ueraua loro il passo, & quindi fecero gran danno, & menarongli via grande preda. Lo rumore & la noia de paesini equali fuggiuano per la paura alla ritra se se sapere il fatto à Romulo; Egli si mosse tantoosto con tutta la sua gente, pero che à quella guerra così vicina non bisognaua indugio, & arampossi presso à Fidenza ad vn miglio, & quindi lascio vn puoco di gente à guardare le tende, & menò seco tutta la gente di forza, & imbosco vn parte della sua gente in vno luogo remoto, & oscuro, & pieno dal boscelli, & egli se n' ando con la maggior parte, & con tutta la cauallaria verso la città, & corse infino su le porte gridando, & minacciando gli nimici, & fece tanto che gli mosse & si tosto come essi se incominciarono à mouere, quelli da cauallo se tirarono addietro, & quasi come dubbiosi piu tosto al fuggire atti, che al combattere, cominciaro à poco à poco à rimpingersi addietro. Allhora uscirono quelli di Fidenza subitamente delle porte & cominciarono à combattere correndo sopra gli nimici, gli Romani tantosto se uolsero in fuga, & tanto se recularo che condussero gli nimici allo luogo oue haueuano lasciato. L. nell'aguato nel bosco. Allhora subitamete quelli di Romulo che erano imboscati per trauerlo assalìo gli

nimici, & dall'altra parte quelli delle tende con le insegne tepate onde quelli di Fidenza furono duramente sbigottiti, per la grande paura, laquale cresceua da tutte le parti uolse no gli freni & fuggironsi verso la ritra quanto piu poterò. La cauallaria romana gli caccio molto da presso di maniera che innanzi che potessero serrar le porte, molti tra loro se ne mescolarono insieme con gli nimici dentro dalla città, quelli di Veienta, iquali erano vicini, & parenti di quelli di Fidenza, cruciosi del danno loro, pero ch'elli medesimi erano de Toscani, temendo che la guerra non tornasse sopra loro se uenisseno di sopra de Fidenati; pero ch' assai d' appresso era una città all'altra, corsero alla terra di Roma piu in gulfà di rubattori, che di nimici dritti, & senza sciar tende in verun luogo, & senza aspettar nimici se tornarono à Veienta carichi della preda che haueuano presa. Di Romani poi che non haueuano trouati gli nimici nel campo, ordinarono le loro schiere per combattere, & passarono il Teuerò. Et quado gli Veientini uiderono che gli Romani dirizzauano le loro tende, & che essi uoleuano uenir verso la città, uscirono loro incontro, perche innanzi uolsero combattere à campo che esser inchiusi dentro alla città, & defendersi dalle mura. Quasi combatterono gli Romani senza alcun soccorso, & sconfissero quelli de Veienta, & così sconfitti gli cacciarono infino alle mura della città, & trouorona si forte di sito & di mura, & si bene fornita, ch'elli sofferseno ne hebbero ardire d' assalirla. al tornare guastarono le ville & del paese menaro gran preda piu per render cambio a Veientini, che per desiderio de preda. Gli Veientini spauentati & inuiliti, si per la sconfitta, come per lo danno che haueano receuuto, mandarono ambasciadori à Roma per fare pace. Gli Romani gli condannarono in parte de loro territorio & fecero tregua con loro infino à cento anni. Questi sono gli fatti che Romulo fece al suo tempo. Et prima i tempo di pace, & di fuori di Roma à tempo di guerra, per liquali egli mostrò bene, & affirmo l' altezza del

fuo nacimiento & la diuinita, che di lui fu doppo la sua morte, pero ch'egli si mostrò di gran cuore & d'alta prodezza racquistando lo Reame al suo auo, & fondando la citta di Roma, & col buono consiglio ch'egli hebbe ordinando la citta per guerra & per pace, pero che senza fallo l'asforzo in modo che l'hebbe poi appresso ferma pace, & sicura per spatio d'anni .xl. Ma egli fu piu amato dal popolo che da padri, & sopra tutto fu tenuto chiaro dalla gente d'arme, & hebbe continuamente dinouo no à se per pace & per guerra. ccc. armati per guarda del suo corpo, iquali egli chiamaua prouisionati.

¶ Della morte di Romulo primo re de Romani. Cap. XIII.

Quando egli hebbe tutte queste altre opere compiute hauendo vn di convocato il suo esercito in vno campo presso ad vn palude che si chiamaua Capra, subitamente se leuò vna tempesta con vn vento, & tuoni con baleni si horribili & oscuri intorno à lui che'l popolo perdette la veduta di lui, & dall' hora innanzi egli non fu veduto in terra. Quando quella odiofa tempesta fu passata il popolo fuori di paura per la chiarezza ch'era tornata, essi riguardarono il seggio di Romulo & lo videro vacuo, & furono duramente sbigottiti, si come della morte del loro signore, quantunque assai credessero alli padri, i quali erano assai stati presso al re, che in quella tempesta Romulo fur rapito in cielo, di che per alquanto spatio stettero cheti, & tacetero per la grande tristitia ch'elli habbero. pot appresso cominciarono tutti ad vna voce à salutar Romulo, & chiamarlo Ididio & figliuolo di Dio, Re & padre della citta di Roma, & pregarlo ch'egli fusse benigno & gratioso, & che sempre defendesse & guardeasse il suo popolo. Credo che all' hora vi fussero alcuni che volsero dire ch'egli fu dismembrato per le man di padri, ma picciola fama ne fu. L'altra opinione fu piu tenuta & affermata, si per la grande virtu di Romulo, si per la grande paura che'l popolo haueua hauuta. Il che diceasi anchora per consiglio di vno huomo, alquale fu dato fede del fatto. Pero

che vno huomo chiamato Giulio Proculo, essendo tutto il popolo sollecito & desideroso del suo re, il quale haueuano perduto, essendo adirato contra à padri, parlò à loro in questo modo, Signori Romani, disse, gli Romulo il padre di questa citta que la mattina per tempo essendo subitamente disceso dal cielo mi si fece incontro, essendo io tutto sbigottito per la gran paura, io mi firmai & inchinai allui con grande riuerenza, & pregandolo io ch'egli mi cedesse ch'io lo potessi riguardare. Vate, ne, disse egli, & nomia à Romani che à gli Dei piace che la mia Roma sia capo di tutto'l mondo, & ch'elli debbian oflare la militia & fatti d'arme, & sapiano & facciano fare à quelli che verano appresso, che niuna potentia & niuna mortale ricchezza potra contrastare à gli Romani. Et quando egli hebbe così parlato, et se n' ando verso il cielo. Grande meraviglia fu della fede che fu data alle parole di Proculo, & la plebe dal gran desiderio, che haueua del suo Re fu tutta disgrauata per la grandezza della sua morte, che di lui se credette, & tanta cupidita di signoria pungeua gli animi di padri, ne ciascuno anchora non contendeva di essere re, pero che nel nouello popolo non era alcuno, che molto auanzasse, ma elli cõtendevano per parte. Quelli ch'era no stati di Sabina, diceuano che doppo la morte di Tatius non haueuano hauuto parte, nella signoria temendo di perder nella possessione dello' imperio, & vguale compagnia, & pero voleuano che fusse fatto re della loro parte. Li vecchi Romani dispregiauano re eterno, ma veggendo le cose in si diuerse volonta, & tutti voleuano hauere signoria; Onde gli padri dubitauano che alcune delle terre vicine, le quali erano inanimate verso gli Romani, non se mettesse a fare alcuna guerra contra Roma, & che gli Romani non sostenessero d'ano, se la citta in tal caso se trouasse senza lo' imperio & lo popolo senza capitano, & pero amauano d'hauere capo, ma vno non voleua concedere à l'altro. gli Cento padri si accordauano in tal modo, che essi fecero tra loro dieci cõtestabili, iquali se chiamauano Decurioni vno per ciascuua decima.

Questi dieci Contestabili haueuano la signoria, ma uno di loro teneua scuderi, & la dignita de lo imperio, & duraua quella signoria cinque di, dapoï uentua à l'altro, & così andaua intorno intorno, & questo duro uno anno, poi fu chiamato interregio. Allhora incomincio il popolo à mormorare dicendo che la seruitu era multiplicata, & per uno signore ne erano fatti cento, & parue allhora questa cosa piu non douere soffrire se non fusse fatto Re, & elli medesimi il uoleuano fare. Quando li padri sentirono la volonta del popolo, elli si pensarono di concederlo à loro uolontariamente à quello, à cui elli s'accordassero, & così li pacificarono donando al popolo arbitrio di fare uno re. Nondimeno elli si retennero altro tanto di ragione, & di potere quanto elli ne concessero al popolo, pero che elli stabilirono & ordinarono che'l popolo eleggesse Re per autorita & per commandamento de Padri, & che la electione ualesse & fusse ferma, se li Padri confermassero per loro autorita. & questa maniera si tiene anchora al di d'hoggi in far leggi & officiali, impero che innanzi chel popolo facesse electione senza fare alcuna forza li Padri concederono à loro autorita, & con tutto disse lo iterregio. Noi siamo certi di colui che debbe eere eletto, & rauo il popolo & disse à loro, Signori, in buono augurio & bona uentura fate Re, percio che così piace à padri, & se uoi farete tale huomo che sia degno di eere Re doppo Romulo, elli lo confirmano. q̄ sta cosa placque tanto al popolo minuto, che uolendosi mostrare conoscente di q̄sta gratia recluseno solamente & concedertero al senato che li prouedesseno di chi douesse regnare à Roma.

¶ Della electione di Numa Pompilio secondo Re de Romani. Cap. XV.

IN quel tempo era uno huomo in Sabina, il quale era chiamato Numa Pompilio, & habitaua in vna citta, che haueua nome Cures. Egli haueua grã fama di giustitia & di religione, & era tenuto il piu sauo huomo che si trouasse nel suo tempo & nelle cose diuine & nelle humane. Et pe-

ro che li padri non sapeuano donde gli hauesse hauuta si gran dottrina, come che falsamente si dicesse che Pithagora philosopho della isola di Samo fu suo maestro, il quale secondo la verita fu cento anni poi che Tullo Seruilio regnò, & tenne schola nell'ultima cōtrada d'Italia uerso Metaporo, Heraclia, & Crorona, & quantunq; egli fusse stato in quella età, come ne farebbe uenuta la fama in Sabina, laquale hauesse tratto Numa fuori del suo paese, & spinto in si lonrana contrada per desidero d'imparare. Come vi potrebbe egli essere andato per tante diuersita di gēti, & tanti diuersi linguaggi & di costumi. Et perho credo io che egli fu huomo ingenoso & temperato per sua propria uirtu, & tutto questo comprese sotto la disciplina de Sabini medesimi, iquali anticamente furono huomini d'aspra uita, & senza corrumpimēto. Quando li Padri Romani uiderono il no. di Numa quantunq; paresse alloro che la signoria se inchinasse à Sabini, nominato costui Re, non vi fu niuno altro che ardisse nominar se o altri innanzi à questo Numa, & tutti s'accordarono à Numa. Li padri lo mādaronò à dimādare, ma egli uolse hauer la signoria p augurio. si cōe hebbe Romulo che al fondare della citta hebbe vno indouino, che poi continuamente fu honorato, & p quella dignita il meno nella rocca di campidoglio, & quiui se de in una pietra verso il mezzo di. L'indouino se uolse à sinistra cō la testa coperta tenedo nella sua mano vna croce pulita senza nodo, laq̄le fu chiamata Lituo, & quando egli hebbe riguardato la citta & li capi & hebbe fatto le sue pghiere a gli dii, egli diuise le sue regioni d'oriente in occidente, & nominò destra verso settentrione, poi auiso nell'aio suo le parti di mezzo di, & disse le parti sinistre essere verso il segnale che egli hauea messo piu da lunge che la sua uista si potesse stendere. Allhora prese il lituo nella sua mano sinistra, & tenendo la destra sopra la testa di Numa fece q̄sto ptego. Gioue padre, disse egli, seglie lecito che questo Numa Pōpilio, il cui capo tengo, sia Re de Romani mostraci alcuno uero segnale al termine che io ho diui-

so. Allhora ditto il sacrificio si deuesse fare, & quando il sacrificio fu fatto egli chiamò Numa Re & scelse dalla rocca.

Quando Numa redusse & rendette la città di Roma in pace. Cap. XVI.

Quando Numa in tale maniera fu fatto Re, egli dirizzo la sua intentione ad ordinare la città di ragion & di leggi & di costumi, pero che di forza & d'arme era assai ordinata. & veggendolo che'l popolo non si potea auezzare à queste cose tra le guerre & le cose del mare, pero che troppo erano feri & siluatici, egli pensò di domarli & humillar per pace senza usar arme, & fondo vno tempio à Iano in vno luogo che se chiamò Argiletto, ilquale fu segno di pace & di guerra, pero che quando era aperto, significaua che tutte le terre uicine erano in arme, & serrato significaua i popoli tutti circostanti dimorar in pace. due volte fu quel tempio chiuso. poi doppo la morte di Numa, vna volta nel consolato di Tito Malto, poi che fu terminata la prima guerra di Africa. La seconda volta nella nostra età nel tempo di Augusto Cesare imperatore di Roma, doppo la guerra di Asia. Allhora fu pace per mar & per terra. Quando Numa hebbe chiuso il tempio & fatto compagnia & tregua con tutte le terre uicine, poi che'l popolo fu fuora di pericolo della guerra, accio che essi non cadessero in lussuria & viti s'elli stessero otiosi, iquali per paura de nimici & per la disciplina militare erano diligati da uiti, si pensò di metterli in paura delli dii, pero che quella era vna cosa, laq̃l piu potrebbe valere alla gente rozza, & nõ facente in quel tempo. Et nõ potendo egli in quel tempo fare senza alcuna speranza di miracolo, egli disse sagacemente al popolo, che'l si congiungeua di notte cò vna dea che si chiamaua Egeria, & che per lo suo conforto egli voleua ordinare sacrificii, iquali fusseno accetti agli dii, & à ciascuno iddio ordinare suoi sacerdoti. Et prima diuise l'anno in dodeci mesi secondo il corso della luna. Et perche la luna còpua ciascuno mese trenta di & mancava alcuno di a l'anno intero, ilquale se gira per lo cerchio solstiale, egli ordino li

giorni che se chiamauano intercalari, che nel vicesimo anno li giorni venissero à più to col termine del sole, donde essi cominciarono che gli anni fusseno tutti compiuti. Egli ordino anchora li giorni, iquali si chiamano fasti, & nefasti, pero che sono al quanti di nelli quali nõ è buono operare. Allhora ordino li sacerdoti quantunq̃ la maggior parte facesse li sacrificii di sua mano, & principalmente quelli che hora ha il sacerdote di Gioue, ilqual si chiama Flamine diale. Ma pero ch'egli s'auide bene che nel tempo futuro douea hauer in Roma piu re simigliati à Romulo, che à Numa, che piu se darebbono à fatti d'arme, che à sacrificii, ordino vno sacerdote, ilq̃l continuamete seruisse al tempio di Gioue & honorollo di vestimenta, & d'una sedia d'auolio, & à costui ne aggiunse duo altri. vno al dio Marte, & vno à Romulo. poi ordino le vergini sacrate nel tempio di Vesta, accio ch'esse fussero continuamente à pregare le dee. ordino loro che haueffero purissione dal còmnne, & fecete honorabilis & sante per uirginita & per regione. Et anchora ordino dodeci altri sacerdoti à Marte gradiuo, & donò à lor cotte dipinte insieme cò vno scritto di latone nel petto, et comandò ch'elli portasseno lo scudo che cadde dal cielo, si come altroue si dice, ilquale è chiamato Ancile, & che essi andassero per la città cantando, & danzando, & ballando solamente. Allhora ordino vno vescouo allo iddio Marte, ilq̃le fu de padri & hebbe nome Marco Fabio, alquale egli assegno per scritto tutti li sacrificii, & di quale bestia se douesse fare, & in quelli giorni, & in que tempi, & doue si douesse prendere la moneta per fare la elemosina de sacrificii, & informollo di tutti altri sacrificii palesi & celati, si che il popolo con lui se potesse consigliare de sacrificii che fussero à fare, & che non mescolassero li strani sacrificii con li Romani. Et non pur solamente ordino li sacrificii agli dii di sopra, ma anchora ordino li sacrificii à l'anime & agli dii dello inferno. Et come Ihuo mo douesse sapere quando la saetta ferisse in alcuna parte, quando alcuno miracolo appareffe, & p sapere da li dii dirizzo vno

altare à Gioue Efficio in Auentino, & dir mandollo de quali gli douesse pigliare, ò de quali nõ gli douesse pigliare. Quando il popolo si fu del tutto cõuertito, & dato à questi sacrificii, & hebbe molto lasciati li fatti d'arme & il guerrigliare non attendeua ad altro che à sacrificii degli Dii, & pareua à loro ch'gli Dii se impacciasseno de se cose humane. Elli diuentarono si pacifici tutti & si leali & si pieni di pietà, che elli dubitarono altro tãto di falsare loro sacra mēto & loro fede, come elli faceffeno di andare contra le leggi, lequali dãno pene corporali à fallitori, & così sforzãdosi di seguire li costumi & li essempi del Re ciascuno li vicini che in pria credettero che li Romani si fusseno adunati nel miglior luogo del paese, non per fare città, ma per mettere tutto il paese in guerra & i destructione, li cominciarono ad hauer i si grãde reuerenza che elli credeuano, che grande fallo fusse di muouere alla città guerra, laq̃ le era tutta tornata à seruire agli Dii.

¶ Della morte del Re Numa, & come Tullo. Hostilio fu il terzo Re de Romai, & della guerra tra gli Romani & Albani. Capitolo. XVII.

V No bosco era bagnato di vna fontana, laqual sorgeua d'una spelunca oscura, doue Numa andaua senza compagnia per parlar ad Egeria. Questo bosco sacro egli alle camene, pero ch'egli diceua che elle veniuano con Egeria à parlare con lui, & comandò che li sacerdoti si la faceffeno portare in vna caretta, & che se inuilupasseno le mani fino al dosso & sacrificassero alla dea, laquale è chiamata Fede, significãdo che la fede debbe eẽr celata, & che ella ha spetialmēte la sua sedia nelle mani diritta. Molti altri sacrificii stabili, et ordinò Numa, ma la maggior cosa ch'egli feceffe fu che in tutto'l tẽpo che egli regnò piu fu sollecito di mantener pace che signoria, & così li duo Re accrescetero la città per diuersi modi. Vno p guerra l'altro per pace. Romulo regnò anni. xxxviii. & Numa regnò anni. xliii. Allhora fu quella città attemperata, & afforzata di saper mantener & guerra & pace per la morte di Numa & tornò ad interreggio.

Dipoi il popolo fece Re Tullio Hostilio nepore di quello Hostilio, che combattette si aspramente apie della rocca contra i Sabini. Li padri lo cõfermarono. Questo Tullo non fu solamente dissimile da Numa, ma troppo iup aspero & feroce che Romulo. Da vna parte li daua grã cuore la gionentù. Dall'altra parte la gloria, & la fama del suo auo. Et pche allui parue che la città fusse inuilita per otto egli addimãdo da tutte le parti materia & ragione di guerra, & auenne perauentura che quelli delle ville di Roma preseno preda nelle ville di Alba, & quelli di Alba fecero il simigliante nelle ville di Roma in quel tẽpo era Re di Alba Caio Ciuitto da vna parte, & dall'altra furono mandati ambasciatori à dimandare la menda. Tullo comandò alli suoi ch'elli non facessero cosa alcuna, se prima li suoi ambasciatori nõ hauesseno fatto l'ambasciata, perciò che egli sapeua bene, che lo Re di Alba niente farebbe della sua richiesta, & così potrebbe poi loro muouere guerra cõ bona ragione. Quelli di Alba se portarono piu negligeramente. Tullo receuete li ambasciatori di Alba benignamente nel suo albergo, & elli mangiarono & festeggiarono cõ lui di buona voglia, & intanto li ambasciatori di Roma addimãdarono la menda della preda, & perche il Re di Alba refuto la lor richiesta, elli li disfidarono infra uno mese & tornaronsi addietro, & intanto elli fecero sapere lo fatto à Tullo. Allhora comandò Tullo alli ambasciatori d'Alba, ch'elli diceffero, perche erano venuti. Li ambasciatori primieramente niente sapendo di questa cosa & bisogno, fecero l'ogio sermone, & loro sculare, & che mal volẽteri dicono cosa che dispiaccia à Tullo, ma tutta uia dissero, per lo cõmandamento del nostro signore siamo venuti adimãdare le cose che li Romani à noi hãno tolte, & se qlle nõ ci sono rendute, noi ve desidiamo. A queste parole respuose Tullo, Fare, disse egli, sapere al vostro re, che lo re de Romani chiama li dii à testimoni alloro preghi che tutto'l danno di questa guerra tene sopra coloro che primamẽte hanno refutato di sodiffare alli ambasciatori degli

altri. Quando li ambasciatori d'Alba furono tornati cō questa risposta di vna parte & da l'altra si faceua grāde apparecchiamēto di guerra pessima & crudele, si come tra padri & figliuoli, pero che uno & l'altro erano Troiani . pero che li Troiani fondarono Lauinia, & q̄lli de Lauinia fondaro Alba, & dalli Albani disceseno li Romani. Ma in q̄sto fu la guerra mancō rea, pero che elli combatterono in campo, et la citta d'Alba fu solamēte disfatta, & il popolo d'Alba tornò ad habitare à Roma. Et torniamo alla historia. li Albani prima mente con grande essercito corsero sopra le ville & accamparonsi presso à Roma à cinq; miglia, & fecero vno fasso intorno al campo, il quale poi à gran tempo per lo nome di loro Re fu chiamato fasso Ciullio, in fine che per vecchiezza il nome insieme con lo fasso tornò à niente. In questo essercito morì Ciullio re dellì Albani, & elli fecero dittatore vno che hebbe nome Metio Sulfertio. Intanto Tullo fu forte ingagliardito per la morte del re dellì nimici dicēdo che li dii haueano incominciato dal capo à punire li Albani della loro guerra, laquale ingiustamente haueano incominciato & mosso, & con lo suo essercito trappassò di notte in lo campo dellì nimici, & corse sopra lo territorio dellì Albani pigliando preda, guastando la cōtrada, & per questa cagione si partì Metio quādoe egli era accampato, & appressossi al li nimici tanto quanto egli pote. Et allhora mandò uno messaggio à Tullo, & mandogli à dire che era dibisogno che egli li parlasse innanzi che elli combattesseno, & se ei venisse à parlare con lui, esso credeua dirli cosa che sarebbe vtile à Romani come alli Albani. Quādo Tullo itese lo messaggio accordossi al mandato, quantunq; cio tenesse per cosa vana. Allhora ordinò le sue squadre & uscì fuori à campo. Li Albani uscirono dall'altra pte, li duo Re trafeno innanzi cō picciola compagnia de loro baròi, nel mezzo della piazza, laquale era tra li duo esserciti . Allhora parlò primieramente il Re d'Alba, & disse quello che li Romani haueano fatto alli Albani. Io vdi dire, secondo mi pare, che Ciullio

nostro Re mosse questa guerra per cagione dell'oltraggio che li Romani haueano fatto alli Albani, & per la preda che nō fu rēduta, ne io dubito che tu medesimo dalla tua parte non allegni questa medesima cagione della guerra mossa. Ma se noi volemo dire la pura verita, desiderio d'imperio accende li duo popoli parenti & vicini ad muouer guerra, ne io voglio gia de terminare chi ha il torto, & il diritto, sia q̄sto giudicio di colui, che ha cominciaro la guerra. Li Albani mi hanno eletto ducha ad far questa. Vna cosa ti ricordo, che vedi bene quanta potēza hāno li Thoscani, iquali sono tuoi vicini & mei, & quanto elli sono piu vicini à te che à me, tanto tu lo sai meglio. elli hāno gran poter in terra & in mare. Guarda quando noi faremo sonare le trombe, elli ci riguarderanno, & quādo hatemo combattuto, & la nostra gēte fara ferita, morta, & sconfitta, elli assaliranno insieme gli venti & gli vincitori. Et per to se gli dii ci amano, perche noi non si cōtentiamo della nostra certa liberta, non ci mettiamo in pericolo di signoria & di seruitu, trouiamo alcuna via, p laquale si possa determinare chi debbe hauere signoria sopra la terra senza gran destruttione del l'no popolo & de l'altro. Questa cosa non dispiacque à Tulio quantunq; egli fusse di lui piu feroce, si per il grande suo coraggio, si per la speranza della vittoria. & tātō questionarono, al bisogno che elli trouarono uia, allaq̄li la fortuna medesima donò materia, pcio che ad elli auēne, che nellì duo esserciti se trouarono de ciascuā pte tre fratelli carnali assai vguali di età & di forza. Li tre si chiamauano li Horatii. & li altri tre Cursatii. Et quātunq; questa cosa sia la piu famosa tra le cose antiche, nōdimeno non si fa chiaramente quali furono li Romani, o li Albani, pche li autori inchinano ad vna pte, & all'altra, ma li piu credo no che li Horatii fussero li Romani, & io à costoro m'accordo. li duo Re trattarono & ordinaro con li fratelli, che ciascuno cōbattesse per la patria sua, che di quella parte sarebbe lo'imperio & la signoria di chi fusse la vittoria, & à questo s'accordarono li Albani & li Romani, & fu ordinato il

to il luogo doue douesseno còbattere, & innanzi che còbattesseno fu fatto il patto tra li Romati & li Albani tal modo che il popolo de fratelli vincitori hauesse la signoria sopra il popolo d'atre fratelli perdenti con buona pace & sanz'altra còtraditione altri patti ui furo fatti, ma tutti in quel modo. A quelli a cui fu commesso il fatto, cio è l'ambasciator di Tullo Re de Roma parlo à Tullo in tal modo, Coma dema tu che io facci tregua o pace cò gli ambasciatori delli Albani? Sì, disse il Re. Io te dimando, disse l'ambasciatore, in segno di pace. Prède, disse il Re, vna herba pura. L'ambasciatore reco da la rocca vna herba sola. Poi disse al Re, Me fai tu re? le ambasciatore del popolo di Roma, & gli mei arnesi & gli mei compagni? Il Re respòse, sì faccio. Lo ambasciatore hauea nome Marco Valerio, & prese per compagnia Spurio Fusio & toccòli il capo & gli capelli con l'herba ch'egli hauea presa della rocca, poi se trasse innanzi per fare lo sacramento, & per fermare il patto. Intendi, dis'egli, o Gioue & intendi tu ambasciatore del popolo di Alba, & tu popolo Albano, & ascolta sì come queste leggi, questi patti sono qui ritratti, & così d'itramente lo intendo, senza alcuno inganno. Lo popolo di Roma non fallera à tenerle, & s'egli non l'ateneffe per commune consiglio, & per maluagio ingegno tu Gioue percolto, sì come io hoggi ferio questo porco, è tanto piu duramente il ferille quanto tu hat piu forza, & piu potere. Et quando egli hebbe cio ditto, ferì il porco di vna pietra, sì che tutta la testa gli franse. Gli Albani da l'altra parte fecero loro sacramento & fermarono lor patto per loro dittatore & per loro sacerdoti.

¶ Come Roma acquisto lo' imperio sopra la città di Alba. Cap. XVII.

Quando eli hebbeno cio fatto, gli fratelli germani se armarono sì come era ordinato, & confortado ciascuna parte gli suoi à ben fare dicendo che la patria & loro padri, & le loro madre: & loro parenti, & loro amici, & quelli che sono nello esercito, & quelli della

città solamente risguardano à loro & alle loro arme. Allhora uscirono nel campo tra gli duo fieri esserciti, & inanimati per gli conforti dell'uno & dell'altro essercito, & dapoi gli duo esserciti se n'adaronò dentro alle tende sbigottiti & pensosi, sì del presente pericolo, come della conditione che era per venire, pero che la question de lo' impio era remessa nelle mane di sì pochi combattitori: Elli erano pensosi & intenti à risguardare la battaglia, la quale non era loro à grado. Le robe sonarono, allhora se corsono gli gioueni tre & tre vno adollo contra l'altro, sì come due schiere, portando il core: & lo' ardimento de duo grandi esserciti, & piu pensauano al commune imperio, & alla feruita, che elli nò faceuano à loro pericoli, & che tale stato harebbe la patria, comè essi farebbono. Quando eli se scòtraro i pria, & hebbero tratte fuora le spade, grand' paura et grande spauento prese coloro, che gli risguardauo, & furono sì duramente strariti ch'elli non diceuano cosa alcuna; & si percoltèno tra loro duramente dell'arme, & dieronsi insieme gran colpi della spade, taglianti, sì che eli se fecero grande ferite & profonde, onde molto sangue spargeuasi. A quello scontro furono gli Albani tutti tre feriti; & gli duo de' Romani caddero morti vno sopra l'altro. A quella caduta leud lo essercito de gli Albani grande grida, & à Romani manco la speranza, & furono in grande pensiero & dubbio. Il loro combattente, il quale era attorniato da tre nimici, à ventura fu che ello non fu ferito, & sì come egli non poteua solo combattere contra tre, così hauea il core ardito di se onfigerli aduno aduno, & perciò se misse in fuga per dispartirgli, pensando che ciascuno delli tre il seguirebbe tanto quato seguir ne lo lasciasse il corpo indebolito per le ferite. Egli s'era già alquanto dilongato quindi, doue hauea no còbattuto, allhora se riguardo addietro & viderche quelli il se guita uano erano assai di lungi, & veggèdo che vno non era molto discosto da lui, adosso à quello ando cò grande empito gli Albani gridauano alli altri ch'egli soccorressero il loro

fratello; ma Horatio hauèdolo già morto correua sopra l'altro. Allhora leuaro i Romai vno grãde grido, si cõe sogliano fare alli, che p la grãde paura soglião esser desperati, et cõfortaro il loro batagliero et egli s'affrẽdò di compire la sua bataglia; si ch' inãzi ch' il terzo, ch' già nõ era molto da lõtão, il soccorresse, egli hebbe morto l'altro, et così rimase vno deli Horatii, et vno delli Curiatii, ma elli nõ erão uguali, peio ch' lo Rõano nõ era ferito, et era feroce et ardito della vittoria. L'altro era sì lasso, si p lo correre, et si p la ferita, laq̃ se fortẽmente l'hauea indebbilito, et sgomẽtato s'op la morte de duo suoi fratelli, liq̃li giaceano morti dinãzi allui ch' appena se teneua ritto. Horatio lo assali valẽtemẽte, accio che gli Rõani comãdino alli Albai. Io ho diffe egli mãdato à lo' inferno duo tuoi fratelli, et lo terzo vi mãdaro imãtinẽte, si che p cangiõne di q̃sta bataglia gli Rõani hebbero signoria sopra gli Albai. Curiatio scensea à grã pena lo scudo. Horatio lo ferì d'altro et siccoill la spada fina mezza la gola, et quẽ egli l'hebbe abbaruto à terra, lo spogliò, & gli Rõani lieti & allegri riceuettero Horatio & di tanto hebbero maggior gioia, inq̃to pue loro star ad maggior picola. Allhora si tornarono amendue le parti à sepelire gli suoi. ma elli nõ erão già de vno aio, po ch' vna parte hauea accresciuto il suo ipio, & l'altra era tornata i seruitu. Gli sepolchri furono fatti la doue ciascũo era caduto. Li duo Rõani in vno luogo verso Alba, & q̃lli di Alba verso Rõa, vno di ligo dall'altro, si cõe era stata la bataglia.

Come fu liberato Horatio dal homicidio della sua sorella. Cap. XVIII.

Inanci che elli se partissero dalla piazza Merio dimando Tullo se gli comandaua niente per gli patti che erano fermati tra loro. Disse Tullo, io ti commãdo, che tu tenghi la tua gente apparecchiata d'arme si che me possa soccorrere, se io haueo guerra con quelli di Veienta. Et così rimeno ciascun il suo esercito à casa. Horatio andaua tutto primiero portando dinãzi à se le insegne di tre Curiatii. La sua sorella che era diponfata ad vno delli Curiatii lo scãtro alla porta appena, & quãdo el

la cognobbe la sopra insegna del suo sposo, ch' ella hauea fatta de sua mano, se scarpigliò & cominciò à piangere duramente, & chiamare per nome il suo marito ch' era morto. Questo pianto mosse il cor di Horatio ad ira, & cõ la spada la ferì, & disse, Vattene mia sorella de honesta, che haueui così messo il tuo amore al tuo sposo, che così tosto hai dimẽticato l'amore de tuoi, duo fratelli, & la mia vittoria, & la cõmune gloria di tutto il popolo, & ferãdo la si fortẽmente che cadde morta disse, Così vadão tutte q̃lle ch' piãgerãno la morte di nri nimici. Questa crudelta spiacque fortẽmente à padri, & al popolo, ma lo fresco merito, cõtrariua al maleficio, egli si pso, & menato alla corte dinãzi al Re, & il re medesimo refurãdo il iudicio di q̃sto delitto elq̃l tãto spiacque al popolo, il fece tutto radunare. Io voglio disse il Re gli duo huomini iudichino q̃sta questioe di Horatio cõe comãda la legge. La legge dicea duo huoi iudichino & condannino l'homicidiale, s'egli s'appella, sia l'appellatione conosciuta, & iudicata, se gli giudici vincerãno, sia la testa del homicidiale, inuiuppata & sia battuto & appeso i vno solo arbore, & secõdo q̃sta legge furono fatti duo giudici, q̃lli nõ credeano p q̃sta legge assoluer Horatio, poi che elli l'haueffero cõdannato, anchora s'ello fusse senza colpa, vno di loro disse Horatio io te iudico, & condanno si come homicidiale. Vattiti, disse egli al cãualiere, & sigali le mani, & lo cãualiere gli lego le mani. Allhora disse, Horatio per volunta del re, il qual piãtosamente pose le leggi, io appello. Et così fu il dubbio della appellatione tra il popolo, & il popolo se mosse à misericordia in questo giudicio, principalmente per la pietade del padre, il quale dinanzi à tutti gridaua che la sua figliuola fu morta ragioneuolmente, & se così non fusse fatto egli l'habebbe morta cõ le sue mani, poi appreso pregaua il popolo, che l'hauesse pietà di lui, & che egli non sofferisse che in si poca hora egli perdesse tutti i suoi nobili figliuoli, & teneua il suo figliuolo abbracciato, & mostraua le insegne de Curiatii in vno luogo, che si chiamaua la Pila di Ho

ratio, & gridaua al popolo Signori potete voi soffrire che dinanzi à vostri occhi il mio figliuolo sia legato battuto & guasto con vituperosa morte, il quale voi vedesti innanzi venir lieto & glorioso della vittoria, che egli hauea hauuta. Appena qlli di Alba il potrebbeno soffrire à riguardar, soffireti voi che qlle mani siano hora le gate, sequali al presente hanno acquistato lo' imperio al popolo di Roma, & che il capo sia inuiluppato à colui, che ha libera to la città di seruitù: soffireti voi, che dinanzi da voi sia battuto & appicato il vostro vincitore, o tra le sepulture de Curia til appisso la Pila di Horatio, doue le insegne della sua vittoria sono appendute? p che in niuna parte il potete menare, doue nò trouate alcuna insegna della sua gloria: Il popolo nò potete soffrir il pianto & le lagrime del padre, & la calamita del figliuolo, ilqual in tutti gli pericoli se mostro di vno coraggio & di vna faccia, & così fu Horatio asolto piu per la gran merauiglia della sua virtù, che p ragione del giudicio, p satisfare i alcuno modo à l'anima della sua sorella; laqle egli si palese hauea morta fu comandato al padre che gli facesse alcuno sacrificio il padre fece il comadamēto, il sacrificio rimase poi alla sua pgenie. Egli pose vno trauo al mezo della via & feceui passare sotto il figliuolo cō la testa inuiluppata à modo de giuoco. Lo trauo demoro lui poi lungo tēpo, laqf fu chiamata Tigillio fororio, & fu fatta la sepultura della polcella, doue ella cade morta.

Come Tullo Hostilio sronchisse quelli di Fidena & di Vienta. Cap. XIX.

La pace de qlli di Alba nò duro molto lūgamēte. Il popolo si tenea malcōtēto della cōmissiōe ch era stata tōmessa ne li cauallieri. Metio medesimo l'igano, po che del diritto cōsiglio nò gli adiuēne qll egli comicio à racōcigliare gli animi delli huoi per maluagio cōsiglio: si come egli di guerra hauea citato pace, simigliantemente andaua di pace cercando guerra. Ma perche vedea che la sua gēte hauea piu core che forza, egli cerco che la guerra se cominciasse p altrui, & egli studiua ad ordinare il tradimēto. qlli di Fidena p

cōsiglio di qlli di Velerà p speranza del tradimēto che elli haueuano ordinato cō gli Albani, apertamēte se rebellauo da Romani. Tutto mādò scōtinēte à richiedere Metio cō tutto lo essercito di Alba & vici à cāpo cōtra gli nimici, & qll hebbe passato il fiume di Aniene, egli intrēdēdo la doue qsto fiume cadeua i Teuere, & tra qllo luogo & Fidena qlli de Velerà hauea passato il Teuero. Et qll le squadre furono ordinate elli tēnero dalato della montagna. Tullo dirizzo gli Romani verso qlli di Vienta, & gli Albani cōtra qlli di Fidena. Metio nò hauea piu fede che core, & nò sapeua dimorare alla battaglia, ne manifestamente passare à qlli di Velerà oū de comincio apoco apoco à dirizzare la sua gēte verso vno mōte, & qll gli parue che fusse assai solito, egli dirizo la sua squadra, et dubitando si cōe huō de vil core p fare piu lunga dimora p se ad ordinare gli suoi cōmillitori, & il suo pēsiere fu di inclinare, & di accōpagnarsi cō qlli che viceffero la battaglia. Gli Romani che ini erano fiso se marauiglia uāo i pria qll elli si videro abbandonare da cōpagni. Alhora andò corredo vno à cauallo & disse al re cōe gli Albani senandauāo. Il re sbigottito fece voto à duo Dii, cioè à Paura & à Palidezza, ch egli fōdarebe à loro duo tēpli cō dodeci sacerdoti & gridò à li cauallieri così ad altrouo si ch li nimici l'udirono. Tornate, disse egli à cōbattere, & nò dubitate. Li Albani p mio comadamēto fāo vno circuito p assalire linimici di dietro & comādolli ch comādasse à qlli chel seguiauo, ch tizzasseno le lance d'alto, acciò ch la sua gēte vedesse qlli, che se n'adauāo. Li Romani p qsto cruccio comiciarono piu aspramente à cōbattere, & gli Fidenati furono iustiti p le pole di Tullo, pero che à gran partito erano stati rō lo Re, haueano tutti imparato la lingua Romana, & dubitando ch li Albani venisse no loro corredo adosso & renchiudesseli in ql mezzo se tornarono addietro & fuggirono verso la città: Tullo se guere appisso & scōssell, poi torno piu fero & piu feroce verso gli Vienti, liqlli erano sbigottiti p la paura altrui, elli medesimi non pote

rono soffrire alla forza de' Romani; ne fuggire indietro, perche v'era lo fiume, si che quando vennero all'acqua alquanti gittaro viruerosamente l'arme; & gittaronsi nel fiume. Gli altri che erano restati in situ, la tua non sapeano quale partito prendere, o di fuggire, o de' combattere, & così furono quasi rinchiusi & presi & morti.

¶ Come Tullo Hostilio giudico a crudel morte Metio Re delli Albani. Cap. XX.

MAi gli Romani non haueano si aspramente combattuto. Allhora scese Metio del poggio quando vide lo fine della battaglia; & venne à Tullo menando grande allegrezza per la vittoria che Tullo haueua hauuta. Tullo lo receuerde lietamente & parlo benigno, & comando che gli Albani in nome di bona ventura se deueleno attendere presso à Romani, & disse che al mattino voleua far sacrificio. Et quando il di venne ogni cosa fu apparecchiata egli fece apparecchiare vno popolo & l'altro à parlamento. Gli banditori chiamarono prima gli Albani, & essi vennero volentieri per la nouita, pero che erano desiderosi di vedere lo Re di Romani parlare, & per questo se accostarono presso allui quanto potero. Et gli Romani vennero armati si come era ordinato & attorniarono tutti gli Albani, & fu comandato à Centurioni che senza tardare facessero quello, che lo comandasse. Allhora parlo Tullo alli Romani in questa maniera. Se mai, disse egli, per gli tempi passati in alcuna guerra è stato, che primieramente fosti tenuti à render gratie agli dii, & dipoi alla virtù nostra medesima, voi seti massimamente, hora vbrigati di farlo per la vittoria, che hieri hauesti, pero che voi combattesti non pur contra gli nimici, ma etiamdio contra lo tradimento & la dislealtà de' compagni, laquale è in battaglia troppo maggiore & vie più pericolosa. Ma accio che falsa opinione non vi tenga; sappiate certamente che gli Albani senza mio commandamento salirono nel poggio, & so gia nol commandai, ma io finì d'hauerlo commandato per darui vigore à combattere, & per spauentare gli nimici, li quali se credettero d'essere assaliti, come dissi. Io non metto

la colpa sopra tutti gli Albani; pero che se gittarono il loro signore si come voi har resti fatto me, se quiui ve hauesti voluto menare in alcuna altra parte. Metto gli guardo in quel viaggio. Metio ordino lo tradimento. Metio ha rotto & ingannata la compagnia de' Romani & de' gli Albani, ma io ne farò vendetta che gia mai non sia ardito un'altro di fare lo simigliante. Gli Centurioni foro d'intorno à Metio. Quando il Re hebbe finito sua diceria egli disse, Signori al nome di dio, & di bona ventura io voglio menar tutto il popolo di Albani ad habitare à Roma, & voglio che tutti siano Romani, & eleggere delli antiqui, & metterli nel numero de' padri, & fare vna citta et vno comune, si come il popolo di Alba fu partito p'addietro i duo, così similmente torni in vno. Gli Albani che eran disarmati, & intornati dal popolo Romano che erano armati, come fusse ro di diuersa volonta, nondimeno per la gran paura laquale comunemente haueano, gli costrinse & non ardirouo di dire alcuna cosa. Allhora parlo Tullo à Metio. Metio, disse egli, se tu potessi imparar à guardar fede & conuentioni: lo t'hauerei dato coueneuole disciplina, ma perche il tuo core è si pessimo & pieno di dislealtà, che non se puote emendare, pero voglio che la tua pena doni essemplio à gli altri di credere che le cose, che tu hai false, siano sante, & siano da essere guardate, & si come tu hai da hora inanzi hauuto il coraggio doppio tra gli Romani & gli Fedenati, così similmente farò il tuo corpo dismembrato & dispartito in molti pezzi. Allhora il fece legare i duo carrette, le braccia, & la testa sopra vna, & le gambe sopra l'altra, li carretti punsero gli ciualli, si come fu à loro comandato; & lo tirarono per si gran forza, che essi dipartirono il corpo in due meta, & vna meta rimase isu vna carrera, & l'altra isu l'altra. Tutto il popolo volse gli occhi i altra parte, pero che niuno pote guardare quella crudelta, et fu quella la prima et l'ultima pena di tanta crudelta che vnqua mai per gli Romani fusse donata à niuno huomo. Tra gli altri se poterono essi vantare, che nel modo non hebbe gente

gente alcuna che maggior pietade vñsse in dar pene.

¶ Come Tullo Hostilio dissece Alba, & gli Albani vennero ad habitare in Roma, & come gli Sabini furono sconfitti.

Capitolo. XXI.

IN tanto Tullo hauea già mandato ad Alba per far partire tutta la moltitudine & andare à Roma. Poi appresso egli n'ando con tutto lo essercito per abbattere & disfare la citta, & quando intraronò per le porte egli non hebbe ne zuffa ne còtrasto, ne quelle parti che sogliono essere quando le citta se prendono per forza, & quando gli nimici vanno correndo armati per la terra mettendo ogni cosa à foco & à fiamma, anzi stettero tutti cheti, & per la grande tristitia del grande dolore che essi haueano, erano già duramente smarriti, si che nõ si ricordauano, quello deuesero portare con loro. L'uno dimandaua l'altro, dolce vicino che faremo? L'altro impaurito riguardaua la sua casa, laquale mai piu non deuea riuedere. Ma quando gli caualieri incominciaro à gridare, fuora fuora, essi vdiuano il fracasso delle case che si gittauano p terra, & vedeano il puluerio ch'era à guisa de nebbia, ando ogni cosa in preda. A lhora prese ciascuno cio che ne pote portare & abbandono il luogo oue egli fu nato & nudrito, quando essi se scontrauano insieme per le vie riguardauano vn laltro per la gran pieta & riuellauasi i loro dolori. A lhora haresti vdi to le femine gridare & stridere quado passauano dinanzi a tempii liquali erano affediati dalla gente armata. Quando il popolo fu uscito della citta, gli Romani gittarono per terra le case tutte, & tutti gli edifici piccioli & grandi, in vna hora destrusse no & arrecarono à niente tutta la citta, laquale era regnata quattroçeto anni. Ma essi non guastaro già gli templi delli Dii immortali, pero che così hauea Tullo comandato. Intanto Roma crebbe & multiplico per la destruttione di Alba & redoptoissi il numero del popolo, & aggiunse alla citta il mote che si chiamaua il mote Celso, & quivi fece Tullo la sua residenza p farlo piu pienamete habitare, & elesse

se molti gentili huomini di Alba & misse nel numero de padri, & fece vno grade palagio per tener corte, pero che lo numero de padri era cresciuto. Questo palagio fu chiamato la corte Hostilia insino al tempo di nri padri. Et p multiplicare il popolo da ogni lato egli ordino dieci turbe di caualieri della gente Albana, & recompite le vecchie centurie & fece delle nuoue. Et quando egli si vide tanto forte, mosse guerra à Sabini, liquali in quel tempo erano ricchi & potenti di gente & d'arme. Onde essendo stato fatto ingiuria à l'una, & l'altra parte, ciascuno addimadò la sua meda, & perche la meda non se fece, fu mosse la guerra, Tullo si lamentaua, che i mercadanti di Roma erano stati rubati nel tempio della dea Feronia. Li Sabini da l'altra parte diceuano che gli loro se n'erano primieramente prima fuggiti, & ridotti nel tempio, & poi erano stati ritenuti in Roma. Questa fu la cagione del cominciamento della guerra. Li Sabini ricordando si che Tacio n'hauea menato seco in Roma parte della loro forza, & che la parte de Romani era nouellamente cresciuta per lo aggiungimento del popolo di Alba, andauano cercando aiuto da loro vicini, gli piu prossimani erano Toscani, fra liquali quelli di Veienti erano piu vicini, & perche anchora erano adirati verso gli Romani per lo danno, che haueuano receuuto ne l'altra guerra, si offersero, che qualiche volesse andare alla guerra, v'andasse. Al quanti anchora, liquali erano costretti per pouertade, n'andarono con speranza di guadagnare. Ma la communita della citta non sene impaccio, pero che voleuano mantenere la compagnia della triegua, che haueano fermata nel tempo di Romulo, quando amendue le parti furono apparecchiare, & non s'attendena al fato, se non à cominciare. Tullo uscì fuora prima nel territorio de Sabini. Grande battaglia fu in vno luogo che si chiama il bosco malicioso, quivi combatteuano gli Romani aspramente à piede & à cavallo, & assalirono subitamente gli Sabini & tutto pero lordine della battaglia. Doppo questo gli Sabini non si potero piu tenere ne

anchora fuggire senza gran danno.

¶ Della morte del Re Hostilio, & come Anco fu eletto il quarto Re de Romani.

Capitolo. XXII.

DOppo questa vittoria essendo Tullo, & lo commune da Roma in grã de gloria & in grande ricchezza, fu annunciato à Padri che nella montagna era caduro ploua di pietre. Gli padri vi mandarono per ueder lo miracolo & furono vedute le pietre cadere dal cielo à modo di gragniuola, & fu vdiuta vna voce nel piu alto della montagna, che disse che gli Albani facessero sacrificio al modo ch'io faceuano i loro antiqui, & ch'elli habeano insieme col paese abbandonato gli Dii, & dimenticati gli sacrificii, & hauuano reuerti gli sacrificii Romani. Onde per quello cruccio della loro disauentura hauuano in tutto abbandonato la reuerentia & la deuotione de gli Dii. Gli Romani anchora per quel miracolo sacrificarono noue dì per la voce che fu vdiuta nel monte, o perche così commadarono gli indouini, & fu ordinato che tutta volta tale miracolo fusse annunciato, & che la gente facesse ferie noue dì. Dopo questo non passo gia gran tempo, che in Roma fu gran pestilentia & corrottione de aere, doue le genti dinentarono negligenti in fatti darme. Ma con tutto il fero Re non gli lasciava riposare, pero che parue allui, che gli gioueni fussero piu santi guerreggiando fuori à campo, che dimorando in Roma infino che egli medesimo se infermo grauemente. Allhora se gli cambio si duramente il coraggio per la debolezza del corpo, che così come egli credeua in prima che non fusse cosa alcuna, che se poco s'appattene se al Re, come attendere à sacrificii, subitamente tornò tutta la sua intentione à religione, & à sacrificare, & tutto il popolo fece il simigliante. Et andaua cercando lo stato che fu nel tempo del Re Numa, & non credeua che elli potessero hauer altro aiuto per racquistare la sanita, se non per pace, & s'ila gratia de gli Dii. Lo Re medesimo (come dice) leggendo nel libro de Numa trouo vno modo

di sacrificio, che Numa hauea fatto à Giove. Egli lo fece, ma fecelo celatamente, & perche egli non offesuo la diritta maniera del sacrificio, si cõe Numa lo soleua fare, nõ pur solamente puote vedere alcuna figura di Dio, si come fece Numa, anzi se cruccio Giove per la maluagia religione & serillo di fulgore si che l'oculse, & arse con tutta la sua casa. Tullio regnò con grande pregio di arme anni trentaduo. Dopo la morte di Tullio tornò la signoria à padri, si come fu ordinato dal cominciamento & fecero vno in terregio, & esso intendendo ad fare la electione, il popolo elesse Re vno, il quale hebbe nome Anco Marzio. Gli padri lo confirmarono. Questo Re fu nipote di Numa, cio è figliuolo della figliuola. Et quando egli incominciò à regnare, gli souenne della gloria del suo auo, che al suo tempo la Citra era stata assai ben auaturata, & anchora nel tempo di Tullio saluo di vna cosa, cio è di religione, le quali molto erano state lasciate, & maluaggiamente reuerite, penso che sopra tutte le cose sarebbe buono à fare sacrificii, si come erano vsati di fare, & stabiliti per Numa, & commandò che gli prencipi de sacerdoti deuessero apertamente annunciar al popolo le religioni. Per questa cosa, hebbero speranza gli Romani che erano desiderosi di posarsi, & l'altre citra de vicini, chel Re deuesse seguitare gli costumi & la maniera dell'auo suo. Et per lo gli Latini, con liquali al tempo di Tullio si triegua fermata, inanimarono & corsero sopra lo territorio de Romani, & menarono grãde preda. Onde gli Romani mandarono ambasciatori per dimandare la mēda, & dimandandola gli Latini esposero superbamente, perche credertero che'l Re Anco deuesse menare vita ociosa, & attendere alla religione & sacrificii. Anco fu di mezzano ingegno, & perche gli souenia di Romulo & de Numa la memoria parue allui che la pace fusse piu utile nel tempo del suo auo, che la guerra per humiliare la ferocita del nouello popolo, & che egli non potrebbe gia la pace legiermente mantenere senza essere supera

to, si come fece lo suo suo, & quando la gente haueffe sperimentato la sua patifia, il dispregiarebbono; & che'l tempo hauea maggior bisogno di Re simigliante à Tullio che à Numa. Ma pche Numa hauea le sue religioni ordinate in tempo di pace, volle, che alquante solennita, & alquante religioni si offeruassero in far guerra, & che guerra non si mouesse senza alcuna maniera di religione, & prese questo modo da vna gente antica, laqual fu chiamata Equicola, & misse in scrittura, & tengonla anchora gli ambasciatori, iquali sono chiamati Feciali in costume quando essi vanno à dimandare satisfactione di danni che sono fatti. Quando gli feciali vengono alla intrata della terra di coloro à cui vanno adimandare la menda, essi si copiono il capo di vno filo di lana & dicono così, Odi Gioue, vdate voi confini di tale terra, & (nomina egli di qual geme siano) vdate la ragione, & il diritto: Allhora fa la sua richiesta, & chiama Gioue à testimonio dicendo così, Se'l popolo di Roma contra ragione vi adimanda che questi huomini & queste cose gli sieno rendute, allhora sono io contento che mai non me lasci tornare alla mia patria ne al mio paese. Queste parole dice quando passa gli confini del territorio, & dicele al primo huomo che ellifincontra, & à l'entrare della città & nel mezzo del mercato, & se le cose che egli adimanda, non gli sono rendute, egli annuncia guerra in capo de trentatre di poi che così lo richiede la solennita, & dice queste parole, Odi Gioue & tu Giunone, & tu Quirino, & tutti voi Dii del cielo & della terra & dello inferno, Io vi chiamo à testimonio che questo popolo; nominando qualunchè sia, è ingiurioso, & nõ vuole far ragione. Ma di queste cose haucremo consiglio con gli nostri antiqui, come possiamo racquistare la nostra ragione. Quando questo ambasciatore tornaua à Roma per dimandare consiglio; subitamente il Re per queste medesime parole dimandaua gli padri. Egli diceua, Signori gli nostri ambasciatori hanno richiesto gli Latini della menda del danno ci hanno fatto,

& essi niente hanno voluto fare, che giuridichi tu dicea egli à colui, che gli era più presso, & quello respõdea, Io dico il mio parere, & giudico che queste cose sono richieste dirittamente, & per diritta giustizia, ne dimando guerra, & così dimandauo lo Re tutti gli altri, & se la maggiore parte di quelli che lui erano presenti, s'accordauano à quella sentenza, la guerra si mouea per commune, & suo consentimento, & lo ambasciatore sene andaua à confini dellinimici, & in testimonianza di tre huomini gittaua vna hasta ferrata nel territorio loro, & dicea per le ingiurie che'l popolo de Latini ha fatto al popolo di Roma, il senato & il popolo ha deliberato de mouere la guerra, & io così ue lo manifesto, & facilo à sapere. In questa maniera fu adimandato da Romani à Latini la menda, & manifestata la guerra, & questa maniera tennero quelli che vennero presso à loro.

¶ Come lo Re Anco accrebbe Roma & sconfisse gli Latini, & come Lucumo figliuolo di Demaratho da Corinthio vene à Roma. Cap. XXIII.

ANCO raccomandando gli suoi sacrifici al li suoi sacerdoti, & con tutto l'essercito ch'hauea scritto vsci fuori, & ando incõtro à suoi inimici, & prese per forza vna città de Latini che era chiamata Politoria, & seguitando lo essemplode suoi antecessori, che haueano accresciuto il popolo di Roma riceuendo i loro nimici dentro della città, meno tutta la moltitudine i Roma & pche nel more Palatino era pieno d'antiqui Romani, il campidoglio, & la torca de Sabini; & monte Celio delli Albani, egli donò al nouello popolo il more Auentino, & non dimorò molto lungamente che egli vi aggiunse vn'altra moltitudine di due altre città: lequali erano chiamate Tellenz; & efficana: che egli prese, allhora ritornò à Politoria, doue gli nimici s'erano reduiti, pero che essi l'haueano trouata vuota; & accio che in essa non se potesseno più ridurre gli Romani la destrussero, & tutta la guerra torio sopra la città che era chiamata Edulia. Qui ui furono molte battaglie picciolose da

vna parte, & dall'altra, pero che la citta era ben fornita, & lo essercito delli Latini spesse volte assalirono gli Romani, iquali erano accampati presso alla Citta, & alla fine il Re Anco fece tutto lo suo sforzo per modo che sconfisse i Latini, & con grande preda tornarono à Roma, & meno feco gran moltitudine de Latini per riempire la Citta, & asserolli nel monte Auentino, poi mise dentro alla citta il monte che si chiama Ianiculo, non certo per carestia di piazza, ma per temēza che gli nimici per alcun tempo non lo potessero occupare. Ad Anco Re non parue à bastanza metterlo dentro alle mura della citta, ma anchora per piu destro se bisognasse soccorso al ditto monte Ianiculo, fece fare vno ponte sopra il Teuero per andarui piu commodamente al soccorso, & questo fu il primo ponte che si facesse in Roma. Quando Roma fu cosi cresciuta, & moltiplicata da tutte le parti, in quella grande moltitudine di popolo si cominciato ad fare molti delitti, & per la grande confusione non se potea chiaramente sapere il torto ò il diritto delli mali fatti. Et pero fu fatta vna pregione nel mezzo della citta per mettere paura alli mal fattori. Nel tempo di questo Re non solamente crebbe la citta, ma etiamdio crebbero le ville & gli termini di Roma, & furono destesi nella silua, che era chiamata Meta, pero che fu tolta alli Veneti onde lo imperio se stese infino al mare, doue fu fondata la citta di Hostia in su la foce del Teuero & fuui fatto intorno la line, & fu accresciato il tempio di Giove Feretro, nel tempo del Re Anco. Vno huomo laico & ricco che si chiamato Lucumone venne ad habitare in Roma specialmente per desiderio di acquistare grāde honore, ilquale esso non poteua acquistare à Tarquino, onde era venuto di strana contrada ad habitare: questo fu figliuolo di vno huomo di Corinthio che si chiamaua Demaratho elquale per discordia & inimicitia de suoi vicini, abbandonò il suo paese, & venne ad habitare à Tarquino, si come la ventura lo menaua, quivi prese moglie & hebbe duo figliuoli. Vno

fu chiamato Lucumone, l'altro fu chiamato Arunte, Lucumone visse doppo la morte del padre, & fu herede di tutti de suoi beni. Arunte mori innanzi del padre & lasciò la sua donna grauida, & il padre non visse lungamēte doppo la morte del figliuolo, & perche non sapeua che la sua nora fusse grauida smeticossi il suo nipote al fare del testamento, quando la donna partori puose nome al suo figliuolo Egerio, pero che nacque pouero & non hebbe parte della heredita del suo auolo. Lucumone, che era herede di tutti gli beni di suo padre, prese gran cuore delle sue ricchezze, & troppo piu per l'animo di Tanquil sua moglie, perche era di alta progenie & suaia & di nobil cuore, quella adoperò, perche gli Tarquini dispregiauano il suo marito, perche era figliuolo de forestieri, & non poteua soffrir il disperto, & smeticandosi il naturale amore del suo paese, accio che vedesse honorare suo marito, il consiglio che se partisse da Tarquino parue allei che in niuna parte Lucumone potesse andare doue si tosto acquistasse grande honore, quato à Roma, doue ciascuno per sua bonta & sua virtu era honorato & pregiato secondo la sua virtutu, & che egli hauerebbe buon luogo tra gli altri per la sua sapientia & per la suo valore, pero che gli Romani per adrieto hebbero Re de gli Sabini, puoi admandaro Numa della picciola citta di Vxe & lo fecero Re. Anco fu anchora delli Sabini da loro della madre, & non hebbe altra gentilezza che l'ombra di Numa suo auolo. A questo consiglio leggermente si accordo Lucumone per acquistare honore, & perche non era da Tarquino se non dallato della madre, & così accontiarono loro anese, & vennero à Roma. Quando elli furo giunti ad Ianiculo, & sedendo elli & la sua donna in carro vna aquila volando leggermente trasse à Lucumone il capello di capo, & volando con esso sopra il carro con grande romore gli venne di drieto, & remisse à Lucumone il ditto capello nel suo capo quasi come fusse per diuino miracolo, & reuolo in alto. diceu che

Tanaquil fu molto allegra di questo augurio, perche era molto saua et dotto, come comunemente sono è Thoscani, de celesti prodigij, et allhora abbracciò il suo marito, & gli disse, Habbi buona speranza, pero che quello uccello è messaggio di Dio, & venne volando da tal parte & recoti segno in tal luogo che buono augurio r'ha donato. Ella tirasse di capo il capello, che è segno di honore humano, & rendetelo per volonta di Dio. Lucumone & la moglie con questa speranza, & pensiero intrarono in Roma & trouarono vno habitaculo, ilquale Lucumone poi fu chiamato Lucio Tarquinio Prisco. Lucumone era gia pregiato p le sue ricchezze, & perche nouellamente in Roma era venuto & portauasi erotesamente, & mostrauasi di buono aere verso ogni maniera di gente, & uiaua dinanzi al Re, & accostolle con lui tanto quanto egli pote affettuosamente seruendolo di di & di notte, & prese con lui si grande familiarita, ch'egli lo chiamò à tutti gli suoi bisogni & con sigli in celato & in aperto, & in fatto di pace, & in bisogno di guerra, & tanto se fido di lui, ch'egli lo lasciò Tutore di suoi figli uoli doppo la sua morte.

¶ Come doppo la morte del Re Anco Lucio Tarquinio Prisco fu il quinto Re di Romani. Ca. XXIII.

A Nco regno anni. xxiiii. ilquale à tutti gli Re ch'erano stati innanzi allui à mantenere pace & à far guerra, & acquistare preggio d'arme fu eguale, gli suoi figli uoli gia erano alquanto grandi. Tarquinio sollicitaua che si facesse raunare il popolo per fare il Re. Et quando hebbe ordinato il giorno per fare la electione egli spontaneamente mando gli gargonij à cacciare, & secondo che si dice egli fu il primo Re che dimandò per cupidita signoria, & che da prima tenne parlamento ornato & composto per trarre à se gli animi del popolo. Io non dimando, disse egli già cosa nuoua, pero ch'io non son il primo forestiero, che vogli hauere signoria in Roma, onde alcu-

no isdegnarsi potesse, anzi son il terzo re, pero che Tacio fu fatto re non pur solamente di estrana contrada, ma di vostri nimici, & facesti Re Numa, che mai non haueua veduta Roma, & che niente vi dimandaua, ma per vostra volonta lo facesti re. Ma io poi che fui di alcun pregio, uenni ad habitare in Roma con la mia donna, & tutti è miei beni tra voi ho consumato la maggior parte della mia età in seruigio & in saluamento dello imperio di Roma, loquale io ho piu amato che'l mio proprio paese, & ho imparato gli costumi & la ragione della citta sotto l'amaestramento del buono Re Anco mio maestro, alquale io fui soggetto & vbidiente piu che niuno altro, & continuamente al mio potere io acquistai al popolo la gratia & la bona uolòta di lui. Et quì egli hebbe finito il suo parlamento senza falsità et senza bugia. il popolo cò gràde còsentimèto di ciascuo lo fece Re, ma egli non lasciò mai il desiderio che haueua in domandar signoria, ma non tanto con tutto'l cuore sforzauasi di accrescer lo imperio, quanto era ricorde uole della re publica. & però ordinò cento padri per hauere il loro aiuto & fauore se bisogno gli fusse. La prima guerra che'l hebbe fu con Latini, & prese per forza vno castello che era chiamato Appio, ond'egli meno maggior preda che non fu la fama: & fecene fare grande festa & giuochi, & piu studiosamente & largamente che non haueuano fatto gli altri Re. Egli primieramente diuise il grande arengo, & dipartì à padri gli luoghi, doue ciascuno fece fare vno luogo eminente per risguardar gli giuochi. Elli lo fecero sopra fouxhe sitte in terra, lequali furono alte dodeci piedi. la festa fu di huomini à piedi, & di caualliers, iquali erano fatti uentre di Thoscana. Poi appresso ciascuno anno furono fatti questi giuochi solennemente, & furono chiamati giuochi grandi & giuochi Romani per diuerse volte. Anchora fece fare case dintorno al mercato. Anchora s'apparecchioua di circondare la citta di mura di pietre, ma à questo cominciamento intrauenne la guerra di Sabini, laquale fu così subita ch'elli prima passa

rono la ruiera di Aniene che l'essercito di Romani lo potesse incontrare ne difendere. Onde à Roma s'hebbe grande paura, & primieramete fu paura la vittoria, pero che vi fu battaglia pericolosa & mortale, & da vna parte & dall'altra furono assai morti & feriti. Allhora se tornarono gli nimici alle tende, & intanto gli Romani hebbero spatio di asforzare, & apparecchiare le loro battaglie. Et al Re parue che piu vi fusse difetto di caualieri che d'altra cosa, & pero prouide di aggiungere nuoua cauallaria alle Centurie che per addietro Romulo haueua ordinate, cio è Rānense, Titienſe, & Lucere, lequali Romulo haueua ordinate per segni & per augurii. Et Aio Nauio ilquale in quel tempo era molto famoso di scientia & di segni & di augurii, disse al Re ch'egli non poteua mutare quello che Romulo haueua ordinato, ne aggiungerui di nuouo cosa alcuna senza segno d'uccelli, di questa cosa se coruocò lo Re & disse allo' indouino per giuoco & per ingegno, come si dice. Indouino, disse egli, si puote far quello ch'io diuol nel mio cuore? Quando l'indouino, che riguardaua gli suoi ponti, respose de si. Disse il Re, Io diuisai che tu tagliasse quella pietra con vno rasoi, prendilo rasoi & fa cio che gli tuoi uccelli indouinano. L'indouino (come si dice) deliberatamente prese lo rasoi, & tagliò la pietra, & lui fu fatta vna imagine con la testa coperta nel medesimo luogo doue questa cosa aduenne, & fu posta allato al palagio verso gli scalloni da sinistra, & quib medesimamente fu posta la pietra in memoria del miraculo, & appresso fu l'indouino tenuto in si grande reuerentia, & fu tanto preggata la sua dignita, che niuna cosa si faceua ne per pace ne per guerra senza suoi consigli. Il consiglio del popolo delibera che l'essercito andasse, & se gli uccelli non mostrassero buon augurio, che essi ritornassero indietro. Lo Re medesimo non mutò in quella stagione con alcun delle vecchie Centurie, ne della sua cauallaria, anzi aggiunse solamente al numero, si che essi fusseno mille trecento in tre Centurie, ma egli niente mutò di no-

mi. Quando egli hebbe così accresciuta la sua cauallaria, combattete vn'altra volta con gli Sabini, & giunse ingegno alle sue forze, iquali erano tanto cresciute, pero che egli mandò gente che misse fuoco in vno gran boscho, ilquale era sopra la ruiera di Aniene, & ardendo il gittauano nel fiume sopra picciole nauicelle, & sospinte in giu forte dal vento ardendo ristettero ad vno ponte di legname doue gli Sabini erano passati, ilqual ponte si accese & arse. Quando gli Sabini che combatteuano con gli Romani s'auidero del ponte che ardeua, si sgomentarono fortemente, si che essi si misero in fuga, & molti di loro che erano scampati da nimici se annegarono nell'acqua. Il fiume ne porto gli scudi à Roma, & per questa cosa fu innanzi la vittoria di Romani saputa in Roma che l' messo portasse la nouella. Di questa battaglia hebe il pregio la cauallaria, pero che corsero si vigorosamente sopra gli Sabini, iquali uenivano gia cacciando gli pedoni di Romani che non pur solamente gli arrestarono, ma gli missero in fuga, & essi si fuggirono verso le montagne, & pochi di loro vi potero venire, pero che vna gran parte, si come detto habbiamo, che furono cacciati dalli cauallieri, si gittarono nel fiume. Tarquinio si pose in cuore di perseguire gli Sabini, & mandò primieramente tutti gli pregiuoli à Roma, & arse tutta la robba che era guadagnata nella battaglia, pero che così si haueua profeta à Vulcan Iddio del fuoco: pot condue lo suo essercito nel territorio di Sabini; Et quantunque gli Sabini haueffero mal prouato l'essercito di Romani nella battaglia, & anchora non haueffero speranza di meglio fare, non dimeno perche non hebbero spatio di consigliarsi subitabilmente s'armarono & uisirono contra gli Romani, diche furono sconfitti vn'altra volta. Di questa sconfitta si furono si duramente sgomentati, & notti che adimalsarono pace Tarquinio tolse à loro Colatitia con tutto il suo territorio & Egerio, ilquale era figliuolo del fratello del Re, & fu lasciato in presidio di quella città, lo re di mandò quelli uenire à dimandarli patto

serano ambasciatori mandati dal popolo di Collatia, & haueano quella ballia, ouer commissione dal popolo che quelli faceano, fusse quanto lo faceffe il popolo, & la comunità di Collatia. Gli ambasciatori risposeno sì. Disse lo Re, Arrendete voi il popolo di Collatia, & la città, & ville, & le acque, & gli confini, & gli templi, & la roba, & tutte le cose diuine, & humane, & metteteui nella mia ballia, & nella mia potestà & del popolo di Roma: egli risposero che così se arrendeuanò, come diuifato haueua. Allhora lo Re disse; Et io ve riceuo. Finita la guerra di Sabini, Tarquinio vittorioso tornò à Roma, allhora mosse guerra à Latini Prisci, iquali non furono unque arditi di venire in campo contra lui, anzi andò per tutte le contrade combattendo le città & le ville & così gli domò tutti & misse sotto sua soggezione. Questi sono gli nomi delle Città & delle Castellà, iquali egli prese cominciando alla prima; Cornicolo, Ficulea, Veturfa, Meria; Crustumero, Ameriola, Medulia, Nomento, iquali tutti furono Latini & da lor parte, doppo questa sua pace fatta, allhora incomincio lo Re à fare opera di pace, & misseui così grande studio & sollecitudine quanto si haueffe fatto nella guerra, & altrettanta fatica diede al popolo dentro di Roma, come si haueffe nauuto di fuori guerreggiando, però the voleua cingere la Città di muro di pietra. Iqual cominciamento egli haueua disturbaro la guerra di Sabini, & fece fare grandi caue sotto terra; oue l'acqua delle pioue, & tutte le brutture della città demetesseno nel Teuero, però che intorno al mercato, & ad altri bassi luoghi della città si rannauano l'acque quando pioueuà. & non se ne poteua leggiatamente sciugare. Proui appresso fecero grandi fundamenti per lo Campidoglio presso al tempio di Gioe, però che penso bene nel suo cuore the grande & nobile edificio si doueua quiui fare per lo tempo che era à ventre. In quel tempo fu veduto vno miracolo nella casa del Re, iquale fu molto merauiglioso, pe-

ro che vno fanciullo, iquale hebbe nome Seruio Tullio, dormendo nella casa sua in vna culla fu veduta tutta la sua testa attornata di fiamma, & à quello miracolo si leuò la entro vno grido & vno rumore sì grande, che lo Re medesimo vicorse, & portando acqua vno della famiglia per spegnere il fuoco, la Regina lo ritenne, & commadò che il fanciullo non fusse tocco insino che ello se sugiasse per se medesimo, & si tosto come il fanciullo si svegliò spartì la fiamma, allhora Tanaquil chiamò celatamente lo Re & dissegli, Vedite quel fanciullo cola, iqual si humilmente si nutrice qua entro sappia certamente che egli sarà defensore di tutto il nostro albergo, & li nostri grandi bisogni, & per lui faremo soccorsi, & sostenuti alli nostri grandi pericoli, & però sia egli nettamente tenuto & guardato con grande studio & diligentia, allhora lo cominciarono à guardare & à tenerlo sì caro come se l'haueuesso ingenerato, & fatli imparare ogni buona dottrina. Cioche à Dio piace leggiermente auiene. Questo giorno uene venne di grande bontà & di grande nobilita, & volendo maritare il Re la figliuola, non si trouò in tutta Roma il miglior giouene di lui, ne più degno di esser genero dell' Re, & così gli sposò lo Re la figliuola, per questo honore che lo Re gli fece, non posso io credere che egli fusse figliuolo di Serua & che'l fusse in seruitù, quando era picciolo, si come alquanti dicono. Io credo più alla sententia di coloro che dicono che quando la città di Cornicolo fu presa il principe della città che fu chiamato Seruio Tullio, morì alla battaglia, & rimase la sua moglie grossa, laquale fu menata puorà Roma con gli altri pregiòni, & quando ella fu conosciuta la Regina di Roma non volse sostenere che ella fusse seruid' anzi la tenne libera nella sua compagnia, & partorì nel palagio del Re Tarquinio, & però fu grande familiarità tra lei & la Regina & la entro fu il fanciullo honoreuolmente nutrito, molta gente crede-

zero ch'egli fusse figliuolo di Serua, peto che la madre fu presa tra l'altre cattiu.

¶ Come gli figliuoli del Re Anco fecero uccidere lo Re Tarquinio, & come Tullio Seruio prese la signoria di Roma. Cap. XXV.

Intorno à trentaotto anni della signoria di Tarquinio Seruio Tullio, ilquale era tanto prudente, fu molto pregiato & honorato, non pur solamente dal Re, ma anchora da padri & dal popolo. Allhora gli due figliuoli del re Anco, quantunque primieramente fussero duramente isdegnati, & crucciati, perche Tarquinio per suo ingegno gli haueua gittati fuori della signoria furono assai piu sdegnosi & angosciosi se ne anche doppo la morte di Tarquinio la signoria non tornasse alloro, anzi cadefse nelle mani di Seruio, & che vno seruo figliuolo di Serua regnasse in quella citta, oue per addietro regnò Romulo, ilquale fu Iddio & da Iddio ingenerato, & che questa sarebbe commune ingiuria di tutta Roma, & specialmente della loro progenie, che mentre ch'egli figliuoli di Anco fussero in vita, che non pur solamente gli forestieri, ma anchora gli serui regnassero in Roma, & pero se posseno in cuore di uèdicar quella contumelia con la spada, ma piu furono arditì verso Tarquinio, che verso Tullio dall'altra parte pensarono che se egli uccidesseno Tullio, che'l Re sarebbe piu aspero vendicatore; che vn'altro che non hauesse signoria, & che tosto haurebbe trouato vn'altro genero, ilquale farebbe herede del Regno, & deliberarono di uccidere lo Re medesimo, & elessero ad fare cio duo pastori di grande ferocità, & ch'erano vsati à tale affare, & portando le fioure à guisa di lauoratori, essi sen'andono dirittamente alla corte, & quando furono dinanzi al palagio del Re, essi cominciarono à fare rumore, quasi come che l'uno uolesse uccidere l'altro, gli scudieri uennero in quella parte, & chiamando ciascuno lo Re infino alquale era già ito il rumore, egli gli fece chiamare dinanzi à se. Allhora gli pastori incominciarono à gridare & accusarsi l'un l'altro, vno delli scudieri com-

mandò che l'uno proponesse la sua questione, & l'altro respondesse, quando il primo proposto hauesse senza rumore, l'uno cominciò à proporre la sua questione, & ridendo lo Re alle sue parole, & essendo tutto intento ad ascoltare la sua ragione, l'altro alzò la sicura & ferillo si duramente nella testa ch'egli lo gittò à terra della Sedia tutto smarrito, & lascio la sicura nella piaga, allhora si fuggirono ambedui, & quelli che erano intorno al Re lo leuaronno di terra quasi morto, gli scudieri corsero dietro alli homicidiali & preserli, il popolo trasse in quella parte facendo grande rumore & merauigliandosi che cio potesse essere, Tanaquil essendo nel mezzo del rumore, comandò che le porte del palagio fusseno serrate, & fece cacciare fuori tutta la gente, allhora spontaneamente fece recare tutto cio che era bisogno per legare la ferita, & medicarla, quasi come se ella hauesse speranza ch'egli deuesse guarire, & prese anchora altro consiglio se speranza la fallisse, ella fece tantosto venire Tullio à se, & mostrògli lo Re, ilquale era piu presso alla morte che alla vita, & poi prese Tullio per la mano dritta & pregollo humilmente che deuesse uendicare la morte del suocero suo Tullio, disse ella, se tu sei prudente huomo lo Reame è tuo, & non già di coloro che per altrui inuano hanno fatto far l'homicidio prendi cuor & ardimento, & seguita, gli Dei, liquali per addietro significarono che tu doueui venire à grande honore. Questo fu quando sparsono la fiamma diuina intorno alla tua testa, hora si ti rinoua quella fiamma celestiale, hora ti sueglia & sappia che noi medesimi fummo forestieri, & non dimeno habbiamo hauuto la signoria, pensa & estima che tu se, non già donde tu fosti nato, & se il tuo consiglio è smarrito per lo fatto, loquale è stato tanto subito, seguita il mio, in tanto si leuò il rumore, & il grido del popolo si grādè, che quasi spezzauano le porte del palagio. Tanaquil la Reina si fece ad una altra finestra verso la piazza & parlò al popolo. Signori, disse ella siati di buono animo, lo Re fu smarrito per lo subito colpo, la ferita non è mortale, egli è tornato in se & noi

& noi habbiamo raschiato il sangue, & regardata la ferita non vi è ponto di pericolo, & vederete lo re sano & gagliardo in brisue termino, egli vi comanda che voi siate vbedienti à Tullio suo genero, & gli terra corte & rendera ragione à quelli che la dimandaranno, & fara tutti gli altri vfficii che s'appertengono al re. Allhora vscite Tullio parato & coronato, come re con gli suoi scudieri monto nella regale sedia, & di alcuna causa delibero, & di alcuna ne sostenne dicendo ch'egli ne voleua parlare col re, & così per alquanti giorni essendo lo re trappaffato, fu la sua morte celata & in tanto Tullio per similitudine d'altrui vfficio s'asforzo di amici & di beneuole, allhora da prima fu apertamente saputa la morte del re, & p lui fu fatto grã de corotto & granlamento.

Come Tullio Seruio fu il sesto Re di Roma & fece l'estimo. Cap. XXVI.

Seruio il quale era bene fornito & afforzato di amici regno primamete per volunta di padri & senza comandamento del popolo, gli figliuoli del re Anco quando videro che lo re viueua & che Tullio haueua tanta forza & tanti amici se partirono da Roma, & andaronsene in esilio ad vna citta chiamata Suella Pomeria. Seruio Tullio governò & afforzossi da ogni parte in secreto & in aperto, & dubitando che gli figliuoli del re Tarquinio non hauessero verso lui tal cuore, quale gli figliuoli del re Anco haueano hauuto verso Tarquinio diede à loro per moglie due sue figliuole. l'uno hebbe nome Lucio & l'altro Arunte, ma egli gia per consiglio d'huomo nõ potesfin fare il suo destino, che la inuidia della signoria non gli facesse contrario & disturbameto, etiamdio dentro del suo palaggio. Allhora si cominciò la guerra di Veienti & delli altri Thoscani, pero che gia erano compiute le tregue. In quella guerra mostrò Tullio la sua virtù, & la sua bonta, & hebbe grãde vittoria di suoi nimici, si che vgoalmente si fece amare così dal popolo, come da padri. Allhora poi dirizzo l'animo suo ad opera di pace, & così come Numa fu capo & incominciatore di tutti gli sacrificij, & di tutte le co

se diuine, così dicefi che Tullio ordinò le discretioni & le differenze dell'ordine, & delle dignita del popolo di Roma, egli ordinò il censo così che molto fu utile allo futuro imperio, cio fu che ciascuno pagasse à bisogni della guerra & della pace secondo le sue ricchezze, & non gia per ciascuna resta d'huomo coranto, si come si faceua primeramente & diuise il popolo in centurie secondo il censo, & quelli che haueuano il valente di cento mila denari, ordinò ottanta Centurie, quaranta d'huomini vecchi, & quaranta di gioueni, & tutti furono chiamati prima Centurioni, gli vecchi per guardare la citta, gli gioueni per fare guerra alli nimici, & à tutti costoro comandò che fussero armati d'elmi & di scudi, & di arnesi & panciere di rame, & queste arme erano per defendere il corpo, & ch'elli hauessero lance & spada per assalire gli nimici, & à questi ordini aggiunse due Centurie tra carradori & fabbri & di maestri da far & disfar case, & che senza arme seruisseno pentèpo di guerra, & che portassero dietro allo essercito maganelle & altri ingeni, & così fu fatto. La seconda compagnia fu di quelli che haueuano meno di cento mila denari infino à settantacinque mila denari, & di questa ne furono scritte venti Centurie di vecchi et di gioueni. A costoro fu comandato che hauessero vnna targa in luogo di scudo, et tutte l'altre arme, si come quelli della compagnia prima saluo la panciera. La terza fu di quelli, che haueuano cinquãta mila denari, et hebbono venti Centurie, si come nella seconda per quella medesima differẽtia di vecchi, et di gioueni, ne di armature mutò cosa alcuna, saluo che nõ hebbero schiapieri. Nella quarta compagnia furono mille venticinque Centurie di quelli che haueuano venticinque mila denari, questi nõ hebbero alcune arme se non lancia et dardo. La quinta compagnia fu del popolo minuto, et fu trenta Centurie, et non portauano altre arme che rombole et pietre da gittare. A questa compagnia aggiunse egli tre Centurie di coronatori, et di trombatori. questa vltima compagnia fu di quelli che haueuano vndeci migliaia di denari. Vna

altra centuria fu fatta in questo medesimo censo franca di fatti d'arme. Et quando egli hebbi così ordinati gli suoi pedoni, ordinò dodici Centurie di caualieri di più nobili della città, & fece sei altre Centurie, & aggiunse alle tre che ordinò Romulo sotto il nome medesimo ch'esse haueuano innanzi, & fece donare à ciascuno dieci mila denari di quelli del commune per comprare cauali, & furono alloro assignate donne vedoue, lequali faceuano le spese à cauali, & che pagassero ciascuno anno duo mila denari, & tutto questo carico mise sopra gli ricchi, & alleggerì gli poveri, & allhora honorò ciascuno secondo lo stato suo, & ordinò gradi oue il popolo sedesse ciascuno secondo sua dignità, & à ciascuno aggiunse autorità di dare la sua voce à colui che douesse essere eletto ad alcuno ufficio secondo ch'egli era di migliore & di maggior prezzo, non senza differenza comunamente, si come Romulo haueua ordinato, & si come gl'altri re gli haueuano offeruati doppo lui, anzi volle che tutta la forza & l'autorità fusse verso gli huomini valenti, pero che gli caualieri furono gli primi chiamati, puoì appresso le ottanta Centurie delle prime compagnie di pedoni, & s'elli si scordassero, laqual cosa rare volte auiene, che quelli della seconda compagnia fussero chiamati, & appena mai scesero à tanto che quelli di più basso affare fussero dimandati, niuno si debbe meravigliare se il numero delle trenta cinque compagnie che sono hora, non s'accordano alle Centurie che Tullio haueua fatto & ordinato.

C Come Tullio Seruio accrebbe Roma, & maritò le figliuole alli figliuoli del Re Tarquinio Prisco.
Capitolo. XXVII.

Quando egli hebbe compiuto il suo censo, & ordinato le sue compagnie. Egli comandò sotto pena della testa, che tutti gli cittadini fussero la seguente mattina nella piazza di campo Martio

à pie & à cavallo ciascuno con le sue compagnie, & quando elli furono tutti schierati & apparecchiati, egli fece sacrificio d'uno porco, & d'una pecora & di tre tori per purgare lo suo essercito, & questa fu la fine del censo, nel quale furono annumerati ottanta mila cittadini di Roma. Vno autore antiquo nominato Fabio pittore aggiunse à questo, che questo numero fu pur solamente di quelli che potesseno portar arme, anchora accrebbe la città per quella grã de moltitudine, & aggiunse due monti, cio è Quirinale & Viminale, poi accrebbe il luogo che fu chiamato Esquilie, & quiui habito, accioche il luogo ne fusse più honorato, & accierchiollo di mura & di fosso, & allargò la città dentro la piazza vora ch'era dentro dalle mura di Roma, laqual piazza se chiamo Pomerio, & così se chiama la piazza di fuori Postmenio, questo è vno luogo intorno al muro della città, il qual gli Thosciani già quando voleuano fondare la città lo consecrauano con iugurii infra certi termini accio che dalla parte dentro della città gli edifici non fussero congiunti con le mura della città, si come al presente comunamente si congiungono, & accio che di fuori qualche parte di terra non venisse usata, questo spazio, il qual non era lecito che fusse coltiuato, ne habitato, non tanto perche quella parte fusse doppo il muro che quella che fusse dentro. Gli Romani il chiamaroao Pomerio, & sempre quando se accresceua la città, se designauano questi spatii, & tanto quanto durauano le mura. Et quando hebbe così la città sua accresciuta et fornita di tutte le cose appartenenti à pace et à guerra, egli s'ingegnò di accrescere l'omperio per consiglio et per virtù et honorare la città di alcuna nobilita. In quel tempo fu vno tempio di Diana nella città di Epheso, de grande nobilita et fama, et si come si dice, quel tempio haueuano fatto comunamente tutte le città di Asia. Seruio cominciò fortemente à laudar questo tempio alli principi, et alli baroni di Latini, con liquali egli spontaneamente prese amicitia et familiarita, et tanto parlò alloro del bisogno, ch'elli s'accor-

darono à fare vno tempio à Diana in Roma, il quale fuffe comune al popolo di Roma, et à Latini. Questa fu quali vna confessione che Roma fuffe capo d'Imperio et di tutto'l paese, et di che tante volte haueuano gli Latini lasciato per certo spazio la contentione, perche speffe volte l'haueuano prouata, & male n'era loro auenuto ad vno di Sabini auenne vna ventura, per laqual gli parue deure racquistare l'omperio, pero ch'egli nacquevna vacca metauigliosamente grande & bella, le corna dellaquale stenero appiccate nel tempio di Diana per molte età in memoria del miracolo, la cosa fu tenuta in luogo di miracolo si come ella fu, & gl'indouini dissero che quella citta sarebbe capodell'omperio, gli cui cittadini sacrificaffero quella vacca nel tempio di Diana. Il sacerdote del tempio haueua saputo lo bisogno, & il prudente huomo, di cui era la vacca, la menò à Roma come venne il di di sacrificare, la tolse & missela denanzi all'altare di Diana, quando il sacerdote hebbe veduta la vacca si smisuratamente grande, tà tosto gli souenne delle parole che lo Indouino haueua detto. Allhora parlò il prudente huomo, come disse egli tu forestieri voi sacrificare contra il modo della ragione del sacrificio inuazi che tu habbi te man lauare? Va, disse egli al Teuero che corre quiui di sotto in quella valle, & lauare le mani accio che il tuo sacrificio non sia cōgaminato, il Sabino temeite per le parole del sacerdote, pero che molto era desideroso che tutte le cose fussero fatte à punto & per ordine si ch'elle respondessero à quelle che haueua detto l'indouino, egli scese ratto al Teuero, & in tanto lo Romano sacrificio la vacca à Diana. Questa cosa fu molto grata al Re, & à tutta la citta, quantunque Seruio haueffe preso già lungo tempo la signoria, pur alcuna volta haueua vdito dire à Tarquinio il piu giovane, che egli regnaua senza il commandamento del popolo, primamente acontento la volonta del popolo dipartendo tra loro la terra, & gli campi che essi haueuano tolti alli nimici. Doppo questo si fido ran-

to di loro, ch'egli fu arditto di dimandar al popolo se egli no il voleuano & commandauano ch'egli regnasse, & fu dichiarato Re con grande concordia & cō maggior consentimento di tutto'l popolo che alcuno Re che fusse stato innanzi allui. Et già per questo non manco la speranza à Tarquinio di cercare la signoria, anzi cominciò troppo piu biasimare la signoria del re à padri, & abominarlo per cagione che bene s'era aueduto che l'haueua dipartito gli campi al popolo minuto contra la volonta di padri, egli era giouene & di fiero animo, & arditto, & haueua vna rea femina per moglie nominata Tullia, laquale tutto'l di lo accedeua, & sospingeva à mal fare. Veramente non che d'altroue, ma del sangue di Re di Roma vcl' essemplio di Tragedia, accio che per la muida di Regi il popolo di Roma venisse piu tosto à liberta che quello fusse l'ultimo Re che per crudele maleficio haueffe acquistato la signoria, si dubitasse questo Lucio Tarquinio fu figliuolo ò nepote del primo Tarquinio, ma gli piu s'accordano che'l fu figliuolo, egli hebbe vno fratello che fu chiamato Arunte Tarquinio, il quale fu di natura dolce & humani. A questi dui fratelli si come detto habbiamo di sopra: furono maritate le due figliuole del Re Tullio, liquali furono molto di variata natura, & di variati costumi. Egli auenne così per ventura, che la maluagia fu maritata ad Arunte, & la minore che era tanto humile, & di buono aere, era moglie di Lucio. Et lo credo che questo fusse la ventura del popolo di Roma che duo maluagi & crudeli animi non fussero congiunti per maritaggio, accio che Seruio regnasse piu lungamente per confirmare & per emendare gli costumi del popolo di Roma. Tullia se angosciaua ferocemente col suo marito, ch'egli non era presuntuoso ne arditto, & ella con tutto il suo cuore amaua l'altro Tarquinio, & costui laudaua & diceua, ch'egli era forte & prudente huomo è vero figliuolo del re, & così dispreggiava la sua sorella c'haueua marito di sì grande affare, & el

de la tierra lo que se a
 ayuntamiento de Madrid
 que lo dio a
 Carlos arribas

la non haueua ne cuore ne ardimeto, & in brieue tempo gli duo maluagi s'aggiunsero insieme, si com'egli souente adiuene, che'l male al male s'aggiunge.

CDella morte del re Tullio. C. XXVIII.

L cominciamto di tutto il male venne dalla femina, si come spesso volte intruene quando ella si fu vsata di parlare in secreto col marito della forella, ella non si retenea di dirli tutto'l male & tutto il vituperio, ch'ella poteua del suo marito al fratello, & così della sua forella al marito, & che meglio sarebbe ch'ella fusse vedoua, & egli senza moglie, che essere si male maritata & s'ella hauesse tale marito quato ella farebbe degna, ella & egli terrebbe i picciolo termino quello tene il suo padre. A questo pessimo consiglio leggeriamente s'accordò Lucio, & conciosia cola che in poco tempo Tullia moglie di Arunte, & Lucio Tarquinio marito di Tullia minore ordinarono, & diero modo che Arunte fratello di Lucio & marito di Tullia, & che Tullia minore moglie di Lucio, & forella di Tullia vn' hora della notte morirono, essendo il marito homicidiale della sua donna con volonta della forella di lei, & la moglie homicidiaria del suo marito con volonta del fratello di lui, & quando Lucio Tarquinio & Tullia cognati hebbero rotto questi maritaggi elli s'aggiunsero insieme in atto di matrimonio ouero di maritaggio, non che Seruio lo consentisse, ma non lo vietò. Et quando elli furono congiunti allhora comincio la mala femina ad abominare lo padre & dispreggiarlo con la sua vecchiezza al marito, per uo che per l'uno fallo era in chiamata, & inanimata a fare l'altro, è non lasciava posare ne stare il suo marito ne notte ne giorno ch'ello non la confortasse & hauesse l'homicidio nella mente. non ho punto fallito marito diceua Tullia, col quale io uieua quietamente in seruitu, ma io ho fallito barone che se credeua essere degno di regnare, & così si recordaual che egli fu figliuolo del re Tarquinio, & che maggiormente uoleste habere a se la signoria che la speranza. Se tu se colui, à cui io me credeua esser maritata, io ti chiamaro marito & re, & se non da tanto, & di tale preg-

gio, lo grade homicidio che noi habbiamo fatto di tuo fratello, & di mia forella, l'habbiamo fatto senza uataggiarsi in alcuna cosa, & senza profitto, perche non prenditu cuore & ardimto, non ti bisogna niente cercare lo reame partendoti da Corintho, o da Tarquinio si come per addietro à tuo padre, & andare in strana contrada per acquistar signoria. Gli primi dii & quelli del tuo paese, & lo real sangue, & lo real regno che tu hai detto al tuo albergo, & il nome di Tarquinio te chiamano & sanoti re, & se il cuor ti falla à questa impresa, perche ingannitu il popolo, perche ti fai chiamare figliuolo del re, partiti di quinci, & uatene à Tarquinio, & torna à Corinthio alla schiata di tuoi antiqui, pero che tu risomigli meglio tuo fratello & mio marito, il qual habbiamo fatto morire che tuo padre & per queste parole & per altre la disleale femina pigra & stimolaua il marito, & mai non cessò di tempestare. Tanaquil, disse ella, hebbe tanto di cuore che ella dono al marito la signoria, & poi continuamente appresso lo dono à suo genero, & mio padre, & io che sono figliuola di re, non potro persuader lo mio marito ad hauere signoria. Tarquinio infiamato delle rampogne della moglie prese à ragionare, & à praticare con gli huomini gioueni, & principalmente con gli padri della gente forestiera, liquali il suo padre haueua honorati & posti in dignita, & pregauali che souenisseno lui del buono fatto di suo padre, & ch'egli uere desseno alcuno merito, alli gioueni huomini prometteua del suo, & faccua à loro grande promesse sempre biasimando il re, & così facendo era preggiato & amato da molti huomini, quando gli parue che fusse tempo di compire la bisogna ch'egli haueua ordinato, egli entro nel palaggio con grande compagnia di huomini d'arme. Essendo tutti spauentati quelli della corte, egli ascese nella sedia del re, & commandò al banditore ch'egli facesse venire gli padri al Re Tarquinio, elli vi vennero tantosto, alquanti perche furono presti & apparecchiati al fatto, gli altri per paura di non essere tenuti traditori s'elli non uenisseno per lo commandamento del re, perche duramente era non smarriti

no smarriti per la nouita, & credertero che Serulo Re fusse morto. A lhora parlo Tarquinio & disse, che Serulo era stato seruo & nato di serua doppo la morte di suo padre che fu morto per tradimento non gia per interregio come è stata cosa costumata, ne per voce di popolo, ne per autorita de padri, ma per voce di femina ha hauuto la signoria, & appropriatala se lha, & così disse egli fu nato Tullio, & così fu fatto Re, & continuamente è stato fauoreuole agli huomini di basso, & di vile affare, onde egli hebbe il suo nascimento, & contrario a gli huomini gentili. Egli tolse gli campi & dipartilli tra gli piu uili huomini di tutta la citta, & tutti gli inarichi, & le grauezze le quali altre volte erano comuni à tutto il popolo ha tornato sopra gentilhuomini, & così ordino il censo per far cognoscere le ricchezze de gentili huomini, & per fare odiare gli ricchi dalli pouer, & per donar à pouer gli beni de ricchi tutte le volte che egli uollesse. A queste parole soprauene Seruio, & quando intese la nouella, & che egli fu al intrare del palaggio, egli incomincio à gridare ad alta voce, Chi è questo Tarquinio, disse, & che ardimiento hai tu d'excitare gli padri ad corte me uiuente, ò di sedere nella mia sedia? Tarquinio gli respose superbamente; Io sedo nella sedia di mio padre, & molto piu degnamente che tu, che sei seruo & figliuolo di serua, & assai tempo te hai gabato di me. A lhora la grida delli fauoregiatori si udiua dell'una parte, & dell'altra, il popolo traheua i qñla pte, & pareua loro, che qñlo che uinceffe deuesse essere Re. A lhora si leuo Tarqnio, pche gli era bisogno, & pch'era troppo piu giouene & piu forte che Tullio, & abbraccio lo nel mezzo & leuololo in alto & gittollo giu p la scala, & tornò à corte ad raunare il senato. Gli studieati & gli compagni del Re si fuggirono il Re si leuo tutto smarrito, & ritornando alla sua casa con la sua compagnia, & giuuenuto al luogo che si chiamaua la Ruga di Cipri, & quelli che Tarquinio gli haueua mandato dietro quiui lo giunsero & occisero, & credesi che fusse morto per con-

sorto della sua figliuola, dellaquale se crede ogni crudelta, questo è cosa certa ch'ella venne à corte sedendo in vna carretta & vnqua non hebbe ingiuria della turba delli huomini, & fu la prima, che chiamo il marito Re. Tarquinio gli comando ch'ella se partisse da quel tumulto & andassene, quando quella venne à ritornare & fu uenuta à capo della Ruga di Cipri, il carratiere resto tutto smarrito, & monstrollò il corpo del padre, che quini giaceua tutto tagliato. Cosa crudele & fuora de ogni humanita, fece la maluagia, si come si dice in memoria del fatto, & anchora è il luogo chiamato la Ruga scelerata, pero che ella fece à piedi di cauali che menauano la carretta in su che era calpistrare il corpo del padre, & passarui suso la carretta & così se torno bagnata & infanguinata, del sangue di suo padre.

¶ Come Tarquinio superbo fu il settimo Re di Roma. Cap. XXIX.

Seruio, regno quaranta quattro anni in tale maniera che ciascuno buono & misurato Re hauerebbe assai che fare di rassomigliarli, & questa cosa anchora gli ritorno à grande gloria, che doppo lui non regno alcuno Re. Alquanti autori vogliono dire che egli uolea rifiutare la signoria, laquale egli prese temperatamente & concordemente, ma egli fu subito morto prima che l'adimpisse quello ch'egli hauea in pensiero. A lhora incomincio Tarquinio à regnare, ilquale fu chiamato per soprano me superbo, pero ch'egli contradisse ch'el suo focero non fusse sepolito dicendo che Romulo non hebbe punto de sepultura & anche occise tutti gli padri, che egli credete che haueseno dato fauore à Tullio, poi appresso pensando che egli haueua preso maluagiamente la signoria, & che similmente gli potrebbe essere tolta, come egli l'hauea tolta ad altri, tenne continuamente intorno à se grande compagnia di gente armata, perche teneua la signoria per forza, si come quello che non regnaua per commandamento del popolo, ne per autorita de padri, & pero niuna speranza hauendo nell'amore de cittadini, si prouide di man-

gato
di
y
no
te

tenere il suo reame per paura, & per fare paura molti, comincio à cognoscere delle cose capitali, & quando trouaua alcuno in colpa, egli condannaua per se medesimo senza consiglio, & per questa ragione poteua egli uccidere, & sbandire & condannare in moneta, non pur solamente quelli di cui egli haueua alcuno sospetto o quelli, che odiua, ma anchora di quelli che non hauea speranza altro che di preda, & per questo modo diminuì il numero de' padri, & puoseli in cuore de non eleggere piu veruno padre, accio che per lo piccio lo numero fussero meno pregiati, & che meno ne disdegnasseno s'egli niente desiderasse per loro, pero che si come si dice egli fu il primo de regi, che ruppe gli costumi di dimandare consiglio, al senato in tutte le cose, & gouernare gli bisognosi della republica per proprii consiglieri, & fece guerra & triegua, & pace & compagnia, si come gli piacque, & ruppe senza volonta del popolo & del senato, & prese amistade specialmente co' gli Latini, accio che per forza di gente sbrestiera, egli fusse piu forte tra suoi cittadini, & anchora se imparento co' loro, per che diede la sua figliuola ad vno gentilhuomo Thoscano, il qual hebbe nome Ottauolo Mamilio ch' fu maggior huò di Latini, se a la fama se dee credere, si dice ch' egli hebbe origine da Vltisse & da Circe dea, & per questo parèdo acquisto molti parenti & molti amici. Egli hauea gia grande autorita tra gli prencipi Latini, & quando esrechiese vn certo di che elli se raunassero nel tepio de Ferentina, percio che voleua parlare con loro di commune bisogno, accio disse egli. Quelli vi se raunarono si come egli hauea comandato egli medesimo vi fu il giorno, ma tardo infino al tardi doppo vespero, & quel giorno parlarono gli Latini insieme di molte cose in diuersi modi. Turno Herdonio: il quale era da Arizia parlo fieramente contra Tarquinio assente, uò è dice egli merauiglia s' egli è chiamato superbo per sopranoime in Roma, pero che così lo chiama gia gli piu. Adimandate voi maggior superbia de questa? Non vedete voi si come egli si gabba di tutti gli Latini che

ci ha fatto qui raunar da nostri alberghi, & aspettare tutto lo di, & egli ch' ci ha richieste non è venuto. Senza fallo egli proua la nostra patientia, & vuole somettere al suo giogo, se noi il soffiremo. Chi non hauea direbbe che egli va cercando signoria sopra gli Latini. Se gli Romani gli hanno data sopra loro, buono per loro, quantunque che non glie l'hanno data anzi la acquistata per tradimento, & per homicidio, concediamoli noi Latini similmente signoria sopra noi non la leueremo noi similmente concedere ad vno forestieri, poi che gli suoi medesimi sene sono repenti, pero ch' molti u' ha fatto uccidere, & molti u' ha sbanditi, & a molti ha tolto gli loro beni, & che speranza di buono haure si puore in lui? Poi disse à Latini, se voi me volete credere, ciascuno se n' anderà al suo albergo, & piu nõ riguardara la giornata, quella guardi colui, che la comando, & mentre che Turno parlaua in Tal modo. Tarquinio vi soprauenne, quello à tanto fece fine alle sue parole, & tutto'l consiglio si torno verso Tarquinio per lui salutare. Et egli comando che elli tenessero silenzio, & vno de suoi amici gli ricordo, ch' egli se esculasse di rio che egli era venuto si tardo, disse egli. Io ho disparita & apacificata vna questioe tra il padre & il figliuolo, & per accordarli io ho dimorato tanto, & per questa ragione hauemo perduuto questa giornata, domatina intendemo lo bisogno, Turno si come si dice, non si pote tenere di questa cosa, & disse, nel mondo non è piu breue questione, che tra padre, & figliuolo, & che in poche parole si puo finire, ma poi che il figliuolo nõ obedisse al padre, male gli ne coglierà: Turno dicendo queste parole contra lo Re de Romani se parte dal consiglio, di che Tarquinio sdegnò troppo piu che nõ parue, & tantosto penso di donar morte à Turno, & ordino per mettere quella paura alli Latini, come egli haueua misto à Romani, & perche egli non pote comandare chel fusse morto in paese, il fece egli à torto morire per vna falsa questione che gli fu apposta. Egli fece corrompere per moneta vno seruo di Turno, per alcuno

*Quanto esempio
di
vna
republica
che non
hauea
consiglio*

*Loquimur
de rebus ad hoc quod
est in re*

de suoi nimici, che gli lasciasse celataméte portare & riporre dréto allo albergo del suo signore grande abundantia di lance & di spade, quando cio fu fatto quella notte Tarquinio vn poco inanzi di, fece ad se venire tutti gli prencipi de Latini quasi come smarito per quella nouita. Signori, disse egli, il dimoro che io feci hieri al venire à consiglio auenne quasi come per prouidenza de gli Dii, & fu uile à voi, & à me, pero che à me è stato fatto intendere che Turno uoleua uccidere me & gli prencipi de Latini, & harebbeui allalito nel consiglio, se non fusse che elli non haueua proueduto quel di voi prima douesse uccidere, & pero parlò hieri si fieramente contra me, & per lo mio dimoro gli manto la speranza, se questo è uero, io non dubito ch'egli verrà domattina bene per tempo al consiglio armato, & guardato con sua aspra gente, & emi stato detto ch'egli ha raunato nel suo albergo grande quantità de lance & di spade, & de questo se puo tosto sapere il uero; di che vi prego che vegnate meco insino alla casa de Turno. La cosa era suspiciosa per lo ferocore di Turno, & per le parole che detto haueua in consiglio per lo dimoro di Tarquinio, & che per quella cagione poteua essere rimasto, elli accompagnaro il Re con assai inchineuoli animi à credere le bugie. Ma se elli non trouasseno le spade tutto estimarebbero cose uane. Et quando furono la uenuti le guardie furono intorno à Turno, il quale s'era svegliato elli preseno la sua famiglia, laquale per amore del loro signore lo uoleano per forza defendere. Quando le spade che erano la dentro nascoste furono recate da tutte le parti. Allhora parue che la cosa fusse chiara & aperta, & allhora fu preso Turno, & incatenato. Allhora fece il Re appellare el consiglio de Latini con grande furore, & con grande rumore, & quando hebbero vedute le spade elli comprendo si grande odio verso Turno che senza intendere la sua ragione fu condannato à morte, & annegato in acqua sotto ad vno canicho di pietre, allhora co' uoce sua ue Tarquinio hebbe gli Latini à consiglio,

& molto gli laudo della uendetta presero sopra Turno che si palefamente lo haueua uoluto uccidere. Doppo questo patto à loro in questo modo, lo potrete, disse egli ragioneuolmente dire, che essendo tutti gli Latini siano stati della città di Alba, ch'elli sono tenuti à que patri, per liquali Tulio per addietro aggiunse allo imperio di Roma Alba con tutto il suo territorio. ma el mi pare il meglio, che per comune utilità di tutti, questi patti siano renouati, che gli Latini siano participi della buona uentura, & del populo di Roma, che continua méte soffriu o di aspettare la destructione de cittadini, guasti di uille & di capi, si come elli soffersero prima nel tempo del Re Anco. Poi appresso al tempo de mio padre, poi al tempo di Seruio, gli Latini leggermente s'accordarono alla uolontà del Re, benché il patto fusse migliore p gli Romani, che per loro, ma parue che gli prencipi de Latini fussero di vna uolontà col Re, & ciascuno dubitaua di contradire alla uolontà di Tarquinio per la morte di Turno, & così fu renouellato il patto, & per ql patto fu comandato à gioueni Latini, che ql di si deuesseno raunare armati al tempio di Ferentina. Et quando elli furono quivi raunati tutti gli popoli de Latini, accio che elli non hauesino proprio capitano, ne signoria per loro; ne proprie insegne, egli mescolo insieme li manipuli de Latini con gli Romani, & fece di duo vno, & di vno duo, & quando gli hebbe così addoppiati egli uimise Ceturione, & si come egli era ingiusto per lo tempo di pace, così similmente fu elli disleale & reo in far guerra, egli mosse prima guerra à Volsci, laqual duro poi piu de ducento anni, & prese vna città per forza chiamata Sueffe Pometia, & della preda che guadagnarono in quella città, laqual egli fece tutta uendette. ne rauno duo milia libbre d'oro, & d'argento, le ql egli pose i saluo p farne vn tempio i capidoglio à Giooue, si grade & nobile come s'apparteneua allo Iddio de gli Dii & de gli huoi alla maestà del populo di Roma & del Re de Romani, alla grandezza del luogo si come egli se hauea posto in cuore. La guerra fu piu lenta & piu lunga, che non se cre-

dette però che hauendo egli assalito vna città vicina ch'era chiamata Gabina, & iui far nò potendo p forza, ne porui assedio, priocane gli Gabini nel cacciaron addre ro: si puose in cuore, non gla con arte Romana, che cio non era loro costume, ma con fraude & tradimeto assalirgli. però in fingendosi egli d'esser intento à far le fondamenta del tempio, & l'altre opere della città, & parendo che hauesse in tutto lasciato la guerra. Sesto il minore di tre suoi figliuoli per inganno si fuggi alli nimici, si come primieramente haueua trattato celatamente col padre & incominciò duramente à lamentare della crudelta del padre. Signori, disse egli, mio padre è si fuori di ogni pietà che egli ha riuoltato la sua malugiata & la sua crudeltade verso è suoi figliuoli, & così gli odia, come egli fa gli altri, & così gli vuole abbassare, come gli ha fatto gli padri, accio che non ne rimanga alcuno che sia herede del regno, appena viuo gli son scampato dalle mani, & non credo essere al sicuro in parte alcuna, se non nella forza de suoi nimici, & accio che voi non siate inganati, sappiate ch'egli non ha lasciata la guerra, si còe egli se s'inginge, ma egli guarda suo punto per assalirli subitamente, quando voi meno ne prenderete guardia. Et se voi non volete, disse egli hauere pietà di me, io andaro tanto cercando per tutti gli Latini & per gli Volci, & p gli Hernici, che io trouaro qualcuno che voglia & sappia defendere & guarentare il figliuolo alla crudelta del padre. Trouaro qualcuno che vorra prendere l'arme contra la smisurata superbia del Re, & contra il fero popolo Romano. Quando egli hebbe così parlato con fero semblante, & pieno di ira, & parue ch'egli se ne volesse partire se gli Gabini non lo riceuessero benignamente. Non ti marauigliare disse quelli, se tuo padre è tale contra gli suoi figliuoli come egli è contra gli suoi cittadini, & contra gli suoi amici, che al dirieto sarà egli crudele contra se medesimo, se l'altre cose le macarano, ouero s'egli nò potrà vfare la sua crudelta della tua venuta tutti siamo lieti, & habbiamo speranza che in piccolo termi-

ne per lo tuo consiglio la guerra si tornerà dalle nostre parti sotto le mura della città di Roma. Dallhora inanzi lo chiamarono al loro consiglio, & egli accordandosi nell'altre cose con gli vecchi Gabini, le quali essi meglio sapeuano di lui, & ch'egli voleua esser autore della guerra, & in questa si mostro egli molto prudente & sollecito, perciò, ch' cognosceua il potere dell'uno popolo & dell'altro, si come egli deueua & sapeua che gli Romani odiavano il Re p la sua supbia, laqual gli suoi figliuoli medesimi non possono sostenere. Et cò fortando in qsto modo à poco à poco gli Gabini di ribellarse, & ch'egli era còtinuamente apparecchiato ad correre sopra del territorio de Romani, & à pigliare pda insieme con gli giouani battaglieri de Gabini, & di di in di hauendo piu fede in lui per gli suoi derti & fatti che tutti erano affectionati d'ingegno, & d'inganno alla fine lo feceno maestro & capitano della guerra. Allhora incomincio ad guerreggiare aspramente & combattere con gli Romani per picciole battaglie, nellequal gli Gabini spesse volte ne hebbero vittoria tanto che tutti gradi & piccioli diceuano che gli Dei haueano mandato à loro tal capitano, tanto se affannò & traugliò per loro, & tanto si mostro di bono aere verso tutti, dipartendo largamente la preda che egli haueua guadagnato, che merauogliosamente era amato da tutti, tanto che il padre non era piu potente à Roma che egli à Gabina.

¶ Come lo Re Tarquinio prese per inganno la città di Gabina, & fece il tempio di Giove, & Tarpeia & altri nobili edificii. Cap. XXX.

Quando egli si senti afforzato da tutte le parti, per intendere à fare qualche cosa egli volesse mandò vno messo à Roma à suo padre ch'egli gli mandasse à dire quello chel deuesse fare, perciò che egli haueua il potere di fare di Gabina la sua volontà, il padre non rispose à bocca al messo perciò che egli non si fidò di lui. Lo Re intrò in vno cortite drieto al suo albergo, quasi come egli andasse pensando la risposta,

& il messo andò doppo lui. il Re teneua vno bastone in mano, col quale egli spezzò & percossè & abbate alla terra le più alte teste di papaueri, che erano nel cortile, & andaua tutto quero senza dire niuente. Il messo inuitro di dimandare la risposta, & dell'aspettare, si torse à Gabina senza più stare, & racconto à Sesto cio che egli haueua detto al suo padre, & quello che egli haueua veduto. Et che ei non haueua voluto rispondere, o per ira, o per odio, o per superbia. Sesto ilquale era merauiglioso, & risomigliaua bene lo padre, intese sottilmente, & cognobbe allhora la sua volonta, & la sua intentione per le parole che il messo gli haueua dette. Allhora incomincio à trouare cagione vane contra gli prencipi de Gabini, & accusarli falsamente di diuersi falli, oue egli non haueuano colpa, & infamarli al popolo minuto, & così ne condanno molti à morte, & molti ne fece uccidere in aperto, alquanti, in cui non pote trouare cagione assai manifesta, fece uccidere celatamente, alquanti sene fuggirono & furono sbanditi & gli beni con quelli de morti, come quelli delli sbanditi furo dipartiti al popolo minuto, & così per la uilitade che essi ne haueuano, & per la ghiottonia della preda, non se auedeano del danno del commune, & della destruttione della città insino che Sesto gli hebbe si spogliati di consiglio, & di autorita, che egli diede al padre senza consiglio, & senza contradittione la città. Quando Tarquinio hebbe in tale maniera preso la città. Egli fece pace con gli Etruri, & renouò la lega con gli Etruri, poi si dirizzo à bisogni della città, tra liquali fu il principale di fare il tempio di Giove nel monte Tarpeio per lassare memoria della sua signoria doppo se, accio ch'huomo sapesse che Tarquinio suo padre l'haueua voluto fare. & Tarquinio il figliuolo il compiete, & accio che il monte fusse tutto spacciato di tutte altre regioni, & hufse tutto edificato à Giove, & al suo tempio, egli ne volle leuare tutti gli altri tempj, pero che alquanti vene haueua che quini erano sacriati & edificati dal Re Tarquinio quando combattete con Romulo.

Nel cominciamento di questa opera gli Dii si come si dice volleno apertamente significare, & dimonstrare la grandezza del imperio di Roma, pero che dicendo gl'indouini che secondo gli Augurii dell' ucelli tutti gli Dii che erano iul si uoleano partire per fare piazza à Giove. Lo dio Termine solamente non si uoleua partire, & questo augurio fecero gli indouini in grado & disposto I tal modo, che come il Termine non si uolea quindi mutar, così lo Imperio, & la signoria sarebbe ferma in perpetuo, & giamai non si mouerebbe di suo luogo. Doppo questo augurio auenne vn'altra merauiglia, laquale significò la grandezza dello imperio, che quando essi cominciarono à cauate il fondamento del tempio, essi trouarono vna testa d'huomo con la faccia integra, laquale cosa significò manifestamete senza dubbio nessuno, che quini deue essere tutto il capo dello imperio, & di tutto il mondo, & così lo affimarono tutti gli indouini, li quali erano in Roma, che gli Romani haueuano fatto venire di Toscana per dimandar consiglio di questa cosa. Molto fu lo Re pensoso per le spese, che se conueniano alla opa percio che la moneta ch'egli haueua raunata della preda di Suessa Poetia per compire il tempio, appena gli bastò à compire gli fondamenti del tempio, Lo Re attese à compire la opera, & per compirla piu tosto mandò per gran numero de maestri di Toscana, & senza la moneta ch'egli vi spese vi fece lauorare molti artificij di popolo, onde duramente si lamentauano, ma tutta via essi furono piu contenti de far li tepj de gli Dii cò le loro mani, che de guesreggiare con loro vicini. poi fece fare vna grande caua sotto terra, oue tutte le brutture della città si raccogliessero, & fece gli archi intorno al cerchio, onde il popolo riguardasse gli giuochi. Queste due cose furono si gråde che appena vi protrebbe l'huomo al tempo d'hoggi alcuna cosa aggiungere. Quando egli hebbe le sue opere compiute, perche gli parèua che la moltitudine del popolo stando ociosa fusse di danno alla città, percio che egli uoleua, che lo imperio di Ro-

ma fusse de maggiore grandezza. Egli comanda à Signia, & à Monte Ciercelo gēte ad habitare, che soccorresseno gli Romani quando bisogno fusse per mare & per terra.

¶ Come lo Re Tarquinio mando gli figliuoli al tempio di Apollo per la re sponsione. Cap. XXXI.

Mentre che egli attēdeua à queste bisogno, gli auenne vno miracolo che molto lo spauento. vno grande serpente vsci di vno pilastro di legno, & fece si grāde paura à tutti quelli, che iui erano, che tutti tomarono in fuga, ma lo Re ne con cepette piu di pensieri che di paura, che conciosia che per tutti gli altri miracoli si facessero solamente chiamare gli indouini di Etruria, egli si di q̄sto si duramente spauentato, per ciò che era auennuto in casa sua, ch'egli si puose in cuore di mandare al tempio di Apollo, il quale era in quel tempo molto nobile & di grande fama in vna isola di Grecia chiamata Delpho, & non vso di commettere quella ambasciara à niuno altro che à suoi figliuoli. Tito & Arunte, liquali menarono cō loro vno Zio, il quale fu chiamato Lucio Iunio Bruto, & fu figliuolo di Tarquinia sorella del Re giouene di buono affare, & molto diuerso dal senno & dal modo che egli hauea finto & monstrato per lo tempo passato, perciò che quando egli s'auide, che lo Re suo Zio faceua morire tutti gli principi & gli altri huomini della citta, tra gli quali hauea fatto uccidere il suo fratello, egli p̄sò di viuere i tal modo, accio che'l Re niente dubitasse di lui, & non si lascio niente ch'egli potesse desiderare, & volle essere schernito, & tenuto vile per viuere sicuramente la oue ragione ne diritto nō poteua defenderlo. Onde egli se'nfingeua di essere sciocco stolto & negligente, & abbādono al Re se & gli suoi beni, qua si come che di nulla si curasse, & perciò fu chiamato Bruto per sopranoime, ne mai mostrò di essere isdegnoso per nascondere sotto lombra di questo sopranoime il gētile animo che il popolo di Roma libero

di seruirsi quādo il suo tēpō venne. Questo giouene menarono gli figliuoli del Re in sua compagnia piu per hauerlo in giuoco & in solazzo che in honore di lui, per ciò che egli si mostraua essere stolto, si come detto habbiamo, & pottosì come si dice, vna mazza di oro renchiusa in vna di cornio, laquale hauea egli fatta spōtaneamente, accio che egli hauesse che offerire nel tempio di Apollo à mostrare che egli non era stolto. Quando elli hebbero cōpiuto ciò che lo Re hauea alloro commesso, gran desiderio venne à loro di dimandare qual di loro douesse essere Re dopo la morte di loro padre. Del profondo del tempio venne vna voce, si come dice che disse così, quello di voi gioueni hauea in Roma la somma signoria, che in prima baciara la madre. Etti comandarono sotto gran pena che questa cosa si tenesse celata accio che Sesto Tarquinio che era rimasto à Roma non lo potesse sapere, & tra loro ordinario, che quello prima baciasse la madre à cui la ventura il concedesse. Bruto pensando che la diuina voce significaua altre cose, s'infinse di cadere & basso la terra, intendendo che la terra è commune madre di tutte le creature. Allhora se tomarono à Roma & grande apparecchiamento si facea di guerra contra gli Rutuli. Gli Rutuli teneuano la Citta di Ardea ricca & potente secondo il tempo, & il paese, & questa fu la cagione della guerra, perciò che il Re de Romani si studiava di arricchire per le grandi spese ch'egli hauea fatte nelle opere comuni, & anchora per che egli se credea cōtentar gli animi del popolo per preda, li quali l'odiavano per la superbia, & molti se teneano grauiti de la sua signoria, che si lungamente gli hauea tenuti nella opera, che egli hauea fatta à guisa di serui, egli tentò se potesse prendere Ardea al primo assalto, & perche manco il suo pensiero, puosè lo assedio alla citta, & attorno alla battifoli & d'ingegni, in quello lungo assedio non fu la guerra molto aspera, & andauano & veniuano assai francamente quelli che portauano la vettouaglia, & altre genti similmente, ma piu gli altri huomini che

la gente minuta. Gli figliuoli del Re faceuano tra lor festa & solazzo di mangiare & di bere, & hora nel padiglione de luno hora dell'altro.

¶ Della morte di Lucretia, & come lo Re Tarquinio superbo fu cacciato da Roma.
Cap. XXXII.

VNa sera essendo raunati nella tenda di Sesto Targnio Collatino figliuolo di Egerio mangiando con loro, essi cominciò a parlare delle loro mogliere, ciascuno pregiua la sua merauigliosa mēte, onde gran contentione & proua si leuò tra loro. Qui non ha bisogno di parlare, disse Collatino i puoca d' hora possiamo sapere, come Lucretia mīa moglie auanza tutte l'altre di pregio. Salliamo dis' egli à cauallo, & andiamo à Roma, & sappiamo che opere fanno le nostre femine, & quella sia la piu pregiata che in miglior opera sarà trouata, quando ella non ne ha uera niente saputo di subita venuta di suo marito. essi erano caldi di vino, & senza indugio montarono à cauallo & andarono correndo à Roma, quando vi furono giūti cominciò à fare notte. Quindi se partirono & andarono à Collatia, oue essi trouarono Lucretia, non certo in ballata ne in solazzo, si come essi haueano trouato l'altre nuore del Re anzi la trouarono nella camera sua che vegliaua insieme con le sue cameriere, & lauoraua vno panno di seta, loquale voleua mandare al marito donde la pregiaro sopra tutte l'altre. Ella receuette il suo barone & gli suoi compagni benignamente, & cortesemente Collatino inuito gli compagni, & fece allora grande festa. Quiui Sesto Tarquinio s' innamorò di Lucretia si ardentemente, che egli si puose in cuore de hauera per forza per la bellezza & per la castità che l' uedeua in lei, questa lo n' infiammaua & accendeva duramente. Quando essi hebbero festeggiato & solazzato tanto come piacque à loro, essi si tornarono nel essercito. Dopo alquanti di Sesto Tarquinio insieme con vno compagno se ne venne ad Col-

latina senza saputo di Collatino. Lucretia lo receuette di bono aere, si come quella che niuno male pensaua. Quando venne doppo la cena che tutti erano à riposare, & Sesto hebbe guardato che tutti erano à dormire, egli si leuò chertamente, & vennesene al letto di Lucretia tenendole vna spada nuda in mano sopra il petto dicendo, Lucretia sta cheta, io sono Sesto Tarquinio, & tengo la spada in mano, se tu fai moto tu se morta. Quando ella si svegliata tutta smartita, & vide che non era anima che la soccorresse, che tato era presso alla morte, allhora gli manifestò Sesto il suo amore, & cominciolla ad pregare, & à lusingare & à mescolare le minacie con le preghiere. Ma quando egli la vide si dura & ostinata che ne anche per paura di morte la poteua piegare alla sua volonta, egli aggiunse la ingiuria alla paura, & disse ch'egli gli ucciderebbe vno seruo allato, accio che si dicesse che la fusse in bruto adulterio. Di questo vituperio hebbe la pudica donna maggior paura, che della morte. per questo modo la suerogno Sesto feroce, & tornossi allo essercito. Lucretia dolente, & vergognosa di quella ingiuria mandò vno messo à Roma à suo padre, & quello medesimo mandò al marito, che inconuiene venissero allei contutti e loro amici, perciò che ella n' haueua grande bisogno, che vna grande suentura gli era intrauenuta. Spurio Lucretio il padre di Lucretia vi venne insieme con Publio Valerio suo figliuolo, & dall'altra parte Collatino insieme con Bruto, colquale tornando à Roma per auentura si fecontro il messo della moglie. Elli trouarono Lucretia nella camera sua trista & dolente, & quando gli hebbe veduti cominciò fortemente à piangere. Collatino il marito suo la dimando. Che hai tu Lucretia, non fetu già sana & salua? Non disse ella, come puote essere salua la donna, che ha perduta la sua castità? l'orme di vn'altro huò sono nel tuo letto, ma solamente il corpo è violato, l'aia è senza colpa la morte ne sera testimonio, ma promettetemi per vostra fede, che lo disleale traditore che m'ha fatto furza, non scampi, ch'egli

non sia punto, cio è Sesto Tarquinio che l'altro di venne qua entro, & quado l'heb-
bi riceuuto si come parere & amico, & ho-
norato con tutto'l mio potere, egli me af-
fali armato di notte à tradimento, & fece-
mi forza & oltraggio, & tornossi lieto &
gioioso, ma si voi siri huomini suoi, quella
gioia gli sia dolorosa & mortale. Tutti gli
promettono, che per la loro fede ne farà
no alta vendetta, & confortaronla quan-
tunche potero, & dissero che tutta la col-
pa era de colui che haueua fatto la forza,
& niente di quella, che era afforzata, &
che l'anima peccaua, & non gia il corpo,
& che l'huomo nõ haueua colpa in cio ch
faceua contra volonta. Voi, disse essi giudi-
cavete questo che il traditore ha deseruito
ma quantunque to sia fuori del peccato,
io non mi chiamo perciò libera della pe-
na, ne gia mai donna vergognosa viuera
per essemplio di Lucretia. à questa parola
ella si feri per mezzo del core cõ vno col-
tello che ella teneua celato sotto la sua ve-
sta, & cadde morta in terra. Il marito & il
padre incominciarono à gridare & pian-
gere. Intanto che essi si lamentarono, Bru-
to trasse il coltello dalla ferita tutto sangui-
noso, & disse: Vedeti tutti, io giuro p que-
sto sangue, il qste inanzi alla forza di Sesto
fu castissimo & puro, & voi Diu me ne sia-
ti testimoni, che io caccero fuori di Ro-
ma Tarquinio cõ la moglie, & tutti gli suoi
figliuoli, & perseguiterollì cõ ferro & cõ
fuoco I tutti gli modi che io potro. ne sof-
frito che giam i ne essi ne altri regni i Ro-
ma, & quando egli hebbe cio ditto: egli
dette il coltello à Collatino, poi appresso
à Lucretio & à Valerio, liquali duramen-
te erano smarriti del miracolo, dõde que-
sto consiglio & questo pensiero era venu-
to nel core à Bruto. Elli giurarono si co-
me egli commanda alloro, & lassando il
duolo & il pianto, che si faceua, volseno
tutta la loro intentione ad ira & à vendet-
ta, & ad seguitare Bruto, ilquale gli inuita-
ua & confortaua ad conquistare lo reame.
Elli portarono il corpo di Lucretia nel
mezzo della piazza, & raunossi intorno
à loro tutto'l popolo per la meraviglia,
che haueano di quella nouita, & per disde-

gno del maleficio ciascuno si cominciava
ad biasimare della maluagita & slealtade
del Re. Li padri erano tristi & crucciofi.
Brutto altamente gli conforto & ammo-
nìte, che essi lassasseno star il duolo, & le
lacrime & che essi mettieno mano à l'arme
per vendicare questo maleficio, si come
gli prudenti huomini & Romani debbo-
no fare. Li gioueni ferì & animosi tatosto
corsero à larme, & andarono presso à Bru-
to, egli spontaneamente ne lascio vna cõ-
pagnia alla porta di Collatia, & postui
guardie, accioche niuno facesse il fatto a fa-
pere al Re. Gli altri armati compagnaros-
no Bruto à Roma, quando essi vi furono
giunti in qualunque parte essi andauano
con le arme grande paura & grãde rumo-
re faceuano i ogni luogo, & dall'altra par-
te, quando essi vedeuano che gli prencipi
& gli antiqui della citta vanno innãzi qua-
lunque essi si siano, non lo teneuano miga
a gabo. Li Romani cangiarono loro ani-
mo, & tutti furo pieni de ira & de mala vo-
lonta contra lo Re si come quelli de Col-
latia per la crudelta del fatto, & hebbero
grande pietade della morte de Lucretia &
da tutte le parti se ragunano in su la piaz-
za. Quando essi furono la venuti, Bruto
che allhora era tribuno di guardatori del
corpo del Re, mado vno trombetto al tri-
buno & conuoco il popolo, & feceli ve-
nire à se & parlò alloro non secondo lo'n
gegno che egli hauea finto infino à quel
tempo. Il parlamento fu della forza &
della iusturia di Sesto Tarquinio & del-
lo adulterio scelerato, che fu fatto à Lu-
cretia, & della sua mirabile morte, onde
tutti hebbero grande pietade della suen-
tura, di Lucretia & del padre, ilquale era
piu crucciofo della caggione che dell'ho-
micidio è che della morte medesima del-
la sua figliuola. Poi parlò della super-
bia del Re, & della seruita, & dell' cala-
mita, oue egli teneua il popolo di Ro-
ma, alquale egli faceua cauire le caue
sotto terra, & che tanto faceua laurare
& appenare facendo sue opere, & che
di combattitori Romani, liquali soleua-
no acquistare le gente vicine, haueua
fatti maestri & manuali di pietre. Poi rac-

DELLA PRI

MA DECA DI TITO LI

VIO. LIBRO. II.

¶ Come gli regi furono priuati per legge, & come primieramente furono fatti noui consuli. Cap. I.



OR VI racconterò i fatti del franco popolo di Roma & di pare & di guerra per spatio di cinquetoto anni & la signoria delle leggi, laquale fu piu forte che quella de gli huomini, & per quale uffiiali fu gouernata la citta. La liberta fu piu à grado & piu dolce al popolo per la superbia del re ilquale pessimamente haueua regnato in tal modo che ciascuno di loro accrescete la citta di alcuna cosa, & à buona ragione furono chiamati fondatori delle citta, le quali essi popolarono, & fecero habitare doppo la loro morte. Non è dubbio che Bruto conquisto tato di pregio, & di gloria cacciando il superbo Re, ilquale male harebbe fatto per lo commune di Roma, se per desiderio di liberta troppo affrettato hauesse tolto lo reame ad alcuno delli regi, che furono dinanzi à Tarquinio superbo come farebbe la cosa andata, si quella moltitudine di pastori radunaticia saluatica & fera hauesse hauuta liberta & non fusse stata costretta per paura di regi, & fusse stata tempestata & prouocata per gli tribuni, si come qui disotto poteti u dire, & hauesse cominciato à contendere con gli padri, innanzi ch'elli hauesse hauuto moglie & figliuoli & fossero congiunti & accompagnati tra loro & innanzi ch'elli hauesse preso lo amore del nouello paese, oue elli si conuennero ad usare per lungo tempo. Certo la loro compagnia haurebbe hauuta poca fermezza, se vn poco di discordia vi fusse intrauenuta innanzi ch'ella

conto come egli haueua crudelmente uctiso Seruio Tullio, & la figliuola pessima scalpiro il corpo di suo padre con gli piedi di suoi caualli, & feceui passare suso il carro suo. tanto parlo Bruto fieramente & francamente delle cose sopradette, & di molte altre somiglianti, si come l'ira, & lo sdegno gli mostro, liquale farebbe graue cosa à raccontare che tutto il popolo di sdegno, & di male taloto per commune concordia depose lo Re della signoria, & comandò ch'egli fusse sbadito con la moglie, & cò gli figliuoli. Bruto raunò grande compagnia di gioueni armati, liquali uolentieri lo seguiauano, & andossene ad Ardea per istimouere & insiamare l'essercito contra lo Re, & lallo la signoria della citta à Lucretio, ilqual primieramente era stato Prefetto di Roma, & ordinato per lo Re medesimo. In questo rumore la Reina Tullia si fuggia ouunque ella andaua gli huomini & le femine la raccomandauano al diauolo. Lo Re intendendo queste nouelle nell'essercito, ou'egli era, fu tutto sgometato & misse in gran fretta alla via p andar à Roma à pacificare il popolo, Bruto uolse la via p altra parte, accioche egli non lo scontrasse, pero che seppe della sua uenuta. In vn'hora arriuo Bruto ad Ardea & Tarquinio à Roma, à Tarquinio furono chiuse le porte, còmandato ch'egli sen'andasse in esilio, quelli dello essercito riceuettene Bruto giolosamente, & duo delli figliuoli del Re furono cacciati dallo essercito & fuggironi appresso à loro padre, ilquale sen'ando in esilio à Cerete vna citta di Etruria. Sesto Tarquinio si tornò à Gabina, si come in suo Reame. & quiui fu morto dalli nimici suoi di quali egli haueua assai, percio che molti mali & molte ingiurie vi haueua fatti, onde egli si uedicarono uolentieri. Lucio Tarquinio il superbo regnò quarantacinque anni. La signoria di Re di Roma durò in Roma dal tempo ch'ella fu fondata infino al tempo ch'ella fu liberata. cxxliiii. anni. Allhora furono fatti duo consuli per commune electione del popolo, cio fu Lucio Iunio Bruto, & Lucio Tarquinio Collatino.

fusse bene barbata & fermata, ma gli regi per pacifica & temperata signoria la guardarono & nutricularono insino ch'elli potessero sostenere & usare il frutto della liberta con forti costumi. Il cominciamento della liberta debbe l'huomo contentare, perciò che la signoria di cōsuli non dura se non vn'anno, accio che la regale signoria fusse in tutto abbassata. Gli primi consuli ritennero tutto'l potere & tutte le insegne reali. Questa cosa solamente fu proueduta che ambiduo gli cōsuli nō hauesse scudieri intorno à se, accio che non fusse auiso al popolo che la paura loro fusse raddoppiata. Bruto primieramente per cōsentimento del compagno tenne gli scudieri, il quale così aspramente si trauagliua di mantenere liberta, com'egli l'haueua acquistata. Primieramente egli fece giurare al popolo ilquale era tanto desideroso della nuoua liberta, che giamai non s'offerisse che alcuno regnasse in Roma, accio ch'egli non si potesse repentire ò per preghiera piegare, ò per dono di re. Poi accrebbe il numero di padri tanto ch'egli furono trecento, accio ch'elli hauesse no piu forza, perciò che lo re per la sua crudelta gli haueua duramente dimiuati. Et questo nouello Senato fu chiamato padri conscritti, ilquale fu eletto di prencipi, & di cauallieri. Questa cosa fece vtilita merauogliosamente alla concordia della citta, & à congiungere gli animi del misero popolo cō l'animo di padri. Appresso questo puose il suo intendimento à cose diuine, & perciò ch'egli re faceuano alquanti sacrificii con le loro proprii mani, egli ordino vno vfficiale, che si chiama lo re di sacrificii per torre à tutte le gēti il desiderio delli re, & questo sacerdote fu sotto posto al pontefice, accio che'l nome non fusse contrario alla liberta, della quale egli ebbero studio sopra tutte le cose, tãto lo vollono inforzare, etiam dio nelle picciole cose, ch'elli ne passarono la maggior parte la misura, per che essi odiarono l'uno di consuli non per altra ragione, se nō per lo nome, & diceuano che troppo erano usati gli Tarquini di regnare, & ch'elli ebbero cominciamento di signoria per Tarquinio Prisco. Appresso lui regnò Seruio Tullio,

& tantosto Tarquinio Superbo acquistò la signoria per forza, & p' scelerita, così come se cio fusse hereditaria cosa della sua progenie. Poi che Tarquinio superbo fu cacciato di signoria tornò à Collatino, & così gli Tarquini nō fanno viuere senza signoria, & che cio niente piaceua al popolo, & ch'elli erano in pericolosa liberta. Et in cotai modo andauano parlando questa cosa per tutta la citta, tanto che la cosa venne à suspitione. Allhora fece Bruto raunare il popolo & tenne parlamento. Et prima raccontò il sacramēto al popolo, come essi haueuano giurato di non soffrire che alcuno regnasse in Roma, ne che in Roma remanesse alcuna cosa, che fusse pericolosa alla liberta, & che di cio si doueuanu essi guardare sopra tutte le cose, ne tenere à vile alcuna cosa che accio appartenesse. Io diro disse egli mal volentieri cio che dire mi couiene per amore di colui, à cui tocca il fatto, ne io gia non ne parlarei, se l'amore & la charita della republica non mi viucesse. Il popolo di Roma non si crede hauere in terra liberta, perciò che la progenie del re & il nome anchora non solamente è nelle citta, anzi tiene anchora la signoria, & questa è la cosa graue, & contraria alla liberta. Anchora si volse à Collatino, & disse, Io ti prego Lucio Tarquinio che tu tragghi il popolo di questa paura. Noi ci ricordiamo bene & cōfessiamo, che tu hai cacciato gli re di Roma, compie adunque il tuo buon fatto, trahi quinci il nome reale. Le tue cose te seranno interamente rendute, & s'egli ti mancherà alcuna cosa, gli Romani te la cōpiranno largamēte, & di cio io ti voglio essere tenuto, partiti quinci amico, & allegria la citta di questa paura, laq̃le forse è vana, che così ha posto il popolo in core che tu, & la progenie di Tarquini si partono da Roma con gli regi. Il consulo fu smarrito di questa subita nouitate, che di grã pezza non pote dire cosa alcuna, & quãdo egli cominciò à rispondere, tutti gli prencipi di Roma lo cerchiarono, & fecenti molti prieghi di questa medesima cosa, ma poco si moue a p' altri. Spurio Lucretio huomo di grande eta, & di grande autoritade & socero del consulo medesimo il priego

benignamente, & confortollo che egli si lasciasse vincere per consentimento della città. A l'horà se dubito Collatino che poi appresso ch'egli fusse fuori dell'ufficio non gli conuenisse tornare a questo medesimo, & per auentura non ne hauesse dishonore & danno di suoi beni, & deposti del consolato & si partite da Roma con tutti gli suoi beni, & andò ad habitare à Lauinia. Bruto fece à sapere al popolo, & à chi era del consiglio del Senaro, che tutti quelli della progenie di Tarquinio fusseno sbaditi, & prese per suo compagno in luogo di Collatino Pu. Valerio, per lo cui aiuto egli haueua cacciato gli Re di Roma.

¶ Come Bruto consulo giudico à morte gli figliuoli. Capitolo. II.

Alcuno non dubito che gli Tarquinii non douessero far guerra alli Romani, ma cio fu piu tardi che l'huomo non credea, ma di poco si falli che la liberta non si perde per inganno, & per tradimento, donde elli non si dubitauano. In Roma haueua alquanti gioueni gentili, liquali haueuano hauuto compagnia, & amicitia cò gli figliuoli del re, & con loro haueuano fatto piu liberamente loro volonta ch'elli non poteuano fare al' hora, & pero andauano cercando quella liberta, & lamentauansi che l'altrui libertade era diuenuta lor seruitu, dicendo che dal Re poteua l'huomo haue re piacere & gratia & richiederlo di vedetta quando gli fusse fatto forza, & che'l Re gli poteua crucciare & perdonare & che sotto lui poteua l'huomo conoscere lo amico dallo nimico, ma la legge è vna cosa sorda & senza pietà, & è migliore & piu vile al pouero che al potente, oue egli non ha potto di perdonare di gratia chi possa lo stato. Et che pericolosa cosa è tra tanti errori humani vivere in sola purità & senza fallire, intanto ch'egli gioueni si contendeano in coral modo, & ecco venire ambasciatori del re, liquali domandauano pur solamente gli loro beni senza mentione di ritornare. Quando il Senato hebbe intese le loro parole, la cosa fu consigliata & essaminata alquanti giorni, & fu detto che gli be-

ni non còceduti farebbero ragione di guerra, & renduti farebbero aiuto & trateria di guerra, ma disseminando & cercando diuerse cose, in palese dimandauano gli beni, & in celato teneuano consiglio & cercuano di racquistare lo regno, & cercuano dell'animi di gioueni huomini & maggiorenti di gentili, liquali uolentieri gli ascoltarono, & assegnaro à loro lettere del Re, & tennero parlamento di mettere lo Re di notte dentro alla città celatamente. Lo bisogno fu commisso in prima à duo fratelli ch'erano chiamati Vitellii, & duo altri che haueuano nome Aquillii. la sorella di Vitellii era moglie di Bruto Consulo, & haueuano duo figliuoli, iquali erano gioueni grandi & belli Tito & Tiberio. I loro zii uoleuano che fusseno à questo consiglio, con molti altri genti huomini, gli nomi de quali sono molto dimenticati. In tanto se accordò il Senato che gli beni fusseno renduti al re. Per questa ragione gli ambasciatori dimoraro piu lungamente in Roma. Gli Consuli donarono à loro termine à cercare li carri nequali portasseno la roba del re, & tutto questo tempo consumarono elli consigliandosi con gli congiurati, & tanto cercaro che elli hebbero da loro lettere che mandauano à Tarquinio, perciò che elli diceuano che altramente non farebbono creduti. Etti diedero alloro lettere, acciò che il Re vi desse fede, & così fu la cosa saputa, perciò che vno di innanzi che gli ambasciatori se partesseno hauendo mangiato à casa di Vitellii & hauendogli congiurati celatamente tenuto lungo consiglio tra loro del nouello consiglio, si come l'huomo suol fare, vno delli serui di la entro intese le parole, il quale già innanzi s'era aueduto del bisogno, ma egli attendeua che le lettere fussero asignate alli ambasciatori, per lequal la cosa si potesse prouare. Tanto che egli seppe che lettere erano assegnate, elli lo fece à sapere alli Consuli. Gli consuli vi andarono in grande fretta senza moltitudine, & senza rumore, & videro tutto il fatto. Sopra tutte le cose puoseno cura alle lettere, che se non si perdessero. Gli traditori furono subito incatenati & messi in prigione. Delo

*al marchese
di Sobrano
merano il 3
in se all'ora del
Faviano
duo altri che
il re di Roma*

Il ambasciatori alquãto si dubitò quel che
 di loro far si douesse, & quantunque si grã
 demente hauesero fallato, che giudicar si
 doueano per nimici mortali, non dimeno
 egli volseno guardare al diritto & alla ra-
 gione. Allhora fu dimandato à padri quel
 che far si deuesse di bene del re, liquali elli
 haueuano commandato che fusseno ren-
 duti. Gli padri per la grand'ira vietaro che
 non si rendesseno, & non vollero che fus-
 sero posti in commune, anzi gli fecero da
 re al popolo minuto, che ciascuno ne ha-
 uesse c'hauerne potesse, accio che giamai
 tra loro il re non hauesse alcuna speranza
 di pace. Vno campo di Tarquinio, ilquale
 era fra il Teuero & la cura, fu consecrato à
 dio Marte, è fu chiamato campo Martio.
 In quel campo haueua biada, laquale era
 matura & da segare. Maciascuno si dubito
 di prenderla per vltaria, perciò ch'era cosa
 sacrata, anzi vi mandarono grande molti-
 tudine di genti che il segarono, & con tut-
 ta la paglia il gittarono nel Teuero, loqua-
 le allora era picciolo per lo grã caldo che
 faceua. Gli mouicelli della biada s'arresta-
 uano nel vado del fiume, perciò che l'ac-
 qua era picciola & bassa, & lo limo gli rete-
 ne insieme cò altre cose minute, liquali cor-
 reuano giu per l'acqua, & così à poco à po-
 co si fece nel Teuero vna Isola. Ben credo
 che gli huomini vi posero le mani, & affor-
 zarola di forti & alti mura, onde ella fu fat-
 ta ferma per sostenere fundamenti di tem-
 pli. Quando gli beni del re furono in coral
 modo disperiti, & dati in preda, si come det-
 to habbiamo, gli traditori furono condan-
 nati & guasti & giudicati à morte, & per-
 ciò fu la pena piu crudele à vedere ch'egli
 conuenne per forza del consuloato che'l pa-
 dre condannasse gli suoi figliuoli, & quel-
 lo che si doueua nascondere per non vede-
 re il tormento, conuenne che fusse presen-
 te, & facesse dinãzi à gliocchi suoi guastar
 con martini gli propri figliuoli. Gli gen-
 titi huomini furono legati à pali, ma tutto'l
 popolo non riguardaua se non gli figliuo-
 li del Consulo, che de gl'altri non si cura-
 ua, quasi come nõ gli conoscessero, & piu
 grande pietà prendeua loro della colpa p-
 laquale elli haueano meritato morte, che

della morte medesima. Ahi lasso diceua il
 popolo, come poteuano questi disuentu-
 rati gioueni pensare si grande tradimento,
 si come di tradire la citta, & tutto'l paese al
 re, ilquale fu tanto fero & superbo in quel
 medesimo anno che'l padre l'haueua cac-
 ciato da Roma, & liberato il paese di serui-
 tu. Gli consuli sedettero nelli loro seggi &
 commandaro alli vfficiali, ch'elli guastassino
 gli traditori à morte. Gli vfficiali li spo-
 gliarono, & batterono di verghe, è poi ta-
 gliarono alloro il capo. Bruto li riguardò
 & gia non mutò le ciera ne il colore, don-
 de egli fu duramente riguardato dal popo-
 lo, & diede notabile essemplio à tutti, che
 ciascuno si riguardasse di far tradimento.
 Al seruo ch'egli haueua accusati donoro-
 no grande quantita di moneta, & dal com-
 mune fu fatto cittadino di Roma, & heb-
 be nome Vinditio.

¶ Come il Re Tarquinio mosse guerra à
 Romani, & della morte di Bruto, &
 di Arunte figliuolo di Tarqui-
 nio. Capitulo. III.

Q Vando Tarquinio seppe le nouelle,
 hebbe grãde dolore della speranza
 ch'egli era mancata, & infiammato
 d'ira & d'odio quando egli vide che ne in-
 ganuo, ne ingegno gli valeua egli pẽso di
 fare guerra in aperto, & andò ricchiedẽdo
 & pregando le citta di Toscana, & princi-
 palmente gli Veienti & gli Tarquiniensi,
 ch'egli non lasciasseno dinanzi à gliocchi
 loro perirlo con gli suoi figliuoli in esilio
 & in pouerta. A liti dis'egli furono chia-
 mati à Roma re di strano paese, & furono
 fatti re. Et io che per forza d'arme ho ac-
 cresciuto lo reame, son cacciato del reame
 per tradimento dalli miei parenti medesi-
 mi. Gli Romani hanno tra loro dipartita la
 signoria, perciò ch'elli non hanno troua-
 to alcuno, che sia degno d'essere re, & han-
 no gli miei beni donato in preda al popo-
 lo, accio che tutti hauessero parte nel mio
 fatto, io radimando il mio paese, & il mio
 reame, & voglio perseguitare gli miei cit-
 tadini, liquali sono tantu ingrau. soccorrete
 mi & aiutatemi vendicare le vecchie ingiu-
 rie, ch'egli Romani v'hãno fatto di vostri
 parenti, & di vostri amici, onde egli v'has
 no tanto

no tanto morti, & di campi che essi vi hanno tolti. Queste parole mossero gli Veienti, & ciascuno voleua vendicare la ingiuria del re à suo potere per acquistare ciò che egli haueua pduuto. Gli Tarquiniensi si mossero per lo nome, & per lo parentado, & per che sereneuano in honore ch'egli suoi regnassero in Roma, & così queste due città seguirono lo re Tarquinio per racquistare lo reame & per destruggere gli Romani. Quando egli furono venuti sopra la terra di Romani, gli consuli uscirono loro in contra. Valerio consule condusse gli pedoni. Bruto con gli cauallieri andò innanzi a spiare, & per sapere la conditione de gli nimici. In quella medesima maniera venne rogli cauallieri de gli nimici dinanzi à gli altri. Attante il figliuolo di Tarquinio gli conduceua. Lo re veniuo appresso con gli pedoni. Quando Arúte hebbe veduto Bruto dalla lunga & conosciuto per gli scudieri, ch'erano intorno allui principalmente, quando egli s'appressò tanto allui, ch'egli lo conobbe al viso infiammato d'ira & di mal talero, questo, disse egli l'huomo che ci ha diheredato, & cacciato del nostro paese, & hora viene adornato alteramente delle nostre insegne. Ah dii aiutati gli vendicatori del re. Alhora prosse il cauallo delli speroni & drizzollo arditamente verso Bruto. Il consulo se fu de ciò aueduto in quel tempo gli duchi & gli principi si teneuano in grãde honore di cominciare la battaglia. Bruto gia non lo rifiuto anzi si drizzo verso lui & incontroronsi insieme cò si gran forza che ne l'uno ne l'altro si ricordo di guarantare il suo corpo pur che l'potesse offendere il suo nimico. Si che ambidui si ferirono delle lanciae per mezzo il corpo, & per le groppe di caualli cascarono morti alla terra. Alhora cominciò la battaglia delli altri cauallieri, intanto vi giunsero gli pedoni. Grande fuita battaglia, & poco à poco hebbero l'uno dall'altro. D'ambidue le parte vinsero quelli dalla mano destra, & quelli dalla sinistra furono vinti. Gli Veienti vinti furono scuffiti & tornarono in fuga. Gli Tarquiniensi nouelli nimici nõ solamente cõtraffettero alli Romani, ma gli sospin-

sero addietro. Di questa battaglia hebbe grande paura Tarquinio & gli Thoscanti, ch'elli lasciarono la impresa, & senza far niente amenduo gli esserciti la notte ritornarono alle loro stantie. Alcuni dicono che finitela battaglia apparsero certi miracoli, che la notte seguente fu vchita vna grãde voce venire di vna selua chiamata Arifia, fu creduto che fusse voce dell'Iddio Siluano dicendo queste parole essere morto nello essercito delli Thoscanti vno piu delli Romani, & che gli Romani doueuanò vincere.

Et così gli Romani ritornarono à Roma come vincitori, & gli Thoscanti come vinti. **D**elli fatti del popolo di Roma nel anno ch'elli cacciarono gli Regi. Cap. III.

LA matina quando Valerio hebbe veduto che gli nimici sen'erano andati, egli raccolse il campo, & tornò triofando à Roma. Alhora fece sepolire il corpo del suo compagno piu honoreuamente che'l pote. Ma piu grande honore gli fece il piano, & il duolo, che tutto'l popolo menò di lui, & per tanto fu piu da tener à mète che tutte le femine di Roma lo piãsero vno anno integro, si come padre, perciò che si afframente vendicò la forza della castità. **A**l'altro consulo ch'era rimasto nacque invidia & suspicione dal popolo, si come gli animi di leggieri si cangiano & diceuano ch'egli studiava ad essere re, perciò ch'ello non haueua preso vno compagno in luoco di Bruto, & ch'ello faceua far vna casa in vn alto & feroce luoco, ilquale era chiamato Velia, oue egli non temerebbe alcuno per la forza del luoco quando Valerio intese questa cosa egli ne fu grandemente sdegnato, & fece raunar il popolo, & fece dinanzi à se andare gli suoi prouisionati con le insegne abbassate. Laqual cosa molto piacque al popolo, che l'insegne dello imperio gli fussero sommissi, & che ciò fu quasi vna confessione, che la maiesta, & la forza del popolo era maggiore che quella del consule. Quando il Consule hebbe comandato, ch'elli tacesse, egli parlò in tal modo, Signori, disse egli, io tēgo il mio compagno ben augurato, ilqual fu morto à grande honore, & con gran gloria quando egli hebbe liberata la città di feruiritumazi che egli ca-

desse in inuidia, & in odio di suoi cittadini. Io sono rimasto per esser odiato & tenuto à sospetto del popolo, & posto nel conto delli Aquilii & di Vitellii. Adunque nõ sarà giamai alcuno huomo tra voi di tanta probità, ne di sì grande virtù, ch'egli non potesse essete infamato di suspitione, io nõ dubitai mai ch'io, che fui così aspero nimico di regi, cadesse in suspitione di cupidità di regnare, ne che gli miei cittadini dubitassero di me, anchora s'io habitasse nella rocca Campidoglio, teneremi voi così legghieri, haueate voi così poca fede verso di me che voi riguardati piu oue io sono; ch'chi io sono? Sappiate signori, che questa mia causa nõ contradira alla vostra libertà. Io metterò tutto abasso, & la casa & cio che vi ha, voglio che rimanga tutto sicuro, la vadano ad habitare quelli, in cui voi vi fidate piu della vostra libertà, che in Valerio. Et tantosto fece metter abasso tutto lo apparecchiamento ch'egli haueua fatto edificato, & fece le mura sotto Velia, oue hora è la via commune. Poi fece il consulo leggi per liquali egli non pur solamente si liberò del sospetto di regnare, anzi tutto per contrario fu tenuto della parte del popolo; & fu chiamato Publicolo. Dinanzi à tutte l'altre cose egli fece statuto che l'huomo potesse appellare al popolo delle sententzie & di giudicii, & qualunque cercasse & di mandasse consiglio di occupar lo regno; fusse sacrificato à guisa di hostia; & gli suoi beni fullero publicati. Queste leggi furono molto à grado al popolo, equali puoich'egli solo tutte l'hebbe confirmate per gratificarli al popolo; fecesi eleggere vno compagno al popolo, e fu eletto Spurio Lucretio huomo di grande età, à cui già fallauano le forze per fare l'ufficio del consulo, & nõ visse poi molto, & in luogo di lui fu messo Marco Horatio Pulatio. anchora non era edificato il tempio di Gioue in Campidoglio. Gli consuli fortarono tra loro che lo douesse edificare, & venne la sorte ad Horatio. Valerio sen'andò à guerreggiare gli Vienti. Gli parenti di Valerio furono adirati & isdegnati, che lo edificamento di sì nobile tempio fusse di necessitate donato ad Horatio, & sforzaronsi in tutti gli mo-

di d'impacciarlo. Quando essi hebbero fatto il loro proposito il consulo atteneua la sua mano alla porta, essi gli annunciarono la morte del suo figliuolo, & che per questo mortale augurio egli non poteua edificare il tempio. Il consulo ò perche fu di sì grã cuore, ò perche egli nõ lo credette, nõ voleua però lasciare il diuino vfficio; anzi rispose tanto solamete, ch'elli facessero sotterare il corpo, & cõpiette le sue preghiere, & edificò il tempio.

¶ Questi sono gli fatti del popolo di Roma, liquali fecero l'anno poi che essi hebbero cacciati gli Re.

¶ Come Porfena Re di Chiusi assediò Roma, & della prudẽtia di Horatio Cocle. Cap. V.

A Ppresso ciò Publio Valerio & Tito Lucretio furono fatti consuli. Gli Tarquini s'erano gia fuggiti al re de Chiusi, il qual haueua nome Larre Porfena, & pregoronsi humilmente, che soffrit non volessero essendo essi stati del sangue delli Thoscani, & haueffero il nome, ch'egli fussero tosti sbandeggiati & tornati à pauerate, & confortaròlo; & ammoniròlo che non lasciasse senza vedetta la vianza di cacciare gli re che hora de prima era incominciata, & che la libertà ha in se gran dolcezza, & se gli regi non la verano con sì gran forza come le città la desiderauano; le supreme cose tornarebbono vguali à quelli disotto, & nelle città non sarà alcuna cosa alta sopra le altre, & lo gouernameto che è la piu bella cosa; che si habbia tornara à niente. Porfena che si teneua in honore che in Roma fusse re della gente di Thoscana sene venne à Roma con gran essercito, per tal modo che'l Senato non hebbe per anchora mai paura maggiore; tato fu grande la potentia di Chiusini, & il nome di Porfena, & non temeano pur solamente delli nimici, ma di suoi cittadini medesimi, che'l popolo minuto per paura non reucessse lo re nella città, & tornasse i seruitu per hauer pace. Percio parlarono gli padri al popolo molto benignamente, & lusinga-

garonli, & fecero alloro piacere in diuerfi modi. Sopra tutte le cose hebbero studio nella biada, & mandarono infino à Cuma & infino à Volscia per grande abundantia di biada & dettero licetia al popolo di vendere lo sale allor volunta, che prima se vendeua per commune, & era troppo caro, & fecero statuto che niuno fusse tenuto di portare la mercantia del cōmune dal porto à Roma alle sue spese, & liberarono il popolo dal tributo, & caricarono gli ricchi huomini che haueuano potentia di pagare, dicendo che gli poveri huomini haueuano affai che fare à nutricare gli loro figliuoli. Questa benignita di padri tenne poi in si grande cōcordia la citra, che quando elli furono asfidati sostēnero tal fame & disagio, che altro tanto fu odiato il nome del Re da piccioli, come da grandi, ne poi alcuno si monstro si benigno al popolo per inganno, & per mala arte, come fece allhora tutto il Senato mostrando cio fare per buono gouernamento. Quando gli nimici furono presso à Roma gli paesanti delle ville, & da casali si fuggirono alla citra, & fornironla da tutti le parti, & parēdo loro ben sicura si per le mura, & si per lo Teuero, che dall'altra parte la cingeva, ma poco gli mancò, che gli nimici non passassero per lo ponte sublitio, se non fusse puore vno huomo solamente, che fu chiamato Horatio Cote, quello salub & difese la citra quel di. Conciosia cosa che egli fusse posto à guardare il ponte, & hauesse veduto gli nimici che haueuano preso Ianiculo per forza, & quindi sene veniano correndo verso la citra, & vede che gli suoi fuggiuano per la paura, egli grido à loro & chiamolli per nome ad vno ad vno, è biasimolli duramente, che signori, disse egli per la virtù di Dio, che haüete pefato di fare? Per niente voi fuggite, se voi abbandonate il passo del ponte vederete in poco d' hora dentro al Campidoglio piu nimici, & al monte Palatino, che non ha hora Ianiculo. Onde io vi ricordo, & priego che voi rumpiate il ponte con ferri & con fuoco, & in qualunque modo voi potete, in tanto lo contrastero alli nimici, & defendero contra l'entrata del ponte tanto come per

vno corpo d'huomo si potrà fare, allhora passo Horatio & puosessi à l'altra bocca si ardito & animosamente, che gli nimici furono tutti sbigoriti della merauiglia. La vergogna ne retereue duo insieme con lui Spurio Latio; & Tito Herminio ambidoi prudenti arditi & gentili huomini. Cō costoro sostenne vn poco lo primo assaio & lo maggior pericolo della battaglia in tanto gli Romani haueuano presso che rotto il pōte & chiamauano Horatio & li suoi compagni, egli fece tornare addietro per forza gli suoi compagni, & ristetteui egli solo, allhora cominciò à gridare a gli nimici con ardita faccia, & à minacciarli & biasimarli duramente chiamandoli serui del Superbo Re, liquali haueuano dimenticata la loro liberta, & veniuano ad calumniare l'altrui. Elli si ritenneno vn poco, & mentre che l'uno riguardaua à l'altro, & attendeuan chi accominciasse la battaglia allhora si assalirono tutti insieme per la vergogna, & lanciaro ad Horatio molti dardi & molti lancie, egli le receuete nel scudo, & gia perciò non si parti dalla piazza anzi defendeua l'entrata del ponte arditamente. Quando gli nimici gli voleuano correre addosso per gitarlo nell'acqua, allhora gli Romani dall'altra parte leuarono si gran grido della gioia del ponte che era spazzato, & il ponte similmente fece si grande fracasso & si grande rumore, che gli nimici per la subita paura si tennero vn poco. Allhora si riuolse Horatio verso il fiume, & disse gli, Bello padre Teuero io ti priego, che riceui queste arme & questo caualiero misericordiosamente. A queste parole saltò nell'acqua, & tra molti colpi di dardi & di lancie, che gli nimici lanciauano nato sano & auzate oltà il fiume. Ma questa cosa è piu tebura à merauiglia che creduta. La citra si bene conosciute verso Horatio di tanta fortezza, perciò che gli feceno vna statua, che fu posta nel mezzo della piazza, & donaronli tanta terra quanta egli puote girare in vno di con l'aratro, & altri molti huomini specialmentelo honorauano, & dironli della loro biada con tutto che elli hauesse grande necessita.

CDelli aguati di Romani cōtra Porſena, & della virtù di Mutio, & dello ardire de Cocliapulcella. Cap. VI.

QVando Porſena vide fallito il ſuo p poſito, egli preſe conſiglio di nō aſſalire la città, ma di aſſediarla, & fornì di preſidii monte Ianiculo, & accampoſi nel piano ſopra la rìpa del Teuero, & fece venire nauì da tutte le parte p guardare che la biada non poteſſe venire in Roma, ne mercantia da parte alcuna, accio che la ſua gente poteſſe paſſare il Teuere & correre il paefe, quando egli ſene vedeffero il bello. In poco tempo reduſſe ad taſe le ville, & gli caſali di Roma che non vrimaſe ne beſtie ne altre coſe che tutte non fuſſeno rinchiuſe nella città, ne alcuno ardiua dimettere fuora delle porte le beſtie. Gli Romani ſi laſciato coſi reſtringere ſpontaneamente non tanto per paura, ma per conſiglio, per cio che Valerio conſultò ſtudiaua di aſſalire gli nimici, quando egli fuſſero grande cōpagnia, & andaffero ſicuramente negligenteramente correndo per lo paefe, & ſofferirua ch'elli menaſſeno picciole prede per aſſalirli & danneggiarli groſſamente. Et cōmandò alli ſuoi che la mattina vegnente cacciaſſero tutte le lor beſtie fuora per la porta. Equilina, laqual era piu lontana dallo eſercito de gli nimici, accio che gli nimici hauereſſero materia di correre in qſta parte, percio che aſſai credeua ch'elli lo doueſſeno ſapere per gli diſleali ſerui, che per lo diſlaggio ch'elli ſuſteneuano ſi fuggiano ſpeſſo. Gli nimici lo ſeppeno per vno Romano che ſi fuggì. Allhora paſſarono la riuiera con piu grande compagnia, ch'elli non ſoleuano per ſperanza di hauer la grande preda. Valerio comandò à Tito Herminio, ch'egli ſi naſcondette, & ſteſſe in aguoato con picciola compagnia à duo miſta preſſo à Roma, nella via che ſi chiama Gabina, & à Spurio Largio cōmandò ch'egli fuſſe preſto & parato con vna compagnia di gioueni aſpri combattitori à porta Collina, & ſteſſe tutto queſto tanto che gli nimici fuſſero oltra paſſati, allhora gli tramezzaffe, ſi ch'elli nō poteſſeno tornare al ſu me. Lucretio conſultò vſcite per la porta Neuia con alquanti cauallieri. Valerio ſene

venne per il monte Celio con grande cōpagnia di armati. queſti furono gli primi veduti dalli nimici. Quando Herminio ſenti lo rumore egli ſene venne la correndo del aguato doue egli era, & ferime gli nimici di dietro dal doſſo, liquali s'erano volti verſo Lucretio. Il grido ſe leuò da destra & ſiniſtra dal lato di porta Collina, & dal lato di porta Neuia, & coſi furono gli nimici rinchiuſi & conſiti & morti, percio ch'elli non erano tanti che poteſſeno cōtraſtare, & non poterono fuggire per gli Romani, che traueuano preſe tutte le vie & aſſediare, & da quel di innāzi ſi guardarono gli Etrurii di andare ſi negligenteramente correndo per la contrada. Ma nondimeno l'aldio era duro, & erain Roma gran carità, & grā neceſſita ſopra tutto di biada, ſi che Porſena hebbe ſperanza di prenderla ſenza battaglia. Allhora ſi leuò vno giouene huomo di Roma, che haueua nome Cornelio Mutio, ilqual era molto ſdegnoso & crucioſo, cio è che il popolo di Roma nō fu mai aſſediato ne per guerra, ne p nimici che l'hauereſſe mentre ch'egli hebbe Re, & ch'egli fuſſe nella ſeruitù del Re, & incontenente che l'ſu libero fu aſſediato da quelli medeſimi Etrurii, che tante volte haueua ſconſiti, & poſeſi in cuore di vendicare qſta ingiuria per alcuno grande ardimento. Egli volle primieramente paſſare alli nimici ſenza ſaputa di alcuno, poi ſi dubitò che s'egli vi andaffe ſenza licentia di Conſull, non fuſſe tenuto traditore, & tirato addietro ſe le guardie il trouaſſeno. Et coſi ſene venne al Senato. Io voglio, diſſ'egli, paſſare lo Teuero, & andare nel eſercito de gli nimici non già per guadagnare, ne per prendere preda. Io ho troppo maggior coſa penſato s'egli Dii me lo concedeno. Quando il Senato gli hebbe conceduta la licentia egli paſſò oltra, & proto vno coltello naſcoſto ſotto la ſua veſta quādo egli fu tra gli nimici, egli ſi miſſe nella grāde turba al pauglione del re, quivi ſi pagauano gli ſoldati. Il ſniſcalco ſedeua allato del re, veſtito di tale veſte, & di tale paramēto del re medeſimo, & le genti tutte veniuano allui, & egli à tutti daua iſpeditiōe. Cornelio ſi credeſte che queſto fuſſe lo re, & dubitaua di dimandare

dimandare, accio ch'egli non fusse cono-
 nosciuto, egli se gli taccio adosso, & ferillo
 del coltello per mezzo il corpo, & addrie
 to si torno spartendo la turba, & facendo
 via al coltello ch'egli teneua nella sua ma-
 no. Quando lo rumore se leuo gli prouis-
 sionari del Re vennero la correndo & ri-
 menaronto al Re egli non fece gia segno
 di smartito, anzi rignardo itorno à se si fe-
 raméte, che meglio dimonstraua huomo
 da esser temuto, che da temere altrui. Egli
 parlo fieraméte al Re, Io sono, disse egli,
 Romano, & ho nome Cornelio Mutio.
 Io ho voluto uccidere il mio inimico, &
 anchora hauerò io grande cuore di mori-
 re, come io hebbi di cio fare. A Romani
 appertiene di essere arditi à prendere tutti
 gli gradi fatti, ne io sono gia solo. Doppo
 me viene grande numero de gioueni à q-
 sta impresa, liquali studiano in questa cosa
 medesima. Onde se l ti piace di viuere in
 questo pericolo, apparecchiat d'essere al
 salito di hora in hora, percio che continua-
 tamente harai dinanzi alla porta della tua ca-
 mera apparecchiati gli nimici che nò studia-
 no ad altra cosa, ch' alla tua morte. Gli gio-
 ueni di Roma ti fanno sapere per me, che
 in questo modo te guerreggiarano, non
 dubitare che eli vengano à combattere in
 capo teco, tu solo hauerai affare con tutti
 loro. Lo Re infiammato & spauetato del
 pericolo còmando ch'el se facesse vno grã
 de fuoco, & minaccio Cornelio, ch'ello lo
 farebbe quiui ardere, s'ello nò gli dicesse
 presto in aperto tutto cio che egli haueua
 detto sotto parole oscure. Intendi, disse
 Cornelio, accio che tu sappi come tengo
 no il corpo à vile quelli che vogliono la
 grande gloria. Et dicendo queste parole
 misse la mano nel fuoco che quiui era ac-
 ceso, & abbruscio la, quasi come s'egli nò
 sentisse dolor alcuno. Lo Re si leuo su tut-
 to sbigottito della meraviglia, & còmando
 che Cornelio fusse tratto addietro. Vre,
 te disse egli, che maggiore crudelta haf-
 vato verso te che verso me. Se tu fussti di
 miei, io ti terrei il piu sapiente huomo del
 mondo. Io ti chiamo libero, & defendoti
 che niuno ti faccia male. Cornelio gli re-
 spose, quasi come gli volesse rēdere meri-

to di buon fatto. Poi ch'glie cossi, disse egli,
 che tu honori la prudētia & la virtute per
 la tua cortesia, te renderò merito del tuo
 beneficio, laqual cosa io nò tē hauerei fat-
 to per tua minaccia. Noi siamo trecento
 gioueni di Roma che habbiamo giurato
 tra noi di assalire in questo modo. La pri-
 ma forte fu la mia, gli altri verranno poi, si
 come li toccara per sua forte, & eli vede-
 rauno il luogo, & il tēpo. Mutio si tornò
 con la sua mano arsa à Roma, donde egli
 fu poi chiamato Sceuola. Porfena mandò
 presto li suoi ambasciatori doppo lui, per
 cio che duramente era sgomentato del ad-
 uenimento del primo pericolo, onde egli
 non era scampato se nò per error dell'ho-
 micidiale, & di cio che tante volte gli con-
 uenia venire à questo pericolo, quanti era
 no gli cōgiurati. Et per cio voleua fare pa-
 ce cò gli Romani, & adimando gli patti
 della pace, che gli Tarquini fusseno risto-
 rati & restati nel reame, & ciò fece egli,
 perche nol poteua disdire à Tarquinio,
 ma non per speranza che egli hauesse di
 cio hauere, ch'el sapeua bene, che gli Ro-
 mani nòne farebbono cosa alcuna. In quel-
 la pace furono renduti gli campi à Veien-
 ti. Porfena dimadò gli ostaggi à Romani,
 percio che in altro modo non voleua ab-
 bandonare l'aniculo che egli haueua forn-
 ito. Quando la pace fu fatta sotto questi
 patti Porfena fece partire la sua gente di
 l'aniculo & partissi del territorio di Ro-
 ma. Il senato per honore della virtute do-
 no à Mutio terra oltra il Teuere, laqual fu
 chiamata il prato di Mutio. Et poi che la
 virtu fu cossi honorata, le femine similmen-
 te si missero à fare cosa, che fusse degna
 d'honore. Vna pulcella, che hebbe nome
 Coclia, & fu dell'ostaggi che furono asse-
 gnati à Porfena, essendosi accampato l'es-
 sercito presso alla riuà del Teuere, ingan-
 no le guardie, & venne di notte per me-
 zo l'essercito menando seco vna compa-
 gnia di polcelle che erano cò lei per ostag-
 gi. Poi natò de la dal Teuere, & aiuro all'al-
 tre passare, tãto che tutte le còdusse à Ro-
 ma sane & salue, & rendettele à suoi patē-
 ti. Quando Porfena li seppe egli fu gran-
 demente adirato, & mando gli suoi messi



à Roma per radomàdare Coclea, che dell'altre non si curaua, ma di dlla tanto merauigliouasi, ch'egli teneua p maggior ardimeto quello di lei & piu laprezzaua, che nò facua Horatio Coclea ne Murio, & disse che egli teneua la pace per rotta, se Coclea non fusse renduta, & se gli la rendessino egli la remàderebbe addietro senza farli villania. L'una parte & l'altra guardo la sua fede, perciò che gli Romani rendereno l'ostaggio, & Porfena non pur solamente l'assicuro, & guardolla da vergogna, ma gli fece honore, & donolle vna parte dell'ostaggi, & le concedette all'hoza ch'ella cernesse quelli che ella volesse. Gli ostaggi le furono tutti messi innanzi. La pulcella esse tutte le gioueni fanciulle cosa honoreuole alla virginita, & laudata anchora da tutti gli ostaggi, che dicenuro hauea, & liberato dalle mani de inimici la età che era piu presso alla ingiuria di soffrire vergogna. Quando la pace fu passerata gli Romani per la nuoua maniera di virtu, ch'elli haueuão veduta nella femila le feceno nuouo honore, peche feceo vna imagine d'una pulcella à cauallo.

Come vna parte dell'essercito di Porfena sconfitti da quelli di Riete fuggirono à Roma, & il Re Tarquinio se n'andò ad Ottauio Mamilio suo genero desperato di hauer pace cò gli Romani. Cap. VII.

Quando Porfena hebbe lasciata la guerra de Romani, accioche nò passasse, che l'hauesse la menato lo essercito vano, egli mando il figliuolo Arunte con parte della sua gente à còbattere ad Aritia cio è Rieti. Gli Arsitiani grademete si smarirono al cominciamento della cosa che fu tato subita. Poi mādaronò, p soccorso alli Latini, & à quelli di Cuma, & raccolsero tato di forze che essi vscirono ad còbattere. Quando la battaglia fu incominciata, gli Thosciani assalirono gli Arsitiani si vigorosamente, che al primo assalto gli sconfisseno. Gli Cumani vfarono ingegno còtra la forza dell' Etrurii, perciò che essi si rincularono vno poco, & quando essi hebbero veduto che gli Etrurii serano abbandonamete mescolati con gli Arsitiani essi gli assalirono de dietro, & ferironli alli reni,

& così gli Etrurii che haueano vinto quasi la battaglia, tra le due schiere furono sconfitti & morti. vna picciola còpagnia d'essi perduto il lor duca, & glitate l'arme si fuggirono à Roma, perciò che non haueano alcun luogo, doue piu presso potessino ricourarsi. Qu'ui furono benignamete ricouuti dalli patritii per li alberghi, & quando essi furono guariti delle loro ferite, essi si tornarono à casa loro, & raccòtaro il piacere, & la cortesia de Romani, molti no rimaseno in Roma per la piaceuolezza che essi trouarono nelli Romani; & fu alloro donato vno luogo per habitare, che poi fu chiamata Ruga Thoscana. A presso fù fatto còsulo Publico Lucretio & Publico Valerio Publicola. Nella fine di qllo anno vennero ambasciatori da Porfena p remettere Tarquinio nel regno. Il senato rispose che essi manderebbono loro ambasciatori al Re, & incòtinete vi mādaronò due li piu nobili che fusero in tutto il senato, non gia perciò che essi non potessero hauer dato risposta alli ambasciatori, che essi non receuerbbono lo Re in alcun modo, ma p porre fine al bisogno, che gia mai nò sene pariasse piu, & ch'una parte non cangiasse animo còtra l'altra, per qla ragione, oue tato si haueano fatto piacere l'uno all'altro, dimandando egli cosa, che era contra la liberta del popol Romano, & che il popolo non lo potrebbe concedere s'egli non volesse cercare il suo danno, & la sua destruttione. Diceuano essi, il popolo Romano nò ha signoria, anzi è libero, & hassi posto i cuore di aprire le porte piu tosto agli inimici, & alli regi, & questa è la volonta di tutti, che la fine della liberta sia fine della citta medesima. Il Re vinto da vergogna, poi che così è, disse egli, & così haurete fermato nelli vostri animi, io non vi pregaro piu far non potèdo alcun profitto cò le preghiere ne à Tarquinio daro piu speranza di aiuto, doue io nò lo posso aiutare, cerchino altroue o pace o guerra, che egli vogliono far, che nuna cosa sturbara la pace la stile ho con voi. Alle amicheuol parole aggiunse fatti piu amicheuoli, perciò che redette à Romani tutti li ostaggi che erano qu'ui restati; &

rendette à lor li capi de Veienti, liquali hauea loro toiti alla pace, che feceno à lantulo. Quando Tarquinio fu fuora di ogni speranza di racquistare il suo regno egli se n' andò à Tusculano ad Ottauo Mammiuo suo genero, & così gli Romani hebbero ferma pace con Portena.

¶ Come gli Romani sconfissero gli Sabini, & come Appio Claudio di Sabina venne à Roma, & furono sconfitti gli Sabini, & della morte di Valerio. Cap. VIII.

Furono fatti consuli in q̄llo anno Valerio Publio & Posthumio, iquali in q̄llo anno bene guerreggiarono con gli Sabini & gli sconfissero, & in tanto gli Sabini feceno apparecchiamento de r̄cominciare la guerra maggiore, & piu aspera. Gli Romani si dubitarono anchora che quelli di Tusculano non gli facessero guerra. Onde Valerio & Lucretio furono fatti consuli, & fu discordia tra gli Sabini, perciò che l'uno voleua la guerra, & l'altro voleua la pace. Per q̄sta ragione s'accrebbe alquanto di forza alli Romani. Poi che vno gentiluomo de Sabini nominato Appio Claudio, ch'è poi in Roma fu chiamato Appio Claudio Inuriato da q̄lli che voleuano la guerra, sforzandosi egli di voler mantenere la pace, si parti di suo paese, & andossene ad habitare à Roma cò grande compagnia della sua famiglia, & di compagnia d'amici. Gli Romani gli reuettieno, & gli fecero cittadini di Roma, & donaro à lor terra di la dal fiume Auenne. Appio fu eletto tra gli padri. Li consuli cò gr̄ade esercito corsero sopra gli Sabini & danegraroni si duramente ch'elli nõ hebbero paura che à q̄l tempo si rebellasseno, & tornaronsi à Roma cò gr̄ade vittoria. Publio Valerio, il q̄le sopra tutti gli altri fu pregiato in fare guerra, & mantener pace, mori l'anno appresso nel consiliato di Agrippa, & di Posthumio in grande gloria & pregio, & in tanta povertà, che non si trouo di che far le spese della sua sepoltura, anzi gli fece il commune, & le donne di Roma il pianfero, si come Brutto. In quello anno si rebellarono due terre de Latini Pometia & Cora con tra gli Romani, & tornaronsi verso quelli di Aruica. Gli Romani cominciarono guer

ra verso gli Arunci, & sconfisserli, & torrono tutta la guerra sopra quelli di Pometia, & altre terre furono gli morti, che quelli rimasero poi che ristette la battaglia senza fallo piu ne morirono nella battaglia, che non furono gli presi, ma tutti gli misero alle spade, poi che gli hebbero presi anchora gli uccisero tutti, & per similitudine ucciseno tutti gli ostaggi, iquali erano in numero trecento.

¶ Come gli Romani furono sconfitti à Pometia, & come elli dipoi la gittarono à terra. Cap. IX.

LAnno seguente furono fatti consuli Verginio & Cassio iquali combatterono in prima Pometia per forza, poi dirizzaro molti ingegni per prendere la città. Quelli della città piu per grande odio, ch'elli haueano contra gli Romani, che per speranza di alcun bene uscirono fuor armati piu con fuoco che con ferro, & come disparti misero tutti gl'ingegni à fuoco & fiamma, & molti ne ferirono, & uccisero delli nimici. Luno de consuli veramente fu abbattuto del suo cauallo grandemente ferito. Et così tornarono gli Romani sconfitti & malmenati, & lasciaro il consulo con gli altri feriti per riposare, & per guarire delle loro piaghe, & intanto fecero piu grande sforzo & maggior ingegni che dinanzi non haueano fatto, & ritornarono ad assediare Pometia con maggior ira & forza, & quando elli hebbero dirizzati gli ingegni & gia voleuano salire sopra le mura, la città s'arrendette, & nondimeno gli Romani tagliarono la testa à tutti gli gentiluomini di Pometia, si come l'hauesseno presa per forza. A gli altri furono poste ghirolande di fiori in testa & furono venduti come serui. Gli poderi furono venduti, & la città fu gittata per terra. Gli consuli si tornarono con trionfo per la grande ira che haueuano vendicata.

¶ Come da prima fu fatto dittatore i Roma contra gli Sabini. Cap. X.

Laltro anno appresso furono fatti consuli Posthumio Cominio & Tito Largio. Quello anno ad vna festa che si faceua in Roma hauendo gli gioueni di Sabina per giuoco

d ii

& per solazzo rapito certe femine meretrici, che erano venute alla festa, si leuò vno rumore, che poco vi manco che non vi fusse battaglia, & per quella picciola cagione parue che gli Sabini se volesseno ribellare, & dall'altra parte gli Romani dubitauano molto della guerra de Latini, pche sapeano bene che per cōsorto di Ottauio Mamilio quaranta popoli haueano congiurato & fatto lega insieme cōtra gli Romani. Et attendendo la città a q̄ste grandi nouita, & essendo in grāde paura, & in grāde sollecitudine, alihora fu da prima fatta mentione di far dittatore. Ma non si fa del certo qual anno questo si fusse, ne sotto quali consuli, che tenessero contra gli Tarquinii, perciò che di questa cosa parlano al tre historie, ne si fa manifestamente chi fusse il prio dittatore. io trouo nelle antiche historie che Tito Largio fu il primo dittatore, & Spurio Cassio fu maestro de cauallieri. Quelli che per addietro erano stati consuli gli hebbe sotto, perciò che così cōmādaua la legge, che parlaua di formare il dittatore, pero credo io meglio che Largio che era stato consulo, fusse fatto gouernatore & maestro sopra gli consuli, che Marco Valerio Fusio nipote di Vollesio, ilqual anchora non era stato consule, perciò che essi hauevano voluto eleggere dittatore di q̄lla progenie, essi harebbono piu tosto eletto Marco Valerio, ilqual era stato consulo, & era huomo fauo, & di grande prouidenza. Quando il dittatore fu i prima fatto à Roma, & il popolo hebbe vedute le sicure ch'egli portaua dinanzi da lui, egli si dubito grandemente, & si strēto allui vbidire, perciò ch' alla sua sentētia non poteua alcuno appellare, & nō poteua alcuno aiutare colui che hauesse cōdennato, si come ne consuli, doue luno hauea tanto poter come l'altro. Et in contra al cōmandamento del dittatore nō hauea remedio, se non vbe dire. Gli Sabini non che altri, perciò che essi haueuano saputo che gli Romani haueuano fatto il dittatore, si dubitauano grandemente: & perciò mandarono ambasciatori al Re p dūmādar pace. Et pregando egli no il dittatore & el Senato, che perdonasse à gioueni huom̄i

ni, iquali haueuano fallato per errore, essi resposero à loro, che à gioueni ben poteuano essi perdonare, ma non à vecchi, ch' di vna guerra cōminciauano l'altra, fu nō dimeno trattato della pace, & gli Sabini l'harebbono ottenuta, se haueffeno voluto pagar le spese, che gli Romani haueano fatto nell'apparecciamēto della guerra. Elli furono sfidati, & non per tanto per le triegue stettero in pace. In quello anno Serulio Sulpitio, & Marco Mamilio, che nel seguente anno furono consuli, non fecero cosa che sia degna di memoria.

¶ Come gli Romani sconfisseno lo Re Tarquinio & la gente de Latini al lago di Regilla. Cap. XI.

Doppo cōsorto furono consuli Tito Eburio & Caio Verasio. Nel cōsultato loro fu assediata la città delli Fidenati, & Crustumera fu presa. Prenestino falli alli Latini, & tornossi dal lato de gli Romani. La guerra delli Latini, laquale gia al quanti anni era desiderata non si poteua piu indugiare. Aurelio Posthumio dittatore, & Tito Eburio maestro delli cauallieri cō grande moltitudine de pedoni, & delli cauallieri andarono al lago di Regilla, & quiui scontrarono gli nimici nella terra di Tuscolano, & perciò che gli Romani vdirono dire che gli Tarquinii erao nel esercito delli Latini, essi ne furono si grādemēte adirati ch'elli nō se poterono tenere, ch' subito non combattessero. La battaglia fu alquanto piu graue, & piu atroce che l'altra, perciò che gli baroni delli Latini vennero nō pur solamēte per gouernare & cōsigliare gli suoi, anzi cōbattero cō gli lor proprii corpi, & de tutti gli p̄ncipi dalluna parte & dall'altra appena ne scampò alcuno, che nō fusse ferito in q̄lla battaglia, fu luo il dittatore de Romani & Tarquinio Superbo. Et con tutto ch'egli fusse debole & di grande età si dirizzo verso Posthumio che confortaua & ordinauagli suoi, & ferillo à trauerso nel costato. Ma gli Romani lo soccorfero & delibaronlo dal pericolo. Da l'altro lato Eburio il maestro delli cauallieri haueua assalito Ottauio Mamilio, & quello che ben se ne auide si dirizzo verso lui, & diederli insieme

Insieme si gran colpi di lancia, che ad Eburio fu passato il braccio, & Mamilio fu ferito nel petto. Gli Latini lo recuperarono cò la seconda schiera. Eburio uscì fuori della pugna, perciò che egli non poteua sostenere la lancia per la ferita del suo braccio. Mamilio non si smarrì punto per la ferita, anzi confortaua gli suoi, & incitaua la battaglia, perche egli vide la sua gente sbigottita se misse dinanzi alla schiera de Romani sbanditi, iquali conducea Lucio Tarquinio. Quelli sostennero alquanto la battaglia, perche più aspramente combatteuano per la grande ira che haueuano de loro beni, iquali haueano perduti, & del paese onde erano sbanditi. Già cominciavano gli Romani a rinculare se non fusse Valeno fratello di Publicola, il quale hauea veduto Tarquinio giouene che si dimostraua con grande ferocità nella prima schiera de sbanditi. Onde egli fu infamato puramente, & molto si volse traugiare di tutto suo potere, che si come de la sua famiglia hebbe l'honore, & il pregio di cacciar gli Re di Roma, così potesse pregiarsi, & vantarli de la loro morte. Egli prese il cavallo delli speconi, & andò verso Tarquinio, il quale non ardi di arrestarlo, anzi volto il cavallo & gittossi nella squadra delli suoi. Valerio il quale valentemente se ficco nel mezzo della squadra fu ferito dal trauerso d'una lancia per mezzo il corpo, il cavallo passo oltra, & esso cadde morto in terra. Quando il dittatore hebbe veduto cadere vno tal huomo, & che gli Romani sbanditi fieramente diuenuti arditi correuano sopra gli Romani, iquali grandemente erano spauentati, il comando ad vna compagnia delli suoi ch' d'intorno hauea che tenessero per inimici chiunque elli vederano de suoi fuggire, & così gli Romani per la paura lasciarono il fuggire, & ogni altra cosa, & tornò alla battaglia. Allhora incomincio à combattere in prima la squadra del dittatore, la quale era fresca & intera, & assalì la squadra delli sbanditi, la quale era lassa & stanca. Quasi fu vn'altra battaglia tra gli prencipi. Quando lo imperatore delli Latini hebbe veduto la squadra delli sbanditi si mal menata, & appresso che sconfita, egli menò

sotto alquanti pedoni nella prima squadra di quelli ch' ordinato haueua al soccorso. Tito Herminio il vide venire, & intragli altri per le arme & per lo paramento cognobbe Mamilio, contra lui si dirizzò egli con maggior forza che non hauea fatto poco innanzi il maestro delli cauallieri & feritelo cò sì gran forza della lancia nel costato che egli il gitto morto alla terra, & volendolo spogliare fu ferito d'un dardo crudamente, che si tosto come egli fu menato alle tède, & fu disferrato, l'anima gli uscì del corpo. Il dittatore sene venne correndo alli cauallieri, & pregolli che scendessero à piede & soccorresseno à pedoni, iquali erano duramente lassati. Elli fecero il suo comandamento scendendo in continente de caualli & gittandosi dinanzi à tutti gli altri coperti de loro scudi, subitamente la schiera de pedoni se confortò, & presero ardimento, quando elli videro che gli gentiluomini se erano misssi ugualmente à pericolo cò loro. Allhora di prima furo gli Latini sgomentati & missero la fuga. Gli caualli furono menati à cauallieri, accio che potessero seguire gli nimici. Gli pedoni similmente correuano doppo loro, quantunque elli poteuano. Il dittatore non fu lento à cercare aiuto dalli dei & dalli huomini, perciò che si dice, che si volesse fare vno tempio à Castore dio de cauallieri, & promise di far doni à quello ch' prima intrasse nelle tède de nimici, & à laltro appresso, & gli Romani erano sì arditi & sì volenterosi, che cò quello sforzo che elli haueuano sconfitti gli nimici, preseno anchora le tède accio che lui detto era. Il dittatore & il maestro de cauallieri si tornarono à Roma con grande triumpho.

¶ Della morte del Re Tarquinio, onde gli senatori diuennero più fieri còtra il popolo. Capitolo. XII.

Tre anni appresso non vi hebbe ne pace ne guerra. Còsuli furo fatti Quinto Celio & Tito Largio, Poi furono consuli Aulo Sèpronio & Marco Lincio, nel cui consolato fu edificato il tempio di Saturno, & ordinò vn giorno di festa al suo honore. Poi appresso furono fatti noui còsuli Aulo Posthumio & Tito Verginio.

Nel consolato di questi fu battaglia al lago di Regilla si come dicono alquanti autori, & aggiunsero che Aulo Posthumio rifiuto il consolato per la dislealtà del suo compagno, poi fu fatto dittatore. Tanti errori sono auiluppati & del tēpo, & dell' autori che non si fa quali consuli, ne quale cosa fu fatta ciascuno anno. Furono poi consuli Appio Claudio & Publio Seruilio. Quel anno fu notabile per la morte di Tarquinio, il quale morì i Cuma, oue egli s'era tratto ad habitare poi che gli Latini furono sconfitti dal Re de Cuma, il quale hebbe nome Aristodemo. De quella nouella si confortarono gli padri & il popolo similmete, ma gli padri se ne rallegarono oultra modo, & cominciarono à fare villania al minuto popolo, alqual haueano insino a quel tēpo fatto apiacere. In quel anno furono mandati nuouo cittadini à Signia, laquale hauea fondato il Re Tarquinio. A Roma furono ordinate trentauna centurie de cauallieri, & fu edificato il tempio di Mercurio à quindici di di maggio. Nel tēpo che la guerra de Latini nacque, non haueano gli Romani ne pace ne guerra con gli Volsci, ma essi haueano apparecchiato di mandar soccorso à Latini, se'l dittatore de Romani non si fusse affrettato di combattere egli s'affretto quantūque pote, accio che non gli fusse bisogno di cōbattere con gli Latini & con gli Volsci insieme. Per quella ira gli Romani menarono le loro legioni nella terra de Volsci, donde essi furo grandemente sbigottiti, perche non dubitauano di portare pena del consiglio che essi haueano hauuto, ellinon hebbero ardimento di combattere, anzi diedero per ostaggi trecento figliuoli de p̄cipi da Cora & da Pometa, & così gli Romani se tornarono senza cōbattere, & non dimorò lungamente. Poi che gli Volsci tornarono à quello che essi erano acostumati, & faceuano celatamente apparecchiamento di guerra, allaquale preseno compagnia cō gli Hernici, & mandarono ambasciatori per tutti Latini per mouerli cōtra Romani. Ma essi furo sì adirati & cruccioosi della perdita & del danno che essi haueano hauuto nouellamente al

lago di Regilla, & tanto ostauano tutti quelli, che gli confortauano di far guerra, che essi non si potero tenere che non facessero ingiuria & villania alli ambasciatori. Elli gli preseno & menaronli in Roma & furono assegnati alli consuli, & per loro si seppe, che gli Volsci & gli Hernici se apparecchiauano di far guerra alli Romani. Quando il senato senti la nouella hebbe tanto agrato che essi rimandarono à Latini sei milia pregioni che haueano i Romani, & della pace, che essi haueano rifiutata cō loro, quasi come per sempremai fu lasciata alla uolonta de noui uffiiali. Onde furono gli Latini molto lieti, quelli che erano stati della pace ambasciatori molto furono prezzati & honorati. Gli Latini mandaro in Roma vna corona d'oro per offerire à Giove in campidoglio. Grande numero de pregioni che furono liberati accompagnaro gli ambasciatori che portarono la corona à Roma, & andarono per gli alberghi di coloro, oue essi erano stati in seruitu rendēdo à loro gratie & mercede di cio che essi gli haueano tenuti benignamente nelle loro pregioni. Quelli gli receuetteno cortesemente, poi mai gli Latini ne in celato ne in palese non furono sì congiunti con gli Romani. La guerra de Volsci fu apparecchiata, ma tra gli padri & il popolo minuto fu gran discordia, per cio che la pouera gente si lamentaua grandemente di cio, che essi erano legati & impregonati per la moneta che essi deueuano dare a ricchi huomini, & diceuano, noi cōbattiamo di fuori & mettiamoci à morte p' la liberta & per lo imperio di Roma, & quādo noi torniamo, siamo presi & impregonati, & piu sicura è la liberta del popolo Romano per guerra che p' pace, & piu sicuri siamo tra nimici che tra gli cittadini. Questo odio che per se andaua assai crescendo de di in di fu fieramente incitato per la disauertura de vno huomo che uene nel mezzo delle corti con tutte le insegne de suoi antiqui poueramente vestito, & tutto lacerato, & era macro & pallido & morto di fame. Sopra questo egli hauea la barba silunga, & gli capelli si grademete alligati, ch'egli pareua nella faccia vna bestia salua

tica, nondimeno così difformato cōe egli era il conosceua la gente & diceano alquãtiche egli era stato capitano & forte & ardito, & molto hebbro de lui grãde pietà. Egli medesimo mostraua alquãte grãdi ferite nel suo petto che gli erano state date nella battaglia. A quanti il domandarono come egli era tornato à sì gran disauentura. Signori, disse egli, essendo nel essercito de Sabini gli mei cãpi furono guasti, si chiò nõ recolsi ne biada ne altro frutto, anzi fu arso cio che vi era. Gli nimici se ne menarono le mie pecore, oltra questo mi cōuenne pagare il tributo che fu cōmandato in quel tẽpo, & così mi conuene per forza indebitare. Gli debiti sono tanto cresciuti per la vsura che so son spogliato di tutti è miei beni, & ho perduto cio che hauea & mobile & immobile tanto me ha fatto di contrario la fortuna si per lo dissagio, & si per lo bisogno che io ho sofferto il corpo medesimo se ne sente sì come voi vedete. Soprattutto questo vsuraro, à cui lo debbo dare la moneta, mi tiene nõ pure i pregiõe & i seruiti, anzi me batte & tormeta & nõ ha di me pietade alcua. A lhora mostrò il dosso tutto infiato & rotto di dẽtro dalle fresche battiture, che l'usuraro nuouamente gli haueua fatto.

¶ Come gli Romani sconsiſſeno gli Volsci, & presero Pometia, & poi scõsiſſe no gli di Arunca. Cap. XIII.

Q Vãdo il popolo intese q̃ste parole, & vide la grã crudeltà egli incominò à gridare, & far grã rumore, sì che i porta d' hora la citta fu piena di noia & di rumore. Tutti quelli che erão per debito tenuti in pregione, si partirono quindi, & veniuano corredo per mezzo le piazze gridando mercede al popolo. Ciascuno era volunteroso, & apparecchiato à discordia & à rumore, & vennero da tutte le parti corredo, & facẽdo grande rumore, & raronõ dinanzi alla corte. Gli padri che erano iui hebbeno grãde paura, & nõ furono senza pericolo, & nõ farebbono già scãpati senza battaglia, se non fussero stati gli consuli publico Seruilio, & Appio Claudio che vennero in grã fretta per acquetare

il rumore & la discordia. La moltitudine venne verso gli consuli & mostrò alloro gli legami & le cathene, con le quali gli tenuano legati gli vsurarii, & le altre disauenture, che essi sosteneuano, & dissero à loro rimprouerando, habbiamo noi questo meritato combattendo, & mettendoci alla morte per la commune libertã in diuerse battaglie? A lhora adimandaro à consuli piu minacciando che pregando, che essi facesſeno raunare il senato. Essi si stauano intorno alla corte quasi come essi douesseno essere giudici, & gouernatori del consiglio. Gli consuli raunarono alquanti de padri, liquali perauentura si trouauano iui presso. gli altri, per paura non pur solamente non vennero alla corte, ma molto si guardarono, che non fussero veduti in piazza, & niente si poteua fare per dispetto de senatori, che non veniuano alla corte. A lhora incomincio la moltitudine à gridare, che gli padri gli gabbauano, & non voleuano venire alla corte non per paura che essi haueſſero, ma per sturbare il bisogno, & che gli consuli medesimi si faceuano gabbo della loro pouertã. La cosa audò tanto innanzi, che già l'ira del popolo non si poteua raffrenare ne anche per la maestã de consuli. Gli padri non certi oue fusse maggiore pericolo ò stare, ò venire alla fine vennero al consiglio. Quando la corte fu piena, non pur solamente gli padri metta essi, ma etiamdio gli consuli non s'accordauano bene insieme. Appio huomo di ferro cuore diceua, & lodaua che si douesse liberare quella bisogna per forza di signoria, & che quelli che haueuano cominciato quello rumore fussero puniti, & che chi ne facesse tagliare la testa à vno, ò à duo, gli altri starebbono in pace. Seruilio che era di migliore animo credeua che sarebbe il meglio, & piu secura cosa, & piu leggiere à sodisfare gli animi del popolo che à romperli. Intanto gli Latini mandarono in gran fretta messi à cauallo, che dicesſero al senato che gli Volsci se ne veniuano con grande essercito arditamente per assalire la citta, quando essi intesero la nouella, perche già la discordia

haueua partito la città in due parti, il popo-
 lo ne fu lieto & gioioso, & diceuano che
 gli dii se voleuano vendicare della super-
 bia de padri. Luno confortaua l'altro che
 essi non si facessero scriuere, & che egli nò
 predeffeno arme per alcuno che lo com-
 mādasse, & che meglio era che essi perisse-
 no cò tutti gli altri, che pur p loro solamē-
 te. Li padri, diceuano essi, predano l'arme
 & vadano a combattere, & sostenghino il
 pericolo della guerra, si come essi ne han-
 no il profitto. Lo senato sgomentato grā-
 demente reputādo altre tāto l'ira de suoi
 cittadini, cōe quella de nimici, prego Ser-
 uilio il consulo che piu manteneua la pa-
 ce del popolo minuto chel vi mettesse cò
 figlio, & che egli soccorresse al grande pe-
 ricolo del commune. Signori, disse egli,
 gli padri hanno molta cura, & grandissima
 sollecitudine di mettere consiglio in voi,
 ma la paura del commune pericolosa, che
 è soprauenuta, si come voi vedete, gli ha
 disturbati, cōciosia cosa che gli inimici sia-
 no venuti alle porte, essi non possono in-
 tendere ad altra cosa che alla guerra, & se
 essi ci haueffeno punto de indugia, non sa-
 rebbe già honesta cosa al popolo di non
 correre all'arme per defendere il paese,
 se essi non fussero pagati, ne à padri sa-
 rebbe honore d'hauer misso consiglio ad
 tanta cosa, & al pericolo de suoi cittadini,
 piu per paura che poi appresso per volon-
 ta, egli fece fine di parlare, & commando
 che alcuno non fusse ardito de tenere in
 vinculi in pregione alcuno huomo di Ro-
 ma che egli non haueffe potere di venire
 dinanzi à consuli, & dire il suo nome, &
 che niuno tenesse in sequestro, ouero ha-
 uesse ardimento di vendere gli beni d'al-
 cuni cittadini. Et mentre che essi fussero
 nel essercito ò in fatti d'arme nò impacial-
 se gli suoi figliuoli ò nipoti. Quando que-
 sto commandamento fu fatto, tutti gli le-
 gati che erano sul prestamēte se fecero scri-
 uere, & da tutte le parti venne grande abò-
 dantia de gli altri, pero che gli vsurarii nò
 hebbero ardire di tenerli, & tutti se fece-
 ro scriuere, & giurarono & questi furono
 quelli, che piu valentemente se portarono
 nella guera de Volsci. Il consulo condus-

se la sua gente con gli inimici & accampar-
 ronsi assai presso alloro. La notte sequen-
 te gli Volsci fidandosi della discordia de
 Romani gli assalirono alle tende, & attentaro
 no se potessero cercare alcuno tradimen-
 to. Le guardie sene auidero, lo essercito si
 svegliò, & corse all'arme, & così s'affatica-
 rono gli Volsci in vano. Lo remanēte del
 la notte si riposarono da l'una parte & da
 l'altra. La mattina venente gli Volsci impi-
 rono è loro fossi, & vennero correndo ad
 assalire gli steccati de Romani. Et quātun-
 que tutti gridassero che si facesse tromba-
 re, & gli legati dinanzi à tutti gli altri. Il cò-
 sulo spontaneamente dinanzi à tutti gli al-
 tri per vedere l'animo della sua gente tar-
 do vn poco, quando poi gli parue che essi
 fussino bene animosi & ardenti à comba-
 tere, subito fece trombare, & cōmādo che
 le porte fusseno aperte prestamēte. Al pri-
 mo assalto cacciarono gli inimici del cam-
 po, & cacciaronsi tanto quanto gli pedoni
 gli potero seguire. La cauallaria gli rincac-
 cio infino alle tende. Le legione de pedo-
 ni gli assediato intorno intorno. Gli nīmi-
 ci per la grande paura abbandonaro ogni
 cosa & fuginonsi, & lassarono tutti è loro
 arnesi à Romani. L'altro di se n'andarono
 a Sueffa Pometia, oue gli nimici s'erano
 raccolti, & in breue fu la villa presa, & la
 roba lasciata alli Romani, onde la pouera
 gente fu alquanto racconfortata. Il consulo
 con grande vittoria, & con grande gio-
 ria meno il suo essercito à Roma, gli am-
 basciatori di gli de Mecetrani & de Vol-
 sci dubitauano per la destruttioe di Pome-
 tia, & vennero à Roma. Il senato diede à
 loro pace, ma tolse à loro gli capi. Presta-
 mēte gli Sabini fecero paura alli Romani,
 pero che fu vno tumulto piu veramēte, chē
 guerra. De notte fu fatto à sapere in Ro-
 ma, che l'essercito de Sabini era venuto
 predando, & rubando il paese infino alla
 riuiera di Aniene, & metteuano à fuoco
 & fiamma ville & casali & tutta la contra-
 da. Incontinēte fu mādato la Posthumio,
 quello che era stato dittatore per la guer-
 ra de Latini, & meno seco tutta la caualla-
 ria. Dappoi uando Seruilio consulo con
 gli pedoni. La cauallaria ne sopraggiunse

molti ch'erano sparsi per le ville. Quando gli pedoni furono giunti, gli Sabini uò poterlo contrastare, perciò ch'erano lasci & perturbati, si per la via, & si per la preda che haueuano tolti dinotte. A fiai vi fu di loro chi giaceuano per le ville pieni di vino & di cibo che appena haueuano forza di fuggire, si che in vna notte fu quella guerra cominciata & finita. Il dì seguente hauèdo la gente grande speranza che pace douesse essere, da tutti le parti vennero ambasciatori al Senato da Aurunca à disfidare il popolo Romano, se incontinentemente non facessero parire la loro gente dalla terra di Volscia, con gli ambasciatori medesimi uscì fuori l'essercito di Aurunca, & essendo presso à Aritia, & la fama essendo venuta à Roma gli Romani corsero all'arme con si grã fretta che non puotero ne dar il consiglio, ne far risposta à gli ambasciatori. L'essercito se n'andò verso Aritia, & assai presso iui se combatterete con gli nimici, & furono sconfitti quelli di Aurunca in vna battaglia.

¶ Come Appio Claudio Còsulo sopra stette nella questione della vsurarii contra il popolo minuto.

Capitolo. XIII.

Quando il popolo fu tornato à Roma con si grande vittoria egli aspettaua la promissione del Còsulo, & la lealtà del Senato, Appio, il quale per natura era superbo, & che voleua che l'òpago fosse tenuto buggiardo diede la sentenza, & restrinse gli poveri huomini à pagare gli debiti, & piu aspramente che puote, & quelli che dinanzi erano stati in pregone si rassegnarono addietro alli vsurarii, & gli altri si metteuano in pregone, & quando alcuno huomo d'arme gli cadeua alle mani egli appellaua l'altro Còsulo, tutti haueuano ricorso à Serulio, & ricordauanti le sue promesse & rimprouerauano gli loro meriti, & le ferite che egli haueuano riceuute in diuersè battaglie, & pregaualo che l'mettesse il caso innanzi al Senato, che egli soccorresse à suoi cittadini, & à suoi bataglieri. Il Còsulo se moueua à queste parole, ma egli metteua la cosa in indugio per lo compagno suo, che troppo se inchinaua all'altra parte, & tutti gli gentil

huomini con lui. Et così tenèdo il mezzo non schisò l'odio del popolo, & non hebbe la gratia di padri. Gli padri lo tenèro effeminato. Còsule, & desideroso di vana gloria, il popolo il tène fallace, & in poco di tempo fu odiato come Appio, gli Còsuli contestèro qual di loro douesse edificare il tempio di mercurio. Il senato misse la questione in man del popolo. Il popolo comandò che Marco Lectorio Centurione della prima compagnia edificasse il tempio, non tanto per suo honore, impero che non fu già huomo, à cui si sta cosa s'appartenesse, quanto per l'odio, & per lo dishonore di Còsuli. Allhora icomincio à far rumore l'uno di Còsuli, & gli padri da vna parte & il popolo dall'altra. Ma il popolo fu animoso & mostrauasi piu aspero, & piu fero nelle facende che dinanzi, per ch'erano disperati dell'altro del Còsulo, & del Senato, quando essi vedeuano alcuno huomo che fusse menato alla corte per debiti, essi traheuano la da tutte le parti, & faceuano si grãde rumore che nõ si poteua vdir la sententia, & quando egli l'haueua data, alcuno nõ l'ubidiua, & faceuano tutto p forza. Tutta la paura & il periculo della liberta era tornato sopra coloro aiquali si doueua rendere la moneta, per cio che la moltitudine dell' debitori correa addosso hora all'uno & hora all'altro, & faceuano alloro forza & villania dinanzi à gli occhi del Còsulo. Sopra questo il dubbio della guerra di Sabini smarrì gli padri, che volendo elegere la gète d'arme alcuno nõ si voleua fare scriuere. Allhora fu Appio infiammato & irato grandemente & biasimaua il suo compagno, che nõ estimaua la cosa, & diceua che cio non era altro affare che tradire il commune di Roma. Et oltre cio ch'egli non voleua far ragione à quelli, che doueua dare ad altri & non metteua cura che la gente d'arme fusse elletta & scritta. Non percio dis'egli il commune è tutto abbandonato nella signoria di Còsuli, & distrutto, io solo per me manterò la dignita & la maiesta di padri & la mia, & essendo egli accerchiato da la moltitudine diuenuta ardira, che alcuno non la distrengueua, egli comãdo che fusse

Uolscia di Jon
for vna
genoy 2
ab

real de
diuino

in om

ab

1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900

pre fono huomo; il quale era manifestame
te capo & procuratore della discordia, &
del rumore; & hauendolo gia preso gli pro
uisionati, & egli appello, ne gia il Cōsulo
Phaurebbe lasciato dell'appellatione, per
cio che senza fallo il giudicio doueua esse
re al popolo, se non fusse che la moltitudi
ne s'acquerò, & fu vinta piu per cōsiglio
& per autorita di prencipi, che per grida
del popolo, tanto hauuano gli padri ser
uati & indurati gli animi contra la fiera
zza & l'odio del popolo.

Come Appio Claudio Consulo, & il
compagno si depuolero del Cōsulado, &
come fu fatto dittatore poi Valeriodi Vo
leso.

Capitolo. XV.

Questo male cresceua di di in di, non
piu solamente per grida aperte, ma
per diuisione del popolo, & p par
lamenti & consigli celati. Alla fine gli Cō
suli odiati dal popolo si depuolero del cō
sulado. Seruiliu nō piacq; ne all'una parte
ne all'altra. Appio fu merauigliosamente in
grato di padri. Appresso furono fatti Cō
suli Aulo Verginio, & Tito Venusio. Il
popolo non sapendo quai Consuli doues
se hauer, faceua secretamente la notte cō
uenticule. Aiquanti in monte Auentino, al
quanti in mote Esquilie, & ordinarono tra
loro quello ch'elli douessero fare, quādo
elli saranno chiamati alla corte, accio ch'el
li non fussero subitamente presi, & che nō
facessero tutte le cose negligentemete. Et
per auentura gli Consuli pensando che que
sta era cosa pericolosa, il fecero à sapere al
Senato, ma elli non vi potero mettere con
siglio, si come si cōuenia per lo grāde sde
gno di padri, & per lo grido che da tutte le
parte si leuaua, Et diceuano gli padri agli
Consuli, quando elli ci ha alcuna cosa à fa
re, oue si conuengna mostrare alcuna as
prezza, voi tornare à noi per scaricarui, &
per mettere noi in odio del popolo minu
to. Certo se voi fosti tali vñciali come deb
beno essere in Roma, non si farebbe altro
cōsiglio che'l commune. hora è il cōmu
ne diuiso & partito in mille corpi. L'uno
cōsiglio si tiene in Auentino, l'altro in Es
quilie. Vn solo huomo da bene, il quale è
piu grande cosa che essere Consule tale, co

me Appio Claudio, in vna hora harebbe
sturbato questi conuenticule. Quando gli
Consuli furono in tal modo repressi. Che
volete voi signori adunq; disseno elli, che
noi facciamo? non faremo alcuna cosa ne
piu asperamente ne piu pigramente di gl
lo che voi commanderete. Gli padri deter
minaro che incontinēte douessero elege
re & fare scriuere la gente d'arme & piu as
pramente, ch'elli potrano, percio che'l po
polo per otio si corrōpe & guasta. Gli cō
suli lasciato il senato si affiseno ne loro seg
gi & feceno richiedere gli gioueni per no
me, maniuo rispuose à loro, anzi diceua
no palesemente che'l popolo non puote
essere hoggi mai piu ingannato, & che gia
mai non harebbero di loro vno solo com
battitore, se elli non mantenessero fede, &
liberta al popolo minuro, & che'l cōuenta
che fusse à loro renduta la liberta, innanzi
ch'elli pigliasseno l'arme à combattere per
la patria, & non per gli signori. Gli Cōsuli
si ricordauano bene del cōmandamēto del
Senato, ma di quelli che nel consiglio era
no, & hauuano si fieramente parlato, non
ve ne fu alcuno presente, che hauesse par
te nell'odio del popolo, & parue che gran
de contentione vi deuesse hauer, & pero
Valerio vn'altra volta fece richiedere il se
nato innanzi che voleſſeno mettere mano
à far forza. Alhora vñero tutti li piu gio
uani di padri correndo al seggio di Conſu
li, & cōmādarono alloro ch'elli si depones
ſeno & lasciasſeno il Cōsulado, pero che
nō haueuano cuore di mantenerlo, & per
che assai haueuano esperimentato & l'uno
& l'altro. Alhora parlarono gli Cōsuli in
tal modo. Signori padri, disseno elli, accio
che voi nō possiate negare che nō vi hab
biamo detto, grande discordia è ordinata,
noi vi richidiamo che quelli che seramen
te ci reprēdono, & chiamaci vili, siano cō
noi insieme à fare & eleggere la gēte d'ar
me & scriueria, noi ben seguiremo la cosa
fieramente al giudicio del piu fiero che ci
sia, poi che così vi piace. Elli si tornarono
alle sedie & comandarono che vno di quelli
ch'era dinanzi alloro fusse citato per no
me, conciosia cosa che quello stesse tutto
tacito, & hauesse intorno à se vna compa

gnia di gl'oueni per temenza di non essere violato. Gli Cōsuli gli mādaro vno prouisionato, ma ello fu sospinto ad dietro. A l' hora cominciarono à gridare gli padri che erano intorno à Cōsuli che ciò nō si poteua piu soffrire, essi si lasciaro correre per aiutare il puisionato, ma nō gli fu fatto violentia, si nō ch'egli fu vietato che nō piglia se l'huomo, pero che il popolo haueua dirizzato contra gli padri il suo cruccio. Gli cōsuli se missero i mezzo, & spartirono la discordia, laquale era senza pietre & senza arme, & era stata piu d'ira & di guida ch' di uolentia. Il senato cō grā rumore fu appellato, & piu aspramēte richiesto. Quelli ch'erano stati proscri & battuti si lamentauano gli piaceri del senato ne faceuño piu fero giudicio piu p' grido, & p' noia, che p' sententia, quando l'ira fu vn poco acquetata, gli cōsuli rimouerano al senato, che così poco senno era in corre come di fuori. All' hora cominciaro à tenere consiglio p' ordine. Tre sententie furono date. Pu. Verginio parlò pur solamēte per quelli che alla promessa di Serulio cōsulo erano stati alla guerra di Volsci, & di quelli di Antira & di Sabini, & laudò ch'elli facessero cōsiglio tra loro. Tito Largio disse che nō era tēpo di riguardare, tātò solamente gli meriti di alquanti pero che tutto'l popolo è supposito per debiti, & nō si puote liberare che nō si metta in cōsiglio à bisogno dell'uno & nō dell'altro, la discordia crescerà piu ch'ella nō si acquietara. Appio Claudio che p' natura era crudele, & pieno d'ira per l'odio del popolo, & pieno di ferrezza per lo pregio ch'elli padri gli dauano, disse che gli noia & ql'lo pericolo nō auenia gia per la pouertà & per lo disagio del popolo, ma perche haueua troppo liberta à fare la sua uolontà, che troppo era vezzoso & riposato, & che di tutto questo male, il cominciamento era p'ceduto p' l'appellatione, pcio che gli cōsuli possono minacciare, ma gli cōsuli non possono fare il loro vfficio, quando quelli che hāno saltato, hāno potere di appellare à quelli medesimi che sonno partecipati del fallo. A dūq; facciamo dittatore, alqual nō si puo appellare, & incontinente si acquetara questa pazzia che si framēte ac-

tesa. All' hora vegnira à battere il puisionato quello che sapra che qsto solo ha forza di dar morte & vita à ch'egli parra. A molti parue la sententia di Appio horribile & fera. Dall'altra parte la sententia di Largio nō parue allora bona ne uile, pcio che ql'la togliua tutta la fede & tutta lealtade. Il cōsiglio di Verginio parue di mezzāo modo, & piu temperato. Ma al riguardò della propria utilità che sempre ha dānificato & dānificar la utilità del cōmune. A ppio vinse, & poco meno ch'egli nō fu fatto dittatore laqual cosa hauerebbe senza fallo cruceata to il popolo minuto, & alienato da padri, onde gran pericolo poteua uenire alla citra, cōciosia cosa ch'egli Volsci & gli Equi, & gli Sabini fossero nell'arme, ma gli piu antichi di padri pudero che la signoria, la qual era fera p' sua natura & temuta, fusse cōmessa ad homo suauē & di natura d'huomo humano & feroce dittatore Valerio il figliuolo di Volso. Il popolo quātunq; bē supesse che'l dittatore era fatto cōtra di se, tutta via pero ch'elli haueua potestà di appellare secōdo la legge che haueua fatto il suo fratello nō si mette che'l dittatore deuesse usare superbia ne crudelta cōtra di se, il cōmādamēto che'l dittatore fece, poi confermò gli animi del popolo che potb meno risomigli il cōmādamēto di Serulio cōsule. Il popolo credēdo che'l fusse il meglio ad vbidire allui & alla signoria senza discordia & senza cōtraditto si fece seruire, & egli raunò il maggiore essercito che mai fusse stato raunato in Roma, & fece dieci legioni, dōde cialcuno di cōsuli n' hebbe tre & elli n' hebbe quattro. La guerra nō si poteua piu indugiare. Gli Equi haueuano già assalito lo territorio di Latini. Gli ambasciatori di latini dimādauano al senato che elli mādassero lo soccorso, & ch'elli dessino à loro licentia che potessero correre à l'arme & defendere la loro terra.

¶ Come li Romani scōssino gli Volsci sotto il cōsulado di Publio Verginio, & gli Sabini sotto la dittatura di Valerio. C. XVI
 L' senato parue che piu sicura cosa fusse diffendere gli Latini senza che elli mettesero mano à l'arme, che soffrire che elli repigliasseno di

capo l'arme. Veturio Consulo vi fu mandato, & così hebbe fine la preda & la robbaria che faceuano. Gli Equi si partirono di campi & trasseli alle montagne, pero che piu si fidarono nel luogo che nelle arme. L'altro Consulo andò contra gli Volsci & non volle consumare il tempo predò & robbando, anzi affretto gli nimici tanto eh'elli vennero à combattere al campo. Ciascuno ordinò le sue schiere, & le sue battaglie, & teneuansi nel capo, ch'era tra l'uno esercito & l'altro presso alle tende loro. Gli Volsci furono alquanto maggior numero ch'egli Romani, & perciò misero no alla battaglia abbandonatamente, pero ch'elli dispreggiavano gli Romani, il Consulo Romano non lasciò che gli suoi mouessero, & non soffersse ch'elli gridassero, anzi commandò che tutti fossero apparecchiati con le lance fitte in terra, & che quando gli nimici fusseno giunti, allhora cò tutta la loro forza combattesseno con essi cò le spade. Gli Volsci lasciò del correre & del gridare, quando se attestarono con gli Romani, che pareuano sbigottiti, & sentirono tanto aspramente combattere cò le spade, furono si spaurati come fusseno abbatuti in vno aguato, & per la grande paura voltarono gli resti, & non hebbero troppo forza à fuggire, perciò ch'erano venuti correndo alla battaglia, & gli Romani per lo contrario che dal cominciamento della battaglia erano stati taciti, & freschi & vigorosi del corpo, leggiermente gli perseguitarono & assalirono, & presero le loro renne, & cacciaronli infino à Veletri, & insieme con loro intrarono nella città, & quiui fu piu mortale battaglia, & piu sangue sparso che non fu nel campo. A pochi fu perdonato, che se arredetteno disarmati. Mentre che'l Consulo combattea cò gli Volsci in tal modo il dittatore sconfisse gli Sabini & hebbeui grande battaglia & fera, & tolse à loro per forza le tende. La cavalleria feri nel mezzo della schiera de gli nimici, & percosse gli pedoni, & in vn medesimo assalto perdettero la battaglia & gli padiglioni cò tutti gli arnesi, che v'erano dentro. Doppo la battaglia, che fu al lago di Regilla, non vi fu battaglia piu grande, &

piu nobile di questa in tutti que tempi. Il dittatore si tornò à Roma con triumpho & oltre all'honore consueto gli fu dato vn no luogo nel cerchio à lui & alla sua progenie per guardare le feste & giuochi, & lui gli fu posto vn seggio d'auorio.

¶ Come il popolo minuto si partì da Roma, & come per la aringhera di Menenio Agrippa fu reconciliato, & furono da prima fatti duo Tribuni plebei.

Cap. XVII.

Quando gli Volsci furono vinti, à gli di di Veletri furono tolti gli campi, & furono la mandati nouelli habitatori. A poco poi combatterono gli Romani con gli E qui senza fallo à mal grado del Consulo, pero che à Romani conuenia salire sopra vno monte, ma essi si lametauano, & diceuano che'l Consulo gli teneua quiui, & tardaua spontaneamente, accio che'l dittatore si deponesse della dittatura innanzi ch'elli tornassero à Roma, & così la promissione del dittatore tornasse à niente, & per questa cagione il Consulo quasi per forza drizzo le sue squadre còtra il monte, ma la battaglia che pigramente si cominciò, tornò bene per la volta de gli nimici, iquali si fortemente si sbigottirono per l'ardimento di Romani, quando gli videro in su venire, che innanzi ch'elli si potessero finassero alle loro tende, le quali erano poste in si forte luogo, abbandonarono quelle, & fuggironsi per la vallata; & così gli Romani guadagnarono assai roba, & hebbero vittoria senza spander sangue. Dopo queste tre vittorie ne padri ne il popolo di cosa alcuna guerreggiarono, gia le cose erano spacciate, tanto seppeno fare gli usurarii, si per amicitia & per ingegno, & si per barattaria, che essi trouaro via de ingannare, non pur solamente il popolo minuto, ma il dittatore medesimo, per cio che quando Veturio fu venuto, Valerio che prima proposse dinanzi al Senato la vittoria del popolo, & dimando che gli piacesse di fare della cosa delli obligati, veggendo che il Senato non vi voleva attendere, io non vi sono agrado, disse egli, poi ch'io cerco accordo & pace, ma per mia fe già non posso à grau

Era gran tempo che voi desiderate che
 il popolo minuto hauesse padroni, & de-
 fenfiori che me rasognaffero; tanto co-
 me à me s'appertiene, & non menaro piu-
 gli miei cittadini per parole, ne piu sarò dit-
 tatore in vano. La discordia del popolo,
 & le guerre di fuori ci cōstrineno à far dit-
 tatore per bene del popolo cōmune, ho-
 ra habbiamo acquistato di fuori pace, &
 dentro della città turbatione. Io amo piu
 di essere in discordia senza signoria che cō
 signoria, & così vlsi del consiglio, & depo-
 se se medesimo della dittatura, & parue
 che si deponesse p' sdegno della questio-
 ne del popolo minuto, & così lo accompa-
 gno tutto il popolo iusino al suo albergo,
 con fauore & laude; perciò che per lui nō
 rimase che l' nō conducesse à buon porto
 la loro questione. Gli padri dubitaro s'elli
 desseno licentia alle gēti d'arme, che'l po-
 polo non tornasse à fare gli suoi primi &
 colati consigli, & le sue collegationi nalco-
 se, si come prima faceuano, pero quantun-
 que che'l dittatore hauesse eletto la gēte,
 nondimeno haueuano giurato nelle mani
 di Consuli credendo essere tenui del sa-
 cramēto per cagione della guerra ch'egli
 Equi haueuano cominciata, si come elli di-
 ceuano, cōmandorono che le legioni fusse
 no menate fuori della città. Per questo far-
 ro se affretto la discorsia, & raccontasi che
 di prima fu trattato di uccidere gli Consu-
 li, accioch'elli fussero liberi dal sacramēto.
 Poi fu alloro decchiarato che per sodisfa-
 re non farebbero liberi gia del sacramēto,
 & così per lo conforto d'uno Romano, ch'
 haueuano me Sicinio si partirono senza cō-
 mandamento di Consuli, & accamparon
 si su prauo monte ch'era chiamato Sactro
 monte di là dalla ripa del fiume Aniene.
 Tre militia de lūgo da Roma. Questa fama
 è piu approuata, che quella di Pilone, che
 disse, ch'elli si attendariano in monte Auē-
 tino. Qui si afforzarono confosi, & cō-
 stecati senza guida, & senza Capitano &
 fetero si racci alquanti di senza prendere
 cosa alcuna se non cose necessarie al māgia-
 re & al beuere & non assalito altrui, ne da
 alcuno furono assaliti. La città fu in gran
 dubbio, il minuto popolo dubitaua di cio:

che gli suoi gli haueuano abbandonati, &
 temeuanò la ferocità & l'ira di padri, gli pa-
 dri se dubitauano del popolo minuto, che
 era rimasto nella città. Et nō sapeuano qual
 si volessero innāzi, ò ch'elli stessero, ò che
 se n' andassero, come bene diceuano elli si
 rera i pace là moltitudine, che è fuori del
 la città. Che fara se intanto si mouesse alcu-
 na guerra, & senza fallo elli nō haueuano
 alcuna speranza, se non nella cōcordia, &
 nella pace di cittadini, & quella si conueni-
 ua in ogni modo cercare, pero piacque ad
 loro di mandare vno ambasciatore al po-
 polo, & mandaronui Menenio Agrippa
 huomo facendo & amato dal popolo, pe-
 rò ch'era estratto di loro. Quando il fu giū-
 ro à quelli parlò semplicemente, & domē-
 sticamente al modo antiquo, & non disse
 à loro altro, che quello ch'io vi racconte-
 rò. Signori, dis' egli, nel tempo che ciascu-
 no membro dell' huomo haueua p' se suo
 modo & suo consiglio, & non s'accorda-
 uano insieme, si come elli fanno hora; gli
 altri membri se sdegnarono, & crucciaron
 si contra il ventre, dicendo che per lui s'af-
 fatcauano, & per lo mestieri elli guadagna-
 uano, & acquistauano tutte le cose ad vtili-
 tà del ventre, & egli si giaceua nel mezzo
 riposato, & nō faceua altro ch' vñare à suoi
 diletti & stare bene agiato, & così fecero
 tra loro vna congruazione che le mani nō
 portasseno da mangiare alla bocca, & che
 la bocca non gli receuesse, & gli denti non
 lo masticassero. Volēdo per questa ira do-
 mare il ventre con la fame, gli membri me-
 defimi, & tutto'l corpo insieme furono si
 indeboliti, che non si poteua sostenere ne
 aiutare. Allhora conobbero che'l ventre
 non era al tutto veramente ocioso, & che
 altrettanto nutricaua egli gli altri membri,
 come quelli nutricasseno lui, il quale dipar-
 tiua per le vene il sangue, onde noi viuia-
 mo & habbiamo forza & valore, & dona-
 ua à ciascuno membro la parte sua. Quan-
 do Agrippa hebbe raccontato il suo essem-
 pio, egli fece similitudine, & asimiglio la
 discordia delle membra alla ira del popo-
 lo minuto contra gli padri. Allhora si pie-
 garono le menti de gli huomini, & per ta-
 le modo fu trattato l'accordo & la pace,

& intra gli altri patti fu conceduto al popolo che l'hauesse suoi proprii vfficiali fattori & liberi che aiutasseno il popolo minuto contra gli cōsuli, & che alcuno di padri non ardisse pigliare questi vfficiali. Et così furono fatti duo tribuni della plebe. Caio Licinio & Lucio Albino, questi duo si crearono tre altri compagui, tra liquali si dice che fu Sicinio capo della discordia, de gli altri duo non si troua che fusseno. Alquanti dicono che solamente gli duo tribuni furono creati in Sacro monte, & quiui fu pronunziata la sacrata legge.

¶ Come quelli di Antia furono sconfitti, & come fu preso Coriolo per la prudētia di Cneo Martio Coriolano. Cap. XVIII.

Alhora furono fatti consuli per la secessione della plebe, Spurio Cassio & Posthumio Cominio, nel cui consulato fu la pace fatta cō gli Latini, & per fermare q̄lla pace dimorò l'uno di cōsuli in Roma, l'altro fu madato alla guerra di volsci, & ruppe gli Volsci di Antia, & cacciòli in sino ad vna terra chiamata Lōgula, laq̄le p̄ se p̄ forza. Doppo q̄sto p̄se vna altra terra di Volsci chiamata Mucamite, dipoi assalì Coriolo con gran sforzo. In quello essercito era vno giouene tra gli altri principali chiamato Cneo Martio, veloce & prōpro di mano & di consiglio, il quale poi fu chiamato Coriolano p̄ sopranoime, Et tenēdo gli Romani assediato Coriolo, ne attendēdo ad altro, che à gli nimici rinchiusi entro & non dubitādo d'altra battaglia di fuori, subitamente le legioni di Volsci che venivano da Antia gli assalirono, In quella hora medesima uscirono fuori di Coriolo li nimici. Martio per auentura strādo alla frotiera della porta nella stanza sua, si fece à loro incontra con vna cōpagnia d'huomini eletti, & non pigramente contrastette à quelli che uscivano sopra della terra di Coriolo, anzi gli remisse dentro alla porta cōfera & crudele battaglia, & col fuoco ch'egli trouò qua & la, fece accēdere le case ch' s'accostauano alle mura del castello quiui. prosimane. Allhora si leuò grande strida nella terra di femine, & di fanciulli spauen-

tati per il fuoco. Di quel grido si rallegrarono gli Romani, & preseno cuore & ardimento, ma gli Volsci ne furono smarriti grādemente quando seppeno che la città era presa, per lo cui successo erano venuti, & così furono sconfitti quelli di Antia, & Coriolo fu preso. Tanto di laude fu dato à Martio che la fama del consulo pareua mancata in modo che non si ricordaua che Posthumio Cominio hauesse combattuto con gli Volsci, se non fusse vno pilastro di metallo, oue si leggeua scolpito per memoria de gli huomini la pace che Spurio Cassio fece cō gli Latini tutto solo & senza la presenza del suo compagno.

¶ Della morte di Menenio Agrippa, & della carestia & fame che assalì il popolo Romano. Cap. XIX.

IN quel anno morì Menenio Agrippa l'huomo che per la sua bontà piu fu amato da padri & dal popolo minuto che qualche altro. A questo interprete & arbitro della concordia di cittadini, & ambasciatori di padre alla plebe, & che rimeno quella in Roma, non si trouò alla sua morte tanto che l' potesse fare le essequie. Gli plebei lo sepelirono honoreuolmente à loro spese & portaronlo alla fossa eli medesimi. Dipoi furono fatti consuli Tito Gregania & Publico Minutio. In quel anno hauēdo gli Romani pace di fuori & dentro acquerata la discordia del popolo, assalì la città vno altro male assai plu graue. Primamente fu la carestia della biada, perche gli capi non furono lauorati durante la discordia della plebe. Poi hebbero tal fame & necessita, quale hanno quelli che sono assediati da li nimici strettamente. Et farebbero morti di fame gli serui, & gli plebei senza fallo, se non fusse la prouidentia di cōsuli, iquali dal porto di Hostia mandarono ambasciatori per tutto il paese non solamente in Etruria, ma da destra & da sinistra dal porto di Hostia insino à Cuma, & conuenne loro mandare anchora in Sicilia, tanto erano odiati da loro vicini che gli conuenne mandare per aiuto in lontane parti. Et hauendo comprato il frumento à Cuma, furono re-

tendite le navi da Aristodemo tiranno per gli beni del Re Tarquinio, delli quali era herede. Nel paese di Volsci & di Pontini non ne poterò hauere granello; anzi fallò di puoco che gli imperatori mandati da Romani non sioueessero vergogna & danno. dal paese di Thoscana venne vna quantità per lo Teuere, & di quello fu soffenta la plebe. In quella grande fame sarebbe no stati affaticati gli Romani d'una guerra che assai gli haurebbe grauati, se non fusse vna peste mortale, che assai gli Volsci, iquali erano già parati alla guerra, & essendo per tale pericolo assai sgomentati, gli Romani per tenerli i maggior dubbio mà darono nouelli habitatori à Veletri, & à Norba per le montagne, & per essere alla frontiera delli pontiuni.

¶ Come Martio Coriolano tenne parlamento contra il popolo minuto.

Capitolo XX.

Poi appresso essendo fatti Còsuli Marco Minutio & Aulo Sempronio, grande quantita di biada fu portata di Sicilia, & fu tenuto il consiglio nel Senato quante sene douesse dare alla plebe, molti dissero che il tempo era venuto di mettere al di sotto gli plebei; & di acquistare il diritto; & la ragione che essi haueuano tolto alli padri per forza. Intra gli altri fu Martio Coriolano vno, il quale era nimico della potètia di tribuni. Se gli plebei vogliono, disse egli, la biada vecchia redano à padri la vecchia ragione, perche tengo io gli magistrati plebei, perche vedo Sicinio potente, & alto nella signoria. Io son messo al giuoco como recuperato da latroni. Sofferito io queste indignitati più lungamente, che non fa bisogno, non hauendo io sofferto la signoria del Re Tarquinio? sufferito io quella di Sicinio pattasi? hora chiami la plebe è la via fatta per andare in Sacro monte, & ne gli altri colli. Toghano per forza il frumento di nostri poderi, si come hor fa tre anni, & vsino la biada che essi hāno fatto con la loro pazzia. Io certamente ho ardimento à dire che gie il meglio che per questo modo siano domati, & diuenuto

laboratori di campi essi medesimi, che per discordia, ò per forza d'arme vietino le coltivazioni & sèmenza di nostri poderi. Io penso che non è tanto facile cosa à dire, se cio fare si douesse, quanto essersi potuto fare che per ragione di abondare di biade al popolo minuto. in tanta ne resista fusse leuata via la potètia di tribuni, & la legge che gli padri haueuano accettato contra loro voglia. La sententia di Coriolano parue troppo aspra al Senato, & per poco rimase che il popolo minuto nõ corresse all'arme per la grande ira, & giurano dicendo. Elli ci vogliono defraudare per fame, si come fa l'huomo alli nimici, & toglierci lo frumèto, che la fortuna ci ha mà dato da lontani paesi, se gli tribuni non si danno legati come pregoni nelle mani di Martio & mettiamo, la plebe seranelle sue mani, accio che possino sodisfare alla volonta loro. Questo Coriolano nouamente fatto carnefice vuole, & commandaci ò che noi moriamo ò che noi stiamo in seruitu.

¶ Come Coriolano fu condannato da Tribuni & andossene à Volsci.

Capitolo XXI.

Al uscire del consiglio il popolo gli farebbe corso adosso, se nõ fusse che gli Tribuni lo xitarono opportunamente. Et così non seguitarono più oltra; perche à ciascuno parue douere essere giudice & signore della vita, & della morte del suo nimico. Al cominciamento Martio dispregiava le minacce di Tribuni, & diceua che essi haueuano potere di aiutare il popolo minuto, ma non già di à condennare altrui, & che gli Tribuni se doueuanointramettere della plebe, & non di padri, ma il popolo si cruccio si altamente, che per forza conuenia à padri punire Coriolano, non dimeno essi contrastettero, & ciascuno si sforzo con tutto il suo potere di disturbare la cosa. Et prima cercarono se per gli loro famigli potesseno spauerargli ad vno ad vno, & leuari dalle conuenticule, & da consigli che essi faceuano tra loro, poi vènero innāzi tutti gli padri insieme quasi come tutti li chiedesseno i dono

vn cittadino vnò Senator, & che piacesse à loro di liberarlo da quello ch'era incolpato. Et s'elli voleſſeno liberarlo, com'è innoctè, che gli perdonasſino il ſuo fallo per amore del Senato. non venendo Coriolo no al termine dato il popolo pſeuero nel l'ira ſua & condannollo in aſentia. Egli ſe n'andò in eſilio à Volſci minacciado Roma hauendo animo di nimitico. Gli Volſci lo receuertenno con grande leticia, & di di in di tanto piu l'honorauano, quanto piu ſi moſtraua nimitico al popolo Romano, del quale ſpeſſo ſi lamentaua, ſpeſſo gli minacciua. Egli ſi reduceua in caſa d'vno gentil huomo, ilquale haueua nome Attio Tullio, ch'era il piu gentile & piu pzzato huomo di tutta la contrada di Volſci, & nimitico grandissimo di Romani. Et coſi prouocando l'vno di loro il vecchio odio, & l'altro la freſca ira, eſti ſi coſigliarono inſieme di far guerra à Romani, ma eſti gia non credeuano che'l popolo ſi moueſſe leggiermente à cominciar la guerra contra gli Romani, onde tante volte era à loro male aduehuto, & molti erano diſfidati della loro gente, che tanta ne haueuano perduto ſi in battaglia, ſi poi appreſſo per la mortalità, pero conuenua alloro viare ingegno à rinfreſcare il vecchio odio, ilquale era gia molto dimenticato per alcuna ira nouella.

¶ Come Attio Tullio iſdegnò con falſe parole gli Volſci contra gli Romani.

Capitolo. XII.

VNa gran feſta ſi rifaceua à Roma, & la cagione fu queſta, che quando eſta fu da prima cominciata innanzi che'l popolo fuſſe congregato per vedere la feſta vno Romano ſtoppo il ſeruo per mezzo della piazza, oue la feſta ſi deuea fare. Poi fu la feſta cominciata, quaſi come ſe cio niè te apparteniſſe alla religione. Ma non poſo guarir di tempo che vno huomo di baſſo affare chiamato Tito Latino ſognò, & paruegli ch' Gioue diceſſe che colui, ilquale haueua menato il primo ballo alla feſta gli diſpiacque, & che ſe la feſta non ſi rifaceſſe altamè: e di nuouo la città n'haurebbe grãde pericolo, & ch'egli faceſſe à ſapere à coſuli, il buono huomo quãrunque fuſſe tutto ſmarrito da queſto ſogno per la vergo-

gna della maieſta di coſuli nò vi voſſe andare, accio che nò ſi pigliaſſero giuoco di lui, & lo indugio che'l fece gli coſto caro, però che perdette il figliuolo in pochi di. Et eſſendo di quella perdita dolere & cruccioſo Gioue gli apparue vn'altra volta in ſogno, & dimandollo s'egli era bene meritato, di cio ch'egli haueua diſpreggiato il comandamento dallo Iddio Gioue grande, & che aſſai piu grauemente ne farebbe punito. ſe egli non vi andaeſſe incontante facendolo à ſapere à Coſuli. Il buono huomo teneua gia la coſa piu certa, non dime-no egli ſi andaua induggiando. Alhora il preſe ſubitamente vna grande inſirmitade in modo ch'egli non ſi poteua drizzare di letto per la ſua debolezza. Quando egli ſi vide ſi male gouernato, il mado per gli parenti ſuoi & per gli amici, & narrò à loro tutto il ſuo auenimento, & come Gioue l'haueua minacciato, & per coſiglio di tutti queſti che furono lui, ſi fece portare i caſetto dinanzi à Coſuli, gli Coſuli lo fecero portare dinanzi à padri. Et quando egli hebbe contato cio che gli era intrauenuto, merauigliandoſi grandemè:te gli padri auenne vno altro grãde miracolo che quello ch'era abbdonato da tutti gli ſuoi membri, & che nò haueua ne forza ne potere dirizzatoſi di letto ſubitamente ſi leuò ſano, & aiutante & andoeſſe alla caſa ſua per ſi medeſimo. Il Senato comandò che la feſta ſi rifaceſſe piu ſolènemè:te che ſi poteſſe. A quella feſta venne grãde moltitudine di Volſci per lo conſorto di Attio Tullio. Innanzi che la feſta ſi cominciadeſſe, Attio ſe n'andò à Coſuli, ſi come haueua ordinato inſieme con Martio, & diſſe che voleua celatamente parlare con loro. Quando la gente ſi ſu tratta addietro per comandamento di Coſuli. Io vi parlò diſſe egli contra lo volere di miei cittadini, li quali ſono venuti meco, non pero io ſono qui venuto p' biaſmarli d'alcuno fallo, anzi ſono venuto per confortarli che noi facciano. Eſti hanno gli animi piu leggieri, & piu mobili ch'io non vorrei, & cio ho io prouato in molte ſconſitte che noi ſiamo ſtati piu ſaluati per voſtra patientia, che per noſtri meriti. Quiui è grande moltitudine di Volſci,

Volsci, la festa è grande, ciascuno intende a riguardare gli giuochi, il me ricorda anchora quello, che fecero altravolta gli gioueni Sabini in questa medesima città per simigliante ragione. io dubito che non si faccia qualche pazzia. Queste cose vi ho detto io per vostro bene, & per lo nostro inanzi che altro ne possa intrauenire. Tanto come à me appartiene io me n'andaro bene tosto via, accio che i mia presentia non si dica, ne faccia alcuna villania. Doppo queste parole imantinente se n'andò. Li cōsuli fecero a sapere la cosa à padri, li padri se dubitarono piu per colui che hauea detto le parole che elli non fecero del pericolo che potesse auenire, & determinarono in cōsiglio che Volsci se partisseno di Roma, & fu bā dicitō per la città che tutti se ne douessero vñire anzi la notte. Elli furono fieramente smarriti al cominciamento di questa cosa, quando se ne andauano correndo alli hosti per le cose loro. Doppo nel cammino se sdegnarono & cruciaronsi molto forte tra loro di tale cosa & diceua l'uno a l'altro. Noi siamo cacciati della festa & della cōpagnia de gli dii & de gli huomini, quasi come fuisseno condannati di alcuno scelerato peccato. Tullio il quale se n'era uo inanzi gli aspettua in vno luogo chiamato capo Ferentino presso al camino doue gli si doueano passare, & venēdo questi egli pigliaua tutti gli principali, & mostrandoli sdegnato gli domandua. Elli gli attenduano volentieri, & venuta l'altra moltitudine gli condusse in vno campo disotto alla via. Et quiui come s'egli fusse stato in cōfiglio cominciò vna oratione raccontādo le vecchie ingiurie del popolo Romano & gli graui danni, & perdite che gli Volsci haueano receute da Romani. Se voi, disse, vi haurete smenticato tutte l'altre ingiurie quella di hoggi come potete voi dimenticare? elli fanno loro feste in vostro dispetto. Non vi seti auerduti che hoggi haueti receuto maggior vergogna & onta, che se elli haueffeno sconfitti in battaglia, & che hoggi hanno trionfato di voi, hoggi hanno dato che dire della vostra partenza, & che guardare a cittadini, a peregrini & a tanti vicini popoli. hoggi sono state menate

per bocca le vostre mogliere, gli vostri figliuoli, & voi tutti seti stati mostrati à dito. Che pensate voi che habbiano detto coloro, che vdirono il bando? che quelli che vi vedeano partire? Che pensate habbiano estimato quelli che vi hanno scontrati? se non che voi habbiare si sceleratamente falato contra gli dii che non siati degni di vedere la festa, anzi siati scacciati da gli altri, si come escommunicati & maledetti. Che piu? non vedete voi manifestamente che noi siamo vni, liquali sollecitiamo il partire subitamente, se questa si puo chiamare partenza & non fuga. Non tenere vci che quella città sia de nimici, oue voi seti stati tutti morti, se pure vno de voi fusti ui rimasi? Elli vi hanno sfidato à battaglia male per loro se voi seti sau huomini.

¶ Come Martio Coriolano sbandito venne cōtra gli Romani insieme cō Volsci, & como la madre lo humilio.
Capitolo. XXIII.

DA questo parlamento si partirono gli Volsci molto adirati & crucciati per lo medesimo senza le parole di Tullio. Et tanto improuocaro ciascuno verso il popolo suo lamentandosi del dispetto che Romani haueuano à loro fatto, & prouocando l'ira & l'odio che tutti gli Volsci se rebellarono cōtra gli Romani à far quella guerra di cōmune concordia furono eletti capitani per sententia de tutti gli popoli Attio Tullio & Cneo Martio sbandito dalli Romani, ne quali elli haueuano riposto alquanto piu di speranza, laquale certo non gli falli accio che manifestamente si vedesse che la forza & la potentia de Romani era piu nelli capitani, che nel essercito. Martio caualco al monte Circeo, & prima ne caccio gli habbitatori, poi gli Romani, & dette quella città à Volsci libera. Poi per diuersi tratti se n'andò in via Latina, & tolse à Romani Sarrico, Longua, Polustia, Corfola, & Nouella, poi riceuette Lauinia, doppo questo hebbe Corbione, Vitellia, Trebio, Labito, & Pedito. Alla fine si dirizzo verso Roma, & con tutto l'essercito s'accampo cinque miglia lon-

rano dalla città in vno luogo chiamato Fossa Duilla. Quindi guasto gli poderi de Romani, & mando suoi messi con gli guastatori per guardare gli poderi de patricii & delli gentilhuomini di Roma, o uero perche egli era piu per nimico alla plebe, o perche nasceffe discordia tra gli padri, & il popolo minuto, laquale certamente vi farebbe nara. Tanto andauano incitando gli tribuni il popolo contra gli padri, ma la paura di fuori, laquale è vno grande legame de concordia gli coniuenga per forza insieme, benchè gli animi fossero sospetti, & nimici tra loro, il che allhora non si conuenia che il senato & gli consuli non haueano speranza in altra cosa, che nelle arme, & la plebe sopra tutte le cose desideraua la pace piu presto che la guerra. Spurio Nautio & Sesto Furio erano consuli questi raccontarono il numero delle legioni, & misero le guardie laoue essi vedeuano essere necessario. gli soprauenne vna grande moltitudine di popolo che domandauano pace. Et prima questa contentione gli sparanto molto, poi gli costrinse à chiamare il senato, che deliberasse di mandare ambasciatori à Cneo Martio. Gli padri veduta la volonta del popolo vi se accorciarono, & furono mandati ambasciatori à Martio che trattasseno della pace. Elli hebbero da lui fero & superba risposta. Se gli Romani, disse egli vogliono rendere à Voiſci gli campi, & poderi loro si potrà fare la pace. Ma se gli Romani vogliono in riposo godere la preda che essi hanno preso nella guerra, egli si sforzerebbe mostrare che non si haueua scordato la'nguria de suoi cittadini, ne il beneficio, & la cortesia di quelli, che l'haueuano receuto in casa loro, & che l'animo non gli era mancato per lo essilio. Mandati questi medesimi ambasciatori vna altra volta non furono receptati da loro. Anchora dicono alquanti, che gli sacerdoti parati delle loro insegne chiamati Feciali vi furo mandati à pregare, & che niente piu voltarono gli animi de inimici che haueſſeno fatto gli ambasciatori: dapoi andarono molte donne da bene

à Veturia madre di Coriolano & à Volunnia sua moglie: se questo fu per publico consiglio, o per la paura delle donne io non trouo chi lo sappia. Tanto fecero le donne, che Veturia la madre di Coriolano & Volunnia la moglie portandoseco duoi figliuoli piccoli, che ella hauea di Martio l'accompagnarono infino al campo de gli inimici. Et questa città che gli huomini non poteuano defendere con l'arme, elle con preghi & lagrime la defesero. Stunte le donne nel essercito subito fu ditto à Coriolano che in campo era venuta vna grande schiera di donne egli si mostro da prima così fero & così duro verso le lagrime delle donne come egli s'haueſſe fatto verso gli ambasciatori, & gli sacerdoti, dipoi hauendo vno della famiglia sua cognosciuto Veturia, che sopra tutte le altre staua malinconosa, & dolente in mezzo della Nora & de nepoti. Se la vista, disse egli, non me inganna, vedi la tua madre, tua moglie, & gli tuoi figliuoli. A queste parole se leuo Coriolano su tutto smarrito, quasi come egli fusse fuori del sentimento, & andò incontra alla madre sua à braccia aperte. La donna da preghi ad iravolta. Fermati, disse ella, prima che me abbracci, io voglio saper se io son venuta dinanzi al mio figliuolo dal mio nimico, o vero se io son in le tende tue come tuamadre, o come tua misera pregonera. A questo m'ha condotto la vita lunga, & la infelice mia uechiezza, che prima t'habbia veduto sbandito da Roma, & poi appresso inimico. come hai tu potuto guastare & mettere in ruina questa terra, oue tu seſtato generato & nudrito? Quando tu intrasti nelli confini di Roma, quantunque tu haueſſi il cuore infiammato, come non ti cadde l'ira? Quando tu vedesti Roma non te ricorda che dentro à quelle mura era il tuo albergo, la tua madre, la tua moglie, & gli tuoi figliuoli? Adunque se io non haueſſe parturito te, Roma non farebbe hora combattuta. & se io non haueſſi fatto figliuolo, farei morta libera in terra franca. Ma io non posso hoggimai soffrire alcuna cosa, onde lo potesse stua-

ire maggior dolore, ne tu maggior vergogna. Et se io son dolente & angoscioso non farò lungamente, perche se tu seguirai l'impresa della guerra, io morirò di dolore, & gli figliuoli tuoi, o essi moriranno inanzi al tempo, o vero staranno in lunga feruita. Doppo queste parole abbracciò la moglie & gli figliuoli. Tutte le donne che lui erano per la pietà cominciarono à piangere, & pregaronlo tanto pietosamente, che l'animo suo fu cangiato & mutato finalmente dal primo instituto. Doppo questo lasciò gli abbracciamenti suoi & retrossi addietro con le tende. Poi tolte via le legioni de campi Romani, si dice che fu fatto morire per inuidia di questa cosa. Altri dicono ch'egli morì pur d'altra morte. Fabio autore antiquissimo dice chel visse poi lungamente, & che in sua vecchiezza spesso era vñto dire che molto e così misera & angosciosa lo essilio all'huomo vecchio. A Romani certamente non fu molesto, ne rincrebbe loro di laudare, & ringratiare le donne altrettanto. tanto si viveua in quel tempo senza inuidia & odio di gloria, & de ben fare. Elli fecero edificare & sacrate vno tempio à Fortuna muliebre in memoria delle donne che haueuano saluata la città.

¶ Come gli Volsci & gli Equi tornarono sopra lo territorio di Roma, & come.

Spurio Cassio fu condannato à morte perche fu uoreggiua la plebe.

Cap. XXIIII.

Doppo queste cose tornarono gli Volsci con gli Equi sopra lo territorio di Roma. Ma gli Equi non volsero per capitano Attio Tullio, & per questo fu tra loro molta discordia contendendo de quali parti si douesse eleggere lo capitano per gouerno de questi duo eserciti, dipoi fu tra loro graue battaglia, di che resultò à Romani in grande viltà, pero che duo grandissimi eserciti di loro nimici tanto da temere, si ronsissero per se medesimi. Tito Sicinio & Caio Aquilio in quel tempo erano consuli. Sicinio fu mandato contra gli Volsci, & Aquilio contra gli Hernici,

iquali similmente erano in guerra. Quello anno furono sconfitti & vinti gli Hernici con gli Volsci fu combattuto con uguale vittoria di battaglia. Appresso questo furono creati consuli, Spurio Cassio, & Proculo Verginio. Con gli Hernici si fece pace, & fu tolto à loro parte de capi quali Cassio consulo doueua diuidere per metà tra gli Latini, & la plebe. à questi aggiungeua alquanto d'altra terra del comune, laquale occupauano gli padri come loro propria. Questa cosa spauentò molti di padri, temendo che ciò non fusse pericolo & danno delle cose loro proprie, & haueano communemente grande paura & sollecitudine, & pensero de ciò, che il consule si mostraua troppo largo in far doni al popolo minuto dando à loro ricchezze pericolose alla libertà. Allhora da prima fu nominata la legge agraria, cioè de campi che si douessino diuidere, laquale vnqua dipoi per infino alli nostri tempi non fu trattata senza grauissime contentioni & rumori di tutta la città. L'altro consulo lo contradiceua al compagno suo per conforto de padri, & la plebe non gli fu al tutto contraria, però che essi da prima haueuano in dispetto il dono apertamente fatto à Latini togliendolo dalli cittadini Romani, & spesso volte dipoi ardi Verginio dire nel consiglio, quasi come s'egli indouinasse, che il dono fatto per lo compagno suo era pericoloso, & che questi campi erano come vna cagione di seruitù à quelli, che gli haueuano presi, & che Cassio hauea fatto la via di regnare. A che bisogna diceua egli, accarezzare gli compagni, & il nome Latino che s'appartiene à lui di tender alli Hernici, poco tempo fa nostri nimici, la terza parte de campi che gli Romani haueano presi se non che queste genti in luogo di Coriolano habbiano per loro capitano Cassio egli haueua già cominciato corròpere la legge de capi. Poi appresso luno consulo cominciò per dispetto de l'altro à mantenere il popolo. Verginio diceua chel sofferebbe la consegnatione de gli poderi, ma non che alcuno sena segnalasse ad altri che à cittadini Romani. Cassio che per gli doni de campi voleua con-

Seguire la benivolentia de forestieri, fu re-
nuro piu vile da cittadini. Et accio che egli
si reconciliasse gli animi de cittadini per al-
tri doni, comado che gli dinari pagati dal
popolo per lo frumento di Sicilia gli fusse
no renduti, ma questa cosa rifiuto il popo-
lo ne piu ne meno che se cio fusse stato
premio & guidardone de hauerlo fatto
Re. Tanto erano paurosi del regno, che el
li non voleano accettare il dono di Cas-
sio, quasi come s'egli haueffeno diuitia di
tutti gli beni. Certa cosa è che finito l'uffi-
cio del consulato di Cassio egli fu condan-
nato & morto. Alquant dicono che il pa-
dre suo medesimo gli diede morte quan-
do egli hebbe inteso la verita del fatto in
casa da lui proprio, & che della ppria mo-
neta del figliuolo consacrata à Cerere, fu
ordinato vna imagine intitolata di queste
parole. Questo dono fu dato alla dea Ce-
rere dalla famiglia de Cassii. Gli altridico-
no & qsto se conuene piu alla verita, chel
fu tirato da Cesò Fabio & Lucio Valerio
questori, cio è maestri delle intrate, & con-
dannato dal popolo, & mandato per ter-
ra la casa sua pubblicamente. Quella piaz-
za che lui rimase p la ruina della casa è ho-
ra dinanzi al tempio di Cerere dea della
terra, senza fallo egli fu condannato ò pa-
lese, ò secreto chel fusse.

Come gli patricii soprasteteno al po-
polo minuto nella questioe della leg-
ge Agraria. Cap. XXV.

Nel consulato di Seruio Cornelio &
de Quinto Fabio, l'ira del popolo
non durò lungamente contra Cassio, pe-
ro che la dolcezza della vtilita della leg-
ge Agraria per se medesima, senza lo au-
tore di quella staua ferma nell' animi del
popolo, & questo desiderio si aceresciuo
to per la malignita che gli padri vfarono
quello anno doppo la vittoria delli Vol-
sci, & delli Equi nel partire della preda nõ
dandone miga al popolo, ma tutto il gua-
dagno uendette Fabio consulo, & misse-
lo in commune. Onde il popolo minuto
hebbe in odio grandemente il nome di Fa-
bio & di tutta la gente sua per lo vltimo cõ-
sulo, non dimeno gli padri fecero tanto ch
Cesò Fabio fu creato consulo insieme cõ

Lucio Emilio, & per questo la plebe gli fu
piu inimica, & hebbero tra loro grauissi-
me discordie, per cagione dellequali gli
Volsci & gli Equi si rebellarono, p laqual
cosa furo lasciate le discordie & cõtentio-
ni che gli Romani haueuano tra loro. Gli
padri & la plebe d'una volonta, & de vno
animo presero la guerra contra gli rebel-
lantesi & vinserli in vna battaglia, sotto la
guida di Emilio, & piu ne morirono fug-
gendo che nella battaglia tanto, pertina-
cemente gli cacciavano gli caualieri pre
grande ira & per odio. In quello anno fu
fatto il tempio di Castore che era stato vo-
tato p la guerra de Latini, quando Posthu-
mio fu dittatore, & lo suo figliuolo mede-
simo il fece edificare, il quale fu accio eter-
to per lo popolo insieme con vnaltro cõ-
pagno, & i quello anno medesimo si mos-
sero gli animi della plebe per la dolcezza
della legge de campi. Gli tribunici
sforzauano con tutto il loro potere per
compire la legge. Gli padri contradiceua-
no alloro, dubitando che'l popolo non
ne venisse troppo temerario & superbo,
se quella legge fusse confirmata, pero che
assai erano pieni de inganni & d'oppinio-
ni temerarie & pazzo senza la legge. Gli
consuli aiutaro grandemente: gli padri ad
resistere alla legge, & cosi ne vennero alla
voglia loro, & non solamente per lo pres-
sente, ma nel anno à venire furono refatti
consuli Marco Fabio fratello di Cesò, ch
era odiato dal popolo per la morte di Spu-
rio Cassio, il quale egli accusò, & Lucio
Valerio, i quello anno medesimo questio-
narono gli padri cõ gli tribuni, & fu renu-
ta vile la legge & gli autori di qlla. A llo-
ra furono prezzati molto gli Fabii & tre cõ-
sulati ehi haueuano cõtinuamete hauu-
ti, & in qlli haueuano sempre orenuto cõ-
tra gli tribuni. Et cosi furono p alcun tem-
po honorati, si come qlli, in cui tale hono-
re fu bene allorato. Doppo qsto si comin-
ciò la guerra de Veneti & gli Volsci si re-
bellarono. Gli Romani haueuano assai for-
za di contrastare à tutti, ma soprauenero
alle menti de tutti loro certi segni del cie-
lo, & certi prodigii, iquali dimostra-
uano quello che deuea infra puochi di ve-
nire

Diom. quæst. la plebe soliqua... no fecti un... porque si ha... ellos contra

nire dentro Roma & nelle ville, onde il popolo fu grandemente sbigottito. Et essendo gli indouini dimandati della cagione de tali segni mostrati dal cielo non redevano altra ragione, se non che essi dicevano, che gli sacrificii non si faceuano i tal modo, che 'l debito richiedeva. Et per quella paura andarono le cose tanto auanti, che l'Opia vergine della dea Vestale fu condannata per lo peccato dell'oncesto che ella hauea commesso lussurando.

¶ Come Fabio sconfisse gli nimici con la cauallaria senza aiuto della plebe.

Capitolo. XXVI.

Appresso questo furono creati consuli Quinto Fabio, & Caio Tullio. In quello anno fu graue discordia dentro di Roma, & di fuori fu pericolo, & aspra battaglia. Gli Equi presero l'arme & li Veienti diedero il guasto sopra le terre de Roma. Et crescendo la paura & la sollecitudine di queste tali guerre furono fatti consuli Ceso Fabio & Spurio Furio. Gli Equi combatteuano vna città Latina chiamata Artona. Gli Veienti pieni già di grandissima preda minacciavano di combattere la città di Roma, lequal paura non raffrenarono gli animi della plebe, ma certamente gli accrebero, & fatti piu asperi & fieri cominciarono à resutare la guerra, come altra volta erano stati di fare non di loro voglia, ma perche Spurio Publico Licinio Tribuno della plebe, à cui pareua che il tempo de compire la legge agraria fusse venuto à punto, & che à padri fusse necessario accettarla per forza, cominciò à rrenere il popolo & impedire, che alcuno douesse mettere mano a l'arme. Ma tutta la nudia tornò sopra di lui, & fugli così aspramente contra detto, & dalli suoi compagni & da consuli come da gli altri, & per loro aiuto gli consuli feceno scriuere duo eserciti. Con l'uno andò Fabio contra gli Veienti, Spurio con l'altro contra gli Equi oue non si fece cosa degna di memoria. Fabio hebbe piu da fare con gli cittadini suoi che con gli nimici. Egli solo consulo fu quello che sostene la republica, laquale sarebbe stata tradita per lo esercito dell'altro consulo, tanto era l'odio ch'haueano verso di lui. Perche

hauendo il consulo ammaestrato, così la squadra oltra tutte l'altre arti di battaglia, lequali apparecchiando le genti sue hauea adoperato, diede ordine che la cauallaria solamente sconfigesse gli nimici al primo assalto. Gli pedoni non vollero sequitare gli caualieri, ne per conforto del consulo ne per dishonore che haure ne douesse, ne per periculo che ne potesse venire, se gli nimici hauessero hauuto cuore d'esser tomati à combattere, ne vnqua il consulo tanto lo pote pregare che essi se volesser mouere per alcun modo, o che alme no stesseno ordinati nella schiera, se altro non voleano fare. Essi si tornarono adietro senza comandamento si tristi & malcontenti, come se essi fusseno stati sconfitti dalli nimici, & malediceuano il consulo, & gli caualieri di cio ch'haueao fatto tanto bene, ne vnque il consulo vi potè mettere consiglio, tanto è piu graue cosa di governare gli cittadini, che vincere gli nimici. Il consulo tornò à Roma, ma già non fu si grada la gloria ch'egli hebbe in quella battaglia, come l'odio che la gente sua hebbe contra di lui. Tuttavia gli padri fecero tanto che il consolato stette nella progenie de Fabii.

¶ Come gli patricii soprastettero à tribuni per lo igegno di Appio Claudio, & gli Veienti & gli Tusculani furono sconfitti. Cap. XXVII.

Marco Fabio fu creato consulo, & fu gli dato Cneo Manilio per compagno. Questo anno hebbe vno tribuno chiamato Tito Pontificio, ilquale misse innanzi la legge de campi per quella uia medesima che fece Spurio Licinio, cio è che egli impedi la elezione della gente d'arme. Gli padri se ne crucciarono. Appio Claudio diceua ch' il potere de tribuni era stato vinto l'anno innanzi, & al presentò, & per lo tempo passato, quando gli tribuni sono stati in discordia, pero che continuamente se trouara alcuno de compagni ilquale cercara la vittoria di questa cosa per acquistare la beniuolentia della miglior parte con vtile del comune. Et se bisogno sia gli piu de tribuni faranno in aiuto de consuli prestati e parati, & vno solo essere assai sufficiente contra tutti gli suoi compagni,

pur che gli consuli; & gli prencipi de padri curasseno di reconciliare qualche parte de tribuni se non tutti alla republica & al tenaro. Gli padri tutti per lo admonimento di Appio placidamente & benignamente chiamano gli tribuni & gli huomini consulari. Et si come ciascuno era piu coniuuto de tribuni parte per gratia & parte per autorita osteneua che la potentia de tribuni fusse vtile al ben commune, & cosi auenue che gli noue de tribuni furono in aiuto à consuli à fare la electione delle gète d'arme contra vno indugiatoe del ben publico. Dipoi uscirono di Roma per guerteggiare gli Veienti, liquali haueano grande soccorso da ogni parte di Thoscana. Et tanto erano venuti per compiacere à gli Veienti come per la speranza che elli haueano che Romani per la discordia popolare tornasseno à niente. Gli prencipi di Thoscana diceuano che il potere di Roma non harebbe vnqua fine, se elli non se mettesseno per l'ormedefimi con le discordie de cittadini. questo è il veneno & la pestilencia che strugge le ricche citta, & che reduce ad niente le grandi signorie. Questo male è lungamente indugiato parte per lo buono consiglio de padri, & parte per la patientia del popolo. Hora sono venuti alla fine che due citta hanno fatto di vna Ciascuna parte ha suoi vfficiali & maestri & sue leggi. Etti soleuano questionare al cominciamento, quando si doueano scriuere gli esserciti, & nondimeno elli obediuano a capitani nella guerra in qualunque stato fusse la citta tanto come la disciplina de cauallieri si puote sostenere. Et h' sono gia costumati hora di non vbidir à magistrati, & à capitani di guerre. Et quanto si possa credere questo è stata cosa visibile nella prossimana guerra che elli habbentio con gli Equi quado nel piu bello della battaglia per consentimento dello essercito abbandonarono le n'egne, & lasciaro andare gli Equi che erano stati vinti & abbatuti, & abbandonarono il loro imperore nel mezzo della battaglia & senza comandamento suo tornarono alle tende. Senza fallo chi si vora vn poco sforzare con gli suoi battaglieri Roma sera vinta & re-

cata à fine. Niente altro bisogna se nõ mō strare à loro battaglia. Lo resto faranno per se medesimi gli fatti de gli dii Armati gli Etrurii soliti p addietro esser vinti per molti casi occorsi, si misero in ordine. Gli consuli Romani anchora non si dubitauano d'altro che della forza, & del potere di loro medesimi, & recordaudosi del malissimo essemplio della guerra prossimamente passata non ardiuano di metter la cosa in auentura, oue elli temeano la malenchoria del proprio essercito, & del essercito de gli nimici. Et per questo attoniti per il dubbioso pericolo dimorauano tutti tatti dentro alle tende aspettando se il tempo per auentura humiliasse l'ira del popolo e dirizzassese al ben fare. Et per questo gli Veienti & gli Etrusci tanto piu prouocauano gli Romani alla battaglia, & correuano infino alle tende, & sgridauanti, & diceuano alloro dishoneste & vituperose parole. Alla fine vedendo che per niun modo gli poteuano incitare alla battaglia, ne tirare fuori delle tende, elli cominciarono a reprendre così gli consuli, come lo essercito alli consuli dicendo, che se infingeano, & voleuano coprire la viltà loro sotto simulazione di discordia intestina, non si confidauano per niente dello essercito de Romani, & che elli haueano trouato nuouo modo di discordia, cio era silenzio, & ocio tra gli cauallieri. Sopra questo remprouarono allor la viltà della progenie, & del nascimento loro mescolando bugie con verita sgridandosi d'appresso le tende & sotto lo steccato che pareaua grande calonnia. Gli consuli non si curauano di queste ingiurie, ma la moltitudine simplice & grossa n'haueua grande indignatione & vergogna. Et perciò si dimentico molto la sua discordia intestina, & intra se pensando diceuano che volentieri si vendicarebbero di tali ingiurie, ma elli non vorebbero che gli consuli & gli padri n'hauesseno l'honore, & così l'odio dentro combatteua con quello di fuori. Ma tanto gli villaggiarono gli nimici, che l'odio di fuori vinse. Etti si congregarono alle tende de consuli & dimandarono la battaglia, & che le trombette sonassero.

*L'anno unda de ...
 ...
 ...
 ...
 ...*

Gli consuli fecero congregare gli caporali del essercito, quasi come per deliberare quello si hauesse à fare & tennero lungo configlio. Bene haueano elli voglia di combattere, ma uoleuano retinere vn poco gli suoi, aceto che elli combattessero poi con maggiore animo, & pero dissero alloro che troppo se affrettauano, & che non era anchora tempo di combattere, & che elli stessero in pace. Poi appresso comandarono che alcuno non fusse ardito di combattere senza commandamento, & chi facesse il contrario, farebbe punito come traditore. Quando elli si furono partiti da consuli, di tanto furono piu desiderosi di combattere in quanto elli credeuano che gli cōsulin' hauesse minore volonta. Gli nimici furono piu animosi & piu ardenti à combattere, quando seppero che gli consuli haueano cōmandato à suoi che non combattessero, pero che elli credeuano correre à loro addosso, & vituperarli senza contrattione, pero che gli consuli non erano stati arditi di fidarsi in loro, & che per questa discordia farebbe no al tutto vituperati, & che lo sperio di Roma era venuto al suo fine. Et con questa fidanza ueniuno correndo infino alle porte delle tende dicendo à loro vergogna & dishonore, & scappena se teneuano di assaltargli nelle tende. A lhora non puoro piu supportare gli Romani tanto di spetto & ingiuria delle essercito, & corsero da tutte le parti à consuli non gia à poco à poco, si come prima, adimandauano di combattere per gli prencipi de centurioni, anzi uennero tutti insieme con grande strida. La cosa era matura nondimeno: gli consuli anchora se andauano indugiado. A lhora si trasse innanzi Fabio di consentimento del compagno suo, pero che dubitaua che quel rumore non retornasse à discordia. Et quando egli hebbe cōmandato silentio disse egli, Io son certo che questa gente ha potere di vincere gli nimici, ma elli hanno tanto fatto, che io non so se elli n' hanno volonta, pero mi son disposto & determinato nel cuor mio fermarme, che io non concedero allor battaglia, se elli non mi giurano vincetla. E li hanno

una volta ingannato il consulo nella battaglia. Li dii non inganneranno elli giamai, quui era vno centurione chiamato Marco Flauoleto tra gli principali che dimandaua la battaglia con grande instantia, io giuro disse egli al consulo, che io tornaro vincitore della battaglia, se io ne mento Giove padre & Marte gradiuo e tutti gli altri dii mi siano irati. In quel modo giurano poi tutti gli altri ciascuno per se.

¶ Come gli cōsuli dirizzate le insegne dero licentia al popolo che cōbattesse con gli inimici. Cap. XXVIII.

A lhora fecero gli consuli dirizzare le insegne la plebe corse à l'arme, & uenirono à cōbattere tutti pieni d'ira & di speranza, & diceano hora regniano innazigli Thoscani per uillanaggiarci, hora uenghi no alla battaglia quelli che hanno così pronta la lingua in mal dire. In quel di si sforzarono così gli padri come il popolo di ben fare. Ma sopra tutti gli altri gli Fabii furono gli piu prezzati, & in quella battaglia si sforzarono grandemente, & di reconciliarsi gli animi de plebei, li quali se haueano fatti inimici per le molte discordie ch'erano state tra loro in Roma. Le squadre furono ordinate, gli Veienti & gli Etrusci non rifiutauano gia la battaglia, pero che elli haueuano ferma speranza che gli Romani non douessero piu combatter con loro, che elli hauesse combattuto con gli Equi, & credeuano che elli douessero per la maluolentia per petrare qualche scelerita piu facilmente, che non haueano fatto per addietro. Ma fecero tutto il contrario pero che giamai in alcuna battaglia non combattetero: gli Romani si aspramente, come fecero in quella, appena che gli Etrusci hebbero spatio di mettere in ordine le sue genti tanto furono gli Romani infiammati & ardenti dicombattere, si per lo dishonore che gli inimici haueano fatto alloro, si per lo idugiare che haueano fatto gli cōsuli. E li lasciaro andare lance & dardi, & piu ne lasciarono i terra, che nõ gittarono all'imici, & misse no icotinete maò alle spade, doue la battaglia suole esser crudelissima. Li Fabii tra gli primati cominciarono mol-

+ Cum araua...
 Cibymothiar...
 ...

to aspramente à combattere & diedero à Romani effempio di ben fare . De questi vno Quinto Fabio quello che il terzo anno era stato cōsulo, mettendosi i vna moltitudine de Veienti, l'assali alla sproueduta vno Thoscano feroce di forze, & d'arte de fatti d'arme, mentre che egli combatteua tra quella moltitudine, & ferilo con la spada per mezzo il petto, & subito tirata l'arma fuori del corpo di Fabio passo di qua sta vita. Luna parte & l'altra senti la morte del barone, & gia cominciavano ad essere sospinti gli Romani. Quando Marco Fabio consulo passo oltra il corpo del fratello che giaceua morto, & percosselo del suo scudo. Che è questo signori cauallieri: disse egli. E questo quello che voi haete giurato di tornare suggendo alle tende? Temete voi piu gli villi nimici, che Gloue ò Marte, per liquali hauete giurato? Certo, disse egli, io che non ho giurato ò tornare adriero vincitore, ò morirò qui a lato à Quinto Fabio mio fratello combattendo. Allhora disse al consulo Caio Fabio, che l'anno innanzi era stato consulo. Come fratello, credegli tu per queste parole far combattere? Gli dii per cui elli hã no giurati, gli faranno costanti & forti alla battaglia. Et noi disse egli si come a genti huomini s'appartiene, & come degna cosa è alla nostra progenie, meglio accenderemo gli animi de cauallieri combattendo che confortando. Et cosi gli duo Fabii andarono innanzi come fatte, & mossero con lor tutta la schiera. Racquistata la battaglia da vna parte niente piu pigramente combatteua Manlio consulo nel altro corno, doue quasi fu simile fortuna de guerra, pero che si come ne l'altro corno Quinto Fabio, cosi in questo gli cauallieri sequitauano Manlio consulo animosamente, il quale hauea gia messi gli nimici in fuga, & presso che sconfitti, & quando poi egli fu grauamente ferito: & vsci della battaglia. Gli suoi credendo chel fusse morto cominciarono à ritirarsi, & farebbero tornati in fuga, se non fusse l'altro consulo che venne la correndo insieme con vna compagnia de cauallieri, & gridando à suoi, signori non vi smarrite, il consulo non ha

alcuno male, & dalla parte nostra è vinta la battaglia, & cosi ripreseno cuore. Manlio anchora per racconfortarli si monstro alloro, Quando elli hebbero veduto in faccia gli duo consuli per la grande gioia cominciarono aspramente à combattere. Et dall'altra parte la schiera de gli nimici era molto rara, pero che elli se fidauano nel grande numero delle genti, & haueano mandato grande moltitudine per assalire le tende, lequali vi entrarono con poco di forza. Et stando quiui piu intenti alla preda che al combattere perdeuano tempo. Gli Triarii Romani iquali nõ haueano possuto sostenere il primo assalto de gli nimici madarono al cōsulo, & feceli à saper la cosa. Poi se cōgregarono d'nãzi al portico de cōsuli & voluntariamete renouarono la battaglia. Mallo cōsulo torno subira mete alle tende, & mise à tutte le porte gente armata, accio che gli nimici nõ potessero vscire. Recati à desperatõe gli nimici, p qsto se istamarono piu de rabbia & di furore che d'ardimero, pero che non potendo vscire cõe haueão sperãza si cōgregarono insieme stretti vna cõpagnia de gioueni feri cõbattitori, & assalirono il cōsulo. Quelli ch'erano intorno allui sostennero il primo assalto, ma poi nõ possendo soffrire cõtra la forza de nimici d'una graue ferita cadde morto il cōsulo. A Thoscani crebbe lo ardire & gli Romani paurosi andauão fuggiẽdo p tutte le tẽde, & tutti farebbero stati morti, se nõ fussero gli legati, che leuato via il corpo del consulo aprirono alli nimici la via p vna porta. Di qlla vscirono, & nel andare se scontrarono nell'altro consulo pieno di vittoria, & cosi furono iui da capo sconfitti & morti da lui. La vittoria de Romani fu grande & nobile, nondimeno tristita & piena di dolore per la morte de duo nobilissimi huomini, cio è del fratello del consulo & compagno. Volendo adunque il senato honorare il consule di trionfo. Se lo essercito, disse egli, senza capitano puo trionfare per vna prestante operatione di guerra, io lo soffritto leggiertemente, pero che elli hanno combattuto hoggi sinobelmemente, che ogni honore in loro è bene allocato. Ma io che con tutta la

mia progenie haggio il cuor mio dolente & lacrimoso per la morte del mio fratello, & ho perduto il compagno mio nella battaglia, onde il comune di Roma in parte è rimasto orfano, già per questa vittoria non portaro corona di lauro p'alcuno trioso. Non haurebbe Fabio riceuuto sì grande pregio, & honore triosando, come egli hebbe rifiutando il trioso, sì come spesso auiene, che tato cresce à l'huomo piu di gloria, quanto piu la va rifiutando. Poi appresso fece le essege del suo collega, & del fratello, di che fu lodato sumamente, pero che dando le laudi alloro, egli ne portaua la maggior parte di quelle.

¶ Come Marco Fabio cōsulo hebbe molta diligentia in reconciliarfi gli animi della plebe, come già se haueua posto in cuore. Cap. XXIX.

Non hauendosi scordato il consulo di quello che nel principio del sito consularo si haueua posto in cuore, cio è di pacificare & reconciliare alla sua progenie li animi della plebe, ordinò che gli padri faccesseno medicare gli feriti dando à ciascuno la parte sua. Molti ne furono assegnati alla gente di Fabii ne in parte alcuna fu hauuro migliore cura di loro. Da quella hora innanzi furono amati gli Fabii & hauuti cari dal popolo minuto solamente à bene, & ad vtilità propria del commune. Vnde Cesofabio non piu per volonta di padri, ch'col fauore del popolo minuto fu creato cōsule, & con lui Tito Verginio, & in quello anno gli consuli non scrissero gente d'arme ne ancho fecero alcuna guerra, ne pigliarono altre facende à fare, ma solamente sollicitarono ad accrescere & confirmare la cōcordia, laqual già cominciata era tra la plebe & gli padri. Et per questo in principio dell'anno Cneo Fabio deliberò prima che alcuno di Tribuni cominciassse la questioe della legge Agraria, che gli padri per si medesimi studiassero di fare il loro vsficio, & partisseno vgualemente tra il popolo minuto gli campi ch'elli haueuano guadagnati, pero che ragioneuole cosa è disse egli, che quelli habbiano gli campi, iquali per lor sudore & spargimento di sangue gli hanno acquistati. Gli padri dispreggiarono il det-

to di Cesofabio, anzi si lamentauano dicendo, che lo fenno di Cesofabio, che tanto soleua essere giusto, cominciua à diuentare vano per la troppo gloria che il popolo gli haueua data. Appresso questo non hebbero i Romani poi tra loro contentione alcuna, eccetto che gli Latini erano molestati dalli Equi con le correrie. Cesofabio consule fu la mandato con lo essercito, & ando guastando, & mettendo à sacco gli campi & le ville de gli Equi. Gli Equi si redussero dentro le castella & guardauansi con le mura, & pero non fu fatta quisi alcuna memorabile battaglia. Ma gli nimici Veienti ruppero l'altro essercito per temerita & per poeo fenno del consulo, & compagno di Cesofabio, & farebbe perduto tutto se non fusse venuto à tempo il soccorso di Cesofabio i persona. Da quel tempo innanzi non hebbero gli Romani con gli Veienti ne guerra ne pace. La cosa era quasi redudda in forma di latrocinio, pero che quando sapeuano che le legioni di Romani erano tornate nella citra, essi correuano sopra lo territorio loro guastando le ville & gli campi. Et quando intendeuano che gli Romani fussero in campo, stauano taciti senza fare alcuna cosa, & così facendo con la quiete la guerra, & la quiete cō la guerra da vna parte & dall'altra si gabbauano. Et pero non poteuano li Romani al tutto lassare la guerra ne quella trarre à fine. Et l'altre guerre anchora gli soprastauano aspettandole de di in di, sì come da gli Volsci & gli Equi, che non si riposauano se non tanto che, il dolor del danno riceuuto fusse scordato, ouero gli pareua che subito se douesseno mouere contra loro gli Sabini vecchi nimici, & tutta la Etruria con essi. Ma gli Veienti piu continui nimici al popolo di Roma, che graui facendo piu vergogna che danno à Romani non gli lassauano riposate, ne attendere ad altra guerra poteuano, ne lasciare in tutto quella di Veienti.

¶ Comè la gète di Fabii prese la guerra di Veienti sopra di se. Cap. XXX.

Alhora se n'andaro al Senato gli Fabii nel consiglio, & il consule disse p' tutti li Fabii. Signori padri, disse egli la guerra di Veienti come voi sapete ha piu biso-

gno di continua guarda, che di grande sforzo arcedete all'altre guerre, & a noi lasciate quella di Veieti. Noi piu promettiamo di saluare, & custodire l'honore della maestà del nome Romano, & vogliamo fare questa guerra à nostre spese, si come fusse nostra propria senza lo aiuto della republica. Il Senato gli rengratio inolto di tale offerta. Visto di consiglio il consulo accompagnato dalla gente Fabia, laquale nella intrata del palagio haueua aspettato il Senato consulo ritornò alla casa sua. Dipoi comandò à Fabii che la mattina venissero alla porta del consulo tutti armati. Elli sene andarò à casa loro, la nouella si sparsè per tutta la città. Gli Fabii furono alzati infino al cielo per le laudi del popolo, dicendo ch'vna fameglia haueua preso à defendere il bisogno di vna città, & voleuano fare guerra contra gli Veieti alle spese loro proprie & che sel fusse in Roma due altre tali fameglie l'una pigliarebbe la guerra di Volsci, l'altra delli Etrusci. Et il popolo di Roma ha uendo pace & riposo potrebbe sottomettersi tutte le terre vicine. La mattina per tempo gli Fabii tutti armati & parati si congregarono la oue fu alloro comandato. Il consulo vscenò del suo palagio armato, & ornato de militari ornamenti vide la sua gente apparecchiata. ond'egli si misse nel mezzo tra loro, & comandò che fossero dirizzate le insegne, mai per addietro non ando per Roma essercito di si picciol numero, che tanto fusse lodato & apprezzato da tutte le genti. Elli furono trecento sei cauallieri tutti patricii, & tutti d'una famiglia & d'uno sangue, de quali nõ vi haueua vno solo che non fusse degno di gouernare vna città & vno reame. Elli andauano minacciando il popolo di Veietà. La turba del popolo andaua doppo loro, & parenti & amici & compagni, pensando alla smisurata impresa ch'elli haueuano fatta, & pregaua dolcemente gli Dei che gli guardasseno & saluasseno & conducesseno allor di quella impresa lieto fine, come era stato il cominciamento. Gli altri diceano che in tale gente era bene allocato l'ufficio del consule, & che da ella veracemente se poteua sperare grandissimi premi, grandissimi honori, & trionfi. Quã

do passarono dinãzi al Capidollo, la rocca & altri templi, essi se inchinarono verso il tempio & pregarono Giove & l'altri dii tutti che guardassero questa compagnia, & che la rimadasseno in breue termine sana & salua alli amici & parenti loro. Le preghiere furono vane & casse, & nõ furono vditte da li dii. Gli Fabii vscirono della città cò male augurio per la porta Carnetale lasciando l'ano da man destra, & ariuaronò al fiume di Cremeta. Quì vi attendarono parèdo gli che quel luogo fusse à tal impresa atto, & opportuno.

¶ Come gli Fabii doppo molte vittorie furono sconfitti & morti dalli nimici per inganni. Cap. XXXI.

Allhora furono fatti còsuli Lucio Emilio & Caio Serullio. Gli Fabii cominciarono la lor guerra, & infino à tanto ch'elli andarono per le ville guastando & menando preda in quantità hebbero forza & poter còtra gli nimici, & molto gli grauarono ma non vi corse poi molto di tempo che gli Veieti madarono in Toscana per soccorso & vènero ad assalire la forza delli Fabii. Lucio Emilio menò le legioni da Roma, & còbattete cò gli Etrusci tato presto, ch'elli nõ hebbero tempo ad ordinare le loro squadre. La cauallaria di Romani gli assalì da lato tanto subito, ch'elli nõ solamete nõ hebbero tempo de incominciare la battaglia, ma de stare ne luoghi ordinati, & fuggiròsi verso le tède, liquali haueuano poste in vn luogo detto gli sassi rossi, & dimadaronò pace à Romani. La pace fu alloro còceduta, ma per la leggierezza del cuore ch'elli haueuano, sene pentirono innanzi che gli Fabii si fusseno partiti da Cremeta, & recomminciosi da capo la guerra di Fabii & delli Veieti senza alcuno altro apparecchiamento di maggior guerra, & nõ andauano correndo & predando si come prima, anzi cò batteuano alcuna volta à mano dati segni, & spesse volte vna fameglia di Roma hebbe vittoria contra le gente d'una potentissima città di Etrusci secondo le ricchezze & l'esser di quel tempo antiquo. Onde li Veieti hebbero grãde villania & dispetto. Allhora si consigliarono tra loro di pigliar gli Fabii cò tradimento & ingano di aguar

to, & allegriauansi che gli Fabii haueſſeno preso grãde audacia delle cose che uentua-
no alloro così ben fatte, & che lo ardimen-
to crescesse alloro. Et spesse volte fecero
mãdare alloro innanzi bestiame uitioso mē-
te, mostrando che cio fusse stato fatto à
uētura & gli uilani fuggire, & lasciare le vil-
le uote, & mãdauano gli Veienti gente ar-
mata per soccorrere, liquali spesse volte se
fuggiuano addietro maestreuolmente piu
che p paura. Et gia gli Fabii dispreggiua-
no fieramente gli nimici nõ credendo che
in alcuno luogo, ne in alcuno tēpo si ardes-
sino piu di aspettare. Cõ questa speranza
corsero abbandonatamente à predare il be-
stame, il quale haueuano veduto in vno cã-
po assai lōtano dalla stãtia loro, benchè po-
chi nimici vi si vedesseno, & così facendo
passarono l'aguato delli nimici, & andaua-
no correndo qua & là, & prendendo le be-
stie che stauano sparse per gli cãpi. Alho-
ra se leuaro subitamente gli Veienti del
aguato, & corsero alloro addosso da tutti le
parti con grande grida. Gli Fabii nel princi-
pio furono sbigottiti dalle grida, da poi e-
rano lanciati à loro dardi, & chiuuerine, &
insieme gli Etrusci cõ gli Veienti gli acer-
chiarono, & come piu si accostauano, tãto
piu gli Fabii si restringeuan in vno tropel-
lo, laqual cosa mostraua lor essere pochi, &
gli nimici tuttavolta moltiplicare, & così cõ
batteuano ugalmente da tutte le parti. Di
poi lasciata la pugna se dirizzarono tutti i
vna parte, & tãto si sforzarono con la plo-
na & cõ l'armē, che per forza रुपeno l'or-
dine de gli nimici, & passarono oltra & re-
tirarõsi sopra vno mōte, oue la via gli me-
nò per uentura. quãt prima si cominciaro-
no à difendere, & subitamente ch'elli heb-
bero alquãto di spatio di respirare & di pi-
gliare animo cacciarono gli nimici giu del
mōte per forza, & gli pochi hauerebbero
vinto gli piu per lo aiuto del mōte, se non
fuisse vna cõpagnia di Veienti che andò in
torno al monte, & salì di sopra, & così furo-
no sconfitti & morti gli Fabii tutti, ch' vno
solamente nõ ne scampo, & la loro fortez-
za fu presa per forza. Treceto sei uēne mo-
rirono per testimoniãza di tutti li autori.
Vno ne rimase i Roma giouene fanciullo

per cui si rifatto polsa famiglia di Fabii,
onde li Romani hebbero grãde sostenime-
to & aiuto à loro grãdi bisogni & pericoli.
C Come gli Romani furono souerchiati
dalli Veienti, & dipoi gli Veienti fu-
rono sconfitti, & come Tito Me-
nenio fu condannato per
cagion della legge agra-
ria. Cap. XXXII.

Essendo stata questa uccisione di Fabii
gia Caio Horatio & Tito Menenio e-
rano fatti consuli. Menenio fu subitame-
te mandato contra gli Thoscani, iquali erano
insuperbiti p la vittoria che haueuano ha-
uuta à quella volta anchora gli Romani cõ
batterono tristamente, & gli nimici prese-
ro Ianiculo, & haurebbero assediato la cit-
ta che senza la guerra haueua grã carestia,
però che gli nimici haueuano gia passato il
Teuero se non fusse Horatio consule, che
tornò à Roma lasciando la guerra di Vol-
sci, & fu quella guerra si propinqua alle mu-
re di Roma che la prima battaglia fu innã-
zi al tempio di speranza Dea, & l'altra sit
appresso porta Collina, & quantunque gli
Romani in quella battaglia haueſſero ha-
uuto picciolo uantaggio, tutta via essi pre-
seno baldãza & ardire nell'altre battaglie.
Tullio Verginio & Spurio Serulio furo-
no fatti consuli. Poi che gli Veienti furo-
no sconfitti nella battaglia uiltima, essi nõ
combatteuano piu, ma guastauano il pacē-
se mettēdo à sacco & da Ianiculo quasi co-
me da vna rocca ueniuanò dirupando è cã-
pi di Romani, Le bestie non erano al sicu-
ro in alcuna parte, ne anchora gli lauora-
tori di campi, alla fine furono inganna-
ti per quel modo medesimo che essi haue-
uano ingannato gli Fabii, che come essi
andauano correndo dietro alle bestie, le-
quali studiosamente erano menate ne cam-
pi, essi se abatterono nel aguato di Roma-
ni, & quanto plu grande fu il numero delle
genti, tanto fu maggiore la uccisione. De
questa uccisione furono gli Veienti molto
trucciosi, & seguironne per la loro ira mag-
giore uccisione contra loro medesimi, pe-
ro che essi passarò il Teuero di notte, & af-
faltarò le tende di Serulio Consulo, doue
elli furono crudelmēte sconfitti, si che ap-
e

na potero ricouerare in Ianiculo. Il confu
le anchora prestamete passò il Teuero, &
attendossì à pie del monte di Ianiculo. La
marina seguete ditizzo pigramete la schie
ra sopra Ianiculo piu per cagione del con
siglio che s'era fatto subitamente per la ca
restia del formento, che per cagione della
felicità del giorno precedente. Ma elli ne
furono gittati addietro piu vituperosamen
te ch'elli non haueuano il giorno dinanzi
cacciati gli nimici. Seruilio è l'essercito suo
fu riscosso & saluato per lo suo còpagno
che lo soccorse, & ferì gli nimici drieto, &
cossigli Veienti volgendo le rene hora al
l'uno hora all'altro furono sconfitti & mor
ti, & fu quella guerra finita per la temerità
del consulo, donde bene gli venne, subita
mente poi cominciò la città haure mag
gior diuitia di biada, pero che da Campa
gua vene fu portata grande abundàtia. Et
poi che la paura della necessita fu passata,
ciascuno cominciò à vendere la biada che
l'haueua reposta. Quando il popolo heb
be racquistata la diuitia & cominciò ad ef
fere ocioso, incontinente cangio l'animo,
& peggiorò & pero ch'elli non haueuano
impedimeto di fuori lo andò cercando dè
tro della città. Gli Tribuni summueuano
il popolo minuto, & prouocauano il ve
neno della legge Agraria confortado il po
polo che nò si lasciasse vincere da padri ch
contradiceuano alla legge. Et biasimauò
gli padri, non pur solamente tutti in com
mune, ma particolarmente & in priuato.
Quinto Considio & Tito Genutio auto
ri della legge Agraria citarono Tito Me
nenio, & opponeuanli la pdita che gli Ro
mani haueuano hauuto à Cremera, dicen
do che per sua colpa era venuta tal cosa,
conciossa cosa ch'egli fusse quivi presso, &
potesse hauer dato soccorso alli Romani,
se l'hauesse voluto. Ma egli si difese per a
iuto di padri, che si sforzarono di defen
derlo così aspramente, come già altra vol
ta haueuano fatto per Coriolano, che già
non gli sarebbe valuto lo aiuto di Agrip
pa suo padre, s'egli non fussero stati tutta
via come elli hauesse appellato di si gra
ue cosa, donde deueua perdere la vita. Gli
Tribuni tentarono di condannarlo, & ac

quistata la pena della testa, lo condanarò
duo milia denari. Onde egli hebbe tanta
doglia & dispetto che si puose à giacere in
fermo, & morì. Vno altro anchora fu citato,
cio fu Spurio Seruilio, si tosto come e
gli fu uscito del consolato & questo fu nel
consolato di Cato Nautio & Publio Vale
rio subito nel principio dell'anno.

¶ Come Spurio Seruilio fu liberato & co
me gli Veienti & gli Sabini furono
sconfitti. Cap. XXXIII.

IL cominciamento dell'anno fu citato da
Lucio Cedizio & Tito Statio Tribuni,
ma egli si difese valentemente, non già per
preghiere, ne per aiuto di padri, si come fe
ce Menenio, anzi si escusò con grãde fidã
za della sua innocentia & gratia, & fu vin
citore della sua questione. Gli Tribuni gli
apponeuano la perdita ch'era stata à Iani
culo con gli Thoiscani, ma egli si come ar
dito, & di fero cuore contradisse à Tribu
ni & al popolo minuto nella sua propria
questione, si come egli haueua fatto altra
volta per la cagione commune, & rimpro
uero à loro la condannatione & la morte
di Tito Menenio, per loquale essendo egli
di padri lo popolo fu menato alle case sue
& accordato per addietro con gli altri pa
dri, & per cui elli haueuano quellamedesi
ma signoria & le legge, onde elli erano fat
ti tanto feri & superbi, & così gli còfuse &
fu assolto. Verginio, ilquale era stato suo
compagno nel consolato, anchora lo aiu
to, pero che quando egli fu citato per fa
re testimonianza contra lui, lo laudò & dif
fene ogni bene. Ma piu valse la condanna
tionone di Menenio che rimprouero alloro
tanto haueuano gli animi già cãgiati. Quã
do queste controuerfie furono terminate,
la guerra di Veienti cominciò, con liquali
se accompagnarono gli Sabini. Publio Va
lerio consulo mandò à Latini, & à gli Her
nici p soccorso, & menò lo essercito à Ve
ienta, & subito combattere con gli Sabini,
ch'erano accampati dinanzi à Veienta cit
ta, & fece alloro si grande paura, che come
elli veniano di qua & di là à defendere le
tende, quella porta, che egli haueua assali
to, prima fu presa. Et quando egli fu den
tro à lo steccato, assai ne furono morti &
feriti,

& feriti, il grido & lo rumore fu udito dentro la città, quasi come se ella fusse presa. Gli Veienti sbigottiti corsero all'arme, parte ne andarono a soccorrere gli Sabini, parte ne assalirono gli Romani, iquali erano intenti con tutto lor potere à combattere le tenede Sabine. Quasi furono gli Romani vn poco girati addietro, poi drizzarono le insegne verso l'una parte & l'altra, & contrastarono duramente à gli nimici. Et la cauallaria mandata dal consulo assai si aspramente gli Thosceni, ch'elli tornarono in fuga, & in vn tratto furono vinti & sconfitti duo esserciti & duo popoli ricchi & potenti ch' molto erano vicini. Mentre che la cosa era no à questo puoto à Veientia, gli Volsci & gli Equi assalirono la terra di Latini & guastarono la contrada. Gli Latini in compagnia delli Hernici senza aiuto & senza guida de Romani gli sconfissero & tolsero loro le tenede, & preseno molta preda senza le loro proprie cose, ch'elli acquistarono. Allhora fu mandato à Roma còtra gli Volsci Nautio consulo. Io credo che à Roma ni non piaceua ch'egli compagni della città loro facessero guerre con le forze, & cò gli còsigli loro propri senza capitano della loro città, & senza essercito assai furono vituperati & oltraggiati gli Volsci, ma vnqua non vollero pero vsire à combattere.

¶ Come fu morto il Tribuno che voleva còpire la legge Agraria. Cap. XXXVIII.

Allhora furono fatti còsuli Lucio Furio, & Caio Manilio. A Manilio fu imposta la cura delli Veienti, ma egli nõ fece cò loro alcuna battaglia, pero che gli Veienti dimandarono tregua per quaranta anni, & fu alloro data con patto ch'elli pagasseno le spese di quella guerra, & desseno al popolo di Roma certa quantita di biada. Doppo quello accordo incontinente fu la discordia in Roma. il popolo per incitamento & stimulatione di tribuni incominciò la contentione della legge Agraria. Gli consuli contrastarono con gran forza, ne gli si smarrirono per la condannatione di Menenio, ne furono spaventati del pericolo di Seruilio. Quando gli consuli furono usciti del consolato Cenutio Tribuno della plebe gli cito. Lucio Emilio & Oppiter Ver-

ginio intrarono l'ufficio del consolato. Io trouo in alcuni libri di storie scritte anno per anno, che Vopisco. Giulio fu còsulo in luogo di Verginio. Hauesse questo anno qualunque consuli si volesse Furio & Manilio cittadini andauano intorno al popolo, & andauano per la città tristi & vilmente vestiti confortando & ammonendo la plebe, & gli piu gioueni di padri che li guardassero di cercare honore di signoria del commune di Roma. Non crediati, diceuano essi, che le insegne di consuli, & il freno inaurato, & la sella d'auorio doue essi sedeno, sia altro che pompa & ornamento di esse quie innàzi la morte, & quelli che le portano sono destinati à morte, laquale si adorna di bianche listre. Et se la dolcezza del consolato è tanta, pensati che gli Tribuni l'hanno redutta à niente, & che al consulo conuenne fare tutte le cose, & vbidire à Tribuni, quasi come s'egli fusse à loro fameglio, & se egli è arditro di mouersi, ò di riguardare gli padri, & credere che il còmune di Roma sia altro che il popolo minuto, guardisi bene & recordisi del essemplio del esilio di Coriolano, & della condannatione di Menenio. Gli padri infiammati per queste parole teneuano celatamente consiglio tra loro, & deliberarono di aiutare gli richiesi si per qualunque modo à diritto & à torto, & per questo di vsare contra il popolo minuto ogni forza & asprezza & ben si trouò che di quella cosa fusse caporale & maestro, quando il dì del giudicio fu venuto il popolo fu cògregato dinanzi alla corte aspettando la sententia & il giudicamento di richiesi, essi si meravigliarono grandemente che il Tribuno nõ veniuà à corte, & credero che gli padri l'hauesseno spauentato, & reuolto dal suo proposito, & che la questione del popolo minuto fusse abbandonata & tradita. Allhora ariuarono alquato che veniuano da casa del Tribuno, & fecero sapere al popolo che l'era stato trouato morto in casa sua. Laqual cosa come fu saputa dal consiglio, così fuggiuano gli popolari qua & la, che da vna parte & che da vn'altra, come fanno gli cauallieri nella battaglia quando hanno perduto il lor capitano, sopra tutti gli altri hebbero grande pau-

ra gli tribuni, che bene se auidero p la morte del compagno loro, che le legge sacrate, non faceuano alloro aiuto alcuno. Gli padri anchora non si potero tenere che nō mostrasseno la grāde letitia ch'elli n'hebbero, ne vno solo vi era, che si repenūsse del maleficio, anzi voleuano fare intendere al popolo ch'elli non haueuano fallato, & diceuano che in tal modo si cōuenia domare la superbia & la possanza di tribuni.

CDella morte di Genucio tribuno della plebe, & come Valerio si difese da Lettori. Capi. XXXV.

Doppo quella vittoria di pessimo esempio comandarono gli consuli che la gente d'arme se facesse scriuere, & incōtinente fu fatto senza contentione per la gran paura che hebbero gli Tribuni, alhora se adirō la plebe piu del silenzio di tribuni, che del comandamento di consuli, & diceuano che la lor liberta era tornara à niēte, & ch'elli erano tornati alla vecchia seruitu, & che cō Genucio era morta la signoria di Tribuni, & che altra via conuerrebbe loro tenere per contrastare à padri, & che altro consiglio non vi haueua, se non che elli se defendesseno per si medesimi, poi ch'elli nō haueuano che aiutarasse à loro, & che gli consuli haueuano vintiquattro lettori, delli quali ciascuno pareuauo cōsulo, quātūq; elli fussero huomini di bassa conditioe & del minuto popolo, & che nō erano da essere tenuti nel fusse ch'elli volesse del peccare, & che ciascuno gli regardaua per sua propia volonta. Et hauendo l'uno pro uocato l'altro per queste parole, & vno di famegli di consuli essendo madato ad vno huomo del popolo minuto, il quale era chiamato Volero, ch'egli venisse & si facesse scriuere & dicendo egli, che non era tenuto, perche era stato capitano, volendolone il famegliomenare per forza, disse Volero, Io appello à tribuni, & non intramette dosi alcuno di tribuni di aiutarlo gli consuli comandarono alli prouisionari ch'elli metteseno mano alle verghe & spogliasseno & batresseno Volero. Io appello disse egli al popolo, poi ch'egli Tribuni vogliono piu presto soffrire, che illoro citadi

no dinanzi ad essi sia battuto, che elli siano per voi in gli loro letti morti. Et quanto Volero piu ferocemente gridaua, tanto piu lo stringeua il lettore, & sforzauasi di spogliarlo. Allhora Volero che era vigoroso & forte si fuiluppo delle mani del famiglio, & per aiuto delli aduocati lo spinse addietro, & lasciōsi nel mezzo della presfa di suoi, la one egli vide che maggior strepito faceuano quelli, che erano indeguati & dispettosi di questo fatto, & grido ad alta voce, io appello à voi belli signori, & imploro la fedē del popolo, soccorrere signori cittadini, aiutate il vostro compagno, nō vi conuiene aspettare gli Tribuni, elli medesimi hanno bisogno del vostro aiuto. Il popolo mosso & infiammato si apparecchiò quasi come per combattere, & ciascuno furanimato di fare il peggio che'l potesse senza riguardare d portare honore ad alcuno priuato ouer publico. Et essendosi gittati gli consuli nel mezzo di quella gente per mettere pace, elli conobbero assai leggermente che la maesta senza forza non era molto sicura. Gli prouisionari furono ingiuriati, & tolto à loro per forza le insegne di consuli, & le verghe, che elli portauano, & gli consuli medesimi furono per forza respinti dentro alla corte non sapendo come Volero si douesse portare della vittoria. Essendosi dipoi acquetato lo rumore, elli feceno chiamare il Senato, & lamentaronsi de l'ingiuria che haueuano receuuto, & della forza del popolo minuto, & della audacia di Volero, ne quando ciascuno hebbe detto il suo parere gli piu antichi di padri vinseno, à cui non piacq; che l'ira di padri deuesse contraporre alla temerita del popolo. La plebe per quella cagione amò & prezzo tanto Volerone, ch'alla prima elezione che fu fatta lo feceno Tribuno.

CCome Volero essendo Tribuno propo & che la elezione di Tribuni fusse del popolo minuto, & come tal questione fu ottenuta da Lettore Tribuno. Capi. XXXVI.

IN quello anno furono fatti consuli Lucio Pinario & Publio Furio. Tutti cre-

Original in the archive of the Ayuntamiento de Madrid

detteno che Volero deusse vfare il tribu-
nato fieramente, & citare gli consuli del-
l'anno passato, ma vnqua non fece loro dif-
piacere ne in parole ne in fatti, ma egli ric-
chiese il popolo in piano consiglio che gli
Tribuni nauesseno à fare la electione di ma-
gistrati & di vfficiali del popolo minuto.
La cosa non parue primeramente molto
grande ne inuidiosa, ma ella fu piu pesante
che l'huomo nõ credete, pero che tolse à
patricii tutto il potere di fare à Tribuni à
loro volonta per lo aiuto di loro famiglia-
ri, & contradicendo gli padri alla ricchie-
sta con tutto loro potere, & non potendo
in alcuno modo tanto fare per autorita di
consuli ne di prencipi che vno solo del col-
legio di Tribuni se impacciaste di turbare
la ricchiesta, laquale si smisuratamente pia-
ceua al popolo minuto tutta via la cosa che
per se era grazie per molte contentioni &
ruffe fu indugiata vno anno intero. Il po-
polo minuto refce Volerone Tribuno la
seconda volta. Gli padri credendo che la
cosa douesse venire ad male, fecero consu-
lo Appio Claudio figliuolo di Appio, il
quale era grandemente contrario al popo-
lo, & fieramente da lui odiato per amore
del suo padre, il quale giamai non haueua
amato pace col popolo, & hebbe per cõ-
pagno Quintio. Prestamente al principio
del anno cominciaro gli Tribuni ad tratta-
re della legge. Et si come Volero fu inuen-
tore di quella, così Lettorio suo cõpagno
la voleua compire. & metteua innãzi piu
aspramente che Volerone medesimo. Let-
torio era fiero & ardito per la grande glo-
ria dell'arme che egli haueua, pero che ap-
pena si trouo nel suo tempo piu pronto
huomo di mano di lui. Et non facendo al-
tro Volerone se non solamete parlare de-
la legge senza biasmare gli Consuli, Let-
torio parlaua fieramente al popolo contra
Appio Consulo, & contra tutta la sua fa-
miglia superbissima, laquale era tanto su-
perba & crudele verso la plebe, & diceua
che gli padri l'haueuano fatto Cõsulo per
guastare il popolo minuto con morte, &
con martirii. Egli era grosso nel parlare, &
haueua il cuor piu franco ad ben fare che
egli non haueua la lingua pronta al ben di-

re la sua volonta. Signori quiriti, disse egli
poiche così è, ch'io non sono molto dot-
to di parlare, quantunque io habbia det-
to alcuna cosa vi adimando, che voi siate
domane qui meco, ò io moriro la legge &
condurolla à fine. La mattina vegnente
gli Tribuni occuparono il tempio. Gli cõ-
suli & gli gentil'huomini si congregarono
per impedir la legge. Lettorio comman-
dò che fusseno cacciati fuora tutti, saluo
quelli che s'accordasseno alla legge. gli gẽ-
til'huomini ispecialmente gli gioueni non
voleuano quindi partirsi ne mutarsi per lo
fameglio di Tribuni, Lettorio comman-
dò che alquanti di loro fussero presi. A
Appio Consulo diceua che il Tribuno non ha-
ueua potere sopra alcuno, saluo che sopra
quelli della plebe, pero che quella signo-
ria non era gia del popolo, ma della ple-
be, cio è del popolo minuto, & che egli
per cagione di quella signoria non haueua
potere di cacciare alcuno, pero che si sole-
ua dire anticamente. Signori cittadini par-
tetevi de qui sel vi par cosa debita. Appio
che era bel parlatore, & che sapeua assai di
legge parlando con ragione poteua age-
uolmente vincer Lettorio, & mandar al
disotto le sue dimande. Onde il Tribuno
fu adirato, & infiammato, & mandò lo
Lettorio al Consulo. Il Consulo mandò
il suo al Tribuno gridando che egli nõ ha-
ueua signoria, ne potere alcuno. & sa-
rebbe stato ingiuriato lo Tribuno, se non
fusse che tutta la gente congregata si mos-
se fieramente contra il Consulo, & tut-
to il popolo minuto venne correndo
in piazza à quello rumore, nondimeno:
Appio contrastaua & sosteneua animosa-
mente quella graue tempesta. Grande
baraglia lui sarebbe stata, & non senza
spargimento di sangue, si sarebbe finita
quella rissa, se non fosse Quintio, l'altro
Consulo, ilquale commise à suoi che me-
nasseno via Appio suo compagno per for-
za se in altro modo non potessero, & e-
gli piacò il popolo con suoi prieghi, &
priego gli Tribuni che lasciasseno il con-
siglio, & che desseno luogo à l'ira, pe-
ro che essi non perderebbero, che per

vn poco di tempo il loro potere, anzi ag-
giungerebbero consiglio alle forze loro.
Et che gli padri farebbero la volonta del
popolo, & gli consuli quella di padri. Con
fatica acquetò Quintio la plebe, & molto
maggiormete se affaticarono gli padri per
acquetare l'altro consulo. Finalmete lascia-
ro in consiglio della plebe gli consuli con-
gregarono il Senato. & poi che tra loro
hebbeno ditte diuerse sententia, secondo
che l'ira & la paura ch'elli haueuano hau-
ra gli mouea à parlare, & quanto piu heb-
bero spatio di consigliarsi senza dubbio del
popolo minuto, tanto piu se accordarono
à far pace, & molto rengratarono Quin-
tio, che haueua mitigata & acquetata la di-
scordia. Et pregarono Appio ch'egli vlti-
me il poter del consulo, tanto come vlti-
me si potesse con pace della citta, & diceuano
che gli consuli, & gli Tribuni haueuano si
preso se tratto à se tutto il potere della ci-
ta, ch'elli non ne haueuano lasciato nieta à
gli altri. Et ch'elli haueuano diuiso il com-
mune, & mal menato, & che piu curauano
di hauere signoria sopra il commune, che
di mantenerlo in buono stato. Appio dice-
ua il contrario, & chiamauane testimonij tut-
ti gli Di & gli huomini dicendoli, che il cō-
mune era tradito & abbandonato per pau-
ra, & che gli consuli non macauano al Se-
nato, ma il Senato à consuli quando era di
bisogno. Et ch'elli riceueuano piu graue leg-
ge che elli non riceuetteno in Sacro mon-
te, nondimeno egli fu vinto per consenti-
mento di padri, & stersesi in pace, & così fu
fatta & confermata la legge senza conten-
tione alcuna. Allhora furono da prima fat-
ti gli tribuni per autorità delli Tribuni me-
desimi, & fu cresciuto il numero. Pisonè di-
ce i vno suo libro che ne furono creati tre
& nominati, cio è Cneo Sicinio, Lucio Nu-
mitorio Marco Duellio, Spurio Ilcio, &
Lucio Mecilio.

¶ Come il popolo di Roma si lasciò scō-
figgere à Volsci p la stranezza di Ap-
pio Claudio. Cap. XXXVII.

IN tanto gli Volsci & gli Equi haueua-
no molto guerra alli Romani, & dato li-
guaglio à capi & à poderi loro, accio il po-
polo si partisse da Roma per discordia, &

che s'accordasse con loro. Ma quando in-
teseno che l'accordo era fatto, si tomaro-
no addietro. Appio Claudio fu mandato
contra gli Volsci, & Quintio contra gli E-
qui. Appio fu così fero & così crudele fuo-
ri di Roma contra gli suoi Centurioni, co-
me egli era stato dentro à Roma, & in tan-
to vltua piu francamente la sua sferrezza,
inquanto egli era fuori della contentuone
di Tribuni. Egli odiua il popolo minuto
piu che non fece suo padre, perche gli fu
auiso essere vinto da lui, & che gli padri lo
haueuano fatto studiosamente consulo per
contrastare al potere di Tribuni, & ch'egli
nō hauea hauuto potere di sturbare la leg-
ge, laquale gli altri consuli haueuano impe-
dito con meno di forza, & con meno spe-
raza di padri. Questa ira & questo sdegno
lo infiamaua di vltre ogni sferrezza, & ogni
crudelta contra lo suo esercito, ne per mo-
do alcuno potere essere domato, tanta era
la rissa che contra lui haueuano presa. Ell
faceuano ogni cosa pigramente con ocio,
& con dispetto & non lasciauano ne p ver-
gogna ne per paura. Sei comandaua che
si studiasseno di andare, ell andauano piu
adagio in bella proua, & s'elli gli conforta-
ua à far alcuna cosa, tutti se faceuano piu
mollemente. Et quando egli era in presen-
tia loro, egli chinuano il viso à terra, &
quando era passato oltra, ell lo maledice-
uano, accio che caugiasse il suo cuor fero,
che tanto era pieno d'ira verso il popolo
minuto. Ma tanto era fero & crudele che
egli non parlaua con essi de cosa alcuna, la
qual uollesse fare, & diceua che gli Centu-
rioni haueuano corrotto l'esercito & gua-
sto, & chiamaua gli tribuni del popolo mi-
nuto, & Volerone. tutte queste cose ven-
nero alla saputa di Volsci, & pero si sforza-
uano di contrastare sperando che l'esercit-
to di Romani si deuesse in tal modo cruce-
ciar verso Appio, come gia fece verso di
Fabio consulo, ma ad Appio fece via mag-
gior ingiuria & violentia, che gia non fece
à Fabio, perche non solamente non volse
no vincere gli nimici, si come nello eserci-
to di Fabio, ma si lasciaron sconfigere, &
quando elli furono alla battaglia, si fuggi-
rono vituperosamente alle tende, & non

si restarono
 1) 09 m al arraron
 2) Estado. or el yor
 3) de p. comp. de p. r. a. al. do
 4) 17 de 10

Restarono fin ch'elli non videro le insegne de' Volsci dentro alle montioni, & occidete & tagliare quelli della schiera di dietro. Allhora si sforzarono de' cōbattere tãto che gli nimici si fecero addietro. Ma fu cosa chiara che solamēte volleno defendere le tēde, & ch' del resto non si curauano, & erano lieti & gioiosi della loro perdita & vergogna. Ne gia p' tutto questo piego lanimo suo Appio, & non si humiliò di niēte, anzi volse ua pure asperamente vfare la sua crudelta verso la plebe, & cōmādo ch' venissero di nanzì allui. Allhora corsero la insieme gli legati, & gli tribuni, & adimādarono che non volesse puare la signoria del suo essercito, la forza della q̄le sta tutta nella obediētia. Li cauallieri diceuano publicamēte ch' non metterebbeno piede in cōsiglio, & ch' e' li si voleano partire di quadi, & che poco meno che gli nimici non gli haueano scōsfiti alle porte delle tēde loro, & che di q̄lla fierezza potrebbe venire grã male. A lla si ne qu' egli vide bene che quinò guadagnerebbe al tutto se non l'odio, & il male volere della sua gēte, egli cōmādo che tutti fussero parati di partirse la mattina vegnēte. La mattina sequēte darò il segno della partita cō la trōbeta, si cominciò ad partire del le tēde, scōrnēte gli Volsci eccitati cō q̄llo medesimo segno furono qui, & assalirono quelli di dietro. Quādo quelli dināzi sentrono questo, elli furono si spauētati, che p' cōmādamēto che alcūo facesse, non si volessero vnqua restare, ne defendere, & non pēfarono ad altra cosa ch' alla fuga, & così furono cō grãde dissipatiōe de' corpi & d'arme vituperosamēte scōsfiti, & prima cessarono gli inimici à seguirarli ch' elli macassarono di fuggire. Alla fine il cōsulo il q̄le assai vano s'era traugiato di retenerli, quando fu in luogo sicuro se arrestò, & fatti chiamare à se tutti quelli dell' essercito gli repressi grãdemēte, poi disse che à buona ragione gli poteua chiamare traditori, pero che haueāo abbandonato le insegne, & adimāduati ad vno ad vno doue fussero l'arme & le insegne. Et fece pigliare li cēturioni & li cōsagionieri, & altri cōrestabili che haueano abbandonato l'ordine della schiera, & feceli battere cō le verghe, & fece allpro tagliare

lo capo. L'altra moltitudine fu cōdānata vno p' decima, si come la vērura gli daua.

Come il popolo soprastette alli Equi p' benignita di Quintio, & come Appio Claudio citato dal popolo morì. Cap. XXXVIII.

Per cōtrario nel essercito cōtra li Equi fu si grãde p̄cordia tra il cōsulo & la sua gēte, che l'una parte si sforzaua con tutto'l suo potere di cōpiacere all'altra. Quito p' natura era dolce huomo, & tãto piu se delectaua nella sua benignita, quãto egli vedeua peggio auennire al suo cōpagno della sua crudelta. Per la grã cōcordia ch' fu tra il cōsulo & la sua gēte non ardirono li Equi di cōbattere cō gli Romani, anzi si lasciarono andare p' gli paesi guastādo ville & poderi. Onde gli Romani portarono à q̄lla volta maggior p̄da che mai portasseno p' altra guerra. Il cōsulo dono ogni cosa à suoi cauallieri & oltra q̄sto gli laudo & ap' prezzo grãdemēte. Onde gli animi de' cauallieri si rallegrarono altre tãto come del premio, & così tornò lo essercito à Roma di buona voglia verso il cōsulo, & per suo amore verso gli padri, & diceuāo che'l senato hauea donato a loro padre, & All'al tro essercito hauea dato signore. q̄llo āno fu notabile p' d'ueri auenimēti di battaglie & p' la discordia che fu dentro Roma & di fuori, Et sopra tutte l'altre cose gli comici de' tribuni lo fecero piu notabile, pero che fu vna cosa piu grãde p' la vittoria che habbero gli tribuni delle cōtēzioni che furono tra loro & li padri, che per grãde utilitate che elli n' hauessero, pero ch' piu fu minuita la dignita de' comici che non fu cresciuta la forza del popolo minuto, & minuita q̄lla de' padri. L'altro anno appresso fu pieno di tribulationi il consularo di Lucio Valerio & di Tito Emilio per le cōtēzioni che furono tra gli padri & gli tribuni per cāgione della lege agraria, & per lo giudicamēto di Appio Claudio il q̄le era fero ad uersario del popolo minuto & della lege, & sosteneua la cāua delli possessori delli cāpi del cōmune, quasi come s'egli fusse il terzo cōsulo. Et pero lo citarono Marco Duellio & Cneo Riccio, mai prima niuno era stato accusato ne richiesto, al giudicio.

del popolo che tãto fusse odiato ò si mal uoluto. Li padri similmete nõ s'affaticaro no mai tãto per aiutare alcũo altro dicẽdo ch'egli era defensore del senato & maitentiore della maieſta loro, ma che solamete era vn poco sinifirato nelle cõtentioni, & per q̃sto l'hauea assalito la plebe. Tra tutti li padri egli solamete hauea per niete li tribuni della plebe, & il loro giudicameto, ne vnqua per le minaccie della plebe, ne per le p̃ghiere de padri si volle humiliar de alcuna cosa ò cãgiare aio, ne p̃gare gli huoi di aiuto, anzi parlaua così aspramete quãdo egli deuea defendere la causa sua dinãzi al popolo, cõe egli soleua nelli altri cõfili. Egli haueua q̃lla medesima cõtinentia nella faccia & così sapbo riguardo, & tãto ardimeto nel parlare che una grãde parte della plebe non lo temea meno che temuto l'haueſſe quando fu consulo. Egli disse una uolta la sua causa al modo che era usato, cio è accusando & biasimãdo altrui, & p̃ la sua grãde costãtia sgometo si grãdemete li tribuni & la plebe, ch̃ p̃ loro ppria uolõta li alligiarono il di del suo giudicameto, & lasciarono p̃ligar la cosa. Ma nõ passo guar di tẽpo inãzi che 'l di fusse uẽuto ch'ei se istimò, è postosi à giacere mori subito. Et sforzãdosi vno d̃ tribuni della plebe d'impedire la sua laude, la plebe nõ lo fferi che cio li fusse cõtradetto, anzi ascoltauano la laude di Appio morto così uolẽtieri, cõe haueano uditol'accusa essendo uiuo, & fecerli esseque honoratissime.

¶ Della guerra delli Equi & de Sabini, & parimente della guerra de Volsci & delli Equi. Cap. XXXIX.

IN q̃llo anno medesimo fu mãdato Valerio cõsulo cõ l'essercito cõtra li Equi & nõ possendo tirargli alla battaglia, li assalì alle tẽde, ma vna graue tẽpeſta di grandine & lãpi & tuoni grãdissimi lo impedì. Dipoi fattosi il tẽpo chiaro e bello, dato il segno della raccolta, si merauiglio grãdemete, di modo ch'egli dubito di reſſalirgli q̃si come li pareſſe che la uolõta diuina gli haueſſe deſſi. Tutta l'ira della guerra si riuolto à guastare il paese. Emilio guerreggio cõtra li Sabini, qui anchora fu dato il guasto, p̃che gli nimici nõ r̃scuãno di suo

ti della città, mà q̃li inimici uidero il boi gi e le ville eſſer miſſe à fuoco & fiamma, eſſi cõbatterono cõ q̃lli che guastauãno il paese, di che furono q̃si scõfitti & il giorno se quete tornarono alle case loro, cio è à luoghi piu secuti, il cõsulo cõteto di questo lascio q̃lla guerra. Tra q̃ste guete durate la discordia intestina furono fatti cõsuli Titio Numitio Prisco & Aulo Virginio. Nõ piu oltra uolea sofferire la plebe l'indugio della legge agraria, & apparecchiãuasi cõ tutto 'l suo potere quãdo fu ditto che li Volsci dauano il guasto sopra la terra di Roma & questo intelsero p̃ gli huomini ch̃ si fuggiano da casali, & dalle ville alla città. q̃sta guerra ritenne & affreno la discordia che gia era tutta apparecchiata. Gli cõsuli cõfretti dal senato p̃stamete menarono fuori l'essercito, & così so remanete della plebe si tene in pace. Gli nimici non fecero altro che vn poco di uana paura à Romani, & tornaronsi idietro i grã fretta. Numitio se n'ando ad Antia cõtra li Volsci, & Virginio cõtra li Eq, & q̃ fu l'essercito i grãde pericolo p̃negligẽtia del cõsulo, se nõ fusse la bontã & la prudentia de cauallieri che supplirono al bisogno. Meglio fu cõbattuto cõtra li Volsci p̃che furo scõfitti alla prima battaglia gli nimici, & fuggironsi nella città di Antia opulentiſſima. Il consulo nõ fu ardito di assalir la città, anzi tomò verso vno castello de Antiani chiamato Cenõe & p̃ſelo per forza, ma ella nõ era ricca terra, come Antia. Et mentre che li Equi & li Volsci teneão ipacciato l'essercito de Romani, li Sabini senẽ uẽnero guastãdo il paese infino alle porte di Roma, & in picciolo termino amẽduo li cõsuli p̃ l'ira ch'elli hebbono, si dirizzarono verso lo paese de Sabini, & fecero a lor troppo maggior dãno ch'elli non haueano fatto à Romani.

¶ Come li Romani sconfissero li Volsci, & p̃ſeno la città di Antia. Cap. XL.

Verso la fine dell'anno fu alquanto di pace, ma si come erano usati p̃ le contentioni di padri & della plebe, adiratisi li plebei, nõ uolsero eſſer nelli comici, & furono creati li consuli per li padri, & per le famiglie loro. Publio Quintio & Quintio Seruilio, quel anno fu pieno di tribolã

*esto el cõsulo
con q̃ndela
de l'ira de*

tioni & di contentioni: si come fanno innanzi, ma le guerre di fuori acquetarono le tribulationi dentro del popolo. Gli Sabini passando per li capi Crustumini vennero con grãde exercito, & fecero graue danno, & guasto intorno al fiume di Aniene, ardèdo & bruciãdo tutto'l paese. Poi corsero infino alle mura della città, & furono respinti addietro assai p̃sso alla porta Colina, & dalle mura della città tuttauia elli menarono grande preda d'huomini & di bestie. Seruilio consulo gli caccio con lo exercito, ma elli non li pote seguire nel piano, & fece alloro si grande il guasto & si graue danno, che non u remase vn piede pieno di terreno che non si sentisse di quella guerra, & tornossi con grã preda verso li Volsci, anchora la fecero bene gli Romani per lo buon portamento del capitano & si per la prodezza de cauallieri, elli combatterono pria in capo, & assai furono li morti da l'una parte & da l'altra, & li Romani che erano meno in nũero che gli nimici, si uidero piu chiaramente della perdita loro, & farebbersi intratti se non fusse l'utile medatio del consulo, che vene gridãdo che gli nimici fuggiãno dall'altro corno, & così li Romani che si credeuano esser uinti, uinse ro gli nimici per vno aspero assalto. ch'elli fecero per lo buon conforto del consulo. Il consulo dubitando che gli nimici non tornasseno à combattere se egli gli seguitasse troppo fece gridare à suoi che si raccogliessero & lasciasseno il combattere. Dipoi si riposo vna parte & l'altra alquãti di, quasi come s'elli hauesse no fatto tregua, & in tanto si rauno grãde nũero di gente di tutti li Volsci & delli Equi credendo che senza fallo li Romani sene fuggiasseno quãdo egli lo sapesseno, & quasi la terza notte uennero ad assaltare l'exercito de Romani. Quãdo Quintio consulo hebbe acquetato lo rumore, il quale per lo subito terrore egli comãdo che li suoi cauallieri si stesseno tutti cheti, & che ciascuno si riposasse nel suo padiglione, & menò le cohorti delli Herni a fare le guardie ianzi alle tède, & mise li combattitori à cauallo, & tutta la notte li fece sonar dinanzi alle tède infino à di per tener gli nimici in ueghia & in

sollecitudine, & in tanto li Romani si poterono si pacificamente che nõ ch'altro, elli hebbero licentia di dormire. Gli Volsci furono in grãde sollecitudine per li pedoni che faceano la guardia, & credeano ch'elli fusseno Romani & piu assai ch'elli non erano, & lo calpestrare e lo annitrire de caualli che erano caualcari da altri maestri, che non soleano, & lo grande sonare che elli fecero tutta notte gli tenne in ueghia & in paura. La mattina per tempo gli Romani che haueano la notte dormito & riposato assalirono gli Volsci ch' per lo ueghiare e per lo star intenti & rititi, erano stãchi, & grauagliati, & non poteano soffrire la forza, anzi tornarono alle montagne che erano alloro drieto, oue elli non dubitauano de Romani. Venuto il consulo à pie del monte, oue gli nimici s'erano raccolti, egli si restò, & la sua gente gridaua, & adomandaua al consulo che gli lasciasse assaltare gli nimici, in fin che erano s'bigottiti. Gli cauallieri diceano che s'egli tardasse piu, elli andarebbero dinanzi alle bandiere, & detto questo salirono il monte. Gli Volsci nel primo empito lanciarono chiasuerine & dardi alli nimici, poi cominciarono gittar pietre, delle quali lui era grande abundanza, & per forza & per spesse percussioni gli harebbero cacciati dil monte, se nõ fusse il consulo che rãto gli repressò, che di temerita & di ignauiã la paura fu repulsa dalla vergogna, & prima ad animi ostinati se fermarono dipoi s'afforzauano di ottenere il monte, & per questo spontaneamente assalirono il monte, & renouato il fridore, assalirono gli nimici, & fecero grande empeto & auanzarono l'aspresza del luogo per modo che quasi erano assaliti alla planitie del monte. Gli Volsci in continente per la paura tornarono in fuga. Gli Romani gli cacciarono infino alle tende, & intraronui dentro con loro. In quella paura furono prese le tède. quelli che potero scampare si fuggirono ad Antia, il consulo andò alloro appresso, & assediò gli. La terra se diede in pochi di, nõ per assalto ne per forza, ma per che le genti erano spauentate, si per le tende perdute, & si per la riceuuta sconfitta.

DELLA PRI MA DECA DI TITO LI VIO. LIBRO TERZO.

¶ Come Fabio recò ilto la plebe, & della guerra dell' Equi, come furono scò-
fitti dalli Romani. Cap. I.



VANDO Antia
fu presa, Tito Emi-
lio è Quintio Fabio
furono fatti còsuli,
qsto Fabio fu quel-
lo, che in tutto solo
rimasè quado quelli
della sua pgenie fu-
rono morti à Cre-
mera. Emilio già nel
primo còsolato ha-

uea parlato in consiglio di donare poderi
al popolo minuto. Da l' hora in qua che
egli era stato còsulo altra volta, & ancho-
ra in questo altro consolato la plebe heb-
be speranza della legge. Et gli tribuni per
aiuto del consulo medesimo pèfarono di
possere otenerne la legge Agraria, laqual
cosa tate volte haueano attentata contra
gli consuli. Il còsulo non si remutaua del-
la sua sententia, quelli che teneano gli cà-
pi, & vna gràde parte de padri si lamenta-
uano di lui dicendo, che egli si voleuaua es-
saltare con lo fauore de tribuni, & essere
prencipe della citta, & ch'egli si faceua cor-
tese, & largo del ben d'altrui per hauer la
gratia della plebe, & così tutto l'odio de
tribuni tornò sopra il còsulo. Gràde & atro-
ce contentione vi fu, & maggior vi face-
be stata, se nò fusse Fabio, che acqueto per
sua sapèria & per consiglio che nò fu gra-
ue ad vna parte ne all'altra. Signori, disse
egli, l'altro anno con lo gouerno & auspi-
tio di Lucio Quintio fu presi alquanti cà-
pi de Volsci, Antia è vna citta vicina che
siede sopra la marina, & è assai necessaria al
popolo di Roma, quiui si puote mādare
vna quāta di gète, & così hauerāno terra
senza grauar qlli che rēgono gli càpi, & la
citta stara i pace. Questa sentètia piacq; à

tutti & furo eletti tre huomini p dipartire
li poderi, cio fu Tito Quintio & Appio
Virginio & Publio Furio, & fu cōmādato
che qlli che voleuano gli càpi se facessero
scrivere, subito la moltitudine, si cōe au-
nit suole, tornò ad odio & à vitrà, & fu pic-
ciolo il nūero di qlli, ch se feceno scriuere
che vi si conuēne aggiugere de qlli di Vol-
scia. p cōpir il nūero, l'altra moltitudine di
mādaua li poderi à Rōa, p ch piu llamaua
qui che altoue; li Equi dimādaron pace
à Fabio, i qste era la mādato cō lo essercito;
ma essi medesimi la ruppeno; i poco tēpo
cortendo sopra gli Latini. L'altro anno fu
mādato cōtra gli Equi Quintio Seruilio ch
fu fatto p̄sulo insieme cō Spurio & Posthu-
mio, & accāpossi nello territorio de Latini
oue egli hebbe riposo dētro dalla sue tēde-
llēte assai gli fu bisogno che molto era gra-
ue l'essercito d'infinita. qlla guerra durò
tre āni qñ. Quintio Fabio & Tito Quintio
furono fatti consuli, à Fabio fu cōmessa la
guerra dell' Equi percio che egli hauea al
loro dato pace qñ li hebbe sconfitti, egli
hebbe buōa credēza, & che la sua fama de-
ueste retornare la guerra i pace. Egli man-
dò suoi ambasciatori alli Equi, alloro dicē-
do ch Quintio Fabio hauea portato dall'
Equi à Rōa pace, & ch egli recherrebbe gu-
erra da Roma alli Equi cō qlla medesima
māo destra armata ch egli hauea portata
disarmata al donare della pace, & ch'egli
chiamaua gli dīi à testimoni della dislealtà
& dello spgiuro, delqle essi deuesse no fra-
picciolo tēpo & termie fare vedetta, nō di-
mēo sia la cosa cōe si voglia s'elli se volesse
no ripētere ināzi ch fossi tre la guerra, egli
li securerebbe à misericordia, ma s'elli si vo-
lesseno rallegrare del loro spergiuro, egli
faceua alloro sapere, che i qlla guerra piu
farebbero adirati gli dīi verso loro, che gli
huoi. Li Equi p̄giarono si poco qste paro-
le, ch poco meno nò feceno alli ābasciato-
ri violēta, & villania, & mādaron l'esser-
cito loro cōtra li Rōani nella p̄trada di Al-
gida. Qñ la nouella fu saputa i Roma, l'al-
tro còsulo uscì della citta piu p lo dispetto
ch li Rōani ne hebbero ch p pericolo che
vi fusse, & meno la sua gēte apparecchiata
di cōbattere subramēte, se bisogno fusse,
ma essendo

ma effendo presso à notte vno de gli nimici gridò ad alta voce, q̄sta e mostra, & ostentatione che voi Romanificete, questa nõ è vista de cõbattere, che voi verso la notte ordinate vostre battaglie e gli si conuiene piu lungo spazio alla battaglia che noi habbiamo à fare. Domattina p̄ tẽpo quãdo il sole si leuara, siati apparecchiati, voi trouarete ben cõ cui cõbattere, non vogliate temere. Gli Romani che hebbero disdegno & dispetto di queste parole si tornarono alle tende aspettando infino alla mattina, e molto parue alloro luga quella notte, tãto erano desiderosi di quella battaglia. Alhora si adagiarono di mangiar & di bere & riposare quella notte, quando se fece de li Romani se studiavano vn poco piu presto de ordinare le loro battaglie, poi appresso uscirono gli nimici. la battaglia fu aspra & dura da vna parte, & dall'altra, per che gli Romani cõbattuano p̄ grãde ira, & per odio, li Equi faceuãno tutto loro potere di defendere, come quelli che benapeano che p̄ loro colpa erano venuti à q̄sto pericolo, & che nõ haueano alcũa speranza di hauere pace, ne di trouare misericordia cõ gli Romani, nõdimeno essi non poterò soffrir la forza de Romani, anzi se redussero alloro consini, & reprehendevano che hauesseuo voluto cõbattere à cãpo, dicẽdo che gli Romani spẽuano piu di arte di cõbattere, che gli Equi, e che la loro gẽte era migliore à correre qua & là à predare per loro paese, che à fare battaglia, & che era il loro meglio di partire la lor gẽte in diuerse cõpagnie, & andar giu stando il paese, che cõbattere tutti insieme, & così nelle tende vna cõpagnia di gẽte p̄ guardare corsero sopra la terra di Roma con si grãde tumulto, che infino à Roma n'ando la paura, & di ciò furono gli Romani piu spauentati che di niuna altra cosa, nõ tanto per essere stata la cosa improuisa, quanto nõ era da tenere che gli nimici che erano stati presso che vinti, & assediati nelle loro tẽde hauesseuo ardimẽto di correre & de predare sopra la loro terra, quelli delle ville che sene fuggiuano à Roma della grãde paura andauano gridando per la città, che gli nimici non veniuano giã con

grande cõpagnia ne à modo di pedoni, anzi veniano con tutto'l loro potere ad assalire la città, & così accresceuano tutte le cose con vna paura. vno cõtãua q̄ste nouelle all'altro, quantunque non fũssero certe, & così tutta la città era smarrita, & cõtẽno se genti per le strade gridando à l'arme à l'arme, & nõ haueano meno paura, che se la città fũsse presa. Quintio cõsulo era per auentura tornato à Roma da Algida, & q̄lo fu il remedio da quella paura egli acquerò il tumulto. Che hauete voi, disse egli, gente spauentata? temete voi gli inimici cõ sono vinti? allhora ordino & mise guardie alle porte, poi rauo il senato, & p̄ lautorita de padri cõmãdo che non se tenesse ragione per gli vfficii, & che niuno fũsse ardito di tenere tauerna ne botega aperta. Doppo q̄sto uscì della città per defendere la contrada che nõ fũsse offesa da nimici & lascio Quintio Seruillo, egli non trouò gli inimici ne cãpi. L'altro cõsulo fece sauiamente, egli prese & assedio il passo onde egli sapea che gli inimici doueano tornare carichi di preda & impacciati di roba, & assalirgli nel cãpo si asperamente, che male videro la preda che presa haueano. Poichì ne scãparono che non fũssero morti & tagliati à pezzi, tutta la preda si acquistò, & così la venuta del cõsulo deliberò la città della grã paura oue ella era stata q̄tro di.

¶ Come nel cõsolato di Quintio Seruillo se resece l'esimo, & come Tito Quintio recouero l'essercito de Rõani. Cap. II.

Alhora fece Quintio el cẽso & il numero, & furono cõtati scõdo la storia cẽto vintiquattro mila de cittadini, saluo li orfani & le orfane, nella guerra delli Equi nõ fu piu fatto cosa che sia da cõtare, per cio che si redussero alle loro fortezze & la scjarono ardere gli beniloro & guastare. Quando il cõsulo hebbe guasto & arso tutto'l paese de gli nimici, egli si tornò à Roma cõ grãde pregio & preda. Appresso q̄sti furono fatti cõsuli Posthumio Albo & Spurio Fusio. Nõ dubito alcuno che vno de cõsuli nõ facesse guerra alli Equi, peto cõ gli Equi dimãdarono soccorso alli Ecestrani & à Volsci, & q̄lli li soccorsero volẽtieri, tãto era l'odio che essi haueano verso

gli Romani. La guerra se apparecchiava
 cò grãde sforzo. Li Hernici fecero a sape
 re alli Romani che gli Equi faceano grande
 apparecchiamento di guerra, & ch'li Ecetra
 ni si erão rebellati & fatto còpagnia cò gli
 Equi, di q̃lli di Antia hebbero gli Rõani si
 milmète sospetto, perciò che grãde nume
 ro di gète s'era fuggita alli Equi, q̃n la cit
 tà fu presa: & q̃lli furono ch' p la guerra de
 li Equi guerreggiarono racattati ne castel
 li, & q̃lla moltitudine dispersa fu tornata ad
 Antia essi vollero li nouelli cittadini, li q̃lli
 erano disleali, & per loro còsorto li sepa
 rauano dalli Romani. Anchora nõ era tẽ
 po di còpire q̃llo che essi haueano p̃fatto,
 & essendo fatto a sapere al senato, che q̃lli
 di Antia si apparecchiavano di rebellarsi,
 il senato còmisse la faccenda còsuli, che essi
 facessero venire à Roma gli p̃cicipi di An
 tia & domandasseli che cio fusse. Quelli
 essendou venuti senza troppo richiederli,
 introduti dinanzi al senatore resposero à
 q̃llo che furono a dimãdati, i tal modo ch'
 maggior sospetto si hebbe di loro al pari
 re, che pria ch'elli fusseno venuti. Allhora
 nõ vi hebbe alcũo dubbio, ch'elli voleuão
 far guerra. Spurio che fu vno de còsuli fu
 la mãdato, sendo andato còtra li Equi tro
 uo gli nimici ne cãpi delli Hernici che an
 dauano guastãdo la còtrada, nõ credẽdo
 che essi fusseno si grãde còpagnia, perciò
 che nõ gli haueua potuto tutti insieme ve
 der i alcũo luogo, se affròto temerariamète
 cò loro q̃lla poca gète che haueua. Egli fu
 cacciato alla p̃sa p̃cossa del cãpo, & redus
 sersi dentro alle tẽde, ne i q̃sto fu gia la fine
 del piccolo, pcio ch' la notte vegnẽdo la mat
 tina, furono assediati & còbattuti cò si grã
 de forza che essi nõ hebbero potere di mã
 dar vno messo à Rõa. Li Hernici fecero a
 sapere alli Rõani, cõe essi haueão, male cò
 battuto, & cõe il còsulo & l'essercito era as
 sediato. Onde il senato hebbe si grãde pau
 ra, che scòdo la forma del còsilio, che cò
 tinuamète tẽneno & osẽtuarono à grandi
 bisogni, & nelle sòme ne cessita fu còmisso
 à laltro còsulo, che hauea nome Posthu
 mio, che egli p̃calle & p̃uedesse in tal mo
 do, che il cònune nõ hauesse dãno & che
 egli stessee i Rõa, & facesse sc̃ructi tutti q̃l

li che potesseno portare arme, & q̃sto par
 ue alloro il meglio, & che lo mãdasse. Ti
 to Quintio, p̃còsule insieme cò vno esser
 cito de còpagni p' soccorrere al còsulo, &
 cò mãdaron che li Latini & ch' li Hernici
 & q̃lli di Antia desseno à Quintio li subit
 tarii p' fornire q̃llo essercito che così chia
 mauão i q̃l tẽpo il subito soccorso, perciò
 che gli nimici li assalirono d'ogni parte, si
 grãde abòdãtia di gète haueano raunata,
 nõ credẽdo che la forza de Rõani potesse
 essere sufficiẽte à tutto. Da vna parte li còr
 batteuão alle tẽde. Dall'altra parte mãda
 ron parte di q̃l essercito à guastar li poderi
 di Roma, & assalire la citta medesima, se el
 li se ne vedesseno il bello. Lucio Valerio
 dimorò p' guardar la citta, Posthumio cò
 sulo fu mãdato còtra q̃lli ch' andauão gua
 stãdo li cãpi di Roma, ciascuno se affaticò
 di far cò ogni sua diligẽtia tutto'l suo po
 tere. le guardie se faceuão tutta notte p' la
 citta, dinãzi alle porte & p' le muta furono
 ordinate guardie & la giustitia fu vietata
 alq̃ti giorni. la q̃l cosa fu molto necessaria p'
 lo grãde tumulto, in q̃lli di furono fatti da
 ogni parte còtra li Rõani molti mouimẽ
 ti & empiti, in tãto Furio còsulo che alla
 p̃sa chetamète hauea sofferto l'assedio dẽ
 tro da suoi padiglioni, repulse li inimici che
 di cio non pigliuano guardia dalla porta
 Cumena, & potẽdoli p̃seguire si ritenne
 p' temẽza che le sue tẽde nõ fusseno assal
 te da q̃lche parte. Furio legato che era fra
 tello del còsulo, corse piu sanzi, & tãto stã
 ua artẽto ad cacciarli ch'egli nõ s'auide de
 suoi che si tornauano, nelli nimici che li ve
 niano drieto, & così fu spacciato tra nimici,
 & cẽndosi sforziato i molti modi di p̃rẽ
 dere via p' fuggire alli suoi alla fine còbat
 tẽdo asperamète, cadde & fu morto. Quã
 do il còsulo itese che suo fratello era ipẽ
 duto egli tornò alla battaglia & piu temera
 riamète che cautamète si misse nella ip̃re
 oue ello fu grãdemète ferito, & à grã pe
 na fu ricouerato dalla sua gète, onde li suoi
 ne hebbero gli animi dolerti, & gli inimici
 ne furono piu animosi & feri, si p' la morte
 del legato, si p' la ferita del còsulo, & p̃eno
 tãto ardimẽto che à niun modo li Romani
 potero durare còtto alloro, anzi si raccol

fero dietro alle tende, & furono di nuouo assediati senza speranza di soccorso, & senza potere contrastare all'inimici, & furono à sì grã pericolo che mai nõ se teneano se non fusse stato Tito Quintio che li soccorse con lo esercito de Latini & delli Hernici, & assalirono di dietro li nimici che erano intenti à cõbattere le tede, & mostrauano p grãde fierrezza la testa del legato. Tito Quintio dalla lunga fece segno à gli che erano assediati, che essi vstesseno fuori, & così una grãde parte de gli inimici furono conquistati & renchiusi ne càpi de Romani. Similmente furono li Equi sconfitti, gli haueuõ predata nel territorio di Roma, ma non vene mori niète grãde numero, per cio che tomarono in fuga. Posthumio cõ suo gl'incontro in alquanti luoghi ch'haueua fornito di gente armata, & come essi veniano spartiti menado la preda, che haueuono presa, gli assali, essi lasciarono la preda, & fuggironsi, & in q̃la fuga se ibatterono ne lo exercito di Quintio che tornaua dal campo ferito, & quiui anchora hebbe grãde battaglia, & fu altamente vendicata la morte del legato, & de gli altri cõpagni, & la ferita del consulo. Grandi occisioni furono fatte & riceuute da vna parte & dall'altra l'q̃sti giorni, & sarebbe difficil cosa à cõtatar il nũero de cõbattitori & de morti i historia tato antica. Nõdimeno Valerio Antia racconta che nel territorio delli Hernici furono morti duo mila trecẽto Romani. Delli Equi che guastaronli li poderi di Roma furono morti da Posthumio consulo quatrocento. Dell'altra moltitudine che menaua la preda, & che se incontrò con Quintio furono morti, si come egli disse, quattro mila ducento trenta, & così se tornarono in Roma & il deueto che non se tenesse in quella ragion fu demesso.

¶ Come fu veduto ardere il cielo nel consulo di Posthumio Albo, & della pestilentia che fu in Roma nel cõsulato di Ebutio, & di Seruilio. Cap. III.

¶ Il cielo fu veduto ardere in piu luoghi & molti altri miracoli apparuono in q̃llo anno che grandemente spauentarono le genti, per quella paura furono cõmandati le feste iustino quattro di, & tato come

elli durarono, non restò il popolo maschi & femine di andar per li tẽpli & di pregare gli di che li guardasse da pericolo. A l'ora ra ringratio il senato li Latini & li Hernici del aiuto che haueano fatto alloro, & diedero à lor comiato ch'ellit se n'andasseno, mille combattitori di Antia che vennero troppo tardi, poi che li Equi ne haueuõ menato la preda, furono male receuuti dal Senato, & di poco si fallo che essi non hebbero ingiuria & villania. A l'hora furono fatti consuli Lucio Ebutio & Posthumio Seruilio & riceuettero il consolato il primo di di Agosto. Quello anno fu graue & noioso di pestilentia & di mortalità di huomini & di pecore in la città, & nel contado, & crebbe quella pestilentia per gli lauoratori de campi, che per la paura che essi hebbero di essere rubati si fuggirono alla città con le loro bestie, onde per quella mistura de villani, & di pecore il fiato grãdemete grauaua gli cittadini che nõ erano di cio accostumati. Gli lauoratori che erano ristretti nelle case con le bestie del caldo & de vegliare si poncuano à giacere infirmi, & quanto piu vsauano insieme l'uno seruendo all'altro, tanto piu creueua la infirmita, & ageuolmente passaua da luno all'altro, in quella grande pestilentia che si duramente grauaua la città, subitamente vennero ambasciatori da gli Hernici e manifestarono che gli Equi & gli Volsci tutti insieme si haueuano accampato nel lor territorio, & che con grande exercito guastauano la contrada. Gli ambasciatori se auidero ben al picciolo rauamento del senato, che la città era duramente grauata dalla pestilentia, & fu alloro risposto che se defendessero insieme con gli Latini, per cio che l'ira de gli di guastaua la città di Roma, per pestilentia, & per mortalità, & se questo male hauesse fine, essi gli soccorrebbono volentieri, si come haueano fatto l'anno d'ianzi, & tutte le volte che ne haueano hauuto bisogno. essi se tornarono & portarono à loro domicilio male nouelle, come essi haueuano hauuto da Romani, per cio che conuenia alloro per se medesimi so stenere la guerra, la q̃l appena harebbono.

sostenuta con tutto lo aiuto de Romani, se
 nõ che li nimici nõ dimorarono piu nello
 territorio delli Hernici, anzi se ne venero
 arditamente sopra al territorio de Romani il
 quale era assai guasto senza oltraggio di
 guerra, & non incòtrato alcuno ne arma-
 to ne disarmato, & trouando tutta la còtra-
 da vota & deserta, elli venero presso à Ro-
 ma tre miglia per la via che è chiamata Sa-
 bina. Ebutio consulo era morto, Serulio
 suo compagno era infirmo in pericolo di
 morte. Gràde parte de prencipi di Roma
 giaceuano infirmi, & quasi tutti quelli che
 erano huomini d'arme, di modo che non
 solamente puotero correre all'arme come
 era dibuogno in tal caso, ma appena erano
 bastuoli di guardare le porte della città.
 Gli senatori che si poterono sostenere, si p-
 età, si p sanita del corpo, faceuano le guar-
 die per loro medesimi. Gli edili della ple-
 be andauano ricercàdo le guardie, & face-
 uano iusticio de consuli, & tutte le cose era-
 no abbàdonate senza capo & senza forze.
 Gli dii & la fortuna deselero la città, la qua-
 le còcesse alli Volsci & alli Equilani piu
 presso de latroni che di nimici, percio che
 nõ hebbero speràza d'hauere Roma, ne
 ardimento de assalirla, anzi mutarono pro-
 posito, quãdo hebbero veduto dalla lùga
 gli grãdi edifici & gli eminenti palagi, & co-
 minciarono a sbigottirsi per tutto l'esserci-
 to dicèdo l'uno all'altro. Che facciamo noi
 in questo territorio guasto & deserto tra la
 mortalità & la puzza delle bestie & delli
 huomini, oue noi non trouiamo preda, ch
 noi possiamo pigliare, perche non andia-
 mo noi verso Thusculano, oue è il còtado
 abondeuole & pieno, & così si partirono
 del territorio di Roma, & trauesarono p
 li campi di Lauico & andarono verso Thu-
 sculano, la se tornò tutta la fòtza & repe-
 ra de quella guerra. In tanto gli Hernici &
 gli Latini mossi, non pur solamente p pie-
 ta, ma per la vergogna che elli hebbero di
 cio che elli non haueuano contrastato alli
 huomini nimici che erano andati à Roma
 per guastare la città, & ch'elli nõ haueano
 soccorso alli amici & còpagni che furono
 assediati radunaro l'essercito loro & ven-
 se à Roma, & nõ hauendo trouato gli ni-

mici quiui sequitarono la traccia & la fas-
 ma, & così scontrarono à lo scendere dela
 montagna di Thusculano nella valle di
 Alba, quiui còbattero cò loro, ma la bat-
 taglia non fu vguale, & la fede non valse al
 loro, pche gran dano receuettero. Altri
 tanti ne morirono in Roma quanti quiui
 nella battaglia, l'altro consule ch'era rima-
 so si morì, e altri gentilhuomini assai. Mar-
 co Valerio Tito Virginio Rutilio Augu-
 rio Serulio Sulpitio Curio Massimo. E de
 la minuta gente morì grãde numero. Il se-
 nato bisognoso di aiuto humano se torno
 agli dii & còmando che tutto'l popolo cò
 le sue dõne, & cò li suoi figliuoli andasse
 no pregare gli dii che hauessero pietà di lo-
 ro. Ciascuno lo faceva volètieri, ma quan-
 do elli videro il còmadamento del senato
 elli faceuano piu seruentemente. Tutti gli
 tèpli furono pieni, le femine scapigliate an-
 dauano inginocchioni per gli tèpli trahen-
 do gli capelli per terra pregando gli du che
 elli metessero fine à loro ira & à quella pe-
 stilentia. Allhora si comincio la gente al-
 quanto à confortare, & esser piu sana si per
 gli dii che erano pacificati, & percio che la
 piu graue stagione de l'anno era passata, &
 tornarono gli anumi al còmie bisogno, &
 quantunque alquanti interregni fussero sta-
 ti Publio Valerio Publicola, al terzo di poi
 chel fu fatto interregno, fece consuli Lu-
 cio Lucretio tricupitino & Tullio Veturio
 no gentino, ouero Vetusto si come dico-
 no gli altri auanti. El decimo di de Augu-
 sto intrato nel consolato la città era gia rac-
 confortata, & haueua presa tanta forza che
 non pur solamente se poteua defendere
 da gli nimici, ma poteua ad altrui mouer
 guerra.

Della guerra de Volsci & delli Equi, &
 de la rotta de Caio Terentilio Tribu-
 no della plebe. Cap. IIII.

Auendo gli Hernici fatto a sapere al-
 li Romani, che gli nimici haueano as-
 salita la lor terra, elli mandaro incontine-
 te à loro soccorso, & feceno scriuere duo
 esserciti, Veturio fu mandato à fare gu-
 erra a gli Volsci. Tricupitino se ne andò
 cò gli altri alli Hernici per defendere il ter-
 ritorio loro da inimici, Veturio alla prima

battaglia sconfisse gli nimici & misseli in fuga. Lucretio fu ingannato spettando gli nimici ne campi dell' Hernici, peroche gli nimici preseno la via delle montagne di Preneftina, quíui dissefero & guastarono gli poderi di Preneftina & di Cabini. Poi attraverfarono verso Thufculano, Dentro della città di Roma certamente hebbero grande paura, piu per la subita venuta de gli nimici che per manco di potentia. Quintio Fabio guardaua la città, questi fece armare gli gioueni, & ordinò le guardie, oue era bisogno, & fece come così tranquilla & sicura. Quando gli nimici hebbero predati gli grandi luoghi vicini, essi non ardirono di avvicinarsi alla città, anzi tornarono indietro & quanto piu si distungauano dalla terra dell' inimici tato piu erano assicurati, & piu andauano abbandonatamente, & negligenti senza la guardia dinanzi fare. Et così subitamente s'imbatterono nell' esercito di Lucretio Consulo, siquale già haueua spia to della loro venuta, & veniuo acconcio di combattere in qualunque luogo gli trouasse. Et quando essi furono bene approssimati gli Romani che erano prestí, & apparecchiati dell' animi, & delle arme, quantunque non fussero tanti quanti gli nimici gli assalirono molto asperamente. Gli nimici dalla subita paura furono spauentati, si che essi non potero mantener l'empito, anzi furono in poca d' hora sbarrattati, & tornarono in fuga. gli Romani gli cacciarono, & per forza gli abbattono in vna valle, dove non potero già leggermente uscire. Quasi furono morti & tagliati senza ha uerne pieta, in tanto che quasi il nome del li Equi fu destrutto. Io trouo in alcuno autore che in quella battaglia ne furono morti dieci milia quattrocento settanta, & prestí duecento cinquanta, & anche prestí vintisei Bandiere, & se alcuna cosa vi fusse aggiunta oítra la verita, certo il número di morti pur fu grande. Il consulo doppo quella vittoria si tornò in Roma alla sua statione con grande preda, l'altro Consulo sine venne altui & aggiúsero gli duo esserciti insieme. Gli Equi & gli Volsci malmenati, come essi erano, raunarono anchora tutto il loro potere. Quella fu la terza battaglia di quel

lo anno che gli Romani vinsero, quando essi hebbero sconfitti gli nimici, essi preseno le tende, & così tornò Roma nello stato suo antico, pero che della guerra era loro bene auenuto, incontinente cominciarono à fare tumulti dentro la città. Caio Terentio Arsa Tribuno in quello anno pensò potere fare alquanto della sua volonta in assentia del consulo, andaua biasmando la superbia di padri alla plebe, & principalmente parlaua contra gli consuli, dicendo che troppo era graue la loro signoria, & da non sofferrir in città libera, che saluo il nome solamente tanto era di odlare la signoria di consuli, come quella di regi, che per vno signore diceua egli ne haueuano duoi, liquali hano potesta smisurata, & senza fine & menauano la loro vita francamente à loro volonta senza temenza d'alcuno & tutta la potentia della legge, & tutte penne hano recate sopra la plebe, & accio, disse egli, che essi non habbiano sopra noi si effrenati poteri, io farò vna legge ch' cinque huomini siano eletti che facciano legge & determino il potere di consuli, ch' essi debbiano haure tato di potere sopra il popolo, quanto il popolo vorra concedere, non già usare superbamente la loro volòta quasi quella fusse legge, laquale legge fu promulgata. Et dubitando gli padri che in assentia di consuli non fussero costretti à riceuere il giogo. Quintio Fabio il prestito commandò che venisse il senato, & parlò si fieramente contra il Tribuno promulgatore della legge, & contra la sua richiesta, che amenduo gli consuli non haurebbono fatto, & dice ch' egli haueua augurato, & riguardato il punto per assalire il commune, & che se l'anno innanzi haueffero hauuto in Romano cotale tribuno, come egli era quando gli duo consuli morirono, & quando la città era tutta piena d' infirmità, & di mortalità non si potrebbe haure contra sto allui, ch' egli non hauesse per la sua legge tratta del comune di Roma la dignita di consuli, & ch' egli haurebbe condotto gli Volsci & gli Equi à combattere la città. Et finalmente gli sarà lecito di fare ogni cosa, disse egli, se gli consuli usano superbia, ò crudelta contra alcuno huomo. Gli Tri

buni il citano & l'accusano dinanzi alli giudici medesimi ch'egli accusano, & condannano, quando essi vogliono, questo non auuene giã per la signoria di cõsuli, ma per la noia & non soffribile signoria di Tribuni, laquale fu pacificata, & accordata con gli padri, hora la vogliono tornare alla discordia antica per distruggere la città. A te, disse egli al Tribuno, non prego io d'io che tu non perseveri cio che tu hai cominciato & à voi altri signori tribuni preghiamo cio disse Fabio che voi p'etate che à Tribuni fu donato potere per soccorrere & per aiutare quelli, che haueſſero bisogno del loro aiuto, non giã per distruggere la città, & che voi ſeu Tribuni della plebe, & non nimici di padri, & se la republica deſerta ſera afflitta à noi ſera miſerita, & voi n'hauerete il biasimo, & l'odio del popolo. Fate & ordinate col vostro compagno che essi prolunga questa cosa che non sia determinata insino alla venuta di cõsuli, l'altro anno simelmente, disse egli, quando gli cõsuli morirono d'infirmita, gli Volsci & gli Equi non ci assalirono, niente cõ ci uedeſte guerra & superbia. Gli Tribuni trattarono con Terentillo di quella cosa, & così fu la cosa per simulatione indugiata. Ma à dire il vero, tutta fu impedita & leuata, & prestamente fu mandato per gli cõsuli. Lucretio si tornò con grãde preda & con molto maggior gloria, & piu fu accresciuta quando egli fece meritar al popolo, che inda tre di ciascuno prendesse cio che egli conoſceſſe che fusse suo, lo remanente fu venduto. Per consentimento di tutti si fece, che al cõsulo fusse fatto honore di trionfo, ma la cosa fu indugiata per lo Tribuno che trattaua della legge, allaquale cosa attendere hebbe piu caro il cõsule che al suo trionfo. La cosa fu per alquanti di dibattuta nel ſenato & dinanzi al popolo, alla fine il tribuno se inchinò alla maestà del cõsulo, & lascio l'impresa. Allhora fu renduto al cõsulo, honore & al suo esercito, & trionfo & di Volsci, & dell'Equi, le sue legioni andarono presso allui, & all'altro cõsulo fu conceduto vn'altro minore honore che trionfo, ilquale era chiamato Ouatione; & così entrò nella città sen-

za gli suoi cauallieri.

¶ Come Ceso Quintio fu condannato per contradire alla legge Terentilla.

Capitolo. V.

L'Anno seguente la legge Terentilla, la quale era messa innanzi di nuouo da tutto'l collegio assali gli nouelli cõsuli, cio è Publio Volumnio & Seruilio Sulpitio. in quello anno fu veduto il cielo ardere, & la terra se commouea, & fu creduto che vna vacca haueua parlato cose che l'anno dinanzi fu tenuto à bugia. Tra gli altri miracoli si conta che pioue carne, laqual fu rapita, & portata via da grande numero di ucelli, che la vennero volando. cioche in terra cade giacque alquanti di senza mutare odore. Gli libri de gli augurii del sacrificio furono esaminati per l'ufficio de duo huomini, & dissero che in Roma hauerebbe pericolo di geti strane, che tra l'altre cose si douesse guardare che ne affalto ne uccisione fusse fatta nel piu alto luogo della città, & che discordia non fusse nel popolo. ma alcuni diceuano che cio era fatto per impedire la legge del tribuno, & fu tra loro grãde contentione. intanto gli Hernici mandarono à Roma notificando che gli Volsci & gli Equi con tutto che essi fussero del campo partiti, essi rifaceuano lo esercito, & haueuano fatto capo ad Antia, & che quelli altri coloni & habitatori di Antia faceuano consiglio in aperto, & che quella era il capo & la fortezza di quella guerra. Quando queste cose furono raccontate nel ſenato, fu comandato di scriuere la gente d'arme, & à Cõsuli che essi partissero la guerra tra loro, & che vno guerreggiasse gli Volsci, & l'altro gli Equi. Gli Tribuni gridauano in aperto, che cio era vna fauola che essi si haueano trouato della guerra di Volsci, & che molto erano apparecchiati li Hernici per recare nouelle, & che essi si gabbauano della liberta del popolo Romano, & che nõ era cosa da credere, ch'li Volsci & li Equi che furono presso che tutti morti uoleſſeno guerra ricominciare, & che essi andauano cercando nouelli nimici & che à torto biasimano la vicina colonia & fidele, & che essi faceuano denunciare guerra à quelli di Antia, ma essi la faceuano

no alla plebe di Roma, laquale voleuano menare fuora di Roma in gran fretta carica d'arme, & che se essi si voleuano vendicare di Tribuni per esilio & per relegatione di loro cittadini, & così la legge è vinta & tornata à niente. guardateci bene insino che la cosa è anchora in terra, & insino che voi seti in Roma, & insino che voi seritrogati, che voi non siate fuora caccia ti della possessione della città, & che non prendiate il giogo della seruitù, & se voi haueate cuore, diceuano essi aiuto non vi mancherà, pero che tutti gli Tribuni sono d'una volonta, di fuori non è pericolo ne alcuna paura, & che gli dii haueuano l'anno innanzi proueduto che la libertà sicuramente si potesse defendere, & in tal modo parlauano gli Tribuni, dall'altra parte gli Consuli sedendo nelli lor seggi faceuano dinanzi à lor scriuere le genti. Gli Tribuni vennero la correndo trahendo doppo lor tutto il consiglio. A quanti ne furono richiesti quasi come per esperimentare la cosa, & subitamente gli Tribuni cominciarono à far forza, qualunque era preso dal litore per commandamento del Consulo, il Tribuno commandaua che gli fusse lasciato, & ciascuno veramente non se teneua al potere che essi haueuano per ragione, anzi attendeuanò à forza, si come gli Tribuni studiavano di prohibire, che non se scriuesse gente, così gli padri impediua no la legge, laquale se metteua innanzi in tutti gli giorni di comitii. Cominciamento di rumore fu quando gli Tribuni comandarono al popolo che egli se partisse, perche gli padri non se voleuano partire. Gli piu vecchi non erano stati presenti à queste cose, perciò che bene vedeuano, che piu vi era da far per temerità, & per audacia, che per consiglio. Gli Consuli anchora molto si ostinavano che in quella turbatione di cose non receuessero alcuna contumelia. Vno giouene vi era, ilquale era chiamato Cesò Quintio fero & animoso si per genutezza di progenie, si per grandezza di corpo, & di forza, & à queste gratie che Dio à lui haueua dato, haueua aggiunto molti ornamenti, di arme, & di facundia in defender cause; si che tutta la

città non haueua huomo de si grande estima, ne in fatti d'arme, ne in eloquentia, questo se leuò sritto nel mezzo di padri, & apparue sopra tutti gli altri si fero nella faccetta, si come egli haueffe tutte le ditature, & consulari, & solo sostenne quella battaglia, & tempesta di Tribuni & del popolo. Per lui furono spesse volte repulsi gli Tribuni del palagio, & la plebe fu confitta, & perseguitata qualunche incontraua, se n'andaua battuto, & mal pagato, si che assai fu così apparente, che la legge era vinta se la cosa andasse per quel modo. Alhora essendo gli altri Tribuni stati percosi, si leuò Appio Verginio huomo di collegio, & tito Cesò del corpo, & della vita. Di questo fu Cesò piu infiammato che spaurato, & piu aspramente contradiceua alla legge, & cacciua la plebe, & perseguitaua gli Tribuni, si come per giusta guerra; quelli che l'haueuano citato lo lastriauano far & furiar per metterlo piu in odio alla plebe, & per dargli materia di maggior biasimo, & intanto metteuano la legge innanzi non tanto à speranza di compila; come per prouocare la temerità di Cesò. Molte cose spesse volte furono dette & fatte inconsultamente per gli giouenti che tutti tornarono sopra Cesò per lo suspetto che fu hauuto da lui sempre mal. La legge fu contraditta; & Appio Verginio disse alla plebe. Signori non vedete voi che non potete hauere insieme Cesò cittadino, & la legge che voi desiderate; ma perche parlò lo della legge, egli contradice alla vostra libertà, egli passa di superbia tutti gli Tarquinii. Aspettate tanto che egli sia ditatore, io consulo, ilquale voi vedete senza ufficio menare signoria per forza & per audacia. Molti s'accordauano al tribuno, che si lastriauano che Cesò gli haueua battuti, & spontaneamente confortauano il tribuno di compire la legge, il di del giudicio di Cesò fu venuto, & parue à gli huomini che alla loro libertà s'appertenesse la sua condanna tione. Alhora finalmente sforzato con grande sdegno incomincio Cesò, si come quello che piu non poteua à pigliare gli huomini, & à pregare che gli soccorressero, gli suoi parèti che erano di prencipi di Roma

andauano con lui, intrā gli altri Tito Quintio Capitolino che tre volte era stato console narrando la magnificētia & gli ornamenti suoi & della sua progenie diceua, & affermaua che in tutta la fameglia di Quintio, & in tutta la citta giamai non vi fu huomo di piu alto affare, ne di maggior virtū, & che nū in prima sotto lui in fatti d'arme. Io il vidi, disse egli, molte volte valētemēte combattere con gli nimici, & molte volte me soccorse al gran bisogno, & al grāde pericolo, io credo che per lui fu racquistata la republica piu che p altro. Publio Lucretio resplendente di nouella gloria che era stato console l'anno innanzi rendeu a Ceso grand' lode, & raccontaua le battaglie & gli suoi memorabili fatti, ch'egli haueua fatto in l'esercito, & anche in la battaglia. Io vi ricordo & persuado, disse egli, in consiglio, che voi non vogliate perdere vno tale huomo, in cui è tanto bene, & tanta virtū che in verita sapiate che l' nō andara in alcuna parte, che egli non sia amato & tenuto caro, & ch'egli non doni gran conforto alla citta, doue egli dimorara; perciò è meglio che noi habbiamo vno tale cittadino che altri l' habbia. Sel vi pare troppo fiero, ò troppo ardito, la età ò domara de di in di, & diuentara piu humile, & piu di buono aere, & creciera continuamente in senno & in buono consiglio, del quale noi habbiamo gran bisogno, perciò che inuechendosi gli vitii, la virtū creciera, & le forze inuechiaranno, per Dio soffrite: che vno tale huomo inuechi dentro alla citta di Roma. Il padre di Ceso, il quale haueua nome Lucio Quintio per soprano me fu chiamato Cincinnato, non laudādo il suo figliuolo per temēza di inuidia, & di odio pregaua gli Tribuni & il popolo. Signori, disse egli, per vostra bontà perdonategli si egli ha fallito per giouentū, & donatelo a me, che mai nō fece ingiuria ad huomo ne in detto ne in fatto. Alcuni non voleuano intendere le preghiere ò per vergogna, ò per paura, gli altri che si lamētauano della ingiuria che Ceso haueua a loro fatto, respondeuano fieramente & dimāduano ch'egli fusse giudicato & condannato. A Ceso senza io comune odio nacque vn'altra co-

sa, perciò che Matco Volscio pittore che era stato Tribuno della plebe per alcuni anni per auanti testimonio contra lui, che vn poco appresso la stagione che era stata la pestilētia in Roma egli si scontro in vna compagnia di gioueni che andauano ingiuriando la gente in vno luogo chiamato Suburra, & scontrando vno suo fratello, che era della infirmitade anchora tutto debole riceuette vno colpo della mano di Ceso, il quale lo feri si duramente del pugno, che lo gittò quasi morto in terra, che bisogno che fusse reoportato a casa, & per questo fra pochi di morì, ma egli non haueua potuto mettere l'accusa innanzi per gli Consuli del tēpo passato. A queste parole di Volscio furono gli huomini si infiammati che poco meno manco che essi non vccifero Ceso. In quella rabbia Verginio comandò ch'egli fusse preso & messo in prigione. Gli Patricii cōtrauano cō la forza alla forza Tito Quintio gridaua che non se doueua violare l'huomo citato, che de quiui a poco tempo se doueua giudicare infino che egli non fusse stato condannato. Il Tribuno diceua che non gli farebbe violētia del corpo infino che egli non fusse condannato, & che egli lo terrebbe in prigione infino al di del giudicamento, accio che'l popolo hauesse potētia de condannare colui che haueua morto l'huomo. Gli Tribuni furono ricchiesti se il popolo hauesse signoria sopra colui, che haueua morto l'huomo, & per loro sententia fu lasciato Ceso, che nō fu messo in prigione, & sodarono che egli verrebbe il di del giudicamento, & se egli non venisse il popolo lo potesse a sua volontà condannare a pagar moneta. Ma si dubitaua qual quantita de dinari fusse giurato di promettere, & perciò la cosa fu messa dinanzi al Senato, che guardasse ben quello che douesse pagare, infino che gli padri se consigliauano. In tanto fu tenuto Ceso in prigione, & piacque a Padri che ello desse la segurtà, ciascuno della segurtà se obligò a pagare tre mila danari, & furono dieci per numero. questo fu il primo huomo che diede la segurtà in Roma. quando Ceso fu partito dal palagio per cōmandamento delli con-

sulti la

sul la notte seguente se ne andò in esilio à Thusculano. Et quando venne il dì del giudicio egli fu scusato per gli suoi amici che egli era in esilio, nò almeno Verginio cò lo suo compagno fece far il consiglio sopra di cio, onde il padre fu condannato & con stretto crudelmente di pagare la moneta, Si che essi vendette gli suoi beni, & habito alcuno tempo di là dal Teuero in vna piccola campagna quasi come egli fusse sbandito di Roma. Tutto quel anno fu la città impacciata del giudicamento di Ceso, & del la legge ch'egli Tribuni trattauano mettere innanzi, di fuori della città fu pace.

¶ Come la legge Terentilla si messe in indugio per lo'ngegno di padri. Cap. VI.

Quando gli Tribuni crederono che la legge fusse presso che compiuta per la paura ch'egli padri haueuano habere d'uno dello esilio di Ceso, & ch'egli antichi di padri haueuano lasciato la possessione della republica inquanto allor si aperteneua, gli gioueni & principalmente gli compagni di Ceso accreuerò l'odio loro còtra la plebe, & per niente non gli manco l'animo, pche egli fusse fuori, anzi furono piu arditi contra la plebe, & perciò auazarono piu ch'egli temperarono in alcuno modo gli loro empiti. Quando la legge si cominciò in prima à trarre innanzi doppo l'esilio di Ceso essi venneno apparecchiati cò grande compagnia di loro famelie, & in continente ch'egli Tribuni diedero alloro cagione facendoli fare addietro, essi gli assalirono in tal modo che non vi hebbe alcuno di quella mischia che se potesse vantare. Si che la plebe si lametaua, che p vno Ceso ve ne haueua mille. Gli altri di quando gli Tribuni non se impacciavano della legge, nò si trouaua cosa piu piaceuole ne piu pacifica di loro, essi saltauano correfamente gli huomini della plebe, parlauansi amicheuolmete, & inuitauansi alle loro case, & aiutauansi in palagio, & anchora lasciavano fare à Tribuni gli consigli senza impedimento, & non si mostrauano fieri ad alcuno ne in secreto ne in palese, saluo quando cominciavano à trattare della legge. In ogni altra parte gli gioueni sosteneuano & fauoreggiavano la plebe. Gli Tribuni non

pur solamente feceno l'altre cose in pace, ma furono nò che altro refatti Tribuni del l'anno seguente in tal modo non facendo violentia alla plebe di fatto ne di detto. Et così à poco à poco trattandò & alosingando haueuano humilitata la plebe, & per tal modo fu la legge gabata tutto l'anno.

¶ Come Appio Herdonio occupò il Capidoglio, & come gli Thusculani soccorsero alli Romani, & si morì Appio. Cap. VII.

Alhora furono fatti consuli Claudio figliuolo di Appio, & Publio Valerio Publicola. In quel anno non vi hebbe alcuna nouita. La città intendeva à compiere le legge & à riceuerla. In tanto che egli gioueni di padri piu se accostauano con la plebe, gli tribuni piu se sforzauano di metterli in sospetto, dicèdo male di loro, & dicendo che era fatta la congiuratione, & ch' Ceso era dentro in Roma, & che egli teneua consiglio di uccidere gli Tribuni & la plebe, & ch'egli antichi di padri haueuano commesso à gioueni, ch'elli abbatresseno il potere di Tribuni & della republica, & Roma tornasse in quello stato doue ella era innanzi che'l Sacro monte fusse occupato. Dubitauasi già della guerra di volsci & del li Equi, che ciastuno anno p vntanza se ribellauano: Ma vn'altro male auene piu d'apresso, & donde non si prendeva guardia. Gli sbaditi & gli serui intorno à quattro mila è cinquecento huomini con lo gouerno di Appio Herdonio ch'era di Sabina vennero di notte, & occuparono il Capidoglio & la rocca, & prestamente furono morti quelli della rocca che non volseno alloro consentire, ne mettere mano all'arme. Al quanti in questo rumore per la paura vennero correndo al palagio gridando all'arme all'arme, gli nimici sono dentro alla città. Gli consuli dubitauano di armare la plebe, & haueuano paura di lasciarla disarmata, perciò ch'elli nò sapeuano se questo subito male era venuto di fuori, o per ingegno di serui nato d'entro nella città per odio della plebe, essi acquetauano lo rumore, & alcuna volta quando egli lo credeuano acquerare lo summueuano piu, perciò che la moltitudine tra si smarrita & si spauenta

ta che gli consuli nõ la poteuano gouernare per alcuno cõmandamento, tutta via essi l'armarono per lo pericolo, & vegliaro tutto lo remanente della notte mettendo guardie per tutti i luoghi oue era bisogno, per ciò ch'elli non sapeuano che fusseno gli inimici, ne quãti essi fusseno. Et ancho gli cõsuli ordinarono gli luoghi oue haueuano a stare le guardie. Il di scoperse la guerra, & il capitano della guerra, Appio Herdonio chiamaua del Campidoglio gli serui, & invitaua a liberta dicendo che egli haueua preso la questione di ciascuno seruente, & per ritornare in Roma gli sbanditi, che ne erano cacciati à torto, & per leuare à serui il graue giogo della seruitu. Io amarei piu, disse egli, che questa cosa se facesse per autorita del popolo, & se il popolo non s'accorda, io mandaro à Volsci & all' Equi, & esperimentaro da tutte le parti le genti del paese, & smouero tutti quelli potro. Gli padri & gli cõsuli quando seppeno la cosa piu certamete, essi si dubitarono di quello che si diceua, che quella cosa nõ fusse fatta per consiglio della Veienti & di Sabini, & che gli Thoscani & gli Sabini non assalissero subito la citta mentre che gli inimici fussero dietro, & che gli Volsci & gli Equi antichi & continui inimici non venissero solatamente à guastare gli campi, si come fecero l'anno innanzi, ma venissero ad assalire la citta che in parte era presa. In la citta erano molti & vari timori, Sopra tutte le cose dubitauano di serui che ciascuno non hauesse il suo nimico dentro in casa sua, in cui egli non si vialse ben fidare, & se egli nõ se fidasse, piu lo attizasse à far male, & perciò non era cosa assai sicura di non si fidare, & appena apparue che cõcordia vi potesse essere. Et per questo nascendo di giorno in giorno tanti & infiniti mali, niuno era che temesse gli Tribuni, ouero la plebe, laquale per la paura de gli inimici era fatta malaueta, dõde che per la pace & la quiete di male soleua essere superba. In questo grande pericolo erano gli Tribuni si fuori di intelletto che essi diceuano che questa guerra nõ era guerra, ma vana simulacione di guerra, & che gli Patricii haueuano fatto occupare il Campidoglio per gli loro hospicii, & per

le loro famiglie per disturbare la legge, & per diuertere gli animi della plebe dal pensiero di far la legge, & che se la legge fusse compiuta, quando essi vedessero che in vano haueuano cominciato quello rumore, essi si partirebbono del Campidoglio piu tacitamente che essi non vi erano entrati. A lhora fecero consiglio per compir la legge & reuocarono il popolo dell'arme. Et in tanto gli consuli ragunarono il Senato per la grande paura che haueuano hauuto di Tribuni piu che degli inimici che erano venuti di notte in Campidoglio. Quando essi seppeno che gli huomini poneuano giu l'arme & abbandonauano gli luoghi doue essi erano ordinati à guardare, Publio Valerio uscì fuori, & lasciò il compagno suo nel Senato, & vennense nel tempio à tribuni: Che è questo signori Tribuni, disse egli, volete voi subuertere la republica col gouerno & col cõsiglio di Appio Herdonio? ha egli voi si ageuolmente corrotti quello che non puote corrompere gli serui? piacciaui di lasciar star l'arme, & intendere à far la legge infino che gli inimici ci sono sopra l' capo? Poi se torno al popolo. Se non vi curate, disse egli della citta, ne di voi medesimi, almeno vi prenda pietà di vostri dii, che sono presi da gli inimici. Gioue grande, Giunone Reina, Minerva, & gli altri dii & dee che sono assediati, l'essercito di Serui tiene gli vostri dii. E questo modo di gouernare la citta? Egli ha tanti nimici non pur solamente dentro alle mura, ma alla rocca di sopra al palagio & alla piazza, & intanto voi fate vostri comitii. Il Senato ha in palagio gli Senatori, & danno le sententie, quasi come se la citta fusse ociosa, gli altri cittadini concedono le loro voci à gli eletti quãdo gli padri, & la plebe, gli cõsuli, gli Tribuni, gli dii & gli huomini douerebbono correre à l'arme per soccorrere il Campidoglio, & per liberare dalle mani delli inimici il tempio del grande Gioue. O bello padre Romulo dona alla tua progenie il pensiero tuo col qual tu per addietro recuperasti la rocca del Campidoglio, che questi medesimi Sabini haueuano presa, commanda che essi tengano quella via, che tenesti tu, & il tuo essercito. Io il qua-

*Si confer suadadab lo
La era perimer d'armon
9 orid no con*

te sono consulo mi sforzo di imitare tanto quanto possibile è ad huomo mortale. Alla fine del parlamento. disse egli, io mi vado ad armare, & richieggoui tutti che voi veniate doppo me, & se alcuno vi impedira, io non guardaro ad alcuna dignità, qualunque egli si sia, & in qualunque parte sia in piazza in Campidoglio lo ha uero per traditore, per nimico mortale, commandino, disse egli gli Tribuni che il popolo prenda l'arme contra Publio Valerio Consulo, poi che elli vietano che se non si predaano contra Appio Herdonio. Io ardirò bene a fare quello contra gli Tribuni, che gli principi della mia progenie ardi & fece contra gli Regi. Et pareua che ciascaduno douesse far tutto il fuo potere, & mostrare tutta la sua forza, & che gli nimici douessero riguardare la discordia del popolo Romano. Et per tutto questo non si puote compire la legge, ne il Consulo puote andare in Campidoglio. La notte fece fine à quella mischia. Gli Tribuni si partirono temendo la forza di Consuli. Allhora quando si furono spartiti gli autori della discordia cominciarono gli padri à chiamare la plebe, & misensi tra loro radunanze, che elli faceuano, & parlauano secondo la stagione del tempo. Si gnori per Dio, diceuano elli, considerate à che pericolo voi conducete la republica, questa non è certo battaglia da voi à noi, anzi non è altro che tradire gli padri, la plebe, la rocca della citta, gli templi & gli dil publici & priuati, & darli à gli nimici. Et mentre che gli padri parlauano in tal modo per acquetare la discordia della republica. Gli Consuli andarono dintorno alle porte, & alle mura della citta dubitando che gli Sabini ò gli Veienti non se mouessero. In quella medesima notte andò à Thusculano la nouella come era stata presa la rocca, & che ancho il Campidoglio era stato preso, & del pericolo, oue erano gli Romani. Lucio Manilio il ditatore di Thusculano prestamente rauno il Senato, & appresso alloro dinanzi gli messaggi che haueuano portata la nouella, & consiglio sopra tutte le cose che non s'aspettasse tanto che gli Legati venissero da

Roma per dimandare soccorso, perche che siamo tenuti à soccorregli, disse egli, per nostra cortesia, & per la fede della pace, che noi habbiamo con gli Romani, & per lo grande pericolo in che sono, giamai ha ueremo si buona cagione di acquistare l'amicitia & la beniuolentia d'una citta si potente, & si vicina per nostro buon fatto, come noi habbiamo hora. Tutti s'accordarono di soccorrere prestamente, l'essercito di gioueni fu scritto, & armato, & auioronsi verso Roma. Quando gli Romani videro dalungi costoro, elli si dubitarono che non fusseno nimici ò gli Volsci, ò gli Equi. ma quando gli conobbero, più dappresso elli gli recettarono dentro dalla citta, & andarono tutti ordinati nella piazza che era dinanzi al palagio, oue Publio Valerio, il qual haueua lasciato il suo compagno alla guarda delle porte ordinaua le sue battaglie, perche egli haueua mosso il popolo, & per sua autorita haueua alloro promesso che racquistato il Campidoglio, & la citta tornaua in pace se egli si lasciasseno insegnare il trattato che gli tribuni feceno nella legge per sua fede, & la forma di suoi antichi quali haueuano sempre amato & favorito il popolo, nõ impedira il consiglio della plebe, & così seguirono quantunque gli Tribuni contradicesseno, & salirono il poggio di Campidoglio cò la leggtone di Thusculani. Gli cittadini & gli amici se gareggiuano insieme che hauesse l'honore di racquistar la rocca. L'uno capitano & l'altro confortaua gli suoi. Gli nimici furono spauentati, & nõ fidauano i altra cosa che nella fortezza del luogo. Gli Romani & gli Thusculani gli assalirono asperamente, elli erano già per forza intrati infino alla porta del tempio, quando Publio Valerio valentemente combattendo fu morto, Publio Volunio lo vide cadere, & commandò alli suoi che coprissero il corpo. Etti se pinsè innanzi in luogo del Consulo. Gli Romani erano si ardenti & intenti di combattere, che elli non se audeno della morte del Consulo, & hebbero innanzi vinto, che sapesse no di combattere senza capitano, Molti delli sbanditi furono morti, molti ne

no uita...
 a...
 ...

furono presi. Herdonio fu morto, & così fu racquistato il Cápidooglio, gli pregiati furono condannati à morte ciascuno fecò do il suo affare, ò franco ò seruo che l'usò se. Gli Thufculani furono molto ringratia ti della loro venuta. Il cápidooglio fu purifi cato tutto, & intorno vi fu fatto procesio ne solennemete. La plebe gitto denari dētro alla casa del consulo, si come si dice, ac cio che le esseque se facessero piu largame te. Quando la citta fu tornata in pace, gli Tribuni richieseno gli padri ch'elli atten desseno alla plebe la promissione di Vale rio, & richieseno Claudio che egli liberaf se di fraude l'anima del suo compagno, & ch'egli lasciasse compire la legge. Il consu lo respose ch'egli nō soffrirebbe che la leg ge se trahesse innanzi infino che'egli nō ha uesse compagno. Queste questione dura rono infino al cominciamento del consula to che si doueua rifar in luogo di Valerio.

¶ Come Quintio Cincinato riprese aspe ramente la plebe. Cap. VIII.

NEl mese di Dicembre Lucio Quin tio Cincinato padre di Cefo p gran de consentimento di padri fu fatto cōsulo, & quando egli riceuette l'ufficio la plebe era paurosa che ella non hauesse consulo adirato & potente per lo fauore di padri, & per sua virtu, & per tre suoi figliuoli che erano così prodi & arditū, come Cefo, & di così grande cuore, ma in dare vno buono consiglio, & in far vna impresa temperata mente & con misura erano piu proueduti di lui. Lucio Quintio in piu consigli parlò aspremente contra la plebe castigandola del le ingiurie & tradimenti. Et anchora ripre se egli grandemente il Senato. il quale per sua pigrizia & per sua viltà soffriua gli Tri buni che hauesse in Roma cōtinua signo ria à dispreggiare & biasmare il popolo, & diceua che tutta la virtū & la costanzia & il prezzo della giouentu di Romani era cac ciata fuora di Roma insieme cō Cefo suo figliuolo, & che gli Tribuni loquaci & sedi ciosi, & capo di discordia due volte ò tre erano refatti per maluagia arte, & viueua no in Roma in guisa dire. Aulo Verginio disse egli, perche nō fu in Cápidooglio, me ritò minore pena che Herdonio? per mia

fede anzi maggiore che bene vorra stima re il fatto, che Herdonio almeno confessan do ch'egli era vostro nimico vi annunciò guerra, accio che potessi prendere l'arme. Aulo Verginio dicendo che niuna guerra vi haueua, vi tolse l'arme per farvi uccide re & tagliare dalli sbanditi & dalli vostri ser ui. Et voi, disse egli al consulo, & il vostro compagno che è morto non potessi anda re ad combattere gli nimici che erano in lo ciuo capitolino, infino che voi non haue sti questi nimici cacciati dalla piazza. Io ho grande vergogna de gli dii & de gli huomi ni, che come gli nimici fusseno in Cápido glio, & gli capitani delli sbanditi & di serui fusseno dentro dal tempio di Giove, Gli Thufculani misero man all'arme innanzi che gli Romai. Egli si dubita se Lucio Ma nilio autore di Thufculani, ò Publio Vale rio, ò Caio Claudio consuli di Roma dou esseno racquistar il Campidooglio, & noi che nō soffriremo che gli Latini mettesse no all'arme per difenderli da loro nimici, che haueuano la loro terra assalita, fare mo presi & morti, se gli Latini spontanea mente nō hauesse preso l'arme per voi soccorrere. Questo è l'aiuto che voi Tri buni date alla plebe di metterla disarmata dinanzi à gli nimici per farla morire. Se al cuno huomo della vostra plebe, la quale voi hauete separata dal altro popolo, & hauete la fatta vostra propria vi denūciasse ch' la sua casa fusse assediata dalla farneglia ar mata, voi gli daresti soccorso, & non vole sti soccorrere à dio Giove che era assedia to dalli sbanditi, & dalli serui di Roma. adì mandate che voi siati liberi, & che niuno habbia potere sopra voi, liquali non haue te alcuno timore delli dei, anzi seti pieni di ogni scelerita diuina & humana. Et dicete che in questo anno compirete la legge, di que è troppo peggio auenuto alla republi ca del mio consolato che non le auene del la morte di Valerio? Se voi compite la leg ge signori Romani, disse egli, tra me & il compagno mio habbiamo in pesteri di me nare le leggioni incontra Volsci, & contra gli Equi. Io nō so perche auene che gli dii ci sono piu propitii mentre che stiamo in guerra, che quando noi habbiamo pace,

egli è

egli meglio à giudicare per lo tēpo pas-
 sato, & pensare à ch' grāde pericolo noi si-
 mo se queste genti hauesse saputo ch'el
 campidoglio fusse assediato dalli sbanditi.
 Le parole del consule haueano mosso la
 plebe. Li padri credereno che la republi-
 ca fusse racquistata. L'altro cōsulo che piu
 era arditto compagno, che cominciatore
 ageuolmente soffersse che il suo cōpagno
 hauesse si graue impresa incominciata, &
 prese à fare cio che al suo vfficio s'appar-
 teneua, & metteua lo studio che egli do-
 uea. Li tribuni si cominciarono à gabbare
 delle parole del consulo, dicendo che era
 no vaine, & dimandauano come li consuli
 douesseno cōdurte l'essercito fuori di Ro-
 ma, & che alcuno nō soffrirebbe à farsi scri-
 uere. Noi nō habbiamo bisogno di scriue-
 re essercito, disse Quintio, ne di far giura-
 re le genti d'arme, percio che quando Va-
 lerio li armo per conquistare il campido-
 glio, ell giurarono di auararsi lo cōmā-
 damento del consulo, onde io vi richieg-
 gio tutti voi, che giurasti che domane siati
 armati al lago di Regilla. Li tribuni conten-
 deano dicendo che il popolo era affolto
 dal sacramento, perche Quintio in quel tē-
 po era senza vfficio, quando ell giuraro-
 no, ma le genti in quel tēpo hauesse mag-
 gior reuerentia a gli dii, & piu li temeano,
 che non fanno al tempo d' hora, & nō giu-
 raano per igegno, si come si fa hoggi, ne
 dispregiauano le leggi, anzi rizzauano lo-
 ro costumi à guardarle. Et pero quādo gli
 Tribuni videro che niuna speranza era di
 impedire la legge, ell cominciaro à tratta-
 re di indugiare l'essercito, & tanto piu per
 che li augurii haueano detto che l'esserci-
 to se douesse radurre al lago di Regilla, &
 che il luogo era augurato. Quiui si potreb-
 be bene venturosamente trattare cō lo po-
 polo, che quantunque gli tribuni haueua-
 no per forza in Roma occupato, si distur-
 barebbe & tornarebbe addietro, & che tut-
 ti se accorderebbero alla volonta de con-
 suli, percio che niuno haueua potere d'ap-
 pellare fuori di Roma piu lungi d'uno mi-
 glio, & che quiui farebbero li tribuni sub-
 iugati al potere de consuli, si come gli altri

Romani. Di questo furono gli tribuni spa-
 uentati, ma piu grande paura haueano di
 quello, che Quintio diceua, che egli non
 farebbe Comicio per eleggere consuli, &
 che la citra era in si grāde & si mala dispo-
 sitione, che ella nō potea essere liberata per
 li vñati remedii che la republica hauea biso-
 gno de dittatore, accio che chi se mouera
 à perturbar lo buon stato della citta, sappia
 che la dittatura è senza appellatione, il se-
 nato era in Cāpidoglio, li tribuni se ne ven-
 uero la con la plebe sbigottita & con gran
 de grido richiedeano gli padri, & gli con-
 suli, che gli aiutasseno, ma vnqua non pote-
 ro remouere lo consulo della sua intentio-
 ne, ifino che gli tribuni promiserò che ell
 farebbero alla volonta & al cōmandamen-
 to de padri. A l' hora parlò il consulo in cō-
 siglio della richiesta de tribui, & della ple-
 be, & fu deliberato per lo senato ch' gli tri-
 buni non douesseno in quello anno mette-
 re la legge inanzi, & che gli consuli nō me-
 nasseno l'essercito fuori di Roma, & cia-
 scuno vñasse il suo vfficio infino alla fine de
 l'anno, & che refare da capo questi tribuni
 me desimi era contra la republica. Li consu-
 li furono al cōmandamento de padri. Gli
 tribuni furono refatti contradicendo li cō-
 suli: Gli padri anchora accio che la plebe
 non hauesse da loro vantaggio refeceno li
 consuli, & l'ucto in tutto quello anno non
 parlo così aspramēte, come egli fece à quel-
 la volta. Io non mi merauoglio, disse egli à
 padri, se la vostra auctorita è poco pregiata
 dalla plebe, perche voi lo fate che soffe-
 rite & volete che il vostro statuto il quale
 haucte fatto di continuare il magistrato sia
 spezzato, accio che la moltitudine non vi
 auanzi per temerita, quasi come questo sia
 piu potere nella citra piu hauere di leggie-
 rezza & presontione à fare a suo modo,
 percio che piu leggiere & piu vana cosa è
 di rompere li suoi statuti, ch' gli altrui. Voi
 padri consecritti se quitare il volgo che è si n-
 za consiglio. Voiche deuate dare ad altri
 essempro, fallate, & peccate per lo essem-
 pio de altri piu presto, che altri facti bene
 per lo vostro. Ma io, disse egli, per non se-
 guire li tribuni nō soffiro che mi si refaccia
 consulo contra il decreto del senato. Ma

Ho el bruno a la casa de la
 con g. s. a. l. de la casa de la casa

diffe egli al cōsulo, Ti conforto io che raffreni il popolo Romano di questa licetia; di me sia certo gia non me lamentaro che tu habbi il mio honore impacciato, anzi credero che dell'honore refutato mi cresca pregio & gloria, & che la nuidia che io harei di continuare il magistrato sia minuita. Allhora comandarono communamente che niuno facesse consulo Lucio Quintio, & chi lo facesse essi non lo receueren bene.

¶ Come gli Romani sconfisseno gli Equi che haueuano preso la fortezza di Thusculano. Cap. IX.

Consuli furono fatti Quintio Fabio Bolano, & Lucio Cornelio Maluginense nel principio dell'anno, incontinente essendo Quintio Fabio & Lucio Cornelio consuli. In quell'anno fu accresciuto l'estimo, & fu fatto il iustro, cio è le processioni per rispetto che'l cāpidoglio fu preso, & perche fu cosa conueniente, che'l cōsulo il quale era morto, fusse sepelito, & si turbata la citta, impero che li tribuni incitauano la plebe. Gli Latini & li Hernici annunciarono à Roma ch'li Volsci & li Equi faceão grāde apparecchiamento di guerra, & ch'le legioni de Volsci gia erano ad Antia. Di quella colonia se dubitarono grandemente li Romani, che la non se douesse rebellare, & à grande difficulta fu impetrato da tribuni che essi lasciasseno il popolo attendere alla guerra. Li consuli partirono le provincie, A. Fabio fu commesso che egli menasse le legioni ad Antia, & à Cornelio che egli dimorasse in Roma per guardare la citta, che niuna persona venisse à guastar la contrada, si come soleano fare li Equi. Alli Latini & alli Hernici fu comandato che essi mandasseno gente armata se cōdo gli parti della pace, si che le due parti dell'esercito furono de compagni, la terza fu de cittadini. Quando gli compagni furono venuti al termine che fu alloro cōmandato, il cōsulo se accampo fuori della porta capena, poi fece lo suo esercito purificare, & andoffene verso Antia, & accamposse presso assai alla citta, & alle tende de gli nimici, doue gli Volsci non essendo anchora venuto l'esercito de li Equi non ardi-

rono di volere cōbattere, anzi stauano taciti dentro alle tende. La mattina seguente gli assali Fabio da tre parti, perciò che egli commando che ciascuno esercito facesse schiera dapersè, & egli fu nel miglior luogo con gli Romani, & commandò, che al segno che egli farebbe, tutti insieme assalissero gli nimici, & tutti ad vna hora si cessassero se egli ne facesse segno. Ordinò anchora le genti da cauallo à ciascuna parte, & messe doppo le prime squadre, & così assalirono le tende de gli nimici da tre lati. Et essendo la battaglia aspera da tutte le parti gli Volsci non potero durare, anzi se gittarono giu dallo steccato. Allhora passo il cōsulo oltre le fortezze, & à forza cacciò gli nimici pauidi & inclinati à fuggire fuori delle tēde. Le genti à cauallo che non poteuano ageuolmente passar lo steccato, & che infino à quella hora non haueano fatto altro che riguardare la battaglia, cacciò gli nimici, che si fuggiuano per la paura abbandonatamente, & così hebbe parte della vittoria occidendo gli nimici che erano spauentati. Assai vi furono morti dentro alle tende, & di fuori, ma la preda fu molto grāde, perciò che gli nimici appena potero portare le arme, & tutti crebbono star morti, se non fussero stati gli boschi, oue essi se nascosero. Et mentre che la cosa andaua in tal modo ad Antia, gli Equi mandarono lo sforzo della loro giouentu dinanzi, & venneronsene quietamente di notte & subitamente preseno la fortezza di Thusculano, perciò che le genti della terra non pigliuano di cio guardia, lo remanente de lo esercito de li Equi s'attendo assai presso à Thusculano per far partire l'esercito de Romani, la nouella ne andò à Roma, & da Roma tostamente andò ad Antia. Quando gli Romani lo intesero essi furono si crucciofi, & si dolenti, come fusse à loro auenuto che'l Campidoglio fusse preso per la fratellanza de Thusculani, la quale anchora era molto fresca, & si per la simiglianza del pericolo, giusta cosa parue alloro di rendere alli amici il soccorso che essi haueuano fatto à Romani. Fabio lasciò tutte l'altre cose reduffe in gran fretta la preda ad Antia, che essi haueuano nelle

tende, & lasciata quai vna pieciola com' paglia di gente armata per guardare menò l'essercito suo in Thusciano subitamente, & non ardirono portare altro che l'arme, & la viuanda ch'elli si trouarono apparecchiata per gli serui. Presto l'altro Consulo gli mando la vertoglia da Roma. La guerra durò à Thusciano alquanti mesi. Il consulo combattete le tende del li Equi con parte dell'essercito, & parte ne haueua donato à Thusciani per racquistare la forterzza, giamai essi non vi potero salire. Alla fine gli nimici se partirono per fame, perciò che quando essi non si poterono piu tenere, essi si se arrenderono à Thusciani, & furono messi sotto il giogo. & quando essi si romauano ignominiosamente fuggendo il Consulo gli giunse in Algidà, & ucciseli tutti quanti. Doppo quella vittoria se accàpo in vno luogo che è chiamato Columè, & l'altro consulo, poi che gli nimici se erano partiti, & la città fu fuori di pericolo, vici della città, & così assalirono da due parti lo territorio de gli nimici, & per grande guerra saccheggiarono da vna parte gli Volsci & dall'altra gli Equi.

Come Antia se racquistò, & fece pace con gli Equi. Capitolo. X.

In quel anno si rebeliarono quelli di Antia, si come alquanti autori dicono, & Lucio Cornelio fece quella guerra, & prese la città. Io non so affirmare, perciò che gli autori antiqui non ne fanno alcuna memoria. Doppo quella guerra la battaglia de tribuni spauento gli padri dentro in Roma, perciò che essi diceano che per ingegno gli consuli teneano l'essercito fuori di Roma per disturbar la legge, & che pero essi non lastiarebbono di compire la legge. Tuttavia Lucreto prefetto della città hebbe di gratia dalli tribuni, che essi sofferssino infino alla venuta de Consuli. Vn'altra cagione vi hebbe perciò che Aurelio Cornelio & Quintio Seruilio questi, haueano citato Marco Volscio dicendo che egli era stato falso testimonia contra Ceso, perciò che essi prouarono per molte proue, che poi che'l fratello di Volscio si pose à giacere infermo, egli non fu poi

veduto in alcuna parte, & non si leuò de'l suo letto, anzi giacque infermo piu mesi, & di quella infirmità se morì, & che Ceso non era stato in Roma in quel tempo che lo testimonio gli appose l'omicidio, & affirmauano quelli, che con lui erano stati ne l'essercito, & che continuamente furono nella loro compagnia tutto quel tempo senza partirsi de l'essercito. Et non essendo Volscio arditò di venire al giudicio, tutte queste cose che molto s'accordauano insieme senza dubbio il condannaiono si come fu condannato Ceso. Glitribuni lo defendeuanò dicendo che essi non soffrirebbero, che gli questori facesse ro di lui giudicamento infino che essi non hauesse compiuuta la legge. Et così fu induggiata l'una cosa & l'altra infino alla venuta de consuli. Quando essi furono intrati nella città con vittoria & con triumpho, della legge fu fatto quasi come silenzio. Vna grande parte credeano che gli tribuni fussero spauentati, ma quando venne in su la fine dell'anno, essi se sforzarono di hauere il quarto tribunato, & tomo tutta la contentione della legge alle disputationi de comicii, & contradicendo gli consuli alla continuazione de tribuni repugnarono aspramente, come se la legge facesse diminuire la lor maiestà, niendimeno gli tribuni remasero vincitori. In quell'anno fu data la pace Alli Equi, che ladimandaro. Il censo che l'anno prima sera cominciato, fu compiuto. Et fu il decimo lustro che fusse fatto dal principio di Roma, & fu il numero de cittadini cento trentadòimigliaia & quattroceto decenoue. La gloria de consuli fu in quello anno grande in Roma, & di fuori, perciò che di fuori acquistarono pace, & in Roma hebbono meno discordia che non vi soleua essere stata altre volte.

Come Quintio Cincinnato fu fatto datatore, & vinse le gente dell'Equi.

Capitolo. XI.

Appresso questi furono fatti consuli Lucio Minutio & Lucio Nautio, li quali sostenero le due questioni del anno passato. In quel medesimo modo gli consuli impediro la legge; & gli tribuni il giudicio di Volscio,

g ii

Ma l'autorità delli nouelli questori fu maggiore, cioè di Tito Quintio Capitolino, & di Marco Valerio figliuolo di Valerio lo nipote di Volso, che tre volte era stato consulo. Questo persequiuo con giustitia & piatosa guerra Volso falso testimonio, il quale per sua testimonianza hauea tolto à Ceso innocente il potere di defendere la questione, & non poterono tanto fare, che essi lo facessero tornare in Roma. Et trattando Verginio intra gli altri tribunì della legge, à consuli fu dato termine duo mesi per riguardare la legge; si che quando essi ne haueffero mostrato al popolo la occulta fraude, che si faceua nella legge, non impediffeno gli comitii. Questo induggio tenne la Citta in pace. Gli Equi non lasciarono lungamente riposare gli Romani, perciò che ruppero la pace che essi haueuano fatto l'anno innanzi. & feceno loro imperatore, & loro Capitano Cloelio Graccho, il quale era il piu alto huomo & il piu pregiato che fusse in tutti gli Equi, & con lo suo gouerno se ne vennero à Lauina, poi tomarono verso Thusciano guastando la contrada, & prendendo preda, & quando essi furono carichi di roba se attendarono in Algida. Gli Romani mandaro la tre ambasciatori. Quinto Fabio, & Publio Volumnio, & A. Posthumio à lamentarsi della ingiuria, & à chiedere la preda, che haueuano preso sopra la terra de Romani. Lo Imperatore delli Equi respuose alli ambasciatori. Andate, disse egli, à quella quercia la, & contateli l'ambasciata, la qual il Senato di Romani vi ha imposto, io attendero ad altre cose. Vna grande quercia era dinanzi alla tenda del imperatore, sotto laquale per lumbra si faceua refidentia. Allhora se n'ando vno delli ambasciatori alla quercia, & à questa quercia sacrata, disse egli, Tutti gli dii intendano, che voi hauete rotto la pace, & fieno presso alli nostri pianti, & subitamente alle nostre arme quando noi pigliaremo vendetta de l'ingiuria che voi hauete fatto à Dio, & alli huomini. Quando gli ambasciatori furono tornati à Roma, il Senato commandò che vno de consuli me-

nasse l'essercito suo in Algida cōtra Graccho, & l'altro se n'andasse à guastare il paese delli Equi. Gli Tribuni, si come erão vñti, impedirono il striuere delle genti, & per auertura l'hauerrebbero intutto sturbato, se non fusse vna nuoua paura che subitamente soprauenne à Romani. Vna grãde moltitudine della gente Sabina venne correndo & guastando il paese insino presso alle porte di Roma, gli campi furono guasti la citta fu spauentata. Allhora corse la plebe di buona volonta all'arme, & non contra differe tãto gli Tribuni, che duo grandi esserciti non fussero scritti. L'uno meno Nauio cōtra gli Sabini, & attendossi presso ad Ereto, & danno si duramente gli nimici guastãdo il paese di notte & de di, che niente fu il dãno che essi feceno à Romani. Minutio non hebbe tale ventura, ne tale cuore in guerreggiare, perciò che essendosi accampato presso alli nimici senza grãde perdita se staua paurosamente tutto cheto dietro dalle sue tende. Quì gli nimici di cio si furono aueduti, crebbe alloro animo & ardimẽto dell'altrui paura, si come spesso auiene, & hauendo essi la notte assalito le tende, & non hauendole potuto pigliare per forza, la mattina le assediaron & feceno vno steccato intorno, ma innanzi che essi l'hauessero compiuto, uscirono huomini à cavallo, & portarono lanouella à Roma, come il Consulo con tutta la sua gente era assediato. Et in grande dubbio fuit la citta, quando essi intesero la nouella, & nõ hebbono meno paura, che se la citta fusse assediata, perche niuna altra cosa tãto inopinata & manco sperata potrebbe essere intrauenuta, Essi mandarono per Nauio consulo, & non parendo alloro che fusse assai sufficiente à si grãde bisogno, essi s'accordarono à fare dittatore che priuasse la citta di paura, & metessela in buono stato. Per cõsentimento de tutti fu fatto dittatore Lucio Quinto Cincinnato. Vtile cosa è che quelli odano questa historia, che dispregiano tutte le cose aliene per le ricchezze, che non credeno che lhuomo potesse hauere grande honore ne grande virtũ senza grande ricchezza. Lucio Quinto che fu singulari speranza dello imperio di

Roma
 di *F. M. de S. J. de S. J. de S. J.*
 nomi

Roma, babbittaua de la dal Teuero, & la uoraua vno campo assai picciolo di contra à quello luogo, doue hora è larsenata, che hora se chiama il prato di Quintio. Quiuì il trouarono gli ambasciatori del senato che cauaua vna fossa appoggiato ad vno palo, ouero si come alquanti dicono egli araua. Certa cosa è, che egli faceua cosa & opera dilauotio. Gli ambasciatori lo salutarono, & egli redette alloro il saluto. Vestitui, disseno elli, al nome di Dio, & di buona ventura vostra, & della republica, & attendete al commandameto del senato. Egli si marauiglio di loro grandemete. Che cio, disse egli, hor non è la citta in buono stato? Allhora chiamo madonna Racilla sua moglie, & fecesi portare la Toga. Allhora si netto la faccia che era tutta piena de poluere & di sudore, poi se vestì, & venne dinanzi alli ambasciatori. Gli ambasciatori lietamente se inchinarono verso di lui, & chiamorono dittatore, & disfengli da parte del senato, che egli venga à Roma, & contarongli la paura & il pericolo dell'essercito. Vna naue fu per lui apparecchiata. Quando egli hebbe passato il Teuero tre de suoi figliuoli si gli feceno incontra, & poi gli vennero incontra gli amici & li pareri & la maggior parte de padri, & i tal modo fu accompagnato al suo albergo precedentigli i lutori, cio è gli famigli. La plebe anchora vene la tutta correndo, ma gia non fu molto lieta del essaltamento di Quintio, perciò che grandemente temeua che egli non fusse troppo fero, & troppo aspero nella sua signoria. In quella notte tutti comunamente veghiarono per la citta. La mattina seguente il dittatore fu innanzi di palagio, & fece maestro de cauallieri Lucio Tarquinio che era de patitici. Ma per la pouerta era soldato à piedi, & nondimeno egli era reputato il primo infra gli gioueni Romani per combattere; & con lui entrò al consiglio, & comando che per li giustici non se administrasse giustitia, & fece serrare le taberne per tutta la citta. & vieto che alcuno non intendesse ad alcuna propria cosa, & che tutti quelli che potesseno portar arme fusseno armati, & apparecchiati con vi-

uande per cinque di, & rauassensi in campo Martio inanzi che il sole tramontasse, & che ciascuno portasse seco dodici pali, & comando à quelli che non potesseno portare arme che apparecchasseno la viuada de cinque di alla gente d'arme, che gli era vicina. mentre che elli affettasseno le loro arme, & andasseno à cercare li pali, & così gli gioueni huomini andarono correndo ad tagliare li pali. E li gli tolesseno de piu poco che ciascuno trouo senza contraditto di alcuno, & furono presti, & parati al commandameto del dittatore. Allhora se mosse il dittatore con le sue schiere non meno apparecchiato di cobattere se fusse bisogno, che di caminare. Egli guidaua le sue legioni, & il maestro de cauallieri conduceua la sua gente da cauallo, in luna schiera & in l'altra se confortauano al caminare, perciò che era dibisogno di sollecitare, accio che potesseno di notte venire a gli inimici. Il cosulo, & lo essercito di Roma sono assediati gia è tre di. non si si quello potrebbe auenire in vno di & i vna notte, spesse volte in vno puto si verte tutto quello che bisogna di fare. Sollecita tu che porti labadiera, seguita tu lhuomo d'arme, & in tal modo li cauallieri si confortarono tanto che elli aruarono in Algida ad mezza notte. Et quando elli si auidero che erano presso alli inimici, elli si resteteno. Allhora caualcò innanzi il dittatore, & riguardò & prouide tanto quanto di notte poteua, & comprese la forma & lo spatio delle tede de gli inimici. Poi comando à tribuni di cauallieri, che elli facesseno mettere tutto lo arme se da vna pre, & tornare ciascuno nella schiera sua con l'arme, & con li pali. Prestamente il commandameto del dittatore fu fatto. Allhora accerchio le tende dell' inimici con la sua gente secondo l'ordine che haueua tenuto nel camino, & comando che al segnale, che egli darebbe alloro ciascuno facesse dinanzi à se vna fossa, & alzando vno grande grido sicasse li suoi pali, & così fatto à punto come egli haueua comandato, il dittatore se il segno, lo essercito mandò ad essecutione il commandamento del dittatore con gridare à torno gli inimici. il grido fu grande che fu aldito nello essercito.

to del consulo, che era assediato per modo che gli nimici hebbero paura, & gli Romani leuica, perciò che conobbero che questi erano Romani, che ueniuanò allo loro soccorso, & rallegrandosi insieme cominciò à minacciare gli nimici. Il consulo disse, che non si uoleua piu indugiare, & che quello grido significaua non pure la uenuta de Romani, ma cominciamento de battaglia da suoi Romani. Et non mi merauoglio, disse egli, se gli inimici di fuori sono stasiallalti, & così commàdo alli suoi che essi prendessero le arme, & seguitassero. La battaglia si cominciò di notte, dell'esercito del dittatore fu similmente significato per grido, che essi anchora haueano cominciato la battaglia. Gli Equi se apparecchiuaano già à defendere che lo esercito del dittatore nõ gli richiudesseno; ma essi se dubitarono che gli nimici dentro nõ uiscisseno à forza di fuori tra loro, & così tornarono verso loro. Si che quelli di fuori per agio feceno loro steccato senza impedimento, & si cõbatterono gli Equi, & il consulo infino al dì, quando il dì si fece, il dittatore gli hauea già circondati, essi appena potero durar alla battaglia d'uno esercito. Allhora corse l'esercito di Quintio all'arme si tosto come essi hebbero cõpiuto lo steccato, & assalirono lo steccato de gli nimici, & quì era una grande battaglia, & quella di prima anchora duraua. Quando gli Equi si uidero à si grande pericolo, essi lasciarono la battaglia, & gridarono mercede pregando da una parte il dittatore, & da l'altra il consulo, che essi nõ ponesseno la uittoria in la morte di tutti, & che gli lasciasseno andare senza arme. Il consulo gli mando al dittatore. Quintio ch'era adirato aggiunse alloro ignominia la perdita che essi haueuano hauuto. Egli fece legare Graccho Cloelio iperatore, & tutti gli baroni, & menare dinanzi à se, & commàdo alloro che essi se partisseno dalla città di Corbione. Ip non ho, disse egli, bisogno del vostro sangue, & andar ve ne potete, & accio che voi confessiate che voi siete uinti, voi andarette sotto lo giouo, il qual giouo, si faceua di tre lancie, le due sitte in terra, & la terza legata di sopra per trauerso.

Sotto questo giouo fece lo dittatore passare gli Equi, & lasciogli andare tutti nudi; Allhora prese le tende che erano piene di tutte le cose, e dipartì tutta la preda fra gli suoi lui tanto salamente reprendendo, & biasmando l'esercito del consulo; & il consulo medesimo. Voi disse egli, non harete parte nella preda de gli nimici, perciò che per poco mancò che essi menaro voi i preda. Et tu Lucio Minurio, disse egli al consulo, infin che tu cominciarai ad haure: cuore di cõsulo sarai legato di queste legiony, & così. Lucio si dipose del consolato, & di moro legato nell'esercito secondo il comandamento del dittatore. Ma in quello tempo la gente era ubidiente à quelli, che piu di bene sapeuano. Lo esercito del consulo non hebbe ad ingiuria il comandamento del dittatore, anzi l'hebbe à grado, & fecell'una corona d'oro de peso d'una libra, & inchinosi allui quando egli si partì. Et chiamollo padrone, & signore, i Roma Quintio Fabio perfetto rauno il senato. Et piacque à loro che Quintio intrasse in Roma triumphando con tutto lo suo esercito. Li contestabili & gli principi de gli nimici furono menati dinanzi al suo carro. Le bandiere de gli nimici furono dinanzi da loro portate, & lo suo esercito ueniua pol carico di robba de nimici. Dice la storia che ciascuno hebbe apparecchiate uande, & messa la rauola dipanzi à casa sua, & che essi canuauano, & faceuano festa festeggiando il carro di Quintio con giuochi solenni. In quel giorno per consentimento de tutti Lucio Manilio di Thufculano fu fatto cittadino de Roma.

Come Nautio cõsulo andò contra li Sabini, & Horatio consulo sopraffette all' Equi. Capitolo. IX.

IL dittatore hauerebbe incontinente restituito l'ufficio se non fusse il giudicamento di Marco Volscio falso testimonia che lo impedì. Gli tribuni non ardirono d'impedirlo per temenza del Dittatore. Volscio condannato sen' andò in esilio à Lauinio. Quintio refuò l'ufficio in capo di sedici di, il qual poteua tenere se egli

haueſſe voluto inſino à ſei meſi, in quelli di Naurio conſulo combattete nobilmente cō gli Sabini nella cōtrada di Ereto. Quella occiſione auene all Sabini oltra la deuaſatione delli campi. Fabio Quintio fu fatto conſulo in luogo di Minutio, & fu mandato nella contrada di Algida verſo la fine dell'anno. Gli Tribuni trattarono della legge. Ma gli padri impetrarono dal popolo, che eſti ſoſteneſſino. Alhora per gli duo eſſerciti che erano fuori di Roma, la plebe impetò da padri che gli Tribuni medeſimi che erano ſtati, fuſſeno refatti la quinta volta. Et contra la ſtoria, che in cāpidoglio furono veduti piu lupi che furono cacciati da cani, & in queſto miracoloſo fu il campidoglio purificato, & queſte coſe furono fatte in quello anno. L'anno ſe-guente furono fatti conſuli Quinto Minutio, & M. Horatio Pulullo. Eſſendo nel principio dell'anno di fuora pace, dentro nella città fu diſcordia de tribuni, & della legge, & harebbeui hauuro battaglia tanto erano gli animi acceti, ſe non fuſſe la nouella che venne quaſi come apoſtamente, che gli Equi haueuano preſo la città di Corbione, gli conſuli radunarono il ſenato, & fu allora commandato che eſti faceſſeno lo eſſercito ſubito, & menaſſino nel paefe di Algida. Alhora laſciarò gli tribuni la battaglia della legge, & cominciarono ad impedire la electione della gente d'arme. Gli tribuni haurebbero ſuperato l' imperio de conſuli, ſe non fuſſe vna altra nouella che grandemente ſpauentò la città, perche gli Sabini veniano verſo Roma guatando il paefe. Per quella paura laſciarono gli Tribuni ſcriuere la gente d'arme, non pero ſenza patto, perche cinque anni erano ſtati gabbati, & che poco aiuto haueua hauuro la plebe da loro, & che dieci tribuni della plebe fuſſero creati di nouo. Gli padri il concedettero per la neceſſità che gli conſtringeua. Ma eſti ne traſſeno ſolamente che eſti non vedeffeno da poi quelli medeſimi tribuni. Gli tribuni dubitando che doppo la guerra non fuſſeno gabbati, come erano ſtati altre volte incontentente fecero loro comicit à trentaſei anni dipoi che gli tribuni furono fatti da pri-

ma in Roma, hora furono fatti diece, duo di ciaſcuna compagnia: & ſeceno ſtaturo che non ſi rifaceſſeno di nouo. Quando l'eſſercito fu ſcritto, Minutio ſe n'andò cōtra gli Sabini, & non trouò gli inimici. Haueudo gli Equi morto quelli, che guardauano Corbione, & preſa Hortaua per forza, Horatio combattetè con loro nel paefe di Algida, & hebbeui grande numero de morti. gli inimici ſconſiti ſi fuggirono: Horatio gli caccio non pur ſolamente di Algida, ma anchora di Corbione & di Hortaua, & deſtrulle & diſtece Corbione per gli Romani che lui erano ſtati morti.

¶ Come furono mandati ambasciatori in Grecia per le comuni leggi.

Capitolo XII.

Appreſſo cio furono fatti conſuli Maſſimo Valerio, & Spurio Verginio in Roma & fuori di Roma fu la pace. La biada fu cara per lo tempo che fu troppo piouso. Fatta fu vna legge che Auentino fuſſe del commune. L'anno vegnente furono refatti quelli Tribuni medeſimi che erano ſtati l'altro anno, & furono fatti conſuli Tiro Romulo & Cornelio Veturio. Gli Tribuni in tutti gli conſigli metteuano innanci la legge, & haueuano grande vergogna del loro numero, che era creſciuto per niente, ſe la coſa ſi ſtette queſti duo anni nel modo che era ſtata gli cinque anni innanzi. Et mentre che eſti erano in queſta gara, vennero ambasciatori in gran fretta da Thuſculano, che gli Equi haueuano aſſalito il loro territorio. Gli Romani per lo freſco merito de Thuſculani ſe ingegnarono di mandare il ſoccorſo. Amenduò gli conſuli vi furono mandati con grande eſſercito, & trouarono gli inimici in loro ſeggio, cio fu in Algida. Quiui fu grande battaglia, & furono morti delli Equi piu di quattro mila, gli altri ſi fuggirono. Grande preda vi fu guadagnata. Gli conſuli la vendettero per la pouerta della camera del commune onde lo eſſercito hebbe inuidia, & la plebe n'hebbe ira & volonta di biaſmare gli conſuli, appreſſo la plebe, & perciò quando eſti laſciarono il magi-

fatto fuo fatti consull Spurio Tarpeio & Appio Eternio, Cornelio Claudio Cicerone tribuno della plebe, cito Tito Romulo, & Lucio Halieno edile della plebe cōto Cornelio Veturio, & furono amendue condannati. Onde gli padri furono grandemente indignati. Tito Romulo in diece mila denari. Cornelio Veturio in doueci mila. Ma questa calamita della primi consuli non fece gli nuoui consuli piu saggi, pero che essi diceuano apertamente che anchora essi potrebbero essere condannati. Ma gli tribuni & la plebe non potrebbe compire la legge che gia era inuechiata. Gli tribuni benignamente & senza noia parlarono a padri, & pregaronli che ponessero fine alle discordie, & le leggi della plebe disfacessero alloro, che almeno lasciasino eleggere de padri, & della plebe alquanti fattori di leggi, che facessero leggi vili alluna parte, & all'altra, & che defendessero vguualmente la liberta dell'una parte & dell'altra. A questo si accordauano, ma gli padri diceuano che essi non soffirebbero che le leggi fossero fatte per altrui che per loro medesimi. Et essendo in concordia delle leggi, & in discordia solamente de chi douesse fare le leggi. Spurio Posthumio Albo, & Publio Mallio & Sulpitio Camerino furono mandati ad Athene per scriuere le leggi del sauo Salon, & per scriuere gli statuti & gli costumi, & modi, & le ragioni di altre citta di Grecia. L'anno fu pacifico delle guerre di fuori, & piu pacifico fu l'altro seguente sotto il consularo di Publio Curatio, & di Sestio Quintilio, perche gli tribuni si tacettero tutto l'anno aspettando gli ambasciatori che erano iti ad Athene per le leggi estranee. Appresso ad cio vennero in Roma due grandimali insieme fame, & pestilentia, & fu grande mortalita d'huomini & di bestie. Il territorio di Roma fu deuastato, la citta rimase spogliata per gli molti cittadini che ogni giorno moriuano. Molte nobili famesie portauano corrotto, impero che era morto Seruio Cornelio sacerdote quirinale. C. Horatio Puluillo, in luogo delquale fu fatto Caio Veturio, & tanto piu desiderosame

te fu fatto, perche fu condannato dalla plebe. Mori anchora Quintilio consule, & anchora morirono tre tribuni della plebe, & perciò questo anno fu sedato per la morte di tante persone.

Come li dieci copaghi permutarono le leggi delle dieci tauoie. Cap. XIII.

L'hora furono fatti consuli Caio Menio & Publio Sestio Capitolino, quello anno fu anchora pace di fuori. In Roma cominciarono le discordie. Gli ambasciatori gia erano tornati cō le leggi da Athene, & pero gli Tribuni si studiavano che le leggi si cominciasino a scriuere. Piacque al popolo di stabilir sopra di cio dieci huomini senza appellatione, & che altro magistrato non fusse in quello anno. Conteso fu alquanti di, se infra questi dieci huomini douesse essere alcuno della plebe. Alla fine fu la cosa conceduta alli padri, ma che essi non cassassero la legge accilia, che fu fatta in Auentino, & altre leggi sacrate. Alli trecento vno anno poi che Roma era stata fatta se muto la forma, & lo stato della Citta da consuli a dieci huomini, si come ella era venuta dinanzi da Regi a consuli. Il magistrato non fu molto nobile, perciò che poco durò, & hebbe allegro cominciamento, & divenne ingiurioso, & perciò tornò a niente, perciò che il popolo nuolsse la signoria de duo consuli. Questi sono gli nomi di dieci compagni creati, Appio Claudio, Tito Genutio, Publio Sestio, Lucio Verurio, Cornelio Iulio. Appio Manlio, Publio Sulpitio, Publio Curatio, Tito Romulo, Sergio Posthumio. A Claudio, & a Genutio fu dato quello honore, perciò che erano eletti consuli in quello anno a Sestio l'uno de consuli dell'anno dinanzi, pero che per mal grado del suo compagno haueua messa la cosa in Publico dinanzi alli padri. Appresso vi furono messi gli ambasciatori che erano andati ad Athene, accio che haueffeno quello honore in premio di si lungo viaggio, pero che essi credetteno che essi fussono vili a far le leggi nouelle, essendo dotti nelle leggi estranee. Gli altri furono eletti fino al numero huomini antiqui & saui di grande auto

tra, ardo che pta facilmente s'accordasse ho con gli altri. Appio hebbe il gouernamento di tutto il magistrato per fauore della plebe, perciò che haueua ad ingegno si diuersamente il suo viuere mutato ch'egli fu chiamato Publicola, & subitamente era auenuto gouernatore della plebe, & parue ch'egli andasse cercando il fauore & la benignoentia di lei, quello che soleua essere il piu atroce & fiero aduersario, che la plebe haueffe. Ciascuno amministraua ragione al popolo vnodi, & quello di haueua egli dodeci littori. Ciascuno di nuoue compagni ne haueua pur vno solamente. Merau gliosamete s'accordauano insieme, & mostrauansi in molte maniere giustissimi ad ogni maniera di gente. La temperanza & giustitia loro assai manifestamente si puote comprendere per essemplio di vna cosa, ch'essendo essi stati citati & stabiliti senza appellatione, fu trouato vno huomo morto in casa di Publio Sestio, il quale era patricio & fu portato dinanzi al consiglio. Cornelio Giulio vno di dieci compagni in questa cosa giusta manifesta & atroce ricchiese Sestio, & accusollo dinanzi al popolo della cosa, che veramente si puote prouare. Quello si depose del magistrato, accio che'l popolo haueffe potesta di giudicarlo come di priuato. Tutto il popolo piccioli & grandi diceuano che questo giudicamento era si giusto & santo, come se Dio medesimo l'haueffe fatto. A l'hor acurarono a farle leggi, & aspettandole il popolo con gran desiderio, essi apportarono innanzi dieci tauole, & raunorono il popolo, dicendo che al nome di Dio & di buona ventura sia, & di esaltamento & buono stato della republica, & di loro figliuoli andasseno a leggere le leggi, che erano proposte in dieci tauole & che tanto come per intelligentia di dieci huomini s'è potuto prouedere, essi haueuano fatto le leggi vguale & communi agli grandi & per gli piccioli. Signori, diceuano essi, piu vale il consiglio & la prouidenza di molti, riguardate & pensate nelli animi vostri esaminare ciascuna cosa, cōsigliate tra voi. Poi appresso proponete tra voi se v'è alcuna cosa o piu o meno. Il popolo di Roma hauera le leggi tali, come egli cō

mandara, & fara per consentimento di tutti. Et parédo ad ogni maniera di gēte che le leggi delle dieci tauole fussero assai corrette, essi furono approuate & confermate in generale cōsiglio. Et queste sono anchora al di d'hoggi la fontana, & il cominciamento di ogni ragione cosi priuata, come publica tra tante altre leggi che poi sono state fatte l'una sopra l'altra. Appresso questo si leuò vna fama, che anchora vi fallauano due altre tauole, & che se quelle vi fusseno aggiunte tutto il corpo della ragione & della legge Romana sarebbe compiuto. Questa fu la cagione di refar di nuouo l'ufficio di dieci compagni. Appressandosi lo di della comitia gia la plebe ch'odiua il nome di consuli non meno che quello di regi, si lamentaua che poco aiuto haueua da Tribuni, & non andaua cercando il loro aiuto, cōciosia cosa che gli dieci compagni si piegasseno a loro ricchiesta, & receuisseno le loro appellationi l'uno da l'altro.

¶ Come gli dieci compagni furono fatti signori per ingegno di Appio Claudio. Capitolo. XIII.

Quando il giorno di comitia fu presso tanto fu il desiderio di honore, che gli prencipi & gli altri huomini della citta, si come io credo, dubitando che la possessione di si grande imperio non venisse a mano di vili huomini, se essi non la cercasseno per loro, & desino luogo a gli altri, ch'elli predeuano gli huomini della plebe per le mani, & dimandauano humilmente l'honore che si acramente haueuano cōtradetto, di quella plebe, con la quale haueuano hauuto si grande contentione. Già quella dignita era in dubbio a cui douesse essere concessa quando Appio Claudio la desideraua hauerne, & per età & per honore, non si saperebbe giudicare se egli fusse delli dieci compagni, o se egli andasse adimandando il magistrato. A l'cuna volta risomigliaua meglio huomo che cercasse il magistrato che chi l'haueffe. Egli biasimaua alla plebe gli altri huomini della citta, & lodaua gli, che cercauano il magistrato, quantunque fusseno di basso affare. Egli andaua in piazza accōpagnato dalla tribunitia di quelli & filici, & se teneua in tutto con la plebe,

infino che gli suoi compagni, che infino à quello tempo erano stati molto soggetti a lui, s'auidero del tradimento merauigliandosi che cio voleua dire, & parue allora che con ingegao indugiasse la cosa, & che quello che soleua essere così superbo non era così cortese diuenuto senza ragione; perciò che troppo li humilioua & uisua cò gli priuari, & che quello non era portamè to d'huomo che uollesse lasciar il magistrato, ma che uollesse continuare, & perciò andaua egli in tutte maniere ciò cercando. Et perche ellin non arduano di reprendere in aperto, lo ammoniuano cortesemente, & raffrenauano, & con tutto che egli fusse il minore di tutti gli compagni gli imposeno per consentimèto di tutti l'uficio di comiti, accio che non potesse eleggere ne rifiu- re se medesimo, laqual cosa alcuno giamai non haueua fatto, saluo gli Tribuni della plebe, & questo medesimo fu cosa di pessimo essemplio. Egli rispose al nome di buona ventura terrebbe gli comiti. & prese cagione di fare la sua volonta dello spacciamèto medesimo, perciò che subito egli caccio fuori del magistrato duo compagni per una discordia che si leuò tra loro, cioè Quintio Capitolino & Cincinnato, & Claudio suo zio huomo sauo & d'alto pregio, & in luogo di loro uimesse altri, liquali non erano già si saui, ne de si honesta vita. Et prima disse se medesimo, laqual cosa dispiaque à tutti gli buoni, pero che ell non credeuano che alcuno huomo che fusse buono ardiffe di fare cosa, & cò lui furono fatti Marco Cornelio Maluginense, & Marco Sergio Lucio Minuto, Quintio Fabio Vibulano, Quintio Petillo Tito Antonio Merèda, Cornelio Duillio, Spurio Oppio Corniere, Marco Ra- bulèio. Allhora lasciò Appio la maniera, che egli haueua presa di intingerli & dimo- strarli altro di fuori che egli non era dentro, egli incominciò à uiuere à suo modo, & à reducerli gli suoi nouelli compagni à suo modo. Ell si raunauano tutti soli per lo ammaestramento di Appio, & diuenne no superbi & ingannatori senza intingere. Ell non si lasciavano vedere al popolo se non rade volte, & rispondeuano superba-

mente à quelli che parlauano alloro. La cosa si passo in tal modo infino à quindect di di Maggio, perche in quel tempo gli magistrati incominciavano in quel di il loro ufficio.

¶ Come se compire il primo numero delle dodici tauole delle leggi. Cap. XV.

N El primo di del magistrato fecero una cosa che molto spauento il popolo, impero che hauendo gli lor antecessori così ordinato & seruato che ciascuno hauesse il magistrato uno di, & hauesse dodeci li orinfino che à ciascuno torcaua la sua volta. Cenzo uenti littori teneua tutto il palagio, & teneuano le securi attortigliate di fialelle di verghe, & diceuano che subitamente tutti con ventiquattro insigne, si manifestarono, perche alloro non s'apparteneua andar senza le securi. pero che il loro ufficio era senza appellatione, & rappresentauano dieci regi, & dubitauano si grandemente non pur gli basti huomini, ma gli prencipi di padri credendo che ell andasseno cercando cagione di ucciderli, & di uirtuprarli tutti, & che se alcuno del senato, o della plebe facesse motto di libertate, in continente fusse battuto & guastato à morte, che senza cio il popolo non ne haueua alcuno aiuto, perciò che non poteuano appellare. Ell haueuano non che altro, ma per commune consentimèto stabilito tra loro, che alcuno di loro non facesse gratia ad altri per preghiere di suoi còpagni, con ciosia cosa che gli altri dieci còpagni, iquali erano stati l'anno dinanzi alloro hauesse no sofferte, che le loro sentètie fussero corrette per loro compagni, & hauesse molte cose commesso al giudicamento del popolo, lequali apparteneuano al loro giudicamento. Al quanti di fu la paura, tra loro commune. poi tornò à poco à poco sopra la plebe. Ell si guardauano di dispiaere à padri, A quelli di bassa conditione si mostrauano superbi & crudeli, & non faceuano buona ragione ad alcuno, pero che giudicauano per amista & per gratia. Ell dettauano le sentètie nelle loro residentie, & pronunciauano in palagio. Se alcuno si appellaua à qual si uoglia di compagni, egli si partua da lui si mal sodisfatto che li si pe-

*l'opera
moltissima
galea
n. 7*

*si parte che non
si parte che non
si parte che non
si parte che non*

tua di non essersi tenuto alla sentenza del primo. Molti anchora diceuano che essi non haueuano preso il magistrato pur solamente per lo tempo presente, anzi haueuano fra loro giurato di tenere la signoria sempre, & di non fare comitii per alcuno tempo. Allhora incominciarono quelli di la plebe à riguardare gli aspetti delli patricii per racquistare la liberta se essi potessero redur la republica in quello stato, la quale per timore era stata redutta in seruitu. Gli padri odiuano la plebe, & l'ufficio delli dieci, & non lodauano già quello che faceuano, ma essi diceuano che ragioneuolmente alloro auenia, & che concorrendo desiderosamente à liberta, erano caduti in seruitu, & nõ che gli uoleffeno aiutare, anzi faceuano alloro ingiuria, accio che per tedio di presenti mali uoleffeno & desiderasseno che il magistrato ritornasse alli duo consuli, & la città ritornasse nel suo stato. Già era passata la maggior parte dell'anno & le due tauole delle leggi già erano aggiunte all'altre dieci del anno passato. non vi haueua piu che fare se queste leggi fusse no confermate in pieno consiglio. Diceua il popolo che bisogno ha la republica di questo magistrato. Essi attendeuan che prestamente fusseno commadati comitii à far consuli. La plebe era sollicita, & pensaua come ella potesse racquistare gli suoi tribuni per desensionne della sua liberta, perciò che già per lungo tempo erano intralasciati. Intanto gli dieci compagni non faceuano alcuna mentione di comitii, le quali alla prima si mostrarono di bono aere alli huomini della plebe, & à quelli che erano stati Tribuni. A l'una volta andauano accompagnati da gentili huomini, & da costoro erano le loro leggi accerchiati, questi medesimi odiuano la plebe, & dispregiuanla in tutte le cose loro, pero che il piu possente faceua la sua uolõta di tutte le cose. Allhora anchora faceuano ingiuria nelle persone. A quanti ne furono battuti, altri furono uccisi, & accio che la crudelta non fusse grauita, gli loro beni furono donati ad altrui. Gli gentili huomini gioueni furono corrotti per questo modo, & perche liberamente usauano le loro ingiurie, amauano piu

quello ingiurioso stato ch'la comune liberta. Come Valerio & Horatio parlarono tra gli dieci compagni. Cap. X V I.

Quando il mese di Maggio fu uenuto alcuno magistrato nouello nõ fu fatto, gli dieci compagni si mostrauano al popolo, come quelli che badauano à continuare il loro magistrato. Allhora parue à ciascuno che senza dubbio essi uoleffeno regnare. il popolo piangeua della sua liberta che per loro non era alcuno giudice, ne vi era speranza che mai esser uideuasse per l'auenire. Et non pur solamente essi haueuano gli animi pduti, ma le genti vicine non che altri gli dispettauano, & haueuano graue dispetto che lo imperio fusse, doue non era liberta. Grande compagnia di Sabini uennero correndo sopra la terra di Roma, & predando per ogni parte menarono grãde preda d'huomini & di peccore, & tornarono & attendaronsi ad Eretto. Essi haueuano speranza nella discordia di Romani, che l'esercito non si potesse scriuere. Gli ambasciatori di questa perdita uennero à Roma, & gli paesani che si fuggiuano nella città messero tutta la città in trepidatione, & prima gli dieci compagni si consigliarono che fusse da fare, & essendo lasciati tra l'odio di padri, & della plebe un'altra paura soprauene loro, gli Equi si accedarono dall'altra parte in Algidia, & quiui andauano corredo & guastando gli capi di Tusculani. Gli ambasciatori uennero da Tusculano à dimandare aiuto. Quella paura costrinse gli dieci compagni à ricercare il consiglio del Senato quãto essi sapeuano per cagione di due guerre circunstanti alla città. Et comandarono che gli padri fussero citati à palagio, & pche erano odiati da padri, & bẽ sapeuano, ch'elli gli incolparebbero, che per loro cagione tutti gli capi erano guastati, & che haueuano sostenuti grãdisimi pericoli, che soprauenero alla città, & così uederebbero di cacciarsi del magistrato, si essi nõ contradicesseno per consentimẽto & per forza di signoria, & castigasseno asperamente qualcuno di piu ferocẽ animo per raffrenare l'empiti degli altri. Quando la voce del bãditore che chiamaua gli padri ch'andasseno à palagio auã

ti l'ufficio di dieci compagni fu v'dita in piazza, la plebe se merauiglio grãdemete, qua si come di cose nouelle, perciò che grande spazio di tẽpo haueuano lasciata quella v'sanza del configliarsi col senato, & merauigliaronsi, perche cosa interuenuta di nuouo elli v'surpassero vna cosa in desueta per interuallo di tanto tempo, & diceuano che di cio doueuanò ringratiare gli inimici, & la guerra che alcuna cosa si facesse, si come se re soleua in libera città. Elli riguardauano per tutto sel vi fusse alcuno del Senato, & pochi ve ne venne. poi riguardauano il palagio, & il luogo doue gli dieci compagni sedeuano tutti soli, come dal popolo erano tutti odiati, & la plebe diceua che gli padri non si raunauano, pero che gli dieci compagni erano priuati, & non haueuano il potere di raunare il Senato. Elli credeuano hauere capo di quelle che redomandauano la liberta se la plebe si aggitgesse al Senato, & si come gli padri chiamati non si raunasseno al configlio, così la plebe non lasciassero scriuere la gente d'arme. In tal modo se turbaua la plebe. Di padri erano pochi in palagio & in tutta la città, perciò che sen'erano andati alle ville per lo sdegno di quello che vedeuano, & intendeano alli loro proprii bisogni lasciata la republica, & tanto si credeuano essere dilungati dalle ingiurie, quanto elli si dilungasseno dalla compagnia di superbi signori. Poi che gli padri citati non veniuano alla richiesta delli dieci compagni, essi mandarono v'fficiali per le case di padri à prender pegni, & à dimandare spontaneamente se elli resurauano di venire al palagio, gli v'fficiali rispuoseno che il senato era nelle ville. Quella cosa piacq; piu alli dieci compagni, che se gli padri presentati resurasseno il loro comandamẽto. Elli mandarono à chiamare tutti, & feceno comandare alloro che l'altro di fussero tutti in palagio. Piu ve ne venne ch'elli nõ haueuano speranza, onde la plebe credete che gli padri hauesseò tradito la liberta, perches'erano raunati per comandamento di coloro che erano priuati, & che non haueuano potere di raunarli. Gli dieci v'fficiali non parlarono gia molto fieramente. La storia conta che poi che Appio heb

be detta la sua richiesta innanzi che gli Senatori dicessero il loro parere per ordine, Lucio Valerio richiese il Senato che allui fusse lecito di dire la vtilità della republica. Et vietandoli gli dieci compagni con minaccie che nõ facesse motto, egli disse, che v'scirebbe fuori alla plebe, & così fece nel configlio grande rumore. Et dice la storia anchora che Marco Horatio Barbato non vi fece meno rumore che Lucio, & chiamo gli dieci Tarquinii. Io vi ricordo, disse egli, signori compagni che gli Valerii & gli Horatii cacciarono gli re di Roma, & che gli huomini non odiuano in quel tempo gli nomi di regi, perciò che come è lecito che noi chiamiamo Giove re grande, così fu chiamato Romulo conditore di Roma, & doppo lui gli altri re: Anchora si chiama re il maestro di sacrificii. Ma elli odiuano la superbia, & la violentia di re, lequali cose se non furono da sofferrere nella persona del re, ne del suo figliuolo, come: credete che noi lo dobbiamo sofferrere in voi che siete priuati, che vietare à padri, & à consiglieri che elli non parlino liberamente in configlio, ne fuori? Io vedro, disse egli, qual potere voi hauete piu di raunare il senato, ch'io ho da raunare il popolo à configlio. Tutte le volte che voi vorrete io vi mostraro che piu grande è il nostro dolore, & piu è forte à vendicare la nostra liberta, che à mã tenere vostra cupidita & vostra ingiusta signoria. Voi parlate, disse egli, della guerra di Sabini, la città ha piu gran guerra con coloro che furono ordinati à fare le leggi, li quali tutta la giustitia hanno tratto della città, & hanno tolto al popolo gli comicii, & gli magistrati che di anno in anno si soleuano rinouare, laquale sola cosa è fundamento di liberta commune; liquali sono priuati & v'fano signoria di re. Quando gli re furono espulsi da Roma furono ordinati gli magistrati patrii. Poi appresso per pacificare la discordia del popolo furono fatti magistrati della plebe. Hor pẽtati questi signori dieci da qual parte sono elli? Della plebe, ma che cosa hanno fatto per lo popolo? sono di gẽtil huomini che gia è vno anno passato che non hanno raunato il senato. Et hora l'hanno reduto in tale mo

handwritten notes:
 In modo
 di
 24
 10
 do che
 nel
 con
 no

do ch'elli vietano il parlare della vilita del la republica. Signori, disse egli, à dieci compagni, non habbate troppo grande speranza nella paura d'altrui, pero che al popolo parue piu graue cosa quello che sostiene, di quello dalquale ha paura. Quando Horatio hebbe alloro parlato i tal modo, gli dieci compagni furono grandemente adirati, & non trouauano modo come gli potesse no acquetare, & non sapeuano à che fine la cosa douesse venire. Allhora parlò Claudio zio di Appio, ilqual era delli dieci piu per modo di preghiere, che di biasimo & di reprehensione. Appio, disse egli, Io te prego p' l'anima del tuo fratello & del tuo padre, che ti ricordi piu della compagnia di tuoi cittadini, nellaquale tu fosti nato, che del scelerato patto che tu hai con gli tuoi compagni, & di cio te priego io, piu per tua vilita, che per quella della republica, percio che se la republica non potra conseguire la giustitia per la vostra buona volonta, ella la richiedera & predera à mal vostro grado. Ma di grande contentione se moue grãde ira, & di quella dubito io, conciosia cosa ch' gli dieci compagni viciasseno che alcuno nõ parlasse d'altra cosa, se non di quelle ch'elli haueuano proposta, pur hebbero vergogna di interrompere il parlamento di Claudio: Egli fini la sua oratione, & disse, che non gli pareua che alcuno decreto fusse fatto per lo senato. Queste parole interpretaron tutti i questo modo, che Claudio ha ueua giudicato che gli dieci compagni erano priuati, & grãde parte di quelli che per prima erano stati consulti vi si accordarono. Vn'altra sententia piu aspera per simiglianza hebbe non meno di forza, laqual comandaua che gli patricii si raunasseno à fare lo interrege, ma che prima giudicaua ch' se douesseno cercare gli magistrati, liquali hauessero à fare consiglio, liquali erano stati priuati di non potere promulgare alcuno decreto.

¶ Come Lucio Cornelio arẽgò in defensione delli dieci vfficiali, & come elli sopraffarono al scriuer delle gẽti d'arme. Cap. XVII.

¶ COn essendo la questione delli dieci compagni Lucio Cornelio Maluginense

fratello di Marco Cornelio, che era di dieci compagni apstatamente fu reseruat, dal senato che fusse l'ultimo à parlare, & fingẽdo d'hauer grãde pensiero della guerra defendeua il suo fratello & gli suoi compagni. Signori, disse egli, io mi merauiglio, onde auiene che quelli che adimandano il magistrato di dieci compagni sono alloro contrarii, ò che voglia cio dire, che gia sono tanti mesi passati mentre che la citta fu in pace, alcuno nõ fece questione se gli magistrati fussero giusti ò non, & incontintẽte ch'egli nimici sono alle porte vanno seminandolo scandalo, & discordia al popolo, & non credeno che l'huomo veda che fanno queste tal cose, per la turbatione che hanno mossa. E me pare, disse egli, vile cosa che si lasino star tutte l'altre cose, & che si se intẽda à quella che è di maggior pericolo. Io. Di quello che Lucio Valerio, & Marco Horatio dicono che gli dieci compagni sono priuati, del mese di Maggio se terra piato & conoscerassi nel senato quando questa guerra fara finita, & la republica fara acquetata. Di Claudio io giudico tanto che gli conuerra rendere ragione di comicii, che l'enne à far gli dieci compagni, se elli gli fece infino à tanto che la legge fussero compiute, ò infino ad vno anno integro. Al presente mi pare che tutte queste conuentioni se debbiano pretermittere, & che attendiamo alla guerra. Et se voi credete, disse egli, che la fama della guerra sia falsamente diuulgata, & che gli mesi non solamente, ma anchora gli ambasciatori di Thusculani habbiano referito cose vane, mandate alquanti che vadino à spiare & che ne reportino certe nouelle, & se voi credete alli Thusculani, & à gli altri messaggi, sia prestamente scritto l'esercito, & cõducalo gli dieci compagni la oue & come parrà alloro. Gli piu gioueni di padri se accordarono à questa sententia, Valerio & Horatio recominciarono à gridare piu asperamente contra la sententia di Lucio Cornelio, & à richiedere licẽtia di parlare della vilita della republica, & si per la diuisione ellino potesseno parlare nel senato, and'erebbero à parlare al popolo, pero che gli priuati nõ potrebbero combattere contra esso, & in

*Contenuto nel
libro III
capo XVII
Maluginense*

palagio ne in consiglio, ne per questo, dis-
seno elli, restaremo di dire l'utile della re-
publica per paura delle vostre false & simu-
late insegne, ne ancho p paura di vostri li-
tori, ouero prouisionati. Appio temendo
che la signoria non fusse vinta, se non si cò
trattasse alla violentia loro con vguale au-
dacia, meglio fara, disse egli, se ciascuo stia
in pace, & nò parli d'altra cosa che di quel-
lo, che noi configitamo, & maddò vno litte-
re à Valerio che diceua che'l non tacereb-
be p lui. Valerio cominciua gia ad implo-
rare la fede delli cittadini dalla porta del pa-
lagio. Alhora Lucio Cornelio prese, & ab-
braccio Appio, & recordàdo per consiglio
quella cosa ch'egli s'inguea, tolse di mezzo
ogni contentione & battaglia, & fece gra-
tia à Valerio ch' dicesse il suo volere, il qua-
le per la liberta allui data nò volle più par-
lare. Et così gli dieci compagni ottennero
il loro desiderio. Gli consiglieri anchora, &
gli antichi di padri per l'odio ch'elli haue-
uano contra il potere di Tribuni, & che be-
ne sapeuano che la plebe era molto più de-
siderosa di racquistare gli suoi tribuni, che
l'omperio di consuli, & quasi più presto vo-
leuano che gli dieci compagni se partisseno,
per loro volonta del magistrato, & che la
plebe ne predesse superbia, & la cosa ritor-
nasse à consuli senza strepito del popolo,
elli haueuano speranza che ò per guerra
soprauegnante, ò per buono portamento
di consuli, la plebe potrebbe in tutto dimen-
ticare gli Tribuni. Gli padri consentirono
che si scriuesseu genti d'arme. Gli gioue-
ni si feceno scriuere per paura del magistra-
to, pero che era senza appellatione.

¶ Come la plebe si lascio sconfigere dalli
nimici per l'odio delli dieci compa-
gni. Capitolo. XVIII.

Quando le legioni furono scritte gli
dieci compagni deliberarono tra lo-
ro che douesse conducere l'esserci-
to, & che douesse rimanere in Roma. Gli
prencipi delli dieci vfficiali erano Quintio
Fabio & Appio Claudio. Guerra era para-
ta dentro in Roma maggiore che di fuori.
Egli parue alloro che Appio fusse più sie-
ro à contrastare alla superbia della plebe,
che Fabio, & non hauesse tanto di fermeza

za in bene, come egli haueua di proba di-
guereggiare, pero ch'egli haueua mutato
tutta la sua prudètia quale gia haueua hauu-
to in Roma & nell'essercito plo magistra-
to che'l haueua hauuto, & p la malitia del-
li suoi còpagni, che amaua più di simiglia-
re Appio che à se medesimo. A lui fu com-
messa la guerra di Sabini, & fugli assegnato
per compagni. Marco Rabuleo & Quin-
tio Petilio. Marco Cornelio fu mādato in
Algida cò Lucio Minutio, & Cesone Dut-
lo & Lucio Sergio Spurio. Oppio dimor-
rò con Appio Claudio à guardare la citta
per consentimento di tutti gli dieci còpa-
gni. La republica fu manco ben gouernata
nel essercito che prima fusse stata gouerna-
ta in Roma. Gli còduccieri vi haueuano tã-
to di colpa che haueuano fatto il perche el-
li fussero odiati dal popolo. Tutta l'altra
colpa fù di caualieri che se lasciauano scò-
figere per non fare alcun bene sotto il go-
uerno delli dieci còpagni. Etti furono scon-
fitti da Sabini ad Eretro, & dalli Equini Al-
gida. Quelli che furono sconfitti ad Eretro
si fuggirono di notte, & attendaronsi pres-
so à Roma tra Fidenà & Crustumeria in v-
no monte. Gli nimici vènero appresso, ma
nò ardirono elli di combattere, anche più.
presto se defendeuan per la fortezza natu-
rale del luogo, & per lo stecato, che cò
la virtù & l'arme loro. Quelli da Algida ri-
ceuetteno maggior danno & maggior per-
dita, pero che non che altro, ma le tende si
perderono, & il fornimento tutto con esse
la gente si fuggì à Thusculano, oue elli fu-
rono amicheuolmente riceuuti. La citta fu
si duramente spauentata che è padri lascia-
rono stare la discordia di dieci còpagni, &
comandarono che la citta se guardasse di
notte, & che se facessero veglie i ogni luo-
go, & che tutti quelli che potesseno porta-
re arme guardasseno le mura & le porte, &
mandarono soecorso à Thusculano di gen-
te & d'arme, & comandarono che gli com-
pagni si partisseno da Thusculano & acca-
parsi in capo, & che l'altro essercito tornas-
se da Fidenà, & andassene sopra il territorio
di Sabini & ch'elli si sforzassero di guerreg-
giare si aspramète che gli nimici nò predes-
sino ardimèto di venire à còbattere la citta.

*ma la complessa di
Lelomita
nu*

Come Siccio morì, & cōe Appio Claudio s'innamorò della figliuola di verginio. Cap. XIX.

Alla perdita & al dano che gli Romani haueuano riceuuto, aggiunsero gli dieci compagni duo bruti maleficii. Vno dentro di Roma, & l'altro di fuori, impero che madarono in Sabina Lucio Siccio per inuidia delli dieci compagni, & ancho per ch'egli occultamente parlaua al vulgo delle genti d'arme di creare gli Tribuni, & di fare separatione à sguardar & prender luogo conuenueole per accampare l'esercito essi comandarono à cauallieri che andarono con esso che lo assistessero in qualunque opportuno luogo & uccidessero, essi l'uccisero senza fallo, ma egli non morì solo, peroche era forte & valente, & difese si vigorosamente uccidendo molti di loro. Gli traditori tornarono nel esercito, & ricontarono alli contestabili che essi erano stati impediti dalli nimici, & che Siccio combatendo aspramente era morto, & alquanti altri con lui. La cosa fu da prima creduta, poi vi andò vna compagnia per sepelir gli morti con licentia delli dieci compagni, & quando hebbero veduto che'l non v'era alcuno che fusse spogliato, & che Siccio giaceua tutto armato nel mezzo de gli altri, & qual'erano tutti vestiti verso lui, & non trouarono alcuno corpo di nimici, ne alcuna traccia di gente che se ne fusse partita, essi dissero che veramente gli suoi medesimi l'haueuano morto, & portaròlo allo esercito, onde lo esercito ne riceuette inuidia, & di presente lo voleano portare à Roma se non fusse che gli dieci compagni s'afretarono di seperirlo honoratamente cō la spesa publica. Grande duolo ne riceuettero tutti quelli del esercito, & li dieci compagni ne hebbero grande calumnia. L'altro maleficio venne appresso, il quale si fece in Roma, & hebbe nascimento da lussuria, & così brutto sine come quello dell'adulterio & morte di Lucretia, il quale cacciò gli Re della città & del regno, onde gli dieci compagni ne furono vituperati, & perdesono la signoria. Appio Claudio s'innamorò d'una pulcella della plebe con desiderio di commettere stupro. il padre della

pulcella haueua nome Lucio Verginio, & era nello esercito di Algida contestabile d'una grande compagnia huomo di buono affare, & di buono essemplio nella città, & ne fatti d'arme. La sua moglie era morta, & fu buona donna honesta & di netta vita. La pulcella fu nobelmente nutricata, & bene adottrinata, & segulua gli buoni costumi del suo padre & della sua madre. Il padre l'haueua disponsata à Lucio Icilio, ilquale era stato per lo addietro Tribuno huomo di gran pregio, & di gran bontà & virtuosamente se era portato nella questione della plebe. Appio per amore infinito si prouò di hauere la pulcella eccellente di forma per doni & per prieghi, ma quando egli vide che ella era così bene armata di castità, & d'honestà che egli non seria venuto mai à fine, il fu s'infiammato & preso del l'amore di costei, che egli la volle hauere per forza. Egli commise la faccenda à Marco Claudio suo familiare che l'facesse citare la pulcella à corte, & ch'egli dicesse che ella fusse sua schiaua, & non lasciasse per alcuno la questione ne credendo hauere suo intendimento per l'assentia del padre. La pulcella andaua in compagnia di dome ad riguardare vno giuoco che si faceua in Roma nelle stacione di persone litterate. Marco Claudio il seruitore di Appio la prese subitamente & chiamolla serua & figliuola di serua, Hor tosto, disse egli, serua malua già vieni appresso di me, se non, io te menarò per forza. La pulcella fu spauentata, la nutrice cominciò à chiamare la fede delli cittadini dicèdo, soccorrete vicini & huomini, soccorrete buone gèti, il popolo uenite corredo al grido. Quando intesero la cosa molto n'hebbero gràde isdegno, & graue dispetto per amore di verginio suo padre & di Icilio suo sposo, iquali haueuano bona fama appresso il popolo. Gli consociati di fendeuano la pulcella per amore del padre, & del marito. Quelli che non lo conosceuano teneuano cō lei in infamia del fatto. La pulcella era già assicurata della forza. Alhora disse Marco qui non bisogna tumulto alcuno. Io voglio litigare à ragione, & non per forza. Egli fece citare la pulcella à corte, quando ella fu venuta dinanzi ad Appio

per conforto di quelli che furono intorno lei, Marco Claudio propose la sua ragione, si come il giudice suo medesimo gli ha ueua insegnato, & cōto che la pulcella nacque in sua casa, & fugli rubata, & portata à casa di Verginio, & falsamente fu chiamata sua figliuola. questo ho lo saputo certamente & prouarlo per lo testimonio di Verginio medesimo, à cui tocca la cosa piu che altrui. & in tãto disse egli, è ragione ch' la mia serua sene vegna meco, gli aduocati della pulcella risposeno che 'l padre era in seruitio della republica, & che innãzi duoi di sarebbe venuto quando il fuessè la condizione che egli era, & che grande torto era à tenere litigio di figliuoli, i assentia del padre, & pregarono Appio che indugiassè la cosa insino alla venuta del padre, & che ello defendessè la liberta secondo la legge ch' egli medesimo haueua fatta, & che 'l nò sofferrissè ch' la pulcella fusse suergognata & vituperata del suo corpo innãzi che di sua liberta sia conosciuta, Appio rispose, il si conuiene dichiarare le legge che lo feci in fauore della liberta, laquale li amici di Verginio metteno innãzi à sua petitione. Ma certamente così lo presidio della liberta fara fermato in quella donna, si non sera variato ne in le ragioni ne in le persone, pero che quella legge ha luogo in quelli che vogliono trare alcuna persona di seruitù à liberta. Ma in quella che è nelle mani di padri, niuno altro debbe essere messo innãzi nella tenuta della persona, saluo il signore che la dimanda, & perciò mi piace bene che il padre sia chiamato, in tãto nò si dee denegar al dimandatore che egli non meriti la pulcella seco, & prometta di metterla dinanzi da me quando quello fara venuto che voi dite che gia è suo padre, concio sia che tutti mormorassero piu presto per la ingiuriosa sententia di Appio, che alcuno non ardisse contradire, in questo eccote venire Publio Numitorio auo della fanciulla & Icilio sposo, à liquali fu data la via infra la moltitudine grande, che era vi cōcorsa, perche credettero che Icilio douesse principalmente contrastare ad Appio. Allhora vno di littori vociferando addietro, disse egli, Icilio, perche la sententia è data, &

fospinse Icilio addietro. Appena si troua' rebbe huomo si pacifico, ò di si buono aere, che di si grande ingiuria nò si fusse crucciato: Appio disse egli, p forza d'arme con uerra che iosta cacciato quinci, se tu nò voi che questa cosa sia saputa. Io ho questa pulcella desponsata & debbola hauere libera & netta, & perciò disse egli, chiama tu gli tuoi littori, & di tuoi compagni, & commada ch'elli mettano mano alle verghe & alle pietre, la mia sposa non dimorara fuori di casa di suo padre. Se voi hauete tolto l' aluato di Tribuni alla plebe Romana & l' appellatione ch' erano due rocche, & due forttezze di defendere la liberta, nò è pero data signoria alla vostra lussuria delle nostre femine, & delle nostre figliole, vstate vostra insolentia & vostra crudelta cōtra noi, Castita sia almeno al securo, se forza li sera fatto io gridaro & chiamaro amici & parèti & tutto 'l popolo di Roma ch' qui p soccorso della mia moglie, & Verginio ne fara attrattato per la sua figliuola, & tutti dimadaremo l'aiuto de gli dii & de gli huomini, ne gia questa tua sententia sera messa ad executione mentre ch' io hauero la vita in corpo. Io te prego, disse egli. Appio, che guardi bene quel che tu fa, quando Verginio sera venuto, egli fara della sua figliuola la sua volonta, & sapera quello che gli hauerà à fare, & se egli si tiene alla tua sententia, gli conuerra litigare della liberta della figliuola sua, ma io defendero la liberta della mia sposa insino alla morte, & piu presto la vita abbandona me che la fede abbandoni di defendere la mia sposa. La moltitudine fu concitata & pronta à volere combattere. Gli littori haueano attorniato Icilio, & non pero gli fecero altro che minacciare. Allhora parlò Appio. Signori, disse egli, Icilio non fa gia questa defensionem p defendere la vergine, anzi va cercando di mettere discordia nel popolo, come huomo superbo & fiero, che anchora è tutto pieno della superbia tribunitia, ma non gli daro hoggi materia di insuperbire, accio che egli sappia ch' io non lo faccio per sua superbia, ma per lo amore di Verginio, il quale se appella il padre della pulcella, & per amore della liberta io non daro hoggi sententia

sententia di questa questione, & pregaro Marco Claudio che egli se ne stia infino a domattina, se il padre non viene domane, lo uisaccio a sapere & ad Icilio & à suo padre, che non mancherà defensore della sua legge, ne allui costàtia di defenderla, & ch' in me trouara piu forza che nel nō si crede, & chio non ho bisogno de chiamare li fattori de miei compagni per castigare quelli che vanno cercando la discordia. impero che gh se chiama sufficiente delli suoi littori. Essendo prolungato il tempo della ingiuria, & essendosi tratti addietro li aduocati della pulcella da vna parte sopra tutte l'altre cose parue allora che elli mandasseno il fratello di Icilio, & il figliuolo di Numitorio huomini gioueni & veloci subito nel' esercizio perfare venire Virginio, & che egli si sforzasse venire la domane presto se egli uolesse defendere la figliuola da ingiuria & da vergogna. Elli si partirono tostamente, & portarono la nouella al padre, & sollicitando Marco Claudio, che Icilio gli desse la figura di rimetere domane al palazzo la pulcella, diceua Icilio che a cio intendeua egli tardando in vera proua, & spontaneamente, accio che li messaggi andasseno via innanzi che elli fusseno impediti, la moltitudine da tutte le parti alzaua le mani, ciascuno si mostraua ad Icilio uolenteroso di promettere. Icilio lagrimando li ringraziò molto, domane, disse egli, haro bisogno del vostro aiuto io ho al presente assicurata assai Virginia, & così la pulcella fu liberata per le promissioni de suoi parenti.

¶ Come Appio Claudio sentenno che la figliuola di Virginio fusse serua.

Capitolo. XX.

Appio dimorò vn poco ne la sua casa, accio che non paresse tenuta cor te p quella cagione. Ma quando vede che alcuno non li richiedea el si leuò & andò alla sua casa, & mando lettere nell' essercito à suoi compagni che elli non desseno licentia à Virginio, anzi lo retenessino. Il mal consiglio fu tardo, si come egli douea essere, perciò che Virginio haueua già pso il comiato, & era si partito à mezza notte, quando le lettere ueneno la mattina di rete

nerio in Roma subitamente che il di fu fatto tutto il popolo attendea desiderosamente la uenuta di Virginio. A tanto eccolo venire uestito d'ira, & menò la sua figliuola à corre in cōpagnia di alquante donne, & con li suoi aduocati qui cominciò a prendere gli huomini per le mani & dimandare aiuto, non pur solamente per modo de preghiera, ma per debito. Signori, diceua egli io combatto cōtinuamente per le vostre donne, & per li vostri figliuoli & non faccio in tutto l'essercito vn'altro huomo, di cui huominipotesseno dire ch' piu alpramente se porti di me per la cōmune liberta, & questo che uale, se mēte che la citta e in buon stato, à nostri figliuoli conuiene soffrir quello ch' soffrirtebbono, se la citta fusse presa da nimici. Et così parlaua Virginio al popolo. Icilio diceua il simigliate, il popolo haueua maggior pietà delle donne che piangeano intorno alla pulcella, che d'alcuna parola che gli dicesse Appio fu si fuori del lenno & si turbato dalla forza di amore, che di tutto questo non hauea cura. Egli si ascese nel suo seggio, & nanzi che Marco Claudio che dimandaua la pulcella hauesse interamente propostu la sua questione dinanzi ad esso, egli diede la sententia contra la liberta, & non uole soffrire che Virginio defendesse la questione de la figliuola. Alcuno autore per auentura racconta le parole de la sententia, ma io non trouo alcuno che in tanta iniqua sententia dica cosa uerisimile, assai basta dire semplicemente, l'effetto suo ch' ei giudico che la pulcella fusse serua. il popolo alla prima fu sbigottito del fero giudicamento, & tacete si vn poco, & quando Marco Claudio andò per mezzo le donne à pigliar la pulcella, elle cominciarono tutte à gridare, & ad piangere per la pietà. Allhora tese Virginio le sue braccia verso Appio, & disse Appio io ho promessa la mia figliuola ad Icilio, non mica à te, & holla liberamente nutrita per maritarla honoratamente, non certo per meterla ad ingiuria di adulterio. Se volete voi usare la vostra iustitia à uogliavostra ad guisa di bestie saluatiche, io non so se quelli che sono presenti il soffriràn. Ma io credo che

noi sofferirano miga quelli che sono nell' esercizio, come la compagnia delle donne, & delli aduocati repinseno addietro Marco Claudio, Il banditore commando che ciascuno tacesse. Ailhora parlò Appio, ilquale era tutto fuori di senno. Signori, io so certamente che per la ingiuria che m'ha fatto hoggi Virginio, ouer hieri Icilio & per la superbia, & per la forza di Virginio delquale ho testimonio il popolo Romano, & ho conosciuto per altri veri giudicii che tutta notte sono state rauante per la citra per mettere il popolo in discordia, & pero sonouenuto armato accompagnato de gente armata, non miga per fare violentia à pacifici, ma per costringere quelli che turbano il buono stato, & la pace della citra, pero laudo io che ciascuno stia in pace, Va hittore disse egli, & fa far piazza, & da via al patrone che'l possa prendere la serua sua.

¶ Come Virginio uccise la figliuola, & la plebe se accampo in monte Auentino.

Capitolo. XXI.

Q Vando egli hebbe ditto queste parole pieno d'ira fa moltitudine se parti spontaneamente, & la pulcella dimoraua quiui come predata, quando Virginio uide che'l non hauea piu ponto di consiglio, & alcuno non lo aiutaua, Appio disse egli, se io ho ditto verso te alcuna ingiuria parola, pregote che mi perdoni, pero che per grà duolo si come padre che è dolente di perdere la sua figliuola l'ho fatto, & anchora te prego che mi lassì qui dinnanzi alla uirgine dia mandar la nutrice che e questo, accio che se io sono falsamente padre appellato, io non habbia si gran duolo al cuore come io ho. Appio il concesse. Ailhora prese Virginio la sua figliuola & la nutrice, & trassele da vna parte presso ad vno macellario che quiui era, & trassele il coltello di la mano & disse. Figliuola bella figliuola, io te reduco in liberta in questo modo al meglio chio posso, percio che in altro modo non posso, affai mi pesa, & feri la pulcella per mezzo

il petto col coltello, & quella cadde in terra morta dinnanzi à suoi piedi. Poi riguardo verso Appio, & disse io sacro te & la tua testa di questo sangue. A questo grande maleficio si leuò vno grãde grido. Appio si leuò tutto furioso, & commandò che Virginio fusse preso. Quello faceua a se far via con lo coltello, & in qualunche luogo egli andaua infino che egli venne alla porta della citra con grãde moltitudine di popolo che'l seguittaua per aiutarlo, Icilio & Numitorio leuarono il corpo della pulcella, & mostrauano al popolo, & lamentauansi della iniquità di Appio, & rapiangeuano la suenturata bellezza della pulcella, & la necessita del padre. Le donne andauano appresso gridando ò noi misericordie purtiammo noi questi nostri figliuoli & nutrichianti pudicamete, & casti per haerne tale guidardone? & altre simili parole diceuano le donne, si come il lor dolor preparaua in tal cosa, Impero che quanto le donne sono di animo piu debete, tanto piu il dolore li administra parole: piu mirabili. Li huomini, & principalmente Icilio parliua al popolo del potere de tribuni, della appellatioe che era tolta al popolo, delle ingiurie che elli sosteneuano, la moltitudine fu sdegnosa & inanimata, parte per la crudelta del maleficio, parte a speranza di racquistar la liberta. Per questa cagione Appio commandò che Icilio fusse ritenuto, & non volendo egli restare, commandò che fusse preso per forza, alla fine non potendo l'ufficiali accostarsi alui, Appio se ne venne in persona per mezzo la prefa con grande compagnia di gioueni armati, & commandò che'l fusse preso & messo in pregione. Intorno ad Icilio era grande popolo, & li caporali erano Lucio Valerio, & Marco Horatio, liquali respinseno addietro li littori, dicendo che se Appio uollesse far ragione, ell'erano parati ad defendere Icilio, & si vuole far forza noi non haueremo manco di lui. Grande rissa & battaglia se incominciò. Vno littore assaltò Valerio & Horatio, ma egli fu villanamente cacciato addietro con tutti gli altri littori, perche non potero contrastare alla moltitudine. Appio si torno al consiglio. Ho

tatio & Valerio il legatarono appresso
 liquati erano intesi pacificamente dal po-
 polo. Ma quando Appio volse partire
 ciascuno cridaua & faceva noia. Valerio cõ
 mando per la signoria che li litori si par-
 tesseno da Appio, pero ch'egli era priua-
 to. Appio il quale era spauentato, & dubi-
 taua della vita, se parti di quindi celatame-
 te con la testa auiluppata, & nascose si in
 vna casa vicina a Spurio. Oppio che veni-
 ua dall'altra parte per soccorrere il compa-
 gno suo, di che veduto haueua il magistra-
 to vinto hebbe consiglio con li amici suoi,
 & per consentimento de molti alla fine se-
 ce chiamar il senato. Quella cosa acquerio
 la moltitudine à speranza che lo Senato
 douesse deponere li dieci compagni, pero
 che vna grãde parte de padri si teneuano
 male contenti de loro processi. Al senato
 lion pareua bene de cruciar la plebe, anzi
 li parue che in tutti modi si prouedesse ch'
 la venuta di Virginio non metesse l'esserti-
 to in tumulto, & in rumore. Et così furo-
 no mandati all'essercito li piu gioueni de
 padri. Lo essercito era in monte Vecilio.
 Elli comandarono alli compagni che
 erano nell'essercito da parte del senato, ch'
 in ogni modo guardasseno l'essercito da
 discordia. Virginio mosse quìui si feramẽ-
 te la gente, come egli haueua fatto in Ro-
 ma; perciò che venne accõpagnato pres-
 so che da quattro cento huomini, che era-
 no venuti doppo lui infiammati, & adirati
 del crudele maleficio che egli haueuano
 veduto. Egli teneua nella sua mano il col-
 tello sanguinoso, egli medesimo era tutto
 pieno de sangue & conuertì allui tutto l'es-
 sercito. La gente disarmata che era venu-
 ta con lui pareua alquanto maggior com-
 pagna che ella non era, & egli domanda-
 uano Virginio che cio era, ma egli pianse
 per grande spatio di tempo, ch'el non po-
 tte dire alcuna cosa. Quando la gente fu ra-
 unata intorno allui, & lo rumore fu que-
 rato, egli narrò tutto il caso p ordine, poi
 stese le sue mani congiunte à suoi compa-
 gni & pregollì tutta via piangendo, che
 egli non apponesseno allui il fallo di Ap-
 pio, & che egli nõ p'odasseno come homi-
 cidiale dlia sua figliuola. Io disse egli haue-

uere! hauuto piu caro la vita de la mia fi-
 gliuola che la mia propria, s'ella haueffe
 possuto viuere liberamente & casta. Ma
 quando la vidi dinnanzi à me essere rapla-
 ta, à vergogna à guisa di serua, mi parue
 ch'li minore male fuisse p'dere ella, & mor-
 te che d'asciarla in si vitupereuole vita. Et
 così per la pietà, che mene prese, sono ca-
 duro in similitudine di crudele etade. Ver-
 ramente io non hauerebbi reseruata la vi-
 ta, se io non haueffe hauuro speranza di
 vendicar la sua morte con lo vostro aiu-
 to. Voi hauete figliuole & sorelle & mo-
 gliere, nella lussuria di Appio è sp'eta con
 la mia figliuola, ma intanto fara ella piu
 distrenata, inquanto ella sarà meno casti-
 gata. La mia perdita vi ha dato buono es-
 sempio, che voi vi guardate da simiglian-
 te ingiuria, tanto come à me appartiene
 la mia moglie: è morta per volõta degli
 dii; & la mia figliuola è similmente mor-
 ta alla sua fine, & pero che ella non pote-
 ua piu viuere in castità, è morta honesta-
 mente, quantunq; la morte sia stata san-
 guinosa & crudele. La lussuria di Appio
 non ha piu da fare hormai nella mia casa;
 se egli mi vora fare altra ingiuria, io me de-
 fendero da lui, come io defesi la mia fi-
 gliuola, voi altri prendete guardia di voi,
 & di vostri figliuoli. A queste parole di vir-
 ginio vociferante respose la moltitudine
 con grande dolore, che egli non si falli-
 rebeno à vendicare il suo duolo, ne à
 defenderela sua liberta. Li disarmati che
 erano venuti da Roma raccontarono qua-
 to potero le crudelita, & le iniquita di
 Appio, come quelli che d'appresso l'ha-
 ueuano veduto, & dicendo che alquan-
 ti erano doppo loro venuti, che diceua-
 no che in Roma era ogni cosa spacia-
 ta, & che Appio appena era scampato
 da morte, & fuggito in effugio, seccò tal-
 to che tutto, l'essercito crido a larme &
 vennesene in Roma con l'ensegne leua-
 te. Li dieci compagni sgomentati di cio
 che haueuano veduto nello essercito, &
 di quello che egli diuano raccontare che
 era stato fatto in Roma, andauano cor-
 rendo per lo essercito chi da vna parte
 & chi dall'altra per acquistare la gente.

Se elli parlauano bellamente niuno vi re-
spodeua, se elli plauano alcuna cosa per
signoria, e lli respondeuano allora, & huò
miui siamo & armati come voi siete. E lli se
ne andaro diritto in Roma à riposarsi in
monte Auentino, confortando, & ammae-
strando tutti coloro, che li contrariaranno
& anco la plebe à racquistare la libera &
à refar Tribuni della plebe. Nulla altra pa-
rola igiuriosa vi fu dieta. Spurio Oppio ha-
ueua raunato il senato, & piacque allora,
che alcuna sprezza non fusse fatta al po-
polo minuto, perciò che egli medesimi ha-
ueuo dato ragione à questa discordia. Tre
ambasciatori furono la mandati. Spurio
Tarpeio Caio Iulio & Publio Sulpitio, ch
dimandassero il popolo da parte del Sena-
to, per cui commandamento s'erano par-
titi dall'essercito & perche hanno affedia-
to il monte Auentino, & lasciata la guerra
de nimici, & preso il lor paese. E lli haueua
no assai che rispondere, ma non vi fu al-
cuno che rispondesse, pero che non haue-
uano anchora capo, & ciascuno dubitaua
de trarsi innanzi. Alla fine fu eridato che
elli mandassero Lucio Valerio & Marco
Horatio, & che à costoro risponderebbe-
no, quando li ambasciatori furono partiti,
Virgilio parlò al popolo. Signori, disse
egli, noi siamo stati hora innazi in dubbio
di picciola cosa, perche noi siamo senza
capo. Et la risposta che fu facta alli amba-
sciatori quatunq; fusse vile, venne piu di
ventura che di commune consiglio, perciò
mi pare ch'el sia bene che dieci compagni
siano caporali di tutta la còpagnia, & sia-
no chiamati tribuni de cauallieri per hono-
re di caualleria, & essendo quello honore
primamète offerto allui. Signori, disse egli
questo honore mi reseruate per vn'altra
volta, quando saremo in miglior stato che
no siamo al presente, perche d'honore al-
cuno non potrei hauer piacer per la mor-
te della mia figliuola. Ne à voi sarebbe vti-
le cosa insino che la republica è conturba-
ta, che quelli fusseno vostri caporali, che
sono prossimani all'odio. Se in me è alcu-
na utilita altrettanta harrate se io son priua-
to, come se io haueffi magistrato, & così
feceno dieci tribuni.

Come Valerio & Horatio reconcilia-
rono la plebe. Capitolo. XXII.

L'essercito de Sabini anchora non riu-
lase iqt per lo conforto di Scilio & de
Numitorio, se parti la moltitudine de Ca-
porali raccordandosi della morte che ha-
ueua fatto Siccio, & della nouella dlla pul-
cella, laquale per si grande scelerita fu da-
ta à dishonore. Quando Scilio vditte la no-
uella de Tribuni, che erano fatti in Auen-
tino, si come huomo che molto sapea del
affare del popolo dubitando che quelli di
Auentino non haueffeno vantaggio nelli
comicii, che elli curauano à fare li Tribuni
della plebe, & che questi medesimi no fus-
seno che erano ordinati in Auentino, ne
fece stabilire altri dieci nell'essercito di luoi
che haueffeno altrettanto di potere come
quelli di Auentino poi vennero à Roma
con le bandiere leuate, & entrarono per
porta Collina, & andaronsene per mezzo
della citta diritto ad Auentino. Quui se
raunarono con altro essercito, & fu com-
messo à vèti Tribuni, che elegessero duo
di loro, che fussero Caporali di tutto qllo
che si hauesse à fare. E lli eleffero Marco
Oppio & Sesto Manillo. Li padri che cò-
tinuamente se raunauano solleciti de que-
ste cose, missero piu tempo in dirsi villa-
nia l'uno all'altro che in consigliare. E lli
rimprouerauano à dieci compagni la mor-
te di Siccio, & la iusturia di Appio, & il di-
shonore dello essercito, che così vituper-
uelmente s'erano partiti. Et piacque al Se-
nato che Valerio & Horatio andasseno in
Auentino. Quelli diceuano che no vi met-
terebbeno prede, se li dieci compagni non
lasciasseno le insegne del magistrato, del
quale erano stati depositi l'anno pastato.
Li dieci compagni lamentandosi che la gè-
te gli constringeua di deponere l'ufficio à
torro, diceuano che elli non si deponereb-
beno del magistrato insino che elli non ha-
ueffeno compiute le leggi, per lequale fa-
re elli erano stati creati. Intendèdo la ple-
be per far Marco Duillio il quale era sta-
to Tribuno della plebe, se parti del mon-
te Auentino, & andò al monte Sacro, &
affirmante Duillio, che li padri continua-
mète no faceuano altro che còtèdere, che

*Dei padri
in Roma ambi non a
continuare per la causa
della legge sopra il*

li padri giamai nõ metterebbeno cura alle loro facende, se elli non vedesseno la città abbandonata. Et così per suo conforto se partì la plebe di Auenno, & andòssene in monte Sacro, perche diceuano chel mote Sacro sarebbe ricordare à padri della fermezza, & della costanzia della plebe, che bene sapeuano gli padri che la plebe giamai non s'accordarebbe, se la potestà de Tribuni non fusse alloro reduta. Etti se andarono per via Nomentana, che allhora se chiamaua Ficulense, & attendaronsi in monte Sacro senza fare ingiuria a persona, si come feceno loro padri per addietro, tutta la plebe della città seguito l'essercito, & non vi dimoro tuomo che andare vi potesse per era. Le femine andauano poi con tutti li fanciulli piccioli menando grã de duolo, & diceuano à suoi tutti piangendo. Oue ci lasciate voi che dimoriamo in quella città, oue castita ne liberta nõ sono secure, & quando Roma fu vora, & nõ essendo in palagio altri che alcuno de più antichi d' padri. Il senato si raguno. La cosa era quasi vora. Li piu de padri & massimamente Horatio & Valerio cridauiano in aperto, Ch' aspettate voi signori padri, se gli dieci compagni non fanno fine alla loro supbia, soffrirete voi che tutta la città sia guasta & deserta? Et voi signori compagni, che signoria e questa, che voi tenete abbracciata? volete voi tenere corte & far ragione alle case & alle pareti? Nõ ha uete voiergogna, che glie maggiore il numero de vostri littori in palagio che delli padri, & di tutto il popolo? Se inimici vengono alla città che farete voi? Se la plebe medesima, che è accampata in monte Sacro, si truccierà, & verrassene armata alla città come andaranno le cose? Volete voi finire la signoria vostra per destruzione della città, Certamente ò la città sarà senza plebe, ouero conuera che la plebe habbia li suoi tribuni. Noi piu tosto mancheremo de magistrati patricii, che la plebe di plebe. Ell' uolseno qlla noua & mēsperta potestà alli nostri padri, & hora che elli hanno sentito la dolcezza di quella, sapiate che à niun patto se ne soffriranno il desiderio, specialmente non essendo noi si

temperati nel nostro magistrato che elli non habbiano bisogno di aiuto. Parladoci adunque gli padri in tal modo. Etti dieci compagni uini per lo consenso di loro, dissero, che elli se metterano alti & bassi nelle mani loro, poi che così pareua altro, che fusse da fare amana cosa vi preghiamo, dissero elli, che voi ci defendiate da ingiuria & da forza, & che voi nõ vogliate col nostro sangue uisare la plebe alli supplicii de padri. A lihora madarono Valerio & Horatio à richiamare la plebe con tal patto come alloro pareffeno buoni à fare lo accordo, & commadarono alloro anchora che piouedesseno al'ira & all'empito della moltitudine, che non facessero ingiuria a dieci compagni. La plebe li riceuete con grande allegrezza, & come qlli che dal cominciamento della cosa insino al fine gli haueuano conouamente mantenuti & manteneuano, Li ringratiarono molto della loro uenuta. Il suo patto plà moltitudine. Li ambasciatori gli dimandarono qì sia la loro richiesta. d' illo respuose come tra loro haueuano consiliato innanzi la uenuta de li ambasciatori. Noi vogliamo disse egli, & uerercamo chel sia posto piu speranza in equità & in ragione che in forza d' arme, perciò che noi vogliamo rehaüere li nostri tribuni & la liberta d' appellar come haueano innãzi lo tempo de li dieci compagni, & accio che niuno di noi sia tenuto traditore per la partenza delle genti d' arme, la plebe ha fatto per acquistar la sua liberta, giamai alcuno di noi sia di questi reputato. ne appellato. la richiesta che elli feceno pur tolamete di Appio & di Spurio fu troppo crudele, perche diceano esser giusta cosa ch' elli fusseno messi in loro arbitrio, & minacciati d' ardesi uiui. li ambasciatori feceno tale risposta. Vor dimandate, dissero elli, si giuste cose che sono da concedere spontaneamente, perciò che voi dimadate aiuto alla liberta, non alla licentia di ingiuriare, ma alla vostra ira debbesi piu tosto perdonare che consentire, che per odio di crudeltà volete haüere crudel signoria sopra li vostri aduersari, & a pena che voi siate anchora liberi, & volete già signoreggiar

uelli aduersarij vostri, non fara essa mai ro-
 posara la nostra citta daratti supplicii & con-
 sentir che li padri non corano sopra la ple-
 be, o che la plebe non vada sopra li padri;
 voi haurete maggior bisogno di studio che
 di spada, assai molto è humile chi viue nel
 la citta con riposo, & con ragione senza in-
 giuriar altrui, & senza sostenere ingiuria;
 se voi vorete mostrar d'esser poteti, & da
 essere temuti quando voi harete racquista-
 to gli vostri magistrati, & le vostre leggi, &
 harete potete di giudicare, allhora potete
 far li vostri giudicii del nostro corpo &
 de nostri beni secondo la colpa & il meri-
 to di ciascuno di noi; Al presente vi basta
 di redimadare la vostra liberta. Fate come
 vi piace respose la plebe tutta. Li ambascia-
 tori dissero, Noi tornaremo in mantenen-
 te à voi con le cose fatte. Quando essi heb-
 bino raccontato à padri la richiesta della
 plebe, gli altri dieci compagni s'accordaro-
 no quando essi inteseno ultra la loro spera
 za che non se facea mentione alcuna del-
 loro supplicio. Appio, li quale era di fero
 cuore & d'inuidia pieno estimando l'odio
 che li hauea verso altri; & quello che altri
 hauea verso lui, lo cognosco bene, disse
 egli, che sono à pericolo, io veggio che li
 nostri aduersarij si rencono di correrli ad-
 dosso infino che essi me haueranno l'arbi-
 trio & la possa per sodisfare alla crudelta
 loro col mio sangue, per me non rimane
 che io non me parca del magistrato.

Come li dieci compagni furono pila-
 uati. Lib. Capitulo. XXXIII.

Il Senato feceyno decreto che li dieci
 compagni tutto se deponesseno di ma-
 gistrato, & che niuno fusse tenuto à pena di
 la partenza delle genti d'arme, & della ple-
 be. Fatto questo decreto li dieci compagni
 entrarono in conclone, & deponesseno di
 magistrato con grande letitia & piacere di
 tutto il popolo. Queste cose furono fat-
 te a sapere alla plebe per ambasciatori acò
 paginati da tutto il remanente del popolo
 che era nella citta. A questa moltitudine
 venne incontro l'altra moltitudine delle
 rende, & fecero allora grande festa alle-
 gradosi insieme della liberta che haueano
 racquistata, & per la pace & per l'accordo

della citta. Li ambasciatori planando in s'op-
 ma di consiglio. Al nome di dio & di buo-
 na ventura, diceuano essi, sia per voi & per
 la republica, Tornate nella vostra patria al
 le vostre case, & alle donite vostre, & alli
 vostri figliuoli, Ma si come temperatame-
 te seri stati quieti senza fare ingiuria a per-
 sona, così modestamente intrate nella citta
 senza fare ingiuria ad alcuno, & andate di-
 ritto in Auentino, onde voi vi partisti, qui
 in quello auerturato luogo oue haurete ora
 tutti li primi comenciamenti della vostra li-
 bertà farete tribuni della plebe. Il pontefice
 massimo fara quiui presente che terra
 li comici. Essi se accordarano tum grande
 allegrezza. Et caudato per forza le insegne
 se dirizzarono verso Roma facendo, à tutti
 quelli che seontrauano grãde allegrezza,
 & armati passando per la citta che tamete
 sene vennero in Auentino. Quui subito
 presente il pontefice massimo, che hauea
 li comici, furono creati li tribuni della ple-
 be. Il primo fu Aulo Virgilio, doppo fu
 Lucio Icilio & Publio Numio l'altro di
 Virgilio che furono caporali della partea
 za. Doppo questi fu Caio Sicinio figliuo-
 lo di collui che fu fatto primo tribuno in
 Sacro monte, & Marco Duillio, il quale era
 stato nobile tribuno inanzi che li dieci co-
 pagni fussero creati, & francamente hauea
 detto contra loro la questione della ple-
 be. Dipoi furono eletti piu còsto a fine di
 speranza che per meriti M: r: o Titinio;
 Marco Pòponio, Caio Apronio, Appio
 Iulio, Caio Oppio. Intrati che essi furono
 nel tribunato, Icilio subito pgo la plebe,
 & la plebe consenti allo statuto, il quale se
 chiama plebista, che ha tato di fermezza
 quanto vna legge, che niuno fusse biasma-
 to mai di cosa alcuna, ne tenuto della dis-
 partenza che haueano fatta dalli dieci co-
 pagni. Appresso senza interuallo Marco
 Duillio prego la plebe di fare consuli con
 appellatione. Tutte queste cose furono fat-
 te nel consiglio della plebe nella prazi flã-
 minei, liquali hora chiamano circolo flãm-
 mineo. Per lo inrerregio dipoi furono fat-
 ti consuli Lucio Valerio & Marco Hora-
 tio, liquali subito preseno il magistrato, il
 quale fu assai fauoreuole al popolo minu-

to senza fare ingiuria à padri, ma non senza loro sdegno, perche se credeuano che cio che si faceva in liberta della plebe fusse in preiudicio del poter loro, còciosia che'l primo di tutte si còtendesse se li padri fussero costretti, & tenuti alli plebisciti. Et fu data vna legge in comitii centuriati, che tutto cio che li tribuni della plebe comandasseno, il popolo fusse tenuto ad obseruare. Per questa legge fu grandemente afforzato il potere de tribuni, poi appresso feceno fare vn'altra legge di appellatione per li consuli solo in aiuto della liberta, laqual li dieci compagni haueano cassa, & fu questa legge non solamente fatta per alhora, ma giustificata per lo tempo auenire con nuoua legge in questo modo, cio è che alcuno magistrato nõ fusse fatto senza appellatione, & chiuiche lo facesse ciascuno hauesse potenza di ucciderlo senza pena alcuna, & quando elli hebbero assai còstituta la plebe di quivi con l'appellatione, & di quivi con lo aiuto de tribuni, elli reuocarono certe antique cerimonie, che di gran tempo nõ erano state fatte, accio che li tribuni paresseno sacri & sancti che alchuno non ardisse ponere a' loro se mani addosso laqual cosa era quasi in tutto dimenticata, & si per la religioe si anchora per la legge, feceno quelli essere inuiolabili ordinando che qualunche persona nocesse a tribuni della plebe, alli edili à giudici, à dieci huomini la sua testa fusse sacra a gioue, & la sua famiglia, & li suoi figliuoli fussero venduti nel tempio di Cerere dea. Li interpretatori delle leggi dicono che per essa non è alcuno sacro ne santo, ma quello che ad alcuno di loro nocere quello debbe esser sacrificato, & pero li maggiori magistrati reprendono & ammoniscono li edili, quantunque cio sia contra ragione, percio che elli noceno à collui che vieta questa legge che lhuomo non debbia nocere, nondimeno questo è vno argumeto che gli edili non sono gia tenuti sacri, ma li tribuni sono sacrosancti per lo vecchio sacramento della plebe, quando egli ordinò primamente questo magistrato. Alquanti furono che interpretarono per questa medesima legge di Horatio essete cau-

to alli consuli, & alli pretori, perche li pretori sono creati con quelli medesimi auspicii che li consuli, & il giudice essere appellato consule, laquale interpretatione non è buona; perche in questi tempi non era costume anchora di chiamare il giudice consulo ma pretore. Queste leggi furono fatte per li consuli, & elli medesimi ordinarono anchora che li decreti del senato se portasseno alli edili nel tempio di Cerere, liquali decreti innàzi à quello stato li consuli nascondeano & corrompeuano à loro volonta. Appresso questo Marco Duillio tribuno della plebe richiese la plebe, & ella di certa scientia vni accordarono che chi lasciasse la plebe senza tribunio, o chi facesse magistrato senza appellatione, fusse punito del corpo & della vita. Tutte queste cose furono fatte senza contradictione de patricii, quantunque fusse molestoso & graue, percio che anchora non haueano cominciato ad accusare alcuno.

¶ Come Appio fu messo in pregione.

Capitolo. XXXIII.

Quando poi & la potesta tribunitia; & la liberta della plebe fu bene fundata, allhora parue alli tribuni gia esser troppo & luoco sicuro di assalire li loro aduersarii ad vno ad vno, & ordinarono prima che Virginito accusasse Appio, & quando Virginito hebbe accusato, Appio venne al palagio con grande compagnia de patricii gioueni, di che subito fu renouata la memoria alla plebe della brutta signoria, quando elli videro Appio, & li suoi famigli. Allhora parlò Virginito. Signori, disse egli, il parlar ornato li trouo per se dubbiose questioni, & pero io non consumarò longo tempo appresso di voi accusandolo colui, della cui crudelta voi medesimi vendicasti per forza d'arme, & non soffrirò ch'gli aggiunga alle sue altre scelerite il suo temerario parlare. Per laqual cosa, disse egli ad Appio, io ti perdono tutti li falli che hai fatto crudelmente l'uno sopra l'altro gia duo anni, saluo vno. Se tu voi dire che contra la legge non donasti sententia di liberta in seruitu, del che se non ti remani, io comandarò che tu sia messo in pregione. Appio non hauea

h iiii

speranza alcuna ne l' aiuto de tribuni, ne in lo giudicio del popolo, nondimeno si chiamò li tribuni, & non aiutarò alcuno il viatore lo prese, & egli crido lo appello. Quando la gente hebbe vaito la voce sola, che è defensione della liberta, uscire di quella bocca, laquale hauea la liberta nouellamete cōdannata, ciascuno si tacque, & mentre che elli diceuano tra loro che gli dii non hanno gia abbandonate le cose humane, & che quantunq; elli tardino, nō dimeno puniscono la superbia, & la crudeltà con graui pene. Colui appella hora; il quale ce hauea tolto la appellatione. & adimanda lo aiuto del popolo, colui che tutta la ragione di quello hauea recato adnsente. Appio come seruo era menato in pregione, ilquale hauea condaniato la liberta pulcella, & cōdotta in seruius. La voce di Appio cridante in mezzo del tumulto della plebe, & implorante la fede del popolo Romano si vdiua. Signori, dicea egli, ricordau di mei meriti de miei maggiori verso la republica per pace: & per guerra: Souengai del affanno & dello studio che io misi per fare le leggi communali, quando io me parti del consolato con grāde cruccio de padri, & durate queste leggi quello che le fece è menato in pregione. Ma le mie proprie bontà & li mali allhora duro, quādo mi fara concessa facultà di defendere la mia questione. Al presente io che sono cittadino di Roma vi rechieggio per le ditte ragioni della zitta, come io sono cittadino che io possa dire la mia ragione, & cercare il giudicio del popolo nō dubito gia tanto dell' auuidia dell' odio ch'io non habbi alcuna speranza nella equità, & misericordia de miei cittadini. Et se io sono messo in pregione senza defendere la mia questione, io appello vn'altra volta & rechieggio li tribuni, & prego che elli non seguitino chi elli odiano, & se li tribuni dicono ch' elli sono tutti obligati ad vna legge per torre à me l'appellatione, laquale elli rimprouerano che li dieci compagni hueuano tolto al popolo, io appello al popolo & rechieggio l'aiuto della legge di te appellationi fatte per li consuli, & per li tribuni in questo medesimo anno, se io so

no cōdannato senza defendere la mia questione, & nō mi sia lecito di appellare, che appellara hoggi mai? Come hauerà vno huomo di basso offare aiuto dalle legge se io non l'ho? io farei ammaestramento a gli altri, se per le noue leggi la signoria ouero la liberta sia fermata. Et se l'appellatione, & la richiesta dell'aiuto cōtra l'inguria del magistrato è pur solamente dimostrata al popolo per lettere vane, & senza utilità, ouero se è dataveramente cōtra queste cose, diceua Verginio che Appio solo doueua essere escluso & priuato da tutte le leggi & da tutta la ciuile & humana cōpagnia. Riguardate, diceua egli althomini, il luogo ch' fu castello & fortezza di tutti li miei fatti & di tutta l'iniquità, oue Appio vno de li dieci compagni, ilqual sempre se credea hauer signoria, staua crucciato à tutti li suoi cittadini, ilquale li barbeua & veceua, & minacciuua tutti, & non prezzaua ne dio ne gli huomini, atorniato nō dalli timori, ma dalli carnifici & barrouieri, già dalle rapine, & dalli homicidii voltrato l'animò alla lussuria, trasse la nobile pulcella delle braccia del padre, dinanzi à tutto il popolo Romano, quasi come se egli l'haueste presa in barraglia, & diedela al ministro della sua camera in dono. Oue anchora per la sua nefanda & crudelità sententia condusse il padre ad occidere la figliuola, & oue commadò vna libaya solo marito dell' pulcella, ch' le auuolci il corpo di terra, fusseno menati in pregione: per la grande ira ch' hebbe: nō potèdo effequir l'adulterio, adempièdo la voglia sua. Quel la pregione fatta simelmente per lui, l'acche elli soleua chiamare il domicilio della plebe Romana. Doppo questo se elli appellata da capo & spesso, & io dinouo & spesso lo giudicaro, si come egli giudicò la mia figliuola ad essere serua. Se egli nō vien al giudicio, io comandaro che p cōdannato sia messo in pregione. Appio si messo in pregione senza contraddittò di alcuno, & che moltine parlasseno dentro del loro cuore, & nō che altro, ma alla plebe parue ch' la liberta fusse troppo smisurata per la cōdannatione di vno tale huomo. Il tribuno li predisse il dì del giudicameto suo.

Come Appio Claudio & Oppio morirono & gli altri loro compagni fuoro.

nono punti. Cap. XXXV. del

Mentre che tali cose se faceuano i Romani vennero ambasciatori da parte di Latini & delli Hernici ad allegarsi à Romani della concordia di padri & della plebe. Et per questo rispetto portarono vna corona d'oro, & offerenza nel tempio à Giove ottimo massimo in Campidoglio. La corona senza fallo fu di picciolo peso, pero che in quel tempo la gente non haueua grande ricchezze, & reueriuano la religione piu per purita di animo, & per pietà che per grandi offerte. Per questi medesimi ambasciatori seppeno che gli Equi & li Volsci faceuano grande apparecchiamento di guerra, per laqual cosa fu comandato di consulti che partisseno le provincie. Ad Horatio vennero in parte gli Sabini, & à Valerio vennero gli Equi. Quando essi comandarono che la gente fusse scritta per favore della plebe, non pur solamete gli giovani, ma anchora gli vecchi che erano libertati da fatti d'arme veniuano spontaneamente per farsi scrivere, & così fu l'essercito fortificato, non pur solamente per numero di gente, ma per nouella maniera di vecchi calleri. Innàzi ch'elli si partisseno dalla città, le leggi che afferarono gli dieci compagni che sono chiamate le leggi delle dodici tauole furono intagliate in metallo, & di conto alquanti che gli Edili le intagliarono per comandamento di Tribuni. Cornelio Claudio, ilquale continuamente haueua odiato gli malefatti delli dieci compagni, & sopra tutto hebbe in odio la superbia del figliuolo del suo fratello, ilquale era partito da Roma & habitaua à Regilla nel suo anticho paese. Egli era già di grãde età quando ei tornò à Roma à pregar per corralui, per gli cui viti egli se era partito. Cornelio se ne venne vilmente vestito con la sua famiglia, & pigliando ciascuno, gli pregaua ch'elli non facesseno dishonore alla loro progenie, accio che paresse che fusseno degni di pregione & di rathene. Ah signori prendai pietà di vno tale huomo, la imagine del quale sarà in grande reuerentia à quelli che veranno doppo noi. nõ voglia

te che lo latore desse leggi & lo conditore della ragione di Romani sia nelle pregioni intra latroni & homicidiali. Temperate vn poco l'iravostra & drizzate gli animi vostrì à conoscere & pensare, & piu tosto vogliate donare vno huomo alla preghiera di tanti Claudii che per l'odio di vno huomo refutare & disprezzare le preghiere di molti. Io medesimo, dis'egli, ciò faccio per amore della progenie, non già per amor di lui, perche non l'amo, ma volentieri me atterei al suo consiglio. Per virtù vostra è racquistata la liberta, per misericordia si puo ordinare & fermare l'accordo, & la pace delli ordini. erano alquanti, iquali piu mouea la pietà di lui, che la causa di quello per cui egli diceua. Ma Verginio pregaua dall'altra parte che essi hauesseno piu tosto misericordia di lui, & della sua figliuola, & che essi intendesseno gli preghi di suoi parenti, & delli tre Tribuni, non quelli della gente Claudia, laquale haueua preso la signoria sopra la plebe Romana, ma quelli di coloro, che sono stati creati per mantenere la plebe, & hora dimandano la fede, & lo aiuto della plebe. queste lagrime, & preghiere pareuano piu giuste assai, per laqual cosa Appio fuori di speranza innanzi che fusse venuto il dì della condannatione consenti alla sua morte medesima, & morì dentro nelle carcere. Poi appresso Numitorio Cito Spurio Oppio per che egli era in Roma, quando Appio suo compagno fece il falso giudicamento della pulcella.

Ma piu nocette ad Oppio la inguria che l'haueua fatto ad altrui, che non fece la non proibita inguria della pulcella. Vno testimonio fu cōtra lui, ilquale era stato in ventisette battaglie per lo popolo Romano, & otto volte haueua hauuto gli doni superiori dell'ordine di cretabili per sua prodezza, liquali mostraua dinanzi à tutti, & stracciò la veste, & mostro al popolo il dosso battuto co'le verghe, & disse che cio gli haueua fatto Oppio. Et io, disse egli, non mi scuso, anzi mi piace, che s'egli puo dire, ch'io habbia verso lui nente fallito, che se si priuato come gli è, mi batta vn'altra volta. Oppio similmete fu tenuto in pregione, & quasi innàzi al dì del suo giudicame

to si fine alla sua vita. Gli beni di ambiduo-
rio è di Claudio & di Oppio furono publi-
cati dalli Tribuni. Gli compagni loro se-
andarono in esilio, gli beni loro furono pu-
blicati. Et Marco Claudio, che dimadò la
pulcella per serua, venne lo di che l'fu dan-
nato, ma Verginio gli perdono la vita, &
egli sen'ando in esilio à Tiuli, & così fu ve-
dicata la morte di Verginia, che niuno in-
colpato vi rimanse, che non fusse punito.
Gli padri furono in grande paura, pero ch
patue allor che gli Tribuni mostrassero ql
la faccia, che gli dieci compagni soleuano
fare, quando Marco Duillo parlò al popò
lo, & rafferma per buono modo l'ingiuria
della grande podesta. Signori, disse egli, af-
fat grande liberta habbiamo racquistata, &
altamente ci siamo vendicati di nostri nemi-
ci. Et pero sapiate ch'io nò soffrirei più ch
tutto questo anno sia citato: alcuno ò mel-
so in prigione, per ch'io non voglio repe-
tere gli vecchi peccati, conciosia che hab-
biamo hauuto di nouello buona sodisfat-
tione per gli supplicii delli dieci còpagni.
Dall'altra parte ho buona speranza in a-
menduo gli consuli, ch'elli metteranno ra-
le cura in mantenere è defendere la vostra
liberta, che alcuna ingiuria non fara fatta,
la quale habbia bisogno di aiuto di Tribu-
ni. Quella temperanza del tribuno primie-
ramente tolse via la paura di padri, & ac-
crebbe l'odio di consuli che si del tutto fus-
seno della plebe che al magistrato plebeio
fusse cura prima della salute, & di liberta di
padri che al patricio, & innanzi furono sa-
tti gli nimici delle loro pene, che gli consu-
li contradicesseno à quelli in cosa alcuna.
Et diceuano molti che inconsultamete era-
stato consigliato ch'egli padri fusseno stati
auttori delle leggi promulgate da costoro,
& non era dubio che turbato lo stato della
republica elli darebbero luoco al tempo.

¶ Come Valerio consulo sconfisse gli E-
truschi in Algida. Capitolo. XXVI.

¶ Li consuli composte queste cose della
citta, & fundato lo stato della plebe, se-
ne andarono nelle prouincie. Valerio an-
dò còtra l'esercito delli Equi, & delli Vol-
sci, iquali s'erano congiunti nella contrada

di Algida, & sostenne la guerra per buono
consiglio, che se l'hauesse cònesso la cosa
subito alla vettura, ne poteua seguitar mol-
to danno per lo gran cuore, che egli nimici
haueuano preso còtra li Romani della ma-
la guida di dieci compagni. Valerio se attè-
dò presso alli nimici ad uno migliaro tenè-
do la gente sua dentro alle tède. Gli nimici
ordinarono le loro schiere nel mezzo di
loro campi, & gridando à Romani ch'elli
uscisseno alla battaglia, niuno daua loro ri-
sposta. Finalmente stracchi gli nimici per la
stanza, & aspettado la battaglia in vano gli
teneuano vili dispregiandoli quasi come si
gli hauesseno sconfitti, & parte di loro n'an-
dò verso gli Hetruschi, & parte verso la con-
trada di Latini per far preda, & lasciarono
alle tende poca compagnia piu per guar-
dar le tende che per combattere. Quando
il còsulo intese questo fece alloro come ha-
ueuano fatto allui, & ordinata la sua gente
assalto gli nimici, ma quelli nò ardinoro v-
scire à campo, perche sapeuano esser man-
co forti per gli loro che s'erano partiti dal-
le tende. A Romani subito crebbe l'animo
& haueuanti per vinti, & essendo stati pau-
rosi dentro lo steccato tutto quel di, la not-
te si posarono. Et gli Romani pieni di spe-
ranza curauano gli corpi loro del bisogno.
Non di pari animo stauano gli nimici, pero
mandarono meschi p tutto lo paese à richia-
mare gli predatori. Quelli ch'erano pres-
so tornorono corredo addietro. Quelli ch
erano andati piu oltra non furono trouati.
dapoì che l di venne gli Romani uscirono
delle tende per assalire gli nimici dentro le
tende loro se elli nò uscisseno fuori alla bat-
taglia. Quando fu molto di di ne gli nimici
si moueuanò, ne si sentiuano, il consulo
còmandò che gli segni fusseno portati in-
contra. Quando la schiera si mosse gli E-
truschi & gli Volsci si sdegnaro, & hebbero
vergogna di aspettarli dentro le tende lo-
ro, & cominciarono ad uscire & ordinar la
battaglia. Il consulo gli assalì prima che fus-
seno asserrati in squadra. Gli Romani alho-
ra alzarono vno grande grido, & comincia-
rono à combattere si valentemete, ch'egli
nimici che non erano anchora usciti del val-
lo guardando l'uno l'altro furono alquan-

voi impauriti, & rincularsi poteste, ma quando
 essi hebbero preso cuore, & da ogni parte
 gli come stabili diceuano, lor reprimendo
 gli ai lasciari voi sospingere à quelli che
 tante volte haueri vinti, essi cominciarono
 aspramente à combattere. Dall'altra par-
 te il consulo confortaua gli suoi. Signori,
 diceua egli, souengai che questa è la pri-
 ma volta che voi liberi combatteti per la li-
 bera città di Roma. Voi vincerete à voi me-
 desimi, voi hauerete il pregio & l'avilita del-
 la vittoria, nõ certo gli dieci compagni Ap-
 pio non è hora vostro capitano, anzi è Va-
 lerio; che fu di quella progenie, che francò
 la città, & lo anchora ho racquistata la li-
 berta. Dimostrare & fare sapere à tutti che
 nelle battaglie dinanzi nõ rimase per voi,
 ma per gli contestabili, che voi non vince-
 sti. Bruta cosa è mostrarvi piu coraggioso
 contra gli cittadini, che contra gli nimici,
 & hauerui tenuto seruitu in casa vostra che
 di fuora. Vna sola Virginea fu, che cadde
 in pericolo di seruitu durando la pace: Ap-
 pio solamente fu di pericolosa lussuria, ma
 se la fortuna della battaglia inclinara, & sarà
 à noi contraria, tutti gli vostri figliuoli sarà-
 no in pericolo tra tante migliara di nimici.
 Io non voglio diuinar cosa che Gloue, &
 Marte nostri padri non lasciarrebbono au-
 nire: alla città che per loro volonta, & per
 loro augurio fu fundata. Souengiaui di
 Auentino, & di Sacro monte, accio che voi
 riteniate lo'imperio sano & saluo, la oue
 pochi mesi racquistasti la liberta. Mostrati
 che quella bonta, & quella virtu haueri ho-
 ra che li dieci compagni sono tolti via, ha-
 ueuate anchora innazi che essi fusseno crea-
 ti, & che la forza del popolo Romano, cer-
 to non è minuita per le comunali leggi.
 Quando egli hebbe così parlato à pedo-
 ni, subito poi trascorse à cauallieri. Ah si-
 gnori, disse egli, auanzati gli pedoni in furza
 & in virtu, si come voi li auanzati in ordine,
 & in honore. Gli pedoni alla prima zuffa
 cacciaranno gli nimici, & voi feriti poi &
 cacciate li del campo. Elli non soffriranno
 la forza, perche hora se tengono piu che
 essi non combattono. Costoro punsero gli
 caualli, & ferirono sopra gli nimici, che già
 erano stati turbati, & malmenati da pedo-

ni loro, & ruppero tutti gli ordini tanto
 che essi vñnero all'ultima squadra, parte
 venne di loro correndo intorno alla bat-
 taglia mettendosi tra gli nimici, accio che nõ
 potesse fuggire alle tende, come già comin-
 ciuano gli caualli impauritono le squadre
 di pedoni. Il consulo in persona, & tutto
 lo sforzo della battaglia intrarcono nelle ten-
 de, & furono presi con grande uccisione,
 & maggiore preda. La fama di questa bat-
 taglia ne andò non solamente in Roma,
 manelli Sabini all'altro esercito. In Roma
 scese grande allegrezza, ma in campo ac-
 cese lo animo di cauallieri ad acquistare si-
 mile honore.

Come Horatio consulo sconfisse gli Sa-
 bini. Capitolo. XXVII.

Horatio haueua già prouato gli suoi,
 con molte leggier battaglie correndo
 sopra gli nimici, & haueua li ammaestrati &
 usati di confidarsi piu in lor medesimi, che
 ricordarsi di vergogna che essi haueuano
 riceuuti sotto la condotta delli dieci com-
 pagni, & per picciole battaglie, le quali ha-
 ueuano vinta teneuano ferma speranza di
 vincere al tutto, & hauer vittoria integra.
 Gli Sabini feroci non cessauano di inguria-
 re, & contrastare alli Romani per cagione
 della vittoria che haueuano hauuto l'anno
 passato; & rampognauano gli Romani di-
 cendo, che andati voi correndo su & giù à
 guisa di istrioni perdendo il tempo è facen-
 do queste inutile, & picciole battaglie?
 Venire, diceuano essi, à combattere, fac-
 ciamo vna battaglia & metteteui alla ven-
 tura; se voi haueri ardimento. Gli Ro-
 mani per loro voglia assai haueuano pro-
 so animo, & anchora s'accendeuano con-
 tinualmente isdegnati per le rampogne del-
 li nimici. Et diceuano tra loro l'altro es-
 ercito tornerà subito à Roma con vitto-
 ria, noi siamo continuamente scherniti,
 & biasimati dalli nimici, quando faremo
 noi pari con gli nimici nostri, se noi hora
 non siamo uguali à loro? Quando il con-
 sulo senti che la sua gente mormoraua in
 tal modo, egli gli chiamò à consiglio, & par-
 lò à quelli in tal modo. Io credo signori dis-

Se egli, che voi haueate saputo come la cosa è passata in Algida. L'essercito fu tale quale doueua esser l'essercito di vno libero popolo. Per lo consiglio del mio compagno per la virtù delli cauallieri hanno acquistata la vittoria, in tanto quanto appartiene à me, io haueero quello consiglio, & quello cuore che me farete voi cauallieri. La guerra se puo alungar con saluamento nostro, & prestamente se puo tirare à fine, se la battaglia se alungara, io farò quello che ho cominciato, accio che di di in di cresca la speranza & la virtù vostra, se voi haueate affetto d'animo & piaceui di combattere, leuati qui vno tale grido, come voi leuaresti essendo nella battaglia, mostrate qui lo segno della volontà & virtù vostra. Quando essi hebbero leuato il grido con grande festa & allegrezza. Allhora disse il consulo. Al nome di Dio, & di buona virtù, domane si crificarò à vostri desiderii, & menarò qui à combattere. Lo resto di quel dì consumarono in assetar le loro arme. La domane quando gli Sabini videro che i Romani ordinauano le loro squadre, essi medesimi anchora desiderosi di combattere uscirono à campo. La battaglia fu tale, quale deuesse tra duo esserciti che molto si confidaua in loro medesimi, vno inalzato per la grandezza antica & perpetua gloria che lungo tempo haueuano acquistata. L'altro per la nuova vittoria nonellamente hauuta diuentato superbo. Gli Sabini aggiunsero consiglio alle forze loro, pero che essi tennero fuora della squadra duo mila huomini che stessero al sinistro corno di Romani, quando la battaglia fusse bene mescolata. Et come quella gente venendo da trauerso con le insegne leuate grauaue troppo appresso lo sinistro corno della schiera, laquale era già presso che impedita. La gente à cavallo di due legioni, cioè seicento subitamente scesero à piede & misserli dinanzi alloro, che già cominciavano à rinculare, & contrastarono alli nimici, iquali asperamente combatteuano, & diedero cuore & conforto à pedoni, iquali per lo dishonore vedendo che gli cauallieri haueuano preso la battaglia, lor se inanimarono, & vergognauansi non ualere tanto, quanto gli cauallieri di

scesi à piede, & così restaurarono la battaglia lasciata dalla parte loro, & tornarono al luogo donde prima erano partiti, & in vno momento fu la battaglia, non solamente racquistata, anzi cominciarono gli Sabini à rinculare. Gli cauallieri coperti d'arme tra le schiere di pedoni mostrarono à cavallo & passarono leggermente all'altra parte della battaglia facendo sapere alloro la vittoria del sinistro corno, & quasi in vno tratto pùeno loro cavalli, & assalirono gli nimici paurosi, vedendo che il piu forte non dalla parte loro era messo in fuga, di non altro fu piu splendida la virtù in quella battaglia che della gente da cavallo. Il consulo andaua prouedendo per tutto, lodaua gli prodi huomini, & biasimaua quelli che pigramente combatteuano. Liquali subito vedita la parola del consulo prendeano animo facendo opera di huomini forti, & à costoro diede tanto ardire la vergogna che essi haueuano quanto à gli altri di laude, & così dato vno altro grido, tutti insieme assalirono li nimici da ogni parte si forte che gli misero in fuga, & non potero sostenere la forza di Romani, lasciando loro le tende & la roba in preda, quui racquistarono gli Romani le proprie cose che perdute haueuano, quando gli Sabini andauano correndo per lo paese guastando la condotta per quella dobbia vittoria così acquistata malignamente. Il Senato appena in vno di commando che fusseno fatte supplicazioni in nome di consuli. Il popolo senza commandamento andò à supplicare anchora l'altro dì seguente, & fu quella supplicazione veramente con piu deuotione & con piu studio celebrata.

¶ Come gli consuli per loro voluntà lasciarono il consolato. Cap. XXVIII.
 Gli consuli in capo di duo di appostamente vennero à Roma amenduo insieme, & raunarono il Senato in campo Martio, & raccontando quui delle cose per loro fatte. Gli principi di padri se lamentarono che gli consuli à summo studio tenuano il Senato tra la gente armata per farli gli paura. Et pero gli consuli poi appressato per tuor via la calunia chiamarono il Senato nel prato Flamino, oue è hora il tempio di

plo di Apollo, & dal principio anchora lo chiamauano Apollinare, oue essendo per commune concordia & grãde consentimẽto di padri negato il trionfo. Lucio Scilio tribuno della plebe conciono al popolo del trionfo di consuli molti gli contradissero, & massime Caio Claudio, il quale gridaua che gli consuli voleuano trionfare di padri & non di nimici, & che essi non dimandauano honor per virtu, ma dimandauano gratia per lo priuato merito in Tribuno, è che vnqua il popolo non se impaccio di trionfare, ma sempre la estimatibe & lo arbitrio di quello honore era stato di padri, & che non solamente gli altri, ma gli Re non smi nuirono mai per tempo alcuno la maestà senatoria. Et diceua à Tribuni che non estessero tanto la podestà loro in ogni cosa che il commune consiglio non si facesse. Et finalmente diceua che così sarà libera la città & vguali le leggi, se ciascuno ordine terria la sua ragione, & la sua maestà, & dette essendo molte cose in quella medesima sententia, anchora dalli piu vecchi di padri, nõ dimeno tutti gli capitanieri accettarono la dimanda del trionfo. Et questo fu il primo trionfo dato per commandamento del popolo senza l'autorità di padri. Questa vittoria trionfata da Tribuni per poco rimase che non si dannosa, pero ch'elli fecero vnã legge tra loro di refar questi me destati Tribuni, & di continuar similmente il magistrato à consuli, accio che la gente non si accorgesse della loro cupidità. Elli biasimauano continuamente il consentimẽto di padri che in dispetto di consuli voleuano abbassare le ragioni della plebe. Che sarà, diceuano egli, se non essendo anchora fermate le leggi, gli consuli per loro fattione assaltiranno gli nuoui Tribuni? Certamente non sempre Valerio & Horatio farano consuli, liquali postponeno le ricchezze loro alla libertà della plebe. Auene adunque per buona ventura forsi vtilẽ col tempo, ch' Marco Duillo fu ordinato à tenere gli comicii, il quale era sauiò & prudente, & ben s'auide che grande odio si leuaua di conuinar il magistrato. Et dicendo egli, che di vecchi Tribuni nõ reauerrebbe alcuno, & combattendo gli suoi compagni con esso

che lasciasse le capitanerie del popolo, dare liberamente le voce loro à cui essi voleuano, ouero che l' dresse il luogo à suoi compagni che adempirebbero gli comicii secondo la legge, & non già alla volõta di padri. In quella costetione Duillo celatamente dimando gli consuli, che intentione hauesse di comicii consulari. Elli risposeno di voler fare nuoui consuli che fusseno autori della sententia popolare. Quando egli intese la loro diritta intentione sene venne con essi nel consiglio, & quiui dimando dinanzi à tutto il popolo, Signori, disse egli, se reconstedo il popolo Romano, ch'egli ha per voi la sua libertà, & rimembrandoli del buono portamento che voi hauete fatto nelle guerre passate vi refara consuli vn'altra volta, che farete voi. Noi, disseuano essi, non habbiamo di cio cura, anzi vogliamo fare nuoui consuli, di questa risposta gli laudo & prezzo grandemente. Duillo veduto che essi non voleuano somigliarsi alli dieci compagni, & tene gli comicii & creò cinque tribuni della plebe. Impero ch' per la gara di nuoui Tribuni che palesemente dimandauano il tribunato, non ne potete fare piu l'ascio il concilio, ne dappoi hebbe ragione di tenere piu comicii dicendo che alla gente era sodisfatto, laquale nõ deteminaua certo numero di tribuni, ma comandaua solamente che la plebe non fusse senza tribuni. Et quelli che fusseno fatti potesseno eleggere altri compagni. grande combattimento vi fu, alla fine Duillo disse, che la republica non poteua hauere quindici tribuni, & così vinse il desiderio di suoi compagni deponendosi del magistrato, & fu molto accetto à padri & alla plebe. Gli nuoui tribuni fecero la volõta di padri in eleggere gli altri compagni, & elessero anchora duo di patricii, cio è Spurio Tarpeio, & Aulo Erenio.

¶ Come Spurio Herminio, & Tito Verginio Celimontano furono fatti consuli, & come nel consularato di Geganio la plebe cominciò essere grauata.

Capitolo. XXXI.

¶ Consuli furono fatti Spurio Herminio & Tito Verginio Celimontano. iqua il poco se inchinarono à padri & poco alla

plebe. Pare fu dentro alla città & di fuori. Lucio Trebonio Tribuno della plebe nemico à padri, perche diceua, ch'elli lo haueuano ingannato & tradito nella elettoe, ne insieme con gli compagni suoi, propose vna legge, che qualunque facesse tribunò, restasse infino ch'egli à tato hauesse fatto dieci Tribuni. Costui si porrò molto aspramente còtra gli padri, onde egli fu chiamato per soprano me A spero. Poi appresso furono fatti còsuli Marco Geganio Maritimo & Caio Giulio, iquali tolgono via le concioni di Tribuni contra la giouentù di gentil'huomini senza biasmare la potentia di quelli & conseruata la maesta di padri. Elli fecero seruire la gente d'arme per cagione della guerra di Volsci & delli Equi. Et per questo modo acquerarono la discordia della plebe, afirmando che mette che la città stesse in pace, gli vicini se guardarebbono di mouere lor guerra, & che gli nimici prenderèbbono animo per la discordia loro. Et così hebbono pace dalli estranei, & concordia dentro in Roma. Ma l'uno ordine continuamente giua l'altro di alcuna cosa. Gli piu gioueni di padri cominciarono à fare oltraggio alla plebe, laqual si staua in pace, Et quando gli Tribuni voleuano aiutare l'inguriati, poco prode faceuano alloro. poi appresso elli medesimi haueuano parte d'ingiuria; & questo auentua verso al fine del anno quando gli più potèri faceuano loro raunata per inguriar la plebe; & tutti gli magistrati verso la fine erano alquanto più molli, & haueuano meno di potere. Tanto che la plebe non haueua speranza di aiuto se gia ella non hauesse Tribuno che risomigliasse à Licilio, pero che in questi duo anni non haueuano hauuto se non solamente il nome di Tribuni. Gli piu antichi di padri conosceuano bene ch'gli gioueni loro erano troppo fieri. Ma quando veniuà à farsi in giuria, ell'amauano più che gli loro vincèsseno, & fusseno tenuti più animosi che gli altri. Et così auentua che ciascuno fingendo volere essere uguale à gli altri, se inalzaua tal modo che'l grauaua altrui. Certo graue cosa è tenere la libertà & qualmète, & far che gli huomini volendo guardar di non tenere gli huomili

da essere temuti di lor volontà gli temeano. Et quando vogliamo guardar noi medesimi dalla inguria la facciamo ad altri quasi come per forza si conuenga fare inguria & soffrire violentia.

Come Quinto consulo conforto il popolo Romano nobilmente contra gli Volsci. Capitolo. XXX.

Fatti consuli Tito Quintio Capitolino quarto & Aulo Furio, non fu discordia in Roma, ne battaglia di fuori, quantunque l'una parte & l'altra fusse preparata. La discordia di cittadini non si poteua più indugiare per lo grande cruccio di Tribuni, & della plebe che haueuano contra gli padri, quando alcuno di gentil'huomini era citato incontinente vi haueua nuouo combattimenti & mischie. Et per queste cagioni gli Volsci & gli Equi cominciarono la guerra insieme, pero che gli còduttori loro, iquali erano cupidi di predare, faceuano alloro intendere, che in Roma non si poteua seruire l'esse: cito gia erano duo anni passati, per la plebe che non voleua vbidire à consuli, & per questo gli Romani non haueuano mandati l'esse: cito contra essi, haueudo la in vbidienza guasto & annullato la maniera del guerreggiare, & che non teneuano Roma per commune patria, & tutta la rabbia che elli haueuano hauuto contra gli loro vicini era tornata sopra loro. Et che hora è il tempo di conuincerli, si come lupi accietati per la rabbia intestina diceuano quelli, & tra essi hora è venuta stagione che noi gli possiamo distruggere. Elli raunarono essercii, & corsero primamente sopra lo territorio di Latini, non trouando huomo che à loro contradicesse, per conforto del loro contestabile sene venne no guastando infino alle mura dalla parte della porta Esquilina della città di Roma, & gli demostrauano la destruttioe del paese per fare maggiore dispetto à Romani. Et quando furono tornati à Corbione cò grande preda. Quinto consulo rauno il popolo, & parlò così, Benche io signori, disle egli, sia senza colpa, nondimeno còsumma vergogna son venuto à parlare nell'ora tra concione di quello che voi sperete & che speranno quelli che sono à venire

doppo noi, ciò è che gli Equi & gli Volsci appena vguali alli Hernici, al tempo del quarto consulto di Tiro Quinto sono venuti armati appresso alle mura della città di Roma senza essergli fatto dispiacer il tutto. Se io haueste saputo che questo disonore ci douesse essere auenuto questo anno, quantunque noi viuimmo in tale modo & siamo in tale stato, che l'animo non me indouina bene alcuno, ò con esilio, ò con morte l'haueria schifato, se altra piu honorata fuga stata non ci fusse. Adunque se quelli che vengono armati alle nostre porte, fussero stati, prodi & valenti huomini, haueria no potuto pigliare Roma nel mio consulto. A l'hai haueri hauuto honore, assai vi uoto farei piu che il debito. E mi farebbe stato bisogno morire nel terzo consulto piu tosto, che hauermi veduto dispregiare da tali nimici venendo alle porte di noi consuli, ò del populo romano. se noi siamo col puoli, togliete ci la signoria, come indegni di quella; & se questo è poco, prendete di noi quale vendetta si conulene. Se la colpa è vostra signor Quiriti, niuno delli Dei ne de gli huomini sia chi punisca gli peccati vostri, voi medesimi dareteui la penitètia del vostro fallo. E li non hanno gia dispregiato la vostra pignità & viltà, ne anchora si sono fidati nella virtù loro, perciò che tante volte gli hauete sconfitti & despogliati di loro beni & messi sotto il giouo, che bene hanno conosciuto il poter vostro. la discordia delli ordini è il veneno di questa città. Et gli combattimenti di padri & della plebe fanno questo male mentre che noi non vogliamo hauerne misura nella signoria nostra, ne vol nella vostra libertà. Et mentre che voi odiati gli magistrati patricii, & gli padri odiano gli magistrati della plebe, gli nimici hanno preso animo. Ah per dio signori non fate. Che volete piu? voi hauete desiderato gli Tribuni per ragione di concordia è noi ve gli concedemo. voi desiderate che gli dilette compagni fusseno creati, noi l'habbiamo supportato. poi appresso vi rencrebbero & noi li deponemo del magistrato. Et poi ch'elli furono deposti, habbiamo sofferto che tre nobilissimi huomini siano stati sbanditi & guastati morte, stan-

do anchora l'ira vostra in quelli medesimi priuati, voi hauete voluto creare vn'altra volta gli Tribuni della plebe, & hauete gli rifatti, voi hauete voluto fare gli consuli delle vostre parti, benchè cio fusse contra gli padri iniqua cosa, & offerimolo, & vedemo lo magistrato patrico esser dato in dono alla plebe. Voi hauete l'aiuto di Tribuni, l'appellatione al populo, le plebescite contra gli padri, & sotto titolo di agguagliare le leggi hauete messo al disotto le nostre ragioni, noi l'habbiamo sofferto & soffiremo che fine fara posto à qste discordie? & quando questa città fara vnita insieme? & quando fara lecito à questa patria essere commune à tutti noi? Noi che siamo vinti, siamo piu con l'animo riposato che voi, iquali seti vincitori. Non basta egli che noi vi magnificamo. Gli nimici nostri presono Auentino. Contra noi fu occupato il sacro monte. gli Volsci ne assalirono presso alle tende, & poco stette che le Esquilie non furono prese dallo nimico, & niuno se mise alle difese. Contra noi seti armati, contra di noi hauete cuore & ardimento. Ditemi signori, poi che voi haureti qui secondo intorno la corte, & haurete gli tutti ingiuriati, & empuito di prencipi la pregione, vscirete vn poco fuori di porta Esquilina con quelli medesimi vostri feroci animi. se non haurete ardimento di far qsto riguardar gli vostri poderi dalle mura che sono guasti & malmenati. ponete mente alla preda ch'egli nimici portano, riguardate le ville che tutte sono afforate & incese. ma certamente queste cose il comune è in peggior luogo. Le ville ardono, la città è assediata, la gloria della battaglia è appso gli nimici, ch'è finalmente. Le cose vostre priuate i ch' stato sono à ciascuno di voi, verra pso la nouella del suo danno. Diche sarete voi le vostre pdite. gli tribuni ristoreraui le cose pdite? E li vi darano parola quante ne volete, & blasmaranoui gli ggi huomini, & faranoui leggi assai l'una sopra l'altra, ò rauananze ogni giorno, ma di quelle rauananze niuno di voi tornerà mai piu ricco al suo albergo. Et che utile n'hauete voi di questo altro che odio, offensione & inimicitie secrete & palesi, da lequale semo-

pre non per vostra virtù ò bontà, ma per aiuto altrui vi defendete? ma per Hercole quando voi seti stati nell' esercito sotto la guida di consuli non di tribuni, & gli nimici nelle squadre, non gli padri Romani nella conclone si spauentauano delle vostre grida, voi guadagnauate preda, pigliuati poderi, & tornauate alle vostre case publicamente & insieme, & priuamente trionfanti, & pieni di gloria, & carichi d'ogni bene. Hora lasciate andar gli nimici carichi di vostri beni, teneteui al consiglio di tribuni, & viete i corte. La necessita del fare guerra ve seguita, & voila fuggite. Graue cosa era andar contra gli Equi, & gli Volsci, la guerra è hora dinanzi alle porte, & presto faranno dentro alle mura gli nimici, & saliranno in Capidoglio per seguitandoui nelle case vostre, sel non se piglia modo à cacciarli di quiui. Egli è duo anni che il senato comandò che l' esercito fusse scritto, & menato in Algida. Noi sediamo quiui senza pensare alcuno combattendo & gridando tra noi à modo di femine liete della presente pace, & non vediamo la grade guerra che di questo nostro ocio se leuara i picciolo termine. Io so bene che altre cose se potrebbero dire che piu vi farebbero grate di queste, ma la necessita me constringe à dire piu tosto cose vere che gratiose. Io vorrei bene poterui piacere signor Quiriti, ma voglio piu tosto la salutatioe vostra, & siate di qualunque animo volete seruarme. Naturalmete autene questo sempre che colui il quale parla appresso la moltitudine per sua questione propria, sia piu grato di quello che non attende ad altro, che alla commune utilità & commodo. Saluo se gia voi pensate, che questi plebei publici assentatori. liquali non vi lasciano stare, ne in guerra, ne in pace, ve sollecitauano & prouocano per vostra utilità. Quando voi seti mossi per loro, essi ne hanno l' honore e' guadagno. Et perche essi vedono bene che mentre che ordini sono in concordia, essi non sono temuti ne prezzati, amano piu di essere capi & costabili di maluagie imprese, si come sono discordie & inimicitie, che di niuna altra cosa. ma se queste cose vi possono dar tedio, & volete pigliare gli vo-

stri costumi antichi, & di vostri padri per questi nuouo costumi, io non rifiuto alcuna pena, se in picciolo termine io non caccio & metto in fuga questi guastatori di nostri capi, & s'io non faccio che la paura di questa guerra, per laqual hora voi seti così spauentati tornera dalle porte, & dalle mura nostre alla loro città.

Come Tito Quintio consulo & il compagno scòsilleno gli Volsci. Cap. XXXI.

Rade volte auiene che'l parlameto di alcuno popolare tribuno fusse tanto accetto alla plebe, quanto fu l' oratione del seuerissimo consulo. Gli gioueni Romani che in tale caso refutauano la guerra & se leuanti mostrare acri & ferri contra gli padri desiderauano la battaglia & l' arme. Et gli villani che fuggiuano da campi spogliati, & feriti, raccontando assai piu male di quello che si vedeua con gli occhi, empierono tutta la città d'ira. Dipoi che'l senato fu insieme, tutti poneuano mete à Quintio come vendicatore & defensore della maestà di Romani. Et gli prencipi di padri diceuano che ben haueua parlato à guisa di consulo, & che ben era stato il suo parlamento, quale si conuenta à tanti consulti che l' haueua hauuti, & digno di ogni volta piena di honore meritamente hauuti molte volte. Et diceuano che gli altri consuli erano stati, ò traditori, lusingando la plebe contra la dignità di padri, ò troppo aspramente defendendo la ragione del senato, domandò la plebe, l' haueuano fatto piu aspero & seroce. Ma Quintio nel suo parlamento se era ricordato della maestà di padri, & della concordia delli ordini & della conditione del tempo. Allhora pregarono lui & lo suo compagno che predesseno la bisogna della republica, poi pregarono gli tribuni che di vno cuore, & di vna volonta insieme cogli consuli volesseno tuor via la guerra della città & dalle mura di Roma, & che facesse no che la plebe vbedisse à padri in questo gran bisogno. Signori Tribuni, diceuano essi, la commune patria chiama il vostro aiuto, gli poderi sono guasti, & per poco è rimasto che la città non sia stata combattuta. Per consentimento di tutti fu deliberato che l' esercito se scriuesse. Gli consuli pronunciarono

pronunciarono in pieno consiglio che non era tempo di conoscere cause ne questioni. Et comandarono che tutti gli piu gioueni di Roma la mattina seguente fusseno in campo Martio p conoscere la ragione di quelli che non haueuano dato il nome loro. Poi finita la guerra essi darebbono loro termine a dire la ragione, pche non fussero stati scritti, & che giusta causa non prouasse sarebbe tenuto p traditore. Tutti gli gioueni furono apparecchiati la mattina ciascuna cohorte ordinò gli suoi centurioni. Duo senatori furono proposti a ciascuna cohorte, tutte queste cose furono cosi presto fatte, che in quel medesimo di le insegne furono tratte fuori della camera del comune & portate in capi delli questori, ouero maestri dell'entrata, & alla quarta hora del di se mosse non del capo. Et quello nuouo esercito con alcune squadre di vecchi caualieri ch' erano tanquamete gli seguittauano si di lungo quel giorno diece mila dalla citta di Roma. l'altro di hebbono la veduta di nimici, & attendaronsi a Corbione assai presso di loro. Il terzo di essendo pieni d'ira gli Romani, & gli nimici desperati per le molte rebellioni che haueuano fatte contra il popolo Romano, non indugiaro a combattere punto, & subito si parata la battaglia, & essendo nell'esercito di Romani duo consuli di uguale potere, laqual cosa è molto salutarissima nella amministrazione delle cose grandi, nondimeno per volunta di Agrippa, la somma della signoria era di Quintio compagno suo. Quintio rispondeua di buono aere, & cortesemente al compagno suo vedendo la humilita sua, & consigliaua con lui & laudaualo, dandoli assai piu di pregio ch' a se medesimo. Quintio tene il destro corno. Agrippa il sinistro. a Spurio Posthumio Albo Legato fu comesso il mezzo della schiera. L'altro legato Publio Sulpitio fecero sopra la gente da cavallo. Gli pedoni del corno destro combatteuano valentemente. Gli Volsci si difeseno uolentamente Sulpitio passo per mezzo della schiera delli nimici con la sua cauallaria, onde potendo egli tornare alli suoi per quella medesima via prima ch'egli nimici rifacesseno gli loro turbati ordini allui parue meglio di combattere alle spalle di quelli, sopra i quali cor-

rendo in vno momento gli haurebbe sbarattati se non fusse la cauallaria di Volsci & delli Equi che nella battaglia sua propria lo sopratenero. Allhora disse Sulpitio, signori cauallieri hora non è piu da tardare, noi siamo rinchiusi lorani dalla nostra gente, & ritornati dalli nimici, se con tutte le forze nostre combattiamo la cauallaria delli nimici, & non ci basta solamente di cacciarli del campo, se noi non occidiamo gli cauali & gli huomini, accio che niuno ritorni poi a combattere o recominciare la battaglia. Essi non haueuano possa da resistere contra di noi, alli quali habbiamo passato la folta schiera delli pedoni loro, essi non parlo a gente sorda, pero che nel primo assalto fugarono tutta la cauallaria & amazzarono grande numero di huomini & di cauali con loro laze. Questa fu la fine della battaglia di cauallieri. Allhora assalita la squadra delli pedoni, feceno a sapere a consuli come la cosa era passata, oue la schiera delli nimici cominciua gia a macare, eccoti poi vn'altro nuncio venire che accrebbe l'animo alli Romani vinceti, & gli Equi, che gia cominciuaano a lasciar si sospingere, ne furono sgomertati grandemente. Essi furono prima cominciati a essere vinti nel mezzo della schiera, pero che la cauallaria ch'era andata innanzi hauea turbato gli ordini. Il sinistro corno fu cacciato da Quintio consulo. Nel destro corno fu molto di fatica. Ma pur quisi Agrippa, ch' per la età, & per le forze sue era feroce, & forte, veggendo che da ogni parte la battaglia si faceua meglio che appresso di se, prese le insegne di mano a quelli che le portauano, alcune ne gittò nella maggior moltitudine delli nimici, & alcune ne portaua egli. Dalla paura di quella ingiuria gli Romani corrucciati all'altro aspramente gli nimici, & così fu la vittoria uguale da ogni parte. Allhora venne vno messo da Quintio, ilquale haueua vinto & gia voleua assalire le rede degli nimici, & non voleua ripete in fino che'l sinistro corno hauesse vinto la battaglia, & che'l seno venisse a Quintio, si che tutto l'esercito insieme fusse partecipe della preda, Agrippa vincitore seno venne a trouar Quinto suo compagno con grande allegrezza da vna parte, & dall'altra, & assalirono le te

de delli nimici quãu essendo pochi defendèti, & quelli i vno momèto cacciati senza batagli a entrarono nella munitiõe, oue grã de pãa fu da loro pãa, molti racqstarono le cose perdute quãdo gli nimici guastaro loro poderi, & così tornarono à Roma con grãde vittoria. Io nõ trouo ch'elli dimãdasseno triõso, ne che p lo senato fusse alloro offerto, ne si dice la cagiõe, di tale dispregzato, ouer nõ sperato honore. Ma per qũlo che di cosa così anticha si puo sapere, credo fusse gli cõsuli ne hebbero vergogna di adimãdãr triõso di così picciola vittoria, ha uẽdo il senato negato il triõso à Valerio & Horatio cõsuli ch' haueuano cõquistata la vittoria cõtra gli Volsci, & gli Equi, & ha ueuano finita la guetra di Sabini cõ grãde gloria, & anchora dubitauano che se elli ha uesseno impetrato il triõso, che non si ha uesse detto che ciò fusse fatto piu p amor delle persone loro, che per gli meriti.

¶ Come Publio Scaptio huomo vecchio diede p consiglio che'l territorio delli Aricini à consue cõ gli Ardeati fussero del popolo Romano. Cap. XXXII.

IL giudicio popolare dato i Roma p differẽtia di termini & cõfini di loro cõpagni, uituperò l'honestã vittoria giustamẽte acqstata cõtra gli nimici. Gli Aricini & li Ardeati haueuano lũgo tẽpo litigato & cõbatuto, d'uno territorio ch'era dubbioso tra l'una citta & l'altra, & molti dãni haueano sostenuto tra loro. Alla fine essendo alloro tedioso il cõbattere, feceno giudice il popolo Romano del litigio loro. Et essendo venuti ad pponere la questione dinãzi al cõfiglio del popolo, ilquale era adunato p cõmandamento del magistrato, hebbero iui grãde cõtentione. Et quãdo elli hebbero dato loro testimonii, & gli collonelli del popolo furono chiamati, p dire il loro parere della questione. Allhora si leuò su Publio Scaptio, huomo vecchio della plebe, & disse in cotal modo. Se gli è hora lecito ò cõsuli parlare della utilità della republica io nõ patiro che'l popolo faccia errore in questa lite occorsa. Cõmãdãdo à costui gli cõsuli che'l tacesse, pero che nõ pareua loro che'l fusse huomo d'essere ascoltato, et gli gridaua ad alta voce, che la qstione del

la republica era tradita. Gli cõsuli cõmãdarono che'l fusse cacciato, & egli appellò à Tribuni. Gli Tribuni che quasi sempre sono gouernati dalla moltitudine piu ch'elli nõ la gouernauano, videro Scaptio alla plebe desiderosa di vdiere, accio ch'egli potesse dir cio che'l volesse. Allora parlò Scaptio & disse. Io son gia in età d'anni nonantatre, & ricordomi esser stato nell'essercito sopra questo luogo, delquale si tratta hora, & in quel anno medesimo che la battaglia fu à Coriolo. Ma la cosa è molto scordata per la lũghezza del tẽpo, pur mi ricordo molto bene che'l tenimento delqual se cõtende, era cõfine di Coriolani, liquali essendo presi da noi p ragion di guerra uene alle mane del popolo Romano, molto mireruigliò, ch'egli Aricini & gli Ardeati habbiano speranza di vsurpare al popolo Romano lo territorio ch'egli nõ tengono infino che Coriolo era integro & hãnone fatto giudice il popolo Romano ch'ne de uerebbe esser signore, io ho, disse egli, à viuer poco di tẽpo, & nõ pero mi posso tenere che nõ defenda quello territorio, alquale al mio potere restai nella mia giouẽtu; & al presente vecchio con la mia voce me sforzato racquistare, & io vi consiglio, disse egli al popolo, che per vergogna non perdiate la vostra ragione.

¶ Come il popolo giudice che'l territorio di vicini fusse del commune di Roma. Capitulo. XXXIII.

Quando gli cõsuluidero che la plebe ascoltaua Scaptio, nõ pur solamente in pace, ma cõsentua & accordaua sicõ lui. Gli dii & gli huomini diceuano el li, ci siano testimonii, che è questo grande mãmamento, & chiamati gli prencipi di padri andarono intorno à Tribuni, & pguarãli che nõ lasciasseno far così fatti mancamenti, onde pigliar si possa male essempio. Se la questione dellaquale voi seti fatti giudici cõuertireti in vostra utilità, il profitto che ne puo venire nõ fara grãde, come del dãno che noi haueremo di cruciare gli animi di nostri vicini, & cõpagni per tale igiuria; pero che'l dãno della fama, & della fede è maggiore assai, che l'huomo nõ puo pẽsare. Quãdo gli ambasciatori saranno torna

22
grãde
honore
loa
or amore
de pãa
si hãlban
ne arguere
uallò
grãde

ti alle loro città, & la cosa sia saputa per lo paese, cò che dolore vdiràno questo gli nostri còpagni, con che allegrezza sentiràno questo gli nimici? Credete voi che le genti vicine appongano questo mal fatto à Scaptio. Certo ciascuno puo chiaramente vedere, & conoscerè che tutta l'inguria sarà del popolo Romano, & saràne chiamato traditore & ingamatore, il quale per si grande falsità habbia altrui questione còuerita in sua utilità. Qual giudice di cosa propria fece mai la simigliante che'l giudicasse per se la questione allui cònessa? Scaptio medesimo quātunque sia senza vergogna nol farebbe. Questo diceuano gli còsuli, questo gli padri altamète parlādo. ma piu valte la cupidità, & lo auttore di quella Publio Scaptio. Gli còtestabeli furono chiamati, & giudicarono che quel cāpo fusse di Romani, & nò è dubbio alcuno che altre tāto n'hauesse giudicato vn'altro giudice che non l'hauesse richiesto. Si che egli non ha escusatione alcuna che buona sia. Di questo giudicamento hebbero gli padri còsi grande ira & sdegno, come gli Aricini, & li Ardeati. Lo resto di quello anno stette la città in pace dentro & di fuori.

DELLA PRIMA DECA DI TITOLI.

VIO. LIBRO. III.

Come Caio Canuleio tribuno della plebe propose che alla plebe fusse lecito imparentarsi con gli patricii. Capitulo. I.



ANNO Seguenze furono fatti còsuli Marco Genutio, & Publio Curatio. Quel anno fu tēpe stoso dentro & fuora di Roma, pero che al cominciāmēto de l'anno Caio Canuleio Tribuno della plebe propose vna dimanda, che la plebe potesse fare parētā-

do cò gli padri, plaquale gli padri tederēno che'l sangue loro ne fusse còtaminato, & che la ragione delle genti ne fusse confusa. Et gli tribuni dall'altra parte cominciarono piā piano à fare mētionē che'l fusse lecito fare vno còsulo della plebe, & ando għla cosa tāto innāzi, che nuoue tribuni pōsero la dimāda, che'l popolo hauesse signoria di fare gli còsuli, o volisse di padri, o volesse della plebe, si che hauēdo effetto credeuano gli padri nò solamēte d'essere fatti vguali à vili huomini, ma che la sōma della signoria fusse alloro in tutto tolta, & donata alla plebe. Pero li padri furono liceti quando elli vdirono essere detto che gli Ardeati erano rebellati, per la grāde ira del falso giudicio che gli Romani haueano dato nella differēta di còfini. Et che gli Velēti haueuano guastato parte di poderi Romani. Et che li Volsci & li Equi erano grādemēte adirati di vno castello chiamato verugine che gli Romani haueano fornito di monitioni tāto amauano piu la guerra per colosa, che la pace cò vergogna & ingurie. Per q̄ste cagioni, le quali elli faceuano assai piu grādi, che non erano, accio che per la paura di tāte guerre gli tribuni si facessero lasciādo stare loro pēsamēti, cōmādarono gli padri che'l se scriuesse l'essercito, & che ciascuno se apparecchiasse alla guerra, assai piu p̄sto, & piu itegramēte ch' nò si fece nel tēpo di Tito Quintio còsulo se piu si potesse. Allhora parlò cò voce alta Caio Canuleio al senato. Inuano, dis'egli, alli còsuli, vi affaticate di spauerare la plebe, per torla via dall'intēdimēto delle nuoue leggi. Già mai fin ch'io vi uero nò sarà scritto l'essercito, innāzi à q̄llo ch'io & gli miei còpagni habbiāo dimādato, & pposito, senza saputa della plebe, taq̄le chiamò subito à plamēto. Come Marco Genutio & Publio Curatio còsuli contradiceuano alla proposta di Canuleio. Cap. II.

IN quel medesimo tēpo gli còsuli incitauano il senato cōtra gli tribuni, & gli tribuni il popolo cōtra còsuli. Diceuano li còsuli. Noi nò possiamo piu soffere i gli forori di tribuni, già siamo venuti al fine, piu guerra habbiamo i Roma & di fuori, q̄sto già nò autene p colpa della plebe piu ch' p

colpa di padri, ne piu per colpa di Tribuni che di cōsuli. questa cosa, della quale l'huomo ha continuamente premio nella citta, cresce & moltiplica, & così diuengono gli huomini buoni in pace & in guerra, il premio della discordia in Roma è grãdissimo. Quella & à ciascuno, & à tutti quelli che la cominciano, ha dato sempre honore, ricordouit che maestà di Senato voi hauete riceuuto da vostri padri, & che maestà lasciate à vostri figliuoli, che voi possiate vanrarui essere cresciuti & moltiplicati, si come la plebe. Sappiate che la discordia non hauera fine, insino à tanto che gli auctori di quella non habbino conseguito honore & vtilità. Che cose & quante sono queste, che Calo Canuleio ha cominciato ad ingiuria delle genti, & à disturbatione dell' augurii publici & priuati, accio che rotte le cose siano vituperate & confuse, & che alcuna cosa non sia netta, & tolga via ogni differenza, accio che alcuno non possa conoscere se, nelli suoi antichi? Che altra forza hãno gli maritaggi mescolati insieme, se non che à guisa di fere mescolarono. & che quelli che nasceranno nõ saplano di che sangue siano ne di che religioe, & mezzi siano della plebe, & mezzi di padri, ne si possino accordare con se medesimi? Pare egli à voi picciola cosa, che tutte le cose diuine & humane siano turbate? Gli turbatori della plebe gia se apparecchiano d'essere cōsuli, & prima hanno tentato parlãdo, che vno della plebe si facesse cōsulo. Hora dimandano che'l popolo possa far cōsuli à sua voglia, ò di padri, ò della plebe, & senza dubbio elli elegeranno gli piu seditiosi di tutta la plebe. Adunque faranno cōsuli nostri gli Canulei, & gli Icili. Gioue grande non voglia che lo' imperio di Roma torni à tanta vergogna, prima ci doni mille volte la morte, che noi soffriamo questo dishonore. Noi sappiamo certamente che se gli nostri antichi hauessero diuinato, che la plebe concedèdoli tutte le cose, fusse stata così aspera & fiera verso di loro, dimandando continuamente piu inique cose, che elli ha uerebbero sostenuto piu tosto ogni battaglia, che patire dal popolo esserli poste così fatte leggi. Perche allhora furono conce-

duti gli Tribuni hora gli sono conceduti, vn'altra volta. Non si puo fare che gli Tribuni della plebe & gli padri siano in vna citta medesima, ouero bisogna che questo ordine sia tolto via, ouer quel magistrato, & piu tosto tardi, che nõ mai fa dibisogno andar contra la loro audacia & pazzia, soffertemo noi che per la discordia, laquale vano seminando, elli facciano leuar le guerre à nostri nimici? poi appisso vietino alla plebe mettere mano all'arme, & non lascino scriuere l'essercito cōtra gli nimici, anzi adisce Canuleio parlar nel Senato, che'l vieta che la gente d'arme non sia scritta, se gli padri nõ accettano le sue leggi? Che altro è questo, se non minacciare la patria di tradigione & lasciarla assalire & pigliare? che ardimento, & che animo dara quella voce, non dico alla plebe Romana, ma alli Volsci, & alli Equi, & alli Veienti. quando elli vdiranno tali nouelle? Non haueranno elli speranza di pigliare il Campidoglio, & montare su la fortezza per la guida di Canuleio, se gli Tribuni hanno tolto à padri, non solamente la ragione & la maestà, ma l'animo & l'ardimento anchora insieme cõ ella? Gli cōsuli diceuano essere apparecchiati prima contra la scelerita di cittadini che contra le arme de gli nimici.

¶ Come Canuleio contradisse à Cōsuli.
li. Capitolo. III.

MEntre che nel senato massimamete si faceuano questi parlamenti. Canuleio disputo per le sue leggi contra gli cōsuli appresso della plebe in questo modo. Quanto grandemente gli padri, disse egli, vi dispregiasseno signori quiriti per addietro, & quanto si tenesseno à vergogna, che voi cõ loro insieme viueste in vna citta, tra quelle mura medesime, io certamente innanzi spesse volte l'ho considerato. Ma ho ra molto maggiormente, quando hanno parlato contra le nostre richieste con tanta fortezza, & noi per quelle altre non dimandiamo, se non chel si sappia che noi siamo loro cittadini, & se noi non habbiamo quelle medesime ricchezze, che'l si dica ch noi habbiamo i vna patria medesima, per vna legge delle nostre, dimandiamo noi il matrimonio, il quale sogliono impetrare gli vicini &

cini & gli estranei, noi hauemo fatto citta
 dini gli nostri nimici vinti ch'è molto piu
 che'l conubio. Per l'altra non proponia
 mo cosa noua, anzi raddimandamo le co
 se del popolo, accio che'l popolo Roma
 no possa donare gli suoi honori, & gli suoi
 magistrati à cui gli piacerà. Che cosa è que
 sta, perche si crucciano elli si fieramente, p
 che hora per poco stettono quasi di correr
 ma addosso con furore nel senato? Elli dice
 no che non soffriranno piu, & che viola
 ranno la nostra podesta sacrosanta. Se al po
 polo Romano è conceduto liberamente
 che'l dia il consularo à che elli vora, & nò
 è tolta la speranza alli plebei d'hauere la
 sommita delli honori, dicono elli, questa
 citta non potrà durare. L'omperio è spaco
 ciato, che tanto vale à dire, niuno huomo
 plebeo sia fatto consulo, come se alcuno
 dicesse vno seruo ò figliuolo di seruo fara
 consulo. Non conoscete voi bene in quan
 to dispregio viuete? Se elli potessen vitor
 rebbeno parte di questa luce. Elli hanno in
 dispetto che voi viuete, & che voi hauete
 forma di huomini, & che voi parliate. Ol
 tra di questo dicono esser cosa brutta, & di
 shonesta, se à gli Dii piace che huomo ple
 beo sia fatto consulo. Ditemi per amore.
 Se non siamo riceuuti nelle croniche, oue
 se scriuono li nomi de' consuli, ne siamo mes
 si nell commentari di pontefici, ne sappia
 mo quelle cose le quali nò che altri, ma an
 chora gli estranei fanno, gli consuli hanno
 successo in luogo di regi, & non hanno di
 ragione, ouero di maestade cosa alcuna ch
 non habbiamo hauuto prima gli re. Crede
 te voi che non si habbia vditto dire, che Nù
 ma Pompilio non fu pur solamente patri
 cio, ma non fu cittadino Romano, & fu
 chiamato da vna villa di Sabina, & per cò
 mandameto del popolo sendone stati aut
 tori gli padri, regnò in Roma? Poi appres
 so Lucio Tarquinio, il quale non fu di Ro
 ma, ne del paese d'Italia anzi fu figliuolo
 di Marato Corinthio incolà, & fu fatto re
 delli Tarquinii, viuendo anchora gli figli
 uoli di Anco Marcio re: Doppo costui per
 suo ingegno & virtuttenne lo Reame Ser
 uio Tullio figliuolo d'una serua, laquale fu
 presa à Corniculo, & non gli fu conosciuto

to padre. Che vi diro lo di Tito Tacio Sa
 bino, il quale esso Romulo padre: & condi
 tore della citta di Roma riceuete in com
 pagnia del suo regno, & con crebbe lo'm
 perio di Roma non resutando gli buoni,
 & gli virtuosi di qualunque generatione si
 fultero. Vi reucrestera hora di vno confu
 lo plebeio, non hauendo gli nostri antichi
 resutato li re di estranea contrada? Et poi
 anchora che gli regi furono al tutto caccia
 ti fuori di Roma, la citta non fu chiuua alli
 valenti huomini forestieri & virtuosi, la p
 genie di Claudii, liquali furono di Sabini
 doppo la espulsione delli re furono accer
 tati non solamete dentro in Roma, ma an
 chora nel numero di patricii. Se d'uno fore
 stiero si fa patitio, & poi diuene consulo,
 perche non debbe essere consulo vno che
 sia cittadino Romano della plebe? Come
 non è da credere che della plebe potesse
 essere vno huomo forte & vtile à pace & à
 guerra, che risomigliasse à Numa, ò à Tar
 quinio, ouero à Seruio Tullio? & se tale hu
 omo se troua nella plebe, perche non soffri
 remo noi, che egli habbia magistrato & ho
 nore? Hor soffriremo noi di hauere tali cò
 suli, quali furono gli dieci compagni che
 sono stati gli peggiori huomini del mondo
 & furono tutti patricii, che tali come furo
 no estranei & d'alto affare. Ma tu mi pore
 sti dire che puol che gli regi furono caccia
 ti, niuno plebeo è stato consulo, che piu
 non si debbe elli fare qualche noua cosa,
 laquale anchora non sia stata fatta. Molte
 cose non sono anchora fatte nel nuouo po
 polo, ne giamai se faranno se elle nò sono
 vtili. Nel tempo di Romulo non furono
 pontefici ne augurii, ma poi furono creati
 da Nama Pompilio. Il ceto & l'ordine del
 le centurie non furono al cominciamento
 della citta, ma poi queste cose ordinò Ser
 uio Tullio. Gli consuli non erano stati mai
 & furono creati doppo la espulsione delli
 Regi. Il nome dell'omperio della dittatu
 ra mai non era stato. Gli padri lo stabiliro
 no. Gli Tribuni della plebe, Edili, Questor
 ri non erano, al popolo piacq; di farli. Noi
 stabilimmo fa hora dieci anni gli dieci com
 pagni per scriuere le leggi, che poi furono
 deposti. Che dubita che nella citta, laquale

deue essere perpetua, & crescere senza misura, non si leuino continuamente nuouo magistrati, nuoue signorie, & nuoue leggi. Gli dieci compagni stabiliro poco tempo fa con maluagio, & effempio; & con graue ingiuria della plebe che tra gli plebei, & li patritii non si potesse cōtrahere matrimonio, puote essere maggiore ingiuria, & dispetto di tenere piu nella memoria, ch' partire gli cittadini communi & vnanimi, diuidendo l'una parte dall'altra, come vile & contaminata, & nō degna di matrimonio? questo che altra cosa è ch' vno esilio, & cō fine dentro alle mura di Roma, che altro che essere sbandito, à dire che noi non ci possiamo imparentare insieme, & che elli non vogliamo che il loro sangue se misce li col nostro? Et q̄sta vostra nobilita, laqual piu di voi hanno hauuta da Sobini, & dalli Albani, nō gia per generatione ne per sangue, ma per compagnia & per amista, oue alcuni di Regi furono chiamati, ò poi che gli Re furono cacciati, per comandamento del popolo furono receuuti in Roma: Non si poteua per voi nettamente guardare la stirpe. Ne prendēdo femine della plebe, ne dando à plebei le vostre figliuole, ò le vostre sorelle, niuno plebeio farebbe forza alle patricie pulcelle, questa libidine è di patritii. Ciamaui à niuno di voi sarebbe stato forza di fare maritaggio. niuno hauerebbe costretto mai quale sia di voi di dare, ò riceuere moglie cōtra sua voglia. Ma in verita questa mi pare ingiuriosa cosa, & piena d'ogni dispetto à vietare il maritaggio per legge, togliendo uia il matrimonio di padri & della plebe. perche nō fate voi statuto, che'l non si faccia matrimonio tra lo ricco & lo pouero? laqual cosa è stata fatta sempre per consiglio priuato in ogni luogo, che ciascuna donna si maritasse la doue gli paresse conuenueole & buono, & che ciascuno pigliasse moglie la doue piacesse. questa cosa volete voi sottomettere à supba legge per diuidere & leuar via la compagnia di cittadini & far d'una citta due. p̄che non fate voi anchora legge ch' gli plebei non debbiano ne fianovieli à patritii, & che elli non vadano per vna via medesima con loro, ne vadano ad vno medesimo

comuio, ne si lascino vedere in corte con essi? Che pericolo, ò che cosa è in questo fatto, se'l patritio tolle moglie plebea, ò se huomo della plebe tolle donna patritia; che si muta per questo di ragione, certamente gli figliuoli seguiano il padre. Noi non adimandiamo il vostro maritaggio per altro, se non accio che noi siamo nel numero di cittadini & de gli huomini. Voi non contendete cō noi di questa cosa per altro, che per farci ingiuria & dispetto, & niuna cosa è di questa nostra dimanda da litigare. Ditemi ò patritii lo imperio & il summo potere è del popolo Romano, ò vostro? Cacciati che furono via gli regi, fu acquistata la signoria per voi, ò la liberta vgualemente per tutti. Egli è conuenueole cosa che'l popolo habbia potere di far leggi alla sua volonta. Et voi incontente che alcuna di manda si fa dalla parte del popolo, per vè dicaru di loro, & disturbare la richiesta, cō mandate che sieno scritti gli esserciti, & in contente che gli tribuni cominciuano à chiamare le compagnie del popolo per dire loro il suo parere, i cōsuli subito costringono gli gioueni ad aiutare & menagli nel essercito, & minacciano la plebe & gli Tribuni, quasi come se voi non haueste prouato per due volte che vagliano le vostre minaccie contra il commune consentimento della plebe. A sinereui voi di combattere per inforzare la vostra ragione, ò per tanta rimase la battaglia, che quella parte la quale era piu ferma, fu piu modesta. Ne hora ci fara combattimento alcuno signori Quiriti, non dubitate, Elli tentarano sempre di sapere qual sia l'animo vostro, & la vostra volonta, ma il vostro potere non prouarà no elligia. Et pero signori consuli la plebe sta parata à queste guerre, ò vere, ò false che esse siano, se voi rendete gli maritaggi facendo che la citta sia vna, & sopportando che elli si giungano & imparentino cō voi, & crescano insieme con voi. Se à valenti & spiriti huomini si dona speranza & via d'auer honore, & se voi soffrirete che elli siano compagni & partecipi della republica, & se alloro vn'volta sarà lecito hauer signoria, vn'altra vbidire, & che gli magistrati si cangino di anno in anno secondo che la

eguale la liberta richiede. Se alcuno turbata queste cose, parlate quãto volete, & moltiplicate la fama della guerra quãto vi piace, ch' niuno plebeio si fara scriuere, ne mettera mano all'arme, ne combattera per gli superbi signori, con lequali essi non possano habuer compagnia d'honore nella repubblica, ne in priuato di matrimonio.

¶ Come la proposta di Canuleio fu ottenuta, & furono fatti tribuni di cauallieri della plebe da prima. Capitulo. III.

EStendo venuti gli consuli à parlamento, & tornata la cosa in discordia, & di mandando il Tribuno, perche non fusse lecito fare vno consulo della plebe. Il consulo rispose, perche niuno plebeio ha lo augurio, & per questo vietarono gli dieci cõpagni lo maritaggio, accio che gli Auspicii non fussero turbati con dubbia progenie di questo fu la plebe sdegnata, & infiammata grandemente, che essi non potesseno augurare, come se fussero in odio de gli Dei. Ne prima fu posto fine alle contentioni, cõtiosa che'l Tribuno fusse coraggioso, & fiero, & la plebe perseverasse nel proposito suo, che gli padri superati consentirono alla legge del matrimonio, credendo che li Tribuni per questo, ouero lasciarebbono la proposta, & contentione di consuli plebei tutta, ò che la indugiarebbono infino à doppo la guerra. Et che intanto la plebe reuendendosi contenta del maritaggio, farebbe parata ad farsi mettere nell'esercito. Essendo la vittoria, qual hebbe Canuleio de padri col fauor della plebe stata grande, accese lo resto di Tribuni à contendere delle petitioni loro, & crescendo plu ogni di la fama della guerra, essi vietauano la electione della gente d'arme. Non possendo gli consuli far cosa alcuna per lo Senato, perche gli Tribuni loro contradiceuano, domandarono consiglio à prencipi della citta tra le case loro. Alhora fu manifesto ch' di necessita conuenessi alloro di concedere vittoria à gli nimici, ouero à loro cittadini. Di Consularii Valerio & Horatio solamente non erano in questi consigli. La sententia di Caio Claudio era quella che si faceua star forti & coraggiosi gli cõsuli à pigliar Parme contra gli Tribuni. Quella di

Quintio Cincinato & Capitolino era molto dissimile, & non se accordaua per niente alla uccisione di quelli, che per commune accordo insieme con la plebe erano stati saccati. Per tali configli la cosa fu condurrà, à questo, che essi furono contenti che li Tribuni di cauallieri fussero creati con podesta consulare, parte da padri & parte dalla plebe, & che della creatione di consuli, non si facesse altro, di questo si tennero contenti gli Tribuni & la plebe. Gli comitti furono comandati per fare tre Tribuni cõ podesta consulare. Fatto questo subitamente gli Tribuni cominciarono mettere innãzi quelli, che erano stati caporali delle contentioni, accio che gli patritii perdesseno la speranza d'hauer quelli honori dello ufficio della plebe, ò che essi hauessero di dispetto, ò à sdegno d'essere compagni di tali huomini nel magistrato. Tutta via finalmente furono costretti per gli prencipi de padri à dimandare il magistrato, accio che non paresse che essi abandonasseno la possessione della repubblica. L'aduenimento di questi comitti dimostro che'l popolo era di vario animo, & di cuore diuerso nella contentione della sua liberta & dignita, & altramente l'haueua in giudicare giustamente d'una cosa occorrente, poste giu le contentioni & gli combattimenti. Pero che'l popolo fece tutti gli Tribuni di padri, & fu contento assai che l'hauesse il potere di farli, ò volesse della plebe, ò volesse di padri. Con fatica si trouarebbe hora in vno solo huomo la equita & la temperanza dell'animo, laquale alhora si trouò in tutto'l popolo Romano.

¶ Come à trecento dieci anni la citta mutò reggimento, & furono creati gli primi Tribuni. Cap. V.

IL decimo & trecẽtesimo anno poi che la citta Romana fu edificata, primamente in luogo di Consuli entrarono nel magistrato gli Tribuni di cauallieri. Aulo Sempronio Atratino, Lucio Aulio & Tito Cecilio. Nel magistrato di quali per la concordia loro, fu pace in Roma & di fuori. Alquantidicono che per la guerra di

Venti, laquale si leuò sopra la guerra delli Equi & delli Volsci, & delli Ardeati, pero che gli consuli non poteuano trarre à fine tante guerre, furono fatti tre Tribuni di cauallieri senza mentione della legge di consuli d'essere creati per la plebe, & viarono la signoria & le insegne consulari. Ma la forza di questo magistrato non fu ferma, pero che al terzo mese dell'ufficio loro furono deposti per sententia di diuinatori, quasi come fussero stati creati vitiosamente, per cio che Caio Curatio, ilquale fu ordinato sopra gli comitii loro, non hauea preso diligentemente bene il tabernacolo. Da Ardea vennero ambasciatori che si lamentauano della ingiuria loro fatta in tale modo. Che se ella fusse tolta via, & gli campi fussero renduti loro, essi manterrebbero la pace, & sarebbero amici di Romani. Il Senato rispose che egli non poteua trar addietro il giudicio & la sententia del popolo sauo se del tutto fusse fuora di ragione & di giustitia, & principalmente per concordia delli ordini. Se gli Ardeati vogliono aspettare loro tempo & mettere nell'arbitrio del Senato di leuar via la loro ingiuria, tempo verba che saranno lieti & contenti di hauer temperato la loro ira & sapessero, che si come gli padri furono dolenti della ingiuria loro, così se affaticarebbero à loro potere che il picciolo termine fusse à loro sodisfatto ciascuno danno. Et così gli ambasciatori se partirono con gratiosa risposta. Essendo allhora la republica senza magistrato ciuile, i patritii se raunarono, & fecero vno Interregge. Et furono in discordia se si deuesino creare consuli ò tribuni di cauallieri. Lo Interregge & lo Senato si sforzauano di fare consuli. Gli Tribuni & la plebe di far Tribuni di cauallieri. Gli padri vinsero, pero che la plebe non vuole piu cōtendere, hauendo in electione di concedere ò l'uno ò l'altro di questi honorii à padri. Et gli principi della plebe voleuano piu tosto quelli comitii, ne quali essi non fussero dichiarati à nome, che quelli di tribuni, oue essi fussero nominati & refutati come non degni. Gli Tribuni della plebe, non che altri per piacere à padri lasciarono la contentione senza vtilità. Tito Quintio Barbaio Inter

rege creò consuli Lucio Papirio Mugilato & Lucio Sempronio Atratinio. Per questi consuli fu renouata la lega con gli Ardeati. Et questa è la ragione che gli consuli furono in quello anno, pero che non si trouauano scritti nelle croniche, ne anchora ne libri di magistrati, per cio che auenne questo, si come io credo, perche gli Tribuni di cauallieri furono al cominciamento dell'anno, & pero fu lasciato il nome di consuli, quasi come se gli Tribuni hauessero tenuto il magistrato tutto l'anno. Di questo reuolue testimonianza Licinio Macro, la oue egli parla della pace delli Ardeati, & anchora gli libri lincei trouati al tempo di Manera in Roma & di fuori fu la pace doppo tante paure fatte alloro da vicini questo anno, ouero che fussero gli Tribuni, ò gli Substituti à Tribuni, hebbe anchora gli consuli. Come da prima furono fatti Censori Papirio & Sempronio. Capitolo. VI.

L'Anno seguente furono fatti consuli Marco Gegano Macerio secondo & Tito Quintio Capitolino quinto consulo. In questo anno medesimo fu il principio della censura cosa nata da picciola origine laquale dipoi crebbe si merauigliosamente, che sotto quella fu il gouernamento di costumi & della Romana disciplina, & il potere di honorar & far vergogna al Senato & à tutte le dignità Romani, & sotto la iurisdictione di quel magistrato fu la ragione di luoghi publici & priuati & del tributo, & di tutte le rendite del commune di Roma. Il principio di questa cosa venne per lo censo che di lungo tempo non era stato fatto nel popolo Romano, ilquale non si poteua piu indugiare. Et gli consuli non poteuano attendere à quella faccenda, pero che troppo erano impediti per le guerre, lequali da tutte le parte si leuauano. Di questa cosa fu detto dal Senato che ella era opera di grande studio, & che non era gia conuenevole à consuli, ma che haueua bisogno di vno magistrato per se, à cui fusse data la cura & l'amministrazione delli scrittori, & delle tauole, oue le questioni & gli piatti fussero scritti & ch' dessero la forma del piattire. Gli padri vi se accordarono & furono lieti per hauere piu magistrati di patritii, &

nella republica, con tutto che la cosa fusse facile & preclara da ottenere. Io credo che egli si pensarono tutto quello che poi auenue, cio fu che in breue tempo per aiuto di quelli, che haueſſeno il magistrato, se aggringesse loro forza & maestà, gli Tribuni non che altri regardando la cosa che era allhora piu necessaria ch' honoreuole, per non far combattimeto di ciascuna cosa non vi vollero contradire, hauendo gli prencipi della citta refutato quello honore. Papiro & Sempronio furono creati Censori per commune volonta del popolo, & furono chiamati Censori per lo, cesso del popolo, il quale fu commesso alloro principalmente ad essequire.

De la discordia che nacque nella citta di Ardea per amore d'vna pulcella.

Capitolo. VII.

MEntre che queste cose si faceuano in Roma, vennero ambasciatori d'Ardea dimandando soccorso & aiuto alla citta loro, laquale era presso ch' destrutta, si per la vecchia compagnia che haueuano tenuto con li Romani, si per gli patti della pace, liquali haueuano renouato con loro, pero che essi non potero usare la pace, la quale haueuano cōfirmato con li Romani, per la discordia che si leuò tra li cittadini, laquale continuamente ha dāneggiato & dāneggiare la citta assai piu che le guerre di vicini, & piu che la fame & la mortalità, & l'altre disauenture, lequali per ira de gli dii vègono sopra gli huomini. Vna pulcella plebea conosciuta per la sua gradissima bellezza fu amata da duo gioueni huomini. L'uno era vguale alla vergine fanciulla per natione & fidosi di tutori di essa, che teneuano dal suo lato. L'altro che era gentilhuomo, la voleua per moglie solamente per la sua bellezza, tutti gli gentilhuomini gli dauano aiuto & fauore, & tanto andò la cosa innanzi che dentro alla casa della pulcella medesima fu parte & cōtentione tra loro. Il gentilhuomo era piu pzzarato dalla madre, laquale desideraua di maritar la figliuola sua altamente, gli tutori teneuano la parte dell'altro, & così non potendosi accordare insieme egli furono dinanzi à giudici, liquali hauendo inteso la

richiesta della madre & de tutori, giudicarono che le nozze si facessero à volonta della madre, ma la forza fu piu potente ch' la ragione, pero ch' gli tutori aggrauandosi della ingiuria di quella sentenza, raunarono gente & per forza trasseno la pulcella della casa della madre. Dal'altra parte vennero gli gentilhuomini con grande compagnia di armati per vendicare l'ingiuria dell'amico loro, lui fu grande battaglia. La plebe fu cacciata, & uscirono della citta tutti armati & accaparoni in vno monte & correuano sopra gli poderi de gli gentilhuomini & guastauangli con ferro & cō fuoco. Dapoi raunarono gran numero di lauoratori dando alloro speranza di preda & voleuano assediare la citta da quella parte oue anchora non erano piu stati. Et fu Ardea in graue turbatione di pericolo, pero che tutta era sfrenata per la rabbia di duo gioueni, liquali per loro pericolose nozze metteuano il paese à destruttione. L'una parte è l'altra richiese l'aiuto di suoi vicini, gli gentilhuomini pregarono gli Romani, ch' socoresseuano alla citta, laquale inimici haueuano assediata. La plebe cōmosse gli Volsci à combattere la citta insieme con loro, gli Volsci vennero primieramente ad Ardea sotto il comandamento di Equo Cincinnio, & feceno vno steccato intorno alla citta. Quando la nouella di questo fatto fu venuta à Roma, subito Marco Gegano cōsule andò la con l'essercito, & attedossi presso à nimici à tre miglia. Et essendo gianel mancare del di comando à cauallieri che cercasseno di mangiare & di bere & di posarsi. Appresso la mezza notte fecemettere fuoril'nsengne & innanzi ch' il sole fusse leuato, gli Volsci se videro accerchiati da piu forti steccati che egli non haueuano fatto intorno ad Ardea. Dal'altra parte il consulo haueua giointo al muro della citta vna parte dello steccato, & copertolo bene accio che gli suoi potesseno andare & venire securamente. Lo capitano di Volsci, che non era fornito di vettaglia anzi haueua infino à quel di fornito la gente sua di biada che l'haueua preso per le ville, quando se vide subitamente rinchiuso & bisognoso di tutte le cose, egli fece richie-

dere il consulo à parlamento. Se voi seti venuti, disse egli, per tor via lo assedio dalla città, io me partiro con la mia gente. Il consulo rispose che nò apparteneua già à vinti di far parti, ma à vincitori. Voi, disse il consulo non vi partirete già à vostra volontà ad assalire gli amici & gli còpagni di popolo Romano egli commandò che'l capitano si arèdesse, & che egli ponesseno giù l'arme, & confessasseno essere vinti, & vbi dissero al commandamento suo, altramènte che egli tanto sarebbe nimico à quelli che se partissero, quanto à quelli, che stesseno, & che piu tosto portarebbono à Roma la vittoria delli Volsci, che la nò fidara pace, gli Volsci haueuano poca speranza nell'arme & hauendo prouato da tutte le parte se quindi per alcuno modo potesseno uscire, & essendo in cattiuo luogo da còbattere, & in peggior da fuggire & veggendosi da ogni parte assaliti, & occisi da guerra à pace vultò dimandaro mercede à Romani, & posto giù l'arme se diedero al consulo, & furono messi sotto il giogo spogliati in pura camisa, & così villanamente furono lasciati adare, & riposandosi egli appresso la città di Tusculano, gli Tusculani per lo vecchio odio ch'haueuano hauuto còtra gli Volsci corsero loro addosso, & uccisengli tutti, si che appena scampo che ne portasse la nouella à Volsci. Il consulo reconcilio gli Ardeati, & accordogli tra loro & fece tagliare lo capo à quelli, ch'erano stati caporali della discordia. Et gli beni loro furono publicati al popolo delli Ardeati. Al popolo parue ch'gli Romani gli hauesseno sodisfatto della ingiuria del giudicamento, ma al senato parue che alcuna facenda vi fusse anchora da far per tor via la memoria della commune auaritia: Il consulo tornò à Roma trionfante tenendo innanzi al carro suo lo capitano di Volsci, è facendo portare dinanzi à se la robba è l'arme de nimici che l'haueua spogliati quando gli mise sotto'l giogo. Altre tanto fu lodato & pregiato Quinto suo còpagno senza mettere mano all'arme nella vittoria che hebbe dètro Roma, pero che egli portossi sì sauamente nel fatto della

pace è della concordia tra città d'ini temporendo la signoria sua così à piccioli come à grandi, che gli padri lo rennero seuero consulo, & la plebe lo tène assai commune, & fece piu contra gli tribuni per la sua autorità che per contentione, cinque consulari liquali hauea gouernato sempre ad vno modo medesimo & la vita sua tutta che fu netta & pura & degna di consulo faceua che ello era assai piu temuto che honorato. Et per questo al suo tēpo nò fu fatta mentione alcuna di Tribuni militari.

¶ Come per vno decreto del senato Romano gli Ardeati richiebbeno il territorio loro & della fame grandissima che fu in Ardea. Capitolo. VIII.

Consuli furono fatti Marco Fabio Vibulano & Posthumio Ebutio Cornicri, iquali ponendo mente alla grande gloria delli antecessori loro per le cose fatte in Roma & di fuora, & massimamente alla grande fama che era sparsa per lo paese del soccorso che gli haueuano fatti gli Ardeati per lo grande bisogno si sforzarono virtuosamente di trarre in tutto delli animi de gli huomini la infamia del giudicio & feceno vno senato consulto. Che essendo la città di Ardea spogliata di gente per la mortalità, & per la guerra intestina si douesse la mandare coloni per fornirla còtra li Volsci. Questa deliberatione fu messa dinanzi à tutti in aperto, accio che gli Tribuni & la plebe nò se ne aurdesseno ch'questo fusse cominciamento di tornar à niente il giudicio, & consentirono che la maggior parte de coloni fusseno scritti delli coloni di Rutuli che di li Romani, & che alcuna terra non fusse alloro assegnata se nò il capo che per ingiurioso giudicio era stato guadagnato, & che à niuno Romano qui fusse assegnato vn piano pede di terra, infino à tanto che à tutti li Rutuli fusseno assegnati. Per questo modo torno il capo all'Ardeati. Tre còpagni furono creati à menar la colonia Ardea Agrippa Menenio Tito Cluilio Surculo, & Marco Ebutio Helua, iquali cruccioarono la plebe assegnando à gli amici il capo che'l popolo si haueua appropriato per suo giudicamento. Ne à prencipi di padri fu già molto agrado,

percio che à niuno di loro feceno gratia ne piacere. Et hauendogli citati gli tribuni, egli furono iscusiati per le colonnie che egli hauuano assegnate, le quali rēderò testimonianza della integrità, & della giustitia loro, & fu pace dentro in Roma & fuora quel anno; & l'altro seguente nel consolato di Caio Furio Pacilio, & di Marco Papirio Crasso. In quello anno si feceno gli giuochi che gli dieci cōpagni hauuano promesso à gli dii, quando la plebe per discordia se parti da padri. Per illo Tribuno della plebe in vano ando cercando ragione di discordia, pero ch'egli nō puote far tāto, che gli consuli parlasseno al senato di partire gli capi alla plebe, & quando egli hebbe assai conteso & contrastato, impetro chel se dicesse à padri sel piacesse allor di far consuli o Tribuni, egli cōmandaro, che fossero fatti cōsuli, & gabarono il Tribuno minacciando che non lassarebbe scriuer gēti d'arme stando gli nimici in pace, & non hauēdo il popolo bisogno di guerreggiare. L'ano vegnēte furono fatti consuli Proculo Geganeo Macerino, & Lucio Menneno Lanato. Quel anno fu notabile & pericoloso p molti graui auerimenti, si come di discordia, di fame, & di seruitù, che per poco si fallo ch' el popolo non tornò sotto signoria de re per dolcezza di liberalità & doni. Vana fu la guerra di fuori, per laquale se gli Romani fussero stati grauati appena gli dii gli hauerebbono potuto aiutare, gli mali cominciarono dalla fame, ouero perche la stagione del lanno fu contraria alle biade, ouero per la dolcezza di parlamento & della città furono molto lassate le coltiuationi de campi. dell'uno & dell'altro si dice, & gli padri biasmauano la plebe di pigrizia, & gli tribuni della plebe accusauano la fraude & la negligenzia di cōsuli. Alla fine costrinsero la plebe senza cōtraditto del senato che Lucio Minutio fusse fatto prefetto dell'abundantia, il quale in quello magistrato fu piu beniuolo & felice à guardar la liberta che à poner mēte all'ufficio suo, auegna che al fine egli hauesse laude & pregio della carestia della biada, laquale egli hauēua alleggerita per lo senno suo & per la sua bōta.

Egli mandò per tutte le terre vicine da mare & da terra, ma da niuna parte puote hauere biada, saluo che di Thoscana, pur ne fu portata picciola quantia, laqual se poco di sostenimento al popolo per la grande carestia ch'era in Roma. Allhora se dixzo Minutio à dipartire tra il popolo la biada che l' trouo in Roma costringendo ciascuno à vendere tutta la biada che li potesse auāzare d' vno meso ionāzi, & restringendo il numero di vendere à biasimādo al popolo quelli che hauēuano à vendere la biada. Et hauendo egli per quella asperata chiesta tosto scoperta la necessita, ch' alleggiata, molti de la plebe desperandosi, prima che voler languire & morire à si graue tormēto, se auoltauano il capo, & così auiluppati si gittauano nel Tevere.

¶ Come Spurio Melio cercaua di farsi re di Romani, & come furono fatti consuli Quinto Capitolino, & Agrippa Menenio. IX.

Spurio Melio, il quale era dell'ordine di Scuallieri, è ricchissimo secūdo la qualità del tempo, comincio à praticare vna cosa vile di pessimo essemplio è di peggior cōfiglio, pero ch' egli cōpro frumēto in Etruria di suoi denari in copia, laqual cosa credo che fu assai piu noiosa che vile al popolo in quella medesima necessita, & deslibero far doni qua & la di quel frumēto, & con questo farsi vbrigata la plebe & menarse la dietro per tutto, il ch' gli daua bona speranza d' hauere il cōsolato. Egli per questo ne diuenne piu superbo, si come l'animo humano è insaciabile, & non se tenendo contento de quanto gli daua la fortuna, misse l'animo suo à piu alte cose, le quali non erano da concidere, & perche egli si credeua togliere il cōsolato cōtra la volonta di padri, comincio fra se medesimo a pensar del regno, laquale foia cosa gli parue che douesse essere il premio delle sue fatiche, & questo cercaua egli con tutto il suo potere. Già erano profissimani gli Comitū consulari, & questo gli diede impaccio, pero che egli non hauēua anchora fermi gli suoi consigli: ne dato interamente l'ordine al bisogno.

Consuli furono creati Quintio Capitolino & Agrippa Mēenio, il qual fu chiamato per sopranoime Lanato. Lucio Minutio fu refatto prefetto sopra la biada, ò per che la ragione lo voleua, si come dicono alquāti, perche fu creato prima senza certo termine, ò per che volontariamente fu refatto, del che nō si trouaua certezza alcuna, saluo che il nome del prefetto solamente si troua scritto nel libro de magistrati luno āno & l'altro. Questo Minutio tenēdo publicamēte quella medesima cura della republica, laquale Melio hauea priuatamente preso à fare, praticādo nella casa di ciascuno di loro per auētura vna medesima generatione di huomini, saputa la cosa, reuelò al senato la pratica di Melio, dicēdo che la casa sua era piena d'arme, & che l'teneua priuato cōsiglio, & chel'era dubbio chel nō se volesse far per q̄sto modo Re di Roma, & che l'tēpo nō era venuto anchora di prendere la impresa, ma che tutte l'altre cose erano appecchiate, & che s'haueua acquistati gli tribuni p fare il tradimento della liberta, & hauea dato cōtestabili alla moltitudine, & gia dubito disse egli, de nō hauerui fatto intendere queste cose piu tardi che non farebbe bisogno, ma io credeua cio essere cosa vana.

¶ Come fu morto Spurio Melio. C. X.

Q Vado li padri hebbero inteso la faccēda, egli cominciò grademēte à biasmare li cōsuli dell'anno passato, pche egli haueano sofferto li doni & le largitiōi di Melio & che haueffeno sofferto, ch'essa cesseno cōuēnicole & adunāze del popolo in casa di Melio, dall'altra parte biasmaro no li nuoui cōsuli, che tanto erano indugiati che l'prefetto della abudātia hauea aliozo fatto asāpere si grā cose, lequali deueua esser sapute & vedicate per li cōsuli. Alhora più Quintio, & disse. Signori à torto ci biasmate, perho che noi siamo cōstretti per leggi che furono fatte per l'appellatione à guastare lo'imperio, è nō habiamo certo si grāde forza nel magistrato nostro di vedicat così graue fallo, cōe noi habiamo il cuore atto à far vedeta di q̄sta cosa, alla quale nō si cōuene pur solamēte huomo forte & magnanimo, ma libero, &

che sia sciolto de legami delle leggi, & po dico io, che Lucio Quintio sia fatto dittatore, ilquale ha l'animo grāde, come si richiede à tal magistrato. Et accordādo si tutti Lucio Quintio al cominciamento lo rifiutò, & disse al senato. Che me dimadate voi signori? Voi vedete che io sono di grande etā, & voleremi contraporre à q̄ste contentioni, & dicēdo tutti che in lui così vecchio come egli era, era piu di bon consiglio, & di virtū che in tutti g'altri, & lodandolo meritamente, & non mutandosi il cōsulto della sua sententia. Lucio Quintio alla fine pregando gli dii che la sua vecchiezza non facesse ne ingiuria ne danno alla republica in così pericolose facende, & così il cōsulo accettò il magistrato della dittatura, & fece maestro di cauallieri Caio Seruilio Mala. La mattina vegnente ordinate le sue guardie à luochi opportuni venē al palagio. La plebe se accostò al dittatore merauigliādo si della nouita del magistrato, come p vno miracolo. Essendosi aueduti gli Meliant, & esso Spurio Melio prencipe di tutti che la intēzione di tanto imperio era verso di loro sapendo gli cōsigli del regno cominciāuano à dimadare che potesse questo significar, & qual subitā guerra hauesse bisogno del dittatore, & per qual necessita, Quintio ch'haueua passato gli ottanta anni fuisse fatto gouernatore della republica. Seruilio maestro di cauallieri mandato dal dittator à Melio gli disse, Melio il dittatore ti chiama, quando Melio spauētato di questo dimādaua che volesse il dittator da lui, Seruilio respose, Il ti cōuene defendere dal biasmo, delgle Minutio ti accusa dināzi al senato. Alhora se cominciā Melio à reducir tra suoi, & à riguardare qua & la, & alla fine mandolo vno sergente del maestro di cauallieri, essendogli tratto di mano per gli li che gli erano attorno, egli si fuggiu gridando mercede alla plebe, & diceua che gli padri lo voleuano far morire à torto, perche egli haueua fatto bene alla plebe, & pregaua per diò che l'aiutasseno alultimo pericolo, & che quui dinnanzi à gli occhi loro non lo lasciasseno ammazzare, Seruilio il seguittò, & dicensogli

egli queste parole, di sua mano l'uccise, & tutto insanguinato con molti patrici tornò al dittatore, & contogli tutto il fatto, ciò è che hauea morto Melio, perche lo apparitore era stato repulso, & impedito dalla moltitudine del popolo che nõ haueua posto menar Melio. Vna Seruilio, disse il dittatore, che ha francato la repubblica. A lhora fece chiamare la moltitudine del popolo, laqual faceua grãde rumore, perche non sapeua la verita del fatto, & chiede sentenza, che Melio era morto ragioneuolmente, anchora se egli fusse stato senza colpa del biasmo del regno, perche egli refiuto di venire al dittatore che haueua mandato per esso il maestro di cavallieri. Io me affisi quiti dis'egli per intendere la questione, & quãdo io haueffi intesa, Melio sarebbe stato trattato secondo il merito suo, & pero che per forza volle defendersi per non venire al giudicio per forza fu costretto, ne cõ lui si doueua portare come con cittadino, ilquale haueua preso speranza d'essere re in quella citta, ou' egli nacque in liberta, tra le ragioni, & le leggi, & donde egli sapea che li re furono altra volta cacciati, & che in quel medesimo anno li figliuoli della sorella del Re & li figliuoli del cõsulo che haueua guadagnata la liberta per la cõgiuratione ch'egli haueuato, fatta di metterli re in Roma, furono decolati per la sentenza del padre medesimo; & odio del nome de Tarquinii. Collatino Tarquino consulo rifiuto il magistrato, & fõlli comandato se ne andasse in esilio, nellaquale dipoi passati alcuni anni Spurio Cassio fu condannato à morte, pero che andaua cercando via di regnare, & nellaquale non è molto anchora che li dieci compagni furono condannati & priuati de loro beni, & sbanditi & morti, perche vsauano supbia di re, & che huomo è Melio, à cui si conuenga ne per gentilezza, ne per meriti dare ad alcuna via d'hauere la signoria? Li Claudii, & li Cassii hebbero grande cuore nel consolato, & altri magistrati, liquali haueuano hauuti dal popolo Romano, & furono di nobili & altre progenie honoreuelli, & reputati per la virtu & splendore loro della sua famiglia,

ma questa era troppo graue ingiuria, quando Spurio Melio, a cui piu se cõuenia desiderare il tribunato, che sperar di hauerlo, con due libbre di biada si credea hauer comparata la liberta de suoi cittadini, & dauasi ad intendere con quel cibo metterlo in seruito il popolo Romano ilqual è stato vincitore di tutti li suoi vicini, credendosi che'l popolo consentisse che'l fusse re cõ lui, che non sarebbe stato voluto appena per senator in Roma. Questo fatto nõ solamente si debbe chiamari colpa, ma se gli ragione, piu tosto miraculo. Et nõ habbiamo preso assai vèdeta per la morte di Melio se la casa anchora doue si grande tradimento è stato pensato, non si manda per terra, & se li beni suoi cõtaminati per pizzo di regno non sono publicati, & pero comando io che gli beni di Melio siano venduti per li questori, & messi in commune. Poi appresso fece ruinare la casa di Melio per memoria della scelerata speranza di Melio. La piazza che rimase dopo la ruina della casa di Melio, fu chiamata Equimelia. A Lucio Minutio fu donato vno boue aurato fuor della porta trigemina non senza volonta della plebe, pero che egli partì tutta la biada di Melio al popolo abundantemente. Io trouo per alcuni auctori che questo Minutio si partì da padri, & accostossi alla plebe, & che egli fu aggiunto l'undecimo al numero di Tribuni, & che egli pose fine alla discordia, che si leuo per la morte di Melio. ma questa non mi par cosa da credere, che li padri hauesseno comportato di accrescere il numero di Tribuni, & che quello essemplio fusse da prima cominciato per huomo patricio, ilqual poi non fu cõceduto ad alcuno altro, è sopra tutto contradice à questo vna legge fatta per alquanti anni prima, che i Tribuni nõ fusse lecito receuer altri compagni che quelli che fussero stati fatti nelli comicii.

¶ Come li ambasciatori di Roma furono morti per commandamento di Tolonno re di Veienti. Capitulo. XI.

¶ Vinto Cecilio, Quinto Iunio, & Sesto Titinio solamente del collegio di Tribuni, non se accordarono di far leggi per lo honore di Minutio & biasma

dano alla plebe hora Minutio & hora Seruilio, & non restauano di lamentarsi, che Melio era stato morto ingiustamente, & haueuano tato fatto chel popolo s'accordo à fare Tribuni di cauallieri piu tosto ch' à far consuli, & non dubitauano che intra sei Tribuni ch' egli deueuano stabilire non sene fusse fatto alcuno della plebe ch' promettesse di vedicar la morte di Mello. La plebe quantunq; ella fusse tempestata per molte vie non fece piu che tre Tribuni, & in questi fu Lucio Quinto figliuolo di Cincinnato, per l'uidia della dittatura delquale la moltitudine si lametaua. Gli altri duo furono Marco Emilio & Lucio Iulio. Nel magistrato di costoro si rebello la Colonia de Fidenati contra li Romani & accostosi alli Veienti. A quella rebellione fu aggiuto poi maggior maleficio, pero che hauendo li Romani mandato loro ambasciatori à Veienta Gato Fulcinio Cioelio Tullio, Spurio Antio & Lucio Roscio adimandar perche si fussono rebellati. Toluntio gli fece amazzar. Alquanti scouano la scelerita del Re dicendo, che nel giuocare à tauole gli venne vn tratto buono & ch'el disse come p giuoco, uccidetemi coloro la. Li Fidenati attendendo le parole, uccisero li ambasciatori di Roma. Manò d' da creder che lo re alla venuta de Fidenati, che di nuouo haueuano preso la sua amicitia, & che li dimandauano consiglio di uccidere li ambasciatori, non si fusse retrato dal giuoco, piu è cosa credibile, ch' egli à summo studio commando che gli uccidesseno, accio che mai non haueffeno speranza di racquistar l'amicitia de Romani. Ali ambasciatori che furono morti da Fidenati feceno li Romani fabricar statue pubbliche, & metterle all' intrar della corte, cio è que erano le rostre per honore loro, & per memoria di tata scelerita. Gràde guerra fu apparecchiata da Veienti, & da Fidenati, pero che erano vicini à Romani. Et crudelmète haueuano cominciato la guerra. Et per questo li Tribuni & la plebe senza discordia sopportarono che si facesseno consuli per ragione di quella guerra.

¶ Come li Veienti furono sconfitti con la loro compagnia, & come Toluntio fu

morto.

Capitolo.

XII.

Consuli furono Marco Geganio Marto terzo & Lucio Sergio Fidenate, ilquale fu così chiamato, si come lo credo, per la guerra, che egli fece contra quelli di Fidenza, pero ch' egli còbattete prima di qua dal fiume di Aniene con lo Re di Veienti. Et benchè egli sconfigesse li nimici, nondimeno piu graue fu il duolo di cittadini che furono morti in quella battaglia che l'allegrezza della vittoria. Il senato per lo graue pericolo commando che Mamercio Emilio fusse creato dittatore. Ilquale fece maestro de cauallieri Lucio Quinto figliuolo di Cincinnato huomo giouene, & di grande prezzo ilquale certamente fu simile al suo padre in uirtu & bontà, che l'anno innanzi era stato tribuno de cauallieri cò lui insieme à quel essercito che fu scritto per li consuli, fu aggiuto il numero de uecchii ceturioni che erano ammazzati di guerra, & fu refatto il numero di coloro che erano stati perduti nella profissima battaglia. Il dittatore commandò à Quintio Capitolino & Marco Fabio Vibulano legati del campo, andasseno dopo lui, gli nimici intendendo che Mamercio Emilio era creato dittatore, si per la potenza del maggior magistrato si anchora per ch' egli era paro à quella potesta, si partirono della terra di Roma, & attendaronsi dila dal fiume di Aniene, nelli monti che sono tra Fidenza & il fiume, & non scesero al piano insino a tanto che le legioni di Falisci uennero in aiuto loro. Allhora se accamparono dinnanzi alla citta di Fidenati. Il dittatore s'accampo lui assai dappresso, la oue Aniene cade nel Teuero, & mise lo steccato in suua & l'altra ripa del fiume tanto quanto approssimar si potè. La mattina seguente ordino le sue schiere. Li nimici furono tra loro di varie sententie. Li Falisci che erano lontani da casa loro, & mal uolentieri stauano in campo, & che assai si fidauano nel poter loro, dimandauano la battaglia. Li Veienti & li Fidenati haueuano piu fidanza in indugiare la guerra. Toluntio, quantunq; li piacesse piu li consigli de suoi per non far dimorare lui longamente li Falisci, fece gridar per lo cam

po che la mattina si deuea combattere, à
 Romani crebbe cuore, & ardimento, per
 ch' inimici haueuano refutato la battaglia.
 La mattina ragionando i Romani di assa-
 lir le tende se inimici non uscissero a cam-
 po, eccoti le schiere ordinate da una par-
 te & dall'altra & affrontaronsi nel piano
 che staua fra li duo campi. Li Veienti haue-
 do grande abundanza di genti mandaro-
 no vna compagnia armata drierò alle mō-
 tagne, che assalissero le tende Romane,
 mentre che la battaglia si faceffe. L' esser-
 cito d' inimici fu in tal modo ordinato. Li Ve-
 ienti stettero nel corno destro, li Falisci nel
 sinistro, & gli di Fidena stettero nel mez-
 zo. Il dittatore fu nel destro corno cōtra
 li Falisci. Capitolino fu nel corno sinistro
 cōtra li Veienti. Il maestro di cauallieri stete-
 re nel mezzo della schiera contra li Fide-
 nati. Egli stettero alquanto in silentio, & li
 Etrusci nō voleuano cominciare la bat-
 taglia, s' egli non fussero costretti, ne il dit-
 tore staua sopra cio intento, ma riguarda-
 uo verso la rocca di Capidoglio, accio che
 subito quando li auguri haueffeno hauuto
 cō ragione lo augurio delli ucelli comin-
 ciasse la battaglia. Et quando egli hebbe
 il suo punto veduto, egli fece andare innā
 zì li cauallieri con molte grida. Posando
 la schiera de pedoni combattendo franca-
 mente & con gran forza. Da niuna parte
 le Thoscane legione sustenero sempito di
 Romani. La gente da cavallo combatteua
 fortemente. il Re, che era forte & valente,
 merauigliosamente faceua à Romani fera
 battaglia. Tra li Romani era vno Tribuno
 de cauallieri, il quale hebbe nome Aulo
 Cornelio Cossio, huomo bello & ornatis-
 simo del corpo è forte & arditò à merau-
 iglia, & era nato di alta generatione, la qua-
 le per lui fu poi molto piu inalzata. Que-
 sto Aulo vedendo che le Turme di Ro-
 mani, come ispauèate per sempito di To-
 lino, si volgeuano, conosciute le insegne
 & le regal sopraueste con lequal Tolonio
 se volgeua per tutta la squadra, disse que-
 ste parole. E questo colui, che ha rotto la
 pace & la fede humana & ha violato la ra-
 gione delle genti? Se li diu vogliono che in
 terra sia alcuna cosa santa, io ne farò gia far

ciucio all' anime de' nostri ambasciatori.
 Egli subito percossè il cauallo delli speto-
 ni & drizzosi verso Tolonio si fieramente
 percotendolo che lo abbattere del caual-
 lo, & fermandosi alla sua lancia incontine-
 te scese à piede & percossè lo Re, che si
 drizzaua si duramete dello scudo, che cad-
 de supino in terra. Allhora lo ferì della lā-
 cia si aspramente per mezzo il corpo che
 lo piantò in terra. Dipoi lo spoglio, &
 mozzogli la testa portādola sopra vna lā-
 cia, onde egli fece si grāde paura a gli nuni-
 ci, ch' egli tomarono in fuga, & per questo
 modo furono sconfitti li cauallieri, liquali
 haueuano piu longamente che li altri man-
 tenuto la battaglia. Il dittatore li caccia in
 fino alle tende ferendo, & occidendo con-
 tinuamente. Li piu di Fidenati che sapeua
 no il paese fuggirono alle mōtagne. Cossio
 con li suoi cauallieri passo il Tevere, &
 menonne à Roma grande preda del ter-
 ritorio di Veienta. Et mentre che la bat-
 taglia durò furono combattute anchora le
 tende d' gli Romani da quelli che Tolom-
 nio haueua mandato la, si come hauemo
 detto. Fabio Vibulano primamente dese-
 se le tende dallo steccato, & pos' assai li ni-
 mici, che erano intenti à combattere le tē-
 de, dell' aqual cosa temendo furono sconfi-
 tti & morti, pero che non erano grande
 compagnia di gente. Doppo questa vitto-
 ria il dittatore tornò in Roma con trion-
 fo per decreto del senato, & per coman-
 damento del popolo.

¶ Come Cossio offerse le insegne del Re
 di Veienta nel tēpio de Gioue. Ca. XIII.

Sopra tutte l'altre cose fu riguardato
 Cossio à merauiglia, il quale portaua di-
 nazi le insegne, & le sopraueste di re ch' ha-
 ueuaua ciso, li cauallieri andauano intorno
 allui cātado rāzone grosse tali come far le
 sapeuano, & lo faceuano vguale à Romo-
 lo egli fece appredere nel tēpio di Gioue
 Feretro le sopraueste del Re di Veienta ap-
 presso le spoglie di Romulo, le qual à quel
 tēpio erano chiamate opime, & sacrifico-
 le lui cō grāde solēnità, tutto il popolo li
 pose li occhi addosso. Et quasi egli solo
 hebbe l' honore di q̄l di. Il dittatore p sua
 volūta offerse à Gioue in Capidoglio vna

corona d'oro di peso di vna libbra con li dinari del commune per comandamento del popolo. Io vi ho contato si come tutti li autori dinanzi à me contano che Aulo Cornelio tribuno de cauallieri offerse le secunde spoglie opime nel tempio di Giove Feretro, ma giustamete le insegue opime non si chiamano, se nõ quelle che vno Re, ouero Impatore spoglia l'altro, ò capirano simelmente che vince vn'altro capitano. Ne noi chiamiamo capitano ò re ò imperatore altro che colui, che è capo & maestro della guerra. Noi trouiamo per lo titolo ch' scritto è quiui, che Cossò consulo prese queste insegne, di che nõ vi parliamo. Ma di qsto pensò ciascuno quello che gli ne pare. Io ho vditto che Cesare Augusto conditore di tutti li tempi, & anchora restitutore intrando nel tempio di Giove Feretro, loquale egli resece, ch' era ruinato per la vecchezza egli medesimo si lesse, pero che era iui scritto in vna corazzza di tela incerata, per laquale cosa ho pensato che senza vno sacrilegio indusse per restimontio Cossò delle sue spoglie; & Cesare conditore di quel tempio. Ma s'glie errore in qlla cosa, laquale le antiche croniche, & è libri de magistrati recitano, & che Macro Linto chiama Lintel repositi nel tempio di Menora auttori di questa cosa, iquali è commune estimatione, che habbiano Cornelio Cossò consulo con Tito Quintio nel settimo año. Dipoi à questo succede vn'altra ragione che in quel anno non potè seguire così prestante battaglia, per tre anni non se fece guerra per la pestilentia, & per la carestia di biade al tempo che Marco Cornelio fu consulo, intanto ch' alcune croniche come luttuose nõ mostrano altro, se non li nomi delli consuli. Dipoi il terzo anno dipoi che fu consulo Cossò fu Tribuno di cauallaria con potestà consulare. In quello medesimo anno Cossò fu maestro della cauallaria gliè vera conietura ch'egli fece quella prestante battaglia, ma come io penso è cosa vana à fidarsi di tutte queste oppenioni concio ha che l'autore della battaglia con le spoglie recenti poste nel sacro tempio reguardando esso Giove alquale le spoglie era-

no offerre, & ancho Romulo degni testimoni del falso titolo scrisse se medesimo cio è Aulo Cornelio Cossò consule.

C Come li Fideuati furono sconfitti, & Fidenata fu presa. Capitolo. XIII.

Appresso questo furono fatti consuli Marco Cornelio Maluginense & Lucio Papirio Crasso, liquali menarono l'esercito sopra lo territorio de Veienti & di Falisci, onde ne còdussero molta preda di bestie & d'huomini. Li nimici non furono trouati in campo, ne battaglia vi fu alcuna, tuttauia le città non furono assalite, pero che la pestilentia fu nel popolo, & in Roma fu cominciata discordia p Spurio Melio Tribuno della plebe, ch' se credette mouer il popolo per lo fauor del nome suo, & hauea citato Minutio & richiesto la plebe di publicare li beni de Serulio Hala, dicendo che Minutio haueua apposto à Melio falso biasmo, & che Serulio l'haueua morto senza condannatione. Ma egli & le richieste sue furono tenute per niente, piu si curaua il popolo della infirmità, la qual di di in di cresceua, & grande paura li faceano i prodiggi & miracoli che auenivano per lo paese, & specialmente che la terra si crollaua & faceuansi continui terremoti & cadeuano per terra molte case, per laqual cosa furono fatte orationi, & preghi dal popolo Romano per tutti li tempi. L'altro anno appresso fu piu assai pericoloso p la graue mortalità che fu nel consularo de Claudio Giulio Secondo & di Lucio Virginio, & fu la città si grandemente danneggiata che alcuno non uscì quello anno di fuori di Roma, ne del còtado per cagione di far guerra, ne gli padri, ne la plebe si ricordauano di far battaglie con li vicini, anzi scesero li Fidenati, liquali prima se teneuano dentro alla città, ouero nelle montagne, & venno correndo sopra lo territorio di Roma. poi se aggiunsero alloro quelli di Veienta, pero che li Falisci non voleuano per modo alcuno cominciar la guerra ne p la mortalità di Roma, ne per li preghi delli amici. Ma li Fidenati con li Veienti passarono Aniene & vennero correndo infino appresso di porta Collina. Vnde li villani & li cittadini hebbono grande paura.

de paura. Giulio consulo affettò in se-
gna sua presso alle thure di Roma; Ver-
ginio si consigliò col Senato nel templo
di Quirino, & piacque lor di far Ditta-
tore Aulo Serastio, il quale dicono alcu-
ni che fu chiamato Prisco, alcuni Strutto
per sopranoime, Verginio prese tempo
de' configiarsi col suo compagno, & la
notte vegnente per sua volonta fu dechia-
rato il Dittatore, ilqual fece maestro di ca-
uallieri Posthumio Ebutio Heluio. Il
Dittatore commandò che la mattina nel-
l'auora fusse vn'usciti di porta Collina tut-
ti quelli che potesseno maneggiar l'arme.
Gli insegne furono tratte fuora della ca-
mera del commune, & poste in mano al
Dittatore. Et quando egli furono por-
tate innanzi gl'imici se retrassero alla mó-
tagna. Il Dittatore sagli per lo monte
con gli suoi armati & sconsielli quasi in
vno momento dari gli segni, & caccio gli
legioni delli Etrusci & di Fidenati nella
citta, & fecerli il seccato di torno, ma la
citta non si potè hauere per forza, perche
era ben fornita di vettouaglia. Vedendo
adunque il Dittatore che non potrebbe
hauere la citta ne per forza ne per asse-
dio penso di far vna caua sotto terra, &
di cauar la fortezza della villa di Albano,
da quella parte, oue la citta per natura era
piu forte & piu fornita; per laqual cagio-
ne quelli della citta vi teneuano manco
guardie. Il Dittatore accio che gli nimi-
ci non conoscesseno la sua intentione, di-
uisò l'essercho suo in quattro parti & fa-
ceua combattere la citta dall'altro lato piu
lontano della caua che egli potè. Et quan-
do vna di quelle parti era lassà, egli se
retraheuano, & intraua l'altra à comba-
tere in modo che la battaglia duraua la
notte è lo di continuamente. In questo
mezzo fu cauato il monte & fatta la via
diritto alla rocca, & mentre che gli nimi-
ci stauano intenti alle vane battaglie, &
nò se auedeuano del certo pericolo, quel-
li che erano usciti della caua leuarono vn
grido a l'alta voce dalla rocca, & così furo-
no ingannati gli Fidenati, & la citta fu pla-

¶ Come Mamercio Emilio Dittatore
consorto nobelmente l'esser-
tuto di Romani. Capi-
tolo. XV.

IN quel anno medesimo Caio Furio Pu-
blilio Acilio & Marco Geganio Mace-
rino censori feceno in tempo Martio vna
villa commune, & quivi primamente fu
fatto il censo del popolo. Quelli me-
desimi consuli furono refatti l'anno se-
guente. Vno autore chiamato Licinio.
Marco dice, che furono Giulio terzo &
Verginio secondo. Valerio Antia, &
Quincio Tuberoie dicono, che quello
anno furono Consuli Marco Manlio &
Quintio Sulpitio. Ma intanto discorde-
uole sententia & Marco & Tuberoie la
rimettono à libri Lintei, doue si notaua-
no gli magistrati. Et luno & laltro di-
cono, che quello anno non furono fatti
Tribuni di cauallieri. A Licinio piace che
senza dubbio si debbiamo seguitar le sen-
tentie di libri Lintei. Tuberoie dice che
non è certo di questa cosa, ma che tra gli
altre cose, gli quali per la antiquità so-
no dubbiose, questo anchora è posto per
non certo. Poi che Fidena citta fu pre-
sa gli Etrusci stettono in grande paura,
però che gli Veienti & gli Falisci che ha-
ueuano fatto compagnia con gli Fidenati
contra gli Romani, dubitando del simi-
gliante pericolo, mandarono ambascia-
tori per tutta Thoscana & impetrarono,
che'l concilio generale si deuesse tenere
al templo di Voltumnia. Per laqual co-
sa il Senato fece Dittatore Mamercio
Emilio, & da lui fu creato maestro di ca-
uallieri Aurelio Posthumio Tuberoie,
& apparecchiarono quella guerra con
tanto piu di forza quanto era maggior
pericolo di tutta Thoscana; che pur di
duo citta solamente, ma la cosa fu alquan-
to piu pacifica, che egli non credereno,
però che hauendo gli mercanti fatto ala-
pere al Senato che gli Thoscani haue-
uano negato lo aiuto alli Veienti, & ha-
ueuano risposto allor che per la sua for-

za metessero fine alla guerra, laquale per loro consiglio haueuano cominciata, & che nelle aduersitate non dimandassero compagnia di coloro, iquali non haueuano richiesto in buono stato. Il Dittator volendo mostrar che non era stato fatto per niente, veggendosi mancare la materia di acquistar pregio & honore per battaglia volle fare alcuna opera per pace, che fusse memoria della sua Dittatura, & puoseli nello animo di abbassare il magistrato della censura, parendoli che'l hauesse troppo grande potere, & che'l durasse troppo lungamente. Egli aduocò il parlamento, & disse in questo modo. Signori, fuora di Roma le cose stanno à buon porto, merce n'habbia Iddio, che le ha condotte à sicura pace. Delle cose di Roma, io parlarò al presente tutto quello che io credero essere utile alla liberta del popolo. Grandissima securita & guardia delle citta è che le grandi signorie non siano durabili, o che quelle signorie habbiano certa misura di tempo, allequali non se puo limitare la potenza. Gli altri magistrati, disse egli, durano vno anno, graue cosa è che la Censura duri cinque anni, & che'l popolo sia soggetto ad vna medesima signoria, gran parte della sua vita, & pero io voglio fare vna legge, che la Censura non duri piu di dieceotto mesi. Egli la fece la mattina con grande consentimento del popolo. Accio che voi sappiate signori, disse egli, che le signorie lunghe non mi piacerò, io depongo la Dittatura. Quando egli hebbe cio fatto, il popolo gli fece compagnia infino alla casa con grande fauore & festa. Gli Censori adirati, pero che Mamerco haueua abbassato il magistrato del popolo Romano, lo cacciarono della Tribu, & comandarono che'l douesse pagar otto tanti denari di censo piu che'l non soleua, laqual cosa egli sopporto con grande animo, pero che piu riguardo alla cagione della ingiuria che alla ingiuria medesima. Gli prencipi di padri, quantunque elli hauesse

voluto che'l potere della Censura fusse smunito, nondimeno si crucciaron per lo essemplio della asprezza di Censori, pero che elli diceuano, qual Censura sia quello che vederà se esser soggetto, spesse volte & lungamente alli Censori, il popolo fu si grandemente isdegnato, che appena si regne, che'l non corresse addosso à Censori se non fusse che Mamerco medesimo lo ritenne.

Come per la potentione della plebe furono fatti Tribuni di cauallieri in luogo di Consuli. **Capo solo.** X.VI.

GLi Tribuni della plebe tenendo continuamente consiglio vietauano gli comitii di Consuli, & tanto contesero che poco manco che la cosa non tornasse ad interregno, & alla fine impetrarono che gli Tribuni di cauallieri fussero fatti con potesta consulare, ma di quello niuno reueue premio di vittoria, per che ad mandauano che lo plebeio fusse fatto tribuno di cauallieri, pero che tutti furono patritii, cio è Marco Fabio Vibulano, Marco Folio, & Lucio Sergio Fidenate. Per la pestilentia che fu passo quello anno in pace, & fu profertò vno tempio ad Appollo per la sanita del popolo, molte cose furono fatte per appacificare l'ira de gli Dei. Ma per questo non reueue che non fusse grande mortalita d'huomini, & di bestie. Et gli Romani dubitando che la fame non fusse per lo paese, mandarono per formento in Etruria, & nel territorio Pompinio, & finalmente mandarono in Sicilia di comitii Consulari non si fece mentione alcuna. Gli Tribuni di cauallieri con potesta consulare tutti furono creati da patritii. Lucio Pinario Mamerco. Lucio Furio Medulliano, & Spurio Posthumio Albo. In quello anno cominciò mancare la forza del morbo, & non fu carestia di formento, per la prouisione che gia era fatta. Gli consigli del mouere la guerra furono fatti

tra gli Volsci & gli Equi, & in Etruria nel tempio di Voltuna, quivi furono indugiate le cose in fino ad vno anno per de liberatione di tutti, quantunque gli Volenti si dolesseno, che essi erano presso ad hauere quella fortuna che gli Fidenati haueuano hauuta.

¶ Come gli Volsci & gli Equi guerreggiarono asperamente con tra gli Romani. Ca puolo. XVII.

IN questo mezzo à Roma gli prencipi della plebe, liquali gia per lungo tempo haueuano tenuto vana speranza di maggiore honore, conciosia che fuori di Roma si stesse in pace, nondimeno si faceuano raunanze à casi di Tribuni della plebe, & quivi si consigliauano celatamente, & lamentauansi che tanto poco erano prezzati dal Senato, che gia per tanti anni erano stati creati gli Tribuni di cavallieri, & che mai niuno plebeo era stato di quelli. Grande prouidenza fu di nostri antichi, diceuano essi, quando fecero che niuno patricio hauesse magistrato della plebe, ouero che niuno patricio fusse Tribuno della plebe, pero che se essi non hauessero cio fatto, haurebbono hauuto nella plebe Tribuni patricii, ma noi siamo tenuti villi dalla plebe, come da padri. Alquanti scusano la plebe, & danno la colpa à padri, iquali per loro astutia & ingegno haueuano trauersato la via alla plebe d'hauere honori, & se la plebe si potesse difendere dalle loro preghiere, & minaccie ella se ricorderebbe di suoi à dar loro honore, & metterebbe consiglio, & aiuto, accio che essi hauessero signoria con altri. Et per cio ci piace che sia fatta vna legge, per cessare la cupidigia dell'honore, che alcuno non vesta di roba bianca per dimandare honore. Picciola cosa fu, di che hora l'huomo si gabberebbe, laquale alhora mosse grande contentione tra padri,

& la plebe. Gli Tribuni ottennero di far la legge, & parue che per lo cruccio la plebe douesse metter gli suoi innanzi. Et cosi per tuor via quella liberta fu fatto vno Senato consulto, che gli comiti di Consul si tenessero, la cagione di questo tumulto fu che gli Latini, & gli Hernici fecero à sapere al Senato che gli Volsci, & gli Equi se moueuanò à far guerra. Tito Quintio Cincinnato figliuolo di Lucio, ilquale anchora si chiama, o per soprannome Peno, & Cneo Giulio Menno furono fatti consuli. La guerra non si indugio piu pero che gli nimici raunarono loro essercito per forza d'una legge sacra, laquale molto la esstimauano, & haueuano in grande honore, & per quello modo fecero la loro gente d'arme scriuere, & giurare. A menduo gli esserciti che molto furono grandi & forti, si raunarono nella contrada di Algida. Quivi si accamparono & fortifirono l'uno & l'altro partitamente. Gli contestabili furono piu ingegnosi, & piu fortili di fortificarsi, & di gouernare la gente loro, che vnqua mai fussero stati, & per questo erano portate à Roma le nuoue piu aspre & piu paurose. Al Senato piacque di fare Dictatore, pero che quantunque gli nimici fussero stati spesso sconfitti da loro, non dimeno vnque non haueuano rebellato con sì grande sforzo, come à quella volta. & in Roma erano morti assai huomini per la infirmita. Sopra tutte le cose, il popolo dubitaua della malitia di consuli, & la discordia che era tra loro, per che in tutti gli consigli l'uno contendeva contra l'altro. Alquanti raccontano che gli Consuli combatterono in Algida, & furono daneggiati, & per questa ragione fu fatto il Dictatore. Ma la cosa è assai certa, che in altre cose Consuli furono assai diuersi, ma in vna concordarono contra la volontà di padri, che'l Dictatore non si facesse, & che egli non fusse sotto l'autorita di padri, in fino à tanto che piu rencreseuoli nouelle fussero portate da nimici.

Come Aulo Posthumio Tuberto fu creato Dittatore da Tito Quintio suo genero, & come gli Volsci & gli Equi furono sconfitti da Romani. Capitolo. XVIII.

Quintio Seruillio Prisco, huomo di grande prezzo, & di grande autorità, disse à Tribuni della plebe. Signori Tribuni, poi che la cosa è à tanto venuta, che noi non possiamo comandar il Senato, egli vi richiede che à questo graue pericolo del commune non stringiate gli Consuli à far Dittatore. Gli Tribuni attendendo le parole, & credendo per questo hauere possa di crescere il potere loro, se partirono indi, & pronunciarono dinanzi à tutto il collegio, che piacerea alloro che gli Consuli fussero vbidienti al Senato, & che se egli contradicesseno piu, loro gli farebbero mettere in distretto. Gli Consuli amaro piu d'esser vinti per gli Tribuni, che per lo Senato, dicendo che il Senato haueua tradito il potere del sommo impero, ricordando che il Consolato fu dato sotto il giogo del potere di Tribuni, quando gli Consuli erano costretti per lo commandamento di Tribuni, che piu non si potrebbe essere fatto contra huomini singolari & senza vfficio, quando gli Tribuni poteuano comandare, che gli consuli fussero mehattin-pregione, & essi girarono le forti quate di loro douesse fare il Dittatore, non si potendo essi accordare altramente. La sorte venne à Tito Quintio, il quale fece Dittatore Aulo Posthumio Tuberto suo Socero huomo di seuerissimo impero & da costui fu nominato Lucio Giulio maestro di caualieri, & similmente comandò che se uassens le cohorti per tutta la citta, & che non se tenesse ragione, ne si facesse altro che apparecchio di guerra, la questione di priuilegij fu indugiata infino à doppo la guerra, si che per la paura ogni maniera di gente fu scritta. Gli La-

uni & gli Hernici anchora mandarono genti d'arme in campo per commandamento del littore, tutte queste cose furono fatte in grande fretta. Il Dittatore lasciò Cneo Giulio Consulo à guardia della citta di Roma, & Lucio Giulio maestro di caualieri lasciò che bisognando nel campo alcuna cosa, prestato senza indugio gli fusse sia mandato. Il Dittatore fece voto di fare solenne festa per cagione di quella subita & pericolosa guerra, secondo il prouedimento di Aulo Cornelio pontefice massimo. Egli partì lo essercito con Quintio Consulo, & andossene contra gli nimici, & si come elli videro gli duo campi de nimici essere attendati poco lontano l'uno dall'altro, così essi anchora si possono appresso à gli nimici per distantia circa di mille passi. Il Dittatore verso Thuleulano, & il Consulo verso Lanuuio. Fra questi esserciti così accampati era una pianura grande & larga da potere combattere magnificamente, quando si uolleseno affrontare. Tutti gli campi erano ben proueduti di fossi & di steccati, & non restauano di assalirsi continuamente dall'una parte & dall'altra. Il Dittatore consentiua leggermente che gli suoi se affrontasseno spesso con gli nimici per far proua del potere loro, & perche gli suoi prendesseno cuore & ardimenfo, & hauesse speranza di vniuersal vittoria. Gli nimici non haueudo speranza che gli Romani douesseno combattere con loro à battaglia ordinata, se miseno alla ventura, & assalirono lo essercito del Consulo di notte. Al grido che subitamente si leuò, furono eccitati dal sonno non solamente le guardie del consulo, ma tutto le essercito, & ancho il Consulo, il quale non fu niente smarrito ne spauentato dal rumore, anzi fu animoso & pueduto à fare l'ufficio suo. Egli mise parte della sua gente à guardia delle porte di padiglioni. Et parte ne accierchiarono lo steccato. Nel campo del Dittatore quanto meno vi fu di tumulto, tato piu se prouidero

providero di tutte le cose. Et subito fu mandato soccorso al cōsulo, ilquale condusse Posthumio Albo legato. Eſso con parte della sua gente con poco di attorniamen- to se mise in vno luogo remoto dalle grida per assaltare glinimici y trauerſo, & lascio Quintio Sulpitio legato à guardia delle tē- de. A Marco Fabio legato assegno gli ca- uallieri, & commandogli che non se mo- uelleno innanzi al di. Egli ordino & fece in quel grande Tumulto, che per cagione della notte fu altre tanto piu graue & smi- surato tutto quello che per vno ſauio & proueduto imperatore in tal piccolo si po- tesse fare ò dire. Sopra tutto questo fu l'es- simio consiglio, & l'ottimo prouedimen- to, & degno di laude non vulgare; ch'egli mandò Geganio insieme con vna compa- gnia di buona gente eletta ad assalire le tē- de, donde egli haueua saputo che maggio- re compagnia di inimici si era partita, ilqua- le trouandogli attenti al bisogno loro ver- so delli pericoli altrui, & poco cauti di loro auenimenti, impero che non se curauano far le guardie & le sentite gli assali subita- mente, & prese le tende loro prima che ap- pena si erano aueduti dell'assalto. Allhora fece segno col foco si come tra loro ha- ueuano ordinato. Come il dittatore heb- be veduto il segno subdito disse à suoi. Sia- te di buon cuore signori. Io vi faccio asape- che le tēde d' gli inimici sono pſe, fatto as- pere à tutti. Già si cominciua à vedere la luce, si ch' egli poteuano chiamarēte ve- dere tutto quello che'l dittatore haueua lo- ro pronunziato. Et Fabio haueua assalito glinimici con la sua cauallaria, il cōsulo era vscito delle tende, & combatteua feramē- te anchora egli contra glinimici già poco meno che sbigottiti. Il dittatore haueua dall'altra parte assalito il soccorso, & la se- cunda schiera deglinimici & haueua allo- ro chiuso la via con gli pedoni, & cō gli ca- uallieri, pero che furono si grademēte sgo- mentati per le terribili grida che si faceua- no da tutte le parti, ch' egli cercano di fug- gire, & erano in modo rinchiusi, che niu- no ne farebbe scampato, se non fusse vno gēt'huomo il piu notabile di sangue & di fatti d'arme che fusse tra gli Volsci nomi-

nato Veccio Meſio, ilquale gridò à suoi ad alta voce. Che è qſto signori, disse egli, lasciateui voi qui lacerare & saettare sen- za difesa, & senza vendetta? perche tenete voi aduque l'arme, perche mouesti voi la guerra primamente quando haueuete pace & riposo? Allhora sete voi fieri, & in battaglia vili. Che sperāza è la vostra, cre- dete voi che gli di ue difendano & mettā ui fuori di questo pericolo? con la spada conuiene fare la via chi vuol tornare alla sua casa, & vedere il padre, la madre, la mo- glie, & gli suoi figliuoli, seguite me, non le- mura, non li steccati, ma gli huomini arma- ti sono quelli che contrastano a glinimici. Voi ſeti pari di virtu, & di pdezza, ma se- ti à maggiore conditione di loro. A que- ste parole se mosseno gli Volsci, seguēdo lo ardito contestabile, ilquale monſtraua proprio quello che ditto haueua poco in- nanzi, & missero mano alle spade, & fece- ro vno aspro assalimento la oue Posthu- mio Albo si era posto dinanzi, & recomin- ciarono à combattere ferendo si crudelmē- te che egli parturo la moltitudine, & fece- ro tornare addietro gli Romani, insino à tanto che il dittatore soprauenne tutta la preſſa, & lo sforzo della battaglia si redus- se in quella parte. Meſio solo era quello, che sosteneua tutto lepito di inimici, & che faceua mortale guerra cōtra gli Romani. Molti ne furono morti & feriti da ogni par- te, per modo ch' tutti gli cōductieri di Ro- mai furono feriti. Posthumio ferito d'vno ſasso che gli ruppe tutto'l capo vſci della squadra. Ne il dittatore ch' era ferito nella spalla, ne Fabio che fu quasi sconfitto ad- doſſo il cauallo per vna ferita che l'ebbe nella cosſa, ne il cōsulo à cui fu tagliato il braccio si partito mai de si pericolosa bat- taglia, ne si mutarono della piazza. Lem- pito & la furia di quello assalto sopra gli- nici stracchi & morti trasportò Meſio cō vna compagnia de fortissimi gioueni per insino al campo di Volsci, ilqual anchora non era preso, & la si redusse tutta la bat- taglia. Il cōsulo gli seguìto insino al stecca- to, & gli cominciò à combattere. Qui an- chora corse il dittatore, & accostossi dalla parte del vallo. La battaglia che fece alle

tende non fu in ciò notabile di quella prima. Et dicono alquanti che il consulo gittò una bandiera dentro alle tende, accio che gli Romani combattessero più aspramente per racquistare l' insegno. Allhora si raccominciò la battaglia più aspra & più crudele che non era stata prima. Il dittatore che già haueua riempito il fesso, & mandato per terra il palancato combatteua dentro alle tende. Allhora gittaro gli nimici l'arme in terra, & arrendersi gridando mercede. Presse le tende gli nimici furono tutti veduti, saluo gli Senatori. Della preda parte ne fu ridotta à Latini, & alli Hernici, & parte ne vendette il dittatore sotto l'asta secundo l'usanza, & lascio il consulo in campo à cura di tutte le cose. Egli se ne tornò à Roma trionfando, & depose della dittatura. Alcuni fanno trista & luttuosa recordanza & lamentatione di questa egregia dittatura, dicendo che Aulo Posthumio percossè il figliuolo con la scura & amazollo, perche senza comandamento se partì della oue egli era stato posto à guardia, & che egli hauesse vinto gli nimici, per la inobediencia solamente percussè, la qual cosa non mi piace da credere, & quantunque di questo siano varie opinioni, per questo si può comprendere non essere stato vero, po che l' soprano del imperioso & aspero comandare Emilianò & non Posthumiano, & perche Matio fu chiamato imperioso per soprano, perchè fu il primo autore del crudel essemplio, & ueneuole cosa fu che il hauesse ancho il titolo di crudelta, Posthumio non fu mai intitolato di alcuna trista nota.

¶ Come gli Carthaginesi da prima passarono in Sicilia, & della mortalità, che fu in Roma per il gran secco. Ca. XIX.

C AIO Giulio consulo senza il compagno & senza la forte edificò il tempio di Apolline, dal che cruciatosi Quintio lasciò l'esercito & venne à Roma, & lamentossi nel senato di questa cosa in vano. A grandi fatti di quello anno s'aggiunse una cosa, laquale per allhora non appartenne à Romani. Questo fu che gli Carthaginesi che doueano esser per lo auenire tanto grandi nimici à Romani per la discordia di Sicilliani, Allhora da prima passarono in Sicilia

con l'esercito per aiutare una delle parti, gli Tribuni della plebe se trouagliarono che si facessero gli Tribuni di cavallieri così podesta consulare, nellaqual cosa in vano si affannarono. Consul furono fatti Lucio Papirio Crasso, & Lucio Giulio. A li ambasciatori delli Equi che dimandauano pace furono concedute tregue per otto anni, gli contestabili di Volsci oltre il dano, & la perdita che egli haueuano receuute in Algida, vennero in discordia & incontentione, laqual cosa fu ragione che gli Romani hebbero pace. Intendendo gli consuli per uno del collegio che gli tribuni voleuano far una legge dell' estimo delle condannationi, laqual merauolosamente piaceua al popolo, la impacciarono & occuparono in modo, che non andò innanzi, & presso questo furono fatti consuli Lucio Sergio Fidenati secundo, & Hostio Lucretio Tricipitio, nel consularo di quelli non fu fatto cosa degna di memoria. Poi furono consuli Aulo Cornelio Cosso, & Tito Quinto Penosecundo, gli Venienti corsero sopra gli capi Romani à predare, & diceasi che con loro furono alquanti Fidenati di compagnia. La cognitione di questa cosa fu commessa à Lucio Sergio & Quinto Serulio, & Mamerco Emilio. A quati di costoro furono mandati in esilio ad Hostia, pero che non era manifesto, perche ragione se fossero partiti di Fidenza in quelli di, & fu cresciuto il numero di coloni, & furono assegnati alloro i capi di quelli che erano stati morti nella battaglia, quel anno fu molto secco, & non solamente mancarono l'acque del cielo, ma la terra medesima si seccò sì fortemente che appena si trouaua l'acqua ne fiumi grandi, gli fonti & gli altri fiumicelli non mandauano fuori humore alcuno, si che le bestie si moriuano di sete, & alcuni altri animali per la rogna si consumauano. Et così crescendo la mortalità cominciò da lauoratori & da serui, poi se n'andò nelle città & furono contraminati i corpi humani non solamente dalla mortalità, ma furono presi anchora gli animali da falsa religione per alquanti di questi furono forestieri che trouarono nuouo modo di religione & di sacrificii, & mostrauano

à coloro, che erano intenti à vana religio-
ne, infino à tanto che la cosa fu saputa da
prencipi della città, & videro che per tut-
tile vie & per tutti gli templi si faceuano
sacrificii estranei per humiliare l'ira dell'i
dii. Doppo questo fu cōmandato alli edi-
li che prouedesseno che in Roma nō se fa-
cesse altri sacrificii alli dii, ne reuerenseno
altramète che al modo Romano.

CCōe Mamerco Emilio dittatore cōfor-
to nobelmète l'essercito romão. C. XX.

Ira che gli Romani hebbero cōtra gli
Veienti, fu indugiata nell'anno seguen-
te nel consolato di Cato Serulio Hala, &
di Lucio Papirio Mugilano. Allhora fu-
rono mandati ambasciatori à dimandare
la preda che gli Veienti haueuano presa ha-
uendo tregua con gli Romani, accio che
non se gli hauesse à denunciare la guerra,
& mandare la gli esserciti contra la religio-
ne della fede data poi che la battaglia fu à
Nometo & à Fidenza. Il termine della tregua
era gia passato, ma egli se erano rebel-
lati innanzi che le tregue fussero compiute,
nondimeno vi furono mandati amba-
sciatori, ma gli Veienti non vòlsero inten-
dere quādo egli adimandato la mèda. Al-
hora fu cōteso in Roma se la guerra se do-
uesse cominciar verso gli Veienti per cō-
mandamento del popolo, ouero se bastaf-
se il senato consulto, gli Tribuni dicendo
che egli impacciarebano la elezione del
la gente d'arme, feceno tanto che Quin-
tio cōsulo richiese il popolo di fatto della
guerra. Tutte le cēturie visi accordarono,
ta piebe anchora otenne che gli cōsuli nō
fusseno fatti l'anno vengnète, quattro Tribu-
ni di cauallieri con podesta consulare ne
furono fatti. Tito Quintio Peno, Claudio
Furio, Marcio Posthumio, & Aulo Cor-
nelio Cossio. Aulo stette in Roma, gli altri
cōducesseno l'essercito à Veienta. Et p loro
fu conosciuto che la signoria di molti non
è utile in fatti di guerra, pero che ciascuno
vuol fare à modo suo, & nō se accordaro
in cosa alcuna. Et così diedero cagione à
nimici di vittoria, pero che comandādo
p'vuo che la squadra andasse innāzi, & l'al-
tro che tornasse addietro, intāto gli assali-
ro gli Veienti. Egli sene venneno suggen-

do infino alle tende, & reuerteno piu di
shonore che danno, grāde molestia & do-
lore fu alla città di Roma, laquale sempre
haueua per vltanza di vincere, intendēdo
questo & odiauano gli tribuni, & dimāda-
uano il dittatore, & in lui era tutta la sperā
za del popolo, & dubitauansi chel ditato-
re non si potesse far se non per gli consuli,
gli auguri dissero ch'li si poteua fare, & così
fu nominato dittatore Mamerco Emilio
da Aulo Cornelio, & esso fu creato mae-
stro di cauallieri da Mamerco. Tāto fu ne-
cessaria la vera & insuperabile virtù duno
huomo in quel tempo à Romani, che per
la condānatione de censori non restò che
Mamerco nō fusse adoperato al bisogno,
& honorato meritamente, come gilo che
à torto era stato notato, gli Veienti māda-
rono ambasciatori per tutta Thoscana, &
vantauansi che in vna battaglia haueuano
vinto tre capitani Romani. Ma con tutto
questo non poterono egli tanto fare, che
alcuna città per commune cōsiglio vollesse
pigliar la guerra di Romani, benchè ne ra-
gunaro pure alquanti, liquali vennero iui
per loro voglia à speranza di preda & di
guadagno. Solamente il popolo di Fidenza
si rebello. Et si come alloro paresse brutta
cosa cominciar guerra senza cagione &
senza mancamento, amazzaro gli nuou
coloni à similitudine de legati Romani che
egli haueuano vcciso poco tempo innāzi.
Poi feceno compagnia con gli Veienti, &
feceno cōsiglio gli prencipi di duo popo-
li s'el capo della guerra se douesse fare ap-
presso dell'i Veienti, ò di Fidenati, & pac-
ue alloro che à Fidenza stesse meglio per la
opportunita del paese. Et così passarono il
Teuero, & raunaronsi à Fidenza. In Roma
era grāde terrore, & hebbero molta pau-
ra gli Romani di quella rauāza della pdl-
ta che egli haueuano hauuta nella p'ssima
battaglia, l'essercito di Romani s'accāpo di
nāzi à porta collina, & furono bādicte le fe-
rie & ferrate le boteghe p tutta la città, &
poste le guardie per le mura, & ordinaro
tutte le cose à punto come se egli deuesse
no accamparsi lontano da Roma. Allho-
ra fece il dittatore raunare tutto'l po-
polo, & chiamolli à consiglio & biasi-

mogli di tanta paura quanta egli haueua no, che per si leggiere cagione erano taro impauriti. Chè questo signori, disse egli? per vn poco di dano ch' hauete receuuto, non certo per la forza de gl'inimici, liquali tante volte hauete sconfitti, ne per vostra vilita, ma per la discordia di capitani, temete gl'inimici Veienti, liquali hauete vinto sette volte in battaglia, & gli Fidenati, liquali spesse volte hauete presi piu tosto ch' còbaturti? Et gli Romani & gl'inimici sono quelli medesimi che son stati già logo tempo, & hanno quelli animi, quelle forze, & quelli armi medesimi, che soleuano portare per l'addietro, & io anchora son quel medesimo Mamerco Emilio dittatore, che con voi cacciai l'esserciti di Veienti Fidenati & Falisci appresso di Nometo, & Aulo Cornelio è quello medesimo ch' uccisi Tolunnio Re di Veienti nella presenza di duo esserciti di sua mano & spogliollo, & appico le insegne nel tempio di Gioue Feretro, pero vi ricordi di vostri trionfi, & delle vostre vittorie, lequali già rate volte hauete hauute, & del fallo di nostri nimici che contra dio, & contra ragione uccisero gli nostri ambasciatori, & nel tempo della pace hano amazzati gli nostri coloni, & hanno rotto la tregua. Sette uolte si son ribellati, & continuamente ne sono venuti al disotto. Io sono tutto sicuro ch' quando noi ci faremo prossimati alloro che la allegrezza che egli hano hauuto della vostra vergogna mancherà, & il popolo Romano conoscerà che di maggior merito son degni quelli che me hanno fatto dittatore la terza volta, che quelli che feceno dishonore alla mia secunda dittatura, perche lo diminui l'oltrageosa signoria della censura.

¶ Come gli Veienti & gli Fidenati furono sconfitti, & Fidena fu presa.

Capitolo. XX.

Doppo questo fatti gli voti se parti da Roma, & attendonsi appresso à Fidena circa mille passi. Dalla mano destra erano le montagne, & dalla sinistra il Teuere, egli comandò à Tito Quintio Peno legato che pigliasse gli monti da quella parte che fusse dietro à gl'inimici, L'altro di, quando

gli Thosciani fieri, & animosi per la vittoria dinanzi hebbero messo i ordine le loro schiere. Egli soffersse alquanto insino che hebbero inteso che Quintio haueua presa vna parte del monte propinquo alla rocca di Fidena, poi fatte venire le insegne ordinò la sua squadra di pedoni, & còdusse gli còtra gl'inimici, & comandò al maestro di còuallieri che non cominciasse la battaglia senza il suo comandamento, & disse che egli farebbe cenno, quando hauesse bisogno di còuallieri, & ch' allhora si ricordasse della reale battaglia, & del ricco dono che l'haueua offerto à Gioue Feretro, & che vigorosamente s'affrotasse cò gli nimici. Le legioni assalirono gli nimici. Lo Romano accese di odio contra la impietà di Fidenati & di tubatori Veienti che haueuano rotte le tregue, chiamaua gli nimici ucciditori di legati, & sanguinosi della morte di loro coloni, perfidi còpagni, uili nimici, Et dicédo queste parole gli assalirono si rabbiosamente che tutti gli sgomatarono. Allhora furono aperte, subito le porte di Fidena, & uisorse vna squadra di huomini armati di nuouo modo, del quale mai non si haueua veduto ne udito parlare, pero che vna moltitudine di loro portaua faccole & torci accesi, & à guisa di pazzi assalirono gli nimici per vno modo inusitato, gli Romani da prima hebbero alquanto di paura. Allhora il dittatore fece segno al maestro di còuallieri, & chiamò Quintio di monte, & egli si drizzo verso il corno sinistro che piu mostraua essere foco ardente, che battaglia, & erasi tratto addietro vn poco, & gridò à suoi. Che è qsto, disse egli, gète dappoco? voi vi lasciate cacciare à gl'inimici disarmati, & fuggite per lo fumo à guisa di mosche, percorrete cò le spade tra questi torci, & mandateli per terra, & se noi debbiamo còbattere col foco, pigliate qste faccole accese, & girate il foco nella cita de nimici. Ricordau di nome Romano, & della virtu di padri, & della vostra, reuoltate questo incendio sopra Fidena, & mettetela à foco, poi che non l'hauete potuta humiliare cò molti bñfici vlati verso di ella. cò forteui, & amoliscavi à fare qsto il sangue di vostri abasciatori & di colui, & la pda, & il guasto

guato che hanno dato gli nimici sopra la terra di Roma. A queste parole fu mossa tutta la schiera, & l'una parte & l'altra armate di fuoco cercavano la vittoria, il maestro di cauallieri comincio nuoua battaglia, comandando à suoi che lasciasseno i freni à caualli, & egli medesimo lasciata la briglia ferì prima delli speroni il suo cauallo, & miseli nel mezzo della schiera ditorci, & delle faccole. Gli altri caualli senza freno portarono gli cauallieri contra gli nimici come arabiati. Il poluerino & in fumo era sì grande che ne gli huomini vedeano lume ne caualli, onde in qualunque parte essi andauano manduano per terra tutto ciò che scontrauano. Allhora se leuò vn grido, & merauigliandosi l'una & l'altra schiera, il dittatore gridò à suoi che Quintio haueua affilato drieto gli nimici, & gli suoi anchora, è dato vn'altro grido affali aspramente gli nimici. Et tenendo due diuerse squadre & diuerse battaglie rinchiusi gli Etruscidinanzi & di drieto, & non potendo fuggir alle tende, ne alla montagna, & gli caualli sparfi hauendo gli cauallieri per tutto, vna grande parte di Veienti si fuggi verso il Teuere & gli Fidenati che scamparono si drizzarono verso la città di Fidena. Et quando essi se n'andauano tutti smarriti se abbattevero nel mezzo della schiera di Romani, & qui ui sopra la ripa del Teuere furono tutti tagliati, & morti. Alquanti ne furono mandati nel fiume, & annegaronsi per la stracchezza delle ferite che quantunque essi sapessero nuotare, se n'andauano sotto l'acqua, & moriuasi. Vn'altra compagnia prese la via delle tende, & drizzaronsi verso la città. Li Romani li cacciarono per tutto, & specialmente la compagnia di Quintio, iquali erano scesi dal monte, & erano freschi & riposati, questi entrarono insieme con gli nimici nelle porte di Fidena, & saliti sopra le mura dederò il segno à gli altri che la città era presa. Quando il dittatore che per forza era entrato nelle tende nimiche hebbe veduto il segno, egli meno la gli suoi che cominciavano già à rubare sotto speranza di maggior preda, & giuro nella città si drizzò verso la rocca doue se fuggiuano gli Fidenati. Assai ne furono morti dentro la città me-

desima, infino che essi gittarono Parme & arenderonsi al dittatore, non dimandando altro che la vita. La città & le tende furono rubati da Romani. La mattina il dittatore dono à ciascuno di suoi cauallieri vno prigione, & à quelli che haueuano dimostrato principale prodezza ne dette duo, gli altri vendette, & rimendò à Roma l'esercito carico di preda, & entro nella città con trionfo, & comando al maestro di cauallieri che l' deponesse l'ufficio, poi egli medesimo della dittatura al dì sesto decimo restando in pace l'imperio. Il quale haueua preso nel tempo della guerra. Alquanti dicono che à Fidena fu anchora fatta battaglia per acqua, & che gli Romani combatteuero la città stando sopra le nauì, le quali essi haueuano condutte allo' incontro dell'acqua per lo Teuere. Ma questa è cosa difficile, & da non credere, perche la riuera del fiume non è larga tanto che l'vi si potesse condurre le nauì, & allhora era alquanto piu stretta, si come habbiamo veduto contra nostri antichi, saluo se quelli che parlano di questa cosa l'haueffeno detto per alquante nauì, che vi furono menate per combattere gli Veienti, & contrastare che non passassero il Teuere, si come far si veda che di picciola cosa si fa grande.

¶ Come gli Romani fecero tregua con gli Veienti & con gli Equi. Cap. XXI.
L'Anno seguente furono fatti Tribuni di cauallieri con podesta consulare Aulo Sempronio Attratino, Lucio Quintio Cincinnato, & Lucio Horatio Barbaio. Alli Veienti fu data la tregua per vinti anni, & alli Equi per tre solamente, hauendola essi adimandata per piu anni. Et fu pace d'entro Roma, & concordia tra cittadini. L'altro anno appresso fu glorioso per gli giuochi, iquali furono promessi à gli dii per la guerra passata, alla festa di quali vennero le gente di molte città, & feceno con grande studio li Tribuni di cauallieri Caio Crasso, Spurio Neuo Rutilio, Tito Sergio Fidenate, & Sestio Giulio Tullo. La festa fu magnificamente ordinata, & piacque molto à forestieri, iquali furono cortesemente receuuti & honorati dalloro albergatori. Doppo la festa di giuochi furono le discordie di Tri-

bunt della plebe, iquali reprehendeano la moltitudine che si lungamete sosteniuano la signoria di quelli che haueuano in odio, & che nõ solamente nõ ardiuano di cercare il cõsulato, ma non che altro, ne comititi di tribuni di cauallieri, iquali erano cõmuni à padri & alla plebe nõ se ricordauano di sette di suoi, & pero non si merauigliasse se niuno cercaua di proporre cosa utile alla plebe, cõciosia che ciascuno si trauagli, & si affatichi per quelle cose, onde elli spettano honor & uile, & non è cosa alcuna che l'huomo nõ pigli à fare per grãde ch'ella si sia, si alla grãde impresa è promesso il grãde premio. Perche adunq; si metterà qual sia di tribuni à cõtendere co padri nel grãde pericolo senza profitto, & doue egli è certo della perpetua inimicitia di padri, & che per tutto questo la plebe, per cui egli habbia cõbattuto non si facesse piu honore? Questo nõ è d'aspettar, ne di qsto d'habbe alcuno hauere speranza. Il grãde animo nõ si fa saluo che per gli grãdi honor, niuno dispregiarebbe gli plebei, se voi medesimi vi facessi honore. E si vuole far la proua in vno d' duo, se nella plebe se ritroua alcuno che sia sufficiente à grãdi honor, ò se questo è miracolo che nella plebe potesse nascere vno forte huomo & valente, cõ molta fatica & forza habbiamo acquistato che se potesseno fare huomini della plebe Tribuni di cauallieri cõ potestà di cõsuli. Quello honore hanno dimadato molti valenti huomini, iquali nella giouentu loro si son bene prouati, & per pace & per guerra & sono stati mesi addietro, & gli padri si son gabbati di loro, & hannoli tenuti vili. Alla fine per vergogna che elli hãno hauuto se sono retratti da questo, & dicono ch' nõ veggiono, perche la legge nõ sia annullata, per laquale è lecito di far quello, che giamai non si fara, pero che meno vergogna serebbe allora, che la legge fusse disfatta, che essere mesi addietro per loro viltà. Queste parole & altre simili ascoltate con grande consentimento di tutti, metteuano animo ad alquanti à dimandar il tribunato di cauallieri, & diceuano che se elli hauesse il magistrato, farebbero altre leggi ad viltà della plebe, & dauano alla plebe spe-

ranza di partire gli campi del cõmune, & di menare colonie in diuerse parti, & d'imponere à quelli che teneuano gli campi la colta, onde l'huomo pagasse gli soldati, & la gente d'arme. Gli tribuni di cauallieri aspettarono luogo & tempo che gli huomini fusseno fuori della città, & mandarono celatamete per gli padri ch' venisseno à certo tẽpo à Roma, & che in assentia di tribuni della plebe se facesse vno senato consulto, essendo fama che gli Volsci erano corasi sopra'l territorio delli Hernici, si che gli tribuni di cauallieri andasseno à vedere la cosa, & ch' gli comititi di cõsuli fusseno fatti. Come Aulo Sempronio & Quinto Fabio Vibulano furono fatti cõsuli, & come gli Sanniti preseno Volturno città di Thoscana. Capitolo. XXII.

GLI tribuni di cauallieri si partirono & lasciarono presento della città Aulo Claudio figliuolo di Appio Claudio vno delli dieci cõpagni, di quali habbiamo parlato di sopra huomo giouene & prouato à tutte le cose, & ch' infino da picciolo fu pieno d'odio di tribuni della plebe. Et così nõ hebbero di che cõtredire al presento, pero che'l Senato consulto non si fece per lui, ne gli tribuni di cauallieri, che l'haueuano trattato & proueduto, erano in Roma. Et così pacificamente furono fatti cõsuli Aulo Sempronio & Quinto Fabio Vibulano. In quello anno fu fatta vna cosa estranea, ma degna di memoria. Gli Sanniti preseno Volturno città delli Errusci, laquale hora se chiama Capua dal nome del capitano loro detto Capi, ouero fu chiamata Capua per la campestra & pianura grande di campagna, laqual cosa è piu verisimile, & fu per un tradimento, pero che hauendola combattuta feceno pace, dipoi vn giorno di festa essendo elli grauati di vino, & di viuanda, li noui coloni assalirono gli vecchi habitatori, & vcciserli di notte.

Come gli Volsci cominciarono guerra contra gli Romani, & come si affrontarono insieme. Cap. XXIII.

Fatte queste cose che hauemo detto di sopra, gli cõsuli che noi habbiamo nominati, cominciarono il magistrato del mese di Dicembre. Et non solamente quelli

che furono mandati à quella impresa diceuano che gli Volsci intendeano far guerra, ma anchora vennero ambasciatori da Latini & dalli Nemici, che li Volsci vnqua non miseno sì grande studio in eleggere buoni capitani, & li fare scriuere genti d'arme, come essi faceuano allhora, & che essi diceuano, ò che imperpetuo lasciassero stare la battaglia scordandosi l'arme, & serrebbero messi sotto il giogo, ò che essi mostrerebbero à quella volta à quelli con liquali se combattette dello imperio non valere meno di Romani in virtù & in patientia, & in disciplina militare. Costoro non dissero cose vane, ma gli padri non se ne curarono molto. Et Aulo Sempronio à cui venne per sorte quella prouincia, standosi nella fortuna quasi come in cosa ferma, pero che menò seco l'essercito che altra volta haueua sconfitto gli Volsci, fece tutte le cose negligenemente & temerariamente, sì che nell'essercito delli nimici fu piu disciplina Romana, che nel campo di Romani medesimi. onde fortuna seguito virtù, si come haueua fatto altre volte. Alla prima battaglia che Sempronio fece incautamente & senza prouidentia non ordinando la sua schiera, sì come egli doueua, ne ponendo gli suoi caualieri à luoghi loro, ne fermando le squadre col soccorso cominciarono à combattere, il grido primamente significò che sine deuesse hauere quella battaglia, pero che quello di Volsci era piu chiaro, & piu continuato. Ma quello di Romani era discordante, pigro confuso & non continuato, ne certo & per loquale si poteua comprendere, che gli animi loro erano impauriti, per questo gli nimici gli assalirono asperamente percotédoli con gli studi, & combattendoli con le spade strettamente. Dall'altra parte gli Romani stauano dubbiosi riguardando l'uno l'altro, & l'una volta tornauano le bandiere addietro, l'altra rimaneuano abbandonate dalli Antesignani, cio è da quelli che vano innanzi alle bandiere. Anchora non fuggiuano gli Romani abbandonatamente, ne gli nimici erano anchora certi della vittoria. Li Romani scopriuano piu che non combatteuano. Gli Volsci strin-

geuano seramete, & piu vedeuano di quelli che moriuano che di quelli che fuggissero. Gli Romani erano feriti da tutte le parte & morti, quantunque il consulo gli respresse & confortasse. Et niente valeua il commandamento nella maestà, & hauebbero voltato le spalle à nimici se non fusse Sextio Tempanio Decurione di caualieri, ilquale con grande animo restauo & sostenne che l'essercito di Romani non fusse sconfitto. Costui gridò ad alta voce che tutti gli caualieri che voleuano saluare la republica scedessero da cauallo. Allhora si mosseno tutti à quella voce, così come se'l consulo l'hauesse commandato, & furono smontati à piede. Se noi, disse Tempanio, che siamo bene armati non sostenemo qui la forza de gli nimici, lo imperio di Roma è perduto. Seguitate la mia lancia il luogo di bandiera. Mostrati à Volsci & à Romani che voi non hauete pari al mondo ne à piedi ne à cauallo. Et respondendo gli caualieri che tale cosa piaceua alloro, egli si mise innanzi con la lancia leuata in alto. In qualunq; parte costoro si dirizzauano, essi faceano la via per forza, & soccorreua no la oue faceua maggior bisogno, & racquistauano la battaglia in qualunq; parte essi andauano tato combatteuo fortemente. Et nõ è dubbio alcuno ch' si pochi come essi erano si hauesse potuto essere in tutte le parti, oue bisognaua, li Volsci harebbero voltato alloro le spalle, & nõ potèdosi sostenere gli nimici in alcuna parte, lo impadore di Volsci fece segno à suoi ch' essi schiuasseno quella compagnia di Targhati ch' erano uenute alla battaglia, & ch' essi facessero alloro la via insino ch' fusse no rinchiusi. Fatto questo rimaseno attornati li caualieri ch' nõ poteuano uscire della ou'erano passati, peroch' qui era uenuta tutta la forza de gli nimici. Il consulo & le Romane legioni nõ vedèdo gli ch' innanzi defendeua no tutto l'essercito, accio che tanti ualenti huomini nõ fusse no ipediti da nimici, se misse no à tutti piccoli chi qua chi la dare lor aiuto li Volsci d'una parte soprateneano il consulo, & dall'altra parte cõtra stauano à Tempanio & à compagni, liquali essendosi piu volte sforzati, & nõ potèdo tornare alloro, essi si redussero

sopra vno poco di mōticello, & feceno cerchio, & defendeuansi vigorosamente. La battaglia duro infino alla oscura notte. Il consulo combattete simelmēte infino che gli manco la charezza dei di. La notte di parti la battaglia, ne l'una parte ne l'altra fu mōlto certo che hauesse vinto ne che hauesse perduto. Et furono si fieramente spauerati che amenduo gli esserciti abbandonarono gli feriti & grande parte de loro arnesi, & si come vinti si raccolsero alle montagne quivi propinque, Nondimeno il mōte, oue Tempanio con gli altri cauallieri à piedi si ratolsero, fu assediato infino alla mezza notte. Quando poi quelli che gli teneuano assediati sapendo che le tēde erano abbandonate, credendo che gli suoi fussero stati vinti, si fugirono chi qua che la, se condo che la paura gli conduceua.

¶ Come gli Romani quasi sconfitti abbandonarono il campo, & come Sestio Tempanio torno à Roma con la compagnia di cauallieri, & fu esaminato da tribuni delle cose fatte per il consulo & perse contra gli Volsci. Capitolo. XXIII.

Sempronio dubitando che le insidie non gli fusseno ordinate, si stete cheto infino al di. Dipoi se parti dal monte con alcuni compagni per sapere la verita del fatto, & trouò gli feriti di nimici, che gli contarono come gli Volsci haueuano abbandonato le tende. Allegro Tempanio di questa cosa chiamo gli compagni dal monte & passò verso le tende Romane, oue egli trouò l'esser delle cose, come haueuato trouato nel campo delli nimici. Dubitando all' hora Tempanio che gli Volsci non ritornassero alle tende, saputa la cosa, ne menò feco tutti quelli feriti che'l potè. Et non sapendo in che parte il consulo sene fusse andato, egli si drizzo verso Roma per la piu curta via che'l potè. La nouella era gia andata in Roma della sconfitta & del campo abbandonato, & sopra tutto si fece grande lamento di cauallieri, secreto & palese. Fabio consulo per la grande paura che era nella citta, faceua le guardie dinanzi alle porte. Et veggendo gli cauallieri dalla lunga, hebbero grande paura, non conoscendo che fusseno. Ma subito come essi hebbero

conosciuto Tempanio & gli compagni, feceno grande festa, è in modo che lo rumore, & il grido di quelli che se conosceuano insieme fu udito dentro nella citta, & inteseno come gli cauallieri erano tornati sani & salui con vittoria. Le donne che prima haueuano fatto graue pianto & lamento, per gli baroni loro, & per gli amici, correuano per mezzo le vie, le madre & le moglie per la grande allegrezza correuano incontra loro non riguardando ad honore, ne à vergogna, & accoglieuano & abbracciavano ciascuna il suo, peroche per la grande allegrezza non sapeuano appena doue elle si fusseno. Gli Tribuni della plebe che haueuano citato Marco Posthumio & Tito Quintio, pero che per colpa loro li Romani haueuano male combattuto contra gli Veienti, parue che essi hauessero buona cagione per lo nouello odio del consulo Aulo Sempronio, di rinouar cōtra essi l'odio. Essi raunarono il popolo, & hauendo essi detto gridando, che à Veientia fu tradita la republica per gli capitani, & peroche essi ne furono puniti, il consulo haueua tradito l'essercito in Volscia, & dati gli cauallieri à morte, & bruttamente abbandonato le tende. Cato Giunio vno delli tribuni, fece chiamar Tempanio, & dinanzi à tutti disse. Tempanio giudichi tu, che Aulo Sempronio consulo, habbia cominciato la battaglia à tempo, & ordinato le squadre à punto, come si debbe fare, & fortificate quelle col foccorso, & che'l habbia fatto tutte quelle cose che s'appertengono al consulo? Et quando tu facesti per lo tuo consiglio montare gli cauallieri per foccorrere alle quasi vinte legioni Romane, & racquistasti la battaglia, & dappoi quando tu fosti rinchiuso, mandotti aiuto il consulo? & finalmente l'altro di hauesti alcuno aiuto? ò pur tu & la tua compagnia palesti alle tende per vostra bontà? che consulo, & che essercito trouasti voi nelle tēde? Il campo & gli cauallieri feriti erano abbandonati per la fede tua, & per la tua virtù, per la quale i questa battaglia è stata salua la republica, ti adimando, che hoggi dir mi voglia la verita. pot appresso dimmi, oue si troua Aulo Sempronio? oue sono le vostre

tre legioni? Abbandonasti tu il cōsulo, & lo esercito, ouero abbandonò egli te. habbiamo noi vinto ò perduto? à questi dimanda si dice che Tempanio rispose improvviso con vna diceria semplice. Ma egli parlò come caualliere di pzzo & somma bontà, & nò cerco vanagloria ne biasmo d'altrui.

¶ Come Tempanio fece la risposta degna, & da valente huomo circa la dimanda che gli fece Caio Giunio. Capitolo. XXV.

Signor disse egli, à me semplice caualliere non si appartiene giudicare quanta sia la prudentia di Aulo Sempronio in fatti d'arme, ma questa estimatõe & giudicio era tenuto à dare il popolo di Roma, quando lo elesse cōsulo nelli comiti. Adunque, disse egli, non mi dimandate di consigli, ne della prouidentia che s'appartiene à capitani, ne dell'arti di cōsuli, pero che tali cose sono da essere estimate da huomini di grãde animo & di maggiore ingegno. Ma cercate intendere da me quello, ch'io ho veduto di ciò vi posso io far buona resti montanza. Innãzi ch'io fusì rinchiuso dal li nimici vidi il cōsulo combattere confortando gli suoi appresso le bandiere, la oue la battaglia era piu folta & piu pericolosa. Poi ch'io fusì rinchiuso, io non potei vedere quello, che essi si facessero, ma bene vdiua lo rumore grande, & la grida della battaglia che durò infino alla notte scura, & credo che per la grande forza di nimici il cōsulo non puotè passare la schiera & venire à noi. L'esercito non vi so io dire oue sia ridotto. Ma penso che si come io à grãde pericolo bisognò redussi gli miei cauallieri, & compagni nel monte per esser piu sicuro così il cōsulo per saluamento dell'esercito, si accampasse in qualche luogo piu sicuro che quello del campo, ne io credo che le cose di Volsci siano à migliore porto, che le nostre. La notte tenne in paura l'una parte & l'altra. Finalmente gli pregò tutti dicendo. Be li signori, non me tenere piu qui, pero ch'io sono molto lassò per la fatica & per le ferite. Et così fu lasciato Tempanio con grandissima laude nò piu della virtù sua, che della temperantia & humanità grandissima che egli haueua vñato nel parlare tãto cortese mète senza inuidia alcuna.

¶ Come Sempronio titorno col resto dell'esercito Romano, & alcuni che nò si poterono bene nella battaglia furono condannati. Capitolo. XXVI.

Mentre che queste cose si faceuano, il cōsulo staua già in via Laucana al tempio di Quirite Dea. Quivi furono mandati carri & caualli per aduggiare quelli, che del combattere & del caminare che haueuano fatto di notte, erano lasci & stanchi, & poco dipoi intro in Roma il cōsulo, il quale non tãto si sforzò di tuor via la colpa da se, quanto di lodare & essaltare Tempanio con merite laudi. Essendo la citta molto dolente, & adirata di quello auenimento contra gli capitani dell'esercito, fu accusato alloro Marco Posthumio, il qual era stato tribuno di cauallieri in luogo del cōsulo contra gli Veienti, & lo condannarono dieci mila denari. Tito Quinto suo compagno fu assolto, per cio che era stato cōsulo per volonta di Posthumio Tuberto dittatore contra gli Volsci & contra gli Fidenati per auspicio dell'altro dittatore Mamerco Emilio, & haueua combattuto prosperamente contra gli nimici, & daua tutta la colpa di quel tempo al suo compagno cōdannato, & così fu assolto da tutte le tribune. Et dicesi che assai gli giouo la memoria di grandi fatti di Cincinnato suo padre huomo honoreuole & estimato grandemète, pero che Quinto Capitolino prego la plebe con molta instantia per lui, che non volesse dare questo dolore à Cincinnato hora nell'ultimo quasi della sua vita. La plebe fece gli Tribuni plebei assenti Sestio Tempanio, Aulio Sello Antistio & Spurilio, li quali haueuano eletti gli cauallieri medesimi per centurioni per lo consiglio & conforto di Tempanio.

¶ Come Horrenzio citto Sempronio, & come gli compagni pregarono per lui. Capitolo. XXVII.

Hauendo il Senato in dispetto il nome di cōsule per l'odio di Sempronio, cōmando che fussero fatti tribuni di cauallieri con podestà cōsulare, & furono creati Lucio Manilio Capitolio, Quinto Antonio Merenda, Lucio Papirio Mugilano al cominciamento dell'anno, di subito fu

citato Sempronio, ilqual era stato cōsulo dell'anno passato da Lucio Hortensio tribuno della plebe. Et pregando quattro compagni in presentia del popolo Romano, che non molestasse il loro imperadore che era senza colpa, è non si poteua reprèdere in esso se non la fortuna. Hortensio se ne adiro, credendo che questi lo facessero per tentarlo, & per veder se egli perseveraua nella sua openione costantemente, & disse che lo accusato si fidaua non solamente nelle preghiere de Tribuni, lequali egli faceuano per vna demonstratione, ma nell'aiuto loro. Et pero tal volta si volgea verso lui, & dimadaualo doue fusseno gli spiriti patriti, & doue era fuggito quello animo fero & adirato, che tanto si soleua fidar nella sua innocentia. Et rimproueruanti chel si nascondeua sotto l'ombra de Tribuni essendo consulare huomo, tal hora si voltaua à compagni & diceua. Che fate voi, se io prouo chel sia colpeuole? leuate re voi al popolo di mano la ragione? reuoltarete voi la podesta di Tribuni? Dicèdo quelli che'l popolo Romano hauea potere di Sempronio, & di tutte l'altre cose, & che egli non voleuano ne poteuano tuorre il giudicio del popolo Romano. Ma che se gli pregi loro per vno imperadore, ilquale fusse loro in luogo di padre non valeuano, che egli si mutarebbero la veste insieme cō lui. A lhora disse Hortensio. La plebe Romana non vederà gli suoi tribuni vergognosi con le veste cangiate. Io non dico cosa alcuna cōtra Sempronio, poi che tanto ha meritato nel suo impio chel sia stato alloro così caro. Molto piacque à padri & alla plebe la pietà di quattro Tribuni, & non meno la benignità di Hortensio, ilquale si gratiosamente accetto le giuste preghiere.

Et Come gli Equi furono scōstitti, & come nacquero in Roma tante discordie per lo magistrato di Questori.

Capitolo . XXVIII.

LI Equi diuenuti superbi per la dubbia vittoria, laquale era stata tra gli Romani & gli Volsci, ricominciaro la guerra contra gli Romani l'anno seguente nel cōsolato di Cneo Fabio Vibulano, & di Ti-

to Quintio Capitolino figliuolo di Campidoglio, sotto lo imperio di Fabio, alquale per auentura toccò quella prouincia, non ha fatto cosa da raccontare, po che gli Equi paurosi solamete si mostrarono à Romani, & così furono cacciati brutalmente, ma non con molto honore del consulo. Et pero gli fu negato il trionfo. Ma perche egli recuperò alquanto del honore che Sempronio perdete ne la sua sconfitta, gli fu conceduto che intrasse in Roma con honore della Ouatiōe, che così si nominaua il minor trionfo. Si tosto come quella guerra fu finita con meno di battaglia & di periculo, che egli non se credettero, così tra gli padri & la plebe si cominciò vna discordia, d'onde l'huomo nō pelsaua, & hebbe principio dal numero di questori, perche gli padri gli voleuano raddoppiare accio che continuamente ne fusseno duo in Roma è duo altri ne stesso appresso di cōsuli à bisogni delle guerre. Gli consuli ne parlarono a padri, egli vi s'accordarono alla prima, gli Tribuni della plebe contestarono con padri, perche voleuano che parte di questori si facessero della plebe, pero che infino à q̄l tēpo erano stati fatti di patriti cōtra la richiesta di Tribuni, & sforzarono si da prima grandemente, gli consuli & i padri concedettero poi che quello medesimo arbitrio hauesse il popolo nel far deli questori, chel'haueua di crear gli Tribuni di cauallieri con podesta consulare, & non potendosi accordare lasciarono la cōtestatione di questori. Gli Tribuni la recominciarono & dell'altre dipoi laquale fu la legge Agraria seditiosa, & piena d'ogni graue discordia, p laqual cosa amado più il senato d'hauere consuli che Tribuni, & non possendo fare senato consulo per gli Tribuni che si contraposerò, la cosa tornò ad interregio, & questo nō fu senza grandissima cōtentione. Et essendo stata la maggior parte dell'anno per gli nuoui Tribuni della plebe, & alcuni interregi consumata in contentione, prio che gli Tribuni della plebe impediuaano che gli padri nō se potessero congregare à far lo interregio, & alcuna fiada impediuaano lo intendere, accio non facesse il senato cōsulo per far gli co-

mitti consularii. Alla fine Lucio Papirio Mugillano fu fatto interrege, il quale hora reprimendo gli padri, & hora gli Tribuni diceua loro come la republica era stata abbandonata da gli huomini per volonta de gli dii, & che ella si sosteneua per la tregua dell'Veietti, & per la indugia de gli Equi, pero che se costoro si mouessero à far guerra, la republica nostra sarebbe destrutta essendo senza patritio magistrato, & non essendoui alcuno che cerchi di far struere gente d'arme. Credete voi libera re la republica delle guerre di vostri nimici per vostre contentioni? Sel si leua guerra da qualche parte, mentre che voi sete in discordia, con fatica ve defenderanno gli dii non che gli huomini, non si habbia à ruinare il stato Romano. Per dio signori la stiani andare queste discordie & humiliare ui, & al nome di dio fate pace & concordia. Et gli padri consentano che tribuni di caualleri siano fatti in luogo de cōsuli. Et gli Tribuni della plebe non disturbino le petitioni di quattro questori mescolate di padri & della plebe per libera elezione del popolo.

¶ Come furono fatti gli Tribuni tutti patritii, & come fu condannato Caio Sempronio cugino di Aulo.

Capitolo.

XXIX.

Primamente furono tenuti gli comitii di Tribuni, & creati Tribuni cō potere di cōsuli tutti patritii, Lucio Quintio Cincinnato terzo, Sextio Furio, Medullino secundo, Mantio Martio, & Aulo Sempronio, il qual fece comitii di questori, & dimando la questura tra gli altri della plebe il figliuolo di Antistio, ch' fu Tribuno plebeo, & lo fratello dell'altro Tribuno della plebe Sextio Popilio non valse alloro, ne gli preghi de gli amici, ne il potere & la signoria ch' egli haueuano, & non potero fare che non fossero mischi innãzi coloro. Gli padri & gli ani di quali haueuano veduti cōsuli. Di questo si cruciarono gli tribuni plebei, & intra gli altri fu grandamete infamato Popilio & Antistio, per cagione di suoi, che furono schifati. Che è questo, diceuano egli per nostro ben fare, ne per la

ingiuria che noi sopportiamo da padri, lasciandoli pigliare signoria sopra di noi à voglia loro cōciosia cosa che l' sia licito far al presente d'illo, che prima non si faceva, non possiamo nondimeno venire à capo di cosa alcuna? Egli non hanno voluto ch' huomo plebeo sia stato tribuno di caualleri, ne questore, & niente son valuti gli preghi del padre per lo figliuolo & del fratello per lo fratello, che sono Tribuni della plebe, il quale magistrato è sacrosanto, & fu ordinato à defensione della liberta. Senza fallo questo non è altro che fraude. Et Aulo Sempronio nelli comitii che hebbe, uso piu arte & inganno che fede, per le sue ingiurie sono refutati gli nostri & cacciati del honore del magistrato. Et pero non possendo egli ingiuriare Aulo Sempronio, che bene si defendeua del biasmo, & per la dignita del magistrato & per la sua innocentia era sicuro, drizzaro la loro ira contra Caio Sempronio suo cugino germano, & titanolo per lo aiuto di Marco Canuleio apponendoli la perdita, che gli Romani receuettero nella guerra di Volsci. Dipoi fu fatta mentione da questi Tribuni medesimi nel senato della diuisione di capi, allaqual petitione Caio Sempronio continuamete haueua detto contra pensando tutto quello che era, ouero che lasciata la questione gli padri lo asoluerebbero piu legghiermete, ouero che perseverando farebbe dispiacere alla plebe. Nondimeno egli amò piu di nocere à se medesimo che al commune, & non si rimosse mai dalla sua openione per cola alcuna, & disse che non si douessi no fare dont, de quali fusse l'huomo vbricato à rendere gratie à Tribuni, pero che egli non procacciavano gli campi per la plebe, ma odio per lui. Io sofferisti, disse egli, questa fortuna & questa tpesta con forte animo. Il Senato non debbe tanto prezzare, ne me, ne altri che perdonando ad vno faccia danno al commune. Venuro il termino del giudicio suo, egli com pari animosamente, & non si mutò di proposito, anzi difese la questione sua degnamente. Ma gli padri non potero rãto fare con la plebe che egli non fusse condannato in quindeci mila denari.

¶ Come Posthumia vergine Vestale accusata dello' incesto si difese, & fu liberata, & della congiuratione di serui Romani, & come gli Equi s'apparecchiarono à far guerra. Capitolo. XXIX.

IN quel medesimo anno Posthumia vna delle vergini de' tempio della dea Vestale, fu accusata di lussuria, & questo sospetto fu preso di lei, perche se adornaua, & acconciava molto delicatamente, & era di piu franco ingegno, & piu animosa che non se appiene alle vergini, & disprezzando la fama accresciuta di lei, ella disse la storia sua, & fu liberata per lo collegio. Lo pontefice massimo gli comando che ella non vltasse quelli adornamenti, & che ella amasse & reuerisse gli dii piu tosto santamente che con tante sottigliezze & sapere. In quello anno medesimo è Campani preseno la citta di Cuma, laquale tenevano gli Greci in quel tempo. L'anno appresso furono creati Tribuni di caualieri con podesta consulare Agrippa Meppenio Lanato. Publio Lucretio Tricipitino & Spurio Nautio. Quel ano fu notabile piu per lo pericolo grande che soprastette à Romani, che per lo danno, gli serui fecero congiuratione insieme, & ordinarono di mettere foco in piu luogi della citta, & mentre che'l popolo fusse arrento & impacciato à soccorrere qua & là in ciascuna di quelle parti, di pigliare subitamente la rocca, & il campidoglio Giove tolse via gli pericolosi consigli, & saluò la citta da quel tradimento, pero che duo serui accusarono gli altri, gliquali furono condannati, & puniti, & à ciascuno di quelli che palesarono la congiuratione fu donato dal commune diecimila danari, liquali allhora si reputauano grande ricchezza, & furono fatti liberi. Allhora cominciarono gli Equi à fare grande apparato di guerra, & fu detto in Roma che gli Lauciani non uelli amici si aggiungeuano alli Equi, liquali si haueuano per vltanza che ogni anno faceuano guerra à Romani, gli ambasciatori furono mandati à Laucio & reportando egli dubbiosa risposta non potero sapere se la guerra si apparecchiaua per allhora, o se longamente voleuano stare in pace.

A Thusculani fu commisso che attendesse no à conoscere l'animo & la volonta di Lauciani, accio che non si facesse nuouitumulti à Laucio senza lor saputa.

¶ Come gli Romani furono scossi dalli Equi, & come egli रुपeno gli Lauciani, & preseno la citta loro. Capi. XXX.

ANNO seguente furono Tribuni di caualieri con podesta consulare Lucio Sergio Fidenate, Marco Papirio Mugilano, & Claudio Seruilio figliuolo di Auolo Seruilio Prisco, nella dittatura della quale fu presa la citta di Fidena. A questi tribuni vennero ambasciatori da Thusculano, gliquali diceuano che gli Lauciani haueuano cominciato la guerra, & che gli Equi erano corsi sopra lo territorio loro, & erano accampati in Alguida. Allhora fu denunciata la guerra contra Lauciani. Et fecesi per vno lenaroconsulto, che duo Tribuni andasse no alla guerra, & che'l terzo attendesse à bisogni della citta per laqual cosa nacque tra loro subita discordia, pero che ciascuno voleua essere maestro della guerra, & haueua in dispetto di stare in Roma alla cura della citta. Quando gli padri videro la intentione di Tribuni, che non era ne buona, ne honesta. Quinto Seruilio gli chiamò & disse. Poi che voi non hauete rispetto alcuno della vergogna di questo magistrato, ne della repubblica, disse egli, la maestà di padri leuara via questa discordia. Il mio figliuolo fuor della sorte demorò in Roma à guardia della citta, quelli che desiderano la guerra, a diopiacca che s'accordino à finiria meglio che à dimandarla. Al popolo non piacque che si facesse generale electione per tutta la citta. Dieci Tribuni furono menate per sorte, & di queste furono scritti gli piu gioueni. Gli Tribuni menato l'esercito contra gli Equi, è molto maggior contentione & discordia fu tra essi in campo, che non era stata in Roma. Egli non s'accordauano insieme di cosa alcuna. Ciascuno volea chel suo consiglio andasse innanzi, & chel suo comandamento fusse vbedito. Luno desperaua l'altro in fino che per castigamento de' legati fu posto fine alle contentione loro in coral modo, che l'uno haueuano pieno arbitrio l'uno di, & l'altro per

tro poi lo seguente di, quando la nouella fu venuta in Roma si dice che Quintio Seruilio dotto per la eta & per lo vso prego gli diu immortali che la discordia di tribuni non fusse piu lagrimosa alla republica ch'ella fusse stata à Veneti, & quasi come s'egli fusse stato certo della futura perdita; si dice che li nouifica il figliuolo che scriuette genti d'arme, & facesse apparato di soccorso. Et veramente predisse cio che auenne, impero che la capitania di Lucio Sergio che in quel di haueua la signoria, essendosi gli nimici raccolti in vno valone presso alle tende loro à summo studio monstrando d'hauere paura con vana speranza di pigliar le tende sen'ando la, di che subitamente furono assaliti & cacciati dalli Equi piu per vna valle; & molti vi furono tagliati & morti, e con fatica furono saluate quel di le tende loro. Lo seguente di veggendosi attorniti da gli nimici sene vsciro per la porta dietro & abbandonaro in tutto fuggendosi vituperosamente. Gli contestabili & i legati & tutto lo sforzo ch'era intorno alle bandiere sen'andarono à Thusculano, gli altri si fuggirono per diuerse vie, chi da vna parte, & chi dall'otra, & portarono le nouelle i Ro di maggior danno & perdita che non era stata, La citta non fu molto sgomerata per questo, pero che la fine della guerra fu tale, quale egli gia se haueuano preueduto, & pero che il soccorso era parato al bisogno. Il tribuno che rimase in Roma per acerare lo rumore, mando spie subitamente per tutto, & intendendo che gli capitani con l'essercito insieme erano à Thusculano, & che gli nimici non s'erano partiti di luogo, & hauendo inteso vn'altra cosa che accrebbe a loro assai piu l'animo, cio è che per vno senato consulto fu nominato Dittatore Quintio Seruilio Prisco, huomo prudentissimo, la prouidentia delquale era stata prouata nella republica, si per molti altri tempi innanzi, si anchora per lo auenimero di quella guerra, perche egli solo preuide che la discordia di tribuni harebbe vergonoso fine, creato che gli fu fece il figliuolo suo maestro di caualieri, dalqual medesimo Tribuno di caualieri era stato fatto Dittatore,

re, bêche dicono alcuni che Sentilio Haba fu maestro di caualieri quello ano, sen'ando alla guerra con nouello essercito, chiamati quelli che erano à Thusculano, & accampatosi lontano da gli nimici duo miglia passi. Gli Equi per la vittoria erano diuenuti negligenti & superbi, lequal cose prima erano state nelli capitani del Romano essercito. Et pero subitamente che'l dittatore alla prima battaglia hebbe rotto l'ordine di quelli che vanno dimanzi alle bandiere con la sua gente da cauallo, si spude la vittoria; & comandò che gli stendardi delle legioni fussero portati contra gli nimici, & veduto che vno di cofalonieri tardaua troppo l'vccise di sua mano, tato era volenteroso & ardete à còbattere. Gli Equi non potero sostenere la pugna, & fuggirono alle tende, lequali furono prese cò meno fatica che non haueua hauuro nella battaglia. Hauedo conceduto il Dittatore à caualieri la preda delle tende nimiche, & inteso che gli Lauicani erano vinti, & ch'grà de parte de gli Equi erano fuggiti à Lauico, lo di seguente meno l'essercito alla terra di Lauico, & accerchiolla, & spila con le scale, & fa massa à sacco. Lo dittatore ritornato à Roma con vittoria, si depuose del magistrato, l'ottauo di dal di della sua creazione. Et al bisogno prouide il senato che innanzi che gli tribuni facessero mentione del diuidergli campi Lauicani, fussero menati à Lauico le colonie Romane. Et così ve ne furono mandati mille cinquecento, & furono assegnati à loro duo campi di terra per ciascuno.

CDella discordia che fu tra gli Padri & la plebe per cagione della legge Agraria. Capitolo. XXX.

Preso Lauico, furono fatti Tribuni di caualieri con podesta còsulare Agrippa Menenio Lanato, & Publio Lucretio Tricipitino secondo, & Spurio Rutilio Crasso. Et l'ano da poi Aulo Sempronio Attratino terzo, & duo secòdi cio è Marco Papirio Mugilano, & Spurio Nautio Rutilio. Duo anni hebbero gli Romani pace fuora della citta. In Roma fu la discordia della legge Agraria. Gli turbatori del vulgo erano stati Spurio Metellio

quattro, & Metilio terzo tribuni della plebe ambi dui absentati creati. Et hauèdo egli dimandato che gli campi guadagnati, fuseno partiti à huomo per huomo, & per quella plebeseta fussono stati totrivna grã de parte di campi à genti huomini, pero che grande parte di campi, che egli haueuano, erano stati presi per forza d'arme, come citta che nella terra altrui era stata fundata, ne di quello che haueuano assignati publicamete, teneua alcuno altro ch'egli plebei, parue che tra gli padri & la plebe deuesse essere grande contentione. Et gli Tribuni di caualieri nõ trouauano via come egli potesseno raunare il consiglio. Alhora Appio Claudio nipote di quello che fu vno delli dieci compagni, quando scrissero le leggi delli dodeci tauole, perche esso piu giouene del consiglio di padri si leuò su & dicefi che parlò in questo modo. Signori, disse egli. Io ho portato da casa mia vno antiquo & famigliar consiglio. Appio Claudio mio proauo mostro à padri vna via di rumpere il potere di tribuni cio è con gli preghi di compagni loro come defimi, pero che facilmente gli nuoui huomini per l'autorità di prencipi si possono cauare della sententia loro, parlàdo à gli humanamente, & secondo la qualita del tempo nõ della maesta loro. Egli mutano gli animi secondo la fortuna, quando egli vedeno ch' i compagni fanno le imprese per acquistare la gratia della plebe, è che egli ne sono di fuora, facilmete farano la volèta del senato per hauere la gratia sua. Questo consiglio fu approuato & confermato da tutti gli padri, dicendo che veramente costui era dlla famiglia del sangue di Claudio, & fu comessò à Quinto Seruillo Priusco innazi à tutti gli altri, che ciascuno s'afaticasse per la parte sua in farsi beneuoli tutti quelli, che poteuano del collegio di Tribuni. Licentiatò il Senato, gli prencipi di padri prendeuano i tribuni & confortauangli cortesemente con dolci & honore parole promettendo alloro spontaneamente che s'egli facesseno la voglia sua gli restarebbono ciascuno di loro vbrigati, & che questo non solamete sarebbe à grado ad essi priuatamente, ma piacerebbe an-

chora generalmente à tutto'l Senato. Et sero tanto che sei di loro s'accordarono alla volontà di padri. La mattina quando nel Senato si parlò della discordia ch' Metilio & Metilio andauano cercàdo p' loro larghezza di maluagio essemplio, gli prencipi di padri parlarono in tal modo ch' ciascuno diceua per se che'l non trouaua ne consiglio ne aiuto altro, che quello di Tribuni, & che la republica circūuenuta addi manda aiuto da Tribuni, & che grande honore sarebbe à loro s'egli mostrasseno haueere piu di forza per la tribunitia potesta in resistere & cōtrastare alla richiesta di compagni loro, che in molestare il Senato & mettere discordia nell'ordini. Appressò di questo cominciò tutto il Senato à far strepito & rumore. Condoffa che gli Tribuni fullero chiamati da ogni parte della corte. Alhora si fece silenzio, & quelli che erano parati per piacer à prencipi dissero che egli s'accordauano di contradire alla richiesta di compagni suoi, laquale secondo il giudicio del Senato era pericolosa & dānofa alla republica gli padri rendertero alloro di cio molte gratie. Quelli ch' haueuano pposito la richiesta raunarono il consiglio, & parlarono feramente contra i compagni loro, & chiamaronli traditori della vtilità della plebe, & serui di padri, & quando gli hebbono assai biasimati & ingiuriati lasciarono la richiesta.

Come gli Romani preseno Vola, & gli suoi cōfini, & come gli Equi dipoi la racquistarono, & afforzarono la di nuouo con l'Anno. Capitolo. XXXI.

L'Anno seguete quādo furono Tribuni di caualieri con potere di cōsuli, Publio Cornelio Cosso, Caio Valerio Porcino, Quintio Cincinnato, Cneo Marcio & Marco Fabio Vibulano, sarebbero state battaglie grauisime, si non fusse la paura che hebbono gli prencipi di Veienti, pero che il Teuere crebbe tanto in quello anno che'l vsci d'ile ripe & à lago tutte le ville & gli capi del paese loro, & parte delle castelle andorono per terra per la grande inondatione & abluuione che fu. Gli Equi anchora per la perdita ch' haueuano hauuta per tre anni innanzi non volleno far guerra,

tie pòtero scorrere à Volani che erano della loro gente. Egli haueuano corso nel territorio Lauiciò, & mosso guerra à nuovi coloni; da laqual colpa credendosi egli poter difendere cò lo aiuto delli Equi furono abbandonati da suoi, & in vna sola battaglia furono scòfitti, & per lo affedio, & per vna leggiere pugna pdertero la terra con tutto cio che egli haueuano. Lucio Decio Tribuno della plebe terò per vna petitione che si mandassero i coloni à Vola, si come furono prima mandati à Lauico. Ma gli còpagni suoi impedieronò dicendo ch' egli nò sopportarebbono che'l se facesse alcuna plebescira, se non con autorità del Senato. L'altro àno appresso fu racquistata Vola da gli Equi, & asbrzeta di noui coloni, essendo Tribuni à Roma cò podesta di còsuli Cneo Cornelio Còsò, Lucio Valerio Potito, Quintio Fabio Vibulano secondo, & Marco Posthumio Regiense. A costui fu còmessà la guerra còtra gli Equi, ilquale era huomo di maluaggi pènsieri & monfrollo ptu nella vittoria che nò haueua fatto nella battaglia, po che hauèdo scritto l'essercito prestamente, & menato à Vola, & hauendo con leggieri battaglie rotto l'animo delli Eq, alla fine intrò nella terra p forza, & pmisse alla gente sua la fida, uccio che egli còbatteressono pira speramète, ma quando la terra fu pfa egli cògio voglia & màco la fede sua, dich' fu la sua gète ciucciola & malcòteta. Lo sdegno crebbe piu assai, tornato chel fu in Roma per richiesta di còpagni suoi che còtendeuano cò Tribuni della plebe per vna parola ch' egli disse pazzamente, & superbamète, perciò che mettèdo innàzi Marco Sestio Tribuno dlla plebe la legge Agraria, & dicendo che'l farebbe vna legge, che noui coloni fussero mandati à Vola, perche degna cosa era, che di quelli fusse la città & gli campi di Vola, che l'haueuano prefa per fatti d'arme male, disse egli, sera per gli cauallieri, s'egli non si stanzano in pace. Lequal parole non tào furono in dispetto alla còsione, quàto à paderi. Lo Tribuno della plebe ilqual era sero & facondo trouò tra gli suoi auersarii vno supbo huomo, & di mala lingua per

farli dir così, che lo mettèsse in odio nò solamente di se medesimo, ma vniuersalmente de tutti gli ordini, & della causa sua. Et non còtendeua così spesso contra alcuno del collegio di Tribuni di cauallieri, come contra Posthumio. Et quando egli hebbe vdità quella fera & crudel parola. Voi vdi re signori, disse egli, che minaccia gli cauallieri come serui. Et nondimeno questo per uerso huomo vi pare piu degno di honore, che quelli che ve dano città & poderi & madanui ad habitare per le terre acquistate & prouegonui di luogio ue ve possiate riposar nella vecchiezza vostra, & ch' p vostra utilità cò battono còtra gli crudeli & superbi auersarii. Hor cominciate poi à me traugliatui, perche son pochi qlli, che defendono la vostra questione, che possono egli sperare da voi. Diremi la spetrano egli honore, ilgle piu tosto date à vostri auersarii, che à qlli iquali cercano di affermar le stanze, & le fortune vostre? Voi piangesti poco fa, quando vdisti la voce di costui. Questo pianto che vale che sel si hauesse à distribuir qualche beneficio, voi meteste innanzi costui che vi menaccia come serui piu tosto, che quelli che vi assegnano & racquistano le stanze & gli poderi.

¶ Della discordia che fu tra Posthumio & gli cauallieri suoi, & come l'uccisero. Capitulo. XXXII.

Quando gli cauallieri dello essercito Romano intesono la parola che Posthumio haueua detto, tutti si sdegnaronò grandemente, come diceuano egli, quello che ci ha tolto la preda, & traditi mancando della fede sua ci minaccia di male, & cominciarono à lamentarsi apertamente per tutto'l campo. Pensando il questore Publico Sestio acquetar la discordia con quella forza medesima, che ella era com: ossa & cominciata, mandò vno littore à qllo cauallero che gridaua, & leuandosi per gràde rumore & villania, & con intentione di parole fu dato in capo al Questore d'vno sasso, & qllo che l'haueua ferito, disse che egli l'haueua ferito, perciò ch' lo capitano haueua minaccia

to gli caualieri. Posthumio chiamato per questo rumore fece le cose deuentar piu aspre, & piu trauerse con acerbe questioni, & crudeli supplicij. Finalmente non ponendo egli modo alcuno alla ira sua, la gente se raduno al grido di coloro, che haueua comandato, che fusseno guasti à morte, & egli medesimo corse la come pazzo, & faceua tirar addietro la gente da centurioni & da littori. La cosa ando tanto inãzi che'l Tribuno fu coperto di pietre dal suo essercito.

CDella discordia che fu tra la plebe & i consuli, & come gli Romani preseno Ferentino terra di Volsci. Cap. XXXIII.

Dipoi che la nouella di cosi atroce fatto nãdo i Roma, gli Tribuni di caualieri pieno à dire nel senato la questione della morte di Posthumio loro compagno, & gli Tribuni plebei gli contradiceano. Ma questa contentione fu sopratenuta per cagione d'una altra contesa, pero che gli padri dubitauano, che la plebe per paura di questo, & per ira non facesse Tribuni di caualieri plebei, & sforzauansi quantunque poteuano, che si faccesseno consuli. Non offrendo gli Tribuni della plebe che se facesse alcuno senato consulto & impediendo gli comitij di consuli, la cosa tornò ad interregio. Poi fu di padri la vittoria, pero che hauendo Quintio Fabio Vibulano il magistrato dello interregio, tenne gli comitij, & furono creati consuli Aulo Cornelio Costo & Lucio Furio Medullino. Nel consulato di costoro fu fatto vno senato consulto, che gli Tribuni della plebe richiedesseno gli plebei nella questione della morte di Posthumio, & che la plebe cometesse la questione à chi ella volesse. La plebe per consentimento del popolo commise la faccenda à consuli iquali con somma temperanza & benignita per la condannatione di alcuni, iquali si amazzaro per se medesimi, si come si dice, fu vendicata la morte di Posthumio. Nondimeno egli non potero fare tanto honestamente che la plebe non si crucciaste, molestamente sopportando quello che egli haueuano fatto. Et lamentauansi dicendo che le questioni per loro uile mai nõ veniano ad effetto, ma la legge,

laquale era stata fatta del sangue & della pena loro, di subito sumessa ad effectuatione, & haueua grãde possia. Vendicata la ingiuria delle seditioni & discordie, parue tempo contententissimo di mettere innanzi la diuisione di capi Volani per cagione de humiliare gli animi della plebe, & per minuire il desiderio della legge Agraria, laquale cacciaua gli padri di capi del comune che da lor erano posseduti à torto. Et che di questo fu la plebe indignata, pero che i gentilhuomini non pur solamente furono constanti à retenerne i capi del comune laggiustamente, anzi nõ voleuano diuidere gli capi vacui nouellamente acquistati non che altro, & pero dubitauano, che gli gentilhuomini non hauesseno quelli anchora, si come haueuano hauuto gli altri. In quello medesimo anno furono condotte le Romane legioni da Furio console contra gli Volsci, iquali metteuano à sacco la terra delli Hernici, & nõ trouando qui genti preseno Ferentino, doue grãde multitudne di Volsci s'era ridutta, & introuarono meno preda che non sperauano, pero gli Volsci non hauendo speranza di poter defendere la terra, se partirono di notte & portaro la roba. Lo seguente di fu presa quasi abbandonata, & furono donati gli poderi alli Hernici.

CDella pestilètia & carestia che fu i Roma, & cõe gli Equi cominciarono la guerra contra & preseno la rocca Caruentana. Capitulo. XXXIII.

LAltro anno appresso furono fatti consuli Quinto Fabio Ambusto, & Caio Furio Petilio. Quello año fu pacifico per la modestia di Tribuni della plebe, ma Licinio tribuno incomintio la discordia, po che incominè al principio dell'anno uello la memoria della legge Agraria. Ma la pestilètia che uene, laquale fece piu para che danno, retrasse i pensieri delli huomini dalle cõtentioni publiche & da piati & litigij, & ciascuno intendea di conseruare il corpo suo. Et credete la gente che quella pestilètia fusse meno danosa cõ la diuisione & discordia, doppo la pestilètia uene la carestia, & la necessita della biada pli capi nõ erano stati seminati. Año inãzi cõe solo accade.

so accade. Nel cōsolato di Publio Àtratinò, & di Caio Nautio Rutilio già era la fame piu graue & piu noiosa dlla pestilètia, se non fusse che gli ambasciatori di Roma se n'andaro per tutti gli paesi cōparando il frumento da quelli, che habitano intorno al mare Etrusco, & al Teuero per souenir al bisogno. Gli ambasciatori che furono mandati à Capua & Cuma, hebbero su perbarisposta da Sanniti, che allhora tene uano Capua & Cuma, & fu vietato allora la compera della biada. Ma di Sicilia & di Thoscana hebbero frumento in quantita, per la humilita di Tiranni Siciliani, & per lo studio di Thoscani, che ne portarono abundantia per lo Teuero. Gli cōsulti prouarono la solitudine i quella citta sola per ragione della peste; Et in ciascuna legatione non era se non vno senatore, vnde egli furono costretti ad aggiungerli duo cauallieri per ciascuno. La citta non hebbe in quelli duo anni altro incommodo che la peste & la carestia. Ma incontinente che queste cose furono tolte vja, nacqueno in Roma le vsate discordie, & fuori le guerre nel cōsolato di Martio Emilio, & di publico Valerio Porcio, gli Equi apparecchiavano la guerra, & gli Volsci, benchè non se mouessero per commune deliberatione. Tutauia molti di loro andaro voluntariamente alla guerra con speranza di guadagnare, & già erano passati nelle terre di Latini & delli Hernici. Contra questi nimici scriuendo vno essercito Marco Valerio cōsulo fu impedito da Martio Mennenio Tribuno della plebe conditor della legge Agraria, & col suo aiuto non giuro alcuno diche subitamente fu nuñciato à padri che la rocca di Carueto era stata presa dalli Equi. Receuta questa ignominiosa perdita, fu odiato Mennenio da padri & da gli altri compagni suoi nel tribunato, che già erano parati ad aiutare la sposta della legge Agraria, & diede iusta cagione di contradirli. Quando egli hebbero assai lungamete combattuto, & i cōsulti hebbero appellato gli dii & gli huomini à testimoni, che l'adano accaduto, & che aduenire poteua da nimici, tutto haueuano per colpa di Mennenio, che non la

scilua scriuere l'essercito. Et Mennenio hebbe cridato, che gli signori non giusti lasciasseno la possessione di campi del comune, & egli nò farebbe alcuno impedimento alla elezione dell'essercito. Gli uoi Tribuni aquetaro glla contentione per vno decreto, & pronunciarono per sententia del collegio, che egli farebbero in aiuto à Valerio cōsulo. Per forza di questo decreto hauendo il cōsulo armato, & in ordine, torto il collo ad aquanti che appellauano al Tribuno, gli altri da paura costretti giuraro senza dimoro. Lo essercito fu menato alla rocca di Caruento, & benchè la plebe fusse adirata, & hauesse in odio il cōsulo. Nondimeno alla prima battaglia cacciò della rocca gli nimici, & racqstaronla subito; perche la trouarono mal fornita per la negligencia delli compagni, che erano andati a predare. Aquanto di roba vi fu trouata, laquale haueuano rauunato iui per la fortezza del luogo. Il cōsulo diede ordine, che ella fusse venduta sotto l'asta assegnata à questori, & maffri di entrate che la metesseno col thesoro del commune. Dicèdo che allhora hauerebbe lo essercito parte della preda quando per lor se andasse alla guerra senza preghi. Di questo fu adirata la plebe & gli cauallieri contra il cōsulo, & al intrar in Roma cantauano alla soldadesca dicèdo male del cōsulo, & dando laude & pregio à Mennenio. Quando nominauano il Tribuno il popolo respondeua fauoreuolmente, & faceuano grande festa & gioia. Donde gli padri se crucciarono & furo piu solleciti di questa cosa, che delle canzoni di cauallieri contra il cōsulo. Et dubitando che Mennenio nò fusse fatto Tribuno di cauallieri si egli lo dimandasse, ordinarono i comitii cōsulari, & feceno cōsuli, Cneo Cornelio Cossio & Lucio Furio Medullino secondo.

C Della cōtentione che hebbe la plebe, & il senato con gli Tribuni per ragione della legge Agraria. Capi. XXXV.

Giamai la plebe nò fu si adirata come à quella volta, però che'l senato nò gli haueua commissio gli comitii di tribuni di cauallieri, & bene mostro il suo cruccio

& vendicollone comitii di questori, che al
hora da prima furono fatti Questori ple-
bei, & di quatro che ne furono fatti non vi
fu se non vno di patritii, il quale fu chiama-
to Claudio Fabio Ambusto. Gli altri tre fu-
rono plebei, cio è Quintio Sillio, Publio
Filo & Publio Pipio, Iquali furono messi
dinanzi à gentil'huomini per conforto &
per aiuto delli Scilii, si come io trouo, la qua-
le famiglia fu plu che nimica di padri. In q̄l
lo anno furono fatti tre tribuni plebei del
castro delli Scilii. Iq̄li fecero imp̄sa di mol-
te & gr̄a cose delli qualil' popolo era mol-
to desideroso. Et dicèdo che essi nō se mo-
uerèbbono à far cosa alcuna se'l popolo nō
hauesse assai di cuore & d'ardimento à cō-
pir & mādār ad effetto q̄llo che si lūgamen-
te haueano desiderato, & che per legge era
cōceduto, & per gli comitii di questori, li-
quali tātō solamente il senato haueua lascia-
to cōmuni alla plebe, & à padri, per q̄sta co-
sa parue alla plebe che hauesse guadagna-
to gr̄ade vittoria. Et nō estimaua gia la que-
stura à fine di honore. Anzi gli parue che
fusse aperta la via per tutto à nuouū huomi-
ni per acq̄stare cōsulato & triūfo, gli padri
dall'altra parte mormoraueno del perdu-
to honore, & diceuano ch se la cosa andas-
se così, inuano certamēte nutrirebbeno
gli suoi figliuoli, ch cacciati fusseno del sta-
ro di antichi loro, & fusseno fatti sacerdoti
di Marte, o di Gioue, & vedesseno gli altri
in possessione delle lor dignita, & essi non
hauesseno altro à fare, che sacrificar per lo
popolo senza magistrato, & senza potētia.

Come gli Romani lasciarono la rocca di
Caruento non potendola rihauere, & pre-
seno Verrugine terra di Volsci, & diedero
il guasto à campi delli Volsci, & delli Equi.
Capitolo. XXXVI.

Essendo l'una parte & l'altra gr̄ademē-
te adirata, & la plebe hauesse preso ar-
dimento, & hauesse tre caporali di gran fa-
ma à defender la questioe sua, gli padri ve-
dendo che tutte le cose verrebbero simi-
glianti à comitii di q̄stori, se alla plebe fus-
se conceduto l'uno & l'altro, si studiuaano
di far comitii di consuli, che anchora non
erano stati communi. Gli Scilii diceuano il
contrario, che tribuni di cauallieri fusseno

fatti, & che la plebe finalmēte qualche vol-
ta hauesse parte delli honori, ma niente se
parlaua del cōsulato. mentre che tal' cōse-
tra loro si cōbattèuano fu detto in Roma,
che gli Volsci & gli Equi haueuano comi-
ciato à predare gli territorii delli Latini &
delli Hernici. Et quando il cōsulo per decre-
to del senato cominciò à scriuere la gente
per andare à quella guerra, gli tribuni con-
tradissero per ogni modo che alloro fu pos-
sibile. Dicendo che la fortuna haueua allo-
ro, & alla plebe mandato quella fortuna.
Tutti tre erano asperi & feri, & d'alto &
franco animo. Gli duo erano intenti & sol-
leciti à cōtraporsi à cōsuli in ogni cosa cō-
tinuamēte. Al terzo fu cōmesso hora di re-
tinere la plebe ne consigli, & hora di licen-
tiarla. Et per questo ne cōsuli potero far la
electione della gente d'arme, ne i tribuni li
comitii, che essi adimandauano. Et inchu-
mandosi dipoi la fortuna alla questioe del-
la plebe, vennero ambasciatori, & rac-
contarono, che gli Equi haueuano al-
sulto la rocca di Caruento. Essendo vsciti
à predare quelli che la guardauano, & ha-
ueuano morto q̄lle poche guardie che ius-
erano rimase, & che gli altri che andauano
sparsi qua & la credendosi raccogliere nel-
la rocca erano stati presi & morti. Per que-
ste nuouelle contrarie alla citta furono gli
tribuni più inanimati, & non potero gli cō-
suli tātō adoperar ch'elli facesseno scriuer
la gente, insin che per forza fu deliberato
per vno senato cōsulto che se facesseno gli
tribuni di cauallieri, tutta via cō questa cō-
ditione che niuno fusse creato di quelli, cō
quello anno fusseno stati tribuni della ple-
be, & che alcuno non fusse refatto tribuno
l'anno vegnēte. Tutto questo fecero gli se-
natori certamente per gli Scilii che badaua-
no al cōsulato, si come il senato diceua. Al
hora si cominciò à far electione, & lo appa-
recchiamento della guerra per cōsentimen-
to di tutti gli ordini. Ambī doi gli consuli
andarono con l'essercito alla rocca di Car-
uento & hauendola cōbattuta lungamen-
te in vano, essi sene partirono, & nel paese
di Volsci racquistarono il castello di Verru-
gine, & diedero graue guasto alli Equi,
& alli Volsci menadone grande preda.

Come gli Volsci & Equi cominciaro guerra à Romani, & furono scõssiti ad Antia, & fu sfo vno castello. Ca. XXXVII.

IN Roma così come la plebe hebbe vittoria d'hauer quelli comitii ch'ella piu amaua, così gli padri hebbero alfine de comitii cio che voleuano, pero che contra la speranza de tutti gli Tribuni di cauallieri cõ la podesta cõsulare furono tre patritii Caio Giulio Tullo, Cneo Cornelio Costo, Caio Serulio Hala, questa baratteria & arte vlsarono gli patritii, come se dice, pero che egli cercarono priuatamẽte ch'gli piu di plebei, che nõ erano di cio degni, dimandasseno quello honore. Et così la plebe per la vtilita delli dimandato non ne volse fare alcuna cosa ne creare alcuno di loro, pero che troppo gli pareuano vili & dispettosi. Allhora fu fama in Roma che gli Volsci & gli Equi o per la speranza de la forza di Caruentio, laquale haueuano difesa & retenuta contra la forza di Romani, o per ira di Verrugine, che perduto haueuano, faceuano grande apparecchiamẽto di guerra. Et ad Antia era fatto lo capo di tutte le cose, & che egli haueano mandato ambasciatori per tutte le terre vicine castigandole & reprimendole di pigritia & vilita, pero che l'anno passato haueuano sofferto che gli Romani andasseno correndo per lo paese, & pigliando preda, & egli si fusseno stati rinchiusi, & nascosi dentro alle mura, lasciando perdere Verrugine, & le gẽti che la guardauano, & sopportando che gli Romani non solamente mandasseno in Volscia gente armata, ma le colonie, & che nõ solamẽte i Romani haueuano partito tra essi medesimi le cose loro, ma Ferentino anchora da loro presa, haueuano donato alli Hernici. Per queste parole infiammati gli animi delle gente per tutte le terre, per lequali andauano gli ambasciatori, faceuano scriuete esserciti, & tutti se retornarono adunati ad Antia, quiiii s'attendarono & aspettarono nimici. Quando la nouella ne fu andata in Roma dicendosi la cosa piu assai grace & dubbioza che nõ era, il senato comãdo subito che'l Dittatore fusse fatto, pero che questo era il soprano consiglio & l'ultimo re-

fugio à grandi pericolti, donde Giulio & Cornelio Tribuni di cauallieri furono scõgnati, si come dice, & hebbero grande cõtentione. I prencipi di padri si lamentauano che gli Tribuni di cauallieri non erano in autorita del Senato, & appellarono à Tribuni de la plebe. Et i consuli anchora diceuano che in cotal caso gli haueuano alcuna volta difeso il senato da forza. Gli Tribuni della plebe lieti della discordia di padri diceuano che in loro nõ haueua puõto di aiuto, perche egli non erano nel numero di cittadini & delli huomini, ma che se per alcun tẽpo gli honori fusseno comuni, & la repu. fusse accõmunata, egli mererebbero consiglio & pena che gli senati cõsulti non fusseno contradetti, ne cassati per la superbia di magistrato alcuno. Intanto gli patritii ch'ne à legge ne à magistrati haueuano reuerẽta vlsauano per se la potesta di tribuni. Questa cõtentione, laquale furato pericolosa per la molta guerra che si leuaua, hauea occupato i pẽsieri delli huomini. Insino à tanto che Giulio & Cornelio, quãdo hebbero assai conteso, disseno finalmẽte che egli erano assai sufficieri capitani à questa guerra, & che gia nõ era giusto comãdamẽto ch'l fusse tolto allor quello honore che egli haueuano receuto dal popolo. Allhora parlò Serulio Hala tribuno di cauallieri: Io disse, ho tacuto si l'ugamẽte nõ per nõ esser bene appetato & pveduto i quello, ch'io deuesi dire, pero ch'niuno cittadino debbe gli suoi cõsigli diuidere da cõmuni, ma perche io amaua piu che gli miei cõpagni per loro buona voglia vbedesseno alla volõta del senato, che sofferrisseno ch' il senato richiedesse lo aiuto di tribuni della plebe cõtra di loro. Et anchora, disse egli, se la bisogna lo sofferrisse, io darei volentieri a lor tempo ad appellare alla sentẽta sua, laqle troppo mi pare pertinace. Ma perche la necessita della guerra nõ supporta il tẽpo delli humani cõsigli, piu amaro la cõmune vtilita, che la gratia di miei compagni, se'l senato tene la sua sententia ferma, io farò Dittatore in questa notte prosfima. Et se alcuno se mettera per impedire, io mi terrò contento dell'autorita del senato cõsulto. Essendo

stato lodato Seruilio di questa cosa, & pregiato ragioneuolmente, & hauendo fatto dittator Publio Cornelio egli fu fatto per lui maestro di cauallieri, & diede essemplio alli compagni suoi che alcuna volta lo honore & la gratia piu tosto venga, & sia data à quelli, che non lo cercano, & che meno il desiderano, che alli altri. La guerra se cominciò laqual certamente non fu molto degna di memoria, gl'inimici furono legghiermete superati & vinti ad Antia in vna sola battaglia. Gli Romani doppo quella vittoria guastarono i capi di Volsci, & preseno vno castello per forza appresso lo lago di Fucina, oue furono più tre mila huomini, gli altri Volsci si richiuseno dietro alle città & castella, & lasciaro guastare il loro paese. Quando il Dittator hebbe finito la guerra in tal modo che pareua certo che la fortuna lo hauesse fauorito tanto in felicità quanto in gloria si tornò in Roma, & depose si del magistrato.

¶ Come gli Romani perdero Verrugine & come la racquistarono, & gli Volsci furono sconfitti da loro.

Capitolo. XXXVIII.

GLI Tribuni di cauallieri comandarono gli comiti del Tribunato loro senza far mentione alcuna de comiti consulari, come io credo per ira del Dittatore che era stato fatto, donde gli padri furono in graue pensiero veggendo che la questione loro era tradita da suoi medesimi. E pero si come l'anno innanzi haueuano per vili huomini plebei, & non degni confortarono alcuni à domandare la tribunitia dignità, così feceno tanto con gli prencipi di padri, che egli hebbero tutti gli luoghi accio che nuno plebeo vi potesse intrare. Quattro ne furono fatti gli quali altre volte haueuano hauuto questo magistrato, cioè Lucio Eurio Medullino, Caio Valerio Pouiro, Cneo Fabio Vibulano, & Caio Seruio Hala. Costui fu refatto, si per la sua bontà, si per lo fauore del popolo che nouellamente haueua acquistato, illo anno perche era il tempo che finiuua la tregua con gli Veienti, furono cominciate à dimandare le coste, cioè la menda del danno per ambasciatori & per gli officiali, iquali

essendo già presso à confini hebbero in contra gli ambasciatori Veienti, & dimandarono loro, che non andasseno à Veienta, prima che essi à Roma nel senato fussero arriuati. Egli hebbero dal senato perche tra loro era molta discordia in Veienta, che alcuna menda non fusse dimandata à questo punto. Et nel paese di Volsci receuerono i Romani danno, pero che la gente che guardaua Verrugine se perdette per lo tardo soccorso hauendoli assediati gli Volsci, quelli che per soccorso erano la mandati trouarono gli nimici sparti per lo campo, che insuperbini per la nouella vittoria negligentemente andauano à far preda, & così furono scossi & morti, la cagione del tardo soccorso venne più da parte del senato che di Tribuni, pero che l'huomo haueua allhor contato che quelli di Verrugine, si defendeuano valentemete. Impero che poco pensarono che il modo delle forze humane non possere esser superato con alcuna virtù, & per questo & viui & morti non morireno senza vendetta come fortissimi combattitori.

¶ Come gli Romani scossino gli Volsci. Capitolo. XXXIX.

NEL altro anno furono fatti Tribuni di cauallieri con potere di consuli, Publio, & Cneo Cornelio Cosso con Fabio Ambusto, & Lucio Valerio Pouiro. Allhora si cominciò la guerra di Veienti per la superba risposta del senato che fece dire alli Romani ambasciatori, che s'egli non se partisseno ratamente della città, & di confini egli darebbero loro quella menda, che gli diede per lo addietro lo re Tolumnio. Di questo hebbero gli padri graue sdegno, & comandarono à tribuni di cauallieri che di subito richiedesseno il popolo della guerra di Veienti. Quando questa cosa fu publicata al popolo, egli cominciarono a fremere, & lamentarsi che anchora non era finita la guerra di Volsci. Et che poco tempo era, che egli haueuano hauuto duo danni l'uno sopra l'altro, & che Verrugine si teneua con molto piccolo, & che non era mai auno alcuno che non combattesseno in capo, & cioè che egli haueuano poco di

to di trauglio, elli cercauano ouella guerra alla città di Velenta, laqual è potentissima vicina, & che ad vno bisogno sommo uera tutta Thoscana. gli Tribuni della plebe accendeuano la bisogna che per se mossa era, dicendo che grande guerra teneua la plebe con gli padri, & che studiosamente gli metteuano in guerra per farli uccidere à nimici, & teneuani fuori di Roma fughida casa loro, accio che non haueffeno riposo, & non si ricordasseno della lor liberta, & non pigliasseno le colonie & gli poderi del comune, & nõ haueffeno balia di eleggere magistrati. Et chiamauano gli vecchi soldati dimandandoli quanti anni haueffeno esercitato la militia, & numeraueno le cicatrici, & le ferse di quelli dicèdo. Voi non hauete membro integro, doue non sia qualche cicatrice segno ò piaga. Voi non hauete piu sangue, ilqle voi possiate spargere per la republica. Et hauendo gli tribuni per queste parole voltato la plebe dalla intentione del pigliare la guerra, il tempo di fare la legge s'indugiò, laqual parue ch'al tutto douesse rimaner se'l popolo la pigliasse contra sua voglia. In tanto piacque al popolo che gli Tribuni di caualieri menasseno l'esercito sopra la terra di Volsci. Cneo Cornelio dimorò solo in Roma. Gli tre Tribuni sapendo che gli Volsci non s'erano attedati in alcuna parte, & uideo magnamente che elli nõ ustrebbeno alla battaglia, fecero tre parti dell'esercito loro, & andarono guastando il paese. Valerio se n'ando ad Antia, Cornelio ad Egitra, & fecero molto danno alla contrada, & guastarono campi & ville p ogni luogo doue elli andarono per destrugger gli Volsci. Fabio senza dar guasto alcuno sen'ando à còbattere la città di Ansur, laqli hoggi di se chiama Teracina, inchinata nell'palude & luoghi bassi daua parte. Da quella cominciò Fabio à combattere, & mado Claudio Seruilio Mala con quattro cohorti, lequali hauendo preso vno monte, che soprauanza uala città, & da quello se poteua molto bene vedere le parti dentro, assalirono le mura della terra con grande strida & rumor, pero che da quella parte non se guardauano gli Ausurini. da quello rumor furono gran

demente spauètati quelli, che defendeuanop il fondo della città, la oue Fabio se era posto à combattere, perche Seruilio piu facilmente mandasse ad effetto la sua intentione. Et così mentre che elli soccorreuanodalla parte, oue Seruilio combatteua, Fabio mise le scale alle mura, & per forza intrarono gli Romani dentro alla città, uccidendo & tagliando su le mura, qualunque scòtraua armati & defarmati senza pseta alcuna, & così gli Terracini come desperati, cominciarono per necessita à combattere. Allhora il Tribuno subitamente fece gridar per tutto che niuno defarmato fusse offeso. A questa voce tutti gittrarono l'arme fterra & furono presi circa duo mila cinquecento huomini salue le persone. Fabio non lasciò toccar la preda infino à tanto che gli compagni non furono uenuti, dicendo ch'elli haueuano preso Terracina. Imperoch'haueuano distenuti gli altri Volsci che nõ potesseno soccorrete alla città. Quando gli compagni furono uenuti elli rubarono la città, laquale era piena di vecchie ricchezze. Et quella benignita di capitani primieramente fece tomar in pace la plebe con gli padri. Oltre di questo gli prencipi di padri feceno vna liberalita & munificetia, laqual fu merauigliosamente utile, pero che innanzi che gli Tribuni, & la plebe ne facesseno mentione, il Senato fece vno decreto, che la gente d'arme fusse soldata dal comune, conciosia che innanzi à quel tempo ciascu no esercitasse l'arte militare del suo proprio. la plebe vnqua non hebbe si grande allegrezza di statuto che si facesse quanto di quello. Eili andarono à corte correndo & al uescir del tempio predeuano gli padri per mano, & chiamauani veri padri. Hora hauete tato fatto, diceuano elli che ciascu no di noi per questa liberalita & per questa cortesia mentre che hauera sangue, ò forza nel corpo, non si risparagnera & nõ rifiutera incòmodo alcuno ne pericolo. Quando voi ci fate alcuna cortesia, noi si operamo piu uolentieri per la republica. Ma hora per questa larghezza ch'voi ci hauete fatto spontaneamente, dellaquale gli Tribuni mai non fecero mentione, ne alcuno di noi giamai la richiese. Noi vi tengra

stiamo piu, & piu vi siamo vbligati. Gli Tribuni della plebe che di quella comune al legrezza & di quella concordia non hebbero bene parte, dicevano che gli padri di questo consiglio non hauerebbero certamente quella allegrezza, & quella vtilita che si credeuano, & che era meglio, pue duta nel cominciamento, che non sarebbe quando l'hauessero alquanto usata, dicendo donde verrebbe quella moneta, se al popolo non è comandato il pagamento del tributo? Elli sono stati larghi dell'altrui, & se gli altri lo soffriranno certamente non lo soffriranno quelli, che hoggi mai sono liberi dalla cauallaria & da portar l'arme, con miglior conditione militare ch'essi hauesse militato li altri, pero ch'elli si fecero alle spese loro proprie, & hora couetra che le facciano alli altri. Per queste parole i tribuni mostrano parte della plebe. Alla fine essendo comandato il tributo i tribuni dissero ch'elli farebbero l'aiuto a farlo pagare, se alcuno lo contradicesse. Gli padri defendeano fermamente la cosa bene incominciata. Elli prima di tutti donauano al comune della robba loro propria. Et perche in quel tempo non era moneta d'argento, elli dauano moneta di rame & portauala alla camera del comune in carette, onde il dono fu piu nobile & piu riguardato, còcio sia ch' il senato hauesse donato a buona fede questa pecunia di comune consentimento. Gli principi della plebe amici di gentil'huomini si come era ordinato, cominciarono a pagar, & quando il popolo vide ch'egli erano laudati & appzzati dalli padri, & dalla gente d'arme come buoni citta fini subitamente per gara ciascuno cominciò a pagar dispettando l'aiuto di tribuni, & còpita la legge di far guerra a Veienti, gli nuoui tribuni di caualleri Tito Quinto Capitolino, Quinto Quintio Cinelato, Claudio Giulio Tullo. ii. Aulo Manio, Lucio Furio Medullino. iii. & Marco Emilio Mamercio, cò podesta còsulare menarono l'essercito còtra gli Veienti per la maggior parte scritto volòtariamete. Questi tribuni primamente assediaron Veienta.

Come gli Romani scòsilleno li Volsci, & pieno Ardena terra di Volscia. Ca. XL.

Il cominciamento di questo assedio haueudo gli Thoscanti spesso volte tenuto cò

ello nel tepio di Voltunia, non si potero bene accordar s'elli deuesse aiutar li Veienti per comune, o no. l'assedio fu piu lungo l'anno seguente, pero che parte di tribuni, & dello essercito fu reuocato per finir la guerra di Volsci. Questo anno hebbe tribuni di caualleri cò podesta còsulare. Claudio Valerio Potito. iii. Marco Sergio Fidenate, Publio Cornelio Maluginesse, Cneo Cornelio Cosso, Claudio Fabio Ambusto, & Spurio Nautio Rutilio secondo. La battaglia cò gli Volsci fu tra Ferentino & Eretta, & li Romani vinsero la battaglia. Doppo questo cominciarono gli tribuni ad assediare Ardena castello di Volsci: Et essendo usciti fuori quelli della citta per còbattere, gli Romani gli scòsillero, & rimiserli dietro, & al cacciar intrarono dietro alla porta insieme cò elli. Et così fu la citta presa tutta salua la rocca che era forte, & munita per natura, dietro della quale si raccolse vna còpagnia di gente armata, disotto alla rocca ne furono morti molti & presi molti, poi fu assediata, & non se poteuo prendere cò forza, pero ch' per lo piccio lo spazio del luogo lui supista ogni picciola guardia, & assai genti erano per defenderla. Ne speranza haueano che a redere si deuesse, essendoui grande abbondantia di biada, la quale lui adunato haueano innanzi che la citta fusse presa & per lo recremento hauerebbero lasciato l'assedio, se non fusse vno seruo che diede a Romani la rocca per tradimento menandolo per vno luogo dirupato, per la qual andando poi ch'elli hebbero cominciato ad uccidere le guardie, l'altra moltitudine per la subita paura s'arendette. Elli mandarono per terra la rocca & la citta di Ardena. Dipoi tolta via le Romane legioni di Volscia, tutta la forza loro se drizzo contra gli Veienti. Alquanti dicono che Ardena fu di Veienti non di Volsci, & questo errore viene perche tra quelli di Cerete & gli Veienti fu vna citta di quel medesimo nome, la qual ruinarono gli re di Roma, & era delli Cereti. vn'altra di questo nome ne fu in Volscia, lo disfacimento & ruina della quale habbiamo detto di sopra. al traditore furono donati per premio gli beni di due castati, & la liberta con essi & fu chiamato Senio Romano.

DELLA PRI

MA DECA DI TITO LI

VIO. LIBRO. V.

¶ Come gli Romani assediarono la città di Veienta. Capitulo. L.



ATTI. La pace altroue gli Romani & gli Veienti furono in guerranlieme, & cōbattero p si grãde supbia & odio che parue che p la guerra se deuelle destruggere l'una città & l'altra. Li comiti dell'uno popolo & dell'al

tro furono molto diuersi. Gli Romani accrebbero il numero di tribuni di cauallieri cō potere di cōsuli, & furono creati otto p numero che vnqua nō era stato fatto, co è Lucio Valerio Potto. iiii. Martio Emilio Mamercio. ii. Appio Claudio Crasso, Marco Quintilio Varo, Marco Giulio Rullo, Marco Furio Camillo, & Marco Posthumio Albino. Gli Veienti per tuor via l'inuidia della cupidita di magistrati, laqual spesso era cagione di discordia, fecero vno Re. Dì q̄sto s'adirarono gli Thosciani nō tãto per odio del reguo, come della p̄sona del re, pero ch'egli era supbo p le sue ricchezze, & già gli haueua grauati & molestati à l'una volta, si anchora pche egli hauea tolto via le solēnità di guochi vjolātēmēte cōtra ogni debito di ragione. Et cōciosia che per ira della repulsa, impero che per fauore di. xii. popolivn'altro sacerdote fuisse stato preferito allui remosse subito di mezzo della festa delli guochi gli arresici, liquali p maggior parte erano suoi serui. Siche la Gēte fece sopra tutti gli altri dēdita alla religione, impero ch'era eccellēte in simile arte di sacrificii, deliberarono tra loro di nō dare aiuto à Veienti, insino à tãto ch'elli resteno sotto lo re. La fama di q̄sto decreto fu celatam Veienta p temēza del re, ilquale tenua per capo di diuisione, & discordia

qualunque pariasse di tal cosa hōi autore di nuouo parlare. Et quantonque gli Romani hauesse no di Thosciano nuouelle di pace, nō dimeno perche se diceua che i tuti loro cōhigli si parlaua di q̄sta impresa, cōtinuamente afforzarono le tēde loro d'altre fosse, & di steccati, in modo tale che l'uno di l'ari regardasse verso la città, accio che gli Veienti nō posseno subitamēte vscire & correre sopra il cāpo. Et la frontiera dell'altro lato riguardasse verso Thosciana p chiuere il passo, se soccorso venisse da q̄lla parte, conciosia che gli capitani Romani maggior speranza hauesse no nel assedio, che nel combattere, cominciarono à proueder si di stanze per la vernata, pero che haueuano intentione di continuare la battaglia di verno. il che era cosa nuoua à cauallieri & all'essercito di Romani.

¶ Della contentione che fecero gli Tribuni della plebe in Roma, & come Appio contradisse alloro. Cap. II.

Quando q̄sta cosa fu detta in Roma, gli tribuni della plebe, che già per lungo tēpo nō haueuano trouato cagione di far alcuna nouita cōtra gli Veienti, fecero cōsiglio, & cominctarono à sollecitare gli animi della plebe. Questo diceano essi, Ben ci vediamo noi hora, perch' fu cōstituito il soldo alla gēte d'arme. q̄sto dono fu vno & bagnato da veneno delli inimici nostri. vēduta è la liberta della plebe. Cacciata hanno di Roma & confinata, & delungata dalla republica per sempre mai la giouentu Romana. C'ia non lasciaranno per lo verno che essi non vi tengano à campo, & non vi lascieranno venir à veder le case vostre, & gli vostri beni, perche credete voi che egli vi tengano continuamente in campo? Certe non per altro che per gli gioueni, in cui è tutta la possà della plebe, accio che in tanto che essi farano fuori della città, non si possa trattare cosa alcuna, ne cercarē della sua utilità. Piu ve fanno del male, & di turbamento che à Veienti, pero che gli Veienti, faranno il verno in casa loro, defendendo la città che si troua munita di forte mura, & di naturale sito. L'essercito di Romani fara in opera & fati ca. Alle neui, alla tempesta, & freddo & co

perto di schiavitù, & di pelle, & nõ che al
tro, non lasciera l'arme di verno, nel quale
sogliono stare in pace tutte le guerre di ma
re & di terra. Mai non fu il popolo di Ro
ma in sì gran seruitù, ne al tempo delli re,
ne prima che gli Tribuni della plebe fusse
no creati nel tempo di consuli superbi; ne
per la fiera signoria di dittatori, ne di dieci
compagni che tanto furono fastidiosi, che
elli stesseno nell'esercito tutto l'anno inte
gro, sì come elli sono hora costretti p la si
gnoria di Tribuni di cavallieri. Che crede
te voi che elli facesseno, quãdo fussero cõ
suli, ò dittatori, liquali hanno fatto la ima
gine consule iniqua & crudele? Ma tutto
questo auente ragioneuolmente, peroche
di otto Tribuni che furono creati nõ vi fu
pur vno della plebe. A tre volte con gran
de contentione se ne soleua far tre di patri
titi. Hora sono otto catiuamete in signoria
& in questo grãde numero nõ v'è solo vno
plebeo che almeno ricordasse à cõpagni
suoi che l'esercito Romano è fatto di ple
bei cittadini, & non di serui, iquali almeno
deuerebbono essere ridotti di verno à casa
à vedere loro padri madre figliuoli & mo
gliere, & racquistare & vsare liberta & far
magistrati.

¶ Come Appio Claudio cõtradisse à tri
buni della plebe. Capitolo. III.

CLi Tribuni parlando in total modo
trouarono vno aduersario, ilqual be
ne cõtradisse alloro, ciò fu Appio Claudio
ilquale gli compagni haueuano lasciati in
Roma per contradire à Tribuni, & ristrena
re le loro discordie. Costui p infino da sua
giouentu ammaestrato delle cõtentioni del
la plebe. Ilquale per molti anni inhanzi si
come s'è detto, fu autor di diminuir la
forza & la podesta di tribuni, mediante la
intercessione di suoi compagni, costui pur
solamente saputo & pronto d'ingegno, ma
essercitato per lunga pratica parlò cõtra gli
Tribuni della plebe in qsto modo. Se mai
per addietro fu dubitato signori Quinti,
dille egli, se gli Tribuni plebei hanno sem
pre coninciato le seditioni, & le discordie
per vostra ò per loro vtilità, son certo che
in questo anno siete vsciti liberameti fuori
di questo dubbio, Io son lieto che alla fine

vi siete manifestamente aueduti del lungo
errore, & rengratio Iddio, che cio vi si aue
nuto in tempo di buono stato. Io me ralle
gro con voi, & per vostro amore con la re
publica; che tale errore sia vostro via. Troua
si alcuno ilquale dubiti, che vnqua per in
giuria che fatta fusse gli tribuni della plebe
fussero sì cruccioi & mal disposti, come so
no al presente della humanità & del dono
che gli padri hanno fatto alla plebe, hauẽ
do ordinato che le gẽti d'arme siano paga
te per lo comune. Diche altro credete voi
che elli se dubitasseno per addietro, ò che
al presente vogliano turbare, che la concor
dia delli ordini? Inqual pensano che sia dif
facimento della Tribunitia podesta. Et per
Hercule, à questo modo giurauano à quel
tempo gli Romani come tristi artefici, &
non buoni operatori, ch sempre vogliono
che nella republica sia qualche difetto cer
cano le contentioni, accio che siano messi
alla cura & gouerno d'alcuna d'esse? ditemi
signori defendere voi la plebe, ò combatte
te? siete voi aduersari di quelli che sono
in campo, ouer defendete la questione lo
ro? saluo se voi dicesti che tutto quello, ch
fanno gli padri, nõ vi piace ò sia per la ple
be, ò contra. Et si come gli signori vietano
à serui loro che ellin non habbiano à fare co
sa alcuna con gli altri huomini, così prima
mente vietate voi alla plebe che non se im
pacci di far alcuno beneficio, ouer malefi
cio con padri, accio che noi per nostra hu
manità, ne per nostra munificentia nõ hab
biamo la lor amicitia, & che elli non ci vbi
distrano. Se voi fosti buoni cittadini, & in
voi fusse qualche fauore, voi deuerefti fa
uoreggiar quãto vi fusse possibile & vbi di
re piu presto alla humanità di padri, & an
cho alla plebe, quãto à voi s'appernereste,
& alla plebe fusse conueneuole, pero che
se la cõcordia di padri, & della plebe è per
petua, che dubita ch in poco tẽpo lo impe
rio di Roma non auanzi tutte le terre vici
ne? Io faro certamente conoscere che l'cõ
siglio preso da compagni miei di non par
tirsì questo verno dall'assedio di Veienta,
è pur non solamente vtile, ma necessario.
Ma hora vi voglio io parlare della condi
tione dell'esercito, & veramente che di
cesse

esse in campo alle genti nostre quel ch'io
 vi direi, lo credo che essi medesimi di-
 rebbero, che la mia ragione è buona & giu-
 sta, & s'io non mi ricordasse di quel, ch'io
 douessi dire, sarei contento del parliameto
 di mte aduersarii. essi diceuano l'altro hie-
 ri che non si deuesse dar moneta alle gen-
 ti d'arme, pero che giamai nō era stato fat-
 to, come si possono essi adunque sdegnare,
 se coloro à cui si ha giunto alcuna honora-
 ta cosa, ò mercede, ò nouello premio, son
 aggrauati di noua fatica? secondo la ppor-
 tione della noua utilità? In parte alcuna
 non è fatica senza qualche utilità, ne alcu-
 na utilità viene senza grande fatica. Fatica
 & diletto sono molto contrarii & disimili
 per natura, & sono correlatiui & congiunti
 & accompagnati tra loro per vna compa-
 gnia naturale. La gente d'arme se teneua
 prima grauata di seruir il comune alle sue
 spese, & haueua grande leticia, di lauorare
 gli suoi poderi vna parte dell'anno per gua-
 dagnare alcuna cosa, onde potesse mante-
 nere se & la sua famiglia, & in Roma & nel
 essercito. Hora s'allegra del frutto & intra-
 ta ch'ella piglia & ricoue dalla republica.
 Et pero debbe soffrire di stare lontana da
 casa, & da suoi beni doue ella non è graua-
 ta di spese. Ditemi, se la repu. gli disse, fac-
 ciamo ragione insieme, non potrebbe ella
 ragioneuolmente dire, tu prendi lo sùdo
 di vno anno da me, seruimi adunque p tut-
 to l'anno? Parte cosa ragioneuole, che tu
 sia pagato per vno anno, & serui nō piu di
 sei mesi? questo non farebbe il deuere. Io
 quasi sforzato signor Quiriti, faccio lungo
 sermone di questa materia, pero che que-
 sta ragione debbeno usare quelli, che tēgo
 no soldati nelle guerre loro, ma noi voglia-
 mo far con gli nostri cauallieri si come con
 gli nostri cittadini, che essi terminano la q-
 stione loro cō la patria, si come facieno cō
 noi. Ouero la guerra non si deueua piglia-
 re, ò poi che gli è presa, fa bisogno di finir
 la subitamente per la dignità del popolo
 Romano. Ella si finira se noi costringemo,
 gli assediati, & se noi nō ci partiremo innā,
 gli assediati, & se noi nō ci partiremo innā,
 zì che habbiamo posto fine alla nostra spe-
 ranza con la pda delli Veneti. Et per Her-
 cule se niuna altra cagione hauesse di sta-

re continui à questo assedio, la indignità,
 & il disonore ci deurebbe costringere à pe-
 seuerare cō tutta nostra possa dieci anni cō
 batteremo per addietro li Greci cō gli Tro-
 iani per vna femina, & passarono mare &
 terra, & andarono molto lontano da paesi
 loro, fara adunque à noi rennescimento
 d'essere all'assedio d'una città, che è qui p-
 so à noi venti miglia per spatio d'uno anno
 come se la cagione della guerra fusse legger
 cosa, & da non farne stima? & non ci stimu-
 lasse à perseuerare vno assai giusto dolore?
 Sette volte si sono rebellati, & mai sono
 stati fideli al popolo Romano nel tempo
 della pace, mille volte hanno guasto gli no-
 stri poderi. Essi fecero rebellare contra noi
 gli Fidenati, & quui ucciseno gli nostri co-
 loni, & furono cagione della crudel morte
 di nostri ambasciatori cōtra la ragione del-
 le genti, essi volsero mouer tutta l'hostiana
 contra noi, & di ciò s'ingegnano anchora
 hoggi, & per poco rimase che essi non ol-
 treggiarono gli nostri ambasciatori, che fu-
 rono la mandati per domandar la mēda di
 danni fatti. simili genti si vogliono guerreg-
 giare mollemēte, & per dilatione, & si per
 tale giusto odio non si moue l'animo vo-
 stro, ditemi non vimoueno dste cose, che
 la terra è strettaamente assediata con gran-
 disima fatica, gli nimici son dētro alle mu-
 ra, & non possono lauorar gli campi. Tut-
 to ciò che essi haueano lauorato, è guasto,
 se noi facciamo tornare l'essercito che du-
 bita che nostri nimici non tanto per deside-
 rio di vendicarsi, ma per viua necessita, &
 desiderio di predar de l'altrui, haueo per-
 duto il loro non assalischino & mettino à
 sacco gli nostri poderi? Adunque non allū-
 giamo la guerra per questo consiglio, anzi
 la mettiamo dentro à nostri confini. Che
 direi io di quello, che propriamente appar-
 tiene à nostri cauallieri, à quali hora buoni
 tribuni della plebe voleuano leuare il sola-
 do? Che vantagio? che utilità vogliono far-
 lor al presente? Essi si sono accampati là, &
 hanno fatto fossi & steccati molto grandi
 & faticosi. Et primamente feceno pochi ca-
 stelli, poi cresciuto l'essercito ne hanno
 fatti assai fortezze & bastie per saluatione
 del campo; & per altri bisogni, hanno fatte

anchora non solamente che guardino verso la città, ma anchora verso la Thoscana se di la venisse alcuno aiuto. Che vi dirò io delle torri di legname delle maganelle berre gatti testuggini, & altri ingegni da cōbattere le città? Etendosi adunque tato affannati, & hauendo finalmete recato à fine tutte l'opere, iudicate voi che queste cose siano hora da lasciare, & che quando il tempo della esta sarà venuto si comincia di nuouo ad affaticarsi per rifare queste opere? Assai è meno fatica di guardar l'opere fatte, & pfeuerare mettèdo ogni fatica in questo per menare la guerra à fine, pero che breue cosa è se in vno anno si puo compire, & se nõ siamo lenti, & nõ indugiamo la nostra speranza. Io parlo al presente dell'opera & del danno del tempo. Gli cōsigli che gli Thoscani fanno si spesso di mandare socorso à Veienti ci fanno hora dimenticare il pericolo grande in che noi corriamo per indugiare, & allungar la guerra, & quanto grandemente hora sono crucciati, voi lo potete intendere. Elli odiano costoro, & dicono che non vogliono mandar lor aiuto. Quanto per loro à me pare che l' sia lecito di pigliar gli Veienti, che ci puo securare di questo, si noi dilattiamo & indugiamo la guerra, che gli Thoscani fanno poi appresso di quella volonta che hora sonno. Se noi daremo alloro spatio di tempo, elli mandarano piu spesso per Thoscana loro ambasciarie. Et la cagione perche gli Thoscani sono adirati, cio è del re che hanno fatto gli Veienti si potera cangiare col tempo, o per consentimento della città, o per appacificarsi con gli animi di Thoscani per la volontà del re medesimo, il quale nõ voglia che'l suo regno faccia danno à suoi cittadini. Ponete mente, guardate, pensate quare cose inutili seguitano per quella via di consiglio. Primieramente che tante opere, lequali son fatte con si grande fatica, saranno perdute. Gli nostri poderi saranno guasti, & per la guerra di Veienta haueremo guerra con tutta Thoscana. Questi sono gli vostri cōsigli o tribuni per Hercule non altrimenti fatti, che si come quado vno infermo il quale potesse guarire subitamente, volèdo soffrire alquanto di pena cerca di mangiare

ò bere cose ch'gli facciano la infermita piu lunga & forsi mortale. Certamete per mia se, se mai à questa guerra nõ appartenesse di fare alcuna cosa, senza dubbio il s'appertene la militare disciplina, che gli caualieri nostri se adufino alla fatica, & à sostenere ogni relescimento & affanno al bisogno nõ solamente per racquistare vna picciola fatica, ma per aspettar il fine della speranza quantunque sia tarda, & se la guerra non si puo finire di esta gli si conuenne aspettar il verno, & di non volere di subito retornare alla sua casa in fine della esta, si come fanno le rundine, & gli altri ucelli, che vanno & vengono ciascuno anno. Acoltate p dio signori, lo studio, il piacer della racciagione tira & conduce gli huomini per boschi, per montagne, per miei, tempesta, pioggia, caldo, & gelo, & noi nõ habbiamo quella patientia per la necessita della guerra, che se vuole portar per la delectatione & piacerli. Crediamo noi ch' gli nostri caualieri siano si deboli, effeminati & molli d'animo, che non possino stare vna inuernata in campo & lontani da casa per vno anno? & che elli prendeno il tempo, come se hauesseno à far guerra per mare, & non possino soffrire il caldo & freddo? Cerro ch' elli se vergognarebbono che rimproverasse loro queste cose. contenderebbono ch' elli hanno patientia di virili huommi, & ne corpi & nell'animi loro, & che parimente possino guereggiare lo nuerno & la state, & ch' elli nõ hanno niente cōmesso à Tribuni, che gli scuffino di mollitia & di pigritia, & che ben si ricordano, che i lor antichi fecero da prima gli tribuni non gia nelle case, ne allombra, ma ne campi. Queste cose sono degne della virtu di nostri caualieri, & del nome Romano, non guardate solamente gli Veienti nella presente guerra, la quale ci conuolene p forza mettere ad effetto, ma guardate la fama, & altre guerre, & altri altri popoli vicini per lo tempo auenire. Pensate voi che di questa cosa ne seguiti picciola differenza di fama, & che le genti vicine temano il popolo Romano, che incontinate che vna città sostene vno poco di tempo la sua forza niente sia poi da temere? Grande paura hauerano del nome Roma

no, vedendo che l'essercito Romano non si parta da campo dalla città assediata ne per incremento della lunga oppugnatione, ne per forza di neruo non sappia menare à fine guerra, se nõ per vittoria & nõ guerreggi per sua bita forza, ma con perseverantia, laqual è necessaria in tutti gli modi della guerra. Et principalmente in assedi di città delle quali alquante sono si forti & situate per naturale sito, che non si possono acquistare, se non per longo tempo, & per affedio, & per fame, & per sete. Si come Veienta sarà conquisa, se gli tribuni della plebe non saranno in aiuto à nostri nimici, & se gli Veienti non trouano soccorso d'etro da Roma, iquali in vano cercano per Thoscana. Certo so che non è cosa nel mondo ch'elli desiderino piu, come che la città di Roma primamente sia piena di discordia, poi appresso che l'essercito finalmente sia pieno di diuisione. Nel vero gli nimici sono tanto modesti, & pacetì, che ne per rincrescimento dell'assedio, ne per odio del nouello Re hanno fatto nouita alcuna, ne si sono sconsortati per il soccorso, che negato gli hanno i Thoscani. peroche subito condannano à morte chiunque moue discordia, ne alcuno vfa dir cosa, che tra noi si dice liberamente. Chiunque abbandona l'ense, ouero si parti di là, ou'elli è d'aro il luogo è frustato, & tra noi quelli che sono caporali & maestri di abbandonare l'ense, & l'essercito tutto non gia à vno ne à duo, ma tutto l'essercito vnuerfalmente sono ascoltati nel consiglio. Tanto siete usati di vdir gli tribuni della plebe volentieri, che se elli diceffero di tradire la patria: & guastar la republica, voi gli porgeresti le orecchie, & presi per la dolcezza della parola loro, sieti contenti che ogni mal fatto si copra sotto la peruersa custodia di quella sostenendo gli fatti loro senza contradire. Hora non ce piu che dir ne che fare se non che vadano in campo all'essercito, & dicano la quello che qui hanno detto, & corrono l'essercito & non lascino prestar vbi d'entia à capitani, peroche questa è la liberta che noi hauemo. non hauere reuerentia al senato, ne al magistrato, ne alla legge, ne à costumi di nostri antichi, ne alli statuti di

nostri padri, ne finalmente alla disciplina militare.

¶ Come quelli di Veienta vscirono fuori & arsero parte dello steccato di Romani con uccisione di alquanti.

Capitolo. IIII.

Appio era già vguale à Tribuni della plebe negli consigli, quando à Veienta subitamente gli Romani receueteno da no da quella parte. onde alcuno per allhora non si guardaua, & per questo fu molto superiore la sententia di Appio in modo che l' venne al disopra della cõtentione, & gli ordini, con maggior concordia furono piu infiammati à perseverar nel assedio di Veienta, pero che gli nimici vscirono celatamete vna notte di fuori, & gitarono fuoco nel steccato di Romani, che poco luntano era posto dalle mura di Veienta, & arsero l'ingegni fatti per cõbattere le mura, liquali cõ molta fatica in effetto cõdotto haueuano, perche piu erano intenti à far le opere di di, che à guardarle di notte, & iul furono morti assai Romani ch' volsero soccorrer. quando la nouella di questo incendio, & uccisione fu detta in Roma tutti furono assai tristi & dolèti. Ma gli padri hebbero dubbio & pensieri, perche la diuisione non si poteua sostenere in Roma & nell'essercito, ne far che gli tribuni non se allegrassero, come se elli hauessero vinto la repu. quando subitamente quelli che haueuano chi, & à cui gli cauallieri del comune nõ erano assegnati, se cõsigliarono primamente insieme, poi andarono al senato. Et quando elli hebbero licetia di parlare promisseno al senato di andar i capo cõ gli loro proprii caualli, essendo stato renduto gratia à questi del senato, la fama n' ando per la città, onde la plebe subitamente si rauno à corte, & disse no al senato che hora haueua la republica, che gli fusse bisogno di gente da piede, & disse che elli seruirebbero studiosamente al commune, ò volensimã dar à Veienta, ò altroue in quelle parti doue piacesse al Senato. Et se voi ci mandarete à Veienta, diceuano elli, giamai non retornaremo infino à tanto, che la città non sia presa. di questo hebbe il senato molta allegrezza, & non commane

do al magistrato, che gli ringraziasse, come haueua fatto à cauallieri. Et nõ furono già chiamati dehtro dal tempio per fare altro risposta, anzi tutto il senato per grandissima alle grezza si leuo su, & significò à tutta la moltitudine à botca, & con le mani quanto erano lieti della offerta loro. Et diceuano, che per quella cõcordia, la città di Roma era beata in vita, & perpetua, & laudauano gli cauallieri, & la plebe, & q̄l di medesimo diceuano, che la plebe haueua certamente auanzato la cortesia & benignità del senato, & così per la grande alle grezza cominciò gli padri & la plebe insieme a lagrimare insino à tanto che gli padri furono chiamati in palagio. Et fu fatto uno senato consulto, che gli Tribuni di cauallieri adunato il cõsiglio redesseno molte gratie à cauallieri, & à pedoni, & diceseno che 'l senato si ricordarebbe sempre della pietà lor usata verso la patria. Et che gli piaceua, che à tutti quelli ch' se profertuano alla guerra fusse dato moneta p' lor spese. Et à cauallieri fu assignata certa quantità di moneta, & cominciarono à quel tempo primamente à condursi nel essercito alle spese proprie, & con gli caualli suoi medesimi. Queste genti di buona voglia condotte furono in capo à Veienta. Et nõ pur solamente si refeceno le opere abbrusciate & guaste, ma nuouamente dell'altre in abundantia piu studiosamente che prima dalla città furono mandate vettouaglie con maggior cura che prima, accio che alcuna cosa non mancasse à bisogno dell'essercito in quello assedio che bene lo meritaua,

¶ Come gli Veienti furono soccorsi da Falisci & Capenati, & come vltimo fuori, & sconfiseno gli Romani. Cap. V.

L'altro año appresso furono Tribuni di cauallieri con podesta consulare. Claudio Seruilio. Hala. iiii. Quinto Seruilio, Publio Verginio Quinto Sulpitio. Aulo Manilio. ii. & Marco Sergio. ii. Essendo Tribuni costoro, metre che la cura di tutti era intenta & drizzata nella guerra di Veienti, se scordarono quelli che stauano à guardia di Terracina, iquali andando qua & la, & neglimentemente guardando, &

reccitando certi mercanti di Volscia furono traditi, & perdettero la terra. Ma nõ ne mori grãde numero, pero che la maggior parte di loro erano sparsi per le ville, & per le città à guisa di mercanti. A Veienta similmente andò la cosa per mala via, la qual cosa allhora era capo di tutti gli pensieri publici, pero che gli capirani Romani haueuano piu ira, che ardimento contra gli nimici. Et la guerra si accresciua per lo subito auenimento de gli Capenati & Falisci, questi duo popoli di Thoscana dubitando che gli Romani non facessero guerra alloro, quando hauesse preso Veienta, pero che erano vicini à quella contrada. Et gli Falisci anchora per loro propria ragione nimici, perche di poco innãzi si erano mescolati nella guerra di Fidena mandarono ambasciatori l'uno all'altro, & obligaronsi da ogni parte con giuramento. Et subitamente con grande essercito sena vennero à Veienta senza che alcuno lo sapesse, & assalirono il campo di Romani da quella parte oue guardana Sergio Tribuno di cauallieri. Onde lo essercito di Romani si grandemente impaurito, credendosi che lui fusse tutte le potetie di Thoscani, & per quella medesima oppenione si mosse no gli Veienti vsciendo fuori della città, & così le tende di Romani furono assalite da due parti. Egli correuano hora qua, & hora la, & già non potero cõtrastare alla forza di Veienti dentro dalli stoccati, ne gittare addietro gli nimici, che veniuano di fuori, ne defendere le tende, una speranza haueuano, cio è che dalle maggiori tende venisse alloro soccorso, si che diuerse legioni combattesseno, l'una cõtra gli Capenati & Falisci, l'altra contra gli Veienti. Ma nelle tende maggiori era Verginio, il quale in secreto portaua odio à Sergio. Costui hauendo inteso ch' molte beltresche, & gatti & altre opere erano già state portate, & che gli nimici intrauano per forza dentro alle picciole tede ch' da Sergio se guardauano, tenne la sua cauallaria parata, dicendo ch' sel suo compagno hauesse bisogno di lui che egli gli mandarebbero à dire. Sergio nõ era meno superbo di lui, & per nõ dimadare, soccorso al suo nimico, ^{per} ^{costo}

tolto voleua essere vinto da gli inimici, che di vincere per aiuto del suo cittadino. L'ò gamete durò la battaglia, onde gli Romani furono i quella zuffa rotti & morti. Alla fine abbandonarono le tende, & pochi ne scaparono, & andaronsi all'altro capo di Verginio. Et Sergio medesimo sene andò verso Roma dando la colpa tutta al suo compagno. Al Senato piacque chel fusse mādato per Verginio, & che gli legati gouernasseno il campo. La cosa fu questionata nel senato con graue & contentiosa discorso di compagni, iquali assai dissero male vno dell'altro. Il popolo teneua hora di qua, hora di la secundo che lo studio, & la gratia di quell persuadeua, & dimandaua. Gli prencipi di padri ò per iselicità, ò per colpa di capitani che questa perdita tanto ignominiosa fusse venuta, comandaro che non si deuesse aspettare il giusto tempo di comitii, ma che di subito si facesseno gli noui Tribuni di cauallieri che incominciasseno il magistrato in calēde di ottobre. Allaqual sentenza correndo tutti gli altri Tribuni di cauallieri, non cōtradissero, ma Sergio & Verginio, per liquali erano mal contenti gli padri Senatori, primamēte presgarono che quella ignominia fusse alloro perdonata, poi appresso si affannarono di turbare il Senato cō alto, & diceuano, ch non lascierebbono il magistrato per honore insino al primo di di decembre, il quale era di solēne, ad intrare ne magistrati. Intāto gli Tribuni della plebe che per concorrenza de gli huomini, & per lo bō stato della citta per forza erano stati cheti, subito minaccatarono seramente gli tribuni di cauallieri, dicendo che se egli non facesseno la volonta di padri, gli farebbono mettere in pregione. Al hora parlò Claudio Seruilio Hala Tribuno di cauallieri, & disse in questa sentenza. Signori tribuni della plebe, io volontieri prouerei di saper cio che à voi & alle vostre minaccie s'appartiene, pero che in quelle nō è piu di ragione che in voi di potere. Ma niuno debbe contradire alla voglia del senato, è po, disse egli, nō andate cercādo cagione di ingiuria tra le nostre contentioni, ò vero gli noui compagni faciano la volonta del Senato, ò se

egli perseverano à cōtradire, io farò di subito vno dittatore che gli constringera à lasciare il magistrato.

¶ Come gli Romani feceno scriuere genti d'arme, & recominciarono la guerra cōtra gli Veienti. Capitulo. VI.

Essendo stato approuato il parlamento di Seruilio per consentimēto di tutti, & essendo lieti gli padri che senza minaccie della podesta Tribunitica era trouato maggior potere à constringere il magistrato, vinti per consentimēto di tutti hebbono gli comitii di tribuni di cauallieri, iquali pigliasseno il magistrato in calēde di ottobre, & gli vecchi tribuni si deponesseno vno diinnāzi. Et furo Lucio Valerio Ponto quarto, Marco Furio Camillo secondo, Marco Emilio Mamercio tertio, Marco Cornelio secōdo, Claudio Fabio Ambusto Lucio Giulio Tullo, Tribuni di cauallieri con podesta cōsulare. Molte cose furo fatte quello āno in Roma & di fuori. Pero che diuersa guerra fu ordinata in vno tempo cōtra gli Capeni Veienti Falisci & Volsci per recuperare Terracina da gli inimici. In Roma parimēte fu grāde cōtentione & affanno, si per cagione di scriuere la gēte d'arme, si anchora per pagare il tributo. Et anchora si cōtēse di aggiungere noui tribuni della plebe à vecchi. Et il giudicamēto di duo huomini che prima erano stati Tribuni di cauallieri. El primo di tutte le cose che gli tribuni di cauallieri facesseno, fu che egli fecero scriuere genti d'arme. Et non pur solamēte gli gioueni, ma gli vecchi anchora furono cōstretti à guardare la citta. Et quāto piu cresteua il numero della gēte d'arme, tanto maggiore spesa correua. Et quelli che dimorauano in Roma sforzatamente si cōduceuano à pagare il tributo. Pero che anchora gli conuenia seruire al commune, & affannarsi oltra il pagamento nella guardia della citta. Queste cose le quali per loro medesime assai pareano graue, & increscosi, aggrauauano & faceuano piu asperi & odiosi gli tribuni della plebe con gli loro seditioni parlamenti, dicendo che pero erano gli denari statuiti alla gēte d'arme, accio che la plebe fusse cōsumata in far guerra &

pagare il tributo. Et che vna guerra gia era durata infino al terzo anno, & che appostatamente la gouernauano maluagiamente per farla durar piu tempo. Et che egli haueuano scritto gèti d'arme per fornir quattro guerre, & haueuano scritto gli gioueni, & gli vecchi & nò faceuano differenza dal uerno alla state, acio che giamai la misera plebe non habbia riposo, la quale nò che altro è costretta à pagare il tributo. Et che quãdo gli corpi farãno còsumati di fatica & di piaghe & d'età, & ritornerãno à casa loro & ritrouarãno ogni cosa guasta, & malmenata per la lor assentia, debbiamo pagare il tributo oltra il dãno familiare, & come se egli hauesseno pso ad vsura il soldo loro siano vbrigati rēderlo multiplicato alla republica. Il numero di Tribuni della plebe non si potè compire tra la occupatione del scriuere genti d'arme, & del tributo, & occupati gli animali à maggior cose.

¶ Come Sergio & Verginio Tribuni di caualleri furono condannati per la mala còdutra, che egli fecero à Veienta. Cap. VII.

DOppo questo parlamento fu conteso che gli Tribuni della plebe che fare si deueuano fusseno patrini, ma poi che tal cosa nò uene ad effetto, tutta via per indubolare la questione della legge di Tribuni della plebe fu fatto tanto che tribuni della plebe furono ordinati Claudio Lacerio & Marco Acutio senza fallo per aiuto di patrini. Per sorte auene che in quello anno fu tribuno della plebe Caio Trebonio, il qual difese la questione di tribuni molto arditamente. Et diceua che la legge Trebonia era cassa, & che gli Tribuni della plebe erano aggiunti non gli altri non per aiuto del popolo, ma per commandamento di patrini. Et che à questo era uenuta la cosa che conueniua che gli tribuni della plebe fusseno patrini ò famigliari & amici loro. Et reprehēda che si cassauano le leggi sacrate, & che se faceua tribuni per forza, & che tutto questo si faceua per fraude & per ingegno di patrini, & per tradimēto & fallo di còpagni loro. Infiammati di questo per inuidia & per odio non solamente gli

padri, ma ueramente anchora gli Tribuni della plebe, gli eletti, & quelli che gli haueuano eletti, allhora tre del collegio, cio è Publio Curatio, Marco Metillio, & Marco Minutio, paurosi delle cose loro, affarò Sergio & Verginio, che erano stati tribuni di caualleri l'anno dinãzi, & reuoltarono sopra di loro tutta la inuidia & ira della plebe citãdoli. Et disseo che, qualũche se tenesse aggrauato per la electione della genti d'arme. Del tributo della lōga guerra, & de lontana caualleria. Et quelli che si doleuano della perdita receuuta à Veienta, che vi haueuano pduto gli loro figliuoli fratelli, parēti & amici, còparesseno dinãzi alloro à richiamarsi di ciascuna delle predette cose, & ch'egli erano parati à uēdicare la ignuria del suo dolore sopra duocitati, pero ch' in Sergio & in Verginio era la cagione di tutti gli mali, & potesi questa cosa prouare, diceuano egli, non solamente per quelli ch' gli accusano ma anchora per gli accusati medesimi, pero ch' l'uno appone la colpa all'altro, còciosia ch' ambi duo siano colpeuoli, Verginio accusa la fuga di Sergio & Sergio lo tradimēto & inganno di Verginio. Et diceuano tutta esser stata la loro incredibile pazzia che piu uerissimile cosa era q̃llo essere stato fatto di còmune patto, & inganno di patrini che altrimenti, & che da costoro inanzi à tutte l'altre cose, fu dato luogo à Veienti, che metresseno fuoco nelle opere & ingegni fatti per combattere la citta per allongare la guerra. Et hora haueuano traduto lo esercito & dato à Falisci gli campi Romani, & tutte queste cose farsi, accio che la gloria Romana, i vecchi appresso gli Veienti, & che gli Tribuni nò habbiamo à proporre innãzi al popolo, ne di campi, ne di altri còmodi della plebe, ne possino restare alle conspiratione di patrini usando con gli altri cittadini. oltra di questo diceuano che gli accusati gia erano condannati dal Senato, & popolo Romano, & da còpagni loro medesimi, pero che egli furono cacciati del magistrato, per lo Senato consulto, & non uolēdo lasciarlo se nò per infino al mese di dicembre, si come far si soleua per solēte usanza, furono costretti à denouerli

deponerfi per gli compagni loro medefimi per temenza del ditatore. Et che il popolo Romano fece tribuni che non fe indugiaffeno à cominciare il magiftrato al mefe di dicembre, ma che di subito pigliaffeno l'officio del mefe di ottobre, per che la republica non poteua piu durare, fe egli fuffero longamente ftati nel magiftrato. Et che nondimeno effendo egli cōdānari per tātū giudiciū vengono al giudicio del popolo, & credenti effere liberi & affolti, & hauer fofferto affai di pena, pche duo mēfi innanzi al termine, furono depofiti. Et non conofcono, che perche allhora fuffe tolo allora il potere di nocere piu longamente al popolo Romano, già non fu pena degna ne che poteffe à li grauiſſima colpa fodiffare, pero che fimilmente furono depofito gli loro compagni che di niente haueuano fallato. Signori di ceuano egli, prēdete il cuore, che voi haueſte quando fu la perdita di Veienta, & quando vedeffi l'eſercito fpauentato in fua intrar nella città di Roma piena di fanguē affanno, & paura, il quale nō biaſimaua gli dii, non la fortuna, non huomo alcuno, fe non gli ſuoi conteſtabili, io ſon certo che quinō è huomo, che in quel di nō malediceſſe & biaſtemaſſe duramente Sergio & Verginio, & che non deſideraſſe vedere loro ogni male, & ogni diſauentura, gli non è già così conuenueuole di non vfar la ſua potentia quādo è tempo & luogo contra di quelli le quali ciaſcuno ha detto male, & ha deſiderato veder tanto male, gli dii non mettono le loro mani giamai à far vendetta di malfattori, affai baſta ſe à coloro che hanno receuuto la inguria, dāno cagione di vendicarſi.

¶ Come gli Romani tornarono all'afſedio à Veienta per loro ingegno & forza acquiſtarono Terracina. Capi. VIII.

¶ La plebe infiammata per queſto parlare cōdāno gli accuſati in diece mila denari di moneta graue. Et niēte valſe a Sergio biaſimare la fortuna, & lo commune auenimento della battaglia, ne à Verginio cridar mercede, che egli non fuſſe così

ſuenturato in Roma, come era ſtato nell'eſercito. La ira del popolo reuolta in coſtoro fece oſcura la memoria de la electione de gli Tribuni, & della fraude fatta contra la legge Trebonta. Gli Tribuni doppo quella vittotia accio che la plebe haueſſe di subito la mercede per queſta ſententia, miſſero inanzi la legge Agraria & vietarono che il Tributo nō ſi pagaffe, concioſia che à tanto eſercito fuſſe abundantia di moneta, & le coſe ſe faceſſeno nell'eſercito così proſperamente, che nō ſe poteſſe venire al fine di alcuna guerra. A Veienta le tende che erano perdute ſi racquiſtarono, & furono di nuouo munite d'ingegni da eſpugnare la pſata città. Iui furono conteſtabili & gouernatori del campo di Romani, Marco Emilio & Quintio Fabio inſieme cō Marco Furio, & Caio Cornelio Tribuni di cauallieri, Marco Furio guerreggiò contra gli Falſci, & Cornelio meno le genti ſue nelle terre di Capenati gli nimici nō furono trouati fuor delle mura, preda ne fu menata affai. Gli campi, & le ville furono quaſtate & bruciate. Le caſtella furono combattute, ma nō vi fu poſto lo aſſedio. Nel paefe di Volſci furono ſimilmente quaſtati gli poderi. Terracina fu cōbattuta in vano, po che ſta in luogo molto forte, & alto da vna parte, come detto habbiamo. Ma poi cō Valerio Potito, al quale fu commiſſa la recuperatione di queſta terra, vide non poterſi hauer per forza di battaglia, la intorno & accerchiò di foſſi & di ſteccati, tenendola fortemente aſſediata, mentre che queſte guerre erano in tale ſtato, in Roma ſi leuò vna diuiſione & diſcordia, la quale ſi trattaua per maggior guerra che non ſe fa ceuano le guerre, pero che gli Tribuni vietauano il pagamento del tributo, & non voleuano che ſi mandaffe le paghe à cauallieri, & ſoldati dell'eſercito Romano per quanto egli le domandaſſeno continuamente, onde che per poco ſi fallò, che la gente di ſuor medefima non fu conſaminata della diuiſione di Roma. tra queſte ire della plebe contra gli padri diceuano gli Tribuni. Hora è tempo di fermare la noſtra liberta, & di tramutare gli ſum-

mi honori trasferendo gli grandi magistrati di Sergii, & Verginii à gli plebei huomini forti & valorosi. Ma la cosa non andò piu innanzi, se non tanto solamente che vno della plebe, che se chiamò Publio Licinio Caluo fu creato Tribuno di cauallieri con potestà consolare. Gli altri furono creati di Patricii, cio è Publio Manlio, Publio Titinio, Publio Melio, Lucio Furio Medullino, & Lucio Popilio Volusco. La plebe medesima si meravigliaua di hauer acquistato si grãde & si honorata cosa, pero che quello fu creato Tribuno, che prima non haueua mai hauuto magistrato alcuno, & era vecchio di grãde età. Et nõ se dice apertamente, perche egli fu il primo & potissimo che ascēdesse à quella dignità essendo plebeio. Alquanti dicono, che per gratia di Cneo Cornelio, il quale era stato Tribuno di cauallieri l'anno Innāzi, & haueua triplicato le paghe à soldati, fù tratto à quello honore, si come egli credono. Gli altri dicono che l fece vno parlamento della cōcordia de gli ordini, il quale molto piacque à padri & alla plebe. Gli Tribuni della plebe allegri di questa vittoria lasciarono star gli comitii del Tributo, che molto impazzaua la republica, & fu pagato subitamente senza cōtraddetto, & finalmente furono madati gli denari in campo alle genti d'arme, dipoi fu racquistata Terracina per la virtu & forza di Romani.

CDella peste che fu i Roma, & come gli Tribuni furono tutti plebei, estetto Marco Veturio di Patricii. Capitolo IX.

Quello anno fu notabile, & da tenere à mēte per il grã freddo, & abondantia di neui che fu nel tempo, del verno per modo che l'Feuere si giacciò tutto duramente, ne si poteua nauigare in parte alcuna. La biada nõ fu cara p la grãde abondantia che prima ne haueuano auita. Et anchora perche Publio Licinio si portò nel magistrato suo pacificamente, si come preso l'haueua, & cō maggior allegrezza della plebe che sdegno di padri. La plebe per dolcezza de gli honori hebbe molto desiderio di creare Tribuni di cauallieri plebei, ne prossimi comitii, vno di Patricii Marco Veturio solamente ne fu fatto.

Gli altri furono plebei Tribuni di cauallieri con potestà consolare creati quasi da tutte le centurie, cio è Marco Pomponio, Cneo Duillio Publicio Volerone, Cneo Genutio, & Lucio Atilio. Doppo il grandissimo freddo del tristo verno, ò per lo stemperamento del cielo, che rattamente si cangio per contrario, ò per qualunque altra cagione fu la state molto graue & pestilente à tutti gli animali. Et non potendosi trouare questo male ne cagione, ne fine, furono veduti gli libri Sibillini per vno senato consulto, & ordinato duo vfficiali à far sacrificii, & allhora da prima in Roma furono fatti gli Ieristernii. Et le Tribu parate nobilmente, & con amplissimi ornamenti strati gli letti per otto di placarono Apollinone, Latona, Diana, Hercule, Mercurio & Nettuno portado sopra quelli le imagine di ciascuno. Anchora per le case di proprii huomini furono tenuti gli vsci aperti & le tauole parate & piene d'ogni maniera di viuande per tutta la città. Et iui furono reuuenti à mangiare cognoscenti amici parenti & ogni altra maniera di gente, & gli inimici non che altri si parlauano cortesamente & benignamente l'uno all'altro. Et guardauansi di contendere, & dir male l'vno contra all'altro. similmente gli prigioni anchora furono liberati questi otto di. Poi appresso si dubitarono di legare coloro, à cui haueuano fatto quella gratia.

CCome i Falisci, & Capenati soccorsero à Veienti. Capitolo X.

Intanto hebbero gli Romani grande paura à Veienta per tre esserciti, che iui si aggiunsero con gli nimici. Cōciosia che gli Falisci & gli Capenati venuti al soccorso, come haueuano fatto all'altra volta, gli Romani si combatterono con grande pericola contra tre esserciti, & fu la battaglia intorno alli steccati di Romani, che erano fitti dinanzi alla città. Sopra tutte l'altre cose fu vtile la memoria della cōdannatione di Sergio & di Verginio, pero che delle tende maggiori, onde alcuno uella passata battaglia non si era mosso, vscirono grãde compagnia di armati, & ferirono gli Capenati dalla parte dietro, i quali haueuano assalito gli steccati di Romani, del che furono

rono spauetati li Falisci. Allhora vsciro gli Romani delle tende, & dello steccato, & cacciaronli addietro tagliando & vccidendo assai di loro. Quelli che dalle mani di costoro erano scapati si scottrarono in vna cõpagnia di Romani, ch' veniuano da guastare gli capi di Capena, & così furono tutti vccisi, & similmete furono morti assai di Veienti dinanzi alle tede Romane, & alle porte anchora quado fuggiuano alla città. Pero che temendo quelli dentro che gli Romani nõ intrasseno nella città insieme con gli altri innanzi che fussero entrati loro medesimi, chiosero le porte, & à questo modo furono abbandonati gli vltimi.

¶ Come i Patritii fecero Tribuni di caualieri. Capitolo. XI.

Queste cose furono fatte in qllo anno. Er gia erano presenti gli comitii di Tribuni di caualieri, di che gli padri haueuano maggior pensiero che della guerra. Pero ch' vedeuano il suo impeto, nõ pur solamete accõmunarsi con la plebe, ma essere quasi ch' perduto, & pero feceno che nobilissimi huomini, & d'alto affare dimandasseno quell' honore cõfidandosi che la plebe non gli deuesse rifiutare per vergogna. Et nondimeno egli procacciarebbe, nõ con tutto'loro potere, il magistrato per essi medesimi, prouado tutte le cose, & pigliando non solamente gli huomini, ma gli dii anchora con loro voltar le cole in paura di religione. Et dicendo che gli comitii de duo anni erano stati fatti senza gli auspicii, & che per questo nel primo anno fu così intolerabil freddo quasi cosa simile à prodigii & segni d'ira de gli dii, & nel secondo nõ solamete gli prodigii, ma vne la peste nel cõtado & nella città per ira de gli dii, à gliquali fu trouato gli libri Sibillini, che si deueua far sacrificio per cagione di leuare via la peste parèdo alloro che nõ fusse degna cosa, che gli honori se deuesse dare ad ogni vno, & confundere la ragione delle genti & del sangue à qsto modo. Et così oltra la maesta de gli huomini, che dimandauano il magistrato, furono spauentate le genti anchora per temenza della religione, & crearono Tribuni di caualieri con podesta, consulare tutti pa-

tratii, & la maggiore parte huomini degni & honoratissimi, cio è Lucio Valerio Porcino. Quintio Valerio Massimo Marco Furio Camillo. ii. Lucio Furio Medullino. iii. Quisto Seruilio Fidenate. ii. & Quintio Sulpitio Camerino secondo. Nel tribunato di questi nõ fu fatta à Venetra cosa degna d'esser raccõtata. La forza di Romani tutta fu messa in dar guasti, & far preda solamete. Duo summi imperadori, cio è Porcio dalle terre di Falisci, & Camillo da quelle di Capenati portarono grãdissimi ma preda, non lascjãdo salua cosa alcuna, allaquale se potesse nocere con fuoco & con ferro.

¶ Come à Roma furono annunciati molti prodigii, & massime vno del lago di Albano. Et come furono mandati ambasciatori ad Apollo. Capitolo. XII.

Intanto auennero molti prodigii, & cose da merauigliarsi, dellequali alcune ne furono credute, perche nõ si prouauano, scetto, che vno huomo, & perche i Thoscani erano nimici & nõ si poteuano hauere quelli Auspicii & diuinatori di qsti nuoui auenimenti. Le cure & gli pensieri di tutti si raccolsero in vno solamente di questi nouamente annunciati prodigii, cio è che in vno lago, ilquale era nel bosco di Albano senza pioggia, & senza altra cagione, per laquale se vetasse il miracolo, crebbe l'acqua piu alta assai, che nõ soleua, onde furono madati ambasciatori al tempio di Appollo in Delpho insula, per inuestigare & per sapere ch' significasse questo nouo miracolo. Ma gli destini madarono piu dapresso lo diuinatore & interprete di qsti nouelli auenimenti, cio è che vno vecchio di Veienti, ilquale apũto essendo tra alcuni caualieri Romani & Etrusci, che contendeuano nelle stacie del capo, & alle guardie, cãto & disse à modo di vno diuinatore, che i Romani non hauerebbero mai Veientia se prima nõ fusse cauata fuora l'acqua del lago Albano. queste parole dal principio furono despregiate, come dette furono inconsideratamete. Poi ne cominciarono gli Romani à parlare, tãto che vno Romano dimandò vno delli piu prosimani Veienti che fusse colui, che parlaua del

lago Albano à modo di diuino. Et quando egli itese ch'egli era diuinatore, & maestro di auspicii tocco da religione dentro dal cuor suo disse, che volentier gli parlerebbe d'vno pprio bisogno, si egli potesse attendere, & rito pccatore, & fece che lo diuinatore vsti di Veierà per ascoltarlo. Et essendo ambi insieme dilogati da suoi senza paura, ò pensieri alcuni, lo Romano che era giouene & forte prese il vecchio ch'era debole, & per forza il porto alle tēde Romane, ne vnqua lascio costui per timore, ò grido che facessero gli nimici Veienti, & quādo egli hebbe portato dināzi allo imperadore dil capo, egli mādò à Roma al Senato, & dimādando gli padri che significasse qllo chel haueua detto dil lago Albano, rispose che gli diu veramente erano adirati contra il popolo di Veierà in quel di, nelquale gli dederò qlta mēte & pensiero chel manifestasse la fatale ruina, & disfacimēto della patria sua. Et pero disse egli, quello che io diuinai à vostro tile, quel di per volōta de gli dii nō puote romare. ad dretto. Et per auctura lo potrei così fallir cōtra gli dii tacēdo quello, che egli voglio no che sia palese, & manifesto à tutti. come se io discoprissi cose che fussero da celare. Et pero disse egli, Saplate che nel libro di Destini è trouato secondo la disciplina di Thoscana, che quādo l'acqua del lago Albano abōdara, & farassi alta sopra le riue sue, & gli Romani à ql tēpo la voterano, come si cōsue, egli hauerano vittoria di Veierà. Et che gli dii nō abbādonaranno la citta di Veierà infino che qlto sia fatto. Doppo qlto lo dimādaronò à chi modo, ò onde quella acqua si deuesse votare. Ma gli padri non bene si fidauano in si grande cosa nelle parole del vecchio. Et pero deliberaronò di aspettar gli abasciatori, & le forti dell'oraculo di Pithia, cio è di Apolline Delpho.

Come pria che gli ambasciatori di Roma tornasseno da Delpho, furono creati nouel tribuni di caualieri, & cōe gli Tarquinii furono scōstiti da Romani. Ca. XIII.

Prima che gli ambasciatori fussero tornati dal oraculo di Apolline, & che remedio fusse trouato al prodigio dell'alba

no lago, furono creati nouel tribuni di caualieri con podesta consulare, Lucio Giulio Tullio, Publico Furio Medullino. iiii. Lucio Sergio Fidenate, Aurelio Posthumio Regillēse, Publico Cornelio, Maluginense, & Aulo Manlio, & questi subito cominciaro l'ufficio. In quello anno mossero guerra à Romani gli Tarquiniēsi, pero ch'gli videro essere occupati da molte guerre insieme di Volsci, si come di Terracina, doue stauano assediati gli p̄sidii de gli Egi, à Laico doue cōbatteuāo la colonia Romana. Et oltre questo gli videuano impacciati nella guerra di Veienti Falisci & Capenati. Et che ne anchora dētro à Roma stauano repofati per le contentioni di padri & della plebe. Parendo loro in tutte queste occupazioni poterli grauar, mandarono vna cōpagnia di gente à far preda ne capi di Romani, pefando ch'egli sostenessino quella ingiuria senza vendetta per non grauar la citta loro di piu nuoua guerra, ò che egli mandasseno doppo loro nuouo essercito, & poco di sforzo. Gli Romani hebbero sdegno piu della ingiuria, che del dāno. Et pero ne fecenon grāde sforzo, ne miseno indugio al fatto. Aurelio Posthumio, & Lucio Giulio andarono contra gli Tarquiniēsi, ma non hebbono l'essercito cōpiuto, pero che gli Tribuni della plebe gli diedero impedimēto, ma quasi furono tutti huomini di buona voglia, & così fu fatto di q̄sti, vna buona squadra sen'ando fuora dil capi Ceretani per viatruerle. & assalirono gli Tarquiniēsi carichi di preda uccidendone assai, & racquistarono le cose tolte sopra le terre loro, & tomaronli à Roma. Duo di fu dato il termine à recognoscere à ciascuno le sue cose. Lo resto fu venduto secondo l'usanza & partito il pregio tra gli cōpagni che furono à guadagnarlo. Dell'altre guerre & principalmente di quella di Veienza nō si sapeua che fine deuesse hauer, & già gli Romani come disperati di aiuto humano guardauano al destinato & à gli dii. In tanto ecco venire gli ambasciatori da Delpho con la risposta dell'oraculo di Apollino che s'accordaua col detto del Vecchio diuinatore, & la risposta fu tale. Romano

guarda ch'acqua di Alba non dimori nel lago, guarda che ella non vada in mare. lassela nel fiume suo, falli la via, & mandala per gli campi per tante vie, che tu la cõsumi. Fatto questo affalissi securamente la città nimica, & habbi à mente che della città, che tu hai tenuto in assedio tanti anni questo destino r'è data la vittoria. Et quando la guerra fera determinata tu vincitore portarai vno ricco dono al mio tempio, & farai gli sacrificii di tuo paese, ch' sono molto lasciati da quel che soleuano. Da quel di innanzi cominciaro à fare grande p'gio & carezze allo Veiente diuinator. Et gli Tribuni di cauallieri Cornelio & Posthumo gli comisseno la espeditione circa il segno del prodigio Albano, & ordinarono di contentare solamete gli dii. Et allhora fu trouato & saputo doue gli Romani hauesseno fallato à reuerire gli dii, & vide ro senza dubio che nõ fu altro, se nõ che gli magistrati erano stati fatti vitiosamente. Et che'l sacrificio che nel mote di Alba si soleua fare, nõ se faceua piu nel modo vsato. Et che iui non era altro remedio, se nõ che gli Tribuni si deponesseno del magistrato, & che egli recorresseno à gli augurii, & facesseno lo interregio.

¶ Come Titinio & Genutio tribuni di cauallieri con podesta consulare andarono contra gli Falisci, & Capenati, & furono sconfitti da loro. Capi. XV.

LE cose furono mandate ad effetto per lo comandamento del Senato in quel modo come detto habbiamo. Dipoi furono fatti tre interregi. Lucio Valerio Quintio Scruilio Fidenate, & Marco Furio Camillo. Intanto nõ restarono vnqua gli Tribuni della plebe di turbare i comiti per insin che egli s'accordarono di fare la maggior parte di Tribuni di cauallieri huomini plebei. Et metre che queste cose si faceuano gli Thoscani feceno consiglio nel tepo di Voltina, & dimandado gli Falisci & Capeni che tutti gli popoli di Thoscana per comune aiutasseno gli Veienti contra gli Romani liberandoli dal assedio, fu risposto alloro, che questa cosa haueuano

loro dinanzi disdetta, pero che non deueerebbero addimandare aiuto la onde nõ haueuano dimadato consiglio. Et hora non sopporti la fortuna, che noi gli foccorriamo, pero che gente nouella è venuta di Gallia con laquale noi habbiamo anchora ne pace ferma, ne certa guerra. Tuttrauia perche gli Veienti sono di nostra gete, & di nostri parenti, noi faremo tanto, che se alcuni di nostri vorra dare loro aiuto per voglia sua propria, nõ lo impediremo. Di questi volonterosi fu fama in Roma, che in campo gia ne erano venuti gran numero. Et pero si cominciarono à placare le discordie del popolo per la commune paura, si come spesso auiene. Licinio Caluo fu creato Tribuno di cauallieri non certo contra volonta di padri, & senza dimandarlo, huomo prudentissimo, & di molta temperantia prouata gia nel primo suo magistrato. Et gia era di grande età, & parue che tutti gli altri del collegio di quel anno deuesseno esser simelmente refatti, cio è Lucio Titinio Publio Menenio, Cneo Genutio, & Lucio Racilio. Ma innazi che egli fusseno publicati chiamare le tribu per mandato del interregio. P. Lucio Caluo parlò in questa sententia. Signori quiriti disse egli, io vedo certamente che voi hauete in questi comiti segno & augurio di concordia per memoria del nostro magistrato, se voi refate questi compagni medesimi per l'anno che viene, pero che sono diuenuti migliori per vsanza. Me gia vedete non quel medesimo che soleua essere, ma solamente l'ombra & il nome di Licinio mi sono restati. La forza del corpo è molto indebita, & la veduta è turbata. Io nõ odo così bene come soleua. La memoria è fatta labile. La prestantia & il valore del mio animo è mancato. Et à voi disse egli, tenendo il giouene figliuolo nelle braccia, ad effigie & imagine di colui, il quale di prima voi facesti Tribuno di cauallieri, vido io questo istituto, & bene ammaestrato della mia disciplina che sia vicario per me. Et dico & pregoui signori quiriti, che l'honor che voi m'haueate dato spontaneamente senza cercarlo, date à costui ch'io di

m lili

manda, & alli preghi, che io q ho fatto per lui. Al padre fu conceduto quello che l di mandò. Et Licinio il figliuolo fu fatto tribuno di cauallieri insieme con gli altri che soprannominato habbiamo. Titinio & Genutio Tribuni sopradetti andarono contra gli Falisci & Capeni. Et guereggiado essi di maggior animo che consiglio contra i nimici, si gittarono incōsideratamēte in vno aguato. Genutio con morte honesta dolendosi della temerita & pazzia vsata, fu morto innanzi alle bandiere tra gli primi. Titinio ritirò la squadra sopra vno poggietto & saluò gli suoi cauallieri che per la paura tutti erano spauentati, ne poi fu ardito di cōbattere con gli inimici descendendo alla piāura. Maggiore fu la vergogna & la paura loro che l dāno, laquale per poco restò che non se conuertisse in grande rotta & ruina di tutti. Che nō pur solamēte in Roma, doue la nouella fu da prima diuersamente contata, ma anchora nel campo à Veienta furono sì duramente spauentati, quando lo rumore fu sparso nell'essercito, che poco stette che egli non sene fuggirono, pero che si diceua che l'essercito & gli capitani erano stati uccisi, & che gli Capeni & Falisci, & tutta la giouentu di Thosca na sene veniuano à Veiera & eranui p̄sso.

Come Marco Furio Camillo fu fatto dittatore, & come sconfisse gli Falisci.

& Capenati. Capi. XV.

A Roma fu assai maggior paura & rumore, perche si diceua che gli inimici combatteuano le tende, & che parte di loro sene veniuano verso Roma cō grande sforzo, si che la gente corse alle mura della citta, & le femine ch' erano uscite fuora per la grande paura andauano pregādo gli dii per tutti gli tēpi, che guardasseno la citta di Roma da destruttione, & che tornasseno quella paura sopra quelli di Veienta. Già erano gli sacrificii renouati per ragione. Et gli prodigii & miraculosi auenimenti procurati come dall'oraculo, & dal Veiente diuinatore era stato detto. Già gli giuochi & le feste latine ch' si soleuano fare nel mōte di Alba, erano renouate & istaurate. Già era vota lacqua del lago Albano. Già gli destini apparecchiavano la destruttione de

la citta di Veienta: Et pero Furio Camillo che alla destruttione per quella citta, & alla saluatioe per la patria sua, era destinato, fu messo la fatto Dittatore, & detto per lui maestro di cauallieri Publio Cornelio Scipione. Tutte le cose tattamente si cāgiaro per lo nouello impadore mutato. Gli huomini haueuano altra speranza, & altro animo. La fortuna della citta di Roma, nō ch' altro pareua alloro di trista in buona esser mutata. Primieramente puni egli coloro, che per paura erano fuggiti da Veienta, secondo il modo della caualleria. Egli comandò che tutti fusseno parati per far lo essercito à certo termine. Et egli intanto andò correndo à Veienta per confortare gli animi di cauallieri. Poi tornò à Roma per scriuere nouello essercito. Et nō vi fu huomo, che contradicesse, ò rifiutasse di seguirlo in campo & nō che altri, ma gli Latini & gli Hernici offerendosi di voglia loro, andarono a quello assedio col nouello imperadore. Furio gli rende gratie nel Senato. Poi fece voto & promissione di fare grandi giuochi, & solenni alli dii per conforto del senato quando Veienta fusse presa, & di refare il tempio di Matuta dea, ilquale fu edificato da Seruio Tullio Re di Romani. Dipoi tattamente sene andò fuori della citta cō maggiore espettatione d'huomini che di speranza, & combattete primamente con gli Capeni & Falisci nel contado di Nepe. Quiui furono tutte le cose fatte con grande consiglio, & con somma ragione, donde habbero gli Romani felice & gratioso auenimento. Pero che nimici non solamente furono sconfitti, anzi perdettero le tende con la robba tutta, & si iui guadagnato grande preda, donde la maggior parte fu assegnata à questori, & lo resto à cauallieri. Doppo questa vittoria menò lo essercito suo à Veienta, & iui fece molti castelli di legname, & altri ingegni da espugnare la citta, & vieto che alcuno del campo non fusse ardito di combattere senza suo commandamento. Et lasciate stare le picciole batraglie, che si faceuano tra le mura & il campo di Romani, menò gli suoi à maggior affanno. Et

no. Et cominciò à far vna caua sotterranea verso la rocca di Veïeta, & accio che l'opera non se abbandonasse, & che gli cauatori non fussero troppo trauagliati di cauar continuamente sotto terra, gli diuise in sei parte, & ordino che ciascuna di queste parti la uorasse hore sei. Et di notte & di di giamai non restarono infino che essi hebbero fatto la caua, che passo la rocca sopra nominata.

¶ Come il dittatore mandò à Romani sapere che si deuesse far della rocca di Veïeta, poi che l'hauesseno acquistata. C. XVI.

Quando il dittatore se vide hauere la vittoria nelle mani, & ch'egli pigliarebbe la ricchissima città, & guadagnarebbe tanto di pda, che in tutte le guerre dinanzi non era stato tanto di guadagnato, per fuggire l'odio & l'ira di suoi cauallieri s'egli partisse male quella preda tra loro, ò che gli padri ne hauesseno inuidia se'l fusse troppo largo in partir quella, mando lettere al senato che l'hauera la città di Veïenta in mano & bailia sua per la benignità de gli Dei, per suoi consigli, & per la pietà di suoi cauallieri, & che l'gli mandasseno à dir che si deuesse far della preda. Due sententie destinauano il senato; Publio Licinio il vecchio, come si dice richiesto dal figliuolo, il qual egli medesimo hauea messo in quello magistrato, come suo vicario, disse, che gli pareua buono che se dicesse apertamente al popolo, che chi volesse hauere parte nella preda, andasse à Veïeta in campo, l'altra sententia fu di Appio Claudio, il quale biasimo quella larghezza come nuoua & fuori di misura, Et consiglio, che la preda si vendesse, & pagassens li soldati di quella moneta, che di cio si receuesse, accio che la plebe pagasse meno di tributo. Pero che di questo dono sentirebbe non tutte vguualmente, che non era migara gioueuole, che quelli che erano stati à Roma ociosi prendesseno la parte della preda come quelli che erano stati in campo à combattere. Licinio per contrario diceua che quella moneta sarebbe continuamente superflua & odiosa, & che ella darebbe materia di biasimo alla plebe di discordia & di nuoue leggi. Et che meglio era di reconciliare gli animi di plebei per questo dono,

& di soccorrere à quelli che per lo tributo di tanti anni erano tornati à pouerta, cò la vtilità di quella preda, nel guadagnare della quale erano inuecchiati stado all'assedio di Veïenta, & che piu era grato à ciascuno quel tanto che l'predeua con le sue mani dal nimico, & portaua à casa sua, che se egli receuesse assai piu da ciascuno altro. Il dittatore uera fuggendo il biasimo, & la inuidia, & pero ha mandato qui le sue lettere al senato. Et lo senato medesimo debbe concedere alla plebe qlla cosa, che nelle sue mani è stata missa, & soffrire che ciascuno habbi à pigliare quello che la fortuna di guerra gli dara. Questa sententia parue piu sicura per fare che l'senato fusse piu amato dal popolo. Et fu comandato che quelli à quali parebbe ben fare andasseno in campo à Veïenta presentandosi al dittatore. Grande moltitudine si drizzo la onde furono replete le tende, & fatto grandissimo esercito.

¶ Come il dittatore assalì la città di Veïenta. Capitolo. XVII.

Alhora uscì delle tende il dittatore, & comando che tutti fusseno armati. Apollo disse egli, per lo tuo conforto & per lo tuo comandamento vado à combattere la città di Veïenta & di qui te voto & prometto la decima della preda. Et prego te Giunone reina che hora habiti in Veïenta che te ne venghi cò noi insieme alla nostra città, la quale incontinente fara tua, doue te fara fatto vno tempio grande & nobile, come se appartiene all' altezza tua. Doppo queste preghiere assalì la città da ogni parte, accio che gli Veïenti meno s'auedessero del pericolo della caua sotterranea. Gli di Veïenta non sapendo che essi erano stati traditi per li diuinatori loro medesimi, & per le profetie di Apollo, & che gli di già erano inuitati à parte della preda non guadagnata anchora da nimici, & che alcuno di loro poneua mente già alli templi di nimici, & li nuoui leggi. Et che essi non durarebbero, se non quel dì. Et che di niuna cosa meno dubitauano che della rocca, non pensando che ella fusse piena delli nimici, corsero all'arme & salirono sopra le mura merauigliandosi che questo fusse, non essendo alcuno

no di Romani per molti di uscito fuori del lo steccato, & hora veniano subitamente correndo alle mura come pazzi.

¶ Come la città di Veienta fu presa per volòta delli Dii prima, & poi per lo'ingegno di Furio Camillo dittatore, & per la fortezza animosa di Romani. Cap. XVIII.

Venute le cose al termine che di sopra nel precedente capitolo detto habbiamo, si racconta in questo luogo vna favola come sacrificando lo re di Veienta, la voce d'uno Aruspice, ò vuoi diuinatoro dicente, che qualunque segasse, ouero tagliasse le interiori di quello animale, che si sacrificaua hauerebbe la vittoria, mosse gli Romani, che stauano nella caua, & rōpirono quelle & portaronle al dittatore. Ma in queste tanto antiche storie assai mi basta che siano tenute per vere quelle, che sono piu simili & conuenueuole alla verita. queste sono cosa piu conuenueuoli à raccontare nelle scene per dimostratiōe, doue le cose appartengono farsi piu miracolosamente, ch con fede. Et pero non fa bisogno di confutarle ne d'affermarle manco. Grande numero di cauallieri eletti, & prodi huomini subitamente uscirono della caua, & intrarono nel tempio di Giunone Dea, che era nella rocca di Veienta, & parte ne assalirono da trauerso. Delli nimici che erano sopra le mura, parte ne andarono à rompere le sbarre delle porte, & parte misse fuoco nella città, & gittando le femine & gli serui grande quantita di sassi, & facendo molte prodezze delle case loro, da tutte parte se leuarono gridi terribili con graue rumore & le donne & fanciulli piangeuano dolorosamente. & essendo in poco d' hora gli armati Veienti gittati à terra, & salti quelli di fuori sopra le abbandonate mura, la città fu piena di nimici, & in ogni luogo si vedea vccisione grandissima con asperi & impetuosi assalti. ma poi quando il dittatore vide alquanto minuita la pugna della vccisione, comādo & fece gridare che i defarmati non fusseno tocchi, & qui se puote si ne alla grande vccisione. Allhora furono presi gli defarmati, & gli cauallieri con licentia del dittatore corsero à predare la roba. Et essendoli recato dinanzi alquanto mag

giore, & di piu grande prezzo ch'egli non credeua, si dice che leuò la mano al cielo, & prego gli Dii che se ad alcuno di loro; ouero ad alcuno delli huomini paresse che la sua buona venura, & quella del popolo Romano fusse troppo smisurata, che fusse lecito di humiliare quella inuidia cō suo priuato incommodo piu tosto che con minimo, & publico dāno del popolo Romano, & in questo si dice che i cadde in terra & che egli hebbe molta paura di quel segno, & patueli di vedere incorrere qualche pericolo. onde che poi nel auenimento delle cose che cio mostraua la condānatione di Camillo, & la presa della città di Roma doppo alquanti anni, & così fu confusato quel di con grandissima vccisione delli nimici & preda della ricchissima città di Veienta.

¶ Come il dittatore Camillo sopra nominato fece vendere gli pregioni, & mandò à Roma gli denari, & come doppo la preda furono cominciati ad essere presi gli ddi di Veienta. Capitolo. XIX.

Lo seguente di furono venduti gli pregioni guadagnati nella città di Veienta per commandamento del dittatore, & quella pecunia solamente fu messa in comune col thesauro non senza cruccio, & sdegno della plebe & della preda, & quelli che ne portarono con loro non furono vbigati al capirano, perche mandò à dimandare il senato, che se deuesse fare di quella roba, laqual era in arbitrio suo essendo dittatore, ne al senato, ma si alla famiglia di Licinio restauano vbligati, ch di cio erano stati cagione, p lo vecchio Licinio che à richiesta del figliuolo diede tanto fauore alla plebe in questa proposta fatta per le lettere di Camillo sopradette. Quando Veienta fu vota di ricchezze humane, essi cominciarono à trarne le diuine cose, cio è gli Dii & li doni che stauano per gli templi. Ma questo fecero essi piu in modo di riuerentia, ch di rubarla. Pero che di tutto l'essercito furono eletti huomini gioueni che nettamente lauaroni gli corpi loro, & vestironsi di vestimenti bianchi, a quali fu assegnata la regina Giuno p portare à Roma. Essi intrarono nel tempio con somma reuerentia, & piu

ma la toccaròno paurofamente, & con grã de religione, cio è temenza de gli Dii. Per ro quella imagine fecondol'ufanza di Thofcana, non foieua toccare altri che vno certo facerdote di cafato eletto à pofta fatta fopra quel gouerno. A ppreffo quefto dice fi, & è aggiunto alla fauola, che vno di quefti fopranominati gioueni, ò toccato da spirito diuino, ò p giuoco, diffe alra Dea Giunone, voi tu venire à Roma? & che gli altri cridarono tutti che la Dea gli hauea forfiffo, & fattoli bona & allegra faccia, & giuifero anchora che ella rifpofe, voglio. di certo habbiamo itefo ch'ella fi moffe del fuo luogo, & con poca fatica fu condotta à Roma in monte Auentino, doue Camillo me defimo li fece il tempio che l'haueua promeffo per voto innanzi la prefa di Veléta.

¶ Come Camillo doppo la diffattione di Veienta tornò à Roma. Cap. XX.

Quefta fu la deftruttione di Veienta ricchiffima di tutte le altre città di Thofcana. Et bene apparue la grandezza, & il poter fuo, quando fette dieci anni continuamente affediata di verno & di ftate. Et in quefto tempo fece piu danno à Romani, che non ne receuete. Et al fine per volonia deli Dii fu prefa & per ingegno & patientia grandiffima del dittatore Camillo & di fuoi cauallieri. Quando lano uella fu deita in Roma, che Veienta era prefa, benche gli prodigii fuffeno procurati, & le refpofte di Apolio, & deli diuinatori fuffeno ftate conofciute, & tanto quanto per buono configlio fi puotè fare, haueuano eletto à fare quella guerra Marco Furio, il quale fu il fommo di tutti gli imperadori di Roma, tutta via perche tanti anni haueuano la combattuto con diuerfi auenimenti di battaglie, & con molte vccifioni ne hebbero piacere grandiffimo, quafi come fe haueffeno ottenuto vna cofa contra la fperanza, & il credere di ciafuno d'effi. Et innanzi che il fenato facelfe comandamento alcuno, tutti gli tempj furono pieni di donne che rendeano grate alli Dii. Il fenato comandò ch' per quatro di fuffeno fatte pceffioni grandiffime con molte preghiere, cofa che mai per altra guerra non era ftata fatta. Al dittatore anchora quãdo

entro in Roma vfcirono in cõtra tutti li magiftrati, & fecenli maggior fefta che mai nõ haueua fatto piu ad alcuno altro. Il trionfo di Camillo paffo il modo dell'honore ch' alli altri fi foieua fare. Sopra tutte l'altre cofe fu regardato il dittatore fedèdo fopra vno carro menato di biãchi caualli. Et parue ad alcuno che quefta fuffe troppo fupèba cofa che'l dittatore haueffe il carro con gli caualli biãchi fimile à Gioue, tãto che elline ftertero in paura di religione, & per quefta fola cofa fu il triõfo di Camillo piu nobile & honoreuole che grato à gli huomini. A lhora fece il tempio in Auentino, à Giunone reina, & edificò il tẽpio à Martuta Dea. Et fatte tutte quefte cofe diuine & humane fi depofe della dittatura.

¶ Come gli Romani feceno pace con gli Equi & con gli Volfei, & trattarno prima tra loro del dono di Apolline. Cap. XXI.

Poi cominciarono à trattare del dono di Apollo, cio è della decima di tutta la preda di Veienta, laquale haueua promeffo Camillo & gli pontefici giudicando che'l popolo di Roma fuffe liberato da gl'la vbligatione, nõ parue gia leggier cofa di comandare al popolo che reportaffe la preda che à Veienta era ftata prefa per mettere vna parte di quella che al voto fi conueniffe. Et pero fu redutta la cofa in quefto, che chiunque voleffe fciogliere fe & la fua cafa da quella promiffione & voto di religione, ftimaffe la preda fua, & portaffe la decima parte al comune per far vno ricco dono, & quale al digniffimo tẽpio, & oraculo di Dio Apollo fi conuenia, & era honore del popolo Romano. Di quefta cofa fimilmente fi cruccio la plebe contra di Camillo. Intranto vennero ambafiatori dalli Equi & dalli Volfei dimandando pace, & fu alloro concessa piu per dare qualche rifpofa al popolo, che per fi luga guerra era laffo & ftanco, che per cagione che elline fuffeno estimati degni.

¶ Come gli Romani feceno pace con gli Capenati, & di alcune difcordie che furono in Roma. Cap. XXII.

L'Anno dipoi che Veienta fu prefa furono creati fei tribuni di cauallieri cõ pofta Confulare, Duo Publii Cornelii,

Come Camillo ne remadò à Falera certi fanciulli, che vènero fuori della città nel campo di Romani. Capitulo. XXIII.

Gli Falisci erano vsati di tenere vno maestro di schuola per còmmune il quale insegnaua alli figliuoli loro, & piu adole scenti insieme erano sotto la dottrina d'vno maestro, si come al di d'hoggi si fa. Questo insegnaua alli figliuoli di prencipi della città, il quale auanzaua tutti gli altri di scienza & di perito ingegno, si come auenir so le. Et essendo vsato questo maestro di condurre i scholari à piacere & solazzo fuori della città, nò lasciò egli l'usanza per cagione della guerra, & menandoli quando piu lunghe & quando piu d'appresso delectado & parlando lungamente di diuerse cose, quando gli parue condusse quelli per infino alle guardie del campo, poi entro nello steccato, & menolli dentro al padiglione di Camillo. Et qui parlò come traditore & mal uagio al tristo fatto aggiungèdo parole assai piu triste. Signor dis' egli, io vi rendo la città di Falera quando vi metto in mano gli li che sono figliuoli di caporali & di prencipi di quella terra. Le quali cose poi che vdi te furono da Camillo, disse così, tu non se venuto ne à popolo ne ad imperadore simile à te, tu se falso & ribaldo, & con stele rata offerta se venuto. Noi, accio che tu sappi, non habbiamo con gli Falisci quella compagnia che se fa per patto humano. Ma noi habbiamo, & haueremo quella compagna che la natura ha dato all'uno & all'altro. la pace ha la sua ragione, & la guerra similmente. Et noi habbiamo lungamente imparato di seruare con gràde studio queste ragioni, & dritti, & con giustitia & con forza. Noi siamo qui armati certamènte nò contra quella età à cui l'huomo perdona, non che altro quando le città sono prese, ma contra gli armati, & còtra quelli che senza nostra colpa ci assaltrono à Veienta, tu tanto come à ti s'appartiene, hai piu graue mente fallato, che non feceno allhora gli Falisci. Io gli vincero, si come gli Veienti, con l'arte, virtu, opere, & arme Romane, dipoi lo fece spogliare nudo, & legate le mani dietro lo diede à fanciulli, che lo menasseno à Falera, data à ciascuno vna vera

gella che lo batteffeno continuamente per infino alla città. A veder questa cosa prima mente corse la il popolo, poi appisso il magistrato fece raunar gli Senatori per questa nouella cosa. Onde gli animi lor furono si duramente cangiati, che quelli, che hora dinazi erano pieni d'ira, & odio, & che piu amauano d'esser destrutti & presi, come gli Veienti che far la pace di Capeni. Continuamente dimandarono pace, & tutti generalmente parlauano della lealtade fede, magnanimita, & gràdezza d'animo di Romani, & della giustitia dello'imperadore Camillo, à cui per consentimèto di tutti furono mandati ambasciatori, dipoi per la volunta di Camillo andarono à Roma nel senato per dare la città di Falera nelle mani al popolo di Roma. Quando essi furono dinanzi al Senato essi parlarono in tal modo si come vdirete.

Come gli Falisci doppo le sopradette cose si diedero volòtariamente à Romani. Capitulo. XXV.

Signori padri, diseno essi, noi vinti per vittoria da voi & dal vostro imperadore, della quale ne Dio ne huomo alcuno debbe hauere inuidia ci diamo à voi liberamente credendo senza alcuno dubbio meglia viuer sotto il vostro imperio, che sotto le nostre leggi. Laqual cosa da somme laudi & pregio à vincitori per lo auenimèto di questa guerra si sono dati à ciascuno duo notabili effempi. Voi amasti piu la fede & la lealta della guerra, che la vittoria, che voi haueuati nelle mani, & voi n'haue te si ammoniti della vostra giustitia che spontaneamente ci siamo dati à voi. Noi siamo della vostra balia & forza, mandati ambasciatori che prendeno l'arme & gli ostaggi & la città, pero che le porte della città sono aperte. Ne voi vi terrete mal contenti della vostra lealta, ne noi della vostra signoria di queste cose furono date infinite laudi & gratie à Camillo, & per nimici, & per cittadini Romani. à Falisci fu commadato che pagasseno la spesa di quello anno à soldati per alleggerire il popolo Romano dal tributo. Fatta la pace l'essercito ne vene à Roma, & assai fu piu lodato, & prezzato Camillo di quella giustitia, che quando gli bia

chi caualli lo portarono triòfando per Roma dicendo ciascuno che nimici erano da lui stati vinti per somma giustitia & fede. Et il senato non potè piu soffrire la vergogna sua ch'egli non si liberasse di voto. Et per questo furono mandati ambasciatori à Delfo all'oraculo di Apolline, Lucio Valerio, Lucio Sergio, & Aulo Manlio à presentarli vna coppa d'oro. Et quando essi furono nel mare Siciliano, certi corsari di Lipari gli preseno; & menaròli à Lipara. Vntanza era delli huomini di quella città di diuider la preda tra loro, si come l'hauesseno acquistata per commune. Et à vètura quello anno era nel sommo magistrato vno Liparense chiamato Timasitheo piu simile di ogni cosa à Romani che à suoi. costui saputo il nome delli ambasciatori, & il dono ch'elli portauano, & il Dio à cui erano mandati, hebbe grande paura, attenta massime la cagione del prefato dono. Et così spauètato di giusta religione, tutta la moltitudine, laquale sempre quasi è simile à colui, cheregge, & è commune prouerbio che'l sudito è simile al signore. Dipoi fece honore uelmète albergare li ambasciatori, & oltre di qsto diede alloro nauì ch'gli accòpagnasseno p' infino à Delfo, & menasseli sani & salui in Roma. Cò lui fu fatta còpagnia & amicitia p' il senato còsulto & furò gli mada di da Romani p' il còmune bellissimi doni.

¶ Come gli Romani sconfisseno gli Equi à Verrugine. Capitolo. XXVI.

IN quel medesimo anno combatterono gli Romani contra gli Equi si diuersamente che ne in Roma ne in campo si puotè sapere che hauesse ottenuto la vittoria di quella pugna. Gli Imperadori Romani furono di tribuni di cauallieri, cio è Claudio Emilio & Spurio Posthumio, iquali primamète combatterono insieme, dipoi còstiti gli nimici restò Emilio à Verrugine in guardia & Posthumio se n'andò guastando il paese senza ordine alcuno, & negligètemente corredo la contrada fu assalito dalli Equi, & per la grande paura si reduisse sopra vn poggiotto. Et quella paura peruenne à Verrugine ad Emilio che staua li per guardia. Et quiui chiamati gli suoi si fortificò biasmandoli della paura, & della fugga.

Voi, disse egli, vi lasciate cacciare da vili nimici & che continuamente sono vinti di fuggire. A queste parole gridarono tutti che giustamente gli biasmaua & confessauano hauer fallito, ma noi lo emenderemo, diceuano essi, & questa allegrezza non durara certo lungamente à nostri nimici. Noi ti preghiamo che rattamente ci meni à combattere le tende loro, che sono qui presso in vna pianura, noi vogliamo sostenere ogni pena se noi non le pigliamo innanzi che sia notte. Posthumio gli laudò, & fece comandamento che tutti fusseno in ordine alla quarta veggia. Gli nimici gli scontrarono che da quella via vennero per vietare à Romani la via che andaua à Verrugine, accio ch'elli non potesseno fuggire, la battaglia fu cominciata lui innanzi il dì, per che la luna lucea chiaramente, & fu quella battaglia così dubbiosa, come quella del dì, ma il grido fu vditò infino da Verrugine, & credèdo essi che le tende Romane fusseno combattute, hebbero sì grande paura che Emilio non seppe tanto fare ne con preghi, ne cò potere che'l hauesse che à mal suo grado non si fuggisseno dispersi à Tusculano gli suoi, la nouella fu detta in Roma che Posthumio era morto con tutto l'essercito. Schiarito il giorno, & veduto che non v'era dubbio da guato, egli causal cò per tutte le schiere di suoi richiedendo la promessa, & diede alloro tanto ardore, & forza, che gli Equi non poterono sostenere il grande assalto. Quiui fu grande uccisione di fuggienti, si come auiene quando l'huomo combatte piu per ira che per forza, & furono nimici tutti morti & tagliati. Onde la nouella andò à Roma da Tusculano che vanamente haueua temuto, & dipoi furono madate lettere adorate da Posthumio, per liquali se significaua che'l popolo di Romani haueua hauuto vittoria & che l'essercito delli Equi era stato sconfitto.

¶ Come gli Equi espugnato Vitellia colonia Romana, & come fu racquistata da Romani. Capitolo. XXVII.

PERO che le discordie & contentioni di Tribuni della plebe non erano anchora venute al fine, & la plebe si sforzaua di continuare il tribunato à tatori della legge,

& gli padri di refare gli interceffori di quella, cio è quelli ch' la impediuano, ma la plebe valse piu ne comiti fuoi, del quale dolo re fi vendicarono gli padri, per vno fenato confulto che fe creaffero gli confuli, pero che la plebe odiava q̄sto magiftrato. Dopo po gli quindeci anni paffati furono fatti cō ſull' Lucio Lucretio Flauio . Sergio ſulpitio Camerino. Nel principio di queſto anno iſforzãdoſi gli tribuni della plebe di far la legge, percio che tutti erano concordi, & aſperamente contradicendo gli confuli eſſendo tutta la citta in queſto pensiero occupata, li Equi aſſarono Vitellia Colonia di Romani, che era nel territorio loro, vna grande parte di Coloni ſcampa, & queſto puenue, pero che la terra fu preſa di notte à tradimento, & vennẽte fuggiendo à Roma. La recuperatione di queſta Colonia, & la guerra contra li Equi iſopradeſi fu cō meſſa à Lucio Lucretio il quale in vna battaglia gli vinſe. Poi tornò in Roma, doue erano da far maggior battaglie. Gli tribuni della plebe dell' anno innanzi haueuano citato Aulo Verginio, & Quinſo Pōponio, che duo anni erano plebei tribuni, a quali defendete gli padri furono tenuti per ſede loro, pero che non erano acceſati per altro che per hauere compiaciuto al ſenato nella richiesta di compagni loro. Tuttauia l'ira della plebe vinſe la gratia del ſenato, & con peſſimo eſſempio furono condannati gli innocenti dieci mila denari di moneta graue, & di cio furono gli padri grauemente adirati.

¶ Come Camillo ripreſe la plebe di coſi ſclerata ſententia. Capitulo. XXVIII.

C Amillo ripreſe & biaſimo in aperto la plebe, laquale gra voltata contra gli ſuoi non intendeua che cō prauo giudicio di tribuni haueua tolto via la interceſſione & ruinaro per tal coſa la tribunitia poteſta & ridotta à niente dicendo, ingannati ſieri ſe voi credete ch' gli padri ſopportino queſta voſtra ſtrenata ſicentia di coſi far le coſe à voſtro modo. non ſaperi voi che padri viteranno che à potere di Tribuni non ſi poſſa raffrenare col Tribunitio aiuto medesimo. eli troueranno riparo à queſto con qualche altra coſa. Et ſimilmente biaſmaua

gli confuli che haueuano laſciato ingannare gli tribuni coſi tacitamente ſotto la pubblica fede, pero ch' haueuano ſequitato la autorita del ſenato. Dicẽdo Camillo queſte parole ogni di creſceua piu l'ira dli huomini, & egli non reſtaua di mouere il ſenato contra la legge dicendo alloro guarda te ſignori, che quando ſara venuto il di di far la legge, che voi non andate à corte in altro modo, che ſi vadano quelli che debbeno combattere per ſaluare le caſe gli tẽpũ, & la patria loro, Pero che in quanto ſe appartiene à mi, ſe l' mi fuſſe lecito ricordare della gloria mia tra le contentioni & diſcordie di miei cittadini, à me ſi rende honor nella citta che per me fu preſa, & habitata. Et continuamente mi potrei ricordare della mia gloria, & hauer innanzi à gli occhi la imagine di quella citta, ch' fu meſa nel mio trouo, pero che tutti gli huomini vano volentieri per le tracce delle loro laudi. Ma io credo che queſto è fallo grande, che la citta abbandonata dalli Di immortali ſia habitata, & che il popolo Romano habiti in terra di pregoni, & laſi la citta ſua vincitrice per la vinta. gli prencipi coſi gli gioueni, come li vecchi moſti per queſte adhortaui vennero à corte con grande compagnia, quando gli tribuni faceuano l'ale, & ſparſi per la tribu ciaſcuno prendeuo per mano quella della tribu ſua, & lagrimando gli pregaua, che elli non abbandonaffero quella patria, per laquale forte & felicemẽte gli loro antichi, & elli medesimi haueſſero combattuto moſtrando alloro il Capidoglio il tẽpio di Veſte dea, & l'altre coſe intorno alli tempj delli dii. Et che elli non menaſſero à confine il popolo Romano fuori del paefe, & di ſuoi dii in terra di nimici ne tornaſſero la coſa à tal punto che il meglio deueſſe eſſere ch' Veienta mai non fuſſe ſtata preſa per deue re abbandonare la citta di Roma, pero che gli padri faceuano queſte coſe cō prieghi, & nõ per forza, & tra le preghiere menonauano ſpeſſo gli dii, gran parte del popolo cominciò à dubitare. Et molte tribu cominciarono à dimandare che la legge fuſſe diſfatta, & di quella vittoria hebbero li padri ſi grande leticia che la mattina p̄ deto
to di

fo di consuli fu fatto vno senato cōsulo; che di poderi di Velera fusse donato à cia- scuno plebeo sette campi di terra. Et che non solamente si desseno à padri delle fam- glie, ma anchora a tutti gli capi liberi del- la casa di ciascaduno, per che tutti nutrisse- no gli figliuoli à quella speranza. q̄sto do- no fu sì grato alla plebe, che subito furono tolte via le discordie, & le cōtentioni che intra loro erano state sì gradi p modo che si feceno gli comitil consulari.

¶ Come gli Volsiniēsi & Salpinati comin- ciarono guerra à Romani, & come Furio Camillo fu condannato, & andossene in esilio. Capitolo. XXXIX.

Consuli furono creati. Lucio Valerio Pouto, & Marco Manlio, ilqual fu chiamato per soprano me Capholino, q̄sti consuli fecero certe representationi che si chiamauano gli giuochi gradi, liquali ha- ueua promesso di fare ad honore de gli dii Marco Furio Camillo dittatore p la guer- ra di Velera. In questo anno medesimo fu edificato il tēpio di Giunone Regina dal pa- dre Camillo pur per simile voto. Onde le donne di Roma fecero grande festa, gli Romani guerreggiavano in Algida contra gli E qui. Ma non vi fu fatta cosa degna di memoria, pero che gli nimici furono scon- fitti poco meno innanzi che la battaglia fusse appdata. A Valerio fu fatto honore di trionfo perche persevero à cacciare gli nimici. Manlio intro in Roma col trionfo, & honore della ouatione, liquale era il me- riore premio che si dessē all'omperadori, come dinanzi spesso detto habbiamo. In questo medesimo āno si cominciò la guer- ra di Volsiniēsi, ma non vi fu menato al- cuno essercito per la grāde peste & care- stia, che hebbero gli Romani, & anchora per lo smisurato, & horribile caldo, & ar- sura, che fu in q̄l tēpo. Onde gli Volsiniēsi preseno rāto di superbia che sagiūsseno cō Salpinati & vennero corredo & guastādo gli capi Romani. Poi fu deliberata & cō- mandata la guerra contra questi duo popo- li, Giulio censore mori, & in suo luogo fu creato Marco Cornelio, laqual cosa puot- torno à religione, perche in q̄llo iustro, ò vol dir circūzione che di cinque in cinque

anni vīauano fare gli Romani fu presa la- città di Roma. Onde giamai doppo que- sto fu refatto cēfore alcuno. Et essendo gli consuli grauati di infirmita piacque al se- nato che gli auguri se renouasseno p inter- regno. Et pero essendosi gli cōsuli per vn senato cōsulto deposti dal magistrato, Fu- rio Camillo fu creato iterrege, ilquale dip- puoi fece iuterrege Publio Cornelio Sci- pione, & così fece Lucio Valerio Pouto, da lui furono creati sei tribuni di cauallieri con podesta cōsulare, accio che se alcuno fusse impacciato per infirmita ò altro, la re- publica stesse copiosa di magistrati. Que- sti cominciarono il magistrato in calēde di Luglio cio è il prio di del mese di Luglio. Lucio Lucretio, Seruio Sulpitio, Marco Emilio, Lucio Furio Medullino settimo, Agrippa Furio, & Cladio Emilio secōdo, Di questi tutti venne per sorte à Lucio Lu- cretio, & à Claudio Emilio la puicia Vol- siniēse. Gli Salpinati vēnero ad Agrippa Furio, & Seruio Sulpitio. Prima fu cōbat- tuto cōtra gli Volsiniēsi, che erano in grā- disimo numero de nimici, ma egli nō cō- barettero, pero che molto asperamēte fu- rono scōfitti alla prima zuffa, & otto mila di armati furono rēchiuti da cauallieri, & poste giu l'arme si dettero à Romani, la fa- ma di quella battaglia fece che gli Salpina- ti non se missero à combattere in capo & armati si guardauano con le mura. Gli Ro- mani guadagnarono grādisima preda ne campi Salpinati & Volsiniēsi nō hauēdo chi cōtradicesse, & guastarono tutto'l pae- se infino à tanto che à Volsiniēsi stanchi & lasi delle guerre furono dare le iudutie ò voi dire tregua per vinti anni con questa conditione apposta che egli rendesseno se- cose al popolo Romano, & pagasseno al l'essercito il soldo per vno anno.

¶ Della voce che fu v̄dita da Marco Ce- ditio, laquale diceua ch' gli Frāzosi, ouero Galli ne veniuano à disfare la città Romana. Capi. XXX.

IN quel āno medesimo vno huomo ple- beo chiamato Marco Ceditio nuncio à Tribuni che in via nuoua, oue hora è il fa- retto, cio è vna chiesiola sopra il tēpio di Vesta dea egli haueua di notte v̄dito vna

voce piu chiara che d'huomo, la quale diceua che si nuociale à magistrati come gli Galli ò vuoi Fràzosi veniuano à Roma à far guerra. La cosa fu disprezzata come si fa, perche quello che cio disse nõ fu huomo di autorita, & po che qlla gēte era lontana furono meno conosciuti. Et non pur solamēte gli admonimēti de gli dii furono disprezzati, ma nõ ch'altro trasseno della città l'aiuto huano, ilq̄ solamēte era Marco Furio Camillo, che fu citato da Lucio Apuleio tribuno della plebe per la p̄da di Veietā, & i q̄lo medesimo tēpo perdette vno suo figliuolo. Et gli fece venire alla casa q̄lli del suo tribu, & altri suoi beniuolēti & seruitori, & dimādolli di che animo egli fusseno. Camillo padre & signore nostro, disse eglī, noi siamo presti & parati à pagar per voi quāto sarete cōdānato, assolvere nõ vi possiamo, per q̄sta ingiuria, & per q̄sto dispetto si pri q̄l valēte huomo di Roma, & andosē in esilio p̄gādo gli dii immortali, che se q̄lla ingiuria gli era stata fatta senza colpa, & come ad huomo innocēte di quāto era accusato fra picciolo termine la ingrata città hauesse bisogno & desiderio di lui. Egli fu cōdānato in assētia in diece mila denari di moneta graue.

¶ Come gli Chiusini dimandarono soccorso à Romani per la venuta di Galli. Capi. XXXI.

Quādo quel huomo di tanta bontà fu cacciato di Roma, p̄ loquale deueua esser saluata, & nõ poteua essere p̄sa mētre che egli vi fusse stato dētro, si nelle cose humane è niētre di certezza, approssimādosi allā città, la destinata & fatal destructione vennero à Roma gli Chiusini abasciatori à dimādare aiuto contra la Gallica gēte. La storia cōta che essendo q̄lla gente v̄lata a triōfare nõ di vittoria, ma di bere per la fama della dolcezza de gli frutti, & massimamēte del vino, nuouo desiderio & piacere dalor p̄so passarono lalpi, & hebbero gli poderi, che Thoscāni haueuano pria tenuti, & portò del vino oltra gli monti per tirare i Italia quella barbara & inetta gēte, & ch'vno huomo per nome chiamato Arūte adfrato p̄ la vergogna che Lucumone, alquale egli era stato tutore, haue-

ua fatto alla sua moglie, & era si potēte ch'Arūte nõ se ne poteua uēdicare senza l'aiuto di forestieri, & per q̄sta ragione cōdusse gli Fràzosi nel passare delli Alpi, & cōfor tolli à combattere la città di Chiusi. Io nõ cōtradico gli Galli essere venuti à Chiusi p̄ cōdutta di Arūte, ò di q̄liche altro Chiuse sino. Ma bene è cosa manifesta, che q̄lli ch'espugnarono Chiusi, nõ furono gli primi ch'passarono lalpi, pero che gli Galli passarono in Italia ducēto anni innāzi che Chiusi fusse presa, & la città di Roma predata & missa in ruina da loro, & non cōbatterono prima cō gli Thoscāni, anzi cōbatterono spesse volte cō quelli che habitauano nel monte Apennino & lalpi, la signoria di Thoscāni fu ricca & potente per mare, & per terra innanzi che l'impērio di Roma cominciasse dal mare di sopra infino a q̄ di sotto da quali hora è cōta l'italia in modo di vna insula. Quāto egli potesse no p̄ gli nomi dei dimonstrano chiamamēte che l'uno si chiama Thoscāno dal cōmune vocabulo della gente. L'altro Adriatico mare detto da Hadria colonia di Thoscāni, & così è stato nominato dalle italiche genti. Egli Greci chiamano q̄sti duo mari medetimi Tirreno & Adriatico che babitaro, di prima gli Thoscāni verso l'uno mare & l'altro in dodici città, & egli tenneno primamente le terre che sono di qua dal monte Apennino verso il mare Ionico cio è il Tirreno. Poi hebbero di la dal monte Apennino sopradetto. tante quāte furono gli capi della origine loro mādare colonie le quali tēno ogni cosa della dal po fiume, infino all'alpi eccetto l'angolo, ò vuoi dir circuito de Venetiani che habitano intorno à quella parte, ò golfo del mar Adriatico quelli che habitarono nelle alpi simelmente senza dubbio hebbero principio da Thoscāni, & principalmēte gli Reti che sono efferati & saluati: li secondo il paese, & altro non hāno cōferuato che la lingua, & quella anchora medesimamente hāno corrotta.

¶ Come gli Galli passarono gli monti & vennero in Thoscāna. Capi. XXXII.

Del passaggio de Galli in Italia habbiamo inteso questo, cio è ch'nel tempo di Tarquinio

di Tarquinio Prisco Re di Roma, gli Biturigiteneuano la fumma dello mperio di Celti popoli, che etano la terza parte di Gallia, costoro dauano à Celti vno re di quella contrada qual fu nominato Ambigato vafete huomo, & d'alto affare, il qual fu si ben veturato che la Gallia nel tempo suo abondo di tutti gli beni, & di gente si merauigliosamete, ch'la moltitudine crebbe tanto che appena si poteua governare. Et pero volendo scaricar del suo regno la gente che troppo sopra abondaua chiamo à se Belloueso & Sigoueso figliuoli della sorella gioueni accorti & solleciti per mandargli la oue gli ddi con gli auguri concesseno alloro di posarsi, & ch'egli menafeno seco si grande numero di gente, che niuno poteua alloro contrastare. A Sigoueso diedero le sorti gli paesi & le montagne Hercinie, à Belloueso mostrauano li ddi la via verso l'Italia che non fu meno pericolosa dell'altra: Costui perche abodaua di qsti popoli ne meno gli Biturigi, Auerni, Senoni, Hedui, Ambarri, Carnuti, & li Aulerchi, & parte del suo paese cò gradissime topie d'huomini, à piede, & à cavallo & arriuò nel paese di Tricaspini. L'alpi si teneuano che nò andasse piu innanzi, ma lo non mi faccio merauiglia se gli parueno difficili & inespugnabili à passar, non hauea mai passato huomo alcuno che si sapia certamente. Saluo se noi vogliamo credere le fabuole che si contano di Hercule che se passo, tenendoli quiti gli monti qsi rinchiusi, & riguardado su & giu doue essi potesseno passar l'alpi che per l'altezza loro pareuano congiunte col cielo egli si dubitarono anchora pero che egli vdirono dire che vna gente estranea che andaua cercando terra oue posarsi, era stata assalita della gente di Salui, gli Massilteni erano venuti per mare da vna citta di Grecia chiamata Phoea, gli Galli credendo che cio fusse lo augurio della ventura loro, s'affotzaro d'alto frettato nel primo luogo che egli presteno all'entrata de l'alpi chiamate Giulie, & intrarono nel paese dintorno, & com' in battaglia gli Thoscani non molto longe dal fiume Ticinio inteseno dire che il luogo doue se erano accampati se chia-

mau Insubrio, per quel sopra nome delli Insubri che haueua vna villetta delli Hedui seguitando lo augurio per ragione di quel nome fundarono quiti vna citta, la quale chiamaro Mediolano. d'apoi vn'altra compagnia d'huomini di Germania, cio è Todelchi per condotta di Elitonio loro capitano seguitado le pedate di primi, hauedo col fauore di Bellouese gia passato l'alpi teneuano quelli luoghi oue hora sono, Bressa & Verona citta di Venetiani à tempi nostri. Et costoro si chiamarono Libui. Doppo costoro veneno gli Salui, li quali habitarono da man sinistra pso alla gente antiqua di Liguria propinqui alla riuua del fiume Ticinio o vuoi dire Tesino, che va da lato le muri della citta di Pauià d'apoi cadendo in po. D'apoi passarono gli Bori & Liguri, & tenedosi gia p queste genti estranee tutte le cose che erano tra l'alpi & il fiume di po, passato qsto fiume con le batte non solamete castrarono gli Etrusci di campo loro, ma anchora gli Umbri, nondimeno se teneuano tra il monte Apennino. All'ultimo gli Senoni primi di tutte quelle genti estranee hebbe gli loro confini dal fiume V sente per infino ad Athesin, & questa gente ritrouo io che d'apoi venne à Chiusi, & à Roma; questo è poco certo anchora se egli venieno soli o pur con lo aiuto di tutti gli popoli Galli cisalpini, cio è di qua de l'alpi.

¶ Come gli Romani mandarono ambasciatori à Galli in seruitio di Chiusini. Capi. XXXIII.

¶ I Chiusini spauentati di quella nuoua guerra veggendo la grande moltitudine, & le forme de gli huomini non vsati, & la maniera delle arme, & intendendo che spesse volte haueuano scōfitto le Thoscane legioni di qua & di là dal po, quantunque non haueffeno con Romani alcuna compagnia, ouero amicitia saluo tanto che contra il popolo di Roma nò haueuano aiutato gli Veienti loro confanguinei, mādaronò legati à Roma ch' dimandasseno aiuto à Romani, il che nò potero acquistare. Tre legati furono messi al Gallico esercito figliuoli di Marco Fabio Ambusto, iquali da parte del Senato & popo

lo Romano dicesseno à Galli che nõ guerregiasse nõ gli, da cui non hauesseu receuuto ingiuria alcuna, & che fusseu amici & cõpagni loro, & se bisogno fusse gli Romani medesimi gli defenderebbero in qlla guerra, ma parue alloro che meglio era di schifar la guerra, & conoscerte gli Galli nuoui nimici per pace piu tosto che altramente. L'ambasciata fu assai humana, & piaceuole, se gli ambasciatori non fusseu stati feri, & piu simigliati à Franzosi che à Romani. Quando gli ambasciatori hebbero essequito la cõmissione del senato, & del popolo Romano, gli Franzosi resposseu in aperto consiglio in questo modo. Quantunq; disseu egli, hora da pria habbiamo uãto il nome di Romani, nõ dimemo crediamo che egli siano prudenti huomini & valenti, pero che gli Chiusini al bisogno hanno da loro dimadato aiuto, & pero che egli hanno voluto defender contra noi gli compagni loro per ambasciaria innanzi che per arme, noi medesimi non refutiamo la pace che ci offeriscono, se gli Chiusini ci vogliono cõcedere parte di capi, di quali egli hãno si grãde abbondanza, che non gli possono laurare. in altro modo nõ ci potrebbe essere pace, & vogliamo che egli respõdano qui dinãzi da voi. Et si egli ce ne negaranno, cõbatteremo con loro alla presenza vostra, accio che il possiate far sapere alle vostre genti, come noi auãciammo tutti gli altri huomini in prudẽtia & in virtu. Et a dimandandogli gli Romani per qual ragione ò ragione egli ceruaseno d'hauere gli campi altrui, & quello che egli hauesseu à fare in Thoscana. Gli Franzosi resposseu feramente, & cõ molta superbia, dicendo che egli portauano le ragioni ne l'arme, & ch tutte le cose erano de valẽti huomini. De questa sera & su perba respossa furono infiammati l'uno & l'altro, & corseu all'arme, & hebbeu grãde battaglia, pero che gia gli fari & destini cõstringeua la citra Romana, gli legati cõtra la ragione delle genti pigliarono l'arme, & nõ si poterono celare ne ritenere, cõciosia che tre nobilissimi & fortissimi generali huomini di Roma combatteuono dinanzi alle bandiere di Thoscani, bene furono

tra gli altri yeramente conosciuti quãdo Quinto Fabio si trasse innãzi alquãto fora della schiera a cavallo, & feri vno condottiere di Frãzosi con la sua lancia arrestata passãdo per mezzo delle coste, & gittolo à terra morto, ilqual ferocemente insultaua cõtra le insegne di Thoscani, & alhora fu conosciuto, quãdo lo volle spogliare, & fu fatta insegna per tutta la schiera ch questo era vno delli ambasciatori di Roma. Allhora gli Frãzosi lassarono la battaglia, & dettarono l'ira loro cõtra Romani minacciandoli feramente. Alquãti cõsigliarono di andare incontinẽte à Roma, ma altri antiq;uamente di mandarui prima ambasciatori à dimadare che gli Fabii fusseu al loro cõceduti per la forza che egli hauesseu fatto contra la ragione delle genti.

Cõcõ gli Romani tenero cõsiglio ch deuesseu fare cõtra gli Galli. C. XXXIII.

Vãdo gli ambasciatori di Galli hebbero opposto qste cose dinãzi al senato nõ piacq; alloro il fatto di fabii, & dall'altra pte pareua alloro, che gli barbari dimandasseu cosa giusta, ma la cupidita gli turbò & ambitiõe in modo che nõ poterono deliberare qllorch alloro piaceua in huomini di così alta cõditiõne, & scaccarsi del pericolo che potesse uenir della guerra di Frãza, & missero dinãzi al popolo la richiesta delli ambasciatori, doue tãto piu ualle la gratia ò la potẽtia, che gli, di cui si trattaua la puõitione, suõno fatti tribuni di cauallieri cõ potestã cõsulare nel seguente anno. Gli ambasciatori di Franzosi adirati come degna cosa era, si tornarono pesantemente minacciando gli Romani. Gli Tribuni di cauallieri con potere di consuli insieme cõ gli tre Fabii furono dipoi fatti Quinto Sulpitio Longo, Quinto Seruilio lili, & Publio Seruilio Maluginense, & essendo gli Romani à si grande pericolo di guerra, & presso alla destrutione loro tanto ceca & abbaglia la fortuna glianimo delli huomini quãdo ella non vuole che la sua forza sia raffrenata, & che la citta, laqual cõtra gli Fidenati Vereti & altre genti vicine spesso haueua fatto tãto di suo potere, & fatto dittatore & richiesto aiuto da suoi amici, arẽdedo d'esser assalita da nimici nõ

stati,

vlati, & de cui giamai nõ hauea vdito parlar, liquali da si lontana cõtrada veniuano a guerreggiar stette muta & nõ fece impetadore ouero ditratore straordinario, & nõ rechiessè aiuto da parte alcuna. Gli Tribuni, per la cui pazzia & temerita era cominciata la guerra, furono maestri di tutto, & nõ feceno piu studiosamente scriuere gèti d'arme che shauesseno fatto nell'altre guerre minori. Anzi non che altro disseprezzauano quella guerra dicèdo che era maggior la fama che il fatto.

¶ Come gli Romani furono sconfitti, & come gli Galli corsero per insio alle mura di Roma. Capi. XXXVIII.

Tanto intendèdo gli Franzosi che gli Romani haueuano studiosamente honorato quelli che haueuano turbato contra di lor la ragione delle genti, & haueasi gabbato della lor ambalaria infiammati, & pieni d'ira dellaqual sono male sofferenti, drizzarono subitamète l'nségna & prestamente si missero in via, & essendo le città & le terre, dinãzi alle quali passauano spauentati p lo grãde rumore, corsero all'arme, & le gèti delle ville si fugirono, & egli gridauano, signori non temete, noi andiamo à Roma per vendicarci della ingiuria nostra, ma della fama che dinanzi andò, & de gli ambasciatori de chiusi & dell'altre città furono duramente spauentati gli Romani di nimici che tanto s'affrettauano. Tutta via egli uscirono à lor cõtra con esercito subitamente raunato & appena si feceno innãzi vndeci miglia longe dalla città, la oue il fiume di Alfa, che descède di le montagne di Crustumena, & assai appresso cade nel Teuero. Già era tutta la cõtrada piena d'nimici, & veniuo quella gente baldãzosa cantando & gridando horribemète, & facendo grande rumore & tempesta. Quiui gli Tribuni senza siccar tède, oue se potesseno raccogliere & senza sforzi si di stecato & ricordarsi de gli diu di de gli huomini senza fare sacrificio, & senza guardare augurio, missero ad ordine loro battaglia, & sparsero gli corni della schiera, accio che nõ potesseno esser circtūuenuti dalla moltitudine di nimici. Et cū tutto cio non potero egli far quiui grãde

frõtiãra cõtra di loro quãtũq; che la schiera nel mezzo fusse rara & appèa si tenesse insieme dal lato destro era vno picciolo môte, doue egli fermarono il loro foccorso. Et così come quella cosa si cominciamento di paura, & di fuga, così fu saluamento à fuggièti, pero che Brenno conduttore & picciolo re di Galli dubitãdo che gli nimici, che erano pochi, nõ vlasseno ingegno, credendo che gli Romani haueesseno preso il poggio, accio che quãdo la battaglia fusse apiciata, quelli del môte ferisseno p trauerfo alla squadra di suoi, drizzòno le bandiere verso il monte nõ dubitando che se'li potesse cacciare gli Romani di quiui, & condurli nel piano, che la vittoria nõ fusse sua per la grande moltitudine che l'haueua. Tanto fu la fortuna cõtraria à Romani & la ragione simelmète fu con gli barbari, dall'altra parte non si fece cosa alcuna nel modo ch' i Romani soleuano fare, & la paura il pensier della fuga gli haueua occupati, & si grandemente furono smarriti & fuori della memoria, ch' la maggior parte sene fuggiua à Veienta, che era stata di nimici pero che conueniua passare il Teuero à quelli, che dritto verso Roma voleano fuggire à lor mogliere & figliuoli, quelli che erano nel monte feceno vn poco difesa, ma gl'altri, che erano nell'altra squadra subito vditò il grido, non solamente furono arditi di arèstarsi ma fuggirono sani & salui senza conoscere gli nimici & senza far alcuna pugna, & senza far alcuno rumor tutti morirono fuggendo & impacciando & ferendo l'un l'altro. Tutti quelli del sinistro corno si fuggirono verso lo Teuero doue fu fatta grande vccisione & molti ne affogarono, quali non sapeano natar, ouero ch' erano spediti delle arme, ma la maggior pre ne scãpo & fuggi sana & salua à Veienta, donde alcuno messo che di loro portasse nouella della perdita, che addimandasse foccorfo nõ fu mandato à Roma, quelli del corno destro che erano piu lontani della riuera dal fiume & presso alle montagne, si fugirono à Roma si grandemente spauentati che nõ che altro senza chiuder le porte si raccolsero nella rocca del capidoglio. Gli Fran-

zosi furono smelmente smariti del miraculo de si subita vittoria, & da prima stette no tutti cheti quasi come sbigottiti di grã de paura, & come se egli nõ sapeffeno che fusse alloro auẽuto. Poi dubitaro di aguaito. Ala fine ricolffeno le robbe de morti, & adunarono in vno cumulo l'arme secõdo l'ufanza loro, & quando egli videno & conobbeno certamente che gli nimici se ne erano fuggiti, & che iui non era punto di pericolo, si misseno alla via, & vn poco dinanzial tramontar del sole ariuarono, à Roma, & quãdo quelli da cauallo che erano andati prima hebbero raccontato alli altri, che egli nõ haueuano trouato chiuse le porte, ne iui guardie alcune, ne gẽte armata sopra le mura, si egli restarono p me rauiglia si come dinanzi haueuano fatto & dubitando della notte, & del sito della citta il qual nõ sapeuano, scamparono tra il fiume di Aniene, & Roma, & mandarono spie datorno alle mura della citta, & all'altre porte per sapere che consiglio nimici pigliasseno nella cosa perduta.

Come gli Galli ouuoi Frãzosi di sopra nominati intrarono in Roma, & come gli Romani si fuggirono in Campidoglio. Capi. XXXIX.

Pensando gli Romani che tutti quelli dell'essercito fusseno morti, escetti co loro che si fuggirono à Roma, pero che la maggior parte si fuggi à Veietã, feceno grande lamento & grãde pianto per tutta la citta di costi fatta ruina. Poi lasciato il pigere per la publica paura per la venuta subita di nimici che andauano correndo intorno alla citta, & cantando diuersamente furono tutta la notte in si grande paura, & in si grande pensiero infino all'altro dì, ch pareua che fusse in la citta quello medesimo empito che era stato prima appresso il Teuero, & credeuano che gli nimici assaliffeno la terra auanti l'ocaso del sole, che egli haueuano perduto la forza, & lo'ntel letto, ne vedeuano remedio alcuno alla ruina loro. La mattina quãdo apparfe il giorno gli Romani furono del tutto abbandonati d'ogni consiglio veggendo gli nimici entrare le porte cõ le bãdiere seuate per modo che in questa notte & nel di

seguete gli Romani nõ hebbero mãco di paura che haueffeno hauuto per prima in l'altra notte impo ch veggẽdo che la citta nõ si poteua defender cõ si poca moltitudine di huomini intrarono in capidoglio tutti gli gioueni che potesseno adoperare l'arme cõ le moglieri & figliuoli di ciascuono, & la maggior parte del Senato, & iui se prouideno di biada, & d'arme quãto fu alloro possibile, accio che iui si defendesse gli dii, gli huomini, & il nome Romano. Et prouideno che gli sacerdoti di Giouue, di Vestale Vergini sacrate & altre simil cose, si fuggesseno fuori di Roma, accio ch gille sacre cose fusseno lontane saluate da gli incendii & vecchioni di nimici, & diceuano ch se la rocca del capidoglio che era il seggio de gli dii & lo senato che era capo del comune cõsiglio, & se la giouẽtu che potesse portar arme scampasseno di quella ruina della citta legger farebe il dãno di vecchia. Grãde moltitudine di gẽte vecchia, & che deueua morir lasciata nella citta, & accio che la plebe sofferisse qsta cosa piu di buõ cuore. Gli gentii huomini vecchi che erano stati consuli & haueuano portato honore di triõfo disseno palefãmẽte, ch egli voleuano morire insieme cõ loro, & che egli non volguano grauare il bisogno dell'armati p gli loro corpi, & costi furono cõfortatitã loro gli vecchi che erano destinati alla morte, dipoi gli vecchi gentii huomini confortarono la moltitudine di gioueni, quali gli conduceano al capidoglio recõmandandogli alla virtu loro & giouẽtu, la fortuna & lo stato della citta di Roma la quale per trecento anni era stata vittice i tutte le guerre, & diceuano che egli portauano cõ loro tutta la sperãza, & lo aiuto di coloro, liquali haueuano determinato di voler morire per non vedere la ruina della citta presa. Dipoi era cosa miserabile à veder in che stato era la citta, & anchora il pianto dellẽ donne, & come ciascuno correua da ogni parte, & nõ sapeua dõde sene andare, & seguittauano mo qsto mo qillo, & spgaurão gli mariti & gli figliuoli aqle dio se douessino raccomandare, & nõ sperttuano di far & pẽfar tutto qillo che s'aspettauã in simili infortunii & casi calamitosi

mitosi. Nondimeno maggior parte di esse seguitarono in la rocca del capidoglio gli suoi mariti & figliuoli, & niuno gli vietata ne ancho le inuitaua, impero che pareua cosa crudele far q̄lla cosa, ch'è uile alli obfidiati, cio è à dare repulsa alle dōne p̄disinuare la moltitudine imbecille & inhabile à far guerra, & à d̄sferre l'altra moltitudine, & masime della plebe che nō si puotè reducir in capidoglio per lo bisogno della biada, che nō hauerebbe supplito à tanti, uscì fuori di Roma, & andolle, ne come i vna squadra à Laniculo, & quindi sparsi per gli capi chi da vna pte & chi da vn'altra per le terre & per le città vicine senza alcuna guida, ouero cōsentimēto seguitando ciascuno il suo cōsiglio, & la sua speranza, pero che dal commune consiglio erano abbandonati.

¶ Come gli sacerdoti Romani trassero di Roma certe lor sacre cose, ouero di santuarii. Capito. XL.

In tanto il sacerdote di Romulo che era chiamato Quirino, & le vergini del tempio di uesta dea p̄messa la cura delle sue proprie cose si cōsigliarono qual santuarii ne deuesseno portare, & quali lasciarne & in che luogo fidele & sicuro gli deuesseno riporre, & puideno per lo migliore di mettergli in vna di terra, & sotterrarli sotto vno picciolo tempio presso alla casa del sacerdote di Romulo. Doue hora nō è lecito sputare ne cauare il terreno per q̄lla ragione ch'gli dii sono iui sotterrati. Gli altri diuisi infra di lor portaro cō loro à Laniculo, & quādo furono là presso, & Lucio Albino huomo della plebe ch'portaua la moglie & gli figliuoli sopra vno carro gli vide tra l'altra turba inutile à guerra che si partiuua della città gli parue che non fusse giusta cosa che gli sacerdoti cōmuni gli santuarii del popolo di Roma fusseno portati à plebe, & egli & suoi fusseno ridotti sopra gli carri seder, cōmādò ch' sua moglie & figliuoli scēdesseno di carro, & così puotè far sopra il carro le vergine & gli santuarii, & portogli a Cerete la oue egli voleua non essere cō q̄lle sacre cose loro & del popolo Romano. Intāto essendo gli Romani ridotti in capidoglio, & hauēdo tutte le

cose parate il meglio che potterò à tal p̄soto per d̄sferre la rocca aspettauano inimici, & la moltitudine di vecchi che erāo usciti delle case cō gli animi fermi & ostinati alla morte, aspettauano la venuta de gli nimici. q̄lli che haueuano hauuto gli honoreuoli magistrati si vestirono de vna nobilissima uesta chiamata teta, liq̄li soleuano portar trionfando, & quādo elli portauano gli santuarii per la città, & assearoni nelle sedie d'auoionel mezzo delle case loro p̄ morire nelle insegne d'honore & di virtū, & di pristina fortuna. Alcuni dicono che egli fecerovoto, & destinarōsi à morte per saluatione della città di Roma secōdo che Marco Fabio grāde pontefice indiuiuo.

¶ Come gli Galli intrarono in Roma & robareno & arsono la maggior pte, & assestarono il capidoglio. Capito. XLII.

I Galli che alquanto erano arq̄tati per lo riposo della notte passata che nō haueuano cōbattuto, & per che nō pigliauāo la città cō empito, ouero p̄ forza senza ira senza turbatiōe di animi intrarono la marina seguēte in Roma p̄ porta collina che staua aperta & vennero nel mezzo della grāde piazza riguardādo gli tēpi de gli dii & la rocca doue tātō solamēte pareua ch' fusse gēte armata. qui lasciarono picciola cōpagnia, perche nullo potesse allor correre addosso allum prouisa dlla rocca ouero dil capidoglio, gli altri sparseno p̄ la città per pigliare la robba, & nō incōtrādo ne huomo ne femina per le ruge parte di questi si gittarono per le piu p̄sime case cō grāde cōpagnia. Et parte ne mādarono corredo sino all'altro capo della città credēdo qui trouare piu p̄da, si come in case che nō erano anchora tocche. Et pero che egli le trouarono tutte vote spauentati della solitudine, & dubitādo che gli romaninō faceseno alloro q̄liche ingāno, si raunarono & tornarono alla grande piazza & à luoghi p̄ping alla piazza, oue pria le genti sue lasciato haueuano, le case della plebe erano chiuse, q̄lle di p̄cepti & di gētī huomini erano apte dōde piu se dubitarono di assai le apte che le chiuse, pero che tutti erano smarriti q̄i vedeāo gli mobili huomini dēto delle case loro ricamēte pariti nelle se

die loro, & haueuano quasi come vna reuerenza, pero che pareuano piu honoreuoli che huomini, & pieni di maiesta, laq̃le mostrauano & per habito & per cura diligente della persona loro si che piu erano simili à gli dii che à gli huomini. Et riguardandoli come se egli fusseno imagini di uine, Marco papirio, si come dice la storia, feri vno di Frãzosi d'una verga d'auorio, laquale tenea in mano, po che egli gli tocco la barba, laq̃le portauano tutti per vltanza longa in quel tempo. Il gallo nimico mise mano alla spada & ucciselo. Allhora si comincio la uccisione, & tutti furono tagliati & morti dentro alle case medesime. Doppo quella uccisione non perdonarono ad alcuno, & cominciarono à robar le case. Et quando l'haueuano uote egli uimetteuano fuoco dëtto, ma ò pero che tutti non haueuano gia intencione di destrugger la citta, ò pero che gli prencipi di Frãzosi gli haueuano così comãdato, egli gitatarono il fuoco in alcuna parte per far paura alli assediati, & prouare se egli si uoleste no arrendere per nõ lassare guastare le stanze loro, & accio che gli animi delli assediati si hauesseno ad inchinare ad à rëder la rocca, gli Frãzosi nõ uolsero che fusseno arse tutte le case, accio che quelle che nõ fusse no arse, fusseno vno pegno, ouero vno stimulo à render la rocca, certamëte che egli il primo di non dãneggiarono troppo la citta, gli Romani riguardando dalla rocca la citta piena di nimici che andauano piu tosto & piu, non poteuano imaginare ne gli animi loro, ne riguardare, ne udirë il tormëto & la destruttione che si leuaua da ogni parte, da vna parte udiuano le grida di nimici, dall'altra lo strepito de la fiamma, & lo rumore delle case, che cadeuano & il pianto delle femine & di piccioli fanciulli, di tutto hebbero grãde paura, & ad ogni cosa drizzaro l'animo & la vista q̃si come se fortuna gli hauesse quiui misse p riguardare la desfazione & ruina della citta, egli nõ haueuano hoggi mai piu che defender se non gli corpi loro solamente. Et di cio furono piu dolenti, che vnqua non erano stati assediati, perche allhora se uedeuano stretti quiui, & nõ poterli difendere & ve-

deuano tutti gli beni loro in forza di nimici. La notte vegniëte nõ hebbero piu riposo alcuno che il di medesimo hauuto haueuano tanto fu horribile, dipoi la rëpetosta notte uene il di, & dogni hora si leuaua qualche subita nouella suenturata & tristia à riguardare, ma per tutto questo male aggrauati & sommersi nõ si ruppëo di niente quantuq; che egli hauesseno tutta la citta destrutta con foco & cõ ruina & solamente defendeuanò il môte del Campidoglio ouero la rocca quale solo quantuq; fusse pouero & picciolo gli Romani il teneuano in liberta. Et che egli veggendo ciacon di il simigliate, quasi come assueti & ustiti à soffener quella ingiuria, ogni cosa posta haueuano in dimenticãza, così come se egli nõ sentisseno la perdita de lor beni, & non riguardauano, & nõ haueuano speranza in altra cosa, che nell'arme che egli teneuano in mano. Hauendo gli Galli combatuto in vano le case & veggëdo la citta destrutta & arsa, & altro non restaua che la rocca oue gli Romani stauano armati nõ curandosi di tutta quella perdita, & non si spauentauano di tutto il male, ne si piegauano ad arrendersi, prouideno di fare tutto lor potere & di assalire la rocca, & al far del di si raunarono tutti sopra la piazza, & apparecchiãdosi di dare l'assalto leuarono vno grande strido, & coperti di lor scudi cominciarono à salire su per la rocca. Gli Romani furono proueduti & ordinarono guardie per tutto la oue facea bisogno, & la oue egli uedeuano le bandiere uenir lasciãuano gli nimici su ad alto môtare, & quiui poneuano lo sforzo di piu valenti huomini di tutta la compagnia credendo per tanto piu leggiernente rebuttare nimici come piu alto fussero montati egli si restaro à mezzo il poggiò, quindi dal luogo superiore percossero sopra gli nimici con tanto empito che per forza gli Frãzosi furono fuggati, & tanto ne fu uiu morti & supistati al cader ch'faceuano l'uno sopra l'altro, che vnqua posse tutti insieme ne parte di loro non arretarono di combattere in costal modo, & lasciata la speranza di salirui per forza, prouidero di ponerui l'assedio, & perche

& perche di prima non se erano proueduti, quando essi missero fuoco nella citta ardeuuta la biada; & delle ville & di campi la raccolsero tutta quelli, che erano fuggiti à Veienta, & pero diuisero l'essercito in due parti, & ordinarono che l'una andasse predando le vicine terre, & l'altra stesse ferma all'assedio, & che quella che andasse à predare fornisse l'assedio di biada & altre cose opportune.

Come Camillo sconfisse gli Galli, & come essendo in esilio ad Ardea parlò in consiglio dell'Ardeati sopra la proposta di trasportarli à Franzosi che teneuano assediato il Campidoglio. Capitulo. XLII.

Quando gli Franzosi uscirono di Roma, la fortuna per fare proua della virtù di Romani, gli condusse ad Ardea, la oue Camillo staua in esilio piu dolente & crucciofo della comune perdita che del suo proprio danno, & di ciò gli renebreua biasimando gli Dei & gli huomini & deidegnando à che vedete essere venuti gli valenti huomini che insieme con lui haueuano preso gli Veienti & gli Falisci, liqua li haueuano condotto à fine con grande noie molte altre guerte. Intanto subitamente gli fu detto che l'essercito di Franzosi veniuua, & che gli Ardeati di ciò paurosi tentauano consiglio. Et quasi come tocco da diuino spirito essendo subitamente venuto al consiglio, cosa non usata da lui, parlò in questo modo. Signori Ardeati, disse egli, che siete miei vecchi amici & nouelli cittadini, poi che il vostro beneficio ha così voluto, & fortuna m'ha condotto à questo. Niuno di noi debbe credere ch'io sia qui venuto, pero ch'egli non mi souenga bene di mia conditione, ma il bisogno & comune pericolo costringe ciascuno di mettere consiglio, & aiuto alla comune necessita per quanto egli possa, & quando videro io gratie dell'honore, che voi m'hauete fatto, se io cessaro à questo punto, hauerete voi da me alcuno merito, se in fatti d'arme non hauete? Con questa arte sono stato nella mia patria, & io che non poteti essere vinto in guerra, per tempo di pace fui cacciato & sbadito dalli ingrati cittadini. Fortuna v'ha condotto à punto che voi potete rendere cam-

bio à Romani di tutti gli benefici che riceuuti hauete da loro, si come vi puo ricordare, perche l'huomo non debbe rendere già gratie rimprouerando à quelli che del beneficio si ricordano. Hora potete voi acquistare grande honore & grande pregio d'arme da nimici comuni. Gli Galli sono una gente à cui natura ha dato gli corpi & gli animi piu grandi che le forze. Et pero in tutte le battaglie fanno piu di paura che di forza, questo potete voi chiaramente vedere per la destructione di Roma, essi hanno preso la citta, & con picciola compagnia d'armati si difende da loro della rocca del Campidoglio. Elli se parteno già pero che non possono sostenere l'incremento dell'assedio, & vanno dispersi per gli campi. & quando essi son pieni di vino, il quale elligolosamente beueno, & la notte viene appressandosi, essi stanno sopra le riueri à guisa di bestie senza stecato & senza guardie & hora stanno piu securi, & meno proueduti che essi non sogliono per la vittoria, che essi hanno hauuto. Se voi hauete intentione di defendere la vostra liberta, & non vogliate soffrire che tutta questa contrada sia di Franzosi, sarete parati, & in ordine al primo sonno, & venite doppo me, non mi ga à combattere, ma ad uccidere & tagliare, saluo se io non ve gli assegno virti del sonno da poter gli uccidere, & tagliar come bestie, io son contento che mi cacciate di Ardea piu ignominiosamente che non fu di Roma. Gli Ardeati & valenti & villi huomini comunamente credeuano & haueuano per certo che in quel tempo non si trouasse piu valente huomo ne tanto pregiato in fatti d'arme come era Camillo, essi la sciarono in consiglio & diedero riposo à corpi loro, & furono solliciti & intenti alla richiesta di Camillo, quando egli hebbe al loro dato il segno essi furono presti rō lui alle porte della citta, & non molto lunghe dalla terra trouarono il campo di Galli, & uoi Franzosi che si come Camillo haueuato allora da prima sforniti & senza guardie da ogni parte, essi gli assalirono con grande strida & in alcuna parte non vi fu battaglia, ma grande uccisione per tutto il campo. Egli tagliauano gli corpi nudi & dor-

migliori. Tuttaua quelli che erano dall'altro capo del campo per paura si svegliavano, & non sapeuano che cio fusse, ne chi li hauesse assaliti: & per la paura si missero alla fuga, & molti di loro suggendo cadeua no in mano di nimici medesimi, pero che non sapeuano doue andarsi. Grande parte di loro si drizzo verso Antia, onde quelli della terra corsero alloro addosso, & tutti gli tagliarono. Simile uccisione fu fatta di Thoscani ne campi di Veienta, liquali non hebbero alcuna pietà della città ch'era stata alloro vicina presso di quattrocento anni, laquale uedeua destrutta da nimici non usati che essi non correuano in quel tempo sopra lo territorio di Romani, & carichi di preda si ponessino in cuore non che altro di assalire Veienta, & di combattere quello à cui era l'ultima speranza del nome Romano. Gli Romani che erano in Veienta gli haueuano veduti sparsi per gli campi, & raunati per menare la preda che essi haueuano, & uedeuano le tende loro che erano assai presso à Veienta. Essi n' hebbero in prima pietà, poi appresso dispetto, Alhora s'adirarono che gli Thoscani faceuano di loro perdite derisioni. hauendoli gli Romani liberati della guerra di Franzosi, tornata sopra loro, appena si teneano di non gli assalire incontinente. Ma Ceditio vno Centurione, ilquale essi medesimi haueuano fatto loro Centurione gli ritenne infino alla notte. Camillo intanto solamente sali à quella bisogna, ma tutte l'altre cose furono fatte al suo modo; & hebbero gli medesimo fine, & per condotto di pregioni che erano scampati dalla uccisione di quella notte, andarono la notte vegnente à Salina ad vn'altra compagnia di Thoscani ch'era la, & subitamente ne uccisero grande numero, & tornaronsi à Veienta con la publicavittoria, & plo rionfo di ouatione. Intanto fu l'assedio à Roma lieto, & molle di ciascuna parte. Gli Franzosi, ò vuol dire Galli erano solamente intenti à guardare che niuno di nimici scampasse per defetto di guardie, quando subitamente vno giouene Romano fu merauigliosamente guardato da nimici & da Romani. La progenie di Fabio haueua vno suo proprio sacrificio, ilquale

soleuano far nel monte di Quirino, Claudio Fabio cinto à modo Gabino & portando gli santuarii nelle mani sue, scese di Campi doglio & passo per mezzo le guardie di nimici, & non lasciò per paura ne per grido d'alcuno che'l non salisse nel poggio di Quirino, & quando egli hebbe solamente fatto il suo sacrificio si tornò per quella medesima via lieto & sicuro con la speranza degli Dei, liquali non haueua lasciato di reuerire per paura di morte, & così torno i Campidoglio con lo viso & cò lo andare costantissimo, ò pche li Galli furono smartiti dell'ardimento di Fabio, ò che essi furono tocchi di religione, dellaqual cosa la gente è molto studiosa.

¶ Come gli Romani fuggirono di Roma & fecero loro sforzo à Veienta, & chiamarono p loro capitano Camillo. Cap. XLIII.

Intanto à Veienta di di in di cresceua l'ira & cuore che non solamente li Romani si fuggiuano la di campi, & delle ville cò quelli che erano scampati della battaglia, & destruttione di Roma, ma di Latini anchora di buona voglia, & spontaneamente vi si rauno gran numero per hauere parte della preda, & parue alloro che gia fusse tempo di tornare in Roma, & liberare la città delli mani di nimici, ma al corpo forte & potente mancaua il capo. Onde il luogo medesimo fece alloro memoria di Camillo. Et grande parte di quelli di cauallieri erano presenti che sotto il gouerno suo haueuano combattuto, & Ceditio diceua, che egli non farebbe cosa, per laquale ne Dio ne huomo gli toglieste lo'imperio prima che egli medesimo ricordandosi del suo ordine dimandasse imperatore. Tutti s'accordarono di commune uolonta che Camillo fusse mandato à chiamare da Ardea, oue egli era, ma che questa cosa prima fusse fatta sapere al Senato che era in Roma, tanto haueuano vergogna di fallire, & guardauano le differenti delle cose, quado tutte erano presso che perdute. Et si conueniuo passare à grande pericolo per mezzo le guardie di nimici. Vno giouene forte & sollecito che hebbe nome Pontio Comi

Alto prese questa ambasciata, & andòsene in Roma. gliu per lo Teueto natanando sopra vna scorza di quercia, o vuoi suuera. Poi auiso il piu presso della riuu che'l puoie vno luogo alpero & dirupato, & pero non guardato da nimici, & d'indi se n'andò in la rocca del Campidoglio. Egli fu menato dinanzial magistrato & espuse l'ambascia ra dell'essercito. Il senato comandò che per lo cammandamento del popolo, Camillo fusse richiamato dello esilio, & fattoramente dittatore, & che gli cauallieri che erano à Veienta hauesse il capitano che elli desiderauano. Doppo questo il messaggio ritornò à Veienta, per quella medesima via per laquale era venuto, & furono mandati ambasciatori ad Ardea, li quali menarono Camillo à Veienta, Ma piu mi piace di credere che'l nò si parti da Ardena infino che egli seppe che la legge fu fatta che'l fusse reuocato dall'esilio, pe ro che egli non si poteua partire quindi, oue era confinato senza commandamento del popolo. Et non poteua prendere Augurio nello essercito che'l non fusse innanzi fatto dittatore. La legge fu approbata, & egli fu creato dittatore in assentia.

¶ Come gli Galli assalirono il Campidoglio di notte. Capitulo. XLIII.

MEntre che queste cose si faceuano à Veienta, à Roma la rocca & il Campidoglio fu in grande pericolo, pero che li Eràzosi o Galli nimici prouideno vno luogo della rocca al fasso di Carmenta, onde parue alloro di potere salire in Campidoglio, o perche elli haueuano notato le tracce del messaggio che era venuto da Veienta, o perche loro l'haueuano cosi preueduto. Elli mādaronò prima vno huomo difarmato che assegnasse la via, Poi cominciarono à salire su per la rocca, & doue era difficile il salire si porgeuano le arme, & fermauansi l'uno all'altro, & al bisogno si porgeuano le mani, & l'uno l'altro si tirauano su so secondo che il luogo richiedea. Et tanto fecero tutta la notte che elli salirono al piu alto della rocca si chetamente che le guardie non sentirono, nelli cani, non che

altro che sono tanto sollecite bestie à guardare di notte, gli sentirono, ma su ad alto nella rocca erano orhe sacrate à Giunone reina, quantunque che gli Romani hauesse no grande necessita di viuanda, non le voleuano toccare. Et quella cosa fu la saluazione loro, pero che elle sentirono il strepito dell'arme, & cominciarono à gridare battendo l'ale. A quel rumore delle oche si svegliò Marco Manlio, ilquale era stato console tre anni innanzi, huomo prudente & forte, & chiamati gli compagni egli andò primamente mentre che gli compagni s'affrettauano dell'arme, & percossè vno Franzoso che gia era salito ad alto sopra la rocca, si duramente dello scudo, ch'egli lo fece trabuccare giu, & essendo caduto sopra gli altri che veniuano doppo lui, elli appena se teneuano riti. Molti ne conuenne per forza cadere. Gli Romani di sopra feruano delle spade, à gli altri che abbandonate l'arme teneuano abbracciata la rocca, alla quale elli s'accostauano. Gli altri Romani tui nauano pietre & lanciavano dardi, & chiauane sopra gli nimici, & così per l'asprezza del luogo molto dirupato, accostato tutti, & cadeno giu per la rocca precipiti.

¶ Come gli Romani del Campidoglio punirono le guardie della notte passata, & meritirono quelli che bene l'haueuano difesa. Capitulo. XLV.

QVando fu acquetato questo rumore gli Romani si posarono lo tesoro di quella notte tato come paura cio fossero, pero che si grandemente furono spauentati del passato pericolo, che stettero continuamente in timore grandissimo. La mattina gli tribuni feceno raunare gli cauallieri à parlameto per meritare ciascuno dell'opera sua. Malio prima di tutti fu lau dato & premiato, non pur solamente da Tribuni, ma anchora per consentimento di cauallieri, pero che ciascuno gli dono mezza libra di farro, & vna quarta di vino, picciola cosa à dire, ma in quello assedio & necessita fu grande mostra di charita, quando ciascuno si tosse la vertouaglia, diche haueuano carestia, & grande bisogno per honorare il forte huomo.

Allhora furono chiamati quelli che deueuano fare la guardia, donde gli nimici erano salti. Et hauendo Publio Sulpitio tribuno di cauallieri detto che gli punirebbe tutti secondo l'usanza della caualleria, al grido di cauallieri che per comune consentimento dauano tutta la colpa ad vno, lascio gli altri. Et per comune voluta di tutti giudico il colpeuole, & fecelo gittare giu della rocca del Campidoglio. Da quello innanzi furono piu solliciti a guardare l'una parte & l'altra, pero che a Franzosi fu dato ad intendere che gli mesi andauano cōtinuamente da Veienta à Roma & econuerso, Et gli Romani si ricordauano del pericolo di quella notte. Ma sopra tutti gli altri mal d'assedio & di guerra, la fame & la necessita piu gli grauaua. Gli Franzosi anchora furono grauati dalla pestilenzia, pero che essi erano attendati nelle montagne, o voi dire colline, & haueuano abbruciado li luoghi bassi & pieni di vapori. Et quando il vento alquanto spiraua, non pur solamente il poluerino, ma la cenere gli ferua nel volto della quale cosa essi sono molto male soffrendo, come quelli che sono stati in luoghi freddi & montuosi. Et di quella turbatione & angoscia furono corrotti & contaminati, & moriuano come bestie, & gia per lo incremento di sepelire gli corpi ad vno ad vno gli adunauano, & ardeualli, dōde il luogo fu poi chiamato il sepolchro di Galli. Doppo questo fecero tregue con Romani, & parlaronsi con licentia dello imperadore, & reprimendo gli Galli diceuano à Romani che essi morirebbero di fame in Campidoglio, & confortauansi ad arrender si. Ben si dice che per torgli quella credenza & oppenione, fu gittato del pane i molti luoghi giu dal Campidoglio nel campo degli nimici, ma la carestia era gia tanto creciuta, che essi non poteuano piu durare. Et raunado il dittatore per se ad Ardea gente d'arme, comandò à Lucio Valerio maestro di cauallieri che se partisse da Veienta con tutto l'esercito, & apparecchiassi di tutte le cose per assaltare gli nimici.

¶ Come gli Romani del Campidoglio tratarono patti di arrendersi, & come Camillo soprauenne & liberollì. Cap. XLVI.

¶ In tanto le genti che erano in Campidoglio lasse & stanche di veghiare soffrendo tutti gli disagi che l'huomo puo soffrire, & non potendo vincere la fame, aspettauano pur di diu di che l'uenisse qual che socorsor. Al fine mancando allora non pur solamente la vettouaglia, ma veramente anchora la speranza di hauerne, & essendo indeboliti si che appena sosteneuano le arme, essi videro che forza bisognaua darli per qualunque patto essi potessino. Ma gli Galli diceuano palesemente che per gran prezzo non si partirebbero dall'assedio. Il Senato se rauno, & commisse à Tribuni di cauallieri ch' facesse il patto al meglio che si potesse. Doppo questo Publio Sulpitio tribuno di cauallieri parlò à Brenno Re di Galli, & patteggiò con lui per mille pondi, o vuoi dire libbre d'oro. Questo fu il prezzo del popolo, che indi à poco tempo deueua tenere la signoria del mondo tutta. Alla cosa che per se stessa era tanto brutta & ignominiosa fu aggiunta malitia portando gli Galli falsi & iniqui pesi. Et quando il tribuno gli resturo, vno Franzoso per superbia & in dispetto di Romani mise la spada sopra le bilace, & fu udita vna voce, onde gli Romani hebbero graue dolore. A male punto sono gli vinti. Ma gli Dii & gli huomini vietarono che gli Romani uesseno ricomperati, pero che innanzi ch' tutto l'auro fusse pesato, il dittatore soprauenne, & comandò che l'auro fusse quindi leuato, & che gli Franzosi si tragessino ad drteto. Et dicendo essi contrastado che haueuano fatto la conuegnia & il patto, Camillo rispose, che la promissione fatta senza il suo comandamento per altri magistrati poi che egli era stato fatto dittatore non valeua cosa alcuna, & disse allora che s'acconciasseno la battaglia. Poi comandò à suoi che ponesino loro arnesi in vno monticello, & che se armasseno prestamente, & che essi racquistasseno il paese non mica per auo, ma cō la spada in mano, & che essi hauesino dinanzi à gli occhi i tempi de gli Dii, & le lor moglie & figliuoli, & l'assedio della citta, che era arsa & guasta, & tutte le cose che l'huomo debbe defendere raddo mandare, & venditare. Dapoi ordinò le sue battaglie

due battaglie si come la natura del luogo lo
 forse, & puidesi di tutte le cose ch' per ar
 te di combatter prouedere si puote, accio
 che gli suoi potesseno hauere qualche van
 taggio. Gli Franzosi sbigottiti per la noua
 arma armarono subitamente, & piu per ira
 che per prouidentia corsero sopra gli Ro
 mani. La fortuna era gia cangiata. Già il po
 tere de gli Dii il consiglio delli huomini fo
 correuano à Romani. & pero al primo as
 sulto furono sbarattati così leggermente,
 come elli haueuano sconfitto gli Romani
 ad Allia. Poi furono sconfitti vn'altra vol
 ta per lo gouerno di Camillo medesimo in
 via Gabina otto miglia presso à Roma, o
 ue della fuga raccolti dimorauano. Quui
 fu il grande uccisione che pur vno non ne
 scampo, & le tende loro furono prese. Il
 dittatore quando hebbe racquistato la pa
 tria dalli nimici, si tornò trionfando in Ro
 ma, Et tra gli giuochi di caualieri & le incul
 te canzoni, che elli cantauano, era Camillo
 chiamato Romulo & padre della città, &
 fondatore di Roma laudato & apprezzato
 sopra tutti gli altri huomini.

¶ Come gli Romani sacrificarono, & co
 me molti uolsero andare ad habita
 re altroue. Capitulo. XLVII.

ET si come egli haueua la città saluato p
 guerra, così la saluò vn'altra volta per
 tempo di pace, quando egli uiderò che gli
 Romani nõ si partisseno da Roma per ha
 bitare à Vienta. Pero che gli Tribuni fu
 rono piu intenti alla città poi che fu asa, &
 la plebe per se stessa per questo medesimo
 piu se inchinaua à questo consiglio. Et per
 quella ragione Camillo non si depose del
 la dittatura disubito doppo il trionfo, pero
 che il senato lo pregò che non lasciasse la
 republica in luogo & stato non certo. Tut
 to primieramente come era studioso hu
 mo honoratore della religione parlò delle
 cose che s'apparteneuano à gli Dii immor
 tali, & fece vno senato consulto che tutti li
 tempi fusseno restaurati & terminati &
 purgati, perche gli nimici li haueuano pos
 te duri, & che li si vedesse p' l'ufficio di duo
 huomini nelli libri il modo di purgare gli
 tempi, & facesse comunemente compagnia con
 gli Ceretani, pero che elli haueuano rece

uuti gli santuarii, & gli sacerdoti del popo
 lo di Roma. Et che per loro beneficio l'a
 more delli Dii immortali non era in tutto
 abbandonato. Et che li si facesse festa in Cã
 pidoglio, pero che Giove grande haueua
 guardata la rocca da pericolo. Et che Mar
 co Furio Camillo dittatore ordinasse vno
 consiglio à quella cosa di quelli ch' stauo
 nella rocca, & nel Campidoglio, & fu fat
 to similmente per purgare la voce che fu
 di notte udira, & che annunciò la perdita
 dinanzi alla venuta di Galli à Romani, &
 fu dispregiata per commandamento vno
 tempio in via nuoua ad vno Iddio che fu
 chiamato Allocutio di quell'auro ch' fu tol
 to à Franzosi, & quello che dell'altritem
 pli fu tratto p la paura & portato nella cel
 la di Giove, non hauendosi memoria la o
 ue si douesse reportare, fu giudicato che li
 sacrasse, & metesse sotto la sella di Giove,
 pero che gia in quello era mostrata la reli
 gione della città di Roma, conciosia che
 mancando l'auro dal commune della som
 ma che s'era promessa di dare à Galli, le dõ
 ne per saluare l'auro sacrato appresentaro
 no & diedero al commune tutto il loro au
 ro, onde le donne furono rengratiate, & fu
 alloro fatto honore, & ordinato ch' elle de
 uesseno essere solennemente lodate dop
 po la morte come gli maschi.

¶ Come Camillo confortò gli Romani
 che non si partisseno, & cercasseno di repa
 rare la città loro. Capitulo. XLVIII.

QVando le cose che s'apparteneuano
 alli Dii furono compiute, & quelle
 che per lo senato se poterono fa
 re, finalmente sommuouendo gli tribuni, &
 confortando la plebe spessamente, che elli
 abbandonasseno le ruine, & andasseno à
 Vienta, in quella città che era di tutte le
 cose apparecchiata, Camillo accompagna
 to da tutto il senato andò in consiglio, & par
 lò in questo modo. Signori, disse egli, Tan
 to me sono graui & rincresceuoli le con
 tritioni & seditiose proposte di tribuni della
 plebe, che infino ch'io uisii nel tristo esili
 o ad Ardea, la maggior consolatione che
 io hauesse, fu vedermi essere diungato da
 queste contentioni. Et per questa sola ca
 gione se vuoi m'haueste mandato à richie

dere per cōmandamento del senato & del popolo, io non farei già retornato, ne anchora certamente non sono lo reuenuto, perche sia mutato di voglia, ma la necessita & amore della patria me lo fece fare, & la fortuna vi si cangio, pero venni io qui per mantenere la città nel foggio suo, non già per dimorare nella patria, & hora certamente mi riposarei tacendo volentieri, se questa medesima contentione non fusse per la patria, alla quale venir manco, mentre che la vita dura, à gli altri è bruta cosa, & à me grande fallo. Adunque perche siamo noi qui reuenuti? perche habbiamo racquistato la città da nimici, se noi l'abbandoniamo poi che racquistata l'habbiamo? Et concio sia che gli Galli hauesse presa tutta la città, nondimeno il Campidoglio & la rocca se tenne, & habitosi dalli Dii & dalli huomini. Hora che noi habbiamo la vittoria se ra abbandonata la rocca & anchora il Campidoglio, & piu sera guasta & deserta la città per nostra vittoria che per nostra perdita: se noi non hauesse alcuna religione di quelle, che cō noi insieme erano in Roma, & che ci furono da nostri antichi, noi habbiamo hauuto si manifesti aiuti dalli dii in questo bisogno pieno di tanta ruina, ch'io nō credo, che hoggimai alcuno debbia essere negligente à reuerire gli dii. Certo se voi riguardate bene alli auenimenti di tempi passati, tanto buoni quanto cōtrari, voi trouarete che ogni ben ci viene mentre ch' noi seguitiamo gli dii. Tutto il contrario quando noi gli dispregiamo, pero che primamente la guerra di Venetia che durò si lungamente, nō hebbe giamai fine, infino che per l'auenimento delli dii non vorammo il lago Albano. Et la grande perdita & il graue danno che noi habbiamo hauuto non cominciò infino che la voce che venne dal cielo della venuta di Franzosi nō fu dispregiata, & che gli nostri ambasciatori fecero contra la ragione delle genti, & ch' noi, che doueuamo punire il delitto di dispregiammo. Per quella medesima negligenza delli dii fumo, vinti, & presi, & reoperati, & si grauemente puniti, che noi habbiamo dato esempio à tutto 'l mondo. Poi appresso le nostre auersità ci feceno recor-

dare delli dii & della religione. Noi ci rettammo con gli dii in Campidoglio al tempo di Giove Ottimo Masfimo. Quando poi cominciammo à distcadere parte di nostri fantuarii sotterammo, parte ne mandammo alle città vicine per camparli da nimici. Et quando noi fummo abbandonati dalli dii & huomini, non lasciamo noi pero la reuerentia delli dii. Et pero ci hanno renduto la patria, & dato la vittoria, lo antico honore della guerra che noi haueuamo perduto. Et gli nimici nostri che occitati da l'auricia salarono la fede à pezar dell' auro hanno messo in rotta & condotti à morte. Poi che adunque voi vedete che gli dii si ricordano si apunto di quelli che gli reueriscono, & di quelli che gli dispregiano. Non sentiti voi signori Quiriti che noi che appena siamo campati del pericolo della prima colpa, studiamo di far gran fallo. Noi habbiamo la città che fu fatta per augurio, & in tutta quella non è luogo che nō sia pieno di religione & delli dii. Et sono ordinati certi luoghi, oue si debbono fare gli sacrificii come gli giorni medesimi. Abbandonate voi Quiriti tutti gli dii publici & privati? come risomigliare voi bene allo egregio adolescente Claudio Fabio, che sciese l'altariieri del Campidoglio, quando gli nimici lo teneuano assediato, & per mezzo le guardie del campo se n' andò nel monte di Quirino à far il sacrificio che apparteneua alla sua progenie, donde gli nimici si meravigliarono non mancho che di voi: Gli sacrificii propri non furono in tutto lasciati, non che altro i tempo di guerra, & voi nel tempo della pace volete abbandonare gli comuni sacrificii & gli dii Romani. Et gli pontefici, & sacerdoti faranno piu negligenti delle comuni religioni, che non fu vno proprio nel sacrificio della sua progenie. Per auentura mi dira qualcuno che noi gli faremo à Venetia, & che noi mandaremo la gli nostri sacerdoti che gli faranno, ma ne l' uo ne l' altro si puo fare salua la religione. Et accio ch' io nō vi nomini tutte le generatione di sacrificii & gli dii tutti. Quando la solene festa di Giove & lo mangiare si fa, & il letto doue la imagine di Giove si posa, non si puo fare altoue che in Campi

doglio. Che vi dirò io di perpetui fuochi di Vesta, & della imagine che nel tempio suo si guarda, la quale è guardia & saluamēto dello'imperio? Che vi parlerò io delli Ancilli vostri? O bello padre Marte Romulo conditore, piaceu' che tutti gli sacrificii che sono fatti qui, poi che la città fu fundata, & alcuno piu' antico che il nascimento della città di Roma siano così dishonoreuolmente abbandonati? Riguardate signori che differentia è tra noi & nostri maggiori ò vuoi dire antichi, essi ci diedeno alcuni sacrificii à far nel monte d'Alba & di Lauino. Noi non siamo ardit' mutare gli sacrificii della città di nostri nimici, & transferit' à Roma portaremoli adunque de qui à Veienta in terra di nimici senza peccato? Senza fallo ricordau' che tutte le volte che gli sacrificii se rinouano, alcuna cosa della vecchia usanza, che sarà lasciata per negligenza ci nuocera, come perauentura fu quella che ha la nostra città grauata della guerra di Veienta, doppo il nouo miracolo del lago Albano dond' saluamento. altro non fu certamente. questo potete voi creder senza dubio alcuno, saluo che lo restauromento di sacrificii & delli augurii. Noi ricordandoci delle vecchie religioni portammo in Roma di estranei & ordinammo di noue, che Giunone reina non è molto, fu portata da Veienta, & posta in Auentino, & iui fu solennemente edificato vno tempio, si come io gli haueua già promesso essendo dittatore & capitano della guerra contra gli Veienti prima che la città fusse presa, & fu il di festeggiato nobelmente per lo grande studio delle donne. Noi habbiamo comandato che'l si faccia vno tempio al Dio Allecto in via noua per la voce celestiale che fu la vdità. Noi habbiamo agglunti gli giuochi capitolini all'altre solennità, & à questo habbiamo ordinato nouo collegio per autorità del senato, pche receuemo noi alcuno di questi sacrificii, ò di queste solennità se uoi debbiamo abbandonare la città con Franzosi. Non vi par che'l sia illecito mancare da suoi comitiamenti. Hor non sapete voi bene signori magnifici & prestantissimi cittadini, che la grandezza dell'animo non si lauda seccò

do le cose difficili, & ardue che l'huomo si comincia, ma secondo con qual prestitia, & fortezza d'animo perseverando essequi sta quelle essendo massimamente cose laudabili, & di memoria grandemente degne perche adunque facemmo tal impresa, se noi hauemmo in animo di lasciarla, se noi demorammo tanto di tempo assediati nel Campidoglio per nostra volonta? Se noi summo ritenuti da nimici per paura. Noi parliamo di sacrificii & di templi, che diremo noi di sacerdoti. Non pensate voi che cio sia gran fallo? Le vergini di Vesta hanno gli loro seggi si appropriati che vnqua non ne fu rangiata ò rimessa cosa alcuna se non quando la città fu presa. Al sacerdote chiamato Flamine diale, nõ sapete che nõ è lecito per vna notte stare fuori di roma? Di questi sacerdoti farete voi à Veienta in luogo di Romani? Et gli sacerdoti & le vergini abbandoneranno Vesta, & lo flamine stando fuor di Roma per ciascuna notte solamente fallira contra di se & della re publica. Gli altri sacrificii che fanno la maggior parte itorno alle mura della città à cui gli lasceremmo? Come dimenticaremmo gli nostri comiti curiati, liquali contengono l'arte militare: gli comiti centuriati, ne qualinoi facciamo gli nostri consuli? & gli tribuni militari, liquali non se possono fare altrove, se non là oue sono augurati & vstiti di fare? portarete voi à Veienta, ò verà poi qui il popolo à questa città deserta, & abbandonata dalli dii, & dalli huomini con tanta incommodità per cagione di comiti? Non vi partite adunque, non abbandonate la città di Roma, nella quale seti nati & alleuati. Gli altri sonno venuti di lontane parti ad habitarla, & voi vi partirete solamente per questa ruina? Deh fermate qui gli animi vostri, non drizzate gli vostri pensieri altrove, per cosa del mondo. Volete voi abbandonare questo luogo, il quale da tutti è stato giudicato capo & principale di tutti gli altri, & che debbe regnare continuamente, & lo'imperio suo è senza fine? Voi dite che la necessita ci constringe di abbandonare la città guasta, & arsa, & di andare à Veienta, onde tutte le cose

stanno sane & salue, per non grauarè qu'il popolo minuto pouero murando & lauorando. Questa cagione nõ ha punto di verita, si come potete uoi stessi comprendere, & vedere senza ch'io ve'l dica, pero ch'ben vi ricordate che innanzi che gli Galli veniseno quando la citta era tutta integra, grande contenzioni & parlamenti furono fatti di questa cosa medesima, & trattossi di andare à Veienta, Hor ponete mente signori tribuni che differetia è dalla mia sententia alla vostra. Voi credete che se questa cosa non fu allhora da fare, che al presente sia da far. Et io dico tutto il contrario & dico non vi rerauigliate punto, Insin ch' hauerete vditto che sia questo. Poniamo che allhora fusse cosa coueneuole di andare, quãdo la citta era tutta intiera, io nõ giudicaria per modo alcuno che hora deuesimo abbandonare queste ruine, pero che allhora haueamo cagione di andare, la quale à noi, & à nostri successori presa Veienta era gloriosa per la vittoria, massimamente andando noi ad habitare nella citta, la quale per forza d'arme haueuamo presa, ma il partito hora di qui è misero & ignominioso à noi che siamo stati vinti, à Franzosi è glorioso. Et non parra che noi habbiamo hauuto vittoria & lasciato il paese, ma ch' noi siamo stati vinti & cacciati per forza dalla nostra citta. Et che la fuga di Allia & la citta che poi appresso fu presa & vinta, & l'assedio del Campidoglio ci habbia costretto à questa necessita di fuggirci quinci, come villi huomini & paurosi non hauendo fermezza alcuna, & habbici messi in pensiero di abbandonare la nostra patria, & le nostre case, & d'andare in esilio & di lasciare il luogo, perche noi nõ lo possiamo defendere. Et dirassi che gli Franzosi potero distruggere la citta di Roma, & non fu potuta refarsi da Romani. Adunque che resta, se non che essi tornino con nuouo essercito, pero che certa cosa è che essi sono grandissima compagnia, & se essi vogliono habitare nella citta che fu da lor presa, & che voi hauerete abbandonato, soffrire te lo voi? Et se gli Franzosi nõ vogliono far questo, & gli nostri vecchi nimici Equi, & Volsci vengano ad habitare in Roma, sof-

frirete che essi siano chiamati Romani & voi siati chiamati Veienti? Certamente che voi piu douete amare che questa solitudine & questo deserto luogo ruinato arso & guasto, come ha voluto il fatale destino del popolo Romano sollecitato da nõ pochi delitti, & inconuenienti nostri medesimi vostra che'l venga ad essere citta & habitatione di inimici. Io non veggio qual sia maggior fallo. Sete voi parati à sostenere queste scelerite, & questo disnore, per chel vincesca di murare? Se in tutta la citta nõ si potesse fare migliore casa, ne maggior, che la picciola caletta, oue Romulo nostro padre & conditore della citta di Roma ste te habitando, meglio sarebbe di habitare à guisa di pastori & di villani tra gli nostri santuarii, & gli nostri Dei, che andare tutti comunemente in esilio. Gli nostri antichi che furono pastori & gente rauantica, non essendo in questi luoghi case, che selue & paludi edificarono i picciolo tempo nuoua citta, & à noi rincresce di edificare la citta arsa da nimici Galli, essendo anchora salua la rocca il Campidoglio & gli altri tempii dell' Dei immortali. Et quello che ciascuno di voi hauerrebbe fatto, se la casa sua fusse bruciata & arsa, non faremo tutti insieme in questo publico incendio? Ditemi vn poco signori Quiriti, che pensiero che sentetia, o ch' modo pigliarete voi à fatti di tutta questa communita, se à Veienta o per graditione, o per qualche altro modo che occorresse, quando fussemo la, se incadesse il fuoco, & il vento, si come auentire suole spandesse la fiamma & ardelle vna gran parte della citta, partireci noi quindi & andaremo à Fidenza, o à Gabina, o ad altri mandaremo ad alcuna altra citta per habitare? Tanto poco sete diligenti nel pensare & riguardare tuttel'altre cose & necessitarie & vtili alla citta vostra, ne in questa terra, laquale chiamiamo madre, ma nelle patrie. Inuerita ch'io vi confessaro questo ai presente, quantunque meno assai mi gioua ricordarmi delle ingiurie vostre, che della mia calamita & esilio quando staua fuori di Roma sbandito sempre, & ogni volta che'l mi ricordaua della nostra comune patria

patria de gli dñi, & dell'altre singular cose, lequal habbiamo nella nostra citta. Tutte queste cose che io vi dirò me veniuano à memoria, cio è le belle montagne di Roma, gli campi, il Teuero, & la cōtrada che io era vsato di vedere, & l'aere sotto l'qua le nacqui & fui nutritto, lequali cose hora prego lo signori Quiriti, che piu vi mouano al p̄sente per la charita loro à fare proposito di stare fermi q̄ nella vostra patria, & nella vostra sedia, & luogo vsato, che puot quando l'hauerete abbādonare siati costretti à desiderarli, pero che non s'ap̄pertiene ad huomini fauli & massimamēte Romani pentirsi doppo il fatto, ma piu tosto con peritissimo cōsiglio & maturadeliberatione le passate con le presenti cose tramentate & con proueduta ragione & sentētia esaminādo giudicare le future, accio che il p̄tirsi dietro nō ci possa per tempo alcuno essere molesto ne ignominioso. Noi senza cagione gli dñi & gli huomini elessemo questo luogo per fundamento della citta nostra, po che qui sono gli delecteuoli colli, & monti saluiferi, & il fiume oportuno & molto vile à cōducere tutte le vetrouaglie, & la marina p̄ laquale habbiamo tāta cōmodita nel mādare & receuere ogni cosa vile & bisognosa à questa citta & patria nostra. Et nō è sì prossima no il mare, ch̄ l'huomo tema di nauì ò d'altri legni forestieri. Questo luogo è nel mezzo della Italia che fu nato per accrescimento della citta. Et questo ci mostra la grandezza sua in così breue tēpo venuta, pero che non sono piu che trecento seantacinque anni che Roma sū fundata. Noi habbiamo sì longamēte guerreggiato tra tanti antiqui popoli, & accio che io non vi parli di ciascuna citta per se, gli Volsci giūti con gli E qui tante & sì potente citta & terre, tutta Thoscana, laquale ha tanto di potere per mare & per terra, & che dilungo tieue dall'uno mare à l'altro, non poterò con tra noi durare. Et conciosia cosa che così sia come io dico voi hauerete prouato tāto di male & sofferto, ch̄ ragion hauerete di volere prouare altri mali, che quantūq; la vostra virtū si possa quindi tramutare, certamente la fortuna & gli destini di questo

luogo nō si possono remutare, qui è il capidoglio doue per addietro fu trouato vn capo di huomo, & disseuo g'indouini ch̄ qui deua essere il capo di tutto il mōdo, il sommo imperio. E quando il capidoglio si comincio con lo consiglio de gli auguri giouentu dea & lo dio. Termine nō si mutarono, ne sofferseuo d'essere gndi tolti doue gli nostri antiqui padri hebbero allegrezza grādissima. qui sono gli luoghi di Vesta dea, qui sono gli Ancille che cadero dal cielo, qui sono gli dñi che vi faranno benigni & gratiosi continuamente con tutte l'altre degne cose che in questo luogo si potrebbono raccontare. Se voi demorarate qui fermamente come hauerete fatto per infino à questa hora.

¶ Come Roma doppo la ruina di Galli si refese per lo conforto & parlamento ottimo di Camillo. Capitolo. XLIX.

CAmillo huomo singular per guerra & per pace agutissimo d'ingegno, & di consiglio pertissimo in tutti gli auenimenti & buoni & rei di sacre & religiose materie trattando escelētissimo tra gli altri tutti, si come racconta la storia, mosse gli Romani per lo sopradetto parlamēto, & specialmente perche s'apperteneua à religione, dellaquale gli Romani sopra tutti gli altri furono continuamente studiosi, & cupidità tutte l'altre cose anreponēdo quella come massimamente necessarie alla generatione humana. Ma vna voce che fu apūto al bisogno vdiata determinò la cosa dubbia, che cōciosia che il senato vn poco dipoi fu raunato per consigliare questo bisogno, & le cohorti ch̄ tornauāo dalla guardia di campi schierate andasseno à cohorte vno centurione peruentura grido nel comincio. Confalonieri tien ferma l'istagna, qui staremo noi molto bene. A q̄lla voce il senato vsci fuori, & gridarono poi tutti insieme che egli receueuano l'augurio. Et la plebe che era intorno al senato laudò quella cosa con sommo piacere & accordarsi. Hor vedete in che sottile modo & con quanta diligentia viueuano costoro, & come ad ogni cosa ponendo le orecchie giudicauano il bene di così grande & vittorioso imperio & cōmunita, che

puoi doppo non longo spatio di tempo diede leggi, come si puo dire à tutto il módo, estendendo lo' mperio suo in lontane & estranne contrade. Doppo questo fu fatta la legge, & allhora si cominciò à reedificare & instaurare la città di Roma cò somma diligentia da ogni parte. Il commune donaua le tegule. Et fu data licentia generalmente à ciascuno che tagliasse pietre & legname in qualunque pte egli volesse per la grande fretta che egli haueuano di compire in quello anno gli edifici, & nõ hebbono cura di drizzare le contrade & vie della città, pero che in quel tempo non si fece differentia dal suo all'altui, anzi murauano la oue egli trouauano la piazza vacua. Et questa è la cagione, perche le grãdi caue che prima furono fatte per le vie comuni passano al presente di sotto alle proprie case. Et la forma della città sia piu simile ad vna cosa piu psto occupata ch' diuisa.

DELLA PRI

MA DECA DI TITO LI

VIO PADOANO.

LIBRO. VI.

Del secondo nascimento della città. Capitulo. I.



LO HO detto in cinque libri tutte le cose che gli Romani feceno puoi che la città fu fundata infino al tpo che ella fu presa, & primieramente sotto la signoria di Rege, puoi sotto gli consuli, & dittatori, & gli dieci compagni, & gli Tribuni consulari, cio sono le guerre di fuori, & le discordie nella città, cose che per la grande antiquita sono oscure, si come quelle che per grande interuallo di luogo non si vegliono, parte perche in quel tempo erano

poche lettere & rare, le quali sono vna sola fede custodia alla memoria delle cose passate, parte anchora perche se alcuno si troua nell' comẽtarij di pontefici & nell' altro publiche & priuate scritture si perdettero quando la città di Roma fu presa & arsa. Da hora innanzi vidiro le cose piu chiare & piu certe dal secodo nascimẽto della città, si come dalle stirpe che piu pienamente & abondeuolmente renacquero & moltiplicarono, & raccotarono le cose fatte nella città & di fuori per pace & per guerra.

Come gli Romani reformarono Camillo dittatore. Capitulo. II.

SI come prima la città di Roma fu subleuata p Marco Furio precipe, così puo similmente fu per lui mantenuta & gouernata, peroche il popolo nõ sofferse che il deponesse la dittatura infino ad vno anno cõpiuto. L'anno seguente non piacque al senato ne al popolo, che gli tribuni nel magistrato de gli quali Roma era stata presa facessero gli comiti, la cosa tornò ad interregno, & essendo il popolo occupato i cõtinaua opera & fatica in renouare la città, in tanto come Quinto Fabio fu fuori del magistrato, subito fu tirato da C. Marco tribuno della plebe, perche cõttra la ragione delle genti haueua combattuto contra gli Franzosi, alli quali fu mandato ambasciatore, ma la morte lo deliberò contra questo giudicamento si apunto, che grande parte della gente credette chel fusse morto per sua volonta.

Come gli Volsci furono scõstiti da Romani, & presa la città loro. Capi. III.

LO interregno hebbe Publio Cornelio Scipione, & doppo lui Marco Furio Camillo secodo. Costui fece gli tribuni di caualieri con podesta consulare Aulo Valerio Publicola secodo, Lucio Verginio, Publio Cornelio, Aulo Manlio, Lucio Emilio, & Lucio Posthumio. Questi Tribuni incõtinentemente che egli hebbero cominciato il magistrato, di nulla altra cosa preseno consiglio dal Senato prima che al religione. Primamente comandò il senato che le leggi delle dodici tauole & alcune altre leggi regie fusseno trouate & interramente restaurate insieme con quelle che era

no publicate nel vulgo. Ma quelle che sperteneuano à sacrificii furono tenute secrete & nascoste massime da pontefici, acio che tenessino gli animi della moltitudine in temenza di religione. Allhora cominciaronò à trattare di giorni religiosi, & ordinarono che il quindodecimo di del mese di Giunio solenne nelquale gli Fabii furono morti à Cremera, & puoi appresso l'essercito di Romani con desfacimèto grãde della città tristamente haueua combattuto ad Allia, da questa seconda rotta fuisse chiamato Alliensè, & segnaronlo, & feceno notabile, si che in quel dì non si facesse alcuna cosa propria o commune, alcuni dicono che perche Sulpitio tribuno di caualieri non sacrificò doppo tre dì di Luglio. Et perche anchora l'essercito Romano doppo tre dì fuisse stato obietto alli nimici prima che gli dii si hauesseno fatto pace, & ancho perche doppo tre dì da gli dii fu comandato che l'is deuesse sedere dalle cose diuine. E per questa ragione alcuni pensano che accio che l'is fuisse quella medesima religioe il fuisse stato detto calende & none. Gli Romani non hebbono gia longo riposo di consigliarsi & di drizzare la republica per così graue caso. Da vna parte haueuano preso l'arme gli Volsci loro vecchii nimici per estinguere il nome Romano. Dall'altra parte gli mercanti diceuano, che gli prencipi di tutti gli popoli di Thoscana haueano fatto congiuratione contra gli Romani nel tempio di Vulturna. Noua paura senza dubbio hebbono anchora gli Romani della rebelioe di Latini & de gli Hernici, liquali dal tempo che la pace era stata fatta al lago di Regilla, quasi per spatio di cento anni haueuano mantenuta l'amicitia di Romani. Stando adunque da ogni parte intorno à gli Romani tante paure, & parèdo à tutti non pur solamente essere in odio à gli nimici, ma che anchora il nome Romano à gli amici fuisse venuto in fastidio, piacq; al loro che per quelli medesimi auspicii fuisse difesa la republica, per liquali era stata recuperata, & ch' Marco Furio Camillo fuisse dittatore. Questo dittatore fece maestro di caualieri Claudio Seruitho Hala, & cò-

mandò che nõ amministrasse giustizia per la città, facendo elezione di gioueninon che altri, ma gli vecchii anchora, liquali haueuano alquanto di forza gli fece intrare nelle centurie. Fatto questo diuise lo essercito scritto & armato in tre parti, vna parte nemise in lo territorio di Veienta contra gli Thoscani. L'altra comandò che s'accampasse dinanzi alla città. Di questi fu capitano Tito Manlio tribuno di caualieri. De gli che erano mandati contra gli Etrusci fu gouernatore Lucio Emilio. La terza parte condusse egli contra gli Volsci, & assaligli alle tende non molto lontano da Lauinio in vno luogo detto Metto. Gli Volsci per disdegno grãde, & perche credeuano che tutta la giouètu Romana fusse stata disfatta da Galli uscirono alla battaglia, ma quando egli vdirono dire che Camillo era imperatore hebbono si grande paura che egli si fornirono d'vno alto steccato intorno al palancato à modo d'alberi, accio che gli nimici non ti potesseno intrar nelle tède. Camillo puoi che hebbe veduto questo, comandò che l'is fuisse messo foco nella sepe dello steccato. Et peruentura vnagrande forza di vento s'era volatata contra gli nimici per laqual non pur solamente si fece la via col fuoco, ma le fiame se ne andarono insino alle tende, & per lo vapore, & per lo fumo & per lo stoppiare del verde legname spauento si gli nimici, che gli Romani con meno di forza, & di pena passarono lo steccato & il fosso ne campi di Volsci, che la sepe che era stata bruscata. Sconfitti gli nimici & morti, & prese le tende, il dittatore diede la preda à caualieri, laquale tanto piu fu à loro grata quanto meno vi haueuano di speranza, pero che Camillo nõ era vñto di far tale liberalita, puoi seguito gli nimici & guasto si duramente loro poderi, che gli Volsci che haueuano guerreggiato settanta anni per viuua forza se arèderono, & diedensi à Romani. Hauendo Camillo vinto gli Volsci passo à gli Equi, liquali similmente faceuano apparecchio di guerra, & sconfisseli in vno luogo chiamato Bola, & prese non pur solamente le tende, ma prese la città alla prima battaglia.

☞ Come Camillo racquistò la città di Sutri. Capitolo. IIII.

Mentre che Camillo capo del stato & imperio Romano guerreggiava si nobelmente dall'altra parte gli Romani hebbero grande paura. Thoscana quasi tutta armata assedio la città di Sutri, liquali erano compagni & amici del popolo Romano. Gli Ambasciatori Sutritini vennero à Roma per soccorso. Il senato deliberò che il Dittatore gli soccorresse. Ma non potendo egli più soffrire lo assedio grãde, perche erano stracchi per lo molto vegliare & per le grandi fatiche, & perche assai vi erano feriti, fecero patto con gli nimici di lasciare la città, & tutta la robba, & uscirsene in calma. Perauentura ecori venire Camillo con lo essercito Romano. Gli Sutritini che erano usciti della città tristi & dolenti, se ingenocchiarono alli suoi piedi chiamando mercede, & continuamente piangendo, & quando gli prencipi hebbero parlato & detto à loro voglia nella vltima necessita gli fanciulli & le femine che gli seguivano cominciarono à piangere & à gridare. Camillo comandò ch'egli non piangessero dicendo, ch'egli portaua le lagrime & gli pianti alli Etrusci. Dipoi comandò ch'egli possasse no loro fardelli, & dimorasseno qui con quella poca gente che lasso à loro per guardia. Fatto questo comandò à gli caualieri suoi che portasseno l'arme seco, & così prestamente sene andò con l'essercito espedito à Sutri, & trouò tutte le cose senza ordine, si come egli pensaua. dinanzi alla città non era guardia alcuna, le porte erano aperte, pero che gli nimici attendeuanò à predare le case, & così fu preso in quel di medesimo Sutri la seconda volta. Gli Etrusci che prima haueuano vinto gli Sutritini furono tutti morti & tagliati da Romani, che non hebbero tempo di raunarsi ne di prendere arme, & correndo alle porte à vedere se perauentura se potesseno gittar fuori, le trouarono chiuse, perche così haueua prima comandato il Dittatore. Alquanto che in

questo rumore si trouarono armati diceuano alli loro che cominciasseno la battaglia, & hauerebbono la cominciata come disperati, se non fusse che Camillo mandò per la città gridando gli banditori ch'egli ponesseno giul'arme, & che alcuno disarmato non fusse toco. A quella voce non che altri, ma quelli ch'erano disperati & inanimati di morire combatendo gittaro l'arme in terra. Puoì che fu data à loro speranza di viuere, egli si arrenderono à Romani, grande moltitudine di loro fu messa in prigione, & inuanti che fusse la notte fu renduta à Sutri la città libera & integra da ogni perdita, perche non era stato preso per forza ma renduto à patti. Camillo tornò triòfando à Roma con vittoria di tre battaglie insieme menandone grande quantita di pregioni Thoscani dinanzi al carro il prezzo de gli pregioni sotto l'istessa vendita fu tanto che pagaro il prezzo alle marone, cio è alle donne per lauro prestato al commune, di quello che auanzò, si fece tre tazze d'oro, lequali manifestata cosa è che furono poste dinanzi al campidoglio abbruciate nella cella di Giove à piedi di Giunone, intitolare del nome di Camillo.

☞ Come gli Romani receuetteno in Roma gli Veienti Capeni & Falisci, che presono due città di Thoscana. Capitolo. V.

IN quel anno furono accettati dentro alla città di Roma quelli di Veienta Capena & Falisco, liquali per quelle battaglie erano fuggiti appresso gli Romani & à questi nuouo cittadini fu assignato lo campo & loro richiamati nella città per decreto del Senato. Tutti quelli che per pigritia di edificare à Roma erano andati ad habitare le case vacue dell' Veienti, & prima si diceuano che questi tali dispregiavano lo imperio, puoì fu comandato alloro che sotto pena della testa fra certo termine ciascuno di loro fusse ritornato à Roma. Et così per la paura che ciascuno

scuno hebbe tornarono senza preghiere. Allhora comincio Roma à crescere & edificata per gli edifici che iui se faceuano aiutado la republica à far le spese & gli edili & gli priuati, si come tal opa fusse stata comune & publica, & così ciascuno si studiava di condire il suo albergo per lo grado desiderio haueuano di stantare le famiglie loro. così facèdo la città fu refatta nuova fra vno anno. Nella fine del anno furono creati gli comitii de gli Tribuni di causalieri con podesta consulare Tito Quintio Cincinnato. Quinto Seruilio Fidenate. Quinto Giulio Tullio, Lucio Atilio Corneo, Lucio Lucretio Tricipitino, & Seruio Sulpitio Russo. Vno esercito fu menato contra gli Equi non gia per guerreggiare, pochélli se teneuano & confessauano essere vinti, ma per guastare il paese loro, accio che non li remanesse piu forza di renouare guerra. Vnaltro esercito fu menato ne capi di Tarquinii, quini furono prese per forza due terre di Toscani, Cortuosa & Contenebra. Cortuosa fu presa senza battaglia, pero che hauendoli assaliti improvviso, al primo empito hebbero, & fu messa la terra a sacco mano & arsa, Corenebra sostene pochi di la battaglia, perche la continua fatica di di & di notte gli sottomesse, conciosusse che hauendo gli Romani diuiso l'esercito loro in sei parti, de le quali, ciascuna combatteua sei hore per ordine. A quelli della terra cherano pochi conuenia sempre battersi, si che finalmete fu allora forza di cedere, & fu dato luogo a gli Romani per lo quale poteuano andare dentro la città. Gli Tribuni voleuano che la preda fusse comune, ma il comandamento fu piu tardo che consiglio, pero che mentre che egli faceuano consiglio gli cavallieri gia predauano, & non se poteua a loro togliere senza grande odio.

Come in Roma si comincio grande contentione intra la plebe & gli gentili huomini. Capit. VI.

In quel anno medesimo fu murato il capitolio, & afforzato di sassi quadrati si nobelmete come se conuenia alla grandezza di tal città. E questo fu fatto accio che non pur solamente la città si vedesse crescere per

gli edifici priuati, ma anchora per gli comuni. Et gia le tribuni della plebe essendo occupati in edificar la città, se sforzauano à frequetar le contentioni delle leggi agrarie. Egli dauano speranza alla plebe de capi popolini, liquali allhora da prima gli Romani haueuano cominciato à tenere liberamente. Poiche Camillo haueua si malmenati gli Volsci, & diceuano che maggior dano veniuo alla plebe tenendo questi capi gli gentili huomini, che gli inimici guardandoli. Da quelli sono stati assaliti primo à tanto che gli macato alloro la forza & l'arme, ma gli gentili huomini per forza vogliono tenere le possessione di capi del comune, & se egli non se diuideno tra la plebe inanzi chelli se habbino tutti presi, la plebe non vi hauera luogo. La plebe non si euro molto di questo, & perche attendeuan alla cura dello edificare, pochi ne veniuano al parlamento, & anchora perche erano grauati di spesa, & non haueuano di che potessero finire il lauorio di campi, & per questo poco se recordauano. Nella città di Roma piena di religione, & di paura per lo graue danno che nouellamete haueua receuuto, essendo gli precipi non che altri in quella medesima paura la cosa tornò ad interregno per la renouatione de gli auspicii.

Come gli noui Tribuni furono chiamati edificato il tempio di Marte. Ca. VII. Interregi furono fatti Marco Manlio Capitolino, Seruio Sulpitio camerino, & Lucio Valerio potitio. Questo finalmente hebbe gli comitii di Tribuni di cavallieri con podesta consulare Lucio Papirio. Cneo Sergio, Lucio Emilio secondo, Licinio Meuenio, & Lucio Valerio Publicola creò la terza volta. Costoro presero il magistrato per lo interregno. In quel anno medesimo fu edificato il tempio di Marte, come haueuano fatto voto per la guerra di Galli, da Tito Quintio, vno de gli duo huomini che erano ordinati nel fare gli sacrificii. Di noui cittadini furono aggiunte quatro Tribu cio è stellatina, labatina, tromentina, armense, & queste combirono il numero di trentacinque tribu. Da Lucio Sicinio Tribuno della plebe fu parlato di campi popolini. A questo par-

lamento venne il popolo di meglor voglia, che non haueua fatto finanzi per lo desiderio di campi, & fu parlato nel senato della guerra di Latini & de gli Hernici, ma fu dilataa per ragione che la Etruria era tutta in arme.

¶ Come gli Romani sconfissero gli Volsci & gli Equi. Capl. VIII.

La faccenda di tutto fu commessa à Camillo, & furono li dati cinque compagni, cio è Seruio Cornelio Maluginense, Quinto Serullio Fidenate, Sesto Lucio, Quinto Cincinnato, Lucio Horatio Puluillo, & Publio Valerio. Nel cominciamento dell'anno si scometo il popolo di Roma per la guerra di Thoscanti, pero che gli lauoratori di campi pompiti vennero fuggendo à Roma, & contando che quelli di Antia haueuano cominciato guerra, & che gli Latini haueuano madato la loro giouetu à quella guerra, & diceuano ch'cio non era stato per comune consentimento, ma ch'egli vi erano andati di loro voglia non essendo alloro vietato lo andare in fatti d'arme in qualunque luogo gli piacesse, pero ch'egli erano già ammaestrati di non schifare guerra alcuna. Per laqual cosa il senato redette grazie à gli dii che Camillo era nel magistrato, pero che se l'fusse stato senza officio certamente sapeuano ch'ei sarebbe stato dittatore, & gli suoi compagni medesimi così saueano che l'reggimento di tutte le cose nelli grandi pericoli si debbe mettere in uno humo, & che egli se haueuano posto in cuore di sottomettersi altri, & darli tutta la signoria, & non credeuano che la loro maestà di mente fusse abbassata se egli inchinasseno & sottomettersi alla maestà di tal huomo. Il senato di isto haudo molto gli tribuni, & Camillo medesimo tutto vergognoso gli rengratio dicendo, che di si grande peso l'haueua caricato il popolo Romano, ch'quatro volte l'haueua fatto dittatore. Et lo senato che tale sententia di lui haueua data, & gli suoi honoreuoli compagni che tanto s'erano humiliati verso di lui. Et pero signori, disse egli, se in me è alcuna bontà, ouero alcuno studio io farò il mio potere di accrescerlo & di confirmare la oppenione vostra di me per grande che

ella sia, tanto comes'appertiene alla guerra di Antia piu di sono minacce che pericoli, nondimeno io non vi darò ragione di dubitare in cosa alcuna, ne di del pregare. Io son certo che noi siamo ritornati d'india & d'odio da vostri vicini, & pero ci conuiene hauer molti esserciti & piu capitani al gouerno della republica. A me piace disse egli che Lucio Valerio sia mio compagno in signoria & in consiglio, & che meco insieme conduca le legioni contra gli Antiani nostri nimici. Et ch' tu Serullio habbi vn'altro essercito dentro in Roma ben ordinato stando attento & sollecito al bisogno. Et se gli Thoscanti in questo mezzo, ouer gli Latini & gli Hernici si moueranno, io mi rēdo certo che ti portarai nel fatto si degnamente, che farai cosa degna di tuo auo, di tuo padre, di te medesimo, & di sei tribunati ch' tu hai gouernato. Lo terzo essercito sia scritto da Tito Quinto d'huomini vecchi, & di quelli che sono liberi da fatti d'arme, ilquale debbia star à guarda delle mura di Roma. Lucio Horatio sia proueditore d'arme, & di frumento, & d'altre cose bisognose alla guerra, te Serullio facciammo noi guardiamo della ragione di comitti delle leggi, & di tutte l'altre cose della città. Hauendo benignamente promesso di loro voglia tutti fare studiosamente l'ufficio suo ciascuno, Valerio ilquale era stato eletto compagno nella signoria disse & aggiunse che vbedirebbe à Marco Furio come dittatore, & ch'egli farebbe illui come maestro di cauallieri. Doppo questo disse al popolo, Questa oppenione che voi hauete di Camillo solo impetratore, quella medesima potete hauer di questa guerra, pero che io per me ho buona speranza. Gli padri & la republica ruerà subleuati per la allegrezza cominciarono à parlare l'uno cō l'altro, & diceuano che mai la republica non harebbe mestieri di dittatore, si ella hauesse tali huomini nel suo magistrato che s'accordasseno tra bene insieme, & fusseno così parati di comandar & vbedire l'uno all'altro, & che più amasseno di mettere le laudi in comune che di trarle da se medesimi, fu commandato

dato che non se administrasse giustitia, & fara diuisione dell'essercito Furio & Valerio condusseno l'essercito scritto per lo ro à Sarrico, oue quelli di Anitia haueua no rauanato grande essercito, non pur sola mente della giouetu de Volsci, ma anchora radi Larini, & de gli Hernici, liquali erano abundantanti di moltitudine per la molta pace ch'egli haueuano mantenuta longo tēpo, si che per gli nuoui nimici ch'era no aggiunti à vecchi, furono comossi gli animi di Romani caualieri & impauriti, laqual cosa intendendo Camillo dalli cēturioni mētre che egli ordinaua le squadre, & veggendo che pigramente prendeano l'arme, & che di mala voglia usciano delle tende arrestandosi qua & là, & che vna voce era stata vdiuta ch'egli aduano à combattere vno contra vntro, & che appena seria possibile di sostener tāta moltitudine disarmata non che armata, montò à cavallo; & quando fu dinanzi alle insegne per ordine caualcando nella squadra si voltò & disse alloro Signori perche fete voi spauentati? di che vi sconsortate? perche fete voi piu codardi che non solete? Non cognoscete voi gli nimici vostri? non me? non voi medesimi? questi sono nimici nostri, liquali che altro sono che vna perpetua materia della virtu & della gloria nostra. Voi, disse egli, essendo io capitano pigliafi gli Ealeri & gli Veienti, & nel mezzo della citta di Roma presa & arsa, amazzafi le legioni di Franzosi. Non vi parlo hora di trionfo che voi reportafi di questi medesimi Volsci; & Equi nostri nimici, & di Thoscani. Non me: conoscete perch'io habbia dato il segno non come dittatore, ma come tribuno, non conoscete il vostro capitano? Io non desidero grande signoria sopra di voi, & à voi non è lecito ponere. mentre ad altra cosa in me che à me medesimo. La dittatura non è quella che mai m'habbia dato animo, si come ne anchora l'esilio mel'ha tolto. Adunque tutti siamo quelli medesimi che soliamo essere nelle passate guerre, & portando noi anchora tutte quelle medesime cose in questa battaglia che soluano portate ne prime, aspettiamo simelmente vno

sine medesimo di questa guerra come delle altre, affrontateui con gli inimici, & ciascuno di voi faccia quello tutto che gli viato di fare. Voi vincerete, quelli fuggiranno, & dato il segno della battaglia smontò da cauallo, & preso vno di quelli che portauano le bandiere lo menò seco contra gli inimici gridando, porta innanzi la bandiera ò caualliere. Quando gli Romani videro esso. Camillo in persona andare si feramente contra gli inimici, ch'era di persona & vecchiezza debole, tutti insieme cominciarono à correre contra gli inimici gridando ad alta voce ciascuno. seguite lo imperatore. Anchora si dice che per comando di Camillo, si gittata vna bandiera nella squadra di nimici, & che, comandò che gli antesignani, cio è quelli che stano dinanzi alle bandiere andasseno à reprimarla, & che per quello assalimento furono quelli di Anua girati addietro, & che non pur solamente furono spauentati quelli della prima schiera, ma veramente anchora gli vltimi che sono ordinati al soccorso. Gli inimici non si spauentarono tanto per la forza di Romani, benchè allai l'hauesse escitata la presentia del capitano. Ma perche all' Volsci non era cosa piu terribile che vedere la faccia di Camillo, quando perauenturato scontrauano. Et per questo in ogni parte ch'egli andaua sempre tiraua à se la vittoria. Et questo massime si vidi chiaramente quādo egli subitamente montato à cauallo con vno scudo da pedone in braccio, andò correndo verso lo corno sinistro della battaglia, ilqual gli era presso che scacciato del luogo, & incontinente restitui la battaglia, dicendo che l'altro como haueua vinto. Già era inclinata la cosa, & gli inimici già erano mezzi rotti, ma la turba de gli inimici, & la fuga loro lo impediuo. Gli Romani manterano lasi del combattere, & à consumare si grande moltitudine bisognaua grande vccisione, quando venne dal cielo vna subita & ruinoso tempesta di vento & di grandine si spessa, & si horribile, che egli dipartì la battaglia, laquale piu veramente si poteua dire vittoria che battaglia. Lo segno dato che ciascuno douesse

tornarfi, & la notte che soprauenne fini à Romani la battaglia quietaméte pero che gli Latini & gli Hernici abbàdonarono gli Volsci, & andaronsene à casa loro cò tale fine di guerra quale haueuano fatto il còfiglio.

Come Camillo affedio Sarrico & Antia. Capitolo. IX.

QVando gli Volsci si videro abbàdonati da coloro, per cui fidanza egli s'erano rebellati, subito abbàdonarono le tende, & rinchiuserfi dentro alle mura di Sarrico. Camillo prima gli cominciò à ponere l'assedio, attornando la città di fusti & di steccati, & incominciò à còbatterla. Ma veduto che per niente gli poteua impedire, pefato che meno di animo fusse nell' nimico che in esso, per nò aspettare la vittoria di così lenta speranza, confortati gli cauallieri che non voleffeno stare quì tanto tempo quãto erano stati à Veienta, la vittoria disse egli è nelle vostre mani, & assalita la città da ogni parte la pfe cò le scale per forza. Gli Volsci gittate via l'arme se arèdero. Ma Camillo drizzo lo animo suo ad Antia, laqual era maggior cosa, & era capo di Volsci, & cominciamento di quella guerra, ma pche la città ch'era forte & ben fornita, non si poteua pèdere senza grande apparato di manganelli & di bombarde & altri instrumenti bellici, egli lasciò nell'essercito il suo còpagno & andossene à Roma per còfortar lo senato alla destruzione di Antia. Mète che Furio parlaua piacque à gli dii credo, che le cose di Antia deuesseno durar piu longaméte, ambasciatori venneno da Nepe & da Sutri, che dimandauano soccorso còtra gli Thoscani, & diceuano che il soccorso voleua esser presto, perche gli nimici haueuano assalito la terra, per questo la fortuna tolse via da Antia la forza di Camillo, pero che quelli luoghi erano contraposti alla Etruria, qñ come vna chiauè del paese & per questo gli Thoscani desiderauano di hauerli, & gli Romani se sforzauano di recuperarli, & di guardarli, & pero piacq; al senato di far insieme cò Camillo, lasciata la guerra di Antia pigliasse la Etrusca, & assegnaron li se legioni che Quintio tene-

ua parate in Roma, quantunq; egli amasse piu l'essercito prouato & vñto sotto il suo comandamento non recufò cosa alcuna, solamente dimando Valerio per compagno nella signoria. Quintio & Horatio successori à Valerio furono madati ad Antia contra gli Volsci. Quando Camillo & Valerio furono partiti da Roma trouarono che gli nimici haueuano già preso vna parte di Sutrio, & ch' gli Sutriini s'erano raccolti dall'altra parte, & haueuano sbarrate le strade, benchè con grande fatica si deffendeano da gli nimici. Allhora la venuta di Romani & lo nome di Camillo celebratissimo appresso di gli nimici & di compagni sopratenne la guerra, & dette spatio alloro ad aiurar gli Sutriini. Camillo diuisè lo essercito, & còmando al còpagno suo che egli attorniasse gli nimici da quella parte, che teneuano, & assalissi le mura, nò tanto per la speranza che l'hauesse che la città se potesse pèder con le scale, quãto perche gli nimici si voltasseno verso lui, & gli Sutriini hauesseno tempo à riposarsi, & egli hauesse spatio d'entrare in la città senza battaglia. Il che quando fu fatto veggèdosi gli Thoscani assaliti da due parti, & veggèdo combattere le mura per forza, & dentro quelle essere gli nimici, egli si gittaro fuori di vna porta, laqual sola non era assediata, in quella fuga fu fatta grãde uccisione & dentro della città & nelli campi. La còpagnia di Camillo ne uccise grãde numero nella città. Quelli di Valerio furono piu presti à cacciarli, & nò restarono d'ucciderli & di tagliarli infino alla notte, laquale tolse alloro la veduta.

Come la terra di Nepe fu presa da Camillo. Capitolo. X.

RAquistato Sutri & reduto alli amici, l'essercito fu menato à Nepe, laqual gli Thoscani già teneuano in tutto, pero gli parue maggior fatica à racquistarla non solamente per che gli nimici la teneuano tutta, ma perche per vna parte di Nepe fini era stato fatto il tradimento, & data la terra à gli nimici, nondimeno piacque à Camillo far sapere à prencipi di Nepe, che egli si diuidesseno da gli Etrusci,

sci, & che essi prestassero quella medesima fede à Romani, laquale haueuano dimandata. Essi resposeno che non haueuano il potere di cosa alcuna, & che gli Thosciani teneuano le mura & le guardie delle porte. Allhora si messe Camillo à guastare gli poderi, di che gli Nepefinsi furono alquanto spauentati. Ma quando egli hebbe veduto che manteneuano piu lealtade à quelli, à che manteneuano piu lealtade à quelli, à cui s'erano dati nuouamente, che alli vecchi amici, subito menò l'essercito alla terra & trauate gran quantita di fasci di fermen & fece empire gli fossi di Nepe, poi fece accostare le scale alle mura, & con vno gridò fu presa la terra nel primo assalto. A Nepefinsi fu comandato che deponesseno l'arme, & che se perdonasse à defarmati. Gli Etrusci primamente armati & defarmati furono morti. Gli Nepefinsi ch'erano stati autori della seditione furono decapitati con la secure. A gli altri della terra che non erano in colpa fu renduto ogni cosa, & la terra fu lasciata con buone guardie. Poi che le due citta furono racquisite, gli tribuni redusseno l'essercito à Roma con molta gloria. In quel medesimo anno fu dimandata la menda à Latini & alli Hernici, & furono dimandati, peche essi non haueuano mandate le genti d'arme à Roma secondo la conuentione loro. Essi resposeno che cio non fu colpa del commune consiglio, se alcuno di loro giouenti furono in capo cò gli Volsci, ma che non meno essi erano stati assai ben puniti del mal consiglio, & che di tutti quelli non ne era ritornato vno solo, & che ellinò haueuano mandato la gente d'arme per la continua paura di Volsci loro vicini, laquale pestilentia che di continuo gli stava alle spalle diceuano non hauer potuto far tante guerre vna sopra l'altra. Quando rate cose furono dette al senato, parue che non fusse tēpo allhora di mouere guerra, quantunque essi non haueffeno giusta ragione.

Come in Roma si cominciarono alcune diuisioni tra Marco Manlio Capitolino & Camillo. Cap. XI.

Nel seguente anno essendo tribuni con potestà consulare Aulo Manlio, Publio Cornelio, Tito & Lucio Quinti Ca-

pitolini, & Lucio Papilio Curfore, fu grande battaglia fuor di Roma, & dietro fu molta diuisione. La guerra mosseno gli Volsci aggiuro la rebellion di Latini & delli Hernici. La seditione vene, onde l'huomo non dubitaua, cio è da Marco Manlio huomo patricio & di nobile famiglia. Costui desideraua gli prencipi Romani, & haueua inuidia di virtu & delli honori di Camillo. Et eragli molesto che Furio haueffe continuamente il magistrato & l'essercito à gouerno, & che tanto era prezzato che l'eneua gli altri che insieme cò esso erano ordinati, non per compagni, ma per serui. Et che volesse giudicar drittamente egli non puotè recuperare la patria dall'assedio, se prima non fusse stata presa per lui la rocca, & il Campidoglio. Dipoi mentre che gli Galli pigliauano l'auro, & che sotto speranza di pace non se guardauano, egli gli assalì, ma egli gli haueua traboccati giu per la rocca armati, laquale gia prendeuano, & che della vittoria di Camillo & della gloria, hebbero parte tutti quelli che vinsero cò lui, ma che nella sua vittoria non hebbe parte alcuno huomo viuente. Manlio infiato nell'animo di queste oppenioni, & ostra questo fiero & superbo per la grande sua vecchezza, poi che vede la sua vecchezza non tanto in alzarsi tra gli padri, quanto si credeua, s'accostò alla plebe, laqual biasimaua continuamente gli padri, & non viueua per consiglio, & piu amaua essere di grande fama che di buona. Et non contento delle leggi Agrarie, le quali furono sempre materia di seditione & discordia à tribuni della plebe cominciò à trouare diuisione dall'altra parte, dicendo che piu era grauata la plebe delli debiti, per li quali non solamente era tornata à pouerta, ma che gli corpi liberi erano tenuti in pregione, gli debiti senza fallo erano gradi, de quali anchora gli ricchi erano grauati per cagione di mutar, & per trouarono via di farmaggior signoria sotto cagione della guerra di Volsci, laqual certo era graue assai per se, & molto piu aggiugedoua la rebellion di Latini & delli Hernici, ma gli nuoui consigli di Manlio & ce no piu tosto mouere gli animi di senatori à creare il dittatore, ilqual fu Aulo Come-

ho Cossò. Questo fece maestro di cauallieri Tito Quintio Capitolino, Il dittatore, quantūque egli vedesse maggior battaglia apparecchiata nella citra che fuori, nondimeno ouero pche si cōueniuā far la guerra prestamente, ò pche se egli credette agglūgere alla sua dittatura forze di vittoria & di trionfo, scritto l'essercito se ne andò ne càpi Pompini, oue egli haueua vdito che lo essercito di Volsci si deueua raunare.

¶ Come Aulo Cornelio Cossò dittatore sconfisse gli Volsci. Capitolo. XII.
 TONon dubito che quelli che nelli libri di sopra haueranno trouate tate guerre fatte con gli Volsci non si merauiglino, & che non venga alloro à memoria tutto qllo che à me già è paruto vno miracolo leggendo gli aurtor ch parlano di tempi profissimamente passati, onde gli Volsci & gli Equi che furono tante volte vinte potessero racquistare tante gente che bastasse à tante guerre. Laqual cosa essendo stata pretermissa dall'antichi aurtori, & io l'affermo cōtra la oppentione de gli altri, pero che ciascuno ha fa sua oppentione per se: Egli è cosa verisimile che ouero grande spatio di tempo fusse tra queste guerre, si come hora si fa nelli esserciti Romani, che hora pigliano di vna, & hora di vn'altra pzenie, quando vogliono renouare gli esserciti, ouero che non sempre pigliauano gli esserciti di vno medesimo popolo, benchè sempre quella medesima gente faceffe guerra, oueramente che grande moltitudine di gente haueuano gli luoghi che hora sono vori.
 L'essercito di Volsci certamente fu molto grande, & à questo s'accordano tutti gli aurtori, benchè Camillo nella passata guerra gli haueffe molto dannificati, & à questo si aggiunsono gli Latini & gli Hernici, & alquanti di Cerciensis & Velettrini. Il dittatore Romano si accampò quelli di col suo essercito. L'altro di fatto il sacrificio, & pregato Dio della pace, lietamente parlò à suoi cauallieri, che già si armauano per combattere, si come egli haueua commadato. Sig. 101, disse egli, la vittoria è nostra, se gli Dei & gli indouini possono vedere cosa alcuna delle future cose, pero lasciamo star le lance & armamo pur solamente le mani

delle spade, si come se aduiente ad huomiui pieni di speranza, & che hanno à guerreggiare con quelli che possono meno di loro. Poneteui le lance dinanzi à piedi, & state in ordine con la spada in mano, Io non voglio che ve partiate della squadra, ma che voi siate fermi, & che ciascuno sostenga la forza de gli nimici. Et quando elli haueranno lanciato tutti loro dardi & chiauarinotti, & veneranno sparti contra voi che ve terrete stretti fermi, allhora bradirete le vostre spade & ferite francamente, & recordati ciascuno di voi che gli Dei ci aiutano, & con buono augurio ci hanno mandato à combattere. Tu Quintio, disse egli, al cominciamento della battaglia steti in ordine la gente da cauallo; & dipoi che la battaglia sera ben calcata; & spesso, tu allhora gli assalta con gli cauallieri, & disparte & diuide gli ordini de li battaglieri. Così feceno gli pedoni, & così gli cauallieri, come egli haueua commadato, il quale non ingannò le leggiuani, nella fortuna ingannò l'imperadore. La moltitudine de li nimici, laquale d'alcuna cosa non se fidò, se non del grande numero, pigramente se appiccò, & tristamente lasciò la scaramuccia, pero che ella si mostrò fiera & ardita tanto negligenteramente à lanciare, & al gridare. & al primo assalto. Ma quando elli si furono attestati, & hebbero veduto gli Romani faccia per faccia che si aspramente combatteuano con le spade, elli non poterono durare, anzi alla prima frontiera tirarono adrieto lo piede; onde gli susfidari, cio è gli vitimi che deueuano soccorrere, furono sgomentati. Allhora feri la squadra di cauallieri & separò gli ordini in molti luoghi, diche furono gli nimici grandemente spauentati & tutta la schiera fu turbata & indebolita. Dipoi quando gli primi hebbero dato luogo alli combattitori, & già ciascuno si vedea la morte appresso, elli voltarono le spalle, gli Romani gli cacciauano. Et mentre che quelli sene andauano armati cōgiunti insieme la fatica del cacciare, fu di pedoni, Ma quando elli se auidero che gli nimici gittauano le arme, & fuggiuani sparsi qua & la per gli càpi. Allhora

uscirono fuora le turme di cavaillieri, & fu
 alloro commandato che non s'impacciassero
 feno di uccidere gli nimici. ad vno ad vno,
 accio che la moltitudine non hauesse spa-
 tio di fuggire, perche affai bastaua alloro
 d'impedire la fuga spauentandoli, & lancia-
 do alloro druto dardi & chiauarine, & re-
 tinergli tanto che gli pedoni sopragnasse-
 no & uccidessero, la fuga, & il cacciar durò
 infino alla sera notte, le tende di Volsciani
 chora furono prese in quelli di, & tutta la
 preda fu cōceduta à cavaillieri, saluo gli cor-
 piliberi. La maggior parte delli prigionfi
 furono di Latini & delli Hernici, & non fu-
 rono pur solamente della plebe, che l'huo-
 mo potesse dire ò credere che fusseno sol-
 dati, anzi vi furono trouati alquanti di prè-
 tibi & di gentil'huomini, & così fu saputo
 certamēte che essi haueuano alutati li Vol-
 sci per commune. Alquanti anchora vi fu-
 rono conosciuti delli Corciensi & delli ha-
 bitatori di Veletri, & tutti furono mandati
 à Roma, & per loro fu saputa & discoper-
 ta la rebellione delle genti loro chiamete.
 ¶ Come gli Romani mandarono per lo
 Dittatore, & come Marco Manlio ten-
 neua parlamento con la plebe
 contra gli padri. Cap.
 tolo. XIII.

IL dittatore staua con l'essercito suo nel
 campo, perche gia non dubitaua che pa-
 dri comandarebbono che'l facesse guerra
 à Latini & alli Hernici. Ma per la molta di-
 scordia che si leuò in Roma, conuene che
 si mandasse per lui: masime crescendo la
 diuisione ogni di piu, laquale era piu da re-
 ner per cagione di quello, che ne era prin-
 cipale & capo, pero che Marco Manlio,
 non pur solamente faceua parlamento cō
 la plebe, anzi moueua spesso rumore in a-
 peno per fatti popolari. vno Centurione
 pregato in fatti d'arme fu cōdānato p mo-
 rera che doueua dare ad altri. Il che veggè-
 do Manlio corse la in mezzo della corte
 con grande moltitudine, & preselo per for-
 za gridando & biasmādo la superbia di pa-
 dri, & la crudelta delli vsurarii, & dicendo
 della miseria di plebei, & delle virtu & for-
 tuna sua. Poi disse anchora, in vano haue-
 rei difeso la rocca & il Campidoglio, se io

lasciassi qui dinanzi à me esser menato in
 seruitu & in pregione il mio cittadino, &
 mio battagliero, si come gli Franzosi fusse-
 ro vincitori. Fatto questo egli contento
 quieto dinanzi al popolo colui, à cui tenuto
 lo Centurione, & liberato da quel debito
 lo lasciò nella sua liberta. Il centurione pre-
 go gli Dii & gli huomini che di quella cor-
 testa rendesseno merito à Manlio suo de-
 fenfore, & padre della plebe Romana, di-
 poi subitamente mise nel mezzo della pre-
 sentia & cominèto ad accrescere lo rumo-
 re, mostrādo le margini delle ferite, che e-
 gli haueua receute nella guerra di Veien-
 ra, di Galli, & poi nelle altre guerre fatte.
 Et diceua che in fatti d'arme & in refare ca-
 sa sua haueua fatto questo debito, per lo
 qual haueua pagato tanto di vsura che era
 disfatto, & che Marco Manlio haueua ca-
 uato di pregione, & che per sua opera ve-
 deua la luce, la corte, & la faccia di suoi cit-
 tadini, & che piu di bene gli haueua fatto
 che'l padre, ò che la madre sua, & che'l do-
 naua à lui tutto quello che gli era remaso
 del corpo della vita, & del sangue, & che
 tanto era tenuto à Manlio, quanto alla pa-
 tria sua, & à gli Dii suoi publici & priuati.
 ¶ Come per conuenire & conparare me-
 glio la plebe Manlio diceua alloro ch' :
 padri haueuano reposito il theso-
 ro di Galli. Cap. XIII.

VEggèdosi la plebe gia esser commo-
 ta per queste parole, Marco Manlio
 vi aggiunse vn'altra cosa per meglio con-
 turbare tutte le opere. Cio fu che'l fece bā-
 dire chi volesse comperare vna possessio-
 ne che egli haueua in gli campi di Veienta
 Non vi sbigottite, disse egli, alla plebe, mē-
 tre ch'io hauero del mio non soffrito che
 alcuno di voi sia giudicato, ò tenuto in pre-
 gione. Di queste cose furono gli animi del-
 la plebe si presi & si infiammati, che'l par-
 ue alloro à torto & druto deuer seguitare
 il defenfore della liberta loro. Sopra que-
 sto Manlio sermonaua la plebe nel suo al-
 bergo à modo di concione biasimando gli
 padri, & nō facèdo differenza tra la verita,
 ò la bugia, & disse tra l'altre cose ch' gli pa-
 dri haueuano reposito il theso-ro di Franzo-
 si, & che essi nō se teneuano cōtenti di tene-

re gli poderi del commune, anzi haueano non che altro preso la moneta del commune, & che se quella fusse commune, & la plebe si potrebbe liberar da debiti, & de le vsure. Quando egli hebbe dato allora quella speranza, essendo stato l'oro adunato dal commune per ricomperare la città da Franzosi, parue allorovno tristo fatto che padri diuidesseno quello oro tra loro essendo racquistato dalli nimici, & pero di mandarono Manlio doue fusse nascosto il furto di tanta cosa, egli mise la cosa in luogo, & disse che lo scoprirebbe, quando ne fusse luogo & tempo. La plebe lasciò tutte l'altre cose attendeuà solamente à questo, & parue che molto Phaulosino à grado, se ciò fusse vero, & che molto se deuesseno crucciare quando fusse bugia.

¶ Come il dittatore chiamato da padri andò à Roma & fece incarcerar Manlio. Capitolo. XV.

Intanto fu venne dittatore per volontà del senato, & la mattina rauno li padri, & quando egli hebbe assai inuestigato & saputo la loro volontà, allhora comandò ch'alcuno non si partisse, & fatto portare vn seggio nel comicio mandò vno sergente à Marco Manlio, il quale chiamato per comandamento del dittatore, fatto vno certo segno à suoi, che la iussa era cominciata venne dinanzi al tribunale con grande compagnia. D'vna parte lo senato, dall'altra la plebe, ponendo mente ciascuno al suo capitano stauano arretti & parati, quasi come seelli deuesseno combattere o guerreggiare con gli nimici. Allhora stando tutti che ti parlò il dittatore. Dio volesse, disse egli ch'io & gli miei padri, Romanici accordasimo si bene con la plebe di tutte l'altre cose, come io son certo che noi ci accordaremo di ciò che s'appertiene à ti, & alla cosa di ch'io ti dimanderò. Io veggio bene che tu hai dato speranza alla città, se tu salui la tua fede, che del thesauro di Galli che i padri tengono celato, si possono pagar gli debiti della plebe, allaqual cosa io nõ voglio contradire, anzi ti prego & cõsorto che de liberi la plebe dalli debiti, & che disopra quelli che hanno inuolato l'auro del comune, uche se non fai, ò perche tu sei vno di

participi di tanto furto, ò perche falsamente & con vno giudicio biasmi gli padri, lo te farò menare in prigione & non soffrirò che piu lungamente si moua la moltitudine sotto questa tua fallace speranza. A queste parole respuose Manlio in cotale modo ben sapeua io di certo che l'dittatore disse egli, non è stato fatto contra gli Volsci tante volte nimici quare à padri fa dibisogno ne contra gli Latini & gli Hernici, liquali per falso biasimo sono costretti à far guerra, ma contra me & contra la plebe Romana. Elli hanno già lasciata la guerra, onde essi faceuano simulatione & fanno empito contra di me. Et già lo dittatore ha preso à defendere la questione delli vsurari contra la plebe. Giame vanno biasimando & mettèdo in pericolo, per ch'io dono fauore alla plebe. Tu Aulo Cornelio, disse egli, & voi signori padri cõscritti siete adirati della compagnia grande, che mi sta dintorno, pche non la tollere dalle mie spalle dando alloro ciascuno di voi qualche beneficio, pregando per loro, liberando gli cittadini vostri dalla pregioue, & vierando che essi nõ siano giudicati & assignati alli vsurari, & soccorredo alle necessita delli altri di quello che vi auiaza delle vostre ricchezze. Ma à che vile vi conforto io, che doniate alloro del vostro, disimmutate del debito, metteste à conto gli denari pagati per le vsure, & se voi così farete, io non hauero maggior compagnia delli altri. Ma se alcuno mi dimandasse, per ch'io solo tēgo cura di miei cittadini piu che gli altri, non darei per certo altra risposta che si conuenisse dare, se alcuno mi dimandasse, perche così solo defeti la rocca & il Campidoglio, ciò è che allhora vniuersalmète detti aiuto à tutti quanto io potei, & hora soccorrere al bisogno di ciascuno partitamente. Quanto s'appertiene al fatto del thesauro di Galli dico così. La dimanda fa la cosa difficile & graue, laquale di natura sua è leggiera & facile. Perche dimadate voi di quello, che voi sapete perche dimadate voi ch'io scopra di fuori quello che voi haurete nel vostro seno. adunque voi lo cercate che quello primieramente si tolga, che voi qui lo poniate per voi medesimi, se già questa cosa nõ è fatta

è fatta con fraude? Quando voi piu com-
mandati che le vostre simulationi & prest-
gie si riprendano tanto piu dubito io che
voi inganati li occhi di coloro che vi guar-
daranno. Et per tanto io non son tenuto di
scoprire li vostri atrocitati, ma voi siete be-
ne da essere costretti à accòmicare quel
thesauro. Commandandogli il Dittatore
che non parlasse di queste circuitioni & cia-
cie, & che ouero egli scoprisse la verita, ò
confessasse che falsamente haueua egli ac-
cusato gli padri. Egli respose che per certo
non parlerebbe à volonra di suoi nimici. Il
dittatore comandò che l' fusse preso, & ha-
uendolo preso il Istote, ouero zaffo. Gio-
ue grande, disse egli, & Giunone reina, &
tu Minerva, & voi altri dii & dee che ha-
bitate in Campidoglio, & nella rocca soffri-
rete voi che l' vostro caualliere sia così gra-
uato & malmenato dalli suoi nimici? que-
sta mano con laquale lo cacciai gli Galli di
vostri tempj, fara ella incathenata? Niuno
poteua soffrire di riguardarlo, ne di ascol-
tarlo. Ma la citta era si patiente & obedi-
tissima alla giusta signoria che còtra la for-
za del dittatore non ardiuano alzar gli oc-
chi, ne dire cosa alcuna, nelli tribuni della
plebe, & manco la plebe medesima.

¶ Come il Dittatore si depose del magi-
strato, & come Manlio fu tratto della
carcere. Capitolo. XVI.

A Ssi è cosa manifesta che messo in pre-
gione Manlio, grande parte della ple-
be cangio veste, & molti se ne lasciuano
trecere gli capelli & la barba. Grande cò-
pagnia ne scua all'entrare della carcere do-
lenti & malinconosi. Il dittatore trionfo di
Volsci, & questo trionfo gli tornò piu ad
odio che à gloria, pero che diceuano che
egli l'haueua guadagnato in Roma, nõ gia
nell' essercito & che egli haueua trionfato
del suo cittadino, nõ gia delli nimici. Et ch
alla sua superbia non manco altra cosa, se
non che Manlio non fu menato dinanzi al
Carro suo incathenato. Gia era prossima
la còstralla diuisione, per laquale à pacifica-
re il senato senza richiesta di alcuno fece v-
na subita liberalita, pero che elli mandò à
Satrico Colonia di Romani duo mila cit-
tadini ad habitar, & comandò che à cia-

scuno fusse assegnato duo campi & mezzo
di terra. Ma dicèdo la gente che questa era
cosa pericolosa, è che à poca gente era as-
segnata & che elli haueuano dato allor q-
sto per lo tradimento di Manlio, per reme-
dio fu accresciuta la diffensione & la turba
di Manlio gia era piu notabile per le mura
te veste, & per la faccia che prima. Finito il
trionfo, & deposta la dittatura, subito furo
no liberate le lingue & gli animi delli buo-
mini da paura, & vdiuansi alla scoperta le
voce delli rimproueranti alla moltitudine
che continuamente per lo fauore loro inal-
zauano gli suoi defenditori & faceuanti fa-
lire in luogo dubbioso & pericoloso poi li
abbandonauano al bisogno. Et così furo-
no deserti Spurio Casio, ilquale chiama-
ua la plebe à pigliare gli campi. Così Spur-
rio Mello che del suo proprio scampaua
gli cittadini da fame & carestia, così Marco
Manlio che vna parte della citta sommer-
sa & ruinata per le vsure volse tirare à liber-
ta fu dato in mano alli nimici, & diceuano
che la plebe ingrassaua gli suoi defenditori p-
farli uccidere. Era questa cosa da patire, le
Manlio huomo consulare non respose alla
volonra del dittatore. Poniamo che haues-
se primamente, & pero non hauesse che
respondere. Qual seruo fu mai tenuto in p-
gione per dir bugie? Certamente diceua-
no elli, noi non ci siamo scordati di quella
notte, laqual poco meno fu vltima & eter-
nal nome Romano, ne della squadra de
Franzosi che saltua su per la rocca del Cà-
pidoglio, ne di Manlio medesimo, ilquale
noi vedemo sanguinoso & pieno di sudore,
quando elli liberò Gioue poco meno
che di mano delli nimici. Abbiamo noi
renduto le debite gratie à colui, che ha ser-
uato la patria cò mezza libra di ferro? Sof-
frire mo noi che sia in pregione quella ani-
ma innocente al arbitrio d'uno homicidia-
rio, & che l' sia in oscurate colui, che gia
habbiamo fatto quasi celeste, per lo cogno-
me del Campidoglio pari à Gioue. Egli
solo ha porto aiuto à tutti noi, quãdo è sta-
to dibisogno, & horanoi tutti non posia-
mo aiutar vno solo? gia la turba non si par-
tiuua dalla carcere, anchora di notte, & mi-
nacciavano di romperla, quando Manlio

fu liberato per vno detreto del senato, ma per questo non fu finita la diuisione, anzi gli fu dato capitano.

Come gli ambasciatori di Latini & certi altri vennero à Roma per far scusa della guerra di Volsci, & della diceria, che fece Marco Manlio alla plebe. Cap. XVII.

TN quello medesimo tempo gli Latini & gli Hernici & gli habitatori di Veletri & gli Circienfi si vennero ad escusare della guerra di Volsci & dimandarono loro pregoni, dicendo che gli voleuano punire se condo le loro leggi. lo senato fece alloro trista risposta, & assai peggiore la diede alli coloni, dicendo che loro cittadini Romani haueuano preso così brutto consiglio di far guerra alla patria. Elli non resurarono solamente di render gli pregoni, anzi fece no comandare allor che si partesseno da Roma, & che elli non se lasciasseno vedere alli occhi del popolo Romano, accio che la ragione della ambasciaria non fusse rotta alloro, pero che quella liberta fu trouata per gli forestieri non per gli cittadini Romani. Rinouellandosi grandemente la seditione Manliana, quasi alla fine del anno hauuto gli comitii furono creati gli tribuni di cauallieri con podesta cõsulare, Sergio Cornelio Maluginense. il. Publio Valerio Potito. il. Marco Furio Camillo. gnto. Serulo Sulpitio Ruffo. il. Claudio Papirio Crasfo, & Tito Quintio Cincinato. il. al comin clamento di quell'anno gli Romani hebbero pace, laqual molto piacq; à padri & alla plebe. Alla plebe però che alcuno esercito non fu scritto, & per questo anchora hebbe speranza di esser liberata dalli debiti, & vsare con lo aiuto di Manlio, ilqual era tanto potete. A padri, accio che per alcuna paura di fuori gli animi loro non fussero impediti da sanare gli mali della citra. Essendo adunque l'una parte, & l'altra alquanto piu fiera & inanimata, la zuffa era gia propinqua, & Manlio adunaua la plebe à casa sua, & con gli principi di quella di di & di notte faceua consiglio per far qualche nouita, & era alquato piu ardito & pfero d'ira che non era stato innanzi, per la in giuria che l'haueua sostenuto, pero che nõ era vftato di soffrire vergogna, & questo, li

accendeua piu l'ira & accresceua l'animo. Et anchora perche il dittatore non fu ardito fare contra lui quello, che fece Quintio Cincinato contra Spurio Mello. Et che l' dittatore non pur solamente s'era deposto della dittatura p schiffare l'odio della sua pregonia, ma gli padri non che altri non lo poterono soffrire. Infato Manlio & in fiammato di queste cose accendeua cõ sue parole gli animi della plebe, liquali per lo ro medesimi assai erano smossi. Quando conofcerete voi diceua egli, quante siano le vostre forze, le quali conofcono non solamente gli huomini, ma le bestie anchora p ammaestramento della natura, numerate almeno quanti voi siete, & quanti aduersarij hauete. Se voi deuesti assalire gli nimici vostri vno per vno, nondimeno crederel, che voi deueste piu aspramente combattere per la liberta, che quelli per la signoria. Quanti diuenti voi siete stau à torno à vno padrone, tanti sarete hora contra ad vno nimico. Fate mostra di guerra, & hauerete pace. Se elli vi vederano apparecchiati di far forza, elli ve concederanno la ragione. O vero à tutti insieme vi conuiene contradire, & far impresa di alcuna cosa, ouero sopportare ogni cosa ciascuno per se infino à quando riguardarete voi à me, io nõ vi falliro al mio potere. ma guardate che la mia fortuna non vi manchi. Io che sono vostro defensore quando piacque alli nimici fui redutto à niente. Et tutti insieme mi vedesti meuar in pregonie che ne haueua cauato ciascuno di voi, & consentistilo. Che aspetto io da voi, se gli nimici nostri gli assaliranno da capo, aspetto la fine di Cassio & di Mello. Ben fate, che siete abominati, si di me guarderanno da queste cose, ma p me mal non scenderanno dal cielo. Egli è necessario ch'elli vi diano animo, si come ha no dato à me armato & togato, accio che io vi defendessi da Barbari nimici & da superbi cittadini. voi siete grande popolo, & hauete si poco animo, che sempre vi falli l'aiuto contra gli nimici vostri. Egli vi basta l'animo, & non sapete combattere contra gli padri, se non per sottometerui alla loro signoria, & cio non è gia per natura, ma perche elli sono in possessione di voist.

vo. Perche hauete voi sì gran cuore cōtra gli estranei? perche ragione vi pare d'hauere signoria sopra loro? perche voi siete vsati di combattere cōtra loro per lo imperio ma contra questi signori siete vsati piu di tētare, che defendere la liberta, nondimeno qualunque condutor voi hauete hauuto, & qualunque voi medesimi siete stati, ogni cosa che voi hauete dimandato fin qui ha ueri ottenuto, ò per forza, ò per vostra bona ventura. Elli è tēpo anchora di far maggior cose, prouati hora & la vostra buona fortuna, & me, si come io spero, felicemente prouato con minore fatica me darete signoria sopra gli padri, che non deste di cōtrastare à quelli. Egli si conuiene mandare per terra le ditature & gli consulari, accio che la plebe Romana possi alzare il capo, & pero siate meco & vietate le ragioni del debito alli creditor. Io confesso di mia voglia esser padrone della plebe, ilqual nome l'ha dato la mia sollicitudine & la mia fede. Se voi p altro piu nobile nome d'imperto, ò di honor me chiamarete vostro Duca, tanto me trouarete piu potente ad ottenere quello che voi volete. Da quella opera comincio à trattare del regno. Ma non si dice chiaramente ne con chi, ne à chi si ne vennero questi consigli.

¶ Come Manlio fu citato da padri. . .
Capitolo. XVIII.

DAll'altra parte il senato consigliaua della raunanza che la plebe faceua nella casa priuata di Manlio, laquale per ventura era posta su ad alto nella rotta, & del pericolo della liberta. Gran parte del senato dicea che'l farebbe bisogno di Seruilio Haia, liquale non con la pregionia spauentato se lo nimico publico, ma per la morte d'uno cittadino mettesse fine alla guerra ciuile intestina. Finalmēte si tomarono ad una sententia di parole piu leggiere, ma che altraranto haueua di forza, comandaro à magistrati che guardasseno bene che per gli maluagi consigli di Manlio la republica non receuesse danno. Allhora si adunarono gli tribuni fatticon podesta consulare, & li tribuni della plebe, liquali s'erano messi sotto l'aiuto di padri, & consigliarono tutti insieme che fusse bisogno di fare, pero che

bene uedeuano che la loro signoria hauerebbe quel fine medesimo che la commune liberta. Et non veggendo in questo alcuno altro consiglio, che di forza, ò morte, laqual cosa era molto pericolosa, allhora parlarono Marco Menenio, & Quinto Publico Tribuni della plebe in cotal modo. Che è questo signori, dissero elli, che noi facciamo appropriando questa battaglia à padri & alla plebe che debbe esser ditutta la citta contra vno pestilentioso cittadino? Perche assagliamo noi insieme con la plebe colui, ilquale piu sicura cosa è che per la plebe medesima sia assalito, accio che egli sia ruinato con le sue forze medesime? Noi habbiamo volonta di citarlo, niuna cosa è, che meno piaccia al popolo minuto, che la signoria di re. Quando quella moltitudine vederà che'l non se combatta cōtra lei, & che di aduocati saranno fatti giudici, & che gli accusatori di plebei vederanno accusato il patrio & vederanno il biasmo del regno, onde egli è reputato, certo è che à niuno daranno piu fauor che alla sua liberta propria, per consentimento di tutti elli citarono Manlio, quando hebbero cio fatto, da primo la plebe fu turbata, ma quando lo videro vestito di negro & che niuno di padri, ne suoi parenti medesimi, ne anchora gli suoi fratelli Aulo & Tito, Manlio non lo accompagnauano, sicche mal non haueuano veduto in simili caso che gli parenti & amici del citato non mutasseno veste, pero che quando Appio Claudio fu menato in pregione, Caio Claudio che era suo nimico, & tutta la progenie di Claudio mutò veste, & dissero tutti che per consentimento di ciascuno era menato il popolare huomo alla sua destructione, pero che prima s'era rebellato da padri & accostaronsi alla plebe, laqual cosa niuno altro haueua fatto innanzi allui.

¶ Della condannatione di Marco Manlio, & della sua morte. Capitolo. XIX.

Quando il dì del giudicamento fu venuto io non trouo in alcuno autore che così gli fusseno apposte, le quali propriamente appartenesse al biasmo del regno, saluo che raunanze della moltitudine, & li parlamēti delle seditioni, & li do

ni & lo fallace giudicio del thesauro di Gal li, ne lo dubito anchora ch' queste cose nõ fusseno grandi, conciosia che per la plebe non remanesse di condanario per la cagio ne, ma per lo luogo. Questa mi pare cosa notabile & da tenere à mente, & che quan te virtu & bonta furono in quel huomo, il quale tutte per cupidita del regno si acqui starono non solamente inuidia, ma odio grande, dicesse che'l produsse circa quatro cento huomini, liquali haueua liberati da debiti, & da vsure & non haueua sofferto, che gli beni loro fusseno venduti, ne affe gnati alli vsurari, ne tenuti in pregione. ol tra questo egli non solamente ricordo al po polo, anzi gli mostro gli honori & gli pre giu che'l haueua guadagnato i fatti d'arme, cio è le sopraueste della nimici morti da lui circa. xxx. Doni d'imparatori circa. xl. tra qll erano due nobili corone murali. Queste li furono dare, pche egli fu il primo. che mò tasse sopra le mura della nimici, & otto altre corone cittadinesche, le quali haueua gua dagnate per sua fatica, quando entrava nel le circa della nimici primo di tutti: dopo q sto presento egli dinanzi à tutti molti citta dini Romani, liquali haueua liberati dalli nimici, & della morte, tra liquali fu nomi nato Caio Seruilio maestro di cauallieri af sente, & alla fine, quando hebbe racconta to lenobili & grandi cose che'l haueua fat to in battaglia con vna magnifica oratione in modo che gli fatti erano correspon den ti alle parole, egli si scoperse il petto, & mò strollo tutto segnato delle ferite che'l haue ua receuto in battaglia, & riguardado ver so il Campidoglio, prego Gioue & gli al tri dii i aiuto delle sue fortune: & prego an chora gli dii, che tal mète desseno al popo lo di Roma nel giudicarlo à pericoli suoi, quale haueano per adrieto dato allui nel la defensione del Campidoglio & della roc ca per salute del popolo Romano. Appò so questo prego tutti gli Romani vniuersal mente & ciascuno per se, che riguardando verso il Campidoglio & la rocca, si come voltati à gli Diu immortal giudicasseno di lui? Et essendo il popolo di Ceturia in Ceturia citato ad essere in campo Martio, & Manlio stendendo le mani verso il Campi

doglio, tornato hauendo le sue preghere dalli huomini alli dii apparue alli tribuni, che se essi non dilungasseno gli occhi del popolo dalla rocca del Campidoglio per leuarlo dalla memoria di si nobile fatto, eli non soffrirebbe che Manlio fusse giudica to. Et pero comandarono che'l parlame to del popolo à certo di fusse raunato i vno bosco che se chiamaua Petelino, fuo ri della porta frumentaria donde non si ve deua il Campidoglio. Quiui fu condanna to Manlio, diche furono tristi & dolenti, non che gli altri, ma gli giudici che lo con dannarono. Alquanto dicono che'l fu giu dicato per duo huomini vsiciali ordinati sopra le inquisitioni, quando fu condanna to gli Tribuni lo gittarono giu della rocca del Campidoglio. Et cosivno luogo mede simo, in vno medesimo huomo fu memo ria di esimia gloria & di vltima pena. Alla morte sua furono aggiunte due vergogne, vna comuni, pero che piacque al popo lo, che mai niuno patirio habitasse nel ca pidoglio. L'altra fu propria di Manlio, pe ro che essi feceno tra lor vno patto & ordi ne, che niuno della pgenie loro fusse chia mato Marco Manlio nel futuro. questo si n' hebbe l'huomo certamete degno di me moria, se egli non fusse nato in citta libera. Et non passo certo lungo tempo doppo la sua morte che'l popolo grandemente lo complanse recordandola sua fortezza & virtu notabile.

¶ Come i Roma i cominciò carestia guer ra, & infirmita grande. Cap. XX.
 Poco doppo questo fu in Roma pestilē tia graue, & infesceuole. Et non sapen do si perche cagione ciò fusse, à grāde par te del popolo parue che quella fusse nata, per la condannatione & supplicio di Manlio, & diceuano che'l Campidoglio era sta to violato & coraminato del sangue di co lui che'l haueua saluato, & che à gli dii diu piacque la crudel morte di Manlio, in qua le era stata poco meno che dināzi à gli oc chi loro hauendo egli gia scampato gli te pil loro delle mani di nimici. l'anno segue te doppo la pestilentia fu carestia di biade, & così spargendosi la fama di qsti duo gra ui mali, fu leuato guerra à Romani da mol te parti.

te parti. Allhora furono fatti tribuni di caualleri con podesta cōsulare Lucio Valerio. liii. Aulo Manlio. liii. Seruio Sulpitio. liii. Lucio Lucretio, Lucio Emilio terzo, & Marco Trebonio nuoui nimici si leuaro no senzagli Volsci, liquali quasi come per vna vettura in eterno erano ordinati p sollecitare continuamente gli Romani caualieri, & senza gli Greci popoli & le colonie di Veletri, lequali per longo tēpo innāzi erano parati ad rebellarfi & senza gli Latini donde fu hauuto sospetto. Gli Lauini anchora, liquali erano stati fedelissimi à Romani, subito si rebellarono. Gli Padri pensando che cio aduenisse, perche le genti facessero poca stima di loro, che si longo tempo haueuano sofferto di pigliar vedita de gli Velettrini, liquali essendo cittadini di Roma si erano rebellati, dellsbero ch subito fusse richiesto il popolo di far guerra alloro. Et accio che la plebe fusse piu apparecchiata à q̄lla guerra, ordinarono cinque huomini à partire gli campi Pomprini & tre à menare le colonie da Nepe. Allhora fu detto al popolo che cōmādasse la guerra, & non discordandosi à questo gli tribuni della plebe tutte le tribu insieme comandarono la battaglia. In quello anno fu fatto lo apparecchiamento di guerra, ma l'esercito non fu menato fuori per cagione della pestilentia. Quello indugio diede spatio alle colonie di pregare il senato, & grāte del popolo di Veletri si accordo à mādare ambasciatori à Roma pregando il senato se il pericolo proprio, si come aduiene nō fusse mescolato col commune, perch̄ q̄lli che furono caporali della rebellion si dubitarono che egli soli nō fussero giudicati à morte per sodisfare alla ita di Romani, & per questo si impedita la legatione & il consiglio della pace. Et pur solamente impedirono l'ambasciaria, anzi cōfortarono gran parte della plebe, che corresse ne campi di Romani à p̄dare. Questa nouella in giuria turbò & tolse via ogni speranza di pace. In quello anno anchora primamēte si sparse la nouella, che gli Prenestini s'erano rebellati, & accusandoli, gli consini del liquali haueuano predato. Gli padri risposeno alloro si humilmēte, che i parue che

niol credesseno, perche nō voleuano che'l pareste che il biasmo fusse vero.

¶ Della guerra di Prenestini & di Volsci. Capitolo. XXI.

L'Anno seguente Spurio & Lucio Papirio duo nuoui Tribuni di caualleri cō podesta cōsulare menarono le legioni à Veletri, & lasciarono quattro: compagni, cio è Sergio Cornelio Maluginese. Quinto Seruilio, Caio Sulpitio, & Lucio Emilio tribuni à guardia della città, & se alcuni nuoui mouimēti se facessero verso la Etruria, pero ch tutte le cose erano sospette da quella parte. A Veletri fu cōbattuto duo volte piu contra gli Prenestini che contra gli Velitresī di modo che gli nimici furono sconfitti, & la città vicina diede allor cagione di fuggire piu presto sapendo egli non hauer altro refugio che quello. Gli tribuni nō volleno assalir la città, perche la battaglia era dubbiosa, & nō voleuano guastare la colonia Romana per questo egli mādaron lettere al senato della vittoria piu aspera cōtra gli Prenestini che gli Velettrini. Et così fu fatto vno senato cōsulto per comandamento del popolo che si facesse guerra cōtra gli Prenestini, liquali accoppiati con gli Volsci l'anno seguente preseno per forza Sarrico colonia di Romani, & doppo questo seguirono la vittoria bruttamente amazādo gli pregiōni. di q̄sta cosa furono gli Romani grādemēte cruciati, & feceno tribuno di caualieri Marco Furio Camillo. liii. & cō lui Aulo Posthumio, & Lucio Posthumio Regillense, & Lucio Furio con Lucio Lucretio, & Marco Fabio Ambusto. La guerra di Volsci fu cōmissa fuora dell'ordine à Marco Furio & hebbe per compagno Lucio Furio, nō tanto per vtile della republica, quāto per essere materia d'ogni laude al suo compagno, & publicamente essendo la battaglia quasi perduta per pazzia del compagno egli la racquistò, & di ciò volle Camillo innanzi acquistare la sua gratia che la propria gloria.

¶ Delle diuisioni della plebe contra gli padri. Capitolo. XXII.

Camillo era già molto vecchio, & volendo giurare nelli comicii che'l era

debole, & che la sua vecchiezza era da es-
 cular, il popolo nol soffersse. Costui fudi
 vigoroso ingegno & di grande sapientia;
 & non si trametteua molto nella republi-
 ca, ma le guerre lo suegliaua; egli scrisse
 quattro leggi ciascuna di quattro mila co-
 battitori, & meno lo esercito suo. Satri-
 co. quiti lo spettauano: gli nimici fidandosi
 nel grande numero delle genti che egli ha-
 ueuano. Dipoi ch'egli sentirono appro-
 pinquarsi gli Romani subito si miseno in
 battaglia, non crededo che il senno di Ca-
 millo ualesse contra tanti, hauendo egli po-
 ca gente. Di quella voglia medesima era-
 no gli Romani à combattere, & Lucio Fu-
 rio il compagno di Camillo. Et non rima-
 se per altro che per Camillo che egli non
 combatterero. Il qual soprateneua la bat-
 taglia per asforzare con graue ragione il
 suo potere. Et perciò gli nimici s'affretta-
 uano piu non solamente stando schierati di
 nanzi alle tende loro, anzi uenedo in mez-
 zo del campo; & portando le insegne loro
 appresso il uallo per dimostrare la loro su-
 perbia & durezza; Mai uolentieri sopportua-
 no questo gli cauallieri Romani, & molto
 piu molesta era tal cosa à Lucio Furio, il
 quale per eta & per ingegno era feroce, &
 di gran cuore, & insuperbito per la speran-
 za della sua gente, continuamente incensa-
 deua la uolonta di cauallieri, quantuq; per
 lor medesimi fusseno uolenterosi alla bat-
 taglia. Et diceua che l'autorita del suo co-
 pagno era abbasciata per la eta peroche di-
 ntuna altra cosa lo poteua biasimare. Alli
 gioueni diceua egli, son date le guerre, &
 in quelli stanno gli animi valorosi, & con
 egli inuechiano. Camillo soleua essere
 al pro gurreggiatore, hora non si altro
 che tardare. Et quello che alla prima ue-
 nuta soleua prendere castella, & citra si sta
 hora dietro gli steccati à riposare. Che spe-
 ranza ha egli di forza, che egli debba ce-
 scere & minuire à gli nimici? Che cagio-
 ne? che tempo? che luogo aspetta egli per
 mettersi in aguato & inganare gli nimici?
 gli suoi consigli hormai sono raffreddati
 per la vecchiezza. Ma se Camillo ha nel
 suo tempo hauuto assai di uita & di gloria
 che uile à noi? perche soffersa egli che la

forza della citta; la quale deue essere per-
 perua & immortale in uita & per darsi in-
 sieme con vno corpo mortale, con queste
 parole tirò Lucio à se tutto lo esercito à
 richiedere la battaglia. Marco Furio, disse
 egli, noi non possiamo ritenere le nostre gen-
 ti ne la forza de gli nimici, liquali hanno
 preso cuore, & animo per lo nostro tarda-
 re, egli ci sollecitano troppo superbanen-
 te. Io te prego, che solo tu te accordi con
 gli altri tutti, & lasciati uincere per conse-
 glio, accio che tu uinca piu tosto in batta-
 glia. A queste parole rispose Camillo in
 questo modo. Delle guerre, disse egli, che
 infino al di d'oggi sono state, fatte per me
 solo, non mi son io pensato, & non credo
 che'l popolo Romano possa biasimare al-
 cun mio consiglio ò caso occorso. Hora
 io ho compagno, il quale ha altrettanto di
 potere & di signoria come io. Ma egli è
 piu giouene & piu vigoroso di me tanto co-
 me all'esercito s'appertiene. Io sono uio
 di gouernare, & non d'esser gouernato.
 Io non posso disturbare il comandameto
 del mio compagno. Et pero egli fara il
 nome di dio & di buona uetura qlo che
 credera essere uile della republica. Ma io
 prego che egli mi perdoni, che sono uero
 chio, & non uoglio ch'io sia nella prima
 squadra. Io non manchero di far l'ufficio
 che à vecchio s'appertiene, ma io prego
 gli diu immortali, che cosa interuenga che
 faccia il mio consiglio laudabile. Ne gli hu-
 mini uolesteno intendere il filutare consi-
 glio, ne gli diu tanto pietosi preghi. Lucio
 Furio ordino la prima battaglia, & Cami-
 lo stabilia la seconda per dare soccorso, &
 mille buone guardie à le tede. Egli se puo-
 se in vno luogo alquanto piu alto de gli al-
 tri per uedere meg'io che fine hauesse la
 battaglia. Incontinente al primo assalto si
 senti il rumore dell'arme, gli uimici per
 cominciarono à trattarsi addietro. Tra le te-
 de loro, & le schiere era vno poggietto.
 Alle tende haueuano egli lasciate, alquante
 cohorti di buona gente, di che haueuano
 abondantia, & ammaestrato quelle che subi-
 to cominciata la battaglia uicisseno à ferir-
 re. Gli Romani seguirauno largamente gli
 nimici danti alloro la uia, & così quando

furono condotti laoue dato era l'ordine di romperli, vscirono gli Volsci fuora delle tende & fetirono asperamente sopra gli Romani, & quelli che haueuano finto di fuggire, fimelmente incominciarono à còbattere. La paura tornò sopra gli primivinitori, & p gli nuoui nimici venuti dalle tède, & p cagione della supina valle, cominciarono ad inclinare, & già non solamète se tirauano addietro, anzi voltuano le spalle à nimici & abbandonatamente fuggiuano alle tède, quando Camillo messo à cavallo da gli circòstanti, venne alloro dinanzi con la squadra del soccorso & disse, che è questo caualieri, è questa la battaglia che voi dimādasti? Che huomo, che dio il quale voi possiate accusare? La vostra pazzia fu quella, & questa è la vostra tristitia, voi sequistate altro condutiere. Hor à seguitate Camillo, & vincete, come hauete fatto altre volte sotto il mio commandamento. Ach riguardate uoslo steccato & le tède? Niuno di voi vi entrara se egli non vince. Gli Romani prima si ritengono per la vergogna, poi appresso ve ggedo che se bandiere si volgeuano verso gli nimici, & che Camillo ilquale era tanto honoreuole, & per dignita & per età, andaua nella prima schiera, oue egli vedeua la maggior calca & il maggior pericolo, ciascuno comincio à reprehendere se medesimo & gli altri, & confortandosi lun laltro, leuarono si grande strido, che per tutta la schiera fu uoito. L'altro Tribuno non fu miga lento à far il debito, ma per commandamento di Camillo, ilquale haueua raccolti gli pedoni, sen'ando alli caualieri, non biasimandoli miga, pero che egli anchora era stato compagno della pazzia loro, anzi lasciato il rō mandare se volto alloro con preghi dicendo à tutti insieme & da perse che lo caualfino del biasimo di quella giornata, nella quale uolse combattere contra la uolonta del compagno suo, amando piu di essere partecipe della pazzia di tutti, che della prudentia di vno. Camillo, disse egli, ne fara prezzato & honorato, come che la cosa vada, ò male ò bene. Io se noi nō racquistiamo la battaglia, farò il piu suerturato di tutti, pero ch'io hauero parte del dan-

no con tutti voi, & solo io ne farò biasimato. Allhora parue il meglio di lasciare gli caualli, & assalire gli nimici à piede, & così veduto questo, si cacciarono innanzi all'altri da quella pte, oue gli pedoni erano piu grauati con loro spade in mano accostandosi cò gli nimici, & cominciarono la battaglia per si grande virtu & forza, che gli nimici non poterò sostenere la pugna, & quelli che poco auanti s'erano infinti di fuggire tornarono in vera fuga. Grāde numero ne morì alla battaglia & molti fuggèdo. Gli altri furono morti nelle tède, che furono prese à quello medesimo assalto. Ma piu furono gli pgioti ch' gli morti. Tra gli pregioti furono conosciuti molti di Thusculano & quelli furono menati dinanzi à tribuni & confessarono essere venuti alla battaglia per consiglio del loro còmune. Del quale tato vicina guerra temendo Camillo, disse che gli menarebbe subitamète in pregione à Roma, per far sapere à padri che quelli di Thusculano erano rebellati. Et che se intanto Lucio il compagno gouernasse l'essercito, se cio gli paresse il meglio. Vna giornata gli haueua dato buono documento, cio è che piu se attendesse al consiglio del suo maggior che al suo medesimo, nò dimeno, ne allui, ne ad alcuno nel essercito, pareua che Camillo deuesse portare quietamète la colpa sua, pero che tutta la republica haueano messa à picolo, & così dentro Roma come nel essercito era publica fama che di tutto il pericolo haueuano corsi gli Romani combattendo con gli Volsci, primamente era cagione Lucio Furio, & le laude & il pregio d'hauere racquistato la vittoria erano di Camillo.

¶ Della pace di Thusculani. Ca. XXIII.

MENATI che furono gli pregioti dinanzi al Senato, egli delibero che si mouesse guerra alli Thusculani, laquale commesseno à Camillo. Egli dimando che gli fusse dato coadiutore à quella cosa, & concedutoli che l pigliasse qual uollesse di suoi compagni còtra l'opponione de tutti, egli elessè Lucio Furio. Per laquale temperantia d'animo alleuio la infamia del suo compagno, & egli ne fu grandemente lodato

& pregiato, con gli Thufculani nõ fu fatto guerra alcuna, & pero che p forza d'arme non se poteuano defendere da Romani, si deseleno per forza di costante pace. Quando gli Romani entrarono le confini della terra loro, egli non se partiuano da luoghi prosfimi alle vie, & non lassarono percio di lauorare nelli campi loro, & difarmati uscirono della citta cõ grãde compagnia, & andaro incontra allo imperatore con le roghe indosso, & feceno portare & della citta & del contado tutto il bisogno del campo. Camillo puose le tende dinanzi alle porte volendo saper se egli trouasse quella pace dëtto alla citta che egli haueua trouato per lo contado, puoi appresso intro nella citta & quando hebbe veduto le case aperre, & poste tutte le cose à vender come soleuano, & gli artificii intendere ciascu no alli misterii suoi, & lo rumore di maestri che leggeuano in schola & disputauano cõlor discipoli, & le vie & strade piene di popolo di femine & di fanciulli andanti qua & la secondo il bisogno, & che alcuno non faceua dimostrazione di paura di merauigliã. Egli riguardo per tutto, & non vide alcuna vista di guerra, ma tutta la citta piena di ferma pace, si che à pena pareua che haueffeno hauuto la fama della guerra, & così fu vinto della patientia de gli inimici, & fece chiamare il senato loro. Signori Thufculani, disse essi, voi soli hauete trouate vere arme & veraci forze, con le quali vi possiate defendere da Romani. Andati à Roma al senato, gli padri estimarano si voi hauete piu meritato d'hauerẽ perdo no, che punitione. Io nõ vi torro la gratta del commune beneficio. Io ve concedo che andiate à dimandar mercede al senato, egli receuera le vostre preghiere, si come gli fera di piacere.

¶ Della sopradetta pace di Thufculani.
Capitolo. XXXIII.

Quando gli Thufculani furono venuti à Roma, & fu veduto il senato il quale di poco inãzi era stato de gli fideli compagni del popolo Romano, all'entra re della corte dolente & tristo incontante n'hebbero pietã gli padri, & comandarono che egli fusseno chiamati amicheuol

mente, non gia come nimici. Il dittatore di Thufculani parlò in questo modo. Signori padri, disse egli, noi incontro à cui voi comandasti che se facesse guerra vlcimmo contra gli vostri imperatori, & alle vostre legioni così armati & apparecchiati come voi ci vedete, & qsto fu l'habito nostro & della nostra plebe, & fara sempre, saluo se voi comandareti che prendiamo l'arme per voi. Noi rendiamo gratie à vostri imperatori, & al vostro essercito, liquali hanno piu creduto guerra, oue non l'hanno trouata. Noi dimandiamo ad voi quella pace che vi habbiamo dato, & preghiaui che tomate la guerra la doue ella è, s'egli si conuene approuare il potere delle vostre arme, noi le volemo prouare defarmati, questa è nostra intentione, & piaccia à gli diu immortali che così sia intesa come ella è buona & diritta. De quanto sappartiene al nostro fallo, p loquale voi ci hauete mosso guerra quãtunq; nõ s'appartega di sculare cõ parole puoi ch' habbiamo escusato col fatto, nõ dimeno se cio fusse la verita, noi crediamo che securamente lo possiamo confessare, si come manifestamente ne siamo reputati. Falisca verso di voi chi si vuole, pur che voi siati degni che vi si sodisfaccia in corale modo. Quando gli Thufculani hebbero così parlato gli Romani diedero allora pace in quello instante, & nõ guari di tempo passo, che egli gli feceno cittadini di Roma. Le legioni furono leuate da Thufculano. Camillo ilquale per buono consiglio & per virtu sua era venuto al disopra della guerra di Volsci, & haueua con tãta felicitã gouernato quella di Thufculani, & che in tutte due haueua mostrato gran pietã, & gran temperanza verso il compagno suo, con grãde laude & pregio si depuose del magistrato.

¶ Della contentione che fu tra la plebe & gli padri. Capitolo. XXV.

L'Anno appresso furono creati Tribuni di cauallieri con podesta consulari Lucio Valerio Quinto, & Publio Valerio terzo, Caio Sergio terzo, Licinio Menennio secondo, Publio Papirio, & Seruio Cornelio Maluginense. questo anno

lo anno hebbe mestieri di cēfōri, masime per la incerta fama de gli debiti, dicendo gli Tribuni della plebe dicesse che troppo erano smisurati gli debiti, & che troppo di quelli era grauata la plebe. Gli vsurari dicesuano il contrario, che gli debiti erano multiplicati piu per la poca fede de gli debitori che per la povertà loro. Censori furono fatti Caio Sulpitio Camerino & Spurio Posthumio Regillense, & la cosa cominciata fu iralasciata per la morte di Posthumio, pero che per temenza di religione non si poteua dare compagno al cēfōre. Et estendosi Sulpitio deposto del magistrato gli altri cēfōri, liquali furono fatti uisofamente non vsarono il magistrato. Il popolo non volse refar cēfōri la terza volta per dubbio della religione. Gli tribuni della plebe diceuano che questo non si poteua sofferrre, & che tutto si faceua per inganno della plebe, & che il senato non uoleua veder gli testimoni & le charte publiche del censo di ciascuno, perche alcuno de gli altri non vedesse la somma de gli debiti, per laqual mostrerebbe che l'una parte della città è destrutta per l'altra, & intanto la plebe, laquale sta inuisupata nella grādi debiti non cessa di combattere cōtra gli nimici & vanno cercando l'una guerra dopo l'altra. Da Antia furono menate le legioni à Sarrico & à Veletri & qndi à Tusculano, & gia si apparecchiavano di mouere guerra à Latini & alli Hernici & Preneftini, piu per odio di cittadini che di nimici, per consumare la plebe in fatti d'arme, accio che non hauēdo riposo si scordasse la sua liberta, & non potesse essere à parlamento, doue ella udisse gli Tribuni parlare di alleniare la plebe dalle grādi vsure che la rodeuano, & cōlumauano, & d'altra che la ingiurie ch'ella sosteneua. Ma che se la plebe si ricordasse di suoi antiqui & della sua liberta, ella non soffrirebbe che alcuno cittadino di Roma fusse conceduto d'assegnato alli vsurari per debito, ne che genti d'arme fusse scritta insino à tanto che gli debiti fusse ueduti, & chel fusse messo consiglio de minuitli accio che ciascuno sapesse quello che hauesse. Et se gli corpi sono liberi, ouero anchora vbrigati & legati

per gli debiti. Per queste parole incontinente fu mossa la seditione, pche molti ne furono assignati alli vsurari, & gli padri haueuano comandato che le nouellelegioni fusse scritte per la fama della guerra di Preneftini. Et queste cose ambedue cominciarono ad essere impēdite per aiuto di Tribuni, & per consentimento della plebe, pero che gli tribuni non lasciauano menar quelli che erano assignati à gli vsurari, ne gli gioueni huomini si faceuano scriuere. Gli padri haueuano maggior cura di far scriuere le legioni che di uolre: le questioni de gli debiti, ò di metter consiglio nella ragione de gli vsurari, perche se diceua che gli Preneftini erano gia usciti fuori & attendati ne campi di Sabini. Di questa nouella furono gli Tribuni della plebe piu infiammati à seguire le loro contentioni, che sgomentati, ne quella discordia potē essere spenta per altra cosa che per la guerra, che venne presso alle mura della città, pero che essendo stato dato ad intendere à Preneftini ch' in Romanò era scritto essercito alcuno, & che gli padri combatteuano con la plebe, egli senne uennero correndo verso Roma guastando gli poderi con le insegne leuate insino à porta Collina.

¶ Come gli Romani sconfissero gli Preneftini. Capitulo. XXVI.

GRande rumore fu dentro alla città di Roma & grande paura, & fu gridato all'arme & corso alle mura & alle porte. Et finalmente lasciarono la seditione che era tra loro, & preseno la battaglia contra gli nimici. Dittatore fu creato Tito Quintio Cincinnato. Et egli fece maestro di ualheri Aulo Sempronio Atratino. Quando fu saputo questo, tãro era temuto quel magistrato, ch' gli nimici si partirono dalle mura & gli gioueni se faceuano scriuere senza contradetto, al comandamento del dittatore. Et mentre che l'essercito se scriveua in Roma gli nimici se accamparono presso alla riuiera di Alia, & quini guastarono gli poderi da ogni parte, dicēdo che si erano posati in luogo che male fu ueduto per gli Romani, pero che quini hauebbero quella paura & quella fuga che

egli hebbero per la guerra di Franzosi. Certamente diceuano egli, se gli Romani guardano qllo, diche egli hebbero la rotta ad Allia, & hanno paura del nome di quel luogo, molto piu temeranno veggendo il luogo proprio, doue receueteno si grande ruina, hauedo innãzi à gli ochii & nelle orecchie, le odiose figure, & le horribili voci di Franzosi. Per questi temerari pensieri gli Prenestini hebbero fidanza nella fortuna del luogo. Gli Romani dall'altra parte dispregiauano gli nimici, & diceuano che doue che gli Latini fusseno, sapeuano questi essere gli medesimi nimici che egli haueuano vinto nel passato à Regilla, & che per pace erano stati subietti à loro cento anni. La memoria del luogo diceuano egli ci fara combattere piu vigorosamente, per tuor via la memoria della nostra ingiuria, che nõ ci spauentera, accio che non sia terra alcuna nella quale noi nõ possiamo hauere vittoria, & piu anchora se i questo luogo trouassimo gli Galli medesimi certamente noi combatteremo con loro, si come cõbatteremo in Roma quando la racquistammo, & si come fecemo il seguente di à Sabina, che di tutti gli nimici che intrarono dentro Roma non ne scãpò vno solamente, il quale potesse reportare la nouella di quella battaglia ne buona ne rea. Et essi inanimati come vditto ha uemo sene veneno ad Allia. Quando il dittatore di Romani hebbe veduto gli nimici acconci & apparecchiati alla battaglia, veduto ho, disse egli al maestro di caualieri, ch'egli nimici nostri sono accampati presso ad Allia per fidanza del luogo, & che gli dii immortalinon hanno dato alloro alcuna altra speranza in aiuto piu certo ò migliore di quello. Ma tu, disse egli, con gli tuoi cauallieri, ferirai nella schiera del mezzo. Et io quando tu gli hauerai impauriti, & turbati portaro innanzi le bandiere con le mie legioni. Et voi dii stati testimoni della pace rotta per loro, & puniteli del periuicio, & del fallo che egli ci hanno fatto sotto l'ombra della vostra diuinita. Gli Prenestini nõ potero sostenere gli cauallieri, ne gli pedoni Romani & al primo grido furono sbaratati, poi ch'la schie

ra fu rotta, egli voltarono le spalle & furono si duramente spauentati, che si fuggirono dinanzi à loro tende, & mai non si posarono finche furono, presso à Prenestino. quui se raunarono tutti quelli che erano sparsi fuggiendo in su vno monte che egli haueuano afforzato, perche raccogliendosi nella citta dubitauano che gli Romani non guastasseno gli poderi, & ardesseno le ville incõtinentemente, & fatto questo che egli non affediasseno la citta tutta. Ma poi che gli Romani hebbero rubbato le tende de gli nimici, & che gli Prenestini gli videro venire, egli abbandonarono anchora il monte, & renchiuensi dentro alla citta: Oltre questo erano otto castella sotto la signoria di Prenestini, alle quali guerreggiate si tomarono gli Romani. Et quando egli hebbero prese senza grãde battaglia, subito menarono lo essercito à Veletri & preseno per forza. Poi tornarono à Prenestina ch'era capo della guerra. Alla fine si arrenderono gli Prenestini non potendo la citta essere presa per forza. Dopo quella vittoria Tito Quintio si torno in Roma trionfando, & portò da Prenestino la imagine di Giove imperatore & puofela in campidoglio, & fu consecrata tra la cella di Giove & di Minerua & postoli sotto vna tauola che parlaua delle cose fatte scolpita, quasi di tali lettere, cio è Giove & anchora tutti gli dii hanno conceduto questo che Tito Quintio dittatore pigliasse nuoue castella & egli al vigesimo di si depuose della dittatura.

Come furono fatti Tribuni di cauallieri per fare guerra contra gli Volsci. Capitolo. XXVIII.

Poi furono fatti gli tribuni di cauallieri con podesta cõsulare la meta di patricii, & la meta di plebei. De padri furono fatti Publio Mālio, & Caio Mālio con Lucio Giulio. Della plebe furono fatti Caio Sestilio Marco Albino, & Lucio Antistio, A gli Manlii, pero che erano piu gentili della plebei, & piu amati che Lucio Giulio fu commessa la guerra di Volsci, fuora di ordine, dellaqual cosa puoi si peritirono, & egli & gli padri che l'haueua

ho fatto, però che egli mandaron al-
 quante cohorti per fornimento del cam-
 po senza antiguardie, & essendogli stato
 dato ad intendere falsamente che gli ni-
 mici gli haueuano attornati, subito ma-
 do soccorso, il quale molto si affaticò nel
 fardare, & non hauendo retenuto còlo-
 rò il messo, il quale dando à loro ad intè-
 dere che era cauallier Romano gli haueua
 ingannati, però che era latino & nimico di
 Romani, egli si scontrarono nel aguto
 di nimici. Mentre che quiu se combatte-
 ua p sola virtù & forza di cauallieri dall'al-
 tra parte furono assalite le tède de gli Ro-
 mani, lequali erano in vna pianura. Gli
 conduttieri dall'una parte & dall'altra, per
 mal consiglio & per temerità furono vitu-
 perati, & lo essercito fu danneggiato. Lo
 remanente desse & saluo per bona & vir-
 tu sua senza gouerno d'imperatore. Quà-
 do la nouella ne fu andata à Roma, prima
 volsero far Dittatore, ma puoi che intè-
 seno la perdita essere minore che non cre-
 deteno, & che gli Volsci non sapeuano
 vsare ne vittoria ne tempo, richiamarono
 il capitano & l'essercito per lassarli finche
 gli Volsci facessero altro rumore. Ma
 verso la fine dell'anno gli Prenestini con
 gli Latini si rebellarono. In ql medesimo
 anno lamentandosi gli Prenestini che gli
 mancava gète, furono aggiunti nouelli ha-
 bitatori nella colonia loro. Et nõ essendo
 state prospere le battaglie di Romani di
 fuori, la pace della citta laquale haueua
 no acquistato & mantenuto gli tribuni del
 la plebe con la gratia & maestà loro, fu grã
 de sollazzo & piacere à tutti.

¶ Come gli Romani guastarono le terre
 di Volsci. Capito-
 lo. XXIX.

NEl cominciamento del seguente an-
 no furono in Roma grande diuifio-
 ni & ardenti discordie essendo tribuni di
 cauallieri con potere de còsuli Spurio Fu-
 rio, Quinto Seruilio secudo, Licinio Me-
 nennio terzo, Publio Cloelio Marco Ho-
 ratio & Lucio Geganio. La cagione & la
 materia delle discordie fu p gli debiti del-
 la plebe, per cagione di conoscere quel-
 li furono creati cètori Spurio Seruilio Pri-

sco, & Quinto Cloelio Siculo. Ma egli
 non puotero attendere al bisogno per la
 guerra che sopraue à gli Romani. Im-
 pero che primamente vennero messaggi-
 paurosi molto in fretta, puoi appresso ve-
 nero lauoratori fuggendo, liquali conta-
 uano che le legioni di Volsci erano en-
 trate nelli confini di Romani, & andaua-
 no qua & la guastando gli campi, ma per
 questo non lasciaro gli Tribuni di seguire
 loro impresa vietando le electione dell'es-
 sercito, insino à tanto che con gli padri si
 fece patto che alcuno non pagasse tribu-
 to, & che nulla ragione se tenesse per ca-
 gione di debito insino che la guerra fusse
 tolta via. Per questo giudicio concedu-
 to alla plebe, fu l'essercito subitamete scrit-
 to senza disturbatione alcuna: Quando
 le noue legioni furono scritte, à padri fu
 piacere che quelle se partisseno in dua, &
 che duo esserciti fusseno menati nel paese
 di Volsci. Spurio Furio & Marco Hora-
 tio sene andarono da man destra verso la
 marina & verso Antia. Quinto Seruilio, &
 Marco Geganio presno la via delle mon-
 tagne verso Ecreta. Da niuna di quelle
 parte vennero nimici allincontra. Gli Ro-
 mani guastarono gli poderi & il paese non
 come haueuano fatto gli Volsci che cor-
 seno sopra la terra di Romani, fidandosi
 della discordia del popolo, & dubitando
 per la forza di Romani Antii andarono
 per tutta la contrada vendicando la loro
 ingiuria con giusta ira, & guastado il pa-
 ese con la gente ordinata, & però che lon-
 go tempo iui demorarono fu il dano mag-
 giore. Gli Volsci temendo che intanto
 non vscisse altro essercito di Roma era-
 no corsi à confini. Gli Romani demo-
 rarono longamente ne campi, accio che
 gli nimici vscissero alla battaglia. Et così
 guastarono in ogni luogo borghi, ville,
 arbori, & blade, & raccolsero gran pre-
 da d'huomini & di bestie, & di qualun-
 che cosa egli trouarono fuora della citta,
 & vennero à Roma ambi gli esserciti.

¶ Come gli Romani combattero con
 gli Volsci, & con gli Latini, &
 sconfisserli. Capito-
 lo. XXX.

p. iiii

Quando la cosa fu tornata in pace, in-
 contenente gli usurarii cominciaro-
 no à richiedere gli debitori con la ragio-
 ne, & così furono leuati di speranza d'esse-
 re alleggeriti dalle vecchie vsure, & con-
 uenne far allora debiti nouelli per pagar
 il tributo del nouo muro di pietre qua-
 drate, ilquale haueuano preso à fare gli cē-
 sori. Et cōuenne alla plebe sostenere que-
 sto incarico, pero che non era bisogno di
 scriuere essercito allhora, coquale potes-
 seno impedire questa cosa gli tribuni della
 plebe. Sopra questo gli tribuni di cavallie-
 ri furono tutti patricii, cio è Lucio Emilio
 Publio Valerio quarto, Caio Verurio, Ser-
 uio Sulpicio, Lucio Quinto Cincinnato,
 & Caio Quirio Cincinnato. Questi scrif-
 feno tre esserciti cōtra gli Latini & gli Vol-
 sci, liquali erano insieme accampati à Satri-
 co senza contradetto alcuno. L'uno esser-
 cito per guardare la città, l'altro accio che
 subitamente si potesse mandare se alcuna
 subita guerra si leuasse da alcuna altra par-
 te. Lo terzo ilqual fu piu forte assai che gli
 altri menarono à Satrico Publio Valerio
 & Lucio Emilio & veggendo che gli ni-
 mici erano apparecchiati di combattere,
 subito cominciarono la battaglia, ma vna
 graue tempesta di vento & di pioggia di
 partì la questione dellaquale gli Romani
 haueuano il piu bello. La mattina recomin-
 ciaronò la battàgla, & combatterero per
 lungo spatio vgualmète. Le legioni di La-
 tini, lequali erano vrate longamente cō gli
 Romani, sosteneuano il peso della batta-
 glia. La cavalletta di Romani se misse innā-
 zi, & conturbò & ruppe l'ordine de gli ni-
 mici. Gli pedoni combatteuano asperamē-
 te, & tanto gli feceno tornare addietro,
 quāto haueuano corso innanzi. Puoi che
 egli cominciarono ad essere sospinti, non
 puoterono tenere la forza di Romani. Et
 fuggendosi gli nimici verso Satrico, ilqua-
 le era quìl presto à duo miglia. Gli caval-
 lieri gli cacclauano ragliando & uccidēdo
 continuamente. Le tende furono prese &
 robate. La notte seguente si partirono gli
 nimici da Satrico, & andarono ad Antia, &
 seguirandoli gli Romani assai dapresso, la
 paura hebbe piu di pretezza che ira, &

pero intro prima lo nimico dētro alle mura,
 che lo essercito Romano potesse giu-
 gere ò retenero alcuno de gli nimici, e gli
 dimorarono quìl alquanti di guastan-
 do gli campi, pero che non haueuano ac-
 concio ingegno di combattere la città, ne
 gli nimici hebbero ardimento di vsctre
 al campo per combattere con gli Romani.
 Intanto si feuo diuisione & discor-
 dia tra quelli di Antia & gli Latini, pero
 che gli Antiatì domati & vinti per le grā-
 di perdite, & per gli continui mali recet-
 tuati per loro nelle guerre, nellequali era-
 no nati & inuecciati pensauano di darli
 cō la città insieme. Gli Latini che ha-
 ueuano hauuto pace longo tempo, & che
 nouellamente si erano rebellati, haueua-
 no gli animi piu ferri à mantenere la guer-
 ra. La contentione hebbe fine quando
 ambe le parti conobbero veramente che
 non remaniua per loro di compire quel-
 lo che haueuano cominciato. Gli Latini
 si partirono dalla compagnia della vitup-
 rosa pace, si come alloro parue. Gli Ant-
 iatì per miglior consiglio diedeno à Ro-
 mani la città & il contado; onde gli La-
 tini hebbero si grande ira & rabbia, che
 non posseno dauneggiare gli Romani;
 ne retenero gli Volsci alla guerra misse-
 ro à fuoco & fiamma la città di Satrico
 primo loro recettaculo quādo furono scō-
 fitti, & non remase in tutta la città alcuno
 edificio integro eccetto il tempio della dea
 matre Matura. Ne quello riguardaron
 già per la religione, ne per la reueren-
 tia de gli dii, ma perche vna voce horre-
 da fuidita nel tempio, laquale minac-
 ua feramente di punirli, se egli non res-
 mouessero il fuoco del tempio. In quel-
 la rabbia gli Latini cōfeno sopra gli Thu-
 sculani per la graue ira che egli hebbero
 che gli Thusculani haueuano abbandona-
 to la compagnia, & erano diuenuti città-
 dini Romani, & non prendendo gli Thu-
 sculani di cio guardia, gli Latini entrarono
 subitamente dentro alla città, & al primò
 grido la preseno saluo la rocca, oue fugiro
 no la maggior parte di Thusculani con le
 mogliere & cō gli figliuoli. Et mādaronò
 ambasciatori à Roma che manifestasseno

al fenato il caso venuto. Gli Romani si come era degna cosa, & come richiedea la fede loro mandarono per soccorso à Thusculani Lucio Quintio & Seruilio Sulpino tribuni di cavallieri cò l'essercito, & questi trovarono le porte di Thusculano chiuse. Gli Latini con animo di assediati & di assediati da vna parte guardauano la città, dall'altra guerreggiavano la rocca, & insieme mentre spauentauano altrui, & altri spauentauano loro. Lo auenimento di Romani haueua mutato l'animo dell'uno & dell'altro. Gli Thusculani da grande paura erano venuti à grande conforto. Gli Latini che poco stàdo haueuano fede di prendere la rocca, pero che haueuano presa la città furono si spauentati, che picciola speranza hebbero di loro medesimi. Gli Thusculani della rocca leuarono vno grande strido, & gli Romani di fuori lo renderono maggiore, & così furono assaliti gli latini da due parti, ne poteuano sostenere l'empito di Thusculani, che scendeuano dalla parte disopra, ne desiderate da Romani che per forza nò spezzassino le porte, pero che essi pigitarono, prima le mura con le scale, poi ruppero le sbarre delle porte. Et così essendo gli Latini sollecitati da due parti, & non hauendo forza da contrastare, ne luogo di refugio tutti furono tagliati & morti.

¶ Come Marco Fabio Ambusto s'accostò cò la plebe, & voleua che vno plebeio fusse console. Cap. XXXI.

Recuperato Thusculano l'essercito tornò in Roma. Et quanto piu le cose di fuori per le felici guerre di quel anno erano poste in pace, tanto piu cresceua in Roma di di in di le forze di padri, & la miseria della plebe, pero che nò haueuano di che pagare non che altro, ma quello che per forza conuenne alloro pagare, & perche essi non haueuano piu alcuna cosa erano giudicati & costretti à sodisfare alli usurari di corpi loro medesimi. Et per questa disauentura gli mancò si l'animo non solamente alli bassi huomini della plebe, ma veramente anchora alli prencipi che niuno vi fu che s'empacciaste di addimandare il tribunato di cavallieri, per loquale hauere tanto s'era nò sforzati & affannati, ne altro magistrato

che s'appartenesse alla plebe. Et parue che gli padri hauesseuo racquistato per sempre la possessione dell'honore, laquale haueua nò solamente hauuto alquant'anni. Ma accio che l'altra parte non s'allegresse troppo di questa cosa, vna picciola cagione auene, si come spesse volte accade, laquale fu cominciamento di grande fatto. Marco Fabio Ambusto huomo potete tra gli altri, & anchora tra quelli della plebe, perche continuamente haueua seguitato quella cò grande amore & honore hebbe due figlie uole maritate. La maggiore à Seruio Sulpitio, la minore à Caio Licinio Stolone. huomo di grande prezzo & di alto affare con tutto che egli fusse plebeo. Et pero ch' Fabio non disdegno questo parentado, fu molto amato dalla plebe. Vno di auenue ch' essendo la minore Fabia à casa della sua sorella, laquale come detto habbiamo era moglie à Seruio Sulpitio tribuno di cavallieri, & parlando insieme vno di littori di Sulpitio, ilquale tornaua di palagio à casa sua secondo la usanza, percosse l'uscio cò la verga chel portaua in mano, onde Fabia minore che non sapeua l'usanza si spauentò, & la sorella cominciò à ridere, & ridersi di lei, & à merauigliarsi di sua sorella, che non sapeua l'usanza ne il modo. Ma Fabia minore di questo riso, & di questi gabbi si toccò dentro al cuore, & essendo turbata, si come fanno le femine, che picciola cosa si moueno, si partì dalla sorella piena di odio. Quelle che gli teneuano compagnia la dimandarono se ella voleua alcuna cosa. Io credo che il matrimonio della sorella li parebbe piu auenturato del suo & piu felice, & ch' mal si teneua sodisfatta del suo matrimonio, pero che per maluagio giudicio ciascuno vorebbe auanzare gli altri. A casa venne il padre, & veggèdo la figliuola per lo nouello stimulo ch'ella teneua nel cuore molto crucciata, le dimandò la cagione, & nò volèdo ella scoprire la cagione del suo dolore come quella, che poco era pietosa verso la sorella, ne molto honoraua il suo marito, tanto le dimandò piaceuolmente con parole cortese, ch'ella gli confessò la cagione del cruccio suo essere, pero che ella haueua marito di basso affare, & che mari-

tata era in tal casa, doue main non hauerebbe honore ne gratia. Horti conforta, disse egli, bella figliuola mia, & sta di buon cuore, ch'io te prometto che fra pochi di vederai dentro in casa tua questi medesimi honori, liquali vedesti in casa della tua sorella. Da quella hora innanzi cominciò à consigliarli col genero & con Lucio Sestio, giouene animoso & valente, & di sì altro cuore che niente gli mancava eccetto che la nobilita del sangue patricio. La cagione del far nouita parue allora essere nella grandissima forza delli debiti & vsure, donde la plebe non haueua speranza alcuna d'essere sgrauata, saluo s'ella ponesse li suoi nel solito impetto di magistrati. A q̄sta bisogna, diceuano elli ci conuiene sforzatamente at rendere, che quelli della plebe siano tanti in alzati, che s'elli voranno operare valentemente, diuentaranno vguali à padri tanto in honore quanto in virtù. Et al presente placque allora, che tribuni della plebe fusseno creati, accio che in questo magistrato elli medesimi se facessero la via à gli altri honori. Tribuni furono fatti Caio Licinio, & Lucio Sestio, iquali proposeno tutte le leggi contra la potentia di patricij, & contra la miseria della plebe, tra le quali ne fu vna contra gli vsurarij, cio è che leuato il capitale tutto quello che era pagato per vsura, si pagasse lo resto i tre anni per vguale parte. L'altra delle misure di campi, che alcuno non douesse possedere piu di cinquanta campi di terra, la terza che gli tribuni di cauallieri non si facessero piu, & che sempre di consuli fusse vno plebeo. Tutte queste furono cose gr̄adi, & che senza gr̄ade contentione, discordia, & nora nō si poteuano fare. Gli padri duramente sgomentati, quando videro essere messa innanzi la contentione di tutte q̄lle cose, delle quali tutti gli huomini sono grandemente desiderosi, cio è terra, honore, pecunia. Et sopra questo essendosi consigliati in aperto, & in celato, elli non trouarono altro remedio, che quello che in molte altre contentioni haueuano prouato, cio è che alcuni di compagni medesimi impedissero le proposte, ouero dimande di tribuni, liquali corrotti da padri veggetudo che Licinio &

Sestio haueuano fatto chiamare le tribune, per sapere che intentione elli haueffeno delle leggi proposte, yenneno arcompagnati da molti patricij, & non lasciarono proporre le petitioni di tribuni, ne fare l'altre solennita che s'apperteneuano alle leggi. Et hauendo gia piu volte ragunato il consiglio in vano, & essendo la loro dimanda, quasi venuta à niète, Sestio crucciato, benua la cosa, disse egli, poi che vi piace che la intercessione habbia tanto potere. Noi di fenderemo la plebe con questo medesimo costello, Voi signori padri comandate che se tengano gli comicij, & che si faccia no gli tribuni di cauallieri, Io farò tanto che quest'auore non vi giouera. Io lo denego, ilqual voi hora vдите da nostri compagni con sì grande allegrezza. Egli non cominciò in vano, pero che non furono tenuti alcuni comicij, eccetto quelli delli Edili, & di tribuni della plebe. Licinio & Sestio ch' furono refatti tribuni, non sofferseno che alcuni magistrati curuli fusseno creati. Et durò questa contentione cinque anni che la plebe continuamente fece questi tribuni di cauallieri. Altra guerra non hebbero gli Romani tutto quel tempo.

¶ Come gli Plebei dimandauano vno costello, & come gli Romani assediarono gli Veletri. Capitolo. XXXI.

¶ Velli di Veletri preseno ardimento per lo molto riposo, & perche in Roma nō era scritto alcuno essercito. Et corfeno alcuna volta sopra il campo Romano, & assalirono Thusculano, & pero gli Thusculani vecchi amici & nouelli cittadini dimandarono soccorso. Nō pur solamète gli padri, ma anchora la plebe fu mossa per quella ingiuria. Et per consentimento di tribuni della plebe furono tenuti comicij per interregio, & creati tribuni di cauallieri Lucio Furio, Aulo Manlio, Seruio Sulpitio, Seruio Cornelio, Aulo & Caio Valerii. Mala plebe non fu gia si vbediente à far scriuer lo essercito, come nell' comicij. Quando con grande contentione fu scritto lo essercito, elli lo menarono à Thusculano, & non solamente cacciarono gli nimici dall'assedio, ma li

feceno per forza ridurre dentro alla città loro medesima, & assediaronla con maggior sforzi che essi non haueuano assediato Thusciano. Ma Veletre non puotè essere preso per quelli che incominciarono lo assedio: Da prima furono fatti tribuni di caualleri Quintio Serulio, Caio Verulio, Aulo Cornelio Marco Cornelio Quinto, Quintio & Marco Fabio. Ne anchora questi tribuni feceno à Veletri cosa da raccontare. Le cose furono in Roma à maggior pericolo, pero che oltra che Sestio & Licinio latori delle leggi che gia erano stati tribuni otto volte, Fabio anchora tribuno di caualleri, & socio di Stolone diede fauore alle leggi delle quali era stato capo & autore, si come egli medesimo diceua, & consigliaua che esse si compiffeno, & essendosi primieramente otto del collegio di tribuni della plebe intramesi ad empier le leggi, hora non se trouaua se nõ cinque solamente, & quelli medesimi, quasi come alieni attoniti & alieni della mente, si come intrauene à quelli che se parteno & se parano dalli suoi, come parlaffeno con la lingua d'altri, non faceuano altra forza à contradire, saluo che diceuano che grande parte della plebe era nello essercio à Veletro, & che si doueua indugiare gli comitii infino all'auenuta di caualleri, accio che tutta la plebe mettesse il suo aiuto al suo profetto. Sestio & Licinio con parte di suoi compagni, & con vno tribuno di caualleri Fabio, liquali per vso di tanti anni erano dotati di hauer gli animi di quelli della plebe, dimandauano gli prencipi di padri, & cada una cosa che erano proposte dinanzi dal popolo, & grandemente gli affrettuano della bisogna. Come diceuano essi, ardite voi dimandare che voi possiate hauere piu di cinquecento campi di terra, conciosia cosa che quado si diuise nõne se fuisse assegnato alla plebe piu di duo, & vega à tenere ciascuno di voi poro meno di terra di trecento cittadini & l'huomo della plebe appena ha tanto di terra che gli basti per la sua casa, & per lo luogo della sua sepultura. Piacuoli adunque, che la plebe grauata di vsura sia piu presto giudicata & assegnata all'vsurarij, & messa in prigione per le vsure, s'ella

non paga la sorte principale, ch' tutto'l giorno siano menati da piazza alle prigioni, & che le case di genti huomini siano piene di prigioni, & che in qualunque parte gli patricii habbiano quivi sia propria prigione? Hauendo gli tribuni detto queste parole de' sdegno, & hauendo pietra dell' affanno della plebe, assai ne furono piu disdegnosi quelli che le parole vdirono, & diceuano che gli padri giamai non faranno fine di occupar gli campi à distruggere la plebe per le vsure, se la plebe non facesse l'uno di consuli di suoi che dessino d'esse la sua liberta. Gli Tribuni della plebe sono gia dispregiati, pero che essi medesimi rompeno il loro potere per la loro intercessione. Noi non potremmo viuere con vguale ragione, se gli genti huomini hanno tutta la signoria, & noi non habbiamo altro che l'nome tanto solamente, se la signoria dello'nperio non si mette in comune, giamai la plebe non hauera parte vguale nella republica, & non basta gia ch' nelli comitii di consuli siano receuuti quelli della plebe, se nõ se ordena che per patto l'uno di consuli sia fatto della plebe. Hauete voi gia dimenticato che à noi piace di fare Tribuni di caualleri piu presto che gli Consuli, accio che quelli della plebe potesseno peruenire al sommo magistrato, & che quarantaquattro anni sono passati, niuno è stato fatto Tribuno di caualleri. Et come credete voi che gli concedano alla plebe l'uno di duo luoghi, nel consolato, che sono costumati di occupare otto facendo Tribuni di caualleri, & ch' essi soffrino che la plebe venga al Consolato, liquali hanno tenuto occupato si lungamente il Tribunato, egli conuiene che per forza di leggi habbiamo quello che per gratia non possiamo hauere nelli comitii, & mettere l'uno di consulti fuori di contentione, alquale la plebe gli possa ariuare imperoche l'altro che sera in contentione sempre lo hauera il piu possente, essi non possono mai dire quello, che gia soleuano dire, che nella plebe non siano huomini sufficienti alli magistrati curuli, che niuno potrebbe piu negligeramente ne piu ociosamente gouernare la republica ch' essa

fu governata dal tribunato di Publio Licinio Caluo, il quale fu il primo che della plebe fu fatto tribuno di cavallieri, & tutto questo tempo non sono stati altri tribuni di cavallieri ch' di patricii, anzi furono alcuni di patricii condannati, poi che furono fuori del tribunato & della plebe rimossi. Gli queftori anchora si cominciarono à fare della plebe, come gli tribuni di cavallieri per alcuni anni per prima & portaronfi si bene nel magistrato che'l popolo Romano si tiene bene sodisfatto. Hora resta che la plebe habbia il cōsolato. Questa è la rocca & la fortezza di liberta se la possiamo pervenire. Allhora potrà dire il popolo Romano che gli regi veramēte siano scacciati di Roma, & che la sua liberta sia stabilita & fermata, pero che da quel giorno innanzi ha vera tutte le cose, per le quali gli patricii la sopraftanno cio è signoria, honore & gloria di guerra, progenie notabile. Lequali cose essi vsaranno con grande honore, & la sciarante à loro figliuoli. Quando gli tribuni della plebe videro che questo parlamento piaceua alla plebe, essi proposeno vna nuoua petitione, cio è che dieci compagni fussero creati per far gli sacrificii parte di padri & parte della plebe, & indugiarono gli comicii di tutte queste richieste infino alla venuta dell'essercito, che teneua assediato Veletro, innanzi passo l'anno che le legioni tornasseno da Veletro, & così di moro la bisogna della legge, & fu indugiato infino alli nouelli tribuni di cavallieri, pero che la plebe fece gli duo tribuni ch' haueuano proposte le leggi. Tribuni di cavallieri furono fatti. T. Quintio, Seruio Sulpitio, Publio Seruilio, L. Papirio, & Lucio Veturio. Incontinente al cominciamento dell'anno si cominciò la grande contentione delle leggi, & essendo dimandare le tribuni, & non essendo impediti, tribuni, iquali faceuano le leggi, non fusseno impediti per gli loro compagni. Gli padri spauriti se tornarono à l'ultimo aiuto, cioe al sommo imperio, & al sommo cittadino, & feceno dittatore. M. Furio Camillo, il quale fece maestro di cavallieri Lucio Emilio. Tribuni della plebe certamēte si armarono di grā contro contra gli loro aduersarij, & raunarono

il concilio della plebe & raunarono le tribuni per aiuto, & essendo il dittatore accompagnato d'una turba di patricii, & acceso pieno d'ira & di minacce, & essendo la discordia primamente tra tribuni della plebe che le leggi faceuano, impediua. Et la intercessione, ouero impedimento quanto era piu potente per ragione, tanto era piu presto vinto per lo fauore delle leggi medesime. Allhora Camillo disse. Signori qui riti poi che è che voi vi lasciate governare alla volonta di tribuni, & di rompere & di tornare al niente la intercessione, la quale voi acquistasti per il tempo passato per la separatione, io che son dittatore daro fauore alla intercessione, & non piu per tutta la publica che per vostra cagione, & defendero per signoria d'imperio il vostro agiuto che se destruggera. Et pero se Caio Licinio & L. Seltio consenteno alla intercessione di loro compagni, io non mescolaro insieme di niēte il magistrato patricio al concilio della plebe. Ma essi vogliono per forza ridurre la città alle loro leggi. Io non soffrirò che l'ipotesi di tribuni sia guasto & destrutto per se medesimo, & non lasciaro gli tribuni per questo di attendere al bisogno. Camillo adirato, mandato gli littorali che caccasseno quindi la plebe, & minaccioli che se essi non se partisseno, egli farebbe incontinenete giurare li gioueni, & cōducerebbe di subito l'essercito fuori di Roma. La plebe hebbe grande paura, ma gli Tribuni furono di cio piu infiammati che racquetati, ma innanzi che la cosa se inclinasse all'una parte o all'altra egli si depose della signoria. O perciò che gli tribuni della plebe proposeno dinanzi alla plebe, & la plebe il confirmo che se. M. Furio facesse alcuna cosa come dittatore che'l cadesse in pena di cinquecento migliaia di danari. Ma io credo piu ch' se depose per cagione degli auspicii, & questo me fa credere la costetia di tale huomo, & anche che incontinenete doppo lui fu fatto dittatore. P. Manlio. Che se apparteneua di fare. P. Manlio dittatore à quella discordia nella quale Camillo fu vinto, & esso medesimo fu fatto dittatore l'anno seguente? Certo non senza vergogna se sarebbe stato di tornare à l'ufficio onde

onde fuffe ftato cacciato l'anno dinanzi, & intrato gli tribuni teneuano concilio della plebe, & fu da loro imaginato & penfati delle cofe propofte quale piu piaceffero alla plebe; & quale à tribuni che le haueuano propofte, perche la plebe commandò che la petitione dell'ufura & di campi fuffe nella innanzi, del confulo della plebe non faceuano sì grande forza, & farebbe compita l'una cofa & l'altra, fe non fuffe che li tribuni differo che fe voleuano di tutte infieme consigliare con la plebe. P. Manlio dittatore poi appreffo inclinò la cofa alla petitione della plebe, pero che fece maestro di cauallieri Caio Licinio ch'era tribuno della plebe, & di ciò furono gli padri trucciofi. Et lo dittatore fi scufo p lo profumano parentado di Licinio, & diceua che ù melfo di canallieri non haueua maggior ufficio che l'tribuno di cauallieri, conciofia cofa che fuffero dimandati gli comitii per far tribuni della plebe. Licinio & Sestio fi portarono in tal maniera, che refutando di volere che l'honore loro fuffe continuato accendeano affai piu caldamente la plebe à quello che: elli difsimulando adimandauano Signori, diceuano elli, egli è noue anni paffati che noi fiamo ftati quali come in battaglia contra gli prencipi della città à grande pericolo priuamente con nuna publica vtilità. Et hor mai sono inuechiate le noftre dimande infieme con noi, & la forza della tribunitia podesta. Prima mente contra noi hanno combattuto li noftri compagni con la interrefione. Poi fumo impediti per li gioueni che furono mandati alle guerre di Veletri. Alla fine fudrata contra noi la tempefta del dittatore. Hora non ci impediscono gli noftri compagni, ne guerra, ne dittatore. Ma certamente egli ha fatto à noi buon augurio di hauere confulo plebeo facedo maestro di cauallieri vno della plebe. Voi medefimi fieti ch'impediti la vofta vtilità, pero che volendo di subito porreti effere liberi da voftri creditori, & hauerete gli campi liberi dalli ingiufi poffeffori. Ah quando farate voi contenti di quefti beneficii, fe voi trahete difperanza d'honori gli voftri procuratori, & fpecialmente quando elli cercano

il voftro bene. Già non fi conuiene al popolo Romano dimandare d'effere fgrauato dalle vfure, & d'effere melfo in poffeffione di poderi che tengono ingiufamente gli potenti huomini, & lasciare gli vecchi tribuni non folamente senza honore, ma anchora senza fperanza d'hauere honore. Et pero deliberate prima in gli voftri animi quello che voi volete, poi appreffo ne comitii di tribuni dichiarate la vofta volonta, fe voi volete che le dimande che noi habbiamo fatto fiano congiunte infieme & compiute, poteti refare quefti medefimi tribuni della plebe, pero che elli compiranno ciò che hanno cominciato. Ma fe ciafcuno vuole accettare folamente quello che l' ha bifogno per fe, noi non curamo di continuare l'honore pieno di odio & di inuidia. Ne noi haueremo il tribunato, ne voi hauerete le leggi che propofte habbiamo. Effendo rimati li padri per quefto parlamento inforditi, & tacedo per lo fdegno delle cofe, Appio Claudio nepote d'uno dell' dieci compagni, piu per odio, & per ira che per fperanza melfe à cõtra dire, & parlò in quefta fententia.

Della oratione & dicitia ch' fece Appio Claudio contra la plebe. Cap. XXXII.
Signori, diffe ello, io non tengo già per merauiglia ne per noua cofa, & io intendo & odo quello che gli fediciofi tribuni continuamente hanno oppofto alla gente Claudiana, cio è che dal cominciamento fempre ha fauoreggiato gli padri, & cõtrariato fempre alli comandamenti della plebe. L'una delle quali cofe io non nego, per che poi che noi fummo reuerati dentro alla città, & tra li padri ci fiamo sforzati che l' poteffe effere detto veramente che p noi fia ftata piu tofto accrefciuta che diminuita la mafta di quelle genti, tra li quali voi ha uete voluto che noi fiamo ftati annuerati. L'altra ardirei io bene contendere per me & per gli miei maggiori, signori **Quiriti**, che noi giamai ne senza vfucio ne con vfucio non habbiamo ftudiofamente fatto cofa che fia danno fa alla plebe. Saluo fe alquanti voleffero dire che quello che fi fa per tutta la republica fia cõtra la plebe, qua fi come s'ella habitaffe in vn'altra città. Ne



voi potete dire con verita che noi habbiamo fatto ò detto alcuna cosa che sia stata contra la vostra utilita, benchè alcune vene siano state contra la volòta vostra, ma io se ben non fussi della gente Claudia, ne nato del sangue patritio, ma vno delli Quiridi, qualunche sia sapèdo essere nato di padre & di madre liberi, & di viuere in liberta, & franca città, non posso tacere che non dica che Lucio Sestio & Caio Licinio perpetui tribuni, se alli diu piace, hanno presa tanta licentia & signoria in nuoue anni che hanno tenuto il magistrato, ch'elli vi negano il potere libero di suffragio gli comici in lor far delle leggi. Voi ci refarete, dicono elli, tribuni la decima volta sotto conditione, cio non è altro à dire che elli sono si fatti delle richieste della plebe senza loro propria mercede, che si fingeno di refuatar il tribunato accio che la plebe conceda loro quello ch' dimandano, quasi dicano, nõ vogliamo essere piu vostri còpagni, se le nostre richieste non siano receute insieme. Con le vostre, ò piaceui, ò despiaceui, ò sieno utili, ò non, ò vi prego Turquii tribuni della plebe mettere per talo ch'io sia vno cittadino che ghidi qui in mezzo del còsiglio. Signor tribuni con vostra buona pace dateci licentia di potere eleggere di queste richieste quelle che estimaremo che ci siano utili, & l'altra lasciare direte voi, non è lecito. Piacciaui adunq; fare di poderi & delle vsure quello che se appartiene à voi tutti. Ma questa ingiuria & questo dismore non si faccia in Roma ch' la veda Lucio Sestio, & Caio Licinio consali: Considerate ch'elli dicono, O voi receuerete tutte le nostre richieste, ò noi non ne compiremo alcuna, quasi come che delle ad vno che hauesse grande fame viuanda mescolata con veneno, & còuenissegli per forza ò morire, ò mangiarla veneno con la viuanda. A dunque se la città fusse libera, il popolo gli segnarebbe dicendo, Partiteui quinci col vostro tribunato, & con le vostre richieste, che se voi nõ farete leggi che siano utili al popolo, nuouo se trouate che le sopporti. Se alcuno di patritii proponesse simel cose, che di voi quiriti lo soffrirebbe? Non riguardarete voi mai piu al còmune profitto, ch' à quelli che

vi metteno innanzi le cose? & continuamente vdirete quello che dirano gli tribuni della plebe, & non vdirete volonterieri quello che dira alcuno di noi? Certamente che'l parlare non è punto civile ne conueniente richiesta. Non richidiamo, dicono elli, che voi non possiate fare gli consuli quali voi volete, che tanto val à dire; che l'uno di còsuli si faccia della plebe, & non vi do potere di farne duo patritii. Se noi hauessemo vna tal guerra come fu quella di Thoscani quado Porcenna s'accampo à Ianiculo, & quale fu quella di Franzosi quando tutta la città fu inforza delli nimici, saluo che il Capidoglio della rocca, & Lucio Sestio dimandasse il consolato litigando con Marco Furio, ò con alcuno altro di patritii, potresti voi soffrire che Sestio fusse consulo senza dubbio, & Camillo litigasse della repulsa? Ditemi à questo mettere honore in còmune? che'l si possa far duo còsuli della plebe & nõ sia lecito farne duo di patritii, & che'l sia necessario di creare di duo l'uno della plebe, & di padri non sia ne l'unone l'altro. Che còpagnia & che consortio è questo? Et poco questo che l'huomo sia messo in parte di quella dignita della quale non hebbe mai alcuna parte, se dimandado vna parte non tira il tutto. Io dubito, disse egli, che se'l nõ fara lecito crear duo patritii ch' nuouo plebeo fara fatto còsulo. Che altro voi dire? perche voi non volete far alcuno còtra la vostra volonta. Io vi constringero à far quelli che voi nõ volete. Che ne seguita altro di questo, se non che quello nõ sia tenuto al popolo, il quale haurete dimandato con duo patritii vno plebeo, & dica esse re stato creato per legge nõ per suffragio. Elli cercano in che modo possino hauere gli honori per forza, non gia in che modo gli dimandano. Et vogliono le cose grãde in tal modo hauere, ch'elli nõne siano ubligati, quasi come se quelle fusseno picciolissime, & piu tosto vogliono dimandare gli honori per occasione che per virtu. Trouasi alcuno che se sdegni essere riguardato & estimato, & che giudichi essere giusta cosa ch'egli solo habbia certi honori, tra gli altri che gli addimandano, & che rifiuti il vostro giudicamento, & che faccia gli vostri sub-

fraggi necessarii di volontarii & Terui per liberi. L'asso andare Licinio & Sestio, gli anni di quali voi numerate in Capi: voglio con podesta perpetua come quelli di regi. Chi al di d'hoggi è in la citta si humile, à cui nõ fappia piu legier cosa di venire al consulari per cagione di questa legge, che à noi & à nostri figliuoli? Se voi non ci ponete hora qualche remedio, non lo potrete far tal hora quando vol vorete, ma questi lo farà no anchora che voi nõ vogliate. A fiai è sta to detto della indignita & ingiuria. cermete la dignita è qlla che appartiene à gli huomini. Che diro al presente delle religioni, & delli auspicii la contentione & ingiuria, di quali è propria delli dii immortali? Chi nõ fa che questa citta fu fondata con augurii, & che per augurii si fanno tutte le cose in Roma, & fuori per pace & per guerra? Appresso di chi adunque sono gli auspicii secondo l'uso di nostri antichi? certamente appresso gli padri sono, pero ch niuno magistrato plebeo se crea con augurio. A noi sono gli augurii si proprii che non solamente gli magistrati patricii creati dal popolo, liquali non se fanno altrimenti che per augurio. Ma noi medesimi senza suffragio popolare facciamolo interregno per augurio & habbiamo priuatamente gli auspicii, liquali nõ hanno costoro, nõ che altre, ma nelli magistrati loro. A dunque che fa cõsulti plebei toglie gli auspicii della citta, liquali possono hauer solamete gli padri & non altri. Hora se riderano essi della religione. Che cosa è à dite, se gli popoli nõ se pascerano, ò se elli vscirano piu tarde fuori della grotta, ò se vno ucello hauerà carato? Queste sono picciole cose, lequal non dispregiando li nostri antichi hano fatto questa cosa grãdissima, ma noi vituperamo tutte le cerimonie, quasi come niente hauesse bisogno della pace delli dii. A dunq; facciansi gli potetenti de vulgo, gli augurii, & lo re, di sacrificii. Diamo à ciascuno honore & dignita di sacerdote pur ch'egli sia huomo. Diamo li ancilli, gli santuarii gli dii, & la cura loro à quelli, à cui non è lecito di tenerla. Non si facciano leggi cõ augurio, nõ magistrati, ne diamo autorita alli padri, alli centuriati, & curiati comicii. Sestio & Licinio regnino i

Roma, si come fece Romulo & Tatio, pero che elli donano la pecunia d'altrui & gli campi, rara è la dolcezza del rubare le cose d'altri. Non pefate voi che per vna delle leggi gli poderi farano guasti & senza la uori, cacciado gli signori delli loro possessioni, per l'altra sera falsata & tolta via la fede, per laqual se tolle tutta l'humana compagnia. Finalmente per cagione di tutte le cose se mi pare che queste petitioni siano da lasciare addietro. A li dii piaccia che cio che voi farete sia per lo meglio.

¶ Come fu creato vno consule plebeo.

Capitolo. XXXIII.

¶ L'oratione di Appio valse à quello solamente, che'l tempo di compir le petitioni fusse prolungato, Sestio & Licinio furono creati tribuni la decima volta, & feceno vna legge che gli ducci cõpagni di sacrificii fusseno creati, parte della plebe & parte di padri. Di padri ne furono creati cinque, & cinque della plebe. Cõ questa dignita parue alloro che la via fusse aperta per andare al consularato. Tenendosi gli plebei contenti di questa vittoria, concedettero à padri che lasciata andare la mentione che si faceva di consuli se creasseno gli tribuni di cavallieri, & furono fatti Aulo Cornelio, & Marco Cornelio. ii. Marco Gegano. P. Malio. L. Valerio Sesto. Essendo le cose di Romani pacifiche tutte salvo che l'assedio di Veieri, la fine delquale era piu lunga ch dubbia, Vna subita fama della guerra di Galli costrinse la citta à far dittatore Marco Furio la quinta volta. Egli fece maestro di cavallieri Tito Quintio Peno. Vno autore chiamato Claudio dice, che gli Romani in quel anno cõbattero con gli Frãzosi intorno al fiume di Aniene, & raccontò vna battaglia nobile fatta per. T. Malio sopra vn pore del fiume quãdo ello cõbatte à corpo à corpo cõ vn Frãzoso che haueua richiesto di guerra, & in presenza di duo esserciti lo spogliò d'una rotana d'oro attorta. per altri piu autori son io tratto à credere che queste cose fusseno fatte dieci anni dipoi & nõ meno. Ma che in questo anno Marco Furio dittatore cõbatte ne campi Albani cõ la gente di Galli, & ch la vittoria non fu dubbia ne difficile à Ro-

DELLA PRI
MA DECA DI TITO LI
VIO. LIBRO. VII.

¶ Come gli padri concedettero vno con
sulo Plebeo. Capitoio. I.



VESTIO Anno
fara notabile per lo
consulato del nouel
lo huomo & di duo
magistrati nouamen
te fatti, cio è pretura
& curule edilitia. Que
sti honori si acquista
rono gli patricii per
lo consulato conce
duto alli plebei, La

plebe diede il consulato à Lucio Sestio p
le cui leggi era stato acquistato. Gli padri
diedeno la pretura à Spurio Furio, la edili
tade fu concessa à Cneo Quintio Capito
lino, & à Publio Cornelio Scipione. A Lu
cio Sestio fu dato compagno da padri nel
consulato Lucio Emilio Mamerto. Nel
principio de l'anno fu parlamento di Fran
zosi, liquali prima si sparsero per Puglia,
& diceuasi che gia erano raunati insieme,
& della rebellione delli Hernici, Tutte que
ste cose appostatamente furono intralascia
te, accio che per lo consulo plebeo non si
facesse cosa alcuna degna di laude. In Ro
ma fu gradissima pace & riposo, saluo che
gli tribuni della plebe nõ poterono far ch
nõ se lamentasseno, & che non dicesseno
che per vno cõsule gli gentili huomini ha
ueuano ottenuto tre honoreuoli magistra
ti, liquali sedeuano in sedie curuli à modo
di cõsulo, & lo magistrato della pretura ne
ueua corte, & faceua ragione, & ch'egli era
quasi come vno cõpagno di consuli & crea
to con quelli medesimi auspicii. A ppresso
questo il senato hebbe vergogna di fare li
edili curuli di padri, & prima s'accordarono
che l'uno di uno facesseno di padri & l'altro
della plebe, poi se mescolò insieme la cosa
¶ Della mortalità seconda che fu in Ro
ma. Capitoio. II.

Poi appresso

mani, benchè gli Franzosi haueſſeno meſ
ſo alloro grãdiſſima paura per la recorda
za della paſſata rotta, & uctiſione che gli
Romani haueuano ſoſtenuta. Moltimiglia
ia di Franzosi furono morti nella battaglia
cõbattendo le ſquadre, & molti migliaia ve
cifi, pero che furono preſe le tede loro. Gli
altri le ſparſeno qua & la maſſime p la Pu
glia, & queſti ſi ſaluarono da Romani par
te perche fuggirono molto à lunga parte,
anchora perche la paura grãde ch'elli heb
beno, gli ſparſi per gli capi, qua & la come
auiene in ſimili battaglie. Camillo per cõ
ſentimento di padri & della plebe trionfo.
Appena hebbe cõpito di trionfare, che in
Roma ſe comincio vna diſcordia & conſe
tione aſſai piu ſeroce della battaglia Galli
ca. Et hauute inſieme grãdiſſime contẽtio
ni & aſpriſſimi parlamenti, fu vinto il ditta
tore inſieme col ſenato, in modo che furo
no accettate le petitioni tribunitie, & tenu
ti gli comici di conſuli con volonra di gen
tili huomini, per liquali fu fatto primo con
ſulo della plebe Lucio Sestio, & in queſto
hebbe fine la diſcordia, perche gli patricii
non vi voleuano conſentire, per poco re
maſe che la plebe non ſi parti da Roma, &
che graue male non ne auenne. Tuttauia p
lo dittatore furono acquetate le diſcordie
ſotto conditioni & patti, impero che gli gẽ
tili huomini cõcedettero al popolo minu
to di far vno conſulo plebeo, & la plebe cõ
cedette à gentili huomini di far vno pre
tore, il quale creaffeno gli padri, & conſulte
neſſe corte i Roma, & faceſſe ragione. Giu
dicando il ſenato eſſere degna coſa, che p
la fatta concordia & pace tra gli plebei, &
gli gentili huomini ſi faceſſe alli dii ſeſta grã
diſſima, deliberarono di far giuochi grãdi
& magu, & che vno di fuſſe aggiunto alla
ſeſta, la quale non ſolteua durar ſe nõ tre di.
Et cõtradiccendo gli Edili della plebe fu det
to gridando ad alta voce dalli gioueni pa
tricii che per honore delli dii immortali el
li farebbero volõtieri quelli giuochi, accio
che fuſſeno fatti Edili della plebe. A li qua
li eſſendo ſtare rēdute gratie fu deliberato
per vno ſenato cõſulato che l' dittator dimã
daſſe alla plebe duo Edili di padri, liſſi fu
ſeno autori di tutti gli comici di q̃l anno;

P Vol appresso furono fatti consuli Lu-
 cio Genutio, & Quintio Seruilio, & es-
 sendo riosate le cose dalle discordie, &
 dalla guerra, accio che Roma nõ fusse sen-
 za paura & pericolo, gli affari quel anno
 vna graue pestilètia & mori gente assai, tra
 quali mori il censore, & lo edile curule, &
 tre Tribuni della plebe, & dell'altra molti-
 tudine grãde quãtita de morti vi furono.
 Et massime fece notabile quella pestilètia
 la morte di Marco Furio Camillo, il quale
 fu veramète huomo solo prencipe in ogni
 fortuna, & in pace & in guerra pria chel'an-
 dassè in esilio, & piu nobile fu mètre che
 egli era sbandito di Roma, & piu alzato,
 ouero per lo grãde desiderio che la citta
 hebbe di lui quãdo fu pfa, che mado allui
 per soccorso, ouero per la felicità, per la
 qual remisso nella patria recuperò se mede-
 simo con la patria sua. Puoi appresso visse
 anni trentacinque con rãta gloria, & in rã-
 ta reputatione che meritamète lo chiama-
 rono secondo fondatore della citta di Ro-
 ma incominciando da Romulo. La peste
 durò infino all'altro anno essendo consuli
 Tito Sulpitio Poetico, & Caio Licinio
 Stolone. In quel anno non fu fatta alcuna
 cosa degna di memoria, saluo che per acq-
 stare la pace delli dii, furono fatti le iustit-
 nia à gli dii. Et q̄sta fu la terza volta dipoi
 ch' la citta fu fondata, & nõ cessando la grã-
 de pestilètia ne per humano consiglio, ne
 per diuino aiuto furono fatti nouelli giuo-
 chi senici ad honore de gli dii, nouua cosa
 da vedere per vn popolo tutto dato alla
 guerra. Lo spettacolo doue gli giuochi se
 doneuano fare, era i modo d'uno cerchio
 & questi tre gli altri si dice che furono pro-
 uati & fatti per pacificare gli dii. Ma furo-
 no questi giuochi picciola cosa, come son
 quasi tutte le cose da principio senza verso
 alcuno & senza atto di imitar verso. Gli gi-
 uocatori furono chiamati di Etruria, & bal-
 lauano & faceuano mouimèti, & salti con
 la persona molto belli & atti al modo di
 Toscana. Da q̄sti puoi comincio ad im-
 parare la giouentu facèdo loro simili giuo-
 chi, & tantando versi in modo che le voce
 non se scordauano miga dalli mouimèti
 ch' egli faceuano. Et così fu la cosa ridotta

à tãto da gli histrioni, liquali in lingua tho-
 scana si chiamauano ludioni, cio è q̄stich'
 erano maestri de tali giuochi furono chia-
 mati histrioni, liquali nõ come prima giu-
 tauano gli versi male ordinati qua & là,
 ma piene di mod' le satire, & ordinato il
 cantare col suono, & gli debiti mouimèti
 faceuano queste demonstrationi. Vno huo-
 mo chiamato Liuio doppo alquanti anni
 fece vna fauola ordinata col suo argomen-
 to, & esso medesimo la recito i versi, puoi
 non potendo piu dire, perche la voce gra-
 m̄cata gliera, prego che gli fusse perdo-
 nato, & hauendo messo à càtare la sua fa-
 uola vno fanciullo, il quale disse molto de-
 gnamète, fu puoi cominciata à càtare dalli
 histrioni. Dipoi essendo grã queste recita-
 tionì di fauole venute i prezzo, & lo giuo-
 co pian piano ridotto à farse con artificio
 dalla giouètu lasciata l'impresa del atto alli
 histrioni & auttori di tali cose, si comincia-
 rono à mescolare con versi tra loro quelli
 detti antiqui & piaceuoli da ridere, liquali
 furono puoi chiamati principii, ouero es-
 sordii & mescolati con le fauole, & massi-
 mamète cõ le attellane, laqual sorte di giuo-
 chi hauera & pfa da gli Osti popoli, tenne
 la giouentu per se, & nõ volèno lasciarla
 corròpere ne guastare alli histrioni. A tan-
 to è venuta la cosa che gli auttori & ma-
 stri delle fauole attellane nõ se mouano p-
 le tribu, & guadagnino di cio loro salario,
 come puati nel atto di giuochi, tra gli altri
 piccioli principii delle cose humane è par-
 so à me di mescolare la origine & princi-
 pio di giuochi, accio che si possa cõprède-
 re & vedere chiamamète da quãto debole
 principio sia la cosa salita tãto in alto quã-
 to se vede hoggi di. Nondimeno q̄sto pri-
 mo cominciamiento di giuochi non alleg-
 gieri gli animi della paura della religione,
 ne gli corpi della pestilètia, anzi hauèdo à
 caso impacciato gli giuochi il Teuere che
 bagnò il circo, cio è il luogo doue si face-
 uano messe alloro grandissima paura, per
 che parue alloro che gli dii gli fusseno con-
 trari, & che despregiasseno queste tali pre-
 ghiera. A dunque fatti cõsuli Caio Genu-
 tio & Lucio Emilio Mamercio la seconda
 volta, & veduto che per la essercitatiõe di

questi piccioli erano piu aggrauati gli animi che gli corpi della peste, dice si che ricercando nelle cose de gli antiq loro, trouato ch' la pestilētia fu tolta via per vn dittatore che fico vno chiuou. Per questa religione si piego il senato, & comādo che l' fuisse creato dittatore per cagiōe di ficcare q̄sto tale chiuou, & fu fatto Lucio Manlio imperioso, ilqual fece maestro di cauallieri Tito Pinario. vna legge moltovecchia è scritta con lettere & parole antique, laqual dice che qualūche pretore massimo debbia ficcare il chiuou à gli otto di di Septēbre, & così fu messo per lo dittatore dal destro lato del tempo di Gioue ottimo massimo da quella parte doue hora il tēpio di Minnerua, quel chiuou perche in quelli tempi erano poche lettere. si dice chel funota & ricordo del numero de gli anni, & ch' per questo fu sacrata vnalegge al tēpio di Minnerua, perch' ella trouo gli numeri. Ancho ra dice vno autore chiamato Cincio diligēte in tale cose, che gli Volscini ficcarono gli chiuoui nel tempio di Nortia dea Etrusca, liquali significauano il numero de gli anni. Marco Horatio cōsulo sacro il tēpio di Gioue ottimo massimo p le leggi, l'anno doppo finita da gli regi. Dipoi fu trasportata la solēnità del ficcare il chiuou da cōsuli à gli dittatori, perche era maggior imperio, & piu degna signoria. Messa q̄sta vianza & parendo alloro che la cosa fusse degna per se medesima, per laquale si douesse creare il Dittatore, fu fatto Lucio Manlio, alquale parendo essere stato creato dittatore così per la administratione di tutte le bisogne occorrenti, come per q̄lla sola della religione desideroso di far guerra à gli Hemici cōstrinse asperamēte la gioventu à giurare & farsi scriuere. Alla fine contradicēdoli tutti gli Tribuni plebei vinto ò per forza ò per vergogna depuose la dittatura.

¶ Come Lucio Manlio fu citato da Marco Pomponio Tribuno della plebe, & come il figliuolo del detto Lucio lo libero. Ca. III.

IL principio dell'anno seguente essendo cōsuli Quintio Serulio Hala, & Lucio Genutio fu citato Lucio Manlio imperio

so da Marco Pōponio Tribuno della plebe apponēdoli chel' haueua vsato crudelta cōtra q̄lli che nō gli respōdeuano à voglia sua scriuēdo l' essercito, & che alcuno di q̄sti fu battuto cō le verghe, & alcuni furono messi à destretto. Molto fu odiata la sua crudeltra laquale vsaua nō meno contra gli suoi ch' cōtra gli altri. Tra le altre cose se il tribuno lo blasimaua che l' haueua cacciato il suo figliuolo di Roma, & cōsnato lo senzaalcun fallo, & faceuolo stare, come seruo à laourare tenendolo quasi come in pregione, & diceua che ben mostraua i lui sua crudeltra & maluagita, nō p altro se nō perche il giouene haueua la lingua impedita, & nō era bello parlatore. Ma questo defetto della natura diceua egli deueuere emēdare il padre piu tosto à suo potere che accrescerlo & publicarlo se i lui si stato punto di humanita. Le bestie nutriscono gli loro figliuoli ò sani & forti, ò māgagnati & deboli, Ma Lucio Manlio accrebbe il male del suo figliuolo per altro male. Et se in lui è pūto di bene, egli guarda quello & spingelo p la via ch' gli fa menar tra seru & le bestie, per q̄sti biasmi furono piu sdegnati & crucciati gli animi de gli altri huomini, che q̄llo del giouene, il q̄l molto era dolente del biasmo dil suo padre, & p amor suo p̄se cōsiglio di far saper à gli huomini & à gli dī, che l' amaua piu di aiutare suo padre, ch' gli suoi nimici, senza fallo costui era di rozzo ingegno. Et bē che lo essempio dato p lui nō fu citradineasco, nondimeno fu laudabile molto per la pietà vsata da lui. Egli vne senza sapura di alcuno à Roma portando celatamēte vno coltello sotto la sua vesta, & andossene dietro alla casa di Marco Pōponio tribuno, & disse al portinaio chel' haueua bisogno di par'are al suo signore, & chel' haueua nome Tito Mālio figliuolo di Lucio, egli subito menato dētro, p che l' tribuno hebbe sperāza che l' fuisse adirato contra il padre, & recalle gli q̄lche nouello biasmo ò consiglio cōtra lui. Quando egli si furono salutati, allhora disse Tito Manlio, che gli voleua dire alcuna secreta cosa. Il tribuno comādo che tutti si partissero. In q̄sto il giouene impugnò il coltello, & falto lo

Pralo letto del tribuno stádo attéro. Se tu
 nõ me pmetti & giuri pítamete disse egli,
 che mai p tẽpo alcio farai parlamẽto alla
 plebe accusando mio padre, io te passaro
 dibáda in báda. Il tribuno spauérato veg-
 gendosi respíeder il cotrello dinanzi a gli
 occhi, & esser tutto solo & disarmato, & il
 giouene forte & vigoroso, & stoltamente
 arditto, onde egli dubito grandemente, gli
 giurò & pmise di far tutto cio che'l voles-
 se. Dipoi gli cõfessò che per q̃lla forza si
 rimase di accusar suo padre Manlio, & di
 cio fu si giouene piu da laudare, che p l'af-
 prezza del suo padre nõ si partí da pietá.
 Et pero nõ pur solamete il padre fu libero
 da q̃lla q̃stione, ma anchora il figliuolo ne
 fu honorato. Et cõciosia che in q̃llo anno
 primamete piacesse di fare tribuni di caual-
 lieri alle legioní cõ suffragio, pero ch inná
 zi egli faceuano gli imperatori, si come ho-
 ra noi quelli che si chiamano Ruffuli, heb-
 be il secondo in sei luoghi, nõ gia per me-
 riti suoi pero che sempre haueua menato
 la sua vita longe dala cõpagnia de gli huó-
 mini stando in contado.

¶ Della terra che si aperse in Roma, & co-
 me Marco Curtio vi si gittò dẽtro p salua-
 re il popolo Romano. Capl. IIII.

IN quello anno medesimo fu in Roma
 vna cosa mirabile, ò pche la terra si crol-
 lo, & furono terremoti grádisimi, ò p al-
 tra forza naturale, cio è che nel mezzo del
 la piazza del mercato se aperse la terra, &
 fecesi vna fossa p fonda à merauiglia. Et nõ
 se poteua rẽpire q̃lla fossa per quãto di ter-
 ra l'huomo vi sapesse gittare infino à tãto
 che gli diuinatori disseno, ch la entro si vo-
 leua fare sacrificio di quella cosa, per laqua-
 le il popolo di Roma haueua piu di pote-
 re, se egli voleuano che la republica Ro-
 mana fusse perpetua. Dubitando allhora
 cominciarono à dimandar, onde che vno
 giouene chiamato Marco Curtio valẽtis-
 simo in fatti d'arme, gli respíe & disse. Du-
 bitate voi che il maggior bene che sia ne
 Romani nõ sia arme & caualli, & arme &
 virtu non sia quella cosa per laquale il po-
 polo di Roma po piu ch per alcuna altra?
 Stando tutti ratiti si dice che regardádo
 egli à rẽpi de gli dii Immortali, & físto po-

nendo mète al campidoglio, & porgendo
 le mani gionte hora verso il cielo, & hora
 verso la caua della terra, à gli dii dello'nfer-
 no fece voto di sacrificare il corpo suo in-
 sieme, & il suo cauallo per la salute del po-
 polo Romano. Dipoi montato sopra il
 suo cauallo, il quale quãto piu puore ador-
 nato haueua, si gittò dentro quella fossa,
 ouero caua miracolosamente fatta, & che
 gli furono gittati sopra molti domi & bia-
 da per la moltitudine de gli huomini & di
 dõne. Et il luogo fu chiamato Curtio, nõ
 da quello antiquo caualliero di Tito Ta-
 tio ch fu chiamato Curtio Metio, ma q̃sto
 Marco Curtio Romano.

¶ Come gli Romani feceno guerra à gli
 Hernici, & come fu morto il consu-
 lo, & gli Hernici furono scon-
 fitti. Capitulo. V.

IN questo anno medesimo doppo q̃sto
 miracolo il senato mandò ambasciatori
 à gli Hernici per dimãdar la mēda de dã-
 ni, pero che egli nõ volsono attendere alle
 parole de' feciali, furono sfidati à guerra li
 Hernici p cõsentimẽto di popolo. Quella
 puincia tocò p forte à Lucio Genuio cõ-
 sulo. La cirta di Roma staua intẽta pveder
 come q̃lla guerra andasse, che'l prio cõsu-
 lo plebeo doueua far, per giudicar se cõdo-
 lo auenimẽto della bisogna, se l'honor del
 cõsulato fusse ben posto in quelli della ple-
 be, ò no, Laccade per vettura che Genuio
 cõ grãde sforzo vscito, & essendo le legio-
 ni p lo substo & improueduto assalto spa-
 uentate & rotte fu preso egli, & morto nõ
 essendo conosciuto da gli nimici. Quãdo
 la nouella fu detta i Roma, gli padri nõ fu-
 rono si dolẽti del dãno del cõsulo come di
 q̃llo che era auenuto sotto il gouerno del
 cõsulo della plebe. Egli parlauano da tut-
 te le parti barborádo & dicendo. Andate
 signori, fate cõsuli della plebe, tramutate
 li augurii la oue nõ è lecto. Gli padri pos-
 sono essere cacciati de gli honori loro per
 vna plebescita. ma la legge fatta senza lo
 augurio nõ vale. Gli dii si sono vëdicati di
 questa ingiuria, & noi hanno amonito &
 represso ch nõ facciamo da hora innázi co-
 mitti cõtra el deritto delle gẽti, di q̃ste vo-
 ci era pieno il cõsiglio & la corte. Seruilio

consulo per cōsentimēto di padri fece ditor Appio Claudio, il quale haueua con- traditto alla legge, & con maggior auctori- ta biasmava gli padri perche nō haueuano voluto intrēder il suo consiglio. Et furono p̄stamēte bādite le ferie & leuata l'admini- stratiōe della giustitia, & furono scritte gēti assai prima che il dittatore & le nouelle sen- gioni aruasseno contra gli Hernici sotto il cōmādamento di Claudio Sulpitio legato perauētura su cōbatturo egregiamēte acq- stando la perdita che haueuano receuuta. Gli Hernici feri & superbi della morte del consulo sene vennero abbādonatamēte à cōbattere le tende Romane. Gli Romani pieni d'ira & ingiuria per cōforto del lega- to vsarono alla battaglia, & attestaronli si asperamēte che furono costretti retornarsi addietro. Quādo il dittatore fu ariuato, & il nuouo essercito fu aggiunto col vecchio, il dittatore parlò in concilio, & molto lau- do il legato & gli caualteri, liquali per bō- ta loro haueuano difesa le tende, & cōfor- tolli & inanimollì à ben fare. Gli nimici nō furono anchora punto lēti à rinforzare la loro guerra, & recordandosi dell'honore che egli haueuano acquistato, & sapēdo ch la forza di Romani era cresciuta raunaro- no tutta la gēte d'arme del paese, & scriisse- no quarātaotto cohorti di gēte eletta, in cui egli poseno grāde sperāza & grande animo. Impero che egli ordinarono allo- ro doppio soldo, & haueuanti tenuti lōga- gamēte liberi di fatti d'arme, accio ch più si sforzasseno in quella battaglia, & parti- rōssi āchora da gli altri per fare meglio co- noscere la loro virtu tra gli altri. Tra le tē- de di Romāi & de gli Hernici era vno pia- no di duo miglia, nel mezzo del quale fu la battaglia cominciata, che tāto spatio era dall'una parte come dall'altra. Primamēte fu dubbiosa la battaglia di ciascuna delle parti & paurosa. La cauallaria di Romani spesse volte si sforzò in vano di turbare, & di rompere la schiera de gli nimici per for- za. Et quādo egli videro che niēte valeua allora primamēte richieseno il dittatore, puoi lasciati gli caualli cō sua licētia se mis- seno dināzi alle bādtere & assalirono gli ni- mici, liquali nō gli poteuano sostener, si nō

fusse le cohorti straordinarie, le quali con grādisima forza & cuore si attestarono cō loro. In qllo assalto combattete il fiore di valenti huomini di duo esserciti. Lo resto de gli armati regardauano il fine della bat- taglia, quasi come se egli hauesseno come messo la battaglia, à prencipi. Molti ne fu- rono iui morri & feriti. Alla fine gli caual- lieri cominciarono à reprendre l'uno l'al- tro, che andaremō noi, diceuano egli, hor mājercando, se noi nō possiamo caccia- re gli nimici ne à piede ne à cauallo, & nō facciamo alcuno profitto? Quale altra bat- taglia spettiamo noi? perche ci mettiamo noi si feramente dināzi alle insegne, & cō- battiamo in luogo altrui senza profitto? à q̄ste parole si mosse & leuarono vno gran de strido, & recominciarono la battaglia, & primamente feceno ricessare gli nimici, puoi gli cacciarono all'ultimo gli missero tutti in fuga, & non è gia leggier cosa à dire, perch gli Romani venisseno al disopra di quelli che haueuano doppia forza, si nō che la perpetua fortuna dell'uno popolo & dell'altro hebbe potere di crescere & ruācare gli animi di ciascuno di loro à vo- glia sua. Gli Romani seguitarono gli Her- nici per insino alle tende, & non volleno combattere piu oltra, perche era poco di di. Il Dittatore non haueua lasciato comba- tare la battaglia insino al mezzo di, perch nel sacrificio insino à quella hora nō haue- ua certamente veduto segnale alla voglia sua. Et per questo duro la battaglia insino alla notte. La mattina trouarono le tende de gli nimici abbandonate con alquanti se- riti dentro, & corsero drieto à fuggienti, liquali sotto ad vna bādiera s'erano racol- ti, & scōsiffeli presso alla citta, spargēdoli da ogni parte. Gli Romani non hebbero gia quella vittoria senza graue dāno, pero che la quarta parte dell'essercito vi si per- dette. Tra quelli furono alquanti caualieri di Roma dōde receuetteno molto dāno.

¶ Come gli Frāzosi si vennero appresso à Roma, & come Tito Mālio com- battete con vno à corpo à cor- po & vinse. Ca. VI.

L'Anno vegnente puoi che Lucio Sulpi- tio & Claudio Licinio Cauiο consuli hebbero

hebbeno condotto l'effercito contra gli Hernici, & non trouandoli in campo hebbero tolto alloro la citta di ferentino p forza, tornādo addietro gli tribuni chiuseno alloro le porte. Et questa fu la cagione & il perch fu mosso guerra alloro. Essendo stati fatti molti lamenti dinanzi dall'una parte & l'altra, & gli Tiburtini non volseno so disfar gli dāni che per gli feciali vltimamēte erano stati alloro dimādati da parte del popolo Romano, secondo l'ulanza gli annuntiaro guerra. In quello anno fu dittatore Tito Quintio Peno, & maestro di cauallieri Sergio Cornelio Maluginense. Licinio Marco dice che'l fu creato dittatore per tenere gli comiti da Licinio con stile, il quale affrettando mettere comiti dinanzi alla battaglia, accio che cōtinuasse il consolato gli parue deuer andar contra quella maluagia cupidita, & cercata la propria laude di qlla famiglia, fa Licinio piu leggier auttore non trouando io in alcuni libri di annali mentione alcuna fatta di questa cosa, ma ben credo piu tosto che'l dittatore fusse creato p cagione della guerra di Galli, pero che certamēte quello anno si accamparono gli Franzosi à tre miglia presso à Roma nella vta Salaria di la dal ponte di Aniene. Il dittatore hauēdo commādato che'l se leuasse le corte de gli vfficii, fece giurare tutti gli gioueni di Roma, & con grande effercito vsci della citta & accamposse sopra la riulera di Aniene verso Roma, lo ponte era in mezzo de gli duo esserciti, & nell'una parte ne l'altra rōpeua per non dare cominciamento di paura à suoi. le battaglie per pigliare il ponte erano spesse, & ne l'uno ne l'altro lo poteua ottenere. Allhora venne sopra il pōte vno Frāzoso molto bello di corpo & grāde à merauiglia, & ad alta voce quāto mai puote grido vegna innanzi lo piu forte di tutti gli Romani & combatta meco, accio che la fine della nostra battaglia mostri ql gēte sia piu da prezzare nell'arme. Gli pēcipi de gioueni Romani tacettero allhora non volendo cercare la forte precipua del pericolo. In questo mezzo venne dinanzi al Dittatore Tito Manlio figliuolo di Lucio qllo che haueua liberato il padre della

richiesta del Tribuno, & disse, Imperatore & signor mio dittatore, io non combatte rei senza tua licētia se ben fussti certo di vincere. Ma se tu mi concedi la battaglia, io voglio mostrar à quella bestia che si mostra così fero, ch'io son nato di quella progenie & famiglia ch' gittola schiera di Galli giu per la rocca del campidoglio. Va, disse il dittatore à Tito Manlio, che anāzi tutti gli altri per virtu, & che ben mostrasti tua pietà verso tuo padre, & verso, della patria, & fa che'l nome di Romani sia vincitore d'ogni altro con lo aiuto de gli dii. Doppo questo gli gioueni armarono Manlio, & prese vno scudo di pedone, & vna spada spagniola leggieri à combattere piu dappresso, & quando egli lo hebbero armato, & parato dogni cosa, il condusseno verso quel Franzoso che dimandaua battaglia stoltamente stando lieto, & pero che questa cosa parue à gli antiq degna di memoria p gabbo tirauano fuori la lingua, dipposi tornarono alle stanze, & gli duo armati stavano i mezzo soli à guisa di duoi paladini, & non erano miga vguale ne in aspetto ne in persona, pero che l'uno era grande & grosso & bē formato vestito de nuouo colori & haueua l'arme aurate & lucenti. L'altro era di mezzana statura, & haueua l'arme piu vili che di bella appenza, & nō cātua ne si pigliava festa, ne faceua mouimenti vani, ma egli haueua il petto animoso & pieno d'ira, & tutta la sua ferrezza referuaua al piccolo della battaglia. Quando egli si furono accostati ambo insieme. Il Frāzoso veduto che'l sopra auanzaua lo Romano di grandezza, come vna rocca le mura della citta, gitto da parte lo scudo, & feri vno grāde colpo sopra Tito con due mani della spada sua. Grāde suono feceno l'arme al ferire, ma il colpo addō inuano. Lo Romano si caccia sotto, & co prendosi cō lo scudo suo, teneua sotto la spada verso terra, & accostosi cōtamente tanto che'l feri lo nimico nel ventre appresso al petignone & abbattelo morto al la terra, & non gli tolsi altro che vna catena, ouero cerchiello d'oro attorto, il quale si mise intorno al collo bagnato di sangue del Gallo nimico, Gli Galli per paura

& merauiglia furono duramente sgomentati. Gli Romani lieti andarono cōtra il cōmittone loro, & cō grãde festa, & cō molte laudi il menaro al dittatore cātando alla soldadesca, & chiamãdolo Torquato per ragione di q̄l cerchillo d'oro che l' hauea tolto al Gallo nimico, & di q̄sto soprano me fu puoi honorato egli, & tutti gli altri della sua pgenie. Il dittatore gli dono vna corona d'oro, & merauigliosamēte lo laudo per questa vittoria. E senza fallo i Galli furono si forte impauriti di quella battaglia che la notte vegnãte se partirono gndi, & gionfene à Tiuli, oue egli feceno cōpagnia con gli Tiburtini, & hebbero da loro il bisogno del cãpo. Puoi passarono in campagna, & per questa cagione Claudio Penlio Balbo cōsule l'anno seguente meno l'esercito contra gli Tiburtini & lo suo cōpagnio Marco Fabio Ambusto cōtra gli Hernici. Essendo tornati gli Galli di campagna per dar foccorso à gli Tiburtini, guastarono villanamente gli cãpi Lauicani, Thusculani & Albani per conforto & guida di Tiburtini, & alla republica parendo che l'esercito bastasse alla guerra di Tiburtini, p cagione puoi del tumulto Gallico fu creato dittatore Quito Seruilio Hala, & egli nominò Tito Quintio maestro di caualieri, & per autorita di padri fece voto & pmisione à gli dii di fare gli giuochi grãdi, egli commando al cōsulo che stesse à Tiuli col suo esercito, & che tenesse assediati gli Tiburtini. Dipoi fece giurare tutti gli giouani. La battaglia fu cōmessa presso à porta collina, oue tutta la potenza Romana cōbattete dinanzi à gli occhi di padri, & delle madri delle moglie & di figliuoli che assai confortano & inhiãmano gli animi, anchora in asētia ma piu allhora pero che dinanzi à gli occhi gli haueuano. Grande vecisio ne fu da ogni parte, & finalmente la squadra di Galli si cominciò à voltare & fuggironsi à Tiuli, & quelli sparsi qua & la furono assaliti da Penlio cōsulo & morti. Gli Tiburtini che erano vsciti fuori p dar aiuto à Frãzosi, furono insieme con egli cōstrretti à fuggirsi dentro alla citta, & il dittatore & il cōsulo anchora cōbatterero egre giamente vincendo. Et Fabio l'altro cōsu-

lo primamente con picciòle battagliòle, dipoi con vna battaglia notabile & ordinata vitimamente sconfisse gli Hernici. Il dittatore dinanzi al senato & al popolo laudò altamente gli consuli & honoròlli, anchora di quello che hauea fatto egli, puoi si depose dilla dittatura. Perilio meno dopo trionfo di Galli & di Tiburtini. Fabio fu contento del triòso della ouatione. Gli Tiburtini si rideano & gabbauano del triòso di Perilio, & diceuano doue ha combattuto con noi. A lquãti che erano vsciti fora per vedere la fuga di Galli, veggendosi correre addosso gli Romani vccidèdo q̄lla que egli scōtrauano si raccolfeno dētro alla citta. Et q̄sta cosa degna di triòso p far vno picciòlo rumore dinanzi alle porte di nimici? nō passera lungo tēpo, che lo vederete maggiore dinanzi alle porte delle citta loro.

Come gli Tiburtini corfeno vna notte infino alle porte di Roma. Ca. VII.
ET per questo l'anno seguēte nel consilio lato di Marco Popilio Lenate, & di Caio Manlio, vennero à Roma gli Tiburtini corredo nel primo filēio della notte cō squadra molto forte. Gli Romani hebbero grande paura della subita venuta de gli inimici, perche era di notte, & nō sapeuano che inimici fusseno questi, ne donde egli veniffeno. Nondimeno la gēte grido immantinente all'arme & furono le porte & le mura ben fornite di gēre armata. Puoi quãdo fu chiaro il giorno & hebbero veduto che gli inimici erano pochi, & che nō vi erano altre gēti che gli Tiburtini, gli cōsuli vscirono p due porte & assalirono gli inimici che gl'a voleuano salire sopra le mura. Allhora apparue che egli erano venuti piu con sperãza della notte che per forza o virtu che fusse in loro, pero che appena sostenero la prima battaglia. la venuta loro fu vitile à Romani, pero che la discordia, laqual si cominciãua tra padri & la plebe per paura di si vicina guerra fu acquerata, ma vn'altro auenimento de gli inimici, come vdirete nella prosfimana battaglia fece piu dãno à cãpi & alla citta. Gli Tarquinienfi diedero il guasto alle terre di Romani, & masime da quella parte oue egli son à confine con la Etruria.

Come gli Galli retomarono presso à Roma, & come gli Romani scirono allora contra. Capi. VIII.

Huendo gli Romani dimadato la sua disfattione del dano, secondo la vñanza in vano gli noui cōsuli Claudio Fabio & Claudio Plautio significarono la guerra cōtra di loro, à Fabio venne per forte q̄lla prouincia, & à Plautio gli Hernici. Et anchora la fama della guerra di Frāzosi credea ogni di piu, ma tra molte paure gli Romani hebbeno q̄sto cōforto, ch'gli Latini dimadaron pace, & fu allora data & madaron à Romani grāde numero di gente armata secōdo gli vecchi patti, cosa che per molti anni in tutto haueuano lasciata. Et per q̄sto soccorso gli Romani estimaron meno assai gli Frāzosi, che si diceuano esser venuti à Preneste, & attendatli ad vna villa p̄sso al Po fiume. Claudio Sulpitio fu creato dittatore, & maestro di caualieri fu Marco Valerio. Questi menarono cōtra gli Frāzosi tutto il fiore & lo sforzo cauto di duo esserciti cōsulari. La guerra fu alquāto piu lēta che nō piacq̄: à l'una parte ne all'altra, cōciosia che gli Frāzosi al cominciamento fusseno desiderosi di cōbattere, & poi appresso gli Romani fusseno deuenuti piu ferri & volonterosi di Galli, non volse il dittatore metter la cosa in auertura, oue niuna cosa gli cōstringeua contra q̄sti nimici che de di in di pegerādo andauano, & che nō erano p̄ceduti di vettoaglia & nō haueuano fortezza, oue egli se potesse accogliere, & ch' tutta la forza loro è nel primo assalto, & quāto piu demorauano, piu diuentauano lēti & pigri, & p̄ q̄sto il dittatore nō voleua cōbattere, & haueua cōmadato sotto graue pena che niuno cōbattesse cōtra gli nimici senza cōmadamento suo. Gli Romani dell' essercito, & gli cōpagni si crucciaron, & biasimando il dittatore quādo egli veggiuano la notte alcuna volta biasimauano cōmunamēte gli padri che nō haueuano cōmadato ch' la guerra fusse fatta per gli cōsuli, & che haueuano eletto dittatore, ilquale si credeua che la vittoria gli venisse volādo da cielo senza metterli la mano. Puoi app̄sso cominciaron à dire q̄ste medesime parole de di

& in paese che egli cōbatterebeno senza cōmadamento dello imperatore, ouero essi sen' andarebbono à Roma. Già gli cēturio ni nō che gli altri si mescolauano à q̄sti ragionamenti, & gli precipi dell' essercito, & raunauasi à modo di concilio, & diceuano ch' subito si andasse al dittatore, & che Seruio Tullio parlasse p̄ l' essercito come allud si cōuenia. Cōsui era capo di cōpagnia già haueua ottenuto sette volte q̄sto honore ne era in q̄sto essercito huomo alcuno per fante da piede ch' fusse da piu alto affare di lui, ne piu pzzato i tutte le cose. q̄sto sene vene cō grāde cōpagnia alla trabacca dello imperatore, ilquale grādemēte si meravigliò, nō pur solamente di q̄lla cōpagnia, cōme del contestabile Tullio, ilquale tāto soleua essere obediante al suo cōmadamento. Imperatore, disse egli, tutto l' essercito si tene per ingiuria che tu gli facci stare senza battaglia. Et per q̄sto m' hāno pregato ch' io te parli per essi. Certamente se niuno ci potesse biasmar ch' noi ci fussemo tratti addietro, ò che noi hauesimo volte le spalle, ò bruttamente p̄dute le insegne, nō dimeno crederei che tu supportassi ch' noi emedassimo la colpa nostra per virtute, & spegnessimo la memoria della nostra ingiuria per nouella gloria. Ad alia anchora le Romane legioni che furono rotte & misse in fuga, partēdosi da Veieta recuperato il paese che per paura p̄duto haueuano. Noi p̄ la benignita de gli di, & per tua bōa v̄tura & del popolo Romano, habbiamo ricchezza & gloria, quātūq; appena io ardisco parlare di gloria, perche gli nimici nostri si gabbano & ridono di noi, & vituperaci come femine tenēdoci dētro allo stecato, & tu che sei nostro imperatore, stimi come à ti pare, che lo tuo essercito si senza arme, & senza mani, dūche noi siamo piu grādemente crucciati che della ingiuria che ci fanno gli nimici. Et pria che tu ci habbi prouati, u' disidi di noi, come se noi fusimo deboli, & māgnati di nostri mēbri, pero che noi nō vediamo altra cagione, perche tu che sei vecchio imperatore & animoso in battaglia stai pigro & ocioso senza fare alcuna cosa con le mani giunte, come è vulgato proverbio. Ma co

me che la cosa vada piu vera cosa è che tu dubiri dellavirtu nostra, che noi della tua. Ma se questo non è per tuo consiglio, ma per consentimento della republica non ci adunque fuori di Roma la guerra di Galli anzi si tengono gli padri. Io ti prego che tu credi & farci stima di quello che al presente diro, nõ sia detto da cauallieri allo' imperatore, ma da parte della plebe à padri, laquale dice, che così come voi hauete gli vostri consigli, hauera ella simelmente gli suoi, chi si crucciera, ò bialmeraci, se noi di remo che siamo vostri cauallieri, non vostri serui, & che noi non siamo gia mādati à cõfine, ma à guerreggiare, & che noi cõ batteremo si come à prodi huomini, & à Romani se apptienne, se le chi ci meni alla battaglia, & che faccia sonare le trombe, & se non ce bisogna di cõb attere, Noi amiamo piu d'essere ociosi in Roma ch' nel esercito. Queste cose sieno dette à padri. Te imperatore preghiamo noi che ci tenghi per tuoi cauallieri, & che ci lasci combattere, conciosia cosa che noi siamo desiderosi di vincere, accio che tu habbia l'honore della vittoria, & la nobile corona, & noi teo insieme trionfando intriamo in Roma, & che noi andiamo doppo il carro con festa, & cõ leticia in campidoglio al tepio di Giove ottimo massimo.

¶ Come Claudio Sulpitio Dittatore tenne consiglio di combattere cõtra gli Franzosi. Capitolo. IX.

DOppo questo parlamẽto fu p̄gato di battaglia da tutta la moltitudine, & da tutte parti gridauano che le trombe sonal fino. Il dittatore benchè egli vedesse quella essere buona cosa, ma nõ di buono esẽplo. Nondimeno propose di fare la volõta della sua gẽte. Poi trasse da vna parte Tullio, & dimādolo in secreto che voleua dire quello, & perche, & p qual modo fusse fatta questa cosa. Signore Dittatore, disse Tullio, io ti prego quanto so & posso, che non credi, che io habbia dimenticato la disciplina militare, & ch' nõ mi ricordi molto bene di me & della maestà vostra imperiale, ma io nõ poteri disdire alla moltitudine, laquale in gran parte riformigla à gli suoi caporali, ch' io non venisse à parlarui,

accio che perauentura non si fusse leuato su qualche altro, tale come la moltitudine commossa lo volesse fare. Di me signore siete voi sicuro, che io nõ faro cosa alcuna senza vostro commandamento. E voi signore mettere buono studio che l'esercito non passi la commissiõne, pero che tanto sono infiammati, ch' huomo nõ gli puo affrenare, & egli medesimi prenderanno luogo & tempo di combattere se non lo date alloro.

¶ Come gli Franzosi furono sconfitti da gli Romani. Capitolo. X.

Mentre che egli plauano in coral modo, duo cauallieri dall'esercito Romano tolsero à Galli due bestie, lequali perauentura pasceuano fuori dello stecorato, & menauante via. Gli Galli cominciarono à rombolare pietre à cauallieri, allhora si leuò vn grido dalla parte di Romani, & corsero gente armata da l'una parte & dall'altra, & gia era lui come giusta battaglia, se nõ fusse che gli centurioni subitamẽte la diuisero. Per quello auenimento fu affermata la verita di tutto cio che Tullio hauua parlato al dittatore. Et nõ potẽdo piu induglar la cosa il dittatore fece bādire che la mattina si combatterebbe. Nondimeno pero che egli vedeua la gente sua piu animosa & ardita che forte ò potente, cominciò à pensar & riguardare tutte le cose, come egli potesse spauẽtare gli nimici suoi, & puide nel cuor suo cõ grāde sottigliezza vna cosa nuoua, laquale puoi molti conduttori vfarono achora ne tẽpi nostri, egli comādò che a muli fussero tolti via gli basti, & lasciato à ciascuo vna picciola cõpta, & fece armare gli mulatieri dell'arme di feriti & infermi, & di gille, che haueuano tolto à nimici p forza, & feceli caualcare sopra gli muli, & in coral modo ne accorreo circa mille, & mescolo cõ loro insieme cõto cauallieri, & comādò ch' di notte sen'andassero alle montagne, & stesseno ascosti ne boschi, & qndi non si mouesseno infra che non fusse alloro fatto segno. Il dittatore subito venuta la luce cominciò ad ordinare schiere à pie della montagna apertamente, accio che gli nimici veniseno cõtra gli monti, oue egli haueuano ascosti

la sua nouella maniera di genter per spauerarli, & quasi non meno gli fece viltà quella picciola cosa che tutte le forze dell'essercito suo. Gli Franzosi non credereno al cominciamento che gli Romani scendessero a combattere nel piano, ma veggendoli subito partire, essi medesimi desidero di combattere vennero alla battaglia. & cominciò la pugna prima che le trombette sonassero. Gli Franzosi assalirono il destro corno, & non gli potrebbero hauere sostenuti gli Romani se il dittatore non vi fosse stato che grido a Tullio. Come, disse, egli, Tullio è questa la promessa che tu mi facesti, che così combatterebbeno gli miei caualieri? O u'è il grido che essi fecero a combattere senza il mio comandamento? Ecco vedete il vostro imperadore, il quale vi chiama ad alta voce a combattere, & va armato dinanzi alle bandiere. Non verra alcuno doppo me di quelli che poco innanzi si faceuano così fieri? Reprendendoli a questo modo il dittatore & conoscendo egli che l' diceua la verita furono si infiammati che essi assalirono li nimici per tale asprezza & crudelta, & per tal rabbia, come essi non sentissero il pericolo. questo rabbioso affalto turbò prima gli nimici. Poi seguirono gli caualieri, & per forza gli fecero tornare addietro. Quando il dittatore hebbe veduto che gli nimici da vna parte cominciarono ad inclinarsi, egli drizzò il sinistro verso il destro corno, & fece segno a quelli della montagna. Veggendo gli Galli quelli che descendeuano le montagne con grida strida, & che si drizzauano verso le tende loro per paura di non perdere la stanza lasciarono la battaglia, & andaronsi la corrèdo. Marco Valerio maestro di caualieri l'inscontro, hauendo già rotto il destro corno delli nimici. Allhora drizzarono li Galli la fuga verso le montagne, & verso il bosco. Quivi ne furono molti guasti, & morti da mulatieri, & da caualieri che erano in loro compagnia. grande veçissione fu fatta, non che delli altri, ma di quelli anchora, li quali erano fuggiti ne boschi per paura, poi che la battaglia era finita. Ne alcuno altro hebbe piu giusto trionfo di Galli doppo Marco Furio Camillo che Claudio Sulpi-

tio. Et factò in Campidoglio sopra vno falso quadrato grande peso di oro che l' haueua guadagnato delle spoglie di Franzosi.

¶ Come gli Romani sconfissero quelli di Veletti, & di Priuerno. Cap. XI.

IN quello medesimo anno combatterono consuli diuersamente, pero che Claudio Plautio sconfisse gli Hernici, & Fabio suo compagno combattete teneramente, contra gli Tarquiniensi, & non receuete già tanto danno in battaglia come ne auenne poi, perche gli Tarquiniensi sacrificarono trecento sette caualieri Romani che essi haueuano preso, & per quella crudelta fu il disnore di Romani alquanto piu conosciuto. Oltre questo furono gli Romani danno giati per quelli di Veletti & di Priuerno. Liquali subitamente vennero correndo & guastando gli poderi di Romani. In quello anno furono accresciute duo tribu, cio è Publitia & Pomptina, & furono fatti gli giuochi che haueua promesso con voto alli dii Marco Furio dittatore, Claudio Petilio per consentimento & conforto delli padri primamente fece proposta dell'ambito dinanzi al popolo, & per questo se credettero essi che l' fosse tolto via l'ambitione e l' desiderio di honori, massime delli nuouo huomini. Nel seguente anno fu proposta vna legge nel consularo di Claudio Martio, & Caio Manlio della vsura vnciararia, la quale non piacque a padri, & questa rogatione diedero Martio Duillo, & Lucio Menenio tribuni della plebe. Gli plebei la intesero & accettarono volentieri. Alle nuoue battaglie nel ano passato diuisate & messe ad ordine, furono aggiuti gli Falisci per doppia cagione. prima perche essi erano stati a compagnia con gli Tarquiniensi. Poi perche quelli che si fuggirono a loro nella rotta di Tarquiniensi, dimandati dalli Romani vfficiali non furono renduti. Quella puincia fu di Caio Manlio. Martio ne menò l'altro essercito nella contrada di Priuerno che lungo tempo era stato in pace, & feceui grande preda & vfo tanto di larghezza a suoi caualieri, che concedette al loro liberamente tutto cio che si poteuano guadagnare. Essendo gli Priuernati accampati dinanzi alla città. Martio chiamò gli

fuoi à parlarmèto, & disse in questo modo, Io vidono & concedo le tède & la città di nimici, se voi mi promettere di combattere valentemente, & d'essere altrettanto intèti alla batraglia, come alla preda. elli resposeno con grãde strida, che'l desse nelle tróbbette, & feri & pieni di speranza andarono à combattere, quivi dinanzi alle bandiere Sestio Tullio, il quale disopra habbiamo nominato grido altamente. Riguarda, disse egli, imperatore, come l'essercito ti mantiene la promessa. A queste parole Tullio lasciata la sua lancia, mise mano alla spada & corse sopra gli nimici. Tutti quelli che erano dinanzi alle bandiere andarono doppo Tullio rattamente, & al primo affatto feceno tornare addietro gli nimici, poi appressò gli miseno in fuga, & cacciaròli insino alla città. Et volendo già ponere le scale alle mura la città si diede, & il consulo trionfo di Priuernazi. Intanto l'altro consulo nõ fece cosa degna di memoria, saluo ch'vna legge di nuouo essemplio ch'el fece in campo à Sutri, cio che tutti quelli che manumetesseno & facesseno di serui liberi, ouero che tutti quelli che fusseno liberi dalle communi grauezze & imposte pagasseno in camera del commune la vigesima parte di loro beni. Questa legge fu confirmata da padri, pero che grande quantita di pecunia ne intraua in commune che allhora fu molto pouero & eshausto. Gli Tribuni della plebe crucciati non tanto della legge di nuouo essemplio feceno vna legge, per laquale elli vietarono sotto pena della testa che niuno fusse ardito di tirar il popolo fuori di Róa.

¶ Come Claudio Licinio Stolone fu condannato in dieci mila denari. Cap. XII.

IN quello medesimo anno Claudio Licinio Stolone per la sua legge medesima fu condannato da Marco Popilio Lenate in dieci mila denari di quella moneta. Costui tra egli & suo figliuolo teneuano mille campi di terra, & haueua fatto inganno alla legge emancipando il suo figliuolo & fu vietato per gli tribuni della plebe che niuno facesse hoggi mai legge nel essercito. Appresso questo furono fatti nuouelli consuli Marco Fabio Ambusto. ii. & Marco Popilio Lenato. ii. Liquali feceno due

guerre. L'una fece Lenato assai leggiertemente con gli tribuni che redusse gli nimici dentro della città, & quasi gli campi. Gli Falisci & gli Tarquini sconfisseno l'altro consulo alla prima batraglia. Di questo furono gli Romani fieramente spauentati, perciò che gli loro sacerdoti vennero alla battaglia con torci accesi, & portando serpenti nelle loro mani à guisa di gète fuor del senno, & per quella nuouella maniera feceno paura alli Romani che come sbigottiti, & smemorati se fuggirono alle tende. Ma poi che'l consulo & legati & gli tribuni, si come putti spauentati per simili cose si feceno beffe di loro & dispregiauanti per la vergogna mutarono di subito gli animi. Et non veggendo punto come ceci correuano sopra gli medesimi miracoli, onde elli erano stati spauentati. Et hauendo passata quella pomposa schiera, & essendo giunti alli armati gli assalirono per tal modo, come gli miseno in fuga, & preseno in quello di medesimo le loro tende, & tornaròsi con grãde vittoria & con grande preda cantando canzoni nelle quali elli gabauano & reprèdeuano il vano apparecchiamento de' nimici & la loro propria paura. Appresso questo si mosse tutta Etruria, & per lo gouerno & guida di Tarquini & di Falisci, vennero insino à Salsna. Incontro à quella paura fu fatto dittatore, Caio Martio. il primo della plebe che hebbe questo magistrato, & fece maestro di cauallieri Caio Plautio della plebe medesima. Di cio furono li padri disdegnati, pero che la dittatura non ch'altro era messa à commune, & impediuaano con ogni lor potere che al dittatore non fusse commessa quella guerra, & per lui non fusse fatta alcuna cosa, & per questo il dittatore piu apertamente richiese il popolo, & piacque al popolo che'l facesse cio che fusse da fare, Egli si parti di Roma, & fu per l'una riuà & l'altra del Teuero passando lo essercito il fiume, si come la fama di nimici gli menaua oppresse molti di nimici che andauano guastando gli campi. Et non facendosi gli nimici di cio guardia subitamente, prese le loro tède, & furono presi otto mila di nimici, gli altri ò furono morti ò furono no cacciati fuori di campi di Roma, & niõ

to il dittatore per comandamento del popolo senza autorità di padri. Et perché egli non voleuano che comiti di consuli fussero fatti per lo dittatore della plebe, ne per Pompilio consulo, & Fabio l'uno di consuli era fuori di Roma alla guerra. La cosa tornò ad interregio, & furono interregi Quinto Serulio Hala, Marco Fabio, Cneo Manlio, Caio Fabio, Caio Sulpitio, Lucio Emilio, Quinto Serulio, & Marco Fabio Ambustio. In quello secondo interregio fu contentione, perché gli faceuano duo consuli patritii, Et contradicendo gli tribuni Fabio interrege diceuach nelle. xii. tabule era vna legge, che qualunque cosa il popolo comandasse all'ultimo che cio fusse dritto & fermo. Et che suffragii non ch'altro erano comandati per lo popolo. & non ualendo la intercessione di tribuni niuna altra cosa se non che gli comiti s'induggiasseno. Duo consuli patritii furono fatti Caio Sulpitio Potito, & Marco Valerio Publicola & cominciarono il magistrato il giorno medesimo nel quadringentesimo anno che Roma fu fondata, & nel quintrigesimo poi che ella fu racquistata da Galli, fu il consuliato tolto alla plebe, del quale ella era stata interuata nuoue anni, gli ambiduo consuli essendo finito lo interregio pigliarono il magistrato, Isquali furono Caio Potito. iiii. & Marco Valerio Publicola. Empulio uo ca stello di Tiburtini fu preso in quello anno con battaglia non degna di memoria, & fu quella guerra fatta per ambiduo gli consuli, si come alquanti raccontano, o se in quello tempo furono guasti gli capi di Tarquini per Sulpitio consule quando Valerio menò le legioni contra gli Tiburtini, à Roma era maggiore battaglia tra gli consuli, & li tribuni, & la plebe. Gli padri credeuano che non pur solamente appartenesse à lor virtù, ma à loro fede di raccomandare il consuliato alli consuli, che si come gli duo patritii haueuano riceuto il consuliato, così il mantenesseno, perciò che del tutto gli conueniua, si come essi diceuano di lasciare il consuliato s'egli fusse fatto magistrato della plebe à possederlo tutto, si còe da padri haueuano riceuta piena & intera possessione. La plebe dall'altra parte giudaua, & di-

ceua perché uiuiamò noi? perché siamo numerati noi tra cittadini? Se tutti noi possiamo hauere & mantenere quello, che fu acquistato per la virtù di duoi huomini, cio furono Sestio & Licinio. Meglio ci sarebbe di sostenere la signoria di Re, o di dieci compagni, o qualunque altra signoria fusse che vedere ambiduo gli consuli patritii, & sempre ubidire senza giamai comandare, & che l'una parte habbia perpetua signoria, credendo che la plebe non sia nata per altro che per seruire. Gli tribuni non manteneuano niète à quelle turbationi, ma essendo tutti per se, tutti comossi appena si trouaua alcuno ch' si facesse capo della bisogna. Alcuna volta si raunarono in vano in capo Martio, & molti di comitali passarono tra queste seditioni. Alla fine li plebei furono vinti per la perseverantia di consuli. tanto fu grande il dolore della plebe ch'elli andauano tristi & dolenti appresso gli tribuni, liquali gridauano che la liberta era uenuta alla fine, & che non pur solamente conueniua loro abbandonare capo Martio, anzi era la città presa & messa in seruitù, per la signoria di patritii. gli consuli abbandonati da vna parte del popolo, niète dimeno compierono gli comiti & furono fatti ambiduo gli consuli di patritii Marco Fabio Ambustio. iiii. & Tito Quintio. alquanti libri in luogo di Tito mettono Marco Popilio. In quello anno furono fatte due guerre bene & aueturatamente. Gli Tiburtini s'arrenderono, & della città loro fu presa vna città che habbe nome Sallula, & pur altre castella sarebbe state prese se non fusse che tutta la gente depose l'arme, & venne alla fede di consuli. Trioso fu fatto di Tiburtini. In altra maniera la vittoria fu senza crudelta. Contra li Tarquini fu uita crudelta, pero ch' affai ne morirono in battaglia, & del gran numero di quelli che furono presi ne furono eletti trecento quarantaotto tuttigli piu gentili, & mandati à Roma. L'altro minuto popolo fu tutto tagliato, ne il popolo di Roma non hebbe niente piu di pietà di quelli che furono mandati à Roma, furono battuti colle verghe nel mezzo della piazza & furono tagliate le teste per gli Romani che essi haueuano sacrificati, si come detto hauemo

di sopra, pero che à Romani auenne si bene in quello anno delle guerre. Gli Sanniti richieseno la loro amicitia. Il senato rispose cortesemente alli ambasciatori, & furono receuti in compagnia. La plebe di Roma fu à maggior pericolo dentro alla città che di fuori, pero che quantunque Dio ch'ella fusse alleuiata per l'usura che si tornò à pagar delli dodici parti l'una. Gli poveri furono si caricati di fattioni che essi non haueuano podere di pagare, anzi furono presi & ligati, & messi in pregione, & per questo la plebe haueua che fare tanto delle iue proprie bisogno che non faceua forze di duo consuli di patritii ne delli comitii, ne dell'altre cose. L'uno consolato & l'altro dimoro appresso gli patritii. Consuli furono fatti Caio Sulpio Potito quarto, Marco Valerio Publicola.ii. La città era drizzata à fare guerra alli Etrusci, pero che quelli di Cerreto seranno congiunti à Tarquini, Si come fama era per loro parèndo che era tra loro, ma gli ambasciatori di Latini conuertirono la guerra sopra gli Volsci, pero che essi annunciarono al senato che già era scritto l'esercito, & armato, & venuto sopra di loro confini, & di là doue uano venire prendendo & guastando verso gli campi di Roma, & pero parue al senato che ne l'una cosa ne l'altra fusse da dispregiare, & che le legioni fussero scritte & mandate all'una guerra & all'altra, & comandò che gli consulti partissero le prouincie tra loro. Ma maggiore studio haueano della guerra di Etruria. Poi che si seppe per le lettere di Sulpio consulo à cui venne in parte la guerra di Tarquini, liquali haueuano guasti gli campi intorno alle saline di Roma, & che grande parte della preda fu menata verso Cete & che senza fallo la giouentu di Ceretani era stata tra gli predatori. Et pero il senato mando Valerio consulo, ilquale s'era atteso dato contra gli Volsci ne confini di Tusculani, & comandò che l'facesse dittatore. Egli chiamò Tito Manlio figliuolo di Lucto per dittatore. Costui hauendo fatto maestro di cauallieri Aulo Cornelio Cosso contento dell'esercito consulare, & per autorita di padri, & per comandamento del popolo hauendo significato la guer-

ra à Ceretani, andò allora contra con l'esercito mostrando quantunque maggior forza era nelle parole delli nimici significando la guerra, che ne fatti di quelli che haueuano ingiuriati gli Romani guastando & faceuocheggiano il paese. Allhora hebbero gli Ceretani grande paura, perche chiaramente conosceuano che essi non potrebbero contrastare à Romani, & repentuanli del guasto dato, & malediceuano à Tarquini si che gli haueuano fatti rebellare, & iui non era persona che se apparecchiasse d'arme o di fare guerra. Ma ciascuno configlioua ch' fussero mandati ambasciatori à chiedere mercede. Gli ambasciatori vennero al senato, & cacciati via da quelli, sen'andarono al popolo, & dinanzi à quello pregaro gli dii, gli sacramenti di quali essi haueuano nettamente guardati per la guerra di Galli, che gli Romani che al presente erano in grande stato, haueuano quella pietà per Ceretani che essi haueuano continuamente hauuto per lo addietro del popolo di Roma al grande bisogno & pericolo. Allhora voltarono la faccia verso il tempio di Vestale dea, & pregaronla che porgesse aiuto à quelli che haueuano pietosamente albergato lei, & gli suoi sacerdoti, & religiosamente reueriti & honorati. Et ch' niuno di loro estimasse che meritamente, & non senza cagione così rattamente fussero diuentati nimici. Et se pure essi haueuano fatto alcuna cosa per forza d'arme, piu per loro pazzia che per buono consiglio, essere stato fatto che gli vecchi beneficii allocati spacialmente, appresso di coloro che sono tanto gratiosi & conoscenti di beneficii receuti, con nuovi malefici corrompendo perdere uolero hauesino, & che ellivoleuano per nimico il felicissimo & fiorente popolo Romano che tanto ha di podere per pace & per guerra, l'amicitia delquale preso haueuano à te più affetti, & quando egli fu malmenato, & destrutto da Franzosi, & che essi non diceuano per consiglio esser stato fatto quello che si debbe chiamare forza, o piu tosto necessita. Passando gli Tarquini per gli nostri campi con molesto esercito dissero essi non dimandando altro, che la via, traferano con loro certi villani che furono compagnia

gni à quella preda & guasti, di quali noi siamo accusati & colpiti, non giustamente appresso di voi. Quelli se'l vi piace, si darano nelle vostre mani, ò noi gli metteremo in vostro potere, ouero gli faremo portare le pene del falso commesso. Non vogliate guastar Cerete antico sacratio del popolo Romano, di sacerdoti diuersi & recettaculo di Romani sacramenti, ne vogliate biasmarlo di guerra per amore dell'ospitio, & albergo di Vesta, & di gli altri dli, che iud habbiamo receuuti. Il popolo commosso à misericordia non piu per la cagione presente che per gli vecchi meriti, piu amo di non si ricordare del fallo, che del buon fatto, & così fu data pace & tregua à Ceretani per cento anni & fu referito questo al senato consulto. Dipoi si cõuertì la forza della guerra contra gli Falisci che di simile cosa erano colpiti, ma gli nimici non furono trouati à capo, & hauendo egli dato il guafo per tutti gli confini loro, nõ volleno cõbattere la citra & tornaronsi à Roma, & cõsumarono lo resto di quello anno in refare mura & conciare torri. Et fu edificato vno tempio ad Apolline. Verso la fine dell'anno furono impediti &, tolti via di comiti consultari per la contione di padri & della plebe, pero che li tribuni dissero che nõ sopportarebbono che gli comiti si facessero se non secondo la legge di Licinio. Il dittatore disse allhora, ch' piu amaua di trar il cõsultato della republica che metterlo cõmune à padri & alla plebe. Essendosi in questo mezzo il dittatore deposto del magistrato, la cosa torno ad interregio, & intendendo gli interregi, che la plebe era nimica à padri, infino allo vndecimo interregio stetero in contentione, & combattimento. Gli tribuni si defendeuan con l'aiuto della legge Licinia. Ma la plebe staua piu adolorata per la continua crescente usura, & il loro proprio pensiero appareua tra le contentioni commune. Onde rincrescendo à padri comandarono à Lucio Cornelio Scipione interregio, che per cagione di cõcordia offeruasse la legge Licinia nell' comiti consultari.

¶ Come furono fatti cõsuli vno di padri, & vno della plebe. Capitulo. XIII.

A Publio Valerio Publicola cõsulo patricio fu dato per cõpagno Claudio Martio Rutilo della plebe. Onde ch' essendosi gia inclinati gli animi à concordia, gli nuouelli consuli ordinarono di mettere cõfiglio nelle usure, & per questo crearono vno magistrato di cinque cõpagni che disgrauasse la plebe da debiti, parendo che le usure fusseno cagione di cõmuna discordia & contentione. Li quali furono chiamati Metarii della dispensatione della pecunia, & feceno l'ufficio loro con tanta giustitia che in tutte le storie sono stati nominati & laudati. Questi furono Caio Duellio, Publio Decio Mure, Marco Martio Papirio, Quinto Publio & Tito Emilio. Liquali per loro propria temperanza & per cõmune spe se piu che per dano sostenero la cosa molto graue à trattare, & che alcuna volta era cresceuole all'una parte & all'altra, & certo ad l'una parte di loro continuamente, pero che essi rassarono li debiti vecchi che per la pigrizia di debitori erano impediti, piu che per defecto della moneta del commune, dando prima sufficiente sidiuisione al popolo, & estimando le cose giusto prezzo. Siche non solamente senza ingiuria, ma veramente anchora senza lamento furono pagati gli graui debiti.

¶ Come ambi gli consuli trouarono di essere creati di patriti, & della guerra di Fallaci & di Tarquiniesi. Cap. XIII.

Doppo questo per vna vana paura che gli Romani hebbero della guerra Etrusca intendendo che dodici popoli haueuano giurato insieme di mouere guerra alloro, fu creato dittatore in campo Claudio Giulio, pero che la fu mandato il senato consulto à consuli che lo facessero. A costui fu dato per maestro di caualleri, Lucio Emilio. Ma con tutto questo le cose fuori di Roma furono tranquille & pacifice, in Roma tento il dittatore di fare che ambi gli consuli fusseno patriti, & pero la cosa fu condotta per lui ad interregio, non potèdo hauere effetto il proposito fu duo interregi Claudio Sulpitio, & Marco Fabio mandarono ad effetto quello che il dittatore in vano haueua tentato, & furono creati cõsuli duo patriti, cio è Claudio Su

phio Potito, il quale prima se parti dello in terregio, & Tito Quintio Peno. A quanti dicono che Quinno fu chiamato Cefone per soprano, Ambi sen'andarono à quella guerra che detto habbiamo, Tito Quintio andò contra gli Falisci, & Sulpitio contra gli Tarquiniensi. In luogo alcuno nò fu combattuto per ordine di squadre. le battaglie loro furono piu còtra gli campi & guastando & brusciando le terre delli nimici ch' contra gli huomini, pero che ne gli Falisci, ne gli Tarquiniensi furono arditi di trouarsi à campo con gli Romani. Et fu tanto inuilita la pertinacia & durezza dell'uno popolo & dell'altro, ch'elli dimadarono tregua per quaranta anni.

¶ Come Claudio Martio Rutilio, & Manlio Neuo furono creati censori. Cap. XV.
E I così posta giu la cura di queste due guerre vicine & soprastanti al popolo di Roma per che il pagamento fatto per li debitori haueua cangiato & mutato gli signori delle cose pprie, fu ordinato & piacque à tutti che si facesse il censo, & essendo già significati gli comiti per creare gli censori, Claudio Martio Rutilio ch' fu primo dittatore plebeo, conturbo & còmolse tutta la concordia delli ordini adimandando la censura. Pero che parue allora che'l dimandasse questa dignità fuori di stagione & in tempo da non concederli, massime dicendo ambi gli consuli che erano patritii, che non se intrametterebbeno di esaminare la sua questione. Ma egli vene al disopra del proposito suo per la costantia & perseverantia. gli tribuni lo aiutarono con tutto lo loro potere p' racquistare la ragione & il diritto che elli haueuano perduto ne comiti & consuli. Et la maestà di Rutilio era sì grande, che degna fu estimata d'ogni honore. Et la plebe similmente volle, che egli vi habesse parte. Et non gli fu ne comiti contrario alcuno, per la qual cosa fu creato censore il predetto Martio insieme con Manlio Neuo.

¶ Come gli Franzosi furono sconfitti nel consolato di Marco Popilio Lenate plebeo. Capitulo. XVI.

IN quello anno medesimo fu dittatore Marco Fabio non per paura di guerra:

alcuna, ma perchè la legge Licinia nò fusse osservata ne gli comiti di consuli. Maestro di caualleri fu Quinto Seruilio. Nondimeno per la dittatura non fu pero quel consentimento di padri piu possente ne comiti còsulari ch'egli fusse stato in quelli di censori Marco Popilio Lenate fu fatto còsulo della plebe. Da padri fu dato Lucio Cornelio Scipione. La fortuna ch' signoreggia in tutte le cose fece piu nobile & illustre il còsulo plebeo che il patritio, pero che essendo nunciato à Roma, che vno grandissimo esercito di Franzosi haueua posto le tède sue il territorio di Latini. Et essendo Scipione infermo grauemente: fu mandato Popilio fuori dell'ordine contra gli Franzosi, & egli scrisse rattamente l'esercito suo, & comandò che tutti si rauasseno al tempio di Marte fuori di porta Capena. Et quando egli hebbe compiute quatro legioni lascio à Publio Valerio Publicola il resto della gente sua & còsiglio appresso di padri che il se scriuesse vn'altro esercito per socorso bisognando per cagione di qualche nuouo auenimeto. poi sen'ando contra gli nimici & volendo conoscere quato fusse il poter loro, innanzi che la battaglia si cominciassese, puose le tède sue presso al capo di quel li sopra vno monte. quando quella gente feroce & desiderosa di combattere, hebbe veduto da longe l'ensigne di Romani subito fu messa in ordine per combattere. Ma poi ch'elli videro, che gli Romani non scedeuano dal monte, & ch'elli se fortificauano i quella altezza; crederete che non faceffeno per paura, & parue allora che fusse tempo di assalirli, mette che stauano occupati, & intenti all'opera del fortificar si, & così feceno. Gli Romani per qsto non lasciarono l'opera, pero che gli Triarii erano quelli che fortificauano il campo. Gli principii & gli lancieri, iquali stauano intenciarono la battaglia, & senza la virtu loro hebbero grande aiuto & vantaggio p' l'altezza del monte, che lasciandoli in giu nò cadeua colpo in vano, ma tutti si ficcauano addosso à nimici ruinosamente. Et gli Franzosi carichi delle arme, quali portauano transiite nel corpo & in li loro scudi per

paura di non essere morti se ruotarono al li Romani, & quisi come desperati si ferirono. Dipoi hauèdo tal indugio & restetia diminuito alli Fràzosi gli animi & le forze; & accresciuto à Romani; gli Fràzosi respinti addietro, onde che tutti cadeuano addosso l'uno all'altro p'la calcata del monte, & per questo si amazzauano fra loro me desimi, cosa assai piu vituperosa che la morte, per modo che ne furono calcati & morti per la grande moltitudine, quale era i fuore piu che con le arme di nimici. Ma cò tutto questo gli Romani anchora non haueuano certa vittoria, pero che gli Franzo si discesi nel piano, ripreseno cuore & forza, quasi come del danno receuto nò si ricordasseno piu, & cominciarono la battaglia di nouo asperamente. Gli Romani si stetero à possare, stanchi per lo còbattere, p'che il bisognaua di nouo che còbattesse, no per la ferita che il consulo hebbe nella sinistra spalla d'uno bordòe, che poco meno l'hauèua passato d'ogni parte, per modo che bisognò che per alquàto poco spatio si partisse dalla squadra, & per questo aspettando il consulo fu intralasciata la vittoria. Et quando Popilio consulo fu tornato all'ensegne Romane & videro; inranto eccoti ritornare Popillo & gli suoi che si stauano disse. Che fate voi signori baroni & còpagni, à ch' restate voi qui? Certo noi non habbiamo à fare cò Sabini ò Latini, di quali possiamo diuentar còpagni vincèdo li per forza d'arme. noi còbattiamo con bestie saluatiche, & con fere pessime. A noi conuiene di torre il sangue loro, ouero di dare ad essi il nostro sangue. voi gli hauete cacciati delle tende, & reuesati giu per lo monte trabuccando con molto potere & animosamente. Hora vi stati qui sopra gli corpi strati di nimici, li quali haueti si vigorosamente abbattuti, & mandati per terra. Rimpete di vccisione & di sangue gli campi & la pianura come haueti fatto gli mùti, non guardate solamente che essi si fuggino dinanzi da voi. L'ensegne conuiene che siano portate innàzi, & assaliscano gli nimici. A queste parole gli Romani riconfortati assirono gli nimici si asperamente che cacciarono del campo gli primi manipoli, cioè

le prime squadre dell'i Franzosi. dipoi stretti insieme passarono in mezzo di Franzosi spartiti, & qua & la impetuosamente caccia ti gli Barbari nimici senza terra guida ò cò duttore sen'andarono alla rocca di Albano, parèdo alloro la piu alta tra tutte quel le alte montagne. Il consulo gli cacciò per infino alle tende, & nò piu oltre, perche la ferita il grauaua, & poi non voleua piu mettere la gente sua straca sotto noua fatica. Tutta la preda del campo di Galli fu data à soldati. Dipoi menò l'essercito suo à Roma con vittoria carico di preda, & di spoglie di Galli. Il trionfo del consulo fu indugiato per la ferita che l'hauèua, & per quella medesima cagione il senato fece vno ditratore. che tenesse gli comiti, essendo ambigli còsuli per la infirmata loro impedita.

C Della guerra di Franzosi, & come Valerio combattete con vno valète & furte combattitore di Galli & vcciselo. Capitolo. XVII.

Dittatore fu creato Lucio Furio Camillo, & maestro di caualieri Publio cornello Scipione. Et fu renduto à padri la antica possessione del consulato. Et per questo merito fu egli fatto consulo di padri, & chiamo per còpagno suo Applo Claudio Crasso. prima che gli nuoui consuli cominciasseno il magistrato triòso Popillo di Galli con grande fauore della plebe. Et diceuano mormorando tra loro che il consulo farebbe mal posto in tale huomo, & biasimando il dittatore che disprezzata la legge Licinia per propria cupidita, & per commune ingiuria dishonestamente haueua receuto il consulato, facendosi consulo per se medesimo nel tempo della sua dittatura. Questo anno per gli molti, & varii mouimenti fu notabile & memorabile. Gli Franzosi, perche non poterono sostenere lo gran frèddo del verno, si sparsero per gli campi della montagna di Alba, & per la marina guastando il paese, & portandone molta preda. Il mare fu pericoloso per corsari di Grecia che rubauano la verso la contrada di Antia, & il Golfo di Laurento, & circa il porto del Teuere, in modo che gli Corsari smontarono in terra & combat

tero vna volta con Galli, ma l'uno & l'altro si tornò addietro senza guadagno, trattata questa nouita la maggior paura che gli Romani haueffeno, fu per gli consigli che gli popoli Latini hebbero insieme al bosco di Ferentino. Et della risposta che essi diedero à Romani che dimandauano allo ro gente armata per aiuto dello'imperio di Roma, pero che gli resposeno apertamente che non deuesseno piu comandare à loro, dell'aiuto delli quali haueffeno bisogno. Et che gli Latini amauano piu di combattere per la loro libertà, che per altrui signoria. Angoscioso il senato per le due guerre di fuori, & per la rebellione di compagni Latini, veggendo che gli bisognaua tenere con paura quelli che con fede non poteua no retenero commando à consuli che scriuesseno genti d'arme al piu forzatamente che essi potesseno, pero che nell'esercito di cittadini se conueniuua hauere speranza, & per essi mantenere la republica, poi che gli amici & gli compagni di tutte le parte li haueuano abbandonati. Dieci legioni furono scritte, non pur solamente di cittadini, ma delli gioueni delle ville di paesani. Et ciascuna legione fu di quattro mila ducento pedoni, & di trecento caualieri, ò voi dire huomini d'arme, ò gente da cauallo secondo l'usanza di quel tempo. Se Roma, à cui tutto il mondo non basta, haueffe nel tempo d'hora bisogno di gente armata, appena potrebbe raunare si grande esercito. tanto siamo noi multiplicati, & cresciuti d'ogni hora i queste cose fatte cose, per le quali solamente ci affaticamo & affanniamo, cio è ricchezza & lussuria. Tra l'altre disauenture di quello anno, si morì Appio vno di consuli proprio nel tempo dell'apparato che si faceua per la guerra, & rimase tutta la impresa nelle mani à Camillo, ilquale fu solo nel consolato. Et si per la dignità grande si studiò per lo soprano che fu ben auenturato contra la ferocità & asprezza di Galli, parue à padri che non fusse giusta cosa di fare dittatore sopra di lui. Camillo poste due legioni à guardia della città di Roma & diuise le otto remanenti con Lucio Pinario pretore ricordandosi delle virtù paterne. fece impresa di combattere contra li Frã-

zosi di sua propria volontà. Dipoi comandò al pretore che guardasse ben la marittima contrada, & attendesse à cacciare li Greci corsari da liti Romani. Quando egli fu in li campi Pomptini non volèdo combattere à battaglia ordinata se la necessita non lo costringeua, pero che essi credeua domare gli Franzosi, à quali conueniuua per forza viuere di preda, vietando alloro il far cheggiare con la sua buona guardia, puole se tende sue in vno luogo assai conuenueuole, & quiui fece pensiero di stare tutta quella parte della estate che gli auanzaua con lo esercito suo, & stãdo essi tutti cheti nelle tende senza far altra guerra, vno di Galli notabile & merauiglioso huomo per la grandezza del corpo suo, per le forti arme se trasse innanzi percotèdo la sua lanza sopra lo scudo, poi fece chiamare per vno interprete qual fusse di Romani che seco volese combattere. lui era Marco Valerio tribuno di caualieri giouene huomo forte & ardito, ilquale si volse affaticare per la republica, & per acquirar honore, si come fece Tito Manlio, & quando hebbe saputo la volontà del consulo, si trasse innanzi armato & in ordine, si come si conueniuua delle sue arme. Questa battaglia fu piu notabile & piu nominata per la volòta delli di, pero quando essi s'affrontarono vno contro vno subitamente si puole & aresto sopra la celata del Romano combattitore, guardado verso gli nimico suo, laqual cosa da prima fu molto accetta al tribuno parendogli che tal augurio gli fusse mandato dal cielo. Dipoi hauendo egli pregato che se quello era Dio ò dea che haueua mandato quello uccello, che li fusse propitio, si vidde vna cosa miracolosa, che l'uccello non dimorò solamente in quel luogo done prima si era posto, ma sempre mentre che gli combatteti combatteuano insieme, egli si leuò di luogo, & feri asperamente del becco & delle vnghie la faccia del Gallo combattitore, infino à tanto che spauentato dell'augurio & dalla molestia che quello uccello gli daua battendo & percotendo nell'occhi suoi con le ale, Valerio gli corse addosso & ucciselo. Il coruo si leuò rattamente in alto & volò verso oriente.

Come Gli Romani scõssifeno gli Galli.
Capitolo. XVIII.

In fino à questo punto l'una parte & l'altra si tene pace dentro le tende, ma quãdo Valerio cominciò à spogliar il corpo del morto nimico, gli Galli nõ se puotero piu sostenere, & li Romani àchora si drizzarono piu rattamente verso il vincitore. Quiul se incominciò grande battaglia & vscion da l'una parte & dall'altra tutte le regioni. Camillo parlò alla sua gente allegria p la vittoria di tribuno. Signori caualieri disse egli, Ferite di buon cuore & francamente, pero che gli dii ci sono in aiuto. Puoi mostro allorò il Tribuno adornato delle insegne del morto nimico. Prèdete essempio da costui diceua eli. Cittate à terra gli Franzosi dintorno allor capirano ch'place morto. Gli dii & gli huomini furono à quella battaglia in nostro fauore, & noi habbiamo certo argumeto di vittoria. L'una parte & l'altra haueua in tal modo imaginato la fine di duo caualieri, che gli primi chela corseuo, & che per altro si mosteno cõbatterero aspramete. L'altra molti tudine volto le spalle innãzi che se approfimasseno al tratto d'uno arco. Gli Frãzosi da prima se sparleno per lo paese, & p gli capi salemi. Dippoi sen'andaro in Puglia & al mare inferiore. Il consulo rauno sua gente, & laudo Valerio dinanzi à tutto lo essercito, & donogli diceu boui & vna corona d'oro.

Come Tito Manlio fu creato Dittatore per cagione de comitii consularii. Capi. XIX.

Doppo le sopradette cose fu commandato à Camillo da parte del senato che egli attedesse alla guerra della marina, onde che egli aggiunse l'essercito suo con quello del pretore quiul parèdo che la cosa fusse lōga per cagione di Greci pirati ch'non se metteuano alla battaglia, fu creato Dittatore per cagion di comitii Tito Manlio Torquato per autorita del Senato. Il Dittatore fatto maestro di caualieri Aulo Cornelio Cosso hebbe gli comitii consulari & con grande consentimento del popolo fece cõsulo Marco Valerio Coruano, che così fu puoi chiamato per soprano

me. Costui era de anni vintitre & renuciua il cõsulado, onde la plebe gli diede per cõpagno Marco Popillo Lenate quarto. Camillo non fece cõ gli Greci battaglia alcuna degna d'essere raccontata, po che egli non cõbatterero per terra, ne gli Romani per mare. Alla fine non potendosi gli Greci accostar alla riu, & hauendo gia molta necessita d'acqua & d'altre cose furono cõstretti à partirsi d'Italia. Di che gente è di che popolo fusse quella armata nõ puo fa per alcuno la verita, ma credo ben che egli fusseno tirani Sicilianii, pero che la Grecia longa era in grandì guerra per quel tempo che teneua la potentia de quelli di Macedonia per la sua intestina discordia & contentione. Condotti à Roma gli esserciti Romani, & hauendo la citta pace dentro & di fuori, accio ch'egli nõ haueffeno troppo longa allegrezza fu tra loro vna pestilenta grandissima, in modo che egli furono costretti à vedere gli libri Sibillini, & p lo cõmadameto di quelli furono vñati gli fetuifernii al modo che gia nell'altre pestilentie fatto haueuano. In quello anno gli Antati menarono vna colonia à Saticò, & fure fatta la citta, laqle haueano ruinati li Latini, & fu àchora fatta la triegua cõ gli ambasciatori Carthaginesi à Roma. In Roma & di fuori fu pace. Nel cõsulado di Tito Manlio Torquato, & di Caio Plautio la seconda volta cõsuli, fu tornata la vsura da vna oncia ad vna mezza, & ordinato che in quello instante si pagasse la quarta parte, & lo resto in tre anni ciascuno anno la terza parte. Et con tutto questo fu parate della plebe assai grauata. Tutta via il senato hebbe maggior cura della comune lealtade & fede che della proptia necessita. Dall'altra parte la plebe fu alleggerita di due gran cose, pero che non si pago alhora tributo, ne si scrisse essercito alcuno.

Come gli Romani scõssifeno gli Volsci, & preseno Saticò & arselo. Capitolo. XX.

EL terzo anno puoi che Saticò fu refatto per gli Volsci, Marco Valerio Coruino secondo consulo con Claudio Perilio, intedèdo che gli ambasciatori di Antia andauano summouendo gli Latini po

poli per farli rebellare, hauuto commada
mento di far guerra à Volsci sen'ando con
l'essercito preparato à Sarrico, à cui venè-
do in contra gli Volsci di Antia & gli altri,
combatterero subitamete. Gli Volsci era-
no piu feroci à rebellarsi ch' à far battaglia
onde che egli furono messi in fuga. Et Va-
lerio con lo essercito sen'ando à Sarrico, &
circòdata la terra su presa in vn momento,
& diedesi al còsulo circa quattro mila huo-
mini senza l'altra moltitudine. La città fu
madata p terra & messa à fuogo & à fiam-
ma, eccetto il tēpio di Matura madre dea.
La pda fu donata à soldati eccetto la pda
& la roba di quattro mila pregioni liquali
furono meati à Roma dñazi al carro del
consulo trionfando. Puol furono venduti
& hebbene il commune grandissima qua-
nta di argento, ilquale fu messo col theso-
ro. A quanti dicono che quella moltitudi-
ne fu de serui. Et q̄ta è piu verisimile co-
sa, che à dire che quelli che se arrenderono
fusseno venduti.

¶ Come quelli di Aurica mosseno guer-
ra à Romani, & come furono sconfitti da
loro. Capitolo. XXI.

Doppo costoro furono consuli Mar-
co Fabio Dorſuo, & Seruio Sulpitio
Camerino. Puol fu mosso guerra à Roma
ni da quelli di Autunca, & cominciarono
à guastar il paese, & à menare preda. Gli
Romani dubitando che ciò non fusse fat-
to percòsentumeto di tutti gli Latini, fece-
no dittatore Lucio Furio, & da lui fu crea-
to maestro di caualieri Cneo Mālio Cay-
pitolſino, & fu còmandato che nō se admi-
nistrasse giustitia, si come era stato consueto
di fare per gli altri grandi tumulti, & cò
questo fu scritto l'essercito. Le romane les-
gioni furono scritte rattamente, & menate
contra gli Aurunci, liquali haueuano piu
presto animi di rubatori che de nimici on-
de furono sconfitti alla pria battaglia. Tur-
cauta per che haueuano prima cominciato
la guerra, & erano senza giudicio venuti
alla battaglia. Il dittatore per infino à t̄to
che si còbatteua p̄sando essere vile cosa
ad inuocare lo aiuto de gli dii, promise di
fare vno tēpio alla dea Giunone Moneta,
del quale voto fu dānato & ripreso cò mol-

to biasmo. Puol se ne torno à Roma con
vittoria, & depuofesi della dittatura. Il se-
nato fece duo vfficiali per far il tēpio gran-
de & nobile secòdo l'altezza del popolo
Romano. Et fu defegnato il luogo in cam-
pidoglio, oue era stata per addietro la casa
di Marco Manlio Capitolino. Gli consuli
tennero lo essercito del dittatore còtra gli
Volsci, & subitamete assalirono sopra che
de ciò non si guardaua, & presenla.

¶ Del miracolo, ouero prodigio che fa
in Romacio è che pioueno pietre,
& fecesi di di notte. Ca-
pitolo. XXII.

L Anno da poi che fu votato & promet-
ta nel consolato di Claudio Martio Ruti-
lio terzo & di Tito Manlio Torquato se-
condo seguito la dedicatione di quel tem-
pio vno miracolo, ouero prodigio simile
à quello antiquo di monte Albano, pero
che pioueno pietre, & il di chiaro diuene
si tenebroso & spesso, come sel fusse stato
da mezza notte. Et egli hauendo riguar-
dato ne libri Sibillini, & la città stesse pie-
na d'affanno & di paura, piacque al Sena-
to di far Dittatore per ordinar feste, & fu
creato Publio Valerio Publicola, & darli
p maestro di caualieri Quinto Fabio Ame-
busto. Le preghere & supplicationi furo-
no fatte nō solamete da se tribu ma ancho
ra da vicini popoli, & à ciascuno fu ordi-
nato il suo di, quando egli douesse far le
supplicationi. & deuote preghere alli dii.
In quello āno furono gli vsurari durame-
te giudicati pero che l'huomo racconta ch
egli furono citati da gli edili, & la cosa cor-
no ad iterregio senza manifesta cagione.
Doppo questo interregio furono fatti cò-
suli ambi patriti, cio è Marco Valerio Cor-
uino terzo & Aulo Cornelio Cossio.

¶ Del cominciamento delle maggior bat-
taglie che mai fusseno state come se in-
tra gli Sāniti & gli Romani & come gli Sā-
niti assediato gli Capuani.
Capitolo. XXIII.

DA quinci innāzi si raccòtaranno mag-
giori battaglie, & per la grande pote-
tia de gli nimici, & per lo spatio del tem-
po longo, & de gli pacci, nelli quali fu cò-

battuto, però che in quel anno guerreggiarono gli Romani contra gli Sanniti gente armata & potete d'arme & di ricchezza. In questa guerra fu dubbio & pericoloso battaglia dall'una pte & dall'altra. Pirro Re fu nimico à Romani, & dipoi seguì taro gli Africani. Ah signor dio come duramente se affannarono gli Romani. Quante graui angoscie & fatiche sostennero. Ah quanti pericolosi & dubbiosi auenimenti se miseno dispregiando la vita & ogni altra loro cosa insieme per inalzare lo imperio & la commune signoria loro, & per dirizzarlo à questa grandezza che appena si sostene. La ragione della guerra che egli hebbono con Sanniti essendo egli amici loro & compagni non nacque certo fra loro, anzi venne di fuori. Gli Sanniti mossero guerra non giusta à Sidicini, & però ch' erano più possenti di loro, quelli che non potero con trastare à Sanniti hebbono ricorso à Capua ni, aggrionfensi con loro gli Capuani che hebbono più fama che potere in defendere gli amici, & che erano genti molli dediti à diletti del corpo furono sconfitti & cacciati del capo di Sidicina pgl Sanniti huomini forti & usati di guerra. Et per loro disauentura voltarono sopra essi tutta la forza & il peso di quella guerra, però che gli Sanniti lasciata Sidicina assalirono la città di Capua che era il capo della guerra, & era allora più vicina, & hebbono speranza di hauere assai più leggiermente vittoria & più di preda & di gloria che di Sidicini. Egli se accaparono sopra gli colli Tiphati che soprastauano à Capua, & dipoi con la squadra quadrata scieseno nel piano che giaceua tra la città & gli colli Tiphati, iui combattero vn'altra volta con gli Capuani à battaglia ordinata, & cacciaronli del campo, facendoli tornare dentro alla città.

¶ Come gli Capuani mandarono per aiuto à Roma. Capi-
tolo. XXIII.

LI Capuani spauentati per la moltitudine de gli gioueni che egli haueuano perduti in queste due battaglie, & non hauendo speranza di soccorso da parte alcuna, furono per forza costretti à mandare soccorso à Romani, & mandarono loro

ambasciatori, liquali furono introdutti dinanzi al Senato, & parlaro in questo modo. Signori padri il popolo di Capua ci manda qui da voi à richiederai di perpetua amicizia & dimandarai aiuto al presente, laquale cosa se nel tempo della nostra prosperità & buono stato da voi ricercato hauesimo, così come più presto fusse stata cominciata, così saria stato maico durabile, però che recordandosi noi à quel tempo esser venuti alla nostra amicizia per uguale condicione, & buono stato perauerà voi sareste amici di pari grado & obligatione, & restaremmo ui assai meno obligati, che al presente. Ma hora se voi ci aiutare & defendere per vostra misericordia receuendo noi alla vostra deuotione, necessaria cosa è che noi vi restiamo obligati per lo beneficio receuto, accio che non siamo tenuti ingrati & non degni del aiuto de gli huomini & de gli dii. Et se gli Sanniti furono prima vostri amici & vostri compagni, non debbe certamente rimanere per questo che noi non siamo receuuti in amicizia del popolo Romano auenga che quelli in tale cosa siamo anteriori à noi per veruità, & grado di honore, però che ne capitoli di Sanniti non fu patteggiato che voi non poteste receuere nouelli amici, egli è stato certamente sempre appresso di voi giusta ragione di amicitia volere ch' quello vi sia buono amico, liquale vi richiade. Gli Campani quantunqu'al presente la fortuna ci vieti parlare magnificamente laudando & essaltando l'ampitudine & nobilita della terra, & la fertilita & abbondanza de luoghi sono più eccellenti per tutte queste cose, & altre infinite di qualunque popolo che in Europa si truoua eccetto il popolo Romano, & crediamo fermamente che della nostra città potrete hauere grande aiuto tutte le volte che gli Equi & gli Volsci vostri perpetui nimici si moueranno à guerra. E quello che primamente voi hauerete fatto per la nostra salute in questo tempo, faremo noi senza dubbio alcuno dipoi nel futuro, accadendo per lo imperio vostro & per la gloria del nome Romano sottomise quelle genti che sono fra noi & voi, laqual cosa douete essere in

puoro tēpo per la virtù, & fortuna vostra si puo cōprendere hauere lo'imperio cōtinuato infino alle nostre cōfine. Egliè duro partito & misericordiosa cosa à pēsare q̄lo che la fortuna nostra spontaneamēte cōfessar ci costringe. A questo siamo venuti signori padri coscritti, che per forza ci cōuolene essere, ò delli amici nostri, ò danimici. Se voi ci defendete saremo vostri, & se voi ci abbandonate, di Sanniti. Et per tanto deliberate tra voi de chi volete piu tosto che sia Capua & tutta Campagna, ò vostra, ò di Sanniti. Giusta cosa è ò Romani che ogniuno dimadi l'aiuto & la misericordia vostra, & quelli masime chi volēdo aiutar & gli altri sopra le forze loro sono venuti à q̄lla medesima necessita insieme cō egli, quantunq; in parole habbiamo combattuto per gli Sidicini, & in effetto p noi, pero che veggēdo gli nostri vicini & amici essere dishonestamente rubati & sacchegggiati da Sanniti à modo di latroni, & pensando puot che fusseno vinti gli Sidicini, volterebbeno la guerra sopra di noi. Ne certamente hora gli Sanniti vengono à cōbattere la nostra citta, perche si dogliano della receuuta ingiuria, ma perche egli se allegano essere stata data allora per noi la cagione di mouer guerra à tutto Campagna. Inuerita se questa fusse vendetta della receuuta ingiuria, & non cagione di cupidita per satiar la voglia sua, puoro farebbe stato che le nostre legioni prima ne cāpi Sidicini, dipoi in Campagna fusseno state rotte & scōfite. Che ira è questa tātō nimica, laquale per due volte non sia potuta satiarli del sangue nostro? Aggiōge à q̄sto le populationi, & guasti dati à cāpi, la p̄da de gli huomini & del bestiamē, giincendii & le ruine delle ville, & tutte le cose guaste & ruinate con ferro & cō fuoco. O fortuna misera, ne per q̄sto anchora è messo fine all'ira, ma bisogna di satiare la cupidita loro. questa gli conduce a cōbattere à Capua impetuofamente, & hanno fatto pensiero di ruinare la citta bellissima, ò possederla per essi, ma piu tosto voi ò signori Romani pigliarela col vostro beneficio v̄sto verso di noi, che lasciate occupari à Sanniti per maleficio loro. Io nō parlo al pre-

sente al popolo recusante le giuste guerre, ma nondimeno se voi mostrarete gli aiuti vostri, penso che non vi sarà bisogno di far guerra. Gli Sanniti sono venuti p̄ infino à noi & nō piu oltra. Adunque possiamo noi ò Romani essere coperti con l'ombra dell'aiuto vostro esistimādo che ogni cosa, laqual noi haueremo, & quali noi saremo per l'auenire sia vostro, per voi sarāno arate & laorate le terre di Capagna. La citta di Capua sera da voi frequētata, & sarete à noi in luogo de padri conditori, & portarēui quella reuerentia che se conuene à gli dī immortali. Niuna vostra colpa sera che ci possi auanzare in obedientia, fede, & buona volonta. Dateci buona speranza signori padri coscritti, & cōmandate che Capua sia difesa & saluata dal popolo Romano contra ogni maniera di gente. Con qual frequētia di moltitudine de ogni generatione che ci seguitauano, credete voi che fusse la nostra partenza? Quanto credete che noi lasciasimo piene tutte le cose di voti & di lagrime? In che pēsaremo aspettando al presente credete voi che sia il popolo Capuano, le mogliere, & gli figliuoli nostri? Tutta la moltitudine sta hora alle porte regardando la via, per laquale noi debbiamo ritornare à Capua. Io so certamente che per vna delle risposte che voi cifarete, noi reportaremo à nostri la saluate vittoria & luce & liberta. Dell'altra lo temo di volerne imaginare cosa alcuna, che non possi seguitare. Onde cōsigliate & prouedete à noi si come in coloro, che oueramente saranno vostri compagni & amici, ò del tutto saranno destrutti & cacciati del mondo.

Come gli Romani accettarono gli Capuani per amici & presonli à defendere. Capitolo. XXV.

Quando gli ambasciatori hebbero posto fine alle parole & soddisfatto à quanto era stato allora imposto il Senaro gli mando fuori & hebbero cōsiglio & pratica sopra la dimanda di Capuani, & quantunque alla maggior parte di loro fusse chiara cosa che la citta grandissima & ricchissima di Italia farebbe à Romani come vno granaro pieno di varie maniere

maniere di biada per la fertilita & abondanza di capi & del vicino mare. Nondimeno la fede & la lealtade fu alloro piu cara che quella grade uilita. Et per autorita del senato rispouo alloro il consulo in questo modo. Signori Capuani il senato giudica voi essere degni di aiuto, ma bisogna che questa amicitia si tratti cō voi hora in modo che nō si venga à violare in parte alcuna la compagnia & amicitia piu antica. Gli Sāniti sono in lega cō noi, & pero noi reuertiamo la guerra contra gli Sāniti, laquale pigliando per amor vostro farebbe ingiuriosa & in dispetto pria à gli dii & alli huomini. Noi mandaremo ambasciatori à nostri amici, & à nostri compagni, si come si cōuene, & è ragione ch'egli nō vi faccia no forza ne uolēza. A qste parole rispouo il p̄cipe de gli ambasciatori, pero che così gli era stato imposto da suoi. Puoi ch' così è disse egli che voi nō volete defendere le nostre cose da forza & ingiuria cō giusta ragione & forza certamente voi defendete le vostre, & pero signori padri noi uirediamo dādo & mettēdo in vostro potere liberamente il popolo Campano, la citta di Capua, gli capi, gli tēpi de gli dii, & tutte le cose diuine & huane. E quāto noi sofferrimo di forza per lauenire ci sera fatta come ad huomini che siano arreduiti & dati al popolo Romano. Doppo queste parole teseno le mani giōte à consuli pieni di lagrime, & ingnocchiaronsi al intrar della corte. Gli padri hebbero pietà & misericordia pensando alle fortune di questo modo, che simile & altro possono venire à ciascuno, & nō uoleno sopportare che la citta molto possente ricca & copiosa di ogni cosa, da laqual nō era molto che gli vicini haueuano dimādato aiuto, fuisse scōfitta & sottomessa da gli Sāniti hauendosi dato in podesta loro insieme cō tutte l'altre cose. E gia parue alloro non douer abbandonare quelli che si abbandonaramēte s'erano messi nelle braccia di Romani. Et che gli Sāniti nō farebbero cosa giusta & equa di assalire le cose date à Romani oppugnando la citta, & lo territorio di Capua. Et per questo mādarono di subito ambasciatori à Sāniti cōmetendo alloro che

dicesse comoli Capuani haueuano pregato grademēte gli padri, & la risposta che fu alloro data ricordandosi molto bene della amicitia di Sāniti, & che ultimamēte esponesseno dinanzi alloro in che modo gli Capuani s'erano dati al popolo di Roma, & dimādasseno à Sāniti che per la cōpagnia & amicitia che egli haueuano con Romani perdonasseno à qlli che s'erano dati & arreduiti alloro, & che nō guerregiasse gli Capuani ch' gia erano fatti del popolo Romano. Et se con queste parole vedesseno che non giouasse la humanita, che allhora gli denunciasse à Sāniti da parte del Senato & del popolo Romano che non facesseno guerra cōtra gli Capuani, & smelmente nō guastasseno gli campi loro.

¶ Come gli Romani ambasciatori andarono à Sāniti, & della risposta che fu alloro fatta, & della guerra che ne seguito puoli. Capi-
tolo. XXVI.

¶ Quando gli Romani ambasciatori hebbero detto nel senato & consiglio di Sāniti la uolōra del popolo Romano, egli rispouo à loro si seramēte, ch' gli lor magistrati dissero non solamēte, che darebbe no fine à qlla guerra, ma uscirono del consiglio, & in p̄sentia de gli ambasciatori chiamarono gli cōduttori delle cohorti, & cōmādarono che icōtinēte andasseno à prendere ne capi di Capua, quādo gli ambasciatori hebbero reportato la risposta à Roma. Gli padri pretermisero gli pensieri di tutte l'altre cose, mādarono incōrinente à dimandare la mēda per gli feciali ambasciatori, & nō curādosi gli Sāniti di questo, fu solamēte annōciata à loro la guerra. Et deliberarono che al rēpo della prima uera fusse richiesto il popolo di queste cose. Ambi gli cōsuli per cōmādamento del popolo uscirono di Roma con duo esserciti. Valeno sen'ado in cōpagnia, Cornelio in Sānio. Quello s'arredò in uno luogo chiamato mōte caluo. Questo puose il capo suo à Satricula. Le genti di Sāniti scontrarono pria Valerio, pero che egli stimarono bene che tutto il fatto della guerra si reducebbe in quella parte. Dall'altra pte erano

alirati contra gli Capuani, che si prestati era
no stati, hora à date, & hora à dimandare
aiuto cõta d'loro. Ma quando egli vide
no gli capi di Romani ciascuno per se di
mãdaua la battaglia à suoi conduttieri. Et
diceuano ch' tal soccorfo farebbero si Ro
mani à Capuani qual haueuano dato gli
Capuani à Sidicini, Valerio soprastette al
quanti giorni, & non vole cõbattere se nõ
per alquãte picciole scaramucce prouan
do gli nimici. Dipoi nõ molti di propose
il segno della battaglia, già hauendo con
fortato gli suoi con breui parole, che egli
non si spauetasseno della nuoua battaglia,
ne di nouelli nimici, & che quanto piu si
diligouano da Roma, tanto meno erro
uauano genti da battaglie. Ne credesseno
che per virtũ di Sãniti fusseno stati rotti &
morti gli Sidicini & gli Capuani, pero che
qualunque egli fusseno che combatesseno
insieme, necessaria cosa era che vna parte
fusse vinta, & che gli Capuani erano stati
vinti piu per pigritia, & viltã loro, che per
la forza de gli nimici. Et che niente erano
state q̃ste due battaglie, dalle quali era be
ne auenuto à Sãniti in tanto tẽpo à cõpara
tione di tante degne guerre, che gli Roma
ni haueuano cõdotto à fine. Liquali pote
uano q̃si numerare piu triõsi che ãni, puõ
che la citta fu fondata infino à q̃llo tẽpo.
Et haueuano domato per battaglia tutte
le genti intorno à se, cio è gli Sabini Tho
scani Latini Hernici Volsci, & Aruci, & gli
Frãzosi per tante battaglie rotti & vccisi,
haueuano costretti à fuggirsi per mare. Et
finalmẽte gli haueua amoniti ch' ciascuno
di loro si douesse ricordare della gloria &
virtũ sua, & con quella intrare in battaglia.
Doppo questo che egli deueuano riguar
dare quale gouerno & auspicio, di che ca
pirano, si cominciassero la pugna, & se quel
lo che magnificamẽte ha cõspirato gli suoi
si deuesse ascoltare ò nõ, quãdo egli fusse
feroce solamẽte di parole, & ignorare del
l'arte militare, ò se egli ha ferite di lãcia, &
de spada, & andare inauanzi alle insegne,
quãdo bisogna & regger vna graue bat
taglia. Io voglio ò cõsultioni che voi segui
rate gli miei fatti disse egli, & nõ gli detti,
& prendiate à me non pur solamẽte disci

plina, ma essemplio. E come haueua racqu
stato tre cõsulati & gradissima laude, non
per conq̃stione, ò p̃ discordie vstrate tra gli
nobili, ma con la sua mano destra, & p̃ la
forza & p̃dezza dell'animo & del corpo
suo. Et che tẽpo fu che l'huomo gli potre
be hauer detto chel'era di patriui, & di
quelli, che liberarono la citta di Roma di
seruitũ, & che l'quel medesimo anno che
Roma fece cõsuli hebbero nel cõsolato
q̃lli della sua p̃gente, ma che hora cõmu
namẽte lo poteuano hauere gli patriui, &
gli plebei, & nõ si daua per gẽtlezza cor
me primamẽte era vftato darli, ma per pre
mio della virtũ. Et che per tanto vltimamẽ
te p̃casseno come gli huomini gli haueua
no dato il sopranoime di Coruino per con
sentimento & volõta de gli dii, & chel'ant
tiquo sopranoime de publicoli che p̃ mol
ti anni addietro fu della famiglia loro, già
era vftato della memoria de gli huomini,
& come i' ogni tẽpo, & per pace & p̃ guer
ra, & ne magistrati piccioli & ne grandi sem
pre diritamente haueua dato fauore & aiu
to alla plebe Romana essendo egli tribu
no, & all' hora amaua, & sempre haueua
amato la plebe con questo medesimo mo
do che prima. Et doppo tutte le cose che
egli andasseno insieme con lui à guadagna
re il nuouo & integro trionfo di Sãniti
con l'aiuto de gli dii.

¶ Come gli Romani sconfisseno gli Sã
niti sotto il cõsolato di Valerio
Coruino. Ca. XXVII.

Alcuno iperatore nõ si mai si dome
stico & familiare tra gli suoi cauallieri,
facendo senza inuitar tutti gli vfficii, che
allui se apparteneuano tra gli huomini di
piu bassa cõditione che fusseno in tutto lo
essercito. Et quãdo li gioueni se puauano
tra loro p̃solazzo corredo, saltando, gio
cãdo alle braccia, ò facendo qualche altra
proua, come soleno fare gli gioueni huõ
mini che à simile arte vogliono porre l'ar
nimo, egli giocaua con essi humanamẽte,
& mai nõ cãbiaua faccia ne per vincere ne
per esser vinto. Et nõ despregiava q̃liche
fusse à cui piacesse di parlar con lui. Egli
era benigno ne fatti, & ne detti, & così be
ne gli recordaua dell'altrui liberta, come

della sua dignità. Et per il medesimo modo che egli haueua acquistato il magistrato, lo gouernaua & manteneua. Onde egli fu merauigliosamente amato dal popolo. Et costituito l'esercito, per le usate parole come detto habbiamo nel precedente capitolo contento, & lieto piu che non si potrebbe credere vici delle tede, & fu la battaglia grande & aspera, pero che l'una parte & l'altra haueua buona speranza, & molto bene si fidaua della sua potentia senza dispregiare gli nimici suoi. La ferocità di Sanniti era creosciuta per le nouelle vittorie acquistate l'una doppo l'altra. Gli Romani dall'altra parte si recordauano del pregio dell'arme, & del honore che sempre haueuano guadagnato dal di che la città loro era stata fondata infino a quel tempo. Ma l'una parte & l'altra era perfosa & sollicita per gli nuouissimi nimici. La battaglia nostro che animi egli haueffeno, po che s'accostarono in tal modo che per grande spazio combatterono primamente, ne l'uno auanzaua l'altro tanto altamente si operauano. Il consulo pensando che per ingegno gli conueniuo rompere gli nimici, puoi che per forza non gli poteua rimouere & vtarli, se sforzo di rompere & conturbar l'ordine delle prime insegne loro col la sua cauallaria, ma quando hebbe veduto che inuano se affaticauano, & non poteuano per modo alcuno passare la schiera de gli nimici per lo picciolo spazio doue si combatteua, egli si ritornò a quelli che erano dinanzi alle insegne delle sue legioni, & scelse da cauallo signori, disse egli, questa opera è così nostra, como di pedoni, come voi me vederete andare dinanzi a fare via col la spada, così ciascuno de voi contra la squadra de gli nimici ferisca sopra colui che gli vera cotta. Quelle lacerazioni splendide che voi vedete drizzate in alto incontinente andaranno per terra, se voi mi seguirete come valenti huomini. Dette queste parole li caualieri per comandamento del consulo se ne andarono discorrendo per gli corni della ordinata battaglia, & fecero la via alle Romane legioni per mezzo delle squadre de gli nimici. Il consulo prio di tutti assalto gli nimici, & uccise il prio che se gli fece innanzi. Per questo unanimiti gli suoi combatte-

uano ferocemente, & ciascuno che era dinanzi a se faceua cose degne di memoria. Gli Sanniti stauano forti & costanti, quantunque egli receueuano piu ferite che non dauano a Romani. La battaglia era giu durata per alquanto spazio di tempo, & di Sanniti erano stati uccisi molti datorno alle insegne loro, & anchora non era cominciata fuga da alcuno delle parte tanto erano indurati, pero che egli si haueuano posto in cuore d'essere uinti morrendo alla battaglia. Gli Romani s'auidero che gli nimici cominciavano alquanto a minuire le forze, & chel non era molto di di, & per questo accessi d'ira si gittarono sopra li nimici con grande ruina & empito. Allhora se vide alquanto inclinare la cosa, & gli nimici si cominciavano a tirare addietro, & parte che si uoleffeno già dare alla fuga, & questo gli faceua pigliare & uccidere gli Romani, & certamente ne di nimici si farebbe uo saluati molti, se la notte non haueffe rotto a Romani la vittoria piu presto che la battaglia. Gli Romani diceuano tra loro che mai non haueuano combattuto con si feraci & duri nimici. Et essendo stati gli Sanniti addimandati gli Sanniti qual fusse stata la prima cagione, perche egli si fusseno messi in fuga haueuo combattuto da prima si duramente, dissero che l'parue a loro, che gli occhi de Romani ardesseno, & che gli haueffeno faccia di pazzi & di furiosi, & d'huomini senza freno, & che per questo furono spauentati piu che per altra cosa. Et quella paura mostraronogli non solamente per lo auenimento di quella battaglia, ma per lo partire che egli feceno celatamente in quella notte propria. La mattina gli Romani preseno le tende, onde gli nimici s'erano fuggiti.

¶ Come Publio Decio scampo da grande pericolo & fortuna lo esercito di Romani contra gli Sanniti nimici. Ca. XXVIII.

¶ Vta la moltitudine di Capuani uici fuori & ando nell'esercito di Romani ad allegarsi della vittoria che egli haueuano acquistata contra gli Sanniti, ma quella allegrezza fu turbata per vna grande perdita, laquale puoco meno che non receuetteno gli Romani i Sanniti, pero che

Cornelio consulo puot che si fu partito da Sarriculo condusse incautamente l'essercito suo per vna valle che faceua tra due montagne, & couēnegli passare per vno passo, il q̄le era affediato da gli nimici, & nō puote così p̄sto ritrar le n̄segne al sicuro che 'l se vide sopra il capo gli nimico Sāniti che haueua affediato dall'una parte & dall'altra della valle. Già era l'essercito tanto andato innāzi, che nō poteua vs̄c̄re di q̄ndi senza grande pericolo. Ma intanto che gli Sāniti aspettarono di lasciare scendere gli Romani la oue gli voleuano assaltare, Publio Decio hebbe veduto vno alto mōte sopra le tende di Sāniti, il quale era graue & difficile di salire à gēte impedita di molti armeni, ma p̄ altri piu leggeri soldati era facile cosa di ritirarsi la sopra di quello. Alhora parlò elliad Aulo Cornelio & disse. Non vedete quel monte la sopra gli nimici? quello è vna rocca della speranza & salute nostra, se noi pigliamo quella parte ratamente, laquale hanno lasciato gli nimici per imprudentia loro. Dame gli precipi de gli hastati, cio è le lance lunghe, dipoi lascia far à me. Et quando io sarò con esser aruato sopra il monte, partete quinci & nō hauer paura alcuna, & saluate lo essercito prestamente, certamēte che gli nimico che sarà disotto non si potrà mouere senza danno suo, da indi poi ci cauarà ò la fortuna del popolo Romano, ò la virtu vostra. Il consulo gli die de la compagnia con molte laudi, chel'haueua dimandato. Egli se parti alhora, & andossene celatamente p̄ gli passi secreti, ouero macchie & folti boschi che erano per la pianura, & nō fu veduto prima da nimici infino à tanto chel fu appresso al monte. Veggedo gli nimici costui già condotto in quella parte del mōte che detto habbiamo, egli furono sbigotiti per la merauiglia, che parse allorvedere iui q̄lla gente. Et così hauendo tutti voltato il p̄sieri & l'animo verso costoro, il consulo in quel tanto hebbe tempo di cauarè l'altro essercito fuora del pericolo. Decio prese il monte, & iui si fortificò con le genti sue. Gli Sāniti volgendo le n̄segne hora qua & hora la perdettero l'uno & l'altro, & non potero seguitare il consulo se non p̄ quella

medesima valle, nellaquale puoto innanzi l'haueuano tenuto sotto all'arme sue, ne manco hebbero potere di addrizzare le squadre nel mōte che Decio già preso haueua sopra di loro. Ma gli Sāniti parte adirati verso di costoro, perche haueuano fatto scāpare il consulo delle mani loro, parte anchora perche non erano molto lontani di quivi, & era con Decio poca gente nel monte. Mentre che egli p̄sauano hora di circondare d'huomini armati il monte, & diuidere Decio dal consulo tenendolo iui rinchiuso, & hora di lasciare à loro la via aperta, accio che partendosi gli potesseno assalire nella valle, non sapendo qual partito pigliarsi, la notte gli soprauenne. Decio primamente hebbe speranza di douere cō battere con gli nimici. Dipoi veggendo ch'gli Sāniti nō cominciauano la battaglia per lo mōte forse perche era troppo erto & difficile à salire, & non lo circondauano di fossa ò di steccato per tenerlo rinchiuso. Alhora parlò à suoi centurioni dicendole queste parole.

¶ Come Decio parlò à suoi centurioni, & confortollì animosamente biasmando la ignoranza & pigrizia di nimici. Capi. XXIX.

Non vedete voidisse egli che ignoranza & che pigrizia di battaglia è quella di nostri nimici, à che modo hāno egli vittoria costoro di Sidicini & di Cāpani? Vedete in che modo egli combatteno, hora portano le n̄segne contra vno & hora le tirano addietro & vanno contra l'altro, & niuno di loro comincia la battaglia, niuno sa quei che si debbia fare, cōciosia che già potissimo esser stati rinchiusi di fossa & di steccato. Hor faremo noi simili à costoro sel ci sera piu forza de star qui oltre il modo nostro? Fate questo ch'io vi dirò signori, & compagni miei disse egli allhora. Venite meco, & mentre che noi vedere vmo lume andiamo à spiare doue egli pongano le guardie, & veggiamo sel ni è parte alcuna, per laqual noi possiamo vs̄c̄re fuora di q̄. Detto q̄sto se vesti duna mista gonella & simelmēte li cēturioni cō lui, accio che gli nimici nō s'auedesseno ch'egli era il capitano, che andaua riguardando i loro

al mote. Dipoi messe le guardie la oue piu era dibisogno, & diede ordine che nella seconda veglia della notte quado sentisseno il segno della burcina, o voi del corno tutti chiamati chetamente andasseno à trouarlo. Quando gli suoi furono venuti chetamente allui, si come haueua allora commandato. Signori cauallieri, disse egli, il vi fa bisogno star cheti & in silètio ascoltado le mie parole, dipoi quado hauerete vdito la mia oppenione, allhora quelli, à cui piacerà che tamente quanto sia possibile passaranno alla parte destra, noi staremo al consiglio della maggior parte, intendete ben il mio pensiero. Voi sapete certamente che gli nimici non ci hanno rinchiusi qui fuggendo da parte alcuna, & non siamo gia qui remasi, ne per pigritia ne per viltà. Per virtua ciascuno che hora è qui presente habbiamo preso questo luogo, & così per virtua nostra ci conuiene scampare. Venendo qui noi habbiamo saluato lo egregio essercito del popolo Romano, Saluamo adunque noi medesimi vscendo liberamente di mano à li nimici. Grande honore & pregio ci fara che noi habbiamo saluate tante genti essendo così pochi. Noi habbiamo à fare cò gente ch non fa di battaglia, ne fa vfare la fortuna quando la viene. Sapiate che hieri ci poteuano destruggere, & madare per terra tutto l'essercito Romano, se non fusse stata la pigritia & ignorantia loro, che primamete non s'accorseno di questo mote, dipoi non seppeno vfare la buona fortuna che gli porgeua la vittoria senza dubbio alcuno, & tanti migliaia d'huomini quanti elli sono presentamente non si miseno à defendere il monte còtra di noi, ch siamo così pochi, ne poi che siamo noi stati sopra il monte essendo anchora molto di di non si sono ingegnati di rinchiuerci. Egliè dibisogno, anzi necessario che voi hora inganniate quelli nimici dormendo, di quali vegliando vi feriti nel bel mezzo del di, pero ch le cose nostre sono in luogo tale ch'io voglio piu tosto che per mio conforto veggiate la necessita nella quale venuti siamo, che per lo consiglio mio faciate alcuna cosa. Sapiate che non si puo deliberare se voi deuate partire di qui, o stare fermi, conciosia che la fortuna

na non ci habbia lasciato altro che gli amici & l'arme, & couengaci morire di fame o di fere, se noi temiamo piu l'arme di nostri nimici, che à forti huomini s'appertenga, & à Romani specialmente. Adunque non habbiamo altro remedio alcuno eccetto che di partirci di questo luogo o di di o di notte. Vn'altra cosa ci è anchora meno dubbia, cio è ch se noi aspettiamo il di, speranza possiamo noi hauere che gli nimici non ci rinchiuano d'alto steccato, liquali da ogni parte ci hanno rinchiuso & circondato di loro corpi. Se di notte ci conuiene quinci vscire, ecco la piu conueneuole hora di tutta la notte. Voi sieti qui raunati al segno della seconda veglia, & questo è il tempo che le genti dormeno piu fortemente di tutta la notte. Noi passeremo per mezzo gli corpi addormentati, & passando gli ingannaremo. Et se elli ci sentono, & noi alzaremo subitamente vn gran grido, & così gli spaueremo. Seguitateme si come voi me seguitasti al venir che noi fecemo à questo monte, io seguiraro quella medesima fortuna che mi meno qua. Voi ch vi accordate al mio consiglio passate dalla man destra. Tutti vi passarono, & andarono dopo Decio, il quale se n'uscì per vno luogo, oue gli nimici non haueuano messe guardie. Elli haueuano gia passato la meta delle tende. Quando vno rumore andando elli sopra gli corpi delle guardie ch'erano addormentate, si fece per vno che percosse col piede vno scudo & fece grande suono & pertanto vna delle guardie svegliata tiro vno compagno suo, & così cominciarono à svegliarsi tutti & à drizzarsi non sapendo, se quelli fusseno amici, o nemici, o se li Romani se n'uscisseno, o se il consulo li hauesse assaliti. Quando Decio vide che elli non poteuano andare via senza essere sentiti rattamente comandò à suoi compagni che leuasseno vn grido, & elli feceno si grande, che gli Sànti si per lo sono, si etiadio per lo rumore spauerati furono perduti, che non si potero prestamente armare ne contrastar à Romani, ne pseguitarli. Fra questa paura & tumulto di Sànti gli Romani vccidendo alquante delle guardie che elli scourarono & andarono al campo del cò

sulo. Anchora vi soprauāzaua alloro alquà ro della notte, & già parue à loro essere al sicuro, quando Decio parlò à suoi cōpagni. Valenti & franchi Romani cauallieri, & cōpagni, dis's' egli, che in virtù & fortezza certamente auanzate tutti gli altri, io vi faccio auisati che sempre sarete laudati, & estimati di questa vostra andata & retorna ra, Ma per vedere bene tanta vostra virtù, gliè dibisogno aspettare la chiara luce del di, pero che nō è degna cosa ch' nel tempo di così grande & honorata gloria tornate all'essercito chetamente & di notte, & per tanto ci riposaremo qui per insino al chiaro giorno, poi si partiremo quinci à vostro piacere. Le parole di Decio furono afirmate, & incontinēte venuta la luce mādaro no vno nuncio innāzi al cāpo del cōsulo. Grāde allegrezza & piacere hebbero tutti quelli dell'essercito quādo inteseno che san ti & sūl ritornauano quelli, che per la salute & gloria di tutti s'erano messi in pericolo di morte. Onde ciascuno vene à loro incōtra laudādoli & facendo à loro ad vno ad vno, & tutti insieme festa & allegrezza, & chiamādo gli padri & cōseruatori della republica Romana, & della vita, & honore di ciascuno d'essi, & rēdeuano gratie & laudi infinite alli dii, & inalzauano Decio insino al cielo. Et questo fu il trionfo che egli menò per lo mezzo delle Romane tende con la sua compagnia ben armata riguarda to & apprezzato da tutti à merauiglia, & al tre tāto hauuto in grande honore come il consulo proprio. Ariuato che fu Decio al padiglione del consulo, il consulo fece subito mēte raunare tutte le genti sue, & ricominciaron à laudar, apprezzar, & honorar Decio secōdo il merito suo. Decio gli interruppe il parlamento. Signore consulo, dis's' egli, se' vi piace lasciamo stare tutte le altre cose, & assagliamo gli nimici che per la paura di questa notte son attoniti sparti intorno al monte, & credo veramente che alquanti separati da gli altri per cacciar noi in vano errādo qua & la per quel bosco. Le Romane legioni per cōmandamento del consulo corsero all'arme rattamente. Et hauēdo già meglio cōpresa la via del bosco per alquanti che haueuano cercato il

paese furono condotti verso gli nimici per vna via piu libera & piu aperta, & assaliron li innāzi che loro si fusseno accorti. Gli piu di Sāniti erano disarmati & sparti qua & la & nō si poteuano raunare ne prendere l'arme, ne reducerli dētro allo steccato. Tutta uia in q̄sta paura quelli che poteuono si raccolsero dētro alle tēde. Gli Romani le assalirono & presente per forza, Il grido di q̄sta battaglia peruenne insino à quelli che erano dintorno al mōte. costoro senza piu aspettare se messeno in fuga, & così grāde parte diede luogo all' Romani assenti, quelli che per la paura erano ridotti dentro alle tende, liquali erano circa trēta mila furono tutti tagliate & morti, & le tende furono rubate & saccomanate.

CDell' honore che Decio riceuete, & come furono premiati & honorati gli cauallieri. Capitolo. XXX.

Fatto questo che nel precedente capitolo detto habbiamo, il consulo raunò gli suoi soldati à parlamento, & raccontò la virtù & la prudentia di Decio dādoli lode infinite, & non pur solamente quelle che già dette haueua, anzi, le crebbe & moltiplico per la nuoua virtù sua. Et appresso li altri dono che si sogliono donare à cauallieri gli dono vna corona d'oro & cento boui, tra quali ne furono bello à merauiglia tutto bianco, il quale hebbe la corna inaurate. A cauallieri che furono con lui nel monte, fu ordinato che hauesseno imperpetua la prouisione del frumēto doppia, & alhora diede à ciascuno vno boue & duo vestiti. Quando il cōsulo gli hebbe così premiati, le Romane legioni per cōmune cōcordia & con grande festa fecero à Decio vna corona di gramigna, laquale si soleua dare in dono dell'assedio, & li la miseno in testa. Vn'altra glie ne feceno gli cauallieri ch' erano con lui nel monte per dimostrazione di quello medesimo honore. Decio adornato & honorato come detto habbiamo scrisse à Marte il bianco boue con le laurate corna, & gli altri boui tutti dono à cauallieri che furono con lui nel monte à quella espeditione. Questo feceno egli menando grande festa & allegrezza, dimostrando che di buon cuore lo faceuano.

C Della terza sconfitta che hebbero gli Sanniti nel consolato di Marco Valerio. Capitolo. XXXI.

La terza battaglia contragli Sanniti fu à Suessula, nellaqual fu rotto & cacciato l'essercito loro da Marco Valerio, diche chiamato tutto il fiore delli più valenti huomini ch'elli haueuano deliberaro per ogni modo fare proua dell'ultima fortuna loro. Da Suessula vennero mesi paurosi corredo à Capua che dimandauano aiuto à Valerio consulo, onde ch'egli si fu subitamente partito, & menò la sua gente più rattamente che puotè, & non molto lunge dalli nimici s'accampò in vno luogo assai picciolo, pero ch'egli haueua similmete picciola compagnia quisi haueuo lasciato l'arnesi gli mulatieri, & gli serui. Gli Sanniti se apparecchiarono come se incontinente si douesse còbattere. Ma quando essi videro che gli Romani non vstiuano à capo rattamente se n'andarono cò l'ensegne leuate verso le tende loro. Et quando essi hebbero veduto che gli Romani stauano dentro dalli fossi, & haueuo essi cerchiato da ogni parte inquanto picciolo luogo gli Romani s'erano accampati & còprendendo esser la poca compagnia incominciarono à dire che se doueua compire le fosse & tagliar lo stecato & poi che se doueua far empito contra le tende di Romani, & hauerebbero gli caualieri dato la battaglia alle tende Romane, se gli capitani loro nò gli haueuano ritenuti. Ma perche la moltitudine non haueua molta vetrouaglia essendo stati à Suessula tempo assai, & anchora gli còueniua aspettar in fin che li Romani vstiuano alla battaglia accio che nò potesseno hauer difugio, piacque alloro di menare gli caualieri per vetrouaglia mère che gli Romani stesseno rinchiusi. Quando il còsulo hebbe veduto gli nimici sparsi per gli capi, & che pochi erano rimasti à guardare le tende, egli còforto gli suoi caualieri con poche parole, & menogli à còbatter le tende nimiche, lequale hauendo prese al primo grido, & assalto, & più delli nimici amazzati ne padiglioni ch' nelle porte delle tende, & in lo stecato, còmando che tutte l'ensegne guadagnate fus-

seno ridotte in vno luogo, & lasciato qui due legioni à guardia còmando à loro forte graue pena che nò toccasseno la preda, infino ch'egli non tornasse, & egli se n'andò con le squadre ordinate à cercar gli Sanniti dissipati qua & la per lo paese, & vccise grandissima quantita, impero che essendo elli in tutto spauentati non sapeuano se douesseno raunarse insieme, ouero che douesseno retornar alle tende, ouero che si douesseno fuggir quanto più lontano potesseno, & tanta fu la paura & fuga di coloro che iui furono trouati circa quaranta miglia scudi, benche tanti nòne fulleno stati vccisi, & segni militari numerando quelli che prima furono presi circa cento & setanta presentarono innanzi al consulo. Alhora tornò Valerio al campo de gli nimici, & quisi concedette la preda tutta à suoi soldati.

C Del trionfo che receuetteno gli cor suli di Sanniti, & come gli Romani mandarono loro genti à Capua, & di l' tradimeto che fu ordinato per torre à Capuani questa citta. Capitolo. XXXII.

DEr la vittoria & buon auenimento della sopradetta guerra, gli Falisci nò che gli altri che haueuano tregua con Romani dimandarono pace, & li Latini medesimi che gia erano parati à far guerra à Romani, si tornarono verso quelli di Peligno. La fama di qsta vittoria n'andò anchora fuori d'Italia. Et gli Carthaginesi madarono ambasciatori ad allegrarsi à Romani di tanto bene, & portarono vna corona d'oro à donare à Giove I Campidogliodi peso. xxv. Ambiconsuli trionfarono di Sanniti. Decio fu di nuouo anchora honorato di grandissime laudi & ricchi doni. Et il nome del tribuno certamente non fu meno prezzato di quello di consuli medesimi. Doppo le sopradette cose vennero ambasciatori da Campani, & dipoi da Suessani pregando che gli fusse alloro dato gente per defendersi contra gli Sanniti. Alla richiesta di quali mandò la il Senato gente armata che iui dimorasse tutto il verno, per obular alle correrie di Sanniti. Onde che gli Romani presi dalli piaceri di Capua, &

di quel paese fertile abondante & delicato, si dimeticarono la patria, & feceno in quel tempo consiglio di torre Capua à Campa ni per quello modo che essi haueuano tolta à primi habitatori di quella, & diceuano che meritamente & di ragione viarebbono quello medesimo effempio verso di loro, che essi haueffeno dato ad altri di prima, p che diceuano essi, debbeno gli Capani piu tosto hauer gli campi fertilissimi & abondanti di tutta l'Italia, & la citta degna veramente di quelli non possendo elliguardar ne se ne le cose sue, ch' il vincitore essercita, il quale col sudore & sague suo ha cacciato & el pugnato da Capua gli Sāniti? parui cosa giusta che gli renduti à noi debblano vfare tanta felicità & amenità, & che noi stanchi & laci per le battaglie debbiamo star à Roma nella pestilentia & nella sterile & arida terra Romana, & patire ogni di continuamente quella graue infirmità & peste della vsura, che ogni di accresce.

Come Claudio Martio Rutilio trasse di Capua le genti che faceuano la congiuratione. Cap. XXXIII.

Questi consigli & queste congiurationi, le quali nõ erano anchora del tutto sapute trouò il nuouo consulo Claudio Martio Rutilio, à cui venne per sorte la prouincia di Cāpagna, lasciato à Roma Quinto Serullio cōpagno suo. Et quādo hebbe inuestigato & saputo tutte le cose per gli tribuni, si come erano state fatte, come huomo dotto di tal affare & per età & per vsò, pero che era stato consulo quattro volte, & era stato dittatore & censore, gli parue per lo migliore d'indugiare à cōgiurati la speranza di compire gli loro consigli tutte le volte che essi voleffeno, & d'ingānare per questo modo la lor volontà, & sparfe per l'essercito vna nouella, che quelli ch'erano dimorati quel verno in Capua & à Suessula vi douesseno anchora dimorare l'anno vegnente. Questo consiglio se sparfe per le citta di Campagna comincian dosi da Capua, & sparfesi per tutto l'essercito, per quello indugio che fu dato à pensieri di quelli ch'erano venuti in Campagna, fu acquetata per allhora la seditione. Il consulo mentre che gli Sāniti si teneano

in pace se mise à campo col essercito suo purgarlo d'alcuni tristi huomini & pieni di contentioni che iui erano. Signori, disse, egli, alquanti hanno finito il tempo nel seruitio della republica, alquanti sono vecchi, & hanno perduto le forze, onde mi pare degna cosa che essi habbiano alquanto di riposo. Et così gli cominciò à mandare à Roma ad vno ad vno per diuersi bisogni. Poi vi mando anchora alquante cohorti sotto cāgione di lungo tempo essere iudemorato fuori di casa loro, & per questo se ne scario co della maggior parte, laqual moltitudine l'altro consulo ch'era rimasto in Roma, & il pretore gli teneuano con diuersa cāgione. Al cominciamento innanzi ch'elli sauessero dell'ingāno se ne andauano volentieri à casa loro. ma quando s'auidero che di primi mandati non tornaua alcuno, & chel consulo non remandaua se non di quelli, ch'erano suernati, & ch'erano stati caporalidelle congiurationi, prima se ne merauigliarono, poi hebbono paura senza dubbio alcuno, che il consiglio loro fusse discoperto, & che se facesse inquisitione contra di loro, & che douesseno essere giudicati & puniti. Questo diceuano fra loro quelli ch'erano in essercito conoscendo che la congiuratione loro gia era à niente ridotta per l'arte del consulo.

Come le gēte che uscì di Capua se n'andò verso Roma per far guerra. Capirolo. XXXIII.

Vna cohorte quando fu presso ad Ansurà al presente Teracina in vno luogo chiamato Lautula si posò in vn certo passo stretto tra le mōtagne, & il mare per retener coloro che il consulo mandaua hora per vna cosa hora per vn'altra, si come detto hauemo, essi haueuano già grādena mero di gente, & non mancaua alloro, se non vn capitano ad essere giusto essercito che gli giudicasse. Costoro se n'andarono predando ne campi Albani, & accampato si di sotto al monte di Alba lunga, & cinto il cāpo di fossa, & di steccato. Dipoi cōpita questa opera tennero consiglio di far vn capitano & conduttore sopra quelle genti. Essi non si fidauano d'alcuno che vi fusse al presente, ne di Roma sapeuano. ch' se deueffeno

se deueffeno richiedere pensando che niuno di padri ò della plebe farebbe che abbandonatamente si menesse à sì grande pericolo, ò à cui si potesse commettere dritta mète la questione di quello infanière esser cito. L'altro di seguente stàdo ferma anchora quella medesima deliberatione alquanti di loro che veniuano da predare affermarono che Tito Quintio dimoraua nel contado di T husculano hauendosi dimenticato la citra & gli honori di quella. Questo Tito era per progenie di patritii. Et hauendo egli vñto la caualleria con grande pregio & gloria finalmete fu guasto d'uno piede in battaglia. Siche egli ne diuène zoppo. Et allhora in tutto lastio da parte li fati dell'arme, & puosè in cuore menar sua vita in contado lunge da cupidita & ambitione d'honore. Elli lo conobbero incontinète che l' fu nominato, & al nome di buona ventura li feceno chiamare. Et perche si peuano chiaramente che l' non farebbe tal cosa volontieri, piac que alloro d'auerlo per forza & per paura. Et così vi mandaro per forza di notte, & hauendo trouato Tito Quintio à dormire in vna casa campestre lo svegliarono & disserli che l' receuelse lo imperio & l'honor di quelle genti, ch' dette habbiamo & se l' vi restasse di andare con loro ch'elli l'ucciderbbero, & questo fatto lo menarono subitamente nell'essercito, & incòtinentemente l' fu la lo feceno capitano, & appresentaronli l' enseigne dell'honore. Onde ch' egli si merauiglio gràdemète, & fu di cio grauemente smarrito. Elli di mandarono d'essere condotti à Roma, & per lor volonta piu che per consiglio del capitano sene vènero per via Appia ad otto miglia presso alla citra. Et farebbero ratamente caminati à Roma se non che l' fu detto alloro che vno essercito veniuua fuori per combatterli, & ch' Marco Valerio Coruino era fatto dittatore per questa cagione, & Lucio Emilio Mamercio maestro di cauallieri. Quando l' essercito fu alloro alquàto approssimato in modo che si poterono conoscere, l' enseigne incòtinentemente la memoria della patria piego & disgrauo l'ira di coloro. Elli non erano anchora si inanimati che voleffeno spandere il sangue di lor citra

tadini, pero che nõ haueuano imparato di guerreggiar se non contra gente estranea, p' insino à quel tempo. Et era tenuta somma ira & quasi rabbiosa facenda quado elli faceuano secesione & partiuansi da loro. Et così gli capitani & anchora gli cauallieri andauano cercàdo come elli si potessero cò giungere à parlare. Quintio haueua lasciato l' arme per aiutare la citra di Roma: essèdo egli stato guasto come detto habbiamo. Et Coruino li quale amaua tutti gli suoi cittadini, & principalmente la gente d'arme, & tra gli altri l' essercito suo venne à parlarlo. Quando Valerio fu conosciuto da suoi aduerfarij gli prestaro silentio con sì grande reuerètia come gli suoi medesimi. **C**ome Valerio Coruino fu mandato còtra le gèti vñte di Capua per venire à combattere la citra di Roma, & aggiuntosi con elli i via Appia disse alloro belle parole còfortàdoli à pace & còcordia. Ca. XXXV.

Signori cauallieri, dis' egli, quado io mi parti da Roma pregai gli diu' immortal' & à lor mi humiliat, che elli mi desseno grazia ch'io acquistassi di voi gloria di concordia, non gia vittoria di battaglia. A ssa' habbiamo hauuto d'altra parte & haueremo, onde noi possiamo acqstare lode di guerra, qui non dimàdo lo ne vi còforto & prego altro che pace, & di questo pregai gli diu' tra gli miorvoti di questo voto me potete voi sodisfare se l' vi piace ricordarui ch' hora non siete accampati in Sannio, ne in Volscia, ma nel contado Romano, & quelli monti che la vedete sono anchora della patria vostra, & che qui sto essercito è di vostri cittadini, & ch'io son il vostro consulo sotto il cui gouerno voi sconfigesti & rompesti l'altro anno duovolte le legioni di Sanniti, & due volte pigliasti le rende loro. Io son Marco Valerio Coruino, la nobilita di cui hauete sentito per beneficii, non certo per ingiurie. Giamai non fece superbe leggi contra voi ne lenato consulo. Et che in tutti gli miei vfficii sono stato piu aspero contra me stesso, che contra voi. Et se alcuno Romano deuelle hauer preso superbia certamente à mi staua bene di prenderla. Io son colui che nella mia giouentu acquistai la dignita del consolato in età di. xxiii.

anni, & poteuami fierò mostrare non solamente à padri, ma veramente alla plebe anchora. Vdisti voi di me alcuno fatto ò detto piu graue quando fui consulo, che quãdo tribuno? Per vn medesimo tenore furono gouernati da me duo cõsulati vno dopo l'altro. Et per quello medesimo v'farò no questa ditatura tanto da temere, in modo ch'io non farò meno piaceuole & humano verso di voi, che à dire mi spauenta, nimici, che verso di cauallieri miei & della mia patria. Adunque aspetterò io che prima voi mi corriate armati addosso innanzi ch'io stringa il ferro contra di voi. Cominciaranno à sonare le trombe, & stuzzasi il grido & lo affrontamento dalla parte vostra se gliè da combattere prima che dalla mia. Indurete nelli animi vostri quello che non pensarono gli padri & gli auoli vostri. Non quelli che se n'andorono in fatto morte, non quelli che dopoi stettero in Auentino. Aspettate che à ciascuno di voi vengano in contra le madre vostre & le moglie stracciate, & gli vostri figliuoli, si come per addietro feceno à Cortolano. Allhora le legioni di Volsci si tenero in pace, perche elli haueuano capitano di Roma. Voi che siete Romani non lasciate la crudel guerra, à te Tito Quintio ricordo io, che se, ò per tua voglia, ò per forza tu sei venuto in questo luogo, tu se' si deuera combattere se ponga tra l'ulami dell'essercito, accio ch'io honestamente possi fuggire & dare le spalle à tuoi cittadini piu tosto che combattere contra la patria, ma hora à far pace starai tu ben tra gli primi, & farai mezzano di questo salutare parlamento con tua laude grandissima. Proponi & addimanda cose giuste, benchè meglio sia di accordarti à cose meno che giuste, che combattere cõtra noi fuori d'ogni humanità & pietà.

De la cõcordia che feceno gli sopraddetti duo esserciti. Capitolo. XXXVI.

Tito Quintio pieno di lagrime, ritornò verso li suoi signori cauallieri, disse egli, se in me è alcuno valore ò alcuno profitto miglior capitano farò io à pace che à guerra, pero che q̄i che hora qui ha cõ voi parlato, nõ è certo di volsci ne di Sãniti, anzi è Romano & vostro cõsulo, il quale sate

volte hauete prouato toste felicemente combattere per voi. Hora non lo vogliate prouare contra di voi. Crediate che il senato ha ueua assai condutieri che piu adstramente hauerebbero combattuto, ma elli hanno eletto quello che sopra tutti gli altri humano perdonasse à suoi cittadini, & à cui piu securamente possintè credere, pero ch' il fu vostro imperatore. Quelli veramente che possono vincere adimandano pace, & à voi conuiene fare sanamente lasciando l'ira, & la speranza che sono fallaci consiglieri, & commetterul con le vostre cose insieme alla fede di Valerio & alla sua lealta per voi tanto conosciuta & prouata. Et essendosi tutti accordati à questo con grãde strada Tito Quintio si trasse innanzi alle tribune, & disse al dittatore. Signore, questi cauallieri si metteno nelle vostre mani parati à fare il vostro comandamento. Et io v'prego che la pericolosa questione di cittadini vi sia raccomandata, & che gli decidiate, & aiutate voi medesimo, se l'vi piace con quella giusticia & fede che solere v'fare ne l'altre vostre amministrazioni della repubblica. Signori per me nõ vi prego io di cosa alcuna, pero che non voglio hauere speranza in altro che nella mia innocentia. A cauallieri si conuiene prouedere, si come vn'altra volta fu fatto alla plebe presso di padri & vn'altra alle legioni, cio è che di secessione non sieno condannati ne puniti. Il dittatore laudo Tito Quintio, & disse al li altri che stessero di buona voglia. Allhora monto à cavallo & incontinentè se n'andò à Roma, & per autorita di padriche se il popolo, che gli cauallieri non fusseno tenuti à pena per la secessione fatta. Anchora pregò tutto il popolo che ne per giuoco ciance ne da vero fusse rimproverato tal cosa da huomo viuente, & fece vna legge, che il nome di cauallieri nõ fusse tolto via à caso senza loro volonta, & fu aggiunto alla legge el niuno tribuno di cauallieri fusse condottore dell'ordini. Et questo adde mandarono gli congiurati per cagione di Publio Salonio che vno anno era quãdo tribuno & l'altro Centurione, il quale officio si dimanda hora primo pilio, cio è la prima lancia. gli cauallieri portauano odio à

DELLA P^RIMA DECA DI TITO LI-
VIO. LIBRO. VIII.

☞ Come gli Romani sconfissero gli Volsci à Priuerno, & come gli Sanniti mandarono ambasciatori à Roma p^{er} la pace. Capitolo. I.



LA ERANO con-
sull Caio Plautio se-
condo, & Lucio E-
milio Mamercio, an-
do li Setani & Nor-
bani annunciarono
al popolo Romano
la rebellione di Pri-
uernati lamentando
si della perdita, &
uccisione, che essi ha-

ueuano riceuuto da loro. Dipoi fu annun-
ciato à Romani che l'essercito di Volsci p^{er}
cōsorto & condotta delli Antiani s'era ar-
tedato à Satrico. L'una parte & l'altra di
q^{ue}ste guerre uene per sorte à Plautio, il qua-
le subitamēte arluato à Priuerno cōbattete
& nō con picciola battaglia vinse li nimici.
La citta fu presa, & dipoi rēduta à Priuer-
nati con buona guardia. Ma le due parti di
poderi furono à loro toli, dipoi fu mena-
to il vittore essercito cōtra gli Antiani à Sa-
trico, la oue fu atroce battaglia con grande
uccisione dell'una parte & dell'altra, & hā
uedoli vna tēpesta di partiti non conoscen-
dosi la vittoria da parte alcuna, gli Romani
non stāchi per quella battaglia tomarono
il sequente di à combattere di bel nuouo.
Gli Volsci numerādo le genti che in que-
la battaglia p^{er}duto haueuano rimaseno spa-
uerati, & dubitauano di recominciare la p^{ri}-
ma. Er la notte vegnēte si partirono, si cō-
me scōstiti, & con grāde paura tornarono
ad Antia lasciati alle tēde gli feriti, & parte
delli carriaggi. Grāde copia d'arme fu tro-
uata, & tra gli corpi, & nelle tēde anchora.
Il cōsulo disse che le uoleua tutte donare
alla dea madre della luce. Dipoi guastōru-
ta la cōtrada & cō fine di nimici p^{er} infino

costui, pero che continuamente haueua
contradetto à nuoui consigli, & accio che
egli non fusse partecipe di quelli che sera-
no fuggiti da Lautula, & non uolendo il se-
nato cōcedere questa cosa per amor di Sa-
lonio egli prego gli padri cōcritti che nō
stimasseno piu il suo honore che la concor-
dia della citta, & tanto fece che essi con-
cedereno la richiesta. O^{ltra} questo lo trouo
in alquāti autori, che Lucio Genutio pro-
pose dinanzi al popolo che l non fusse lo-
cito prestare ad vsura. Et che per altre ple-
bescite fu ordinato che niuno potesse ha-
uere vno me desimo magistrato fra dieci an-
ni ne duo magistrati dissimili in vno anno
potesse essercitare, & che l fusse lecito crea-
re ambi cōsuli plebei. Et se tutte queste ro-
se furono concedute alla plebe, manifesta-
mente si puo comprendere che quella se-
cessione non hebbe poco di forza. Altri
autori dicono che Valerio nō fu miga dit-
tatore in quello anno, anzi fu tutta quella
bisogna fatta per opera di cōsuli, & che la
molitudine di congiurati non mise mano
all'arme per infino che ella non fu uenuta
in Roma. Et che essi non assalirono miga la
uilla di Quintio, ma la casa di C. Manlio,
& che l fu preso da congiurati & fatto loro
capitano per forza, poi uicirono di Roma
& accamparonsi in luogo forte quattro mi-
glia presso alla citta. Et che la concordia nō
fu gia cominciata per gli capitani, ma che
quando le parti si furono ordinate per cō-
battere si salutarono insieme, & presens p^{er}
le mani baciandosi & lagrimando pietosa-
mente. Et che quando gli cōsuli uidero
questo, subitamente trattarono con padri
della concordia, & non hebbero quui
altro che diuisione, laqual fu acquetata
rattamente, & à questo s'accordano gli
antichi autori, & dicono similmente che
per la fama di questa seditione, & per la
grauē guerra che essi haueuano contra gli
Sanniti si rebellarono alquante citta di Ro-
mani, & senza che gli Latini di molto in-
nanzi non haueuano mantenuo lealmen-
te la pace. Gli Priuernati corsero le reire
di Norbani & Setini ambi finitime Co-
lonie di Romani, & portaronne molta
preda.

mare. A l'altro cōfūlo Emilio ch'era intra to ne cāpi Sabelli nō contraffetteno gli Sāniti à modo alcuno per quāto egli andasse guastando il paese cō ferro & con fuoco. A costui andarono gli Sāniti ambasciatori, & dallui furono mandati al senato, dinanzi al quale parlarono assai humilmente.

CA che modo gli ambasciatori Sāniti adi mandarono pace à Romani. Cap. II.

Signori padri, disseño elli, Noi dimādamo pace à voi, & licentia di guerreggia re contra gli Sidicini, & questo adimandiamo piu giustamente che gli altri, perche di uetamo vostri amici, quando noi eravamo in buona prosperita & nō gia in aduerstra, si come fereno gli Capuani, & dimādamo guerra cōtra coloro, che continuamēte sono stati vostri nimici, & ne mai furono amici del popolo Romano, liquali non richieseno l'amicitia vostra nel tempo della pace si come gli Sāniti, & da voi non dimandaron soccorso per lor guerra, & non sono vostri fedeli, ne sotto la vostra signoria.

Quando Tito Emilio pretore si fu cōsigliato insieme con padri senatori sopra questa dimanda fatta da Sāniti ambasciatori, elli se accordarono alla pace. Et il pretore fece questa risposta. Sāniti ambasciatori, disse gli, ne per lo popolo Romano sette che la amicitia vostra nō fusse perpetua, ne vi cōtradice hora che l'vi renrecesse la guerra, la qual per colpa vostra hauete fatta cōtra di noi, che l'amicitia non sia interamente restaurata. Di quanto s'appertiene à Sidicini ci piace habbate pieno potere di far cō lor pace & guerra secondo il consiglio vostro. Fatta la pace gli ambasciatori se retornarono à casa, l'esercitio di Romani si retrasse di subito dacampo, & receuetteno da Sāniti il soldo per vno anno, & grano per tre mesi, pero che così haueuano promesso al cōfūlo, accio che desse alloro tempo insin che gli ambasciatori fusseno tornati da Roma.

Come gli Sāniti guerreggiarono cōtra gli Sidicini, & come gli Sidicini si diedero à Latini. Capitulo. III.

Gli Sāniti con quello medesimo essercito che elli haueuano adunato con tra gli Romani andarono à combattere gli

Sidicini. Et hauēdo buona speranza di prendere la citta fra picciolo termine, gli Sidicini prima si volseno dare à Romani, ma poi che gli padri gli refutarono, perche troppo erano indugiati, & faceuano quello per vltima necessita, elli si diedeno à Latini, ch' per loro voglia erano i arme, & gli Capuani, nō che altri nō si poterono astenere da quella guerra, tanto piu si ricordauano delle ingiurie di Sāniti, che di beneficii di Romani. Di tutte queste genti si rauno grāde essercito. Et p condotta di Latini intro nella terra & confini di Sāniti, & molto gli danneggio, piu guastando & predando che cō battendo. Et quantunque gli Latini fusseno vincitori di tutte quelle battaglie, nō dimeno voluntieri vscirono di campi di nimici per nō hauer à cōbattere troppo spesso. Et così hebbero tempo li Sāniti di mandare ambasciatori à Romani. Iquali essercito dinanzi al senato si lamentarono che al tratato violētia sosteneuano poi che elli erano amici di Romani, quanta che quando erano nimici. Et pregarono humilmente, che à Romani deuesse bastare la vittoria ch'elli haueuano tratto delle mani loro p aiutar gli Capuani & Sidicini. & nō soffrisse gli Sāniti esser oppressi da quella gente. Gli Latini & Capuani sono, disseño elli sotto la vostra signoria, comandate che si partino del nostro territorio. Et se nō vbi disono, cacciateli per forza d'arme.

CDel cominciamento della guerra tra gli Latini & Sāniti. Capitulo. IIII.

A questa dimanda fu risposto dubbio samēte, perche li Romani hebbero vergogna di cōfessar che gli Latini già nō fusseno sotto la signoria loro, & dubitauano per questo che elli non se leuasseno dalla cōfederatione & amicitia loro. La cōditione di Capuani era diuersa, perche nō solamente erano cōfederati, ma dati totalmēte à guardia & sotto la fede Romana. Adunque, disseño egli, Sāniti ambasciatori non dubitati che gli Capuani faremo noi stare in pace vogliono o no. Gli Latini nō possiamo noi stringere che nō guerreggiano à cui gli piace. Con questa risposta se tornarono gli Sāniti, & nō sapendo quei che gli Romani se deuesse fare, gli Capuani spauetati

ni spauentati abbandonarono la signoria di Romani. Gli Latini deuérarono piu feroci, quasi come se gli Romani hauesseno à loro conceduto liberaméte di fare quanto gli piacesse. Et pero cominciarono à fare loro consigli spesso mostrando apparenza di guerra contra gli Sànniti. Ma in tutte le concioni tra loro priuataméte trattauano gli prencipi di far guerra alli Romani. Gli Capuani non che altri erano partecipi di quella guerra contra quelli che al bisogno gli haueuano saluati. Et béche gli Latini trattasseno queste cose piu celaraméte che potesseno peralquanto che erano imparantati à Roma prima che gli Romani si mouesseno uoleuano torrsi via dalle spalle gli inimico Sànnite, nòdimeno quella congiuratione fu scoperta à Romani. Et comandarono à còsuli che innanzi al tépo si deponesseno del còsulado per far gli nuoui piu tosto, liquali prendesseno quella grande & pericolosa guerra. Il popolo tocco da religione, deliberò che gli uechii còsuli tolltinnanzi al tépo del magistrato nò tenesseno gli comitii.

C Come gli Latini ordinarono di adimandare à Romani che vno di còsull fosse di Latini medesimi.

Capitolo. V.

INcominciato adùque lo interregio, furono creati duo interregi, cio è Marco Valerio, & Marco Fabio. Questi crearono còsull Tito Manlio Torquato terzo & Publio decio mure. Manifesta cosa è ch in quello anno venne in Italia con armata di galee Alessandro Re di Epiro. La battaglia delquale se nel principio fuisse stata prospera & bene aueturata, senza dubbio alcuno gli Romani haurebbero sentita. In quella eta medesima fu Alessandro magno figliuolo della sorella di qsto Alessandro Re di Epiro di cui noi parliamo, giouene huomo & inuito & mor nella giouentù sua guerreggiando in estranea còstrada. Gli Romani quantunque fusseno certi della rebelliõe di còpagni & di Latini, qsi come per bisogno di Sànniti, nò per lo proprio mādaron p dieci prencipi di Latini per comandarli la sua volonta. Gli Latini haueuano duo priori à q tépo cio è Lucio

Annio Setino & Lucio Numicio Cercien se, ambi delle colonie Romane per liquali furono mossi gli Volsci alla guerra, per costoro piacque al senato dimādare nomina taméte. Niuno dubitaua della cagtõe, per che egli fusseno dimandati di Romani, & pero aunato il consiglio disseno come gli Romani gli haueuano mādato loro, & che péssuano che cio fuisse & che la risposta piaceua alloro che se gli desse. dicèdosi nel còsiglio varie cose Annio rispose allhora in questo modo, quātūq; io vi habbia di mandato che risposta vi piaccia farsi à Romani disse egli, nòdimeno io credo che al nostro bene & utile piu sappattenga di riguardar quello che vogliamo far, che qilo, che noi vogliamo dire. Legger cosa sarà quādo egli ci hauerāno scoperto il consiglio loro dargli risposta còueniēte al bisogno. Pero che se al p̄sente noi possiamo soffrire la seruitù anchora sotto giusta ombra per còfederatione, che seria, che abbandonati & traditi per noi gli Sidicini, faremo fatti obediēti non solo à Romani, ma veraméte anchora à Sànniti, & respondiamo à Romani che metteremo giu l'armela oue ci trouerāno. Ma se finalméte il desiderio di liberta morde gli animi vostri si ce la pace la còpagnia & la giusta ragione, & se glie lecito hora gloriarci della còsanguinita & parètella che noi habbiamo cò Romani, dellaqual cosa ci vergognauano per addietro, & se alcuno essercito hāno qsti, ilquale aggiunto duplicano le forze loro ilquale gli còsull nò vogliono diuidere da se nel pigliare, & lasciare le battaglie proprie, per che nò si fanno vguale tutte le cose, perche nò se da vno còsull da Latini, cio è che sia parte dello'imperio la oue si troua parte della forza. Questa cosa direbbe alcuno, è troppo ampla & honoreuole per noi hauendo gia còceduto che Roma sia il capo di Latini, & affirmato questo con diuturna patientia se vnqua desiderasti hauere còpagnia nello'imperio, & diacquistare liberta, ecco venuto il tépo, che p vostra virtù & p benignità delli diu vi è dato. Voi vietasti à loro la gente d'arme, ch dubita che egli non si crucciasseno, pur se l'hāno portato in pace, & essendo piu di

ducento anni vsati date à loro al bisogno delle gète nostre, nõdimeno se cõportano no ql dolore. Noi guerreggiamo gli Pel/gni à nostro nome, & egli non sene impaciatono, che di prima nõ ci voleuano cõceder che defendessimo la nostra citta, non che far guerra ad altri. Egli hãno vditò ch noi habbiamo receuuto gli Sidicini sotto la fede nostra, & che gli Capuani son venuti dal nostro lato. Et che habbiamo parato essercito cõtra gli Sãniti che sono loro cõpagni & à nũra di queste cose si sono mosi, vnde hanno egli potuto hauer si grãde temperantia, se non che egli conoicono molto bene il poter nostro, & il loro. Io so di certo che 'l senato di Roma respuose à Sãniti, che noi se lamentauano in tal modo, che facilmente apparue gli Latini gia non essere sotto lo 'mperio loro. Vsurpate voi hora dimãdando quello che tacitamente vi concedono, & se alcuno è q presente, che per paura se taccia, et come q parato à dir queste cose, non solamete dinãzi al Senato & popolo Romano, ma dinãzi à Gioue medesimo, ilqual habita in cãpidoglio. Iodamo spontaneamete vi prometto dire, che se egli ci vogliono per cõfederati & compagni, ch receuano dalla parte nostra vno de cõsuli, & parte anchora del senato. Finalmete à costui fu cõmeso per cõsentimeto di tutti che facesse, & dicesse per la republica, & per lo nome latino quãto gli fusse in piacere. Puoi ch elti fu venuto à Roma il senato gli fu dato in cãpidoglio. Et hauẽdo quini parlato p aurorita di padri Tito Manlio cõsulo trattando con Latini ambasciatori che non faceffeno guerra à Sãniti loro amici. Annio rispose cõsì feramente come se hauesse pso il cãpidoglio per forza d'arme, non come se'l parlasse per ragione di ambasciaria securamete. Tito Mãlio & voi padri cõscritti disse egli, Voi nõ hauete à far, cõ noi alcuna cosa per modo de signoria, cõciosia che noi siamo porẽti d'arme & di huomini p la benignità de gli dii che vinti gli Sanniti habbiamo gli Sidicini, & Cãpani riceuuto alla nostra fidelta, & siamo anchora fortificati cõ gli Volsci, liquali sũn anchora giũti cõ no', Voi potete vedere ch gli vostri co-

loni medesimi amano piu la nostra signoria, che la vostra. Ma pero che vi hauẽti posti in cuore di nõ por sine alla vostra superbia, quantiq; noi possiamo defendere la nostra liberta per forza d'arme, nondimeno per lo parẽtado ch'è tra noi & voi, faremo tãto che noi haueremo pace con vguale cõditiõne, pero che alli dii immortali è piaciuto di dar vguale potere à Latini & à Romani faremo la pace con questa conditione, che da Latio si dia vno cõsulo, & l'altro da Roma, & che il senato sia vgualmete stabilito dell'una gète & dell'altra, & che sia vno popolo, & vna republica, & che 'l seggio dell'imperio sia vno medesimo, & vno medesimo nome à tutti; pero che all'una parte & all'altra si cõueni concedere cosa giusta & cõuenevole per ciascuna. Questa patria se la piu degna, & tutti siamo chiamati Romani.

¶ Della risposta che fu renduta alli ambasciatori di Latini che dimandarono d'essere fatti vna cosa medesima con Romani. Ca-pitolo. VI.

A Ventura fu che gli Romani haueuero cõsì fero & animoso come si fusse lo ambasciatori prenominato il quale fu si duramente dell'ira tolto p'udite parole, che'l non pote far che nõ dicesse in presẽtia di tutti, che se tanta fusse la pazzia di padri, che egli pigliasseno le leggi & cõditiõni d'vno huomo di Setina quini proposte, cio è d'vno ambasciatore di Latini, egli personalmente verrebbe in consiglio & nel senato cõ la spada cinta, & chel'ucciderebbe qualũche di Latini trouasse in corte. & altroue, & riuotatosi poi al simulachro, statua, ouero imagine di Gioue. Odi Gioue, disse egli queste scelerita, vditre ragione & diritto & giusta petitione. vederai tu Gioue. vno cõsulo, & senato estraneo dentro dal tuo sacro tẽpio augurato come si fusse pso p forza? Hor sono questi gli patti & cõfederatiõni che l'uno Re di Romani fece cõ gli albanipadri vostri? o Latini fece questi cõ voi dipoi. Lucio Tarquinio? non vi ricorda della pugna che fu cõmessa al lago di Regilla? Hor hauete voi scordatoui la scõnta

ta, le rotte, & guasti antiqui, & gli beneficii nostri verso di voi? Doppo le parole del consulo essendo anchora seguito il amari co & sdegno de padri contra gli ambasciatori Latini, dicesi che Annio Setino ambasciatore predetto disprezzo & hebbe à villi grädeméte la diuinita di Gioue Romano, il quale così spesso deua chiamare da cōsuli à testimonio de patti da lui esplicati, & partēdosi del tempio adirato molto infretta cade percorēdo la testa sopra vno scalone ò voi grado nellavscita della porta in modo che se gli rupe duraméte il capo & rimase l terra quasi morto, ò voi dit tramortito p la graue botta che l receuete. A quanti dicono che l mori quiui & rimase senza anima, ma io non voglio affirmare, cōciosia che tutti gli auctori nō s'accordino à questo, si come egli medesima mēte dicono, & accertano, che quando gli consuli chiamauano gli dii à testimonio della pace rotta, & di tali vituperose conditioe grande tempesta venne dal cielo con tumore grandissimo, che queste cose potrebbeno essere vere & finte acconciamente à representare l'ira de gli dii. Torquato mandato da Senatori à licentiar gli legati, veggendo Annio iacer sopra le scale gridò ad alta voce in modo che l fuidito dal popolo, & da padri, la cosa sta molto bene, disse egli, gli dii hanno mosso vnapietosa guerra. La diuinita è veramēte & tu anchora se Gioue grande. Non per certo in vano te habbiamo noi sacrate in questa se dia come padre de gli dii & de gli huomini. Che state voi piu signoti Quiriti & voi padri sottoscritti à vedere, come non pigliate l'arme, vedere che gli dii ci sono in aiuto? Io vedero così stare & mandare per te le laune legioni, come voi vedete hora iacere Annio legato loro. La voce del consulo accettata per consentimēto del popolo infiammò si gli animi de gli huomini ch piu furono saluati gli ambasciatori da magistrati che gli accompagnauano per comandamento del consulo, che della ragione delle gēti. Il senato cōsenti alla guerra, onde gli consuli scritti duo esserciti, & partiu per le terre di Marsi & Peligni aggiūto l'essercito di Sanniti si mādaronò à Ca-

pua, oue già erano stinati gli Latini & gli altri compagni, & quiui s'attendarono. Della visione che ambi gli consuli Romani hebbero quando erano attendati à Capua nel predetto luogo. Cap. VII.

AMbi gli consuli hebbero iui vna medesima visione, si come raccōra l'istoria, cio è che gli parue vedere vno huomo di maggiore statura che gli altri & piu augusta, il quale diceua de l'una squadra lo imperatore, & dell'altra lo essercito erano obligati, & deue assiedere, & sacrificare alli dii dello nferno & alla madre terra, & che qlla pte hauerebbe la vittoria, lo'imperatore della qll s'offerisse à morte insieme cō le inimiche legioni. Quādo gli cōsuli hebbero insieme parlato de qste visioni, piacq; à loro di far sacrificio p humillar l'ira de gli dii, & se le bestie de li animali significassino q medesimo ch l'uno de cōsuli adimpilisse la volōta de gli dii. Et quādo la risposta de gli auspici s'accordo alla religioe, che egli haueuano in pēseri & animo conceputa, allhora chiamarono i legati & tribuni disponēdo à loro gli cōmandamenti de gli dii, accio che l'essercito nō si spauentasse nella battaglia della spōranca morte del cōsulo puo' ordinarono tra essi medesimi che l cōsulo ch cōducesse qlla pte, la quale pria si cominciassè à retirare addietro, offerisse il corpo suo & l' inimiche legioni à morte p saluare il popolo romano & gli cittadini, & ordinarono & tractarono cō figlio, ch se mai hauesseuo gouernato alcuna guerra cō seuerio iperio & aspero comandare à ridurre & p cōducere ordinata mēte gli esserciti, che hora facessero tutto loro sforzo militare al modo antiquo. Elli stetero i grāde sollecitudine & pēseri, per ch se vedeuano deuer cōbatter con Latini huomini d'una lingua medesima, di costū d'arme, & ammaestrati militari ināzi à tutte l'altre cose simili congruēti à loro, & gli caualieri Romani similimēte esser pari à caualieri Latini, & li cēturioni à cēturiōi, gli tribuni à tribuni. Et gli compagni spee volte s'erano mescolati insieme, & accio eli per qste cose ne caualieri ne alcuno altro di loro fusse inganato pigliādo errore, gli cōsuli vietarono ch niuno fusse ardito cō-

Battere fuori dell'ordine contra gli nimici. A caso vène che tra tutti gli altri che furono mādān à spiare qua & là che modo & cōditione fusse quella di nimici ando Tito Manlio figliuolo del cōsulo sopra le tēde de nimici cōsule, sue genti in modo ch' nō era già lontano vno trar d'arco. Quiui erano gli cauallieri Thusculani condotti da Genutio Metio genti'huomo, & estimati da suoi, & per sangue & per fatti d'arme chiaro & famoso, ilqual veduti gli Romani cauallieri, & tra gli altri Manlio figliuolo del cōsulo che andaua innanzi, pero che tutti gli valenti & estimati huomini si consono insieme lo conobbe ch'è questo cauallieri Romani farete voi guerra à Latini & à cōpagni loro cō vna turma di soldati solamēte, che faranno in questo mezzo gli cōsuli & duo esserciti cōsulari? Sarà no qui & anchora egli al tempo disse Mālio & con egli fara Gioue medesimo testimonio della rotta pace, & violata da voi confederazione, ilquale piu & pote & vale de ciascuno altro. Se al lago di Regilla noi vi satamo di combattere sconfigendo ut ignominiosamēte, similimēte faremo anchora qui senza dubio tātō che voi maledirete l' hora e' l punto che insieme ch' noi vi affrontasti. A queste parole se trasse Genutio piu innanzi alquanto fuor de suoi col cauallo & disse, Votu adunque intātō che' l di della grande battaglia venga combattere meco, si che per lo nostro auenimento si conosca quanto sia piu prestante vno Latino cauallieri che vno Romano? Et l' fra & la vergogna di refutare la battaglia, ouero la forza del destinato pūto che non si puo fuggire, commosse & infiamo il fero animo di Manlio & dimenticato il comandamēto del padre, & lo detto di cōsuli s'offerse animosamente alla battaglia, oue sel era vinto ò vinceanō sarebbe molto nociuto ne giouato. gli altri cōpagni se trasseno da parte & stauano à vedere. Costoro penseno gli cauali & scōtrastesi insieme la lanca di Manlio passo oltra il collo del cauallo di Merio sopra l' elmo dell' nimico, diche voltandosi intorno con gli cauali, & essendo il primo à ferir Manlio sicò la sua lancia tra le orecchie del ca-

uallo, onde ch' per dolore della ferita il cauallo alzo il piede dinanzi & squasso per la forza della testa che Merio cadde sopra la groppa del cauallo, & andone in terra & appoggiandosi con la sua lancia, & scurodo per drizzarsi Manlio lo confico in terra con la sua lancia passando per mezzo la gola & le coste. Doppo questo lo spoglio & retornosi alla sua cōpagnia, laquale cōsumma gloria lo cōdusse alle tende. Quando egli fu dinanzi al padiglione di suo padre non sapendo il suo destino, ò sel fatto meritara laude ò pena disse. Accio che ogniuno puotesse dire che veramente io son nato del sague tuo padre è signor mio cōsulo inuitato da gli nimico da me vci sono porto qste isegne militari. Laqual cosa hauendo vdtō il cōsule incontinentemente volto la faccia sua in altra parte, & fatto raunare il consiglio disse, Tito Manlio puol che così è che tu nō hai seruato il cōmandamēto di cōsuli, ne temuto la maestà di tuo padre, & contra il nostro editto hai cōbattuto fuori d'ordine, & per tanto quātō appartiene à ti, guastasti & rompesti la disciplina militare, per laquale lo' imperio di Roma s' è mātenuuto infino al di presente, & hāmi condotto à questa necessita che' mi cōsueue dimenticare la republica, ò me stesso & gli miei. Meglio è che noi siamo puniti del nostro peccato che la republica pianga il dāno suo per cagione del nostro fallo. Noi daremo doloroso essempio, ma utile alla giouētù che verra col tempo senza fallo che l'amor naturale di padri verso il figliuolo, & la tua virtu ingānata da fallā imagine di gloria & honore, moue il mio cuore à piera verso di te. Ma cōciosa che ò per la tua morte gli cōmandamēti di cōsuli debbiano essere dirittamente offeruati, ò se tu nō sei punito di qsto fallo debbiamo essere in perpetuo dispregiati, io credo che se in te è punto, del mio sangue ch' tu nō recusarai che la disciplina militare, la quale hora p tua colpa è inuilta, non sia per tua pena restaurata. Il dittatore disse egli, littore va liga costui al palo. Di questo fero comandamento furono tutti feramente spauentati, come se videsse no la cetta sopra il capo loro medesimo,

fimo, & stettero taciti piu per la grãde paura di ciascuno che per la humilita, ò tempe-
ranza sua. Et conciosia che tutti si rãcesse-
no, spauentati per la merauiglia, quando il
littore gli hebbe tagliato la testa comincia-
uono à parlare & lamentarsi le genti sopra
modo di quella grandissima crudelta per
modo che altro non si diceua che di pian-
gere, puoi coperfeno il corpo del giouene
delle insegne guadagnate per lui nella bat-
taglia di Metuo con piu laude & studii mi-
litari che mai fusse stato celebrato alcuno
altro esse quo & abruciarono secondo lo
costume di quel tempo. Gli malliani com-
mandamenti furono certamente non solo
à quel tempo horredì, ma tristi & luttuosi
per essempio à tempi nostri, nondimeno
quella pena crudellissima & atroce fu ca-
gione di rendere obediētissimi tutti quelli
dell'essercito all'imperatori, & con piu sol-
lecitudine furono puoi fatte le guardie &
seruari gli altri comandamenti à loro fat-
ti. Anchora quando furono alla battaglia
fu quella scuerita & asprezza molto utile
à Romani.

CDella battaglia di Romani & di Latul,
& come Decio fece voto di morire per il
popolo Romano. Capitolo. VIII.

LA battaglia fu crudele & pessima à si-
militudine di battaglia ciuile tanto era-
no gli Latini simili à Romani di tutte le co-
se eccetto dell'animo grande. Gli Roma-
ni al cominciamento vsarono gli scudi lun-
ghi. Ma puoi ch'egli furono soldati in tuo-
go di scudi haueuano targhe tonde, & or-
dinarono loro schiere p manipuli, & per
piu ordini. L'ordine haueua sessanta caual-
lieri, duo centurioni & vno confaloniere.
La prima schiera fu di hastati, ò voi dire
lancie lunghe, ò lancieri, & quindeci mani-
puli distanti per alquanto spatio dall'uno
all'altro. Lo manipulo haueua cauallieri
venti leggieri, & l'altra turba di scudi. Leg-
gieri se chiamauano quelli che solamente
portauano l'hasta, ò vuoi lancia & dardo.
Questa prima frontiera della squadra haue-
ua sempre il fiore de gli huomini gioueni
che di puoco haueuano cominciata l'arte
del soldo. Puoi veniuano quelli della mag-
giore etadi altre tanti manipuli, chiamati

principi, & haueuano arme pinte & nota-
bile. Questi seguittuano puoi gli scutati,
la squadra delliquali era di trenta manipu-
li, quali erano chiamati antipiani, pero ch'
sotto le bandiere demetteuano quindeci
altri ordini; de quali ciascuno haueua tre
parti, delliquali ciascuna era chiamata pri-
mipilio, & haueua tre insegne di battaglia.
La bandiera ò vuoi insegna haueua cento
ottatrate huomini. Il primo vessillo, ouer
bandiera, ò insegna era seguitata dalli tria-
rii cauallieri vsui, & di grande virtu. La se-
cõda di rotarii di meno fortezza era & fat-
ti. La terza dell'accesi cosi chiamati, neqli
haueuano picciola speranza & erano sem-
pre nella vltia parte delle squadre. Puoi
che l'essercito era con questi ordini ordi-
nato, gli hastati primi di tutti cominciua-
no la battaglia. Et se questi noi non caccia-
uano nimici à passo à passo tornando ad-
drieto se rimetteuano in quelli luoghi va-
cui delle schiere, & gli principi gli receue-
uano, & cominciuaono la battaglia, & gli
hastati cõbatteuano doppo loro, gli tria-
rii si stauano sotto le bandiere col piede si-
nistro inãzi, & gli scudati fermati alle spal-
le, & con le lance alzate in alto, & la punta
ficcata in terra, non aitramente che si fusse
nuouo steccato. Et se gli principi anchora
non poteuano vincere, egli si traheuano
addietro pian piano dalla pria schiera per
insino à triarii. Et pero si dice in prouerbio
spesse volte. La cosa è venuta à triarii, quã-
do l'huomo ha qualche fatica. Chi triarii si
faceuano innanzi, & poi che vedeuano
gli principi & gli hastati essere intrati nelli
interualli de gli ordini loro, egli di subito
si giugeuano & chiudeuano le vie. Et cosi
stretti gli ordini insieme andauano contra
gli nimici. Et drieto à costoro non rema-
neua altra speranza. Et questo faceua grã-
de paura à nimici, pero che quando egli
gli haueuano perseguitati & quasi vinti ve-
deuano uscire vn'altra squadra subitamen-
te, la quale pareua alloro molto grande &
piena d'huomini. Cui Romani le piu volte
seruauano quatro legioni di cinque mila
pedoni & trecento cauallieri in ciascuna le-
gione. Et altrettanto se aggiungeua di Latini
quando erano amici di Romani, liquali

à quel tempo erano nimici di Romani. Et à questo modo haueuano ordinato le loro squadre, che non solamte se scótrasse bandiere con bandiere, & hastati contra hastati, & prencipi contra prencipi, ma nõ che altro, gli centurioni con centurioni, se gia nõ fusseno turbati gli ordini. Duo primipilari erano messi intra gli triarii dall'una parte & dall'altra. Lo Romano nõ era gia molto vigoroso, & forte di corpo suo, ma si benefauio, perito, & strenuo nell'arte militare. Lo latino era grãde, ben fatto & primo bellatore, & cognosceuansi tra loro, pero che sempre menarono gli ordini del pari. Gli cõsuli di Roma haueuano conceduto al Romano, pero che nõ si fidaua molto della sua forza, che l' potesse eleggers vno subcenturione qual volesse, ilquale stesse à guardia sua. Per cagione di qualche destinato nimico. Et questo giouene offerito alla battaglia portò la vittoria del centurione latino, la battaglia fu commessa vn poco lontano dalle radici del monte di Vesuuio appisso la via che si drizza à Vesersi, gli consuli Romani sacrificarono prima che egli cominciasseno la battaglia. La historia conta che l'Auruspice mostrò à Decio il capo di quelle intestine ch'istauano nel sacrificio spartito dall'altro remanente, & disse che in altra maniera il sacrificio era grato à gli dii. Et che Mãlio haueua nobilmente sacrificato, & Decio disse. E stato ben fatto s'il compagno ha sacrificato, egli uscirono alla battaglia così ordinati come disopra raccontato habbiamo. Il ditto Manlio gouerno il destro corno & Decio il sinistro. Nel principio combattero egli per longo spatio che l'uno non auanzaua l'altro, & erano le forze loro vguale, & di vno medesimo ardore di animi. Ma puoi nõ potero gli Romani hà stati del sinistro corno soffrire la battaglia & la forza di Latini, & perciò si redusseno all'ordine delli prencipi, in quella paura Decio consule chiamò ad alta voce Marco Valerio dicẽdo così, Valerio sappia che l'aiuto de gli dii ci fa bisogno. hor tu che sei pontefice del popolo Romano dirmi le parole per le quali io offera il mio corpo à morte per saluare le Romane legioni. Il

pontefice gli comandò che l' se vestisse la toga pretesta, laquale era come vna turca, ouero mantello di colore porporino, & velasse la testa sua, puoi metesse la mano sua sotto la toga, & per lo aperto trahesse fuori, & tenessela sotto il mento, & sotto gli suoi piedi tenesse vna spada, & dicesse così, Iano, Gioue, Marte padre grino, Bellona, dii domestici & famigliari, Diu nouissimi & indigeri & voi altri dii, nella podestade quali siamo noi & gli nostri nimici, & voi dii dello inferno prego & ho in summa veneratione, & dimando che mi perdonate, & dico & richiedo diate al popolo Romano prosperita, forza & vittoria. E che sconfundiate, & malmeniate gli inimici del popolo Romano con terrore, paura, & morte, & così come ho detto con parole medesimamente con fatti me offero, & dono à gli dii dello inferno, & meco insieme le nimiche legioni, l'esercito, & aiuto loro per saluatione della republica di Roma & dell'esercito legioni & aiuti suoi. quando egli hebbe così pregato, mandò gli littori à Tito Manlio che incontinente gli facessero à sapere ch'essi era offerito à morte per lo esercito & la republica romana. U Della morte di Decio consulo, & come gli Latini furono sconfitti due volte. Capitolo. IX.

Decio armato & assetato al modo Caribino montò sopra il cauallo, & miseli nel mezzo de nimici, egli fu riguardato da vna schiera & dall'altra alquanto ne videro piu honoreuole, & da temere de gli altri, quasi come s'egli fusse venuto dal cielo per pacificar l'ira de gli dii, ilquale ha reuolto contra gli nimici ogni pestilentia. Le insegne di Latini per la grande paura furono primamente commosse, puoi appresso la paura occupò tutta la schiera. Manifesta così fu & apparente che in qualunque parte il cauallo il portò, li nimici furono sì percosi per la grande paura, come se l'fulgore gli caeuasse, ma puoi caduto in terra coperro quasi tutto de lãcie, & dardi, & ferite, furono le cohorti di Latini sì spauentate che lasciata la battaglia se missero in fuga. Gli Romani, si come sciolti & liberi d'ogni paura dato il segno con grande empito li

voltarono sopra gli nimici, impero che gli
 Romani correano infra gli Antipiliani,
 & aggiunsero forza alli hastati & alli pren-
 cipi. Et gli triarii firmaroni in terra con lo
 ginocchio destro aspettuaono che'l consu-
 lo gli commandasse che si leuasseno in pie-
 di. Seguitando dipoi la battaglia con le al-
 tre parti la moltitudine pareua ch' superas-
 se. Manlio consulo intendendo lo auenti-
 mēto del compagno suo, come giusta co-
 sa era, laudo grandemēte la morte sua me-
 morabile con molti sospiri & lagrime do-
 lendosi & dubitādo se gli erā il meglio che
 gli triarii si leuasseno, stette alquāto, puo-
 gli parue piu vtile che tutti stesseno cheti
 per insino all'ultima battaglia, & comman-
 dō che gli accenti dell'ultima squadra pas-
 sasseno auanti dinanzi alle insegne. Quan-
 do gli Lanni gli hebbero veduti, credette
 no che egli fusseno gli Triarii. Et incontra-
 nente feceno intrare in loro la battaglia. Et
 quando hebbero per alquanto combattu-
 to con ardore & aspera battaglia, & furo-
 no laschi & stanchi, & hebbero rotto le lor
 lance & dardi, & nondimeno hauerebbe-
 no cacciati gli Romani per forza del cam-
 po credendo esser venuti all'ultima schie-
 ra, & che gli Romani fusseno sconfitti. Al
 lhora il consulo mandò inanzi gli triarii.
 Andate hora voi disse egli contra gli nimi-
 ci che sono affannati & laschi, & ricordoui
 della patria vostra, di padri, moglie & fi-
 gliuoli & del consulo che s'è dato à mor-
 te, accio che habbiate questa vittoria. Quā-
 do gli triarii se furono drizzati freschi & in-
 tēgi con l'arme relucenti, & hebbero re-
 ceuuto gli Antipiliani nelli interualli & luo-
 ghi vacui de gli ordini loro, alzato il gri-
 do, perturbarono gli prencipi di Latini,
 & passando con le haste per la faccia de ni-
 mici & tagliati & morti prima gli piu valo-
 rosi huomini di Sanniti uolirono per gli al-
 tri manipoli senza esser tocchi da nifuno
 & con tantavccisiōe de nimici ruppero gli
 tūci che appenā scampo la quarta parte.
 Gli Sanniti anchora veduti da lunge à pie-
 d'uno monte instrutti alla battaglia diede-
 ro grande terrore à Latini. Ma tra tutti gli
 altri gli consuli furono piu estimati, & lau-
 dati di quella battaglia tra gli cittadini Ro-

mani & cōpagni, de quali l'uno riuolto lo-
 pra se solo tutte le minaccie & gli pericoli
 de gli dii del cielo & di questi dello infer-
 no. L'altro vso si grāde virtu, & si fauto cō-
 siglio in questa battaglia, che tutti gli Ro-
 mani & Latini che ne partarono s'accorda-
 rono che da qualunche parte Tito Manlio
 fusse stato capitano senza dubbio hauereb-
 be hauuto la vittoria. Gli Latini si fuggiro-
 no à Minturna. Le tende loro furono pte
 alla seconda battaglia, & iui furono morti
 assai & pti, specialmēte di Capuani. La not-
 te soprauene prima che'l corpo di Decio
 potesse trouarsi. La mattina fu trouato tra
 molti corpi de nimici coperto de lance &
 dardi, & furono li fatte dal suo cōpagno esse-
 quie, & sepultura honoreuole, & uguale
 alla morte, come fu degna cosa. Parmi an-
 chora di agguingerui, che fu lecito al con-
 sulo, al dittatore, & al pretore, quādo in-
 uotaua le legioni dell' nimici, d' inuotare,
 non è certamente, ma ciascuno cittadino
 scritto della Romana legione. Et se q̄l hu-
 mo ilquale era stato votato, & pfero mor-
 risse, pareua che gliera stato fatto molto be-
 ne, & se nō morisse che allhora secaua vno
 segno di sette piedi alto, ouero maggiore
 in terra, che s'occideua qualche sacrificio
 per placar gli dii, & puoī che quel segno si
 era cauato in quel luogo non era lecito al
 magistrato Romano di descendere. Ma se
 egli si voleua inuotare, come Decio se in-
 uotò se nō more, nō fara con purita alcu-
 na cosa diuina publica ouer priuata, & co-
 lui che s' inuotara se medemo vora inuota-
 re à Vulcano l'arme, ouero ad alcūo altro
 dio, ouero alcuno sacrificio ouero alcuno
 altro, lo possi far cō ragione. ma nō è giu-
 sto che'l consulo che sta fermato sopra la
 lancia, preghi gli dii, che gli dieno vittoria
 contra gli nimici, che si hauera vittoria,
 de commandare, che si faccia sacrificio al
 suo Marte. queste cose quantunq; sia man-
 cata la memoria de gli costumi diuini &
 humani essistimai non senza ragione di
 preferire alli antiqui, & alli padri ogni co-
 sa nuoua & esterna, & raccōtarle cō quel-
 le parole medesime che furono date & nū-
 cupate. Io trouo in alcuno autore che
 gli Sanniti vennero in aiuto à Romani

puoi ch' la battaglia fu fatta, & guardarono l'auenimēto della pugna, & ch' simelmēte quel di di Lauinio, che veneno in aiuto di Latini furono all'ultimo della scōfitta. Et essendo già vsciti gli primi segni & parte del essercito fuori della porta di Lauinio, fu à loro nūciata la rotta che gli Latini haueuano receuuto, diche retornādo egli adrieto nella citta si dice che'l loro pretore chiamato Milonio disse ch' per quella picciola via & mouimento farebbero costretti da Romani à pagar assai denari. Quasi dica questo picciolo viaggio vi costara caro. Gli Latini ch' erano scāpati da quella sconfitta dispersi & cacciati per diuersē vie si raccolsero in vna terra chiamata Vescia, & quui tenendo consiglio Numisio loro imperatore affermò che la battaglia era di cōmune forza & dāno, & che da ogni pte era stata grande veccisione, & che gli Romani non haueuano altro vātaggio che la fama della vittoria solamēte, ma che egli si teneuano per vinti. Et che l'uno de cōsull haueua perduto il figliuolo, & l'altro era morto nella battaglia, & che tutto l'essercito di Romani era tagliato & morto. Gli Lancieri erano morti & de principi grāde numero era stato morto, & che grāde veccisione fu dināzi & dieto alle insegne. Gli Triarii haueuano racquistato la battaglia alla fine, & se noi habbiamo perduto àcho ra pre dellē nostre gēti, disse egli, piu pssio siamo al nostro paese per acquistar soccorso, che non sono gli Romani. Et pero lei vi par bene io mandato prestamente à raunare la giouentu di Volsci & di Latini, & tornero à Capua con lo essercito, & per la mia subita venuta metterò i paura, gli Romani. Che di niuna cosa dubitano meno ch' d'essere richiesti da voi di battaglia. Egli mādò sue lettere false per tutto il paese di Latini & di volsci. Et pero quelli che non erano stati alla battaglia furono piu leggieri à creder temerariamēte. Vno tumultuario essercito si raunarò da tutte le parti su bitamēte. Contra questa compagnia vne Torquato cōsulo in vno luogo chiamato Trifano tra Sinuessa & Minturna. Inanzi che egli cominciasse la battaglia attēda ti l'una parte & l'altra missero il suo arnese

aceruato ò voi auarato i vno luogo, & cō battetero insieme, & furono gli Latini scōfitti & malmenati si & in tal modo che mandando il cōsulo puoi la sua gente vincitrice à guastare il paese loro. Gli Latini & gli Capuani s'arendettero, & furono cōdānati. Gli Latini, & gli Capuani in parte di poderi, ò voidire cāpi loro. Gli campi Latini furono aggiunti à quelli de Priuernati & Falerni che erano popoli Campani per insino al fiume di Vuturno furono diuisi allaplebe Romana. De Latini furono assignati duo campi di terra, in mo. 30. ch' cō quelli di Priuernati cōpieua vno dodran te. Di Falerni tre aggiūto lo quadrāte per longhezza. Oltre la pena furono di Latini Laurenti, & gli cauallieri di Cāpagna, oue bellati. Con gli Laurentini fu rinouata la pace. Et per lo futuro si rinouaua ciascuno anno al decimo di doppo le feste latine. A cauallieri campani fu rendura la citta, & accio che di questo si ricordasseno sui mesi vna tauola di bronzo à Roma nel tempio di Castore dio. Et fu comandato al popolo Cāpano che ciascuno anno pagasse di tributo mille & sei cento denari à talea no di cauallieri.

¶ Come Tito Manlio tornò à Roma, & fece Dittatore Lucio Papirio Craffo, & come gli Latini furono sconsigliati. Capitulo. X.

¶ Vando la guerra fu così finita & pu niti è meritati gli che seruito, ouer fallito l'haueuano Tito Manlio si tornò ip Roma, & è manifesta cosa che à lui andaroni incontra solamēte gli vecchi Romani & nō altri, gli gioueni & allhora, & di poi continuamēte lo hebbero in odio, & lo male dissero. Gli Antiaty corseno à rubare ne campi Hostiensis Ardeati & Solonici. Manlio non potendo sinitre quella guerra per infirmia, fece Dittatore Lucio Papirio Craffo, che allhora era pretore, & fece maestro di cauallieri Lucio Papirio Cursore. Il dittatore nō fece cōtra gli Antiaty cosa da raccontare, siluo che dimorò alquāti mesi ne cāpi di Amia. L'ano seguente ilq̄te fu notabile p la vittoria di tāti potēti

popoli, & p la morte di vno cōsulo, & per lo feuerò & illustre cōmādamēto & deyno di memoria dell'altro cōsulo furono con suli Tito Emilio Mamerco & Publio Philone, liquali ricordandosi piu della patria, che delle sue cose ouero delli vffici della republica sconsigliarono gli rebellanti Latini per cagione di campi che alloro furono tolti ne l'altra guerra. Et fu la battaglia ne campi Fenetani. Le tende similmente furono prese. Et mentre che Philone che fu capitale & condottore di quella battaglia, teneua le citra di Latini che haueuano perduto la loro gioventu alla battaglia & che si arrendeuano à lui Emilio condusse l'essercito à Pado, il popolo Tibio Prenestino, & Veletrino guardaua gli pedani, & da Antia & Lanuui era venuto soccorso. Et iui poi che gli Romani hebbero superato li nimici per molte battaglie, & voleuano assalir la citra di Pado, & il campo, ouero le tende di coloro ch'erano venuti in aiuto, il cōsulo intese che al compagno suo era cōceduto il trionfo, diche subitamente lasciata tutta la guerra, si torno à Roma per trionfare innanzi ch'egli hauesse la vittoria. Di quella cupidita furono adirati gli padri & negarono il trionfo, se prima nō pigliasse Pado ouero lo facesse dare & arrendere al popolo Romano. Onde ello hebbe si grande ira & si fieramente si sdegno che per tutto lo resto del suo cōsolato biasimo gli padri al popolo, il suo compagno non gli contradiceua, perche era della plebe. La cagione del biasimo fu che gli poderi di Latini, & Falerni diceua essere stati malignamente diuisi alla plebe. Et per tanto gli padri desiderando finire la signoria di cōsuli, comandò che l'istisse fatto dittatore contra gli Latini che se rebellarono. Emilio che allhora teneua gli Falisci, cio è l'ensegne cōsulari, fece dittatore il compagno suo, & egli fece maestro di cauallieri Giunio Bruto. Quella dittatura fu in aiuto & fauore del popolo, & contra gli padri, pero ch'egli fece tre leggi che piaceuano al popolo, & erano cōtrarie à padri l'una che tutto'l popolo fusse costretto ad offeruare le plebescite. L'altra che gli padri fusseno autori delle leggi ch'essi proponeuano ne comitii. Centuriati pri

ma che'l suffragio si cominciasse. La terza che l'uno di cenfori continuamēte fusse della plebe, per infino à tanto chel fusse lecito crearli ambi plebei. Gli padri credereno che quello anno piu fusse danneggiata la re publica in Roma per gli cōsuli, & per il dittatore, che non haueuano hauuto di vilita, & accrescimento d'imperio per la vittoria loro nelle guerre per essi fatte fuori di Roma.

C Come Caio Menenio cōsulo sconfisse gli Aricini Lanuui & Veletrini.

Et Camillo gli Pedani & Latini tutti sottomesse al popolo Romano. Capitulo. XI.

L'Anno seguente nel cōsolato di Lucio Furio Camillo, & di Caio Menenio, accio che la cosa che Emilio l'anno dinanzi in tanto haueua lasciata, accio li fusse piu largamente rimproperata & buttata in occhio, il senato bisbigliaua & voleua che la citra di Pado fusse combattuta & destrutta per forza. Et furono i cōsuli costretti ad attendere à quel bisogno, lasciare tutte l'altra cose. Gli Latini erano gia in tale stato, che non poteuano soffrire pace ne guerra. Elli non haueuano il modo à guerreggiare, perche mancaua à loro denari. La pace dispregiauano elli per lo dolore di campi à loro tolti. Parui à loro adunque di pigliare vno mezzo consiglio, cio è di starli dietro alle mura delle terre loro, & non dar cagione à Romani di guerra. Et se alcuna citra fusse assediata, da tutte le parti soccorresseno, ma nondimeno gli Pedani non furono aiutati saluo che da pochi popoli. Gli Tiburtini & Prenestini, perche gli campi loro stauano quui appresso, vènero in aiuto à Pado. Menenio sproue dutamēte affari è cacciò gli Aricini, Lanuui & Veletrini, che si congiungeuano à Volsci Antiatì al fiume di Astura, Camillo combattete con gli Tiburtini ch'andauano in aiuto di Pado, & fu tra loro assai graue & pericolosa battaglia. Grāde rumore feceno gli Pedani al vscir fuori. Et mentre ch'elli combatteuano insieme, Camillo drizzoverso loro parte del suo esercito. Et non pur solamente elli caccio adrieto dentro alla citra, ma quel di me desi

mo poi ch'egli hebbe rotto, & mandato p
mala via insieme con l'aiuto loro, scalo Pe
do & hebbe per forza. Doppo questo li
piacque con maggior sforzo di menar l'es
ercito suo per lo paese à domare & sotto
mettere gli Latini. Et non restarono per in
fino à tanto che tutte le città di Latini fu
rono arrendute à loro o prese per forza.

Quando gli consuli hebbero fornite le cit
tà ch'elli haueano acqstare di buone guar
die, se ne veneno à Roma per hauere il tri
onfo, il quale per consentimento di tutti fu
alloro destinato. Al trionfo estado fu à lo
ro aggiunto piu honore, pero che furono
à loro fatte due imagini o voi dir statue e
questi, cose che i quella età si dauano à po
chi, & missensi in piazza del mercato. Intà
to che gli comiti se tenesseno per fare gli
nuoui consuli parlò Camillo al senato di
Latini popoli in tal modo.

¶ Del parlameto che fece Camillo nel se
nato per ragione di popoli Latini. C. XII.

S Ignori padri, dis'egli, quello che fu da
fare contra gli Latini per guerra & per
forza d'arme, & venuto à fine per benigni
tà delli di, & per la virta delli nostri solda
ti. Gli esserciti delli nimici sono stati sconfit
ti & morti à Peto, A stura. Tutte le città di
Latini & Antia di Vostri hora sono in po
tere di Roma, o date, o per forza prese, &
fornite di buone guardie, Vno consiglio ci
conuiene pigliare, pero che spesse volte re
bellando ci molestano, cio è in che modo
gli possiamo tenere in pace perpetua. Gli
dii immortali vi hanno dato grande pote
re di prender questo consiglio, che la vostra
forza puo distruggere & torre via per sem
pre il nome Latino, & la possà loro. Siche
inquanto s'appartiene alli Latini possete
racquistare perpetua pace vsando crudelta
& misericordia. Se crudeltà volete vsare tut
ti gli potrete distruggere, & far del loro pae
se vn deserto, dal quale già è venuto à noi
gràde soccorso & aiuto. Se misericordia vo
lete vsare volendo accrescere lo imperio di
Roma per essempio di vostri antichi, la po
tere vsare accettando gli vinti & superati,
da voi d'etro alla città vostra, & hauete ma
terla di crescere per somma gloria. Certo
quella signoria è durabile & ferma, allaqua

le vbidiscono gli soggetti con lieto cuore,
ma breuemente bisogna determinare tut
to quello che à voi piace si facci, pero che
gli animi di Latini che sono molta gente
come voi sapete, pendeno al presente tra
paura & speranza. Cauate gli animi loro di
quello pensiero, oue essi sono: dádogli mor
te & destruttione, ouero pacificandoli con
beneficio. à voi s'appartiene di fare ch' voi
habbiate forza di consigliare in tutte le co
se. Et à voi di guardare & determinare tut
to quello che faccia per voi & per la repu
¶ Come gli Romani diedero leggi & or
dine alle terre di Latini, & parte ne misse
no in Roma. Capitolo. XIII.

¶ Li prencipi del senato laudarono la
proposta del consule. Ma essendo le
ragioni di alquanti diuersè dalli altri si con
ueniuà ragionare di ciascuna città per se, ac
cio che vi si potesse mettere consiglio seco
do il merito di ciascuno. Et così fu propo
sto diuianzi al senato di ciascuna per se, &
similmente determinato. A Lanuini fu da
ta la città, & renduti à loro gli sacrificii con
questo, che'l tempo & il bosco di Giunõe
sospite dea fusse comune à Lanuini muni
cipi & al popolo Romano. Gli Aricini No
mentani & Pedani furono reccuuti dentro
alla città in quel modo medesimo che gli
Lanuini. A Tusculani fu seruata la città,
che'l haueuano, il biasmo della rebellione
fu tratto del comune, & messo honestamē
te sopra alquanti di loro, che ne erano stati
caporali. Gli Velettrini, perche erano anti
chi citradini Romani, & erano tante volte
rebellati furono grauemente puniti, & gu
tati à terra le mura, & di quioi tratto il sena
to, & comandogli che habitasseno in Tra
stevere, con patto di qualunque di loro fu
se ritrouato di qua dal Teuere mille passi
lecitamente potesse essere preso, & messo
in ferri per insino che si recomperasse. In
gli campi Velettrini furono mandati coloni
di senatori, & per costoro fu restaurato il
paese. Ad Antia fu mandata similmete v
na colonia nouella con patto che ciascuno
delli Antiatu fusse lecito esser scritto in quel
la colonia, se cio gli piacesse. Le nauuioni
ghe ne furono menate, & fu vietato il mar
re, alli Antiatu, & datagli la città. Gli Tibur

latini & Prenestini furono condannati ne città, non pur solamente per lo nuovo biasmo della rebellione, che fu come con gli altri Latini, ma pero che per odio del popolo Romano si erano accompagnati con la fiera gente di Galli. A li altri popoli di Latini fu vietato il maritaggio tra loro, & lo mercantare insieme, & gli concilii. A Campari caualiteri per honore non essendosi voluti rebellare con Latini, & a fundani & a Formiani, perche haueuano mantenuto la strada sicura nelle terre loro, gli fu data la città libera senza suffragio alcuno. Gli Cusmani & Suesulani furono lasciati in quella medesima ragione & conditione che era Capua. Parte delle nauì di Antia furono arse, & parte messe con le nauì Romane dentro gli nauali luoghi, doue si guardano l'armate di Roma. Et del metallo che era nelle prore di quelle nauì fu adornato vno tempio nominato Suggesto nella piazza publica, ilqual tempio fu chiamato Rosstrum.

¶ Come la guerra si cominciò tra gli Sidicini & Aurunci, & come gli Sidicini desfeceno la città di nimici.

Capitolo. XIII.

¶ Consuli furono fatti Cato Sulpilio Lugano, & Publio Elio Peto. Et essendo le Romane cose tutte in buona pace, si cominciò guerra tra gli Sidicini & Aurunci, Li Aurunci s'erano dati à Romani nel consularato di Tito Manlio; ne doppo haueuano fatto nouitate alcuna, & pero hebbero piu giusta ragione di dimandar soccorso à Romani. Il senato comandò che gli Aurunci fusseno desfesi contra gli Sidicini ma prima che gli consuli si partisseno da Roma si disse che gli Aurunci per paura, haueuano abbandonato la terra loro, & eranfi fuggiti con loro moglie & figliuoli à Sueffa, laquale hora se chiama Auruntra, & haueua la fornita. La terra loro anticha fu mandata in ruina da Sidicini, onde il senato si sdegnò contra gli consuli parendo allora d'hauere ingannato, & tradito li amici, & gli compagni per lo troppo essere indugiati à dare alloro soccorso, & comandò che'l fusse fatto dittatore, ilqual fu Claudio Regillense. Costui fece maestro di caualiteri Caio Claudio Hortatore. Poi

dubitando di questo magistrato, perche ti diuinatori dissero che egli era fatto vittiosamente. il dittatore & il maestro di caualiteri si deposeno del magistrato.

¶ Come vna delle Vestali vergini fu tenuta in sospetto, perche andaua piu ornata & polita del debito.

Capitolo. XV.

¶ In quel anno Minutia vna delle vergini di Vesta dea, fu da prima tenuta in sospetto, perche staua piu ornata & polita, che à religiosa non si conuiene. Poi fu accusata da vno seruo à potestati, liquali comandarono per decreto che se deuesse astenere da sacrificii, & retenerne la sua famiglia in sua podestà. Dipoi essendosi prouato il fallo suo, fatto il giudicio di lei fu sotterrata viuua fuori della porta Collina dal lato destro la via Strara, ò vuol dire salizzata ò lastricata, & quel luogo fu chiamato campo scelerato dal incesto, del quale costei era nocente. In quello anno medesimo fu da prima fatto pretore della plebe Sulpicio Publio Philone contradicendosi Sulpicio consule, ilqual diceua che non hauerebbe ragione di lui, ne difaminarebbe la questione sua. Il senato non se ne tramisse molto, pero che non haueua ottenuto contra gli consuli che'l dittatore facesse la guerra contra gli Sidicini.

¶ Come gli Aufontii & gli Sidicini furono sconfitti, & come Marco Fabio pretore Romano si fuggi, & fu preso la città di Cales in Aufonia. Cap. XVI.

¶ Altro anno seguente per vna nouella guerra di Aufontii, quantunque la guerra non fusse troppo grande nel consularato di Lucio Papirio Crasso, & di Cesbe Dullio. questa gente habitaua la città di Cales, & eranfi congiunti con gli Sidicini che erano lor vicini; & questi duo popoli furono sconfitti in vna battaglia nõ molto da raccorare liquali furono piu pronti à fuggire per appinquità delle loro città; & p la fuga furono salui. Tuttavia li padri furono studiosi di questa guerra, perche li Sidicini haueuano tante volte mosso guerra, ouer aiutato à quelli che la moueuanò contra, ouero erano stati cagione di guerra, & pero si sforzarono con grande stu-

diò di far cōsule Marco Valerio Coruino la q̄rta volta, & derògli p̄ cōpagno Marco Anilio Regulo. Et accio che per niuno caso potesseno errare gli consuli furono richiesti che fuori di forte quella prouincia fusse di Coruino. Egli receuette lo vincitore essercito di consuli passati, & andossene contra gli nimici, & hauendoli sconfitti al pitto grido, pero ch'etano paurosi per la memoria dell'altra battaglia, essi assairono la citra. Gli cauallieri furono si animosi & si arditi che voleuano gia salire per le mura, cò le scale, ma pero ch'era cosa graue da fare il consulo volse piu presto trarre à fine la ipresa con fatica che cò pericolo di suoi cauallieri, & pero fece vno steccato d'atorno alla citra, & drizzo molti ingegni & torre & altre cose p̄ salire sopra le mura. Ma tutto questo non bisogno per vno caso ch'auenne, pero ch' Marco Fabio cartiuo Romano, il qual essendo stato preso da nimici, vno di di festa per neglignetia di guardiani si sciolse di legami & calosi giu delle mura della terra fra quelli instrumēt bellici di Romani, liquali erano legati alla sommita del muro, & conforto il consulo che assalsse gli nimici pieni di vino, & di viuande, & sepolti. Et per questo fu la citra così legiermente presa, come di prima era stata sconfitta in battaglia. Grande preda fu uì guadagnata. Et fornita la citra di Cales, le Romane legioni furono condotte à Roma. Il cōsulo trionfo, & accio che Attilio fusse partecipe di quella gloria, il senato comandò che ambi gli consuli menasseno l'essercito contra gli Sidicini, & prima per vno senato cōsulto feceno ditatore Lucio Emilio Mamercio per cagion di fare gli comiti, il quale fece maestro di cauallieri Quintio Publio Plulone.

Et Cōme Tito Veturio & Spurio Posthumo furono fatti consuli, & mandaronno vna colonia di Romani à Cales, & come fu fatto ditatore Marco Papirio etasolo. Capit. XVII.

Il ditatore tenne gli comiti, & furono fatti consuli Tito Veturio & Spurio Posthumo. Et benchè etiàdio remanesse parte della guerra, nõ dimenò per sodisfare al

desiderio della plebe' egli parlò in cōsiglio che'l se mandasse à Cales citra soprannominata vna colonia di Romani. Et per vno senato cōsulto furono scritti duo mila cinquecento huomini, che per tre compagni ordinati à questo gli conduceffeno la, & diuidesseno alloro gli campi, & furono Celsone Duilio, Tito Quintio, & Marco Fabio. Appresso questo gli nuoui consuli presol'essercito davecchi, intrarono nella terra di nimici & predando & guastado il paese, conduffeno le Romane legioni per innono alla terra di Sidicini, quì per ch' gli nimici haueuano parato grande essercito parendo à loro che per vltima speranza douesseno sforzatamente combattere, & ma fu che gli Sanniti si tramettesseno in quella guerra. Gli consuli per autorita del senato feceno ditatore Publio Cornelio Rufino. & maestro di cauallieri Marco Antonino, poi fu detto che virtuosamente erano stati fatti & depolenti del magistrato, & perchè vna pestilentia vene appresso, come se tutti gli auspicii fusseno tocchi di questo vitio la cosa tornò ad interregio. Dal cominciamento di quello interregio alla fine, per loquinto interrege, che fu Marco Valerio Coruino furono fatti consuli, Lucio Cornelio Scipio, & Cneo Domitio. Et essendo pacifiche & tranquille tutte le cose, la fama solamete della guerra & tumulto di Galli fece creare il ditatore che fu Marco Papirio Crasino, & maestro di cauallieri Publio Valerio Publicola. Et eleggendo egli l'essercito più tentamente & con maggior diligentia che non si faceua per cagione delle vicine guerre, fu detto che nell'essercito di Galli tutte le cose stauano in pace & in quiete. Et poi hebbero gli Galli sospettato per gli Sanniti l'altro anno turbati per nuoui cōsigli, & per questo non fu menato via lo essercito Romano di capi Sidicini. Ma per la guerra di Alessandro re di Epiro lo trasse in Sanniti verso Lucania. Liquali duo popoli còbattertero cò questo Re che da Pestò correua il paese tutto predado. Di quella battaglia fu vincitore Alessandro, & fece pace con Romani, ma non si puotè veramente sapere della sua fede se ne l'altre cose gli fusse bene auenuto. quello ano medesimo fu fatto

fu fatto il censo & furono annumerati gli noui cittadini, & furono aggiunte due tribu, cio è Metta & Scaptia. Quinto Philone, & Spurio Posthumio cenitori. Gli Acerani furono fatti Romani per vna legge proposta dal pretore Lucio Papirio, & fu data allora la citta senza suffragio. Tutte queste cose furono fatte in quel anno in Roma, & di fuori.

Come vna serua palefonde procedeu vna malitia, della quale tutta Roma era infermata. Capit. XVIII.

LAltro anno fu pestilente & brutto, òper l'aere, stemperato, òper humano ingano che'l fusse. Nel còsultato di Marco Claudio Marcello, & Tito Valerio, trouo io lo soprano di consuli Flacco & Porcio varamente posto nell'annali, ma di cio non mi curo molto. Questo vorrei io ben sapere, ne tutti gli auctori fanno questo, essere manifesto falsamete di veneno morirsi tutti quelli, per la morte di quali quello anno fu in fame di peste come si dice, nondimeno io esporro la cosa, perche non voglio miga far bugiardi tutti gli auctori. Essendo tutti gli principali della citta infermi d'una malana, ò voi dire morbo simile, & morendosi di quel male medesimo tutti, vne vna serua à Quinto Fabio Massimo. Edle curule, & disse egli che gli mostrarebbe la cagione di quella commune infermita, se'l pmettessè ch'ella nõ ne portarebbe pena alcuna di tal giudicio. Fabio rattamete fece saper la cosa integramete à còsuli & li còsuli al senato, & p suo consentimeto supmesso alla serua quel ch'ella dimandaua, & ella disse allora, come per fraude & ingano del le donne era grauata la citta di quel morbo incurabile, & che le matrone coceano il veneno, & seguitandola rattamete trouarebbono la cosa in fatto. Diche essi seguitarono costei, & apunto furono trouate à coce questi veneni, & alquanti nascosti ne trouarono similmente, le qual cose portate à corte mādaronò à richiedere circa venti semine, appresso lequali erano state trouate le potioni venenose, due di qste cio è Coriella & Seruilia ambe patricie volleno con tender ch' le potioni ò voi dir beueroni erano vtili & sane. Onde la serua che le ha

ueua scoperte & accusate, disse così. Se queste sono buone & sane potioni, come voi dite, beuerete per voi, & allhora se vedera se voi sarete da me falsamente accusate. Et così dato à loro spatio di parlare cò l'altre si consigliarono di bere quella tal cosa, dich tutte con la loro medesima fraude si morirono subitamente, & prese dipoi le compagnie confessarono grande numero di donne ritrouarsi partecipi di questo inganno, delle quale furono dannate circa cento setanta. Infino à quel di mai non era stata fatta inquisitione contra di tali venefici. Questa cosa fu tenuta in luogo di prodigio, & piu parue simile ad vna pazzia, cha à malignita, ouero à scelerita, si che fu reuocato à memoria che gia le separationi della plebe dalli padri fu ficcato vn chiuouo dal ditatore, & che per quello piaculo, ò vuoi dire sacrificio le menti degli huomini, liqualerano alienate & infane per la discordia ritornarono in buono sentimento. Et perciò piacque al senato esser creato vno dittatore per cagione di ficcare il chiuouo, fu creato Quintilio, liquale fece maestro di cauallieri Lucio Valerio, liquali di subito che fu ficcato il chiuouo si deposeno del magistrato.

Come à Roma vènero ambasciatori di Volsci Sidicini & Lucani à pregar il senato che gli receuesse à fideda. Capitolo. XIX.

DOppo queste cose furono fatti còsuli Lucio Papirio Crasso. li. & Lucio Plaucio Veloce. Nel principio di questo anno vennero ambasciatori da Volsci Sidicini & Lucani à pregare il senato che gli receuesse à fideda, & pmesseno che se essi gli dessendesseno contra gli Sanniti starebbono sotto lo' imperio del popolo Romano con fede & vbedientia grandissima. Allhora furono mandati ambasciatori à Sanniti, ch'elli se astenesseno di far guerra contra li prefati popoli, & valse questa ambasciaria, non tanto perche gli Sanniti vollèsseno pace, quanto che nõ erano anchora parati far guerra. In quello medesimo anno si cominciò la guerra contra gli Priuernati, & furono loro compagni gli Fundani, & fu anchora il duca di Fidi Vitrubio Vacco, huomo nobile & di gran fama nel suo paese &

in Roma. Le tafe di costui furono in palagio, lequali destrutto & ruinato lo edificio & cōscato il fundo furono chiamati gli prati di Vacco. Contra costui, il quale guastaua il territorio Sentino, Norbano, & Corano sù mandato Lucio Papirio, ilqual s'accampò non molto lontano dalle tende sue. Vitrubio intendendo benissimo che'l nõ potrebbe cōtrastar allo nimico piu forte di lui & non gli bastaua l'animo per combattere lontano dalle tende, non anchora essendo fuori tutta la gète di Romani à campo, cominciò à fuggire trahendosi addietro piu che combattendo senza consiglio & senza veruno ardimento, & leggiertemente fu scōsfitto raccoglièdo le genti sue alle tende iui propinque. Dopo venuta la notte si fuggirono à Priuerno con gran paura per detersi piu con le mura che con lo steccato, Plautio l'uno di consuli guastò per tutto il contado di Priuerno, & guadagnata sui grãde preda condusse l'essercito suo ne campi Fundani. Il senato di Fundi gli venne incòtro all' inirare di confini. Signori, disse el li, noi non siamo gia venuti qui à pregare per Vitrubio, ne per quelli che'l seguitano, ma per lo popolo di Fundi, ilquale standosi al giudicio in edesimo di Vitrubio, nõ ha colpa in questa guerra, pero che quando egli fu sconfitto si fuggì à Priuerno, & non mi ga nel suo paese di Fundi. Et pero signori, se'l vi piace andate sopra li Priuernati, che sono vostri nimici, & combattete con loro liquali non recordandosi dell'una & l'altra patria si sono rebellati da Romani & Fūdani insieme. Noi habbiamo con voi buona pace & buon cuore, & siamo conoscèti della città ch' voi ci donasti. Pregamo voi adūque signor, che non ci vogliate far guerra, la città, il contado, noi, le donne, & figliuoli nostri, sono in vostra bailia & forza, & sempre saranno. Il consule laudò gli Fundani, & mādò lettere à Roma della loro fede & buona volonta, & ritornossi verso Priuerno, condannati prima gli caporali della cōgiuratione, si come scriue Claudio, che furono circa trecento cinquanta, & questi furono mandati à Roma legati stretti, & disse che la deditione di Fundani non fu accettata dal senato dicendo che'l popolo di Fū

di si voleva trar del biasmò ponendo la colpa del fallo sopra genti pouere & villi, & di basso affare. Et hauendo finalmète gli duò consuli assediato Priuerno, l'uno fu rechiato à Roma per cagion di comiti, Et in quel anno furono da prima ordinati p' gli ueni in quello luogo chiamato Circo.

¶ Come tutto il potere di Romani tornò sopra gli Priuernati, & come Plautio prese Vitrubio. Capitolo. XX.

Anchora non erano gli Romani venuti à fine della guerra di Priuerno quando fu vulgata vna fiera nouella del tumulto di Galli, laquale gli padri per alcun tempo non despregiarono. Subitamente adunq' gli nuoui consuli Lucio Emilio Mamercò & Cneo Plautio partirono le prouincie. Emilio, à cui uene in parte la guerra di Galli, scrisse grande essercito, ne à quello fu esclusato alcuno, anzi, vi furono scritti, non che altri, gli seruenti & tutti gli artefici, & gente che nõ era molto idonea all' arte militare. Et fu raunato grandissimo essercito à Veneta che de la andasse contra gli Galli. Et non piacque al senato che piu s'allungasseno, actio che per auentura li nimici nõ uenisseno per altro camino. Passati pochi di hauendo spiato & saputo che gli Galli si stauano in pace, tutto'l potere di Romani si ritornò à Priuerno. la storia si cõta in duò modi. A quanti dicono che la città fu presa per forza, & che Vitrubio fu preso uiuò da Romani, gli altri dicono che innanzi ch' gli Romani facesseno tutto'l lor sforzo, el li s'arrenderono al consulo, & che Vitrubio fu dato al consulo dalli suoi, & che richiesto il senato da Plautio consulo, che gli piacesse far di Vitrubio, & di Priuernati, cõmandò che Plautio ruinasse le mura della città, & lasciasse uiuò guardia, & uenisse à Roma & che Vitrubio fusse tenuto in pregione insino alla uenuta del consulo poi fu giudicato à morte, & la sua casa che era in palagio fu gitata per terra, & li suoi beni furono saccati à Semonilano, & gli denari tutti che si cauarono di quelli furono spesi in anelli di metallo, & messi nel sacello del prefato dio Semonilano, ilqual fu posto all'incontro il tempio di Quirino. De' senato Priuernato fu deliberato che quelli

che erano stati in Priuernò poi che la città fu rebellata habitasseno di là dal Teuere al modo & conditione di Velettrini soprano minati. Deliberate che furono le cose nel predetto modo non si parlò piu di Priuernati per insino al tempo del trionfo di Plautio, doppo il trionfo poi che Vitrubio & li compagni della rebellion furono dati à morte, al consulo parue che fusse tempo di parlar al senato di Priuernati.

¶ Come Plautio consulo già detto parlò nel senato di Roma del fatto di Priuernati. Capitolo. XXI.

Signori padri disse Plautio, poi che li caporali & gli autori della rebellion hãno receuuto la debita pena del fallo commesso & dalli dli immortali & da voi, che vi piace che si faccia della moltitudine che non hãno fallito? A me parebbe che'l fusse da operare che tra noi & loro non deuesse remanere sdegno alcuno, massime sendo elli vicini à Sãnti, con liquali non habbiamo ferma pace. La cosa fu discussa per lungo spacio per insino che vno di Priuernati ambasciatori gli mise in maggior dubbio, ricordandosi piu della conditione di la oue nato era che della presente necessita di suoi cittadini, pero che dimandãdolo vno di quelli del senato che aspramente gli contrariãua, che pena haueuano meritato gli Priuernati, quella, disse egli allhora che meritano coloro ch si credano esser degni di liberta. Veggendo il consulo urbari gli per tal risposta, liquali prima impugnauano la causa & la salute di Priuernati, accio ch per vna humile dimanda gli facesse piu dolcemente rispondere, disse al Priuernate.

Se noi vi perdoniamo & liberamo dalla pena, qual pace possiamo noi sperar di douere hauer con voi? Se voi ci darete buona pace, disse lo ambasciatore, sempre la sera fedele & perpetua. Et se voi ci la darete nõ buona, non durara. A llhora disse alquãti del senato che minacciauano manifestamente gli Priuernati, & per le sue parole confortauano le genti pacifiche à rebellion. La miglior parte del senato conuertiuã & traheua la risposta à miglior intentone, & diceuano che'l haueua parlato come prudente huomo & sãuo, pero che nõ

è da creder che'l popolo d'una città, ouero vno solo huomo potesse dimorar nella conditione che gli graua, & rincresce piu lungamente che la necessita il costringa, quella è ferma pace che si fa di buona voglia, & non habiate speranza di lealta, ne di fede, ne di pace ferma la oue voi volete che sia seruitu. A questa sententia fece il consulo inclinar gli animi delli auditori, & disse à prencipi delle sententie consulari si altamente che'l puotè essere vditto dalla maggior parte dicendo, che quelli erano degni di diuentar Romani, che non pè sauano d'altro che di liberta. Si che ottennero la causa nel senato, & per autorita di padri richieseno al popolo che à Priuernati fusse data la città. In quel medesimo anno furono mandati ad Ansure trecento coloni, & fu dato alloro duo campi di terra per ciascuno. L'altro anno non fu notabile per cosa alcuna che fusse fatta dentro alla città, & di fuori nel consolato di Plautio Proculo, & di Publico Cornelio Scapula, saluo che fu menata vna colonia à Freggella terra prima di Sigini, poi fu di Volsci. Et Marco Flauio per le essequie di sua madre diede mangiare al popolo abundantemente. A quanti dicono che per demonstratione di honorare sua madre hauea pagato il popolo la merita mercede, che lo delibero dall'accusa fatta allui dalli dli della adulterata madre di famegla. Il mangiar che diede per gratia di questo beneficio anchora gli fu cagione di honore, pero ch ne primi comitii fu fatto tribuno della plebe qualunque egli fusse assente.

¶ Come fu mossa guerra à Palepoletani, & gli Romani mandarono ambasciatori à Sãnti. Capit. XXII.

FV vna città chiamata Palepoli assai vicina quìui oue hora è Napoli, vno medesimo popolo habita in due città, & habbeno la sua origine da Cuma. Gli Cumani furono della città di Chalcide posta nella insula Euboica. Questi con l'armata che quìui erano venuti furono assai potenti per mare in quella contrada, oue habita uano. Et primamentè se n'andarono à Phiteculi & Enaria insule, poi sceseno in terra ferma, & fundarono Cuma. Questa città

Andandoli nel potere suo, & nella compagnia di Sanniti, ouero in la pestilètia, laquale ha ueua assalita la città di Roma, fece assai ingiurie & violentie contra Romani, che habitauano ne campi Falerni & Campani. Et pero nel consulato di Lucio Cornelio Lètulo, & di Publio Philone consuli la secon da volta furono mandati vfficiali à Palepoli per dimandare la menda, à quali essendo fatta vna feroce risposta da Greci piu strenui & piu eccellenti di parlare ornato che di fatti, per autorità di padri fu alloro annunciata la guerra del popolo Romano. A Publio venne per sorte di perseguire gli Greci, & Cornelio con l'altro esercito andò contra gli Sanniti se da parte alcuna, se mouessero, pero chi si diceua, ouero era fama che gli Sanniti si doueuan attendere appresso à Campani, liquali cercuano di rebellarsi. Quiui parue à Cornelio che'l fusse molto buono di tener l'essercito suo tutta quella estate. Ambi gli consuli mandarono al Senato dicendo, che poca speranza haueuano nella pace di Sanniti, Publio haueua mandato à dire à Roma che duo mila Nolani & quatro mila Sanniti erano stati messi dentro à Palepoli piu per forza di Nolani che per volontà di Greci. In Roma si seppe che gli magistrati di Sanniti seruauano genti d'arme, & che tutto'l paese di Sannio era drizzato à guerra, & che tutte le città vicine, si come Priuerno Fundi, & Formiano senza dubbio alcuno erano solle citate di guerra & di rebellion. Parèdo à Romani che per tutte queste cagioni si douessero mandare ambasciatori prima à Sanniti, che'l si mouesse guerra, fu risposto al loro ferocemèto da Sanniti accusando & colpendo le ingiurie di Romani spontaneamente, & purgandosi di tutte le cose che à loro si metteuano in colpa & mancamento, & dicendo che non dauano à Greci ne aiuto, ne consiglio per commune, & che non haueuano confortato gli Fundani ne Formiani à rebellarsi. Et che per loro haueuano assai di potere à defenderli, se li Romani vollesseno alloro mouere guerra, & che non poteuano celare che essi non fusseno adirati con gli Romani per cagione di Fregella, che tolleno à Volsci, & haueano lui

mandato gli coloni ad habitare nella terra di Sanniti, & essi medesimi la chiamauano Fregella, ne li haueuano mutato nome haueuendola restaurata gli Romani, & che se questa tale ingiuria & contumelia non gli fusse tolta via, che essi con tutte le forze loro gli cacciarebbono via per ogni modo. V dito questo gli ambasciatori di Roma gli chiamauano à disputare la questione appresso di compagni & amici comuni. Onde gli Sanniti dissero. Che andiamo piu cercando disputar questa cosa? la batraglia sia quella che diffiniska ogni nostra differentia, & andiamo à combattere tra Capua & Sueffusa & lui discerniamo se gli Sanniti ò Romani debbono tenere lo imperio d'Italia.

¶ Come fu fatto dittatore Marco Claudio Marcello. Capitulo. XXIII.

Già questo che essi non andarebbono laoue gli inimici diceuano, ma doue li Imperatori loro gli condurrebbono. Publio s'era già attendato in vno luogo opportuno tra Palepoli & Neapoli, accio che l'uno non potesse dar aiuto all'altro al bisogno come soleuano. Appressandosi adunque il tempo di comiti & Publio hauendo speranza di prendere la città di di in di, & non essendo utile alla republica che'l se partisse dell'assedio, fu ordinato cō tribuni che richiedessero il popolo di questo, cio è che Publio fusse proconsole finito il consulato. In fine che la guerra fusse condotta à fine. A Lucio Cornelio fu mandato à dire, pero che non lo volleno cauare di Sannio, che'l facesse vno dittatore per cagione di comiti. Egli disse. Marco Claudio Marcello p' cui fu fatto maestro di cauallieri Spurio Postumio, & per tutto quello il dittatore già non dette fine à comiti, perche si dubito che'l fusse fatto viciosamente. Gli diuini chesti di questa cosa dissero che'l pareua à loro che fusse fatto viciosamente. Di quella cosa furono gli tribuni sdegnati, & fieramente ne parlauano, pero che diceuano che non fu già facil cosa di conoscere il detto, conciosia che il consulo in su'l farsi notte facesse il dittatore, & che'l consulo non di quella cosa scrisse ad alcuno ne pubblicamente ne priuatamente, & che non se

trouaua

trouaua huomo, che dicesse hauer veduto ouero vdito cosa che turbasse gli auspicii, ne gli auguri dimorando à Roma poteua no diuinare che deffetto fusse auenuto al consulo nell' essercito, & che bene era cosa apparète che pero pareà à loro cosa vittiosa, pero che l' dittator era della plebe: Queste cose & molte altre furono per gli tribuni inuano dette, pero che nondimeno la cosa tornò ad interregio.

¶ Come fu fondato in Egitto Alessandria, & come Alessandro re di Epiro fu morto. Capi. XXIII.

Essendosi gli comiciò per vna cosa ò per vn'altra indugiati, alla fine Lucio Emilio che fu il quattordecimo interrege, fece consulo. C. Petilio & L. Papirio Mugillano. Nell' altre historie trouo che l' fu Papirio Cursore, & dicesi ch' in quel anno medemo fu fondata in Egitto Alessandria & che l' fu morto Alessandro re di Epiro da vno sbandito di Lucania. E così furono adèpiute le forti che Gioue, Dodoneo gli haueua detto di quello auenimèto. Quando gli Tarentini haueuano mandato per lui per hauere signoria in Italia. egli fu per le forte ammaestrato che l' se guardasse da una città di Epiro chiamata Pandosia, & da l'acqua di Acheronte, pero che gli fatti predicuano che lui deueua finire la vita sua in quelli luoghi. Et per questo piu presto sen' andò in Italia, accio che l' fusse lontano dalla città di Pandosia, laquale è in Epiro, & dal fiume Acheronte laquale passando per gli Molositi è receuta nelli stagni inferni, ouer si receta nel golfo Theoprocio. Ma come spesso auiene, che fuggendol' huomo, cade in mezzo di fatti & del pericolo & fortuna sua, così hauendo egli spesse volte scòssite le legioni di Lucani & Brutii. Et hauendo preso Heraclea Colonia di Tarentini, & Consentia di Lucani, & Siponto & Eernia Colonia di Brutii, & altre città dipoi di Messapii & di Lucani, & mandato in Epiro trecento famiglie di nobili huomini & illustri cittadini, liquali gli haueua postaggi assediò tre colli, ò vuoi dire monticelli non molto lontani dalla città di Pandosia soprastante alli confini di Brutii & Lucani, & quiui s' affor-

zo tenendo il campò suo con le stantie ordinate. Et dipoi andaua correndo & prendendo per gli campi di nimici. Et haueua intorno à se preso duecento Lucani sbanditi, de quali molto si fidaua, & costoro haueuano la fede mutabile con la fortuna, come le genti di quella contrada sono vfare di fare, & essendo à caso ptoiuuto molti di tutti gli campi furono allagati & pieni d'acqua, onde lo essercito partito in tre parti, rimase chiuso si che luna non porcuua soccorer all' altra. le due parti che erano senza loro furono subiramète assalite all' improviso dalli nimici. Doppo questo gli nimici se dirizzarono ad assalire lo Re. Gli Lucani sbanditi mandarono gli nunci, & fatto il patto ch' fusseno remissi, promisseno dare à loro Alessandro nelle mani ò viuò ò morto. Ma lo re ch' era prudente, & magnanimo con la sua compagnia, liquali erano tutti gente eletta & di grandi valore, passò per forza per mezzo di nimici, & uccise il capitano di Lucani, & congregante gli suoi sparsi per la fuga venne ad vno ponte, ilquale era nuouamète ruinato per la piena dell'acqua, & passando il fiume la sua compagnia senza trouar vado alcuno, vno di loro lassò & stanco di paura & di fatica abhominando il nome dell'horribile fiume disse. Ragioneuolmente ti chiamai Acherunta. Quando lo Re intese la parola dubito se l' douesse andar innàzire cordatosi del suo destino. Intanto venne vno di suoi famigli, & disse gli. Signore per che restate voi qui à sì grande pericolo? Sappiate che gli Lucani in cui voi tanto vi fidate hanno deliberato di occiderui. Quando egli riguardò & videli contra se venire tutti stretti, egli trasse la spada & percosse il cauallo d' gli speroni & gittosì nell'acqua & essendo presso alla riuà vno di Lucani sbanditi lanciò vno dardo, & passollo di bāda in bāda, egli cadde del cauallo, & l'acqua era corrente, il portò insieme col dardo nel corpo fitto alle tēde nimiche. Qui ui fu diuiso in due parti, & vna ne mandarono à Consentia, l' altra volleno essi tenere per giuoco & per solazzo, & da lontano lanciavano à quella parte pietre, & dardi, & facete in luogo di Bersaglio. In que-

sto vene vna femina & diflegli. Signoriar
restateui vn poco, assai vi siete vendicati so
pra del vostro nimico. Il mio marito & gli
figliuoli miei sono pregioni della gente di
Alessandro, & spero col suo lacerato cor
po deuerli recuperare, & per questo fu
messo fine alla laceratione che faceuano
del corpo dell' nimico, & furono sepulte
le membra à Consentia, la oue staua l'altra
parte per la cura di questa laghrimosa do
na, & l'ossa furono madate in Metaponto
à nimici, dipoi furono portate in Epirro à
Cleopatra sua moglie, & alla sorella Oli
ptade, dellequali vna fu madre di Alessan
dro magno, l'altra si fu sorella. Et qsto ba
ste hauer detto del tristo auenimento di
Alessandro Epirése in poche parole, pe
ro che egli guerreggio in Italia, benché la
fortuna non volse che guerreggiasse con
tra Romani. In quel anno furono stratati
letti alli dii la quinta volta puoi che Roma
fu fondata p pacificarli come soleua farsi.

Come gli Lucani & Pugliesi diuentaro
no primamente amici di Romani,
puoi fu guerreggiato prospera
mente contra gli Sanniti, &
come Charilao & Nim
phio se diedero à Ro
mani. Capit
tolo. XXV.

PVol appresso gli consuli per comman
damento del popolo denunciarono à
Sanniti la guerra, & feceno maggior appa
rato che nò haueuano fatto contra gli Gre
ci, pero che à Romani crebbe forza da tal
parte, oue nò pèsauano. Gli Lucani & Pu
gliesi che mai non haueuano hauuto à fa
re col popolo Romano deuènerono lo
ro amici, & promesseno à loro huomini
d'arme & caualli à far guerra còtra gli Sā
niti. In quel medesimo anno guerreggia
rono gli Romani prosperamete nel paese
di Sānio, pero che tre castella se redettero
à loro, cioè Allisa Callirifa & Rufrio. Gli
campi di Allisa furono guasti nella prima
venuta del consulo per largo & per lōgo.
L'altra guerra che teneua assediati gli Gre
ci era gia presso che condotta à fine, che

senza cio che l'una parte era stata diuisa
da gli Romani, che stauano accampati in
mezzo, egli soffertuano dentro alle mura
piu rincrescimeto che di fuori non era à lo
ro fatto da Romani, pero che gli Nolani &
Sanniti ch'erano la venuti per defenderli
faceuano delle femine. loro & di figliuoli
quello che si suol fare nelle citra che sono
prese per forza. Et essendo fama che à Pa
lepoletani doueua essere dato soccorso, &
aiuto da Tarentini & Sanniti, parue à loro
che dètro alla citra fusse piu Sanniti che nò
hauerebbero voluto tal volta. Ma gli Gre
ci aspettauano piu volentieri li Tarentini per
còtrastare à Nolani & Sanniti che à Roma
ni. Alla fine parue à loro il meglio di arre
dersi alli Romani piu tosto che soffertire
tanto di male. Et pero Charilao & Nim
phio principi di questa citra fatto còsiglio
tra loro diuiseno le parti à far la deditione,
cio è che luno andasse allo' imperatore de
Romani in campo come suggittiuo, l'altro
remanesse nella citra. Charilao fu quello
che vene à Publio Philone & diflegli, che
al nome di dio & di bona ventura per gli
Palepoletani, & per lo popolo di Roma
egli haueua deliberato de redèrgli la citra,
& di questo sia posto il giudicio nella Ro
mana fede, se per me in questo fatto è sta
ta tradita o saluata la mia patria, quando p
me io nò dimando cosa alcuna, ne voglio
patto alcuno per lo còmune vi prego piu
presto che adimadate patto che se la còsa
per me cominciata vene ad effetto, che il
popolo Romano pensi piu al nostro stu
dio & al grande pericolo doue noi siamo
messi per acquistar la vostra amicitia, che
alla stultitia & temerita che ce ne fece par
tire. Il còsulo lo laudo & die degli tre milla
battaglieri per prender quella parte della
citra che teneuano gli Sanniti, de quali fu
capitano Lucio Quintio tribuno di cauale
lieri. In quel tempo medesimo Nimphio
conastua hebbe ordinato col pòtore de
Sanniti, che quado tutto lo essercito di Ro
mani fusse dintorno à Palepoli, ouero in
Sannita, che egli lo lasciasse andar per ma
re verso la terra di Romani à dare il gua
sto non solamente alle parti da mare, ma
in luoghi propinqui alla citra. Et che, accio

the gli Romani non sene audesseno gli conuenia andare di notte, & di subito con durui le nauì, & per piu studiare il bisogno & dare cōmodità al fatto che già era mes- so in ordine meno seco tutta la giouētū & sforzo di Sāniti solamēte lui lasciare le guar- die necessarie. Et così tenendo Nimphio questa moltitudine occupata hor ad vna cosa hor ad vn'altra. In quella notte Cha- rilao si come era ordinato intrò nella città & quādo egli hebbero pieno di Romani quella piu alta pre della città fu leuato vn grido terribile; alioquale gli Palepoletani si stetero cheti, si come gli prencipi haue- uano prima ordinato. Gli Nolansis fuggi- rono dall'altra parte della città per vna via onde si andaua à Nola. Gli Sāniti che era- no esclusi & priui della città, si come fu- rono piu presti del fuggire, così parue la fuga loro piu vituperosa puoi che egli fu- rono fuori del pericolo, pero che se ne tornarono defarmati & priui dogni loro cosa, & furono derisi & calefatti, nō solo da gli estranei, ma etiam da suoi medes- mi. Vnaltra oppenione è che questo tra- dimento fu fatto per gli Sāniti, ma io me tengo à gli auctori piu credibili & anchora me moue la pace di Napolitani onde si de- riuo tutto lo stato di Greci per modo che le piu vntissime che vennero in l'amiciz- tia di Romani. A Publio fu decreto il triō- fo, pero che egli credero che assai fus- seno gli nimici domati & vinti per assedio quanto p necessita s'erano arenduti. Que- ste due cose degne & singolari primamen- te auennerono à Philone, cio è la prolon- gatione dello' impeto che prima non era stata fatta in alcuno, & trionfo puoi che fu fuori d'ufficio.

C Come gli Tarentini feceno ingannare gli Lucani à loro gioueni medes- simi. Capitulo. XXVI.

Doppo questo si leuo vn'altra guerra con Greci di vn'altra contrada, impe- ro che hauendo gli Tarentini sostenuto gli Palepoletani sotto speranza di vno aiuto puoi ch'egli inteseno che gli Romani ha- ueuano preso la città bituntano & reprè-

deuano gli Palepoletani, come se da lo- ro se fusseno rebellati, & eglinon gli ha- ueffeno abbādonati, & erano infuriati cō- tra gli Romani d'ira & d'inuidia. Et pche anchora egli haueuano inteso che gli Lu- cani & Pugliesi haueuano pso amicitia con loro, stauano sdegnati & aceti si de ingiu- ria, pero che troppo s'erano appressati à loro, & era la cosa tanto andata innanzi, chel'era necessario che gli Romani fusse- ro ò loro amici, ò loro signori, & che al- tri non restaua puà à Romani da vincere che gli Sāniti, dipoi era pericolo nelle co- se loro, quella sola gente era che si defen- deua da Romani, ma nō haueua già mol- to di potere quando gli Lucani gli haueua- no abbandonati, liquali anchora se poteua- no retirare dalla compagnia di Romani se minādo tra loro qualche discordia. Essen- do questi consigli accetrati da quelli ch'era- no desiderosi di vedere cose nuoue. A lquā- ti de gioueni Lucani corrotti da Tarentini per moneta, liquali piu nominati & famo- si erano tra gli popolari che honesti, se bat- tetero con le verghe, & gridarono dināzi al popolo che gli consuli Romani gli ha- ueuano così fatti battere, perche erano an- dati nel campo loro, & quasi gli haueua- voluro tagliare la testa. La cosa crudele per se stesso mostraua piu l'inguria che l'inganno, & pero gli huomini commossi cominciarono tutti à gridare & chiamare il Senato. Et alquanti circosstanti dimāda- uano già che'li si facesse guerra à Romani. Altri andauano à mouere la moltitudine de paesani. Gli piu fauii non che gli altri smarriti per questo rumore laudauano ch' la compagnia fusse renouata con Sanniti. Et che à cio fare fusseno mandati am- basciatori, & non dando gli Sanniti fede à questo per non vederui cosa alcuna, cō- uenne che gli Lucani desseno à loro gli ostaggi, & che soffersseno che se loro fortezze fusseno guardate & fornite per gli Sanniti. Egli erano si accitati dell'ira & dello' inganno, che non refusarono al- cuna cosa. Appresso di questo non passò mega lungo tempo che egli si comencia- rono à vedere le fraudi; uoi che quelli ch' del tutto bisino furono auctori s'ent'andò

rono à Taranto. Ma hauendo egli perduto il puotere, niente altro feceno che repentirsi in vano.

Come in Roma da prima fu ordinato, che niuno puotesse detenersi per cagione di debiti legato in ferri.

Capitolo. XXVII.

In quello anno fu fatto alla plebe di Roma vn'altro cominciamento di liberta, pero che non furono puoi legati ne carcerati per debito, & fu mutato le ragioni per la lussuria & crudelta d'vno vsurario chiamato Lucio Papirio, il quale tenne in prigione vno giouene che se chiamaua Publio per gli debiti del padre. Et quella forma & bellezza, & etate che poteua trar l'huomo à misericordia & cõpassione, di questo giouenetto lo accese la libidine & cõtume lia voltando l'animo suo alle bellezze di costui lussuriosamente. Et prima si sforzò di cõuertire il giouene alla sua volõta per lusinghe, & per vergognose parole. Ma puoi che l'giouene non si volle inclinar à quel bruto & inhonesto vitio contra natura horrendo, & cõtra ogni debito di ragione, lo cominciò à minacciare, & ammonuualo della sua cõditione. Ma quãdo hebbe veduto che al giouene costumato piu s'ardeua della sua honesta che della presente cõditione, lo fece pigliare & battere. Et quando il giouene battuto & dirotto si fu da lui fuggito, & venuto nel mezzo della piazza lamentandosi della ingiuriosa lussuria & crudelta del vsurario, grande moltitudine del popolo si rauno d'atorno allui & adirata & infiammata la plebe, si della pietà ch'egli hebbero del giouene, si della digrita della ingiuria, & horrendo vitio di sodomia, pensauo il simile poterse far di loro figliuoli, sen'andarono diritti in piazza & puoi à corte. Et quando gli consulti costretti per lo subito rumore mandarono per lo senato, essi se inginocchiavano à piedi di ciascuno senator si come veniuano intrando nel tempio, & mostrauangli il corpo del giouene battuto & sanguinoso. In quel di fu vinto, vno gran legame di fede per la impotente ingiuria d'uno solo huomo. Et fu cõmandato à consulti che ponesseno dinanzi al popolo queste leggi, cio è

ch'niuno fusse legato ne messo in ferri per debito alcuno, eccetto che per maleficio, ò per fallo che meritasse la morte. Et che à pagar gli debiti fusseno tenuti & vbrigati gli beni della persona, & non il corpo, & così tutti gli legati sirono liberi, & fu fatto vno statuto, che da quella hora innãzi non fusse piu alcuno tenuto in prigione.

Come fu fatto dittatore Lucio Papirio Corsore, & come egli si discordo col maestro di caualieri. Capitolo. XXVIII.

In quello medesimo anno essendo gli padri assai solleciti della guerra di Sanniti, & della rebellione di Lucani & di Tarentini, autori di quella, fu aggiũto à questo che gli popoli Vestini se congiungesseno con Sanniti, Dellaqual cosa si come quello anno fu piu parlato in vano per huomini particolarmente che in alcuno publico consiglio, così nel seguente anno essendo consulti Lucio Furio Camillo secõdo, & Giunio Bruto Sceua, niuna cosa parue à loro piu utile ne bisognosa di che douesseno parlare nel Senato di questa. Et quãtũq; noua cosa era. Nondimeno gli padri hebbero molta cura & sollicitudine in modo che egli temeua grandemente & à pigliarla & à lasciarla, accio che le genti vicine non prendesseno superbia della impunita loro, ò se egli ne fusseno puniti per la paura non si raunasseno con loro, pero che tutta quella generatione haueua altro scõto di potere far in guerra, si come Sanniti, Marfi, Peligni, & Mauricini, liquali bisognaua farsi tutti nimici se gli Vestini fusseno tocchi. Tutta via quella parte vinse che al presente hebbe piu di cuore che di consiglio. Ma lo auenimẽto di quella guerra mostro che la fortuna aiuta gli forti & arditi. Il popolo per autorita di padri cõmandò la guerra contra Vestini. Questa prouinciavenne per sorte à Bruto, & Sannio à Camillo. Gli esserciti furono la cõdotti per modo che gli nimici per pensiero di guardar gli confini nõ si puotero congiungere insieme. Ma la fortuna sottrasse Camillo dalla guerra, il quale hebbe per vna graue infirmitate che gli sopravuenne,

prauenne, ilquale haueua à condurre vnà maggior guerra, & fugli cōmandato che'l facesse dittatore per dar fine alla guerra, & egli fece Lucio Papirio Cursore, dalquale fu fatto maestro di cauallieri. Q. Fabio Massimo Rutiliano Ambi costoro erano di alta prudentia & di gran bonta. Ma di maggior fama furono puoi per vna grande discordia che fu tra loro. L'altro consueto guerreggio nobelmente nella contrada di Vestini, pero che guastado le ville & gli poderi, & ardendo la biada, gli condusse à tal puto che per forza uscirono fuori à cōbattere. Et in quella battaglia furono si malmenati che egli si fuggirono, & non se teneno al sicuro dentro alle tende loro, ne per fossi, ne per steccati, anzi se reduffono per castella & per titta per defenderli. Finalmente il cōsulo die de principio ad espugnare le terre. Et primamente scalo & prese per forza Curina per la grãde ira & ardore di suoi cauallieri, & del essercito tutto similmente, liquali erano infiammati, pero che pochi di loro erano scãpati della battaglia che non fusseno stati feriti & malmenati, puoi appresso hebbe Cingilla, & la preda tutta ñ di cauallieri, & altre gẽre del essercito suo, pero che ne murano porte gli haueua tenuti che non predesteno per forza ogni cosa. En Sãnio adarono gli Romani con certo auspicio, laqual cosa non si mostrò niente per lo auenimento della guerra, dellaquale fu buono il fine, ma tor no in stultitia & in ira, pero che Papirio dittatore ammonito dal pulieri tornò in Roma per receuere lo auspicio, & cōmaddo al maestro di cauallieri che'l si tenesse tutto cheto, & infino alla tornata sua nõ cōbattesse cō nimici. Quando il dittatore fu partito Quinto Fabio hebbe per spie che gli Sãniti si stauano così liberi & secuti come in Sãnio nõ fusse alcuno essercito. Et essendo egli sero & ardito hebbe à sdegno che tutta la sperãza del ben fare si tenesse al dittatore. Et così hauèdo tagione di combattere, & veggèdosi potere vincere gli nimici, apparecchio & ordenò l'essercito suo, & cōdusse in vno luogo chiamato Imbrinio, & iui cōbattere con Sanniti & portossi in quella battaglia si lauiamete, & si nobel-

mente che sel Dittatore vi fusse stato presente, non potrebbe in alcuna cosa per certo hauer meglio adoperato. Il capitano certamente nõ inganno la opinione di cauallieri, ne egli la sua, Lucio Cominio tribuno di cauallieri sforzatosi alquante volte di passare le schiere di nimici, & nõ potendo cio fare commaddo à cauallieri che trahesseno gli freni à caualli, & fatto questo spronarono seramente verso gli nimici per tale forza che non potendoli egli soffrire fu iui fatta grande sconfitta d'armati. Gli pedoniferirono vigorosamete doppo gli cauallieri, Et in questa grande & mortale battaglia morirono di nimici duo milla si come si dice. Alquanti autori dicono che due volte cōbatterero gli Romani in assistenza del Dittatore, & due volte vinsero. Gli autori molto antig parlano solamente di questa battaglia. Il maestro di cauallieri fece aunare in vno luogo tutte l'arme di nimici, lequali prese haueuano, & fecele abbruciar, ò che'l fusse qsto da lui fatto per voto promesso ad alcuno de gli dii, ouero ci piace da credere à Fabio autor dicente qlo essere fatto accio che'l Dittator non pigliasse il frutto della vittoria sua, ouer scriuesse al nome suo ò portasse quella al suo trionfo. Et maddo lettere al senato della sua vittoria, non certo al dittatore. Et questo fu vno argomento che egli non volse che'l dittator fusse precipe delle sue laudi.

¶ Come Lucio Dittatore si cruccio contra Fabio maestro di cauallieri. Capitolo. XXIX.

Di questa cosa fu il dittatore si fortemẽte crucciato, che essendo tutti gli altri lieti della vittoria, egli se ne mostrò dolente & adirato, & vsci subito del consiglio di cèdo, che terrebbe piu vinta la maesta del Dittatore, & la disciplina militare del maestro di cauallieri che le legioni di Sãniti, sel non fusse punito del disprezzato commadamento. Egli si parti pieno d'ira & di minaccie & tornò in campo con gran camino. Ma egli non si puote tanto sollecitare, che la fama non ne andasse innanzi correndo da Roma p far saper all'essercito, che'l Dittatore veniu in lo essercito desideroso di far vedetta, & diceua che questo era

simile caso à quello di Tito Manlio, à cui fu tolta la vita per far cōtra gli commandamenti di cōsuli. Subitamente Fabio tenne parlamento. Signore, disse egli, io vi prego che con quella virtu che voi hauete difeso la republica da nimici defendiate me anchora, sotto lo cui gouerno, & per gli cui auspicii hauete vinto, dalla impotente crudelta del Dittator che viene adirato & pieno di odio cōtra noi, è tutto fuora del senno, perche senza lui habbiamo nobelmente combattuto. S'ei potesse mutar fortuna gli vorrebbe innanzi che gli nimici hauesse no vinto che noi, & dice che noi habbiamo dispregiato il suo cōmandamēto. Tal pensiero hebbe egli al vetare come ha hora per lo dolore che l'idimōstra. Et allhora volse egli impedire l'altrui virtu per inuidia, & volentieri vi harebbe tolte l'arme che voi nō l'hauete hauute in battaglia in sua assentia, & di cio è hora così adirato & arrabiato, perche voi non fosti ociosi & disarmati senza lui, & che egli me fece vnqua maestro di caualieri. che credete voi chel'hauesse fatto se'l ci fusse auenuto male in battaglia, che hora ciminaccia hauendo sconfitti gli nimici, & quando noi ci siamo così bene portati ch'egli ch' si tiene così nobile guerriero, nō potrebbe hauer fatto meglio? Sapiate che non è piu crucciato contra me, che contra gli Tribuni di caualieri, contra gli cēturioni, & tutti gli soldati, & se'l potesse contra tutti vsarebbe crudelta. Et pero che questo nō po fare, vuol sopra di me come capo & maestro di questo consiglio mostrare la sua crudelta, desfrugendo & spingēdo meco la gloria del nostro bō fatto, accio che possa vsar dipoi quella signoria che à lui piacerà come se l'hauesse preso lo essercito. Et ardira di far contra gli caualieri tutto cio che hauera fatto, contra il maestro di gli. Et pero defendete la mia questione che tocca alla cōmune liberta di tutti voi. Se'l vederà che lo essercito sia di tal volonta à defendere la sua vittoria, dellaqual fu à combattere, & che tutti siati solliciti à defenderme, egli voltera l'animo suo à misericordiosa sententia. Alla fine signori caualieri io metto la mia vita & tutte le mie faculta nelle vostre

mani & ricomandomi alla vostra fede & virtu. Tutto l'essercito cominciò à gridar che'l fusse di bon cuore, pero che egli nō sofferebbero che gli fusse fatto violenza alcuna, infino à tanto che la vita fusse à loro in corpo.

¶ Come Lucio Papirio Dittatore dimandaua Quinto Fabio maestro di caualieri, & condanpollo à morte, perche hauea passato gli suoi cōmandamenti.

Capi. XXX.

Doppo questo non passo molto che'l Dittatore fu venuto, & incōtinēte fece sonare le trombe, & rauno il consiglio, & fatto silētio fu citato il maestro di caualieri. Et quando egli fu appresso alla sedia del Dittatore Papirio disse, io te dimando Quinto Fabio cōciosia che'l dittatore sia il sommo dell'omperio, à cui obediscano gli consuli, gli Re, & pretori che se fanno per questi medesimi auspicii, che gli consuli, se'l ti par giusta cosa che'l maestro di caualieri gli debbia vberdire. Anchora ti dimando se essendomi io partito da Roma con incerto auspicio, deueua mettere la republica à pericolo conturbate le religioni o receuere gli auspicii, accio ch'io non facesse cosa alcuna cōtra la volōta de gli dii. Anchora ti dimando, cōciosia che'l Dittatore fusse impedito per la paura della religione, se'l maestro di caualieri ne potesse esser libero & assolto, ch'egli non potesse far cosa alcuna, ma che dimando io di queste cose, conciosia che se io mi fussi partito senza dire niente, tu medesimo deueu resti hauere iclinato la tua sententia à gilo, che tu credessi che fusse la mia volōta, che cosa responditu? Nō te vietai che non facessi cosa alcuna in mia assentia, & che non cōbattessi in mia assentia? & tu con auspicio nō certo tu bate le legioni cōtra l'ultima di no stri antiqui, & la volōta de gli dii se stato arduo di combattere contra gli nimici. Appresso queste parole il Dittator disse al maestro di caualieri. Responde à quelle cose dellequali tu sei stato addimandato, & fuor di quelle guardati ch' nō facci vna parola. Et poi disse, Va liitore, & guar

che'l non dica alcuna altra cosa, se non che puramente mi respòda à quella ch'io gli dimando. Et non essendo leggier cosa di rispondere à queste dimande, & lamentandosi Fabio che quel medesimo che l'accolava era suo giudice, & alcuna volta gridando diceua che prima perderebbe la vita che la gloria del suo buon fatto, & vna volta scusandosi, l'altra accusandoli dittatore, Papirio redintegrata l'ira comandò ch'li fosse spogliato, & che le verghe & la cetta fusseno parate. Fabio poi che gli littori lo cominciarono à spogliare & lacerare le sue veste gridò ad alta voce, soccorretimi o signori cauallieri & andossene i mezzo di Triari che già cominciauano il rumore in lo consiglio, dopo s'leuò grãde strida nel parlamento. Dall'una parte si sentiuano preghiere, dall'altra parte minaccie. Quelli che stauano presso al Dittatore, pero che egli poteuano essere vditì, & conosciuti alla voce, lo pregauano che perdonasse al maestro di cauallieri, & cò lui non còdanasse tutto lo essercito. Quelli che erano piu lontani dal Dittatore & che stauano rauanati presso à Fabio incolpauano il crudele dittatore, & non erano longe da diuisione. Intorno alla sedia del Dittatore anchora si faceua rumor grãde gli legati pregauano il dittatore che li se sofferisse & alligasse quella deliberatione per infino alla mattina, & che si lasciasse piegare, & piegasse alle humane parole di quelli, ch' dolcemente gli parlauano, pero che assai era castigata la giouentu di Fabio, & assai era vituperata la sua vittoria, & che egli pòdanasse la vita, & non facesse tanta vergogna al giouene estimato, & al suo padre huomo clarissimo, & à tutta la casa di Fabii. Et al fine nõ potendolo piegare per preghiere, ne p cosa che dir gli sapesseno, Riguardate signore, disseño egli, il parliamento ch' tutto è comosso à crudelta, alla vostra età, nõ s'appartiene gia, ne alla vostra prudenzia di mettere, o di appictar fuoco, ne dar materia di diuisione all' animi che tato sono infiammati. Se commouerete con l'iqua battaglia per vostra ira la moltitudine, alcuno gia non biasmerà Fabio che vi chiede mercede, anzi tutto il biasmo sarà vo-

stro. Et accio signor che voi crediate que, sia gratia non si faccia à Fabio, noi siamo parati di giurare, che'l non ci pare che sia utile cosa alla republica di giudicar Fabio à morte. In questo pùto, còciosia che per queste parole piu facesseño adirato il dittatore verso di loro, che non lo humilioro in fauore di Fabio, fu comandato che gli legati scendesseno del tribunale, & ammunico ciascuno per lo banditore che facesse silenzio, per lo grande rumore non si poteua vdir ne la voce del dittatore ne de suoi littori. Et così la notte, si come nel la battaglia diede fine à questi combattimenti. Al maestro di cauallieri fu comandato che la mattina s'appresentasse dinanzi al Dittatore. Ma dicendo tutti che Papirio sarebbe piu infiammato che di prima per la contenzione di cauallieri, & per lo rumore che egli haueuano fatto, Fabio celatamente sen'ando à Roma, & inconsciamente appellò al Senato p' autorita di suo padre Fabio, il quale giãtre volte era stato consulo, & Dittatore, & lamentandosi à padri della forza & violentia del Dittatore, subitamente fu vditò auanti la corte vn rumore de littori che faceuano far largo, & videfi che'l Dittatore era venuto, pero che incontenente che sepe che Fabio sen'era fuggito egli lo seguì di subito cò cauallieri. Qui di poi recominciata la còtentione Papirio comandò che Fabio fusse preso, & perseverando còtra gli preghi di prencipi di padri, & di tutto il Senato il sero cuor di Papirio nel suo proposito, alhora parlò Manlio Fabio il padre. Puot che così è disse egli, che ne la autorita del Senato, ne la mia senile età, à cui tu voi torre il mio figliuolo, ne la virtù & nobilita del maestro di cauallieri che tu medesimo nominasti, son date estimate, ne le preghiere che spesse volte hanuo piegato gli nimici, lequali humiliano l'ira de gli dii, & non vagliono verso di te cosa alcuna, lo appello à Tribuni della plebe, & al popolo, & prego che'l sia tuo giudice che refuti il giudicio del tuo essercito, & del Senato, il qual solo certamente ha piu de puotere che la tua Dittatura. lo vederò se tu darai luogo
t il il

go alla appellatione, alla quale diede luogo & credete Tullo Hostilio re di Romani.
 ¶ Come Fabio padre del maestro di cauallieri grido contra il Dittatore facendoli similitudine della humilita de piu altri dittatori. Capitulo. XXXI.

A l' hora si partirono del tempio, & andarono al consiglio. Il dittator vi vene con picciola compagnia. Il maestro di cauallieri vi vene accompagnato con ogni generatione di popolo. Il dittatore comandò che l' scedesse gli al piu basso. Il padre scese insieme col figliuolo. Ben fai, disse egli, quado tu comandi che noi siamo qui menati donde noi potremo parlare anchora se noi fussemo priuati. Quasi fu grande contentione infino a tanto che la voce di Fabio vecchio soprattette allo strepito, & per grade indignatione comincio a gridare & biasmare il Dittatore di superbia & di crudelta, & disse, Io fui alcuna volta Dittatore in Roma, ma vnqua per mi non fu fatto violentia ne a centurioni, ne a cauallieri, ne ad huomo della plebe. Papirio vuole hauere vittoria & trionfo del maestro di cauallieri, così come se l' fusse vno de gli nimici. Hora ponete mente che differentia è intra la temperanza de gli antiqui, & la nouella supbia, & crudelta. Quinto Cincinno dittatore non fece altro dispiacere ne uolentia, & non uso altra crudelta verso Lucio Minurio console il quale egli libero dall' assedio, se non che l' fece di console tornar legato. Marco Furio Camillo verso Lucio Furio, il quale dispregiò la sua vecchiezza & autorita combattete con gli nimici, di che gli auene male, temperò l' ira sua in modo che contra lui non scrisse al popolo cosa vituperosa, ne ingiuriosa, ma lo tolse d'apoi anchora per compagno nello imperio quando il Senato gli concesse di pigliare vno di tribuni consulari, quale gli piacesse. L' ira del popolo che tutte cose ha similmente in sua balia, vnqua non fu si fero contra quelli che per lor temerita & negligetia hanno perduti gli esserciti, che gli condannasse in altra cosa che in moneta. Vnqua non fu giudicato a morte imperator alcuno a cui fusse uenuto malfatto in battaglia. Hora vogliono veder il capitano del popolo di Roma che

ragione uolmente ha meritato trionfo. La qual cosa certamente sarebbe ingiuriosa contra quelli che furono presi in battaglia. Qual pena hauerebbe meritato il mio figliuolo se l' hauesse perduto l' essercito, se l' fusse stato sconfitto & cacciato del capo, & hauesse perduto le tende? quale ira, o qual uolentia potrebbe egli usare contra lui, altro che farlo battere & ucciderlo? cōciosia che cōueniente cosa è che per Quinto Fabio la cita sia in leticia & in vittoria, & in supplicatione, & in redere gratie alli dii, & quello per cui gli tepli sono atti, & gli altri فرمانo di sacrificii, & son charichi di doni, & d'offerte sia hatuto dinanzi al popolo re guardando il capidoglio, & la rocca, & gli dii, per l' aiuto di quali egli uinse due battaglie. Con che cuore il soffera il popolo, il quale per lo gouerno & auspicio suo habbe la vittoria? qual dolore ne meneranno quelli, che sono nel capo? che leticia ne ha ueranno gli nimici? Queste parole diceua Fabio piangendo & biasmando il dittatore, & chiamando la fede & l' aiuto de gli dii, & de gli huomini, & tenendo il figliuolo lo suo abbracciato piangente con molte lagrime. Cō lui teneua la maesta del Senato & il fauore del popolo, l' aiuto di tribuni, & la memoria del essercito abiente.

¶ Come al maestro di cauallieri era contra la sententia di Manlio che condannano il figliuolo, & quella di Lucio Bruto che diede a morte duo suoi figliuoli, & come a preghiera del popolo gli fu perdonato.
 Ca. XXXII.

D all'altra parte era contra il maestro di cauallieri lo inuito imperio del popolo Romano, & discipline militari, & lo edito & comandamento del Dittatore obseruato continuamente come quel d'uno iddio, & la sententia di Manlio che hebbe piu charo la uilita communa, che la vita del figliuolo. Et diceua il Dittatore che questa medesima cosa gia per addietro fece Lucio Bruto, che fu fondatore della liberta Romana contra duo figliuoli, & diceua che l' non si

torrebbe della impresa per modo alcuno, & che'l non perdonerebbe p cosa del mondo à quello, che contra il suo commandamento turbate le religioni, non cò certo au spicio haueua combattuto, & che'l nò mà carebbe niente della pena che meritasse, ne lasciarebbe violare lo'imperio Romano da preghi della corrotta tribunitia potestà, nò consentirebbe che'l popolo Romano guastasse il potere della dittatura, & che se lo facesse quelli che appresso verranno, diceua egli biasimaranno non già Lucio Papirio, ma gli tribuni & lo iniquo giudicio del popolo, & quando per vna volontà fara corrotta & guasta la disciplina militare, il caualliere non prestara vbidientia al centurione ne il centurione al tribuno, ne il tribuno al legato, ne il legato al consule, ne il maestro di cauallieri vbidira al commandamento del ditatore, ne huomo ne dii haueranno vergogna alcuna. Non si offeruino gli commandamenti di dittatori, non gli auspicii, vadino gli cauallieri senza licetia errabundi, nò recordandosi del sacramento, facciano quello gli piace, non vbidiscano al commandamento, & non si guardino le bandiere, ne si discerna il di dalla notte, ne se il luogo è buono ò tristo combattasi senza commandamento del ditatore, nò seruino ne segni ne ordine alcuno, & la militia solene & sacra sia menata à ventura in forma di latrocinio. Signori tribuni della plebe di questi biasimi siati sempre colpeuoli metteteui à pericolo di morte per temerita di Quinto Fabio. Per queste parole furono gli tribuni fortemente sbigottiti, & piu riguardauano à se medesimi, che à colui, per il qual pregauano, ma di questo carico delibero la popolare humanità pregando il ditatore che per amore suo perdonasse al maestro di cauallieri. Gli tribuni similmente seguendo la cosa che era tornata à preghere, si sforzarono di pregare il ditatore, che perdonasse al eratore humano, & giouentu di Fabio, & che assai grande pena già n'haueua sofferto. Fabio medesimo & Marco Fabio suo padre, lasciate le contentioni s'inginocchiarono dinanzi da lui, & pregatono che perdonasse alloro la sua ira. Il ditatore allhora comandò silenzio, & disse. Signori, la cosa va

bene, la disciplina militare ha vinto, la maestà dello'imperio ha vinto: ch furono in pericolo d'essere annullate. Certo che Fabio non è fuori del biasimo, il quale combatte contra il commandamento del ditatore, anzi è per lo fallo condannato al popolo di Roma, & alla dignità di tribuni che gli fanno aiuto non già giusto, ma di preghi donato sia. Viue ò Quinto Fabio che piu te puo tenere beato del consentimento del popolo, il quale per commune ti defende, che per la vittoria, per laqual tu eri hora sì fiero & superbo. Viue che tu ardisti di far cosa, la quale tuo padre appena t'haurebbe perdonato, se'l fusse nel mio luogo. Meco tornerai in gratia come tu vorrai. Al popolo Romano, à cui tu sei vbigato della vita non potrai render maggior premio, ch se il di d'hoggi ti dara assai documento, ch per pace & per guerra possi vbidire, & sostener lo ingusto commandamento. Quando egli hebbe liberato il maestro di cauallieri, il senato allegro, & piu allegro il popolo gli renderono molte gratie, & grade festa ne feceno hora allui, & hora al maestro di cauallieri, & parue che lo'imperio, & la disciplina militare non meno per lo pericolo di Fabio, ch per la dolorosa morte di Manlio al giouene fusse confermata.

Come gli Romani combattereto pigramente contra gli Saniiti, per la superbia del ditatore, onde come se n'auide comincio ad usare temperanza, misericordia, & cortesia. Capitulo. XXXIII.

IN quello anno così auenne, che tutte le volte che'l ditatore si partia del campo, se moueuan gli nimici in Sania. Ma Valerio legato che gouernaua l'essercito teneua innàzi à gli occhi lo esempio di Quinto Fabio, & piu temeua la fiera ira del ditatore che alcuna altra forza della nimici. Et essendo vna compagnia di Romani andata per uertoaglia, & caduta in lo aguato, molti ne furono morti. credesi che lo Legato Marco Valerio sopradetto gli potrebbe hauere soccorso, se'l nò hauesse temuro il fiero commandamento del ditatore. Certo è che per quella ira furono alienati dal ditatore gli animi di cauallieri che già da prima

erano trucidati, perche era stato tanto fiero & crudele contra di Quinto Fabio, & che le preghiere del popolo di Roma con cedette quello che à loro non volse fare.

¶ Come il dittatore fatto vno altro maestro di cauallieri tornò in campo.

Capitolo. XXXIII.

Poi che'l dittatore hebbe proposto Lucio Papirio Crasso maestro di cauallieri à guardare la citra, & vietato à Fabio di piu non si tramettesse nel magistrato, egli siene tornò in campo. Ne gli Romani furono non liti della venuta ne gli nimici dubitarono di cosa alcuna, pero che la mattina sapendo bene che'l dittatore era venuto, & curandosi poco se'l era presente, ouero al sente ordinarono lor battaglie & vennero dritti alle tende Romane. Ma tanto fu il valore d'uno solo huomo Lucio Papirio, che se'l fauore di cauallieri haueffe vbidito al suo imperadore, quel di, si come credete senza dubbio si poteua finire la guerra di Sanniti, tanto seppe egli ben ordinare le sue schiere, & pigliar il vantaggio di tutte le cose che s'apperteneffero ad acquistare vittoria. Ma gli cauallieri studiosamente combattetero pigramente, & fu impedita la vittoria per minuire la dignita, & la laude del dittatore. Di Sanniti furono morti grande numero, di Romani furono molti feriti. Il fauo dittatore vide & intese chiaramente qual cosa l'impedisse la vittoria, & che'l era bisogno d'hauer temperanza nel viuere suo, & mescolare la seuerita con la piaceuolezza & cortesia, & pero chiamò gli legati, & andò per tutte le trabacche, o vuoi dire padiglioni mettendo il suo capo dentro & dimandaua ciascuno ferito à nome, come egli staua. Et commandò à bocca masime à legati tribuni prefetti che ne prendesseno buona guardia. Di questo furono molto lieti & confortati gli feriti, & merauigliosamente furono gli animi loro reconciliati, & contenti verso il dittatore. Ne alcuna cosa fece alloro, tanto vtile racquistare la sanita quanto la letitia & conforto che elli hebbero di questa visitatione.

¶ Come furono gli nimici sconfitti & il Dittatore tornò à Roma con trionfo, &

volendosi deponere del magistrato per commandamento di padri fece consuli. Capitolo. XXXV.

Quando gli feriti hebbero racquistato la sanita, Il dittatore combattete vn'altra volta con gli nimici, & scò disse & fuogo gli Sanniti in tal modo, che vnqua poi non ardirono di còbattere, anzi andarono li Romani per tutto'l paese guardando, & non trouarono contraditione, ne aperta ne manifesta. Elli andauano più lietamente, & di miglior cuore di prima, per che'l dittatore haueua alloro conceduto la preda tutta che elli guadagnauano, & piu presto la vtilita priuata, che la ira pubblica gli accendeua con gli nimici. Per questi graui danni gli Sanniti costretti dimandarono pace al dittatore, & promesseno à ciascuno di cauallieri vno vestimento, & il soldo d'uno anno. Et commandò alloro il Dittatore che elli andasseno al Senato, resposeno che andarebbero con lui, alla cui virtù & fede raccomandauano la quietudine loro, & così fu leuato il campo da Sanniti. Il dittatore intrò in Roma trionfando, & volendosi deponere del magistrato della dittatura, per commandamento di padri fece consuli Claudio Sulpicio Longo, & Quinto Emilio Ceretano prima che egli si deponesse.

¶ Come in Roma si leuò vna notte grande rumore, & si vditò gridare à l'arme dipoi nõ fu veduto persona alcuna, & come Marco Fabio proposse che Thu Sculani fusseno puniti. Capitolo. XXXVI.

À Sanniti fu data la tregua per vno anno, pero che di patti della pace se trattaua, ma elli non lo guardarono giustamente tanto furono animosi à cominciare guerra, subito che Papirio fu uscito del magistrato. Anchora in Puglia si mosse nuoua guerra. Sulpitio andò contra li Sanniti, Emilio contra gli Pugliesi, ma nõ fu fatto cosa da raccogliere. Gli campi di Sanniti & Pugliesi furono guasti, gli nimici non furono trouati, ne dall'una parte ne

dall'altra. In Roma se leuò di notte vno subito rumore, & fu vditò gridare all'arme, & suegliosi il popolo si sbigottito & pauroso, che'l Campidoglio, la rocca le mura, le porte s'empierono di gente armata, & essendo stato per tutta la città gridato all'arme, quando si di si fece non si trouò chi haueffe cominciato lo rumore, ne donde fusse venuto. In quello anno Marco Fabio Tribuno della plebe propo se dinanzi al popolo che Thusculani deuesse essere puniti, pero che per loro aiuto & consiglio gli Velerriti & Priuernati haueuano fatto guerra contra gli Romani. Gli Thusculani sene vennero à Roma col popolo, & loro moglie & figliuoli con le veste mutate, si come fusse stati cittadini, & andarono per le tribu di Roma tutti ingenocchiandosi, & piu valse la misericordia, che la ragione del loro defecto. tutte le tribu s'accordarono che à Thusculani fusse perdonato, saluo che la tribu chiamata Polia. Questa laudò che gli Thusculani fussero morti, & le femine & fanciulli venduti. ma questa pena fu data à corporati di quel defecto all'altri fu perdonato.

Come gli Sanniti furono sconfitti, & morto il loro imperadore.
Capitolo. XXXVII.

L'Altro anno nel consolato di Quinto Fabio & Lucio Fulvio. Aulo Cornelio Aruina fu dittatore, & maestro di caualleri fu Marco Fabio Ambusto, pero che si dubitaua di Sanniti che diceua loro hauere fatto grande rauinata di genti d'arme. Et tanto fu scritto contra gli nimici grandissimo esercito, & condotto, & accampato nella terra loro. Intanto ecco le Sannite legioni con tanta ferocità & apparato di guerra che siccarono vno steccato assai presso à quel di Romani, ma per la notte non desidero fine alla guerra. Quando il dittatore si vide piu presso alla battaglia che'l non haueua speranza, accio che il luogo non facesse danno alla virtù della sua gente, lascio fuoco acceso in molte parti per ingannare gli nimici, & partissi che tamente. Ma gli nimici sentirono che trop

po era allora vicina la caualleria di Sanniti, & seguitarono incontinente le pedate, ma non cominciò la battaglia innanzi al di. Gli pedoni non se partirono dalle tende per infino al chiaro giorno. Allhora cominciò la caualleria à ferire à gli vltimi dell'esercito Romano che si fuggiuano. Quando il Dittatore vide che'l non potrebbe andare innanzi senza graue danno, comandò à suoi che s'attendessero, & fortificassero in quella medesima piazza, oue arrestati erano. Mala caualleria di Sanniti che da ogni parte gli sollecitaua, non lasciò cominciare opera ne andare al bosco per legname da far lo steccato. Diche subito veggendo il dittatore che non gli era commodita di partire, ne di stare, subito furono ordinate le squadre messo da parte tutto il cariaggio. dall'altra parte gli nimici s'apparecchiarono alla battaglia feri, & animosi da combattere. la battaglia durò vnguale da ogni parte per alquanto spazio, perche li Sanniti erano disuerti à soffrire lo stridore dello esercito Romano, & veramente in quel di dalla terza hora del giorno infino all'ottaua la battaglia fu stato dubbio che lo stridore leuato nello primo affato non fu reiterato, & gli stendardi non furono mossi di luogo. Et in una parte torono indietto, ma ciascuno fermato nel suo luogo se vitauano con gli scudi, pugnauano senza respirare, ouero rispetto alcuno. Il stridore era uguale, la pugna era d'una forma, & tanto haueuano combattuto che gli era necessario, che vna delle parti cadesse, ouero gli partisse la notte. gia le forze mancauano à combattitori, le spade non tagliauano piu, le lãcie erano spezzate & consumate. Gli capitani non sapeuano qual consiglio prendersi. A tanto gli caualieri di Sanniti, ritrouando si vna moltitudine di loro alquanto remora dalli altri, & scorto hauendo l'arnese di Romani luge dalli armati senza guardia, & senza fortezza per auaritia della preda corse la, & hauendolo vn messo fatto sapere al dittatore soffera, disse egli, lasciasgi caricare di preda, & impedire delle cose. Gli altri gridauano che la roba di cauallieri era sacconana, & portata via. Allhora disse Dittatore,

re al maestro di cauallieri. Non veditu che la caualleria di nimici ha in tutto lasciato la battaglia, & sono impediti delle nostre robe? Assaliscili, tu gli trouerai sparti, si come auiene. Tutta la moltitudine è intenta à predare, porchi ne trouerai à cauallo, ò che le spade tenghino in mano, tu gli ucciderai carichi di robe & d'arme & hauerai quivi grande honore. La caualleria Romana ordinata di tutto li assali alla sprouezza così separati come gli erano, & molti ne uccise nella sua uenuta che fuggiuano spauentati qua & là, & non haueuano potere di contrastare ne di fuggire. Quando il maestro di cauallieri li hebbe così sconfitti, subito fece vno. cerchio della sua caualleria, & assalì gli pedoni dietro con la sua gente, & alzarono vn grido nuouello delquale gli Sanniti furono spauentati grandemente. Quando il dittatore hebbe veduto che quelli delle insegne dinanzi guardauano gli suoi: & erano turbati, & andauano tutti fluttuanti & mal contenti, allhora cominciò à confortare gli suoi, & chiamare per nome gli Tribuni, & gli principi dell'ordini ammonendoli che ricominciassero la battaglia con lui. Al grido le insegne andarono innanzi, & quanto più s'allargauano, tanto più uedeuano turbati gli nimici & sconfitti. Il dittatore guardando uerso gli manipoli di pedoni conobbe la caualleria di Romani. il che intendendo li suoi dimenticarsi l'affanno di quasi tutto quel giorno & le ferite si aspramente assalirono gli nimici come se allhora cominciassero la battaglia, & da ogni parte percossosi gli Sanniti, ne fu morti assai & in battaglia & fuggendo, & perdettero il loro Imperadore.

¶ Come Brutolo Papirio fu assegnato à Romani da Sanniti, & come si uccise per se medesimo, & come rimandarono à Romani tutta la preda che loro ambasciatori adimandarono. Capito lo. XXXV III.

Questa battaglia ruppe si scontriamente gli Sanniti, che in tutti gli loro cõ figli mormorauano, & diceuano

che non era merauiglia niente se gli era al loro male auenuto, pero che essi haueuano preso la guerra ingiustamente contra Dio & contra ogni ragione, & che caro la conueniuo allora comperare di corpi, & della uita, ma non saueuano se tutti deueuano esser partecipe della pena, ò se pur solamente gli capi della guerra bastasse punire, & alquanti di loro già haueuano ardimento di nominare gli auttori della guerra, & tra gli altri ne nominauano vno che fu chiamato Brutolo Papirio genit'huomo, & potente, costui senza fallo diceuano ellichi haueua rotto le triegue. Gli pretori furono costretti ad accusare costui, & determinarono che'l deuesse esser cõsegnato à Romani, & che tutta la preda & pregioni fussero condotti à Roma, & che le cose debbano mandate per gli uffiiali fussero rendere à loro come la ragione dettaua. A Roma furono mandati uffiiali & insieme con loro il corpo di Brutolo, ilqual si uccise di sua mano prima che uolesse soffrir tanto disonore. Et piaceue alloro anchora di assegnare à Romani tutti gli beni di Brutolo. Di tutte queste cose gli Romani non receuettero altro che gli pregioni, & alquante cose della preda che furono conosciute, l'altre cose furono loro assegnate in vano. il dittatore trionfo di nimici per vno senatoconsulto. Alquanti auttori dicono, che questa guerra fu fatta per gli consuli, & che essi trionfarono di Sanniti, & che Fabio andò in seno in Puglia, & menonne grãde preda, ma sono molto in discordia, non è mica differente che Aulo Cornelio fusse dittatore quello anno. Ben si dubita se fu creato per cagione della guerra, ò per far gli giuochi Romani, pero che Lucio Plautio pretore era grauemente infermo, & fatto questo de puole la dittatura. Et non è facil cosa di preferir auttore ad auttore, ò cosa à cosa. Ben credo che la memoria delle antichità sia corrotta per far honore à morti cõ imagine di falsi titoli, quando ciascuna progenie tiraua à se la fama delle cose per fallace bugie, & pero sono confuse le recordanze delle passate cose, & non troua l'huomo, ò auttore sufficiente di quel tempo à cui se possa fermamente credere.

DELLA PRI- MA DECA DI TITO LI- VIO. LIBRO. IX.

¶ Come Claudio Pontio mostro à Sanni-
ti, ch'elli poteuano drettamente far
guerra à Romani. Cap. I.



PRESSO que-
sto ano seguito la pa-
ce Caudina famosa,
& notabile per cagio-
ne della grãde perdi-
ta di Romani, che fu
il consolato di Tito
Verurio Caluino, &
di Spurio Posthumio
Gli Sanniti in quello
anno hebbero vno

imperatore chiamato Claudio Põtio figli-
uolo di Hrennio nato di padre molto pru-
dente, & esso primamente fu grandemente
reputato in fatti d'arme, & fu buono gouer-
natore di batraglie. Costui quãdo gli amba-
sciatori ch'erano andati à Roma per haue-
re le cose, furono tornati senza pace, disse
così, Accio che voi nõ crediate signori, che
noi non habbiamo fatto qualche cosa per
questa ambasciata, vi auiso che noi siamo li-
beri & escusati dalli diu del male fatto che
noi cõmettemo rompẽdo la tregua. Io so
fermamente che gli dii che ci volleno con-
durre à necessita di rendere le cose che gli
Romani addimandauano per la lega della
pace riguarderãno la superbia di quelli ch'
superbamente hãno disprezzato la nostra
menda. Che si poteua piu far per humiliar
gli dii, & per cõtentare gli animi delli hu-
mini piu di quello che noi fecẽmo. noi re-
mandiamo le cose di nostri nimici, le quali
haueuamo prese nella guerra, & erano no-
stre di buona ragione. noi assegniamo allo-
ro gli auctori, & cominciatori della guerra
poi che furono morti non hauendoli po-
tuto assegnar viui, & portãmo cõ quelli tut-
ti loro beni, accio che appresso noi non fus-
se alcuna cosa, diche l'huomo ci potesse bia-
simare, che possiamo noi fare oltre questo

à Romani, ò alla pace, ò alli dii che son re-
stimoni della pace. Che fara giudice à Ro-
mani della loro ira? chi à noi di nostri sup-
plici & pene? noi nõ refutamo alcuno, ne
cõmune, ne priuato. Ma se così è che'l po-
uero non puo hauer ragione contra il piu
potente, noi chiamaremo gli dii che vendi-
chino la superbia di non soffrire, & prega-
renli, ch'elli tornino l'ira loro sopra quelli
che nõ lasciano interamente rendere le co-
se loro ne l'altru, & che tãto sono crudeli
che non se possono satiare della morte di
colpeuoli, ne anchora di corpi morti rẽdu-
ti à lor, ne di loro beni insieme. che non si
possono contentare se noi non diamo allo-
ro il sangue nostrò à bere, & le nostre inte-
riora ad stracciare. Signori Sanniti, la guer-
ra è giusta à quelli, à cui è necessaria, & pos-
sono correre all'arme senza biasmo quelli,
che non hãno altra speranza che nelle ar-
me. dipoi perche molto appartiene all'au-
lita delli huomini prendere à fare cosa che
piaccia alli dii, & considerate che non si fa-
ria cõtra la loro volõta, sappiate ch'le guer-
re passate piu habbiamo fatto cõtra gli dii,
che cõtra gli huomini, & che di questa la-
quale deuemofare li dii ne serãno capitani.
¶ Come Pontio mandò pecorari ad ingã-
nare l'essercito di Romani. Capitulo. II.

Quando egli hebbe indouinato que-
ste cose nõ piu liete che uere, egli v-
scì fuori con l'essercito suo, & atten-
dosi intorno à Claudio piu celatamente
che'l puotè. Dipoi mādò à Calatia, oue li
consuli cõ l'essercito di Romani erano ac-
campati cauallieri i habito di pastori, & cõ-
mandò alloro che in diuersi luoghi menaf-
seno bestie à pascere verso le tende Roma-
ne, & che tutti s'accordasseno ad vno par-
lare quando venisseno in mano delli nimici,
& che elli dicano che le legioni di Sanni-
ti siano in Puglia & ch'elli hãno affediato
Luceria, & non passera troppo che l'haue-
ranno per forza, di questo gia haueuano li
Romani fama, laqual gli Sanniti appostata-
mente haueuano sparsa, ma le persone fa-
ceuano la cosa principalmente credere, pe-
ro che tutti s'accordarono à parlar in vno
detto. elli non dubitarono che gli Roma-
ni non soccorresseno à Luceria che erano

loro compagni & amici, & etiãdio per temenza che tutta Puglia nõ si rebellasse. Gli Romani si consigliarono qual camino fusse da pigliare. per due vie si poteua andare à Luceria. L'una era per la cõtrada del mare di sopra aperta & libera, ma quanto era piu secura tanto piu era lunga, l'altra era per le forcule Caudine piu breue, ma piu pericolosa & impedita. pero che haueua duo passi stretti & folti di boschi & di mōtagne altissime. tra queste mōtagne giaceua vno cãpo grãdisimo tutto chiuso à toro herboso & abõdante di acqua, per mezzo del quale passa la via, ma prima che l'huomo venga la, gli conuiene intrare per vn passo stretto, & cõuiene per quella medesima via tornare, ouero se altri vuole andare innãzi gli conuiene passare per vno altro luogo piu stretto & piu impedito da vscire.

¶ Come Pontio rinchiase gli Romani, & come auiso di questo il padre, & la risposta che l'hebbe. Capitolo. III.

Quando gli Romani furono intrati in questo campo, essi se n'adarono tutto bellamente per vscire incontine, te all'altro passo, ma essi lo trouarono tutto chiuso di arbori abbattuti à terra, & di pietre grandissime. quãdo essi si furono aueduti dello'ngano delli nimici, essi videro anchora la guardia delli nimici ad alto sopra la montagna, & incontiente ritornando per quella via, onde erano venuti, anchora trouarono l'uscita chiusa, & fornita d'huomini armati. Allhora s'arrestarono senza il cõmandamento di alcuno, & furono spauentati fieramente: & riguardando l'uno l'altro come se ciascuno credesse che l'altro fusse piu animoso di lui, & hauesse in se piu cõfiglio, si stettero gran pezza in pace senza mouersi, & senza parlar alcuna cosa. Quãdo essi videro le trabacche di cõsullidizzate, & alquanti che s'apparechiavano di far fossi & steccati con tutto ch'elli conoscesseno che cio era in vano, & che li nimici che gli guardauano, si rideuano di loro, pero che tutti erano perduti & fuori d'ogni speranza, tuttaua per non aggligere colpa à disauenture senza confortamento, & senza cõmandamento di persona fur tinarono le tede di sonno & di stecato p̄

so ad vno riuo di acqua & senza che li nimici gli biasmauano superbamente, essi medesimi cõstessauano che questa fatica era in vano. Gli legati & gli tribuni per se medesimi andauano alli consuli, ch'erano tristi & dolenti, & non chiamauano alcuno à cõfigli, pero che quel non era luogo da cio. Li cauallieri si tornarono verso gli consuli, & dimandarono aiuto, il quale appena gli diu immortali gli potrebbero hauere dato. in tanto venne la notte, ciascuno si lamẽtaua & faceua il suo pensiero. Andiamo diceua l'uno per le vie arborate, & andiamo diceua l'altro per gli boschi, & per le mōtagne, & per quella via doue si puo portar arme, pur che noi possiamo venire alle mani cõ gli nimici nostri, liquali habbiamo vinti tante volte in spatio di venti anni passati, ò circa tutte le cose si farano piane combattendo contra gli peridi Sãnti. L'altro diceua oue andaremo noi? ò donde passeremo? mōtremo noi le mōtagne di loro luoghi mentre che questi monti stãno così, da qual parte andaremo alli nimici? Tutti quãti noi siamo armati & disarmati, arditi & vili vgualemente siamo presi & vinti. Et non potremo con le spade in mano morire honoratamente. Gli nimici vinceranno sedendo. Et così parlando passarono quella notte, ne vniqua hebbero voglia di mangiar ò beuerre, ne di posare. Gli Sanniti anchora della grãde allegrezza nõ sapeuano che fare. Et così tutti ad vna s'accordarono à mandare lettere ad Herenio Pontio padre dello'peradore del campo di Sanniti per vedere che cõfiglio desse alloro. Il prestãte & prudente huomo era di grande età, & nõ se in trometteua piu ne di arte militare, ne di vsciti della citta. Ma nel corpo graue di età haueua grã forza d'animo, & di buono cõfiglio. Intẽdendo costui per lo ambasciatore del suo figliuolo che l'essercito di Romani era alle furcule caudine rinchiuso tra due gran montagne egli cõfiglio che incontiente gli deuesse liberar, & lasciar andare, ma il suo figliuolo despregio questo cõfiglio, & remandoll di nuouo lo ambasciatore, & egli cõfiglio che tutti gli vccidessero, & che non perdonasse la vita ad vno solo. Quãdo il figliuolo hebbe hauuto que

ste due risposte si diuerse, quantunque egli credesse che suo padre piu tempo non fusse stato in suo perfetto intelletto, & che l'antico fusse inueccchato insieme col corpo, non dimeno per loro consentimento di tutti mado per lui per consigliarle cō esso. Il prudente huomo senza preghi monto in vno carro, & fecefi portare nell'essercito, & quando egli uene al consiglio parlò in questo modo, che non se rimuto per cosa del mondo, ma rendette solamete la ragione di suoi consigli, & disse che per lo primo consiglio che pareua ottimo, si poteua per grãde beneficio fare perpetua pace, & amicitia col potētissimo popolo. Per l'altro consiglio si poteua indugiare per molte età la guerra, pero che se gli Romani pdeno questi duo esserciti grande spatio di tempo correrà prima ch'elli possino racquistar forza ne cominciar guerra. Altro consiglio non ci uede che buono sia. Questo disse il vecchio padre, il figliuolo & gli altri baroni lo dimandarono in questo modo. Se noi pre diamo disseno elli vna mezzana via da consiglio, cio è che noi lasciamo andare costringedo li à certa legge per ragione di guerra. Questa sententia è tale, disse egli, che non fa amici, & non perisce nimici. Se voi saluate le persone, & fate alloro ingiuria, & dispetto giamai non vi amarano, & la gente Romana è di tal natura che non si fa ripolare per quanto ella sia uinta, sempre se recorderano della ingiuria ch'elli hauerano receuuta, & giamai non finirano insin ch'elli non hauerano preso alta vendetta. Non essendo piaciuta ne l'una, ne l'altra sententia à Sanniti, Herenio si parti del capo, & andòne à casa.

Del vituperoso accordo che feceno gli consuli Romani con Pontio capitano di Sanniti. Capitolo. III.

HAuendo li Romani piu volte prouato in vano se di quiet vscire potessino qualche modo, & veggendosi gia portar disagio d'ogni cosa, uinti per necessita mandarono ambasciatori alli nimici per la pace, & se quella non potesseno hauere ch'gli richiedesseno di guerra. La battaglia è fatta disse Pontio, & pero che voi non sapete consistere vostra fortuna, quantunque uoliate uinti & presi, ip uisate spogliare in ca

missa, & metterui sotto il giugo, ben vi concedero io altre condizioni di pace uguale à vincitori, & à uinti se voi vi partite del vostro territorio, & menatene le colonie, & voi vincerete con vostre leggi & noi cō le nostre per uguale liga. Sotto questi patti io son parato à fermar pace con gli consuli, & se alcuna di queste cose vi dispiace, io vi faccio à sapere che non vegnate piu à me. Quando gli Romani inteseno questa risposta, elli cominciarono à piangere & sospirare di profondo cuore, & furono si dolenti & angosciosi, che piu non potrebbero essere stati chi hauesse nuciato alloro che qui gli conuenisse morire. per longa dimora essendosi raciuto, & non potendo gli consuli dire alcuna cosa à si vituperosi patti, ne rehar la pace che era tanto necessaria à questo punto, allhora parlò. L. L. entulo, ilquale era piu honorato tra Legati per honori & per uirtu. Io vdi spesso volte essere detto da mio padre, o consuli che egli solo contradisse al Senato in Campidoglio, & consiglio, che la citra non fusse ricomperata da Franzosi, per moneta ne per auro, non essendo elli rinchiusi di fossi, o di steccato, al far di quali li Galli sono pigri & lenti, & potesseno vscire del Campidoglio, quantunque non senza grande pericolo & senza grande perdita, se noi fussemo in tale luogo, che noi potessemo assalire correndo sopra gli nimici, si come hanno fatto molte volte gli assediati, giamai non mi mancherebbe cuore & l'animo, di mio padre à consigliare che noi prendessimo la battaglia, pero che io confesso che nobile & honoreuole cosa è morire per la sua patria, & sono apparecchiato di offerirmi à morte, & gettarmi nel mezzo delli nimici per lo popolo di Roma, & per le legioni. Ma io uedo qui tutta la citra, & la patria, & tutte le legioni di Romani, & se elli non si vogliono mettere à morte per loro medessimi, che altro hanno elli da saluare per loro morte. Se alcuno mi vuol dire che elli salueranno le case & le mura della citra, & quella moltitudine che è restata in Roma. Certo se questo essercito si perde, tutto lo remanente è perduto non certo saluato. Chi defendera

la città? le femine? gli fanciulli? gli vecchi, che nõ possono portare arme? così la defen-
derãno, come la defeseno dalla forza di gal-
li. manderanno elli à richiedere l'essercito
di Veiera, & Camillo che li soccorra? Qui
è tutta la speranza & il potere di Roma, il
quale saluando saluano la patria, & mettẽ-
doci à morte abbandoniamo la patria, & tra-
dimola. Se alcuno mi vuol dire che l'arren-
derci à nimici p saluare la nra vita, è à noi
grande vituperio. A questo respondo io,
che tãto deueuo amare la nostra patria
che per saluarla, deueuo sostenere dismore
& morte al bisogno, adũque soffriamo que-
sta ingloria qualunque ella sia, & vbidiamo
alla necessita, alla quale nõ che altri, gli dii
nõ possono contradire. Andati signori cõ
suli rendete le nostre arme alli nimici p sal-
uare la città, la quale gli nostri antichi acqui-
starono pauro. Gli consuli andarono à par-
lare à Põulo, & parlando egli alloro della
pace, elli resposeno ch senza cõmandamẽ-
to del popolo non poteuano fermare pa-
ce, ne senza gli vsiciali & l'altre cerimonie
solene, & così per forza conuene che elli se
condusseno à tutto quello che Pontio gli
cõmandò. Gli consuli promiseno prima,
poi appresso gli legati, & gli questori, & gli
tribuni di cauallieri, & per la necessaria dila-
tione del far pace, Pontio gli cõmandò ch
desseno per ostaggi sei cento cauallieri cõ
conduone che gli fusse tagliara la testa seli
parti nõ fusseno offeruati. & fu dipoi statui-
to il tẽpo di dare gli ostaggi & di dare l'es-
ercito disarmato. Alla tornata di cõsuli fu
renouato il pianto per l'essercito sì fiero &
si ingiurioso, che appena se tẽneno che nõ
corresseno addosso alli consuli dicẽdo che
per pazzia erano cõdutti à questo, & che p
lor pigritia & negligenza gli cõuenua par-
tire dindi piu vituperosamente, che non vi
erano venuti, & ch'elli nõ haueuano hauu-
to cõducitori, ne spie ne antiguardie, & ch
à modo di bestie s'erano gittati à quella fol-
sa. L'uno riguardaua l'altro, & riguardaua
no l'arme, che incontinentemente deueuano ren-
dere alli nimici, & dimorare disarmati nel-
le mani loro. appresso cio pensaua ciascuno
nel suo cuore il iugo di nimici, la derisione
il giuoco che di loro si deueua fare, & lo su-

perbo riguardo, & che per lo mezzo delli
nimici armati conueniua alloro passare di-
sarmati, & lo vergognoso & doloroso pas-
saggio ch'elli deueuano fare per le città di
loro amici, onde spesso volte elli erano pas-
sati trionfando, & gli loro antichi ritornan-
do alla patria, & alli loro padri, & che tutti
soli erano vinti senza essere feriti, & senza
ferire altrui, & senza battaglia, & che nõ ha-
ueuano hauuto potere di correre sopra gli
nimici, & in vano haueuano hauuto ardi-
mento, & cuore di combattere.

¶ Come Pontio mise sotto il giogo gli cõ-
suli Romani & l'essercito di grado in
grado. Capitolo. V.

Mentre che elli se lamentauano in co-
tal modo l'hora della destinata igno-
minia fu venuta, la quale deueua à loro far
tutte le cose piu angosciose, & piu triste ch
ne lor animi non haueuano imaginato. In
prima fu à lor cõmandato che vscisseno del-
le tende disarmati & in camisa. Gli ostaggi
erano iui in prima & furono menati, & po-
sti in guardia. poi fu cõmandato alli littori
che se partisseno da consuli, alliquali furo-
no spogliate le veste loro. Quando quelli
che hora dinãzi gli haueuano maledetti, &
mormorato cõtra loro gli videro spoglia-
re, elli ne hebbono sì graue dolore, & sì gra-
de pietà per quella deformita di tanta ma-
sta, che ciascuno essendosi scordato della
sua conditione volto gli oechii in altra par-
te, & non sofferse alloro il cuore di veder
si quella doglia. Gli consuli prima quasi ch
nudi furono messi sotto il iugo, poi gli al-
tri secondo che ciascuno fu prosimo per
grado di dignita, poi appresso le legiõne ad
vna ad vna. Gli nimici gli haueuano accer-
chiati, liquali gli schimiano & rideuã di lo-
ro, & minacciuaui con le spade, alcuni ne
furono feriti & morti per sapere se p lo dis-
petto mutasseno vista & crucciasseno il ni-
mici. Et così furono messi tutti sotto il gio-
go, liquali piu si gli grauo che non hareb-
be poco inãzi grauato lo vscire dello stret-
to passo, perche haueuano à passar dinãzi
alli oechii delli nimici così vituperosamente,
si come allhora pareffe che elli fusseno trat-
ti dello nferno, & delle tenebre & messi al
la luce. Non dimeno riguardido la desfor-
mata

mata compagnia, si gli tormentaua la luce che maggiore angoscia fu à loro q̄sta d'ogni maniera di morte. per laqual cosa posendo egliv venire à Capua prima che si facesse la notte, dubitando della fede di compagni, & collegati, & per la grande vergogna ueggèdosi bisognosi di tutte le cose, se gittarono p terra intorno alla via assai presso à Capua, laqual cosa puoi che fu nunciatà? Capuani, la misericordia uinse la naturale superbia di Capuani, & hebbono pietà di loro amici & incontinente mādaron benignamente à cōsulti robe & paramenti & insegne, & à littori arme, & caualli & vettoaglia & altre cose necessarie all'essercito. Et quādo egli gionsero à Capua tutto il senato, & il popolo uenne à loro incontro & recettolli & albergolli tortesemete, mà ne per cortesia, ne per buona faccia ch'egli facesse no à loro, ne per alcuna cosa che di re sapessero, gli potero cōfortare, ne tātò dire che rispondessero, ne che gli riguardassero tanto gli fringeva il dishonore della vergogna ch'egli nō sofferriano d'essere tra le genti.

¶ Come l'essercito di Romani ch'era andato sotto il giuogo torno à Roma.

Capitolo. VI.

LA mattina uegnente essendo retornati gli gioueni genti' huomini che per cōmandamento del Senato haueuano tenuto compagnia à Romani da Capua per in sino alla uscita della capagna, chiamati in consiglio recontauano che assai pareuano lor piu tristi & dolenti che dinanzi, & che egli sen' anduano come muti senza dire parola, & ch'egli nō rendeuano alcuno saluto, quasi come se egli tenessero anchora la testa sotto il giuogo, per loquale erano passati poco inanzi, & che grāde & nobili vittoria, & perpetua haueuano acquistata gli Sanniti, & che haueuano preso Roma nō miga come gli Franzosi per addietro, anzi haueuano preso la forza & la virtù di Romani, che era molto maggior cosa, parlando & ascoltandosi queste miserie & dolorosi fatti di Romani nel consiglio di se, & de' compagni & collegati, & piangèdo si della ingiuria che il nome Romano haueua receuuto, si dice ch' Osilio Acalauo si

gliuolo di Ouo genti' huomo, & famoso per sangue & per grādi fatti, & anchora temuto & honorato grādemete per la età, disse che la cosa era in altro modo ch'egli nō diceuano, & che lo ostinato silenzio & quelli occhi fitti i terra, & le orecchie sorde ad ogni piacer, & la vergogna di riguardare la luce erano iudicii & segni di grāde minaccie uegnete dal p̄fondo cuore. ouero io, disse egli nō conosco bene gli ingegni di Romani, & l'animo l'or grādissimo, ouero questo silenzio moutra à gli Sanniti doleroso pianto & lachrymeuose strida, & piu trista & piu dolorosa sarà à gli Sanniti la memoria di pace Caudina, che à gli Romani, pero che in qualche parte egli s'affrontarano con gli Sanniti, egli haueuano gli animi loro, mà gli Sanniti non trouarano i tutte le parti gli stretti passi di Cauda.

¶ Come l'essercito di Romani tiro i Roma di notte, & come tutti se nascōdeuano per le case loro, & come fu fatto dittatore.

Capitolo. VII.

GLa era sparta per Roma la nouella della vituperosa perdita primamente haueuano iteso ch'egli erano assediati. Puoi uene vn tristo messo di vituperosa piu che di peritosa pace. Alla fama dell'assedio haueano cominciato ad eleggere, genti d'arme, puoi lasciaro andare lo apparato del soccorso quando egli intessero che vituperuolmete serano arenduti, & subito senza publica autorita, de alcuno cominciarono à piangere & à dolersi grādemete in ogni maniera di lamenti. Tutte le tauerne & le botteghe furono serrate & fu sospesa l'administratione della giustizia: p tutta Roma prima che le feste fusseno cōmandate, & deposeno gli lasciau cose di molto prezzo & gli anelli d'oro. Et quasi si piu dolente & lagrimosa scitta, che l'essercito. Et furono crucciati nō solamete contra gli cōsulti, & contra gli attori, & p̄cmissori della pace, mà anchora odiuano gli cauallieri che non vi haueuano colpa, & diceuano ch'egli nō erano da esser accetti in Roma, ne in casa loro, laqual ira & concitacione d'animo uinse & humilio la uenuta dell'essercito, delquale non meno hebbero cōpassione gli adirati che gli altri, pero

ch'egli nò vennero già come huomini che
 ritornano alla patria loro sani & salui contra
 speranza, anzi entrarono al tardo con ha-
 bito & con faccia di pregioni, & ciascuno
 si nascose in casa sua in tal modo, che ne la
 mattina ne puoi per piu di ne furono ardi
 ti di vscir fuori, ne di riguardare persona.
 Gli consuli si haauano piu celaramete & nò
 faceuano cosa alcuna, che s'appertenesse
 al magistrato, se non che per vno senato,
 consulto furono costretti à far Dittatore
 per cagione di comicii, & crearono Quin-
 to Fabio Ambusto, & Publio Emillo Petò
 fecero maestro di cauallieri. Et perche qsti
 furono fatti vniuersalmente, doppo loro fu
 fatto dittator Marco Emillo Papo, & ma-
 stro di cauallieri Lucio Valerio Flacco, ne
 questi medesimi teneno già gli comicii. Et
 perche tutti gli magistrati di qllo anno ven-
 creseuano al popolo, la cosa ritornò ad
 interregio, & interregi furono Fabio Mas-
 simo, Marco Valerio Corutno, questi fece-
 no consulto Quinto Publio Philone, & Lu-
 cio Papirio Cursore. il liquali senza dub-
 bio furono gli piu salui & gli piu estimati
 conduttori di gète d'arme, che fusseno in
 Roma in quel tempo. Egli cominciarono
 il magistrato il di medesimo ch'egli furo-
 no fatti, pero che così piacque al senato. Et
 quando egli hebbero solènemete factifica-
 to, egli proposeno diuizi al popolo della
 pace Caudina, Publio che haueua gli litro-
 ti appresso di se disse à Spurio Posthumio
 leuati si, & di lo parer tuo sopra questo fat-
 to. Egli se leuo con qlla medesima faccia,
 ch'egli era stato messo sotto il giuogo.

¶ Come Spurio Posthumio per còman-
 damento dii còsule disse il suo pare-

re circa la proposta della pace

Caudina. Capi. VIII.

Signori consuli, disse egli. Non dubito
 che io sono il primo chiamato, nò certo
 per honor mio, mà per vituperio & igno-
 minia, & nò come senatore, mà come col-
 peudile & fattore, non tào della infelice
 guerra, quanto della vituperosa pace, nò du-
 meno, pero che voine habete parlato, ne
 di nostra colpa, ne di nostra pena, lasciata
 la defensione, laqual certamente nò fareb-
 be molto grauè appresso di coloro ch' co-

noscono gli auenimenti humani, & le for-
 tune del mondo dïto in poche parole la
 mia intentione & sentètia di qllo che voi
 dimadate, p laquale voi potrete intèdere,
 se io saluai me & le vostre legiò, quado fer-
 mai quella vituperosa pace nò necessaria,
 allaquale nondimeno il popolo Romano
 nò è tenuto, pero ch' su fatta senza suo cò-
 madameto, & nò è tenuta per qlla cosa al-
 cuna, saluo i nostri corpi che sono vbrigati
 à Sanniti. A dunque siamo renduti nudi &
 legati dalli vfficiali & liberiamo il popolo
 da religioe, allaquale noi l'habbiamo vbr-
 gato, aceto che alcuna cosa diuina ne hu-
 mana nò ci sia contraria, ne tenga che voi
 nò ricominciate di nuouo pietosa & giu-
 sta guerra, intrato laudo io che gli còsule fa-
 ciano scriuere lo essercito, & arminio &
 conducano fuori della citra, & che nò epur
 nelle terre de gli inimici finche le cose non
 sieno giustificate. Rendete gli nostri corpi
 alli nimici. Io pgo gli dii immortali, se nò
 piacque à voi ch' Spurio Posthumio & Ti-
 to Veturio consuli, guerreggiasseno ppe-
 ramete contra gli Sanniti, che al meno badi
 voi ci habbiate veduti misli sotto il giuog-
 go, vbrigati à vituperosa promissione, &
 che ci vediate nudi & legati essere assigna-
 ti alli nimici riceuedo tutta lor tra sopra gli
 capi nostri, & volete che gli nuoui consuli
 & le Romane legioni combatino contra
 gli Sanniti, si come gli altri consuli fecero
 innanzi al nostro consolato,

¶ Come gli Tribuni diceuano che nò era
 lecito far guerra per rendere consuli
 à Sanniti, & gli legati & la risposta
 di Posthumio. Capi. IX.

Quando Posthumio hebbe così par-
 lato tào sene merauigliarono tutti,
 & hebbero si gràde pietà che appena cre-
 deuano hora ch' egli fusse quel medesimo
 Posthumio che fu capo & fattore dell'aver
 cognosa pace. Hora haueuano tanta mis-
 ricordia & còpassione, che tale huomo de-
 uesse esser si crudelmente punito da gli ni-
 mici per l'ira della pace disprezzata, accor-
 dandosi tutti alla sentètia di Posthumio cò
 molte sùe laudi, Lucio Leuio, & Quinto
 Melio Tribuni della plebe cercarono di

turbare il fatto per intercessione, dicendo che quando egli fusseno reduri à gli nimici, già il popolo per quello nõ restaua assoluto della religione. Se tutte le cose nõ fusseno redute à nimici tale come egli l'habbeuo à Cauda, & ch'egli nõ haueuano meritato alcuna pena fermado la pace per saluare l'essercito del popolo di Roma, & ch'finalmente non si poteuano redere alli nimici, ne violare pero ch'egli erano sacrosanti. A qste parole rispose Posthumio. In tanto rendeteci à gli nimici noi, liquali nõ siamo sacrosanti che puotete salua la religione. Puoi appresso redere questi altri sacrosanti, quando egli serano vsiti del magistrato, ma se voi farete à mio senno innanzi che se redino gli farete battere con le verghe quì nel comicio, accio ch'egli habbiano per lo tẽpo & per la pena idugiata que sta vsura, pero ch'egli che dicono che'l popolo non puo essere assoluto da religione per rendere noi à gli nimici, lo diceuano piu per nõ essere reduri à nimici p cagion che la cosa sia così, lo nõ nego miga che la promissione & gli patti nõ siano fatti à gli che reueriscono fede, & lealra humana secondo la diuina religionẽ, ma lo dico che senza il comandamẽto del popolo nõ puo essere fermata alcuna cosa, donde il popolo fusse tenuto, pero ch' gli Sãnti p qsta superbia, per laquale ci costringeno à fare qsta pmissa, ci hauesse costringito à dire le vere, & solẽnti parole di qlli, che redono le citra, diresti voi. Signori tribui che pero il popolo di Roma fusse reduto à gli nimici, & che qsta citra, gli repii, & gli cõfini, & l'acque fusseno di Sãnti, se noi hauessemo promesso à gli nimici, che il popolo Romano abbadonaria qsta citra, & ch'egli vi metterebbe suogo, & nõ harebbe piu magistrati, ne senato, ne legge, & ch'egli sarebbe sotomesso al re, laqã cosa non piacerea à dio, nõ dimeno la indignita delle cose nõ leuano pero la vbrigatione delle promesse. Se alcuna cosa è, nellaquale possi essere vbricato il popolo, in tutte le cose puoi nõ poter valer quello, che alquãti perauetura vogliono dire. Se la promessa è fatta p lo cõfido, ò per lo prerore, ò per lo dittatore, questo giudicarebbero li Sãnti nõ ch' altri,

à cui non basto certo che gli cõsuli promettesse, ma costringeno gli legati, gli questori, & gli tribuni di cauallieri à promettere. Et nõ me dimade alcuno perch'io promessi non appartenẽdo al consulo, & non potendo promettere pace à gli nimici, laquale per certo nõ era nel mio arbiurio, ne per voi che niẽte haueuate comadaro. Signori padri à Cauda nõ fu fatto cosa alcuna per huano consiglio. Gli dii immortali tolsero la mẽte, & lo intelletto così à vostri capitani, come à qlli de gli nimici, ne noi eramo assai proueduti à far la guerra, & egli cartuamẽte perdettero la vittoria, laquale tristamẽte haueano acquistata, quando appena si fidauano ne luoghi, ne qli egli haueuano vinto, quando se affrettauano per qualunque cõditione di torre l'arme à qlli, ch' vi sono nati dẽtro. S'elli hauessemo hauuto buono intelletto, quando egli madarono à loro antig per consiglio, era graue cosa di madare ambasciatori à Roma & trattare della pace col senato & col popolo in tre di potuano venire à Roma, se li fusseno affrettati. Intãto harebbe stata la tregua fino che gli loro ambasciatori hauessemo portato da Roma ò certa vittoria ò pace. Allhora harebbe stata la promissione ferma, laquale hauessemo fatta per comandamẽto del popolo Romano, ma voi non l'hauessemo ceduta, ne noi promessa, ne fu cosa legita ch' la fortuna hauesse altro fine, se non che gli nimici fusseno inganati qsi come p vn sogno piu lieto che nelle mẽti loro potesseno immaginare. Et che quella medesima fortuna liberasse il nostro essercito che ipedito l'haueua, & che la vittoria tornasse à niẽte per vana pace, & fusse fatta promissione che non vbrigasse persona, se nõ colui che l'hauesse fatta. Ditemi signori padri, ch' fu trattato con voi, ouero col popolo di Roma? Chi vi puo appellare? Chi puo dire che voi gli habbiati ingannato, gli nimici ò vostri cittadini? A gli nimici non promettesti voi alcuna cosa, quando voi non comandasti ad alcuno che per voi promettesse. A dũq; con voi non hauemo à far alcuna cosa, alli quali comettesse gli Sãnti non hãno à far cõ noi, cõ li qli voi nõ trattasti cosa alcuna. Egli hãno à fare cõ voi, à cui noi nõ comã

daſti alcuna coſa. Noi ſiamo ſi vbrigati, liſſi ſiamo allaſi ricchi del noſtro p adimpire la noſtra pmeſſa di noſtri corpi, & delle noſtre vite, contra noi ſiano ferri, & crudelli, & ſopra noi tornino l'ira ſua. Quello ch' s'ap partiene a tribuni conſiderate, ſe al preſente poteſſeno eſſer reduti ſe la coſa è da induglare. Noi intãto Tito Veturio, & voi altri offeriamo gli noſtrivili corpi per adimpire le noſtre pmeſſe, & p la noſtra pena aſoluuiamo l'arme di Romani. A qſto conſiglio s'accordauano gli padri per la vittoria di Poſthumio, & per la queſtione del popolo. Gli tribuni anchora ſe offerſeno alla volta di padri, & incontine re depoſeno il magiſtrato, & furono aſſegnati a vfficiali con gli altri per cõdurlì a Cauda, Per qſto ſenatoro conſulto parue ch' tutta la città fuſſe ſgrauata, tutto il popolo diceua di Poſthumio, & eſſiſtrauãli fino al cielo, & altretãto il pregãuano como Decio conſulo; il qua le ſi meſſe à morte per ſaluar il popolo di Roma, & come gli altri valẽti huomini, ch' hauẽano fatto il ſimile, & diceuano che la città era libera per lui, & che egli s'era offerro à tormẽto, & fra di nimici à modo di hoſtia per lo popolo di Roma. Tutti hebbero la loro intentione drizzata à guerra, & deſideroſamente aſpettauano il dì che egli ſe poteſſeno affrontare con gli Sãniti. ¶ Come gli oſtaggi della pace furono ſpogliati & ligate à loro le mani dietro, & menati à Sãnniti, & come Pontio capitano di Sãnniti riſpoſe all'ambasciatore di Romani.

Capitolo. X.

Nella città accesa d'ira & odio fu scritto l'agradissimo eſſercito, & qſi tutti di volta loro, & nouelle legioni furono ſcritte di quella medeſima cauallaria. Et fu con dotto à Cauda l'eſſercito. Gli vfficiali che erano andati prima giunti alle porte della città di Sãnniti commãdarono che gli promeritori della pace fuſſero ſpogliati & ligati con le mani dietro, & quãdo l'ufficiali, ouero ſbirro p la reuerẽtia della maieſta di Poſthumio lo ligaua lõtamente, Siringe bene diſſe o vfficiale che lo aſſegnamẽto ſia giuſto. Quãdo eſſi furono i mezzo del popolo di Sãnniti appreſſo il tribunal di Pontio. Aulo Cornelio Aruina ch'era vff

ficiale parlò in queſto modo. Perche qſti huomini diſſe egli, ſenza commãdamẽto del popolo di Roma vi promeſſeno & fermarono la pace, & accio non richieſeno il popolo Romano, pero ve gli rendo, & al ſegno, accio che il popolo di Roma ſia alito luto da qſta colpa, & da qſto fallo. A qſte parole Poſthumio con quanta forza egli puote, percoſſe con lo ginocchio lo vfficiale ne la coſſa, & gridò ad alta voce ch'elli era cittadino di Sãnniti, che contra la ragione delle genti hauẽua percoſſo l'ambasciatore vfficiale, & che per queſto gli Romani harebbero piu giuſta cagione di guerra. Allhora diſſe Pontio, Ne io receuo queſto aſſegnamẽto, ne gli Sãnniti lo confirmano, Tu ſpunto Poſthumio ſe credi, che li diſi ſiano, ouero tu tiene tutte le coſe fatte per niẽte, o tu ſtafermo al patto, rẽde à Sãnniti tutti qſti ch'erano in loro poſteſta à Cauda, o tu da à loro pace, ma per che te appello io che ti arẽdi pregione al vincitore con qſta fede che tu puoi, io appello il popolo di Roma, il qual ſe' ſi pente della pace fatta à forcula Caudina, rendaci le legioni dẽtro alle montagne, oue ſtauano rinchiuſe, nõ ſia ingãnato alcuno, tutte le coſe ſiano per non fatte, receuano l'arme che egli ci diedero per patto & tornino alle tẽde loro, habbino quantiche egli hebbero il dì innanzi che noi veniſſemo à parlarẽto inſieme; & allhora s'accordino à guerra, o à forza d'arme, & reſutino la promiſſione & la pace, & facciamo la guerra con quella medeſima fortuna, che noi hauẽamo in quelli luoghi innanzi la mentione della pace, ne il popolo di Roma biaſma la promiſſione di conſulti, ne noi accuſaremo la fede del popolo Romano, ſempre trouarete cagion di non mãtenere. gli patiti, quando ſarete vinti. Voi deſti gli oſtaggi à Portenna, puoi gli furati. Voi comperati per auro la città voſtra da Franzoſi, & nel riceuere del pagamento furono morti & tagliati à pezzi. Voi faceſti patti con noi della pace rendendoui le Romane legioni, hora dite che la pace non vale, & ha uetela per non fatta, & coſi continuamente vate fraude moſtrando far ſomma giuſtitia, non piace al popolo Romano la pace

pace vituperosa, per laqual sono saluate le legioni loro, tenga la pace, & rendaci le legioni che noi haueuamo prese. Questa è degna cosa, & che appartiene alla fede & alli patti, & alla solènta d'ufficiali. Questa nò è ragione che tu habbi quello che me domadi in patti, cio è tanti migliaia de cittadini sani & salui, & io non habbia la pace che mi fu promessa p patti. Questo è quel ch tu Aulo Cornelio, & voi ufficiali chiamate ragione di gèti, lo nò receuo costoro, che voi mostrate di rēdere. ne gli giudico per renduti, & nò gli tengo che non retorino alla città vbrigati con la promessa & con l'ira de gli dii, della cui diuinità voi videte, cominciate la guerra puoi che Posthumio ha percosso il ufficiale del ginocchio. Gli dii così lo crederāno che Posthumio sia cittadino di Sānti, & ch'egli habbia offeso lo Romano ambasciatore, & ch' per q̄sto habbiate contra noi giusta cagion di guerra, nò haueate voi vergogna di gabbarvi così della religione, & di andare cercando queste ciacie & queste bugie à modo di fanciulli per saluare la vostra fede & vostra tealta? Va tu sbirro sciogli gli Romani, & nò siano piu tenuti, che non se ne vadano tutte le volte ch'egli vorrāno doue gli piacerà, quelli certamēte peraueruira liberati della publica & priuata fede si tornarono da Cauda all'esserciuo di Romani sani & salui.

¶ Come gli Sanniti si sbigottirono della pericolosa guerra che si vedeuano approssimare. Capitolo. XI.

GLi Sānti veggendo che per la superba pace si releuaua cōtra di loro vna pericolosa guerra, & che tutte le cose che puotauēterono, le haueuano nò solamēte ue pēfferi, ma poco meno che dināzi à gli occhi, tardo & inuano comminciarono à laudare gli consigli del vecchio Pontio, li quali haueuano lasciati pigliando il mezzo, & haueuano permutato la possessione della vittoria cō pace nò certa per duta la cagione del beneficio & del maleficio, & erano per douere combattere con quelli, la inimicitia de quali poteuano tuor via imperpetuo, ouero farse li amici per sempre mai, & si feramēte haueuano mutati li ani

mi doppo la pace Caudina senza che alcuna battaglia vi fusse stata, che piu era laudato Posthumio da Romani in essersi arrenduto à gli nimici, che Pontio tra gli Sanniti della vittoria senza spādere sangue, & gli Romani haueuano certa sperāza di vittoria, pur ch'egli venissero à battaglia con gli Sānti, & gli Sānti credeuano insieme essersi rebellati gli Romani & haure vinto. Intra queste cose gli Satricani rebellati dal popolo Romano, s'accostarono à Sanniti; & la colonia di Fregella fu occupata da gli Sānti con gli Satricani, & per paura dappoi se tēneno taciti l'uno & l'altro insino al di. La luce fu cominciamento della battaglia, laquale sostēneterono gli Fregellani per lōgo spatio vgualmēte, po che per le case loro, & per li beni si cōbatteuano, & le femine & gli fanciulli aiutauano, & nòdimeno gli Fregellani sostēneterono, ma egli furono ingānati per ingegno & maliziosoamēte, perche si comportarono la voce del bādutore, ilquale disse che qualūcti deponesse l'arme sene potesse andar sano & saluo, & à q̄lla sperāza lasciarono il cōbattere, & cominciarono à gittare l'arme per terra. La piu pertinace cōpagnia se ne vsce armata per vna delle porte, & piu fu à loro visse lo ardimēto che à gli altri la paura incautamēte credere, liquali attorniti dal fuoco in vano chiamādo gli dii & la fede furono arsi da gli Sanniti.

¶ Come gli Romani sconfissero gli Sānti, & preseno le tende loro, & gli Sānti si redulleno à Luceria. Capi. XII.

GLi consuli partirono tra loro le provincie, Papirio andò in Puglia à Luceria oue gli caualieri di Roma che furono dati per ostaggi à Cauda si guardauano, Publio si restete in Sānio cōtra le Caudine legioni. Questa cosa mise gli Sanniti in dubbio si, ch'egli nò ardiuano di andare à Luceria per cagione che gli nimici nò gli assalissero dietro, & nò ardiuano star fermi, accio che Luceria intāro nò si pdesse, & per lo menor male, deliberarono di cōbattere à vettura cō Publio. Egli ordinarono le loro battaglie. Publio innāzi ch'egli volesse cōbattere, rauno la gēte sua & parlò à loro. Egli vēnerono dināzi allui cō grāe

de allegrezza; ma si grāde furono le grida de gli battagliai, q̄li adimāduano la battaglia, che'l cōsulo nō puote esser inteso. Ciascuno cōfortaua se medesimo recordādosì della passata ignominia. Egli assai rono la battaglia sollecitādo gli Cōsulantē, & acio ch'egli nō fusseno spediti all'astōtarsi, miseno mani alle spade lasciate pter va le lācie, quasi come fusserā loro cōmandato, & cō le spade tratte se gittarono sopra gli nimici per grāde odio & ira. Qui uisō bisogno prouedimēto, ne cōmandamēto di capitano, ne di cōduttori ad ordinare le squadre o gli subsidiari al soccorlo. Gli caualieri per la grāde ira feceno p loro medesimo cio che fu da fare. Et così furono gli nimici non pur solamēte sconfitti, ma āchora nō furono arditi di restar nelle tende; & fuggirōsi verso Puglia, quindī se redusseno in terra, & reuertirōni a Luceria. Quella ira medesima ch'porto p mezzo gli nimici la forza Romana la portò āchora nelle tende, & quindī fu certamente piu sangue, & uicisione che nelle squadre, & la maggior pte della preda fu arsa p ira.

¶ Come gli ambasciatori Tarantini disse no ā Sāniti, & ā Romani che nō facesseno guerra; & come gli Romani uiciseno gli Sāniti. Capitolo. XIII.

¶ Altro essercito come Papirio cōsulo era uenuto ad Arpo per la marina, & hauea trouato il camino tutto pacifico piu per ingiuria di Sāniti, che per alcun beneficio del popolo Romano, pero che gli Sāniti in quel tēpo habitādo nelle mōtagne dispregiauano gli habitatori della marina & di luoghi piani & capestri; dicendoci che erano gente molle & simile alla natura del paese & si come spesse volte auient, correano loro continuamēte sopra, dando il guasto ā campi. Ma se quella contrada hauesse amato gli Sāniti l'essercito di Romani non potrebbe essere uenuto ad Arpo, ouero hauerebbe hauuto disagio di tutte le cose, pero che da Roma nō harebbero potuto hauere il mercato ch'era troppo lontano da Arpo. Dipoi anchora essendo gli Romani ā Luceria; & hauendo necessita assai così loro, come gli nimici sempre furono subuenuti da Arpo di quāto bisogna

ua sottilmēte; & nō piu in modo che gli caualieri che portauano la vettouaglia da Arpo alle tēde, lasci & stanchi del vegliare si arrestauano, & alcuna volta gli conueniua gittare per terra le robbe & la biada, & combattere con gli nimici, laqual cosa era cagione di piu noia & carestia alli Romani. All'assediatō era mādato soccorre da Sāniti pria chel'altro cōsulo uenisse col suo essercito vincitore. L'auemēto di Publio cōsulo messe ā destretto tutte le cose, & la sciollo alle diuina cura del cōpagno suo. Egli sen'ando per lo paese p̄dando gli passi, onde il mercato di Sāniti ueniua allediato dentro Luceria. Non hauendo piu adunq; gli Sāniti speranza alcuna, ch'gli assediati potesseno durare l'affanno della guerra furono costretti di ranare le forze loro da ogni parte, & combattere con Papirio. Et mettādosì gia in ordine l'una parte, & l'altra, eccoti uenire gli legati Tarantini, che annunciarono ā Sāniti, & ā Romani, che lasciasseno la guerra, & che se nō facesseno egli cōbatterebbeno contra coloro per cui remanesse, & aiutare bbeno gli aduersarij. Quādo Papirio hebbe inteso gli ambasciatori quasi come se' si curasse parole uolte, rispouose che' ne parlarebbe col suo cōpagno, & mādato per qllo non d'altro consigliarono che del apparenchamento della guerra, & cōmando che le insegne si mettesseno fuori, & mētre che gli cōsuli sacrificauano, & faceuano qllo ch'usano fare le genti che uoleno cōbattere. Gli ambasciatori Tarantini uennero ā loro in contra aspettando la risposta. Papirio rispouose ā loro. Signori Tarantini il pulcherrimo ch'gli auspici sono p̄speri. oltre q̄sto è stato sacrificato egregiamēte con uolūta de gli di, come voi vedete, noi andiamo ā cōbattere, dipoi cōmandō che' il segno fusse dato, & meno fuori le squadre, biasimādo la pazza gente di Tarāto, che non potreano gouernare se medesimi p la diuinita & per la diuisione di loro cittadini, & uoleuano dare ad altrui regola di pace & di guerra. Gli Sāniti dall'altra parte hauendo in tutto lasciato la intrāzione della guerra, & perche desiderauano di hauer pace, & che' faceua ā loro bisogno finsero di uo

lere pace per recarsi dalla parte loro. Gli Tarantini quando ebbero veduti gli Romani subitamente apparecchiati gridarono che egli erano in autorita di Tarantini, & non apparecchiarono mica loro schiere, ne uscirono delle tende, ma piu tosto erano deliberati de sopportar ogni caso che ne potesse venire, prima che dispregiare gli Tarantini autori della pace, gli consuli risposeno ch'egli receueuano lo augurio, & pregauano dio che mettesse à loro in cuore che non defendesseno lo stecato, & non che altro, gli Romani departirono le schiere tra loro, & assalirono le tende de gli nimici da ogni parte. A quanti riepiano le fosse, alquanti cauauano lo stecato, & girauano nel fosso, pero che erano accessi d'ira & di mal desiderio. Et haueuano lo cuore inhiato della ignominia. Elli entrarono in le tende, & diceuano ciascu no per se. Queste non sono le furtule Caudine. Queste non sono gia le rocche & le montagne senza via onde non si poteua uscire, qsto non è il luogo doue noi fummo vinti con ingano & tradimento di nostri nimici, q fara conosciuta la forza di Romani, laquale non puo tener ne fosso ne stecato. Quati ch'egli ne incotrauano armati & disarmati, combatteti & non combattenti, serui & liberi, fanciulli & vecchi huomini, & bestie tutti gli amazzauano, se non fusse il consulo che fece sonare à raccolta, & feceli ritirare addietro per commadameto, & per minacce, & perch'egli erano adirati, hauedo à loro tolto gli consuli la durezza della loro ira, laquale tanto gli confortaua. Gli consuli di subito parlarono à loro in coral modo. Signori, disseno egli, non crediate gia che alcuno di voi possa odiare gli nimici piu di noi, ma come noi siamo capitani della guerra, cosi noi ci faremo hoggi satirati del sangue di nimici, se non fusse che noi habbiamo rispetto à cauallieri che son ostaggi dietro à Luceria, qsta è la ragione perche noi vi facciamo cessare per che dubitamo ch'gli nimici come desperati non gli uccidesseno, prima che fusseno tutti morti. Gli cauallieri laudarono qsto consiglio, & furono lieti che gli consuli haueuano raffrenato l'ira loro, & disseno che

erano parati à soffrire tutto cio che gli costi sul speualo dimadar, inazi ch' tutti precipiti della giouetu Romana fusseno dati à morte. Come quelli di Luceria madarono ambasciatori al consulo, & la risposta di consuli. Capitolo. XIII.

Quando il parlamento fu finito, gli consuli tenero consiglio s'egli deuesse assediare Luceria con tutto l'esercito; o se l'uno di loro con lo esercito suodouesse andare per lo paese prouando gli Pugliesi, liquali isino allhora erano stati di dubbia intentione & voglia. Publio consulo sen'ando per la Puglia, & prese alquante cita per forza, & sotto certi patti gli receuete per compagni & per amici. Papirio anchora infra picciolo termine mando ad effetto il suo proposito, pero che hauedo preso tutti gli passi, onde gli Sanniti madauano la vettouaglia, quelli ch' guardauano Luceria madarono ambasciatori al consulo, ch'egli receuesse li ostaggi ch'erano cagione di guerra, & prissenti dallo alledio. Papirio rispose ch'egli douesseno dimandar Pontio figliuolo di Herenio, il quale fece mettere li Romani sotto il giuogo, ch'li giudicasse quel che meritasseno di patire gli nimici vinti, ma perch'egli amauano piu d'essere condanati dalli nimici, che conauare se medesimi, egli commando à loro, ch' niclasseno à Luceria, che douesseno lasciar dietro alla cita arme, arnesi, bestiamie, & tutta la moltitudine, ch' non fusse da portar arme, & disse ch'egli metterebbe tutti gli cauallieri con vna vesta sotto il giuogo, vedicado la igiuria ch'egli haueuano fatto à Romani, & non facedo à loro nuoua igiuria, egli non resuraron cosa alcuna. Sutte mila cauallieri furono messi sotto il giuogo, & grade pda su pda in Luceria, & furono raggrate tutte l'arme & le insegne ch'erano state pte à Cauda, & simelmète furono guadagnati gli cauallieri messi in Luceria per ostaggi, diche hebbero maggior allegrezza che di tutto il resto. Et p qsto fu piu nobile la vittoria ch' p alcuna altra cosa, pero che alquati autori dicono che Pontio figliuolo di Herenio fu messo sotto il giuogo con gli altri per purgare la ingiuria di consuli, ma di questo non mi faccio lo me

riugiua che 'l si dubiti. se lo' impatore di Sanniti fu messo sotto al giuogo. Questo mi pare bene piu mirabile cosa che 'nò si sapia certo se Lucio Cornelio Dittatore insieme cò Lucio Papirio Cursore maestro di cauallieri fece questa guerra à Cauda, & puoi appresso à Luceria, & vendico la ingiuria à Romani vno solo, il quale fu piu nobile guerriero che fusse stato in Roma dal tempo di Camillo infino al suo. Io nò so certo se questo p̄gio, & honore giustissimo di trionfo si fusse de consuli ò spectalmente di Lucio Papirio.

¶ Come gli Romani si diedero fine al resto di questa guerra, & p̄seno la terra delli Ferentani, & come uccisero molti Sanniti. Capitolo. XV.

Doppo questo errore ne viene vn'altro, & dubitasi se ne prossimiami comiti Papirio Cursore che si haueua portato tanto bene à Luceria fu fatto còsulo la terza volta cò Quinto Aurelio Ceretano secondo, ouero se fu Lucio Papirio Mugillano, & sia lo errore nel soprano me, ma questo è certo che lo remenete della guerra fu condotto à fine per gli consuli. Aurelio còbattere con gli Ferentani, & sconfissell alla seconda battaglia, & p̄se la citta oue erano fuggiti gli nimici, & furòli dati gli ostaggi. L'altro còsule anchora simelmente còbattere cò gli Sarricani, liquali essendo citta delli Romani doppo la pace Caudina s'era no accordati con gli Sanniti, & recettaronli dentro alla citta, & per questo essendo il còsulo attorno alle mura di Sarrico, gli vennero gli ambasciatori dimandado pace con molte sghere, à quali egli rispuose aspramente, dicèdo che nò tornasseno à lui, se prima nò uccidesseno, ouero li desseno nelle mani gli Sanniti che haueuano recettato in Sarrico. Più gli spauèto il còsulo cò quella voce che con l'armie. Gli ambasciatori dipoi dimandarono al còsulo in che modo credea egli che loro Sarricani pochi & deboli potesseno còtra gli Sanniti vsar forza. Egli disse che di q̄sto andasseno à pigliar consiglio con quelli, per lo còsorto de quali gli haueuano messi dètro alla citta. Gli ambasciatori se partirono & cò molta fatica hebbero di gratia che di quella cosa se potesse

no còsigliare col senato, & reportarli larsi sposta. Nel Senato di Sarricani erano due parti l'una di q̄lli erano stati prencipi della rebellione còtra gli Romani, l'altra de fedeli cittadini, liquali hauèdo inteso la risposta del còsulo hebbero tra loro grade còtentione, pur alla fine s'accordarono che al còsulo fusse còpaciuto di cio che egli desideraua per cagion che 'l redesse à loro buona pace. L'una parte cò cui còsiglio la terra era arèduta à Sanniti fece sapere al còsulo, come egli madarebbero fuori gli Sanniti la notte vegnète, & à che hora, per che porta, & in q̄l via egli douesse assalire gli nimici. L'altra che contra loro voglia & forzatamente haueuano dato la terra q̄lla medesima notte, oltre questo aperseno anchora la porta à còsuli, & così per doppio tradimento furono morti gli Sanniti che stauano per guardia i Sarrico & dètro alla citta si leuò vno grido, si che in spatio d'una hora furono morti li Sanniti, & p̄li li Sarricani.

¶ Come il còsule condèno gli colpeuoli della rebellione di Sarrico, & della paura che 'l fece al pretore. Capi. XVI.

Tl còsulo haueua gia ogni cosa à suo do Amnio, & fece diligète inquisitione contra gli prencipi della rebellione, liquali gli fece prima sustigare & puoi tagliarli la testa, & tolse l'arme alli Sarricani, & lascio gente in la citta che la guardasse. puoi sen'andò Papirio à Roma al suo trionfo, si come dicono gli auttori, che fanno testimonianza che per lui fu racquistata Luceria, & gli Sanniti messi sotto il giuogo, & senza dubbio Papirio fu di grande pizzo in fatti d'arme, & degno di ogni laude militare, non pur solamente d'animo auoio & prouedito, ma anchora grade forza del corpo, & fu veloce nel correre, laqual cosa gli diede il soprano me, & diceuano che al suo tempo non fu alcuno, che l'auanzasse nel correre. Dice si anchora che 'l fu gran bibeutore, & mangiatore ò per la grande forza che egli haueua, ò per la molta effercitatione ch'fu in esso, & che mai nò fece a sprezza verso di suoi cauallieri, po ch'egli era huomo di fatica & affanno insuperabile. Anchora si troua che gli suoi cauallieri furono arditi alcuna volta domadargli che 'l uolèsse dare

loro qualche poco di aiuto, quando essi se erano affaticati valeretemere in fatti d'arme, & haueuano fatto bene, & ch'egli respose à loro. Accio che voi non possiate dire ch'io nõ vi habbia alleggerito la fatica, vi libero che quando sarete smontati da cauallo, non state vbligati di stropicciare à loro il dosso, & sia costui aspero & fiero nel comandamẽto verso gli compagni, & li cittadini suoi, & fu merauigliosamente temuto. Il pretore di Preneste vna volta per paura era uscito fuori per cõbattere piu tardo chel bisogno & passandogli dinanzi alla trabacca sua lo fece chiamare, & cõmando al littore che l' tollesse la secura, alla quale voce stãdo spaventato il Prenestino egli disse, Littore viẽ qua, taglia questa radice, che da impedimẽto à quelli, che passando di qua, & hauẽdo lo spauentato di darli l'ultimo supplitio; lo riprese con molte parole, & condannatolo solamente in denari, lo lasciò andare, Senza dubio in quella età, laquale fu piu abbondante in virtu, che alcuno altro, nõ fu in Roma alcuno huomo, per cui la repubblica fusse tanto inalzata, & mantenuta, quanto per lui, & cõmunamente fu estimato vn altro Alessandro Magno se l'hauesse sotto messo A sia à sua signoria, & fusse passato in Europa.

Comparatione di Alessandro Magno & di Romani. Capitolo XVII.

Non si puo lamentare alcuno che dal cominciamento di questa opera infino à qui io mi sia partito dell'ordine dell'istoria, ne ch'io habbia distinta l'opera, ò variata per dar solazzo à lettori, & riposo all'animo mio non dimeno per ch'io ho fatto mentione di questo gran Re, che tanto fu pregiato belligeratore, voglio proporre dinanzi à voi tutto quello che molte volte ho pensato nel mio cuore, cio è dimãda re che fine hauerebbero hauuto gli Romani se Alessandro gli hauesse guerreggiato. A far guerra sopra tutte le cose molto vale abbondanza di gen d'arme, & virtu di caualieri, & ingegno di capitano, & fortuna, laquale è piu potẽre in fatti d'arme che in tutte l'altre cose humane, & che vuole reguardare tutte le cose insieme, & ciascuna per si così hauerebbe queste cose data vittoria al

l'imperio di Roma contra Alessan. come gli diedero contra l'altre genti. Prima accio ch'io cominci dalla similitudine di capitani della gente d'arme, nõ voglio mica didire, che Alessandro non fusse egregio capitano, ma egli è piu nominato & piu prezato, perche fu solo & mori giouene in accrescimento di pregio, & anchora non haueua prouato aduersita di fortuna. Et lasciandostare gli altri Regi & Duci alti & nominati, liquali sono grande essemplio dell'humani auenimenti, che mise Ciro Re di Persia, ilquale gli Greci essaltano con tante laudi, in rota & in mano della fortuna nobile, se non la vita lunga? si come hora Pompeio Magno fu per simile caso mal condotto. Et accio ch'io non racconti gli Duci & Imperatori di Roma, ne gli di tutte le età ma quelli medesimi, co quali, ò cõsulti, ò dittatori Alessandro doueua guerreggiare cioè. M. Valerio Coruino. C. Claudio. M. Rutilio. Claudio Sulpitio, Tito Manlio Torquato, Quinto Publio Philone. L. Papirio Curfore. Quinto Fabio Massimo, duo Decii. L. Volunio, Manlio Curio. Doppo questi seguitano gli altri grandi huomini & di gran prezzo. Se Alessandro hauesse mosso guerra à Romani innanzi ch'elli hauesse cominciato la guerra Africana, in ciascuno di costoro era altrettanta nobilita di cuore, & d'ingegno come i Alessandro, & haueano la disciplina militare, laqual fu stabilita dal cominciamento della citra, & haueuana data l'uno all'altro per ordine, & firmita per regule, & comandamẽto al modo dell'altre arti. Et così haueano guerreggiato gli re, & dipoi gli essattori loro Iunio, & Valerio, & così dipoi li Fabio Quinto Cornelio. Così fu Camillo, ilquale veduto haueuano vecchio duo gioueni che doueua no combattere con Alessandro, se cõbatendo Alessandro itorno alle sue squadre di che fu molto pregiato hauesse hauuto contra nella squadra Manlio Torquato, ò Valerio Coruino, che furono prima nobilitati caualieri ch' capitani, crediti che costoro l'hauesse fuggito? Harrebngli dato luogo li duo Decii, che se offerseuo à morte gitandosi in mezzo de gli nimici? Harrebbeo fuggito Papirio Curfore cõ quel

la sua fortezza di corpo & d'animo? Er' ac-
 cio ch'io non gli ricerchi ad vno ad vno, sa-
 rebbe egli stato vinto per lo configlio d'u-
 no giouene come Alessandro Magno gl
 senato di Roma? la forma & la similitudine
 delqualeveramente preuide quello solamē
 te & conobbe, che disse ch'egli era vscito
 delle regi. Il pericolo era che Alessandro,
 non hauesse saputo piu sauiamente che cia-
 scuno di quelli ch'io ho nominato elegge-
 re luogo piu atto & conueniente per attē
 darsi col suo essercito, & piu prouedutamē
 te cercare abūdāza di vettouaglia, & guar-
 darsi di aguato, & d'essere assediato, & pre-
 uedere il tempo & hora conueniēte alla bat-
 taglia, & piu sauiamēte ordinate le sue squa-
 dre. Ben potrebbe hauer detto, ch'gia nō
 hauesse hauuto à fare cō Dario, ilquale me-
 naua dietro al suo essercito grā compagnia
 di femine, & di spadoni carichi d'oro & di
 porpora. col quale, à dire il vero, egli tro-
 uò piu preda che nimici, & niente altro fu-
 se non che l'hebbe ardimēto in dispregia-
 re le cose vane, & per questo lo scōssisse ten-
 za spander sangue. Altro habito gli fareb-
 be parso quello d'Italia che lo Indiano, per
 lo qual paese egli andò con la sua cōpagnia
 temulēta facendo gli grādi mangiari. Quā-
 do egli hauesse veduto gli salti, & la pianu-
 ra di Apulia, & gli monti Lucani, & le fres-
 sche pedate & segni della domestica perdi-
 ta che fece il zio nouellamente, cio è Alef-
 sandro re di Epitro, ch' lui fu morto. Et par-
 lasi d'Alessandro innāzi ch'egli fusse intrat-
 to nelle prosperita, & nelli auenimenti, li-
 quali nouellamente il mutarono & tolsero
 gli sua virtu. Et ben vuole esistimare & ri-
 guardare nell'habito della nouella fortuna
 & di nuoui costumi ch'egli haueua impresi
 egli farebbe venuto i Italia piu simile à Da-
 rio che ad Alessandro, & harebbe menato
 l'essercito piu simile alli costumi di Persia,
 che à quelli di Macedonia. Il mi rincresce
 di raccontare in vno tanto re la suberba v-
 sanza di cangiare le vestimenta continua-
 mente, & la pazzia di farsi adorare come
 Dio, & la crudelta ch'egli faceua dando à
 morte gli amici suoi, quando haueua trop-
 po beuuto, & che l' diceua esser figliuolo,
 di Dio, & che harebbe fatto se il bere li fus-

se piaciuto di d'In di piu, & diuenuto fusse
 piu adirato di hora in hora? A queste cose
 s'accordano tutti gli auctori senza dubbio
 alcuno? Non ti pareno queste cose contra-
 rie alle virtu delli imperatori? Non ti pare
 strana cosa quello, che diceuano gli Greci
 bugiardi, liquali laudano la gloria di Parthi
 cōtra il nome Romano? & soglino dire ch'
 gli Romani harebbero temuro la maestà
 di Alessandro, ilquale non credo ch'elli co-
 noscesseno pur per fama non che altramen-
 te, & cōtra di lui hebbero ardimēto di par-
 lare gli Tebani, le case di quali anchora fue-
 rano mauano per la ruina dell'arme di quelli di
 Macedonia, come dicono li auctori, & nū-
 no haurebbe hauuto ardimēto di parla-
 re cōtra di lui essendo tanti degni huomini
 tra gli Romani, laqual cosa nō è da credere
 Pensì nell'animo suo ciascuno, quanta po-
 tessè essere la grādezza d'Alessandro, & sia
 quanta si uole, nōdimeno sera solamente la
 grandezza d'uno huomo & nō piu. Arde-
 cordate la prosperita di poco piu di dieci
 anni, laquale quelli tanto lodano, & esalta-
 no, pero che il popolo Romano fu vinto
 in molte battaglie, & quantunque di tutte
 le guerre che l'prese à far venne al disopra
 & Alessandro vsci di tutte le battaglie sen-
 za perdere mai, nō intendeno ch'elli fāno
 similitudine d'uno giouene huomo p' dieci
 anni à fatti d'uno popolo che nō resto di
 guerreggiare otto cento anni passati. Que-
 sta nō è gia merauiglia, conciosia che dalla
 parte di Romani si possono numerare piu
 secoli, che anni, dalla parte d'Alessandro,
 ma simigliādo huomo ad huomo, capitan-
 no à capitano, & la fortuna dell'uno & l'alt-
 ro, quanti Romani cōdottori ti nominar-
 ro io, à quali mai non fu cōtraria la fortuna
 in battaglia? Tutti gli libri ne sono pieni, &
 di consuli & di dittatori, della virtu & della
 fortuna di quali nō rincresce mai al popo-
 lo di Roma. Et accio che tu creda ch'elli so-
 no piu eccellenti & piu mirabili di Alessan-
 dro & d'ogni altro re. Sappia che alquanti
 di loro vfataro la dittatura dieci o venti di
 & il cōsulado nō piu d'uno anno. Gli tribu-
 ni della plebe impe diuano alcuna volta ch'
 gli esserciti nō furono scritti, alcuna volta
 andatono alla guerra piu tardi che non era

bisogno. A l'una volta furono chiamati di
nanzi al tempo per ragione di Comiti. A l'una
volta passo tutto l'anno intero facendo
sforzo & apparecchio di guerra, alcuna vol
ta v'ne d'ano all'uno di còsuli per la teme
rita & prauita del suo còpagno, & alcuna
volta per gli falli & m'atameto di tutti duo
A l'una volta hebbero li caualleri mal pra
tichi nell'arte militare: Et à tutte queste co
se trouò rimedio il mirabile senno & pru
dètia del senaro. Ma li regi che nò solamè
te sono liberi d'ogni impedimeto, ma signo
ri delle cose, & del tempo nò seguitano il cò
siglio d'altrui, anzi tirano tutti le cose d'al
tri al còsiglio loro, & alla volòta. A dunque
di non vinto A lessan. harebbe guerreggia
to cò gli non mai superati principi Roma
ni. Et quelli medesini pegni che sono del
la fortuna in questo modo, harebbe messo
à pericolo, anzi harebbe egli corso piu di
pericolo, per che gli Macedoni haueuano
A lessan. solo non solamè vbligati in mol
ti casi, ma offerente se. Gli Romani fareb
beno stati molti uguali ad A lessan. in gloria
& altri grandi fatti, di quali ciascuno hareb
be fatto il suo potere di viuere & morire
per la republica secondo il fatto suo.

¶ Comparatione d'huomini ad buomia,
caualleri à caualleri, & forze à forze.

Capitolo. XVIII.

Hora ci resta di simigliare gente à gen
te per numero, ò per generatione di
caualleri, ò per moltitudine di aiuti. In q'l
tempo si trouauano in Roma ducento cin
quata mila capi di cittadini. Sicche senza au
to di Latini se scriueuano dentro alla citta
di Roma dieci legioni, & alcuna volta qua
tro esserciti, & quado rinquie che faceuano
guerra i Thoscana, in Ombria, còtra i Gal
li & quelli di S'auo, & còtra gli Lucani. Ol
tra questi còtra tutti gli Latini, Volsci, Sa
bini, Equi, & tutta Campagna, & parte di
Ombria, & di Etruria, & con gli Picentini,
Narsi, Peligni, Vestini, & Pugliesi, aggiùta
à questi tutta la contrada di Greci del mare
inferiore da Thauria à Napoli & Cuma, &
da Antia & Hostia insino alli S'auiti, hareb
be egli trouato potenti amici di Romani,
& nimici vinti da loro per battaglia. Egli
harebbe passato il mare con gli vecchi ca

ualleri di Macedonia, non piu che trenta
mila huomini & quattro mila caualleri, mal
sime di Thessali, pero che questo era tutto
lo sforzo ch'egli haueua, & se l'haueffe ag
giunto à questi gli Persi, Indi, & altre gen
ti, egli ne harebbe hauuto maggior impe
dimeto che aiuto. Dall'altra parte li Roma
ni haueuano aiuto presto & parato appo
sta loro, & erano proueduti d'ogni socco
so. Ad A lessandro harebbe auenuto quello
che auenne ad Annibale. il quale inuerchio
l'essercito guerreggiando in estranee còtra
de. Gli Macedoni portauano scudi & l'acie
lunghe. Gli Romani haueuano targhe & d'rt
di piu atti, & piu destri al guerreggiare, &
di troppo maggior forza à ferire & à taccia
re che le haste lunghe di Macedoni, le qua
li in lingua loro si dicono fustisse. la Romana
caualleria cosi da piede come da cavallo;
manteneua l'ordine suo & le sue squadre
ferme. La turba grade di quelli era immo
bile tutta insieme ad vno modo. La squa
dra di Romani era distinta in piu parti, &
facilmente si poteua spartire & cògiungere
insieme al bisogno. A far fosse & steccati, &
altre opere ch' si mai pari à Romani? Chi
è stato migliore à supportare la fauca? Se
A lessandro haueffe perduto vna battaglia
egli haueua perduto la guerra in tutto con
gli Romani. Qual gente ò qual schiera
hauerebbe così fracassato gli Romani, che
haueffe tolto allora il potere di refarsi,
non hauendo potuto mettere al basso, ne
la guerra Caudina nella ruina Cannense,
ne A lessandro, b'che da principio haueffe
combattuto prosperamente, hauerebbe
detto d'hauere fatto guerra con Indiani
Persi ò con semine, si come disse A lessan
dro Re di Epiro, quando egli fu ferito à
morte facendo similitudine della guerra
che A lessandro faceuaua A sia alla sua. Cer
to quando io me ricordo che gli Romani
combatteuano con gli Carthaginiensi nel
la prima guerra punica ventiquattro an
ni per mare, appena credo che la età di
A lessandro fusse bastata in vna guerra for
za. Et per auentura essendosi gia per vec
chie leggi gli Romani, & gli Carthagi
nesi congiunti insieme, ambe due queste
potèusime citta per quella paura si fareb

beno accordati guerreggiando insieme Alessandro & insieme con la guerra di Cartaginefi & di Romani farebbe stato disfatto. Nondimeno gli Romani prouarono li cauallieri & combattitori Macedonici, benché non sotto lo imperio di Alessandro, ma nel campo di Philippo Re di Antiocho & di Perse, & sconfisseni senza perdita & senza pericolo alcuno. Non siano inuidiate queste parole ch'io dire, & non si parli delle guerre ciuile. Ma ci siamo affaticati in vano combattendo à cavallo & à piede à battaglia ordinata, & assai habbiamo affaticati per montagne & per piano. Gente bene armata non puo temere le fiere ne in piano ne in monte, ne in alcun altro luogo quantunque il sia impedito di rocche & di fossi, pur che Dio reguardi & mantenga il perpetuo amore & la pace de' loro cita, nella quale noi ho ra viuiamo in piu graui guerre che quelle di Alessandro habbiamo vinto & vinceremo anchora.

¶ Come gli Theanenfi & gli Canusini se arrenderono à Lucio Plautio in Puglia, & come. L. Emilio dittatore sconfisse gli Sanniti & Sarricani. Capitolo. XIX.

Poifurono fatti cōsuli. L. Flacco, & L. Plautio. In quel annouenero molti ambasciatori da Sanniti ad inginocchiar si dinanzi al Senato, pregando che essi douessino dar pace. Et essendosi gli Senatori mossi à compassione habrebbono dato alloro pace, ma il popolo non vi s'accordò. Et quando essi vi si furono assai affaticati, finalmente acquistarono la tregua per duo anni. In Puglia gli Theanenfi & gli Canusini per gli molti guasti ch'elli haueuano receuuto da Romani s'arrenderono à Plautio cōsule. In quel medesimo anno primamente furono cominciati ad essere creati gli prefetti à Capua. Et. L. Furio pretore diede à loro legge, perchel'unacosa & l'altra haueuano dimandato per la discordia, ch'era tra loro, & in Roma furono giunte due tribu, cio è Vescina & Falerina. Essendosi cominciati ad inclinare le cose in Puglia, li Theanenfi & anchora Pugliesi vennero à nuovi cōsuli. C. Giunio Bubulco, & Q. Emilio Barbula per dimandar pace promettendo essi di farla per tutta la Puglia, & receuet-

teno pace con patto ch'elli fusseno sotto la signoria di Romani. Domata la Puglia & fugiugata à Romani, pero che Giunio cōsulo haueua preso Fiorento castello fortissimo, fu drizzata la guerra in Lucania, & poi subitamente alla uenuta di Emilio cōsule fu preso per forza Veruio, & poi che la voce si sparta per lo paese, che Capua era tomata in buon stato per la disciplina Romana, alli Antiatì anchora furono dati padroni dal senato che ordinasseno alloro le leggi di quella medesima colonia non solamente l'arme, ma veramente anchora le romane leggi fioriano multiplicando amplamente da ogni parte. Alla uscita dell'ano. C. Giunio Bubulco, & Q. Emilio Barbula cōsuli non assegnarono le legioni à Spurio Nautio & M. Pōpilio cōsuli creati per loro, male diedero à L. Emilio dittator. Costui & L. Emilio maestro di cauallieri cominciarono à dare la battaglia à Sarricani, & così diede ro alloro cagione di rebellarsi. Quasi hebbono gli Romani contra doppia forza & potere, pero che gli Sanniti vennero dall'una parte con grande esercito per aiutare li cōpagni, & liberarli dal assedio, & accaparrōsi non molto lunge dal capo di Romani. Dall'altra parte gli Sarricani con grande rumore subitamente aperte le porte corsero sopra gli Romani, & così l'una parte & l'altra piu à speranza dell'altrui aiuto che del suo proprio potere affretto gli Romani à battaglia, & quantunque il combattere d'ogni parte fusse piu dubbioso & pericoloso, nondimeno il dittatore hebbe dall'una parte & dall'altra secure le squadre sue, pero che egli s'accapò in luogo molto forte, & non poteuano gli inimici per questo ageuolmente, assalir gli Romani, & poste l'entregne in diuerse parti, ma egli assai piu aspramente gli li ch'erano usciti di Sarrico, & senza grande battaglia gli fece tomar dentro. Allhora si volto con tutta la schiera sua verso gli Sanniti. Quasi fu maggior battaglia, & quanto que la vittoria di Romani tardasse alquanto nondimeno gli sconfisseno, & fuggirōsi alle tende, li Sanniti la notte spenti gli fuochi si uiscirono celatamente di capo senza speranza di poter defendere Sarrico. Dipoi veggendogli Sanniti non potete altramente aiutare gli

tare gli amici assalirono Philistia, laquale era à compagnia di Romani, accio ch'elli desseno pare dolore à gli nimici.

Come. Qu. Aulio maestro di cauallieri uccise il capitano di Sànitì, & egli fu morto dal fratello dal capitano, & come gli Sànitì furono sconfitti da Romani. Cap. XX.

Finito quel anno fu ricominciata la guerra contra gli Sànitì da Q. Fabio dittatore. Gli noui consuli si stettero à Roma come gli passati. Fabio se n'andò à Satrico con supplemento di gente per receuere l'esercito da Emilio, peroche l'esercito di Sànitì non era già dimorato à Philistia, anzi haueuano mandato per noua gente, & fidando si nella moltitudine tornarono la oue essi se erano accampati da prima, & sforzaronsi quantunque essi poterono di cacciare gli Romani dall'assedio. Il dittatore per tanto stando piu intento à cōbattere la città, faceua solamente riguardare le tende, accio che gli nimici non vi potessero far forza, & pero gli Sànitì correuano infino allo steccato piu feramente: & non gli lasciavano star vn' hora in pace, & essendo egli già vna volta presso alle porte delle tende. Qu. Aulio Ceretano maestro di cauallieri senza consiglio del dittatore cō gran tumulto, & con lui tutti i cauallieri uscìte fuori delle tende sue, & cacciò di quì li nimici. In quella battaglia mostro la fortuna in tal modo il suo potere, che da l'una parte & dall'altra furono morti gli capitani. Prima lo imperatore di Sànitì disdegnato che l'era si villanamente cacciato cō la sua gente hauendoli egli prima cōfidatamente assaliti pregando & cōfortando gli suoi recominciarono la battaglia. il maestro di cauallieri se drizzo verso lui correndo la oue egli cōfortaua le sue genti, & ferillo per tal forza ch'ad vno colpo di spada lo abbattero morto à terra. Quando gli Sànitì videro cadere il loro capitano, essi non si turbarono mica, si come auenire suole, anzi ne furono piu adirati, & piu infiammati, & lasciarono ad Aulio cōsi furiosamente intratto fra loro molte partesane & dardi, & derlo nelle mani del fratello del capitano di Sànitì, che da lui era stato ucciso. Costui hauuto nelle mani lo maestro di cauallieri, tratto da cavallo pieno d'ira & di melanco-

nia lo amazzo crudelmente, & qui poco stette che gli Sànitì non ne portarono il corpo di Aulio, ilquale era caduto morto nelle turme di gli nimici. Ma gli Romani subito sciesero à piede, & gli Sànitì furono cōstretti à far il simile. qui hebbe grande battaglia & gran gara intorno ad ambi gli corpi morti. gli Romani senza fallo vinsero & racquistarono il corpo di Aulio, mescolata la allegrezza della vittoria, cō dolore della morte sua, & portarolo alle tende. Gli Sànitì hauendo perduto il loro capitano, quando essi hebbero veduto che inuano s'attaccauano à defender Satrico, si tornarono allo assedio di Philistia, & tra pochi di Satrico si diede à Romani, & gli Sànitì preseno Philistia per forza.

Come gli Romani si mutarono di luogo, & come essi cōbattero à Lautula cō gli Sànitì, & come alquanti dicono che in quella battaglia fu morto. Q. Aulio. Ca. XXI.

Dipoi mutato il luogo della guerra furono mandate le legioni da Sànio & di Puglia à Sora, laqual s'era rebellata da Romani, & data alli Sànitì, & haueuano morto gli coloni di Romani. A quel luogo essendo prima venuto l'esercito Romano à uedicare la morte di suoi cittadini & à recuperare la colonia cō grande giornate, le spie disseño allora, che le legioni di Sànitì non erano molto lontane da essi. Gli Romani all' hora se voltarono alloro incontra, & cōbattero cō essi à Lautula con dubbiosa vittoria da l'una parte & dall'altra, laquale non fu partita per uiccione ne per fuga, ma per la soprauegnete notte che si turbò in modo ch'elli non saueuano che hauesse vinto, ò perduto. Io trouo in alcuno autore che Romani hebbero il pegio di quella battaglia, & che qui fu morto. Qu. Aulio maestro di cauallieri, & che l'ha creato il luogo di Aulio Claudio Fabio maestro di cauallieri, che venne da Roma con nouello esercito, & mando innanzi messi al dittatore à dimandare doue se douesse arrestare, & à che tempo, & da che parte douesse assalire gli nimici. Egli s'arrestò celatamente la oue piacque al dittatore, & fu dalla sua parte informato di cio che l' doueua fare. Il dittatore poi che alquanti di doppo la battaglia fu

Rato in pace dentro alle tende piu à modo di assediato, che di assediante subitamente messe innàzi l'ensegna, & credèdo piu in fiammare l'animo di cauallieri nò dando ad alcuno speràza d'altri ch' di se medesimo, tenua alloro celato lo nouello esercito che conduceua il maestro di cauallieri, & mostrauasi à loro nò altramente che si come egli nò hauesse i altro speràza se nò nel partire. Signori dis' egli, rinchiusi siamo qui in vno luogo stretto, onde nò possiamo uscire se nò per quella via che noi ci faremo cò la spada in manovincèdo. Le tende nostre sono assai bē fortificare, ma noi habbiamo bisogno di vetrouaglia, & la còrada è tutta còsumata diuorno & rebellata, donde potremo noi hauere la vetrouaglia? Et se tutti ci volesseno aiutare, il paese è rincrescuole & noioso. Et pero io nò vi ingānaro lasciando qui le tede oue vi potete ridurre. L'arme debbeno defendere le tede, nò certo le tende debbeno dare securta all'arme. Alle tede romano quelli ch' hāno bisogno di prolungar la guerra. Noi nò habbiamo riguardo ad alcuna cosa, se nò alla vittoria, portate l'ensegne còtra gli nimici. Quando noi faremo fuori dello steccato, gli à cui fara comandato mettano fuoco nelle tende. Il nostro dāno sera restaurato della preda di popoli, che si sono rebellati. Gli cauallieri furono inanimati & in fiammati, si per le parole del dittatore, & si per lo fuoco messo nelle tede, quantunque il fuoco nò fu messo se nò di fuora dalle tende, pero che così l'haueua comandato il dittatore, & per questo assatirono gli nimici come pazzi cò tal animo, & empirò che alla prima percossa turbarono l'ensegne di nimici. Dipoi quando il maestro di cauallieri vide le tende che ardeua, per che quel segno gli haueua dato il dittatore assai gli nimici drieto. Et così gli Sāniti rinchiusi d'ogni parte cominciarono à fuggire ciascuno, onde egli poteua. Vna moltitudine di loro, che per la paura erano tagliati nel mezzo insieme stretti furono tagliati & morti, perche vno impacciaua l'altro nel combattere. Le tende loro furono prese & robate da Romani. Il dittatore ne meno l'essercito suo carico di preda alle tende sue, le quali trouò sane & sal-

ue contra la sua credenza, dipoi sene tornò à Sora.
 ¶ Come vno di Sora dette la terra per tradimento nelle mani del còsulo. Ca. XIII.
 N Voui consuli furono fatti. M. Pedilio & Claudio Sulpitio, & questi receuereno l'essercito da Fabio dittatore, & mandarono grā parte di vecchi cauallieri, & riempierono l'essercito di nuoue cohorti, le quali haueuano còdotte gli. Ma poi ch'elli non trouauano per qual ingegno potessero combattere la città, pero ch'era posta in troppo forte luogo, & parendo alloro che la vittoria di cio fusse lontana. Vno traditore venne celatamente fuori di Sora, & giunto alle guardie del capo Romano disse alloro, che subito lo menasseno dināzi à còsuli, & giuno la promesse alloro di dargli Sora nelle mani. Gli consuli il dimandarono per qual modo farebbe questo. Signori dis' egli. Dilungate l'essercito dalla città in fino à sei miglia, egli farāno meno guardie il giorno, & la notte starāno meno intenti à vegliare. Fate nascòdere in quelli luoghi siluestri & boschi le vostre cohorti, & vegghino questa notte meco dieci cauallieri li piu eletti & animosi, io ve metterò nella rocca. Parendo à consuli verisimile tal cosa feceno si come lo prefato hauea ordinato. La notte meno seco dieci cauallieri per boschi & per luoghi, onde appena uscire poteuano, & andarono tanto che gli còduffe nella rocca di Sora, & portarono facie all'air & dardi, delle pietre ne vènero quātita, & per la natura del luogo, & per ch' quelli della terra anchora ne haueano posto iui grāde abbondanza per far il luogo piu forte. Quando il traditore hebbe quivi còdotti gli Romani. Signori, dis' egli, quella via còsi stretta & ritra ch' voi vedete la andare dalla terra nella rocca, tre huomini armati si defenderebbero qui da mille. Voi siete dieci huomini & tanto piu che voi siete Romani, & piu gagliardi & animosi che siano nel vostro essercito. Il luogo & la notte farāno in vostro aiuto. La gente che nò sapera di che sia questo fara spauèrata, & credera ch' voi siate grande numero, lo empirò tutta la città di paura & di sospetto, voi tenete bene la rocca. Intanto se n' ando giu corredo

& facetto maggior grida & rumore che'l puote stridua all'arme. Soccorrete signori cittadini per vostra fe, defendete la citta, gli nimici hanno preso la rocca. Queste parole diceua egli dinanzi alle case di prenci; & à gli altri che'l scòtraua, liquali erano dal grido tutti spauerati, & la terra fu piena tutta di paura. Gli magistrati mandarono spie per saper la conditione della rocca, & quando essi inteseno ch' la fortezza era tutta piena di armati, essi perderono tutta la speranza di racquistarla & cominciarono à fuggire. La gente sonnoletà & disarmata la maggior parte ruppero le porte, per vna delle quali entrarono gli Romani, ch'erano stati posti al soccorso di fuori della terra. Et videruano tutti quelli che incontrauano per le strade correndo paurosamente qua & là. Già era presa la terra di Sora quando gli còsuli vi giuveno al far del di à quali s'arredeteno tutti quelli che non erano stati trouati la notte, di quali essi ne menarono in Roma ducento venticinque ch'erano stati autori & capi della rebellione di comune còcordia, & precipi della vccisione della Romana colonia. L'altra moltitudine lasciarono sana & salua. Poi fornirono la terra di Sora, & prouedeno al bisogno: Tutti quelli che furono condotti à Roma furono batuti di verghe & mozzo alloro il capo in mezzo della piazza. Onde la plebenè hebbe grande letitia à cui s'apparteneua la vèdetta, accio che la moltitudine che gli Romani mandauano qua & là per le colonie fusse piu secura per questo esemplo.

¶ Come gli consuli si partirono da Sora, & andarono còtra li Aufoni, & come Aufona Minturna, & Vestina citta furono date à còsuli per tradimèto. Cap. XXIII.

GLi consuli si partirono da Sora, & intrarono nello territorio di Aufoni facendo guerra alle loro citta, pero che tutti s'erano rebellati per la venuta di Sanniti, quando combattetero à Lautula con Romani, & haueuano fatto insieme congiuratione & patto di aiutarli l'uno all'altro per tutta Campagna, Ne Capua medesima fu fuori di biasmo, si come fu trouato per inquisitione, ma la gente delli Aufoni si ac-

quistata per tradimèto loro proprio come Sora, pero che dodeci prencipi di queste tre citta Aufona Minturna & Vestina, giurarono insieme di tradire loro cittadini & vennero à consuli Romani, & feceno al loro sapere che le genti molto desiderauano la venuta di Sanniti, & che essi teneuano gli Romani per vinti, dipoi ch' la battaglia era stata à Lautula, & che essi haueuano mandato gente à Sanniti, & poi che gli Sanniti ne furono cacciati, essi sono stati tradue, & non chiudeuano le porte à Romani p' paura che non mouesseno alio o guerra, & che volentieri le chiuderebbono al loro se l'essercito si mouesse, & che di leggieri si potrebbero essere oppressi mentre che essi sono in questo dubbio. Per lo consiglio di costoro gli Romani s'accostarono piu verso la contrada, & mandarono in vno tēpo gente armata intorno à queste tre citta che se imboschasseno appresso quelli, & altri disarmati che sotto loro cappe portasseno celatamente spade, & intrasseno la mattina per tempo al fare del di nella citta, cominciasse ad vccidere le guardie della porta. Da costoro fu cominciato lo assalimento, & dato il segno alli armati ad vno tratto che corresseno insieme con loro, & così furono prese le porte, & in vna hora furono prese tre citta per vno medesimo consiglio. Ma per che gli traditori non furono presenti al prendere delle citta fu fatta in infinita vccisione, & fu destrutta la gente di Aufona, della cui rebellione gli Romani non sapeuano cosa alcuna in verita; quasi come essi hauesse còbattuto in battaglia ordinata.

¶ Come Luceria fu tolta dalli Sanniti, & come poi gli Romani la riebbero.

Capitolo. XXIII.

IN quello medesimo anno furono traditi li gli Romani che guardauano Luceria & la citta fu data alli Sanniti. Ma gli traditori non se allegrarono lungamēte del tradimento, pero che lo essercito di Romaniera lui presso, & fu ripresa. Luceria situata in piano da Romani al primo assalto. Gli Lucerini, & gli Sanniti furono messi tutti al taglio delle spade, & fu fatta si grāde che à Romanò che altrove par

tendosi nel senato di mādare à Luceria no-
vi coloni. gli piu s'accordarono ch'ella fus-
se deserta & guasta, & che senza cio ch'elli
odlauano la citta, laquale due volte haueua
no presa, era questo, ch'elli mādauano mal-
volentieri gli loro cittadini si da lunga per-
dimorare tra le genti tanto cōtrarie alli Ro-
mani, nondimeno pur vi s'accordarono &
mandaronui duo mila & cinquecento.

¶ Come Ouio & Nouio della stirpe di
Colabii morirono prima che il dittatore
Romano sapesse cosa alcuna della loro cō-
giuratione. Capitolo. XXV.

IN quello anno medesimo non portan-
dosi lealmente verso gli Romani gente
alcuna à Capua non che altroue furono di-
scorde & cōgiuratione secrete tra gli pren-
cipi della citta, delle quali essendo reporta-
to à senatori di Roma, nō l'hebbeno miga-
per ciancie. Ma feceno dittatore Claudio
Meneno, ilquale attendesse à determinare
le questione di Capua. Egli fece maestro di
cauallieri Marco Follio. Il magistrato della
dittatura era temuto merauigliosamente. &
però ò per paura che l' fusse, ò per la cōsci-
entia del fallo Ouio & Nouio della stirpe
di Colabii, liquali erano stati capi della cō-
giuratione, si uccisero per se medesimi pri-
ma che fusseno dichiarati colpeuoli dal dit-
tatore. Doppo quando la materia fu man-
cata alla questione di Campagna reuolta la
cosa à Roma non solamente feceno inqui-
sitione delle cose di Capua, ma di quelle an-
chora di tutta la Campagna & non particular-
mente, ma in generale feceno inquisitione
verso di quelli tutti che haueffeno congiu-
rato contra il popolo Romano per cagio-
ne di acquistare honore. Nō restando il
dittatore il carico dicendo che il suo pote-
re non haueua fine in far questione. Egli fe-
ce inquisitione contra gli gentili'huomini,
& appellando egli alli tribuni, & non essen-
do alcuno in aiuto loro, ne vietando che li
nomi non si receuesseno, cominciarono li
gentili'huomini non solamente quelli che
erano accusati, ma tutti insieme à negare tal
roancamento fusse tra gli gentili'huomini,
masime essendo alloro aperta la via d'ira
gli honori se per inganno già non fusseno
alloro contradetti ò negati, anzi era delli

huomini nuouo. Et ch' il dittatore, & il ma-
stro di cauallieri non erano sufficienti ad fa-
re simile inquisitione, ma si bene da essere
inquisiti per altri, & che di questo se auede-
rebbono elli bene incontinente finito l'uffi-
cio del magistrato loro. Allhora Menenio
piu certamente ricordandosi della fama sua
che della signoria del magistrato andò in
consiglio & disse queste parole.

¶ Come il dittatore, & il maestro di cau-
lieri si deposeno del magistrato, accio che
potesseno stare à ragione con gli aduersa-
rii loro. Capitolo. XXVI.

Signori, disse egli, Voi tutti sapete la vita
ch'io ho menato per addietro, & que-
sto honore, ilquale me stato dato al presen-
te, anchora è testimonio della mia innocē-
tia, pero che in questa cagione non si cōue-
niua eleggere dittatore che fusse valēte in
battaglia, come già per altre volte s'è fatto
ma huomo che cōnuamente si fusse dillu-
gato da queste raunanze & congiurazioni,
ma perche alcuni gētū'huomini (per qual
cagione meglio è che voi lo possiate esse-
stimare, ch'io per lo magistrato dir alcuna
cosa non vera) primieramente si sono sfo-
zati con tutto loro potere di espugnar le
questioni. doppo questo veggendosi con-
tra di tale cosa essere impotenti, per non di-
re la causa loro ricorseno al aiuto delli ad-
uersarij, & appellarono à tribuni. Vltima-
mente quando gli tribuni non gli hāno vo-
luti aiutare parendo alloro che tutte l'altre
cose fusseno piu secure, che purgare la lo-
ro innocentia, ci hanno assaliti, & sono ven-
nuti sopra di noi, & nō hanno hauuto ver-
gogna essendo elli priuati di rechiedere il
dittatore, accio che gli dii & gli huomini sa-
piano che da costoro si cercano quelle cose
se, che non si possono fare, anchora che nō
habbiano cagione di rendere ragione del-
la vita loro. Et io accio che gli nimici non
me possino accusare liberamente, & cōdā-
nare, mi depongo della dittatura, & prego
voi consuli, che se il senato vi commenterà
questa cosa, che primamēte essercitati il vo-
stro vsficio contra di me, & questo marco
Follio, accio che si veda ch'iamēte come
noi siamo innocenti, & che nō siamo dese-
si per honor della maestà da questi biasimi.
Allhora

Allhora si depuose della dittatura, & incòtinete doppo lui lo maestro di cauallieri, & furono gli primi accusati dinazi à consuli, à cui lo senato hauena commesso il bisogno, & conrala testimoniàza di gentil'huomini furono liberamete assolti. Publio philone anchora inuidiato da gentil'huomini per gli grandi honori & per gli eccellenti fatti suoi per pace & per guerra defendete la sua questione & fu assolto. Puoi nõ duro longamete la questione contra gli huomini di priugio, anzi cominciarono à fare inquisitione cõtra quelli di basso affare, infino à tanto ch'egli medesimi, cõtra di cul era fatta l'inquisitione, cercarono tato cõ loro partifanti & amici, ch'ella torno à niete.

¶ Come gli Romani sconfisseno gli Sanniti.

Capitolo. XXVII.

L'A fama di queste cose, & specialmente della rebellion di Capagna, cõtra la quale egli haueuano cõgiurato fece retornare gli Sanniti dirizzati in Puglia vn'altra volta verso Claudio p'esser piu dapresso, quado p'alcuni mcuimeti fusse à loro aperta la via di toglier Capua à Romani. Gli cõsuli andarono la cõ grãde essercito & prima se attendarono intorno alli nimici circa le ripe di Cauda. Gli Sanniti dipoi si dirizzarono per luoghi aperti nel piano di capagna, & in se attendarono; & cominciarono à scaramuzzare piu à cauallo che à piede con alcune leggieri battaglie, & continuamente gli Romani vinceuano & daneggiavano gli nimici. A capitani di Sanniti parue che di di in di fusseno carpiuti & malmenati per questi danti, & che le forze loro inuechiasse cõ questi leggieri assalti & cõsi uscirono à capo, & ordinarono loro battaglia & diuiseno la cauallaria per gli corni delle squadre comandado à loro, che prendesse cura delle tende che non vi fusse usato qualche forza mentre ch'egli stesseno à cõbattere; & accio che la squadra di pedoni fusse di cio piu secura. Di consuli Sulpitio stette nel corno destro Petilio nel sinistro. La diritta parte della schiera di Romani hebbe gli ordini piu chiari. Gli Sanniti anchora da quella parte s'erano piu sparti, ò per accerchiare gli nimici, ò per paura di non esser attornati, Petilio per subito cõsglio

aggiõse forza à sinistri, benchè egli fusse no piu spessi che gli altri, pero ch'egli fece passare le squadre del soccorso nella prima schiera, le quali erano reseruate al bisogno di piu longa battaglia, se cio accadeffe, & nella prima sua venuta s'affronto con gli nimici à tutto suo potere. Et cominciado la schiera di pedoni Sanniti à piegare la cauallaria intorno alla battaglia, per trauerso tra le due squadre si mise la cauallaria di Romani mescolando, & rompedo l'ordine di cauallieri di pedoni & delle insegne, finche egli hebbero fatto voltare le spalle à gli nimici. In questo corno era stato à cõfortare gli cauallieri non solamete Petilio, ma Sulpitio anchora partitosi da suoi, che non haueuano cominciato à cõbattere al grido di primieramente venuto da quelli della banda sinistra. Ma quando egli hebbe veduto la vittoria certa da quella parte si tornò à suoi cõ ducento huomini; & trouò quiui diuersa fortuna, pero che gli Romani s'erano molto retirati, & gli nimici duramente gli cõbatteuano. Ma la venuta subitamete muto tutte le cose, pero ch'gli cauallieri si confortarono, & preseno ardimiento quado l'hebbero veduto, & nõ haueuano menato il soccorso maggior di forza che di numero, cio è mille forti huomini, & inteseno la vittoria dell'altro corno, laqual poteuano quasi vedere ad occhio, & subito racqstarono la battaglia. Gli Romani vinsero per tutta la schiera, & gli Sanniti lasciando il cõbattere furono morti & presi, eccetto quelli che si fugirono à Maluento, laqual citta hora si chiama Beneuento. La historia cõta che in quella battaglia furono tra morti & presi trẽta mila Sanniti.

¶ Per che modo Petilio Dittator prese Nola.

Capitolo. XXVIII.

GLI consuli doppo quella vittoria menarono le legioni à Bouiano, & quiui stettero tutto il uerno alle stancie infino à tanto che gli nuoui consuli Lucio Papirio Cursore, & Caio Giunio bubulco, ii. fecero dittatore Marco Perilio, & maestro di cauallieri Marco folio, à liquali gli vecchi consuli assegnarono l'essercito. Il dittatore hauendo inteso, che gli Sanniti haueuano presa la rocca Fregeilana, lascio stare

Bouiano, & andossene à Fregella, donde gli Sanniti si fuggirono di notte. Egli fornì bene la fortezza & andossene in Campagna specialmènte per racquistare Nola, oue tutta la moltitudine di Sanniti & di tutti gli altri paesanti s'erão ridotti alla venuta sua. Il dittatore posto mète al sito della città, accio ch'egli potesseno piu liberamète assalirla, fece metter fuoco ne borghi & in tutti edificii che s'accostauano alle mura di Nola: Et così nò molto dipoi fu pfa Nola, ouero da Petilio dittatore, ò da C. Giunio consulo dell'uno & dell'altro si dice. Quelli che dano l'honore al consulo vi agiongono ch'ello prese anchora Antina & Calatia, & dicono che Petilio fu creato dittatore per far sacrificio alli dii per cagione della pestilentia, cio è per ficcare il chiuo seco lo l'usanza. In qllo anno furono menate colonie à Suessa & Pontia, Suessa era stata dell' Auruci & Poria insula fu di Volci, perch'era posta allor à rimpeto verso la marina. A Minturna & Casina anchora furono mandati coloni circa quatro mila, & per questo bisogno furono elettiti huomini per vno senato còsulto.

¶ Come gli Romani feceno dittatore per remenza della guerra Etrusca, & come Appio condusse l'acqua in Roma. Capi. XXXIX.

NEl consolato di Marco Valerio & di Publio decio essendo quasi come venuta à fine la guerra di Sanniti, prima che gli padri Romani ne fusseno fuor di pensiero si sparse la fama dila guerra dell'Etrusci. Et in quel tēpo non erano genti, di cui gli Romani piu temesseno doppo gli Fratzosi, si perch'erano vicini à Romani, si per la grãde moltitudine della gēte ch'egli haueuano. Et così perseguitando l'altro consulo gli Sanniti per irare à fine quella guerra. Publio Decio, isquale era infermo graueamente in Roma per auctorità del senato fece Dittatore Caio Giunio Bubulco. Costui, perche la grandezza della cosa lo renchiudeua fece giurar tutti gli gioueni, & fece grande apparecchiameto d'arme & d'altre cose necessarie alla guerra. Ma nò pero volse cominciare la battaglia, anzi stare cheto, aspettado che gli nimici mo-

uesseno prima la guerra. Gli nimici hebbero questo medesimo còsiglio, & à questo modo nell'uno nell'altro vccirono. gli consoli loro, & la censura in qllo anno di Appio Claudio, & di Claudio Plautio fu notabile & di grande fama. Ma di maggior fama fu il nome di Appio à quelli, che doue uano essere doppo lui, pero ch'egli solo fece lastrar la via & condusse l'acqua à Roma senza il còpagno, ilqual per la inuidiosa electione del senato vergognado lascio si magistrato. Appio solo tenne la censura dopoi seguitando l'antiquo modo, & la insita pertinacia della gente sua. Per còsiglio di questo Appio medesimo la gēte di Porcii, liquali erano domestici & familiari sacerdoti allo altare grande di Hercole intergnarono à serui publici le solēnità di quel sacramento per ragione di poter à loro còmettere il misterio di quello accadendo il bisogno. Dice si anchora vna cosa mirabile, & che nel dimouere del stato suo le consigne sacre potrebbe leggermète portar la religione conciossiachè che si trouauano à quel tempo dodeci famiglie della gente Porcia tutti si morirono in vno anno, & hebbe fine la stirpe loro per quella cagione, & nò solamente fu perduto il nome di Porcii à quella volta, ma veramente anchora il censore Appio per l'ira de gli dii doppo alcuni anni diuēne ceco de gli occhi. Et per questo gli consuli dell'altro anno. C. Giulio Bubulco terzo, & Quinto Emilio Barbula secundo al cominciamento dell'anno si lamentarono al popolo ch' l'ordine del senato era guasto per malua gli electione, perch'egli haueuano schisato gli migliori, & gli piu degni, & eletti gli meno sufficenti, & diceseno ch'egli nò accetarebbono quella electione laqual era fatta senza differētia di tristi, ò di buoni, & per gratia & per volonta. Et incontinēte citarono lo senato secondo quello ordine, il quale era stato prima ch' Appio Claudio, & Claudio Plautio fusseno censori.

¶ Còe il popolo cominciò à volere duo magistrati, & come il senato mandò ambasciatori à Tibure per hauer quelli tribetti, & altri sonatori che vsauano sonando stando stare ne sacrificii. Capi. XXX.

IN quel anno cominciò il popolo à dar tre duo magistrati, liquali apparteneua no ambeduo all'arte militare. Vno che se' dieci Tribuni fusseno creati dal popolo in quatro legioni, laqual cosa erano vsauate gli piu de gli dittatori & gli consuli, & puoco vi valeua il suffragio del popolo. Questa petitiõe propo'seno gli tribuni pie. dei. Lucio Attilio & Claudio Martio. L'al tro che il popolo facesse duo vfficiali per fare appecchiare le nauì & raccõciare l'armata. Marco Decio Tribuno della plebe propo'se questa plebescita. Io tacerei vna picciola cosa, laqual auenne in quello anno, se non fusse ch'ella appartiene alla religioe. Gli ministri trobetti & sonatori, per che fu alloro vietato per gli prosfimi centuri, ch'egli nõ mangiasseno nel tempio di Gioue, si come antiscamete soleuano fare, s'adirarono & andarõsene tutti à Tibure, si che in tutta la città non si trouarono sonatori ne huomini che cantasseno dinanzi à sacrifici. La religione commosse il Senato di questo fatto & mandarono ambasciatori à Tiburtini che desseno opera, che questi tali huomini fusseno restituiti à Romani. Gli Tiburtini feceno loro potere di rimandarli, & prima gli chiamarono in consiglio nel Senato, & quivi gli confortarono à retornare à Roma, & nõ potendoli à questo constringere, egli gli ingannarono con ingegno, pero che vno di solenne di festa gli inuitarono à mangiare per similitudine di solazzo imbricarõnli studiosamente, pero che tali huomini sono desiderosi di vino, tanto ch'elli s'erano adormentati, & così gli poseno sopra gli carri, & mādaronli in Roma che non sene senturono tantò erano fortemēte ebrii, infino à tanto che il giorno gli sopragionse ne carri la in mezzo della piazza. Allhora si rauo il popolo tutti correndo la, & impetrarono che stesseno fermi, fu à loro conceduto che ogni anno tre di potesseno andare festiggando per la città ornati, & parati cantando, & facendo allegrezza, & che quelli che sonauano, & cantauano ne sacrificii potessino mangiare nel tempio di Gioue.

Come gli Romani sconfisseno gli Sanniti, & predarono grande quantità di robba. Capitolo. XXXI.

Queste cose faceuano tra gli pensieri di due gradissime guerre. Gli consuli partirono le puincie tra loro. Giunio adõ contra gli Sanniti p guerreggiare, & Emilio fu mādato contra la nouella guerra de gli Etruri. In Sannio gli Romani che guardauano Cluuiano costretti per fame si diedero à Sanniti, & poi che si furono dati gli Sanniti gli Formetarono crudelmēte & vcciserli. Giunio fortemente adtrato p qlla crudelta si mise intorno à Cluuiano, & p'selo p forza, & amazzò qualliche iui era da quatordecim ani infu. poi sene tornò cõ loro esercito à Bouiano. questo era il capo, de gli Petri Sanniti loro rebbissimo & potētissimo d'arme & d'huomini, gli Romani acceffi per desiderio di pda p'seno la terra p forza & nõ vsarono gra qlla crudelta, ch'egli haueuano fatta in Cluuiano. Quiui trouarono no piu robba che in tutta Sannio, & tutta se alloro cõceduta dal cõsule. Poi che gli Sanniti videnò che nõ si poteuano defendere da Romani ne in capo, ne in città, ne in alcuna fortezza, tutti gli precepti miseno loro studio & possa in fare aguati, se per alcuno modo potesseno impedire l'esercito sparro qua & la per la cõtrada. Alquanti fuggitiui, & alquanti fuggioni perauētura, & alquanti macitreuolmēte feceno asapere al cõsulo, & senza fallo diceuano il vero che gli Sanniti haueano menato à pascere grāde moltitudine di bestie in vna foresta, che staua fra due mōtagne fuor del camino, & tātò seppeno dire che il cõsulo prestamēte cõdusse iui le sue legiõi di gioueni forti & espediti à predar, grāde esercito de gli nimici era quitimboscato fuora delle vie, & quādo gli Romani furono intrati nella foresta subitamente gli assalirono da tutte le parti cõ grāde rumore & tumulto. Ai prio assalto gli Romani hebbero grande paura di quella nouita infinche hebbero misso mano all'arme & posti giu gli arnesi da vna parte. Ma puoti ch'egli furono scarichi & armati si raccolsero alle insegne, & quando hebbero ordinato le schiere secondo l'antica disciplina senza cõmadamēto al

runo il consulo si drizzo la oue era la maggior calcha, & la piu pericolosa battaglia, & scelse da cauallo. Signori disse egli à suoi, Io appello Gioue & Marte & gli altri dii à testimoni ch'io nõ sono venuto qua per acquistare gloria, ma per guadagnare preda alli miei cauallieri, ne d'altro posso essere biasimato, se nõ ch'io sono stato troppo cortese i arricchire gli miei cauallieri. Da questa vergogna non mi defendera altro che la vostra virtu. Sforzateui adunque di assalire gli nimici valorosamente, liquali hauere sconfitti in battaglia, & spogliare le tende di coloro, à cui hauete tolte le città. Vincete coloro l'ultima speranza di quali è ne gli aguati, & nel adronezzi. Ma q̄ fortezza, o qual luogo potrebe resistere hormai alla virtu di Romani. Voi pigliasti la rocha di Fregella, & quella di Sora, & haueste fatto dell'altre cose degne in tutte le vostre battaglie. Per queste parole inanimati gli Romani, hauendosi scordato tutti gli affanni passati assalirono gli nimici aspramente. Quasi hebbero alquanto di fatica per la salita d'un poggio: Ma puoiche le prime bandiere hebbero preso il piano, incontinente la paura tornò sopra gli nimici i modo che egli si tornarono à quelli medesimi luoghi oue prima stauano in aguato, ma la stanza era si graue & rincresceuole ch'egli furono impediti da loro inganti medesimi, perche gli Romani haueuano già cercando imparato la condotta, & puochi ne caparono contra le forze loro. Iui ne furono morti circa venti mila. Doppo questa vittoria corsero gli Romani à predare il bestiame ch'gli nimici haueuano à loro offerro.

¶ Come gli Romani fecero grande uicisione di Etrusci à Sutrio. Ca. XXXI.

Mentre che queste cose si faceuano in Sarnio già tutti gli popoli di Etruria, saluo gli Aretini erano corsi all'arme per combattere Sutrio, la qual città era cõpagna & amica di Romani, & era posta proprio all'intrare della Etruria. Emilio consulo andò in quella parte per aiutare gli compagni. Gli Sutrini portarono vettouaglia all'essercito di Romani, ch'era posto dinanzi alla città. Gli Etrusci passarono la prima giornata in cõsigliare s'egli deueffero affrettare, oue

ro indugiare la battaglia. La mattina essendo gli loro capitani accordati quando il sole fu leuato uscirono al campo, & ordinarono loro schiere. Quando il consulo intese questo, egli comandò di subito celatamente à suoi, che fatto il pranto pigliassero l'arme, il che subito fu mandato ad esecuzione. Quando il consulo vide la sua gente armata & ordinata, egli comandò che le insegne fusseno portate fuori dello staccato, & ordinò le sue battaglie non molto lontano da suoi nimici. L'una parte & l'altra si stette per alquanto di spatio tutta cheta aspettando che il suo aduersario leuasse il grido & cominciasse la battaglia. Il mezzo di già era passato prima ch' da l'una parte o da l'altra fusse gittato lancia o dardo. All'hora leuarono gli Etrusci lo rumor, acciò che non si partisseno senza battaglia, & cominciarono à sonare le trombe, & portare le bandiere innanzi. Gli Romani non si portarono già piu pigramente, & corsero allora addosso di grande animo. Gli nimici auanzauano di gèti, & gli Romani di virtute. La battaglia era dubbiosa dall'una parte & dall'altra, & furono morti di ciascuno gli piu arditi, & gli piu forti, & nõ se inchinò la battaglia infino à tanto che la seconda squadra di Romani passò infino alle prime insegne, & quelli ch'erano laschi & stanchi si traesseno addietro. Gli Etrusci nõ haueuò fornito la prima loro squadra di soccorso furono tagliati tutti circa le insegne. Grande uicisione & poca fuga l'ui sarebbe stata se la notte nõ fusse sopravuenuta. Intanto furono ostinati gli Hostiani che prima hebbero posto fine alla battaglia gli vincitori che gli vinti.

¶ Come il consule fece dar segno che gli Romani si raccogliessino alle tende, & come di feriti piu morirono puoi che nella battaglia.

Cap. XXXII.

Quando il sole fu andato sotto il consulo comandò che la gente sua si raccogliesse, & l'uno & l'altro venne di notte alle tende sue, ne in quello anno fu piu cosa da raccontare à Sutri, pero che tutta la schiera di nimici fu morta in vna battaglia, & non remasono quiti se nõ glii solamete del

del soccorso che bastauano à pena per de-
fender le tende. Dalla parte di Romani fu-
rono tanto gli feriti, che piu ne morirono
ne le tende che ne la battaglia.

Come Appio Claudio non uoleua re-
futare la censura, & come Sempronio tri-
buno della plebe cominciò à litigare con
lui.

Capitolo. XXXIII.

l'Anno seguete fu consulo Quinto Fa-
bio il quale fece impresa della guerra
di Sutri. Claudio Martio Rutilio fu suo co-
pagno Fabio meno feo nouello essercito
à supplemento dell'altro che staua à Sutri.
Al nimici anchora uenero noue geti in
aiuto di Thoscana. Molti anni erano già
passati che intra gli magistrati di Romano
erano state contentioni ne discordie, qua-
do vna gara si leuo da quella progenie ch
fu quasi come destinata à guerreggiare, &
combattere con gli tribuni, & con la plebe.
Appio Claudio, il quale era stato decesso
mesi censore, il qual tempo era determina-
to alla censura secondo la legge. Emilio ef-
fendosi deposto del magistrato Claudio
Plautio compagno suo, per niuno modo
porete fare che Appio se deponesse. Pu-
bio Sempronio haueua preso la questio-
ne di finire la censura fra il termine suo nõ
tato per fare del popolo come per la giu-
stizia, & pero à tutti si buoni piaceua. Que-
sto Sempronio allegaua la legge Emilia, &
laudaua Mamerco Emilio Ditatore che
Phaueua fatta riducendo la cefura ad vno
anno & mezzo, laquale prima fu stabilita à
cinque ani. Dimmi, disse egli. Appio Clau-
dio, che hauerefti tu fatto, se tu fusti stato
censore nel tempo di Claudio Furio, & di
Mamerco Geganio? Appio rispose, che
questa dimada poco apparteneua alla sua
questione, pero che quantunche la legge
Emilia vbrigasse gli cesori, nel magistrato
de quali ella fu fatta, perch il popolo la cõ-
fermo doppo gli censori che furono fati
doppo quella legge, nondimeno nõ pote
essere tenuto à quella, ne io, ne alcuno al-
tro che sia stato creato cesore doppo la cõ-
firmatione di qila legge. Dicendo Appio
cauilliosamente queste parole senza il con-
sentimento d'alcuno. Et costui è, disse alho-
ra Sempronio, di quella generatione della

Appliche fu de dieci copagni, & quando
egli hebbe tenuto il magistrato vno anno
risce se medesimo l'altro anno. Il ter-
zo anno non fu creato ne da se ne da altri,
& persevero nel magistrato priuatamete,
& non sene volse partire infino à rito che
la signoria per lui acquistata maluagiamen-
te & malamente usata & cõ peggiore ani-
mo retenuto lo conduffe à morte. Signo-
ri questa è la famiglia, per la cui forza, &
ingiurie voi fusti costretti à perdere sacro
monte stando fuor della vostra patria &
della citta di Roma, & cõtra cui voi vi cet-
casti l'aiuto di tribuni, per laquale voi affe-
diasti Auentino con duo esserciti, laquale
sempre contradisse alla legge di campi, &
che interrappè il matrimonio di padri, &
della plebe & de magistrati curuli. Questo
è il nome, ilqual è piu cõtrario alla vostra
liberta, che il nome di Tarquinii. Che vol-
dire qsto che così ci tratti Appio Claudio
conciosiacofo che sia il centesimo anno da
Mamerco Emilio dittator, & tanti gentili
& valenti huomini siano stati cesori, & niu-
no di loro habbia mai letto le dodeci ta-
uole? Niuno seppe mai esser cosa di ragio-
ne quello, che il popolo vltimamete con-
fermaste, anzi lo seppeno tutti, & pero piu
tostovbedirono egli alla legge Emilia, che
alla vecchia legge, secondo laquale gli cen-
sori furono dapprima stabiliti, pero che'l po-
polo haueuavltimamente fatto questo. Et
pero quando due leggi sono cõtrarie, sem-
pre la nuoua caccia la vecchia. Voi tu dire
Appio che il popolo non sia tenuto alla
legge Emilia, o che il popolo vi sia tenuto
& tu ne sia fuori? La legge Emilia tene qlli
violenti censori, Claudio Furio, & Marco
Geganio, che furono tanto ferri censori, &
che mostrarono tutto qllo che qsto magi-
strato potesse fare di male nella republica,
quando egli condannarono Emilio Ma-
merco per la grande ira ch'egli hebbero
del suo hauere posto fine alla signoria lo-
ro. Puoi appresso ha tutti tenuto gli censo-
ri da cento anni in qua, & anchora tene
Claudio Plautio tuo compagno, ilquale fu
fatto p questo medesimo auspicio & per
questa medesima ragione, che fusti tu, &
non fu già fatto egli per lo popolo cõ pia-

no diritto, & tu solo hai questo vantage, che questa cosa singulare te vaglia. Se l'huomo fa vno re di sacrificii, egli potrà abbracciare il nome dellire, & dire ch'egli è fatto Re in Roma per buona ragione. Chi se te ra contento della dittatura de sei mesi, & dello interregio de cinque di? Chi ardira di crear dittatore securamente per cagio, ne de gli giuochi, ouero nel tempo della pestilentia per ficcar il chiuouo? Come crederete voi che Appio tenga per negligenti quelli, che per vinti dappoi ch'egli hebbero finite le grande importantie lasciarono il magistrato della dittatura, & quelli che la bandonarono conoscendo essere fativitiuamente? A che vtile vi raccoto io le cose antiche? poco tempo fa nò sono anchora dieci anni che. C. Menenio dittatore, per ch'egli faceua troppo aspera inquisitione contra alquanti, potenti fu biasmato di quella medesima cosa, dellaquale egli faceua inquisitione, & per escusarsi piu liberamente del biasmo, si depose della dittatura. Io non riterco in te Appio questa teperanza, ne voglio che tu faccia altramente che sia di costume fare alla famiglia de gli Appii imperiosissima & superbissima, ne che tu ti parra dil magistrato, ne di ne hora prima il termine, pur che tu nò passi lo termine finito, assai basta di aggiogere alla censura vno di & vno mese. Io terro, disse egli, la censure tre anni & mezzo, piu ch' non è lecito secondo la legge Emilia, & terrolla io solo. Questo inuerita mi pare vna cosa simile al regno. Aggiogera tu vno compagno, ilquale nò è lecito di fare, non che altro in luogo di morte? R. In crescerai egli, che tu tolessi à molti nobilissimi antistiti, & prelati quella antiquissima solennita sola da esser amministrata da dio faciete simili instituti, dādola nelle mani di ministri serui, & che la piu antiqua origine di gēte di tutte l'altre di questa citta per la habitazione de gli dii immortalī santa parte, & per la tua censura sia macata in tutto dalla stirpe sua se tu non hauesse costretto la repubblica di quella tato illecita cosa, dellaquale l'animo di ciascuno teme farne parola. La citta nò faria stata presa in quella circuitio, ne di cinque anni, quādo. C. Giulio mori,

& Lucio Papirio Cursore per non lasciar il magistrato, fece suo compagno Marco Cornelio Maluginense. Ma molto piu teperata la sua cupidita Appio che la tua, per ch'egli non tenne la censure solo ne oltre il termine dato per la legge. Lucio Papirio fu censure, nondimeno egli nò trouo alcuno che volesse far simil cosa per la sua autorita, pero che da q̄llo innāzi tutti gli Cētori doppo la morte del compagno loro si deponuano del magistrato. Ma te non costringe, ne che il termine della censura sia finito, ne che il tuo compagno sia deposto del magistrato, nella legge il vince, nella vergogna, tu metti la virtū nella superbia tua, & ardimeto nel dispregiare gli dii & gli huomini. Io Appio Claudio per la maestà & reuerentia di questo magistrato che tu hai tenuto nò ti voria fare ingiuria, ne in fatti ne in parole, ma la superbia & la ferezza tua me hanno costretto à dire tutte queste parole. Et se tu non vbedirai alla legge Emilia, io ti faro mettere in prigione. Et essendo così stabilito per gli antiqui nostri, che se ne comitii di cētori nò s'accordano gli suffragii legitimi di padri, & della plebe non renūciato l'altro, ch'gli comitii si debino indugiare. Io non sopportato che tu, ilquale solo nò puoi essere creato censure, solo regni nel magistrato della censura. Quando Sempronio hebbe così parlato egli comandò che Appio Claudio fusse menato in prigione. Sei di tribuni asserrarono la questione & il comandamento del compagno loro. Tre di quelli che furono appellati diedero aiuto ad Appio, & con somma inuidia, & dispicere di tutti gli magistrati solo renne la censura.

¶ Come gli Etrusci haueano affediato Sutri, & come Fabio consulo gli sconfisse.

Capitolo. XXXV.

Mentre che queste cose si faceua i Romani, già gli nimici haueano affediato Sutri, Fabio consulo, ilquale andaua per soccorrere a compagni, incontro le schiere di nimici à pie d'una monagna, & haueudo scortamente veduto tutta la moltitudine, ch'era nel piano à lato alla monagna per dare aiuto à suoi, ch'erano pochi, il vantaggio del luogo prese la via piu alta vna

Poco per vno monte aspero & petroso, & quasi dirizzo le sue insegne contra gli nimici. Gli Etrusci non fidandosi in altro che nella moltitudine cominciarono la battaglia così presto & con sì grande audacia che lasciar le lance missero mano alle spade & corsero stringendosi sopra gli nimici. Gli Romani dall'altra parte lanciavano à loro lance, & dardi & gittavano à loro pietre, dellequal egli hauevano grande abbondanza, & ferivano con sì graui colpi gli scudi & l'arme de gli nimici che tutti gli rompeuano, onde egli non poteuano salire il monte, & stringersi con gli Romani, & non haueuano lance ne dardi, onde egli potesse non dalla longa combattere. Quando egli hebbero così martellati per alquanto spazio, & videro che non poteuano piu soffrire gli grandi colpi, & alquanti di loro andauano pregando, & tornando addietro, leuarono vn grido, & assalirono gli nimici quelli che portauano le haste con le spade in mano insieme con gli precepti del campo. Gli Etrusci non potero sostenere la pugna & voltate le insegne si fuggirono à le tende. Gli caualieri di Romani gli attrouerono alla pianura, onde egli lasciarono la via delle tede, & tornaronsi alla montagna. Quindi si fuggirono quasi desarmati, & gli piu feriti & cacciaronsi in vna foresta chiamata Ciminia. Gli Romani vccisero di costoro molti migliaia, & preseno trentaotto insegne, & le tende loro così grande preda.

¶ Come Marco Fabio Cesone fratello del consulo frauestito si misse per la selua insieme con gli nimici per intendere la conditione del paese di Thoscana, & come se palesò à quelli di Camerino.

Ca. XXXVI.

Alhora trattarono gli Romani di perseguitare gli nimici. La selua Ciminia era allhora piu forte & piu spauenteuole à passare che non furono poco tempo fra gli boschi, & le montagne di Germania. Infino à quello di non era passato ne mercadanti ne altre genti, & quasi niuno ardiua intrare nel sero bosco, eccetto il capitano,

tutti gli altri temeuanò ricordandosi della miseria & clade Claudina. Alhora di quelli, che iui erano, si fece innanzi Marco Fabio Cesone fratello del consulo. Alcuni dicono che fu Caio Claudio fratello del consulo nominato da parte di sua madre, il qual s'offerse di andar à spiare & reportare in breue tempo tutto l'esser della contrada. Egli era stato nutrito à Cere, & haueua imparato la lingua delle Thoscane lettere. Io trouo in alquanti auctori, che gli Romani in quel tempo faceuano insegnare à figliuoli lettere Etrusche, come hora si fanno imparare le greche. Ma piu è veri simile, che in lui era grande virtu & notabile ingegno mescolandosi tanto aditamento sotto quella simulatione con gli nimici. Vno seruo lo accompagnò, il quale con lui era stato nutrito, & sapeua bene la lingua Thoscana. Egli non preseno memoria d'altro così che sommariamete la natura della regione, & gli nomi di prencipi nella popoli. Et accio ch'egli non fusseno conosciuti al parlare per qualche segno notabile andarono in habito di pecorari, & ciaschuno portò due haste di lancia, & vna sulcetra. Ma non furono si bene celati per lo linguaggio per l'habito, & per l'arme ch'egli portauano, quanto, che non credeuano che al turo forestiere ardisse intrar in quella pericolosa foresta. Egli andarono infino à Camerino città di Ombria. Quiui fu ardiro lo Romano scoprirsi & confessar ch'egli fusse. Et fu menato dinanzi al senato, & da parte del consulo parlo, & fece trattato di amicitia & di compagnia, puol su cortesemente albergato, & fulli comandato ch'egli denunciaste al consulo che gli Camerini gli offeriuano il mercato & che gli darebbono vettouaglia per trenta di sel venisse in quelle parti, & che la giouentu di Camerino sarebbe armata & apparecchiata per vbedire à suoi comandamenti.

¶ Come il consulo si misse per la selua Ciminia con lo esercito & passo in Thoscana. Capi- tolo. XXXVII.

Quando il consulo hebbe inteso le no- uelle, egli mandò innanzi tutto lo

x iiii

arnese & le cose di impedimēto alla prima guardia, dipoi comandò che andasseno le legioni. Egli dimorò con la cavalleria, & la mattina per tempo caualco intorno alle guardie di nimici, ch' erano all' intrare della foresta, & quando l' hebbe assai longamente tenuti, se ne tornò alle tende & vscito per l'altra porta innāzi che fusse notte giò lo esercito. La mattina nel far del di riguardo dalla montagna di Cimīnia, & hebbe veduto il diuinitoso paese di Thoscana. Dipoi lasciò vscire la gente sua della foresta che già haueuano preso grande preda quando le cohorti di Thoscani, & simelmente gli prencipi del paese l'incontrarono tanto inordinatamēte, che per poco rimasse che gli vendicatori della preda non fusseno gli medesimi presi da Romani. Amazzati & cacciatiua questi missero gli Romani à sacco il paese à loro piacere, & tomaronsi alle tende abondanti, & copiosi d'ogni bene. La perauentura erano venuti cinque ambasciatori con duo tribuni della plebe, liquali veniuano per dire à Fabio, che'l non passasse la montagna Cimīnia. Questi se allegarono di essere venuti piu tardi, & haueuano piacere di non hauere impedito quella battaglia con si degna & copiosa vittoria. Gli ambasciatori ritornarono à Roma nunciando la vittoria che'l consulo haueua ottenuta. Per questa venuta del consulo era la guerra piu sparfa che minuta, pero che tutto il paese che giace intorno al monte Cimino senti il dāno del guasto, & per tanto si mosse à guerra tutto il paese, & nō solamēte gli Etrusci, ma tutti quelli che stauano à cōfini di Ombria. Per questo adūq; venne à Sutri così grande esercito, come vi fusse stato mai, & vscirono nō solamēte di boschi, ma desiderosi di cōbattere subito furono schierati nel capo. Et al cominciamento stettono fermi la oue egli haueuano messo ad ordine loro genti lasciando piazza & spatio di luogo doue gli Romani assestasseno loro squadre. Ma quando puoi vident, che gli Romani resistuauano la battaglia, egli sene vnerono insino allo sterco, & veggendo non che altri, ma le guardie ridotte al sicuro dentro alle tende, egli subitamente gridarono in-

torno à loro cōtestaboli ch' facesseno portare vettouaglia dalle tende per quel di, & ch'egli starebbero armati, & che o la notte, ouero la mattina egli assalirebbero le tende di Romani. Il consulo tenne in pace gli suoi con molta fatica, pero che simelmente gridauano come gli nimici. Già era la decima hora del di quando il consulo comandò che la gente mangiasse, & che puoi fusse armata, & in ordine alla battaglia qualunque hora si richiedesse, & parlò à suoi cavalieri in questo modo.

«Come il consulo assalì gli nimici, & come gli sconfisse, & dono pace & triegua à chi la dimando. Capitolo. XXXVIII.

Signori, disse egli, siera guerra, & aspre battaglie fanno gli Sanniti. Gli Thoscani certamēte non sono di quella ferocità, ne sono tāta moltitudine. Et oltre d'isto, quando bisognasse, egli haueranno à combattere da altra parte piu ch'egli nō credono, ma tacer mi conuiene al presente. Per questo dubbioso parlamento fece intendere alla gente sua che gli nimici erano traditi. Et conforto gli suoi, accio che nō se inuulisseno per la moltitudine de gli nimici, & erano le parole sue credibili, perciò ch' gli nimici nō se erano afforzati di sterco, ne d'altre fortezze. Quando egli hebbero mangiato si risposarono & dormirono intorno alla quarta veglia furono chetramente svegliati senza fare rumore alcuno & armaronsi. Il consulo fece dare le securi alli guastatori per guastar lo sterco, & empier le fosse. Et egli ordinò le sue squadre nelle tende, & mise alle porte squadre di valēti huomini. Venuta l'alba del di quando le genti dorminuo volentieri nel tempo estiuo egli fece guastare lo sterco, & empier le fosse, & la sua gente vscì fuori, & assalirono gli nimici amanzandone la maggior parte à dormire, à pochi fu dato il tempo di armarsi, & quelli senza certo segno di battaglia, & senza capitano che gli guidasse furono sconfitti da Romani, & seguitati chi alle tende, & chi alle selue. Quelli che fuggirono alla montagna furono alquāto piu securi, po che le tende fu-

ono prese in quel di, & l'oro & l'argento fu portato al consulo, l'altra preda fu di caualli. Tra presi & uccisi quel di dellinimi ci furono circa cinquanta mila. Aiquati auttori dicono che questa grade & nobile battaglia fu fatta à Perugia. Et dicono ch'la città di Roma fu in grande paura che l'essercito loro nõ fusse rinchiuso tra le môtagne Ciminie dalli T hoscani, & da quelli d'Ombrìa. Ma in qualunque luogo si fece battaglia sempre uinseno gli Romani, & così uennero ambasciatori da Perugia & Crotona, & Arretio, le quali città in quel tẽpo erano capo di tutti li altri popoli di Etruria, & di mādaronò pace & patti da Romani, & hebbono tregua per termine di trenta anni.

¶ Come Caio Rutilio prese Alifa di Sanniti per forza, & l'armata di Romani dette il guasto à Nucerni. Capitolo. XXXIX.

Mentre che queste cose se faceuano in Etruria Caio Martio Rutilio, l'altro consulo prese Alifa da Sanniti per forza. Molti altri castelli & borghi, o per battaglia guastati, ouer integramẽte datti furono in podestà di Romani. In quel tẽpo medesimo Publio Cornelio, ilqual per comandamẽto del senato era prefetto della armata di Romani per guardia della marina con le sue nauì arriuò in Cāpagna, & gli cōpagni delle galee miseno à sacco gli capi Nucerni, & possendo retornare securamẽte all'armata, retenuiti dalla dolcezza della preda si alungarono piu innãzi, & per questo si mosseno gli inimici, & quando essi andauano sparti qua & la per gli capi, alcuno nõ gli intõtro possendo esser tutti tagliati & morti. Quando poi retornarono gli paesani, ueggẽdoli uenire disordinatamente gli perseguitarono, & tolserli la preda, & uccisene molti. Gli altri se raunarono in gran fretta & fuggirono alle nauì.

¶ Come gli Sanniti s'attestarono con gli Romani, & come lo Romano essercito ne hebbe il peggio per gli molti feriti & morti. Capitolo. XL.

Si come gli Romani hebbono gran paura della selua Ciminia, così gli Sanniti ne furono lieti. Et diceuano che l'essercito di Romani era rinchiuso & assediato, & pareua allora poterli assediare come già feceno

à Cauda, & haueano inuidia mescolata cõ allegrezza che la fortuna deuesse hauer tolto l'honore della battaglia alli Sanniti & dato alli Etrusci. Tutti se raunarono per correre sopra Claudio Martio consulo, & se egli rehuatasse la battaglia haueuano deliberato passare prestamẽte in Etruria per la cõtrada di Marfi & di Sabini. Il cõsulo li scõtro, & fu fatta battaglia fiera & aspra dall'una parte & dall'altra, ne sapeuano à che fine se deuesse condurre. Pur finalmente gli Romani furono mal trattati, po ch'ini morirono alquanti cauallieri & tribuni, & vno legato, & il consulo fu crudelmente ferito. Per queste cose hebbono gli padri grã paura, & piaceua allora di far vno dittatore, & non era dubbio alcuno che Papirio Cursore non fusse, ma egli nõ se fidarono di poter mandar messo in Sannia, pero che tutta la cõtrada era di nimici, & non sapeuano il vero se Claudio Martio era uiuo o morto.

¶ Come Fabio cõsulo fece dittatore Lucio Papirio, & come sconfinse li Ombrì. Capitolo. XLI.

Fabio l'altro consulo in priuato era nimico à Papirio, & accio ch' questo scẽgno non fusse dannoso al bene & utile del commune il senato mandò ambasciatori à Fabio che lo mouesseno, per loro autoritã, & per quella del senato, & ammonisseno lo che l'imettesse la nimiticidã da parte per amore della patria. Quando gli ambasciatori hebbono assegnato à Fabio il decreto del senato, & hebbono parlato al lui nel modo che si conuiene, il cõsulo abbasso gli ocelli in terra, & partissi dalli ambasciatori in tal modo, ch'elli nõ poterono sapere certo ch'egli deuesse fare. La notte seguente, se condo l'usanza fece dittatore Lucio Papirio. Al quale quantunque gli Legati rescrisseno gratie ch'egli haueua uinta l'ira sua cãto egregiamente, nondimeno seruando silentio come prima nõ respose alloro altro sopra il bisogno, pche erano uenuti, si che ben manifesto il dolore grande che l'haueua nel cuore essere stato uinto con forte & gran animo. Papirio fece maestro di cauallieri Giunio Bubulco, & partisse il giorno seguente di Roma con gli auspici nuouamente fatti, & repetiti cõ le legioni nouel

Iamente scritte per la paura dell' esercito che hauea passato la foresta di Ciminia. Et quando egli fu giunto à Lungula, Martio gli assegnò gli vecchi caualieri, & egli incontinente ordinò le sue schiere per combattere. gli nimici non resuscitarono la battaglia, & essendo parata ciascuna delle parti alla battaglia, la notte fece allora impedimento. Dipoi si stettero alquanti di alle stalle non disfidandosi delle forze loro ne dispregiando gli nimici. Elli combattere in campo così l' Ombri, ma gli nimici furono sbarattati senza gran uicisione, pero ch'elli non mantengono la battaglia, la quale aspramente haueuano cominciata.

¶ Come gli Romani sconfissero gli Thoscani, & morirono molti valenti huomini. Capitolo. XLII.

GLI Etrusci al lago di Vadimonia rauerono il loro esercito per legge sacra piu forzatamente, che vnqua fatto haueuano, & combattere così si gran furia, che ne dall' una parte, ne dall' altra non si lancio dardi, anzi cominciarono la battaglia con le spade si aspra, & fiera che per alquanto spazio di tempo fu la cosa dubbiosa, & non pareua à Romani combattere con gli Thoscani liquali rate volte haueuano sconfitti, ma così alcuna gente nouella. Niuna delle parti faceua vista di fuggire. quelli che teneuano l' ensigne caddero, & accio che l' ensigne non fossero prese, la seconda squadra fu aggiunta alla prima, poi furono chiamati gli caualieri che stauano al soccorso, tanto vi fu di pericolo, & di fatica, che gli caualieri Romani lasciaro li cauali per l' arme & per gli corpi, passarono alli primi ordini di pedoni. Quella schiera quasi come vna cosa noua è fresca tra quelli ch' erano stanchi turbò l' ensigne dell' nimici. L' altra molti turbò così affaticata, & lasa come ella era, seguito ferendo appresso, & alla fine ruppe gli ordini dell' nimici. Allhora cominciando ad essere vinta la pertinacia loro, cominciarono à voltar le spalle mettendosi in fuga. Quel di primamente misse gli Thoscani al disotto, liquali per lungo tempo haueuano hauuto grande potere. Tutti gli valenti huomini furono morti nella battaglia, & le tende furono prese & rubate.

¶ Come gli Romani sconfissero gli Sanniti. Capitolo. XLIII.

SIMILE pericolo, & simile auenimento di battaglia fu in Sannia, pero che gli nimici oltre li altri apparecchiamenti di guerra fecero che l' arme loro splendessero di noue insegne. Elli erano duo eserciti, l' uno portaua gli scudi aurati l' altro inargentati. La forma delli scudi era larga di sopra, siccome ella copriua alloro il petto, & la sommità delli spallazzi, di sotto erano fatti à modo di cunei, & portauano al petto vna spoglia, & la schiniera nella gamba sinistra. Gli elmi erano cristati, accioch facessero parer maggiori i corpi dell' huomini. Li caualieri delli scudi aurati haueuano le sopraueste di diuersi colori. Et gli argentati di tela bianca. A questi fu dato il destro corno. A quelli lo sinistro. Gli Romani conobbero subitamente quella pompa, pero che sapeuano molto bene che gli caualieri non debbeno andare ornati d' oro, ne d' argento, ma vogliono essere proueduti di ferro, & animo, & oltre questo diceano tra loro, che quella era presto preda che arme, & che tali ornamenti paiono belli auanti la battaglia, & brutti poi tra lo sangue & le ferite, & che la virtu sola è quella che adorna & fa belli & puliti gli caualieri, & vltimamente che tutte quelle cose seguirono la vittoria & lo ricco esercito diuenta premio del pouero vincitore. Ammaestrati di queste oppenioni meno sapirio gli suoi caualieri alla battaglia & misse nel corno destro, raccomandando il sinistro al maestro di caualieri. Elli s' affrontarono, & combatteuano fermamente così gli nimici. Et tra il dittatore, & il maestro di caualieri fu gara da qual parte pria si cominciasse la vittoria. Giunio per auentura primamente rimuto gli nimici della piazza del corno sinistro. Lo corno destro dell' nimici el secondo l' uolanza di Sanniti haueua gli caualieri sacati, & pero erano parati di bianche sopraueste. Giunio dicendo che gli voleua sacrificare al dio dell' inferno, mandò l' ensigne innanzi, & turbò gli ordini primando che le squadre faceuano luogo. Veggedo questo il dittatore, disse, hor cominciata ella questa vittoria dal corno sinistro, & lo destro corno, & la squadra del dittatore è

guitar a l'altui battaglia, & non hauera la maggior parte della vittoria. A queste parole commossi gli cauallieri suoi combatteuero aspramente, & non menò si sforzauano di ben fare gli cauallieri che gli pedoni, & gli legati che gli capitani. Marco Valerio dal destro, Publio Decio dal sinistro corno, ambi consulari, confortauano gli cauallieri ad hauere parte dell'honore cò lo ro in quella battaglia. Allhora ferito dal tra uerso nell'essercito delli nimici, Onde essi hebbero nouella paura essendo assaliti: da l'una parte, & dall'altra: Hauèdo le Romane legioni ricominciata la battaglia, & ren forzato lo stridore gli Sanniti cominciato a fuggire, & già il campo era coperto di morti & d'arme pinte. Gli nimici prima fu girono alle tende, ma non poterono defendere, & furono prese rubate & arse innanzi la notte.

¶ Come il dittatore trionfo, & delle sopra ueste di Sanniti furono adornati li tempu di Roma, & come Fabio consulo prese Perugia & mandò gli ambasciatori di Toscana à Roma per la pace. Cap. XLIII.

IL dittatore trionfo per vno senatoconsulato, & fu assai magnificato quel trionfo per l'arme pinte, & si grande fu tenuta quella cosche gli scudi aurati furono partiti à signori delli argentati per adornare la corte, & le piazze. Et quindi si cominciò l'usanza di adornare la corte, & le piazze dalli Edili, quando le imagini delli dii si portauano sopra gli carri per la città, & gli Romani vsarono l'arme delli nimici ad honore delli dii. Gli Capuani per superbia & odio di Sanniti andarono in quel modo gli gladiatori che giocauano dinanzi al popolo per solazzo, & chiamaronli Sanniti. In quello anno medesimo Fabio consulo combattete à Perugia contra lo remanente delli Etrusci, pero che gli Perusini haueuano rotto le triegue, & vinseli assai leggiermente. Et hauerebbe preso la città, se non fussero gli ambasciatori che ne uscirono & renderonla al consulo, & quando egli hebbe fornito Perugia mado innazi à se à Roma gli ambasciatori Etrusci, che dimandauano amicitia & pace, & egli ne vene poi trionfando cò maggiore & piu notabile vittoria

che l' dittatore, pero che grã parte del pregio della vittoria che il dittatore hebbe di Sanniti, fu data à Publio Decio & Marco Valerio legati consulari. L'uno di quali fu creato còsulo con gran consentimento di tutti nelli prossimi comiti. L'altro fu pretore Fabio, pero che nobilmète haueua domato gli Thoscani, continuo nel còsolato. A Decio fu dato per còpagno Valerio pretore creato la quarta volta. Gli consuli partirono le prouincie tra loro. La Thoscana venne à Decio, & Fabio andò in Sània verso Nuceria. Gli Alesani dimandarono pace Fabio la negò allora, perche l'haueuano refutata quado fu alloro offerta per li Romani. Poi gli còbattete & per forza s'arrendero. Doppo questo còbattete con gli Sanniti, & ruppeli senza gran battaglia. Ne già quella vittoria farebbe stata messa in recordanza, se non fusse che gli Marsi allhora battagliarono primamète con gli Romani, & gli Peligni che li seguitarono à rebelarsi còtra gli Romani hebbero quella fortuna medesima che gli Marsi.

¶ Come Decio consulo costrinse gli Tarquiniesi à dare vettouaglia all'essercito suo & come prese piu terre di Volsci & alcune ne dissece. Capitolo. XLV.

FV etiã d'io l'altro consulo Decio bene aueturato nelle sue battaglie, pero che egli costrinse gli Tarquiniesi per paura à dar la biada all'essercito, & à dimandare la triegua per quaranta anni, & prese alquante castella di Volsci per forza, & alquante ne dissece, accio che gli nimici non vi si potessero piu ridurre. Et correndo per lo paese tanto si fece temere che tutta Thoscana gli dimado pace, ma non fu data alloro. Le triegue furono concedute alloro per vno anno, & furono costretti à pagare l'essercito di Romani per quello ano, & dare à ciascuno cauallieri due veste.

¶ Come Fabio consulo costrinse gli Ombri & gli Thoscani, & come gli Ombri colani vennero in amicitia del popolo Romano. Ca. XLVI.

LO tranquillo stato & la buona pace di Thoscani fu turbata per la subita rebeliõe delli Ombri, laq̃l gẽte àchora nõ haueua puotele pdite nelli affari della guerra,

se non tanto quanto l'effercito passo p lo paese loro, costoro raunata tutta la giouen tu sua & costretta à rebellarsi vna grã parte delli Etrusci raunarono si grande effercito che lasciato drieto alloro Decio in Etruria si vatarono ch'elli andarebbero à combattere la città di Roma. Hauèdo inteso Decio la nouella se venè di Thostana à grã giornate verso Roma, & accapòssi ne campi Papinienti attendendo alla fama delli nimici. A Roma non si dispregiava miga la guerra delli Ombri, & haueuano paura del le minaccie per la predita che haueuano sostenuto nella guerra di Fràzosi, quantunque la città fusse ben fornita, & però mādaron mesi à Fabio consulo dicendo . Che se la guerra di Sāniti gli desse tempo egli doue f e cōdurre l'effercito in Ombria. Il cōsulo vbedi al cōmandamēto & andossene i Meuania facendo gran giornate, oue allhora l'effercito delli Ombri staua accampato, la subita venuta del consulo, il quale pensaua no gli Ombri che stesse lontano da loro occupato in altre guerre, gli spauento si duramente, che alquanti cōsigliuano di andar sene alle città forti, & alquati diceano che'l si abbe vtile di lasciare la guerra. Solamēte quelli della cōtrada chiamata Materina nō solamente tēno gli altri in battaglia, anzi di subito essi cominciarono à cōbattere, & assalirono il consulo che faceua piantar le sue tende. Quando egli si vide così ruinosamente venire, prestamente richiamati li suoi dalla opera ordinò le sue squadre, si come la natura del luoco & lo tēpo il sofferse. Poi disse à suoi cauallieri. Signori noi habiamo condotto à fine con vittoria la gran battaglia di Sāniti & di Thostani, onde habiamo acquistato gran honore. hora ci conuiene dar fine à questo poco di resto della guerra Etrusca, & prendere vèdetta della superba parola che hāno detto, cio è di combattere la città di Roma. Queste parole ascoltarono gli cauallieri con si grande allegrezza ch'elli alzarono il grido prima che Fabio hauesse posto fine al suo parlare, & senza cōmandamento corsero verso gli nimici innanzi che le trōbette ò gli corni sonasseno, per tal rabbia ch'elli arrapparono le insegne di mano di li nimici, & menarono:

gli consalonieri dinanzi al consulo. Gli cauallieri passarono da l'una schiera nell'altra & la oue la battaglia era piu folta, essi combatteuano piu di scudo che di spada, essi poteuano fortemente gli nimici, & mandauani per terra, & piu furono gli presi, che gli morti. Et per tutta la schiera cominciaronò à gridare ad vna voce, che ciascuno ponesse giu l'arme, & nel mezzo della battaglia s'arrenderono tutti quelli che furono cominciatori della guerra. La mattina se detteno li altri, & poi di di in di diedero le città, & gli popoli Ombri à Romani. Et li Otricolani furono accettati in amicitia, & pace del popolo Romano.

¶ Come Appio Claudio & Lucio Volūnio furono consuli, & come Lucio andò contra gli Sanniti. Capitolo. XLVI.

FABIO vincitore della battaglia della sua città sua. Et perche si felicemente haueua cōbattuto, & si bene haueua gouernato le cose della republica, si come il popolo gli haueua continuato il consolato l'anno dinanzi, così lo refermarono gli padri per l'anno seguente, nel quale furono consuli Appio Claudio, & Lucio Volūnio specialmente contraddicendo Appio. Io trouo in alcuni annali che Appio Claudio Censore dimando il consolato, & che Lucio Furio tribuno della plebe impedi gli comitii infino à tanto ch'egli si depose della cēsura. Egli fu fatto consulo, & dimoro in Roma essendo cōmessa al compagno suo la guerra di Salentini nouelli nimici. Volūnio prese la guerra & combattete felicemente in molti luoghi contra gli nimici, & prese alquante città, egli fu cortese & largo in donare la preda à cauallieri, & p la sua cortesia gli fece de fiderosi di mettersi ad ogni piccolo & fatica.

¶ Come Fabio sconfisse l'effercito di Sanniti, & prese le tende loro combattendo & predando felicemente, & come gli Hernici fu sconfitti dal consulo s'arrenderono à lui.

Capitolo. XLVII.

QVINTO Fabio proconsulo combattete contra gli nimici appresso alla città di Alesia, & ruppeli. La sconfitta nō fu miga dubbiosa. Gli nimici furono costretti à fuggire nelle tende, le quali anchora

ehora non hauerebbero tenute, se nò che la notte soprauenia, nò dimeno essi le circondarono & guardarono molto bene che niuno si fuggisse dindi. L'altro di appena era chiaro il giorno, quãdo gli nimici si cominciarono à dare còpatto, che tutti gli Sãniti se ne deueffeno andare in camisa, & fuffeno tutti messi sotto al iugo. A còpagni di Sãniti non feceno patto alcuno, & venderon ne circa quarãta mila sotto la corona. Quelli che diceuano essere cittadini Hernici furono guardati da vna parte, & madati al senato à Roma, & quãdo gli hebbero dimadati s'elli haueuano guerreggiato contra li Romani di loro voglia, ò per còmune còsentimento furono dati à guardia à Latini. A. P. Cornelio Aruina, & Q. Marrio Tremulo nouelli còsuli gia creati sucòmessò ch' metresseno qsta cosa dinãzi al senato. Per qsto si trucidarono gli Hernici & per còmune volòta di tutti gli popoli, saluo che deli Atrinati Ferentini & Verulani sfidarono li Romani di guerra. Et in Sãnio anchora, pero che Fabio s'era partito dindi, si leuarono nuoui mouimenti à Galatia, & Sora & gli Romani che le guardauano furono presi per forza, & morti crudelmente, & pero fu còmessò à Publio Cornelio che andasse la cò l'essercito. A Marrio fu còmessò fa la guerra di nouelli nimici, pero che gia era stata còmandata alli Anagnini, & alli altri Hernici, primamete furono presi da costoro tutti li passi, accio che gli messi & gli altri dell'essercito Romano nò potesseno andare liberamente qua & là dall'uno essercito all'altro nò furono portate nouelle piu di, onde in Roma fu gran paura, si che tutti gli gioueni furono costretti à sacramento, & furono scritti duo esserciti per soccorro delli subiti auenimenti. Ma la guerra deli Hernici non fu certamete pericolosa, come gli Romani credeffeno, & in parte alcuna non furono arditi di far cosa degna di memoria. Tre volte furono còstiti & perdettero le tende & arnesi. Il còsulo diede alloro triega per trenta di con patto ch'elli fornisseno l'essercito Romano di biada per duo mesi, & desfino à ciascuno caualiere nauaste, & andasseno al senato à còfirmar questo patto. Il senato gli remando al con-

sulo, & p vno senatocòsulo gli còmisseno che l'ne facesse quello che gli pareffe, egli receuette dipoi li Hernici che s'arredettero à lui.

¶ Come gli Sanniti assalirono Marrio, il che sentendo l'altro còsulo andò la, & còbattero duo esserciti Romani contra gli Sãniti, & vcciseli tutti. Capitolo. XLVIII.

T N Sãnio l'altro còsulo hauea maggior forza, ma nò poteua soccorrere à Marrio, perche gli nimici haueuano preso tutti gli passi per piano & per montagna, ne poteua còducerli à far battaglia per modo alcuno. Assai era cosa manifesta che gli Sãniti nò voleuano combattere, nelli Romani poteuano lungamente soffrire ch'elli non còbattesseno. La venuta di Marrio che vinca gli Hernici venne à dar soccorro al còpagno suo, tolse via la dimora del combattere, pero che non fidandosi di còbattere cò l'uno di còsuli molto meno haueuano speranza di còbattere poi ch' fusseno ambi cògiunti gli esserciti Romani insieme, & per qsto assalirono Marrio, il quale veniuo senza ordine alcuno. Egli fece subito mettere in mezzo il cariaggio, & per tẽpo che gli fu dato misse in ordine le sue squadre. Il grido che fu leuato, & dipoi la poluere grade che se vedeua per l'aere spauetò l'altro còsulo, & fece di subito armar la sua gente, & feri al trauerso la schiera delli nimici occupata in altra battaglia, & gridò à suoi. Hor ferite signori, grãvergogna ci fera se noi soffriamo che l'altro essercito habbia l'honore dell'una vittoria & dell'altra, & noi non habbiamo la laude della nostra guerra, egli s'affronto con si gran forza che l' passo la schiera delli nimici per mezzo, & corse alle tẽde, & presele subitamente nò hauendou che le defendesse, & misseui fuogo dẽtro. Quando gli Sãniti videro la fiamma cominciarono à fuggire d'ogni luogo, ma non si poterono drizzare in parte alcuna, oue nò se incòtraffeno cò gli nimici, & oue nò fusseno tagliati & morti. Gia ve n'era di morti circa trẽta mila quãdo gli còsuli feceno ritirare le genti loro, & riguardando essi videro da lunge nuoue cohorti di Sãniti che veniuano in aiuto loro, & p questo cominciarono gli Romani à reintegrare la vccisso

ne, & corfeno alloro addoffo fenza cōmandamento del confulo, & fenza afpettare che le trombeffe fonaffeno, dicendo ad alta voce che à nuouelli cauallieri faceua de bifogno d'imparare la caualleria, ma gli cōfili non gli retennero, anzi fupportarono che in quello ardore di combattere fuffaffeno la tra loro, pero che ben fapeuano elli, che quando gli nouelli cauallieri fe cōtraffeno con gli vecchi fuggienti non haue rebbeno ardimento di combattere, & di cio non erano ingannati, pero che tutti infieme cōfi le vecchi come gli nuouo drizzarono la fugga loro verfo le proffime montagne. Gli Romani fe voltarono in quella parte medefima, onde gli nimici nõ fi poterono ridurre in luogo feuro, perche nelle montagne medefime furono fcōfitti, & gia tutti ad vna voce gridauano pace. Allhora comandarono gli confuli, che elli furniffeno lo effercito di Romani per tre mefi di biada, & pagaffeno à ciafcuno il foldo per vno anno, & vna vefte. Gli ambafciatori della pace furono mandati al Senato, Cornelio rimafe in Sannio. Marzio tornò in Roma trionfando per la vittoria delli Hernici, & fugli fatta vna imagine à cauallo, è pofta nella piazza dinanzi al tempio di Caftore. A tre popoli Hernici, cio è Alatrinati, Verulani, & Ferentinati fu conceduto che viuelfeno fecondo loro legge, perche piu furono grate alloro che diuentar cittadini Romani, & che intra e fi poteffeno fare matrimonio laquale cofa alcuno tempo era alloro vietata. Alli Anagnini, & gli altri che haueuano combatuto contra gli Romani fu donata la citta fenza cofa alcuna, & fu vietato alloro il matrimonio, & priuati di magiftrati, faluo quelli che apparteneuano à facrificii.

¶ Come Caio Giunio Bubulco Cenfore fonda il tempio di Salute Dea, & come fu renouata pace la terza volta con gli Carthaginefi.
Capitolo. XLIX.

IN quello anno medefimo Caio Giunio Bubulco cenfore fonda il tempio di Salute Dea, ilquale haueua promeffo di far per la guerra di Sanniti. Et per lui, & per lo compagno fuo furono fatte le vie per gli

campi alle fpefe del commune, & fu renouata la pace con gli Carthaginefi la terza volta, & alloro ambafciatori che per cio erano venuti furono fatti doni grandiffimi; & buoni compagni. In quello anno fu dittatore Publio Cornelio Scipione & maefiro di cauallieri fu Publio Decio Mure. Et da quefti furono tenuti gli comiti confulari per cagione di quali erano ftati creati, perche ne l'uno ne l'altro di confuli poteuano partiri dalla guerra. Confuli furono creati Lucio Pofthumio & Tito Minutio. In quello anno corfeno gli Sanniti fopra le terre di Campagna, & per ambi gli confuli furono mandati in Sannio Pofthumio à Tiferno, & Minutio à Bouiano. Pofthumio combattete prima à Tiferno, & dicono alquanti auttori che l'vniue la battaglia, & che l'prefe venti mila huomini, gli altri dicono che la battaglia fu pare, & che Pofthumio moftando hauere paura di notte menò lo effercito fuo nel monte fequitandolo gli nimici, & accampando fi duo mila preffo à Romani in luogo forte & feuro. Il confulo fece mofta d'effere attendato nelle montagne per effere al feuro, & per hauere il campo diuitiofo. Dipoi hauendo ben fortificato il campo fuo la notte fe parti alle tre hore piu fecretamente che l'puotè, lafciate alle tende buone guardie, & con le fue legioni fene andò all'altro confulo compagno fuo, ilquale ftua alla frontiera delli altri nimici. Quiui per lo configlio di Pofthumio combattete Minutio contra gli nimici, & effendo la dubbiofa battaglia durata gran parte del di. Pofthumio con la fua gente frefca, & ben fornita affali gli nimici laffi, & franchi per le ferite & per lo affanno de combattete. Et non potendo fuggire per quella cagione furono tutti morti, & allhora furono prefe trentauna bandiera.

¶ Come gli confuli tornarono al campo di Pofthumio & preffeno Bouiano, & come gli Sanniti addimandarono à Romani pace ò triegua, & la refpofta che fu à loro data. Cap. L.

Allhora fe n'andarono gli confuli al campo di Pofthumio, & quiui ambo

gli eserciti vincitori assalirono gli inimici, li quali per la fama erano già spaurati, & rupperli, & cacciaronli per tutto. In questa battaglia furono prese ventisei bandiere, & lo Imperatore di Sanniti Statio Cerilio, & molti altri, & furono prese le tende di tutti duoi gli campi dell' inimici. Et Bozuliano il seguente di poi che fu cominciato à combattere fu preso, & con grande gloria delle cose fatte per loro trionfarono gli consuli. Alcuni aurotisono, i quali dicono che Minutio consulo fu portato alle tende morto per vna graue ferita, la quale haueua receuuta nella battaglia, & che Lucio Fulvio fu commesso in luogo suo, & che'l prese Bouano quando fu mandato allo esercito di Minutio. Quello anno medesimo fu racquistato Arpino Sora, & Cefennia, le quali teneuano gli Sanniti, & fu posta vna grande imagine di Hercole in Campidoglio per questa ragione. Nel consularo di Publio Sulpitio Auerio, & Publio Sempronio Sopho, mandarono gli Sanniti à Romani loro ambasciatori della pace, dimandando ouero che'l se ponesse fine alla guerra, ò che'l si facesse nieguare. Et hauendo humilmente esposto loro ambasciara, gli fu risposto che se gli Sanniti non hauesse no spesse volte dimandato pace facendo apparecchiamento di guerra, che'l si potrebbe patteggiare il modo della pace tra loro & gli Romani, ma che hauendo essi continuamente infino à quel di parlato in vano, & dato parole senza effetto, alla fine conueniuà loro tener fatti. Et che Sempronio consulo fra picciolo termine condurrebbe in Sannio grande esercito, & egli conoscerrebbe molto bene se l'animo loro fusse di far pace, ò guerra, & quando fusse chiaro di tutte le cose farebbe la sua relatione al Senato, & oltre questo disse no alloro che douessero seguirare il consulo quando egli andaua in Sannio.

¶ Come gli Romani mossero guerra à Sanniti & alli Hernici, & come prese no in cinquanta di trentauna terra tra città & castella dell' Equi. Cap. LI.

IN quello anno hauendo il consulo cer-

tato tutta la contrada di Sannio pacificamente senza guerra alcuna; & essendo stato receuuto per tutto benignamente & gratiosamente proueduro di tutto cio che gli fece bisogno, fu renduta la anticha pace à Sanniti sotto gli patti vsati. Dopo si volto alli Equi vecchi inimici di Romani, li quali per molti anni erano stati cheti sotto specie di non fidata pace, pero che mentre che gli Hernici erano in buono stato, essi mandauano insieme con essi aiuro à Sanniti, & poi che gli Hernici furono superati, chiaramente, & con comune consiglio erano accompagnati con gli inimici. Et poi che la pace fu fatta con gli Sanniti andarono ambasciatori à dimandare la restitutione delle cose loro. Et essi resposeno che gli Romani gli tentauano, accio mettèdo alloro paura di guerra, essi se conducesseno à diuentar cittadini di Roma, laqual cosa quanto fusse da desiderare gli Hernici l'haueuano insegnato alloro, amando essi più di viuere secondo le sue leggi che diuentar cittadini Romani, li quali hauebdo tempo di praticar quello douessero eleggere furono costretti à diuentare cittadini di Roma. Per queste cose il popolo Romano commando che'l se facesse guerra alli Equi. Ambo gli consuli preseno à fare la nouella guerra & attendaronsi appresso il campo dell' inimici à quatro mila. L' esercito dell' Equi, come quello che lungo tempo haueua regnato in pace, essendo senza certo capitano staua smatrito senza guida & senza consiglio alcuno. A quanti consigliauano ch'era buono uscire à combattere. A quanti diceuano che'l si guardasse bene le tende, & il campo, gli altri penauano al qualo, che sarebbe dato à poderi loro, & dubitauano ch' la città doue poche gente erano remase à guardia, non fusse presa & messa à sacco. Et pero dipoi che essi hebbero vdiuto molte sententie s'accordarono ad vna cio è che ciascuno se n' andasse à casa sua, & portasse no tutto il suo carriaggio, & attèdesse à defendere le cose loro con le mura. Tutti approuarono questa sentetia & partirò da campo. La mattina li Romani uscirono à campo con le squadre ordinate, & non vegnèdo contra loro alcuno, essi se n' andarono di più pac-

fo alle tende. Et quando videro che non vi era guardia, ne sentivano lo rumore che si vfa fare in simili luoghi; restarono spaurati, & dubitarono di aguarlo. Assicurati di poi passarono lo steccato, & retrouando voto ogni cosa, si drizzarono per la traccia delli nimici, & non potendo per quella intendere che via fusse stata la loro per le tracce che andauano da ogni parte, come quelli che erano sparti per diuerse contrade, mandarono spie per le quali intendendo la intentione delli nimici, essi andarono guerreggiando di citta in citta, & infra cinquantita di preseno per forza trentauna terra tra citta & castella, delle quali arseno, & guastarono la maggior parte, & fu allhora quasi che tolto via il nome delli Equi, di quali fu trionfato. Et la disfazione delli Equi & la perdita loro dette essemplio à gli altri: & fece che gli Marrucini, Marfi, Perugini, & Ferentini mandarono ambasciatori à Romaui à dimandar pace, & amicitia con essi, & fu data à tutti quelli che l'adiandarono per la humanita del popolo Romano.

Come per inuidia fu ordinato che niuno potesse edificar tempj ne altari senza commandamento del senato ò della maggior parte de tribuni. Cap. LII.

In quello anno Caio Flauio figliuolo di Cneo Scriba Libertino nato di bassa conditione, ma sottile d'ingegno & eloquente, & buon parlatore, creato Edile curule. Io trouo in alquanti annali che costui contradisse molto alli genti gli huomini che lo disprezzauano, perche era di vil natione, & che'l publico la ragione & le leggi, le quali erano ascoste nel secreto di pontefici, & puose p scritto nella piazza del mercato gli di fasti, accio che si sapesse quando si poteua vfare le leggi tenendo ragione egli edifico il tempio di Concordia dea nella piazza di Vulcano con grande inuidia di tutti gli gentil'huomini. Et fu costretto per consentimeto del popolo Cornelio Barbatto pontefice Massimo à dire che secondo il costume delli antichi niuno poteua edificare tempj se non fusse consulo ò dittatore. Et per questo fu commã

dato al popolo per autorita di padri che niuno potesse edificare tempj senza licentia del senato, ò della maggior parte di tribuni della plebe. Io vi raccontaro al presente vna cosa, laquale per se medesima, non è molto degna di memoria, se non fusse ch'ella è dimostramento della plebe liberta. Essendo Flauio per ventura venuto à vedere il compagno suo nel magistrato, ilquale era infermo, & per consentimento di tutti gli gentil'huomini gioueni, che lui erano, niuno se leuasse su per fare gli luogo. Egli commandò che la sedia curule gli fusse portata, & sopra quella che era insegna del suo honore, riguarda gli nimici suoi che stauano angosciosi, & pieni di inuidia del suo honore. Ma Flauio fu fatto Edile per vna congiuratione forfese per la malignita di Appio Claudio, ilquale nella sua censura da prima virupero il senato eleggendo senatori gli figliuoli di libertini, & poi che quella electione non era confirmata per alcuno, & non puote nel senato guadagnar fauore, il qual era caua parte delli huomini di bassa conditione diuisi quelli p le tribu, corruppe il mercato & il campo. Et tanto furono inuidiati gli comitii di Flauio, che alcuni gentil'huomini deposeno gli anelli d'oro, & gli ornamenti di caualli. Da quel tempo cominciarono nella citta di Roma le diuisioni, & feceno due parti. Vna cosa piaceua al popolo che non era corrotto, & che manteneua gli buoni, & vn'altra alli forensi congiurati, infino à tanto che Quinto Fabio & Publio Decio furono fatti censori. Fabio si per la concordia, si anchora perche gli comitii non stesseno in mano di gente vili, ordinò che tutta la moltitudine forense fusse tratta da parte, & feceno quanto tribu, & chiamolle vrbane, onde questa cosa piacque tanto à ciascuno che Fabio ne acquisto vno soprano nome honoratissimo, il quale non haueua guadagnato per tante vittorie, che egli hebbe dinanzi à questo & fuchiamato Massimo per questa regola di ordeni. Costui, si come si dice, ordinò che à mezzo il mese di Giugno gli cauallieri fusseno mutati di luogo, cio è tolta da vna contestabellaria & messi nell'altra.

DELLA PRI

MA DECA DI TITO LI

VIO. LIBRO. X.

¶ Le cose che furono fatte nel consolato di Lucio Genutio & Seruio Cornelio & come Caio Giunio Bubulco fu fatto Dittatore.
Capitolo. I.



EL cōsolato di Lucio genutio & di Sergio Cornelio Roma non fu molestata per le guerre di fuora. A Sora & ad alba furono mandate colonie. Ad Alba ch'era nelli confini de gli Equi furono mandati sei mila

coloni. A Sora ch'era stata del terreno di Volsci, ma gli Sanniti l'hauueano posseduta, furono mandati quattro mila huomini. Questo anno medesimo fu data la città à gli Arpinati, & à Trebulani. Gli Frusinati furono condannati nella terza parte di cāpi loro, peroche fu trouato chelli sollicitarono gli Hernici à rebellarsi contra gli Romani, & gli principi di quella congiuratio ne furono decapitati. Nondimeno accio che tutto quel āno non fusse ocioso & senza guerra, vno picciolo essercito fu mandato in Ombria per cagione che l' se diceua che certi huomini armati vschiano di vna spelunca, & rubauano la contrada, in quella spelunca intrarono gli Romani con le insigne, & i essa vi furono feriti molti, massime di pietre per la oscurita che iui era, iusino à tanto, ch'egli trouarono vn'altra bocca che respōdeua à quella cauerna, & ambe erano senza via & chiuse & piene di legne in queste bocche vi missero fuoco. Et così furono morti qui circa duo mila huomini, liquali per lo fumo & per la paura si gettauano in iul fuoco tentādo di vschir fora. Dipoi nel consolato di Marco Liuto, & di Quinto Emilio fu renouata la guerra

de gli Equi, liquali erano adirati per la colonia ch' gli Romani haueuano misso nella terra loro, quasi come vna fortezza, & cominciarono a combaterla. Gli coloni si difeseno valentemete & cacciaronli. Ma gli Romani hebbero grāde paura, perche pareua à loro impossibile che nel tempo di così buona pace gli Equi soli per se moueseno à loro guerra, & feceno il dittatore per questa cagione, il quale fu Caio Giunio Bubulco, & con Martio Titinio maestro di cauallieri andò cōtra gli Equi, & al primo assalto gli sottomisse, & retornādo in Roma con trionfo lo ottauo di mise l'animo suo ad edificare il tempio di Salute dea, il qual haueua promesso egli quādo fu consulo, & fondato quando fu censore.

¶ Come Cleonimo Lacedemonio capitano della greca armata venne in Italia, & come furono sconfitti da Padoani & Venetiani.
Capitolo. II.

IN quel anno medesimo venne in Italia vna armata di greci della quale era capitano Cleonimo Lacedemonio, & prese vna città in Salentina, che si chiamaua Thuria. Contra questo nimico fu mandato Emilio consulo & alla prima battaglia lo fece fuggire alle nau. La città di Thuria fu restituita alli primi habitatori di quella & fu data pace per tutti gli Salentini. Io trouo in alcuni annali che Caio Bubulco dittatore fu mandato in Salentino, & che Cleonimo se parti di Italia prima che egli combattesse con gli Romani, & andossene à Brondusio promontorio, & fu portato dal vento in mezzo del golfo Adriatico, conciosia che dal sinistro lato stesseno è l'adi Italici senza porto alcūo, & dalla parte destra quelli di Illiria & di Liburni & iustri, la maggior parte de quali erano vsati à rubare per gli le marine gli spauentasseno tanto andò innanzi ch'egli arriuo à lido de Venetiani, & mandati alquanti à terra spiādo del paese, trouarono il lido debole & tirato infuori verso il mare che dalla parte dirieto erano acque morte & sicure delle fortie del mare, & che appresso vi erano campi campestri, & che alquanto piu dalonghe erano le montagne, & ancho li vedea la bocca di vno fiume con le ripe molto grādi, doue

le naue si poteuano ridurre al sicuro, ilij fiume si chiamaua Medriaco, & quisi par se alloro di sorgere le naue, & tommandò che se mettesseno per la foce, & nauigasseno al in su per lo fiume, & non potendo le nauì grosse passare p la poca acqua, egli montarono sopra le barche, & vennero alli piu vicini luoghi, oue erano tre borghi habitati da Paduani, & quisi satarono i terza lasciando pochi à guardia delle barche, & corfeno alli borghi, & misseno fuoco nelle case menando via grande numero di huomini & di bestie, & per la dolcezza del guadagno s'allongarono molto dalle nauì. Quàdo gli Paduani viderono tali nouel se, però ch sempre stauano in arme per cagione delli fraudosi vicini loro subitamente diuulsero in due parte gli loro gioueni. Vna parte ne mandarono la oue se diceua che gli Greci erano corsi à rubare. L'altra parte, accio che non se scotrassse con gli ruatori, mandarono per vn'altra via la oue stauano le nauì, lequal erano lontane dalla città quatordecimilia. Egli uccisero le guardie, & assalirono le nauì, dich subito gli marinari se trasseno dall'altra ripa con le nauì. Gli predatori anchora furono scòrti, però che fuggendosi alle nauì incontrarono gli Venetiani, & così furono i pediti & morti. Aiquanti ne furono presi, & questi manifestarono doue le nauì erano nascoste, & disseo che Cleonimo era quisi presso à tre milia. Gli preglioni furono tenuti à buona guardia nella piu prosimiana villa. Gli Paduani salirono sopra le piare, lequali uisno per nauigare sopra l'acqua bassa, & armarono anchora alquanti delli nauili presi, & andarono la oue l'armata staua nascosta & assalirono le nauì grosse, temendo piu il paese pericoloso, & nò conostuto dal loro, che gli nimici, & piu duramente seguirono gli fuggenti, che quelli che se defendeuanò, & così gli cacciarono infino alla bocca del fiume, & preseno alquante nauì, & arsenie, & con vittoria se ritornarono à casa loro. Cleonimo appena scampò con la quinta parte delle nauì, & non essendoli in alcuna pte del mare Adriatico auuto altro che male, si partì di là, & andò a sene in altre parti. La preda delle nauì &

le spoglie di Greci furono affisse nel tempio vecchio di Giunone, & anchora sono inta molti che le videntò. A Padua si faceua no ogni àno certe representationi & giuochi in ricordàza di quella nauale battaglia in mezzo della città, & ancho nel fiume. Come gli Romani sconfisseno gli Latini, & preseno le tende di Thoscanni.

Capitolo. III.

IN quello anno medesimo si fece la pace con gli Vestini che la dimadarono à Romani dipoi hebbero gli Romani grande paura, perche se diceua che tutta Thoscanna si rebellaua, & il cominciamento di questa rebellione ueniva p certa diuisione ch'era intra gli Arretini, liquali per odio, cominciarono à cacciare della città per forza d'arme la gente di Licinii ricchissima di tutte l'altre. Et con questo cominciarono à guardare la terra di Marfi, nellaquale gli Romani haueuano ordinatavna colonia di quattro mila huomini chiamata Carseoli. Et p questo rumore feceno dittatore Marco Valerio Masfimo, ilquale fece maestro di cauallieri Marco Emilio Paulo. Et questo mi piace piu, che credere che Quinto Fabio in quella eta in quelli honori fusse sottoposto à Valerio. ma io credo che lo errore si uenuto dal soprano me di Masfimo, & nondimeno io non lo affermo. Il dittatore andò là, & alla prima battaglia sconfisse gli Marfi, & feceli ridurre in la città, & in puochi di prese Milonia, Plestina, & Fregilia, & condàno gli Marfi in parte di poterli loro rendèdogli pace. A l'hora se reuoluto la battaglia contra gli Etrusci. Et essendo uenuto in Roma il dittatore p cagione di ripetere gli auspicii, il maestro di cauallieri, ilquale era andato per uenouaglia fu assalito da vno agiato de nimici, & uolendo alquante insegne cò brutta uccisione di suoi cauallieri, & fu cacciato infino alle tende, & per qsto nò è uerisimile che Fabio hauesse còmessò tanto errore, ilquale era tanto auuto & pceduto, & principalmète in fatti di guerra, però che se in alcuna altra parte egli fu uguale alcognome di Masfimo prima & principalmète fu per laude, ch'egli acquistò nelle battaglie. Et recordandosi anchora della ferocità di Papino, non haurebbe

combattuto senza il comandamento del dittatore per la cosa del modo. Saputa che fu à Roma la nouella di questa perdita & uicisione, tutti si spauerarono, & si come lo esercito fusse stato sconfitto & morto, furono leuate le corte & bandire le ferie, & messe le guardie alle porte, & in ciascuna contrada, & furono portate lacrime, & spade & arme à bisognati sopra le mura, & furono costretti à giurare tutti gli gioueni. Lo dittatore fu mandato all'esercito i capo, & trouo le cose piu tranquille che'l non speraua, po che il maestro di caualieri haueua purato bene ogni cosa, & erasi accampato in luogo piu sicuro. Le cohorti, che haueuano potuto le insegne, trouo che stauano di fuori senza rede, come abbandonate, & trouo l'esercito uolontoso di combattere per cagione di recuperare l'honore, il quale haueuano perduto prossimamente, & pero si bitamente si muto di luogo, & accampò sine campi Rustiani. Gli nimici andarono loro dietro, & benchè molto se fidassero nella forza loro, nondimeno egli imboscarono vno aguato di gente, pero che dell'atro era loro bene auenuto. Presso all'esercito di Romani era vna villa mezza ruinata & abbandonata per gli guasti di campi. Quiui messeno costoro lo aguato, & feceno menare bestie per gli campi dinanzi alle guardie Romane, delle quali era costabile Caio Fuluio legato, & non mouendosi per questo gli Romani della guardia, vno di pastori si trasse innanzi assai presso di loro, & grido à gli altri, liquali usciano lentamente della villa. Perche tardati voi tanto disse egli? Venite via perche sicuramente possiamo andare dauanti alle tende. Declarando queste parole à Fuluio legato certi Ceretani, & haueuone gli suoi caualieri grande ira, & nondimeno alcuno di loro non fusse ardito di mouersi, egli comandò à quelli che intedeuano la lingua, che porresseno le orecchie ad intendere, se gli pastori parlassero rozamente à modo contadino, ouero sel parlare di quelli fusse cittadinesco. Quando gli raccontarono il suono della lingua, & che l'habito & le robe erano piu polite & ornate, che non se appartengono à peccatori all'ora disse egli andate, & dite alloro

che discoprano lo aguato, il quale inuano hanno ascoso, pero che noi sapiamo ogni cosa, & gia non possiamo essere piu vinti per inganno che per forza d'arme. Quando hebbero iteso queste parole, & redute à caualieri del aguato, egli salarono fuori in campo con le insegne leuate. A Fuluio parue troppo grande Equadra, & pensua che la sua gente non potrebbe resistere à quella, & così mandò per soccorso al dittatore, intanto egli sostiene l'assalto. Il dittatore quando hebbe inteso il messo comandò che le insegne fusseno messe innanzi, & che la gente d'arme seguitasse. Turte le cose furono piu presto fatte che comandate, si per la ira della nuoua perdita, ch'egli haueuano receuuta, si anchora perche le gride erano grande & spesse, oue se combatteua, & era bisogno di veloce soccorso. L'uno sollecitaua l'altro, & confortauano gli consalonieri che andasseno presto. Il Dittatore quanto piu gli udiua fremere & affrettare, tanto piu gli reueneua con dolci & humane parole, & comandaua che andasseno bellamente. Gli Etrusci faceuano tutto il contrario, pero che veggendo cominciata la battaglia uscirono tutti fuori ad vn tratto. L'uno messo sopra l'altro uenivano al Dittatore, contando che tutte le legioni de gli nimici haueuano cominciata la battaglia, & che gli Romani non poteuano piu sostenere la pugna. Egli era in alto luogo, & regardò & vide il pericolo, & ben si fido, che il legato potesse alquanto soffrire la battaglia, & che'l farebbe la presto à vendicare il pericolo, & à sommo studio tardaua gli suoi, accio che gli nimici s'affaticasseno, & fulleno defaticati quando gli sopragionesseno gli suoi freschi & animosi. Et benchè egli andasseno lentamente, nondimeno gli caualieri erano gli poco lontani dalla pugna. Prima erano portate le insegne delle legioni, accio che gli nimici non temesseno di aguato o di subita cosa. Ma il dittatore haueua lasciato certi spazii tra gli ordini di pedoni, per liquali gli caualieri potesseno largamente uscire. Egli leuarono el grido insieme, & gli caualieri uscirono di pian corso, & all'istesso

gli nimici, & feceno alloro subita paura, pe roche contra la tēpesta di cauallieri nō stauano pueduti ne forniti. Er pero si come la tardezza loro fu quasi piccolosa, così die de riposo à ciascuno delli battaglieri vniuersalmente pigliando la battaglia integra mente sopra di loro, la quale nō fu ne longa ne dubbiosa. Gli nimici sconfitti si tornarono alle tēde gli Romani gli seguitarono, & per forza intrarono dentro p le porte. Gli Thoscani si raccolsero, & stretti insieme in la parte vltima delle tēde si defende uano. Gli fuggitiui s'accostauano alle porte, vna grā parte ne salua per lo steccato, & andaua per gli argini del fosso, veggēdo se da parte alcuna potesseno scāpare. Et così venne per caso che in certo luogo l'argine del fossato per grauezza delli soprastanti ruino, & gli Thoscani ad vna voce gridarono ch' gli dii ha iēuano alloro ap ta la via, & per questo ne scāparono assai piu senza l'arme che con l'arme.

¶ Come il dittatore appacificò la Etruria, & come gli tribuni della plebe dimandauano quattro pontefici & cinque auguri.

Capitolo. III.

IN questa battaglia furono vn'altra volta lrotte le forze de gli Etrusci, & di patto fermato pagatono allo essercito il soldo di vno āno, & d'edergli blada per duo mesi. Doppo questo concesse alloro il dittatore ch'egli mandasseno à Roma gli ambasciatori per la pace, la quale fu alloro negata, & datagli triegua per duo anni. Il Dittatore s'ne tornò in Roma triofando. Alcuni autori dicono ch' il dittator pacifico Thoscantia senza battaglia; mettendo solamente in pace gli Arretini, & retornando in grazia della republica la fameglia & la gente delli Licinii. Essendo Dittatore Marco Valerio fu fatto console senza dimādarlo. Alcuni credono che l' fu fatto in assentia sua; & ch' gli comici furono fatti per lo interrege. Di questo nō dubita alcuno che l' fu cōsulo insieme con Apuleio Pansa, & che nel cōsulato loro stettono le cose di fuori assai pacificamente. Gli Etrusci si stauano in pace si per la cōtraria fortuna della battaglia, si anchora per la triegua ch'egli haueuano da Romani. gli Sanmiti domati per le perdite

di molti anni anchora manteneuano la nouella pace. La plebe anchora in Roma era pacifica & quieta, poche fu alleggerita per la moltitudine che fu mādata nelle colonie. Ma accio che le cose non fusseno pacifiche da tutte parte, fu mollā vna contentione per gli tribuni della plebe. Quinto & Cneo Oguinii, liquali cercauano cagnone di biasmare gli padri appresso della plebe, & puoi che inuano hebbero fatto pro ua di molte cose, egli cominciarono à mettere innanzi vna facenda, per la quale non solamēte infiammarono gli bassi huomini della plebe, anzi commossero gli maggiori principali & piu alti huomini che vi fussero, liquali diceuano che ad hauere tutti gli honori non mancava alloro altro che gli sacerdotali, & che anchora non erano accomunati, & feceno vna proposta, ch' cōcio sia che quattro pontefici fusseno in quel tempo, & piacesse alloro che l' numero di sacerdoti fusse accresciuto, che quattro pontefici & cinque auguri fusseno eletti tutti della plebe. Io non trouo in che modo gli collegi potesseno ridurre q̄sta cosa al numero di quattro auguri, se non la morte di duo essendo cosa manifesta che gli auguri nō possino essere di numero pari, si come le tre antiche tribu, Rāuense, Titiense, Lucera, ch' haueuano il suo augure ciascuna, ouero se gliera di bisogno di piu, di pari numero tra se multiplicauano gli sacerdoti, si come furono multiplicati quādo à quattro furono aggiunti cinque, che fa noue, accio che ne venisseno tre per ciascuna tribu, ma perch' questi si eleggeuano della plebe, gli padri si sdegnarono come quādo egli videro il consulario esser à cōmune, & dice uano quello che in effetto non era la verbatā, cio è che l' pareua alloro che queste cose se piu fusseno interesse de gli dii, che delli huomini, non volēdo contaminar le cose sacre, & ch' egli pregauano & desiderauano che alcuno dāno non ne venisse alla republica, ma meno si sforzauano per cōtra dire, perch' erano vñati di venire al disotto di simili imprese, & vedeuano che gli loro aduertarii erano venuti à fine di tutte le imprese ch' egli haueuano cominciato, & di grādi honori, liquali p' addietro hebbero speranza

ranza di poter hauere, come sono consu-
lato, censura, & trionfo. Nondimeno assai
vi fu di contentione, & di trauglio per la
legge suadendo & dissuadendo cōtra essa,
massime tra Publio Decio Mure, & Ap-
pio Claudio. Et hauendo Decio parlato
quasi quelle medesime cose della ragione
di padri & della plebe, che furono dette
nel passato pro & contra la legge Licinia,
quando gli plebei dimandauano il consu-
lato, si dice che raccōto con lo habito del
padre in quel modo proprio, che molti al
hora nel consiglio l'hauueano veduto cio
è quando stete vestito al modo gabino te-
nendo gli suoi piedi sopra vna spada, nel
qual habito haueua fatto voto di morire
per lo popolo, & per le Romane legioni.
C Come Publio Decio Mure hebbe par-
lamento alli plebei contra Appio, & con-
fermo la legge che'l Tribuno hauea misso
innanzi. Capitolo. V.

Signori disse egli, mio padre piacque alli
Sdii immortali, & parue à loro pietoso &
puro quādo fece voto di morir per lo po-
polo, & per le Romane legioni, così come
se'l fusse stato Tito Manlio suo cōpagno,
perche adunque nõvdirāno così leggiermē-
te le mie preghiere come quelle di Appio
Claudio? Fa egli piu castamēte di me gli sa-
crificii priuati. Referisse egli gli piu religio-
samēte di me? chi biasima gli vori che tanti
dittatori & cōsuli hāno fatti per la republi-
ca, quando sono andati alla guerra, ouero
quando sono stati nel mezzo della batta-
glia medesima? Anchora si potrebbero an-
numerare gli capitani di quelli tēpi, sotto
la guida & lo auspicio de quali son state co-
munciate ad esser fatte le cose, & potrebbē
si raccontare gli triōfi. Io so certamēte che
la plebe non si pēte gia delle sue nobilita-
Et se alcuna guerra se leuasse contra di noi,
certamēte so che'l senato & il popolo Ro-
mano nõ hauerebbe piu speranza nelli ca-
pitani patritii, che nelli plebei. Perche adū-
que puote parer idegna cosa ad alcuno de
gli dii, o de gli huomini, disse egli, che q̄lle
che voi hauete honorati di curruli sedie,
di toghe preteste, di tunica palmata, & di
togha dipinta di corona triōfale, & di lau-
rea, le case de quali voi hauete circondato

delle sopraueste di nimici & nobiliate tra
tutte l'altre, siano adornati delle insegne
ponteficali, & augurali, dicendo ch'egli nõ
sono degni di toccarle. Et che quello che
sara portato sopra il carro d'auoro adorna-
to delle insegne di Giove ottimo massi-
mo, sia veduto per la citta esser portato in
cāpidoglio tenedo in mano le croce & la
tesa coperta quādo elli sacrificara l'hostia,
ò quādo egli prēdera lo augurio della roc-
cha del cāpidoglio, quelli che haranno let-
to gli titoli che sono scritti sopra le imagi-
ni di consulati, nõ potranno sofferrite à leg-
gere se voi aggiungete à queste dignita il
ponteficato & lo augurato. Io voglio ha-
uer detto questo con la pace de gli dii che
mediante lo beneficio del popolo Roma-
no, noi faremo quelli che per la dignita no-
stra renderemo altrettanto di honori alli sa-
cerdoti, quāto ne receuano da loro, & piu
per cagione de gli dii, che per nostra, sper-
tiamo di honorare publicamēte quelli, ch
noi amamo in priuato, ma perche parlo io
à questo modo, come se gli patritii haues-
seno in lor balia tutti gli sacerdotii, & noi
non siamo gia in possessione d'uno amplifi-
simo sacerdotio? Noi vediamo dieci com-
pagni che sono ordinati à sacrificar à Sibil-
la, & aprire le prophetie & gli fatti, ouero
destinationi del popolo Romano, & que-
sti medesimi Antisti & prelati plebei, vedia-
mo anchora nelli sacrificii Apollinari & al-
tre cerimonie. Et allhora nõ furono ingiu-
riati gli patritii quādo fu accresciuto il nu-
mero delli duo compagni per gli plebei.
Ne hora lo tribuno della plebe huomo for-
te & sirenuo ha aggiunti cinque luoghi di
auguratori, & quatro di pontefici ne quali
siano nominati gli plebei p cacciare gli pa-
triti del luogo o Appio, ma perche vi aiu-
tauano anchora gli huomini della plebe ad
procurare le cose diuine, si come egli vi dā
no aiuto nel procurar delle cose humane
per quanto possono. Appio non ti vergo-
gnar d'hauer per compagno nel sacerdo-
tio colui, ilqual potest hauer per compa-
gno nella censura, & nel consulario, ilqual
altre si ben po esser dittator quanto tu sia
maestro di cauallieri, come maestro di ca-
uallieri, ouero tu sia dittator. Gli prencipi

della nobilita vostra receuèteno in compagnia loro vno forestiero Sabino chiamato Appio Claudio, ò volete Appio Claudio, non te sia fastidio adunque de receuere noi nel numero di sacerdoti. Noi habbiamo grà de moltitudine di ornati & pregiati huomini, & portiamo cò noi molte dignita & honori, anzi tutti quelli medesimi, liquali hanno fatto che site diuenuti supbi. Sestio primamente della plebe fu fatto còsulo. Claudio Licinio Stolone fu primo maestro di cauallieri, Caio Martio Rutilio fu primo Dittatore & censore. Quinto Publio Philone primo pretore. Continuamente habbiamo inteso che gli auspicii son appresso di voi, & che soli haueate le genti, & la nobilita del sangue. Voi soli il giusto imperio, & voi soli gli auspicii per pace & per guerra. Lo auspicio è stato vgualmète augurato à padri & alta plebe insino ad hora, & fara certamente nel futuro. Nò haueate mai vditto che gli patricii al principio furono fatti nò gia mandati dal cielo, & che nò sono altro che huomini liberi nati di libero padre & madre, & possono dire che'l padre, ouero lo auolo sia stato in dignita, cio è nò altri che nobili? Io posso gia dire che mio padre fu còsulo, & il mio figliuolo potrà dire dell'auo suo. Niente altro è da dire in questo, ò da fare, se non che noi acquistiamo tutte le cose, ch'ci sono negate. Gli patricii non cercano se non discordie, & contentioni, & non curano di qualunque fine haueranno questi combattimenti. Io al nome di Dio, & di buona ventura, per voi & per la republica giudico ch'la legge sia fatta, & fermata si come stata è proposta & richiesta.

¶ Come furono creati pontefici & auguri della plebe. Capitolo. VI.

IL popolo còmandò subitamète, che le Tribu fusseno chiamate, & pareua che la legge deuesse esser accettata, nondimeno quel ditolto via per intercessione, si seguè te dicò gràde spauento di tribuni fu accettata & confermata la legge. Pòtèfici furono creati Publio decio Mure suafore della legge. Publio Sempronio Sopho. Claudio Martio Rutilio, & Marco Liuiò denatre. Et cinque auguri simelmète della ple-

be, cio è Claudio Genurio, Publio Elio Pero, Marco Minutio Feso, Claudio Martio, & Tito Publio, & così fu fatto il numero di noue auguratori, & di otto pòtèfici.

¶ Come per Marco Valerio còsulo fu data la legge dell'appellazione.

Capitolo. VII.

IN quello anno medesimo fu data la legge dell'appellazione per Marco Valerio còsulo assai piu diligentemente ordinata che nel passato, & questa fu la terza volta ch'ella fu còfermata dalla espulsione dellire insino à questo tempo, & sempre fu reuoluta per vna famiglia medesima, & non pèso che cio auenisse per altro, se non per che le ricchezze di pochi valeuano & poteuano piu che liberta della plebe, nondimeno la legge Portia fu solamente fatta per custodia di cittadini, accio ch'niuno potesse far à lor inguria senza punitione, & diceua che qualunque battesse, ouero uccidesse il cittadino Romano deuesse esser grauemente punito. la legge di Valerio diceua, & vetaua che qualunque appellasse non deueua esser battuto con le verghe, ne uocato con la secura. Et non misse altra pena à quelli che còtrafacessero, se nò che se desseno hauer mal fatto. Io credo ch'qsto gli parue assai grande legame, pero che à quel tēpo gli huomini si vergognauano di ogni minima cosa piu che nò fanno hoggi di. Da questo còsulo medesimo fu guerreggiato contra gli Equi, liquali niere altro haueuano della vecchia fortuna, se nò la ferocita dell'animo. Apuleio l'altro còsulo assediò i Ombria Negro castello. Questo era in vno luogo stretto, & da vna parte era no le ripe gràdisime & picolose da traboccare, oue hora è fondato Narni, & nò si poteua pigliare ne per forza ne per ingegno. Et per questa ragione Marco Fulvio Petto. Et Tito Manlio Torquato nuouo còsuli preseno à finite quella impresa. In quell'anno volendo tutte le centurie dare il còsolato à Fabio, che non lo dimàdaua, egli medesimo si come Marco Licinio, & Turberone dicono, disse al popolo, che'l còsolato gli fusse indugiato à tempi, oue bisognasse fare maggior battaglie, & che i quello anno sarebbe piu vtile hauèdo il magistrato

to in Roma che di fuori. Et così non dicono ne dimadando quello che piu tosto volesse, fu fatto Edile curule insieme cō Lucio Papirio cursor. Ma questa cosa non affermo io, perche Pisone piu antiquo di tutti gli autori dice che in ql' anno furono Edili curuli Claudio Domitio, Cneo Furio Caluino & Spurio Caruilio, & Quinto Fabio Massimo, & così credo che l' cognome facesse quello errore, & che di quiui seguito puotia fabula mescolata de gli Edilini & consulari comitii, quale se conuiene allo errore. In quel anno anchora fu cominciatovno lustro, & numerati gli Romani da Publico Sulpitio, & Sestio Auertio, ne censori, & furono aggiunte duo tribu, cioè Aniene & Farentina. Queste cose furono fatte à Roma. Ma à Nequino furono altre cose pero che tenedo gli Romani assediato pigramente, duo huomini della terra liquali haueuano la casa loro giunta con le mura di Nequino, fecero vna caua sotterranea, & di nascò sene veneno al campo di Romani. Egli furono menati al consulo, & quiui disse no che metterebbeno gli Romani dentro alle mura. La cosa non parue da dispregiar, ne da credere pazzamente, l'uno fu tenuto per lo ostaggio, & con l'altro mandò il consulo due spie per la caua, & quando egli hebbero inuestigato la cosa, trecento huomini armati entrarono la notte nella terra seguitando il traditore, & preseno la porta ch'era quiui appresso & totta quella intro dentro il consulo cō tutto l'essercito senza battaglia, & à questo modo si diede Nequino à Romani. In questa terra fu mandata vna colonia per contrastare alli Ombri, laquale fu chiamata Narina da vno fiume, che si nominaua Nare. L'essercito fu cōdotto à Roma con grande preda.

¶ Come gli Etrusci feceno amicitia cō gli Franzosi, & diedero à loro denari, perche guerreggiasseno contra Romani.

Capitolo. VIII.

In quel anno medesimo gli Thoscani si metteuano in ordine di rompere la triegua, & di far guerra à Romani, ma lo essercito di Galli, ch'era intrato nelle terre loro, gli trasse alquanto dal proposito. Dipoi

si sforzarono cō la pecunia, dellaquale haueuano assai di fare amicitia cō loro, accio che aggrionto quello essercito al suo facesse guerra à Romani. Gli Barbari Franzosi non volsero consentire alla cōpagna, ma ben trattarono della pecunia, & haueuando patteggiato della quantia, & riceuerela, quando gli Thoscani dissero che gli seguirasseno, gli Galli resposeno che non haueuano promesso à loro di fare guerra cōtra gli Romani, & ch'egli haueuano receuuto la moneta per non guastare il paese de gli Etrusci, & per non far guerra cōtra di loro. Et chi non dimeno farebbeno guerra, se egli volesseno, ma non per altra mercede, se non se gli Thoscani gli mettesse à parte di poderi, accio che finalmente hauesse doue posciarsi. Molti cōsigli furono esaminati da popoli di Thoscana sopra questa dimanda, & mai non si potete ottenere cosa alcuna, non tanto per la diminutione di campi, che prouedutamēte dimandauano gli Franzosi, quāto perche ciascu no haueua paura di mettersi per vicine gliele genti barbare & estranee. Et così gli Franzosi s'ne partirono con grande moneta, la quale guadagnarono senza pericolo.

¶ Come Manlio consulo attaccando gli suoi caualieri presso à confini de gli nimici cadde à terra del cauallo, & quasi perdetto il fiato, poi morì cōdoito che'l fu alle tende.

Capitolo. IX.

¶ Li Romani hebbero paura del tumulto di Franzosi, liquali si credeuano essere accompagnati con gli Etrusci, & pero se affrettarono di far pace con gli Picentini. A Tito Manlio consulo venne per sorte la prouincia di Thoscana, & non essendo anchora intrato ne confini de gli nimici caualcando egli velocemente intorno à suoi caualieri fu strappato dal cauallo, & cadde in terra, & subito diuenne come morto. Il terzo di da quella caduta finite la vita sua. Gli Thoscani preseno quell'auenimento per bon segno, dicendo che gli diu haueuano cominciato la guerra per loro, & per questo preseno animo. Gli Romani parti per lo amore ch'egli por-

y iiii

tauano à l'huomo, & per lo desiderio che egli haueuano di lui, parte per la icòmodità del tempo, hebbeno di cio trista nouella, in modo che gli padri stettono in grande paura, & feceno consulo Valerio p' consentimento di tutti. Dipoi comandarono che andasse in Etruria all'essercito, in luogo di Manlio. La venuta sua spauèto si gli Etrusci, che niuno arditua vscire fuor dil securo. Et quella paura era alloro quasi come vno assedio, & ne perguasti che'l nuouo còsulo d'esse à campi loro, ne p' fuoco che'l mettesse, ne borghi & ville quivi psfi mane, gli pote mouere alla battaglia, essendo questa guerra piu longa che non si credea, gli Picentini nouelli amici di Romani feceno sapere al senato, che gli Sànniti attendeuanò à rebellione, & à guerra, & che egli erano stati richiesti di questo da loro. A Picenti furono rēdute molte buone gratie, & gli padri voltarono gli pensieri totalmente verso gli Sanniti lasciando stare la Etruria. In quel anno fu grande carestia di blade in Roma, & hauerebbero hauuro molto affanno & disagio in quella necessita, se nò fusse la prouidètia & lo'ngegno di Fabio Massimo, si come hanno scritto coloro, à cui piace che fusse quel anno Edile. Il prouedimèto, & lacura di quello presente huomo fu tale in Roma nel dispensare, preparare, & condurre frumento da ogni parte quale era stata molti anni passata nel condurre delle guerre, & nel combattere felicemente. In quel anno anchora venne la cosa ad interregio, & nò si dice la cagione, perche cio aduenisse. Interregii furono Appio Claudio, & dipoi Publio Sulpitio. Costui hebbe gli comitii, & fece consulo Lucio Cornelio Scipione, & Caio Fulvio. Nel principio di questo anno vennero gli ambasciatori di Lucani à nuouai consuli à lamentarsi di Sànniti che corruano & guastuano lo territorio loro, per ch'egli nò voleuano pigliar guerra insieme con essi contra gli Romani. Signori padri, dissero egli, assai fallimo per addietro verso di voi nelle passare ingiurie, hora ci siamo de liberati, & habbiamooci posto in cuore di sofferir piu tosto tutte le ingiurie, & danni, che ci possino essere fatti per amor

vostro, che giamai siamo contra voi. Per laqual cosa noi vi pregamo che ci riceuiate p' vostri fedeli, & che ci defendiate dalla forza & ingiuria di Sànniti. Et benche à noi sia cosa necessaria ch' vi siamo fedeli per la guerra che habbiamo presa contra gli Sànniti, nondimeno siamo in ordine & parati à darui gli ostaggi. Il senato consiglio sotto breuita, & per consentimèto di tutti fu deliberato che la lega se facesse con gli Lucani, & che'l si mandasse ambasciatori alli Sànniti à dimandar la mèda. Et così respuoseno à Lucani ambasciatori benignamente, & fu la pace fermata, & madati gli ufficialli alli Sànniti dicendo che se partisseno di campi, & confini di compagni loro menando via l'essercito. Ambasciatori Sànniti vennero alloro incontra, & dissengli che se egli andasseno al concilio con gli vfficiali in Sànio, certamente non sene partirebbono senza ingiuria.

¶ Come Scipione scòssisse gli Thosciani, & prese le tende loro con molta preda. Capitulo. X.

¶ Vando questa cosa fu saputa in Roma gli padri deliberarono, & il popolo comandò che'l si facesse guerra contra gli Sanniti. Gli consuli partirono tra loro le prouincie, à Scipione venne in parte la Etruria, à Fabio gli Sanniti, ciascuno di loro andò alla guerra sua. Scipione aspettando lèta guerra simile à quella dell'anno passato hebbe contra gli nimici parati à combattere à Vulterra. Quiui fu combattuto la maggior parte del dì con gradeuolissima cisione dell'una parte & dell'altra. La notte gli diuise non sapèdosi di cui fusse la vittoria. Lo di vegnante mostro chi haueua perduto ò vinto, pero che gli Thosciani di notte abbandonarono le tende. Et gli Romani vscirono in campo con le squadre ordinate, & puoi che egli videro gli nimici haueu lasciato le tende, se n'andarono, & guadagnarono molta preda, dipoi condotto lo essercito nelle terre di Falisci, & lasciati à Faleria tutti gli carriaggi con picciola guardia si ditizzo à mettere à sacco le terre de gli nimici cò ferro, & con fuoco. Et non solamente arse gli campi & le ville, ma veramente anchora gli ca-

stelli & gli borghi, ma egli si guardò bene di assalire le città, oue li nimici s'erano suggiti per paura. Cneo Fulvio cōbattete nobilmente à Bouiano, & la vittoria sua nō fu dubbiosa in alcuna parte. Dipoi assalita la terra di Bouiano, passarono pochi di che l'prese Aufidena per forza. Quello anno medesimo fu menata vna colonia in Carleolo terra di Equicoli. Fulvio cōsulo trionfo di Sāniti. Et approssimandosi gli comitti cōsulari, fu detto che gli Etrusci, & gli Sanniti faceuano scriuere grādisimo essercito, & in tutti gli cōsigli erano biasimati gli principi di Etruria, perche nō haueuano tirati gli Galli alla guerra per ogni patto. Et biasimauano gli magistrati di Sāniti, che haueua no messo innāzi à Romani l'essercito che era stato scritto per mādare contra gli Lucani, & pero tutti faceano grā sforzo, accio che gli Romani non gli potesseno cōtraffare. Questa paura inclinò ciascun huomo à dare il consulato à Fabio Massimo, il quale nō lo dimandaua, anzi quando egli vide gli animi di tutti essere inclinati à questo lo rifiutaua, hēche molti degni & valētī huomini lo dimandasseno. Quādo egli hebbe veduto, ch' tutti s'accordauano à lui. Signori, disse egli, che me traugliate voi che sono horraio vecchio, & affannato, & sono bē meritato di mie trauglie? Io nō son piu di q̄lla forza medesima di corpo, & dell'animō ch' soleua già essere. Et dubito della fortuna, cio è che à qualcuno delli dii nō pareffe ch' ella mi sia troppo benigna, & piu costante che nō richiedeno le cose humane. Io son hoggimai da esser prezzato tra gli antichi, & sono lieto di gioueni huomini che si studiano d'essere graditi, & di peruenire ad honore & gloria. in Roma non mancano gli grādi honori à valenti & forti huomini, ne alli honori mancano gli forti huomini. Quāto piu modestamēte parlaua Fabio, tātō piu accendeua la volōta del popolo, laquale pensando egli restringere con ragione, fece recitar vna legge, laquale diceua ch' niuno fusse fatto cōsulo infra. x. anni. La gente faceua tātō rumore, che appena vi fu che vdisse la legge, & gli tribuni della plebe gridauano che di cio nō gli poteva valere, pero ch'elli richiederebbero

il popolo che liberasse Fabio da quella legge, Egli perseveraua rifiutando il cōsulato. Che vale adunq; diceua egli la legge, se gli medesimi che la fanno cōtradicono à quella? le leggi à questo modo nō governano; ma son governate, il popolo nō dimeno daua li suffragi suoi alle cēturie, & di vna i vna si cōe elle erano chiamate dētro senza dubbio alcuno chiamauano Fabio p cōsulo.

¶ Come Fabio Massimo p suo ingegno sconfisse gli Sāniti. Capitolo. XI.

¶ Fabio superato per lo cōsentimēto del popolo, disse così. Signori Quiriti, io prego gli dii, che approuino quel che voi fate, & farete da hora innanzi. Ma poi che voi fate di me quel che vi piace, fate mi gratia di pigliar cōpagno à voglia mia. Io vi p̄go che facciate cōsulo meco Publio Decio ilquale ho prouato in cōpagnia d'altri magistrati, & è huomo degno di voi, & del padre suo. Gli preghi di Fabio parueno giusti & così tutte le cēturie che sopraūzaauano chiamarono cōsulo Q. Fabio, & P. Decio. In quel anno furono cittati molti huomini dalli Edili, perch' teneuano maggior quātità di cāpi che nō era per legge stabilito, & niuno quasi vi fu che di cio si potesse scusare, & così fu raffrenata la grādisima cupidità delli huomini per la prudentia di questo magistrato, pensādo tra loro gli noui cōsuli. Q. Fabio Massimo. iiii. Publio Decio Mure. iiii. che l'una eleggesse gli nimici Sanniti, l'altro gli Etrusci, & quāte genti bisognasseno in questa prouincia, & in q̄lla & così qual di lor duo fusse piu atto capitano all'una di queste due guerre pensādo, vñero ambasciatori da Nepe & Falerni dicendo che gli cōsigli di Etruria erano di dimandar pace, & così tutta l'ira & il peso della guerra si volto sopra gli Sāniti. Gli consuli per hauer piu liberamente vettouaglia, & accio che gli nimici nō fussero certi da qual parte deuesse mouersi la guerra, menarono le legioni in Sānio, Fabio p li cāpi Sorani, & Decio p gli Sedicini. Et poi che furono arriuati à cōfini delli nimici, cominciarono à dare il guasto, non tātō per cōtinua ne di preda, quanto per intendere il bisogno, & la cōditione del paese. Et pero nō ingānarono gli nimici che stauano à Tifer.

no schierati per ordine in vna occulta valle per all'aliti quādo suffeno stati dentro. Fabio lasciati gli carriaggi & l'altre cose d'impedimento in luogo sicuro cō alquanto di buona guardia, & ammoniti & confortati gli suoi che l' si deueua cōbattere di presentey cō la squadra sua cōposta i ordine quadrate se n'andò à quella parte doue stauano ascossi gli nimici. Gli Sāniti veduto che l' fatto loro gia era discoperto, pēfarono di cōbattere ordinatamente, & così montarono à cavallo, & con maggiore animo che speranza commisero le cose loro alla fortuna. Ma ouero perche lui era tutto lo sforzo di Sāniti adunato, ò perche il pericolo del fine delle cose crescea alloro l'animo, fece no à Romani alquāto di paura, etiādio in quella ordinata battaglia. Quādo Fabio hebbe veduto che li nimici da parte alcuna nō si moueuan della piazza. Egli comandò à Marco Fulvio, & Lucio Valerio tribuni di cauallieri, cō liquali egli era corso infino alla prima che andasseno à cauallieri, & ch' confortasseno dicēdo alloro che se mai per tēpo alcuno essi aiutarono la republica quel di si recordasseno cō tutte le forze loro di aiutarla, & di far si & in tal modo, che l'honore fusse di cauallieri, pero che per li pedoni gli nimici nō se moueuan di luogo, & che tutta la speranza è posta nel empito, & forza di cauallieri, & essi anchora gioueni cō simili parole humane, & piaceuoli nominatamēte laudaua & confortaua con promesse. Ma poi tra se medesimo pensaua ch' se questo nō gli valesse, egli vfarebbe consiglio & ingegno, se niēte giouasseno le forze. Et comandò à Scipione legato del campo che trahesse fuori della squadra gli hastati della prima legione, & che gli menasse celatamēte quāto gli fusse possibile alli vicini mōti, & per qualche nascosa via se n'andasse cō essi drizzādo la squadra per lo mōte in modo che l'uenisse à ferire drittonimici, gli cauallieri per cōsorto di tribuni senza saputa mādati fuori dināzi alle bādtere nō molto plu di tumor, & paura feceno alli nimici che à suoi medesimi. La schiera di Sāniti stette ferma contra la incitata turma di cauallieri, ne si puotè cacciare, ò rōpere da parte alcuna & pot che gli cauallieri si vide

no i vano essere affaticati, si tortarono dritto alle bādtere. Di questo crebbe l'animo à nimici della prima frōtiera, ne hauerebbe no potuto sostenere così lunga battaglia se la scōda squadra per cōmandamento del consulo nō hauesse succeduto alla prima. Quelli ch'erano freschi & posati sostenne no la forza delli nimici che gia duramente assaluanò gli Romani, & le bandiere che subitamēte apparueno dalle montagne, & il grido leuato spauentarono gli nimici scemate: & non tātō per questo, quanto anchora perche Fabio gridò à suoi, confortate ui cōpagni, l'altro cōsulo ne viene. Et così ciascuno prese cuore & animo per queste parole, & in questa bugia vile à Romani, & gli Sāniti ne furono spauerati & messi in fuga, & massime per paura che l'altro esercito essēdo come si diceua integro & in tutto, nō gli impedisse. Et pero che la fuga gli haueua sparū qua & la fu picciolavccisio ne scōdo la gran vittoria. Tre mila & quattrocento furono morti delli nimici. Et pre si ne furono circa trecento trēta. Et in quella battaglia furono guadagnate ventitre insegne, ouero bandiere da guerra.

C Come P. Decio nō lasciò cōgiungere gli Sāniti cō gli Apuli à Maleuēto, & come rimeno l'esercito in Sānia, & accostossi cō l'altro consulo cōpagno suo. Capit. XII.

Gli Apuli, cioè Pugliesi auanti la battaglia si farebbero congiunti cō gli Sāniti, se P. Decio consulo nō hauesse posto il capo suo à Maleuēto, & messo quello subitamente in fuga, come essi furono vccisti alla battaglia. Quiui anchora fu la vccisio ne minore che la fuga. Duo mila Pugliesi vi furono morti. Decio non temēdo questi nimici condusse l'esercito suo in Sānia, & accostossi con il suo cōpagno. Et così gli duo eserciti consulari andādo qua & la per diuersē cōtrade in cinque me si guastarono tutto il paese di Sāniti. Decio si accampò per le terre di Sānio in quarantacinque luoghi, & l'altro consulo in ottantasei. Et non lasciarono iui solamente gli segni dello scaccato & di fossi, ma cose plu notabili, cioè guasti di borghi & di ville, & di regioni. Fabio anchora prese vna citra chiamata Giometra, & quiui furono presi duo mila qua-

trōcento huomini armati & uccisi ne furono combattendo circa quatrocento trēta.

¶ Cōe tutte le cēturie nominauano Q. Fabio cōsulo, & come Appio si sforzò d'essere cōpagno, & egli lo rifiuraua. Ca. XIII.

¶ Poi se n'andò Fabio à Roma per cagione di comiti, per liquali molto fu sollecito. Et nominando tutte le cēturie. Qu. Fabio per cōsulo. Appio Claudio candidato, ciò è vestito di bianco secondo l'usanza di quelli che dimandauano gli magistrati huomo ardito & desideroso di honore nō tãto p se, come accio che li patricii recu perasseno duo luoghi consulari, si cō le sue forze, si anchora con tutte quelli di gentili huomini si sforzò di ottenere che le centurie lo faresseno cōsulo insieme con. Q. Fabio. Fabio al cominciamento lo rifiuto, dicendo quasi le medesime parole che'l haueua detto l'anno dinãzi, tutti gli gentili huomini furono intorno al seggio suo pregandolo che lo uollesse trahere il cōsolato del fango plebeo, & che'l rendesse la maestria antica, & all'honore & alla gente patricia. Fabio cominciando parlarne acqueto le uoluntà & gli studii delli huomini nel mezzo del parlamento dicendo che lo farebbe, & che lo receuerrebbe gli nomi di duo patricii se'l uedesse far altro cōsulo. che se, ma che al presente se le medesimo nō consentirebbe in modo alcuno essendo tal cosa di pessimo esēpio & contra le leggi.

¶ Cōe li Sāniti andarono à mouer li Thoscani, accio ch' pigliasseno guerra cōtra gli Romani. offererò tutto loro potere. Ca. XIII.

¶ Er la sopradata cagione furono fatti cōsuli Lucio Volunio plebeo, & Appio Claudio. Quãdo gli comiti hebbero hauuto effetto, à vecchi cōsuli fu cōmandato che andasseno contra gli Sāniti, & fu prolungato alloro l' imperio per sei mesi, & così l'anno uengente nel cōsolato di Lucio Volunio, & di Appio Claudio, Publio Decio ch'era stato lasciato cōsulo in Sannio dal compagno non restò di dare il guaſto à capi, & quello medesimo haueua fatto essendo proconsulo infino à tanto che l'essercito di Sanniti non hauendo animo di combattere in luogo alcuno, ultimamente fu cacciato da lui fuora di confini. Gli Sā

niti cacciati se n'andarono in Etruria, & pēstandosi di meglio fare con tante squadre di armati mescolati li preghi con la paura quilo per legationi spesse uolte in vano tentato haueuano dimandato il concilio di principi di Etruria, & raunato quello esposeno per alquanti anni essi haueuano combattuto con gli Romani, & che tutte le cose haueuano prouato se con le forze lor medesime haueſſeno potuto sostenere tanta grauezza di guerra. Et anchora prouato haueuano l'aiuto di tutte le genti vicine & circostanti, & haueuano dimandato pace al popolo di Roma potendo sostenere la guerra & rebellarsi pche la pace è piu graue à subditi che la guerra à liberi huomini, & che uia sola speranza era alloro restata nelli Etrusci d'aiuto. Et che sipeuano la gente d'Italia esser ricchissima d'arme d'huomini & di pecunia, & hauer li Galli vicini habitatori, nati nell'arme feroci, parte p lo'negato loro, parte cōtra il popolo Romano il quale fu da loro pso, & poi recuperato paura, d'ich uatadosi diceuano la uerita, & niēte mancare à Thoscani hauēdo l'animo, il quale p addietro hebbe Porſenna, & li altri maggiori & antichi loro. Et ch'elli costigerebbero li Romani cacciati di tutta la parte di qua dal Teuero à cōbattere, nō solo p la insopportabile signoria d'Italia, ma p la salute loro medesima. L'essercito di Sāniti è parato, & proueduto d'arme, & di cio che fa bisogno, & seguiraua se bē uoi lo menasse à cōbattere la città di Roma propria.

¶ Come. P. Decio intēdēdo l'essercito di Sāniti essere passato in Thoscana se n'andò à Murgāta & pſela, & com'egli cōfortibdegnamente li suoi cauallieri dādo loro speranza di maggior pda. Capitolo. XV.

¶ Mentre ch' li Sāniti andauano così parlando, & pracciādo ne cōsigli di Thoscana la guerra di Roma li cōsumaua & ardeua nel paese loro, pero c'hauēdo inteso. P. Decio che l'essercito di Sāniti era passato in Thoscana egli rauno il cōsiglio & disse. Che ci bisogna piu andar guastando le contrade, perche non combattiamo noi le città? In Sānno non è alcuno essercito, egli s'è partito da confini, & essere andato in esilio per se medesimo. Affermando tutti questa sen

rentia fu condotto lo esercito alla città di Murgantia potente & forte tra l'altre città di Sāniti. Et tanto fu il desiderio di cauallieri, si per amore di Decio, si per la speranza di maggior preda che nō haueuano guadagnato per le ville che in vno di la p̄sēno per forza di battaglia. Quiui furono presi duo mila & cento Sāniti cōbattenti, & altra preda in quantità, della quale tutta la cōpagnia era carica & impacciata, per laqual cosa Decio parlò in questo modo alloro. Signori cōpagni, dis' egli, teneteui voi cōtenti di questa sola vittoria, & di questa preda? Tutte le città di Sāniti & le ricchezze, che vi sono entro farāno vostre se la virtu respōde alla speranza, quādo voi hauete messe in fuga in tante battaglie le sue legioni, & hauete li sconfitti tante volte, & alla fine gli hauete cacciati di cōfini & del paese loro. Vendete questa preda, & v̄site & inescati gli mercanti al guadagno, accio che se guitano l'essercito. Et io continuamente vi farò guadagnare assai che le vendiate. Andiamo di qua à Romulea, oue nō hauere te maggior fatica di questa, ma si maggior preda. Vendete quella preda tutti spontaneamente confortando lo mperatore se ne andarono à Romulea. Quiui anchora senza opera tormēto ò machina alcuna intrarono in la terra subito ch' l'ensegne furono accostate alle mura della città, ne per forza alcuna si spauerarono gli Romani ch'elli nō salisfeno cō le scale sopra le mura, & così fu presa la città & messa à sacco, & circa duo mila trecento ne furono vccisi, & presi sei mila huomini. Et gli cauallieri guadagnarono grādisima preda, laquale furono costretti à vendere come la prima. Dipoi fu condotto l'essercito à Ferentino, & benchè nō si gli daua riposo alcuno turraua pero andauano in ogni parte cō sommo piacere & lietamente. Ma lui sostenne ro piu di affanno, & di pericolo, perche q̄li della città si desefeno valentemente. Et il luogo era forte, & bē fornito del bisogno, ma la gente che alla preda era v̄sata soprauanzo tutte le forze dellinimici, & furōne vccisi circa tre mila intorno alle mura, la p̄da fu di cauallieri. Aiquāti libri di annali dicono che la maggior parte del honore di

queste città prese fu di Masfimo, & ch' Decio prese Murgantia, & Fabio Romulea & Ferentino. Alquanti sono che fanno questa gloria di nuoui cōsuli. Alquanti nō di tutti dua, ma d'uno solamente, dicendo che la prouincia di Saunio per sorte fu data à Publio Volūnio.

Come Appio Claudio consulo andò contra Celio Egnatio capitano d'una gran guerra che miseno gli Sāniti, Thoscani, & Ombri cōtra il popolo di Roma. C. XVi.

Menia per qualunque capitani fatte furono, grādisima guerra di piu gente s'apparecchio contra gli Romani, di quali fu capitano & autore Celio Egnatio Sānite. Quasi tutti gli Thoscani haueuano concitata la guerra, & similmente tutti gli prossimi mani popoli di Ombria. Et cercauano di trarre allorolo aiuto di Gallie cō denari. Tutta la moltitudine se raunaua nel capo di Sāniti, ilquale repētino tumulto poi che fu saputo à Roma essendo Volūnio cōsulo andato in Sānio cō la seconda, & terza legione & quindici mila huomini di compagni, piacque al senato che Appio Claudio conducesse vn'altro essercito i Thoscana. Due legioni Romane lo seguitarono, cioè la prima & la quarta & dodeci mila di cōpagni. Elli se attēdarono poco longhe dallinimici. Ma la venuta del consulo intanto fu piu vile, perche molto se studio nel andare & molti popoli di Thoscana ch' badauano à fare guerra, si stettero p questa cagione senza far motto, quantunq; per lui non fu fatta cosa di molto prezzo, ne che sia da raccontare. Molte battaglie furono cōmose in diuersi luoghi, onde gli Romani non hebbero v̄taggio alcuno. Et la speranza di di in di faceua gli nimici piu graui, & piu ferri, & gia era la cosa in tale modo condotta, che gli cauallieri non se fidauano bene del consulo: ne il consulo d'essi lo trouo i tre libri di annali che l' mando lettere in Sānio al cōpagno suo che gli desse aiuto. Ma io non voglio affermare questo, concio sia che tra loro me desimi ne fusse contrētionē negando Appio hauergli mādato lettere & Volūnio affermando, che per le sue lettere era stato richiesto. Gia Volūnio haueua preso

ud preso in Sannia tre castella, oue furono uccisi dalli nimici circa tre mila, & furono presi circa mille cinqueceto. Et Fabio pro consulo col vecchio esercito appacifico le discordie & cōtentioni di Lucani & lastriò Decio, che desse il guasto à capi delli nimici. Et cō le genti sue se n'andò in Thoscana, oue staua il compagno suo, diche furono tutti lieti quelli di Appio.

¶ Come Volūnio per le parole del cōpagno suo Appio, si sdegnò, & volle tornare nella sua prouincia, se non che gli cauallieri di Appio lo retenero. Capitolo. XVII.

¶ Tutti furono lieti quelli di Appio per la uenuta di Volūnio cōsulo. Appio come io credo, sapendo il fatto, si cruccio nell'animo suo meritamente, s'egli non ha ueua scritto, & s'egli haueua hauuto dibisogno, era di cuore maluagio & sconoscrète, quādo fingeva di nō sapere la cagione del suo cōpagno, & appena gli rendette il saluto, quando lo'ncontro, & disse à Volūnio. Come nō ti uauo bene le cose in Sannio? Qual cagione ha fatto che ti sia partito de la tua prouincia? Volūnio respose che i Sānio tutte le cose andauano prosperamète, & che gli era uenuto à lui chiamato dalle sue lettere. Et se le tue lettere furono false, & nō hai bisogno di me, prestamiè retonero in Sānio. Vatti con Dio, dis' egli, per mi nō bisogna che tu sia qui, non è da credere ch'io i' habbia chiamato, conciosia ch' forse appena tu sia bastate p la guerra tua, ma tu hai voluto pigliare qsta gloria. Dio la riuolgain buona parte, disse Volūnio, molto piu mi conteto d'hauermi affatigato in vano, che se'l fusse accaduto alcuna cosa, per cagione della quale nō bastasse in Etruria vno essercito cōsulare. Gli legati & gli tribuni del capo di Appio furono intoruo à Volūnio, il quale già se partiuu. Et alcuni pregauano Appio, che non rehuasse l'aiuto del cōpagno suo à lui spontamète offerro, douedolone egli pregare & regratire. Molti contraponeuano à Volūnio, che se n'andaua, & pregauālo, che non facesse dāno alla republica per la cattiuadiscordia & cōbattimento che'l haueua con Appio. Et diceuangli, che se caso alcuno in trauenisse per questo, piu sarebbe da biasi-

mare quello che haueffe abbandonato il suo cōpagno, che quello, il quale fara abbdonato da altri. la cosa è uenuta à quest'9, che l'honore & il disnore della bene ò mai fatta cosa in Thoscana fara data à Volūnio Niuno cercarebbe che parole fusseno state dle di Appio, ma ch' fortuna sia stata quella dell' essercito. Et ch' egli era licenziato da Appio, ma che la republica, & l' essercito lo reteneua, & che'l prouasse la volonta di cauallieri ammonedo & attestado queste cose dall'una parte & dall'altra, feceno tanto che gli consuli si redusseno al cōsiglio. Qui ut si lungamète parlauo quasi pure in quella medesima sententia della quale era stato contentione tra pochi. Et parèdo à tutti ch' Volūnio haueffe ragione, & che l'haueffe bene parlato contra la gran eloquentia del cōpagno suo, Appio cauillosamète disse, che gli deueuano esser vbligati, pero che p sua cagione di muto & senza lingua haueuano il consulo facundo, & eloquente, che nell'altro consularo & nelli primi mesi nō haueua pur saputo aprire la bocca, & hora parlato haueua in publico consiglio. Alhora disse Volūnio, lo hauerel molto charo, & amaret piu, che tu haueffe imparato da me di fare bene, & valentemète le cose che bisognano, ch'io da te di parlare suuamente. Ma io te metterò innanzi vno partito, che determinara ql di noi due sia miglior capitano di genti d'arme, non gia miglior oratore, che di questo nō ha bisogno la republica. Noi habbiamo due puincie Thoscana & Sānio prendi qual uoi, ch'io faro bene col mio essercito quello, che hauero da fare in Thoscana ò in Sannio. Alhora cominciarono li cauallieri à gridare che anbi prendesseno la guerra di Thoscana.

¶ Come Appio & Volūnio guerreggiarono insieme, & come per conserto dell' uno & dell'altro gli cauallieri combatterero frācamente, & uinti gli Sāniti & gli Thoscani preseno le tende. Capitolo. XVIII.

¶ Auendo bene considerato Volūnio il consentimento di tutti, disse queste parole, per ch'io posso hauer errato nello interpretar la volonta del mio cōpagno Appio non lascio da parte che'l nō seve da chiaramente quello che sia la voglia vo-

fra, cio è se volete ch'io sia fermò, ò ch'io me parta di qui dichiaratelo à vna voce. allhora furono alzate si grãdi le stida, che gli nimici vscirono fuòri delle tende schierati per còbattere. Et Volúnio còmandò, che l'ensègne fusseno madate innanzi. Appio si come si dice dúbito veggèdo che la vittoria sarebbe del còpagno suo còbattendo, & nõ còbattèdo. Dipoi anchora dubito che le sue legioni nõ seguitasseno Volúnio & pero fece portare inãzi le bàdiere, & dette il segno della battaglia dimadàdo li suoi cauallieri. Dall'una parte ne dall'altra non furono le battaglie molto ordinate, pero che Gelio Egnauo capitano di Sanniti era andato p' vettouaglia con alquante cohorti, & gli cauallieri suoi cominciarono la pugna piu p' empito di loro medesimi che p' guida, ò còmandamèto d'alcuno, & p' questo nõ hebbero molto di tẽpo da mettersi in ordine. Volúnio fu il primo che ruino samente s'affròto con gli nimici. Dipoi vè ne Appio, & così quasi come per vna sorte mutante à ciascuno gli vscati nimici, corsèno gli Etrusci contra Volúnio. Et gli Sanniti si prastàdo alquanto, perche nõ era quiui il suo capitano corsèno sopra Appio. Dice si che Appio nel mezzo del pericolo della battaglia, si che egli fusse veduto tra gli primi legati feudò le mani al cielo, & pregò gli dui cò queste parole, O Bellona, cio è dea della battaglia, diu's' egli, se tu ci dai hoggi vittoria, io ti pmetto fare vno tẽpio. Dopo queste preghiere quasi come se la Dea lo instigasse à còbattere vigorosamente come l'esercito del còpagno si mise nella battaglia. Gli consuli faceuano bene il loro vsficio, & gli cauallieri si sforzauano che dall'altra parte nõ cominciassè prima la vittoria. Et così misseno in fuga gli nimici cacciàdoli per infino alle tende. Quiui se rinforzo alquãto la battaglia per la venuta di Gelio, & della cohorte di Sanniti. Questi anchora essèndo cacciati gia cominciàuano li vittoni ad assalire le tende. Et mettendo Volúnio l'ensègne per mezzo la porta del cãpo, & hauendo Appio à quella medesima vittrice Dea delle battaglie celebrato haueua infiammato li gli animi di cauallieri, ch' da ogni parte iurauano nelle tende, & così le

preseno & saccheggiaròse, & si guadagnata iui molta preda, & donata à soldati. De li nimici furono yccisi sette mila trecento. Et gli pregiati furono duò mila cõtouinti. Come nuouo essercito di Sanniti, combattendo gli consuli in Thostana corsèno à predare le terre di Romani. Cap. XIX.

Mentre che ambigli còsuli, & tutto lo sforzo di Romani erano piu inchinati alla guerra di Thostani, si fecèno in Sannio nouello essercito, & passarono à guastar gli cãpi di Romani per li Vestini in cãpagna, & per gli campi Falerni, & preseno molta preda. Volúnio che ritornaua in Sannio à grã giornate, per che Fabio & Decio erano venuti al fine del progato loro imperio per la fama di Sanniti, & del guastò di Cãpagna si volto in quella parte per defendere li còpagni. Quãdo egli fu venuto nella còrrada di Caleno, vide gli segni & le pedate di guasti nouamente fatti. Et gli Caleni raccontàuano che gli nimici erano tanto grauati della preda, che à fatica poteuano còdurre l'essercito. Et che gli còtestabili diceuano apertamente che li se deueua andare in Sannio, & lasciar quiui la preda ritornàdo addietro, per non mettere à còbattere la còpagnia così carica di preda, quantunq' queste cose fusseno verisimili, tuttauia desideràdo Volúnio saper le cose piu certamente, mandò cauallieri che prendesseno qualch'uno di predatori sparsi per gli cãpi, per li quali conobbe & intese che gli nimici erano accampati presso al fiume di Vulturno & di quiui deliberauano passare in Sannio allhora della terza veghia. Quãdo egli hebbe queste cose assai certamète sapute, senè andato innanzi, & puosèsi tanto longe dalli nimici che nõ si potesseno accorgere della venuta sua, & che gli potesseno impedire quãdo vscisseno delle tède. Egli s'accostò appresso alle tende nimiche alquãto innanzi di, & mandò certi che sappeuano parlarre in lingua O sca per sapere che se faceffe nel cãpo. Mescolati questi cò gli nimici ch' facile cosa era, per la oscurita della notte, si tefeno che l'ensègne con poca còpagnia erano vscite à predare, & che gli guardiani della preda vsciuano li squadra nõ gia molto furte, ciascuno sua impedito & intenu

to al bisogno suo, non di vna volontà, ne sotto assai certo conduttore. Allhora intendendo questo gli parue attissimo tempo ad assalirgli, & già se faceua il di chiaro. Et però dato il segno della battaglia corse sopra gli nimici. Gli Sanniti impediti dalla preda, & disarmati parte si sforzauano dello andare mettendosi la preda innanzi, & parte s'arrestaua nõ sapendo qual fusse piu sicuro, o lo andare innanzi, o lo stare, ouero il tornare alle tende. Et mentre che essi stauano in tal modo furono oppressi dagli Romani, & già erano passati lo steccato, & era nelle tende grande uccisione & rumore. La compagnia di Sanniti era sbrogotta si del rumore fatto dalli nimici, si di pregioni che si fuggiuano, & quelli che erano sciolti aiutauano gli altri à desligare. A quanti predeuano l'arme che erano legate nelli fardelli, & meschiati con gli Sanniti faceuano maggior paura à nimici, che non faceua tutta l'altra battaglia. Poi appresso frenò vno fatto degno di memoria, però che essi assalirono Statio Minatio capitano di Sanniti, che andaua confortado & animando la sua gente, essi fecero per forza di partire gli caualieri che erano intorno à lui, & fu preso à cauallo & menato al consulo. A questo rumore se voltarono le prime insegne di Sanniti, & la battaglia che già era finita, ricominciò, ma durò poco. Et furono quili uccisi circa sei mila, & presi duo mila cinquecento. Tra quali furono quattro Tribuni di caualieri, & bandiere trenta. Et racquistati sette mila quatrocento pregioni, delliquali hebbero gli Romani piu allegrezza & piacere, che di niuna altra cosa con gradissima preda di compagni, & furono chiamati per vno editto gli huomini che venissero à riconoscere la roba sua ciascuno. Le cose che nõ trouarono patrone, remaseno à caualieri & furono costretti à vederle, acio che nõ hauesse il cuore altroue che nell'arme.

Come gli Sanniti furono sconfitti da Volturnio consulo, & come li Romani dedussero colonie à confini di Sanniti per guardia. Cap. XX.

Il guasto di Campagna dette molto ch' dire à Romani, & hebbeui grade timo

re. Et perauentura in quelli di rapportarono à Roma che doppo la partita dello esercito Volurniano di Etruria. Gli Etrusci haueuano ricominciato la guerra, & haueuano confortato & chiamato à rebelarsi con essi Gellio Egnatio capitano di Sanniti, & gli Ombri, & che prometteuano à Franzosi molto argento per hauere in aiuto loro. Gli padri spauritati di queste nuouelle commandarono che li bandisse le ferie, & che non si amministrasse ragione alcuna, & scriuesse vno esercito d'ogni maniera d'huomini, & non solamente furono costretti à sacramento gli nobili giouenili liberi, ma furono anchora fatte cohorti di vecchi & libertini furono messi in Centurie & faceuansi configli di defendere la città. Tutta l'impresa della somma delle cose fu commessa à Publio Sempronio pretore, ma le lettere di Volurnio consulo, per le quali significo che l'haueua cacciati & uccisi quelli che haueuano dato il guasto alla Campagna sgrauarono il Senato di parte della cura, & affanno che l'haueua per le sopradette cose, & però deliberarono che se facesse pregiere alli Dei in nome del consulo per la vittoria che l'haueua receuuto. Et fu remessa la giustitia, & commandato che si tenesse ragione, laquale fu vietata deciocto di, & le preghiere furono molto liete. Allhora tennero consiglio di metter guardie nelle regioni le quali furono guaste da Sanniti, & per questo deliberarono che due colonie fusseno condotte à Vestino & Falerno vna in foce de Liri fiume, laquale si chiama Minturna. L'altra nel monte di Vestino ad vno forte passo alli confini di campi di Falerno, oue si dice che fu Sinopi città greca chiamata poi da Romani Sinuessa. A tribuni della plebe fu comesso che per vna plebescita. P. Sempronio pretore creasse li tribuni, cio è vno magistrato di tre compagni per menare in qlti prenominati luoghi gli coloni, & nõ si trouaua leggiermente che vi volesse andare, però che pareo al loro essere mandati nõ già ad allegarsi di poderi, ma à guetreggiare, & essere tutto di in arme, veggèdon chiamete che quella contrada mainon haueua riposo.

¶ Come Quinto Fabio fu fatto consulo, & amado per compagno. P. Decio, & come Volunio il vecchio consulo fece vno parlamento dignissimo. Cap. XXI.

¶ La guerra di Thoscana, laquale inforzaua di di in di, & per le lettere che Appio spesse volte mandaua al senato, recordando & ammonendo che non si gittassero le cose necessarie doppo le spalle, pero che quattro generationi di popoli erano adunati al Parme. Gli Thoscani, Sanniti, Ombri & Galli, & gia s'erano accapati in due parti, pero che si gran moltitudine non poteua essere in vno luogo. Et lo tempo di comitii s'approssimaua, & pero Volunio fu richiamato in Roma, si quale prima ch'elli chiamasse le centurie al suffragio fece vna diceria al popolo i consiglio per ligo sermone della graziezza della guerra di Thoscana. Sapete signori, disse egli, che quando io fui in Thoscana, col mio compagno la guerra era si grade, & si pericolosa, che a fornirla non bastaua vno consulo ne vno esercito. Poi vi sono stati aggiunti gli Ombri, & la gran moltitudine di Franzosi. recordoumi che al di d'hoggi ha uete ad eleggere consuli che hano a combattere contra quattro popoli. Et s'io non me confidasse che per consentimento del popolo di Roma deuesse essere dichiarato & eletto il migliore & il piu eccellente capitano, & conduttore che sia in Roma, & quello che sia reputato il primo di tutti senza dubbio alcuno, io farei prestamente il dittatore. Niu no dubitaua che per consentimento di tutti. Q. Fabio non fusse, accio destinato, & alla prima tutti comunamente & le centurie tutte lo nominarono consulo insieme con L. Volunio. Il parlamento di Fabio fu quale era stato duo anni addietro. Ma poi ch'egli, non si puote defendere dalla volonta del popolo si tornò a dimandare. P. Decio per compagno, pero che costui fara, dicea egli, sostenimento della vecchiezza. Io ho prouato nella censura & in duo consulari, liquali habbiamo hauuti insieme. A l'ua cosa non è piu ferma nel defendere la republica che la concordia d'imperadori. Egli me farebbe graue cosa fare l'antimo mio giavechio con nuouo compagno. Piu leggiatamente

me accordero io a scoprire gli miei secreti a colui che conosco che ad altri. Volunio confirmò il detto di Fabio laudando & pregiando la bonta di Decio, & affirmando che per la detta concordia di consuli vanno bene tutte le cose, & per la discordia male, recordando loro che poco meno che per la contentione di se, & del suo compagno la cosa pochi di innanzi era venuta a gran pericolo. Et ammonedo Fabio & Decio che elli hauesino vno cuore & vno pensiero. Voi siete, diceua egli, oltre di questo huomini nati grandi nella militare disciplina, & in fatti d'arme, & rozzi & non usati a discordia ne contentione di parole & dilingua. quelli sono ingegni & costumi, che se appartengono a consuli essere astuti, prudenti, vigilanti, & solleciti, dotti, saggi, eloquenti. Et tali quali è Appio Claudio sono ad essere fatti pretori, è da tenere corte, & amministrar ragione al popolo. In trattar queste cose fu consumato quel di. Et l'altro di vegnete secondo l'ordine del consulo furono tenuti li comitii di consuli & del pretore.

¶ Della contentione & combattimento che fu nel tempio di Castita Dea, & come le donne patricie carciarono Verginia del sacrificio. Capitolo. XXII.

¶ Consuli furono creati. Q. Fabio, & P. Decio, & Appio Claudio pretore tutti assenti. Et a Volunio fu prolungato lo tempo per vno anno mediante vno senato consulto & vno plebescito. Quello anno furono molti prodigi, segni, & cose di marauiglia, & per tuor via tali soprauenimenti paurosi, gli padri comandarono che se facesse preghi & supplicationi alli Dei per duo di. Et fu publicamente dato il vino & lo sacro censo per fare gli sacrificii. Grande moltitudine d'huomini, & di femine andauano visitando gli tempi di Roma. Quella supplicatione fu notabile per la contentione che fu nel tempio, ouero sacrario di pudicitia patricia Dea della castita, che è nel mercato di Boui appresso lo tempio rotundo di Hercole. Le matrone & gentili donne di quel sacello cacciarono di fuori Verginia figliuola di Aulo patricia maritata a Lucio Volunio consulo plebeo, Verginia fu grauemente adirata per la vergogna, & pero la breue contentione

contnitione crebbe in maggiore ardimen-
to & infiamatione di animo. Io sono disse-
lla, intrata nel tempio di Pudicitia patri-
cia dea della Castita, & patricia & casta si
come buona donna maritata ad vno baro-
ne, à cui io fus' assegnata pulcella netta &
pura, & non mi peto del mio marito ne de
gli honori & delle gradi cose valorosamē-
te fatte per lui, anzi predo gloria & piacer
grandissimo. Doppo questo accrebbe Vir-
ginia le sue magnifiche parole con la pru-
denza d'uno egregio fatto: Pero che in
vico lungo da vna parte della casa ha-
bitaua fece fare vno picciolo tepio & puo-
scui vno altare. Et quiti raunate molte ca-
ste donne plebee si lamentò della inguria
che le patricie gli haueuano fatto, & disse,
io sacro questo altare à Pudicitia plebea,
& pregoui, & confortoui che le cōtentioni,
& la inuidia delle virtu & del benfare che
gli nostri mariti tengono in Roma per lo
gouerno della republica siano tra voi p la
custodia della castita. Et ch' ve sforciate per
quato vi sia possibile che questo altare sia
reuerito, & visitato piu nettamente, & da
piu caste matrone & donne da bene, che
quello, onde io fui cacciata. Quasi in quel
modo medesimo fu honorato quello alta-
re, come quello antiquo. Et niuna matro-
na iui sacrificaua che hō fusse pudica & ho-
nesta donna, & che nō hauesse hauuto piu
d'vno marito. Poi appresso fu accōmuna-
ta quella religione ad ogni generatione di
femine, & vltimamente si mandò in obli-
uione, & piu non si ricordaua.

¶ Cōe gli vsurari furono citati dalli Edili.
Capitolo. XXIII.

IN qllo anno medesimo Cneo & Quin-
to Oguini edili curuli citarono alquanti
vsurari, & della pecunia ch'egli furono cō-
dannati si feceno le porte di metallo in tã
pidoglio, & vasi d'argento per tre tavole
nella cella di Gioue, & Gioue sopra il car-
ro fu messo nella sommita, ouero colmo di
quella, & in vno luogo chiamato sico ru-
minale furono poste le imagini di Remo
& Romulo, che fondarono la citta di Ro-
ma sotto al corpo d'una lupa, & fu lastrica-
ta, ouero salizzata la via di sassi quadrati
da porta capena infino al tempio di Mar-

te dio delle battaglie.

¶ Come gli Edili plebei feceno certi giuo-
chi ad honore de gli dii. Et come
gli patrici contendeano con la
plebe per Fabio & Decio.

Capitolo. XXIII.

GLI Edili della plebe simelmēte, cio è
Lucio Emilio Peto, & Caio Fuluio
Curuo della moneta receuuta per la con-
dannaione de mercanti pecuarii, cio è di
bestie feceno certi giuochi ad honore de lli
dii, & alquanti piatelli & tazze d'oro, le
quali furono poste nel tempio di Cerere
dea, & appresso questo cominciarono il
consulato Quinto Fabio Quinto, & Pu-
blio Decio quarto, liqualierano stati com-
pagni in tre consulati, & nella cēsura, & nō
piu furono eccellenti & famosi per la gio-
ria de le cose ben fatte, che per la concor-
dia che fu semp tra loro, laquale accio che
non fusse cōtinua & perpetua, fu assai piu
tolta via per la discordia & conuentione de
gli ordini & magistrati di Roma, che per
la loro propria, si come io pensi, asforzan-
dosi gli patrici che Fabio fuori de ordine
hauesse la prouincia di Toscana, & laudò
do quelli della plebe, & confortando De-
cio che appellasse per sorte, fu certamente
discordia nel Senato, & poi ch' egli videno
ch' Fabio lui poteua piu, fu appellato al po-
polo, nella conzione feceno poche parole
vsando piu fatti ch' denti, si come se voi far
intra gli huomini militarati. Fabio diceua ch'
gia non era degna cosa che altri cogliesse
gli frutti di quello arbore, ch'egli hauesse
piantato, ouero infettato, & ch'egli haue-
ua aperta la foresta di Cimimi, & haueua
fatto la via per quelli boschi, & mōri aspe-
ri, & inuii allo essercito Romano, perche
m'hauei dato questo affanno in mia ve-
chiezza, diceua egli, se voi deueate far
questa guerra sotto il comandamento
d'altro capitano? Veramēte io ho eletto,
non gra compagno al mio impeno, ma ad-
uersario, & così pian piano remproperaua
à Decio che'l haueua inuidia di tre concor-
deuoli magistrati, che insieme haueuano
hauuti. Vltimamente disse, io non mi esten-
dero piu oltre. Se à voi pare ch'io sia de-
gno di questa prouincia, mandatemli la, io

son stato i arbitrio del Senato, faro ancho
ra in podesta del popolo.

¶ Come Publio Decio si lamento della
ingiuria che gli fecero gli padri non
lasciando per sorte diuidere le
prouincie come era vsan-
za. Capi. XXV.

Publio Decio se lamentaua della ingi-
ria del senato, dicèdo ch' gli padri s'era-
no glia sforzari quantūque potuto haueua
no, che gli plebei non venisseno à grandi
honorì. Ma che vincendo piu la virtu & la
prouidenza, accio che niuna generatione
di simili huomini fusse honorata. Egli cer-
cano in ch' modo possino tor via & redur-
re à niente, non solamente gli suffragii del
popolo, ma veramente anchora la volòta
della fortuna, & di metterglì nel potere di
pochi huomini. Tutti gli consuli dinanzi
à me, diceua egli hanno partito le provin-
cie p' sorte, hora il senato vuol dare la pro-
uincia fuori di ordine à Fabio. Il che se egli
fanno per honor suo, certo che 'l suo meri-
to è sì grande verso di me & della republi-
ca, ch' io sono costretto à dar fauor alla glo-
ria sua, pur che non mi sia dishonore. Ch' i
non fa molto bene, che quādo vna guerra
pericolosa, si commette allu' no di consuli
fuori di ordine, che l' altro è tenuto vile &
disutile? Fabio acquiò laude & pregio del-
la guerra di Thoscana, & io lo voglio acq-
stare, & perauentura spegnerò tutto quel
fuogo, il quale fu lasciato da esso in cotal
modo, che l' habbia potuto piu volte alza-
re nuoue fiamme improuiso. Finalmente,
disse egli, lo concederei al mio compagno
tutti gli honorì & premi per la reuerentia
dell' eta & maestà sua, ma pero che noi sia-
mo in pericolo, & contentione, io non gli
daro luogo, ne mi tengo per vinto. Et se
di questa contentione. io nò ne hauero al-
tro, assai mi sara che 'l popolo commandi
quello che è di sua ragione, innāzi che gli
padri sene piglino questa gloria. Io prego
Ciuoue ottimo massimo & gli dii immor-
tali, che mi diano vguale sorte col mio cò-
pagno, se egli mi debbeno dare quella me-
desima felicità, che a lui in fare guerre certa-
mente, disse egli, questa cosa è giusta di sua
natura, & fara per essempio viule, & apper

tiene alla fama del popolo Romano, cio è
che i consuli siano tali, & la guerra di Tho-
scana se possa ben fornire per qualunque si
voglia di noi due.

¶ Come à Fabio fu decreta la prouincia
di Thoscana & hebbe l' essercito di
Appio, & come retornò à Ro-
ma. Capi. XXVI.

Fabio nò prego il popolo d' altro se nò
che prima che gli tribu fusseno intro-
messe al suffragio, essi vdissero le lettere di
Appio Claudio pretore portate di Tho-
scana. Costui hebbe gli comitii, & non per
minore consentimèto del popolo che del
Senato fu allhora còceduta à Fabio la pro-
uincia di Thoscana fuori di ordine. Allho-
ra corsemo dinanzi à consuli quasi la mag-
gior parte di gioueni Romani, & p' se me-
desimo ciascuno daua il nome suo volon-
tariamente, tãta era la cupidità ch' egli ha-
ueuano di combattere sotto il commanda-
mèto suo. Essendo egli attorniato di que-
la moltitudine disse, io vi faccio à sapere
che hoggi non voglio scriuere piu di quar-
tro mila fanti, & sei millia cauallieri, & do-
mattina condurro in essercito meco tutti
quelli, che haueranno dato il nome. Io pe-
so di remenarui tutti ricchi piu tosto, ch' di
còbattere & mandare ad effetto il bisogno
con molte genti. Egli andò fuori di Roma
con la sua gente eletta & conueniente, nei
laquale tanto piu haueua sperāza & fede,
perche nò era moltitudine desiderata, ma
di voglia loro se haueuano fatto scriuere,
& andossene al campo di Appio pretore.
Gli nimici erano poco lōrani da vna terra
chiamata A harna, & quiui gli andarono
incontra con aiuto alquāti di quelli legna-
tori ch' erano andati à saccheggiare, li quali
veduro che hebbero gli littori, & inteseno
che l' era Fabio consulo furono molto li-
ti, & renderono grazie alli dii & al popolo
di Roma che haueua lor mandato quello
imperatore & capitano. Poi circòdarono
il consulo & salutaròlo. Egli dimandò oue
quelli andasseno. Et quando hebbero ri-
sposto ch' egli andauano per legname nel
bosco, come, disse egli, non hauete anchora
fatto gli steccati alle vostre tède? Si mis-
sere, dissero egli, di doppio steccato, & di

doppio foffo & nondimeno fiamo in grande paura. Affai hauete dūque diffe egli di bolfo, tornate addietro, & mandate à terrolo fteccato. Egli tornarono addietro, & guaftando lo fteccato feceno grande paura à quelli che lui erano, & ad Appio me defimo. Allhora cominciarono à dire tra loro, ch'egli faceuano quello per commadamento di Fabio confulo. La matrina fi parti l'effercito dindi, & Appio fe n'ando à Roma. Poi nō fteveno fermi gli Romani in parte alcuna, pero che Fabio diceua che nō era vtile cofa che lo effercito dimofaffe in vno luogo fermamente. Egli faceuano tali giornate, quale il verno gli lafciaua fare. Dicēdo che l'effercito per lo caminare, & per lo mutarsi di luogo diuentaua piu nobile & piu sano. Dipoi al tēpo della primauera lafciaua la fecōda legiōe à Cludio circa di Thofcana, laquale chiamauano allhora Camarfoli, & lafciaua al gouerno del campo Lucio Scipione ch'era in luogo di pretore, egli ritornò à Roma per cōfigliarsi della guerra, ouer che effo medefimo di fua voglia ritornò parēdoli maggiore la guerra in prefentia, che quāto egli haueua creduto per fama in affentia, ouero che l'fu chiamato per vno fenatufconfulto, perch' gli aurtori dicono dell'uno & dell'altro. A quanti dicono che l'fu retratto da Appio Claudio pretore hauendo egli accrefciuto appreffo del fenato & del popolo, la paura della guerra Etrufca, laquale cofa continuamente haueua fatto per lettere, dicendo che nō bastarebbe vno capitano, & vno effercito contra quattro popoli, ouero in fieme dirizzādofi addoffo ad vno facēdo piu battaglie diuerfamente non fupplirebbe vno capitano. Io ho lafciaua diffe egli in Thofcana due legioni Romane, & con Fabio fon venuti meno di cinque mila pedoni & caualieri. A me piacerebbe, che anchora, Publio Decio cōfulo, al primo tempo andaffe in Etruria al compagno fuo, & à Lucio Volūnio fuffe data la prouincia di Sānio, & fe il confulo voleffe piu tofto andare nella fua prouincia, che l'compagno, mandafi Volūnio in Etruria con giufto effercito confulare. Affermandofi per la maggior parte la fententia del preto

re. Allhora Publio Decio giudico che tutte le cofe fi feruaffeno à Fabio integre & libere, infino à tanto che effo, fe per cōmodo della republica poteffe verrebbe à Roma, ouero mandarebbe qualcuno di legati di cāpo dal quale poteffe intendere lo fenaro quāto di guerra fuffe in Etruria, & quante gētì bisognaffeno, & per quanti capitani bisognaffe guardarfi.

Come Fabio partitofi di Thofcana venne à Roma, & dimando ch'egli fuffe dato Publio Decio per cōpagno, & come Publio diffe di andare, & stare à fuo piacere.

Capitolo. XXVII.

Quando Fabio fu venuto in Roma & fu innāzi al fenato & al popolo egli parlò mezzanamēte, accio che nō pareffe che l' crefceffe ò minuiiffe la fama della guerra, & piu cōfigliaua di pigliare vn'altro capitano per fodisfare alla paura de gli altri ch' al fuo pericolo, ouero à quello della republica. Ma che fe gli voleffeno dare compagno, che l' non defideraua altro che Publio Decio, il quale haueua rate volte prouato con lui, hauero gente affai & gli nimici non faranno mai troppo. Se Decio voleffe alcuna altra cofa daregli per adiutore Lucio Volūnio. Tutte le cofe furono concedute all'arbitrio & volontà di Fabio, & per lo popolo, & per lo fenato, & per lo fuo compagno medefimo. Et dicēdo Publio Decio che gli era parato di andare in Sannio, & in Etruria, & doue gli pareffe, fu fi grande la leticia, che à cialcuno parue ch'egli haueffeno la vittoria nelle mani, & che à confuli fuffe cōceduto trionfo, & nō guerra. Io trouo in alcuni aurtori che incōtinente che Fabio & Decio cominciarono il cōfolato, fen'andarono in Thofcana fenza partire le prouincie, & fenza le contentioni ch' di fopra raccōtare habbiamo. Alquanti fono che non fi tēgono anchora di quefto contenti, anzi aggriongono alle contentioni, che Appio bialfimo Fabio al popolo in affentia & prefentia. Et raccontafi vn'altra contentione, che Decio laudo che cialcuno defendeffe le forti della prouincia fua. La cofa comincio ad effer certa dal tempo che ambi gli confulari darono alla guerra. Ma innanzi ch'egli ca

pirasseno in Thoscana, grande moltitudine di Franzosi véne à Chiusi per combattere l'essercito di Romani. Scipio ilquale era gouernatore del campo, veggendosi ha uere pochi gente, dirizzo la sua schiera in vno móte ch'era tra la città, & le tède. Ma per la gran fretta salì per lo monte senza le antiguardie, onde gli nimici, hauendo preso dall'altra parte, gli assalirono dinanzi & di dietro, & così da ogni parte furono tagliati & morti, che non ne scampo vno solamente. In modo che il consulo non ne seppe nouelle infín che dinanzi à se nõ vide gli Frãzosi à cavallo portando le teste di Romani appiccate à ped di cauali, ò sopra le punte delle lancia, & facendo grã festa. Alquanti dicono che costoro furono Ombri, & non Franzosi, & che gli Romani non hebbero miga si graue dano, & essendo andato Lucio Manlio Torquato legato del campo con la sua compagnia per vertouaglia. & hauendogli assaliti gli nimici, Scipione gli dette soccorso dalle tède & ruppero gli Ombri vincitori, & tolsero à loro gli pregioni & la preda. Ma piu è verisimile, che gli Romani hauesteno quella rotta da Frãzosi che da quelli di Ombria. pero che spesso altra volta, & quello anno spicialmente hebbero gli Romani grande paura dello tumulto di Galli. Et pertanto, oltre che ambo gli consuli erano andati alla battaglia con quatro legioni, & grande numero di caualeria Romana, & mille caualieri di Campagna eletti, che furono mandati à quella guerra, senza lo essercito di Campagna & del nome Latino, che fu maggiore di quello di Romani, duo altri esserciti furono scritti contra gli Thoscani, non molto longe dalla città. Vna nella contrada di Falisci, l'altro in quella di Vaticaní. Et fu commandato à Cneo Fuluio, & à Lucio Posthumio Messillo ambi pretori che s'accampasseno in quelli medesimiluooghi, & iutenesseno le stancie gouernãdo l'essercito sopradetto.

¶ Come tre Chiusini vénero à Fabio consulo, & manifestaronli tutti gli secreti degli nimici. Capitolo. XXVII.

¶ Gli consuli passarono il monte di Appennino, & peruenero nella contrada

di certi popoli che si chiamano Sentinati, quivi s'attendarono egli circa quatro miglia luntani da gli nimici. Dapoi tennero no consiglio & deliberarono di non si mescolare tutti in vno essercito, & di combattere partitamente. Gli Galli s'aggiunsero con gli Sãniti, & gli Ombri con gli Thoscani, & ordinarono il di della battaglia. A Sanniti, & à Galli fu data la battaglia. Alli Ombri & à Thoscani fu commandato che in quel tempo che la battaglia fusse appiccata, assalisseno le tende Romane, ma questo consiglio sturbarono tre Chiusini, che vennero di notte à Fabio, ilquale cortesemente gli receuete, & diede à loro assai argento, & pregolli, che spiasse no piu oltre di secreti degli nimici, & facesse no sapere quello, che deliberasseno di di in di. Gli consuli scrissero à Fuluio che se parusse di campi Falisci, & à Posthumio di Vaticaní, & menassino l'essercito à Chiusi, & andasseno con tutto lor potere guastando la contrada. La fama di questo guasto fece partire gli Thoscani della contrada di Sertina per defendere gli loro poderi.

¶ Come vna cerua fuggèdo da vno lupo fu morta nel capo di Galli, & come qsto lupo andò nel capo di Romani & fughì dalla via, & della morte di Decio.

Capitolo. XXVIII.

Alhora cominciarono gli consuli à incitare gli nimici alla battaglia & assentirono di correre verso gli nimici per concitarli à battaglia, ma iul nõ fu fatta cosa degna di memoria. Alquanti ne furono morti da ciascuna parte, & piu furono attizzati & mossi à combattere che fattou alcuna altra cosa. Al terzo di vscirono in campo con tutto loro potere. Et quando le gente erano ordinate, vna cerua cacciata da vno lupo scese dalle montagne, & venne fuggendo per lo mezzo di capi tra le squadre. La cerua se n'andò tra gli Galli, lo lupo tra gli Romani. Al lupo fu data la via per gli ordini delle squadre. Gli Franzosi vcciseno la cerua. Alhora disse vno caualier Romano delli Antesignani, signori la è tornata la fuga & la uccisione, oue voi hora vedete morta la bestia, laqle è sacra à Diana. Dalla

na. Dalla nostra vedete che gliel saluo io lu
 po sacro a Marte, il quale fu della gente
 nostra, & di Romulo fondatore della città
 Romana. Gli Galli erano nel corno destro
 gli Sanniti nel sinistro. Quinto Fabio diriz-
 zo la prima & laterza legiõe al destro cor-
 no per contra alli Sanniti. Decio contra gli
 Galli, nel sinistro corno la quita & la sesta.
 La seconda, & la quarta era in Sannio in-
 sieme con Volumnio. Il primo assalto fu
 si aspero & fero, che se gli Thostani & gli
 Ombri fusseno stati alla battaglia ò alle tē-
 de, gli Romani hauerebbero receuuto di
 shonore & ingiuria. Et quantunq; la batta-
 glia fusse anchora, & non si potesse cono-
 scere da qual pte la fortuna le douesse vol-
 tare, nondimeno la battaglia non era miga
 vguale nel destro corno, & nel sinistro piu
 si defendeuanò gli Romani intorno à Fa-
 bio, che non feruano gli nimici, & così
 la battaglia si veniuà indugiando verso la
 sera, pero che così era stato consigliato il
 consulo, pero che gli Sanniti, & gli Fran-
 zosi erano semper ferri & asperi nel primo
 affrontare, & bastaua solamente tenerli
 alquanto, pero che alle battaglie longhe
 gli Sanniti diuentauano molli & pigri. Gli
 Franzosi non possono la fatica, & per lo
 caldo si struggono, & il primo assalto loro
 è piu fero che di huomini, & l'ultimo me-
 no che di femine, & per tãto Fabio respa-
 ragnaua gli suoi alhora ch' gli nimici soglio-
 no essere vinti. Decio il quale era piu fero
 di età & vigore, & forza di animo, fece tut-
 to suo sforzo alla prima battaglia. Et parē
 dogli troppo lenta la battaglia di pedoni,
 trasse innãzi la cauallaria, & pregoli ch' vo-
 lesseno combattere con lui valentemēte.
 Voi hauerete, disse egli doppio soldo, se
 la vittoria cominciarà dal sinistro corno.
 Gli cauallieri due volte cacciarono addrie-
 to gli Franzosi, & alla terza volta essendo
 andati piu innanzi furono spauentati per
 vna nouella maniera di combattere, pero
 che gli nimici vennero alloro contra ar-
 mati sopra gli carri facendo grande tem-
 pesta & rumore. E questo tumulto & fra-
 casso, del quale non erano vsati gli Roma-
 ni spauentolli, & così gli vincitori caual-
 lieri tornarono in fuga. Le insegne furo-

no conturbate, & alquanti delli Antife-
 gnant caddero per la furia di caualli & di
 carri che veniuano affollati per lo mezzo
 delle schiere. Gli Galli veggendo spauenta-
 ti gli Romani gli cacciauano da presso, &
 si teramente gli affrettuano che non pote-
 uano prendere spatio di respirare, & non
 dauano alloro ne tanto ne quanto di re-
 poso. Allora Decio cominciò a gridare,
 che è questo signori & compagni? oue fugi-
 te? che speranza tenete voi nella fuga?
 & mettendosi contra gli nimici la oue piu
 ne cadduano morti, rechiamaua & remet-
 teua insieme quelli che fuggiuano. Dipoi
 non potendo sostenere con quanta forza
 egli hauesse alcuno de gli suoi, chiamãdo
 il padre Publio Decio ad alta voce disse
 egli. Hor che sto io piu à vedere, questo
 familiare fatto & domestica fortuna è sta-
 ta data à tutta la nostra generatione, ch' noi
 dobbiamo essere morti per amore dellare
 publica, io gia offero meco insieme le ni-
 miche legioni alla madre terra, & à gli dii
 dello nferno. Doppo queste parole com-
 mandò à Marco Luito pontefice, à cui
 hauuano vetato che non si partisse della
 battaglia, stando appresso di lui che l' re-
 dicesse le parole, per le quali egli offerua
 se & le nimiche legioni alla morte per lo
 essercito del popolo Romano. Appresso
 di questo si votò & offerse con quelle me-
 desime orationi & modo che suo padre
 Publio Decio s'era offerito à Veferi per la
 guerra di Latini. Quando egli hebbe fini-
 to le orationi aggiõe questo anchora. Io
 dimando disse egli dinãzi à me paura, spa-
 uento, fuga, vccitiõe, & sangue, le quali co-
 se tireranno con loro l'ira de gli dii del cie-
 lo, & della terra con dura & crudel morte
 & prego che gli segni & l'arme de gli nimi-
 ci, & il medesimo luogo doue noi siamo,
 debbia essere la ruina, & la morte, & disfa-
 cimento del corpo mio, & di tutti gli Frã-
 zosi & Sanniti. Ditte queste parole contra
 di se & di gli nimici, dirizzo il cauallo in gl-
 la parte, oue la squadra di Frãzosi era piu
 folta, & gittandosi nell'arme per se mede-
 simo fu morto. Doppo questo non pare-
 ua che huomini combattesseno, ma che gli
 dii hauesse cominciatà la battaglia, tãto

feriuano & racciavano gli nimici da ogni parte. Gli Romani hauendo perduto il loro capitano, laqual cosa fuol dare altre volte paura alli esserciti cominciarono ad arre starfi, & à ricominciare di nouo vn'altra pugna. Gli Franzosi & massime quelli che stauano intorno al corpo del cōsulo quasi come se egli fusseno stati fuori del senno; furono si duramēte smarriti & tolti, ch'egli lanciavano gli dardi in vano senza toccar alcuno, quasi come se non vedesseno lume. A quanti erano si vsciti della memoria che non s'accordauano ne di combattere; ne di fuggite. Dall'altra parte si leuò Liuiò, à cui Decio già consegnato haueua gli littori, & comandato che'l fusse in luogo di pretore, & gridaua. Signori Romani noi habbiamo vinto la battaglia. Gli Franzosi, & gli Sāniti sono morti per la fortuna del consulo, ilquale insieme con esso, gli ha vorati & offeriti alla matre terra & à gli dii dello'nferno, & chiama continuamente quelli che seco l'ha offeriti, non vedete voi come egli stanno attoniti tolti & fora della memoria.

Come furono sconfitti gli Sāniti Galli & Thoscani dalle Romane legioni dopo la morte di Decio sopra detta. Capitulo. XXV.

Mentre che questi sosteneuano la battaglia vennero la correndo Lucio Cornelio Scipione, & Calo Martio col soccorso dell'ultima squadra, liquali per comandamento di Fabio erano stati messi per aiuto & fermezza dell'altro consulo. Quasi fu vldto da costoro lo' auenimento & fine di Decio, laqual cosa diede grande conforto & animo à tutti à pigliare ogni graue impresa per la republica, & pero stādo gli Franzosi restretti in vno drappello con gli scudi giunti, & rassettati dinanzi da loro, & nō essendo miga leggier cosa à rimutarli per lo comandamento del predetto legato; raccolsero gli dardi che per terra stauano, & con moira virtū & forza gli gittaronò valorosamēte nelli scudi pre nominati, & alquanti di quelli si ficcarono iui. A quanti ne passarono dētro dalli scudi, & incarnauansi fortētemēte nelli cor-

pi, & così fu rotta quella schiera, & grande parte di loro caddeuano per terra tutti attoniti senza ferita alcuna. In coral modo, come vldto hauere, si cangio diuersamente la fortuna nel sinistro corno. Fabio nel destro corno ch' fu primo si come detto habbiamo, soprastando & indugiando haueua già consumato quel dì, dipoi non parendogli di vdir piu il rumore de' gli nimici nel empito che far soleuano, & vide che non lanciavano piu l'arme con quella forza che prima faceuano, egli comandò à prefetti di cauallieri che facesseno vnā certa via in modo ch'egli potesseno affalire gli nimici per trauerso al piu sforzata mente che mai fatto haueffeno, poi comandò à consalonieri che andasseno innāzi pian piano, & di passo in passo richiedessero gli nimici di guerra. Et quando egli hebbe veduto che gli nimici non contrastauano, & mostrauano ben ch'erano lasi & stanchi, allhora prestamēte raunare tutte le forze & aiuti che'l haueuano lasciato posare infino à quel punto, fece affrontare le legioni, & diede il segno à cauallieri che assalisseno gli nimici. Gli Sāniti non poterono sostenere quello imperuoso assalto, & per questo abbandonamente dinanzi alle schiere di Galli si fuggirono alle tende lasciando gli cōpagni loro nella battaglia. Gli Galli coperti de' loro scudi sosteneuano la battaglia. Et allhora Fabio intendendo la morte del compagno suo comandò che lala di Campani, liquali erano quasi cinquecento cauallieri vscisseno della squadra, & data vna volta, come gli parresse dalla parte di dietro poi assalisse gli Franzosi. Dopo questo commando che gli prencipi della terza legione subsequentemēte si mouesseno, & da quella parte che egli vedesseno turbate le squadre de' gli nimici, la correffeno contrastando & ammazando gli nimici. Egli hauendo fatto vno & promessa di fare vno tempio à Gioiue vittore, & di metterui tutte le spoglie de' gli nimici, sen'ando alle tende di Sāniti, oue tutta la moltitudine si reduceua, & pero che tutti non poteuano intrare per le porte, quelli che remasero di fuori per la calca & pressa de' loro medesimi re comina-

ciarono à combattere sotto lo stecato. Quivi fu morto Gelio Imperatore di Sanniti. Dipoi cacciati gli Sanniti dentro allo stecato con poca battaglia furono prese le tende, & gli Eràzosi furono impediti di feto. In quel dì furono morti de gli nimici venticinque mila. Et gli presi furono ottomila. Questa vittoria finalmente non fu senza danno di Romani guadagnata, pero che dell'essercito di Publio Decio ne furono morti settemila, & di quello di Fabio mille trecento. Fabio raunate tutte le spoglie de gli nimici fattone vno aceruo, ouero vna raccolta, vi misse fuogo dentro si come haueua fatto voto & promissione à Giove vittore. Il corpo del consulo non fu trouato in quel dì, pero ch'era coperto de corpi di Galli morti, & raccolti sopra lui. La mattina seguente fu trouato & portato alle tende con molte lagrime, & lamentation di cauallieri. Fabio lascio stare tutte le altre cose, & fu intento à far le esse que del compagno suo piu honoreuolamente che'l puote, & con molte merite laudi di lui.

¶ Come Cneo Fulvio pretore di Romani scòsse gli Perusini & gli Chiufini, & come vna moltitudine di Sanniti fu assalita & morta da Peligni. Capi. XXVI.

IN quelli dì medesimi combatte nobelmente in Thoscana Fulvio pretore, & oltre gli guasti & prede fatte sopra gli nimici pugna egregiamente, & vccise piu di tre mila huomini tra Perusini & Chiufini, & furono presi circa venti segni militari, cio è bandiere che se portano in battaglia. Gli Sanniti che si fuggirono per la contrada di Peligni furono assaliti, & atromiati dalli Peligni. Et di cinque mila ch'egli erano, ne furono vccisi circa mille. Grande fama è di quella giornata, che la battaglia fu ne campi Sentinati dicendo anchora la verita. Ma alquanti agiongono per dar maggior fede al fatto, & dicono che nell'essercito de gli nimici furono quaranta mila trecento trenta pedoni, & quarantasei mila cauallieri Carpetani, cio è co quelli di Ombria, & di Thoscana, liquali anchora furono in quella battaglia, & per crescere finalmente l'essercito di Romani, dicono che

Lucio Volurnio proconsulo condusse gli cauallieri, & aggiunse l'essercito suo alle legioni di consuli. In piu libri d'annali trouo che la vittoria fu proprio di duo consuli, & che Volurnio guerreggiò in Sannio, & restringe l'essercito di Sanniti nelli monti di Tiferno, & nõ spauetò del forte & dubbio luogo, gli sconfisse & caccio p tutto.

¶ Come Fabio lasciato l'essercito di Decio in Etruria trionfò à Roma con le sue legioni, & come Appio Claudio andò contra gli Perusini & gli Sanniti. Capi. XXVII.

QVinto Fabio lasciato l'essercito di Decio à Etruria, & condotte à Roma le sue legioni trionfò di Galli, Thoscani & Sanniti. Gli cauallieri lo seguivano cantando canzone & sonetti militari, & nõ meno laudauano la nobile morte di Decio, ch'la vittoria di Fabio, & fu renouata la morte del padre, & vguualmente laudata come quella del figliuolo nel publico auenimento. Della preda fu dato à ciascuno di cauallieri ottantaduo denari, & vna schiauiua, & vnveste ouero gonella, cose lequale non erano da dispregiare in quel tempo da cauallieri. Doppo queste cose anchora non era pacato in Sannio, ne in Thoscana, però che per costoro di Perusini s'era rebelato il paese; poi che'l consulo fu partito col suo essercito, & gli Sanniti erano adatti à predare nel paese di Vestini, & di Formiano, & vn'altra parte n'andò intorno al fiume di Vulturno. Contra costoro fu mandato Appio Claudio co l'essercito di Decio Fabio tornò in Thoscana che di nouo s'era rebelata, & vccise in battaglia quatro mila cinquecento Perusini, & hebbe pregoni circa mille settecento quaranta, de quali ciascuno se recòpero trecento diece denari di quella moneta. Tutta l'altra preda fu còceduta à cauallieri. Le legioni di Sanniti essendo cacciate in parte da Appio Claudio pretore, & in parte da Lucio Volurnio proconsulo si raunarono ne campi Stellatini. Ivi si posarono tutti, & Appio & Volurnio congiunsero gli capi insieme facèdo vno essercito, & combattettero co molta ferocita. Da vna parte gli Romani erano duramente crucciati

& stimolati dalla ira contra gli Sanniti, che tante volte s'erano rebellati. Dall'altra cōbatteuano gli Sanniti rabbiosamente, come quelli che altrouen non haueuano speranza alcuna, & pero furono morti in quella battaglia fedici mila trecento Sanniti, & prestò duo mila settecento. Quello anno fu beato in fatti di guerra, ma fu graue, & infreuevole, & pieno di sollicitudine per la pestilentia, & per gli segni & prodigii che si mostrauano, peroche in Roma si disse che in molte parti era piovuto terra. Et che nell'esercito di Appio furono morti assai della saetta, ouero fulgore, & pero furono reguardati gli libri Sibillini. In quello medesimo anno. Quinto Fabio Gurge figliuolo del consulo condanno in moneta alquante matrone, che furono accusate dinanzi al popolo di adultero, & di quella moneta fece fabricare il tepio di Venere dea, ilquale è presso à quel luogo chiamato Circo. Anchora ci sono da contare guerre di Sanniti, le quali habbiamo continuato già in quattro volumi per spacio di quarantasei anni dal tempo di Marco Valerio; & di Aulo Cornelio consuli, che furono primi à fare guerra contra gli Sanniti. Et accio ch'ion non vi racconti tutte le predite & le fatice di l'una & dell'altra gente, per laquale non potero pero essere vinti gli duri petti & animosi. Nell'anno prossimamente passato gli Sanniti furono vccisi da Romani ne campi Sentinati Peligni, & à Tserno ne campi Strellatini mescolati cō le altrui legioni da quattro eserciti da quattro Imperatori Romani, & haueuano perduto il capitano della gente loro, & vedeuano gli compagni della guerra, cio è gli Thoscani Ombri, & Galli in quella fortuna medesima, nella quale essi medesimi stauano, & ne con le sue forze, ne con le altrui piu poteuano cōtrastare, nondimeno continuamente stauano in guerra, tanto amauano la liberta, per la qual mantenere haueuano sopportato infiniti dolori & affanni. Et piu di essere vinti che di non prouare se potesseno hauere vittoria. Chi habbe quello à cui non increscesse di scriuere & di leggere le longhe guerre, che non increbbero à quelli che le faceuano.

Come gli Sanniti preseno ardimento di cōbattere le tende Romane, & quello ch'ne auenne, & come il consulo prese la citta di Milonia. Ca. XXVIII.

Dopo Quinto Fabio & Publio Decio furono consuli Posthumio Megello & Marco Atilio Regulo. Ad ambi questi fu assegnata la prouincia di Sanniti, peroche si diceua, ch'egli haueuano scritto tre eserciti. Vno si diceua che ne mandauano in Thoscana, l'altro al guasto di Capagna. Il terzo voleuano per guardia del paese loro. Posthumio soprastette in Roma per la infirmita che gli soprauene. Atilio andò subitamete per impedire gli nimici, innanzi ch'egli vccisseno di Sanniti, così era piaciuto à padri. Egli scontrarono gli nimici alla ihera della terra loro, come se cio fatto hauesseno à sommo studio. Et stando l'uno accampato assai presso all'altro. Gli Sanniti furono arditi di far tal cosa, che appena gli Romani haurebbero hauuto ardimento di far, che tante volte haueuano di loro portata la vittoria tato puo, & tanto di pazzia mette nelle mete de gli huomini l'ultima desperatione. Egli assalirono le tende Romane, & bêche tal animo solo cominciamento non vene al fine suo, non dimeno in tutto certamete non fu vano. La nebbia fu spessa & grande infino che l'era molto del di già passato, in modo che appena si vedeua lume, & non pur solamete poteuano riguardare fuor dello steccato, anzinon vedeuano l'uno l'altro. Gli Sanniti sotto fidanza di quella nebbia quasi come fusseno ascosi in vno aguato vn poco innanzi al di vènero alla porta delle tende Romane, oue le guardie tristamete puedute stando furono ad vn tratto abbattute in modo che non potero cōtrastare alle forze di Sanniti. L'impetuoso assalto fu fatto alla porta dietro delle tende chiamata Decumana, & fu preso il questorio, & il questore. Lucio Opimio Panfa fu quiui vcciso, & di poi fu gridato all'arme. Il consulo svegliato per lo rumore, comandò à due legioni di compagni, l'una di Lucani, l'altro di Suesetani, che guardasseno il pretorio, cio è la stada del pretore. Et egli meno seco gli manipoli

manipoli delle legioni per la principal via, & appena erano armati ch'egli intrarono nell'ordine delle squadre & adarono à conoscere gli nimici cò le stride piu che con gli occhi, ne poteuano stimare quanti fuseno per numero, egli si cessarono da prima non essendo certi della fortuna loro, & lasciarono venire l' nimico in mezzo delle tende, doppo questo ditèdo il consulo ad alta voce. quando voi farete cacciati fuori delle tende vostre signori, verrete voi à còbatter quelle dipoi? & così leuato vn gridò cominciarono primamente à contrastare, dipoi à mettere innanzi lo pede, & costringere gli nimici, & cò questo gli miseno in fuga, & racciaronli fuori della porta & del vallo. Ma egli non furono ardui di cacciar piu auanti per lo di che era turbato & oscuro. Fatto questo si raccolsero dentro al steccato, & i quella battaglia morirono circa trecento di gli nimici, & di Romani circa ducento trenta. L'animo di Saniro crebbe per la non infelice audacia pariendo alloro che di quello affalto gli fusse bene auenuto, & non solamete ch'egli lasciasseno partire dindi gli nimici, anzi non gli lasciavano pur andare p la vetrouaglia, ma conueniua ch'egli mandasseno addietro verso la terra di Sorani loro amici. La fama di queste cose maggiore anchora ch'ella non era, fu portata à Roma & costringe Lucio Posthumio còsulo, il qual anchora non era ben guarito, ad uscire di Roma bene è vero che prima commado egli che tutti gli cauallieri si retrouasseno à Sora. Et egli facto il tempio di Vittoria dea, il quale haueua fatto edificare della pecunia raccolta per le condannatione, quando fu edile curule. Puos sen'ando à Sora. Gli Saniro non fidandosi poter contrastare à duo eserciti Romani, si partirono. Gli consuli se ne andarono per diuerse contrade guastando il paese & à còbattere la citta. Posthumio mise il campo à Milonia, & non potendola pigliare al prio affalto, dirizzo in gegni & opere di gatti, maganelli, & altre cose alle mura, & prese la citta doppo questo còbatteretero dalle quatro hore per insino alle otto in ogni luogo senza certo auenimento. Finalmente gli Romani hebbeno

la citta in loro ballia, & morirono di Saniro circa tre mila trecento, & presi ne furono quatro mila trecento oltre la preda dell'altra roba.

¶ Come gli Romani preseno Ferentino senza battaglia, perciò che gli Ferentini l'haueuano abbandonato. Capi. XXIX.

Doppo le sopradette cose furono condotte à Ferentino le Romane legioni, onde quelli della terra se ne fuggirono la notte per l'altra porta con tutta quella roba, ch'egli puotero seco portare. Et pero dipoi che'l consulo fu venuto, primamente s'accosto alle mura ordinato & instrutto con le sue gèti si come douesse fare quella battaglia che l'haueua fatto à Milonia. Di poi non sentèdo rumore alcuno nella citta, ne veggendo huomini sopra le mura desideroso di còbattere pur teneua gli suoi dubitando di aguato o di qualche altro pericolo, o ingano, & comando à due turme di Latini che caualcasseno intorno alle mura, & cercasseno bene da ogni parte se trouasseno persona alcuna. Gli cauallieri trouarono le porte aperte, & le vicine strade tutte vote, & videro l'arme, & le insegne de gli nimici che s'erano fuggiti di notte, poi apalio apalio caminando per le strade della citta, & non veggèdo alcuno per le vicinanze, s'accostarono alle porte, & videro che si poteua securamete passare, & così raccontarono al consulo, che gli nimici haueuano abbandonato la citta. Et ch'era manifesta cosa per la solitudine, & per le orme della fuga, & per le cose ch'egli haueuano lasciate per la fretta del fuggire. Quando il consulo intese questo, egli menò la sua gente à quella pte della citta che gli cauallieri haueuano guardata da presso, & fece dirizzare le insegne, & comando che cinque cauallieri intrasseno dentro, & caminati ch'egli fussero alquato di spatio dipoi ne remanesseno tre in quello medesimo luogo, & gli duo retornasseno à lui à raccontar quello ch'egli hauesseno trouato. Quando gli duo cauallieri furono tornati al consulo & hebbegli còtato ch'egli erano andati tanto innanzi che poteuano vedere tutta la citta, & che pigliò & p'laro haueuano vditto silenzio & solitudine,

egli condusse dentro le cohorti, & comādo à gli altri ch in questo mezzo guardafeno le tēde. Gli cauallieri intrarono nella città, & trouarono per le case alquāti vecchi & altre genti impedite, che per la età & infirmita nō erano possuti fuggire, & videro le cose lasciate da gli nimici che nō si potero facilmete portare. Prese queste cose, & inteso da quelli pregioni che alquatre vicine citra haueuano ordinato di fuggire per cōmune consiglio, & che gli loro s'era no fuggiti nel primo sonno, & credeuano che quella medesima solitudine deuesseno trouare nell'altre città, fu data fede alle parole di pregioni. Il consulo prese le città abbandonate & deserte per le guerre.

¶ Come gli Romani combattereno con gli Sanniti, & hebbero il maggior danno. Et come poi lo capitano gli metteua cuore & animo contra gli nimici.

Capitolo. XXX.

LAltro consulo Marco Arrilio nō hebbe già sì leggieri guerre, pero ch menādo egli à Luceria le Romane legioni, alla quale haueua inteso che gli Sanniti stauano à campo, gli vennero contra gli nimici alli confini di Luceria, & quìui fu la ira vgnute alle forze, & la battaglia fu varia & dubbiofa. Ma pur al fine gli Romani furono maltrattati & hebbero il peggio, & perch nō erano vsati ad esser vinti, & perche alla partita della pugna, & combattimēto sentirono quanto fusseno stati piu nella parte sua gli feriti & gli morti, che in quella di gli nimici. Et hebbero questa paura quando furono nelle tēde, che se l'haueffeno hauuta nella battaglia, certo ch'egli hauerebbe no receuuto vna graue rotta, dipoi tutta la notte furono in grande spauento, dubitando che gli nimici innanzi hora non gli affalisseno, ò che allo schiarire del dì non gli conuenisse combattere con gli nimici. Gli Sanniti non haueuano receuuto sì gran danno, ma nō haueuano piu cuore ne animo, che si haueffeno gli Romani, & subito fatto il dì farebbero stati allegri partirsì senza battaglia, ma egli non haueuano se nō vna via, laquale passaua dappresso gli nimici. Et per quella intrati parue à Romani ch'egli sene venisseno à combattere le tēde. Il cō-

sulo comandò à cauallieri, che prendesseno l'arme, & seguitasseno fuori dello steccato, & comandò à tribuni legati & prefetti delli compagni, ch ciascuno facesse diligentemete, l'ufficio suo. Tutti affermarono di fare quāto à loro s'apparteneua, ma gli animi di cauallieri erano fortemente inuiliti intra le ferite & gli pianti di quelli che moriuano, & haueuano vegliato tutta la notte. Et veramente se gli nimici fusseno venuti alle tende innanzi al dì haurebbero messo à loro tātò di paura, che haurebbero abbandonate le insegne ma che allhora per la vergogna non si metteuano à fuggire, che altrimenti si teneuano per vinti. Lequali cose intendendo il consulo cominciò à confortare particulamente ciascuno di cauallieri, & à despezare quelli che lentamente pigliauano l'arme. Ch fate voi diceua egli, aspettate voi che gli nimici vengano alle porte delle tēde? vscite di fuori, & se nō volete combattere per saluatione del vallo, defendere al meno vostri padiglioni. A quelli che sono armati & combatteno, la vittoria sta così per vno come per l'altro, ma quelli che stāno senza prouisione d'arme, & nudi cōtra gli nimici patiranno ò morte ò seruitu. A queste parole respōdeuano egli che erano laschi & stanchi tātò della passata battaglia, ch'egli non poteuano piu, & che à loro nō era piu remaso addosso ne sangue ne forza, & che gli nimici pareuano alloro maggior quantita che non erano stati nel dì passaro.

¶ Come gli Romani combattēdo si messeno in rotta, & fuggiuanti alle tēde, nellequali non potendo intrare tornarono à combattere, & scōffisseno gli Sanniti, benchè assai Romani vi morisseno. Capitolo. XXXI.

IN tanto gli nimici se veniuano approssimando, & conoscendo gli Romani che egli ne portauano seco gli carriaggi, & lo steccato, si credettero certamente che cio fusse ordinato per assediare le tende loro. Allhora grido il consulo che que sta era i degna cosa da sopportare, & male sime

fime da vili nimici. Saremo noi affediati di ceua egli con tanto dispetto & disnore dentro alle tende? Mortifici qui di fame virtuerosamente prima, che in battaglia con la spada in mano come valenti huomini? gli di siano quelli, che drizzino tutte le cose nostre à buon porto, ciascuno faccia quello, che li pare il meglio. Ma sappiate ch'io solo andarono contra gli nimici, & moriro tra l'ensegne di Sanniti inuanti che lo vedea affediare le tede Romane. Gli legati, tribuni, prefetti, & le turme di cauallieri tutte insieme con gli centurioni di primi ordini laudarono, & approuarono le parole del consulo. Allhora sforzarono gli cauallieri per vergogna, & mosi pigliarono l'arme, & pigramente vlcirono delle tende con li ga schiera, & rara, & sgometati & quasi come vinti andarono contra gli nimici, che si milmente haueuano anchora elli poca speranza & cuore, & pero incontente che elli videro l'ensegne Romane dalla prima in fino all'ultima schiera cominetarono à bisbigliare, & diceuano che gli Romani vlciano delle tende per vierargli la via, & ch'elli non haueuano parte alcuna da fuggire, & che quiui ouero gli conueniuua morire, ouero p' gli corpi delli nimici abbattuti & morti gli couenuua passare vlcendo suprema forza. Elli miseno da parte gli carriaggi & armarono, & miseno ad ordine le loro schiere. Già tra l'una squadra & l'altra era poco spatio, & ciascuna delle parti aspettava che gli nimico desse il grido & facesse l'assalto. Niuno di loro haueua cuore ovoglia di combattere, & sarebbensene andati gli Sanniti p' diuerse vie, se elli non hauesseno remuto, che li Romani desseno allora la caccia, nõ dimeno tra non volenterosi fu cominciata vna pigra & debole battaglia. Veggendo questo il consulo per eccitare la cosa mandò alquanti cauallieri fuora delli ordini, delli quali essendo abbattuti molti del cauallo & altri spauenati, alquanti di Sanniti corsero innanzi per vccidere gli abbattuti alla terra. Et alquanti di Romani corsero la per aiutar gli suoi, & così fu appiccata la battaglia. Ma dalla parte di Sanniti correano piu arditamente, onde li Romani cauallieri spauentati calpesta uano gli loro medesimi fug

gendo con gli piedi di caualli, & così allhora cominciò à fuggire tutta la schiera di Romani, & gli Sanniti gli veniuano cacciando & vccidendo, quando il consulo corse dinanzi alla porta delle tende, & quiui puose vna guardia di cauallieri, & comandò alloro che tenesseno per nimico qualunque s'acostasse allo steccato, ò fusse Romano ò Sannite, & così minacciando contrastasse à suoi che abbandonatamente si fuggiuano verso le tende, dipoi grido loro dicèdo. Oue andate voi signori & compagni Romani? Non vi drizzare alle tende, pero che iui voi anchora trouarete nimici. Sappiate ch' la nõ intrarete voi mentre ch'io ha uero la vita se non con vittoria. Et per ovogliate piu tosto combattere arditamente cõtra gli nimici, che contra gli vostri cittadini. Et dicèdo queste parole il consulo gli cauallieri corsero sopra gli pedoni, & feruagli delli scocchi, & delle lancia, & per forza li feceno tornare alla battaglia. Quiui fu molto vtile nõ solamente la virtu del cõsulo, anzi valse nõ che altro la fortuna, pero che li Sanniti non si studiarono troppo d'incalciarli, & diedero alloro spatio di voltarli con l'ensegne, & di tornare dalle tende verso li nimici. Allhora cominciarono à confortare l'uno l'altro, che ritornasse alla battaglia. Gli Centurioni tolleno con furia l'ensegne di mano à consalonseri; & corsero sopra gli nimici, & diceuano. Innanzi signori, per dio gli nimici sono pochi, & vengono disordinati. Intanto il consulo alzò le mani al cielo, & ad alta voce, si che ben puote essere vditro, fece voto à Gioue Statore s'egli fermaua le squadre Romane, & recominciata la battaglia daua loro vittoria delli nimici, di fargli vno tempio. Gli Romani sforzauano da tutte le parti di racgliare la battaglia. Gli capitani, gli cauallieri, gli pedoni & gli dii tutti parue che riguardasseno il nome Romano, si leggermente racquistauano la battaglia. Gli nimici furono cacciati dalle tende, & remandati la oue fu cominciata la battaglia. Quiui gli carriaggi che stauano in terra qua & la percoteuano gli Sanniti. Dipoi si rauarono intorno à quella roba, perche gli Romani non la toglicesseno. Gli pedoni gli stimula uano dinanzi cõ

battendo à fronte à fronte, & gli cauallieri dietro. Et così furono assaliti & morti gli Sanniti da Romani. Gli pregiati furono sette mila trecento, & tutti nudi furono messi sotto il giogo. Gli morti furono circa quattro mila ottocento. Ne gli Romani medesimi hebbero pero lieta vittoria, conciossia che numerati gli suoi dal consulo, trouasse che in queste due battaglie erano morti di Romani circa sette mila trecento.

Come l'altro esercito di Sannio còbattere Interamna colonia Romana, & come tornando il consulo da Luceria gli sconfisse. **Capitolo. XXXII.**

Mentre che queste cose si faceuano in Puglia, l'altro esercito di Sanniti còbattere Interamna colonia di Romani, che è nella via Latina. Et non prendendola pigliare guastarono gli campi & menarono grande preda di huomini & di bestie, & al tornare che il consulo faceua da Luceria pieno di vittoria se imbattero cò lui, & perdettero allai, & non pure solamente la preda, ma anchora vi furono morti grande numero di loro, pero ch'elli caminauano senza ordine, & impediti della preda. Il consulo dopo questo mandò à dire à quelli di Interamna che veniseno à conoscere, & à receuere le cose loro. Et lasciato quiui l'esercito se n'andò à Roma per cagione della comitia. Lo honore del trionfo gli fu negato, si perche egli haueua perduto tanti migliaia di cittadini, si anchora perche haueua messo gli pregiati sotto al giogo senza patto alcuno.

Come Posthumio consulo guasto gli campi Volturnensi & prese la terra di Roselli. **Cap. XXXIII.**

L'altro consulo Posthumio pero che in Sannia gli mancò la guerra, condusse lo esercito suo in Thoscana, & primamente diede il guasto à campi Volsci. Dipoi essendo egli uscito à combattere per difesa delle cose loro, se commise la battaglia non molto lunge dalle mura della città, Quui furono morti duo mila Thoscani gli altri se saluarono alla città che iui era propinqua. Poi menò lo esercito nelle terre Rosellane. Quui non solamente fu da

to il guasto à campi, ma fu anchora espugnata la terra di Rosellana prenommata, oue furono prese duo mila huomini, & intorno alle mura ne furono morti circa di al tretanti, nondimeno la pace di Thoscana in quello anno fu piu nobile che la guerra, pero che se nobili, & possenti città Thoscane prese dimandarono pace à Romani cio è Volscini, Perusini, & Aretini, & pareggiarono di fornire lo esercito di biada, & di vestimenti, accio che egli lasciasse mandare ambasciatori à Roma. Costoro intrarono la triegua per vndecanni, & di presente fu condannata ciascuna città in cinque mila denari.

Come Posthumio il consulo doppo la sopra detta vittoria trionfo per volontà del popolo. **Cap. XXXIII.**

Dimandando il consulo per le sopra dette cose al senato honore di trionfo, piu per vnanza, che per molta speranza ch'egli vi hauesse, & veggendo che alcuni gli erano contrari, perche era uscito troppo tardi della città di Roma, & alcuni perche senza comandamento del senato passò di Sannio in Thoscana, altri perche gli erano nimici, & altri per l'amicitia del suo compagno per racconsularlo del refutamento che gli era stato fatto, accio che fossero pari, egli disse queste parole. Non così si padri coscritti mi ricordo io della vostra maestà, ch'io mi scordi del mio consularo, io con quella medesima ragione dell' imperio, con la quale ho felicemente guerreggiato contra gli Sanniti & gli Etrusci, acquistata la vittoria & la pace trionfano. Et così lasciò il senato. Dipoi fu discorsia tra gli Tribuni della plebe, parte diceuano che lo impedirebbero, accio che egli non trionfasse per nouello essempto, parte diceuano che farebbero in aiuto al consulo contra gli loro compagni. La cosa fu messa innanzi al popolo, & fu chiamato il consulo. Et dicendo egli che Lucio Oratio è Marco Valerio consuli, & Caio Marco Rutilio padre di colui che allhora fu Censore haueuano trionfato, non per autorità di padri, ma per comandamento del popolo, esso medesimo richiedeuà il popolo dicendo. Che se l' non sapesse che gli tribuni

gli tribuni della plebe serui di gentil'huomini deueſſeno impedire la legge, che la volonta & il fauore del popolo gli farebbe in luogo di commandamento. La matina per lo aiuto di tribuni che contra la interceſione di sette altri compagni, & contra la volonta del ſenato lo deliberarono, nionſo, & il popolo fece feſta in quel di. La memoria delle coſe fatte di queſto anno non è ben certa. Vno auttore chiamato Claudio racconta che Poſthumio preſe alquante citta in Sannio, poi ſe conſitto in Puglia & ſerito, & con picciola compagnia fu reſtretto in Luceria. Et conta che Attilio guerreggio in Thoſcana, & che egli trionfo. Fabio ſcriue che ambo gli conſuli guerreggiarono in Sannio, & à Luceria, & che l'eſercito fu menato in Thoſcana, nõ dice gia per l'uno conſulo, ò per l'altro. Et oltra queſto dice che in Sannio & à Luceria furono morti aſſai Romani, & ſimilmente delli nimici furono molti cacciati di queſta vita. Et che in quella battaglia fu inuorato & proferito il tempio à Gioue Statore ſi come Romulo nel tempo ſuo haueua per ſimile caſo anchora promeſſo & votato.

¶ Come gli Sanniti ſollecitarono far grande guerra contra gli Romani, & pero faceuano giurare alloro cauallieri ſopra vno tabernacolo con ſacramento molto eſſicace & forte. Capi. tolo. XXXV.

Doppo queſto anno venne il conſulato del nobile Papirio Curſore eſtima to & nominato parte per la gloria del padre, & parte per la ſua nobilita & genulezza, & ſeguira la graue guerra, & la grande vittoria che giamai tale niuno haueua hauuto per tempo alcuno di Sanniti ſe non Lucio Papirio ſuo padre, Et per auentura gli Sanniti haueuano meſſo i ordine la guerra loro con quello medefimo ſforzo & apparato di nobili arme, & di tutte le altre coſe come haueuano fatto al tempo del padre, & anchora haueuano aggiunto à queſto lo aiuto delli Dei faccdo giurare gli cauallieri ſecondo vn antico modo di giuramento, & commando per vna nouella leg-

ge in tutto Sannio, che qualunque di gioueni non veniſſe ad vbidire, ò partitſen del paefe ſenza commandamento la teſta ſua fuſſe ſacrata à Gioue. Tutto lo eſercito ſerauno ad A quilonia citta di Sanniti. Et furono coſtoro circa quaranta mila cauallieri, tutto il fiore di Sannio. Qui nel mezzo delle tede feceno vno tabernacolo chiuſo di tauole, & di ſuore coperto di biache rouaglie di lino, & era largo per ogni verſo ducento piedi, oue elli feceno riguardare in vno antico libro, & far ſacrificio ad vno ſacerdote chiamato Aulo paccio huomo di grande età che aſſermava hauer trouato queſto ſacrificio in vna antica religione di Sanniti, laqual gli loro antichi vſarono per addiſteto quando elli preſeno conſiglio di tuor Capua à Thoſcani. Quando il ſacrificio era compiuto lo'imperadore, ò capitano faceua chiamare tutti gli gentili huomini ad vno ad vno ſecodo che ciaſcuno era di maggior prezzo. L'apparecchiamento era tale che ben poteua emperere l'animo di religione, & di paura, pero che nel mezzo del tabernacolo era l'altare bagnato tutto di ſangue, & gli animali uccifi dattorno, & gli cenurioni che ſtrauano con le ſpade nude ſi mano ſtrette. Gli cauallieri ſe accoſtauano all'altare & toccauano piu à modo di hoſtie che di partecipi del ſacrificio, & giurauano che elli non reueſarebbe no in parte alcuna quello che lui haueſſeno veduto, ouero vdiuto, & erano coſtretti & congiurati per vno terribile ſacramento cio è che peſtilentia & diſauentura, & male incurabile ſopra del ſuo corpo di ſuoi figliuoli, & di tutti gli ſuoi beni veniſſe à colui che nõ andade alla battaglia, la oue piaceſſe al capitano, ò ſe egli ſi fuggiſſe della battaglia, ò ſe egli ne vededeſſe fuggire alcuno & non l'uccideſſe. Alquanti che nel principio di tal coſa reſutarono di fare tal ſacramento furono morti & à pezzitagliati, & per queſto diedero eſſempio à tutti gli altri che nõ reſutaſſeno il ſacramento. Quando tutti gli prencipi di Sanniti furono coſtretti à queſto ſacramento lo'imperadore commandò à dieci di loro che eleggeſſeno à huomo à huomo, inſino à tanto che elli haueſſeno vna legione di ſedeci mila

huomini. Et quella legione fu chiamata Linthea per la copertura dell'altare che stava nel tabernacolo, doue furono giurati quelli che eleueano queste legioni. A coloro furono dare arme pitte notabili per essere conosciuti dalli altri. Lo resto dello esercito fu poco piu di ventimila huomini tutti buoni battaglieri, & prezzati in fatti d'arme, & non meno adorni della Linthea ta legione.

¶ Come Spurio Carulio consulo prese per forza la citta di Amiterno terra di Sanniti, & Papirio prese Duronia. Cap. XXXVI.

GLi consuli vscirono della citta. Et prima Spurio Carulio, à cui furono date le vecchie legioni, nelle quali Marco Attilio consulo haueua lasciato ad Interamna l'anno dinanzi, & con queste se n'andò in Sannio. Et mentre che gli nimici teneua no secreto consiglio la doue erano adunati, come disopra detto habbiamo, egli prese per forza vna terra di Sanniti chiamata Amiterno. Et furono iui morti, circa duomila ottocento huominali, & presi quattro mila ducento settanta. Papirio col nuouo esercito scritto, perche così fu deliberato se n'andò à Duronia, & quella combattendo prese per forza con meno gente che nõ haueua fatto il compagno suo, ma egli ne uccise maggior numero. grande preda fu acquistata da ciascuna parte. Poi se n'andarono guastando il paese di Sannia, & masime gli campi Attinati. Carulio se n'andò à Cominio, & Papirio ad Aquilonia, doue raunato era lo sforzo di Sanniti. Quiui per alquanti di non restarono di cõbattere, ma nõ pero vi fu battaglia degna di memoria. Elli consumauano il giorno scaramuccian do, & piu minacciando che combattendo. L'altro esercito di Romani era lunge di quiui per ventimiglia. Et non dimeno Papirio faceua tutte le cose di consiglio del compagno suo. Et Carulio era piu intento ad Aquilonia. Perche iui era maggior pericolo, che à Cominio, ilquale teneua in assedio Lucio Papirio, ilquale era gia parato di tutte le cose per combattere ordinatamente, mando vno messo al compagno suo, dicendo che l'si haueua posto in cuore di cõ-

battere la mattina se gli auspicii lo permettesse. Et che era dibisogno ch'egli combattesse à Cominio tanto strettamente, quanto gli fusse possibile, accio che gli Sanniti non haueffero tempo di mandare aiuto ad Aquilonia. il messo hebbe vno di di tempo à caminare. Egli torno di notte & referì à Papirio come il compagno suo affermaua il preso consiglio. Papirio lasciato il messo, rauno gli suoi à parlamento, & assai parlo d'ogni maniera di guerra & di apparato di nimici che piu per mostra che per uale fatto era.

¶ Come Papirio consulo ammaestro gli suoi, & mise allora animo confortandoli à ben fare. Capitulo XXXVII.

Signori compagni, disse egli, Le creste & gli pennachii delli nimici non danno ferite ne possono farul male alcuno. L'arme di Romani passeranno ben gli scudi pittati & aurati. Et la bianca schiera quãdo uerra sotto à colpi delle vostre spade diuennera sanguinosa & vermiglia, mio padre per l'adrieto uccise & mando per terra la schiera di Sanniti che era splendida & ornata d'oro & d'argento. Queste pompe rendono piu honori à vincitori nimici ch' alloro medesimi, che le portano alla battaglia. Et ch'era propriamente destinato al nome, & alla famiglia sua che fusseno imperatori, & capitani per ogni tempo contra gli grandi sforzi di Sanniti. Et che noi ne portiamo quelle spoglie che siano buone ad ornare gli luoghi publici. Gli Dii immortali certamente ci aiuterãno, & seranno con noi da ogni hora per ragione della pace tante volte addimandata, & tante volte rotta per gli nimici, & se per alcuna coniettura si puo conoscere l'intentione della mente diuina, giamai non furono si adirati gli Dii contra di esercito alcuno, come contra di quello che s'è bagnato nel sangue humano mescolato con sangue delle bestie. Et essi sono testimonii della pace rotta, & del maluagio sacramento che hanno fatto sforzatamente, & insieme gridando gli Dii, gli cittadini & gli nimici. Questo certamente ho interesse per gli fuggiui che sono uenuti dalla nostra parte. Hauendo Papirio disputato di

nanzi à gli suoi cauallieri tutte queste cose, gli conforto & ammaestro quanto gli fu possibile, benchè per loro propria ira fusseno infiammati assai & ammaestrati, & pieni di speranza diuina & humana, in modo che essi per consentimento di tutti leuarono vn grande strido addimandando battaglia con molta instantia.

¶ Come gli auspicatori mentirono al consulo, & come auiso il compagno suo, che gli Sanniti mandauano aiuto à Cominio. Capito-
lo. XXXVIII.

LA terzaveglia della notte quando Papirio hebbe riceuuto la risposta del compagno suo egli si leuò, & mandò il Pullario nelli auspicii. Niuno era in tutto quello esercito, che non desiderasse di far guerra, & stauano attenti dal grande al picciolo. Il capitano poneua mente all'ardore & voglia di suoi cauallieri, & essi riguardauano quello medesimo nel capitano loro.

Questo ardore di battaglia peruenne, non che à gli altri, ma infino à quelli che erano sopra gli auspicii, pero che non pascendo gli polli secondo l'usanza, il Pulliere fu arditto di mentire al consulo nell'auspicio, & disse che gli polli se allegrauano, & che ciascuno cantaua per se. Il feto di questa cosa il consulo, disse alle genti sue che gli auspicii erano ottimi, & che egli combatterebbe per autorita & conforto delli Dii & fece ponere fuori l'ensegna della battaglia. Quando il consulo gia uscua nel campo per ordinare le sue schiere vno fuggitiuo gli disse che uente cohorti di Sanniti ciascuna di poco meno che quaranta huomini erano andate per socorre Cominio. Onde subito egli mandò vno fante al compagno suo, accio che di ciò fusse auisato. Et egli poi diede ordine prestamente al bisogno, & mise nel corno destro Lucio Volurnio, & nel sinistro Lucio Scipione. A gli altri legati Caio Ceditio & Trebonio commise il gouerno di cauallieri. A Spurio Nauolo commise che tolte via le barde à multo con alquante cohorti prestamente facesse vna mezza volta salendo vn monte, iul prossimano. Et che nel piu forte della battaglia scendesse nel monte facendo quanto

maggior poluerio gli fusse possibile, accio che gli nimici si spauentasseno piu.

¶ Come il Pulliere di Romani fu morto, & come Papirio sconfisse gli Sanniti & prese Aquilonia. Capi-
tolo. XXXIX.

MEntre che lo'imperador Papirio attendeua à queste cose fu discordia tra gli Pullieri dell'auspicio di quel dì, & fu vdira da cauallieri, & parendo alloro quellanon essere cosa da disprezzare feceno sapere questo à Spurio Papirio figliuolo del fratello del consulo, il giouene inuestigò del fatto, poi fece di tutto relatione al consulo. Papirio gli respuose. Tu, disse egli, fai me proueduto & fauo giouene. Ma se quelli che stanno sopra gli auspicii mutano alcuna cosa, la religione, & il pericolo si volta sopra loro. La letitia di pulli che mi fu annunciata è nobile auspicio à me, & al popolo Romano. Poi comandò à Centurioni che metteseno il pulliere tra le prime schiere sotto le prime insegne. Gli Sanniti anchora mandarono fuori l'ensegna loro. La squadra ornata & armata seguittaua d'appresso, la quale parse à tutti vno magnifico spettacolo & vna bella cosa da vedere. Innanzi che il grido se leuasse, & che le schiere s'accostasseno, il pulliere fu rotto d'un dardo, cade morto in terra. Intendendo questo il consulo, disse. Gli Dii sono alla battaglia, il fallace ha receuuto il suo merito. A queste parole vno Coruo cantò altamente dinanzi al consulo. Lieto Papirio dell'augurio, disse, che vnqua gli Dii non furono sì manifestamente in cose humane, & comandò che le trombette sonassino: & che il grido si leuasse. La battaglia si cominciò aspera & fiera, ma troppo furono le parti di diuersi animi. Gli Romani andauano à combattere pieni de ira & di speranza, & ardenti alla battaglia, & desiderosi di spengere il sangue delli nimici. Di Sanniti la maggior parte contrastauano piu per la necessitate, & per la religione, alla quale vbligati erano con graue, & pericoloso legame di sacramento, che

non combatteuano di cuore. Et essendovi d'essere vinti continuamente per alquanti anni da Romani, non hauerebbero sostenuto il grido del primo assalto; se non fusse vn'altra paura piu potente, che gli reteneua dalla fuga, pero che essi haueuano dinanzi alli occhi loro tutti quelli sacri apparati che habbiamo detto, & gli sacerdoti armati, & la mescolanza de li huomini, & delle bestie morte, & lasciate quiui per terra, & gli altri bagnati di sangue lecito & illecito, & le crudeli essecrationi, & spauenuoli maleditioni, & il temerario sacramento che gli destruggua. Et pero contrastauano alla fuga piu temendo gli suoi cittadini che gli nimici. Gli Romani gli stringeuanò dall'uno & dall'altro como, & nel mezzo della squadra, & uccideuanli come paurosi de gli Dei & de li huomini. Gli Sanniti repugnauano pigramente, & come quelli che piu tosto si farebbero fuggiti se non fusse la paura che pur gli reteneua. La uccisione & la battaglia folta era gia uenuta presso alle prime insegne di nimici, quando per tra uerso apparue vno poluerio quasi come di vna grandissima compagnia da genere che uenisse dal monte, & questo era Spurio Nauatio, ouero Ottauio Metio, come dicono alquanti, che ueniua descendendo co' gli mulatieri & cohorti con le quali era prima stato ascosto per lo comandamento di Papiro, & faceua maggior vista di genti che in effetto non erano, pero che gli mulatieri stauano sopra gli muli, & per terra tiraueno li frondosi rami dell'arbore & faceuano grande poluerio nella frontiera in modo che pareuano insegne & arme, poi uenendo la poluere piu alta & piu spessa pareua che essi fussero cauallieri che uenissero ordinando le loro squadre. di questo furono ingannati non solamente gli Sanniti, ma gli Romani anchora, & il consulo confirmò lo'ngano gridando tra le prime insegne, preso è Cominio si ad alta voce, che gli nimici non che gli altri lo poterono intendere. Vedete quiui il consulo suo compagno, che viene co' la vittoria, hor vi sforzare di uincere innanzi che l'altro essercito habbia l'honore di questa battaglia. Allhora salì egli à cauallo, & comandò à tribuni, & à Centurioni

che apprissero la via à caualieri, egli medesimo haueua innanzi detto à Trebonio & à Ceditio, che quando vedessero crollare la punta della sua lanza, che mouessero tutte quelle genti con la maggior forza che mai potessero, & assalissero gli nimici con tutta la loro possa. Ogni cosa fu mandata ad effetto. Gli cauallieri uitarono impetuosamente gli cauali, & corsero sopra gli nimici à tutta briglia & ruppero gli ordini, & passarono le stiere in qualunque parte essi feruano, Volunio & Scipione gli seguiauano, & uccidendo abbatteuano alla terra tanto gli trouarono sbigottiti, & fuori d'ogni loro possa. Allhora fu uinta la forza de gli Dei & de gli huomini. La bianca legione fu rotta, & messa in fuga insieme con gli congiurati & non congiurati, & non temeua alcuno astro che gli nimici. Gli pedoni che scamparono della battaglia furono restretti nelle tende ad Aquilonia, & gli cauallieri fuggirono à Bouiano cacciati dalla Romana caualleria. Il destro como se n'andò alle tende nimiche. Il sinistro si drizzò verso la città, Volunio prese le tende. Quelli della terra contrastarono à Scipione con maggior forza, non gia che hauessero maggior cuore ne animo, ma perche le mura erano piu forti à pigliare che lo steccato, onde gli nimici lanciuaano pietre sopra gli Romani. Scipione pensando che se la città non si prendesse al primo assalto, & mentre che li nimici erano sgombrati, & innanzi che essi prendessero cuore, che l'farebbe alloro piu graue à combattere, poi che ella fusse fornita, parlò à caualieri & disse. Che cosa è questa, o signori & compagni? Poterete voi soffrire che l'altro corno habbia preso le tende, & noi vincitori siamo respinti dalle porte della città? Tutti uolte queste parole, cominciarono à gridare. Et egli primo di ciascuno coperse la testa del suo scudo, & se n'andò verso la porta. Gli altri andarono appresso, & fecerono vna coperta di scudi, & per forza entrarono nella città, & cacciati gli Sanniti che erano intorno alla porta, salirono sopra le mura temendo lo stare in basso, perche erano poca gente. Il consulo non sapendo questo attendeua pure à raccogliere la gente sua,

sua, perchè la notte sopraueniente faceua tutte le cose dubbiose, & picciole, etiãdio à vincitori. ma pur trahendosi vn poco auanti verso la parte destra vide che le tenidemiche erano prese dal sinistro lato. Et così hebbe nelle orecchie il grido di quelli che dentro la città si combatteuano. La battaglia allhora si faceua iui alla porta, onde esso sprono vn poco piu innanzi il suo cavallo, & vide gli suoi cauallieri sopra le mura della città, & hoggimai non era piu da tardare, & che per la temerità di poca gente gli era dato ragione di far gran cose. Et per tanto fece chiamar tutti coloro ch'haueuano raccolto, & commando che l'euaghe fosse drizzate verso la città. Elli intrarono d'etro per la piu prossima porta. Ma perchè la notte era già venuta si posarono. In quella notte fu abbandonata la terra dagli nimici. Quel di furono morti ad Aquilonia trentamila trecento quaranta huomini di Sanniti, & presi quatro mila settantaotto, & nonantasette insegne militari. Ma la storia dice, che vnqua non fu veduto capitano l'essercito piu liero di questo, & per sua propria natura, & per la schanza ch'haueua di ben fare. Et fu di sì grã cuore che non poteua essere tratto della battaglia, quantunque fusse in pericolo, benchè gli auspicij gli fusseno stati contrarii, & nel maggiore pericolo della battaglia, nellaquale era senza di promettere & votare gli tempj alli dii immortali, fece voto à Gioue vincitore, che se egli cacciua le nimiche legioni farebbe vn poco di meschia prima ch'egli beuesse del vino chiamato temeto. Quel voto piacque alli Di, & gli auspici gli voltarono in bene.

¶ Come Carullio senti che il soccorso era mandato à Cominio, & mando allo ro contra, & egli combattere la terza. Capitolo. XL.

Con quella medesima buona fortuna combattere l'altro cõsulo à Cominio. Perchè nel far del di, accostato l'essercito alle mura intorno la città, & mise alle porte buone guardie, accio che non si potesse uscire da l'una parte, & hauendo dato il segno alla battaglia, eccoti venire vno messo dal compagno suo tutto pauroso, che gli

disse come venti cohorti se veniuano in aiuto di quelli della città, & per questo non volle seguir piu oltra nella battaglia, & commandò à Decio Bruto Sceua legato, che andasse contra le venti cohorti delli nimici che veniuano in aiuto di Cominio, & che facesse tutta sua posta di tenergli. Et che sopra di cio combattesse se facesse dibifogno pur che quelle venti cohorti non posseno arriuare à Cominio, egli subramente fatto accostare le scale alle mura d'ogni parte della città, & rotte le porte intrarono dentro gli Romani, allquali fu contra stato alquanto. Gli Sanniti come auanti ch'vedesseno gli nimici in su le mura hebbero grande animo à prohibire l'entrata della città à gli nimici così dipoi che se combatteua d'appresso con la spada, & non per alcuno interuallo ne con gli dardi. Et perchè con difficulta erano assalti in su le mura, & vinto quel luogo del quale piu temeuano facilmente combatteuano con li nimici non uguali per ragione del luogo, dipoi abbandonate le mura, & le torre tutti se reducessero nella piazza, dipoi alquanto tentarono l'ultima fortuna di battaglia, poi gittate l'arme circa vndectmilla & trecento huomini si arrenderono sotto la fede del cõsulo. Morti ne furono circa quatro mila trecento ottanta. A questo modo andarono le cose à Cominio, & ad Aquilonia.

¶ Come ciascuno di cõsuli laudò l'essercito suo secondo gli meriti fatta prima vna battaglia. Cap. XLI.

Nel mezzo di queste due città oue si spettaua la terza battaglia, non furono trouati gli nimici, & essendo essi lontani di quiui sette mila passi, richiamati da suoi non furono ne all'una battaglia, ne all'altra, pero che il grido primamete d'ogni parte vedito gli sostenne hauendo egli già posto le tende all'incontra di Aquilonia nel fare della notte, dipoi fatti corni del receuto danno per il fuoco, ilquale videro la notte non passarono piu oltra, anzi temerariamente si fermarono in quello medesimo luogo tutti strati sotto l'arme, & consumarono quella notte aspettando, & temendo il di senza alcuno riposo. La mattina non sapendo eli doue à farsi cominciarono à fuggire, on-

de gli cauallieri di Romani gli seguitarono & amazzaronne circa ducento ottanta. Et quiui furono guadagnate molte arme, & ventiduo segni militari, cio è bandiere che si portano in battaglia furono iui prese.

Doppo questovenero à Bouiano, & prefa la terra per consentimento di vno consulo, & dell'altro la diedero à fatto allo essercito, dipoi miseno fuoco in quelle case vote. Et in quello di fu aiso Cominio, & Aquillonia. Et gli consuli s'aggiunteso insieme con molta festa & allegrezza. Fatto questo in presentia di questi duo esserciti, & Carullo laudò gli suoi per quanto portaua il merito di ciascuno facendo alloro oltra di questo doni conuenienti. Et Papirio, il quale spesso volte haueua combattuto intorno alla citra similmete dono à Spurio Naucio, à Spurio Papirio figliuolo del fratello, & à quattro Centurioni le corone, & ad vno manipulo di hastati il scudo d'oro, & gli altri tutti laudò & apprezzò.

Et al giouene Papirio, perche molto valentemente haueua combattuto, & fatto altre cose degne in battaglia, & tutti gli cauallieri fece bellissimo doni, dipoi consigliarono di tuor via di qui gli esserciti, & di seguitare li Sanniti, & mettergli al disotto tanto piu voluntieri quanto elli erano mesi in ruina, accio che si potesse dire che nel consularato, loro erano stati donati gli Sanniti, non essendoui piu lo essercito che ardisse combattere con elli. Vno solo modo ci resta da guerreggiare; cio è pigliare le citra, & arricchire gli nostri cauallieri con la espugnatione di quelle; & vccidere gli nimici per qualunque parte si trouaranno combattere. Et così mandarono lettere al Senato & popolo Romano auisandoli di tutto quello che per loro era stato fatto, Et andaronsene per diuersè vie. Papirio condusse lo essercito suo à Sepino, & Carullo ad oppugnare Volana. Le lettere di consuli furono vaite in corte, & in consiglio con grande piacere & allegrezza; & per quattro di furono fatte molte preghiere commuamente per tutta Roma, & fu celebrata grande allegrezza publicamente & priuatamente.

¶ Come gli Thoscani mosseno guerra cò

tra gli compagni di Romani. Cap. XLIIII

Q Vella vittoria non solamente fu grāde al popolo Romano, ma veramente molto necessaria, perche in quel tempo fu detto in Roma che gli Thoscani erano rebellati. Per questo ciascuno pensaua in che modo la Thoscana fusse per essere tollerabile, se qualche cosa còtraria fusse intrauenuta in Sannio, laquale insuperbita per la congiuratione di Sanniti, impero che ambiduo gli consuli & tutto lo sforzo Romano era drizzato in Sannio, haueua hauuto la occupatione del popolo Romano per cagione di rebellarse. Et furono menati gli ambasciatori di compagni del popolo Romano dinanzi al senato per Marco Attilio pretore, iquali se lamentauano che gli Thoscani abbrusciauano & guastauano gli campi loro, perche non si voleuano rebellare da Romani. Et pregarono gli padri costretti che gli defendessino dalla forza & ingiuria di nimici communi. La risposta fu data à legati di compagni che non se desseno mala voglia, pero che il senato gli farebbe vtile prouedimento, & gouernarebbe si, & in tal modo la cosa, che elli non si pentirebbero di essere stati fedeli còpagni del popolo Romano, ma non haue rebbero certamente gli Thoscani hauuto quella fortuna medesima col popolo Romano che haueuano hauuto gli Sanniti, se gli Falisci non si fusseno rebellati accostandosi alli Etrusci, laqual cosa mise li padri in maggior sollicitudine & cura, & fu cagione che elli mandarono gli vfficiali à dimandare la menda del danno secondo l'usanza. Ilquale non essendo stato renduto & fatto disfatto fu annuciata la guerra à Falisci per autorità del senato, & per comandamento del popolo. Et fu comandato à consuli che partisseno tra loro le prouincie per sorte qualunque di loro se douesse partire da Sannio, & andare in Thoscana con l'essercito. Carullo haueua gia preso Volana Palumbino & Herculano terre di Sanniti. Volana fu presa in pochi di, Palumbino fu preso quel di medesimo che l'accolto alle mura con l'essercito. Ad Herculano fu la battaglia pericolosa & dubbia da ogni parte, & piu ne morirono iul di Romani che

di nimici. Dipoi messo il campo alle mura, & rinchiuso gli nimico dietro nella terra fu preso Herculano in queste tre città furono presi ouero uccisi circa dieci mila huomini, per modo che poco più ne furono presi.

¶ Come Papirio cōsulo prese Sepino, & ritorno à Roma con trionfo.
Capitolo. XLIII.

GLi cōsuli fortirono le prouincie. Tho scanauene in parte à Caruilio secōdo il desiderio di suoi cauallieri che nō poteua no soffrire il grā freddo di Sānio. A Papirio cōtrattarono li nimici à Sepino cō maggior forze, & spesse volte cōbattero in campo, & intorno la città, pero che gli nimici uolseuano dalla terra, & era lui molto più guerra che assedio. Impero che se defende uano più presto con gli huomini, & con le donne, che con le mura. alla fine Papirio li reduisse allo stretto, & per ingegno & per forza prese la città, & furono morti sette mila quattrocento. presa che fu la terra per la grande ira che Papirio hebbe, presi ne furono meno di tre mila. la preda che fu assai conceduta à cauallieri. le neuie già erano per tutto, in modo che l' non si poteua più habitare fuori di casa. Et pero il cōsulo si parti di Sānio, & uenendo à Roma gli fu dato il trionfo per consentimento di tutti, il quale fu nobile & ricco secōdo l'usanza. Gli pedoni cauallieri coronati di doni passaron con lui, & furono lui vedute molte corone cittadinesche, uallari & murali, & riguardate le spoglie di Sanniti; & fatene comparatione con quelle che haueua tolto, pure à Sānio il padre di Papirio. Et lui furono alquanti nobili huomini che si recomperauano grande quantita d'oro & d'argēto, & diceu che fu in numero uenti volte cento mila denari d'argēto, & trenta mila d'oro. l'argēto che fu preso nelle città fu circa di trecento trenta mila, & questo tutto fu messo in camera del commune di Roma. A cauallieri non fu donato cosa alcuna della preda, Onde la plebe ne fu molto adirata, perche haueuano pagato il tributo per pagare gli soldati, & poteuasi allora sō disfare della preda guadagnata pertā

ti pericoli. Papirio dedico il tēpio di Quirino. Il quale non trouo in alcuno vecchio autore che fusse uotato in questa battaglia, ne egli l'hauerebbe potuto compire in sì poco tempo. Ma ben credo che il padre essendo ditatore l'haueua promesso, & cominciato il figliuolo cōsulo il dedico & adornollo di spoglie & sopraueste di nimici, delle quali fu tanta la moltitudine, cō non solamente ne fu ornato & parato il tēpio & la corte, & gli altri luoghi publici, ma ne furono anchora mandati à vicini coloni che gli diuidesseno per gli templi & per gli altri luoghi publici per ornato loro. Doppo questo trionfo di magnifico apparato, se n'ando Papirio con l'esercito suo alle stanze à Vestino, perche quella contrada era molestata dalli Sanniti.

¶ Come Caruilio cōsulo prese Troilo, città di Thoscana, & cinque grosse castella, & poi ritorno à Roma.
Capitolo. XLIIII.

In tanto Caruilio cōsulo assai Troilo città di Thoscana. della quale furono la sciatari andare con patto trecento settanta richisissimi cittadini, li quali pagarono grandissima quantita di pecunia. L'altra moltitudine, & la terra insieme fu presa, Dipoi assai, combattere, & prese cinque forti castella poste in luoghi forti & quasi inespugnabili. Quiui furono morti delli nimici duo mila quattrocento, & presi meno di duo mila. A Falisci che dimandauano la pace, fu data tregua per vno anno con patto che egli pagasseno cento mila denari, & il soldo per vno anno allo esercito. poi se n'ando à Roma per lo trionfo, il quale si come fu minore di Sanniti che non era stato quello dello compagno suo Papirio, così fu parecchiato con la vittoria della guerra di Thoscana, & per lui fu messo in commune trecento nonanta mila denari di moneta grossa, pesante. Et del resto fece vno tempio à Forte Fortuna Dea la presso al tempio di quella Dea medesima che fece Seruio Tullio Re di Romani. A cauallieri dono vna certa quantita di pecunia,

& altrettanto à centurioni à quali fu molto grato questo dono, per la malignità del suo compagno, il quale fu securo per lo fauore del consulo. Lucio Posthumio legato fu saluo, & libero per lo aiuto del consulo, bñ che egli fusse stato citato da Marco Canzio tribuno della plebe. L'accusa sua si poteva mettere innanzi, ma non compire.

¶ Come per le molte vittorie che gli Romani hebbero in quello anno, si cominciarono à donare le palme à vincitori. Cap. XLV.

Doppo quello anno gli nuouo tribuni della plebe già haueuano cominciato il magistrato. Et perche essi furono fatti vitiosamente doppo duo di furono creati gli altri. In quello anno furono numerati gli cittadini Romani da Puplio Cornelio Aruina, & Caio Martio Rutilio Censori, & furono duecento quaranta duo mila, & trecento ventiano, & erano stati ventisei Censori numerando dal principio, cio è da primi censori che furono infino al tempo di questo lustro, cio è vno certo numero di cittadini & anni di magistrati che si faceuano per gli censori. Et erano stati fatti anchora ventuno lustri. In quello anno medesimo stetero coronati di palma à vedere gli giuochi Romani primamente quelli che haueuano prosperamente combattuto ò fat

to qualche altra cosa degna di memoria, & allhora da prima furono cominciate à dare le palme à vincitori secondo l'usanza di Grecia. In quello medesimo anno gli Edili Curuli fecero saligar la strada che va dalla via di Marte à Bouilla.

¶ Della grande mortalità che fu in Roma & nel contado. Capitolo. XLVI.

Lucio Papirio tenne gli comitii di consuli, & creò cōsuli Quinto Fabio Massimo, Gurge figliuolo di Massimo, & Giunio Bruto Sce. Ezzo Papirio fu fatto prete. Quello anno allegro per molte cose appena bastò al sollazzo d'uno male, cio è della peste che consumaua Roma & il contado suo, & già quella mortalità era simile ad vno portento. Et furono veduti gli libri per sapere che remedio si potesse dare à questa terribile malattia da gli Dii. In questi libri fu trouato che si mandasse à chiamare Esculapio che tornasse à Roma dalla città di Epidaurò. Et in quello anno, perche gli consuli erano occupati nelle guerre nonne fu fatto cosa alcuna eccetto che vno di furono fatte preghiere ad Esculapio.

¶ Finisse la prima Deca di Tito Liuiò Paduano Historiographo Romano.

187

DELLA TERZA DECA

DELLE STORIE DI TITO LIVIO DAL COMINCIA-

MENTO DELLA CITTA. LIBRO PRIMO.

P R O E M I O.



N QVESTA parte della mia opera è lecito à me di parlare spontaneamente promettendo quello, che la maggior parte delli scrittori hanno promesso nel principio di tutta la somma dell'opera loro, cio è ch'io scriue

ro di vna guerra massimamente degna di memoria tra tutte l'altre che mai siano state per tempo alcuno, laquale Annibale duca di Carthagine si hebbe col popolo Romano, impero che mai non combatterero tra loro alcune città, ò gente piu valide, & forti di ricchezze, ne à quelle medesime fu mai tanto di virtù ò forza dato, quanto à queste, le quali nõ combatteuano tra loro ignoramente, ma sempre compareuano alla battaglia con quelle arti prouate nella prima guerra Carthaginese. Et fu tanto varia la fortuna della guerra & dubbiosa la battaglia, ch' piu vicini furono al pericolo gli vincitori che gli altri. Costoro anchora combatterero, piu quasi per maggior odio che forse l'uno contra l'altro, isdegnandosi gli Romani, che gli vinti spontaneamente portasseno l'arme contra gli vincitori. Et gli Carthagine si credendo che con superbia, & auaramente sopra loro, che erano vinti, fusse vñato di Romani lo imperio. Anchora è fama che Annibale in età quasi di noue anni essendo puerilmente lusingato dal padre Amilcare, accio che lo menasse in Hispagna, douendo finita la battaglia Africaua condurre la tutto l'essercito, quando egli sacrificaua s'accosto allo altare, & messa la mano sopra le cose sacre promesse cõ giu-

ramento, che come egli fusse in età atta à guerra, chel farebbe nimico al popolo Romano.

Come per la morte di Amilcare si prolongo la seconda guerra tra gli Carthagine si & gli Romani. Capitolo. I.

LA perdita di Sicilia & di Sardegna infulse costringuano, & tormentauano Amilcare huomo auaro & di grandissimo ingegno, perche Sicilia per troppo subita desperatione delle cose era stata concessa. Sardegna nel mouimento d'Africa era stata tolta per inganno da Romani, aggiunto à queste cose il sopraposto stipendio. Affannato per questa sollicitudine lo eccellente capitano, si porto nõ dimeno si & in tal modo nella battaglia Africana, laquale fece per cinque anni sotto speranza della nuoua pace Romana, & fianchora dipoi per nuouo anni in Hispagna crescedo lo imperio Carthagine se, che'l mostro chiaramente hauere nell'animo vna assai maggior guerra di quella che'l faceua all'hora. Et se Amilcare fusse durato in vita, gli Africani hauerebbe no portato l'arme loro in Italia combattendo sotto la guida sua, che poi sotto Annibale ci combatterono. La morte di Amilcare molto opportuna à Romani, & la pueritia di Annibale prolongarono la guerra.

Come & perche Asdrubale succedette ad Amilcare, & come il detto Asdrubale fu morto da vno seruo. Cap. II.

ASdrubale mezzo tra il padre & il figlio uolo tene quasi per otto anni lo imperio nell'essercito. Costui nel fiore della età si come si dice primamente fu conciliato ad Amilcare, & fu suo genero per la sua nobile indole, & perche era di perito animo, & perche era della setta Barchina potete appresso gli caualieri, & la plebe, certamente egli non tene lo imperio di consentimẽ-

ro di prencipi. Egli facendo le sue cose piu per consiglio che per forza, & piu con auisio di Reguli, & recociliado le noue genti per amicitia di prencipi accrebbe piu la potentia di Carthaginefi, che per guerra, o per arme. Ma non gli fu la pace per tanto piu sicura. Vno Barbaro adirato per cagione che'l signore suo era stato morto da lui in presenza di molti lo assalto & uccise, & essendo preso dalli circonfati, non con altro uolto stette a tormenti, che sel fusse scampato & essendo lacerato da loro, con tale habito & faccia perseuero, che souerchiante la allegrezza i dolori, quasi anchora a tutti mostraua similitudine di huomo ridente. Con questo Asdrubale pero che merauigliosamente fu artificioso in sollecitare le genti, & aggiungerle al suo imperio, haueua il popolo di Roma renouato gli parti della noua pace in questo modo, cio e che lo termine dell'uno imperio & dell'altro fusse il fiume Hiberno, & che gli Saguntini, che erano in mezzo, uiuessero in liberta.

¶ Come Annibal fu messo in luogo di Asdrubale, & d'alcuna dissipatione gia fatta tra gli Carthaginefi. Capitulo. III.

Certa cosa e, che in luogo di Asdrubale morto per la militare prerogatiua, il giouene Annibale fu portato nel pretorio pero che con grandissimo rumore & con sentimento di tutti era stato chiamato Imperadore dell'essercito. Costui essendo anchora giouinetto fu chiamato per lettere da Asdrubale, & era stato concluso nel senato da Carthaginefi, massime per fauore della setta Barchina, che Annibale si deuesse ac costumare & auzzare all'arte della militia & chel succedesse alle ricchezze del padre. Anno prencipe della contraria setta disse, Certo che'l pare in questo che Asdrubale dimandi cosa giusta, non dimeno a me non pare che'l sia da concedere quello che dimanda. Et hauendo con ammiratione di molti dubbia sententia reuoltato i se tutti quelli del senato, disse Asdrubale, giudica essere cosa ragionevole che quello medesimo fiore della eta, il quale da lui fu concesso per uso al padre di Annibale possa redimanda re al figliuolo, nondimeno a noi non si conuiene acostumare la nostra giouentu alla

voglia di pretori per lo militare ammaestramento. Temiamo noi che il figliuolo di Annibale sia tardo a pigliare il non piccio lo imperio, & a veder la speranza del paterno regno? & che noi senza molto considerare, & poco maturamente seruiamo al figliuolo di quel re, al genero di cui habbiamo lasciato il nostro essercito comune hereditario? Io per me giudico che questo giouene si debba tenere a casto sotto lo ammaestramento delle leggi & di magistrati ugualemete con gli altri, accio che questo piccio lo fuoco per qualche tempo non si conuertano in vno incendio grandissimo. Pochi huomini, ma tutti buoni affermauano la sententia di Annone, ma si come spesso auiene, la maggior parte vince la minore.

¶ Come Annibale andato in Hispagna volto a se tutto l'essercito parendo alloro vedere Annibale, & delle virtu & uizi del detto Annibale. Capitulo. IIII.

Essendo Annibale andato in Hispagna subito alla prima uenuta sua tutto l'essercito gli poneua mente, & haueuano tutti loro pensieri voltati allui, & li antichi caualieri credeuano che'l fusse stato reduto alloro Annibale uiuo, pero che essi reguardauano in esso quel medesimo vigore nel volto, & quella forza medesima ne gli occhi, & l'habito della faccia, & l'altre similitudini del padre. Dipoi fecesi, che in breue tempo il padre fu niente rispetto di lui nell'acquistar fauore. Ne mai fu ingegno piu habile ad fare & comandare diuerse cose che il suo. Et cosi non facilmente hauresti giudicato a che egli fusse piu caro, o all'imperatore, o all'essercito. Ne alcuno era, il quale Asdrubale mandasse piu uolontieri la oue fusse ad fare con forza o nobilmente qualche faccenda. Ne gli caualieri di alcuno altro dardica piu si conseruauano, ne sotto altro combatteuano piu arditamente. Costui era molto ardito a pigliare l'impresse forti & pericolose, & in quelle poi haueua anchora molto di consiglio, il corpo suo non poteua essere oppresso da fatica alcuna, ne l'animo vinto. Egli parimente s'offeruua il caldo come il freddo, nel mangiare & nel bere haueua un modo finito da desiderio naturale non da uolontade. Ne haueua tempi determinati

nel dormire ò vegghiare. Solo quel tēpo che gli sopranzaua fatte le cose occorrebbono al bisogno, metteua in reposarsi. Et questo riposo nō pigliaua gli sopra molli & delicati letti ne cō silentio, ma spesse volte lo trouarono molti à giacere in terra nel mezzo delle guardie, & delli stazzoni. In vestimenti nō trappasso li vguali homini. L'arme & gli cauali erano il piacer suo. Et sempre era il primo di caualieri & di pedoni più largo spatio, & principalmente cominciua la battaglia, & egli era l'ultimo à partire. Que ste tante virtu d' Annibale erano accōpaguate & paregiate da vittis grādisimi, pero che egli era crudele sopra tutti gli altri huomini & d'una perfidia piu che Carthaginese. In lui non era verita non santita, non paura di Dio, nō sacramēto, nō religione alcuna.

¶ Come Annibale prima si misse l'animo di andare sopra gli Saguntini, poi corse il paese d'appresso & cō molta preda n'andò alla nuoua Carthagine in Hispagna. Cap. V.

Con questa apparenza di virtu & di vittis sette Annibale tre anni in capo sotto lo imperio di Adrubale non haueuola sciatto à far cosa alcuna, laquale s'appertenesse ad huomo che per l'aunire sperasse di uentar grādisimo capitano. Ma da quel di che l'fu dechiarato imperatore dell'essercito, si come allui fusse stata commessa la guerra della prouincia Italiana, & la battaglia contra gli Romani gli fusse stata cōmadata pensando che l' nō fusse piu da indugiare, accio che caso alcuno soprauegnēte non lo disturbasse dalla impresa, come già disturbato haueua Amilcare & Adrubale indugianti, statui nel animo suo di far guerra contra gli Saguntini. per laqual cosa non era dubbio che le Romane arme si mouerebbono. Et menō prima l'essercito nelli cōfini delli Olchadi della dal fiume Hiberio, liquali piu erano in parte di Carthaginesi, che nella iurisdictione, accioche nō paresse che di primo assalto facesse guerra contra gli Saguntini, ma pian piano sottomettendoli gli vicini, & aggiungendoseli paresse che l' fusse condotto à quella guerra. Dipoi combattete per se & messe à sacco Cartha-

la città ricchissima, & capo di quelle genti, per laqual cosa impaurite le minor città possono à quelle certo s'ispendio, cioè denari, che se pagano à soldati. preseno volentieri lo imperio suo. L'essercito vincitore & ricco di preda fu condotto alle stanze alla nuoua Carthagine per cagione del uerno, quiui diuidendo largamente la preda, & pagando con fede tutti gli soldati di passato tempo, & fermati verso di se gli animi di suoi cittadini & di compagni al principio della primauera mosse guerra contra gli Vaccei, & furono prese da lui per forza Hermandica, & Arbacala città di Carthi. Arbacala & per la virtu & per la moltitudine di suoi cittadini fu lungamente difesa. quelli che erano fuggiti da Hermandica s'accompagnarono con gli sbanditi di Olchado, & menatifico gli Carpentanti assalirono Annibale che ueniua del paese di Vaccei carico di preda non molto lunge dal fiume chiamato Tago, Annibale non volle combattere. & posò il campo suo sopra la ripa del fiume, come egli uide nel sonno che per tutto era fatto silentio nel campo delli nimici passò il fiume con vna squadra di suoi producendo il vallo in tal modo, che gli suoi haueuono luogo per assalire gli nimici, pero che egli haueua deliberato di assalirli. Et commando à caualieri che gli assalisse nō come si vedesseno intrati nel fiume. Dopo questo puose nella ripa vna squadra di pedoni con quaranta Elefanti gli Carpentanti con quelli che seguivano gli Olchadi & Vaccei furono cento mila, liquali mai non farebbono stati vinti, se in vguale, & giusto campo combattuto haueuono. Et pero confidatisi nel feroce ingegno loro, & nella moltitudine, & anchora perche si credeuano che Annibale haueuono alloro dato luogo pensando che quello fusse vno indugiare la vittoria, perche il fiume era in mezzo, leuato il grido, chi qua & chi là, senza gouerno ò guida alcuna da quella parte oue ciascuno era piu prossimo si cacciarono temerariamente nel fiume. Diche subito dalle altre parte del fiume corsero gli caualieri di Annibale, & combatteronli nel mezzo del fiume, non con pari battaglia, peroche gli pedoni

nò poteuano star fermi, & nel vado nò si fi dauano, dubitádo di caualli, & così ne mori gran parte sommersi dall'acqua, & alcuni trapportati dal fiume all'altra ripa, furono morti & capestati dalli Elefanti. Gli altri che erano scápati alla ripa, essendosi raccolti insieme per la paura prima che potessero ripigliare animo, furono cacciati della ripa da Annibale. Et dato il guasto à capi, tra pochi di s'arredettero anchora gli Carpenhani.

¶ Come gli Saguntini veggédo la sopraueniente guerra, mádaronò à Romani per aiuto, & come gli Romani mádaronò legati ad Annibale in Hispagna: Cap. VI.

¶ La era ogni cosa di Carthaginesi oltra il fiume Híbero, eccetti gli Saguntini con questi anchora non era cominciata la guerra. Ma per dare principio à quella, combatteua cò gli vicini, & massime cò gli Tartari ad appresso di quali essendo già venuto quel medesimo seminarore della discordia & lite, & veggendo chiaramente che non combatteua di ragione, ma per forza, & contra ogni iustitia, alli Saguntini mádaronò ambasciatori à Romani, li quali addimádasseno aiuto alla non dubbia soprastante guerra. In quel tēpo erano còsuli à Roma Publio Cornelio Scipione & Tito Sēpronio Lungo, il quale hauédo parlato della republica nel senato presenti gli ambasciatori, & essendo piaciuto alloro che 'l si mádasse legati in Hispagna da parte di Romani à ponere mēte alle cose di compagni loro, alli quali se 'l parebbe bisogno, fusse lecto dire ad Annibale che lasciasse stare gli compagni del popolo Romano, & che andasseno à Carthagine in Africa, & dicesse no come s'erano lamentati gli còpagni loro. deliberata questa legatione, & non anchora mádara fu detto à Roma che Annibal gia combatteua gli Saguntini, alhora intendendo il senato la verita del fatto, alquanti deliberarono che 'l se mádasse consuli in Hispagna & in Africa, & giudicarono che si facesse aiuto per mare & p terra. A quanti diceuano che 'l si drizzasse la battaglia in Hispagna, & contra Annibale. A quanti erano che diceuano tanta impresiò douer si pigliare senza grande consideratione, &

che 'l si douesse aspettare li legati di Hispagna. Questa sententia, laquale pareua securissima, fu approuata & vincete, & furono mandati gli ambasciatori prestamente Publio Valerio Flacco, & Quinto Fabio Páfilo, che dicesseño ad Annibale, & dipoi à Carthaginesi che se non faceessero partire il campo da Sagunto, ch'elli terrebbero la pace rotta, & gli patti nò seruari dimádado la pena nella que p tal cagione erano caduti.

¶ Donde gli Saguntini fússeno, & come furono assediati da Annibale. Cap. VII.

¶ Mentre che à Roma s'apparecchiatiua no le predette cose, & consigliatiua gia erano gli Saguntini cò molta forza tenuti in assedio, & combattuti. Questa città fu ricchissima, & era posta oltra il fiume Híbero, quasi per passi mille dal mare, & diceuano che hebbero origine della insula di Sactho, ò voi dir Zanthe, & che alquanti di Ardea della generatiõe di Rutuli, furono mescolati con loro. Ma in breue tempo hauuano fatto rasito di ricchezze, ò per gli frutti & intrate del mare, ò per gli guadagni di terra, ouero per lo accrescimēto della moltitudine, ò per la sanita della disciplina, laquale elli amarono la fede sotiale infino alla disfatione & ruina loro. Essendo Annibale intrato nelli confini di Saguntini, & hauéudo guastato gli capi assai da tre parti la città. Vno angulo ouero cōtone di muro era nella piu plana & aperta parte di tutte l'altre appresso vna valle contra di quello institui Annibale di fare certi repari ouero bastie, sotto lequali potesseno securamente rompere il muro della città con vno ingegno atto acio. Ma si come quella parte era in luogo assai habile da còbattere cò tutte le igegno & machina, così anchora dipoi ch' l'opa fu messa ad effetto, nò succedeano le cose prosperamente, come si credeuano, pero che iul soprastaua vna torre altissima, & il muro per lo sospetto di quella parte era bene fortificato & afforzato. Et quiui con maggior forza adoperando contrastaua la giouentu ordinata à questo, oue si mostraua essere assai di pericolo & fatica & prima cominciarono à remouere gli nimici lanciando dardi partefane, in modo che non hauuano luogo molso sicuro la que si

oue si potessero guardare dalli Saguntini. Doppo questo non solamente, intendeano no à combattere per le mura & per la torre spesseggiando le fiette & l'altre arme, ma l'animo loro era di rōpere quelle bastie & reperi che gli inimici fatto haueuano.

Nella quale spella, & pericolosa battaglia, moriuano piu Saguntini che Africani. Ma come Annibal che incautamente intrò sotto al muro ferito d'una tragula nel fianco à terra cadde, fu tanta la paura & la fuga, che per poco restò ch'elli non abbandonassero l'opera, & piu tosto si poteua dipoi chiama re l'impresa loro assedio che oppugnatione, mentre che la ferita d'Annibale si medicaua per lungo tēpo, si come non cōbattua così anchora nō si cessaua dall'apparecchiamento & fortificatione della cominciata opera. Et pero di nuouo fu cominciata vna piu aspera battaglia, & i piu parti, & furono portati gli reperi, ouero bastie, & acostato alle mura lo' engegno da rōpere in quella parte, doue prima instituito haueano.

¶ Come Sagunto fu asperamente cōbattuta da Carthaginesi & difesa da quelli della cittade. Capitulo. VIII.

LO Africano Annibale abbondaua di moltitudine d'huomini, peroche certamente si dice che'l hebbe cento cinquanta mila huomini in arme, quelli della citta cominciavano già ad essere tenuti & costretti à guardare & circuire tutte le cose cō molta arte, & non bastauano. Già le mura in alcune parti erano rotte, & mandate à terra in modo che per la ruina si vedeano le case della citta. Doppo questo ruinarono tre torri con alquanto di muro che iul era tra esse facendo gran tumore. Gli Africani credero che la terra fusse presa p quella ruina, per laquale l'una parte & l'altra così corse la battaglia animosamēte, quasi come in fino allhora l'uno & l'altro fusse stato difeso & coperto da quel muro. niuna cosa era quiui simile pugna tumultuaria, & (nordinata, si come si vfa nella oppugnationi della citta, quando vna delli parti cade. Ma le squadre per ordine giunte insieme cōbattueano, si come in vno atto cāpo tra le ruine delle mura & delle case. D'vna parte erano incitati gli Africani dalla speranza, da

l'altra gli Saguntini p la desperatione. quelli se credeuano hauere già preso la citta se anchora se sforzassero alquanto. Questi veggendo le mura della citta in terra cōtra stauano, ne si mutauano di luogo accio gli inimici non intrassero la terra. Et pero quanto piu strettamente si combatteua ad ogni parte, tanto piu ne remaneuano feriti, & niuno colpo era gittato in vano. Gli Saguntini haueuano certe arme di lanciare chiamate Falanriche l'haista delle quali era tutta rotonda infino al ferro. quui era quadrata & auolta cō stoppa intorno & pece mescolatamente, & così anchora impecchiavano il ferro, ilquale haueua tre piedi acuti p lungo, accio che insieme con l'arme potesse anchora passare nel corpo. Et per questo anchora maggiormēte lo faceuano, che appiccandosi allo scudo, benchè non passasse al corpo, spauentaua li inimici, pero che lasciavano queste arme mezzè accese, & in quella furia se veniuo il fuoco accrescendo continuamente in modo ch'elli erano costretti ad aspettar gli altri colpi senza coprimento. Essendo adunque stata lungamente dubbio la battaglia, & gli Saguntini cresciuto l'animo, perchè resisteano alli inimici oltra la speranza loro. Gli Africani pero che non haueuano vinto per vinti tenendosi, subitamente gli Oppidani leuarono vn grido, & cacciarono li inimici dentro le ruine del muro, & d'indi perturbati & paurosi gli mossero, & vltimamente gli costrinsseno à fuggire alle tende loro.

¶ Come Annibale non volse vdir gli legati Romani à lui mandati. Cap. IX.

IN questo mezzo fu nunciato ad Annibale che gli ambasciatori Romani erano venuti, onde Annibale mandò alloro incontra infino al mare, huomini, liquali diceffeno ch'elli non andauano securi tra tante arme di così strenate genti, & che Annibale non haueua tempo di ascoltare ambasciatori essendo in tanto pericolo & affanno. Ad Annibale parue che non hauendo ascoltati gli ambasciatori, essi se ne deuesse no andare à Carthagine, & pero scrisse lettere, & mando fanti à quelli della setta Barchina, che se apparecchiassero di fare che l'altra pte non compiacesse à Romani per

volet intrare in gratia con essi. Et per tanto, oltre che ellinon furono ammessi ne v. diti, quella legatione fu vana & senza effetto alcuno.

¶ Come Annone solo hauèdo contra tutto il senato di Carthaginefi, con vna magnifica oratione biasmo che gli patti della pace fusseno stati rotti à Romani, & la risposta data alli Romani da Carthaginefi.

Capitolo. X.

A Nnone solo hauendo contra tutto il Senato Carthaginefi per la sua aurorita con grandissimo silentio, & consentimento di tutti gli audienti fece vna solenne oratione della pace rotta à Romani, dicendo così, per gli Dii arbitri, & testimoni di patti che sònd tra noi & gli Romani. Io vi voglio hauere ammonito & predetto che non lasciati nell'essercito la progentè di Amilcare, perche mai non se poteranno l'anime che sono allo' inferno, nella stirpe di quel huomo, ne mai saranno à Romani seruati li patti della pace infino à tanto che'l si trouerà qualcuno del sangue, & del nome Barchino. Voi giugèdo legne al fuoco, ha uete mandato all'essercito vno giouene cù pido & volonteroso di regnare, il quale vegendo vna sola via per andare al regno, ha fatto di vna guerra vsare l'altra viuèdo tra le arme, laqual cosa piu d'ogni altra gli piace. A dunque hauete nutrito questo incendio, per loquale hora voi ardate. Gli vostri tengono affediato Sagunto, d'òde sono cacciati per cagione della pace, incontinentè le Romane legioni assediaranno Carthagine con l'aiuto & guida di quelli medesimi Dii, che nell'altra guerra gli aiutarono à vèdicare la ingiuria della rotta pace. Ditemi, non conoscete lo nimico, ò voi medesimi, ò la fortuna dell'uno popolo, & dell'altro. Il buono Imperator nostro non ha voluto date audientia à legati, che vengono da compagni, & per gli compagni nostri. Egli ha tolto via la ragion delle genti, nondimeno questi medesimi ambasciatori cacciati, onde non si sogliono cacciare, gli nimici vengono à voi, & dimandano le cose per parato fatto, la fraude publica siada lunga, essi dimandano lo autore della colpa, & quello che ha commesso lo errore, & per que-

sto che essi fanno leggiermentè, & psigramente incominciano questa faccèda, pero temo io che poi con maggior perseveranza seguitando non incrudeliscino verso di noi. Poneteui dinanzi alli occhi li infule di Esgade, & Tirce, & quelle cose che vètiquatro anni hauete sustenuto per mare & per terra. Et non era capirano questo fanciullo ma Amilcare suo padre, ilquale fu vn'altro Marte come vogliono costoro. Et allhora similmente non seruammo gli patti à Tarantino. Et pero vinfeno gli Dii & gli huomini & di quello che se dubitaua con parole, cio è quale di duo popoli haueffe rotto la pace. Lo fine della battaglia, si come giusto giudice dette la vittoria à quella parte che haueua ragione. Annibale puotè vedere che ha hora accostato alle mura di Carthagine le torri & macchinamenti da ruinarla. Le ruine di Sagunto Dio voglia che io sia falso indouino, torneranno sopra gli capi nostri. La guerra che noi habbiamo preso contra gli Saguntini l'habbiamo à fare anchora con gli Romani. diamo adunque al loro Annibale, forse dira qualcuno, che io dica queste parole per la inimicitia del padre. Ma io me sono allegrato della morte di Amilcare, percio che se'l viuesse gli noi haueremo guerra con gli Romani. Et questo giouene ho in odio, si come vna furia, & fiamma di questa guerra. Et non solamente giudico che'l se debba dare à Romani questo piculo della rotta pace, ma non dimandandolo alcuno, che se debba mandare in esilio nelle vltime còtrade del mare & della terra in luogo doue mai nò sentiamo ne il nome, nella fama sua, ne sia tenuta per lui la nostra città in tanta sollecitudine & pericoloso stato. Io giudico che'l si faccia questo, & mandisi ambasciatori à Roma che sòdisfacciano al senato. Gli altri che dichiarano ad Annibale che togliaua l'essercito da Sagunto, & che dieno esso Annibale nelle mani al popolo di Roma, come richieda la vbligatione del patto della pace. la terza legatione mi par che si debba mandare accio che facciano restituire le cose loro à Saguntini. Hauèdo parlato Annone, à numero di tutti quelli, che lui erano presenti, fu

necessario rispondere ò contrastare alle parole sue, tanto era quasi tutto lo senato in favore di Annibale, & reprehendeano Annibale dicendo che'l haueua parlato piu mone lestemete & con maggior ingiuria che Flacco Valerio legato Romano di poi fu risposto à legati Romani che la guerra era venuta da Saguntini, non da Annibale, & che il popolo Romano farebbe ingiustamente se egli preponesse gli Saguntini alla vecchia, & fima compagnia di Carthaginesi.

Come Annibale die de vna forte & aspra battaglia à Saguntini, & come redotti in minor cerchio, si deseseno vigorosamente. Cap. XI.

Mentre che li Romani consumauano lo tempo in mandare ambasciatori, Annibale lascio riposare gli suoi cauallieri affannati & lasci per le battaglie, & per le opere fatiche che essi haueuano fatte, ponendoli alle stanze à guardia dell' reperi, manganelli, trabacchi, & dell' altre opere, & l' questo tempo accese gli animi loro hora con ira, & hora con premii. Et quando egli hebbe detto che la preda presa che fusse la citta, sarebbe di cauallieri furono in tal modo infiammati tutti, che se allhora se fusse dato il segno della battaglia pareua che niuna forza potesse hauer alloro contrasto. Gli Saguntini, si come alquanti di erano stati senza combattere, & senza fare & receuere ingiuria d' alcuno, così ne di ne notte mai haueuano cessato per fare il nuouo muro da quella parte, oue Annibale haueua mandato per terra. Dipoi fu assalita la terra con piu crudele battaglia che innanzi, & non sapeuano da qual parte prima deuesse cominciare à porgete aiuto vedendosi da tutte le parti variar le grida & rumori. Annibale in persona staua à confortare gli suoi da quella parte, oue si portaua per ingegno vna torre di legname che sopra uanzauano per altezza tutte le fortezze della citta. Et quando questo edificio, il quale per tutti li taueri era ben fornito di balestre, & d' altre arme, che iui faceuano di bisogno, fu accostato al muro, subitamete si fuggirono le guardie. Allhora Annibal mando cinquecento di suoi con picconi & certi instrumenti à rō

per il nuouo muro d' sotto, il che non era difficile à mandare per terra, perche non era murato con calce, ma composto di lorro al modo antico, & cadeua prima che'l fusse tagliato, & da quella parte intrauano gli battagliaieri nella citta pigliando il composto luogo al bisogno & miseno dentro il castello armato di balestre, & d' altre cose necessarie alla guerra, & attorniarolo di muro, accioche hauesse quello, si come vna fortezza minaccante à quelli della terra.

Gli Saguntini feceno il muro della parte dentro la oue anchora la citta non era stata presa dalli Africani, & d' ogni parte con forza grandissima combatteuano & afforzauano. Et così guardando continuamente le interiori, faceuano la citta piu picciola, & insieme cresceua la necessita di tutte le cose per lo grande assedio & l' aiuto mancua, con cio sia che gli Romani vnica loro speranza stesseno lontani, & di nimici fusseno tutte le parti vicine. Nò dimeno l' andata di Annibale recreo alquanto gli animi loro, perche subito si mosse contra gli Oretani, & Carpentani, li quali duo populi, perche erano costretti à mandare gente in campo con molta asprezza retenuiti gli inquisitori, & parendo che si uolesseno rebeliare per la subita venuta di Annibale furono acquetati, & lasciarono stare le gia mosse arme. Non per questo si combatteua gia piu pigramente à Sagunto, perche Maharbale figliuolo di Himilcone, il quale era stato lasciato da Annibale prefetto del campo haueua in modo sollicitato il bisogno che nel li cittadini nimici sapeuano che Annibale fusse partito. Costui fece alcune battaglie prosperamente, & mando in terra vna parte del muro della citta, & mostro ad Annibale tutte le cose nuouamente da lui mandate per terra. Et per questo fu menato lo esercito appresso la rocca, & iui fu cominciata vna crudele battaglia con molta occasione dell' una parte & dell' altra, & fu presa vna parte della rocca. Dipoi futentata vna picciola speranza di pace per due persone, cio è per Alcone Saguntino, & per Alcorde Hispano. Alcone senza saputa di Saguntini pensando poter mouere alcuna cosa con gli suoi figli, essendo egli pas-

fato ad Annibale di notte, dipoi che non gli giouarono gli preghi nelle lagrime lo moueuanò, & eranli messe innâzi triste cõditioni, si come d'irato vincitore di ambasciatore fatto fuggitiuo stette alquãti di appresso dello nimico affermando che'l uoleua piu tosto morire che far pace sotto quelle conditioni, pero che Annibale dimãdaua che si rendesseno le cose loro à Turdetani, & che datoli tutto l'oro & l'argento di Sagunto, uscisseno fuori della citta tutti cõ ueneste sola è andalleno ad habitare la oue Annibale gli cõmandasse. Affermarò Alcone che gli Saguntini pigliarebbono qste leggi di pace; & affermãdo Alorco uincersi gli animi oue tutte le cose siano uinte si offerse & promesse spontaneamente che'l farebbe interprete di quella pace. Costui allhora era soldato di Annibale, ma pubblicamente amico stretto alli Saguntini, & dato alle guardie delli nimici l'arme sue trapassarono le fortezze, & andosseno dinanzi al pretore di Sagũto alla qual parte essendo in vn tratto corse molta gente mandata uia l'altra moltitudine, il senato dette audientia ad Alorco. la oratione del quale fu à questo modo. Se si come Alcone vostro cittadino è uenuto à dimãdar pace ad Annibale, così haueste referito da Annibal à uole conditioni della pace, io mi farei affaticato in vano, & nõ farei uenuto à uoi ne à modo di ambasciatorine di fuggitiuo. Ma cõciosia cosa che colui per uostãra ò p sua colpa sia remaso appresso dello nimico se'l sece mostra di paura fu per sua colpa, & p uostãra fu, se gli è pericolo à raccontarui la uerita. Io accioche sapiate che ci sono anchora per uoi alcune conditioni di salute & di pace per l'amicitia ch'io tengo cõ uoi son uenuto qui denanzi al cospetto uostro & parlerò mosso per amor uostro, & per uostãra cagione, & di alcuno altro. di questo potete uoi tenere anchora certa fede, perche sapete bene che nel tempo che uoi hauete potuto resistere cõ le forze uostre, & mentre che uoi hauete sperato aiuto da Romani, mai ho fatto appresso di uoi mentione, alcuna della pace. Ma dipoi che ne da Romani hauere speranza alcuna nelle uostre forze, nelle mura vi defendono. Io vi offer-

ro & porto la pace à uol piu necessaria che giusta, ò ragione uole, della quale potete ha uere qualche speranza, se uoi uinti ascolterete quella nel modo che'l vincitore Annibale la reconta. Et se uoi non ve stimerete dãnofo tutto quello che si perde, conciosia che tutte le cose siano del vincitore, ma ciascuna cosa che vi sarà lasciata, pigliarete in luogo di dono. Annibale vi togile in questi parti la citta la maggior parte della quale già è ruinata, & quasi tutta presa. Gli campi uole che habbiate, dicẽdo che'l vi assignerà uo luogo, nel quale uoi possiate di nuouo edificare vn'altra citta, & uole che gli sia portato tutto l'oro & l'argento del comune. Gli corpi delle uostre mogliere di figliuoli & gli uostri uole che siano salui, & inuolati se uoi deliberate solo con duo uerimenti senza arme alcuna uscire fuori della citta uostãra. queste cose cõmanda lo vincitore nimico, lequali quantunq; siano graui & acerbe, la uostãra fortuna vi conforta à questo. Et io certamente non sono fuori di speranza che quando egli hauera il potere di tutte le cose, nõ vi remettra qualcuna di queste dimande. Ma io giudico ch' debbate portare in pace questi parti piu tosto che lasciarui amazzare crudelmente, & vedere cõ rapina tirare l' uostãra p'sentia le mogliere & li figliuoli uostri p giusta ragione di battaglia.

¶ Come gli Saguntini senza fare ad Alorco risposta alcuna raunata gran parte di roba cõmune & priuata in piazza vi miseno fuogo dentro, & come la terra fu presa da Annibale. Capitolo. XII.

Conciosia ch' à vedere queste cose per la moltitudine à poco à poco la cõse il consiglio del popolo si fu mescolato cõ quello di senatori subitamẽte gli principali partiti di quili prima che fusse data altra risposta portato l'argento & l'oro cõmune, & priuato in piazza lo gitarono nel fuogo & alcuni vi si lanciarono se medesimi, & per questo essendo tutta la citta impaurita, vn altro rumore sopra questo si leuò della rocca, laquale per gli molti colpi, & cõquasi cõquasi che gli nimici continuamente haueuano fatto era caduta per terra, & da quella parte cõ grãde empito era intrata vna grãde de moltitudine

de moltitudine di Africai. Et dato il segno della battaglia, veggèdo Annibale ch' nella città non erano le stanze & le guardie à luoghi vsati come soleuano, pèso che i tal caso nò fusse piu da indugiare, & con tutte le forze sue assalì, & prese la città vno mo mèto dato il segno che tutti gli fanciulli fuseno vccisi. La qual cosa fu molto crudele, ma quasi necessaria fu conosciuta in quel primo auenimento. Ditemi à chi poteua no egli perdonare la vita di coloro, liquali ouero che s'erano renchiusi cò le moglie & gli figliuoli, & haueuano abbruscato le case sopra gli corpi loro medesimi? ouero armato niuno fine haueua innàzi posto alla battaglia che morendo? Sagunto fu preso cò gràdisima preda, bènch' molta ne fusse stata guasta industriosamète dalli Saguntini & dall'altra nelle vccisioni nò haueffe perdonato ad alcuno, & gli pregioni fuseno stati dati à cauallieri. Nondimeno è manifesta cosa che del prezzo delle vedute cose fu taunata certa quantita di pecùta. Et molti preciosi adornamèti, & veste furono mandare à Carthagine. In otto mesi fu presa la città di Sagunto còrando dal di che si cominciò la prima battaglia. Alquanti hanno scritto che Annibale partito dindi sen'ando alla nuoua Carthagine alle stanze, & in capo di cinque mesi dipoi ch'egli fu partito da Carthagine passò i Italia. Le qual cose essendo in questo modo nò puo essere che Publio Cornelio & Tito Sempronio fusseno consuli, à quali nel principio della oppugnatione furono madati gli ambasciatori da Sagunti, & l'uno di quelli còbattete con Annibale appressò del fiume Tesino in iòbardia, & non molto dipoi combatterero l'uno & l'altro consulo con esso à Trebia, ouero tutte le cose furono piu breue che nò si dice oà Sagunto nò fu cominciata la battaglia nel principio dell'anno nel quale Publio Cornelio & Tito Sempronio furono còsuli, ma fu pso in ql' tèpo, pero che la battaglia di Trebia nò puo essere trasportata nel còsulado di Marco Seruilio & C. Flaminio, p' cli Flaminio comicio il còsulado suo ad Arimino, & fu creato essendo consulo Tito Sempronio, il quale doppo la battaglia di Trebia venèdo à Ro-

ma per cagione di crear consuli, còpiti gli comitti tornò alle stanze nell'esercito.

¶ Come gli ambasciatori tornarono da Carthagine, & nunciarono che tutte le cose erano in guerra, & come Saguto era stato preso, & la maniera che si tenne in Roma. Capitolo. XIII.

¶ Vasi sotto vno medesimo tèpo gli ambasciatori ch'erano venuti da Carthagine, & portarono tutte le cose essere in guerra, & fu nunciata la ruina di Saguto & tanta fu la misericordia & la còpassione che gli Romani hebbero delli còpagni loro indegnamète vccisi & diffatti, & la vergogna ch'egli hebbero per nò hauer portato à loro aiuto, & l'ira contra Annibale, & la paura che hebbero dela somma del lo'mpio, si come lo nimico gia fusse alle porte di Roma che gli animi loro turbati da tanti mouimèti in vno tèpo medesimo che piutemettero che non consigliarono pero ch'egli anchora non haueuano guerreggiato contra vno nimico piu aspero & bellicoso di questo, ne il stato Romao era stato mai à piu vil termine di guerreggiare che in quel tèpo. Gli Sardi, Corsi, Istri, & Illirici haueuano piu tosto battuto che esercitato l'arme di Romani, & la guerra di Galli si potè piu tosto chiamare tumulto che battaglia ordinata. Lo Africano nimico sapeuano essere vecchio soldato, & vsato in fatti d'arme vintitre anni sempre vincèdo tra le gèti d'ispagna primamente sotto Amilcare poi sotto il còmandamèto di Adrubale, & vltimamente sotto Annibale asperissimo capitano, & ch' nouellamente haueua disfatta qlla ricchissima città di Sagunto, & passarebbero il fiume Hiberico con molti popoli d'ispagna seguitado gli Fràzosi, & questo modo pareua à loro hauer à còbattere con tutto 'l mondo, & che la guerra gia fusse intorno alle mura di Roma. Alhora fu còmandato che le prouincie si partisseno per sorte. La puincia d'ispagna vene à Cornelio, & Africa & Sicilia toccò à Sempronio. Et in quel anno si feceno sei legioni, & furono date à consuli & di còpagni del popolo di Roma preseno quanti parue à loro, & l'armata fu grande quanto se potè apparecchiare, & furono

scritti vintiquattro mila pedoni tutti Romani & ottoceto cauallieri, nauì duceto & vinti galee da cinque remi per bato & vinti altri nauili chiamati Celoci furono messi in acqua. Doppo fu pposito dinanzi al popolo, che volesseno & comandasseno, che si mouesse guerra contra gli Carthaginesi. Et per cagione di quella guerra furono fatte per tutta Roma preghiere, & supplicazioni, & adorati gli Dii, ch' la fine di qlla guerra, che'l popolo comandasse fusse bona & felice, tra gli còsuli furono diuise le genti à questo modo, cio è à Sempronio furono date due legioni lequali haueuano quattro mila pedoni & cauallieri treceto Romani & di compagni sedici mila pedoni & mille ottocento cauallieri. Nauì ceto sessanta loghe & Celoci dodici, & adoffene cò qsto essercito in Sicilia con inètionone di passare in Africa se'l bisognasse per cacciare lo Africano d'italia, se l'altro còsulo nò satisfacesse à questo. A Cornelio fu dato minore essercito, perche Malio ptore & esso cò nò picciolo aiuto erano mandati in Francia & massime il numero delle nauì fu munito à Cornelio dādoli sessantacinque legni da cinque remi, pero che non pèsauano che l' nimico venisse per mare, o douesse combattere da qlla parte, doue costoro andauano & due Romane legiōi col suo giusto numero di cauallieri, & quatordecimila pedoni, & còpagni cò seiceto cauallieri gli furono aggiunti, & due legioni cò quattroceto cinquanta pedoni & mille cauallieri di còpagni & seiceto Romani hebbero nella prouincia di Francia che per la guerra di Carthaginesi era la voltata.

¶ Come doppo lo apparato della guerra furono mandati ambasciatori à Carthaginesi, & come vno di Carthaginesi orgogliosamente rispose à Romani ambasciatori.

Capitolo. XIII.

Apparechiate adunque in tal modo le cose, accio che p gli Romani si facesse il bisogno giustamente innanzi che la guerra se cominciassè, mandarono in Africa legati. Q. Fabio Marco Livio Lucio Emilio, Cato Licinio & Q. Fabio gli piu antichi & valenti huomini che fussero tra loro à dimādare gli Carthaginesi se Anniba

le haueua disfatto Sagunto per còsentimento del còmune, & se egli còfessasseno & desendesseno essere fatto p còsiglio publico, quello ch'egli mostrauano voler fare con effetto, ch' gli significasseno còe il popolo Romano deliberaua far guerra còtra loro nel modo ch'egli vsauano di significare le guerre. Li qli poi che furono venuti à Carthagine, & intrati nel Senato, non dicendone dimandando altro. Q. Fabio se nò qlo solamente, che à lui era stato còmessò. Al lhora si leuo su vn di Carthaginesi & respose à qsto modo. O Romano, disse egli, uana fu la primalegation vostra, quādovot dimandarite Annibale, si come oppugnate Sagunto per suo còsiglio. Ma questa legatione, di parole al presente è piu piacevole di qlla, & in effetto piu aspera, pero che allhora Annibale era da voi insimulato, & addimādato con grande instatia. Et hora siamo dimandati se la colpa è publica, o priuata, & come se noi qsto còfessato hauesimo ci dimādare cosi prestamente la menda. Io certamente non giudico che'l si debbiavere se la oppugnatione di Sagunto è stata còmune, o particolare. Ma pèso ben chel' sia da trattare se quella è stata fatta giustamente, o contra ragione. Et questo habbiamo à vedere noi, & à còsiderare nel nostro cittadino s'egli l'ha con suo arbitrio, o di nostro còsentimento fatta. Voi ambasciatori hauete solamente à discutere, se tal cosa è stata lecita di fare durante la pace. Et per questo mi piace dichiarare quello che facciamo gli capitani de gli esserciti per consiglio publico, & qlo fanno spontaneamente di voglia loro. Luttatio consulo fece gli patti della pace tra noi & voi, & nissuno vi fu parlato di Saguntini, perche non erano anchora nostri compagni. Ma certamente nella pace che fu conclusa cò Annibale ne furono cauari gli Saguntini, còtra questo non ho io à dire alcuna cosa, se non tutti quelli che ho vditò da voi. Cato Luttatio còsulo primamente fermò gli patti della pace, & pero che non era fatti per còsentimento di padri, ne del popolo, volli negasti, & non gli volesti seruare. Et po di nuouo furono pposti altri patti per còsiglio publico, se gli patti aduqua ch' si face

ho senza nostra autorità, nõ vagliono, ne rēgono, ne noi simelmēte ha potuto vbrigare il patto & la pace di Asdrubale fatta senza nostro consentimento. Ma lasciamo andare questa cosa, non parliamo ne di Sagunto ne del fiume Hiberò quello che lō go tēpo haueate in animo dītelo al pēnte. Allhora prestamēte raccogliēdo vna parte della sua toga & fatto certo vacuo, ouero sēno, disse lo Romāo ābasciatore. Qui dentro vi portiamo noi la guerra & la pace. Pigliate qual vi piace di questi duo. Sor to questa voce non meno ferocemente fu gridato che! dessē à loro qual piu gli piace. Et dicēdo l'ambasciatore che! daua à loro la guerra, tutti resposeno che la pigliauano, & che con gli animi medesimi, co quali presa l'haueuano, la essercitarebbono & mandarebbono ad effetto. Questa giusta dimāda, & denūciatione di guerra, si conuenne ptu alla dignita del popolo Romano, che disputare cō parole della ragione della pace, & patti non seruari tra loro parte innāzi & parte doppo la ruina di Sagunto. Pero che volēdo contēdere per lo effetto delle parole che la pace di Asdrubale non vaglia, come non fu approuata quella di Lutratio, non era da far comparatione dall'uno all'altro, conciosia che ne capitoli & patti di Lutratio sauamente fusse aggiunto ch'cio gli piaceua, se il popolo di Romāo confermasse. Et ne patti della pace di Asdrubale nõ era stato detto simil cosa alcuna, & per tanti anni viuēdo egli fu mantenuta & approuata, & doppo la morte sua non è stato chi l'habbia mutata. Ben che standosi à patti della prima pace, assai erano securi gli Saguntini, peroche non vi era stato aggiunto piu à quelli che allhora erano compagni che à quelli che si pigliasseno dipoi, & essendo lecito di pigliare noi compagni, che sarebbe quello che giudicasse giusta cosa essere, o per niuno merito essere alcuno riceuto in amicitia, ouero non defendere quelli che sotto la fede promissione riceuto hauesse, pur che gli compagni di Carthagine si non fusseno incitati à rebellarsi, ouero di loro vogliare bellandosi non fusseno accettati da Romani.

¶ Come gli ambasciatori si partirono da Carthagine & andarono in Hispagnia per cōfermare gli amici & solleuare gli compagni di Carthagine. Capi. XV.

¶ Li ambasciatori di Romani partiti da Carthagine andarono in Hispagnia, si come haueuano per commissiōne di fare accio che intrasseno nelle città & conforta sēni à tenere la parte di Romāi, ouero gli facesseno rebellare da carthagine si. Egli se n'andarono primamente appresso di certi popoli chiamati Bargusiti, & riceuti benignamente da quelli pche vdiuano la signoria di Carthagine si, trasseno & drizzarono molti della dal fiume Hiberò al desiderio della nuoua fortuna. Dipoi trappassarono à Volciani, la risposta dignissima de qual volto tutti gli altri popoli dalla compagnia di Romani, peroche vno di piu vecchi che fusse nel cōsigliorispese in questo modo, che vergogna è questa ò Romani, addimādare ch'stimiamo piu la vostra amicitia che quella di Carthagine si, conciosia che per questo gli Saguntini piu crudelmēte siano stati traditi da voi compagni, che disfatti da gli Africani. Io giudico che voi andati à cercare gli cōpagni la oue nõ è nota la disfatione di Saguto. A popoli d'ispagna fara sempre notabile ammaestramēto la ruina di Saguto, che niuno si confidi piu nella fede, & compagnia di Romani. Doppo questo fu cōmandato à loro che si partisseno de gli confini di Volciani. Da niuno cōsiglio d'ispagna portarono egli piu benigne parole che da questo. Et per tato hauendo inuano circuita la Hispagnia, passarono in Gallia. Tra costoro videno egli cose nuoue, & nõ meno terribili, peroche gli huomini armati per vsanza veniuano in cōsiglio, & snalzado gli legati la virtu & la gloria del popolo Romano, & la grandezza dello imperio, & dimādado ch'egli non desseno il passo ad Annibale, ilquale haueua deliberato far guerra in Italia, si dice che nel cōsiglio di quella barbara & inetta gente si leuò tanto riso insieme con tanto rumore che appena gli magistrati & gli antiqui huomini potero acquerare la giouentu, così parue à loro stulta, & temeraria dimāda à dire che gli Frāzosi nõ

lasciasseno far guerra in Italia vietando il passo ad Annibale, & à q̄sto modo la guerra si voltasse sopra loro, & desseno gli capi loro à guastare per salutatione di Italia. Finalmente acquetato lo rumore fu risposto à legati, che ne per obligo ch'egli hauesse no col popolo di Roma, ne per ingiuria di carthaginiensi erano tenuti à pigliare l'arme ne p̄ ne cōtra per qual fusse di loro. Et che haueuano iteso dire dalli huomini della gēte loro, ch'egli erano cacciati di capi & delli cōfini di Italia da Romani, & erano costretti à pagare gli soldati, & patiuano molte idegne cose da loro. Queste mede sime parole q̄si furono dette & vditte nelli altri cōsigli di Franzosi. Ne amicheuole, ò pacifica cosa alcuna fu prima vditta che giō sēno à Massilia. Quiui furono dichiarate à loro tutte le ragioni, perche nō haueuano hauuto in q̄lle p̄ti risposta ch'gli sodisfacesse & inteseno come Annibale haueua voltato gli animi di Franzosi prima, & che essi non erano gente māluerà, ma popoli d'ingegno froct, & nō domato, se prima l'huomo non tira à se gli animi di p̄cipi con auro & argēto, del quale sono auidissimi & così hauēdo cercato la Hispagnia & la Gallia questi legati retornarono à Roma, & così trouarono la città drizzata nella spettatiōe della guerra come erano stati non molto poi che gli cōsull andarono nelle puincie, & assai era costate fama che gli Africani haueuano passato il fiume Hiberò, Annibale pigliato Sagunto se n'era andato alla noua Carthagine à vernare. Et quiui hauendo inteso le cose che à Roma fatte erano, & quelle che dette & deliberate furono à Carthagine, conoscēdo & p̄sando ch'egli non solamente era capitano della guerra, ma cagione p̄cipale, & che'l non era piu tempo da tardare partito diui so lo resto della preda chiamò gli cauallieri della generatione Spagnola in consiglio & disse à loro queste, ò simili parole.

¶ Come Annibale cōuocati gli cauallieri d'ispagna confortò quelli à futura guerra, & dette licentia à loro infino alla primavera.

Capitolo. XVI.

IO credo certamente ò compagni miei, disse egli, che voi chiaramente vedete

ch'essendo appatificati tutti gli popoli d'ispagna, ouero il vi conuiene dare fine alla militia & lasciare li esserciti, ouero trasportare la guerra in altre parti. Laqual cosa facendo certamente che queste gēti nō solo della pace, ma de beni della vittoria fioriranno, se noi cercheremo preda & gloria d'altri popoli. E pero cōciosia che la guerra che noi dobbiamo fare sia lontana & sia dubbiosa cosa & incerta quādo habbiamo à reuedere le nostre case & vostri figliuoli, & altre cose à noi care, si alcuno di voi gli volesse vedere pararsi, & al tēpo della primavera sia ritornato, accio ch'cō l'aiuto degli dii cōminciamo vna guerra de grandissima gloria, & preda, quasi à tutti fu grata l'offerta che Annibale haueua fatta spontaneamente, che qualunque volesse visitare gli suoi partisse con bona licētia. Et desiderando vedere gli suoi & fermamente sapēdo che p'auenire ne patirebbero voglia, & desiderio si partì ciascuno, & in tutto q̄ tēpo si possarono alle case loro, confortati rōsi per modo che l'animo loro era ben disposto à supportare ogni fatica & affanno. Venuto il tempo della primavera tutti si raunarono la oue Annibale haueua à loro comandato.

¶ Come Annibale rassegnata la gente sua per trapassare in Italia, prouide che Africa fusse ben guardata, & la Hispagnia & lascio quiui Asdrubale suo fratello.

Capitolo. XVII.

Annibale rassegnati gli aiuti di tutte le genti sue sen'ando ad luogo chiamato Gades, & iui messe ad effetto gliuoliti fatti ad Hercole per lo passato, & obligossi à nuoue promissionē se l'altre cose venissero fatte prosperamente, dipoi cominciò à dar ordine che'l potesse guardare Africa, & l'altre cose acquistare, & far guerra in Italia accioche nel tempo che'l passasse per la Hispagnia & per la Gallia gli Romani nō passasseno in Africa per la via di Sicilia, & per questa cagione mandò in Africa p̄ arcieri, & d'ispagniane mandò in Africa, accioche l'uno facesse bene per l'altro & fusse no piu securi ciascuno stando lontano da casa sua, Tredici mila ottocento cinquanta pedoni ceitati madò in Africa & fondò

tort

tori Baleari ottocēto settāta & mille caualieri mescolati di molte generationi. Et cō mandò che di questa gente per te ne fusse mandata à Cartagine, & parte ne fusse distribuita per Africa, cō q̄sto insieme furono mandati gli inquisitori per le città amiche & subdite, & scritti quattromila gioueni eletti, liquali furono mandati à cartagine per adiutori & per ostaggi. Et p̄sando che l' fusse anchora da far stima della Spagna sapendo egli che gli Romani ambasciatori l'haueuano circuita per mouere gli animi di prencipi, lascio Asdrubale suo fratello, homo sollecito & fauio al gouerno di q̄lla puincia & massime con vndici mila ottocentocinquanta pedoni Africani & trecento baleari. A questi pedoni furono aggiōti trecento caualieri Libici, & di phenicia & di Numidi, & Mauri habitatori dello' ceano circa mille ottocēto, & picciola quātità di Vergeti, & ducēto caualieri di Hispania. Et accio che nō vi m̄casse aiuto alcuno ch' per terra si possa dare gli lascio quattordici Elephanti, & oltra q̄sto l'armata in ordine per guardia della marina, p̄che da q̄lla pte. ch' egli haueuano vinto la battaglia cōbatendo, da q̄lla medesima si credeua che gli Romani cōmicerebbono à far guerra. L'armata fu q̄sta, cinquāta legni che vogauano cinq; remi p̄ bāco, & due che adoperauano quatro remi, & cinq; gales di tre remi p̄ banco. Ma solamente se acconde & parte in acqua di tutte furono trentaduo q̄nq; remi, & cinque trirēme.

¶ Come Hannibale in visione fu confortato à passare in Italia, & come passò l'alpi corrotti prima gli Franzosi con doni.

Capitolo. XVIII.

LO essercito si parti da Gade & ritornò à cartagine alle stāze. Et p̄tosi d'indi sen'ando alla fūce del fiume Hiberno. Quiut si dice che dormendo Annibale vide vno giouene, l'apparenza delquale era diuina, che gli disse. Io vego da Gioue p̄ esser tua guida nel viaggio di Italia. Dipoi disse che lo seguitasse, e che mai nō piegasse gli occhi in luogo alcuno. Pauroso primamēte, gli pareua di seguitare costui non ponēdo mēte in alcun'altro luogo. Doppo q̄sto p̄sando intra se medesimo che cosa potesse

essere q̄sta che gli fusse stato vietato il poteremēte altroue, che à colui, si dice che'l nō potè ritenere gli occhi. Et voltatosi vide allhora doppo se essere portato vno serpente di mirabile grādezza cō grādisima strage & fracasso di arbori & arboscelli m̄dati à terra, & che doppo questo seguitaua vno tonitruo in segno di tēpesta cō grāde rumore da cielo & dimādando egli che significasse q̄lla cosa, vdi esser detto, ch' q̄llo era il guasto di Italia. Lieto annibale p̄ q̄sta visione passò cō l'essercito suo diuiso in tre parti della dal fiume Hiberno. Mādati pria quelli che si facessero amici con doni, gli Galli da quella pte onde l'essercito doueua passare, & che adasseno vedēdo il passo delle Alpi. Nonantamila pedoni & dodici mila caualieri passarono il fiume Hiberno, insieme con esso & subiugo pria gli popoli Ilergeti, dipoi gli Barbuti & gli Ausertani, & Aquitania, laquale è posta sotto gli monti Pirenei. Et tutta q̄sta cōtrada lascio à guardia Hannone, accioche gli passi che cōfinano la Hispania cō la Gallia fussero in poter suo, & diedeli dieci mila pedoni & mille caualieri, accioche potesse stare sicuro à guardia di q̄lla regione. Poi che lo essercito fu cominciato à passare p̄ gli monti Pirenei, & la fama piu certa ne fu andata p̄ quelle gēti barbare che la guerra si faceua cōtra gli Romani si partirono tre mila pedoni Carperani dell'essercito. Et era manifestto che questi s'erano partiti, non tanto per paura della battaglia quāto per la longhezza della via & per le insuperabile passo delle alpi. Annibal veduto q̄sto perche richiamādo ò ritenendo quelli era dubbio che gli feroci animi degli altri nō si sdegnasseno, ne rimādo à casa piu di sette mila, & massime di q̄lli, che'l sentiuu grauari della militia, cio è del stare in capo singēdo hauer licentiatto gli Carperani. Dipoi accio che gli animi non fussero sollecitati, & cōmosi da vari p̄sāmēti per la tardezza & per lo stare in vno passo cō tutto l'altro essercito il monte Pireneo, & attendosi ad vno castello chiamato Ilibero. Gli Franzosi bēche vdiuto hauesino la guerra douerā fare in Italia, nōdimeno perche la fama era che gli Hispani Trāspirenei erano

stati sottomesi per forza, & postoui bone guardie per paura di nō essere subiugati, si raunarono alquāti di q̄lli popoli à Ruscinone. La q̄l cosa dipoi che fu detta ad Annibale, piu temēdo l'indugio che la guerra mādō abasciatori à costoro, dicēdo che'l voleua parlare cō essi, & che ouero egli si accostasseno alquāto piu ad Illibero, ouero che'l anderebbe à Ruscinone à trouargli, & ch'egli era venuto cōe amico di galli non cōe nimico, & che nō farebbe guerra à loro, se bē li fusse lecito isino à rāto che'l nō fusse passato l'Italia. Queste cose mādō egli à dire à loro p gli suoi abasciatori. Ma quādo gli piccioli re & principali di quelli Frāzosi furono venuti ad Annibale, presi dallo argēto lasciarono passare l'essercito per gli cōsini loro i Italia cō buona pace. In q̄sto mezzo gli Masillēsi legati non ha uendo altro repporato à Romani, se nō so famēte ch' Annibal haueua passato il fiume Hiberio. Gli Boii cō gli insubri si rebellaro no, nō rāto p gli crucci della vecchia signoria di Romāi, quāto perche molestamēte sopportauano che Piaenza & Cremona colonie intorno al Po fusseno stare cōdutte ne cāpi gallici. Et pero subitamēte pigliādo l'armē feceno assalimēto in q̄lla p̄me desima, & rāto feceno di rumore, & di paura che nō solamēte gli vllani, ma āchora il magistrato delli tre cōpagni Romani, li q̄li erano venuti ad assegnare gli cāpi nō fidandosi delle mura di Piaenza, si fugirono à Modena, cio è Caio Luttatio. Aulo Seruilio & Marco Annio. Il nome di Luttatio è certissimo. Ma in luogo di Aulo Seruilio & Marco Annio, si come si troua in alquanti libri annali fu posto Quinto Acilio & Caio Herennio. Gli altri dicono che fu Publio Cornelio Asina, & Caio Papirio Nasone. Questo anchora non è certo, se gli legati che furono mandati à Boii à dimandare perche si fusseno rebellati furono morti da loro, ouero se questo empito fu fatto contra gli tre cōpagni nel partire di cāpi. Essendo assediata la citta di Modena, & la gēte ne la oppugnazione della citta imprudente & rozza, & nelle opere militari pigra & negligente stādo intorno alle mura senza cōbatere cominciò

à simulare di far pace, & chiamati gli ambasciatori da prencipi di Gallia à ragionamento, nō solamēte contra la ragione delle gēti, ma rotta la fede che in quel tēpo era stata p̄messa furono ritenuti da Frāzosi negādo lasciarli se prima non fusse à loro dato nelle mani quelli che guardauano la citta. Essendo queste cose di legati à Roma repportate, & che Modena & le genti, che iui erano i aiuto stauano à pericolo. L. Manlio impatore acceso d'ira menò certe squadre sparse qua & la verso Modena. Le sieue & boschi folti erano in quel tēpo intorno alla via & alquāti luoghi i habitati. Qui ui passando Manlio senza le antiguardie fu assalito da gli nimici che stauano i acqua, & cō molti uccisione della gente sua si retrasse de quiti & adone in luogo aperto afforzando il cāpo suo. Et perche gli Frāzosi nō hebbero animo di assalirli, si repporarono & recrearōsi gli animi di cauallieri, benchè manifesta cosa era che molti erano caduti. Dipoi hauēdo cominciato à caminare, & nō essendo anchora intrati ne boschi eccoti sopra loro appere gli nimici, & quādo egli furono entrati nelle selue, assalirono gli vltimi delle squadre, & iui furono morti ottocēto cauallieri con grāde spauore di tutti, & furono tolte à loro sei bādiere. Alla paura di Romani & à gli assalti di Frāzosi fu posto fine, quādo Manlio hebbe passato quella p̄te in via & montosa. Dindi securamēte andando gli Romani per luoghi aperti sen'andarono ad vno borgo di case appresso Po chiamato Cāneto, & qui si furnirono del bisogno col tēpo, & con la vettouaglia & aiuti del fiume, & di Bressana, & di Galli si guardauano cōtra gli nimici crescenti di di in di.

Come Artilio Pretore fu mādato con vna legione al soccorso di Manlio, & Cornelio andò contra Annibale con la nauale armata, il quale era venuto per passare il Rhodano.

Capitolo. XIX.

Poi che à Roma fu raccontato q̄sto subito assalimento, & gli senatori hebbero iteso ch'ella guerra di Carthagine si era cresciuta con quella di Frāzosi, cōmanda

rono' ch. C. Attilio con vna legione romana & cinque mila huomini di compagni, nouo esercito scritto dal consulo andasse in aiuto à Manlio. Costui venne à Càneto senza guerra alcuna, pero che gli nimici erano andati via. Et P. Cornelio in luogo di quella che fu mandata col preore, trascripta vn'altra noua legione si parti da Roma con sessanta nauì lunghe. Et nauigado per lo mare Etrusco. Et della riuera di Genua & del monte Saluio arriuò à Massalia propinquo alla bocca del Rhodano, & qui alloggiò il campo suo appena credendo che Annibale anchora hauesse passato il monte Pireneo. Ma sentèdo che'l cercaua di passare si Rhodano, & non sapendo da qual parte gli douesse andare contra, non haue do le sue genti repositate anchora dalle turbationi & fatigue del mare, mandò in quel mezo treceto cauallieri guidati & condotti dalli Massiliensi & cò lo aiuto di galli à certificarsi di tutte le cose, & auedere gli nimici di luogo sicuro.

Et còc Annibal passò il Rhodano, & usò cautela à vincere quelli che dall'altra ripa gli contrastauano.

Capitolo. XX.

Hauendo Annibale appacificato già ogni altra cosa, & con paura cò pzo già eravenuto ne capi di Vulgari huomini valenti. Questi habitano l'una & l'altra ripa del Rhodano & non fidandosi da quella parte, oue Annibale già eravenuto, poterli contrastare, passarono quasi tutti gli Rhodano, accio che il fiume gli defendesse, & meglio potesseno contrastare alli nimici. Gli altri habitatori del fiume & quelli medesimi che iul erano habitanti con doni & humane parole diuentarono amici di Annibale, & per suoi preghi raunarono molte nauì & fabricarono delle noue. Et similmente desiderauano essi che l'esercito passasse il fiume tanto come Annibale, accio che il paese loro fusse libero di tanta moltitudine, & per tanto in breue tēpa furono lui raunati molte nauì & barche piane qua & la farte per lo passo del fiume, & fabricate delle noue primamente da Frázosi cante, poi dalli cauallieri di Annibale, si per le molte che sene faceuano, si anchora per

che tale operanon era faticosa, non curado egli altra cosa se non che quelle potesseno star sopra l'acqua, & portare le persone. Et essendo già parate tutte le cose da passare il fiume, temeuano di passare all'altra ripa veggendola piena de gli nimici, per laqual cosa fu mandato Annone figliuolo di Amilcare nella prima guardia della notte con certa quantita di gēte, massime Spagnoli, & mandatoli da Annibale che'l caminasse vno di integro al contrario del fiume, & quado potesse che'l passasse secretamente con le genti, accio che al bisogno potesse assalire gli nimici dietro. Et affare questo gli diede certi paesani che lo guidasseno, liquali condusseno Annone quasi venti miglia lontano sopra vna parte del fiume doue era vna isula, che lo diuideua, & quiui gli mostrarono il passo con poco di fondo quiui raramente furono messi i ordi certi legni da passare il fiume. Gli Spagnoli poste giu tutte le cose graui passarono leggermente. Et l'altro esercito fu trasportato sopra certi legni giunti insieme di la dal fiume, & qui pose le tende, & riposo le genti sue per vno di, stando Annone continuamente intento ad essequire la commissione al bisogno. L'altro di partiti di quindi fatto il cenno col fumo che significaua à loro essere passati, & che non erano molto da longa, subitamente Annibal intendendo questo accio che egli non mancasse al tempo, commandò che le genti comminciaseno à passare. Gli pedoni haueuano già messo in ordine certe barchete chiamate lintri. Gli cauallieri per cagione di cauallinanti haueuano messo dalla parte di sopra vna moltitudine di nauì, perche ritenesseno l'empito dell'acqua, & piu quietamente passasseno gli fanti sopra gli lintri. Vna gran parte di cauallieri erano tenuti per la capezza ouero briglia da quelli liquali stauano sopra le nauì eccetti quelli che sopra le nauì stauano messi all'ordine, accio che subito giunti alla ripa gli cauallieri gli potessino caualcare, gli Galli raramente corsero alla ripa con vari vnlari, & cantati al modo loro menadosi gli scudi sopra il capo & crolado l'arme cò la destra mano,

benche dall'altra parte gli spauentaua la quantità delle navi con grandissimo rumore del fiume, & le varie grida di nauiganti di cauallieri & di quelli che si sforzano rompere l'empito del fiume, & di quella anchora che passando nell'altra ripa confortaua no gli suoi. Essendo assai pauentosi gli galli per lo tumulto che dinanzi alli occhi loro haueuano gli sopragionse dirietro vno più terribile gridare, peroche hauendo Hano ne prese le tende loro incontinate era qui appresso. Et così da ogni parte gli stenea dubbioso terrore & paura. La grande moltitudine & forza d'armati che in terra scendeva insieme con la squadra che dirieto all'improuisa venuta era gli pmeua & molestaua duramente. Gli galli poi che se asforzarono di fare forza erano cacciati spontaneamente da nimici, & pauosi fuggiuano chi qua & chi la tomando alle contrade loro.

¶ Come Annibale passato il fiume con le sue genti scampo, & come passarono gli elephanti, di che è varia oppenione.

Capitolo. XXI.

Annibale passare l'altre sue genti quietamente con più tempo che l'altre, già li tumultu gallici dispregiando s'attendo quieti nella ripa. Ben credo ch' del passare gli elephanti si fecero varil consiglio. Et certo la memoria di tal cosa è variata, ne si può chiaramente sapere come ella passò. Aiquanti dicono che gli elephanti furono adunati alla ripa, & che i più feroce di tutti molestarono da quello che gouernaua & reggeua si gitò nell'acqua & così tutti l'altre lo seguirono, & temendo l'altezza del fiume lasciarono il vado, & da l'empito del fiume furono portati all'altra ripa. Ma più manifesto è ch'egli furono passati sopra le navi o burchii, o barche, o scaphe, o altri legni che tu vogli dire. Questo come più fermo consiglio innanzi al fatto sarebbe così dopo è da pararsi più fede. Egli misero l'acqua vna barcha lunga duecento piedi & largacinquanta, & posta sopra lo fiume dall'una ripa all'altra vna grossa fune alta come vno ponte, & sui con molti altri legami l'attaccarono di modo che l'acqua non la potesse via menare. Et sopra quella barcha pas-

arono gli animali sicuramente aggiunto gli vn'altra barcha lunga piedi cento & legata con ello.

¶ Come gli Numidi mandati da Annibale combattetero con Romani & furono vinti da loro, & come Annibale fu confortato da Boii à venire in Italia. Ca. XXII.

Mentre che gli elephanti si conduceuano all'altra ripa del fiume Annibale haueua mandato al capo di Romani cinquecento Numidi cauallieri à vedere. Et spiare quanto fusse l'essercito di Roma, & oue fusse accampato, & quel ch'egli apparecchiavano di fare, contra questi andarono trecento cauallieri Romani partiti dalla foce del Rodano, come già detto habbiamo di sopra. La battaglia tra costoro fu assai più atroce che'l numero di combatteti non richiedeva, peroche oltre le molte ferite che da ogni parte furono, la uccisione anchora fu pari. Et la paura & fuga di Numidi diede la vittoria à Romani già molto del combattere stanchi & lasi. De vincitori furono morti circa settessesta, & non tutti Romani, ma parte di Galli. gli vinti più di duecento furono morti. Questa fu la prima battaglia che le genti di Annibale fece con Romani, & demostro à loro che fine douesse hauere quella guerra, cio è ch' da ogni parte doueva essere grande uccisione, ma che senza dubbio gli Romani vincerebbero. Essendo in cotai modo passata la cosa, l'una parte & l'altra si ritorno al suo capitano. Ne poteua in altro fermarsi la sententia di Scipione, se non ch'egli & da consigli & da cominciamenti dell'nimico pigliasse anchora esso gli suoi afforzamenti, & Annibale stando in dubbio se'l douesse andare in Italia dirittamente, o se'l douesse combattere con gliocche prima scontrato haueua, si confortato da legati Boii & da Marullo re di quelli offerendosi di accompagnarlo, & stare con lui in ogni pericolo, & fortuna à passare via in Italia, & iui combattere senza minuire pria alcune delle sue forze.

¶ Come Annibale con bella oratione confortò gli suoi à passar l'alpi. Ca. XXIII.

Senza dubbio la moltitudine haueua paura de gli nimici non hauendosi scordata anchora gli affanni della prima battaglia fatta

fatta con Romani. Ma piu in vero temeva il camino lungo, & l'alpi durissime da passare à chi mai vedute non l'hauesse. Et per tanto Annibale poi che nell'animo suo de libero di passare in Italia chiamo gli suoi à consiglio, & cominciò variamente riuoltare gli animi di cauallieri. Et riprendendo & confortando quelli si meravigliaua, dicédo qual subita paura fusse stata quella, che si li haueua spauentati essendo essi stati sempre in ogni cosa valenti & animosi, & tanti anni hauendo l'arme portati venendo continuamente. Et come non prima s'erano di Hispania partiti, che allo' imperio di Carthagine si furono fugiuate le genti tutte, & le terre da duo mari versi attorniate. Et che doppo s'era sdegnato che gli Romani hauesse dimandato coloro esserli dati, che haueuano oppugnato Sagunto, & per questo haueua passato il fiume Hiberno, & voleva cacciare al fondo il nome Romano, liberare tutto il mondo dalla supba signoria loro. Et che alhora non parue ad alcuno il camino esser lúgo, quando egli drizzaua il viaggio suo dal occidentale all'orientale. Et hora poi che la maggior parte della via è fatta, diceua egli, & haüere passato gli monti Pirenei tra quelle ferocissime genti, & il Rhodano similmente così gran fiume contrasta doui tante migliaia di Franzosi domata, & vinta la forza di tanti fiumi haüete oltre passato, Et haüete hora dinanzi à gli occhi l'alpi, nell'altro lato delle quali è Italia, & essendo voi gia dentro alle porte della nimicitia, pare che'l vi reuolca il camino. Che altro credete voi che siano l'alpi saluo che alte montagne? Fateui vn pensiero nell'animo che monti Pirenei siano il piu altissimo del mondo, & nõdimeno potete fermamente credere, che non toccano il cielo & che niuna cosa è alla generatione humana insuperabile. Le alpi, diceua egli, sono habitate & cultivate, & iui se nutricano animali assai, & à piccioli eserciti sono per vie & facile da passare. Et che gli legati che loro vedeuano gia non erano volati nel passare l'alpi. Et queste medesime alpi, hanno gli loro antichi molte volte sicuramente passate con grandi eserciti con le moglie, & con figliuoli & altre cose loro. All'huo

mo d'arme adunque niente altro portante che così puo essere così alpestra, che'l non superi & passi francamente? Quanto pericoli & affanno s'è porto ad haüere Sagunto per otto mesi, & hora che noi andiamo à Roma capo del mondo, diceua egli, ci pare tanta fauca. Et gli Galli preseno per adrieto quel paese che à noi pare insuperabile, & da non poterlo haüere. Ultimamente d'voi date luogo all'animo & virtude delle genti per questi di passati vinte da voi tante volte, ouero sperate il fine del vostro camino essere quel campo che giace tra il Teuero & le srua di Roma, haüedo con queste parole Annibale incitato & confortato gli suoi, comandò che prouedesseno alla cura di corpi loro, & che si preparassino à fare il viaggio.

¶ Come Annibale si drizzo verso Italia, & pacifico gli Allobrogi, & per diuersi le nationi di genti si condusse à Durenza fiume delle alpi.
Capitolo. XXIII.

L'Altro di seguente si drizzo Annibale con l'esercito suo all'oncontro di luoghi mediterranei di Gallia nõ perche quella via fusse piu di tra l'alpi, ma perche quella piu si partua dal mare, tanto meno si scontrarebbe con Romani, con li quali non haueua in animo di combattere, se prima del tutto in Italia passato non fusse. Et haüendo in campo suo gia quattro volte atteso dato peruenne alla Infula, oue il fiume Arari & il Rhodano per diuersi alpi correndo tramezzati da certi campi per alquanto spatio, di poi si congiugeno, & vna cosa medesima diuengono, & pero quelli capi che nel mezzo restano di duo fiumi sono chiamati dalli genti Infula. Quiuu' appresso habitano gli Allobrogi popoli così chiamati, non per certo inferiori di qualunque gente Gallica, b per fama, b per ricchezze. Questa gente era per quelli tempi in discordia per cagione di duo fratelli questonari del regno, cio è che il maggiore, & quello à cui toccaua il reame chiamato Branio per nome, era cacciato dal minore, il quale haüendo meno ragione si aiuraua con piu forza. Et discretione & giudicio di questa discordia molto opportuna & vtille à Cartha
bb

ginesì si messa nella sententia di Annibale, & fu fatto arbitro del regno. Egli restitui lo imperio al maggiore, & p questo meritò fu proueduto l'esercito suo di vetrouaglia & d'ogni buona cosa abbondantemente, & donatoli vestiti in quantità, accioche meglio potesse l'alpi trappassare. Pacificate le questioni dell'Allobrogi, drizzandosi egli per caminare all'alpi non se n'ando drittamente à quelle, ma si volto dalla mano sinistra verso gli Tricastini, & d'indi per la estrema coda di Vocontii passando n'ando ne Trigorii, ne per questo viaggio fu impedito da persona per insino che al fiume di Druèza peruene. Questo fiume scende per l'alpi, & è piu difficile à passare di tutti li altri fiumi Gallici, peroche quantunque sia molto grosso, nondimeno in quello non si puo adoperare barche ne altro legno da passare, peroche non ha ripe alcune, & il vado non sta fermo in vn luogo, & fa continuamente nouelli fondi & passi. Et per questa ragione gli pedoni vi passano dubbiosamente. Et oltre questo voltandosi per lo fiume sassi girati danno pericolo assai à quelli che'l passano. Et perauentura essendo cresciuto in quel tempo molto fuori d'ordine per la grandissima pioggia fece vno tumulto non picciolo tra quelli che lo passauano, essendo essi turbati per se medesimi della paura loro.

¶ Come Publio Cornelio consulo n'ando verso Annibale & mandò il fratello in Hispagna contra Asdrubale.
Capitolo. XXV.

Publio Cornelio poi che Annibale di tre di si fu partito dalla ripa del Rhodano con quadrate schiere al capo delli nimici giuvenuto era con intentione di non piu indugiare la battaglia. Ma poi che egli trouo gli luoghi abbandonati, & vide non potere seguire coloro che tanto innanzi andati erano, si ritorno al mare alle sue nauic, pensando piu sicura cosa essere d'affiorarlo alla discesa delle alpi. Et accioche la Hispagna non fusse nuda dell' Romani aiuti, vi mando Cneo Scipione suo fratello con grandissima parte dell'esercito contra Asdrubale. Esso con poca gente se n'ando à Genua. Dintorno al Po era l'esercito che doueua defendere la Italia.

¶ Come Annibale partitosi da Druèza cominciò ad salire per l'alpi, doue ritenuto per alcuni impedimenti in capo di noue di peruenne sopra il gioco. Cap. XXVI.

Annibale partitosi da Druèza per gli campi & pianure massimamente andando con pace & buona quiete di Gallici habitatori peruenne all'alpi. Allhora bene che per fama di prima inteso hauesse no qua ra era l'asprezza di quelle alpi, si cominciò rono di nuouo ad impaurire veggendo l'altrezza di monti, & le neui quasi propinque al cielo, & le case per le grotte poste, & gli animali stare tutti per la freddura rimesi, & agricciati. Et similmente gli huomini brutti & pilosi, & tutti gli animali & l'altre generatione strideti per lo grauissimo freddo, & l'altre cose tutte similmente piu terribili à vedere, che inteso non haueuano. Annibale veduto questo comando che lui s'attendeuano, hauendo innanzi mandato gli Gallici à spiare di quelli luoghi. Intendendo di poi che da quella parte non era la via, ne il passo dell'alpi s'attèdo in vna valle altissima. Di poi per mezzo di quelli medesimi Gallici, non molto per lingua & costumi differenti da quelli dell'alpi, si mescolarono parlando insieme, & intendendo che'l giorno solamente si guardauano quelli passi dalli Alpigiani, & che la notte si ritornauano alle staze loro. Egli fece visita nel di di sotto entrare à quelli passi. Et doppo questo la notte vegniete hauendo bene fortificato il capo suo ladoue staua, poi che'l vide gli montanari hauere abbandonato gli passi, & partitosi dalle guardie, lasciando piu suoghi accessi, quivi che non erano gli guardiani. Et lasciati l'impedimenti appresso di cauallieri la maggior parte di pedoni, egli rattamente con alcuni valenti huomini se n'ando à gli passi stretti, & puotesi à puoto la oue soleuano stare à guardiali montanari. Li altri o di segrete comando che'l resto dell'esercito si mouesse. Già gli Alpigiani hauuro segno da castelli si raunauano alle vntre staze, quando essi subito videro essere stati presi li luoghi & passi che da loro soleuano guardarsi & che li altri saluano continuamente. Ciascuna di queste cose essendo innanzi à li occhi loro li fece restare alquanto sbigottiti & fero

mi per alquanto spazio. Dipoi veggendo che le gèti d' Annibale faceano affai rumore tra loro medesimi paurosi andado senza ordine alcuno, & gli caualli spauètati pensando che cò poco di paura si farebbe alloro graue dāno, come vñati nel paese comintraono à correre per quelli luoghi pericolosi & senza via p mettere in rotta gli Africani. Certamète che allhora gli Carthaginesi & dalli nimici insieme & dalla iniquità & asprezza delle horrède alpi erano combattuti. Et maggior battaglia faceuano essi tra se medesimi ciascuno p essere primo à gitarsi fuori del pericolo, che cò gli nimici. Gli caualli massimamète erano che metteuano à rumore & fracasso tutte le gèti. Li quali spauètati per le variate grida, che gli huomini faceuano, & gli boschi, & le profondi valle, tremauano di paura, & perauenturati tocchi ò feriti p modo tale abbattuti erano, che feceno vna strage & gualto gradissimo d'huomini & di carriaggi parimente di ogni generatione. Molti anchora ne furono trabboccati giu per qñle ripe, così huomini armati come caualli & carriaggi similmente. La qual cosa benche fusse à vedere brutta & crudele, nõdumeno Annibale stette alquāto sopra di se ritenèdo li suoi, acciochè nõ accrescesse il tumulto, & la paura del gli altri. Appresso di qñto veggèdo l'essercito interrotto & il pericolo che soprastaua alloro, corse la subitamète oue gli suoi erano incalcciati da mōtanari. Et hauèdo con empito cacciato li nimici accrebbe tumulto alla caualleria, ma questo tumulto fu in vn momento acquetato subito che le vie furono liberate per la fuga delli Alpigiani, & nõ solamète dipoi con otio si condusseno, ma senza rumore ò parola alcuna. Dipoi subito prese Annibale vno castello, il quale era capo di qñla regione insieme cò gli borghi che iui erano datorno, & di prigioni & del bestiaie gouerno l'essercito suo per tre di, & pche essi nõ piu erano impediti ne da nimici ne dal luogo, feceno in quelli di alquāto di camino. D'indi venèno gli Carthaginesi appresso d'unaltro popolo, dal quale nõ per battaglia aperta, ma cò inganni & tradimèti furono poco meno che mesi in ruina & uccisione grauissima, cer

ti huomini vecchi prencipi delle gèti castellane iui habitati come ambasciatori venerò ad Annibale, dicèdo ch'elli erano ammaestrati col essempio del male d'altrui, & piu tosto volere l'amicitia di Carthaginesi pro uare che la forza, & che p questa ragione essi farebbero tutte le cose, ch' alloro fusseno comandate. Et che à fede di cio che promesso haueuano pigliasse li ostaggi & guidi appòsto di se, & la vettouaglia dipoi che gli portarebbero. Annibale ne pazzamète credèdo ne dispreggiado tal cose, accioche li nimici non paresseuo essere rehatati da lui rispose benignamète, ritenèdo li ostaggi offerti da loro, & vso dipoi nel camino la vettouaglia che pla via gli fu ordinata, ma con tutto qñto egli andò sepre col essercito suo ad orāne p ogni rispetto. Nella pria squadra erano li elefanti della caualleria, & egli dipoi seguirtaua cò la fortissima còpagnia di pedoni stādo sollecito & itero al bisogno, Poi ch'elli furono condotti ad vna via piu stretta & pericolosa di tutte: posta dall'altra parte disotto al giogo delle alpi, Gli Barbari furono da ogni parte & dināzi & dietro sopra gli Africani, & da presso & da lūgo li combatteuano ruinādo & volgèdo sopra lo essercito sassi gradissimi. Gradissima forza d'huomini gli costringeua pur dalla parte dietro, contra li qñli si voltò la squadra di pedoni. Et senza dubbio se l'ultime squadre nõ fusseno state bē ferme, hauerebe iui Annibale cò tutto l'essercito suo grandissima rotta. Et allhora vn'altra volta à hora si condusse all'estremo pericolo & vltima destructione d'ogni sua gète. Perche sforzandosi Annibale di mettere p qñli luoghi stretti le gèti dināzi, e gli nõ poteua soccorrere à pedoni che dietro gli erano, si come à cauallieri che dināzi gli andauano. Et per tūto li mōtanari tramezzando le genti gli affediauano. Et vna notte camino Annibale senza la caualleria & gli carriaggi. L'altro vngente di non essendo molestati così aspramente da Barbari si congiunsero le copie, ò vuoi dire genti insieme. Et così fu trappassato francamente lo stretto passo da Carthaginesi con maggiore fracasso, & uccisione di bestiaie, che de huomini. Dipoi gli Alpigiani nimici

gia pochi di venuti gli assalivano piu à modo di latroni che di leali combattitori, hora nelle prime squadre ferendo & hora nelle vittime come à ciascuno era dato il tempo & luogo di assalire à suo vantaggio. Finalmente il nono di peruenne con le sue genti Annibale sopra il giogo delle medesime alpi per diuerse parti & luoghi senza via molto forte à passare. La qual cosa ò per fraude di quelli che gli conduceuano aduenne, ò perche non fidandosi delle scorte, si dirizzauano à quella parte oue per congettura gli parebbe la via meno dubbiosa. Duo di lasciò Annibale posare tutte le genti sue nel giogo accampate, & iui furono condotte robe & bestie che delle ruine fatte nell stretti passi fu recuperato.

¶ Come Annibale col essercito hebbe fatte grandissime al descendere il giogo delle alpi si per cagione della insuperabile neue & ghiacci, si anchora per molte altre ragioni.

Cap. XXVII.

Al affannato essercito per lo tenere scimero di tanti mali fece anchora grande paura la neue che cascava dal cielo in abbondanza già tramontando il sole, & ogni parte di neue essendo piena, & la mattina quasi nel far del di mandati li segni innanzi per defender il giogo, ciascuno andaua pigramente, & con dispetto grandissimo, nel volto mostrandosi chiaramente la pigritia & disperatione di tutti. Annibale calcando innanzi alle bandiere in vno certo promontorio, dal quale dalla luga si poteua vedere, mostrò à suoi la Italia & campi circupadani, ò vogliamo dire le terre ch sonno intorno al Po fiume quiui sotto l'alpi, & diceua alloro che subito farebbero presso alle mura non solamete di Italia, ma della citta di Roma, Et ch tutto il resto del camino ch deueuano fare da quello in fuora era piano & facile à condursi per tutto, & che in vna, ò due battaglie al piu egli ha uerebbe in suo potere la rocca, & il capo di Italia, doppo questo cominciò l'essercito andare innanzi, ma il camino fu assai piu male habile al descendere, che non era stato al salire, peroche si come sono per la mag

gior parte l'altre alpi verso Italia piu breui, coterano iui piu dirite & forti à descenderre. Et quasi tutte le vie erano precipitie, dirupate, stiette in maniera che ne sostenerse poteuano dal calcare, ne cadendo aiutare i modo alcuno. Et cosi l'uno huomo sopra l'altro & le bestie similmente cadeuano. Dipoi se condosseno ad vna ripa molto piu stretta & difficile à passare, & in tal modo aspera & faticosa era che gli huomini liberi d'ogni cosa qua & la per gli sterpi, attarandosi non la poteuano senza grande affanno trappassare. Quella parte di natura sita era dirupata & precipitia, ma per certa quantita di terra che nouellamente caduta era, vi si fece vna altezza mirabile & horreda. Gli caualtieri si restarono quiui, si come al fine dellavia già venuti fusseno, quando Annibale merauigliandosi perche l'essercito fusse tosi fermato intese che in quella parte era vna via precipitia senza passo alcuno. Dipoi andò egli medesimo à vedere, & non dubito di non potere condurre le sue genti attomiano quella parte così dirupata. Ma quella via non si puotè mai condurre à fine, peroche essendo sopra la vecchia neue non totca ne calpestata per alcuno, caduta la nuoua poco alta, gli piedi di caminanti facilmente vi si reteneuano. Ma si tosto come quella si cominciò à disfare per le molte pedate delli huomini & del bestie, niuno si poteua tenere in piede, & volendosi aiutare ciascuna volta ricadeuano piu grauemente. Ne quiui erano arbusti li ne radici di piante ò d'altra cosa, oue si potesino con gli piedi ò con le mani aiutare. Finalmente in vano affaticandosi ciascuno puoseno le tende nel giogo delle alpi, & iui si posarono. Dipoi furono gli caualieri menati à romper quella parte, dalla quale poteua solamente farsi vna via rompendo vno grandissimo sasso. Et per questo tagliata vna quantita non picciola d'arbori feceno iui vna congerie molto grande, & miseuo fuoco dentro, ilquale con la forza del vento ardeua furiosamente, & in modo che la terra, & sassi rimaneuano duramente incorti, sopra delli quali gittando quantita di aceto gli faceuano moltificare, & rompere à modo di calcina. Et così tagliando

tagliando gli torridi sassi feceno la via tanto plana, che non solamente gli huomini vi poteuano passare, ma gli elefanti anchora. Quattro di furono consumati à far questa via, onde il bestiam quasi moriuo di fame Imperoche quelle altezze delle alpi sono, quasi nude; & se pur iui si troua herba alcuna, la neue la copre il piu del tempo. Le parti inferiori di questa valle hanno certi delecteuoli colli & fiumi dignissimi ornau sopra il culto humano. La furono condotte le bestie à pascere, & riposarosi gli huomini stedi. Poi discreseno alla pianura in luoghi anchora piu delecteuoli per la nobilita delli habitatori. In questa maniera passo Annibale in Italia con l'essercito suo in cinque mesi, come raccontano alcuni auctori, numerando dal dì che l' si parti dalla nouua Carthagine, hoggi detta Carthagenia nella Hispania edificata, come desopra detto habbiamo, & i. xv. giorni hebbe l'alpi trappallato.

¶ Diuersi oppenioni circa la quantita delle genti che Annibale condusse in Italia, & onde Appennino hebbe il nome. Cap. XXVIII.

NON si puo manifestamente sapere quãto essercito hauesse Annibale passato che l' fu in Italia, peroche gli auctori ne parlano diuersamente. Alcuni scriuono che l' ha ueua piu di cento mila pedoni, & uenti mila cauallieri. Gli altri raccontano di meno, cio è di uenti mila pedoni & sei mila cauallieri. L. Ceniimo Alimento, ilquale scriue che fu preso da Annibale, mi mouerebbe molto à crederli, se l' non confondesse il numero delle genti di Annibale aggiuntui li Galli & Liguri. Con questi scriue che Annibale condusse in Italia ottanta mila pedoni, & diece mila cauallieri, & che l' vdi esser detto da esso Annibale hauer perduto tre tasei mila huomini & grandissimo numero di cauali & d'altro bestiam, poi che l' fu passato del Rhodano da Taurini, cio è habitatori del Tauro monte, liquali erano vna gente à Galli prossima passato in Italia, essendo questa cosa à tutti manifesta, piu mi faccio io merauiglia dubitarsi tra le genti da qual parte delle alpi passasse Annibale, & volgarmente, o voglian dire in commune oppenione crederli, che la via sua fusse per

Appennino monte, & che questo fu posto nome à q̄l giogo delle alpi Pennino, da Pennoche vuol dire Africano; cio è Annibale. Cello dice che l' passo per lo giogo, ò voi dire alpi di Cremona, liquali ambiduo passò, se così fusse, non l'hauerebbero condottone Taurini, ma per gli montani saluarri uato farebbe à Libui Galli, & non è verisimile che l' potesse allhora per quelle vie passare à Galli, si come quelle da Pennino, perche erano state assediate & prese da Semigermanni. ne per Dio fu posto à questi monti nome Pennino per cagione del passare iui gli Peni, cio è Africani, ma q̄sto nome gli fu posto dal nome di quello, che nella cima di quelli monti è consecrato, ilquale da montanari si chiama Pennino.

¶ Come Annibale intesa la discordia di Taurini & Insubri, cio è Lōbardi, si dispose di aiutare vna delle parti, qualunque si fusse. Capitolo. XXIX.

COSA fu molto uile & opportuna ad Annibale in quelli principu la guerra tra li Taurini & Insubri per quel tempo nata. Diche subro hauerrebbe messo in ordine li suoi per aiutare vna delle parti, ma nõ poteva cio fare per cagione di passarli mal considerando che in luogo delle passate fatiche & noie bisognaua dare alloro pace & otio, & in luogo della carestia & inopia abundantia & copia d'ogni cosa, & mouean lo anchora molte altre cose veggendo gli suoi deuenuti come fere saluariche, & così stenteno le cose in varie sentetie drizzate.

¶ Come Publio Cornelio consulo intesa la venuta di Annibale da Pisa, n' ando à Piasenza, & come Annibale prese vna citta, laquale era capo di Taurini. Capitulo. XXX.

QUESTA cosa diede cagione à Publio Cornelio consulo che essendo egli arriuato à Pisa con l'armata sua, & preso lo essercito non visto & nelle nuoue ignominie pauroso, da Manlio & Attilio se n' andasse rattamente al fiume di Po à combattere con gli nimico, ilquale non ha ueua anchora messo in ordine le genti sue mezze disfatte per cagione di passarli affannati, ma quando il consulo fu venuto à Piasenza.

senza lo Africano haueua già mosso l'essercito dalle stanze & preso per forza vna città di Taurini capo di quelle genti; perche dimandandogli in amicitia nõ l'hauuano voluto accettare. Egli hauerebbe aggiunto fi & fatti amici non tanto per paura quanto di volunta propria gli Galli habitatori del Po, se la venuta del consulo nõ hauesse oppresso, & guasto gli consigli della rebellione che tra pochi si aspettaua.

¶ Come lo prefato Cornelio passo il fiume di Po & accostossi all'essercito di Carthaginesi. Cap. XXXI.

Annibale similmente mosse l'essercito del paese Taurino nõ cerco qual parte seguir si deuesse, pensando si che li Galli seguirerebbono lui essendo presente, già l'essercito si vedeua d'ogni parte insieme, & erano affrontati li capitani, si come quelli che non bene anchora si conosceuano. Et così l'uno dell'altro staua pieno di meraviglia grandissima, pero che il nome di Annibale innanzi à questo tempo era celebratissimo appresso di Romani per la disfazione di Sagunto sopradetta. Et Annibale credeua dall'altra parte che Scipione fusse huomo prestantissimo, veduto che gli Romani l'hauuano fatto capitano contra di se medesimo, & haueuano sopra di cio tra loro accresciuto la oppentione. Scipione perche era stato lasciato in Gallia dallo nimico, & quiui fattofigli incontra, Et Annibale perche era con le grandi forze ingegnatosi di passare l'alpi & con effetto occurre. Nondimeno trappassato il Po se ne venne à Tesino, & lui prima che gli suoi cominciassero la battaglia per confortare ciascuno di loro cominciò vna tale oratione.

¶ Come Publio Scipione fece à suoi vna oratione dignissima prima che la battaglia si cominciaste, confortandoli al bene operare cõtra gli Carthaginesi nella futura battaglia. Cap. XXXII.

Sio prestantissimi cauallieri al presente conduceste alla battaglia quello essercito, il quale haueua meco in Gallia, senza dubbio io non hauerei hora parlato qui appresso di voi. Che velle sarebbe à confortare

quelli cauallieri valenti & forti huomini, da quali fu vinta la caualleria di nimici, appresso del fiume Rhodano ouero quelle Romane legioni, cõ le quali seguirai questo medesimo nimico fuggiente? il che si puo menere in luogo di vittoria? Ma hora perche questo essercito è scritto in Hispania, & lui con Cneo Scipione mio fratello, con miei auspiti si adopera oue il senato & popolo Romano ha voluto. Io accio che voi hauesti il consulo per capitano contra di Annibale & delli Africani, mi sono volontariamente offerto à questa battaglia. Et pero dal nouo imperatore appresso di nouo cauallieri si faranno alcune parate sotto breuita distinte. accio che voi sapiate ò cauallieri fortissimi, ch'è sorte di battaglia è questa, laqual per voi si debbe à fine di vittoria cominciare, & conosciate lo nimico Annibale contra di cui sarete vincitori. Voi deute cõbattere & affrõtarui cõ coloro, ò Romani cauallieri, che da voi furono vinti nella prima battaglia per mare, & per terra, da quali hauete riceuuto il soldo, ò vogliamo dire censo venti anni continui, & per premio di battaglia tenere Sicilia & Sardinia. Sarete voi adunque al presente di quello animo in questa battaglia, che sogliono essere gli vincitori, & quelli haueranno l'animo di vinti, crediate fermamente che gli nimici hora combatteranno con tutta la loro forza, non già perche essi habbiano ardimento assai, ma veramente, perche tal cosa è à loro necessaria. Se già voi non credete, che coloro, liquali haueodo tutto l'essercito sano & saluo, fuggirono la battaglia, i questo tempo che nel passare dell'alpi si trouano meno le due parti di loro tra cauallieri & pedoni, de quali fermamente ne sono piu morti che viuui, habbiamo piu di speranza, che allhora nõ habbano. Ben è vero che essi sono pochi, ma tutti di grande animo & corpo, la potentia & forza di quali appena si troua che sostenere la possa, se non fussero per si lungo & aspero viaggio stanchi & rotti. Ma hora glie solamente rimaso l'effigie, ò vuoi dice figura, anzi piu tosto l'ombra di huomini torrotta & molestata da fame, freddo, passione & affanno grauisimo. debilitati, con

sumati, & vinti nelle alpi tra Gassii, ripti, & altri luoghi horrendi & insuperabili da corpi humani. Oltre questo essi sono tutti abbrusciti, & hanno gli nerui per le vene stretti, & gli membri gonfiati & dibattuti; & rotti per lo gelo. L'arme loro sono rotte & spezzate, gli cavalli sono deboli, & zoppi, non atti à guerra, con questi pedonari & cavallieri hauete à combattere. Voi hauerete contra in battaglia le vltime relique dell'essercito di Annibale, non gia di nimici. Et di niuna cosa dubito io piu, se non chel si mostri l'alpi Annibale hauere vinto innanzi che voi habbiate combattuti con lui. ma così forsi è conuenueole che gli dii medesimi senza ogni humano auo uoglio combattere col capitano & popolo rompiatore di patti & della fede, & noi che secontoro gli Dii siamo stati offesi la cominciata battaglia debbiamo condurre à fine con ogni nostra possa, non dubito che noi vinceremo. Niuno debbe pensare che io parli magnificamente per ragione di confortarui altrimenti. mi fu lecito essere affettionato in Hispania prouincia mia, nella quale gia era condotto con l'essercito mio, doue io hauerel mio fratello partecipe del consiglio & compagno: à pericoli, & Adrubale piu tosto che Annibale per nimico, & senza dubbio minor grauezza di guerra. Nondimeno essendo io nel passare la Gallica foce con le nauì alla fama di questo nimico discesi, & mandata innanzi la caualeria mi attendai appresso il Rhodano. Et con equestre battaglia dipoi da quella parte, onde la fortuna mi diede l'assalto carcai & ruppi lo nimico seguitandolo in qualunque parte mi fu possibile per insino à tanto che io l'ho scontrato nelle radici delle alpi. Certo che l' mi gioua grandemente che sia scuro di voi possi vedere se allo'improviso mi sono abbatruto col nimico, ouero se io son venuto seguitando le sue pedate continuamente inuitandolo alla battaglia. Io vorrei per ogni modo far proua, diceua egli, & vedere se la terra da venti anni in qua ha uesse generato altri Carthaginesi, ouero intendere se questi son quelli medesimi, che combatterero alle insule di Gade, ò voglia mo dir colonne di Hercole, & quelli che

furono estimati dieciotto dehari da Erice, & furono da voi comperati, & se questo è quello Annibale emulo di viaggi di Hercole, come egli dice, ouero se fu lasciato vettigale centurio & seruo del popolo Romano da sub padre. Voi potete credere fermamente che se la scelerata ruina di Sagunto non lo molestasse, certo che egli re guardarebbe, se non la patria sua essere vinta almeno il padre & gli patti di Amilcare di sua mano scritti. Liqual per commandamento del nostro consulo, mandò viala guatola & presidio da Erice, & piangendo accetto le graui leggi imposte à vinti Carthaginesi, & patteggio leuari di Sicilia & pagare gli soldati del popolo Romano. Pregoua adunque ò cavallieri, che non solamente vogliate hora combattere con quello animo, col quale solete contra gli altri nimici, ma con vna certa indignatione & ira, si come veggendo gli serui vostri armati contra di voi combattendo fareste. A noi perche sappiati su lecito, & in poter nostro se voluto hauesimo per vltimo supplicio, quando eramo ad Erice, con fame uccidere gli nimici Carthaginesi, & haueuamo in bassa di trappassare à Carthaginesi con la vittice armata senza battaglia alcuna, & quella da fondamenti ruinare tra pochi di se piaciuo ci fusse. Noi perdonamo à quelli che ci pregauano, & liberamoli dall'assedio, & facemo pace con essi, essendo stan vinti da noi, & alla nostra tutela gli conduchemo quando furono costretti, & affannati per ragione della guerra di Africa, per queste & per altre cose alloro fatte da noi, hora vanno dietro alla volonta d'uno giouene furioso, il q'le venne à disfare la patria nostra. Voleste Iddio ch' questa battaglia si douesse da noi fare solo per acquistar honoro, & non per la salute della patria, & nostra parimente. Voi non deuite hora combattere con gli nimici per la possessione di Sicilia, ò di Sardegna per le quali ne passati tempi si contendea, ma deuite combattere per l'imperio di Italia. Qui uò habbiamo noi altro essercito dietro huora il quale non vincendosi gli nimici possa resistere ò contrastare à quelli. Ne qui son-

no altre alpi che lo possino ritenere infino à tanto che'l fusse parato nouo essercito. Qui si vuol contrastare ò cauallieri & compagni quanto vi sia possibile, si come noi fusimo à combattere dinanzi alle mura di Roma. Ciascuno di voi pensi hauere à difendere con l'arme, non solo il corpo suo medesimo, ma anchora quello di sua moglie & di suoi piccioli figliuoli. Nè solamente si riuolgi per l'animo le domestiche, & familiari sollecitudini & cure, ma pensi d'ogni horache le nostre mani al presente si riguardano dal senato & popolo Romano, & quale sarà la nostra forza, & la virtù, & grandezza dell'animo nostro contra gli nimici, tale pensiamo deuerè essere dipoi la fortuna della città, & del Romano imperio. queste furono le parole del consulo à Romani cauallieri.

¶ Come Annibale mostro alli suoi cauallieri tutti gli pregioni Alpigiani, & mise innanzi alle piede loro arme guadagnate cõtra gli Galli prima che parlasse con essi.

Capitolo. XXXIII.

¶ Pensando Annibale deuersi con fatti, prima che con parole confortare gli cauallieri messo d'intorno al campo l'essercito suo. Fece condurre in mezzo gli pregioni Alpigiani legati stretti & messe dauanti à piedi loro arme Galliche commando ch' l'interprete gli dimandasse qual di loro uollesse combattere à ferri politi essendo sciolto, & hauendo in premio di vittoria l'arme & il cauallo. Et addimandando tutti ad una voce la battaglia, & essendo la sorte gittata in quello che ciascuno eleggeua essere colui che la fortuna eleggesse in quella pugna & ciascuno à cui quella sorte ueniva, con li festeggianti lieto, si traheua dall'altra parte & con salti & giuochi secondo l'usanza loro prestamente prendeuà l'arme. Et nel combattere à ciascuno era quello habito medesimo d'animo & di fortezza, non solamente tra gli huomini di questa medesima conditione, ma ueramente anchora tra li riguardanti, in modo che non piu era laudata la fortuna di uincitori che quella di coloro, li quali moriuano bene & valentemente adoperando. Poi che Annibale in questo modo n' hebbe possi mente alcuni gli lasciò

combattendo con pari affetti. Et chiamati doppo questo gli suoi à parlamento, si dice che'l parlò à tal modo appello di loro:

¶ Come Annibale fece à suoi una degna oratione con essempio bellissimo.

Capitolo. XXXIII.

¶ Se voi prestantissimi cauallieri & compagni fidelissimi hauerete al presente quel medesimo animo in estimare la fortuna uostre in quale poco innanzi hauesti nel essempio della sorte d'altrui, noi habbiamo la vittoria nelle mani, peroche certamente quello che voi poco fa riguardasti, non era solamente spettacolo, ma fu sì come una imagine, ò uogliam dire essempio & similitudine della uostre conditione. Et non son certo, se la fortuna in questo luogo habbia voi ornatiato & circoncisso di maggior legami & necessita, che gli vostri pregioni. Duo mari ci chiudino, da destra uenno, & l'altro da sinistra, & non habbiamo naua alcuna per la quale possiamo saluarci fuggedo sopra di quella. Datorno sta il Po fiume senza dubbio maggiore piu uolento del Rhodano. Dietro ci sonno l'alpi, li quali con pena & affanno grauissimo passato hauete. Quiui douete uoi ò cauallieri uincete ò morite, oue prima col nimico uincete sconfirati. Et quella medesima fortuna ch' necessariamente vi stringe à combattere, similmente propone à voi uincitori gli meriti premi, li quali non sogliono gli huomini, etiamdico dalli Diu immortali, desiderare maggiori. Se noi douessimo solamente in questo tempo recuperare con la nostra uirtu Sicilia & Sardigna isole tolte à nostri padri, assai grande premio hauemmo delle nostre fatiche, cio facendo. Tutto quello che gli Romani con tanti trionfi acquistato hanno, & messo insieme cõ essi, & hora lo possedono, sarà nostro. Per questa mercede ottima & così grande ò cauallieri & compagni fortissimi, adoperate hora cõ l'aiuto di fauoreuoli Diu. Pigliate l'arme. Assai certamente per infino à qui siate stati i gli deserti di Lusitania, & nei colli Celtiberi seguendo con spada il bestame, delle quali nõ hauete ueduto frutto alcuno. Tèpo è ormai che vi facciate opusanti &

lenti & ricchi stupèdi & con prezzi grãdissimi siate meritati delle fatiche vostre, & di viaggio non piccioli. Tãto di cammino haue- te fatto per tanti asperi monti & fiumi & per tante amate genti, che hora la fortuna vostra certamènte ha posto fine qui alle fatiche innumerabili per voi durate infino à q̃sto di. Et qui vi dara degna mercede per gli ben meritati stipendii. Ne deuate p̃sare che la vittoria sia tanto difficile quãto è di grã nome la battaglia, spesso è accaduto che il di- prezzato nimico ha fatto sanguinolente battaglia riportãdone seco la vittoria. Et anchora è venuto per caso che incelti popoli & re sono stati vinti legghiermènte. Per laq̃l cosa tolto via quello splendore del nome Romano, che cosa è in loro ch'egli siano da comparare à voi. Lasciamo star la milita disciplina con quella virtù & fortuna ch' tutti essercirata l'haueate. Voi siete q̃ venuti dalle colonne di Hercole dall'oceano & vinti termini del mōdo per mezzo di tantissimi ferocissimi popoli Spagnoli & Galli vincendo continuiamènte. Et hora douete cōbatte re cō vno essercito nō vso in battaglia, & del quale molti in questa medesima estate furono tagliati & morti, & assai crudelmènte assediati & vinti da Galli. Egli non conosco il suo capitano & simelmènte nō sono conosciuti da lui. Ditemi voi, nō sapete se io son benissimo conosciuto anzi certamènte nutrito & alleuato nel palagio del mio nobilissimo padre imperatore di Carthaginefi, & ch'io son il domatore della Spagna, & quello ch' vinsi i Galli. Faro io adunque comparatione di me nō solamènte vincitore dell'Alpigiani, ma delle horrende alpi medesime supatore, che è molto maggior cosa, & assai certamente piu difficile, à q̃sto duca ouero capitano di Romani abbandonatore dell'essercito suo. A cui son certo che se alcuno, tolte via le bandiere, hoggi mostrara i Romani & Carthaginefi, che non sapera & conoscerà di quale essercito egli sia consulo. Io nō estimo poco esser questo ò cavallieri, che niuno di voi sia qui, dinãzi alli occhi del quale io nō habbia fatto qualche cosa degna di laude militare. Et à cui non possa io come riguarda- tore di quella virtù medesima, & vero testi-

monio dogni suo gran fatto notaro in luog- go il tempo simelmènte raccòrare le sue de- gne opere. Per laqual cosa io farò primo nella squadra cōtra gli nō conosciuti da se medesimi nimici. In qualche parte del càpo nostro io volto gli occhi vedo esser pie- no d'huomini forti & animosi. Gli pedoni vñati alla guerra piu tempo fa, & gli cavallieri discesi da nobilissime genti, & voi esse- vedo compagni fedelissimi & fortissimi, & che voi Carthaginefi huomini prestatissimi, si per amor della patria, si anchora per l'ira giustissima combatterete. Noi portiamo la battaglia & con le nimiche insegne discendiamo in Italia, tato piu & audace & fortemènte quãto è maggiore la speranza, & l'animo di coloro che forza vñano, che nō è quella di coloro che cōtrastano. Et oltre di questo sono gli animi accesi & stimolati dal dolore ingiuria & sdegno dell'haue- mi dimãdato per pregione insieme cō voi, perche haueuate oppugnato Sagunto. Eli son gente crudelissima & superbissima, & fanno tutte le cose à loro arbitrio, & p̃sano esser cosa giusta di far pace & guerra à loro posta, & voglia, & richiudèci ne terreni, & confini de monti & de fiumi, oltra iquali non debbiamo passare, & egli nō ser- uano quell' termini che hãno staruito, nō passar Hìbero, dicono egli, non far guerra à Saguntini, al fiume Hìbero è Sagunto, nō andare in luogo alcuno, voglion dire à p̃u- ro, non ti mouere. Et poco questo ch'egli ci togliono l'antique prouincie nostre Sicilia & Sardigna, & anchora Spagna. Et se io mi partiro dindi, sen'anderãno in Africa. Elli hanno giã mandato duo consuli di questo anno in Hispagna vno, & l'altro in Africa. Sapiate che à noi non è remaso altro, che quello guadagneremo con la spada in mano, à coloro è lecito esser timidi & pigri, che hauendo i campi & le terre pacifiche, nelle quali al bisogno sperano di poter fuggite, non si curano come la cosa vada. A voi è necessario essere forti huomini & rotte & postposte le cose tutte che tra la vittoria & la morte sãno ò vincere, ouero se la fortuna dubbiosa fusse morire piu to- sto in battaglia che fuggendo. Se questo è b̃e s̃sso & destinato nelli animi vostri com-

pagni dilettissimi, vna altra fiata lo dirò, voi vincerete. Niuna cosa è dato alli huomini dalli dii immortali che piu gli defenda che lo essere disprezzato.

¶ Come Scipione fece vn pòte sopra Te- fino per passare ad Annibale. Et vna parte di Carthaginefi andarono à guastare gli càpi de gli amici di Romani. Ca. XXXV.

HAuendo per gli conforti da ogni parte dati, come detto habbiamo, i cauallien di Scipione & di Annibale gli animi alla battaglia parimète accesi, gli Romani fecero vn ponte sopra il Tesino, & per defensione del prefatto pòte puoseno vn castello da vna delle parti, lo Africano mentre che i Romani stauano affacendati, mandò Maharbale con cinqueceto cauallieri Numidi à guastare i càpi di compagni del popolo Romano & commise à loro, che sopra le terre di Galli andasseno temperamète, & con minor dano che possibile gli fusse, & sollicitasseno gli animi di prencipi à rebellione. Fatto il pòte l'essercito di Romani fu condotto della dal fiume, & attendosi nei campi Insabri cinque mila passi lontano da Carthaginefi.

¶ Come Annibale di nuouo ricòsorto le gèti sue. Et con varie promissioni gli fece animosi alla battaglia. Capi. XXXVI.

Annibale richiamato prestamète Maharbale estimado nò hauere assai detto & ammonito i suoi cauallieri chiamatili à còfiglio propose à loro certi pmi, nella speranza di quali egli combatteffeno. Et disse che l darebbe à loro càpi in Italia, Africa Spagna oue gli placeffe. Et che l fatiffa rebbe con argèto à chi non volesse hauer campi. Et che l parebbe potere di farsi cittadino Carthaginefe qualunque volesse.

Quelli che volessono ritornare à casa darebbe opera che non fusse amati & reputati meno di suoi popolari. Et à serui chi haueuano seguitato il signor loro propose la liberta, promettèdo dare à signor di quelli due schiave. Et accioch'egli sapesseno quelle cose esser ferme & rate tenèdo nella mano sinistra vno agnello, & nella destra vna pietra, prego Giove & gli altri dii tutti che se faceua quello peringanarli, così l'uccidesse, come egli uccideua quello animale, &

secondo il ptelego fracasso il capo della pecora, ouero agnello. Fatto questo tutti addimandarono la guerra d'uno animo & d'una voce. Appresso di Romani nò era tãta allegrezza, sopra tutte le altre cose essendo spauètati di nuouoi prodigii, peroche vno Lupo era intrato nel capo loro, & guasto qualũque lo scontraua, dipoi se n'era vscito sano & saluo. Et vn sciamo di ape s'era posto sopra vno arbore del pretorio. Le quali cose essendo procurate Scipione con la caualleria & iaculatori espediti & liberi se n'andò al capo di nimici à vedere da vno luogo prosfimo quante genti fussono quelle di nimici & di che generatione fussono. A cui si fece incòtra Annibale che anchor lui andaua prouidèdo simile cosa. Niuno di loro fu che primavedèsse vno l'altro, ma per la spessa poluere dapoi conobeno ciascuono approssimarsi al nimico.

¶ Come Scipione & Annibale combattero insieme, & come da Scipione fu aiutato il padre medesimo. Capi. XXXVII.

Luna & l'altra squadra si fermò, & ciascuono si metteua in ordine alla battaglia. Scipione mise gli iaculatori & Galli alla frontiera, i Romani & qualunq; di compagni qui era, mise al soccorfo, Annibale mise nel mezzo gli caualli frenati. Gli corni delle squadre fortificò egli di Numidi, che non era leuato il grido, & gli iaculatori cominciaro à fuggire tra le gèti del soccorfo alla seconda squadra. Dipoi fu la battaglia della caualleria dubbiosa per alquanto spatio. Et oltre di questo, perch i pedoni mescolati con cauallieri turbauano i caualli, molti ne cadeuano in terra & gittadosi da cauallo doue riguardauano gli loro attoriati & incalciati da nimici. Già la battaglia era pericolosa da ogni parte infino à tanto che i Numidi stanti ne corni della schiera, si mostrarono à poco à poco. Questa paura percossè gli Romani, & lo spauento fu accresciuto anchora per la ferita del cosuolo. Et il pericolo fu tolto via dal figliuolo anchora giouenetto di pria barba trascorrendo la. Costui era giouene, al quale si dà la gloria & laude di questa battaglia. Et fu chiamato Africano per la egregia vittoria che l hebbe di Annibale & di Peni, o vo-

gliam dire Africani. Nondimeno fu grande la fuga & massime di Iaculatori che prima furono assaliti da nimici. Vn'altra moltitudine di cauallieri stretta insieme, preso in mezzo il consulo, non solamente con l'arme, ma anchora con la persona defendendolo, il còduffeno alle tède senza paura & senza fuga alcuna. Vno auttore nominato Celio da l'honore del seruato consulo ad vno seruo di natione Liguro. A me in verita piace piu tosto che l' sia del figliuolo, & questo per cagione che piu autori l'ha no detto, & la fama sempre l'ha ottenuto. Questa fu la prima battaglia che gli Roma feceno contra di Annibale, nellaquale si vide chiaramente la caualleria di Carthaginiensi essere migliore, & per questo gli patienti campi & le gradi pianure, quali sono intra il Po & l'alpi, non essere aite ne buone à Romani in far battaglia.

¶ Come il còsulo n'ando con suoi à Piasenza. Et come fu seguitato da Annibale. Capl. XXXVIII.

Per laqual cosa fu comandato à cauallieri che pigliasseno gli vasi chetamete il campo si mosse dal Tisino fiume & rittamente se condusse al Po, accio che le gèti potesseno sui sopra le cògiture barche trapassare senza rumore & persequitione del nimico. prima furono egli venuti à Piasenza che Annibale sapesse certo s'egli anchora fusseno partiti dal Tisino. Nondimeno egli prese alcuni di quelli ch'erano addietro rimasi per loro inauertenza & pigrizia. V ponte non poté egli passare, pero che essendo sciolto da l'altra parte se n'ando à se conda giu per lo fiume. Celio dice ch' Magone passo incontenente il fiume natando con la caualleria, & tanti Spagnoli, & che esso Annibale tradusse l'essercito p gli vadi ch'erano dalla pre di sopra del Po missi prima gli Elephanti per ordine, accioche ritenesseno l'empito del fiume. Queste cose appena fatto hauerebbero cò fatica gli ch'erano vati & ammaestrati nel predetto fiume. Et pero non è verisimile che l'essercito con l'arme & caualli così gran fiume passasse à saluamento, come haueuano già passato li Spagnoli tutti sopra gli Ottri gòtari. Ma credo ben che p circuito di molti

giorni fusseno ricercati gli vadi & passi del Po fiume prima che l'essercito de così graui impedimenti oltra passasse, alcuni altri dicono che appena in duo di fu trouato vn luogo doue cò le barche si potesse passare, & che da quello fu mādato Magone di la dal fiume con gli Spagnoli espediti. Mentre che Annibale staua intorno al fiume à dare audietta alle ambasciarie di Galli, passando con fatica & grauezza le squadre di pedoni, in q'l mezzo, se n'ando Magone à Piasenza per trouare nimici, & Annibale pochi di dapoì s'accampo sei miglia lontano dalla predetta citta, & l'altro di vegnète drizzata la squadra nel cospetto di nimici, diede à loro potere di combattere, nella sequente notte fu vna uccisione nel campo di Romani da Galli aiutatori loro fatta, laqual fu di tumulto maggiore che in effetto non era. circa duo mila pedoni & cauallieri ducento si fuggirono ad Annibale hauendo crudelmente uccise le guardie delle porte. A quali hauendo lo Africano benignamente parlato, & acceso gli animi loro con grandissimi doni gli mandò ciascuno nella sua citta à commouere gli animi di popolari sollicitandoli à rebellion.

¶ Come Scipione veduto gli Galli essersi fuggiti da lui si parti di loco, & accamposi al fiume di Trebia. Capl. XXXIX.

¶ Pensando Scipione che la pattenza di Galli hauèdo egli ucciso tanti di suoi, era segno di rebellion di tutti gli altri, & indignati per quella celerita come p vna rabbia si leuarono in arme, bèche gli suoi erano anchora graui per le ferite. Nòdimeno alla quarta vigilia della insequente notte, tacitamete se n'ando con gli suoi al fiume di Trebia, oue i luoghi erano piu alti & piu difficili à caualli, & per poco restò che in Numidi & la caualleria mandata da Annibale non turbasse l'ultima squadra di Romani. Laqual cosa fatto harebbe, se nò fusse che per auidita di preda furono reuentati. Lui consumado il tempo fuggia loro di mano il nimico, & hauendo visto che gli Romani già passato haueuano il fiume di

Trebia, egli vcciseno alquanti delli vltimi che stauano datorno al fiume. Non potendo Scipioe piu sopportare la molestia della terita sua, & hauedo inteso che il suo compagno era stato di Sicilia reuocato pensò di aspettarlo, & per questa cagione asforzo vno luogo lui presso al fiume parèdoli securissimo per gli suoi.

¶ Come Annibale hauendo necessita di vettouaglia corrupe il prefetto di Clastidio, doue si guardaua la vettouaglia di Romani. Et preso quello perdonò à tutti coloro che detto vi stauano. Ca. XL.

Non molto lóge di quindi s'accampò Annibale tato affannato per la carestia della vettouaglia, quato per la vittoria della cauallaria diuenuto era superbo & piu altero di prima. Per la qual cosa egli mandò à Clastidio, Villa, ò vogliam dire borgo poco piu di miglia dodici lontano da Pauija, doue gli Romani haueuano adunato grádissima quantità di frumeto. Et facèdo egli quivi molta forza gli fu dato speranza di tradimento, Et certo nõ per gran prezzo. Egli corrupe Publio Brundisino prefetto della munitione con quattrocèto denari d'oro, & hebbe Clastidio nelle mani contacta la vettouaglia. Et questo frumento & altre biade hebbero gli Africani stando à Trebia Annibale non vso crudelta alcuna verso gli pregiõni, accio che per tutto andasse la fama della clementia sua in quelli principii.

¶ Come la nauale armata di Carthaginesì n'ando per diuersi luoghi della Sicilia. Et come furono prese certe loro nauì di Messinesi hoggi Messinesi chiamati.

Capitolo. XLI.

Mentre che à Trebia era la battaglia terrestre fu combattuto in quel mezzo cõtra nimici dintorno alla Sicilia & l'altre insule imminenti alla Italia, & da Sempronio consulo & Innazi l'auenimèto suo per mare & per terra, pero che gli Carthaginesì mandarono venti quinquereim cõ mille armati à guastare la cõtrada d'Italia. Noue ne tennero à gli pari, & otto all'isola di Vulcano, & tre ne furono gittate nel fero di Messina dalla tempesta del mare. Contra le quali mando Hierone Re di Ser-

racusani dodici nauì da Messina, quindialhora retrouandosi per cagione di aspettare il consulo Romano furono prese le nauì di nimici & condotte nel porto di Messina senza contraditione d'alcuno, & fu saputo allhora da pregiõni, che oltra vèti nauì, ch'erano state màdate da Carthaginesì in Italia, delle quali essi erano parte, trèta cinque altre galee quinquereim erano andate in Sicilia à commouere & sollicitare gli vecchii compagni à rebellion. Et che la pcpua cura loro era di occupare Ilibeo & ch'egli credeuano che quel resto dell'armata fusse corsa alla isola di Egade.

¶ Come Emilio Pretore intesa da Hierone la guerra dell'armata Carthaginesì essersi sparsa nel p'detto modo ordeno l'armata sua per combattere à Ilibeo.

Capitolo. XLII.

Queste cose furono scritte da Hierone Re di Misina, si come itese l'hauera ad Emilio ptore, del quale era la provincia di Sicilia & ammonillo à guardare bene Ilibeo. Subito anchora furono mandati dalla città Legati & Tribuni che ditzasseno gli suoi à buone guardie & che innanzi à tutte l'altre cose haueffeno buona cura di Ilibeo all'apparato della guerra. Et furono per editto mandati cibi cotti & altre cose opportune all'armata per dieci di, accioche dato il segno della battaglia potesseno star fermi senza descendere in terra, & mandarono spie qua & la per tutto ch'ponesseno mète, se l'armata di nimici veniuà, & bêche gli Carthaginesì studiosamente haueuano retenuo il corso delle nauì, accioche Innazi di giogesseno à Ilibeo, nõdimeno fu presentita l'auentura loro per lo lume di lucete luna, & perche veniuano senza l'armamento, & subito fu dato il segno dalli speculari ò vogliam dir guardie sopra di cio poste. Et nella terra fu gridato all'arme & rattamete mòtano in naue predi cauallieri stauano sopra le mura della terra, pte ne monto sopra le nauì. Gli Carthaginesì veggèdosi essere scoperti, & haouer à fare con nimici del tutto parati alla guerra, non volfeno intrate nel porto per infino al dì chiaro, preso in quel mezzo di mettersi in ordine alla battaglia.

¶ Come

¶ Come l'armata di Romani combattete cō quella di Carthagineſi & hebbe la vittoria, & preſeno ſette nau di nimici. Ca- pitolo. XLIII.

¶ Come il giorno comicio chiarire, coſi preſtamēte gli Carthagineſi ſi tirarono con l'armata in alto mare, accioche iu faceſſeno luogo da poter cōbattere, & nimici hauēſſeno libera uſcita fuor del porto. I Romani nō recuſarono miga la battaglia, ma ricordatiſi delle pſpere coſe da loro ſiue inuorno à quelli luoghi & conſidatiſi nella moltitudine & virtù di cauallieri, poi ch' furono in alto mare andati moſtrarono di voler combattere da preſſo. I Carthagineſi per contrario ſe menauano Gabbo, & rideuano di tal coſa, & penſauano di voler con arte, & inganno fare il biſogno loro, & uoleuano cōbattere piu toſto con le nau che cō gli huomini & cō arme, peroch' ſi come l'armata loro era ben fornita di compagni nauali, che à chiedere à lingua nō potrebbe miglior eſſer ſtata in ordine, coſi era pouera di combattitori. Et coſi anchora nel combattere nō uſciuano alla battaglia di pari numero con gli altri. Laqual coſa intendēdo i Romani crebbe l'animo ciaſcuno, & in vn tratto aſſiſite, & attorniate ſette nau di Carthagineſi, l'altre ſi fuggirono. Quui furono pſi da Romani mille & docēto cauallieri & marinari, & tra queſti furono tre nobili nauigatori di Carthagineſi. L'armata di Romani fu ſalua eccetto vna galea che fu perforata da nimici, ma quella anchora ſe ne tornò in porto con l'altre.

¶ Come Lucio Sempronio cōſulo gioune à Meſſina, & iui fu receuuto da Hierone. Et offeruoli aiuto cōtra nimici Carthagineſi nella vecchiezza ſua come in giouetutà fatto haueua. Capitulo. XLIII.

¶ Non Sapendoli anchora in Meſſina il proſpero auenimēto della p̄deta battaglia arriuò nel porto qui Lucio Sempronio cōſulo. Et Hierone gli andò incontro all'intrar del faro con le ſubornate nau per farli honore. Et ſmontato della ſua regal nau ſe n'andò nella pretoria, & allegroſi ſi uenue cō eſſo della ſua uenuta con

lo eſſercito & con le nauarie & ſalue, & pregò dio che gli deſſe proſpero & ſecile paſſaggio in Sicilia. Dipoi gli expoſe lo ſtato di la Inſula, & quello che gli Carthagineſi ſi sforzauano di fare. Et promiſeli di ſua voglia che con quello animo che l'haueua aiutato il popolo Romāo di giouene l'aurebbe da vecchio, & diſſe che gli darebbe grano, & veſtimenti per gli ſuoi & per i compagni graciosamente ſenza ſpeſa alcuna. Et ultimamēte gli manifeſtò che gli era grande pericolo di Lilibeſi, & che nelle maritime citta erano di quelli aſſai che deſiderauano veder coſe nuoue. Et per q̄ſto parue al cōſulo di non piu indugiare che nō andate à Lilibeo con l'armata. Et inſieme cō lui andando Hierone con la ſua regal armata inteneſo che nimici erano ſtati cacciati, & che vna parte delle nau erano ſtate preſe da Romani.

¶ Come il cōſulo doppo la partita di Hierone, ſe n'andò ad vna inſula chiamata Melita, laqual teneuano i Carthagineſi & che ne ſeguito. Capitulo. XLV.

¶ Il cōſulo tolta licentia da Hierone con l'armata ſua, & laſciato il pretore à guardia della contrada di Sicilia ſe n'andò nella inſula di Melita, laqual teneuano allhora i Carthagineſi. Et q̄ſta gli fu data nelle mani con Amilcare ſigiuolo di Giſgono per ſetto di quelle gēti cō poco meno di duomila cauallieri, iquali furono tutti venduti eccetto gli nobili. Pochi di da poi ſene ritornò à Lilibeo con la vittoria della prenoſminata inſula.

¶ Come il cōſulo ritornato à Lilibeo iſeſe che vn'altra armata di nimici era andata à guāſtare la contrada Italiana, & haueuano preſato i campi Viboneſi. Et che Annibale era paſſato in Italia & che ne ſequi. Capitulo. XLVI.

¶ Poiche il cōſulo giudico la Sicilia da quella parte ſtare aſſai da nimici ſicura ſe n'andò alla inſula di Volcano, intendendo per fama che iui era l'armata di Carthagineſi. Et nō trouò alcuno di nimici dator nō à quelle inſule. Ma ſubito gli fu detto la cōtrea & guāſto che i Carthagineſi haueuano fatto ne campi Viboneſi. Et hebbe lettere dal Senato come Annibale già era

passato in Italia, & che'l douesse al primo tempo dare aiuto al còpagno suo. Affannato di molte cure insieme il consulo messo l'essercito suo in naue lo mādò ad Arimino per lo mare soprano. Et à Sesto Pòponio legato diede vèticinque naue lóge per guardia di campi Viconesi & della contrada maritima di Italia. A marco Emilio pretore lascio il numero compiuto de cinquanta nauì. Esso lasciate le cose di Sicilia in buona cura, nauigando per la contrada Italica con dieci nauì sene venne ad Arimino. Dipoi se n'ando à Trebia, & si congiunse al compagno suo. Ambo gia gli còfusi, & quel tutto di furza, che i Romani haueuano ad Annibale còtrapposto effendo, si poteua chiaramente saper che ouero cò quelle genti se potesse defendere lo imperio di Roma, ouero iui non essere alcuna altra speranza d'aiuto. Nondimeno il consulo che per la sua ferita & per vna battaglia di caualieri minuito haueua delle sue forze, hauerebbe piu tosto voluto indugiare la battaglia che combattere. L'altro consulo di nuouo effendo iui còparito, & per questo di piu feroce animo retrouandosi non pattua dilatione alcuna.

¶ Come i Galli habitati trail fiume di Trebia & il Po discordandosi con Annibale furono aiutati da Romani per conforto di Sempronio. Capitolo. XLVII.

TVtti gli campi ch' sono tra il fiume di Trebia & il Po erano in quel tempo habitati da Galli, tra duo potentissimi popoli fu discordia non picciola. Del che gli Romani pur che non si mouesse cosa alcuna furono ben contenti. Annibale sopportaua quello assai molestamènte dicèdo che'l era venuto à liberare i Galli chiamato da loro. Et per quella ira, & accioche insieme con questo nutrisse di preda i suoi caualieri mandò à guastare tutti gli campi continuando per infino alla riu del Po duomila pedoni & mille caualieri mescolati con essi alquanti Numidi & Galli. La parte di Galli, à cui bisognaua aiuto, mādò legati al còsulo raccontando gli affanni che sosteneuano per seruare fede à Romani, & pregandolo di soccorro. A Cornelio nò piaceua la ragione di fare tal cosa, ne gli pare

ua il tempo comodo, & haueua sospetto in quelle genti, si per la molta loro infestantia, & per le non fidate promissioni, & anchora p che s'erano pattui della vecchia amicitia non piu facèdone stima per la nuoua perfidia di Boii. Sempronio diceua il contrario, cio è che l'era grandissimo legame di tenere gli compagni nella fede, & giudicaua essere defesi gli primi ch'accio venisseno. Allhora soprastando il còpagno, egli mandò la sua caualleria mescolati mille pedoni con Iaculatori à defendere i capi Gallici della dal fiume di Trebia. Ritrouando costoro nimici carichi di pda senza ordine alcuno sprouedutamente gli cacciarono cò gràdisima paura, vccisione, & fuga per infino al capo loro medesimo, delle quali effendo uscita vna moltitudine di gente furono addietro mādati, bench' di nuouo con l'aiuto di suoi tornarono à combattere, & iui fu varia battaglia d'ogni parte, ma nella fine i Romani restarono vincitori.

¶ Come Sempronio consulo biasimando la tardezza di Cornelio suo còpagno, conforto i suoi à douer subito appiccare la battaglia contra nimici. Capi. XLVIII.

ANiuno di tutti gli altri pareua essere lecito allegrarsi piu giustamènte che al consulo medesimo, hauèdo egli massime vinto nimici con quella parte di gente, con le quali era stato vinto l'altro consulo. Onde che recreati gli animi di suoi caualieri, diceua niuno essere che volesse indugiare la battaglia, se nò il compagno suo. Et che l'era piu infermo d'animo che di corpo, & haueua paura delle arme ricordàdo si della riceuuta ferita, ma che nò era da inuechiarsi con lui pauroso & infermo. Che bisogna piu indugiare, che piu consumare il tempo, diceua egli, che terzo consulo che essercito aspettiamo noi? piu non vedete voi che il capo di Carthaginesi gia è in Italia & poco meno che dinanzi alle mura di Roma? Noi hora non siamo cacciati di Sicilia, ne di Sardigna, ne di Spagna di qua dal fiume Hiberno, ma della patria & della terra, nella qle siamo nati & alleuati. Quanto cordialmènte credete che si doranno gli padri nostri vsati di còbattere intorno alle

mura di Carthagine, quando intenderano che duo consuli con duo esserciti consulari nel mezzo della Italia paurosi stauano rinchiusi dentro alle tende. Et i Carthaginiensi habbiano preso gli campi tutti che sono tra l'Alpi & Pennino. Questo diceua Sempronio dinanzi al compagno suo in fermo, & anchora nel pretorio presso che in publico parlamento, & à questo dire lo stimulaua & il tempo di Comitilgia propinquo, accioche à nuouo consuli non restasse à fare d'la guerra, & la ragione d'hauer egli solo tutta la gloria di quella impresa per la infirmita del compagno suo adunque benchè di cio fusse Cornelio mal contento. Nondimeno egli comandò à cauallieri che se apparecchiassino alla battaglia.

¶ Come Annibale con gli suoi ordinò vno aguato contra i Romani, & comandò che ciascuno fusse parato alla battaglia. *Capitolo. Ca. pitolo. X LIX.*

Intendendo ch'iamete Annibale il consiglio & bisogno de nimici, appena credea che i consuli potessino far cosa alcuna temeraria, ò non proueduta, ma hauendo conosciuto per fama prima, di poi col fatto l'ingegno di Sempronio esser forte & grande, & esser piu feroce deuenuto per la vittoria che l'hauera portato da suoi predatori nouellamente si confido aputo essere allhora il tempo della sua buona fortuna contra nimici. Per laqual cosa accio che il tempo non trappasse, staua sollecito & intento, massime parendoli allhora esser tempo da combattere, mentre che gli nimici erano anchora inusitati della guerra & rozzi del mestiero delle arme, & mentre che per la ferita il migliore di consuli non era atto alla pugna. Et anchora mentre che gli animi di Galli erano accesi di vigore la moltitudine grandissima di quali sapeua lo seguirare ebbero tanto piu pigramete, quanto piu si dilungassino da casa loro. Sperando Annibale per queste & altre simil cose la battaglia esser propinqua & desiderata se farla non volendo i Romani & hauendo riportato le spie i nimici essere alla guerra parati egli cominciò à riguardare ad vn luogo

buono permettere l'aguato suo. Nel mezzo di duo campi era vn riuo d'acqua chiuso da ogni parte di cerretepe grandi & intorniato d'herbe paludescche & d'altri arbocelli come sogliono essere in luoghi non lauorati & sinuestri. Ilquale veggendo essere luogo atto da nasconderui la caualleria disse à Magon suo fratello, questo fara il luogo che tu terrai stando in aguato. elegge cento huomini valenti di tutti i cauallieri & pedoni, con liquali verrai à me nel tempo della prima veggchia hora intendete al bisogno del corpo, & mettere i ordine tutte le cose, così anchora fu dal badiatore manifestato ne luoghi opportuni. Magon venne fuori prestamete con gli huomini eletti dinanzi ad Annibale. Allhora disse egli io vedo che voi siete huomini fortissimi, pur non dimeno accioche voi habiate potere & forza non solamete per l'animo vostro grade, ma anchora per lo numero & forza d'altri huomini eleggete ciascuno di voi per se noue huomini simili à voi delle turme, & di manipuli vostri. Magon vi mostrara quella parte, oue voi douete stare in aguato. Voi hauete lo nimico ceco à d'esse arti di battaglia. I Romani son poco vti di far guerra, & cobatreno senza inganno alcuno. Et così lasciati à Magon mille cauallieri & mille fanti da piede, Annibale comandò à cauallieri Numidi, che passassino Trebia, & caualcassino dinanzi alle porte del campo de nimici, & per le stanze loro in modo che i Romani fusseno costretti ad uscire in capo alla battaglia. Dipoi se venisseno retrahendo à poco à poco, & di pian passo, dando luogo à nimici, per insino venisseno all'altra parte del fiume. Questo fu comandato à Numidi, à gli altri capitani di cauallieri & pedoni fu commesso che stesseno armati con le genti loro ad aspettare il segno della battaglia.

¶ Come Sempronio consulo al rumore di nimici uscì con la sua gente alla battaglia. *Capitolo. L.*

Sempronio consulo vdiò il tumulto di Numidi primamente cacciò fuori tutta la caualleria da d'la parte piu feroce di forze, dipoi semila pedoni. Ultimamete condusse

à destinato luogo della battaglia tutte le gèti sue. Egli era perauertura il tempo della brina, ò vogliam dire bruma, cio è in tempo di freddo, ouero niuoso era q̄l di per la propinquita delle alpi & de fiumi & de paludi còtngui. Oltre di questo le gèti di Romani rattamète erano state messe fuori senza hauer procurato ne à se, ne à caualli di cibo necessario, & nò s'erano proueduti di cosa alcuna da cacciare il freddo. Egli non haueuano caldo alcuno, & il vento del fiume faceua à loro gran freddo. Ma poi come furono intrati nel fiume seguìrdo i nimici Numidi, & per infino al petto di caualli bagnado si hebbero maggior noia & affanno, peche vsiui essendo for dell'acqua dipoi si raffreddauano in modo che appena sosteneuano l'arme, & nò hauendo egli mangiato cosa alcuna, & era già buon pezzo di di quasi p̄ la fame comiciano à mārare.

¶ Come Annibale hauèdo gli suoi mangiato & essendo caldi gli condusse alla battaglia còtra Sempronio. Capi. LI.

I Cauallieri di Annibale in quel mezzo per à mollificare le miēbra & hauèdo mangiato riposaramète, poi che fu à loro nunciato ch̄ nimici haueuano passato il fiume allegri d'animo & di corpo preseno l'arme & intrarono nelle squadre. Annibale misse i Baleari dināzi alle badiere, & gli huomini di leggieri armatura circa ottomila, dipoi gli altri pedoni con l'arme piu graui. Et oltre questo messe ne corni delle squadre tutte le sue forze di diecemila cauallieri, & da corni seguèdo nell'una parte & nell'altra messe gli elephāti. Il consulo dato il segno raccolse le gèti sue che inordinatamente seguaituano i Numidi, & attornuoli tutti di pedoni, i Romani erano ventiduo mila, & venti quelli di compagni larini, & gli aiuti di Cenomani ch̄ soli erano remasi nella fede cò Romani dogni gente Gallita. Con tutti questi combattere Sempronio contra di Annibale.

¶ Come i còsull Romani combattereno al fiume di Trebia contra i Carthaginesi. Et come doppo molti di battimenti di battaglia Annibale hebbe la vittoria. Ca. LII.

LA battaglia fu cominciata da Baleari à quali resistèdo le Romane legioni grādemète furono còdotte ne corni le gèti dell'armata leggieri, laqual cosa fece che la caualleria di Romani fu ristretta subitamète. Peroche non potèdo appena resistere per se medesimi quattromila caualli contra diecemila, & essendo i Romani già stanchi sopra questo furono dāneggiati assai & in ruina messi dalle infinite lance & dardi, & altre arme ch̄ lāciavano i Baleari oltre modo. Et oltre cio gli elephāti spauerarono i caualli in modo che già cominciauano à fuggire per tutto. Gli pedoni combatteuano piu d'animo pari à nimici che di forza. Inperochè gli Carthaginesi haueuano pigliato cibo & quiete, & gli Romani erano ieiuni & strachi. Nondimeno egli haueuano con l'animo loro fatto resistèda, se solo lamète haueffeno hauuto à còbattere con pedoni. Mai Baleari già gli cominciauano à lāciare da lati della squadra, & gli elephāti già erano venuti nel mezzo della schiera di pedoni, & Magone con gli suoi vsi dell'aguato, & fu à loro alle spalle facèdo li grāde paura. Nòdimeno essendo attornuati da tatti mali, stette pur ferma la squadra per alquāto spacio & massime contra gli elephāti oltre la speranza di tutti gli pedoni accio quini mesi resteteno & cacciarongli con certi pugnioni toccado q̄lli sotto la coda oue la cotega piu molle receue ferite. Annibale veggendo i suoi paurosi & già mandati per terra in mezzo la squadra commadò che li si combatesse nella estrema parte del corno sinistro còtra i Galliatatori. Costoro subitamète cominciarono à fuggire, & per questo furono impauriti gli Romani veggèdo fuggire i Galli, combattendosi adūq̄ già da ogni parte in modo dū cerchio ridotti, q̄si diecemila huomini nò potèdoli altri scampare suppero con grādisima veccitōde di nimici nel mezzo della squadra delli Africani, & nò potèdo egli ritornare al campo per cagione del fiume che gli serraua la via, ne per la piovua assai ben discernere da che parte douessero aiutare i suoi, se n'andaronò à Piazenza per diritto camino. Dipoi fu rotto il capo in ogni parte. Et quelli che s'andarono al fiume,

fiume, ò si annegauano, ouero da nimici fo
pragiuanti erano da quelli uccisi. Coloro ch
per li campi qua & la sparsi andauano per
la fuga seguitarono le pedate di quelli che
andauano à Piasenza. Gli altri per la paura
di nimici preseno ardimeto, & passata Tre-
bia se n'andarono alle tende. Quella tem-
pesta d'acqua che ne ueniua mescolata con
la neue, il freddo terribile da non soppor-
tare, consumo assai huomini & bestiamè &
elefanti, Gli Africani seguitarono gli nimi-
ci per infino al fiume di Trebia, & così mo-
lestati dal freddo in capo ritornarono che
appena sentirono la letitia & piacere della
vittoria.

¶ Come gli consuli Romani condusseno
gli esserciti loro à Piasenza & Cremo-
na di notte. Capitolo. LIII.

Essendo le cose adunque à tal partito
andate la seguente notte, montati in
barca nel fiume di Trebia tutti gli Romani
che alle tende si trouarono senza strepito
alcuno se n'andarono con Scipione à Pia-
senza, & dipoi à Cremona, accio che vna
colonia non fusse grauata per la stanza di
duo esserciti cōsulari. Gli Carthaginefi nò
gli sentirono partire di niente, ò per la grã
pioua & tēpesta che ne ueniua, ouero per
cagione che per la stracchezza non si poteua
no piu mouere, & dissimulauano sentirse
delle feride.

¶ Come à Roma per questa scōfitta heb-
be ciascuno grandissima paura. Et Sempro-
nio per cagione di comiti n'andò à Roma
dipoi ritorno in campo. Cap. LIIII.

A Roma fu per questa rotta tanto di pau-
ra, che si credeuano quasi che 'i nimi-
ci fusse alle porte della citra, & non haue-
uano speranza di potersi aiutare da parte al-
cuna, intendendo che vno di consuli prima
era stato vinto al fiume Tisino, & che l'al-
tro venuto di Sicilia similmente haueua per-
duto la battaglia, & erano stati rotti duo cō-
suli con duo esserciti consulari, onde non
sapeuano che altri capitani, ne che altre le-
gioni piu chiamarsi, se non quelle. Essendo
elli così spauentati per lo grãde pericolo,
Eccoti venire Sempronio consulo che per
mezzo la caualleria di nimici qua & la pre-
danti ne campi era passato cō audacia mag-

giore assai che consiglio, ouero speranza de
ingannate ò di resistere à nimici, se non gli
fusse uenuto ben fatto, lo'nganno. Et hauu-
ti gli comiti consulari quella sola cosa ch
si desideraua senza tirarlo indietro alle stã-
ze. Consuli furono creati Cneo Serulio,
& Caio Flamminio. Ma ne alle stanze an-
chora poteuano gli Romani stare in pace
stafcorrendo qua hora & hora la li Numi
di cauallieri & similmente gli Lofitani, &
Celiberi popoli.

¶ Come Annibale fu ferito essendo in cà-
po ad vna terra, la quale uoleua tuor-
re à compagni di Romani.

Capitolo. LV.

Erano adunque stati chiusi à Romani
tutti è luoghi, onde poteuano hauere
la uettouaglia. Eretti quelli di Po. appref-
so à Piasenza era vn luogo molto forte, &
ben guardato, & pieno di munitione. onde
Annibale con speranza di pigliar quel ca-
stello, se n'andò la con suoi cauallieri & cō
quelli della lieue armatura credendosi mã
dare ad effetto la sua intentione, & puose
ui lo campo attorno hauedo gia comincia-
to la battaglia, ma non puotè ingannare le
guardie, peroche subitamente tanto rumo-
re fu leuato, che per infino à Piasenza fu-
rono udite le stride. & nel apparer del di il
consulo con la caualleria vi fu arriuato, ha-
uendo egli prima cōmesso alle legioni, che
con quadrata schiera lo seguitasseno. Et co-
minciosi la battaglia, nella quale fu ferito
Annibale. Et per questo gli nimici si spauè-
tarono, & le genti del castello diffenseno ar-
ditamente ogni loro cosa.

¶ Come Annibale hauendo preso grãde
moltitudine d'huomini vicini à Pia-
senza hebbe dipoi vna terra chia-
mata Vicinua, & iui vfo d'o-
gni maniera di crudelta
de. Cap. LVI.

Annibale non ga per molti di essendo
si riposato, & appena anchora la feri-
ta sua perfettamente curata, si parti di quin-
di, & andossene ad vna terra chiamata Vi-
cūua, & iui combattere. Questo luogo era
stato gia ben fornito da Romani per la guer-
ra di Galli, & dipoi fu habitato da vicini me-
scolati d'ogni parte. Et allhora per paura

cc

di nimici s'erano iui ridotti molti huomini di campi vicini. La moltitudine di questa generatione infiammata per lo hauere bene difeso il presidio alla citra di Piasenza prese l'arme se n'andò contra di Annibale senza ordine alcuno, & affrontaronsi nella via con esso. Et non essendo in vna delle porte altro che vna turba inordinata & incomposta, & nell'altra confidandosi il capitano di caualieri, & quelli del capitano furono meschi in fuga circa trentacinque mila huomini da pochi di quelli di Annibale. L'altro di fatta la deditione, ò vogliam dir poi che si furono arrenduti à nimici riceuetteno dentro alle mura il presidio di Carthaginefi, cio è vna quantia di loro gente à guardia della terra intromisseno. Et comandato alloro che deponesseno l'arme, hauendo essi gia vbedito fu dato il segno à vincitori che saccheggiasseno la terra, si come per forza presa l'hauessino. Et iui furono vsate tutte le maniere di crudelta, che vsare se poteua no contra quelli meschini arrenduti. Quivi anchora furono le stanze per Annibale fatte nel tempo del verno. Et non molto dipoi lasciò egli riposare le genti sue, per la intolerabile freddura che asperamente gli molestaua.

☞ Come Annibale partitosi col esercito per andare i Thoscana fu assalito dalla tempesta sopra l'alpi di Pennino. Capitolo. LVII.

NEl tempo di primi & anchora dubbli segni della prima vera si parti Annibale dalle stanze nel precedente capitolo nominata, & drizzo l'esercito suo verso Etruria, ò voi dire in Thoscana con intentione di farsi amico à quelle genti, ò per forza, ò di voglia loro, si come haueua fatto di Liguri & Galli. Ma nel passare di Apennino lo assalì vna sì terribile tempesta di vento mescolato con acqua che gli era forza à ciascuno di star fermo à suo mal grado, & essendo dipoi gli spiriti dalla ruina del vento reclusi per modo che nõ poteuano risuscitare, allhora i contrarij al vento si puoseno à sedere in terra, di che subitamete cominciò à tonare & lampeggiare il cielo in tal modo, che tutti erano deuenuti sordi & cechi & assiderati dal freddo. Finalmente i

cominciato à plouere & essendo con l'acqua mescolata & accesa piu quella forza di vento fu necessario di mettere iui le tende, oue prima s'erano arrestati. Questo fu vno re nouar fatica & affanno oltra quello che di prima daua alloro la tempesta. Pero che essi non poteuano disligare cosa alcuna, ne fermare ò tende, ouero altra bisogna fare ò disporre che non cadesse ruinata dalla furia del vento, & immanimente l'acqua leuato il vento essendosi gia congelata sopra le cime di monti, mandò giu tanto di grandine con neue mescolata, che lasciate stare tutte le facende gli huomini si gettauano per terra piu offesi da loro coprimenti che aiutati, & fu tanta la forza del vento che ne seguito, che volendosi rizzar & leuar su ciascuo haueua fatica di mouersi. Et per questa cagione stettono iui per duo di, si come assediati, & morronui molti huomini & molti bestiami vi si perdettero, & degli Elefanti, che della battaglia fatta à Trebia auanzarono vene mori sette. Tornato adunque da Pennino indietro, mise il campo suo da Piasenza dieci miglia lontano.

☞ Come gli Carthaginefi & Romani combattetero insieme à Piasenza con vna ria fortuna. Et vltimamente furono spartiti dalla notte. Capitolo. LVIII.

L'Altro seguente di condusse Annibale contra gli nimici dodeci mila pedoni, & cinque mila caualieri. Ne Sempronio consulo gia da Roma essendo ritornato refiuto la battaglia, & quelli campi furono luno all'altro approssimati à sei mila passi. Il seguente di fu combattuto d'ogni parte con grandissimo animo, & fu varia la battaglia. Nel primo assalto hebbero gli Romani tanto di vittoria, che non solamente vinsero con squadra, ma persiguarono li nimici in fuga volti per infino alle tende, & subito cominciarono à darui la battaglia. Annibale posti alquanti di fuoci à difesa ne del vallo & delle tende, condusse gli altri nel mezzo d'una valle, & comandò à loro che stesseno intenti ad aspettare il segno della battaglia. Gia era la sesta hora del di, quando il consulo veduto che suoi se affaticauano in vano fece sonare la raccolta.

Laqual cosa intendendo Annibale, & veggendo la battaglia essere mancata, & le genti partire del campo, subitamente da destra & da sinistra mandati gli suoi cauallieri, e gli medesimo con la maggior forza di pedoni v'sci fuor del campo certamente che alcuna battaglia farebbe stata piu notabile, & con maggior ruina di quella, se quel di fusse durato alquanto piu con la sua chiazza. La notte fu quella che partì la battaglia. Et pero fu l'affatto piu terribile: affai che l'uccisione, & si come la pugna era uguale, così partimente d'ogni cosa essi partirono dall'impresa battaglia. dall'una parte & dall'altra morirono piu di sei cetero pedoni, & di cauallieri circa trecento. Ma il danno di Romani fu maggior altramente che per lo numero delli huomini, pero che iui morirono alquant del ordine chiamato equestre, & cinque tribuni, & tre prefetti di compagni. Doppo questa battaglia se n'andò Annibale in Liguria, & Sempromio à Luca.

¶ Come duo questori con altri Romani insieme furono dati ad Annibale, & come Scipione g'ito in Spagna redusse molta gente alla deuotione & amicitia di Romani. Capitolo. LIX.

Venendo Annibale in Liguria, furono presi in aguato, & p'inganno duo Romani questori, cio è Caio Fulvio, & Lucio Lucretio cò duo tribuni di cauallieri & cinque dello equestro ordine quasi tutti figliuoli di senatori, & dati ad Annibale, accio che si credesse la pace con costoro essere piu ferma & rata per questo. Mentre che queste cose in Italia si faceuano, Cneo Scipione che fu mandato in Spagna con l'armata & con l'esercito, essendo egli partito dalla foce del Rodano, & hauendo attorniato i monti Pirenei, fece fuggire l'armata & lui messo in terra l'esercito, cominciando dalli Lerani popoli per insino al fiume Hiberò parte renouando le compagnie, & parte di nuouo facendone, gli redusse tutti all'amicitia di Romani. Dipoi cresciuta la fama della clementia sua, giouo non solamente à maritimi popoli, ma veramente

anchora fu molto vile à Medterrahei, cto è quelli che sono tra il mare, & le montagne, & à montani & anchora all'altre genti piu feroci & alpestri, & non solamente acquisto la pace appresso di costoro, ma anchora ne guadagno còpagnia & arme & furono di questi medesimi scritte alquante cohorti di ausiliari.

¶ Come Cneo Scipione combattete con Hannone prefetto di Carthagine & vinto, & prese il campo suo con alquante delle vicine terre. Cap. LX.

Hannone in quel tempo era nella provincia sua di qua dal fiume Hiberò, pero che iui l'hauera posto Annibale à guardia di quella regione, per laqual cosa egli penso di farglisi in contra, prima che tutte le cose fusseno alienate, & posto il campo suo alla frontiera di nimici, trassè fuori gli suoi parati alla battaglia. Ne al Romano Imperadore parue douere piu indugiare la pugna, masime sapendo egli certamente che l'douea combattere con Hannone & Asdrubale; & volendo piuttosto combattere separamente con ciascuno, che cò ambedue insieme. Quella pugna non fu pero molto grande, Sei mila di nimici furono morti, & duo mila presi col presidio del campo, pero che le medesime tende furono prese & Hannone captano di quelle genti insieme con certo presidio. Et fu espugnato similmente Scisso castello propinquo alle tende di nimiche. Ma la preda del castello, fu di picciolo prezzo. La preda delle tende fu quella che fece ricchi gli cauallieri, non solamente di quello essercito che fu vinto all'ora, ma anchora di quello che con Annibale militaua in Italia, pero che essi hauuano lasciato circa gli monti Pirenei tutte le loro chare cose, accio che non gli desse no grauezza nel caminare.

¶ Come Asdrubale venne contra Scipione & sentita la sconfitta, si riuolto à quelli della nauale armata di Romani & uccisene molti incautamente. Capitolo. LXI.

Prima che la fama di questa sconfitta certamente ad Asdrubale ne fusse andata egli passo il fiume Hiberò con otto mila pedoni & mille cauallieri, quasi come & l

doesse andare contra il primo aduenimen-
to di Romani, ma poi ch'egli intese le cose
ch'erano perdute & campi anchora riuol-
to il suo viaggio verso la marina, & nò mol-
to lunge da Tarracona trouò gli caualieri
dell'armata sparsi qua & la per gli campi.
Laqual cosa il piu delle volte auiene, che le
prosperè battaglie fanno gli huomini misti
& negligenti. Diche assai quelli con suoi
caualieri con gran uccisione & maggior fu-
ga gli costrinse à tornare alle nauì: Ma egli
non hebbe dipoi ardimeto di stare in quel-
li luoghi, & accioche Scipione cò la già gua-
dagnata vittoria non l'opprimesse, passò il
fiume Hiberno tornando la donde partito
s'era.

☉ Come Scipione andò contra A Sdruba-
le per la rebellione d'alcuni còpagni
di Romani, & uccisì molti di ni-
mici. Capitolo. LXII.

Scipione rattamente alla fama del nuo-
uo nimico, mosse l'essercito suo veggè-
dolo refatto per lo riposo d'alquanti di, &
andò incontra al nouuo nimico. Dipoi re-
cordandosi haueue lasciato à Tarracona po-
che guardie, prese l'armata, sene ritorno la
subitamete. appena si fu partito che A Sdru-
bale fu presente, & con molto. Il Lerge-
to popolo, il quale haueua dato gli ostaggi à
Scipione, lo fece rebellare, & con la giouè-
tu eletta di questi medesimi diede il guastò
à campi di fedeli compagni di Romani. Ri-
chiamato un'altra бата Scipione da Terra-
cona in aiuto di compagni, A Sdrubale vn'al-
tra volta passando il fiume hiberò sene tor-
no alle stanze. Scipione lasciati state gli cà-
pi & le corterie, assalì rattamente gli Lerge-
ti capo della rebellione, & cacciatili tutti se
accapò alla città Atanagia capo di quel po-
polo. Et tra pochi di comandati alloro piu
ostaggi che prima, & condannari gli Her-
geti in pecunia hebbe la iurisdictione di que-
luoghi. Dipoi se n'andò contra gli Auleta-
ni compagni di Carthaginefi, & habitanti
presso al fiume Hiberno, & hauendo assedia-
ta la città loro, assalì con aguato gli Lace-
tani che gli uolseno aiurare & uccisene circa
dodeci mila. Spogliati quasi tutti d'arme,
chi qua & chi la per gli campi sparsi andan-
do sene iuggirono à casa loro, ne altra cosa

gli defendeua dall'assedio che l'aspero &
iniquo tempo del uerno trenta di durò l'as-
sedio, per liquali raro mai la neue si uide
meno alta di quattro piedi sopra la terra,
& tanto haueua quella neue coperto l'in-
gegna da combattere le mura della città, cò
quella sola piu volte gli scampo dal fuoco
gittatogli sopra da nimici. finalmente essen-
do fuggito ad A Sdrubale Amusito prenci-
pe loro pattuitisi di pagare venti talenti se
arrendettero, & diedesì à Scipione, & egli
sene tornò alle stanze à Tarracona.

☉ Come in Roma furono annunciati mol-
ti & diuersi prodigii & segni merauil-
gliosi. Capitolo. LXIII.

A Roma & intorno alla città i quel ret-
no si fecero molti prodigii, & segni
merauigliosi, ouero si come aduenir suole
mossi gli animi da religione allhora ne fu-
rono molti nuncciati & creduti senza pen-
sarli. Tra quali fu detto che vna creatura, o
vogliam dire vno picciolo fanciullo di sei
mesi gridò nel mercato Olitorio che l'uo-
leua il trionfo. Et che nel mercato di Buoi
vno boue per se medesimo andò per insi-
no al terzo palco, ouero solato d'una casa,
& d'indi per paura delli habitatori si gittò
à scauezacollo, & che in cielo furono ve-
dute resplendere similitudini, come di nauì
& il tempio di Speranza Dea, che è nel-
la piazza Olitoria supercollo dalla terra
celestè & la hostia di Lauinio si commosse
à guisa di terremoto. Et vno Coruo fu ve-
duto volare nel tempio di Giunone Dea,
& ponerli la oue ella staua proprio nel qua-
drante suo. Et ne campi A mitermini furono
veduti molti vestiti di bianco à similitudini
d'huomini, ma si dice che non andauano,
& in Piceno pioueno sassi. Et in Gallia v-
no Lupo si disse hauer tolto ad vna persona
vegghiano il coltello della vagina, &
le sorti di Cere essersi estenuate per questi
prodigii, & segni furono veduti gli libri Sa-
billini, & per cagione di sassi piouuti in Pi-
ceno fu sacrificato noue di, nel procurare
le altre cose, Dipoi s'adoperò anchora
tutta la città. La prima di tutte le cose
fu circondata la città con processione al
modo che lustrando quella, vsauano di
fare, & furono fatti gli maggiori sa-
crificii,

crifici, & certa quantita d'oro fu portata à Giunone à Lauinto. Et à Giunone in Auētino fu edificata vna imagine di bronzo, à similitudie d'una matrona. Et à Cere oue le forti s'estenuarono fu cōmādato il lettisternio, & in Algido, che si facessero supplicazioni à Fortuna Dea, à Roma similmete fu cōmandato il lettisternio & la supplicatio-
ne al tempio di Hercole nominatamente, & dipoi à tutto il popolo ne luoghi predetti furono cōmandati gli puluinari cio è cavigali. Et à Genio Dio furono fatti gli sacrificii grandi & vccisii cinque animali, & à Caio Attilio Serulo pretore fu cōmandato che riceuesse gli voti, se il popolo Romano stesse dieci anni in quello stato. Queste cose furono bé procurate d'ogni parte, & per la maggior parte cō li libri Sibillini haueuano leuato li animi da paura di religioe.
C Come Caio Flāminio, à cui p sorte veneno le legioni, che vernarono à Piaenza, priuatamente se n'ando nella prouincia cō intentione di cominciare quiui il consolato & del vitello che si fuggi dal sacrificio essendo ferito. **Capitolo. LXIII.**

VNo di consuli chiamato Flāminio, à cui per sorte era venuto l'essercito ch' à Piaenza fu tenuto alle stanze, mandò lo editto, & le lettere al consulo dicendo che quello essercito à mezzo il mese di Marzo si ritrouasse in campo ad Arimino. Costui haueua preso consiglio di cominciare il cōsolato nella prouincia recordandosi delle vecchie discordie & cōbattimenti che l'haueua prouato con padri, & di quelle di tribuni della plebe, & anchora di quelle che l'haueua dipoi hauuto essendo consulo, del cōsolato che si gli volse abrogare, & del trionfo vltimamente negatoli. Et anchora fu inuidioso & in odio al senato per cagione della nuoua legge. Laquale iniquamente haueua fatto Quinto Claudio tribuno della plebe contra il senato aiutandolo solo di padri tutti Caio Flāminio, cio è si conteneua in quella, che niuno senatore ò padre di senatore potesse hauere naue alcuna, laqual fusse deportata piu di trecento anfore, che erano certa misura di quel tempo, pero ch' di questa portata gli pareua essere nauai al fu conueniente da portare gli frutti di cia-

scuno à Roma. Tutto il guadagno fu giudicato da padri dishonoreuole, & assai meno che degno. Questa cosa fatta con grandissima cōtemione, & ce venne in odio appresso di gentil'huomini quello che haueua messo innanzi la legge. & à Flāminio acquistò l'altro consolato, & il fauore del popolo, & pero dubitando non essere in Roma detenuto per cagione delli Auspicii, & delle ferie latine, & d'altri impedimenti cōsulari, mostrandovolere in altra parte andare si drizzo alla prouincia. Dipoi saputo la verita del fatto accrebbe nuoua ira sopra di quella che prima gli padri haueuano riceuuta contra di lui, dicendo che non solamente Flāminio cōbatteua contra il senato ma anchora contra gli dii immortali. Et ch' di prima era stato fatto consulo senza li auspicii, & richiamato dalla guerra p essi medesimi dii immortali, & per gli huomini anchora, nō haueua voluto vbedire. Et haueua fuggito la conscientia di pretori, il Capidoglio & gli voti soleni, accio che nō hauesse ad intrare il tempio di Giove nel di che l'cominciua il magistrato, & per nõ veder si odioso il senato & à lui medesimo. Et anchora per nõ depunciare le ferie latine, & per nõ fare il solene sacrificio nel monte à Giove Latiale, & dell'altre cose appartenente à simili magistrati. Et finalmente blasimando che l'era andato nella prouincia à modo d'un ribaldo, & d'un tristo senza badiere, ouero insegne, senza lettori occultamente & dalatrone, Et nō altramente ch' se per cagione di esilio la città di Roma lasciato hauesse, parèdoli ch' piu fusse la maestà dello imperto suo reputata. cominciando egli ad Arimino il suo magistrato, & appresso di gente estranea & lōrana da Roma, pigliando la pretesta toga, piu tosto che nella patria sua & appresso gli suoi dii Penati. Tutti adunque per le sopradette cagione, apertamente giudicarono che fusse richiamato & mādaronui legati p lui, cio è Quinto Terentio & Marco Anustio, liquali non piu lo cauarono della sua oppenione che tratto ne l'hauesse di prima le lettere del senato nel primo cōsolato, & pochi di passati doppo questo egli cominciò il magistrato nella prouincia sua, come dinanzi haue

ua instruito. Et sacrificando egli si fuggi del le mani di sacrificanti il vitello che già era ferito à morte la prima volta, & nel correre che la bestia fece, bagno di sangue molti che d'intorno gli stauano & miselo in fuga. Molto piu anchora si fuggirono coloro, il quale erano lontani non sapendo qual fusse la cagione di prossimani fuggierti. Questo fu tenuto infelice segno, & cosa di gran terrore appresso di molti, nondimeno egli prese due legioni da Sèpronio console dell'anno dmanzi, & due da Caio Attilio pretore in Toscana, & drizzò l'esercito suo per la via del monte Appenino.

DELLA TERZA DECA DI TITO LIVIO. LIBRO. II.

Perche ragione così tosto Annibale si parti dalle stanze sue, la oue con l'esercito era venato. Cap. I.



AIA CON Desiderio d'assrotarsi appetua Flaminio la battaglia, quando Annibal si parti dalle stanze del verno sopra nominate, & l'vano di prima sforzato s'era trascèdere Appenino ritenuto quivi dalle fredde intolerende con gradissimo pericolo & sospetto delle sue genti, onde gli Galli, che appresso di lui stauano, dalla speranza di guasti, & della preda ritenuti per infino all'horà, poi che in luogo di rubare le terre altrui videro nelle sue medesime farsi la guerra, & essere aggrauare dalli esserciti dall'una parte & dall'altra, voltarono l'odio da Ro. drieto ad Annibale, & molte volte lo cercarono d'uccidere à tradimento, ma capò assai volte, perche traloro medesimi s'ingannauano scoprendo il fatto, & con quella medesima leggerezza, con laquale già gli haueuano consentito, si fuo piu voi

te anchora, & hora mutando veste, hora corrimenti di capo, si guardò, continuamente dalle insidie & inganni loro. & questa fu la cagione che 'l si parti dalle stanze così pto. Come Cneo Seruilo cominciò il suo magistrato à Roma, & della inuidia che si renouo contra Flaminio, & come à Roma furono nunciati molti prodigii & segni merauigliosi & con varie maniere di sacrificii procurati. Capitolo. II.

IN questo medesimo tempo Cneo Seruilio cominciò il suo magistrato à Roma del mese di Marzo, & lui trattò egli del bisogno della republica fu renouata la inuidia contra Flaminio, dicèdo che haueuano creato duo consuli, & haueuano vno solamente. Et che 'l suo non era miga giusto imperio. Hauendo preso il magistrato nella prouincial' erano dalli dii suoi publici, & priuati, & lasciato le ferie latine, & il sacrificio del monte, & voti di Capidoglio, & altre cose appartenenti à simile magistrato, oltre di questo accresceuano la paura gli prodigii & segni merauigliosi che à Roma furono annunciatii di molti luoghi. Et prima mente fu detto che in Sicilia erano arsi nelle mani à certi huomini d'arme alcuni dardi che soleuano portare, & in Sardigna si daua ricercando le guardie sopra le mura d'una terra vna verga da lanciare chiamata Scipione, & furono vedute fiamme di fuoco molto spesse darorno à liti del mare, & due scudi sudarono sangue. Et alquanti caualieri vogliamo dire huomini d'arme furono tocchi & fulminati dalla fætta celeste. Et il cerchio ouero forma della rotonda similitudine del sole fu veduta minuire. Et à Præneste caddero pietre ardèti dal cielo. Et ad Arpi furono vedute in aere le palme, & il sole che combatteua con la luna. Et appresso li Capenati furono anchora vedute due lune apparse nel cielo stando quivi per lungo spatio di tempo. Et à Cerete corseuo le acque mescolate di sangue. Et la fontana di Hercole stette maculata di sangue sparso qua & là tutto. Ad Antia caddeno le spighe fuguenti à quelli, che meteuano le biade, & à Falera parue che il cielo si fendesse con grandi aprimenti & rotture dalle

le quali furono veduti grãdisimi splendori & chiarezze celesti. Le sorte per se medime s'attenuarono, & vna ne cadde scritta in questo modo, cio è Marte brandisce & moue hora fortemente la spada sua. & in questo medesimo tempo sudò il legno di Matte in via Appia la dal simulacro di lupi, & à Capua fu veduto il cielo quasi come ardente, & la luna tra la pioggia cadente. Dipoi fu dato fede anchora à prodigij & segni merauigliosi assai minori che non si diceua, appresso di alquãti si disse che le Capre s'erano fatte lanate à modo di pecore, & che'l gallo era diuentato gallina, & la gallina diuenuta gallo. Esposte queste cose si come da ciascuno erano annunciate, furono intromessi nel senato gli auctori di quelle, & il consulo dimandò consiglio à padri sopra di questi fatti. Et fu deliberato che quelli prodigij si procurassero parte con animali grandi, & parte cõ bestie lattanti, & che si facessero supplicazioni, & prieghi per tutti gli templi, & appresso gli altari & imagini delli Dii per tre di continui, & l'altre cose dipoi si facessero à voglia di dieci compagni, quando habessero reguardato li libri Sibillini: onde per costoro fu deliberato, & ammonito il popolo Romano che primamente si donasse à Gioue vna fetta d'oro ad imago di quelle che si dicono ch'egli manda di cielo, laquale pesasse cinquanta pondi certo peso di quel tempo, & à Giunone & à Minerva vna d'argento. A Giunone Reina in Auentino & à Giunone sospite à Lauinio si facessero sacrificij di grandi animali, & che tutte le Matrone di Roma adunata la pecunia quanto à ciascuna possibile fusse, ne facessero vn dono à Giunone Reina in Auentino, & facesse lo Iettistermio, & che le liberrine femine similmente raunassero pecunia, per la facultà loro, dellaquale si facesse vn dono à Feronia, fatte queste cose, gli dieci compagni sacrificarono ad Ardea nel mercato, ò vogliam dire nella piazza publica d'animali grandi. Vltimamente per li libri al decimo mese fu sacrificato al tempio di Saturno in Roma, & fu commadato lo Iettistermio, & quello letto strataro no gli Senatori. Et fatto vno conuito pu-

blico & gridato per la città vno di & vna notte gli Saturnali. Et fu commadato al popolo che guardasse quel di in perpetuo come di festiuo.

¶ Come Annibale sentendo Flamminio consulo gia essere condotto ad Arezzo col esercito suo, madoverso di lui, & hebbe molti affanni per lo camino del piano di Arno, & come iul perdetto vno occhio. Cap. III.

Mentre che'l consulo in Roma daua opera di placare gli dii & raunare el sercito, Annibale partitosi dalle stãze, per che haueua gia inteso Flamminio consulo essere venuto ad Arezzo n'ando contra di lui per la via del piano, ouero palude, oue il fiume di Arno ingrossando in questi di piu dell'usato, haueua ripieno d'acqua per tutto, Egli comandò che gli Spagnuoli, & Africani, & la forza tutta del vecchio esercito con loro impedimenti andasse innanzi poi seguitassero gli Galli. Vltimamente andasse la caualleria. Oltre di questo commise à Magone che andasse restringendo con gli suoi espediti Numidi tutt'l'esercito, & massime gli Galli, se per tedio di fatica & stracchezza della lunga via, si come genti à così fatte cose molli & negligenti qua & la trascorrendo si partissero delle squadre, & arrestassero fuori delli ordini. Gli primi benchè nelle profonde parti di quelli luoghi pieni d'acqua & debellea, ò vuoi dire letto dell'ingrassato & sopra bundante fiume d'Arno fusseno inuoltati assai, Nondimeno essi seguitauano le bandiere. Gli Galli non si poteuano sostenere piu come cascati erano per luoghi paludini, ne si poteuano rizzare, & leuare in piedi caduti che essi erano in quelle voragini acquose & piene di limaccio. Et non poteuano sostenere piu il corpo loro con l'animo, ne gli animi con la speranza, & quando erano caduti per terra tra il bestame si moriuano. Et sopra tutte l'altre cose gli tormentaua il vegghiare. Pero che gia erano stati quattro di, & ire notte senza dormire. Conciosia cosa che essendo l'acqua per tutto essi

non haueſſeno luogo doue poſarſi à dormire in aſciutto. predeuano gli carriaggi, & mettendo l'uno ſopra l'altro iui ſi giace uano. Il beſtame per tutto il camino, abbattuto in qua & in là per diuerſi monticelli da ua neceſſario letto da quella parte d'eſſo ch' ſopra l'acqua auanzaua à quelli che riſpoſo di picciolo tempo certauano Annibale me deſimo, hauendo male ne gli occhi per in temperie del paſſato uemo variante il caldo e' freddo era portato ſopra vno Elefante che ſolo gliera di tutti gli altri reſtato. nõ dimeno p' lo veghiare, & per humidita della notte & per cagiõe dell'aere paludeſco grauante il cãpo, & per che iul non era luogo ne tempo di medicarſi, perdette vno occhio, & hauendo gia perduti molti huomini & beſtame aſſai, finalmẽte ſi trouò ſituati della palude. Et oue prima puoide in luogo aſciutto, iui s'accampo. Et intreſe certamente per le ſpie che'l campo di Romani era datorno alle mura d'Arezzo. Dipoi cerco di ſapere gli conſigli del conſulo, & l'animo ſuo & il ſito delle regioni il camino & le genti, & la vetrouaglia che l'haueua, & l'altre coſe tutte volle intẽdere che al bi ſogno ſi richiedano.

¶ Quale fuſſe la regione doue arriuo Annibale, & delle maniere di Flamminio conſulo, & come Annibale andò col ſuo eſſer cito à guattare & rubare gli campi di Fieſole. Capitolo. III.

¶ Innãzi à tutte l'altre coſe la ragione, o l'ue Annibale arriuo, era fertile, & abbondante, cio è, ne campi Etrurſi, ò vuol dire Thoſcant che ſono tra Fieſole & Arezzo abbondanti di frumẽto beſtame & d'ogni buona coſa & vtile copioſi. Il conſulo ſero ce nel conſulato di prima, & nõ ſolamente diſprezzatore delle ſacrate leggi, & della maieſta di padri, ma delli dii poco reuerẽte haueua preſo queſto ingegno temerario per gli felici & proſperi auenimenti, che la fortuna gli haueua dato nel gouerno ciuile & etiãdio nella ammiſtratione delle guer re, per laqual coſa chiaramente, ſi poteua comprendere che l'farebbe tutte le coſe ſerocemẽte nõ pigliãdo conſiglio ne dalli homini ne dalli dii. come gia cominciato haueua. Et accio ch'egli piu volẽueri ſeguitaſſe

gli viti ſuoi cominciò Annibale ad irritarlo, & moleſtarlo grademente, & da man ſinistra laſciato gli nimico drizzãdoſi verſo Fieſole, ſe n'andò à guattare & predare gli campi Etrurſti moſtrãdo tanta ruina di guatiſi, ucciliõne, & incendiã al conſulo quanto gli fu poſſibile.

¶ Come Flamminio, non volendo ſeguirare altro cõſiglio che il ſuo ſ'apparecchio di combattere. Capitolo. V.

¶ Flamminio il quale per ſe medefimo ſenz'altro di nõ ſtare in pace, quãdo vide innanzi à gli occhi ſuoi gli cõpagni eſſere predati & meſi à ſuogo, gli parue receuere grã vergogna & ingiuria non meno haueua in diſpetto ch'gia lo Africano andãſſe p' mezo l'Italia vagabũdo, & alle mura di Roma ſenza niuno retenimento & cõtraditione ò cõbattere liberamẽte. Tutti gli altri ſuoi lo cõfortauano ad aspettare il compagno ſuo, dãdoli cõſiglio piu ſalutare, & vtile ch' bello & ſpectoſo, accio che cõgiunti gli eſſerciti in ſieme di comune cõſiglio & uolũta cõbatteſſeno. Et in queſto mezzo diceuano eſſi, ſi mãdi la caualleria, & le gẽti d'arme lieui cõtra queſti predatori reſtringendoli à meglio che potranno. Semendo queſte parole Flamminio vſci adirato del conſiglio, & arreſtate l'enſegne diſſe, nõ ſi vada piu là, ne ſi cõbatta per me, anzi ſtiani qui dinãzi alle mura di Arezzo à ſedere. Qui è la patria, & qui ſono gli dii penati, & Annibale guãtando la Italia, & predando & abruſciando tutte le coſe vada per inſino alle mura di Roma. Non ci partiamo di qui noi per inſino à tanto che gli padri chiamerãno Cato Flamminio d'Arezzo, ſi come ſi chiamaro Camillo da Veienta. Reprendendo gli ſuoi con queſte adirate parole, & hauendo gia cõmandato che l'enſegne fuſſe no cauate di terra, & egli eſſendo à cauallomõtrato cadde il cauallò, & il conſulo li andò ſopra il capo ruinãdo à terra. Spuauerati per queſto tutti quelli ch' datorno gli ſtatuano, parẽdo alloro che'l fuſſe triſto legno nel cominciamento di tanta coſa, ſu nũctato dipoi oltra cio che l'enſegne non ſi poteuano ſticcare di terra, onde Flamminio ſi voltò al meſſo & diſſe. Non mi portate anchora

anchora lettere dal Senato che me viteno il cōbattere. Partiti di qui, & va di à loro che rattamēte cauino la bandiera, & vada no innanzi se per paura gli sono seche le mani per infino à qui, che non l'habbiano potuta cauare. Detto questo, le squadre cominciarono à mouersi. Et oltra quello ch'gli principali di capo temeuano per nō ha vere seguito il consiglio del consulo, anchora erano spauentati di duo prodigij l'uno sopra l'altro venuti. Gli cauallieri & l'altre gēti d'arme s'allegrauano della ferocità di Flamminio riguardando piu assai la speranza medesima che la cagione donde quella venisse.

¶ Come Annibale poi ch'egli hebbe dato il guasto à tutti quelli luoghi che sono tra Cortona il fiume Trasimeno misse certi di suoi in aguato, & cō gli altri s'accampo in luoghi aperti. Capitulo. VI.

¶ Annibale hauēdo guasto tutte le terre campi & ville ch'erano tra Cortona citta, & illaco chiamato Trasimeno, piu fortemente accendere l'ira di Romani, à vendicare l'ingiuria fatta à compagni loro, arriuò dipoi à certi luoghi boni p' fare aguati, la oue il fiume Trasimeno sot'entra nel mōte di Cortona, & nel mez zo sta vna via molto stretta, dipoi si vede vno cāpo alquanto piu largo doppo questo son certi colli. Quiui s'accāpo Annibale in luogo aperto con gli A fri & Hispani. Dator no al monte condusse gli Balcari, & quelli dell'armadura leggiera nella bocca dello aguato al luogo la caualleria, accio che intrati gli Romani chiudesseno il passo, essendo gli altri luoghi dal monte & dal lago chiusi.

¶ Come Flamminio arriuò nel aguato di Annibale, & iui per vna grandissima battaglia fu morto, & l'essercito suo scōfitto & misso in fuga. Capitulo. VII.

¶ Flamminio il di innāzi nel tramortare del sole era venuto cō gli suoi al fiume Trasimeno senza guardie al cune, & l'altro di sequēte haueua passato il mōte, nō vegendo anchora ben la chiarezza del giorno, & già era venuto nel campo, quādo gli nimici gli furono sopra da ogni parte, faltando fuori dell'aguato, Annibale veduto

questo die de il segno della battaglia, & cō mandò à ciascuno che andasse à combattere, iquali poi ch' da quella parte oue erano piu prosima furono la corsa, per q̄llo parte à Romani la cosa piu subita, peroche la nebbia era piu stretta nel piano ch' nel mōte, & non poteuano così ben vedere l'uno l'altro come tra essi faceuano gli nimici. Et furono prima giunti la ch'egli gli vedesseno, & così fu cominciata la pugna da ciascuna parte, ma ch' le squadre fusseno ad ordine poste. Et innāzi ch' gli Romani haueffeno à pena tempo da mettere mani all'arme. Il consulo non molto pauroso per si grande assalto confortaua, & ordinaua gli suoi alla battaglia il meglio che l' poteua, & cōmandaua à loro ch' stesseno fermi à cōbattere, dicendo à loro, che di qui non poteuano vscire per voti ò preghiere de gli dii, ma che l'faceua bisogno vscirne con la forza & virtu di ciascuno, & farsi la via per mezzo delle schiere con la spada in mano. Et quanto meuo vi fusse di paura, tanto meno di pericolo vi farebbe, ma per lo strepito & rumore che iui si faceua, non si poteuano bene intendere le sue parole, & tanto era lontano ciascuno di suoi da potere conoscere le badiere, & l'ordine e' il luogo suo, che appena gli bastaua l'animo di pigliare l'arme, & accōciarsi alla battaglia in modo che per tal cagioni alquanti ne furono oppressi, perche l'arme gli furono più dāno che vtile, & in tanta caligine, & oscurità della nebbia piu adoperaueno le orecchie che gliocchi, & al pianro & lamēti di feriti & al rumore dell'arme, & delle mescolate strida d'ogni maniera voltando la faccia & gli occhi. Alcuni che si fuggiuano per la scurita non veggēdo s'accostauano à quelli che aspramēte combatteuano. Gli altri ritornādo alla battaglia, voltando adrieto gli fulgēti. Ultimamēte poi che da ogni parte in vano gli Romani hebbero fatto loro empirò & forza, & da lati li chiudeuano i monti & il lago, & dināzi & drieto gli premeua gli nimico, & che iui nō era piu da parte alcuna speranza di salute, se nō nella man destra, & nelle arme. Allhora ciascuno si cōfortaua per se medesimo, & era fatto duca & capitano di se stesso, & della

vita sua, & fu recominciata nuoua battaglia & questa non fu già ordinata per prencipi & hastati & triarii & altre genti secondo il loro costume, ma secondo ch' la forte & l'animo daua à ciascuno si radunauano combattendo chi prima & chi poi. Et tanto fu l'ardore & infiammatioe dell' animi di ciascuno & tato erano intenti alla battaglia, che egli non sentirono il terremoto grandissimo che allhora fu sopra la terra dal quale fuor mandate per terra grande parte di molte città di Italia. Et furono alquanti fiumi ritenuti dal corso loro, & il mare fu trasportato ne fiumi & monti grandissimi ruinati. Tre hore quasi tutte fu combattuto, & in ogni parte fu dura & atroce battaglia, & nondimeno innanzi al consulo fu assai piu crudele & sanguinosa la pugna, peroche di rieto à lui andauano tutte le forze dell'esercito, & egli soccorreua continuamente in qualunque parte sentiuua gli suoi essere grauati, & valentemete cercaua gli nimici. & guardaua gli suoi cittadini con tutta sua forza, per infino à tanto che vno caualiere il quale si chiamaua duratio conosciendo il cauallo, & la faccia del consulo, questo è, disse egli, quel consulo il quale con gli suoi ha ucciso le nostre legioni, & guastati i poderi, & saccheggiata la città. hora daro io questo sacrificio agli spiriti di cittadini indignamente uccisi, & spronato il cauallo, con èpito corse la, oue piu folta era la schiera di nemici & amazzato primieramente vn soldato, che al vegnente nimico si con trapose, con la sua lancia trappasso il consulo di banda in banda, & volendolo spogliare, gli Triarii gli furono sopra, & saluarono il corpo del morto consulo. Di quadi si cominciò poi la fuga della maggior parte, & già non gli poteua mica ritenere il lago ne gli monti che non si fugissero anchora da luoghi alti & impossibili per la grande paura, gittandosi qua & la, si come ciechi & huomini che hanno pduto la memoria, & l'arme & gli huomini ruinauano l'uno sopra l'altro. Vna gran parte di loro non sapèdo ne veggèdo luogo di scampare, si gitto ne primi vadi del fiume, ouero lago, & per quello adauano innazi per l'inch' l'acqua gli tocava le spalle, ò la testa.

Et alquanti furono che per la paura si misero à natare, & dipoi non bastandoli l'animo s'affogauano, & gli che ritornauano à terra erano uccisi da nimici. Seimila huomini per la virtu loro uescirono fuori di questi monti, & scamparono da nimici. Et essendosi ritratti sopra vno monticello uidiuano il suono, & rumore delle arme, ma non lo poteuano riguardare ne intendere per la oscurità della nebbia. Dipoi scaldado il sole, cacciata via la nebbia, si uedeua il di chiaro venire, onde riguardando costoro le cose di Romani essere à mal porto per molte & per piano, quanto piu rattamente poterò rotte via le bandiere si partirono, l'altro di sequente molestandoli sopra tutte l'altre cose la fame, si diedeno à Maharbale, il quale hauendoli seguitati quella notte con tutta la caualleria diede à loro fede che lasciate l'arme, sene potrebbono con tutte l'altre cose partire sicuramente. Laqual fede fu à loro seruata da Annibale secondo il costume lor maluaggio & infidele, pero ch'egli gli fece tutti mettere in prigione. Questa è la nobil pugna che fu commissa tra gli Cartaginesi & Romani al lago Trasimeno, doue furono morti Quindicimila Romani, & diecimila per la fuga sparsi quasi in tutta la Toscana per diuersi camini quoseno à Roma. Di nimici periro circa mille cinquecento nella battaglia, & molti dipoi ne mancarono per le ferite già receuute da ogni parte. Altri scrittori dicono che l'uccisione fu da ogni parte grandissima. Io non mi dillego parlar cose vane, ben mi piace di seguire in questo l'opinionione di Fabio autore di questi tempi, & à lui dare fede.

¶ Come Annibale, ritenuti gli Romani lasciò tutti quelli di lui me latino senza prezzo alcuno, & fece cò ogni diligenzia cercare del corpo di Flamminio per honorarlo di sepoltura & non fu trouato. Ca. VIII.

ANnibale doppo le sopradette cose lasciò andare senza prezzo alcuno tutti quelli del nome latino, tenne in prigione gli Romani. Et fatti separare da gli altri gli corpi morti di suoi comandò ch' fusseno sepeliti, il corpo di Flaminio anchora fu da lui cercato per tutto cò somma diligenzia, per honorarlo di sepoltura, ma non fu trouato.

C Come à Roma della prefatta sconfitta fu grandissimo terrore appresso di ciascuno, & come due donne si mostrono di allegrezza. Capitolo. IX.

Al primo messaggio che s'apporto à i Romani della prefatta sconfitta, correno infinite persone con grandissimo terrore & paura verso la corte. Le matrone & donne da ben sparse qua & là per le contrade andauano addimandando che cosa era quella, & che fortuna fusse stata quella dell'esercito Romano, & conciosia che le persone raunate si come si volesse far parlamento, andasseno verso la corte, il magistrato le chiamo. Et finalmete non molto innanzi al tramontare del sole Marco Póponio pretore disse. Noi siamo stati venuti per vna grande battaglia & benche di quella non habbiamo cosa certa per hno adhora, nondimeno l'uno intendendo dall'altro, dicono che il consulo con grade parte dell'esercito è stato ucciso, & che pochi ne sono scappati di quali vna parte vano suggendo per la Thostana, l'altra è presa da nimici. Quanti erano stati gli casi del uitto esercito, in tante cure & sollicitudine erano spartiti gli animi di coloro, gli propinqui di gli sotto Caio Flaminio consulo haueuano militato, non sapendo che fortuna fusse stata quella di ciascuno di suoi. Ne sapeua certamente alcuno cio che l douesse temere o sperare. Si sequete di & alquanti altri di da quindinanzi stette alle porte di Roma per intendere la cosa quasi maggior moltitudini di donne che d'huomini, & come arrivaua qualcuor conoscente gli erano datorno à dimandarlo come fusse passata la cosa, ne lo lasciavano partire infino à tanto che per ordine inteso haueuano la faceda. Quiui haueuabe si veduto la faccia di ciascuno murata secondo le parole che intendeuano, o triste o liete. Et erano specialmete da notare gli pianti & le allegrezze che faceuano le donne, peroche si dice tra l'altre vna essere stata che scotratafi all'improuista nel figliuolo mori subitamete dinanzi ad esso per la grade allegrezza che gli soprugiòse al cuore. Vn'altra à cui fu detto che l figliuolo era morto, standosi à piangerlo nella casa, e gli arriuò dinanzi alla madre, ondi ella per la

grande allegrezza perdette l'anima.

C Come à Roma fu nunciata vn'altra grandissima sconfitta di quattro mila cauallieri con Centonio propretore, & come il popolo credè Dittatore. Capitolo. X.

Lipretori per alquanti di ritenneno continuamete il Senato dalla leuata del sole per infino all'ocasso, consigliando co che capitano, & co quale essercito douesseno combattere contra gli Carthaginesi. Et prima che sopra di qsto haueffeno preso certo consiglio, fu nunciata in Roma vn'altra sconfitta, cioe di quatro mila cauallieri co Caio Ceronio propretore, liquali haueuamadato Seruilio in aiuto del compagno suo erano stati rotti & pfi da Annibale in ombria, doue s'erano voltati hauedo inteso la rotta che gli Romani haueuano riceuuta à Trasimeno. La fama di tal cosa fu assai molesta nell'animo di tutti, & pero s'accordarono che l si facesse dittatore, & perche il consulo non era in Roma da cui paruea tale magistrato douersi creare. Et non era facile cosa scriuerli, essendo gia per tutta l'Italia sparsinimici, ne il popolo poteua fare dittatore per autorita sua. Quel di fece il popolo vna cosa che mai non haueua fatto ne tempi addietro, cio è, creò dittatore Quinto Fabio Massimo & maestro di cauallieri Marco Ruffo Minutio, & a costoro fu commesso dal Senato che pudesfeno al bisogno delle mura & delle torri di Roma, & metesseno le guardie oue gli pareffe forti ficando per tutto, & facesseno tagliare gli poti di fiumi, & che si combattesse per gli dipenati, cio è p le case loro, & p la citta, poich'elli non haueano potuto difeder la Italia.

C Come Annibale mise il capo à Spoleto, & non potèdolo hauere sen'andone ploceni capi, & di qundi in Puglia. Capit. XI.

Annibale in qsto mezzo, riuoltato il camin suo per Umbria, sene venne per infino à Spoleto. Di qundi hauedo già dato il guasto à capi & cominciato à combattere la terra, fu cacciato co grandissima uelofide di tutti gli suoi, onde pefando & cogitadofra se medesimo p le forze d'una colonia, qra potesse essere la gradezza & aniosità di ro. sen'ado ne capi dipiccia, non solmente copiosi d'ogniferilita bisognate all'esercito

to, ma veramente anchora pieni referti & abbdati di preda, laquale pigliauano à voglia loro, & lui stettero fermi per alquanti di, & refattisi gli caualieri per lo affanno che portato haueuano, poi che assai parue si fusseno riposati, veggèdoli piu allegrarsi della preda & guasti, ch' dell'ocio, & dello stare in d'arno, & à sollazzo, si drizzò al camino, & diede il guasto à campi Preputiani, Adriani & Marfi, dipoi corse ne Marrucini & Peligni & intorno ad Arpo & Luceria regione prosimiana alla Puglia.

¶ Come Cneo Seruilio intesa la scòstita del compagno suo, si mosse per tornare à Roma. Et come Quinto Fabio Massimo Dittatore consigliò che gli dii fusseno humiliati innanzi ogni'altra cosa. Ca. XII.

HAuendo Cneo Seruilio còsulo fatto con Galli alcune leggieri battaglie, & preso vna terra di molto prezzo, poi che intese della scòstita & ruina del compagno suo insieme con l'essercito, temèdo alla patria per non essere lontano nel estremo periculo, drizzò il cammino suo verso Roma. Quinto Fabio Massimo dittatore vn'altra volta quel dì che'l prese l'ufficio chiamato il Senato, cominciò à plare innazi ad ogni'altra cosa de gli dii. Et hauèdo mostrato à Padri còragione chiara come Caio Flamminio còsulo haueua piu fallito per neglignia delle cerimonie, che per ignoràtia & temerità dell' Auspicii, & insegnato à loro, à che modo si douesseno humiliare gli dii, & còsigliarsi cò egli, perche via lo potesseno placare & farle gli beniuoli, otène la sua proposta, & vinse quello in còsiglio che non si affermaua, se nò grandissimi pericoli, & in tempo che à Roma fusseno annunciati prodigii miradi, & atroci, cio è che'l fusse còmandato à dieci compagni ufficiali sopra cio deputati che vedesseno gli libri Sibillini. Costoro posti mente gli libri fatali, referro à Padri che'l voto per cagione di qlla guerra fatto à Marte dio delle battaglie si refacesse piu amplamète, peroche nò era di prima stato fatto per ordine se còdo l'usanza, & ch' si vorasseno & prometteseno di fare à Gioue gli giuochi grandi, & à Venere Ericina, & alla dea Mente vno tepio, & che si facesseno preghiere à gli dii,

& con esse il Lettisternio si publicasse. Et oltre questo si douesseno fare voti alla primauera se per loro se combatteua prosperamente, & la republica stesse in quello stato che di prima si trouò innazi la guerra. Il Senato adùque veggèdo che Massimo nò potrebbe attendere à queste cose, p la occupationi & cura della guerra, comandò à Marco Emilio pretore del collegio, per sententia del pontefice, che procurasse tutti quelli voti rattamète con somma diligenza. Posto fine à queste deliberationi & Senaticonsulti, Lucio Cornelio Pontefice massimo consigliadone il collegio di pretori, giudico il primo di tutti diuersi còsigliare col popolo del voto della sacra primauera, & vogliam dire, Versacro, peroche senza comandamèto suo diceua quel voto nò potersi fare. Il popolo ne fu addimandato con queste, ò simili parole. Volete voi, & còmandate che'l si faccia così, se la cosa del popolo Romano & di Quiriti Romani cinq; anni aduentre sarà salua per lo voto del sacro vere, come io vorrei per queste due guerre che'l sia dato vn dono dice il popolo Romano di Quiriti, la quale guerra è tra gli Romani & gli Carthaginesi, & quelle che son da fare con Galli cisalpini, cio che qualunque animale nasca, primo nel tempo della primauera, & qualunque profano, cio che nò fusse nato, secondo la còmune vsanza & ordine che nascono gli animali si debbiano sacrificare à Gioue. Et da quel dì che il senato & popolo Romano l'hauera còmandato, chi lo fara in che modo vorrà, & cò quali leggi gli piacerà, in qualunque modo l'hauera fatto ha ben fatto, & se quello che sarà di bisogno sacrificarsi morisse, tengasi à modo di profano animale, cio è nò dirittamente nato, & nò sia macamèto à colui chi lo fara, se alcuno rompesse, ouero uccidesse ignoratèmete l'animale in quel tepo nato, nò gli sia posto p fraude, se alcuno l'hauerà furato, nò sia peccato ne mancamenti del popolo, & se in di nò letico sarà fatto qsto, nò sapèdosi per colui chi lo facesse, sia ben fatto, se di notte, ò di di, ò da seruo, ò da libero sarà fatto bẽ fatto sia, se innazi à cio quelle cose hauerà còmandato il Senato & popolo

voltato il cammino sen'ando in via latina, onde meno l'esercito contra il nimico Annibale con somma cura & diligentia mandate prima le spie da ogni parte continuamente, per non essere sproueduto se col nimico à caso si scontrasse, con intentione di non commetterli alla fortuna in luogo alcuno, se non quanto la necessita lo costringesse. in quel di che il dittatore primamente scapò non molto lontano da Arpi nel conspetto di nimici. Annibale non indugio miga può, anzi ordinò subitamete le sue squadre per combattere, ma quando vide tutte le cose appresso di nimici star quete, & nel capo, o nelle tende non farsi rumore alcuno. Riprehedeva gli Romani dicedo. Hor doue sono li animi simili à quello di Marte, doue la virtu & gloria che cercano gli Romani, dipoi sene tornò alle tende. tut standosi nel animo suo fu acceso d'vna tanta cura & sollicitudine, pensando che l'haueua da fare con vno capitano che non era in alcuno modo simile à Flamminio ne à Sempronio, & doppio questo che gli Romani hauedo già puato il nimico, & essendo diuenuti auil per le riceute sconfitte, haueuano finalmente cercato vn capitano parà lui, di ch subitamete egli hebbe paura non della forza del dittatore, ma della prudetia sua, & non hauendo anchora prouato la sua costantia & fermezza, cominciò à voler mouere & tentare l'animo suo rimutando spesso il campo. Et predado & guastando innazi agli occhi suoi gli campi di compagni del popolo Romano, & hora subitamete si partua cò le squadre sue hora con forza grandissima si gli paraua innanzi rattamente via trascorrendo per vedere se in qualche modo lo potesse inganare.

¶ Come il Dittatore cautamente conducendo le genti sue, & di passo in passo con traponedosi à il nimico, refutaua la battaglia per consumarlo & straccarlo col tempo. Capitolo. XV.

¶ Abio sempre conduceua l'esercito suo per luoghi alti, non molto allogandosi dalli nimico, accio che non venisse atasciarlo, ne hauesse ad affrontarsi con lui. Nel campo non erano tenuti gli cauallieri se non quanto era di bisogno, à saccheggiare non andauano pochi ne spanti qua & la per gli campi, ma tutti insieme cò ordine gradissimo auisati & intenti & sopra di loro. La stanza della caualleria & dellu uomini dell'armadura leggieri staua ordinata & composta sempre còtra le subite correrie & tumulti dellu nimici. Et ordinaua d'ognihora Fabio, che à suoi fusseno tutte le cose ferme & secure, & à nimici per lo contrario, & non voleua combattere apertamente, ne mettersi à pericolo di battaglia ordinata. ma pian piano adusaua con picciole battaglie, & securi al salimenti gli suoi cauallieri spauerati, & per le sconfitte che già dinazi sotto altro capitano haueuano riceuto, in modo che tutti cominciavano à pigliare animo & di volta in volta si teneuano piu securi. Ma non era piu nimico & infesto à questi sani & perfetti consigli del dittatore Annibale, che il maestro di cauallieri. Uquale niete altro diceua esser, che potesse mettere lo stato della republica Romana in pericolo & ruina, se non l'indugio & tardezza del dittatore. Costui era di molta ferocita & rapacita ne consigli, & loquace & mal parlante. Et primamente cominciò egli tra pochi, dipoi apertamente & in publico tra molti riprendeuo gli modi del dittatore. dicendo che faceua quella dimoranza & indugio, non per sopratenere l'nimico, ma per sua pigritia, & che non era cauto, ma pauroso, & così andaua biasmando il prudentissimo conduttore, & con viti prosimani alle virtu guastando il superiore, & comedado se medesimo, la qual pessima vanza & arte è cresciuta vn poco troppo per gli prosperi successi di molti. non intendendo bene quanto sia contraria l'aduersa fortuna spesso volte alla felicità di conduttori.

¶ Come Annibale diede il guasto à capi di Beneuento, & prese la città di Telefia, & come fu confortato ad andare à Capua. Capitolo. XVI.

¶ Annibale da Arpo sen'ando in Sanzio, & hauendo guasto & messo in preda i campi Beneuetani, prese la città di Telefia. Et anchora incittaua & attizzaua studiosamente Fabio, se perauentura innamato & acceso per tante indignazioni & guasti dati à compagni di Romani si con-

ducesse ad uguale battaglia tra la moltitudine di compagni Italiani, che à Trasimeno da Annibale erano stati presi & lasciati, furono tre capitani cavallieri, già irritati & allettati per molti doni à loro fatti da Annibale per conciliarsi gli animi di popolari. Questi gli dissero che se l' menaua l' esercito in compagnia che l' haurebbe Capua, & essendo la cosa maggiore che gli attori di quella, fu Annibale posto in dubbio fidandosi & diffidandosi di tal cosa, Nondimeno egli mosse l' esercito suo di Senio per andare in compagnia, à monti quelli che le cose promesse confermassero col fatto, & comandato à loro che ritornassero co' popoli, & co' alquanti di precipi gli lascio andare.

¶ Come Annibale fu condotto da vna guida à Casalino volendo egli andare à Casinno, & poche l'ascorra in se l' uno per l' altro fumello in croce da Annibale. Ca. XV II.

Egli comandò all'ascorta, ouero guida, se vuoi dire conduttore che lo menasse ne campi Casinati, peroche haueua inteso da huomini pratici di quella regione, che se l' pigliasse quel passo, l' esercito di Romani non potrebbe dare aiuto à suoi compagni, ma il nome punico differente assai dal latino, fece che l' conduttore intese Casinno per Casino & riuoltato dal cammino suo per gli capi Alifani Calatini & Calenti discisse ne campi Stelatin, oue riguardando quella regione chiusa di monti & di fiumi, chiamò la guida, & dimadollo in che parte fusse, & dicendoli costui che l' haueua stare quel di à Casalino, Finalmente fu conosciuto l' errore. Et che Casino era lontano di qui in vn' altra regione. Per la qual cosa l'ascorta fu presa & battuta di verghe, & à terrore de gli altri messa in croce.

¶ Come Annibale mandò parte delle genti sue à guastare gli campi Falerni & d' altri compagni di Romani, à cui venne incòtra per gli massici monti Fabio Massimo, & della seditione che fu moisa da Minutio.

Capitolo. XVIII.

Hauendo Annibale fortificato il campo suo mandò Maharbale à fare preda ne campi Falerni, & furono guasti gli capi per infino all' acque Sinuesane. Gli Numidi fecero grandissima rotta & guasto, &

nondimeno assai piu fu grande la paura, & fuga, mai non pero bene per tutto fusse no guerre ardentissime si mosseno gli compagni dalla fede, & compagnia di Romani, peroche si vedeuano esser gouernati & retti con giusto imperio, & non refutauano di vbedire à migliori, laquale sola cosa è vno vincolo & legame della costanza, & fede di ciascuno, ma come il campo fu posto al fiume di Vulturno, & consumauasi lo piu diletteuole campo di tutta Italia, & le ville di passo in passo abbrusciate fumauano, Fabio condusse l' esercito suo per gli monti Masfici, & fu di nouo cominciata la discordia, & seditione nel campo di Romani, & alquanti di principali, & furono infiammati, peroche alcuni giorni erano stati quieti & essendo all' hora stato condotto l' esercito piu rattamente di vso, si credettero che cio fusse fatto per soccorrere & aiutare la compagnia, & verare li guasti, & le pde che l' inimico faceua. Ma come furono vèuti nell' ultimi giuoghi del monte Masfico, & nimici gli stauano dinanzi agliocchi ruinando & guastando le case di coloni di Sinuesa & di campi Falerni & non si faceua mentione alcuna di combattere, Minutio disse o Signori, siamo noi venuti qui per stare à vedere gli guasti, ruine, & incendi di compagni & amici del popolo di Roma? hor non ci vergogniamo noi di non porgere aiuto à nostri cittadini almeno se non vogliamo gli altri aiutare, liquali puoseno Sinuesa & coloni gli nostri padriaccio che questa contrada fusse bene sicura da Sanniti, laquale ora non solamente consuma & arde il vicino Sannite, ma lo Africano forestiero è venuto dalle parti esterne & vltime del mondo per infino qui, solamente per il nostro indugiare & starci qui pigramente. Tanto (o che dolore è questo) siamo disimili & disgenerati di costumi di nostri padri. Che oltre quello coloro se vergognauano che l' armate dell' inimici andasseno per le marine sue, noi consentiamo al presente di vedere già ogni cosa essere venuta in podesta di nimici, Numidi & Mauri. Et poco fa sepeuamo noi costoro essere alla oppugnatione di Sagunto, indi quando non solamente gli huomini, ma

compendo la fede & patti della pace. contra la ragione delle gēte & de gli dū immortali. Et hora li guardiamo lieti à vedere cō battere le mura della Romana colonia. Et gia il fumo per l'incendi di cāpi & ville, ci viene per infino agli occhi & l'orecchie fanno rumore per le grida & piāti di cōpagli nostri chiamādo molto piu spesso l'auuto nostro, che quello de gli dū. Et noi stiamo qui à modo di pecore, & conducemo l'essercito & le genti nostre per gli monti estiuu & per le strette vie nascosi d'ogni hora in tra la nebbia & le selue. Et Marco Furio ne tempi addietro haueſſe voluto recuperare le città di Roma da Galli caminando cō l'essercito suo per le cime & passi delle montagne, & à questo modo come hora questo nuouo Camillo, fatto da noi Dittatore vnico ne grādi bisogno, s'apparecchia di recuperare Italia da Annibale, Roma sarebbe hora di Galli, laquale dubito che gli nostri maggiori & atiqui nō habbiano seruato ad Annibale & à Carthagineſi, cōducendo noi la cosa per lunga, & indugiando come hora facciamo. Ma quello forte huomo & veramēte Romano in quel di proprio che l'messo giunſe à Veienta, & denūciolli che l'era fatto dittatore per autoritate, & per cōmādamēto del popolo, essendo assai alto l'anculo, nelquale stando poteva riguardare l'nimico, mōto à cavallo, & in quel di medesimo cōbattere nel mezzo della città cō Frāzosi, & l'altro di seguente in Gabina vccise il resto delle galliche legioni in modo che à niuno fu perdonato la vita, che vi dirò io molti anni dipoi, quando noi summo posti sotto al giuogo da Sāniti à Furcule Caudine Ditemi Lucio Papirio Curſore mādò sotto il giuogo gli sanperbi Sāniti, & vèdico l'ingiuria di Romani caminādo cō l'essercito suo per gli giuoghi & mōtagne di Sānio, ouero p̄mēdo & assediādo strettamēte Luceria, & cōbattendo asperamēte cōtra l'nimico Sannite cacciādo solo, & ingiurādo del cōtinuo da ogni parte. Hora potò fa che altra cosa diede la autorita à Lugatio consulo che la p̄stizza & sollicitudine, poche l'altro dipoi che l'vide l'nimico assai & oppresso l'armata carica di vettouaglia & munitione & impe-

dità di suoi instrumenti & apparati medesimi. Egli è somma stultitia darſi à credere di poter vincere gli nimico stando à sedere, & con voi. necessaria cosa è hormai di mettere in arme tutte le genti nostre, & di mōtare à cavallo & affrontarsi huomo cō huomo animosamente. la città di Roma non è altrimenti cresciuta che con ardire & forza, non gia con questi sentimenti & cōsigli, liquali son chiamati cose caute & ben prouete dalli huomini timidi.

¶ Come per la detta oratione la gente si riuolgeua à Minuzio quasi tutta, ma Fabio stando fermo nel suo proposito condusse Annibale per inſino al verno senza cōbattere. Capitolo. XIX.

HAuendo le sopradette cose raccontate Minuzio nō altramente che se l'esse stato in publico parlamento, & concionone, li correua dintorno senza ordine alcuna moltitudine di tribuni & caualieri Romani. Et si riuolgeuano le sue parole feroci in le orecchie delli huomini d'arme, & si come la cosa fusse stata di militare sufragio, senza dubbio diceuano che vbedirebbono à Minuzio piu presto che Fabio. Fabio nō meno intento & proueduto tra gli suoi parimente che contra gli nimici, & primo di tutti gli altri mostraua l'animo suo inuito & insuperabile stando fermo nel proposito suo, ben che sapeua molto ben che non solamente nel campo suo, ma veramēte anchora dentro in Roma era infamato per la sua contatione & indugio di non combattere & affrontarsi contra gli nimico Annibale, nondimeno egli persevero nella sua ostinata voglia, & consumo quel resto della estate con quello medesimo consiglio, & renore in modo che Annibale non haueuendo piu speranza alcuna di combattere, gia pensaua in che parte sene douesse andare alle stanze, pero ch' quella regione solamente gli bastaua per quel tempo presente, & nō per lo aduenire. Et era in ogni parte abbondante di arborifolli, & di vigne truttati piu delectuoli ameni & gratiosi che necessarie.

¶ Come Fabio mandò parte della sua gente à prendere gli passi & le vie, accio che Annibale

Annibale nõ potesse ritornare à Castilino & come vna parte di suoi cõbattete senza il suo cõmandamento cõtra gli Numidi ca uallieri & furono sconfitti. Capitulo. XX

Essendo venuta p mezzo di certe spie alle orecchie di Fabio la fama della nominata partenza, & sapendo egli certamente che Annibale ritornerebbe p quelli medesimi luoghi stretti & passi forti di campi Falerni, per liquali era di prima intrato, mà dõ alquanti di suoi à pigliare il passo del monte Gallicano, & di Castilino, laqual cita diuide gli campi Falerni da quelli di cõpagni. Egli redusse l'essercito suo in quelli medesimi gioghi, mandato prima Lucio Hostilio Mancino à vedere & spiare se in quelle parti fusseno li nimici con quattro cõcauallieri di compagni. Ilquale tra gli altri gioueni era costui vno che haueua veduto Minutio maestro di cauallieri parlare ferocemente, come già disopra detto habbiamo. Et da prima se n'ando egli à modo di spia, accio che sicuramente cercasse lo nimico, ma poi ch'egli hebbe ucciso alquanti Numidi qua & là andanti sparsi, rattamẽte gli crebbe l'animo & scordossi di cõmandamenti del dittatore. Ilquale gli haueua cõmandato che quanto piu sicuramente potesse, andasse occulto, & nõ si mostrasse allo nimico. Gli Numidi hora l'uno & hora l'altro appiccando la scaramuccia, & hora contra gli Romani andando hora in dietro suggerendo con gran affanno d'huomini & di caualli lo trasseno quasi per insino alle tende. Carrato dipoi capitano della caualleria, montato sopra gli cõcitati caualli, & hauendo già messo in fuga li nimici prima ch'egli s'accostasse alloro ad vn tratto di lancia, ò dardo gli seguito cinque miglia continuamente senza mai posarla. Poi che Mancino vide che li nimici non restauano di seguirlo, ne haueua speranza di fuggire, confortati gli suoi, torno alla battaglia, non pare di forze da parte alcuna. Et pero egli con gli piu valenti huomini che vi fusseno attornati da nimici, fu quiui ucciso, li altri di nuouo cominciati à fuggire, à tutta briglia primamente arriuarono à Cales, di poi caminando per vie molto strane, sene fuggirono al dittatore.

Come l'essercito del dittatore & quello di Annibale già vicini essendo, fece, no tra loro molte leggiere battaglie. Capitulo. XXI.

Perauentura quel di sera congiunto insieme con Fabio il sopranominato Minutio, ilquale era statomandato da lui à fornire quel passo stretto che giace sopra Terracina verso il mare, accioche lo nimico nõ essendo ben guardata la via Appia, non sene venisse ne campi di Roma. Cõgiunti gli esserciti, il dittatore & il maestro di cauallieri, misseno à punto il campo in quella via, per laquale doueua condurre Annibale il suo essercito, & gli nimici erano di quindi lontani duo miglia. Il seguente di gli Africani empierono delle loro schiere tutto il vacuo ch'era tra loro & Romani. Et essendo gli Romani sotto lo steccato ridotti in piu piano luogo, nondimeno gli Carthaginesi s'accostarono con l'espedita caualleria & combatterono ingiuriando gli nimici, & correndo qua & là rattamente & ritornando indietro. La squadra Romana si restò pure nel suo luogo assai lentamente cõbattendo piu per volonta del dittatore che di Annibale.

Come Annibale fece legare à corni di molti boui certe fascelle, ò vogliamo dire saccole, & spauentò gli nimici mandando quelli la notte per gli molti che sopra stauano à Romani. Et come passò col suo essercito quelli luoghi pericolosi. Cap. XXII.

Annibale dipoi parendoli esser rinchiuso & assediato à Castilino, conciosia che gli Sanniti & Capuani, & tanti altri ricchi & possenti compagni datorno alle sue spalle stanti portasseno à Romani la vettura uaglia & ogni altra cosa bisognante al suo essercito, Et egli con gli suoi hauendo tutto il contrario, veggendosi stare in mezzo delli assalti & minaccie della fortuna, & di fassi, & della arena dell'interno & delli stagni spauenteuoli & brutti à riguardare, & che lui deueuano essere le stanze dello essercito suo quel uerno. A lhora vide egli apertamente che gli Romani già lo cominciavano à molestare con l'arte sua, cio è di rechiederlo & inganarlo in quel modo come egli sempre era usato di fare. A dunque

dd

veggendo non potere con li suoi vsire per la via di Casilino, & che gli conueniuu pasfare il giogo Gallicano penso d'ingānare li Romani cō vno certo modo terribile à vedere, ben che tal cosa poco li giouasse. Egli fece legare certe faccole, ò vogliamo dire fascelle di verghe di fermenti à come de boui, di quali haueua grandissima quantita domati & non domati tra tutta l'altra preda che delle ville, qua & la passando raccolta haueua. onde raccolti circa duo mila boui, & data questa impresa ad Afrubale, che nel principio della notte cōducesse quello armento sopra i monti, accese le fascelle cō gli boui portauano sopra le corna, & masime se l' potesse s'ingegnasse condurli sopra gli luoghi doue stauano gli nimici nel principio della notte, ò vogliamo dire In prima s'era si cominciò à mouere il capo chetamente, andando gli boui vn poco dimanzi alle bandiere. Et poi che essi furono arriuati alle radici di monti, & alle strette vie, & passi rattamente fu dato il segno che accesi li corni di boui gli drizzasseno per li monti. Onde i boui, & per paura della relucere fiamma, & per lo caldo giuenuto al viuo & al basso delle corna, qua & la trascorrendo per diuersi luoghi furiosamente n'andauano, per la quale subito soccorso cominciò à appigliarsi il fuoco in ogni parte non altramente, che se le selue & monti fusseno accesi di fuoco, il quale inalzando la fiamma dimostraua similitudine d'huomini correnti di passo in passo per la montagna. Coloro liquali stauano à guardare gli passi, poi che hebbero veduto nelle sommita di monti, & anchora sopra di se medesimi alquanti fuoghi, si credettero essere stati rinchiusi da nimici cō ingāno, & saltarono fuori del passo, & drizzandosi da quella parte, oue maggior fiamma vedeano, si come da piu se cura via, & andarono nelle sommita di gioghi di quello monte. Allhora si scontrarono cō certi boui. Et primamente veggendo li dalla lūga parte alloro che gittasseno fuoco & fiamma per bocca, & dalli altri spiragli della testa, & per questo furono molto spauentati, & fermarōsi quili. Dipoi veduto lo'ngāno pensandosi che cio fusse tradimento alloro fatto per attorniarli, comin-

ciarono à fuggire con molto & grandissimo rumore, & à punto si ritrouarono con gli huomini della leggiere armatura di nimici. Ma la notte adequādo la paura di ciascuno, gli ritenne à combattere per infino al di, non cominciando la pugna ne l'uno, ne l'altro. In quel mezzo Annibale condotto dall'altra parte tutto l'essercito suo con uccisione di alquanti che stauano à guardia del passo, puose il campo suo nelle terre Alifane.

¶ Come essendo Annibale trappassato il monte combatterero quelli della lieue armatura con Romani. Capitolo. XXIII.
FAblo senti questo rumore, ma pensando che cio fusse qualche ingāno dello nimico, & non volendo cōbattere di notte per modo alcuno, tenne gli suoi à buona guardia. La mattina fu cominciata la battaglia nel fare del di, sotto il giogo del monte, doue sendo rinchiusa da suoi l'armadura leggiere, pero che gli Romani erano alquanti piu di Carthaginesi, gli haurebbono uinti senza dubbio, se non vi fusse rattamente sopraggiunta vna cohorte di Spagnuoli mandata da Annibale al soccorso di quelli. Costoro essendo piu atti & leggieri, & vsati à combattere tra gli sassi, & monti, & le ripe di Romani si faceuano beffe dello nimico, & à questo modo si partirono dalla pugna tutti gli Spagnuoli se n'andarono sani & salui. Alquanti di Romani lasciati gli suoi camminarono verso le tende. Fabio anchora si mosse coll'essercito, & hauendo passato il salto del periculo, s'accapò sopra del monte Alifate il luogo alto & forte. Allhora hauendo Annibale di volere andare per la via di Sannio à Roma, n'andò predando per infino à Peligni capi. dipoi si volto addietro Fabio conduceua l'essercito suo per gli gioghi che stauano in mezzo tra la citta di Roma, & i nimici ne staua fermi ne andaua innāzi. Annibale da Peligni si volse indietro, ouero torse il viaggio suo, & ritornò in Puglia, & venne à vna citta chiamata Glereno, laquale era stata abbandonata da suoi habitatori per paura, pero che vna parte delle mura era andata in terra. Il dittatore s'attendò ne campi Larnati. Appresso questo essendo richiamato à Roma per cagione

di certi sacrificii, non solamente cōmandando, ma veramente anchora consigliando, & quasi pregando, disse al maestro di caualieri, che per modo alcuno in assentia di lui non combattesse, & che piu si cōfidasse nel consiglio suo, che nella fortuna, & imitasse lui capirano; piu tosto che Sempronio & Flaminio; & che'l non giudicasse essere fatto niente, hauendo tenuto il nimico à tempo senza combattere tutta quella state, cōdicēdoli che tal volta lo indugio fa piu vtilità che il mouersi il combattere, & che nō era picciola cosa, d'hauere cominciato ad non essere piu vinto dal tante volte viuuto re nimico, & ad respirare alquanto dalle continue rotte & uccisioni. Hauendo egli ammonito di questo in vano il maestro di caualieri, se n'andò à Roma.

¶ Come Cneo Scipione sentendo che Asdrubale gia era partito dalle stanze del verno con l'armata gli andò incōtra. Cap. XXIII.

Nel principio della estate, nel quale se faceuano queste cose che di soprannate habbiamo, si cominciò la battaglia anchora in Spagna per terra & per mare. Asdrubale aggiunse dieci nauì al numero di quelle che Annibale gli hauuea lasciato fare; & apparecchiare, & diede l'armata di quaranta nauì ad Himilcone, & così adunque partiti da Carthagine con le nauì cōduceua l'essercito suo p terra presso al mare, apparecchiato di combattere da qualunque parte lo nimico gli venisse incontro. Poi che Cneo Scipione hebbe inteso che l'era partito dalle stanze lo nimico, da prima si deliberò di usare quel medesimo cōfiglio. Dipoi hauēdo egli paura di cōbattere cō lui per terra per la fama di nouelli aiuti messo in naue l'essercito eletto che à lui pareua, se n'andò cōtra lo nimico cō l'armata di. xxxv. nauì. il seguente di che'l si partì da Tarracone, arriuò appresso della foce del fiume Hiberno à vèti miglia. Appresso questo due galee di Massiliensi riportarono che l'armata di Carthaginiensi era nella foce del p'detto fiume, & ch' il capo loro stava nella riva di qllo. Et p' tato accio ch'egli s'prouedutamente arriualle la sopra di loro, leuate l'anchore, se n'andò cōtra lo nimico.

¶ Come Cneo Scipione prese molte nauì di nimici, & alcune terre guadagnò, & diede il guasto à capi & altre cose. Capitolo. XXV.

L' A Spagna ha molte torri poste in luoghi altri, le quali vno p guardia & difesa sono contra gli ladroni. Di quindi primamente vedute le nauì di Romani fu dato il segno ad Asdrubale. Et prima fu leuato il rumore in terra & nel capo che al mare & alle nauì. Et anchora non era stato uditto il battimento di remi nell'acqua, ne altro rumore, o strepito di marinari, ne erano spontati da monti, quando Asdrubale subito, mandato l'uno sopra l'altro messo commandò che tutti quelli che si stauano à sollazzo per la marina & à piacere nelle tēde aspettando niuna altra cosa che lo nimico, rattamente mōtassero in naue, & pigliassero l'arme apparecchiandosi alla battaglia, dicendo alloro che l'armata di Romani era poco lontana dal porto. Questo commandauano gli caualieri qua & la mandati secondo il bisogno. subito dipoi arriuò quiui Asdrubale con tutto l'essercito, & in ogni parte si leuarono diuersi rumori & tumulti di genti, correndo alle nauì senza ordine alcuno gli marinari & caualieri mescolati à modo piu tosto di genti che fuggissero di terra, che d'huomini andanti alla battaglia. Anchora non erano tutti in naue saliti, quando vna parte di loro leuato volata à caui, per cauare l'anchore s'affrettavano, & gli altri, accio che l'anchora non le impedisse tagliauano gli canapi, o voglia mo dire grossi caui, con iquali si legano le nauì. Et così rattamente facendo molto in fretta le cose, gli caualieri dauano impedimento à marinari, & per paura di loro non poteuano mettere mano all'arme, ne adoperarsi contra gli nimici, & gia gli Romani nō solamente s'accostauano, ma anchora gia dirizzato haueno le nauì alla battaglia, & pero nō piu furono dallo nimico & dalla battaglia turbati li Carthaginiensi, ch' dal medesimo tumulto & rumore di loro i ordinati & mal cōposti cōbattitori. Et veramente hauēdo essi come si puo dire, piu tosto tētato la pugna ch' cominciato à cōbattere die deno volta addietro cō l'armata, &

che ad vna parte, & chi à vn'altra drizzan-
dosi, mandarono à terra fuggèdo alle Squa-
dre che nella spiaggia, ouero lido del mare
stauano ordinate, nondimeno al primo al-
sisto erano state prese due navi di Cartha-
ginesi, & quattro sommerse & affodate nel
mare. Gli Romani benchè gli nimici haues-
seno la parte di terra, & vedesseno le Squa-
dre armate difese per tutta la pianura, nõ
dimeno elliseguitarono prestamente l'ar-
mata in fuga volta, & preseno tutte le navi
di nimici che non haueuano rotta la pro-
ra, ò che non fusseno arrenate, menando-
le in alto mare. Di trèta navi à questo mo-
dore preseno circa vinticinque. Ne questo
fu anchora il bello di quella vittoria, ma ch
con vna legger battaglia preseno tutta q̄l-
la marina contrada. Et per tanto andatis-
se ad Onusta con l'armata, sceseno in ter-
ra, & hauendo preso la città per forza, & q̄l-
la per terra mandara se n'andarono dipoi à
Carthagine dando il guasto à tutti gli cam-
pi dintorno. Ultimamente miseno fuoco
nelle case & habitationi prossimane & con-
giunte al muro & alle porte della città. Ap-
presso questo venne l'armata carica di pre-
da à Longontica, oue da Asdrubale era sta-
ta raccolta grande quantita de sparta cosa
utile per le armate persone quanto gli biso-
gnaua, mise fuoco nel resto. Dipoi se n'an-
dò alla insula di Ebusso, doue combattete
vna città, la quale era capo della Insula spa-
tio di duo di non senza molta fatica di bat-
taglia, ma poi che'l vide affaticarsi in vano
si drizzò à guastare gli campi & le ville, &
à mettere fuoco ne borghi, donde ne por-
to molta preda, & ritornando egli alle navi
si scontro con certi legati delle insule Ba-
leare, liquali dimandauano pace. Di quindi
volta indrieto l'armata, & ritornato nelle
parti della prouincia di qua dal fiume, gli
veneno incontra legati di tutti gli popoli
ch habitano al fiume Hiberò, & molti del-
la vltima Spagna, ma quelli che veramente
volsero essere sotto la signoria & imperio
del popolo Romano, dari gli ostaggi suoi
ò accettati cento venti popoli. Adunque
gli Romani considandosi assai bene le gen-
te & copie terrestri se n'andarono per insi-
no à monti Castulonensi.

¶ Come Mandonio Spagnuolo guastan-
do i campi di compagni di Romani
fu dalle genti di Scipione caccia-
to. Capitolo. XXVI.

A Sdrubale se n'andò i Lusitania & qua-
si presso al Oceano s'accampò, & p
questo pare che il remanete dell'astate do-
uesse quietamente passare, & sarebbersi
stato in pace per gli Carthaginesi, ò voi
dire Africani nimici, ma senza che gli
nimici delli Spagnuoli & l'ingegni loro so-
no inquieti & audaci nelle cose nuoue. Mas-
donio huomo nobile, il quale di prima era
stato picciolo re delli Ibergeti, poi che gli
Romani si furono partiti dalla montagna
chiamata alla marina còtrada còmosi molti
ti popolari sene venne à predare & guasta-
re li campi di compagni del popolo di Ro-
ma. Contra costoro furono mandati da Sci-
pione tre mila huomini con aiuti espediti,
& combatterero con essi & vcciserne mol-
ti, & alquanti ne furono presi & gran parte
vi perdettero l'arme.

¶ Come gli Carthaginesi furono sconfit-
ti da Celtiberi compagni di Romani,
& come Publio Scipione andò
à Cneo con grande arma-
ta nauale. Ca. XXVII.

TL sopradetto rumore tumulto & con-
fitta che riceuete Mandonio con gli
suoi dalle genti di Scipione, come detto ha-
biamo, trasse Asdrubale dall'oceano à soc-
correre & guardare li compagni di qua dal
fiume Hiberò. Il campo di Carthaginesi
era nelle terre di Largonensi, & le tende
Romane stauano presso alla nuoua armata
quando vna subita fama volto la guerra in
altra parte. Gli prencipi Celtiberi che ha-
ueuano dato gli ostaggi legati della regio-
ne loro à Romani infiammati da Scipione
per vno messo preseno l'arme, & affairo-
no la prouincia di Carthaginesi con poteri
te esercito. Dipoi furono da loro prese
per forzate città. Oltre de questo com-
battendo con Asdrubale in duo batraglie
vcciseno quindici mila di nimici, & quat-
tro mila ne preseno con molti segni mi-
stici. Essendo le cose in Spagna in que-
sto stato come detto habbiamo. Pu-
blio Scipione sene venne dritto nella
prouincia

provincia sua, essendoli prolungato lo mandato dal Senato. Doppo il consulo mandato con trenta navi lunghe & cō otto mila caualieri aggiuntau grandissima quantita d'vetroaglia. Veduta quella armata grāde con la squadra delle navi onerarie, con grandissima allegrezza di cittadini & di cōpagni tenne il porto di Tarracone. Quiui mesi in terra gli caualieri si congiuise Scipione col fratello, & dipoi faceano la guerra di commune animo & consiglio.

¶ Come li Romani andarono verso la citata di Sagunto per trare d'indi tutti gli ostaggi che Annibale in guardia haueua lasciato. Cap. XXVIII.

Essendo adunque occupati gli Cartaginesi nelle guerre di Celtiberi, li Romani prestamente passarono il fiume Hiberro, & drizzaronsi verso la citata di Sagunto, peroche la fama era che iui stauano tutti li ostaggi dati da Annibale in guardia di pochi huomini: questo solo pegno riteneua tutti gli popoli di Spagna à seruire fede à Cartaginesi, accio che col sangue di suoi figliuoli non fusse punita la rebellione, se alcuna pur ne facessero.

¶ Come per Bostare Spagnuolo prefetto della rocca di Sagunto furono dati à Romani tutti gli ostaggi di Hispania, & esso li rimandarono alle case loro. Cap. XXIX.

DA questo legame gli sciolse vno solo huomo più cō solertia che fedele cōfiglio. Era duca di Sagunto vno gentil' huomo Spagnuolo di prima fedele à Cartaginesi, ma poi secondo il costume de Barbari hauena mutato la fede insieme con la fortuna, & hauendo ricercato nell'animo suo tutte le cose che la fortuna poteva mettere in podesta di lui, mise l'animo suo tutto in dar opera che gli ostaggi sopra nominati si desseno à Romani, petādo che questa fosse la cosa grandemente verrebbe à conciliare l'amicitia di tutti li prencipi d'Hispania col popolo Romano. Ma sapendo egli ch' senza cōmandamento di Bostare prefetto, gli guardiani delli ostaggi non farebbono cosa alcuna, se n'andò à lui con malitia & arte p'intendere l'animo suo. Bostare haueua il campo suo fuori della citata nel proprio lito marino, accio che gli Romani fusseno

esclusi dal porto. Quiui tiratolo in secreto si come ignorante Ioammonia che'l pefasse & vedesse molto bene gli fatti suoi, & in ch' stato & fortuna erano le cose di Cartaginesi & di Romani, & della paura che per infino quel di haueua ritenuto gli animi delli Spagnuoli in pace & in quiete, per che gli Romani erano da lunga, & che hora il capo loro staua di qua dal fiume Hiberro, & la rocca sicura & lo refugio essere à volenti nuoue cose vedere. A dunque diceua egli, coloro, liquali non tiene la paura, si voglion con beneficii & gratie legare, merauigliandosi di tal cosa Bostare, & dimandādo che subito dono fusse quello che si potesse fare à tanto bisogno, Bostare disse egli, rimandanne l'ostaggi à casa loro tutti. Questo fatto fara grato priuatamente à padri & alle madri di ciascuno, & massime di quelli che hanno grāde nome nelle sue citate. Et publicamente gli popoli ne haueranno piacere, egli s'accordarono insieme à fare il bisogno data la fede l'uno all'altro. Lasciarai à me la fatica di rimenare gli ostaggi à casa loro, disse egli dipoi à Bostare, & questo ti dimādo io per aiutare me desimamente il consiglio & le parole mie con fatti anchora, & accio ch'io aggiunga gratia à questa cosa grata di natura sua, per quanto possi. Hauedo persuaso à Bostare quanto gli bisognaua per adempiere la voglia sua preso il tēpo della notte, occultamente sen'andò al capo di Romani, & ritrovati certi Spagnuoli che in aiuto di Romani venuti erano si fece menare dauanti à Scipione. Et quiui gli racconto il fatto à pūto, & data la fede l'uno all'altro di offerire la promessa, & ordinato il tempo & il luogo sene ritornò à Sagunto, il sequente di consumo egli con Bostare parlādo in quel modo farebbe, & ordinò di partirsi di notte dicendo, che cio faceua per ingānare nimici venural' hora che l'haueua ordinata si parti cō gli ostaggi & come cio nō sapesse, n'andò à pūto cō egli nell'aguato per lui di prima cōposto cō Romani. Dipoi cōdotto nel capo di Romani, si consiglio con Scipione di rēdere quelli ostaggi per acquistar la medesima gratia, di che haueua con Bostare parlato, ma la gratia di Romani

fu alquanto maggiore nella cosa pari, che non sarebbe stata quella di Carthaginesi, pero ch'elli senza dubbio graui superbi, & esperti nelle prosperita & vittorie gia si poteuano vedere in basso caduti per la fortuna & paura soprauegnete. Gli Romani dal primo auenimento loro non conosciuti, haueuano fatto il principio loro con liberalita & clementia. Et Abeloce huomo prudente gia vedeua che'l non haueua inuano mutato compagni, & pero adunque con grandissimo consentimento s'apparecchiuaano gli popoli à rebellione d'ogni parte, & hauerebbero posto mano all'arme di subito, se il uerno, il quale costrinse gli Romani & gli Carthaginesi à ritirarsi alle staze loro prauenuto non fusse.

¶ Come Fabio essendo à Roma fu dispregiato & tenuto vile, perche non haueua combattuto contra lo nimico. Et come oltre questo fu odiato per due ragioni, & non volendo il popolo di Roma seruire la fede sua promessa pago del suo.

Capitolo. XXX.

LE sopraddette cose furono in Spagna fatte nella seconda state della guerra punica, conciosia che in Italia per la solertia di Fabio, & per lo tenere Annibale à consumare il tempo senza battaglia alcuna, fusse stato dato vn poco di interuallo & arrestamento alle sconfitte di Romani. laqual cosa certamente, si come teneua lo nimico in grande pensiero & in sollicita cura veggendochè gli Romani gli haueuano cōtraposto quel maestro dell'arte militare, il quale faceua le battaglie sue non con fortuna, ma con ragione & prudentia grandissima. Così era dispregiata, & à vile tenuta tra gli cittadini armati & togati. Et massime poi che in assentia di lui per la pazzia del maestro di cauallieri con lieto piu tosto che felice auenimento fu combattuto. Due cose à questo erano aggiunte ad accrescere l'odio, & l'inuidia cominciata contra di lui, Vna per fraude, & malitia di Annibale, pero che essendoli stato mostrato il campo, ò vogliam dire podere, ò villa di Fabio da fuggitiui di Romani commandò che tutte l'altre cose darono fusseno guaste & messe à fuoco,

eccetto quello che fusse del dittatore, accio che tale cosa paresse fatta da lui per mercede di qualche secreto patto, l'altra per lo fatto suo proprio, da prima forse dubbioso, perche da lui non fu in quello spettata l'autorità del senato, ultimamente la cosa fu senza dubbio conuertita in fraude grandissima. questo fu nel permutare di pregiioni, come gia era stato fatto nella prima guerra Carthaginese, peroche tra gli capitani del popolo Romano, & Annibale era stato patuito, ch' quella parte, laquale receuesse più pregiioni, che non ne desse, fusse tenuta di pagare duo pondi d'argento per ciascuno caualliere. Ondè hauendone più riceuuto gli Romani che dato non haueuano, & non deliberandosi nel senato quel pagamento del sopra più che Fabio haueua promesso ad Annibale perche l'haueua fatto senza consiglio di padri, vendette quel capo proprio, che dallo nimico era stato saluato come detto habbiamo, & pago la fede pubblica con la priuata spesa, cioè pago del suo la promessa che per comune si doueua soddisfare.

¶ Come doppo vari auenimenti di battaglia fatti dal maestro di cauallieri contra di Annibale in assentia del dittatore, finalmente fu con danno di nimici da Minutio asperamente combattuto.

Capitolo. XXXI.

Annibale haueua le stanze sue per le mura di Gerione, laquale città era stata presa da lui & messa à fuoco, eccette alcune case che egli haueua saluate ad uso di granai. Di quindi mandaua egli à frumentare di due parti dell'esercito suo & con la terza si staua nelle staze parato al bisogno & per guardia delle tende, & per dare aiuto à frumentatori se da parte alcuna fussero assaliti. L'esercito di Romani staua all' hora ne campi Larinati, & era governato da Minutio maestro di cauallieri, essendo andato à Roma il dittatore come dinanzi detto habbiamo. Ma le tende, lequali di prima erano state poste nel monte alto & sicuro, gia si conduceuano alla pianura, & faceuansi consigli più malitiosi & rei, ouero contra gli frumentatori, ò contra le tende

nimiche. Et Annibale intese molto bene che la regione della guerra era murata insieme col capitano, & che i nimici farebbono le cose loro con piu ferocita che consiglio. Ma egli fece vna cosa che pochi crederbbono, pero che essendosi approssimato lo nimico mandò la terza parte di suoi caualieri à frumentare, & voi dire à saccheggia re, ritenute le due parti, dipoi accostò il campo suo piu presso à nimici quasi duo miglia lontano da Gerione, accio ch'egli potesse dare loctorso à frumentatori, se alcuna forza se gli facesse, & che gli nimici vedesseno che l'era lui condotto per defendere li suoi. Appresso questo vide vn'altro monticello prossimano à lui & soprastate al campo di Romani, il quale se di giorno hauesse voluto pigliare, non haurebbono potuto, pero che gli nimici vi farebbono corsi prima di lui & per questa ragione vi mando secretamente gli Numidi cauallieri di notte, li quali tenedo il monte, per ch'erano pochi furono cacciati da gli nimici l'altro di vegnente, & essi puosseno quivi il campo loro. Dipoi adunque si come da l'uno campo all'altro era poco spatio, cosi quello haueuano reimpuito gli Romani cò le squadre loro, & insieme con questo per lo trauerso delle tende, dal campo d'Annibale furono mandati gli cauallieri dell'armatura leggiera, & feceno d'ogni parte gran vccisione, & fuga sopra gli frumentatori che Annibale haueua mandato fuori. Annibale non fu ardito da còbattere in aperta battaglia, pero che con si poca gente appena haurebbe potuto defendere le tende sue, quando fusseno state assalte, & gia con l'arte di Fabio parte dell'esercito staua lontano, & gia con fame sededo & indugiando si faceua la guerra, & haueua ritratto gli suoi ne primi campi che stauano per le mura di Gerione. Alcuni auctori dicono che l'fu còbattuto ordinatamente à bàdiere spiegate, & che Annibale fu cacciato per infino alle tende, & dipoi saltò fuori & mise gran paura à Romani. Doppo questo scriueno che la battaglia fu restituta per lo auenimento di Numerio Decimo Sannite questo da principe di sangue & di ricchezze, nõ solamente da Bouiano: onde egli era, ma di tutto Sannio.

per lo comandamento del dittatore haueua condotto nel campo otto mila pedoni, & ducento cauallieri, & cosi arriuando egli con queste genti alle spalle d'Annibale, diede segno & speranza di nouo aiuto all'una parte & all'altra. Et che vegnedo Fabio da Roma, Annibale restrinse gli suoi temendo di qualche nouo assalto, ouero aguaro & seguitando gli Romani dicono che in quel di con l'aiuto di Sanniti furono presi duo castella, & vccisi sei mila di nimici & cinque mila fu nunciato esserne morti di Romani. Nondimeno in tanta quasi pare vccisione n'andò à Roma la fama di vna egregia vittoria con piu vane lettere del maestro di cauallieri. Di queste cose fu molto spesso trattato nel senato & nel consiglio con allegrezza di tutta la citta.

¶ Come Marco Metello tribuno della plebe, parlando contra il dittatore, còmando il maestro di cauallieri.

Capitolo. XXXII.

Essendo lieta la citta di Roma delle cose fatte per lo maestro di cauallieri secondo la fama, solo il dittatore diceua se non credete ne alla fama, ne alle lettere, & che se ogni cosa fusse vera, egli temeua piu assai le cose prospere che le contrarie. Alhora disse Marco Metello che tal cosa nõ era da sostenere, & che il Dittatore non solo in presentia haueua contradetto alle bene fatte cose, ma in assentia anchora vi si contraponeua. Et che egli allungaua la guerra per stare piu tempo nel magistrato & hauere solo & à Roma, & nell'esercizio lo imperio & haueua essendo morto vno consulo in battaglia, mandato l'altro fuori d'Italia sott'ombra di perseguirare l'armata di Carthagineesi. Et duo pretori stauano occupati nella Sicilia & Sardegna, delle quali niuna in questo tempo haueua bisogno di pretore, & haueua tenuto Marco Minuto maestro di cauallieri, accio ch'egli non vedesse nimici, & non operasse alcuna bisogna per la republica, come sotto buona guardia & in pregione. A dunque per Hercole, diceua egli, non Sannio solamente è stato guasto da nimici Africani, ma anchora gli capi Falerni, Capani, & Galeno stado fermo & sededo il dittatore

dd iiii

à Casilno, & guardando con le Romane legioni gli campi suoi, ritenuto dentro alle tende rinchiuso l'essercito desideroso di cò battere, & Marco Minutio maestro di cauallieri, si come hauesse tolte le arme à prigioni nimici. Et finalmente partiti di quin di il dittatore, si come dall'assedio liberato fuisse tutto l'essercito, erano usciti fuori del le tende, & haueuano messo in fuga, & scò fitto gli nimici, per le quali cose certamète, se la plebe Romana hauesse l'anticho animo suo, arditamente proporebbe dello'mperio di Fabio, ch' se douesse disporre. Hora mi pare da douerse equiperare la regione del maestro di cauallieri & del dittatore & nondimeno fare che Quinto Fabio nõ vada prima all'essercito che l' faccia vno cò solo in luogo di Caio Flaminio.

¶ Come il dittatore vfate alcune bone parole in sua scusa, & fatto nuouo consulo, ritornò in campo all'essercito suo. Cap. XXXIII.

¶ Il dittatore se ritenne dalle concioni, & parlamento, pero ch'egli non era huomo popolare, ne da così fatte cose vtile, & non sapeua litigare ne contrastare in modo alcuno, ne in senato era vditto moltovo lontieri, & inalzando con parole lo nimico Annibale, & dicendo egli che per ignoranzia di capitani haueuano in duo anni riceuuto tante sconfitte, & che il maestro di cauallieri doueua fare seco ragione, per che haueua combattuto contra il suo commandamento se appresso di lui fuisse la somma dello'mperio, & del consiglio di tutte le cose come dittatore, disse che in pochi di mostrarebbe, come al bono Imperatore la forza non era di gran momento, & come la mente, & la ragione era quella che signo reggiaua à tutte l'altre cose. Et diceua essere maggior gloria d'hauer saluato l'essercito suo nel mal tempo, che d'hauer fatto morire molte migliaia d'huomini con vittoria. Hauete le parole di questa generatione & modo che dette habbiamo senza vtile alcuno. Et creato consulo Marco Attilio Regulo, accio che in presenta non hauesse à combattere della ragione dello'mperio, vn di innanzi al giorno della proposta se n'andò all'essercito suo di notte.

¶ Come la petitione dell'equiperate lo imperio di Fabio cò Minutio fu proposta dinanzi della plebe. Et come Caio Terentio Varrone fu sua sore della legge, & cio che ne seguito. Cap. XXXIII.

¶ A matina tenutosi il consiglio della plebe, furono ruoltati li animi di tutti, piu per la coperta inuidia del dittatore, & per lo fauore del maestro di cauallieri, che non per l'ardimèto che gli homini hauesse no di fare quello, che al popolo era in piacere & hauendò fauore assai, nondimeno li macaua l'autorità. Vno solamente si trouò, il quale propose la legge cio è Caio Terentio Varrone, il quale era stato pretore l'ano dinanzi, nato non solamente di luogo humile & di bassa conditione, ma etladio di vile & bruta stirpe. Et diceasi che'l padre fu lanofo & mercenario vilissimo, & che'l figlio uolo similmente si aduso in questi mestieri con lui insieme. Questo giouene ò per la pecunia acquistata per tal'arte, ò per che'l padre gli lasciasse molti denari, drizzo & mise l'animo suo drieto alla speranza d'una piu liberal fortuna, & piaceli la toga, & la corte procurando per huomini vili & di poco affare, & così venne costui à norritta primamente del popolo, & dipoi ad honore, & hebbe la questura & fu edile plebeo, & curule. Vltimamente fu pretore, & alzò do gia l'animo suo à speranza del consolato, non poco astutamente cerco la sollecitudine, & cura del fauoreuero popolo cò l'inuidia del dittatore. Et così e gli solo acquistò la gratia della plebe. Ogn'uno generalmente, & quelli che erano à Roma & quelli dell'essercito, & buoni & tristi certo il dittatore accettarono la legge proposta in sua vergogna. Egli con quella medesima grauita d'animo, con la quale haueua coloro che incolpato l'haueuano appresso la moltitudine comportato, sopporto l'ingiuria del popolo irato contra di lui, receuute nel viaggio le lettere dello equiperato imperio & considandosi che l'arte del comandare non era equiperata cò la ragione dello'mperio se ne ritornò allo essercito con l'animo suo inuitro & insuperabile, & da cittadini, & da nimici.

¶ Come

Come il maestro di caualieri gloriososi dello adeguato imperio suo col dittatore diuise l'essercito. Capitulo. XXXV.

Estendo gia innanzi stato Minutio nelle sue facende insupportabile, per le cose dalui prosperamente fatte, & per lo fauore del popolo si glorioua dipoi molto piu di hauer potuto vincere Fabio, il quale nelle cose dubbie era stato fatto solo capitano contra di Annibale. Et era diuenuto equale, & pareua colui delquale hauerano paura tutti gli huomini hauendo adeguato il popolo quel maggiore vsicio & magistrato di tutta la citta al minore, laqual cosa mai non si veduta scritta in alcuni annali esser stata fatta per comandamento del popolo in quella citta nellaquale gli maestri di caualieri erano vsati di temere le verghe & le scure del dittatore. Egli esaminato tutte queste cose fece pensiero di seguire la fortuna sua quando pur il dittatore stesse fermo nel proposito suo di non voler combattere, per laqual cosa il primo di che si congiunse con Fabio volse che il primo di tutte le cose si deliberasse a chi modo egli deueuano usare lo adeguato imperio dicendo che gli pareua ottima faccenda, che ueramente vn di l'uno & un di l'altro romandasse, ouero per steruallo di piu giorni reggesse ciascuno di loro, accioche egli fusse pare al nimico non solamente di consiglio, ma di forze anchora se alcuna cagione hauesse di combattere. A Quinto Fabio non piaceua tal cosa in alcuno modo, perche egli pensaua di tutte quelle cose hauerrebbe la fortuna qualche hauesse la ignoranza & temerita del compagno suo, & che a lui non era stato mica tolto lo imperio, ma si bene accomunato col maestro di caualieri. Finalmente ottenne che si diuidessero le legioni secondo che ysauano fare i consuli. La prima & la quarta fu di Minutio la seconda, & la terza fu di Fabio. Et cosi parimente diuiseno tra loro, i caualieri & le genti & iuuti di compagni latini. Et anchora volse il maestro di caualieri diuidere il campo, & fece non le tende per se ciascuno.

Come Annibale allegatosi di questa diuisione incito Minutio a battaglia. Capi. XXXVI.

Annibale hebbe doppia allegrezza di questa diuisione che detto habbiamo nel precedente capitolo, & niuna cosa di quelle che si faceuano appresso di nimici, lo inganaua incedendone molte da fuggitiui & assai dalle spie che li mandaua nel campo di Romani, perche egli sapeua poter fare a suo modo contra la libera temerita di Minutio, & alla solertia di Fabio poter essere macata l'amita delle forze. Vno monticello era tra il campo di Minutio & quello dell'Africani, & era cosa certa che qualunque pigliasse quel monte, lascierebbe il nemico in tristo luogo, & non tanto cercaua Annibale di pigliar quella parte senza battaglia, quanto di trarre Minutio alla pugna seco. Tutto il terreno che era in mezzo tra loro, era campo vacuo, & non mica uile a mettere aguati, ma piu tosto a discoprirli, & tanto piu che nella nuda valle aperta, & senza coprimiento alcuno di boschi, o d'altri sepi niuna tal fraude si poteua temere, & eraui detto ripe cauate, & alte in modo che alquante di quelle poteuano riceuere duecento armati. In queste cauerne nascose Annibale cinquemila pedoni & caualieri. Et non dimeno accio che per lo mouimento di alcuno, ouero per lo splendore delle arme non si venisse a scoprire l'aguato in quella valle tanto aperta, egli mandò alquanti di suoi la mattina per tempo a pigliare quel monticello che detto habbiamo, & cosi fece voltare a quelli luoghi di gli nimici, in modo che non si accorgieuanò dell'aguato. Al primo regardamento furono discoprezati quelli di Annibale da Romani, perche erano pochi, & ciascuno dimandaua a Minutio di cacciar via nimici del monticello, & di pigliare il luogo. Et il capitano medesimo tra gli suoi stultissimi & ferocissimi caualieri gridò all'arme, & con uano animo & minacchie reprendeua nimici. Primamente mandò egli fuora quelli dell'armatura leggieri, dipoi mescolata la squadra drizzo la i caualieri, & ultimamente commadò che seguitasseno le genti del soccorso, & cosi andaua innanzi con le ordinate legioni. Et Annibale essendo i suoi molto affannati mandò la continuamente di pedoni & di caualieri suoi crescendo

ad ogni hora piu la battaglia, & cōbatten-
dosi già cō giuste squadre & cō tutte le for-
ze da ogni parte. Le genti della prima ar-
maturolleggieri di Romani sottetrado nel
basso del preoccupato monticello, fu cac-
ciata & messa in fuga, & mise grande paura
à cauallieri che la seguivano fuggendo à
legni della sua legione, solamente la squa-
dra di pedoni staua forte & sicura tra tutti
gli altri paurosi & percossi dalla fuga di gli
dell'armatura leggieri, & pareua à ciascuo
che se la pugna fusse giusta & diritta ch'elli
nō farebbero men forti di nimici, tãto anti-
mo haueua fatto à loro la vittoria ch' di po-
chi di innanzi haueuano guadagnata. Ma
visti subitamente fuori quelli dell'aguato
feceno sì grande il tumulto & lo spauento
assalendo gli Romani da ogni lato dinãzi
& dietro, che ne elli haueuano animo à cō
battere, ne speranza alcuna di fuggire.

¶ Come Fabio veggèdo la gète di Minu-
tio quasi sconfitta da Annibale, gli
diede foccorso & ruppe gli ni-
mici. Capi. XXXVII.

Alhora Fabio vldto il primo grido
& rumore di quelli, che paurosamen-
te stauano alla battaglia, dipoi veduta da
lunge la squadra turbata, disse, così è, la for-
tuna ha prenduta la pazzia & temerita di
Minutio non piu presto che io ne dubitai,
& colui che ha equiperato l'imperio cō Fa-
bio, vide Annibale per virtu & per fortu-
na superiore. Ma hora non è tempo da ri-
prendere ne da colpar tali errori; portate
le insegne contra gli nimici, & togliamo à
loro per forza la vittoria delle mani, & fac-
ciamo ch' gli nostri cittadini conoschino il
loro error. Essendo già molti di Romani
stati uccisi, & molti spettando mettersi alla
fuga, eccoti subitamente apparere in aiuto
loro la squadra di Fabio come da cielo mā-
data. Et per questo adunque prima che gli
s'accostasse, ò cominciasse à combattere ri-
tenne gli suoi dalla grande fuga, & dalla fe-
roce pugna del nimico. Et pero tutti quelli
che haueuano rotto l'ordine, & qua & la
sparsi andauano, tutti si redussero appres-
so la squadra integra di Fabio. Et quelli ch'
molti insieme stando haueuano voltato le
spalle all' nimico, sentuto l'aiuto, si voltarono.

no à combattere strettamente & fatto vn
cerchio talhora si tirauano addietro à po-
co à poco, & talhora si arrestauano contra
gli nimici, & già quasi era fatta vna squadra
di loro, & portauano le insegne contra gli
nimici, quãdo Annibale fece sonare la rac-
colta, dicendo apertamente che ciascuno
lo poreua intèdere, che Minutio era stato
vinto da lui, & egli da Fabio.

¶ Come Minutio riconosciuto il suo er-
rore parlò à suoi cauallieri cōman-
dandoli che salutassero l'esser-
cito di Fabio, & egli saluta-
rebbe Fabio come pa-
dre. Ca. XXXVII.

Consumata si adunque per varia fortu-
na di battaglia la maggior parte del di
come detto habbiamo, ritornato che fu
Minutio alle tende sue, chiamato à parlamē-
to gli cauallieri dicendo à loro in q̄to mo-
do, io spesse volte cauallieri & compagni
miei, ho inteso dire quello essere il primo
huomo, il piu degno, il quale con ottimo
consiglio & governo preuede quanto al bi-
sogno delle cose occurrenti s'appertiene.
Et il secondo esser quello il quale p̄sta vbe-
dientia à colui, che bene lo cōsiglia, & am-
monisse. Et colui essere d'uno estrema & vi-
tuperabile ingegno, il quale non si confu-
gliare, ne ad altri vbedire, noi adunque, pe-
roche la prima forte dell'animo & dell'in-
gegno ce stata negata, teniamo la seconda
& mezzana fortuna, & mentre che noi im-
pariamo à comandare mettiamoci in an-
imo di vbedire all'huomo prudente & ot-
timo di cōsiglio. Aggiungiamo il capo no-
stro à quello di Fabio, & quãdo noi haue-
remo portato l'insegna p̄sso al proprio suo,
& io l'hauero chiamato padre, il quale no-
me è degno di beneficio suo verso di noi,
& della sua maestà, voi cauallieri chiama-
rete patroni tutti quelli che v'hanno aiuta-
to, & salutareli, & se niere altro haueremo
di questo di certo ch' almeno cidara la gio-
ria dell'animi grati del beneficio v̄sato ver-
so di noi. Dato adunque il segno fu cia-
scuno in ordine & aiutaronsi per andare
alle tende del Dittatore, onde & esso è
tutti gli altri che datore gli stauano, si
feceno grande m̄rauglia di tal cosa. Et

quando l'insigne furono poste dinanzi al Tribunale; andò innanzi agli altri il maestro di cavallieri, & hauendo chiamato padre il Dittatore Fabio, tutta la squadra sua chiamò patroni gli cavallieri suoi. Et allhora disse Minutio Dittatore & figlio di suo padre & madre, del nome degli al presente io te honoro con quel modo & forza che parlando posso debbo & sono vbrigato solamente della vita; ma à ti medesimo resto vbrigato parte per la tua salute, parte per quella di tutti questi miei cavallieri, & compagni. Et per tanto io renuncio il plebiscito, del quale son piu grauato che honorato, & al nome di dio & di buona ventura per te, per me, & per l'esercito tuo conservato & conservatore, io ritorno sotto l'imperio & auspicio tuo, & rendoti queste bandiere, & queste legioni, & pregoti che mi lasci maestro di cavallieri, & comandi che tutti questi altri restino nelli ordini suoi, dipoi datosi la mano destra l'uno all'altro & licenziati gli cavallieri dal parlamento furono tutti amichevolmente inuitati da cognoscenti loro, & anchora dalli altri, & quel di sopra pieno d'allegrezza che poco innanzi era stato molto effreabile, d'loro; & tristo. Quando la fama di questa concordia ne fu andata à Roma, & dipoi fu confermata non tanto per le lettere dell'imperadori, quanto anchora di tutti gli cavallieri dell'uno esercito & dell'altro, ciascuno per se medesimo: alzaua Massimo con laudi infinite per infino al cielo, & pare gloria era appresso di Annibale & dell'Africani gli nimici, & allhora finalmente cominciò à sentire che l'guerreggiava còtra gli Romani & in Italia. Peroche duo anni innanzi haueua tanto dispregiato gli capitani & cavallieri Romani, ch' appena si credeuano còbattere contra quella gente medesima, la fama della quale haueuano inteso da loro antiqui esser tanto terribile alquanti dicono che Annibale hebbe à dire queste parole, cio è che finalmente quella nube, la quale staua ne giuochi di molti folle citata haueua mandato fuori graue tempesta di piovra & grandine mescolata.

¶ Come Cneo Serulio Gemino console attornio la Sardignia & la Corsica, & di

poi sen'ando in Africa, & fante cacciato con grande uccisione di tutti gli suoi.

Capitolo. XXXIX.

Mentre che le sopradette cose in Italia si faceuano, Cneo Serulio Gemino console attornio l'insula di Corsica & di Sardignia con l'armata, & per li ostaggi da ogni parte trappasso in Africa, & prima che l'uscendesse cò suoi in terra ferma, guastò l'insula chiamata Menia, & riceuuti dieci talenti di argento da quelli che iui d'atorno habitauano, accio che gli capi loro non fusseno guasti da Romani, s'accostò à gli dii Africani, & mise in terra le gratie sue dipoi gli condusse à dare il guasto à campi, & così appresso gli seguittauano gli naualli còpagni, si come fusseno à predare in vna insula bisognosa di habitatori. Et poco caddeno ignorantemente in vno aguato & essendo attornati da grandissima quantita di nimici con molta uccisione & vergogna & brutta fuga si fuggirono alle nauti, & iui furono morti circa mille huomini & cò egli Sempronio Bleso Questore. L'armata paurosamente si sciolse da gli lidi pieni di gli nimici & andossene in Sicilia, & fu data tutta integramente ad Attilio pretore di Lilibeo, accioche fusse condotta à Roma dal suo legato Publio Sura. Egli sen'ando à piede per Sicilia, & passato il Faro sene venne in Italia. Diche chiamato di Fabio per lettere egli, & il compagno suo Marco Attilio accio che pigliasseno da lui l'esercito essendo già finito l'empio suo di sei mesi venne via.

¶ Vn'altra oppenione circa la dittatura di Fabio adducendo vno historographo. Capitolo. XL.

Quasi tutti gli Annali di tutti gli scrittori delle historie dicono che Fabio fu quello, che còbattere contra di Annibale. Et Celio anchora scriue che l'fu creato dal popolo primo dittatore, ma Celio & gli altri non fanno che la ragione del dire il dittatore, era appresso d'uno solo console Cneo Serulio, il quale allhora staua nella prouincia di Gallia. La quale indugia non potendo aspettare la citta già spauentata della uccisione feceno ricorso à quello, cio è che dal popolo si creasse vno, il quale fusse

se Prodittatore, & che le cose altamete fatte, & la gloria del capitano per accrescere il titolo della imagine à successori ottenne facilmente che il prodittatore fusse tenuto in luogo di dittatore, Annibale finalmete per l'arte di Fabio fu condotto à grande inopia & carestia di tutte le cose di modo, che se'l nõ hauesse tenuto di mostrare qñ vna specie di fuga partendosi egli sene sarebbe ritornato in Gallia non hauẽdo speranza alcuna di potere piu nutrire l'esercito suo in quelli luoghi, se i seguenti consuli hauesseño contra di lui quelle medesime arti vlate.

¶ Come inuoui consuli preseno l'esercito da Fabio & in che modo si portarono contra di Annibale. Capi. XXI.

Marco Attilio Regulo, & Cneo Serrulio Gemino consuli, preso l'esercito & fortificate le stanze del verno rattamente (allhora era il tempo del autunno) con l'arti di Fabio & con somma cõcordia intra loro guetreggiarono cõtra gl'inimico. Et quãdo Annibale uscua fuori à saccheggiare ò vogliam dire à preda frumẽto, lo assaiuano in diuersi luoghi sempre à loro vtaraggio d'anneggiado le squadre, & uccidendo quelli che hora qua & hora la sparsi ritrouauano, & mai nõ s'affrontauano à quelle ordinate battaglie, che gl'inimico hauerrebbe voluto.

¶ Come gli legati Napolitani vennero à Roma con grãde presente di auro, & come furono graciosamente riceuuti, & che ne seguìto dipoi. Capi. XLII.

Essendo gia condotta la guerra appresso di Gerione, & accostandosi gia il tempo del verno, vènero à Roma i legati Napolitani, & da costoro furono portate in corte quatãta tazze d'auro di grãde peso, & parlarono in questo modo. Noi sapiamo bene signori cittadini, diffeno egli, ch per la guerra, laquale al presente hauete, il commune di Roma habisogno di denari, & conciosia che tal cosa giustamete fatta fusse per la citra & campi di compagni, & per la città di Roma capo & rocca di Italia & per lo'imperio suo hãno gli Napolitani giudicato esser giusta cosa che quatũ que d'auro parte ad ornameto loro, parte

anchora per aiuto della fortuna dalli antequi suoi gli fusse stato lasciato, con quello deuesseno aiutare il popolo Romano, se egli credeuano che in loro fusse alcuna potere, cõ quel medesimo studio gli offerrebbono, & che i padri & il popolo di Roma farebbe à loro cosa molto grata, & apiacere grandissimo, se egli dicesseno tutte le cose di Napolitani esser sue medesime, & giudicasseno esser degna cosa di pigliare il dono maggiore d'animo & volonta che di cose di grande valore, da coloro, iquali gli dèsseno volentieri, & di buono animo.

A Legati Napolitani furono rendute gratie infinite, & di tutte quelle tazze ne furono presa vna, laquale era di minor peso di tutte l'altre.

¶ Come vna spia di Carthaginesi fu presa, & furono crocifixi alquanti serui di Roma & mandati legati in molte parti. Capi. XLIII.

In questi medesimi giorni fu presa vna spia di Carthaginesi dentro in Roma, laqual due anni haueua inganato i Romani & tagliarli ambe le mani sulasciata. Et vinticinque serui furono messi in croce; per che haueuano fatto vna congiuratioe in campo Martio, à colui che manifesto la congiuratioe fu data liberta con ventimilia denari di moneta graue. Legati furono missi ad Philippo re di Macedonia à di mandare Demetrio Phario, ilquale vinto per battaglia era fuggito appresso di lui, & altri ambasciatori furono in Liguria mandati à dimandare perche haueuano aiutato Annibale con la roba & con le persone tutte loro & con questo insieme à vedere qñ che si faceua in Isubria & tra gli Boli similmete furono madati legati à Pinea re dell' Illirici à pigliare il soldo, ouero tributo, & bẽ che la guerra fusse molto grande in ogni parte soccorreua la cura & sollecitudine di Romani, Anchora si reuolto in paura di religione la brigata per cagione del tempio di Concordia dea, loquale haueua votato, ouero promesso alli dii duo anni innanzi Lucio Manlio prore in Gallia per cagione di certa discordia militare, & anchora non era stato fatto. Et pero furono creati duo vfficiali per fare quella cosa da Emilio

Emilio pretore urbano, cio è Cneo Pupio & Ceso Quintio Flamminio, & questi ordinarono che il tempo nominato di sopra si facesse nella rocca dal prefato pretore, per Senato consulto furono mandate lettere à cōsuli, che se à loro paresse vno d'essi venisse à Roma à creare nuoui consuli, & ch'egli annuncierebbe gli Comitii quel di che gli fusse per loro commadato. I cōsuli rescrissero à queste cose, dicendo che senza detrimento della republica non si poteuano pigliare di capo, & che piu tosto comitii si tenessero per lo interregio che chiamare alcuno di loro. A padri parue piu dritta cosa, che il cōsulo dicesse vn ditatore per hauere gli comitii, & così fu nominato Lucio Veturio Philone. Il quale disse maestro di caualieri Marco Pomponio Mathone. Questi vitiosamente creati essendo, & comandato à loro che alquarto decimo giorno si deponessino del magistrato la cosa ritorno ad interregio. A consuli fu prolungato lo' imperio per vno anno. Da padri furono pronunciatii gli interregii, cio è Cneo Claudio figliuolo di Appio Ceto dipoi Publio Cornelio Asina nell'interregio di cui furono hauuto gli comitii con grande combattimento della plebe & di padri. Caio Terentio Varrone, il quale la plebe come huomo della sua generatione cō attizzamento di prencipi & di popolari arte conciliato dalle ricchezze di Quinto Fabio & dallo' imperio della dittatura spaurato & commosso & di altrui inuidia splendente il vulgo si sforzaua di tirarlo al consolato. I padri gli contrastauano con tutta loro forza, accio che gli altri huomini loro perseguitado non si volessino agguagliare à costui.

¶ Come Bebio Herrennio parlò contra gli padri accioche Caio Terentio cognato suo fusse creato consulo. Cap. XLIII.

BEbio Herrennio Tribuno della plebe & cognato di Caio Terentio biasimado non solamente il Senato, ma anchora gli auguri per che haueuano vetato che'l ditatore coprisse gli comitii, conciliaua il fauore al suo candidato per inuidia loro. Et diceua che dagenti huomini per molti

anni cercanti la guerra era stato adducto Annibale in Italia, & da quelli medesimi potendosi catciare via si allungaua la guerra con fraude, & à sommo studio cō quattro legioni di caualieri potendosi vniuersalmente combattere con tuce. Et questo si pote molto ben comprendere diceua egli, quando Marco Minutio combattete prosperamente contra gli nimici in assentia di Fabio, & contraposte da costui medesimo due legioni all' nimico, dipoi tolte via furono da lui da ess'accesione per esser chiamato padre & patrone colui, il quale haueua vetato à Romani la vittoria prima che lasciarsi vincere, appresso questo potèdo gli consuli finire la battaglia con l'arte di Fabio l'haueuano prolugata, & oltre di qsto diceua che gli genti huomini haueuano patteggiato tra tutti loro che mai condurrebbero à fine quella guerra per insino à tanto ch'egli non haueffero fatto vno cōsulo veramente plebeo cio è vno huomo nouo, peroch'eglinelle cose sacre già cominciati erano à farsi nobili. Et similmete haueuano cominciato à dispregiare la plebe da quella hora iuanzi ch'egli fuideno essere venuti in grata di padri. Et quello che ad alcuno huomo non pareua era stato cercato da loro, accioche lo interregio si cominciasse, & gli comitii venissero in potesta di padri, & che questo, diceua egli, era stato cercato di far da ambi gli consuli indugiando & allungando il tempo nello essercito, perche contra la volonta di costoro essendo fatto il ditatore fusse espugnata la questione di comitii, accioche vno vitioso ditatore si douesse fare per mano de gli auguri. Egli adunque si cominciarono à spauentare dello interregio, & diceuano certamente vno consolato era del popolo & che quello hauerebbe libero & espedito per giusta ragione, & darebbero à costui che piu tosto vincer volesse, che comandar lungamente.

¶ Come Caio Terentio Varrone & Lucio Emilio Paulo furono creati consuli appresso gli pretori. Capitolo. XLV.

Essendo per qste orationi la plebe molto infiammata dimandando il consu-

lato tre patriti, cio è Publio Cornelio merenda, Lucio Manlio Volſone, & Marco Emilio Lepido, & duo nobiliffia familia-ri del Plebeo, Caio Attilio Serrano & Acilio Peto, dequali vno erapontefice, l'altro augure, ſolo Caio Teretio fu creato conſulo, accioche nelle mani fue fuſſeno gli comitii, Allhora eſſendo prouata la nobilita poco eſſere quello huomo contra gli ſuoi competitori, fu dato per compagno à Terentio Lucio Emilio Paulo, ilquale era ſtato conſulo con Marco Lelio. Appreſſo queſto furono tenuti gli comitii di pretori & creati Marco Pomponio Mathone, & Publio Fario Philone. La prerura vrbana toccò à Põponio. Et à queſti furono aggiunti duopretori. Marco Claudio Marcello in Sicilia, & Lucio Poſthumio Albi- no in Gallia, tutti aſſenti creati furono & aſſonti al predetto magiſtrato, ne alcuno di loro fu eccetto Caio Terentio, à cui gia in nanzi non fuſſe mandato l'honore, laſciati addietro alquãti forti & strenui huomini, perche in tal tẽpo nõ pareua deuerſi dare alcuno magiſtrato nouo.

Varie oppenioni dell' auctori circa la quantita delle genti che in queſto anno cõtra di Annibale ſcritta fuſſe. Ca. XLVI.

GLi eſerciti anchora ſono multiplicati, ma quãto fuſſeno le copie di pedoni & di cauallieri, è tanto varia oppenione dell' auctori, che appena ho io ardimento di affermare alcuna coſa certa. Aiquãti ſcrittori ſono, iquali dicono eſſer ſtatifcritti diece miſa huomini di nouoi cauallieri, & alquãti quattro nouoe legioni aggiunteui cinque legioni, accioch' egli poteſſeno guerreggiare cõ nouoe legioni, & coſi furono accreſciute le legioni in numero aggiugendo à ciaſcuna mille pedoni; & cento cauallieri, accioche cinque miſa pedoni fuſſeno trecento cauallieri, & che gli cõpagni deſſeno à loro doppio numero di caualli, & gli pedoni per vguale parte. Alcuni auctori ſono, iquali ſeruieno ch' nel campo di Romani quando combattere à Canne erano ſettecento ocracine miſa & duceto huomini armati. Et queſto certamente in modo alcuno non ſi ſcoſta dalla verita eſſendoſi quiui combattuto cõ maggior for-

za, & impero che nelli anni paſſati perche il dittatore haueua dato ſperanza che il nimico poteua eſſere vinto da loro.

Come primach' le legioni ſi partiſſeno di Roma furono procurati certi prodigii, iquali in Roma & altroue erano ſtati veduti, & come i legati Peſtini vennero à Roma con doni gradiffimi di oro & la riſpoſta, che fu à loro data. Capi. XLVII.

MA prima che le nouoe legioni moſtraſſeno le bandiere ò vogliam dire ſegni da battaglia dalla citta di Roma, fu comandato à diece uſſiciali che vedeſſeno gli libri Sibillini per cagione dell' ſpauentati huomini per gli nouoi prodigii, & miraculoſi auenimẽti. Peroche in quel tẽpo medefimo & à Roma in Auentino, & ad Aricia era ſtato nunciato che pioueno pietre & vidẽſi ne Sabini gli ſegni languinolenti di molta vcciffione, & che l'acque calde vlcua fuor delle fontane. Et queſto certamente pche piu ſpeſſo aduenuto era gli ſpauentauatato maggiormente, cio è che nella via Fornicata, laquale ſtaua piſſo al campo, erano ſtati tocchi dal cielo alquãti huomini & di quello morirono. Queſti prodigii ſecundo gli libri dittauno, gli legati Peſtini vennero à Roma & portarono certa quantita di tazze d'oro à donare à Romani. A coſtoro furono rendute inſignite gratie, ſi cõe di ſopra di Napolſtani ſcritto habbiamo. L'oro nõ fu accettato, in queſti di medefimi arruò ad Hoſtia l'armata di Hierone con grandiffimo apparato. In trati che furono in Senato gli legati Siracufani nunciarono à padri, che la morte di Caio Flamminio & dell'eſercito Romano era ſtata cagione di tanto dolore ad Hierone, ch' di niuna ſua ppria vcciffione, ò rotta di ſuoi, ò del ſuo regno ſi farebbe piu attriſtato, ne fatto mal contento, ne riceuuto tanto diſpiacere. A dunque, diſſeno egli di poi, benchè Hierone ſapra certamente la grãdezza del popolo Romano eſſere piu mirabile quaſi nelle coſe aduerſe, che nelle proſpere, nondimeno egli ha mandato qui à Roma tutte quelle coſe, con le quali ſi ſogliono aiutare le guerre da buoni & fedeli cõpagni, lequali coſe pregatommamente che voi nõ vogliate reſiuta-

re, il che facendo gli farà piacere singolarissimo. Il primo & principale dono di tutti gli altri disse che l'haueua mandato al popolo Romano vna vittoria d'oro di pò di trecento venti per fare buon nùcio à Romani circa la guerra ch'elli haueuano còtra gli Carthaginesi, & che questo dono prega ua egli, & supplicaua che'l popolo Romano volesse accettare per buon nuncio, & p segnale di prospero auenimento, & quello tenere & hauer per loro proprio & in perpetuo, & con questo diceffeno anchora ch'haueuano còdotto treceto mila moggia di formeto & duceto di orzo, accio ch' nò m'acasse alloro vetrouaglia, & che gli ne mandarebbe tãto quãto gli faceffe dibisogno, & còmandasseno. Cauallieri & pedoni, disse egli, sapete che'l popolo Romano nò vsaua pigliare altri che Latini & Romani, per questo nò gli ne haueua alloro mada, to alcuno. Ma che hauẽdo veduto ne capi Romani gente forestiera di quella dell'armatura leggiera, gli haueua proveduto alloro di mille sagittari & fonditori vna molto atti squadra & nobile compagnia, la quale potesseno còtraporre à Mauri & all'altre genti pugnaci & arte alla battaglia. oltre tutti questi dont disse, come Hierone li còfigliaua à fare che'l pretore, il quale teneua la prouincia di Sicilia, trappassasse in Africa cò l'armata, accio che gli nimici hauesse no la guerra anchora elli nelle terre loro. Et meno di tẽpo gli fusse còceduto à mandare genti ad Annibale in Italia. Dallo sena to fu risposto al re in questo modo ch' voi vdirẽte. cio è che Hierone era buono huomo, & egregio còpagno, & che sempre dal di che'l venne in amicitia del popolo Romano ad vn modo continuamente haueua tenuto la fede sua cò loro, & che'l haueua aiutato la signoria, & parte di Romani in ogni luogo munificamẽte & con molti doni. Et ch' questa cosa era grata al popolo di Roma, si come debbitamente deueua essere. Oltre di questo disse come egli non haueuano accettato l'oro ch' al popolo di Roma era stato presenato d'alcuna città. Ma che per amore del re elli piglierebbono la figura di Vittoria Dea, & quel buon nùcio che per q̃lla imagine aurea alloro fatto ha-

ueua, & ch'elli darebbono & farebbono à quella Dea vna sedia in Cãpidoglio nel tẽpio di Gloue ottimo Massimo in quella rocca & fortezza del popolo Romano. Et che vogliano quella essere sacra propitia ferma & stabile al popolo Romano son ditori & sagittatori e'l formeto fu assegnato à còsuli. Le quinqueremi che furono ventiquattro, se aggiunsero all'armata delle nauì, laquale era cò Marco Ottacilio propretore in Sicilia, & allui fu còmesso che se gli parreua utile alla republica nauigasse à Africa come Hierone haueua consigliato.

¶ Come gli esserciti furono compiuti di scriuere & dato alloro il giuramẽto da tribuni di cauallieri. Cap. XLVIII.

Essendosi còpiute di scriuere le gẽti de arme & gli esserciti tutti, i còsuli sopra stettero alquãti di per infino à tanto che li còpagni del nome latino venisseno. Et in q̃sto mezzo gli tribuni di cauallieri per comandamẽto di còsuli costrinsseno à giuramẽto li cauallieri che si trouarebbono la, doue fusse comandato alloro, & nò si partirebbono di luogo senza licẽtia, pero ch' infino à quel di niuna cosa era di ch' faceffeno piu stima, che del sacramento. Et quãdo gli tribuni furono venuti dinanzi à Decuriati, & Ceturati p voglia loro tra se medesimi gli Decuriati cauallieri & i pedoni ceturati faceuano cògiuratione ch'elli nò si partirebbono p cagione di fuga ò di paura, anderebbono fuori delli ordini delle squadre se nò p cagione di pigliar l'arme, ò di lanciare, ò di ferire il nimico, ò di saluare il cittadino Romano. Questo per patto tra loro volò tariamẽte fatto hauẽdo fu accettato da tribuni cauallieri còe p legitimo giuramẽto.

¶ Delle dicerie, ouero parlamẽti che furono fatti in consiglio prima che le gẽti si partisseno, da Roma. Capitolo. XLIX.

Prima che le badiere con gli esserciti si trahesseno di Roma, fece Varrone còsulo molti & feroci parlamẽti nel còsiglio, dichiarãdo come la guerra era stata còdotta in Italia da gẽtil'homini, & ch' q̃lla starebbe còtinuamẽte nelle intẽriore della repubbe il popolo Romano hauesse piu Fabii imperadori. Et ch' egli q̃l di che l'hauesse scoperto & veduto il nimico era per douerla

condurre à fine. Vna oratione, ò vogliam dir concione piu vera che grata al popolo fece il compagno di Varrone Paulo Emilio vn di innanzi che si partissero della città, nella quale non fu detta cosa alcuna inuoluntariamente contra di Varrone; se nõ questo solamente, cio è. Che' l' si merauagliaua che vn duca, ouero capitano di battaglia prima che' l' vedesse ò cognoscesse l' esser cito suo, & quello dell' nimico, & il sito di tuoghi, & la natura della regione, anchora stando nella città potesse interamete sapere tutto quello ch'elli armato far douesse, & similmete potesse predire il giorno, nelquale con le bandiere spiegate douesse affrontare il nimico. Et egli non comandarebbe mai innãzi al tempo quelli immaturi cõsigli, iõli piu danno le cose agli huomini che gli huomini alle cose, & che' l' desideraua che quelle cose, le quali cautamente & per consiglio fusseno ben condotte uallesseno assai prosperamente. Et diceua oltra questo, che la temerita & pazzia, oltra quello che è stolta cosa esser stata anchora infelice à quelli luoghi, & così fatte cose. Già pareua per queste douer preponere li securi consigli à quelli, che si danno subitamente. Et diceui che accio che piu costate mente perseverasse in quel proposito, gli parlò Fabio Massimo in questo modo.

COratione di Fabio Massimo con la quale ammaestraua Lucio Emilio Paulo à deuersi guardare dalli periculosi consigli di Terentio Varrone. Capi. I.

IO nõ dubito ò Lucio Emilio, che se tu,oueramete hauesli vn compagno, si come io piu tosto vorrei, simile à ti, ouero tu simile fusse del cõpagno tuo, la mia oratione farebbe inutile & superuacante, perochi sendo vuoi duo buoni consuli tacendo io faresti ogni cosa uile per la republica mediante la fede vostra, & essendo cattiuu & maligni nõ vdiresti le mie parole cõ l' orecchie, ne riceueresti gli mei cõsigli nell' animi vostri. Hora ponendo mente al compagno tuo, & à te tale huomo qual tu sel, ditizzo à te tutta la mia oratione, & intendo teo parlare, veggẽdoti inuano esser e huomo buono & da bene, & cittadino se da

vna parte zoppiga la republica per mali cõfigli, & tu la defende con la podesta & ragione tua. Certamente Lucio Paulo tu eri, se tu credi hauere meno à combattere contra Caio Terentio, che contra di Annibale. Io non lo se questo ti fara piu infesto aduersario che nimico. Con quello haueu rai tu à combattere solamente nella squadra, ma con questo in tutti gli luoghi & di ognihora te conuera à fronte à fronte, & contra di Annibale, & delle sue legioni combatterai tu con tuoi cauallieri & pedoni Varrone consulo con tuoi cauallieri combattera verso di te. Anchora in ogni cagione fa che tu ricordi di Caio Flamminio. Alhora quel consulo finalmente cominciò à furlare & nella prouincia & all' essercito. Questo prima che' l' dimandasse il consulo, dipoi mentre che' l' dimandaua, & al presente anchora che gli è consulo prima che' l' veda gli campi & luoghi da combattere, ouero il nimico, infamisce & fa cose da pazzi. Che pensitu che' l' debbia fare tra la giouentu armata questo tuo compagno, il quale gia hora mette tra suoi cittadini tante discordie & diuisioni essendo in Roma togato. Certamente se costui fara combattendo tutto, quello che hora dice, oueramente io sono ignorate dell' arte militar di simili battaglie, & non conosco questo nimico, oueramente vn' altro luogo piu notabile che quello di Trafimento fara dato alle nostre sconfitte, al presente non è tempo di gloriarsi contra d' uno huomo solamente, accioche io dispregiando piu tosto ch' appetendo la gloria nõ passi il modo, ma la cosa va come tu odi. Vna ragione & modo c'è da combattere contra di Annibale, laquale io ho adoperato, ne questo infestagna lo aduenimento, ò vogliam dire il fine delle cose, il quale è maestro delli stolti huomini, ma quella medesima ragione, la quale debbe venire col tempo, & far immutabile per infino à tanto che quelle medesime cose staranno. Noi guerreggiamo in Italia nella sedia nostra, & nella nostra terra datorno tutte le cose stanno piene di cittadini & di cõpagni, iquali ci danno aiuto cõ arme huomini caualli & vettouaglia & aiuterannoci per lo auenire, come noi habbiamo

habbiamo potuto comprendere nelle cose aduerse & contrarie, che noi habbiamo hauuto cō quelli continuamente l'antiche fede, il tempo, & le giornate ci fanno migliori piu prudēt & costanti di passo i passo. Annibale ha tutto il contrario. Egli è in terra di battaglia, & in mezzo delle cose tutte nimiche & infeste, iōtano da casa sua, & della patria, & nō ha pace per terra ne per mare. niuna citra si troua che lo ricetti ne puo stare dentro ad alcune mura, ne vede re alcuna parte di suoi in luogo alcuno, & viene di rapina di di i di, come l'uccello. Egli non tiene à fatica la terza parte di quello esercito, col quale passo il fiume Hiberò, & piu sono morti di suoi per fame che per guerra, & à quelli pochi che gli sono rimasti appena gia puo supplire la vettouaglia. Dubiti tu adunque, che noi sedendo nō siamo atti à vincerlo. Egli di giorno i giorno diuene vecchio & macanti le forze del corpo, & dello'ngegno. Egli non ha vettouaglia, ne sa donde la possa cauare, nō supplimento d'huomini, non pecunia. Er esū cō battuto lungamente per Gertone vno pouero castello di Puglia, si come per le mura di Carthagine. Ma io non mi gloriero al presente verso di te. ben ti dico. Vedi in chi modo Publio Serulio & Accilio prosimi consuli hāno ludificato & tenuto à bada il nimico, & questa è vna solauia della nostra salute. Lucto Paulo, la quale ti farāno difficili & infesta piu i cittadini che l'nimico. Cre di certamēte che gli tuoi cauallieri vogliono quel medesimo, che desiderano quelli di nimici. Et quel medesimo desidera Varone consulo Romano, che Annibale Imperatore di Carthagine si. Egli è di bisogno che tu solo imperatore facci resistenza con tra duo capitani. Ma tu potrai resistere allo ro, se tu starai fermo contra la fama & il rumore de gli huomini, & se tu nō ti mouerai per la vanagloria del cōpagno tuo, ne per la tua falsa infamia. Dicesi che la ragione spesso è molto affaticata dallavanita, ma questa, ò ce cara non mai. Qualunque dispregia la vanagloria, colui hauerà la vera. Dicano essi cio che alloro piace, ò vogliono dire, che l'huomo cauto sia timido, ò pigliare il tardo per lo cōsiderato, & lo imbel-

per lo' imperio di battaglia. Io voglio piuttosto che l'auo nimico habbia paura di te che gli stolti cittadini ti laudano. Annibale disprezza, & hauerà per huomo vile colui, che ardirà far tutte le cose inconsultamente, & hauerà paura di colui, che nō farà pazzamente le cose sue. Io non dico gia che l'non si debbia fare cosa alcuna, ma che la ragione sia teo del continuo, quādo ha uera da fare qualche buona cosa per la repub. di Roma, non la fortuna. Fa che tu sia d'ogni hora in tua podesta, & che tutte le cose siano tue, mentre che armato farai, & che tu sia intento, & non manchi à bisogni tuoi, ne dia tempo alla ragione, & bisogna dello nimico. Tutte le cose serāno certe & chiare à colui che non andara in fretta nelle sue facende & bisogni. La subitezza, & fretta è sproueduta & ceca.

¶ Come Paulo Emilio consulo respose à Fabio Massimo, & come li nuouo consuli ordinarono il loro exercito. Capitolo. L I.

Contra la sopradetta pposta di Fabio, respose Paulo Emilio consulo cō vna oratione, che non fu molto lieta. Er confesaua i quella tutte le cose che l' diceua essere piu vere che habili à fare, dicendo che l' maestro di cauallieri era stato intolerabile appresso il dittatore, & che niuno suo fatto mai gliera placuto; & dimandandogli che consiglio vile potesse imaginare contra il sedizioso & discorduole compagno suo huomo temerario & senza resguardo alcuno. Io, come voi sapete, diceua egli, nel l'altro primo Consolato fuggiti lo'ncedio popolare gia mezzo abrusciato, & hora & sempre desiderai che'l popolo Romano auenissimo tutte le cose prospere, & bene, & felicemente si gouernasse nelle sue facende. Ma che se al presente gli accadesse qual che aduerfa cosa, piu tosto me gittero tra le arme di nimici che tra li suffragii dell' irati cittadini. Gli auctori dicono Paulo essere partito da questo parlamento per andar in campo con l'esercito seguitandolo i principi di padri. Et il plebeo consulo fu seguitato dalla plebe sua piu da riguardare per la turba & moltitudine loro che per la dignita. Poi che gli nuouo consuli nell' esser

rito furono condotti retrouandosi à campo mescolarono il nuouo essercito col vecchio, & feceno duo campi accioche i nuouissimi minori fusseno piu presso ad Annibale, & ne vecchi fusse la maggior parte, & ogni grandezza di forze, dipoi ne mādaronò à casa Marco Attilio consulo dell'anno di hāzi, perche la età lo escusaua sendo molto vecchio, & non potendo resistere piu alle fatiche dell'arte militare. Gemino Seruilio preposeno ellial gouerno di duo mila pedoni & cauallieri nell'i capi minori al gouerno d'una legiōe Roma. & di cōpagni.

¶ Come il prenominato Emisso consule combattete contra gli Carthaginesi, con parte della gente sua & vinse, & cecifene molti. Cap. LII.

Benchè Annibale vedesse gli nimici essere cresciuti per la mita con le copie loro, nōdimeno egli si fece molto lieto della venuta di consuli, pero che nō solamēte non gli auanzaua piu della vettouaglia, la quale di di in di haueua rubato, ma nō gli era rimaso piu luogo alcuno doue potesse far preda, tanto d'ogni parte ciascuna bisognante cosa cōsumato haueua, & il frumēto tutto d'ogni parte di la oue il campo nō era molto sicuro, era portado nelle fornite città in modo che appena bastaua per dieci di tutto quello frumento, & diceasi che per la inopia & carestia di vettouaglia s'apparecchiavano gli Spagnuoli à partirsi d'Italia, se il tempo cōueneuole fusse stato espettato. Ma la fortuna diede anchora materia alla temerita, & al subito ingegno del consulo affrontandosi con gli predatori Africa ni p vietare il guasto, nella quale tumultuaria & impreparata battaglia furono morti circa mille ducento di Romani & non piu, & cento di compagni. Ma Paulo Emilio per temenza d'aguato si cōtrapose à vincitori, che largamente seguittauano gli vinti, di cui quel giorno era lo'imperio, perche vn di cōmandaua l'uno di loro, & l'altro il seguēte, per laqual cosa sdegnandosi Varrone cominciò à gridar che nimici erano à lor tratti delle mani, & ch' i hauerrebbe potuto cōbattere, & rōpere gli nimici, se la battaglia si fusse del continuo seguitata.

¶ Come Annibale facendo visita di abbastinare il campo suo si puose in aguato, & come duo serui fuggiti dall'essercito manifestarono la cosa à consuli, & venne fatto l'auiso di Annibale. Capitolo. LIII.

Pensando tra se medesimo Annibale ch'egli Romani sopporterebbero quel dāno molestamente, & credendosi hauere già inescato la temerita del piu feroce consulo & di nuoui cauallieri, ordino di mettere vn aguato nella prossima notte, & menofeco vna parte delle sue genti non portandol'altro che l'arme solamēte, & lasciati gli campi pieni d'ogni fortuna publica & priuata, passò gli monti prossimi, & puotē dalla mano sinistra gli pedoni, & dalla destra gli cauallieri, l'impedimenti condusse per lo corno i mezzo della squadra, accio che'l lo potesse altamēte faticare & opprimere lo nimico impedito & occupato à p'dare le tende, quasi come abbandonate per la fuga delli signori, & così ordinò che in campo fusseno lasciati molti fuoghi accesi, accio che gli Romani di luogo nō si partesseno mentre che n'andaua piu da lunga cōt'essercito & ingānasseli come haueua ingānato Fabio l'anno dinanzi. Venuto il chiaro giorno gli Romani s'accostarono al campo di Carthaginesi di passo in passo & nō sentendo rumore ne tumulto alcuno fecodo l'usanza di campi si feceno merauiglia grandissima. Dipoi vggēdo il campo abbandonato, subitamente corsero le genti à nuociare à consuli, come i nimici erano fuggiti con tanta paura ch'elli haueuano lasciate le stanze & tabernacoli tutti interi & lasciati anchora molti fuoghi, accio che piu secretamente fuggir potesseno. Appresso queste parole fu leuato vn grido che ogn'uno s'armasse & mandassensi innāzi le badiere à perseguitare gli nimici. & finalmente dipoi à rubare le tende. Et l'altro consulo era si come vno della turba militare. Paulo diceua piu & piu volte che'l era molto beneda pensare à questo fatto. Et da prouedere, & guardare che sotto questa specie non stesse ricoperto qualche inganno. Vltimamente non potendo in altro modo sostenere la seditione & discordia, ne il capitano di quella, mandò à vedere questa cosa Mare

to Statilio prefetto con certa moltitudine di Lucani, iſſe poi che fu intrato nelli ſteccati cōmando à tutti gli altri che ſteſſeno à guardia delle porte dal lato à luoghi forti del campo. Egli cō duo cauallieri entro nel vallo, & hauēdo ogni coſa regardato din torno con ſomma diligentia & cura torno à dire al conſulo come ſotto quella haueua veduto gli fuoghi in vna parte di campi la ſciati ad arte da nimici, & gli tabernaculi, ò voi dire le trabacche aperte, & l'altre coſe care tutte dinanzi à gli occhi loro per mag giormēte ingannare le perſone. Et finalmēte diſſe, come haueua veduto certa quantita d'argento qua & la gittato per terra per cagione di piu preſto alettare li predatori. Onde quelle coſe le quali annunciate furono per ritenere gli animi delli huomini, quelle medefime gli acceſſeno, & fu leuato vn grido da cauallieri, dicendo che ſe' nō ſi deſſe il ſegno della battaglia elli andarebbono ſe ſenza capitano à predare. laqual coſa nō mancò di niente, peroche ſubitamēte Var rone diede il ſegno dello andar via la oue gli cauallieri deſiderauano. Paulo Emilio l'altro conſulo parte di voglia ſua indugian do la coſa, & parte perche gli poſti nel auſpicio fatto non erano accreſciute haue uano moſtrato buoni ſegni da guerra, fece nunciare al compagno ſuo tutto il conueniente, mentre ch'egli portaua le bandiere fuori delle porte. Laqual coſa bēche à Var rone diſpiaceſſe grandemēte, nondimeno ricordandoſi della nauale ſconfitta che di poco tempo innanzi Flaminio & Claudio conſuli nella prima battaglia punica riceu to haueano, gli entro nel cuore paura di religione. Gli dii medefimi quaſi in q̄ di piu alungarono che non toſſeno via gli immi nente peſte che ſopraſtaua à Romani, pero che auentura fu che non preſtādo gli caual lieri vbedienza al conſulo commādaua gli ſegni & le bandiere diuerſi rapportare alle tende, e corri apparire duo ſerui. l'uno era d'un caualliero Formiano, l'altro d'un Sidi cino, iquali raccontarono à cōſuli, come tut to l'eſſercito di Annibale s'era poſto i agua to nell' mōit pſſimani. L'opportuno auer nimēto di ſopra nominati ſerui fece li cōſu li porētū nello mptorio hauēdo primieramē

te l'ambitiōe d'un di loro appreſſo d'eſſi la ſua maieſta per praua indulgētia diſciolta. ¶ Come Annibale ſi ritorno nel campo ſuo, nel quale eſſendo da neceſſita coſtretto fu in peſtero di partirſi. Et vltimamēte ſi diſpoſe di andare à Cāne. Cap. LIIII. ¶ Oī che Annibale vide gli Romani eſ perſi moſſi piu inconſultamente, che à l'ultimo temerariamente andati, inuano ſcoperto lo'ngāno ſene torno alle tēde, & non potendo ſtare quieti mōlū di per la careſtia del frumēto, ſi faceuano di di in di noui conſigli, non ſolamēte appreſſo di caual lieri meſcolati della moltitudine di tutte li genti, ma anchora appreſſo del capitano medefimo, peroche eſſendo ſtato da principio vn fremito grandiffimo, & dipoi vna moltō aperta vociferatione di gridi, per liquali gli ſoldati dimāda uano il debito ſtipendio, & lamētauanti primamente di careſtia, & vltimamente della fame, & dicendoſi che gli cauallieri mercenarij, cio è condotti al ſoldo di Annibale, & maſſime gli Spagnuoli haueuano preſo conſiglio di far certo tra dimento, ſi dice che anchora eſſo Anniba le qualche ſiata penſo di fuggirſene i Gal lia, i modoch laſciati tutti li pedoni ſe retraf ſe in q̄lla parte cō la caualleria. Eſſendo q̄ſti cōſigli & q̄ſto habito d'animo nel cāpo de Carthagineſi Annibale ſe delibero partire di q̄ndi, & andarſene i Puglia i luogo piu caldo & la oue piu p̄ſto le brade ſi fāno mature & bone à legare, & iſieme cō q̄ſto partiri d'appreſſo al nimico accio che li luoghi anchora fuſſeno meno habiti à q̄li c'haue uano volōra di fuggire. Pēſate & ordinate tutte le coſe che al biſogno faceuano ſi par ti di notte da q̄lla parte fatti ſimilmēte li ſo chi & laſciate i piede alcūe trabacche, ſi come di pria fatto hauea accio che li Romāli fuſſeno retenuti da ſimile paura di aguato cōe poco innāzi erano ſtati p̄coſſi. Ma eſſe do ſtato p̄ q̄ medefimo Statilio Lucāo ri guardato di la dal cāpo, & da mōit, & rap portato ch' da lūga egli hauea veduto il cā po di nimici, allhora nel di ſeguitare furono comiciati cōſigli da Ro. di ſeguitare Anniba le eſſe do anchora la ſentētia di naſcūo di cōſuli q̄lla medefima che dināzi era ſtata. Ma à Varrōe cōſentiuāo q̄ſi tutti li cauallie

ti & soldati dell'effereito, à Pauloniuo, ec certo Seruilio cōsulo dell'ano dināzi. Et così p sentētia della maggior parte se n'andaronò nobilitare il paese di Cāne p necessitā di fatti cō la sconfitta & uccisione grandissima di Romani. Presso à quella contrada chiamata Cāne puosse Annibale il campo suo voltādo le spalle ad vno vento chiamato Vulturno, ma sime regnāte in quella parte, il quale per questi campi torridi p la siccità grāde inalza per l'aere nubile grādisime di poluere. Questa cosa fu in parte molto cōmoda à Carthaginefi, & in parte era per douer essere salutare & vittoriosa à loro specialmēte, quādo haueffeno à drizzare le squadre, peroche elli haueano voltato le spalle al vento, & à quello poluerio grandissimo, & deueuano combattere con tra gli nimici poco meno che accecati dal vento, & dalla poluere.

¶ Come gli Romani peruenuti che furono à Cāne poseno il campo loro. Et come Annibale li prouocaua à cōbattere con leggieri battaglie. Cap. LV.

GLi cōsuli con assai prouato camino se quitando Annibale peruēeno à Cāne, & lui cominciarono à fortificare duo campi, hauendo lo nimico dināzi à gli occhi, quasi con quel medesimo intervallo come elli stettono à Geriōe, & si come di prima diuise le genti tra loro haueuano. Il fiume chiamato Aufido corrēte, nel mezzo alquale poteuano andare, non senza combattimento seruua di acqua à tutti duo gli campi. Nōdimeno del campo minore, il quale staua di là dal fiume, più liberamente andauano all'acqua gli Romani, perche la ripa ostra il fiume nō haueua presidio alcuno di nimici. Onde Annibale hauendo acquistato la sperāza del luogo per fare vna equestre battaglia, peroche egli cō quella parte di forze era inuitto, accio che l'inuitasse gli cōsuli à combattere drizzo le squadre sue, & cominciò ad ingiurlare gli nimici con alquāte correrie di Numidi. A ppresso questo cominciò dinouo à sollecitare cō le seditioni militari & discordie di cōsuli, gli campi di Romani. quādo Paulo Emilio rimproperaua à Varrone la temerità &

pazzia di Sempronio, & di Flamminio, & Varrone gli recordaua l'effempio di Fabio cosa proprio da buttate in occhio à timidi & pigri capitani, & chiamaua gli dii à testimoniāza, & gli huomini similmete, dicēdo che in questo fatto nō haueua colpa ne ragione che Annibale haueffe preso Italia come sua, & diceua che l'era costretto dal cōpagno stare in pace. Et che l'arme & gli ferri erano stati tolti di mano à cauallieri irati desiderati di cōbattere. Emilio diceua che nō si desse la colpa à lui, se alle Romane legioni tradite, & gittate alla battaglia senza cōsiglio accadeffe qualche cosa di male. Et così mēte che costoro cōsumauano il tempo più à cōtendere insieme che à cōsigliarsi, Annibale trasse d'vna squadra, laquale grā parte del giorno haueua tenuta in ordine, certi Numidi & mandolli ad affaltare gli acuatori del minor campo di Romani di là dal fiume.

¶ Come certi Numidi mādari da Annibale alli acuatori del minore campo di Romani, & cacciarono gli derti acuatori insino alle tende. Capitolo. LVI.

GLi prenominati Numidi giunti al fiume assalirono quella inordinata gente delli acuatori del minor cāpo di Romani & cacciarōli per insino alle tēde. Questa cosa parue molto indegna à Romani, che gli tumultuarii aiuti di Carthaginefi douesseno così vituperosamēte cacciarli, & spauerare il cāpo loro in modo che quella ragione sola hora ha ritenuto li Romani dal passo del fiume, & dall'ordinare le squadre sue che la somma dello'imperio quel di era appresso di Paulo Emilio. Et pero adunque Varrone il seguēte di toccādoli à cōmādere, nō cōsigliandosi miga col suo cōpagno diede il proposto segno della battaglia, & ordinare le squadre passo il fiume seguitandolo Paulo, pche più poreua nō approuare, che nō aiutare il cōsiglio di questa impresa.

¶ Come Varrone ordinò la gēte sua per combattere ordinatamente contra Annibale, & furono superati gli Romani da Carthaginefi, & morto Emilio con molti altri nobili Romani. Capitolo. LVII.

PAssati che furono il fiume aggiunsero ancho alle gēti loro tutte quelle del cāpo minore, &

minore, & così ordinata la squadra puofo-
 no nel corno destro che staua piu appresso
 al fiume gli Romani caualieri & pedoni,
 nel corno sinistro furono allogati gli estre-
 mi caualieri di compagni tra gli pedoni al
 mezzo congiunti con le Romane legioni
 tenneno gli saculatori. Di tutti gli altri aiuti
 dell'armatura leggieri fu ordinata la prima
 squadra. Gli consuli teneuano gli corni del
 le schiere. Terentio il sinistro. Et Emilio il
 destro. A Genutio Serullio fu iposto che
 guardasse il mezzo delle squadre. Anniba-
 le sul fare del di mandati fuori gli Baleari,
 & gli della leggiera armatura innanzi, pas-
 sato che fu il fiume così come ciascuno era
 passato l'ordenaua nella squadra gli Galli,
 & gli Spagnuoli caualieri misse egli appres-
 so la ripa, nel corno sinistro per cōtra à Ro-
 mani caualieri. Il destro corno fu dato à
 Numidi caualieri. Il mezzo della squadra
 fu di pedoni fortificata, in modo che delli
 Afri era l'uno & l'altro corno, & in mezzo
 stauano gli Galli & Spagnuoli, si hauereb-
 be creduto certamente che la squadra delli
 Afri fuisse stata proprioua di quelle di Ro-
 mani così erano bene armati di quelle ar-
 me ch'elli haueuano guadagnata à Trebia,
 & per la maggior parte à Trasimeno. Gli
 Galli & Spagnuoli haueuano quasi gli scu-
 ti d'una forma medesima, & le spade loro
 erano dispari & dissimili. Gli Galli le haue-
 uano molto lunghe, & quasi senza punta.
 Gli Spagnuoli viati à ferue il nimico piu di
 punta che di taglio, haueuano le sue spade
 leggieri habili & ben puntute, queste genti
 così armate & odiate si per la grãdezza di
 corpi, si anchora per la forma & mostra lo-
 ro erano terribili à guardare. Gli Galli so-
 pra l'ombilico erano come nudi. Gli Spa-
 gnuoli con linzuoli intessuti di porpora, &
 toniche di merauigliosa bianchezza risplē-
 denti. Il numero di tutti quelli che allhora
 di pedoni & caualieri furono asserati nelle
 squadre si dice che fu questo. cio è quaran-
 tamila pedoni & diecimila caualieri. A tut-
 ti erano posti per gouerno gli capitani. Il
 corno sinistro gouernaua & regeua Asdra-
 bale: il destro Maharbale, & il mezzo del-
 la squadra Annibale medesimo col frate-
 lo Magone solo tenne, ouero che l'facesse

questo à malitia & industriofamēte, ouero
 che perauentura stãdo così opportunamē-
 te poteua soccorrere & aiutare all'una par-
 te & all'altra. Li Romani erão volti al mez-
 zo di, & gli Africani al settentrione. Il vëto,
 ilquale dalli habitatori di quella regione si
 chiama Vulturno, leuatosi per cōtra à Ro-
 mani voltaua in la faccia loro molta polue-
 re di modo che gli tolleua la vedura, come
 se ceccati fusseno. Leuato il grido terribile
 della battaglia si feceno innanzi gli aiuti. Et
 primamente si cominciò la battaglia con gli
 li dell'armatura leggiera, dipoi cō caualie-
 ri il corno sinistro di Galli & Spagnuoli si
 scontro col destro di Romani, & non secō-
 do l'ufanza di pugna equestre, pero ch'elli
 deueuano correre vno contra l'altro scon-
 trandosi à faccia à faccia, non essendo tra
 loro alcuno spatio da poterli allargar ne di
 scostare dallo nimico, da vna parte chiude-
 ua il fiume, & dall'altra la squadra di pedo-
 ni. Ciascuno indrettamente si sforzaua di
 combattere stando integri tutti & mescola-
 ti alla battaglia. Vltimamente turbati gli ca-
 ualli l'uno caualiere abbracciua l'altro à
 terta gittandosi, & gia per la maggior par-
 te tra loro pareua essere vna battaglia di pe-
 doni, & lui si cōbattere con piu ferocità che
 lunghezza di tempo, & cacciati gli Roma-
 ni caualieri cominciarono à voltare le spal-
 le. sotto il fine della battaglia, equestre si co-
 mincio quella di pedoni. Et primamente
 gli ordini s'affrontarono & cōbatterono di
 pari animo & forza contra gli Galli & Spa-
 gnuoli. Et finalmente gli Romani con lun-
 go & asiduo consiglio trattauano & confi-
 gliauano con quale empito & stretta squa-
 dra vrtasseno il debile cuneo delli nimici,
 & per questo poco valido & potente, & p-
 segulare alcuni, liquali erano separati dalli
 altri, & con paura fuggiuano. onde gli Ro-
 mani se gitarono in mezzo della squadra
 delli nimici che fuggiuano. Et finalmente
 non hauendo alcuna resistētia andarono à
 cōbattere gli sussidi d'Africani, liquali tut-
 ti insieme ridotti s'erano fermati, & gli Fra-
 zo si stauano in mezzo & gli Spagnuoli cō-
 la squadra al quanto porgere in fuori, ilqua-
 le cuneo, d'voi dir colonello equipero la
 prima frōte della squadra. Dipoi alquanto

asforzandosi diede forze anchora alla parte di mezzo della squadra. Gli Afri già haueuano assalito gli corni, & perche gli Romani incantimete si gittarono con impeto in mezzo delli nimici, gli Afri circondarono le ale di Romani, & di subito all'ogãdo gli corni reserarono gli nimici dalla parte di dietro, & per questo gli Romani hauendo fatto questa vna battaglia inuano lasciarli stare gli Galli & li Spagnuoli, liquali fuggendo erano stati feriti nelle spalle, & per questo poi li Romani cominciarono la pugna cõtra gli Africani, nõ tanto iniqua & presa à disfauetaggio, perche suffeno rinchiusi dalla moltitudine la correte, ma perche loro stãchi & lassati haueano preso la battaglia cõtra di quelli ch'erano freschi & riposati, & già la battaglia era appiccata nel corno sinistro di Romani, doue gli caualieri di cõpagni stauano per cõtra gli Numidi cominciato pigramete da prima era la battaglia, & dallo punito ingãno. Pero che cinque ceto caualieri Numidi, oltra l'arme cõsueute portauano sotto la panciera certi coltelli occulti, à modo di fuggitiui, & essendo caualcari da loro cõ le targhe doppo le spalle, subito si gittarono da cauallo, & gittate à piedi di nimici le targhetta & le chiauere, ne furono presi in mezzo della squadra & cõdotti alli vltimi, fu cõmandato alloro ch'istesseno da dietro alle spalle di quelli, & cõsimete che la battaglia si fu bene appiccata d'ogni parte elli stettero in pace & cheti senza rumore alcuno. Ma poi che costoro videro gli animi & gli occhi di tutti essere occupati alla battaglia, alhora presi gli scuoli che qua & la tra gli morti corpi mestola si stauano, assalirono la reuolta Romana squadra, & ferendogli dietro alle spalle, & tagliãdo le cinture dell'armi, feceno iui vna strage grãdisima, & alquãto maggior paura & tumulto che uccisione. Essendo adunque in alcuna parte fuga & terrore, & in alcun'altra gia in mala speranza pertinace battaglia. A sdrubate che gouernaua da quella parte, leuate via gli Numidi del mezzo della squadra, perche tristamete combatteuano, gli mando à perseguitare i nimici fuggenti qua & la, & cõgiunse gli Spagnuoli, & gli Galli pedoni insieme cõ gli Afri gia qua

si stracchi piu per la uccisione che per battaglia. Dall'altra parte della piazza Paulo Emilio, ben che subito nel primo assalto egli fuisse stato ferito di vna frõda grauemente, nõdimeno spesse volte diede soccorso à quelli ch'erano mescolati cõ Annibale, & in alcuni luoghi restitui la battaglia essendo guardato da caualieri Romani. Vltimamente lasciatli gli caualieri, già macauano le forze al consulo, quando fu annuntiato che cõsulo haueua cõmandato, che li caualieri rimõstasseno da cauallo, si dice che Annibale parlò così, quãto vorrei piu tosto che il me desse gli caualieri pregiati. Alhora fu la pedestre battaglia, quale fu gia nõdubbia la vittoria delli nimici conciosia che gli vinti uoleffeno piuttosto morire, che mettersi in fuga, & vincitori adirati à quelli che indugiãuano la vittoria uccidesseno coloro, liquali cacciare nõ poteuano. Nõdimeno alla fine pur gli cacciarono gli pochi superati essendo stracchi p la fatica & anchora per le ferite furono dipoi cacciati, & gli li che poteuano repigliãuano gli cauali p fuggirsene. Et i questo passando Cneo Lucio tribuno di caualieri à cauallo uide il cõsulo tutto pieno di sangue sopra vno sallo à sedere, per laqual cosa egli disse. O Lucio Emilio, il quale innocente della rotta, che hoggi habbiamo receuuto, gli diu deuerebbono guardare & saluare, nõ che gli huomini piglia questo cauallo, & mette che tu hai forza & vita porgiãiuo à bisognati tuoi ghi, io come tuo compagno ti posso alzare & guardare, accio che tu nõ facci, per la morte del consulo funesta questa battaglia anchora senza questo ce assai lagrime & pãnti. A queste parole disse il cõsulo, o Cneo Cornelio tu se homo di grã virtũ, ma guarda che hauẽdo tu in vano misericordia del fatto mio, nõ pigli poco tẽpo à scampare delle mani di nimici. Partiti di qui, & vatenne, & annuncia publicamete à padri che alforzino la citta di Roma prima che lo nimico vincitore venga la. Et priuatamente dirai à Quinto Fabio ch'io mi son viuendo sempre ricordato di suoi cõmandameti, & hora con quelli moriro, & tu anchora fa che mi lasci morire quiui i questa strage tra gli miei caualieri, accio ch'io nõ mora cor

me reo & cittato, & per ragione del confu-
lato habbia ad esser accusatore del mio cō-
pagno coprendo la innocentia mia con lo
altrui peccato. Dicendo il confulo queste
parole fu primamente da suoi cittadini fug-
genti calpestato assai, dipoi fu ucciso dalla
molitudine di nimici, nō sapendo eli chi
si fusse. Il cauallo porto Lentulo in quello
grande tumulto. dipoi finalmente si fuggi-
rono tutti da ogni parte. Sette mila hu-
mini se n'andarono fuggendo alle tende
minori, & dieci mila nelle maggiori entra-
rono. Et quasi duomila sene fuggirono
nel borgo proprio di Canne, liquali subita-
mente furono assalti & morti da Cartalo-
ne, & da suoi cauallieri, non hauendo il
luogo fortezza alcuna p mezzo della qua-
le se potesse far difesa contra gli nimici.
L'altro confulo non hauendo contrario al-
cuno si fuggi à Venusia con cinquanta ca-
uallieri. Qui si dice che furono morti qua-
ranta mila pedoni, & duo mila settecento
cauallieri, & quasi altrettante cittadini & cō-
pagni. Tra costoro furono ambi gli Que-
stor di consuli, & Lucio Attilio, & Lucio
Furio Bibaculo, & ventiuo di Tribuni di
cauallieri. Et alquanti consulari di prerori
& Ediliti, & tra loro fu ucciso Cneo Seru-
lio & Caio Minutio Numatio, il quale era
stato maestro di cauallieri l'anno dinanzi.
Et oltre questo vi morirono ottanta Sena-
tori, ouero di quelli che hauesse tal ma-
gistrato hauuto che pero deuesse essere
letti nel Senato essendo volontariamente
fatti cauallieri. In questa sconfitta furono
presi prigioni tre mila pedoni & trecento
cauallieri secondo che si dice. Questa è la
pugna nobilitata per la sconfitta di Canne
pari tra tutte l'altre alla rotta receuuta ad
Allia da Franzosi, & si come quella à co-
loro che doppo la battaglia s'appresenta-
no fu piu leggieri. pero che si cessarono
dallo nimico, così sul l'esercito piu graue,
& piu vituperoso per la uccisione che per
la fuga. Impero che si come la fuga ad Al-
lia traditte la citta Romana. così saluo l'es-
ercito à Canne fuggendo il confulo ap-
pena lo seguitarono cinquanta persone.
L'esercito de l'altro consulo morto quasi
tutto si fuggi.

¶ Come Semprotio Tuditano conforio
tutti gli scampati della battaglia ad andarse-
ne à Canusio. Capitolo. LVIII.

¶ Sendo adunque ne duo campi la mol-
titudine mezza disfamata & senza ca-
pitano, fu mandaro vno messo da Prefetti
delle tende maggiori, mentre che gli nimici
per la battaglia, & dipoi per l'allegrezza
& per le viuande affatigati nel tempo della
notte si posauano, dicendo alloro che venis-
seno quivi in vna squadra ordinati, & che
dipoi se n'andarebbono à Canusio. Alqua-
ti dispreggtauono quella sententia tutta, &
diceuano perche ragione nō vengono qui
à noi coloro che ci chiamano possendoli
coniungere con noi patimente, perche gli
nimici hanno occupato tutto il paese, Et p-
che vogliono mettere l'altrui persona in
pericolo saluado se medesimi? A gli altri di-
spiacua tanto la sententia, quanto gli man-
caua l'animo. Alhora disse Publio Sēpro-
nio Tuditano tribuno di cauallieri. A dun-
que voi signori & cōpagni volete & ama-
te d'essere presi dal nostro auarissimo, &
crudelissimo nimico? & essere estimati gli
capi vostri, & dimandati p caglione del pie-
gio, se voi sieti cittadini Romani, ouero cō-
pagni di Latini, accio che della vergogna
& miseria vostra vn'altro acquisti honore.
Hor non sieti voi simili à Lucio Emilio, il
quale volle piu tosto ben morire insieme
con molti fortissimi huomini che darono
il campo con lui giaceno cumulati, che brut-
tamente viuere. Et pero adunque innanzi
che venga il di, & maggior squadra di ni-
mici chiudano le vie, prendiamo il cami-
no per mezzo di costoro che inordinata-
mente stanno al campo facendo tanto ru-
more. Et facciamo la via con la spada in
mano, & con audacia. Et benché noi ci
scontriamo tra molti nimici, faremo non
dimeno vno Cuncto dinoi, & passeremo
con tutta nostra forza. Quella stracca,
& dissoluta squadra di nimici, come se co-
sa alcuna non ci impedisse. Venite adun-
que meco tutti vuoi che desiderate esse-
re salui insieme con la vostra republica.
Dette queste parole strinse la spada, &
fatta vna stretta squadra se drizzo per mez-
zo di nimici, lasciando Numidi nel de-
ce iiii

l'ro lato, il quale staua scoperto, messi gli scudi dalla parte destra si trouarono di Romani al campo maggiore passati circa tremila seicento. Et dipoi finalmente aggiunti si con gli altri del campo, fatta vna grande squadra se ne vennero à Cannusio. Queste cose si faceuano appresso di vnti Romani piu per empito di animo, il quale daua allo ro ouero lo' ngegno suo, ouero la sorte, ch per lo consiglio loro, ouero per lo comandamento di persona.

¶ Come Maharbale consiglio Annibale, che di presente n'andasse à Roma cò l'essercito suo. Capitolo. LIX.

Congratuandosi ad Annibale vincitore à grandissime turme dinanzi correndoli tutti gli altri del campo suo, & confortandolo che per la gran battaglia fatta tutto quel resto del dì & della notte che seguita douesse riposarsi insieme cò suoi cavalieri, Maharbale prefetto di cavalieri pensando che l non fusse piu da indugiare. disse così, ò Annibale acciò che tu sappia quello che fatto habbiamo per questa battaglia seguita me con la caualleria, & andiamo à Roma, acciò che prima sapiano te esser giuto la che deueui andare, ch'io ti prometto che il quinto di farai vincitore nel Campidoglio à mangiare con gli diti del popolo Romano. Vadino innanzi gli nimici disse Annibale. La cosa è allegra che tu dici, ma la via è maggiore ch'io subito non poterei con l'animo còprendere. Et per tanto Maharbale io laudo la tua buona volùta, à prendere consiglio sopra questo fatto ci bisogna tempo. Allhora disse Maharbale li diti non hano dato tutte le grazie ad vno huomo. Annibale credemi che tu sai molto ben uincere, ma tu non sai vfare la vittoria. Egli si crede certamente che l'indugia di quel dì fusse la salute della citta di Roma & del lo' imperio.

¶ Come il campo di morti fu ricercato da quelli di Annibale & ritrouaroui vno Numida, al quale da vno Romano era stato tagliato con denti il naso, & le orecchie.

Capitolo. L. X.

LAltro di vegnere subito che la luce del giorno fu apparita. Gli Carthaginiensi n'andarono à cercare le spoglie di morti

nel campo alla battaglia del passato di. Qui ui stauano per terra tante migliaia di Romani pedoni & cauallieri, si come la sorte haueua dato alloro, ò combattendo, ò fuggendo. Et alquanti che del mezzo la uisione sanguinosi vschiuano, liquali per le strette ferite dal fresco della mattina erano stati suegliati, furono danimici uccisi, & alquanti viui giacendo furono similmente tratti. Et alquanti haueuano tagliate le garrate à disarmati che si trouarono fu segata la cana della gola. Et oltre questi furono anchora trouati alcuni, che teneuano il capo nel la fossa, come piantati. laqual cosa si dice ha uersi fatto lor medesimo per darli la morte & non si vedere piu vergogna. Et specialmente risolto gli occhi di ciascuno à vedere vno Numida, il quale fu trouato uiuo sotto ad vno Romano morto. Costui haueua mozzo il naso, & stracciate le orecchie, laqual cosa il Romano secondo che si vedeua inutile con le mani à pigliar l'arme gli haueua con gli denti arrabbiatamente mozzo & stracciato il naso & le orecchie & con questa ira haueua lasciato lo spirito sopra di quel Numida. Raccolte adunque le spoglie alloro volonta, & piacere Annibale condusse le gèti sue à combattere il campo minore di Romani. Et il primo di tutti gli caccia da quella parte del fiume che si staua contraposta. Ma subitamente fu dato ad Annibale speranza di questo, cio è che gli Romani s'arrenderebbero essendo egli stracchi per la fatica & vigilie & ferite ch'riceuuto haueuano dalli nimici. & così furono gli patti fermati che si desseno gli caualli & l'arme. Et che ciascuna testa Romana pagasse trecento nummi, cio è vna certa quantita di pecunia in somma, & gli còpagni ducento, & gli serui cento. Et pagato questo pregio ciascuno se ne potesse andare con vno solouestimento. Gli Carthaginiensi preseno le tende, & tutti gli Romani & gli compagni loro furono tenuti à buona guardia. Mentre che iui si consumaua il tempo come detto habbiamo si fuggirono del capo maggiore circa quattro mila huomini & ducento cauallieri, alcuni in quadra, & alcuni per gli campi sparsi, & andarono à Cannusio. le tende medesime furono date

no date à nimici da feriti, & di quelli, che p
paura quivi erano remasi con quella condi
tione medesima che l'altre. à nimici fu ac
quistata grande preda, & eccetti gli caualli
& li huomini & se niète d'argèto si trouo,
liqual per la maggior parte era ne fornime
ti di caualli, però che ad vsare altramente
non lo voleuano gli soldati, allhora tutta
l'altra preda fu data à facto.

¶ Come Annibale fece sepelire gli suoi.

Et il corpo del consulo similmente.

Et come gli Romani che fuggi

rono à Canusio furono ho

norati. Cap. LXI.

Appresso fece Annibale raunare li cor
pi di compagni per farli sepelire, li
quali si dice che furono circa otto mila di
fortissimi huomini. Alcuni autori diceua
no che l'consulo Romano si cercato con
diligentia. & fatto sepelire dallo nimico ho
noratamente. Quelli che si fuggirono à Ca
nusio furono agiutati & riceuuti dètro del
la terra, & foccoisi di frumento & di veste,
anchora da vna dóna che fu chiamata Pau
la del sangue di Bufi molto ricca & nobi
le. Per laqual munificentia, dipoi finita la
guerra fu molto honorata dal Senato di
Roma.

¶ Come essendo in Canusio alcuni genti
huomini disposti di abbandonare la repu
blica, Scipione, giouene con la spada in ma
no gli costrinse à giurare di non abbandona
ria. Capitulo. LXII.

Retrouàdosi in Canusio quattro tribu
ni di cauallieri, Fabio Massimo della
pria legiõe, il padre di cui era stato dittato
re l'anno dinanzi. Et della seconda legione
Lucio Publico Bibulo & Publico Cornelio
Scipione della terza legione Appio Clau
dio Pulchro, ilqual di poco tempo era sta
to edile, per consentimento adunque di co
storo fu data la somma dello'imperio, & del
gouerno di tutte le cose à Publico Scipione
ilquale era molto giouinetto, & à Publico
Claudio insieme con lui, & per tanto con
figliàdo insieme costoro della bisogna del
tutto, eccote venire Plio Furio Philone si
gliuolo di huomo consulare, ilquale nun
cio alloro che inuano s'affaticano, & che
la republica haueua perduto ogni speràza

& era abbandonata del tutto, & fattone il
pianto d'ogni persona. Et che alquanti no
bili gioueni, dequali era il prencipe Lucio
Cecilio Metello regardauano la naut, &
il mare, accio che abbandonata la Italia si
fuggano à qualche signore ò re che gli ac
cettasse. Ilquale fatto oltra che l'fu atroce
sopra tante sconfitte fu anchora nuouo cò
stupore & miracolo di tutti. Et quelli che
datorno stauano disteno, & confortarono
che sopra di cio si deuesse consigliare. Scip
ione giouene fatal capitano di questa bat
taglia disse che à tal cose nõ bisognaua pre
der consiglio, ma che si douena in tato ma
le con grande animo far il bisogno. Et an
dando con lui alcuni armati liquali voleua
no la repub. esser salua, disse che giamai nõ
erano gli piu veri campi di nimici, che fusse
no quelle cose che pensauano. Appresso
comincio ad andar cò alquanti che l' segui
tauano dentro la stàza di Metello, & ritor
nando quivi il consiglio di gioueni, come
gia era stato nunciato da Publico Furio, in
pugno la spada, & disse queste parole. Io
giuro per la sentètia dell'animo mio ch'io
non abbandono la repub. ne patiro che
altro cittadino Romano l'abbandoni, & se
io non dico il vero ò sclemente fallisco
prego Giove ottimo Massimo che mand
vno pessimo Leone à mangiare & la cera
re me, la casa, la famiglia, & tutte le cose
mie. In queste parole addimando le forze
di Lucio Cecilio, & voi altri che sieti qui
presenti sappiate che chi non giurera se ve
dera questa spada stretta sopra il capo. Nõ
altramente paurosi tutti che se Annibale vin
citore hauesseno la presenza veduto, giura
rono prestamente, & promisenli di guarda
re se medesimi contra di Annibale.

¶ Come li Venusini honorarono mosto
li cittadini Romani fuggiti. Et come Var
rone se n'andò à Canusio. Cap. LXIII.

In quel tèpo che le predette cose à Ca
nusio si faceuano venneno à Venusio al
consulo circa quattromila pedoni, & cauall
ieri, liquali erano stati sparsi qua & la per li
campi fuggiendo. Essendo costoro adunq
stati diuisi per le case di tutti gli Venusini,
& receuti & curati da loro benignamète,
fu donato à ciascuno caualliere vna toga,

& vna tonica, & venticinque nūmi quadrigati, & à pedoni dieci, & diedeno l'arme à chi macauano, & l'altre cose tutte, & in publico & in priuato furono fatte alloro amici uolmente. Et sforzarōsi li Venusini ch' vna dōna di Canusio nō gli uincesse di benefici vsati verso il popolo Romano. Ma la moltitudine in se faceua piu graue peso à Bufa. Et gia erano circa dieci mila huomini. Et Appio & Scipione poi che inteseno l'altro consulo essere sano & saluo, gli mandarono vno messo per intendere quanti pedoni & cauallieri egli seco hauesse, & insieme cō questo à sapere & intendere quale di duo pensieri hauesse ò di condurre l'essercito à Venusia, ò di stare à Canusio. Esso Varone medesimo condusse le copie à Canusio, & gia elli haueuano fatto qualche similitudine di essercito consulare, & se non cō l'arme, almeno con le mura pareua alloro douersi defendere.

¶ Come à Roma fu nunciata quella grauissima sconfitta & altre cose graui, Et ciascuno hebbe paura grandissima. Capi. LXIII.

¶ A Roma non sapeuano delle reliquie, ò voi dire residuo di cittadini, & di compagni, ma credeuasi che atmbi gli cōsuli insieme con tutto l'essercito fusseno stati uccisi, si come alloro era stato nuuciato, & nō mai fu dentro alle mura di Roma tanto di paura & di tumulto quāto à quella uolta, & per tanto io mi pigliarono questo peso alle spalle, & non cominciarono à narrare quelle cose lequale disputādo faccio minor della uerita. Egli si diceua che perduto il cōsulo & l'essercito à Trasimeno nell'anno passato nō si nunciua ferita sopra ferita ma ueramēte molta uccisione, & la perdita di duo consuli cō altrettanti consulari esserciti, & che piu non erano tende alcune de Romani, ne capitano ne cauallieri. Di Annibale era la Puglia & Sannio, & gia quasi fatta sua tutta l'Italia. & che certamēte niua altra gēte farebbe, laqual hauesse potuto reggersi à tante sconfitte, se non gli Romani. Et simigliate sconfitta fu receuuta alle insule di Egade nella battaglia nauale di Carthagini, p' laquale rotti se partirono della Sicilia & della Sardegna, & partirono d'ef-

tere fatti tributarii & stipendiarj, ouero la pugna contraria in Africa, alla quale poi inchinò le spalle Annibale, da niua parte sono da comparare, ouero da simigliare, se nō che cō minore animo sono date. Publio Furio Filone, & Marco Pomponio pretori chiamarono il senato nella corte Hostilia p' consigliare della guardia della citta di Roma, pero ch' elli non dubitauano che' i nimici nō uenisse à Roma, essendo rotti & tolti via tutti gli esserciti, laquale vna cosa gli restaua à combattere hauēdo egli d'ogni altra cosa reportato la uittoria seco. Essendo gli mali adunque si come grandissimi, cōsi nō conosciuti, & nō spacciandosi la bisogna nel consiglio, & essendosi leuate grandi strida & lamentationi delle dōne, & non essendo manifesto anchora chi fusse, ò uiuo, ò morto & piāgendosi quasi per tutte le case mescolatamente, Allhora Fabio Massimo giudico che' si mandasse atti cauallieri per via Appia & da via Latina, che dimandasseno qualunque scōrrauano che fortuna fusse stata quella del cōsulo, & delli esserciti, & se gli dii immortali haueuano lasciato cosa alcuna del misero imperio al nome Romano, doue siano quelle gēti, & doue Annibale sia riuolto doppo la battaglia, quello che apparecchi, & che faccia & che voglia fare, diceua mandarsi à vedere per qualche gioueni atti & valenti. Et che gli padri togliessero via gli tumulti & la paura che ciascuno haueua nella citta, & che publicamente ammonisseno le dōne, & comandasseno à ciascuna che stesse tacita dēto alla sua casa. Et facesse che le famesglie per le case non piangessero, & che per la citta si facesse silenzio. Et ordinasseno che li mesi di tutte le cose fusseno drizzati à pretori, & che ciascuno aspettasse l'autore della sua fortuna à casa sua. Oltre di questo giudicò, ch' si douessero mettere buone guardie alle porte, lequali non lasciasseno uscire alcuno di fuori & costringano gli huomini à non sperare altra salute che nella guardia della citta. Et che qua doue il tumulto fusse acquetato, allhora si potrebbe chiamare gli padri nella corte & consigliarsi della guardia della citta. A concordandosi tutti à questa sententia & partiti della corte gli magi-

frati, gli padri qua & la per diuersè vie mà dauano à leuare via gli tumulti, allhora finalmente furono portate lettere da Terentio consulo, che Lucio Emilio consulo, & l'essercito suo era tutto stato tagliato. Et che egli era scampato, & haueua raccolto il remanente di quello essercito, si come d'uno naufragio, circa quasi dieci mila cauallieri incomposti, & inordinati, che Annibale allhora si staua à Canne riposato sopra gli preghi di pregioni, & l'altra preda, & non misura le sue cose con animo di vincitore ne di grande capitano secondo l'usanza. Alla venuta delle sopra nominate lettere, si cominciarono stride grandissime per le calè, & in tal modo fu piena tutta la città di Roma di pianti, & di lamenti, che il sacro anniuersario di Cerere fu intermesso, pero che tal cosa non è lecito fare à quelli che piangono, & niuna matrona in quel tempo era stata senza pianto. Per tanto accio che l'altre cose sacre publiche non si abbandonasseno, per quella ragione fu posto fine al pianto in capo di tre ta di per Senato consulo. Ma essendo tolto via il tumulto della città furono rechiarmati gli padri nella corte, & lui furono altre lettere presentate, lequali ueniuanò di Sicilia scritte da Tito Ottocilio propretore, lequali diceuano come il regno di Hierone se guastaua con l'armata di Cartagine, à cui volendo egli dare aiuto, perche lo rimandaua, gli fu nunciato come vn'altra armata staua à l'isola di Egade parata & in ordine & aspettauano gli Africani che li si voltasse ad aiutare gli Siracusani per alla lre prestamente Lilibeo, & l'altra Romana prouincia. Et per tanto che gli era bisogno dell'armata, se voleuano guardare il compagno Re & la Sicilia. Lette le lettere del consulo, & del pretore, deliberarono che Appio Claudio, il quale gouernaua l'armata ad Hostia, n'andasse à Canusio allo essercito, & che si scriuesse al consulo, che dato lo essercito al pretore nel primo tempo con quanto commodo della repub. far si potesse ne venisse à Roma.

¶ Come gli Romani oltra tutte l'altre scõfite erano spauentati per ragione di certi

prodigij, & per due vergini uestali trouate in adulterio. Capitolo. LXV.

GLI Romani anchora erano spauentati oltra tutte le scõfite che receuuto haueuano, per ragione di certi prodigij nuouamente accaduti, & appresso di cio, per che due vergini di Vesta Dea erano state prese in adulterio in quello anno, cio è Opimia & Floronia, vna delle quali fu sotterata à porta Collonia secondo l'usanza, l'altra s'era amazzata per se stessa. Lucio Cantilio scrittore del pontefice, liqua li hora si chiamano minori pontificati, il quale haueua con Floronia usato, era stato battuto di verghe nel comitio per infamia che se mori per comandamento del Pontefice Massimo. Essendosi adunque tal mancamento & stupro tra tante scõfite come far si suole, riuoltato in prodigio & paura, fu comandato à dieci vfficiali ordinati sopra cio, che regardasseno gli libri Sibillini, & Fabio Pittore fu mandato à Delfo allo Oraculo di Apolline, à sapere con che preghi & supplicazioni potesseno placare gli Dii, & che fine douesseno haueere tante scõfite. In questo mezzo per conforto di libri Fatali furono fatti certi sacrificij extraordinarij, tra quali vno Franzoso & vna Franzosa, vno Greco & vna Greca furono sotterati viui nel mercato di Buouin vn luogo circondato da vno fosso, doue per addietro non era stato più sacrificato de sacrificij humani secondo l'usanza di Roma.

¶ Come Claudio pretore n'andò à Canusio, & in Roma fu creato dittatore, & scrisse molte genti. Capitolo. LXVI.

PAREndo allora d'hauere assai placato gli Dii, Marco Claudio Marcello, mando à Roma da Hostia soldati che lui haueua scritto nell'armata, accio che guardasseno la città, & egli presà la terza legione dell'armata, & quella mandata con gli tribuni di cauallieri à Theano Sidicino & consegnata l'armata delle nauì à Publio Furio, pochi giorni dipoi à grande giornata se n'andò à Canusio. Giunio fu fatto dittator p autorita di padri, & Tito Sèpronio maestro di cauallieri. Fatto notificare che l'

si scriueua gente d'arme, furono scritti tutti gli gioueni da diecesette anni in su, & al quanti che portauano la pretesta veste che gli Romani giouineti vsauano in quel tempo, & di questi furono fatte quattro legioni & mille caualieri, & così mādarono scriuendo à compagni del nome Latino che facesseuo gēte, & apparecchiasseno l'arme per lo bisogno, & l'altre cose necessarie alla battaglia. Dipoi casarono di tempii & di porticali, le vecchie spoglie di nimici, & hebbenovn'altra forma di scriuere gente per la carestia delli huomini liberi, & per la necessita ch'elli haueuano in quel tempo. Or tomila gioueni fortissimi di serui furono di comune pecunia tutti armati, dimandando alloro prima se voleuano militare à no. Questi caualieri placuono assai à tutti, cōtiosa che puol se rescoteuano con minor prezzo venēdo alle mani delli nimici.

¶ Come Annibale fatti venire gli pregiati dinanzi libero gli Latini, & parlo benignamente à Romani sopra la loro redētionē, & che ne seguio poi. Cap. LXVII.

Annibale scōdo la sua tanto prospera battaglia, & la vittoria receuuta à Cana staua piu intento alle bisogne & cure di vno huomo vincitore, che di capitano faciente guerra. Et haueōdo fatto si venire dauāti gli pregiati, & separati gli compagni del nome Latino, si come à Trebia, & al lago Trasimeno fatto haueua, parlò benignamente alloro, & lasciòli senza alcuno prezzo. Dipoi similmete chiamati gli Romani parlò cō essi mansuete & humane parole, la qual cosa mai nō haueua fatto, dicēdo che non combatteua cōtra gli Romani per amazzare gli cittadini, ma per la dignità & per lo imperio solamēte. Et che gli padri & antichissimi suoi haueuano dato luogo alla virtù di Romani, & così egli si sforzaua di fargli allora cedere insieme alla felicità & virtù sua & di Carthaginesi. per laqual cosa io vi cōcedo che vi possiate ricomperare ciascuno caualiere cinquecento nummi quadrigati, & gli pedoni trecento, & serui cento. Benche Annibale hauesse cresciuto il prezzo à caualieri oltra quello ch'elli haueuano patteggiato, quādo se diedeno, nondimeno lieti preseno qualunche patto & conditione

Annibale daua alloro. Piacque à loro che tra loro medesimi fusseno eletti dieci cōtra dāsseno al senato di Roma nō pigliando altro pegno che'l giuramēto loro di ritornare. Con questi fu mādato Carthalo gentil huomo Carthaginese, il quale douesse far à Romanile cōditioni, & patti della pace, se perauentura essi se inclinasseno à volerla. Essendo costoro usciti del capo di Carthagine, vno d'essi nō già huomo di Romano ingegno, si come qualche dimenticato hauesse per cagione di liberarse dal giuramēto ritorno alle tende, & poi la sera raggiunse gli compagni. Poi che à Roma fu detto che costoro veniuano, fu mādato al loro incōtra vno litore, il quale diceffe à Carthalo da parte del dittatore che'l se partisse di cōfini Romani prima che la notte venisse. A legati di pregiati mandati da Annibale fu dato il senato dal dittatore, onde Marco Giunio prencipe di costoro, disse queste parole.

¶ Oratione di Marco Giunio prencipe di legati mandati da pregiati Romani, che teneua Annibale appresso di se. Cap. LXVIII.

Padri costretti niuno di voi è che nō sapia che à città alcuna nō furono il pregiati piu vili che alla nostra. ma se à voi nō piace la causa nostra piu del cōueneuole & giusto modo. Alcuni altri giamai nō furono fatti pregiati di nimici, iquali meno lasciarsi douessero addietro d'auoi facēdone poca stima, di noi. perciò, che noi venimmo in podesta di nimici arrendendosi non certamēte per paura nelle squadre, ma hauendo noi prolungato la battaglia per lussino alla notte, combattendo sopra gli monticelli di corpi morti ci retornamo alle tende, & quini il resto del dì & della inseguita notte combattēdo così lasci & stāchi per le ferite, haueuamo guardato lo sterco. L'altro di attornati dal viacitore esercito ci fu tolta l'acqua & già non haueuamo piu speranza alcuna di poter fuggire per mezzo della moltitudine di nimici, & nō ci parebbe essere stata cosa dishonestā ne brutta restare alcuno Romano caualiere della pugna Canense, essendone stati morti cinquanta mila della squadra nostra. Finalmete à ihora

hora noi pattegiamo con gli nimici, accio che ricomperati fussero lasciati andare, & dèmo l'arme al nimico, nelle quali gia non era piu aiuto alcuno. Noi anchora haueua mo inteso che gli nostri anchi similmete si ricomperarono da Erzosi, & quelli asprisimi padri nostri alle conditione della pace assai forti, nò dimeno elli mādaron legati à Tarato per redimere gli pregiati. Adunque diceua egli, in Italia si combattete con Erzosi, & Heraclea cō Pirreo, & ciascuna di queste battaglie fu vergognosa, & infame nò tanto per la grā sconfitta, quato p la molta paura, & p la fuga. Gli capi di Cane oue noi habbiamo contra di Annibale combattuto sono coperti di mōiscelli d'huomini Romani morti, & nò sono remasti della pugna alcuni altri, che quelli liquali gli nimici stāchi senza arme & forza nò gli hanno potuti uccidere, anchora sono di nostri alquanti, ch'ne anchora nelle squadre si fuggirono, ma lasciati à guardia del campo, dādosi le tende sono venuti in podesta del li nimici. Io certamēte non ho inuidia alla fortuna, ne alle conditione d'alcuno cittadino, ouero altro combattitore, ò soldato di nostri, ne voglio che voi crediate ch'io cerchi d'abbassare gli altri me inalzando, ne à coloro certo premio alcuno maggiore ch' à noi da douersi dare, se nò per la velocita di piedi, & per lo corso di quali alquanti fuggendo senza arme della squadra, nò prima gli parued' essere innāzi à noi, che si furono fermati à Venusia & à Canusio, liquali si sono gloriat, che piu utilita & aiuto haue uano fatto elli alla republica che noi. Ma usate quelli voi si come buoni & forti huomini, & noi gia piu prōti per la patria, perche ricomperati seremo per lo vostro beneficio, & restitui alla patria. Voi haue te gente scritta d'ogni età & fortuna, & intendu che l'armano otto mila serui, il nostro nò è minore numero, che cō minor pregio possiamo essere ricomperati, che se re comperano quelli serui, & comparādo noi allora faro ingiuria al nome Romano. Anchora giudico io padri coscritti ch' in tal cōfiglio voi debbate cōsiderare questo, se tanto duri esset' uolere, che per niuno merito nostro lo facelate, seio è à quale nimico voi

siate per douerci lasciare non ci recomperando. Et ditemi à qual nimico ci lasciate voi? lasciateci voi à Pirrho, il quale haueu doti pregiati teneua ciascuno in luogo di amico, ouero ad vno Barbaro & Africano nimico del popolo di Roma, il quale appena si puo chiamare giudice se gliè piu auaro ouero piu crudele. Habbiate per certo padri coscritti che se voi vedeste le catene & la bruttezza squalore & deformita di vostri cittadini, nò meno voi mouerebbe à cōpassione di loro quella tristezza & querela di miseria, che se dall'altra parte vedeste voi frate per terra ne campi di Cane le vostre legioni. Voi potete molto ben reguardare in le parti inferiore del palagio la solitudine & le lagrime di cognati nostri che iui stāno & aspettano la risposta vostra stādo costoro per noi, & per quelli che sono assenti, così solleciti & sospesi cō la mente. Che animo pensate voi che sia quello di coloro, liquali tēgono in pericolo la vita, & la liberta? Per dio che se Annibale vuole verso di noi esser piaceuole cōira la natura sua, nò dimeno giudicamo à noi nò far piu bisogno di viuere veggēdoci esser indegni che da voi siamo ricomperati. Quelli che nel tēpo addietro furono presi da Pirrho ritornarono à Roma senza prezzo alcuno, ma elli ritornarono cō legati principali della citta mādati à redimere se medesimi. Et io ritornaro nella patria hora cittadino nò estimato treceto denari: ciascuno ha il suo animo à padri coscritti. Io so ch' la vita del corpo mio sta in pericolo della fama, cio è che noi non ci partiamo da voi dannati & rifiutati con danno & con vergogna, pero che gli huomini non crederāno che l'habbiate fatto per non spendere, ma per che noi meritato l'habbiamo.

¶ Come tra li senatori furono diuerse sententie sopra del recuperare questi pregiati & come vitimamēte fu cōmesso à Manlio Torquato che dicesse il parer suo.

Capitolo. LXIX.

POI che da costui fu fatto fine al parlare suo, di subito fu leuato vn grido pieno di lagrime di quella turba che staua nel comitio, & alzauano la voce con le man giunte verso la cōte, dicendo & pregādo

affai pietosamente che allora fusseno renduti gli figliuoli & gli fratelli & cognati. Le femine anchora per la paura & per la necessita di quelli pregioni s'erano mescolate cō questa turba di huomini. Remosso adunq; dal senato ciascuno huomo furono quiuu tratti varii parlamenti. Et alquanti diceuano questi pregioni douerli redimere di cōmunne pecunia. Alquanti diceuano che non si douesse fare alcuna spesa publica. Et nō fu se prohibito à persona alcuna priuatamente poterli ricomperare del suo. Et se al presente diceuano essi macasse ad alcuno la pecunia, che si douesse pigliarla del cōmune, & prestarla sopra le possessioni, & beni di quelli che priuatamente si volesseno redimere. Allhora essendo sopra questo fatto dīsmandata la sententia di Tito Mālio huomo di quella antica & quasi troppo dura seuerita, si come pareua ad alquanti, si dice ch'egli parlò à questo modo.

Oratione di Tiro Mālio Torquato, nel laquale dice gli pregioni Romani nō si douere recōperare. Cap. LXX.

SE gli legati hauesse addimandato solamente per quelli che sono in podesta delli nimici, diceua egli, che fusseno recuperati senza infettatione di loro. Io hauerei breuemēte finito la mia sententia, pero che sopra questo fatto non farebbe stato altro da dire, se non che voi subitamentē offeruati l'usanza antica data per necessario bisogno all'arte militare. Ma hora essēdosi quasi gloriosi costoro, diceua egli, che si sono dati à nimici, & pensandosi essere giusta cosa di antiporre se nō solamente à presi nella squadra, ma anchora à coloro, liquali sono venuti à Venusia, & à Canusio, & al cōsulo medesimo Caio Terentio; Io nō parirono al presente ò padri costritti che voi non sappiate le cose come sieno andate in questa rotta di Cāne. Et volesse Iddio che queste cose, lequali io debbo al presente dire dinanzi da voi, potessi dirle à Canusio à tutto l'essercito ottimo testimonio della ignauiā & virtù di ciascuno, ouero ci farebbe vno per testimonio almacro, cio è Sempronio, ilquale se questi cauallieri hauesse, no come capitano seguitato, serbbero al di d'hoggi gli pregioni Romani nel cam-

po nostro, & non in podesta di nimici, & combattēdo con gli stanchi nimicilieri della vittoria, & alquanti d'essi ritornati ne cāpi suoi hauerebbero hauuto la notte libera & scampare via, & elli non hanno per se medesimi voluto fare questo, ne altro si sono sforzati di seguitare. Quasi tutta vna notte non restò Publio Sempronio Tudriano di ammonirli, & confortarli che in quel tempo che gli nimici erano poco datorno alle tende, & mentre che le cose stauano in quiete & in silenzio, & anchora mentre che la notte copriuā l'impresa lo seguitasseno; & che innanzi al di gli condurrebbe in luoghi securi, & nella città di compagni. Si come si dice di Publio Decio Tribuno di cauallieri essendo in Sannio, & si come essendo noi giouineti nella prima guerra Carthaginese fece Calurnio Flamma con trecento huomini volontarli, quando gli meno à pigliar vno monticello, che staua nel mezzo di nimici, & disse. O cauallieri moriamo qui, & con la morte nostra cauiamo di assedio le sanguinolente legioni. Ma poniamo per caso che questo non dicesse Publio Sempronio, ne giudicasse voi essere huomini ne Romani. Se niuno vi fusse cōpagno di tanta virtù mostrerebbe la via nō più alla gloria che alla salute conducente. Egli si fece vostro duca & capitano per cōdurri nella patria à parenti, alle mogliere, & alli figliuoli vostri, che voi vi conseruasti vi manco l'animo. Che faresti voi adunq; douēdo morire p la patria? Cinquāta mila cittadini & cōpagni furono morti datorno à voi in quel di. Et pero se tātū p' esempio di virtù nō vi mouera non vi mouera mai cosa alcuna. Se tanta sconfitta & vecisione, non ha fatto che habbiate la vita in poco prezzo, niuna altra fara mal che voi la teniate vile. & liberi & sani & salui desiderate la patria, anzi desiderate mentre che la patria, & mētre che voi sieti cittadini di quella hora tardo desiderare minuiti del capo, alienati dalla ragione di cittadini, & fatti serui di Carthaginesi apprezzo per douere tornare la doue con ignauiā, & nequitia vi sieti partiti. Voi non hauete vbedito & prestato vbedientia à Publio Sempronio cittadino nostro, ilquale diceua,

che voi pigliasti l'arme, & che lo seguistate, Ma poco doppo questo, vdisti Annibale voi ben volentieri quando vi commandò che gli desti l'arme. & mettestegli le tende nelle mani. Laquale ignauia di costoro al presente accuso, conciosia ch'io possi accusare gli malfatti & le sceleragini, pero che non solamente recusaro di seguitare colui che bene ammoniua, ma si sono sforzati di contraporsi à lui & retinerlo. Gli huomini fortissimi con le spade strette in pugno hauebbero tolto via gli huomini pigri, vili, & di poco animo. Prima bisogno ch' Publio Sempronio rompesse la squadra di cittadini che quella di nimici. Debe adunque la città desiderare questi cittadini, diquali se gli altri fusseno stati simili niuno ne farebbe hoggidi di quelli che combattero à Canna. Di sette mila huomini armati seicento solamente furono quelli che ardrano di rompere, & di tornare liberi nella patria, ne à costoro poterono contrastare seicento mila nimici. Quanto sicuro camino credete voi padri conscritti che hauerebbe hauuto vna squadra quasi di due legioni. Voi hauereste hoggi ventimila huomini armati à Canusio forti & fedeli se lui fusseno stati huomini che hauesse seguitato Sempronio. Ma hora como posso io chiamare questi buoni & fedeli cittadini. Forti non diran no gia essi medesimi essere stati, se gia non si crede qualcuno, che essi non si sforzassero di contraporre à quelli che s'ingegnarono di rompere ò non inuidiare quelli, parte essendo venuti salui, parte per la gloria acquistata per la virtu loro, conciosia che essi sappiano essere stati allora medesimi cagione di ignominiosa seruitu la paura timidezza & pigritia. Elli vosseno & amarono piuttosto di star dentro à padiglioni ascosti aspettando il di chiaro, che s'ingressare & farli & salui la notte hauendone il modo & il tempo. A fuggire del campo mancò alloro l'animo. A guardarlo forte mente hebbero grande animo. Et essendo stati assediati per alquanti di & notte si sono guardati cò l'arme dentro allo steccato. Finalmente mancando alloro la vettouaglia & morendosi gia di fame, ne potendo piu l'arme sostenere furono piuttosto dalle necessita hu-

mane vinti che dall'arme. Leuato che fu il sole gli nimici s'accostarono allo steccato, & innanzi che passasseno due hore senza tentare fortuna alcuna di battaglia, diedeno à gli nimici l'arme, & se medesimi. Et questa è la militia che da loro per duo di fu fatta, cio è che quando essi doueuan stare nelle squadre à combattere allhora si fuggirono alle tende. Et quando essi doueuan combattere per le tende & per lo steccato, essi s'arrendettero alli nimici non essendo vtili ne buoni in campo ne in squadra. Quali voglio io redimere? conciosia che bisognando rompere per mezzo delli nimici voi siate stati fermi indugiando dentro alle tende. Et quando è stato bisogno di refermarli, & di guardare le tende con l'arme, voi con l'arme & con le tende insieme vi siete dati alli nimici. Sappiate questo padri conscritti, che io non giudico piu questi da essere ricomperati, che quelli da essere dati ad Annibale, liquali per mezzo del campo delli nimici si fuggirono, & per la somma virtu di loro si sono saluati & restituiti alla patria.

Et Come in senato si delibero che gli pregioni non si ricomperassino. Et furono gli legati con pianto grauissimo accompagnati per infino alla porta, & alcune oppentoni che furono di legati dicendo se haure adempuito il sacramento del ritornare. Capitolo. LXXI.

Poi che Manlio hebbe detto, benche alquanti di pregioni fusseno parati à parte delà l'essempio della città, il qual era molto antico di non perdonare à pregioni ò consentirli alcuna cosa, la somma della pecunia commosse anchora gli huomini, non volendo essi spogliare in tutto la camera del commune sendone gia stati cauti denari assai che furono spesi per comprare gli serui & armati, & mandarli alla battaglia, ne volendo molto meno arricchire Annibale ilquale haueua bisogno grandissimo di pecunia. Essendo trista risposta, adunque stata renduta, cio è che gli pregioni non si rescoteuano, fu accresciuto nouo pianto sopra il vecchio dolore, il qua-

le haueano di cittadini morti à Càna in battaglia, & così dolenti seguirono gli legati con grãdisimo pianto & lamératione per infino alle porte. Vno di quelli legati se ne ritorno à casa, pero ch'egli haueua adempiuto il giuramento ritornado nel campo prima che'l si partisse, come disopra raccontato habbiamo. Laqual cosa quãdo fu manifestata & reportata al senato, tutti giudicano che'l fusse preso, & cò publiche guardie remãdato ad Annibale. Anchora si dice in vn'altro modo del fatto di questi legati, cio è che primamète ne ueneno dieci, & dubitrãdosi nel senato se questi se doueuanò intromettere nella città, ò no; vi furono mesi in questo modo, che nõdimeno il senato nõ si desse alloro. Et dimorando questi legati piu assai che nõ si speraua, si dice che dipoi ne furono mādari tre sopra quelli, cio è Lucio Scribonio, & Caio Calpurnio, & Lucio Manlio, & che finalmète dipoi fu proposto nel Senato di recomperar gli pregiati dal cognato di Scribonio, Et che'l Senato giudico che non si douesseno redimere per modo alcuno, & che gli tre nuouilegati ritornarono ad Annibale, & gli dieci vecchi remaseno, & questo per ch'essi diceuano hauere adempiuto il sacramẽto, pero che Annibale gli fece richiamare quãdo furono usciti del campo volẽdo sapere il nome loro. Et che di rẽdere questi fu grãdisima contẽdione fatta nel senato, & furono uinti cò poche sentẽtie quelli ch'giudicauano douersi rendere ad Annibale questi legati. Ma ch'elli furono i modover cognati & affini da prossimi censori, che aliquãti di loro si diedero la morte p se stessi, gli altri furono priuati non solamète della corte, & poi d'ogni vita, ma quasi della luce & di luoghi publici. Tu potresti assai piu merauigliarti della differẽtia che fanno tra essigli autori, che discernere la verita del fatto. Ma quãto fusse maggiore questa scõfitta & uccisione di quelle di tempi passati, se puo chiaramente per questo intẽdere, cio è che tutti gli compagni del popolo di Roma, liquali p infino à quel tempo erano stati fermi alla fede, si cominciarono à mutar di voglia, & à pensar di rebellione, certamente non per altra cagione eccetto

che se cominciauano à desperare dello' imperio. Questi popoli ch'io vi raccontaro se rebellarono da Romani, & accostarono ad Annibale, cio è gli Atrellani, Callatini, Hirpini, & parte di Pugliesi, gli Sãnti eccetto gli Pẽtri tutti gli Brutii, gli Lucani, & oltra questo gli Surrentini, & quasi tutta la contrada & riuiera di Greci, cio è Tarãtini, Metapontini, Crotonesi, Locri, & tutti gli Galli Cisalpini, & nondimeno tate sconfitte & rebellioni di compagni pur non mosseno li animi di Romani à far solamète mentione di pace, ne innanzi lo auenimento del consule, ne poi, & renouossi la memoria della receuta sconfitta, nel quale tempo medesimo fu la città de si gran animo, che ritornando il cõsulo Varrone darata rotta, della quale esso era stato cagione potissima, gli andarono incontra tutti li ordini, & rederõgli gratie che'l s'era desperato del fatto della republica. Ilquale se fusse stato capitano di Carthaginefi, niuno supplicio sarebbe da recusare.

DELLA TERZA DECA DI TITO LIVIO. LIBRO. III.

¶ Come Annibale fu chiamato nell' Hirpini, & hauuta Consa città senza battaglia comandò à Magone che cercasse pigliar quelle città che si rebellauano da Romani, & costringesse altre à rebellione, & come andò à Napoli per combatter quella città, & la uccisione che ne seguìto. Cap. I.



ANNIBALE Dopola Cannense pugna prese le tende Romane & messe à sacco, s'era di subito partito di Puglia, & andatone in Sãnto, chiamato nell' Hirpini da Statio, ilqual huomo gli promise tua dare Consa nel

le mani. Vno gentil huomo Consano Irebio nominato

bio nominato da suoi era in Confa, ma gli rincresceua la rebellione di Confani, pero che questa famiglia era stata messa innanzi & fatta potente per la gratia di Romani. Essendosi costui adunque partito da Confa, doppo la fama della sconfitta di Cane, pero che intendeva che il nimico veniuà à Confa, senza battaglia fu data la città nelle man al nimico insieme col presidio Romano. Quin adunque lasciata da Annibale tutta la preda & gli impedimenti, & partito l'essercito comandò à Magone ch' cercasse di pigliare tutte le città di quella regione, le quali si rebellasseno da Romani, & costringesse à rebellione tutte quelle che in dubbio stessero. Egli andò per le terre di Spagna gioune al mare inferiore p' combattere Napoli; accio chel hauesse quella città maritima. Et così poi ch' egli fu intrato ne confini di Napollitani puose vna parte di Numidi cauallieri in aguato cò tutta l'arte che à lui fu possibile in certe vie cauate & occulte. Gli altri comandò che cò la preda innanzi andasseno dappresso alle porte, còtra à quelli essendo pochi, & malordinati, còpendo vna turba di cauallieri gli condusseno per insino à quella parte oue gli nimici stauano in aguato, & quin furono tutti uocati, & nò sarebbe di loro còspato alcuno, se nò fusseno certe barche da pescare iui al mare p'pinquo stanti, sopra le quali si fuggirono molti che sapeuano ben nuotare. Al quanti nobili gioueni nò dimeno in quella battaglia furono uccisi, tra quali morì Egea prefetto di cauallieri sfrenatamente seguitando quelli che dauano luogo dalla oppugnatione della città, & fu ritenuto Annibale p' la fortezza delle mura difficile à combattere.

¶ Come p' opera di Pacurio Calanio nobile & popolare huomo furono rinchiusi tutti gli senatori di Capua, & non trouandosi altri che piu di loro alla plebe andasse all'animo, liberati dipoi beneuolmente insieme si portarono. Capitulo. II.

Annibale partitosi da Napoli n' andò verso Capua dandosi piacere in quel paese per la sua lunga felicità & indulgentia della fortuna prospera, nondimeno gràde mente tra le cose tutte corrotte per la licen-

tiadella plebe usante & essercitate la liberta senza modo, hauea fatto à se, & alla plebe vbrigatissimo il senato Pacurio Calanio nobile & popolare huomo, ma cò molte arte hauendo acquistato le sue ricchezze, & essendo perauentura stato in quello anno nel sommo magistrato che fu la sconfitta di Trásmeno, haueua pensato la plebe essere molto nemica al senato, & ch' per cagione di renouare le cose arditebbe di fare ogni grà fatto, cio è ch' se Annibale vincitore col essercito venisse in quelle parte amazzato, il senato darebbe Capua ad Annibale. Questo improbo & maluagio huomo, ma nò tutto perduto volèdo piu tosto signoreggiare sana & salua essendo la republica che altrimenti, & credèdo egli niuna re publica potere essere salua quando fusse priuata di consiglio publico, comincio à tenere vn modo & vna ragione con laquale saluare potesse il senato, & farlo vbrigato à se & alla plebe in perpetuo. Chiamato adunque il senato & hauèdo detto, come à lui nò piaceua per modo alcuno rebellare da Romani, eccetto se la necessita non lo costringesse, & masime hauèdo figliuoli della figliuola di Appio Claudio, & dato sua figliuola per moglie à Linaio, in Roma disse dipoi, che vna molto maggior cosa & piu da temere sopra staua à loro, cio è ch' la plebe non cercaua di tor via il senato con rebellione, ma per uicisione del senato de liberauano di dar ad Annibale vacua la re publica di Capua, & che'l poteua liberargli di quel pericolo se lasciasseno far à lui, & scordatisi di còbattimèti & discordie haute nella republica se gli fidasseno. Commettendogli tutti l'impresa di questa faccenda vinti per la paura, egli disse allhora: Io ve richiudero tutti in corte, & si come io medesimo partecipe di questo pensato farò approuando gli consigli, liquali inuano me sforzatei di contraporre, trouato via alla salute vostra. Et in questo pigliatene quella fede ch' uofete. Data la fede egli uscì fuori & comandò che il patagio ò voi dire la corte fusse serrata, & lascio à pie di quella il presidio, accio che niuno potesse uscire ne intrare in corte senza il suo comandamento. Allhora chiamato à consiglio il

popolo disse à questo modo. Quello che voi spesso volte haueate desiderato signori Capani, cio è di pigliare supplicio dell'improbo & detestabile senato fusse la sententia & balsa in vostra potestà messa, hora potete hauere sicuro & libero non per uoluntate di alcuno ruinando le case di coloro che sono guardate, con l'aiuto dell'amici & di serui cò sommo vostro pericolo, ma quietamente & senza pericolo delle persone vostre, & son tutti rinchiusi in corte soli & disarmati, pigliateli, & accio che voi non facciate le cose in fretta ne temerariamente, io vi farò ragione del dire la sententia per lo capo di ciascuno di loro, accio che ciascuno porti le pene che l'ha meritato. Ma innanzi à tutte le cose vi bisogna in tal modo potinare all'ira, che la salute & utilità vostra sia piu potete di questa. Certamente si come io penso voi haueate odiato questi senatori, pero che voi al tutto non volete non haueate il senato. Del certo essi vuole veramente hauere vno re, laqual cosa è molto abominanda brutta & detestabile, ouero haueate il senato, ilche solo è consiglio d'una città libera. Per laqual cosa io vi ricordo che haueate à fare due cose, cio è tor via dinanzi à gli occhi gli vecchi senatori & far di nuouo. Io comandaro che ciascuno senatore sia citato, & del capo loro mi consigliaro con voi, & quello che voine giudicarete sera fatto. ma prima in luogo di ciascuno mettetete vno senatore nuouo che sia forte & strenuo. Fatto queste parole se pose à sedere, & tolta vna polizza d'una bussola come per forte veniu il nome, comandò che colui fusse citato & cauato fuora di corte. E poi che sudito il nome cattiuo & improbo, ciascuno gridaua esser degno di supplicio. Al hora disse Pacuio io vedo qual sententia di questo sia data, eglie messo da parte per tristo & improbo eleggete hora vno giusto & buono senatore. Et così primamente fu fatto silenzio hauendo carestia di migliori huomini liquali potesseno in luogo di quello mettere magistrato. Dipoi hauendo alcuni posta da vno canto la vergognano miato ciascuno, se leuaua subitamente molto maggior gridi negando alcuni la colpa & alcuni gittando à loro in faccia hora le

vergogne, hora la bassa conditione, & la soldida pouerta, & la generatione della vergognosa arte & del guadagno, & questo molto piu fu fatto nel secondo & terzo senatore citato in modo che l'pareua quasi che gli huomini si pentisseno di hauer preso tal consiglio, ne haueuano alcuno altro da mettere in luogo di quello che citato era, perche non era le cito di nominare quelli medesimi & molto piu vili & oscuri erano gli vltimi che à loro à memoria veniuano, che primi. Et così gli huomini si cominciarono à partire, dicèdo ciascuno male notissimo essere tollerabile. & com'adaron che l' senato si lasciasse andare. Hauendosi adunq Pacuio à questo modo gli senatori col beneficio della vita fatto molto piu vbrigati se che alla plebe, senza forza d'arme già ciascuno concedendo signoreggiava. Da questo tempo innanzi gli senatori posta da vncato la memoria della dignità & liberta cominciarono à parlare alla plebe, & à salutarla & inuitarla benignamente, & receuerla com'apparate viuande, & à pigliare le sue questioni & aiutarla & secondo la sua volontà constituir gli iudici nella lite, & far tutte quelle cose per essa che acquistasseno amicitia con ella, & gianel senato non si faceua le cose altrimenti per gli plebei, che se iui fusse stato il consiglio della plebe, la città sempre inclinata alla lussuria non solo per vizio degli ingegni, ma per l'abondantia delle voluttà & luau cose, & anchora per gli piaceri di ogni amenità maritima & terrestre, & dipoi per la licentia di principali la plebe cominciò à diuentar lasciuia & trista & in tal maniera, che ne alla libidine, ne alle spese si poneua modo alcuno.

¶ Come gli Capuani vnta la scòstita che gli Romani haueuano riceuuto à Cannà mandarono legati à Venusia al consulo.
Capito. III.

¶ Appresso quello che cominciarono à sprezzare le leggi, è magistrati, & gli senatori sopraggiunse anchora che doppo la Cannense rotta dispregiuano lo imperio Romano, il che fare innanzi quella ruina pur si vergognauano, & che tal effetto

di subito nõ faceſſero ſolamete ſi indugta-
ua per gli parèta di antiqui, che gli Capua-
ni haueuano in Roma, & per amore di tre
ceto nobiliſſimi cauallieri Cãpani, liſſi piu
anni haueuano militato cõ Romani, & era
no da loro fatti meſſi à guardia di certe cit-
ta in Sicilia. Gli parèti adunq; & cognati di
coſtoro ottènero cõ difficulta che ſi man-
daſſe legati al cõſulo Romano. Queſtiro
uarono il cõſulo, che nõ era anchora venu-
to à Cãnuſio, ma ſtaua à Venuſta cõ pochi
huomini, & q̄ſi mezzi deſarmati, ilq̄l pote-
uano deſpregiare gli buoni cõpagni veg-
gèdolo coſi miſerabile & leggiemete ſta-
re, nõ che gli ſupbi & infedeli come erano
gli cãpani, & accrebbe il deſpregio di ſe &
deſe ſue coſe il cõſulo vn poco troppo alle
grãdoſi cõ legati, & manifeſtando la ſua mi-
ſeria & calamita, pero che annũciando gli
legati campani che'l ſenato & popolo di
Capua ſi doleua grãdemete della ſconſitta
che gli Romani haueano receuuto, & pro-
mettèdo à loro tutte le coſe ch' à la guerra
neceſſaria fuſſeno, il cõſulo diſſe, O cãpani
voi hauete piu ſeruato il coſumè & modo
voſtro di parlare cõ gli cõpagni, volèdo ch'
noi vi cõmãdião le coſe biſogñati alla guer-
ra, ch' plaro cõuenlètemete a' p̄ſente ſtato
della fortuna noſtra, impo che qual coſa à
noi è teſtata à Cãna, che ſi cõe noi qualche
coſa haueſſimo, vogliamo che'l ci ſia di p̄-
ſente cõpiuto da cõpagno q̄llo che màcaſ-
ſe. Cõmãdarèui noi pedoni, ſi cõe haueſſi-
mo la cauallaria? diciamo noi màcare la pe-
cunia, ſi come ſolamete q̄lla màchi? La for-
tũa cõtraria nõ ci ha laſciato coſa alcuna da
ſupplicare, le Romãe legiõl, la cauallaria,
l'arme, gli ſegn̄i militari, li caualli & gli hu-
mini, la pecunia, vetrouaglia, ò vero nella
ſquadra ò nelle ruine p̄dèdoſi nel ſeguete
di le tède ſi ſono tutte inſieme p̄dute. Per
laqual coſa ò Cãpani non fa biſogno hora
che voi ce aiutate alla battaglia, ma che iſte-
me cõ noi pigliate la guerra cõtra gli Car-
thagneſi. Ricordiui à che modo noi deſè
demonelli tẽpi paſſati li voſtri maggiori à
Sarricula cacciati dẽtro alle mura di Capua
da Sãniti, & da Sidicini receuõdoli ſotto la
noſtra fede, & come p̄voſtro amore comin-
ciammo la guerra cõtra li Sãniti, & habbião

la ſoſtenuta poco meno di ceto ãni cõ var-
riante fortuna & auenimento. Aggiungete
à queſto che noi vi habbiamo dato vguale
patti & conditioni di pace, & dateui le no-
ſtre leggi, & vltimamete habbiamo dato à
gran parte di voi la noſtra citta, laqual coſa
fu molto bel dono & grande innãzi la rot-
ta & viciſſiore receuuta à Cãne, & habbião
ci conſigliato del fatto publico inſieme cõ
voi. Et coſi adũque voi deute credere che
la ſcõſitta receuuta ſia cõmune tra noi, ò
Cãpani egliè opportuno & fa di biſogno
che voi facciate eſtima di guardare vna cõ-
mune patria. La battaglia non è hora con
gli Etruſci, ò con gli Sãniti, che eſſendoci
tolto l'imperio, nondimeno remanghi in
Italia cõtra lo Africano nimico, il quale ha
ſeco nõ ſolamente cauallieri Africani, ma
anchorada le vltime contrade & pre della
terra del mare oceano & dalle colonne di
Hercole periti & ammaeſtrati i ogni ragio-
ne & conditione & lingua humana, & q̄ſi
cauallieri & ſoldati di natura loro pieni di
ogni ferita & crudelita ſon ſtati fatti dal ca-
pitano Annibale piu feri & crudeli che di
prima non erano, facendo ponti & altre cu-
mulationi al biſogno di corpi humani &
piu oltre inſegnando à lor mangiare la car-
ne dell' huomini, laqual coſa mi tenereſte
à raccõtare. A chi adũque generato in Ita-
lia non parebbe coſa deteſtabile & horren-
da vedere queſti tali noſtri nimici delle det-
te viuande paſciuti, eſſendo coſi illecita à
tocargli non che à vederli, & conſentire
che loro ſiano ſignori noſtri, & habbiamo
ad andare in Africa & à Carthagine à di-
mandare le leggi & le ragioni per oſerua-
re iuſtitia, & che la prouincia di Italia ſia
di Numidi & Mauri. Bella coſa per cer-
to ſarà ò Campani, che l'imperio di Ro-
mani caduto per la ſua grande ſconſitta
ſia retenuto & recuperato con la fede &
con le forze voſtre. Io penſo & giudico
voi hauer ſcritto trẽtamila pedoni & quat-
tromila cauallieri della compagnia & gia
tenere molta pecunia & abbondantia di fru-
mento. Et pero ſe voi hauete la fede pare
alla fortuna voſtra, ne Annibale ſi ſentira
hauer vinto, ne gli Romani eſſere ſtati vin-
ti da Carthagneſi.

Come gli legati Campani reportarono à loro ch' gli Romani erano al tutto diffatti, & comòsseno la plebe à rebellione, & furono mandati legati ad Annibale à trattare la pace, & à Roma à dimandare cose ingiuste & non honeste. Capi. III.

Licentiani con questa oratione che di sopra raccontato habbiamo, gli legati se n'andarono à Capua, & vno di loro chiamato Virio Subio disse che il tēpo era già venuto, nelquale gli Campani nō solamēte poteuano recuperare il terreno per ingiuria da Romani tolto à loro, ma poteuano hauerlo imperio d'Italia, pero che voi hauerete da Annibale diceua egli, qualche buona condizione di pace voi dimandarete. Et non è cosa incredibile ne fuori di ragione che finita la guerra Annibale non sene vada in Africa & menī seco l'essercito. Et che lo imperio d'Italia sia lassato à Capuani. Tutti consentirono à Virio dicente queste parole, & così renunciarono la legatione, si come à tutti parebbe che'l nome Romano fusse tolto via da ogni parte. Et subito la plebe con la maggior parte del senato cominciò à pensare di rebellare, nondimeno la cosa fu allungata alquanti di per autorità di più vecchi della terra. Finalmente vinse pur la sententia di più, & furono mandati ad Annibale quelli medesimi legati, liquali erano andati al consulo Romano. Ma prima che la s'andasse, & che'l fusse certo il consiglio della rebellione furono mandati à Roma legati da Campani, si come io ritrouo in alquanti annali, & questo dimandarono al popolo di Roma, che si douesse far vno di cōsuli capuano & l'altro Romano se loro voleuano essere aiutati da Campani in quella guerra, & che per questo s'degnati gli Romani feceno comā dare à loro che andasseno fuori della cōste, & mandato à loro vno littore appresso che gli guidasse fuori della città, & comandassegli che in quel di fussero vsciti delli confini di Romani, perche questa cosa era troppo simile & pare alla dimanda che per il passato gli Latini fatto haueruano. Et Gelio & gli altri scrittori nō senza cagione l'haueruano pretermessa. Io ho dubitato ponerla come cosa secreta.

Come gli legati Campani adarono da Annibale, & che patti addimandasse no da lui. Capitolo. V.

Li legati Campani vennero ad Annibale & feceno la pace con lui mediante queste conditioni cio è che niuno imperadore ò magistrato di Carthaginesi haueresse ragione alcuna cōtra gli cittadini Campani, & che niuno cittadino Capuano fusse costretto à militare ò far doni, che gli Campani haueresseno le sue leggi ò suoi magistrati, & ch' Annibale fusse tenuto à dare à loro treceto prigioni Romani, gli essi volleseno, con liquali cābasseno gli treceto Campani caualieri che stauano in Sicilia pairuq di Romani. Et questi furono gli patti che gli Campani feceno con gli Carthaginesi. Come gli Campani feceno morire nelle stufte molti Romani, & receueteno il presidio di Annibale, vetādolo Decio Magio d'autorità grandissima. Capi. VI.

○ Tra gli patti scelerati che gli Capuani con Annibale fatto haueruano feceno vn'altro male, pero ch'egli preseno rattamente gli prefetti di compagni & altri cittadini Romani, parte occupati per alcuo militare dono, & parte impediti in priuare facende, appresso di questo gli miserono dentro à bagni, ò vogliam dire stufte calde, & iui gli lasciarono bruttamente morire, che queste cose nō si facessero, & che non si madasseno legati ad Annibale, haueruano tutta forza vetato & contrastato Decio Magio, huomo à cui per hauerlo la somma autorità non manco altro che la sua mēte di cittadini. Ma come egli vdi ch' il presidio era madato da Annibale raccōtando la supba signoria di Pirrho, miserabile seruitu di Tarētini, per essempio primamente grido in palese che nō si douesse receuere il presidio Carthaginese. Dipoi quādo l'hebeneo receuto disse, che uero si cacciassero via, ouero se l'era mal fatto hauerli rebellato dalli antichi compagni & parenti Romani, con forte & memorabile fatto volleseno combattere, & amazzato il punico presidio ritornasseno à Romani. Come Annibale fece pigliare Magio, & come intro in Capua con festa grandissima receuto da Capuani. Ca. VII. Non si

Non si facendo ne dicendole soprader te cose occultamente, per Magio sopra nominato furono ad Annibale reporate, onde egli primamente mandò à Capua messi che facessero andare Magio in campo denanzi à lui. Dipoi negando egli ferocemente di volerui andare, & dicendo che Annibale non poteua procedere contra vno cittadino Capuano, adiratosi lo Africano per questo commando che'l fusse preso & condotto legato dinanzi à lui. Ultimamente dubitando che per cio non si le uasse qualche rumore, mandò vno messo à Mario Blofio pretore Campano auisandolo come il seguete di farebbe la. Egli cò potagente n'andò fuori del campo Mariq chiamato il consiglio commandò à ciascuno che con le mogliere & figliuoli n'andasse incontra ad Annibale à farli honore. Da tutti fu mandato ad effecutione il commandamento, non solo per vbidietia, ma anchora con tutte lor forze di voglia loro, & col fauore del popolazzo & per uolontà di vedere qllo nobile Imperatore gia si degno fatto per tante vittorie. Decio Magio non gli andò incontra, ne fette recluso, ne à buona guardia mostrò che'l hauesse paura di lui per le sue parole dette come di sopra raccontato habbiamo, pero ch'egli col figliuolo & alcuni altri amici andaua passeggiado nella piazza della corte, quasi come di tal cosa non curasse.

Come Annibale entto in Capua, & fu da certi cittadini receuuto & honorato. Capitolo. VIII.

Quando Annibale fu entrato nella città subitamente dimandò il senato, & pregandolo gli principali della città che in quel di non uoleffe fare cosa alcuna & che gli piaceffe fare festa per cagione de la sua uenuta, benchè egli fusse all'ira poco piacente, nondimeno per non negare allo ro in quel principio alcuna cosa consumò la maggior parte del di in andare ueggèdo la città. Dipoi smonto in casa di Munio Celeri, Stenio & Pacuuo gradi & magni huomini di gentilezza & di ricchezze. La con dulle il figliuolo Pacuuo Calanio delqual habbiamo detto di sopra, che fu prencipe di quella rebellione, laquale haueua dato

Capua cò le sue tenute ad Annibale, & disse come egli haueua tolto datlato à Decio col quale haueua contrastato ferocissimamente per la Romana republica contra gli patti Carthaginesi, & ch'egli non era potuto mai torfi da quella sententia ne essendo inclinara in altra parte la città, nella maesta paterna. A questo giouine piacò & humilio allhora il padre piu pregando Annibale che purgando il delitto, & così vinto per gli preghi del padre & per le lagrime, commando che'l fusse chiamato à cena con lui insieme col padre, alquale conuito non fu alcuno altro Capuano eccetti gli amici & Gubellio Taurea huomo nobile & notabile per battaglia, essi cominciarono à mangiare di di, il conuito era preparato nõ ueramente al punico modo, ouero secondo la militare disciplina, ma secondo il costume & uso di Campani con vari & suauu cibi & uolutta che fare iui si poteua.

Come Perolla figliuolo di Calanio uolte uccidere Annibale, & fu con fatica gradissima retenuto dal padre.

Capitolo. IX.

ANo solamente chiamato Perolla figliuolo di Calanio fu quello che nõ potè essere vinto ne per gli inuitamenti di gli signori, ne per quelli medesimamente di Annibale scuandosi che' inõ staua bene di sposo, & era del corpo & dell'animo affat turbato, costui vsciro che fu il padre fuori del conuito lo seguìo in vna parte della casa ouè staua in secreto. Et iui disse così. Padre mio io te porto vno consiglio solenne col quale possiamo non solamente impetrare da Romani perdonanza del fallo cò messo sendo ci rebellati da loro, & dati ad Annibale, ma che noi Campani siamo appresso di loro in molta maggiore dignità, & gratia, che mai ci ritrouassimo. Meravigliandosi il padre & dimandando che consiglio poteua essere quello il figliuolo alzatosi la toga da lato li mostrò il coltello the lui portaua, & disse, hormai faro io la pace Romana col sangue di Annibale. Io ho uoluto che primamete tu lo sapessi, acciò ch' uolendoti à questo ritornare, possi aiutar mi. Per che'l padre vecchio hebbe tal cosa veduto & udito si come gia fusse presen

ff. iii

te à quelle cose, ch'egli vdiua, & con quella paura medesima disse queste parole. Figliuolo mio io ti prego per tutte quelle ragioni & cagioni che giungono gli figliuoli al padre, che tu nõ vogli fare & patire dinanzi à gli occhi miei cose infande. Poche hore sono che noi habbiamo giurato insieme tutti la fede ad Annibale, & hora tu vuoi rōpere le promissioni? Io ho potuto essendo ti padre, far che Annibale ti sia diuentato amico, & te hora non posso fare amico ad Annibale? Ma se cosa alcuna santa, la fede, la pietà, & la paura de gli dii non ti moue, seguita adunque le cose nefande, se nõ danno à noi calamita con scelertra. Tu solo vorai uccidere Annibale, che faranno adunque gli altri che li faranno intorno per guardia sua? pensi tu che loro staranno à vedere? Hor potrai tu sostenere il voto di Annibale, del quale tremano gli armati eserciti, & d'esso stanno in paura tutti gli Romani cittadini? Certamente tu poi fare conto di amazzare me hora in luogo suo. vogli piu tosto spauentarti qui che lui esser vinto. Deh figliuolo mio vogli far che appresso di te vagliano gli preghi miei, si come hoggi per te son valuti appresso di Annibale. Hauendo il padre detto queste parole, & veggendo poi lagrimare il figliuolo l'abbraccio nel mezzo & baciato in faccia non restò di pregarlo continuamente per insino à tanto che'l puose l'arme dandoli la fede che non farebbe tal cosa. Allhora disse il giovane; certamente ch'io paghero à mio padre quella piera, dellaquale son debitore alla patria. Io mi doglio assai per amore tuo hauendo à sostenere il peccato tuo della patria tre volte tradita, vna volta quādo cominciasti à trattare della rebellione, L'altra quādo tu fosti autore della pace con esso Annibale. La terza hoggi impediendomi ch'io non sia cagione di restituire Capua à Romani, appresso questo disse. O patria reuei questo coltello col quale armato per te voleua defendere questa rocca non perdōndō allo nimico, quādo mio padre me lo togliè di mano. Et hauendo vsato queste parole gittò il coltello in publico verso lo nimico, & ritorno nel cōuito, acido che la cosa non fusse presa in sospetto.

¶ Come Annibale hauuto il senato, & fatto prendere Magio Decio lo mādō à Carthagine. Et come la naue per fortuna fu trasportata à Cirene alla imagine di Proleomeo re; & che ne seguì dipoi. Cap. X.

¶ Il senato fu cōceduto ad Annibale il seguente di con molta allegrezza, ilquale poi che con la sua prima oratione piaceuole & benigna hebbe rēduto gratie à Campani, pero ch'elli hauesseno proposto l'amicitia sua alla cōpagnia di Romani, & tra l'altre grandi & magnifiche promissioni egli di sua voglia promise che Capua in breue tempo farebbe il capo della Italia, & ch' Roma con gli altri popoli da esserrebbe nõ à pigliare le leggi, disse vnō solamēte esser nimico & cōtrario alla punica amicitia & alla pace seco fatta, ilquale non si douea chiamare campano, & non voleua che'l fusse, cio è Magio Decio, & quello dimādando che li fusse dato, & che alla presentia sua trattasseno di quello & facesseno il senato consulto. Tutti corsero à quella sententia che gli fusse dato nelle mani, benchè alla maggior parte parebbe che'l fusse huomō nõ degno di quella calamita, & non cō picciolo cominciamento pareua alloro minuiti si la ragione della liberta. Vscito Annibale della corte se n'andò à sedere nel tempio di magistrati, & cōmando che Magio Decio fusse preso & menato à piedi suoi, & quindi defendesse la question sua. Ilquale essendo qui cōdotto, & negando potere essere cō stretto à tal cosa secondo gli patti della pace, Allhora gli furono misse le catene, & fu menato nel campo dinanzi al littore per insino à tanto che'l fu menato col capo scoperto, sempre andò gridando alla moltitudine & parlando. O Campani voi hauete hora la liberta, laquale voi adimandasti nei li di passati. Voi vedete come nel mezzo della corte, ò vogliam dire della piazza di bel mezzo di; io che non son secondo ad alcuno di Campani, son menato alla morte legato. Che cosa piu violenta si farebbe essendo stata presa Capua dallo nimico? andate contra Annibale, adorante la città, & consecrate il di della venura sua, accio che voi riguardiate questo trionfo del vostro cittadino, gridando egli à questo modo pare

ue che'l popolo si volesse leuare à rumore & pero gli coperieno il capo, & fu cōmandato subitamente che lo menasseno fuora della porta, & così fu menato nel campo di Carthagine, & subitamente poi messo in naue, & mandato à Carthagine, accio chel Senato non si venisse à pentire del fatto, se si leuasse alcuno tumulto in la città per la indignità di questa cosa. Et perche pensaua che gli Capuani gli addimadariano in gratia, laquale non gli volendo concedere pensaua di offendere gli nuouo cōpagni, & cedendoli pensaua che seria in Capua vno autore di discordie, & di tumulti. La tempesta del mare nauigando p andare à Carthagine porto la naue à Cirene, laquale allhora era sotto la signoria di re. Quiuissèdo fuggito Magio alla statua di Ptolemeo Re d'Egitto fu menato da guardiani di quella in Alessandria à Ptolemeo. Et hauendo egli narrato à Ptolemeo à che modo contra la ragione di patti era stato messo in carchene da Annibale fu subito liberato, & dato licentia che'l se n'andasse à suo piacere o volesse à Roma, ouero à Capua. Magio disse che à Capua non staua sicuro, & andando à Roma mette che la guerra durasse tra gli Campani & Romani, sarebbe tenuto in Roma come fuggituo, & che'l nõ cercaua piu altro che viuere nel reame suo, laquale sarebbe vindicatore & autore della libertade.

¶ Come Qu. Fabio tornò dal oraculo di Apolline con la risposta, & fece quello ch' à lui era stato imposto. Capitolo. XI.

Mentre che queste cose se faceuano ritornò Quinto Fabio Pittore legato da Delfo à Roma, & recito la risposta in scritto, & le diuine cose, che in quella erano, & à che modo se deuesse supplicare alli dii. Dipoi disse, o Romani, se voi farete così, come è detto le cose vostre faranno meglio & piu forti & piu à voglia vostra andara innanzi la vostra repubblica, & la vittoria della guerra sera del popolo Romano. Et dipoi hauuto la vittoria, & saluata la repubblica vostra mandate ad Apolline Fithio vno dono di meriti guadagni, & fateli honore della preda, & dille spoglie di nimici, Poi ch'egli hebbe recitato questi versi in

terpretati dal Greco, allhora disse che l'era uscito dell'oraculo, & haueua fatto à tutti questi dii il sacrificio con l'incenso & col vino, & che gli fu commandato dal preside te che si come con la corona dell'oro era intrato all'oraculo & fatto le diuine cose, così si coronato douesse in naue montare; ne prima deponere quella corona chel fusse à Roma venuto, & ultimamente, disse come egli haueua fatto con somma diligenza tutte le cose, che à lui erano state commesse, & haueua deposto la corona aurea à Roma nel tempio di Apolline. Il Senato delibero che queste cose diuine & supplicationi medefimamente nel primo tempo con somma cura & diligentia se facesse.

¶ Come Magone fratello di Annibale portò à Carthagine la nouella della sconfitta che gli Romani haueano receuuto à Canne da Annibale. Et raccolto tutte le cose fatte in Italia. Et mostro à loro tre moggi di annelli tratti à morti nimici.

Et prego che'l fusse mandato supplemento al lo esercito. Ca pitolo. XII.

Mentre che le sopradette cose à Roma & in Italia se faceuano, il messo della vittoria guadagnata à Canne era già venuto à Carthagine. Et questo fu Magone figliuolo di Amilcare, non mandato dal fratello Annibale immantamente hauuta la vittoria, ma ritenuto per alquanti di à receuere le città di Brutii, le quali si rebellauano. Costui essendoli stato conceduto il Senato à Carthagine, racconto le cose fatte in Italia dal fratello Annibale, & disse come egli haueua combattuto contra sei imperadori, delli quali quattro furono consuli & duo ditatori, & il maestro di cagliari & con sei eserciti consulari, & chel haueua ucciso piu di ducento mila huomini, & pregioni ne haueua piu di cinquanta mila. Et di quattro consuli ne haueua ucciso duo, & delli altri duo, vno era serito, & l'altro haueua perduto tutto l'esercito, & erasi fuggito appena con cinquanta huomini, & che'l maestro di ca

ff. liii

uallieri, il quale era di podesta consulare, si era fuggito & haueua messo in fuga & cacciato il dittatore che mai non s'era messo in squadra à combattere, & non v'era piu che vno imperadore, & che li Brutii & Pugliesi & parte di Sanniti & Lucani s'erano dati ad Annibale, & Capua capo non solamente di Campagna, ma poi che lo imperio di Roma furamancato per la Cannèle pugna sia d'Italia, similmente si son dati à noi, & per questo adunque io giudico, disse egli, che 'l'fi debbia far sacrificio alli diuinità immortali, & à se de dipoi di tante liete cose, comandò che nella intrata delle corti fusseno sparati gli anelli d'oro, liquali furono tanti che alcuni auttori raccontano esser stati tre moggia & mezzo compiramente. La fama che è piu conforme alla verita ha tenuto che non fusseno piu d'uno moggio, & aggiunse à queste parole, accio che desse alloro inditio di maggiore vteisione & sconfitta, che niuno se non di cauallieri & di questi, gli principa li portauano quel segno aureo. La somma della oratione fu che essendo prosimana la speranza di finire la guerra, si deuesse aiutare Annibale, dicendo che essi militauano molto da lungo in mezzo della terra delli nimici, & che iul se còsumaua grandissima quantita di frumento & di pecunia, & essendosi fatte tante cose per disfare gli essercii delli nimici, diceua egli, dipoi è necessario che 'l' sia mancato anchora l'essercito di vincitori. Adunque voi deuet mandarli il supplemento & mandare denari & frumento per pagare gli soldati che hanno fatto tanto beneficio al nome punico.

Come Himilcone huomo della setta Barchina, riprese Hannone il quale haueua scòfortato li Carthaginefi di prendere la guerra contra gli Romani. Capitolo XIII.

Leti per le parole di Magone tutti gli Carthaginefi Himilcone huomo della setta Barchina, pensando essere venuto il tempo & il luogo di reprendere & colpare Hannone, il quale haueua scòfortato di pigliarsi la guerra contra gli Romani disse. Che cosa è questa d'Hannone, anchora al presente ti rencrease della guerra presa contra gli Romani comanda hora che 'l' debba dare alloro Annibale, vieta che si rendano

gratie alli diuinità immortali di tanto liete & prosperose cose. vdiamo lo Romano senatore in corte di Carthaginefi. Allhora respose Hannone in questo modo.

CR esposta di Hannone Carthaginefe fatta ad Himilcone huomo della setta Barchina, nella quale anchora biasima la guerra, che si faceua per Annibale contra gli Romani. Capitolo XIII.

Io hauerei hoggi raciuato padri circòscritti per non hauere detto cosa, laqual vi fusse dispaciata in questa comune allegrezza di tutti gli Carthaginefi, ma dimandandomi costui, se io mi pento anchora della guerra presa contra gli Romani taceuola pareria, o ch'io fusse superbo, oueramente colpeuole in questo fatto, l'una delle quali cose s'appartiene ad huomo che si ha dimenticato la liberta d'altrui, l'altra à chi s'è scordato dalla sua. Adunque io respondero ad Himilcone ch'io anchora mi pento della guerra & damo biasimo assai, & non restoro di pentirme, & di biasimarla, & di reprimere & colpare il nostro imperadore Annibale infino à tanto ch'io vedero quella esser finita cò qualche tolerabile conditione, ne finira altra cosa alcuna al desiderio della pace antica che la nuoua pace. Et per tanto queste cose le quali Magone ha gittato in faccia di tutti & vantato l'essercito insieme con lo imperadore, gia sono lieti ad Himilcone & alli altri seguitanti. Annibale a me possono essere liete, pero che se cose bene amministrate nella guerra, se noi vògliamo vfare la fortuna, ci daràno pace uguale & piu giusta, che se noi lasciamo andare questo tempo, nel qual possiamo piu dare la pace che receuerla, dubito che questa nostra letitia non diuenti vana. La quale nondimèno hora qual è? à dire. io ho vcciso gli nimici, mandatemi aiuto di cauallieri. Che altro dimandarebbe l'huomo se fusse vinto? Io ho preso duo campi pieni di preda, & di vetrouaglia, mandaremi frumento & pecunia. che altro si dimandarebbe essendo l'huomo stato spogliato & tolto gli il campo & le tende? accio ch'io non mi facci ammiratioe di tutte le cose, à me anchora è lecito di addimandare Himilcone, hauendo resposto, se io voglio che mi responda Himilcone

milione ò Magone. Voi dite che la rotta di Câne è stata sì grande & horrenda, che lo'imperio di Roma è andato à terra, & al tutto perduto, & che tutta Italia sta in rebellarsi. Hor primamente cominciado da vna parte, ditemi qual popolo del nome Latino è quello, che sia dato à noi? Dipoi qual huomo è fuggito ad Annibale di três tacinque tribu? Hauendo Magone negato l'uno & l'altro adunque disse egli, anchora auanzauano à Roma assai nimici, ma torrei sapere che animo & che speranza habbia quella moltitudine, dicendo Magone che di questo nõ sapeua cosa alcuna. Egli disse allhora niuna cosa esser piu facile à sapere di questa. Et quãti legati hanno mandato gli Romani ad Annibale per la pace? & che mentione di pace si fa à Roma? Negãdo anchora questo disse Hãnone. A dũ que habbiamo noi la guerra integra come di prima haueuamo quando Annibale intrò in Italia. Quanto fusse varia la guerra dell'altra volta hauuta con Romani anchora ci soprauanzano & son viui alquanti che se ne ricordano. Mai non furono le cose nostre vedute piu prospere per mare & per terra che innãzi à consuli Lurratio, & Aulo Posthumio. Nel cõsulado di Lurratio & di Posthumio fummo noi vinti all'insula di Egade, che se hora la fortuna ch' Dio ce ne guardi, variera cosa alcuna, come allhora fece, sperate la pace quãdo noi siamo vinti, pero che niuno ce la da, quando noi vinciamo. A dunque se alcuno da cõsiglio di dare la pace allonimico, ouero di pigliarla, io vi posso dire qualche cosa secondo la mia oppenione & sententia, ma se voi dite volere deliberare sopra il fatto delle cose, che addimãda Magone, Io giudico non deuersi mandare à vincitori aiuto alcuno, & molto meno giudico douersi mandare à quelle che ci beffano con vana & con falsa vittoria.

¶ Come nel senato Carthaginese fu deliberato che si mandasse il supplemento ad Annibale contra la sententia di Hãnone. Capitolo. XV.

¶ La oratione del sopradetto Hãnone fu da pochi vdiã, pero che oltre tutte le altre cose la simula della setta Barchina fa

ceua che le sue parole erano meno tenute à conto che non farebbero state non essen doui quella parte. Et gli animi occupati nella presente allegrezza non patiuano cosa alcuna che gli togliesse della mente quel piacere. Et pensauano che immantenance fusse dato fine alla guerra, quãdo si fusseno alquanto piu sforzati. Et per tanto con grandissimo consentimento di tutti si fece il senato cõsulto, che ad Annibale fusse mandato in supplemento quaranta mila Numidi & quaranta elefanti, & molti talenti di argento. Et con Magone fu messo in Hispagna il dittatore à condurre ventimila pedoni, & quattro mila caualli, con liquali si supplisse all'esercito ilquale era in Italia, & à quello che staua in Hispagna.

¶ Quanta gẽte d'arme raunasseno gli Romani, & come il dittatore perdonò à ciascuno sbandito, che volesse prendere l'arme per la republica. Capitolo. XVI.

¶ Le cose di Carthaginesi furono pigrate, & con lunghezza di tempo fatte, si come nelle prosperita il piu delle volte far si suole, A Romani oltre la insita industria dell'animo la fortuna anchora vietaua lo indugio & la demoranza, pero che'l cõsulo non lasciau di fare cosa alcuna, ch' per lui far si deuesse. Et il dittatore Marco Giunio posto fine alle diuine cose, & dimãdato al popolo che gli fusse lecito di montare à cavallo oltre due vrbane legioni, le quali erano state scritte nel principio dello anno, & gli serui condotti & le cohorti del campo Piceno & Gallico adunate all'ultimo aiuto della prestò che disperata republica, quãdo le cose honeste danno luogo alle vili, monto à cavallo, & disse che'l voleva liberare ciascuno che stesse pregione per la vita, ò fusse sbãdito ò condãnato in pregione per dinari se'l voleua pigliare le arme in aiuto della republica. Et armo quelli sei mila delle spoglie Galliche, le quali haueua portate Caio Flamminio nel suo triõfo. Et pero adunque se partì egli di Roma con venticinque mila huomini armati,

¶ Come Annibale essendone andato à Noia, & aspettando d'hauerla soprauenne vno pretore Romano dalli Nolani senato ri chiamato. Capitolo. XVII.

Annibale presa Capua, tentò di nuouo l'animo di Napolitani senza vtile alcuno, & fatto q̄sto condusse l'essercito suo ne campi Nolani, & quiui spettaua d'hauere Nola volontariamete nelle mani. Gli senatori si sforzauano di stare nella compagnia di Romani, & di nō lasciar l'anticha amicitia per la nuoua. La plebe cupida di cose nuoue, cercaua d'hauere Annibale per signore, & pensaua nell'animo suo circa il fatto di guasti & dell'assedio, & di molti graui & indegni mali, & gia nō mancauano gli auctori della rebellione. Et per t̄to impaurito il senato del sospetto della plebe, pensando di nō potere resistere alla plebe, se palesamete gli cōtradicesse, cominciarono à simulare il fatto della rebellione occultamete allungado la cosa. Et così preso spatio di tempo madarono vno messo à Claudio Marcello pretore Romano, il quale era con l'essercito à Cassino, & auisaronlo in quanto pericolo stauano le cose di Nola.

Cōdicēdoli che'l territorio era di Carthaginesi, perche la citta farebbe presto loro anchora se non gli desse ratamete soccorso appacificado la plebe col senato. Marcello laudati gli Nolani senatori scrisse alloro che cō quella medesima simulatione che'elli haueuano sopratenuo la cosa facesse no di allungarla insino alla sua venuta, & in quel mezzo tenesseno secrete le cose tratte con lui, & la speranza tutta dell'aiuto Romano. Egli partitosi da Cassino se n'andò à Gaiatia, & dipoi passato il fiume di Vulturno, & caminado per li campi Saticulani Trebeiani & Suesulanani per li moti arriuò à Nola.

¶ Come Annibale partitosi da Nola non potendo hauere cosa che'l cercasse n'andò à Nocera, & quella per assedio presa diede à suoi cauallieri tutta la preda, & la citta fece disfare insino à fundamen. Ca. XVIII.

Nella venuta del Romano protre si partì Annibale da Nola, & per la marina se n'andò presso à Napoli. Ma poi che'egli hebbe inteso che Napoli era guardata da prefetto Romano chiamato Marco Giulio Sillano, il quale haueuano dimadato li Napolitani medesimi, nō potēdo hauere quella citta altramente che Noia ottenuto hauesse, n'andò à Nocera. Et hauendola tenuta

in assedio per alquanti di inuano con speranza di condurre à rebellione hora la plebe & hora gli principali di quella terra, finalmente per fame seli diede parteggiando che senza arme ciascuno con vno vestimento nādasse via sicuro, dipoi fece nuocere à ciascuno che qualūque persona volesse militare con lui gli darebbe il premio, & il debito honore, come quello che volesse mostrarsi da principio piaceuole & humano essere à tutti gli Italici eccetti à li Romani. Et gia quella speranza nō ritene alcuno, ma ciascuno se n'ando in q̄lla parte, oue la fortuna il conduceua per le citta di Campania, & masime sen'andarono à Nola & à Napoli. Et essendo quasi trenta senatori, & à caso ciascuno primo, arriuati à Capua furono di gndi cacciati, pero che egli haueuano serrate le porte ad Annibale, & egli sen'andarò à Cuma. La preda di Nocera fu data à cauallieri, & la citta fu arsa & disfatta.

¶ Come Marcello pretore con bone parole & condoni & promesse riconciliò à Roma & à se Lucio Bantio gentil'huomo, ilqual voleua dare Nola ad Annibale. Ca. pitolo. XIX.

Marcello teneua Nola nō tanto con la fiduria del suo presidio, quanto con la volōra di principi, & innāzi à tutti gli altri Lucio Bantio, ilqual stimulaua il cōsentimēto della attēta rebellione, & la paura del pretore Romano, quādo à fare tradimēto alla patria, & quādo à fuggirsene mancādoli quella fortuna. Costui valente giouene & caualliere nobilissimo di cōpagni fu trouato à Canna mezzo morto nella moltitudine di corpi uccisi & medicato benignamete, & da Annibale con molti doni à casa rimadato. Et pero voleua egli per gratia di questo merito dare Nola ad Annibale. Il pretore vedeuà bene che gli stava ansioso & sollecito per far cose nuove. Ma cōsiderando egli che ouero costui era da pūre per la sua mala intētiōe, ò da farfelo amico per mezzo di qualche beneficio volle piu tosto pigliare p se quel forte & strenuo cōpagno che toglierlo all'huomo, & chiamatolo à se benignamete gli

parlò & diffeſi, che ſ'haueua molti popu-
lari che lo inuidiauaſo, & che queſto era
facile coſa da credere, che niuno di Nola
cio gli haueua manifeſtato quanti ſuſſeno
ſtati gli egregii fatti ſuoi nelle arme. Ma
che qualunque militaua nel cãpo di Ro-
mani era di biſogno ch' la fama lo inalzaſ-
ſe, & che la virtu ſua fuſſe manifeſtata i ogni
parte. Et che molti liquali inſieme con lui
haueuano cãpeggiato, gli haueuano referi-
to che huomo egli fuſſe, & che & quanti
pericoli haueua portato per la ſalute & di-
gnita del popolo Romano, & come nella
pugna Canèſe nõ prima s'era partito del-
la battaglia, ch' quaſi mezzo morto era ſta-
to oppreſſo tra la moltitudine dell' vecchi
corpi cadenti l'uno ſopra l'altro. Et pero
adunque fa che tu ſei valente huomo an-
chora ſimilmente appreſſo di me, & io te
daro quel premio & honore che tu meri-
terai, & quãto piu tu ſtarai appreſſo di me
tanto piu ti vederai eſſere fatto degno &
poſſente d'honore & di ricchezze. Dipoi
gli dono vno cauallò, & comãdò al que-
ſtore che gli donaffe. cccc. bigati, queſti
erano certa quantita di pecunia, & comã-
dò à littori che nõ gli teneſſeno porta al-
cuna. Per q̄ta humanita da Marcello vi-
ra ſi acquetato & mollificaro l'animo di
quel feroce giouene, che niuno di compa-
gni ſi trouò poi, che piu fedelmẽte, ò con
maggior ferocita aiutaffe la Romana re-
publica.

¶ Come Annibale rtoruò à Nola, & co-
me lo Romano pretore ſentendo che la
plebe s'apparechiãua à dare la terra allo
nimico, fece ordinare le ſquadre per com-
battere. Capitolo. XX.

¶ Eſſendo Annibale alle porte di Nola
venuto di nuouo la da Nocera, la ple-
be Nolana vn'altra volta cercaua di rebel-
larſi. Marcello quãdo gli nimici vñeno,
ſi rittiſſo dentro alle mura di Nola, nõ per-
paura di ſtare à cãpo, ma perche temeua
che nella terra non ſi faceſſe qualche tradi-
mento, le ſquadre ſi cominciarono ad or-
dinare da ogni parte. Gli Romani monta-
rono ſopra le mura di Nola. Gli Africani
ſtauano ordinati dinãz al cãpo ſuo, & qui
ſi faceuano alcune picciole battaglie tra la

citta & le tende, pero che gli capitani non
voleuano à pochi negare la battaglia, ne
dare il ſegno alla pugna vniuerſalmente à
bandiere ſpiegare cõbattendo. In queſto
tempo ſi nunciato à Marcello da prencipi
Nolani, che ſi faceuano celati parlamenti
di notte da nimici alla plebe, & ch'egli ha-
ueuano tra loro ordinato che quando la
ſquadra Romana fuſſe andata fuora delle
porte à cõbattere, ſi pigliaſſeno il reſto di
carraggi & chiudeſſeno le porte piglian-
do le mura & vicendaſſeno tutti gli Romani
che dentro ſi trouaſſeno: Dipoi hauendo
tutte le coſe in loro balla metteſſeno den-
tro gli nimici. Puoi che queſte coſe furono
à Marcello reportate, rendette gratie à ſe-
natori Nolani molto grãdemente lodatſi,
prima che mouimeſſo alcuno ſi faceſſe nel-
le mura, delibero di prouare la fortuna del-
la battaglia egli parti l'eſſercito ſuo in tre
parti à tre porte che ſtauano à ripeto del
l'nimico, & comãdò che l'impedimenti lo
ſeguitaſſeno, & che gli altri meno poſſen-
ti alla battaglia portafſeno gli vaſi delle te-
de, & l'altre coſe biſogñanti à cãpeggiare.
Alla porta di mezzo fece ſtare tutti gli va-
lenti huomini delle Romane legioni, &
inſieme gli Romani cauallieri, & darono
all'altre due porte miſe gli nuoui ſoldati,
& quelli dell'armadura leggieri, & la caual-
laria di cõpagni. A Nolani fece vetare chi
non s'accottaſſeno alle mura ne alle por-
te, & furono date alli impedimenti gli or-
dinati aiuti, accio che nõ ſi poteſſino dar
negiare, quando le legioni & gli altri fuſſe-
no applicati alla battaglia, coſi ſtauano co-
ſtoro ordinati dentro alle porte di Nola.

¶ Come Marcello pretore à Nola com-
battete cõtra di Annibale alla battaglia or-
dinata & vinſelo. Capitolo. XXI.

¶ Standoſi Annibale con gli ſuoi à cãpo
ſpo armato & in ordiue di combattere
per inſino à grã ſpatio del di, ſi merauiglia-
ua primamẽte che l'eſſercito Romano nõ
viſciaua fuora della porta, & che niuno ar-
mato ſtaua ſopra le mura. Onde egli pen-
ſo che gli parlamenti ſuoi ſuſſeno ſtati ſco-
perti, & remiſe nelle tende vna parte di
ſuoi, & comãdò alloro che appa-
rechiaſſeno tutte le coſe biſogñante à

combattere le mura della città assai confidandosi che se l'assaltasse gli Romani indugiati a defendere la bisogna, si leuarebbe dentro qualche tumulto della plebe. Dich subito quādo ciascuno s'affrettava di portare à primi legni la bisogna di oppugnare & la squadra entrata sotto alle mura, in vn tratto furono aperte le porte, & Marcello fece sonare à battaglia, & comandò à pedoni primamēte, & poi à cauallieri che ne andasseno contra lo nimico cō quanto empiuto mai potesseno. Costoro diedero assai terrore alla squadra del mezzo, quādo Publio Valerio Flacco, & Caio Aurelio legati cominciarono à rompere sopra gli nimici da giorno alle due porte. Il grido fu accresciuto piu che l'no era dalli impedimēti che nel mezzo delle squadre erano stati messi in modo che dispregiando gli Africani la poca gente, feceno mostra in vno tratto di vno esercito grandissimo. Appena ardiscono d'affermare ch'alcuni auctori, sono liqualli dicono che lui furono morti duo mila è trecento di nimici, & nove mori piu d'uno di Romani, se la vittoria fu tanta, o se la fu minore lo nō lo so. tātò è che in quel di si feceno grandi fatti, & perauertura credo ch' quella fusse la somma di tutte le cose. Pero che à vincitori su cosa piu difficile nō esser vinti da Annibale, che vincere dipoi.

¶ Come Marcello essendo in A terra, v'cise piu persone che haueuano cercato di far tradimento, & come essendo assediata la terra dallo nimico quelli di dentro se ne fuggirono. Capitolo. XXXII.

A Annibale veduto che gli era stato tolta la speranza d'hauer Nola se n'andò ad A terra, & quiui giūto subitamēte Marcello fece serrare le porte, & mise in buone guardie accio che niuno potesse fuori vscire. Dipoi hebbe parlamento in consiglio, sopra il fatto di quelli che haueuano secretamēte parlato cō lo nimico. Et fece amazzare piu di settanta danati per lo tradimēto che fare voleuano, & publicò gli beni loro la somma dello' mperio fu data al senato. Egli cō tutto l'esercito partitosi di quindi puose il campo suo sopra Suessula, & quiui si stette. Lo Africano essendosi primamente sforzato d'hauere gli A terrani per volò

taria deditione, poi che vide gli animi loro essere ostinati cominciò ad assediarli, & à combattere la terra, ma gli A terrani haueuano piu animo che forza. Et per tātò non hauendo essi sperāza di potere guardare la città vna notte occultamente se n'uscirono tutti, & fuggironsi per le città di Capagna, & masime in quelle che loro pēsauano esser ferme nella fede del popolo Romano.

¶ Come Annibale disfatta & messo à suo luogo A terra n'andò à Casilino doue molte & diuerse maniere s'erano vno redotte. Cap. XXXIII.

A Annibale mise fuoco in A terra, & uisitò quella d'ogni parte, hauendo inteso che l' Dittatore & le Romane legioni stauano à Casilino, accio che niuno di nimici intātò propinquò campi à Capua anchora facesse ricorso, n'andò la col suo esercito à Casilino. In quel tempo gli Prenestini haueuano Casilino con alquanti di Romani & del nome latino, liquali erano la fuggiti doppo la rotta di Cāne. Costoro nō hauendo compiuto di scriuere à Breneste lo esercito al di determinato, & partiti da casa cō gli ferui, & andati à Casilino prima che haueffeno inteso la rotta fatta à Cāne, & congiungendosi con gli altri Romani & compagni si partirono da Casilino, & andando cō assai grā squadra scontrarono il nuncio della pugna con gli Romani fatta à Cāne. Et per questo ritornarono indietro à Casilino. Et essendo stati gli per alquanti di con suspitione dubitādo che gli Campani gli tradissero, impero che haueua percer to che se trattaua di rebellione di Capua, per darla ad Annibale amazzarono la notte quelli della terra, & pigliarono q̄lla parte della città, laquale è di qua da Vulturno pero che in quel luogo è diuisa dal fiume. Et in quella parte di Casilino gli Romani ci haueuano il presidio, o voi dire le guardie. Et oltre questo vi furono quattrocento sessanta Berusini fuggiti la similmente, doppo la p̄fata rotta. Sì che p̄ tanto iui era assai cōpetēte nūero d'armati à costi picciolle mura cinte dal fiume di Vulturno da vna delle parti. Ma la carestia del frumēto fare ua alloro molto dāno, & assai piu ch' alli homini nō parua essendone iui grā quantità.

¶ Come

Come Annibale combattuto piu volte Casilino, & nõ potèdolo hauere sen'ando à Capua alle stanze. Ca. XXIII.

Non essendo Annibale gia molto lontano da Casilino, mado la innanzi gli Getuli col prefetto loro chiamato per nome Ifafalca, & comado à loro che prima mente con buone parole cercasseno di fare aprir le porte & pigliare il psidio Carthaginese dentro alla terra. Et se egli stesse no pertinaci & duri nel proposito loro che cominciassè à dare la battaglia alle mura. Quando costoro furono arriuati alle mura di Casilino, veggendole cose tutte in silenzio, parue à loro ch'la terra fusse vacua di gente, & pensarono che per la paura fuggiti si fusseno, di che subitamente cominciarono à leuare di cancri le porte & sbatterle asperamente, & mādaronle subitamente per terra, onde che in vn tratto due cohorti che dentro stauano ordinate se gittrarono addosso à gli nimici cō tumulto grandissimo, & feceno grandissima uccisione di quelli barbari, & cosi essendo cacciati gli primi con grāde uccisione, vi fu mādato dipoi Maharbale cō maggiore quantità d'huomini forti, ne anchora egli potette sostenere l'empito delle sopraddette cohorti. Vidimamente Annibale poste le tenne innanzi alle mura medesime cominciò ad oppugnare la picciola città, & la poca gente che dentro vi staua à guardia, & mentre ch'egli staua con tutti gli suoi circondato alle mura perdette alquanti di suoi uallieri, liquali gli furono gitati dalle torri & da le mura & uccisi crudelmente. Vna volta uscendo fuora quelli della terra oppuose à loro la schiera delli elephanti & poco remase che tutti non fusseno presi, alquanti ne furono uccisi, & moltine sarebbero stati morti, se la notte nõ fusse soprauenuta alla battaglia. L'altro di vegnente furono gli animi di tutti accesi à combattere, & poi che la corona d'auoro murale fu promessa à chi la guadagnasse. Et Annibale hebbe rimprouerato à molti la espugnatione di Sagūto & la vittoria di Cāna Trasimeno, & Trebia cominciarono tutti à fare grande forza, & nõ lasciavano da fare cosa alcuna, laquale fusse ad uile della sua

vittoria. E quelli di dentro s'aiutauano anchora egli per ogni via & modo che à loro era possibile, & feceno tanto contra la oppugnatione de gli ingegni & dell'altre forze che l'nimico faceua operando tutta l'arte sua che Annibale per vergogna se tolse dalla impresa & fornite le tende, & messou alquato di presidio, accioche l'impresa non pareffe al tutto abbandonata & n'ando alle stanze del uerno à Capua.

Come la gente di Annibale stando alle stanze à Capua per le molte amenita si fece mai paziente delle fatiche. Ca. XXV.

Annibale adunque tenne lo essercito suo à Capua quel uerno in delicatezze, & in piacere, ilquale nõ era usato al bene, ma sempre stato nelle fatiche, & usato à sopportare ogni affanno, & per tãto coloro, iquali non erano mai stati uinti da male alcuno, furono uinti dal molto bene, & dall'inordinato piacere & solazzo, & tãto piu grādemente, quanto egli per nõ essere usati alle delicatezze s'erano in quelle uolte immerfi con grāde audita, pero che il sonno, e'l uino, & le viuande, & le meretrici, & l'ocio per cōsuetudine ogni di con maggior piacere gli hauea si cōsumati del corpo & dell'animo, che piu se curauano dipoi della vittoria passata che delle forze presenti. Et maggior peccato, & colpa del capitano è reputata quella scōdo l'opinionone di coloro, ch' son periti nell'arte militare, che non hauerli condotti alla città di Roma doppo la Cannense rotta, peroche quella indugia pare che gli tolesse la vittoria. Et questo errore gli diminuisse le forze à vincere. Et pero adunque inuerita, si come se con vn'altro essercito uscisse di Capua, non tenne in luogo alcuno vna minima parte della antiqua disciplina, pero ch'alquanti implicati con le meretrici se tornarono addietro. Et oue primamente cominciarono à militare stando sotto le pelli à dormire gli macò l'animo & le forze, & dipoi per tutto il tempo della state se partiuano dalle insegne la maggior parte stando senza uertouaglia & le cose bisognanti à campeggiar & non piaceuano à loro altri luoghi per stare allo'ombra & posare il corpo & l'animo, se nõ quelli di Capua.

¶ Come le genti di Casilino non potèdo hauer soccorso si mangiarono gli topi & qualunque altra cosa poteuano, & come vltimamente per la fame se arendettero. Ca. XXVI.

A Nnibale cominciando già il verno ad dolcirsi, mandati fuora gli suoi caualieri si parti dalle stanze & andossene con l'essercito à Casilino, doue benche egli si fusse dall'assedio partito, nondimeno tutta via erano iui stati parte delli suoi, & haueuano già condotto gli oppidani & lo presidio ad vltima inopia & carestia. In quel tempo era rimaso al gouerno delle tende Romane Sempronio, perche il dittatore se n'era andato à Roma per cagione di reuoltere gli auspicii, & egli volendo aiutare gli assediati in Casilino fu ritenuto dal fiume di Vulturno, il quale essendo p la molta piovua cresciuto, nõ si poteua passare, & gli prieghi di Nolani & Acerani anchora gli retèno assai temendo gli Capani se il presidio Romano si partisse di quindi. Gracco solamete staua alla defensione di Casilino, ma non voleua combattere, perche il dittatore partendosi come detto habbiamo gli haueua comandato che nõ facesse cosa alcuna senza lui, & pero egli nõ si moueua à cosa alcuna, benche da Casilino gli fusse no apportate tutte quelle cose che haue rebbeno vinto ogni grande patientia, po che gli era stato detto che alquanti serano gittati à terra delle mura non potendo piu sostenere la fame, & che gli huomini stauano sopra le mura nudi ad aspettarne le sette, ne si curauano d'essere morti per non sostenere piu doglia di fame. Sopportado molestamete qste cose fatte nouelle Graccho, & non hauendo pero ardimeto di cõ battere senza licentia del dittatore, & veg gendo che i si bisognaua combattere vole do mettere detro il frumeto, & non hauè do speranza di poteruelo mettere secreta mente, mandò vno messo à magistrati di Casilino, ch pigliasseno certi dogli ò vuoi dire otri pieni di grano, liquali egli hauea fatto madare per lo fiume. Onde che nella seguente notte quelli di Casilino preseno gli otri, che giu per lo fiume natauano, il frumento fu diuiso vgualmete tra tutti gli

della terra, questo medesimo fu fatto il seguente di & il terzo anchora, & di notte erano mandati & riceuuti, & à questo modo ingannauano le guardie di nimici. Appresso di qsto per la continua pioggia crebbe il fiume dipoi tato fuora dell'usato che percotendo sopra le ripe fece arrestare gli Otri da vna parte del fiume, oue gli nimici guardauano. Quiui furono scoperti & ti trouati tra la lega del fiume soprannomato gli predetti Otri, & su questa cosa nunciata ad Annibale. Et posta cura & diligen tia che niuna cosa per lo fiume Vulturno mandasse à Casilino. Le noci dipoi gittate nel fiume da Romani erano pte con le cet chaie ò voi dire altre reti à Casilino corredo per lo mezzo del fiume. Finalmete nõ potendo hauer piu soccorso per la fame tolleuano il corame di fornimenti di caual li, & le pelli delli scudi, & quelle fatte bollire nell'acqua mangiuaano, & simelmente se nutriuano di topi ò voi dire forzi, & d'ogni altro animale, & d'ogni generatio ne d'herba & di radici. Et hauendo gli nimici arato quanto di terreno herboso era di fuora delle mura vi gettarono il seme delle rape. Onde Annibale veggèdo questo cominciò à gridare, & disse. Hoio à stare anchora alassedio di Casilino per infino à rãto ch questo seme sia nato: Et fatto si dicio grande merauiglia si mudò d'animo, & nõ hauendo per infino allhora voluto ascoltare patto alcuno finalmente pensando in tra se medesimo sostenne che tutti gli capi liberi se deuesseno ricomperare vna certa quantita d'oro per ciascuno. Et così furono gli patti fatti, & data la fede tra loro. Di poi si diedeno tutti quelli di Casilino ad Annibale, & furono tenuti pregoni p infino à tanto che lauro fu pagato, dipoi furono remandati à Cuma cõ la fede. Et questo è plu vero che credere che fussero costoro amazzati da cauallieri mandati à loro drieto da Annibale. La maggior parte di costoro furono Prenestini. Et di cinque centocinquanta che iui erano à guardia la mettane morirono per fame & battaglia vccisi. Ghaltri ritornarono sani & salui col suo ptore Manitto, costui di prima era stato scriba. Vna statua fu messa à costui della

sua imagine nella piazza di Preneste con la panciera & con la toga, & col capo velato, & tre segni scritti in vna piastra di bronzo, cio è Manitto hauere fatto quel voto per gli cauallieri ch'erano al p'sidio in Casilino. Et questo titolo fu posto sotto a tre segniposti neltempio di fortuna dea.

¶ Come Casilino fu dato à Cápiani & foraito per Annibale. Capitolo. XXVII.

LA terra di Casilino fu renduta à Campani fermo & guardato da settecento cauallieri dall'essercito di Annibale, acio che partiti gli Carthaginefi nõ venisseno gli Romã ad oppugnarlo. Il senato di Roma diede doppio volado à Prenestini cauallieri, & la milia vacante per tempo di cinque anni. Et essendo fatti cittadini Romani per virtu, non pero se mutarono della terra loro. La fama del caso di Perusini è piu oscura & occulta, pero che nõ fu illustrato ne fatto degno per la virtu loro ne per decreto di Romani.

¶ Come gli Petellini erano combattuti non solo da Carthaginefi, ma anchora da Brutti medesimi, pero che soli erano stati forti all'amicitia di Romani. Et per questo non si poteuano piu tenere dimandauano aiuto al popolo di Roma, & non poteuodo hauere si asforzarono nella terra loro. Capitolo. XXVIII.

IN questo medesimo tempo gli Petellini, liquali soli di tutti gli Brutti erano stati fermi nella amicitia di Romani furono assaliti & combattuti nõ solamente da Carthaginefi, che teneuano quella prouincia, ma anchora da tutti gli altri Brutti, perche egli haueuano separato da essi il loro consiglio. A lequal fortune & mali non potendo contrastare gli Petellini, mandarono à Roma legati à dimãdare aiuto. Le lagrime preghi, & lamentationi di quelli piangendo egli amaramente, quãdo inteseno la risposta di duersi consigliare tra se medesimi, mosseno grãdissima misericordia à padri, & al popolo di Roma. Et hauuto di cio consiglio con Marco Emilio pretore inteseno, come gli padri recerate tutte le forze dello'imperio p forza erano costretti à confessare per loro medesimi, che non poteuano dare aiuto alcuno piu à lontani

compagni, & ch'egli doueuanò ritornare à casa, & compiuta vitimamente la fede che seruato haueuano, consigliarsi da se medesimi nella soprauenuta presente fortuna. Poi che questa tale risposta fu da legati p'detti à Petellini renüciata, intrarono in tãta paura & temenza gli senatori loro, che vna pre consigliarono ciascuno deuersi fuggire per quella via che'l potesse abbãdonare la citta. L'altra parte diceua di aggiungerli con gli altri Brutti, & per mezzo loro deuersi dare ad Annibale, nondimeno vntse pur quella parte che consiglio diuersi fare le cose maturamẽte, & con proueduto animo. Allentata dipoi la cosa il di seguete per la paura ch'era minore, gli ottimi & principali della citta diedero ordine che ogni cosa datorno si mettesse nella terra, & che si fortificasseno le mura, & mettesse in ordine la citta.

¶ Come di Sicilia & di Sardignia furono à Roma portate lettere da p'tori di quelle insule scritte, per lequali dimandauano argẽto da pagare gli stipendii, & p grano da mãtenere le munitioni, & come fu risposto à loro che non venira.

Capit. XXIX.

QVasi in quel tempo medesimo furono scritte à Roma lettere da p'tori di Sicilia & di Sardignia. Et le prime di Otacilio propretore in Sicilia furono recitate nel senato, & inteso come Lucio Furio pretore di Africa era venuto à Lilibeo, & che essendo egli grauemente ferito, era in pericolo di morte, & che gli cõpagni nauali asperrauano il soldo loro & il frumẽto secõdo l'usanza, & che lui nõ era nõ pecunie ne vertouaglia, ne sapeuano onde hauerla, & gli preghi per quelle si faceuano che subito gli fusse mandato à loro il soldo & l'altre cose necessarie, & che se gli parresse mandasseno vno pretore di nuoui in luogo del ferito. Quasi queste medesime cose dello stipendio & del frumento furono scritte à Roma da Aulo Cornelio Mãmula propretore in Sardignia, à l'uno & all'altro di costoro fu risposto ch pigliasse no buono cõsiglio al bisogno loro, & ch'elli da Roma nõ sapeuano à ch modo aiutarli.

Et hauendo Ottacilio mandato gli suoi legati al Re Hierone solo aiutatore & defensore in quel tempo restato del popolo Romano hebbe tanto argento da lui quanto gli faceua bisogno per pagare il soldo à nauali compagni & il frumento per sei mesi, à Cornelio in Sardignia fu dato il bisogno dalle città compagne del popolo di Roma benignamente.

¶ Come à Roma per defetto di pecunia furono creati gli triumuii mensari & altri magistrati fatti circa il bisogno. Capito. XXX.

Similmente à Roma per la carestia dell'argento furono creati gli triumuii mensari per la pposita di Minutio tribuno della plebe. Et questi tre vfficiali furono vno Lucio Emilio, il quale era stato console & censore. L'altro Marco Attilio Regulo, il quale due volte era stato cōsulo. Il terzo Lucio Scribonio Libone, il quale allhora era tribuno della plebe, & furono creati anchora gli diuuiui, cio è vno magistrato di duo vfficiali Cato & Marco Attilio dedicarono il templo di Concordia dea, il quale haueua promesso & votato Lucio Manlio pretore, & furono creati tre pontefici. Quinto Cecilio Metello. Quito Fabio Massimo, & Quinto Fulvio Flacco in luogo di Publio Scatinio morto, & di Lucio Emilio Paulo console, & di Quinto Elio Peto, iquali morirono nella Cannese pugna.

¶ Come essendo molto diminuito il senato di Roma, gli padri cercarono di supplire al bisogno, & come à Caruilio Spurio fu imposto silenzio dicēdo egli che si chiamasse di Latini. Capito. XXXI.

Hauendo assai bene compiuto & assestato gli padri à Roma tutte l'altre cose, lequali per le continue vccisioni & sconfitte la fortuna haueua minuito, finalmente presero cura à se medesimi per la sollecitudine della corte, & perche pochi ne veniuano al cōsiglio publico, pero che dopo Lucio Emilio & Caio Flamminio censori non era stato eletto senatore alcuno sendone in cinque anni morti tanti, & nelle contrarie battaglie, & ne casi aduersi. Et hauendo sopra questa faccenda proposto

Marco Emilio pretore. Allhora Spurio Caruilio con vna lunga oratione si lamentò insieme cō tutti di carestia & diminutione grandissima di padri, & disse che per cagione di rēpire il senato se pigliasse di Latini, cio è di ciascuno popolo duo senatori, & faccessero cittadini Romani, & eleggesse nel senato in luogo di morti. Quella sententia non fu vdata con piu vguali animi che per addietro vdirono gli padri la dimāda che feceno essi Latini del cōsulo. Et essendosi leuato vn fremito grandissimo in tutta la corte per lo sdegno di quel parlare, & specialmente Manlio hauendo detto chel'era di quella schiatta & sangue di colui, il quale per addietro essendo cōsulo haueua minacciato in Capidoglio di amazzare qualunque Latino, egli vedette in corte di sua mano propria. Quinto Fabio Massimo disse che si voleua mettere silenzio à quella temeraria voce di Caruilio, pero che sapendolo gli compagni hauerebbe dato à loro cagione di rebellarsi. Et piu oltre disse che se mai alcuna santa & secreta cosa fu da tenere occulta & in silenzio, che questa era sopra tutte le altre da coprire occultare & dimenticarsi, & haueua per non detta. Et così fu oppresso il parlamento di quella proposta.

¶ Come Marco Fabio Puteone fu fatto dittatore & furono da lui chiamati senatori che bisognauano. Capi. XXXII.

Padri piacque che si facesse vno dittatore, il quale fosse stato nel cōsorio magistrato, il piu vecchio di tutti, & costui eleggesse gli Senatori, & cōmādarono che Caio Terentio fusse chiamato à creare il dittatore, il quale essendo à Roma venuto di Puglia, lasciato quivi il presidio, & hauendo caminato à gran giornate nella prosima notte secondo l'usanza fece dittatore per senatoconsulto in sei mesi senza maestro di caualieri Marco Fabio Puteone. Costui poi che fu salito su in gli rostri con gli littori disse che nō si poteuano fare duo dittatori in vno tempo medesimo, & che egli nō poteua essere dittatore senza maestro di caualieri, ne manco la forza censoria ad vno medesimo la seccōda volta permissa, ne il dittatore creato per sei mesi, se non nel

non nel fatto dell'arme, & che'l metterebbe modo à quelle cose, che la immoderata forte il tempo & la necessita haueua dato, pero ch'egli non mouerebbe alcuno del Senato di quelli che Caio Flamminio & Lucio Emilio censori haueuano eletto, & che solamente comandarebbe che fusse no trasferiti & recitati, accio che appresso d'uno huomo solo non fusse il giudicio & l'arbitrio della fama, & costumi senatori. Et in tal modo metterebbe le psonè in luogo di morti che parebbe mandato innàzi ordine ad ordine, & non huomo ad huomo recitato il vecchio senato, dipoi parimente eleffe per senatori in luogo di morti coloro, liquali doppo Lucio Emilio & Caio Flamminio censori haueuano preso il magistrato curule, & non anchora nel senato letti fussero si come ciascuno di loro era creato primo senatore. Dipoi eleffe coloro, liquali erano stati edili tribuni pretori & questori. Vltimamente fece di quelli che haueffero presi gli magistrati, & che haueuano le spoglie di nimici affisse alla casa. Et così eletti centosettanta sette senatori se depuose del magistrato, & partissi delli rostri priuatamente licentiaui gli littori & mestolosi con la turba delli altri, & con quelli dipoi che le priuate cose operauano cominciò à consumare il tempo, accio che per cagione di accompagnarlo egli non menasse seco il popolo della piazza, ma non pero quella demoranza che'l fece stà cò la sollecitudine dellu huomini spettanti di farli honore, & così grande moltitudine con lui essendo il condusse alla sua casa.

¶ Come ritornato il dittatore in Roma furono creati nuoui consuli & pretori. Capitolo. XXXIII.

IL consulo ritorno all'essercito suo la seguente notte senza fare di cio sapere al senato cosa alcuna, accioche non fusse iui ritenuto per cagione di comiti. L'altro di seguente il senato per consiglio di Marco Pomponio pretore delibero scriuere al dittatore, che sel giudicasse cio farsi per la re publica venisse à subrogare gli còsuli col maestro di caualieri, & col pretore Marco Marcello, accioche presenti costoro li padri potesseno conoscere à che termine

fusse la republica, & pigliasseno il còfiglio secondo che le cose occorrenti gli demostresseno. Tutti quelli che furono chiamati vennero, lasciati gli legati del campo che gouernassero le legioni. Il dittatore hauendo parlato di se puoche cose, & quelle moderatamente riuolto gran parte della gloria & virtù usata nella militia sopra il maestro di caualieri Tito Sèpronio Gracco. Dipoi hebbe gli comiti, ne quali volse si deueffeno creare consuli Lucio Posthumio assente la terza volta, ilquale allhora teneua la prouincia Gallica, & Tito Sèpronio Gracco maestro di caualieri la venuto come detto habbiamo. Appresso furono creati pretori Marco Valerio Leuio, & Appio Claudio Pulchro, Fuluio Flacco, & Quinto Mutio Sceuola. Il dittatore creati questi magistrati se ritornò all'essercito suo à Theano alle stanze di verno, lasciato à Roma il maestro di caualieri, ilquale hauendo in pochi di à cominciare l'ufficio del consolato pigliò consiglio da padri sopra il bisogno di scriuere gli esserciti & auarli insieme.

¶ Come à Roma fu nunciato che l'essercito di Lucio Posthumio consulo insieme con lui era stato malmenato per vno nuouo Ingegno di Galli in vna selua assaltata dolo. Ca. XXXIII.

Mentre che queste cose à Roma si faceuano fu nunciata nuoua sconfitta l'una sopra l'altra cumulado in quel anno la fortuna, cio è che Lucio Posthumio còsulo designato in Gallia insieme col essercito suo era stato ucciso per lo modo che voi vdirete. Vna grande selua era in quella parte di Galli chiamata L'itana, per laquale il consulo pre nominato deueua condurre l'essercito suo. Gli Galli dall'una parte & dall'altra della via haueuano tagliati gli arbori di quella selua in modo ch' quelli stesseno forti & immoti, & quando poi volesse no in vno momento con poca di borta cadesse. Posthumio hauea due legioni Romane, & hauea scritti tanti di còpagni della marina superiore che'l conduceua venticinquemila huomini armati ne campi di nimici. Essendosi adunque gli Galli posti nella

estrema bocca della selua, & poi che le gēti Romane furono intrate in quella via, allhora egli diedero alli estremi delli arbori tagliati, & battendo alla terra l'una sopra l'altra cōtinuamente ucciseno & mādaronò à terra l'arme li huomini & gli caualli, in modo che appena sene fuggirono dieci huomini, perche effendouine molti mezzi vi uir remasi furono dipoi uccisi da Galli che stauano alla bocca della selua, pochi di tanto numero ne furono presi, liquali andādo al ponte del fiume che di prima era stato preso da nimici furono iui rechiusi. Quiui Posthumio nō si volēdo lasciar pigliare fu morto da nimici, & le sopraueste & il capo suo tagliato dal busto portarono gli boi ouanti nel templo loro, laqual cosa estima no essere santissima cōsi facendo. Dipoi purgata quella testa scōdo l'ufanza, & calua effendo remata tutta la coperfeno d'oro, & quello era vno sacro vaso, col qual sacrificauano per le festiuita, & quello era il calice del sacerdote & delli antistiti. La preda nō fu minore à Galli che la vittoria, perche quantunque gran parte de gli animi li fuisse stata uccisa & malmenata dalla strage delli tagliati & ruinati arbori, nondimeno l'altre cose tutte perche niente era stato dissipato fuggendo furono trouate in terra per tutti gli ordini delle schiere strate.

Come doppo la nunciata sconfitta da Galli receuuta effendo in Roma grāde affanno & dolore deliberarono gli padri con quante & quali legioni si deuesse in quello anno guerreggiare.
Capi. XXXV.

Nunciata questa sconfitta fu la citta di Roma in tanta paura che chiuse le carnerne, gli senatori imposeno alli edili che attornasseno la citta la notte. Et allhora Tito Sempronio hebbe il senato, & ricōsolto & cōforto gli padri con molte buone parole, dicendo à loro che nō essendosi inclinati gli animi loro per la Cānese ruina, nō scommetteseno l'animo alle minori scōfite & calamita, dio uolesse, diceua egli, che quelle cose, le quali attengono à Carthagi nesi nimici & ad Annibale fusseno di pro-

spera fortuna, si come egli speraua che la guerra gallica si potrebbe lasciare & allungare securamente senza altro dāno, & q̄lla vendetta di tale ingāno era in podesta delli dii & del popolo Romano. Et chel era da consigliare insieme sopra il fatto dell' nimico Africano & del suo essercito, & deliberare chi deuesse andare cōtra di tale forze. Egli oltra questo doppo primamēte dispusō del numero di pedoni cauallieri cittadini compagni ch'erano nell' essercito del dittatore, dipoi espuose Marcello la somma delle sue copie dalli huomini periti, di cio fu dimandato che cosa era in Puglia cō Caio Terentio consulo. Et cominciouasi à ragionare se duo esserciti consulari assai ben fermati erano atti à sostenere tanta guerra. Et per tanto piacque al senato & popolo Romano di lasciare da parte in quel anno la guerra contra Galli, benchè la giustitia gli stimolaua grandemēte à pigliarla. L' essercito del dittatore fu assegnato al consulo, & fu deliberato che tutti quelli, che si fuggirono da la scōfitta di Cāne, fusseno menati nel cāpo di Sicilia & quiri militasseno per infino à tātò che la guerra stesse in Italia, & che la si mandasseno anchora tutti gli cauallieri delle legioni del dittatore ciascuno di minima forza senza promettere tempo alcuno alla militia, se nō quello che fusse di legitimo stipēdio, due legioni urbane furono decretate all'altro cōsulo, il quale fusse stato fatto in luogo di Lucio Posthumio, & piacque à padri, che subito quādo si potesse salui gli auspicii fusse creato, & uolseno che due legioni al tempo della primavera fusseno chiamate di Sicilia, & che dipoi il consulo, à cui venisseno le urbane legioni, pigliasse tanti huomini, quāto gli bisognasse, & che à Caio Terentio consulo fusse prolungato lo' imperio p' vno anno, & che nō si minuisse di quello essercito chel'hauesse in Puglia.

Come Annibale hauendo alquanto cōbattuto in Hispania contra gli suoi rebellati sconfisse gli nimici.
Capitolo. XXXVI.

Mentre che in Italia si faceuano le sopradette cose, & apparechchiuauansi col modo che raccōtato habbiamo si cō-

battèua in Hispania non meno pigramente, ma infino à quel di piu prospero era stato à Romani ch' à Carthaginesi, Publio & Cneo Scipioni pironi tra loro le gèti d'arme che Cneo còbattesse per terra, & Publio si affrontasse per mare con le nauì. Asdrubale impadore di Carthaginesi non si confidò delle forze, dell'una parte ne dell'altra staua lontano per alquanto spazio dal nimico in luoghi securi, à cui molto & lungamente pregato & otestato ha uendo fu mandato di Africa in supplemento quatomila pedoni & cinquecento caualieri. Allhora egli refatta alquanto la speranza del potere còtrastare all'nimico s'accosto piu dappresso col campo suo, & comandò egli anchora che l'armata fusse messa in ordine per guardare le insule & la contrada marittima. In esso empito del mouere de nuouo le cose lo spauento alquanto il passaggio delle nauì de prefetti, liquali essendosi stati graueamente repressi & increpati, poi che l'armata per paura fu abbandonata presso al fiume Hiberò, mai dappoi non erano stati assai fidati, ò al duca, ò alle cose di Carthaginesi. Questi fuggitiui haueuano fatto mouimento & nouita contra le genti di Carthesi, & alquante città per conforto di costoro s'erano rebellate, & vna città era stata presa da loro per forza. Contra di questa gente adunq; fu reuoltata la guerra, & intermissa con Romani. Et andò Asdrubale col suo esercito ne campi di nimici, & per le prese mura della città, di pochi di innanzi prese standosi à campo coll'esercito suo vno huomo nobile di Carthesi chiamato Calbo deliberò di assalirlo. Mandata adunque innanzi la gente dell'armatura leggieri, laquale allestasse gli nimici alla pugna, mandò poi vna parte di pedoni à guastar & predare gli càpi darorno che pigliassero gli huomini sparsi per la campagna & insieme era grãde tumulto alle tende, & nelli campi fuga & uccisione, dipoi sendosi ritornati tutti per diuersi camini alle tende tanto subitamente le parti da gli animi loro la paura che non solamente hebbero animo à defendere le fortificate cose. Ma anchora

di assalir l'nimico con battaglia. Costoro adunque uscirono delle tende festiggian-do & saltando, & gridando secondo l'usanza, & la subita loro audacia, disse de terrore all'nimico, ilquale poco innanzi senza paura gliugiuraua. Et per tanto Asdrubale, le medesimo si ritirò sopra vno colle assai stretto & securo per l'obietto duno fiume, & la fece chiamare quelli dell'armatura leggieri della caualleria che innanzi haueua per gli campi mandata à saccheggiare, & non si fidandosi troppo bene del colle, ne del fiume fortificò le tende. In questa paura si feceno alquante scaramucce & battagliuole tra loro, & il Numida equitato non fu mica pari allo Spagnuolo, ne il fagittatore Mauro fu pari per velocita al Cetrato auanzante di forza, animo & ferocità alquanto. Poi ch'egli non potero alettare lo nimico à battaglia ordinata, & la oppugnatione delle tende videno essere difficile, preseno per forza vna città chiamata Asca, oue intrando Asdrubale gli confini di nimici haueua lasciati frumento assai & altra vettouaglia, & con ogni cura teneuano gli campi tutti dintorno santi, ne già si poteuano retenerne ne in squadra ne in capo sotto alcuno imperio, ne comandamento. Laqual negligenza, per la vittoria si come aduiene spesso nata sentendo essere intra gli nimici, Asdrubale confortò gli suoi caualieri che sparsi qua & la senza bandiere assalissero l'nimico, & così sceso il colle cominciò ad andare còtra lo nimico alle tende con ordinata squadra. Ilquale come fu uunciato dalle spie essere presenti fu gridato subitamente all'arme, & così come ciascuno pigliaua l'arme senza badiere senza comandamento, alcuni incomposti & inordinati con ruina grãdissima intrarono in battaglia. Già gli primi haueuano affrontato quando gli altri à secondi sopraggiungeuano, & alcuni altri anchora nõ erano delle tède usciti allhora da prima si spauetarono li nimici. Dipoi tãri assalendo la moltitudine, essendo che li pochi poco securi cominciarono siguardare l'uno all'altro, & cacciati da ogni parte faceuano cerchio. Et mentre ch'egli s'accostauano & congiungeuano l'una ar-

ma con l'altra redotti in luogo stretto non essendo iui luogo appena da potere mouere l'arme, attorniatl da nimici per infino à grande spatio del di furono tagliati & uccisi, la minor parte rompendo si fuggi ne monti & nelle selue, & con pari terrori furono abbandonate le tende, & il di seguente ogniuno fidiede nelle mani al vincitore. Et nõ stettero pero molti di queste genti in pace, peroche immatimente fu nunciato da Carthagine che Asdrubale al tempo della primavera conduceffe l'essercito in Italia. Laqualcosa gia essendo vulgata per la Spagna voltò quaff gli animi di tutti alla deuotione di Romani.

¶ Resposta di Asdrubale à Carthaginefi, nellaquale diceua non potere andare in Italia, & racconta la cagione. Ca. XXXVII.

Asdrubale adunque riceuute dal senato di Carthaginefi le lettere che l'andasse al tempo della primavera in Italia, subito tamente scrisse à Carthagine mostrando à loro quato danno faceffe la fama di quella andata. Et diceua che l'no farebbe anchora passato il fiume Hiberno, che la Spagna verrebbe in potesta di Romani, peroche oltra quello ch'egli nõ haueua ne presidio, ne capitano, ilquale potesse iui lasciare in luogo suo. Gli Imperadori di Roma erano tali, che appena si poteua resistere alle forze loro stando egli alla presentia. Et p tanto scrisse che s'egli haueuano da curarsi della Spagna, mandino à lui vno successore con valido essercito, à cui se tutte le cose prospere auenisseno, nondimeno la provincia non farebbe ociosa.

¶ Come Himilco andò in Spagna per re menare con l'essercito in luogo di Asdrubale, & come Asdrubale s'appecchio d'andar in Italia. Capitulo. XXXVIII.

Qvantunque che le lettere di Asdrubale nel principio mouesseno grandemente il senato, nondimeno per che la prima cura era della Italia nõ fu mutato di Asdrubale ne delle genti sue cosa alcuna. Himilcone con giusto essercito & acre sciuta armata fu mandato à retenerne & guardare la Spagna per mare & per terra in luogo di Asdrubale. Ilquale come hebbe trappaffato le copie nauali & pedestri

del suo essercito fortificate le tede, & messo le nauì al sicuro attorniare di steccato, egli con cauallieri & gente elletta per dubiti, & piu che gli nimici popoli caminando giõse ad Asdrubale. Et hauendogli esposti gli senationconsulti & commadameti suoi, & insieme cõ questo à che modo si douesse trattare la guerra in Hispania, rattamente se ne tornò al campo suo non altrimenti sicuro, se non p la sua uelocita, pero ch'egli caminaua tato presto di luogo in luogo che prima era partito da ciascuna stanza che l'isapesse dalla sua uenuta, Asdrubale prima che l'mouesse di luogo il campo suo comandò à tutti gli popoli della sua iurisdictione che pagasseno certa quantita di pecunia, sapendo molto bene come Annibale ne passagi suoi per adare in Italia in molti luoghi haueua pagato assai denari, & che l'non haueua preso gli aiuti Gallici altrimenti che cõ pecunia, & che s'egli andaua senza denari per tal viaggio appena arriuaerebbe all'alpe. Risosse adunque le pecunie discese al fiume Hiberò.

¶ Come gli duo Scipioni cõbatterero cõtra di Asdrubale in Spagna, & hebbero vittoria, & come per questo tutta la Spagna si volto à Romani. Capitulo. XXXIX.

Poi che le deliberationi fatte dal Senato di Carthaginefe, & li viaggi di Asdrubale furono da Roma saputi, lasciare addietro tutte l'altre cose, abò gli capitani giunti insieme li esserciti loro s'apparecchiarono di fare cõtra alle cominciate cose, pensando ch'Asdrubale se cõgiugesse col fratello Annibale, nõ potèdo li Romani quasi niete resistere ad vno, che l'imperio di Roma farebbe cõdotto à fine. Solleciti p questo bisogno cõduffeno le genti loro al fiume Hiberò. Et hauèdo assai cõsigliato insieme passati che furono il fiume, se douesseno affrontare cõpo cõtra campo, ouero se fusse assai di cõbattere contra gli compagni di Carthaginefi, per ritenere l'nimico del proprio viaggio, cominciarono à dare la battaglia ad vna citta ricchissima di tutte l'altre di quella regione in quel tempo chiamata Hiberia dal nome del prositano fiume, laqualcosa intèdèdo Asdrubale cominciò ad adare per aiuto di compagni à combattere vna citta di poco

di poco datafi à Romani. Et per questo la gra cominciata battaglia & assedio di Hiberia fu lasciato da Ro. & riuoltati la guerra & oppugnatione contra esso Asdrubale. Egli hebbero gli campi distanti l'uno dall'altro cinquemila passi, & stettero alquanti di non senza leggieri battaglie per non uscire ad ordinata pugna. Finalmente in vno di medesimo, si come di compositione tra loro fatto fusse diedero il segno della battaglia da ogni parte, & uscirono à campo con tutte le genti loro. La squadra Romana fu partita in tre. Vna parte di pedoni fu messa dinanzi alle bandiere, & vn'altra parte doppo, gli cauallieri cinsieno gli corni della schiera, Asdrubale fermou il mezzo della schiera di Spagnuoli, nel destro aluogo gli Peni, nel sinistro gli Afri, & gli aiuti di mercenari cauallieri, gli Numidi oppo se à fanti Peni, & gli Afri per gli corni delle squadre, & nõ furono pero mesi nel corso delto tutti gli Numidi, ma quelli solamente, liquali vñauano menare sero duo cauali, & stracò l'uno spesse volte nelle graui battaglie montano sopra l'altro, tanto sono egli veloci, & tanto sono quelli cauali anchora humani & aru à pigliare quelli costumi. Stando à questo modo ordinati, la speranza dell' imperadori dell'una parte & dell'altra non era dispare, pero che non molto auanzauano l'uno l'altro ne di numero, ne di generatione di cauallieri, ma l'animo di còbattenti era ben molto dispare & differente, pero che à Romani, bêche l'orge dalla patria còbattesseno, era stato per suaso da loro capitani, come egli combatteuano per la Italia, & per saluamento della città Romana. Et pero si come la loro tornata nella patria per lo pericolo di quella battaglia se riuolgesse, si haueuano propostion nell'animo, ò di vincere ò di morire. La còtraria squadra haueua huomini assai meno pertinaci, pero ch' la maggior parte erano Spagnuoli, liquali voleuano piu tosto essere vinti in Spagna, che vincitori essere condotti in Italia. A dunque il primo assalto innanzi che le partel.ue fusseno lanciate, quelli della mezza squadra cominciarono à tirare addietro il piede, & andando poi loro contra gli Romani con grande

empito voltarono le spalle. Niente piu pigramete fu còbattuto ne corni delle schiere, da vna parte gli Peni stringeuanò & dall'altra gli Afri, & combatteuano si come atornati in vna dubbiosa battaglia. Ma essendo gia in mezzo ridotti quasi tutta la Romana squadra, & hebbe assai di forze à mouere gli corni de gli nimici, & così erano quivi due diuerse battaglie, & in ambe rimaseno vincitori gli Romani. Quivi furono amazzati assai valenti huomini, & se gli Spagnuoli non essendo appena cominciata la battaglia fuggiti non fusseno, pochi di tutta la squadravengere sarebbe rimasi. La pugna della cauallaria fu quasi nulla, pero che subito che gli Mauri & Numidi cauallieri videro inclinata la squadra nel mezzo, lasciarono nudi gli corni & fuggironsi cò gli elephanti, & Asdrubale essendo stato sermo p' infino all'ultimo della pugna, si fuggi del mezzo della vccisione con poca gente. Gli Romani preseno le tede, & missenle à sacco. Quella vittoriosa pugna fece aggiungere à Romani, se alcuna cosa v'era dubbia in Spagna. Et Asdrubale perdette la speranza nõ solamente di còdurre l'essercito in Italia, ma di restare in Spagna sicuro. Lequal cose poi che per le lettere della Scipioni furono sapute à Roma, non se allegrauano tanto della vittoria, quanto che ad Asdrubale fusse stato vetato il condurre l'essercito in Italia.

¶ Come gli Petellini sostenuto prima grā disfina fame se arendettero à nimici Carthaginesi. Et come dappoi hebbe Cosenza, & l'essercito di Brutli assedio Crotona città Greca. Ca. XL.

Mentre che le prefate cose in Spagna si faceuano, Petellia ne Brutli alquanti mesi, poi ch'ella fu cominciata à combattere da gli nimici, fu espugnata finalmente da Himilcone p'fetto di Annibale, & hebbono gli Carthaginesi nimici quella vittoria con molto sangue & grandissima vccisione di loro, ne altra cosa fu che piu facesse guerra alli assediati ch' la fame, pero che consumati gli alimeti delle blade & di ogni generatione di animali di quatro piedi, & vltimamente gli Sutrinì magiuanò cora,

me, radice, herbe, & scorze tenere di roui, & altre cose. Et non prima furono vinti che le forze per lo non mangiare mancauano à loro stando sopra le mura. Receuuta Petilia l' nimico meno le sue gr̃ti à Cosenza; laqual essendo assai meno pertinacemente difesa tra pochi di l' hebbe nelle mani p' ditione. In questi di medesimi l' esercito di Brutii assedio Cronone città Greca, per lo addietro ricca d' arme, forze, & d' huomini già molto affittata per molte & grande scõfite, che di tutte le età appena v'erano auzati ventimila cittadini, pero adunque gli nimici la presenciu facilmente non vi essendo chi la difendesse. Gli altri solamente fu ritenuti ne quali per lo tumulto della presa città alquanti erano la fuggiti del mezzo della vccisione, & gli Locrensi si rebellarono à Brutii & à Carthaginesi, essendo stata la moltitudine tradita da precipi solamete, Gli Regini di tutta quella regione istette no nella fedè verso di Romani, & nella sua potestà vltimamente. Quella inclinazione delli animi peruenne anchora in Sicilia, ne anchora la progenie tutta di Hierone si abstenne di rebellarle, pero che Gelone gr̃adisimo di quella stirpe dispregiata la vecchiezza del padre, & isieme doppo la rotta di Cane la cõpagnia Romana si rebello à Carthaginesi. Et hauerebbe costui fatte nouita in Sicilia, se la morte à punto al bisogno, accioche il padre non fusse in quel sospetto anchora egli da Romani tenuto, armando egli la moltitudine & sollicitando gli compagni non l' hauesse tolto del mezzo, leuando à Romani tanto nimico.

¶ Come à Roma furono diuersi magistrati fatti, & fondati templi, & prolongati imperii, & altre cose, & vltimamete fu substituito à Lurio Posthumio consulo morto, Fabio Massimo. Capitolo. XLII.

Queste cose, che raccontate habbiamo, furono con vari auenimèti fatte in Italia, Africa, Sicilia, & Hispania. Nella fine dell' anno Qu. Fabio Massimo dimando al Senato che gli fusse lecito edificare il tempio di Venere Ericina, il quale haueua votato essendo dittatore. Il Senato deliberò che Tito Sempronio consulo designato hauendo in buono comincia

to l' ufficio proponesse dinanzi al popolo che comandassero essere fatti gli duo officiali per ragione di edificare il tempio soprannominato. Et à Marco Emilio Lepido, il quale due volte era stato consulo & uigore, Tre figliuoli di Lucio Marco Quinto sic dato gli giuochi funebri per tre di, & vntido para di gladiatori per tre giorni anchora. Gli edili curuli Caio Iulio & Tito Sempronio designato consulo, Graccho, il quale nella edilicia era stato maestro di cauallieri haueuano fatto gli giuochi Romani, liquali per tre di furono instaurati. Finìto il terzo ano della guerra punica cominciò il magistrato suo Tito Sempronio consulo nel mese di Marzo, & gli pretori Fulvio Flacco, il quale innanzi era stato consulo & cenfore. In iurisdictione la forte Verbanna, & Marco Valerio Leuino la peregrinana. Appio Claudio Pulchro, o vuoi dire Bello, hebbe la Sicilia in forte, & Quinto Murtio Scauola hebbe la Sardegna. Il popolo comandò che à Marcello fusse prolungato lo imperio, pero ch' egli solo di tutti gli Romani imperadori combattete prosperamente in Italia. Il Senato, in quel di che primamente se consiglio in campidoglio deliberò che in quello ano nel quale si comandasse doppio tributo nõ si riscotesse, eccetto che per vno del quale si desse gli denari del soldo che correua à soldati, eccetti quelli ch' erano stati à Canna. Dipoi delli effetti fu deliberato in questo modo, cio è che à due legioni urbane fusse ordinato da Tito Sempronio consulo il di ch' se douessero ritornare à Cales. Dipoi se condusseno sei legioni sopra Suessulana capi Claudiani, & alle Romane legioni che iui fussero. Quivi era massime il Canneese esercito, condusse in Sicilia Appio Claudio Bello pretore, & quelle ch' fussero in Sicilia conduceffero à Roma. All' esercito, à cui era stato instituito il di, nel quale si douea ritornare à Cales, fu mandato Marco Marcello Claudio, & à costui fu comandato che conduceffe le urbane legioni nel campo Claudiano. A pigliare il vecchio esercito, & condurlo in Sicilia fu mandato Tinentio Cronone da Appio Claudio. Gli huomini p' infino à quel giorno tacramen

re haueuano aspettrato, che il consulo tenesse li comitii per creare il cōpagno suo. Dipoi veggendo che Marcello era stato come messo in esilio studiosamente, ilque massimamente voleuano per consulo in quello anno essere creato haueudo essi portatosi degnamente nella sua pretura, si leuo grande rumore in corte, laqual cosa intendendo il consulo disse, Padri costretti l'uno & l'altro fu per la republica, cio è Caio & Marco Claudio essere andati in campagna à permutare gli esserciti, & non essersi prima nunciati gli comitii che costui medesimo fatto quello che gli fu cōmesso fusse ritornato, accioche voi hauesti il consulo che dimandasse il tempo della republica, & quello che massimamente volete. Et così fu posto silenzio à comitii per insino alla ritornata di Marcello. In q̄sto mezzo furono creati duū altri. Qu. Fabio Massimo, & Attilio Crasso, accioche se facesse gli templi vorati. Attilio fu preposto alla edificatione del tempio di Mēte dea, & Fabio à quella di Venere Ericina. Ambe q̄ste dee sono in capidoglio. Et doppo questo di trecento huomini d'arme Campani, liquali erano con la fede condotti in Sicilia al soldo, & vennero à Roma; fu parlato al popolo che fusse no citadini Romani fatti. Et così che gli Cumani fusse no nunciati vn di innanzi che'l popolo Capano da Romani s'era rebellato. Poi che Marcello fu dall'essercito ritornato, furono preposti gli comitii da vno cōsulo in luogo di Lucio Posthumio. Fu adunq; creato Marcello col fauore di tutti consulo, ilquale subito pigliasse il magistrato. Et cominciando il consulato gli auguri pronunciarono che'l pareua essere stato creato viciosamente. Et gli padri Voloni così per fama diceuano vdirsi che'l dispiaceua alli dii che alhora da prima fusse no fatti duo consuli plebei. In luogo adunque di Marcello poi che'l se depose del magistrato fu messo Fabio Massimo consulo la terza volta.

¶ Come certi prodigi furono à Roma nunciati & purgati, & à ciascuno magistrato di use il suo essercito. Capitolo. XLII.

IN quel anno che di sopra raccontato habbiamo furono à Roma nunciati molti

prodigi & nuoui, cio è che il mare arde di fuoco, & che à Sinuesa vn boue partorì vn picciolo cauallo, gli segni à Lauinto à Giunone sospite furono veduti gittar sangue, & intorno à quel tempio si disse che pioueuano molte pietre, per laqual tempesta fu sacrificato nuoue di secondo l'usanza. Et gli altri prodigi & nuoui auenimenti furono con solenne cura purgati & espiati. Gli consuli diuiseno gli esserciti tra loro medesimi. A Fabio venne per sorte l'essercito, ilquale haueua gouernato Marco Giunio dittatore, & Sempronio gli Voloni che si facessero, & ventimila di compagni. A Marco Valerio pretore furono assegnate le legion ritornate di Sicilia, Marco Claudio proconsulo fu mandato à quello essercito ch' staua à guardia di Nola sopra Suessula. Gli pretori n'andarono in Sicilia & Sardegna. Gli consuli diuiseno che in quello anno si raunasse il senato à porta Capena per le bisogno publiche, & che lui se tenesse ragione.

¶ Come gli Carthaginiensi non mandarono Magone con quelle copie che conduce doueua in Italia, ne meno in Sardegna, laquale haueuano speranza di pigliare. Ca. XLIII.

IN q̄sto mezzo à Carthagine onde Magone fratello di Annibale doueua partire con dodeci mila pedoni, & caualli millecinquecento, vndeci elephanti, & con molti talenti di argento, passare in Italia, fu nunciato che in Spagna erano passate le cose molto male per gli Carthaginei. Et che quasi tutti gli popoli di quella prouincia s'erano dati à Romani. Nel consiglio furono di quelli che inteseno questa nouella, disse no che lasciata la Italia si mandasse Magone con quella armata & copie in Hispania, quādo subitamente fu la nouella portata, che gli era dato speranza di potersi rehaure la Sardegna, dicendosi che quiui era picciolo essercito Romano, & che Cornelio pretore in quella prouincia pratico & ammaestrato si partiuà & aspettauasi il nuouo, & aggiueuano à q̄sto li Sardi essere stracchi del molto impeto di Romani, & th'egli nel prossimo anno

gg. iiii

no erano molto stati grauari per lo tributo & per la tratta del frumento, & che altro non mancava à farli rebellare, e cetto che lo auctore della rebellion, il quale sarebbe l'essercito Carthaginese, accostandosi alla insula. Questa legatione secreta & subita era stata da principali della Sardegna messa, massime per cōsorto di Harsicota in ql tēpo & per autorita & per ricchezza era il primo di tutta la insula & il piu estimato. Per questi messaggieri nel modo che raccontato habbiamo venuti furono gli Carthaginesi turbati & allegrati, mandarono Magone con le sue cosse in Hispagna. In Sardegna fu messo Aldrubale cognominato Caluo, à cui diedeno quasi tanta gēte quanta n'hauuano data à Magone.

¶ Come gli consuli messo fine à tutte le cose insieme con gli altri magistrati n'andarono à loro esserciti. Capi. XLIII.

ET à Roma gli cōsuli posto fine à tutte le cose iui necessarie insieme cō gli altri magistrati gia per andare alla guerra si moueuano. Tito Sempronio fece notificare il di, nel quale gli cauallieri se deuesino ritrouare à Sinuesa. Et quinto. F. cōsigliato primo il senato che mandasseno in tutto il frumēto datorno innanzi à calēde di giulio, & quelli che nō lo portasseno dētro fusseno messi à sacco, & vendesseno gli serui sotto l'haista, & fusse messo fuoco nelle ville. Valerio p̄tore fu mādato in Puglia à pigliare l'essercito da Terentio, à. M. Valerio furono dare venticinque nauì, con le quali potesse guardare la marina tra Brundusio, & Taranto, pari numero di naue fu dato à Quinto Fulvio pretore vrbano per guardia di Suburbani lidi marini. A Caio Terentio proconsulo fu cōmesso che cercasse in Piceno soldati, & stesse à guardia di questi luoghi, & Tito Attilio Crasso poi che l'empio di Mēte dea hebbe fatto edificare in campidoglio fu mādato in Sicilia cōl imperio di gouernare l'armata.

¶ Come il Re Philippo di Macedonia mādò legati ad Annibale à fare cōpagnia cō lui, liquali presi dal Romano pretore, & lui con bugia ingannato peruennero ad Annibale.

Capitolo. XLV.

IN questa dimittatione di duo potentissimi Re & ricchissimi popoli in terra haueuano tutte le genti & gli redrizzato & inteso l'animo loro tra quali Philippo Re di Macedonia fu, & tanto piu perch'era prossimo alla Italia, & solamēte diuiso dal mare Ionio. Costui poi che primamēte intese Annibale hauere passato l'alpi si come lieto della guerra nata tra gli Romani & gli Carthaginesi, così nō certo nell'animo suo delquale volesse che fusse la vittoria staua in dubbio. Poi che gia la terza pugna & la terza vittoria vide esser stata di Carthaginesi, s'accosto à quella fortuna inclinando l'animo & mādò legati ad Annibale, liquali schiuando il porto Brundusio & Tarantino, perch'erano guardati dalle nauì Romane, sceseno in terra in quella parte, doue sta il tempio di Lacina Giunone dea. Dipoi per la Puglia caminando verso Capua capitarono à ponto nel mezzo di presidii Romani, & furono menati dinanzi à Marco Valerio Leuino pretore, ilquale haueua il campo suo dintorno à Numeria.

¶ Come Xenophane prencipe di legati del Re Philippo nelle mani del Romano pretore venuto con suoi compagni, finse di essere mandato à fare patti cō Romani, & che ne seguì dipoi. Capitolo. XLVI.

Xenophane adūque cōdotto cō gli altri legati del Re Philippo dinanzi à Valerio p̄tore di Romani à Numeria senza paura alcuna disse che l'era mādato dal Re Philippo à far amicitia & cōpagnia col popolo di Roma. Et che l'hauuua il mādato che andaua à consuli, al senato, & al popolo di Roma, trale rebellionì & vecchi compagni. Lieto Valerio per la cōpagnia & amicitia, & come à lui era dato ad intendere di tanto grande Re receuette l'amicizia per amico molto piaceuolmente, & diede à loro cōpagnia che gli seguitasseno mostrādoli il camino accuratamēte, & che luoghi & passi dubbiosi tenesseno gli nimici ouero gli Romani, Xenophane per gli presidii Romani passando arriuò in Capua, & di quindi da quella parte, laquale era piu p̄smana se n'ando nel campo di Annibale ingannata la cōpagnia di Romani, & fece amicitia & cōpagnia cō Annibale

nabile per mezzo di questi patti, cio è che Philippo Re con armata grandissima di ducento nauì passasse in Italia & guastasse le còtrade marine; & facesse guerra per la parte sua in terra & in mare. Et quando fusse finita la guerra che tutta l'Italia insieme cò la città di Roma deuesse remanere à Carthaginesi & ad Annibale; & la pda tutta fusse di Annibale. Appresso domata l'Italia nauigasseno i Grecia, & facesseno guerra còtra quelli Re che à loro piaceffe, & che di le città & insule continenti le quali fusseno verso Macedonia, queste restasseno à Philippo & al suo reame. Quasi in queste medesime leggi furono fermati gli patti tra il capitão Annibale & legati di Philippo. Et furono mandati con questi à fermar la fede del prefato Re legati Gisgone Bostare & Magone. Et arriuarono tutti insieme la oue staua nascosta in nauè al templo di Giunone Lacinia, & di quindi partissi. Et essendo già in alto mare furono dall'armata Romana veduti, laquale staua à guardia de lidi di Callabria. Et hauèdo. Qu. Valerio Flacco mandato à loro dietro gli Corciresi à pigliarli primamète si sforzarono egli di fuggire. Polvinti ch' si videro dalla celerità di Corciresi prenominati, si fermarono & diedenssi à Romani, & menati dinanzi al prefato dell'armata addimàdo egli chi fusseno, & onde vscisseno, & à qual parte andasseno, Xenophano primo comincio ad ordinare vna assai felice bugia, cio è disse, che l'era stato mandato dal Re Philippo à Romani, & che l'era venuto primamente seculo dinanzi à Marco Valerio pretore à Numezia, & che l'no era saputo scampare di Cagna per la moltitudine di nimici. Dipoi quando l'habito di Carthaginesi fece sospetti li legati di Annibale, & furono conosciuti al parlare. Allhora fattissi venire dinanzi gli còpagni furono anchora trouate le lettere scritte da Annibale à Philippo della pace tra gli Macedoni & il duca Peno. Lequal cose essendo pienamète state conosciute parue à loro cosa vile mandare costoro al Senato à Roma, ouero à consulti in qualunque luogo fusseno, & à fare questo furono elette cinque nauì, & mandato al gouerno di queste Lutio Valerio

Antiato, & comandaroli che in ciascuna di queste nauì diuidesse gli pregiati & tenesseli à buona guardia, & facesse che non si potesseno parlare ne còsigliare insieme.

¶ Come Aulo Cornelio Mãmula nũcio à Roma come passauano le cose di Sardegna, & come tutti cercauano di rebellarli à Carthaginesi. Capitolo. XLVII.

IN questo tempo medesimo reportado Aulo Cornelio Mãmula partitosi della puincia di Sardegna, che stato di cose fusse nella insula, & come tutti spettauano à rebellarli. Et disse come Quinto Minutio successore suo per la grauezza del aere & dell'acqua sera infirmato grauemente, piú di lunga malattia che di pericoloso morbo, & ch'egli nõ era vile à sostener la forza della guerra & l'essercito ch'era iui, si cõe era sufficiente per guardia di vna puincia pacifica, così era poco per la guerra che parua si douesse mouere. Gli padri adunq; deliberarono che Fulvio Flacco scriuesse cinque mila fanti da piedi, & che al tẽpo della primavera conducesse in Sardegna quella legione, & madasse col Imperio qualũche gli paresse atto al bisogno della guerra per infino à tãto che Minutio guarisse. A questa cosa fu messo Tito Manlio Torquato, ilquale due volte era stato consulo & cẽsore, & nel cõsolato haueua sottoposto à Romani la Sardegna. Quasi in questo medesimo tẽpo l'armata messa da Carthaginesi in Sardegna, dellaquale fu capitano Asdrubale cognominato Caluo per la grande tẽpsta receuuta capitiò alle isule Baleari. Et fu mostrato carena tanto non solo gli armamenti ma anchora gli corpi delle nauì erano sbattuti & rotti, & mentre ch'elle si racconciavano, consumarono pure iui alquanto di tempo.

¶ Come gli Capuani volẽdo fare gli Cumani della iurisdictione loro coninganno, furono aiutando Sempronio morti da Cumani.

Capitolo. XLVIII.

FAcendosi pigramente la guerra in Italia, perche doppo la Cannense pugna erano rotte & consumate le forze dell'una parte & dell'altra erano gli animi remolliati, gli Capuani cominciarono à fare impresa

di mettere gli Cumani sotto la loro iurisdizione sollicitandoli primamente ch'essi si rebellassero da Romani, & quando vide ro che quel giouaua loro poco, diedero modo à pigliarli con inganno in tal manie ra ordinando, cio è che ad Hâmas fuisse sta ruito à tutti gli Campani vno sacrificio, & cò questo scrissero à Cumani che si retro uarebbe il senato Campano, & in queste lettere dimandarono che'l senato Cuma no la venisse à consigliare comunamen te, che l'uno & l'altro popolo hauesse gli medesimi compagni & amici che l'altro, & ch'egli hauerebbero sui gente armata, ac cioche gli Romani non facessero contra di loro qualche nouita. Gli Cumani, bêche la fraude era à loro sospetta, non refusaua no cosa alcuna, pensando che à quel mo do si terrebe coperto il fallace còsiglio. In quel mezzo Tiro Sempronio còsulo Ro mano raunati li suoi à Sinuessa passo il fiume di Vulturno, & attendossi dintorno à L'interno, & quiui perche la stâza era ocio sa faceua correre spesso gli suoi cauallieri, accio che gli nuouî soldati si vstassero à se guitare le bandiere, & conoscere gli orde ni suoi nella squadra, tra le quali cose la cò cordia era la maggior cura che'l còsulo ha uesse, & pero haueua egli commadato à le gati & tribuni, ch' niuno rimproueria à per sona chi fusse della vecchia fortuna sem inasse discordia nellî ordeni. Et che'l vec chio caualliere & vato nelle arme fusse cò tento che'l nuouo soldato andasse del pari con colui, & così colui che fusse libero per mettesse al seruo che li andasse appresso, & facessero stima, che tutti quelli fusseno aliai hõesti & generosi, à cui il popolo Ro mano hauesse racconmandato l'arme sue & le sue bandiere, & quelle cose che la for tuna costretto hauesse così essere fatte, qli la medesima costringeua à guardare il fat to. Queste cose non furono con maggior cura comandate dal còsulo che oierua te da cauallieri, & in breue tẽpo erano ve nuti in tanta concordia gli animi di tutti, che quasi niete se haueuano scordato, per qualicòditioni ciascuno fusse al grado del la militia venuto. Facendo Graccho tutte le cose ch' raccontate habbiamo, vennero à

lui gli legati Cumani, & auisârõlo della se gatione di Campani di pochi di innanzi à loro venuta, & di quello ch'egli haueuano risposto, & appresso gli manifestarono co me delli à tre di era vna festa, alla quale do ueua retrouari non solamente tutto il se nato Campano, ma anchora il campo & lo essercito. Graccho fece commanda mento à Cumani che douesseno mettere tutte le loro cose dentro alla citta, & che egli stesseno dentro dalle mura. Egli vno di innanzi che'l sacrificio fusse statuito à cò pagni se n'andò con lo essercito à Cuma. Il luogo chiamato Hâmas doue si faceua la festa, & di quindi lontano tre miglia pas si, & già gli campi erano la venuti secon do l'ordine dato. Et non molto lontano di quiui staua Mario Alphiõ, ilquale ha ueua il sommo magistrato di Campani cò quattordecim mila huomini accampato. Costui era alquanto piu intento al appa rato del sacrificio, & ad acconciare la fraude che à Cumani ordinato haueuano di fare, che non fu alla fortificatione delle sue ten de, ouero ad alcuna opera militare, per spatio di tre di fu sacrificato ad Hammas. Il sacrificio si faceua di notte, i modo che'l fusse compiuto innanzi mezza notte. Pẽ sato adunque Graccho questo essere à pĩ to tempo vile à mettere aguato poste le guardie alle porte, accioche niuno potesse nunciare à gli nimici l'animo suo, commadò à suoi, che attedesseno à curare gli cor pi loro dalla festa hora per infino alla de cima dormendo, accioche in prima sera potesseno armarsi. Et così nel tempo del la prima veglia comandò che le bandie re fusseno messe fuori, & con quieta squa dra celatamente camino. Et essendo nella mezza notte attriuato ad Hammas assai da ogni parte le tende Campane, & molti ne vccise à dormire qua & la per terra, & non pochi anchora di quelli che tornaua no dal sacrificio disarmati oppresse. In quel notturno tumulto furono vccisi piu di duo mila huomini, insieme col capita no loro furono presi trentaquattro segni militari. Graccho prese le tende Campa ne con perdita di meno di cento di suoi, & dipoi subitamente ritorno à Cuma per

paura di Annibale, il quale staua accampato sopra Capua presso al monte Tifate. Et non lo inganno la prouedura oppenione di quello huomo, perche in vn tratto nuciata che fu quella rotta à Capua pèstando Annibale che gli Romani per quella vittorilieti & carichi di preda starebbe no ad Hammas, montò con suoi à cauallo, & andossene ad Hammas, & lui non trouo altro che le tende vote & gli compagni uccisi. Alcuni diceuano che l' se n'andasse à Cuma, & combattesse la citta. La qual cosa bèche Annibale desiderasse, che non potendo hauere ottenuto Napoli, almeno hauesse Cuma citta maritima, nondimeno perche gli suoi non haueuano seco portato altro che le arme se ne ritornò à Tifate al campo suo. Di quindi pregato da Campani il seguente di parti cò tutto l'ordine da oppugnare la citta di Cuma & dato il guasto à campi Cumani s'attendendo mille passi lontano dalla citta. Allhora Graccho piu per vergogna di lasciare li compagni che pregauano l' aiuto suo in tal necessita, & del popolo Romano, ch' assai fidandosi nell' essercito stette fermo, ne l'altro consulo Fabio che staua accampato à Cales ardua di passare cò l' essercito il fiume di Vulturno, & occupato primamente nel reperere dell' auspicii, & dipoi à Roma nella espiazione di prodigij che lui era no nunciati respondeuano gli Aurspici che non facilmente si poteua sacrificare. Concio sia che queste cagion retenesseno Fabio, era nondimeno assediato Sempronio, & già con gli ingegni si combatteuano le mura di Cuma. Contra vna grandissima torre accostata alle mura da gli nimici oppose il consulo vn'altra torre alquãto piu alta, fuora di quel muro medesimo inalzandola, perche essendo per se assai forte le mura l'haueua fondata sopra quella altezza, & primamente cominciò à denderse con fassi & con pali di ferro & lance & dardi & altre arme infinite. Dipoi quando videno la torre essere aggiura col muro cominciarono à gittarui sopra fascelle ardeni, & appicciarui il fuoco, per lo qual incendio sendosi gittata della torre grande moltitudine di armati uscirono da

due porte gli Romani, & assalirono gli nimici, & cacciaronli dentro alle tende, in modo che in quello di parue piu che Annibale fuisse assediato ch' egli tenisse altri in assedio. Circa millequattrocento Carthaginesi furono sui morti, & trentanoue ne furono presi iui. Graccho prima che gli nimici si raunasseno fece sonare raccolta, & remise gli suoi dentro alle mura. L'altro di Annibale pensandosi che il consulo hauendo hauuto quella vittoria combatterebbe con lui à bandiere spiegate ordinò le squadre sue tra le tende & la terra, ma poi che nõ videno mouersi alcuno dalle vrate guardie, & che nõ si faceua cosa alcuna temerariamente, veduto che l' nõ poteua iui fare alcuna vtilita sene ritornò à Tifate alle tende.

Come Hannone fu sconfitto da Tito Sempronio à Crumento in Lucania, & rihebbensì molte terre che prima s'erano rebellate di Romani.

Capit. XLIX.

In quello di proprio che Cuma fu liberata dall' assedio combattete prosperamente contra Hannone Carthaginese à Crumento in Lucania Tito Sempronio Lungo & sconfisse gli nimico, & uccise sopra duo mila huomini, & perdette egli circa ducento è ottanta cauallieri & prese quarantaun segno militari, cacciato Hannone di confini Lucani se n' ando in Brutia, & delli Hirpini recupero tre castelle ch' s'erano rebellate da Romani, & fece morire Marco Valerio Vercellio, & Sicilio autori della rebellione & piu di mille pregioni furono sotto l' hasta venduti. L'altra preda fu conceduta à soldati. Et l' essercito fu ridotto à Cuma.

Come le nauì che gli legati di Philippo Re & di Annibale portauano, à buona guardia giousseno à Cuma, & poi à Roma furono condotte.

Capitolo. L.

Mentre che ne Lucani & nelli Hirpini si faceuano le sopradette cose, le cinque nauì le quali portauano gli pregioni Ma

cedoni & Peni, ò vogliamo dire Carthagi
 nesti legati à Roma, nauigando dal mare su
 periore all' inferiore quasi tutta la contra
 da Italica peruenute nel paese di Cuma, &
 non sapendosi molto chiaramente, se quel
 le fusseno di nimici, ouero di compagni,
 Graccho mandò à loro incontra nauì del
 l'armata sua, & dimandando chi fusseno gli
 conduttori delle cinque nauì, inteseno che
 il consulo era à Cuma, & che le nauì era
 no furte li, & gl' pregioni erano stati con
 dotti dinanzi al consulo, & dateli le lette
 re. Il consulo hauendo letto le lettere di
 Philippo Re & di Annibale consegnate
 tutte le cose al senaton' ando per terra. Es
 sendo adunque giòte in vno medesimo di
 à Roma le lettere & gli legati, & dimanda
 ti scontrandosi le parole sùe con le scrittura
 re, primamente hebbero gli padri grande
 paura veggendo con quanto affanno sop
 portauano la guerra punica, & che gli bi
 sognasse anchora prouedere à quella del
 Re Philippo che gli sopraueniua, nondi
 meno egli preseno buon modo à tutte le
 cose, & messi gli pregioni in luogo sicuro,
 venduti prima gli còpagni loro sotto l'ha
 sta secondo l'vianza furono al bisogno lo

ro attenti d'ogni hora.

Come gli Romani s'apparecchiarono
 se bisogno fusse di volere piu tosto
 fare guerra in Grecia còtra Phi
 lippo ch'esso à farla à loro
 trapassasse in Italia.

Capitolo. LI.

A Trenti adunq; gli Romani come det
 to habbiamo alle soprauegnente co
 se aggiunsero alle venticinque nauì, le qua
 li gouernaua Publio Valerio Flacco pre
 fetto dell'armata altre venticinque nauì be
 ne armate, & quelle cinque anchora le qua
 li haueuano menato gli pregioni legati vi
 furono accostati. Cinquanta nauì adunque
 partite da Hostia n'andarono à Taranto.
 Et fu comandato à Valerio che posti in
 naue gli caualieri Varroniani, liquali go
 uernaua Lucio Appio legato à Taranto cò
 cinquantadue nauì armate guardasse non
 solamente la contrada Italiana, ma ancho
 ra n'andasse con quella p'sentendo la guer

ra di Philippo re, & intendendo se gli con
 sigli di Philippo fusseno congrueti alli giu
 dicii delle lettere, & di ligati pregioni, & re
 trouando così la cosa passare, ne auitasse
 Marco Valerio pretore. Et costui prepo
 sto Lucio Apustio legato all' essercito, &
 andatone à Taranto nel primo tempo nau
 uigasse in Macedonia, & oltra di questo
 desse opera di contenere Philippo nel suo
 reame. La pecunia da custodire l'armata,
 & la guerra Macedonia gli fu deliberata,
 laquale era stata messa in Sicilia ad Appio
 Claudio, accio ch'esse rendesse ad Hiero
 ne Re, & quella fu portata à Taranto per
 Lucio Apustio legato, & insieme con que
 sta fu mandato da Hierone la duceto mila
 moggia di tritico, & cento d'orzo.

Come Philippo Re seppe gli suoi le
 gati essere stati presi, mandò altri
 legati che la bisogna fornissi
 seno. Capitolo.
 lo. LII.

Mentre che gli Romani apparecchia
 uano queste cose si fuggì à Philippo
 Re vna di quelle nauì che furono prese &
 madate à Roma, & da gli huomini di quel
 la intese egli come gli legati erano stati p'si
 con le lettere di Annibale, & condotti à
 Roma. Et per tato non sapendo egli quel
 lo che gli suoi legati hauesseno trattato, &
 concluso con Annibale, mandò nuouì le
 gati con la medesima commissiõe, & que
 sti furono Heraclio cognominato Scoti
 no, & Critone Boreufete, & Sofitheo Ma
 gnete, costoro portarono gli commanda
 menti, & con egli ritornarono prospera
 mente, ma prima fu la state compiuta che
 lo Re potesse fare alcuna cosa. Tãto di mo
 uimento fece vna di quelle nauì presa con
 legati à dilazione della guerra soprastante
 à Romani.

Come Fabio consulo presi piu terre da
 Romani rebellaresi, & mandò
 Marcello à Nola. Ca
 pitolo. LIII.

Fabio trappassato Vultumo presso à
 Capua doppo la espiazione di prodi
 gii ambo gli conduceuano la guerra. Et Fa
 bio prese Combulteria Trebula & Aufle
 cula

tula città le quali s'erano rebellate ad Annibale, & in queste vi furono presi molti Campani insieme con gli presidii di Annibale. Et à Nola si come l'anno dinanzi il Senato era di Romani & il popolo di Annibale, & già se cominciavano gli consigli occulti di uccidere gli prencipi della città, & tradire la terra, le quali cose, accio che non fusseno ad effetto menate, Fabio s'acampo coll'essercito tra Capua & il campo di Annibale, ilquale era in Tifate passando sopra Vesuuij ne campi Claudiani. Et di quindi mandò à Nola Marco Marcello propretore con quelle gente che'l haueua.

¶ Come Tito Manlio combattete in Sardigna contra del figliuolo di Harfitora prencipe della rebellione.

Capitolo. LIII.

IN Sardigna anchora furono le bisogne publiche comiciate ad amministrarfi per Tito Manlio ptore, lequale erano addietro state lasciate poi che Quinto Minutio pretore fu oppresso da graue malattia, & sopraegnente morbo Manlio adunque condotte à Calari le navi lunghe & armate gli nauali compagni per scendere in terra, & preso l'essercito dal pretore, fece vntimila pedoni, & mille ducento caualliers, & con questa compagnia d'huomini & di caualli se n'ando ne campi di nimici & accampossi non molto lontano da Harfitora. Questo Harfitora peruentura come aduiene se n'era andato nel paese di Sardi Pelliti ad armare la giouentu con laquale augmentasse & fortificasse la gente d'arme, & il suo figliuolo chiamato Hoste go uernaua il campo. Costui feroce per la adulescentia cominciata la battaglia temerariamente senza ordine alcuno fu rotto & messo in fuga. Et furono in quella battaglia vccisi trentamila Sardi & circa mille treceto ne furono presi viui. Il resto dell'essercito fu primamente per gli campi cacciati & per le selue sparso, dipoi si drizzarono le genti ad vna città chiamata Corno capo di quella regione, allaquale si diceua che s'era fuggito il capitano loro. Et in quella battaglia si farebbe finita la guerra di Sardi gna se l'armata Carthaginese col capita-

no Asdrubale, laquale cacciata dalla tempesta del mare staua alle baleari insule, à tempo à ponto non fusse quiui arriuata à speranza di rebellione.

¶ Come Tito Manlio combattete cò l'armata di Carthaginesi in Sardigna, & doppoluga battaglia hebbe vittoria. Et subiugata da capo l'insula à Roma si ritor no. Capitolo. LV.

MANLIO doppo la venuta dell'armata Carthaginese in Sardigna reduffe tutte le sue genti al sicuro. Et à questo modo hebbe cagione, & tempo Harfitora di congiungerfi con Asdrubale capitano dell'armata Carthaginese. Asdrubale mise in terra tutte le sue genti, & remessa l'armata à Carthagine sotto la guida di Harfitora n'andò à guastare gli campi di compagni del popolo di Roma & deueua peruenire à Calari, se Manlio non si gli fusse contraposto. Et primamente fu l'uno campo messo à rimpetto dell'altro con poco d'interuallo. Dipoi furono fatte tra loro molte correrie & leggieri battaglie cò vari auenimenti. Vltimamente combattereto à bandiere spiegate per spazio di quatro hore con giusta battaglia. Gli Africani feceno la pugna lungamente dubbio, fa essendo gli Sardi vsati d'essere facilmente vinti da Romani, & finalmente furono essi in fuga essendo ripieno da ogni parte di Sardi vccisi feriti & cacciati, ma voltando le spalle gli Romani gli circondarono. Et dipoi si potè molto bene quella chiamata re piu vccisione che pugna. Dodecimila di nimici furono quiui morti, & di Sardi & Africani insieme furono presi circa tre miladucento, & ventisette segni militari furono sul guadagnati da Romani, & innanzi à tutte l'altre cose fu quella pugna notabile & insigne per la presa del capitano Asdrubale & di Hannone & Magone nobili Carthaginesi, Magone di gente Barchino per parentado era congiunto ad Annibale, Hannone era stato autore della rebellione à Sardi & senza dubbio conquistato re di quella battaglia. Et non meno nobilmente feceno quella pugna le vccisione di sopradetti Sardi capitani, perche Hoste fu

gliuolo di Harficora fu morto nella Squa-
dra . Et fuggendofi Harficora con poca
gente quãdo sopra le affitte cose intese la
morte del figliuolo suo , di notte uexise se
medesimo . La citta di Corno , laquale
come detto habbiamo era recertaculo del
li nimici , fu doppo non molti giorni pre-
sa da Manlio . Et dipoi furono acquista-
te molte citta , dellequali s'erano rebella-
te ad Harficora & à Carthaginesi , allequa-
li fu comandato il frumento & lo stipen-
dio secondo le forze & il delitto di ciascu-
na di quelle . Et ridotto l'essercito à Cala-
ri , & le navi lunghe vi pose le seguenti , &
andossene à Roma , & nuncio à padri co-
me egli haueua domata la Sardigna , & à
Questori assegno lo stipendio , & alli edili
il frumento , & gli pregioni diede nelle ma-
ni à Fulvio pretore .

¶ Come Ottacilio scontra la nauale arma-
ta che Asdrubale remandaua à Car-
thagine , combattete con ella , &
presene alquante , le altre
mise in fuga . Ca. LVI.

IN questo medesimo tempo Tito Otta-
cilio pretore hauendo passato con l'ar-
mata di cinquanta navi da Lilibeo in A fri-
ca , & predato gli capi Carthaginesi , essen-
do egli di quindi arriuato in Sardigna per
la fama , laquale era che Asdrubale di po-
co tempo s'era partito da Baleari si scon-
tro nell'armata che ritornaua in Africa &
cominciato à combattere cõ quelli dell'ar-
matara leggieri in alto mare , prese sette na-
ui con gli nauali compagni , l'altre se sparfe-
ro qua & la per lo mare di paura , non altri-
menti che per la tempesta .

¶ Come Appio Claudio si credette pote-
re sopraggiungere , & ritenere Bomil-
care venuto à Locri col supplè-
mento dell'essercito . Ca-
pitolo . LVII.

PERuentura in quelli di medesimo arriuò
nel paese di Locri Bomilcare con gèti
militari per supplemento mandata da Car-
thagine & con quaranta elephanti & vet-
touaglia , & altre cose bisognanti à comba-
tere , liquale volendo incautamente oppri-
mere Appio Claudio , simulò di volere cir-
cuire la prouincia , & condotto l'essercito

à Mesfina rattamente passo à Locri , & gia
Bomilcare di quindi partitosi era andato
in Brutia , & gli Locrensi chiuseno le por-
te à Romani , Appio Claudio con grande
sforzo senza fare battaglia alcuna sene ri-
tornò à Mesfina .

¶ Come p le molte correrie fatte da Mar-
cello sopra gli Sanniti Caudini fu-
rono da gli predetti Sanniti man-
dati legati ad Annibale .

Capitolo . LVIII.

IN quella state medesima che nel prece-
dente capitolo le sopradette cose rac-
tate habbiamo fece Marcello da Nola oue
staua col presidio Romano per fauore &
aiuto di senatori contra il popolo molte
correrie ne campi Hirpini , & sopra gli Sã-
niti caudini , & in modo guasto eili tutte le
cose con ferro & con fuoco che l renouò
à Sanniti le antiche scõfite & guasti riceuuti
da Romani , per laqual cosa di subiro furo-
no mandati legati ad Annibale dell'una gè-
te , & dell'altra , & essi parlarono in questo
modo , cio è Annibale disseuo egli . Noi sia-
mo stati nimici del popolo Romano , pri-
mamente per noi medesimi per insino à tã-
to che le nostre arme , & le vostre hãno po-
tuto defenderci , & poi che noi poco ci si-
dauamo in quelli ci collegamo & adiuuge-
mo al Re Pirrho dalquale abbãdonati pig-
gliamo la pace necessaria , & in quella fia-
mo stati circa anni cinquanta , & da quel tẽ-
po che tu venisti in Italia non piu la virtu
& la fortuna tua che la vnica comita & be-
nignitruersò gli nostri cittadini vsata , liqua-
li essendo pregioni ce gli remandasti , noi
ha in tal modo conciliato à ti , che sano &
saluo stando tu amico nostro non temere-
mo non solamente il popolo Romano ,
ma nõ anchora gli dii irati , se questa tal co-
sa è lecita di dire . Ma per dio che non sola-
mente essendo tu sano & saluo , & vinci-
tore anchora , ma anchora alla p'senta tua ,
conciossia che tu medesimo habbi potuto
vdire quasi il pianto delle dõne è figliuoli
nostri , & gli tetti & le case in ruina habbla
potuto vedere . A tal modo siamo stati al-
quãte volte in questa state robati , & guasti
nel hauere & nelle persone che non pare-
gia che Marco Marcello sia stato vinto à

Canne da Annibale, & piglianfi gli Romani vanagloria che tu sie stato in Italia vincitore, & dipoi diu enuto pigro & dapocho, si come fa vna faetta mandata dal balestro che subito di prima velocemente trascorre, poi sta ferma senza mouimento alcuno. Noi habbiamo guerreggiato col popolo Romano circa cento anni senza l'aiuto di forestiere capitano, ouero essercito, se nò che per spatio di duo ani. Pirrho piu con gli nostri soldati accrebbe le forze sue ch'egli cò la sua gère & forza nò ci aiuto ne desefe. Io nò me gloriero delle nostre prospere battaglie còtra gli Romani, duo consuli & duo esserciti còsulari furono da noi sotto'l gluoco mesfi, & se alcune altre cose ci soprauennero, ò siete, ò mortifere, ò gloriose, quelle cose ch' ci sonno state aspre & aduerse in quello tempo con assai minore indignatione possiamo raccontarle, che quelle, le quali hoggi di ci soprauengono. Grandi dittatori col maestro di caualieri, & con duo consulari esserciti entrano gli nostri còsini spiando prima, & posti li subsidii & sotto le insegne loro veniuano ò darci il guasto; hora siamo sòa quasi d'uno solo & picciolo presidio, il quale sta alla guardia di Nola, & costoro non vengono per ordine alla battaglia, ma pure à modo di latroni corrono tutti gli nostri confini, & piu assai negligentemente che se fusseno ne campi Romani, la cagione è questa che ne tu ci defendi, & la nostra giouentu, la quale si fusse à casa ci guarda rebbe da nimici, tutta è sotto la tua bandiera & commandamento. Onde che noi ti preghiamo, che ci porgi aiuto, se tu giudi chi noi essere tuoi degni amici, auisandoti che con poca gère potrai guardarci dalli nimici ch' senza guida alcuna qua & la sparfi vanno guastando gli capi nostri senza speranza di preda alcuna.

☉ Risposta di Annibale à legati Sanniti, & Hirpini. Capitolo. LIX.

A Annibale rispose à quelle dimande, & disse chel aiutarebbe gli Sanniti, & gli Hirpini insieme, & che'l condurrebbe l'essercito suo à dare il guasto à compagni di Romani, & leuarebbe gli nimici di campi loro in breue tempo, & che'l fareb

be oscura la ricordanza della vittoria Canense con vn'altra maggior vittoria, & cò questa risposta & molti ampli doni licentio gli legati.

☉ Come Annibale assediò Nola, & d'uno parlamento fatto da duo senatori Nolani con Hannone. Capitolo. LX.

A Annibale lasciato picciolo presidio à Tifate se n'ando à Nola cò tutto l'altro essercito & la se n'ando Hannone partitosi da Brutii col supplemento, il quale ha ueua condotto da Carthagine come di sopra raccontato habbiamo. Quiui accampatosi non molto lontano dalla città intere tutte le cose stare in altra maniera, che'l non haueua vdiro da legati di compagni, peroche Marcello non faceua le sue cose in modo che'l si potesse dire quelle essere commesse alla fortuna, ouero al nimico temerariamente. Egli era andato à predare con tutto l'ordine che à predatori fa bisogno, & ogni cosa fu cautamente & cò buona cura, & diligentia proueduta, si come Annibale iui fusse stato presente. Allhora quando egli senti che l'nimico s'approssimaua tene le sue gèri dentro alle mura, & commadò à senatori Nolani, che stesseno à buona guardia sopra le mura della città, & cercasseno molto bene d'intèdere tutte le cose, che si facesino appresso delli nimici, & di tutti costoro essendosi Hannone accostato sotto le mura, cominciò à parlare con Herennio Basso, & Herio Petrio, & con volòta di Marcello usciti fuora parlo cò loro per mezzo dello interprete, & costui metteua in alto la virtù & fortuna di Annibale deprimèdo la maestà del popolo Romano cò dire che gia quella era molto inuechiata, & ch' le sue forze erano venute al basso, lequal si ben fusseno pari alle nostre, diceua egli, nòdimeno hauèdo prouato li còpagni quàra sia graue la signoria di Romani, & quàto sia benigna & ampla quella di Annibale anchora còtra gli pregioni tutti del nome Italico era piu da volere l'amicitia & compagnia Carthaginese, che la Romana, & diceua oltre di questo che se bene ambo gli consuli fusseno à Nola con suoi esserciti, nondimeno egli

non farebno pari ad Annibale altrimenti che à Canne stati fusseuo, & che vno pre-
 rore con pochi & nuoui huomini non po-
 trebbe solo guardare Nola, & che si facef-
 se piu per loro di dare Nola ad Annibale
 che lassargliela pigliare con battaglia. Et
 che'l piglierebbe Nola, si come egli haue-
 ua preso Capua & Nuceria. Ma che disse-
 rëtta fusse tra la fortuna di Capua & di Nu-
 ceria, essi Nolani quasi nel mezzo possi-
 lo sapeuano molto bene, & vltimamente
 diceua che'l nõ voleua diuinare à che mo-
 do farebbe trattata la citta loro quãdo fus-
 se presa da Annibale. Ma che'l promet-
 teua bene à loro che dando egli ne le ma-
 ni ad Annibale Marcello col presidio & la
 citta Nolana, essi medesimi farebbero gli
 patti & le leggi della amicitia & cõpagnia.
 per laquale venisseno à tenerli con Anni-
 bale. A queste cose respuose Herennio
 Basso & disse, che per molti anni era du-
 rara l'amicitia di Nolani insieme col popo-
 lo Romano, & che di quella per infino à
 quel tempo non si poteua pentire alcuno
 di loro, & ch'egli deuesino mutare la for-
 tuna con la fede, gia era tardo à mutarla,
 & ch'egli nõ si darebbero ad Annibale ha-
 uendo chiamato il presidio Romano à guar-
 dia loro. Et ch'egli haueuano fatto la com-
 pagnia, & così cercherebbero di mante-
 nerla per infino all'ultimo. Questo par-
 lameto leuò Annibale dalla sperãza, che'l
 haueua di pigliar Nola per tradimento.
 Per laqual cosa egli circondò le mura della
 terra con tutto l'essercito suo commandã-
 do che insieme da ogni parte fussero com-
 battute le mura.

☉ Come hauendo Annibale assediato No-
 la, Marcello gli vsci addosso con
 la sua gente & combattetero,
 & vltimamente Marcello
 hebbe vittoria. Ca-
 pitolo. LXI.

Quando Marcello vide che Anniba-
 le con tutto lo essercito suo haueua
 le mura di Nola intorniato da cia-
 scuna parte ordinate dentro alle porte le
 sue Squadre, vsci sopra gli nimici con tu-
 multo grandissimo, & alquanti nel primo
 empito furono percossi & morti, appres-

so poi da ciascuna delle parti fu corso alla
 battaglia, & furono adequate le forze co-
 minciandosi ferocissima pugna, & memo-
 rabile sarebbe stata tra tutte le altre, se vna
 tempesta grandissima di acqua dal cielo ve-
 nuta non gli hauesse diuisi. Quel di fatta
 picciola battaglia, & irritati gli animi da
 ogni parte, gli Romani ritornarono den-
 tro alle mura, & gli Carthaginefi alle ten-
 de feceno ricorso, nondimeno dell'i Afri-
 cani spauentati al primo assalto morirono
 circa trenta, di Romani non mori alcuno.
 La tempesta dell'acqua durò tutta la not-
 te per infino alla terza hora del seguente
 di. Et pertanto benchè l'una & l'altra par-
 te era desiderosa di combattere, nondime-
 no tutto quel resto del seguente di stette-
 no fermi à buona guardia dentro alle for-
 tezze. Il terzo di Annibale madò à preda-
 re ne campi Nolani vna parte delle sue ge-
 ti. Laqual cosa poi che da Marcello fu pie-
 namente considerata, subitamete condul-
 se fuori gli suoi alla battaglia in schiere or-
 dinate, ne Annibale si tiro addietro, ouero
 fuggi la pugna. Quasi mille passi era di
 spacio tra la citta & le tende nimiche, &
 quello era tutto pianura, & quiui corsero
 ad affrontarsi. Il grido & rumore leuato
 dall'una pte & dall'altra fece ritornare alla
 battaglia coloro che à predare andati era-
 no, & gli Nolani accrebbero la Romana
 squadra, liquali hauendo Marcello pie-
 namente lodati commadò che stesseno al
 foccorso, & attendesseno à cauare fuori
 delle genti, & di caualli quelli che fussero
 feriti, & non combattesseno, se non hauef-
 sero da lui cenno di combattere. La bat-
 taglia era dubbiosa da ogni parte, con som-
 ma potentia & forza cõfortauano gli capi-
 tani, & gli soldati combatteuano. Mar-
 cello confortaua gli suoi dicendo come essi
 haueuano superato gli nimici il terzo di,
 & di pochi di innanzi gli haueuano caccia-
 ti da Cuma, & l'anno dinanzi erano da
 lui stati messi in fuga quiui à Nola, & oltra
 di questo diceua che tutte le genti di nimici
 non erano iui à combattere, & ch'egli
 erano andati à predare ne campi Nolani,
 & che quelli, liquali stauano alla battaglia,
 erano deuenuti vili, & di poco animo per
 la delicata

la delicata & lussuofa vita, ch'egli haueuano menato in Capua stãdo per le tauerne & per gli luoghi publici dirieto alle femine. Et che le genti di Annibale haueuano perduto la forza dell'animo & del corpo, con laquale per lo addietro haueuano passato gli monti Pirenei, & gli gioghi dell'alpi grandissime, & che l'resto di quelle gẽti appena poteua portare piu l'arme in dosso. Et che Capua era stata la disfatione delle genti di Annibale, si come Canna fu di Romani grauisfima peste, & che qui in Capua il capitano Annibale con le sue genti haueua perduto la virtu bellica, & la militare disciplina, & la fama del passato tempo, & la speranza del futuro. Accrescendo Marcello gli animi di suoi parlando le sopradette cose in vergogna dell'nimico, Annibale molto piu grauemente reprendeua gli suoi, & diceua che'l conosceua quelle medesime arme & insegne quisi essere, lequali erano state à Trebia & à Trasimeno, & dipoi vltimamente à Canna haueua veduto, & che altri huomini erano quelli, liquali egli haueua menato in Capua, & altri quelli poi che l'ne haueua tratto fuori, non potendo egli appena sostenere vno Romano legato, & la battaglia d'una alla solamente, che gia per addietro haueuano sostenuto la pugna di due squadre consulari. Marcello, diceua egli con suoi titoni militi & nuoui combattitori, & con l'aiuto di Nolani huomini, gia vn'altra volta ci fanno ingiuria. Hor doue è hora quel mio essercito, & quel mio caualiere valente combattitore, il quale tolto via del cavallo Caio Flamminio consulo gli leuò il capo del busto? Doue è colui che vccise à Canna Lucio Paullo, non ha egli l'arme, ouero è impigrito & diuenuto vile & di poco animo? o chi merauiglia, che altro prodigio è questo. Voi pochi seu vñati di vincere gli piu, & hora voi che seti plu, appena poteti à pochi resistere & contrastare. Voi gia diceuate che chiut menasse à Roma combattereste così francamente, che adunque vol dit questo? certamente che minore affanno è hora qui che non farebbe à Roma. Io voglio che voi faciate proua della vo-

stra forza & virtu. Al presente espuguate Nola città campestris non fortificata da fiume, non da mare. Io vi conduo di qui la out à voi piacerà, cueramente vi seguirò carchi di molta preda & d'ogni bene. Ne le cose bene ne male dette gli giustano à confermare gli animi di suoi caualieri, & pareua vna cosa stupenda à qualunque vedeua con battere gli Carthaginesi à quella fiata. Conciosia che le genti di Annibale da ogni parte cacciate fussero, & à Romani crescesse l'animo, non solamente per gli conforti di Marcello, ma anchora per fauore di Nolani che francamente si portauano, l'nimici voltarono le spalle, & furono cacciati per infino dentro alle tende loro senza ritegno alcuno, le quali volendo gli Romani caualieri combattere, Marcello gli reduffe à Nola con grande allegrezza & gratulatione anchora della plebe, laquale era prima inclinata piu ad Annibale che à Romani. In quel di furono vccisi piu di mille nimici & mille seicento furono presi, & furono guadagnati ventiduo segni militari, & quattro elephanti furono vccisi nella schiera. Di Romani furono vccisi meno di mille. Il seguete di fu fatta tregua, & ciascuna delle parti fece sepolire gli suoi corpi morti. Marcello hauendo votato le spoglie dell'nimici tutte à Vulcano le mise nel fuoco & abbrusciale. Il terzo di dipoi per qual che ira, si come io credo, ouero per speranza di piu liberale militia si fugguono da Annibale mille ducento settanta caualieri mescolati Numidi & Spagnuoli, & andaronsi à Marcello. Gli Romani adunque spesse volte vñarono in battaglia la loro forte & fedele opera, & molto ne furono aiutati. Onde doppo la guerra furono donati campi alli Spagnuoli in Spagna, & à Numidi in Africa per cagione della virtu loro, Annibale si partì da Nola con quella gente che ne era condotta, & rimandatone Hannone in Abuzzi egli se n'ando alle stanze in Puglia, & accampòssi dintorno ad Harpo.

¶ Come Fabio nando à guastare le terre di Capuani, onde Iubelo Taurea Capuano richiese Claudio Afello Romano ca-

ualliere di singulare battaglia, & combattendo con lui il vinse & ritorno à suoi.

Capitolo. LXII.

Come Fabio senti Annibale essere andato in Puglia, mādaro da Nola & da Napoli il frumento in quel campo, il quale era sopra Sueffula, & quello formato, & fortificato di munitione & di presidio, il quale per gli tempi del verno fusse assai à guardare quella parte. Egli se n'andò con le sue genti, & accampossi dappresso à Capua & diede il guasto con ferro & con fuoco à campi Capuani, per infino à tanto che gli Campani furono costretti ad uscire delle porte, non molto fidandosi nelle sue forze, & conuenne à loro accamparsi dinanzi alle porte. Egli hauuano semila huomini armati pedoni inuiti alla battaglia, & erano piu possenti di cauallieri, & per tanto egli assaltauano gli nimici con equestre battaglia, & intra molti nobili huomini da cavallo era vno Capuano valentissimo chiamato Iubelio Taurea cittadino di Capua fortissimo assai di tutti gli altri cauallieri, intanto ch'essendo egli al soldo di Romani non vi trouo huomo alcuno pari à lui, se non Claudio Assello Romano caualliere. Questo Taurea hauendo guardato per le turme di gli nimici lungamente in vltimo fatto silenzio dimandò in che luogo era Claudio Assello, & richiedeuato di battaglia, onde sentendo questo Claudio Assello, se n'andò al consulo per non uscire del mandato, & à quello dimandò licentia di combattere fuora di ordine contra quello che lo richiedeuo di battaglia, & così di sua licentia siarano subito, & menato il cavallo dinanzi alle stanze chiamo Taurea per nome & disse, che'l comandasse in qual parte voleva combattere con lui. Già molti Romani erano venuti fuora per vedere la pugna di costoro, & gli Campani hauuano ripieno non solamente il vallo del campo, ma anchora le mura della città. Essendo già costoro messi ad ordine con le infeste lance ponsero gli caualli, dipoi nel spatio libero correndo tra loro, come si fa per giuoco senza ferita alcuna allungano la pugna. Alhora disse il Cam-

pano caualliere al Romano, questa battaglia di caualli è non di cauallieri, se già noi non vltimo del campo & andiamone in questa via cauata, & quiui non essendo spatio di correre, & fuggire qua & là, ci sarà bisogno di accostarsi piu dappresso & mostrare sua possa ciascuno. Quasi piu presto che non hebbe detto queste parole, Claudio menò il suo cavallo in quella via Taurea piu feroce di parole ch' di fatti disse. Hor non sai tu che glie hora il cauterio nella fossa? laqual voce poi fu conuertita in prouerbio rusticano. Hauendo Claudio lungamente caualcato per quella via non riscontrando l'nimico ritornò nel campo vn'altra siara biasimando la pigrizia del l'nimico & con grande allegrezza ritornò à suoi con vittoria. Alcuni annali raccontano vna cosa mirabile dicendo, che Claudio seguìto Taurea che fuggiuua verso la città & intrò dietro à lui per la porta che staua aperta essendo stupefatti tutti gli nimici & vsci sano & saluo per l'altra porta.

Come Fabio afforzò il campo suo sopra Sueffula per vernare lui, & Valerio fu messo à guardare la marina di Taranto, & à sentire della guerra del Re Philippo.

Capitolo. LXIII.

Appresso questo gli Romani hebbero no quiui riposare stanze, & anchora il consulo mosse addietro il campo suo, accioche gli Campani potesseno seminare gli campi loro, & non prima volle che se guastasseno gli luoghi che l'herbe grandi tra le biade fussero buone per gli caualli, & quello portò nel campo Claudio sopra Sueffula, & quiui scampo, di poi comandò à Marco Claudio proconsulo che ritenute à Nola le genti necessarie à guardare la città, ne mandasse gli altri soldati à Roma, accioche non fussero graui à compagni & spesa alla republica. Et Tito Graccho hauendo condotto le Romane legioni da Cuma à Luceria in Puglia, mandò di quindi Marco Valerio à Brundisio con quello esercito che l'hauuua tenuto quiui, & commisseli che'l guardasse la contrada di Salentini, & pro-

vedesse à quanto s'aperteneua circa il fatto del Re Philippo, & della guerra Macedonica.

☞ Come Publio & Cneo Scipioni mandarono à Roma per certe cose che à loro mancavano, & come per de liberatione di quelle furono diuerse questioni nelli con figli. Capi. LXIII.

Della fine di quella estate nellaquale habbiamo scritto che queste cose furono, veneno lettere da Publio & Cneo Scipioni, liquali raccontauano quate prosperose cose haueuano hauute in Hispagna. Ma diceuano vltimamente che all'essercito loro & à compagni nauali mancava il soldo, il frumento, le veste & altre cose tutte bisognante. Et che di quanto s'aperteneua al soldo del comune fusse pouero ch'egli pigliarebbero modo buono di hauerlo dalli Spagnuoli. Et che l'altre cose apparechiasseno di mandarle da Roma che altramente non si poteua tenere l'essercito nella prouincia. Recitate che furono queste lettere niuno era di tutti gli huomini del consiglio, il quale non diceffe tutte quelle cose scritte essere vere, & che Publio & Cneo Scipioni dimandauano cose giuste, ma egli si recordauano di quanti esserciti terrestri & nauali haueuano cura, & quanto grande armata in poco tempo di nuouo se doueua fare, se la guerra Macedonica fusse cominciata, & tante delle altre fatiche, & affanni veniuano à loro nella mente che non sapeuano qual partito pigliarsi, vltimamente deliberarono che la dimanda delli Scipioni fusse admissa con l'aiuto della pituata pecunia nõ essendone in commune. Et così come le cose tutte con grande animo furono condotte nel consiglio, così furono con somma fede collate & administrate, ne vi fu alcuna cosa desiderata per gli occurrenti bisogni, laquale non hauesse buono effetto & ottima conclusione come se la camera di Roma fusse stata opulentissima & abundante d'ogni ricchezza. Quando le cose per gli Scipioni addimandate furono condotte. Illiturgo citta era combattuta da A sdrubale & Magone & Amilcare figliuo

lo di Bomilcare, perch'egli s'erano rebelati à Romani.

☞ Come gli Scipioni andarono ad Illiturgo, & combatterono con tre grandi esserciti di nimici, & hebbero vittoria. Capitolo. LXV.

Essendo gli Scipioni per tre gradi campi di nimici passando con grande strage, & uccisione di compagni restati alla frontiera peruenuti alla predetta citta, portarono iui grande copia di frumento, de l quale haueuano grande carestia, & dopo questo confortarono gli terrazani à defendere le mura della terra loro, non altrimenti che come gli Romani per aiutarli combattuto haueuano, & con questo gli condusseno à dare la battaglia al campo maggiore, alquale era posto A sdrubale soprannominato, la si raunarono duo capitani, & duo esserciti di Carthaginefi pensando che iui si doueua trattare la somma delle cose. Et per tanto usciti delle tende con molta ruina si combattero. Quel di furono alla battaglia sessantamila huomini di nimici, & di Romani circa sedeci mila. Nondimeno la vittoria per gli Romani non fu molto dubbiosa, pero che gli Romani uccisero in quella battaglia piu assai di nimici ch'egli non erano per numero, & preseno piu di tremila huomini, & vn poco meno di caualli guadagnarono, & hebbero cinquantanoue bandiere militari, uccisi nella battaglia cinque elephanti, & in quel di guadagnarono la roba di tre campi. Liberato che fu Illiturgo dallo assedio furono gli esserciti di Carthaginefi condotti à combattere ad Incibile supplite le copie della prouincia, come quella ch'era desiderosa di combattere pur che iui si guadagnasse. Et allhora quiui abundante la giouentu, dato il segno della battaglia si combattero con vna medesima fortuna dell'una parte & dell'altra, che ne l'altra pugna combattuto haueuano, piu di dodicimila de gli nimici furono iui morti, & sopra tremila presi. Et certo che allhora tutti gli popoli di Hispagna s'accostarono à Romani, & molte maggior cose furono fatte quella esia in Hispagna che in Italia.

h h ii

DELLA TER ZA DECA DI TITO LIVIO. LIBRO. IIII.

¶ Come la città di Locri cōpagni di Romani si rendete ad Hānone Carthaginese. Capitulo. I.



CITOSTO Come Hānone da Cāpagna partito si fu nell' Brutii ritornato essendo aiutatori & duchi. Gli Brutii tendè le greche città, lequali p̄cio piu facilmente nella Romana Cāpagna demorauano, p̄cio ch' Brutii ordinauano & teneuano, & vedeuano essere fatti della pte di Carthaginesi, & prima fu tētato Reggio che in Calabria città in sul furo di Mesfina dirimpetto à Sicilia, & à ciò fare alquanti giorni indarno vi perdettero, & così gli Locrensi il grano, le legne, & tutte l'altre cose necessarie alli vfi humani di cāpi nella città portauano. Anchora accioch' niuna cosa lasciata fusse per p̄da all' nimici, & di di in di maggiore moltitudine à fare questo vsciuano delle porte, & in questa maniera erano nella città che rifaceuano le mura & le porte, & nell' luoghi da cōbattere il factamento erano cōfretti à portare nella prosima moltitudine d'ogni età & ordine, & ne cāpi vagante per la maggior parte disarmati. Amilcare Carthaginese mādò gli suoi cauallieri, alliquali essendo stato vietato di fare violentia ad alcuno, ma solamēte à loro imposto ch' essi douessero escludere della città quelli che per la fuga fusseno dispersi, accioche dalla città deffesi paressero, & cōtraposarono loro ciurme. Eſso duca nel supiori luogo hauēdo il cāpo suo posto, onde esso li cāpi & la città poteua vedere, cōmādò ch' la corte di Brutii s'accostasse alle mura, & chiamasse gli prencipi di Brutii à parlamento, & pro nette lo à loro l'amicitia di Annibale gli confortasseno di rendere la città.

Alli Brutii nel primo parlamento niuna fede fu data dipoi come essi videno gli Carthaginesi apparere sopra alli colli, & pochi refuggitisi affermauano tutta l'altra moltitudine essere in potestà di nimici. A l'hora per paura vinti resposeno se di ciò volere prederè consiglio dal popolo, & incōtinēte cōuocarono il parlamento, volēdo ciascun leggier huomo le nuoue cose & la nuoua compagnia che altro, & coloro, li propinchi de quali di fuori della città, dalli nimici erano interchiusi, si come se ostaggi haueſſeno dati l'animo di pignorati, & pochi piu tosto tacendo puādo la costante fede, che quella puata defendere ardiſſeno, senza dubbio con cōsentimento fingendo si diedeno alli Carthaginesi. Essendo Lucio Atilio prefetto del presidio, & quelli huomini Romani che con lui erano, occultamente menati nel porto, & posti nelle nauì, accioch' à Reggio fussero trasportati, receueteno Amilcare Carthaginese, & li Carthaginesi nella città con questa conditione che la pace incōtinente con vguale leggi facesse, dellaqual cosa fu à loro data la fede, p̄sso che non seruata, conctosiacosa che'l Carthaginese accusasse gli Romani cōingano da loro essere stati mādati via, & li Locrensi diceſſeno essersi fuggiti, & ch' à hora loro haueuano li loro cauallieri seguitato, se p̄ qualche caso di fortuna di mare haueſſe no possuto dimorare, ouero cōdurre le nauì in terra, & p̄cio coloro li quali essi seguivano no non haueano potuto hauere. Et oltre di q̄sto haueano veduto nauì trappassanti da Mesfina à Reggio, liquali erano cauallieri Ro. da Claudio p̄tore mādati à guardare cō presidio la città, & p̄cio essi incōtinēte da Reggio se n'erano partiti. Fu alli Locrensi per cōmādamēto di Annibale data la pace ch' essi fecōdo le loro leggi liberi viuisseno, & ch' la città partimēte, & il porto di Locrensi fusse nella potestà della cōpagnia con q̄sta ragione stesse ch' li Carthaginesi & li Locrensi in pace & in guerra si aiutasseno l'uno all'altro, così dal mare furono gli Carthaginesi reduti fremēti li Brutii, perche ch' essi haueuano Reggio & Locri intrate & haueuano immaculate lasciate, le quali città essi haueuano destinato di disfare.

¶ Come

Come la città di Crotone fu dagli Brutii assediata & presa fuori che la rocca & del tempio di Giunone; & come per presgriere di Lotrensi andatisene tutti à stare à Locri rendertero la terra ad Hanno ne.

Capitolo. II.

GLi Brutii per se medesimi scritto hauèdo quindeci mila huomini d'arme s'aiutarono per andare combattere Crotone. Era questa Greca città marittima credendosi gli Brutii à loro douere molte ricchezze peruenire nella parte marittima se vno porto & vna città forte di mura tenesseno, questa sollecitudine li stringeua ch'essi non arduano chiamare gli Carthaginesi in aiuto, accioche non paresse loro per se & non per gli compagni alcuna cosa hauer fatto. Et appressose il Carthaginese piu arbitro della pace che adiutore della guerra fusse stato non forse per la libertà di Crotone, si come per quella di Locri innanzi inuano si ferria combattuto, & perciò ottima cosa à loro parue di mandare legati ad Annibale, & per lui si facesse eanone che receuto Crotone fusse di Brutii. Annibale risposto hauendo questa consultatione esser appartenente à quelli ch'erano nella contrada presenti, & hauendo à loro mandato Hanno ne, niuna cosa certa era stata da liti refertata, perciò ch'essi non voleuano che la nobile & ricca città fusse saccheggiata & sperauano, che quado gli Brutii quella combattesseno, ne apparisse gli Carthaginesi quella oppugnatione aiutarla & laudarla, & perciò piu tosto douersi dare à se, alli Crotonine vno consiglio era, ne vna volòta era tra gli popolari, & come vna isfirmata haueua tutte le città d'Italia assalite, che la plebe da nobili fusse partita, il senato fauoreggiava à Romai, & la plebe s'accostaua à Carthaginesi. Questa diuisione essere nella città non tiò vno che di quella s'era fuggito alli Brutii dicendo, che Aristomacho era precipice della plebe & autore di dare la città, & essendo nella gråde & alta città tutte le mura cadute, & in luogo di quelle haueua no partite le stationi, & guardie di quella tra senatori & la plebe, & che in qualunque parte di quella li huomini della plebe guardassino. Quindi era l'entata buona esse.

do autore & dura colui ch' de la s'era fuggito. Gli Brutii con vna corona corlesno & cinseno la città, & riceuta dalla plebe nel primo empito ogni cosa preseno fuori ch' la rocca della città, la rocca teneuano li nobili huomini hauendo gia quella preparata à così fatto caso, in questo perfugio si fuggi cò gli altri Aristomacho si come autore fusse stato di douere dare la città à carthaginesi, & non alli Brutii, la città di Crotone hebbe il circuito d'un muro patente di dodeci miglioni innanzi alla venuta di Pirrho l'Italia, doppo il guasto fatto in quella battaglia appena se n'habitaua la mita. il fiume che per mezzo la città era corso fuori di luoghi delle case da lato correua appresso le mura, ch' allhora se habitauano erano à loro lontani sei miglia, nella nobilità città era vna città medesima, laquale era di Giunone, Lacinia tanto à tutti gli popoli circostanti. Quivi era vno bosco cò vna selua spessa di altissimi arbori abeti attoeniato, laquale in mezzo haueua lieti pascoli, nelliquali gli animali d'ogni maniera serarati alla dea pasceuano senza alcuno pastore, & separatamente ciascuna sorte di greggi à pascere usciti, la notte per loro medesime alla stalla si ritornauano, ne mai da insidie di fere, ne da fraude d'huomini violati. Gradissimi frutti erano stati di questi peculii presi, di quali fu fatta vna solida corona d'oro & sacrata, & anchora vno glorioso tempio di ricchezze piu presto che di fantita, pero che in simili nobili luoghi molte fiare si pongono qualche miraculi, & piu è fama in così eccellente luogo essere vna ara nello introito del tempio, la cenerella della qual mai uento alcuno non la moue. Et la rocca di Crotone da vna parte so prastante al mare, & dall'altra è volta verso gli campi solamente dal sito naturale munita & forte, & poi cinta di muro, per laqual parte per diuersi ripe da Dioniso tiranno di Sicilia per inganno era stata presa. Questa rocca allhora per quello che assai pareua sicura gli nobili huomini di Crotone la teneuano, hauendone la loro plebe insieme con gli Brutii assediata. Vltimamente gli Brutii veggèdo qlli per le forze sue inespugnabile costretti da necessita addi

h h iiii

mandarono aiuto da Hannone, ilquale si sforzò d'inclinare gli Crotoniati à renderli con questa conditione che vna colonia di Brutii quiui se menarebbe, & che sofferebbono che la città per guerra deserta & guasta si receuerrebbe frequentia & moltitudine antiqua delle genti, lequali conditioni di tutti quanti quelli che nella rocca erano niuno moisseno se non Aristomacho, anzi piu tosto affermarono che piu tosto morirebbono che mescolati cō Brutii, essi nelli altrui riti & costumi & leggi, & anchora la lingua si conuertisseno. Aristomacho vno solo, perche ne studiando fare che se rendessino, ne così com'egli hauea la città data, trouaua luogo da potere la rocca dare, si fuggi ad Hannone. Non guarri dipoi gli Locresi legati essendo con promissioni di Hannone entrati nella rocca persuasero à Crotoni, che sofferssino esser tradotti à Locri, & nõ volessino l'ultime cose prouare, & essi haueuano già ottenuto che questo fusse à loro lecito, & da Annibale esser stati à questa cosa medesima mandati legati, & così gli Crotoni in questa maniera da Crotoni si partirono, & venuti al mare salirono sopra le nauì con tutta la moltitudine se n'andarono à Locri.

¶ Come in Puglia tra Romani & Carthaginiensi furono certe lieue battaglie. Ca. III.

IN Puglia la venuta certamente non era Icheta tra gli Romani & Annibale da Arpi. Sempronio consulo hibernaua à Luceria, & Annibale non molto lontano intra loro leggieri battaglie p occasione, ò pimportunita, ò di questa, ò di quella parte nasceuano, & erano gli Romani migliori ch'gli Carthaginiensi, & di di in di piu cauti, & piu securi dalle insidie di Carthaginiensi diuentarono.

¶ Come doppo la morte di Hierone Re di Siracusa in Sicilia regnò Gerolimo suo nipote contra alquale fatte per alcuni certe congiurationi niuno di colpeuoli nomi no, ma gli fece di suoi amici sospetti. Ca. pitolo. III.

ITutte le cose haueua in Sicilia permurate à Romani la morte del Re Hierone,

& il regno suo à Gerolimo fanciullo, & suo nipote peruenuto, ilquale appena la liberta non che il regno harebbe temperatamente saputo usare, percio che allegramente quello ingegno gli tutori & gli amici haueuano riceuuto à precipitarlo in tutti gli viti, lequale cose conoscendo Hierone così douer auenire, si dice che nella sua vltima vecchiezza volle Siracusa lasciare libera, accioche il regno per le buone arti acquistato & fermato sotto la puerile signoria per ludibrio non perisse. A questo suo consiglio con somma operatione fecero resistenza le figliuole volendo che il real nome appresso il fanciullo fusse imaginando che il reggimento di tutte le cose appresso loro, & di loro mariti Andronodoro & Zoilo douere peruenire, liquali tra gli tutori del fanciullo primi erano lasciati, non era cosa facile al Re, ilquale già hauea quaranta anni, essendo attorniato di di & di notte dalle lusinghe feminita liberare l'animo à conuertirse alla publica & priuata cura, quindici tutori lascio al fanciullo, liquali esso morendo prego che la fede verso il popolo Romano da lui quaranta anni seruata seruasseno inuiolata. Et ch'essi volessino che'l giouene suo nipote potentissimamente nelli suoi vestigi dimorasse, & nella disciplina, nellaquale era stato ammaestrato essendo egli doppo questi comandamenti espirato. Gli tutori portati auanti il testamento, & menato il fanciullo nel parlamento, ilquale allhora era forse di quindici anni & pochi aprouanti il testamento, liquali per lo parlamento ad eccitare gli clamori erano posti tutti gli altri si come perduto il padre nella vedoua città, ogni cosa temerati fu fatto regale officio funerale honore uole & grãde, piu per amore & charita di cittadini che per cura & sollecitudine de'li parenti del Re. Appresso questo Andronodoro summuouete tutti gli altri tutori dicendo Gerolimo già essere giouene grande da potere gouernare il regno, & depouendo la tutela, lasse esso con piu altri era commune, in se medesimo conuertì le forze di tutti, appena ad alcuno buono & moderato re farebbe stato facile il fauore appresso gli Siracusani succedente egli cō tanta

ta charita, quanta era stata quella di Hierone, ma Gerolimo si come à suoi compagni desiderasse si volesse fare incontenente nel primo cospetto, quãto tutte le cose fussero prime dispartimostro, percio che loro, liquali Hierone & Gelione suo figliuolo, ne in habito di vestimenti ne in alcuna altra cosa differenti dalli suoi cittadini haueuano veduti, & videro la purpura & la corona & li satellini chiamati & carri tirati da caualli bianchi, & alcuna volta della reale casa procedeti à modo di Dittissimo tiranno. Questo così superbo & preparato habito regardãdosi insieme seguivano gli costumi & gli dispregi di tutti gli huomini le superbe orecchie, gli conuementi detti, l'entrata al Re: Non solamente alli altri huomini, ma àhora allitutori nõ essere conceduta. Et anchora le nuoue libidine, & la inhumana crudelta, & così tanta paura haueuano gli huomini affalti che alcuno di tutori ò con voluntaria morte, ò con fuga peruertirono la paura di supplicii. Tre di questi alliquali soli era l'entrare della casa del Re piu familiare, cio è Andronodoro & Zoilo generi di Hierone, & vn certo Thraso, dell'altre cose non grãdemete si riduano di questi tre gli duo inclinãdosi alla compagnia di Carthaginesi, & Thraso alla Romana con questioni, studi, & contentione, alcuna volta in se conuertivano gli animi di gioueni, vna congiuratione contro al tirãno fatta fu palese per certo Calone gia per addietro, ilquale di Gerolimo & gia da fanciullo in ogni familiare ragione affetto, il manifestatore di questa congiuratione di quelli della congiuratione potere nominare vno, & quello era Theodoro, dalquale egli era stato à cio richiesto, ilquale incontenente fu preso, & dato ad Andronodoro à tormetare. Esso di se medesimo senza alcuno indugio confessò, & celaua, compagni del tutto. Vltimamente essendo egli ch'esso da tutti li tollerabili tormenti all'humana patientia tormentato, & fingendosi essere da tanti & così fatti mali vinto conuertì l'indicio di suoi compagni che questo sapeuano, in coloro, liquali in cio non erano colpeuoli, & mentendo disse, che Thraso n'era auctor

di questo consiglio, ne essi hauerebbero ardire à così gran cose se non fussero fidati di così possente duca, dipoi manifesto quelli stauano à lato del tiranno, deliqua li fingendo intra gli dolori & gli pianti acuso huomini di vile & picciola condicione, dellaqual cosa massimamente fece credibile giudicio al animo del tiranno Thraso nominato & accusato, & così di subito fu dato à tormentare, & à lui quasi tutti gli altri, non colpeuoli furono aggiunti. De compagni di Theodoro niuno, essendo esso compagno di loro consiglio lungamente stato tormentato, esso ouero nascoste, ouero fuggi tanto nella virtu & nella fede di Theodoro hebbero fidanza, & tanto di forze furono di Theodoro innocutate le segrete cose.

¶ Come Gerolimo Re di Siracusa scortati gli Romani legati con Carthaginesi fermò la pace & quali patiti. Capitulo. V.

I Eusto adunque via vn legame solo, lo quale era à ritenere la Romana compagnia, cio era Thraso incontenente senza alcun dubbio la cosa riguardaua alla rebellione, & legati furono mandati ad Annibale, & da lui rimandati à Gerolimo. Erano con Annibale duo nobili gioueni chiamati Hipocrati & Epicide nati in Carthagine, ma de natione erano Siracusani per vno loro auo di Siracusa sbandito, ma per madre di generatione Carthaginese, per costoro fu congiunta la compagnia del tiranno & di Annibale, & essi con licentia di Annibale col tiranno dimorauano, Appio Claudio pretore, la prouincia del quale era Sicilia, come queste cose hebbe inrese incontenente mandò legati à Gerolimo, liquali dicendose essere venuti à renouare con lui la compagnia, la quale con l'auo haueuano hauuta, furono auditi per ludibrio. Et rimandati da Gerolimo dimandante per giuoco quale fortuna fusse stata à loro di quella battaglia da Canua, percio che gli legati di Annibale narrauano cose appena credibili

h h liii

& ch'egli voleua che ne fusse saputo il vero accioche di quello prendesse il consiglio. Quale speranza douesse seguire gli Romani, conciosiacosa ch'essi conolesseno le legationi non essere vdiute da senno, disse: no di ritornare à lui, & lui piu presto amomito che pregato ch'egli temerariamente non mutasse la fede, & detto questo si partirono, Gerolimo mandò legati à Carthagine à fare la pace, & oltra la compagnia con Annibale, & con questi patti con loro si couene, che quando essi hauesino gli Romani di Sicilia cacciati (laqual cosa in breue farebbe, se essi le nauì con l'esercito mandasseno) Chimera fiume, il quale quasi diuide l'isola fusse fine del regno di Seracusa & terminasse & del Carthaginese imperio, & permise questo infiaro dalli conforti & assentationi di coloro, liquali non tanto di Hierone solamente, ma anchora di Epìro re suo auo comandauano ch'egli si ricorresse. Vn'altra legatione mandò dicendo, ch'egli giudicaua essere ragionevole & diritta cosa, ch' tutta la Sicilia à lui fusse data, & lo imperio d'Italia proprio per il popolo di Carthaginesi si cercasse. Di questa leuita di animo non si merauigliauano nel furioso giouine gli Carthaginesi ne la riprendevano, purchè lo remouessero da Romani.

¶ Come Gerolimo Re di Seracusa andato sopra gli Leontini compagni di Romani, da quelli che contra lui haueuano giurato fu morto. Capitolo. VI.

Tutte le predette cose furono vno per vno perche hauendo egli mandato innanzi Hippocrate & Epicide con duo mila armati à tentare la città, lequali dalli Romani pñditi erano tenute, & esso nelli Leontini con tutto l'altro esercito, il quale era trauallato & pedonato quindiecimila huomini, ne fusse andato, quelli ch'contro à lui haueuano congiurato, liquali tutti perauerano con lui militauano. Et liberamente andauano nelle case del tiranno, preseno alla parte delle case, che sopra stauano ad alcune vie strette, per lequali il Re era vso di venire nella corte. Et quiui stando ordinati & armati tutti quanti gli altri il passare del Re aspetanti fu imposto ad vno di loro, il qua-

le era nominato Indigemine, perciò ch'era guardiano del corpo del Re, per qualche ragione sostenesse ne luoghi piu stretti l'altra gente dirieto alle spalle vegnente. Et così come couenuti haueuano fu fatto, pero ch' trasportato il piede come isdruciolasse nel luogo stretto, ritenuta la turba tanto d'interuallo fece Indigemine, che quando si re oltra senza arme passando, essendo in lui fatto empito dalli insidiatori, prima che si potesse soccorrere fu in piu parte ferito, & il rumore il tumulto vdiuto Indigemine, ilqual già non indubbiamente contrastaua furono piu lance giutate, delle quali essendo esso da duo ferito scappò gli satelliti, come videro il Re glacerè tutti fuggirono gli ucciditori parte di loro nella piazza tra la moltitudine, & lieta per la libertà & parte à Seracusa andarono à preoccupare gli consiglieri di Andronodoro, & altri altri regali nel lo incerto stato delle cose. A ppio Claudio veggendo nelle parti vicine nascere guerra, scrisse al fenato, che Sicilia al popolo Carthaginese & ad Annibale si còstaua, esso incontro alli Seracusani consigliò la provincia & gli confini del regno riuolse tutti gli presidii.

¶ Come Fabio prese Pezzuolo tornò à Roma à creare nuouo consuli. Ca. VII.

Dell'uscita di questo anno Quinto Fabio per autorità del fenato Pezzuolo per la battaglia preso, essendo lo imperio frequentato dalle genti lasforzo, & poteli gli presidii appresso à Roma veggèdo per cagione delli comitii, in quel giorno, il quale hebbe prima gli comitii pñditi gli comitii, & della via trasse quel giorno nel li campi, essendo uscita la sorte della prerogatiua delli Antefi iunij, & quella hauèdo Tito Ottacilio, & Marco Emilio Regulio consuli nominati. Allhora Quinto Fabio fatto silenzio così fatta oratione vso.

¶ Oratione di Quinto Fabio, nella quale biasima gli consuli eletti, & persuade di elegerli tali quali il tempo richiedeua. Capitolo. VIII.

Se noi hauesimo in Italia pace ò guerra con l'inimico, contra alqual negligètia, ò errore hauesse luogo, coloro ch' per gli nostri studii proponete, niuno indugio à confirmarli

confermarli si prenderebbero, & in ciò po-
co curarei di ricordarmi della vostra liber-
ta. Ma conciosiacosa che in questa guerra
tù questo nimico mai da niuno nostro du-
ca senza grandissima vostra calamita sia sta-
to errato, con quella medesima sollecitudi-
ne, con laquale armati nella battaglia descé-
rete, si cõuene dare gli suffragii nella crea-
tione di cõsuli, & feco medesimo dire. Io
nomino questo consulo sinigliate, & pari
ad Annibale imperatore, q̄sto anno à Ca-
pua à Iubileo taurea compagno sommo ca-
ualliere prouocante su opposto vno som-
mo Romano caualliere, Claudio Asello,
& incontro al Gallo, ilquale per addietro
gia prouoco sopra il ponte d'Aniene man-
darono gli nostri maggiori Matio fidatefi
d'animo & di forza, & per questa medesi-
ma ragione non mostri anni poi essere in sta-
to. Non negaro che Marco Valerio non
si diffidasse prendere simelmente l'arme
contra il Gallo prouocante à battaglia, &
così come noi pedoni, & cauallieri desi-
deramo ch' se al meno migliori hauere nõ
gli possiamo pati dell' nimico gli habbia-
mo così al duca dell' nimico per lo impera-
tore cerchiamo, conciosiacosa che colui
ch' e sommo duca nella citra, quando noi
lo haueremo eletto. A lhora subitamente
colui che fara eletto per vno ãno creato,
incontro al vecchio & perpetuo imperato-
re, fara da essere assimigliato, i niuna stret-
tezza di tẽpo, ò di ragione rinchiuso ch' el
li nondimeno con ogni cosa adoperi, &
amministri con gli tempi della guerra addi-
mandano, & à noi esto apparecchiamento
le cose incominciati l'animo à diuerse pit-
tirato, & perciò che assai è detto quali huo-
mini s' appertenghi di creare consuli, re-
sta solo coloro, liquali la prerogatiua del vo-
stro suore ha inclinato ch' io dica alcuna
cosa Marco Emilio Regillo & sacerdote
quirinale, ilquale ne mandare ne ritornare
dalle cose sacre posiamo che noi non la-
sciamo la sollecitudine dell' diu, & quella
della guerra. Ottacilio ha per moglie vna
figliuola d'una mia sorella, & ha di lei fi-
gliuoli, ma non per tanto non sono in me-
gli vostri, ò nell' miei maggiori si fatti mex-
tu, ch' io non habbia molto piu chiara la re-

publica che se priuate amicitie. Ciascuno
di marinari po nel tràquillo mare gover-
nare, ma doue è furia della tempesta nara,
& nel turbato mare ella naue da venti rapi-
ta, allhora di huomo & di gouernatore al-
la naue fa dibisogno, noi non nauigamo
al presente in tranquillo mare, ma in alquã-
te tempeste, quasi siamo stati sommersi. Et
perciò chi ha il gouerno di questa cosa da
noi con somma sollecitudine da prouede-
re, & di guardare innanzi. Noi Ottacilio
in minori cose habbiamo sperimentato l'o-
pera tua, & certo nõ ci hai alcuno ammae-
stramento dato, per loquale à te maggiori
cose confidiamo, ò concediamo la nauale
armata, allaquale tu in questo ãno fusti pre-
fetto per cagione di tre cose la preparam-
mo, l'una perche la marina d' Africa fusse
guasta, accioche gli lidi d' Italia fusseno se-
curo & difesi innanzi ad ogni altra cosa, ac-
cio che supplito con gli stipendii &
con l'altre necessarie cose non fusseno di
Carthagine ad Annibale portate creato
consulo Tito Ottacilio non dico fe tutte
queste cose, ma se alcuna cosa d' esse ha da-
to alla republica, ma si ottenente tu la na-
uale armata anchora si come in pacificato
mare sieno venute tutte, & cadaune cose
Annibale secure & integre da casa sua, &
se la marina d' Italia in questo ãno piu che
quella di Africa è stata molestata, che pos-
tu dire perche gli Romani te principalissi-
mo duca oppõghino ad Annibale nostro
nimico, se tu fusti consulo, incõtinente se-
condo l' essemplio di nostri maggiori giudi-
caremo che fusti da fare dittatore, ne q̄sto
tu potresti hauere isdegno ch' alcuno fusse
nella citra di Roma migliore in guerra di
te tenuto. A niuno piu che à te appartiene
Tito Ottacilio di nõ imporre alla tua testa
peso, sotto ilquale tu caschi, & questo con
quanto maggiore opera posso suado che
con quello animo, colquale se voi stesse
nella battaglia armati subitamente. Duo
impatori da noi fassino ad eleggere; per
la guida & auspicio di quali voi combatte-
sti, con quello medesimo hoggi gli consuli
creati, alliquali gli vostri figliuoli facciano
il sacramento. Al cui commadamento essi
si raunarono, sotto la cui tutela & solleci-

rudine essi militino il lago di Trasimeno & Canne tristo essemplio à ricordare similmente à guardarli dinanzi vtile ammaestramento sono.

¶ Come duo nuoui cōsuli furono creati da capo, & tenuto la comitia di pretori, & ragionamenti fatti per gli nuoui consuli. Capitolo. IX.

FV in suffragio riuocato alla prerogativa di piu gioueni quando Tito Ottacilio cominciò à gridare ferocemente à Quinto Fabio volere il consolato continuare, & di questo faceua grãde strepito. Il cōsulo cō mandò che à lui andasseno gli littori, pero che nella città nō era andato, ma dalla via andato nel capo ammonì à lui essere portato dauanti le scure con le falcie. In questo mezzo la prerogativa & il suffragio in cominciò, & in quella furono creati duo consuli. Quinto Fabio Massimo la quarta volta, & Marco Marcello. iii. Questi consuli tutte l'altre cēturie senza alcuna variatione nominarono, & vno pretore fu rifatto Quinto Fulvio Flacco, & nuoue altre ne furono creati Tito Ottacilio, Crasso secondo. Quinto Fabio figliuolo del consulo, ilquale allhora era edile curule, & Publio Cornelio Lentulo, compiuto le comitie di pretori fu fatto vno senatoconsulto che di Quinto Fulvio fuori dell'ordine fusse la vrbana prouincia. Et questo specialmente andati gli cōsuli alla guerra fusse in Roma prefetto. Grandissime acque & neui furono questo anno, & il Teuere alago gli capi con grandissima strage de tetti & di abitame & di morte di huomini. Il quinto anno della seconda guerra Carthaginese, Quinto Fabio Massimo quarto, Marco Claudio Marcello Terzo consularo incominciarono, & piu che lusato haueuano in se l'animo di cittadini riuolto, impercio ch molti anni dinanzi non era stato vno cōsili fatto paio di consuli. Gli antiqui huomini diceuano cōsi Tito Mālio con Publio Decio alla guerra Gallica, & cōsi poi Papirio & Coruino inouero à gli Sāniti, Brutii, Elucani, Colli. Farentini popoli essere stati consuli dichiarati, Marcello non essendoui ha cōsulo creato essendo egli all'essercito essendo Fabio presente, & esso tenete

le comitie, fu il cōsolato cōtinuato, vedi il secondo anno cōtinuato il tempo della necessita della guerra il pericolo dello' imperio faceuano ch alcuno ne in essemplio cercasse, ouero hauesse il cōsulo sospetto della cupidita dello' imperio. Anzi piu tosto laudauano la grãdezza dell'animo, ch col sommo imperatore alla bisogna della repubblica sapesse essere se allhora non dubbiosamente essere minore l'inuidia sua, se per alcuna cosa nascesse che vtilita della republica hauesse fatto.

¶ Come furono l'imperii prolungati à piu magistrati. Capitolo. X.

NEl giorno, ilquale gli nuoui cōsuli entrarono ne loro magistrato. In quello medesimo hebbero il senato in campidoglio, & innanzi ad ogni altra cosa fu decreto che gli cōsuli fortissimo in tra se, & cōpartisseno se da tenere fusse le comitie per creare gli censori pria che alli esserciti s'andasse. Appresso questo fu prolugato lo' imperio à tutti quelli, liquali erano all'essercito. Et comandato alloro che dimorasseno nelle prouincie, Tito Graccho à Luceria la doue cōl'essercito di Voloniera Terentio Vatro, nel campo Piceno Marco Pomponio, nel Gallico Quinto Minutio pretore dell'anno passato tenesse Sardinia Marco Valerio stesse intento à Branditio à guardare la marina contrada, & fusse prefetto contra ad ogni mouimento di Philippo Re di Macedonia à Cornelio Lentulo pretore fu decreta la prouincia di Sicilia, à Tito Ottacilio la nauale armata quila medesima laquale egli l'anno dinanzi contra Carthaginesi haueua hauuta.

¶ Come molti prodigi furono à Romani nunciati & procurati. Capitolo. XI.

Molti prodigii furono quello ano nūciati, liquali quãto piu gli semplici credeuano & gli religiosi huomini, tanto piu s'annūciavano. Il se diceua gli corbi haueere fatto nido à Laninio dietro dal tepio di Giunone sospira, & che in Puglia era stata la palma verde, & che à Mantua era stato veduto lo stagno essersi nel fiume chiamato Mētio riuersato sanguinoso, & à Callicreta, & à Roma nel foro bouario essere piovuto sangue, & nel vico histrio d'una

fonte deſotterata eſſere tanta acqua uſcita, che le ſtāghe & le botte, lequal in quel luogo erano riuolte, ſi come da vno empito del fiume erano ſtate portate. Et ch' dacieſſe lo era ſtato tocco l'atrio publico in cāpido glio. Et nel cāpo il tēpio di Vulcano, & ne Sabini la noce & la publica via, & vno muro & vna porta grandīſſima. Anchora altri miracoli s'erano raccontati cio è che l'haſta di Marte à Penetre di ſua volonta s'era moſſa, & ch' vno boue in Sicilia hauea parlato. Et che nelli Marrucini vno fanciullo nel ventre della madre haueua gridato d' triōſo, & che à Spoieto era vna femina diuentata huomo, & che ad Andria era ſtata veduta in cielo vno alare, & vna apparenza d'huomini dintorno ad eſſo cō cādide veſte, & à Roma anchora in eſſa città ſi diceua eſſere ſtato veduto nel ſoro vno ſciame dape. Laqual coſa merauigliōſa fu picio che raro affermāti alcuni di vedere legioni armate in laniculo cōcitarono la città ad arme, liquali quādo in laniculo furono quelli che qui dimorauano, negauano niuno altro eſſerui apparito ſe nō coloro, liquali ch' quīui habitauano. Queſti prodigi per reſponſo delli auſpici furono cō maggior hoſtie pcurati. Et fu poſta ſupplicatiōe à tutti li dii, hāli à Rōa haueſſino puluinar. ¶ Con quāte legiōi gli Romani in qſto anno faceſſeno guerra, & come glii & diuerſi magiſtrati diſtribuirono. Capitolo. XII.

Formite queſte coſe, lequali à impetrare la pace delli dii apparteneuano portarono gli cōſuli al ſenato delle coſe appartenēti alla republica, & alla guerra che à ſate era, accioche per loro ſe terminatſe con quāta copia di gēte, & in che luoghi ſi doueſſe mandare, piacque adunque al ſenato, che con venti legioni quello anno ſi faceſſe la guerra, & piacqueli ch' ciaſcuno di cōſuli haueſſe due legioni, & che duone fuſſeno in Gallia, & che Sicilia & Sardinia ſi teneſſe con due da Quinto Fabio pretore, & ch' Tito Graccho fuſſe in Puglia preſetto alle due di Voloni, liquali à Luceria haueuano, & vna haueſſe Cornelio Terentio proconſulo nel campo Piceno, & vna Marco Valerio alla nauale armata intorno à Brandito, & due à guardia della città di

Roma ſene laſciaſſeno. Et accio che'l numero delle legioni ſe compilſe ſi conueniuano ſeruire ſei nuoue legioni lequali ſi cōmandato à cōſuli che nel primo tēpo le ſcriueſſeno, & cō la nauale armata apparecchiaſſeno, accioche quelle nauī lequal erano per gli lidi di Calabria nelli nauali ſi compilſe quello anno vna nauale armata cento cinquāta nauī lunghe.

¶ Come gli cēſori furono creati, & come mādādo marinari alle nauali armate di Romani furono à cittadini le ſue ricchezze impoſte. Capitolo. XIII.

Scritto adunque dal cōſulo le preſcritte legiōi noue nauī varrate. Qu. Fabio tēne gli comiti à crear gli cēſori, furono creati Marco Attilio Regulo, & P. Curio Philo, multiplicādo il rumore, ch' gli era guerra in Sicilia, ſi cōmādato à Tito Ottacilio, che la n'andade con la nauale armata, & mādando gli marinari, gli cōſuli per ſena tocōſulto cōmādaron che eſſendo cēſori Lucio Emilio & Cornelio Flamminio erano ſtati cinquāta mila denari di rame portati d' eſſo ò il padre di lui haueua laſciato per cēſo in ſine alle cēto mila. Et qualūche altro poi fuſſe ſino à queſta quāta uenuto poſſente doueſſe dare vno marinaro cō lo ſtipēdio di ſei meſi. Et chi ſopra à cento mila inſino à trecento mila doueſſe dar tre marinari cō lo ſtipēdio di vno anno, & chi ſopra trecento mila inſino à diece mila doueſſe dare cinque marinari cō lo ſtipēdio di vno anno. Et quelli, liquali oltra à dieci mila doueſſeno dare ſette marinari con lo ſtipēdio di vno āno, & che gli ſenatori doueſſeno dare otto marinari cō lo ſtipēdio di vno anno. Et poſto queſto editto furono gli marinari dati & armati & ordinati da ſuoi patroni, & cō cibi cotti per trera di ſi à loro cōmādato che ſopra le nauī ſaliſſeno. Alhora fu la prima ſiada che la nauale armata di Romani con gli compagni nauali con la ſpeſa priuata apparata ſi cōponeſſe.

¶ Come Annibale temēdo gli Capuani delli apparecchiamenti di Romani ſi tornò verſo Capua, & gli magiſtrati Romani andarono nelle prouincie loro. Capi. XIII.

Questo apparecchiamento di Roma ni maggiore che lo vñato fatto massimamente spauento gli Capuani che in quel anno la guerra di Romani nō cominciaste dall'assedio di Capua, & perciò mādarono legati ad Annibale pregādolo ch'egli douesse menare il suo essercito à Capua, perciò che nuouo essercito si seruiueano à Roma per assediarli, ne gli animi di Romani piu erano dalcuna rebellionē fatta dalcuna altra città piu offesi che di quella. Et pero gli legati Capuani trepidi raccontarono questo. Pēso Annibale di solle citare la sua venura, accioche gli Romani prima di lui quivi non venissero. Partito adūque da Arpo à Tifate nel suo vecchio campo si pose di sopra à Capua. Dipoi al presidio del suo campo à Capua lasciati li Numidi & Spagnuoli con tutto l'altro essercito n'ando al lago Auerno come à sacrificare n'andasse, ma perciò per tētare gli Puteoli, & quelli, liquali in presidio v'erano. Fabio Massimo poi che senti Annibale da Arpo partito, & ritornatosi à Capua senza restare di cauallieri di di & di notte al suo essercito si tornò, & Tito Graccho mandò comandando che da Luceria cō le sue copie ne venisse à Beneuento, & che Qu. Fabio pretore il qual era di questo cōsulo figliuolo in luogo di Tiberio Graccho prefetto succedesse à Luceria. In questo medesimo tempo duo pretori mandarono in Sicilia, Publico Cornelio all'essercito, & Ottacilio accio ch'egli alla marina cōtrada, & alla bisogna nauale prefetto fusse à tutti gli altri. Nella sua prouincia andato, & coloro anchora, alliquali era lo'imperio prolungato, q̄lle medesime prouincie che tenute haueuano l'anno passato si tēnero.

¶ Come ad Annibale vennero legati da Taranto, liquali dissero lui douere la città prendere, se col suo essercito venisse la. Capitolo. XV.

Annibale essendo al lago di Auerno à lui cinque nobili gioueni di Taranto vennero. De quali parte al lago Trasimeno & parte à Cāne stati quasi erano di Annibale alle loro case rimandati con q̄lla amicheuolezza laquale egli haueua vñata verso tutti gli compagni di Romani. Costoro

ricordeuoli delli benefici da lui receuti re portarono gran parte della Terrantina giouentu nella sua amicitia hauere conuertita, accioche quella cōpagnia piu tosto volessino che quella di Romani, & perciò essere stati da gli loro mandati à lui legati, accioche essi lui pregasseno ch'esso il suo essercito verso Taranto douesse menare; perciò che gli suoi signi & il suo essercito da Taranto fusse veduto, s'egli con senza niuna dimoranza si rederebbe la città, perciò che tutto lo stato Tarantino era in mano della plebe. Hauendo Annibale questi gioueni commendati, & fatto à loro grandissime promissioni comandò ch'essi al le loro case à sollicitare cio che cominciato haueuano tornassino, & ch'egli nel tempo opportuno vi sarebbe. Et con questa speranza si partirono gli Tarantini.

¶ Come Annibale guastò gli campi di Cumani non potendo hauere Pureolo, guastò quelli di Napolitani. Capitolo. XVI.

Annibale da grādisimo desiderio era preso di douere prendere Taranto; si perch'egli vedeua la città essere ricca & nobile, & si perch'era città marina opportuna verso Macedoni volta, che se Philipopo Re di Macedonia in Italia passasse esso quel porto hauerebbe, tenendo gli Romani quello di Branditio. Hauendo adunque quello perfetto sacrificio per loquale quiui era venuto, & mentre che quiui demorato era hauendo guasti gli Cumani infino al promontorio di Mestina, subitamente à Pureolo le sue schiere riuolse p' opprimere lo Romano presidio, il qual era quiui di setemila huomini. Il luogo non solamente era sicuro per munimento ò voi dire fortificamento, ma ancho per natura. Essendo quiui Annibale dimorato per tre giorni, & hauendo da ogni parte il presidio tentato, & veggendo che niuna cosa auanzaua, di quindi se parti & andò à guastare gli capi di Napolitani piu per ira che per speranza, che haueffe di douere la città prendere.

¶ Come gli Nolani mandarono legati ad Annibale di volerli à lui dare. Ca. XVII.

Annibale essendo venuto ne vicini capi à Nola, la plebe Nolana, lungamente stata contraria à Romani & molesta al suo.

fuò senato, si commosse, & mandò legati à chiamare Annibale che madasse à prede-
re la città, liquali essendo con buona pro-
messa à lui venuti. A questo loro incomin-
ciameto puenne Marcello còsulo chiama-
to da migliori huomini della città. Et cò-
ciosiacosà che al trappassare del fiume Vul-
turno fusse vno giorno soprauenuto da Ca-
le à Suessula se n'era andato. Di quindi la
prossima notte set mila pedoni & trecento
cauallieri, liquali in presidio fusseno al se-
nato, furono messin Nola, & come dal cò-
sulo ogni cosa sollicitamete fu fatta ad oc-
cupar Nola, così Annibale còsumaua il tē-
po, perche già due volte inuano haueua tē-
tato piu pigro & tardo diuenuto era à cre-
dere à Nolani. In quelli medesimi giorni
Quinto Fabio còsulo vene à tentar Casi-
lino, che dal presidio di Carthagine si e-
ra tenuto.

¶ Come essendosi à Beneuento Hanno-
ne & Graccho scontrati, & apparecchiandosi
per còbattere, Graccho, il quale haue-
ua il suo essercito presso che tutto di serui
promise libertà à qualche vna testa di ni-
mici portasse. Capitolo. XVIII.

H Annone di questi medesimi giorni, si
come per compositione fatto hauesse
dall'una parte di Brutti cò grādisima quā-
tita di pedoni & di cauallieri vene à Bene-
uento, & dall'altra parte vene Tito Grac-
cho da Luceria, ilquale primamente nella
città entrò. Appresso intendèdo che Han-
none forse tre miglia lontano dalla città ha-
ueua il capo suo posto sopra il fiume chia-
mato Calore à guastare tutti gli campi di
Beneuentani, esso altresì con la sua gente
vsi fuori di Beneueto, & quasi mille passi
puose il suo campo presso à gli nimici, &
qui rauno il parlamento della sua gente,
percio ch'egli per la maggiore parte ha-
ueua le sue legioni di Voloni, liquali già
vn'altro anno piu tosto voleuano libertà
tattamente meritare, che quella manifesta-
mente addimandare, haueua nondimeno
Graccho partendosi dal luogo, doue ven-
nato haueua, sentito essere stato murmurato
nella schiera di coloro, liquali si lamen-
tauano, che hoggi mai liberi nò meritareb-
beno, haueua per questo scritto al senato

nò tanto quello ch'essi desiderauano, quā-
to quello ch'essi haueuano meritato con
buona & forte operatione loro insinò à q̄l
giorno hauere vñato, ne veruna cosa ad ef-
fempio di giusto huomo d'arme mancare
à loro se non liberata. Di questo era stato à
lui dal senato promesso, ch'egli ne facesse
quello che à lui pareffe che per la republi-
ca fusse. Et percio egli innāzi che con gli ni-
mici combatesse pronūcio à loro il tem-
po essere venuto da potere liberta acqui-
stare, laquale essi lungamente haueuano
aspettata, & che'l di seguente con le ban-
diere leuate si doueua combattere con pu-
ro & aperto campo, nelquale senza alcu-
na paura d'aguati la vera virtu opare si po-
trebbe. Et percio qualunche di loro vna te-
sta di nimici si reportasse, incòmunne sa-
pessè che gli còmandarebbe lui essere libe-
ro, & chi del luogo doue à còbattere fusse
posto, indrieto tornasse, con tormento ser-
uile farebbe da lui priuato & punito, & per-
cio ciascuno in mano haueua la sua fortun-
a, & oltra à cio egli nò solamete era loro
autore della loro liberta, ma Marco Mar-
cello còsulo & tutti gli padri, da quali cò-
siglio haueua addimadato, liquali à lui tur-
ti della loro liberta haueuano in quello ch'
à lui pareffe remisso, & appresso questo re-
cito le lettere del còsulo, & del senato cò-
sulto, allequali parole con generale còfen-
timento di tutti leuato vno grādisimo ru-
more la battaglia addimadauano, & fero-
cissimamente addimadando ciascuno che
incontinete à loro il segno della battaglia
fusse dato, Graccho pronūcio la battaglia
nel di seguente, lascio il parlamento & gli
huomini d'arme lieti, & specialmete coloro
à quali era stata promessa liberta per la
loro buona operatione d'uno sol giorno.
Tutto il resto del giorno in expedire & or-
dinare l'arme loro consumarono.

¶ Come Graccho combattete con Han-
none & hebbe vittoria. Capitolo. XIX.

E L di seguente come gli segni furono cò-
minciati à sonare, gli Voloni prima ch'
alcuni de gli altri apparecchiati & ordinati
se raunarono al padiglione del priore leua-
to il sole, Graccho meno le sue copie alla
battaglia, gli nimici feceno al còbattere al-

cuna dimoranza. Esſi erano dieceſette mila di pedoni per la maggiore parte di Brutti, & Lucani cauallieri erano mille duceto tra quali erano pochi Italiani, & tutti gli altri erano quaſi Numidi & Mauri. Fu adūq; aſperamēte cōbattuto & lungamēte p qua tro hore, da niuna delle parte s'inclino la battaglia, ne alcuna altra coſa piu impediua la biſogna che le teſte di nimici poſte à ſerui per prezzo della loro liberta, percio che ſi toſto come alcuno di loro haueua preſtamente l'nimico morto, primamente con crudelta tra la turba & il numero delle gente per tagliargli la teſta il tēpo perdēua. Appreſſo tenendo nelle deſtre mane le tagliare teſte, ſera ciaſcuno rimalo d'eſſere fortisſimo cōbattitore, & ſolamente alli pigri & à timoroſi era la battaglia laſciata, laqual coſa come gli tribuni di cauallieri annūciarono à Graccho che niuno gia gli ſtanchi nimici feria, ma ſolamente à tagliare quelli che gia morti erano attēdeuano, & che nelle deſtre de gli huomini d'arme in luogo di ſpade erano le teſte di nimici, comandò Graccho che incōtamente fuſſe dato ſegno che ogni huomo in terra git taſſe le teſte, & aſalſſe li nimici, percio cū aſſai era chiara & apta la loro virtu, & che alli valoroſi huomini non dubbia liberta ſi era apparecchiata. Allhora fu la battaglia reintegrata, & gli cauallieri furono anchora incōtro à gli nimici mādati, à liquali correndo gli Numidi preſtamente incontro; accioche non fuſſe piu pigra la battaglia di cauallieri, che quella di pedoni, fu vn'altra volta la coſa in dubbio ridotta, dicēdo gli capirani dell'una & dell'altra parte il Romano, che gli Bruſſi & gli Lucani dall'oro maggiori tante volte erano ſtati cinti & ſubiugati, & il Carthagineſe dicendo che quelli, con liquali gli ſuoi combatteuano, erano ſerui Romani, & dalle prigioni erano ſtati leuati & fatti huomini d'arme. Vltimamente pronūciò Graccho vna coſa eſſere ch'eſſi liberta ſperaffeno, ſe in quel di fuſſeno rotti & cacciati gli nimici. Allhora queſta voce intāto gli animi acceſe, che renouato il rumore come ſe altri huomini ſubitamēte fuſſeno fatti cō tāta forza ſe tra gli nimici portarono che gli nimici ſoſte-

nerenō gli poteno, & prima furono turbati quelli, liquali erano dinanzi da ſegni di Carthagineſi, & appreſſo gli ſegni vltimamente tutta la ſchiera indrieto fu cacciata, & quindi ſenza dubbio alcuno voltarono le ſpalle, & fuggēdo ruinoſamēte n'andarono nel campo loro intanto ſpauentati & timidi, che ne ſopra le porte, ne dentro alli ſteccati reſtettero, & preſſo che cō giuſta ſchiera gli Romani ſeguitādoli nuoua battaglia renchiuſi nelli ſteccati del campo di nimici recominciarono qui ſi come la battaglia era meno per luogo ſtretto eſpedita, coſi la vcciſiōe era piu feroce, & queſto anchora gli p̄gioni prima ſtati da Carthagineſi predādo gli cāpi p̄ti feceno maggiore, percio ch'eſſi in quel tumulto auuati con l'arme, & inſieme cōgiūtoſi dalle ſpalle ſerirono gli Carthagineſi, & la loro fuga impedirono, & coſi meno di duomila huomini di tanto eſſercito quali furono cauallieri per la maggior pte col duca loro Hannone ſe fuggirono, tutti gli altri furono p̄ti & morti, & furono preſe quarātaduo ſegni. Di vincitori furono morti intorno di duomila, & tutta la preda fuori che gli huomini preſi fu alli cauallieri cōceduta, trattone il beſtiamē, il quale infra trēta giorni da primi ſignori fuſſe ſtato reconoſciuto, eſſendo eſſi nel cāpo loro carichi di preda ritornati quatromila huomini d'arme di Volontari, liquali piu pigramente haueuano cōbattuto, ne ſopra il cāpo di nimici erāo corſi, inſieme con gli altri per paura della pena preſeno vno colle nō q̄ſi lūrano dal cāpo. ¶ Come Graccho hauuti gli ſerui che nel cāpo haueuano cōbattuto dono à loro la liberta, & cōdāno coloroche non haueuano bene combattuto che non mangiaſſeno ſe non in piede. Capitolo. XX.

IL di ſeguente gli predetti che haueuano il colle p̄ſo, di q̄ndi furono rimencati, gli tribuni di cauallieri al parlamēto di cauallieri cōuocato da Graccho ſoprauennero, doue il procōſulo hauēdo primieramēte donato à gli amici huomini d'arme doni militari ſecōdo che l'opera di ciaſcuno era ſtata nella paſſata battaglia, allhora q̄ſio ch' à Volontari ſ'aptenēua di fare ſi voſſe & diſe. Io voglio piu p̄ſto che tutti degui & in-

degni siano lodati dame, che alcuno in questo di essere castigato, & con felicità & buona ventura di tutti, & della republica commadò che tutti siano liberi, essendosi à questa voceleuato vno grandissimo rumore d'essi tra se abbracciansi & allegrarsi hora alzando le mani al cielo, & pregando ogni bene essere al popolo Romano & à Graccho, allhora Graccho cominciò à dire. Prima che tutti della ragione della liberta fusseno fatti vguale, niuno ne volsi notare di non valorofo huomo, d'ignauo caualliere. Hora hauendo io già à publica fede pagata non perisca tutta la esperiètia della vita & della pigritia. Gli nomi di coloro liquali per la memoria della schifata battaglia fusse nonanzi feceno da noi deparartimento commadato che me sieno portati, & ciascuno per se citato con sacramento costringero saluo che non gli fusse infirmata stata cagione, non altrimenti che stando in piedi debbeno mangiare o bere infino à tanto ch'essi gli stipe di haueranno seruiti. Questa pena così vguale animo portarete, se voi reputarete voi da niuna piu lieue nota, che de igna ua potere essere stati segnati.

¶ Come Graccho & gli suoi furono con grandissima festa receuti in Beneuentò. Capitulo. XXI.

Appresso queste cose Graccho commadò che il segno fusse dato di raccogliere le cose del capo, & gli huomini tutti di preda carichi, & anchora danati menandola per giuoco & per lasciuia se steggiando tornarono à Beneuentò come se da eouitto da solenissima festa i quel giorno fatta, & non dalla battaglia tornasseno. Gli Beneuentani tutti con diffusa turba essendo loro infino alla porta usciti al incontro abbracciauano gli cauallieri, gli huomini d'arme. Et ralegrauasi con loro, chiamauali ne loro alberghi, & tutti haueuano couiti dauanti alle loro porte apparecchiati à quelli inuitauano, & Graccho pregauano che desse licentia à suoi cauallieri di mangiare. Et Graccho così concedette ch'essi in publico alle loro porte mangiasseno. Adunq; ogni cosa fu in publico apportata. Gli Voloni tutti con gli capelli in capo, ouero vellati di lana bianca mangiarono. Gli altri diloro se dèdo, & altri

stando ritti, liquali insieme mangiauano & seruiauano, laqual cosa essendo degna di reguar damèto ad imagine di quel celebrato giorno, Graccho poi che à Roma ritornò commadò che questa storia se pingesse nel tempio della liberta, ilquale il padre suo haueua fatto fare in Auentino della pecunia riscossa di condannagione.

¶ Come Marcello consulo hauendo communiato à Nola combattere con Annibale, perche Claudio Nerone non reulciua con gli suoi come era stato proposto, rechiamo gli suoi dalla battaglia. Ca. XXII.

Annibale mentre che queste cose à Beneuentò si faceuano hauendo guasti gli capi Napolitani verso Nola mosse il capo suo, ilquale come il consulo lo senti venire chiamato Pùponio ptore con quello esercitio col quale era sopra Sueffula nel capo s'apparecchio d'andare incontro al nimico, accio ch'elli non facesse al combattere dimoranza, & mandò Claudio Nerone con la forza de cauallieri nel silenzio della notte fuori del capo per quella porta ch' piu era à nimici lütana, & commadò ch' occultamente circudasse la schiera di nimici, & venisse tacitamente dietro, ch' quando ch' egli vedesse la battaglia cominciata, li se cõtraponesse dietro. O per che Claudio errasse il camino, ouero ch' il tempo fusse breue fornire non si potè, ma quelle cose ordinate, per le quali delle due cose si fusse non è certo, ma cõciosiacoia ch' lui non essendo presente la battaglia fusse cominciata, senza niun dubbio gli Romani erano vincitori, ma per che gli cauallieri non visurono al tempo fu turbata la ragione della cõposta bisogna, & Marcello non hauendo ardire di seguitar gli nimici fuggienti dalli suoi, diede segno di raccolta, per tanto si dice essere stati i morti di nimici piu di duo mila huomini, & di Romani meno di quatrocento quasi al occaso del sole, Nerone hauendo il di & la notte affaticati gli cauallieri inuano & gli cauallieri senza hauer gli nimici veduti tornado intrato fu grauemente dal consulo biasimato, che egli gli disse per lui essere stato ch' à gli nimici non fusse reduta simigliante sconfitta quale gli Romani haueuano receuta à Cannali di seguente gli Romani ritornarono alla battaglia, ma Annibale con tacita confessione

vinto si tenne nel capo suo. Il terzo di nel silenzio della notte lasciara la speranza di potere hauere Nola, cosa non mai da lui prosperamente tentata, in verso Taranto con piu certa speranza di douerlo hauere prese il camino.

¶ Come gli censori piu diuerse cose operate da diuersi concensori condénarono della libertavara da diuerse geti nella necessita, laq̃li allhora la repub. haueua. Ca. XXIII.

NON con minore animo in Roma la bisogna Romana che nella militia si faceua, gli censori essendo vacui della sollecitudine di allocare l'opere per la pouerta dello erario à reggere gli costumi de gli huomini, gli animi loro voltarono à castigare gli viti, lequali si come per lunghe infinita infermi corpi da se medesimi sogliono generare, erano nella guerra nate & prima richiesero coloro, liq̃li doppo la battaglia di Canne di abbandonar la repub. & di partirsi d'Italia diceuano che haueuano voluto il prencipe loro. M. Cecilio Metello, ilquale per la vettura era allhora questore. Comandato adunque à lui, & à tutti gli altri, liquali di quella medesima nouita erano stati colpeuoli, che à loro scusa facessero, non potendosi da questa cosa purgare, p̃nuciarono gli censori loro hauere hauute parole & oratione cōtra alla repub. perciò che haueuano fatto congiuratione per abbandonar la Italia. Appresso fecero richiedere coloro, liquali troppo maliciosamente in voleua sciogliere il sacramento fatto ad Annibale, quando per la bisogna di prigioni vennero interpretado quello essere sciolto, nasciosamente tornado del camino, nelquale erano entrati nel campo di Annibale, à costoro & à quelli di sopra, liquali publico cauallio haueuano furono tolti gli caualli, & dalle tribu remossi tutti furono confiscati. In essi tene solamente la sollecitudine di censori in reggere quelli del senato & dell'ordine equestre, anzi tolleno le tauole delli gioueni gli nomi di tutti quelli, liquali per quatro anni militato non haueuano, & à quali giusta vacatione della militia, ò iustitima, ò altra legitima cagione non fusse stata, & furono questi oltre duomila nomi, liquali nell'erario furono reportati, & tutti

furono da tribu remossi. Et à questa nota censoria fu aggiunto vn tristo senatocōsulto, ilqual fu questo che tutti coloro, liquali gli censori haueuano notati douessero mitare à piedi, & fussero mandate in Sicilia alle reliquie del Cannense esercito, della quale generatioe d'huomini d'arme fusse questa conditione, che niuno prima gli stipendi hauesse seruito che gli Carthaginesi d'Italia fussero stati cacciati, & conciosia cosa che per la pouerta dell'erario gli censori dalle locatioe gia si astenessero, quelli liquali soleuano guardare le cose sacre & dar li caualli curiali, & simiglianti cose equestri, tutti si raunarono dinanzi à loro, quelli, liquali erano assueti all'habita di simile generatione, & gli censori gli cōfortarono che essi così ogni cosa facessero & allocassero, come se nello errario fusse la pecunia, come essere soleua, perciò che niuno se non compiuta la guerra allo errario dimandarebbe denari. Appresso questo si raunarono dinanzi da loro quelli liquali doueua hauere gli denari di serui, liquali Sempronio Graccho à Beneueto haueua fatti liberi, & disseno esser stati richiesti da li triumuir menarii, accioch'essi prendessero gli loro denari, che hauere doueua di serui. Ma essi prima che compiuta fusse la guerra non prenderebbero. Quando questa inclinatioe d'animi della plebe à sostenere la pouerta dello errario se faceua primamente. Anchora le pecunie di pupilli appresso quelli delle vedoue fu cominciato à cōferire, non credendosi in alcun'altra pte piu securamente poterli deponere, ch' nella publica fede. Appresso questo se cosa alcuna fusse stata comperata ò apparecchiata à pupilli ò alle vedoue da questori era prescritta. Questa benignita delle priuate persone andò infinita nel campo di Romani, in tanto che niuno caualliere, niuno cetrione predeua stipendio, & se alcuno prese l'hauesse chiamato mercenario gli diceuano villania.

¶ Come Fabio & Marco Marcello prete no Casilino, ilquale per gli Carthaginesi si teneua. Capitulo. XXIII.

HAUEUA Quinto Fabio cōsulo il capo suo à Casilino ilq̃le da duo mila huomini d'arme di Capani, & da sette cento di quelli

di quelli di Annibale era tenuto i guardia, prefetto di costoro Statio metto era stato mādato da Cneo Magio Attellano ilqual in q̄l anno era Medafutico armava la plebe & gli serui insieme, accioche il capo di Romani assalisseno essendo il cōsulo attēto à combattere à Casilino, niuna cosa di questo fu che Fabio ingānasse & p̄cio mandò à Nola al suo cōpagno dicēdo che bisognò gli era l'altro essercito mētre che da lui Casilino se cōbatteua, ilquale à Cāpani se opponesse, & perciò egli lasciato alquanto presidio à Nola che'l venisse, ò se esso Nola tenesse. Et anchora da Annibale non iusseno le cose fecere ch'egli Tito Graccho p̄cōsulo da Beneuento chiamasse. Per q̄sti messaggeri Marco Marcello lasciato al presidio di Nola duo mila huomini d'arme cō tutto l'altro essercito sene venne à Casilino, nella cui venuta gli Campani liquali gia se moueuan si stettero in pace, & così da duo consuli fu cominciato Casilino à combattere. Doue conciossiacosa che gli Romani tenendo forte intorno ricouelesseno molestie & ferite, ne bene alle cominciate cose succedesse, Fabio giudicaua che quella impresa si come picciola cosa & molto piu' che'l giusto difficile fusse da lasciare & da partire perciò ch' maggior cose soprastauano. Marco diceua che così come molte cose dalli grā duchi & capitani nō erano da cominciare, così vna volta cominciate nō erano da lasciare. Peroche in ciascuna parte la fama farebbe grādissimi mouimēti. Fu adūq̄ deliberato ch' della incominciata cosa senza cōdurla à fine nō se mouesseno. Appresso q̄sto vigne & argini cō altre operationi d'opere da combattere citta furono fatte, lequali quando alle mura s'accostarono, gli cōpagni cominciarono à p̄gar Fabio che gli fusse lecito ad alquanti vici di quindi adarsene securi à Capua. Marcello q̄lla porta, onde gli p̄detti vsciuan, occupo & prese, & nel principio fu mescolatamete diutorno à ciascuna delle porte fatta grande vccisione. Appresso entrati dētro alla citta cominciarono à tagliare ogni huomo. Cinquanta cāpagnini, liquali vsciti n'erano nel principio essendosi à Fabio fuggiti col p̄sidio di lui perue

nero à Capua. Casilino intra gli patti che se faceuano tra luna parte & l'altra, & la di mora di coloro che la sede addimandauano per così fatta cagione fu opp̄sso, & preso, & gli pregioni Cāpani & quelli di Carthaginesi furono mandati à Roma, messi in pregione. La turba di cittadini per li popoli vicini furono diuisi & dati in guardia. ¶ Come da Hannone furono molti molti della gente di Graccho, & Fabio riceute piu terre in Sānio il figliuolo prese Accua in Puglia. Capitolo. XXV.

IN questi giorni, ne quali la bisogna essendo bene stata operata da Casilino s'erano partiti gli cōsuli, & Graccho andato ne Lucani, & in quella regione hauēdo alquante cohorti scritte cō lo prefetto di compagni mādò ne cāpi di nimici à predare, liq̄li essendo diffusamēte sparti, Hannone li assalì, & nō molto minore danno che à Beneueto hauesse receuuto diede all'nimico, & subitamēte sen'ando nelli Brutii, accioche segulto non fusse da Graccho. Gliconsuli Marcello la onde era venuto à Nola ritornò, & Fabio sen'ando in Sānio à guastar li cāpi, & à riceuere con l'arme quelle citta, lequali s'erano rebellate. Gli Sāniti Caudini piu grauemente furono arsi guasti & di popolati, & prede d'huomini & di bestie, me vi furono fatte, & certe terre per forza prese, si come Computeria, Telesia, Compefa, Mele, Fiusule, & Orbitanio. Di Lucani Blādo di Pugliesi, anzi oppugnata in questa citta furono presi venticinque mila di nimici, ouero tra vccisi & ritenuti trecento settanta fuggitiui, liquali hauendoli gli cōsuli à Roma mādati cō le verghe furono nel comitio battuti, & app̄sso dal sasso di tarpeia gittati q̄ste cose intra pochi giorni da. ¶ Qu. Fabio furono operare, fu Marcello da contraria infirmata in Nola retenuto, & da Quinto Fabio pretore dintorno à Luceria haueua la prouincia in questi di per forza presa la citta Accua, il cāpo suo afforzo à Dardonea.

¶ Come Annibale n'ando à Taranto intendendosi quello hauere, & essendo venuto assalto & guasto gli campi di Salantini. Capitolo. XXVI.

Annibale mentre che queste cose da Romani in diuersi luoghi s'adopera uano, gia era à Taranto peruenuto cò grandissima uicissitudine di ciascuno, per gli cui terreni era passato. Appresso peruenuto ne campi Tarantini con pacifica schiera cominciò ad andare, ne quiui alcuna cosa si uolera, ne in alcuno luogo uici alcuno fuori della via, & appareua questo nõ per modestia di suoi cauallieri, ò di lui duca auenire, se nõ per conciliare gli animi di Tarantini. Et essendo gia auicinatosi alla citra, & non essendo nel primo aspetto delle sue schiere fatto alcuno mouimento, si come si pensaua, quasi mille passi presso alla citra pose il capo suo. Tre giorni innanzi che Annibale alla citra s'appressasse era stato da M. Valerio pretore prefetto della nauale armata da Bráditto mádato à Taranto la gioventu, laq̃l scritta haueua, & q̃lla era disposta su le porte & dintorno alle mura, & nelle stationi intorno à q̃ste parti la doue il bisogno richiedea, il di & la notte era sempre intorno, ne alli nimici, ne à dubi compagni daua luogo per potere alcuna cosa tentare. Et cõssì hauendo quiui Annibale alquanti giorni consumati in vano, conciossia cosa che niuno di coloro, liquali à lui erano stati al lago di Auerno, ne essi uenisse, no, ne messo cõ lettere mandasseno. Vegghendo Annibale se temerariamente haueuere le varie promissioni seguite. Di quindi mosse il capo suo, & allhora anchora senza toccare gli capi di Tarantini, quãtunque anchora la sua simulata benignita, niuna cosa gli fusse giouata, ne per tanto per contraminare la fede se n'ando. Et essendo nõ q̃ssi lontano à Salapia quiui ueggèdo il grano di capi di Metapòrini, & di quelli di Locrensi, essendo gia mezza lestage passata piacèdoli il luogo per uernare molto grano ne fece portare. Appresso questo furo no da lui mádati à predare per gli capi Salantini, & per gli prossimi liti di Puglia gli Numidi & gli Mauri, donde nõ molto d'ogni altra preda portarono, ma mandrie di caualli furono molte da loro tolte, dellequale intorno di quatromila polledri furono dati à domate infra li cauallieri. Diuisi gli Romani conciossiacola che in Sicilia na

scesse vna guerra da non despregiare, & la morte del tirano hauesse gli duchi Siracusani fatti sollecciti che hauesse mutata la cagione ò gli animi, à Marcello Iuno di cõsilia fu cõsegnata la prouincia di Sicilia.

Come strasse il corpo di Gerolimo senza sepultura, & che alcuni di congiunti uennero à Siracusa, & quella tutta commosse no d'arme. Capitolo. XXVII.

Appresso la morte di Gerolimo Re fu prima nelli Leòtini appresso cauallieri fatto tumulto, & gridato ferocemente gli cõgiurati esser da punire del regal sangue da loro sparto. Appresso udito il dolce nome della restituta liberta spesse volte uisitato essendo stata fatta speranza à cauallieri di douer dare la pecunia del re, & ch'essi habbessero migliori duchi di lui, & essendo raccòtati infinite scelerita del tirano, & le forze libidine intãto gli animi remuaron, che l'corpo del poco dauãti desiderato, sostinero che senza sepultura giacesse conciossiacola ch' tutti gli altri della congiuratione à ritenere l'essercito retinessero Theodoro, & p gli caualli del Re cõ quanto maggior corso potero à Siracusan'andarono, accioche tutti quelli, che cõ lo Re teneuano, prima che questa cosa sapessero opprimessero, ma non solamente la fama era peruenuta, dallaquale niuna altra cosa in cõsi fatte cose è piu veloce, ma anchora uno messo di serul del Re haueua gia annũciato, & perció Andronodoro li sola & la rocca & altre cose necessarie cõ prestidii hauea fortificato, Theodoro & Hestaphoro & Sofi, doppo il tramòtar del sole, essendogli il sole oscurato da uno luogo chiamato Apila erano nella citra entrati, portãdo essi gli uestimèti del re sanguinosi, & gli ornamenti della testa sopra vna ptica in vn tratto à liberta & all'arme gridãdo comandauano à gli huomini armarsi in Arcadina, & la moltitudine della gète parte correua nelle vie, & pre staua all'entrate delle loro case, & parte da tetti & dalle fenestre guarda uauo, & dimandauano che cosa q̃sta fusse, tutti gli luoghi di lume reluceuano, & con vario strepito erano repieni li luoghi aperti & manifesti, gli huomini armati si rauauano, gli desarmati corsero al tempio di Giove

olimpio, quãdile spoglie di Galk & di Hilli-
ri, q̃li erano state dal popolo Romano do-
nate ad Hierõe, & da q̃lo apicchate detra-
gano sp̃gãdo Gioue che gli piaceffe & vo-
lesse fauoreuolmẽte dare q̃lle arme sacre p
la patria & p gli tẽpi delli dii, & p la liber-
ta armarse voleffeno. Questa moltitudine
anchora p gli prencipi della regione della
citta ordinate stazioni fu aggiunto nell'insu-
la Andronodoro cõ presidu fortificaua gli
publici granari, ilquale era luogo di quadra-
to falso murato, & q̃si in modo d'una roc-
ca armato & afforzato, dalla giouentu fu
preso, laq̃l al p̃sidio di q̃l luogo era posta,
& mādaronõ mesi in Arcadina che li gra-
nari, & il grano era nella potesta di senato.
C Come doppo il cõsiglio di Polineo fu-
rono mādati legati ad Andronodoro che
gli douesse redere l'isola & la rocca, ilqua-
le dalla moglie cõsegnato di nõ respõdere
alli legati se non volere fare cio che alli pa-
dri piaceffe. Capitolo. XXVIII.

NEl primo far del di seguete tutto il po-
polo armato & disarmato in Arcadi-
na nella corte si rauno qui alato all'ara del-
la Cõcordia, laq̃le i q̃l luogo è posto, vno
di prencipi della citta chiamato Polineo
parlo cõ libero & moderato parlare, dice-
do gli huomini hauẽdo puato la seruitu &
la indignita incõtro al manifesto male esse-
re accessi & ritati, & loro hauere ṽdito qual
vccissõe la ciuile discordia importi. Et q̃sti
piu tosto hauere ṽdito Siracusani da padri
ch'essi l'hauessino veduto, & q̃llo ch'essi
arditamẽte haueuano cominciato lodaua,
& piu lodarebbe, se essi non l'ufassino se
nõ doue la necessita vitima gli stringesse,
al p̃sente gli pareua di douere mandar le-
gati ad Andronodoro, liquali dicesino ch
gli douesse piacere d'essere in potesta del
senato & del popolo, & di aprire le porte
dell'isola, & dirẽdere il p̃sidio che dentro
vi era, p̃cio ch' se la tutela dell'altrui regno
sto voleffe fare quel medesimo giudicasse
piu acremẽte da Andronodoro ch da Ge-
rolimo la liberta esser addimādada. Da q̃-
sto parlamẽto furono legati mādati. Et ap-
presso q̃sto fu incominato raunare il sena-
to, ilq̃le si come regnate Gerolimo era sta-
to publico cõsiglio, così doppo la morte

sua innãzi à q̃l giorno p alcuna ragione ne
erano stati cõuocati ne addimādati di cõsi-
glio. Come gli legati furono ad Androno-
doro venuti, ilquale dal cõsentimẽto di cie-
radini cõmosso, & anchora l'altra parte del-
la citta vedea occupare, & vltimamẽte vna
parte dell'isola munissima essendosi da lui
spartita & redutata, effendo esso dalli lega-
ti, & Demorata sua moglie & figliuola di
Hierõe da pte chiamato, ella àchora dell'a-
nimo regale & ifata dal muliebre spirito
spesse volte cominciò ad amonite Andro-
nodoro cõ vna parola da Dionisio tirano
vsurpata, ilq̃l soleua dir, L'huomo tirato p
gli piedi nõ sedete sopra il cauallo douer la
tirania renũciare, facile mouimento essere
che altri voglia lasciare la possessiõe, nella
gran fortuna, ma in farla & apparecchiarla
essere difficile & dura cosa, & perciò ch'elli
alq̃to di tẽpo prẽdẽte à cõsigliarsi dalli le-
gati, & q̃lo ṽfasse à cõuocare à se gli hu-
omini d'arme, liq̃li erano ne Leõtini, à quali
se la pecunia del re pmettesse ogni cosa ve-
rebbe i sua mano & potesta. Questi cõsigli
muliebr̃i nõ refuto del tutto Andronodo-
ro, ne incõuinẽte gli p̃se, imaginado essere
piu secura via à douere haue. ricchezze, se
nel p̃sente luogo al tẽpo seruusse. Et così alli
legati cõmādò che reportasseno ch'esso fa-
rebbe nella potesta di senato & di popolo.
C Come Andronodoro rendete si cõsio,
& come gli pretori appresso Siracusa furo-
no creati. Capitolo. XXIX.

NEl prio fare del di seguete Androno-
doro aperte le porte nella isula nella
corte di acardina vene, & qui nell'ara della
Cõcordia, nellaq̃le il di passato Polineo ha-
uea plato finalmẽte sati, & nella oratiõe, la
q̃l fece pria la sua dimorãza scuso, & di q̃l
dimãdo pdonãza, dicẽdo si hauei le p̃dri
chiuse nõ cõe diuidere le sue cose dalle pu-
blice, ma cõe colui che teneua li coltelli, li
q̃li denudati veda; volẽdo prio vedere à
che fine la vccissõe venisse, & se essi cõtẽti
fusseno d'hauere assai di liberta della mor-
te del tirano, ò se essi voleffeno q̃luche ò
per ppinqta, ò p affinita, ò per alcuna altra
opariõe ò ṽficio, ò altro sãgue fusse cõgru-
to altrui per altrui colpa sull'encõtra. Ma
poi che li s'eta veduto di coloro, liq̃li la pa-

ria haueuano liberata, quella seruare, & q̄l la volè do libera & di cio prèdere cōfiglio nel mezzo di tutti, non haueua dubitato che'l corpo suo & à tutte l'altre cose, le q̄li alla sua fede & alla sua tutela fusseno di restituire alla patria. Appresso questo riuolto à coloro, liquali il tirano haueuano ucciso, & per nome chiamando Theodoro & Sofì, disse. Memorabile operatione haue te fatta, ma crederemi la vostra gloria è cominciata, ma non è anchora perfetta, & il pericolo grãde sta fermo, saluo se voi alla cōmune cōcordia non prendete, accioche la cosa nõ deuenti superba per la liberta. Doppo questa oratione le chiauè della porta & della pecunia del Re dinanzi alli loro piedi puosè, & quel giorno tutti furono dal parlamento licentati lieti tutti dintorno à tutti gli tèpli delli dei cō le moglie & con figliuoli feceno supplicationi. Il dì seguen te furono li comiti tenuti à creare gli pretori, primamente fu creato Andronodoro & tutti gli altri per la maggior parte delli ucciditori del tirano, & due anchora absenti ne feceno, Sopateo & Dioneme, liquali hauendo uditto quelle cose, le quali à Siracusa erano state fatte la pecunia del re, la quale era ne gli Leontini portata alli Siracusani questori à questo propriamente creati, & quella ch'era nell'isola, & in Cradina fu à loro data, & quella parte del muro, ch' cō troppa fortificatione l'isola teneua chiusa con cōsentimento di tutti fu destrutta, & tutte l'altre cose seguirono questa inclinazione d'animo à liberta.

¶ Come Hippocrate & Epicide uditto la morte di Gerolimo s'ingegnarono di cominciar à fare nuoue cose alli Siracusani. Capi. XXX.

Hippocrate & Epicide uditto la morte del tirano, laquale Hippocrate haue do ucciso colui, che la nouella di quella ha ueua recata p̄ celatìa abbãdonati dalli huomini d'arme, perche quello pareua securissimo per le cose presenti à Siracusa ritornarono, doue acceò ch'essi non fusseno como sospetti guardati si come huomini che cercasseno di fare cose nuoue primeramente all'pretori, dipoi n'andarono loro al senato dicèdo se essere stati da Annibale ma

dati à Gerolimo, si come ad amico & compagno, & essi haueuano ueduto il suo cōmandamento, dalquale il suo imperatore haueua voluto, uolere retornare ad Annibale, & hauuto per loro imperatore, ma perche il camino non era sicuro uaganti qua & in là per la Sicilia le Romane arme, che alcuna cosa se loro desino di presidio ilqual Lortri in Italia conuocesse, & per questa piccola cosa essi in grandissima gratia Annibale entrarebbero, facilmente fu questa cosa imperata, perche gli senatori desiderauano che gli regali duchi se n'andasseno, si per che loro ammaestrati nella malitia & bisognosi & audaci licentia no. Ma essi quello che gli senatori uoleuano nelle cose come vn poco era debitor gna prestemente d'andarsene sollicitauano, & in questo mezzo gli gioueni militari & affueti con gli huomini d'arme medesimi hora appresso d'essi medesimi, & hora appresso delli fuggitiui, di quale grãdissima parte erano delli nauali compagni di Romani, & hora anchora appresso gli huomini della infima plebe diuerse colpe seminauano nel senato, & gli principali cittadini nascosamente trattarono & ordinarono che Siracusa per figura de reconciliata compagnia sia nella iurisdictione di Romani, & appresso questo quelli di questa setta à pochi auctori della renouata pace signoreggiarono maggiore moltitudine di di in di discorreua opportunamente à Siracusa per udirè & credere queste cose.

¶ Come Andronodoro & Themistio furono dalli Siracusani morti, & palefata la congiuratione. Capitulo. XXXI.

Non solamente ad Epicide & Hippocrate daua speranza di douere le cose renouare, ma anchora ad Andronodoro, ilquale affaticato dalle voci della moltitudine dicente, hora essere il tempo di occupare la republica, mentre che tutte le cose sono turbate & nuoue & non conosciuta la liberta, & mentre che gli huomini d'arme, liquali haueuano gli regali stipendii sofferti erano contrarii. Et mentre che di Annibale erano gli duchi mandati, vsati alli huomini d'arme, poteuano le cose incominciate aiutare. Fu adu

la bisogna incominciata cō Themistio, al quale era maritata la figliuola di Gelo, nel quale doppo pochi giorni ad Aristone tra gito autore, à cui l'alte & le segrete cose era vñato di cōmettere, incautamète questa cosa scoperse. Era q̄sto Aristone di generatione & fortuna honesta, ne alcuno atto faceua la sua arte men bella, perciò che niuna così fatta cosa è appresso li greci vergognosa. Et così p̄sando essere maggiore la fede, laquale alla patria doue, che q̄lla che doueua à Themistio, lo giudicio di questa bisogna reporto alli p̄tori, liquali come trouarono la cosa per alcuni indicii essere non vana, hauuto di ciò cōfiglio cō gli piu vecchi, & di loro autorita hauèdo alle porte delle corti posto p̄sidio, amazzarono Themistio & Andronodoro nella corte entrati. Allhora per il caso che di apparenza pareua piu atroce essendo da q̄lli che la cosa nō speuano nato tumulto, fatto alla fine silèuo il dimostratore di loro trattato nella corte introdusseno, ilquale per ordine hauèdo mostrato il principio della congiuratione essere stato fatto da Harmõia figliuola di Gelo, nelle sue nozze, per le quali fu à Themistio aggiunta, gli auxiliarij Africani, & Spagnuoli furono ordinati alla morte di pretori, & dell'altri p̄ncipi, & gia era pronominato che gli loro beni doueuan esser preda di coloro che morti gli hauesero, vna mano di mercenarij alli cōmandamenti di Andronodoro assuea essere apparecchiata ad occupare vn'altra volta l'isola di nuouo, appresso à ciò che ciascuno s'adoperalle tutta la congiuratione di huomini & d'arme ordinata innanzi alli occhi loro posse. Et certo al senato parse loro essere stati morti, como Gerolimo, innanzi alla corte era vno grande rumore della varia & incerta moltitudine delle cose, lequali ferocemente minacciando gli padri, accio che integramente la plebe haure potesseno nel parlamento, per quella paara pigliarono nella intrata della corte gli corpi di congiurati & loro disseno che cheti gli seguisseno.

¶ Come per lo parlare di sopra tutti quelli della regale progenie à morte dannati fu morta de amarata figliuola di Hierone, &

Harmonia figliuola di Gelone à rumore di popolo. Capitolo. XXXII.

¶ V dal senato & da cōpagni suoi posto à Sopratario ch'esso douesse alla plebe parlare. Questo, si come la cosa rechiedeua, cominciò à dire, come sceleratamente fusse per Andronodoro & per Themistio stato opato nella loro passata vita doppo la morte di Hierone dicendo, che cosa per sua volonta haurebbe potuto far Gerolimo sanuissimo? ma gli tutori & gli maestri suoi erano stati quelli, che sotto altrui inuidia haueuano regnato, perciò costoro innàza à Gerolimo ouer cō Gerolimo doueuan esser morti, ò essere gia alla debita morte destinati, liquali altri nuouo peccati doppo la morte del tiranno, si sono sforzati di operare, & primo in paese quando Andronodoro chiuse le porte dell'isola per la heredita del regno era cresciuta, & quelle cose che'l procuratore haueua tenuto per signore, & possedeua, dipoi ingannato da quelli che nell'isola erano, assediata dintorno di tutta la citta, laquale haueua il regno dimandato da nascoso & cō inganno, & haueua tenuta à cradina, quãdo vide che in vano, da paese l'haueua addimandato, ne con beneficio ne con honore era stato vinto, essendo gli liberatori della patria esso insidiatore della liberta creato preore, ma le regali moglieri à loro haueuano fatto gli animali regali, imperochè la figliuola di Hierone, all'altro la figliuola di Gelone erano maritate, sotto questa voce da ogni parte del parlamento si leuo vn rumore che niuna di loro fusse lasciata viuere, accioche niuno della stirpe del tiranno piu se trouasse. Questa natura è della moltitudine, ò ella serue humilmente, ò ella signoreggia superbaramète la liberta, laquale & tra l'una & l'altra mezza, ne temperatamente vsa sprezzare, ne temperatamente tenere, & non quasi manco mini steri indulgèti alli Re, liquali gli desiderosi & distemperati animi di publicani al sangue & alle vccisioni accèdono. Et così in continente gli pretori la rogatione promulgarono, laqual fu quasi prima presa che diulgata, che ciascuno che della regale stirpe fusse trouato, fusse morto, Dama,

rata figliuola di Hierone, & Harmonia figliuola di Gelone moglie di Andronodoro & di Themistio furono morte, da quali che furono mandati dalli pretori.

Come Heradia figliuola di Hierone & moglie di Sosippo, doppo molto ha uere nuano gli Stracufani pigliate esse con due sue figliuole furono morte. Capitolo. XXXIII.

Heradia era figliuola di Hierone & moglie di Sosippo, il quale era stato mandato legato di Gerolimo al Re Ptolemeo & quiui hauendo volontario esilio preso s'era rimasto. Costei hauendo dinanzi saputo, che quelli ch'erano mandati da pretori, ueniuan per ucciderla cō due sue figliuole vergini era fuggita. Et essendo à lei soprauenuti gli occiditori, con gli crini sciolti in habito miserabile incomincio costoro à pregare & hora per la memoria di Hierone suo padre, & hora per quella di Gelone suo fratello, ch'essi nō lasciassero lei perire nō noceuole per la iuidia di Gerolimo, perciò ch'essa niuna cosa del regno di lui haueua se nō lo esilio del marito, ne la sua fortuna uisendo Gerolimo era stata vna medesima con quella della sorella, ne lui essendo ucciso essere deue con lei vna medesima cagione, & che sarebbe auenuto, se gli consigli di Andronodoro haueffe hauuto effetto, hauerebbe ella col suo marito regnato? à lei con tutti gli altri sarebbe conuenuto seruire, se alcuno à Sosippo annunciarà Gerolimo essere stato morto, & Siracusa essere liberata, à cui è dubbio ch'egli in continente non salisca in naue & nella patria sua ritorni. O quanto ingana gli huomini la speranza, che essendo la patria liberata alla moglie di Sosippo & alli figliuoli conuenga per la vita combattere ch'era à coloro, liquali sono stati contrarii alla liberta & alla legge. Et che pericolo alcuno puo essere per me preso che vedo & del le mie figliuole in vedoanza demorante? à che respondendo coloro niuno pericolo à se temere, ma solamente la regale stirpe essere odiata allegauano. Adūque Heradia di longi à Siracusa & da Sicilia comandate che noi ne siamo ad Alessandria portare la moglie al suo marito, & le figliuole

le al padre loro, erano queste parole alle contrarie orecchie, & nelli animi uane, & essa veggendo alcuni, accioche piu tempo non trappassasse, trarre della vagina gli ferri & lascio stare il pregare per se, & comincio à pregare per le figliuole che almeno alle fanciulle perdonassero, di quelle era anchora li nimici adirati sosteneuano accio ch'essi non imitassero gli peccati di tiranni, liquali essi vendicauano, mentre ch'ella queste parole diceua tirata fuori del luogo dou'era, fu da coloro che perciò v'era no andati, morta. Et fatto questo sopra le fanciulle del sangue della loro madre maculate feceno empito, lequali con alienamente, si come il pianto & la paura volse deuenute furiose se fuori del sacro gittarono, accioche se via haueffero hauuto di poter fuggire, da publico tumulto haueffero la città empiuta, allhora nel grande spatio dalle loro case ha inual mezzo di cotanti armati alquante volte con integro corpi scamparono, & à coloro, liquali le teneano, essendo le loro mani forti à resistere, piu volte si colseno, alla fine per le noue ferite, primieramente hauendo il luogo di sangue ripieno morte caderò, & questa uccisione, laquale per se medesima era miserabile, miserabilissima la fece il caso suprauegnente, perciò che poco appresso venne vno messo, essendo subitoamente l'animo à misericordia rimutati, & disse che le non fusseno morte. Appresso della misericordia nacque ira, perciò ch'essi s'erano alla pena che non si puotero pentire, ne dall'ira era sano lasciato luogo di tornarli addietro.

Come in Siracusa furono creati pretori Epicide & Hippocrate. Capi. XXXIII.

Appresso alle predette cose la moltitudine comincio à fremire & dimandare che comitie se tenesseno à creare pretori in luogo di Andronodoro & di Themistio, liquali amendui erano restati pretori, perciò che per sententia di pretori mai non erano per tenerli, fu adunque fatto tutto il di alle comitie, nelle quali non essendo l'opponione d'alcuno huomo di là piu vltima turba nomino Epicide, appresso questo vn'altro nomino Hippocrate, di quadi

queste voci veneno moltiplicando, & così facosa che con non dubbio consentimento della moltitudine fuisse il parlamento consulo, non solamete di popolari huomini, ma anchora della militare turba, & per la maggior parte di fuggitiui, liquali desiderauano che ogni cosa si renouasse & rimescolato fuisse. Gli pretori prima distimulando la cosa per la lunga menauano, vltimamente venti dal consentimento de tutti, & sentendo la diuisione pronunciarono gli pretori, liquali non incontinente quello ch' desiderauano scoperseno, come ch' essi difficilmente il tenore nascosto sostenesseno, & con questo anchora lo indugio di dieci giorni impetrarono per gli legati mandati ad Appio Claudio à trattare con lui della inuouatione della antiqua pace.

¶ Come Marco Marcello consulo madò legati à Siracusa, & come Hippocrate quanto poteua commouea contra alli Romani. Capito. XXXV.

ERA allhora l'armata di cento nauì di Romani à Murgantia, doue doueua no riuscire gli mouimenti nati per le uccisioni fatte de tiranni à Siracusa, & doue conduceffe la nuoua & non usata liberta, & in questi medesimi giorni essendo gli legati di Siracusani da Appio madati à Marcello, vdiere le conditioni della pace da loro addimandata, Marcello pensando la cosa poterli conuenire. Et esso mandò à Siracusa legati, liquali con gli pretori in presentia di renouare la pace operasseno (ne gia era in Siracusa quello riposo, ne quella tranquillita che soleua) poi che trapportato fu la nauale armata di Carthaginefi à Pachio Hippocrate & Epicide tolta via la paura hora appresso li merrenarii huomini d'arme, hora appresso gli fuggitiui accusauano gli loro compagni dicèdo, Siracusa rēderfi alli Romani & Appio, il quale haueua cominciato à stare appresso del porto loro aspettando camino, à parte delli huomini daua alle nauì accusatione grandissima à similitudine del vero. Et prima con tumulto era discursa la moltitudine à vetar che Romani non potesseno delle nauì scendere in terra.

¶ Come Polineo hauendo in vna sua oratione gli Siracusani alla pace delli Romani confortati, Essi doppo molti consigli madarono legati à confirmarla. Ca. XXXVI.

IN questa turbatione delle cose piacque al senato di cōuocare la moltitudine nel parlamento, & quiui tirando altri in vna parte, & altri in vn'altra, la cosa quasi non era lōrana à diuisione, Polineo vno di precepti vso vna oratione saluteuole, quale in così fatto tempo si richiedeuà dinazi à tutti dicendo, che mai speranza di salute, ne vltima destructione era stata piu vicina ad alcuna citta, che hora era stata à quella di Siracusa, ma se con vno animo tutti, ò alli Romani ò alli Carthaginefi s'inclinassero di niuna citta essere lo stato piu fortunato. ma se alcuni in vna parte & alcuni in vn'altra si tiranno, non piu crudele battaglia tra gli Carthaginefi & Romani douer essere che tra gli Siracusani medesimi, cioè siacosa che tra gli medesimi muri ciascuna delle pti habbia li suoi esserciti & le sue arme & hauerà li suoi duchi, & pcio cō somma forza è da opare, ch' tutti voi vna medesima cosa siate, & vogliate q̄le delle due cōpagnie, ò la Romana ò la Carthaginefe sia piu uile, & di minore momento in q̄sta cosa la cōsultatione, ma piu tosto è da seguitare la autorita di Hierōe ch' q̄lla di Gerolimo in eleggere cōpagnia da p̄porre l'amicitia di cinquāta ani felicemete esperimētata, ò q̄sta nō conosciuta, & p' addietro nō felice. E anchora di q̄liche momento al cōfiglio, ch' alli Carthaginefi si possa così pace negare, pcio ch' incōtinete cō loro guerra nō si dee fare: ma cō gli Ro. incōtinete è cōueniente hauer pace ò guerra. In q̄sta oratione parue hauer meno di cupidita, & piu studio, intrato piu d' autorita fu aggiunto alli p̄tori ò à quelli dal senato erano eletti à cōgliare sopra q̄sta cosa, il cōfiglio militare fu addimandato alli duchi delli ordini, & alli p̄fetti del li ausilii ch' insieme di cio consigliasseno. Ma essendo spesso la bisogna tra li mezzi di questione agitata, vltimamente perche ragione alcuna nō appareua di douere far guerra con gli Romani, piacque alli Siracusani di far pace, & di madare legati, liquali con loro la bisogna confirmasseno.

¶ Come Hippocrate & Epicide cōmos-
seno gli Leontini à guerra cōtra Romani
& aspramente alli legati Siracusani respon-
deuano. Capitulo. XXXVII.

NON molti giorni appresso le predet-
te cose passarono che gli Leontini mā-
darono à Siracusa legati liquali p̄gauano
che da loro fusse à loro aiuto mādato à de-
fendere le sime delli loro terreni, laquale le-
gatione alli Siracusani parue molto oppor-
tuna scarseare della nō conosciuta moltitu-
dine, & da douere gli loro duchi altroue re-
legare, fu adunque cōmādato ad Hippo-
crate che menasse quelli fuggitiui che qui
erano, à Leontini, ilquale seguitaro molti
di mercenari ausili, intanto che feceno nu-
mero di quatromila armati, & à coloro cō-
mādaron, & à coloro che furono mādati
fu quella espeditione lieta, percio che à co-
loro liquali lungamēte haueuano cose nuo-
ue desiderate fu data di cio far cagione, &
quelli rallegrauano, parēdo à loro hauere
vna sententia fuori della loro citta gittata,
& oltra questo alquāto nel presente si rele-
uauano, si come vno corpo stato infermo,
& appresso cō piu graue infirmita ricadu-
to. Hippocrate peruenuto nelli Leontini
prima cō furtiue stortioni cominciò à gua-
stare gli cōfini della romana prouincia, ap-
presso à questo, essendo stato mandato ad
Appio per defendere gli compagni alcūo
presidio, Hippocrate con tutte sue copie
nella opposta statione delli Romani cō ve-
cisione di molti fece empito, lequal cose,
essendo che nūciate à marcello incōtinēte
mādò legati à Siracusa, liquali disseo alli
Siracusani à loro esser rotta la fede della pa-
ce, ne mai cagione di guerra mancarū se
Hippocrate & Epicide non solamēte di Si-
racusa ma di tutta Sicilia non fusseno rele-
gati. Epicide, accioch'egli nō fusse presen-
te colpeuole accusato del peccato cōmesso
da lo assente suo fratello, ò per la sua pte
conclitare la guerra mancasse simelmēte di
Siracusa paritossi se n'andò ne Leontini, per-
cio che assai contra al popolo Romano gli
vedeua concitati, liquali anchora à rimoue-
re dalli Siracusani incominciò dicendo lo-
ro così con gli Romani haueffe paruti la
pace, che qualunque popolo sotto gli Re

fusseno stati, & fusseno di loro iurisditio-
ne, non esser della liberta contenti, se essit
anchora non regnasseno. Et percio essere
giusta cosa ad enūciare à loro gli Leontini
giudicare diritta cosa essere loro essere li-
beri. Et percio che nel terreno della loro
citta il tirano fusse ucciso. Et percio in quel-
lo primeramente fu liberta gridata, & ab-
bandonati gli regali duchi à Siracusa era da
loro stato corso, percio q̄sto era delli patti
da torre via quella legge da patti della pa-
ce, da non receuere questa cosa fu facilmē-
te dalla moltitudine persuaso, & alli legati
delli Siracusani lamentatosi della uccisione
stata nelle stationi di Romani, & cōmādati
ch' Hippocrate & Epicide si douessino par-
tire & andarne à Locri ò altroue doue lor
piu piacesse, solamente che di Sicilia si di-
partisseno, fu ferocemente risposto dicen-
do gli Leontini se anchora nō hauere mā-
dato alli Siracusani ch'essi per lor pace fa-
cesseno con Romani, ne ch'essi alli altrui
patti nō erano tenuti, queste cose reporta-
te dalli legati Siracusani alli Romani affir-
mando gli Leontini guerra l'aiutarebbono,
ne nō vorrebbero meno di cio aiutarli in
questa guisa, ch'essendo essi nella Roma-
na potesta tornati. Et si dipoi nella loro iu-
risditione si come nelli patti della pace si
conteneua, fusseno ritornati.

¶ Come Marcello p̄se gli Leontini, & gli
Siracusani venuti in aiuto. Ca. XXXVIII.

MARCELLO vdiute le p̄dette cose cō tut-
to lo suo essercito n'andò ne Leon-
tini. Et fatto anchora chiamare Appio ac-
cio che la terra dell'altra parte assalisse, do-
ue venuti tāto ardore delli huomini d'ar-
me vso, vinto dall'ira nata per coloro, che
stati erano uccisi nella statione delli Roma-
ni intra le cōditioni della pace. Nel primo
empito per battaglia la citta prese, Hippo-
crate & Epicide poi ch'essi videno pren-
dere le mura, & rompere nella rocca cō po-
chi se fuggirono à Eborso, gli Siracusani
partitosi da Siracusa con otto mila armati
& venuti infino al fiume Milani v̄ne incō-
tro vno messo, ilquale disse Leontino da Ro-
mani essere stato fiso, & oltra à questo me-
scolādo le colle false cō le vere, dice in gl-
lo esser stato uccisi molti soldati cittadini.
Ne si

Ne si credeua che niuno huomo fusse dētro rimalo. Et essendo la citta guasta gli beni delli ricchi huomini erao per preda stati dōati. A così atroce nouella tutte le schiere di Siracusani ristrette & chiamatili tutti essendo duchi Sofi & Dinoninio prēdeua no cōsiglio che fusse da fare, & nō è vna similitudine d'errore hauer data credenza alla bugia accio che vdito haueuano, cio è da duo mila huomini fuggitiui essere stati cō le scuri amazzati, & che di Leontini, & delli altri huomini d'arme niuno poi che la citta era stata sforzata, ò haueua alcūa violentia riceuuta, à ciaschūo era le sue cose ritirate fuori di quelle del primo tumulto della presa citta ch'perdute erano, ma nō per tanto gli Siracusani erano potuti delli loro duchi cōdurre che à Leontino andasseno lamēratosi gli lor cōmilioni esser stati alla morte dati, ne anchora aspettare nel luogo doue erano piu certo messo da Leontino, per laqualcosa gli pīori veggendo gli animi di coloro, liquali giudicauano inclinati à rebellionē, sercōdo che quello mouimento mostraua. Et quello mouimēto nō douere lūgamēte durare se gli duchi di quella pazzia fussero tolti via l'esercito menarono à Meghara, così cō pochi n'andarono à d'Herbeso hauendo sperāza ch'essendo tutte le genti dintorno spauriti desī per tradimēto haurebbero la citta, laqualcosa essendo à loro venuto falliro, pēsarono che daffare fusse per forza, per laqualcosa il di seguēte miseno à Meghara il cāpolo ro, accioche Herbeso con tutte le lor copie assediasseno & combattesseno.

¶ Come Hippocrate & Epicide vscēdo d'Herbeso cō segno di pace furono da gli che cō gli pretori Siracusani erano gratiosamente riceuuti. Et volendo gli pretori farli pigliare, tutto l'loro esercito si leuò à rumore. Capitolo. XXXIX.

¶ Hippocrate & Epicide veggendo da ogni parte la sperāza della forza recita pēsarono essere sicuro consiglio, se loro nelli huomini d'arme delli nimici se cōmettesseno, perciò che con gran parte di loro erano acostumati, & oltra à cio gli sentiuano accessi per la fama della vccisione stata fatta delli loro cōmilioni, vscitādūque

d'Herbeso incōtro alle schiere andarono, erano nella pria fronte l'enfegne di scicēto Cretēsi, liquali appressō Gerolimo haueuano gli stipendi militati sotto costoro, & haueuano da Annibale beneficio riceuuto essendo stati presi da lui à Trasimeno tra li ausiliari di Romani, & poi lasciati quasi si tosto, si come p gli segni loro armati conobbeno Hippocrate & Epicide tratti fuori gli rami dell'oliuo, & gli altri velamenti, liquali huomini supplicanti fogliono portare, cominciarono à pregare ch'piacesse à loro di riceuerli, & riceuuti gli defendeseno, ch'essi non fussero à Siracusani dati, dalliquali farebbero incōtinēte al popolo Romāi dati che gli stracciasseno, & ch'egli vccidesino gli Cretēsi vntili. Et vditte queste parole tutti cominciarono à gridare ch'essi fussero di buono animo, & che cō lor ogni fortuna foster ebbero. mentre ch'questo parlamēto era trascorso, gli segni si fermarono, & la schiera era mantenuta, ne era anchora peruenuto alli duchi, quale si fusse la cagione di questa dimoranza, ma poi che'l rumore il fremito cominciò p tutta la schiera essere, si credete Hippocrate & Epicide esser à loro venuti, & senza niuno dubbio fu da tutti loro la probata venuta, incontenente gli pretori Siracusani sopra gli caualli à primi segni mādaronò & subito cominciarono à dimandare licentia che fusse lecto alli Cretēsi di tenere parlamēto cō gli nimici, & senza cōmandamēto di pīori mescolarsi tra le loro schiere. Et dopo questo cōmādamēto ch'incōtinēte Hippocrate fusse pso, & messo nelle cathene, alla qual voce tāto rumore fu incōtinēte & primeramēte delli Carthaginesi leuato, appressō da tutti quāti li altri ch'assai scilmēte appaerue alli pīori, ch' se piu oltra pcedesseno ch'essi haueuano da temere. Et poco folleciti & incerti delle loro cose à Meghara la onde pīti s'erano, cōmādaronò ch' segni se reuolgesse. Et à Siracusa mādaronò p lo pēnte stato di quelle cose.

¶ Come Hippocrate & Epicide cō false lettere tutti gli Cretēsi & gli altri ausiliari in animo contro alli Siracusani, per laqual cosa appena gli Siracusani pretori paurosi nella citta si potero fuggire. Capi. XL.

Hippocrate alli animi inclinati ad ogni suspitione aggiunse vno nuouo ingāno, esso mādò alquāti Cretēsi ad assediare le vie, & à prēdere se alcuno messo andasse à Siracusa, ò venisse. Et quīui feceno lettere, lequali in se medesimo haueua ordinate. Essendo cō esso vno messaggiere preso, lequali erāo scritte in q̄sta forma. Gli p̄tori Siracusani à Marcello salute, si come fa re si sole nelli principii delle lettere. Et appresso diceuano che esso dirittamēte & cū ordine hauea fatto inirio à ch' alli Leōtini à niuno haueua p̄donato, ma di tutti huomini d'arme mercenarij vna medesima era bisogna, ne mai Siracusa sarebbe in gere in fino à tātō ch' calcūo delli auxilij forestieri ò nella citra ò nello essercito loro fusse, & perciò delle opa che q̄lli, liquali cō li loro pretori erano nel cāpo à Meghara ch'essi in sua potestà venisseno, & col supplicio di quelli liberalisse Siracusa. Et essendo queste cose raccontate cō tātō rumore fu à l'arme discorso, che gli p̄tori intral tumulto pauroso, sene caualcarono à Siracusa, ne fu p̄ la loro fuga pero la diuisione tagerata, ma faceuano gli ausiliari empito nelli Siracusani che niuno essercito erano, ne sarebbe niuno da vcciderli tēperado se Epicide & Hippocrate nō fusseno andati incōtro alla ira della moltitudine, nō misericordia per humano consiglio, ma accio che la vccisione di coloro fatta non perdesse la sperāza di ritornare in Siracusa. Et accio ch'essi loro seco per fidati huomini d'arme hauesino, & accioche ciascuno lor parente & amico per tanto merito primeramente & appresso per così fatto pegno ad essi reconciliasseno.

¶ Come Hippocrate & Epicide mādati à Siracusa huomini, & annūciate cose false quasi tutta la moltitudine di quella commossono. Et poi à forza vi furono dentro tutti riceuuti, & gli pretori fuggui in Cradine furono morti. Capitolo. XLI.

Hippocrate & Epicide esperimentati cō l' aquāta vana & leggier cura il volgo fusse mobile acq̄stati gli cauallieri di quel numero liquali nelli Leontini erano stati assediati, quelli subornarono ch'essi à Siracusa riportasseno cose, lequali con quelle si cō,

facesseno, che state erano à loro annūciate al fiume Mita falsamente autori dādosi le cose ch'erano dubble vedute da loro narando concitasseno l'ira delli huomini, feceno costoro si come loro fu imposto, alli quali nō solamēte appresso il volgo fu dato fede, ma il senato anchora nella corte introdotto fu, così datali raportamēti commosso intranto che alcuni huomini vani in publico raportauano, che ottimamēte erano stati scoperti nelli Leōtini l'auaritia & la crudelta di Romani. Et quella medesima mostrata hauerebbero, se entrati fusse no in Siracusa, & anchora piu sozze cose inquāto à se hauerebbero d'auaritia maggior p̄mio veduto. Et perciò giudicarono che à tutti gli Romani fusseno da chiudere le porte & di guardare da tutti le citte, ma nō solamente tutti temere da questi & tutti q̄lli medesimi hauere hauuto i odio, alli mīnari q̄i tutti, & à grā parte della plebe essere odioso il nome Romano per gli pretori, & pochi di migliori huomini della terra che enfiati di questo vano reportamento fusseno, non pertanto allhora al piu p̄pinquo & p̄sente male cominciariano ad essere piu cauti, & già ad papilo erano Hippocrate & Epicide, gli parlamenti d'una parte & l'altra per li p̄pinqui de p̄polari ch' nell'essercito erano si faceuano, accio che q̄lli dētro alle porte aprisseno & lasciasseno entrare cōtro q̄lli di fuori, accio insieme la patria cōmune dallo' imperio di Romani defendesseno, già era vna porta di Hespilo aperta, & cominciati erāo ad essere receuuti quādo gli p̄tori qui puēno, doue prima cō imperio & minacie, & appresso cō autoritā spauerādo coloro, che dētro metteuano la predetta gēte, ma vltimamēte come essi videro gli cōmādamēti & le minacie, & ogni altra cosa essere vana mettēdo i oblio la loro maestā, cominciarono à p̄gare ch'essi nō deusseno dare la citra alli tiranni ò alli satelliti & alli corruttori dell'essercito, ma intāto erano sordē tutte le orecchie della cōcitata moltitudine, & nō con minor forza dētro che di fuori si rōpeuano le porte, leq̄li tutte essendo rotte saluamēte sul'essercito riceuuto in Hespilo. Gli p̄tori veggēdo questo

con la gioventu della terra si fuggirono in Cradina, li huomini d'arme mercenarii & li fuggitiui qualche in Siracusa era di quelli che stati fusseno al seruijo del re, tutte le schiere di nimici accrescetterno, & così à Cradina nel primo empito preseno. Et tutti gli pretori, se non quelli che tra lo tumulto fuggiti s'erano furono morti, & la notte soprauegnete puose fine all'occisione. Il di seguente tutti gli serui furono da Hippocrate & da Epicide fatti liberi, & quelli ch'erano in p̄gione furono liberati. Et questa moltitudine così confusa Hippocrate & Epicide ch'erano pretori in Siracusa per breue spatio di tēpo era stata deliberala nella seruina ricadde.

¶ Come gli legati Romani vennero à Siracusa, ne veruna cosa di quello che addimandaro ottētero essendo fuori della terra vsiti andarono intorno, accio che in quella nō entrasseno Hippocrate & Epicide. Capitolo. XLII.

Essendo queste cose alli Romani raccontate essi incōtinente mosso da Leontino il capo loro vènero à Siracusa, essendo pauētura sopra vna galea p lo porto madata da Appio legati à Siracusa. Essendo essi gia nelli fuoghi del porto entrati, & loro vna galea de quadiremi mandata incōtro fu la naut di Romani presa. Et appena gli legati fuggendo potero scāpare, & gia nō solamēte le ragione della pace, ne anchora quelle della guerra rimase vera, ne anchora lo Romano essercito al tempio di Giove Olimpico, ilquale è dalla città luntano mileducento passi pose il capo suo. Et quando piacque alli Romani di mandare legati innanzi à Siracusa, alliquali accioche nella città non entrasseno Hippocrate & Epicide vsiti fuori dalla porta, con il loro vennero incontro, il Romano disse se non portare guerra, ma aiuto & soccorso alla città di Siracusa & à coloro li quali di mezzo della uccisione à loro s'erano refuggiti. Et à coloro, liquali di paura erāo oppressi ò sostenueuano seruitu, & non solamēte piu forza che esilio, ma che morte nella grande uccisione fatta di compagni Romani senza essere vendicata farebbe da gli Romani sostenuta. Et perciò se à coloro, liquali alli

Romani s'erano fuggiti fusse aperto la tornata nella città, & fusseno gli autori dell'occisione renduti à Romani, & à liberta alle loro leggi fusseno alli Siracusani restituite alcune arme non bisognauano, ma se queste cose non facesseno, qualche d'esse indugio, gli Romani con guerra lo perseguitarieno. A queste cose respose Epicide dicendo alli legati si haueuano da dirli alcuna cosa, & ch'essi alcio darebbe risposta, quando la repu. Siracusana fusse nelle mani di coloro, alliquali gia era peruenuta, & perciò gli disse che tornassero, & che intendierieno con effetto, se con guerra affligesseno, & saperiano non essere vna medesima cosa ad oppugnare Siracusa & Leontini, & così lasciati gli legati chiuseno le porte della città.

¶ Come Marcello consulo assediata Siracusa la comincio à combattere per mare & per terra, allaquale battaglia gli artificii di Archimede che in Siracusa erano il faceuano quasi vinto tenere. Capitolo. XLIII.

¶ Come Marcello intese cio che alli legati era stato risposto, incōtinente assedio la città & comincio per mare & per terra à combattere, per terra dalla parte di Hestapilo, per mare dalla parte di Cradina, le mura dellaquale bagna il flutto di mare. Et si come gli Leontini con spauento nel primo empito haueuano preso, non si diffidauano di douer la grande città in diuerse parte sparta di hauere assalendola d'alcuna parte pigliare, adunque ad assalirla ogni apparecchiamento da combattere la città alle mura accostarono. Et harebbe hauuta la incominciata impresa in quello empito fortuna, se vno huomo in Siracusa stato non fusse in quel tempo, cio è Archimede. Era costui vnico riguardatore del cielo, & delle stelle mirabilissimo inuentore & machinatore di tormenti bellici da combattere, & da defendere città, ilquale le opere, le quali gli inimici con grande fatica faceuano, con assai lieue operatione tutte le ruinaua con densioe, era il muro della città posto p disuguali colli, &

In piu luoghi era alto & difficile di potere andare, & in alcuno altro luogo era sum-
 miffo come per piane valli dintorno à tut-
 ti andare si poteua, & appreffo d'ogni ge-
 neratione di tormenti che gli parue che la
 qualita del luogo richiedeffe, fortifico &
 armò il muro della Cradina, ilquale fi co-
 me dauantiè detto & dal mare armato cò
 batteua. Marcello ftando foprale nauì gli
 fagittari gli fondatori & gli velliti, anchora
 gli lanciotti, liquali fono male atti ad effer
 lanciati da quelli, che di cio non fono ma-
 stri, & coforo lanciando, faettando, & git-
 tando appena alcuno fenza ferita fopra le
 mura lafciauano ftare, quefti percio che da
 prefente haueuano di faettamèto bifogno,
 di lungo dal muro dimorauano, & nauì gn
 que remi à due à due leuate gli remi delle
 banche interiori, accio che'l lato dell'una
 fi poteffe con quello dell'altra accoftare,
 & infieme giunte dall'ordine di remi di cia-
 fcuna portauano torri con tauolari & altre
 opere di potere le mura còbattere & per-
 cotere. Incontro à quefto nauale apparec-
 chiamiento Archimede despoftè tormenti
 di varia grãdezza fopra le mura che in qlle
 nauì, lequali erano piu luntane faffo di grã
 difimo pefo gittauano, & à quelle ch'era
 no piu vicine con piu leggieri pietre per-
 cotuea. Et per tanto con piu leggieri piu
 fpeffo le ftimulaua, alla fine accio gli fuoi
 fenza efferè da quelli di fuora feriti potef-
 feno fopra le mura faettare, fece nelle mu-
 ra molte aperture da pie infino al fommo
 di ricciuoli diftanti l'una dall'altra per vno
 gomito, p le quali aperture nelli nimici faet-
 te & piccioli fcorpioni mandauano incon-
 tro à quelle nauì, lequali s'approffimaua-
 no tanto alle mura, che niuna pietra à loro
 poteua occultamète nocere, ordino fopra
 le mura vno aumento ad effe fopraftante,
 alquale era vna mano con cathene fortiffi-
 me legata, allaquale era giunto vno grãdif-
 fimo pefo di piombo. Et quefto fopra le
 poppe delle nauì gittata prima cadèdo pa-
 reua che infino al fondo del mare la nauè
 doueffe calcare, & appreffo in fi ritirata fo-
 pra la proua teneua la nauè fofpèta, laqua-
 le per la grauezza della mano del ferro spi-
 cata fi & in mare ricadèdo non poteua an-

chora che diritta fuffe caduta in fi fatta ma-
 niera cadere, che con grandiffima trepida-
 tione di marinari ch'erano fopra effa non
 fuffeno alquanto percofti dall'onde. Et in
 cofi la battaglia che dal mare era data fu
 fchernita, & in fe medefima tutta era còtra-
 ria, perche fu deliberato che cò tutte le for-
 ze fuffe la citra per terra còbattuta, ma ql-
 la parte anchora con quello medefimo ap-
 parecchiamiento di tormenti era armata al-
 le fpefe & cò follicitudine di Hierone per
 molti anni & vnica arte d'Archimede ha-
 ueua fatti, & anchora gli haueua aiutati la
 natura del luogo, percio che'l faffo, fopra
 ilquale era pofto il fondamento del muro,
 per la maggior parte era fi diritamète pro-
 cliuo che non foftamente le pietre màdate
 dalli tormenti pofti fopra le mura di nimici,
 ma anchora quelle che rauolte veniu-
 no per loro medefimo pefo grauemente
 nelli Romani veniuano. Et quefta medefi-
 ma cagione à foftentare alle mura, & vole-
 re quelle fufire dauit difficile, & cofi hauu-
 to configlio che ogni sforzamento che cò-
 tro voi fi faceffe, niuna altra cofa era che
 vno traftullo, placque à gli Romai di rima-
 nerfi di còbattere la citra, & còaffe dio ftin-
 gerla per mare & per terra che dentro le
 neceffarie cofe nò vi intraffeno, in quefto
 Marcello con la terza parte del fuo effer-
 cito partitofi n'ando à repigliare le terre, le
 quali nel mouimento delle cofe predette
 s'erano da gli Romani rebellati dandofi à
 Carthaginefi, & per loro Herbefo renden-
 dofi fe medefimo riceuette, Megara p for-
 za prefa la ruina & diftce mafsimamente
 à terrore delli altri Siracufani.

¶ Come Himilco Carthaginefe venuto
 con vna grande nauale armata in Sicilia pfe
 piu terre. Capitolo. XLIII.

Himilco quafi in quefto medefimo tẽ-
 po, ilquale à Pachino promotorio lu-
 go tẽpo haueua la nauale armata tenuta ad
 Heraclea, laqual effi chiamauano Minoa
 venticinque mila pedoni ducento mila di
 cauallieri, & dodect elephati haueua in ter-
 ra pofti, non che gli haueffe con tante co-
 pie renue innanzi à Pachino la nauale ar-
 mata, ma dipoi ch' da Hippocrate fuffe ftat-
 ta Siracufa occupato era mandato à Car-
 thagine

thagine & dalli legati di Hippocrate & dalle lettere di Annibale, legle diceuano tempo esser venuto di racquistare Sicilia, & esso si come stato presente non era di cio vano ammonitore, per laqual cosa haueua facilmente gli Carthaginesi sospirui che quantu maggior quantita di pedoni & di caualieri si potesse in Sicilia si mandasseno, adunque con questa gète in terra stessi infra pochi di ad Heraclea, & poi Agrigento reuendendosi riceuente.

¶ Come Hippocrate vscito per Siracusa con certa quantita di genti per congiungersi con Himilcone ponendo vno capo su da Marcello sconfitto. Capi. XLV.

Furono per la venuta di Himilcone in tanta di tutte l'altre citta le parti ch'erano delli Carthaginesi disperaza accese di scacciare di Sicilia gli Romani, che alla fine coloro che anchora erano in Siracusa assediati gli animi solleuarono. Et pensando di douer assai bene defendere la citta con pre della gète che dietro vi haueuano, così tre se gli primi della guerra partirono ch'Epistide fuisse prefetto alla guarda della citta, Hippocrate con diece mila pedoni, & con cinquecento caualieri, et andio congiuntosi con Himilcone guerreggiasse contra gli Romani, partitosi adunque Hippocrate con la predetta quantita delle gèti vna notte di Siracusa, & certi interualli dalle guardie di Romani intramesse firmò circa alla citta chiamata Accella il suo capo, alliquali il campo afforzati soprauene Marcello, il quale tor naua da Agrigento gia da l'nimico occupato, doue per esser prima di lui inuano s'era frettato d'andare, ne veruna cosa pensaua meno che in quel tempo & luogo douere scòtrare il Siracusano esercito, ma non pertanto per paura di Himilcone & di Carthaginesi si come di quelli alliquali esso per copia di gète non era pari quanto piu potesse in conto. Et con la schiera à cadauno caso disposta & ordinata andaua, laqual cosa incontro alli Carthaginesi apparecchiata hebbe contro alli Siculi per auentura vultata, liquali hauendo trouati in porre il campo sparsi & desordinati alcuni à disarmare subitanamente circòdo gli pedoni gli caualieri cominciata vna lieue battaglia & di per

scinte con Hippocrate. scine fuggirono ad Cradina. Questa battaglia hauendo alquanto gli Siracusani, liquali da Romani se rebellauano ristretti, Marcello à Siracusa si ritorno, & doppo pochi giorni Hippocrate congiunto con Himilcone al fiume chiamata Anare quasi otto miglia lontano di quindi il campo loro pose.

¶ Come vna nauale armata di Carthaginesi venuta à Siracusa si parti quindi per paura d'una di Romani, & Himilcone prese Murgantia, laquale teneuano gli Romani. Capitolo. XLVI.

Quasi in questo medesimo tempo vna nauale armata di cinquatanque nauulunghe di Carthaginesi con Bomilcare prefetto dell'armata nel gran porto di Siracusa venne d'alto mare, & similmente vna nauale armata di Romani di trenta galee. Haueua primamente postanella regione di Palermo, & riuolta da Italia la guerra ciascuno da popoli & lo Romano & lo Carthaginese sommamente in Sicilia pareua essere in tutto le legioni di Roma, laquale à Palermo era stata posta in terra per douere à Siracusa venire senza alcuno dubbio si penso Himilco che douesse esser sua preda, ma dalla via fu inganato, perciò ch'egli penso quello douer far il cammino mediterraneo da Palermo à Siracusa, & la legione venne su per lo lido seguitado la nauale armata. Et peruene ad Appio Claudio à Pachino, il quale con parte della sua gète in sino qui gli era andato incontro. Gli Carthaginesi questo sentito non dimorarono piu lungamente à Siracusa. Et similmente Bomilcare poco fidandosi con le sue nauulunghe quasi il numero di quelle di Romani essere doppio, & che quiui veniuano & veggendo similmente la sua dimoranza quiui esser disutile, niuna altra cosa far che con bisogno aggrauare gli compagni, fatta vela con le sue nauulunghe in Africa ritorno. Et Himilco, il quale in vano haueua seguitato Marcello à Siracusa, accioche di prima con lui maggiore copia di gète se congiungesse, se ragione vi fuisse potuta essere di battaglia, hauesse combattuto, poi che niuna ventura era auentura, & discernueua l'nimico à Siracusa, & per gli luoghi asforzati & per la forza

della sua gente essere sicuro, accio che esso in vano stando & guardando lo assedio da compagni non perdesse il tempo quivi. Il capo mosse accioche in qualche luogo contro alli Romani la speranza si chiamasse, prestamente fusse col suo esercito presente, & li animi accrescisse à coloro, liquali le sue besogne fauoreggiavano, & prima receuette Murgantia, & essendo dalli Murganti li Romani presidii che dentro u'erano traditi, nelquale era grandissima quantità di frumento & altre necessarie cose d'ogni ragione. qualui dali Romani raunare.

¶ Come Lucio Pinario prefetto alla terra di Enna per Romani veggendoli volere tradire essendo con cittadini à parlamento tutti gli fece à pezzi tagliare. Capitulo. XLVII.

Per la predetta rebellion di Murgantia intanto sene feceno gli animi de laltre città di Sicilia, che li Romani presidii in quelle erano da loro cacciati delle rocche, o per fraude ingannati erano morti. Enna è posta in vno luogo eccelso, & da ogni parte diripato, si perche l'loco inespugnabile era, & si perche presidio valoroso nella rocca era, alquale era prefetto huomo nobile opportuno à quelli, liquali à rebellarsi poneuano aguati. Era in quella prefetto del presidio de Romani L. Pinario huomo rigido, ilquale piu intendeva à non potere essere ingannato, ch'egli non poneua la speranza nella fede di Siciliani, & allhora piu à guardarsi si sollicitaua, tanti tradimenti & tante rebellion di città & tante uexioni di presidii quante hauea uolte & udiua à venire. Et perciò di di & di notte cōtro alla forza era ogni cosa apparecchiata & ordinata alle guardie & vigilie, ne d'arme ne dal suo luogo alcuno de suoi cauallieri se partia. Laqual cosa come li prencipi di Enna, liquali gia con Himilcone haueano fatti li patti di redersi la città, conobbeno & uidero nulla ragione di fauore li Romani sostenere, piacque à loro di dirli, che allhora pareua che fusse da fare, che la città & la rocca douesse in potestà esser de cittadini, & che essi s'erano in guardia di Romani

dati liberi & non serui. Et perche questa cosa giudicauano essere, che le chiavi delle porte à loro fusino date, & che alli buoni compagni era la loro propria fede grandissimo legame. Et in questa maniera il senato & al popolo Romano sarebbe à grado. se di loro propria uolontà & non costretti nella loro compagnia dimorasseno. A queste parole rispuose Pinario se dallo suo imperatore quivi essere stato posto à guardia, & da lui hauere le chiave delle porte & della guardia della rocca riceuta, laquale non haueua ne in suo, ne in arbitrio dell'Ennesi, ma in quello di colui che gliela haueua commesso, & il partirsi delli luoghi, doue alcuno in presidio posto fusse, era appresso li Romani pena capitale, ne anchora alli suoi figliuoli quelle cose addimandate, darebbe, ma che Marcello cōsulo era non guari l'urano di quadi, mandasseno à lui legati della iurisdictione, & arbitrio delquale erano li Ennesi negarono di voler mandar al cōsulo. Et protestarono che se con parole potesseno alcuna cosa adoperare, che essi cercarebbono alcuna uendetta alla loro liberta. A liquali Pinario disse, che se essi s'aggrauasseno di mandare al cōsulo, che almeno loro piacesse di dargli il consiglio del popolo, accioche si sapesse se queste cose erano da loro à lui dette con cōsentimento di pochi o di tutta l'uniuersita. Questo consentimento da tutti li fu conceduto, & nel di seguente fu il consiglio con consentimento predetto. Et poi che Pinario da quello parlamento partitosi nella rocca si fu ritornato, & chiamati li suoi cauallieri disse, Voi hauete uditto in che maniera li presidii di Romani sono stati da Siciliani ingannati, & oppressi à questi di. Questo inganno voi hauete schifato prima per la benignità delli dii, & appresso per la vostra uirtù stando il di & la notte nell'arme uegliando & persistendo iddio uoglià che'l remanente del tempo non sostenedo le cose difficili & nefande ne facendole possa essere tradotto. questa cautione laquale costoro addimandano & con occulto inganno per laquale perche ad alcuno la cosa uò e suta prospera manifestamente & in aperto radomanda non le chiavi delle porte, lequali si tosto so

me noi se haueremo à loro redute, così in continente Enna sera di Carthaginesi, & piu fozzamente seremo vccisi, che non fu il presidio vcciso à Murgantia. io con grande difficulta p̄i vna notte à potere sopra queste cose prender consiglio, accioche io del soprastante pericolo piu vi facesse certi, essi leuato il sole debbono raunare il parlamento ad accusarmi, & a concitare il popolo cōtro à voi, & perciò il di di domane ò del vostro sangue, ò di quello di Ennesi si rallegrara Enna & non hauerete alcuno spatio di prendere la roba vostra, ne di schifare il pericolo. Di colui fare la vittoria che prima impugnera di le spada. Et prio tutti quanti armati intenti aspetterete il segno il quale io vi faro nel parlamento, & questionando & disputando menaro il tempo per lunga infino à tanto che io vedero ogni cosa arda & disposta al vostro intendimento, & allhora quando io con la toga vi faro segno, da ogni parte leuato il rumore assalite la turba, & tagliate & vccidete ogni huomo, & guardatue che niuno ne scampi dal quale ò forza ò fraude si possa temere. Et io prego voi ò Cerere madre & te Proserpina & tutti li altri dīi superiori & infernali, li quali questa città & questi sacri luoghi & boschi habitate, che così à noi aiutatori prosperetiuoli siati presenti, se questo per schifare d'essere ingannati, & non per ingannare facciamo, & tale consiglio prendiamo. Io vi cōforterei ò cauallieri cō molte parole, se la futura battaglia douesse farsi con armati, Ma voi huomini disarmati & incauti piu che voi non vorrete vccidere. Et il campo del consolo è qui vicino, per la qual cosa ne dal nimico ne da Carthaginesi bisogna temere d'alcuna cosa. Licentiate adunque da questa eshortatione curaro li corpi loro. li di seguenti chi in vna parte & chi in vualtra ad assediare le vie & chiudete. tenurate sopra la piazza grandissima parte se sermo sopra il theatro, & dintorno, si come vñati erano si puolenno, & in modo d'uno spettacolo nel parlamento si stauano. Menati dinanzi al popolo li magistrati, il prefetto romano essendo dalla bisogna p̄so consiglio, & richiesto che rendere do-

ueste le chiavi, & esso dicēdo di quella cosa essere la giudicatione & la podesta nel consolo, & piu altre cose che li di dinanzi haueua detto, prima assentitamente, & poi piu li disseno che esso rendesse le chiavi, & appresso gia tutti con vna voce questo cōmandauano à lui indugiate fortemente minacciavano, intanto che non pareua douer piu l'ultima forza indugiare. allhora il prefetto diede con la toga il segno à suoi. Il quale vedendo li Romani stati intenti & apparecchiati all'altri nella superiore parte del theatro nel aduerso parlamento leuato il rumore, & l'altri corsero all'uscite del theatro, resistendo & guardando che niuno passasse. Li Ennesi erano da Romani tagliati tutti chiusi in vna cauea, & insieme se congregauano l'vno sopra l'altro. Et non solamente per la occisione, ma per la fuga l'vno sopra l'altro cadeuano, & li sani cōferiti, & viui cō morti s'accumulauano. appresso questo in qua in la fu corso per la città, & in maniera di città presa ogni cosa era di fuga & di tagliamento repleta. Et in niuna cosa era l'ira de cauallieri piu temperata in cio che essi la disarmata turba con ragione vccideuano, che se il pericolo & l'ardore della battaglia fusse pari, & essi accendesse. Et così Enna ò per maluagia ò per necessaria operatione fu receuuta. ne Marcello questa cosa ripuro, & la preda dell' Ennesi concedete alli cauallieri pensando li Siciliani dalli tradimenti de prefetti per quella paura spauentari douerli temperare, & quella vccisione, si come di città posta in mezzo di Sicilia è chiara, & per luogo nobile, per la natura d'esso medesimo forte, perche ogni cosa quiui era sacra ta per li vestigi della rapita padrieta Proserpina presso che in vno di per tutta l'insula si seppe. Et perciò che essi credeuano per forza di vccisione, non solamente la stanza de gli huomini, ma la fedea de li diuetti esser violata, coloro che innanzi in dubbio erano stati de rebellarsi ò non, tutti all' Carthaginesi si ritornarono. Appresso questo Hippocrate si ritorno à Murgantia, & Himilco à Grigento, conciosia cosa che da li traditori chiamati in vano fussero ad Enna con lo esercito venuti.

¶ Come Marcello afforzo in Leontino il campo suo per vernare. Capi. XLVIII.

Marcello doppo queste cose si torno indietro ne Leontini, & fatto nel campo suo portare frumeto. Quiui vn picciolo presidio lasciato venne ad assediare Siracusa. Appresso qsto mandato Appio Claudio à Roma à dimandare il cosulato, Tito Quintio Crespino in suo luogo fece prefetto alla nauale armata & al vecchio capo, & esso gli luoghi di auernare, ilqual luogo si chiama Leontino di lunghi Hespilato cin que miglia passi il suo capo edifico & afforzo. Queste cose furono in Sicilia operare infino al principio del uerno, & in questa medesima estate con Philippo re la guerra, laqste era dinanzi stata retenuta fu mossa.

¶ Come venuti gli legati à Marco Valerio da Branditio che Philippo re haueua preso alcuna terra in Grecia esson'ando, & lui di qndi qsi scõffito caccio. Ca. XLIX.

Venero da Orico legati à M. Valerio protore, ilquale era prefetto della nauale armata presidente intorno alli lidi di Branditio & di Galabria, liquali gli nũciarono che Philippo Re di Macedonia con rentovinti biremi tiratosi sopra il fiume prima haueua tentato di predere Apollonia. Appresso come la cosa gli parue piu tarda che la speranza non era, nascosamente di notte hauea il suo esercito menato ad Orico, & quella città posta in piano, ne di mura forte ne d'arme possente nel primo empito haueua presa. Et annunciando queste cose pigliano ch'esso à loro d'esse aiuto, & che l' manifestò gli nimici di Romani da terra & da mare lo descacciassero. Concio sia cosa ch'essi per niun'altra cosa da lui erano assaliti, se non per ch'essi ad Italia soprastavano, Marco Valerio col suo presidio lasciato Tito Valerio prefetto della nauale armata ordinata & apparecchiata s'apparecchio, & quelli huomini d'arme, liquali non poterò le nauì lighe riceuere gli fece porre sopra le nauì onerarie, & mosso l'altro di peruenne ad Orico, & quella terra tenuta da picciolo presidio, ilqual Philippo Re haueua lasciato con picciolo combatimento prese. Quiui da Apollonia venne ro à lui legati nũcianti se essere da Philip-

po assediati, & ch'essi dalla Romana compagnia partire non si voleuano, ne piu auanti poteuano alla forza di Macedoni sostenere, & perciò doue il Romano presidio à loro fusse mandato prometteuano fare cio che à gli Romani piacesse. Marco cernit & eletti certi huomini d'arme sopra alle nauì lighe gli mandò alla foce del fiume facendo prefetto di quelli Neui Cispino huomo molto sollecito & sauo in fatti d'arme. Esso adunque postò gli huomini d'arme in terra di naue addietro ad Orico la donde venute erano rimandando all'altra armata nauale & li huomini d'arme di lighe del fiume per la via, laquale dalla gète del re non era assediata meno, & di notte in si fatta maniera che niuno dell'umici gli sentì, cõ loro sen'entro nella città. Il dì seguente se ripolarono infino ch'l prefetto la giouètu de gli A pollinati & l'arme & la forza della città riguardasse. Assai d'animo feroce & insieme trouò dalle spie quanta pigrizia & neglignètia fusse appiso gli nimici, per laqste cosa nel silenzio della notte uscito della città senza alcuno tumulto nel capo dell' nimici tanto neglignètia guardato & aperto entro, che assai manifesta cosa fu deuo dal lo steccato essere pria mille huomini trapassati che alcuno se sentisse. Et se gli Romani se fusseto astenuti dalla uccisione & del tagliamento di nimici, infino al tabernaculo del Re senza impedimento alcuno farebbero potuti peruenire. L'uccisione fatta da coloro, liquali erano alla porta del campo vicini sfuegliò gli nimici. Appiso qsto tanta paura intrò in tutti quati, che non solamente alcuno l'arme non predeua ò si sforzaua di cacciare li nimici fuori dello steccato, ma anchora esso Re medesimo come me fu eccitato dal sonno fuggendosi in qsto habito, che ad vno soldato, non che ad esso Re, stato non farebbe conuenueole al fiume, & alle nauì peruenire. Et qui simelmente tutta l'altra turba sparta diffusamente fene fuggi, poco meno di tremila di nimici furono morti ò pñ nel capo. Non per tanto alquante furono piu pñ nel capo ch' morti. Guastato aduq; da Romani il capo di Macedonia furono dalli Apollinati portati in Apollonia, le catapulte & la balestra & ogni altra forte

forte di tormenti da combattere città, accio
 ch'essi cō essi le loro mura potesseno de-
 fendere, se mai simile fortuna aduenisse.
 Tutta l'altra pda del cāpo fu conceduta à
 Marco. Essendo queste cose annūciate à
 Marco Valerio incōtinēte meno la nauale
 armata alla bocca del fiume, accioche per
 quella il Re Philippo con le nauì non po-
 tesse fuggire, & così Philippo nō si confi-
 dādo essere assai in battaglia terrestre ò na-
 uale pari alli Romani parte delle sue nauì
 tirate in terra, & parte arsene, in macedo-
 nia con la maggior parte del suo esercito
 disarmato sene tornò, & l'armata nauale di
 Ro. con. M. Valerio inuerno ad Orico.
 Come Cneo & Publio Scipioni piu vol-
 te in Hispagna cōbatterero con Car-
 thaginefi, & hebbero tuttauia vit-
 toria. Capitolo. I.

In questo medesimo anno varie cose fu-
 rono operate in Hispagna; perciò che
 prima che li Romani trappassasseno il fiu-
 me Hiberno Magone & Adrubale sconfi-
 serono grādissima quantità di gēti Spagnuo-
 le, & farebbesi alli Romani rebellati in Hi-
 spagna, se nō che Publio menato presta-
 mente oltra il fiume Hiberno il suo eserci-
 to soprauene à tempo all' dubbiti animi di
 cōpagni. Poseno gli Romani prima il cā-
 po loro à castello alto, il quale è luogo me-
 moreuole per l'uccisione del grāde Amil-
 care. La torca di questo castello era arma-
 ta, & hauuano quì innāzi raunato frumē-
 to, nō per tanto precio che ogni cosa din-
 torno era di nimici pieno, & al Romano
 esercito da cauallieri di nimici haueua rice-
 uuto dāno, & intorno di ventimila v'era-
 no stati morti, liquali sparti per lo cāpo era-
 no rimasi, gli altri di partironsi gli Roma-
 ni quindi & appressarōsi piu alli luoghi pa-
 rificari & afforzarono il cāpo loro in vno
 luogo detto il monte della vittoria. Quivi
 venne Cneo Scipione con tutte le copie
 delle genti sue, & Adrubale figliuolo di
 Gisgone terzo Duca di Carthagine con
 vno giusto esercito vi venne & da l'altra
 parte del fiume incontro allo esercito di
 Romani con tutti gli suoi si puole. P. Scipio-
 ne dinastroso partito si con espediti ca-
 uallieri del campo suo per andare à pro-

uedere non pote gli nimici inganare, anzi
 hauerebbero lui nell' aperti campi sopra
 preso & morto, se non fusse che il rumore
 si leuò in luogo vicino al campo di Roma-
 ni. Per la qual cosa Cneo suo fratello sopra
 giungendo lui da gli nimici assediato lo li-
 bero. Castullo nobile citra & porēte d'His-
 spagna & in tanto cōgiunta di compagnia
 alli Carthaginefi, che di quella Annibale
 haueua moglie, rebellatisi da gli Romani tor-
 narono alli Carthaginefi. Gli Carthaginefi
 cominciarono à cōbattere il Liturgo, priò
 che in esso era il Romano presidio, & pa-
 reua ch'essi per bisogno che la terra haue-
 ua quella douesino durissimamēte prede-
 re. Cornelio Scipione accioche alli cōpa-
 gni & allo psidio desse aiuto partitosi con
 vna legione espedita tra duo campi posti
 di Carthaginefi, con grāde uccisione & ta-
 gliamēto di nimici se n' entro nella città. Il
 di seguente con vguale & felice empito cō-
 battete cō gli nimici, & furono in qste due
 battaglie uccisi oltra à dodeci mila uomini,
 & pregioni piu di duomila con trētasei
 segni militari. In questa maniera si partito
 no gli Carthaginefi da Liturgo. Appresso
 qsto fu da Carthaginefi cominciata à cō-
 battere vna terra chiamata Bigerra, la qua-
 le era compagnia di Romani. Questa obli-
 dione senza alcuna battaglia uenedoui Cor-
 nelio Scipione fece leuare: Appresso qsto
 gli Carthaginefi misseno il campo loro, &
 andarono à Munda, la doue prestamēte li
 Romani il seguirono. Quiui con le ban-
 diere leuate fu tra loro cōbattuto per spa-
 tito di quattro hore, & uincēdo nobilissima-
 mente gli Romani fu dato segno di raccòl-
 ta, perciò che Cornelio Scipione era stato
 d'una lancia ferito nel costato, & d'into-
 nō à lui era entrata paura ne suor cauallieri
 che quella ferita non fusse mortale. Et cer-
 to niun dubbio fu che quel giorno, se non
 fusse stato quella dimoranza nō si fusse po-
 tuto prendere il campo di Carthaginefi,
 perciò che gla non solamente gli huomini
 d'arme, ma gli elephanti infino à lo stecca-
 to del campo di Carthaginefi erano stati
 cacciati, & sopra loro erano stati con le fā-
 cle uccisi & trinuou. In questa battaglia si
 dice furono morti intorno duomila huom-
 kk

mini, & presi presso à tremiladuceto con cinquanteleggiuomini militari. Appresso que-
 ro se n'andarono gli Carthaginesi ad vna
 terra chiamata Auringe, & accio ch' alli spa-
 uentati cōtra stasseno gli Romani gli segui-
 tarono. Vn'altra volta quini Scipione fat-
 tosi portare in vna lettiera militare, perche
 era ferito, con loro cōbattete, ne fu di qlla
 battaglia dubbia vittoria, ma non per tato
 meno che la mira delli nimici che dauanti,
 perciò che meno n'erano auanzati che cō-
 battesseno, ne fu vccisi. Ma essa gente nata
 à ristaurare le guerre & appecchiare la gen-
 te, Magone essendoli stata mandata da
 Carthagine gente in breue di quelle riem-
 pie l'essercito del fratello, & à loro creb-
 be l'animo di tenere di nuouo battaglia. Il
 piu dell'altra gente d'arme si come in par-
 te infra pochi di essendo stati corante vol-
 te vinti, cō quelli medesimi animi che pri-
 ma, cōsi con quello medesimo auenimen-
 to combattetero, & furono in quella batta-
 glia morti piu di ottomila huomini, & non
 molto meno di mille ne furono presi, &
 cinquantaotto segni militari, & piu spoglie
 Galliche furono prese & torche d'oro, &
 armille in grandissimo numero. Et ancho-
 ra duo nobili reguli di Galli, li nomi di qll
 erano Menicapo & Cuilmato in quella
 battaglia furono morti.

¶ Come gli Romani ripreseno Saguto,
 & quello alli Sagutini che rimasi erano re-
 stituirono & guastarono la citta di Tudert-
 ro & venderono gli huomini. Ca. LI.

¶ Essendo le cose glia nell'Hispania
 prospere alla fine vergogna prese gli
 Romani, che la citta di Saguto, laquale era
 stata cagione della guerra, fuisse gia otto au-
 ni subiugata da nimici, & perciò si tosto co-
 me cacciato da quella terra il presidio Car-
 thaginese la receuetero la restituirono alli
 antiqui habitatori, liquali per cagione del-
 la guerra erano iui rimasi. Gli Tudertani,
 liquali insieme con gli Carthaginesi haue-
 uano contro alli Saguntini mosso guerra
 portati in loro iurisdictione gli huomini for-
 to la corona vedettero, & la loro citta dis-
 fecero. Queste cose furono fatte in Hispa-
 gna essendo cōsulo Quinto Fabio & Mar-
 co Claudio Marcello.

¶ Come nuoui magistrati furono creati
 in Roma & le prouincie fortite & gli
 esserciti à diuersse guerre ordi-
 nati. Capitulo. LII.

¶ Essendo in Roma gli nuoui tribuni del-
 la plebe intrati ne loro magistrati, inco-
 minete fu da Publio Metello tribuno della
 plebe dato il giorno à Publio Furio, & à
 Marco Atilio cōsoli ch'essi douessino es-
 sere dauanti al popolo, haueuano costoro
 l'anno passaro mosso il predetto Metello
 dallo tribuno, & toltoli il cauallo per la cō-
 giuratione che gli feci à Cane di abbãdona-
 re Italia. Ma per lo aiuto di nuoui tribuni
 fu verato ch'esso essendo nel magistrato
 douessino alle opposte cose respodere,
 & erano statilicentari. Et la morte di Pu-
 blio Furio tolse che non se compisse il lu-
 stro della citta, ilqual cominciato haueua
 no & Marco Atilio si depose del magi-
 strato, & furono tenute le comine consu-
 lari di Fabio Massimo cōsulo, & creati
 duo cōsuli, liquali furono Quinto Fabio
 Massimo figliuolo di Quinto Fabio cōsu-
 lo, & Tito Sempronio Graccho. E pretori
 anchora furono creati coloro, liquali con
 Tito erano stati edili curuli, cio è fu Pu-
 blio Sēpronio, Tito Tuditano, Cneo Ful-
 uio Cētumalo, & Marco Emilio Lepido.
 Questo anno furono li giuochi scenici pri-
 mieramente fatti, si come per memoria si
 trouaua, & furono fatti per spatio di qua-
 tro giorni dalli edili curuli. Questo Tudit-
 ano era edile, & era colui, ilquale à Cane
 in tanta vccisione per paura di mezzo di ni-
 mici era stampato. Compiute le comitie
 furono gli nuoui cōsuli auferamente ri-
 chiamati à Roma, & cominciarono gli lo-
 ro magistrati, & preseno consiglio dal sena-
 to delle loro prouincie & di quelli pretori
 & delli esserciti, liquali à ciascuno douesse
 essere prefetto, & perciò le prouincie &
 gli esserciti furono in tal guisa diuisi. A cō-
 suli fu commessa la guerra con Annibale,
 & fu à loro dato vno essercito qual haueua
 il passaro anno hauuto Sempronio medes-
 mo, & vn'altro, ilqual haueua hauuto Fa-
 bio cōsulo, liquali erano di due legioni,
 Marco Emilio pretore, à cui per sorte era
 venuta la pretoria peregrina fu commada

ro, che cōmessa la sua iurisdictione ad Attilio suo compagno & pretore vrbano hauesse in prouincia Luceria, & hauesse due legioni dellequali era stato prefetto Quinto Fabio, il quale al presente era nouo cōsulo, & Publio Sempronio hauesse in prouincia Arimino. A. Cneo Fulvio Suesſula ciascuno con due legiōi in questa guisa ch' Fulvio l'hauesse vrbana, & Tuditiō la predeste da Marco Pōponio. Furono prolungati l'imperii delle pulnde, pria da Quinto Marco Claudio glie fini di Sicilia, nelle quale Hierone fuisse stato Re, & à Lētalo pretore la prouincia vecchia, & ad Ottacchio la nauale armata, & à costoro niuni noui esserciti furono aggiunti, à Marco Valerio prolungato Grecia & Macedonia cō quella legione & nauale armata, la quale haueua, & Marco Minutio Sardinia col vecchio essercito, il quale era due legioni, & à Cornelio Terentio Piceno con vna legione, alla quale esso p̄fetto, & oltra à questo fu commadato che due vrbane legioni fussero scritte à v̄timita compagni cō questi predetti duchi & con le predette copie armate gli Romani. Lo Romano imperio in sieme contra à molte guerre ò gia moue ò sospette di mouersi fortificarono.

¶ Come piu prodigi furono à Roma nūciati & procurati prima che gli consuli andassero nelle prouincie.

Capitolo. LIII.

GLi consuli scritte due vrbane legioni & il supplemento dell'altre eletto prima che di Roma si partisseno, pero che curarono gli prodigi, liquali erano nūciati. Era nunciato che ad Arifina erano state di cielo il muro & le porte fulminate, & anhora il tempio di Giove, & altre ridicole se cose ad v̄dite, & vedere credute per vere, si come forme di nauilūghe, nel fiume di Terracina similmente furono vedute, lequali non erano vere. Et nel tempio di Giove Vicino, il quale è nel campo romano, l'arme hauer fatto grā strepito, & il fiume d'Aminterno essere corso sangue.

¶ Come Clasio Arimino con tre compagni venuto nel campo di Romani per tradire Arpino furono in prouincia ritenuti. Capitolo. LIIII.

Procurate le predette cose gli consuli per decreto di pontefici si partirono, & Sempronio n'ando in Lucania, & Fabio in Puglia. Il padre di Fabio venne per legato al figliuolo à Suesſula al suo campo, al quale il figliuolo andandogli incontro, gli lettori per vergogna della maestà di Iuttaciti gli andauano innanzi, & egli alato alli vndeci di loro, à cavallo andò oltra, laqual cosa come il consulo vide, comandò à quel Iuttore, il quale piu prosimano gli era, che à cio riguardasse, & gridò che lui facesse da cavallo scendere. Allhora incontinente Fabio Massimo scendendo del cavallo disse. Figliuolo mio io volli prouare, se tu assai bene sapessi te essere consulo. In questo campo uene nascosamente di notte Clasio Arimino Arpiano contra serui promittente che se di cio premio gli fusse dato egli rederebbe Arpo alli Romani, & riportando Fabio questo al suo consiglio, parue alli consiglieri, che Arimino si come fuggiuo prima da battere, & poi da uccidere fusse. Esso come huomo d'animo non costante, & come huomo nimico di Romani, il quale doppo la sconfitta di Cannesi, si come di necessita fusse la fede da stare con la fortuna, ad Annibale se n'era andato, & haueua Arpo condotto à rebellarsi da Romani, & hora che la Romana bisogna quasi risurgesse contro la speranza & il desiderio suo, piu sozzamente pareua reportare nouo tradimento, à traditi, & à lui di cio per sette virale giudicio fusse & sempre d'altroue sentisse il non fido compagno, & vano nimico, & che questo fusse di ammaestramento à fuggitiui. Appresso di Faleri, & di Pirrho tre volte stato transo fuggitiui. A queste cose disse Fabio padre del consulo, che gli pareua che gli huomini in mezzo l'ardore della guerra hauere se medesimi dimenticati. Et così nel arbitrio della presente cosa operare, come se in libera pace fusseno, conciosiacosa che in cio era piu da pensare & operare, se verun modo trouare ò adoperare si potesse, che alcuno si rimanesse d'essere compagno del popolo Romano ribellino. Et non chiamio

kk ii

Annibale, dicano essere di necessita stanuire, che se alcuno de Romani se rebellis, & poi riguarda di ritornare alla pria & anti qua compagnia, ch se gli lecitò il partirsi da Romani, non sia lecitò il tornare a loro, che dubbio sarebbe che in breue la Romana bisogna di compagnia desiderata con Carthaginiensi parti in tutta Italia non paia congiunta, ma non per tanto egli non essere colui, il quale giu dichia da douere dare fede ad Alinno, che sia da seguire la via mezzana nel consiglio, cio e dinò hauere lui per nimico, ne compagno al presente, ma ch'egli fusse lontano dal capo di Romani guardato in libera guardia in alcuna città. fidarsi insino che il tempo della guerra durasse. Finita la guerra allhora si pigliasse consiglio, se la prima rebellione, fatta da lui si meritasse piu pena che la presente tornata perdonanza. Fu accòsentito accio che Fabio, haueua detto, & Alinno & suoi compagni furono mesi nelle catene, & vna grandissima quantita d'oro, laqual allhora cò seco haueua portata, fu comandato che si fusse guardata nella città di Capua. In questo mezzo tempo senza alcuno legame era Alinno il giorno dalle guardie seguito, & la notte guardato in alcuno secreto luogo.

¶ Come Annibale fece arder la moglie & gli figliuoli di Alinno. Capitolo. LV.
Fu primamente Alinno cominciato ad essere a casa sua desiderato & ricercato molto appresso diuulgata la fama per tutta la terra fece tumulto per lo perduto precipè & per paura di nuove cose furono incontinenete mandati messi ad Annibale, de laqual cosa di nulla fu Annibale offeso ne turbato, perche ch'esso gia primamente come huomo di dubbia fede lui hauea a sospetto, & oltra cio haueua ragione guadagnata, per la qual libeni de si ricco huomo poueua possedere & vedere. Ma accio che gli piu ostoso da ira: commosso che d'auaritia fusse creduto da gli huomini, aggiusse grauezza: alla crudelta, & fatto venire nel capo suo la moglie & gli figliuoli di Alinno, prima dimandò come la sua fuga fusse stata, & appresso quanto d'oro & argento a casa hauesse lasciato. Et conosciuto da loro prima ogni cosa, viui gli fece bruciare.

¶ Come Arpo fu di notte preso dal console Romano. Capitolo. LVI.

FABIO console partitosi da Suessula pria, propose di combattere Arpo, doue hauendo vicino di mille passi posto il campo, suo riguardo il sito della città, & delle mura, & da quella parte delle mura della quale era piu secura quella massimamente propose d'andare, perche che meno gli pareua guardata. Apparecchiato adunque tutte quelle cose, le quali vltimamente a combattere la città, esse di tutto il suo esercito gli piu forti centurioni, & a loro diede per tribuni huomini forti seicento huomini d'arme, perche che tanti gli pareua che alla bisogna bastassero, & a loro comandò, che come il segno della quarta veglia sentissero, a quel luogo le scale portassero, dalquale uisitato haueua di combattere. Era qui vna porticula bassa & stretta in vna via inuicinata per la deserta parte della città trappallati gli Romani quella porta con le scale prima al muro comandò che n'andassero dal lato dietro, & rúpesino il muro, & cò essi tenessino parte della città, quando gli corni dessino cenno di cio, accioche tutte l'altre copie di genti dell'esercito di Romani qui menato fussero, & ch'egli cò ogni cosa apparecchiata & ordinata n'andarebbe. Et fatte tutte queste cose cò sollicitudine quello, che pareua esser impedimento a coloro, ch doueua operare, grandemente aiuto ad inganare gli Arpini & cio fu vna acqua, laquale a piuouere incominciò in su la mezza notte, la quale costrinse le guardie ch sopra le mura vegliauano descendere delle stazioni loro & fuggire sotto il coperto. Et nel cominciamento il sonno della tempesta dell'acqua uoto l'udire alli Arpini lo strepito di coloro, li quali la porta spezzauano, il qual poi piu leuto & piu uguale cadendo all'orecchie, grandemente de li huomini addormendo. Poi ch li Romani hebbero preso la porta hauendo nell'aria tra loro & il capo del console per vguale spatio posti huomini cò corni comandarono ch'essi fussero sonati, accio ch il console seguitasse, la qual cosa come fu fatta il console come coposto haueua comandò che li legni fussero tratti fuori & poco innanzi il giorno per la porta rotta entro nella città. Allhora finalmente gli nimici si svergliarono

svegliarono restando già l'acqua di piove
 re, essendo il giorno vicino. Erano nella cit
 ta per Annibale intorno di cinque mila huo
 mini armati, & gli Arpini per se armauano
 tre mila, liquali gli Carthaginefi misse
 dauanti all'incòtro alle spalle. Fu adunque
 nel cominciamento nelle tenebre còbattu
 to & nelle vie strette, quado gli Romani
 nò solamete le vie, ma anchora li retti che
 erano pssimani alla porta teneuano, accio
 che disopra nò potesseno essere feriti, si co
 nobbero tra se alcuni Arpini & Romani, &
 cominciati tra loro alcuni parlameti dimà
 darono gli Romani ch' cose gli Arpini vo
 lesseno, & per q̄l colpa di Romani, & per
 qual merito di Carthaginefi per gli estra
 nei & barbari li Italiani contro alli antiqui
 còpagni Romani facesseno guerra, & facel
 leno Italia stipediaria & tributaria ad Afri
 ca. Gli Arpini purgandosi di questo, & dicé
 do ch' di cio niuna cosa sapeuano, & ch'essi
 dalli loro prencipi, & da pochi effendo sta
 ti dati presso ch' oppressi & presi erano su
 ti, & di q̄stovno messo era venuto che piu
 & piu luoghi insieme parlauano. Alla fine
 il pretore Arpino da suoi fu menato al còsu
 lo, & datosi fede intra gli segni & schiere,
 subitamete gli Arpiani per gli Romani cò
 tro alli Carthaginefi l'arme riuolseno. Gli
 Spagnuoli anchora poco meno di duo mi
 la huomini niuna altra cosa col còsulo ha
 uèdo pattuita, se nò che senza inganno gli
 Carthaginefi p̄sidi che nella citta erano,
 fusseno di quella mesa di fuori, al còsulo
 li seguì, alli Carthaginefi furono le porte
 aperte, & con fede mandati fuori sani &
 salui. Ad Annibale à Salappia se n'anda
 rono. Fu adunque Arpo senza dano d'al
 tuno fuori che d'uno antiquo traditore,
 & nuouo fuggituo restituito alli Roma
 ni. Alii Spagnuoli fu còmandato che sus
 se dato doppio cibo, la forte & fidele ope
 ra de quali spesse volte vso la republica.

¶ Come Cneo Fulvio pretore riceuete
 alla fede certi nobili Capuani. Ca. L.VII.

EStendo l'uno di còsuli in Puglia & l'al
 tro in Lucania, cento dodeci cauallieri
 nobili Capani per modo di p̄dare cò licètia
 di loro magistrati per capi delli nimici p̄tti
 da Capua vènero nel capo di Ro. il q̄l era

sopra Sueffula, & auicinati ad vna statione
 diffeno ch'erào, & ch'essi voleuano plare
 al pretore. Era p̄fetto del capo Cneo Fulvio
 alq̄le come cio fu raccòtato còmando che
 del nùero di q̄lli dieci senza arme li fusseno
 meati. Ilq̄le vido cio ch'essi addimadaua
 no, niun'altra cosa chie deuào, se nò ch' còe
 Capua fusse da Ro. p̄sa, à loro fusse li loro
 beni restituiti. Tutti nella fede li recuere,
 & allhora l'altro pretore Sèpronto Tuditano
 fu còbattuto & p̄so Atrino, & p̄si oltra ser
 tàmila huomini & alquato d'arme di rame
 & d'argèto segnate, i Romavno sozzo suo
 go, ilq̄le durò due notti & vno giorno in
 ogni casa, laqual era tra le saline & la porta
 carnètale fu ogni cosa p̄ternata à tetra in
 fieme cò lo egmelio & cò iuculario còtra
 de. Ando àchora q̄sto fuoco vagado nellì
 tèp̄si della fortuna & della madre Matuta
 & di speràza & fuori della porta diffesamè
 te, & molti luoghi còsumo sacri & p̄fani.

¶ Come madati da Publio Cneo Scipio
 ne legati à Siphace Re di Numidia effo
 primieramente diuentò amico di
 Romani. Capitolo. LVIII.

Vesto medesimo anno. P. & Cneo
 Cornelio, còciosiacoa che le cose
 prosperamete adasseno in Spagna,
 & molti delli atiq còpagni riceuesseno &
 cògiugesseno di nuoui infino in Africa an
 chora estetero la speranza, Siphace Re di
 Numidi subitamete si fece nimico di Car
 thaginefi, alqual essi madarono legati tre
 ceturioni, liquali cò lui amicitia & còpagnia
 facesseno di costringere cò guerra gli Car
 thaginefi cio essere molto agrado al Sena
 to & al popolo Romano, & ch'egli s'auè
 derebbe ch' à tèpo essi gli rēderebno b̄na
 & accumulata gratia, q̄sta legatione fu mol
 to agrado al re Barbaro hauendo hauuto
 ragionameto cò gli legati della ragione di
 opare la guerra, volite le parole di vecchi
 cauallieri conobbe di quate cose alla guer
 ra appartenèti egli fusse ignaro incòtinen
 te l'animo volse alli Romani, & àchora pri
 ma prego gli legati ch'essi si come per bo
 ni & fedeli còpagni facesseno, & che duo
 di loro alli loro imperatori riportasseno la
 legatione, & l'altro appresso lui maestro
 dell'arte militare rimanesse, perciò che alle

guerre da pie la gente Numida era rozza, & solamete era Annibale à cavallo, & così qlla gète dalli suoi præcipi cõ gli loro maggiori hauuano le guerre operate, & così da sanriulli s'erano vñati, ma essi hauerebbono gli nsmici, liqñi nella pedestre guerra si cõsũdauano, aliqñi esso vuole à simile forze egpararse, & perciò erano da alcuni pedoni, & il suo regno abõdaua di moltitudine d'huomini à cio atti, ma esso nõ sapeua l'arte da domarli, & ch' tutti erano, si come turba perauertura raunara nõ sapeuole & temeraria. Risposeno gli legati se al presente far cio che gli piaceffe, & pso fede da lui ch'esso rimadarebbe incõtinete indietto colui che cõ lui rimanesse, se alli loro imperatori nõ piaceffe colui, che col Re era rimasto, haueua nome Quinto Statorio & esso Re cõ gli duo Romani madõ legati Numidi in Spagna, liquali riportasseno alli Romani imperatori qñlo che fatto era, & à reprendere fede da loro, & à qñti medesimi comadõ che incõtinete ch'essi inducesseno li Numidi che fusseno dẽtro al capo di Carthaginesi, & in alcũo altro luogo ch' per loro si tenesse à tornare verso gli Romani, & Statorio della moltitudine della gente del Re se fece scriuere pedoni, & quelli ordinati secondo il costume Romano uenẽ ammaestrado à discorrere & à seguitare gli segni, & à seruare gli ordini, così all'opere & all'altre cose giuste militari gli uiso, ch' in breue tẽpo il Re non meno ne pedoni ne cauallieri pẽ adãza di potere in qsta battaglia, & in aperto capo cõ le bãdiere teuate potere vincere li Carthaginesi. L'auenimẽto delli legati del Re si fece che in Spagna fu alli Romani accrescimẽto, impercio ch' alla fama della lor uenuta li spessi trappasamenti di Numidi da Carthaginesi alli Romani si cominciarono à fare, così fu dalli Romani & dal Re l'amicitia congiunta.

Come gli Carthaginesi fura compagnia con Gala sconfisseno Siphace. Capitolo. LIX.

Si tosto come gli Carthaginesi sentiro Siphace essere alli Rõani congiũto incõtinete madarono legati à Gala, il quale in Numidia in vna delle parti regnaua, & era qlla gẽte, dellaquale egli era Re chiamata Mas-

sula, ma haueua questo Gala vno figliuolo chiamato Masfinissa di eta di dece sette anni, ilqual giouene per sua giustificationa già demostraua di douere il suo regno molto piu grande dretto à se lasciare che'l dal padre nõ prenderebbe. Gli legati portarono à Gala, ch'essendo si il Re Siphace alli Rõani congiũto, arcioc'h'egli piu possente peruenisse per la loro cõpagnia contra il Re & il popolo di Africa ch'esso metto ch' meglio era per lui si cõgiugesse alli Carthaginesi, & come piu tosto porette pria ch' Siphace passasse in Hispagna, ò gli Ro. in Africa ad opprimere Siphace sollicitasse, & massimamente mette ch'egli si poteua nõ hauendo achora Siphace alcuna cosa da Rõani se nõ solamete il nome. Questa tal cosa fu facilmete data à vedere al figliuolo di Gala ilquale questa guerra dimadaua, cio è che l'essercito di Gala se mandasse in aiuto alli Carthaginesi, ilquale cõgiũte le sue legioni con quelle di Carthaginesi in vna grande battaglia uiseno Siphace. Et dice si in quella battaglia esser stati morti trẽta mila huomini, Siphace con pochi cauallieri della battaglia nelli Mauri, liquali sono nelli estremi cõfini di Numidi habitati vicino ad Oceano incõtra à Gade se ne fuggi, & accogliendosi allui alla sua fama infiniti Barbari in breue tempo armo grandissima quantita di huomini, con liquali auati che in Hispagna quindi di stretto mare diuiso trappassasse Masfinissa col vittorioso essercito soprauenuto con grandissima gloria senza alcuno aiuto di Carthaginesi combattete.

Come Celtiberi partitisi dal soldo di Carthaginesi ueneno al soldo di Romani. Capitolo. LX.

Nuna memorabile cosa fu operata in Hispagna fuori solamente che la giouentu di Celtiberi à quella medesima mercede, laquale da Carthaginesi haueuano gli Imperatori Romani à loro le portarono, & oltre à quattrocento n'andarono à sollecare gli loro popolari, liquali erano intra gli aiuti di Annibale. Questo solamete in quello anno in Hispagna fu operato memorabile, che gli Romani niuno altro huomo mercenario hebbero nel capo lo to quanto Celtiberi.

DELLA TER ZA DECA DI TITO LIVIO. LIBRO. V.

¶ Alcune picciole cose fatte per Anniba-
le, & per alcuni Romani duchi In
Italia. Capitolo. I.



MENTRE che
queste cose in
Africa si faceua
no, & i Hispa-
gna Annibale
còsumo l'esta-
te ne capi Tarā-
tini cò sperāza
di hauere la cit-
ta di Tarāto p
tradimento di

Tarātini. In questo mezzo le piu vili terre
di Salētini dali Ro. rebellatisi, à lui s'acco-
starono. In qsto medesimo tēpo ne Brutii
dodici popoli ch s'erano pria dati à Car-
thaginesi si voltarono à Ro. Gli Cosentini
& gli Turrini tornarono nella fede del po-
polo Ro. & piu ne sarebbero tornati, se Ti-
to Pōpōio Velerano pferito di cōpagni, il
qste palquāte auēturose robarie haueua qñ
simigliāza acqstata di giusto duca nel cāpo
Brutio raunato vno tumultuario essercito,
nō hauesse cō Hānone cōbattuto, qui con
grādissima quantità d'huomini, ma disordi-
nata turba di lauoratori & di lētui furono
morti & pfi. Et qlo ch meno dāno fu, che
tra gli altri il pferito fu pso, si pche autore
era stato della temeraria battaglia. Et innāzi
à cio homo publico vsurario & d'ogni ma-
le arte, & alla republica & alli cōpagni & in
fedele & dānolo. Sēpriō cōsulo hauea ne
Lucani piu picciole battaglie fatte nō de-
gne di alcuna memoria, & alquāte picciole
terre riuolte da Lucāi haueua p forza pfe.
¶ Come molte nuoue religioni in Roma
nate furono per Marco Emilio prore, phi-
bite, & piu sacerdoti furono substituiti che
s'erano morti. Capitolo. II.

Perche la Carthaginese guerra i molto
lūgo spacio di tēpo si prolūgaua, & le

prosperose cose & le aduerse si variāuō, tāta
religiōe & qlla p la maggior pte forestiera
non piu nella fortuna che nelli animi delli
huomini, & nella città etro, ch ouero huo-
mini ouero altri di subitamente pareuano
fatti. Et già nō solamēte in seietro & dētro
dalle cale dall'hoste si teneuō li Ro. costu-
mi, ma i publico, & àchora nella piazza &
nel cāpidoglio era la turba delle femie ne
sacrificāte ne pgate gli di seōdo il costūe
della patria li sacrifici & li induinatori ha-
ueuano pso le mēti delli huomini, il nūero
di qli hauea accresciuto la rustica plebe co-
stretta di starli in Rōa p li cāpi, li qli p la lū-
ga guerra nō erano lauorati, ma molestati
spello p necessita & p paura, & anchora
lo guadagno ch'era facile p lo ahuri erro-
re, uqle essi cōi essercitauano, cōe di vfo
& di cōcedura arte, di qsto erano p Roma
vdite le indignatiōe di buōi huomini. Ap-
prestōuēte anchora la cosa à padri p pub-
lica qrimōia, p laq cosa furono grauemēte
accusati al senato li edili & li triūuri capitati
che nō haueuano vetato qlla moltitudine
essere stata remossa fuori dlla piazza, & ch
s'erano sforzati di torre via gli appechia-
mēti di costi fatti sacrificii, & per poco rima-
se che nō fussero violati. Doue apparue già
qillo male essere piu potēte che la forza di
minori magistrati, & per qillo da loro non
potersi torre via. Fu cōmessa la bisogna dal
senato à M. Emilio prore, accioch' esso il
popolo liberasse da qste religioni. Quisto in
parlamēto recito il senato cōsulo, & cōmā-
dò che qlliche hauesse libri di qsta vancina-
tione & pgaritiōe, ouero l'arte di qsto sacrifi-
care scritta, qlli libri tutti & ogni altra scri-
tura gli douesse hauere portati innāzi le ca-
lēde di Aprile, & che muno in publico ne
in luogo sacro con nuouo d forestiere rito
sacrificasse. Questo āno morirono certi pu-
blici sacerdoti, & cio fu Luc. Cor. Lētulo
pōtēfice masimo & C. Papirio, & Cor.
Fabio Masimo pōtēfice & P. Furio Pilo
augure, & Cor. Papirio Lenasse decēuiri
delle cose sacre. In luogo di Lētulo fu sub-
stituito. M. Cor. Cetego. In luogo Papirio
Cneo Serullio Cepio, pōtēfice & augure
fu creato. L. Qu. Flāminio decēuiri delle
cose sacre fu substituito. L. Cor. Lētulo.

¶ Come à Roma furono tenute le comitie, & creati nuouo consuli & pretori & altri vfficii, & sortite le puincie, & designati gli esserciti. Capitolo. III.

Gia il tempo rchiedeua le comitie consulari, ma perche reuocare à Roma li cõsuli, liquali erano andati alla guerra, nõ pareua alli Romani Tito Sempronio consulo per cagione delle dette comitie fece dittatore Cornelio Claudio Cõtone. Da costui fu maestro di caualieri creato. Qu. Fulvio Flacco. Il dittatore il primo di delle comitie creò li cõsuli, e gli furono. Qu. Fulvio Flacco suo maestro di caualieri, & Appio Claudio Pulchro, del quale essendo ptoꝝ Sicilia era stata puincia. Appresso furono creati ptoꝝ Cneo Fulvio Flacco, Claudio Nero. M. Giulio Sillão. P. Cor. Sittilla. Cõpitte le comitie il dittatore se della dittatura depose, & fu edile curule qllo ãno cõ. M. Cornelio Cerego. P. Cornelio Scipioe, al quale poi fu soprano Africano. A costui dimadate la edilta, li tribuni della plebe facedo resistẽza, negati lui douere hauer quella ragione, perciò che à dimandare nõ haueua legitima eta, disse essi. Se tutti gli Romani mi vogliono far edile, io ho assai anni. Da queste parole rato di fauore à darli in cio aiuto discorse nelle tribu, che li tribuni cio che cominciato haueuano si remaseno. La donatione edilicia fu qsta, gli giuochi Romani secõdo le copie di quel tempo furono magnificamẽte fatti, & p vno giorno restorati, & in ciascuna cõtrada donato vno cõgio d'oglio. Lu. Giulio, Tito Apulio, & Marco Fondanio edili plebei, alquante matrone di diuerse cose appso il popolo accusarono, dellequale alcune cõdenate furono madati in esilio. Gli giuochi plebei furono instaurati per duo giorni, & il cõuito di Giove fu cagione di giuochi. Qu. Fulvio Flacco, & Appio Claudio intrato nel terzo cõsularo, & gli ptoꝝ sortirono le puincie. P. Cornelio Sulle hebbe la vrbana & la peregrina, laq̃l auanti era stata sorte di due, Cneo Fulvio Flacco Puglia, Cornelio Claudio Nero Sueffula, & Mar. Giulio Sillano ifra li cõsuli. Alli cõsuli la guerra cõ Annibale, & furono decretate due legioni, dellequale l'una douesseno prẽdere

di Fabio cõsulo del passato anno, & Paltrada Fulvio Cõtimalo, & Fulvio Flacco ptoꝝ re douesse prendere qlla, ch'era à Luceria sotto Emilio pretore, & Claudio Nero. Quelle ch'erano in Piceno sotto Cornelio Teretio, & supplemento à queste douesse scriuere ciascuo à Marco Giulio, infra gli cõsuli furono date le legioni del anno passato. A Tito Sempronio Graccho, & à P. Sempronio Tuditano fu lo'imperio & le puincie di Luca & di Gallia cõ gli loro esserciti plũgate. Anchora à. P. Lætulo qlla puincia vecchia ch' in Sicilia haueua, hauesse, & à Marcello Siracusa, & quella parte ch' stata fusse di Hierone Re, & à Tito Otacilio Parmatanauale, & à. M. V. Grecia, & à. Qu. Mutio sceuola Sardegna, & à. P. & à Cneo Cornelii le Spagne, & da cõsuli furono scritte due vrbane legione per supplemento di vecchi esserciti, si ch' qsto anno fu la Romana bisogna operata in somma con ventitre legioni.

¶ Come per alcuna nouita fatta per fraude delli vsurarii in Roma fu alquanto impedimento à consuli il potere scriuere le legioni determinate. Capitolo. IIII.

Lo scriuere delle gẽti d'arme ch' far doueano gli cõsuli pso che cõ grandissimo mouimẽto delle cose fu per cagione di M. Posthumo Pirgise impedito. Egli era vsurario ne per molti ãni innãzi haueua hauuto in Roma alcuno che à lui pari fusse stato di fraude & di auaritia, se nõ solamente. M. Põpõio, Veietano, ilq̃l temerariamẽte robãdo li capi Lucã sotto guida di Hannone l'ãno passato haueano pso li Carthaginesi. Costoro ptoꝝ publico piccolo era ch' qle cose, ch' all'essercito si portasseno, ptepesta di mare pisseno, cõ bugie diceuão ch' erano naufragate, & qle cose ch' cõ verita diceuão p loro medesime fraude, & nõ p caso erano state, pch' hauẽdo egli nel le vecche & fragili nauì cariche poche cose di picciolo pgio, & qle tirate in alto mare hauendo affondate eccetto alcuni marinari posti nelle picciole barche apparecchione, mentiuano, che nell'affondate nauì haueuano poste molte mercãtie & care questo loro inganno era stato mostrato à M. Emilio ptoꝝ del passato anno, & egli haueua

haueua reportato al senato, il quale nõ era perciò dalcuno senato con. dannato, perciò che gli padri in quel tempo non voleuano che l'ordine delli vsurarij & de publicani fusseno in alcuna cosa offesi, ma il popolo era piu rigido vendicatore di quello ingan no, & alla fine eccitati duo tribuni della plebe, Spurio & Lucio Caruilio, veggen do essi essere odiosa & infame condénato no. M. Posthumio in ducento mila dinari di rame venuto il giorno di cõtrastare à tal pena. Et essendo il consiglio della plebe si pieno, che appena la moltitudine capeua nella rocca del campidoglio, fu la bisogna disputata. vna speranza pareua che vi fus se, se. C. Seruilio Casta tribuno della ple be, il quale era propinquo parète & cogna to di Posthumio primieramente che le tri bu fusseno chiamare à dare suffragio à ql lo che fatto era pregasse li testimonij sopra cio già dati. li tribuni remosseno il popolo & dissero, che si vedesse se la sententia, la qual era stata data, andasse innanzi doue li Latini à cio dauano suffragio. In qsto mez zo li publicani costanti pregauano Casta il popolo gridaua che li tribuni deliberasse no il di à quel consiglio se dea perauentura Casta nel primo theatro alquale insieme la paura & la vergogna l'animo stimolaua no. & essendo quì piccola quantita di soc corso, accio che la bisogna si perturbasse, li publicani per li luoghi aperti per forza oc cupato il supremo luogo discorseno insie me questionando col popolo & con li tri buni. Ne era la cosa quasi de lunghi à bat tersi, quando Fuluio consulo così comin ciò dire à tribuni. Deh non vedete voi li vostri ordini essere costretti, & la cosa re guardante à diuisione se voi tostamente non lasciate il cõfiglio della plebe? Lascia ta adunque la plebe fu conuocato il sena to, & li consuli raccontarono del consiglio turbato della plebe per la forza & per l'au dacia delli publicani. Il che. M. Furio Ca millo per lo cui esilio la ruina della città era per seguitare hauea sostenuto d'essere condannato dalli ingrati cittadini, & dauan ti a lui li decemviri per le leggi de quali essi per infino à quel giorno viuueuano. Et ap presso molti prencipi della città haueuano

sostenuto di se medesimo il giudicio del popolo. Ma Posthumio Pirgense hauea al popolo tolto il suffragio, & leuato alla plebe il concilio, & hauea li tribuni in li lo ro ordini costretti. Et haueua contra al po polo Romano introdotte le schiere & ha ueua occupato il luogo, accio che li tribu ni remoti della plebe interchiudesseno, & verato che li tribuni fusseno conuocati in suffragio. Et niuna altra cosa dalla uicissio ne & combattimento hauere li huomini ri tenuti, se non la patientia de magistrati, li quali haueuano sostenuto nel pñente d'esse re vinti dal furore & dall'audacia de por chi. Et il popolo Romano con esso loro, & il parlamento ilquall'accusato con forza & con arme era venuto per impedire, ac cio che ragione non desseno à coloro, che lodauano di combattere per volonta di lui dimorauano. Tutta via queste cose det te da ciascaduno buono huomo secondo l'atrocità della cosa stata, & giudicando il senato quella forza essere con pernicioso essemplio fatta contra alla republica, incon tiente li tribuni della plebe lasciato stare il questionare della pena imposta à Posthu mio, li diedeno il di à defenderli contra la capitale offesa da lui fatta. Et anchora com mandarono ad vno viatore, che se egli nõ desse la segurta di cio fare il prendesse, & lui menasse in prigione. Posthumio dare le figurta al giorno dato non comparse. Li tribuni conuocarono la plebe, laquale così giudico, che se Marco Posthumio auati le calende di maggio non fusse comparso, & à quello di citarono non respondesse, non fus se scusato che appareffe lui essere in esilio, & li suoi beni venisseno in publico, & l'acqua el focoli fusse interdetto. Appres so di questo à ciascaduno di coloro, liquali erano stati cõcicatori della turba & del ru more volle la plebe che fusse dato il gior no, infra ilquale della capitale offesa fatta si deuesseno essere scusati. Et prima si comu cio à dimandare & apprendere da questi corali segurta quelli che non li dauano. Et quelli che li dauano ò dati haueuano era no messi in prigione. Dellaquale cosa il pe ricolo molti schifando sen'andarono in esilio. questa vscita hebbe lo'nganno dello

vsurario, & appresso la fraude & l'ardire dell' altri publicani, liquali con audacia gli la fraude defendeano.

¶ Come Cornelio fu fatto summo pontefice, & che maniera il senato trouasse a potere scriuere le legioni, lequali mancavano. Capitolo. V.

Appresso alle predette cose furono tenute cente per creare il pontefice massimo, nelle quali comiese il nuouo pontefice. M. Cornelio Cerego hebbe tre cō grandissima cōsentione le domadaro Fulvio Flacco consulo, ilquale per auanti era stato duttiade consulo & censore, & Tito Manlio Torquato, ilquale similmente era notabile per duo consulari & per la censura, & Licinio Crasso ilquale addimandare douea l'edilita curule. questo giouane in quello questionare vinse li vecchi & honorati intra cento è vinti anni. dauanti à costui nissuno fuori che Publio Cornelio Calpurno, era stato creato pontefice massimo, ilquale non haue nella sella curule seduro. Li consuli facendo distinimamente scriuere le genui d'arme perche la pouerta de gioueni non bastaua facilmente supplire l'vna & l'altra cosa, cio è le nuoue vrbane legioni e'l supplemento delle vecchie scriuere il senato veto loro che cio che cominciato haueuano non procedesseno, & comando che fusseno duo vfficii creati di triumiri, di quali l'vno reguardasse in tutte le piazze & mercati. Et con conciliaboli infra la cinquantesima pietra ogni copia d'huomini uigeani l'altro piu oltra. Et se essi paresseno alcuni hauere assai di forze à potere le arme portare, anchora che in era militare non fusseno li facesseno huomini d'arme. Li tribuni reportarono questo al popolo se gli pareua che chi hauesse meno di dece sette anni, & hauesse fatto il sacramento promettesseno li suoi stipendii non altrimenti che se essi di dece sette anni, o maggiori fusseno stati fatti huomini d'arme. Et per questo senatoconsulto gli duo vfficii di triumiri per li campi si feceno inquisitione dell' huomini liberi.

¶ Come in Roma furono lette certe lettere venute da Marcello di gilo che gli che erano stati a Canne addimadavano. Ca. VI.

Questo medesimo tempo furono recitate in senato lettere venute di Sicilia da Marcello delle cose, lequali addimandavano gli huomini d'arme liquali con Publio Lentulo militauano. Era questo essercito restato della vctitione receuuta à Canne, & relegato in Sicilia, si come dauanti è stato detto, che in Italia reportato non fusse. In fino à tanto che la guerra Carthaginese, se finita non fusse. Costoro con licentia di Lentulo li migliori di cauallieri & di centurioni & di pedoni haueano legati mandati à Marco Marcello la doue egli vernaua, di quali in vno datogli podesta di parlare cosi disse.

¶ Oratione d'vno delegato mandato dallo essercito che di Canne rimasto era, nella quale dice il detto essercito acconcio ad ogni pericolo portare per potere in Italia ritornare. Capitolo. VII.

Marcello noi faremo à te consulo venuti in Italia, quando primamente di noi se non iniquo certo tristo senatoconsulto fu fatto, se noi non hauessimo questo speranza cio è voi essere mandati nella provincia turbata per la morte del Re à graue guerra contra à Siciliani insieme con Carthaginesi fare, & à douere sodisfare col sangue & con le ferite nostre à magistrati, & con niemoria di nostri padri, liquali ad Heracles erano presi da Pirrho combatendo contra ad esso Pirrho medesimo sodisfeceno quantunque quello che voi padri scripiti per lo vostro merito fuiti à noi adirati, à me pare ambi duo gli consuli & lo vniuerso senato riguardare, quando io guardo à te Marco Marcello, ilquale se cōtinuo hauesse hauuto a Canne sarebbe alla republica & nostra fortuna migliore. Ma io ti prego che tu sostenghi che prima che io mi doglia della nostra conditione di pagare noi di quella cosa, della quale noi siamo colpeuoli represi, se noi ne per ira de gli dii, ne de fati, per la legge de quali immobile è menato l'ordine delle cose humane ma per nostra colpa perimo à Canne, di cui facilmente fu quella colpa. Fu ella di gli huomini d'arme, o dell' imperatori? certo io che son caualliere niuna cosa diro mai di quello imperatore, ilquale

masimamente spero essere dal senato sta-
te rendute grazie di ciò che egli della repu-
blica non si despero, & al quale doppo la
fuga fatta sia stato ciascuno anno prolon-
gato lo imperio. Et anchora tutti altri
che delle reliquie furono di quella scon-
fitta, liquali tribuni haueano di cauallieri,
& di cui vdiro habbiamo addimandare &
retere gli honori & ottenere le provin-
cie. O padri conscritti diteme, perdonate
voi à voi medesmi, & alli vostri figliuoli?
in queste nostre così villi teste incrudeliti
al consulo, & alli altri grandi & nobili Ro-
mani non fu fozza così fuggirsi, quando
niuna altra speranza v'era rimasta. ma li altri
huomini d'arme mandasti nella battaglia à
morire al fiume di Allia, tutto l'essercito
fuggi alle furcole caudine non hauendo an-
chora preso alcuna esperienza della batta-
glia rende l'arme à gli inimici, accio che io
taccia le altre vergognose sconfitte delli es-
erciti, tanto fu l'opera di quelli da questi da
Canne lontana, che la vergogna altra vol-
ta da quelli medesimi fuisse cercata, & quel-
la città Romana per quello essercito che
da Allia s'era fuggito ali viuenti fuisse re-
cuperata, & le legioni Caudine, le quali sen-
za arme erano tornate à Roma, armate
fusseno remandate in Samnio, quello me-
desimo inimico il quale della loro vergo-
gna s'era allegrato, miseno sotto al giogo,
Ma el Cannense essercito puo alcuno accu-
sare di fuga ò di paura, doue piu di cinquã-
ta milla huomini furono morti? onde il cõ-
sulo con settanta cauallieri si fuggi? onde
niuno scampo, se non quelli, liquali sola-
mente l'inimico faticati uccidendo lascia-
rono vinti? quando à prigioni era negato la
loro redentione? Noi nel volgo gli huomi-
ni ci laudauano, che noi alla republica ci
fummo reseruati, & al consulo à Venusia
erauano retornati, & similmilmente di giu-
sto essercito haueamo fatta dimostratio-
ne. Hora di peggiore conditione siamo
apo voi, che non furono apo, li padri li
pregioni. certo à coloro non solamente
l'arme & l'ordine del militare & il luogo
nel quale andassemo, nel campo si fu muta-
to, il quale loro tolto per vna volta sola
espedite le loro opere per la republica, &

per vna felice battaglia recuperarono, niu-
no di loro fu relegato in esilio, à niuno
fu tolto la speranza di potere meritare gli
stipendii, anzi fu à loro dato lo inimico,
col quale vna volta ò finisseno la loro vita
ò la loro vergogna. Noi, aliquanti niuna co-
sa si puo apporre, che commesso habbia-
mo, se non che dalla Cannense battaglia,
ouero schiera niuno Romano caualliere
scampasse, se non solamente dalla patria
lontani & dalla Italia, ma anchora dal ini-
mico lontani siamo relegati, doue noi in-
uechiamo in esilio, & doue ne alcuna
speranza ne cagione di potere via torre la
nostra vergogna, ne per la quale possiamo
piacere le ire delli cittadini, per la quale al
fine possiamo ben morire, & non addimã-
damo fine alla nostra vergogna, ne premiã
alla nostra virtu, ma solamente dimandia-
mo che ci sia lecito di experimentar l'ani-
mo nostro ad eccitare la virtu, fatica & pe-
ricolo addimãdiamo, & accio che noi pos-
simo vfare vfficio d'huomini & de caual-
lieri, gia il secondo anno con grandissime
battaglie se fa guerra in Sicilia, le città del-
la quale oltre li Carthaginefi, & oltre li Ro-
mani espugnauano, le schiere de pedoni
& de cauallieri insieme concorreno à Sira-
cusã per terra & per mare s'adopera la bi-
sogna. Et noi vdiamo lo rumore delli com-
battenti & lo strepito del mare standoci à
sedere, & pigri come che ne mantiene ar-
me non hauesimo. Tito Sempronio con-
sule gia cotante volte con le legioni de ser-
ui, con le bandiere leuate ha con gli inimi-
ci combattuto, liquali della loro ope-
ra hãno il pregio, cio è la liberta & la cit-
tadinanza. Sia almeno lecito à noi si co-
me serui comperati di potere con lo ini-
mico combattere, & combattendo cer-
care la nostra liberta, ò voli in mare, ò vo-
li in terra, ò voli in battaglia, ò combat-
tere città experimentar la nostra virtu,
noi dimãdiamo ciascaduna asperissima co-
sa ò fatica, ò pericolo, accio che quello che
fu da fare per noi à Canne, come piu to-
sto possiamo si faccia, per cio che tutto ciò
che poi viuuti siamo tutto à vituperio &
vergogna à noi è stato destinato. Et dette
queste parole inginocchioni tutti alle gio-

nocchia di Marcello si gittarono. Marcello respose, questo che addimandauano ne di sua iurisdictione, ne di sua potesta essere, ma che gli lo scriuerebbe al senato, & ogni cosa secondo la sententia de padri ne farebbe. Queste lettere à nuouo consuli furono portate, & per loro furono in senato recitate così di quella littera hauutosi consiglio il senato delibero che alli huomini d'arme liquali à Canne haueano li loro cõ militoni combattenti abbandonati, non pareua al senato che fusse in vna cosa da cõ mettere alla republica, ma si à. M. Claudio proconsulo altramente pareffe ne facesse quello che per la republica secondo la sua fede da fare gli pareffe, veramete in questo modo, che niuno di loro sotto speranza di premio militasse, & che à niuno per cagione di virtu fosse per alcuno modo donato dono militare, & che niuno fusse stornato in Italia per infino à tanto che l'inimico in Italia fusse.

¶ Come certi prodigii furono nunciati à Roma, & nuouo vsfici furono creati.

Capitolo. VIII.

Appresso questo il pretore vrbano per sententia del senato & di vno plebiscito hebbe le comitie, nelle quale furono creati cinque huomini à douere refare le mura & le torre della citra. Et appresso furono create due maniere de triumui, del le quali l'uno hauesse ad esquire delle cose sacre & doni da essere appresentati, & l'altro a far refare le case di Fortuna dea, & della madre Matura dentro alla porta Carmentale, & quella de Speranza fuori della porta, lequale haueua l'anno preterito el fuoco consumate. Sozze tempeste furono nel monte Albano, duo giorni cõtinui, pio ue pietre, molte cose dal cielo tocche, due case in campidoglio & in molti luoghi, lo steccato nel campo posto sopra Suessula, & due guardie vccise, il muro & alcuna torre alcune non solamente percosse da fulmini, ma abbattute. Arieti gran falso fu veduto volare, il sole simile al sanguigno piu ch' l'usato veduto fu roseggiare. per cagione di questi prodigii furono supplicati e fatte in giorno. Et per alquanti di gli consuli diedeno opera alle cose diuine. In questi

medesimi giorni fu fatto nouendiale.

¶ Come per la morte dell'ostaggi Tarantini vccisi in Roma, certi nobili gioueni di notte furtiuamente messeno Annibale cõ la sua gète nella citra di Taranto, nellaquale morti furono li Romani che erano in quella.

Capitolo. IX.

Hauendo longamente Annibale hauuto speranza della rebellion de Tarantini & li Romani sospettione interuenne cosa per auentura di fuori da farla solleccitare. Philea Tarantino lungamente sotto specie di ambasciaria dimorato in Roma, essendo huomo d'animo inquieto, & che patte non poteua l'ocio, nelquale troppo luogo li pareua inuecchiare, trouo modo di hauere l'entrata alli ostaggi Tarantini, liquali erano guardati nell'atrio della liberta cõ nõ troppo solleccitudine, perciò che ne ad essi ne à loro citra risultaua velle d'ingannare li Romani, liquali Philea con spessi ragionamenti stimolaua corrotti duo de guardiani, & quelli hauendo nelle prime tenebre fuori del luogo, nelquale guardati erano menati, & lui fatto compagno del occulto viaggio con loro si fuggi. Come il di fu venuto, così fu per la terra diuulgato la fuga de Tarantini, & mandati che li sequitasseno, à Terracina tutti furono presi & menati indrieto, & nel comicio menati approuado il popolo furono con le verghe battuti, & dipoi giu del falso gittati. L'atrocita di questa pena di due nobilissimi me citra greche contra Italia commosse gli animi così publicamete, come era d'io singularmente nelle priuate persone secondo che ciascuna era à questi così crudelmente morti, ò per propinquita cõgiunta, ò per amicitia di queste così commosse. otto nobili giouani Tarantini congiurarono insieme, de quali erano precipi Nico & Philomeno. Costoro prima che alcuna cosa mouessero, pensarono che da parlare fusse con Annibale, & sotto specie di andare à cacciare vsciti la notte della citra, à lui se nandarono. Et non essendo quasi da lontano al suo campo occultatisi gli altri tutti nella selua, laquale appresso la via era, Nico & Philomeno proceduti auanti le stationi furono presi, & di loro proprio volere

volere questo addimandando furono menati ad Annibale, liquali hauendo la ragione del loro consiglio esposta, & à quello ch' à fare s' apparecchiassero lodati da Annibale molto, & carichi di promissioni fu à loro comandato, accio che facessero fede à popolari se essere usciti della città per ragione di predare il bestame delli Carthaginesi, il quale à pascere era stato mandato, nemmenassero alla città. Et à loro fu promesso che senza loro impedimento il farebbono. Riguarduole fu la preda di giouani, & comerauiglia fu reputato loro altra volta & questo spesso ardire à fare. Essendo di nuovo conuenuti con Annibale con fede compositeno li Tarentini douere essere liberi, & loro leggi & ogni altra cosa douere hauere, & non douere pagare alcuno tributo alli Carthaginesi. ne alcuno loro presidio receuere non volendo, da loro traditi fussero li presidii de Carthaginesi. doue queste cose da loro conuenute furono. Allhora Philomeno conuincio à frequentare la usanza del uscire & del entrare la notte nella città. egli era del studio del cacciare nominato, li cani & l'altro apparato da cacciare lo seguivano, & quelle fere, le quali prede ouero dall'inimico Carthaginese li erano preparate portaua egli nella città, & portado le donaua al prefetto de Romani & alle guardie delle porte, le quali massimamente alli credeano di notte andare per paura di nemici, & doue già l'usanza haueua condotto à questo, che à qualunque hora di notte egli desse il segno la porta li fusse aperta, parue ad Annibale tempo di furnire la bisogna egli era lontano di via di tre giorni, doue tramurandosi spesso di luogo à luogo mostraua che noiolo gli fusse di far in vno medesimo luogo troppo dimoranza. Et questo faceua egli, accio che preso non fusse in sospetto il suo partirsene alli Romani liquali erano nello presidio di Taranto, era rimasa d'essere sospetta la sua grande dimoranza, ma poi che Annibale constitui di andare à Taranto; eletti diecemila pedoni & cauallieri, liquali stimaua essere altissimi per velocita di corpo, & per leggerezza d'arme à quella espiditione nella quarta veglia della notte mosse gli segni, &

mandati dauanti da se ottanta cauallieri Numidi comando che essi scorressero intorno alle vie, & ogni cosa con gliocchi riguardassero, accio che niuno lauoratore di lontano regardatore della schiera ingannasse, & coloro che inanzi andassero, li tirassero indrieto & coloro uccidessero, liquali scontrassero, accio che à paesani si paresse piu presto simiglianza di ladroni, che di esercito. Il luogo le schiere fatte quanto poteua ratto andato forse quindici miglia vicino à Taranto pose il campo suo & non detto doue se andasse, conuocati huomini d'arme gli amoni che per la via andassero ne sostenessero ch'alcuno uscisse di l'ordine di la schiera. Et prima ad ogni altra cosa stessero attenti ad intendere quello che fusse à loro comandato da loro maggiori, accio che non facesse cosa alcuna senza licentia di loro capitani. Et egli direbbe al tempo quello che uolesse, che facesse, quasi in quella medesima hora in Taranto uenuto la fama che pochi cauallieri Numidi andauano robando li campi, & haueuano grandissima paura fatti alli lauoratori. Per laquale noua il prefetto Romano non si mosse altramenti, se non chel di seguente in la prima hora comando che parte delli cauallieri andassero à repellere li inimici dalle predationi. In questo mezzo in Taranto niuna cosa fu obediamente procurata perche scontrario fu per argomento hauuto quella essere stata vna scorsione di Numidi, ma del capo lo esercito & Annibale non essere mosso. Annibale sul primo sonno si mosse essendo suo conduttore Philomeno col carico vsta della pfa venatioe. Li altri traditori d'illo ch'era stato coposto aspettauano. haueua composto Philomeno che essi per la porticula vsta mettendo la cacciagioni, vi metterebbe li armati, & dall'altra parte per la porta Temenidia andasse Annibale. Et quella regione mediterranea riguardaua lo oriente alquanto dentro delle mura si ferra, & approssimadosi esso alla porta, si come composto era Annibale, fece vno fuoco, & da Nicone fu renduto il medesimo segno. Et appresso spento l'vna & l'altra fiamma Annibale quietamente menaua la sua gente ver-

tanto, & di li doue il suo essercito uerua naua si tomo. li autori traggono in diuerse oppenioni, se la rebellione di Tarantini fu fata l'anno precedente, ò in questo. le piu antiche memorie fatte delle cose credeno che alla sproueduta in questo anno fatta fusse.

¶ Come li consuli & pretori doppo le cose sacre fatte andarono nella loro prouincia, & vna prophetia di certi versi antiqui trouata, & certi voti & giuochi dal senato ordinati. Capitolo. XI.

A Roma tennero le ferie latine li consuli & pretori, infino al vintifette d'apri le, nelquale di fatto il sacro nel monte ciascuno n'ando nella sua prouincia, Appresso fu nuoua ragione messa inanzi da versi mariani. Eca questo Martio stato clarissimo propheta, & facendosi inquisitione di cosi fatti libri per senatoconsulto dell'anno passato, vennero nelle mani di Marco Emilio pretore della città, ilquale faceua q̄ la inquisitione. Et egli incontinente à Sulla nuouo pretore haueua dat. da duo versi di questo Martio, dell'altro poi fu accresciuta dichiarata la autorita per lo aduenimento, & dell'altro, il cui reposito anchora non era venuto, portaua fede. nel primo verso la sconfitta di Canne era predetta, & era quasi in queste parole, ò Romana troiugena fuggi il fiume di Canna, accio che li alienigeni non ti costringano à combattere nel campo di Diomede. Ma tu nõ me crederai infino à tanto che tu non harai riempito il campo di fangue, & ch'el fiume nel gran mare molte mighara de corpi tuoi uecisi ne portara dalla terra fruttifera à pesti. Et alli ucelli, & alle fere che in terra habitano. à questi sera esca la carne tua, percio che cosi m'ha detto Giove. Il capo di Diomede argiuo il fiume Canna, coloro che in quelli luoghi haueuano militato & al lato essa sconfitta conofcenano. Alhora l'altro verso fu recitato nõ solamete piu oscuro che q̄sto, peroche le future cose sono men certe che le passate, ma piu perplesse anchora in generatione di scrittura, Romani se volete cacciare li inimici & la postema delle genti che da lungi è uenuta. Io giudico che voi uoulate li giuo-

chi ad Apolline, liquali ciakuno anno si facciano generalmente ad Apolline, quando il popolo dara parte del publico, & li priuati conferiranno per se, ò per li suoi. A questi giuochi che farsi debbeno hara presidente quello pretore ilquale dara giustitia la ragione al popolo, & alla plebe. dieci huomini facciano al costume li sacrificii cõ le vittime greche, se questo dritamente farete, sempre v'allegrarete, & la vostra repubblica si fara migliore, percio che questo idolo allhora spegnera li vostri nemici ilquale piaceuolmente pasce li campi vostri. Ad espianare questo verso presono vno giorno, il di seguente fu fatto vno senatoconsulto, accio che li dieci huomini li libri de li giuochi ad Apolline, & di fare la diuina bisogna regardasseno, lequali cose essendo regardate & reportate al senato, giudicarono li padri che li giuochi fusseno da votare, & da fare ad Apolline, & quando li giuochi fusseno fatti di dieci mila denari di rame, si desseno al pretore per fare la bisogna diuina, & due hostie maggiori, fu anchora fatto vn'altro senatoconsulto che li dieci huomini al costume greco facesse no li sacrificii con queste hostie ad Apolline con vno boue aurato, & con due capre bianche aurate, & à Latona con vna vacca aurata. Il pretore douendo fare li giuochi nel gran cerchio, predisse ch'el popolo per quelli giuochi ad Apolline, quella substantia concedesse, quanto fusse bisogno. questa è l'origine di giuochi Apollinari per cagione di uittoria, & non per cagione di uirtudine, come li piu tredeuano votati. Et essi fatti il popolo riguardo coronato, le matrone supplicarono, & nel uolgo aperte le porte magtarono in publico. Il di fu feste uole d'ogni generatione di ceremonie.

¶ Come li Capuani temendo l'assedio richieseno Annibale che douesse fornire di uitauglia, alla qual cosa fare Annibale mado Hannoue. Cap. XII.

E Ssendo Annibale dintorno à Taranto, Et li consuli Romani ambiduo essendo in Samnio li parue di douer assidiare Capua grã fame sentiuano li Campani, la quale sole essere male delle diurne obidioni. Et questo era prio che la Romano essercito

effercito haueua loro vetato di fare la fermenta. Et perciò mandarono ambasciatori ad Annibale pregando che prima che con sul ne campi loro menasseno le legioni, ò che le vie fusseno tutte assediare da presidii d' nimici comandasse che de gli luoghi vicini in Capua si portasse il frumento, Annibale comandò ad Hânone che da Bruzzi passasse con l'effercito in cõpagnia, & desse opera che à Campani si facesse copia di frumento, Hânone partitosi da Bruzzi cõ l'effercito disposto à schifare il cãpo delli nimici, & gli consuli, liquali erano in Sãnio appressandosi à Beneueto, trètamila passi lontano da essa citra in luogo rileuato pose il cãpo suo, dipoi comandò al popolo di Campani circostati che'l grano, il quale haueuano lasciato raunato portasseno nel cãpo suo dati gli presidii che quella vettoua gli accompagnasseno, appresso mandò à Capua vno messo, il quale significasse à loro quel di raunati da ogni generatione di carri & di iumèti presti fusseno à venire nel suo campo à prèdere il frumeto, laqual cosa come l'altre cõ pocho tenno fatte da Cãpani con negligntia pochi piu di treceto carri mandau & oltra questi pochi iumèti, per laqual cosa furono da Hannone ripresi & castigati, ch' nella fame, laquale le bestie mure sole accendere hauesse potuto la sua sollicitudine mouere. Et fu à loro assignato vn' altro di ad venire per grano cõ maggiore apparecchiamento da portarne.

¶ Come la gente di Hânone fu da Romani con grande vccisione sconfitta, il campo preso & carri & iumèti Campani. Capitolo. XIII.

Queste cose si come tutte fatte erano essendo à Beneuetani rapportate mandarono incõtinentemente diece ambasciatori à consuli, liquali il campo loro haueua no vicino circa à Bouiano, liquali hauedo vditto cio che à Capua si faceua tra loro si componesseno che luno menasse l'effercito in campagna, Fulvio, alquale cãpagna era tocca in quincia, partitosi entro di notte in Beneueto, & appresso conobbe Hânone con parte del suo effercito esser andato à cercare grano, & che erano nel suo cãpo venuti da duomila carri, & altra tur-

ba disarmata, & che con tumulto & cõ paura ogni cosa vi si faceua. Et oltra accio la forma del campo cõmescoiati gli lauoratori, & quelli forestieri era tolto l'ordine militare, dellequali cose assai certificato il cõsulo disse all' huomini d'arme che solamete gli legni & l'arme espedisseno, pero che la prossimana notte si deueua combattere il campo delli Carthaginesi. Adunque nel la quarta veglia della notte partitisi, & lasciato in Beneueto some & ogni altro impedimento, & essendo poco auanti il giorno quãdo furono al cãpo delli nimici peruenuti, tanto di paura vi miseno, che se'l cãpo fusse stato posto in piano, senza niun dubbio nel primo empito si sarebbe potuto pigliare, l'altezza del luogo & lo forramento il difesa, perciò che ad esso da niuna parte andare si poteua, se non per difficile & rileuata via in alto sagliendo, nel primo apparere del giorno s'accese vna grande battaglia, ne solamete gli Carthaginesi à capo li steccati defendeuano, ma di quelle parti nellequali il luogo piu sicuro fusse sturbauano gli nimici, liquali si sforzauano di salire per gli alti luoghi. Mala pertinace virta delli Romani vinse ogni cosa, & insieme per alquãte parti si peruene allo steccato del campo & alle fosse, ma cõ molte ferite & vccisione di soldati. Il cõsulo cõ vegghendo chiamati gli tribuni di caualieri disse che gli pareua piu sicuro di ritirarsi della cosa temerariamente cominciata, & rimessate quel di lo effercito in Beneueto, & appresso il di seguente accostarsi al campo delli nimici, accio che di quello non potesse fino gli Campani vscire. Ne Hânone ritornare potesse, & ch' egli accio che'l cãpo piu legghiermete si prendesse, & chianarebbe il suo compagno, & tutto l'effercito, & che à questa cosa faria tutto il suo sforzo. Questi consigli del capitano ilquale sonãdo giaricolta il rumore delli huomini d'arme spregianti così vile & pigro imperio, la cohorte peligna vicina alla porta del campo delli nimici lo dissece. Il prefetto delquale Vibio dirizzato vno consalone oltra allo steccato delli nimici il gittò, male dicendo dipoi se & la sua cohorte, se li nimici quello consalone conquistasseno, & egli pri-

mo per la fossa & per lo steccato nel campo delli nimici trappassato già dentro dallo steccato di Peligni combatteuano. Quando da l'altra parte Valerio Flacco tribuno di militi della terza legione, & improuerando alli Romani la loro ignauia, liquali concedeuano à compagni lo honore del campo preso. Tito Pedanio prencipe primo centurione, hauendo al signifero tolto di mano il segno disse, già questo segno s'era dietro allo steccato delli nimici, quelli che non vogliono che sia da gli nimici preso me seguitino, gli fuoi manipulari prima trappassarono la fossa, & appresso tutta la legione il seguì, il confuso già arigliando di coloro che lo steccato trappassauano, mutato consiglio di riuocare gli fuoi dalla battaglia, si riuolse ad incitare & à confortare gli soldati, & à mostrare in qualità pericoli la fortissima cohorte delli compagni & la legione delli cittadini fusse per gli luoghi facili & difficili, così adunque ciascuno essendo da ogni parte faccamento & lancia gittate, & opponendo gli nimici l'arme & gli corpi loro trappassarono nel campo, & molti anchora feriti alliquali le forze e'l sangue già mancauano, si forzauano di passare auanti, accio che dentro dello steccato delli nimici morissero. Fu adunque in vn momento di tempo preso il campo, come se in piano fusse stato afforzato. Essendo tutti dentro al campo mescolati tra gli nimici su appresso uccisione nõ battaglia, seimila delli nimici furono morti, & piu di settemila ne furono presi con Campani che andati erano per lo frumento & con tutto lo appecchiamento di carri & di somieri. Fu oltre à questo preso vn'altra grandissima preda, laquale Hannone essendo andato per tutto robando, haueua tratta di campi di compagni del popolo Romano. Appresso abbattuto & disfatto il campo delli nimici à Beneuento su ritornato, amenduo gli cõsuli, perciò che Appio Claudio dapoi à pochi giorni v'era uenuto, la preda vendero & diuiseno à coloro, per la opera de quali il campo de gli nimici era stato preso, furono donati doni, & innanzi all'altri Vibio Pelignio, Tito Pedonio prencipe della terza legio-

ne, Hannone da Cominio Cerito doue nunciata gli fu la sconfitta del campo con pochi frumentatori, liquali perauertura haueua con lui piu tosto in guisa di huomo che fuggisse, che d'huomo che caminasse si tornò in Abruzzo.

¶ Come gli Capuani mandarono gli ambasciatori ad Annibale che soccorrere gli douesse, & egli mandò à loro alcuna gente. Capitolo. XIII.

GLI legati capuani uita la sconfitta sua, & di fuoi compagni mandarono ad Annibale ambasciatori, liquali gli dicesse no che à Beneuento erano duo cõsuli ne piu essere di quindi à Capua che vna giornata. Et s'egli prestamente non souenia à loro nõ solamente essere la guerra alle porte & alle mura loro, ma piu tosto Capua che Arpo peruerrebbe alle mani delli nimici. Ne Taranto non che la rocca doueua essere da tanto ch'egli che Capua, laquale era usato ad equipere à Carthagine abbandonata & nõ difesa debbia dare al popolo Romano Annibale promise si haure in cura la bisogna di Campani & di presente duomila cauallieri con suoi legati vi mandò, con l'aiuto de quali essi potessero uerare alli Romani il guasto, & gli robanti delli campi.

¶ Come da Romani fu mandato uettouaglia per mare nella rocca di Taranto. Capitolo. XV.

ERA mentre che queste cose si faceua, no sollicitudine ne l'animo di Romani, si come dell'altre cose della rocca di Taranto, & del presidio che dentro v'era adediato, per Cornelio Seruilio legato con autorita di padri da Publio Cornelio pretore mandato in Toscana à compagnare grano con alquante nauì cariche nel porto Tarantino intrale guardie delli nimici peruenne, nel auenimento delquale, coloro liquali essendo in picciola speranza erano spesso volte in certi ragionamenti delli nimici chiamati à douere nella loro parte passare di spontanea uolõta chiamauano, sollicitauano gli nimici che trappassassero à loro. Et era nella rocca assai valoroso, & buono presidio. Essendo stati in essa menati huomini d'arme à guardia di quella.

Così adunque gli Metapontini dalla paura dellaquale erano tenuti, liberati trappaffarono ad Annibale.

¶ Come gli Thurini essendo per lo tradimento vinti da Carthaginefi, il prefetto di Romani trappaffo nella parte di Annibale. Ca. XVI.

Questo medesimo & in quella medesima còtrada marina feceno li Thurini, liquali nõ mosse piu la rebellione di Taratini & di Metapòtini, con liquali in quel medesimo luogo erano tutti da Caia oriundi. Et per parentado congiusti, che l'ira còtro alli Romani per gli ostaggi poco dauanti uccisi gli amici & parenti de quali mandarono lettere & messaggi ad Hannone & à Magone, liquali in Abbruzzo erano in luogo assai dappresso. Et mandaro à dire ch'essi darebbero in loro potestà la citta se approssimasseno l'essercito alle mura. Era Marco Attinio prefeto in Thurino con picciolo presidio ilquale essi mauano leggiermente potere essere tirato ad intrare in battaglia temerariamete. Nõ tanto p' affidanza di huomini d'arme, liquali haueua pochi, quanto che della giouentù Thurina, laquale cõ industria tutta haueua canturiata & armata à costi fatti casi, gli capitani Carthaginefi diuise fra le sue genti d'arme essendo intrati ne campi Thurini, Hannone con la schiera di pedoni con nimici segni cominciò andare alla citta. Magone cõ gli huomini à cavallo coperto da nascondere gli aguati di Policoli còtrappo si stette fermo, Attinio hauendo trouato per gli spioni solamete con la schiera di pedoni, niuna cosa sapendo della fraude delli cittadini & delli aguati delli nimici meno fuori le sue copie alla battaglia. La battaglia di pedoni fu memorabile combatteti nella prima schiera, pochi Romani, aspettanti piu tosto gli Thurini l'auenimeto della battaglia che aiutati. Et la schiera di Carthaginefi con industria ritiraua indietro il piede, accio ch'egli tirasseno il suo nimico indietro non cauto sino al dosso del colle, appresso ilquale stauano li loro cauallieri, doue poi che venuti furono leuati si cõrromore gli cauallieri subitamente la turba di Thurini male composta onde ella stante.

nõ con assai si dato animo combatteua, intinamente si uolseno in fuga. Gli Romani quantunque uirtuano quindi gli pedoni & quindi gli cauallieri attornati, nondimeno peralquanto interuallo di tempo prolungarono la battaglia, ultimamete & essi anchora uolseno le spalle & alla citta fuggirono. Quiui gli traditori rauati haueuano con le porte aperte riceuuto la compagnia delli popolari, doue gli Romani rotti uidero alla citta uenire cominciarono à gridare, gli Carthaginefi essere presenti & con quelli che fuggono mescolati entrarano in la citta, se prestamente non serano le porte. Et costi chiusi di fuori gli Romani gli diedero alli nimici che gli tagliassero apezzi, nondimeno con pochi si raccolse dentro. Appresso questo per alquato spazio tenne la diuisione, conciosiacosa che da vna parte alcuni giudicasseno la citta douere essere difesa, & alcuni essere da dar luogo alla fortuna & di dare la citta à vincitori, ma come le piu volte fa la fortuna, gli maligni consigli uinsero. Et menato Attinio con suoi al mare & alle nauì piu presto che uoleuano à lui della sua salute essere consigliato che humano & giusto imperio in loro haueua uisato, che per rispetto di Romani gli Carthaginefi nella citta riceuetero.

¶ Come gli consuli disposti d'assediare Capua mandarono per Graccho che uenisse da Lucania à Beneuento. Capitulo. XVII.

Li consuli da Beneuento ne campi di campagna menarono le legioni non gia à guastare le biade che gia nel uerno erano, ma à combattere Capua, stimandosi nobile fare il loro cõsolato con lo eccidio di tanta ricca citta. Et insieme douere leuare vno grande uisuperio à Romani di hauere infra il terzo anno punita la rebellione di cusi vicina citta. Ma accio che Beneuento non fusse senza presidio alla bisogna, subitamente della guerra potesseno gli cauallieri sostenere la forza se Annibale à dare aiuto à suoi compagni Capuani uenisse, laqualcosa non dubitauano lui douere fa-

re, comandarono che Tito Graccho da Lucania con caualaria & con la lieue armatura à Beneueto venisse, & ch'egli proponesse alcuno alle legioni & gli luoghi doue dimorasseno ad ottenere le cose opporune gli Lucani.

¶ Come Graccho volendo Beneueto venire cō ingano sumenato nell'aguati posti di Carthaginesi, doue doppo molta defesa fu morto. Capiolo. XVIII.

Prima ch'Graccho di Lucania partisse à lui sacrificate fu tristo augurio dimostrato, pero che alle interiora de gli animali già fatto il sacrificio, duo serpenti d'occulta parte venuti il figato di quello mangiarono, & veduti di subito se n'andirono essendo quello sacrificio per consiglio dell'aurispici ristorato, & piu intèramente le interiora aperte si seruasseno di nuouo, & anchora la terza volta dicono gli duo serpenti assaggiato il figato senza essere stati tocchi essersene andati, hauendo gli aurispici dimostrato quel prodigio appartenere allo' imperatore & hauendolo ammaestrato che gli era da guardarsi da gli occulti aguati dalli huomini & da consègli, nondimeno con alcuna prouidentia mouere nõ si potè il soprastante fatto, Flauio Lucano fu capo di quella parte di Lucani, la parte delquale si haueua rebellato Annibale, ilquale Flauio con gli Romani dimoraua, & già vno anno era stato in magistrato da gli medesimi creato pretore. Questo Flauio murara subitamente volòta, & cercòdo appresso Annibale il luogo di gratia nõ hebbe assai di trappassare esso ad Annibale. Et harebbe tirati seco gli Lucani à rebellioe, se non hauesse confirmati in patti cō gli nimici col sangue dello' imperatore suo hospite, & da lui tradito, esso venne nascosamente in colloquio con Magone, ilquale alhora era prefetto in Abruzzi, ritenura se da lui ch'elli desse in le loro mai lo' imperatore, gli Lucani liberi con le loro leggi verrebbero nella loro amicitia, premesse in luogo di pate se à loro douere Graccho menare, comandò che Magone facesse armare pedoni & caualieri à prendere quelli luoghi da poterli nascondere, doue grãdisimo numero occultasse, il di che

fare se doueua il tradimento su il luogo assai riguardato & ogni parte cercato. Flauio venne allo Romano imperatore, & disse se haueua vna gran cosa cominciato, allaquale fornire era bisogno dell'opera di Graccho medesimo. Et questa era ch'egli haueua à tutti gli pretori di popoli che in quel comune mouimento d'Italia s'erano à Carthaginesi rebellati, che ritornasseno nella amicitia di Romani, poi che la republica Romana, laquale presso che al suo disfacimento per la sconfitta di Canne era venuta, ogni giorno piu alta & migliore si faceffe, la forza di Annibale inuecchiasse ilquale appresso che al niere era venuto, ne per vecchio peccato lasciasino di auendersi, perciò che niuna gente era piu placabile che Romani, ne piu pronta à perdonare, & quante volte alla rebellioe di loro maggiori era stato pòdato il poteua dimostrare, ma essi volere piu rosto da esso Graccho vdirè queste medesime cose, & di presente toccare la sua destra mano, & quella degna di fede con seco portare, à quali cōfigli diceua se haueua luogo costituito rimosso da ogni riguardamento nõ troppo luntano dalle tende di Romani, & quiui con poche parole poteua operare che tutto il nome Lucano fusse nella fede & compagnia di Romani. Graccho credendo niuna fraude essere nelle parole ne nell'opera, & preso dalla similitudine del vero con gli littori, & con vna turma di cauillieri del capo uscito, essendo l'hospite suo giaguada fu nell'aguati menato, gli nimici subitamente si leuarono, & accio che il tradimento nõ fusse in dubbio, Flauio se congiunse con loro le lance da ogni parte in Graccho, & in gli suoi caualieri furono girate, Graccho smonto da cauallo, & quello medesimo comandò che gli altri facesseño & confortolli che quello vno rimanente che la fortuna fara, honestassero con virtù. Ma il rimanente qual esser poteua pochi dalla moltitudine in vna valle di selue, & da monti intorno chiusa, & circondati fuor che la morte? Questa essere la importanza, se per la presente da pochagine à guida di pecore siano senza vendicarsi tagliati à pezzi ò se con tutto l'animo sofferendo

sofferendo & aspettando per auenimento l'empito in ira riuolto audenti risperfi del sangue delli nimici infra l'arme, & gli corpi accumulari gli inimici che moriuano, caueano, il traditore Lucano & fuggitiuo tutti cercassero colui che quella vittima dauanti a se hauesse allo inferno mandata egli potea trouare singulare ornamento & egregio solazzo alla sua morte, tra queste parole attortigliatosi intorno al sinistro braccio il paludimeto, perciò che gli scudi non haueuano seco portati fece empito contra gli inimici, maggiore che per lo numero delli huomini si faceua la battaglia, & massimamente con le lance nell'apti corpi di Romani, & essendo da ogni parte dalli luoghi alti nella valle gitarsi, erano trafiggiti. Graccho gia da ogni auto nudato si sforzauano gli Carthaginesi di prendere viuo. Ma egli veggendo il Lucano suo hospite intra gli inimici costirato lo assali, che perdonare a lui non si sarebbe potuto senza il pericolo di molti, Magone adunque lui morto in continente lo mado ad Annibale, & comandò che insieme con presidi littori fusse posto dauanti al tribunale dello imperatore questa ella vera fama, Graccho in Lucania a campi che vecchi sono chiamati persi. Sono alcuni che mostrano lui esser morto nel campo Beneuetano appresso al fiume Calore uscito del campo suo con gli littori & contra ferui per cagione di leuarsi, essendo peruentura gli inimici nascosti tra falci nati nella ripa del fiume essere stato ucciso nudato & disarmato defendendosi con fassi del fiume. Sono alcuni che seriuono che per gli ammaestramenti delli auspici cinquecento passi dal suo campo disingatosi accio che in luogo puro procurasse gli prodigii che dauanti sono detti da due turme di Numidi in quello luogo dimorata seriuono che fu intorniato, intanto che ne il luogo, ne la ragion della morte di huomo così illustre è manifesta, dell'ufficio funerale di Graccho è anchora la fama varia. Alcuni dicono lui nel campo di Romani da suoi essere stato sepolito. Altri di Annibale, & que sta è piu vulgata fama. Diciamo adunque dauanti l'entrata del campo di Carthaginesi fu composto il rogo & l'esercito armato

essere discorso delli con tripudii Spagnuoli, & con mouimenti d'arme, & di corpi usati da ciascuno delle gèti sue, & esso Annibale con ogni honore di cose, & di parole celebranti l'essequie di Graccho, questo dicono coloro liquali sono autori delle cose state fatte ne Lucani, se tu vuoi credere a coloro, liquali dicono lui essere stato morto al fiume Calore, gli inimici solamente il capo di Graccho hebbero, & quello portarono ad Annibale, fu incòtinente da lui mado Carthalo ilquale a Cneo Cornelio questore nel campo di Romani potesse costui l'essequie dello imperatore nel campo celebraute con lui l'esercito Beneuetano fece.

¶ Come predado gli Romani ne campi di Campani furono da loro rotti & altre picciole zuffe tra loro. Capitulo. XIX.

GLI còsulti entrati ne campi di Campani guastando essi & robando per tutto da vno assalto di cittadini & da Magone, con la cauallaria spauentati & paurosi, gli huomini d'arme in qua & in la spartiti uocauano a segni, & hauendo appena anchora composta la schiera, rotti oltre mille cinquecento huomini d'arme perdettero. Appresso questo alla gente di sua natura superba accrebbe grandissima ferocità, & con molte zuffe affliggeuano gli Romani, vna zuffa scautamete & senza còsiglio fatta redeua piu attentii gli còsulti a guardarse.

¶ Come chiamato Crispino Romano da Badio Capuano soli combatteuano & vinse Crispino. Capitulo. XX.

RESITUI non dimeno l'animo alli Romani, & alli Campani minui l'audacia vna picciola cosa; ma nelle guerre niuna cosa è si leggiera, che non dienga alcuna volta grande. A Tito Quintio Crispino era Badio congiunto per famigliare al bergo, & haueua cresciuto la consuetudine l'essere stato Badio innanzi alla rebellion di Campani infino a Roma, appresso Crispino liberamente & benignamente curato. Allhora Badio andò dauanti alle stazioni che a lato alla porta stauano, & comandò che Crispino fusse chiamato, la qual cosa doue a Crispino fu annunziata

estimando di essere cercato da Badio ad alcuno amichevole & ragioneuole ragionamento, & stante etiamdico ne la discordia di parti publici, la memoria della prima ragione alquanto piu oltre da gli altri passo poi che in conspetto dell'uno l'altro vennero. Disse Badio Crispino, io prouocote alla battaglia, sagliamo à cavallo, & re mossi gli altri discerniamo quale di noi sia meglio in battaglia, allequali parole disse Crispino, ne à lui ne à se mancare nimici, nequali possa mostrare la virtu lui anchora se nella battaglia scontrasse lo schifarebbe per non violare la sua destra dalla hospitalitate morre, & riuolto se n'andaua. Ma allhora piu ferocemente il Capuano cominciò la mollezza & la ignauia di Crispino à biasimare, & tutti gli vituperii degni di se gitare nell'innocente appellate l'hospite nimico, & fingendo se di perdonare & di riguardare à lui, alquale sapesse non essere vguale, se poco egli pèsa essere rotta la publica pace essendo rotte le priuate ragioni, Badio Capuano à Lucio Quintio Crispino Romano dinanzi à tutti, vdiuano duo esserciti renuntiare il suo hospitio, & niuna cosa lui hauere compagneuole niuna cosa pacifica al nimico, la cui patria & gli dii publici & priuati fusse venuto à combattere. Si huomo fusse con lui vscisse in campo. Gli caualieri tornati su spinsero Crispino iungamente indugitante, ch'egli non patisse il Capuano senza pena della sua vergogna insultare, dimoto adunque tanto che potesse dall'imperatorl preedere cõ figlio, se essi permettenessero à lui fuori dell'ordine col nimico prouocate combattere. Et essi cõcedendo presè l'arme, & salito à cavallo chiamate per nome Badio, & alla battaglia il chiamò, niuna dimoranza dal Capuano fu fatta. Concorsero adunque con feroci caualli, Crispino con la lancia passo sopra lo scudo la sinistra spalla di Badio, & sopra il cadutto cõ la ferita smòto da cavallo, accio che à pie vccidessi colui che giaceua, Badio auati che oppresso fusse lasciato lo scudo e'l cavallo da suoi fuggi. Et Crispino preso il cavallo & l'arme, glorioso di quelle spoglie mostrando laponta della lancia sanguinosa con gradis-

sima cõgratulatione della huomini d'arme à cõsuli fu menato, & quisi magnificamente fu laudato & donato gli doni.

¶ Come Annibale venuto à Capua combattere cõ Romani & partissi la battaglia di pari, & gli consuli & pretore militare da Capua n'andarono in diuersi luoghi. Capitolo. XXI.

A Nnibale di campi Beneuetani hauendo verso Capua il capo mosso il terzo di doppo la sua venuta fuori menò le sue copie nella battaglia. Non dubitò che pochi di auati assente essendo à Campani stata prospera battaglia, che molto meno se & il suo essercito tante volte vincitore potrebbero sostenere gli Romani, ma poiche à combattere fu cominciato, & massimamente per lo discorso di caualieri essendo dalle lãcie oppressa era facciata la Romana schiera, & infino à tanto che à caualieri fu dato il segno ch'essi ne nimici si mettenessero con caualli, così era la battaglia di caualieri, quando di lunrano fu veduto l'essercito Semproniano, alquale era preferito Cneo Cornelio questore, ilquale à ciascuna delle parti diede vguale paura che nuouo nimici venissero come composto haueffeno, ciascuno sono à recolta. Et rimenati ne capi gli loro huomini d'arme presso che con vguale Marte si partirono, nondimeno piu Romani caddeno nel primo discorso di caualieri, dipoi gli consuli, accio ch'essi rimouessero Annibale da Capua, la notte seguete partendosi tenero diuersè vie. Fulvio andò ne campi Cumani, Claudio se n'adò ne Lucani, Annibale il di seguente essendo stato annunziato il campo di Romani essere voto, & gli cõsuli con duo esserciti in diuersè parti essere andati incerto prima se doueua per seguirare gli Romani, delibero di seguirare Appio, ilquale hauendo gli nimico circondato, doue voleua per altra via sene tornò à Capua.

¶ Come Annibale combattete con Marco Cetenio, & vinto & tutto lo suo essercito vccise. Capitolo. XXII.

A D Annibale in quelli luoghi la doue era vn'altra fortuna gli fu data da be-

ne operare, Marro Centenio conominato Penula fu huomo famoso infra gli centurioni del primo pilo per grandezza di corpo & di animo. Costui hauendo compiuto la militia per Publio Cornelio Sulla pretore fu introdotto nel senato, doue dimandando da padri che cinquemila huomini d'arme dati gli fusseno, dicèdo se essere esperto dell'nimico & delle regioni, & che in breue farebbe che'l prezzo di questa dimada seguirebbe quelle medesime arti vñria incontra al trouator di quelle in quelli luoghi, cò li quali gli capitani & gli esserciti di Romani erano stati presi, laqual cosa non fu piu mattemète promessa che mattemente creduta, come se quelle medesime arti fusseno militari ch' sono quelle dell'imperatori, gli fu onore adunque dati tremila huomini d'arme. De quali la mita furono cittadini, & l'altra parte còpagni, egli per gli campi alquanti di voluntarii ne chiamò, & appresso che con duplicato essercito peruene ne Lucani, doue Annibale in vano hauèdo seguitato Claudio s'era fermato. Non è dubbiosa cosa che infra Annibale capitano & gli centurioni & gli esserciti l'uno vincèdo il veterano, & l'altro tutto nouo & p la maggior parte tumultuario & quasi mezzo come intra se si videnò gli esserciti, & niuna delle pri schisò la battaglia, incòtinète furono ordinate le schiere. Fu adunque combattuto si come in cosa che in niente era uguale piu di due hore còcitata anchora sarebbe stata la Romana schiera se'l capitano fusse stato fermo in battaglia. Poi che Penula nò solamente per la antiqua fama, ma per paura della futura vergogna s'egli soprauenisse alla scòfitta per sua temerita receuuta gittandosi incòtro alle lãcie di nimici fu morto, & incòtinète la Romana schiera fu rotta, ma à quella niuna via da fuggire fu aperta, & essendo tutte le vie da cauallieri occupate, perche di tanta moltitudine appena dieci ne scamparono, tutti gli altri per tutto per diuersi modi furono uccisi.

¶ Come gli consuli assidiarono la città di Capua. Capitolo. XXXII.

Capua con sommo sforzo da consuli cominciò ad essere assediata, & tutte

quelle cose, che arto bisognauano, si portauano & apparecchiavano. A Caselino fu portato frumèto alla foce del Vulturno doue hora è la città, Fabio Massimo auanti haueua fortificato vno castello nel quale vi pose il presidio, aceto che il prossimo mare, & il fiume fusseno in podesca di Romani, in quelle due castella maritime fu portato il frumento, il quale poco dauanti era stato mandato da Sardigna, & quello che Minucio pretore haueua comperato in Thoscana fu portato da Hostia, accioche nel venone ne hauesse copia l'essercito. Et appresso sopra quella scòfitta che in gli Lucani riceuuta s'era, l'essercito anchora di Voloni il quale viuendo Graccho con somma fede haueuano fatto stipendii, come disperato per la morte del suo capitano, da segni si partì.

¶ Come Annibale sentendo che Cneo Fuluio pretore negligètemente si portaua col suo essercito andò la doue era in Puglia, & con lui combattete & morti grãdissima quantità di Romani lo scòfisse. Capitolo. XXXIII.

Non uoleua Annibale che Capua haueua fusse in negligètia, ne còpagni in tanto pericolo fusseno abbandonati, ma per lo prospero auenimento per la temerita d'uno ducha Romano soprastata la ragione di opprimere l'altro ducha & essercito nũtriuano gli legati Pugliesi, Cneo Fuluio pretore primamente quando alcuna città di Pugliesi, che ad Annibale erano trappassate combatteua piu sollecitamente hauere la bisogna operata, & poi per troppo prospero auenimento egli & gli suoi cauallieri & huomini d'arme ripieni di preda in tanta licentia & negligètia essere venuti che niuna militare disciplina vera, & hauendo Annibale altre volte spesso, & allhora pochi di dinanzi prouato quale fusse sotto l'incio ducha lo essercito ad andare in Puglia il campo mosse, erano le Romane legioni & Fuluio pretore intorno Herdonea alla quale perche fu annunciatò gli nimici doue

re venire, prestamēte fu fatto che senza cō mandamento del pretore gli segni fusseno dispiegati, & uscisseno alla battaglia, ne alcuna cosa piu tēne, che la speranza nō dubbia, che quello farebbero per suo arbitrio quando volessino. La notte seguēte sapēdo Annibale essere stato tumulto nel cāpo di Romani, & molti ferocemēte hauer stretto il ducha che d'esse il segno del chia mare all'arme, nō dubitādo cagione darsi à prospera battaglia tremila pedoni spediti nelle ville dintorno tra le sepi & selue di spose, liquali dato il segno insieme tutti fuori de gli luoghi nascosti uscissero & comandò che Magone con quasi duomila caualieri tutte quelle parti spalequali il chiamarsi la fuga di rotti occupasse, preparate queste cose in sul primo sonno menò le gēte sue alla battaglia, ne Fulvio dimoro, non tātò da alcuna speranza tirato, quanto dallo empito fortuito delli huomini d'arme, & così con quella medesima temerità, co la quale si procedette nella battaglia fu ordinato la schiera à beneplacito di soldati correnti auanti, & dimostrati in quello luogo in loquale lo animo loro li pūgesse, dipoi per volonta ouero per paura di quelli, li quali abbandonauano il luogo, la prima legione & la sinistra primamēte furono ordinate & in lunghezza distese le schiere gridanti gli tribuni niēte di fermezza o di forze essere della parte interiore, & in qualunque parte facessero empito gli nimici gli romperebbero, niuna cosa che saluteuole fusse non solamente nell'animo, ma nella orecchia riceueuano. Et Annibale non haueua così la sua gente acconcia, ne haueua essercito simile à quello, ne così ordinato, adunque nel rumore ne il loro empito sostennero gli Romani, il ducha di stultitia & temerità pari à Centonio, ma nō da equiparare à lui di animo, doue inclinata vide la sua cosa, & gli suoi hauer paura preso il cauallo, quasi con ducento caualieri si fuggi, tutta l'altra schiera dalla fronte cacciata, & dalle spalle & da le ale atornita, si fattamente tagliata che vèriduomila huomini d'arme non piu che duo mila ne camparono, & gli nimici preseno il campo.

¶ Come à Roma furono vditte le due sconfitte si diede ordine di cogliere le reliquie di quelle. Capitolo. XXV.

Queste sconfitte l'una sopra l'altra essendo nunciate à Roma gran piato & paura fu hauuta nella citta, nondimeno perche gli consuli in que luoghi, doue la somma delle cose era, prosperamente si portauano, meno di queste sconfitte erano commossi, essi mādaronò ambasciatori à consuli Cornelio Littorio, & Marco Metellio, liquali allhora diceffeno ch'le reliquie di duo esserciti cō sollicitudine recogliessero, & d'esseno opera che ne per paura, ne per desperatione se d'esseno alli nimici. Quello che doppo la sconfitta di Canne era intrauenuto, & che gli abbandonati dell'essercito di Voloni ricercasseno, à Publio Cornelio, à cui era stato comandato di eleggere gli huomini d'arme fusse commessa quella medesima faccēda, così per gli mercati & per gli luoghi delle adunanze commadò che inquisitione si facesse di Voloni, & ch'essi fusseno à segni ridotti, tutte queste cose con intentissima sollicitudine furono fatte.

¶ Come la citta di Capua fu assediata da duo consuli cō duo esserciti, & cō vno pretore fu cō fossi & steccati cinta dintorno dalli Romani. Capitolo. XXVI.

A Ppio Claudio cōsulo hauendo porto A sto Decio Junio alla foce di Voltorno, & M. Aurelio cōtra Puteolo, accio ch'esse nauiche di Toscana & di Sardinia venissero incōtinere il frumēto mandasseno nel campo esso à Capua sene tornò, doue trouo. Qu. Fulvio suo cōpagno ogni cosa in Casilino portare ordinante & d'opprimere Capua, & allhora ambiduo gli cōsuli dintorno assediaronò la citta, & chiamaronò Claudio Nerone pretore da Sueffula del cāpo Claudiano, ilquale quivi alcuni picciolo p̄sidio à tenere il luogo lasciato, con tutte l'altre copie delle gēti descelse à Capua, così dintorno à Capua furono tre pretori dirizzati, & tre esserciti da diuersi parti, la obediēte & l'opera cominciarono appecchiarassi di circondare la citta di fossi & steccati, & per piccioli interualli derizzarono castella. Et in molti luoghi insieme con

con Capanini vetanti gli lauorii cōbattere/ rono in modo che alla fine il Campano se contēne dentro al muro & alle porte. Ma nel principio auiti che l'opere se cōtinual/ leno, mandaronoli Capuani ambasciatori ad Annibale che se dolessino, Capua non solamente da lui abbandonata, ma presso che renduta à Romani, & pregasselo che almeno allhora nō gia assediata tanto, ma circuiti da steccati desse aiuto.

¶ Come fu conceduto à Capuani da Romani che chi volesse, potesse cō le sue cose vsire di Capua, & rimanere amico di Romani. Capitolo. XXVII.

Fuoro lettere mādate da Publio Cornelio pretore à cōsuli che essi auanti che Capua chiudessino di steccati desseno arbitrio à Capuani che ciasuno che volesse di quella vsire, che potesse le sue cose portare, & essere liberi, & ogni sua cosa hauesse colui che innanzi mezzo Marzo n'uscisse, & quelle che in essa rimaneffino fussino del numero di nimici. le quali cose annūciate à Campani da loro furono in si fatta maniera despregiate che di pprio volete minacciare & dusseno villania à chi li pferiuano.

¶ Come Annibale nella rocca di Taranto ne di Branditio pote hauere. & alli ambasciatori di Capua rispose di liberarli dallo assedio. Capitolo. XXVIII.

Annibale da Herdonea à Taranto haueua menate le legioni con speranza di douere prendere per forza o per ingegno la rocca di Taranto, laqual cosa doue poco pcedette volse il suo camino à Brāditio, & stimando quella citta esserli data, & qui anchora il tempo in vano menādo vennero à lui ambasciatori Campani lamētandosi insieme co preghi, alliquelli Annibale, magnificamente rispose se hauere altra volta tolto l'assedio da Capua, & hora li cōsuli non sosteranno la sua venura con questa speranza licētati li ambasciatori cō difficulta tornarono à Capua, gia di duo fusti & di steccati cinta.

¶ Come Marcello per certi trattati prendette Siracusa. Capitolo. XXIX.

Entre che Capua si circōdaua di steccati venne à fine la oppugnatione di Siracusa, oltre la forza & la virtu del duca

& dello essercito aiutata dallo intestino tra dimēto, perciò che Marcello nel principio della primavera non certo se ad Agrigero ad Himilcone, & ad Hippocrate volgesse la guerra, o con assedio Siracusa premesse quantunque egli nō vedesse da potere per forza prendere la citta per lo sito terrestre & marittimo inespugnabile, ne per fame, quella laquale la vettouaglia da Carthagine presso che libera nutricasse, non per tanto accioche niuna cosa non prouata lasciasse cōmando à fuggitiui di Siracusa che erano doppo li Romani alcuni nobilissimi huomini cacciati, perciò che intra la rebellionē da Romani haueuano in odio li nuouissimi consigli, che con ragionamenti con quelli della loro parte tentassino li animi delli huomini, & desseno fede che se data fusse Siracusa à Romani, li Siracusani douere rimanere liberi, & con le loro leggi viuere. ma copia nō era di colloquio, perciò che li animi sospetti di molti haueano sollecitudine di tutti, & gli occhi riuolti che niuna cosa ingannasse tale concessione. vn fruo delli sbanditi, si come fuggituo fu messo nella citta, ilquale con alcuni fece principio al ragionare di si fatta cosa. Dipoi alcuni in vna nave di piscatori coperti di reti, & portati in cotal guisa al campo di Romani parlarono con fuggitiui. Et questo medesimo spesse volte & in questo modo hora vno hora li altri faceuano. alla fine de uenni ottanta essendo gia ogni cosa cōposta à douere dare la terra per vno tale, il quale isdegno che questa cosa non era stata à lui creduta, fu ad Epicide tutta manifestata, per laqual cosa tutti li consapeuoli furono tormentati & morti.

¶ Come Marcello assidido li Siracusani ebri & addormentati per vna loro festa, entro in Siracusa di notte, & prese parte della citta. Capitolo. XXX.

Poi che questa sperāza riuscì vana vn'altra speranza il prese. Damassippo vno Lacedemonio mandato da Siracusa à Philippo re era stato preso dalle nauì di Romani, ilquale da Epicide ricomperare gradissima cura haueua, ilche non refutò Marcello gia di li, & tolti di laquale gētigli Lacedemonii erano cōpagni desiderati l'ami

Ra di Romani, parue à coloro, liquali à ragionare della redentione di capo erano mandati, commune, & massimamente à ciascuna delle parti opportuno luogo al porto di Trogillippo alla torre, laquale chiamo Galegra, Doue spesse volte andando vno di Romani hauendo d'appresso riguardato il muro della citta, & annumerando le pietre di quelli che nella fronte si manifestauano, estimando seco medesimo in sieme l'altezza del muro misuraua quato per coniettura si potea d'appresso quello essere alquanto piu basso estimo, che esso prima non opinaua nell'altre tutti. auisandosi anchora con mezzane scale in fu quello poterli salire, & à Marcello il reporto, la qual cosa li parue da non sperare, ma non potendosi andar à quel luogo, percio che per quella cagione intentamente si guardaua, si cercaua l'occasione, laquale offerse vno fuggitiuo, dicendo in Siracusa vno di festa farle à Diana per spatio di tre di, & percio che l'altre cose per lo assedio vi mancano col vino piu largamente si celebrano i mangiari, & quello dato da Epicide per tutta la plebe, & da principi per le tribu di uiso laqual cosa poi che Marcello intese hauendo parlato con pochi di tribuni di cauallieri, & per loro essendo stati eletti à far così gran cosa idonei centurioni & huomini d'arme, & le scale secretamente apparecchiate commando che alli altri si desse il segno, che prestamente curassino gli corpi, & al riposo si desino, perche la notte si conuentua andare in espeditione. quindi doue tempo li parue, nequale à coloro, liquali haueano il di mangiato, & erano di uito facciati, si fuisse il principio del sonno ad un segno commando à soldati che portasseno le scale quasi mille huomini armati con debole schiera per silenzio la menari, doue senza strepito & senza tumulto li primi sopra il muro furono peruenuti per ordine li altri seguiti facendo l'audacia de primi animi alli dubbiosi, gia parte di mille armati haueano il muro preso, quando il rimanente accostate piu scale saluano in sul muro, fu dato segno da Hefapilo, doue per grandissima sollicitudine erano venuti, percio che gran parte di quelli che man

gato haueano nelle torri erano addormentati dal vino, ouero mezzi graui beueano dequali pochi percio oppressi nel loro letto ucciseno. appresso à Hefapilo è vna porriccia, laquale fu cominciata à rompere con gran forza del muro si come composto era fu dato con la tromba il segno, & gia da ogni parte non furtiuamente, ma per forza in aperto faceua la facenda, si era gia peruenuto ad Epipola luoco frequentato & pieno di guardie, quiui era piu da spauentare li inimici, che da ingannare, si come spauentati furono percio che insieme fu udito il suono delle trombe, & il rumore di coloro che teneano le mura, & parte della citta, le guardie estimando ogni cosa da inimici tenerse alcuni a fuggire per lo muro cominciarono, & altri assaltare del muro, & la turba de spauentati straboccarsi. Non per tanto gran parte era ignara di tanto male, & tutti aggrauati di sonno & de vino & nella citta dismesurata grande con lo consentimento non assai pertenete delle parti in ogni cosa in sul di rotto Hefapilo Marcello con tutte le copie intrato nella citta eccitò, & conuertì ogni huomo à pigliar l'arme, se alcuno aiuto potesseno alla gia presa citta desseno. Epicide dalla insula laqual essi chiamano Nason mosso cò vna schiera correndo dubitando, che esso pochi per neglignetia di custodi di trapassati il muro potesse deffacciare del muro, dicendo à coloro, liquali & li paurosi scontraua che essi accresceuano il tumulto, & maggiore & piu terribile cosa rapportauano poi che vide ogni cosa certa dintorno, & Epipola piena d'armi. assaltato solamente con puoche lance & gettamenti il nimico addietro nella Cradina riuolsi la schiera non tanto la forza & la moltitudine dell'inimici temèdo quato che alcuna intestina fraude nascesse, & tra il tumulto trouasse chiuse le porte della Cradina & dell'isula. Come Marcello prese Siracusa, & quel la riguardando lagrimo hauendo riguardato à quello che gia era stata, & che era & doueua di presente venire. Cap. XXXI.

Marcello quando dentro delle mura à gli occhi suoi vide la citta quasi quat' ual

tra in quelli tempi bella, diceſi lui hauere la primario parte per l'allegrezza di hauere coſi grã coſa fatta, & parte p l'antiq gloria della citta, occurreuano alla ſua memoria l'armata di Carthagineſi in mare ſommerſi duo grandi eſſerciti con duo chiariffimi duchi conſumati, & tante guerre Carthagineſi, & con tanti pericoli hauuti, & tanti & ſi ricchi tiranni & regi, & oltra tutti li altri Hierone Re, ſi per la recentiffima memoria, & ſi innanzi ad ogni altra coſa, la quale la virtu ò la ſua fortuna li haueua dato, & per li beneficii veſto il popolo Romano adoperati famoſo, veggẽdo egli tutte queſte coſe, intrauali nel animo vno penſiero quelle coſe in momẽto di vna hora douer ardere & in tenere ritornare.

¶ Come Marcello dipoi molti ragionamenti d'vna parte & dell'altra receuette da Polidemo vna parte di Siracuſa chiamata Vriale. Capitolo. XXXII.

¶ Prima che Marcello li ſegni moueſſe verſo à Cradina preſe li Siracuſani, li quali tra preſidii Romani erano ſtati, ſi come d'auanti detto habbiamo accio che eſſi humano ragionamento induceſſino l'initieri à dare la citta. Teneuano le porte di Cradina & le mura & maſſimamente gli ſuggitiui, à quali niuna era ſperanza di ſalute per alcuna conditione. queſti non ſofferſeno, che alcuno al muro s'accorſaſſe, ne con alcuno ragionaſſe. coſi adunque Marcello poi che vide che quello che cominciua era niente, commando che Eurialo riportaſſe li ſegni, & vno monticello nella eſtrema parte della citta contrario al mare & ſopraſtante alla via conducente ne campi & alli luoghi mediterranei dell'iſola vltimo à trappallare la vettouaglia da queſta rocca haueua poſto Epicide Philodemo argiuo, alquale andò vno delli vcciditori del tiranno da Marcello mandato hauendo hauuto lungo ſermone con lui. Et con coſe vane menando per prolungare il tempo riferì à Marcello lui hauere pigliato tempo à deliberare, concio ſia coſa ch'egli di diin di indugiaſſe inſino à tanto che Hippocrate & Himilco al campo con le legioni s'auicinaſſeno, non dubitando ſe ſor ne la rocca riceuuti haueſſe, hauere potuto

conſumare il Romano eſſercito dentro al ſemura rinchiuſo. Marcello quando vide Eurialo ne per forza ne per tradimento poterſe prendere, tra Napoli & Ethica ſono certi nomi di parte della citta, & ſono à ſimilitudine di citta. Poſe il campo ſuo temendo ſe nelli luoghi della citta frequentati entraſſe non potere dalle diſcorſioni contenere li huomini d'arme auſi di preda. quui ambasciatori da Ethica & da Napoli con le mitre & velamenti vennero à Marcello pregandolo che dalle vcciffioni & dalli incendii ſe aſtineſſe. De preghi di quali piu che delle coſe addimandate Marcello hauuto conſiglio di ſententia di tutti commando à cauallieri che niuno alcuno libero corpo violaſſe, l'altre coſe tutte fuſſeno preda, & il campo à lato al muro da retti dalle pareti circondato, alle porte aperte della contrada delle piazze le ſtationi è preſidii diſpoſte, accio che niuno empito per diſcorſioni delli huomini d'arme far ſi poteſſe nel campo. Dipoi dato ſegno che li huomini d'arme diſcorreſſeno, & rotte le porte, concioſia che ogni coſa di paura & di tumulto trepidatſe, nondimeno dalla vcciffione ſi temperarono. alle rapine niuno modo fu prima che ogni coſa haueſſino portato accumulate con longa felicità. Intra queſte coſe Philodemo niuna ſperanza hauendo di ſoccorſo receuuto fede che inuiolato ad Epicide tornarebbe, tratto fuori il preſidio diede il monticello alli Romani.

¶ Come Bomilcare Carrhagineſe con parte della ſua nauale armata da Siracuſa ſe torno à Carthagine & quindi con molta maggiore gente torno à Siracuſa. Capitolo. XXXIII.

¶ Bomilcare contra la voſonta di tutti al monticello della citta nella parte preſa quella notte, nella quale per la forza la tẽpeſta la ſor armata nauale nõ potea ſtare in mare ſopra l'anchora cò trẽtacing nauu uſcìto del porto di Siracuſa nel mare libero diede le vele in alto in Siracuſa laſciate, & ad Epicide cinquanta cinque nauu & de moſtrato à Carthagineſi in quanto periculo la biſogna di Siracuſa fuſſe, con cẽto nauu dipoi pochi giorni tornò à Siracuſa, al

quale è fama ch'Epicide molti doni & the
sori di Hierone re li dono.

¶ Come l'essercito di Marcello in tte par
ti diuiso, intorno ad Acradina da due parti
fu assalto da inimici iſſi tutti da ogni parte
furono cacciati. Capitolo. XXXIII.

ERa vna sollicitudine in Marcello re
ceuto Eurialo, & in quello posto pre
fidio che alcuna forza di inimici riceuuti
nella rocca didentro turbasse la sua gente
dentro della mura rinchiusa, & impedita.
quindi con tre capi in idonei luoghi dispo
sti assediò Acradina sperando ad estrema
necessita di ogni cosa douere ridurre li as
sedati, essendo le stazioni di ciascuna parte
state in riposo per alcuni di. Subitamente
per la uenuta di Hippocrate & di Himilco
ne fu fatto che da ogni parte fusse combat
tuto il loro essercito, pero che Hippocra
te fortificato il capo suo al gran porto da
ro il segno à coloro che teneano A cradi
na il capo vecchio di Romani assairo del
quale era preferito Crispino. Epicide di
scorse nella stazione di Marcello, & la Car
thaginese armata uenuta, il lido (quale era
tra la citta & il campo di Romani operaua
ch'alcuno aiuto da Marcello non si potes
se mandare à Crispino. haueano gl'inimi
ci maggiore tumulto dato che fatto batta
glia, perciò che Crispino nõ solamente nel
campo repulse Hippocrate, ma lui pauo
samete anchora fuggendo persequito, &
Marcello ricaccio Epicide nella citta che
apparua che gia assai nel futuro fusse pro
ueduto che alcunò pericolo non fosse da
loro subite incurſioni.

¶ Come nel essercito di Romani & di
Carthaginesi in Siracusa fu vna grande
mortalita, nellaquale morio Hippocrate
& Himilcone. Capitolo. XXXV.

EGiunse alla pestilèria della guerra vno
comune male, ilquale leggiermente li
anmi di ciascuna parte riuolse da consigli
della guerra, pero che nel tempo dello au
tonno in luoghi di loro natura graui, non
dimeno molto piu fuori della citta che de
ro la forza intollerabili per li corpi di cia
scaduna parte mosse li corpi delli huomini
& primamente per defecto del tempo, &
poi delluogo se infirmauano & moruano.

lo toccare delli infermi & la cura diuulga
ua la infirmata che ò vero despregiati, ò ve
ro abbandonati quelli che se infirmauano
moriuano. ouer coloro che li curauano, &
seruauano d'vna medesima forza d'infirmi
ta ripieni feco li tiruano, & li vffici funera
li erano continui, & la morte d'auanti alli
occhil di tutti, & da ogni parte la notte &
il giorno studiavano li pianti, all'ultimo per
la consuetudine della infirmata così erano
li animi feri diuenuti, che non solamete cõ
laghritime con giusto pianto non acõpagna
uano li morti, ne anchora li portauano, an
zi giaceuano li corpi morti per terra nel cõ
spetto di coloro che simel morte aspetta
uano & li morti linfermi, & linfermi gli fa
ni, parte con paura, parte con pestilentio
so fetore di corpi li contaminauano. Er al
cuni accio che morisſeno piu presto in bat
taglia soli assaiuano le stazioni di li inimici
non dimeno molta maggior forza di pesti
lèntia nel campo di Carthaginesi che in q̃l
lo di Romani lungamente intorno Siracu
sa essendo con uicisione, & con acque ha
ueua piu cõtaminato, ouer tormetaro pel
campo di nimici li Siciliani come primera
mente videno per la grauezza del luogo
diuulgarſe la detta infirmata, ciascuno nel
la sua propinqua citta se n'andò. Ma li Car
thaginesi liquali in niuna parte erano rice
uuti con essi duchi Hippocrate & Himilco
ne perirono della detta infirmata. Marcel
lo, perche tãta forza di male soprastaua ha
ueua li suoi menati nella citta, liſſi sotto il
copto & all'ombra haueuano li loro corpi
recreati. Nõ dimeno molti del Romano es
sercito da quella medesima pestilentia fu
rono morti. Consumato il terrestre Car
thaginese essercito, li Siciliani che sotto à
Hippocrate militauano non in grandi ter
re, ma per sito & fortèzze secure, delle qua
li era lontana da Siracusa tre miglia, & Pal
tra quindeci dalla foce. Et iui portauano
vertouaglia delle loro citta, & conuoca
uano aiuto.

¶ Come Bomilcare partitosi del campo
andò à Carthagine, & di quindi tornò à
Pachino per venire à Siracusa con gradissi
ma nauale armata, & cõ molti legui di cari
co doue à lui andò Epicide. Ca. XXXVI.

Bomilcare

Bomilcare stando le cose nelli termini detti di nuouo cò la nauale armata andò à Carthagine, & quiui p si fatta maniera di pose la fortuna di compagni che fece speranza non solamente di poter dare salu teuale aiuto à Siracusa, ma li Romani nella città presso che presa à potere pigliargli, per la qual cosa l'indusse à mandare cò lui molte nauì onerarie cariche d'ogni copia di cose, & accrescere la sua nauale armata. Adunque partito da Carthagine con cẽto & trenta nauì lunghe, & con settecento onerarie, haue affai buona ventura al trapassare in Sicilia, ma questi medesimi venti diuertauano di potere Pachino trappassare. la venuta di Bomilcare in prima per fama, dipoi oltra speranza la dimora, dato hauendo allegrezza & paura insieme à Romani, & à Siracusani, Epicide temèdo che se quelli medesimi venti che allhora dal le uante spirauano, cõtinuasseno p piu giorni, la Carthaginese armata ritornasse in Africa, data A cradina all'capitani di mercenarii soldati à Bomilcare nauigo, il quale haueua l'armata nella statioe volta in Africa, & remeua anchora la nauale battaglia non perche egli fusse di forze & di nauì inferiore (egli haueua anchora piu nauì) ma perche li venti spirauano, & erano piu atti alla Romana armata, che alla sua. finalmente li sospinse di volere prouare la fortuna della nauale battaglia.

¶ Come la nauale armata di Romani andò à Pachino per combattere con Bomilcare, & elli rimandate à Carthagine le nauì onerarie con l'altra armata se n'andò à Taranto. Capitolo. XXXVII.

Marcello veggendo l'essercito di Siciliani per tutta l'isola cõnuocare & l'armata di Carthaginesi con grandissima copia di vettouaglia venire fece, accio che egli nõ potesse nella città di gli nimici per mare ò per terra essere costretto, quantunque à lui non fusse pari numero di nauì di vetare à Bomilcare il venire à Siracusa. stauano adunque due armate nemiche al promontorio di Pachino per douere. l'vna in contra l'altra correre, come prima la tranquillità del mare l'hauesse in alto portate, & così cadente gia Euro il quale per alqua

ti di crudelmente hauea soffiato, Bomilcare prima si mosse, la cui primiera armata partue ritarsi nel mare, accio ch quindi piu facilmente superasse il promontorio, ma puoi che addosso si vide venire le Romane nauì non si fa da che subita cosa Bomilcare spauentato diede in alto mare le vele, & mandati messi ad Heraclea, che commadasseno che le nauì onerarie indietro in Africa ritornasseno egli in Sicilia traportato se n'andò à Taranto.

¶ Come fu sentita la partita di Epicide & di Bomilcare esserne andati à Taranto, furono ragionamenti di rendere Siracusa à Marcello & composto li patti mandarono ambasciatori per dare cõpimento all'opera. Capitolo. XXXVIII.

EPicidè abbandonato da così grãde speranza, accio che non tornasse nello assedio della città gia gran parte presa nauigo ad Agrigento, piu per aspettare quiui il fine che per mouere quindi alcuna cosa. le quali cose come furono raccontate nel campo di Siciliani Epicidè essersi partito da Siracusa, & Carthaginesi hauere l'insula abbandonata & preso che vn'altra volta dato à Romani inuestigata prima con li colloqui la volonra di coloro che assediati erano delle conditioni che volenteno à rendere la città, mandarono ambasciatori à Marcello & in niuna cosa discordandosi che cio che stato fusse di Re fusse delli Romani, & che à Siciliani il rimanente con la liberta & con le loro leggi fusse conferuato, & chiamati à colloquio coloro alliquali da Epicidè la cosa era stata creduta, dissero se hauere mandato insieme à Marcello & dal lui insieme allo essercito di Siciliani, Accio che coloro, liquali assediati erano, & di coloro che di fuori erano dello assedio vna medesima fortuna fusse di tutti, & accio ne ad altruiue alcuna cosa propria patteggiassero. Et appresso ritenuti da quelli accio che con li loro hospitii necessarii parlasseno, & disposti che patti gia con Marcello hauesse con la speranza della offerta salute li sospinse che con seco li prefetti di Epicidè Policleto & Philistione & Epicidè conominato Sidone assalisse, liquali vecchi & conuocata la moltitudine

à parlamento, & condolutofi della pover-
 ta, de laquale intra se occultamente erano
 vñati di fremere, quantunque con tanti ma-
 li li costringeffeno, negarono la fortuna di
 cio essere d'accusare, pero che in loro po-
 destaera, quantunque essi lungamente ql-
 le cose partiffeno à Romani essere stata ca-
 gione di combattere Siracusa, l'amore il-
 quale haueano à Siracusani, pero che occu-
 pate le cose dalli satelliti di Annibale, &
 poi da Hierolimo & da Hippocrate, & da
 Epicide hauèdo vñito à loro hauere mol-
 to la guerra, & assediato la città, & quella
 hauere presa, accio che li loro crudeli tirā
 ni espugnasseno & non la città, ma Hip-
 pocrate essendo morto, & Epicide essendo
 escluso da Siracusa, & li suoi prefetti mor-
 ti, & Carthaginesi per mare & per terra &
 di ogni possessione di Sicilia cacciati, quel-
 la cagione po soprattare à Romani, per la-
 quale essi non altrimenti che se Hierone vi-
 uesse vnico honoratore della Romana
 amicitia, vogliono Siracusa esser salua, & co-
 si ne alla città ne alli huomini altro pericolo
 che à se medesimo essere la cagione d're-
 conciliarse à Romani non haueffeno pre-
 termissio. ma quella laquale in quel momē-
 to di hora sia, dipoi nulla fara, se insieme la
 liberta delli impotenti tiranni fuffe apparu-
 ta. questa oratione con grandissimo con-
 sentimento di tutti fu vñita. piacque nõ di-
 meno in prima creare li priori ch' nomina-
 re li ambasciatori. A p̃sso del numero di pro-
 rimedessimi furono madati ambasciatori à
 Marcello, il prencipe de quali disse così.
 ¶ Come li ambasciatori di Siracusa fece-
 no oratione d'auanti à Marcello escusan-
 do loromedessimi. Capitolo. XXXIX.
NON ci ribellāmo prima da voi noi Si-
 racusani, ma Hierolimo, ilquale nõ fu
 tanto crudele à voi, quanto in noi, ne di-
 poi la pace composta per la morte del tirā
 no Siracusano alcuno, ma li satelliti del re
 Hippocrate & Epicide essendo noi op-
 pressi di quindi di paura, & quindi di in-
 ganno turbarono, ne puo dire alcuno esse-
 re stato à noi alcuna volta tempo di liber-
 ta, che pace non sia stato con noi. & hora
 certo per la morte di quelli, liquali tenta-
 no Siracusa oppressa, come primamēte ad

essere in nostro arbitrio cominciamo inco-
 tinente vegnimo à dar l'arme, & noi, & le
 mura & la città, & non recusare fortuna al-
 cuna che da noi imposta sia la gloria di ha-
 uere per presa la nobilissima città di greci,
 hāno li diu conceduto à te Marco Marcel-
 lo, & tutto quello che noi degni di memo-
 ria per mare & per terra mai hauemo ope-
 rato, tutto quello si accresce al titolo del
 tuo triumpho. non voler esser credulo al-
 la fama, come gran città da te sia stata pre-
 sa, laqual anchora fara spettacolo alli poste-
 ri, doue ciascuno che per terra ò per ma-
 re vegnera di Carthaginesi & Atheniesi
 hora li nostri hora li tuoi dimostra la salua-
 ta Siracusi alla vostra famiglia inducendo
 trophai di noi sotto la clientela, & tutela
 del nome di Marcello, ne faccia appresso
 di voi piu momento la memoria di Gero-
 limo, che quella di Hierone, poi che piu
 lungamente fu colui amico, che costui ini-
 mico, & sentiffi anchora li benefici di co-
 lui, & la pazzia di costui valse solamente à
 la sua destructione.

¶ Come li fuggitiui credèdosi esser à Ro-
 mani dati li mercenari vcciseno, & di loro
 sei prefetti feceno. Capitolo. XL.

Tutte le cose impetrabili & sicure era-
 no appresso li Romani, intra loro
 era piu di guerra & di pericolo, peroche li
 fuggitiui sperando loro esser dati à Roma-
 ni li auui di molti mercenari in quella me-
 desima paura sospinseno, & prese l'arme
 prima tagliarono à pezzi li pretori, & di-
 poi corfeno alla morte delli Siracusani, &
 coloro, liquali la fortuna offerse à l'oro di-
 nanzi adirati vcciseno, & tutte le cose, leqli
 erano in pronto robarono, & poi accio ch'
 senza duchi non fusseno, sei prefetti crea-
 rono, liquali solamēte à Cradina & à Nas-
 so fuffeno prefetti. Ma acquetaro finalmē-
 te il tumulto domandando da quelli mer-
 cenari che seguivano quel che fusse da Ro-
 mani fatto chiaramente, quel che era ordi-
 nato manifestarono. Li ambasciatori à qlt'
 disse ch'erano stati da falsa oppenione
 incitati, ne esser alcuna cagione da doman-
 dare penai loro à Romani.

¶ Come Marcello p̃se Acradina, & Nas-
 so opera di Merico spagnuolo. Cap. XL.

ERa da tre prefetti che erano in Acradi
 Na vno spagnolo chiamato Merico. à
 costui intra compagni delli ambasciatori
 auerutamente fu mandato vno delli auxi-
 liari spagnuoli, ilqual tirato Merico in par-
 te doue niuno altro era prima li racconto
 in che stato la Spagna hauesse lasciata, on-
 de poco d'auanti era venuto, & qui da Ro-
 mani esser tenuto ogni cosa, & egli possert
 esser prencipe delli popolari, si operata co-
 sa alcuna utile ouero che li piace militare
 con Romani, ouero ritornare nella patria
 è per lo contrario s'egli perseverar volesse
 di essere assediato, quale speranza ò per ma-
 re ò per terra fusse à lui rinchiuso, mosso
 Merico per queste parole, & essendo pia-
 ciuto à prefetti di mandare ambasciatori à
 Marcello, tra essi mādaro il fratello, ilqua-
 le per quel medesimo spagnuolo di nasc-
 to all'altri ambasciatori fu menato à Mar-
 cello, ilqual hauendo da lui fede riceuuta,
 & composto con lui l'ordine di quello che
 da far era, si tornò in Acradina. Allhora
 Merico accio che li animi del tutto la sospi-
 rione del tradimento tolesse, disse nò pia-
 cerli che si mādassero ambasciatori in qua
 & là, & che nò si doueua receuere ne mād-
 dare alcuno, accio che piu intentamēte le
 guardie si facessero, & esser da diuidere li
 luoghi opportuni tra prefetti accio che cias-
 cuno fusse al guardare, & à defendere la
 sua parte. tutti consentiro à diuidere la par-
 te. A merico tocco in parte la regione, laq-
 ue dilla fonte arethusa infino all'èirata del
 gran porto, & fece che cio sapessero li Ro-
 mani. Marcello adunque fece tirare di not-
 te dal remigio d'vna quadrimēte vna naue
 oneraria con armati ad Acradina à porte
 in terra soldati nella regione della porta, la
 quale è appresso alla fonte arethusa. Que-
 sta cosa essendo nella quarta vigilia fatta,
 Merico essendo posti li soldati in terra, si
 come conuenuto haueua riceuuti detto da
 la porta, Marcello in sul fare del giorno
 affalò le mura di Acradina con tutte le sue
 genti, che non solamente in se riuolse colo-
 ro che la Acradina teneano, ma anchora
 da Nasso le schiere delli armati soccorreno
 lasciate tutte le stazioni cacciarono indreto
 Pampeto & la forza di Romani in questo tu-

multo le nauì attuarie già dinanzi ordinare
 & ammaestrate dentro menate à Nasso es-
 poseno in terra li armati, liquali affalirono
 all'improuiso le stazioni delli inimici quasi
 vote, & li aperti vsci delle porte, da quali
 poco auanti discorsero gli armati, non con
 grande battaglia preseno Nasso abbando-
 nato per la paura & etiandio per la fuga di
 le guardie ad alcuni fu meno di presidio ò
 di pertinacia à stare fermo che à fuggitiui,
 pero ch'ne anche à suoi si cōmetteuano di
 mezzo alla battaglia fuggitono. Marcello
 q̄do vide p̄so Nasso & vna regione d'Acra-
 dina da suoi esser tenuta, aggiōto Merico
 à suoi p̄fidii sono à raccolta, accio ch'le ric-
 chezze regali delle q̄li era la fama maggio-
 re ch'la cosa nò fusseno robate l'èpito di sol-
 dati remutato accio ch'è fuggitiui ch' i Acra-
 dina erāo fusse dato il spatio il luogo di fug-
 gire, li Siracusani allhora liberi di paure ap-
 te le porte d'Acradina mādaron oratori à
 Marcello niun'altra cosa addimandarono
 se nò la salute loro & di loro figliuoli. Mar-
 cello cōuocato il cōsiglio esso aggiunto à
 Siracusani ch'per le diuisioni descacciati di
 casa erano infra li p̄fidii Romani respose.

Come Marcello rispose à Siracusani.
 Capito. XLII.

NON sono incōspetto della Romana re-
 pu. piu le buone opere di Hierone p
 cinquant'anni fatti, che li malefici in q̄st
 puochi anni fatti di coloro, ch' Siracusa hā,
 no tenuta. ma il piu delle cose la doue do-
 ueano, essere calcate gli capitani di rotta
 pace, hanno di loro medesimi molto piu
 graui pene fatto che il popolo Romano nò
 harebbe voluto, & lui per tre anni hauere
 assediato Siracusa nò accio che la citra non
 fusse al popolo reseruata, ma accio che li
 duchi di li fuggitiui nò la renessero pressa
 & oppressa. che potero li Siracusani fare,
 ouero ad essemplio loro essere di Siracusani,
 che furono tra li p̄fidii Romani, ouero
 lo spagnuolo duca Merico, che diede il p̄-
 sidio, ouero vltimamēte il cōsiglio di essi
 Siracusani tardo in verita, ma forte à loro di
 tutte le fatiche & di pericolo d'intorno al-
 le mura di Siracusa ò per terra, ò per mare
 cōsumati così lungamēte nò fu tanto frutto
 quāto lo hauer potuto prēdere Siracusa.

¶ Come furono guardati li thesauri regali, & la città di Siracusa robata da Romani & Archimede philosopho fu morto & sepulto. Capitolo. XLIII.

Appresso questo fu con presidio il questore mandato à Nasso à prendere la regale pecunia & à guardarla, & la città fu robata, & alli huomini d'arme fu conceduta la preda, & le guardie diuise & poste per le case di coloro liquali tra presidii Romani erano stati. Et facendosi molti sozzi essempli d'ira, d'inuidia, & d'auaritia, diceasi che Archimede in tanto tumulto, quanto quello era d'vna presa citra nel discorso ch'gli huomini d'arme robando & sacchuggiando poteua eccitare, essendo egli molto intento à certe forme ch'egli hauea fatte nella poluere, cioè designare, fu addimandato che egli fusse, & Archimede nulla rispose tanto era intento à questa sua scientia, per la quale cosa il caualliere non lo conoscendo l'uccise, laqual morte Marcello sostene molto tristemente, & hauera la cura della sepultura li suoi propinqui inquisiti essere stati nome & memoria al honore & al presidio suo. in questa maniera fu la città di Siracusa presa, nella quale fu tanto di preda quanto appena quando fu presa la città di Carthagine sarebbe allhora stato, con la quale con pari forze si guerreggiava.

¶ Come Ottacilio passo da Lilibeo in Africa, & quindi leuato gran preda ritorno à Lilibeo & il frumento mandò à Siracusa. Capitolo. XLIII.

Pochi giorni auanti che la città di Siracusa si pigliasse, Tito Ottacilio con ottantacinque nauì da Lilibeo trappasso in Utica essendo inanzi il giorno nel porto entrato doue prese certe nauì onerarie cariche di molto frumento, & smontato in terra alquanto del campo intorno ad Utica andò robando, doue trouò preda d'ogni generatione, & alle nauì le porto, & à Lilibeo il terzo giorno, poi quindi fu partito con cento & trenta nauì onerarie cariche di frumento & d'ogni preda, & quello frumento mandò inconuente à Siracusa liquale si così à tempo venuto non fusse à vincitori, & à vinti vgualmete mortal fame soprastaua.

¶ Come Cneo & Publio Scipione in Hi-

spagna partito il loro esercito si disposero à guerreggiare contra à tre eserciti di Carthaginefi. Capitolo. XLV.

Questa medesima estate concio sia cosa che nel torno di duo anni niuna cosa memorabile in Hispagna fusse fatta, & piu con consigli che con arme si facesse la guerra, li Romani imperadori usciti di luoghi dou'erano venuti le loro copie insieme congiunsono. Quiui si dice che conuocato il consiglio & tutte le sententie in vna conuenendo, quando à quelli luoghi era già fatto che Asdrubale andasse in Italia ritenesseno tempo già essere à fare che la guerra di Spagna si finisse, & à ciò credero no assai di forze hauere hauendo riceuuto trentamila Celtiberi quel verno nell'arme essercitati. Erano tre eserciti, Asdrubale figliuolo di Gisphone & Magone congiunto insieme al campo nel torno di cinque giornate erano lontani à Romani, Asdrubale figliuolo di Amilcare era piu vicino in Spagna vecchio imperadore. in Spagna hauea il suo esercito in vna città chiamata Autergi. costui voleuano li Romani duci prima opprimere, & speranza haueano d'hauer à ciò fare assai forze, anzi di souerchio, quella sollicitudine restaua che rotto lui l'altro Asdrubale & Magone impauriti non se recogliesino nelli paesi deserti, & reducendosi nelli monti prolongar fino. Estimarono adunque esser ben fatto se diuisi in due parti le lor copie abbracciasse insieme tutta la guerra di Spagna, & così intra loro il diuiseno che Publio Cornelio hauesse le due parti dello esercito Romano & di compagni & andasse contro Magone, & contro Asdrubale, Cneo Cornelio con la terza parte del vecchio esercito giunto à Celtiberi con Asdrubale Barchino guerreggiasse.

¶ Come Cneo Scipione andato contro Asdrubale fu da Celtiberi corrotti per denari abbandonato. Capitolo. XLVI.

Ambi duo li eserciti con duo duchi ad una hora si partirono, & andado auanti la città delli Celtiberi Autergio peruenuti nel cospetto di inimici diuidendoli il fiume poseno il campo. Quiui Cneo Cornelio Scipione si fermò con le copie che dette

dette sono dauanti, & Publio Scipione se n'ando in quella parte doue la guerra era destinata, A Sdrubale poi che s'accorse l'esercito Romano esser picciolo, & tutta la speranza nell'aiuto di Celtiberi, ammaestrato di tutta la falsità barbarica, massimamente di tutte quelle gèto, con le quali per tanti anni haueua con loro militato per commercio di perfidia & di parlare, essendo l'uno capo & l'altro pieno di Spagnuoli per occulti ragionamenti per grande mercede pattigio co principi di Celtiberi che le loro copie quindi se n'adasseno, ne parue à loro atroce il peccato, perche non adoperaua ch'essi contro à Romani volgesse l'arme. Il prezzo era tanto che allhora si daua, accioche non facessero guerra, quanto sarebbe bastato per douere guerra fare. Et parte lo riposo & parte lo ritornare à casa per ragione di vedere gli frutti suoi & le sue cose fusse gratiose al volgo, piu facilmente à duchi che alla moltitudine si persuasero ritornare. Simile paura era à Romani duchi in temere à se così pochi, di qsto adunque sarà sempre da Romani duchi da guardarsi ad hauer questi veri essempli & ammaestramenti di non credere così alli eserciti ausiliari che non habbiano nel campo piu fermezza delle proprie forze che l'aiuto. Gli Celtiberi subltamente leuati gli segni se ne vanno, niuna altra cosa à quelli ch'gli dimandauano della loro partita, & al duca Romano, che gli pregaua, che restasseno, respondendo, se non che dalla domestica guerra erano chiamati, Scipione poi che gli compagni ne con preghere ne con forza retinere si poteuano, ne si vede senza lor esser pare all'nimico, ouer al fratello poterli congiungere, ne alcuno altro salutare consiglio esserui in pròto proposte quanto potesse di ritirarse indietro, & à questo con ogni sollecitudine attento di non còmettersi allo nimico in alcuno inegal luogo, il quale trappassato il fiume presso alle vestigie di coloro che se n'andauano perseguitaua.

¶ Come Publio Scipione combattendo con Imbile Spagnuolo da Masinissa & da A Sdrubale assalito fu del suo esercito la maggior parte morta. Capitolo. XLVII.

IN quelli medesimi giorni di nouo n'Imico pare paura, ma maggiore pericolo costringeua Publio Scipione. Era Masinissa giouene, il quale in quel tempo era compagno di Carthaginiensi, il quale dipoi chiaro & potente il fece la Romana amicitia. Costui venendo con lequato di Numidi in contro à Publio Scipione continuamente appresso il di & la notte gli era molesto in tanto che non solamente quelli, liquali erano lontano dal campo vaghi andauano à fare legne ò à pasturare predeua, ma contro adesso campo caualcaua, & porto spesso volte nel mezzo delle stationi ogni cosa con grandissimo tumulto turbaua. Anchora la notte con repentino incurso alle porte & allo steccato s'era hauuto paura, ne era tempo vacuo ne luogo da paura & da sollecitudine à Romani riferrati dietro allo steccato, & toltoli ogni cosa necessaria al viuere parendo quasi giusta la obedièze, & per esser piu stretta se indibile, col quale era fama da douerse appropinquare cò sette mila cinqueceto di Suesfani essersi cògiunto con gli Carthaginiensi, Publio Scipione ducha cauto & prudente vinto dalla necessita prese vno consiglio di andare di notte contra ad indibile, & in qualunque luogo lo scontrasse combattere. Lasciato adunque vno picciolo presidio nel campo à quel preposito Tito Fontio legato di mezza notte si parti, & scontratosi con gli nimici fu con loro alle mani le squadre quiui combatteuano piu tosto la moltitudine che la squadra. Nondimeno si come tumultuaria battaglia era al di sopra il Romano, magli cauallieri Numidi, liquali il ducha esumaua di hauer ingannati, subitamente dalli lati confusi diedero grandissima paura, riuolta còtra alli Numidi noua battaglia, dipoi soprauenne il terzo nimico. Gli duchi Carthaginiensi giuati alle spalle di Romani à combattere dubiosa battaglia staua dintorno à Romani & incerti quale nimico piu tosto ò in qual parte stretti facessero l'empito, Publio cò battete confortando gli suoi, & offerendoli in quella parte oue piu di fatica con vna lancia fu trappassato dal lato destro. Et quella moltitudine di nimici liquali haueua fatto

l'empito contra quelli che stauano stretti dintorno, come vide Publio Scipione morto cadere del cauallo allegri con rumore per tutta la schiera discorrendo nunciaron lo Imperatore Romano esser morto. Questa voce discorsia fece senza dubbio li nimici vincitori & gli Romani esser vinti. Incontinentemente perduto gli ducha comincia rono à fugire della battaglia dipoi che incominciarono à fare empito infra gli Numidi & infra le altre genti della leggiera armatura, laqual cosa non era difficile appena poteuano fugire con gli caualli che non fusseno giunti dalli nimici correndo à piede per la grande loro velocità, dequali fu quasi piu morti fugendo che nella battaglia, & non farebbono alcuno rimasto, se non fusse che già il di inclinaua, & soprauenne la notte.

¶ Come morto Publio Scipione gli vincitori si congiunsero ad Asdrubale, & à Cneo Scipione fu fatto sapere la morte del fratello; & pero occultamente si parti. Capito lo. XLVIII.

GLi duchi Carthaginefi non pigramente videro la loro fortuna, pero che incontinentemente presso alla battaglia conceduto appena vn poco di necessaria quiete à soldati ad Asdrubale d'Amicare gette condussero la gente quanto piu presto poteuano non con dubbia speranza, che come colui congiunti fusseno di potere l'altro esercito di Romani sconfigere, doue poi che giunti furono intragli duo eserciti & duchi allegri per la recente vittoria, & fatto gran festa di hauer vinto lo Imperatore con tutto l'esercito, aspettauano senza dubbio l'altra vittoria pari à questa. Alli Romani non era anchora la fama peruenuta di così grande sconfitta, ma era nondimeno vn doloroso silenzio tra loro, & vn tacita indiuinatione; quate esser suole negli animi indiuinatione dell' mali soprastanti; Cneo medesimo oltra acceto ch'egli da copagni era stato abbandonato sentiuua solamente essere accresciute le genti dell' nimici, & anchora per coniectura & per ragio

ne era piu pronto alla sospitione della reuoluta sconfitta, che ad alcuna buona speranza pensando in che modo Asdrubale & Magone saluo che morto il suo fratello nella guerra haueua potuto condurre l'esercito senza battaglia, & in che modo non haueua fatta resistenza, ouero il fratello di dietro haueua seguito, che s'egli non potesse vetare ch'gli capitani di eserciti dell' nimici non si potesseno riunare insieme in vno luogo ch'egli medesimo congiungesse col fratello le sue genti, con questi pensieri affaticato credeua al presente salutare così partirsene di là quanto piu presto potesse, & per questo non se accorgendo gli nimici si parti al giorno, come gli Carthaginefi sentirono gli nimici essere partiti, subitamente gli mandarono dietro gli Numidi cauallieri, liquali quanto piu presto poterono, gli cominciarono à seguire per modo che gli giunsero auanti la notte, all'alba hora di dietro & hora dalli lati. Per laqual cosa gli Romani cominciarono ad arrestarsi, & defendere la loro compagnia quanto piu poteuano. Nondimeno Scipione gli confortaua che combattendo si reducesseno in luogo sicuro, prima che le genti di pedoni soprapiungesseno. Dipoi hora conducendo & hora fermado le sue squadre non essendosi per alquanto spatio di tempo caminato troppo lontano, & la notte già soprastaua, Scipione reuocò gli suoi dalla battaglia, & redutoli in vno monticello non già per certo assai sicuro, specialmente ad vna squadra rotta, gli condusse in vno luogo piu alto fra tutti gli altri circostanti, doue primamente receuuti gli cartaginesi & la caualleria nel mezzo, gli pedoni costanti il monte facilmente raffrenauano gli empiti dell' Numidi insultanti. Dipoi che tre imperatori con tre giusti eserciti con tutta la compagnia furono presenti, & apparessero ch'essi non poriano defendere il luogo col'arme senza steccato, ouer altra defensione, Scipione cominciò à riguardare & trattare si per qualche modo potesse fare il vallo d'intorno, ma quel monticello era tanto nudo di legname & di terra, tanto aspro che non se trouauano arbori per fare il steccato, ne terra per fare gli arbori.

ueni, ne da fare la fossa, ne fare alcuna altra opera conueniente, & non gli era alcuno passo tanto arduo & difficile, che fusse difficile all'inimici al intrare, ouero al montare, ogni cosa era leggiera & debole di forza, nondimeno accio che alcuna apparenza di stecato opponesseno legate le barde di fomeri, & le fome ordinate, & doue simile aiuto nõ bastaua, circũdauano quello monticello d'ogni generatione di fari cinesi come componesseno le fome alla vltra altezza.

Come dapresso lo esercito di Romani Cneo Scipione fu morto. Capi. XLIX.

POi che gli eserciti Carthaginesi furono venuti leggiermente dirizzarono la squadra al monte, ma la fortezza nouamente trouata primamente risguardanti la si come per vno miracolo gli ritenne. Et gridando gli capitani da ogni parte dicẽdo che stesseno ad indugiare che non disfesse ro & ruinaffero quel stecato ouer riparo ridiculo, & non affai sufficiente & douer ritenere le femine & gli fanciulli, & ch' gli nimico preso essere ritenuto nascoso doppo le fome, gli capitani riprendeuaano queste cose quasi per vno dispregio, dipoi nõ era facile à passare ne destruggere gli impedimenti contraposti, ne à tagliare le fome. Et hauendo quelli impedimenti contraposti data la via alli retardati armati, & questo medesimo se faceffe in piu parti, le rede furono prese per tutto pochi da molti & spauentati dalli vincitori erano tagliati & morti da ogni parte, nõ dimeno la maggior parte di cauallieri fugirono nelle propinque filue, & finalmente nel capo di Publio Scipione, dequali Tito Fonteio era legato. Al quanti autori dicono che Cneo Scipione fu morto nel monticello al primo empito di inimici, alcuni riferiscono che si ridusse nelle torre propinqua al campo con alcuni suoi compagni, laquale circondara dal fuoco, & abbruscire le porte, lequali non s'erano potuto guastare per alcuna forza, fu presa, & tutti quelli ch'erano dentro furono morti con lo' imperatore. L'anno octauo poi che in la Spagna era venuto, à vni

tinoue di dipoi la morte del fratello Cneo Scipione fu morto, per la morte dequali il pianto nõ fu maggiore à Roma che per tutta Spagna, impero che appresso gli cittadini era il dolore delli exerciti perduti, & parte per la prouincia alienata & per la publica sconfitta gli Spagnuoli piangeuano & desiderauano essi capitani, & piu Cneo per che piu lügamente era à loro stato prefitto, & prio che gli hauena priuati di paura, & haueuali data la regula della giustitia & temperantia Romana.

Come Lucio Marcio delle relique di duo exerciti delli Scipioni sconfitti in Spagna fu eletto pretore da Romani. Capitolo. L.

PAreando lo exercito & le due Spagne perdute vno huomo quelle restitui. Era nello exercito Lucio Marcio figliuolo del settimo caualliere Romano giouene vigilante & maggiore alquanto d'animo & d'ingegno che per fortuna, nellaquale era nato. Costui era peruenuto à grande virtu per disciplina di Cneo Cornelio Scipione, sotto laqual per tanti anni era stato ammaestrato di ogni arte militare. Costui raccolti gli cauallieri dalla fuga, & alcuni condotti delli presidii haueua fatto vno exercito da non dispreggiare, & era congiunto con Tito Fonteio legato di Publio Scipione. Ma tanto valse il caualliere Romano per autorita & per honore infra gli huomini d'arme, che hauendo fortificato il campo di qua dal fiume Hiberò & essendo piaciuto di creare il capitano delli exerciti nelli comiti militari sotto intraniti l'uno all'altro nella guarda del stecato nelle stationi per infino à tanto che si faceua la electione per tutti. Tutti insieme diedero la somma dello' imperio à Lucio Marcio. Tutto quel tempo dipoi quantunque egli fusse pero, fu consumato in fortificare il campo & in condurre vettouaglia, & gli cauallieri tutti gli comandamenti con gran sollicitudine & con forte animo esseguluaano.

mm li

¶ Come Lucio Marcio doppo molto più to di suoi vscite fuori cōtra A sdrubale, & cacciolo in scōfitta & delibero andar à cō battere il cāpo d' A sdrubale. Capi. LI.

DApoi che fu nūciato ad A sdrubale figlio di Cilgone venēte à sconfin gere le reliqe della guerra, hauer passato il fiume Hiberò, & appropinquarsi, & li ca uallieri videro il segno della battaglia ppo sto dal nouo capitano, ricordatosi quali smpatori poco tempo auanti haueffeno hauuto, & con quali capitani & genti d'arme fussero vsati andare in aperto alla battaglia incontinente tutti cominciaronò à pigliare & percoferli la testa, & alcuni alzauano le mani al cielo accusanti gli dii, alcuni strati per terra piangeuano nominādo cia scuno per se il suo capitano, ne per certo la lamentatione si poteua acquetare. Gli centurioni eccitanti gli manipulari, & esso Marcio minnaciante & increpante che gli cauallieri si fusseno gittati & dati nelli pianti muliebri & inuili più presto che à defenderli se medesimi & la republica, dicēdoli che douesseno prendere animo, & nō uollesseno gli lor imperatori essere stati morti senza vendetta, donde poi che su vditò il stridore & il sonò delle trombe, perche già gli nimici erano presso alio steccato, di subito il pianto ritornato in ira correuano à prendere l'arme come accessi di rabbia di scorseno alle porte, & andarono contra lo nimico venente negligentemente & senza ordine, per laqual cosa la cosa improuisa subito fece paura alli Carthaginefi, liquali merauigliandosi assai donde tanti nimici tanto subito fussero venuti, essendo stato sconfitto l'effercito, & donde tanta audacia & tanta fiducia fusse alli vinti & alli superbi, & quale imperatore fusse à loro essendo stati morti duo Scipioni, & chi fusse il prefetto del campo, & chi haueffe dato il segno della battaglia, ritornarono indrieto stupidi & incerti di tutte queste cose pre dette non pensate da loro. Dipoi vtrati con potente assalto se ne fugirono, certamente la morte di quelli che si fugiuano ouer faria stara vituperosa, ouero l'empireo delli perseguitanti temerario & pericoloso se Marcio prestamente nō haueffe dato il

segno alla raccolta; & resistente alli primi segni & egli medesimo ritēne alcuni, repulsa addietro la squadra concitata. Dipoi redusse nel campo gli suoi auidi anchora di morte & di sangue. Gli Carthaginefi dapprima cacciati trepidamente dallo steccato di nimici poi che non videro alcuno seguitarli pensandosi che gli nimici si erano fermati per paura da nouo quasi disprezzanti se ritornarono nel campo cō passo temperato. Simile negligentia fu in guardare le tende, impero che ben che il nimico fusse vicino, nondimeno gli ritornaua à memoria quello essere le relique di duo efferciti per pochi di auanti sconfitti. Et per questo essendo ogni cosa appresso delli nimici piena di negligentia, & queste cose inquisite Marcio al consiglio per apparenzia primamēte temerario più che au dace gli aggiunse l'animo che volontariamente oppugnasse le tende delli nimici pefando essere più facile cosa ad espugnare il campo di vno A sdrubale, che defendere il suo campo si tre efferciti & tre capitani si conglugesino insieme, oueramēte se la fortuna prosperasse alla sua impresa che'l riceueua le cose afflitte, ò veramente se'l fusse rotto & sconfitto che allhora spontaneamente appiccādo la battaglia torria via ogni suo dispregio, nondimeno accio che la cosa subita & la paura notturna non perturbasse il consiglio della sua fortuna pefo di parlare & di confortare gli suoi cauallieri, & conuocato in parlamento così disse.

¶ Come Lucio Marcio fece oratione alla sua gēte nellaquale gli conforto à douere combattere la notte il campo di Carthaginefi. Capitolo. LII.

Alla pietamā verso gli vostri imperatori viui & morti la presente fortuna di tutti voi ò cauallieri puo far fede questo imperio come al vostro giudicio à megrāde, così con effetto esser graue & sollecito, impero che in quale tempo se la paura non haueffe suppresso il dolore, con grande difficulta haueua possuto fare di prendere qualche piacere all'animo misero egrotante, io son costretto io solo à consolare tutti voi, laqual cosa è molto difficile nel pianto, & non solamēte doue & in

che modo le relige di duo eserciti lo possa conseruare alla patria, & à pensare & riuolger l'animo dal cōtinuo dolore mi piace, imperoche il me sta auanti gli occhi la acerba memoria & ambo gli Scipioni nel sonno con graui pēfieri di & notte mi molestano, & spesse fiade mi svegliano dal sonno che io ne loro ne gli suoi cauallieri per otto anni inoitti in questi paesi, ne gli vostri cōmilitoni, ne la republica patisca, che non sia vindicata, & con questo mi cōmandano ch'io seguisca la loro disciplina & instituti. Et come tra gli altri huomini niuno plu vbediente di me fu à loro commandamēto, così doppo la morte loro che mi effistimi quella essere vtile cosa fare la quale lo giudichi che si faria di essi in ciascaduna facenda. Et per questo anchora ò cauallieri io voglio che voi non gli seguitate con lamēto & cō laghime come fusseno morti, imperoche egli viuono, & viuerāno sempre per la fama delle cose per loro fatte, ma quante volte occorrerà la memoria di loro che certo vi parera vederli si come vi confortasseno alla guerra & desseno il segno à pigliare la battaglia. Et per certo l'altro di niuna altra apparetta alli occhi & alli animi vostri appresentata fece quella memorabile battaglia, nella quale dimostrassi alli nimici che nō era con gli Scipioni estinto il nome Romano, & che la forza & la virtū di quel popolo non era stata oppressa nella sconfitta Cannense, & che per certo era per vschire d'ogni crudelta della fortuna. Hora perche di vostra spontanea volonta hauete hauuto tanto ardire, piacciati di sperimentare quanto ardire poteti con adiutorio del vostro capitano, imperoche il di auanti, quando io die il segno alla recolta seguitando voi effusamente lo tunico non fu turbato, pero che lo volsi impedire l'audacia vostra, & differirla in maggior gloria & necessita, accio ch' dapoī effucido voi preparati & armati cō vostra commodita potesti assaltare gli nimici incauti & disarmati & pstrati dal sonno. Et questa speranza ò cauallieri io nō l'ho riceuuta nell'animo mio remeratiamēte, ma io l'ho presa dalla cosa stessa, & se alcuno di voi adinandara in che modo pochi da molti,

& vinti da vincitori hauete il campo desoso, non respondete altro che questo, cio è temēti voi ogni cosa hauete fermato con opere essi parati & instrutti essere stati, & così essere passata la facenda. Dipoi la fortuna fa che nō se habba temere, pero che sono huomini incauti, & anchora perche quella cosa ch' tu disprezzarai sempre sera incauta & manifesta. Et hora non è così al cuna che gli nimici manco temano che di essere assediati da noi, & che di nostra spontanea voluntade habbiamo à combattere le loro tende. A dunque habbiamo ardire di fare quella cosa che nō puo essere cresciuta, cio è che noi debbiamo combattere le lor tende. Et per la cosa stessa medesima s'era facile quello che pare che sia difficillimo. Alla terza vigilia io ve conduro in squadra con silēto, pero che ha saputo quivi non essere ordine alcuno ne stazioni giuste di guardie, & il loro rumore vditto nelle porte nel primo empito pigliar le tende delli nimici. A lhora infra tanti grauati per lo sonno & spauentati per lo tumulto non premeditato, & disarmati & oppressi nelle tende loro facciassi quella vccisione, della quale voi vi doleuare & lamentauitius essere stau il di passato da me reuocati. Io so che'l mio consiglio vi parera andare, ma nelle cose aspere & vili gli fortissimi consigli sono securissimi, impero che se in vno momento di commodita, la oportunita della quale trappassa presto & vola, ha uerai indugiato per alquanto spatio di tempo, in vano ti lamentarai poi hauer perso la tua commodita. Vno esercito è qui propinquo, duo non sono molto da longi, hora noi hauemo uguale oportunita di assalirli, & gia voi esperimentasti le forze vostre, & quelle delli nimici, se noi indugiamo per vno di, & solamente contenti per la fama dello assalto del di passato ogli pericolosa cosa che tutte le genti & tutti gli Capitani delli nimici non si radunino insieme, impero che noi hauere mo à sostenere tre capitani & tre eserciti delli nimici, li quali Cneo Scipion non sostenne con tutto il suo esercito valido & potente, & si come gli nostri Capitani peritero per diuidere le loro gēti d'arme, così gli nimici separati

& diuifi possono essere oppressi. Si che adunque non aspettammo altro che la opportunita della prossima notte non hauèdo altra via à volere guerreggiare. Si che adunque andate, & con l'aiuto delli dii curate gli vostri corpi, accio che sani & potenti con quello medesimo animo faciate empito nel campo delli nimici, colquale il vostro hauete difeso.

¶ Come gli Romani con Lucio Martio preseno duo campi doue molti di nimici vcciseno. Capitolo. LIII.

GLi Romani allegri ascoltarono il nuouo consiglio dal nuouo capitano, & quanto egli era piu audace piu gli piaceua. Il resto del giorno fu consumato in aspettare le loro arme, & in curare gli loro corpi, & la maggior parte della notte fu data al riposo, & la quarta vigilia si mosseno, erano oltra al primo campo di Carthaginesi distante per interuallo di sei miglia altre copie di Carthaginesi, & intra quelle & il campo era vna valle spessa & condennata d'arbori, nellaquale la cohorte Romana con astuta Carthaginese era nascosa in spatio di mezzo stadio, & similmete la cauallaria, & così occupato & assediato il passo di mezzo la via tutte l'altre copie i squadra con silentio furono menate à piu vicini nimici. Et non essendo veruna statione auanti le porte del campo, ne alcuna guardia allo steccato, si come nel campo proprio niuno contradice, gli Romani trappassarono. Dopo sonarono le trombe, gli segni & il rumore fu leuato, parte di Romani vccidono gli nimici mezzati che adormenzati, & parte meseno il fuoco nelli couerti di paglia secca, & parte di loro occuparono le porte, accio che la fuga fusse interclusa alli nimici. Il fuoco, il rumore, & l'uccisione insieme alli Carthaginesi, niuna cosa vdirne prouidere lasciarono. Et tagliuano à pezzi difarmati tra le moltitudini delli armati, alcuni correuano alle porte, alcuni seggieri saltuano oltra il steccato, & come alcuno era scampato di subito fuggiuo all'altro campo doue circondati dalla corte & dalli cauallieri venenti dal luogo occulto parimente tutti furono morti, che benchè anchora alcuno di questa vccisione fusse fuggito in

continente che preso fu il campo piu presto pinquo, gli Romani transcorsero all'altro campo, & fu si presto che non fu niuno che potesse portare la nouella prima di questa vccisione. Doue essendo quelli lontani dalli nimici erano andati parte di quelli à pasturare il bestiamo, alcuni à fare legne, & alcuni à fare preda & finalmente trouarono ogni cosa esser in grande neghettia, & senza ordine, & l'arme solamente erano poste nelle stationi, & gli nimici erano disfarmati & per terra à sedenti, & à iacenti, o veramente passeggianti auanti il steccato, & le porte del campo con liquali così securi & disordinati gli Romani caldi anchora della recente battaglia, & feroci per la vittoria cominciarono la battaglia, & per cio per niente se potè resistere nelle porte. Gli Romani transcorsero dietro per tutto il campo, & al primo rumore & tumulto fatto si cominciò atroce battaglia, & lungamente sarebbe durata se non fusse che veduti furono gli scudi Romani sanguinolenti per giudicio dell'altra sconfitta data à Carthaginesi. Et per questo gli haueffero dato grandissima paura. Questo terrore gli couerti in fuga, & diffusamente andarono la doue la via trouarono se non coloro, liquaelli la vccisione oppresse & spogliati furono del campo. Et così tra la notte el di duo campi furono combattuti sotto la guida di Lucio Marcio Claudio, ilgle tradusse di greco in latino gli annali aciliani disse essere stati allhora morti trenta sette mila delli nimici, & circa mille ottocento & trenta presi, & acquistata di molta preda ne essere à quella mancato vno scudo d'argento di peso di cento trentaotto pondi con la imagine di Adrubale barchino, Valerio Anciano disse vno campo solo essere stato combattuto & preso, & quello essere stato il campo di Magone doue furono morti diecimila huomini & quatromila trecento & trenta presi, Plinone scrive che seguitante Magone gli nostri fuggenti effusamente essere stati vccisi in vno aguato cinquemila huomini. Appresso tutti gli scrittori è grande fama di Marcio capitano, & aggiugono anchora alla sua vera gloria gli miracoli, cio è allui nel parlamento fauellante essere vna

fiamma sopra il capo suo venuta senza sentirla con grandissima paura di circostanti cavallieri. La memoria della vittoria sua hauera di Carthaginiensi insino al tempo ch' fu acceso il campidoglio esser stato nel tempio lo scudo chiamato Marcio con la imagine di Adrubale. Appresso questo per alquanto tempo furono le cose quiete in Hispagna l'una parte & l'altra, doppo tante sconfitte insieme date & riceute indugiate di fare il pericolo ouero esperienza & proua della somma dello'imperio.

¶ Come Marcello pretore presa Siracusa & gli ornamenti di quella à Roma mandati pose in pace & in compagnia di Romani tutta l'isola. Capitolo. LIII.

Mentre che queste cose in Hispagna si faceuano, Marco Marcello hauendo preso Siracusa, & hauendo egli tutte l'altre cose in Sicilia con tanta fede & integrità cō poste de non solamente la sua gloria, ma anchora la maestà del popolo Romano accrebbe. Gli ornamenti & gli segni della città & le tabule dellequal Siracusa abonda uo, le condusse à Roma. Erano quelle spoglie dell' nimici Siracusani per ragione di guerra acquistate, & quindi naque & fu fatto il primo principio di riguardare le opere della greca arte composte, & data licentia al vulgo di spogliare le cose fatte & profane, lequali alla fine furono cōuertite nel tempio de gli di Romani, il quale merauigliosamente era stato ornato da Marcello, & vedeuasi da forestieri appresso la porta Capena, gli templi dedicati da Marcello per gli eccellenti ornamenti di quella generatione, delliquali picciola parte hoggi ne appare. Veniano à Marcello ambasciarie da tutte le città di Sicilia, il parlamento del lequali non era vguale sì come la causa loro era inuguale, coloro liquali auanti presa Siracusa, ouero non s'erano piti, ouero erano nella amicitia tornati, come compagni fedeli erano riceuuti & honorati, ma coloro, liquali per paura, doppo Siracusa presasi erano dati sì come vinti riceuetero le leggi di Romani vincitori.

¶ Come Marcello combattete con Han-

none & Epiclede recusanti per inuidia la compagnia di Mutine mandato da Annibale & sconfissegli. Capitolo. LV.

ERano nōdimeno nō picciole reliquie di guerra à Romani intorno ad Agrigento, Epiclede & Hannone capitani dell'altra prima guerra, & vno nuouo & terzo duca di Annibale in loco di Hippocrate mandato Libipoenico della generatione Hippocinata huomo sollecito & sotto Annibale maestro ammaestrato di ogni arte militare, ilquale gli popolari li chiamauano Mutine. A costui da Epiclede & Hannone furono dati gli Numidi auxiliari, con liquali per tal modo discorse gli campi delli nimici consigliando alli compagni confortando gli animi loro à ritenersi nella fede, & dando nelli tempi opportuni à ciascuno aiuto che in breue tempo impia la Sicilia del suo nome, ne alcuna altra speranza era maggiore à coloro che Carthaginiensi fauoreggiavano. Così inclusi à certo tempo dentro le mura di Agrigento, il capitano Carthaginiense & Siracusano non tanto per lo consiglio di Mutine, quanto per la fiducia più presto pigliarono ardire di uscire di fuori delle mure, & appresso al fiume chiamato Himera s'accamparono. Laqual cosa come à Marcello fu riportata incontinentemente mosse le sue genti d'arme, & per interuallo quasi di quattro miglia si fermò appresso gli nimici per aspettare quello che essi facessero ò di fare se apparecchiassero. Maniuno nel luogo ne tempo alla indugia & al consiglio diede Mutine, ilquale haueua trappassato il fiume alle stazioni delli nimici con grandissimo terrore & tumulto si gitto. Et il di seguente quasi con giusta battaglia cacciò l' nimico dentro del steccato dipoi ritornò nel campo per certa discordia fatta fra gli Numidi, essendo quasi trecento di loro andati ad Heraclea & Minoria essendo egli andato à mitigarli & à reuocarli si disse che grandamente ammaestrato gli capitani che in sua assentia non combattessero con gli nimico, laqual cosa ambi gli capitani lo riceuerono à despiacere, ma più Hannone già angoscioso di quella gloria, & che Mutine

uile Africano ponesse modo all'imperatore Carthaginele mandato dal senaro & dal popolo. Costui sospinse Epicide sopraffante & indugiante che trapassassero il fiume & vscisseno alla battaglia, impero che se asperrasseno Murine & la fortuna di battaglia aduenisse prospera senza dubbio la gloria seria di Mutine, Marcello pensando essere indegna cosa ch'egli che Annibale forte per la vittoria Cannense, haueua da Nola, desse loco a questi nimici vinti per terra & per mare commandò che gli caualieri subitamente prendessero l'arme, & che gli segni fuori si mettessero, à lui ordinante l'esercito suo con gli cauali à tutta briglia diece Numidi molando vennero dal campo delli nimici nunciando gli loro popolarì per quella diuisione, per la quale trecento di loro Numidi erano andati ad Heraclea, dipoi perche videro il lor prefetto essere confinato alla gloria, delquale gli capitani inuidiauano, dissero che stariano in pace nel dì della battaglia. La gente fallace prestò fede di questa promissione si che crebbe l'animo, & mandato vno presto messo intra gli ordini l'nimico essere abbandonato dal caualiere, il quale grandemente haueuano tenuto, & gli nimici furono spauentati, oltra ch'essi grandissima parte di lor forze non erano aiutati, era à loro intrato paura d'essere da loro caualieri medesimi impugnati. Si ch'la forza & la battaglia non fu grande impero che'l primo rumore & empito diffini la bisogna. Gli Numidi essendo nel concorso stati quei nell' corni, come videro gli suoi dar à loro le spalle, & ch'erano stati à loro compagni della fuga, poi che gli videro che tutti con trepida schiera andauano ad Agrigento, essi per la paura della obbidione da ogni parte per le città prosime se n'andarono molti migliaia d'huomini furono morti, & presi, tra gli altri furono presi otto elephanti. Questa fu l'ultima battaglia di Marcello in Sicilia ilquale vincitore ritorno di quidi nella città di Siracusa.

¶ Come Appio Claudio console della città di Capua nel senato tene gli comiti, & creò consuli & pretori per lo seguente anno. Capitolo. LVI.

¶ La era quasi al vscita dell'anno, per la qual cosa il senato delibero in Roma che Publio Cornelio pretore mandasse lettere à consuli à Capua, che mentre che Annibale fusse lontano da Capua, & così alcuna di grande pericolo non facesse à Capua, che vno di lor se così gli parisse, venisse à Roma à surrogare gli Romani magistrati. Riceuute le lettere tra loro si conuenero che Claudio venisse à tenere gli comiti, & Fulvio à Capua venisse, & quui dimorasse, Claudio creò gli consuli Cneo Fulvio Centimalo. Et Publio Sulpitio Serulio figliuolo di Gabba quinto, ilquale per auanti non haueua hauuto alcuno curule magistrato. Dipoi furono creati gli pretori Lentulo, Cornelio, Ceteo, Caio Sulpicio, & Lucio Pisono, à Pisono toccò la iurisdizione vrbana. A Sulpicio la Sicilia. A Ceteo la Puglia. A Lentulo la Sardigna. A consuli si prolungò lo'imperio per vno anno.

DELLA TER

ZA DECA DI TITO LIVIO. LIBRO. VI.

¶ Come à Roma fu disposto delle prouincie eserciti & magistrati per il seguente anno. Capitolo. I.



¶ CONSULE di Cneo Fulvio Centimalo, & di Publio Sulpitio Galba, hauendo egli adi quindici di Marzo preso l'ufficio, conuocato il senato in campidoglio, dimandarono consiglio à padri della repubblica, della administratione della guerra, delle prouincie, & delli eserciti, à Fulvio & Appio Claudio consuli dell'anno dinanzi fu prolungato lo'imperio, & dati à loro quelli eserciti ch'egli haueuano, con questo aggiunto che egli non si partisse no mai

no mai dall'assedio di Capua per insino à tanto che non l'hauesino presa. Grandissima sollicitudine allhora teneua intenti li Romani non tanto per l'ira, laquale mai in alcuna citta non fu piu giusta, quato che si come vna citta tanto nobile & potente cò la sua rebellione haueua tranto seco alquãti popoli così riceuuta essendo pareua deuesse inclinare di nuouo li animi al rispetto del vecchio imperio. Et à priori dell'anno di prima, cio è Marco Iunio Bruto in Etruria, & Publio Sempronio in Gallia con due legioni, lequali haueuano, fu profungato lo imperio. Et similmente fu profungato à Marco Marcello, accio essendo pro console in Sicilia mettesse fine al resto di quella guerra, cò quello essercito che l'haueua. Et se pur gli bisognasse supplemẽto alcuno, pigliasse vna parte di quella gente che gouernaua Publio Cornelio propretore in Sicilia, con questochel non tolesse di quelli, à cui per lo senato si veto il tornare à Roma inanzi al fine della guerra. A Caio Pupio, à cui era tocto la Sicilia per forte furono decrete due legioni, lequali haueua Publio Cornelio, & il supplemẽto del essercito di Cneo Fuluio, il quale nel anno passato era stato bruttamente ucciso & messo in fuga. A queste generationi di cauallieri fu vetata la militia per lo senato come à quelli, che furono cacciati & rotti à Canne. Et aggiunto alla ignominia & vituperio dell'vno & dell'altro che non douesseno vernare nelle terre murate, ne potesseno hauere le stanze appresso di citta alcuna à dieci millia. A Lucio Cornelio in Sardignia furono date due legioni, lequali haueua prima gouernato Minutio & supplemẽto se di bisogno facesse, fu commadato à consuli che lo scriuesseno. Ad Ottacilio & Marco Valerio fu decrete la contrada, ò voi dire il mare di Sicilia & di Grecia con le Romane legioni, & armata che essi haueuano, cio è cinquant Greci con vna legione, cento Siciliani con le legioni haueuano le nauì, & quello anno fu combattuto per mare & per terra da trenta legioni Romane.

¶ Come fu detto nel senato delle cose magnifice & degne, lequali haueua fatto Lu-

cio Martio, & piacqueno à tutti, ma non li piaceuachel fusse chiamato propretore dal essercito. Capitolo. II.

NEl principio di questo anno referendosi nel senato delle lettere di Lucio Marcio, parue à tuttichel hauesse fatto cose magnifice. Ma il titolo del honore licu per comandamento del popolo, ne autorita di padri à lui dato, però che propretore intitolaro s'era, seruendo al senato grande parte delli huomini offendeua. Et parue à loro che questa fusse cosa di malo essemplio che li capitani fusseno eletti dalli esserciti. Et che la solennita delli auspiciati comitii fusse trasferita nelli campi delli esserciti, & nelle prouincie alla militare volta, longe dalle leggi & da magistrati. Et giu dicendo alcuni questa cosa diuersi dire nel senato, parue il meglio differir quella consulatione per insino alla partenza di cauallieri di Martio cõ haueuano portato le lettere. Ma ben piacque à loro di rescriuerli del frumento & di vestimenti del essercito ciascuna dellequali cose era posta in cura del senato. Descriuere propretore à Lucio Marcio non piacque ad alcuno, accio che non prejudicassino a quel medesimo, che haueano lasciato alla consulatione pendente. Andati che furono via li cauallieri di niuna cosa prima fu referito da consuli nel senato altro che di questa, Et la sentenza di tutti fu che trattasse con tribuni della plebe, che al primo tempo cõmodo richiedesseno la plebe chi li piacesse di mandare con l'imperio in Spagna à quello essercito ilquale gouernaua Cneo Scipione.

¶ Come Cneo Fuluio ilghe era stato scõfatto in Puglia per suo defecto fu accusato & mandato in esilio.

Capitolo. III.

QVella cosa che nel precedẽte capitolo detto habbiamo, fu trattata con tribuni & publicata, ma vn'altra questione haueua occupato li animi loro. Caio Sempronio Blefo haueua richiesto Cneo Fuluio per lo essercitochel haueua perduto in Puglia, & molestaualo grandemẽte nelle concioni, dicendo che per suo defecto & giustitia egli era stato rotto. Et che niuno altro fuori che Cneo Fuluio haueua

prima corrotte le sue legioni di tutti li viti che traditole. Et che piu veramente poteua essere detto quelli essere stati rotti & morti, prima che vedesseno li inimici che altrimenti, & che non erano stati iui vinti da Annibale. ma da l'imperadore suo medesimo. Et niuno si troua, dicea egli, quando haue à dare il suo fauore ad alcuno, ilquale ponga mente, à cui si da lo imperio & la cura di vno esercito, & che grande differentia era intra Tito Sempronio, & lui. Concio sia che à lui fusse dato lo esercito di serui, & in breue tempo hauesse fatto con la disciplina militare, & con lo'ngegno, & perizia sua, che niuno di quelli nelle battaglie se ricordasse della sua generatione, o del sangue suo. Et che essi furono in aiuto di compagni, & errore, & spauento delli inimici quando à Beneuento & all'altra citra loro haueua no tratto quelli come della gola di Annibale, & restituitigli à Romani. Et ch' Cneo Fuluio Quinto hauea impito di viri brutti & serui tutto lo esercito di Romani ben nati, & degnamente nutriti. Et che l'haueua fatto in modo che li suoi erano deuenuti feroci & inquieti intra li compagni, & vili da poco intra li inimici. Et haueua li condotti à termine, che non solamente no poteuano sostenere l'empito di Carthaginesi, ma per lo rumore spauentati & rotti si fuggiuano come femine. Et che per dio Hercule non era merauigliosi caualieri non essere stati fermi alla battaglia. Essendo lo imperadore stato il primo à fuggire, ma che molto piu si merauigliaua d'alcuni che stettero fermi & morirono, & non esser stati tutti compagni della paura & fuga di Cneo Fuluio, & ricontaua come Caio Flaminio, Lucio Paulo, & Lucio Posthumio, & Cn. Appio Vollesno piu tosto morire nella battaglia, che abbandonare li suoi eserciti circunuenti & attornati dalli inimici. Et che Cneo Fuluio era tornato à Roma quasi vno solo messo che significo della rotta sua, & che indegna cosa era il Canense esercito, perche si fuggi dalla battaglia essere stato mandato in Sicilia con questo che non si parla dindi in fino à tanto che l'inimico non sia cacciato

di Italia. Et questo medesimo essere stato fatto alle legioni di Cneo Fuluio poco fa. Et che la fuga di Cneo Fuluio per la battaglia luipazzamente & senza ordine commessa rimanga impunita. Et egli gouerni & conduca la sua vecchiezza nelle tauerne & bordelli, doue ha consumata la sua giouentu. Li caualieri che niuno altro hanno peccato, saluo che sono stati simili allo imperadore suo. siano mandati in esilio à patire bruta & ignominiosa malitia. Tanto è impare à Roma la liberta al ricco & al pouero, al honorato & in honorato. Il re daua la colpa alli caualieri, & diceua che dimandando quella la battaglia con molta ferocita, li haueua menati à combattere, non quel di che voleano, ma il sequente di, & che l'haueua molto bene ordinato di pigliare il tempo & luogo vtile à suoi, & conueniente alla vittoria, & che ò vero per la fama, ò per la forza dell'inimici che fusse non haueano potuto sostenere l'empito della battaglia, & erano fuggiti, & in quella turba era egli stato trasportato da loro fuori della pugna. Come interuenne à Varrone nella cannesse rotta, & come à molti altri imperadori gia aduenuto era, & diceua così, che poteua io far vtile alla republica restando quiui solo, se gia la morte mia non fusse potuta essere buono remedio alla republica rotta? Io non son stato rotto & cacciato per carestia di ventouaglia, ne perche io mi fussi condotto incautamente col esercito in tristo luogo ne per aguato fattomi, ma con aperta forza con arme sono stato cacciato dalla battaglia. Ogni huomo sa che io non haueua in podesta mia li animi di amici, ne delli inimici, & che lo'ngegno di ciascuno è quello che fa pauroso & audace l'huomo alla battaglia, & in tutte l'altre cose. costui fu accusato due volte, & condannato in pecunia. La terza volta dati li testimonii, concio fusse oltra che fu grauato di molti obrobrii & vergogne, molti dissero che il principio della paura & della fuga era venuto dal pretore, & che da lui erano stati abbandonati li caualieri, pero che veggeuola dolo essi fuggire, & credendo che cio non

disse senza ragione, essi anchora voltarono le spalle alli inimici, tanta sul'ira il disdegno dell'huomini, che in tutto il consiglio fu gridato che'l fusse messo in pena del capo. Di questo nacque anchora nuoua questione, pero che essendo ello due volte stato condannato in pecunia, & la terza volta di cendo essere condannato in pena della testa, furono appellati i tribuni della plebe, liquali negando essere indugio per la legge che non potessero secondo li costumi dell'antiqui, ò per legge, ò per consuetudine che piu li piacesse inquirirlo in quanto giudicasse priuato, ò di pecunia ò del capo. A lhora Sempronio disse di giudicare Cneo Fulvio, ò per duellione, & dimando si di ne comini da Caio Cassurnio pretore della citta. Dipoi fu tentata da lui vn'altra speranza, se il fratello Quinto Fulvio potesse ritrouari presente al giudicio, il quale fioriuua allhora per la fama delle cose da lui egregiamente fatte, & per la prossima speranza di douer prendere la citta di Capua, Laqual cosa hauendo miserabilmente per lo capo del fratello addimandato Fulvio con lettere dal senato, & hauendoli cio negato li padri con dicendoli che'l non era il bisogno della republica che il fratello repartisse da Capua prima che'l fusse venuto il di di conuiuii, Cneo Fulvio se n'ando in esilio à Tarquinio. In questo tempo si riuolto la forza tutta della guerra sopra li Capuani. Et piu fortemete era da Romani assediata che oppugnata, ne poteano piu sopportare la fame ne mandare meschi ad Annibale che gli soccorresse per la molta guardia che iui si faceua. Trouossi nondimeno vn certo Numida, il quale fece promissione di portare lettere doue essi uolesse. Et cosi nel tempo della notte passato per mezzo il campo di Romani diede animo à Capuani, mentre che iui fusse adiuto alcuno di tentare da ogni parte la saluatione loro. Ma veramente in molte battaglie da cauallo combatteano prosperamente. Li pedoni erano pure continuamente superati. Ma certo in modo alcuno gia non era tanto lieta la uincita, quanto era à loro graue & molesto l'essere vinti da l'inimici. Et essendo li inimici quasi espugnati final-

mente fu cominciata vna ragione che di lo che uenia manco delle forze si deuesse aiutare cò l'altre. Pero che di tutti le legioni furono eletti gioueni di vigore & leggerezza di corpi veloci. Et à costoro furono dati frudi piu breui che da cauallieri, & sette dardi lunghi quattro piedi, & ferrati à modo che sono l'haite uelitari. Et ciascuno di questi mesi da cauallieri sopra li loro cauali li affuefeceno à salire smontare & stare fermi à cauallo la oue il segno fusse dato. Doppo questo parando à loro che per la continua lor affuefatione potessero gia intrare in campo, il quale era in mezzo tra il campo di Romani, & le mura di capua si misseno ad andare contra li ordinati cauallieri Capuani. Et poi che el li furono uenuti appresso quanto si poteua lanciare vn dardo, dato il segno smontaroli Veliti, & fatta vna squadra d'huomini à piede correuano contra li inimici cauallieri gittando li dardi molto spessi & con grande empto l'vno sopra l'altro, di quali molti lasciati & à cauali & alli huomini ferirono assai. Et piu furono impauriti per quella nuoua cosa, che per cio che egli non l'hauessero pensata. Dipoi sopra costoro cosi spauentati, come vltro hauete, corsero li cauallieri, & missengli in fuga per insino alla porta cò grande uccisione. Da questa hora inanti furono li cauallieri del campo Romano continuamente vincitori della caualleria di Capuani. Et fu ordinato che li Veliti stessero nelle legioni. Et dicono che fu vno centurione chiamato Quinto Nauio, & dallo imperadore esserli stato fatto grande honore.

Come Annibale venne à Capua, & iui da vna parte li Capuani con Romani feramente combattero. & doppo lunga battaglia li Romani furono vincitori.

Capitolo. IIII.

Essendo le cose à Capua nel modo & stato che noi detto habbiamo, Annibale staua in sollecitudine di pigliare la fortezza Tarantina, & di ritenere Capua per ogni modo, nondimeno il rispetto di Capua uinse, nella quale uedeua essere voltati li animi di compagni & l'inimici tutti quasi come la sua rebellione deuesse essere vno

insegnamento à ciaschuno hauendo ò buono ò cattiuo fine. Lasciata adunque grãde parte delli impedimenti ne Brutii, & tutte le graue armature con piu eletto esercito di pedoni & caualieri attissimi à caminare, prestamentechel potesse n'ando in Campania, nondimeno costoro benchè rattamente andasseno furono sequitati da trentate elephanti. Egli si pose con le gète sue in vna valle occolta dopo il monte Tifate chiamato la presso à Capua, & non fu piu che giontochel prese vno castello detto galatia per forza cacciati via quelli che lo guardauano. Et questo fatto si volto sopra li assediati Romani, màdanti prima li messi à Capua per intendere à che tempo deuesse assalire il capo di Romani, accio che loro anchora stesseno parati di saltar fuora in quel pòtochel cominciassè la battaglia. Laqual cosa diede gran terrore à Romani però che da vna parte li assalto Annibale, dall'altra tutti li Campani caualieri & pedoni. Et con questi रुपeno ancho Bostare & Hannone, liquali erano gouernatori di Carthaginesi che furono lasciati in aiuto di Campani. Li Romani si come vñ farsi à grãdi pericoli accio che ad vna parte correndo tutti, l'altra non remanessè all'inimici partirono tra loro esercito à questo modo, cio è Appio Claudio fu contraposto à Campani, & Fulvio fu drizzato verso Annibale. C. Nerone propretore stette contra la via che va à Suefusa con la caualleria della sesta legione. Et Caio Fulvio Fiacco legato con caualieri di compagni del popolo di Roma fu messo rincontra il fiume di Vulturno. La battaglia si cominciò non solamente con le vñate grida & tumulto, mà veramente ad altro sono che d'huomini cauali & arme. La moltitudine di Capuani sopra le mura posta gente non attà à guerreggiare con bacili & altri ferramenti diede no il grido del principio della battaglia, quale si vñ in tempo della mancante l'vna fare nel silenzio della notte, accioche anchora riuoltasseno à loro li animi di combattitori. Appio racciua facilmente li Campani nel vallo. Mà bene è vero chè dall'altra parte si facena maggiore forza, però che Annibale & li Africani constringeuanò Fulvio

aspramente, & quivi la sesta legione si partì di luoco, laqual cacciata essendo vna cohorte di Spagnuoli con tre elephanti se n'ando per infino allo steccato di Romani & hauea rotto già mezza la squadra, & staua i dubbiosa speranza & pericola si douessè rompere nel campo loro se fusse recluso da suoi, laqual paura delle Romane legioni & pericola delle tende, poi che fu in testa & veduta da Fulvio subitamente cominciò egli confortare. Q. Licinio, & li altri principali di ceturioni che assalisseno & uccidesseno crudelmente la cohorte d'inimici sotto lo steccato combattente. Et diceua che la cosa era in sommo pericola, & che ouero se voleua dare à costoro la via, & con minore forza che non haueuano rotto la stretta squadra se n'andarebbono alle tende, ouero si voleano amazzare sotto lo steccato, & che la cosa non era graue ad esser pedire, perche erano puochi & quelli reclusi da loro. Poi che Nauio hebbe intese queste parole da lo imperatore Fulvio tolta la bandiera del secondo hastato di mano à quello che la portaua si addrizzo contra l'inimici minacciando & dicendo che la portarebbe in mezzo di loro se rattamente li caualieri non lo sequitasseno & pigliasseno parte della pugna. Il corpo di costui era grandissimo & l'arme honeste & conuenueuoli alla statura della persona, & il segno leuato in alto hauea già reuoltato li cittadini & inimici à riguardarli, come ad vna cosa piena di meraviglia sperando di vedere quellochel volesse fare. Et poi che l'insegna delli spagnuoli fu giunta presso à quello li lanciarò verghe, dardi, tragule, & altre ragion d'arme in copia, & quasi tutta la squadra era già combattèdo sopra di costui ridotta, Mà ne la moltitudine di inimici nella forza dell'arme potero mai ritener l'empeto & forza di qsto mirabile huomo. Et così Marco Attilio legato costrinse la bandiera di quello prencipe di quella medesima legione à ferire nella squadra de gli Spagnuoli. & quelli che erano, sopra la guardia delle tende, cio è L. Pontio Licinio & Tito Pompilio Legati combatteuano aspramente d'intorno allo steccato amazzàdo tutti li elephanti che passauano in quella

in quella valle. De quali già essendo si come piena la fossa diede lo passo alli nimici si come d'vno ponte, & quivi fu commessa vna fera & atroce vccisione sopra li corpi dell' elephanti. Nell'altra parte del campo giacerano cacciati li Campani & il punico presidio, & combatteuasi sotto la porta medama di Capua, per laqual si va à Vulturno, & ne già li armati resistevano all'irrupenti Romani inquanto che la porta messa in ordine di balestre & di scorpioni con lancielunghe & dardi cacciaua l'inimici; & raffreno l'essercito graue & impetuoso di Romani la ferita dello' imperatore Appio Claudio, ilquale confortante li suoi dinanzi à primi segni fu nella sinistra spalla ferito, nondimeno grandissima quantita di nimici fu vccisa dinanzi alla porta. Li altri paurosi fuggiro dietro alla citta, & Annibale poi che l'hebbe veduro la strage & vccisione grandissima fatta della cohorte dell' Spagnuoli, & con gran sforzo il campo di inimici esser deserto, lasciata l'oppugnatione fece sonare le trombette & conuertire le squadre di pedoni, messa à loro dietro la cauallaria, accio che l'inimici non se potesseno contrastare. Le legioni furono infiammate grandemente à seguitare l'inimici, ma Flacco fece sonare le trombette à raccolta estimando hauere monstrato à l'vno & all'altro quato fusse il pñtito suo. Et accio che li Campani & esso Annibale sentisse parimente in lui non essere molto di forza ouero grandezza di aiuto. Li autoriti che parlano di questa battaglia, dicono che in quel di furono morti otto mila huomini dell'essercito di Annibale & tre mila Campani, & che à Carthaginesi furono tolti in battaglia quindeci segni militari & diceotto à Campani. Appresso di gli altri non trouo io che fusse tanto graue battaglia, & che piu assai fu grande lo spauento & la paura che la pugna, quando con li elephanti li Numidi & Spagnuoli all'improuista vsciro cò assalto nel campo di Romani pero che li elephanti andado per mezzo del campo faceuano grande ruina & strage di tabernaculi con grandissima fugga, & rumore del bestiam cui condotto per fare sacrificio. Et dicono sopra questo tu-

multo & fracasso ch'li Romani furono ingannati da Annibale, ilquale hebbe vno che sapeua la lingua Latina, & costui finse di commandamento & parola dil' consulo dicesse che percagione che le tende fussero perdute ciascuno si douesse ritrarre verso il monte prosfimoano. Ma che subitamente l'inganno che Annibale faceua à loro, fu tolto via la fraude con molta vccisione di inimici, & li elephanti cacciati col fuoro via del capo. In qualunque modo si fusse questa vltima battaglia fatta ouero cominciata prima che li Capuani s'arendesseno.

¶ Come Seppio Lesio di oscuro luogo & di fortuna pouera nato, hebbe il sommo imperio di Capua, & come Annibale institui partirsi di Capua & andarsene à Roma con l'essercito. **Capitolo .V.**

IN quello anno era mediato che fu il sommo imperio appresso di Campani, Seppio Lesio di oscuro luogo & in fortuna poueramente nato, la madre delquale procurando per lui dicerta demonstrazione familiare, o voi dire domestica ostentatione che volesse predire. Et respondendoli l'aruspice, che tanto voi dire come diuinatore, che à quel fanciullo sarebbe dato il sommo imperio di Capua. La madre di costui non conolcendo cosa alcuna per che douesse à tal dignità salire col tempo disse. O aruspice non predice tu che le cose di Campani saranno perdute quando il sommo honore, o voi dire imperio sera dato al mio figliuolo? Questa iudificatione della vnta fu per lei anchora similmente conuerita in vero. Pero che trouandosi li Campani assediati con fame & con ferro, & non hauendo piu speranza alcuna, Lesio cominciò à cercare li honori, & lamentandosi la republica essere abbandonata & tradita da principali della citta essendo l'ultimo di tutti li Capani hebbe il sommo impio nel tempo del sommo piccolo. Veggendo Annibale che ne l'inimici se conduce rebbero piu alla battaglia, ne egli potrebbe in modo alcuno passare il campo loro per andare à Capua, accio che li nuoui consuli non li tolesseno similmente la vnta onde li conduceua il bisogno del campo suo, statui di partirsi con vano cominciamento

& muovere il campo da Capua. Et pensando seco molte cose vno impetuoso auiso li entro nel animo, cio è andarsene à combattere la città di Roma capo di questa guerra, hauendo egli semp hauuto in pensiero doppo la Cannense pugna di assalirla, & non dubitaua non potersi occupare da loro qualche parte della città di Roma corredoui, massime alla sproueduta come haueua il pensiero. Et diceua che stando Roma in pericolo sarebbe di bisogno, che ambedue li Romani imperadori, ò vno di loro almeno subitamente andasse al soccorso, & che diuidendo li esserciti l'vno & l'altro ne diuerebbe ben forte & darebbono ò à lui ò à Campani cagione di fare bene li fatti loro, & con buona fortuna. Vna sola cura lo tormentaua dubitando che se li partiti se li Campani non si desseno di subito alla misericordia di Romani. Per questa cagione chiamò egli vno Numida huomo pronto, & atto à fare tutte le cose & con doni & buone parole fece che gli scrisse le lettere & sotto specie di fuggitiuo se n'andò nel campo di Romani, & dipoi celatamente passò à Capua da l'altra parte. Le lettere in ogni parte confortauano li Capuani, dicendo à loro che la sua partenza sarebbe tor via l'assedio di Capuani, quando à Roma fusse bisogno di aiuto, & pregaua sopra questo che sostenesseno puochi di, pero che egli combattendo à Roma liberarebbe Capua subitamente. Appresso di questo prese le nauì che erano nel fiume di Vulturno comandando che fusseno condotte à Gladio castello, ilquale già dinanzi per cagione di presidio fatto haueua. De le quali intendendo esserui tante che in vna notte passerebbe con tutto l'essercito, fatta preparare vituaglia per dieci di, & condotte di notte le sue legioni al fiume salìne legni & passò via. Questo prima che fusse così fatto si manifestò à Romani che stauano alassedio di Campani per certi che fuggirono del campo di Annibale.

¶ Come Flacco scrisse à Roma della partita di Annibale, & furono tenuti varii consigli, & all'ultimo vno di consuli partiti dall'assedio diede soccorso alla città.

Capitolo.

VI.

HAuendo scritto Fulvio Flacco à Roma della partita di Annibale furono tenuti varii consigli secondo lo'ingegno & affettione di ciascuno in vna tanto paura la facenda, & subitamente chiamato il senato, Publio Cornelio, ilquale si cononimò A fina, diceua di richiamar li esserciti & tutte le potètie d'Italia per soccorso di Roma, & che à quel punto non si doueuao ricordare di Capua, ne d'alcuna altra cosa. Fabio Massimo diceua che l'era ignominia & vituperio della republica spauentarsi & mouersi alla volòta & minaccie di Annibale, ilquale essendo stato vincitore à Canne, non dimeno già non era stato ardito di assalire la città di Roma, & che essendo cacciato da Capua hauea preso speranza di pigliare Roma, & diceua che non veniuamiga ad assediare la città, ma che facea quello solamente per liberare Capua dall'assedio, & che contra del suo essercito li defenderebbono li dii & Gioue grande testimonio della rotta pare. Queste diuersi & variate sententie vinse vna mezzana oppentione & proposta fatta da P. Valerio Flacco, ilquale recordandosi dell'vna cosa & dell'altra giudicò che si scriuesse al li imperadori che teneano l'essercito à Capua, che dichiarasseno quante gente fusse no in Capua posse à guardia, & con quante ne venisse Annibale verso Roma, & quanto essercito bisognaua per tenere assediata Capua, & se à Roma potesse condurle vno di loro con parte del essercito diuidendo in modo che da niuna parte mancasse l'onore della republica Romana, & che tra loro pensassino qual deueffe restare all'assedio, & qual venire al soccorso di Roma. Presentato che fu in campo questo senatoconsulto rattamente Quinto Fulvio, ilquale deuea esser à Roma per la ferita del compagno suo eletti cauallieri di tre esserciti passò Vulturno con quindici mila pedoni & mille cauallieri. dipoi hauendo inteso chiamare che Annibale deueua passare per via latina, egli se n'andò per le contrade propinque di via Appia, & comandò che à Lauinio & per tutta la contrada Sedica fusse parata la vettouaglia nelle città portandone anchora ne luoghi fuor di

strada la oue bisognasse. Et ch' ciascuna terra guardasse bene la sua republica stando intenti ad ogni soprauegnente pericolo. Annibale finalmente poi che fu passato Vulturno stando non molto lunge dal fiume, & il sequente di tenendo la via per li campi Calefini se cōdusse ne campi Sede cini. Quivi dimorato vno giorno à far strada sene venne dappoi con l'essercito per la contrada di Sueffula Aliphano & Casinate in via latina, sotto Casino stette duo di accampato, & diedesi qua & la il guasto senza ordine alcuno predando tutto cio che gli veniuu iuanzi. d'indi trappasso lungo Interanna & Aquino ne capi Fregellani peruenne al fiume Liri, doue da Fregellani il pōte fu ruinato. Et questo gli diede cagione di arrestarsi per alquanti di. & Fulvio similmete era detenuto per le nauiche Annibale fece ardere, & non poteua passare Vulturno con l'essercito ne per la carestia & inopia della materia far nuouii legni. Pur nondimeno il trouo modo di passare le genti sue con certe piccole barchette, & il resto del suo viaggio fu libero & espedito da qualunque noia, & non solamente per la citta, ma etandio per le strade caminate era portato à lor vettouaglia i quanta. Et li caualieri allegri cōfortauano l'uno l'altro che andasse rattamente, & ricordandosi ciaschuno che l'andaua à defender la patria sua. In questo mezzo giūse à Roma vno Fregellano che notte & di hauea caminato, le parole di cui diedeno terrore con spauento grandissimo à tutta la citta, & al tal piu graue che dinanzi nō haueuano inteso. Onde il pianto grandissimo & le horrende strida delle donne nō solamete nelle priuate case vdiuasi, ma da ogni parte le matrone & donne da bene publicamente andauano discorredō in torno à templi di gli di, & con li loro sparsi capilli spazzaua noli altari stando in genocchioni alzando le mani al cielo & à gli di giūte insieme & pregandoli che guardasseno la citta di Roma da inimici, & che seruasseno le madri Romane, & li loro piccioli figliuoli da ogni violentia intatte & inuiolati. Il senato rattamete s'appresento in corte à magistrati se pur voleuano fare deliberatione o cō

figlio alcuno. A iquanti pigliuano l'imperio, & descendeua ciaschuno alle parti li officii suoi. Li altri se offeriuano à tutto quello che dibisogno fusse possendo in vtile publico qualche buona opera fare. Ceti assai furono poste à guardia & defensionē del Campidoglio. nella rocca sopra le mura da toro no alla citta di Roma, & anchora nel monte Albano & nella fortezza Esuluna. Mentre che questo si faceua fu detto che Quinto Fulvio proconsule gia era venuto da Capua, lo imperio di cuiaccio che Minucio non fusse intrando nella citta fu per decreto del senato fatto pare allo'imperio di consuli.

¶ Come Annibale s'accampo in Pupina otto miglia lontano da Roma.

Capitolo. VII.

Annibale piu manifestamente & con guasto li campi Fregellani per cagione di tagliati ponti passando per le contrade di Frusinati Feretinati & Anagnini arriuò ne campi Lauicani, & di quindi per Algido se n'ando à Tuscolana, & non potendosi accostare alle mura si drizzo da man destra verso Gabina. D'indi iustiaro l'essercito à Pupina otto miglia discosto da Roma s'accampo. Quanto piu lo inimico Annibale s'accostaua, tanto piu faceua ogni di maggiore vecisione di quelli che li fuggiuano, pero che innanzi l'essercito per lungo spatio addimadauano continuamete gli Numidi cauaglieri pigliando quantita d'huomini d'ogni generatione & eta.

¶ Come Fulvio Flacco entro in Roma, & passato cō l'essercito per mezzo della citta s'accampo intra porta Esquilina, & porta Collina, & con Annibale puose le tende sue presso à Roma à tre miglia. Capitolo. VIII.

In questo tumulto Fulvio entro in Roma per porta Capena con l'essercito, & per mezzo della citta passando se drizzo alle Carine esquilie. Dipoi uscito fuori s'accampo intra porta Esquilina & Collina. Gli Edili della plebe feceno portare la vettouaglia & il bilogno del capo in quella parte. Li consuli & il senato andarono

in campo à Fulvio, & quiui cōfigliarono della somma della republica & bisogno loro. Et piacque à ciascuno che gli cōsuli mettesse le tēde loro appresso di porta Collina Esquilla, & che Caio Calphurnio pretore vi uano fusse preposto al gouerno del Campidoglio & della rocca, & che il senato cōtinuamente stesse in corte spesso aduandandosi quando facesse dibisogno in tanto subire, & graui & dubbiose facende. Mentre che queste cose se trattauano Annibale pose il campo suo tre miglia passi lontano da Roma presso al fiume Aniene. Et quiui fatte le stanze egli con duo mila caualli se n'ando da porta Collina per infino al tempio di Hercole ponendo mente alle mura di Roma, & contemplando il sito della citra quanto meglio poteua. A Flacco parue indegna & ingiuriosa facenda chel andasse tanto liberamente è senza contradetto alcuno riguardando, & per tanto commando à suoi cauallieri che facesseo ritrare la cauallaria di inimici alle tende loro incalcandoli quanto piu asperamente potesse. Diche, essendosi cominciata la battaglia li cōsuli comandarono che li fuggitiui Numidi circa mille trecento, liquali erano in Auentino per mezzo della citra passando andasseno verso esquilie, pēandosi tra loro che niuno altro in quelli luoghi farebbe piu arto à combattere disse. Liquali essendo gia stati veduti del Campidoglio & della rocca apertamente correre sopra li caualli su gridaron che Auentino era stato preso non conoscendosi chi fusseno li corridori, diede questa cosa tanto tumulto & fuga per la citra che se per auentura il campo di nimici non fusse stato iui prosimano, tutta la moltitudine paurosa farebbe trascorsa & fuggita di fuori. Costoro allhora fuggiuano per le case & qua & la per le vie, & con pietre & lancia percorēdo offendeuano qualche fiata li loro medesimi credendo che fusseno inimici, ne si poteua il tumulto racquetare, ne l'errore aprirsi essendo piena la citra di villani & bestiame sui condotto per paura di inimici. La battaglia di cauallieri fu prospera, & con vittoria cacciarono l'inimici, & perche in molti luoghi erano da ratchetare & leuare via li

tumulti, che qua & la senza ordine alcuno si faceano, piacque à tutti che ognuno ditratore cōsule cenfore stesse nel magistrato per infino à tanto chel inimico se partisse d'atorno alla citra & muri di Roma. & così molti rumori & assalimenti nel uanzozzo di quel di, & nel seguente hora qua, hora la temerariamente fatti furono, & anchora oppressi.

Come Annibale messe in ordine li suoi per combattere con Romani, & come per due volte venne dal cielo si graue tempesta chel fu bisogno che ciascuno si ritornasse alle tende. Capitolo. IX.

Annibale il di sequēte passato il fiume di Aniene si messe in ordine da combattere disponendo le squadre & altre cose necessarie à luoghi suoi, ne Flacco & cōsuli refutarono la battaglia. Ordinati adunque da ogni parte li esserciti nel caso di quella pugna nella quale la citra Romana era premio di ciascuno vincitore venne da cielo vna tempesta d'acqua grandissima cō grande mescolata, & in modo turbo le squadre, che à fatica poterono egli tornare alle tēde cō l'arme, & di niuna cosa hebbero minore paura che di nimici. Simile tempesta venne sopra d'essi anchora l'altro di se que te nel medesimo luogo essendo schierati per cominciare la battaglia, & furono similmente costretti à lasciare l'impresa. Et dipoi che egli erano condotti alle tende il buon tempo chiaro & sereno si refaceua cō grandissima tranquillita. Questa facenda si uolto in religione appresso delli Africani, essimandosi essere auenuto per uolōta & per missione diuina. Et è fama che Annibale à quel tēpo disse che di pigliar la citra di Roma hora non glienera data l'intentione, ò voglia dire la fortuna, cio è tale hora nō pigliua egli quello pensiero, & tale hora pareua che alli dii non piacesse, ò voi dire alla fortuna. & che molto meglio anchora li la minuano le picciole cose & grandi. Le grandi certamente erano quelle, che essendo egli armato alle mura di Roma intese che li cauallieri sotto le bandiere ò uoi dire vexilli erano andati in Spagna per supplemento. Picciole furono chel si disse questo capo la oue Annibale con l'essercito staua accampato

accampato essersi venduto à Roma in qlli di proprio che vi si trouo con le genti sue; & che per quello gia non fu diminuito il prezzo. Et questa cosa fu conosciuta & intesa per vno Romano pregione; & parue ad Annibale & à ciascuno di suoi tanto su perba & indegna, che di quella terra, laqle egli possedeua & haueua per battaglia gua dagnato si trouasse cõparatore in Roma; che'l fece subito venire lo banditore & cõ mandolli che' si vendesse le argentarie taberne, ch' erano dintorno al mercato, ò vogliam dir piazza publica di Roma. Dopo questi auenimenti mosso ritorno il campo suo al fiume di Thuria semiglia passi lùge dalla citta. Et d'inde se n' ando al bosco di Feronia tempio in quella era, inclita & magna di ricchezze, & alquã di quelli ch' sui habitauano erano Capenati, liqli portãdo à quello in copia delle primitie, cio è la decima di fructi, & abundantia d'altri doni haueuano adornato d'oro & d'argẽto. A quel tempo fu spogliato questo luogo di tutti quelli doni ricchezze & ornamenti. Et doppo la partenza di Annibale si trouata grandissima quantita della robata preda, laqual gli soldati per remenza di religione haueuano ascota sotto la rudera, ò vogliam dire letame. La populatione ouero spogliamento, che gli nimici feceno di beni questo tempio non è mica dubbiosa intra gli scrittori che'l fusse predao ò nò, ma della venuta di Annibale à Roma. Celio dice che andando Annibale à Roma si dilungo dal mare, & cominciò per ordine il camino che'l tene à cõdursi à Roma, cio è che'l vene per la contrada Reatina & di Cupili & Amiterni, & di Campana in Sãnio, dipoi nelle terre di Peligni lùgo la terra di Sulmona ne campi Martiani passò da poi campi Albeni in gli Marci, & di questo luogo vene ad Amiterno & Forulo villa, ò vogliam dire borgi, mal' errore nò stã in questo passo, massime nò potendo essere state confuse le pedate & ch'ari segni di tanto essercito per modo alcuno in tanto breue tempo. Questa è bene la differentia & il dubbio, cio è se'l condusse le genti sue per quella via à Roma, ouero per qlla tor no dalla citta Romana in Campagna, ma

non hebbe Annibale tanto di pertinacia in defendere Capua quãto gli Romani in tenerla strettamente assediata, pero che subitamente partitosi n' ando sopra gli Lucani ne campi Brutii con tanta velocita, che qñ per la subita venuta sua incruati li oppse. Come gli Capuani si desperarono della salute loro & non si fidauano di Roma, maninuitandosi alla saluatione di tutti. Capitolo. X.

Quantunque la citta di Capua p qlli pochi di che Flacco & Annibale furono assenti, niente piu pigramẽte assediata fusse ch' per addietro fatto haueseno, pur nondimeno senti lo auenimento di Flacco, & merauigliaronsi grademente che Annibale non fusse riuenuo insieme cù lui. Dipoi ragionando con quelli di fuori hebbero inteso come elli erano lasciati & abbandonati da Annibale, & che la speranza di retener Capua era stata con la ghrime dolura nel campo di Carthaginesi & da quelle che la guardauano similmete. non piu restãdo loro aiuto alcuno. A qste cose fu aggiunto vno editto del proconsulo per senato cõsulto proposto & vulgato appresso di nimici, cio è che qualique fusse cittadino di Capua deuesse partirsi infra certo termine senza fraude alcuna. Niuno si parti piu tenedoll la paura ch' la fede, pero che nella rebellion haueuano maggior colpa cõmesso di quelli, à cui si potesse perdonare. Ma gli come niuno con priuato consiglio al nimico trappassaua, così nò pigliauano elli in questo mezzo alcuno salutare cõfiglio. La nobilita ò vogliam dire gli gentil' huomini haueuano abbandonato la republica, ne poteuano essere cõstretti ouero adunati nel senato. Et ciascuno haueua gia posto la ragione di magistrati nelle sue forze, & gia niuno di principii si vedeua i corte ò in altro luogo publico, ma chiusi nelle case aspettauano la ruina della patria insieme con la sua distractione. La somma d'ogui cura & sollicitudine gia era volta in Bostare & Mannone prefetti di quelli che furono lasciati da Annibale à guardia della citta Campana solliciti non tanto per lo pericolo di compagni quãto etandio per lo suo medesimo.

Come Bostare & Hannone veggen-
dosi à loro volta ogni sollicitudi-
ne & cura della saluatõe di Ca-
pua scriſſeno ad Annibale,
& cio che ne aduene. Ca-
pitolo. XI.

Costoro scriſſeno lettere ad Annibale
nellequali nõ tanto pur liberamente,
ma etiãdio aspramente lo repreneuano,
dicendogli che nõ solamẽte Capua era da-
ta in mano di nimici, ma se medesimi & al-
tri tutti che à guardia di quella posti erano
si lasciãuano da lui per douer patire ogni
maniera di tormenti. Et diceuano che l'ise-
n'era andato ne Brutii togliẽdosi via della
impresa di Capua per non vederſela piglia-
re dinãzi à gliocchi, & che gli Romani nõ
erão miga potuti essere stati tolti dall'asse-
dio di Capua per quanto ello fosse andato
presso alle mura di Roma con l'essercito
suo, tanto piu è costante diceuano egli lo
nimico Romano, ch'lo amico Peno, o ro-
gliam dire Carthagineſe ouer Africano,
& che se l'tornasse à Capua & voltasse iui
tutta la guerra, che & essi & Campani era-
no parati ad vlcir fuori & rumpere il cam-
po di Romani. Et oltre di questo ch'egli
hauẽuano passato l'alpi non solo per fare
guerra à Regini & Tarantini, ma etiãdio
alli altri, & che oue stauano le Romane le-
gioni, quĩt achora douẽuano essere le gẽ-
ti & l'essercito di Carthagineſi, & à questo
modo hauẽuano egli acquistato à Canne
la vittoria, & appresso al fiume Trafime-
no accostado il campo loro con quello di
nimici, & stando à fronte à fronte cõ egli,
& rentãdo la fortuna loro, le lettere in q̃sta
sententia che detto habbiamo scritte furo-
no date in mano à certi Numidi preposto
à loro il premio & satisfatione del viaggio
che farebbero in portare quelle ad Anni-
bale. Questi Numidi huomini atti & pro-
ti à simili facende sotto specie di fuggitiui,
gia nel campo di Romani à Flacco venuti
essendo, accio che d'indã preso il tempo si
partissino & mandasseno ad effetto la cõ-
missione, & la fame, laquale tanto lunga-
mente era stata à Capua, facendo credere
à ciascuno apertamente che questi fusseno
di la partiti per quella cagione, stauano li

beramente in ogni luogo, & eccoti venire
vna femina nel campo di Romani, laqual
manifestò allo' imperatore che vno Numi-
da era passato nel cãpo loro con lettere, le
qual doueua portare ad Annibale. Et così
menato gli vno di quelli dinanzi disse non
conoscere quella donna, & assai costante-
mente negaua la proposta di quella. Pian-
piano dipoi cominciò ad essere vinto dal
vero, & vedutosi apparecchiare gli tormẽ-
ti confessò essere così lauerita, & diede à lo-
ro in mano le lettere, & oltre q̃sto dechia-
ro à loro come in campo erano dell'i altri
Numidi assai di simile conditione. Costo-
ro piu di settanta presi furono & battuti cõ
nuoui fuggitiui di verghe, & tagliate allo-
role mani furono remandati à Capua. La
compassione di così trista nouella ruppe
l'animo di Campani. Et il concorso che le-
gẽti feceno in piazza costrinse Lesio à chia-
mare il senato, & minacciãua à principalĩ
della citta, che molti di erano stati iuntani
dal publico ragionamento deliberatiõe &
configlio, che si non venisseno in senato,
andarebbero alle case & trarebboni fuori
per forza publicamente. Per questa paura
il senato si rauno prestamente à volõta del
magistrato. Et accordandosi tutti gli altri
che l'i mandasse in campo à Romani am-
basciatori che trattasseno qualche buona
concordia. Domandato Viuius Virrio, il
quale era stato autore della rebellionẽ ch'
gli pareſse di questa deliberatione & sentẽ-
tia, nego & disse quelli che di legati & de-
la pace & deditiõe parlauano certamẽte
nõ si recordauano bene quel che farebbe-
no hauendo gli Romani in podestã loro,
ne gli tormenti ch'egli receuerẽbbono dã-
dosi. Che deditiõe credete voi ch'ella fus-
se, dateui ad intendere che hora ottenesse
le cose come quando dimandammo aiuto
contra gli Sãuiti, & metteno in podestã di
Romani noi & ogni cosa nostra. Già, dice-
ua egli, vi sete scordati in che tẽpo & in ch'
fortua noi ci siamo rebelati da popolo Ro-
mano. Già è fuggitoui della memoria che
noi amazzamo crudelmẽte gli Romani ch'
erano posti i aiuto & guardia nostra in Ca-
pua, & poteuano li mandare fuora salui, &
non vi ricorda quanto nimicheuolmente

fiamo usciti fuora della città à combattere con egli & habbiamo assalito & oppugnato le tende loro, & chiamato Annibale per disfarli, & poco fa hora vultamete l'habbiamo mandato à cōbattere alle mura di Roma. Et per lo cōtrario pensate & repetite molto bene quello che lor hāno fatto contra di noi con infesta & irata mente, accio che di quello habbiate tutto cio che per voi si spera. Vedete che essendo lo estraneo nimico in Italia & le cose tutte à guerra volte, postposse tutte le cose & lasciato da parte il medesimo Annibale, egli hanno madato ambi gli cōsuli & duo cōsulari esserciti al assedio & oppugnatione della nostra città, & già il secondo anno ci tengono assediati, & fannoci morire di fame, & essi con noi hāno sostenuto gli vltimi pericoli & fatiche gradissime & intorno allo steccato & il fuffo spesse volte sono stati vccisi crudelmete da noi, & poco meno che priuati delle tende loro. Ma lasciamo adare queste cose, eglie costume antico & visitata colà nella oppugnatione & assedio delle città patre di molti pericoli & affanni, questo mi pare ben vno giudicio & attizzamento di ira graue & odio esecrabile contra di noi, cio è che Annibale con grandissima quantita di pedoni & cavallieri combatterete le tende Romane, & presene parte, ne mai veggendosi tanto pericolo soprastare si son mosi di luogo. Elli passa Vulturno dipoi, & mise fuoco ne càpi Caleni saccheggiando il paese tutto, ne mai si partirono dall'assedio benchè sapesseno li cōpagni loro essere in tanta ruina. Il commado che le badiere & l'essercito si dirizzasse contra la città di Roma, & egli nō prezzarono quella tempesta à loro imminente. Passato il fiume di Annene s'acçapo tremila passi lunge da Roma. Finalmente s'accosso alle mura medesime & alle porte, & mostrò à loro che gli torrebbe Roma, se egli non lasciavano Capua libera dall'assedio, & nōdimeno egli sterteno fermi nell'osinato proposito. Le bestie saluariche, diceua egli se l'huomo fusse andato la oue regono & nutriscono gli loro figliuoli, bêche da ceco empirò & rabbie siano cōcitare. nōdimeno si farbbeno potu-

te tor uia dall'aiuto di glii. Ma Roma offe diata le mogliere gli figliuoli, il pianto di quali si vdiua quasi per infino qui da noi. Gli altri fuochi templi delli dii & gli sepulchri di maggiori violati & guasti, & altre assai ruine sopra di Romani fatte non gli hāno potuto leuare dall'assedio & oppugnatione di Capua per modo alcuno. Tãto è il desiderio ch'egli hāno di vendicarsi di noi, & tanta è la sete che hanno di beuere il nostro sangue, & forse che cio non è fatto senza ragione, ouero à torto parte. Noi àchora similmete baueremmo fatto, se la fortuna l'hauesse conceduto, & pero quando alli dii immortali è piaciuto altramente, conciosia non douendo recusare la morte, posso nōdimeno n'etre che io son libero & in potere mio fuggire gli tormeti & le ingiurie, che l'nimico spera con morte leggere oltra che la sera honesta. Certamente che io non sero veduto appresso di Claudio, & di Quinto Fulvio inalzati per la insolète vittoria come pregione, ne sero cōdotto per la città legato nel Roma no trũso riguardato da tutti in luogo d'uno spettacolo, & dipoi messo in distretto, ouer legato al palo & battuto di verghe metterò la mia testa sotto la secure di Romani à farmi decolare, ne vedero succedere, ne ruinare la patria, nelle matrone Capane, & le vergeni & nobili fanciulli essere presi & stuprati con somma vergogna. Egli disfeceno la città di Alba per infino à fondamenti, dallaqual erano discesi, accio che la stirpe nella memoria dell'origine loro piu nō si trouasse, ne anchora posso credere che perdonino il capo à coloro, à cui son piu nimici ch' à Carthagine, & pero dico io che tutti coloro, à cui è in animo di credere innãzi alla fortuna & fatto suo ch'vedere queste innumerabili & tanto acerbe cose debbia trouarsi hoggi al pranfo ch'per mio consiglio è stato apparecchiato. Et fatiati che noi faremo di mangiare & di beuere, quel beuerone che mi sarà dato, si portara dipoi à ciascuno, & per questo modo sarà libero il corpo nostro da tormenti, & l'animo dalle ingiurie & vergogne, & gli occhi & le orecchie similmemente faranno vendicati da vedere &

vdire tutte le cose acerbe & indegne, ch'gli nimici patiscono essendo vinti. Poi diceua egli, s'erano parati huomini che metteano gli corpi morti gia nel fuoco, cò questa sola via di morte honesta & libera, & gli nimici medesimi si merauagliarano della virtu nostra, & Annibale intendera benignissimo hauere abbandonato & tradito valenti & forti compagni.

¶ Come la maggior parte del senato di Capua mandò ambasciatori à Romani à darli à loro, & come vintisette senatori seuitarono Viuio Virrio alla casa, & che ne seguito dipoi. Capitolo. XII.

LA prefatta sententia di Viuio Virrio fu da molti vdiua, & con maggiore còsentimento che forte animo quello che per essi medesimi appronato era senza fallo ad esecuzione mandarono. La maggior parte del senato fidandosi nella clemetia del popolo Romão per l'addietro spesso in molte battaglie & guerra prouata mandarono à dare alloro Capua nelle mani à qualũch modo la voleffeno per certi legati. Viuio Virrio fu seguito alla casa da circa ventisette senatori. Et hauendo colui mangiato, & inebriatissi quanto fu alloro possibile tutti preseno il veneno. Dipoi lasciato il conuio si toccarono la man destra l'uno all'altro, & abbracciaronsi piangendo il caso loro & della patria sua duramente. Alquanti per essere abbrusciti in vno medesimo luogo con Viuio iui rimaseno, gli altri se n'andarono alle case. Le vene di cibo & di vino grauate tolfeno alquanto la forza del veneno. Et pero alquanti di costoro visseno tutta la notte, & parte del seguente di, nõ dimeno tutti se morirono prima ch'le porte fusseno aperte alli nimici.

¶ Come le porte di Capua furono aperte à Romani, & come Caio Fuluio legato entro dentro, & tolte l'arme comandò à senatori che andasseno à consuli nel campo di Romani, Capitolo. XIII.

NEL seguente di fu apra la porta di Gio Nue che staua à rincontro il campo di Romani per comandamento del procò suo, & per quella fu messa dentro vna legione & due ale insieme con. C. Fuluio legato. Costui prima di tutte l'altre cose die

de ordine che tutte l'arme d'ogni ragione che in Capua si trouasseno gli fusseno portate, & messe dipoi alle porte buone guardie, accio che niuno potesse uscire, ouero esser fuora mandato, prese tutti gli Carthaginesi che Annibale haueua quiui per guardia lasciati, & comandò che il senato Capuano s'appresentasse in campo dinanzi à consuli. A quel luogo essendo venuti subito furono incatenati, & comandato alloro ch'casseno portare à questori del campo tutto l'oro & l'argento ch'egli haueuano, ilquale fu settanta pondi d'oro, & d'argento fu pondi tremila & ducentouenticinque senatori furono mesi pregioni à Cales, & lui ben guardati, & ventotto ne furono mandati à Theano, liquali erano chiamete saputi essere stati nel numero di rebellanti. Del supplicio, ò vogliam dire pena del senato di Capua non fu vguale sententia tra Fuluio & Claudio. La sententia di Claudio era facile ad impetrare perdonanza, & quella di Fuluio era molto dura, & pero Appio diceua ch' l'arbitrio di tale cosa era da remittere al senato di Roma, accio che gli padri haueffeno tempo di dimandarli se perauentura egli haueffeno còmunicato gli consigli loro con alcuna delle vicine terre ò di compagni del nome Latino. Fuluio diceua che tal cosa non era miuiga da commettere ch' gli fedeli compagni fusseno colpiti di falsa oppenione & giudicati per le parole di costoro, & che'l metterebbe fine à tanta questione.

¶ Come Quinto Fuluio fece morire gli Campani senatori che furono mandati à Theano pregioni, & come essendo gia nel tribunale per giudicare à morte quelli che furono mandati à Cales, prese le lettere à lui da parte del senato di Roma presentate, & apersele vccisi che furono. Ca. XIII.

Questi ragionamenti essendosi partiti di consuli, & non dubitando Appio, benchè il còpagno suo haueffe così feramete parlato, nõdimeno egli disse di aspettare lettere da Ro. Fuluio accio che tal cosa nõ li còpesse il cominciameto suo

suo & lo ostinato proposito, lasciato il pre-
 torio à Tribuni di cauallieri & à prefetti di
 compagni, commadò che al terzo suono
 della buccina, il qual era vno certo istrumē-
 to da sonare ch' vsauano in quel tempo gli
 Romani, fusseno parati alla voglia sua duo
 mila cauallieri eletti. Et con questa caualla-
 ria sen' andò à Theano, & fattosi menare
 dauanti gli Campani pregioni gli fece lega-
 re al palo & decolare. Dipoi spronato il
 cauallo sene corse à Cales, & iui gia nel tri-
 bunale essendo per sententiar gli Campa-
 ni che gia si legauano al palo, eccoti venire
 vno messo cò lettere da C. calphurnio &
 dal popolo Romano & presentolle in ma-
 no à Fulvio. Vn mormorio si leuò dal tri-
 bunale & andò per tutto'l configlio, che la
 cosa deuesse deferirse integramente al sena-
 to del giudicio di Campani. Et Fulvio esti-
 mando così essere da farsi, prese le lettere
 & missele in gremio. Dipoi comandò
 al littore che vbedisse alla legge. Essendo
 questo fatto aperse le lettere & disse che'l
 senatoconsulto era tardi venuto ad impe-
 dire la cosa gia fatta. Et leuadosi Fulvio da
 sedere vno huomo chiamato Taurea lu-
 bello Campano andando per mezzo la
 citta & lo turba chiamò Flacco per nome
 & merauagliandosi Flacco di cio che'l vo-
 lesse dire si ritornò à sedere. Comanda-
 anchora, disse Taurea, ch'io similmēte sia
 vcciso, accio che tu ti possi gloriare d'haue-
 re vcciso vno huomo piu forte che tu non
 sei. Dicendo Flacco allhora che'l haueua
 la mente corrotta, & che'l senato gli vete-
 rebbetal cosa quando la volesse. Allhora
 disse Iubellio. Quando io ho perduta la
 patria & gli amici & parenti, ho di mia ma-
 no vccisa mia moglie & figliuoli, accio
 che non hauesse io à patire qualche inde-
 gna cosa, non è egli à me anchora data co-
 pia di quella morte medesima, laquale hā-
 no portato gli mei cittadini. Dimandasi
 adunque la vendetta dalla virtù di questa
 in vida vita. Et così dette queste parole cò
 vno coltello, che l'haueua coperto sotto la
 vesta si feri attrauerse il petto, & dinanzi à
 pie del impatore cadde simile ad huomo
 à cui la vita mancaua. Al quanti scrittori ve-
 duto ch' Flacco solo per sua sentētia & cò-

mandamento haueua mandato ad effecu-
 tione quanto s'appertenne al supplitio di
 Campani giudicandoli à morte, & fatte af-
 fai altre cose di propria voglia sua. Dico-
 no Appio essersi morto doppo la dedica-
 tione di Campani, & che Taurea non vè-
 ne à Cales di sua voglia, ne si vccise di ma-
 no sua, ma che intra gli altri essendo lega-
 to al palo accio che le voci di quelli ch' gri-
 dauano fusseno intese, Fulvio comandò
 che ogniuno stesse cheto, & ch' allhora di-
 se Taurea soprannominato q̄lle parole che
 disopra raccòtato habbiamo, cio è ch' vno
 huomo fortissimo era fatto morire davn'al-
 tro non miga pari à lui per virtù, & che
 doppo queste parole il banditore per cò-
 mandamento del proconsulo disse al litto-
 re, Aggiunge verghe à quello huomo for-
 te & contra di lui p̄sumamente fa il debito
 secondo la legge. Et innanzi al corpo del-
 la secura fu letto il senatoconsulto scòdo
 l'oppentione di alquanti, ma perche nel se-
 natoconsulto era scritto, se gli pareua che'l
 douesse mandare al senatoia cosa integra-
 mente, & che in tal modo gli fece morire,
 interpretado che in lui fusse remissa la som-
 ma del tutto. Da Cales rattamente si ritor-
 nò à Capua, & furono receute in dedica-
 tione Atella & Galacia, quai simelmente
 furono puniti li caporali della rebellioe, &
 furono morti circa settanta principj del se-
 nato, & circa à trecento gentili huomini
 Capani furono impregonati. Gli altri par-
 tirono in tra gli compagni Latini che gli
 guardasseno. Et questi morirono per varii
 casi. L'altra moltitudine di Campani fu vè-
 duta. Della citta & di campi fu tenuto cò-
 figlio che sene deuesse fare. Al quanti dice-
 uano che la citta fortissima propinqua &
 nimica alloro si deuesse ruinare da funda-
 menti, & mādada per terra. Ma questo cò-
 figlio fu vinto dalla presente vtilita, pero
 che hauuto rispetto à campi, liquali è ma-
 nifesta cosa che sono piu frutiferi abondā-
 ti & fertili d'ogni cosa ch' l'huomo s'adimā-
 dare di tutti gli altri campi d'Italia. Fo ser-
 uata la citta di Capua, accioche iui fusse le
 stanze delli aratori, nellequali si potesse ri-
 dure la moltitudine delli habitatori liberti-
 ni mercanti & artefici, & così tutti gli cam-

pi & le case publice furono fatte del popolo di Roma liberamente. Ma piacque allo ro appresso questo che la fusse habitata si come citra solamente, & non hauesse corpo alcuno di citra, ne lui fusseno padri, ò vogliam dire senato ne plebe ne consiglio ne magistrato alcuno, senza consiglio publico, senza imperio, & vna moltitudine in niuna cosa parine concorde, con intentione di mandarui ogni anno presetto da Roma che facesse ragione à ciascuno. Così furono da Romani à Capua composte tutte le cose con laudabile consiglio da ogni parte, & seueramente & presto furono puniti gli colpeuoli. La moltitudine di cittadini fu distripata in modo che niuna speranza vi fu dimai ritornare. Et nõ furono messi à fuoco ne ruinate le case innochie, ò voi dire senza colpa, & per questo furono laudati da compagati, & ritorno alloro in vitte assai quella humanita preseruando qlla terra da ruina per laqual tutta la compagnia & gli habitatori datorno hauerebbono la grimo duramente dolendosi vna città reclusissima & nobilissima come quella esser stata disfatta. Essendo gia mostrato alli nimici assai chiaramente quanta fusse la po tentia di Romani per la punitione delli infedelli compagni, & che in Annibale nõ era forza alcuna di poter saluare quelli che'l riceuesse alla fede sua.

¶ Come gli Romani proconsuli posto fine al bisogno di Capua diedeno à Claudio Nerone certe genti con le quali andò in Spagna, & come fu ingannato da Asdrubale. Capito. lo. XV.

GLI Romani proconsuli posto fine al bisogno di Capua con molta sollecitudine diedeno à Claudio Nerone sei mila fanti & caualli trecento di quelle Romane legioni ch' haueuano à Capua à sua elettione, & di compagni Latini gli aggiunsero pari numero di pedoni & ottocento cauallieri. Ilqual essercito messo in mare à Puzzeolo hoggi ditto Pezzuolo fu condotto in Spagna da Nerone pre nominato, & essendo arriuato à Taracona, & messo hauendo in terra la gente sua, & tirate in terra le na

ui, & hauendo aimato gli compagni delle nauì per cagione di accrescere la moltitudine se n'andò verso il fiume Hiberò, & qui ui prese l'essercito da Tito Fontelio, & da Marcio, dipoi si drizzò contra gli nimico Asdrubale di Amilcare che hauua posto il campo suo in vno luogo detto falso atro nelli Aufetani confini. Questo luogo è posto tra due terre, cio è Illiturgi, & Metisfa. La bocca ò vogliam dire l'uscita di questi monti occupo Nerone, Asdrubale veduto questo per non esser còdotto in luogo stretto, mandò vno condottore, ò vuoi dir guida, ò caduceatore in campo, ilquale disse à Nerone, che se'l volesse quindi partirsi, egli se n'andarebbe fuora di Spagna cò tutto l'essercito. La qual cosa lietamente hauendo inteso lo Romano imperatore, dimandò Asdrubale à parlamento l'altro di vegnente per cagione di scrriuere à Ro. gli patti & il modo che voleuano tenere nel riceuere le fortezze della città, ordinando anchora il di, alquale si douesseno condurre gli presidii, accio che gli Africani senza inganno portasseno via tutte le sue cose liberamente. Il che impetrato hauendo ratamente nella prima sera comandò che tutte le cose graui dello essercito fusseno tratte fuora di quella parte in qualunque modo potesseno, & fu che in quella notte sene partisse pochi, accio ch'egli fusseno piu atti ad inganare lo nimico nel trappassare con molto silenzio, per quelle strette & difficili vie. Il seguente di furono similmente à parlare insieme. Ma parlando Asdrubale di molte cose variamente, & scriuendo à sommo studio parole che nõ apparteneuano al bisogno, fu consumato qli di conducendo la cosa nel di seguente. Aggrà questa notte come si denota, hebbe tempo di mandar fuori delli altri. Ne manco l'altro di poi hebbe il fine la cosa. Et così per alquanti di ragionando & discettando apertamente di patti, Asdrubale mandaua ogni notte qualche parte di suoi fuora del pericolo. Et quando egli hebbe messo la maggior parte dell'essercito in luogo sicuro & vide non piu hauere altri che ql'li, à cui era stato commesso che rimanesseno, intendendo in sul far del di che vna grã

disfima nebbia haueua circondato la montagna, & cãpi tutti, subito màdò vn messo à Nerone, conducendoli che indugiassè il parlamento all'altro dì seguente, pero che quel di appresso di Carthaginefi era festiuo & religioso & feruato, & non si poteua per lui trattare alcuna cosa. L'inganno anchora non era venuto in sospetto. Onde perdonãdoli quel giorno, egli insieme cõ gli elephantì uscì fuora del campo suo senza tumulto alcuno, & condusseli in luogo sicuro. Ma venuta la quarta hora del dì, quando il sole hebbe cacciato via la nebbia per tutto, gli Romani veggendo il campo delli nimici voto, & accorti si furono dello'nganno, allhora finalmente conoscedo Claudio la punica fraude, & veggèdo che l'era stato inganato, deliberò di seguirare gli nimici apparecchiati di combattere il campo. Ma lo nimico non voleua combattere, nõdimeno si fecèno certe leggieri battaglie itra gli vltimi dell'essercito di Adrubale, & quelli di Romani che innanzi corsero.

¶ Come niuno impatore si trouò in Roma che volesse andare in Spagna cõtra gli Carthaginefi se non Publio Cornelio Scipione. Capitolo. XVI.

Mentre che le predette cose si faceua in Italia, ne in glii popoli di Spagna che doppo la graue rotta s'erano rebellati, ritornauano à Romani, ne alcuni di nouo sene rebellaua. Et à Roma poi che la città di Capua fu nel predetto modo ridotta al senato & al popolo, non era già maggior cura d'Italia che di Spagna, & haueuano deliberato di crescerui l'essercito, & mandarui vno imperatore, ò voi dire capitano. Nondimeno egli erano incerti chi vi deuesseno màdare, perche la ouè in trèta di caduti ò vuoidire morti erão duo sommi imperatori paraua alloro deuersi estrordinariamente mandarui vno successore degno à tale gouerno. Essendone molti chi da vno & chi da vn'altro nominati si venne à questo che'l popolo tenesse gli comitii per creare vno consulo, che andasse in Spagna. Et gli consuli predisse il dì di comitu. Prima haugvano egli aspettato che

qualunque si tenesse degno di tanto imperio desse il nome suo. Laqual esperatione abbandonata essendo, & non trouandoffi persona che il nome suo volesse dare, fu rinouato il pianto della riceuuta sconfitta, & il desiderio di perduti imperatori. Pero adunque benche la città lagrimosa & pouera di consiglio fusse, nondimeno il dì di comitii già venuto essendo, venne in campo marcio hauendo gli loro volti à mostrati risguardando in faccia gli prencipi & gli altri che lui stauano, mormorando tra loro delle cose perdute, & che ogniuno staua così desperato della republica che non arduu di pigliare lo' imperio dell'essercito in Spagna, quando subitamente Publio Cornelio figliuolo di quello che in Spagna morto era, di era circa di ventiquattro anni disse che'l dimandaua quello imperio, metendosi in vno luogo alto douè poteua esser molto ben veduto. Et poi che tutti hebbero voltato gli occhi verso di lui con grida & fauore subito diuinarono cõ parole buone secõdo l'usanza quello che aduenne, dicendo che al nome di dio & di buona ventura gli fusse quello imperio conceduto. Doppo questo comandato il suffragio tutti insieme non solamente le centurie, ma veramente, anchora gli huomini comandarono che l'imperio dell'essercito in Spagna fusse dato à Publio Scipione. Ma fatto questo & già l'empito & l'ardore delli animi riposato essendosi, fu da ogni parte fatto vn subito silentio con taciti pensieri considerãdo quel che di nouo così presto fatto haueuano, & rincrescendoli che'l fauore piu era valuto che la ragione della età alquanti si spauentauano della fortuna di quella casa, douendo egli andare in quelle parti, doue il padre & il zio era morto in battaglia, per laqual cosa richiamato il consilio disputo egli assai tra loro & della età & dello' imperio che dato gli haueuano, in tanto che l'ardore, ilqual già raffredato era, di nouo cominciò à sueglarsi crescendo tutta volta, & furono gli huomini ripieni di piu assai certa speranza per lo imperio di questo giouene, che non uischie deuanò le humane cose, Scipione per cre-

to fu merauiglioso huomo, non tanto per cagione delle virtu sue vere & immaculate, quanto anchora per vna certa ære della giouentu sua in ostentatione di quelle cõposta, facèdo alcune cose appresso della moltitudine, leqli diceua ouero essere state da lui vedute per notturne specie ò vogliã dire visioni, ouer dalli dii statone auisato & ammonito, ouero essi erano presi da q̃l che superstitione, parendo à loro douer se guitare senza indugio alcuno gli comandamenti & gli cõsigli di costui si come per sorte di oraculo fusseno comandati. A queste cose gla per infino da quel tempo che prese la toga virile cominciò à preparare gli animi di ciascuno. Niuno di prima fece alcuna publica ò priuata cosa, che andar nel campidoglio, & ponerli nel tẽpio à sedere stãdo spesse volte quìi solo à cõsumar il tempo. Questo costume seruò ellì sempre & in ogni vita ò con sueduto con sigilo, ò altrimenti che'l fusse, diede à credere appresso dal quanti che gliera huomo di stirpe diuina. Et riportonne di q̃sto vna fama & per vanità, & per fauola simile à q̃lla che pria di Alessandro magno stata era, cio è che'l fusse concetto per lo concubito d'un gran serpente, & che in letto di sua madre fusse molto spesso da lui stata veduta la specie, ò voi dire figura di quel pdigio & horrenda cosa, & per lo auenimẽto delle persone toltasi via dinãzi alli occhi suoi. Di questi miracoli nõ fu mai fatto da lui alcuna fede, anzi piu tosto ne vetando ne affermando quelli con arte premeditata gli accrebbe molto piu. Molte altre cose di si mile conditione & false & vere haueuano in alzato questo giouene oltra il modo. La qual cosa veggendo gli cittadini gli diede no la grauezza di tanta guerra & di tanto imperio nelle mani benchè la eta non lo richiedesse.

¶ Come Publio Cornelio Scipione se ne andò in Spagna contra gli Carthaginesi, & come rispose fauiamente à molti ambasciatori, & honoro affai Lucio Marcio.

Capitolo. XVII.

E quelle gẽti che del vecchio essercito erano in Spagna restate, & à q̃lle che

da Pezzuolo erano la passate con Claudio Nerone furono aggiunti diece mila pedoni & mille cauallieri per darli à Scipione, & daroli Marco Luniõ Sillano propretore & coadiutore nella guerra, & amministratore di tutte l'occorrẽte necessita, & così messo in ordine con armata di trenta nauì ò vogliam dire galee quinqueremis n'andò via della fore del Teuere lungo la contra del mare thostano, poi trappassate l'alpi il golpho ouero il gallico mare fu portato ne monti Pirenei ad vna citta di greci, la origine dequali era stata da Phocæa, & quìi mise in terra le genti sue, & commadato che le nauì il seguitassero se n'andò à piede à Tarancona, doue faceuano capo tutti gli compagni di Romani di quel paese, & iui per la fama della venuta sua certamente di tutte le prouincie haueuano fatto concorso. Ariuate le nauì comandò ch' si mettesse in porto in luogo sicuro, & rimandonne à casa quatro galee sottili di teremi per banco à Marsilia, lequali erano venute à far compagnia. Doppo questo cominciò à rispondere alle ambasciarie tenendole suspese, & non deterrinando alcuna cosa per la variera di tanti casi occorsi. Et hebbe l'animo suo tanto alto & eleuato per la grandissima fede che l'haueua nelle infinite & insuperabili virtu sue, che parlando non vsci mai di bocca vna feroce parola, & parue à ciascuno che tutte le cose per lui dette fusse no piene di maestà & di fede. Partito che egli fu da Tarancona se n'andò alle citta di compagnia, & alle stanze delli esserciti Romani, & qui laudò gli cauallieri che hauendo riceuuto duo sì grandi rotte. Nondimeno la prouincia ottenuta hauesse, & nõ haueuano patito che l'nimico sentisse il frusto delle prospere & ben auenturate bartaglie sue, & haueuano cacciato di tutti gli campi di qua dal fiume Hiberno, & con fede saluato gli compagni, Marco tenne egli appresso disse con tanto honore che facilmente apparue nientemeno risuerirlo che temere alcuni contradire volente alla sua gloria. Dipoi successse Sillano à Nerone, & nuouì cauallieri furono condotti alle stanze, Scipion andato in tutti

In tutti quelli luoghi che à lui si conueniuano & fatte quelle cose tutte che con maturità & consiglio perfetto bisognaua fare se ne ritornò à Taracone subitamente.

¶ Come appresso di Carthaginesi fu grã fama della venuta di Cornelio Scipione & come tre capitani di Carthaginesi in diuersi luoghi condusseno l'essercito alle stanze. Capitolo. XVIII

Ni è minore fu la fama di Scipione appresso di inimici Carthaginesi che tra li cittadini & compagni della città di Roma, & vna certa diuinatione delle future cose era della paura delle quali non si potè do rendere alcuna ragione, al bisogno à punto cresceua la temenza & spauento di inimici Carthaginesi andato alle stanze in diuersi luoghi. A Sdrubale di Gisgone se n'ando per fino al mare oceano & alle colonne di Hercole. Magone se dirizzo nelle parti mediterrane, masime sopra le montagne castunolési, & A Sdrubale figliuolo di Amilcare venno presso al fiume Hiberò d'intorno à Sagunto.

¶ Come l'armata di Carthaginesi fu richiesta da Tarantini à cacciar via le genti di Romani che guardauano la rocca di Taranto, & come per defecto di vettouaglia si partirono di quindi. Capitolo. XIX.

Il fine di quella città nella quale fu presa. La città di capua n'ando Scipione in Spagna. Et l'armata di Carthaginesi fu richiesta da Tarantini à cacciare via li Romani che guardauano la rocca, & hauea già chiuso tutti li passi che menauano dal mare alla rocca. Ma stando iui à l'assedio lungamente li manco vettouaglia, & piu affanno dauano li Carthaginesi à Tarantini che à inimici Romani, perche non poteuano tanto di vettouaglia portare all'armata che piu non ne consumasse. Finalmente l'armata si partì con maggior gratia che non era venuta. La carestia manco essendo andata via l'armata, pero che rimosso il maritimo presidio non si portaua il frumento piu fuori.

¶ Come Marcello triumpho nel monte albano, dipoi venne in Roma col triumpho della ouatione. Et come Sosis Siracusano & Merico spagnuolo furono premiati da Romani. Capitolo. XX.

Della scorta ò vogliam dire uscita ò fine di quella medesima città venendo à Roma Marco Marcello li fu dato il senato nel tempio di Bellona da Caio Calpurnio pretore. Quinui hauendo egli detto à sufficiencia delle cose fatte da lui si lamentò assai discretamente non piu per honore suo che di suoi cauallieri non li essere stato conceduto chel menasse à Roma l'essercito, & dimàdo chel potesse intrare in Roma triumphante. Allhora non impetra miga quello chel dimandaua essendosi fatte assai parole, & ditto in nome dell'assente si conuenia deliberare la supplicatione per le cose da lui prosperamente fatte rendutone il debito honore alli dii immortali, & negare à lui presente il triumpho innanzi che li hauesino comandato chel desse l'essercito al successore, il quale non si diceneua se non stante la guerra nella provincia lui quasi della battaglia triumphante, essendo l'essercito testimonio del merito, & il merito triumpho fusse lontano. Allhora adunque parue giusta cosa di tenere la via del mezzo, cio è chel intrasse in Roma col triumpho della ouatione. Li tribuni della plebe per autorita del senato richiedesseno il popolo che à Marco Marcello quel dì che intrasse in Roma col triumpho della ouatione fusse conceduto l'omperio vn dì anzi che l'intrasse nella città col triumpho in monte albano. Dipoi ouate portandosi dinanzi molta preda intrò in Roma col simulachto della presa da lui Siracusa, & iui furono anchora portate catapulte, balestre, & ogni altro instrumento da guerra, & la pace diurna, & li ricchissimi ornamenti regii, & vasi lauorati d'argento & di metallo, altre robe & veste preciosse & molti nobili segni, di quali intra le prime città di Grecia fu adornata la città di Siracusa. Et con queste cose anchora il segno della vittoria punica cio è otto elephanti, & oltre di questonon era miga poco à vedere innanzi li andare con corone d'oro in testa Sosis Siracusano, & Merico spagnuolo. da l'vno di quali fu data la via d'entrare in Siracusa di notte, & dall'altro fu tradito Naffo, & le guardie che vi erano. questi duo furono fatti cittadini, & dato à loro ne cã

pi Siracusani cinquanta gioghi di terra so-
da, laquale fuisse stata ò del re ouero d'ini-
mici del popolo Romano, & similmete fu-
rono assignate à lor le case di chi piu li pia-
teua di quelli ch'erano stati puniti per ra-
gion di guerra. à Merico & à quelli Spa-
gnuoli ch'erano con lui comadarono che
fuisse dato vna città & campi in Sicilia di co-
loro che s'erano ribellati dal popolo Ro-
mano. Questa comissione fu data à Mar-
co Cornelio che egli assegnasse à costoro
la città & campi la oue li paresse. In quel
medesimo capo di Belligeno per loqual
fu alletato Marco à passare li furono assi-
gnati quattrocento gioghi di terra.

¶ Come doppo la partenza di Marcello
arriuo in Sicilia l'armata di Carthaginefi
con ottomila pedoni & tremila caualieri
Numidi, & che seguito dipoi. Cap. XXI.

Doppo la partenza che fece Marcello
di Sicilia, l'armata di Carthaginefi mis-
se in terra ottomila pedoni & cinquecento
caualieri Numidi. Murgantia si ribello &
accostossi alla parte di Africani. Hiba &
Marcella feceno similmente, & alquante al-
tre ignobili terre con elle. Li Numidi spar-
si per tutta la Sicilia guastauano & ardeua-
no li campi di compagni del popolo Ro-
mano. Sopra di qsto irato l'esercito Ro-
mano, perche non era andato fuora della
prouincia infieme con l'omperadore, par-
te anchora per ragione che gliera à loro
stato vietato che non andasseno alle staze
in terra murata, stauano ciascuno in pigra
militia non pensando ne attendendo alcu-
na cosa, & non mancua à loro altro à fare
discordia chel'autore d'essa, pero che l'a-
nimo n'haue vno egli grande. Intra questa
difficulta venuta Marco Cornelio preto-
rehumilio li animi di tutti hora consolan-
do & hora castigando & reprendendo cia-
cuno con dolci parole, & recupero tutte le
citta che s'erano tolte da Romani. Et die-
de Murgantia alli Spagnuoli per senato-
consulto, à quali erano debitori di vna
città & di campi.

¶ Come à Roma si feceno li comitii cõsu-
lari, & come li duo primi eletti, cio è Tor-
quato & Ottacilio per diuerse ragioni ri-
futorono il magistrato. Capitulo. XXII.

Hauendo ambo li cõsuli la prouincia
di Puglia & meno essendoui paura di
Carthaginefi & di Annibale che per insi-
no à quel tempo stato non era, fu commã-
dato à loro che fortifesseno la prouincia di
Puglia & di Macedonia. A Sulpitio toccò
la Macedonia, & successe à Leuino. Ful-
uio fu chiamato à Roma per cagione di
comitii. Et hauendo già quelli per fare li
cõsuli, la prerogatiua Centuria di gioue-
ni dechiaro Tito Manlio Torquato & Ti-
to Ottacilio. Et andando gente assai ad al-
legrarsi di Manlio che iui era presente, & il
contentimento del popolo non fuisse dub-
biofo, attorniato da molta gente il cõsul
lo n'ando al tribunale, & dimando che l'a-
scoltassero poche sue parole, & comman-
do che la centuria che hauea dato il suffra-
gio fuisse chiamata. Stado tutti costoro à ve-
dere & spettare quel che diuidare volesse
egli fece scusa dalla infirmita che l'hauea
nelli occhi & disse che gliera vergonosso im-
peradore & gouernatore inutile colui che
con gli occhi d'altri hauesse à fare tutte le
cose. Dipoi il pgo che facesino intrare al
suffragio la p̄fata centuria di gioueni, & re-
cordassens nel creare di cõsuli della barca-
glia & guerra ch'era in Italia, & di tẽpi del-
la republica. Et disse che non li era vscito
anchora delle orecchie quel suono & ru-
more che di pochi mesi innanzi hauea vdi-
to intorno alle mura di Roma. Doppo
questo gridando la centuria che non se mu-
rarebbe di sententia, & che ella direbbe vo-
lere pur quelli medesimi cõsuli. Allhora
Torquato disse. Ne io cõsulo potro sop-
portare li vostri costumi, ne voi lo'imperio
mio. Tornati adunque al suffragio, & pen-
sate che la guerra di Carthaginefi è in Ita-
lia, & che Annibale è capitano di nimich.
Allhora la centuria mossa per autorita di
quello huomo & per cagione per rumor
di quelli che iui d'atomo merauagliandosi
faceuano dimando al cõsulo che curasse
la centuria di vecchi, pero che egli vole-
uano parlare insieme con ella, & per auto-
rita sua dire li cõsuli. Citati li vecchi di
centuria fu dato à loro tempo di parlar in-
sieme al secreto. Li piu antichi dissero che
sopra di tre era da prender consiglio. duo

già pieni d'honori cio è Quinto Fabio, & Marco Marcello, & che se egli voleuano trare qualche nouo consule contra Carthaginesi, Marco Valerio Leuino hauea egregiamente combattuto per terra & per mare contra Philipppo Re. Dato il consiglio di questi lasciarono partire li vecchi & li gioueni entrarono al suffragio, & fecero consuli Marco Claudio allhora splendido & famoso per la domata Sicilia, & Marco Valerio insieme con lui assente. L'autorità della prerogativa centuria fu sequitata da tutte l'altre centurie. Sbefino hora le cose antiche quelli che della antiquità se menano beffe. In verita io dico questo che se alcuna città di Sauli laquale dagli huomini dotti è finta piu che conosciuta, niuno fara che giudichi poterli fare che siano in altra città prencipi di maggior gravità & piu temperati nella cupidità dell'omperio, o vero vna moltitudine meglio ac costumata di quella. Ma la centuria di gioueni hauere voluto consultarli con vecchi, & dire che comandasseno à chi pareua loro deuersi dare essendo l'omperio con suffragio d'esli. appena che si sia possibile o simile al vero, che hoggi di ha autorità di padri diuenuta così leggiera & vile appresso dell'figliuoli. Dipoi furono tenuti li comitii di pretori, & furono creati Publio Manlio Valente, & Lucio Manlio Acidino, & Caio Lettorio, & Lucio Alimento, per caso auenne che fatti li comitii fu nunciato essere morto in Sicilia Tito Ottacilio, ilquale pareua che il popolo deuesse in assentia dare per compagno à Tito Manlio se tutto l'ordine di comitii non ne fusse stato interpellato, o voi dire con instantia ricercato.

¶ Come li giuochi Apollinari si fecero à Roma, & quello anno furono veduti certi prodigii. Et furono in luoghi di morti substituiti altri sacerdoti. Capitolo. XXIII.

¶ Cio che li giuochi Apollinari l'anno dinanzi fatti à Roma si facessero in quello anno anchora, delibero il senato che Calphurnio pretore li notasse in perpetuo quel anno medesimo furono vedu-

ti alquanti prodigii, o vogliam dir segni merauigliosi. Nel tempio di Concordia diede la saetta à Vittoria dea che staua nel colmo, o vero cima del tempio, & cadde appresso all'altre vittorie che lui erano appese, ne poi se parti di quindi, Et da Anagnina & Fregella fu nunciato che le mura & le porte erano state rotte dal fuoco del cielo. Et nel mercato subertano erano corsi fiumi di sangue per vno di integro. Et ad Erete pioueno da cielo pietre. Et à Riete parturi vna mula. Questi prodigii furono procurati con maggior sacrificio che non soleuano, & fu comandato al popolo che per vn di facesse preghiere à gli dii. Et noue di si fece sacrificio. Alquanti publici sacerdoti morirono in quello anno, & furono substituiti di nouo cio è in luogo di Marco Emilio Numida vno di dieci huomini ch'erano deputati sopra le sacre cose. Marco Emilio Lepido. In luogo di Marco Pomponio Mathone pontefice Liuiio. In luogo di Spurio Caruillo augure massimo Marco Seruillo. In luogo di Tito Ottacilio Crasso pontefice non fu nominato alcuno, perche mori finito l'anno. Caso Claudio Flamino diate si parti di Flamino, perche non hauea giustamente dati l'interiori.

¶ Come Marco Valerio Leuino indusse li Etolli & certi altri à venire amici di Romani. Et che patti furono tra loro. Capitolo. XXIIII.

IN questo medesimo tempo Marco Valerio Leuino, hauendo prima li animi di prencipi tentato in secreto consiglio de li Etolli se n'ando egli dipoi con veloce armata, oue raccontato hauendo l'aduenimento di Siracusa & di Capua presa in fede, & il successo delle cose prosperamente fatte in Italia. Et aggiunto à questo che gli Romani haueano per costume & ammaestramento da gli antiqui loro di portare grande amore à compagni. Di quali alcuni erano stati accerati da esli nella città propria, & sotto il gouerno di quelle medesime leggi, & alcuni diceua egli sono in quella fortuna che noi piu tosto gli amiamo per compagni che per cittadini. Li Etolli adua-

que pero verranno in maggiore dignità & honore appresso di Romani, perche saranno stati li primi delle transmarine genti venute in amicitia loro. Philippo & Macedoni essere graui & molesti vicini. lo Spirito & la forza di quali per modo rotto hauere di ceua, & il vigore in tal punto ridotto. che non solamente si partuano di quella città, che alli Etoli per forza tolta haueano, ma veramente anchora la Macedonia medesima esser à lor nimica & infesta. & diceua chel restituirrebbe à loro li Acarnani, che della sua iurisdictione & corpo essere stati tolti molestamente sopportauano. Queste cose dette & promesse dal Romano imperatore affermarono. Scopo in quel tempo pretore di quelli genti, & Dorimacho precepe delli Etoli, inalzando l'autorità sua con minore vergogna & con maggiore fede la forza & maestà del popolo Romano, & sopra ogni cosa massimamente limoueua la speranza di rihaudere Acarnania, & per tanto furono scritte le condizioni & patti per li quali venissero in amicitia & compagnia di Romani. Et fu aggiunto se li piaceua & voleuano che li Etoli popoli & La cedemoni & Atalo & Pleurato Scerdiledo fusseno à questa medesima ragione di amicitia riceuuti. Atalo era in quel tempo re di Asia, & costoro, cio è Pleurato & Scerdiledo regeuano li Thraci & Illirici, & accio che subitamente facesino guerra li Etoli con Philippo per terra, li aiutasse, non con nõ meno di venti galee ò vogliam dire nauì quinquere mi. Et che delli Etoli fusseno le città, le terre, case, mura, & campi cominciando da Etolia per infino à Corcira, & che l'altra preda tutta fusse di Romani, & delle opera il popolo di Roma che li Etoli hauesino Acarnania. Oltre di questo se li Etoli facesino pace col re Philippo che egli scriuerrebbero intra li patti così accettare & hauere ferma & rata quella pace, se Philippo nõ facesse guerra à Romani ouer ad alcuno di compagni che sotto alla iurisdictione loro fusseno. Et così facendo pace il popolo di Roma col re, accetasseno con quello che non douesse far guerra alli Etoli, ne à compagni. Questi furono li patti che tra lor si feceno, & furo

no scritti doppo duo anni in Olimpia dalli Etoli, & in Campidoglio da Romani posti furono tra le sacre cose, accio che in essi piu reuerentia & honore tenuto fusse. Per ragione di indugiare la guerra erano stati ritenuti à Romalungamente li legati delli Etoli, non dimeno per questo nõ restò che non si prouedesse al bisogno.

¶ Come li Etoli mosseno guerra à Philippo Re. & come egli prima che à quella si conducesse fece alcune scorsioni alle genti vicine.

Capitolo. XXV.

LI Etoli subitamente mosseno guerra contra il re Philippo, & Lenino precepe nella insula di Zacyntho, ppinqua alli Etoli vna città di quel nome eccetta la rocca, & diede alli Etoli Oleniade & Nasso delli Acarnani precepe da lui per guerra, & pensando ch Philippo nella vicina guerra impacciato non potrebbe riguardare alla Italia, ne seruare li patti di Annibale, se n' andò à Corcira alle stanze. A Philippo re stando alle stanze à Pelle fu nunciata la rebellione delli Etoli, per la qual cosa deuedo egli nel tempo della primavera in Grecia dirizzarsi, accio che la Macedonia hauesse li Illirici & l'altre città vicine per la paura quiete fece vna correria subita ne confini delli Origini & Apollinati. & essendo vscti fuora li Apollinati li caccio dentro alle mura cò grande spauento. Dato il guasto alli prosimani Illirici dirizzo il cammino suo in Pelagonia cò quella medesima celerità & prestezza. Dipoi rattamente precepe vna città di Dardani posta in Macedonia, dubitando quella deuesse dare il passo à Dardani. Fatto questo prestamente & recordatosi della guerra delli Etoli & di Romani giunti con egli per Limpo & Pelagonia & Bolalea passando scese in Thessalia. Egli credeua potersi mouere li huomini in pigliar seco la guerra còtra li Etoli, & pero lasciato prestò alla bocca di Thessalia per vetare il passo à nimici, esso prima che da maggior cose impacciato fusse condusse l'essercito suo in Macedonia Thracia & Media. costoro haueano per vso di discorrere nelle terre di Macedonia guastando li campi quãdo sentiuano chel re fusse impacciato nelle guerre di fuori, & chel regno non fusse be guardato. &

dato. & per tanto egli cominciò à guastare li campi à Phragada, & prese ad oppugnar la città di Sampharina, capo di quelle genti, & la rocca di Media.

¶ Come li Acarnani veduta la guerra fatali per li Etolì si congiunsero col Re Philippo. Capitolo. XXVI.

POt che Scopa hebbe inteso che re era andato in Thracia, & iui occupato staua da molte guerre, armata tutta la giouentù delli Etolì apparecchio da far guerra contra li Acarnani, contra laquale veggendosi quella gente non esser pari di forze, & già le mura di Oleniade & Nasso esser per dute, & oltra di questo li Romani giuù cò li Etolì messeno la guerra in ordine cò piu tra che consiglio. Et mandati in Epiro iui ppinquale moglie li figliuoli & vecchi sopra di anni sessanta congiuraro insieme tutti da quindici anni per insino in sessanta di non ritornare dalla guerra se non con la vittoria. & obligaronsi à questo che qualu che si partisse della squadra vinto dall'inimico non fusse riceuto nella città, ne in casa, ne à rauola ne à propru lari. Egli còposeno vna crudele maleditione allhora ne popolari & contra inimici vna santissima scongiuratione. Et con questo insieme pregarono li Epiroti che sotterrasseno qualun che di loro morisseno nella squadra còbatendo in vna sepoltura medesima, & sopra quella poi metresseno questo titolo cio è.

Qui son posti li Acarnani, liquali combatendo per la patria contra la forza & inguerra delli Etolì sono morti. Incitati li animi di tutti per queste cose poseno il campo loro nelli vltimi confini dell'inimico. & mandarono messagieri al re Philippo à nùciarli in quanto pericolo fusse il stato loro. per laq̃i cosa il Re fu costretto à lasciar la guerra che egli hauea nelle mani, & come vinta, essendosi già data à lui Sampharina, & hauendo l'altre cose in prospera successione & aduenimento poste. L'empito delli Etolì haueua tardato primamente la fama della congiuratione di Acarnani, & dipoi lo aduenimento del re Philippo, & furono costretti anchora di ritornare dentro à loro confini. Philippo benche per saluare Alicarnani hauesse caminato à gran gior-

nate per insino à Cline, nondimeno haueudo inteso che li Etolì erano partiti da Acarnania nò passò piu oltra & ritorno à Pella. ¶ Come Leuino prese Naupatto & diedelo alli Etolì, & iui seppe che era fatto console. Capitolo. XXVII.

Leuino nel comenciamento della prima vera partitosi con le navi da Corcira, & passato Leucate promontorio giouè à Naupatto cò intentione di partirsi di quiui & andarsene in Anticira, & commadò che Scopa & li altri & andarsene in Anticira, & comando che Scopa & li altri Etolì fussero apparecchiati. Anticira è posta in Locide da mà sinistra intrando nel golfo di Corintho picciolo viaggio per terra, & così per quello è breue nauigatione da Naupatto anchora. Il terzo di quasi fu cominciata la battaglia da ogni parte. la oppugnatione era piu graue assai dalla parte del mare che d'alcuna altra parte, perche nelle navi erano tutte le cose atte à guerra, & da quella parte combatteuano li Romani con l'armata, & per tanto la città fu presa in pochi di arendendosi egli, & fu data alli Etolì la preda di Naupatto fu dato à Romani. In questo loco fu nunciato à Leuino che gliera fatto còsule, & à lui succederebbe Publico Sulpitio. ma ritenuto quindi per la continua infirmita venne à Roma piu tardi che la brigata non pensaua.

¶ Come Marco Marcello intrato nel còsulado niuna cosa volse fare in assentia del compagno, & come molti Siciliani vennero à Roma à dolersi di lui. Cap. XXVIII.

Essendo Marco Marcello intrato nel còsulado à mezzo il mese di Marzo. in quel dì rauno il senato per vnanza, & disse chel non farebbe cosa alcuna ne della re publica, ne delle prouincie in assentia del compagno suo, & chel sapeua molti Siciliani esser appresso à Roma che ventuano à dolerse di lui, & che non era lecito le cose mal fatte da Romani vulgarli tra nimici & che dappoi venuto il compagno la prima cosa chel facesse limiterebbe in senato à dire cio che volessino. Oltra questo diceua Marco Cornelio hauer eletto molti per la Sicilia che venissero à dolersi di lui, & hauer scritte false lettere empinando la città di

Roma di mezzoghe, & dicendo che in Sicilia era guerra per minuire la sua laude. ha uendo il consulo quel di acquistato gloria di temperato animo & di giusto consiglio licentio il senato, & pareua à tutti giusta cosa à reseruar ogni facenda insino alla uenuta del consule.

¶ Come in Roma furono molti lamenti per certo foco messo nella città. il quale poi si ritrouo esser stato acceso da certi Capuani. del che furono puniti & pmiati coloro che lo manifestarono. Cap. XXX.

Loctio come spesso adiuuene ecciro & fece manifestare li romori della plebe, & diceuano lamentandosi che per la lunghezza della guerra & per li campi d'atorno alla città predati & guasti da quella parte oue Annibale andato era con le squadre sue, & Italia esser vota in tutto di genti d'arme, perche l'essercito era stato ucciso à Cane, & ch'ambi li consuli huomini troppo feroci & bellicosi erano stati creati, liquali anchora nella pace tranquilla potrebbero eccuare la guerra, non che lasciarla respirare in tempo di guerra. Questo parlamento fu interrotto per cagione d'un foco il quale appiccato in piu luoghi d'atorno alla corte. In quel tempo arsono luochi sette, liquali dipoi furono ridotti à cinque, & chiamaronsi tauerne argentarie, & hora son chiamate nuoue. dipoi si aracco all'altre case priuate, perche alhora non erano basilice, & furono arse certe opere chiamate lautumie, & il mercato di pescatori, & con questo il palazzo regale. & il tempio della dea Veste appena fu difeso, massimamente per aiuto & opera di tredici serui, liquali furono di pecunia publica ricomperati, & posti in liberta. La notte e' di se quente duro il fuoco appiccato continuamente. Questo non fu dubbio ad alcuno esser stato fatto per inganno di huomo veduto che in piu luoghi & diuersi era stato messo il foco, & per questa cagione il consulo per autorita del senato fece per vno editto nouificare, & bandire che qualunque persona manifestasse la cagione di tal incendio sarebbe premiata dal comune. l'huomo libero hauerebbe denari, & il seruo n'acquistarebbe liberta. Da questo premio fu indutto vn seruo di

Campani Calauii chiamato Mano, & manifestò quelli che haueano appiccato il foco, & questi disse che furono cinque giouenti gentilihuomini Campani, li padri di quali erano stati decolati da Fulvio, & pero haueano messo foco in Roma. & disse che sarebbero anchora delle cose in quantita, se non fusseno presi. Furo adunque presi costoro & le famiglie loro, & puniti secondo il merito. al seruo che li manifestò fu donata liberta & venti mila denari moneta di quel tempo vsati.

¶ Come li Campani con laghryme pregarono Leuino consulo passando egli da Capua che li lasciasse andar à Roma & fare lor scusa contra l'inquisitioni loro fatte. Capitolo. XXX.

Passado à caso Leuino consulo da Capua si li gitto à piedi vna moltitudine di Campani pregandolo con infinite lagryme chel desse à loro licentia di poter sene andare à Roma dinanzi al senato à chiamare gratia & misericordia, & à pregare che non uolesino disfarli al tutto, ne sopportasseno chel nome di Campani fusse tolto via & spento ridotto à fine da Quinto Fiacco. Quinto dicea non hauer alcuna particularita contra Campani, & che le sue eran publiche & hostili inimicitie, & così durarebbero insino fino à tanto ch'el sapesse che fussero di qual animo contra il popolo Romano, & ch'niuna generatiõe si trouaua nel mondo & niu popolo piu infesto & inimico al popolo Romano di loro, & che pero li tenia rinchiusi dentro le mura, perche se alcuni di fuora andasseno, diceua egli, in qualunque parte si trouasseno stracciarebbero & uciderebbero qualunque persona innanzi li uenisse, come se fusse infra fere seluaggie, & chi sene fuggirebbe ad Annibale, & chi se n'andarebbe à Roma per meterui foco dentro, & chel potrebbe anchora il consulo veder li segni nella corte mezzo abbruscata dal fuoco per li scelerati Campani messo in Roma, & come uolsero bruscarsi il tempio della dea Veste & quelli eterni fuochi. & il fatale pegno del Romano imperio condurre à fine. Finalmete diceua non esser cosa sicura dare licentia à Campani d'entrare nella città di Roma. Leuino hauendo li

Capani glurato dinanzi à Flacco di tornar à Capua il quinto di poi che haueſſero ſentito la riſpoſta del ſenato li meno ſeco à Roma. Attornato di queſta moltitudine, & inſieme con queſta da Siciliani ſimilmente dando à loro pienaliſcentia di cõdurſi à Roma celebratiſſimi per la deſtruttione delle citra nobiliſſime menaua ſeco à Roma li vinti accuſatori nella battaglia.

¶ Come poi che Leuino hebbe detto nel ſenato le coſe per lui fatte in Grecia furono diſtribuiti li eſſerciti, & partite le prouincie. Capitolo. XXXI.

Esſendo Leuino in Roma già venuto ambli conſuli primeramente raccõtano al ſenato di fatti della republica, & delle prouincie. Quiui parlò da per ſe Leuino in che ſtato era Macedonia & Grecia, & li Etoſi Acarnani & locri. Et lui eſpoſe che coſa egli haueua fatto in quelle parte per terra & per mare. Et come Philippo facente guerra alli Etoſi, fu da lui cacciato in Macedonia per inſino alle intime parti del regno ſuo, & diſſe oltra queſto che ſi poteua tor via dindi le Romane legioni, & che l'armata baſtaua per cacciare Philippo della Italia. Queſte coſe diſſe egli di ſe & della prouincia, nella quale egli era ſtato. Delle prouincie fu referito cõmunamente. Li padri deliberarono che l'vno di conſuli haueſſe la prouincia d'Italia, & la guerra cõtra Annibale. L'altro l'armata che gouernaua Tito Ottacilio & ritenelle la prouincia di Sicilia con Lucio nõcio pretore. A coſtoro furono dati duo eſſerciti. cio è quelli che fuſſeno in Etruria & in Gallia. queſte erano quattro legioni vrbane. delle quali due dell'anno dinanzi ſe ne mādaffo in Etruria, & l'altre due, delle quali Sulpicio conſulo fuſſe conduttore ſi mādaffo in Gallia, & deliberarono ſimilmente che la prouincia di Gallia. & alle Romane legioni ſteſſeno al gouerno coloro ch' dal conſulo di cui fuſſe la prouincia d'Italia, vi fuſſeno ſpoſti, Caio Calphurnio doppo la pretura prolungatoſi l'imperio vno anno, fu mādato in Etruria, Et à Quinto Fulvio fu decreta Capua prouincia, & proliugatoſi l'imperio vno anno ſimilmente. Lo eſſercito di cittadini & di compagni fu mi-

nuito, & ordinoſi che delle due legioni ſene faceſſe vna di cinquemila pedoni & cauallieri tremila. A Cneo Fulvio conſule dell'anno dinanzi non fu mutata coſa alcuna della prouincia di Puglia, ne dell'eſercito che l'haueua. Ma ſolamente li fu prolungato l'imperio ad vno anno, A Publio Sulpicio compagno ſuoſu cõmandato che deponelle tutto l'eſſercito eccetti li nauali compagni. Et coſi fu comandato di ponerſi lo eſſercito di Sicilia del quale era partito Marco Cornelio quãdo il cõſole fuſſe venuto nella pulucia. A Lucio noncio per guardia della Sicilia furono dati li Cãnenſi cauallieri à ſimilitudine di due legioni, & altre tante legioni furono deliberate à Publio Manlio vulſone pretore in Sardiua. delle quali era ſtato l'anno dinanzi partito & gouernatore Lucio Cornelio in quella medefima prouincia. Le vrbane legioni furono comandate ſcriuerſi in forma che niuno ſi faceſſe cauallieri di quelli che fuſſeno l'eſſercito di Marco Claudio. Marco Valerio, & Fulvio. Et che in quello anno le Romane legioni non fuſſeno piu che vintuna. Condotti à fine queſti ſenati conſulti li conſuli fortirono le prouincie Sicilia con la nauale armata tocco à Marcello, & à Leuino Italia, & la battaglia contra di Annibale.

¶ Come li Siciliani ſapẽdo che à Marcello era venuta per forte la prouincia di Sicilia pianſeno in preſentia di conſuli mutate le veſte per la premutatione di Sempromio. Capitolo. XXXII.

Della predetta forte furono li Siciliani tanto eſſanimati & mal contenti come ſe vn'altra ſiata fuſſe ſtata preſa la regia citãta di Siracua, ſtando egli in preſentia di conſuli ad eſpettare la forte, che il piano loro, & le voci atte à laghrimare, ſubito feceno gli occhi di tutti à lor eſſere volti. Egli attorniauanoli ſenatoro con le veſte mutate & diſſormi affermando la pena loro & diceuano che non ſolamente ciaſcuno abbãdonarebbe la patria ſua, ma etlandio tutta la Sicilia, ſe Marcello ritornate anchora la ſeconda volta col imperio in quella parte. Et ch' di prima non per merito

loro alcuno egli era stato crudelissimo & implacabile verso d'essi, & poteuano giu dicare quel che farebbe, quando intendesse li Siciliani essersi lamentati di lui nel senato. Et che farebbe meglio à quella insula di esser abbruciata dal fuoco di Etna, & dipoi gittarsi in mare, che esser data al nimico si come colpeuole. Queste lamentanze di Siciliani primamete furono fatte per le case di gentilhuomini, daquali erano volentieri ascoltati & aiutati, per la misericordia & cõpassione di Siciliani, & parte per la inuidia di Marcello. Dipoi anchora uennero nel senato, & dimandarono à consuli che permutasseno le puincie. Marcello dicea che se gia fusseno vditati dal senato li Siciliani, forse che la sua sententia farebbe mutata. Hor perche non poteffe dire che paura, di se non haueffeno detto la voglia loro liberamente d'esso lamentandosi, disse che gli era parato à mutare la prouincia, se il compagno suo fusse contento, ma pergame il senato gli era preiudicio, pero che essendo iniqua & ingiusta cosa di dare la electione della prouincia furono di forte al compagno suo, quanto farebbe adunque maggior ingiuria, anzi vergogna che toli desli la mia sorte à questo modo il senato piu mostrando che deliberando quello che li piaceua fu lasciato, ò vogliam dire licenziato. La mutatione delle prouincie fu fatta intra li consuli tirando la fortuna. Marcello contra di Annibale, accio che quello haueua primaminciato doppo la gloria della aduersa pugna in laude sua vltimo di Romani imperadori cadesse allhora massime nelli prosperi aduenimenti della guerra.

¶ Come li Siciliani misero dinanti al senato si lamentarono assai di Marco Marcello.

Capitolo. XXXIII.

Permutate intra li consuli le prouincie, li Siciliani furono introdutti nel senato. Et iui feceno molte parole della perpetua fede di Hierone Re di Siracusani verso il popolo Romano: voltandola in gratia publica, & disse che pero Gierolimo, & dipoi Hippocrate & Epicide tirani per la rebellione dell'altre citta di Romani ad Annibale egli erano fatti odiosi. Et per questa ragione Gierolimo essere stato morto

da prencipi della giouentu per consiglio publico. Et similmente essere si fatta la congiuratione di settanta nobilissimi gioueni per uccidere Epicide & Hippocrate, & poi indugio che l'essercito fece non andado al predetto tempo à Siracusa essere stati prestutti li congiurati & iudicati à morte da tiranni. Et quella medesima tirannide di Epicide, & Hippocrate haueua eccitato Marcello crudelmente disfatti essendo li Leontini, & che mai doppo questo li prencipi di Siracusani haueuano restato di andare à Marcello, & di voglia loro prometterli la citta quando la volesse, ma che egli primamente l'haueua per forza voluta pigliare, & non potendo egli hauere per terra, ne per mare fatto proua di ogni cosa la volse piu tosto per mezzo d'un fabro di metalli chiamato Sofis, & di Merico spagnuolo che di prencipi di Siracusani haueuogli tante volte in vano offerta, & che l'hauea fatto quello per mostrare di hauer hauuto piu giusta ragione di occiderli crudelmente. Si Gierolimo diceuano egli, non si fusse rebellato ad Annibale, ma il popolo Siracusano & il senato, & se li Siracusani per commune & non forzati dal tiranno loro Hippocrate & Epicide haueffe chiuse le porte à Marcello, & haueffeno fatto guerra contra li Romani con l'aiuto di Carthaginesi, che piu hauerebbe egli potuto fare di quello che l'ha fatto se non mandar per terra Siracusa, & disfarla in tutto certamente che dalle mura in fuori, & le case vote rimase niente piu è restato in Siracusa. Le cose sacre son state rotte, & robati li templi, & tolti via li dii medesimi con li ornamenti loro, & à molti sono stati tolti li beni à tal guisa che appena glie stato lasciato la nuda terra, & ad altri non tanto è rimasto che à fatica si possono nutrire. per tutte queste cose adunque signori padri conscritti noi vi preghiamo diceuano egli, che voi comandiate deuersi tutte le cose restature à Signori & patroni di quelle, & se non tutte almeno quelle che si potesseno trouare & conoscere.

¶ Come Marco Marcello respose alle cose apposteli da Siciliani nel senato in loro presentia.

Capitolo. XXXIII. Hauendo

HAuendo Leuino comandato à Siciliani che si partissero del consiglio accio ch' gli padri potessero deliberare sopra le cose dimandate da loro, Marcello disse, siamo pur fermi, accio che io possi rispondere in' presentia loro. Quando con quella conditione per voi facciano le guerre padri coscritti, che gli vinti da noi per guerra ei debbiano accusare, due citta son state prese in questo anno Capua da Fulvio, & Siracusa da Marcello, delle quali ambo siamo accusati, remisli in corte gli legati, allhora disse il consulo queste parole. Io signori padri coscritti. nò mi son tato scordato della maestà del popolo Romano & di questo impio, che si del mio fatto si dubitasse et'andio consulo non defendesse la causa mia contra gli accusanti greci, noi non habbiamo hora à cercare di quello che io habbia fatto, ma che pena meritato habbiamo costoro, iquali se nò furono nimici, niente appartiene hora disputare. Se lo viuio essendo Gerolimo violai Siracusa. Ma se gli si rebellarono, & assaiirono li legati con arme & con ferro, chiudendo la citta, & le mura, & aiutando l'essercito di Carthaginesi contra di noi, chi dirà che sia no stati trattati dall' nimici à torto hauendo i egli apertamente nimicato? Egli sono sdegnati che io nò habbia preso la citta vltimamente dare gli precipi come dicono. Accio che voi sapiate. Io nò hebbi persona in quel tēpo, de chi mi potesse bene fidare, se nò Sosis & Metico Spagnuolo. Di teme qual de voi è che m' habbia promesso di aprire la porta, & di receuere le mie genti armate? niuno per certo. Ma piu torto credo habbate in odio quelli che l' hanno fatto, secondo il dir vostro che anchora non restate di biasimarli dicēdone il peggio che voi potete. Nò dimeno se voi vnatai cosa fatto hauereste, ò non al presente non l' habbiamo à giudicare. Signori padri coscritti, quella humilita & bassa conditione che costoro oppugono, è verissimo segno, che io nò ho refutato alcuno, che volesse tal cosa fare per la republica vostra. Et habbate per certissimo, che io prima che da me Siracusa fusse assediata, tentai la pace, hora con mandarui legati, & hora in

persona ritrouandomi à parlare cò egli. Et poi che io vidi che nò si vergognauano di fare ingiuria à legati, ne à me medesimo si teneuano di fare cose dishoneste, non mandando risposta alcuna, se io andaua per la pere daloro quel che volelsseno deliberare, con molte fatiche riceuute per mare & per terra vltimamente con forza & arme presi Siracusa. Di quel che alloro auenuto sia, poi che da me presi furono, piu giustamente scòdo me deuerbbono lumetarsi appresso di Carthaginesi, ch' nel senato del popolo vincitore. Se io padri coscritti negassi hauere spogliato Siracusa, mai di quelle spoglie non si direbbe esser adornata la citta di Roma come publicamente vedete. Finalmete tutte quelle cose che per me sono state date & tolte. non m'acano di ragione. Et voi padri coscritti le deuate affermare, perche son così interesse della republica come mio. La mia fede senza dubbio è sciolta, alla republica s'appartiene di nò rompere ò mutare le cose fatte da me, accio che murando alcuna di quelle, nò facciate per l'auenire gli altri imperatori dopo me pigri & negligenti, veggendosi nò potere alcuna impresa liberamente fare. Et pero che Signor padri coscritti, voi haueste vditto, gli Siciliani & me anchora in presentia dell' uno & dell' altro, insieme ci partiremo del tēpo, accio che in assentia mia il senato piu liberamente possi dar consiglio. Così furono mandati fuora gli Siciliani, & Marcello anchora si partì. L'altro consulo referri à padri la dimanda di Siciliani.

¶ La risposta che il senato diede sopra la dimanda di Siciliani. Capitulo. XXXV.

Essendo nel senato dette assai cose sopra la dimanda di Siciliani & la risposta di Marcello, & gran parte del senato giudicasse che si doueua fare guerra contra gli tiranni seguitando la sentetia di Matio Torquato, come nimici, & di Siracusani & del popolo di Roma, & la citta deueti si receuere quādo gli fu offerta, & non pigliarla per forza, & riceuuta quella deueua stabilirla con le antique leggi & liberta vta, & nò consumare con guerra & seruitu miserada vna citta bellissima & nobilima granio &

erario per la d'rieto del popolo Romano. Per la munificèta & doni di cui molte volte in diuersi tempi, & finalmente in questa guerra Carthaginesè la republica fusse stata subuenuta ornata & aiurata. Se il re Hierone, poniamo per caso, ritornasse hora dallo'nferno con che faccia li mostraremo noi Siracusa, ò la città di Roma. conciosia che qui egli vederebbe la sua città destrutta & spogliata d'ogni bene. Et nella porta quasi della città di Roma potrebbe vedere le spoglie della patria sua. Essendo queste & altre tale parole ad inuidia del consulo & per misericordia di Siciliani dette, nodimeno gli padri volseno trattare queste cose piu temperatamente per amor di Marcello. Et dissero che le cose fatte da lui haueuano per ferme & rate & che per lo auenire fatebbero gli fatti loro à cura del senato, & commadarebbero à Leuino che tutto quello che alla città di Siracusa si potesse fare di bene senza danno del senato, prouedesse mandarlo ad effetto, & facesse che la città fusse posta in bono stato. Mandati duo senatori p' lo cōsulo, & messi dentro gli Siciliani, furecitate il senato cōsulo, & chiamati benignamente gli legati, fu dato alloro gratiosa licentia, & egli si gitarono à piedi à Marcello, pregandolo ch' gli perdonasse quelle parole che detto haueuano per leuare la città loro da miseria & calamita. Et che i tenesse ciascuo d'essi con la città di Siracusa insieme in fede & ciltetela. Doppo questo il consulo parlando à quelli humanamente gli diede licentia.

¶ Cōcòe li Capuani introdutti nel senato p'garono li senatori che li douessero aiutare & solleuare da miseria. Capl. XXXVI.

Appresso questo furono messi nel senato li Campani ambasciatori. L'oratione di quali era piu fermabile, mala causa era piu dura & difficile à giudicare, pero ch'egli non poteuano dire che nõ fusseno meritamente puniti, & non haueuano tirani, à cui potessero trasferire la colpa delli loro delitti. Ma credeuano assai essere stati puniti, essendo tanti di loro morti di ueneno, & tanti decollati, ouero percossi dalle Romane accette, & pochi gentil'huomini essere auanzati. Vediamo al presente, dice

uano egli, liquali dalla sua conscientia non siano stati spenti à consigliarsi di qualche graue cosa, ò dallaira del vincitore nõ siano stati cōdānati à morte. Et dimandauano la liberta, & alcuna parte di beni, & possessione deuesti alloro contribuire dicendo esser cittadini Romani & affini, & gia p' antico matrimonio essere congluati insieme.

¶ Come nel senato si delibero d'lo si deueste respōdere à Cāpani. Ca. XXXVII.

Mandati fuora del tempio gli Campani, fu in dubbio nelli animi di senatori, se li si deueste tor via da Capua. Qu. Fulio, perche gia era morto Claudio consulo, & farlo venire à Roma accio che dinanzi à lui fusseno dette le ragioni di questi lamenti che parlato habbiamo, si come nella questioe di Siciliani fatto haueuano in presentia di Marcello. Dipoi veggēdo ch' nel senato era Marco Attilio, Fuluio fratello di Flacco, & suoi legati & Minutio, & Lucio Veturio Philone, & anchora gli legati di Claudio, liquali erano stati à tutte le cose fatte à Capua, deliberarono di nõ richiamare Fuluio da Capua, & di non tenir piu gli Campani à perder tempo, Marco Attilio Regulo si dimadato ch' dicesse p' sua sentetia quale autorita su maggiore di coloro tutti ch'erano stati à Capua. Onde egli disse. Io penso esser stata quella di consuli presa Capua, & essendo egli dimandato che di Capuani hauesse fatto beneficio alcuno alla republica di Roma si trouo ch' furono due donne, cio è Bestia Appia Atellaniana habitante à Capua, & Faucula Cluua per lo addietro femina dante il corpo suo ad altri per guadagnare, & quella ogni di hauer sacrificato per la salute & vittoria del popolo Romano, & hauere dato à pregoni bisognosi celaramente, cio che faceua mestiero à sustentare la vita. L'animo di tutti gli altri Cāpani dicea essere stato verso di Romani, quale era stato quel di Carthaginesè, & che da Quinto Fuluio erano stati condotti à morte piu quelli, la dignita di quali auanzaua tra gli altri della colpa. Oltre di questo non vedo io, diceua egli, che per lo senato si possi giudicare di Campani che sono cittadini di Roma senza cōmandamento del popolo. Et questo mede

Amo fu deliberato appressò gli nostri maggiori nella questione delli Satriani, quando si rebellarono cio è che Marco Anistio tribuno della plebe prima ne propose dinanzi alla plebe, accio ch'egli sapessero il senato hauere balia di fare la sentetia di Satriani, & per tanto io giudico deuersi parlare con tribuni della plebe, & fare con egli che ne propongino dinanzi al popolo accio che noi sappiamo la autorita, che haueremo di giudicare il fatto di Campani. Attilio tribuno della plebe per autorita del senato, richiese la plebe in queste parole. Signori quiriti, disse. egli, io vi dimando che volete che si facci di tutti gli Campani Artellani Calatini, & Sabbatini, liquali si son dati in arbitrio & deditioe del popolo Romano à Fulvio proconsulo, & seco insieme hano dato gli campi la citta & tutte le cose diuine & humane, & da potersi usare, ouero se alcuna altra cosa cò egli da to hanno. La plebe commandò in questo modo deuersi fare. cio è ch' la maggior parte del senato presente giudicasse tutte le cose, & quello assedente quello volemo, & addimandiamo. Et per questo plebe sciro, & senatoconsulto primamente restituirsi ad Appia & Cluua li beni loro tutti, & cò questi la liberta, & concederli, che se voleuano dimandare premio alcuno dal senato venissero à Roma. In ciascuna famiglia di Campani furono fatti decreti, liquali non fa hora bisogno numerare, gli beni delli altri furono giudicati deuersi publicare, & vogliamo dire mettere in comune. Et essi & figliuoli, & le mogliere loro deuersi vedere, eccette le figlie maritate innanzi che venissero in podesta del popolo Romano. Gli altri si mettesse in pregione, & sopra di questi poi consigliarsi. Dell'altri Campani anchora trasseno la somma del censo, & stauano i dubbio si deuesse publicare gli loro beni. Onde giudicarono deuersi restituire à patroni tutto il bestiarne, saluo che gli cauali & le schiave tutti gli Campani, Artellani, Calatini & Sabbatini comandarono esser liberi, eccetti quelli che fussero appressò delli nimici, in tal modo che non solamete niuno d'essi cittadini Romano, ouero del nome latino, ma non

di quelli alcuno ch' fusse stato à Capua, nè tre che le porte stetteno ferrate, potesse stare nella citta, ouero nelle terre di Campagna intra tertio di. Et che gli fusse dato luogo intrasteuere per habitatione. Et à quelli che non fussero stati ne à Capua, ne in altra citta di Campagna, laquale si fusse rebellata dal popolo Romano per guerra, fusse data la stantia di qua del fiume Liri verso Roma. Et coloro liquali erano venuti à Roma ch' Annibale venisse à Capua, giudicarono deuersi mettere di qua da Vulturno, & ch' niuno di questi potesse hauere campi, ne possessione al mare à quindici miglia passi & ch' quelli fussero stati messi intrasteuere non potessero in alcuno luogo hauere campi, ne possessione, ne possessione de' loro, se non ne capi Vereti Sutrini o Nepefina, liquali non fusse no piu di cinquanta giuoghi di terra. Et comandarono che gli beni di tutti i senatori, di quelli che hauesse hauuto magistrato à Capua, Attella, & Callatia, fussero portati à Capua, & li Corpi liberi ch' si doueuan vedere, comiserono deuersi condurre à Roma. Gli segni & le statue che si dicevano esser prede de' gli nimici, & l'altre cose sacre furono restitite al collegio di pontefici. Per queste deliberatione li Campani si partirono da Roma piu dolenti & laghrimosi ch' venuti non erano hauuta piena licetia dal senato. Et non solamete si doleuano della crudelta di Fulvio verso di loro, ma della iniuria delli dii, & della sorda & inescrutable fortuna loro.

¶ Come à Roma furono grandi lamenti per cagione del supplemento di nauali compagni. Capitolo. XXXVIII.

Iscettati gli Siciliani & Capuani, furono eletti certi huomini, & dipoi scritto l'esercito si cominciò a trattare del supplemento di nauali compagni, nella qual cosa, non hauendo essi huomini assai, ne sapessero da qual via parargli, o di che denari pagare il soldo, non essendo in quel tempo appressò di Roma, alcuna pubblica quantita di moneta, disse no li consuli che le galce si desseno priuatamente alli ordini, si come di prima solenano cò li stipendii di trenta di. Per questo editto, ouero pronuncia di consuli fu tanto il rumore & sermone delle genti, & si grande la indignatione, che piu manco alloro vno che fusse capo del

le seditioni & discordia, che la materia di q̄lla: Et diceuano che gli consuli haueuano tolto à consumare la plebe Romana, dopo gli Siciliani & Capuani. Et ch'egli haueuano per tanti anni pagato il tributo ch' nō gli era remaso altro, se non la nuda terra disfatta & guasta, & le case, diceuano egli, son state messe à fuoco dalli nimici & serui & lauratori del popolo Romano tolti via da loro. Et hora mandandoli con picciol prezzo in campo, hora in galea, egli haueuano tolto al loro con soldo delle nauui, & col tributo annuo, cio che di resto vi fusse alloro rimaso. Ma che à dare quello che non hauesseno con niuna forza ne imperio gli poteuano costringere. Vendete gli nostri beni, diceuano elli, poi fate à corpi nostri il peggio che voi potete, ne onde si posseno ricomparare lasciate cosa alcuna. Queste cose diceua la turba grande raunata insieme, non solamente in occulto & secreto lamento, ma in palese & manifestamente nella corte, & innanzi alli occhi di consuli. Et non gli poteuano gli cōsuli acquetare ne reprimendo, ne confortando in modo alcuno. Et per tanto egli dissero à loro ch'egli dauano tempo à pensare in questa faccenda, col quale si miseno à vedere con ogni studio, & per la forza loro espedire cercarono il bisogno. L'altro di seguente trattarono nel senato del supplemento delle galee. Sopra del quale gia molte cose disputate essendosi, parendoli giusta la recusatione della plebe si voltarono à dire che quel peso & bisogno ò giusto ò ingiusto si douesse prouatamente contribuire per ogni modo, pero che essendo il commune senza denari, onde haueremo gli nauali compagni? Et à che modo poteremo noi tenere la Sicilia, diceuano egli, ouero cacciar Phillippo re d'Italia? & fare che gli lidi & le marine Italiane siano ben sicure senza armata, & senza prouisione alcuna? stando sospeso & dubbioso il consiglio in questa difficulta, & essendo le menti di ciascaduno sbigottite per la contrarietà delle sententie. Allhora disse Leuino così solo che così come il magistrato per honore va innanzi al senato, & il senato al popolo, così egli doueua essere capitano & du-

ce l tutte le cose aspre & difficult, & s'huomo vuole cōmettere qualche cosa alli inferiori, debbe prima far quello cōtra di se & di suoi, & così gli altri facilmente gli faranno vbedienti. Pero che non graua quella spesa ad alcuno, laquale vederanno ciascaduno di precipi, oltra il potere suo hauer preso. Così adūque habbia il popolo Romano l'armata, laquale se noi vogliamo li priuati armino senza recusare, primieramente comandiamo à noi medesimi quanto s'appertiene al bisogno di remiganti. Portiamo noi medesimi senatori dematina in publico l'argento & l'auro segnato, si che ciascuno rilasci gli anelli à se alla moglie, re, & à figliuoli, & à quelli che hāno moglie & figlie. per ciascuna oncia di peso di auro lasci l'argento. Quelli che hanno seduto nella sedia curule simelmente vna certa dispensatione. Et così discorrendo per ordine à tutti gli altri quanto portano le substantie di ciascuno. In questa sententia furono & gli altri tutti si animosi à consentire che gli consuli furono di loro voglia regatiati da ciascuno. Doppo q̄sto messo fuora il senato, ciascuno per se volotariamente porto in publico l'argento l'auro & li denari suoi con tanta allegrezza che ciascuno voleua esser il prio ad esser scritto nelle tavole publiche, & nō bastaua gli triuuii vfficiali so padre cio deputati à riceuere la pecunia, ne notari à referire. Questo consentimento del senato seguitarono quelli dello equestre ordine, & questi da plebe furono seguiti. Et così senza editto alcuno & senza preghi del magistrato non hebbe la republica bisogno, ne delli marinari per supplemento, ne di monete, da pagare le gētī & apparecchiate le cose tutte che bisogna uano alla guerra, gli consuli andarono nelle prouincie.

¶ Come gli fatti della guerra Carthaginese & Romana furono pari in questo tempo. Capitolo. XXXIX.

IN alcuno altro tempo mai non furono Iglī Carthaginesi & Romani combattendo piu vguale & pari di paura & speranza, che in questo, pero che à Romani da vna parte furono le cose contrarie, in Spagna prospere & bene auenturate in Sicilia mescolando

mescolando l'allegrezza con gli pianni. Et in Italia per la città di Taranto perduta hebbono gli Romani d'ano & dolore, alleggeronfi che la rocca era salua insieme con le genti del presidio. La presa Capua similmente fece à lor assai paura, & dipoi anchora furono lieti doppo non molti di hauendola tolto di mano à Carthaginiensi. Le cose oltramarine da ogni parte furono compensate mutuamente. Philippo diuento lo ro nimico in tempo assai commodo & opportuno, & gli Etoi diuentarono loro compagni. Et Atalo re di Asia, gia mostrando à loro la fortuna lo imperio dell'oriente. Gli Carthaginiensi alla perdita di Capua comparauano la presa di Taranto, & così come se gloriavano esser venuti per insino alle mura di Roma senza contradetto alcuno, così erano tristi & dolenti essi dimorati sopra presso le mura Romane, da vn'altra porta essere l'esercito di Romani condotto in Spagna & quanto piu alleggerati s'erano della sconfitta di duo eserciti Romani la ricettata da essi, tanto piu si sdegnauano che Lucio Marcio con le sue lancie spezzate non hauendo compiuto l'esercito, hauesse quella vittoria condotto à niete. In questo modo che detto habbiamo, piacendo alla fortuna primamente condurli erano da ogni parte sospese, & vguaimente composte le cose con integra paura & non vana speranza, si come quel tempo cominciasseno la prima battaglia.

¶ Come Annibale saccheggio tutte quelle terre che non credeua poter piu ritomare. Capitolo. XL.

Annibale innanzi tutte l'altre cose era male contento, & grauemente si doleua di essere così pertinacemente aiutato gli Capuani come gli Romani gli haueuano combattuti, laqual cosa senza dubbio haueua remoso da lui molto gli animi di popoli Italiani, & non gli poteua in altro modo tenere se non diuidendo l'esercito suo in molte picciole parti, & tenendo in ciascun luogo à guardia delle sue genti, ilche allora non gli sarebbe miga stato vile al bisogno. Et tolte via le genti & presidii, ch'istauano à guardia nelle città di compagni & amici dubitaua che non si voltasseno man-

cando la fede l'auaricia & la crudelta sua finalmente lo inclino à saccheggare tutti quelli luoghi che non poteua guardare accio che gli nimici perdendosi quelle terre fusseno priuati di quel subsidio & bene.

Questo consiglio fu brutto & abhomineuole dal principio al fine, perche non solamente si sdegnauano gli animi di coloro che erano saccheggati & offesi da Annibale, ma veramente anchora quelli dell'altri pigliando lo essemplio dal male d'altrui. Et il consulo staua parato à commouere le città à rebellione & accettare quelle che volentariamente se desseno.

¶ Come Dasio amico di Annibale accuso Blattio che in secreto era suo nimico, & come licentiatu ambo da Annibale fu dato à Marcello il presidio Carthaginese. Ca. XLI.

Duo principi di Salapia, di vogliam dire caporali di parte in quella terra, cio è Dasio & Blattio furono in quel tempo nimici l'uno all'altro. Dasio era buono amico di Annibale Blattio quanto piu sicuramente poteua, fauoreggiava gli Romani & per secreti messaggi haueua dato speranza di tradimento à Marcello. Ma la cosa non si poteua condurre ad effetto senza l'aiuto di Dasio, diche vn giorno lo chiamò, & volendosi di questo consigliare con lui. Dasio gli contrario & manifesto questo fatto ad Annibale, ilquale chiamato l'uno & l'altro al giudicio nel tribunale sedendosi ce alcune cose diche stando in presenza del popolo l'accusatore il reo costati & fermi, Blattio appello Dasio di tradimento, & disse come l'haueua richiestto di rebellare da Annibale, colui rimase tutto spauentato, & cominciò à gridare dinanzi alli occhi di Annibale essere trattato seco del tradimento. Ad Annibale & alli altri che iui erano presenti, veduta l'audacia di questa nouella non parue cosa verisimile, & pensarono che cio fusse auenuto per odio che gli hauesse portato l'uno all'altro, & tanto piu volentieri hauer fatto questa fittione, quanto iui non era testimonio alcuno & così ambedui furono licentiatu Blattio non restò mai d'insegnare, & con parole mostrare à Dasio, quanto la sua oppenione consistèdoli

farebbe vtile alloro & alla patria per infino à tãto che'l fece tornare alla voglia sua & di cõcordia furono che'l presidio punico (questi erão tutti Numidi & la terra me desime che per loro si guardaua) si desse à Marcello, laqual cosa nõ si pote fare senza grande vccisione, Pero che gli caualieri del presidio erano huomini piu forti & molto piu eletti di tutti gli altri Carthaginesi. Et benchè la cosa fusse alla sprouezura commessa & gli caualli non fussenofati nella citra, nõdimeno egli preseno l'arme tutte à quello rumore ch' sentirono, & cercato per ogni via di fuggire, & veduto che non poteuano scampare, vltimamente furono combattèdo la maggior parte vccisi. Et di questi non vènero alle mani di nimici piu che cinquantanoue. Et alquanto piu dãno furono ad Annibale haueere perduto quella ala di caualieri fortissimi, che la terra, ne dipoi vinse mai con la cauallaria, per laqual sempre haueua di prima ottenuto la vittoria, perduto che'l hebbe questi dentro à Salapia.

¶ Come l'armata di Romani combattete con quella di Tarantini. Capitolo. XLII.

IN questo medesimo tempo essendo nella rocca di Taranto vna carestia & fame, quasi appena intolerabile il presidio Romano, cio è quelle genti che tut erano poste à guardia, & Marco Liuiio prefetto del presidio & della rocca haueuano tutta la speranza loro posta nella vettouaglia mandata di Sicilia, laquale accio che securamente fusse portata per le marine cõtrade d'Italia, furono poste à guardia vèti nauì, al gouerno dellequal fu posto. D. Quintio nato di vile cõditione, ma nobile & illustre per la gloria militare di molte cose da lui fortemente & con somma prouidentia gouernate. Costui hebbe da patria cinque nauì, dellequali due triremi li furono date da Marco Marcello. Dipoi veduto che'l si portaua francamente & gouernauasi con molta sollicitudine, & non pigramente s'adoperaua nelle battaglie, gli furono aggiunte tre quinquereimi. Vltimamete egli medesimo sene fece dare à compagni del popolo di Roma, cio è da Regini da Vellia & da Pe-

sio si cõme per patti erano tenuti tãte che fece il numero di trenta nauì. Partitosi costui da Regini venne incontra Democrate con pari numero di galee, ò vogliamo dire nauì Tarantine, & affrontossi con lui circa quindici miglia luntano dalla citra in vno luogo chiamato Sacriporto. Nondimeno il Romão veniuua sproueduto di vele alla futura battaglia, ma bene haueua fornito lenauì di remi d'atorno à Crotone & Sibari, & haueua concia & messa in ordine l'armata sua egregiamente per la moltitudine & grãdezza delle nauì. Et allhora per uentura, & à caso in vn tratto manco il vento da ogni parte, & gli nimici gli furono sprouedutamente corsi addosso, che appena hebbero tempo di componere gli armamenti secõdo l'usanza, & di affettare gli marinari à luogo suo, & le genti da cõbattere alla battaglia. Raro altra volta combattero insieme pari armate cõ si grãde animo come questi. Et il pericolo soprastaua à ciascuna delle parti di maggior cose ch' nõ erano le loro, perche gli Tarantini cõbattueuano con animo di recuperare la rocca, doppo il numero di anni ceto, si come prima la citra recuperata haueuano, & con intentione di tenere in assedio gli Romani, & fare che da niuna parte gli potesse venire soccorso alcuno, s'egli rompesseno quella armata, pigliando la possessione del mare. Et gli Romãi s'affatigauano alla pugna volentieri per mostrare che retenuta la possessione della fortezza egli haueuano perduta la citra di Taranto, non per virtud' forza di nimici, ma per tradimeto & robaria. Et pertanto adunque dato il segno della battaglia da ogni parte si corsero ad inuestire, & non si trasseno migi indrieto piu, ma incathenarasi ciascuna delle nauì cõbattueuano gli valenti huomini, non solamente da lunga con le lancia, ma etiandio dapresso con le spade in mano si ricercauano, & cõsi stauano gli remi di ciascuna galea incastrati, & le porte aggiunte insieme che appena cadeua in mare faetta alcuna in vano. Costoro si trouauano à fronte à fronte, come fanno gli pedoni nelle terrestri battaglie, & cõsi erano fatte le vie sopra le nauì, come si fusseno stazi in terra. In

tra l'altre tutte fu piu nobile & degna la battaglia di due nauie che prima s'affrontarono. Nella Romana nauie era il detto Quintio capitano dell'armata, & nella Tarantina era Nico per sopranoime chiamato Precone, cio è banditore in lingua vulgare, ilquale non solamente per publico, ma per priuato odio era inuidioso, & piu che nimico à Romani, perch'egli era di quella parte che haueua dato Taranto ad Annibale per tradimento. Costui passo con vna lancia sprouedutamente Quintio, ilquale insieme combatteua & confortaua gli suoi. Onde si tosto come colui fu caduto sopra la proa della nauie, il Tarantino vincitore visalto su veggendoli turbati per hauere perduto il capitano loro, & hauendo gia preso la proa, ò vogliamo dire proua, ouero vna parte della nauie, raptamente apparfe dall'altra parte vna gallea d'atre remi, & cosi messa in mezzo la Romana nauie fu presa, per laqual cosa gli altri si spauentarono veggendo presa la nauie del pretore, ò vuoi dire capitano dell'armata, & fuggendosi qua & in là sparse, alcune furono sommerse in alto mare, & alcune che haueuano date in terra, subito furono robate & messe in preda Turini & Metapontini. Delle nauie che portauano la vettouaglia poche ne vennero in mano à nimici. L'altre chi s' & chi la si fuggirono in alto mare.

¶ Come Marco Liuiio prefetto della rotta di Taranto per sua prouidentia fece uccidere molti Tarantini scelti à frumentare ne campi, cio è à ricogliere grano. Capitulo. XLIII.

E Taranto non fu miga in quelli di medesimi combattuto con pari fortuna, come in mare, pero che essendo usciti della città circa quattromila huomini à ricogliere frumento & andado costoro per gli campi sparsi chi qua & chi là, come è vñza, Liuiio, ilquale era prefetto della rotta & del presidio Romano, intato à ogni cosa che fusse utile al bisogno suo, mandò rattamente fuora della rotta Caio Per-

seo huomo valente, & assal con duo mila huomini armati, ilquale gli assali all'improviso sparsi per gli campi in modo che pochi ne camparono, & quelli si fuggirono dentro alla città stando le porte mezzate aperte, accio che non fusse la città presa in quello empito & fuga da nimici. Così furono adequate le cose à Taranto vincendo gli Romani, & la speranza d'hauer il frumento che dinanzi alli occhi haueuano, ingannò parimente l'uno & l'altro.

¶ Come Leuino cōsulo per opera di Mutina Numida tolse Agrigento, & come Hanone con Marco Epicide & pochi altri si fuggirono in Africa. Capitulo. XLIII.

In questo medesimo tempo Leuino cōsulo gia la maggior parte dell'anno cōsumato essendo, arriuò in Sicilia aspettato da nuoui & antiqui compagni di Romani, & composte le cose di Siracusanì disordinate per la noua pace, drizzò le sue legioni ad Agrigento, ilquale si guardaua ordinatamente da Carthaginesi, & la fortuna gli diede fauore, & fu con lui à tale cominciamento. Hannone era capitano di Carthaginesi che teneuano Agrigento, ma egli haueua posto tutta la speranza sua in vno huomo chiamato Mutina, & nelle forze di Numidi cauallieri. Costui per tutta la Sicilia se n'andaua prendendo senza contraditione alcuna gli compagni di Romani, & non poteua essere escluso da Agrigento con forza ne arte, ne riceuto che non rōpesse doue gli piaceua. Questa sua gloria, per che gioueuo molto alla fama dello'imperatore, ò voi dire capitano, si gli volto finalmente in inuidia & gia non se allegraua. Hanno ne delle sue ben fatte cose parendoli che si facessero troppo grandi. Et per queste cagioni vltimamēte diede la prefettura di colui al suo figliuolo, pensandosi che con lo imperio insieme gli torebbe l'autorità che l'haueua tra gli Numidi, laqual cosa riusci poi molto altramente che non era il suo pensiero, pero che la inuidia sua & l'odio che l'mostrò contra di costui

accrebbe l'autorità d'esso & il vecchio fa uote tra gli prefati Numidi, ne egli sopporto lo sdegno di quella ingiuria. Et raramente dirizzo messi à Leuino consulo occultamete promettendo dargli Agrigento, per liquali, come di cio fu fatta fede, & ordinato in che modo la cosa deuesse riuscire, hauendo già gli Numidi preso la porta verso il mare, cacciate di quindi le guardie, ouer ucelse quelle, misseno dentro gli Romani la per questo mandato. Et andado la gète mescolata insieme già per mezzo la piazza con rumore grandissimo pensando Hannone che cio fusse tra essi Numidi p la discordia come altra fiata già fatto haueuano, corse la per acquetare la sedirione & tumulto, ma quando egli uide la essere maggior quantita d'huomini ch' non erano gli Numidi, & intese chiaramente le voci di Romani, prima che'l s'affrontasse cominciò à fuggire dall'altra porta, & uscì si fuora con Marco Epicide per compagno, & alcuni altri arriuò al mare. Diche trouato quìui per caso vn picciolo nauilio aperto al bisogno necessario, lasciata la Sicilia per limpio dellaquale tanti anni haueuano combattuto se n'andarono in Africa. L'altra moltitudine delli Africani qua & la fuggèdo, come cechi, essendo chiuse tutte le uie fu dintorno alle porte uersa tutta, Leuino riceuuto Agrigento prese tutti quelli ch'erano stati caporali del tradimento & battuti cò le verghe gli fece dare cò la cetta nel capo secondo l'usanza. Gli altri con la preda insieme furono venduti, & gli denari mandati à Roma.

¶ Come assai terre di Sicilia si diedeno à Leuino consulo prefato uita la presa di Agrigento, & alcune da lui furono prese, & come essi tolse via di Agrigento vna moltitudine di gente incomposta & inordinata, & menolle seco in Italia. Ca. XLV.

Essendo già sparsa la fama della presa & scõfitta di Agrigento p la Sicilia ogni cosa rattamente si uolse & inclinò alla parte di Romani, & in breue tempo furono tradite circa uenti buone terre, & lei ne furono prese per forza, & circa di quaranta se

ne diede volontariamente alla fede Romana. Dipoi hauendo il consulo premiato & punito ciascuno di prenci delle ditte città secondo meriti, & costretti gli Siciliani finalmente à poner giu l'arme & dirizzare l'animo à cultiuare gli capi, accio che l'isola diuentasse fruttifera, non solamente ad utilità delli habitatori, ma della città di Roma & della Italia, si come spesso per molti già passati anni fatto haueua, dando abundantia in ogni parte doue la carestia facesse noia. Tolse via da Agrigento vna moltitudine d'huomini dissoluta & inordinata & condussela in Italia. Questi erano quattro mila huomini mescolati insieme sbanditi di molti luoghi, & condannati in pecunia & in pena del capo al quanti, iquali poi che di molte parti la fortuna gli rauò insieme stauano ad Agrigento, & uiuendo in roburie & rapine conduceuano la vita loro. Diche non fidandosi Leuino di lasciarli nella insula essendo nuouamente iui acquisite molte città, parendoli che fusseno materia di far qualche nuoua cosa, pensò che'l farebbe piu sicuro di togli via di quindi & mandarli à Regini che di cio bisogno haueuano per dare il guasto à campi Brutii, oue faceua di bisogno huomini usati à robare, & così fu leuata in quello anno ogni guerra per quanto s'appartene alla Sicilia. ¶ Come Scipione al principio della prima uera n'ando con l'esercito suo al fiume Hiberò. Capitolo. XLVI.

Finita la guerra di Sicilia & acquistata l'insula da ogni parte, si cominciarono à far nuoue battaglie in Hispania, perche nel principio della primavera Publio Scipione cauate fuora le sue nauì & chiamati per editto gli compagni che uennesseno à Taracòne, fece comandare che l'armata con le onerarie nauì se n'andasse alla foce del fiume Hiberò. Et così hauendo comandato che iui s'appresentasseno le Romane legioni, e gli con cinque mila di compagni si parti di Taracòne, & essendo uenuto in campo all'esercito, pensò che'l sarebbe utile di confortare alquanto gli vecchi cauallieri, liquali di tante battaglie & affanni erano auanzati con la uita, & raunato il consiglio disputò in questo modo.

¶ Come

¶ Come Publio Scipione conforo li vecchi caualleri dell'essercito di Spagna con vna magnifica oratione disputado di molte cose. Capitolo. XLVII.

Nluno nouo imperatore auanti mi signori cittadini caualleri & compagni prestantisimi, ha potuto ne tempi addietro di ragione & meritamente rendere gratie infinite à suoi caualleri, prima che operati li hauesse in cosa alcuna, se nõ io, il quale innanzi che vedesse questa prouincia & questo virtuoso essercito, per volonta della fortuna vi restai obligato & sono al presente piu che mai. Et primamente per quella pietà che voi vstisti verso dimlo padre, & di mio auo essendo in vita, & morti anchora sete stati verso di loro. Dipoi perch' essendo stati rotti è sconfitti con tanta uccisione, hauete nondimeno l'integra possessione della prouincia, per la virtù & opera vostra, & al popolo Romano & à me successore di quella ottenuto & conseruato. Ma conciosia che noi gia per benignità di gli dii apparecchiamo & vogliamo fare, non tanto che noi medesimi possiamo stare in Spagna, ma che li Carthaginesi nõ vi stiano, & che nõ solamente noi stiamo nella riva del fiume Hiberno à vetare il passo à inimici, ma passiamo della spontaneamente guerreggiando, temo che à qual' vno di voi non paia questo maggiore & piu animoso consiglio che non richiedendo le riceuute sconfitte nouellamente, & che non sopporta la mala giouenile età. Di le nouamente riceuere sconfitte in Hispagna, niuno è di voi, à cui piu s'appertenga ricordare che à micertamente, alquale stato morto il padre & l'auo in spazio di trenta di, acio che l'vna sopra l'altra morte si cumulasse della famiglia & casata nostra. ma sicome familiare orbitade & sollicitudine rumpe l'animo delle persone, così la publica fortuna & virtuel vera condurre à desperatione della somma delle cose, lequali per noi si debbeno trarre à fine. per quel fatto & buona fortuna, per laquale à noi è per sorte donato, che in tutte le grandi battaglie vinti habbiamo riportato la vittoria, non parlo adesso delle cose antique, cio è di Porcina di Galli & di Sanniti, Ma comin-

ciaro dalle battaglie di Carthaginesi, quant' armare, quanti capitani, quanti esserciti si sono perduti nella prima guerra. Hor ch' bisogna che io vi racconto di questa guerra, ch' hora nelle mani habbiamo, essendo io stato presente à tutte le sconfitte, & massimamente vno intra tutti li altri io senti Trebia Trasimeno & Canne, che altro sono che vna perpetua memoria di esserciti & conculsi romani uccisi da inimici? Aggiunge à questo la rebellione d'Italia & di Sicilia & della maggiore parte di Sardigna. Metti sopra queste cose l'ultimo terrore & spauento, cio quando il campo di Carthaginesi fu posto da Annibale tra il fiume di Aniene & le mura della citta romana, & fu veduto quasi nelle porte il vincitore Annibale. in questa ruina & pericolo di tutte le cose stette sempre integra & immobile la virtù sola del popolo Romano, & tutte le predette cose mandare per terra dirizzo & sostene. Et voi caualleri primi di tutti dopo la Canense pugna, per conduimento & auspicazione di mio padre vi contra ponesti ad Asdrubale, andare all'alpi & in Italia, il quale se col fratello si fusse congiunto, gia nõ sarebbe piu nome alcuno del popolo Romano, & queste prospere cose hanno sostenute quelle aduerse & contrarie. Hora per la gratia & benignità di gli dii tutte le ad ministrations & battaglie d'Italia & di Sicilia se fanno prospere felici & piu liete di di di. In Sicilia è presa la citta di Siracusa & di Agrigento, & i inimici sono cacciati di tutta l'insula & la prouincia è venuta sotto lo imperio del popolo romano, in Italia hanno receuuto Arpo & pio Capua, & Annibale per tutto il camino paurosamente suggerendo sene andato ne Brutii, cio è in Abruzzo, & non d'altro prega li dii se non chel possa leuarsi d'Italia con saluamento della persona sua. Che adunque meno si conuega à caualleri, che quando l'vna sopra l'altra rotta si cumulaua, & quasi essi dii stauano con Annibale, & voi qui stauate con li parèti miei. Siano essi anchora vguualmente honorati di quel nome d'hauer sostenuto la cadete fortuna del popolo di Roma, & hora quelli medesimi perche lui son tutte le cose prospere & liete li debbia maca-

re l'animo, diò uòlesse che quelle cose, le quali hora nouellamente sono accadute fusseno così senza mio dolore pianto & affanno passate, come senza vostro. ma peto che lo vi cognosco esser parati & ordinati possiamo à còbattere la nuoua Carthagine cò buono animo & cò tutte le forze nostre gridàdo tutti ad una uoce q̄sto douersi fare gli còdusse à Carthagine & commàdo che la battaglia vi si desse p mare & per terra. ¶ Come Magone Capirano di Garthagine in Spagna ordino le genti sue per còtraporsi à Scipione, & à defendere la nuoua Carthagine. Capitolo. XLVIII.

M Agone capitano di carthagine da l'altra parte ordino le genti sue per contraporsi à Scipione, & per defendere la nuoua Carthagine, veduto che per mare & per terra s'apparechiàua à combattere, cio è contraposte duomila huomini à Scipione da quella parte doue staua il campo di Romani, & egli con cinquecento cauallieri se n'ando nella fortezza. Cinquecento ne pose la sopra vn poggio della città posto verso la parte di oriente. All'altra moltitudine commando che soccorresse in ciascuna delle parti doue fusse chiamata. Dipoi aperta la porta mando fuora coloro, liquali haueua ordinato che stesseno nella via che andaua nel campo di inimici. Li Romani per commandamēto di Scipione si tirarono vn poco addietro, accio che fussen alquanto piu prosimani alla gente del soccorso bisognando, & combatterero primamente da ogni parte le squadre, dipoi mandati quelli medesimi subistiti appresso al campo non solamente riuoltarono in fuga li nimici, ma i tal guisa sparati li cacciarono, che se non fusse stato sonato à raccolta mescolaramēte cò nimici fuggenti farebbero trascorsi dentro alla città la paura di questa rotta non fu maggiore nella battaglia, che in tutta la città medesima, però che molte stanze & luoghi furono abbandonati & lasciati li muri & descēdeua ciascuno da quella parte, doue era piu prosimana la fuga. laqual cosa poi ch' da Scipione, il quale staua sopra vno poggio chiamato Mercurio Teutante fu considerata, & veduto che molte parti, delle

mura stauano senza defensori, chiamati del campo tutti li suoi, commando che le scale se portasseno alle mura della città, dando sera battaglia in ogni luogo. Egli copro delli scudi di tre gioueni forti & valorosi n'ando sotto alle mura, doue già uolauano da ogni parti infiniti fette d'ogni maniera, & quui confortando & comandando tutto cio che al bisogno faceua stette alquanto ponendo mente alla virtù & alla pigrizia di ciascuno combattitore, laqual cosa molto accende li animi di cauallieri ueggendo la presenza del capitano & però egli s'adoperauano francamente, ne li poteuano retinere li muri, ne li armati che lui stauano à guardia che ad inuidia l'vno dell'altro non cercasseno di salire oue potesseno. Et dalle nauì anchora in questo medesimo tempo si cominciò la battaglia da quella parte della città che sta ua verso il mare. Ma dipoi fu maggiore il tumulto & la confusa battaglia che la forza ordinata, & mentre che egli accostauano le scale al muro, & appiccauansi da ogni parte, & mentre che li cauallieri s'affietauano descendere in terra, ciascuno di quella parte, che à lui era piu prosimana, in quella furia & combattimento l'vno impediua l'altro in questo mezzo affrettàdosi li Romani come detto habbiamo, già Magone l'haueua ripiene le mura d'huomini, & assai bene resisteano le grande forze, & la quantita dell'arme di ogni ragione contra li nimici. Ma in vero niuna cosa tanto ben si defendeua per se medesima quāto le mura della città faceuano per se stesse. Poche scale erano quelle che giungesino all'altezza delle mura, & quanto ciascuna di esse era piu alta, tanto piu era debile da sostener il peso, onde non potendo alcuno arriuare sopra la cima & sommita di quelle, rompeuano per la debellezza, & alquanto stando fermi alle scale abbagliati per la grande altezza cadeuano alla terra, & p che di passo in passo gli huomini & le scale cadeuano la onde l'ardimento & la forza di nimici ueniua crescendo su sonato à raccolta nel campo di Romani. Laqual cosa diede speranza alli assediati Carthaginei di riparsi dalle fatiche di così graui battaglie, &

nò solamente allhora, ma etiãdio nel tẽpo aduenire di non poterfi la città cõ forze ò scale pigliare da inimici, & ch' ò opere farebbero difficili, & farebbeli dato il tempo à porgere aiuto à suoi imperatori. Appena era il primo tumulto & rumore di cõbattere tiacquerato, quando Scipione cõmando à gente noua & fresca del suo effercito ch' pigliasseno le scale da qlli che gia erano stan chi & lasfi del primo assalmeto, & cõ maggior forza che fatto dinãzi nò haueano affalisseno la città. Egli hauẽdo inteso da pescatori Tarraconesi che la fortuna & tẽpesta del mare gia era màcata, & che plo stano si poteua cõdurre alle mura à piedi facilmente con suoi rattamete cõdusse la gente d'arme. Egliera quasi allhora nel mezzo del dì, & oltre qllò che per se medesima andata ene la tẽpesta nel mare, si tiraua dirieto l'acqua, si fece il vento da settetrione, & volto l'acqua del stagno in qlla parte, doue sene andaua il grollò mare & la tẽpesta, & in modo la trasse & fece màcare che in alcũ luogo si bagnaua l'huomo al vado p' infino al l'uboligo, & altroue appena vi si andaua sopra li ginocchi trouata à qsta via cõ solitudine prudentia virtu & ragione approbatissima, voltãdo Scipione questa tal cosa in prodigio merauiglia & gratta di gli dii, liquali faceuano la via à Romani p' lo mare secãdo gli stagni, & apriuanò à loro le vie, nò piu mai vedute ne caminate pur alcuno humano vestigio, commãdaua che ciascuno sequitasse Nettuno dio marino, si come guida scorta & cõduttore loro in qil viaggio, & per mezzo lo stagno s'andasse alle mura della città, perche da quella parte nò erano fortificate ne guardate da persona viuente credẽdo che per lo stagno sicuramente stesseno da inimici, & così tutti erano intenti à porgere aiuto à qlla parte, doue pareua à loro che fusse maggior picolo. Onde poi che egli furono intrati nella città senza battaglia alcuna, se n'adaro d'indi quãto piu forte corrẽdo potero à qlla porta, intorno allaquale erano tutte le gẽti adunate à cõbattere, nellaqule battaglia erano si arteti fissi nò solamete li animi, ma veramente anchora gli occhi & le orecchie di tutti li cõbatteti & riguardanti, & cõfortau

li suoi battaglieri, che nũno senti dinãti esser pfa la città, che l'arme dell' inimici furono à loro adosso, & haueuano da ogni parte assai da fare. Allhora turbati li defensori & spauerati di qsto assalto furono pfe le mura, & cominciate à rõperir le porte, & imãtenete dipoi girate p terra, accio ch' nò impedisseno il camino, li altri cõ grãde empito & rumore si lasciaronò dentro. Grande moltitudine salua per le mura, ma essi voltati di passo in passo alla uccisione di nimici. Quella squadra giusta che per la porta intrata era cõ li cõduttori & con li ordini p mezzo la città caminãdo arriuò nella piazza maggiore. D'indi veggẽdo li nimici fuggire p due vie, alcuni al môte verso l'oriente nel quale stauano à guardia cinquẽto cauallieri & alcuni alla rocca, nellaqule era fuggito anchora esso Magone quasi cõ tutti li armati, ch' dalle mura erano stati cacciati. Mãdo rattamete vna parte di suoi à cõbattere il môte, & esso vi cõdusse vn'altra parte alla rocca. Il pfato môte fu pfo al primo assalto, & Magone sforzatosi di defendere la rocca veggẽdo in ogni parte esser pieno di nimici & nò esserui piu sperãza alcuna d'aiuto, se diede à Romani cõ la rocca insieme & l'altre gẽti tutte. Per infino à tãto che la rocca si tene furono di passo in passo per la città fatte uccisioni grãdissime. ne si perdonaua ad alcuno per vecchio ò giouene ò fanciullo chel fusse. Allhora datafi la rocca su posto fine all'uccisione.

CQ uãta fusse la pda che Scipione trouò nella città di Carthagine noua in Spagna so pranoziata, & come la dispose. Ca. XLIX.

L I Romani vincitori si voltaronò alla pda laquale d'ogni maniera di cose fusse grandissima. Circa diecemila teste di maschi furono lui presi. doppo lascio in libertade tutti qlli ch' erano cittadini dell' nauoua Carthagine, & restitui à loro la città, & li beni suoi tutti che de la guerra li erano auanzati. De artificieri erano quìui circa duomila huomini, & qlli publichi disse che farebbero del popolo di Roma cõ sperãza di ppinqua liberta, se egli se sforzasseno di lauorar instrumeti bellici à supplemeto di qlla guerra. L'altra moltitudine di habitatoresì gioueni, & di serui gagliardi & forti die de

all'armata in supplemento di marinari, & hauea cresciuto l'armata di otto nauì di prigioni, li altri erano Spagnuoli tutti resideti qui di q̄hi fu tenuto cura, si come fusseno di compagni liberi. Fu etiã dio presa quìui grandissima munitione di cose di battaglia cio è quasi cento venti catapulte grandissime, & ducentoottantauna picciole, ventitre balestre grandi, & cinquantadue minori, & grandissimo numero di scorpioni & d'altre minori arme & fette settantaquattro segni militari. cio è badiere che se portano alla battaglia. & fu portato dinanzi à Scipione grandissima quantita & somma d'oro & d'argento. Le tazze d'oro furono circa ducento settanta sei di peso d'una libra quasi tutte d'argento lauorato vi fu trecento dieceottomila pondi. & grandissimo numero di vasi d'argento. Tutte queste cose furono assegnate & à numero date à Caio Flaminio questore. Di frumento vi fu trouato moggia quarantamila & duceto sessanta di orzo, & sessantatre nau onerate, cio è da portare vetrouaglia & altre cose furono combattute & prese nel porto. A quante essendo cariche di farme to arme rame, ouero metallo ferro vele pãni lini & lane & altri instrumenti appartenenti al bisogno & edificatione delle nauì armate in modo ch'el minimo di tutto intra tante ricchezze di munitione & instrumenti bellici era essa Carthagine.

¶ Come Scipione lasciato Caio Lelio cõ li nauali compagni à guardia della città se ne ritornò in campo, & come redette gratie infinite alli dii immortali. Cap. L.

IN quel di Publio Scipione hauendo cõ mandato à Caio Lelio con li nauali compagni che guardasseno la città, se n'andò in campo con le sue legioni. Et commandò à cauallieri stanchi & lasi in tutte le opere di battaglia, & à quelli certamente anchora liquali haueuano combattuto in squadra & sostenuto tanto di fatica & pericolo nel pigliare la città, & presa doppo haueano similmente affrontato coloro, liquali si fuggirono dentro la rocca combattendo anchora in luogo iniquo & tristo, che p' spazio d'vn di curasseno & gouernasseno li corpi loro. L'altro di veramente chiamato à

parlamento li cauallieri, & tutti li nauali cõpagni primamente rendette laudi & gratie alli dii immortali, che non solamente li haueuano dato possa & valore di pigliare in vn di la città di Carthagine nuoua ricchissima di tutte l'altre in Spagna, ma ch' d'ora in qua à quel tempo haueuano quìui adunato & reposito le ricchezze di tutta l'Africa & etiã dio della Spagna, accio che alli nimici non remanesseno cosa alcuna, & à se & à suoi auanzasse ogni cosa. doppo laudo la virtù di suoi cauallieri, dicendo come egli non haueano miga p'duto l'animo, ne erano spauentati per lo assalto & abboccameto di nimici, ne p' l'altezza delle mura. ne per li nō prouati vadi dello stagno. ne etiã dio per lo castello posto sopra quello tanto alta grota. ne vltimamente per la rãtione ne & fortezza della rocca piena d'ogni cosa vtile al bisogno della guerra, che non hauesse fino di ogni cosa portato la vittoria. Adunque benchè à tutti ogni cosa deuesse dare, li piacque nondimeno che l'honore della corona murale fusse di colui che prima era sopra le mura salito. & così disse che qualunque era stato il primo, lo diceffe apertamente.

¶ Come doppo lunga disputatione & disferentia Scipione dono à duo la corona murale. Capitulo. LI.

DVo furono quelli che si feceno auanti & disseeno hauer guadagnato la murale corona cio è. Q. Tiberilio centurione della quarta legione, & Sestio Digtio cõpagno nauale. Ne essi tra loro contendeano tanto acramente, quanto per li studii delli huomini erano stati infiammati à cercar la fama & honore di quella corona. Caio Lelio haueua li compagni nauali sotto il gouerno suo, & Marco Sempronio guidano regua & era sopra li legionari. Et essendo la contesa & discordia di costoro gia in seditione & maluagi animi conuertita pronuncio Scipione tre recuperatori, o vogliano dire giudici & arbitri sopra questa lite che conosciuta la causa & vdi gli testimonii giudicasseno quanto portasse ragione chi di primo intrato fusse nella città. Doppo chiamo à se Caio Lelio & Marco Sempronio dell'vna parte & dell'altra & diede

& diede à loro il terzo Cornelio Claudio. & commando à questi tre recuperatori de la questione p̄fara che sedessero & conoscesseno la causa & differentia di quelli duo soprannominati. Et concio fusse cosa che la facenda per quello si trattasse & praticasse con maggiore discordia & combattimento, pero che al giudicio di questa cosa erano stati posti huomini di tanta dignità, nõ tanto per auocari quanto anchora per moderatori dell' studii & inflammatione d' animo per tal cosa venute. Caio Lelio lasciato il consiglio di compagni se n' ando al tribunale di Scipione & dissegli come la cosa si trattaua senza modo & senza modestia & temperanza alcuna, & che poco erano lunge da farla con la spada in mano tra loro, ma si ben si tolesse via la forza, nondimeno questo è cosa dello essemplio diceua egli, senza dubbio la oue si dimanda l' honore della virtu con fraude & con perliuro & che da vna parte stauano li legionarii, dall'altra li nauali compagni apparecchiati di giurare ogni cosa qual voranno per tutti li dii piu tosto che quelle che egli fanno esser vere, & astringere la periurio, non solamente se & il capo loro, ma le bandiere & segni militari, & le aquile & la religione del sacramento dicendo queste cose della sententia di Publio Cornelio & di Marco Sempronio Scipione, laudato Lelio li chiamò à parlamento, & disse che hauea saputo assai certamente che Quinto Tiberio & Sestio Digittio erano del pare falliti sopra le mura, & che per tanto donaua ad ambedue le corone murali, doppo dono à ciascuno qualche cosa secondo il merito & la virtu sua. Inãzi à tutti li altri fece vguale à se medesimo Gaio Lelio p̄fetto dell'armata con ogni generatione di laude prezzando & honorando quello & donoli vna corona d'oro con trenta boui.

¶ Della discordia che se troua tra li autori delle historie circa il numero dell' ostaggi di tutte le città di Spagna, & di molte altre cose. Capitolo. LII.

Appresso questo commando Scipione che fusseno chiamati li ostaggi di tutte le città di Spagna che nella presa città furono ritrouati il numero di quali mi ver-

gogno di scriuere quanto fusse, masime ritrouando io in alcuni luoghi quelli esser stati quasi trecento, & in alcuni altri trecento vnticinque. Et parimente si discordano li autori tra loro etiã dell'altre cose, pero che alcuni scriuono del presidio punico, cio è li Africani ò vuoi dire li Carthaginesi che stauano à guardia della nuoua Carthagine furono diecemila, alcuni settemila & alcuni dicono esser stati nõ piu che duomila. Appresso di alquanti se dice che iu furono prese diecemila teste. Altri dicono di piu di vnticinquemila. Sileno autore greco scriue di sessanta scorpioni. questi erano certi instrumeti d'abattaglia, come detto habbiamo. Valerio Antiate li mette sel mila grandi & tredicicpiccoli. Tanto sono li scrittori delle historie bugiardi & mentitori che di capitani similmente nõ s'accordano. Alquanti dicono Lelio esser stato p̄fetto dell'armata, & alquanti che fu Marco Iunio Sillano. Valerio dice ch' vno chiamato per nome Armè, fu p̄fetto del presidio punico alla nuoua Carthagine. Li altri scrittori dicono di Magone, & così hanno differentia tra loro del numero delle p̄fete galee, & del peso dell'oro & dell'argento, & della quantita della raunata pecunia. Onde se gli è necessario di consentire qualche cosa, debbiamo torre il mezzo di tutte le cose, pero che la via del mezzo è piu simile alla verita di tutte l'altre.

¶ Come Scipione conforto li ostaggi di tutta la Spagna, & commando che le donne fusseno riguardate con somma honestade. Capitolo. LIII.

Scipione adunque chiamati à se li presetti ostaggi, primamente commando à lor che stesseno tutti di buono animo. essendo egli deuenuto in potesta del popolo Romano, ilquale piu tosto cerca, diceua egli farsi obligati li huomini con beneficii che per paura, & vuole aggiungerli piu tosto le genti estranee con fede & compagni, che hauere subiette à tristo seruitio. Doppo hauendo preso li nomi delle città, raccolto li pregiati, & volse intendere chi fusseno tutti, & di che popolo, & mando li messi al paese & alle case à dire alle genti loro, che venisseno à riceuere li suoi pregiati

ni, & se à caso iui erano ambasciatori, d'alcuna citra, gli rendere li suoi. La cura & gouerno delli altri benignamente diede à Caio Flamminio questore. Mentre che Scipione ordinaua queste cose, vñci per mezzo della moltitudine delli ostaggi vna donna di tēpo assai nata ò vogliamo dire molto vecchia moglie di Madonio, il quale era fratello del picciolo re delli Illergeti & gittoſi piāgēdo à pie del impatore & cominciollo à p̄gare chel ricōmandassē piu strettamente & con maggior diligentia che fatto nō hauea la cura & gouerno delle femine à suoi. Dicendo allhora Scipione chel non mancarebbe in cosa alcuna, la donna disse, Noi prezzamo poco tali parole che cosa non è assai alla presente fortuna, io tengo altra cura & affanno riguardando alla età di costoro che sono giouenete, pero che io son fuori del pericolo della muliebri ingiuria, l'animo di questa donna da bene stimulauano le figlie dindibile di età & di bellezza fiorite & degne che le strauano d'atorno, & erano di pari nobilita & gentilezza, & honorauana in luogo di madre. Allhora disse Scipione, Madonna perche voi sapiate, io per cagione solamēte della disciplina mia & del popolo Romano, farei sempre da me stesso che niuna cosa buona & santa, laquale si ritrouasse in parte alcuna, fusse violata ò guasta, ma hora la vostra dignita & virtū mi costringe à prouedere à questa cosa molta piu strettamente & con maggior diligentia & cura, veduto che ne anchora certamente in questi tempi castul voi siete scordata della honesta gloria & bellezza matronale. Dopo le diede à guardia d'vno eccellente huomo & di somma integrita & di vita honesto & degno, & commadoli che le guardasse con quella vergogna, modestia, cura, mente, animo, voglia, & diligentia, che se fusseno moglie ò madri di Romani cittadini medesimi.

¶ Come dināzi à Scipione fu menata vna bellissima vergine, & come egli la saluo, & rendela al suo sposo. Cap. LIII.

Appresso questo li fu menato dināzi à suoi cauallieri vna vergine, ò voglia dire fanciulla di grādisima bellezza & gra

tia, in modo che da qualunque parte ella si riuoltaua ciascuno la poneua mente per meraviglia. Scipione addimandata ella di chē patria, ò voglia dire citta ò luogo fusse, & de chi figliuola. Intra l'altre cose intese che la era sposata ad vno p̄cipe di Celūberi adolescente & giouinetto chiamato per nome Luceio. Diche chiamati rattamēte dalle case loro il padre & la madre & lo sposo anchora, intendendo egli in quel mezzo ch'el si moriuo per amor della sua sposa, subito chel fu venuto li parlò piu accurato sermone, che à parēti della vergine. O giouine, disse egli, io te chiamo giouine accio ch'entra me & te sia minore la vergogna di queste mie parole, vien qui da me. hauēdo io chiamata la tua sposa dis'egli allhora, & essendomi quella stata condotta dināzi da miei cauallieri, v̄dendo che tu li portauit grande amore, & per lei caldamente acceso & chella ti piaceua sopra ogni altra cosa, & la sua bellezza di cio mi facesse aperta fede perche io & me fusse lecito v̄fare il solazzo & piacere di quella età specialmente allettato da lieto & legitimo amore, & la repubblica non hauesse occupato l'animo nostro, vorrei ch'io maggiormēte à me amate la sposa fusse perdonato, io fauorisco al tuo amore del quale ella è sposa. La tua sposa perche tu sappi è stata app̄sso di me, & è cōseruata & mantenuta da me à ti con quella medesima honesta & vergogna che l'hanno tenuta ne tēpi addietro il padre & la madre tuoi suoceri, accio che io ti potessi far vn dono inuoluto integro & nō corrotto, & degno della persona mia & della tua. & per quel solo dono patuisco teo ch' tu mi rendi questa sola mercede & merito. cio è che tu sii buono amico del popolo romano. Et se tu credi che io sia huomo buono & da bene. quali gia dināzi à me hāno conosciuto queste genti essere stato mio padre & mio auo. sappia certamēte che molti à noi simili ne sono dentro la citta di Roma. & che hoggi di non puo essere detto chel sia popolo alcuno sopra la terra, il quale meno habbia à volere per inimico à ti & à tuoi. & che piu tosto vogli per amico. Il giouinetto insieme & da vergogna & da piacere & allegrezza tocco, tenēdo la ma

no destra di Scipione, chiamaua li dñi tutti à referli gratie innumerabil di tanto dñon seruitio, & di buon fatto senza fine, perche in niuno modo li pareua essere di tanta facultà, ò possa chel potesse rendere gratie ò meriti secondo l'animo suo per tanto dono verso di lui vsato. Doppo furono chiamati il padre & la madre della fanciulla, li quali veduto ch la figlia era data à loro senza premio alcuno & per redimerla & recatarla haueano portato vno assai grande peso d'oro. cominciatio à pregar Scipione ch pigliasse ql dono da loro, affermando che non meno li ne restarebbero obligati, che si fusseno per la salua & inuolata virgine & fanciulla reduta à loro Scipione veduto costoro esser dati à preghi con tanta instatia, promise di pigliare il dono, & còmando ch li fusse messo dinãzi à piedi. & chiamato à se Lucelo, disse in qsto modo. Io ti dono questo oro in dote olera qlla che ti dara il focero tuo. Doppo còmando chel pigliasse l'oro, & chel fusse suo liberamente. come cosa d'orale. Il giouine allegro & lieto per questi doni. & p l'honore chel haueua receuuto, se ne torno à casa. & implete li populari dalle laudi è meriti di Scipione. Et disse chel era venuto vno giouene in qlle parti simile à gli dñi immortali. il quale vince ua ogni cosa, parte cò l'arme, & parte cò la sua benignita. Per laqual cosa fatto vno esercizio, raunati di clienti & amici suoi, intra pochi di ritorno à Scipione con mille quattrocento cauallieri.

Come Scipione mise in galea Magone Carthaginese pregione, con quindici sentori, & mando à Roma il nuncio della vittoria sua, & come egli esercitaua la gente sua per mare & per terra. Cap. LV.

Scipione ritenne seco Lelio, insino à tanto che per suo còsiglio hebbe disposto il bisogno di pregioni delli ostaggi & della preda, dispoi hauendo assai còposto & ordinato le cose, si diede vna quinquereme, & messui dentro Magone cò quindici sentori che insieme cò lui erano stati pñi, lo mandò à Roma p nuncio della sua vittoria. Egli còsumo qlli pochi di, nettiquali hauea deliberato stare à Carthagine in esercitare li Capani della nauale armata & le gèti da pic

de. Il primo di còfeno le armate legioni p spacio di miglia quattro. Il secondo giorno còmando à ciascuno che ordinasse l'arme sue, & stèdesse li dinãzi al suo padiglione. Il terzo di còfeno tra loro cò certi pali, ò vero bastoni à modo di giusta battaglia, lasciadosi l'vno à l'altro. Il quarto di si riposarono. Il quinto di di nouo còfeno all'arme facèdo come vno torniamèto. Questo ordine di farica & di riposo hebbero egli p insino à tanto che furono à Carthagine. Li cauallieri & cittadini mōtati sopra l'armata se n'adauano in alto mare, & vogado & facèdo assai altre cose, si come quãdo si vuol còbattere, faceano proua della facilità loro & delle galee & nauì similmète còbattèdo l'vno còtra l'altro. Queste cose fatte p mare & terra fuora della città, acuiuano & infiamauano il corpo & l'animo di ciascuno alla battaglia. La repubblica medesima faceua strepito di tanto apparato & ornamento di guerra. Li fabri di ogni generatione richiusi in vna publica officina, ò voglia dire casa ordinata per quelli mestieri, date à lor tutte le cose bisognanti, se esercitauano con qlla medesima sollicitudine. Et egli andaua riguardando tutte le cose che se faceuano la oue stauano li fabbri & arte dello armamentario, & similmète qlli di fabbri & maestri della nauale armata di còpagni. cominciare à tal modo qste cose come detto habbiamo. & refatti li muri della noua Carthagine, che mandati haueano per terra & lasciataui bona guardia, se n'ando à Tarracona. Molti sepati & ambasciatori li parlarono in quel viaggio di quali parte ne licentio, & parte ne sopratene, dicèdo che si trouasseno à Tarracona, oue egli hauea cò mandato che tutti li vecchi & nuou còpagni di Romani si deuesseno adunare. Et quasi tutti quelli che habitauano di qua dal fiume Hiberò, & molti anchora di quelli della prouincia di la vi si raunaro.

Come li capitani di Carthaginesi da prima se ingegnauano industriosamente di occultare & coprire la fama della perdita di Carthagine nuoua. Capitolo. LVI.

Li capitani di Carthagine si da prima si ingegnauano industriosamente di occultare & comprimere la fama della presa di

ta. Doppo essendo la rotta stoperta, & non si potendo piu coprire, disimularono quella perdita cominciarono à dire che sproueduta & quasi furtiuamente non sapendosi dell'auenimento di nimici cosa alcuna, era stata p̄sa vna città in Spagna, dellaquale tanto picciola vittoria & premio inalzatosi & superbito il non vfato giouine non con poca allegrezza hauea posto speranza in gran vittoria, ma subitamete che egli vdiſe appropinquarse à lui tre capitani & tre esserciti vincitori di nimici. rattamente li verrebbero alla memoria le scõffite di passati esserciti, & ricordarebbesi della morte di suo padre & di suo auo. queste cose dice uano egli nel vulgo vantandosi, ma ben sapeuano quanto di forze & d'aiuto era mancato à loro à tutte le cose per la perdita de la noua Carthagine.

DELLA TERZA DECA DI TITO LIVIO. LIBRO. VII.

CCome Annibale hauendo perduto alcune terre in Abruzzo, se n'ando in Herdonea, & ruppe Cneo Fulvio proconsulo. Capitulo. I.



VESTO Auenimento di cose, come detto habbiamo nel precedente libro, era in Spagna ma in Italia il consulo Marcello riceuuta per tradimeto Salapia prese per forza Marmonia & Meleto di Sanniti, & vciſi quini circa tremila di cauallieri di Annibale, liquali hauea lasciati à guardia di quelle terre. Alquanto di quella preda fu data à cauallieri, & trouaronſi anchora ducento quaranta mila mogia di formento & cento dieci mila d'orzo: Ma non furono per questo li Romani tanto allegri quanto fu la rotta che intra pochi di riceueterono po-

co lungi da vna città chiamata Herdonea. Pero che Cneo Fulvio proconsulo hauea quini posto il campo suo con speranza di pigliarla. questa città s'era da Romani ribellata doppo la sconfitta riceuuta à Cane, & non era posto in luogo molto sicuro, ne fermata di presidio. La negligentia insita & da natura posta nell'ingegno del proconsule era stata cresciuta da quella speranza, perche hauea inteso che questi non teneuano ferma la fede loro ad Annibale poi che vdirono esser perduto Salapia, & Annibale andato in Abruzzo. Tutte queste cose furono fatto sapere ad Annibale per occulti messaggi da Herdonea mandati, dandoli sollicitudine di ritenere la compagna città, & speranza facendoli di assalir l'inimico all'improuiso. Et per tanto con espedito essercito se n'ando Annibale ad Herdonea rattamente à grã giornate per essere la inãzi che la fama di lui fusse giunta, & accio maggior paura facesse all'inimico, andò continuamente con le sue squadre ordinate. Con simile audacia, ma certo di consiglio & di forza non pare allo romano proconsulo, cauate fuora le genti sue cõtra di Annibale se n'ando. La quinta legione & la sinistra ala cominciarono asperamente la battaglia, ma Annibale dato il segno à cauallieri che quando vedesseno impacciati & occupati li luoghi & li animi di inimici à combattere, vna parte ne assalisse il campo & le tende dell'inimici, & vna parte se ne gittasse à loro drieto alle spalle. Egli riprendendo li suoi per la similitudine di Cneo Fulvio & del nome suo, perche in quelli luoghi medesimi duo anni innanzi hauea sconfitto & vinto Cneo Fulvio pretore, diceua & affermua che simil auenimento & fine di battaglia farebbe quello anchora, & già la speranza non fu mica vana, perche essendo già morti assai di Romani appresso nella squadra & etandio nella battaglia di pedoni, & nondimeno li ordini resteno fermi & le bandiere, il tumulto & rumore inordinato della caualleria vditosi alle spalle, & insieme con questo le strida di quelli che dalle tende armati & hostilmete veniano riuolto in fuga la sesta legione primamente, laqual staua nella seconda squadra, & prima

& prima fu turbata dalli Numidi, & dipoi la quinta infieme cō quelli che stauano alle prime insegne. Vna parte di costoro si ne fuggi, & vn'altra parte ne succisa nel mezzo oue cadde esso Cneo Fulvio con dodeci tribuni. Quante migliaia di Romani & di cōpagni fuffeno iui morti nō si puo chiara mente dire, conciosia che io troui in alcune parti che furono tredecim mila, & in alcune altre non piu che sette mila, Annibale col suo essercito hebbe in sua potestà le tende Romane & la preda, & mise fuoco i Herdonea citta, madata prima in Metaponto & Tutia tutta la moltitudine intēdēdo ch' si voleuano rebellare à Romani, & ch' ella nō gli seruerebbe la fede partēdosi di quidi & vesse gli prencipi che haueuano parlato secretamente con Fulvio. Gli Romani ch' di tanta vccisione cāpati erano per diuersi camini mezzo disarmati sene fuggirono in Sannio à Marrello consulo.

¶ Come Marcelllo scrisse à Roma del capitano & dell' essercito che s'era perduto ad Herdonea, & come andato in Lucania s' affioro cō Annibale. Capitolo. II.

Non molto spauētato Marcelllo per tanta vccisione & scōfitta mandò lettere à Roma & al senato del perduto capitano & essercito scōfittro & rotto ad Herdonea. Ma ch' egli era quel medesimo Marcelllo, che doppo la canēse rotta & vccisione haueua castigato Annibale feroce per quilla vittoria, & che l' andarebbe cōtra di lui, & in breue tēpo gli farebbe macare quella allegrezza, dellaqual tātō si teneua buono, & inalzauasi allhora per la riteuuta vittoria. A Roma furono pianti grādisimi, & ciascuno era tristo & dolēte, si delle cose passate, si anchora p la paura di quelle ch' erano à venire. Il cōsulo partitosi da Sannio se n' ando in Lucania, & accāposi à Munistrone dināzi ad Annibale in luogo piano, tenendo egli l' altezza d' uno colle soprastante alla pianura, & aggiunse à q̄sto vn'altra dimostratione & segno d' huomo ch' si fidaua nell' animo & virtū sua, perche fu il primo che mando fuora le squadre sue ordinate alla battaglia, Annibale nō fuggi migaja pugna, quādo vide l' insegne portate si fuora, nō dimeno egli accōciarono le squadre

à questo modo, cioè ch' Annibale drizzo il destro corno armōcōtro il colle di q̄l: on te. Gli Romani accōstarono il sinistro alla terra. Et essendo già durata la battaglia da lhora di terza per fino alla notte, & le prime squadre combattēdo cōtinuamēte già fuffeno stāche & lasse, da Romani fu condotta la prima legione verso la destra ala nella battaglia. Da Annibale furono mandati gli cauallieri Spagnuoli & funditori & baleari & gli elephāti anchora. essendo già cōbattuto assai per la fanteria la pugna s'ette lungamente di pari, ne si piegaua vna ne l'altra parte. Alla prima legione sottotro la terza, & alla destra ala si mostrò la sinistra, cābiādo ciascuno gli occhi simelmēte feceno gli nimici, pigliādo la battaglia coloro ch' erao si freschi & riposati da q̄l: ch' erano stāchi & affannati, & q̄si in vn momēto fu ricominciata vna nouua & atroce battaglia d'animo & di corpi riposati & freschi, ma la notte gli diuise con incerta vittoria. L'altro di seguēte stettero gli Romani ordinati nella squadra dalla leuata del sole p infino à gran pezza del di, ma veggendo poi che niuno di nimici uenua loro incontro, raccolsero le spoglie, & raunati in vno luogo tutti gli lor morti gli brusarono secondo l' usanza di quel tēpo. La venēte notte Annibale chetamēte si pari cō l' essercito, & addo in Puglia. Marcelllo poi che l' di gli hebbe mostrato la fuga di nimici, lasciati in Munistrone tutti gli feriti cō alquante gētū à guardia al gouerno de quali prepose Lucio Furio Purpurione tribuno di cauallieri, seguito gli nimici p le pedate loro & ritrouolli à Venusia, & iui per alquāti di facendosi correrie mescolate di cauallieri & pedoni, furono cōmesse tra loro alcune battaglie senza ordine, & quasi tutte gli vinsero gli Romani. Doppo furono cōdotti li esserciti per la Puglia senza far battaglia alcuna degnadi memoria, mouēdosi Annibale da luogo à luogo nel tēpo della notte solamēte p assaltare gli Romani sproueduti, & à tradimēto cacciarli, & Marcelllo nō seguitādolo eccetto ch' nel di chiaro & aperto, madatai se cōtinuamēte dauati le spie, o vogliam dire cercatori & antiguardie per fuggire l' insidie dell' Africano nimico.

Come à Capua furono abbrusciami certi habitacoli fatti da Romani cauallieri per loro stanze, & come furono presi & cōdānati à morte quelli ch'erano in colpa. Capit. III.

Mentre che Flacco in questo mezzo à Capua essendo cōsumaua il tēpo in vedere gli beni di prencipi Cāpani & à lo care il frumēto di cāpi ch'erano stati publicati, eio è messo in cōmune, accio che nō li māsasse da fare cōtra li Cāpani ritrouo vn maleficio nuouamente fatto per indieto. Egli haueua costretto gli suoi cauallieri à farli le stāze p̄sso alle mura, & nelle porte di Capua per allocare le case della città insieme cō gli cāpi, & estandio perche temea che gli suoi soldati stando tanto adagio nō diuentasseno troppo delicati & molli, come haueuano fatto q̄lli di Annibale per la troppo delicatezza della città. Al quanti adunque di questi edifici & stāze di soldati dell'essercito di Flacco erano di tavole ò di cannici fatte & coperte di stame & d'altre cose facili ad abbruscarsi, quasi come in dustriosimēte questo fatto haueffeno per incitare qualcuno à metterui fuoco dētro, per metter fuoco & abbruscate tutti quelli habitacoli nuouamente fatti come detto habbiamo cōgiurarono insieme cēto settāta Campani, de quali erano prencipi & caporali certifratelli del casto & famiglia di Blossi. Dich'essendo stato māsifestato q̄sto per alcuni della stirpe di Blossi per cōmandamēto di protōsuli furono ferrate le porte, & essendo alli cauallieri dato il segno, corsi all'arme furono p̄sso tutti coloro ch'erano in colpa di q̄sto fatto, & cōdānati & morti. A q̄lli ch' māsifestarono la cōgiuratio ne fu donata libera & dieci mila denari.

Come gli Nucerini & Acerrani andarono à Roma per cōmissione di Fulvio à di mandare al senato che gli fusseno date le stanze. Capitolo. IIII.

Lamētrandosi gli Nucerini & Acerrani nō haueu stāze, oue potesseno habitare essendo stata messa al fuoco la maggior parte di Acerra & disfatta Nuceria, Fulvio li mādò à Roma dauanti al senato. Al li Acerrani fu cōceduto che reedificasseno in q̄lle parte la oue le stāze erao state messe à suo

go, gli Nucerini furono cōdotti ad Atrella perch' uolsseno così. Al li Attellani fu cōmādato che andasseno ad habitare à Galatia.

Cōe Marco Ongulino & Publio Aq̄lio furono mādati in Etolia à cōperare frumēto p̄ mādare alla rocca di Tarāto. Ca. V.

TRa molte & grādi cose, le quali hora prospere uenēdo & hora contrarie, occupauano gli p̄sieri & le mēti delli huomini, nō si scordarono pero mai li Romāi del bisogno della rocca di Taranto, & per questo mādarono legati in Etolia Marco Ongulino & Publio Aq̄lio ad cōperare frumēto. il quale si deuesse portar infino à Taranto. Et à guardia loro & della munitione andarono mille cauallieri dell'essercito che guardaua la città di Roma, & altrettanti di Romani & di compagni anchora par numero gli seguito.

Come Valerio consulo fu chiamato di Sicilia per tenere gli comitii di nuoui consuli. Capitolo. VI.

Gia era nella fine dell'estate, & il tēpo di comitii consulari s'acquistaua. Ma le lettere di Marcello negante farsi per la republica la sua p̄teza dalle pedate dell' nimico Annibale, gli teneuano in p̄sieri & sollecitudine. Et accio ch'elli nō richiamasseno il cōsulo Marcello, che allhora masime faceua il bisogno della republica parue alloro cosa uile dimandar piu tosto p̄ Valerio consulo in Sicilia, bēch' egli fusse fuora della Italia. A costui fu scritto per cōmādamēto del senato da Lucio Manlio pretore della città, & mādare le lettere di Marco Marcello insieme con le sue accio che per quelle conoscesse la cagione, per la quale li padri si moueuanò à chiamare piu tosto lui che il compagno suo Marcello.

Come certi ambasciatori di Siphace re uennero à Roma, & come furono mandati p̄fato re ambasciatori cō molti dōi. C. VII.

IN quel tēpo à casouennero à Roma certi legati dal re Siphace raccontādo le vittoriose battaglie che l'haueua fatte cōtra gli Carthaginefi, & diceuano como questo re nō era piu nimico ad alcuno popolo che à Carthaginefi, ne piu amico che à Romani & ch'ello haueua dināzi à q̄l tēpo mādato ambasciatori in Spagna à Cneo & Publio

Cornelio impatori & capitani del popolo di Roma, & ch' hora, si come dal fante proprio haueua mādato loro à chiedere l'amicitia Romana. Il senato non solo rispose à legati benignamēte, ma egli à chora mādò suoi legati al pfato re insieme cō certi dōi, cio è Lucio Gemino Petelio & Pub. Popilio. Gli doni che portarono furono questi cio è vna toga & vna tunica di purpura, & vna scidia d'oro, & vnatazza fatta de cinq; pesi d'oro. Finalmēte fu alloro imposto ch' n'andasseno à tutti l'altri piccioli re di Africa, & simelmēte furono date alloro toghe p̄stete, cio è vestimēta ch' li Romani vsauano in q̄l tēpo insieme cō tazze d'oro di trepundi, le qual cose deuesseno allor appresentare. Et. M. Atilio, & M. Acilio ambasciatori mādati in Alessandria à Ptolemeo re & Cleopatra à renouare l'amicitia, portaro simelmēte assai dōi, cio è al re vna toga & vna tōica di purpura cō vna sella d'oro, & voi dire scidia d'oro. Alla reinavna palla di pinta cō la vesta & coprimēto di purpura.

¶ Come à Roma furono annūciati molti prodigii, & come furono purgati secōdo il costume. Capitulo. VII.

IN q̄sta estate che q̄ste cose furono fatte si nūciarono à Roma molti prodigii dalle prosimane città & capi. A Tusculano si disse ch'era nato vno agnello cō le zinne, & voi dire tette & poppe piene dilatte, & che la cimma ouero sommita, & vogliamo dire culpola & altezza del tēpo di Giove fu tocca dalla fietta, & qual era caduto tutto il tetto. Et ch' quasi in q̄l di medesimo ad Anagni essendo stata toccata da fietta: la terra innāzi alla porta senza alcuno alimēto di fuoco era cōtinuamēte brusciata il di & la notte. Et che gli vcelli haueuano lasciato il nido nel bosco di Diana supra li arbori al capito di Anagnina. Et à Taracina furono veduti serpēti di merauigliosa grandezza, liquali saltauano & garruggiavano à guisa di pesci. Et che à Tarquinio era nato vn porco, il quale haueua la bocca simile all'humo. Et al bosco di Feronia fu detto che sudarono sangue vno di & vna notte quattro segna ouero statue. Questi merauigliosi auenimēti furono purgati con sacrifici d'animali grandi, & fu supplicato p̄ vno

di à Roma dintorno à tutti gli puluinari, & vuoi dire guanciali, & luoghi ornati, oue si posano gli dii. L'altro di furono le p̄ghiate comandate ne campi di Capena al bosco di Feronia dea.

¶ Come Marco Valerio consulo chiamato per lettere se parti della prouincia mandato Messala verso Carthagine per vedere cio che iui si facesse, & come poi sene venne à Roma. Capitulo. IX.

MARCO Valerio cōsulo chiamato p̄ lettere da padri, lascio l'essercito & la prouincia à Cincio ptore, & à M. Valerio Messala p̄fetto dell'armata, cōmando che cō parte delle nauì si mandasse in Africa à spiare, & vedere q̄llo che iui se p̄parasse. Egli sene vene à saluamento à Roma con dieci nauì, & iui gli fu dato il senato doue raccōto le cose fatte da lui nella sua prouincia, & disse che essendosi guerreggiato in Sicilia per terra & p̄mare, circa di sessanta anni spesse volte cō grādissime vicissōi & sconsolite, egli al p̄sente haueua composto tutte le cose. Et che niuno Carthagine se ne Siciliano era in Sicilia, liquali per la paura nō fusseno d'inde fuggiti, & che tutti gli altri s'erano redotti nelle città & capi loro, & atauano & seminauano la terra abbādonata cultiuandola & mātendola in modo ch' à grādi bisognū poteua dare alloro grādo aiuto di vettouaglia p̄ mare & p̄ terra. Doppo fu introdotto nel senato Muria, & tutti li altri ch' haueano fatto p̄ la repu. Ro. & qui furono honorati secōdo li meriti di ciaschēto. Et Mutia oltra q̄sto fu fatto cittadino Ro. & cōfirmada la p̄lebe, p̄ cōmādamēto di padri, intercedēdo li tribūi plebei.

¶ Cōe Valerio Messala n'andò in Africa cō cinquanta nauì, & guadagnò molta p̄da de ogni generatione di cose. Capitulo. X.

Mentre ch' à Rōa si trattauano q̄ste cose. M. Vale. Messala essendo cō cinquanta nauì innāzi al di arriuato in Africa sprouedutamēte fece vna correria ne campani viciēti, & hauēdoli dato il guasto da ogni parte con molti pregoni & altra preda in quantita d'ogni maniera sene torno alle nauì, & mandolla in Sicilia. Et al terzo decimo di che l' s'era partito, ritorno à Lilibeo, & iui. fatta la inquisitione con

tra gli pregiati furono trouate queste cose, & scritte per ordine tutte à Leuino cōsulo, accio che'l sapesse à che ordine & in ch' stato fusseno le cose di Africa, cio è cinque mila Numidi cō Massinissa figliuolo di Gala erano in Carthagine, & che p' tutto l' Africa si cōduceua gente al soldo. liquali si deueuano mandare in Spagna ad Adrubale, accio ch'egli con grandissimo essercito al tēpo della primavera passato in Italia si cōgiungesse ad Annibale, & che in questo credeuano gli Carthaginesi esser posta la vittoria loro, & oltre questo che'l si preparaua grande armata per ritornare in Sicilia, & che in breue tempo si credeuano esserli passato con ella.

¶ Come à Roma doppo varie contentioni furono creati nuoui consuli & pretori. Capitolo. XI.

LE predette cose dal consulo recitate in cōsiglio mosseno il senato in modo ch' non giudicaron deuersi spettare gli comiti del cōsulo, ma che subito che'l hauesse fatto il dittatore per cagione di comiti cōsulari, sene ritornasse nella prouincia sua. Quella disceptatione teneua, cio è che il cōsulo farebbe in Sicilia dittatore Marco Valerio Messala, il quale allhora era prefetto dell'armata. Gli padri allegauano che non si poteua far dittatore fuora di capi Romani, & che'l termine loro era in Italia. Onde hauendo consigliato di questa cosa Marco Lucertio tribuno della plebe, il senato se libeto che il cōsulo prima che'l si partisse di Roma dimandasse al popolo che dittatore gli piacesse, & che'l facesse quello dittatore che dal popolo fusse cōmandato, & che se il consulo non volesse far questo, il pretore ad dimandasse il popolo, & se costui anchora nol facesse allhora gli tribuni deuesse trattar con la plebe. Hauendo negato il consulo di dimandar il popolo nel modo predetto, & hauendo egli di tal cosa potesta senza quello, & vetato al pretore che similmente non facesse, gli tribuni della plebe proposeno la petitione, & la plebe medesima delibero che Fulvio, il quale era in quel tempo à Capua fusse dittatore, ma in quel di proprio ch'edi cio si doueua tener consiglio, il cōsulo celaramēte di noi

te se n'andò in Sicilia, onde abbandonati à questo modo gli padri giudicarono che si mandassero lettere à Marco Claudio che soccorresse alla republica lasciata & abbandonata dal cōpagno suo, & che'l dicesse, & nominasse quello dittatore che il popolo gli cōmandarebbe, & così fu nominato dittatore Fulvio da Claudio consulo, & & per q̄i medesimo plebescito, o vogliamo dire deliberatione & mandato della plebe fu nominato maestro di cauallieri da Fulvio dittatore Publio Licinio Crasso potestice massimo. Poi che'l dittatore fu venuto à Roma, ne mandò nella puincia di Etruria all'essercito Cneo Sempronio Bleso legato, il quale haueua Capua in luogo di Calpurnio potestice, il quale chiamo per lettere, accio che'l andasse al governo di Capua & dell'essercito suo, egli annuncio gli comiti quel di, che prima gli fu possibile, liquali per la discordia & contentione che fu tra gli tribuni & il dittatore nõ si poteua no condurre à fine, la galeria di piu giouini, laqual per sorte haueua la prerogatiua, nominaua per nuoui cōsuli. Qu. Fulvio & Qu. Fabio, & à questo modo medesimo harebbono fatte l'altre centurie, se Cato & Lucio Ariani tribuni dell' plebe nõ si fusseno contraposti, liquali diceuano che nõ era cosa molto ciuidinesca di cōtinuare li magistrati, & di molto piu brutto assempio era crearli per tenere gli comiti, adunque diceuano egli, pigli il suo nome il dittatore, & noi intercederemo à comiti, & se'l si fara conto d'altri che di lui, noi nõ impediremo li comiti. Il dittatore defendeua la causa & questiōe di comiti per autorità del senato & di plebescito, & p' assempio, perch' egli diceua esser stato pposito dinanzi alla plebe da Cneo Serulio cōsulo per autorità di padri, questo medesimo fatto quādo il cōpagno suo Flaminio l'altro cōsulo morì nella battaglia ad Trasimeno, & ch' la plebe fece vna deliberatione & plebescito, che insino à tātò ch' la guerra durasse in Italia, il popolo hauesse potesta di rehar il cōsulo quante volte gli piacesse, di q̄iti che altra volta fusseno stati cōsuli. Et che l'haueua in questa cosa similmente anchora vno vecchio assempio di Lut. Posthumio Metello,

tello, ilqual essendo interrege in quelli Comitii che l'haueua tenuti fu creato consulo Cneo Iunio Bubulone, & vn'altro nouamente fatto di Quinto Fabio, ilqual diceua egli, non harebbe consentito che fusse stato prolungato il consolato per modo alcuno, se nõ fusse stato utile alla republica. Essendosi lungamente disputato con questi orationi, che vditò hauete, & combattuto nel consiglio, finalmente il dittatore & tribuni s'acordarono à questo, cio è che si stesse d'ogni cosa al giudicio del senato. A padri per vile della republica parue ch in quel tempo si douessero fare imperatori capitani antiqui vsati, prouati, doti, & pertinelle battaglie, & per tanto non piaceua alloro che gli comitii fusseno soprate niti per consentimento di tribuni furono nauuti gli comitii. Et furono dichiarati così Quinto Fabio Massimo la quinta volta, & Quinto Fuluio Flacco la terza. Pretori furono creati Lucio Veturio Philone & Tito Quintio Crispino, Caio Hostilio tribulo, & Caio Atunculeio. Creati che furono questi magistrati per vno anno Quinto Fuluio si dispòse del magistrato della dittatura.

☉ Come Amilcare andò à predar in Sardi gna con l'armata Carthaginese, & come in Roma furono creati sacerdoti in luogo di morti & fatti cēfori, & certi giuochi. Ca. XII.

NEl vltimo di quella estate Amilcare preffetto d'una armata di Carthaginesi cō trenta navi passò nella insula di Sardegna & diuise il guasto à capi obliensi primamente, doppo veduto che Publio Manlio Volfo pretore gli era venuto cōtra cō l'esser celtò, n'addò da vn'altrolato dell'insula, & guastò gli capi calaritanani, & ritornò in Africa con molta preda d'ogni maniera. Aiquanti sacerdoti Romani morirono in quello anno, in luogo di morti furono fatti delli altri, Caio Serulio fu fatto pontefice in luogo di Tito Ottacilio Crasso. Et gli dieci cōpagni & vfficiali di sacrificii simelmente furono in luogo di morti refatti, cio è in luogo di Tito Sēpronio & di Tito Fabio lūgi succedete Tito Sempronio & Caio Fuluio Lungo Marco Maruo re di sacrificii mori

anchora in questo tempo, & Marco Emilio doppo Massimo Curione, ma nõ furono substituiti ne fatti altri sacerdoti in luogo di questi duo. In questo anno furono creati censori Lucio Vulturno Philone & Publio Lucinio Crasso pōrefice massimo Lucinio Crasso innanzi non era stato ne consulo, ne pretore, quando fu creato censore. Et essendo nell'ufficio della edilicia di uenne al grado censorio. questi censori nõ eleffeno senatori alcuni, ne feceno alcuna cosa per la republica. La morte vccise Lucio Veturio, & doppo questo in mantimente Lucinio lascio l'ufficio della censura. Veturio & Publio Licinio Varo edili curuli instaurarono li giuochi Romani per vno di, Quito Cautio & Lucio portio Licinio edili della plebe feceno statue di metallo, & certi giuochi secōdo che'l tempo fu alloro dato della pecunia raccolta di condānatione di maleficii.

☉ Cōe Caio Lelio giunse à Roma & raccontò le cose fatte in Spagna da Scipione contra Carthaginesi. Capitolo. XIII.

Nella vscita di quello anno à trēta quattro diposi che Lelio si fu partito da Taracone venne à Roma legato di Scipione. costui entrato nella citta con grande moltitudine di pregioni fece grandissima rauinata di gente in modo che grande moltitudine di huomini correuano à veder tanta preda, l'altro di seguente essendo egli stato intromesso nel senato, raccontò come Carthagine nuoua capo di Spagna era stata presa in vn di, & alquāte altre citta s'erano date al popolo di Roma, lequali di prima se ribellarono, & altre citta di nuouo erano venute in cōpagnia di Romani. Et così fu ritrouato per lo detto di pregioni anchora che le lettere di Marco Valerio Messala diceuano quello medesimo, & accordauansi col detto di pregioni gia nominati. La venuta di Afrubale in Italia mosse grademēte gli padri, pero che appena era possibile di resistere ad Annibale. Lelio entrato nel consiglio finalmente disputò, & disse di tutte le cose bisognati alla republica. Il senato deliberò che si facessero preghiere alli dii per vno di per cagione della vittoria che Scipione haueua receuto. A Caio Lelio fu

comandato che al tēpo della primavera si ritornasse in Spagna con tutte le nauì che egli haueua condotte à Roma. Io ho messo in questo anno l'espugnatiōe della pre-nominata Carthagine secondo la sentētia di molti scrittori, benchè io sappia che alquanti sono, liquali hanno scritto che la fu presa nel seguente anno, laqual cosa è paruta à me mauro simile al vero. Scipione cio è hauer consumato vn anno integro in Spagna non facendo cosa alcuna.

¶ Come gli magistrati di Roma furono ordinati & partite le prouincie, & assignati gli esserciti. Capitolo. XIII.

Quinto Fabio Massimo la quinta, & Quinto Fulvio Flacco la terza volta cōsult nel mese di marzo in quel di proprio ch'egli cominciarono l'ufficio del cōsulado fu decreta ò vuoi dire assegnata ad ambi loro la prouincia d'Italia, partito nondimeno à ciascuno lo'imperio delle regioni. A Fabio fu cōmesso che n'andasse à Taranto, à Fulvio che cōbatteffe in Bruttii, ò vuoi dire in Abruzzo, & in Lucania. A Marco Claudio fu prorogato lo'imperio per vno anno. Gli pretori sortirono le prouincie, Caio Hostilio Tribulo hebbe la Romana puincia ò voi dire urbana. Et Lucio Veturio Philone la peregrina ouer esterna & forestiera cō la Gallia. Tito. Qu. Crispino hebbe Capua, & Caio Arunculeio. Sardinia. Gli esserciti furono partiti per le prouincie in questo modo, cio è ch' Fulvio pigliasse due legioni lequali haueua Valerio Leuino in Sicilia, & Quinto Fabio pigliasse quelle gouernaua in Etruria, ò vuoi dire in Toscana Caio Calpurnio, accio che l'essercito urbano fusse cōdotto in Etruria, & che Caio fusse proposto à quella puincia medesima & l'essercito lo quale haueua, Fulvio & Quinto hauesse Capua con l'essercito. Et Caio Hostilio pigliasse la prouincia & l'essercito ilqual allora era ad Arimino da Cneo Lettorio procōsulo. A Marco Marcello che nel cōsulado suo haueua mostro ben administrato tutte le cose furono date le legioni. A Marco Valerio con Licinio fu prolungato lo'imperio in Sicilia, & dato allora il canne è l'essercito, & fu comandato che pigliasseno

il supplemento di caualieri che auanzauano delle legioni di Cneo Fulvio. Gli cōsuli cercati quili cō diligētia li mandarono in Sicilia & fui aggiunta quila ignominiosa caualleria sotto laquale militauano li cannesi, & quili si melmēte che del pretorio dell'essercito di Cneo Fulvio p simile ira di fuga erano stati mandati dal senato. A Caio Arunculeio furono date quile Romane legioni in Sardinia cō lequili Publio Mālio Volsco haueua ottenuta quila puincia. A Publio Sulpitio fu cōmādato che cō quila medesima legione & armata guardasse & gouernasse la Macedonia prorogato lo'imperio per vno anno, & fu cōmādato che venticinque nauì di Sicilia fusseno cōdotte à Taranto, & assegnate à Fabio & che al senato piaceua ch' tutta l' altra armata fusse cōdotta in Africa à p̄dare il paese, & che esso Marco Valerio Leuino, ò Lucio Cincio, ouero Marco Valerio Messala ne fusse capitāo. Della Spagna non fu mutato cosa alcuna, si non che à Scipione & à Sillano non fu plungato lo'imperio in vno āno, ma p̄sino à tato sulamēte, quāto al senato piacesse di reuocarli, & così furono prite le puincie & limpi in quila parte.

¶ Come furono creati certi sacerdoti, & tra quiti fu Cneo Valerio che ditirso & scelerato diuenne grato & valeroso giouene. Capitolo. XV.

Tra le sollecitudini cure & affanni delle maggior cose, gli comiti di Massimo Curione essendo creato sacerdote i luogo di Marco Emilio eccitarono le antiche discordie & cōbattimēti, negādo li patrii deuersi ascoltare la ragione di Caio Manlio Attellio, ilquale solo plebeio dimandaua quillo sacerdotio, ch' mai dināzi à lui era stato cōceduto ad alcuno eccetto che di padri. Gli tribuni p̄ quito furono appellati & essi remisseno la quistione al senato. Il senato ne fece potestade al popolo, & così prima mēte dalla plebe fu creato Massimo Curione Caio Manlio Attellio. Et egli costrinse il sacerdote chiamato Flammine diale ad auzarare. Et Publio Licinio potefice Massimo fece vno delli dieci cōpagni à sacerdoti, cio Marco Valerio Flacco, Caio Lettorio fu creato in luogo di Mutio sceuola morto. Io harrei raciuato volentieri la ragione

perchè il flamine diale fu costretto ad augurare, se la mala fama di Iunò si fusse i buòs còuertita, Caio Flacco p la sua adolescètia negligète & lussuriosa era iudiciato da Pub. Licinio pontefice Massimo, & così era in odio à Lucio Flacco & li altri fratelli germani & cognati per simili viti. Costui subito che l hebbe la cura delle sacre cose & delle cerimòie, così pstantemète lascio li suoi antichi costumi in modo ch'egli era il primo di tutta la giouètu, & li piu approuato da principali di padri & da suoi & dalli estranei. Inalzato adique per consentimèto di questa fama per la giusta sua fidanzanza raccolto vna vfanza & pnominanza, cio è d'entrare nel senato, laquale era stata intermissa per la indignità de flamini dalli suoi antecessori. Essendo ell'entrato nella corte. Lucio Licinio pretore lo meno fuori, di che il flamine appello à tribù della plebe, & dimandaua la antica ragione, & preeminètia di qli sacerdoti, quella fu data contoga pretesta & cò la sedia curule, & concedutoli che l' stesse nel senato col flamine. Il pretore diceua che l' nò era da stare alla ragione di vecchi esempi, ma si bene all'uso di ciascuna nouella còsuetudine. Et ch' niuno di padri ne dell' antichi loro si ricordaua essere stato flamine diale alcuno che hauesse usurpato innanzi questa ragione. Gli tribuni diceuano che la cosa era scordata per la pigritia di flamini, & che tal cosa era venuta in danno loro, nò del sacerdotio, & parèdo al loro che giusto fusse contra la volontà del pretore, & cò gràde còsentimèto di padri & della plebe introdusseno il Flamine nel senato pensando ogni persona il Flamine hauere ottenuto quella cosa piu per santità di vita che per ragione di sacerdotio.

¶ Come gli consuli scrissero due legioni urbane per supplemento, prima ch'egli andasseno nelle prouincie. Capi. XVI.

¶ Prima che gli consuli andasseno nelle prouincie scrissero due legioni urbane per supplemento dell' altri cauallieri, quando il bisogno fusse à tutti gli altri, esserciti il vecchio essercito urbane diede Fuluio còsulo à Cneo Fuluio Flacco Legato suo fratello, & commesseli che lo conduceffe in Thoscana, & commandò che le Romane

legioni, lequali erano in Thoscana fussero condotte à Roma. Et Fabio consulo comandò à Quinto Massimo suo figliuolo che conduceffe in Sicilia tutto il remanente dell' essercito Fuluiano, liquali furono circa tre mila trecèto trètafai, & assegnasse lo à Marco Valerio procòsulo. Et pigliasse da due legioni & trèta quinquere mi. Queste legioni menate fuora della insula nò minarono nelle forze nella speranza dell' aiuto dell' ostaggi di quella, pero che oltra quello che lui erano due legioni delle vecchie ben fornite, haueuano anchora grandissima quantita di Numidi cauallieri, & pedoni fuggitiui, anchora scrisse gli cauallieri Sicilianì huomini ammaestrati nelle battaglie, liquali erano stati nell' essercito di Episcide & di Carthaginefi. Hauèdo egli adunque aggiunto aiuti di forestieri à ciascuna legione Romana seruolla fuora di duo esserciti con vno de quali comandò che Lucio Cincio guardasse vna parte della insula, nellaquale era stato il regno di Hieròe. Con l'altro guardaua egli il resto della insula prenominata diuista per addietro ne confini di Romani & di Carthaginefi. Et fu messa in ordine vna armata di ventinai accio che da ogni parte fussero bè guardate le marine contrade. Egli con la caualleria di Mutina caualcaua per la prouincia per ragione di visitare gli campi, & notare gli lauranti, & quelli che non fussero coltiati, & laudare & reprehendere coloro, che gli gouernauano secòdo il merito. Et così fece tanto con quella sollicitudine & prouedimento, che à Roma venne gràde abbondanza di furmento. Et à Catina simelmente ne fu portato, donde se potesse mandarne all' essercito il quale doueua fare la estate à Taranto.

¶ Come vna parte delle Romane colonie si sdegnarono per gli cauallieri & soldati del nome latino & di compagni nuouamente lamandati. Et come gli Cannensi andarono in Sicilia. Capitolo. XVII.

¶ Appresso questo li soldati ch'erano stati trasportati in Sicilia, liquali furono la maggior parte del nome latino, & di compagni furono qli cagione di gradi mouimenti

& discordie. Tanto alcuna fiata di piccoli momēti nascono differentie grandissime. Vno rumore & fremito grandissimo nacq; tra gli Latini & cōpagni ne cōsigli, dicēdo che già dieci anni erano stati consumati al soldo & in militia per aiuto di Romani, & quasi ogni anno cō grādisima scōstita cō battendo haueuano perduti molti di loro cittadini, & molti per la infirmita simelmēte ne erano morti, & che piu ne periuaano di quelli ch' erano eletti cauallieri & soldati da Romani, che di quelli ch' erano prestati da Annibale. Et che certamente dall' nimico egli erano rimādati nella patria, poi ch' gli haueua pregiōi, ma da Romani erano tenuti fuora della patria come i esilio piu veramēte che in militia, & che già erano li cauallieri che furono rotti à Cāne inuechiati per otto āni in espeditione, & mella la per douer morire prima che gli nimico si parta d' Italia. Et certamēte hora haueuado egli piu forza che mai, se gli vecchi cauallieri nō retornano nella patria & elegēuati di nuoui, in breue tēpo non si auāzara persona alcuna di loro. Adunque quello che fra pochi di negarā l' effetto della cosa prima che si venga all' ultima sollicitudine & bisogno è da negare al popolo Romano la militia. Pero che se gli Romani vederanno gli compagni tutti ad vn voler q̄sta cosa, diceuano egli, certamēte ch' egli penseranno di fare la pace con Carthaginesi. A stramēte mai la Italia nō sarà senza guerra viuendo Annibale. Fatto queste cose ne cōsigli, come di sopra raccontato habbiamo, di trēta colonie che allhora erano del popolo Romano, dodeci, di queste essendo in Roma tutte le loro legationi ouero ambasciarie, negarono à cōsuli hauer pecunia da pagar, o cauallieri da mandare al loro. Et queste furono Ardea, Nepe, Surtio, Minturno, Iuturna, Alba, Carleoli, Suessula, Cerete, Lacate, Narnia, Interēna. Spauentati gli cōsuli per questa nouella cosa, & volendoli leuare da quello peruerso & detestabile cōsiglio, dal quale perauano tor via ciascuno piu tosto castigando & reprimēdo che pregādo con piaceuolezza & dolci parole diceuano come essi haueuano preso ardimēto di rispondere

à cōsuli tali parole, cio è che gli cōsuli in senato pronūciassero essinō poterli indurre nell' animo quello à ch' egli gli confortauano. A quali diceuano li cōsuli, che q̄lla non era detrattoe di guidardoni della militia, ma veramēte aperta rebellione dal popolo Romano. Et per questo disseno allo ro che rattamente se ritornassero alle colonie loro, & si come egli haueffeno parlato vna intera cosa, piu tosto che haauato ardimēto di farla cōfigliassero con suoi di tanto brutto cōsiglio. Et giungesseno à questo, ch' egli non erano Campani ne Taratini, ma Romani nati in Roma, & dipoi mandati nelle colonie, & in quelle terre ch' il popolo Romano haueua acquistato per battaglia, per cagione da crescer la stirpe. Et ricordaro alloro dicendo che si come li figliuoli son vbrigati alloro padre è madre così egli erano vbrigati à Romani, se niuna pietà fusse ò niuna memoria della antica patria. Et che di nuouo si cōfigliassero d' altre cose, pero che quelle cose ch' egli trattauano allhora pazzamente senza dubbio erano di tradire l' imperio, & di dare la citta di Roma ad Annibale vncitore. Haueudo gli cōsuli detto quasi inuano l' uno all' altro q̄ste parole, & nō essendosi de niente mossi, gli legati dissero, ch' egli nō haueuano anchora vdito cosa ch' egli potesseno ritornar à dire à suoi ne sapeuano quello che il senato suo deuesse cōsigliare di nuouo, nō haueudo egli à casa loro ne cauallieri ne fanti, li quali possāno à lor dare, ne denari da pagarli. Veggendo gli cōsuli ch' gli legati delle colonie stauāo pur ostinati nel proposito loro riportarono questa cosa al senato, doue tanta paura hebbero le persone, che gran parte diceua che l' imperio di Romani era perduto. Et che appresso farieno simelmente l' altre colonie, quel medesimo gli compagni, gli cōsuli nondimeno cōfortuano il senato à pōere subito remedio à q̄sta facēda, & direuano come tutti haueuano cōsentito à dare ad Annibale la citta di Roma. & che l' altre colonie stauano pure nell' antica fede verso di Romani, & che anchora quelle colonie, le quali haueano macato la fede loro, si vergogna rebbero di nō prestare vbedientia all' imperio

perio chi mandasse la legati, che li castigasseno, & non che li pregasseno. Dal senato fu cōceduto à coloro che facesseno & cō mandasseno in fauore di questa facenda, quanto ve desseno essere vile & di bisogno della republica. Onde egli tentati prima li animi dell'altre colonie, citarono li legati di quelle, & domandaroli quanti cauallieri haueano parati secondo l'vianza, & la forma di tempi addietro per dare in aiuto del popolo di Roma. respose Marco Sestilio Fregellano che dieci otte colonie stauano parate al bisogno, & simelmente li cauallie ad ogni richiesta del popolo Romano. & disse che se di piu li facesse bisogno, piu li ne darebbero & farebbero con tutta lor forza ogni cosa, laquale il popolo Romano cōmādasse, & volesse da loro, & che ad ogni suo bisogno nō mancaua à loro ne la forza ne l'animo. Li consuli vditto questo li laudarono sommamente & parendoli che secondo il merito delle offerte le loro fusse no picciole gratie li condusseno nel senato. Il senato parlo à questi p̄nominati delle colonie ambasciatori con piu honoratissimo decreto chel pote, & cōmando à consuli che menasseno dinanzi al popolo. & tra gli altri antiqui meriti loro & beneficii vsati verso li Romani gli ricordasseno questa nouella offerta & merito grauioso, Et acio che nel presente anchora si tacciano le laudi loro doppo tanti secoli gli raccontoro per nome. Questi furono li segni Nolani, Norbani, Satriculani, Brundusini, Fregelliani, Nuceirni, Adriani, Firmiani, & Arminesi. Et dall'altra parte del mare li Pontiani, Pessani, & Consani, & Mediteranei, Beneuentani, Serntini, Spolentini, Piacentini, & Cremonesi. per lo aiuto adunque delle prenominate colonie fu saluato allhora l'imperio del popolo romano. Et à costoro furono rendute somme gratie, & nel senato, & dipoi dal popolo Romano. Doppo questo vetarono che dell'altre dodici colonie, le quali haueuano pensato di tradire il popolo di Roma, nō si parlasse in modo alcuno, & che quelli non si licentiasse, no ne si retinisseno & non fusseno appellati. Questa tacita castigatione contra delle dodici colonie fatta, parue essere vtile per

la conseruatione della dignita del popolo Romano.

Come à consuli & certi altri magistrati furono assignate certe quantita d'auro & d'altre monete, & furono purgati prodigi reportati in Roma. Capitolio. XVIII.

Quando opera li consuli che tutte l'altre cose, che alla guerra bisogno faceano spacciate fusseno, & messe ad ordine, parue à loro di cacciare fuora tutto el auro che alli vltimi bisognieri nel piu secreto erario di Roma riferuato & furono cauati circa quatromila pondi di auro. Del quale fu assegnato à consuli cinquanta pondi, Et altrettanti ne furono assegnati à Marco Marcello, & à Publio Sulpitio proconsuli, & à Lucio Veturio pretore, liquale hauea p̄ forte hauuto la prouincia di Galia. Et à Fabio consule fu aggiunto cento pondi di auro, liquale se deuesse portare nella rocca di Taranto. L'altro resto del auro vsato per le vestimenta & altre spese opportune al presente essercito che combattea in Spagna con sua prospera fama & del suo capitano. doppo tutte queste cose piacq̄ à consuli di purgar li prodigi, prima che egli si partisseno. Nel monte Albano furono tocchi dalla fierta il segno di Giove, ò voglia dire della statua sua, & vna arbore propinqua al tempio, & lo sacro di Hostia, & le mura di Capua, & il tempio di Fortuna dea. & il muro, & la porta di Sinuessa. Aiquarta auroridicono che l'acqua Albana fu veduta correre mescolata di sangue. Et ch' à Roma tra la cella del tempio di Fortuna forte dea gli cadde di capo la corona, & andogli in mano per se medesima. Et fu manifesta cosa che à Priuerno parlo vno boue, & vno auoltore, essendo il mercato pieno di molta gente, volo in vna tauerna. & à Sinuessa nacque vn fanciullo che hauea la natura del maschio & della femina, liquali son chiamati dal vulgo androgini. & vltimamente dicono che piooue latte. Et nacque vno fanciullo col capo d'vno elephante. Questi prodigi & miraculosi auenimenti furono procurati con sacrificii di animali grandi, & furono fatte le supplicationi intorno à tutti li luoghi doue stauano posate le statue della diu. Et fu nunciata la preghiera,

ò vero obsecratione per termine d'vn di. Et fu deliberato che Cneo Hostilio prete, votasse & facesse li giuochi di Apollie si come in qlli anni erano stati votati & fatti.

¶ Come Quinto Fulvio consulo tenne li comitii di censori. Et come Quinto Fabio fu eletto prencipe del senato, Et furono afai cose rigidamente fatte. Cap. XIX.

¶ Per quelli di medesimi hebbe Quinto Fulvio consulo li comitii di censori. Et furon creati duo censori, liquali non erano anchora stati consuli, cio è Marco Cornelio Cethego, & Publio Sempronio Tudiano. Li censori per allogare le terre di capagna à frutto, con auitonta di padrine parlarono al popolo. & egli fatto il plebiscito sopra della proposta, intra li censori fu discordia di la elezione. La elezione del prencipe era di Sempronio. Ma Cornelio dicea che era da seguitare il costume dato da padri, cio è che il primo censore di quelli che viuesseno elegesse il prencipe. Et questo era Lucio Manlio Torquato. Sempronio diceua che li diu li haueuano dato la forte di elezione, & la ragione libera, & chi p questo egli elegerebbe & farebbe Quinto Fabio Massimo, il quale nominarebbe prencipe della citta di Roma et andio per lo giudicio di Annibale. Essendosi lungamente con parole combattuto intra costoro per consentimento del compagno fu eletto da Sèpronio prencipe nel senato. Quinto Fabio Massimo consule. appresso quello fu eletto vn'altro senato trappassatine via otto, tra quali fu Marco Cecilio Metello infame, perche era stato auttore di abbàdonare la Italia doppo la rotta & uicisione grandissima che li Romani riceuetteno à Canne fu seruata la medesima cagione anchora nell'equestri note. ma pochi erano che fusino tocchi da quella infamia. A tutti quelli che si trouarono esser cauallieri nelle cannenfi legioni in Sicilia, che erano molti, furono tolti i caualli. A questa acerbitade aggiunsero anchora il tempo, cio è che il soldo del tempo passato nõ andasse innanzi, non fusse messo à conto à quelli che publicamente haueuano merita to il cauallo, ma che si facessero altri pagamenti à priuati caualli. Oltre di questo ris-

cerarono grãde numero di quelli che meritauano con lo cauallo, & così diedeno il soldo, scrissero di questi al libro dellistipendi tutti quelli che al principio della guerra erano d'anni sedeci, & anchora non haueano militato. Dipoi diedeno ordine, che tutte le cose che erano state abbrustiate nel mercato, ò vogliam dire piazza publica fusseno refatte cio è le sette tauerne, il macello, & il palazzo regale.

¶ Come Quinto Fulvio consulo haueudo guasto li campi brutii, andò à combattere la citta di Caulonia. Cap. XX.

¶ Condotte à fine tutte quelle cose che in Roma erano da fare, li consuli se n'andaro alla battaglia. primamente Fulvio se n'andò à Capua, & doppo nõ molti giorni lo seguìto Fabio, il quale in presenzia col suo compagno haueua parlato. & Marcello auisato haueua per lettere in che modo egli retenesse Annibale con asprissi ma battaglia, mentre che combatteua à Taranto. Et che tolta via quella citta all'inimico, egli non hauebbe luogo fermo ne si dato la oue si potesse ridurre, & non hauebbe cagione di stare in Italia. Anchora mando à Reggio vno messaggio al prefetto del presidio, ò vogliam dire guardia de le genti che da Leuino consule contra li Brutii quiui erano poste, ottomila huomini la maggior parte di Agurna della Sicilia tratti. si come di sopra è stato raccontato spiato il camino dalli vsati huomini. Et à questi erano aggiunti li fuggitiui di Brutii di di in di, liquali & di audacia, & di far & vdire ogni cosa erano pari alle necessita. questa squadra comando egli chi primamente fusse condotta à dare il guasto à campi Brutii. Et dappoi fusse menata à combattere la citta di caulonia. Li comandamenti furono mandati ad effetto, nõ solo cò ptezza, ma cò desiderio & audita grãdissima & robati & misti in fuga li coltiuatori di capi gia combatteano la citta con ogni loro forza.

¶ Come Marcello seguitando Annibale di passo in passo, lo costrinse à battaglia. Capitulo. XXI.

¶ Marcello & per le lettere del consulo mosso, & perche nell'animo suo hauea indutto & imaginato niuno Romano

duca ò capitano essere tanto pari ad Annibale quanto era egli subito che vide per tutto essere abundantia di herba, & d'altre cose da poter campeggiare, si parti dalle stanze del verno, & andonne à Cannusio contra di Annibale. Lo Africano sollecitaua li Canusini à rebellion. Ma sentendo che Marcello s'approssimaua con l'essercito, se parti di quindi col campo suo. La tegione in quella parte era aperta in modo che lui non si poteua fare aguato alcuno, ne assalto di mano all'impruiso. Et per tanto egli diede luogo à Marcello. & andosse ne in luoghi montuosi & atti ad ingannare lo inimico. Marcello il seguittaua per le pedate & contraponeua le tende sue à quelle di Annibale & acconcio che l'hauera tutte le cose, menaua fuora le sue legioni per combattere. Annibale si manteneua con leggieri battaglie, & non li pareua cosa vtile di combattere con bandiere spiegate. Nondimeno gli fu per forza tirato da Marcello à quella battaglia che fuggia continuamente. Pero che vna notte essendosi Annibale partito, & caminando per luoghi piani & aperti. Marcello lo seguittaua. & dipoi cominciò à dare la battaglia. quelli che acconciavano le tende, & à questo modo lo tiro alla battaglia, & combattettero apertamente con tutte le genti sue, diche venendo il tempo dellanotte si partirono dalla pugna con vguale battaglia. Le tende poco lontano l'vna dall'altra furono prima che la oscurita venisse, fortificate per quanto era bisogno.

¶ Come Marcello il di vegnente combattette contra di Annibale, & fu sconfitto da lui. Capitulo. XXII.

Altro di seguente nel fare del giorno Marcello condusse fuora delle tende la gente sua in ordine. Et Annibale non refuto la battaglia già cōfortato hauendo li suoi cauallieri con molte buone parole. dicendo à loro che se ricordasseno della sconfitta che dato haueano à Romani al lago Trasimeno, & della veffione di loro fatta à Canne, & che egli voleffeno con vna sin guinosa battaglia contraporsi à quelli che tanto li cacciavano, & dauano molestia. & à questo modo starebbero in pace dipoi

quando con vna forte battaglia castigati li haueffeno. Accessi li Africani soldati per queste parole, & insieme con questo dal tedio della ferocita dell'inimici che continuamente gli molestauano, & ingiuuauano senza lassargli hauer possa ò refrigerio alcuno cominciarono la battaglia, & combattetero assai piu di duo hore. Dipoi cominciò la destra di Romani à dar luogo à l'inimici insieme con le lancie separate. Il che subito hauendo atteso Marcello indusse la decima ortaua legione nella prima squadra. ma in quel tempo chelli già cominciati à fuggir si tirauano da parte. li altri pigramente & con paura sottrattauano à quelli nella pugna fu turbata la squadra tutta di combattenti, & dipoi messi in fuga vinta dalla paura vergogna voltauano le spalle. & morirono in quella pugna circa duomila dicittadini & di compagni, & tra questi furono morti quattro Romani centurioni, & duo tribuni di cauallieri, & Marco Licinio. & Marco Eluio. & quattro segni militari furono tolti dalla prima ala che fuggì. & duo sene perdettero di quella legione che volse sottrattare à compagni che dauano luogo all'inimici. Onde poi che Marcello con suoi fu ritornato alle tende parlò à suoi cauallieri tanto crudelmente. & con sì grande acerbita che pregio faceano à loro quelle parole che l'assanno & tristitia della battaglia che per tutto quel di haueano sopportato.

¶ Come Marcello confortò li suoi cauallieri francamente à combattere il seguente giorno, hauendoli prima nella oratione acerbatamente repressi. Cap. XXIII.

Io rendo gratie alli dii immortali con somma laude diceua egli, si come in tal cosa fare si debbe che lo inimico vincitore non è venuto ad assalir le tende, correndo dietro à voi che tanta paura vi erauati messi in fuga intrando lo sterco & le porte. pero che io credo certamente che con quella medesima paura che voi abbandonaste la pugna, haureste senza dubio alcuno lasciato le tende. Che paura è questa, dicea che terrore? Che cosa così rattamente vi cauò della memoria, & fecevi scordare; chi voi erauati, & contra chi cōbateuati? Sen-

za dubbio alcuno questi son quelli inimici che da voi nella passata estate furono cacciati & consumati vincendo & seguitadoli vinti da ogni parte, & quelli à cui pochi di sono che voi continuamente fuggendo egli vi siti contraposti, & liquali hauete cacciati & messi in fuga con leggieri battaglie, & liquali heri voi non lasciasti che caminasse no, ne che mettesse no le tende loro in luogo alcuno. Io lascio andare al presente tutte quelle cose, delle quali voi vi potete gloriare, & racconterouì quelle, delle quali fa bisogno che voi vi pentiate, & habbiate vergogna. Voi sapete certamente che nelli di passati combatteste contra li nimici, & di pari vi partiste della battaglia. Che ci ha tolto questa notte, chi questo di. Le genti vostre sono mancate per queste cose, ò sono cresciuti quelli delli nimici? A mi certamente non pare che io parli col mio esercito, ne con Romani caualieri. solamente vi son rimase l'arme, & il corpo medesimo, & se voi hauesti hauuto quello medesimo animo haurebbe l'inimico veduto le vostre spalle haurebbe egli tolto le bandiere alcuna delle vostre squadre? Egli non si gloriaua hauer ucciso, p' infino à qui le Romane legioni, voi hauete fatto vergogna à l'esercito di Carthaginiensi hauendo la prima cosa l'altro di cacciato & messo in fuga l'esercito loro. Dette queste parole si leuo un grido per tutto il consiglio, dicendo che per quello di li perdonasse. Ma dipoi quando volesse, chel prouasse l'animo di suoi caualieri. Io li puero, disse Marcello, alhora ò caualieri & compagni miei, & domati na vi conduro alla battaglia accio che voi impetrate la perdonanza che voi dimandate vincitori essendo piu tosto chi vinti. dopo questo commando che alle cohorti, le quali haueuano perduto le bandiere, fusse dato l'orzo. Et li centurioni di manspuli ch'haueuano perduto li segni, fece diuidere da li altri, & fece nunciare che il di seguente tutti li pedoni & caualieri fusse no dinanzi à lui parati à combattere. Et così lasciato il parlamento, & confessando egli esser giustamente repressi, & castigati da Marcello se n'ando ciascuno al suo padiglione, dice do che veramente in quel di non era stato

huomo alcuno, nella Romana squadra eccetto esso Marcello capitano loro, à cui diceuano egli era per ogni modo da soddisfare ò per morte. ò p' una egregia vittoria.

¶ Come Marcello combattette contra di Annibale & hebbe sanguinosa vittoria. Capitulo. XXIII.

Il di seguente furono li caualieri di Marcello dinanzi à lui secondo il detto in ordine venuti, lo Imperadore gli collaudo & pronuncio, & disse chel condurrebbe li primi di tutti nelle squadre coloro da quali si comincio la fuga il di dinanzi, & similmente quelli che le bandiere ò vero segni militari perduto haueuano, dicendo à loro che gliera da combattere & vincere, & da fare l'ultima forza che la fama della vittoria di quel di piu presto n'andasse à Roma, che quella della fuga del passato giorno. Dipoi commando chel se mangiasse & beuesse confortandosi ciascuno col cibo, & ripigliando l'animo & le forze, accio che essendo la battaglia lunga non venissero à mancare, & fusse qualunque di loro bastante à sopportare ogni affanno, poi che tutte quelle cose furono dette & fatte, per lequali si suegliasseno li animi di caualieri, furono ordinate le squadre, & uicirono à campo subitamente. Laqual cosa come ad Annibale fu nunciata, disse per certo la guerra con quello inimico, il quale ne la buona ne la maluagia fortuna po portare, se egli vince ferocemente incalciana li vinti, se egli è vinto, incontinente ristora la battaglia con i vincitori. Appresso questo commando che fusse no li segni chiamati, & le sue copie meno fuori al campo. fu da ciascuna delle parualquanto piu acramente combattuto, che il di passato, da Carthaginiensi ad ottenere lo honore del di passato si sforzaua, & da Romani di hauer vinta la ignominia receuuta. la sinistra ala di Romani, & le cohorti, lequali haueano li segni perduti, nel la prima schiera combatteuano, & la legione uigesima dal destro corno ordinata. Lucio Cornelio Lentulo & Caio Claudio Nerone legati erano innanzi à corni. Marcello la schiera di mezzo confortaua, & presente testimonio fermava. da Annibale li Spagnuoli otteneuano la prima fronte, & questo

questa era la forza in tutto lo esercito, essen-
 do la battaglia lungamente in dubbio An-
 nibale comando che li elephanti fussero
 menati nella prima schiera, se quella cosa à
 li inimici potesse alcuno tumulto ò paura
 mettere. Et primamente turbarono & se-
 gni & li ordini, & parte còculati, & parte
 per paura dissipati quelli che intorno era
 haueano in vna parte nudata la schiera, &
 piu largamente la fuga farebbe seguita, se
 non che Caio decimo Flauo tribuno di ca-
 ballieri tolto il segno del primo hastato cò-
 mando al manipulo di quel segno che se-
 guita, & menollo doue massimamente
 quelle bestie insieme raunate fareano tu-
 multo, & comando che in esse se gita-
 no lance & dardi. Le quali tutte giunsero
 in piano, ne era già difficile d'apresso i cor-
 po così grandi & così spesso turba à gittare
 ma così come non tutti feriti furono così
 quelli, nelli dosi di quali stereno fitte le
 lance (come egli sono dubbiose generatio-
 ni d'animali) voltaronsi in fuga così quelli
 che non erano feriti, come li altri feriti. A l-
 l'hor non già vn manipulo solo, ma ciascu-
 no soldato per se, il quale seguire poteua la
 schiera dell'elephanti, cominciò in loro à
 gittare le lance: per laqual cosa piu ne li
 suoi medesimi ruinauano le fiere, & tanto
 maggiore nocumento in essi faceano che
 fatto non haueano nelli inimici, quato piu
 acramente la paura le spauentate fiere ha-
 uea stimulate, che rette non erano dall'om-
 perio del maestro che sopra esse sede. Li
 Romani pedoni portauano li segni nella
 turbata schiera, dall'altra scortimento delle
 fiere, & con grande battaglia li disordinati
 & timorosi disparono & ruolsero. all'ho-
 ra Marcello appresso à coloro che fuggi-
 uano mando le cavallaria, ne prima fu fatto
 fine à seguirarli che nel campo paurosi fu-
 rono acciati. Ma sopra l'altre cose che ter-
 fore & paura haueano fatte, furono duo
 elephanti per ventura in su la porta caduti
 per laqual cosa erano costretti inimici per
 se fosse & steccati uinolamente gittarsi ne
 li campi, quui massimamente fu fatta vecl-
 tione grande di inimici, di quali furono mor-
 ti d'ogni mila huomini, & cinque elephan-
 ti non fu à Romani non ganginosi questa

vittoria nel corno di mille settecento di
 due legioni, & di compagni mille trecento
 ò piu furono morti & feriti molti di citta di
 ni, & di compagni. Annibale la seguente
 notte mosse il campo. Desiderante Mar-
 cello di seguirlo li uero la moltitudine di fe-
 riti, ma mandati furono da lui specularori,
 li quali la schiera seguitalieno. costoro il
 di seguente li reportarono che Annibale
 sene andaua ne Brutii.

Come certe tertie del presidio che in es-
 se erano di Annibale, si redettero à Quo-
 into Fulvio Flacco, & come Quinto Fabio
 si dispuose combattere la citta di Taranto
 per mare & per terra. Cap. XXV.

Quasi in questi medesimi giorni si
 dledero à Quinto Fulvio Flacco
 li Harpini & Lucani & Volsci dati li pre-
 fidii di Annibale, liquali nella citta hauea-
 no, & clementemete dal consule solamete
 con castigatione di parole del preterito er-
 rore furono receuuti, & à Brutii fu fatta si-
 mile speranza di perdono, essendo da essi
 Vrbio & Partio fratelli piu nobili huomi-
 ni di quella gète mandati à dimandare che
 fusse à loro data quella medesima condi-
 tione di deditioe, che à Lucani era stata da-
 ta. Quinto Fabio consule ne la terra di Sa-
 lentini prese per forza Maduria, nellaqua-
 le furono quattro mila huomini presi & al
 quantà preda, & di quindi partili n'ando à
 Taranto, & nella force del porto puose il
 campo, le nau lequale Luio hauea hauer-
 to per defendere la vettouaglia, parte ne
 carico di machinationi & d'ogni apparet-
 tamento di mura & parte di instrumenti
 & di sassi & di saetramento, & d'ogni ma-
 niera di cose da potere gittare, ò fiettare,
 & compose anchorale nau onerarie, non
 quelle solamente che da remi fussero me-
 nate, accio che altri le scale & machine por-
 tasseno al muro, & altri di lunge dalle nau
 ferisseno li defenditori delle mura. Quelle
 nau furono ordmate, accio che plo aper-
 to mare la citta assalissero, & il mare era li-
 bero dell'armata Carthaginefe laquale era
 stata mandata à Corcira, apparecchiossi
 Philippo Re di combattere li Etoli. Nelli
 Brutii questo mezzo li oppugnatori di
 Caulonia sotto l'auuenimento di Annibale,

accio che opprsi nõ fuffeno in vno mōtichel lo dal pſente empito ſecuro ſi raccolſeno. **C**ome per opera d'vna femina, laquale era amica del prefetto del prefidio di Brutii, che erano nella città di Taranto, Fabio conſulo preſe la città, doue affai ne vciſe & hebbe grande preda. Cap. XXVI.

Mentre che Quinto Fabio aſſediua la città di Taranto, vn momēto leggiero à dirſi, l'aiuto ad acquiſtare la coſa grandiffima haueuano li Tarantini il prefidio di Brutii dato à loro da Annibale, del quale prefidio il prefetto moriuo d'amor d'vna femina, dellaquale il fratello era nell'eſercito di Quinto Fabio. Coſtui fatto certo per lettere della ſorella della noua conſuetudine del ricco foreſtiere tra popolarſi honorato preſe ſperanza di poter per opera della ſorella ſoſpingere l'amante à ciaſcuna coſa che li piaceſſe, & quello che egli ſperaua al conſulo referi. Al conſulo non parendo fuſſe vano penſereli commādo che come ſuggituo andaffe in Taranto, & quiu per opera della ſorella ſi concialſe il prefetto, prima occultamente tenando l'animo ſuo, & appreſſo parendoli hauere affai certo la ſua leuita con le luſinghe feminili coſtrinſe à dare à Romani la guardia del luogo, atquale era prepoſto. & come del modo & del tempo di douer mettere ad eſecutione la biſogna ſi furono conuenuti, il ſoldato la notte per l'interuali delle ſtationi di nimici ſu vaſcoſamente meſſo fuori della città, quelle coſe che fatte erano, & come coſpoſto haueua che fare ſi doueſſino quelle che reſtaua no a fare reporto al conſulo. Quinto Fabio nella prima vigilia dato il ſegno à coloro che nella rocca erano, & à coloro che la guardia del porto haueuano eſſo attorniato il porto da quella regione della città, laquale è volta all'oriente occitamer ſette. Appreſſo queſto ſonate le trombe inſieme dalla rocca & dal porto, & dalle nauſ, le quali per aperto mare giunſe erano, il rumore da ogni parte con grandiffimo tumulto, doue meno di pericolo era con induſtria nacque. il cōſulo in queſto mezzo con ſilencio conteneua li ſuoi. Democrate adunque ilquale prefetto dell'armata naua

le prima era, ſtato per auentura in quel ſuogo propoſto, poi che ogni coſa d'intorno à ſe vide queta, l'altra parte cō quel tumulto riſonare, come alcuna volta nelle preſe città ſi eccitaſſe il rumore temendo che mētre egli indugiaſſe, il conſulo alcuna forza faceſſe, & li ſegni intrometteſſe, & il prefidio dentro alla rocca, donde maſſimamente il terribile rumore veniameno. Fabio & per il ſpacio del tempo, & per il ſilencio medefimo, che doue poco auanti ſtrepitauano coloro che eccitauano & gridauano all'arme, indi niuna voce veniuo ſentito hauendole guardie eſſer tolte via, commādo che le ſcale fuſſeno da quella parte del muro portate, dellaquale la cohorte del prefidio di Brutii, che il concitatore del tradimento hauea detto douere ſtare. Da quella parte prima ſi preſo il muro aiutanti & ſecueenti li Brutii, ſi nella città traſcorſo, appreſſo ſu rotta la groſſimana porta, accio che la ſequente ſchiera dentro ſi portateſſe li ſegni. Allhora in ſul chiaro del giorno leuato il rumore niuno armato ſcōtrato allapiazza peruenerno, & da ogni parte tutti coloro, liquali alla rocca & al porto combatteuano in ſe cōuertito la battaglia nella entrata della piazza con maggior empito ſi commeſſa che perſeuerata non d'animo, non d'arme, non d'arte di guerra, non di vigore, non di forza di corpo era pari à Romani il Tarantino. A dunque ſolamente lanciate le lancie quaſi prima che alle mane veniſſeno diedero li Tarantini le ſpalle, per le conoſciute vie della città nelle loro caſe, & quelli dalli amici ſi fuggirono. Duo de duchi Nico & Democrate combattendo caddeno. Philomene, ilquale era ſtato autore del tradimento di Annibale parutoſi correndo ſol cauallò dalla battaglia poco appreſſo ſu il ſuo cauallio voto vago & errante per la città cō conoſciuto. ma il ſuo corpo non ſi trouò mai, & fu per lo volgo creduto in vno aperto pozzo dal cauallio eſſerſi gittato. Gaſthalone prefetto del publico prefidio cō commemorazione del paterno hoſpicio poſto giu l'arme & andando al conſulo ſcōtrottoſi in vno ſoldato ſu morto. Li altri ſe manerſi per tutto ſenza alcuna diſtatione.

li armati & li delatati Carthaginesi & Tarantini parlamente ucciseno, & di Brutian, chora ne furono morti; ouer per errore, o vero per lo vecchio odio che contra à loro haueuano li Romani, ouero per spignere la fama del tradimento, accio che più tosto per forza & con arme paresse. Taranto preso. appresso questo dall'uccisione fu discorso à robar la città. trentamila teſſe ferule si dicono eſſer ſtate preſe, grandissima quantita d'argento fatto & ſegno d'oro ottantatremila pondi, & ſegni di tabule che appresso equiperauano li ornamenti di Siracusani. ma maggiore animo della preda di quella generatione sostenne Quinto Fabio, ilche Marcello, ilquale loro dimandante al ſeriba quello che uelleſſe si faceſſe di ſegni, & ſono li dii di smisurata grandezza, ciaſcuno nel ſuo habito in modo di combattenti formati, comãdo che li dii adirati ſuſſeno laſciati à Tarantini. Appresso questo il muro, ilquale cingea la rocca, è dalla città la diuidea, ſu abbattuto & ruinato.

¶ Come Annibale receuti quelli, che in Caulonia aſſediati erano, che ſoccorſo non poteua à loro dare à Taranto, con inganno credette prender Quinto Fabio.

Capitolo.

XXIX.

Mentre che queſte coſe ſe faceuano à Taranto come dette ſono, Annibale à coloro, liquali Caulonia aſſediavano in deditone riceue, uita l'oppugnatione di Taranto di di & di notte correnno n'andando menando il ſuo eſſercito, & aſſettandoli egli di dar aiuto à Tarantini uedendo che la città era preſa diſſe, Li Romani hanno il loro Annibale con quella arte, con laquale Taranto prendendo con quella medesima per aiuto habbiamo, ne per tanto accio che non pareſſe che egli uoltaſſe ſe ſchiare in modo di huomo che fuggiſſe in quel loco doue reſtrato era preſſo all'acità cinque miglia poſe il campo ſuo. Quiui poco dimorato ſi n'andò à Metaponto, di quinduo Metapontani con lettere di prencipi della città n'andarò à Taranto à Quinto Fabio, nellequali dimandauano ſede al conſulo che à loro farebbe quello che per lo tempo paſſato haueuano fatto

perdonato le Metaponto con lo perſido Carthagineſe rendeſſeno. Quinto Fabio eſtimando quello eſſer uero che coſtoro apportauano, conſtituit con loro il di che à Metaponto andarebbe, & diede à loro lettere che al prencipe le portateſſeno, lequali ad Annibale portate & lette da lui, ilquale lieto perche li pareua il ſuo inganno eſſer fornito, & hauere vinto Quinto Fabio nõ quaſi lontano da Metaponto ſi repoſe in aguato. Quinto Fabio aſpettante prima che egli uelleſſe di Taranto conſiglio dalli auruſpici, li fu detto che li uelleſſi l'una uolta & l'altra non haueano l'hoſtia uccisa, à lui conſiglio dimandante alli dii prediſſe lo auruſpice, eſſere da guardari dalle fraude & dall'inganni di Annibale. Li Metapontini poſche Fabio al di conſtituito non era uenuto à lui remandarono, accio che eſſo ſopraſtante ſolleciſſeno, quali ſubitamente come giunſeno furono preſi, & per paura di piu graue queſtione ſcoperteſeno la guara ouero l'infidie.

¶ Come molti nobili Spagnuoli per diuerſe ragioni con Scipione ſi congiunſero, & egli con Aſdrubale ſi congiunſe à battaglia, & combattere, & uinſe, & eſſendo dalli Spagnuoli appellato Re, comãdo che piu coſi non lo chiamateſſeno.

Capitolo.

XXVIII.

NEL principio di queſta eſtate, nellaquale queſte coſe ſi faceano, Publio Scipione in Hiſpania hauendo tutto il uerno coſumato in raccogliere li animi di Barbari parte con doni & parte con remiſſione dell' oſtaggi & di pregoni che egli haueſi preſi, Edeſio chiaro tra gli duchi Spagnuoli uenne à lui. Erano appresso di Romani la moglie & li figliuoli di lui, ma oltre queſta ragione anchora come ſortuita inclinatione dell'animi, laquale tutta Hiſpania dal Carthagineſe Imperio reuolto à Romani lui haueua tratto. Queſta medesima ragione fu che Indibile & Mandonico ſenza dubbio prencipe di tutta la Hiſpania con ogni potetia di popoli abbondonato Aſdrubale & accoſtatoſi à Romani andoffene in ſu li ſopraſtanti moticelli al ſuo capo, onde per li inſieme congiunti giuochi fuſſe alli romani ſe tuoro reſtato; Aſdrubale

veggendo le cose de gli nimici accrescere con tanti incrementi, & le sue minuirsi in guisa che se egli con ardore non mouesse al tuta cosa, tutte quelle, lequali l'haueffeno cominciato ruinatebbono, statui come prima potesse combattere. Scipione anchora auido di essere alla battaglia con quella speranza, con laquale cresceua lo prospero succedimento delle cose, impero che voleva combattere inanzi che li eserciti di inimici si congiungessero, & voleva piu tosto combattere con vn duca & vno esercito che con tutti insieme, oltra di questo si come piu fusse partimente da combattere cõ setta arte haueua le sue copie accresciute, pero che veggendo niuno essere al presente à lui all'uso delle nauì. perche per tutta la marina di Spagna. la nauale armata Carthaginese era vta, hauendo à Tarracone fatte à terra tirar le nauì, li nauali compagni alle terrestri copie aggiunse. Et dell'arme di presa da Carthagine abondeuolmente haueua, & di quelle che doppo, quella presa haueua fatto, tanto numero d'artifici rinchiuso con queste copie. Scipione nelli principii della primavera vscito da Tarracona, pero che Lelio già era tornato da Roma, senza ilquale niuno maggior fatto voleua operare verso l'inimico comincio ad andare. Et andare lui per tutti li luoghi pacifici, come le fini d'alcuno popolo trappassasse da quelli altri compagni era seguito & riceuuto. Indibile & Mandonico con le loro copie li andarono incontro. Indibile per l'vno & per l'altro parlo, & non come Barbaro stolamente & incautamete, ma piu tosto con vergogna, & grauita, piu propinquo escusante il transito, come necessario, che gloriantè d'hauere quella, come prima cagione pigliata. Dicendo se sapere il nome del fuggitiuo alli antichi compagni essere abominabile, & alli nuoui esser sospetto. Ne per certo se riprendete il nome delli huomini, se così dubbiosa cagione & non il nome odio faccia. Appresso questo li suoi meriti nelli Carthaginei duchi commemorò, & cõtra la loro superbia & auaritia & ogni sorte d'ingiuria in se & ne popolari, & pero il suo corpo solamente essere stato insino à quel tempo appres-

so di loro, ma l'animo già dinanzi doue ragione & equita credea honorarsi, essere stato, & anchora coloro à gli dii sono supplicheuolmente ricorsi, equali patir non possono la furza, & la ingiuria degli huomini. & egli di questo Scipione pregare ch'el trappassar suo appresso di lui non sia à lui ne fraude ne honore, quali da quel di innanzi esperimentandoli li conoscerà, & dipoi di loro tale stima faccia quali sono le opere loro. Scipione così apunto rispose di fare, ne hauere per fuggitiui coloro liquali non hebbono grata la compagnia doue nõ fusse alcuna cosa diuina, ne humana, ne santa. Appresso questo la moglie & li figliuoli nel suo conspetto furono menati d'allegrezza lagrimanti & furono à loro renduti, & quel di menati nel suo albergo. Il dissequente con patto fu la fede riceuuta, & à menar le copie loro mandati. Dipoi con questi medesimi campi andauano essi durchi insino à tanto che à inimici peruennero. L'esercito di Afrubale delli Carthaginei si era prosimano alla città di Betula, & per lo campo haueua le stanze della caualeria nellequali feceno impetuoso assalto li Veliti & li Antesignani, & gli che erano nella prima squadra venendo per lo camino prima che egli pigliasseno la stanza di campi, & in tal modo combatterono senza retentimento alcuno, che facilmente apparue quanto animo hauesse l'vna parte & l'altra. Li caualieri furono costretti à fuggire alle tende con paurosa fuga, & le bandiere di Romani furono portare quasi presso alle porte della città, & in quel diattizzati solamente li animi di Romani furono piantati le tende. La notte seguente Afrubale se n'andò con le gèti sue occulramete sopra vno monticello, ilquale nella cima ouero sommita haueua vna bella pianura, & della parte dinanzi al disotto vno fiume correua, & d'attorno à guisa d'vna ripa precipita cingeva tutta quella cõtrada, & vn'altra pianura staua disotto à quella di cima. Et quell'altra similmente era molto difficile à salire. In questo capo disotto, ilquale nominato habbiamo furono mandati da Afrubale li caualieri Numidi & Balleari, & Qualli dell'armatura, leggere insieme con gli Africani, poi che

poi che furono da lui vedute le Squadre ni-
miche stare per lo campo, Scipione cau-
cando intorno alle bandiere, & alli ordini
delle sue legioni, mostraua alloro l' nimici
co hauer preso il monte per paura di non
hauere à combattere alla pianura hauèdo
perduto la speranza di affrontar nel basso,
& condicèdo alloro in che modo egli la in
alto ritratto s'era cõsidandosi nella fortez-
za di luogo & non veramète nella virtù di
suoi cauallieri. Ma piu alte mura erano sta-
te quelle di Carthagine nuoua, & nõ dime-
nogli cauallieri Romani haueuano assalite
& trapassate, & ne gli monti, ne le rocche,
nel mare gli haueua potuti retenerne. A d-
sto vso disse essere l' altezza la quale haue-
uano preso gli nimici, accio che per quelli
luoghi strabuccheuoli, & alti saliedo si fug-
gisseno, & ch' egli chiuderebbe anchora lo-
ro quella fuga, & hauendo comandato à
due cohorti, ch' vna tenesse cura nelle boc-
che della valle, per laqual correua il fiume,
l'altra se ponesse alla guardia della via, la-
quale venendo della citta, & continuando
per diuersi luoghi del monte andaua nelli
campi. Egli insieme con gli espediti cau-
llieri & pedoni, li quali nel dipassato haue-
uano tolto via le stanze, se n' ando contra
quelli dell' armatura leggiera che stauano
nella cima del monte, & primamète cam-
marono per luoghi asperi nõ essendo im-
pediti da altro che della via. Dipoi venuti
appresso ad vn trare di mano, primamente
gli vene alloro incontra vn sforzo grandis-
simo d'ogni generatiõe. Essi gitauano fas-
si contra di loro, & nõ solamète gli caualle-
ri, ma veramète anchora la turba di lauora-
tori. Ma benche l' ascendere, ò vogliamo
dire la salita fuisse difficile, & quasi tutti era-
no ruinati dalle lancie, & dalle chiauertine,
& altre sorti d'arme, nõ dimeno per l' usan-
za del fortètrate alle mura, & per la molta
pertinacia dell' animo di ciascuno giũseno
gli primi alla pianura del monte. Et quado
si furono alquãto insieme fortificati, comin-
ciarono à cõbattere, quasi come per ciãce
con quelli dell' armatura leggiera, pch' egli
erano pochi, stabili, & forti à combattere
dappresso; & così gli cacciarono del luogo
& con grande vccisione l' incalciarono per

infino alla squadra ch' disopra st. uia in vno
alto monte. Appresso Scipione cõmanda-
to à vincitori che si dirzasseno per mezzo
della squadra, diuise l' altre genti cõ Lelio,
& disse che l' circuisse il monte dalla pre-
destra per infino à tanto che l' trouasse vna
via piu facile à salire. Egli attorniaido il mō-
te dalla sinistra mano, & nõ cõ molto viag-
gio corse al trauerso de nimici, dipoi fu pri-
mamète turbata la squadra, mètre ch' egli
voleuano piegare gli corni, & riuoltare gli
ordini al grido, il qual d'ogni parte risona-
ua. Con questo tumulto fortètro Lelio, &
mètre ch' egli se retraheuano accio che nõ
fusseno dietro alle spalle feriti, fu aperta la
prima squadra, & dato luogo à quelli del
mezzo, accio che securamète scampar po-
tesseno, perche mai hauerebbero potuto
scãpare per tanto iniquo luogo stando in-
tegrì gli ordini, & gli elephanti dinanzi
alle badiere, facèdosi da ogni parte grande
vccisione, Scipione il quale dal sinistro cor-
no era corso nel destro, combatteua fran-
camète intra gli nudi lati per gli nimici. Già
era chiusa ciascuna parte in modo che ni-
uno affatica poteua fuggire, perche gli Ro-
mani da destra & da sinistra haueuano pso-
se vie, & la porta del campo era come chiu-
sa per cagione della fuga del capitano & di
principi aggiũto il spauento dell' elephā-
ti, de quali haueuano paura come di cau-
llieri nimici. Furono adunque morti in q̄sta
battaglia circa ottomila huomini, A struba-
le gia innãzi che l' combatteffe, mādada via
la pecunia, & quãti piu elephāti gli fu pos-
sibile, se n' ando à Pireneo, Scipione haue-
do preso il cãpo di nimici & eccetti gli ca-
pi liberi, conceduto tutta la preda à cau-
llieri nello raccontare di pregioni, ritrouo
diecemila pedoni & duomila cauallieri, &
di questi ne mādò à casa tutti li Spagnuoli
senza prezzo alcuno, & cominãdo al que-
store che vendesse gli Africani. La circon-
sua moltitudine della Spagnuoli, & innãzi
dati dipoi presi pregioni, lo chiamo Re
con grandissimo contentimento d' tutti.
A l' hora Scipione cõmandato silenzio per
lo banditore, disse che l' nome del impera-
tore à lui era grandissimo, per lo quale gli
suoi cauallieri chiamato l' haueuano, & ch'

altrove il nome regio è grande, ma à Roma esser inuolabile, & che se quello credeuano essere cosa grãde ne l'ingegno dell'huomo tacitamente lo giudicasseno Re, & non lo chiamasseno con la voce. Anchora li Barbari à q̃lla fiata sentirono la grandezza dell'animo di colui per lo miracolo del nome di cui gli altri huomini stupefatti & vinti remagono, & egli lo dispregiava. Appresso di questo furono diuisi li doni à piccioli re principi dellì Spagnuoli, & comandò che Indibile eleggesse qual se gli piacesse della grande moltitudine de presi cavalli che furono trecento.

¶ Come Scipione donati certi beni ad vn garzone Africano, il quale fu p̃so nella battaglia, lo rimandò à Massanissa Re di Numidia suo zio. Capitolo. XXIX.

V Endendo il questore per commandamento dello Imperatore Scipione gli Africani, sentì che tra loro era vno fanciullo adulto di bellezza nobile, diche subito lo mandò à Scipione. Ituale essendo ad dimandato da Scipione ch'egli fusse, & di che paese, perch'era venuto in quella era in campo: Respuose che gli era Numida, & che gli era chiamato Maslio da popolarì, & che gli non haueua padre, & era stato nutrito da suo auo da lato di madre, che si chiamaua Galla Re di Numidi, & che l'era passato in Spagna con Massanissa suo zio, il quale venne in aiuto di Carthaginesi con la caualleria, & che da lui gli era stato vietato l'entrare nella battaglia per cagione della età, & che in quel di che l'fu preso, egli haueua tolto l'arme & il cauallo secretamente per combattere con Romani, & giunto al campo era caduto, & iui stato preso da Romani, Scipione hauendo comandato che l'Numida fusse tenuto à buona guardia, fece tutte quelle cose che l'haueua da fare sendo per tribunale, dipoi quando fu ridoto nel palagio, chiamato à se il garzone gli dimandò se l'voleua tornare à Massanissa. Et dicendo egli non te laghime alli ochii per la allegrezza, che veramente cio desideraua. Allhora Scipione gli donò vno anello d'oro & vna tunica col cinto alla Spagnuola, & con la siba d'oro, & vno cauallo

omno, & commandò che tanti cauallieri lo seguitasseno, quanti gli piacesse, dādoli piena licentia di partirle à voglia sua. Appresso hebbero consiglio della battaglia essendo alcuni auctori che incotinente Asdrubale fusse da loro seguito, penso Scipione che tal cosa dubbia fusse, accio che Magone & Asdrubale con lui se congiungesseno, mandato solamente il presidio ad assediare Pireneo, egli cōsumò il resto della estate in receuer, in compagnia & fede gli popoli di Spagna.

¶ Come gli duci Carthaginesi, liquali erano adunati in Hispania, deliberarono che Asdrubale & Amilcare trappassasseno in Italia. Capitolo. XXX.

P Ochi doppo la battaglia che si fece à Betula, hauendo Scipione, già egli à Taracone ritornando il falso Castulonense trapassato, Asdrubale figliuolo di Gisgone & Magone imperatori nella Spagna vltiore sene vennero ad Asdrubale, benche l'aiuto loro fusse tardo essendo già fatte quasi tutte le cose. Quiui cōsigliuano cio che se douesse fare nel gouerno del resto della bisogna Solo Asdrubale di Gisgone disse che l'ultima contrada della Spagna laqual se drizza verso l'oceano, & le cologne di Hercule erano incognite à Romani, & per questo giudicaua quelle parti essere piu fidate à Carthaginesi tra l'altro Asdrubale & Magone era cosa manifesta che gli animi di tutti & i publico & in privato erano occupati circa gli beneficii di Scipione, & che non si metterebbe fine à queste rebellionì per insino à tanto che tutti gli cauallieri Spagnuoli non fusseno mandati nelle vltime parti della Spagna o condotti in Gallia. Simelmète se l' senato di Carthaginesi giudicasse non deuersi fare che per questo non restasse Asdrubale d'andare in Italia, doue era il capo della guerra, & la somma delle cose tutta insieme, accio che tutti gli Spagnuoli lontani, dal nome di Scipione fusseno fuora di Spagna, & che l'esercito suo parte per gli passamenti, & parte per le cōtrarie battaglie minuito se riempiesse di cauallieri Spagnuoli, & Magone andasse ne Baleari à condurre soldati italiani l'essercito suo ad Asdrubale figliuolo di

Gisgone, & A Strubale di Gisgone cò l'esercito n'andasse in Lusitania & non se affrontasse con Romani, & à Massanissa còpire per infino à tre mila caualli di tutta la caualteria del meglio che vi fusse, & imponerli che l'andasse vagando per la citeriore Hispagna, & qua & la porgendo aiuto à compagni secondo il bisogno, & predando & guastando le terre delli nimici. Delleberate che furono queste cose, ciascun capitano cerco di mandare ad effetto tutto quello che ordinato haueuano.

¶ Come Marcello essendo abominato da tribuni della plebe n'andò à Roma, & quivi scusatosi appresso di loro fu fatto consulo.

Capitolo. XXXI.

Queste cose che raccontato habbiamo nel precedente capitolo, furono in Hispagna fatte. A Roma creseua ogni di la fama di Scipiòe, Fabio acquisto assai gloria della presa di Taranto, benchè piu peringegno che per sua virtute preso l'hauesse. La fama di Fulvio romincaua ad muecchiare, & Marcello anchora era colpato & abominato primamente per lo hauere mal combattuto, & etradito perche andando per Italia liberamete Annibale nel mezzo della estate haueua ridotto gli suoi cauallieri alle stanze à Venusia & era gli nimico Calo Publio Bibulo tribuno della plebe. Costui dalla prima battaglia, laquale fu contraria con assidua cõrione & parlamenti haueua messo in odio alla plebe Claudio, & anchora trattaua di fargli roste lo'imperio. Pur nondimeno gli parenti di Claudio ottennero che lasciato à Venusia il legato, sene venisse Marcello à Roma à purgare le cose che gli nimici gli apponeuano, & non trattasino di priuarlo dello'imperio in sua assentia. Auentura fu che in vno tempo medesimo se n'andò Marcello à Roma per scufare il fatto suo, & Fulvio vi fu per tenere gli comitii. Delo'imperio di Marcello fu trattato nel cerchio Flamminio, & finalmente ne fu priuato con grandissimo consentimeto & della plebe & de tutti gli ordini di magistrati, & accuso il tribuno della plebe non solamete Marcello, ma tutta la nobilita, & diceua ch

per loro inganno & indugia era stato fatto che Annibale hauesse la prouincia d'Italia tenuto dieci anni, & lui menato la vita piu che à Carthagine, & che'l popolo Romano haueua receuuto il frutto dello'imperio prolugato à Marcello due volte essendo stato sconfitto con molta vccisione stado egli alle stanze à Venusia, Marcello gitto à tal modo in terra l'oratione del tribuno suo nimico, recordado à ciascuno le cose fatte da lui per pace, & per guerra, che non solamete fece, che la proposta di priuarlo dello'imperio fu lasciata addietro, ma nel seguente di fu fatto cõsulo per consentimento di tutte le cõtute, & per compagno nel consolato gli diedero Tito Quinto Crispino, ilquale allhora era pretore. L'altro di furono creati pretori Publio Licinio Crasso ricco pòrefice Massimo, Publio Varo, Sestio Giulio Cesare, & Quinto Claudio.

¶ De certe rebellioni che furono in Thoscana cominciare, & primamete delli Aretini. Capitolo. XXXII.

In quelli di proprio di comitii fu la citta di Roma in paura messa per la rebellione della Thoscana. Il principio di questa facceda vene dalli Aretini, secondo che scrisse Caio Calphurnio, ilquale essendo propretore teneua quella prouincia, per laquale cosa in molta fretta fu la mandato Marcello nuouamente fatto consulo, ilquale ponnese mete al bisogno di quella, & se gli paresse degna cosa mandasse per l'esercito in Puglia & cõducesselo à far guerra in Thoscana, per questa paura gli Thoscani stetero in pace senza mandare ad effetto cosa alcuna.

¶ La risposta che fu data à legati Tarantini addimandanti pace liberta & altre cose. Capitolo. XXXIII.

In questo tempo vennero à Roma gli legati di Tarantini, & dimandando à Romani pace, & liberta insieme con le sue leggi, fu risposto alloro dal senato che ritornasseno quando Fabio consulo fusse venuto à Roma. Gli giuochi Romani & gli plebei in quello anno per ciascun di furono istaurati. Edili curuli furono Lucio Claudio, & Serui Sulpicio Galba, & li ple

bei Caio Seruilio & Quinto Cecilio Metello. Et per questo negauano egli Seruilio di ragione essere stato ouero tribuno della plebe, ouero essere edile, perch diceuano essere cosa malfesta che'l padre vno di tre vfficiali fatti à diuidere gli campi, era viuo in potestà di nimici, & per tempo di dieci anni haueuano tenuto p' oppenõe che'l fusse stato morto da Boi popoli dintorno à Modena.

¶ Come gli cõsuli fortirono le prouincie & gli esserciti furono distribuiti. Capitolo. XXXIII.

Alundecimo año della guerra Carthaginefe cominciarono il cõsulato. M. Marcello quinto, numerando il cõsulato, il quale non essercito essendo stato vitiosamente fatto, & Qu. Crispino. Ad ambi li cõsuli fu decretata la prouincia Italiana, insieme con duo esserciti cõsulari dell'anno dinanzi. Il terzo alhora staua à Venusia, delquale. M. Marcello era stato pferito in modo che di tre egli potesseno eleggere li duo quali piacesse alloro. Il terzo si deuesse concedere à colui à chirocasse Taranto & Salentino in prouincia. L'altre prouincie furono diuise à pretori in questo modo, cio è à Publio Licinio Varo fu assegnata la prouincia vrbana, & à Publio Licinio Crasso la peregrina, & quelle cose che giudicasse il senato, à Sesto Giulio fu assegnata la Sicilia, à Quinto Claudio Flamminio Taranto, à Quinto Fulvio Flacco fu prolungato lo'imperio in vno anno, accio ch'egli gouernasse con vna legione la prouincia di Capua, nellaquale era stato Tito Quinto pretore, & similmente fu prolungato lo'imperio à Caio Hsbulo, accio che propretore succedesse à Caio Calphurnio con due legioni, & fu prolungato à Lucio Veturio Philone accio che propretore ottenesse la prouincia di Gallia cõ quelle medesime legioni con lequali il pretore l'haueua gouernata, & tutto quello che fu deliberato dal senato in Lucio Veturio, fu etãdio deliberato per Caio Abrunculeio, & fu proposto dinanzi al popolo del prolungarli lo'imperio, & al pretore che haueua gouernato la prouincia di Sardigna con due legioni furono aggiunte per aiuto di quella pro

uincia cinquanta nauifunghie mandare da Scipione di Spagna, & à Publio Scipione & à Marco Sillano furono date p' vno anno le due Spagne & gli loro esserciti, à Scipione fu commandato che mandasse quaranta in Sardigna di ottanta nauif parte, del lequali parte n'haueua condotte dalla Italia & parte, n'haueua pfe di Carthaginefi, perche la fama era sparsa che in quello anno si faceua à Carthagine grandissimo apparato nauale, dicendo ch'egli impirebbero con duecto naui tutta la contrada Italiana, & quella di Sicilia & Sardigna, & in Sicilia furono diuise le cose in questo modo, cio è che à Sestio Cesari fu dato l'essercito Cannense, & à Marco Valerio Leuino, à cui prolungarono lo'imperio per vno anno furono assegnate settanta nauif ch'erano alla Sicilia, & conceduto che'l agguingesse à quella armata trenta nauif le quali erano state l'anno dinanzi à Taranto, & che con quella armata di cento nauif se n'andasse in Africa à far preda, se gli paresse, & à Publio Sulpitio fu assegnata la prouincia di Grecia & quella di Macedonia, & prolungatoli lo'imperio in vno anno delle due legioni che stauano à Roma non si mutò alcuna cosa, à cõsuli fu permesso che scriuesse il supplemento delquale non facesse bisogno in quello anno fu deseso lo'imperio di Roma con vètiuna legione, à Publio Licinio Varo pretore la città di Roma fu commesso che'l facesse reconciare trenta nauifughe delle vecchie, lequali erano ad Hostia, & empiesse venti nauif nuovi di compagni nauali, accio che con l'armata di cinquanta nauif guardasse la marina contrada vicina alla città di Roma, à Caio Calphurnio fu cõmandato che non se partisse da Arezzo con l'essercito per infino à Taranto che'l successore non venisse. Quello medesimo fu commandato à Tubolone ch'egli si guardasse di quindi, accio che alcunt nuovi consigli non vi nascesseno.

¶ Come à Roma furono raccontati alcuni quanti prodigij & merauigliosi auenimenti, & come furono procurati & fatti giuochi, & d'una penitencia che vi fu.

Capitolo. XXXV.

Gli pretori

Gli pretori n'andarono nelle prouin-
cie loro, ma gli cōsuli erano retenuti
di paura di religione, pero che à Roma fu
rono raccontati certi prodigij della compa-
gnia, cio è che due chiese, vna di fortuna
dea, l'altra di Marte, & alquanti sepulchri
erano stati tocchi dal cielo, & con qste co-
se minime anchora la pouera legione me-
scola gli dii, cio è che nel tēpio di Gioue
vno forice ò vogliam dire topo rosico l'au-
ro, & à Castro fu veduto vno sciamo di api
fermarsi nel mezzo della piazza del mer-
cato, & le mura & la porta di hostia furo-
no tocche dal cielo, & in Volfinia corse il
fiume sanguinoso, & à Cere vno auoltoio
volò nel tēpio di Gioue, per cagione di qsti
prodigij furono fatte supplicationi vno di
integro, & fu fatta vccisione di animali grã
di senza litare, & lungamēte stettero sen-
za impetrare la pace delli dii. Finalmēte il
pericoloso auenimento delli prenominati
prodigij si volto sopra il capo di cōsuli cō
iustauone della repubblica. Gli giuochi apol-
linari nel cōsolato di Quinto Fulvio, & di
Appio Claudio erano stati fatti primamē-
te da Publio Cornelio pretore vrbano, &
dipoi gli haueuano fatti per ordine seguen-
do tutti gli pretori di Roma ben 2 vero,
ch'egli gli votauano p vno anno, & in vno
di in certo gli faceuano. In quello anno fu
graua pestilētia nella citta Romana & negli
campi suoi, laquale se conuertì piu in lun-
ghe malitie che in pericoloso morbo, &
per cagione di questa pestilētia fu suppli-
cato per tutta la citta di Roma, & à Publio
Licinio fu cōmādato che proponesse vna
legge dinanzi al popolo che questi giuo-
chi si votassero in vno di statuito in perpe-
tuo, adunque esso primo gli voto & fece,
& in quel di che furono fatti sempre si ser-
uo la solennita & la festa.

Cōe gli Aretini furono dimādati ostag-
gi, & come alquanti di loro senatori si fug-
girono. Capitolo. XXXVI.

La fama di Aretini diuentaua ogni di
maggiore, & à padri cresceua la cura &
sollicitudine di contentar quelli, & per tã-
to fu scritto à Caio Hostilio, che nō stes-
se piu à farsi dare gli ostaggi dalli Aretini, &
fu la mandato Caio Terentio Varone che

gli conduceffe, ilquale come fu venuto su-
bitamente Hostilio comandò à vna le-
gione che haueua il campo suo dināzi alla
citta che portasse le pādriere dētro le mura
di Arezzo, & messe li aiuti alli luoghi ido-
nei. Dappo cittati gli senatori comandò
che gli ostaggi gli fusseno dati. Et diman-
dando il senato duo di di tēpo à cōsidera-
re in questo fatto, egli disse alloro che oue-
ro gli desseno subitamente, ouero egli il di
seguente pigliarebbe tutti li figliuoli di se-
natori. Appresso cōmandò à tribuni di ca-
uallieri & à prefetti dicōpagni, & à centu-
rioni, che guardasseno le porte che niuno
ponesseno fuori di notte occultamente.

Questo commandamento fu obseruato cō
piu neghgentia & tardezza che'l bisogno
nō richiedeu, perche sette pēcipi del se-
nato, con gli figliuoli se nascirono innanzi
la notte prima ch'le guardie fusseno poste
à luoghi ordinati. L'altro di che seguito ef-
sendo gia dato principio alle citationi del se-
nato, & non veggendo quelli che fuggi-
ti erano furono desiderati, & gli beni loro
venduti allo'ncanto. Del resto di senatori
furono presi cētouinti ostaggi loro figliu-
oli, & assignati à Caio Terentio che gli con-
ducesse à Roma. Costui fece tutte le cose
piu sospette nel senato ch' di prima nō era-
no in modo che adesso medesimo Caio
Terentio fu commandato che conduceffe
ad Arezzo vna delle vrbane legioni, si co-
me lo Etrusco tumulto alloro soprastesse,
& la guerra di Thoscani fusse stata presen-
te, & fugli imposto che qlla si tenesse guar-
dia della citta. Oltre di questo piacque al
senato di Roma che Caio Hostilio col re-
manente dell'essercito andasse procurādo
tutta la prouincia, accio che non si leuasse
qualche nouita. Quando Caio Terentio
con la vrbana legione fu giunto ad Arez-
zo, dimando le chiau di tutte le porte, &
essendoli state negate, penso che tal cosa
fusse per maltia stata fara, diche subito fe-
ce ordinare altre chiau & posele alle por-
te, & ordino in tale modo che tutte le cose
fusseno in podesta sua, & ammoni Hosti-
lio che non mettesse sperāza, che gli Tho-
scani non deuesseno mouere cosa alcuna,
& che si guardasse innanzi, se egli nō pos-

feffeno fare alcuno mouimento.

¶ Come à Roma fu disputato sopra la di manda di Tarentini, & del prefetto della rocca di Taranto, & quello che fu delibe rato. Capitulo. XXXVII.

Appresso fu nel senato grandissima cõ tentione in presentia di Fabio, defen dendo egli coloro, liquali haueua preso: cõ l'arme, & molti erano alloro piu che nimici, & alquanti asfimgliauano la colpa & la pena loro à quella di Campani. Vno sena torcõsulto fu fatto nella senetia di Marco Acilio, cio è ch la terra si guardasse col p̄s̄ dio, & che tutti gli Tarantini fusseno tenu ti dentro alle mura della cita, & che la co sa intiera dipoi se referisse quando in Italla fusse piu tràquillo stato. Et di Marco Lioio prefetto della rocca Tarantina nõ si parlo con minore contentione, colpando alcuni il prefetto, & dicendo che per sua negligẽ tia era stato tradito all'nimico Taranto. Et alcuni dicẽdo che'l meritaua di esser mol to ben premiato, masime hauẽdo egli de feso cinque anni la rocca di Tarato, & per suo ingegno & opera gli Romani haueua non receuuto la terra, dicendo vltimamẽte alcuni mezzanital'uno cõsiglio & l'altro che'l conoscere questa cosa non apparte neua al senato, ma si bene à censori, della qual sententia era Fabio, nõdimeno aggiũ se à quello che per opera di Lioio fu rice uuto Taranto, di che gli amici suoi aperta mente qua & la nel senato diceuano che'l non si farebbe hauuto à riceuere se perdu to non si fusse.

¶ Come vno di cõsuli andò nella prouin cia sua, & come l'altro cõpagno posto si ne à certe question di voti fatti se n'andò in espeditione. Capitulo. XXXVIII.

Avno di consuli, cio è Quinto Crispi no se n'ando in Lucania col supple mento all'essercito, ilquale haueua hauuto Quinto Fulvio Flacco. Marcello fu retenu to per la molta paura di religione, che nel l'animo poste gli erano, tra lequali fu che quando egli si guerreggio contra gli Galli appresso Clastidio voto vn tempio all'ho nore & alla Virtù, la dedicatione delqual impediuano gli pontefici, dicẽdo che vna cella, ouero tempio non si poteua diritta

mente votare, & dedicare à duo dii, peche se la fusse tocca dal cielo, oueramẽte in q̄l la fusse fatto alcuno prodigio, farebbe dif ficile la procuratione di quello, non si po tendo sapere chiaramente à qual di quelli duo dii si deuesse fare la diuina cerimonia, perche à duo dii non si puo, diceuano elli, dirittamente sacrificare con vno animale. Et così fu aggiunta la cella di Virtù dea, nõ dimeno questi tempi non furono dedicati da lui. Dipoi finalmẽte se n'ando all'esser cito, ilquale haueua l'anno dinanzi lasciar to à Venusta col supplemento.

¶ Come Quinto Crispino lascio di com battere contra gli Locri in Brutia per con giungerli con Marcello. Capi. XXXIX.

Qvinto Crispino cõsulo si sforzo di combattere contra gli Locri in Bru tia, perche grãde fama diceua che la presa di Taranto haueua dato à Fabio, & quui haueua fatto venire di Sicilia tutte le maniere d'ingegni da espugnare vna cit ta, & de di in di haueua dimandato le nauì che combattesseno da quella parte, laquale staua diuerso il mare, quella oppugnatione fu lasciata, perche Annibale haueua con dotto le sue copie à Lucinio, & era fama che'l cõpagno suo Marcello haueua man dato gia fuori l'essercito suo di Venusta, & egli si voleua cõgiungere con lui, & p̄ q̄llo adunque se n'ando di A bruzzo in Puglia, & ambo gli consuli s'erano accampati tra Venusta & Baucia meno di tre miglia lun tano vno dall'altro. Et Annibale ritorno in quella medesima regione tolto via da LO cri la battaglia. Quui ambo gli cõsuli d'ingegno feroci quasi ogni di menauano gli loro cauallieri alla campagna, & asseruau no le loro squadre non dubitando che se l'nimico s'affrontasse con duo esserciti cõ sulari, Annibale perche l'anno dinazi due volte hauea cõbattuto cõ Marcello, & vin se, & fu vinto da lui di modo che s'egli ha ueua da cõbattere vn'altra volta con lui, si come egli nõ haueua ne sperãza, ne paura in vano, così gia non credeua esser pari à duo cõsuli, per laqual cosa riuoltatosi tutto all'arti sue cercaua luogo di mettere vno aguato per inganare gli Romani, poi che altramẽte nõ vedea poterli supare nõ die

meno tra loro cōtinuamēte si faceuāo molte legghier battaglie cō varis auenimenti.

¶ Come Annibale postosi in vno aguato prese & uccise molti di Romani, liquali andauano da Tarāto à Locri. Capitolo. XL.

¶ Redēdosi gli cōsuli in quelle legghieri zuffe potere cōsumare quella esta, & nondimeno cōbattere à Locri, scrissero à Lucio Cincio, che si partisse di Sicilia & venisse à Locri cō armata, & accio che dalla parte di terra simelmente si potesse cōbattere, comandarono che vna parte di qllo essercito del presidio di Tarāto fusse gli cōdotto. Ad Annibale fu nunciato per alquāti di Thurino in che modo tutte le predette cose fare si doueuanō, onde egli mandò ad assediare la via di Taranto, & quīul sotto il mōte di Petelia gli fece mettere in aguato duomila cauallieri & tre mila pedonari, tra liquali sprouedutamente cadēdo gli Romani furono iui morti circa duomila armati, & presi mille ducento uiuoli, gli altri si diuiseno qua & la per gli campi fuggendo, & ritornaronsi à Taranto. Vno monticello molto saluarico era tra il cāpo di Carthaginesi, & quello di Romani deprimā nō conosciuto ne occupato da alcuna delle parti, pero che li Romani nō sapeuano qual fusse quella parte che andasse al campo delli nimici, Annibale si credeua ql luogo essere piu atto all' aguati, che à meterui le tende, per laqual cosa egli haueua mandato la in quella notte certe turme di Numidi che si ponesseno in mezzo di ql mōte, & niuno di costoro si moueua il di dalle stanze, accio che ne essi ne l'arme potesseno esser vedute.

¶ Come ambi gli consuli incaparono nel paguato di Annibale sprouedutamente, oue Marcello fu morto, & Quintio Crispino ferito à morte. Capitolo. XLI.

¶ Nel campo di Romani si diceua largamēte da ogni parte secondo la sententia di ciasuno che quel monte si voleua pigliare, & farlo forte d'uno castello, accio che essendo occupato da Annibale nō hauesse gli nimici sopra la testa. Questa oppenione mosse Marcello & il compagno suo, & disse tātō piu andanci la noi cō alquanti cauallieri à vedere, accio che vedē

do con gli occhi ci possiamo piu certamēte cōfigliare in questo fatto. Conseruendo Crispino à queste cose, andarono la cō ducento uenti cauallieri, de quali quaranta ne erano Fragellani, & li altri Thoscani, Marco Marcello fu seguito da Tribuni di cauallieri, & dal figliuolo del consulo & da Aulo Manlio, & insieme con questi da duo pafetti di cōpagni, Lucio Arennio, & Marco Aulio. Alquāti scrittori dicono, che Marcello in quel di sacrificio, & uccia la prima bestia fu trouato meno il capo delle iteriere, ò vogliamo dire del fegato. Nella secōda cōparseno tutte le cose che sogliono cōparere, & fu veduto il capo dell'animale cresciuto, & che quella cosa nō piacq; allo Aruspice che nel secōdo le interiora trunche, & brutte apparisseno troppo liete, ma tātā era la cupidita & auidita che Marcello haueua di cōbattere cō Annibale che mai nō si credeua giūgere à qla hora che l'uedesse gli cāpi cōgiūti l'uno all'altro. Dipoi uscito fuora del secato diede il segno che gli cauallieri fusseno parecchiati al luogo, accio si il colle, ouero quella parte del mōte, ch'egli andauano à vedere, li piacesse, si leuasseno, & ordinatamēte lo seguitasseno. Vno poco di cāpo era dimāzi à quelle tende, dipoi seguitaua il colle, & da ogni parte cōtinuaua vna via molto chiara & aperta, la guardia di Numidi posta la nō certo sotto speranza di tanta cosa, ma solamēte per vedere se alcuno andasse à fare legna ò saccomanno lōtano dal campo, accio ch'egli potesse pigliare, diede il segno rattamēte veduti costoro, accio che primamente ciascuno uscisse dalla parte sua. Non prima si furono scoperti quelli che si doueuanofare alloro incōtra dalla parte dinanzi del luogo di quel monte, che quelli driero hebbero chiuso la via drieto alle spalle, & allhora uscirono tutti fuori. Et leuato il grido, feceno empito contra gli Romani. Essendo adunque gli consuli in quella valle, & non potendo salire al giuochio del monte, liquale teneuano gli nimici, ne hauesse doue retrarsi essendo attornati dall' nimici drieto alle spalle, nondimeno la battaglia si sarebbe potuta allongare alquanto, se la fuga incominciata da

gli Thoscani, non hauesse impaurito gli altri. Non pero gli Fregellani abbandonati dalli Thoscani lasciarono la pugna, per infino à tãto che gli cõsuli sani & salui & essi medesimi dall'altra parte combattèdo sostenèro la bisogna. Ma poi che ambo li cõsuli furono feriti à morte, & videno Marcello anchora passato di banda in banda d'una lancia cadendo del cavallo simile ad vn huomo morto. Allhora & essi pochi vènero auanzati con Crispino cõsulo ferito di due chiuauerine. Et Marcello giouene anchora ferito si fuggirono, Aulo Manlio tribuno di caualieri fu ucciso, & di duo prefetti di compagni. Vno cioè Marco Aulo fu amazzato & Aennio preso. Et cinque littori di consuli viui vènero in podesta degli nimici. Gli altri ò furono morti, ò si fuggirono insieme col cõsulo. Quarantatre caualieri ò nella battaglia ò nella fuga perirono, & dieciotto ne furono presi viui, & nel campo di Romani s'era fatto grãde tumulto per andare in aiuto di cõsuli, quãdo videno il cõsulo, & il figliuolo dell'altro cõsulo feriti venire alle tende. La morte di Marcello essendo per altro rispetto stata miserabile, & massimamente per la età. Impero che'l era di anni sessanta, non era interuenuta per la prudentia del vecchio capitano, & perche haueua traboccato & precipitato il suo collega, & tutta la repubblica. Io al presente farei molte circuitioni circa vna cosa, volèdo essequire tutte quelle cose, le quali variando scriuono gli autori della morte di Marcello. Et lasciãdo stare gli altri scrittori, Caio Lelio mette l'ordine della cosa fatta in tre modi. Vno inteso per la fama. L'altro scritto in laude del figliuolo, il quale si ritrouò al fatto di l'arme. Il terzo il quale mette per se medesimo ricercato & trouato. Ma la fama in questo modo, si come nõ dimeno alquãti dicono che vscito che'l fu del cãpo, per vedere in quella parte fusse atorniato da la gente di Carthagine si posta in aguato, & che Annibale pefatosi che gli nimici hauesse no grãde paura p la morte d'uno cõsulo, & per la ferita dell'altro, accio ch'egli nõ mactasse in bisogno alcuno condusse il campo la sera qua quel monticello doue combatuto ha

ueuano subitamente assettando tutte le cose bisognanti à suoi. Et quiui ritrouato il corpo di Marcello diede ordine che'l fusse sepolico. Crispino spauentato sommamente, & per la morte del cõsulo, & per paura della ferita sua nella seguente notte al primo sonno se n'andò ne monti piu prossimi, & in luogo alto & sicuro pose le tende sue, quiui duo capitani sagacemente si mosseno, vno ad assalire gli nimico, & l'altro à guardarsi dall'ingiuria & da l'ingãno & fraude di quello.

¶ Come Annibale hebbe in mano il corpo di Marcello, & etiãdio l'anello suo, & scrusse lettere in nome di Marcello à Salapia, & che ne seguìto. Capitolo. XLII.

Annibale haueua guadagnato l'anello di Marcello cõsulo insieme col suo morto corpo. Diche temendo Crispino l'altro cõsulo che'l nõ facesse qualche inganno sotto il nome di Marcello sigillando lettere, haueua mandato subitamete gli messi à tutte le citta & terre vicine, & auisogli come il compagno suo Marcello era stato morto nella battaglia, & che Annibale haueua l'anello suo, & ch'egli non credesseno ad alcune lettere scritte sotto il nome di Marcello. Poco innãzi che'l messo di Annibale con lettere scritte sotto il nome di Marcello giugesse à Salapia, era venuto qsto di Crispino. Quelli di Salapia veduto che Annibale sotto il nome di Marcello gia morto scriveua che'l farebbeli qlla notte, & ch'egli se pparasseno cõ suoi caualieri à darli aiuto si bisognasse, inteseno lo'ngãno, & irati nõ solo p lo modo della rebellioe, ma etiãdio dell'uccisi caualieri pefarono di darli merita pena veggèdosi il bello, & mandato addietro il messo, qsto era vno fuggituo Romano, accio che gli caualieri facesseno qsto che alloro parebbe senza arbitrio alcũo. Et così pose li terrazoni p le mura & opportuni luoghi della citta, & ammaestrato le guardie di qlla notte piu incetamente che mai fatto hauesse, & dintorno à qlla porta, per la quale pensauano ch' l'nimico deuesse venire, poseno le miglior gẽte & piu valentihumini che iui fusse, Annibale qsti nella quarta veghia sen vène alla citta. Quelli della prima squadra

dra erano fuggiti da li Romani. & haueua no l'arme romane, costoro venuti che furono alla porta parlando latino svegliaro le guardie, & comandarono che la porta fusse aperta dicendo chel cōsulo era li presente. Li guardiani si come svegliati alla voce di coloro che li chiamauano cominciarono à fare tumulto & hauere paura, & sbattere la porta. La cataratta era chiusa, quella fu realizzata tanto quanto vn huomo dritto poteua intrate sotto. appena era anchora spaciato il camino quando li fuggitiui ri uoltando l'vno con l'altro ruinosamente intrauano per la porta, & essendone intrati circa seicento fu lasciata cadere la cataratta facendo grande rumore. A Iquanti Salapiani assalirono li fuggitiui che andauano per la citta con l'arme sopra le spalle sicome intra li amici. Li altri spauentauano li nimici lanciando sassi pali & chiauerrine di su la torre di quella porta. Et così Annibale se parti di la mal trattato con suoi inganni medesimi.

¶ Come Annibale ando per leuare l'assedio da Locri, & quello che ne seguìto.

Capitolo. XLIII.

¶ Arritosi Annibale da Salapia se n'andò à Locri per tuor via l'assedio, la quale oppugnaua Cincio con tutte le sue forze & ingegni & arti che l'haueua condotti di Sicilia. Magone non hauendo speranza quasi di ritenere ò defendere la citta, quando intese che Marcello era stato morto, si ritenne forte. Dipoi venne vno messo chel seguìtaua Annibale mandato innanzi la caualleria di Numidi quanto piu prestamente caualcare poteua, & con la squadra di pedoni. per laqual cosa quando egli senti che s'accostauano aperta rattamente la porta se n'andò ferocemente contra, l'inimici, & primamente fu la battaglia dubbiosa piu perche e gli l'hauea improuiso assaliti che per cagione fusse pari di forza. Dipoi quando soprauennero li Numidi hebbero li Romani tanta paura, che à passo à passo si fuggiuano alle nauì lasciate l'opere & ingegni con liquali rompeuano battendo & percotendo le mura, & così per l'auenimento di Annibale fu tolto via la guerra & l'assedio da Locri.

¶ Come Crispino consule ferito n'andò à Capua, & come iui parlo con legati di quello che facea bisogno. Cap. XLIIII.

¶ Poi che Crispino intese che Annibale se n'era andato in Brutta commando à Marco Marcello tribuno di caualleri, che conduceffe à Venusia quello esercito ilquale hauea gouernato il compagno. Et egli con le sue legioni se n'andò à Capua, che appena poteua soffrire la staza del letto per le ferite. dipoi scrisse à Roma lettere come il suo compagno era morto, & in quanto pericolo egli era, & chel non poteua venire à Roma per cagione di comitii, pero che non li pareua di poter soffrire l'affanno del camino, & era sollecito di Taranto, accio che Annibale di Brutia non si dirizzasse, & chel bisognaua mandarli legati huomini prudenti con quali parlasse della republica quelle cose, che volesse. La recitatione di queste lettere fece fare grande pianto in ogni parte per la morte dell'altro consulo, & paura dell'altro diede à tutti, & per tanto iui mandorono Quinto Fabio figliuolo all'esercito, & al cōsulo furono mandati tre legati, cio è Sesto Giulio cesari, & Lucio Licinio Pollione, con Lucio Cincio Halmeto, essendo venuro di pochi di innanzi di Sicilia, à costoro fu commesso che diceffeno al consulo che sel nõ potesse venire egli à Roma à tenere li comitii chel facesse vno dittatore ne campi Romani per cagione di comitii, & se il cōsulo fusse andato à Taranto chel piaceua à loro che Quinto Claudio pretore conducesse le Romane legioni in quella parte, oue egli potesse guardare molte citta di compagni.

¶ Come Marco Valerio hauendo guasto li campi di Clupea, combattette con vna Carthaginese armata, & hauendo guadagnata la vittoria con ricca preda tornò à Lilibeo. Capitolo. XLV.

¶ In quella estate medesima passo Valerio con l'armata di cento nauì di Sicilia in Africa, & hauendo fatto vna correria alla citta di Clupea, guasto li capi quìui prossimi da ogni parte senza contraddittore alcuno, appresso di questo se ritirarono alle nauì li predatori sentendo che l'armata di Car-

thaginesi ne veniu, laquale era di nauioz
tantate. contra di costoro cōbattertero il
Romani prosperamente, & non molto lon
ge da Clupea prese dieciotto nau, & cac
ciate l'altre con grande preda guadagnata
per mare, & per terra venne à Lilibeo.

¶ Come il re Philippo di Macedonia scō
fisse due volte li Etoli, & molta di. lor gen
te vccise. Capitolo. XLVI.

IN questa medesima estate diede aiuto al
li Achei Philippo di Macedonia, liquali
erano molestadi con battaglia ne confini
di Machansida tiranno di Lacedemoni, &
li Etoli condussero l'essercito loro per il
mare che bagna Naupatto & Patrasso chia
mato Rhion dalli habitatori, & haueuano
dato il guasto alli capi & era fama che At
talo re di Asia, perche li Etoli haueuano
dato à lui il sommo magistrato delle sue
genti nel prosimo consiglio, passerebbe
in Europa. per q̄sta cagione li Etoli descē
dēdo Philippo in Grecia li andaro incōtra
alla città di Lamia, hauendo p̄ loro capita
no Phisfa, ilqual era stato pretore. quel au
no in assentia di Attalo, & quasi mille huo
mini dell'armata romana mandati da Sul
pitio prefetto. Contra questo capitano &
queste genti combatterte re Philippo due
volte con prospero auenimēto, & in quel
la battaglia moriro assai dinimici. Appresso
essendo cacciati li Etoli se ritirassero à buo
na guardia dentro alle mura della città di
Lamia. Philippo condusse l'essercito suo à
Phalera. Questo luogo è nel golfo Malia
co habitato per lo addietro da molte genti
p̄ cagione del suo egregio porto, & delle se
cure staze ch̄ d'atorno li stauano, & dell'al
tre opportune cose maritime & terrestri.

¶ Come il Re Ptolemeo & signori man
darono ambasciatori à trattar la pace tra il
Re Philippo & li Etoli, ilquale parlamen
to fu referuato ad vno cōcilio che si doue
ua fare da principali. Cap. XLVII.

Illegati di Ptolemeo Re di Egitto & di
L Rhodiani, Atheniesi & Chii vennero
à tuor via la guerra che era tra Philippo &
gli Etoli. Dalli Etoli fu aggiunto vno pacifi
catore di psimani amici, ilqual fu Aminā
dro Re delli Atamani. La sollecitudine &
cura di tutte le cose non era solamente p̄ li

Etoli, ma per li Greci, accio che Philippo
non si mescolasse col regno suo nelle cose
di Grecia, n̄che sarebbe nociuto molto alla
liberta. Il consiglio & parlamento della pa
ce sopradetta fu prolungato per infino al
tempo che li Achei facessero raunata in
sieme concionando.

¶ Come nel cōsiglio delli Achei nō si po
te fare alcuna cosa della pace ch̄ si trattaua
intra Re Philippo & li Etoli. C. XLVIII.

Aquel consiglio di che parlato hab
biamo, fu istituito il di & il luogo cer
to, & in quel mezzo furono impetrate le
tregue per trenta di, accio che la si potes
se ritrouar ciascuno. Il Re adūque partitosi
di quindi per Theffalia & Boetia caualcā
do vne à Chalcide in Euboea per caccia
re da liti & da porti Attalo, ilquale douea
trouarsi in Euboea. Appresso di questo la
sciato il presidio cōtra di Attalo se per auē
tura in quel mezzo passato fuisse. Egli se
n'ando ad Argo con alquāti cauallieri del
armadura leggiere. Quiul per la cura &
aiuto delli Herei & Nemesi popoli, perche
li Re di Macedonia dicono esser deriuata
la loro progenie & sangue da quella città,
& di la hauer cominciato la origine loro,
hebbe il gouerno di tutto. Dipoi riceuuti
costoro se n'ando subitamente à Rhioia,
oue il consiglio di piu tempo innanzi era
stato ordinato, & quiui fu trattato del fini
re della guerra Etolica, accio che ne li Ro
mani, ne Attalo haueffeno cauallieri d'en
trare in Grecia. Ma tutte quelle cose furo
no dalli Etoli guaste & turbate appena an
chora il tempo della tregua passato nō es
sendo. Poi che egli vditono ch̄ Attalo era
venuto ad Egina, & l'armata di Romani
staua à Naupatto. pero che chiamati nel
consiglio delli Achei, nelquale erano quel
le medesime legationi che à Phalera della
pace trattata haueano primamente si lamē
tarono d'alcune picciole cose fatte contra
la fede del tempo della tregua. Vltimamē
te dissero che la guerra non si poteua tor
re via per modo alcuno eccetto se li Achei
non rendesseno Pilo alli Messeni, & à Ro
mani fu restituito. Alli Atamani Cordileo
& à Pleurato Archide. A dirandosi Philip
po senza dubbio che li vinti voleffeno spō

ineamente fare le conditioni della pace à vincitori, & parendoli questa cosa non degna disse che di prima non hauea vdiſto della pace, ne hauea promesso la tregua non hauendo speranza alcuna che li Etoli deuesſero stare in pace, ma che per testimonianza di tutti poteua far chiaro à ciascuno in che modo egli era stato sempre cagione di viuer in pace, & loro haueuano cercato la guerra, & così lasciò il consiglio senza fermarsi altra cosa del fatto della pace, lasciati quattro mila huomini d'arme à guardia dell' Achei, & egli con cinque nauì lunghe le quali agiungendo all'armata di Carthagini nuouamente à lui mandata & alle nauì che veniuano da Prusia re di Bithinia haueua deliberato di assalire li Romani con la nauale battaglia, li quali piu tempo erano stati possenti per mare in quella regione. Egli partitosi da quel consiglio sene ritornò ad Argo, peroche già s'acostaua il tempo che li Nemei lo dimandauano per celebrare alla sua presentia quel tutto che à lui piaceua. Essendo adunque il Re impedito nel apparecchiamento di giuochi & riposando l'animo suo con maggior licentia in li di festiui che non faceuano nel tempo della guerra. Sulpitio partitosi da Naupatto si messe con l'armata tra Sicione & Corinto, & in guasto li campi nobili & fertissimi di quel paese.

¶ Come il re Philipppo hauendo cacciati Romani di campi Corinthei ritorno à giuochi in habito priuato, & molte cose scelerate & graui fece à suoi amici. Cap. XLIX.

La fama delle sopradette cose fece tuor via Philipppo da giuochi che si faceuano, & rattamente caualcato con la caualleria, & comandato che la fantaria lo seguitasse, assalì li Romani sparsi per li campi & carichi di preda, come quelli che non temeano di tal cosa, & cacciòli insino alle nauì. L'armata di romani non molto lieta della preda ritorno à Naupatto. Philipppo anchora si ritorno à vedere il resto di giuochi sopra nominati quantunque vittoria hauesse hauuta di Romani ella hauea cresciuto la fama, & con gran leticia furono celebrati li di di questa festa, & per quello tanto piu anchora che popolarmente tolta via

la corona del capo, & la porpora & l'altro habito regale s'era vestito à pare degli altri huomini, laqual cosa è molto grata alle citate libere, & per quel fatto li harebbe dato non dubbia speranza di liberta se non hauesse fatto tutte le cose intolerabili deformati & brutte in quelli giuochi, come egli fece, pero che egli se n'andaua hora cò vnò & hora con vn'altro compagno per le case delle donne maritate di di & di notte, & sottometteuasi ad andare priuatamente per hauere piu liberta mostrando alli altri che quella era vana, & egli con essa triumphaua, & non comparaua tutte le cose, ne le faceua con lusinga, ma egli aggiugueua la forza à suo mancamento, & era pericoloso alli huomini & à parenti con incommoda seuerita, dando indugio alla regale libidine. Et anchora tolse la moglie à vnò prencipe delli Achei chiamata Policeratia, & sotto speranza di torla per moglie era stata mandata in Macedonia.

¶ Come il Re Philipppo & li Achei combatterono con Romani & Etoli, & il Re fuggì per il sconfitto. Cap. L.

Dopo questi mancamenti & sceleragini posto fine à lienni giuochi Nemei pochi di pensando se n'andò à Dima à cacciare il presidio delli Etoli, il quale era stato chiamato & riceuuto dalli Elei dentro alla città. Appressò di quello era la somma dello'imperio Cicleada, & li Achei andarono incòtra al re à Dima, & adirati per cagione che li Elei si scordauano dalli altri Achei, & piu che inimici alli Etoli, li quali credeuano essere stacagione di muouere còtra di loro la guerra di Romani, partitosi da Dima con l'esercito congiunto passarono il fiume di Larissa, il quale diuide li campi Elei da quelli di Dima. Questi consumarono il primo di, nelquale egli intrarono li còfini di nimici predando & mettèdo à sacco tutte le cose. l'altro giorno se n'andarono alla città cò le squadre ordinate madati innàzi cauallieri che iniuriasſero alla pròra generatione delli Etoli alle correrie. Costoro non sapeano che Sulpitio fusse passato con quindici nauì di Naupatto à Cillene, & che l'era intrato in egli di notte con quattro mila huomini armati, & p' tanto la co-

fa sproueduta diede grande terrore alli nimici, poi che egli conobbeno l'insigne & l'arme di Romani mescolate tra quelli del li Etoli & Elei. Et primamète il Re hauea proposto di rechsamare li suoi. Dipoi essendo gia contratta la battaglia intra li Etoli & Thralli questi son gente Illirica, & vegghendo li suoi essere vrtati dalli nimici, esso Re medesimo con la sua cauallaria si drizzo contra li Romani. Quiui essendo stato ferito il suo cauallo nel capo, & caduto egli à terra fu accesa vna crudele battaglia da ogni parte, & fatto empta da Romani contra il Re, & guardandolo li suoi feceno quelui anchora vna battaglia notabile, essendo il Re costretto à còbattere à piedi. Dipoi cadendo li molti feriti, appresso aiutato da suoi fu messo sopra vno altro cauallo, & fugisse via rattamente. In quel di pose il campo suo lontano cinque miglia dalla città delli Elei. L'altro di condusse tutte le genti sue ordinare à còbattere, vno profissimano castello delli Elei chiamato Phirgo, nelqual hauea inteso che erano fuggiti molti villani con gràde moltitudine di bestie, & così al primo assalto prese quella terra, non essendogli huomini ordinati ne armati da poterli defendere, & con quella preda haueua compensato tutta la vergogna che l'haueua receuuto ad Elei diuidendo la preda & pregioni. questa fu di quattro mila boui, & di pecore, & d'altro bestame d'ogni generatione circa ventimila, vne vn messo di Macedonia, dicendo come vno chiamato Eropo, hauea preso la rocca di Lichnido per tradimento del prefetto suo, & teneua alquanti borghi dei Dardani. & sforzaualsi di chiamare à se li Dardani.

¶ Come il Re Philippo lasciata la guerra delli Etoli, si torno à defendere Macedonia, doue era corsa la fama che gliera morto. Capitolo. LII.

¶ Ascitata Philippo Re adunque la guerra delli Attici & Etoli, fene ritorno in Macedonia, restando nondimeno duomila & cinquecento armati d'ogni generatione con Menippo, & Poliphonata capitani suoi à guardia di còpagni, partiti da Diama, & caualcàdo per Achaia, Coercia & Eboea, essendosi dieci volte accampato, v è

ne à Demetriade in Tessalia, quiui li vennero altri messi che annũciauano maggior tumulto di cose, cio è che li Dardani erano sparsi p Macedonia, & gia teneuano Orfide, & erano descesi ne campagrestei & chel si diceua tra li barbari apertamète, che Philippo era stato ucciso in quella battaglia che l'hauea combattuto à Sicione con p̄datori, cio è chel sera fraccassato ad vno arbore, pero chel cauallo l'hauea battuto in vno ramo di quello, strapportandolo, & rottoli vno corno dello elmetto. Et che questo era stato ritrouato da vno Etolo, & riportato in Etolia à Serdileo, à cui era noto il segno dell'elmetto, ilquale sera rotto come diceua colui che rapportaua la nouella. Et per quello la fama si sparse che il re era morto. Poi che il re se parti di Achaia, Sulpicio se n'ando ad Egina con l'armata, & accostosi con Attalo. Li Achei combattetero con li Etoli, & Elei prosperamente nõ molto longe da Messenia. Attalo re & Publio Sulpicio venarono ad Egina.

¶ Come Tito Quinto consulo mori di vna ferita, Et come Lucio Manlio fu fatto dittatore per tenere li comitii, & per fare certi giuochi. Capitolo. LIII.

¶ Nella fine di q̄sto anno mori Tito Quinto consulo d'vna ferita chel riceuete in battaglia. Et fu creato dittatore Lucio Manlio Torquato per tenere li comitii, & per fare certi giuochi secondo il costume di Romani. Alcuni dicono che il prenominato consulo mori à Taranto, & alcuni chel mori pure in Campagna. & allhora introuenne cosa che per addietro mai per tempo alcuno nelle passate guerre non era accaduta, cio è che duo consuli furono morti senza battaglia degna di memoria lasciàdo la republica si come vedoa & orba. Manlio dittatore fece maestro di cauallieri Caio Seruilio, ilquale era in quel tempo edile curule. il senato il primo di chel fu à parlamento commo dno che il dittatore facesse li giuochi grandi, liquali hauea fatto Marco Emilio pretore vrbano nel còsulado di Caio Flaminio, & di Cneo Seruilio, & haueuali di cinque in cinque anni votati.

¶ Come li consuli in vn di furono creati con gran deliberatione del senato, & racci contran

contati molte cose di Marco Lluio, & dello sdegno suo. Capitolo. LIIII.

A lhora il dittatore fece li giuochi, & voto che si deuesino fare li cinque anni, come detto habbiamo. Ma essendo duo consulari esserciti tanto presso à l'inimico senza capitano ò ducia alcuno, lasciate tutte l'altre cose addietro li padri & il popolo hebbero questa precipua cura di creare al primo tempo li consuli, & massime di fare tali huomini che molto ben si sapessero guardare dalli inganni & fraudi puniche, conciosia che in tutta quella battaglia niuna altra cosa hauesse danneggiato li Romani, se nõ la troppa fretta, & li molto caldi ingegni di imperatori, & in quel anno medesimo erano ambo li consuli stati morti per la fraude Carthaginese, hauendo egli hauuto troppo voglia & cupidita d'affrontarsi con l'inimico. Ma diceuano che li dii immortali per la misericordia loro haueuano pdonato alli esserciti Romani innocenti, & haueuano madato la pena dell'errori sopra li capi di consuli. Pensando & riguardando adunque li padri che consuli fare deuesino molto uenia à loro à mente innanzi à tutti l'altri Caio Claudio Nerone, & à costui si cercaua vno compagno, il quale temperasse lo'ngegno suo piu pronto & acro che non richiedeuano quei li tempi, ne etandio lo inimico Annibale. Marco Lluio di molti anni innanzi era stato dannato per lo consularato suo dal giudicio del popolo, per la qual vergogna si staua in villa, & per molti anni era stato senza la pratica della citta & d'ogni altra brigata di huomini. A capo quasi dell'otto anni doppo la sua dannatione lo ridusse alla citta Marco Claudio Marcello & Marco Valerio Leuino consuli. ma egli andaua cõ la veste brutta, & con li capelli & con la barba lunga mostrando nel volto & nell'habito la vergogna & dispiacere chel haueua ricevuto. Et per tanto Lucio Veturio & Publio Licinio censori li comandaro chel si tondesse la barba, & mandasse via quella brutezza del volto & andasse nel senato, & costringerlo ad usare tutti li doni publici dell' altri cittadini. Ma etandio all' hora consentiuà alla parola, ouer cotreua à

quella sententia, per infino à tãto che li congnati per la cagione di Marco Lluio Marcato trattandosi della fama sua lo costrinse à dire la sententia sua stando nel senato. All' hora vditto per lungo spacio riuolto in se tutti gli huomini, & diede cagione à parolamenti, dicendo che indegnamete gliera stato fatto ingiuria dal popolo, & che tal cosa era tornata in graue danno della repubblica in tanta guerra non hauer potuto usare ne l'opera ne il consiglio di tal huomo, & disse piu oltre anchora, cio è che à Caio Claudio Nerone non si poteua dar per compagno Quinto Fabio, ne Marco Valerio Leuino, perche non era lecito creare duo patritii di consuli ad vn tratto, & che vna medesima cagione era in Tito Manlio, eccetto che s'egli hauesse recusato & uolesse recusare il consularato à lui dato. Et che vna egregia copia di consuli farebbono se li aggiugesse Marco Lluio per compagno à Nerone. Il popolo non dispregio il parolamento di questa facenda essendo nato da padri. Solo uolo rifiutaua quella cosa nella citta. cio è quello à cui si daua l'honore, accusando la leggierezza di cittadini, & dicendo che nõ haueuano hauuto misericordia di quella brutta & sordida cosa, & che la bianca toga era offerta all'huomo che la rifiurua, & in vno medesimo erano le pene, & li honori. se voi credere diceua egli. che io sia buono huomo, perche m'hauete per tristo condannato? perche hauedomi così male creduto il primo consularato, vi confidate in me di questo? Li padri arguendo costui & lamentandosi di queste sopra raccontate ingiurie lo castigauano, reprimendolo, ammonendolo, & raccontandogli à che modo Marco Furio cacciato della patria in esilio fu restituito, & come si deue sopportare ogni affanno & pena con somma patientia p amore della patria, si come l'huomo sopporta la crudelta & scruia del padre & della madre. Sforzatisi adunque tutti di mettere innanzi la bisogna fecero consule Marco Lluio con Caio Claudio. Come furono hauuti li comitii di pretori, & come il dittatore & il maestro di cauallieri deposeno il magistrato, & che seguito dipoi. Capitolo. LIIII.

IL terzo giorno doppo quel dì furono tenuti li comitii di pretori, & furono creati pretori Lucio Porcio Lecinto, Caio Mālio & Caio Hostilio Caroni. Dipoi finiti li comitii & compiuti li giuochi il dittatore & il maestro di caualieri si partirono del magistrato. Caio Terentio Varrone fu mandato propretore in Thoscana, accio che quella prouincia partendosi Caio Hostilio n'andasse à Taranto à quello essercito, ilqual hauea tenuto Tito Quinto console, & Lucretio Manlio andasse per legato di là dal mare, & vedesse quello che lui si faceua. & insieme con questo desse ordine, perche li giuochi olimpici se deueuano fare in quella estate, & in quelli deueua ritrouarsi grande moltitudine di genti che tutti quelli Sicilianii fuggitiui che la si ritrouasseno, ouero cittadini di Taranto sbanditi in quelle parti da Annibale ritornasseno à casa, & sapessero come il popolo romano rederebbe à loro tutte le cose, lequali dinanzi la guerra haueua hauesino, perche à tutti pareua quello anno essere molto pericoloso & non erano consuli nella republica. Dirizzati adunque tutti sopra li designati consuli voleuano che subitamēte diuidesseno le prouincie tra loro, & che sapessero quale prouincia, & qual nimico tocasse à ciascuno di loro. Della reconciliatione & delle gratie loro se tratto nel senato fatto il principio da Quinto Fabio Massimo, perche tra loro erano assai nobile inimicitie & piu acerbe & indegne l'haueua fatte à Liuto la sua calamitate essendo stato deposto, come detto habbiamo, & credendosi esser dispregiato insieme con la fortuna sua & pero egli era piu altiero & implacabile, & diceua che non era bisogno di reconciliarsi, & che ciascuno di loro farebbe tutte le cose piu acramente & con maggior intentione temendo che da quale fusse nõ si desepotesse al cōpagno suo di crescer in stato. Non dimeno alla fine vinse pur l'autorità del senato, & fecero che poste da vn lato le inimicitie amministrasseno le facende publiche di commune volonta & consiglio publico. Le prouincie furono assignate à costoro nõ mescolate con le regione si come nell'anni passati era stato fatto, ma di-

uerse nell'estremi cōfini di Italia. Ad vno d'essi furono dati Lucani & Brutii contra di Annibale. All'altro fu data la Gallia contra di Asdrubale, ilquale secondo la fama & il detto delle genti s'approssimaua all'alpi, & commissegli che telesse vno essercito di quelli duo che stauano in Gallia, & di quelli che erano in Thoscana quale piu li piacesse aggiuntosi lo essercito vrbano à cui venisse per sorte la prouincia di Brutii scritte noue legioni vrbane pigliasse l'essercito d'vno di consuli dell'anno passato, quale piu li piacesse, & che Quinto Fuluio proconsole pigliasse l'essercito lasciato dallo console, & fusse gli plungato lo imperio per vno anno. Et à Caio Hostilio, il quale per la Thoscana haueua mutato la prouincia di Taranto, per Taranto hebbe Capua vna legione fu data, à cui Fuluio nell'anno passato era stato al gouerno. Delo auenimento di Asdrubale in Italia stauano li padri ogni di con maggiore sollicitudine. Et primamente li legati Masiliensi haueuano fatto à sapere alli Romani come Asdrubale gia era passato in Gallia. & erano tutti solleuati al suo auenimento li animi di Galli impero che se diceua lui haueua portato grande peso d'oro per condurre al soldo le genti d'arme. Con questi furono mandati da Roma legati, Sestio Antistio & Marco Rhetio à veder che cosa era quella, liquali reportarono hauer mandato con li duchi Masiliensi alquanti, che per li amici loro prencipi di Galli cercate tutte le cose ritornasseno à dire il bisogno à Roma. Et diceuano essere cosa manifesta che Asdrubale nel primo tempo deueua passare l'alpi cō grandissimo essercito, & che altro non reteneua in quel tempo se non che per la inuernata erano rinchiusse le alpi di la molta neue.

Come furono creati certi sacerdoti in luogo di morti, & fu lustrata la cirra di Roma da Censori, & furono instaurati certi giuochi di Romani. Capitolo. LV.
Fvadunque in luogo di Marco Marcello creato Augure in augurato Lucio Acquilio Peto, Et Cneo Cornelio Dolobella Re di sacrificii in augurato fu in luogo di Marco Marcio, ilqual duo anni in

hanzi era morto substituito. In questo anno medesimo fu lustrata la città di Roma, da Publio Sempronio Tuditano, & Marco Cornelio Cerego cōsori. Et furono numerati cēto trentasette mila capi di cittadini, Cento & otto meno che nō erano stati innanzi la guerra. Et dicefi che in quel anno primamente furono coperti li comitii, impero che Annibale era venuto in Italia. Et li giuochi Romani furono instaurati vna volta dalli Edili Curuli, cioè da Quinto Metello & Caio Seruilio, & li giuochi plebei similmente instaurarono per duo di Quinto Manlio & Marco Cecilio Metello edili della plebe. Et furono donati à Cerere dea delle biadette segni ò vogliano dire corone aurate. Et fu fatto il pranso di Gioue serondo l'vltanza.

¶ Come le prouincie furono sortite à Pretori, & diuisi li esserciti. Cap. LVI.

Appresso le sopradette cose per cagione di far certi giuochi à Roma comandarono il Consolato Caio Claudio Nerone, & Marco Liulo la seconda volta, li quali perche già designati essendo haueano le prouincie sortite fu commandato à Pretori che le sortiseno anchora egli tra loro. A Caio Hostilio venne per sorte la iurisdictione vrbana, & fu gli aggiunta la peregrina, accio che egli potesseno vscire in tre prouincie. A Licinio la Sardinia, A Caio Manlio la Sicilia, & à Lucio Porcio venne la Gallia. La somma fu di ventitre legioni così diuise per le prouincie, che duo hauesse ciascuno consule, & quattro la Spagna, Et in Sicilia tre. Pretori ne hauesse duo per ciascuno di loro. in Sardinia & Gallia duo similmente, Caio Terentio in Thoscana duo, Quinto Fuluio ne Brutti duo, Quinto Claudio d'atorno à Taranto & Salentina vna. A Caio Hostilio Tubulo vene scriuesse due vrbane, à Capua à alle prime quattro legioni furono creati dal popolo li tribuni, & nell'altre li mandarono li consuli.

¶ Come nella città di Roma furono nunciati prodigii & miraculosi auenimenti, li quali procurati furono con sacrificii di animali grandi, & vno giorno fu supplicato, & per decreto pontificale furono instaurati vna altra volta li sacrificii nouèdiali, impero che nel Armilustro erano piovute le pietre liberate le menti della religione turbatonsi di nuouo per vn'altro annodrio, perciò che fu nunciato à Roma che à Frusnone era nato vno figliuolo pari ad vno di quattro mesi, & non era questo solamente per la sua grandezza merauiglioso tanto, quanto egli era dubbio se fusse maschio ò femina, si come duo anni innanzi intrauenne à Sinuessà. Li aruspici di Thoscana chiamati disseono che q̄sti erano brutti signali, & ch'essi voleua pigliare vno sbadito fuori di campi Romani, & messo dentro vna arca viuo gittarlo in mare & affundarlo. Et così fu subitamente fatto.

¶ Prima che li consuli andasseno alle prouincie fu ordinato il sacrificio nouendiale, impero che à Veienta erano piovute dal cielo pietre, & sotto la mentione di vno prodigio, si come fare si suole, ne furono nunciati assai di gialtri, & dicefi che à Minturna fu toccato dal cielo il tempio di Gioue & etiandio il boscho di Marice, & similmente la porta, & il muro di Atrella fu toccato dal cielo. Li Minturnesi aggiungetuano à loro prodigii vna piu terribile cosa dicendo che vno riuuolo di sangue era corso per infino alla porta. Et à Capua vno lupo intrato la porta di notte uccise il guardiano. Questi prodigii & miraculosi auenimenti furono procurati con sacrificii di animali grandi, & vno giorno fu supplicato, & per decreto pontificale furono instaurati vna altra volta li sacrificii nouèdiali, impero che nel Armilustro erano piovute le pietre liberate le menti della religione turbatonsi di nuouo per vn'altro annodrio, perciò che fu nunciato à Roma che à Frusnone era nato vno figliuolo pari ad vno di quattro mesi, & non era questo solamente per la sua grandezza merauiglioso tanto, quanto egli era dubbio se fusse maschio ò femina, si come duo anni innanzi intrauenne à Sinuessà. Li aruspici di Thoscana chiamati disseono che q̄sti erano brutti signali, & ch'essi voleua pigliare vno sbadito fuori di campi Romani, & messo dentro vna arca viuo gittarlo in mare & affundarlo. Et così fu subitamente fatto.

¶ Deliberatione fatta per gli pontefici insieme con alcune altre cose.

Capitolo. LVIII.

Appresso deliberarono gli pontefici, che trentasette virgini andando per la città di Roma cantasseno certi versi. Et imparandosi quelle nel tempio di Gioue statore, li versi furono composti da Lulio poeta. Il tempio di Giunone. Reina. A uē uno fuoco dal cielo, cioè è factus. Et ha uendore sposto gli aruspici quei prodigio appartenersi alle matrone Romane, & che quella dea si voleua placare con doni, furono per edito delli Edili curuli tutte le matrone Romane, & quelle che restauano d'atorno à dieci miglia chiamate & rauate

te in campidoglio, & esse tra loro ne fecero vinticinque, alle quali istituirono il dono delle doti loro. dipoi fecero vna certa portatura d'oro, & portaronla à donare in Auentino, à quella dea che nominato habbiamo, & fu dalle predette matrone purgata, & castamente sacrificato. Appresso fu istituito à questa dea medesima vno altro sacrificio da dieci officiali delli sacrificii. l'ordine dellequali fu in questo modo, cio è furono menate due bestie bouine femine bianche dal tempio di Appolline dentro alla città di Roma, intrando per la porta carmentale. doppo queste si portauano due corone di cipresso di Giunone reina. Dipoi ventisette virgini vestite lunghe andauano carando versò à Giunone reina. Io virac contero al presente vna cosa, laquale in quel tempo forse era laudabile tra quelli rozzi ingegni, & hora sarà cosa horrenda & incondita, cio è che l'ordine delle virgini seguitauano li dieci officiali di sacrificii coronati di lauro, & prestati. Dalla porta sopra nominata sene vennero costoro per la strada iugaria insino alla piazza del mercato. Et iui se fermo la pompa, ò vogliam dir iordine di queste genti. Oltra di questo prese la mano di ciascuno fecero la resta. Le virgini andauano temperando il sono della voce col romore di piedi. Appresso andarono per la contrada Thoscana & Velabra, passando per mezzo la piazza di Boi & arriuarono al tempio di Giunone reina. Quiui furono da quelli dieci officiali sacrificati duo animali grandi, & dentro al sepio furono portate imagini di se stesso.

Come placati li dii certi coloni à cui erano state concesse vacationi, furono riuocate. Capitolo. LIX.

Placati li dii scriueuano li consuli. tutta la gente d'arme, piu acramente che nel li anni passati non si ricordaua alcuno piu essere stato fatto, pero che la paura della guerra era raddoppiata per lo auenimento del nouo inimico in Italia, & iui non erano li gioueni, onde potessero farli esserciti à compimento; Et pero furono costretti à dare cauallieri al popolo di Roma li maggiori habitatori, liquali si diceuano hauere la vocazione sacrostante. Et escusando: co-

loro tal cosa, li fu dato il termine ad obedire, & comandato à ciascuno che portasse la ragione delle sue vacantie dinanzi al senato, in quel di vennero li popoli nominati al senato, cio è Hostiensis, Alliensis, Antiani, Ansurini, Miurnensis, Sinuessani, & dal mare di sopra li Senesi, & recitando ciascuno popolo le sue vacationi à niuno furono obseruate le predette vacationi eccetto che à li Hostiensis & antiati, essendo l'inimico in Italia come detto habbiamo. Et li piu gioueni di quelle colonie furono costretti à giurare ch' non starebbero fuora delle mura della sua colonia sopra trétra di p'insino à tanto che l'inimico fusse in Italia. Come à consuli fu conceduta la elettione delli esserciti come & quali li piacesse, no & volesse. Et come à loro furono mandati aiuti di Spagna. Capitolo. LX.

Giudicando ciascuno li consuli nel primo tempo della estate deuer andare alla guerra, pero che diceuano che gliera da riscontrar Asdrubale allo scendere dell'alpi, accho che non mouesse à rebellion li Galli cisalpini, & la Thoscana aspettante cose nuoue. Et che l'era da tenere stretto Annibale con la sua propria battaglia, & accio thenon uscisse dello Abruzzo, & andasse in contra al fratello con le sue genti, Liuius pure indugiava, poco fidandosi nell'esserciti delle sue prouincie. il compagno suo hauea la elettione di duo egregui esserciti consulari, & del terzo, à cui gouerno staua Quinto Claudio à Taraso. Et oltra questo haueua fatto mentione di riuocare li Voloni à legni. li senato fece libera potestade à consuli di supplire, onde egli volesse, & de eleggere quali volesse di tutti esserciti, & di permutare delle prouincie quili che si credesse in utile della republica conuertire. Tutte queste cose furono fatte con somma concordia di consuli li Voloni furono scritti nella decimanona, & vigesima legione: costoro erano aiuti di grande forza. Alcuni autori scrivono che Scipione mando à quella battaglia à Liuius otto mila Spagnuoli & Galli, & duomila di legioni di cauallieri, & mille caualli mescolati tra Numidi & Spagnuoli à Marco lucretio dice che condusse queste genti con le nau

nuui, & che Caio Manlio gli mandò di Sicilia circa q̄tro mila faettatori & fundatori. **C** Come à Roma furono mandate lettere di Gallia che Asdrubale haueua passato l'alpi, & che gli Liguri haueuano armato genti assai per congiungersi con lui. Capitolo. LXI.

Lettere al senato mādate di Gallia da Lucio Portio pretore, mostrano in Roma grande tumulto, & furono le gēti molto conurbate & in trauaglio grandissimo intēdēdo che Asdrubale s'era mosso dalle stanze del verno, & già passaua l'alpi, & ch'ottomila Liguri erano scritti & armati, & aspettauano congiungersi insieme con lui, come fusse in Italia passato, se non si mandasse qualche esercito contra gli Liguri, & ch'egli andrebbe la col suo esercito inuadido, & non possente cōtra dell'nimico tanto quāto pensasse giocare al sicuro.

C Come il senato sollecitaua gli cōsuli ad andare alla guerra. Et come assai ualse à Romanila falsa oppenione di Annibale. Capito. LXII.

Queste lettere feceno mettere l'esercito in ordine ragamente & piu presto assai che deliberato non haueuano, fu mandato nelle prouincie, subito che l'ha compiuto di scriuere. Con questa mente consiglio & intēzione che ciascuno dell' cōsuli tenesse lo nimico nella sua prouincia, accio ch'egli non potesse congiungere ne raunare le forze in vno luogo insieme. Molto aiutò in quella cosa gli Romanil' oppenione di Annibale, pero che quātanque egli credesse il fratello douere passare in Italia quella estate, recordādosi q̄lle cose che l'haueua fatto nel passo Rhodiano, & dell'alpi combattendo con gli huomini, & con gli luoghi per cinque mesi di tempo, in nessun modo aspettaua che Asdrubale passasse così facilmente. Et questa fu la cagione che l' si parti piu tardo dalle stanze del verno.

C Come Asdrubale prestamente passo l'alpi & affedio Piasenza. Capitolo. LXIII.

Asdrubale fece tutte le sue cose piu presto & piu espeditamēte che nō era la sua speranza, ne dell'altri, pero che nō solamente riceuettero gli Auerni popoli,

& dipoi l'altre galli che & Alpine gēti, ma veramēte anchora lo seguitarono alla battaglia. Et passando egli per alquanti luoghi accōci & fortificati per lo passaggio che fece il fratello Annibale, liquali di prima erano luoghi inuiti & boscosi, & anchora essendo per dodeci anni l'alpi state caminate continuamente, passaua tutta via tra piu piaceuole & humana gēte, pero che innanzi la uenuta di Annibale, non essendo uisti di vedere gente forestiera, dentro le terre loro erano saluaticchi huomini & nimici ad ogni generatione qualunque si fusse. Et primamente nō sapendo in qual parte lo Africano andar uolle, credeuano che l' deuesse andare à prendere le grotte loro & castelli, & le pecore & la pda delli huomini. La fama dipoi della guerra punica in segno alloro, durando per anni dodeci in Italia, come altra via non era da passar eccetta quella delle alpi solamēte. Et che due potentissime citra diuise con grāde spatio di terra, & di mare tra loro combatteuano della somma dello' impio, & delle ricchezze. Queste cagione furono quelle ch'aperfeno così presto l'alpi ad Asdrubale. Ma egli corruppe & guastò tutto quello che l'haueua fatto di buono con lo' ndugio che egli fece, assediando Piasenza in vano, piu tosto che combattēdola, pero ch'egli si haueua creduto pigliare subitamente quella terra capestra, & in pianura posta. Et la nobilita di quella colonia l'haueua indutto à quello assedio, pēfando che l' darebbe grāterrore à tutte l'altre genti cō la ruina di quella citta. Et quello assedio & oppugnatione non impedi nō solamēte lui, ma il fratello Annibale anchora doppo la fama del suo passaggio di qua dall'alpi haueua ritenuto alle stanze del verno, credendo che l' non passasse così presto. Et rispēfando tra se medesimo, non solamēte quanto fusse lento la oppugnatione & affedio delle citta. ma etādio quanto egli datorno à quella colonia inuano affaticato s'era, ritornando da Trebia uincitore.

C Come gli consuli n' andarono alle prouincie sue. Et come dalli huomini uane cose temendo sospettauano. Capitolo. LXIII.

Gli consuli per diuersi camini partitisi da Roma andauano primamente si come in due battaglie disteso haueffeno le cure delli huomini ricordantisi delle scõfite che la prima venuta di Annibale haueua dato alla Italia, & insieme con questo li stringeua quella sollecitudine & cura di pẽ fare quali diu deueffeno essere tanto propitii à Romani, ch̃ in vn tempo medesimo cõbattesseno prosperamente duo luoghi per la republica, & che cõpensando le cose prospere con le contrarie, la bisogna era prolungata per insino à quel tẽpo. Et essendo in Italia à Trasimeno, & à Cànacadura la Romana republica, le prospere battaglie fatte innanzi nella Spagna haueuano adduzzata. Dipoi essendo stata vna sconfitta sopra l'altra in Spagna, con la perdita di duo egregii conduttori & capitani, & di duo esserciti s'era in Italia combattuto prosperamente, & in Sicilia & per questo rihauutasi molto la republica. Et esso inuallo di luogo, ch̃ vna guerra si facesse nel Je vltime contrade della terra hauesse dato spatio à respirarsi, ora, diceuano egli, due guerre accettate in Italia sono, & intorno alla citta di Roma stare duo capitani di nome celebratissimo, & in vn luogo è tutta la grauezza del pericolo. Tutto il peso del fatto staua gli, & chi di loro prima vinceffe congiungerebbe intra pochi di il campo suo con l'altro, & anchora gli spauentaua assai la morte di duo consuli uccisi dall'nimico nel anno prossimo. Stãdo in queste sollecitudini & cure affannati gli huomini seguitarono gli consuli andati nelle prouincie. Racconasi che Marco Luiuio consulo anchora pieno d'ira contra gli cittadini, andãdo alla guerra, fu ammonito da Quinto Fabio, che'l non uoleffe cõbattere, se prima non conoscesse l'nimico apertamente, & che'l respose che quãdo egli hauesse veduto la prima squadra delli nimici subito combatterebbe. Et essendo egli addimandato, perche ragione uoleffe così presto combattare, disse così. O veramente io pigliero del vinto nimico vna egregia laude, & gloria, ò ver di vinti cittadini merita allegrezza, benchè nõ miga honesta.

¶ Come Caio Hostilio diede vna rotta ad

Annibale, & poi si congiunse con Claudio. Capitolo. LXV.

Prima che Claudio cõsulo venisse nel la prouincia Caio Hostilio Tribulo al salto Annibale, ilquale conduceua l'essercito suo per le estreme terre l'armate ne cãpi Salentini, & trouando le genti sue inordinate cõ le sue expedite squadre fece intra gli nimici grãde tumulto, & uccisene quatromila, & prese nuoue insegne militari alla fama del nimico s'era partito dalle stancie del uento cõ l'essercito suo Quinto Fabio, ilquale haueua gli suoi campi per le citta di Salentini. Et per tanto Annibale non uolẽdo hauer à combattere con duo esserciti, se parti di notte di campi Tarantini, & andossene in Abruzzi, Claudio drizzo le genti sue ne Salentini, Hostilio andãdo à Capua si contrò à Venusia con Claudio consulo. Quasi di ambi gli esserciti hauendo eletto quarãramila pedoni & duomila cinquecento caualieri, con liquali il consulo poteffe combattere contra di Annibale fu comandato ad Hostilio che conducesse tutto il resto di quelle gente à Capua consegnandole à Quinto Fuluio procõsulo.

¶ Come Claudio cõsulo seguitando Annibale in qualunque luogo egli andaua, prima gli diede vna grande sconfitta, & poi vn'altra. Capitolo. LXVI.

Annibale ranato l'essercito, ille da ogni parte alle stãcie, ouero alla guardia di cãpi Brutii haueua tenuto, sene venne à Grumento in Lucania con speranza di receuere alla sua fede quelle terre, lequali per paura s'erano rebelate à Romani. In quella parte medesima se n'auo il consulo Romano, partendosi da Venusia con le spie securamente conducendo l'essercito suo, & accampossi appresso all'nimico à mille cinquecento passi. Lo steccato di Carthaginesi pareua quasi congiunto alle mura di Grumento, cinquecento passiera distantuatele tẽde Africane & Romane, staua vno campo, & certi nudi colli di mōti soprastauano al sinistro lato di Carthaginesi, & al destro di Romani, & non erano sospetti all'una parte ne all'altra, pero che lui nõ erano selue ne luoghi da nascõdersi in mezzo del campo combatteuano gli ni

mici correndo l'uno contra l'altro dalle stā
 cit, & iui faceuano scaramucce non molto
 degne da raccontare. Questo pareua che
 gli Romani cercasseno, cio è di non lasciar
 partire gli nimico del luogo, Annibale cer
 cando l'uscita per andar via cō tutte le sue
 forze sene veniuua in campo con le squadre
 ordinate. A l'hora il consulo vfto lo' nge
 gno dell' nimico, pche gli colli nudi & apti
 nō si poteua star in paura d' aguato, mādō
 le cinque cohorti aggiūtū cinque māipu
 li, & cōmādō ch' la notte passasseno il giuo
 cho di colli & mettenssi nelle valli arim
 peio. Dipoi ammaestō Tito Claudio Af
 sello, tribuno di caualieri, & Publio Clau
 dio prefetto di compagni, li quali mandaua
 con gli soprannominati caualieri, dicēdo al
 l' hora che tēpo se deueffeno scoprire & ap
 picciarsi con gli nimico. Egli nel fare della
 mattina condusse in campo tutte le sue gē
 ti ordinate, & poco dipoi fu da Annibale
 dato à suoi il segno della battaglia, & fu le
 uato il grido nel campo, dipoi cominciato
 no gli caualieri & pedoni à venire dalle
 porte delle tende con molta ruina, & spar
 gendosi qua & la per il campo s'accoftaua
 no all' nimico, liqū poi che dal cōsulo sparsi
 veduti furono cōmando egli à Caio Arū
 culeio tribuno di caualieri della terza le
 gione che cōtra l' nimico n' andasse cō quā
 to empito mai potesse, & così à modo di
 pecore mal ordinati li cacciarono p tutto'l
 campo vccidendo, & tagliando prima che
 egli ordinar si potessero, Annibale nō era
 anchora vscito delle tende quādo egli vdi
 le grida di combattenti. Et pero chiamato
 & affrettato dal tumulto, rattamente con
 dusse le sue genti la oue staua l' nimico. Il
 terrore di pedoni già primamente haueua
 occupato li caualieri. Et anchora la prima
 legione, & lala destra cominciua la batta
 glia, gli nimici senza ordine alcuno, così co
 me se scontrauano s'affrontauano, la batta
 glia cresceua per gli aiuti, & augmentauāsi
 per lo numero di coloro che correuano al
 la pugna, Annibale hauebbe molto be
 ne ordinato gli suoi combattitori tra il tu
 multo & la paura, laqual così non è facile,
 se non gli vecchi essertiti, & nelli vfat' ca
 pitani, se le grida delle cohorti & manipuli

correnti per gli colli di monti, scopredōsi
 laguato non fuffeno state v dite venire allo
 ro alle spalle, & haueffeno messo la paura
 à ciascuno di non esser rinchiuso nelle ten
 de. D' indī si cominciò la paura & la fuga,
 à passo à passo da Carthagini, & fu mi
 nor l'uccisione, perche la propinquita del
 le tēdefce la fuga minore à coloro, ch' era
 no percossi. Gli caualieri gli seguirauno
 alle spalle, & da ciascun lato haueuano assa
 lito le cohorti correndo à via nuda per gli
 colli & facile da caminare. Et nō dimeno vi
 furono vccisi sopra ottomila huomini & so
 pra settecēto vene furono presi, & furono
 guadagnati nuoue segni militari. Quatro
 elephanti furono vccisi, & duo presi, di Ro
 mani & di compagni ne morirono ducento
 , l' altro di seguente si riposò Annibale
 col suo essercito. Il Romano tratte alla bat
 taglia le sue squadre ordinate, & veduto ch'
 niuno gli veniuua allo' nēcōro alla battaglia
 comandò che raccogliessero le spoglie
 delli nimici vccisi, & che se deueffeno se
 pelari, li corpi di loro morti. Et nelli seguē
 ti di cōtinu stette Annibale così nelle por
 te del campo, come si volesse tutta volta
 affrontarsi con gli Romani; per infino à tã
 to che pot' egli nella terza veggia lasciat i
 spesi huochi & tabernaculi na qūta parte
 ch' era verso l' nimico, & alquanti Numidi
 che si mostrasseno nel steccato nelle porte
 del campo di dirizzo in Puglia, poi che il
 di fu venuto, la Romana schiera s'accofto
 al steccato delli nimici. Et gli Numidi, si co
 me era ordinato, si mostrarono alquanto
 nel steccato & nelle porte del campo. Et
 haueudo ingannato l' nimico per alquanto
 spazio diedeno di spironi à cauali, & segui
 tarono la squadra delle sue genti, poi che
 il consulo vide essersi fatto silenzio nel cā
 po di Carthagini, & non vide piu quelli
 pochi che andauano per lo campo la mat
 tina, mandauo duo caualieri di fuori à spia
 re stette in ordine. Dipoi intendendo che
 tutte le cose la erano sicure, comandò
 che le bandiere fuffeno portate innanzi,
 & tanto stette quiui quanto gli suoi andā
 rono à predare. Dipoi sono la raccolto
 ta & rauno le sue gente à gran pezza di
 di. Il seguente di al fare del giorno, se mi

È in ordine, & à grandi giornate seguito la fama & le pedate dell' nimico, & ritrouollo non molto lontano da Venusia. Qui ui si feceno tra loro molte scaramucce insieme con vna tumultuaria pugna, & suoi morti sopra ventimila delli Africani, ò voi dir Peniò Carthaginesi nimici. D'indi con notturni & montani viaggi partirofi Annibale per fuggir gli luoghi doue nõ potesse combattere, se n' ando in Metaponto. Dipoi mando Hannone, il quale iui era stato à guardia ne Brutil con alquante genti à fare nuouo essercito. Egli prese le gente di Hannone, & aggiunte con gli suoi sene ritorno à Venusia per quelle medesime vie, che prima era venuro. Et di quindi se n' ando à Canusio. Nerone non haueua mai restato da seguirare le pedate dell' nimico & haueua chiamato in Lucania Quinto Fuluio andando egli à Metaponto, accio che quella regione non stesse senza presidio & cura di buona gente.

¶ Come sei cauallieri mandati da Asdrubale ad Annibale con lettere furono presi & menati à Quinto Claudio pretore. Capitolo. LXVII.

IN questo mezzo furono da Asdrubale essendosi già da l'assedio di Pisenza le uato mandati quattro Gallici cauallieri & duo Numidi cõ lettere ad Annibale, li quali hauendo per mezzo di nimici caualcato quasi tutta la littezza d' Italia, mette ch'elli seguittauano Annibale pito di Metapõto non sapendo bene le vie, se trouarono à Tarato, & dipoi furono menati costoro da certi saccomani Romani dinanzi à Quinto Claudio ppretore. Costoro primamente non cõfessauano cosa alcuna, & andauasi à volupado con risposte non certe, ma come furono cominciati à tormentare, disse, no come egli portauano lettere di Asdrubale ad Annibale. Onde egli cõ queste lettere segnate & sigillate come le erano, furono gli cauallieri assignati à Lucio Virgilio tribuno di cauallieri che gli menasse à Claudio consulo, & insieme con loro andarono per guardia duno turme di Saniiti.

¶ Come Claudio consulo vedute le lettere subito prese consiglio circa il bisogno, & scrisse à Roma. Capitolo. LXVIII.

Essendo gli sopradetti cauallieri cõ l' altra gente mandata da Virgilio, arriuata al cõsulo, & lette le lettere per mezzo del interprete & domadati gli pregiuiche che portauano, allhora Claudio estimo nõ de uerle stare à consigli ordinati della republica, guardando ciascuno la prouincia sua, & combattendo quado se scõtrasse nell' nimico, ma fare qualche cosa di nuouo & improvisamente, laqual fantasia & pensiero non farebbe minor paura alli nimici, che à cittadini, & fatto quello ritornasse poi in al legrezza & piacere. Mandate à Roma le lettere di Asdrubale al senato, insieme cõ questo gli fece auisati di cio che l'ordinaua farsi, & admonigli, che scriuendo Asdrubale che l' andarebbe à trouare il fratello in Ombria egli facesseno venire vna legione da Capua à Roma, & scriuesseno le genti d'arme, & insieme con questi mandasseno l'essercito vrbano à Narni cõtra l' nimico.

¶ Come à Roma furono parate al bisogno tutte le cose che al senato erano state scritte. Capitolo. LXIX.

Queste cose come detto habbiamo, furono scritte al senato, & mandati mesi dipoi nelli capi Larinati Marucini, & Feretini & Preputiani, dallaqual parte doueua passare con l'essercito, à dire che apparecchiasseno vettouaglia da ogni parte di campi & della citta, per dare à cauallieri, & menasseno cauali & bestie me per cangiare cõ quelli che fusseno stracchi. Egli prese tutti gli migliori dell'essercito di cittadini & di compagni, liquali furono seimila pedoni, & mille cauallieri, & significo à tutte che l' voleua occupare vna prosima citta in Lucania, & insieme con ella pigliare il presidio punico, & che per tanto egli stessero tutti à caminare. Partitosi adunque di notte, volò il camino in Piceno. Et il consulo con quante grandissime giornate mai poteua caminaua con suoi, al compagno lasciato sopra il gouerno del campo Quinto Tatilo legato.

¶ Come à Roma fu grandissima paura di questa andata per molte ragione come si dira. Capitolo. LXX.

A Roma non fu meno di terrore & tumulto che iui era stato di duo anni innanzi

Innanzi quando le tende Carthaginesi furono contraposte alle mura di Roma & alle porte, & non sapeuano se douesseno laudare quello tâto audace camino del còsulo, ò vituperarlo. Et diceuano tra loro, così le tende Romane sono state lasciate presso all' nimico Annibale senza capitano. Et oltra questo ne sono state cauate tutte le miglior genti, & il fiore di valèti huomini. Et il consulo ha detto di volere andare in Lucania, & essi dirizzato in Piceno & in Gallia, lasciando il campo non sicuro piu per alcun' altra cosa che per errore dell' nimico, il quale nò sa che'l capitano & parte dell' essercito sia partito. Che sarà poi, diceuano egli, se questa facenda si viene à scoprire, & Annibale vogli, ouero cò tutto'l suo essercito seguitare Nerone, che ne va cò semila huomini armati, ouero al salute il capo nostro lasciato solo senza forze, senza imperio, & senza auspicio. Et oltra questo gli spaueruano le passate stonfite, & la morte di duo còsuli che nel primo anno erano stati uccisi, & quelle cose tutte essere auenute quando vno essercito, & vno nimico solo staua in Italia. Et che allhora s'erano fatte due guerre, & preparati duo grandissimi esserciti Carthaginesi, & che quasi erano in Italia duo Annibali, & A sdrubale certamente generato dal padre loro A milcare capitano eccellentissimo & essercitato in Hispagna per tâti anni nelle Romane battaglie nobilitato & fatto grãde & notabile per la vittoria di duo clarissimi esserciti con duo capitani uccisi, pochè egli si po ben gloriare piu che Annibale, diceuano essi, per la prestezza del camino di Spagna concitate all' arme gèti Galli che hauere raunato l' essercito in quelli luoghi, ne quali elli per la fame, & per lo freddo perdere la maggior parte delle sue genti. Et aggiungeano anchora sopra vn' altra cosa imperiti delle cose di Spagna, Caio Nerone deuer còbattere contra vno huomo conosciuto da lui, cò quello, da cui era stato ingannato, & tenuto come vno fanciullo à seruire le fallaci condizioni della pace, in quel tempo che A sdrubale pauentura era stato recluso ad vno stretto passo dalui, & faceuano tutti gli aiuti dell' nimico

co maggiore, anchora della verita & gli loro minori della paura ch'egli haueuano, laquale sempre inclinaua l'animo loro alle cose men buone.

¶ Come Claudio Nerone manifestò alle genti sue oue n'andasseno quãto benignamente per lo camino riceuuti fusseno. Capitolo. LXXI.

Poi che Nerone haueua gia dilungato l' essercito suo cò tanto d' interuallo dal nimico ch' poteua scoprire il còsiglio suo securamente, disse à cauallieri suoi queste parole. Io son certo ch' niuno còsiglio d' imperatore à similitudine del mio è stato piu audace, & col fatto piu sicuro del mio, acio che voi sappiate noi andamo à guadagnare vna certa vittoria, & ch' egli hauerebbe parte de quella gloria per le cose bene administrate, & loro hauerebbero qñ tutta la vitura. Voi sapete che qualique fa bene, alla fine par che'l habia tratto ogni cosa per suo ingegno all' ultimavittoria. Et potete veder con qual concorso & ammiratione, & con che fauore di huomini sia celebrato questo nostro viaggio, & p' dio ch' egli andauano per tutte le cose accòrie all' ordini dell' huomini & delle donne, sparte qua & la per gli campi tra gli voti & preghi, & laudi. Et chiamauano gli aiutatori della republica, & vendicatori della citta & dello imperio di Roma. Et diceuano ch' nelle arme, & nella man destra loro staua reposita la salute & liberta sua, & per suoi figliuoli. Et pregauano gli dii & le dee, ch' desseno alloro bon camino & felice battaglia, & compiuta vittoria dell' nimici, & d' annati fusseno essi di voti, liquall pigliasseno per loro, si come allhora solleciti & pieni di paura gli seguitauano cossi pochi di stando gli andasseno incontra lieti per la vittoria. Et dipoi ciascuo l' inuitaua & porgeua alloro il bisogno di qualunque cosa gli facesse di bisogno, & benignamente dauano à quelli tutte le cose vtili cumulatamente porgendo & lasciando alloro piacere, cio che dimandauano gli cauallieri, si portauano modestamente, & non pigliauano miga piu cosa alcuna che bisogno gli facesse. Et non si restauano, ne si partiuano dalle bandiere & ordini mangiando il di & la notte

taminuano, appena dormiuano tãto quãto satisfacesseno al naturale apetoito di corpi loro, & al compagno erano innanzi stati mādati gli mesi che mādifestasino l'auenimento del cōsulo, & dimādasseno, se uoleuano che uenisse occultamente, ò in aperto, di di, ò di notte, in quelli campi medesimi, ouero in altri.

CCōe. M. Liuiο fece ordinare ch' la gēte di Claudio fusse dalla sua riceuuta p modo che l' nimico nō sene auedesse. C. LXXII.

PArue il meglio à tutti che le gēti di Nerone intrasseno di notte da Marco Liuiο, era dato l'ordine che 'l tribuno riceuesse l'altro tribuno, & il centurione l'altro centurione, & lo caualliere il caualliere, & l'uno pedone riceuesse l'altro, dicendo che 'l non faceua bisogno d'allargare il campo ne far strepito, accio che l' inimico nō s'accorgesse della uenuta dell'altro consulo. Et ch' quella era cosa da poterli fare costringendo insieme tutta quella gēte in luogo stretto, perche l'essercito Claudio non haueua portato seco quasi altro che l'arme. Ma che in quella andata era cresciuto l'essercito di huomini voluntarii vecchii cauallieri, & gioueni che di uoglia loro dauano il nome, & erano stati scritti tutti quelli che pareuano atti al fatto dell'arme. L'essercito dell'altro consulo era à Sena, & quasi cinquecento passi era di quindilūtano Adrubale, per laqual cosa gia appropinquadosi Nerone coperto di monti si resto per non intrare di di se tende, & nellaquale la notte intrati & menati dentro à padigilioni come dato era l'ordine furono cō somma licentia di tutti amicheuolmēte riceuuti.

CCome fu tenuto consiglio di quello ch' far deuesino, & come à prieghi di Nerone deliberarono che di presente si combatte. Capitolo. LXXIII.

L di seguente fu tenuto consiglio circa il bisogno della republica, alquale fu presente Lucio Portio Licinio ptoe. C ostui haueua il campo suo congiunto à quelli di cōsuli, & innanzi l'auenimēto loro menando l'essercito per luoghi alti & mōtuosi, & hora assediando gli luoghi stretti & passi dubbiosi hora da lato, & hora di drieto assalendo gli nimici, & haueua inganato & strac-

ciato il nimico di tutte le maniere di battaglia. Questo huomo allhora stette in consiglio, & la senrentia di molti se inclinaua à questo, cio è che mētre ch' egli rifacesseno gli cauallieri stanchi & laspi per la uia & per lo uegliare, & Nerone anchora hauesse qualche giorno di tempo di conoscere il nimico & il tempo della battaglia si allūgasse alquanto, Nerone gia non solamēte gli cōfortaua, ma cō tutta forza gli pregaua che non seguitasseno il consiglio suo dalla celerita sua & prestezza fatto sicuro, con laudugia loro temeraria scoprendo & dilatando quello. Et che Annibale si come fuora di se staua di non assalire il campo suo, la oue lasciato l'hauea senza capitano per errore non sapēdo la cosa, ne meno haueua dirizzato la gēte sua per seguirarlo, & che innāzi ch' egli si mouesse poteua romperli l'essercito di Adrubale & ritornare in Puglia. Auiscandoul, diceua egli, che qualunque prolunga questa cosa è cagione di dare quel campo, che io ho lasciato ad Annibale, & di aprire il camino in Gallia, ch' per l'ocio si congiunga con Adrubale la oue gli piaccia. Onde à me pare che si debbia sonare le trōbette à battaglia & uscire subito nel campo, & usare il vātaggio del l'errore, nelquale sono gli presenti nimici, & mentre che quelli non fanno il campo mio essere cō pochi rimasto senza duca, ne questi hauea à cōbattere con molti piu ualenti huomini ch' si credono. Lasciato adūq; il consiglio fu dato il segno della pugna, & subitamēte uscirono armati alla battaglia.

CCome Adrubale à certi segni conobbe nel campo essere duo consuli, & cercò di fuggire la battaglia, & come seguito da Romani fu morto. Capitolo. LXXIII.

Cha stauano gli nimici ordinati alle tenede, & per questo solamēte fu indugiata la battaglia, cio è perche Adrubale andando innanzi alle bandiere con alquanti cauallieri, uide gli uecchi scudi de li nimici, liquali di prima non haueua veduti, & uide gli caualli piu strigosi & maggior moltitudine che innanzi non haueua veduto. Onde hauuto sospetto in quello ch' ueramēte fece sonare à raccolta, & mandò al fiume oue saueuauano gli caualli, doue si pote-

uano pigliare & vedete con gli occhi se alcuni per auentura fusseno di colore piu abbruscato per la via che fatto haueffeno, & insieme con questo commando che le tende Romane fusseno allontanate, & veduto si da parte alcuna fusse cresciuto il vallo & lo steccato, & ch'egli attendesseno bene, se il segno della battaglia nel campo si daua vna volta ò due. Essendo queste cose tutte à lui con ordine state rapportate il campo niente essere accresciuto faceuano errore, pero che gli capi erano si come innanzi la venuta dell'altro consulo erano stati, cio è vno di L. Iulio, & l'altro di Lucio Porcio, & che ad alcuno di quelli non era accresciuta alcuna cosa per allargarsi. Quello mosse à dubitatione il vecchio capitano, & vfato à combattere & campeggiare col Romano nimico, cio è che vna volta solamete si daua il segno della battaglia nel campo pretorio, & gli mesi gli reportauano essersi formato due volte ne consulari. Onde egli pensò certamente quìui essere duo consuli, ma non poteua impero credere che l'altro consulo li fusse partito da Annibale, & lasciato il campo solo inganandolo, à tale modo, & non sapete oue fusse il capitano & l'esercito, col quale haueffe à campeggiare. Et dubitaua che li fusse spauentato per la sconfitta riceuuta, & per questo non l'haueffe perseguitato, & grandemente dolendosi temeua di non essere tardi venuto à dar gli aiuto, & che gli Romani non haueffeno quella buona fortuna in Italia che in Hispania hauuta haueuano, & alcuna volta non credeua ch'egli haueffe receuuto le sue lettere, & che li mesi fusseno presi, & per questo il consulo esser venuto in fretta ad opprimelo. Affannato adunque A. Sdrubale per queste sollecitudini & cure grauate l'animo suo, spenti gli occhi & dato il segno alla prima veglia che ciascuno tacitamente raccogliesse gli uasi & ogni altra cosa, comando che le bandiere fusseno portate fuora delle tende. Gli conduttori nella paura & notturno tumulto poco iteti à feruare il camino se n'adarono. Vno à nascò dersi in certi luoghi ne quali gia pensato haueua di riposarsi, l'altro passo il fiume chiamato Metauro à guazzo. Et così lascia

ra da conduttori la moltitudine primamente si sparse per li capi, & alquanti stracchi per lo sonno si gittauano à dormire qua & la se condo che à ciascuno era in animo lascian do le bandiere sparse da ciascuna parte. A. Sdrubale venuto il giorno comando et. l'insegne se drizzasseno alla ripa del fiume, & caminando per molte riuolte di quello de ueua passare non molto andado innanzi quando la prima luce gli desse opportuno passaggio, ma perche quanto piu si scostaua dal mare, tato piu le ripe del mare alte stringe uano le sue squadre. La onde non ouado egli il vado consumado in vano quel giorno diede lo spatio à gli nimico di seguirlo, Nerone primamente ne vene con tutta la caualaria. Dipoi seguito Lucio Porcio con gli dell'armatura leggiere, & scotrando gli nimici cominciarono da ogni parte à tempestare, diche haueudo essi gia lasciato il camino, & volendo A. Sdrubale accaparsi in vno moricello sopra la ripa del fiume sopravene L. Iulio con pedoni armati & ordinati di combattere, ma poi che le gèti furono insieme con giunte prirono le squadre, & ciascuno tene il luogo suo, Claudio Nerone ordino gli suoi alla battaglia nel corno d'istru. L. Iulio nel sinistro, il mezzo della squadra fu dato in guardia del fiore, A. Sdrubale scordatosi la munitione delle tende poi che egli vide la battaglia ordinata, puose li elephanti nella prima squadra dinanzi alle bandiere, & d'istru à gli nel corno sinistro puose li Galli contra Claudio Nerone non molto fidadosi di loro, nondimeno essi prese il corno sinistro contra di. M. L. Iulio confidadosi di se & di Spagnuoli & delli antiq soldati suoi gli Liguri furono messi nel mezzo doppo li elephanti ma la squadra loro era piu lunga che larga, li Galli erano coperti d'uno colicello, quila fronte che li Spagnuoli teneuano corse à ferire nel sinistro corno di R. O. tutta la d'istru schiera staua fuora della pugna per li colli che gli partua, non poteuano assalire gli nimici ne dinanzi ne da lato, intra L. Iulio & A. Sdrubale era gia stato lungo combattimento & atroce battaglia, & era d'ogni parte fatta grande uccisione quì erano à boli capitani, & la maggior parte di pedoni & caualieri Romani, quìui per contra erano Spagnuoli vecchi solda

ti, & vfatì con Romani alla battaglia, & gli Liguri dura generatõe nelle arme, gli elephãti anchora s'erano voltati à quella parte, liquali nel primo affalto haueuano turbato gli antefegni, moſſo di luogo le bandiere. Dipoi crefcendo la battaglia nõ poteuano quaſi piu reggere la grãde impreſa di nimici, & cominciauãſi à ſpargere qua & la non ſapendo che farſi. Allhora diſſe gridando Claudio à che vtile ſiamo noiue nuti qua ò cauallieri & compagni, facendo ſi lungo viaggio in breue tempo, ſe voi al preſente fuggiti? Et eſſendoli inuano affannato à drizzare le bandiere verſo il mòticello che dinanzi gli ſtaua, poi che vide non potere da quella parte andare all'nimico preſe alquãte cohorti del corno deſtro diede volta darorno alla ſquadra, & non ſolamente ſenza ſaputa dell'nimico, ma di ſuoi medefimi addò al corno ſiniſtro, & tanto ſ'affretarono al caminare, che eſſendoli monſtrati da lato dell'nimico gia combatteuano loro alle ſpalle, & coſi da ogni parte dinanzi da lato & drieto erano vecci gli Spagnuoli & li Liguri, & gia era l'uccifione venuta per inſino à Galli. Quiui non fu quaſi fatta battaglia alcuna, perche parte di loro s'era partita dalle bandiere ſtracchi per l'affanno della notte, & gitatiſi à giacere qua & la per gli campi. Et quelli ch'erano lui preſenti ſtracchi per lo camino & per veghiare, con fatica teneuano addoſſo l'arme, perche ad ogni modo ſono huomini che non poſſono la fatica, & gia era nella hora del mezzo di, & la ſete & il caldo gli reduceua in modo che rimaneuano preſi & vecci con poco di fatica, piu elephãti furono amazzati da quelli ch'gli conduceuano che da Romani, perche egli haueuano vno certo ferro tagliante & vno maglio ordinato, & quando quelli animali cominciauano à voltarſi cõtra li ſuoi, il maeftro conduttore gli poneuano il ferro intra le orecchie nella giuntura con la quale ſi congiuge la punta del cello alla teſta dell'animale, & con tutta la ſua forza li daua ſopra col maglio, queſta preſtiſſima via di vccidere quel grãde animale, era ſtata da loro trouata quando non gli poteuano reggere. Et il primo che trouo queſto

ſto fu Afrudrale capitano degno di memoria & valentiſſimo ſtato altre volte, & maſſimamente in quella pugna. Egli cõfortando li combattitori è mettendoli à tutti gli pericoli ſoſtenne la ruina di ſuoi. Egli accese gli animi di quelli che per tedio & fatica ſe partiuano dalla battaglia pregando hora & hora caſtigando & reprimendo ciaſcuno. Egli fece ritornare alla pugna gli che ſi fuggiuano, & reſtitiu ſpeſſe volte la battaglia perduta & laſciata in alquanti luoghi. Finalmente veggendo che la fortuna delli nimici nõ era miſa dubbioſa per non reſtare viuo ſopra tãto eſſercito, il quale hauea ſeguitato il nome ſuo dato di piedi al cauallo ſi gitto nella ſquadra di Romani. Et quiui ſi come il padre Amilcare & Annibale il fratello meritauano, combattendo morti mai non furono in quella battaglia morti tanti delli nimici in vna ſchieſa quanti ne furono lui vecci. Et parue ben che gli Romani allhora haueſſero eguale ſconfitta renduto à Carthagineſi per la morte del capitano, & dell'eſſercito loro, come egli haueuano receuto à Cannã cinquãtaſeimila delli nimici furono vecci, & cinquemiglia quattroçeto pſi, & fu lui guadagnata grãde pãda ogni generatione, & maſſime d'oro & d'argento, & furono guadagnati piu di quomila capi di cittadini Romani, liquali erano ſtati pſi dalli nimici, & queſti furono vn cambio in luogo di perduti cauallieri, perche quella vittoria nõ ſi guadagno ſenza molto ſpargimẽto di ſanguẽ, che quaſi furono morti in quella battaglia ottomila di Romani & di cõpagni loro. Et in modo s'erano ſacciatì gli Romani del ſanguẽ, & della veccione delli nimici, che eſſendo nunciato à Marco Liuto che gli Galli ciſalpine & Liguri ſe n'andauano ſenza bandiere & ſenza ordine alcuno, & che ſi poteuano tutti amazzare mandandoli drieto alloro vna ala di cauallieri, egli diſſe. Hor ſoprauancino à noi alcuni che poſſino raccontare l'uccifõe che habbiamo fatto delli nimici, & ſpargere la fama della virtũ noſtra.

¶ Come Claudio Nerone ſe parti ratta mẽte di quindì & ritorno al campo ſuo la oue era Annibale il ſeſto di. Ca. LXXV. Nerone

Nerone all'altra notte che venne dopo la battaglia fatta piu velocemente che egli non era venuto con li suoi fene ritornò alle sue tende in quella parte oue la sciate l'hauea. L'andata sua fu tenuta in grā de prezzo, perche niuno niesso era stato mandato innāzi, & hebbero tāta allegrezza le persone che quasi niente impazzauano per la leticia & piacere che di cio sentiuano. Ne si potrebbe narrare in quanta sollicitudine stauano le genti à Roma dubitando quale auenimento fusse stato quello dell'andata di Nerone & della battaglia fatta con Asdrubale. Ne mai restaro ciascun di della leuata del sole alla risposta, dipoi che egli inteseo Claudio essersi partito di campo, & andato contra Asdrubale di consigliarsi insieme, & mai nō se pri di corte senza alcuno, ne del magistrato suo, ne il popolo della piazza. Le dōne da bñ nō poterano aiutar altrimenti li loro, nō restarono cōtinuamente andādo p tutti li tēpi di p̄gare & affaticare li dū che li desseno vittoria.

Come à Roma fu apportata la nouella della sconfitta che Asdrubale fratello di Annibale haueua riceuuto. Cap. LXXVI.

Rimamente rapportato à Roma vna fama non molto certa della sconfitta di Asdrubale. Duo cauallieri da Narni erano venuti nel campo che staua opposto all'inimico in Vmbria vsciti della battaglia sopra detta. liquali raccontauano come li nimici erano stati rotti & uccisi. Primieramente fu questa nouella vditā volōtieri, ma creduta poco, perche diceuano essersi cōbattuto duo di innanzi. Dipoi furono portate lettere scritte da Lucio Manlio Acidino di auenimento di cauallieri Narnesi. Queste lettere furono portate al senato & radunosi tanta moltitudine di popolo alle porte del palazzo che appena poteano entrare li messi che portauano l'ambasciatore. Le lettere primamente furono recitate nel senato, dipoi nel consiglio, & ciascuno se cōdo lo ingegno suo dubitaua & credeua ch'era lieto, & cio essere vero si persuaddeua & ch'ne staua in dubbio & diceua tal cosa non poterli dare ad intēdere, se prima nō vedesse li legati, o le lettere di consuli. Appresso fu nunciato che li legati ne veniuano,

& allhora ciascuno di qualunque via si fusse andato à loro incontro allegrarsi per desiderio d'vdir tanta buona nouella. Li legati furono Lucio Veturio Philone, & P. Licinio Vara, & Q. Cecilio Merello, quasi attornati dalla moltitudine d'ogni generatione arriuaronò à corte. le lettere furono lette nel senato, & poi furono li legati messi nel consiglio. L. Veturio recitò che furono le lettere racconto dipoi ogni cosa piu apertamente con grandissimo cōsentimento di tutti. finalmente ciascuno cō somma allegrezza vscì del consiglio, & alcuni mandauano à temp̄i di gli dū à rendere gratia, & alcuni à raccontare il fatto alle mogliere, & alle genti sue, & da parte ad ogni persona di tanta allegrezza, & furono dal senato deliberate supplicationi per tre di, pero che li consuli haueuano ammazato il capitano & l'essercito di inimici. Questa supplicatione propose nel cōsiglio Aulo Hostilio pretore, & fu celebrata da huomini & femine, & furono rendute gratie infinite à gli dū immortali.

Come Claudio Nerone fece gittare la testa di Asdrubale dinanzi dal capo di Annibale, & come Annibale se n'andò in Bruttia. Capitolo. LXXVIII.

Essendo venuto nel campo suo Claudio Nerone alla frontiera dell'inimico diede ordine che il capo di Asdrubale fusse gittato dinanzi alle porte del capo di Annibale, & fussero mostrati li pregiati Africani nelle cathene state appeso di lui, & cōmando che duo di questi pregiati fussero lasciati andare ad Annibale, accio che raccontasseno come la cosa era passata. Annibale percosso da tanto publico & familiare plantsa dolore & affanno per la morte del fratello Asdrubale & del perduto essercito. Si dice per fama che parlò à questo modo & disse, Ahime, Hora conosco io la fortuna di Carthaginiensi. dipoi leuato via il capo suo, & traunati tutti li aiuti che sparisi qua & la per molti luoghi guardare non si poteuano, se n'andò in Abruazzo estremo angulo della Italia, & fece andare li Metapontini & chiamati dalla loro habitatione li Lucani, liquali sono della sua iurisdictione ne campi Bruttii.

DELLA TER

ZA DECA DI TITO LI
VIO. LIBRO. VIII.

☉ Come Marco Sillano mandato da Scipione vinse Hannone capitano di Carthaginesi, & uccise molti di suoi. Cap. I.



CONCIOSIA cosa che per il passaggio di Asdrubale quanto in Italia era declinata la guerra, tanto si fusse inalzata la Spagna, subito si uoi cominciata vna guerra pari à quella di prima. Et la Spagna in quel tempo haueuano li Romani, & li Carthaginesi à questo modo cio è Asdrubale figliuolo di Scipione se n'era andato quasi per infino dentro all'oceano & alle colonne di Hercole. La contrada del nostro mare, & quasi tutta la Spagna che sta volta all'oriente, era di Scipione & sotto lo imperio di Romani. Et Hannone nuouo imperatore in luogo di Asdrubale Barchino passato con nuouo esercito di Africa, & congiutosi à Magone armato hauendo in breue tempo grande numero d'huomini in Celtiberia, la quale sta in mezzo di duo mari, Scipione mandò contra di lui Marco Sillano con dieci mila pedoni & cinquecento caualli. Sillano caualcando à giornate grandissime quãto mai poteua con l'esercito suo, benchè le vie fusseno molto aspre, si come in molti luoghi della Spagna si trouano, peruenne la oue stauano l'inimici, & andossene da mano destra doue staua l'esercito di Barbari, & essendo tre miglia luntano da essi in vno certo luogo boscoso comandò che ciascuno mangiasse & assetasse il fatto suo posandosi alquanto mandare innanzi le spie, le quali in quel mezzo venute essendo affermarono il detto di fuggitiui raccontanti la stare li barbari senza ordine alcuno. Allhora li Romani messo in mezzo

il carriaggio preleso l'arme, & con giusta squadra andarono alla battaglia. Egli erano millepassi da lunghe quando furono da l'inimici veduti che subitamente cominciaro ad hauer paura. Magone dato di pie al cauallo si parti dalle tende & andò la doue il primo tumulto si comincioua, nel esercito di Celtiberi erano quattro miglia scudi & ducento caualli, questa giusta legione, & quasi tutto quello che di forza iui era, fu posto nella prima squadra. L'armadura leggiera fu posto al soccorso mandando à questo modo li suoi ordinati fuora delle tende, appena erano anchora usciti dello sterco, che li Romani cominciarono à lanciare chiauerrine & dardi sopra di loro. li Spagnuoli s'arrestauano à quello affatto vedendo slanciare à tal guisa dalli nimici, dipoi se feceno manzi anchora egli à lanciare li loro ferri. li quali hauendo già in quantitate riceuto li Romani nell' scudi loro come se vna. Allhora accostato l'vno pede, all'altro cominciarono à mettere mano alle spade, ma l'asprezza di luoghi era inutile molto à Celtiberi, perche egli sono usati di combattere con molta velocita correndo l'vna schiera contra l'altra, & à Romani era utile se come quelli che in simile luoghi erano usati à combattere stando fermi, eccetto che le vie strette & imbarbucellinati nel mezzo di quelle rōpeuano li ordini, & erano costretti ad appicciasse huomo con huomo, & à duo per duo si come cō pari inimico affrontandosi. In qualcosa daua molto impedimento al fuggire di inimici, & daua quello si come legatinelle mani del assueuato caualliere & pedone in modo che tutti facilmente li poteuano uccidere. Et già essendo stati uccisi tutti li scudati di Celtiberi rimetteuano mano à quelli dell'armadura leggieri, & à Carthaginesi che dall'altro campo erano la corsa in aiuto duomila pedoni, & piu con tutta la caualleria non essendo appena anchora cominciata la battaglia con Magone insieme si fuggirono. Hã noue l'altro imperatore fu presto viuio insieme con quelli ultimi che già finita la battaglia erano la venuti, & quasi tutta la caualleria con tutti li vecchi pedoni seguitarono Magone che fuggiua, & al decimo di

arruato ad Afrubale nella prouincia Ga
ditana. Et celiuberi & noui soldati trafor
si nelle prossime selue, di quindi se n'an
daro poi à casa loro. La vittoria di queste
geuti fu molto uille al popolo di Roma,
non tanto per cagione della presente guer
ra quanto per quella che da Celiuberi po
poli sarebbe uenuto, se à quella siata non
fusseno stati oppressi. Et per tanto collau
dato benignamente Sillano Scipione con
speranza di mettere fine à qualunque par
te di guerra fusse auanzato per lo indu
giare cauasco nella vltima Spagna con
tra Afrubale.

¶ Come Afrubale figliuolo di Giffone
non aspetto Scipione, & come egli còdu
se l'essercito suo dètro all'Oceano. Ca. II.

A Afrubale figliuolo di Giffone nò as
petto Africano felice capitano di Ro
mani, ma hauendo egli le tède sue, & il ca
po in Betica per mantenere li animi di cò
pagni nella fede, subitamète dirizzate l'in
segne piu à modo di fuga che di camino
condusse l'essercito suo dentro al Oceano
& le colonne di Hercole, impensandosi
egli che in quanto hauesse appresso l'es
ercito sarebbe per douere essere propo
sto alla battaglia. Innanzi che egli passas
se il mare, ò vuoi dire golfo delle colon
ne. Diuiso tutto l'essercito di passo in passo
qua & là per le vicine città accio che con le
mura si guardasseno se medesimi & con
l'arme le mura.

¶ Come Lucio Scipione mando da Pu
blio Scipione suo fratello, & capitano del
la guerra, & combattette vna ricchissima
città chiamata Oringi da barbari, & Publio
si tomo à Tarracone. Capitulo. III.

Poi che Scipione considerò & intese la
guerra esser sparsa per molte città, es
sendo li cauallieri in quelli stati di Afru
bale misfi, & che andare coll'essercito in
ciascuna di quelle à combattere, sarebbe
stato piu lunghezza di tempo, che di gran
de opera, riuolto adrieto il suo camino, &
non dimeno per non lasciar quella ragione
alli nimici così libera, mando Lucio Scipio
ne suo fratello cò diecimila pedoni & mil
le cauallieri ad oppugnare vna ricchissima
città in quelli luoghi chiamata Oringi da Bar

bari, & questa è posta nelli confini di Me
lesso della gente Spagnuola, & li capi suoi
fertili, & li habitatori anchora cauano l'ar
gento. Quella rocca tenea Afrubale per
far correrie intorno à popoli mediterrane
i. Lucio Scipione hauendo posto il cam
po suo presso alla città prima che egli la
circondasse, mando gente alla porta che
d'appresso terasseno l'animo di coloro che
dentro stauano, & persuadenseli & confort
ranseli piu tosto voler prouare l'amicitia ch
la forza di Romani. Ma poi che niente di
bono li fu risposto, in vn tratto fece attor
niare le mura di fossò & di doppio steccato
& diuise l'essercito suo in tre parti accio
ch'vna parte sempre riposandosi l'altre due
combatteffeno. Quando la prima parte co
mincio à dare la battaglia, fu la pugna cer
tamente atroce & dubbiosa da ogni parte,
& li era grande fatica ad approssimarsi alla
terra, & ad accostare le scale alle mura per
le molte fette che l'inimici fuora mandaua
no. Et già coloro che haueano dirizzate
le scale alle mura con certe forcelle fatte
à posta erano à terra gittati, & dalle mura
si mandauano giu iupi di ferro, accio che
egli fusseno in pericolo che sospessi nel mu
ro si cauasseno. Laqual cosa poi che da Sci
pione fu intesa, cio è che per la poca gen
te sua la battaglia andaua di pari, & già per
quello inimico uincea, perche dalle mura
combatteua, con ambe le parti insieme, ri
ceuira la prima, diède l'assalto alla città, la
qual cosa messe in tanta paura li terrazani
stanchi & lasfi per hauere con primi batta
gliato che tutti abbandonarono le mura,
& il punico presidio per la paura che la cit
tà nò fusse tradita à Romani, lasciate le sta
ze se cògiunsero insieme. Oltre di esso co
minciarono à spauerarsi li terrazani, che in
tràdo l'inimico nella città nò ucedesse lo
ro insieme cò li altri nò facèdo differètia da
Spagnuoli ad Africani. Et p' tato subitamète
apra la porta se gittarono à gràde molti
rudine fuora della terra tenèdo li scudi pa
rati dinanzi à loro, & mostrò il braccio nu
do accio che pareffe loro hauer gittato le
spade. Veramète nò si sa se tali cosa fusse à
maltia fatta ò no, tato ch' vno empito ho
stile fu fatto da Romani sopra di fuggiti

ui, & non altrimenti furono ueluti che come inimici. Et da quella porta furono portate le bandiere dietro alla città, & dall'altra parte si rompeuano le porte con le certe, con pali di ferro si gittauano à terra. Presa da ogni parte la città, tutti li Carthaginesi furono tenuti à buona guardia, & simelmente circa trecento terrazzani che haueano serrato la porta. A li altri fu data la città & redute le sue cose. In quella battaglia furono morti circa duomila di nimici, di Romani non vi mori piu di ottanta. Quella vittoria fu allegra allo' imperatore & à tutto l' esercito, & fu la ritornata loro molto honorata & hauuta in grandissimo prezzo dinazi à se menandone infinita quantita di pregioni. Scipione collaudato il fratello con quanto honore di parole mai poteua dicendo che l'hauea pareggiato la presa di Orongi à quella di Carthagine nuoua presa da lui, perche il uerno ne ueniua, & non si poteua piu andare alle colonne, ne meno seguitare l' esercito di Asdrubale sparso per le citta, & reduffe tutte le genti sue nella Spagna citeriore. Et lasciate andare alle stanze le legioni mandato. L. Scipione suo fratello à Roma, & Hannone imperatore delli nimici insieme con gli altri pregioni egli se n' ando à Taracona.

¶ Come Marco Valerio proconsule guastò li campi Vticensi & Carthaginesi, & combattette contra vna armata nauale delli inimici & uinse. Capitolo. III.

IN quello anno medesimo fu mandata con Marco Valerio proconsule l'armata nauale di Sicilia in Africa, ilquale diede il guasto à campi Vticensi & Carthaginesi da ogni parte, & la preda fu condotta nelli estremi confini di Carthaginesi d' attorno alle mura di Vtica. Dipoi ritornando egli in Sicilia, si scontrarono nella armata nauale di Carthaginesi, laqualera di settanta nauui lunghe, & combattendo insieme cò Romani furono più diecesette & quattro sommerse in alto mare, l'altre tutte furono messe in fuga & cacciate per tutto. Il Romano adunque fu uincitore per mare & per terra, & con grande preda d' ogni generatione se ne venne à Lilibeo. Cacciate di tutto il mare le nauui Carthaginesi, fu portato à

Roma gradissima quantita di formento.

¶ Come diuersi apparati furono fatti dalli amici delli Etoli alla guerra del Re Philippo. Capitolo. V.

NEL principio di quella estate che queste cose fatte furono, essendo stato alle stanze del uerno ad Egina Publio Sulpicio proconsule & Attalo Re, come disopra raccontato habbiamo, furono mandate à Lenno nell'armata giunta uincinque quinqueremi Romani, & trētacinque Rege. Et Philippo Re se come ò per mare ò per terra si deuesse andare contra l' inimico ad ogni forza fare essendo parato. egli descese al mare à Demetriade, & ordino il di, nelquale ciascuno si trouasse à Larissa al parlamento. Da ogni parte se adunarono le legationi da compagni uenute à Demetriade per la fama della partenza del re perche li Etoli haueuano alzato l'animo & crescere le forze parte per la compagnia fatta con Romani, parte doppo la uenuta di Attalo. Et per questo metteuano à sacco & guastauano li campi di confinanti cò loro, & non solamente stauano in paura di costoro li Acarnani, & Boetii, & quelli ch' habitauano la Euboea, ma veramente anchora li Achei, liquali sopra la guerra Etolica erano spauentati anchora di Machanida tiranno di Lacedemonia, ilqual haueua posto il campo suo non molto lontano de' le confini delli Argiui greci. Questi tutti raccontauano li pericoli che per mare & per terra uentauano sopra di loro, & per questo pregauano il Re che lui aiutasse. Ne anchora del regno suo gli erano nunciate le cose tranquille, cio è che Scerdiledo & Pleurato s'erano mossi, & di Thracia gli Medii, accio che se il Re fusse occupato in lontana guerra egli potessino correre ne confini di Macedonia. Ernunciauano appresso di questo che li Boetii & li intertoli popoli di Grecia, li falci di Thermopila, oue le strette bocche di monti stringono il camino di fossa & del steccato essere chiusi dalli Etoli, accio che non dessino il passo à Philippo, ilquale uolesse guardare la città. Anchora non poteuano tanti tumultu circosfusi svegliare il pigro capirano. Egli licentio li legati da ciascuna parte uenuti, &

niti, & promesse di sua voglia dare aiuto à tutti quãdo il tempo & il modo li fusse cõceduto, & che di presente apparecchiasse no tutte quelle cose che piu li faceuano di bisogno. Allhora mando il presidio à qlla città, onde gliera stato detto che Attalo mādara l'armata di Leno hauea guasto tutti i campi d'atorno alla città. Philophante mando con alquanto di gente in Boetia & in Enippo. Anchora mādò à Chalcide vno de regali duchi con mille peltati huomini. La pelta non è dissimile dalla Cetra lequal son certi comprimenti da fatti d'arme, & cinquecento furono aggiunti ad Aniano, accio che potesse guardare tutte le parti della insula. Egli dipoi se n'andò à Scotusa, & commando che la fusseno condotte le genti di Macedoni da Larissa, & la li si nunciato che li Etoli deueuano andare à consiglio in Heraclea, & la deueua si trouarsi Attalo Re à consigliare della somma della guerra. Et pero accio che egli turbar potesse q̄tra auanzanza, con subito auenimento à grandi giornate condusse le genti sue in Heraclea. Ben è vero che egli vi giunse quando il consiglio era già licentiatoto, nõ dimeno egli guasto le biade già pressochè mature, & massime in Aniano. dipoi se ne tornò à Scotusa con le genti sue, & qui lasciò tutto l'essercito, con la regia sua cohorte se n'andò à Demetriade. D'indi accio che egli si potesse ritrouare à tutti li mouimenti di nimici mando anchora in Phocide Euboea & Pepareto gente che eleggesseno li luoghi alti, onde li suoi chi fatti la sopra se potesseno ben vedere. Egli puossè la guardia sua in vno alto monte chiamato Cisseo, accio potesse p̄stamente vedere li fuochi leuati per segno quãdo l'inimico apparisse, & fusse la giuto in vno momento al bisogno.

¶ Come Sulpitio, & Attalo Re composero insieme l'ordine della battaglia per mare & per terra si cõdusseno ad Oreo in Euboea, & preseno quella città. Cap. VI.

Lo Imperatore Romano & Attalo Re composero insieme l'ordine della guerra, passarono con l'essercito da Pepareto à Nicea. Dipoi mādaron l'armata in Euboea alla città di Oreo, laquale prima delle

città di Euboea è posta da mano sinistra à quelli che vāno dal sino demerico à Chalcide & Eurippo, & così tra Attalo & Sulpitio fu fatta conuentione & patto, cio è che li Romani della parte del mare combattereno le regie terre, Al quarto di poi ch' l'armata hebbe gittato l'anchore cominciarono ad assalir la città. Quel tempo fu consumato per li secreti parlamenti hauuti con Platore preposto alla città di Philippo re. la città hauea due fortezze, vna dalla parte del mare, & l'altra nel mezzo della città, & di quindi andaua la via al mare coperta, laqual chiudea la torre del mare di cinque tavolati fatta cosa per certo egregia, & da fare vna grande difesa cõtra l'inimico. Qui primamente fu combattuto con molta speranza, & atrocità, & furono messe in terra le nauali torri cariche di fiette, & ordinate con tutti l'ingegni da oppugnare vna città. Et essendo à quella parte adūque volati & intenti li animi & li occhi di ciascuno Platore preposto soprannominato messe dentro li Romani per la porta della maritima fortezza, & in vn tratto fu occupata la rocca tutta. Li retrazani cacciati di quindi se n'andaron alla fortezza del mezzo, & qui anchora erano posti huomini che t̄traffeno le porte. Et così priuati di quel soccorso nel mezzo delle due fortezze furono presi & uccisi. Il presidio Macedonico stette adunato insieme sotto il muro della rocca, & questi non fuggendo apertamente cominciando la battaglia con pertinacia & ferocità furono da Platore messi in naue impetrata da Sulpitio la perdonanza & mādati à Demetriaco di Theotide egli si redusse appresso di Attalo.

¶ Come Sulpitio inalzato per la vittoria di Oreo leggermente hauuta se n'andò à Chalcide, & veggèdola così difficile si propose di lasciarla stare. Capitolo. VII.

Inalzato Sulpitio per hauere così facilmente presa la città di Oreo, di quindi dipoi finalmente se n'andò à Chalcide cõ la vittoriosa armata, oue in alcuno modo nõ li rispose il fine & l'auenimento del proposito suo alla speranza che l'haueua. Il mare di largo da ogni parte costretto & ritirato in angusto primamente à chi riguarda

na mostraua specie & figura di duo porti voltati in due foci, ma non facilmente daintrarue vn altra stanza piu che nimica all'armata, perche li venti dall'vna parte & dall'altra subiti & procellosi la poteuano assalir, & faceuano non solamente crescere & mancare quel mare di Eurippo sette volte il di, si come si racconta, ma senza ordine alcuno hora qua & hora la voltandosi il mare secondo li venti, riuoltauano grandi motagne d'acqua corrente & pericoloso, & cosi ne il di, ne la notte possono le nauis stare in pace. Trouando l'armata adunque tanto molesto porto, & dipoi veggendo la terra dall'altra parte esser chiusa dal mare, & dalla parte di terra molto ben fortificata & fermata di valente presidio, & specialmete della fede di prefetti & di prencipi, laqual ad Oreo era itarata labile & vana, & iui fu stabile & inespugnabile. Vedute & intese queste difficulta il Romano si tolse dalla impresa, & condusse l'armata à Cino di Locride. Questo luogo è habitato dalli Opuntii circa mille passi distante dal mare.

¶ Come Philippore veduti li fuochi n'andò à soccorrere Oreo, benchè tardo fusse per lo tradimento del prefetto soprannominato.

Capitolo. VIII.

¶ Philippo Re veduti gli fuochi fatti ad Oreo, ma piu tardo chel bisogno non ricercaua per lo'nganno di Platone mandati fuora di quella parte, oue haueuano ordinato dare il segno, & non potendo facilmente passar nella insula securamente senza dubbio per l'armata di Romani, che era molto grande, si restò addietro, & così la cosa fu lasciata andare indugiando. Et dipoi veduto l'altro segno se n'andò à Chalcede per aiutarla, impero che essa Chalcede, benchè ella sia citta di quella insula medesima, nondimeno è diuisa con si stretto mare che col ponte si giugge à terra ferma. & ha piu passaggio per terra che per mare. Philippo adunque leuato vna il presidio & cacciati li Etoli che stauano nel monte di Themopila, passato da demetriade à Scotusa, & di quindi alla terza veghia partitosi hauendo cacciato li paurosi inimici ad Heraclea, egli in vn di piu di sessanta miglia caminaudo se n'andò ad Elatia di Phocide.

¶ Come Attalo hauendo saccheggiato la citta delli Opuntii fu assalito dal Re Philippo, & iui presso che preso. Cap. IX.

¶ Vasi in quel medesimo di la citta di Opuntii presa da Attalo Re si mettea uia à sacco. Quella preda haueua conceduto Sulpitio al Re, perche li Romani cauallieri haueuano voluto quella di Oreo citta pochi di innanzi presa. L'armata Romana s'era redotta ad Oreo, & Attalo consumaua il tempo in rickodere la pecunia da prencipi non sapendo la venuta di Philippo Re. Et fua così tanto sproueduta, che se non fussero alquanti Caduoti, liquali erano piu lontani delli altri andare à faccomano, che videro da lunge la gente di nimico Attalo potea da lui essere oppresso, onde egli intendendo questo subitamente corse alla marina disarmato & senza ordine alcuno, & scontrandosi da terra cò le nauis soprauenne Philippo Re & faceua loro grande paura. Dipoi sene tornò ad Opuntii biastimando li huomini & li dii che li haueuano tolto dinanzi à gli occhi così bel tratto & così degna vittoria. Anchora sopra quella ira furono da lui colpiti Opuntii che possendo allungare lassedio per insino alla venuta sua, veduto l'inimico s'erano dati subitamente quasi come di voglia loro. Assettate le cose circa il bisogno di Opunte egli se n'andò à Torone.

¶ Come Attalo Re si tornò al suo reame, & Philippo Re prese alcune terre in Grecia, & poi se n'andò ad vno consiglio di Carthaginesi.

Capitolo. X.

¶ Attalo primamente se condusse ad Oreo, dipoi intendendo che Prusia Re di Bitunia era passato nelli confini del regno suo, lasciati li Romani & la guerra Etolica trappasso in Asia, & Sulpitio se n'andò ad Egina con l'armata, onde al principio della primavera si partì. Non certo cò maggiore battaglia prese Philippo la citta di Torone, che Attalo Re Opunte haueua preso. quella citta habitauano li fuggeriti Thebani Phiornici. presa che fu la citta loro da Philippo essendo egli fuggiti nella fede delli Etoli, quella stanza di quella citta guasta & abbandonata li haueuano dato à loro gli Etoli in la guerra che di prima cò

Philippo era stata. Dipoi partiti Philippo dalla presa città di Torone come di sopra detto habbiamo. se n'ando à Tritone & Drimia doride picciole & ignobile terre & presele. Dindi passo ad Elatia, & comãdo che lui se trouassino gli legati Rhodiani, & quelli di Ptolemeo, doue trattandosi di mettere alla guerra Etolica, per che uierano li legati che di poco tempo si trouarono ad Heraclea nel consiglio delli Romani & delli Etoli, vñe vno messo & raccòto come li inimici haueano dato ordine di assalire li Eli con Narchanidia In quella solenne festa di giuochi olimpici che appa recchiuano li Eli pensando Philippo tal cosa essere da prouedere & da pigliare il tẽpo Inanzi licentiat li legati con benigna risposta disse come egli nõ era stato ragione di fare quella guerra, & chel farebbe la pace senza indugio alcuno, se con giusta & uguale conditione gli fusse offerto. Dipoi con espedita gente caminano per Boetia scelse à Meghara, & di quindi pot arriuò à Corincho. Onde poi presa la vettouaglia che gli bisognaua se n'ando à Phileo & à Xapheneo, & essendo gl'uenuto ad Oreò vdi esser detto che Machanida s'era spauẽtato per la fama della sua venuta, & erasi fuggito in Lacedemonia, & andato sene al Egiò al consiglio delli Etoli, chiamata insieme con questo l'armata di Carthaginefi, accio chel potesse per mare qualche cosa pẽsando trouarla in quella staua sicuro. Da pochi inãzi erano passati à Phoea li Africani, & di quindi se n'erano andati nel porto di Acarcania, hauẽdo iteso ch' Attalo re & li Romanis' erano priuati da Oreò dubitãdo che nõ andasseno sopra di loro, & fussero richiusi & morti dẽtro il rhuo di Corincho.

¶ Come Philippo Re hauendo in parte discorsa la Grecia parlamentando con suoi s'attristaua di nõ hauere potuto soccorrere à bisogni, & come dipoi sene torno in Macedonia. Capitolo. XI.

¶ Philippo si douea grandemente parlar do con suoi, che essendo egli attamẽte andato à tutte cose, nõ dimeno à niuna cosa poteua hauer dato soccorso à tẽpo & al bisogno, & che la fortuna ingãnãdolo li hauea tolto dinãzi alli occhi ogni cosa, bẽ che

egli fusse stato sollecito & presto in tutte le cose, ma disimulando nel consiglio la passione sua parlo cõ eleuato animo, & chiara maua à testimonioli dii & li huomini, & diceua come egli non era mancato per suo difetto in luogo ne tẽpo alcuno, & ch' subito era corso la doue haueua sentuto che l'inimici s'accostauano, ma che egli nõ sapeua ragione alcuna da poter mostrare se da lui se faceua guerra piú audacemẽte che da inimici non si fuggiua guerreggiãdo, & che à questo modo fuggẽdo gli era uscito Attalo delle mani da Oponte, & così Sulpitio da Chalcide, & così in qlli di medesimi Machanida gli scampo delle mani. Et disse oltra qsto che la fuga nõ farebbe sempre auenturata, & che quella guerra nõ era miga da tenere p' difficile, nellaquale affrontatosi cõ l'inimici tu habbivinto, & l'inimici cõfessasseno nõ essere pari à lui di forze, & che in breue tẽpo egli hauerebbe di loro certa vittoria, & che egli nõ cõbatterebeno seco cõ migliore fine di guerra che fusse la speranza loro. Li compagni lieti vdirono le sue parole, dipoi rẽdette alli Achei Oreò & Trisphilla. Aliphera fu restituita à Megalopolitani, perch' egli haueuano assai bene prouato qlla essere ne cõfini suoi. A pẽsso qsto tolte le nauì dalli Achei, perch' lui ne stauano alquãte, cio è tre quadremi & alretate biremi passo cõ esse ad Anticira, Et di quindi cõ sette quinqueremi & vñilẽbi, li quali haueua mãdato nel golfo di Corincho p' aggiungerli all'armata di Carthaginefi, se n'ado ad Eritra delli Etoli, Et gia nõ l'ingãno miga, pero che ogni psona & cosa che era ne cãpi, ouer ne pssimani castelli di Poldania & di Appollonia si fuggi ne monti, & nelle selue. Le pecore che p' la fretta nõ si potero cõdurre in luogo saluo, furono p'date & menate alle nauì. Con queste bestie & cõ tutta l'altra preda, fu mandato Nicia pretore delli Achei ad Egiò, & essendo arriuato à Corincho, cõmando che le gẽti da piede fussero guidate p'terra cominciatdo per Boetia, Egli da Enotri oltra li cãpi Attici sopra il golfo, nauigando per lo mezzo quasi dell'armata nimica sene vñe à Chalcide. Dipoi laudata la fede & virtu loro ch'ne la paura, ne la speranza hauea voltato ne

rotto li animi loro, il conforto che per lo auenire con quella medesima costantia & fermezza stesseno. saluando la compagnia sua se egli voleuano piu tosto la fortuna loro, che quella di Oreano & Opuntiani. Da Chalcide poi nauigo ad Oreo, & diede la custodia della citta à quelli principali che s'ha la citta haueano piu tosto voluto fuggire, che darle à Romani. Egli doppo questo se n'ando da Euboea, onde primamente s'era partito per dare aiuto à compagni, & peruene à Demetriade. Et à Casandria fatto mostrare Carena à ducento nauì lunghe, compie l'opera con la moltitudine di nauali fabricatori. Et perche l'andata di Atalo haueua fatto le cose tranquille in Grecia, & dato da lui aiuto alli compagni in quel tempo affaticati sene torno addietro nel regno, per fare guerra à Dardani.

¶ Come li consuli couocati à Roma triumphando in quella intrarono, & M. Liuius ando nel carro, & Claudio Nerone à cavallo.

Capitolo. XII.

Nel fine di quella estate, nella quale furono in Grecia le preditte cose fatte, come disopra raccontato habbiamo nonciando Quinto Fabio Massimo pretore legato mandato à Roma da Marco Liuius consulo, che il consulo si cōfidaua assai bene nel presidio Gallico, essendoui à guardia Lucio Portio con le sue legioni, & che gli poteua partirsi con l'esercito consulare. Li padri resposero che non solamente piaceua à loro che Marco Liuius venisse à Roma in persona, ma che etiamdiu comandarono chel suo compagno Claudio Nerone ritornasse con lui. Et fu nondimeno interposto nel decreto del senato, che l'esercito di Marco Liuius fuisse menato, & che le legioni di Claudio stesseno pur ferme cōtra l'intimico Annibale, nella prouincia. tra li consuli per lettere fu patteggiato à questo modo, cioè che si come per vno animo haueuano fatto in fauore della republica. così benchè di regioni diuersè si raunasseno in vn tempo medesimo, nondimeno andasseno à Roma, & chi prima giugesse à Preneste aspettasse il compagno. A caso auene così, ch' in vno medesimo di ambo arriuarono à Preneste. D'indi mandato lo

editto innanzi che tre di dipoi fuisse il festo al tempio di Bellona dea raunato, vennero à Roma con grãde moltitudine che gliera andata à fare honore. Et non saluauano vnuerualmente circueudo la moltitudine, ma desiderãdo per se ciascuno di toccar le vincitrici mani di consuli. Se allegri uano à loro alcuni, & alcuni altri li rendevano gratie, dicendo che per lor opera la republica era saluata. Hauendo nel senato secondo il costume & uso di tutti li imperatorispose le cose fatte da loro addimandato che per la republica da loro fortemente, & con somma felicitã amministrata se deuesse rendere & hauere alli dii immortali gratie & honore, & à loro fuisse lecito intrare triumphando nella citta, ma che li padri decernesseno quelle cose, che dimandauano primamente alli dii. poi à loro, & così decreta la supplicatione, & il triumpho ad amendui, essi tra se patteggiarono, che hauendo ambi insieme guerreggiato non diuidesseno il triumpho in questo modo, cio è che per cagione che nella prouincia di Marco Liuius era stata vittoria & ammiratione delle cose, & per auentura in quel di che si combattete, fu cominciata la battaglia con suo auspicio, & l'esercito tradotto era à Roma venuto. & quello di Nerone nõ s'era potuto menare fuori della prouincia, che gli caualieri se guitasseno, Marco Liuius intrante in Roma cõ le quadrighe, & Claudio cõsule intrasse à cauallo senza compagnia militare, & così accomunato il triumpho & parte à l'vno & all'altro, parte anchora piu à colui accrebbe la gloria, ilquale quanto meritamente gli era preposto, tanto per honore haueua dato luogo al compagno. Egli diceuano che quello da cauallo haueua trascorso in seicchi la lunghezza d'Italia, & in quel di haueua combattuto con Asdrubale in Gallia, nel quale Annibale si credeua hauer il campo à lui opposto in Puglia, & che à questo modo vno consulo per l'vna & l'altra parte di Italia contra duo imperatori inimici haueua contraposto di quinci il consiglio, & di quindi il corpo suo, & chel nome di Nerone era stato sufficiente à ritenere Annibale dentro alle tende, & che Asdrubale non per altro

per altro era stato sconfitto che per la sua venuta. Et per tanto andasse pur l'altro còsulo nel carro, diceuano egli, quato si vóllesse con molti caualli, che vno solo à cauallo era quel che ne portaua il vero trionfo. Et che se Nerone andasse ben à piede, in ogni modo la gloria sua sarebbe degna di memoria. Con questi parlamenti seguitarono Nerone gli cittadini infino in càpidooglio. La pecunia che fu messa nell'erario còmune ò voi dire in camera fu tre seffertiti & ottantamila denari, Marco, Liuiodisse à suoi soldati certa quatita di pecunia, & altrettanta Caio Claudio, ne promise à suoi assenti, quando retornarebbe all'essercito. Dicefi che gli cauallieri di Liuiotarono in quel di piu versi alla soldatesca in honore di Nerone còsulo, che in quello del suo capitano Liuiod, & la caualleria laudo molto Lucio Veturio & Quinto Cecilio legati, & consurto la plebe à dare al loro còsolato nell'anno à venire, & che gli còsuli aggiunsero alla prerogatiua della caualleria l'autorità.

¶ Còe furono creati noui còsuli & pretori & mandati in Thoscana & in Trebia, & furono gli Romani giuochi fatti. **Cap. XIII.**

Nel seguente di gli còsuli hauendo raccontato nel consiglio con quanta forte & fedele operatione haueuan ovrato nella vittoria loro gli legati del campo accordandosi al tempo di comitii & parendo à tutti che'l dittatore gli tenesse Caio Claudio còsulo fece dittatore Marco Liuiod, & còsuli furono doppo creati Lucio Veturio & Quinto Cecilio. costui medesimo, il quale allhora era maestro di cauallieri. Appresso furono tenuti gli comitii di Pretori. Et creatosi Caio Seruilio, Marco Cecilio Metello. Tito Claudio Afello, & Quinto Manlio Thurino, ilquale era edile plebeo. Compiuti gli comitii il dittatore deposto del magistrato, & lasciato l'essercito per senator còsulto n'ado nella prouincia di Thoscana per intèdere chi di Thoscani & Ombrini si fusse ribellato da Romani, & punire chi hauesse fallito. Queste cose che raccontate habbiamo furono in militia & à Roma fatte, & gli giuochi Romani tre volte

furono instaurati dalli edili curuli Cneo Seruilio Cepione, & Seruio Cornelio Letulo, & similmente furono instaurati vna fiata tutti gli giuochi plebei dalli edili della plebe Marco Pòponio Mathone & Quinto Manlio Thurino.

¶ Come le prouincie furono diuise à magistrati, & gli esserciti parimente sortiti. **Capitolo. XIII.**

Il terzo año della guerra punica fu assegnata la prouincia à Lucio Veturio philone, & à Quinto Cecilio Metello còsuli, accio che combattesseno còtra di Annibale. Dipoi sortirono tra loro gli pretori, Marco Cecilio Metello hebbe la prouincia vibana, Quinto Manlio la peregrina, Caio Seruilio Sicilia, & Tito Claudio Sardigna. Gli esserciti furono diuisi à questo modo, cio è che luno di còsuli hauesse l'essercito, ilqual haueua hauuto Caio Claudio còsulo dell'anno dinanzi, l'altro hauesse quello che haueua tenuto Quinto Claudio ppretore. Queste erano due legiõe, & che in Etruria Liuiod proconsulo à cui era stato prolungato lo'imperio in vno anno pigliasse due legioni di Voloni da Terentio proconsulo. Et fu deliberato ch' Quinto Manlio data la iurisdictione al còpagno suo hauesse quello essercito, ilquale haueua tenuto Lucio Portio ppretore, & à costui fu còmàdato che desse il guasto alli campi di Galli che s'erano ribellati à Peni sotto la venuta di Adrubale, Caio Seruilio con due legioni cannesi, si come haueua tenuto, à Publio Manlio fu data in guardia la Sicilia. Di Sardigna fu leuato il vecchio essercito, ilquale haueua gouernato Aulo Hostilio. Et scrissero gli còsuli vna legione di nuouo, laquale fusse la còdotta da C. Claudio à Quinto Claudio, accio ch'egli hauesse Taranto, & à Caio Hostilio Tubero ne, accio che'l gouernasse Capua, fu prolungato lo'imperio in vno anno. A Marco Valerio proconsulo, ilqual era stato posto alla guardia della marittima contrada di Sicilia date trenta nauì, à Caio Seruilio con tutta l'altra armata fu comandato che tornasse à Roma.

¶ Come certi pdigii furono à Roma nauiciati & pcurati scòdo l'ufanza. **Ca. XV.**

Nella città sollecita & vigilante per tanto pericolo di battaglia erano molti prodigii nunciati dando egli tutte le ragioni delle cose prospere & aduersè alli dii, & prima fu detto ch' à Taracina fu tocco dal cielo il tempio di Gioue, & à Sarrico quello della dea matre Matuta, & non meno erano spauentati gli Sarricani per cagion di duo serpenti proprio per le porte del tempio di Gioue intrati dentro. Da Antria fu nunciato che gli metitori haueuano veduto le spighe di fumento sanguinose. A Cere era nato vno porco con duo capi, & vn agnelo maschio & femina. Et diceuasi che ad Alba furono veduti duo soli, & à Tregella nel tempo della notte si fece chiara luce come di giorno, & vn boue ne campi Romani parlò, & l'altare di Netunno nel cerchio flamineo fu detto esser molto sudato, & il tempio di Cerere dea, di Salute, & di Qu. furono tocchi dal cielo. A consuli fu comandato che procurasseno gli raccotati prodigii & miraculosi auentimenti con sacrificio di animali gradi, & che per vn di si facesse no supplicationi alli dii. Fatto le cose à punto al bisogno occorrenti per senatoconsulto piu di tutti gli prodigii nunciati di fuori & à Roma essere auenuti spauentò gli animi delli huomini quando inteseno che'l fuoco s'era speto nel tempio di Vesta dea, il qual soleua continuo star acceso, per laqual cagione fu uelata con flagelli la vergine vestale che lo guardaua in quella notte per comandamento del potestice Publio Licinio. Quello, benchè niente perciò mostrauano gli dii, ma per negligentia humana era auenuto, piacque al senato che cio si procurasse con sacrificio di animali gradi, & che si facesse supplicatione al altare di Vesta dea.

¶ Come gli senatori ammonirono gli consuli che faccesseno tornare la plebe à seminare la terra. Capitolo. XVI.

Prima che li consuli andasseno alle guerre furono ammoniti dal senato, ch'elli haueffeno cura di redurre la plebe à seminare la gli campi, pero ch'essendo tolta via la guerra della città Romana, & da Latini per benignità delli dii, si poteuano habitare senza paura gli campi & coltivarli, & ch' non era miga cosa conueniente hauer mag-

gior cura di lauorecci in Sicilia che in Italia, ma la cosa non era in modo alcuno facile al popolo, essendo stati consumati per la guerra li colticatori liberi & il bestame, & ruinate & messe à fuoco le ville, nondimeno la maggior parte di lauoratori costretta da consuli ritornò à lauorare, & habitare gli capi & le ville. La mentione di questa cosa haueuano mosso gli Piacentini & Cremonesi legati, lamèrandosi che gli capiloro si guastauano dalle correrie di vicini Galli, & che la maggiore parte delli habitatori colons' erano fuggiti q' & la, & che i ce molti capi guasti & abbandonati per le guerre fatte. Et per tanto fu comandato à Manlio pretore che riguardasse le prefate colonie da nimici. Gli consuli feceno per editto del senatoconsulto nuocere à ciascuna persona, che qualunque fusse cittadino Cremonese ò Piacentino auanti ad vno di determinato fusse nuenuto nella sua colonia. Dipoi nel principio della primavera gli predetti consuli n'andarono alla guerra.

¶ Come gli consuli furono adirati nelle prouincie, & stettero à grandissimo pericolo ne campi Brutii. Capitolo. XVII.

Quinto Celio consulo prese l'essercito da Caio Nerone, & L. Veturio l'hebbe da Quinto Claudio pretore, & compiettelo con nuoui caualli, liquali egli haueua di prima scritto. Appreso condusseno gli consuli l'essercito ne capi di Cofenza, & hauendo guasto gli campi di passo in passo, & gia essendo graui & carichi di preda furono da Brutii & localatori Numidii assaliti in vno stretto passo, & in tale modo turbati, che non solamente la preda, ma gli huomini armati furono à grande pericolo condotti, nondimeno fu maggiore tumulto ch' battaglia, & le leggiò madata innanzi la preda sanè & salue transcorresseno à luoghi colturiati & larghi. Di quindi andarono in Lucania. Quella gente tutta senza battaglia alcuna ritornò sotto la signoria & iurisdictione del popolo Romano.

¶ Di molte cose merauigliose intorno gli fatti della guerra di Annibale.

Capitolo. XVIII.

Con Annibale non fu in quello anno fatta cosa alcuna degna di memoria,

però che ne egli se fece innanzi, ne si mostrò in luogo alcuno per cagione di tanta ferita publica & priuata di nuouo receuuta per la morte di Aſdrubale, si come di sopra raccontato habbiamo. Ne gli Romani lo ingiuriarono stando egli queramente, tanta forza giudicauano essere in quello lo capitano, anchora che tutte l'altre cose d'atorno gli ruinaſſeno. Et non fo certo se egli fusse piu merauiglioso nelle cose cõtrarie che nelle prospere, guerreggiando egli per anni tredici nelle terre di nimici tanto lontano da casa con varia fortuna di battaglie & non col suo ciuile esercito, ma mescolato insieme per lo contorso di tutte le genti, le quali non haueuano vna legge, ne vno costume, ne vna lingua commune, & portauano diuerso habito, veste, & armatura, & haueuano diuersi riti, & modi, & sacramenti, & dii quasi vari l'uno dall'altro. Et così gli tenne continuamente giunti in pace insieme ad ogni suo bisogno ne mai ne tra loro medesimi, ne con lui fu discordia ne seditione alcuna. Et màtando spesso volte il soldo & la vettouaglia ne campi per la carestia, per laquale furono molte cose mal fatte commesse nella prima guerra punica tra gli soldati & gli capitani. Poi che l'essercito di Aſdrubale col capitano fu ucciso & tolto via, ne quali era posta ogni speranza di vittoria, fu tolta via anchora la guerra di tutta l'Italia. Laqual cosa non fo à chi non pareſſe merauiglia, masime nõ essendosi fatto ne campi mouimento alcuno, però che à tutte l'altre cose era aggiunto questo che Annibale non haueua speranza di gouernare l'essercito suo in altro luogo che ne campi Brutti, liquali benchè tutti si lauorassero, nondimeno era poca cosa à tanto essercito. Et essendo tolta via si grã parte della giouentù dal lauorio della terra, era per questo la guerra occupata, & il costume che le genti hãno per vizio di robare essercitando la milita & nõ si màdaua alloro alcuna cosa da casa sollecti stando di ritenere la Spagna, si come le cose fusſeno tutte prospere in Italia.

¶ Come Aſdrubale figliuolo di Gisgone con Magone insieme fecero apparato di grandissimo essercito per combattere con Scipione. Capitolo. XIX.

IN Spagna hebbero le cose in alcuna parte vna medesima fortuna, & in alcun'altra parte molto dispare & contrario auenimento. Vna medesima fortuna hebbero, perche giunti in battaglia gli Carthaginesi perduto il capitano loro gia erano stati cacciati & cõpuli nella vltima contrada della Spagna infino alloceano. Dispare fu perche la Spagna non solamente era piu alta & pronta in reparare la guerra ch' tutta l'Italia, ma che ogni altra parte della terra & delli luoghi & delli huomini. A dunque fu quella parte prima di tutte le prouincie cominciata à combattere da Romani, laqual è di terra ferma, poi di tutti gli altri luoghi & finalmẽte al tempo della nostra era per condotta & auspicio di Augusto Cesare fu domata & posta sotto l'impetio suo. Qui ui allhora Aſdrubale figliuolo di Gisgone masimo & clarissimo in quella battaglia se condo gli Barchini duca & conduttore di Carthaginesi ritornato dalle colone d'hercule cõ speranza di ribellarsi per mezzo dell'aiuto di Magone figliuolo di Amilcare fatto scriuer molta gente per la Spagna vltimore armò da cinquanta mila pedoni, & quattro mila cinquecento caualli della caualteria si concordano quasi niere gli autori, & di pedoni dicono alcuni che à Sitpia citta ne furono cõdotti settanta mila, & quisi sopra gli campi & le parieti pianure si attendarono duo capitani di Carthaginesi per mostrare alli nimici ch'egli nõ fuggiuano la battaglia, Scipione hauendo inteso la condotta di tanto essercito, & non pensando se esser pare à tanta moltitudine cõ le Romane legioni, & che le genti venute in esilio di Barbari nõ s'erano cõtraposte per alcuna apparenza, & che nõdimeno nõ era da pensare che nelle dette genti di Barbari fusse tanto di forza. Laqual cosa fu cagione della sconfitta receuuta da suo padre, che hauesse à fare gran mutatioe, à cio mandò Sillano à Colca, ilqual signoreggiaua ventotto buone terre, à dire che gli mandasse quelli pedoni & caualli, liquali haueua promesso di scriuere nel tempo del verno, egli partitosi da Taracone di subito hebbe alcune genti da compagni che habitano quelle contrade, & con esse se ne venne à Ca

stulone. La furono da Sillano condotti gli aiuti di Colca, cio è tre mila pedoni & cinquecento cauali. Di quindi partiti cō tutto l'essercito di cittadini compagni pedoni & cauali in tutto quaranta cinque mila, andò à Betula città, & accampandosi la furono assaliti da Magone & da Massissa cō tutta la caualeria, & farebbero da costoro stati mal condotti, se non fusse che Scipioe haueua posto certa caualeria doppo vn monte à ponto al bisogno gli posti, liquali correndo sopra gli nimici, quando furono sparti sopra gli Romani gli cacciarono dalla Impia, & così fecero il bisogno loro per lo prouedimento del saputo & eccellente capitano. Con gli altri che sotto le bandiere & per ordine cōbattero su lunga continuata & dubbiosa battaglia. Ma quādo primamente dalle stanze furono mandate fuori l'espedita cohorti, & dipoi à sommo studio cacciati fuori gli caualieri armati ch' uenisseno à qlli ch'erano stanchi & laschi, & già grā numero d'armati fu nella pugna entrato, gli Carthaginesi cominciarono à voltar le spalle con gli Numidi. Et prima si partiuano à squadre & à turme l'un dall'altro & nō haueuano tra loro altro ch' paura & pressa nell'ordin turbati. Doppo qsto fatto quando gli Romani cominciarono à tagliare la pressa delli ultimi acerbamēte, & nō si poteua sostenere l'empito, egli si scordarono l'ordine & modo in ogni cosa, & fuggiuansi, chi qua & chi là secondo che à ciascuno pareua. Et benchè pareua che in quella battaglia fusseno alquanto cresciuti gli animi à Romani, & mancati alli nimici, nō dimeno poi nell' di seguenti non restarono di appiccicare molte scaramuzze con correrse di cauali, & d'huomini dell'armatura leggiera. Et poi che le forze da ciascuna delle parti furono assai tentate con leggieri battaglie, A sdrubale prima di tutti mise fuori gli suoi ordinati da cōbattere. Di poi uscirono fuori gli Romani ma l'una & l'altra parte delle squadre stette ordinata & acconcia à combattere d'intorno al vallo ouer stecato delle tende. Et non essendo cominciata la pugna dall'uno ne dall'altro già cominciando à mancare il giorno prima da Carthaginesi, & poi da Romani fu

rono le genti messe dentro alle tēde. Questo medesimo fu fatto nel modo che detto habbiamo tra costoro per alquantū di. Et il Carthaginese primo sempre menaua fuori le sue squadre, & primo li rimetteua dentro alle tende. Ne dall'una parte ne dall'altra fu contra corso, ne lasciato arme ne fatta alcuna, ne vi fu grido alcuno uditto. Il mezzo della squadra da vna parte teneuano gli Romani, dall'altra gli Carthaginesi gli compagni cō gli Africani mescolati haueuano gli corni, & da ogni parte per gli corni erano Spagnuoli. Dinanzi alla schiera punica stauano elephanti che pareuano castelli à vedere da lunga. Et già quivi se diceua ne l'uno campo & nell'altro, che le genti doueuan cōbattere in quel modo ch' elle stauano ordinate. Onde Scipione intendēdo che tal cosa ostinatamēte se credeua l'ogni parte, à sommo studio muto quel di ogni cosa, & diede ordine che la mattina prima che l' fusse ināzi al di ogni persona stette ordinata cō arme & cauali, & altre cose bisognanti. Et non essendo anchora appena di mandò tutta la caualeria con qlli dell'armatura leggiera dentro alle puniche stazioni, & dipoi subitamente andò appresso cō graue squadra di tutte le Romane legioni. La qual cosa non pensuano ne credeuano gli suoi, ne anchora gli nimici. Et così fermo gli corni delle schiere di Romani caualieri, & la gēte di compagni messe nel mezzo. Ma A sdrubale svegliatosi per le grida di caualieri, come vide il tumulto dinanzi al vallo, & la gente sua impaurita & da lunga gli segni delle Romane legioni splendenti, & gli campi da ogni parte pieni delli nimici, subitamente mandò tutta la caualeria sua contra quella di Romani. Et egli uscì fuori delle tende con la schiera di pedoni, & non muto cosa alcuna dell'ordine usato. La pugna di caualieri fu dubbiosa & pericolosa per lungo spazio da ogni parte, & non si poteua ben comprendere qual di loro inchinasse, pero che quādo haueuano stretta alcuna, si reduceuano securi appresso di pedoni. Ma poi che le squadre furono diuise tra loro & allungate piu di cinquecento passi, Scipione fatto sonare à raccolta, & scoperti gli ordini, & presa in mezzo

mezzo tutta la caualleria & quelli dell'armatura leggiera, & diuisa quella in due parti la fece star al succorso doppo gli corni. Dipoi poi che gia il tempo di combattere venuto era, quelli del mezzo della squadra erano Spagnuoli, & à questi fu comanda dato che innàzi andasseno. Egli del destro como, al quale staua in gouerno, mandò vno messo à Sillano, & à Martio, che col como loro se stendesseno alla sinistra parte, si come vedesseno lui stendersi verso la destra, & con gli espediti loro pedoni & cauallieri cominciasseno la battaglia sopra lo nimico. Et così allungati nel modo predetto gli corni cò tre schiere di fanti & tre turme di caualli aggiunteu gli Veliti subitamente andarono sopra gli nimici seguitandoli gli altri nel modo che raccontato habbiamo, nel mezzo era vno sino come vna cosa vacua in cerchio ridotta, pche la schiera & gli segni delli Spagnuoli adauano piu pigramente, & gia gli corni haueuano cominciato la battaglia, quando anchora gli piu forti di nimici non s'erano accostati al tratto d'una partefana, ne erano trascorsi per aiutare gli corni delle squadre, accio ch non aprisseno il mezzo della schiera alli nimici, ch veniuano dalla parte aduersa. Gli corni stringeuan l'un l'altro con dubbiose battaglie. La caualleria & quelli dell'armatura leggiera Veliti con loro circondote tale correuano ne lati. Le cohorti stringeuan gli nimici dalla parte dinanzi, accio ch'egli rupeffeno gli corni dell'altra squadra. Et allhora da ogni parte in modo alcuno la pugna non era vguale parte, perche la turba di Faleari & di Tironi Spagnuoli era contraposta à Romani & Latini soldati, & parte perche gia essendo andata gran parte del giorno mancauano le forze all'essercito di Asdrubale oppresso per cagione del mattutino tumulto da Romani sopra loro fatto, doue furono costretti ad vlcire alla pugna prima ch'egli potesseno curare gli corpi loro. Et per questa cagione haueua Scipione allungato assai il giorno accio che la pugna fosse tarda perche dalla settima hora erano corsi gli pedoni ne corni delle schiere, & al mezzo delle squadre venne à còbattersi alquato piu

tardo, accio che prima il caldo grande & impetuoso dal sole meridiano venedo, & la fatica di stare in quel tempo sotto l'arme & la sete & la fame gli defaticasse & dirompesse oltra modo prima ch'egli cominciasseno à combattere. Adunque coloro si stetero appoggiati sopra gli scudi, perche sopra tutte l'altre cose gli elephanti anchora per la tumultuosa generatiõe della pugna di cauallieri & di Veliti, & di quelli dell'armatura leggiera abbattuti & cacciati di corni s'erano ridotti nel mezzo della schiera. Stracchi & lasi adunque del corpo & dell'animo cominciarono à tirarsi addietro seruando l'ordine, nondimeno si come per comandamento del capitano cedesseno alli nimici. Ma quãdo inteseno la squadra essere piu asperamente inclinata, & che gli Romani vincitori sopra stauano alloro da ogni banda, & che non si poteuano facilmente sostenere gli assalti loro, bêche Asdrubale riteneua con tutta sua forza quelli che fuggiuano gridãdo ad alta voce, che iui dietro alloro stauano gli monticelli, oue si poteuano ridure securamente, quando facesse prima alquanto di forza. Nòdimeno vinta dalla paura la vergogna tagliãdo ciascuno piu da presso qualũche di nimici dinanzi li veniuano, subitamete voltarono le spalle, & cominciarono tutti à fuggire da ogni pte, & primamete haueuano cominciato gli segni à fermarsi sotto le radici di colli, o voi dire à pie del monte, & veniuasi le gẽti ordinãdo in squadra, indugiãdo gli Romani à drizzare gli loro nel colle à disimpetto delli nimici. Poi quando vidento pigramete venirsi còtra gli segni & le bandiere, messi di nouo in fuga furono cacciati insino dẽtro alle tende, & gli Romani nõ erano molto lunge dal vallo, & harebbono in tato empito leggiermete pẽ le tende, se nõ fusse che per lo vehemete sole calidissimo, quale & quando respẽde tra le nubile graue di pioggia & di tẽpesta d'acqua ruina si graue empito d'acqua, & si fortemete piouẽ, che appena gli Romani vincitori si retrasseno alle tende loro salut. Al quanti furono che per paura della religione non giudicarono in quel di deuersi pũ combattere, temendo che quella tempesta

fisse stata studiosamente da dio mandata per diuidere quella pugna.

¶ Come gli Carthaginesi temèdo che gli Romani nò gli assediasseno, si fortificarono nelli alloggiamenti, & come Asdrubale di quindi si parti per paura che molte terre non si ribellasseno. Capitolo. XX.

¶ Gli Carthaginesi bêche stracchi & lasi per la fatica & per le ferite della notte & della tēpesta dell'acqua alla necessaria quiete & riposo chiamati fuffeno, nondimeno pche la paura & il pericolo nò daua alloro tēpo da fuggire circundarono il valo di molti fassi cauati delle propinque valli sperando che la mattina gli Romani gli assalirebano & contra di quelli si fortificarono cò intentione di defenderli con quello afforramento quādo mātasseno l'arme & l'altre cose bisognanti alla difesa loro. Ma il passamento di compagni per la fuga fece che la indugia pareffe alloro piu secura. Il principio della rebellione fu fatto da Atiane regulo delli Turdetani, costui si fuggi cò grāde squadra d'huomini popolari, & di poi furono date à Romani da prefetti due terre bē fornite, & per tato Asdrubale nel primo silentio della notte mosse il campo suo, accio che quelle rebellione nò hauesse nò à cōmouere assai de gli altri.

¶ Come Asdrubale fuggendosi fu seguita to da Scipione, & essendo l'essercito suo tutto ucciso egli si fuggi per mare à Gade nel oceano, & come Scipione lasciato Sillano ritornò à Taracone. Capitolo. XXI.

¶ Scipione la mattina per tēpo come intendè gli nimici essere andati via, mādati innāzi gli huomini da cauallo cōmandò che le bandiere seguitassero, & furono costoro menati si rattamente & con tātā velocita, che si fuffeno andati per la via dritta seguitando le pedate di nimici senza dubbio gli harebano giunti, ma fu creduto alle guide che diceuano essere vn'altra via piu breue per andar al fiume Beto, & assaiire quelli che passauano, Asdrubale vedendo chiuso il passo del fiume voltò il camino suo verso l'oceano, & gia se partiuano di quindi à modo di fuggenti, & quello fece alloro alquanto d'intervallo dalle romane legioni. La caualleria, & gli delli dell'armatura leggieri

correndo alloro hora drileto & hora da lato gli faticaua & riteneua, ma firmadosi gli segni al rumore delli spessi tumulti, & cō battendosi hora cò la caualleria, & hora cò Veliti & con l'aiuti di pedoni soprauennero le legioni, & allhora si cominciò à fare nò battaglia, ma uccisione di nimici, come di bestiamē infino à tanto ch'esso Asdrubale capitano & autore della fuga cò settemila huomini q̄si disarmati scāpò ne colli prossimi. Tutti li altri furono p̄si & parte uccisi. Gli Africani subitamente si fortificarono sopra il monte in luogo buono & utile alle difese, onde in vano essendo gli Romani affaticati per salir il monte difficile & dubbioso con difficulta saluarono se medesimi, ma pche l'assedio in quello uado luogo & pouero d'ogni cosa era intollerabile, & pero molti si fuggiuano nel campo di Romani. Finalmente il capitano Asdrubale medesimo prese le nauì, perche il mare di quindi nò era molto lontano, di notte lasciato l'essercito si fugi à Gade, Scipione uida la fuga del capitano di nimici lasciò à Sillano diecemila fanti & mille cauali per tenere assediare le tēde nimiche, egli sene ritornò à Taracone.

¶ Come Massanissa ritornò in Africa, & Magone se'nandò à Gade, & gli che assediati erano chi qua & chi là si sparseno, & Sillano ritornò à Scipione. Capi. XXII.

¶ Doppo la partēza del capitano Asdrubale, Massanissa hauuto parlamēto in secreto cò Sillano per hauere anchora egli nuoui cōsigli la sua gente vbediente con alquāti popolari trappasso in Africa, non tanto per cagione in quel tēpo della subdita & euidente mutatione, quāto per ingnamēto doppo quel tēpo della costantissima fede cōdotta infino all'ultima fenestra & vecchiezza, & per mostrare non haue fatto quello senza cagione probabile & efficace, Magone dappoi che remandate sirono le nauì da Asdrubale se'nadò à Gade. Gli altri remati abbandonati da lor capitani si sparseno chi qua & chi là per le prossime citra non facèdo tra loro squadra alcuna memorabile p numero ò per forze. In questa maniera massimamente per cōdotta & auspicio del procōsulo Scipione fū

rono scacciati al tutto di Spagna li Carthaginefi al quattordesimo anno doppo il cominciamento della guerra punica, & al quinto anno poi che Scipione proconsole prese la prouincia con l'esercito. Et non molto dipoi Sillano intendendo la guerra essere finita se ne ritorno à Taracone al proconsole.

CCoe Scipione terato l'animo di Siphace re di massili p Cecio Lelio, & firmata l'intentione sua ritorno in Spagna. Ca. XXIII.

L Vcio Scipione con molti nobill' pgiogiani à lui cõsignati fu mandato à Roma nuncio della riceuuta Spagna. Et facèdo gli altri di cio nel volgo molta allegrezza, lo Scipione huono di virtũ infatigabile, il quale haueua fatto le facende, come huomo di vera laude pensaua esser picciola cosa quella vittoria à similitudine di quelle cose le quali nella speranza & nella grãdezza dell'animo suo erano cõcepute. Cìà aspettaua egli di hauere Africa & la grãde Carthagine, & la vltima gloria di quella, & cõ fumata guerra in suo nome & honore. Et per tanto parendoli gia deuer innãzi prouidere al premeditato pensiero, & recõciliarsi gli animi del re & delle genti statui di terare prima l'animo del Re Siphace. Costui era re di Massili geti affine à Mauri verso la regione di Spagna, masime doue sta Carthagine nuoua posta, & in quel tempo il prefatto re era in lega con Carthaginefi. La qual cosa pensando egli à lui essere piu graue & piu santo che volgarmente à Barbari nõ si troua, liquali seruano la fede secondo la fortuna di signori, mandò à lui per oratore Caio Lelio cõ molti doni, dellequal cose lieto il barbaro signore & perche à Romani allhora andauano tutte le cose prosperamente in Italia & à Carthaginefi aduersè, & in Spagna gia erano à niète venute, accettò di pigliare l'amicitia di Romani, & disse che la fermezza della fede voleua prestare & riceuere in presentia del capitano di Romani. Et così in quel modo riceuuta dal Re la fede ritornò à Scipione. Grandissimo era in tutte le cose il momento di re Siphace el desiderate le cose Africane, perche gli era ricchissimo di quel paese & haueua puato in battaglia li Carthaginefi, & gli confini suoi erano atti alla

Spagna guardare, solamente diuisi da picciolo golfo marino. Pensando Scipione adunque nell'animo suo di far vna degna cosa non potèdosi altramenti fare con gran pericolo volle adomadarla lasciato Lucio Marcio à Taracone, & Sillano à Carthagine nuoua, oue à piede era andato da Taracone à gran giornate al presidio di Spagna egli. C. Lelio sopra duo quinquereme saltò se parti da Carthagine col mare tràquillo, & quãdo con remi & quando con leggiere vento passò in Africa. Et à caso aduenne che in quel tempo medesimo A sdrubale cacciato di Spagna cõ sette triremi entrato nel porto forte l'anchore s'accostaua alla terra. Quãdo furon vedute le due quinqueremi, di che ogniuno subitamente pèso che quelle erano cose di nimici, & ch' si potrebbe pigliare pria, ch' elle strassero nel porto, ma qui nõ fu altro che vn tumulto d'huomini d'arme & di marinari apparecchiati nelle nauì delle cose necessarie, & così leuatosi il vèto di mare & acramante battèdo nelle vele di Ro. pria furono in porto ariuati, che li Carthaginefi haueffeno l'anchore raccolto. Et così niuno poi hebbe ardimèto di far tumulto alcũo nel porto regale. Adũq; smòraro pria in terra A sdrubale, dipoi Scipione & Lelio se n'andarono à Siphace, à cui pue vna cosa magnifica duo capitani à q̄l tẽpo di duol ricchissimi popoli in vno di medesimo essere venuti à dimandare la pace & amicitia sua, & inuito l'uno & l'altro à stare in casa sua. Et per la sorte haueua voluto q̄lli ritrouarsi sotto vno tetto, & à q̄lli medesimi dii penati. Lo Re si sforzò grãdemente di trattarli à plameto insieme cõ lui p tor via ogni simulta ch' tra loro si trouasse. Scipione accettò dicèdo nõ haueere alcuno odio priuato cõ A sdrubale, il qual deuesse finire parlãdo cõ lui, & che'l nõ haueua da far alcuna facèda p la republica sua cõ l'nimico senza cõmadameto del senato, ne poteua cio volèdo fare. Il re se contentaua affai di q̄sto, accio che'l nõ passè vno priuato della niète regale, & fectato che abifurono cõtenti magiare insieme cõ lui, & cenato insieme appisso del Re Scipione & A sdrubale, & dormirono anchora in vn letto medesimo, perche così

piacque al Re. Et era tãta la humanita & la dolcezza di Scipione cõ la sua piaceuolezza, & à tutte le cose bisognanti si grande la destrezza dello'ngegno, che nõ solamete si iere amico & concigliossi il Re Siphace barbaro signore, & nõ vñto à costumi Romani, ma linfestissimo nimico seppe facõdamente parlando farsi amico. Et parue à ciascuno questo huomo piu mirabile assai alla presentia di Barbari cõsi altamete portandosi, che'l nõ era parso alloro nelle cose per lui fatte in battaglia. Et non dubitaua Afrubale che gia Siphace & il regno suo nõ fusse nella potesta di Romani, tãto vedeua l'arte di quell'huomo esser grade à cõciliarli gli animi delli popoli. Et pero gli parue di cercare nõ come l'una Spagna & l'altra perdute fussero, ma pensar come si deuesse p li Carthaginefi ritenere l'Africa continuamete, & imaginauasi molto bene Afrubale che tanto duca Romano & si mirabile huomo, nõ andaua peregrinando, ne cercando le piaceuolezze delle contrade marine senza grande effetto hauẽdo egli lasciata la prouincia nuouamete acquistata, & lasciato gli esserciti, & passato in Africa con due nauì solamente, & cõmesso se medesimo nella terra nimica, nella potesta regia, & nella inesperta fede, ma come quello che desideraua di subiugare l'Africa. Et questo si voltaua egli per l'animo, & apertamente ne fremiua, che non si come Annibale in Italia, cõsi Scipione faceua guerra in Africa, Scipione adũque fatta la pace con Siphace, & cõfirmati li suoi parti con lui, si parti dell'Africa, & al quarto di con la impulsione di venti asperi & crudeli fu condotto nel porto di Carthagine nuoua.

¶ Come Scipione prese Illiturgia per forza, & uccisi quelli che à lui parue, dissece la città, & dipoi prese Castulone per tradimento. Capitolo. XXIII.

Si come le Spagne dalla guerra punica riposate stauano, cõsi alcune città per la conscientia della colpa, per paura piu che per fede pareuano essere qete. Le piu notabili delle quali, & di grandezza, & di colpa furono Illiturgia, Castulone. Essendo gia stato nelle prosperita Castulone cõpa-

gno à Romani, doppo la morte delli Scipioni cõ gli esserciti s'era rebellato à Carthaginefi. Gli Illiturgitani oltre la rebellione haueuano tradito & ucciso quelli tutti che della sconfitta s'erano fuggiti. In questi popoli essendo le Spagne anchora dubbiose, fu piu meritamente che uilmete vñto crudelta nel primo auenimento. Dipoi essendo gia le cose tranquille, perche pareua essere venuto il tempo di dimandare la pena di falli cõmesi, chiamato da Taracone Lucio Marcio con la terza parte dell'essercito mandò quello ad oppugnare la città di Castulone. Egli col resto dell'essercito se n'andò ad Illiturgia. Le porte erano chiuse, & stauano tutte le cose parate alla defensione della città, pero ch'egli sapeua no molto bene quello che meritauano da Romani sostenere per gli cõmesi falli che alloro stauano, come la guerra gli fusse stata indetta & significata. Scipione veduto questo cominciò à confortare gli suoi cauallieri dicendo, che gli falli cõmesi haueuano insegnato ad essi Spagnuoli à serargli le porte, sapendo q̃lla pena ch'egli meritauano. Et ch'prãto cõ loro era da cõbattere cõ gli animi piu infesti & nimici, ch'cõ Carthaginefi, po che certamete diceua essi cõ q̃lli cõbatteuamo noi q̃si come per vna ira dell'õperio & della gloria. Ma da costoro debbiamo noi dimãdare le pene della pfidia, crudelta, & scelerita. Hora è venuto il tẽpo di vedicare la brutta morte di nostri cittadini, che fuggiti da Gãne da loro sono stati uccisi, accio che q̃sta uedetta ad ogni tẽpo à venire sia vno ammaestrameto ch'niuno mai p tẽpo alcuno pẽsi haueere opportuno cõmodo di ingiurare gli Romani cittadini & soldati. Incitati li Romani per lo cõforto del capitano loro, diuiseno le scale p gli manipuli all'huomini eletti, partito l'essercito cõsi che ad vna delle parti fusse pposto Lelio p legato. Et à q̃sto modo in duo luoghi con terrore dubbiofo da ciascuna parte assalirono la città. Nõ confortaua gli Terrazani vno duca, ouero piu prencipi della città, ma la conscientia loro medesima, & la paura della colpa gli faceua sollicitamente combattere à defensione della città, & recordauansi, & amoniuano

liuano li altri, dicèdo che sopra di loro nõ si cercaua vittoria, ma supplicio & tormento con vedetta, & che meglio era à loro di morire in battaglia, hora uccidendo, & hora morto cadèdo, che morire legato ne tormenti pregione alla presentia delle moglie & di figliuoli loro patientemente portàdo tutte le cose brutte, & indegne ch'li vincitori li farebbero sostenere. A dunque nõ solamente quelli della era militare, ò uero gli huomini tanto, ma ueramente anchora le femine & li fanciulli sopra le forze dell'animo & del corpo loro erano iui presentia defensione di quella citta, & porgeuano l'arme à combattenti, & fassi à quelli dauano per fortificare le mura, & non la liberta sola era quella, che à cio fare li spingeuua laqual solamète accuiscel li petti di forti huomini, ma li ultimi supplicii che egli aspetta uano perdendo, & la crudele brutta & uirtuosa morte staua dinanzi à gli occhi di tutti. Li animi loro s'accendeano, & per lo combattimento dell'affanno & del pericolo, & per lo vedere l'uno l'altro, & essere alla presentia francamète adoperàdosi. Et per questo fu con tanto ardore cominciata la battaglia, che qllo essercito domatore di tutta la Spagna, spesse volte fu dalla giouentu d'vna citta cacciato dalle mure in modo che dubitauano di vergogna. Per la qual cosa poi che Scipione uide quello dubitàdo che per li uani sforzamenti di suoi non crescesse l'animo alli nimici, & li soldati s'impigrisseno, pèso di mettersi à parte del pericolo in quella banda, & repressa la uolta di suoi cauallieri còmando che le scale fusseno la portate, & con questo diceua minacciando che egli medesimo andarebbe sopra le mura, se niuno altro ci uollesse andare. Già era Scipione sotto le mura à non mediocre pericolo, quando fu leuato vn grido da ogni parte, nel mezzo di quelli che sollecitauano di scambiare lo impetadore. Et furono cominciati à dirizzarsi le scale in molte parti, & dall'altra parte li sforzaua Lelio di combattere fortemente. Allhora uinta la forza delli oppidani, & mandati per terra li combattitori, furono prese le mura. La rocca anchora fu presa da quella parte, oue pareua inespugnabile.

Li fuggitiui Afri che allhora erano tra li aiuti Romani, stando li oppidani intenti à descendere quella parte della citta, oue si pericola sopra staua. Li Romani fortentràdo le mura con le scale da quella parte, onde andare poteano, uideo vna parte della citta molto acconcia & uile à Romani, laqual staua coperta da vna alta ripa, & nõ era fortificato cò opera alcuna, ne iui stauano defensori. Li huomini aduque leggieri di corpo, & veloci per la molta essercitatione, portando seco chiuoi lunghi di ferro, cominciarono à salire à quella parte, oue alcuni fassi qua & la di la fuora stàdosi uedeuano. Et così quando giungeuano in luogo faricofo, & à fassi leggieri & male fermi ficauano li chiuoi poco distanti l'uno dall'altro, & saliuano per quella ripa di grado in grado, cauando li sequenti chiuoi fitti che haueano li primi. Et à questo modo arriuarono alla cima, & dipoi cominciarono à correre nella citta già presa da Romani altamente gridando. Allhora si conobbe ueramente quella citta combattuta essere dall'ira & dall'odio, pero che allhora niuno si ricordaua di pigliare pregioni, ne di predare stàdo loro dinanzi à gli occhi la roba senza defensione alcuna. Egli uccideuano crudelmente li armati & disarmati, & primamente li huomini & le femine. La crudele ira di Romani peruenne à quella uolta per in fine alla uccisione di fanciulli. Dipoi misero fuoco nelle case, & quelle parti che dal fuoco non erano consumate, egli le mandauano per terra manualmente, tanto li piaceua à loro di tuor via li segnali di quella citta, & cassar in tutto la memoria & recordanza delli nimici. Appresso di questo meno Scipione l'essercito suo à Castulone, laqual citta si guardaua, non solamente dalli Spagnuoli quiui raunati, ma etiandio dalle reliquie del punico essercito per la fuga dispartite di passo in passo. Ma la uenuta di Scipione fu prima che la sconfitta delli Turgitanis si sapesse, & per qsto ciascuno uiuea in paura come desperato, primamente cò tacita suspicione, dipoi fu dispartimento & diuisione tra gli Carthaginesi & gli Spagnuoli. A qsti era Cerdubello apertamente autore di darli à Romani. Himilcone

gouernaua la gère punica, liquali insieme con la città sotto la fede in secreto hauuta diede Cerdubelo à Romani. Quella vittoria fu piu piaceuole, pero che nõ erano tanto colpeuoli & erasi l'ira di Romani alquanto mitigata per la volontaria deditioe di Castulonefi. Martio dipoi fu mandato contra li Barbari se alcuni vene restaua da sottometerli à Romani. Scipione sene retomo à Carthagine nuoua à satisfare gli voti alli dii, & fare li giuochi gladiatori, li quali haueua parati per la morte del padre & dell'auo.

¶ Come Scipione fece ordinare lo spettacolo & appresso li giuochi funebri.
Capuolo. XXV.

Lo spettacolo di gladiatori non fu di quella generatione d'huomini, per laquale vñza di comparare ò vero assimigliare à Lanstia la scelta di serui & di liberi che vè deno il sangue loro. Ogni opera di cõbattitori fu volontaria & gratuita, pero che alquanti vi furono madati da reguli à mostrare quanta fusse la virtu insita da natura alli huomini di quel paese. Alquantifurono ch se offerfeno al duca di combattere p amor suo, li altri vi si condusseno pur solamente per prouocare suoi pari & emoli à battaglia, & per non refutare se chiamati fussero. Al quanti vi si metteuano, liquali non hauendo potuto diffinire le sue differentie con litigio patteggiuano che il vincitore della pugna douesse d'ogni altra differetia portar la vittoria. Et duo nobili & illustri huomini Corbis & Orsua parenti che cõtendeuano del principato d'vna città chiamata Ibe, si offerfeno di finire per battaglia la differetia loro. Corba era di piu tẽpo, & il padre di Orsua era stato prosimo precipe; & haueua preso quel principato dal fratello maggiore doppo la morte del padre. Et volendo Scipione con buone parole mettere fine all'ira & discordia di costoro, egli negarono cio per lui deuersi fare, & disseno che mai hauerebbero altro giu dice della q̃stione lor se non Marte. il maggiore di questi duo era piu valẽte di forza. Il minore essendo nel fiore della eta era piu feroce, & desiderando & volendo piu tosto costor morire in battaglia, che stare

l'vn sotto lo imperio dell'altro feceno à tutto l'effercito di Scipione vn bello spettacolo, & furono ammaestramento à ciascuno, quanto mal facesse la cupidita dell'omperio tra li huomini. Il maggiore adunque facilmente supero, & vinse per l'uso delle arme, & per l'astutia sua le stolte forze del minor fratello. A questo spettacolo di gladiatori furono aggiunti li giuochi funebri per la copia del prouinciale & castrense apparato. L'altre cose nondimeno in q̃l mezzo tempo si faceuano da legati secondo la vólota di Scipione. Martio superato il fiume Beta chiamato Cirre dalli habitatori hebbe in deditioe due ricchissime città: senza battaglia alcuna.

¶ Come Astaba città di Spagna fu cõtata da Martio & cittadini di quella in parte furono battagliando morti, & parte con le mogliere & figliuoli si gitarono in vno gran fuoco.
Capitolo. XXVI.

Astaba era vna città in Spagna, laq̃le sempre fu della parte di Carthaginesi, & quello non era tanto degno d'ira, quanto che fuora delle necessita della guerra, egli odiuano sommamente li Romani, & non haueuano la città loro munita & forte per sito, ne per altre cose bisognanti, le quali potesseno fare à costoro li animi piu feroci, ma li ingegni delli habitatori lieti di robare, accio che facesino correrie ne campi finitimi di compagni del popolo Romano la haueano accio fare spinti, cio è à pigliare gli soldati & metcadanti Romani, & altri di loro andanti qua & la senza cura di soprauegnente inimico. Essendo già l'effercito accostato à questa città per combatterla, li terrazani per conscientia di loro mali fatti, & perche il darli non era sicuro, massime à tanto graui & infesti inimici, ne haueano speranza nelle mura, ouero nelle arme per saluarsi, ordinarono à se medesimi vna crudele & dolorosa morte, perche egli preseno vno luogo nella piazza del mercato, nelquale portarono tutte le loro preciose cose, & hauendo cõtandato alle mogliere, & à figliuoli ch sedesseno sopra quellimonticelli di roba acconciaro d'atorno molte legne con frasche & fascitelli bẽ secchi di ogni ragione. Dipoi commada

rono à cinquanta gioueni armati che per
 fino à tanto che la fine della pugna non
 fusse certa, seruasseno in quella parte il pre-
 dio delle sue fortune, & di corpi, liquali fus-
 seno piu cari delle fortune. Et se egli vedel-
 leno la cosa inclinata, & gia essere la condot-
 ta che vedesseno la citra per essere presa,
 che sapeuano tutti quelli deuersi morire,
 che andasseno alla battaglia, & che li prega-
 uano per li dii superni & inferi, che si recor-
 dasseno della liberta, laquale in quello di si-
 uir si deuesse, ò con morte honesta, ò con
 infame seruitu. & che non lasciasseno cosa
 alcuna sopra la terra, nellaquale l'inimico
 irato potesse dar di mano, & che il ferro &
 il fuoco era nelle maniloro, & voleano piu
 tosto che le mane amiche & fedeli consu-
 masseno le cose da douer perire, che l'in-
 mici haueffeno alle grezza di pigliarle, &
 condurle secondo la voglia loro. questi cõ
 forti fu aggiunto vna crudele maledittio-
 ne & essecratione di parole, se alcuno si pie-
 gasse niente dal proposito per speranza
 ouero per mollitia d'animo. Appresso di
 cio tutti in squadra con vltima potenza sal-
 tarono fuora delle porte facendo grãde tu-
 multo contra li nimici. Et non era opposta
 à loro così ferma stanza, che li potesse con-
 trastare. Pero che niente poteuano meno
 temere che vscire fuora delle porte, pero
 che le turme di caualli, & dell'armatura leg-
 giera subitamente furono mandati à loro
 incontra con questi combattettero egli cõ
 piu acerbo emplito & animo che con ordi-
 ne alcuno di battaglia. Et per tanto cacciata
 & messa in fuga la cauallaria, laquale prima
 s'era contraposta alli nimici, hebbero pau-
 ra quelli dell'armatura leggiera, & farebbe
 si combattuto sotto il vallo medesimo, se
 li piu forti huomini di tutte le legioni in po-
 ro di spacio non si fusseno in schiera ordi-
 nati. Et qului anchora d'intorno à segni
 hebbero paura vededo li nimici così paz-
 zamente gittarsi in abbandono sopra li fer-
 ti alle ferite come ciechi, appresso di cio an-
 dorono li vecchii soldati contra li temera-
 rii empiti con pertinace vccisione di primi
 & oppresseno le furze di sequenti, poco
 dipoi veggendo che niuno li daua luogo,
 che ciascuno moriuo ostinato la oue postò

hauea li piedi vna fiata, si allargarono & et-
 tornarsi in cerchio li combattitori inimici se-
 ceno tato che tutti remaseno lui morti. Et
 questo fu da Romani armati per ragione
 di guerra sopra li nimici adirati fatto, ma
 dentro nella citra era vna piu brutta & cru-
 dele vccisione amazzando li cittadini me-
 desimi la turba delle femine, & di fanciulli
 disarmata, & à guerra non atta, & gittando
 li corpi mezzu viui anchora sopra il fuoco,
 & spegnendo il fuoco & le fiamme i riuì del
 corrente sangue. & vltimamente essi mede-
 simi lanciandosi nelle fiamme del fuoco. Gia
 li Romani vincitori arriuarono alla pepe-
 trata vccisione & paurosi per captioe di così
 brutta cosa stettero alquanto spauentati di
 poi volendo egli pigliare l'oro & l'argeto
 che tra l'altre cose splendendo si consuma-
 ua nel fuoco, ne moriro alcuni, & alquanti
 ne furono incensi dal vapore della fiamma.
 Et così A staba fu consumata cõ ferro & cõ
 fuoco senza preda cauarne. Martio adun-
 que riceuute dipoi in deditioe tutte l'altre
 citra di quel paese per paura di quella tato
 crudele ruina meno l'essercito suo vincito-
 re à Carthagine dinanzi à Scipione.

¶ Come da Gade vennero certi fuggitiui
 à Scipione, & come Martio per terra, &
 Lelio per mare da Scipione mandati ando-
 rono à pigliar Gade. Cap. XXVII.

IN quelli medesimi giorni veneno da Ga-
 de certi fuggitiui promettedo à Scipio-
 ne la citra & il punico presidio che si retro-
 uasse in quella terra, & lo Imperadore con
 l'armata. Magone doppo la fuga della re-
 ceuuta sconfitta s'era lui fermato, & raua-
 te le navi nel oceano hauea messo insieme
 alquanto di gente della contrada africana
 trãsmarina & di prossimani luoghi della
 Spagna per Hannone prefetto, presa & da-
 ta la fede à fuggitiui se condo che li debito
 richiedea, fu lamadato per terra Martio con
 expedite cohorti, & Lelio per mare cõ set-
 te triremi, & vna quinqueremiaccio che di
 comune consiglio cobatesseno per mare
 & per terra occorrendo il bisogno.

¶ Come infermatosi Scipione, & diren-
 dosi essere morto, Mandonio & Indibile
 Spagnuoli feceno guerra à compagni di
 Romani. Capitulo. XXVIII.

TINfirmatosi Scipione di graue infirmità,
 & nondimeno di piu graue per fama ag
 giungendo ciascuno sempre à quello che
 intendea qualche cosa di piu, & massime
 quelli che studiosamente hanno piacer di
 sentir cose nuoue, & di nutrire li rumori
 tutta la prouincia fu turbata, & massime li
 luoghi piu lontani, & videli chiaramete al
 l'hora quato di male hauerebbe fatto à Ro
 mani la verita d'vna graue sconfitta, hauē
 do vno vano rumore tante cose aduerse ri
 leuato contra li Romani, li compagni non
 stettero fermi nella fede promessa, nell'es
 sercito stette nel vfficio suo. Mandonio &
 Indibile à quali perche à se haueuano nel
 l'animo destinato il reame di Spagna, cac
 ciatì via li Carthaginesi niente prospero
 auenia, concitatì li Lacerati popolari, & la
 giouentu di Celiberi diedeno il guasto à
 campi Suesitani, & Sederati cōpagni del
 popolo di Roma. Et vno altro furor ciuile
 nacque à Sufrone tra li huomini del cam
 po. quìu erano ottomila soldati al p̄sidio
 delli habitatori di qua dal fiume Hiberò
 posti. onde le menti di costoro si mosseno
 vacillando, non solamente all'ora, quado
 erano vari rumori della morte dello'impe
 radore Romano Scipione, ma già innanzi
 p̄ molto ocio che egli haueuano, & pche
 nel tempo che si cōbattea, li nimici hauea
 no piu abondante modo al viuere che nel
 tempo della pace. Et di prima cominciare
 no solamente di cio à parlare occultamete,
 dicendo che se guerra si leuasse nella pro
 uincia non sapeano che farsi ne le gente pa
 cificate. Et se già la guerra è finita, diceua
 no egli, perche non ritornamo in Italia? Et
 fu da costoro adimadato il soldo piu disor
 dinatamente & con piu superbia che non
 erano vñti per la modestia & costume mi
 litare. Et fu detto villantia à tribuni che an
 dauano sollecitando le guardie. Et alquan
 ti erano di noue andati à predare ne capi
 delli amici. Vitimamente in palese andaua
 no senza preparamento alcuno lotani dal
 le bandiere, & ogni cosa faceano à voglia
 loro, non seruando Institutò ouero discipli
 na militare, ouero cōmandamento alcuno
 di quelli, che erano tut sopra cio rimasi, nō
 duncno il si osseruaua la firma delli campi

di Romani con quella speranza sola, pche
 pensauano che li tribuni per la contagione
 del furore fusseno partecipi della discordia
 & della rebellion & pmetteuano che nellì
 principit egli redesseno ragione, & addimā
 dauano il segno da quelli, & andauano p
 ordine nelle stationi & alle guardie, & si
 come haueano tolto via la forza dello'im
 perio, così essi cōmandamenti spontanea
 mente seruauano la simiglianza di quelli
 ch'obediscono allo editto. Dipoi la discor
 dia venne in campo poi che li tribuni s'aso
 forzuauano di riprender quelle cose che si
 faceuano, & di andarli incontro, & palesa
 mente negauano di consentirli & esser cō
 pagni del loro furore. scacciati adunque li
 tribuni dalli principii, & dipoi del campo
 fu per consentimento di tutti dato lo'impe
 rio allì prencipi della seditione huomini
 aggregatici Caio Albino Caleno, & Caio
 Attio Ombrìo, equali non essendo in al
 cun modo conteti delli tribunitii ornamē
 ti portauano l'ensigne del sommo impe
 rio, & hebbero ardimento di portare innā
 zi à se le verghe & le securi, & non venia
 à loro in mente che quelle verghe, & quelle
 secure stauano propinque alla punitione
 del fallo commesso, & alle teste & spalle
 di ciascuno d'essi, portando quelle per ca
 gione di fare paura ad altri. La morte di
 Scipione falsamente creduta, occercauagli
 animi loro sotto la fama, dellaquale già vul
 gara nō dubitauano tutta la Spagna deuer
 si à guerra mouere. Et in quel tumulto di
 ceuano poterli cōmandare li stipendii à cō
 pagni, & mettere à sacco le propinque cit
 ta, & che dipoi turbate che fusseno le cose
 concio sia che tutti ardissentò ogni cosa, me
 no se saperebbe le loro malfatte imprese.
 Aspettando costoro doppo quella fama
 altri nuouì mesi nō solo della morte, ma
 etjandto di funerali & sepultura del capita
 nio loro Scipione, & non soprauenēdo ale
 cuno, & vano fusse diuenatò il rumore te
 merariamente noto à loro, furono li primi
 autori della seditione cominciati à recer
 carsi, liquali subtrahendosi anchora, accio
 potesseno apparere hauer creduto piu pre
 sto quella cosa temerariamente, che di ha
 uerla finita. Adunque li capitani abbandona
 ti da

nal da ogni persona perche portauano le loro insegne per vana imagine dello mpe-
rio, & pche temeuan la vera & giusta po-
desta di douere di subito riuoltarse sopra
di loro la seditione stupenda, conciosia co-
sa che certi mesi referisseno Scipione esser
viuo, & anchora star bene, soprauenero set-
te tribuni di caualieri mandati da esso Sci-
pione. Al primo auenimento di qli se inal-
peri l'animo loro, & immantinentemente dipoi
con dolci parole accostarisi à quelli che co-
nosceuano cominciarono ad humillarle,
& costandando egli primo intorno alli pa-
diglioni, dipoi nelli principii, & anchora
nel pretorio, & in altre parti oue si tenea
cerchio di huomini, parlauano & addiman-
dauano che cosa era quella, & perche ca-
gione in tal modo s'erano adirati tanto su-
bitamente. D ceuasi tra loro nel vulgo, che
si lamentauano del soldo che non hauea-
no receuuto à tempo, & che essendo stato
in vn tempo medesimo il fallo dell'i Litu-
rgiani doppo la sconfitta di duo imperado-
ri, & di duo esserciti, per la virtù sua fusse
saluato il nome Romano, & tenuta la pro-
uincia, li Liturgiani erano stati molto ben
puniti del fallo commesso ma che alle cose
loro bene & dirittamente fatte non era chi
rendesse gratie, si come il debito richiede-
ua lamentandosi di tale cose. Li tribuni re-
spondeuano che essi pregauano cose giu-
ste, è che di cio farebbono relatione allo m-
peradore. Et allegrauansi che lui non fusse
cosa alcuna piu trista ne insanabile. Et dice-
uano che si deuea redere gratie alli dii che
Publio Scipione proconsole & la republi-
ca erano salui. Et che Scipione era vsato al-
le battaglie, & era ignorante & grosso cir-
ca li fatti delle seditioni qsto il teneua solle-
cito, che ò vero l'essercito peccando oue-
ro esso dando la punishmente non passasse il
modo giusto. Et cosi allhora piacque à tri-
buni di far le cose piaceuolmete, come ha-
ueano incominciato, & mandati li exattori
alle stipendiarie citta fareuano à loro spe-
ranza di propinquo soldo. Doppo questo
proposeno vno edetto che egli venisseno
à Carthagine à dimandare il soldo, ò vo-
lesseno à parte à parte, ò volesseno tut-
ti insieme.

¶ Come trattosi addietro Mandonio, &
Indibile quando sentirono Scipione esser
viuo, si pacifico il tumulto dell'essercito, &
tutti andorono per soldo. Cap. XXIX.

LA repentina quiete di rebellanti Spa-
gnuoli sentendo che Scipione era viuo
appacifico il tumulto dell'essercito, & la se-
ditione tra loro nata gia p se essendo quasi
mancata, pero che Mandonio & Indibile
inteso che Scipione era viuo, erano retor-
nati alli cōfini loro lasciata l'impresa, & niè-
te haueano piu ne cittadino ne estraneo
colqual potesseno accompagnare il loro
furore. Et regardanti con tutto l'ingegno
loro: tutti li cōsigli niuno ne haueuano se
non vno securissimo preso da tristi configli
cio è di mettersi à discrezione della giusta
ira del imperadore, ouero della clementia
sua molto da sperare con dicendo che egli
haueua anchora perdonato alli nimici con
quali haueua combattuto in arme. Et che
la seditione loro era stata senza sangue, &
non era degna di graue pena, & altre cose
pèfando si come li humani ingegni piu del
giusto tratto facundi sono à far leggiere à
ciascuno la colpa el fallo suo, sola questa
dubitazione era tra essi remata, cio è se de-
uesseno andare tutti à dimandare il soldo,
ouero andarui di p se ciascuna cohorte. on-
de la sententia inclino à quella parte che
tutti insieme deuesseno andare à diman-
darlo, parendo à loro che cio fusse vno
modo piu sicuro.

¶ Come Scipione tenne consiglio quanti
si deuesse punire di quelli dell'essercito, li
quali haueano fatto la diuisione. Ca. XXX.

IN quelli di medesimi ne quali si consi-
gliauano le sopradette cose per quelli
dell'essercito, teneua consiglio à Carthagi-
ne disputando si con le sententie, se ò vero-
se deuesse punire li aurtori della sedi-
tione solamente (erano questi piu di tren-
tacinque à numero) ouero se tal cosa & fal-
lo di tanto brutto, essempio piu che di se-
ditione si deuesse vendicare col supplicio
& morte di piu. La sententia piu leggiere
vinse, cio è che onde la colpa fusse nata
quiui stesse la pena alla moltitudine essere
il castigamento. Et accio che quello pareffe
gia essere stato fatto, lasciato il consiglio su

messo in ordine vno esercito, & mandato contra Indibile & Mandonio, ilqual era à Carthagine, alquale fu commandato che portasse vertouaglia per alquanti di. Et li sette tribuni, liquali per auanti erano andati à Serone, à mitigare la seditione, furono mandati à rincontro dell'esercito. Cinque nomi furono saputi di prencipi della seditione, & fu commandato che humanamente inuitati questi à mangiare per huomini idonei con volto & parlare benigno, quando fusseno addormentati li ligasseno. Gli meschi da Scipione mandati non erano molto lontani da Carthagine, quando inteseno che l'esercito di di sequeute insieme cò Sillano andaua ne Lacetani, & per questo furono liberati, non solo da ogni paura laquale staua à loro nell'animo secreto, ma fece à loro grande licentia, & piu hauer vno solo imperadore, che deuenir essi in potestà sua. Costoro intrarono la città nel posarsi del Sole, & videro l'altro esercito apparecchiante ogni cosa per caminare. Receuuti adunque costoro con humane parole, & detto à loro come à l'imperatore piaceua assai che fusseno venuti alla partenza dell'altro esercito fu comesso à loro che attendesseno à curare il corpo suo. da tribuni furono senza alcuno tumulto & per huomini idonei condotti gli prencipi della seditione in luogo secreto à mangiare, & quiui furono da essi presi & ligati. Alla quarta veghia l'impedimenti dell'esercito che simulaua andare cominciarono à caminare nel fare del di furono mosse le bandiere, & le squadre & furono alla porta retenute, & furono messe guardie à tutte le porte, accio che niuno potesse fuggire, quelli chel di dinanzi erano venuti furono citati alla contentione, & ferocemente concorsero alla piazza al tribunale dello'imperatore in mare tutti come se deuesseno spauentare l'imperatore. Onde rimenati dalle parti gli armati stauano à guardia buona di Scipione disarmata allhora si pose di quelli primi ogni ferocità, & come diceano & confessauano, di voglia loro, niuna cosa piu li spauento che l'aspetto, la fortezza & il colore di Scipione imperatore, lequali cose si credeuano vedere

tutto il còtrario, & il volto quale mai si ricordauano hauer veduto in squadra combattendo. Dicesi ch'el sedete alquanto senza fare parola alcuna quietamente per infino à tanto che li fu nunciato li autori della seditione essere stati còdotti in piazza ligati, & che tutte le cose erano parate al bisogno. Dipoi comandato silenzio per lo banditore comincio à parlare in questo modo.

Oratione di Scipione procòsulo in Spagna nella quale repretende li suoi della seditione per loro fatta. Cap. XXXI.

IO non crederti mai che mi deuisse mancare oratione con laquale io parlassi col mio esercito, nò che piu presto mai le parole, che li fatti habbia esercitato, ma per ch da pueritia essendo ne campi stato, era vso con militari ingegni. Appresso di voi à che modo habbia hora da parlare, nò mi basta ne ingegno ne oratione, & certamente che lo nò lo per qual nome chiamarui. Hor chiamaroui io cittadini essendoui rebellati dalla patria vostra. ouero cauallieri hauèdo voi refutato lo'imperio & auspicio del vostro capitano? voi hauete rotto la religione del sacramèto, come inimici. Io conosco bene li corpi, la p'sentia, il vestimento, & l'habito di cittadini, ma vedo chiara mète in voi fatti, ditti, configli, & animi di inimici. che altra cosa hauete voi desiderato d'operato ch'li Hergeti & Laceranti? Et gli li allhora sequitaro Mandonio & Indibile huomini di regia nobilita capitani di q'l furore, Voi hauete dato l'auspicio & lo'imperio ad Attio Ombrio, & Caleno Albio. Negati voi d'cauallieri tutti hauere fatto q'l lo, ouero hauer voluto esser stato quel furor & amètia, di pochi voluntieri credero à coloro che lo negaranno. Et non son cò meste tal cose lequale vulgate p tutto l'esercito senza gràdisimi piculi si possono purgare. Io tocco queste cose sforzatamente, si come fusseno ferite, ma elle nò possono sanarsi senza esser tocche & trattate. Io certamente nò credea che cacciati essendo via li Carthaginesi di Spagna fusse i tutta q'l la puincia luogo alcuno, ne huomini oue la vita mia fusse inuidiata, in tal modo m'era io portato non solamente verso di compagni, ma etandio contra inimici nelle sen

de' mie & nel mio campo, ahime quanto m'ha ingannato la mia openione, la fama della morte mia non solamente era inesa, ma aspettata da miei soldati, non che io voglio dir che tutti siano stati colpeuoli che certamente, & inuerita se so credesse tutto l'esercito mio hauermi desiderato la morte, qui dinanzi à gli occhil vostri me ucciderel, & vorrei morire per ogni modo, ne mi prouarebbe la vita inuidiata da cittadini, & soldati miei. Ma tutta la moltitudine, si come la natura del mare è immobile per se, come venti & l'aura commoueno, così sono in voi, ò tranquillita ò tempesta, & la ragione & origine di ogni furore sta apresso delli auctori. Voi essendo guidati & corrotti da altri diuentaste pazzi, anzi mi pare del certo che hoggi anchora voi nõ sapiate in che pazzia siete andati, ne che mancamento, fallo ò delitto siati stati arditi di commettere contra di me, contra della patria, & parenti & figliuoli vostri, contra di gli dii testimoni del sacramento, contra li auspicii, sotto liquali voi militate, contra il costume & uso della militia, & della disciplina di nostri antiqui; & contra la maestà del sommo Imperio. di me stesso tacito piu toltamente che con desiderio & audita creduto habbate. Sia finalmente io quello del Imperio di cui non sia da merauigliare, che l'esercito fusse mal contento, & reuesse egli di seruare li miei precetti. La patria che haueua meritato da voi, laqual haueute voluto tradire accompagnandoui cõ Mandonio & Indibile, & con egli accompanando gli vostri consigli? Che colpa ci haueua il popolo Romano, lo Imperio di cui tolto à tribuni creati per suffragio del popolo deste à priuati huomini? Et con quelli non contenti se per tribuni l'hauete hauuti gli fasci del vostro imperatore, à coloro haueute dato che mai non haueua non hauuto: pur vno seruo, à cui potesseno comandare: Albio & Attio se n'andaro nel pretorio; & iui sonarono gli stromenti da battaglia, & da loro haueute addimandato il segno della pugna. Egli se dettero nel tribunale del procõsulo Publio Scipione. il furrore se al presente leuato quello andoro no egli & innanzi furono portati li fasci &

le secure. Voi pensati che sieno portati quado piouono le pette, & le fette sono madiate dal cielo, & nasceno animali non usati & mostruosi. Questo è vn porteto, liqua, li con niuno sacrificio d'animali brutti & con niune supplicazioni puo esparsi senza il sangue di coloro che hanno hauuto ardimento di fare tanto delitto. Et io anchora benche niuno delitto ò sceleraggine habbia in se ragione, nondimeno come in vna cosa nefaria, & da non parlarne, vorrei sapere che mente & che consiglio sia stato il vostro. La legione messa nel tempo addietro in presidio à Reggio amazzati per inganno li prencipi della citta, tenne dieci anni quella ricca terra, per loqual desitto tutta la legione, cio è quattro mila huomini dinanzi alla corte Romana furono della secure percossi, & non s'erano congiunti ne con Pirrho, ne con Sanniti, ne con Lucanini, miei del popolo Romano. Voi haueute comunicato li vostri consigli con Mandonio & cõ Indibile, & fosti p deuere accõpagnare l'arme anchora. Quelli deueuano haueute la sediatore perpetua, si come Regio, si come li capani Capua toltà à Thosciani antiqui habitatori di quella, & Mamertini in Sicilia Messina & nõ erano per douere fare ingiuria al popolo Romano ne à suoi cõpagni. Voi nõ erauate p hauere Suerone, oue vi haueute lasciati partendomi della puincia. voi deueuate chiamare l'aiuto delli dii & huomini di non retornare alle vostre mogliere ne à figliuoli vostri, ma cacciarui del l'animo la memoria di costoro anchora, si come della patria & di me cacciata l'haueuate. Io adique voglio mandare ad effecutione la vedetta d'vno scelerato, ma nõ ad vltimo pazzo consiglio. Hor dite mi viuendo io ò essendo tutto l'altro esercito sano & saluo, colqle in vno di psi Carthagine, & col quale cacciai & misi in fuga tutto impatori dell'esercito di carthaginefi & cacciali fuora di Spagna. Voi ottomila huomini certamente sieti di maggior pzzo tutti che nõ sono Albio & Attio, à cui voi vi sottomettesti erauate p douere torre al popolo Romano la Spagna. Io ne casto & tolgo via il nome mio, & voglio ch voi nõ l'habbiati il altro offeso se nõ di credere facilmente la nuor

te mia, Hor se io morisse, diremi vno poco spirarebbe meco la republica, era lo m'perio per douer cader meco? questo non permetta mai Gioue ottimo massimo, che la citta fondata cō auspicio in eterno p' guida delli dii sia vguale fatta à qsto mio fragile & mortale corpo, ella è stata in piede doppo Flaminio, Paulo, Graccho, Posthumio, Albino, Marco, Marcello, Tito, Quinto, Crispino, Caio, Fulvio, & li miei Scipioni tanti & grandi imperatori in vna guerra morti & cōsumati, & sera la republica à mille altri superstite, hora di ferro, & hora d'infermita morenti. Per la morte di mi solo alla republica del popolo Romano sarebbe tolta via? Voi medesimi qui in Spagna vedete duo imperatori mio padre & mio auo eleggesti Sertimo Marcio in vostro capitano cōtra li Carthaginesi gloriatifi della recente vittoria, & così parlo io, si come le Spagne fusseno p' deuer venire senza capitano. Marco Sillano cō vna medesima ragione & imperio fu messo nella puincia meco. Lucio Scipione mio fratello & Caio Lelio legati vendicatori della magesta dell'omperio ci mancassino, ditemi, potea cō parare essercito ad essercito, ò duchi à duchi ò dignita ò cagione, se voi fosti superiori à tutti quelli pigliaristi l'arme cōtra la patria & contra li vostri cittadini? Voreste voi ch' Africa comandasse à Italia, & Carthaginense alla citta di Roma? perche colpa della patria fu spinto Corio l'anno dalla ingiusta dānatione oppressa à combattere contra il popolo Romano, ne fu cagione. Il misero & non degno esilio, & pur nõdimeno lo reuoco dal publico paricidio la pietà priuata. voi da che dolor, da che ira siete stati cō mossi? hor è stato del mouimento vostro degna cagione il soldo, che per mia infirmita ve stato vn poco piu tardo pagato, che per questo voi debbiate hauer indritto la guerra alla patria & rebellatui alli Hergeti, & violato tutte le cose diuine & humane? O caualieri certamente che voi haueuate perduto il sentimento, & non fu maggiore nel corpo mio la forza del morbo che se fusse nelle mente vostre. L'animo mio si spauenta di raccontar quello che gli huomini habbiano creduto, ch' sperato, & de-

siderato. Ognicosa tolga via la irrita dimenticanza & obliuione, se poi, & se non poi remangano in silentio tutte le cose, io nõ negaro la mia esserui paruta trista & atrocioratione. Ma quando credete voi che vostri fatti siano piu atroci di miei diti, & giudicate essere giusta cosa ch' io patisca cio ch' voi hauete fatto, voi non sopportarete quietamente essere ditte da me queste cose, ma ne quelle medesime in verita piu vi serano rimprouerate. Dio voglia che voi tanto facilmente vi dimenticate di quelle cose quāto io me le dimenticaro. Adunque per alquāto voi s'appartiene vniuersalmente se vi penzite del error vostro, non domando altra pena da voi Albio Caleno & Attio Ombrio & li altri che sono stati autori di cōsibrutta seditione & discordia nell'essercito mio contra il popolo Romano serano puniti & haueranno di cio sanguinolenta pena, Dellaqual cosa deuate voi per certo esser molto lieti se la mente vostra è retornata sana. Costoro, accio che voi sappiate, non hanno piu inimicheuolmēte consigliato d'alcuno di voi.

¶ Come li autori della seditione furono puniti, & li soldati dell'essercito riceuettero lo stipendio loro. Cap. XXXII.

Appena haueua posto fine Scipione alle parole, quādo si come per ordine fatto era, tutti si spauerarono. L'essercito che staua d'arorno acerchiato alla concione con l'arme tratte messeno mano alli scudi, diche subito fu vdira la voce del banditore citante li nomi di dannati nel cōsiglio. Quelli erano menati nudi nel mezzo di tutti, & insieme con egli se portaua ogni apparato di tormenti, & furono ligati al palo & battuti con verghe & datoli della cetta nel capo secondo l'vnanza, ne lui fu persona che siatasse, ne mostrasse alcun segno nel volto di tristezza. Appresso tratti costoro tutti del mezzo & purgata quella parte li soldati citati nominatamente appresso di tribuni di caualieri giurarono alle parole di Publico Scipione, & à ciascruno à nome fu pagato il soldo suo. Questo fine ch' detto habbiamo fu posto alla seditione di soldati cominciata à Sucrone.

¶ Come Marcio disperse alcune gēti rauinate per

nate per Hannone, & come Lelio cōbarrete in mare con Adherbale, & vinfelo, & discoperta la congiuratione di Gades alla noua Carthagine si ritornò. C. XXXIII.

PER quel tēpo medesimo Hannone presetto, da Magone mādato al fiume Betto cō picciola squadra di Africani à far soldati per la Spagna, & condurre à Gades armo circa quattromila gioueni, dipoi spogliato delle tende da Lucio Martio & per dura grandissima parte di soldati nel tumulto delle prese tende, & alquanti per durine al fuggirsi perseguiti da cauallieri quelli ch' sparfi andauano, eelli con pochi si fuggite. Et mētre che le predette cose al fiume Betto si faceuano, Lelio in questo mezzo per mare arriuato all'oceano, s'accostò à Carteia coul'armata, quella città è posta nella bocca dell'oceano, oue prima p stretto luogo si spande la marina, lui gli fu dato speranza di riceuer Gades p deditione senza battaglia, & veniuāli cōtinuamēte in cāpo genti che di voglia loro tal cosa prometteuano, si come di sopra raccontato habbiamo. ma il tradimēto nō finto anchora fu scōperto. Et Magone presertiti li colpeuoli ordine che fuffeno menati à Carthagine p Adherbale pretore, Adherbale possi li cōgiurati in vna quinquere mi, & mādata la innāzi, perche era piu tarda d'una trireme, egli cō otto triremi poco lūtano lo seguitaua. Già nel golfo intrauano le quinquere mi, quando anchora Lelio sopraddetto vstiuā sopra vna quinquere mi del porto di Carteia seguitandolo sette triremi, & subito n'andò cōtra Adherbale. L'africano in quello subito assalto hebbe alquanto di paura & nō sapeua se l' deueffe seguitare la quinquere mi, ouer inuestirla per proua, & quello indugio diede spatio à Lelio di pigliare, ò fuggire la pugna. Già erano costoro sotto il trare delle faette & delle altre arme, & da ogni parte gli nimici soprastauano alla pugna, & la tempesta del mare haueua tolto alloro l'arbitrio di condurle nauì & di gouernarle. Et quella pugna non era fimi le alla battaglia nauale, non vi sendo alcuna cosa volontaria ne d'arte ne di cōsiglio, & il mare le gittaua hora in vna parte & hora in altra, & quādo pareua che s'accostas-

seno per affrontarsi, & quando si partiuano per lungo & per trauerso, in modo ch' niuna pugna si poteua dirittamente cōdurre. Essendo adunque intra le triremi p reggimento della fortuna dubbiosa battaglia la Romana quinquere mi, ouero per che ella era per lo peso piu tenace, ouero p la quātita di remi che rompeuano l'acqua essendo piu facile à condurre & seruare oppresse & abbattete due triremi di nimici, & harebbe mal condotto l'altre si Adherbale date le vele al vento non hauesse trapassato in Africa, Lelio vncitore ritornato à Carteia, & vditō cio che à Gades era stato fatto, cio è che il tradimento era scoperto, & che gli congiurati erano stati mādati à Carthagine, & che la speranza, sotto la quale erano la passati nō sortirebbe effetto, mandau gli mesi à Martio, che se nō uollesse no in vano consumare il tēpo à Gades, se ne ritornasseno allo imperatore, & così per consentimento di Martio pochi giorni di poi āmbi sene ritornarono à Carthagine per la partenza di quali Magone essendo combattuto per mare & per terra nō solamente respirò, & hebbe quiete nel fatto suo, ma etandio vditā la rebellionē dell' Ibergetti hebbe speranza di recuperare la Spagna. Et per questo mādò messaggeri à Carthagine, liquali raccontasseno come nel cāpo di Romani era grauissima seditione ciuile, & come gli compagni di Romani s'erano rebellati, & confortasseno il senato Carthagine se à mandargli aiuto col quale si potesse recuperare lo' impetto d'atoli da loro antiqui.

Come perseverando nella rebellionē Mandonio & Indibile, Scipione confortati gli suoi andò contra di loro & sconfisegli. Capitolo. XXXIII.

MAndonio & Indibile ritornati à con finì loro sospetti alquanto per infino à tātō ch'egli sapeffeno quello ch' deueffe intrauenire della seditione stetteno quieti non diffidādosi che se l' fusse perdonato al l'errore di cittadini, si potrebbe anchora perdonar alloro, poi che attamēte fu uoltagata l'atrocità del supplicio che gli p̄cipi della seditione patito haueuano pensando molto bene ch'essi āchora sarebbeno con

pari pena puniti chiamati di nuouo all'arme gli popolari, & raunati anchora gli aiuti che innãzi haueuano disceseno ne campi Sedetani, oue nel principio della seditione le stanze haueuano tenute, & iui s'accamparono cõ venticinquemila pedoni, & duomilacinquecento cauali, Scipione con la fede di pagar tutti à colpeuoli & non colpeuoli parimente il soldo con volto & parlamento dolce & piaceuole facilmente recõciliati gli animi di suoi soldati, prima che il campo suo da Carthagine mouesse chiamati gli suoi à consiglio & hauendo molte cose detto cõtra la perfidia di rebellati reguli disse & cõfesso di voglia sua ch'egli nõ andaua in alcun modo con quello animo à vendicar il delitto di reguli, col qual nouellamente haueua sanato l'errore ciuile. Pero allhora non gli pareua d'hauer fatto altramente che legato le sue interiore, quãdo haueffe fatto morire con pianto & laghrime trenta huomini. Et à quel punto diceua che'l andaua con lieto animo ad uccidere gli Ibergeti accompagnato da ottomila huomini imprudenti & colpeuoli che si fusseno. Perch'elli sapeua nõ quelli esser nati in vna terra medesima con lui, ne congiunti con lui per alcuna compagnia, & ch'egli haueuano rotto la fede & amicitia, laqual sola i loro era remasa col popolo Romano. Et nell'essercito suo oitra che esso tutti vedeua essere citra Iui, ouero compagni del nome latino, diceua egli per quello anchora mi mouo che niuno appena sia soldato in questo essercito, ilquale non sia stato ouero dal mio auo Cneo Scipione, ilquale primo del nome Romano era andato in quella prouicia, ouero da mio padre consulo, ò da me medesimo d'Italia menato, & diceua loro come tutti erano assuefatti al nome & auspicio delli Scipioni, & che tutti gli voleua condurre nella patria con lui à pigliare il merito trionfo, & speraua tutti loro essere presenti nel dimandar del consularo, si come del commune honore di ciascuno si trattasse. Et che quanto s'apperteneua alla soprastante expeditione era immemore di tutte le sue cose fatte in battaglia, & ch'egli haueua maggior sollicitudine di Magone, ilquale s'era suggito suo

ra del circuito della terra nella circũsusa insula dell'oceano cõ alquante nauì che delli Ibergeti, perche quìuì è, diceua il capitano Carthaginefe, & quãtũque di punico perfidio si troua. Et questi Ibergeti sono latroni & capitani di Latini, liquali si come hanno alcuna forza à saccheggiare gli campi di vicini, & ardere le case, & robare le bestie, cõsi niuna ne hãno in squadra stando al tempo dell'affrontarsi, & piu vfaranno la uoluntã à fuggire che al bisogno della pugna. Et per tanto nõ perche io habbia veduto nella oppresione di Ibergeti pericolo alcuno, ouero seme di maggior battaglia sono deliberato di combattere con loro prima che ci partiamo della prouincia. ma primamente solo perche nõ remãga impunita tãta scelerata rebellione. Dipoi accio ch' nõ si possa dire nella prouincia insieme cõ tanta virtu & felicitã domata essere remaso nimico alcuno del popolo Romano, & per questo disse alloro, che lo seguitasseno cõ l'aiuto delli diu nõ tãto à guerreggiare, perche disse lo nimico è inferiore in battaglia, quãto à dare penitẽza à gli huomini scelerati del fallo commesso. Posto fine alla sua oratione lo eccellẽtissimo capitano gli licẽtiõ, & cõmandò alloro che s'apparecchiasseno l'altro di seguente à caminare, & accãpato essendosi dieci volte cõ suoi, arriuò al fiume Hiberno, dipoi passato il fiume al quarto di, puõle il campo suo nel cospetto di gli nimici Ibergeti. Il campo innãzi à tutte le cose era intorniato & ferrato intorno da monti, & hauendo Scipione cõmandato, che alquante peccore tolte ne campi di nimici fusseno cacciate i quella valle ad irritare & solleuare la ferocita di barbaria mandò gli Veliti al sussidio di quella, & cõmandò à Lelio che facesse empirò con la caualleria sopra nimici, quãdo da costoro, che nominato habbiamo per gli peccatori fuisse cominciata la pugna. La caualleria stette in aguato doppo vno alto monte che iui era, & la pugna nõ fu punto indugiata. Gli Spagnuoli subitamẽte corsero alla pãda, & Veliti assalirono gli Spagnuoli occupati à robare. primamẽte gli assontarono cõ le chauerine, dipoi lieui arme gittãdo, le quali poteuano irritare piu che dicerne.

re la pugna, tauarono fuora le spade & ac-
 costadosi piede con piede cominciarono
 aspra battaglia. La pugna di fanti era dub-
 biofa da ciascuna pte, se la caualleria di Ro-
 mani non fusse soprauenuta, laquale hora
 dauanti & hora da lato & da trauerfo, & al-
 tunavolta di retro gittandosi tra gli nimici,
 donde l'uccisione fu maggiore che sole ef-
 fere per leggeri battaglie fatte nelle corre-
 rie, & per questa tra furono li animi di Bar-
 bari piu accesi che minuiti. Et pero accio
 che nō parelleno stati cacciati, l'altro di se-
 guere nell'aurora vscirono à capo in schie-
 ra ordinati. Le copie tutte non capeuano
 in q̄sta stretta valle come è detto, & quasi
 due parti di pedoni, & tutta la caualleria
 v̄ne in capo, & il resto di pedoni rimase
 nel colle dietro, ouero da lato, Scipione
 pensando che la strettezza del luogo si fa-
 ceua per lui, & che nel stretto la pugna era
 piu atta al Romano che al Spagnuolo sol-
 dato, & che la schiera di nimici era in quel-
 la parte condotta, nellaquale non poteua
 stare tutta la moltitudine, à chora p lo nuo-
 uo cōsiglio crebbe l'animo suo, & penso
 gli cauallieri nō potersi circondare à corni
 tanto breue spatio, & essere inutile all'ns-
 mico deuer combattere gli caualli con pe-
 doni, per laqual cosa egli comãdò à Lelio
 che desse la volta per gli colli menando gli
 cauallieri seco & diuidesse la equestre dalla
 pedestre pugna, quanto potesse, egli voltò
 tutti gli segni di pedoni contra nimici, &
 mise quattro cohorti nella fronte, pche piu
 da largo nō poteua mettere la squadra, ne
 fece alcuno indugio alla battaglia, accio c̄b
 per essa pugna tolesse allora la veduta di
 caualli passanti per circondare il colle nelli
 sentieri innãzi che se gli videno dietro alle
 spalle, & così erano due diuersẽ battaglie,
 due squadre, & due cauallerie per lūghez-
 za del campo combatteuano, pche la stret-
 tezza nō poteua mescolar si dell'una & del-
 l'altra generatione la battaglia, non poten-
 do adunque gli pedoni delli Spagnuoli il
 caualliere, ne il caualliere alli pedoni li fan-
 ti da piedi stoltamente messo alla battaglia
 per fiducia delli cauallieri era tagliato & ve-
 ciso, & la caualleria intorno non sostenē
 do dauanti gli pedoni, essendo gia rotte

le pedestre copie ne drieto gli cauallieri,
 & essendosi desesi essi da cauallieri ch̄ cer-
 chio datorno gli stauano per lungo spa-
 tio, & piu non potendo tutti insieme furo-
 no uccisi, ne scampò alcuni di pedoni ò di
 cauallieri, liquali combatteteo nella valle.
 La terza parte, laquale era stata nel colle
 sicuro, hebbe luogo & tempo da fuggi-
 re. Intra loro fuggirono ant hora gli Re-
 guli medesimi, cio è Mandonio & Indi-
 bile prima che tutta la schiera fusse attor-
 niata trail tumulto che iui si fece in quel di
 furono piefe le tende nimiche quasi cō tre
 mila huomini oltra tutta l'altra preda. Di
 Romani di compagni loro vi morirono in
 quella pugna circa milleducento, & piu di
 tremila uene furono fritti, la vittoria loro
 seria stata meno sanguinosa, se l si fusse ha-
 uuto à combattere in vno campo piu largo
 & piu habile al fuggire.

¶ Come Indibile mandò à Scipione Mā-
 donio à rimettersi nelle sue mani
 della vita & della morte. Ca-
 pitolo. XXXV.

INdibile mes̄ da parte tutti gli consi-
 gli della guerra pensando nelle affinte
 sue cose non essere piu sicuro cōsiglio del-
 la esperta fede & clementia di Scipione,
 mandò à lui Mādonio suo fratello, ilqua-
 le auolatatosi alli gionocchli accusaua la
 fatal rabbia di quel tempo, essendo sicco-
 me per vna contagione pestifera non so-
 lamente gli Ibergeti & Lacetani, ma etiã-
 dio gli Romani carpi & copie infantie &
 pazze diuenute, la sua & del fratello & del-
 li popolari essere quella conditione, che
 ouero, se così gli paia, rendano lo spiri-
 to al proconsulo Scipione da quel mede-
 simo riceuuto, ouero due volte struati es-
 sendo votino à lui solo la vita loro in per-
 petuo. Et diceua come innanzi haueua ha-
 uuto fiducia nella causa sua non prouata
 anchora essendo la sua dicitata, & hora
 tutto il contrario non haueua speranza al-
 cuna nella sua causa: i c̄so, ma tutta l'haue-
 ua messa nella sua misericordia.

¶ Come Scipione non puos̄ à Regu-
 ll'altra pena che di pecunia, & quel-
 la riceuta andò verso Gades.
 Capitolo. XXXVI.

GLI Romani haueuano p antiqua vsan
za & costume, che con lui, col qua
le nō fusseno congiunti per patti, ò p giu
ste leggi ad amicitia, nō pria vsauano lo m
perlo, si come à pacificato ch'egli haueffe
alloro dato in balia tutte le cose diuine &
humane, & fusseno presi gli ostaggi tolte
l'arme & messe nelle citta gli loro presidii,
Scipione hauendo, contra il presente Ma
donio & assente Indibile detto molte pa
role castigando la pazzia loro, disse ch'elli
erano periti, & haueuano lo stato & la vita
loro perduta meritamēte per loro malefi
cio, ma ch' viuerēbbero per beneficio suo
& del popolo Romano, & che nō toglier
rebbe alloro l'arme, lequali sono pegno à
colore, che temeno la rebellione, & che li
beramente egli la voleua lasciare sciolti li
animi da paura non si vendicarebbe sopra
di loro, se commetesseno, fallo alcuno, &
che di cio farebbe portare la pena all'nimi
co armato nō al difarmato obfide. Et che'l
metteua nelle mani loro l'una fortuna &
l'altra, cio è che voleuano gli Romani pro
picii, ouero irati piu tosto, & cosi licētiato
Mandonio solamente gli comandò ch' pa
gasse insieme col fratello tanta pecunia ch'
fatisfacesse all'esercito. Egli mādato Mar
tio nella Spagna vteriore, & rimādato Sil
lano à Tatarone, stato per alquanti di spe
tando infino à tanto che gli Ilergeti hauef
feno la pecunia comandata pagato, con
gente espedita seguito Martio, ilquale gia
s'appropinquaua all'oceano.

Come Scipione & Massaniſſa da pri
ma se videnò, & amici diuentarono.
Capitolo. XXXVII.

PERO su pria la icominciata cosa da Mas
saniſſa per altre & altre cagioni allunga
ta & posta in dilatione, perche il Numida
Re Massaniſſa prefato si voleua affrōtare
con Scipione, & cō la destramano sua fer
mare la fede, & quella fu cagione di rātolu
go camino, & fuora di via al prestātissimo
capitano di Romani Scipione Massaniſſa
essendo à Gade, & hauēdo inteso da Mar
tio che'l veniua doppo lui mandò innanzi
à lui tre principi Numidi à dar ordine al
bisogno del tempo & del luogo di parlare
insieme col Romano imperatore, & com

mandò che di quelli tre ne fusseno retent
nuti duo per ostaggi da Scipione, & il ter
zo fuisse remandato per sapere cio che gli
bisognaua fare. Cō questo se n'andò Mas
saniſſa al parlamento menando seco alqua
ti di suoi. Gia il Numida per la fama delle
cose fatte staua in grande merauiglia di ql
l'huomo, & haueua sustituito nell'animo
suo l'apparentia di quello ampla & magni
fica, ma piu si merauigliò quādo fu alla pre
sentia & hebbeo in maggior reuerenza, &
oltra di sua natura, in quel huomo era mol
ta maestà, lo adornaua anchora la lunga &
distesa chioma & l'habito del corpo non
adornato di mundicie, ma era tutto virile
& militare, & l'era sua era piena di forze &
robusta, laqual cosa faceua il fiore della gio
uentu piu atto & splēdido, si come tinoua
to per la infirmita dauanti sostenuta, quasi
spauentato & fuori di se il Numida nell'af
frontarsi con Scipione gli rende gratie del
rimādato figliuolo del fratello suo, & as
fermò che da quel tempo infino à quella
hora sempre haueua cercato quella cagio
ne, laquale finalmente datali per beneficio
delli dii immortali non haueua lasciato ad
drieto, & disse che'l desideraua per amor
suo & del popolo Romano fare qualche
degnà opera, & in tal modo condurla, che
mai niuno forestiere tanto altamente hab
bia aiurato il popolo & bisogno Romano,
& che se gia di piu tempo innanzi quello
voluto haueffe fare non hauerebbe piu po
tuto nella aliena & non conosciuta terra di
Spagna, ma che in quella oue egli era ge
nerato & alleuato nella speranza del pater
no regno lo farebbe facilmente & senza
dubbio tanto piu se gli Romani mandasse
no Scipioe in Africa per capitano assai spe
raua in breue tempo esser in Carthagine,
Scipione lo vide & vdi lietamente, & sapē
do Massaniſſa esser stato il capo di tutte le
cose in ogni caualleria di nimici, & esso gio
uene mostrando nella faccia la sua gran
dezza dell'animo data & riceuuta la fede
sene ritornò à Tاراونا Massaniſſa di con
sentimento di Romani predato gli pross
mi campi, accio che non paresse lui senza
cagione esser passato in terra ferma sene ri
tornò à Gade.

Come

Come Magone riceuta pecunia da Carthagine si per soldar gente in Franza cò nau andò alla nuoua Carthagine oue molti di suoi furono morti, & ritornò à Gade & non potè intrare. Capitulo. XXXVIII.

A Magone desperato delle cose di Spagna in speranza dellequali prima la seditione militare, dipoi la rebellione di Indibile haueuano l'animo suo inalzato ap parecchiantesi di nauigare in Africa fu nunciato da Carthagine il senato commadare chel'andasse in Italia con l'armata che haueua à Gade, & iui còdotta à soldo quanta giouentu di Francesi & Zenouesi mai potè se si cògiungesse ad Annibale, & non lasciasse inuocciare la guerra cominciata cò grandissimo empito, & maggior fortuna per madare ad effetto questa tal cosa gli fu mandata la pecunia da Carthagine, & egli ne riscosse da Gaditani quara mai potè nò solo spogliata la loro camera del commune, ma etianadio tutti gli tēpi, & priuatamente costretta fu ogni persona à portar il suo argento & oro dinanzi à lui. Et passando egli dalla foce della nuoua Carthagine nò molto lontano, posti in terra gli caullieri diede il guasto à prosimani campi, dipoi s'accostò con l'armata alla citta. Et hauendo egli quili lungamente ritenuto le genti sue dentro le nauì di notte gli mise in terra, & da quella parte del muro, dallaquale Carthagine era stata presa da Romani, gli condusse pēfando che la citta nò fusse molto bē guardata, & che gli desiderosi di così nuouì huomini popolari si mouerebbero à fare qualche rumore, ma gli messi di cāpi fuggenti per gli receuuti guasti erano la giunta, & haueuano manifestato l'auenimēto di nimici, & l'armata era stata veduta di notte & appareua nò senza cagione essere data la stanza dinanzi alla citta. Et pero stauano dentro alla porta verso il mare, & lo fragno molti armati & acconci alla defensione dalla citta, oue correndo gli inimici mescolati gli caullieri con la nauale turma sottrarono al muro cò maggior tumulto che forza. Di che subito aperta la porta gli Romani saltarono fuora con rumore grandissimo & perseguitarono gli turbari inimici per infino alla marina con mol-

ta uccisione, & se nò haueffeno hauuto le nauì da scampare niuno ne seria uiuo rimasto. L'altro giorno seguète effendosi di gnò di addietro partita l'armata per andarsene all'oceano, onde venuta era, furono uccisi da ottocento huomini tra il muro & il lito furono ritrouati da duomila huomini coperti d'arme.

Come Magone non effendo riceuto da Gaditani se n'andò all'insule Baleari, & non effendo riceuto nella maggiore insula scrisse nella minore certa gr̃ita d'huomini & madollà Carthagine. C. XXXIX.

Sendo Magone ritornato à Gades, non fu accettato, & effendo cacciato di quì se n'andò à Cimbicò l'armata, il quale luogo è poco lūrano da Gaditani, & che quindi se n'andò con le nauì all'insula di Bitufa lontana cento miglia da terra ferma, lassì gli Peni allhora teneuano. Et quivi adunq; fu riceuta l'armata con buona pace, & nò solamente gli fu proueduto iui di vetrouaglia benignamente, ma etianadio molti gioueni à supplemento dell'armata gli furono congeduti con l'arme insieme per la fiducia di q̃li Magone se n'andò à Baleari cinquanta miglia lontano di quindi. Due sono l'insule Baleari, vna la maggior & più potente d'arme & d'huomini, & ha il porto doue egli si credeua commodamēte uenire, & già era il fine dell'autonno. Ma nò altrimēti ne fu cacciato, che se gli Romani medesimi habitasseno quella insula, quelli vsauano allhora vna sola arma chiamata fonda, ò fionda ò frombola che tu vogli dir, laquale hora s'usa prima di tutte l'altre cose, ne alcuno d'altra gente solo tanto in q̃li la arte vale, quanto tra tutti gli altri gli Baleari sono eccellenti. Adunque tanta moltitudine di spesse pietre gittauano costoro alle già appropinquanti nauì, ch'egli non hebbero ardimento d'entrare nel porto, & voltraronsi per alto mare. Et di quindi n'andarono nella minore insula di Baleari abundanti di campi, d'huomini d'arme nò equalmente potente. Et per tanto usciti dalle nauì s'accamparono sopra il porto in luogo munito, & senza battaglia presa la citta con campi insieme, & scritta duo mila huomini li madarono à uenire à Car-

thagine & tirarono dētro le nauī. Doppo la partita di Magone fuora dell'oceano gli Gaditani si diedero à Romani.

¶ Come Publio Scipiōe si ritornò à Roma. Capitolo. XL.

LE cose che di sopra in molti capitoli raccontate habbiamo furono fatte in Hispania per condotta & auspicio di Publio Scipione. Egli adūque rassegnata la prouincia di Spagna à Lucio Lentulo & à Lucio Manlio Accidino cō diece nauī si ritornò à Roma. Et hauuto il senato fuora della città nel tempio di Bellona dea delle battaglie, racconto tutte le cose da lui fatte in Hispania & disse quante volte haueua cōbattuto à bandiere spiegate, & quante città haueua tolto à nimici, & quali genti haueua ridotto alla deuotione del popolo Romano. Et narroultimamente come egli era andato in Spagna contra quatro imperatori & quatro esserciti vittoriosi, & come in quella nō haueua lasciato alcuno di Carthaginesi. Per queste cose dalui fatta adunque piu tentata fu la speranza del trionfo, che pertinacemēte addimandata, pero che gli era cosa manifesta niuno per insino à quel di hauer trionfato, il quale senza magistrato tal cosa amministrato hauesse lasciato il senato, elli entro nella città, & mese nella camera del cōmune quatordecim mila & treceto quarantaduo pōdi d'argēto, & grande numero anchora d'argēto segnato, il quale faceua dinanzi à se portare.

¶ Come Lucio Veturio hebbe gli comitii, & furono creati nuouū consuli & pretori nella città di Roma, & le prouincie furono partite à magistrati. Capitolo. XLI.

Appresso tenne gli comitii Lucio Veturio Philone per creare gli consuli, & le centurie ad vna tutte con grande fauore disse no consulo Publio Scipione, & fugli dato per compagno Publio Licinio Crasso pontefice massimo, ma quelli comitii furono celebrati con maggior frequentia di gente che mai fusseno al tempo di quella guerra, si come gli autori scriuono, per che iui s'erano auuate le genti senza numero, non solamente per lo suffragio di Scipione, ma etiandio per vedere la perso-

na di quel tanto perito & eccellente huomo domatore di tutta la Spagna, & correato à casa & in campidoglio à vederlo sacrificare cento boui che haueua votato à Giove essendo in Spagna, & diceuano nel l'animo loro ch' si come Caio Luttatio haueua finito l'altra guerra punica, laqual fu contra il padre di Annibale, così Publio Scipione finirebbe quella che vi auanzaua allhora contra il figliuolo, & che si come egli haueua cacciato gli Carthaginesi di tutta la Spagna, gli cacciarebbe anchora della Italia, & già faceuano appresso di questo tra loro vn pensiero, che la prouincia di Africa fusse di Romani. Doppo le sopradette cose furono tenuti gli comitii di pretori, & furono creati duo, liquali allhora erano edili plebei, Spurio Lucretio, & Cneo Ottauio, & di priuati Cneo Serulio Cepione & Lucio Emilio Pappo. Essendo già gli Romani adunque al quattordicesimo anno della guerra punica Publio Cornelio Scipione & Publio Licinio Crasso, come fu al principio del consolato se nominarono le prouincie à consuli. La Sicilia fu data à Scipione fuora di sorte per consentimēto del compagno, perche la cura delle cose sacre riteneuano in Italia il pontefice massimo, gli Brutti furono dati à Crasso. Doppo furono sortite le prouincie di pretori, la urbana tocco à Cneo Serulio, Arrimino così chiamauano, la Gallia fu assegnata à Spurio Lucretio, la Sicilia à Lucio Emilio, & à Cneo Ottauio la Sardinia. Il senato fu tenuto in campidoglio, & iui per le parole di Publio Scipione fu deliberato vn senatoconsulto, che quelli denari che l'haueua messo in camera del commune si facesse li giuochi che l'haueua votato per cagione della seditione militare che fu in Spagna. Doppo Scipiōe medesimo introdusse nel senato gli legati di Saguntini, & il piu vecchio parlò à questo modo, cio è, benchè niuno male sia padri coscritti oltra quello che noi habbiamo sostenuto per seruare la fede insino all'ultimo nostro potere, nō dimeno gli vostri meriti & di vostri imperatori verso di noi son statitali, & così fatti, che noi non pentiamo delle riceuute sconfitte & uccisioni. Voi pigliasti la guerra per

amor nostro, & presa quella già quatorde
 ei anni tanto pertinacemente la sostenete,
 & fate contra nimici Carthaginesi, ch' spes
 se volte vi siete redotti all'ultimo perico
 lo, & radduttou simelmète il popolo Car
 thaginese, & hauendo voi hauuto in Ita
 lia Atanto atroce guerra, & Annibale per
 nimico, mandaste nondimeno gli consuli
 vostri i Spagna, si come à raccogliere le re
 liquie & remanèti delle nostre ruine & nau
 fragiù Publio & Cneo Cornelii, liquali da
 qlla hora che venero nella prouincia, mai
 non restarono per tempo alcuno che fare
 tutte quelle cose che à noi fusseno prospe
 re, & alli nimici contrarie. Et primo di tut
 te le cose ci restituirono la terra nostra, &
 ricomperarono gli nostri cittadini venduti
 per tutta la Spagna mandando chi gli cer
 casse, & di seruitugli missero in liberta.
 Et essendo già venuto il tempo, ch' noi ha
 ueuano buona fortuna, essendo stati in tan
 ta miseria, Publio & Cneo Cornelio vo
 stri imperatori quasi con maggior nostro
 pianto & dolore che vostro perirono. Al
 hora senza dubbio à questo retratti pare
 uano di luoghi distanti nella fede antiqua,
 acceò che pissimo vn'altra volta, & vedes
 simo vn'altra ruina & disfacimèto della pa
 tria nostra, & non essere b. fogno alla disfa
 rione nostra di duca, ouero esercito Car
 thaginese, ma potere essere disfatti & rui
 nati da Iurdetani anttquisissimi nostri nmi
 ci, liquali erano stati raguè della nostra pri
 ma ruina. Quando fuora di speranza ritro
 uandoci subito voi ci mandaste questo Pu
 blio Scipione, ilquale noi auenturatisimi
 & felicisimi di tutti gli Saguntini vediamo
 al presente, perche habbiamo veduto con
 sulo dichiarato con suffragio grandissimo
 & debbiamo nunciare à nostri cittadini ha
 uer veduto in tale stato la speranza, l'aiu
 to & la salute nostra, ilquale hauendo pre
 so molte citta di nostri nimici in ogni luo
 go cauatì gli Saguntini del numero di pre
 gioni gli remandaua nella patria. A l'ul
 timo Iurdetania tato nimica à noi, che re
 gnando quella gente nõ potrebbe stare Sa
 gunto, così affilisse con battaglia, che nõ so
 lamente noi habbiam o à temerla, ma cer
 tamente anchora nõ s'era da tenere da gli

che veranno da noi. Noi videuano essere
 disfatta la citta di coloro per amore & gra
 tia di cui Annibale haueua ruinato Sagun
 to. Noi pigliamo l'entrata di campi loro,
 ilche non te giocundo tanto per lo frutto
 quanto per la vendetta, & per queste co
 se, dellequali maggiori dalli diu immorta
 line sperare ne desiderare poteuano il se
 nato & popolo Saguntino ha madato qui
 noi dieci legati à renderui infinite gratie,
 & insieme con questo ad allegrarsi che in
 tal modo hauete condotto le cose per que
 sti anni in Spagna, & in Italia che voi hab
 biati domato la Spagna non solo infino al
 fiume Hìbero, ma per infino all'oceano,
 & che niète altro habbiati lasciato ad An
 nibale se non quanto di terreno cinge con
 le sue tende. Et per questa ragione ciè
 stato commesso che rendiamo à Gioe ot
 timo masimo preside alla capitolina roc
 ca, non solamente infinite gratie, ma que
 sto dono anchora, se voi vorrete & com
 mandaretelo portare vna corona d'oro in
 campidoglio à Vittoria dea, & questo pre
 ghiamo voi caramente che ci lasciate do
 narli, & oltra questo, se vi pare giusta co
 sa che voi habbiate sermo & rato con la vo
 stra autorita qualunque commodò à noi
 hanno fatto gli vostri imperatori. Il sena
 to respose à legati Saguntini dicendo che
 la ruina & restituzione di Sagunto sarebbe
 vno ammaestramento à tutte le gèti della
 fede amicitia & compagnia seruata tra loro
 d'ogni pre, & ch' gli suoi imperatori hauè
 do restituito Saguto, & ricoperato li citta
 dini Saguntini, haueuano cio fatto drittamè
 te, & cò ordine, & cò volòta del senato, &
 che tutte le altre cose alloro benignamète
 fatte, erano state così fatte, perche l'senato
 haueua così voluto & comadato, & ch'elli
 cõcedeuano ch' metteseno il dono dell'au
 rea corona in capidoglio. Et doppo comã
 darono che à le gati fusse data vna stãza co
 piofa d'ogni bene, & che fusseno alloro do
 nati picciòlo diecemila denari di rame &
 nõ meno. Appiò furono ittomisse l'altre
 legati. Se & vdiste benignamète, & à Sagunt
 ri d'istmãdãti di andare vedèdo la Italia furo
 no date guide & cõduitori cò qlli & curam: è
 te adasseno, & madate lettere p tutte le ter

re che deueſſeno benignamente receuere gli Spagnuoli Saguntini legati.

¶ Come nel ſenato fu parlamento di dare à Scipione Africa prouincia. Capitulo. XLII.

Concloſa ch' gli huomini per fama di ceſſeno Africa nuoua prouincia eſſere à Scipione deſtinata fuora di forte, & eſſo gia di niuna picciola gloria cōtēto, diceſſe nō ſolo eſſere à guerra fare, ma etiadio ad finir la cōſulo dechataro, & quello nō poſſe eſſe altramente far che ſe eſſo menaſſe l'eſercito in Africa, & haueſſe detto voler fare quello per lo popolo, quādo il ſenato li cōtrattate, & quel cōſiglio non piaceſſe à prencipi di padri in modo alcuno, & gli altri per paura & ambitione mormoraſſeno. Quinto Fabio Maſſimo piō à q̄to modo.

¶ Come Quinto Fabio Maſſimo parlò nel ſenato ſopra il fatto di Scipione, & bialmo l'andata in Africa. Capitulo. XLIII.

Io ſo diſ'egli, padri coſcritti, che à moi ni di noi parra deuerſi trattare hoggi di delle coſe fatte, & che colui debbia parlare inuano, ilquale ſi come d'una intera coſa della Africanaprouincia dira la ſua ſententia. Maio primamente nō ſo à che modo la prouincia Africana certa ſia del cōſulo huomo forte & ſtrenuo, laquale ne il ſenato in queſto, ne il popolo ha cōmandato eſſere prouincia. Doppo s'ella è, io p̄ſo che' cōſulo peccchi in queſto, pero che ſimulando della gia fatta coſa, diſpregia il ſenato, non il ſenatore, ilqual al ſuo luogo dice la ſententia di quello, che diſmanda conſiglio. Et io ſon certo, che dicēdo contra à q̄ſta preſtezza di condurre l'armata in Africa, gli huomini hauerāno di me due oppenioni. Vna dello idugio & tardezza poſta nello'ngegno mio da natura, laq̄le ſanamēte chiamo paura & pigritia gli huomini adoleſcenti, par che io non mi pentiſca di q̄lla, per inſino allhora li conſigli deſti altri nel primo aſpetto ſon paruti piu nobili & precioſi, & gli miei per uſo migliori. L'altra della obtrettatione & inuidia cōtra la gloria del fortiſſimo conſulo ogni di creſcente, dallaqual ſuſpitione ſe nō mi vendica la vita ben cōdotta & gli miei coſtumi nella

ditatura con cinque conſulati, & tanta gloria di battaglia in caſa & fuori acquiſtata, che piu preſto ſaſtidio ſia di quello che deſiderio, la etade almeno me libera, che emulatiōe, ò inuidia di gloria poſſo io tenere cō lui non eſſendo egli appena uguale à mio figliuolo, eſſendo io gia dittatore, quando io anchora ſtaua pieno di forze, & era nel corſo delle grandifſime coſe da me fatte; niuno m'ha udiſto mai nel ſenato, ne appreſo del popolo reculari che lo' impetio del maefiro di cauallieri, ilquale era mionimico col mio fuſſe agguagliato, laqual coſa in nanzi mai non era ſtata udiſta, volſi piu toſto conſatti che cō parole ſeguitarlo, accio che colui, ilquale per inditio d'alquant'era fatto pari à me, per ſe me deſimo immanente conſeſſaſſe me eſſerli ſuperiore, preſerendomi à ſe me deſimo. Nō anchora in queſto tempo hauēdo hauuto & uſato tutti gli honori voglio combattere cōtra queſto giouenetto florētifſimo, accio che inuidiando non pareſſe, che io uoleſſi che à me inuechiato ne grandi fatti per la republica di Roma fuſſe data la prouincia di Africa quādo à lui fuſſe negata. Io voglio uiuere & morire con quella gloria che gia ho acquiſtata. Adūque ſo uerai Annibale uincere, accio ch' egli poteſſe hora eſſere uinto da voi, che ſiete nel fiorire della eta & delle forze; quello ſara giuſto che tu mi perdoni ò Publio Cornelio. Si non hauendo in me ſteſſo mai piu eſtimato la fama deſti huomini che la republica, non preporro la gloria tua al ben publico, benche ſe ò ueramente niuna guerra fuſſe in Italia, ouero lo nimico fuſſe tale che uinto quello non s'acquiſtaſſe alcuna gloria, chi te riteneſſe in Italia, quantunque cio per ben publico faceſſi, potrebbe molto ben parere che inſieme con la guerra ti toglieſſi ogni materia della tua gloria, ma tenendo Annibale nimico del popolo Romano con l'eſſer ciro ſano & ſaluo gia per quatordec anni la Italia aſſediata, tu te pentirai della gloria tua Publio Cornelio, ſe tu conſulo nō cacciaraſi d'Italia quello nimico, ilquale è ſtato à noi cagione di tante ſconſitte rutine & uccifioni, & ſi come appreſſo di Caio Luttatio fu il titolo della prima guerra Carthagineſe.

ra Carthaginese, così appresso di te sera di questa, se già non è da mettere innanzi Annibale ad Annibale, ouero quella guerra à questa, ouero quella vittoria, & per essere maggiore, & piu nobile di questa pur che venga che noi vinciamo, essendo tu consuolo, vogli piu tosto hauer tratto Amilcare da Drepano & Erice, che hauer cacciato d'Italia li Carthaginesi & Annibale. & fa che tu non ti sia gloriato hauer salua fatta la Spagna piu tosto che la Italia, benché tu abbracci piu l'acquistata che la sperata gloria. Anchora non è tale Annibale, che non piu para hauerlo temuto, che dispreziato qualunque ha piu tosto voluto altra guerra che la sua. A dunque perche non te apparecchitu à questa bisogna della Italia, & non andare per queste circuittoni che tu spera Annibale deerti seguire, quando tu serai passato in Africa piu tosto che per questa dritta via la oue Annibale sta, qualui la guerraintendi? Tu cerchi egregia vittoria della finita guerra punica, & questo è per natura, primo che quando tu hauerai desposto le cose tue vadì à cōbattere sopra quelle d'altri. Fa che la pace sia prima in Italia che la guerra in Africa. & partiti da noi prima la paura che spontaneamente sia messa alli altri, se l'vno & l'altro di questi si puo fare per tua condotta & auspicio vinto quel Annibale manda per terra Carthagine, & se l'vna di queste vittorie è da lasciare à noi consulti la prima essendo maggiore & piu nobile serai doppio cagione anchora della seguente, perche hora in verita oltra che il cōmune non puo sostenere ne governare in Italia & in Africa duo diuersi esserciti, & oltra che non c'è rimasto alcuna cosa, onde noi possiamo guardare l'armata, & onde noi possiamo dare le vetrouaglie & altre cose bisognanti, che pericolo sia quello che corre ogniuno lo'ntede. Mettiamo per caso Publio Licinio fara guerra in Italia contra di Annibale & Publio Scipione la fara in Africa à Carthagine, come si fara egli, che fara allhora se Annibale vincitore sene viene à Roma, che gli dii riuoltino in ben queste parole, che ricordando l'animo teme, ma le cose già venute possono anchora venire di nouo. Allhora chiamaremo

te consulo d'Africa si come chiamamo Quinto Fuluio da Capua, che se fara in Africa fara guerra cōmune, fa che ti sia ammaestramento la casa tua, & tuo padre & auo in trenta di con gli esserciti esser stati uccisi, oue per alquanti anni facendo di grā cose per mare & per terra, haueano dato nome amplissimo al popolo Romano & alla vostra famiglia appresso di quelle gente estrauee. Il di me mancarebbe se io uolesi raccontare li Re & Imperatori che hā no passato inconsultamente nelle terre di nimici con grandissime scōfite di loro esserciti. Li Atheniensi prudētissimi cittadini, lasciata la guerra à casa loro per autoritata & conserto del non pigro & nobile giouine con grande armata mandato in Sicilia in vna battaglia nauale affiseno in perpeuo la fiorente republica loro. Io vi racconto cose di forestieri & troppo antiche. Questa Africa medesima & Marco Attilio nobile esemplo dell'vna fortuna & dell'altra ci siano ammaestramento. Dimi Publio Cornelio ti parera egli esser stato giouco & piacere le tue Spagne quādo raguarai darai dal tuo mare la città di Carthagine & tutta l'Africa che similitudine c'è? Tu tranquillo mare & per la contrada d'Italia, & per emporti gallici nauigasti, & nella città di compagni surgesti, & mesi in terra li soldati per luoghi securissimi tu ti andasti à compagni & amici del popolo romano à Tarracone, & de li poi andasti per mezzo di Romani presidiali fiume Hiberno tra gli esserciti di tuo padre & auo doppo la morte di loro imperatori piu ferocifatti per quella uccisione, & iui fu quel tumultario duca Lucio Marcio per militare suffragio à tēpo eletto. Et se la nobilita & giusti honori adornassino chiari imperatori in ciascuna arte di battaglia pari. Carthagine fu per sommo ocio combattuta niuno dietro di punici esserciti defendente li compagni. L'altre cose ne io te inalzo nondimeno in alcuno modo non è da cōpararla alla guerra Africana, doue niuno porto all'armata nostra è aperto ne campo peraei ficato, nō città compagna, non Re amico ne luogo in parte alcuna da poter fare non da procedere, Et quantūche d'arorno ti guardi ogni

cosa è nimicheuole & molesta. Creditu à Siphace è Numidi? sia assai hauer vna volta creduto. non è sempre felice la temerità & la fraude nelle picciole cose ordinata, & ha se la fede innanzi accio che quādo à l'opera seguita il prezzo con grande vtilità inimici non potero col'arme il tuo padre, & il tuo zio prima opprimere che Celtiberi compagni gli hauesino con fraude ingannati. Ne à te medesimo da Magone & Asdrubale duchi di inimici fu tanto di pericolo, quanto da Indibile & da Mandonio in fede receuuti, Et tu poi credere à Numidi, il quale hai puato la rebellione di tuoi soldati? Et Siphace & Masinissa potenti piu tosto che Carthaginesi vogliono in Africa essere. Auenga che l'altra questione al presente tra se medesimi tutte le ragioni di combattimenti commoueno, perche lontana è la forestiera paura, mostra loro le Romane arme & l'esercito esterno gia si faranno incontro, si come à spegnere il commune incendio altrimenti quelli medesimi Carthaginesi deseseno Spagna, & altrimenti le mura della patria & li tempi di gli dui, li altari & fuochi defenderāno quando loro andāti nella battaglia il accompagnara la paura la moglie & li piccioli figliuoli li si faranno incōtro, Deh dimmi per tua fe, che sia, se appresso di se assai condutasi li Carthaginesi del consentimento di Africa, & della fede delli Re cōpagni, & delle mura loro, quando esser vederanno Italia nudata del tuo presidio & del tuo esercito, mādaranno in Italia essi spōtaneamente ò d'Africa vn nuouo esercito ò cōmandaranno à Magone, il quale è gia manifesto dall'insulse baleari mandata l'armata gia accostata à Marina delli Liguri Alpini nauigare, che ad Annibale si congiunga? in verita in quella medesima paura saremo. nellaquale poco auanti summo, quādo Asdrubale in Italia trappasso, il quale tu che nō solamēte Carthagine, ma tutta l'Africa col tuo esercito debbi chiudere fuori delle tue mani in Italia il mādasti, dirai tu lui da te esser stato vinto? veramente io non vorrei non per la pubblica tanto, ma anchora per ragione di te essere data la via al vito in Italia, & à noi essere manifeste tutte le cose, lequali p'se

re à te & alla republica nello'imperio vene ro con tuo cōsiglio assignare le cose aduente ne casi incerti della guerra, & della fortuna legare, inquāto tu si migliore & piu forte, intanto piu tosto tale preside à se la tua patria & l'vniuersa Italia ritene. Et certo tu medesimo non puo nascōdere doue è Annibale quiui esser il capo & la rocca di questa guerra. Et certamente, perche dimostrò quella essere à te cagione di trappassare in Africa, accio tu caui Annibale di la, adunque ò quādo la con Annibale debbi hauer à fare. doue serai tu piu fermo finalmente ò in Africa solo col tuo esercito, ò di qua congiunto con quello del tuo cōpagno? Claudio certamente & Leuio consuli con tanto recente essemplio nō ti sono ammaestrato quāto differētia sia? qual cosa adunque Annibale finalmēte, ouero lo estremo angulo d'Abruzzo in vano gia lungamēte addimādare da casa sua aiuto, ouero la propinqua Carthaginese & tutta Africa compagna fara piu potente di arme & d'huomini? che cōsiglio è questo, iui piu tosto voler cōbattere, doue le tue copie sieno la mita minori, & le inimiche molto maggiori, che la doue con duo eserciti incōtro ad vno di tante battaglie, da così diurna & graue militia stāto sia da cōbattere? Quāto sia pari il tuo cōsiglio à quello del padre tuo, vedilo. Quello consulo andato in Spagna accio che egli si facesse incōtro ad Annibale descendente delle alpi in Italia, della prouincia torno. Et tu essendo Annibale in Italia t'apparecchi d'abbandonare Italia, non perche cio sia alla republica vtille. ma perche tu giudichi cio esser à te ampollo & glorioso, si come lasciara la prouincia & l'esercito senza legge, senza senatoconsulto in due navi, l'imperadori del popolo romano, la fortuna publica, & la maestà del lo'imperio, lequali nel tuo capo allhora si periclitauano cōmetesti. Io ò padri cōscritti esistimo Publio Cornelio alla republica & à noi, & nō à se priuatamente esser creato consulo, & li eserciti alla guardia della città romana, & d'Italia esser scritti, & non accio che à guisa di Re li cōsuli per superbia la doue vogliono per lo mondo si cōducano. Fabio con la oratione al tempo pre

parata & con l'auttorità & fama dell'an-
 tica prudentia grande parte del senato, &
 massimamente li piu vecchi, hauendo mes-
 si & piu il consiglio del vecchio che l'animo
 per la giouenezza feroce lodando diceffi
 Scipione così hauer parlato.

¶ Come Publio Cornelio Scipione fece
 la sua diceria, nella quale sciolse li argomen-
 ti di Fabio, & mostro il bene della republi-
 ca essere ch'el trappassi in Africa. Et Quinto
 Fabio medesimo. Cap. XLIII.

NEL principio della sua diceria Patri co-
 scritti commemoro nella sua sententia
 potere esser sospetta la inuidia, dellaqual
 cosa io non solamente arderei tanto huomo
 accusare, quanto la suspitione in lui per lo
 vizio della oratione, & della cosa non assai
 purgata, peche in così fatta maniera li suoi
 honori & la fama delle cose da lui adopera-
 te con parole leuio in alto à spegnere il pec-
 cato della inuidia, come se à me fusse perlo-
 colo da qualche infimo, ch'egli meco nõ
 s'agguagli, & non da colui, il quale perche
 sopra tutti gli altri è eccellente (laqual cosa
 anchora io non m'insingo d'afforzarmi)
 non vorria che à lui fusse agguagliato così
 lui vecchio hauer vsato gli suoi honori, &
 infra l'età di suo figliuolo non altrimenti
 m'haposto, come se non piu lungamente,
 che quanto sia il spazio dell'humana vita
 non si estenda la cupidita della gloria, & grã
 disima parte di quella posta non sia nella
 memoria & nella posterita. Io ho per cer-
 to à ciascuno grande animo questo auer
 che se non solamente con presenti, ma
 con tutti li chiari huomini d'ogni tempo
 s'agguagli. in verita non mento, ò vuoi di-
 re singo, me le tue laudi. Quinto Fabio
 non solamente voler cõseguire, ma cõ buo-
 na tua perdonanza diro, se io potessi, ancho-
 ra auanzarle. à te in me, ne à me in coloro,
 che piu sono gioueni, nõ sia quello animo,
 che no inon vogliamo alcun cittadino esse-
 re uguale & simile à noi, pero che questo
 non solamente sarebbe danno di coloro, à
 quali hauemo inuidia, ma della republica,
 & appresso di tutta la generatiõe humana.
 commemoro in quanto pericolo io doueria
 intrare, se i Africa trappassassi, accio che nõ
 solamente della republica, & dell'essercito

parebbe molto sollecito, ma anchora della
 mia vicenda. onde questa sollecitudine di
 me così repente nata quãdo il mio padre,
 & il mio zio furono morti, quando duo es-
 serciti loro appresso i vccissioe morti furono.
 quãdo le Spagne perdute, quãdo quattro
 esserciti Carthaginesi con quattro duchi
 ogni cosa con paura & cõ arme teneuano,
 quando cercato fu à quella guerra impera-
 dore niuno di dimostrarsi se nõ io. niuno
 dar il nome suo su ardito, quando à me di
 età di vintiquattro anni il popolo romano
 diede lo imperio, perche così allhora niu-
 no la mia età, la forza di inimici, la difficul-
 ta della guerra, la recente sconfitta del mio
 padre & del mio zio commemoro. E degli
 al presente in Africa alcuna maggior cala-
 mita riceuua che allhora fusse in Spagna, ò
 sono al presente in Africa li esserciti mag-
 giori ò piu duchi ò migliori che allhora
 non furono in Spagna. Era l'età mia allho-
 ra piu matura al guereggiare che la nõ è al
 presente? ouero piu atta cosa à far guerra
 cõ lo nimico Carthaginese in Spagna che
 in Africa. Leggere cosa è doppo rotti &
 cacciati quattro esserciti Carthaginesi, dop-
 po tante città per forza prese, ò per paura
 ridotte in la deditiõe, Et doppo hauere
 ogni cosa domato insino all'oceano, tanti re-
 guli, tante gẽti crudeli, doppo recuperata
 tutta la Spagna, che non vi sia rimasto alcun
 segno di guerra à magnificare le mie cose
 da me adoperate. Sì come vincitore torna-
 se d' Africa quelle cose me deme magnifica-
 re, se gli hora per cagione di retenermi accio
 ch' piu terribili paiano cõ parole sono esal-
 tate. Nega in Africa essere alcuna entrata,
 ò alcuno porto essere à noi apto. & come
 mora Marco Attilio eẽre stato pso i A fri-
 ca, come se. Marco Attilio nel suo primo
 auenimẽto i africa hauesse fatto guerra, ne
 si ricorda à lui medesimo così infelice im-
 peradore esser stati li porti i Africa apri, &
 hauer il primo anno ottimamẽte adopera-
 to. Et quãto à Carthaginesi duchi s'apiene
 uitto insino alla fine eẽr stato. Adique cõ
 questo essempio da niuna cosa mi spauerarai
 se i questa guerra & nõ nella prima nauamẽ-
 te, & nõ già auati vndece anni questa cõfir-
 matione riceuuta, peche io meno in Africa s'io

Il regulo che gli Scipioni morti in Spagna trappassarei. Ne piu felicemente Sanripo Lacedemonio à Carthagine, che mi alla mia patria lasserei essere nato, & crescerebbe à me di lui fidanza che potesse essere nella virtu d'vno huomo tanto di momento. anchora li Atheniesi sono da dire temerariamente trappassati in Sicilia lasciata la guerra da casa. perche adunque tempo nõ è dato da raeontare le fauole greche, non piu tosto Agatole Re di Siracusa quando lungamente Sicilia dalla guerra Carthaginesse fuisse arsa trappassato in questa medesima Africa hauer tolta della guerra, onde era venuta raccõti. ma che? che cosa sia volontariamente far paura all'inimico, & da se rimosso il pericolo trasportar il pericolo in altrui, è degli dibisogno con gli antichi & forestieri essempli dimostrare? che maggior, ò piu presente essemplio puote essere che Annibale? eglie grande differentia tra l'essere dell'altri confini guasti, & il vedere ardere & disfare li tuoi. Piu animo è in colui che in altrui trasporta il pericolo, che in colui, che da se lo rimoue. Appressò la paura delle cose non conosciute è maggior li beni & li mali dell'inimico intrato dentro à suoi confini vederai. nõ speraua Annibale che in Italia fusseno tanti popoli ch' à lui si douessino mancare, & quanti vi sono mancati doppo la cannesse sconfitta, & quanto meno alcuna cosa in Africa à Carthaginesse è ferma ò stabile, essendo à noi infidi compagni, graui & superbi signori? Appressò anchora nui abbandonati da cõpagni, dalle forze nostre, & da romani soldati siano stati à Carthaginesse niuna ciuile forza, & hanno li loro soldati al soldo Africani & Numidi ingegnati leuisimi à mutar fede, pur che qui non sia alcuna demoranza ad vna hora direti me esser trappassato, & Africa ardere di guerra, & trare di qui Annibale, & essere assediata Carthagine, & piu spesi messaggi aspettate d'Africa che nõ receueate di Spagna. Queste speranza mi mette nell'animo la fortuna del popolo romano, li dii testimoni della pace dal nimico violati. Sphace & Masinissa Re alla fede di quali io in si fatta maniera ma poggiao, ch'io sero bene della perfu-

dia sicuro. Molte cose lequali hora per interuallo non appariscono, la guerra l'aprirà, & questo vfficio dell'huomo & del duca non mancare alla fortuna offerenti se & ha uere lungo consiglio sopra le cose offerte dalla fortuna. Io ho Quinto Fabio quello pero Annibale, ma io piu tosto il tiraro lui che egli mi ritenga. Et nella sua terra costringero lui di combattere, & fera piu tosto Carthagine premio della vittoria che le castella di Brutii mezzo ruinate, & che la republica non possa alcuno detrimento hauere mentre che io trappasso in Africa mentre espono l'esercito, & promouo il mio campo à Carthagine. laqual cosa tu ò Quinto Fabio quando Annibale vincitore per tutta Italia volitaua potesti dare; guarda che non sia contumelioso essendo gia consumato & presso che rotto Annibale negare che Publio Licinio consulo fortissimo huomo possa fare, il quale accio che'l pontefice massimo nõ sia lontano da sacrificii, non venne in sorte di così lontana prouincia. se per Hercule nõ piu prestamente di quello che io giudico questa guerra si conduceste à fine, nondimeno alla dignita del popolo Romano, & la fama appresso al Re & alle genti estranee apperteneua, non solamente à defendere Italia, ma apportare anchora in Africa l'arme pareà ò not essere animo, ne questo se creda ne di uulghi, che quello che Annibale habbia arditto di fare, niuno duca Romano ardira di farlo. & nella prima guerra Carthaginesse, quando per Sicilia se combatteua tare volte Africa da nostri eserciti, & da nostre nauali armate combattuta, & hora quando d'Italia si combattere, Africa sta in pace. Ripositi alcuna volta Italia così lungamente tormentata, & insieme s'arda ò guastifi Africa. il campo di Romani piu tosto soprastia alle porte di Carthagine, che noi vediamo la seconda fiada lo steccato dell'inimici auanti le mura di Roma. Africa sia il ridotto di tutto lo resto della guerra, con la paura & la fuga, & il guastameto di campi, & le rebellion di compagni, & tutta l'altra pestilentia della guerra sieno riuoltate, lequali contra noi per quattordici anni sono tutte state. Quelle cose che alla republica

republica s'appertengono & alla guerra, che ci sopraffa, & alle prouincie, delle qua li si tratta basta hauer detto. qlla lingua oratione non sia à voi prinete se come Quinto Fabio ha le cose mie da me in Spagna eleuato, così io allo'ncontro vogli la gloria sua beffare & la mia in alto eleuare, ne l'vno ne l'altro farò ò padri costritti, & se in niuna altra cosa, in modestia certamente tē perado la lingua io giouene vincerò il vecchio. Io così ho viffo, & le cose ho adoperato che tacito facilmente sia contento di qlla oppenione, che di vostro volere nelli animi hauete concepura.

¶ Come doppo molte questioni hauute in senato fu decreta à Scipione Africa, & partitili esserciti. Capitolo. XLV.

Con meno vguale animi fu vdiuo Scipione, pero ch' diuulgato s'era, se egli non ottenesse appresso il senato che Africa li fusse designata in prouincia incontente il popolo proporrebbe. Et pero Quinto Fulvio che quattro volte era stato consulo dimando il consulo che manifestamente li dicesse in senato, s'egli pmetterebbe à padri che essi le prouincie discerneresseno, & egli à quello starebbe cheli padri giudicasseno, ò al popolo il proporrebbe, hauedo risposto Scipione che egli farebbe qlo ch' egli credesse che per la republica facesse. Disse allhora Fulvio non ignaro di quello che tu doueui rispondere & fare, ti ho ad dimadato, conciosa cosa che tu demostri piu tosto di tentare il senato, che domandargli consiglio, & se quella prouincia à ti quale vorrai incontente non lati discernere, habbi la rogatione apparecchiata & pero disse da voi tribuni della plebe dimando, che à me hora perciò la sententia non diceste mi siate in aiuto, impero che si sera contradetto alla mia sententia il consulo non ratificara. di quindi nacque vna questione, negando il consulo essere conuenueuole alli tribuni d'intercedere che nõ fusse ciascuno senatore nel suo luogo rogaro podesta di dire la sententia sua, su da tribuni così decreto. Si il consulo al senato giudicara, piace, ne di qlla cosa patiremo essere proposto al popolo, si egli nõ permette, à colui che di cio recusera di dire la

sententia faremo in aiuto. Il consulo à parlare col suo compagno addimando il giorno, il di seguente fu permesso al senato. le prouincie così furono decretate à l'vno di consuli Sicilia cò trenta nauì rostrate, le quali Cneo Serullio il passato anno hauea haueute. Et fultì concessò che in Africa trappassasse, se cio li parebbe che per la republica si facesse, & l'altro andasse ne Brutii. Et la guerra con Annibale facesse con quello essercito, il quale Lelio Veturio, & Quinto Cecilio fortifesseno tra loro, & che si conuenifesseno, quale di loro in Abruzzo con due legioni, le quali il consulo lasciato hauesse, la bisogna adoperasse, & quello impero fusse in vn anno prolungato à cui qlla prouincia venisse, & à tutti li altri in fuori che alli consuli & à pretori, li quali doueano sopra li esserciti & le prouincie essere, furono prolungati li imperii. A Quinto Cecilio venne in sorte à guerreggiare col consulo ne Brutii contro ad Annibale. Appresso questo furono fatti li giuochi di Scipione con grandissima frequentia & fauore di huomini. furono legati mandati nell'isola di Delfo à portar il dono della preda d'Asdrubale li quali furono Marco Porponio Mato, & Quinto Catullo, li quali portarono vna corona d'oro di peso di ducento pondi & simulachri delle spoglie, & dieci pondi d'argento fatto.

¶ Come Scipione di molti popoli di Thoscana & di molte varie cose fu aiutato, & con grandissimo essercito passo in Sicilia. Capitolo. XLVI.

Intendendo Scipione alla eletione della gente d'arme nõ hauendo impetrato ne con grande instantia cercato che lecito li fusse di menare seco soldati volontari ostene, impero che esser di spesa alla republica la nauale armata, & quelle cose le quali da compagni li fussero date fabricate nuoue nauì prendesse, primamete popoli di Thoscana ciascuno secondo la faculta loro promesseno d'aiutare il consulo. Li Ceretani diedeno formento à compagni nauali, & d'ogni generatione di vetrouaglia. li Poloniesi diedero li Serociti Arquinensi te le line da fare vele. Volterani li ferramenti delle nauì & formento. Li Aretini trenta

mila scudi, & altrettanti elmi & lance, & spade, & haste lunghe cinquantamila, & in somma in numero di ciascuna generatio-
ne di ferro scure, falci, alveoli, mazze quãto in quaranta lunghe nauí fusse dibisogno grano cento vinti moggia in viatico alli decurioni, & à galeoti promesseno di dare li Perusini & li Clusini, Li Rusellani diedeno abeti per fare le nauí & grandissima quantita di formento, ma egli vso abeti del le selue publiche. li popoli d'Ombrã. Et oltra qñti li Norcini, li Reatini, & li Amerinini, & tutto il territorio di Fabina promesse di dar a soldati. Li Marsi & Peligni & molti Marucini voluntarii dettero li nomi loro alla nauale armata. Quelli di Camerino conciossia cosa che con vguali patti fussero con Romani mandarono vna cohorte armata di seicento huomini & trenta carine di nauí, & vinticique remi, & dieci quatremi. Essendo posta tanta sollecitudine all'opera sopra stette che in quaratacinque di dal di che era il legname stato tratto delle selue le nauí ordinate & armate furono tutte nell'acqua. appressando in Sicilia cõ trenta nauí lunghe posti nelle nauí sette mila soldati voluntarii.

¶ Come l'altro consulo ando nella provincia, & gli altri pretori li campi di Campanini vendettero. Capitolo. XLVII.

Publio Licinio venne ne Bruti à duo eserciti consulari, di quali prese quello, ilqual hauea hauuto Lucio consulo Veturio di Metello. Et estimando egli piu facilmente con quelli che vtiarano ad obedire di fare la guerra, & pretori diuersi nelle provincie andare, perche la pecunia alla guerra mancaua li campi di Campani della regione che dalla fossa greca esce al mare fu comandato à questori che vedesseno & fu anchora lo demonstratore permesso ch'qualunque campo che stato fusse d'alcuno cittadino campano, quello fusse publicato al populo romano in guidardone fu confittuito allo demonstratore la decima parte della pecunia che valesse il campo mostrato & à Cneo Seruilio pretore fu commissa la bisogna della citta che egli contra quelli Campanini, punisse, liquali in altra parte habi-

tasseno che doue per lo senato consulto fusse à lor lecito.

¶ Come Magone venne con molta gente in Italia & occupo la riuiera di Genoua, & cõ certi popoli galli fece compagnia. Cap. XLVIII.

Questa medesima estate. Magone figlio di Balcare della minor Isola di Balari doue vernato haueua cõ vna giouentu eletta nelle nauí poste con vna armata di trenta nauí rostrate, & con molte onerarie, con vndecimila pedoni, & cõ circa duo mila caualieri trappasso in Italia Genoua non essendo alcuno presidio, che la maritima regione defendesseno, con subito auenimento prese quindi alle contrade di Zenouesi, & dell' Alpini se alcuni mouimenti quí potesse fare con l'armata artiuo. questa è vna gente dell' Zenouesi che à quel tempo faceuano guerra con le Partire montane. Adunque li Carthaginesi posta la preda in Stona castello alpino, & dieci nauí lunghe lasciate in stazione il presidio, tutte l'altre menando à Carthagine à guardare la contrada maritima, perche fama era che Scipione doueua trappassare esso Magone fatta compagnia con li Galli la graria di quali piu tosto voleua, ordino di combattere montani. & il suo esercito ogni giorno cresceua per la fama del nome suo, venendoui d'ogni parte li galli.

¶ Come contro à Magone furono mandate certe nauí, & che ne seguuto. Capitolo. XLIX.

Queste cose per lettere di Spurio Lucretio conosciute in Roma, acrio che in vano non fussero duo anni d'auanti Afrubale con l'esercito spento rallegrati, se vn'altra simile guerra, li duca solamente mutato, nascesse, grandissima sollecitudine ne padri accesseno. Siche Marco Luio proconsulo commandaro che di Thoscana l'esercito di Voloni menasse ad Arimino, & à Cornelio Seruilio pretore fu commesso che, se à lui paresse esser bene della republica, due vrbane legioni dato l'omperio à cui li piacesse, comandasse che fuori della citta menate fussero. Marco Valerio Leuino quelle legioni meno ad Arezzo, & in qñti medesimi di da outa

ta nau onerarie di Carthagine furono p
 se vicine à Sardigna da Cornelio Ortauio
 il quale preposto era nella prouincia di Sici
 lia, le quali nauierano cariche di formento
 & di vertouaglia la qual era mandata ad An
 nibale. Ma Valerio auttore dice che erano
 cariche di preda, laqual era stata robata in
 Thoscana, & delli pregioni di Zenouesi &
 Mōtani, liquali à Carthagine menauano.
 Ne Brutii quello anno cosa alcuna di me
 moria degna non fu fatta. Erant intrata la
 pestilentia con parodanno di Romani &
 di Carthaginesi, se nō che lo essercito Car
 thagiese sopra la infirmata anchora di mol
 ta fame fu afflitto alato al tempio di Giu
 none Lacinia fece Annibale quella estade,
 & quivi cōpose vn altare, il quale consacro
 con grandissimo titolo di cose p lui adope
 rate cō lettere puniche, & grece tragiate.

DELLA TER

ZA DECA DI TITO LI,
 VIO. LIBRO. IX.

CCome Scipione d'ogni cosa s'apparec
 chio per passar in Africa, & mando
 innazi Lello à guastar li capi di
 Carthaginesi. Cap. I.



SCIPIONE poi
 ch in Sicilia era pas
 sato ordino li solda
 ti volontari & li cē
 turioni di questi in
 torno à se haueua
 treceto gioueni di
 farmati, liquali era
 no fioriti di bella
 eta, & di fermezza
 di forze, & non fa
 ceuano à che vso ne centuriati ne armati
 fusseno seruati. Allhora di numero di piu
 gioueni prencipi per gouernatione & p fur
 tuna di tutta Sicilia elesse cento caualie
 ri, liquali seco in Africa trappassasseno, & à
 loro disse il giorno, nelqual douessino cō
 parere con loro cauali & con l'arme ordi
 nati & ornati. Graue pareua quella militia

lungo da casa, & hauere per mare & per
 terra fatiche con grandi pericoli à sostene
 re che non solamente à coloro, à cui era
 stato comandato era noia, ma li padri lo
 ro & parenti quella sollicitudine periu
 bava, doue il di à loro imposto venne, l'ar
 me & li cauali mostrarono. Allhora fu à
 Scipione reportato alcuni soldati Siciliani
 temere quella militia si come graue & du
 ra, Et pero se alcuni in quello animo fusse
 no, volere piu tosto che allhora si manife
 stasseno, che poi lamentandosi fusseno pi
 gri & inutili soldati alla republica. & poi di
 cesseno quello che sentisseno, pero che cō
 buona perdonanza li ascoltarebbe. Onde
 vno di quelli fu ardito di dire se del tutto
 non voler militare se à lui fusse la liberta di
 dire quello, che volesse. Allhora disse Sci
 pione à lui. Adolescente, perche tu nō hai
 asfumatato quello che tu hai nell'animo, io
 à te espediro vno vicario, al quale tu l'ar
 me & il cauallo & tutto li ornamenti mili
 tati dia, & con ti inconcinente di quinci à
 casa li mena & essercitalo & curalo & am
 maestralo col cauallo & l'arme, il quale lie
 to riceuerà la conditione, vno di trecento
 liquali disarmati haueua. Il diede, poi che
 in questo modo il caualiere con la gratia
 dello' mperadore cassato tutti l'altri vide
 no, ciascuno si cominciò à scusare, & à prē
 dere il vicario così à trecento Siciliani tre
 cento caualieri Romani furono substitui
 ti senza publica spesa & hebbeno in cura
 gli Siciliani d'ammaestrali & essercitali,
 pero che comandato dallo' mperadore
 era colui douer militare, che così non faces
 se. Dicono che questa ala di caualieri riu
 sci nobilissima & di molte battaglie hauer
 aiutato la republica. Appresso riguardan
 do le legioni di quelle esse soldati di piu
 stipendii, & massimamente di coloro che
 sotto Marcello duca haueuano militato,
 liquali credendo che fusseno di perfetta
 disciplina ammaestrati, & si anchora del
 la longa obsidione di Siracusa essere per
 ritissimi di combattere le citta, niuna cosa
 picciola, ma gli eccidii di Carthagine seco
 gia repensaua. Appresso questo lo esser
 cio diuise, le citta di Sicilia comando
 formento, & quello che venuto era d'Ita

lia sparagnaua. le vecchie nauì refecce, & cõ esse Cornelio Lelio mando à predare le nuoue tiro in terra à Palermo, pero che di verde legname & i fretta erano fatte, accio che in secco vernasseno, & hauendo ogni cosa apparecchiare alla guerra à Siracusa non anchora tranquilla dalli grandi mouimenti di guerra, venne li Greci, & alcuni di Italia generatione quelle cose retinenti, le quali per la guerra haueuano prese raddo mendauano ad essi dal senato concedute. Et estimando Scipione di tutte le cose primamente essere da defendere la publica fe de parte per editto, & parte per giudicio stanti alcuni pertinaci ad ottenere la ingiuria le loro cose à Siracusani restituite, nõ solamente questa cosa à loro, ma à tutti popoli di Sicilia fu grata, & per qsto piu sforzatamente alla guerra diedeno aiuto.

¶ Come Lulio Lentulo & Lucio Manlio con Indibile, & altri principi rebellati combatterero, & molti di loro ucciseno. C. II.

IN questa medesima state grande guerra Inacque in Spagna, conitanre Indibile, ne per alcuna ragione nacque, se non per admiratione di Scipione, & disprezzamento dell' altri impatori. Essi credeuano Scipione esser solo duca rimasto alli Romani, & tutti li altri essere stati morti da Annibale, & pero non hauer hauuto alcun altro chi mandare in Spagna doppo li uccisi Scipioni, & poi che in Italia stringeua maggior guerra in contro Annibale hauerli lui richiamato, & oltra cio li Romani hauer in Spagna solamete il nome di duchi. Et quindi essere anchora il vecchio esercito rimasto, & ogni cosa essere piena di paura, & essere vna turba d'huomini inordinati & nuoui nelle arme, & mai nõ essere stata ragione diliberare la Spagna, & che era stato seruito infino à quel di ò à Carthaginesi, ò à Romani, ne à questi, ne à quelli, ma alcuna volta d' amedo i vñhora insieme li Carthaginesi esser stati cacciati da Romani & dalli Spagnuoli, se egli li consentiseno potersi cacciare li Romani, che da ogni imperio forestiere liberata la Spagna in perpetuo ritornasse ne suoi costumi, & nelle vñanze di padri loro. Queste simili cose dicendo non solamente li popolari, ma li

Anxitani anchora gente vicina concio. & li altri vicini popoli à lui & à quelli popoli si che intra pochi di dece mila pedoni, & quattro mila cauallieri ne campi federati, doue era stato comandato si raunarono li imperatori Romani, cio è Lucio Lentulo & Lucio Manlio Accedino, accio che nõ se accrescesse hauedo in negligetia la guerra, essi congiunti li esserciti per lo capo Anxetano inimico, si come per pacificato menati li soldati alla sedia di nimici peruennero per spatio di tre miglia lontano dal campo loro poseno il campo. primamete per ambasciatori fu in vano tentato che ponesseno giu l'arme. Appresso essendo stato fatto subito da cauallieri di Spagnuoli empito in quelli che li bestie di Romani menauano à pascere delle stationi romane, mandati li cauallieri fu fatta la battaglia, & questo non con auenimento di dimorar in alcuna parte, leuandosi il sole il di seguente auuati adri, lontani nel torno di mille passi dal campo romano schierati si dimostrarono. quelli del mezzo erano li Anxetani. Il destro corno, li Lergetani, & il sinistro teneuano li popoli di Spagna villani, & intraduo corni, & la mezzana schiera fece no interualli assai larghi, per laqual quado tempo fusse mandasseno li cauallieri. Hauendo li Romani à lor guisa il loro exercito ordinato in quello solamente, li nimici tirarono che tra le legioni lasciarono aperte vie à cauallieri. Lentulo estimando à quella parte essere l'vso di cauallieri, che prima nella aperta schiera di nimici dall' interualli mandasse fuora li cauallieri. Et pero à Sesto Cornelio tribuno di soldati comando che il comandasse li cauallieri per le vie patenti della schiera delli nimici mettto li cauallieri, & lui incomincato poco prosperamete la pedestre battaglia tato d'intorno che alla duodetima legione, laquale nel sinistro corno contra alli Lergeti locata era inclinata alla tredesima legione per fermamento meno alla prima schiera, poi che quili fu la battaglia adequata confortante infra primi segni, & à Lucio Manlio menante subfidii in quelli luoghi doue era il bisogno venne & significo nel sinistro corno la cosa essere secura. Et giama dato da lui Sesto Cornelio

Cornelio circondato dalli nimici con la tē-
pesta di cauallieri, appena queste cose ha-
ueua dette quando gli Romani cauallieri,
erano intrati nel mezzo di nimici insieme
inseme à turbare le schiere di pedoni, &
inseme à cauallieri Spagnuoli chiufero la
uía di mādār fuora gli caualli, & così lascia-
ta la battaglia da cauallo scesero gli Spa-
gnuoli alle pedestre, gli Romani imperato-
ri come turbati uidero gli ordeni di nimici,
la paura & gli segni fluttuanti cōfortaro-
no & pregarono li soldati che assalirono
gli nimici turbati & nō sofferrino chē la schie-
ra torni nel suo ordine, nō harebbero so-
stenuo così infesto empito gli Barbari, se
nō ch' esso medesimo Indibile Regulo cō
gli cauallieri à piede discese dinanzi à pri-
mi segni di pedoni se contrapose, quui al-
quāto stette atrocissima battaglia, alla fine
coloro chē stauano dintorno al Re mezzo
morto restante dipoi con vna lancia in ter-
ra affisso combatteuano oppressi dalle lan-
cie caddero morti, allhora la fuga per tutto
fu incominciata, di quali molti ne furono
morti, perche spatio non haueuano di re-
sistere à cauallo, & pero che li Romani alli
spauetati acramete sopra teneno, ne prima
da ciò se partirono che del capo anchora
spogliarono gli nimici, nella quale batta-
glia furono morti in quel di tredici mila
Spagnuoli, & nel torno di quattrocēto p̄si.
Dallato di Romani & delli compagni ne
furono morti pochi piu di duceto, liquali
nel corno sinistro caddero, gli Spagnuoli
cacciati del capo con coloro che della bat-
taglia se fuggirono sparti prima per gli cā-
pi, & poi ciascuno si torno alla sua città, al-
hora da Mandonio furono nel concilio
chiamati, quui lamentatosi delle loro pe-
sillente, & repressi gli autori della guerra
deliberarono di mandar legati di dar l'ar-
me, & di far la deditione, alliquali riuoltati
la colpa nelli autori della guerra Indibile,
& ne gli altri prencipi, di quali gli piu era-
no stati morti nella battaglia. Et cōsegnan-
ti l'arme, & tradenti à lor medesimi, fu ri-
sposto alloro così in deditione essere rece-
uui, se Mandonio & gli altri autori della
guerra dessenouui. Et se nō essi mouereb-
beno gli loro esserciti, ne campi Lergeti &

delli Anestetani, & appresso delli altri po-
poli. Dette queste cose alli legati renucia-
rono nel consiglio la lor ambasciata. Quui
Mādonio & gli altri prencipi furono p̄si &
dati al supplicio, alli popoli di Spagna fu
renduta la pace. Et da q̄lto anno dipoi si-
pēdio fu alloro cōmandato, & grano p̄ sei
mesi, & la toga & la toga all' essercito, & q̄si
da tēta popoli furono li ostaggi riceuuti,
cosi di Spagna rebellante il tumulto, non
con grande mouimento intra pochi di cō-
citato & cōpresso tutto lo terrore in Afri-
ca se riuolse.

¶ Come Lelio scese in tetra ad Hippone
per predare, per laqual cosa, fu in Cartha-
gine grande paura, & molta gente d'arme
fu tra loro scritta, & mādaron à soldare,
& furono sollecitati gli lor duchi contra à
Romani & Philippo Re. Capitolo. III.

¶ Sendo Cornelio Lelio di notte per-
uenuto ad Hippone regione in su il fa-
re del di à guastare gli campi, gli soldati cō
segni & compagni nauali meno. Ne quali
statui gli huomini tutti senza alcuna sollec-
tudine ò cura, ogni cosa era à modo chē pa-
ce fuisse grandissima, per laqual fece gradif-
simo dāno, gli messaggeri paurosi di gran-
dissimo terrore rēpierono la città di Car-
thagine, come la nauale armata di Roma-
ni, & Scipione lor imperatore era venuto,
& fama era stata come era lui i Sicilia trap-
passato, ne quāte nauì vedete haueffeno,
ne quāta gente gli capi guastaffeno assai fa-
peuano, ogni cosa in maggiore accrescime-
to di paura receueuano. Et così fu prima-
mente terrore & paura. Appresso tristitia
nelli animi trappasso tanto hauer la fortuna
mutato, ch' essi liquali allhora l' essercito di
nāzi alle porte delle mura Romane haue-
uano hauuto vincitori, & abbattuti tātū es-
serciti di loro nimici, & tutti li popoli d'Ita-
lia, & per forza, & p̄ lor uolonta hauere in
deditione riceuuti essi medesimi cō riuol-
to Marte guastamenti d' Africa, & allo esse-
dio di Carthagine vederebbero non gia
con pari forza à sofferrir quelle cose, ch' era
stata alli Romani, alloro la Romana plebe,
alloro l'Italia ha data la giouentu & mag-
gior sempre, & piu frequente uccisi esserci-
ti, ma la sua plebe inuilita essere nella cit-
tà

ta, & nullita essere ne capi. Et per lo spzzo para gli aiuti Africani. Ad ogni cosa vèto gente di speràza mobile & infida, & già il Re Siphace doppo il colloquio cò Scipione essere alienato, ne Massanissa cò aperta rebellione essere infestissimo nimico, niente in parte alcuna essere renduta la speranza, niente di adiutorio. Ne Magone di Gallia mouere alcuno tumulto, ne se congiungere cò Annibale, & Annibale medesimo dee inuechiare, & per fama, & per le sue forze. In queste cose da piangere essere cacciati dallo recente nùcio l'animo drizzauano, & lo instante terrore reuoco à consultare in qual modo incòtro à presenti pericoli s'andasse, piacque nella città & i lo còrado prestamente scriuere gente, & di mādare à condurre ausiliari & d'afforzare la città, & di mettere dentro formèto, & teleghe, & arme pparate & ordinarè nauì, & di mādare ad Hipponè còtro alla nauale armata di Romani, & facèdo essi già queste cose vène finalmète vno messo, il quale rapporto esser il duca della nauale armata Lelio non Scipione, & tate copie hauere trasportate, quante alle occorsione, alli campi erano assai, la grāde difficulta della guerra essere anchora in Sicilia, così si respirato, & si fuo p partito di mādare ambasciatori al Re Siphace, & alli altri reguli per cagione di confirmare la còpagnia, à Philippo anchora furono mādati ambasciatori, liquali gli prometteffeno ducento talenti d'argèto, accio che in Sicilia ouero in Italia trapassasseno, furono anchora da loro Imperatori in Italia mādati, accio che con ogni paura riteneffeno Scipione, à Magone nò solamente ambasciatori, ma venticinque nauì lunghe, & semila pedoni & ottocèto cauallieri, & sette elephanti, & con questo molta pecunia per condurre ausiliari. Da quali aiurato quanto piu potesse appressasse l'essercito alla città di Roma, & con Annibale si congiungesse.

¶ Come il Re Massanissa vène à Lelio & imposteli che sollecitasse Scipione ch' trapassasse in Africa. Capitolo. IIII.

Queste cose s'appecchiavano & trattauansi à Carthagine, quando à Lelio menate grandi pde di capi distar-

mati, & nudi di pfidio Massanissa per fama dell'armata Romana còmosso con pochi cauallieri vène à Lelio, il quale si lamentò che pigramente s'adoperaua alla bisogna della guerra da Scipione, che già nò hauèua à Africa trapassato l'essercito, essendo gli Carthaginefi delcacciati, & Siphace impedito di pericoli finitimi, il quale haueua per lo certo, se gli desse lo spacio à còponere le sue cose come volesse, niuna cosa farebbe con Romani con sincera fede, & cti confortasse & stimulasse Scipione che piu non indugiasse il venire. Et benchè del regno cacciato fusse venire à lui cò copia di cauallieri & di pedoni da nò hauere in dispregio, ne à Lelio esser di stare in Africa, pero che l'credeua esser partita l'armata di Carthaginefi, con laquale essendo assente Scipione non sarebbe sicuro di còbattere. Da questo sermòe lasciato Massanissa Lelio il seguente di le nauì cariche di molta preda sciolse da Hipponè, & ritornato in Sicilia le cose impostoli da Massanissa disposte à Scipione.

¶ Come Magone sollecitati gli Galli, & gli Zenouesi à prendere l'arme s'ingegnaua di soldare gente. Capitolo. V.

Le nauì, le quali da Carthagine erano state mandate à Magone, quasi in questi medesimi giorni intrati gli Galli & Zenouesi motanari à Zenoua vènero in questi luoghi peruertura, allhora teneua Magone l'armata, il quale vditte le parole delli ambasciatori che gli còmandauano con quanto maggior sforzo & essercito potesse incontinente di Fràzosi & di Zenouesi, delle quali genti quivi era grāde moltitudine. Ranno di loro vno concilio, & disse se essere stato còmādato à reducerli in liberta, & come à se poteuano vedere esser da lui da casa sua mandati presidii. Ma cò quante forze, con quanto essercito la guerra si faceua in loro podesta duo esserciti Romani, l'uno essere in Frāza, & l'altro in Thuscìa & assai bene sape Spurio Lucretio, & Marco Liuiodouerfi congiungere, molti migliaia di caualli douerfi armare da essi, accio che a duo duchi, & a duo esserciti Romani se possa resistere, gli Fràzosi dissero essere a quello la lor somma volonta, ma hauendo essi de-

ffo da loro cōfini vno esercito Romano, l'altro alli cōfini di Thoscana quassa, lor cōsperto, se m'istito si faccia il Carthaginesse esser aiutato da loro, incontinente l'uno & l'altro esercito correa nimicheuolmente addosso ne capi. Et pero quello desiderasse da galli, per loquale potesse essere aiutato occultamente, aiutato gli Zenouesi dal territorio, de liquali & le città & il capo di Romani è sōtati essere in cōsiglio liberi loro armare la giouentu, & in parte prèdere la guerra essere cōueneuole. Gli Ligurini te ricufano solamète duo mesi del tempo addimādauano à fare la electione della gente d'arme. In questo mezzo Magone anchora hauendo alientati gli Galli occultamente per gli loro campi conduceuano gente à soldo con la lor mercede & vettoaglia d'ogni generatione occultamente à lui da popoli Gallici era mandata.

¶ Come Marco Liuto Salinato meno lo esercito di Thoscana in Franza. Ca. VI.

¶ Marco Liuto meno l'esercito di Voloni di Thoscana in Franza, & essendo cōgiunto con Lucrecio, s'apparecchio di andar contra Magone, se di Liguria piu presso à Roma venisse, & se il Carthaginese sotto il cāto dell'alpi cōtenga esser questo, & esso in quella medesima regiōe d'intorno Arimino per essere p̄sidio in Italia.

¶ Come Scipione prese Locri, & lascioui Quinto Pleminio co'l p̄sidio Romano. Capitulo. VII.

Doppo la tornata di Caio Lelio, di Africa, & adhortatione di Scipione stimolato da Massanissa che trappassasse in Africa, & gli Soldati di Scipione vedèdo la grande preda che portata haueua Caio Lelio delle terre delli nimici per tutta la riuad del mare ne rapiuano acceti della volonta del trappassare, subito interuenne al maggior vn pensiero minore, cioè di receuere la città di Locri, laqual sotto la rebellione d'Italia, essa anchora era rebellata à Carthaginesi. Ma la speranza di desiderare q̄sta cosa per picciolissima cagione vene, pero che piu tosto in forma di latrocini ch di guerra ne Brutii si trattauiano le cose, il principio fatto da Numidi da Brutii non piu per cōpagnia di Carthaginesi, che per

ingegni di lor natura pronti à quel costume finalmete gli Romani soldati anchora per vna tale corrutela rallegratiti di viuere di rapto, quando per gli lor duchi era lecito di fare discorsioni ne campi delli nimici, furono da loro alcuni Locresi vsciti della città p̄si, & erano stati menati à Reggio, nel numero di quelli erano alcuni fabri vsati perauentura apo gli Carthaginesi à laurare à prezzo nella rocca di Locri, li quali conosciuti da prencipi di Locri, erano confinati in Reggio, caccati dalla contraria pte & setta laquale haueua dato Locri ad Annibale, hauendo loro addimandato, si come è costume di coloro, che lungamente sono lontani, che cose à Locri si facessero tutte l'altre cose esposte, feceno alloro speranza, se recomparati & remandati fusseno, di dare alloro la rocca di Locri, pero che lui habitauano. Et dessete tra Carthaginesi fede d'ogni cosa. Et così come quelli che insieme dal desiderio della patria erano stimulati insieme dalla cupidita di vendicarsi di loro nimici credeuano recomparati incontinente costoro & rimandati hauendo l'ordine composto à quello ch'era di fare, & segnati liquali dalla lunga offeruasseno & essi à Scipione in Siracusa se n'andarono, Apo ilquale parte dell'isbanditi era referito la promessa di pregioni, hauendo la speranza dello effetto non discordante al consulo fatta, con costoro si mandò Marco Sergio, & Publio Matieno tribuni di soldati, & comandato alloro che da Reggio tre mila soldati menasseno à Locri à Quinto Pleminio per pretore fu scritto ch alle cose, che fusseno da fare, fusse presente, & partiti da Reggio portarono le scale fabricate all'altrezza della rocca sopradetta. Et quasi in la mezza notte di quel luogo donde era ordinato di dare il segno à traditori della rocca, liquali apparecchiati & attenti erano, & essi anchora hauendo calate le scale, acchio fatte in piu luoghi à vna hora riceuesseno coloro che saluano, in prima che'l rumore si leuasse tra le guardie di Carthaginesi, si come in niuno mouimento addoimentati, fu fatto l'empito, il gemito de quali morienti prima fu vditto, & dopo su

bità cōsternatione dal subno & dal tumulto, non sapendosi la cagione vltimamente essendo la cosa piu certificata l'uno chiaro l'altro, & l'arme ciascuno prendeuā. Et gli nimici essere nella rocca, & le guardie essere morte, gli Romani di numero pari non farieno stati oppressi, se nō fusse il rumore di coloro ch'erano di fuora della citta, ne certo era, onde se venisseno, ogni cosa varia accrescente il tumulto notturno haueua fatto, & così gia la rocca piena di nimici, gli Carthaginesi spauentati lasciata la battaglia nell'altra rocca se redusseno, impero che due sono nō molto intra se distanti, ne gli cittadini haueuano la citta posto in mezzo i guidardōe di vincitori & delle due rocche con zuffe leggiere cōtinuamente si combatteuano. Quinto Pleminio era prefetto del presidio Romāo, & Amilcare di Carthaginesi, & chiamati essi di luoghi vicini, gli presidii accresceuano le copie, Annibale l'ultimo vi veniuā, ne haue rebbeno gli Romani sostenuto se la moltitudine di Locresi insuperbira per l'auaritia di Carthaginesi nō fusse inclinata à Romani, Scipione come annunciato gli fu in maggior pericolo esser la cosa in Locri, & Annibale medesimo veniuī, accio che il presidio anchora non perisce con difficile ricetto di quindi, Scipione suo fratello in Messina lasciato à guardia, come prima cello la fortuna del mare, q̄llo gra tràquillo essendo nauigò, & Annibale dal fiume Butroto, il quale non è molto lontano da Locri, mando innanzi vno messo, che in sul fare del dì con somma forza con gli Romani & con gli Locresi cominciasseno la battaglia, mētre ch'egli, essendo tutti riuolti à quel tumulto, assalisse la citta dalla parte di drieto, in sul di trouò la battaglia incominciata ne egli si volse richiudere nella rocca p non impedire il luogo ch'era stretto con la turba, ne scale haueua portato, con le quali salisse in sul muro, gittate facce in vno monte non di lunge dalla terra à terrore di nimici dimostrata la sua schiera con cauallieri Numidi caualcando dintorno alla citta. Et mētre che le schiere & qualunque altra cosa s'apparechiuano di cōbattere, esso fattosi i verso delle mura per

vedere da qual parte douesseno massimamente salire, fu percosso da vno scorpione, il quale perauentura era stato presso da lui, spauetato quindi da così pericoloso caso, hauendo cōmandato che si sonasse à ricolta afforzò il campo lontano del gittare del balestro, l'armata Romana da Messina à Locri molti di auanzare venne postī tutti delle nauī in terra innāzi che 'l sole tramontasse intrarono nella terra, il dì seguente fu cominciato della rocca di Carthaginesi la battaglia, Annibale gia se scale & ogni altra cosa da combattere haueua apparecchiato, & sotto itraua alle mura, quando subitamente egli niuna cosa meno di q̄l la temete, aperta la porta uscirono fuora li Romani hauendo assalito sprouediti due cēti cauallieri gli vcciseno, Annibale come senti il consulo esserui, raccolse l'altre sue genti, & mandò vno messaggiero à quello della rocca, ch'essi da loro medesimi prendesseno il consiglio, & la notte mosse il campo & adosseno, & coloro, liquali nella rocca erano miseno fuoco nelle case, lequali teneuano, accio che in questo tumulto ritenesse l'nimico, & la schiera di suoi con corso di fuga innanzi la notte giusseno, Scipione come la roccavide abbandonata dalli nimici, & il capo voto, chiamati in concione Locresi, grauemente p la rebellione gli accusò, & delli autori di q̄lla hauendo pso Supplittio, & li loro bēi à precipi dell'altra setta per la sacra fede seruata verso li Romani, disse publicamēte ne dare, ne torre à Locresi, ma che à Roma mādasseno ambasciatori, & q̄lla fortuna, laqual il senato à lor cōuenueuole giudicasse, q̄lla hauesseno. Questo è assai sapere, che quātūque male meritati fusseno dal popolo Romano, essi fareb beno in migliore stato sotto li adirati Romani, che sotto amici stati non erano. Esso Qu. Pleminio col presidio, il quale la rocca haueua p̄a à difesa della citta, lasciato con quelle copie con le quali era venuto, andò à Messina. Gli Locresi così superbamente & crudelmente erano stati tenuti da Carthaginesi doppo la rebellione di Romani, che le picciole ingiurie non solamente cōinquo animo, ma pareā che volentieri le sostenessero.

¶ Come

Il Come Pleminio & suoi auaritate & crudelmente si portarono, per laqual cosa venne à zuffa con soldati di Tribuni, & uolendo Pleminio far uolentia à Tribuni gli furono tagliate gli orecchi, e'l naso, & egli potette uccidere gli detti Tribuni, liquali Scipione haueua commadato che fusseno menati à Roma. Capitulo. VIII.

MA per certo tanto Pleminio Amilca Re prefetto del presidio, tanto gli fessi diari soldati Romani gli Carthaginesi di sceleratezze & d'auaritia auanzarono che non con arme, ma con uirtii pareua ch' fusse combattuto. Niuna cosa di quelle, lequali al pouero fa odio se le ricchezze del piu potente, fu lasciata à fare ne cittadini dal duca b da soldati nel corpo loro, & di figliuolo b della moglie con dishonestate contumelie dette, pero che l'auaritia nello spogliare le cose sacre non si asteneua, ne per altro modo furono gli tempii violati, ma anchora thesauri di Proserpina nò tocchi per alcuno seculo fuori che da Pirro, il quale cò grandissimo purgamento del suo sacrilegio rapporto le spoglie, si diceuano spogliati, dunque si come auanti le nauire gali furono lacerate dalla tempesta, & niuna cosa in terra era peruenuta, se non la pecunia sacra della dea, laquale portata haueuano, così allhora con altra generatione di pestilentia à tutti coloro che tocchi erano stati da quella uiolatione del tempio, quella medesima pecunia mise furore, & tra se il duca contra al duca, il soldato còtra al soldato riuolto con nimicheuole rabbia, alla somma dello'imperio era proposto Pleminio, & parte di soldati erano sotto lui, cio è quelli che da Reggio haueuano menati, & parte n'erano sotto gli Tribuni, vno di soldati di Pleminio haueuo rapito vna coppa d'argento d'una casa d'uno cittadino, & suggerendosi seguitadolo coloro, di cui era la coppa, à caso se còtra con Sergio & Mateno Tribuni di soldati, alquale essendoui per comandamento di Tribuni stata tolta la detta coppa, prima vi furono parole ingiuriose, & poi rumore, ultimamente vi fu zuffa tra soldati di Pleminio, & soldati di Tribuni, come ciascuno era opportuno con suoi. Et crescendo la moltitudine, cre-

scua il tumulto. Furono vinti & supchiarati gli soldati di Pleminio, essendo concorsi à Pleminio, mostrandoli non senza rumore & indignatione il sangue, & le ferite, & referendoli le vitupereuoli parole còtra à lui dette nel questionare & garrire. Pleminio acceso d'ira si gitto fuora della casa, & chiamati gli Tribuni comadò che fusseno spogliati, & espedite le verghe, mentre si spogliauano costoro, liquali repugnauano, & la fede di soldati addimadauano, il tempo passaua, subitamente, gli soldati per la riceuuta vittoria, essendo d'ogni parte, si come fusseno humici gridando all'arme corse no, hauendo veduto gia gli corpi di tribuni dalle verghe violati, allhora subitamente con maggior rabbia accessi senza rispetto, non solamente della maestà, ma della inhumanita empito feceno nel legato, in prima hauendo bartuti gli littori crudelmente, & egli allhora intercetto & referrato da suoi nimicheuolmente fu lacerato, & preso che moro tagliatoli gli orecchi, & il naso solo lasciarono questo su renuciato à Messina à Scipione. Doppo pochi di vi venne à Locri, & hauendo udito la questione di Pleminio, & di tribuni, fu Pleminio della colpa liberato, & lasciato in presidio di quel medesimo luogo, & giudicati tribuni colpeuoli in pregione furono messi, accio ch' à Roma al senato fusseno madati, & à Messina, & à Siracusa ritornò Pleminio, nò potendo refrenar l'ira, estimado la dispregiata sua ingiuria troppo leggierramente sopportata da Scipione, & niuno altro soldato poter estimar quelle cose, se non colui, ilqual l'atrocita sua offeredo hauesse sentito, comadò che tribuni li fusseno menati dinanzi, allhora lacerati di tutte quelle pene che alcuno corpo potesse sostenere, gli uccise, ne di questo fatiatosi nella pena di uiui nò sepolti gli fece gitare, & simile crudelta v'ò ne precipi di Luerefi, liquali vn di essendo andati à Scipione à dolersi dell'ingiurie, & come colui, ilqual per auanti uirtuerosi essempi per libidine & auaritia contra à còpagni haueua fatto, allhora da ira molto commosso molti ne fece uccidere, liquali nò solamente ad esso, ma all'imperatore furono d'infamia, & d'inuidia.

Come Publio Licinio consulo si scuso di nō potere esser à Roma à tenere gli comiti di consull. Capitolo. IX.

Gia era venuto el tempo delle comitie quādo da Publio Licinio consulo furono à Roma mandate lettere, se l'essercito essere di grandissima infirmita affitto, & ch'egli non potrebbe sostenere, se quella forza di male, ò anchora piu graue nelli nimici venuta non fusse, pero egli alle comitie venire non poteua, & se così parebbe à padri, essi nominarebbe Quinto Cecilio Metello dittatore per cagione delle comitie, & ch' per la republica farebbe da fascia re l'essercito di Quinto Metello, peroche al presente in niuna cosa era vtile l'uso di quello, essendosi Annibale gia raccolto à venire, & tanta forza de infirmita nel suo campo esser intrata, che si tosto nō si licetiasse no, à niuno pareua di douere rimanere, da padri fu comesso al cōsulo che queste cose facesse secondo la fede sua, & come credeua che per la republica si facesse.

Come gli Romani mandarono ambasciatori in Asia per la madre delli dii. Ca. X.

Era in quel tēpo vna repente religione entrata nella città trouato vn verso nel libro Sibillini, & guardati po che piu spesso che l'usato erano quello anno prouate pietre. Qual hora l'nimico forestiero nella terra d'Italia guerra hauesse portato, allhora poterse descacciare d'Italia & vincere, se la madre dea da Pessimonte fusse portata à Roma, questo verso dalli dieci compagni fu trouato, tanto piu mosse gli padri, che gli legati che l' dono haueuano portato à Delpho, referuano sacrificati essi ad Apolline Pessimo tutte l'interiora essere state liete, & la risposta dell'oraculo dea maggior vittoria essere al popolo Romano, che quella, della cui spoglia haueuano il dono portato, nella somma di questa medesima speranza cōseruano l'animo di Publio Scipione, si come indouinante della fine della guerra, che dimandata hauesse Africa in prouincia, & così accio che piu prestamente à tutti fatti & alli oraculi predicanti la vittoria si cōfirmassero cominciarono à pensare & trattare con che ragione la dea à Roma trasportar si potesse, al popolo

Romano non haueua allhora alcuna città compagna in Asia. Ma nondimeno ricorrendosi che Esculapio nel passato di Grecia, laqual anchora non era con alcuno patto con loro accompagnata esser stato chiamato per cagione della sanita del popolo, & gia allhora cō Attalo re per la comune guerra contra à Philippo re cominciata esser amicitia portato, egli douer fare quello che l' potra per il popolo Romano. Ambasciatori à lui ordinarono di mandare. M. Valerio Leuino, ilqual due volte era stato consulo. Et in Grecia era stato per la republica, & M. Cecilio Metello pretorio, & Sulpitio Galba, & Dilitio duo estori Caio Termilio Flacco, & Marco Valerio Falcone. A costoro furono secrete cinque nauie à cinque remi, accio che con la dignità del popolo Romano andasseno à quelle terre, allequale era da cōciliare la maestà al nome Romano, gli ambasciatori andarono in Asia, & come in Delpho arriuarono in continente all'oraculo andarono & consiglio dimandarono, che speranza alloro mostrasse di douere mandar ad effetto quello, perche da cosa loro mandati erano. Et dicono alloro esser stato risposto che per Attalo re farebbero fatti contenti di quello, ch' addimandauano, & quando à Roma hauesse portata la dea, allhora procurasseno ch' colui, ilquale fusse il miglior huomo di Roma, ad albergo la receuesse, & essi si perueno à Pergamo al re, ilquale gli detti ambasciatori benignamente receuuti gli menno à Pessimonte in Frigia, & allhora diede quella pietra sacra, laquale quelli della contrada diceuano esser madre delli dii, & cōmando che à Roma la portasseno, fu dalli ambasciatori mandati auanti Marco Valerio Falcone, ilquale annuncio che la dea era portata, & che l' era da ricercare del migliore huomo della città, ilquale i casa sua giustamente la receuesse.

Come à Roma furono creati nuoui consuli & pretori. Capitolo. XI.

Quinto Cecilio Metello ne Brutii per cagione delle comitie dittatore nominato, & il suo essercito licentiauo fece maestro di cauallieri Lelio Veturio Philone, le comitie dal dittatore furono

hauute & fatti consull. M. Cornelio Cethego, & Publio Sempronio Tuditano, conciosiacosa ch'egli hauesse gratia in prouincia. Appresso furono creati gli pretori Claudio Nerose, & Marco Marcio Ralla, & Lelio Scribone Libone, & Marco Pomponio Mato, & fatte le comite il dittatore renuncio il magistrato, gli giuochi Romane ntre volte furono statuiti, & li plebei sette volte erano edili curuli, Cneo & Lelio Lucio Cornelio Lentulo Lucio haueua Spagna in prouincia assente creato, & porto quello honore, & Lucio Claudio Alesio & M. Luntio Peno furono edili plebei. Il tempio della virtù in quello ano dedico Marco Marcello alla porta Capena il decimosettimo anno, poi che dal padre fu nel prio cōsulado era stato votato à Claudio in Franza, & il stamine Marciale, Marco Emilio Relo mori in quello ano.

¶ Come Publio Sēpronio in Grecia hauendo trouato gli Etoli hauere fatto pace con Philippo, ne venne à Pollonia, doue Philippo lasciatolo stare si tornò nel regno.

Capitolo. XII.

ERano le cose di Grecia in duo anni passate negligentemente hauute in cura, & pero Philippo Re, gli Etoli da Romani abbandonati, liquali à quello vno solo aiuto si fidauano, con quelle conditioni, le quali egli volse, gli costrinse à dimandare, & à fermare la pace, laqual cosa se non hauesse sollecitato di fare cō ogni forza, lui guerreggiante con gli Etoli Publio Sēpronio proconsulo successore dello imperatore à Sulpitio cō diecemila pedoni & con mille cavallieri & con trētacinque nauì rostrate nō picciolo momēto è dare aiuto à compagni l'harebbe oppresso, appena era stata fatta la pace che'l nuncio venne à re Philippo annunciādoli come l'armata di Romani era venuta à durazzo & à Parchino, & altre genti propinque à se essere mossi à speranza di nouare le cose di combattere Dimallio. Et erano gli Romani sciolti dall'aiuto dell'Etoli, à quali mandati erano, perche senza loro autorita & contra à patti con loro Philippo hauesse fatto pace, lequal cosa hauendo vdo Philippo accio che maggiori mouimēti nelle sue genti, ne tra po-

poli non nascesse, à grandi giornate verso Appollonia ne venne doue Sempronio ridotto s'era, & hauendo mandato Lettorio legato con parte delle sue copte, & con quindici nauì in Etolia, à prouedere le cose, & à turbare la pace, se potesse il re Philippo hauendo guasti gli campi delli Apollinari, & accostate le copie delle genti alla città di Appollonia, fece podesta di battaglia al Romano, ilquale poi che quieto solamente le mura vide guardare, non fidandosi assai nelle sue forze, dimodo che la città potesse combattere, & desiderado anchora la pace cō gli Ro. come cō li Etoli, o almeno far triegua, perche niuna cosa piu si prouocano gli odii, che con nuoua battaglia, nel suo regno tornò.

¶ Come gli Etoli trattarono la pace tra il Re Philippo, & Romani. Capito. XIII.

GLi Epiroti in questo medesimo tempo per lo rincrescimento della lunga sima guerra, hauendo tentata prima la volontà di Romani ambasciatori della pace commune mandarono al Re Philippo offermando che assai se fidauano di conuenire, se à colloquio con Publio Sempronio Romano imperatore venisse, ilche leggiermente fu impetrato, pero che l'animo del re medesimo non recusaua di trappassar in Epiro, Phenice è vna città in Epiro, quivi primeramente parlò il re cō Etropo & Darda & Philippo pretori delli Epiroti, poi entro à parlare con Publio Sempronio, & à colloquio furono presenti Amirando re delli Attamani & gli altri magistrati delli Epiroti, & delli Acarnani, prima Philippo pretore fece le parole, & andando insieme al Re Philippo & allo imperatore Romano, ch'essi hne facessero alla guerra, & alli Epiroti desseno questa remissione, Publio Sēpronio disse le conditioni della pace che li Parchini & Dimallo & Bragullo & Eugenio suffeno di Romani Athiniani mandati à Roma gli legati al senato hauere impetrato, che da Macedonia si partisse. Conuenendosi la pace con queste conditioni furono scritti dal re à questi patti Prussia Re di Bettinia, gli Achei, gli Boetii, gli Thesali, gli Acarnani, gli Piroi da Romaniani furono scritti, gli Liensi, Attalo Re

uu iiii

Pleurato, Nabis il tirano di Lacedemoni, gli Etoli, gli Mesini, gli Athenesi. Queste cose scritte seguite furono in duo mesi fatta la triegua insino che à Roma si madasse ambasciatori, accio che'l popolo qste conditioni comandasse la pace, & commadarono tutti li tribuni, po che riuolta la guerra in Africa ogni altra guerra al presento uoleuano torre via, Publio Sempronio fatta la pace al consularo se n'ando à Roma.

Come à Roma furono diuise le prouincie tra magistrati, & partiti gli esserciti.

Capitolo. XIII.

Marco Cornelio & Publio Sempronio essendo consuli, era l'anno quinto decimo della guerra Carthaginese, & delle prouincie à Marco Cornelio Thorsena con l'essercito vecchio à Publio Sempronio tocco Ebruti, & che nuoue legioni scriuesse. A pretori furono decrete à Marco Martio l'urbana, à Lucio Scribonio Li bone la peregrina, & à quello medesimo Gallia, à Marco Pomponio Martho Sicilia, à Tito Claudio Nerone Sardinia, & à Scipione procòsulo con quello essercito, & con quella armata, laqual haueua plungato lo'imperio vno àno à Publio Licinio che'l tenesse Brutto con due legioni in ql luogo nella prouincia cò lo'imperio demostresse doue al còsulo paresse che per la re publica facesse, & à Marco Lutio, & à Spurio Lucretio cò due legioni con lequali erano stati in presidio della Franza in contra à Magone fu prolungato lo'imperio, & à Cneo Ottauio, quando in Sardinia le legioni hauesse assignare à Tito Claudio & egli con quaranta nauil lunghe defendesse la contrada marina in quelle parti, doue il senato giudicasse, & Marco Pòponio pretore in Sicilia il Cannense essercito cò due legioni furono decrete, Tito Quinto Taranto, à Cornelio Hostilio Capua del pretore, si come il passato anno ciascuno col presidio vecchio tenesseno dello'imperio di Spagna fu proposto al popolo, se in quella prouincia li piacesse dimadare duo procòsuli. Tutte le tribu comandarono ch quelli medesimi Lucio Cornelio Lentulo L. Miliò Accidino procòsuli, si còe il passato ano haueuano tenuto, così tenesseno.

Come gli consuli scriuesse geti d'arme, & furono nunciati certi prodigii à Roma & procurati. Capitolo. XV.

Li còsuli instituirono d'hauere la elezione della gete d'arme, & à scriuere nuoue legioni ne Brutti & nelle altre à supplemèto delli esserciti così era stato comandato dal senato, quātūque anchora nò pareua Africa decrete in prouincia cio credo occultando gli padri, accio che gli Carthaginei nò lo sapesseno innāzi. Nòdimeno in quella speranza era la citta cre dette che qllo anno s'andasse in Africa à far guerra, & alla fine alla guerra Carthaginese essere presente & hauere qla cosa gli animi di sospitione pñe & inchineuoli fatti à nuciare, & à credere gli prodigii erano, & per più le diuulgauano. Duo soli veduti in fra la notte essere appita in luce & vno in splendore di stella essere stato veduto scendere dall'oriente insino all'occidente. A Terracina la porta, & Anagnina la porta, & in molti luoghi il muro tocco dal cielo. Nel tempio di Giunõe sospira di Lauinio cò horribile fragore fatto strepito per cagione di procurare qti prodigii fu supplicatiõe per vno di, & fu il sacro nouendiale, pche pietre erano piouute.

Come per lo migliore huomo di Roma fu eletto Publio Cornelio Scipione à receuere la madre delli dii, & insieme cò le donne Romane andò à receuerla, & qla puose nel capo della vittoria. Ca. XVI.

Vinci venne la còsolatione di receuere la madre delli dii, perche oltre qllo che M. Valerio vno delli ambasciatori ritornato hauea detto l'essere in Italia essere sicuro vno recete messo essere venuto, il qd diceua lei esser gia à Terracina, il senato era tenuto dal giudicio di nò picciola cosa, qd fusse ottimo nella citta di Roma, ciacūo per certo la vittoria di qla cofavorebbe à se più tosto, ch alcūo impio d' honore p favore di padri, ouero della plebe gli padri còscritti giudicarono essere ottimo huomo in tutta la citta Publio Scipioe figliuolo di colui ch in Spagna era stato morto giouene non anchora qstare, dalla virtu del quale indotti questo così giudicarono si como da primi scrittori di ql li tempi

li tempi è stato scritto volòntieri io ho re-
ferito alli posteri. Et così quelle oppenioni
congieturádo la cosa dalla vecchiezza op-
pressa non interporro, fu comandato à Pu-
blio Scipione che cò tutte le Romane ma-
trone andasse contra alla dea ad Hostia, &
che egli quella della naue receuesse in ter-
ra portatola la desse à portare alle matro-
ne, poi che la naue alla foce del fiume tibe-
rino era venuta, si come gliera stato còman-
dato Scipione saltato nella naue di sacerdo-
ti riceuete la dea, & in terra la porto alle
piu nobili donne della citta, fra lequali era
reguardeuole vna chiamata Claudia Qui-
tia la riceuetteno, allaquale come si dice
dauanti dubbia fama appresso la posterita
piu chiara cò così religiofo ministerio fece
la pudicitia l'vna & l'altra per le mano suce-
dente essendo incontra tutta la citta venu-
ta, & posti li thuribuli dauanti alla porta,
onde portata era. Et accesi li incensi prega-
uano che volente & propitia intrasse nella
citta di Roma, & nel tepio della Vittoria,
ilquale era nel palagio. la detta dea porta-
rono il duodecimo di d'aprile, & quel dì fu
poi festeuole. il popolo frequente porto
doni alla dea nel palagio, & li iettidernio &
giuochi furono fatti chiamati megalisi.

¶ Come dodici colonie Romane hauen-
do negato di dare lo stipendio à soldati
per sei anni innanzi furono costretti à dar-
lo poi. Capitolo. XVII.

Quando del supplemento delle legio-
ni che nelle prouincie erano, si trat-
taua da alcuni senatori fu detto esser tepo,
che quelle cose, lequali essendo le cose dub-
bitie in qualunque modo comportate erano
tolte via per la benignita dellid dii, la paura
non era da soffrire piu auanti essendo li
padri eretti ad aspettare sottomeseno le
dodici colonie latine, lequali à Quinto Fa-
bio & à Quinto Fulvio consuli haueuano
refutato di dare soldati gia pressochel se-
sto anno quasi per cagione di honore & di
beneficio hanno la vacatione della malitia,
conciosia cosa che in quel tempo & boni
& obediendi compagni per la fide & per lo
seruizio del Romano imperio con le conti-
nue electioni di geni d'arme di ciascuno an-
no sieno vacui fatti sotto questa voce non

piu tosto la memoria à padri su ritornata
della cosa domèricata, che prouocata l'ira.
Et pero nõ soffertirono che alcuna cosa pri-
ma li consuli proponesseno, che magistrati
& dieci prencipi à Roma chiamasseno di
Nepe, di Sutri, di Ardea, di Galli, di Alba,
di Carseoli, di Sora, di Setia, di Cercel, di
Vessa, quella di Narni, di Terni, pero che
queste colonie erano in quella causa à co-
storo comandasseno che quando ciascuno
di quelle colonie haueffeno piu soldati dati
al popolo Romano, poi che l'inimici furo-
no in Italia desseno il numero duplicato di
pedoni di quella somma & ceto vinti caual-
lieri, & se alcuno quello numero di caual-
lieri compiete non potesse gli sia lecito di
dare per vno caualiere tre pedoni, Et ca-
uallieri & pedoni si eleggesseno piu ricchi
che hauere si potesseno, & mandassero in
qualche parte fuora che fosse dibisogno di
supplemento. Et se alcuno di questi recusaf-
feno, piaceua che renuti fusseno li loro ma-
gistrati & li ambasciatori. Ne fusse à loro
dato prima il senato, se egli il dimandasse,
no che essi haueffeno fatte le cose à loro
comandate, & oltra, accio che lo stipendio
à queste colonie vno à se in ciascuno tremi
la denari di rame fusse comandato, & da lo-
ro fusse preso ogni anno il cèso secondo la
forma data dalli Romani censori, & piace-
re à questori essere data quella medesima
che al popolo Romano essere portata à
Roma da Censori stati dalle colonie, prima
che dal magistrato usciano da questo se-
nato consulto chiamati prima à Roma gli
magistrati, & li maggiori di quelle colonie
& hauendo li consuli mandato li loro sol-
dati & lo stipendio l'vno con l'altro comin-
ciarono à recusare & à gridare, & à negare
potersi fare tanti soldati, & à pena se la vera
quantita secondo la formula si comandasse
potere accio sforzare. Allhora cominciaro-
no à pregare,chel fusse à loro lecito di an-
dare al senato, & pregare niuna cosa loro
hauer fatta, per laqual meritamente douef-
feno perire, ma se ben morisseno nella sua
electione d'huomini d'arme nell'ira del po-
polo Romano potrebbe far che essi piu
soldati desseno, chi essi haueffeno, Li consu-
li ostinati comandarono che li ambasciatori

Resteno à rotta, & li magistrati se n'andasseno à casa, à fare le electioni di genti d'arme, & se la somma di soldati che essi hauesseuo comandati à loro non fusseno à Roma menati, à niuno di coloro sarebbe dato il senato, & così recisa la speranza di andare, & di pregare il senato, la electione in queste dodici colonie per lunga vacatione cresciuto il numero di gioueni senza difficoltà fu fatto.

¶ Come à Roma fu ordinato di restituire gli denari, che si prestarono in tre paghe. Capitolo. XVIII.

VN'altra cosa appresso che vguualmente con lungo silentio hauuta in negligentia fu referita da Marco Valerio Leuino, il quale disse giusta cosa esser che finalmete si rendessero li denari di priuati huomini, prestati al tempo di Marco Claudio consulo, ne douer alcuno merauigliarsi, ch'egli habbia special cura & sollicitudine nella publica fede obligata. perche oltre accio che alcuna cosa propriamente al consulo di quello anno, nel quale le pecunie pagate furono, appartenesse, esso anchora fu adiutore di conferire al pouero erario, nõ essendo la plebe sufficiente al tributo. fu à padri questa admonitione à grado, Et à cõsili fu comandato che la preponesseno. deliberarono che in tre paghe quella si pagasse. La prima al presente à quelli consuli che fusseno allhora, & le due, li terzi & li quinti consuli le numerasseno.

¶ Come li legati Locresi andorono à Roma à dolersi rieuute da Pleminio, & furono da consulti menati nel senato. Capitolo. XIX.

Tutte l'altre sollicitudini furono oppresse da vna occupatione, poi che le miserie di Locresi, le quali insino à quel di non s'erano sapute per la venuta dell'ambasciatori furono diuulgate, & non tanto maluagie opere di Pleminio quãto che di Scipione in sulle ambitioni ò negligentia prouocò l'ira de gli huomini. Dieci ambasciatori di Locresi coperti di squalore & di bruttaria sedèti li consuli nel comitio li ve lamenti di miseri & l'rami delle oliue, si come è costume di Greci porgenti dinanzial

tribunale con flebile rumore se gettarono per terra, & addimandati da consuli rispueseno loro essere Locresi, & quelle cose hauer da Pleminio legato sostenute, & da Romani soldati, le quali il popolo Romano non vorebbe che sostenesseno li Carthaginesi, & pregarono che essi facesseno à loro podesta di andare à padri à dolerse delle loro miserie, à quali fu dato, & il piu attempato di loro disse così.

¶ Come li ambasciatori Locresi predetti essendo nel senato si dolsero grandemete di Pleminio sopradetto, & di suoi soldati. Capitolo. XX.

Io so, Padricoscritti, di quanto prezzo siano apo voi li nostri lamenti, & piu di momento esser cio questa cosa, se perfettamente sapereti, come la citra di Locri sia stata data ad Annibale, & come di q̃llo cacciato il presidio, à voi summo restituiti nella vostra iurisdictione, certo se la colpa della rebellione fu iuntana dal publico consilio, & lor ritornar nella vostra iurisdictione sia stato non solamente con nostra voluntà, ma anchora per la opera nostra & virtù piu v'indignarete voi à buoni & fedeli compagni, così atroce ingiurie dal vostro legato & da vostri soldati essere state fatte, ma la cagione dell'vna & l'altra rebellione io penso da essere deferita in altro tempo per cagione di due cose. La prima accio che nel cospetto di Scipione proconsulo, il quale, la citra receuete, & che di tutte le nostre opere drittamente & malignamete fatte è testimonio si parli, L'altra che quali noi ci siamo nondimeno quelle cose che sufferite habbiamo non douemo patire. Noi non possiamo disimulare padri conscritti, che noi quando il presidio Carthaginese nella nostra rocca haueuano molte sozze cose & indegne, & da A milcare prefferro del presidio, & da Numidi. & dall'Africano noi sostenessimo molte ingiurie, ma che cosa, sono à comparatione di quelle che hoggi sosteniamo? Io vi prego con buona remissione padri conscritti, che vi piaccia redire quello che contra il mio volere diro' egli è dubbio in tutta l'humana generatione, quali, ò voi, ò Carthaginesi

appaiono prencipi del circuito della terra, ma se da quelle cose, lequali noi Locresi, ouero da quelli habbiamo sostenute, ò dal vostro presidio, che hora massimamente lo sosteniamo, è da estimare ò il Romano ò il Carthaginese imperio, niuno fara che non desiderì per suoi signori innàzi li Carthaginesi, che voi. Non dimeno vedete, come in voi li Locresi sono inanimati, cò cio sia cosa che receuendo noi da Carthaginesi molto minori ingiurie, al vostro imperio resuggimo, concio sia cosa che dal vostro presidio piu che inimicheuoli come sosteniamo in alcuna altra parte li lame ti non habbiamo deportati, che à voi padri costritti, voi vederete le nostre cose pdate, ò noi per certo niuna cosa habbiamo piu di che pregare, saluo li dii immortali. Quanto Pleminio legato mandato fu col presidio à receuere Locri da Carthaginesi, & cò quello medesimo presidio qui ui fu lasciato. In questo vostro legato (dà nomi padri costritti à parlare liberamente l'animo l'eltime miserie) niuna cosa è di huomo fuori che la figura & simiglianza, ne di Romano cittadino, se non l'habito, & il suo suono della latina lingua, pestilenzia & crudelissima fera, quale per lo passato stretto mare, dal quale siamo da Sicilia diuisi, à morte di nauiganti esser d'intorno sedute le fauole dicono, ma se esso solo se contentasse essercitar la sua scelerata libidine & auaritia nelli compagni vostri, nondimeno vna profonda voragine la nostra patientia empierrebbe. hora tutti li centurioni & li vostri soldati in si fatta maniera mescolatamente vuole esser in licentia & in maluagita Pleminio, tutti rapiscono, spogliano, battono, feriscono, uccidono, sforzano le nostre matrone, & vergini, & garzone rapiscono delle braccia di loro padri & madri. Tutto di vien presa la nostra citta, con continuamente robado il di & la notte in ogni parte, & ogni cosa di piante & di lamenti delle femine, & di fanciulli, che sono rapiti & portati via, risuona per tutto nella citta, della qual cosa si merauigliarebbe chi lo sapesse, come noi à sufferire siamo sufficienti, & come coloro che tante ingiurie hanno fatte, non si siano anchora fatiati, ne io

anchora le posso tutte dire, ne à voi fa bisogno di vdir ciascuna cosa, che habbiamo patito. Io communamente abbraccio ro ogni cosa. niego esser nella citta di Locri alcuna casa, niuno huomo esserui senza parte d'ingiuria. Niego niuna generatione di scelerita, di libidine, d'auaritia essere, che in alcuno, che patire l'habbia potuto che pretermessa sia, appena se puo vedere la ragione, quale cosa sia della citta piu detestabile, quando l'inimici per forza la citta hanno presa, ouero quando vno crudelissimo ranno con forza & con arme oppresse tutte quelle cose, lequali patiscono se citta prese, tutte l'habbiamo patite noi, & hora massimamente patiamo padri costritti. tutte quelle cose di sceleratezze che li crudelissimi & importunissimi tiranni fanno ne cittadini oppressi, Pleminio le fa in noi & ne nostri figliuoli, & nelle nostre mogliere. vna cosa è, laquale nominatamente ci fa dolere, la religione insissa nelli animi ci costringe, & voi vdir & essoluere la vostra repubblica di religione, se così vi parra. Padri costritti voleno perche vedeno con quanta cerimonia honorati non solamente li vostri dii, ma anchora li forestieri riceuete. Egli apo noi vno tempio ad honore di Proserpina della santita di quel tempio io credo alcuna fama essere à voi peruenuta, ella guetra di Pirrho, ilquale ritornante di Sicilia con la nauale armata passando per la citta di Locri, tra l'altre forze cose, lequali per la fede laquale verso di noi habbiamo, egli fece nella nostra citta, li thesauri anchora di Proserpina infino à quei di non tocchi, spoglio, & così la pecunia nelle nauì posta egli per terra se n'ando. che adunque aduenne padri costritti? La detta armata di frequente di forza tempesta fu lacerata. Et per tutte le nauì doue erano le sacrate pecunie nel nostro lido furono gittate, per laquale grande pestilenzia ammaestrato finalmente il superbo Re conobbe essere li dii, & tutta quella pecunia hauendo recercata comando che li detto thesauro alli tempi di Proserpina fusse rapportato, Et nondimeno niuna cosa gli ando poi prosperamente essendo cacciato d'Italia di vitupereuole & dishonesta morte temerariamente di

notte intrando ne' campi di Greci mori. Queste cose hauendole vditte il nostro legato & tribuni di soldati, & molte altre cose, le quali nõ per cagione di accrescere la religione, ma p la deita della presente dea spesse volte trouate da noi & da nostri maggiori si raccõtrauano, arditi furono nõ dimeno di mettere le sacrilege mani in qlli non tocchi thesauri, & con abomineuole preda se medesimi & le case loro contaminare, & li vostri soldati, delle quali cose per voi & per la vostra fede padri coscritti prima chel loro peccato purgate ne in Italia ne in Africa alcuna cosa adoperate, nõ qlo che essi con le loro battiture cõmesseno non solamente col suo sangue, ma anchora cõ publica pestilente piangano. quan-
 tunque anchora al presente Padri coscritti ne in li Duchì, ne in li vostri soldati cessa l'ira della dea, alcuna volta intra se medesimi cõ segni collati corseno il duca dal vna parte Plemnio, & dall'altra li duo tribuni di soldati erano non plu asperamente con Carthaginesi che fra se medesimi col ferro combatterero, & hauerẽbbeno data cagione col loro furore ad Annibale di prendere la città di Locri, se Scipio chiamato da noi non vi fusse interuenuto. Et in verita li soldati partecipi del sacrilegio il furore gli stimula, & nel punire gli duchì medesimi niuna deita apparue di la dea, anzi effa malissimamente fu presente, & battuti cõ le verghe li tribuni dal legato. Dipoi il legato ingannato dalle insidie di tribuni, oltra cio che tutto lacerato del corpo & tagliatoli il naso & le orecchie come morto fu lasciato. Et legato dipoi medicato delle ferite, gli tribuni di soldati furono ligati & battuti cõ le verghe, & con tutti li seruili supplicii tormentati & morti, & appresso vete che li loro corpi non fussero sepeliti. Queste pene hebbe la dea delli spogliatori del tepio, ne prima se simara di stimular tutti con furore, che sia riposta la sacra pecunia ne suoi thesauri. per il passato gli nostri maggiori nella graue guerra di Cotrone si pche fuori della città è il tempio non volleno quella pecunia nella città portare, ma la notte fu del detto tempio vdata vna voce, che disse astenessero di cio le mani, & che la dea de-

senderia li suoi tempj, perche era tanta religione di non mouere quindi li thesauri, volleno circõdare il tempio di mura, Et gia erano le mura erette alquanto di altezza, quando subitamente ruinarono. ma hora & allhora & altre volte la dea la sua sedia, & il suo tempio ha deseso, & da coloro che violato l'hanno grandissime purgationi ha prese le ingurie nostre, nepo, ne possa alcuno vendicare altri che voi padri coscritti. à voi, & alla vostra fede miseri preghiamo & refuggiamo noi non facemo differentia alcuna, ouero che voi lasciate li Locresi sotto quello legato, & sotto quello presidio, ouero se la città di Locri allo adirato Annibale, & à Carthaginesi diate à tormentare. Noi non addimandiamo che incontinente di colui, che non è presente nella detta cagione accio crediate venga presente esso & purghi se alcuna cosa di sceleratezza, la quale huomo in huomo possa fare ha in noi pretermissa. Et se egli il purga nõ recusiamo in voi tutte quelle cose medesime vn'altra volta sofferrite, se le possiamo sofferrite, & egli sia purgato & liberato d'ogni peccato diuino & humano.

¶ Come intra li senatori vditte li Locresi furono dette molte cose, & massime di quinto Fabio contra Scipione. Cap. XXXI.
 ¶ Sendo queste cose dette dalli ambasciatori di Locri, & hauendo da loro dimandato Quinto Fabio se egli questi lamenti hauesseno fatti à Scipione proceduto lo. Risposeno li legati essere stati à cio mandati, ma egli occupato nello apparecchiamento della guerra di Africa essere gia partito, ò infra pochi di douer trappassare, & essi hauere prouato quanta la gratia di legati fusse apo lo impatore, conciosia cosa che conosciuta tra lui & li tribuni la qstione, li tribuni fatti mettere pregione, & il legato, il quale giustamente era colpeuole, & piu, in quella medesima podesta hauere lasciato, & cõmandato che incontinente li ambasciatori si partissero, non solamente Plemnio, ma anchora Scipio dall'oratio ni di prencipi furono lacerati, & innãzi ali altri. Quinto Fabio comincio à reprehendere Scipione, sul essere nato à corrompere la disciplina militare, & così in Spagna fu presso

surprisso che perdurà piu per la diuisione
 di soldati che per la esterna guerra, & esso
 con costume regale licentiar gli soldati &
 incrudelire in loro. Et appresso aggiunse
 crudele sentetia alla oratione, piacerli che
 Pleminio legato del presidio di Locri fusse
 se legato menato à Roma, & ne legami di
 cesse le sue ragioni. Et se vere fusseno quel
 le cose, dellequale gli Locresi se doleuano,
 amazzarlo in pregione, & li suoi beni pu
 blicare. Il proconsulo Scipione perche dal
 la prouincia s'era partito senza comman
 damento del senato ruocare, & fare con
 tribuni della plebe che essi proponesseno
 al popolo di leuarlo imperio, & che à Lo
 cresi d'auanti al senato respondesse che in
 giurie fusseno quelle, di che li Locresi fatte
 si doleuano, & quello che nel senato & nel
 popolo hauere voluto essere à loro fatte
 & loro appellare buoni huomini, & com
 pagni & amici, gli figliuoli & moglie &
 qualunque altra cosa fusse stata tolta
 à loro restituita, & inquisita quanta pecu
 nia di thesauri di Proserpina fusse stata tol
 ta, & il doppio fusse ne thesauri restituito, &
 il purgatio sacrificio si facesse, & che pri
 ma che al collegio di pontefici si propones
 se, che li sacri thesauri fusseno mossi aperti
 & violati la purgatione con hostie alli dii
 piacesse loro di fare li soldati che alla città
 di Locri fusseno tutti si trappasseno in Si
 cilia, & che quattro cohorti di compagni la
 tutti fusseno in presidio della città di Locri
 menati. Quel di non si potero fare le sen
 tentie, sendo gli studii accesi per Scipione
 & contra di Scipione se non del fatto di
 Pleminio & della miseria di Locresi, & di
 esso imperatore anchora se diceua il suo
 portamento non essere non solamente Ro
 mano, ma ne etiandio militare col pallio,
 & con le crepide. nel gimnasio andar, &
 fare opera à libelli & alle palestre. Et in
 questo medesimo modo pigramente, &
 inuolamente tutta la cohorte di Siracusa
 usare le delicatezze & Carthagine & An
 nibale esserli caduto della memoria, & tut
 to l'esercito per troppo licetia essere cor
 rotto come gliera stato à Sutrone in Spa
 gna, & come era adesso a Locri piu da te
 mere à copagoi che à nimici.

Come Quinto Merello consiglio che
 si mandassino huomini che vedesseno se
 tali cose vere fusseno, & à questi si impo
 nesse q̄lo che à fare hauesseno. C. XXII.

Queste cose quantunque fusseno in
 parte vere, & in parte mescolate. Ex
 pero ho simili hauere che si diceuano, non
 per tanto vinse la sententia di Quinto Me
 rello, ilquale altre cose assenti. Ma di la cau
 sa di Scipione fu discordante, ilquale disse
 come farebbe conuenuevole che vno gno
 uene, ilquale pure hora vno solo la città
 habbia eletto duca à ricouerare Spagna, &
 quella dalli inimici rehauta habbia creato
 consule à porre fine alla guerra Carthagi
 nese, & con speranza l'habbia destinato à
 douere retrare Annibale d'Italia & à sub
 iugare Africa. Et lui hora subitamente co
 me Quinto Pleminio, ilquale non dica la
 sua scusa, & presso che priuato ruocare del
 la prouincia, conciosia che quelle cose del
 lequale li Locresi si dogliono essere diffi
 cilmente contro di loro adoperate, non di
 cono quelle cose essere state fatte presente
 Scipione, ne altro li si possa apporre, se no
 patientia, ò vergogna d'hauere perdonato
 al legato; & pero à me parrebbe che
 Marco Pomponio pretore, ilquale ha Si
 cilia in prouincia, infra prossimi tre di an
 dalle nella prouincia, & li consuli elegesse
 no dieci legati, liquali à loro para che col
 pretore andasseno & duo tribuni della ple
 be, & vno edile, & col consiglio di costoro
 il pretore conoscesse, se quelle cose delle
 quali li Locresi si dogliono per comman
 damento & volonta del proconsulo Scipio
 ne fatte fusseno, comandasseno che esso
 della prouincia si partisse, & se gia in Africa
 fusse passato li tribuni della plebe & l'edile
 con duo legati, liquali massimamente do
 nel acciaio il pretore giudicasse, in Africa se
 n'andasseno; & li tribuni cō l'edile di quin
 di rimandasseno Scipione, & li legati fusse
 no sopra l'esercito infino à tanto che vno
 nouo imperatore à quello esercito andas
 se. Ma se Marco Pomponio & dieci legati
 trouasseno che ne con comandamento, ne
 con volonta del proconsulo Scipione que
 ste cose fusseno state fatte, lassassero stare
 Scipione col suo esercito à far la guerra.

Secondo che preposò hauesse. Questo se nato consulo fu à tribuni della plebe fatto che essi intra se comparasseno, ouero p forte eleggesseno quali fusseno quelli, che col pretore & con legati andassero. al collegio di pōtēfici fu pposito di purgare q̄lle cose, che à Locri nel tēpio di Proserpina erano state tocche & violate, & di q̄l luogo tratte. Come coloro ch' à Locri & l' Sicilia era no andati dannaro Plemio con trenta al tri, & contenti dell'apparato di Scipione lui licentiaro indi à Roma si tornarono. Capirolo. XXXIII.

Li tribuni della plebe col pretore, & con diecilegati se n'andaro. Marco Claudio Marcello & Marco Cincio Alimento dato edile della plebe, il quale se ouero in Sicilia Scipione al detto del pretore nō ascoltasse, ouero che già in Africa trappassato fusse, li tribuni comandassero di pigliarlo. Et per cagione della sacrosanta potestà ne lo menasseno. Era tra loro deliberato d'andare prima à Locri che à Messina, oltra à questo di quello che à Plemio appartiene è doppia fama. Alcuni dicono che essendo vditte le cose che à Roma erano state ordinate & fatte andādo egli à Napoli in esilio per auentura in Quinto Metello vno di legati incappo, & da lui p forza fu menato à Reggio. Alcuni dicono ch' da Scipione medesimo mando vno legato con trēta di piu nobili cauallieri, acciō che con le catene legasseno Quinto Plemio, & con lui gli prencipi della diuisione. Costoro tutti ò innanzi per comandamento di Scipione, ò allhora del pretore tutti furono dati in guarda di Reggini, il pretore & gli legati andati à Locri prima come era stato à loro comandato hebbeno cura della religione, & tutta la sacra pecunia, & quella che apo Plemio, & apo gli soldati era iniquita con quella, laquale cō loro haueuano portato, ne thefauri riposeno, & il sacrificio & purgare feceno che si coueniua à purgare la inguria. Allhora conuocati li soldati inconcinente cōmando il pretore che li segni fusseno portati fuori della città, & quili alloggi nel capo, & con grādisimo interditto pose se alcuno nella città rimanesse, & seco fuori portasse cosa

che sua non fusse. Et à Locresi disse che pmetteua che ciascuno quello che egli conoscesse essere suo prendesse; & se à loro mancasse altra cosa che tut non si trouasse, la dimādassero, & innanzi ad ogni altra cosa piacerli che li liberi corpi à Locresi fusse no renduti. Appresso q̄sto hebbe tale oratione. Et à loro disse chel senato, & il popolo Romano restituua la liberta & le leggi. Et se alcuno fusse, il quale volesse accusare Plemio ouero alcuno altro il seguitasse à Reggio, & se del proconsulo Scipione pubblicamente dolere se volesse delle cose fatte à Locri dishonestamente contra gli dii ò contra li huomini per comandamento ò volonta del proconsulo Scipione si mādasseno ambasciatori à Messina, & quili insieme col concilio ne conoscerrebbe. Li Locresi al pretore, & à legati & al senato & al popolo Romano renderono gratie, & dissero che essi andarebbero ad accusare Plemio, ma Scipione quantunque poco della inguria della loro città gli dolesse, disse esser huomo, il quale piu tosto per amico che per inimico lo voleuano, & loro hauere, per certo che ne di comandamento ne di volonta del proconsulo Scipione tante si dishoneste cose essere state commesse. Ma ò vero troppo a Plemio, ò vero poco a se haueua creduto, ouero per natura essere insito in alcuni il volere piu tosto non peccare, ch'elli habbiano all' animo a vendicare li peccati. Al pretore & al consulo era non mediocre peso stato leuato di conoscere di Scipione Plemio & al tri trenta huomini con lui furono dannati & comandati à Roma nelle catene. Essi à Scipione andarono accio che di quelle cose, che diuulgate erano ne sermoni del portamento & negligentia dello' imperatore, della disciplina sotura quello che con gli occhi trouato hauesse no ne riportasseno à Roma. Et venendo costoro à Siracusa Scipione si preparo a purgare le cose dette commesse & non con parole, pero esso fece conuenire quili tutto l'essercito suo, & nauale armata cōmando che fusse espedita, si come quel di fusse per mare & per terra da combattere con Carthaginesi. Il giorno che li legati veneno benignamente da lui in ca

La sua furono recevuti. Il dissequente il ter-
restre & il nauale essercito nõ solamente ap-
parecchiati, ma quelli per terra discorren-
ti, & essa armata facendo nel porto vna si-
militudine di nauale battaglia, li mostrono
allhora intorno alli armamenti, & li grana-
rt & l'altro apparecchiameto della guerra.
Il pretore & gli legati furono menati à ve-
dere, ne quali tanta admiratione intro del-
le cose singolari & delle vniuersali che as-
sai leggiermente crederono che con quel-
lo duca, & con quello essercito li Romani
douessero vincere il Carthaginese popo-
lo, & non con verun'altro, & comandaro-
no che gli dii in breue conuertissero il trap-
passare con quelle cose, che nella speranza
concepute erano, & quel di che tutte le ce-
curie lui primo consulo haueuano nomina-
to, nel primo tempo facessero potente il
popolo Romano. Et con si leuitissimi di-
quindi si partirono come se la vittoria &
non il magnifico apparato di guerra à Ro-
ma douessero rapportare.

¶ Come Pleminio & li compagni furono
pregionati à Roma, & ello morì pri-
ma che di lui si facesse giudicio.
Capitolo. XXIII.

¶ Pleminio & coloro che in quella mede-
sima causa erano, poi che à Roma giu-
ti furono incontinente messi in pregione,
Et come prima fu tempo d'attribuirsi futu-
ro prodotti al popolo, ma essi apò gli pre-
occupati animi di Locresi per loro miu luo-
go di misericordia trouarono. Poi essendo
spesse volte prodotti inuecchiando già l'o-
dio, incominciua à crescere l'ira, & essa de-
formita di Pleminio, & la memoria di Sci-
pione assente conciliaua essi piu facilmen-
te al volgo, ma egli prima ne legami mo-
ri, che di lui se compiesse il giudicio. Que-
sto Pleminio dice Clodio nel terzo libro
delle cose Romanene giuochi votui, li
quali à Roma Africano la seconda volta
consulo faceua, essersi sforzato per alcuni
liquali egli hauea per prezzo corrotti, di
metter fuoco in alquanti luoghi della cit-
ta, accio che tempo hauesse di rompere la
pregione & di fuggirsi, & manifestato puo-
essere stato il peccato del legato nella care-
cere Iulliana.

¶ Come à Scipione per senatoconsulto
fu conceduto il trappassare in Afri-
ca. Capitolo. XXV.

¶ De Scipione non fu in alcuna parte trat-
tato se non nel senato. Quiuit tutti gli
legati l'armata, l'essercito, & il duca con pa-
role in alto leuate laudandolo feceno chel
senato giudicasse, et ce prima si potesse, di
passare in Africa. Et à Scipione fuisse per-
messo, che di quelli erano in Sicilia pote-
se eleggere quelli, con liquali passasse in
Africa, & gli altri in presidio della prouin-
cia lasciasse.

¶ Come Asdrubale di Gisgone diede la
figliuola per moglie à Siphace Re,
& ordino chel mãdasse à dire à
Scipio che nõ passasse in
Africa. Cap. XXVI.

¶ Mentre che queste cose apò gli Roma-
ni si faceuano, li Carthaginesi ancho-
ra hauendo posto sopra tutti li promonto-
ri gli occhi di potere di lontano guardare,
& guardie addimandando & temendo ad
ogni messaggieri hauesino sollicitato ver-
no hauuto non piccolo momento essi di de-
scendere Africa aggiússeno la compagnia di
Siphace Re, per la cui sãdãza massimamẽ-
te credeuano gli Romani douere in Africa
trappassare. Et Asdrubale figliuolo di Gis-
gone non solamente in hospitio col Re co-
me d'auanti è detto, quando di Spagna p-
auetura in vn medesimo tempo Scipio & A-
sdrubale qui vennero. Ma anchora metio-
ne di cominciata affinita, cio è chel Re to-
glieste per moglie la figliuola di Asdruba-
le, à confirmar questa cosa & à statuir il tẽ-
po alle nozze, percioche già la vergine era
da marito era andato Asdrubale, ilquale
come senti il Re acceso di cupidita come
sono sopra tutti gli altri Barbari gli Numidi
verseuoli nella lussuria, chiamo la vergine
da Carthagine, & affretto le nozze, & tra
le altre gratulationi, accio che li publici pat-
ti s'aggiungessero à priuati, congiuramẽti
affermano còpagnia tra il popolo Cartha-
ginese col re Siphace dall'vna pte & dall'al-
tra data fede d'elli medesimi hauere p inimi-
ci & per amici. Ma oltre à cio ricordãdosi
Asdrubale della còpagnia ch'era da Siph-
ace à Scipione ne cominciata, & come va-

ni & mutabili fuffeno l'ingegni di barbari, temendo se Scipione trappaffasse in Africa che picciolo legame fuffeno le nozze mentre che haueua il numido di recete agceso, l'amore il sospite anchora hauendo aggiunte le lusinghe della fanciulla che mādasse ambasciatori in Sicilia à Scipione, per liquali l'ammoniffeno ch'egli fidandosi nelle sue prime promesse non trappaffasse in Africa, imperoche era con le nozze d'vna cittadina carthaginese figliuola di Afrubale, il quale veduto haueua apolui in casa sua, & anchora per publico patto col popolo carthaginese congiunto, confortandolo priamamente che di lungi d'Africa, si come infino adhora haueuano fatto gli Romani la guerra con Carthaginese facesseno, ne à se appartenere delle battaglie di quelli, ma esser necessario di seguire o queste o quelle arme, refutando vna delle cōpagnie, se esso Scipione non si astenesse di venir in Africa, & di appropinquare l'esercito vicino à Carthagine, & essere à lui necessario per Africa, uella quale egli è generato per la patria della sua moglie, & per lo padre di lei, & per la casa combattere. Con questi cōmandamenti del re Siphace li ambasciatori mādati à Scipione vennero in Siracusa.

¶ Come Scipione disse à suoi che Siphace, el sollicitaua à passar à Africa. CXXXVII.

Scipione quantunque fuffe di grandissimo momento alle cose, che à fare s'era non in Africa, & di grande speranza fuffe abbandonato, prestamente auanti che la cosa se diuulgasse, rimandati gli ambasciatori in Africa, diede à lor lettere che portasseno al Re, per le quali molto l'amoniffe ch'egli non ingani la ragione dello hospizio seco nella cominciata amicitia, & cōpagnia, col popolo Romano, & con la fede delle cose insieme cominciate, alle quali erano le loro destre mani, & li dii per testimonii, & arbitri, & poi quando celare non si puote la venuta di Numidi, pero che sparsi s'erano andati per la città, & vsciti s'erano nel pretorio, & se si tacesse quello, che addimandare essi fuffeno venuti, era pericolo che le cose vere per quel medesimo che le si celasseno di sua spontanea volontà, poi fuora trabucasseno, & il timore intrasse nell'esercito:

che non fuffe da fare guerra col Re, & con li Carthaginesi, & pero con cose false ritorse dal vero le mente delli huomini & chiamati li soldati in concione disse non essere da indugiare, pero che li cōpagni re faceano instantia, che incontinente in Africa si trappaffasse. Et Masanissa prima essere à Lelio venuto, dolendosi che soprastando il tempo si perdeua, & hora Siphace mādare li ambasciatori di questo medesimo merauigliandosi che cagione sia di si lunga dimora, & à dimandare chel si trappassero mai in Africa con l'esercito. Et se mutati sono li consigli che gli si desse auiso, accio che egli se & al regno suo prendesse consiglio. Et così assai ogni cosa ordinata & apparecchiata, & non receuente gia la cosa alcuno indugio essere à lui in animo menare l'armata à Lilibeo, & quiui fatte venire tutte le copie di caualieri & di pedoni quello giorno che prima apparecchiava il corso all'auenire bene aiutanti li dii di trappassare in Africa.

¶ Come Scipione raunate le nauì à Lilibeo & ogni sua cosa ordinatamente disposta intro con tutta la sua gente in mare.

Capitolo. XXVIII.

Mando Scipione lettere à Marco Porcio se li paresse à Lilibeo venisse, accio che insieme prendessino consiglio. Quale legione piu tosto & quanto numero di soldati à Africa trappaffasse. Et anchora intorno la marina contrada mando, che le nauì onerarie prese fuffeno tutte à Lilibeo menate. Quanti soldati & quante nauì erano in Sicilia, essendo conuenute à Lilibeo, & la città non capendo quella moltitudine delli huomini nel porto le nauì, tanto ardore era in tutti di trappassare in Africa, che non pareua che à guerra menati fuffino, ma à certi premii di vittoria. Masimamente quelli soldati, liquali sopr'auanciavano dell'esercito Cannense con quello & non con altro duca credeano restaurare l'opera della republica, & se potere finire la vitupereuole militia. Et Scipione quella generatione di soldati non spregiava, come colui che sapeua che per loro cattiuata non era stata riceuuta la sconfitta, à Canne. Ne alcuni così antiqui soldati essere nell'esercito Romano.

to Romano. Et esli non solamēte à varie battaglie, ma anchora à cōbattere le citra erano prouati, le Cannēse legioni erano la quinta & la sesta, lequali haueo detto douerle trappassare in Africa, singularmēte riuardo ciascano soldato. Et lasciani quelli che nō credeua esser idonei, in luogo di loro rimesse di quelli che seco haueua menati d'Italia, & à tale modo suppli à queste legioni che ciascuna fu quinque mila ducento pedoni, & trecento cauallieri, & simile elese pedoni & cauallieri di compagni del nome latino, & dell'esercito Cannēse, quāti soldati siano in Africa stati menati nō in picciolo numero tra se discordano gli auctori, alcuni con diece mila pedoni, & vnde circa mila duceto cauallieri, altri con quindici mila pedoni, & con mille cinquecento cauallieri, & altri giunta piu che la mezza trentacinque mila di pedoni & di cauallieri nelle nauì posti. Alcuni furono che non poseno il numero, tra quali io voglio essere posto nella cosa dubbia, Celio così come gli si astiene dal numero, così à smisurata moltitudine aggiunge la simiglianza, & dice gli vcielli essere caduti in terra per lo rumore di soldati. Et tanta moltitudine esser saliti sopra le nauì che niuno mortale, ò in Italia ò i Sicilia pareua ch'esso lasciasse. Come gli soldati nelle nauì con ordine, & senza tumulto furono saliti, egli ad se haueua p̄a quella sollecitudine. Et gli marinaia prima costretti di salire in su le nauì contene, à Marco Pōponio pretore fu data la cura di fare caricare la vertouaglia per quarantacinque giorni, di quali vi furono per quindici di cibi cotti, come tutti nelle nauì furono mādō dintorno scasse, accio ch' di notte i governatori & maestri delle nauì, & poi soldati nella piazza venissimo à riceuere il cōmandamēto ouero l'imperil, & poi che cōuenuti furono, primamēte di mādō da loro, se acqua alli huomini & alle bestie haueffeno necessaria per tati di, per quāto era posto formēto. Et poi che risposto fu essere nelle nauē acqua per quaranta cinque giorni. Allhora comandò à soldati che i fletto alla quiete di marinari, & senza questione à mādare ad effecutione le facē

de buone vbediēti p̄stasino, con v̄ti nauì rostrate se & Lucio Scipiōe dal destro corno, & dal sinistro cō alirettate nauì rostrate, Caio Lelio p̄fetto dell'armata con. M. Porcio Catone, ilquē allhora era q̄stōre al'onerarie douere essere in presidio, & che nelle nauì rostrate fuffe vno solo lume, & nelle onerarie fuffeno due, & nella pretoria naue il notturno r̄guardo nobile fuffe di tre lumi, & à gouernatori disse ch' gli imperii mādasseno, pche quelli campi erano abōdātissimi, & quella regione era abōdante d'ogni cosa di copie, & hauea gēte barbara che non era da guerra, si come il piu delle volte auiene ne capi grassì, liquali prima che da Carthagine iouenire si potesseno, pareuano di potere essere oppsi. Questi cōmādamēti fatti fu loro cōmādato ch' alle nauì tornassero, & il dì seguente le nauì aiutanti gli dii dato il segno furono sciolte. Molti nauili armati di Sicilia & di qllo medesimo porto priti s'erano, ma nō di quella guerra sola, ne à cio è merauiglia, perch' gli piu delle armate erano solamēte andate à p̄dare. Ma in verita niuna andata dauanti era stata di t̄to spettacolo, quātūq; se per grandezza l'armata si stima duo consuli & duo eserciti ināzi erano trappassati, & p̄so che alirettate rostrate erano state in quelle armate, quāte onerarie allhora Scipiōe seco passaua, perche oitra à quarāta lūghe nauì & nel torno di quattoceto onerarie lo esercito traporto. Ma la guerra alla guerra, il secōdo al primo, accio che piuattoce à Romani pareffe, si pche in Italia se guetreggiaua, & si p la grande vccisione di tanti eserciti insieme vccisi & duchi haueuano fatto che Scipione duca in parte con fatti forti, & di sua natura cō vna grāde fortuna alli accrescimēti della gloria celebrato haueua gli animi cōuertiti, & insieme la mente estesa à trappassare, cosa nō tentata auanti dalcuno duca in q̄lla guerra. Et perche à trarre Annibale d'Italia & diffinire in Africa la guerra trappassare haueua diuulgato, erano occorsi al spettacolo tutta la turba da Libeo, nō solamente delli habitati di Libeo, ma di tutte l'ambasciarie delli habitati di Sicilia, liq̄li à cōpagnare Scipione per cagione d'ufficio erano venuti, & il pre

tore della puincia. M. Pōponio seguitate erano. A questo le legiōi, le quali in Sicilia si lasciauano, erano procedute ad accompagnare gli commilitoni, & non solamēte à riguardanti da terra l'armata, ma etiādio tutta la terra piena di turba dintorno spessa era spettacolo à nauiganti.

¶ Come Scipione sul partire che'l fece di Sicilia fece oratione alli dii. Ca. XXIX.

Come il giorno si fece, Scipione desu la naua ptoria fatto silētio per lo bādito re così disse. O dii & dee, liq̄li allo mare, & alla terra habitare, io vi p̄go, & addimādo queste cose, leq̄li nel mio Imperio sono state fatte & fanno, & ch' si farāno, q̄lle à me & al popolo & alla plebe Romana, & à cōpagni, & al nomelario, & q̄lli che la mia terra lo'imperio & l'auspicio p terra & per mare, & per li fiumi me seguitano in bene si cōuerta. Et q̄lle cose voi bene aiutare, & fauoreuoli buōi aurtori state, & esū sani & salutvini inimici & vicitori delle spoglie adornati, & triōfanti meco à casa siate rimoratori, di inimici & publici & priuati faccia te copia del vendicare. Et q̄lle cose, le quali il popolo Carthagineſe contra alla nostra città s'è sforzato di fare ch' quelli esempli à me & al popolo Romano di fare cōtra la città Carthagineſe faculta mi dlate. Scōdo questi p̄ghi tagliate le interiora & la cruda vittima si come è vſanza in mare gli gitto, & con la trōba diede segno di partire, & da forte vento & scōdo assai velocemēte portati dal cōspetto della terra si tolleno, & nel mezzo d'una nebbia gli p̄se che à pena schifauano le nauì d'incorrere l'una nel l'altra, come il vento diuene piu bonaceuole, la segūete notte quella medesima caligine renne, & leuato il sole si disfatta & restituita la forza del vēto gia vedeuano le terre. Et così nō molto poi il gouernatore disse à Scipione Africa non essere lōtana piu di cinque miglia. Et ch' gli vedea il promontorio da Mercurio le gli cōmandasse ch' si drizzasseno. Già tutta l'armata essere nel porto, Scipione come nel porto su, p̄gò gli dii, ch' in bene della republica & in suo vedesse Africa, & commando fusse date le vele, & piu giu altra scelta dalle nauì essere cecata, & con q̄llo medesimo vēto era por-

tato, ma la nebbia quasi quella medesima hora che'l di passato nata tolse il cōspetto della terra, & il vento cōstrenzate la nebbia calco, & soprauenēte la notte fece ogni cosa piu incerta. Et così l'ancora gittarono accio che intra loro le nauì non straccorebbero portate à terra. Et come il difatto il vēto fu leuato, & la nebbia disfatta apparſe no tutti gli lidi d' Africa, Scipione hauēdo dimādato qual fusse quello p̄montorio, il quale era allora proſimano, hauēdo v̄dito che'l p̄montorio si chiamaua Pulchro, disse l'augurio à me piace. Qui drizzare le nauì, & qui corſe l'armata, & le copie tutte furono poste in terra. Tale nauigatione esser stata p̄spera senza paura & senza tumulto à molti Greci & Latini aurtori credetti, Celio vno solo fuori che sommersa non fu dall'onde tutte l'altre cose celesti & mariane paura vltimamente tolta d' Africa delle tēpestade l'armata à isola di Egimuro portata qui difficilmente correato il corso di spuose. Et p̄sso che affondate le nauì senza cōmādamento dello'imperatore gli soldati nelleſca se non altrimenti che nauisra gi senza arme con grādissimo tumulto in terra disceleno. Poſte le copie in terra gli Ro. ne p̄ssimi monticelli poſeno il cāpo.

¶ Come la paura fu grāda ne cāpi, & maggiore in Carthagine. Et cinquecento caualieri da Carthagineſi mandati à spiare da Romani furono presi & morti con Hannone loro capitano. Capitolo. XXX.

¶ La non solamēte ne cāpi vicini alla mala trina prima per il cōspetto della naua le armara, & poi per lo tumulto della gente che scendeuano in terra era terrore & paura venuta, ma etiādio in esse città, pero ch' non solamente la turba deſti huomini mescolata di schiere di fanciulli & di femine haueua per tutto riempito le vie, ma il bestame anchora innāzi à lauoratori in si fatta guisa che detto si farebbe subitamente Africa abbandonarsi, & ad esse città maggiore terrore metteuano che q̄llo di inimici, massimamente à Carthagine, nellaqual fu vno tumulto p̄sso che come presa fusse, perche doppo la venuta di M. Atilio Regulo, & di L. Mālio consuli p̄sso ch' à cinquāta āni veruno Romano, exercito haue-

tano veduto fuori che armate, le quali andauano predado, dalle quali erano fatte scorroni ne capi marittimi, & p̄se quelle cose, le quali incótro alloro s'erano fatte pria sempre era fatto ricorso alle navi innazi che il rumore hauesse concitati li lauoratori. Era per ciò stata maggior fuga & paura nella città, po ch̄ nell' esercito valido era in casa, ne duca, il quale opponesseno, A scdrubale figliuolo di Gisgoe p nobilita & per fama & chiarezza, & anchora p la reale affinita era grademete il maggiore che fusse nella città, ma Carthagine si ricordauano lui esser stato da questo medesimo Scipione, in alcune battaglie rotto & cacciato i Spagna, ne essere piu uguale duca à dura, che il suo tumultuario esercito à quello di Romani, & pero si come Scipione deuesse incontrare assalire la città così fu gridato all'arme, & le porte subito ferrate, & armati fu p le mura & le vigile & le stazioni poste, & nella seguente notte fu vegliato. Il di seguente cinquecento cavalieri furono mandati à riguardare il mare per impedire coloro che delle navi scedeuano, liquali nelle stazioni di Roma incapparono, po che Scipione haueua già mandate le navi à Vtica, & essi non molto proceduto del mare haueua p̄si li psimimon ticelli, & ne luoghi idonei haueua per li capi predado. Questi cotati cavalieri Carthagine si haueo la battaglia commesso, pochi nella zuffa & molti fuggenti seguirarono, tra quali il loro p̄feto Hannone ucciseno.

¶ Come à Scipione hauendo egli p̄so vna città venne Massanissa con certa quantita di gente. Capitolo. XXXI.

Scipione non solamete gli capi datorno sguasto, ma anchora vna città psimiana delli Africani assai ricca p̄se. Doue oltre all'altre cose, le quali incontinente nelle nauonerarie furono poste, & in Sicilia erano stati mandati ottomila tra liberi & serui uisurono presi. L'etissima fu allhora à Roma nel principio delle cose che à fare erano la uenuta di Massanissa, il quale alcuni che còduceno cavalieri & non cò piu, alcun dicono con duo mila essere uenuto. Ma essendo costui il maggiore re che alcuno altro nel suo tempo, & molto aiutasse la republica Romana, digna cosa sarà eccedere vno poco à narra

re quanta varia fortuna uassee nel perdere & nel ricouerare il paterno regno.

¶ Come la fortuna fusse di Massanissa nel perdere & ricouerare il regno di suo padre. Capitolo. XXXII.

Massanissa militate p̄li Carthagine si in Spagna, mori il padre suo, il cui nome fu Gala il regno al fratello del re Desalce, il quale era de piu tempo, puene pochi così è il costume ap̄ li Numidi. Non molto poi Desalce anchora mori, il maggior di duo suoi figliuoli Capussa essendo anchora l'altro fanciullo, p̄se il paterno impio. Et còcio sia cosa che piu secondo la ragione di quella gente che per autorità isra suoi, & p forza ottenesse il regno fu vno chiamato Mezetullo non alieo al sangue della reale famiglia sempre nimiche uole dello impio cò varia fortuna cò coloro che allhora il teneuano combattere. Questi cò citati li popolari ap̄, li quali la inuidia del re era di grandissima autorità, posto in p̄senna il capo costrinse il re descendere alla battaglia & del regno combattere, nella qual battaglia Capussa cò molti precipi fu morto, & la gente di Messuli tutti uene nella potestà & nel impio di Mezetullo, il quale non p̄tato del real nome sostene essere chiamato, còreto di questo picciol nome di tutore, & vno fanciullo chiamato Lacumace, il quale della real progenie sopraueua appello re, & vna nobile femina Carthagine se figliuola della sorella di Annibale, la quale era stata maritata poco auanti à Desalce re, i matrimonio li cognosse cò speranza di hauer la compagnia di Carthagine si, & cò Siphace mandati ambasciatori in nouo l'antiquo hospitio, p̄paradoti ogni aiuto incótro Massanissa, il quale uolse la morte del zio, & appreso la morte del patruele fratello di Spagna i Mauritania trappasso. Era in questo tempo Bolcare Re di Mauri. De lui supplicado cò humilissimi p̄ghi aiuto al suo camino, poch alla guerra non poteua, quattro mila Mauri ipetro, mandati auanti messaggeri à li amici del padre & à suoi. Et essendo alli còfini del regno peruenero, nel torno di cinquecento Numidi uennero à lui. Adunque egli per seruare la fede sua, quindi, si come p̄messo haueua indietro altre rimadando gli Mauri, quantunque al quarto minor moltitudine che lui speraua gli uenisse, ne con

laqual così gran cosa ardisse di fare & cominciare, estimando che facendo & sforzandosi anchora accrescerebbe le forze, & alcuna cosa raccoglierebbe andante Lacumace Regulo & Siphace gli occorse à Lapso qual Massanissa prese al primo empito la paurosa schiera essendo nella città re fugita, & di quelli che col re erano, alcuni arsero durti riceuette, & altri che forza preparauano, uccise gran parte col fanciullo insieme tra il tumulto la doue prima andauano à Siphace re peruene. La fama di total cosa nel principio delle cose prosperamente fatte conuertì à Massanissa gli Numidi, & d'ogni parte li ueniuaano di campi & di ville gli vecchi soldati di Gala, & incitauano il giouene à ricouerare il regno paterno, per numero di soldati alquanto Mezetullo l'auazuaa, perche in quello esercito col qual haueua vinto Capussa, & di riceuuti doppo la morte del re alquanti haueua & il fanciullo Lacumace menati lungamente haueua gradissimi aiuti da Siphace re quindecim mila pedoni, Mezetullo haueua diecimila caualieri, con liquali Massanissa non haueua ne tanti pedoni nè tanti caualieri combattete, & non per tanto la virtù di vecchi caualieri, & la prudentia del duca esercitato nelle Romane & Carthaginesi arme vinse, & il Regulo insieme col tutore così grandano di Messuli ne campi di Carthaginesi rifuggi, & così Massanissa riceuuo il regno paterno, perche credeua restarli così Siphace vn poco maggior guerra, estimo ottima cosa reconciliare la gratia col suo fratello patruele, mado dunque alcuni, liquali facefeno speranza al fanciullo se nella fede di Massanissa se rimettesse, perche in quel honore sarebbeche Apo Gala, & Desalce per adrieto era stato, & à Mezetullo oltra alla perdonanza tutte le cose che sue fusfeno state, così fede sarebbe restituite. Ambedue certe piu tosto desideranti la picciola fortuna di casa che l'esilio, operando li Carthaginesi così industria che niuna di queste cose si facesseno à se li potesse, A sdrubale allhora peruertura era quando queste cose si faceuano Apo Siphace, il quale al Numida estimato non molto à lui appartenere si il regno di Messuli fusse piu apo Massanissa

che Apo Lacumace, disse lui essere grademete inganato, s'egli credeua che Massanissa fusse cōrento di quelle medesime cose, che il padre Gala & il zio suo Desalce fu contento, molto maggiore apparenza essere in lui d'animo & d'ingegno che in alcuno di quella gente fusse mai, Spesse volte lui in Spagna hauer dato testimonianza à compagni, & parimete alli nimici di raravit tu intra li huomini. Et Siphace & Carthaginese non opprimendo quello nascete fuoco incotinete così gradissimo incendio quando gia niuno aiuto si poteva dare udirano anchora tenere essere & fragile le sue forze, & appena anchora cōualescete à recreare il regno, & così stimolando, & massime che l'esercito auicinasse alle fini di Messuli nel capo del quale spesse volte così Gala non solamente con parole questionari s'erano, ma anchora combattuto con l'arme come luogo senza alcun dubbio di sua cagione in capo pogano, si alcun nel rimoua. Ilche massime bisogna in battaglia combattere, ma se per paura gli sia lasciato il capo nel mezzo del regno è d'andare, & senza battaglia gli Messuli verano nella sua potestà, & essi non s'erano pari à lui nell'arme di queste voci incitato Siphace mosse guerra à Massanissa, & nella prima battaglia rope gli Messuli, & caccio Massanissa con pochi caualieri della battaglia nel monte Balbo, & così gli habitati lo chiamarono, si fuggi alquante famiglie così tabernacoli, & così lo peculio, questa si era la loro pecunia, seguitarono il re, tutta l'altra moltitudine di Messuli tornetro alla ditone di Siphace. Il more, il qual gli sbaditi haueuano preso era herbooso & acquoso. Et era ad atto à nutrire il bestame. Et gli huomini anchora mangiauano carne & latte, & abodeuolmete bastauano alloro alimeti. Quiui primieramete così turme & furtiue discorsioni appisso così aperto latrocinio comicid ogni cosa diatomo del li nimici ad infestare & massimamente gli campi Carthaginesi erano abbruscicati & arsi, perche piu pda era che intra Numidi. Et piu era il latrocinio sicuro, & gia così tanta licetia ischrentano che al more portauano la preda, & uedeuala à mercharati che vi ariuauano, & questo medesimo piu spesse volte

se volte ch' in giusta battaglia Carthaginefi erano tagliati & presi, liquali di ciò si compiangevano con Siphace. Et similmente offeso à perseguire le reliquie della guerra lo stimolauano, ma appena opera dare pareua à seguire gli ladroni vagabondi ne monti, & pero à tale facenda fu eletto Bolcare vno di prefetti del Re, huomo molto forte & sollecito, & diede quattro mila pedoni, & duo mila cauallieri, & carico fu di speranza di grandissima guardarone, se il campo di Massaniffa gli recalde: ò lui viuo prendesse il che sarebbe inestimabile allegrezza. Così gli spediti huomini di Massaniffa senza alcuna cura facendo sproueduti assalti & grandissima moltitudine di huomini & di bestie separate dal presidio dell'armati prese, & Massaniffa caccio con pochi nella sommità del monte. Appresso questo hauendo già presso che vinto non solamete la preda delli huomini & del bestie preso al Re ne mandò. Ma anchora della copia della gente che alquãto erano maggiori che per lareliquia della guerra non gli bisognauano rimando indietro, & con cinquecento pedoni Massaniffa partito da giuoghi del monte perseguito, & richiuselo i vna valle molto stretta, & l'una foce & l'altra di quello hauedo assediata, qui fa fatta grande uccisione di Messuli. Et Massaniffa non con piu di cinquanta cauallieri per gli traripati passi del monte non conosciuto se medesimo si tolse dinanzi à coloro che'l perseguitauano. Ando nõdimeno Bolchare drieto alle pedate, & sui giunse presso à Cludea città ne campi aperti, & in si fatta guisa lo attornio che tutti furono morti fuori che quattro cauallieri. Con questi anchora Massaniffa medesimo ferito delle mani, itra il tumulto li campo, erano nel cospetto di suggerenti ale di cauallieri sparsi per lo lato campo, andò ad alcuni per le vie traualte, accio che ad alcuni occoresse l'nimico vno grandissimo fiume coloro che fuggiano riceuete, nel quale senza alcũo indugio fare feceno via, si come coloro, liquali maggior paura spingeva. Hauendo adunque gli caualli mosli & ripinti dal corso dell'acqua rauolgendosi in obliquo riportati essendo due

di loro dal correntissimo fiume tirati ne' la pienza di nimici, al fondo fu creduto Massaniffa essere pito, con loquale gli altri duo cauallieri peruennero à virgulti nella opposita riva del fiume. Questo fu à Bolcare il fine di seguirarlo nõ hauendo hauuto ardire d'entrare nel fiume, ne crededo hauere che'l seguitasse, & quindi vn vano nũciatore, il q̃l diceua Massaniffa esser morto tornò al Re Siphace, & furono mandati messaggi che annũciarono q̃ta grãdissima allegrezza à Carthagine, & tutta Africa era piena della morte di Massaniffa, perco' se varamente gli animi delli huomini, ma Massaniffa in vna spelunca occulto, infino à tanto che con herbe curò le sue ferite, del latrocinio di duo cauallieri per alquanti di visse, ma doue primieramete la ferita uene cicatrice, & parueli di poter si partire cõ grãdissima audacia si misse in via ad andare à dimandare il regno, & in esso camino non piu di quaranta cauallieri hauendo rauunati, & essendovenuto ne Messuli già manifestamente dicendo ch'egli era, tãto mouimento col fauore primiere, & si per la non sperata allegrezza ch'essi videuano sanò colui, il quale credeuano che fusse morto, faceua che infra pochi di hebbe raccolti sei mila pedoni armati, & quatromila cauallieri, & non solamente nella possessione del regno paterno era, ma anchora gli popoli compagni di Carthaginefi & confini di Messuli (quello era il regno di Siphace) grauamente guastaua, per questo prouocato Siphace alla battaglia itra Cirto & Hipone, ne giuoghi di monti opportuni de ogni cosa si puose estimando Siphace questa esser maggior cosa che da douer fare per prefetti, & mandato parte dell'essercito per vno suo figliuolo gouenetto, il cui nome era Vermina, gli comandò ch'entrasse datorno la schiera, & l'nimico intento à lui assalisse alle spalle. Partito la notte Vermina, ilqual occultamente il doueua assalire, Siphace di di con aperto camino come huomo che douesse con Massaniffa à bandiere spiegate combattere mosse il campo quando tempo gli parue colorò potere essere peruenuti che datorno hauuamandati al luogo imposto, & egli per

vno feniero cliùo, ilqual verso gli nimico si nella sua moltitudine fidandosi, & sine preparati aguairi dalle spalle di nimici per lo monte opposto dirizzata la sua schiera meno, Massaniffa immantinère per la fiducia del luogo, nelquale molto piu vgualmète doueua combattere, egli el suo essercito d'izzo, atroce battaglia & lungamente dubbiofa vi fu, aiutante il luogo & la virtude di soldati Massaniffa, & la moltitudine laqual era troppo maggiore Siphace hauendo questa moltitudine diuisa, cōciociacosa che parte dalla fronte sospingesse, & parte dalle spalle circumfusa venisse, nō dubbiofa vittoria à Siphace diede, & nō appareua onde fuggire à quelli, ch' da quidi dalle frōri & quindi dalle spalle erano richiusi, & cōstrutti gli altri cauallieri & pedoni furono morti & presi, Massaniffa nel torno di ducèro cauallieri, liquali erano dintorno à lui raunati, diuisi per turme, commādo loro che in tre parti òpesseno nel predetto luogo, nelquale della disspata fuga si raunasseno, & egli in quella parte, verso la quale haueua preso ad andare per mezzo le fāze di nimici gli scampo, & l'altre due turme gli stette l'una per paura si redette alli nimici, & l'altra si stette pertinace repugnando alli nimici su presa & sconfitta, Verminna seguèdo le vestigie di Massaniffa, & egli lui gli schiuando hora in questa parte hora in quella torzendo gli camini per tedio & desperatione stracco finalmente fu costretto di restare di seguirlo, & esso cō settanta cauallieri peruenne alle minori Sirti, qui con nobile consciētia del paterno regno spesse volte gli ha dimādato tra gli imperii Carthaginesi & la gēte di garamāti tutto il tempo insino ala venuta di Caio Lelio con la Romana armata in Africa consumo. Queste cose schinano l'animo mio, ch'io creda che Massaniffa piu tosto cō picciolo presidio di cauallieri che con grāde poi venisse à Scipione, pero che q̄lla moltitudine alla fortuna del regnante conuiene, & q̄sta paucita alla fortuna del sbandito.

¶ Come li Carthaginesi chiamarono Afrubale à Carthagine, & addimandarono aiuto à Siphace re, & mādaron Hānōe à rimouer il guastatore di capi. C. XXXII.

GLI Carthaginesi hauendo per sé vnā Gala di cauallieri col p̄fetto, altri cauallieri anchora per nuoua elettione prepararono, & Hānōe figliuolo di Amilcare prep̄poseno, poi per lettere & messaggieri, vlti mamēte anchora per ambasciatori chiamarono Afrubale & Siphace, Afrubale cō mādaron che gli aiuti la patria, & Siphace pregarono che à Carthagine & all'uniuersa Africa souegni. A lhora haueua Scipione il campo vicino alla citta di Utica forse à mille passi tramutarolo dal mare alla citta, doue pochi di era dimorato, & congiunto alla nauale armata, Hānōe nō hauendo assai valida cōpagnia riceuuta non solamēte à dānificare l'nimico, ma ne à defendere li campi dal guasto, prima di ogni altra cosa fece da cercare di crescere il numero di cauallieri ne gli sprezzo d'altra gēte, ma Numidi massimamente condusse, perche questa è di gran lūga della migliore generatione di cauallieri che fusseno in Africa, egli haueua quatromila cauallieri, quando occupò vna citta chiamata Soleca nel torno di quindece miglia lontana al campo Romano.

¶ Cōe Scipione scōssisse Hānōe cō q̄lli cauallieri ch' raunati haueua. Ca. XXXIII.

ESsendo stato q̄sto reportato à Scipione che gli cauallieri stāno sotto è tetri, sia no anchora piu d'is' egli, q̄lli di nimici put ch'egli habbiano vno così fatto dura, & estimādo tātō meno esser da starli in que te, quanto piu pigramente gli nimici faceuano, mandato innanzi Massaniffa con cauallieri gli cōmādo che dauanti alle porte caualcasse, & inducesse l'nimico ad vsare fuori alla battaglia, & doue la moltitudine fuori della citta vscita fusse, & tātā che graue gli fusse à sostener la battaglia, ch'egli à poco à poco desse luogo, perch'egli verrebbe per tēpo alla battaglia, ilquale tanto stette quāto gli parue assai esser passato di tempo ad hauree potuto gli nimici trarre della citta. A lhora con gli Romani cauallieri li seguito cōprēdo gli piccioli monticelli, liquali ottimamēte dintorno à piegamenti delle vie erano opposti, & occulto procedere, Massaniffa scōdo che li fu imposto hora in gūsa d'huomo spauentato,

hora di pauolo caualcãdo infino alle porte, hora tornando indrieto, concosiã cosa che qllo insegnamẽto di paura facesse ardire al nimico, al seguitare temerariamente gli prouocaua. Essi nõ erano anchora tutti vsciti fuori, & il duca variamente si fatcaua repretẽdo al cõ dal vino & dal sonno graul à prederel' armi, & ad infrenare li caualli costringẽdo alcuni, che sparti & incõposi senza ordine, & senza segni per tutte le porte discorreuano, resistẽdo à coloro ch' prima incautamente si metteuano innãzi Massanissa li repretẽdo, ma poi che piu in sieme auanti & della porta vsciti haueuano fatta vguale la battaglia, vltimamẽte effendõ tutta la caualleria nella battaglia ne poteneuano piu sostenerli, Massanissa nõ potõ effusa fuga, ma retrahẽdosi indrieto à poco à poco, loro empito suslenia infino à tanta che tirati gli hebbe à monticelli, li quali copriuano la caualleria Romana, & quindi vsciti fuori gli cauallieri effendo intieri delle forze, & gli caualli freschi, Hãnone & li Africani cõbattẽdo, & seguitado stanchi si sparsero, & Massanissa subitamẽte riuolli li caualli torno nella battaglia, doue nel rotto di mille che in quella prima schiera erano stati, come coloro à quali nõ fu facile al poterli indrieto raccogliere cõ esso, Hãnone duca interchiusi morti furono li altri massimamente gli spauẽtati per la morte del duca loro diffusamente suggẽdo p trẽta miglia da vincitori furono seguitati. De quali da duo mila cauallieri furono presi & morti. Tra qualtera assai manifesto non meno di ducẽto cauallieri Carthaginesi esser stati per ricchezza & generatione illustri, perauẽtura q̃ di, nel quale queste cose furono fatte, le nauì, le quali haueuano la pda portata in Sicilia cõ vettouaglia ritornarono, si come indouanti di deure ad altra preda venire. Trouiamo duo duchi di Carthaginesi d' uno medesimo nome esser stati in due battaglie da cauallo morti, ma nõ sono tutti li autori cõcordia, credo io temẽdo nõ lingãna l' vna medesima cosa esser due volte raccõrata, Celio & Valerio dicono Hãnone à chora esser stato pso.

¶ Come Scipione mandò indrieto le nauì cariche di molta preda. Capito. XXXV.

Scipione à p̃fetti cauallieri à ciascuno secondo qllo che haueua opato innanzi à tutti gli altri à Massanissa diede gradissimi doni, & poslo in Saleca fermo p̃sidio, egli cõ tutto l' essercito si p̃ti, nõ solamẽte aduque andaua guastado li capi & robaua, ma anchora alcũe citta & castella combattere, largamẽte sparsa la paura della guerra il secundo di che p̃tito s'era gradissima quãta d'huomini & di belliamẽ d'ogni generatione di preda menando ritorno nel capo & vn'altra volta piene le nauì di spoglie di nimici in Sicilia mandò.

¶ Come la venuta di Asdrubale & di Siphace remosse Scipione dall' assedio della citta di Vtica, & concito il suo campo per vernare. Capito. XXXVI.

Appresso q̃sto lasciata ogni altra cosa la espeditione del cõbattere Vtica & tutte le forze della guerra cõuertì p hauer q̃lla sedã se prederel' haueffe potuta, & tutte l'altre cole madaie ad essercutiõ, & insieme inuuali cõpagni dell' armata i q̃lla parte dalla q̃le la citta è bagnata dal mare, insieme il terrestro essercito da vno monticello p̃sso cõ soprafiãte alle mura della citta auicino li tormenti, & le machine, ch' seco hauea portare, & di Sicilia cõ l'armata & vettouaglia veniano madaie, & di nouo se ne faceuão nel armamẽto, pch' molti artefici di così fatte ope iu erano stati rinchiusi. Gli Vticesi d'ogni parte di cotãto peso assediati nel popolo Carthaginese, & li Carthaginesi i Asdrubale veramẽte se l' haueffe mosso Siphace era ogni speranza. Ma secondo il desiderio di coloro, ch' bisogno haueano ogni cosa si mouea troppo tardi, Asdrubale cõ itẽtissima cong̃sitiõ hauẽdo da trẽta mila pedõ & tre mila cauallieri fatti nõ p tãto auãti la vẽtura di Siphace fu ardito di mouere il capo piu p̃sso all' nimico, siphace cõ cinquãta mila pedõ & cõ diece mila cauallieri vẽne, & incõtinẽte mosso il capo di Carthagine nõ molto di ligo ad Vtica il campo di nimici si fermò, la venuta di quali si faceua almeno questo mouimento, che Publico Scipione hauendo egli nel rotto di quaranta di ogni cosa preuando in vano assediata Vtica, di quindi si parti, & à niente tornata su la impresa, peiche

sopraffaua il verno, & pero gli loggiamenti del verno nel promontorio, il quale cò forte giuogo alla terra s'accosta, & alquanto nel mare si stende, afforzò cò vno steccaro. Il nauale campo abbraccio, nel mezzo del giuogo posto il campo delle legioni, ne l'altro lido vno à settentrione furono le nauì tirate à terra, & gli compagni nauali teneuano la valle meridiana all'altro lido rivolta. Queste cose furono fatte in Africa insino al estremo del autunno, & oltra al portato formeto d'ogni parte di campi robati datorno su di Sicilia & d'Italia formeto con vettouaglia apportato, & di Sardi-gna da Tito Claudio pretore, del quale qli la prouincia era, fu apportata grandissima quantità di formeto, & granai non solamete quelli che vi erano fatti furono ripieni, ma di nuouo furono edificati. Il vestimento mancava all'essercito. Questo fu comã dato ad Ottauo che col piùore facesse ciò che si potesse in quella prouincia trouare & domandare, laquale cosa sollecitamente fu procurata, & in breue spatio mille du-cento toghe & dodeci mila gonelle furono mandate.

¶ Come il consulo Romano fu rotto ne Brutii da Annibale, & poi congiunte le copie col proconsulo sconfisse Annibale. Capito. XXXVII.

Questa estate medesima nella qste cose si faceuano in Africa Publio Sèpronio, il quale era nella prouincia di Brutii, ne capi Crotonesi cò Annibale in camino cò tumultaria battaglia combattete, & piu tosto à schiere che in battaglia da. M. duceto dell'essercito di Romani ne furono morti. Gli altri paurosi tornarono nel capo ne furono poi di còbattere quel di nimici arditi. Poi nel silentio della notte vegnente parutosi di quindi il consulo, & mandato in messo à Publio Licinio procosulo che con le sue legioni s'auicinasse, cò lui le copie congiunse, & così duo duchi & duo esserciti da Annibale ritornò, ne fu fatta al còbattere dimorãza, conciossiacosa ch' al consulo crescesse l'animo delle forze duplicate, & ad Annibale della riceuta vittoria. Nella prima schiera meno Sempronio le sue legioni, ne subsidii furono alloggiato-

te le legioni di Licinio proconsulo. Il consulo nel principio della battaglia vno tempo alla Fortuna primogenia, s'egli qli giorno ròpelle gli nimici & fu potente di quello vno & cacciati furono gli Carthaginesi & oltre à quattro mila armati furono morti, & pñ viui ne furono poco meno di treceroquaranta cauallieri, & vndeci segni militari Annibale spauetato dalla còtraria battaglia à Crotonè meno il suo essercito. ¶ Come Marco Cornelio consulo vene in Thoscana, & per paura dell'indicii còtente la prouincia essendosi molti nobili commessi ad accostarsi con Magone. Capito. XXXVIII.

Marco Cornelio consulo in qsto me-desimo tēpo nell'altra parte d'Italia non tanto con arme, quanto con la paura dell'indicii còtēne Thoscana tutta quasi à Magone riuolta, & p la sua speranza di far cose nuoue, quelle questioni per lo senato consulto nò ambiciosamete tratto, & molti nobili di Thoscana, liquali essi erano andati, ò haueuano mandato à Magone per la rebellione di loro popolo, prima presentati erano condannati, & poi lor per consciētia se ne fuggiuano i esilio, & essendo còdannati assenti sottratti gli corpi solamente gli beni ch' pubblicare si doueuanò appena pignorare si concedette.

¶ Come Marco Liuiio & Caio Claudio censori tra loro medesimi faceuano aspra censura. Capito. XXXIX.

Mentre che queste cose gli còsuli face in qsto mezzo in Roma. M. Liuiò, & Caio Claudio recitarono il senato. Prencipe adunque vn'altra fiata ne fu eletto. Qu. Fabio massimo notati ne furono sette, niuno pero di loro haueua seduto in sedia curule, in fabricare gli tetti asperamete cò somma fede faceuano la via del mercato bouaria, & quella del tempio di Venere intorno alli mercati publici, & al fare il tempio della madre grande, nel palagio alloggiarono. Anchora nuouo tributo dalla anno na salaria statuito ad vno sestante il sale à Roma, & per tutta Italia era, & di quello medesimo prezzo ne mercati & ne còcilia boli, & altroue à douersi dare p altro pzzo alloggarono.

allogarono. A s'fai credeuasi questo tributo essere stata inuentione d'vno delli censori col popolo adirato per esser stato gia con iniquo giudicio condannato, la onde nel prezzo del sale hauere massimamente grauari li tribi credeuano, Et di quindi fu congnominato Lioio Salinatore. illustro piu tardi fatto, pero che per prouincie mandarono gli censori, accio che'l numero di cittadini Romani quãto nelli esserciti, & i ogni luogo fusse repportasseno. furono cẽsiti cõ questi ducento sessantacinquemila di huomini. Fece illustre Caio Claudio Nerone, appresso presono il censo di duodeci colonie portanti li censori q̃llo che mai stato non era d'auanti. Et q̃sto feceno accio che quanto numero di soldati, & quãto numero di pecunia vsasseno, stesseno nelle publiche tauole demonstramẽti. Appresso q̃sto fu cominciato il censo di cauallieri. Et perauerura ambidui li cẽsori haueuano cauallo publico, quando alla tribe Pollia fu peruenuito, nellaquale era il nome di Marco Lioio & il banditore soprastette di citare il censo. Nerone disse, cita Marco Lioio, ò che dal residio della nimista, ò che dalla citazione della p̃sente seuerita fusse ensiato à Marco Lioio pero che dal popolo era stato cõdannato, cõmando che'l cauallo vendesse, appresso Marco. Li essendosi alla tribunar niese venuto & al nome del compagno suo cõmando che Cornelio Claudio vendesse il cauallo suo per cagione di due cose. L'vna perche falso testimonio hauea dato contro à lui. L'altra pero che con sincerata fede non era con luitornato in gratia, & così q̃lui con brutta questione maculãdo la stima dell'altro, cõ dãno della sua, fu fatto l'vscita della censura hauendo nella legge giurato Caio claudio essendo nello erario asceto in tal nome di coloro, liquali erano lasciata, diede il nome del suo compagno, Appresso Marco Lioio venne nello erario, & fuori che la tribu metia, laquale ne se hauea condannato, ne fatto hauea cõdannato ò cõsulo, ò censore tutto il popolo Romano in trentaquattro tribi lascio erario, pero che lui innocente hauea cond. n. nato, & il cõdannato hauea fatto cõsulo, & censore, ne negare il poteuano, che ò

vna volta nel giudicio ò due nelle comissa peccato non haueffeno nelle trẽtaquattro tribi, & Caio Claudio esser erario, che se il popolo haueffe lasciato lui due volte erario Caio Claudio Lioio nominatamẽte in tra li erarii douer lasciare, maluagiamente la questione di notte intra cẽsori & la castigatione della inconstantia del popolo con degna grauita censoria, & di tempi di coloro. Essendo inuidia, li cẽsori stimãdo Cneo Bebio tribuno della plebe per quello potere essere cagione di crescere alcuno, disse il di al popolo, & q̃sta cosa con cõsentimẽto di padri fu discussa, accio ch' la cẽsura cõ fusse obnoxia alla popolare orecchia.

¶ Come li consuli furono creati & pretori, & alcuni sacerdoti, & fattili giuochi del popolo & plebet. Cap. XL.

IN questa medesima state gia ne Brutii p̃sa per forza dal consule Petilia, Consentia, & Pandosa cõ altre ignobili cita, di loro volonta ṽneno in deditioe, & appressandosi gia il tẽpo delle comitie. Cornelio piustosto piacque di chiamare à Roma di Tuscana, doue niente di guerra era. Questo creò cõsulo Cneo Seruilio Cepione, & Cneo Seruilio Gemino. Appresso furono haute le comitie di pretori, & furono creati Pub. Cor. Lẽtu. & Lucio Quintilio Varro, & Publico Elio pretore, & Publico Giulio, & Tito Apuleio. Questi duo essendo edili della plebe, creati furono pretori, il cõsulo cõpite le comitie, si tornò in Thoscana all'essercito. Sacerdoti morirono in q̃llo anno, & i loro luogo furono substituiti Tito Verurio Philone Flamineo Martiale in luogo di Marco Emilio regulo, il q̃le l'anno passato era morto. Creato & aggiuro i luogo di Marco Pomponio Matone auguro, & decẽuro creati Marco Aurelio cotta auguro, & Tito Sempronio Gracco ilquale anchora era garzone, laqual cosa allhora era rarissima in darli sacerdoti. In questo anno furono imposte quadrighe d'oro in campidoglio dalli edili curuli. Caio Lfcimio, & Marco Seruilio, Gemino, & giuochi Romani furono per duo di instaurati, & etiandio per duo di è Plebei dalli Edili Publico Elio, & Publico Giulio, & il magiare di Gioue fu cagione di giuochi.

DELLA. III. DEC.
DELLA TER
 ZA DECA DI TITO LI,
 VIO. LIBRO. X.

¶ Come furono le provincie sorte tra li magistrati & distribuiti li eserciti. Cap. I.



SERVILIO cepiõe. & Cneo Servilio gemino cõsuli (questo era il se stodecimo anno della guerra Carthaginese) quando della republica, & della guerra & delle provincie al senatore portarono. Statuirono

li padri che li consulti tra loro si conuenisse no, & fortisfeno quale di loro douesse gli Brutii contro ad Annibale, & quale Thoscana & Liguria in provincia hauere, & colui al quale venisse li Brutii prendesse l'esercito da Publio Sempronio, & al detto Publio Sempronio proconsulo fu prorogato lo' imperio vno anno, & che egli succedesse à Licinio, & q̃sto à Roma si ritornasse, il quale era stato tenuto buono alla guerra. Et anchora atto all'altre cose, & piu ammaestrato in quel tẽpo di alcuno altro cittadino. Furono in lui dalla natura & dalla fortuna tutti gli beni humani coadunati. E' sso era nobile & ricco, di bellezza & di forze del corpo li altri trappassaua. Facõdissimo era tenuto in qualunque cosa fusse ò da orare, ò nel senato, ò al popolo sua dendo & dissuadendo secondo la opportunita del luogo, della ragione pontificia era peritissimo. Sopra questo anchora le laudi, le opere della guerra gli haueano fatto hauere il consolato. A cui era stata la provincia ne Brutii. A q̃llo medesimo & in Thoscana, & nella Liguri decreta, & fu cõmãdato à Marco Cornelio che egli alnuouo cõsulo lo esercito desse, & à quello fu prorogato l'imperio che hauesse Frãza in p̃vincia con quelle legioni le quali Quinto Scribonio l'anno passato haueua hauute. app̃f

so questo sortite le p̃uincie, à Cepione venne gli Brutii, & à Seruilio Gemino venne Thoscana. Allhora delle provincie di pretori furono gittate le sorti. Pero Elio hebbe la iurisdictione vrbana, Publio Lentulo Sardinia, Caio Iulio Sicilia. Quintilio Varo Arimino con due legioni, le quali erano state, sotto Lucretio Spurio. Et à Lucretio fu prorogato lo' imperio, accio che egli la città di Genova da Magone quasi distratta reedificasse. A Publio Scipione fu prorogato lo' impio nõ cõ tẽpo determinato ma insino à tãto che in Africa fusse la guerra terminata. & fu decreto che supplicationi si facesfeno, che se egli nella p̃uincia di Africa hauesse trappassato, che q̃lla cõs al popolo Romano, & ad esso duca, & allo esercito saluteuole fusse. In Sicilia furono scritti tremila soldati, & pero che quella forza, che quella p̃uincia hauido haueua, tutta in Africa era stata trasportata. erali piaciuto che con vna nauale armata di quaranta naui si guardasseno le marine cõtrade di Sicilia, accio che alcuna armata di Africa nõ trappassasse. Tredecim nauie Giulio in Sicilia seco meno, l'altre furono delle vecchie in Sicilia refate. A q̃sta armata Marco Pomponio pretore dell'anno passato fu preposto, & prorogati lo' imperio nauui soldati d'Italia trasportati puose sopra le nauie. Deliberarono li padri pari numero di nauie à Caio Ottauio p̃tore anchora del passato anno con vguale ragioni dello' imperio à guardare le contrade di Sardinia, & fu cõmandato à Lentulo pretore che alle nauie desse duomila soldati & le contrade d'Italia, pero che certo nõ era in qual parte li Carthaginesi l'armata voleffeno mandare, ma pareua douer andare in q̃lla parte, doue credeffeno non fusse p̃fidio à Marco Mario p̃tore dell'anno passato con altre tãte nauie furono date à guardare, Tremila cauallieri scrisfeno li consuli in quella armata p̃ decreto de padri, & due legioni vrbane alle incerte cose della guerra. La Spagna con gli eserciti & con lo' imperio à vecchi imperadori Lucio Lentulo, & Lucio Manlio Accidio furono decretate cõ dieci legioni, & cento sessanta nauie lunghe. Furono le cose Romane in questo

modo questo anno fatte.

Come molti prodigii furono nūciati à Roma, liquali poi ch' pcurati furono andaron li cōsuli alle loro puinche. Cap. II.

DVa pretori cōmādato che alle prouincie andasseno, & à consuli che prima che della città si partisseno, facesseno li giuochi grādi, liquali Tito Mālio Torquato dittatore nel qnto anno haueua votati, se in quello stato stesse la republica, & nuoue religioni eccitauano nell'animi di gli huomini li pdigii di piu luoghi raccōrati. Credeuasi che corni nō solamēte hauesseno lacerato loro i Cāpidoglio col becco, ma anchora mangiato, topi hauere rosa vna corona d'oro di Antio. Intorno di Capua gran disima quantità di locuste hauer ripieni tutti campi, ne sapeano onde venuto fussero. Anchora à Rhieti esser nato vno cuculo cō cinque piedi, Ad Anagna sparti prima cō cinque piedi, & poi essere arsa vna grande face. A Frusioe hauere vno arco cō vna forte linea il sole abbracciato. Appresso il cerchio maggiore della rotondita del sole della parte di fuori hauerto renchiuso, & nel gran fino della terra di cāpi da Arpino capestre con fede all'vno di cōsuli sacrificāte la prima hostia hebbe meno il capo del legato. Questi prodigii furono con maggiore hostie dal collegio di pontefici procurati & detto à quali dii si sacrificasse.

Come attendendo tutti li magistrati alla opportunita di Scipioe, & egli tenēdo lungo sermone, & trattando della pace cō Siphace re, tutta via il spiaua col mādare del li ambasciatori lo stato del suo cāpo, & di quello di Afrubale. Capitolo. III.

TRappassate queste cose li cōsuli, & li pretori se n'andorono nelle loro prouincie, & à ciascuno era gran cura di Africa, como se à ciascuno fusse toccata in sorte, ouer perche quiui la somma delle cose della guerra volgere vedeuano, oueramēte accio che à Scipioe si gratificasseno, nel quale allhora tutta la città vedeuano ruolata. p laqual cosa nō solamente di Sardigna, come d'auanti è detto, ma da Sicilia anchora & di Spagna vestimente, formēto, & arme, & ogni generatione di vettouaglia si portauano. non hauea Scipione in alcū tē-

po di verno le opere della guerra intralassate. lequali molto & d'ogni parte insieme li stauano d'intorno. Egli assediava Vrica, & hauea in conspetto il campo di Afrubale. Et gli Carthaginefi haueano messe le nau in mare, & apparecchiata & ordinata armata per prendere la vettouaglia mandata allo essercito Romano. Intra queste cose certamēte non haueano lasciata la sollecitudine dell'animo da conciliare Siphace, se per auentura gia hauesse presa satietà dell'amore della moglie. per la molta copia hauuta da Siphace si tenrauano piu tosto cōditioni di pace che li Romani di Africa, & li Carthaginefi d'Italia si partisseno, che non si combattesse, & questo non lo abandonaua la speranza di douere vschire. Queste cose certamente lo credo piu tosto essere fatte per nuncii, & così dicono la maggior parte delli auctori, benchè Valerio Antidica, che esso Siphace nel campo di Romani venne à colloquio. Primieramēte il Romano imperadore queste cōditioni appena hauea nelle orecchie receuute. Poi come li parue esser probabile cagione da potere andare nel campo delli nimici piu mollemente comincio quelle cose à consentire, & à fare speranza che in qua & in la agitando queste cose potersi cōuentire. li lochi vernarecci da Carthaginefi erano edificati di legname, temerariamēte essendogli campi la materia raunata, & quasi tutti specialmente doue dimorauano li Numidi, erano li tabernacoli qua & la tesfuti di canne, & senza alcuno ordine come senza commandamento alcuni occupati li luoghi, fuori della fossa, & dallo sterccato habitauano. Queste cose sendo rapportate à Scipione gli haueuano data speranza prestandosi cagione d'incenderli con li ambasciatori, che egli mandaua al Re Siphace. In luogo di serui mandaua huc mini di primi ordini & di riguardo virtū, & di molta prudētia in habito seruile, liquali mētre che li ambasciatori al colloquio col Re Siphace stauano, in qua & in la per lo campo si andauano, & quiui l'vno con l'altro p'entrate & vschire, & tutto il sito & la forma vniuersale del cāpo, & in quali parti li Carthaginefi & gli Numidi hauesseno alquan-

to interuallo tra il capo di Afrubale & quello del Re Siphace riguardauano, accio ch' insieme conoscesseno li costumi delle stationi delle vigilie, & se elle fusseno o di di, o di notte opportune à coloro che li aguarri possesseno. Et intra li spessi colloqui horra quello, hora quell' altro con molta industria erano da Scipione in cotal guisa mada ti, accio che fusseno le cose note. Et concio sia cosa ch' la cosa spesse volte menata di di indipiù certa speranza di pace al Re Siphace, & per lui à Carthagine si facesse, li ambasciatori Romani disseño essere vetati da tornare à lor imperatore, se non fusse data à loro certa risposta. Pero stando egli in quella sententia, sel consiglio ne volesse da Afrubale o da Carthagine si prendesse, perche tempo era o da cõporli la pace o da animosamente farli la guerra, mentre che il re Siphace si consigliaua con Afrubale, & Afrubale con li Carthagine si, & le spie haueano del riguardare ogni cosa veduto & Scipione di apparecchiare cio è che alla cosa bisognaua hebbe tempo, & per la merito ne & speranza di pace, come spesso aduene, nacque apo li Carthagine si & li Numidi negligentia da guardar che alcuna nimicheua le cosa in questo mezzo non patisse no. Finalmente fu rapportata la risposta, che ad alcuni pare à che il Romano troppo desiderasse la pace hauendo alcune cose inique à Carthagine si aggiunte à patti, le quali inique cose oportunamente desiderandole Scipione li diedero ragione di leuare via la triegua, & hauendo detto al meffaggio del Re che quelle cose, le quali egli dimandaua, rapportarebbe al consiglio patro di li respõse che egli solo in vano desiderante la pace à niun altro era piaciuto, & pero reportasse niuna altra speranza di pace con li Romani esser à Siphace, se nõ lasciari gli Carthagine si. Et così leuo via la triegua, accio ch' cõ fede libera potesse mada re ad esecuzione le cose cominciate.

Come Scipione vna notte arse il capo di Siphace & di Afrubale doue grandissimi ma q̃ta di gente uccise i detti capi. C. III.

La era nel principio della primavera, per la qual cosa Scipione hauendo fatte varare le nauì in mare, le machine, & litõr

menti, si come dalla banda del mare volesse combattere Utica vi pose. Duomila soldati mando à prendere il monticello che era di sopra di Utica, il quale gia haueua tenuto, accio ch' insieme di quello che in animo haueua di fare, apparecchiato in altra parte li animi delli nimici riuolgesse, & che niuna eruttione ne empito si facesse da quella della citra contra il capo suo; il quale con lieue presidio lascerebbe quando egli fusse andato contro il campo di Siphace, & Afrubale. queste cose preparate & reuocato il consiglio comãdo alle esploratori che disseño quello che trouato haueffeno, & à Massanissa, al quale tutte le cose delli nimici erano note. Ultimamente quello che egli haueffe apparecchiare la sequete notte propose. A tribuni comãdo che doue lasciato il pretorio fusseno li segni contenuti, & continente fuori del campo menasseno le legioni. Et così come egli haueua comãdato li segni sotto il smontare del Sole si cominciarono apparecchiare & portare fuori del campo, nel torno quasi della prima vigilia esplicarono la schiera & alla mezza notte (perche sette miglia del camino erano) con picciolo passo al campo delli nimici si peruenuto. Quui Scipione parte delle copie, & Massanissa & li Numidi diede à Lelio, & comãdo che il capo di Siphace assalisse, & mettesse dentro il fuoco. Appresso questo menato ciascuno da parte Lelio & Massanissa prego che quãto la notte togliua di prouidentia tanto con diligete cura suppliseno, & che egli insieme assalirebbe Afrubale, & il campo di Carthagine si, ma non comincierebbe prima che egli haueffe veduto il fuoco nel campo del Re, ne quella cosa troppo dimoro, perche come prima nella prossima parte del campo fu messo fuoco, così incontenente abbruscio ogni cosa, & per tutto il capo si sparse, per il quale nacque tanta trepidatione, quanta necessario era nel notturno tempo, essendo dilatamento sparso il fuoco, doue alcuni credendosi che fortuito fuoco fusse non de inimici messo, senza arme à spegnere lo incendio andando tutti nelli armati inimici scapparono, & massime nelli Numidi, li quali Massanissa per notitia del campo

campo del Re, disposti nell'Inoghi idonei hauea & à le vie che erano allo uscire del campo. Molti nelli letti medesimi mezz' addormentati n' arse la siama. & molti nella strabuccheuole fuga ruinati sopra li altri nelle stretteze delle porte oppressi & scalfati furono. Et còcio siacosa che le guardie del campo di Carthaginesi prima vedesseno la relucente siama, & poi appressati li altri eccitati dal notturno tumulto essi medesimi credeuano di spontanea volontà che accesi fusseno li fuochi, & il rumore della veffione, ò le ferite, ò le confusi trepidatione notturna togliuea il senso del vero. adunque ciascuno per se medesimo disarmati come coloro, li quali niuno sospetto di cosa inimicheuole haueuano per tutte le porte, d'ò de ciascuno era vn picciuolo portando quelle cose solamete, le quale à spegner il fuoco erano opportune, nella schiera di Romani ruino, liquali tutti erano uccisi, oltre à inimicheuole odio in gulfà che in niuno nuncio ne refugisse, incontinate Scipione le porte del campo abbandonate si come in sifatro tumulto auiene assalti, & misse fuoco ne vicini tetti. la effusa siama prima in piu parti come sparsa relucette. Dipoi continue ardendo subitamente in vno incendio ogni cosa consumo. Li huomini abbruscicati, & il bestiaime primeramente cò forza fuga, & poi con abbattimento hauea occupate le vie delle porte, & così d'li chi' el fuoco non hauea oppressi, del ferro farono uccisi, & duo càpida vna medesima veffione in vno giorno furono spenti. Li due chi nondimeno ambedui di tati mila armati, vinti mila pedoni, & cinquecento caualieri in gran parte feriti & abbruscicati dallo incendio fuggirono, morti furono ò arsi del siame circa q'ráta mila huomini, & p'si furono oltra cinq'mila. Molti nobili homini di Carthagine, tra quali hebbe vndeci sentori, & segni militari cento settantanoue, & cauali Numidi oltra duo mila settecento, & setelephanti furono presi, & otto da feriti & dalle siame morti, & grande quantita d'arme prese. Queste cose tutte dallo Imperadore furono sacrate à Vulcano. Adrubale della fuga con pochi Africani era andato ad vna vicina città, & quiui tutti co-

loro che scampati erano seguendo Adrubale veneno. dalla paura poi che data non fusse, & Scipione sene partì, nella quale poco dipoi con aperte porte furono li Romani riceuuti, ne alcuna cosa inimicheuole fu contro à loro fatta, perche di propria volontà erano venuti alla deditiõne. Due altre città appresso questa furono arse & robate quella preda, & quella che di càpari s'era potuta torre fu à soldati conceduta. Si phace in vno luogo afforzato vicino qui nel torno di otto miglia si stette.

¶ Come dall'vna parte & l'altra doppo diuersi consigli hauuti tra Carthagine si reforseno al Re Siphace, il quale con Adrubale fece vn grande essercito. Cap. V.

Adrubale se n' andò à Carthagine accio che per paura della receuta scuffita in alcuna cosa piu mollemente non si prendesse consiglio. doue primo tanta paura fu che si credeano che incontinate Scipione douesse lasciar stare Vtica, & douesse Carthagine assediare, li Suffetti, il quale è apo li Carthaginesi come lo imperio còsulare, chiamarono il senato, quiui tre sententie furono dette. Vna giudicaua che fusse uo da mandare ambasciatori per la pace à Scipio. L'altra che si reuocasse Annibale à defendere la patria dalla mortale guerra. La terza giudicaua che nelle cose aduerse se hauesse la romana costàtia, & che l'essercito fusse da refare, & da pigare il Re Siphace che non siastenesse della guerra. Questa sententia vinse perche Adrubale era presente, & tutti coloro della fattione Barchina voleano la guerra. Appresso questo furono cominciate à scriuere gète d'arme in Carthagine & di fuori, & furono mandati ambasciatori al Re Siphace, & egli cò sommo studio & forza reparaua la guerra. Còciosiacosa che la moglie, nò gia come dinanzi con lusinghe assai potenti all'animo dello amate, ma con preghi per mouerlo à misericordia piena di lagrime il pregaua ch'egli il suo padre & la sua patria nò abbandonasse, ne lasciasse, & che nò consentisse di quelle medesime siame, dalle quali il suo campo era stato arso, Carthagine fusse arsa. gli ambasciatori anchora opportunamente la offerta speranza li confirmauano

Iquali diceano circa quattro mila Celtiberi intorno alla città chiamata Olba, condotti da lor cōducitori in Spagna da egregia gioventù essere occorso, & che Adrubale infra pochi di farebbe con mano da nō dispregiare. A questi legati nō solo benignamēte rispose Siphace, ma anchora mostrò loro la moltitudine di Numidi agrestii. à quali in q̄i di hauesli dato arme & caualli, & affermo che tutta la gioventù del regno chiamarebbe, & che egli sapeua da incendio & nō da battaglia hauere riceuuta quella sconfitta, & colui esser di sotto della guerra, il quale cō arme fuisse vinto. Questo fu alti legati risposto, & doppo pochi di da capo Adrubale & il re Siphace congiunsero le loro copie. Questo esercito fu in tutto intorno di trentamila armati.

¶ Come Scipione combattette cō Siphace & con Adrubale, & essendo vincitore, & il Re fuggendo gli fece seguirare à suoi cauallieri. Capitolo. VI.

LA fama della reuintegrata guerra risuolse Scipione, il quale si come abbattuto hauesse ciò che al Re Siphace & à Carthaginiensi apparrenesse, à cōbattere Vtica era intento, & che già le machine alle mure accostate hauea, & lasciato picciolo presidio à modo d'assedio per mare & per terra ad Vtica, egli con tutta la forza del suo esercito n'andò verso li inimici, & primieramēte in su vno picciolo monte, forsi quattro miglia distante dal capo del re Siphace si pose. Il seguente di sceso del picciolo monte cō li cauallieri in vn luogo sottoposto à quello, il quale essi chiamano il grande campo, & appressandosi alle stationi delli inimici, & in standoli con lieui zuffe, quel di consumo & per li seguenti duo di con tumultuose di scursioni insieme niuna cosa feceno di memoria degna. Alquāto di da ciascuno fu alla battaglia venuto & discesi. Il Romano imperatore doppo gli precēpi delli hastati pose li primi segui, in ne susfidii constituiti triarii, li cauallieri Italici dal destro corno & dal sinistro pose li Numidi, & Massanisa. Siphace & Adrubale li Numidi contra li cauallieri d'Italia, & li Carthaginiensi contra Massanisa locarono, & Celtiberi nella mezzana schiera incontro à segni delle le-

gioni pose. Così ordinati contorseno nel primo empito insieme l'vno corno & l'altro di Numidi & li Carthaginiensi furono cacciati, pero essi ne li Numidi, di quali grandissima parte erano lauoratori, li cauallieri Romani puoteno sostenere, ne li Carthaginiensi, liquali erano noui soldati, Massanisa sopra ogni altra cosa per la vittoria terribile sostenneno. staua la schiera delli Celtiberi spogliata dall'vno & dall'altro corno, pero che niuna salute si mostraua nella fuga per li luoghi nō conosciuti, ne speranza da Scipione di perdonāza vera. il quale hauēdo fatto loro beneficii, & alla loro gente, essi contra di lui in Africa cō arme mercenarie fuiseno venuti à combattere. Adunque intorno à tutti da ogni parte li inimici, li altri sopra li altri morti cadeuano & essendo tutti li Romani sopra costoro volti, alquanto di tempo à poter seguirare p̄eno Siphace & Adrubale. Li vincitori affaticati più della uccisione che dal cōbattere, li oppresse la notte. Il di seguente Scipione & Lelio & Massanisa con tutti li Romani & li Numidi cauallieri, & li espediti soldati mandò à seguirare Siphace & Adrubale, Et egli con la forza del suo esercito le città d'intorno ch' i ditioe di Carthaginiensi erano parte ppaura, & parte per forza ne sottomisse.

¶ Come in Carthagine si debbero dimandare la loro armata sopra quella di Romani, & di mandar per Annibale l'Italia. C. V. II.

ERAN in Carthagine grandissima paura, & in parte hauēdo subliugati li vicini, credeuano che egli subitamente assaltasse Carthagine. Et pero le mura se sforzarono & armaronsi di pietre & di ppugnacoli, & ciascuno per se quelle cose le quali sono opporune à sostenere lunga assediatione portauano di campi. Rara mentione v'era di pace, ma il consiglio era più presto di mandare legati Carthaginiensi à chiamar Annibale. Gran parte comandarono che l'armata loro, laquale era apparecchiata à douer interpretare la vettouaglia di Romani, se douesse mandare ad opprimere le stationi delle nauì di Romani, le quali incautamente à Vtica stauano. Forse che per vettura essi opprimerebbero il campo nauale senza più

do con leggiere battaglia. A questo consiglio massimamente se inclinauano, nõ disse no giudicarono essere da mandar legati ad Annibale, percioche con l'armata, accio le cose felicemente si facessero, si leuarebbe in alcuna parte l'assedio da Utica, ma chi defenderebbe Carthagine medesima, nõ essendo altro imperatore che Annibale, ne altro effercito che quello di Annibale loro rimaso. Adunque il di seguente furono in maretrate tutte le nauì, & insieme andaron tutti li ambasciatori in Italia, & simuladoli la fortuna ogni cosa se facea i fretta. Et in quello che alcuno hauesse cessato, da lui essere tradita la salute di tutti si credeua.

¶ Come li Carthaginesi menarono à Utica la loro armata, & assalirono le nauì di Romani, & doppo lunga & aspera battaglia ne menarono sei nauie onerante prese à Carthagine.

Capitolo. VIII.

Scipione habendosi appresso l'effercito vgrauo di preda gia di molte citra li prigioni & l'altra preda nel vecchio capo mandata ad Utica, gia intento à Carthagine occupo Tunici abbandonato dalla fuga delle guardie, il quale è nel torno di circa dodici mila passi lontano da Carthagine loco si cõ opere, & si di sua natura sicuro, il quale da Carthagine se potea vedere & egli dare il regardamento si alla citra & si al mare circumfuslo alla citra poteua. Quindi quãdo li Romani stauano massimamente intenti à fare lo steccato fu veduto l'armata di Carthaginesi da Carthagine andare ad Utica. Adunque lasciata l'opera fu pronunziato il caminare, & cominciato fu con fretta à trar fuori li segni, accio che la nauì in terra all'assedio riuolte, & non atte alla battaglia nauale non fusseno oppresse. Et come hanno possuto resistere all'armata agile, & al nauico instrumento atto & armato le nauì portanti l'instrumenti & machine dell'armata erano certe quasi in onerario vso conuerse, oueramente erano si appresso alle mura, che per argini ouero per ponti potebbono prestare la salita. Adunque Scipione poiche la peruene le rostrate, le quali nelle battaglie nauali sogliono all'altre es-

fere in pñdolo, Nell'ultima parte della schiera riceuutele presso alla terra vno quadruplice ordine di nauì onerarie in luogo di muro opposte verso gli inimici, & quelle medesime accio che nel tumulto della battaglia non si potessino gli ordini turbare, cõ li arbori & con le antene di nauie nauì tragittati, & con fortissime funi cõ vno vinculo infra loro legati le costrinse & con tauole di sopra le scoperse, accio che per tutto l'ordine delle nauì andare si potesse, & sotto li ponti che intra l'vna nauie & l'altra erano, fecc interualli, donde le specularie nauie percorrere potesseno ne l'inimici, & nel sicuro ridursi. Queste cose fatte in fretta come il tempo volca furono ordinate: & furono eletti circa di mille combattitori, & posti sopra le nauì onerarie predette & grandissima quantita di fiette furono apparechiate da douere bastare, quantunque lunga fusse la battaglia. Così apparechciati & ammaestrati la venuta dell'inimici aspettauano, se gli Carthaginesi affrettati si fusseno harebbono ogni cosa trouata nesciolata di turba di trepidati, & nel primo empito li harebbono oppressi, ma percosi dalle terrestrì sconfitti; se quindi non si fidando assai in mare doue piu poteuano il di con pigra nauigatione consumarono, & sotto il tramontare del sole nel porto, il qual Africani chiamano Rufuciuona, con la detta armata ariuaron. Il di seguente in sul leuare del sole ordinarono in alto le nauì, si come à giuista battaglia nauale; & come se gli Romani douesseno loro uscire addosso lungamente dimorarono, poi che videro da inimici niuna cosa mouersi, allhora vltimamente assalirono le nauì onerarie. Era cosa nõ simile à nauale battaglia, ma presso che con similitudine di combattere vna terra alle mura, perche le nauì onerarie auanzauano l'altre nauì d'altrezza, gli Carthaginesi dalle nauì rostrate, & piu di loro strali gittauano i vano, si come di luogo piu basso i alto, ma dalle nauì onerarie, si come da parte superiore veniuano più graui, & dal peso medesimo li tãti colpi. Le nauì specularie & l'altre leggiere, le quali sotto li ponti per li interualli delle onerarie insieme ligate discorreaano da esso pmo empito

to solamente & dalla grãdezza delle rostra
te erano oppresse. Dipoi à cõbattitori ve
nia in isconcio anchora perche mescolate
con le nauì di nimici spesse volte costringe
uano coloro, che erano per gittare à reti
nere il telo per la paura che'l dubbio col
po non caddisse sopra li suoi. Vltimamẽte
furono cominciate à gittar delle nauì di car
thaginesi in quelle di Romani assere, ne quali
erano confitti dinanzi vicini di ferro, liqua
li essi chiamauono harpagoni, liquali con
ciosiaco fa che essi nelle catene, allequa
li appicchati erano potesseno tagliare, co
me la rostrata era indietro hora assai tratta,
& la oneraria accostata la era da quello vn
otno tirata. Allhora hauetesi tu veduti gli
ordini di legami, con liquali erano insieme
ligate, gli spartirsi, ò insieme vno ordine di
piu nauì essere tirate. questo modo massi
mamente lacero tutti li ponti che appena
fu dato spacio à ppugnatori di trappassare
secõdo ordine delle nauì. Furono tirate sei
nauì di dietro alle poppe delle nauì di Car
thaginesi, & à Carthage menate, nelle quali
fu maggior letitia ch di tal cosa nõ si richie
deua. ma piu à grado, & tanto maggiore fu
quanto che tra le continue sconfitte. & di
lagrime venne vna allegrezza non sperata,
quantunque ella ben fusse hora auenturata
per quanto egli apparia la Romana armata
non esser stata lura al suo disfacimento, se
cessato nõ fusse da p̃fetti di Carthaginesi,
& Scipione nõ hauesse subuenuto à tẽpo.
¶ Come Lelio & Massanissa cõbatterero
li Numidi & Siphace, & vnsenli, & prese
no il Re Siphace. Capitolo. IX.

DEt auentura in quelli medesimi di essen
do Lelio & Massanissa al gnto decimo
di quasi li Numidia puenuti, li Mesuli mol
to lieti il regno del padre di Massanissa Re
lungamente desiderato restituirono. Il Re
Siphace essendo di quindi li p̃fetti, & il pre
sidio suo cacciato sidimoraua nel vecchio
regno nõ douẽdo esso star i pace, pche lui
d'amore passionato la moglie & il focero
lo stimulauano. Eſso d'huomini & di caual
li abõdaua, & le sue forze à gliocchii sog
gette del regno p molti anni fiorẽte, ancho
ra Ameno Barbaro & potente animo po
trebbe fare speranza. Adũque in vno rauna

ti tutti coloro, liquali erano atti alla guerra,
li cauali, & le arme, & laze à loro diuise li
cauallieri in turme, & gli pedoni in cohorti
distributi come p il passato da Romani ce
turiõì hauea imparato. Et hebbe vno effec
tito nõ minore, che quello, il qual prima ha
uea hauuto, ma pero q̃i tutto nouo & in
cõposto, & con questo exercito ando contro
alli nimici, & posto il campo suo assai pro
pinquo primeramẽte puochi cauallieri di
luogo sicuro riguardãdo dalle stationi pas
so auanti verso li nimici, & cõ dardi rimossi
indietro si tornarono à suoi. Appresso in
cominciarono à fare dall'vna parte & l'altra
discorrimẽti accendẽdo in indignatiõne, cas
ciati piu sotto intrarono. Laqual cosa fu pu
uocamẽte della battaglia di cauallieri, quã
do à vincitori crebbe la speranza & cacciati
la ira rauno gli suoi. Così allhora da pochi
fu la battaglia accesa. Vltimamẽte io studio
da cõbattere dall'vna parte & l'altra tutto
l'exercitoy ando, & quãdo la battaglia era
di cauallieri la moltitudine di Mesuli man
dati da Siphace à grãdisime schiere appre
na poteuano li Romani sostenere. App̃sto
come li Romani pedoni cõ repẽtino corso
intra le sue arme date la via fece la schiera
stabile & incomincio à cõbattere, l'inim
co diffusamente fu spauẽtato, & primiera
mẽte li Barbari piu pigramẽte cominciaro
no à premettere li cauali, poi à restare, &
ultimamẽte con vna nuoua generatione di
battaglia turbati dettenu nõ solamẽte luo
go à pedoni, ma non potero sostenere li ca
uallieri p il p̃sidio piu arditi. Et gia li segni
anchora delle legioni appressauano, quãdo
li mesuli nõ solamẽte il p̃mo empito nõ so
stẽneno, ma nel cospetto di segni & dell'ar
me si fuggirono, tãto valse loro la memo
ria delle sconfitte alla presente paura. Quasi
Siphace caualcãdo cõtro alle turme di i
nimici se cõ vergogna, ò cõ il suo picolo po
tente ritenere la fuga di suoi, essendo il suo
cauallo grauemẽte ferito & egli anchora à
terra caduto su p̃so viuo, & à Lelio fu me
nato p douere dare di se à Massanissa innã
zi à tutti li altri lieto spettacolo. Era circa il
capo del regno del Re Siphace quasi gran
disima quartã di inimici ridotti. L'uccisio
ne in quella battaglia fu minore, che la vitto
ria, perche

ria, perche à cavallo solamente combatus-
to s'era. Non piu che cinquemila ne furo-
no morti, & meno che la meta presi, & fat-
to empito nel campo, doue la spauentata
moltitudine perduto il loro Re s'erano ri-
dotti, Massanissa cominciò à dire à Lelio.
Per certo niuna cosa à lui al presente esser
piu bella, che lui vincitore recuperato dop-
po tanto interuallo con desiderio vedere
il paterno regno, ma così nelle cose p'spe-
re, come nelle aduerse esser dato spatio à
cessare, pero se Lelio lascia lui proceder cò
li caualieri & col vinto Re Siphace à Cir-
tha ogni cosa in mouimèto trepida oppri-
merebbe, & Lelio cò pedoni à picciolo ca-
mino poterlo seguitare.

¶ Come Massanissa prese la città di Cir-
tha, & in quella la moglie del Re Siphace
trouata, & placata gli senza niuno indugio
fecce le nozze, & p'sela per moglie. Ca. X.

A Consentidolo Lelio Massanissa an-
do innanzi alla città di Cirtha & gli
p'cepiti di quella chiamò à colloquio. Ma
apo loro che non sapeuano il caso del Re,
ne quello che era stato fatto, ne minaccia-
do ne suadendo alcuna cosa valse prima che
dinanzi al cospetto loro il Re Siphace ligà-
to si menato. A l'hora così sozzo sp'ettacu-
lo riguardato leuatosi vn grã piãto da pte
furono abbandonate le mura, & da parte
furono cercate gratie apo il vincitore, &
con subito consentimèto furono aperte le
porte, Massanissa hauendo posto il presì-
dio intorno alle porte, & quello ch' oppor-
tuno era stato sopra le mura, accio che niu-
no hauesse v'scità à fuggire ad occupare la
regale casa quãto piu puote corredo n'an-
do, & à lui intrante nel vestibulo della casa
Sophonisba moglie del Re Siphace & fi-
gliola di Adrubale Carthaginese in sull'ir-
uitare dell'uscio medesimo gli occorse. Et
hauendo nel mezzo della schiera dell'arma-
ti veduto Massanissa regarduole cò l'ar-
me & con tutto l'altro habito esistimãdo
lui esser il Re, come era, dinanzi alli ginoc-
chii di lui s'inginocchiò, & disse, gli d'ii, &
la virtù, & la solertia tua hanno p certo da-
to ch' tu possi ogni cosa in noi, ma se nella
cattura app'lo il signore della vita & del-
la morte sua è lecito di m'adar fuori humi-

le & pregheuole voce, se gli ginocchi, & se
la vincitrice destra è lecito di toccare, p'go
& addimando p la regale maestà nella q'ite
poco auanti noi fummo, & p lo nome della
gente Numida, laquale fu à te comune cò
Siphace, & per gli d'ii di questa regale cor-
te, liquali te cò migliore auguri riceuano,
che fuori nò m'adarono Siphace. Questa
indulgètia à me pregate doni, che tu quel-
lo che l'animo tuo ti dice della cattiva in-
stituischi, & nò me lasci venire nel supbo,
& crudele arbitrio dalcuno Romano. Se
niuna altra cosa stata fusse, che moglie di
Siphace non per tãto vorrei piu tosto pro-
uare la fede di vno Nùida, & meno i Ari-
ca medesima generato che d'alcuno altro
forestiero strano. Tu vedi quello ha vno
Carthaginese da vno Romano, & quello
che alla figliuola di Adrubale sia da teme-
re, & se con niuna altra cosa poi, & diman-
do & prego, che me cò morte me vedichi
dall'arbitrio di Romani. Ella era di bellez-
za riguardeuole, & era di fiorètissima età,
& così la destra di Massanissa abbracciãdo
in questo che ella non fusse data nelle ma-
ni di Romani la fede addimando. Et essen-
do l'oratione piu presso alle iustinghe che
à preghi, nò solamète alla misericordia in-
chino l'animo del vincitore, ma come gli
Numidi sono di generatiõe strabuccheuo-
li nella lussuria, nello amore della cattiva fu
preso il vincitore, datoli la destra & vbriga-
to la fede di quello, che essa dim'adava, en-
traua nella regale casa. Et app'lo sopra t'ez-
te à pensare seco in che maniera alla cosa
promessa seruasse la fede, il che non poten-
do trouare, si dispuose p'edere dallo amo-
re vno temerario consiglio, & senza vergo-
gna subito comãdo, che in quello fusseno
apparecchiate le nozze, accio ch' niuna co-
sa lasciasse in terra da consigliare ò à Lelio
ò à Scipione; si come in cartura che già à
Massanissa maritata era.

¶ Come p'se tutte le terre del Re Sipa-
ce Lelio & Massanissa lo menarono
presu à Scipione, & d'alcune pa-
role che furono tra Scipione &
Siphace. - Capitolo. XI.

Fatte le nozze soprauene Lelio, & intã
to uò se infinsè de simprouerare que'

lo che Massaniffa haueua fatto, che prima anchora nõ si sforzasse di lei trarre del letto geniale, & con Siphace & con gli altri pregiõni mandare à Scipione, ma poi vinto dalli ornati preghi di Massaniffa, che à Scipione referuaſſe l'arbitrio, à quali di qlli duo Re Sophonisba doueſſe eſſere acceſſimero della ſua fortuna. Mandato Lelio adunque Siphace & gli pregiõni, tutte l'altre citta di Numidia ch' per gli preſidii del Re ſi tenguano, aiutandolo Massaniffa riceuette. Eſſendo nunciato che Siphace nel campo era menato, tutta la moltitudine, ſi come à ſpettaculo di trionfo concorſe, & egli legato andaua innanzi, & la compagnia di nobili Numidi li ſeguitauano. Allhora ciaſcuno quanto piu poteua alla grandezza di Siphace & alla fama di quelle gẽti agguingeva, & accreſcendo la ſua vittoria diceuano qlo eſſere Re, alquale tanto di madre duo poterõſſimi popoli nella terra diedero, cio è il Romano il Carthagineſe, ch' Scipione imperatore à dimandare la ſua amicitia laſciara la Spagna ſua prouincia, & il ſuo eſercito con due, ququerenti in Africa nauigalle, & Afrubale imperatore di Carthagine ſi non ſolamente eſſer venuto nel ſuo regno, ma anchora haueriſdata la figliuola, & lui hauere hauuto in vno tempo in poeſta duo imperatori gli Carthagineſe, e'l Romano, come ſe ciaſcuna parte nel ſacrificare l'hoſtie dimadada hauẽſſero, pace alli dii immortali, coſi da lui da ciaſcuno parimenti l'amiſta dimandata, & gia tante forze hauere hauute, che cacciato Massaniffa del regno, quello conduceſſe che la ſua vita fuſſe fama di morto, & nelle ſpeſe lunche à modo di fiere, & che nelle ſelue viuendo di ratto ſi naſcondẽſſe. Celebrati queſti ſermoni da circõſtanti il Re Siphace ſi menato dinanzi à Scipione nel pretorio. Moſſe Scipione medeſſimo la prima fortuna di lui con la preſente compenſata, & anchora la recordatione dell'hoſpicio, & della deſtra data, & di parti publici & priuati congiunti, & queſte coſe medeſime diedero al Re Siphace animo di parlare al vincitore, perche addimandando Scipione che hauẽſſe quello voluto dire, ch'egli hauẽſſe non ſolamente la Roma,

na compagnia reſtatata, ma ſpõntaneamente moſſa guerra à Romani. Allhora il Re Siphace ſe hauere peccato & eſſere impazito confeſſaua, ma allhora quando incontro al popolo haueua l'arme pte eſſere ſtato ſine del ſuo furore, & non principio, allhora eſſere impazito, quando l'hoſpicio priuato, & il publico patto tutti gli ſi haueua cauati dell'animo, quando egli haueua in caſa receuuta la matrona Carthagineſe con quelle facelle nuttiali la regale ſua caſa eſſere arſa. Quella furia & peſtilentia con tutti luſingamenti l'animo ſuo haueua ſi uolto & alienato, ne eſſere mai ripõſata in fino à tanto che eſſa con le ſue mani li haueſſe veſtite le maledette arme, contro al ſuo nimico & hoſte, ma nõ per tanto à lui perduto & aſſitto eſſere queſto ſolazzo nelle ſue miſerie, che nella caſa di colui, il quale ſopra tutti gli altri huomini era ſuo nimico, queſta medeſima, peſtilentia & furia venuta & entrata era, ne eſſere Massaniffa piu coſtante che'l Re Siphace, & anchora da la ſua giouenezza meno cauto, & per certo piu ſolamete lei hauere menata, che non haueua fatto eli. Queſta nõ ſolamente con hoſtile odio, ma con gli ſi muli d'amore hauendo detto vederla apreſſo il ſuo nimico, con nõ mezzana ſollecitudine l'animo di Scipione ſoſpinſe, & alle criminationi delle nozze fatte ſubire intra l'arme & ſenza conſiglio non aſpettando Lelio faceuano fede alle parole di Siphace, & anchora il ſtrubuccheuole aſſetramento, che in quel di ch'egli haueua veduta la reina preſa, in quel di haueria pmatrimonio tolta, & nelle caſe del ſuo nimico hauere fatto il ſacro nuttiale. Et in tato pareuano queſte coſe piu ſozze à Scipione in quanto egli giouene in Spagna l'amore di niuna cattiuu haueua procurato. Et rituolendo Scipione tra ſe medeſimo queſte coſe, Lelio & Massaniffa ſoprauennero, liqlli hauendo ne gli parimente amendue con benigno volto riceuuti, & con nobili laudi frequente pretorio honorati, tratto Massaniffa da parte coſi parlò.

¶ Come Scipione honeſtamente ripreſe Massaniffa di hauer preſa per moglie la reina. Capitulo. XII.

Massaniffa io fimo che per alcuni be-
ni in me veduti nel principio te esse-
re venuto à giungere amiffa con me mede-
fimo in Spagna, & poi à Africa tutte le tue
fperanze hauere nella mia fede commes-
fe, ma niuna di quelle virtu si è, per le quali
è paruto à te, che io fia da desiderare d'ha-
uere per amico, dellequalitào io mi posfi
gloriare, quanto della temperantia & con-
tinencia di libidine, & questa anchora Mas-
saniffa voglio che tu habbia aggiunta alle
tue esfemie virtu. Et non è credemi tanto
pericolo dalli nimici armati, quanto da di-
shonesti diletti da ogni parte circūfusi, chi
questi con la sua temperanza in refrenera
& dormera, maggior honore con molta
maggiore vittoria parturira, accio che noi
non habbiamo di hauer vinto Siphace, le
cose le quali tu hai nobilmente fatte me al-
fente, & commemorai & volētieri io l'ho
hauute nella mente. Dell'altre cose voglio
che piu tosto teo medesimo le pensi, che
tu tene vergogni dicendole io Siphace per
gli auspicii del popolo Romano è vinto &
preso, & così egli, così la moglie, il regno,
& gli campi, & la città, & gli huomini che
vi habitano, & finalmēte tutto quello che
è stato di Siphace, è preda del popolo Ro-
mano. Il Re, & la moglie anchora di lui,
anchora che cittadina non fusse di Cartha-
gine, & anchora che noi non vedessimo il
fuo padre Afrubale imperatore di nostri
nimici, à noi gli conuiene mandare à Ro-
ma, & de lei il giudicio & arbitrio del sena-
to & popolo Romano essere, laqual si di-
ce hauere alienato da noi il re compagno,
& lui strabucheuolmente hauer sospinto
nelle arme. Vinci l'animo tuo, & guarda
che tu non guasti con vno vicio molti be-
ni, & la gratia di tanti meriti con maggiore
colpa che con la scusa della colpa rompa.
Veggēdo Massaniffa queste parole nō so-
lamente di rossore disperso, ma piu ch'egli
laghrimò. Et hauendo detto se essere nel
la podestà dello' mperatore, pregando in
quanto essere potesse, ch'egli promettesse
di conciliare alla sua fede temerariamente
vbrigata, perche promesso haueua che in
podestà di niuno la darebbe, & del pretor
zio confuso nel suo tabernaculo n'ando, &

quìui mandato via ogni hūomo cō spessf
fospiri & singhiozzi di pianto, che ageuol-
mente si poteua vdirē. Hauendo alquan-
to tempo consumato, alla fine fatto grādif-
fimo pianto chiamò vno di stiofi piu fida-
to seruo, sotto la guardia del qual fecēdo
il regale costume era il veneno allf incerti
auenimenti della fortuna, & gli comman-
dò che mescolato in vno nappo à Sopho-
nisba il portasse, & insieme gli dicesse, che
Massaniffa la prima fede volētieri l'offer-
uarebbe come à moglie fare il douesse,
ma perche questo arbitrio coloro che pos-
sono gli lo rogliono, la seconda fede gli
pressa, che ella non venga viuā in podestà
di Romani, & che ella hauendo in me-
moria del padre imperatore della patria,
& duo Re, à quali era stata maritata à se
medesima consigliasse. Questa ambascia-
ta & quello veneno insieme portādo il mi-
nistro, essēdo à Sophonisba venuto ella
diffe, lo receuo volōtieri il dono nuttia-
le, ne quello ingrato, se niuna cosa maggio-
re puote donare il marito alla moglie, non
questo li dirai, che io farei molto meglio
morta, se io non mi fusse maritata nella mia
morte, ne piu ferocemente parlo, & preso
il nappo in mano niuno segno di trepidā-
tione dato senza alcuna paura il beue. Que-
sta cosa doue à Scipione fu annunciata, ac-
cioche l'feroce giouane inferno d'animo
non consigliasse in se alcuna cosa piu gra-
ue incontinentē chiamatolo hora il cor so-
laua, hora lenamente il castigaua, se egli
l'una temerita sopra l'altra haueua pnta,
& con piu tristitia haueua fatta che di biso-
gno non era. Il di seguente accio che del
presente mouimento l'animo suo riuolge-
se, salì nel tribunale, & commandò che la
conclione fusse quidi chiamata. Et Mas-
saniffa primeramente fu da lui appella-
to Re, & d'altissime laudi ornato, & do-
nollì vna corona d'oro, & vna patera d'o-
ro, & vna sella turrule, d'auorio, & vno
bastone d'auorio, & vna toga depina,
& vna tunica palmata, & alle parole ag-
giunse honore. Ne piu magnificamente
il trionfo. Appresso gli Romani, ne al
trionfante piu ampio adornamento esse-
re di quello, liqual vno d'altro gli fore

fieri il popolo Romano degno estimò. Mas-
saniſſa. Appreſſo de ciò collaudato Lelio
gli dono vna corona d'oro, & gli altri hu-
mini militari ſecondo che da ciaſcuno era
ſtato bene adoperato donò. Di queſti ho-
nori fu ramorbidato l'animo del Re Maſ-
ſaniſſa, & adriſſato in propinqua ſperāza
di douer tuta Numidia poſſidere hauēdo
tolto via Siphace, Scipioe hauendo man-
dato Lelio à Roma con Siphace, & cō gli
altri pregioni, & con loro ſimigliantemēte
mādati ambasciatori di Maſſaniſſa, egli col
campo ritorno à Tunis, & fini quelli affor-
zamenti che cominciati haueua.

¶ Come gli Carthagineſi mandarono am-
basciatori à Scipione à dimandar la
pace. Capitolo. XIII.

GLi Carthagineſi non ſolamēte di bre-
ue, ma appreſſo che di vana ſperanza
dallegrezza della proſpera impugnatione
al preſente dell'armata ripieni doppo la fa-
ma di Siphace preſo, nelquale preſſo che
piu che in Aſtrubale, ne nel ſuo eſſercito
haueuano ſperāza poſta. Gli ſpauētati giu-
niſſo autore di guerra piu oltra vditto, ora-
tori à dimādare la pace mādaronò, liquali
furono trēta di piu antichi prencipi quel-
lo era appreſſo loro il ſano cōſiglio, & la
maggior forza à regere eſſo ſenato. Li qua-
li doue nel capo Romano & nel pretorio
peruēnero al coſtume delli Aſtrubali preſo
credo dalla maniera di quella regione, del-
laquale haueuano l'origine hauuta inchi-
nato. Et la oratione fu cōueniente à coſi humi-
le luſinghe nō d'huomini che la colpa pur-
gaſſeno, ma che traſſeriffeno il comincia-
mēto di quella in Annibale, & nell'auto-
ri della ſua impotētia. Dimādauano remis-
ſione alla città già due volte per la temerità
di cittadini pericolata, & che la fuſſe an-
chora delli habitanti per beneficio delli ni-
mici il Ro. popolo vinti gli inimici non il
diſfacimento, ma lo imperio dimādare &
loro eſſere apparecchiati à volentier ſerui-
re à quello, che comandare voleſſe.

¶ Come Scipione riſpoſe alli ambasciato-
ri, & quale fuſſeno le leggi & patti
della pace. Capitolo. XIII.

Scipione diſſe ſe eſſere venuto in Africa
con quella ſperanza, & la ſperanza ſua

per lo proſpero auenimento della guerra
eſſere creſciuta, & che eſſo à caſa ne porta-
ra vittoria & nō pace. Et nōdimeno haue-
do egli preſſo che la vittoria nelle mani nō
reſtataua la pace, accio che tutte le gēti ſap-
pino il popolo Romano giuſtamēte: pren-
dere le guerre & finirle. Le leggi della pa-
ce eſſere queſte, gli pregioni & pſuggii &
ſuggittui reſtituiſchino, li eſſerciti d'Italia,
& di Gallia reuochino, della Spagna ſ'alle-
gano, di tutte l'inſule, le quali ſono tra Ita-
lia & Africa ſi partano, & le nauilughe ſuo-
ri che venti tutte le dieno, grano cinquece-
tomila moggia & treceſto mila moggia d'or-
zo, & quanta fuſſe la ſomma della pecunia
laqual alloro dimādò nō ſene accordano
gli autori antiqui inſieme. Alcuni dicono
cinquemila talei, alcuni cinquemila pondi
d'argēto, & altroue doppio ſtipendio alli
ſoldati eſſere cōmādato, & diſſe cō queſte
cōditioni piaccia d nō la pace à prendere
cōſiglio tra voi vi ſerano tre di conceder-
ti. Se la piacerà fareti meco triegua, & à
Roma mandarete ambasciatori al ſenato.
Coſi licētiati gli Carthagineſi hauendo ſta-
tute niune cōditioni di pace eſſere da re-
cuſare, come coloro che lunghezza di tē-
po cercauano tanto che Annibale in Aſri-
ca trappalſe. Altri ambasciatori mandato-
no à Scipione à far triegua, & altri amba-
ſciatori à Roma à dimādare la pace, & du-
cento pregioni preſugiti, & ſuggittui carri-
ui in apparenza, accio che piu impetrabile
fuſſe la pace.

¶ Come Siphace Re fu menato à Roma
& in pſigione ad Alba, & fu fatta ſupplica-
tionē à Roma. Capitolo. XV.

Molti di auanti era venuto Lelio con
Siphace & con molti pſigioi Numidi
nobili huomini, & queſte coſe ch' à Africa era
no ſtate fatte p ordine eſpoſte à padri con
grādiſſima letitia delli huomini nel pſente
& nel futuro ſperāza fu dimādato qui con
ſiglio à padri liquali deliberarono ch' il Re
Siphace fuſſe mandato à guardia ad Alba,
& ritennero Lelio inſino à tanto che gli
ambasciatori Carthagineſi veniſſeno, fu de-
clarata ſupplicatione per quatro di Publio
Helio pretore laſcio il ſenato, & conuo-
cata la conclone con Caio Lelio montò
in ſu

in su rostri. Quiui veggendo gli huomini l'essercito Carthagiuesse essere rotto & cacciato & vinto & preso il re Siphace di così grãde nominanza, gli Numidi à tutti con egregia vittoria discorsa nõ si poterò cõtenerè, ch'essi con quelli clamori che la moltitudine suole, nõ significasseno la smisurata letitia, & così il pretore Romano cõmandò che tutti li edui per tutta la citta apriseno li sacri tempj & fusse data podestà al popolo di andare dintorno & di salutare li di, & di redere alloro gratia per tutto il dì.

¶ Come li ambasciatori di Massanissa ad dimandarono in senato alcune cose, & fu alloro fatto. Capitolo. XVI.

Gli ambasciatori di Massanissa il dì seguente furono menati in senato dal pretore, liquali primeramente col senato si rallegrarono che'l pco'sulo felicemente in Africa haueua adoperato, & appresso renderono gratia che Scipione haueua nõ solamente re appellato Massanissa, ma fatto lo re restituendoli il regno paterno, ilquale doppo il tolto Siphace, se così parebbe à padri senza paura & senza battaglia regnarebbe, appresso come laudato nella cõcio, ne l'hauesse, di amplissimi doni donato, di quali accio che degno ne fusse Massanissa haueua dato opera, & appresso darebbe, & esso dimandare che i regale nome & gli altri beneficii, & guidardoni di Scipione il senato per suo decreto gli confermasse, & se molesto nõ fusse, questo anchora addimandare Massanissa che gli Numidi pregiõni, liquali in Roma etatio guardati, li rimaneseno, perche questo appresso il suoi popoli gli farebbe amplissimo beneficio.

A queste cose fu alli ambasciatori risposto delle cose felicemete adoperate in Africa esser alloro cõmune gratulatione col re, & che Scipione drittamente & cõ ordine pareua alloro che fatto hauesse d'hauere appellato Massanissa Re & in ogni altra cosa che fatto hauesse che honore fusse di Massanissa, tutte quelle cose gli padri approuano, & laudauano, & anchora decretauano doni che gli ambasciatori portasseno à Massanissa re due sagule purpuree ciascuna cõ simbrie d'oro, & tuniche col lato sinistro, & duo caualli couerti, & due armature

da cauallieri con le loriche & tabernacoli, & la suppellettile militare, questo costume era da donare al consulo. Fu cõmandato al pretore che queste cose mādasse al Massanissa, & à ciascuno delli ambasciatori si donasse doni, che non fussono meno di cinque mila denari di rame, & à soldati che in loro compagnia erano venuti mille, & duo vestimeti alli ambasciatori, & à cõpagni loro vno, & à Numidi, liquali di pregiõne erano tratti che si rendesseno al Re, & oltra à questo furono decrete case libere, alli ambasciatori & luoghi alle loro delicatezze.

¶ Come Magone Carthagiuesse in insubria da Romani sconfitto tornando à Carthagine sopra la Sardigna della ferita si morì. Capitolo. XVII.

In questa medesima estate, nellaqual queste cose à Rõa furono decrete & in Africa fatte Publio Quintilio Varro pretore & Marco Cornelio proconsulo ne capi di Galli insubrii con Magone Carthagiuesse à bandiere spiegate cõbatterero. Le legioni del pretore furono nella prima schiera, & Marco Cornelio tenne le sue ne subsidit, & delli caualcato à primi segni & appresso à duo corni il pretore & gli soldati del proconsulo con somma forza & con fortuna che segni infra li nimici portasseno, ma poi che niente si mouuano disse Publio Quintilio à M. Cornelio, come tu vedi la battaglia si fa lentamete, & il timore delli nimici oltra alla speranza resistedo è indurato, & il pericolo è ch'egli nõ si cõuertano in audacia. Egli di necessita che nuoi incitiamo la tempesta di cauallieri, se turbare voglia mol'nimico & mouerli di stato. Et così ò tu ne primi segni sostien la guerra, & io induro alla battaglia gli cauallieri, ò io qui nella prima schiera daro opera, & tu gli cauallieri della quarta legione mena contro alli nimici. Qual parte il pretore volesse disse il proconsulo prendesse & egli l'altra hauerebbe Publio Quintilio pretore col figliuolo, il cui nome era M. molto sollicito giouene & destro da cauallieri andò, & alloro commandò, che à cauallo salissino incontinente, & contro alli nimici gli mandò. Il rumore fu leuato dalle legioni & accrebbe il tumulto di cauallieri. Ne farebbe

stata la schiera delli nimici se Magone al primo assalto gli elephanti accio apparecchiati non hauesse posti nella battaglia, al strido re di quali & al fiato & allo aspetto spauerati gli caualli inuano feceno l'aiuto di cauallieri, & accio ne mescolati vfar le ponte & del lato le spade si potesse. Era di maggior forza la caualleria Romana, & così per gli elephanti tenendo da luga gli cauallieri. Meglio per l'intervallo sagittauano gli Numidi, & insieme quelli della legione duodecima in grande parte morti piu per vergogna, ch' per forza teneuano il luogo. Ne lo harebbero piu lungamente tenuto, se non che di subsidii fu menato la tredicesima legione, & nella prima schiera pose la dubbio la battaglia, Magone anchora di subsidii oppose li Galli alla legione integra, liquali essendo co picciola battaglia sparti gli hastati della undecima legione auantisi assalirono gli elephanti, liquali turbauano glia la schiera di pedoni, nequali tutte le lance gittarono, & quasi niuna in vano ne mandarono. Per laqual cosa tutti indietro nella schiera di loro riuolseno, & quattro aggravati delle ferite ne cadendo. Allhora di prima si comosse la schiera delli nimici, & insieme tutti gli pedoni come riuolti videro gli elephanti, cominciarono a crescere il rumore & il tumulto & furono rotti. Ma fin che Magone stette dinanzi a segni a poco a poco il passo ritirando gli ordini il tenore della battaglia seruauano. Ma poi ch' egli videro Magone ferito, & caduto presto che morto trarlo della battaglia tutti in continente si conuertirono in fuga cinque mila di nimici in quel di furono morti, & ventiduo segni militari ne furono presi, ma gli Romani hebbeno sanguinosa vittoria. Duomila trecento dell'essercito del pretore, liquali furono la maggior parte della duodecima legione sene perdettero, & appreso duo tribuni di soldati Marco Gostonio & Marco Meno della decimatertia legione anchora, laqual vltimamente nella battaglia stata Cneo Helio tribuno di soldati nel restituire la battaglia fu morto, & nel toro di ventiduo illustri cauallieri furono scalpitati dalli elephanti, & con alquanti ceturioni morirono. Et piu luga battaglia sarebbe

stata se non fusse stato per lo ferito duca la vittoria conceduta, Magone nel silenzio della notte partitosi quanto sofferir puote per la ferita con difeso camino al mare di Liguri in Gauni peruenne, Et quai gli ambasciatori Carthaginesi pochi giorni dauanti arriuati, nel seno Gallico con le nauì a l'ulandaron, & comandarono come lui piu tosto potesse in Africa trappassasse. Et questo medesimo esser comandato ad Annibale suo fratello, perche a lui anchora ambasciatori andati erano che comandasseno ch'egli questo medesimo facesse perche la bisogna Carthaginese non staua in quello che Francia & Italia otteniseno, Magone non solamente pro imperio del senato, o per lo pericolo della paura, ma temendo anchora non il vincitore nimico soprastesse dimorante, & che Liguri veggendo Italia abbandonare da Carthaginesi, a coloro, nella potesta di quali in continente doueuan venire, si ritornerebbono & insieme sperando piu la nauigatione essere alla ferita che rimaneare del camino ogni cosa a curatione piu destra pose nelle nauì, & se parti, & anchora appena haueua passato l'isola di Sardigna che della sopradetta ferita mori, & alquante nauì Carthaginesi per il mare disperse dalla Romana armata, laquale incotto alla Sardigna era a guardia furono prese. Queste cose in terra & in mare in quella parte d'Italia, laqual subiace all'alpi furono fatte.

¶ Come Seruilio console rihebbe il padre & il zio, che erano stati serui dieceletre anni. Capitolo. XVIII.

Seruilio console niuna memorabile cosa fatta nella prouincia di Toscana & di Gallia, perche iur era proceduto Cneo Seruilio suo padre, & C. Luttatio zio di seruitu doppo il sestodecio ano riceuete, liquali al vico chiamato Canero da Buol erano stati presi, & circondato da questa parte dal padre & dal zio piu della priuara bellezza che della publica reguardaue tomo a Roma al popolo opposto che a Cneo, Seruilio non fusse fraude ch'esso essendo il padre viuuo seduto in sella curule non sapedo fusse stato tribuno della plebe & di plebei edile, laquale cosa era contro alle sarte leggi proposta la rogatione tomo nella prouincia

Come ne Brutii certe terre si rendettero al consulo Romano, & Annibale fu sconfitto. Capitolo. XIX.

Cneo Serullio consulo, ilquale era ne Brutii, Cofenza, V fugo, Burgie, Bassidia, & Riculo Siphoeo, Argentatio, Da parentia, & altri ignobili popoli veggendo inuecchiare & annullare la guerra Carthaginefe si ritornarono sotto il popolo Romano, questo medesimo cōsulo con Annibale ne capi Corronefi combattere. Ostrata è la fama di q̄sta battaglia, Valerio Anriate dice che cinquemila di nimici furono morti, laqual tanta cosa è che non impudẽtamente sia stata finta ò neglignemente trappassata. Certa cosa è oltra questa niuna cosa esser stata fatta da Annibale in Italia.

Come Annibale vccise certi della sua gente che con lui in Africa nõ voleuano trappassare, & mal volentieri si parti d'Italia. Capi. XX.

Erano anchora ambasciatori di Carthaginefi venuti à lui per rnuocarlo in Africa per auentura in quelli medesimi di, che à Magone vennero. Ilqual fremendo & gemedo, & appena dalle laghime se tẽperando le parole dell'ambasciatori ascolto. Et poi che fatti furono li cõmandamenti gia nõ perpleffamete, disse, ma in apto me coloro rnuocano, liquali vetando che'l suppiemento & la pecunia mi fusse mandata, gia per auanti mi ritraheuano. A dunque è vinto Annibale & nõ dal popolo Romano tante volte da me vcciso & cacciato, ma dal senato Carthaginefe con maleuolẽtia & con inuidia. Ne tanto di questa deformita della mia tomata si rallegrara il pconsulo Scipione, & se medesimo essaltara. Quãto Hãnone ilquale la casa nostra poi ch'cõ altra cosa non ha potuto cõ la ruina di Carthagine ha oppressa, & gla q̄sto nel animo indouinãdosi, haueua dauanti preparate le nau. Et pero la turba de difutili soldati sotto forma di presidio nelle citra di capi Brutii, liquali poi che per paura piu che p fedi teneuano per lui lasciata fu, & quella ch' di forza era nel suo essercito in Africa trasportata molti di generatione Italica, liq̄li refutati haueuano seguitarlo in Africa, & nel tẽpio di Giunone Lacinia entrati s'era

sto nel dilubro, infino à quel di inuiolato sozzamete vccise. Rade vuole mai alcun altro dicono esser stato, ilquale per cagione di esilio abbandonata la patria, cõsi doloroso si partisse, come Annibale partendosi delle terre di nimici, & lui spesse volte riguardati gli lidi d'Italia, & accusati gli dii & gli huomini & se, & il suo capo male diceua che della vittoria di Cãne nõ haueua gli soldati sanguinosamete à Roma menati, & diceua Scipioe hauere ardito di andare à Carthagine, ilquale consulo nõ haueua in Italia veduto gli nimico Carthaginefe, & se hauedo vccisi centomilla armati à Trafimeno, & à Canne, poi intorno à Caselino & Cuma & à Nola esso essere inuecchiato. Queste cose accusando & dolendosi della luga possessione d'Italia fu trappato, à Roma in quelli di era stato rapportato Magone & Annibale essersi partiti, del laquale doppia gratulatione la relatione mi nui la leticia, si perche pareua che ne duochi, aquali il senato haueua comandato, che ritenesseno Magoe & Annibale in Italia, in retenerne quelli hauere hauuto poco d'animo, & di forze, & si perche erano solleciti doue riuersi douesse la cosa essendo il peso della guerra inclinato sopra vno essercito & vno duca.

Come gli Sagutini preseno in mare pecunia di Carthaginefi, & à Roma per la partita di Annibale fu fatta supplicatione. Capitolo. XXI.

In questi medesimi di ambasciatori vennero da Sagunto, liquali menarono cõ loro certi Carthaginefi presi in mare, liquali erano trappassati in Spagna per condurre genti ducentocinquanta pondi d'oro, & treceto d'argento, nel vestibulo della corte puoseno. Gli huomini furono ritenuti & messi in pregione, & l'oro & l'argento renduto, & rendute alli ambasciatori gratie, & furono alloro donati denari & nau, con lequali tornasseno in Spagna. Appresso fu fatta mentione da seniori che piu pigramente sentiano li huomini il bene che'l male. Il trappassamento di Annibale in Italia quanto terrore haueffe dato, essi medesimi sene ricordauano, & quelle sconfitte, & appresso in

che pianti intappaffeno, & veggèdo il cāpo de gli nimici dalle mura quāte volte fufeno di coloro che leuarono le mani al cielo, & le voci vdite, se mai il di sarebbe, nel qual effa Italia vora delli nimici fusse & fiorete cō buona pace vedeffeno. De laq̄i cofa la fine gli dii hanno data doppo il fine di fedeci anni. Ne effere chi giudichi che alli dii ne fieno redute gratie, ne in tãto li huomini benignamēte riceuono l'auenimente gratia, accio ch'essi nō habbiano in memoria la salute preterita. Appreffo q̄ste parole da piu parte della corte fu altamēte detto, che Lelio pretore il proponesse, & fu decretato ch' cinque di dintorno à tutti puluinarî si supplicasse, & con centouinti vittime maggiori si sacrificasse.

¶ Come gli legati Carthaginefi addimandarono pace, & vdiu vari configli nel fenato, fu preso che senza niuna risposta fusfeno licentati. Capitolo. XXII.

ERa già Lelio partito, & gli ambasciatori di Massiniffa quando à Roma fu rapportato che gli ambasciatori Carthaginefi, liq̄li al fenato di Roma veniuano per addimandare pace effere venuti à Puozzuolo, & di quindi venire per terra à Roma. Per laqual cofa piacque al fenato che Caio Lelio fusse indrieto riuocato, accio che nel suo cospetto si trattasse della pace. Qu. Fulvio Gilio legato di Scipione meno gli Carthaginefi abasciatori à Roma, à quali fu verato lintrar in Roma, ma fu dato albergo nella via publica, & il fenato nel tēpio di Bellona appreffo ilquale qui q̄lla medesima oratione feceno che à Scipione hauuano fatta. Liquali tutta la colpa della guerra dal publico configlio ad Annibale riuolgendò, & lui senza cōmādamēto del fenato nō tãto l'alpi, ma il fiume Hiberò haure trappaffato. Ne à Romani folamente, ma anchora à Sagittini col suo priuato configlio hauer mosso guerra, & se alcūo iauerita delle cose estimera dal fenato & dal popolo di Carthagine la pace ifino à quel di à Romani nō effere violata. Et po niun'altra cofa effere alloro stata imposta che addimādafseno se nō che in quella pace, laquale vltimamente con Lutatìo confulo

era stata fatta, fosse alloro scito di stare. Et hauendo secondo il costume dato di padri, il pretore fatto podesta di dimandare gli legati, se alcuno volesse alcuna cofa, & che gli piu antiqui senatori, liquali à quelli patti erano stati p̄fenti chi d'una & chi d'un'altra cofa dimādafse, dicēdo loro non ricordarsi per la lunga eta, & certe essi erano tutti gioueni, gridato fu da ogni parte della corte cō inganno gli Carthaginefi effere stati eletti gioueni, liquali la vecchia pace dimādafseno, dellaqual essin non ricordasseno. Appreffo mandati fuori della corte gli ambasciatori furono cominciate à dimādare le sententie, Marco L. suo giudicaua che Cneo Seruillo confulo, ilquale piu vicino era, fusse da chiamare, accio ch' diuitanz da lui si trattasse della detta pace, non potendo quella consultatione auenire. Et non pareua à lui che effendo l'uno di consuli assente, ouero amēdui fusse assai degna cofa al popolo Romano, quella cofa trattarsi. Qu. Metello, ilquale tre anni dauanti era stato confulo & dittatore diceua così che hauendo Publio Scipione vincendo gli esserciti & guastando gli campi costretti gli nimici in quella necessita che huili pregasseno la pace, & niun'altro possela cofa vera estimare, con che mente quella pace si dimanda, quanto colui, ilquale dauanti alle porte di Carthagine faceua la guerra, per tanto per configlio d'alcuno altro che di Scipione da receuere ne da refutare era la pace, Marco Valerio Leuina, ilquale due volte era stato confulo, diceua così costoro esser venuti per spie, & nō per ambasciatori, & cōfigliaua, che l'era da comandare alloro, che di presente si partano d'Italia, & che si madi con loro ifino alle nau guardie, & scriuere à Scipione che nō rimettesse la guerra. Lelio & Fulvio aggiunfeno Scipione accio hauer la speranza della pace posta se Annibale & Magone non fusfeno reuocati d'Italia, ma ogni cofa simularebbono gli Carthaginefi gli loro duchi, & gli loro esserciti alpettanti. Et quelli di quantunque recentipatti & tutti gli dii hauendo dimenticati guerreggiarebbono, & pero piu nella sentētia di Leuino si stette, così li ambasciatori

tori non fatta pace, & presso che senza rispo-
sta furono licentiaty del partire.

¶ Come Publio Sulpinio dittatore riuo-
co Cneo Seruilio consulo in Italia,
& poi ando riuedendo le terre
d'Italia. Capitolo. XXIII.

IN questi medesimi di Cneo Seruilio nõ
dubitado che apo se la gloria d'Italia pa-
tificata fusse seguitando, si come cacciato
Annibale trappasso in Sicilia. & qnd s'ap-
parecchio per trappassare in Africa, laqual
cosa poi ch in Roma fu diuulgata, li padri
haueo prima statuito chel pretore scriuesse
al cõsulo, chel senato conueneuole cose
giudicaua chel tornasse in Italia. Et il pto-
re dicendo che egli desprezzarebbe le sue
lettere, A qsta cosa fu creato dittatore Pu-
blio Sulpinio ilqual con la ragione di mag-
giore imperio il consulo reuoco in Italia. Il
resto dell'anno cõ Marco Seruilio maestro
di cauallieri cõsumo al circuite le citra d'ita-
lia, le quali nella guerra serano alleutate, &
a conoscere le cause di ciascuna.

¶ Come li Carthaginesi prendendo le nau-
vi di Otrauio ruppeno la triegua à Roma.
Capitolo. XXIII.

¶ Tante il tempo della triegua furono in
Africa mandate di Sardigna da Publio
Lentulo pretore cento nauì onerarie con
uertouaglia, & con presidio vinti nauì ro-
strate, le quali da inimici & dalla tempesta
del mare secure in Africa peruthnenò, ma
à Cneo Otrauio trappassante di Sicilia in
Africa conducendo nauì onerarie, & con
trenta nauì lughè non fu quella medesima
fortuna, perche essendo egli da prospero
vento con felice corso, quasi nel cospetto
di Africa primamente dal vento abbandona-
to, poi che in Africa conuertito fu turbo-
le nauì in qua & in la per tutto il mare, &
egli con le nauì rostrate per le contrarie on-
de per forza de remi arriuò al promonto-
rio di Appolline. Le nauì onerarie in gran
parte ad Egimuro Isola, & qsto di uerso il
mare chiude il fino, nelquale è situata Car-
thagine lontan a forse trenta miglia dalla città
medesima, alla quale calde portate furono.
Tutte quante erano nel cospetto della cit-
tà di Carthagine, & pero da tutta la città fu
alla corte cõcorso. Li magistrati chiamaua-

ho il senato, & il popolo nella intrata della
corte fremuiano, accio che tanta preda del
li occhi & delle mani non si lasciasse par-
tire, & conciosia cosa che alcuni la pace ad-
dimandata, & altri la triegua peroche an-
chora non erano li di finti opponeuano, &
mescolauano il consiglio diil popolo col se-
nato, nondimeno fu cõsentito che Asdru-
bale con vna armata di cinquanta nauì an-
dasse ad Egimuro. & quiui raccogliesse le
nauì di Romani discorse per li liti & per li
porti, le quali abbandonate dalla fuga di ma-
rinari primeramete da Egimuro, & appref-
so dell'acque calde le nauì con le poppe fu-
rono tirate à Carthagine.

¶ Come alli ambasciatori mandati da Sci-
pione in Carthagine fu à loro voluto
fare villania. & tornando furono
assaliti dalle nauì d'Asdru-
bale. Capitolo. XXV.

NON erano anchora li ambasciatori car-
thaginesi tornati da Roma, & nõ si sa-
peua che sententia si fusse quella del sena-
to da Roma della guerra ò della pace, ne
era anchora cõpiuto il di della triegua, &
percio Scipione stimando piu indegna in-
giuria da coloro che haueuano addimada-
to pace & triegua essere la speranza della
pace, & la fede della triegua violata, inco-
nente Lucio Bebìo, Marco Seruilio, Lu-
cio Fabio mando à Carthagine per amba-
sciatori, liquali essendo presso che violati
dal concorso della moltitudine, ne vedesse-
no la tornata piu sicura, dimandarono à
magistrati per aiuto di quali era stata prohi-
bita la forza, che essi mandassero nauiche
le accompagnasseno, à quali furono date
due trieme, lequale essendo peruenute al
fiume Bragada, donde il campo di Roma-
ni si diuideua, à Carthagine si ritornarono.
La Carthaginese armata era in stazione à
Vtica, & di quella, ò che occultamente fus-
se stato mandato messo da Carthagine che
questo si facesse, ò che Asdrubale, ilquale
era prefetto dell'armata senza la publica
fraude cio presumesse, tre quattrime sub-
tamente di mare uscendo assalirono vna
quinquereme Romana trappassante il pro-
montorio, ma non potèua ferire la nauale
dalla parte di sotto correte nel trappassare.

ne li armati delle piu basse nati ne la piu alta naue poteano saltare, laqual nobilmente si difendeva mentre che li bastarono le arme, lequali venendo meno gia niuna altra cosa se non la propinqua della terra, & la moltitudine del campo in sul lido diffusa l'harebbono potuta defendere, laquale co quanto maggiore empito si puote concitata daremi hauendo in terra messa solamente la perdita della naue fatti salui scamparono in terra. Così essendo l'vna sceleratezza sopra l'altra, & senza dubbio rotta la triegua Lelio & Fulvio da Roma con gli ambasciatori Carthaginesi soprauenero, liquali Scipione anchora che la fede della triegua fuisse da Carthaginesi rotta, & la ragione della gente nelli ambasciatori suoi violata, hauendo loro detto niuna cosa à loro che indegna fuisse alli instituiti del popolo di Roma ne à suoi costumi farebbe, lasciati andare s'apparecchio alla guerra.

¶ Come Annibale peruenne alli liti d'Africa.

Capitolo. XXVI.

A Nnibale gia appressando alla terra ad vno di matinarì cōmando che mōtal se in su l'alboro della naue & guardasse in qual regione fuisse, liquale disse la prora guardare verso vno sepolchro ruinato, per laqual cosa Annibale abominò il luogo, & cōmando al gouernatore della naue che in altro luogo piu oltre li portasse; & arriuata l'armata à Lepti quiui le sue copie dispose.

¶ Come da compagni di Romani furono mandati ambasciatori al re Philippo, & nō furono riceuuti, & puot vennero à Roma à dolersi, Diche li Romani vi mandarono ambasciatori dicendo luitare contra à patti della pace.

Capitolo. XXVII.

Q Veste cose furono in qsto anno fatte in Africa, quelle che seguitano trapassano in qsto anno che Marco Seruillo Gemino, liquale allhora era maestro de caualieri, & Tito Claudio Nerone furono fatti consuli, Ma nell'uscita del superiore anno essendosi li ambasciatori delle citta, di compagni Romani doluti loro capi esse re stiguasti dal presidio del re Philippo, & mandati ambasciatori in Macedonia, & addimandato la mēda delle cose perdu te, non solamente nō furono restituite, ma

essi nō furono menati d'auanti al re, & li quali li riportarono hauere veduto quattro mila soldati insieme cō Sopatro loro duca staggittati in Africa, accio che fuisse presidio à Carthagine, & con loro alquanta pecunia recata, per laqual cosa il senato statui di mandare legati al Re, liquali diceffeno qste cose se parere à padri che cōtro à patti della pace fusseno fatte, Et mandati furono. C. Terentio Varro, Cneo Mālio, & M. Aurelio, à costoro furono assignati tre ququerenti. ¶ Come questo anno fu grandissima diuitia in Roma & mori Quinto Fabio Massimo.

Capitolo. XXVIII.

Q Vesto anno fu reguarduole per lo grande incendio, dal quale vico publico infino alla terra fu arso, & di grandezza d'acque & di vilita di biade, perche oltre à quello che per la pace tutta Italia era aperta, era anchora grandissima quantita di formento stato mandato di Spagna, & Marco Valerio Falcone, Marco Fabio Buttone edili curuli per quattro dinari di rate per vichi lo scrissero al popolo. In questo anno medesimo Quinto Fabio Massimo mori di trappassata era, perche se è vero, cento è sessanta anni era stato augurato, Dellaquale cosa certi auttori sono che per certo egli fu huomo degno di costoro cognome. Anchora se da lui nuouo incominciasse egli auanzo li paterni honori, quelli dell'auo adequo, benche di piu vittorie & di maggior battaglie fu l'auolo di lui guarduole, ma ogni cosa puote l'inimico solo Annibale aguagliare. Fu nondimeno costui piu cauto che pronto riputato. Et così come dubiti se lui fu piu tardo d'ingegno ò prodo, perche così à quella guerra, laqual à lhora si faceua era conuenevole, così niuna cosa è piu certa di quella che vno huomo sopra se stado habbia la publica restituta, si come Ennio dice, in suo luogo fu augurato Quinto Fabio suo figliuolo, & i suo luogo potesce, perche duo sacerdoti auanti haueua Seruillo Sulpicio Galba, Li giuochi romani vno delli plebei tre tutti furono instaurati dalli edili Marco Sestio Sabino & Cneo Tremillio Flacco. Questi furono amēdue fatti priori, & cō loro Liuius Salustore, & C. Aureolo Cottare.

Come furono le prouincie tra magistra
ti & li esercitij fortire. Cap. XXIX.

È comitie di questo anno li aurtori fan
no incerto chi le tenesse Cneo Seruilio
consulo ò Publio Sulpitio da lui detto dit
tore, perche Cornelio Seruilio era dalle
cose tenuto in Thoscana ad audire le qstio
ni di còpagni di principli delle congiuratio
ni, nel principio del sequete anno Marco
Seruilio & Tito Claudio chiamato il sena
to in capidoglio pposeno delle puincie,
che Italia & Africa fusseno ò forte insieme
gittate amèdue desiderauano & voleuano
l'Africa intorno accio Quinto Metello
molto sforzadosi, ne negata ne data Afri
ca fu, & comandato che li consuli con tribu
ni della plebe cio facesseno, che se à lor pa
resse, al popolo proponesseno, quale vo
lesseno che in Africa facesse la guerra, Tut
te le tribu còmadarono che Publio Scipio
ne la facesse. Non dimeno li consuli Africa
in prouincia, pero che così haueua decre
to il senato in forte gittarono. A Tito Clau
dio peruenne Africa, accio che con vna ar
mata di cinquantra nauì tutte quinquere
mi in Africa trapportasse, & con pari imperio
con Publio Scipione fusse imperadore:
Marco Seruilio sortito la Thoscana, in
questa medesima prouincia à Cneo Serui
lio si prolugato lo imperio, se al senato pia
cesse di tenere li consuli in Roma. li preto
ri à Marco Sestio venne in forte Gallia, ac
cio che due legioni, & la prouincia gli do
uesse dare. Quinto Quintilio Varro. & à
Caio Lurio li Brutii con due legioni, le qua
li hanno hauea l'anno passato Publio Sem
pronio proconsulo. Et Cneo Tremilio Si
cilia, & che egli da Publio Apulo pretore
dell'anno passato la prouincia con due le
gioni prendesse, & Giulio pretore con vin
ti nauì lunghe con mille soldati le marine
di Sicilia defendesse. Marco Pomponio cò
altre vinti nauì mille cinqueceto soldati ne
portasse à Roma. A Caio Aurelio Cotta
tocco la vrbana. à tutti li altri come ciascu
nè teneale prouincie & li esercitij così furo
no prolungati li imperij con sedeci legioni
& non con piu su questo anno difeso l'om
perio di Roma. & accio che ogni cosa inco
quindasseno, & facesseno dal placare dell

di si comandato che gli giuochi, li quali
essendo Marco Claudio Marcello, & Tito
Quinto consuli, Tito Mallio dittatore,
Et quelle hostie maggiori, le quali votate
haueua se per cinque anni la republica in
quel stato fusse, gli consuli prima che alla
guerra andasseno facesse li giuochi furo
no fatti nel cerchio per quattro giorni, &
le hostie che votate erano furono offer
te alli dii.

Come li Romani essendo Annibale in
Africa trappassato di fatti della guerra sta
uano suspesi, pro & contra argumetando.
Capitolo. XXX.

Trasste cose insieme di di in di la spe
ranza, & la sollecitudine ne Romani
cresceua, ne assai certo poteua costare apo
li animi se degno fusse d'allegrezza ch'An
nibale doppo il sedecimo anno d'Italia
partendosi hauesse le possessione di quella
vacua lasciata al popolo Romano, ò piu
tosto da temere, che egli con l'essercito sal
uo in Africa fusse trappassato, pero che il
luogo non il pericolo era mutato. Della
quale tanta dimicatione era vfto dire il p
pheta puoco dinanzi era morto. Quinto
Fabio, & non inuano, che Annibale greb
be piu graue inimico nella sua terra che ne
l'altrui. Ne hauerebbe Scipione à fare con
Siphace Re di non composta barbaria vfa
to di menar l'essercito di mezzi seruli sta
tuari, ne con Asdrubale suo sorero fuga
cissimo duca, ne con tumultuari esserciti
di turba di lauoratori mezzati armati subita
mente raccolta, ma con Annibale presso
che nato nel pretorio del suo padre fortissi
mo duca alleuato & nutrito intra l'arme, &
che stato era soldato infino fanciullo, & ap
pena anchora giouane imperadore, & che
era fatto vecchio vincendo la Spagna, &
Franza, & Italia haueua riempito dalle
alpi infino al mare de dimostrazione di gra
disfime cose, & che menaua essercito il
quale à suoi stipendij, & indurato nel
la patientia di tutte le cose, le quali appe
na che gli huomini prestano fede haueu
sofferto, & lui mille volte bagnato del san
gue Romano, le spoglie non solamente di
soldati, ma anchora dell' imperatori por
tare, & molti douere occorrere à Scipione

nella battaglia che stori, Imperatori, & cõ
suli Romani haueano vccisi con le lor ma
ni, reguardeuoli di corone murali & caual
lieri peruaganti presi campi, & delle ple cit
ta romane. non essere hoggi tante fascie di
magistrati del popolo romano, quate d'a
uanti da se potrebbe portare Annibale pre
se nelle vccisioni delli imperatori. Queste
paure riuolgendosi nelli animi essi medessi
mi le cure & le paure accresceuano, & gia
essendo accostumati per alquãni anni di far
la guerra auanti gli occhi in piu parte d'Ira
lia con lenta speranza di produrre la batta
glia à certo fine. L'animo de tutti erano ele
uati à Scipione & ad Annibale si come à
duchi preparati all'ultima battaglia. Colo
ro anchora, nequali era grandissima fidan
za in Scipione, & speranza di vittoria, in
quanto piu propinqua sopraffaua, intanto
erano di maggior sollicitudine. Ne anche
à Carthaginesi erano dispati habiti d'ani
mi, liquali si pentiuano hora di hauer addi
mandata la pace riguardari Annibale & le
grandezze delle cose adoperate per lui, &
hora quando si riguardauano due volte in
battaglia vinti, & il Re Siphace pio, & cac
ciati di Spagna & d'Italia, & tutte qllle co
se essere fatte per virtu & consiglio di vno,
cio è Scipione, lui si come fatale duca nato
al disfacimento loro haueuano i horrore.

¶ Come Annibale appressandosi à Scipione
ordine di parlarli. Capitolo. XXXI.

Gia era peruenuto Annibale à Drumē
ro, & quiui à ricreare alquãto li solda
ti della confusione del mare essendo pochi
di dimorato, da paurosi nuncii eccitato ap
portanti che ogni cosa d'intorno à Cartha
gine era occupata d'arme à grande andare
venne à Zama, laquale è lontana da Car
thagine cinque giotnare, & quindi manda
ti auanti li speculatori, & costoro essendo
presi dalle guardie de Romani, essendo di
nanzà Scipione menati, li diede à tribuni
de soldati, & cõmando à loro che posta giu
ogni paura andasseno ogni cosa vedendo
per il campo, & cõmando che fusseno d'in
torno menati douunque vollesseno, & do
mandatoli se assai cõmodamente hauesse
no ogni cosa veduta, & data à loro compa
gnia, che li accompagnasseno ad dietro li ti.

mando ad Annibale, ilqual ntuna cosa di
quelle che si raccõtano (però ch Massa
nissa con sei mila pedoni & con quattro mi
la soldati esser venuto quel dì per auentura
apportauano) con lieto animo vdi, & mal
fime per la grandissima fidanza di nemici,
laquale per certo non di niuna cosa era na
ta, & così per colto quantunque esso la ca
gione della guerra fusse, & con la sua venu
ta haueua turbato la pacifica triegua, & la
speranza della pace, nondimeno se intero
addimandasse la pace, stimando piu conue
neuole poterla impetrare, che se vnto fus
se, mado vno messo à Scipione ch'egli gli
facesse potesta di poterli parlare, se questo
egli ò di sua spontanea volõta il facesse, ò
di publico consiglio, nõ ho il pche ò l'vno
ò l'altro affermi. Valerio Antio dice lui ne
la prima battaglia esser stato vinto da Scip
ione, & che dodici mila armati furono vci
cisi nella battaglia, & mille settecento presi
& Annibale con dieci ambasciatori essere
venuti nel capo à Scipione. Ma Scipione
non rifiutando il colloquio ambeduo li du
chi di compositione li loro campi feceno
piu auati, accio che di vicino potesseno ef
fere insieme, Scipione non lontano da Na
dagara città in luogo opportuno à tutte le
cose, oltre à cio infra vna balestrata haueua
l'acqua vicina si puose, Annibale si ple vno
picciolo monte quindi quattro miglia dis
tante sicuro, & ad ogni altra cosa destro;
se non che alquanto v'era l'acqua lontana;
Quiui nel mezzo fu eletto vno luogo ri
guardeuole da ogni parte, accio che nõ ri
fusse tradimento alcuno, & rimossi per pa
ri il spazio li armati ciafcuno per vno Intre
prete insieme si conueneno. Non solamē
te li grandissimi duchi pari à quelli della lo
ro era, ma à tutti coloro degni di memoria
che d'auanti à loro fusseno stati in tutte le
genti, ò in qualche Re ò imperadore vn
poco per mutua admiratione del cospetto
l'vno dell'altro, pressò che stupefatti tacet
teno, puoi Annibale disse prima così.

¶ Come ò che oratione dicesse Annibale
à Scipione, nellaquale sommamente addi
mando pace. Capitolo. XXXII.

SE così era dato da fati, che io, ilquale
prima mosse le arme contra al popola
Romano

Romano, & che tante volte hebbi quasi in mano la vittoria, io di spontanea voluntà dimandasli la pace mi rallegrò te massimamente essermi dato, al quale io la dimandasli, & à te intra le nobili cose da te operate non sia questa nell'ultime parti delle tue laudi. Annibale alquale di tanti Romani duchi li dii hanno dato vittoria hauer à te dato luogo, & hora à questa guerra con le vostre piu che con le nostre miserie riguardate uole hauer posto fine, & questo trattullo anchora che la fortuna o il caso habbia fatto, ch'io ilquale essendo tuo padre confulso presi l'arme, & che con lui medesimo Romano imperadore primeramente à bandire spiegare cobattetti, col suo figliuolo disarmato vengo à dimandar pace. in verita ottima cosa farebbe stata essere à nostri padri dalli dii quella mente data, che voi delo imperio d'Italia, & noi di quelli d'Africa contenti fussemo. ne in verita à voi sono affai digni prezzi Sicilia & Sardigna per tante nauali armate, per tanti eserciti, per tanti così nobili duchi perduti, ma le cose preterite si possono piu riprendere che emendare, & così l'altrui cose hauemo reperite, accioche delle nostre combattistemo, ne in Italia fu solamente à voi la guerra, & à noi in Africa. Ma voi presso che le vostre porte & mura li segni & l'arme delli nemici vedesti, & noi di Carthagine il fremito de cà pi Romani hauemo uditi. Quella cosa adunque che noi massimamente abominassimo, voi innanzi ad ogni altra cosa desiderasti. nella vostra miglior fortuna si tratta di pace, & noi di voi trattiamo à quali massimamente s'appertiene che pace sia, & che cio che noi faremo, le nostre città haranno per fermo. A noi solamente bisogna di hauere animo non schifante gli consigli della quiete. quello che à me appartiene. già lie to romane vecchio nella patria, donde mi parti fanciullo già le sperare & già cose aduerse me hāno ammaestrato, ch'io voglia piu tosto la ragione che la fortuna. seguitare. Et la tua adolescentia & la perpetua felicità à ciascuna piu feroce, che à consigli della quiete non è dibisogno, temo pero temerariamente le cose incerte di casti reputa con lui, ilquale mai non è stato ingannato dalla

fortuna. quello che io fui à Trafimeno, & à Canne quello se tu hoggi, & appena la militare, & hariceuuto lo imperio, te ogni cosa audacissimamente incominciante mai non inganno la fortuna io perseguita la morte di tuo padre, & del tuo zio dalla miseria della vostra casa reguardeuole bellezza: di virtù & di eximia pietà prendeste le perdue te Spagna recuperasti, cacciasti quindi quattro duchi Carthaginefi con li eserciti creato fusti confulso. essendo à tutti gli altri puoco di animo à defendere Italia. Sei trappafato in Africa, & qui uicisti duo eserciti in vna medesima hora presi. & insieme mente brusciati duo campi Siphace potentissimo Re, prese tante città del suo regno, & tante del nostro imperio tolte me quindici anni stante nella possessione d'Italia trahesti puote l'animo piu tosto vittoria che pace volere, à voi è spirito piu grade che uirtù, & à me simile fortuna alcuna volta splendente, & se li dii nelle seconde cose desino anchora bona mente, non solamente quelle cose che auenute fussero, ma anchora quelle che auenire potessero pensassero, accio che tutte altre cose restano di mente io sono assai ammaestramento in tutti i casi, liquali poco auanti posto il mio campo tra il fiume Aniene & la vostra città con la schiera presso che fagliente sopra le mura di Roma veduto haueui, qui mi veghi orbatato di duo frategli huomini ferocissimi & clarissimi duchi & imperadori dauanti alle mura della presso che l'assedata patria. Et quelle cose, con le quali la vostra città li spauentati, hora vengo per la mia à pregare. Et à ciascuna grande fortuna non è da creder nelle tue bone cose, & nelle nostre dubbiose te dante la pace della & ampla, & à noi dimandanti piu necessaria che honesta. migliore & piu secura cosa è la certa pace, ch'la speranza di vittoria, q̄sta è nelle tue mani, q̄lla è nelle mani degli dii, non dare la tua felicità di cotanti anni nel piccolo d'unhora, & tu le tue forze, & le forze della fortuna, & il comune odio della guerra proponi nell'animo tuo in ciascuna parte serano ferri & corpi humani, ne in alcuna cosa meno che nella battaglia rispondono li auenimenti, tu non aggiungerai à quello, che tu

puoi hauer già data la pace, tanto di gloria se nella battaglia vinci, quanto perderai se alcuna cosa auerfa ti aduenne gli acquisti insieme, & sperati honori in vna hora puo la fortuna riuolgere, & discogliere ogni cosa nella pace sono in tua podesta Publio Cornelio, & quella fortuna è da hauerla, la quale li dii hanno data intra pochi essempi di felicità & di virtù si dice esser stato in questa medesima terra. M. Atilio, il quale così vincitore rifiuto la pace di nostri padri addimandata, ma non ponendo alla felicità modo, ne raffrenando la fortuna, la quale lui trasportaua, quanto piu oltre era eleuato, tanto piu vituperosamente cadde. Et nel vero appartiene a colui che da la pace, non a colui che la dimanda dire le condizioni di quella, ma forse noi ne siamo degni, li quali a noi medesimi la pena imponiamo. Noi non recusiamo che tutte quelle cose, per le quali se nella guerra venute siano vno de Sicilia, Sardigna, Spagna, & quante insule si contengono in tutto il mare che infra Africa & Italia sono. Et noi Carthagine si inclusi dentro dell'itti di Africa, voi, quando alli dii così piace, li eterni imperii per terra & per mare regenti veggiano. & non ne ghero per la non troppo sincera mente puoco auanti dimandata pace o aspettata esser da voi sospetta la fede Carthagine se a douer la pace seruare, molto appartiene ad esser la fede seruata della pace a coloro da quali è dimandata Scipione. li vostri padri (si come io odo) alquanto anchora questo che puoco di dignità era la legatione, negarono la pace. Io Annibale addimandando la pace, la quale non addimandarei se utile non la credesse hauerla. Et per quella medesima utilità, per la quale addimandata l'ho, Et così come da me cominciata fu la guerra, & niuna cosa fece, perche niuno pentuto ne sia insino a tanto che li dii non hebbero inuidia, così mi sforzato, perche alcuno non si penta della pace per me acquistata. Incontro questi parole il Romano imperadore quasi in questa forma rispuose.

☉ Come Scipione respuose ad Annibale. Capitolo. XXXIII.

Annibale io non m'ignaua li Carthagini per speranza della tua venuta la

presente sede della tregua, & la speranza della pace hauer turbata, & sanamente tu nulla nascondi in cio, che tu delle condizioni della superiore pace ogni cosa sottraggi fuor che quelle cose, le quali già buona pezza in nostra podesta sono, ma come a te è cura di sentire che di questa grauezza gli tuoi cittadini per ti siano eleuati, così a me è da affaticare, che quelle cose, delle quali allhora si pentirono, hoggi sottrahendo della conditione della pace non siano reputati l'indegni premi della perfidia, a quali quella medesima conditione sia aperta, accio che anchora la fraude vi sia podesta. Ne gli padri nostri prima di Sicilia, ne noi di Spagna facemo guerra, & allhora il pericolo di compagni Mamertini. Et hora lo esercito di Saguntini a noi le giuste & pitose arme vestirono. Voi hauerli affitti, & tu medesimo il confessi, & li dii ne sono testimoni, li quali la uscita di quella guerra se condo la ragione, & la conuenevolezza diedeno, & di questa danno & daranno. & quello che me appartiene aricordomi della humana infirmità, & la forza della fortuna peso, & tutte le cose, le quali facciamo, so che sono soggette a mille casi. ma si come io confessarei di superbamete & violentemente fare, se lo prima che in Africa trappassato fussi, partendoti tu di tua volonata d'Italia, & il tuo esercito hauendo nelle nauim posto, & te medesimo vegnente a dimandare la pace hauesse in dispregio, così hora essendo presso che combattuto hauendo te resistente & terguersante tirato in Africa, & con niuna vergogna obligato ti sono, & pero s'alcuna cosa s'agglunge a quelle, nelle quali la pace pare allhora conuenirsi (quali si siano, t'ul sai) la pena per le nauie della vettouaglia nel tempo della tregua combattute, & per li legati che furono violati, è cosa che io referisca al consiglio, ma se quelle anchora vi paiono graui apparecchiati alla guerra, pero che pace soffrir non potesti.

☉ Come da ciascuna delle parti confortati gli cauallieri & pedoni alla battaglia s'ordinarono alle schiere, & molti delli nimici morti furono. Capitolo. XXXIII.

E Così non fatta la pace, essendosi del colloquio ciascuno raccolto à suoi in vano pacifiche parole rapportarono, & con l'arme essere questa cosa da discernere, & hauer quella fortuna, laquale gli diu desieno. Et come ciascuno fu nel campo suo tornato, ambedue pronunciarono che li soldati espedissero l'arme, & li animi à l'ultima battaglia, pero che in vno giorno, ma in perpetuo seriano vincitori, se a felicità fusse loro presente, & che essi saperebbero innanzi la futura notte del dì seguente, se Roma ò Carthagine douesse dare le leggi alle genti. ò essere guidardo ne delle genti, & della vittoria. Africa ò Italia non douer esser premio, ma il circuito di quella terra & pari pericolo esser al premio à quelli, à quali la fortuna della battaglia contraria fusse, pero che à Romani niu luogo da fuggire era aperto, ne l'altrui terra, & non conosciuta, Et à Carthagine l'ultimo aiuto vinto pareo douer essere presente lo eccidio. A questo pericolo procedendo il dì seguente gli duo piu che altri chiarissimi duchi di duo potentissimi popoli, & di duo potentissimi eserciti, per douere in quel giorno molte belle cose prima acquistare, ò accrescere, ò perderle in tutto. Adunque dubbiosa la speranza, & paura gli animi mescolauano, & coloro contemplauano hora la sua schiera, & hora quella delli nimici con gli occhi piu che con la ragione pensando le forze, insieme le cose triste & liete riuolgeuano. Quelle cose che di loro volonta non occorreuano, quelle gli duchi ammonendo, & confortando sottometteuano. Il Carthaginese le cose adoperate per sedeci anni per le terre di Italia, con tanti duchi Romani, & con tanti eserciti con uccisione morti, & ciascuno le cose adoperate nobelmente, ò se alla memoria alcuno riguardeuole soldato in alcuna battaglia gli veniu il racconto. Et Scipione le cose fatte in Spagna & in Africa nuouamente fatte, & la confessione delli nimici, liquali per la paura non poterono restare di dimandare la pace, ne stare in essa per l'insidia perfidia nell' animi loro. à questo colloquio di Annibale hauuto in secreto libero si

gno, ne è da quella parte doue douesse scandare quello auguro con quelli auspicii, con quali per addietro gli loro padri combatterono all'insule di Egate. Quelle cose, hauer allhora vscienti loro nella battaglia dimostrato gli diu essere presente la fine della guerra & della fatica, & nelle loro mani essere la preda di Carthagine. Et il tornare à casa nella patria alli diu famigliari, à figliuoli, & alle moglie, queste cose diceua intanto col corpo celso, & con la faccia tanto lieta, che creduto si sarebbe già hauer vinto. appresso questo ordino gli primi hastati. Et doppo loro gli prencipi & contrarii chiuise l'ultima schiera, & non ordinaua le cohorti strette ciascuna dinanzi à suoi segni, ma gli manipoli alquanto intra se distanti. Accio che il spacio vi fusse dcnde receuuti gli elephanti delli inimici gli ordini non si turbasseno. Lelio ilquale era stato auanti legato, & di lui haueua l'opera vista, & in questo anno per senatoconsulto fuori di sorte era questore con cauallieri Italici dal sinistro corno, & il Re Massinissa con Numidi dal destro corno oppose la via aperuissima tra manipoli delli antiegnari empie di Velliti. Quella era allhora la liue armadura. Dato il comandamento che l'empiro delli elephanti apo gli detti ordini rifuggissero ò nella destra, ò nella sinistra parte con discorso s'accostasseno alli antiegnari, & desseno via, per laqual cosa le fiere ruinasseno ne dubbiose lantie. Annibale à terrore primeramente ordino gli elephanti, liquali erano ottanta quanto che tanti per addietro mai non hebbe in alcuna battaglia. Appresso gli aiutorii delli Genouesi, & di Francesi, mescolati, gli Baleari, gli Mauri nella seconda schiera, gli Carthaginesi, & gli Africani, & le legioni di Macedoni, lasciato iul puoco d'interuallo puose la schiera di suoi fidariii soldati Italici. De quali erano piu brutti, liquali piu per forza per necessita che per lor volonta l'us partitosi d'Italia l'hauuano seguito, ordino etlandio gli cauallieri, & quelli cirondo con gli corni. De quali il destro tennono gli Carthaginesi, il sinistro Numidi. vari erano gli

conforti nello essercito intra gli huomini. A quali non lingua, nō costumi, nō arme, non vestimento, non habito, non vna medesima ragione di militari era alli ausiliarij, era mostrata la merce di p̄sente & multiplata della preda. Li Galli dal proprio & infito odio ne Romani accessi. à Liguri era po mostrari li campi abondeuoli in la speranza di vittoria dedutti loro delhi asperisimi monti d'Italia, li Mauri & Numidi il spauētau il douere nella importabile signoria di Massanissa venire, & li altri altre speranze, & altre paure erano messe d'auanti à Carthaginesi le mura della patria, li dii familiari & spolchri di maggior figlioli & padri, & le paurose moglie, ò eccidio & seruitu imperio dal circuito della terra niuna fu cosa ò in paura, ò in speranza si mostro mezo. Et quando massimamente lo'imperadore q̄ste cose apò li Carthaginesi duchi delle sue genti intra popolari, & la piu parte per interpreti mescolati alle generationi fo restiere dicea alle trombe & corni de Romani sonarono. Et si grande rumore si leuo, che elephantine suoi, & massimamente nel sinistro corno si riuolseno ne Mauri & Numidi spauētati, Massanissa ageuolmente aggiunse lor paura, & spoglio da quella parte la schiera dell' aiuto di cauallieri. Ma non per tanto poche delle fiere non paurosamente à inimici menau intra gli ordini di veliti con molte lor ferite, grande abbattimento fecero, & saltati li veliti à manipoli, hauendo fatto via alli elephanti, accioch li scalpiti non fusseno loro dubbiose lacie à ciascuna percossa da ogni parte gittarono, ne cessauano gli dardi delli antefegnari infino à tanto che cadendo d'ogni parte li reli cacciati furono di la schiera Romana. Questi riuolti contra à suoi cauallieri Carthaginesi nel destro corno cacciarono. Leuo come vide turbati li nimici aggiūse paura alli spauentati. da ogni parte di cauallieri spogliata era la schiera di Carthaginesi. Quando il pedone concorse ne di speranza, ne di forze, pare à questa cosa, picciola cosa à dire, ma grāde quella medesima nel fare, cōuenia il rumore da Romani, & piātto maggiore & piu terribile per le discordate voci di coloro, come di molte genti

discrepantilingue, la romana battaglia era stabile, & col suo peso & con l'arme cōtra li nimici agrauatosi. Dall'altra parte erano discorrimenti & velocita maggiore che forse. adunque nel primo empito li Romani incontinenti mossero del luogo la schiera de nimici, app̄so cio con laia, & con liscu, di se n'adarono. Li Romani cōtra alli mostri fattosi innanzial quanto di spacio, & come se niuno resistente fusse, precedereno à sospingentili vltimi gli primi, come vna volta mosà la schiera sentirono, perch' cio grandissima forza à cacciare l'inimico agiungeua apò li nimici dando luogo li auxiliari. Et nella seconda schiera li Africani & li Carthaginesi in tanto non sostēeno, che anchora incontro à resistenti essi pernacemete li primi succidendo. Et à loro peruenendo l'inimico non ritraheuano indietro il piede. adunque li auxiliari subitamente diedeno le spalle, & riuolti verso le sue parti nella seconda schiera rifuggirono, & parte non essendo riceuuti cominciarono à dare à coloro che non li riceueano, si come poco dauanti non aiutati, & hora essendo richiusi, & gia presso che due mescolate battaglie erano, conciosiacosa che gli Carthaginesi insieme con loro medesimi fusseno costretti di combattere. Non pero così spauentati & adirati nella schiera li riceuetteno, ma ristretti ordini ne corni del campo d'itorno vortò fuori della battaglia mōdarono li soldati paurosi per la fuga, & per le ferite, accio che essi non mescolasseno la certa & incerta schiera, ma p̄ tanta ruina di huomini d'arme, il luogo nel quale erano stati puoco auati li ausiliarij, così era ripieno, che presso che piu malageuole era il passar quindi, che stato non era per li nimici spessissimi & ristretti. Et così coloro che erano prima stati per li monti de corpi morti & delle arme, & per le r̄tue del sangue, onde ciascuno poreua seguitando li nimici li segni, & li ordini confondeuano, gli segni anchora de prencipi cominciarono affittuare, vedendo dauanti da se la schiera vagante, laqual cosa come Scipione vide, comandò che sonasse à ricolta à li hastati, & menati li feriti nell' vltima schiera, li prencipi & triarij meno ne corni, perche piu secura & ferma

terma fusse la schiera delli hastati, & così di
nuouo nacque nuoua battaglia, pero che
nelli veri nimici s'era peruenuto, & per ge-
neratione d'arme, & per uso di militia, &
per fama di cose adoperate, & per grãdez-
za di pericolo, & di speranza pari. Ma di
numero & di animo era superiore il Ro-
mano, pero che gia gli cauallieri & gli ele-
phanti rotti & gia cacciati la prima schiera
combatteua la secõda. Lelio & Massanissa
hauendo per alquanto spazio seguitati, gli
rotti cauallieri, à tempo ritornarono, & nel-
la opposita schiera delli nimici corsero, &
con quello empito di cauallieri, alla fine li
spauentati nimici, molti per lo aperto cam-
po datorno in fuga si sparsero. Et tenendo
ogni cosa gli cauallieri di Romani, per tut-
to caddeno, quel di delli nimici & compa-
gni loro furono morti da vètimila, & pssò
che pari numero ne furono presi, & cen-
to trentaduo segni militari con vnderci ele-
phanti. Di vincitori ne furono morti die-
cemila, Annibale cõ pochi cauallieri intra
il tumulto scampato si fuggi à Drumento,
hauendo ogni cosa prouato nella battaglia
& nella squadra auanti che della pugna si
partisse, & per confessione anchora di Sci-
pione, & di tutti gli altri ammaestrati di mi-
litia, quella laude acquisto d'hauer con sin-
gular arte quel di ordinate le schiere, po-
che puose gli elephanti nella prima fronte,
il fortuito empito di quali & la intollerabi-
le forza gli segni seguitalieno, & verasseno
à Romani di seruar gli ordeni, quello in-
che essi piu di speranza poneuano appres-
so gli ausiliari dinanzi alla schiera di Car-
thaginesi, accio che gli huomini mescolati
da ogni raccoglimento di gente, liquali nõ
con fede, ma cõ mercede erano tenuti, nõ
hauesseno libero luogo & insieme receuè-
ti il primo ardore, & empito delli nimici
gli affaticasseno, & se altro non facesseno,
almeno con le loro ferite rintuzzassero, &
indebilisseno il ferro di nimici, puo doue
ogni speranza fusse ne soldati Carthaginesi
& li Aficani, come in tutte l'altre cose pa-
ri, pero che intieri con gli stanchi & cõ fe-
riti combatteffeno, & superiori fusseno, &
Italici per interualli sparsi, si come nõ certi
cõpagni ò nimici fusseno nell'ultima schie-

ra rimosi, questo hauendo predetto si co-
me all'opera vltia di virtu, Annibale essen-
do fuggito à Drumento, & quindi richia-
mato à Carthagine tornato trentasei anni.
poi che l'fanciullo se n'era partito, confes-
so nella corte non solamete nella battaglia
vinto, ma nella guerra, ne speranza di sa-
lute esser in altra cosa, che nella pace da
impetrare.

¶ Come Scipione per terra & per mare
n'ando à Carthagine, donde gli ven-
ueno ambasciatori à dare la pa-
ce. Capitulo. XXXV.

Scipione incontiente che fu della bat-
taglia uscito combattuto il campo delli
nimici, & guastò con grandissima preda,
al mare alle nauis tornò, & vno messo gli
venne, ilquale disse che Publio Létulo cõ
cinquantanauis rostrate & con cento one-
rarie cariche di ventouaglia à Vtica erano
venute. A dunque stimando esser da mette-
re d'ogni parte terrore alla percossa Car-
thagine, madato Lelio à Roma con la no-
uella della vittoria, & Cornelio Ottauio
per la via della terra comandò che me-
nasse le legionis à Carthagine. Et egli la sua
antiqua armata aggiunta alla nuoua di Lè-
tulo, partitosi da Vtica n'ando al porto
di Carthagine, dal quale nõ era molto lo-
rano, quando vna nave di Carthaginesi gli
giunse velata d'insule & di rame d'uliuo,
nellaquale erano dieci ambasciatori prin-
cipi della citra, essendone Annibale auto-
re. Liquali essendo alla poppa della nave
pretoria venuti porgendo gli velamenti di
supplicanti ornati addimandarono la fede
& misericordia di Scipione, à quali niuna al-
tra risposta fu data, se non che essi venisse-
no à Tunis, perche gli menarebbe il cam-
po suo. Et egli à contèplare, il sito di Car-
thagine, & non tanto p conoscerlo al pre-
sente quanto per spauentare gli nimico ri-
uocato. Ottauio à Vtica si tornò.

¶ Come Vermina figliuolo di Siphace
vennendo con molta gente in aiuto
à Carthaginesi fu sconfitto, di
quali grandissima quantita
dalla gente di Scipione
furono morti. Ca-
pitolo. XXXVI.

Venendo Scipione da Utica à Tunis gli venne vno messo come Vermina figliuolo di Siphace Re con piu cauallieri ch'pedoni veniu in aiuto di Carthagine, il perche parte del suo essercito con tutta la cavalleria mandatoli incontra, & assalita la schiera di Numidi con lieui battaglie gli ruppero. Et interechiusa la via alla fuga, & circondati gli Numidi da cauallieri Romani, furono morti intorno à quindici mila huomini, & presi viui mille ducento, & caualli Numidi millecinquacento, & insegna militari settantaduo. Et Vermina regolo in fra il tumulto con pochi si fuggi.

Come gli ambasciatori di Carthagine si giunti à Tunis furono vdti. Et quale conditione di pace fusse loro data. Capitolo. XXXVII.

Scipione allhora à Tunis in quello mesesimo luogo doue dauanti haueua il campo posto, venneno da Carthagine tré ambasciatori, liquali piu miserabilmente che quelli di prima in quato piu gli costrin geua la fortuna feceno, ma cò alquato minore misericordia per la memoria della recente perfidia nel consiglio vdti furono, quantunque da giusta ira stimolati fussero gli Romani à douere del tutto distare la città di Carthagine, nõdimeno pensando come grande cosa fusse, & di quato luogo assedio à prendere così afforzata città, & quanto esso Scipione sollicitasse lo aspettare del successore ch' doueua venire all'acquistata fama della finita guerra con l'altra forza, & con l'altra pericolo, alla pace gli animi di tutti furono riuoltri. Il di seguente richiamo gli ambasciatori, & amonitili con molta castigatione della loro perfidia che da tante pestilentie ammaestrati credessero essere gli di, & il giuramento furono loro le conditioni della pace dette ch'essi secondo le loro leggi liberi viuessero. Quelle città, quelli campi, quelli confini che innanzi la guerra haueuano tenuti tenessero. Et che quel delli Romani facessero fine di guastare, & che gli perfugi & fuggitui & pregioni, & tutte le navi rostrate fuori che treremi desseno, & elephant, liquali haueuano domati, ne altri domasseno, ne guerri in Africa, ne fuori di Africa senza il cò-

mandamento del popolo Romano facesse, à Massaniffa le sue cose rendessero, & pace con lui facessero, formento & stipendio alli ausilii, infino à tanto che da Roma tornasseno gli legati, & desseno die cemila talenti di argèto distritti con vguagli paghe in cinquanta anni pagasseno, & ceto ostaggi allo arbitrio di Scipione desseno, liquali ne di minori di anni quatuordici, ne maggiori di trenta fussero, la tregua disse così fare, se le navi onerarie che prese erano state, & quello che nelle navi erano fusse restituito. Altrimèti ne tregua ne speranza di pace essere piu.

Come Gisgone leuatosi à dire contra alla pace, fu preso da Annibale per lo braccio, & tirato giufo à basso & de li, acio ch'li Carthagine si prendessero la pace così disse. Capitolo. XXXVIII.

Queste conditioni commandato fu alli ambasciatori che à casa loro trasportasseno, le quali dicendole nella còcone, Gisgone à dissuadere la pace proccesse. Et vdti dalla moltitudine inquieta & imbelli Annibale isdignato, quelle cose dirsi in quel tempo ad essere vdtite, prese con le sue mani Gisgone, & del luogo suo perlore gli tiro giufo. Laqual cosa non era usata nella libera città, & hauendo il fremore del popolo mosso & perturbato il militare huomo della liberta, disse di nuouo an mi partì da voi, & doppo gli trètafè an ni tornai, larte del militare, laque à me fanciullo la mia fortuna hora priuata, & hora publica insegno ottimamente mi pare di fauer la ragione, le leggi de costumi de lla città, & della corte conuiene che voi m'ingnate, & scusato il suo non sapere molte cose parlò della pace quanta ne iniqua & necessaria fusse di tutte quelle cose questo massimamente era malageuole, che delle navi nella tregua prese niuna cosa fa fuori che le navi appareua, ne era la inquisitione leggiera. Essendo ripresi quelli che contra la pace supponeuano, piacque che le navi si rendessero, & che gli huomini fussero cercati, & tutte l'altre cose, che non vi fussero si permettessero à Scipione che le stimasse. Et così cò pecunia li pagato

leno gli Carthaginesi. Sono chi dicono Annibale al mare essere venuto, & quiui sopra vnanaue preparata incontinente andato al Re Antiocho, & à Scipione innanzi ad ogni altra cosa addimandante che Annibale gli fusse dato esser stato risposto Annibale non esser in Africa.

¶ Come restituite furono le nauì da Carthaginesi, & mandati gli lor ambasciatori à Roma. Capitolo. XXXIX.

POi che gli ambasciatori tornarono à Scipione, & trouato nelle publiche ragioni quelle cose che publiche erano in su le nauì, fu mandato à questori che facesse non le cose priuate dimostrare à signori per quella somma di pecunia fu scosso da Carthaginesi, primamente quindecimila pòdi d'argento. Et furono le triegue date à Carthaginesi per tre mesi. Aggiunto ch'essi non douesseno nel detto tèpo di triegua in alcuna parte che à Roma mandare ambasciatori, & che qualunque ambasciatore à Carthagine venissimo non fusse prima da Carthaginesi licetiati che il Romano imperatore fusse da loro certificato che essi fusse, & quello ch'essi addimandasseno. Li àbasciatori Carthaginesi furono à Roma mandati, & con essi Lelio Veturio, & Marco Martio Rala, Lucio Scipione fratello dello' imperatore. In quelli di medesimi la trouaglia di Sicilia & di Sardigna tanta viltà fece che il mercadante che la còducea lasciava il formento per lo nolo à marinari che'l conduceuano. A Roma al primo annuncio della rebellione di Carthaginesi fu hauuto paura, & fu comandato à Tito Claudio che prestamete in Sicilia menasse l'armata, & di quindi trappassasse in Africa, & l'altro consulo cio era Seruilio di morasse in Roma, insino à tato ch' si sapesse in che stato le cose d' Africa fusse, pigramete in appecchiare di còducere la nauale armata era ogni cosa fatta da Tito Claudio còsulo po ch' gli padri haueuano ordinato ch' la pace cò liqili leggi fusse data, fusse piu tosto allo arbitrio di Scipione ch' di còsulo.

¶ Come à Roma furono nunciati prodigi, & procurati & fatti gli giuochi Apollinari. Capitolo. XL.

COrso questa fama della rebellione,

gli prodigii anchora nuciati furono à Roma, liquali haueuano apportato paura, à Cuma il circuito del sole fu veduto minuire, & nel campo velitrino piouere pietre, & la terra in grãdisime cauerne risedette, & gli arbori furono in profondo traggioiti, il foro di Aritia, & intorno le taberne & à Trusnone il muro & in alquanti luoghi, & la porta dal cielo toccata & in palaggio pioueno pietre. Questi prodigii fecero il costume di padri con il sacro nouendiale, gli altri tutti cò le maggiori hostie furono purgati, & in questo mezzo anchora se conuertì in religione la grãdezza dellaqual maggiore che l'ufato, po che intanto crebbe il Teuero, che essendo il cerchio pieno d'acqua gli giuochi apollinari furono apparecchiati fuora della porta collima appresso al tempio di uenere Ericina. Ma nata il di medesimo che gli giuochi si doueuan fare vna chiara serenità, la pompa di quella incominciata menare alla porta collina fu riuocata, & rimenata nel cerchio, essendo annunciato che l'acqua era scresciuta, la sedia sua renduta al spettacolo giunse letitia al popolo & à giuochi celebrata.

¶ Come Tito Claudio còsulo douèdo andare in Africa cò la grande armata nauale hebbe grande tempesta in mare. Et la per fine si tornò in Roma. Capi. XLI.

TITO Claudio còsulo alla fine partito di Roma intra il porto Cospano & Loretano, l'atroce forza della tēpesta del mare nata il còsulo in grãde paura sospinse. Et di quindi essendo ad Apolonia puenuto, & qui dimorato tato che la tēpesta si cessò in Alba insula, & da Alba in Corfica, & da Corfica in Sardigna trappassò. Et quindi trappassato gli mōtti infami molto piu crudele tēpesta ne peggiori luoghi nacq, po ch' in varia piegitto l'armata, dilaqle molte nauì li spogliate dell'armameto furono proffse, & alcune rotte, & così tormetata & lacerata l'armata se n'andò à Caleri, & mentre che qui le nauì tirate in terra si rifaceuano, il verno soprauenne riuolto il tempo dell'anno, & nuno prològante lo'imperio à Tito Claudio priuato rimeno la sua armata à Roma.

¶ Come piu giuochi si feceno in Roma. Capitolo. XLII.

Marco Seruilio accioche per cagione delle comitie non fusse richiamato à Roma disse dittatore Cneo Seruilio Gemino, & andossene nella puincia. Il dittatore fece maestro di cauallieri Publio Elio Peto, & le comitie spesse volte comandate vietò la tempesta di potersi compire, impero ch'essendo vecchi magistrati del mese di marzo di loro uffici usciti, & gli nuoui non essendo instituiti, era la republica senza magistrati curruli & L. Mālio Torquato potefice quel anno si morì, & in luogo suo fu restituito. L. Galba da Lelio Lucinio Lucullo, & Qu. Fulvio edili curruli. Gli giuochi Ro. tre volte furono instaurati la pecunia dello erario, gli scribi & li viatori & dilitti hauere secretamēte tratti per indicio riscaputo furono condannati, non senza infamia del luogo edile, Publio Elio Tuberone & L. & Lettorio edili plebei vitiamente creati dal magistrato si rimesse no hauendo giuochi fatti, & la cagione di giuochi il mangiare di Giove, & hauendo posti in campidoglio tre segni militari fatti dell'argento delle cōdanaglioni, gli giuochi il dittatore & il maestro di cauallieri p il senato consulto fecero.

¶ Come gli ambasciatori di Scipione ritornarono con grandissima leticia di tutti Romani della vittoria hauuta in Africa. Capito. XLIII.

Li ambasciatori di Romani & Carthaginiensi insieme essendo d'Africa venuti fu à Roma dato il senato nel tempio di Bellona, quivi Lelio Veturio Philone con grandissima leticia di padri hauendo esposto esser stato con Annibale nell'ultima battaglia di Carthaginiensi cōbattuto, & vltimamente etianadio alla dolorosa battaglia & guerra esser posto sine aggiuste che Vermina figliuolo del Re Siphace piccio lo accrescimento della cosa era vinto, & appresso gli fu cōmandato che andasse nella concione, & di quella allegrezza il popolo facesse partefice. Allhora con grandissima allegrezza aperti tutti gli tempj della città furono supplicazioni decretate per tre di, alli ambasciatori Carthaginiensi, & à quelli di Philippo Re, liquali anchora venuti erano ad domandati che il senato fusse alloro

conceduto, fu risposto dal dittatore p cōmandamento di padri, che consuli nuoui darebbero loro il senato.

¶ Come nuoui consuli & nuoui pretori furono creati & le prouincie & gli exerciti fortiti. Capito. XLIII.

Appresso questo furono le comitie hauute & furono creati gli consuli Cornelio Lētulo, & Publio Lelio Peto, & gli pretori. M. Giulio Peno, al quale toccò in sorte la iurisdictione urbana, à Marco Valerio Flacco gli Brutii, à M. Fabio Buteone Sardinia, & Publio Lelio Tuberone Sicilia, delle prouincie di consuli non piacque di fare prima alcuna cosa, che gli ambasciatori del re Philippo & di Carthaginiensi fussero vdti. Essi con l'anno riguardando la fine di questa guerra essere principio d'una tra, Cneo Lētulo cōsulo ardeua di desiderio della puincia d'Africa, perche se guerra fusse ageuole la vittoria n'aspettaua, & se la guerra finisse aspettaua la gloria di tanta guerra finita essendo esso cōsulo. Adunque esso negaua di pmettere che alcuna cosa si facesse, se pria non li fusse decreta Africa puincia, & cōcedetelo il suo cōpagno huomo moderato & sauto, il quale vedea che la questione di quella gloria cō Scipione oltre che iniqua cosa era egli non sarebbe pari. Q. Minutio Termo, & M. Attilio Galbione tribuni della plebe, la cosa il passato anno inuano tentara da Tuto Claudio cōsulo, hora Cneo Cornelio tētare diceuano, & per autorita di padri essere al popolo pposto, di cui voleffeno che l'impio fusse in Africa. Tutte trēracinque tribu hauere illo imperio decretato à Publio Scipione, & con molte contentioni in senato, & apo il popolo essere la cosa fatta, vltimamente fu à questo redutta che al senato fusse permessa. Adunque giurati gli padri perche così s'erano conuenuti, giudicarono che gli consuli intra se le prouincie preparasseno, & fortissimo quale di loro Italia, ouero vna armata de cinquanta nauì deuesse hauere, à cui l'armata venisse in sorte in Sicilia nauigasse, se la pace con Carthaginiensi non si potesse compire in Africa trappassasse, & il cōsulo in tuare, & Scipione anchora cō quella medesima

desima ragione d'imperio la guerra per terra facesse. Se le condizioni della pace si conuenissero, li tribuni della plebe ne rogassero il popolo, quale comandassero, o che il consulo o che Scipione desse la pace, & a quale comandassero che con l'essercito ne tornasse à Roma se da ritornare fusse. Et se comandassero che la pace se desse per Scipione, & che egli similmente l'essercito riportasse, & che il consulo in Africa non trappassasse, l'altro consulo, al quale Italia in forte venisse due legioni prendesse da Marco Sestio pretore à Publio Scipione son li esserciti, li quali haueua nella prouincia d'Africa fu plungato lo'imperio. à Marco Valerio Falcone pretore due legioni ne Bruni, delle quali era stato prefetto l'anno passato Caio Liuiio furono decretate, & Publio Lelio pretore due legioni in Sicilia predesse da Cornelio Tremelio, & à Marco Fabio fu statuta vna legione in Sardinia la quale hauuto hauea Publio Lelulo propretore. à Marco Serulio consulo del passato anno cò le sue due legioni in Thoscana fu promulgato lo'imperio. Quello che à Spagna appartiene essendo in essa già alquanti anni dimorato Lucio Cornelio Lelulo, & Lucio Mallio Accidino, questi consuli con tribuni facesse, se à loro parese che rogassero la plebe, à cui comandasse, no che in Spagna fusse lo'imperio, & questi duo esserciti in vna legione se scriuesse Romani soldati & quindici cohorti, & ne compagni del nome Latino, cò quali la prouincia teneffe & soldati vecchi Lucio Cornelio, & Lucio Mallio in Italiane ritornassero, al consulo l'armata di cinquantanaui di Cneo Ottauio, la quale era in Africa & di Publio Giulio quale la marina di Sicilia defendeva fu decretato, accio che quelle nauivollesse elgesse, & Publio Scipione hauesse cinquantanaui lunghe, le quali haute hauea, alle quali se egli vollesse che Cneo Ottauio fusse prefetto come stato era ad Ottauio pretore fusse in quello anno lo'imperio, & se li facesse prefetto Lelio allhora Ottauio à Roma se ne tornasse, & rimanessero quelle nauil, le quali li consuli adopassero, & à Marco Fabio in Sardinia fusse decretate dieci nauil lunghe, & à consuli fu coman-

dato che scriuessero due legioni, accio che con quatordecim legioni quello anno medesimo, & con cento nauil lunghe la repubblica s'administrasse. Allhora li ambasciatori di Philippo Re, & de Carthagine si furono vdiiti.

¶ Come li ambasciatori di Philippo re furono vdiiti in senato, & come fu à loro risposto. Capitulo. XLV.

¶ Inaque al senato che gli ambasciatori Macedoni prima fussero introdutti in senato, de quali la loro oratione fu varia purgante in parte quelle cose, delle quali doluti s'erano li ambasciatori ch' stati erano mandati da Roma al Re Philippo del guasto fatto à compagni del popolo Romano, & in parte accusante li compagni del popolo Romano, ma piu infestamente Marco Aurelio, il quale di tre ambasciatori à se mandati fatta l'electione esser si sostenuto, & loro contro à parti della pace hauere prouocati, & spesse volti con prefetti del Re con bandiere spiegate hauere combattuto, & addimandati che gli Macedoni & Sopatre loro dura, il quale cò Annibale al soldo haueua militato, & erano presi, & in pregione fusse no restituiti. Incontro à queste parole aringo Furio accio mandato da Aurelio di Macedonia, & disse Aurelio esser stato lasciato, accio che li compagni del popolo Romano stanchi del guasto à loro fatti della ingiuria non si tornassero de verso il Re, mali confusi de compagni non haure passati. & hauere dato opera, che senza costo li guastatori non entrassino ne campi de compagni. Sopatre esser vno di li porporati propinquo del Re, mandato cò quattromila Macedoni, & con pecunia puoco auanti in Africa esser stato mandato in aiuto, di Annibale & di Carthagine. Di queste cose essendone domandati gli ambasciatori Macedoni, conciosiacosa che intricatamente respondessero essi auanti la risposta disseno, che Re Philippo cercaua guerra, & se così persevera, tosto la trouara, & doppiamente da lui esser stata violata la pace, & che egli haueua fatto ingiurie à compagni del popolo Romano, & con guerra & arme li hauea prouocati, & che li amici con aiuti & con pecunia hauea aiutati. &

che Publio Scipione drittamente & cō ordine pareua che fatto haueſſe, & faceſſe ch̄i coloro, liquali arme contro al popolo Romano portauano, haueſſe preſi: & che egli intra nel numero dell̄i nimici gli haueſſe in prigione, & Marco Aurelio fare per la reſpublica, & che cio era grato al ſenato, che compagni del popolo Romano quādo cō la ragione della pace nō poteua, cō l'arme li defendeua. Cō queſta coſi tritta riſpoſta furono laſciati andare gli ambasciatori Macedoni.

¶ Come li ambasciatori Carthagineſi furono introdutti in ſenato, doue in quello che puotero ſcuſandoli addimandarono la pace à Romani. Capitolo. XLVI.

Li ambasciatori Carthagineſi furono apreſſo introdutti in ſenato, & chiamati riguardando l'era di quelli de quali era la dignita reguardeuole, perche di grata lunga erano li maggiori della citta, allhora cia ſcuno per ſe medefimo cominciò à dire, hora veramente trattarſi della pace tra li altri ambasciatori reguardeuoli era Aſdrubale, ilquale per cognome de popolari chiamato era Hedo ſempre ſtaro autore della pace & contro alla fattione barchina, & p queſto allhora fu à lui piu di autorita, traſferendo eglia colpa della guerra della reſpublica nella cupidita di puochi, ilquale ha uendo varia oratione vſata, hora purgādo le colpe, & hora alcune coſe conſeſſando, acciò che negando certe coſe non fuſſe puoi malageuole il trouare perdonanza, & hora ammonendo li padri coſcritti che eſſi le ſeconde coſe modeſta, & moderatamente vſaſſino. Se Carthagineſi lui & Hannone haueſſino aſcoltato, & vſare haueſſino voluto il tempo, eſſi hauerebbero dato la conditione della pace, lequale hora addimandauano. Ma rare volte alli huomini eſſere data buona fortuna, & buona niēte il popolo Romano pero non eſſere vinto, perche nelle coſe proſpere ſi ricorda di fare, & di ſuper conſigliare, & in verita farebbe da marauigliare, ſe altrimenti faceſſe no della inſolentia, coloro equali hauendo buona fortuna & nuoua non potenti portare la leticia impazziſcono. al popolo Romano vſitato & gia preſſo che vecchia coſa

è la leticia. ilquale piu perdouando à vinto che vincēdo accreſciuto ha lo' impeto. Di tutti li altri fu l'oratione piu miſerabile comoranti di quante ricchezze di quanta potētia, doue fuſſe venuta la reſpublica di Carthagine, niuna coſa loro, iquali preſſo che il circuito della terra con l'arme haueuano ottenuto, era auanzato fuori dalle mura di Carthagine, & in queſta rinchiuſi, non ne in terra, ne in mare alcuna coſa vedere di ſua ragione, & la iſteſſa citta anchora le caſe coſi douere hauere, ſe in alcuna coſa piu auanti il popolo romano vora incrudeliſe.

¶ Come doppo alcune parole ſtate in ſenato per commandamento del popolo ſo fatto che con Carthagineſi fuſſe quella pace, che Scipione deſſe, & allhora conceduti certi pregioni. Cap. XLVII.

¶ Apparendo che padri della miſericordia non ſi piegauano, ſe dice che vno de ſenatori inſeſto alla perfidia di Carthagineſi, grido dicendo, Per quali diu ſuſſeno far li parti della pace, hauendo quelli, per li quali gia per addietro fatta l'haueano ingannati. Alquale diſſe Aſdrubale, per quelli medefimi, iquali coſi inimici ſono di coloro che parti rompono. inchinati adunque li animi di tutti alla pace, Cneo Lentulo conſulo, allaquale era la nauale armata prouincia al ſenato conſulto intercedette. Allhora Marco Attilio con Quinto Minutio tribuni della plebe al popolo propoſeno ſe voleſſeno & commandaſſeno che ſenato decerneſſe, che con Carthagineſi ſi faceſſe la pace, & commandaſſeno che queſta pace doueſſe dare, & che l'eſſer cito d' Africa doueſſi tornare in Italia, di queſta rogatione il ſenato decreto che Publio Scipione di ſententia de dieci legati faceſſeno la pace col popolo Carthagineſe, con quelle leggi che à lui piaceſſe. appreſſo queſto li ambasciatori Carthagineſi reſponderono gratia à padri, & dimandarono che fuſſe loro licito intrare in Roma, & di parlare con loro cittadini, liquali preſi erano in la publica cuſtodia, perche diſceuano eſſere intra quelle parti certi di loro propinqui & amici nobili huomini. & parte à quali eſſi haueano hauuti commandamenti da loro propinqui, lequali coſe puoi che fu

rono loro concedere, da capo dimandando che fusse loro concedute di puotere di quelli corali ricomperare quali essi voleffeno, & fu comandato che essi desseno li nomi, & hauendone nel torno di ducento dati fu fatto per senaroconsulto che li legati Romani ducento di pregioni Carthaginefi, quali voleffino li ambasciatori portasseno in Africa à Publico Scipione, egli diceffeno che se la pace si conuenisse, quel li pregioni senza alcuno prezzo rendesse à Carthaginefi, & essendo commadato che li officiali andasseno in Africa à fermar gli patti domandando essi, fu fatto vno senaroconsulto in queste parole, che le priue pietre silice, & prime el verbene seroportasseno, & come il Romano pretore comandasse che li patti seriffeno à quelli officiali suole il pretore dare la sagmina, la quale è vna generatione di herba tolta della sua rocca.

¶ Come la pace fu fatta tra Romani & Carthaginefi secondo gli patti sopradetti.
Capitolo. XLVIII.

L ambasciatori Carthaginefi partiti da Romani essendo in Africa peruenuti à Scipione con le leggi dauanti dette fecero la pace, nauì lunghe, & elephanti, & li perfugi & fuggitiui, & pregioni quattro mila diedeno, fra quali fu Quinto Terentio Culeo senatore. le nauì furono tirate in alto mare, le quali Scipione commando che fussero arse, le quali secondo che alcuni dicono furono cinquecento di ragione che cõ remi si menano, delle quali nauì l'arsione fu bitamente veduta fu così dolorosa à Carthaginefi, come se la città di Carthagine medesima ardessa. De perfugi fu piu acramente che de fuggitiui preso il consiglio, coloro ch'erano del nome Latino con le scuri furono percossi & morti, & li Romani furono in croce leuati quaranta anni era innanzi gli stata vltimamente fatta pace con Carthaginefi. Quinto Luttario & Manlio essendo consuli era, la guerra cominciata puotrentatre anni Publico Cornelio & Tito Sempronio essendo consuli, & finita fu il diecesette anno. Cneo Cornelio & Publico Pero essendo cõsuli spesse volte puodicono li Scipione hauere detto Tito Clau

dio per cupidita, & puoi Cneo Cornelio essere stati il prolungamento, per loquale quella guerra nõ si definisse col disfacimento di Carthagine.

¶ Come Annibale fu ripreso, che nel pretorio male hauesse riso, & mirabilmente ne fauello in sua scusa.
Capitolo. XLIX.

Essendo li Carthaginefi per la lunga guerra euacuati, & il primo pagamento della pecunia promessa nella pace parendo à loro molto malageuole, & essendo dolore & pianto nella corte, dicono che Annibale ridea, il riso del quale hauendo ripreso Afridiubale, perche egli cagione delle dette lagrime fusse Annibale disse. Se così come con gli occhii se vede l'habito del viso, così l'animo dentro si fusse potuto vedere, ageuolmente v'apparirebbe non di lieto, ma presso che di matto cuore per li mali questo riso essere, il quale voi reprẽdete, il quale nondimeno non è così non per tempo, come sono queste vostre lagrime vane & abhorrenti. allhora si conuenia piangere; quando l'arme furono tolte, & le nauì arse & comandato che della guerra di fuori et arinesimo, pero ch' di dentro alla cademone crediateffer in voi al vostro odio consigliato da Romani, niuna grande città puostate in pace, s'ella non ha inimici di fuori, ella li troua in casa, come li preualidi corpi delle cose di fuori paiono sicuri, ma delle sue forze si caricano. Tanto de publici mali sentiamo, quanto alle priuate cose appertiene, ne in esse alcuna cosa piu acramente stimola, ch'el danno della pecunia, & così quando le spoglie della vittoria erano tratte à Carthagine, quando voi le veduate gia senza arme ignuda lasciare intra tante genti armate d'Africa niuno pianse. hora pero che'l tributo del priuato si conuene portare, si come nella publica morte piangete. quanto io temo che voi infra puoco tempo non sentiate il leggerissimo male hoggi hauere laghrimato.

¶ Come Scipione donato à Massanissa il regno di Siphace, & altre cose disposte torno à Roma, & in quella entro triumphando.

Capitolo. L.

Queste cose diceua Annibale apogli Carthaginesi. Scipione Africano cò uocato la concione à Massanissa Re oltra il reame paterno la citta di Cirtha dono, & tutte l'altre citta di càpi ch' del regno di Siphace, aggiuteui fusseno puenute in podesta del popolo Romano. à Cneo Ottauio còmando che menata la nauale armata in Sicilia, à Cornelio consulo la desse, & che li ambasciatori di Carthaginesi andasseno à Roma, accio che quelle cose, le quali egli hauea fatte secondo la sententia de dieci legati con autorita de padri & còmandamento del popolo fusseno confirmate, & egli acquistata pace per mare & per terra posto l'essercito in su le nauì trappasso in Sicilia à Lilibeo. quivi gran parte de soldati messenellenui, & egli per Italia non meno lieto della pace, che della vittoria uscendo non solamente delle citta à presentarli li honori, ma anchora le turme de lauoratori affidando le vie onde passaua à Roma peruenne. & nella citta cò triumpho maggiore che alcuno altro iuro dentro, & porto auanti à se nello erario del commune cento vintimila pondi d'argento. Et à soldati di

uise della preda quaranta denari di rame. fu della morte sottratto piu allo spettacolo delli huomini, che allagloria del triophante il re Siphace, il quale Re non molto dinanzi era morto Tibrio. doue della citta d'Alba era stato menato. Nondimeno riguarde uole fu la sua morte, perche con publiche esseque fu portato questo Re. Dice Polibio autore da non sprezzare esser stato menato nel triumpho. Quinto Terentio seguito Scipione triomphante postosi insu il capo vno capello, & per tutta la vita sua come degno era à lui autore della sua liberta porto grandissimo honore, se il cognome Africano primamente ò il fauore militare, ouer il popolare celebre facesse. ò così come di felice Scilla, ò del magno Pompeo, nella memoria de padri cominciato fusse della lusingha familiare puoco ho trouato. ma certo questo imperatore è il primo nobilitato del nome della gente da se vinta appresso all'esempio di costui non pari in vittoria riguardeuoli titoli d'imagini, & chiari cognomi di famiglie fecero.

Finisse la terza Deca de Tito Liuiio.

DELLA QVARTA DECA

DELLE STORIE DI TITO LIVIO DAL COMINCIA-

MENTO DELLA CITTA. LIBRO PRIMO.

PROEMIO.



EL VERO A me così diletta di esser peruenuto alla fine della carthagineſe guerra, come s'io fusſi ſtato in parte della fatica & del pericolo, per ciò che ſe io ardiſco à coſeſtare che

io ſcriuerò tutte le coſe delli Romani operate, io diro che di tutte le parti della preſente opera ſi niuba tanto affaticar mi conuenga, perche quando mi ſouiene, che ſeſſantatre anni che tanti furono dalla prima guerra punica, cio è carthagineſe inſino alla fine della ſecôda, io trouo eſſo hauermi altrettati volumi occupari, quanti ne occupaffeno quattrocôto ſettantaotto anni cio è dal cominciamento & côſtruzione di Roma inſino ad Appio Claudio conſulo, il quale primieramente moſto guerra à Carthagineſi. Et già proueo nell'animo mio auenirmi così, come à coloro che ſono con li piedi puenuti, alli marini ſidi, perche quanto piu innanzi vado in tanto maggiore altezza & profondita veggioni eſſere traſportato, & parmi quali che l'opera creſca, laquale in prima alcuna parte compiedone, pareuà che ſcemaſſe & deueniſſe meno.

Côparatione della ſecôda guerra macedonica alla paſſata carthagineſe, & quali ragioni moſſero li Romani à pigliar guerra contra Phillippo re di Macedonia, col qual puoco inàzi hauuano fatto pace. Cap. I.

Doppo la pace di Romani nuouamente fatta cò Carthagineſi ſeguìto la ma-

cedonica guerra non da comparare in pericolo alla punica, tie in virtù di daga, ne in fortezza di caualieri, ma per la chiarezza de li antichiffimi Re, & per la fama vetchiſſima di que genti, & per la grandezza del l'omperio, col quale per l'addeito con l'arme ſe hauuano ſotoposto molto della Europa, & la maggiore parte di Aſia, certamente piu nobile. Et cagionti per le quali col re Phillippo fu la guerra cominciata, laqual dice auanti s'era cominciata, & forte tre anni innanzi à queſto tempo era ceſſata eſſendo gli Ercol' ſtagione della guerra, & della pace furono queſte. Eſſendo li Romani eſpediti & vacui per la pace fatta con Carthagineſi, & conoicèdoſi dal re Phillippo offeſi, ſi per la puoca fedele pace verſo li Etol' ſeruara, & verſo li altri compagni & amici di Romani reſiſtenti in queſte regioni, & ſi per l'aiuto & per la pecunia puoco auanti mandata in Aſtria ad Annibale, & à Carthagineſi, pregando li Athenieſi l'aiuto da Romani, perche Phillippo Re hauèdo li loro campi guati ſe li hauuua nella città cacciati & riſtretti, eccitaro li Romani à rinouellare la detta guerra.

Quel che à Roma aueniſſe in queſto tempo, & quello che Publio Etio conſulo operaffe in Gallia contra li Boli. Cap. II.

Quaſi in queſto tempo venne da Aetalo re & datti Rodiani legati, li quali annunciarono che le città di Aſia ſe ſollecitauano à guerra dal Re Phillippo, alle quali legationi fu riſpoſto, le coſe di Aſia eſſere alla cura del ſenato. Et il conſiglio della guerra macedonica fu laſciato alli conſuli, li quali all'hora erano in guerra contra li Boli. Et in queſto mezza ſarò à Prolo

AAA

meo se di Egitto mandati tre legati, li quali furono quei, cioè Cheo Claudio, & Marco Emilio Lepido, & Cneo Sèpronio, accio che essi annunciasse al detto Re essere vinto Annibale & li Carthaginesi; & re desseli gratie che nelle cose dubbiose era stato fermo nella Romana fede. Et hauédoli li loro vicini, & compagni lasciati, & dimandassene, che egli in verso il popolo romano seruassì il primo animo, se egli uenisse che il detto popolo costretto pigliasse guerra contra Phillippo re. Quasi in questo medesimo tempo Publio Elto console hauédo uisitato Gallia che li Boi innanzi la sua uenuta erano così rubando & ardendo sopra li campi di compagni di Romani fatto subitamente scriuere per quello rumore due legioni, & ad esse aggiunse quattro scorte dell' esercito suo, & comando ad Appio pretore suo compagno, che con questa turbulenta gente d' Umbria, la quale essi Tribu Sannocchiamano assalisse li campi delli Boi, & esso medesimo si meho per li monti in appresso. Et Appio entrato nel se fine di nemici, prima assai prosperamente, & sicuro dette li guasto ardendo & prendendo, & di quindi partito hauendo eletto per assai conuenevole luogo vno castello chiamato Mutillo, comincio à merere le biade, le quali erano mature, & senza hauer fatto d'intorno à quello riguardare, & senza hauer posto assai ferme guardie, le quali armate potessero defendere coloro, che di armati erano; & al mezo inuete, subitamente & alla sprouezuta insieme cò quelli che le biade ricoglieuano, fu da Galli assalto, per questa cosa la paura & la fuga fu grande non solamente de disarmati, ma delli armati anchora, & furono i morti da settemila huomini, li quali erano separati per raccogliere le biade di capi, tra quali Appio pretore fu morto, & gli altri tutti di paura costretti si raccolsero nel capo loro. Quidi senza carico capitano ò d'aca per consentimeto di cauallieri la uenete notte lasciate grã parte delle cose loro per montagna che quasi non era possibile andare in esse puènero al console il quale se non che arte & discorse furono da lui le fini di Boi, & certi parti furono da lui con li Liguri inganni fatti, non hauédo fat

to nella provincia altra cosa memorabile, & ritornosi à Roma, al quale come prima fu detto, & dimandato vniuersalmente tutti che niuna cosa da lui prima fusse fatta che di Phillippo re & delle lamentanze di lor compagni proueduto fusse. Il si equere senato delibero che Elto console con arbitrio di imperadore mandasse che li piacesse, & che tolto il nauigio da Cornelio Ottauo di Sicilia remanesse con esso, & trapassasse in Macedonia.

Quello che per Marco Valerio fusse fatto & comandato da Romani in Sicilia, & quello che à questi tempi fusse fatto & ordinato in Roma. Capitolo. III.

Marco Valerio Leuino pretore mandato dal popolo romano circa a vnto bono tolte da Cneo Ottauio tréotto nauio passo in Macedonia, al qual essendo uenuto legato Marco Aurelio, & dimostròli quanto esercito & quanto numero di nauì il Re hauesse raunate, & come non fosse meze circa delle città di terra ferma, ma anchora delle isole parte personalmente andado, & parte mandando legati solleciua li huomini d'arme. Li disse che cò maggiore isforzo era da pigliare la guerra à Romani, accio che se essi indugiasse, Phillippo re non ardisse di far quello che prima Pirrho hauea ardito di fare cò le forze da quanto minore regno, & questo piacque ad Aurelio di scriuere à còsuli & al senato. Nella uscita di questo anno essendo fatta relatione di campi di quelli, li quali militato haueano sotto guida & auspicio di Scipione, & haueano l' Africana guerra perfetta, deliberarono li padri che Marco Iunio pretore della città se gli pareffe creasse dieci huomini, quali diuidessino secondo che per la republica facesse, li campi di Sani, & di qualunque altri, apo li quali fusse alcuna cosa publica del popolo romano. A questo ufficio furono creati Publio Seruilio & Quirto Cecilio Metello Cneo & Marco Seruilio alli quali ambdoi erano chiamati soprano me gemini. Lucio & Marco Hostili Gaton, & Publio Giulio, & Tito Apuleo, & Marco Fulvio Flacco, Publio Elto Pero Quinto Flamio. In questi giorni medesimi

miterente Elto se comitè di consulti furono creati consuli Publio Sulpitio Galba, & Cneo Aurelio Cotta. Et quindi appresso furono fatto priori. Q. Minutio Ruffo, & Luitio Furio Purpurio, Q. Fulvio, Sergio Plauto. Questo anno furono fatti dalli edili curull li giuochi scenici magnificamente & con grande apparato, essendo edile Lucio Flacco, & Tito Quinto Flamminio & furono per duoi giorni rifatti da capo. Grano & vino in grandissima quantita, il quale Scipione proconsole hauea madata di Africa, cò somma fede & gratia diulseno al popolo dando oltre à cio quattro denari di rame, & li giuochi plebei furono tutti refatti dalli edili della plebe. cio è da Lucio Apulio Fulone, & Quinto Minutio Ruffo, il quale di edile era creato pretore. & il còulto di Giove fu cagione di giuochi.

Come primieramente fu deliberato prima prendere la guerra contra il Re Philippo.

Capitolo. III.

L'Anno cinquecento quaranta dalla edificazione di Roma essendo Publio Sulpitio Galba & Cneo Aurelio consuli fu incominciata la guerra còte Philippo puochi mesi appso che à Carthagine si pace donata. Et questa nuoua guerra prima che alcuna altra cosa nelli di di Marzo nel qual di alhora si cominciava il consularo Publio Sulpitio consulo riporto, & il senato fece vn decreto, che questi consuli con maggiori animali facessero à gli dii sacrificio. Et à quelli dii alli quali à loro paresse, & con preghi che al senato & al popolo romano della republica, & del cominciamento della nuoua battaglia fusse in animo, & accio che qlla cosa al popolo romano & à suoi compagni, & al nome latino & bene & felicemente auenisse secondo li sacrificii & preghiere fatte che della republica, & delle puincie rechiedessero nel senato còsiglio. A questi giorni opportunamente ad incitare gli animi alla guerra furono mandate lettere da Marco Aurelio legaro, & da Marco Valerio Leuinio pretore. Vene etià nuoua legatione dalli Athenesi, la quale auuncio ch'el re Philippo si appressaua alle loro fini, & che in breue tempo nõ solamente gli capi, ma etandio la citta in sua

potestate habrebbe, se nelli Romani non fusse alcuna cosa d'aiuto. Haueudo pronunziato li consuli, gli termini di sacrificii dritamente esser perfetti, & che l'aruspice hauea risposto che gli dii erano alle preghiere fatti fauoreuoli, & che le interiora di gli animali s'erano liete mostrate, & che gli si dimostrauano alto aumento delle loro fini & vittoria & triumpho, & con questo fatto no lette le lettere di Aurelio & Valerio, & vdti li legati de gli Athenesi. Fu appresso fatto vno senatorio consulto che à compagni si rendessero gratie, che lungamente solleciti non s'erano per paura della osidione dalla debita fede partiti, & che del mandare dell'aiuto piace à loro di rispondere, quando fra gli consuli fusseno le provincie partite. & quel consulo, al quale per sorte Macedonia toccasse riportasse, queste cose al popolo reportasse; cio è che à Philippo Re si auunciasse la guerra. Auene adunque in sorte à Publio Sulpitio Macedonia. Costui in paese la bisogna propose pregando che volesseno & comandasseno che à Philippo. Re di Macedonia, & alli macedoni che sotto al suo regno fussero per le ingiurie & animo vrate verso gli compagni del popolo Romano guerra si nunciassero. All'altro consulo Aurelio venne in sorte Italia per provincia, & quindi gli pretori sortirono le loro provincie, Et Cornelio Sergio Planco hebbe la pretoria urbana: Quinto Fulvio Cilo Sicilia, Quinto Minutio Ruffo gli Brutii Lucio Furio Purpurio Gallia. La rogatione della guerra macedonica nelle prime comitie quasi di tutte le centurie fu cassata, cio è fu perche gli huomini di propria volonta, & per la lunghezza della guerra erano da tedio delle fauche, & di pericoli quasi stanchi. Appresso à questo Quinto Bebio tribuno della plebe era entrato nella antica via d'incolpare gli padri, & accagionarli che essi da vna guerra succitavano l'altra, accio che la plebe non potesse mai usare ne habere pace. queste parole sostennero gli padri impatientemente, di che il tribuno della plebe con sconsigliate parole nel senato fu lacerato, & fu comandato che ciascuno consulo per se confortasse

tasse che di nuouo si bandissero le comitie per le rogationi, lequali si doueano fare, & ciascuno castigasse la pigrizia del popolo, & dimostrasse quanto dāno & quanta vergogna fusse loro lo'ndugio della guerra. Il consulo prima ch'egli mandasse le ceturie in suffragio delle comitie, raunato in campo Martio il parlamento così disse.

CDiceria di Sulpitio consulo al popolo Romano, nella quale si conforta à pigliare la guerra cōtra al re Philippo. Capitolo. V.

A Mi pare ò Romani, che voi non fate a plate consigliarui non solamente se voi ò pace ò guerra haueate, dellaqual cosa anchora non vi concedera libera Philippo re, il qual & per mare & per terra di farui grandissima guerra sforzarāsī. Ma se volete ò in Macedonia trasportare le legioni, ò volete receuere l'inimico in Italia, quando dall'uno all'altro di queste due cose quanta differentia sia se mai per addietro altre volte prouato haueati, per certo nella prossima punta guerra sperimentato l'haueate. Chi dubita che se à Saguntini assediati & richiedenti la nostra sede, hauesimo dato aiuro, si come li nostri padri diedero alli Mamertini, noi non hauessemmo in Spagna posta resistentia à tutta la guerra, laquale indugiando con nostro grandissimo dāno & pericolo in Italia riceuessimo? Et io non dubito, che questo medesimo Philippo già & per lettere & per legati con Annibale patteggiato di passare in Italia, mandando la Leuino con la nostra armata à mouerli battaglia & guerra, non siamo per retentirlo in Macedonia. Et q̄llo noi facemmo hauendo il nostro aduersario vicino, hora hauendolo cacciato d'Italia, & vinti li Garthaginesi dubiteremo di fare? sosteniamo che della nostra pigrizia vinta Athens per forza prenda esperienza Philippo Re come sostenemo che vinta Sagunto Annibale prendesse, Egli non perueria in Italia al quinto mese, come Annibale fece da Sagunto, ma del quinto dipoi che egli harra da Corinto le nauì sciolto perueria, & non Philippo ad Annibale, & li Macedonici à Carthaginesi, ma agguagliarete li à Pirrho. Dico inquanto appar

tiene huomo ad huomo & gente à gente, perciò che picciolo accrescimento sempre fu Pirrho al regno di Macedonia & hoggi di è. Ma esso Philippo ha tutta la Morca sotto sua iurisdictione, & essi medesimi capi di Pirrho nò piu nobilitati p la vecchia fama che per la morte di Pirrho. Ma facciamora hora delle nostre potentie à quelle di loro comparatione, quanto maggiormente che allhora fiorua Italia, & quanto erano le cose piu intiere, allhora erano salui duchi, allhora erano sicuti cotanti esserciti, liquali puoi la carthaginese guerra ha consumati, & non per tanto assaliti da Pirrho forte ci mosse, & vincitore peruenne quasi infino à Roma medesima, & nò solamente li Tarentini, & quella regione italica, laqual essi chiamano la maggior Grecia, si come il nome loro & la lingua seguito, lo crediate, ma li Lucani & li Brutii & li Sāniti ci veneno meno. Meno credete voi che q̄ste genti stiano in pace, ò à voi offeruino fede, se Philippo re verra in Italia. Si che puoi potesteno nella guerra carthaginese, per mai q̄sti popoli nò si partiranno da voi, se non quādo sarà à cui essi si possono accostare, se egli vi fusse incresciuto di mādare i Africa, hoggi i Italia hauereste nimici, & Annibale & li Carthaginesi. Habbiamo adūque piu tosto i Macedonia, che i Italia la guerra, le città di nostri nimici & li capi rō suo co & ferro sieno guasti. Noi hauemo già prouato le nostre arme essere piu felici & piu potenti di fuora che in casa nostra. Andate adūque ch li dii bene vi aiutino in suffragi della presente impresa, & q̄llo che li padri hāno ordinato & voi cōmādato che di q̄sta si fatta sententia nonne hora il consulo autore, ma gli dii immortali, liquali à me sacrificante & pregante che questa guerra à me, & al senato, & à voi, & à vostri compagni, & al nome latino, & alle nostre armate, & à nostri esserciti bene & felicemente auenisse, ogni cosa lieta & prospera dimostrarono.

CCome li Romani s'apparecchiarono à fare guerra cōtra à Philippo re di Macedonia, & come à diuersi esserciti per tal guerra furono gli pretori diuersamente in Roma ordinati. Capitolo. VI.

In questa

IN questa oratione, coloro che in suffragio furono mandati comandarono che la guerra si facesse. Quindi furono comandate per il senatoconsulto per tre giorni le supplicatione à gli dii, & circa tutti gli luoghi sacri furono pregati per tutti gli altri che la guerra, laqual il popolo Romano hauea comandata contra à Philippo re be ne & felicemente auenisse, & Sulpitio consulo addimando consiglio alli feciali, quello che essi comandasseno della guerra, la quale si voleua annunciare à Philippo Re à denunciarla allui personalmente, o se egli era assai nelle fini doue fusse presso al suo foccofo. Et gli feciali decretaro che ciascuna cosa ch'egli facesse fusse dirittamente fatta. al consulo fu conceduto dalli padri, che esso cui gli pareffe di quello, che gli ordini di senatori non fusseno, mandasseno à Philippo re ad annunciarli la guerra. Allhora fu agitato dell' esserciti di consuli, & di gli di pretori, & fu comandato che li consuli scriuessero due legioni, & lasciaseno gli esserciti vecchi à Sulpitio, al quale nuouo & degno nome di guerra era dirizzato fu conceduto che esso dell' essercito il quale Scipione haueua di Africa rimenato, quelli huomini liquali voluntari hauea potesse menare, hauendo commandato che niuno che prima hauesse militato à forza fusse menato. Alli pretori, cio è à Lelio Furio Purpurione, à Quinto Minutio Ruffo fu comandato, che il consulo desse cinquemila di compagni di nome latino, con liquali per l'vno Gallia, & l'altro Bruttii in prouincia tenesse. à Quinto Fulvio Gillo fu comandato che dell' essercito, il quale Publio Elio hauea hauuto, accio che ciascuno non hauesse molti stipendiarii, che egli eleggesse infino ch'egli hauesse cinquemila di compagni del nome latino, & questo fusse al presidio della Sicilia prouincia, à Marco Aurelio Falcone come l'anno passato era stato pretore, & hauea hauuto campagna in prouincia fu vno anno prolungato lo mperio, accio ch'egli per lo popolo Romano in Sardigna passasse, & dell' essercito ch'quiti fusse cinquemila compagni del nome latino, quelli di loro eleggesse che non hauesse molti stipendii. Et fu comandato

à consuli che essi scriuessero due legioni vrbane, lequali conciosia cosa che per la compagnia della punica guerra molte genti in Italia fusseno contaminate, & per quello gonfiate d'ira, la oue il bisogno richiedesse fussero mandati, quello anno la republica Romana era per vfare sei romane legioni.

Come li ambasciatori del re Ptolomeo vènero à Roma, & la risposta loro fatta da Romani.

Capitolo. VII.

IN questo apparecchiamento della guerra, li legati del Re Ptolomeo vennero à Roma, liquali annunciarono gli Atheniesi hauere dimandato aiuto al Re contra Re Philippo, alli quali quantunque communi compagni fussero, non pero senza autorita del popolo Romano, ne armata, ne essercito da defendere ò da offendere il re mandarebbe in Grecia, dicèdo egli anchora non essere per riposare nel suo regno, se lecito li fa di defendere li còpagni del Romano popolo. Et se Romani piu tosto starsi in pace volessero sostenetlo, pero ch'li mandarebbe si fatto aiuto, che ragioneuolmente li Atheniesi potrebbero aiutare & defendere contra al re Philippo. Dal senato furono rendute gratie al Re Ptolomeo & risposto chel lor animo era di defendere gli compagni del popolo Romano, & se alcuna cosa bisogna fusse à quella guerra, che lo significarbenno al Re, & che bene sapeano le sue ricchezze, & suoi aiuti esser fidelissimi & fermi alla loro republica. Quiti fu fatto per il senatoconsulto che fusseno mandati doni à ciascun di detti legati, liquali doni furono cinquemila cinquanta dinari per vno.

CDe voti fatti da Sulpitio consulo innanzi che gli andasse in Macedonia.

Capitolo. VIII.

Mentre che gli consuli scriueano le genti d'arme, & apparecchiavano l'altre cose necessarie alla guerra, la religiosa citta, & massimamente ne principii delle noue guerre fatte supplicationi, & gia porti gli prieghi d'intorno all'altari degli dii, accio che alcuna cosa gia fatta per addietro fusse non si intralasciasse, commando chel consulo à cui Macedonia fusse venuta in prouincia votasse à Gicue li giuochi & il do

AAA iii

no. ma à questo voto Publio Licinio pon
refice massimo puoſe indugio, ilqual diſſe
che voro non ſi deue fare di pecunia incer
ta, & che quella pecunia dellaquale il voto
ſi faceſſe, non poteua eſſere ad uſo della
guerra, ma doueaſi incontimente riporre,
& non meſcolare cò l'altra pecunia, laqual
coſa ſe fatta non fuſſe dirittamente non ſi
poteua il voto ſoluere. Et quantunque la fa
cenda & l'autore commoueſſe il ſenato,
nondimeno commandò ch'el conſulo que
ſte coſe rapportaſſe al collegio di pontefi
ci cio è ſe tale voto dirittamente far ſi pote
ua. liquali decretaro puoterſi fare & eſſere
piu dirittamente in tal modo fatto. Et pre
cedendo adunque al conſulo il pontefice
maſſimo, il conſulo con quelle medefime
parole, con lequali ſoleano innanzi li voti
farſi voto, ſaluo che di tanta pecunia, quan
ta il ſenato ordinareſſe alhora che ella ſi pa
gaſſe tante volte innãzi s'erano votati grã
di giuochi di pecunia certa. Queſti furo
no li primi votati di pecunia incerta.

CDi certe nouita aenure in Gallia, in L^o
bardia. Capitolo. IX.

ESſendo li animi di tutti gli Romani alla
guerra macedonita ſubitamente volti,
non temèdo eſſi alcuna coſa meno in quel
tempo, nacque la fama del tumulto fatto
da Galli Inſubri & Genomani, & gli Boi,
liquali hauendo moſti li Senili & li Luati,
& tutti li altri popoli Liguſtini haueano af
ſalita Piacenza, eſſendo lor duce & capita
no Hamilcare carthagineſe, ilquale in quel
li luoghi dell'eſſercito di Afrubale era ri
maſſo, & rubara la citra per grande ira, & in
grãdiſſima parte acceſa laſciati à pena duo
miſa huòmini tra il fuoco & le ruine, p. ſſa
to il fiume Po andauano à far il ſimiglian
te à Crenonia: ma l'udira uccifione della
vicina citra li diè de ſpacio alli cremonefi di
ſerrare le porte, & di porre le genti armate
alle diſeſe ſu p. le mura, accio che pria fuſſe
no aſſediati che ſconſitti, & che egli di cio
potesſino madare meſſo al popolo Ro
mano. Lucio Furio Purpurio, ilqual allho
ra à qſta puincia era pſetto per ſenato con
ſulo hauèdo tutto l'altro eſſercito laſciato
fuori che ſolamète cinquemila huòmini di
còpagni del nome latino: s'era con queſta

gète fermato nella regione vicina alla pro
uincia preſſo ad Arimino. Coſtui queſte
coſe ſcriſſe al ſenato, cio è in quale tumulto
fuſſe la prouincia, & che di due colonie,
lequali la grandiffima tempeſta della car
thagineſe guerra haueano fuggita, l'vna
era preſa & diſſata da nimici. & l'altra da
lor ſi combatteua, ne era nel ſuo eſſercito
aſſai di ſoccorſo alle due aſſattate colonie
ſaluo ſe egli non voleſſe dare à tagliare &
uccidere cinquemila huòmini di compa
gni di Romani à quarantamila di nemici,
& con tanta ſua ſconſita, & danno accre
ſcere gli animi di nimici gia inſiamati per il
diſfacimento di due colonie romane. Let
te in Roma queſte lettere, ordinarono li ſe
natori, che Cneo Aurelio conſulo còman
daſſe à quello eſſercito, alquale egli hauea
commandato che à certo giorno in Etrur
ia ſi ritrouaſſe, che egli in quello medefi
mo di douer eſſere in Arimino. & che egli
ſe per commodo della republica poteſſe,
andare à reprimere il tumulto di Galli, ò
egli ſcriueſſe à Quinto Minutio pretore
che come le legioni fuſſeno allui uenute
di Etruria madate in luogo di dette legio
ni cinquemila huòmini di compagni di Ro
mani, accio che eſſi in queſto mezzo fuſſe
ro in preſidio in Etruria, egli andareſſe à de
ſendere dall'aſſedio Cremona.

CCome in Africa furono mandati legati
da Romani, & l'ambasciata che fu à loro
impoſta. Capitolo. X.

CMandar ſi doueſſero ambasciatori à
Carthagine, accio che eſſi denuciaſſeno à
carthagineſi, come Hamilcare loro citadi
no era rimato in Gallia, & non ſapeuano be
nie ſe primamente dell'eſſercito di Afru
bale, ò ſe puoi di quello di Magone rima
ſo vi fuſſe, & che egli facendo contra à par
ti hauea incitati ad arme gli Galli, & gli Li
guri contra il popolo Romano, & però, ſe
à lor la pace piaceua lo doueuaſi reuoca
re à Carthagine, & darlo al popolo Ro
mano. Et ſimilmente fu loro commandato
che annunciaſſeno tutti gli preſugi non eſ
ſere à loro ſtati renduti, & che ſi diceua
che grandiffima parte di loro publicamen
te riuano in Carthagine, liquali ſecondo

li parti essi doueano douique fusse ingre-
re & renderli loro. Queste cose furono à
loro comãdare, che à carthaginesi portaf-
seno, & fu loro comãdato che con Mas-
sanissa re facessero festa di cio che non sola-
mente il regno del padre hauea ricourato,
ma aggiuntoui fiorentissima parte di con-
fini di Siface re, il suo regno anchora ha-
uella cresciuto. Et fu alloro comandato
che essi annunciasseuo à Massanissa re esser
la guerra presa col re Philippo, perche con
soccorsu hauea aiutati gli Carthaginesi fa-
tẽdo anchora ingiuria à compagni del po-
polo Romano, & che essendo la battaglia
feruetissima in Italia, egli hauea li Romani
costretti di mandare armate & esserciti in
Grecia, & per lo intertenirle copie di Ro-
mani si ne nascesse primamente cagione di
piu tardi trappassare in Africa. Fu etiandio
comandato che alle loro guerre fusseuo
mandati in soccorso cauallieri Numidi. A
costoro furono dati alti & grandissimi do-
ni, ch'elli portasseno al re Massanissa, & fu-
rono vasella d'oro & d'argento, & vna to-
ga purpurea, vna gonella palmata, & vno
bastone d'aurorio, & vna toga pretesta con
vn seggio currule. Et fu loro comãdato
che essi gli promettesseuo, che se allouo à
fermare, o à crescere il suo regno alcuno
aiuto bisognasse, che egli lo significasse,
perche prestamente il popolo Romano li
mandarebbe.

¶ Come li legati di Vermina figliuolo del
re Siface vennero à Roma, & disposeno
l'ambasciata fatta, & di certi denari furati
del tempio di Proserpina, & quello ch'el
senato comãdo se ne facesse. Cap. XI.

IN questo medesimo di vennero in sena-
to li legati di Vermina figliuolo di Sifa-
ce escusando l'errore & la giouenezza di
Vermina, & ogni colpa nella fraude di Car-
thaginesi volgendo, & aggiungeuano Mas-
sanissa di inimico essere fatto amico di Ro-
mani, & Vermina douersi sforzare di mai
non esser vinto in operatione di vfficii da
Massanissa, o da veruno altro, ilquale dimã-
da che esso Re & compagno & amico fus-
se dal senato chiamato. A li legati fu costre
sposto, che Siface suo padre senza cagione
subitamente di amico & di compagno int-

mico si fece del popolo romano & esso me-
desimo allhora depose il rudimento della
sua adolescenzia, quando con guerra infe-
sto li Romani, & percio allui si se conuene
in prima addimandare pace al popolo di
Roma, che egli sia Re, o compagni, o ami-
co chiamato, delqual nome cio è dire l'ho-
nore per grandissimi meriti verso di se ope-
rati suole il popolo romano hauere in cõ-
suetudine di donare. gli ambasciatori ro-
mani seranno in Africa, alliquali il senato
comãdara, che à Vermina dieno le leg-
gi della pace permettere il popolo ad es-
si il suo libero arbitrio. puoi se alcuna co-
sa à quelle leggi vuole aggiungere, o di-
minuire, o mutare, di capo venga al se-
nato à dimandarlo. Con questi comãda-
menti furono gli legati in Africa mandati
Cneo Terentio Varro, Spurio Lucretio,
Cneo Ottaulo. à ciascuno fu data vna na-
ue quinquere. Appresso queste cose fu-
rono lettere lerte nel senato di Quinto mi-
nuto pretore, alqual erano gli Brutii ve-
nuti in prouincia, quali lettere conteneua-
no in Locri vna notte nascosamente essere
stata furata la pecunia di thesauri di Proser-
pina, nè alcuno segnale apparia, da cui questa
cosa potesse essere stata fatta: Questa cosa
grauemente sostenne il senato veggendo
huomini non cessare dalli sacrilegii, & nõ
essere spauerati di così chiaro & nuouo es-
empio, come fu quello della pena impo-
sta à Publio Leuino per simile colpa, & la
bisogna fu commessa à Caio Aurelio cen-
sulo, ch'egli scriuesse al pretore ne Brutii,
che al senato piaceua che la questione della
furati thesauri à quella medesima maniera
facesse, che tre anni innanzi haueua fatto
Marco Pomponio pretore. & quella pecu-
nia laquale si trouasse, riparla nelli thesauri
predetti, & quella che meno ne fusse tro-
uata si se compiesse. Et se così paresse, si co-
me per addietro gli pontefici haueuano
giudicato che fusseuo da fare, si facessero
sacrificii ad humiliare l'ira della dea com-
mossa per la ingiuria fatta, & tenendo che
alloro paresse si se purgasse la violentia al
tempio fatta.

¶ Di certi pdigii, cio è merauiglie. che &
à roma, & altroue erano auenute. Ca. XII.

IN questi tempi furono annunciati à Romani prodigij, ouero miracoli di piu luoghi. Egli affermauano il cielo essere veduto ardere ne Lucani & approuauano à Priuerno esser stato il sole per tutto il di rosso, & à Lauino essere di notte leuato vno grãde strepito nel tempio di Giunone sospita, & già li abomineuoli parti di piu luoghi si annunciauano essere nati degli animali. tra li Sabinj si diceua essere nato vn fanciullo, ne era certo quale si fusse piu tosto maschio, o femina, & vno asinmigliante à questo con dubbio se esso di sedeci anni ne fu trouato. Et à Fusolone nacque vno agnello col capo di porco, & à Sufa si disse esser nato vn porco col capo di huomo. & frali Lucani nel publico cãpo si disse esser nato vno cavallo con cinque piedi. Queste cose erano tutte sozze & deformi, nelle quali apparue ch' la natura nelle altre parti errasse. ma sopra tutto sono abomineuoli quelli che erano mezz maschi, & mezz femine. Et fu comandato che incõtinente fusseno trapportati al mare, si come puoco innanzi essendo Caio Claudio & Marco Liuiio consuli era stato portato vno altro simile partito: & comandato che nondimeno li decemviri andasseno à libri per q̃llo mostramento, & li decemviri secondo quelli libri comandarono che quelli medesimi sacrificij si facesse, liquali prossimamente secondo quel prodigio fusseno stati fatti. Et oltre à questo comandamento, che vno verso fusse cantato p̃ Roma da tre volte nuoue vergini, & al tempio di Giunone fusse portato il dono, & Caio Aurelio consulo per risposta di decemviri diede opera queste cose si facesse. Et si come per la memoria di padri appare che Liuiio componesse il p̃detto verso, così allhora Publio Licinio Regulo lo componesse, & così furono tutte le religioni purgate, pero che anchora Minutio hauea allhora spiato il sacrilegio à Locri, & la pecunia di beni di coloro che erano colpeuoli si riposta nelli thesauri.

¶ Come li Romani, liquali haueano prestati li denari à consuli nella guerra punica furono contentati. Capitolo. XIII.

Volendo doppo queste cose li consuli andare nelle loro quincie, li huomi-

ni priuati, à liquali si doueua dare q̃llo anno la terza parte della moneta, laquale haueano prestato à Marco Valerio, & à Marco Liuiio consuli frequenti andarono al senato, imperoche gli consuli haueano loro detto che al presente nõ erano nel lor erario dinari donde loro si potesseno pagare, conciosiacosa che alla noua guerra laquale si haueua à fare con grãdisime armate & con grandissimi esserciti appena bastasseno quelli che v'erano. Costoro ramaricati il senato non puote soffrire se la pecunia prestata nella guerra carthaginese volesse etandio vñre la republica nella guerra macedonica, nascendo l'vna guerra dall'altra, & che altro essere la loro pecunia se nõ publica, così p̃ loro beneficio fatto, come se per maleficio publica fusse. Et dimandò egli ragione, & non hauendo la republica di pagare de l'altri denari, ordinarono q̃llo, che fusse mezzo tra la ragione & l'vtile, & dicendo gran parte di loro, che vi erano li campi da vendere, & che ad essi medesimi bisognaua comperarne, dissero, che cosa fusse fatta à costoro di tutti li campi publici, liquali dallo quinquagesimo miglio fusino infino à Roma, Et che li consuli si merebbero gli detti cãpi, & p̃ ciascuno campo iponerebbero che vno asse di tributo potesse pagare. Et q̃sto infino che si riceuogliessero che li receuesse in luogo di pagamento al p̃sente, accio che egli apparissero publici cãpi. Et q̃ndi se alcuno quãdo il popolo di roma fusse da potere pagare, volesse piu tosto la pecunia che li cãpi pigliasse gli denari suoi & restituisse il capo al popolo Romano. Li huomini puati lieti p̃ questo d̃sta cõditiõ, & li detti cãpi furono appellati Trietio & Tabulio, poche p̃ la terza parte della pecunia erano stati dati à loro.

¶ Come Sulpitio passò cõ la sua armata in Macedonia, & di certe cose fatte in Grecia, & della cagione della guerra tra il re Philippo & li Atheniesi. Cap. XIII.

Fornite q̃ste cose. P. Sulpitio secondo li voti notati in cãpidoglio cõ li lettori paludati uscì di Roma, & puene à Brudunio. Et descritti nelle legioni li vecchii caualieri volõtarii dell'essercito Africano cõ lenaui legli hauea di l'armata di Cornelio. L'al

tro di

tro di ch da Brudusio se parti puene in ma
redonia. Quui prestamente furono gli le-
gati Atheniesi preganti ch'esso gli delibe-
rasse dall'assedio. Incontinentemente fu manda-
to ad Athene Calo Claudio Centimalo
con vinti nauì lunghe & con cauallieri. Ne
anchora Philippo Re assediava Athene,
ma in quel tēpo oppugnaua Abido, già ha-
uendosi prouato con battaglie nauali, quā-
runque in niuna felicemente cō Attalo Re
& con Rhodiani, ma animosita grande ol-
tra alla sua innata ferocita gli faceua la pa-
te che fatta haueua con Anthioco Re di
Soria, & già cō lui diuiso hauea la ricchez-
za d'Egitto, alquale vdiua la morte di Pro-
lemeo Re amendue soprastauano, conser-
uati in niuna cō gli Atheniesi se nō nellī
anīmi della vecchia fortuna, non cō degna
cagione cominciarono la guerra col Re
Philippo, duo gioueni Acarnani nō sacrati
nō spēdo la maniera di q̄lla religione, en-
trarono con l'altra turbantel tempio di Ce-
tere. Il parlare loro ageuolmente gli mani-
festò non essere Atheniesi, dimandati im-
mantinente di alcune cose furono menati
allī antīstīti del tēpo. Et essendo à tutti so-
ro manifestò, ch'erano per errore entrati
nel tempio, come s'hauessero commesso
grandissimo peccato, furono morti. Que-
sta cosa così lozzamente & nimicheuolmē-
te fatta li Acarnani riportarono al Re Phi-
lippo, & impetrarono da lui ch'egli dando
loro aiuto di Macedoni, sostenesse ch'es-
sifacessero guerra allī Atheniesi. Questo ef-
fercito, prima la terra Attica con ferro &
fuego guastò, & con ogni maniera di pre-
da torno in Acarnania. Et quello fu il pri-
mo accendimento dellī anīmi. Ma poi giu-
sta guerra con decreti della città annuncia-
ta volontariamente fu fatta.

¶ Come Attalo Re & Rhodiani vènero
ad Athene, & quello che Attalo allī Athe-
niesi per se propose, & in che modo pro-
ponesse. Capitolo. XV.

Attalo Re & Rhodiani haueano pro-
seguito il Re Philippo, che in Mace-
donia andaua, essendo in Egina peruenu-
to lo Re, trappassò in Pirreoo per rinoua-
re, & formare cō li Atheniesi compagnia,
alqual turta la città venne incontra, & li cit-

tadini con le mogliere & con li figliuoli &
sacerdoti con gli più nobillī paramēti vesti-
ti. Essendo già vicino alla città di Cadmo,
leuari delle sue sedie li receuetteno. In cō-
nente fu il popolo à parlamēto chiamato,
accio che il Re dicesse in publico quello ch'
egli uollesse. Ma più cōsiderando alla real
dignita, fu auiso allī Atheniesi più cōuene-
uole essere ch'egli scriuesse quello, che gli
paresse che in publico raccontarlo, accio
ch'egli raccontando gli beneficii per ad-
driero fatti alla città dinanzi à tutti non ha-
uesse vergogna, ouer ch'essi medesimi A-
theniesi quello vdeno significare la molti-
tudine con grandissimo rumor il molto cō-
sentimento alle sue dimāde nō fusseno di
vergognacagione. Furono adunque le let-
tere scritte da lui, & quelle in publico rac-
contare, in esse lettere si contauano prima
gli beneficii da lui fatti alla loro città, appf-
so à questo le cose lequali egli haueua per
loro contra à Philippo operate. Et nella
ultima parte di quelle gli cōfortaua somma-
mente à prender la guerra. Considerādo
che lui & Rhodiani, & oltra accio li Roma-
ni haueuano aiutatori, ricordando loro ch'
niuna cosa poi dimādasseno, se hora dicio
cessasseno. Lasciando le cagioni giuste
che haueuano.

¶ Come gli Atheniesi vdirono gli legati
Rhodiani, & quale risposta & doni facef-
seno loro, & come Attalo si parti d'Athe-
ne, & gli legati Rhodiani, & quello ch'es-
si legati fecero con l'isole delle Arcipela-
go. Capitolo. XVI.

Appresso à questa lettera furono vdi-
ti gli legati di Rhodiani. Il beneficio di
quali era assai fresco, perciò che gli Rhodiani
gli haueuano rimandate quatro nauì
lunghe poco innanzi prese dalli Macedo-
nici, & per loro ricouerate. Fu adunque cō
sommò cōsentimēto di tutti fatto decreto
che la guerra si prendesse cōtra il Re Phi-
lippo. Et poi primo al Re Attalo fatto ho-
nore grandissimo, & appresso à legati Rhodiani,
& allhora primo fu in Athene fatta
mētiōe della tribu, laquale chiamata Atrali-
da, alle lor dieci vecchie tribu douerla ag-
giūgere, al popolo di Rhodi fu per cagione
di virtu dōata vna corona d'oro. Et simel-

mère fu à rhodiāi la città dōata, si cōe esfi Rhodiani i pria all'atheniesi dōata l'haue uāo. Appřso q̄ste cose Attalo re si ritornò ad Egina alle sue nauì, & rhodiāi da Egina partèdosì verso Rhodi nauigādo fra l'isule dell' Arcipelago tutti i cōpagnia receuēdo le furono solamēte Andaro Paro & Cino leq̄li dalle gēti Macedōica guardate erāo.

¶ Come Attalo nō potè gli Etholi cōmo uere ad arme cōtra al Re Philippo, gloriā dosi che per loro cagione Philippo farebbe la Grecia libera. Capitolo. XVI.

Attalo Re effendo i Egina mādō mesfaggiieri in Etolia, & qui della p alquāto spacio di tēpo aspettādo li legati niuna cosa facēdo fu retenuto, ne puotè gli Etoli cōmouere ad arme cōtra il Re Philippo, li quali si rallegrauano della pace i ogni modo fatta col Re Philippo, & diceuano che esso Attalo, & li Rhodiani, & fusseno stati fermi, hariano possuto hauere insieme cō Philippo egregia laude della Grecia p se li berata, laq̄le cosa seria auenuta sostenendo esfi il detto Philippo vn'altra volta passare in heseřpōto, & occupare li luoghi opporuni i Grecia, & raccogliere le forze sue, & sostenēdoli āchora cō nutrimēti cōtinui le sue guerre, leq̄li cose tutte fatte & cōpiute i gloria di Ro. alle fine furono cōcedute.

¶ Come il Re Philippo ritornato in Grecia cō gēte per mare & per terra p̄se piu gēti, & assēdio Abideni. Cap. XVII.

Phillippo Re vsō animo piu reale, ilq̄le nō hauēdo Attalo cō Rhodiani potuto sostenere che nimici gli fussero, nō ispaueātato dalla Romana guerra che soprastaua, mandò Philode vno di suoi p̄fetti con duo mila pedoni, & cō ducēto cauallieri à rubare & guastare gli cāpi delli Atheniesi, & data l'armata à Heraclide, accio ch'egli andasse ad vno luogo chiamato Maronea, esso medesimo cō duo mila pedoni, & con ducēto cauallieri andò p terra in q̄l luogo, & quādo ell' à Maronea fu peruenuto nel prio ēpito della sua venuta è la p̄se, appřso ma cō grādisimafatica pria, & vltimamēte per tradimēto fatto da Ganime de p̄fetto di Ptolemeo p̄se Eno, & cio è vno castello ò città cō fossi così chiamato, & da q̄ndi innāzi piu oltre altri castelli occupò, si cōe

Cipsella, Doriso, Sepheo; q̄ndi andato à Cherfoneso, Cleunta, & ad Alopeconeso esse dareli le receuete, & simelmēte Gallipoli, & Madotii, & altri castelletti di picciolo nome allui si diedero, gli Abideni nō ti ceuēti gli lor legati si ferrarono le porte al Re, ilq̄l cio veggēdo li assēdio, & q̄llo assēdio ottēne ligamēte il Re Philippo, & farebbe poturo esser leuato, se Attalo & rhodiani nō hauesseno da cio cessato, po che attalo solamēte trecēto cauallieri: mādō i aiuto, & li rhodiāi da loro armata, laq̄le staua à Tenedo vi mādō vna naue q̄drirēmi.

¶ Come li Abideni al assēdio del Re Philippo si disposeno, & come al Re si vollo no cō certe cōditiōi arrēdere. Ca. XVIII.

Gli Abideni cōciosi a cosa, ch' appenalo Galle dio sostenesseno, esso Attalo, quādo li suoi vi fece entrare, solamēte sperāza dimostri di p̄sismano aiuto, & nō aiutati da cōpagni, ne p mare, ne p terra, priamēte disposeno & ordinarono su per le mura della città varie maniere di tormēti, cō liq̄li nō solamēte li andamēti, à chi andare per terra volesse togliuano, ma etiādio i mare rēdorono noiosa dimorāza alle nauì di loro nimici, ma poi che li muri furono abbattuti, & alli muri ch' piu indētro se haueuāo refatti fusseno gia peruenuti li nimici mādarono legati al re, & cō certe cōditiōi p̄ferero la terra le cōditiōi & patt' ch' dimādauano erano q̄sti, che fusse loro lecito ch' q̄ la naue q̄drirēmi di Rhodiani cō li cōpagni nauali, & cō la gēte loro mādada da re Attalo li metesseno di fuori, & essi medesimi potesseno vsire della terra solamēte con vno vestimento per ciascuno.

¶ Cōe il re Philippo respōdesse alli Abideni, & come li abalsciatori p la risposta di Philippo, le mogliē & figliuoli disposeno, & le lor cose à sōmergere i mare. C. XIX.

Ali Abideni il Re Philippo rispōse à niuno patto volerli receuere, se non esfi liberamēte in lui remette sseno ogni cosa, laq̄l risposta ānūciata loro da indignatiōe insieme mosi si accēseno in ira, & volti cō li animi alla Sagūtina rabbia, tutte le matrone cio è dōne maritate & altre dōne si moseno nel tēpio di Diana, & li loro garzoni nobili, & li vergini fanciulli piccioli con ie

tor balie tōmādarono ch' fusseno inchiuse nel ginnasio. Et l'oro & l'argēto & ogni cosa p̄ciōsa, così li vestimēti come altro ch' portau fusseno nella naue di Rhodiani, & niūa naue Circena che i porto loro erāo. Quindi chiamati li sacerdoti loro, & fatte recate vittime da sacrificare, & fatti fare li altri, tēdi primamente eletti alquāti di loro, ad essi cōmisseno che nome essi vedesseno tagliata à pezzi la squadra di suoi che per lo caduto muro combatteuano, incōtinēte le moglie & figliuoli uccidesseno. Et l'oro & l'argēto, & li nobilivestimēti che nelle nauifusseno si giurasseno in mare, & in alquāte cose così publiche come priuate doue potesseno il fuoco metesseno, & p̄ri & sacerdoti c̄tando li essercabiliversi ch'essi q̄sto facesseno, cō giuramento se li costrinsseno.

¶ Come li Abideni cōbatterono con Macedoni, & q̄lli, in cui haueuano cōmessa la morte di figliuoli & moglie vedēdoli per la notte p̄cchi, & viui & st̄achi, dalla battaglia partiti mandarono gli sacerdoti per dare la terra al Re. Capitolo. XX.

Et allhora gli soldati giurarono nō partrisi mai dalla battaglia viui, se nō vincitori, & q̄sto detto andati alloro muro rotto cō li Macedoni incominciarono la battaglia asprissima ricordandosi di giuramenti delli dii & allhora si p̄tinacemente cōbattero che sopravvenuta la notte, la q̄l à nō cō battere piu li stringeva il re con li suoi spauētati da la loro rabbia, pria dalla battaglia crudellissima si detrasse, è prencipi, alihq̄li la piu crudel parte del mare era stata cōmessa, cio è uccidere le mogliere & gli figliuoli, & à fundare li thesauri, & ardere la città, veggendo ch' pochi & st̄achi furono per la fatica, & p̄ le piaghe erāo della battaglia auāzati. Nel prio apparere del giorno seguente mādaroli loro sacerdoti mitriati à dare liberamente la terra al re Philippo.

¶ Come Marco Emilio ambasciatore di Romani venne al Re Philippo. Ca. XXI.

Innāzi che gli Abideni si arendesseno al Re Philippo, di q̄lli legati Romani, che in Alessandria erano stati mādati. M. Emilio minore di eta delli altri cō consentimēto delli altri tre suoi cōpagni v̄dito che gli Abideni erano assediati venne à Philippo

Re, & dināzi allui li dolse, ch'esso cō aime era andato sopra il Re Attalo, & sopra gli Rhodiani, & che allhora massimamēte haueua assediato Abido, & risponēdoli il re Philippo che Attalo & Rhodiani senza ragione con propria volonta cō guerra l'haueuano prouocato, disse. M. Emilio, & gli Abideni, li q̄li tu hora tieni assediati, hāno forse mollo voluntarian ente cōtra te guerato? il Re, il q̄l non era v̄sato diuidire alcūa cosa vera, v̄dēdo q̄ste parole gli parueuo piu feroci, & piu aspere che parole ch'egli haueffe mai v̄dite & da douer essere dette al Re, & disse li la eta, & la forma tua è sopra ogni altra cosa, il nome Romano ti fa feroce, ma io vorrei che primamente di patti che furono tra me & tuoi vi ricordasse. & per quelli mi seruassi la pace, la qual cosa se non farete, & con guerra me stimularete, io ho animo ch' voi sentirete lo regno mio & il nome Macedonico non meno nobile nelle guerre che il nome Romano.

¶ Come gli Abideni datisi al Re Philippo, veggendosi priuati da lui, loro moglie & figliuoli ucciseno. Capitolo. XXII.

Passato lo legato Romano cō tal parole al re Philippo tolto l'oro & l'argēto, & l'altra p̄da che raunata era dalli Abideni lasso li huomini, li q̄li subitamēte reputādo coloro esser stati traditi, li q̄li cōbattēdo erano morti, furono da tāta rabbia affaliti, ch' riprouerādo l'ūo à l'altro lo spergiuro, & massimamēte alli sacerdoti, li q̄li coloro ch' li haueāo à morte votati, hora viui li haueuano dati allinimico, subitamēte tutti discorsino, pria alla morte dille loro mogliere & figlioli, & poi se medesimi p̄ tutte le strade lieti si uccideuāo. Il re stupefatto di così fatto furore ritēne lēpiro delli cauallieri, & disse ch'egli donaua tre giorni alli Abideni di morir, p̄ lo q̄l spacio piuvccissioe & d̄sp̄tati peccati i se medesimi cōmissero i vinti ch' nō harebano cōmessi li molestivictori, & breuemēte niūo delli abideni sc̄ap̄o, se nō q̄lli, li q̄li legāi d'altre necessita dnego di poter morir, sich' niūo uiuo ne uene altramēte i potesta di re phil. il q̄le posta la suagēte in guardia i abido, nel suo regno se ne uscino.

¶ Come per la morte delli Abideni li Romani preseno consiglio contra al Re Phi,

lippo. Et come il consulo giúse con l'effercito in Grecia. Capitolo. XXIII.

Cosi come il mortifero eccidio di Sagúto allhora ad Annibale diede animosita, così la pestilètia delli Abdeni diede al Re Phisippo animo alla guerra Romana, alqual messaggieri vennero & annunciarono il consulo essere gia venuto in Epiro, & hauere menati in Apollonia cauallieri & huomini d'arme per terra, & menati a vernare à l'insula di Corcira le nauì con le genti d'arme.

Come gli legati Romani andarono in Africa, & fornirono la loro ambasciata, & quale risposta hauesse. Cap. XXIII.

Mentre che le cose andauano in tal guisa come di sopra è stato detto. Li legati, liquali mandati furono in Africa, esposto la loro ambasciata à Carthaginesi habeno da loro cotal risposta, con Amilcare duca di Galli, niua altra cosa poteuano piu fare che sbandirlo, & suoi beni publicare, di fuggitiui, liquali essi inquirendo haueuano potuto trouare, essi haueuano renduti, & che di questo essi mandarebbono legati al senato, ch' di ciò il satisfacesseno, & mandarono à Roma duceto moggia di grano & duceto ne mandarono nello effercito di Macedonia, de quindi gli legati andarono in Numidia al Re Massanissa, & donaronli doni allui mandati dal popolo Romano, & disposenti l'ambasciata, cio è ch' loro era imposta, il quale d'ete duceto cauallieri Numidi, & li fece in su le nauì montare, & cò duceto moggia di grano, & ducento moggia d'orzo gli mado in Macedonia, era la terza legatione andata à Vermina figliuolo di Siphace, il quale infino à primi còsini del suo regno venne lorincòtra, & concedette ch'essi scriuesseno le còditioni della pace, qual piacesseno ad essi, dicendo che ogni pace era allui buona, & giusta col popolo Romano, datoli da legati le leggi della pace gli fu còmandato che à Roma à cò fermarla mandasse gli suoi legati.

Come Lucio Cornelio Lentulo tornò di Spagna con vittoria tornò in Roma ouante. Capitolo. XXV.

In questo medesimo spacio di tēpo, Lucio Cor. Létulo pconsulo tornò à Ro-

ma di Spagna, ilqle hauèdo nel senato esposto & raccòtate le cose p lui fortemente & felicemete fatte, & hauèdo dimandato che gli fusse lecito di entrare triòfando nella città di Roma, il senato diceua che le cose da lui fatte erāno degne di triòfo, ma essi di ciò nò haueuāo dalli loro maggiori satisfati receuto effempio, cio è che chi ne ditatore ne còsulo, ne pñore era stato trionfasse, & che'l pconsulo, nò còsulo ò pñore Spagna haueua tenuta, nòdimoeno essi gli còcedeuano, ch'elli entrasse ouate nella città di Roma, p lui pñora Sèpronio lúgo tribuno della plebe, ilqle diceua ch' qsta cosa nò piu che se còdol' effempio di maggiori, ouero costumi si farebbe nel senato. Vñime vinto p còsentimèto di padri, il tribuno cesso dalli pñori, & p senato còsulto Létulo ouate entro nella città. Egli portò della guadagnata pda quararatre mila di pòdi d'argèto, & ottocento & cinquanta pòdi d'oro, & egli diuise à cauallieri della acqui stata preda cento vinti pessi.

Cdi vna battaglia fatta tra Romani & Galli vicini di Cremona. Cap. XXVI.

Gia l'effercito del còsulo era da Reggio, passato à Rimini, & cinquemila huomini d'arme di còpagni Ro. & del nome latino erano di Gallia passati i Etruria. Adūq. L. Furio cò grādissime giornate da Rimini andò verso gli Galli, liqli allhora haueuano assediata Cremona, & puote il capo suo mille & cinqueceto passì da l'òglio à qllo delli nimici, & cagione v'era, p laqle esso egregiamete harebbe potuto operare se incòtinete senza restare del viaggio à cò battere gli nimici hauesse gli suoi menati, pero ch'essi chi q chi la vagādo manifestamete per li capi si andauano senza hauere lasciato niuno foccorso. Ma egli temette della stracchezza di cauallieri, po ch' i grādissima fretta, & molto ratti li hauea menati, & li Galli cò grā rumore riuolti li suoi che p li capi erāno, scitta la vènta di Furio, la scelta la pda laqle pda haueuano se riuolseno al capo loro, & il seguete di cò le schiere ordinate vscirono alla battaglia, ne gli Romani feceno alcuna dimoranza di combattere quantūque appena loro fusse spacio di potere le schiere ordinare, po che cò qllo corso gli nimici

gli inimici da loro capi erano usciti alla battaglia, la destra ala, laquale haueua in se diuerse ale diuiso l'essercito di compagni di Romani fu legata nella prima schiera, & in soccorso di questa ne fu fatta vn'altra, nellaquale erano due legioni, Marco Furio alla destra ala, Marco Cecilio alle legioni, & Lelio Valerio Flacco à caualieri furono posti, liquanti tre erano legati. Et il pretore retene feco duo altri legati, cio è Cneo Petorio, & Publio Titinio, con quali esso potesse andare dintorno alla battaglia, & il carico delli inimici con sottomesi aiutamenti, quando & doue bisognasse potesse aiutare, & primamente gli Galli con ogni loro moltitudine raccolti in vn luogo sperarono potere sottomettere, & abbattere la destra ala, laqual era la prima nella battaglia. Ma doue prima videro che non procedeva il loro aiuto, cosa che era leggiera à fare, cōsiderata la loro moltitudine di genti nella picciola quantita di Romani si sforzarono di circuire & abbracciare dalli corni la schiera delli inimici, laqual cosa veggendo il pretore, accio che esso allargasse la sua schiera attorno dalla destra & sinistra de l'ala, laquale prima nella battaglia combatteua le due legioni di subsidii. Et voto à Giove vno teotonia, & comandò à Lucio Valerio che da vna parte delle due legioni gli caualieri, & dall'altra parte gli caualieri Romani, cio è di compagni di Romani mandasse nelli corni delle schiere delli inimici, ne sostenesse che essi potessero attorniare le loro schiere, & esso medesimo veggendo molto affortigata la mezzana schiera di Galli che in gran parte ne corni s'erano ridotti, comandò che le bandiere procedessero auanti, & con caualieri ristretti rompesse gli ordini delle genti di Galli, & che gli pedoni rompesse la mezzana schiera delli inimici, & gli caualieri combattessero contra à corni delli inimici. Et subitamente combattendo, & molti d'una parte & dall'altra uccidendone, gli Galli diedero le spalle, & con diffusissima fuga il campo loro cercaro, liquali incontenente gli caualieri seguirono & le legioni, appresso impetuosisimamente il capo loro assalirono, meno di scimila huo-

mini quindi fuggirono, & furono tra presi & morti piu di trentacinque migliaia, con settanta segni militari, & piu di duceto carri carichi di molta preda, & di quella di Galli, & in quella battaglia fu morto Amilcare Carthaginese loro duca, & tre altri nobili imperatori di Galli, & gli Piacentini prigioni da duomila teste libere furono rendute alla loro citta, grãde vittoria, & lieta fu anchora à Roma per lettere annunciate, & supplicatioe alli dii fu decretata per tre giorni dalli Romani. Delli compagni loro furono morti in quella battaglia da duomila, & la maggiore parte della destra ala laquale con grandissimo empito tutta la fortezza di Galli haueuano prima percossa, & quantunque quasi dal pretore fusseno gli Galli scossiti il consulo Aurelio reccate à perfettione le cose che à Roma erano restate à fare venuto i Gallia dal pretore receuente il vittorioso essercito.

¶ Quale cose in Grecia per l'andata dell'altro consulo auenisseno, & come Chalceda fu presa da Romani. Capito. XXVII.
 ¶ Altro consulo, cio è Sulpitio, essendo l'gia passato l'autunno peruenuto nella prouincia sua vernaua in Apollonia dell'armata, laquale era stata menata à vernare à Corcira, Caio Claudio con le nauì triremi Romane ad Athene come innanzi ho detto, mandate, essendo à Pirreo peruenuto haueua p tanto grandissima speranza, perche gli compagni disponeuano gli animi, & gia le terre tri incorsioni, lequali soleuano da Corintho per Megara farsi nelli campi non si faceuano, & le nauì di corsari da Calcide, lequali non solamente il mare stimulauano, ma etlandio gli campi Atheniesi vicini alle marine, non solamente non hebbero ardire di passare à Samo, ma anchora fuori del mare Euripo non arduano di cometterfi in mare, à queste nauì Romane soprauennero tre nauì quadriemi di Rhodiani, erano anchora arte à defensionne campi maritimi tre nauì Atheniese comparate, & istimando Claudio, che assai farebbe se con tutte queste nauì insieme potesse defendere la citta, & gli campi delli Atheniesi gli si offerse anchora innanzi la fortuna di maggior cose, Gli sbanditi di

Chalcida dalle ingiurie delli huomini del Re Philippo cacciati rapportarono à Claudio che Chalcida si poteua senza veruna guerra pigliare, peroche gli Macedoni à guardia posti nõ sentendo alcuna paura in propinquo di nimici adauano per tutto vngabüdi, & gli cittadini rifidandosi nello presidio di Macedoni niuna guardia alla città faceuano. Adunque Claudio per dimostrazione fatta si misse in via ad andarui, & quantunque egli in poco spazio di tempo peruenisse à Samo, che di quìui al primo stretto di Euboea farebbe potuto andare di di. Temèdo ch'egli passato il luogo nõ fusse veduto, quìui infino alla notte tenne le sue nauì, & di quindi poi la prima s'era si mosse, & hauuto il mare tranquillo peruenne à Chalcida innanzi di. Et andato da quella parte, laquale era meno habitata cõ pochi caualieri, & con scale ad vna torre, che quìui era, le mura prese, & in alcun luogo trouando senza guardia, & in alcun luogo le guardie dormire, pero sceseno quìui nell'huoghi più pieni di edifici, & ucciseno le guardie. Et rotta vna porta misseno dietro tutto il resto della moltitudine armata, & quindi discorseno per tutta la città, & lo lor tumulto accrebbe per il fuoco, il quale era messo nelle case vicine alle cohorti della città. Ilqual fuoco arse gli granì del Re, & il luogo la doue l'arme si guardauano, nelqual luogo erano grandissimi apparecchiamenti. A ppresso fu incominciata grandissima uccisione d'huomini che fuggiuano, & alcuni che resisteuano, & già niuno che di eta d'arme fusse n'era scampato che morto, ò ferito, ò fuggito nõ fusse, & Sopprito ch' Acarnano ch'era alla guardia prefettoui fu morto, & tutta la preda fu piena mente portata nel palazzo, ouero nella corte portata, & de quindi nelle nauì posta, & la pregone anchora fu da Rhodiani rotta, & pregiõti carciatine fuora, quali il Re Philippo, si come in securissima guardia vi haueua posti. A ppresso le statue del Re in terra furono gittate & rotte, & dato segno di raccolta saliro nelle nauì, & andarono à Piræo, onde venuti erano ritornarono, & se tanta quantità di Romani caualieri fusse stata che tenere hauesse potuto Chalcida,

& nõ abbandonare il presidio di Athene, grande cose seria stata che nel principio di tanta guerra il Re Philippo haria pso Chalcida & Euripo, pero che si come lo stretto di Termopile chiude Grecia per terra, così per mare la chiude il mare di Euripo.

Come il Re Philippo vedita, la nouella, cio è che à Chalcida era auenuto uene sopra gli Athenesi imaginandosi di potere pigliar Athene, si come gli Romani haueuano Chalcida presa. Ma uenutosi fallito si se allargo per dare loro aggio della battaglia. Capitolo. XXVIII.

ERa il Re Philippo i Demetriade, quando annunciata gli fu la pestilentia auenuta alla città sua cõpagna, cio è à Chalcida. Et quãtũque tardi aiuto à morti dar potesse, nõ dimeno dimadado la vendetta, ch' in così fatto caso è pssimaua, all' aiuto con cinquemila pedoni, & cõ treceto caualieri incotinente prese la via, & quasi corredo a' ando à Chalcida nõ dubitando di poter quì gli Romani sopragliugere & uccidere. Dellaquale speranza leuato nõ trouadoli, non essendo ad altro auenuto ch' à sozzo riguardamento della città cõpagna tutta ruinata & anchora fu micate, appena alquãti lasciati uic che sepelesseno coloro, ch' etão stati nella città morti, quasi vguaimente ratto, come quìui era uenuto, passato il mare di Euripo per Boeria meno la sua gente ad Athene, imaginando fermamente ad vguale cominciamento simile auenimento douere reuscire, si come à Romani era reuscito. d'haure Chalcida presa di notte. Et di subito sarebbe reuscito, se nõ fusse vno posto à reguardare se cosa noua fusse nel paese uenuta, ilquale gli Greci chiamauano Emerodroma, ilquale d'uno altissimo luogo hauèdo veduto l' esercito del Re venire cõ presto andamento andato ad Athene loro raccontò la nouella, & dicèdo lui cio è Philippo essere uenuto tanto vicino quãto si potesse in vno di andare. Et ch'egli quìui aggirerebbe à mezza notte, & questo era dirittamente il pensiero di peruenir quìui per pigliarla non altrimenti che Romani hauesse presa Chalcida, ma in quella uera quì sonno, & quella negligètia che poco innanzi era stata cagione della morte, & della ruina

di Chalcideſi. Eccitati nõ dimento p pau
 roſa nouella, & il pretore della Athenieſi,
 & Dioſſippo ſetto della corte ambidui al
 ſoldo della Athenieſi militauono. Conuo
 cati nella corte gli cauallieri cõmandarono
 che cõ le tromba ſopra della rocca ſi deſſe
 ſegno, per loquale ciaſcuno ſapeſſe gli ni
 mici eſſere preſſo, & cõſi alle porte & alle
 mura da ogni luogo diſcorſeno. Et doppo
 poche hore pur alquanto innanzi di Phi
 lippo appreſſandoſi alla citta, & veggendo
 gli lumi molto ſpeſi, & v̄dendo il fremito
 della huomini trepidati, ſi come appare in
 tale tumulto ritenne le bandiere, & cõman
 do à tutti che ſi ſteſſeno fermi, & ripoſa
 ſenſi. Et poi che poco gli era ſtato vtile il
 penſato inganno, propoſe di manifeſta for
 za, & aperta fornire il ſuo diſio, & venne
 à Dipilo, quella porta, ſi come nella ſac
 ra principale della citta poſta era cõſi alquã
 to maggiore & piu potete ch alcune delle
 altre: Et tra eſſa & li cãpi di fuori ſono lar
 ghe leuie, & accio ch li athenieſi poteſſeno
 dirizzare la ſchiera dalla piazza alla porta,
 & ch gn̄ di fuori il limite forſe mille paſſi di
 lõtano il ginaſio d'acadẽia à pedõ & cau
 lieri dli nimici poteſſe dare libero ſpacio.
 Come il Re Philippo cõbattete cõ gli
 Athenieſi, & come li ſcõſiſſe. Ca. XXIX.

PEr quella via gli Athenieſi con la gẽte
 di Attalo Re, & cõ la cohorte di Dioſ
 ſippo ordinato dẽtro alla porta le ſchiere
 con le bandiere leuate vſcirono fuori, la
 qual coſa quãdo vide Philippo fermamẽte
 pẽtando d'haueze gli ſuoi nimici in pode
 ra, potere ſecõdo il ſuo deſiderio di loro
 vccidere, nõ hauẽdo niun'altra citta Greca
 piu nimica & moleſta di Athene, conforto
 gli ſuoi cauallieri dicendo ch'eſſi riguarda
 do lui cõbattelſeno, & ſapeſſeno qui le bã
 diere & le battaglie, & qui douere eſſere le
 ſchiere, douẽ il re era, & q̄ſto detto ſpronõ
 il cauallo cõtra alli nimici nõ tãto da ſra ſo
 ſpinto quãto da vanagloria portato, po ch
 veggẽdo grãdiſſima copia di gẽti ſu per le
 mura riguarda ti imagino eſſere egregia co
 ſa ſ'egli fuſſe veduto combattere. Eſſendo
 adũque cõ alquãti di ſuoi cauallieri vn po
 co innãzi alla ſua ſchiera andato, traſporta
 ſo da ſuoi in mezzo di nimici à ſuoi die de

grãdiſſimo ardire, & alli nimici paura grã
 diſſima, & molti feritõne cõ la propria ma
 no dappreſſo, & dalla lunga gli coſtrinſe in
 Athene pigliãdoli i fine ſu le porte. Et ha
 uẽdo molti di loro pauroſi nella ſtretta fat
 ta allo entrare nella citta morti, hebbe vlti
 mamẽte dal temerario cominciãto ſecu
 ro recetto à ſuoi, pciõ che color che nelle
 torri ſopra la porta erano, riteneuano di gi
 tare le lãcie & dardi accioch tra meſcolati
 nimici nõ vccideſſeno & ferideſſeno gli ſuoi
 cõpagni cittadini, da gn̄i innãzi tenẽdo li
 Athenieſi le gẽti loro dẽtro alle mura ſi ſta
 uano alle diſe. Ma Philippo Re dato ſe
 gno di raccolta à ſuoi puoſe il cãpo ſuo à
 Cinofarges dal ſacrato tẽpio di Hercule in
 torniato & dal Ginnãſio, & da vno boſco,
 ma Cinofarges, & il boſco, & cio ch ditor
 no ſanto & ameno v'era alla citta ſu aſo &
 dibruſciato, & abbattute le caſe ſturno inſi
 no à ſuoli di ſotto, & tãto potea i philippo
 l'ira ch ſẽza ſeruare huãna o diuina ragtõe,
 etãndio li ſepulchri furono ariſi & diſfatti.
 Come il Re Philippo ſe parti d'Athe
 ne & andonne al cõcilio della Achei, iquali
 trattati di far guerra à Nabin tirãno egiptõ
 to di farli pigliar guerra contra gli Roma
 ni, ma non gli venne fatto. Cap. XXX.

ET il ſeguete di pch pria erã ſtate ſerra
 te le porte furono iubitamẽte apte po
 che'l ſoccorſo di Attalo da Egina, & q̄l di
 Ro. da Pirreoo era ſtrato nella citta, & po
 ilte lõtano dalla citta forſe tre migliara de
 paſſi puoſe il cãpo ſuo, gn̄ di piuto ſe n'ãdo
 verſo à Leuſina cõ ſperãza di pigliare alla
 ſprouezzuta il tẽpio & il caſtello che ad eſ
 ſo ſopraſtãte il circũdaua, ma veduto ch q̄l
 la era nõ negligẽtemẽte guardata, & ch l'ar
 mata dle navi venia da Pirreoo, laſciato q̄l
 ch i cominciato hauea à Megara, & di gn̄i
 à Corintho ſe ne vẽne, & hauendo v̄dito
 ch ad Argo era il cõcilio della Achei nõ ſa
 pẽdo, & pẽtãndoci accio li Achei eſſo à q̄l
 li plãmẽti ſoprauẽne, teneuano gli Achei
 conſiglio di guerra contra à Nabin tirã
 no di Lacedemonia il quale veggendo che
 gli Achei haueuano lo imperio traſmutato
 da Philopomene à Cicliade, non pari du
 ca lui, & veggendo eſſere venuti meno gli
 ſoccorſi loro haueua cominciata la guerra.

Et guastaua gli campi confini alloro, & gia era alle cita venuto terribile & pauroso, il che contra costui prendeuano consiglio gli Achei quanti cauallieri potesseno per cita scriuere, nel quale parlameto Philippo Re soprauenuto p'messo loro di leuari di tal sollicitudine, quanto cōtra à Nabin & Lacedemonesi appartenesse, & non solamente negarebbe loro di guastare gli campi di compagni, ma menato esso medesimo l'esercito à Laconia ogni spauentamento di guerra lui mettrebbe. Et essendo q̄sta oratione di Philippo con sommo consentimeto da tutti v̄dita, esso ricominciò, & in tal modo disse. Come voi sapete, eglie cosa giusta che mentre ch'io le vostre cose cō le mie arme defendero le mie non rimanghino ignude d'aiuto, & pero sel vi pare trouate tanti cauallieri quãti ad Horreo & Calcida & à Corantho bastino à defendere, accio che lasciando gli nimici addietro à me guamiti sicuro possa mouere guerra à Nabin, & à Lacedemoniesi. Certo è che non furono gli Achei ingannati à che fine tiraua la p̄ferta di Philippo, & l'aiuto proferto contra à Lacedemonii, & conobbe no ch'esso cercaua di trarre di Peloponne so la giouentu Achea, & alligarla nella Romanaguerra. Et cio riprese molto Cicliade pretore delli Achei dicendo che alloro non era lecto di trattare d'altre cose, che di quelle, per le quali quiui conuocati erano, & cio era di far il decreto di apperchia re loro esercito cōtra Nabin tirano di Lacedemoni, & Philippo lasciato il consiglio liberamente & fortemete p̄so dalli Achei, liquali innãzi quel giorno erano tenuti tra gli assentatori regali di grandissima speranza priuato, scritti alcuni cauallieri voluntarii & pochi à Corantho, & nella terra atica si tornò.

¶ Come Philoco pretore del Re Philippo guastò il terreno delli Atheniesi, & combattete il castello di Eleusina & non l'hebbe. Capitolo. XXXI.

IN quelli giorni che l' Re Philippo stette in Achaia Philoco suo prefetto venuto da Euboea con duomila huomini di Thracia & di Macedonia à rubare & à guastare gli cōfini delle terre delli Atheniesi,

& passò il monte Cicherone opposto ad Eleusini, quindi mandato vna parte di cauallieri chi qua chi là rubando esso occultamete con l'altra parte si puose in luogo ad aguato cōueniuole, accio che se del castello di Eleusina vscissero alcuni correndo sopra coloro, liquali faceuano preda sopra gli loro campi. Esso subitamete gli nimici vsciti fuora assalisse, ma non gli vene fatto cio, perche gli suoi aguati furono da nimici conosciuti. Et pero riuocati gli suoi cauallieri & ordinatoli & ammaestratoli andò à combattere il castello di Eleusina, dal quale con molti feriti se parti, & à Philippo che d'Achaia veniuo con gli suoi congiunte. Et da Philippo medesimo si fu tentato di combattere il detto castello, ma le nauì di Romani da Pirreoo venute, & in esso castello messo il soccorso Philippo del la cominciata battaglia costrinseno di partirse.

¶ Come il Re Philippo ritorno, & cōtò ripigliare per forza Pirreoo, & non potendo guastò li templi & campi tutti delli Atheniesi, & quindi si tornò in Boetia. Capitolo. XXXII.

¶ Vindi il Re Philippo diuiso il suo esercito con parte di quello mandò Philoco ad Athene, & con l'altra parte esso andò à Pirreoo, accio che mentre che Philoco accostandosi alle mura di Athene, & vsta facendo di volerla combattere ritenesse gli Atheniesi accio int̄nela la citra egli hauesse in questo mezzo spacio di potere combattere Pirreoo, il quale con pochissima gente era rimasto, ma in tanta cosa fu piu ageuole à combattere Pirreoo che Eleusina, pero che quelli cō Philippo uenano difesa defendeuano et andio Pirreoo, per la qual cosa Philippo Re subitamete da Pirreoo menò la sua gente ad Athene. Quindi per subito vscimento di pedoni, & di cauallieri, liquali tra lo stretto del muro mezzo rotto, il quale con due braccia giunge Athene con Pirreoo, vscirono fuori à forza cacciato fu, per la qual cosa egli lasciato stare la impugnatione della citra, da capo diuisse con Philoco l'esercito suo, & procedette à guastare gli campi. Et conciosia che nel primo assalto hauesse le sepulture

le sepolture intorno alla città guaste, accio che niuna cosa non violata lasciasse gli tempi delli dñi, liquali essi per le ville haueua no sacrate, comando che fusseno disfatti & arsi. Di così fatta maniera di opere era la terra Attica sommamente adornata, & con copia di domestico marmo, & congradissimo artificio, liquali cose perche erano nobili & belle furono materia di così fatto furore. al re Philippo gli fu assai à guastare & ruinare gli tempi & le imagini esistite in quelli, ma anchora le pietre, accio che intere non facesseno le ruine parere maggiori, cōmando che fusseno rotte, & puoich'egli non solamente l'ira sua hauendo sfata, ma fatte queste cose ad eccitare l'ira materia gli manco, vscito di campi di nimici se n'ando in Boetia. Ne altra cosa allhora degna di memoria fece in Grecia.

¶ Come Apustio mandato a Sulpitio cōsulo discorse in Macedonia & prese più terre & sconfisse Athenagora prefetto del re Philippo. Capitolo. XXXIII.

Sulpitio cōsulo in q̄to tēpo tra Apollonia & Durazzo allato al fiume Tharso haueua l'essercito suo accampato, & qui u' à se conuocato Tito Apustio legato cō parte delle sue genti mando à guastare & rubare & ardere gli confini delle terre di nimici. Apustio discorse & guastò l'estrema parte di Macedonia, nel primo empito per Corrago & Gerunio & Oresso castelli, & quiui puenne ad Antipatria città sita nelle strettissime fauci di monti, & primamente conuocò gli principi di quella à parlamento con seco, & ingegnossi di conseruare loro che essi nella fede & nella compagnia di Romani cōmettesseno. Ma gli detti principi fidandosi nella grandezza della città, & che bene era murata gli schernirono & refusarono le sue parole. Per laqual cosa Apustio assalìtola vigorosamente per forza d'arme la prese, & uccise tutti coloro che dentro v'erano di età di puotere portare arme, & à suoi cauallieri concedette la preda, & appresso fece abbattere le mura, & mise fuoco nella città, & questa paura fu ragione che Codrione assai possente & armato & bene fornito castello senza niuna battaglia si dette à Romani. Quiui lasciato

à guardia della sua gente venne à vna terra chiamata Indo, & così nominata per vn'altra che in Asia era, laquale esso prestamente per forza prese. Tornado dalle predette terre Apustio legato cōsulo con assai preda, Athenagora vno di prefetti del Re assalì al passare di vno fiume l'ultima schiera, & tutta la sbarrato. al rumore & alla paura di quali Apustio legato prestamente mosso il suo cauallo fece volgere le bandiere, & girata in mezzo il luogo la preda drizzò la sua schiera verso gli cauallieri di Athenagora, ma essi non sostennero il forte assalto di romani, & furono di loro molti morti & presi. Et puoilo legato Apustio rimenato sano & saluo l'essercito allui commesso al cōsulo subitamente di quiui fu allui mandato all'armata.

¶ Come il cōsulo respuose à certi nobili di Macedonia venuti allui ad offerirgli aiuto, & come egli ordinasse altre cose necessare contra al re Philippo. Item come Re Philippo s'apparecchiava à far guerra. Capitolo. XXXIII.

¶ Et reali & nobili principi di Macedonia hauendo hauuto Romani in tal guerra così felice fine con gli loro auersari vennero al cōsulo Sulpitio, cioe egli furono Pleorato figliuolo di Serdilenio, & l'altro Aminandro re delli Athamanii, & il terzo Bato figliuolo di lungaro di Dardani, ilquale con suo proprio nome con Demetrio padre di Philippo hauea guerra mantenuta, à quali promutenti soccorso nelle loro guerre respuose il cōsulo, che quando egli menasse in Macedonia l'essercito suo allhora di Dardani & di Pleorato volleua v're & l'opatione & il consiglio. Ma Aminandro commise di concitare gli Erolli alla guerra, appresso à legati di Attaloro, liquali in quel tempo erano venuti, cōmando che al re Attalo dicesino che ad Egina, la oue egli haueua con le sue nauì vernato aspettasse il nauilio di Romani, ilquale col suo congiunto costringesseno, si come innanzi haueano fatto Philippo di guerra maritima, & à Rhodiani mandati legati che essi in parte prendesseno questa guerra. Philippo Re non meno sollecitamente s'apparecchiava alla guerra. Et es

sendo già in Macedonia venuto esso dato à Perseo suo figliuolo anchora fanciullo al quart di suoi amici, il consiglio di esser reggeffeno & gouernasseno la sua fanciulezza cō parte delle genti il mando ad affediare li angustii luoghi che à Palagonia sono, & fece distare Sciaro & Pepetresco nobili citra, accio che preda & guidardone non fusseno delle armate nauti di suoi inimici.

Ed vno concilio, il quale li Etolii feceno, alquale il re Philippo & Romani & Atheniesi mandarono legati, & diceria di legati del re Philippo. esso cōcilio. Ca. XXXV.

La era vicino il di deli Etolii chiamato Panetollo, nel quale essi haueuano costituito di fare parlamento, alquale il re Philippo mādato legati accio che essi gēte in quietissima p la venuta di Romani cāgiasseno fede. Liquali legati del re Philippo, accio ch al posto sine giugesseno affretarono il loro andare. & da Sulpitio cōsulo ancho vi fu mādato Lucio Ruffo Purrione, & gli legati dell Atheniesi ancho vi venneno. Ragiont adunque il di proposto à parlamento. Li primi che vdiati furono si furono li legati Macedoni per la nuova pace, laquale li Etolii con Philippo fatta haueuano, liquali dissen niuna cosa di nuovo haure che essi rapportasseno, per laquale cosa essi Etolii sperimentata la inuade compagnia di Romani fatta pace vna volta con Philippo offeruare non deuesse, & leuatosi vno di loro disse così. Quale vi piace che io vi dica Etolii? ò che voi la cōposta pace con Philippo re vna volta offeruare, ò che voi seguitate la licentia ouero la leggierezza di Romani, liquali essendo andati li vostri legati à Roma, cōmandarono che così vi fusse risposto. Et à che fare veniti voi à noi Etolii senza l'attoria di quasi voi facesti pace con Philippo re? Questi medesimi hora di grado vi dimādano, che voi con loro insieme contra al re Philippo pigliate guerra, & innanzi diceuano che haueuano per voi incōtra al re Philippo l'arme prese, & d'haueue prese per voi simulaano, & hora con Philippo vi vietano di fare pace. costoro accio che essi aiutasseno Messina prima in Sicilia ristettero. & accio che essi in liberta recasseno Siracusa, la

quale li Carthaginefi haueuano presa sul dimorarono, & Messina & Siracusa & tutta Sicilia essi tengono, & fatta la tributaria p uincia sotto le securi di loro fameglie, & lo ro honoro la tengono soggetta, & così come voi hora soggetti à vostre leggi tenete parlamento secondo quelle, & sotto maeo stracressi da voi, & potete eleggere che vi piace & torre per compagno che vi piace, & inimico, & nel vostro arbitrio haue te da pigliare guerra & pace con qualunque vi piace così alle citra di Sicilianii à Siracusa & Messina & Lilibeo si cōmanda il concilio del popolo Romano. quui il conuēto Romano regge, & essi da tale signoria cōuocati si conuengono, & veggiono colui, ilqual per lo Romano popolo siede sopra la sedia eccelsa rendere la superba ragione intorniato da sergēti chiamati littori, liqua li sempre sopra sudditi stāno cō le verghe sopra le spalle, & con le securi sopra le teste & in ciascuno anno doi signori rinouellando sortiscono, & certi essi non si debbono ne possono di cio merauigliare, veggendo hora le citra d'Italia quello medesimo imperio soggette, si come Reggio, Taranto Capua, & altre vicine & finitime citra delle ruine dellequale è cresciuta la citra di Roma. Certo Capua è sepultura & monumento del popolo di Campagna, leuatore & gittatore fuori il suo popolo solamente la citra rimase tronca senza senato, & senza popolo, & senza magistrato, quasi come vno prodigio, laqual abbandonata piu cruda del cosa è di veder habitare, che se del tutto fusse disfatta. furore è di sperare che alcuna cosa possa ferma stare ò durar in vno medesimo stato con gli huomini di lingua di costumi, & leggi piu che di spacio di mare & di terra diuisi. ma alla vostra liberta pare alcuna cosa appartenere il regno di Philippo re, ilquale quando à voi era inimico p vostro merito niuna altra cosa à voi che pace & fede dimando. Et questa hoggi con lui hauendola à voi dimandata, che lo seruiate & solamēte questo desidera vate in queste terre legioni forestiere, & il gogo altrui receuete tardi & indarno. Quando li Romani hauerete in signoria adimā darete per compagno Philippo. Li Etolii,

li Acaniani, & li Macedoni sono huomini di vna medesima lingua, liquali à tēpo lieui cagioni nascendo disungono & coniucono quelli medesimi, ma con gli strani & con li Barbari à tutti li Greci eterna guerra è & fara, perche sono naturalmēte inimici, & nō per cagione mutabili di di in di, ma accio che la mia oratione doue comincio quini finisca. In questo medesimo luogo & voi medesimi huomini decretasti della pace del detto re Philippo, & questi medesimi Romani lo rimprouerauano, liquali hora essa fatta & composta la vogliono turbare. & certo darale consiglio in qua niuna cosa la fortuna ha mutata, & per tato io nō veggio, pche hora voi la debbiate mutare. Lamentanza fatta dalli Atheniesi legati nel concilio delli Etoii del Re Philippo.

Capitolo.

XXXVI.

Doppo li Macedoni cōcedendo à cio li Romani, li Atheniesi ambasciatori, liquali haueano sozzissime cose sostenute & poteuano meglio la crudelta del re Philippo mōstrare furono introdutti. Costoro adunque incominciarono à cōpiangere & del guasto della destruttione di campi loro ne di cio non lamentarsi in quanto dannimite di cio non l'haueano sostenuta dicendo, che alcune erano le ragioni delle guerre, lequal cose come fare era lecito, così era conuenueuole il sostenerle, & questo erano ardere le biade, & guastare le case, & fare preda d'huomini & di bestiamē, & queste cose fatte come erano piu tosto miserabili che indegne à sostenere, ma noi ci dogliamo, iquato egli chiama li Romani natione strana & Barbari, conciosia che esso insieme & le ragioni diuine & humane habbia corrone, per cio che nel primo guasto, liqual egli ti diede, trascorrendo con fuoco & con ferro li nostri campi all' infernali dii fece guerra, & nel secondo guasto la mosse à quelli del cielo dicendo, che tutte le sepulture & muntieri nelle loro fini esso hauea abbattute & disfatte, & ch li corpi morti erano tutti scoperti, & di niuno la terra ricopria l'ossa. Et oltre à cio diceuano li Atheniesi nella loro contrada essere stati ruinati li tēpii attribuiti ali huomini nelle loro picciole castella, & ricchi, ouero borghi, et costanti habitati,

& accio che essi cō loro maggiori in niuna citta recogliendosi quelli luoghi & tēpii, ne lasciasseno deferti tutti gli tēpii à loro costanti Philippo cō fuoco hauea cōsumati, & le imagini delli dii mezze arse & rotte & abbattute giaceuano tra li limitari delle porte di tēpii. Et chelli quale haueua la terra attica fatta, laqual per addietro fu ornata & ricchissima, corale quando lecito li fusse farebbe la terra di Etolia, & tutta la Grecia, & così come egli haueua guasti & deferti li cāpi loro, & le case esistenti in essi, così habrebbe guasta & consumata la loro citta, se l'aiuto di Romani nō fusse stato cō questo medesimo peccato hauea certato di guastare la citta honorate li p'detti dii, & Minerva presidente nella rocca loro, & finalmente il tēpio di Cerere, Eleusina, & quello di Giove, & di Minerva, di Pirrho; ma esso nō che da tēpii detti, ma etiadio dalle mura della predette terre con forza & con arme era stato cacciato, & che in quelli tēpii haueua usata crudelta; liquali solamēte per la religioe erano stati securi, per laqual cosa essi pregauano humilmēte, & domadavano che gli Etoii hauesino misericordia delli Atheniesi, & che essendo duchi gli dii & puoi li Romani, liquali appresso alli dii molto possono, che essi cō loro contra al re Philippo la guerra pigliasseno; Et detto questo tacendosi così lo legato di Romani comincio à dire.

¶ Diceria del legato di Sulpitio cōsulo di Romani fatta nel concilio delli Etoii. Capitolo. XXXVII.

TVtta la forma della mia oratione prima li Macedoni, puoi li Atheniesi hāno murato, impoche li Macedoni mētre che essi essendo venuti à cōdolere delle ingiurie & dāno fatto i cotate citta cōpagne, accusando li Romani hāno fatto per corale accusatioe, ch io habbia miglior defensionē ch accusatioe, & oltra q̄sto raccontādo li Atheniesi gli nefandi peccati & inhumani alli dii inferi & superiori cōmessi da lui, ne à me ne ad altrui hāno lasciato alcuna cosa à potere piu in azidire cōtro al re Philippo, & oltra di q̄sto p̄tate d'itale ingiurie lamentarsi, li Echii, abideni, etier maroniti, stufii Partii, Gamu, Iariefesi, messenii, & di q̄tri i achaia,

BBB ii

& anchora di alquante piu graui cose, & piu acerbe ne possono dire coloro, nell' quali esso Re maggior facultà hebbe di puoter nuocer. ma quelle cose, le quali essi contro à Romani hanno dette se consideradole come sono fatte non sono di gloria degne. Io confesso non puoterle defendere essi hanno Reggio & Capua & Siracusa rimprouerata. Egliè il vero che à Reggio per la guerra di Pirrhore dimandando essi medesimi Reggiani vna legione, quella mandamo in suo presidio, la quale legione con inganno ò tradimento quella città, alla quale noi l'hauuamo mandata; accio che l'aiutasse, & defendesse appresso si potcupo. ma dirano forse essi che noi habbiamo approuato à consentimento questo peccato, ò che noi perseguita questa legione con guerra & con battaglie l'habbiamo in nostra iurisdizione ridotta, la quale quando noi hauemo per lo commesso fatto costretta à sostenere le debite pene; abbatutole prima con le verghe, & appresso se securi nelle loro teste adoperate. alli Reggiani la città & gli campi con ogni loro liberta, & con le loro medesime leggi restituito, & quale cosa piu indegna fu di quella che gli Siracusanine fecero? liquali oppressi da tirani strani essendo noi affaticati presso che tre anni in dare loro aiuto, ò per mare, ò per terra, & in combattere contro alla città munitissima, conciosia cosa che essi Siracusanii piu tosto à tiranni gia volensino seruire, che essere presi da noi con quelle medesime arme prima presa, & poi liberata q' la città rendemo, ne noi habbiamo negato Sicilia essere nostra prouincia. Et le città quali furono con gli Carthaginesi, & con vno medesimo animo con quelli feceno guerra contra di noi. essere nostre tributarie diuenute, per laqual cosa noi vogliamo che voi & ciascuna gente sappia che apo noi è fortuna secondo gli meriti di ciascuno, perche noi secondo le opere meritauiamo. ma potrebbe forse alcuno dire, non vi pentiti delle pene date da voi à Capuani, debbiamo non pentirsi di quelle pene, de quali essi non possono lametarsi? essi medesimi non si possono lamentare. Questi huomini Capuani hauendo noi per loro

guerreggiato da settanta anni con li Sanniti con grandissime nostre sconfitte & danno & hauendoli prima con pace & con parti, & puoi con maritaggio & con parentati, & vltimamente con cittadanza à noi cogliuti; nel tempo delle nostre aduersita prima che niuno altro popolo d'Italia sozzamente uicino le geri nostre, lequali loro aiuto à guardia della nostra città erano state mandate, & lasciando noi s'accostarono ad Annibale, liquali puoi da noi affediati stando mandarono Annibale à combattere Roma. Se di costoro nella città ne uenno tuomo vi fusse rimasto, chi potrebbe ragioneuolmente dire piu dura cosa, & piu crudele esserli stata fatta ch' meritaui haue fino, de quali molti piu per la coscienza di loro peccati medesimi se stessi uicifero di quelli che danoi con tormenti uicisi furono, & alli altri che rimaseno così la città è campi togliamo che si capia ad habitare loro d'emo, & sostenemmo la città noceuole star salda che hoggi chi la vede niuno uerigio di città presa, ò combattuta si puo discernere. Ma perche dico di Capua? conciosia che alla uinta Carthagine pace & liberta desimo. certo in noi quello è grandissimo pericolo di esser licui & ageuoli à perdonare, perche per quello essempio molti pro uare la fortuna della guerra cōtra à noi perdonando incitiamo. queste cose sieno dette in difesa di Romani, & qste cōtra à Philippo Re, gli cui domestici parricidi, & le morti di parenti & dell' amici, & della libidine presso che piu bestiale della sua medesima crudelita. Voi che piu vicini siere à Macedonia meglio le conoscere, inquanto à voi appartiene ò Etoli, noi per voi la guerra receuemo contra il re Philippo, & voi senza noi cō lui faceste pace. Et forse se voi dite che noi nella guerra punica occupati erauamo, & pero uoi costretti da paura di lui, che allhora piu poteua le leggi della pace toglieste, & noi conciosia che maggior cose ne stringesse la disposta guerra da voi lasciamo andare. ma noi hora per la benignità degli dii finita la guerra punica cōtate le nostre forze à Macedonia intendiamo andare, & à voi è apparecchiato, & posto innanzi fortuna di restituirui nella nostra amista

amita & compagnia, saluo se vuoi piu tosto non volete col Re Philippo perire, che vincere con Romani.

Quello che per Democrito ptore delli Etoli à detti ambasciatori fuisse rispousto.

Capuolo. XXXVIII.

Dette queste cose dal legato di Romani, & essendo gli animi di tutti verso li Romani inclinati, Democrito pretore delli Etoli, il quale si come fama era dal Re & cõ pecunia era stato corrotto, & senza presta re à questa parte, d' à quella alcuno consentimento disse, che nelli consigli delle cose dubbie niuna cosa era tanto nimica quanto la subitezza di prèdere consiglio, allaqual cosa subita penitenza seguua, quantunque tardi & inutile puot venisse, quando li consigli sono subiti traboccati, non riuocare si possano ne i integro restituire, & pero disse cheli pareua di prendere consiglio & de liberarne. Ma che hora al presente si potea così statuire, che cõtosiocosa che per te lo ro leggi sia cauto ch' ne di pace ne di guerra, se non in panetolico, ouero pirrhiaico cõcilio alcuna cosa si facesse, & però disse nell'esso incontinenti chel pretore, quando vorra senza fraude della pace & della guerra trattare conuochi il concilio, & qllo che allhora se ne dira & discernera, sia costato & fermo, come se nel concilio panetolico & pirrhiaico fuisse stato fatto. Lasciata adunque la cosa così sospesa partiti li legati diceua il ptore come assai bene era stato nella gente consigliato, perche di qual parte la fortuna della guerra fuisse migliore si chinarebbono alla sua compagnia.

Quello ch' in qsto mezzo tẽpo facesse il re Philippo & Sulpitio cõsulo, & di vna battaglia fatta tra le gẽti loro. C. XXXIX.

Queste cose fatte, come s'è detto, nel consiglio delli Etoli, il re Philippo sollecitamente per mare & per terra s'apparechiua alla guerra & le sue copie nauati da Demetriade in Thessalia faceua venire, sperando che Attalo re, & l'armata di Romani si douessero nel principio della primavera mouere da Egina. alle sue nauì & alle terre marine prepose Heractida, il quale egli per addietro altra volta hauea fatto prefetto, & esso rauua le copie delle gen

ti per terra credendosi hauere tolti à Romani duo grandissimi aiuti. Da l'vna parte gli Etoli, & dall'altra li Dardani interchiuse le foci di Pelagonia da Perseo suo figliuolo. Da Sulpitio cõsulo non si apparechiua anzi si faceua la battaglia, perche egli menaua il suo essercito di confini di Darselii seco portando quello frumeto, il quale hauea menato del luogo doue vernato haueua tutto intero, perche quanto bisogno ne faceua à suoi cauallieri li campi abbondante mente bastauano, le castelle & le ville parte volontariamente, & parte per paura se gli rendeuano. De quali alcuni combatuti & guasti, & altri abbandonati da Barbari che ne monti erano fuggiti ne trouaua. E sso puote il capo statiuo à Linco presso al fiume Baeto, & quasi à rauuare grano madaua alli granari d'intorno di Darselii. Philippo re trouato ogni cosa abbatura è guasta d'intorno alla città, & la paura grandissima delli huomini, & la sollecitudine, perche non sapendo bene in quali parti il cõsulo si fusse andato, mado vna ala di cauallieri ad inuestigare in quali parte l'inimici fussero andati. Questo medesimo errore era appreso Sulpitio cõsulo, perche egli s'apea il re fermamente esser mosso dal luogo oue vernato haueua, ma verso quali regidi col suo essercito fusse andato anchora non sapea, & pero anchora à spitare hauea gli cauallieri mandati. Queste due ale di cauallieri, cio è quella del re Philippo & quella di Romani, essendo lungamente per diuerse vie per li confini di Darseni andati vagando, alla fine si incontrarono insieme. Et puoi che fu vdiuto il fremiro delli caualli & delli huomini, niuno fu del pensiero suo ingannato, cio è dello imaginare che l'inimici erano qlli, liquali vdiuti haueano & vdiuano. Ma innanzi che essi insieme s'affrontassero, loro & caualli apparecchiarono all'arme, ne puot insieme prima se videro che senza alcuna dimoraza fare si corsero addosso l'uno all'altro, liquali forse è di numero & di virtũ pari, si come eletti da l'vna & l'altra parte cõ vguale forze insieme per parecchie hore di spatio combatterono. Ultimamente essendo essi & li caualli affaticati, la fatica con incerta vittoria dipartì la battaglia.

BBB iii

De q̄lli di Macedonia furono morti quaranta cavalieri, & di quelli di Romani furono morti trentacinque. Et non p̄ t̄to ò q̄lli al Re, ò q̄lli altri al cōsulo alcuna cosa piu certa rapportarono del luogo doue fusseno li loro aduersarii. Ma poi fu per gli fuggitiui saputo la leuita dell'ingegno di q̄l li presta loro in tutte le guerre di fare conoscere alle parte aduersē le cose che faceuano gli loro inimici.

CD'vna pierosa asturia, laquale il re Philippo fece persnanimare li suoi contro alli Romani. **Capitolo. XL.**

PHilippo re pensandosi operare charitatualmente verso li suoi, & di farsi alcuno profitto, inquanto piu fieri à sotto entrare à pericoli li redderebbe se egli mettesse sollicitudine in fare sepelire li cauallieriche morti erano nella predetta battaglia. Cōmando che li loro corpi fusseno nel suo cāpo reccati, accio che da tutti fusse guardato l'honore della sepultura à coloro fatta da lui. Niuna cosa è così incerta & così inestimabile, come li animi della moltitudine pero quella cosa ch̄ pareua douerli fare piu pronti & piu fieri in ogni battaglia, quella paura & pigritia li mise, pero che hauendo essi addietro vedute ferite fatte, & di haste & di fette, & rare volte di lācie si come vsati di combattere cō li Greci & cō li Illirici. poi ch̄ videro dalla spada spagnuola corpi tagliati, tagliate le braccia, tutta la testa recata, & li capi dalli busti tagliati & diuisi, & ne corpi vederli se interiora, & l'altre sozze & deformi ferite contro à q̄li arme, & contro à quali huomini fusse loro da combattere paurosi riguardauano, & il Re medesimo prese pauranon hauendo egli anchora cō ordinata battaglia con Romani cōbattuto.

Come il re Philippo reuocato Perseo suo figliuolo con quella gente che con lui era à Pelagonia ando verso il cāpo di Romani, & tra picciola quantita di gēti del re Philippo & di Romani fu combattuto. **Capitolo. XLI.**

RE Philippo reuocato Perseo suo figliuolo con quella gente che con lui era nelle fauci strette di Pelagonia, accio che la sua gente con quello giungesse à Pleurato, & à Dardani lascio la via aperta

da passare in Macedonia, & egli con vinti mila pedoni & con quattromila cauallieri essendo duchi li fuggitiui ando verso li mitici. Et poco piu di ducento passi di lungi del campo di Romani in su vn monticello propinquo ad Acacho pose il campo suo & quello armo di fossi & di steccati & di cese, che veggēdosi di sotto à se il campo di Romani marauigliosi molto veggendo la generale bellezza del cāpo ottimamente in ciascuna sua parte posto & descritte tutte le cose ne suoi debiti luoghi, si per l'ordine di quelli che atorno andauano; Et si per l'interualli delle vie negando nō essere vero che quello campo potesse parere ad alcuno essere campo di Barbari. Per spacio di duo giorni tennono il consiglio & il Re li loro cauallieri dentro al cāpo riguardando l'vno le forze dell'altro. Et di terzo di Sulpitio cōsulo meno tutta la sua gente scherata & atta à combattere fuori dello steccato. Il Re temendo così subita fortuna dell'vniuersa battaglia quattrocento, tra liquali si come in altra parte è stato detto, sono vna generatione d'huomini Illirici, & trecento Cretesi aggiuntoui à questi pedoni con alquanto numero di cauallieri con Athenagora loro duca mando à molestare & infestare li cauallieri Romani, ma da Romani era di lūgi la costoro schiera poco piu di cinquecento passi. Furono adunque dal cōsulo mandati innāzi li Veliti & due ale di cauallieri, accio che di numero essi agguagliasseno li cauallieri & pedoni di inimici. credeano li cauallieri del re Philippo vsare quella maniera di battaglia che altre volte haueuano vsate, cioè che li cauallieri l'vno l'altro seguisse, & hora con dardi ferisseno, & hora voltasseno le spalle fuggendo, & che i così fatta battaglia la velocita della Illirici p̄ta alle scorsioni, & all'empiti fusse vile, & li Cretesi copiosamente faettasseno in verso coloro liqual gli assalirono. Ma questo ordine turbo non solamente il forte combattere di Romani, ma il pertinace & fermo empito fatto da loro, pero che li Veliti nō altrimenti che se essi in tutta la schiera combattesseno, gittate innanzi le haste fra nimici cō la costella in mano operauano, & li cauallieri altre si come

Infra nimici si furono vna volta mesi parte di loro stando à cauallo, & parte à pie di sceti tra li pedoni mescolando combatteua non questa maniera. Li cauallieri del Re Philippo vñati à non stabile battaglia non era pari à cauallieri Romani & pedoni tra i corridori & vaghi, quasi nudi d'arme non sostengono li Romani armati con gli scudi da defenderli, & con coltelli da offendere li nimici. Esì adunque non defendenti la loro battaglia securi solo nella velocità si fuggirono nel loro campo.

¶ Come Athenagora prefetto del re Philippo combattete con Romani & fu sconfitto, & come li Romani non essendoli la battaglia dalli Macedoni conceduta mutarono luogo.

Capitolo. XLII.

Philippo adunque passato vno di, che cō tutta la gente sua & con quella delle lieui armature deuedo combattere, mise la notte le trati, legli esì chiamauano peste, in vñ luogo à cio atto tra il campo di Romani e' suo campo in vno aguato: & commando ad Athenagora, alquale haueua le prime schiere commesse, che se gli auenisse, che in aperta battaglia si combattesse prosperamente che egli vñasse la prospera fortuna, & procedesse innanzi procedendo & combattendo alla vittoria, ma se meno prosperamente auenisse, che egli à poco à poco dando luogo allinimici trahesse loro in fino al luogo doue era lo aguato. Peruenuti adunque nella battaglia gli cauallieri del re Philippo, non potendo gli Romani sostenere incominciarono à dare luogo secondo il receuuto commandamento, ma il capitano della cohorte cetrata, laquale era in aguato, non aspettando quanto si conuenua il segno dato, commosso innanzi al tempo fu cagione che la commodità del fatto di Macedoni, ilquale era per andare bene se si perdesse, Li Romani stati in aperta battaglia vincitori securi dalli inganni dell'aguati si ritornarono nel campo loro. Il seguente di il consulo Sulpitio con tutte le sue genti vñci per essere alla battaglia, & innanzi alle prime bandiere collegò gli Elephanti. L'aiuto di quelli gli Romani in questa guerra vñcirono, per che alquanti esì ne haueano pñ nella guet

ra Carthagine, ma Philippo allhora non gli vñci incontro. Per laqual cosa veggendosi con suoi dentro allo steccato del campo suo starli, vltuperando la sua paura nel suo campo si se ritorno. & puo' che vide che arbitrio di combattere non gliera con ceduto, perche essendo gli campi così profumati, non era sicuro l'andare procacciando biada necessaria al campo, considerando che spargendo gli cauallieri per gli campi di nimici subitamente gli assalirebbono. Di quindi ad vno luogo chiamato A tabo, che forse otto miglia vicino tramuto il campo suo. Quivi si aginando di potere haueere piu sicuro l'andare per grano & biade necessarie.

¶ Come il Re Philippo assali con la sua gente gli Romani, liquali andauano presso il campo loro raccogliendo le biade, & hauedone molti morti vñcendoli il consulo addosso doppo una lunga & pericolosa battaglia, si sconfisse il detto Re Philippo Macedonico. Capitolo. XLIII.

Raccogliendo adunque gli Romani il grano & altre biade della contrada prossima, il Re Philippo nel principio si tenne con gli suoi dentro allo steccato, accio che gli Romani non mostrandosi esso valoroso, ma pauoso crescesse insieme con l'audacia negligentia. Ilquale poi che per gli campi li vide li sparti, con tutti gli suoi cauallieri & con la gente Cretense in suo aiuto venuta, tanto correndo quanto gli valorosissimi pedoni poteano gli cauallieri seguitare, ne ando con le sue schiere tra il campo di Romani, & coloro che raccoglieuano, & quivi fermo le sue bandiere, quindi diusse le sue genti, & parte à perseguitare gli sparti raccoglitori del grano menando: Dato loro segno che niuno viuo ne lasciasseno, & esso con l'altra parte assedio le vie, per le quali coloro potevano al campo di Romani ritornare. Et gia per tutto era la fuga & uccisione, & niuno anchora al campo di Romani era messaggeri di tale sciagura peruenuto, impero che coloro che fugguano se incappauano fra la gente del Re Philippo.

BBB liii

po, il quale hauea le vie assediate & inchiusate. Er piu da costoro da quali erano le vie assediate erano morti, che da coloro che erano stati ad ucciderli dal re Philippo mandati. Ma fur alcuni paurosi passati tra le genti del re Philippo, piu tosto tumulto pauroso che certa cosa nel campo di Romani rapportarono. Il consulo comando à suoi cauallieri che ciascuno à coloro che in periculo erano porgessero aiuto secondo che si potesse, & esso fuori del campo suo meno le legioni & con quadrata schiera ando verso di nimici. Di cauallieri sparti per gli campi alcuni erano ingannati da diuersi clamori, alcuni andando hora in vno luogo, hora in vno altro scontrarono gli nimici, & così in molti luoghi si comincio la battaglia. Quelli ch'erano nel luogo doue il re Philippo prima s'era assediando le vie affermauo, faceano fierissima battaglia. & certo la moltitudine di cauallieri ò di pedoni quivi esistenti faceano presso che giusta schiera & piu di Romani in quel luogo, perche hauea tutta la strada interchiuso veniano. Et per tanto erano anchora li Macedoni piu fieri, & al disopra della battaglia, perche all' hora confortandoli tutta via era presente il re Philippo, & li Cretensi anchora molti sprouedutamente faccendo ne feriuano, & stando essi raccolti & faccendoli nelli sparti Romani combatteano, & se essi hauesse no hauuto alcuna temperantia in seguirarli non solamente la gloria di quella battaglia ma etiam diuina nella somma di tutta la guerra farebbero stati al disopra. Ma essendo auuidissimi d'uccidere li Romani mentre ch'interamente li seguano li scontrarono li tribuni, liquali con le cohorti di cauallieri veniano nella guerra li Romani cauallieri ch'fuggiuano, come videro loro bandiere che con cauallieri che sparti erano verso di nimici seguano si volse, & in vno momento di tempo si fu cambiata la fortuna della battaglia d'ado le spalle coloro che puoco innanzi perseguitauano, & molti sostenendo combatterono. & molti fuggendo ne furono morti, & no solamente per li ferri perirono, ma alcuni con tutti caualli dalli paduli furono traggottiti. & il re Philippo fu anchora in grandissimo pericolo, perche essendo sta-

to ferito il cauallo sotto, & cadendo cadde in terra, ne mico di molto, che esso così cadendo non fusse morto. vno cauallieri fu la sua salute, il quale subito scese da cauallo, & il pauroso & dubbiofo Re puose il suo cauallo, & esso puose essendo à piede ne potè doli cauallieri fuggendo seguare da romani liquali haueano gia vditto il re Philippo essere caduto, & la corrente fu morto. Il Re pauroso & timido trasportato senza tenere via ò sentieri, alla fine hauendo ligamento hor qua hor la errato non sapendo doue trasportato fusse peruenne al campo suo. In quella battaglia morirono ducento cauallieri Macedoni, & ducento ne furono presi, & ottanta caualli con l'arme & con paramenti ornati. Quivi da Macedoni abbandonati ne menarono li Romani.

Diuersi reprehensionì, lequali furono fatte per la detta battaglia, & del re Philippo & del consulo Romano, & quello che à quelli rispondere si potea. Ca. XLIII.

Furono adunque alcuni liquali disse, In questo di il re Philippo essere stato remerario & hauere folle impresa fatta, & il consulo esser stato pigro, & la ragione era, perche essi diceano che il re Philippo douea stare in pace, perche doppo pochi giorni hauendo l'inimici da ogni parte raccolte bande per li capi, non essendone piu sapea di poterli condurre ad estrema necessita. Et il consulo diceano essere stato pigro in tanto quanto hauendo esso morti & presi, & stracciati tutti li cauallieri di nimici & li huomini della lieue armatura, & presso anchora che presso il re Philippo medesimo, incostanti al capo di nimici douea con li suoi cauallieri caualcare, perche li nimici così spaurati in vno momento di tempo si douea opprimere, ma queste cose sono piu ageuole à dire che à fare. A questo che il consulo cò tutte le copie douea il re Philippo assalire. & che furse essendo li suoi vinti & di paura dentro nel campo rinchiusi, assalendo esso campo per auentura fuggendo gli Macedoni, il Re potea spogliare si respodea incontro, che conciossiacosia che nel campo del Re Philippo fussero anchora grandissime copie di pedoni, liquali esso con seco non haueua menati, & fussero le guardie disposte tutte

Re tutte negli aguati à luoghi bisognosi, ni un'altra cosa farebbe stata ad assalire, & à seguire il Re nel capo suo se nò imitare la sua temerità, per laquale poco innàzi nò hauendo la sua caccia saputa rēperare era stato con li suoi sconfitto. Al cōsiglio preso dal Re Philippo d'assalire gli Romani raccoglienti il grano si respōde i cōtrario esso nò essere da reprēdere solo ch'elli hauesse saputo porre modo alla sua vittoria, & per tanto non è da prendere merauiglia lui hauere la fortuna tērata, perche già fama era che Pleurato, & gli Dardanī cō grādisima quantità de genti partitisi dalle loro case erano in Macedonia passati, & pero da ogni parte dalle genti di nimici attorniato nò è da dubitare che gli Romani standosi non lo hauesse potuto vincere.

¶ Come il Re Philippo, & gli Romani si partirono de campi di la oue s'erano accampati. Capitolo. XLV.

¶ Pensando il Re Philippo per le due battaglie di cauallieri da lui fatte, & perdute che quiui doue era, non era sicura stāza volendosi quindi partire, & partendosi inuolgarare gli nimici, in ontrato il sole mandò vno caduceatore al cōsulo à dimandare per alcuno giorno tregua, accio che l' potesse far sepelire gli cauallieri morti, & sotto questa dimorāza ingannati gli Romani nella secōda vigilia della notte fatti fare per lo capo molti fuoghi cō gli suoi chetisfamente si parti. Il cōsulo già se riposaua quādo li fu detto che vno caduceatore dal Re Philippo era venuto allui, & il perche, al qual fu da parte del cōsulo risposto, che la seguente mattina potrebbe cio che voleste dimandare, & à questo fine il Re Philippo haueua mandato così tardi, per laquale cosa egli hebbe lo ntedimento suo, & quilla notte tutta & parte del seguēte di gli fu dato da potere sua via auāzare il quale se n'andò per monti, per liquali esso sapeua che gli Romani graui d'arme & di preda non li seguirebbe, Sulpitio cōsulo, come il giorno apparme, dato il tēpo da sepelire gli cauallieri nò stette guari che seppe che il Re Philippo s'era partito, laqual cosa saputa nò sapendo in quā parte seguire lo deuesse, alquāto in raccogliere grano dimorò qui,

& poi appresso n'andò à Stuberria & fece raccogliere il grano, ilqual à Pelagonia era ne campi, & poi di quindi n'andò à Pluina, non hauendo anchora potuto pero sapere in qual parte gli nimici fussero andati.

¶ Come gli Romani passarono vno monte, il quale il Re Philippo haueua di gente & arme & di diuersi argumenti fortificato, accio che quindi passare non potesseno gli Romani. Capitolo. XLVI.

¶ Philippo Re partito come di sopra s'è detto & primo il capo suo pose à Breuana, quindi per vie trauesse partitosi fece à Romani vna subita & tostana paura. Gli Romani partitisi da Pluina puosseno il capo loro presso vno fiume chiamato Espago, & il Re simelmente nò guari di quindi lontano in vno luogo chiamato dalli habitanti Erigonio si fermò cō gli suoi hauēdo fatto lo stecato del capo suo in su la riuā del detto fiume. Quindi hauendo assai manifestamente inteso che gli Romani partendosi di quī luogo doue uano andare ad Erdua, accio ch'essi nò potesseno trappassare le parti strettissime d'uno monte, il quale haueuano à passare; prima di loro v'andò, & quui fatti stecati in alcuna parte, & in alcun'altra grādisimi fossi, & in alcun'altra chiusa cō grādisimi monti di pietre à guisa di mura, & in alcun'altra cō arbori attrauerati, si come la diuersità di luoghi richiede uano, & come anchora haueuano in vari luoghi varie meterie di chiudere in costal guisa con sommo studio, doue bisogno fu lo campo suo armò, & come esso pensaua la via mai ageuole di natura, postosi à ciascun passo opere da defenderla in espugnabile la faceuano, & i piu luoghi dintorno erano cose saluatiche & male atte, & noteuoli loro & massimamente alle legioni di Macedonici, lequali alli luoghi predetrimiseno innanzi alli scudi lancia lighisissime stanti ad essi nò altramenti ch' vno stecato, ma queste arme haueuano maggior luogo in vno capo aperto, perch' quui poco adoperare si poteuano, ma le ruphee di Thracci lighisime gittate fra gli Romani lo mpediuano molto da ogni parte, & vna cohorte di Cretensi quui era vtilissima, peroche costoro qualuē di Romani em-

più facendosi discoprià, & si poteuano li caualieri il cauallo con le faette ferite, ma còtro queste cose gli Romani porgeuano gli lor scudi, ne pero era tãta la forza loro, ch'essi li potesseno passare, ne alcun'altro luogo era doue piùto di aperto fusse, ma li Macedoni sentèdo in niuna cosa le lor lance lùghe offendere li Romani, incominciarono loro à gittare gli fassi, de quali tutto il luogo era pieno. Queste percossè facèdo nelli scudi maggiori il suono, che le ferite li Romani prima di costoro dubitãdo alquanto sostennero, & poi non curandoli patte di loro fattosi vna certa copritura in còtro à nimici si miseno, & altri di loro per vn'altra via assai breue, laquale andaua dintorno al monte, falliuano dintorno sopra quello, doue venuti erano. Et assalite subitamente li Macedoni, & cacciati di luoghi che à defendere erano posti, li miseno in fuga, & essendo il luogo male ageuole à fuggire da molte cose essendo ipediti molti di loro ne vccifero.

¶ Come gli Romani con Sulpitio còsulo passato per forza il detto monte preseno per forza piuterre, & alcune se ne arderono, & quindi retornarono in Apollonia. Capitolo. XLVI.

IN cotal maniera le strette vie di ql mōte l'cò molto mior fatica & battaglia ch'essi nō haueuano nelli animi lor proposto passarono & peruēneto in Erduca, doue guastati per tutto gli cãpi se n'andaro i Elmia, & qndi con impetuoso corso andarono in Orestide, & qui assalirono vno castello chiamato Celetro, il qle è sito q̄si in vna isola, vno lago cō le strette fauce cinge le mura di qllo, ne adare ad esso si poteua se nō per vna via di terra. Nel primo auenimēto di Romani li huomini del castello credendosi sicuri per la fortezza del luogo renunciarono di vbedire à Romani, & chiusero le porte, ma poi che si videro gli segni di Romani & andarsi con instrumenti bellici alle lor porte, & vidèdo assediare dalle schiere di nimici gli fauci del lago innãzi ch'essi volesseno la battaglia prouare per paura si arrenderono à Romani, & da Celetro andarono nelli Darfeci, & qui Pello citta con battaglia p forza p̄seno, & quindi tutti li ser-

ui, & ogni altra p̄da si ne menarono, & gli huomini liberi senza alcuno p̄gio lasciarono & allor renderono la citta mettendou dentro della genteloro à guardia, perochi la citta era ottimamente situata da potere da quella i Macedonia discorrere, ma poi che Sulpitio còsulo in cotal guisa per li cãpi di nimici si andaro, veggendo ogni parte doue andato fusse quietata, ad Apollonia, onde la guerra incominciata haueua tornò, & rimenò tutte le copie delle ḡti sue. ¶ Come gli Etoli & li Athamani amici di Romani doppo molte rubarie fatte, & terre p̄se & guaste sopra il paese delli amici del Re Philippo furono scòfitti dal detto Re Philippo. Capitolo. XLVII.

GLI Etoli & li Acarnani & Dardani dal con tante guerre nate l'una dall'altra i luoghi diuersi haueuano subitamēte mosso il Re Philippo, il qual còtra à Dardani, li q̄li di Macedonia ritornauano, mado Athanagora cō molti pedoni & con la maggior parte di caualieri, & gli còmadò che sempre dietro alle spalle gli seguitasse, & mentre ch'essi se n'andasseno gli andasse stimolando, accio ch'essi da lui dubitando & intendendosi piu penasseno à peruenire in le loro fini. Democrito pretore, il quale scòdo l'usanza delli Etoli si era stato à Naupatto principale, & à torre, & à discernere della guerra, come di sopra s'è detto, li haueua nel prosimo parlamento conuocati ad arme, poi essendo gia lor peruenuta la fama della vittoria, laquale gli Romani haueuano hauuta nella battaglia fatta ad Eccalobo còtro al Re Philippo, & come li Dardani & Pleurato con gli Illitici erano passati in Macedonia, & à chora come l'armata delle nauì era venuta ad Ereò, & la obbidione maritima delli Romani era posta in tante genti Macedonice, circòposte tutte queste cose insieme furono cagione che Democrito & gli Etoli retornarono nella amicitia di Romani, & giuntosi con Aminandro Re delli Athemani assediarono Cercinno, gli huomini del quale è incerto se ò per propria volonta, ò per costrengimēto serrasseno le lor porte, & la ragione è pero che dètro v'erano genti del Re Philippo

alla guarda, ma poi doppo pochi di Cer-
cino fu preso & arso, & quelli ch'erano in
quello da morte scamparono così serui co-
me liberi, & liberi come serui con tutta l'al-
tra preda ne furono menati. Questa paura
costrinse tutti quelli, che habitauano din-
torno allo padule chiamato Boebé d'abbā
donare le città, & di andarlene nelle mon-
tagne. Gli Etoli per bisogno di preda par-
tionfi quindi, & incominciarono ad anda-
re in Perthebia, & quiui per forza pleso
Ciretia, & sommatte tutta la disfeceno.
Ma quelli che habitauano in Malea volon-
tieri se diedero, & furono accettati in com-
pagnia delli Etoli, da Perthebia pareua ad
Aminandro Re ch'essi douessero andare
à Gonpho, perche Atamania sopraua a
questa città, per laqual cosa assai leggieme-
te apparua di douerla poter pigliare, ma
gli Etoli non volleno andare, anzi andaro-
no à Thessaglia, la doue gli capi erano ric-
chissimi à far preda, liquali quātique Ami-
andro Re e quella andata nō approuasse,
pur loro segno segui, ne quali campi perue-
nuti alli loro discorimenti & rubarie niuno
ordine fu posto, ne fu in alcuno luogo loro
campo fermato se nō ch senza niuna distin-
zione la doue la fortuna gli menaua anda-
uano, per laqual cosa accio che la lor teme-
rita & negligentia nō fusse à se & à suoi ca-
gione d'alcuna pericolosa sciagura, veggē-
do Aminandro Re che gli Etoli nelli loro
ghi capestri poneuano gli loggiamēti sot-
toposti ad vna città chiamata Phedaco, &
gli vno picciolo monte alcuna cosa piu di
cinqueceto passi da quella lōtano leggiere-
mente armatolo con li suoi per luogo piu
sicuro il prese. Et che appena parendo gli
Etoli si ricordasseno d'essere ne capi di ni-
mici, se nō è i quāto essi rubauano, altri in-
qua & in la quasi vagando disarmati anda-
uano, & altri stando nel capo senza fare al-
cuna guardia con vino & col sonno il gior-
no faceuano simile alla notte, à quali il Re
Philippo non pensandosi li soprauēne, &
hauendo alcuni, che con grandissima pau-
ra fuggiuano, annunciato lui essere presen-
te, Demorrito & gli altri capitani & duchi
hebbeno paura. Et era perauentura in sul
mezzo di nellaqual hora piu di loro graui

di cibo dormiuano & giaceuano, ma venu-
ta la nouella fu cōmādaro che l'uno distaf-
se l'altro, & che le arme fusseno prese, & al-
cuni fusseno mandati, liquali reuocasseno
quelli che al capo sparti andauano ruban-
do & breuemente tanta paura vi fu, che al-
cuni cauallieri senza le spade, & alcuni sen-
za le paciēte vestire uscirono fuori, & così
essendosi cō grādisfima fatica subitamēte
raunati scicēto tra cauallieri & pedoni in-
caparono ne cauallieri del Re Philippo,
e quali di numero, & d'arme, & di animo li
auanzauano assai, per laqual cosa incōtinē-
te gli Etoli furono rotti, & senza hauere
piu battaglia tētata con bruttissima fuga se
retornarono al capo loro. Di costoro ne
furono morti & presi alquāti, liquali gli ca-
uallieri haueuano fra se rinchiusi seperan-
doli dalla schiera che fuggiuano, ma il Re
Philippo appropinquatosi gia con suoi al
campo di nimici & al steccato cōmādo, ch
ricolta fusse sonato, & q̄sto fece perche gli
suoi cauallieri & caualli erāo affaticati mol-
to, nō tātō dalla battaglia fatta q̄to p la lō-
ghezza della via ch fatta haueuano, & p la
fretta nellaq̄l eranouenuti. Egli adūq; cōtā-
do ch li cauallieri à turba à turba adasseno
à beuerare li caualli, & poi andasseno à de-
finare, & alcūi nel capo nelle statiōi puote
armati aspettādo le schiere di pedoni, leq̄li
piu adagio veniuāo p la grauezza d'arme,
leq̄li poi ch vēute furoro, fu loro cōmāda-
to ch firmati li segni, cio è le badiere, & po-
ste l'arme dauāti à se icōtinēte & tosto mā-
giasseno. Mādati à duo, o à tre insieme da
māipuli à torre dell'acq̄, & i q̄sto mezzo li
cauallieri cō q̄li della lieue armatura stes-
teno ordinati, & p̄ se forse li nimici alcuna
cosa volesseno fare. Gli Etoli q̄li che fug-
giti erano, & coloro anchora che per li ca-
pi erano sparti s'erano tutti al capo loro
raccolti, nelq̄le come se defendere q̄llo vo-
lesseno alle porte & alli altri luoghi di cio
bisognosi puosseno huomini armati à guar-
dare, Et nel capo loro vēuti feroci & arditi
cōe di luogo sicuro riguardauano li lor ni-
mici ch geti stauāo, ma poi ch le badiere di
macedōsi mosseno, & li cauallieri succes-
sivamente ordinati incominciarono andare
verso lo steccato del capo delli Etoli, essi

subitamente abbandonato il loggiamento dall'altra parte tutti incominciarono à fuggire verso il monticello, sopra il quale era il campo delli Athamani. In questa così fatta fuga molti di loro furono morti & presi, Philippo re se hauesse hauuto assai del di, non è dubbio ch'egli nò hauesse per la battaglia potuto torre alli Athamani gli loro alloggiamenti, ma egli haueua quasi tutto consumato prima nella battaglia, & poi nel guastare il campo, donde si erano gli Etoii fuggiti, egli si fermò nel campo, il quale era sotto dlo monticello per douere nel cominciare del dì seguitare assalire gli Athamani, ma li Etoii per quella paura medesima, per laquale il di haueuano il loro capo abbandonato, la vegnente notte tutti dispersi fuggirono, & Aminandro Re fu lor vltimo duca, dietro alquale sapèdo li Athamani le vie super gli monti altissimi per nò saputi sentieri seguendo gli nimici gli rimenarono in Etolia. Et in questa maniera lo errare della dispersa fuga ne fece pochi incappare nelle mà di cauallieri Macedoni, iquali nel primo apparere del dì veggèdo il Re Philippo il monticello abbandonato furono da lui mandati à perseguirli.

¶ Quello che Athenagora cōtra alli Dardani dal Re Philippo mandato faceste. Capitolo. XLVIII.

IN questi medesimi di Athenagora prefetto del re Philippo assaliti li Dardani, liquali si tornauano di Macedonia nelle lor terre le deritane lor schiere turbò, ma poi che gli Dardani nuolseno le loro bandiere, essendo assai vguale il partito della battaglia Athenagora di cōbattere si ritene, ma potesli scominciarono ad adare, Athenagora cō gli suoi cauallieri & cō huomini leggiermete armati incomincio à stimular gli Dardani, liqli non haueuano alcuni lieuemente armati cō seco, ma essendo di molte arme grauati, grãdissima noia da costor sosteneuano, è luoghialtrefi, per liqli essi andauano, aiutauano loro nimici. In questa maniera spesso da Athenagora assaliti pochi di loro vi furono morti, ma molti di lor vi furono feriti, preso nò ve ne fu alcuno, perche nò è lor vltanza di parirsi dalle schiere loro, ma cōgiunti cōbatteuano,

& indietro si partiuano, quando non poteuano sostenere.

¶ Come molti Etoii con Scopa prefetto del Re Ptolemeo soldati adarono in Egitto, & molti da Demetrio cō diuersi fermi ammaestrati ne rimasero, & l'armata di Romani si raggiunse à quella di Attalo.

Capitolo.

XLIX.

COsi adunque gli dani, iquali il Re Philippo in due battaglie haueua da Romani riceuuti furono restituiti, hauendo il Re Philippo due gèti, cio è Etoii & Athamani à si fatto bisogno costretti nò solamente con pspero auenimèto, ma con forte cominciamento, & dipoi la cosa offertali à caso minuite il numero delli Etoii nimici, perche Scopa principe di quella gente venuta d'alexandria cō grãdissima quantità d'oro dal Re Ptolemeo hauendo delli Etoii à soldati ben da sei mila cauallieri & pedoni sene tornò con essi in Egitto, ne alcuni dalla gioventu di Etoii harebbe lasciato, se nò hulle stato Democrito, ilquale incerto è, se cio facesse, ò per cura della sua gente, ò accio ch' nò se curado de doni di Scopa, allui cōtrariasse hora la guerra, laquale cōtro à Re Philippo impresa haueua per Romani à suo recordado, hora dimostrò la sollecitudine, nellaquale esso andò do lasciavano loro paese, & alcuni de piu gioueni cō parole gia castigado, così facendo piu & piu ne ritenne. Queste cose in qll'istate furono fatte da Romani, & dal Re Philippo. L'armata delle naui in principio di qlla medesima state. Essendone. L. Apustio legato & guidatore di Corsu andò in Malea, & qlla trappassata dintorno à Selolo vicino à campi Hermionici ad Attalo Re si congiunse.

¶ Quali cose gli Atheniesi per statuto fermasseno cōtro al Re Philippo. Cap. L.

ALhora la città delli Atheniesi, laquale per paura haueua il suo odio alquanto reperato verso il Re Philippo, veggendo il presente aiuto di Romani & di Attalo re dimostrarono fuori qll'io, ne macarono mai lingue protissime & dicarie à cōmouer la plebe, laql' forte d'huomini essendo i tutte le città liber, massimamete i athene doue molto fiorisce l'ornato parlare, per il fauore

faore della moltitudine cresce, & si nutrie, & pero subitamẽte tali ordinationi feceno, & la plebe ordino, ch tutte le statue & le imagini del Re Philippo, & gli nomi di quelle, & anchora di suoi passati in qualche fesso si machi come femine fussero tolte via, & che ogni fista & cose sacre che in honore del detto re Philippo & di suoi maggiori erano istituite del tutto fusseno spente, ne piu si celebrasseno ne ricordasseno. Simelmẽte gli sacerdoti ornati in honore di lui & di detti maggiori non fussero piu. Et anchora tutti li luoghi nellquali fusse scritto ò posto alcuna cosa in nome del detto re Philippo & di suoi maggiori fussero deferti & ridotti à niente, ne per gli tẽpi auenir fusse lecto in quelli luoghi di porre, ò edificar alcuna di qlle cose, lequali ne luoghi publici sogliono edificarsi, & ch gli sacerdoti publici quante volte pregasseno per il popolo di Athene gli dii, & per gli loro compagni & amici, & per le loro armate nauali, ò per gli lor esserciti, tante volte maledicesseno il re Philippo, & suoi figliuoli, & il regno suo & le gẽti delle terre, & l'armata sua del mare. Et ogni altro huomo di Macedonia, & ogni Macedonico nome, & per la lor destruttione pregasseno, & oltra accio fusse aggiunto al decreto, che se da quindi innãzi alcũo fusse che cosa facesse ad ignominia ò danno, ò vergogna del Re Philippo de alcuni di suoi fusseno cõrenti come se cõmandato l'hauesseno, & qualũche cõtra la sua ifamia & vergogna del Re Philippo facesse ò per l'honor di lui parlasse, ò dicesse, ò ordinasse alcuna cosa, fusse giudicato che qualũche cosa lui uccidesse hauesse dirittamente fatto, & ultimamẽte per cõclusionẽ del detto fu posto ch tutte quelle cose, lequali per addietro erano cõtro Pisistracidi decretati tutti contra al Re Philippo fusseno offeruati, & così Atheniesi con lettere & cõ parole, nel quali solamente vogliono faceano guerra contro al Re Philippo di Macedonia.

Cõe Attalo Re, & Apustio legato del cõsulo Sulpitio sopra l'armata preseno piu terre.

Capitolo. I.

Attalo Re & gli Romani primieramẽte da Hermione essendo andati à Pur

reco. Et qui pochi di dimorati carticati con nõ pochi decreti dell Atheniesi in douer essere nelli honori di compagni, & nell'ira cõtro al re Philippo furono sollicitati. Nauicarono adũque da Pirea ad Andro. Et ha uendo egli fermate le loro nauì in vno porto chiamato Carurellone, mandarono primamẽte alcuni che retasseno li animi di cittadini, se essi piu tosto di lor volontavoleseno dar la citta, che esperimentar la forza loro, iquali risposeno se non essere in loro potestã, perche la gente del Re Philippo era quiui à guardia posta, & teneano la mastra fortezza, laqual cosa poi ch Attalo re, & Apustio legato inteseno con ogni apparato ad espugnare la citta, & cõ tutta la gente d'arme da diuerse parti sottetrorono alla citta, & alli assediati alcuno spauẽto piu dell'usaro assali vedẽdo le Romane isegne nõ vedute mai prima da loro, & veggedo gli animi di cauallieri Romani si pronti à salir le loro mura, per laqual cosa essi intinẽte si fuggiro nella rocca, & Attalo re & gli Romani preseno la citta, essendo gia essi tenuti duo giorni nella rocca, & piu nella fortezza del luogo che nelle loro arme si dãdosi, il terzo di essi & le gẽti del re Philippo paruirono, & qlli che à guardia v'erano cõ Romani di douer uscire fuori della terra solamente con gliuestimẽti loro, & di quella andare à Dello di Boetia, da Romani su cõceduta ad Attalo tutta la pda & li ornamenti della citta, Attalo accio ch egli nõ hauesse qlla sola deserta, quasi à tutti li Macedonici & alcuni di qlli di Andro per suasẽ che iui rimaneseno, & nõ si partesseno, & simelmẽte riuoco qlli, che gia erano secõdo il patto fatto à Dello trappaffati, iquali alle pmesse del re & al desiderio di tornare alla lor patria inchinoro l'animo loro ch richiamati erano à tornarui, lasciatã qsta citta di Andro in ordine, di qndi nauigarono à Cidno, & qui stettero alquãti di à cõbattere la citta, & niente feceno, ma perche se pã l'hauesseno appena era pzzo della fatica lasciaronla stare, & andarono à Prasfa, & qui se aggiunsseno all'armare di Romani venti picciole nauì de iseli chiamata te lãbi, delle qli furono mãdate due à guardare gli capi di Charisti, & tutta l'altra ar-

mata n'ando à Cheresso nobilissimo porto in Euboea, doue tornati li detti duobbi da guastare gli campi di Charisti, tutte le nauì cò le vele date al vèto p mezzo il mare passàndo alato à l'isola di Sciro peruènero à Ico, & qui pochi di furono tenuti dal vèto chiamato Borea, il qual fortissimamente trahendo nò gli lasciaua partire, ma come prima il mare fu abbonacciato nauigàdo à Scirato citta poco innanzi arsa & guasta dal Re Philippo peruènero, quivi li cauallieri per li capi sparti & grano & ogn'altra cosa necessaria ch'auer potero all'uso loro pretero & recarono alle lor nauì, quantunque poco vi fusse, ne fusseno degni color che ne capi erano di ciò ricuere & di quindi andàdo à Casandrea prima à Mendio borgo di qlla citta posta alla marina si dirizzarono. Quivi trappassato il promòtorio volèdo le mura della citta circondare cò la lor armata leuata vna grãdissima tēpesta de vèti & di mare presso che rotti furono & annegati tutti, & quasi di lor nauie la maggiore parte si disperse chi qua chi là, & perduti gli remi, & altri corredi & armamento delle nauì sfuggiro, & qlla tempesta marittima fu loro per manifesto segnale di quello che per terra doueuano fare, pche quãdo poterono raccolte tutte le sparte nauie, & fatte le copie delle gēti scesero sterza & assalirono la citta, dalla quale cò molte ferite cacciati furono, perche in essa erano molti forti cauallieri del Re Philippo postisi p aiuto & p guardia dellacitta. Adunque essendo il lor comiciamēto à niuna si ritornarono à Canestreo, & quindi nauigàdo superato il promòtorio di corona aruarono ad Acato doue prima guastarono gli capi, & poi preseno la citta per forza & disfecenla, ne andaro piuauanti, perche essi haueuano gia le lor nauì molto graui & cariche di pda, sicch' tornàdo indietro vènero à Scirato, & da Scirato si tornarono i Euboea.

¶ Come Attalo Re & Apustio legato di Romani andarono à parlamento con gli Etolì, & come assediaron Oreo. C. LII.

¶ A Scirato adunque qui tutta l'armata, cò diece nauì cariche & expedite Attalo Re & Apustio legato di Romani nauigarono & intraron nel suo maliaco per ra-

gionare con gli Etolì, come la p̄a guerra si douesse opare, Sipurichicas fu p̄cipe della legatiōe dell'Etolì accio mandato, ilq̄le ad Heraclea vène simelmete à parlare col Re Attalo & cò Apustio legato Romano. Fu adūq; in q̄l parlamēto dimadato p parato ad Attalo ch'egli gli desse mille cauallieri, pch' tãtne doueua lor dare facèdo esso guerra còtro al Re Philippo, & q̄sto fu alli Etolì negato, dicèdo Attalo ch'essi erano stati pria grauati ad andare à guastare Macedonia, nelq̄le tēpo essi harriano potuto ritrare il Re Philippo, ilq̄le itorno alla citta di Pergamo brusaua tutte le cose sacre & profane, & cio poteuano fare hauendo rispetto alle cose sue, & così promettendo li Romani alli Etolì ogni cosa adimadata piu con speranza che con aiuto madati ne farono, Apustio legato di Romani insieme cò Attalo Re dal plamento partiti ritornarono in Euboea à l'armata, & qui tra loro fu cominciato à parlare di voler fare la battaglia ad Oreo, laq̄l era fortissima & potèta citta, & bene murata, & pche innãzi era stata tētata era bē guarnita di gēte & di cio ch'bisogno faceua. Cò Attalo & cò Apustio s'erano cōgiute doppo l'oppugnatione di Andro venti nauì Rhodiane tutte coperte, delle q̄li era perfetto Agefimbrio. Questa armata madarono accio che gli Macedoni niuna cosa facesseno, & se bisognasse fusseno icòtinēte in aiuto à Zelasio vicino assai ad vnaterra chiamata Isthmia posta di sopra da Demetria, di la doue Heracleide p̄fetto del Re Philippo teneua la sua armata piu per poter operare si negligētia di nimici nelli desse cagione, che per intēdimēto, ò ardimēto ch'elli hauesse di far alcuna cosa in aperto, adūq; li Romani diuersamente Oreo assediaron, gli Romani stettono dalla pte della marina, doue era vna delle rocche della citta, Attalo dall'altra parte stette in vna valle iacēte tra l'una rocca & l'altra della citta, dallaqual parte la citta di mura ancho circondata, & così come li luoghi del re & di Romani erano diuisi, così etiam diuersi modi dauano alla citta la battaglia, gli Romani operauano testudini, & vitanee, & ariete accostandosi alle mura, q̄lli del Re operauano baliste & catapulte, & ogni

284
 fando dicendo ch'egli haueua con l'altrud
 esercito & non col suo la vittoria acquista
 ta, & ch'egli haueua la prouincia abband
 nata per cagione di pigliare il trionfo, laqual
 cosa esso con essemplio d'alcuno non haue
 ua fatto. Li huomini consulari diceuano pri
 ma che'l consulo Aurelio douea esser alpe
 taria da lui, & ch'egli poteua hauer il capo
 posto p'sso alla citra, laquale si doueua de
 fendere da Galli in modo ch'egli non ha
 uesse cobattuto infino alla venuta del consu
 lo, & quello che'l pretore non haueua fatto
 cio è di hauer il consulo aspettato innanzi
 ch'egli cobattesse, pareua allora ch' doues
 se fare il senato, cio è di aspettare il consu
 lo innanzi che li discernessino che al pre
 tore fusse il trionfo conceduto, & poi ch' ve
 nuto il consulo essi hauesino vduto il con
 sulo & il pretore i presenzia l'un dell'altro
 questa cosa disputare, q'lo che vero fusse
 potrebbero allhora meglio estimare. Grã
 disima parte del senato discernuea niuna
 cosa essere da riguardare se non le cose fat
 te, & se fatte le hauesse essendo il magistra
 to con gli suoi auspicii, cio è auguri, & che
 di due colonie cio è Piacenza & Cremo
 na, lequali come duo claustri sono à reprim
 ere li tumulti Galli, essendo l'una distat
 ta & arsa, & lo incendio dell'una per gittarsi
 nell'altra, come in tetti vicini diceffeno q'l
 lo ch'essi voleuano stando le cose in cotali
 termini che'l pretore hauesse fatto, perch
 se senza il consulo niuna cosa fare si coue
 nia diceuano ouer il senato hauer fallito, il
 quale diede l'esercito al pretore, perche
 se egli voleua non per lo pretore, ma per
 lo consulo, la bisogna fornirsi, lo doueano
 dichiarare nel senatoconsulto, ouer dice
 uano hauer fallito il consulo, ilqual haueu
 do egli comãdato, che l'esercito passasse di
 Etruria in Gallia, non si fece incotro ad Ari
 minio accio ch'elli potesse essere stato alla
 bisogna, laqual senza lui non era lecito esse
 re fatto. Li tempi della guerra non aspettano
 la dimoranza & il prolungare dell'impera
 tori, & il combattere alcuna volta non aut
 ne come si vuole, ma come nimici costin
 gono alcuna volta altrus à uolere. Dieue
 adunque il senato guardare la battaglia, &
 cio che di quella sia auenuto, & gli nimici

tagliati & morti, & cacciati del campo loro,
 & essere la colonia liberata da obsidione,
 & il pregioui dell'altra colonia essere re
 comperati, & renduta la citra sua, & che in
 vna battaglia non in molte erano q'ste co
 se fornite, & che non solamente gli huomini
 sono di quella vittoria allegrati, ma ch' an
 chora alli dii immortali erao state fatte sup
 plicationi per tre di, & che bene & felice
 mente, & non male & maramente gli fatti
 della republica erano stati menati da L. Fu
 rio pretore, & che à morte & destructione
 della guerra Gallica era data dalle dispo
 sitioni fatali la gente Furia. Con cosi fatte
 maniere di parlari fatti si da Furio pretore,
 & si da suoi amici vinta fu la maesta del co
 sulo assente dalla gratia dello presente pre
 tore. Et tutti insieme à Lucio Furio de
 cernuto il trionfo. Adunque Luc. Furio di Galli
 essendo in vfficio trionfo, & portò nella ce
 mera del commune di Roma, trecento et
 mila denari di rame, & cetero settanta mila po
 di d'argento. Ne furono dinanzi al suo trion
 fo alezato menati alcuni pregioui, ne furo
 no similmente portate spoglie, ne il carro
 suo seguito alcio cauallero. Tutte queste
 cose fuori che la vittoria solamente appa
 riano esser presso del consulo.

¶ Come Scipione fece gli giuochi da lui
 votati quando era in Africa, & altre cose
 à Roma fatte, & certe cose fatte per Cor
 nelio in Spagna. Capitolo. LV.

Appresso questo trionfo, Publio Cor
 nelio Scipione, fece con grandissimo
 apparato gli giuochi che gli haueua votati
 quando essendo consulo andò in Africa,
 & di campi che si doueuanò à suoi cauallie
 ri diuidere, fu decretato in coral guisa, che
 à ciascuno di loro quanti anni egli hauesse
 militato in Spagna & in Africa per ciascu
 no anno gli fussero assignati duo iugeri di
 terra, & che gli detti campi dieci huomi
 ni gli assignassero. Furono altri creati triu
 uiri, cio è Caio Terentio Varro, & Tito
 Quinto Flaminio, & Caio Cornelio Sci
 pione. Costoro scrissero quelli che essere
 douesseno coloro per supplire il numero
 di coloni Venusini, liquali erano estenuati
 per la battaglia di Annibale. In questo me
 desimo anno Cornelio Cethego, ilquale
 era proconsulo

era proconsulo in Hispagna sconfisse vno grandissimo essercito di nimici nelli campi Seditani, nella quale battaglia si dice che furono morti quindici mila Spagnuoli, & furono presi settanta otto segni militari.

¶ Come Caio Aurelio consulo tornò à Roma, & come dolendosi del triumpho decretato à Lucio Furio tenne le comitie, ne quali gli consulari & pretori & ogni altri vsciali furono creati. Capitolo. LVI.

Essendo tornato Caio Aurelio consulo dalla prouincia à Roma per cagione delle comitie si ramatico di ciò che ne l'animo haueua conceputo, ciò è che esso non era dallo senato stato aupertato, ne era stata fatta libetta allui consulo di potere di sputare col pretore, ma così hauere decreto il senato il triumpho, che niuno di quelli, che alla battaglia erano stati haueano vditto, se non colui, il quale doueua triumphare. & che gli maggiori haueuano statuito che li legati, & li tribuni, & li centurioni, & gli cauallieri douessero al triumpho essere presenti, accio che la virtù delle cose fatte da quello, alquale tanto honore si doueua fare publicamente, si vedesse. Et dicea similmente di quello essercito, ilquale con Gallo hauea pugnato non essere stato alcuno, da cui il senato hauesse potuto dimandare do sapere che cosa vera ò falsa il prore hauesse detta. Disse adunque à senatori il di delle comitie, ilqual di venuto tenendole il consulo predetto furono li consulari creati Lucio Cornelio Lentulo, & Aulo Giulio Apulo. Appresso questo furono fatti pretori. Lucio Quintio Valerio Flaminio. Lucio Valerio Flacco. Lucio Giulio Tappalo, Caio Bebio Tamphilo, la annona fu in questo tempo vilissima, & di grano fu da Africa grandissima copia recata. Li Curruli furono questi Marco Claudio Marcello, & Sesto Elio Peto, liquali nel popolo molti dinari diuiseno & feceno gli giuochi romani con apparato grandissimo, & ristorollu vn giorno, & puoseno nello erario del comune cinque segni fatti dell'ar-

gento, ilquale delle còdanaglione fatte dal loro vfficio haueano raccolto. Li giuochi plebei dalli edili. Lucio Terentio Masso, & Caio Bebio Tamphilo, ilquale era pretore designato, tre volte furono tutti ristorati, & questo anno medesimo furono fatti gli giuochi funerali per quattro giorni nella piazza per la morte di Valerio Leuino da. P. & M. suoi figliuoli, & di questo sudato il guidardone debito, perche vinti cinque para di gladiatori combattetero. Marco Aurelio Cotta, ilquale era decemviro sopra le cose sacre morite in questo anno, & fu in suo luogo posto. M. Acilio Glabrio, nelle comitie furono creati duo edili Curruli, liquali al presente niuno pigliare il magistrato potea, pero che l'vno di quelli che creati erano era Cornelio Cethego, ilqual nõ essendo quiui tenea la prouincia di Spagna, l'altro fu Cornelio Valerio Flacco ilquale quantunque esso presente creato fusse, pero che era flamèdiale, ciò è sacerdote, pero nelle loro leggi giurare non potea, & à niuno era lecito di potere alcuno magistrato tenere piu che cinque giorni senza giurarlo. Adimando adunque Flacco di essere assolto da quele leggi, & il senato fece decreto, che secondo lo arbitrio di consuli allui fusse dato vno edile che giurasse per lui, & se ad essi parebbe con gli tribuni della plebe trattasseno, & insieme alla plebe la presentasseno, & quello che la plebe ne discernesse fusse & rato & fermo. Fu adunque dato & receuuto dalli consuli. Lucio Valerio Flacco pretore designato à giurar per lo fratello, laqi cosa li tribuni rapportarono alla plebe, & la plebe consenti che giurando Valerio Flacco tato valesse quanto se egli medesimo in persona hauesse giurato. Et dell'altro edile che non era presente fu fatto vno plebiscito à preghiere di tribuni, che fusse comandato che fussero duo in Spagna mandati con imperio. Et che Cornelio Cerhego Edile Currule venisse à Roma à pigliar il magistrato suo, & Lucio Manlio Acidino si partisse della prouincia sua, essendoui stato molti anni, & Cornelio Lètulo, & Lucio Stertino proconsuli comando la plebe che doppo molti anni con imperio fussero in Hispagna.

DELLA QVAR

TA DECA DI TITO LI,
VIO. LIBRO. II.

CComo le prouincie furono diuise tra li
nuoui consuli & pretori. Capitolo. I.



I NOVI CON
suli & pretori essen-
done quindeci di
di Marzo entrato
nel nouello magis-
trato sortirono. le
prouincie. A Len-
tulo cōsulo venne
in sorte Italia, & à
Giulio cōsulo Ma-
cedonia. A Lucio

Quinto pretore venne in sorte la prouin-
cia urbana, cio è di Roma. à C. Bebio Ari-
mino. à L. Va. Sicilia. à L. Giulio Sardigna
à L. cōsulo fu cōmandato di scriuere le
nuoue leggi, Giulio fu cōmandato ch'egli
prendesse da Sulpitio proconsulo l'esser-
cito da lui tenuto, & che à supplemēto di
quello essercito ch'egli scriuesse quanti ca-
uallieri li parebbe, à Bebio pretore furono
in tal guisa decree le legiōi, lequali hauea
hauea Aurelio cōsulo che egli se ritenes-
se insino chel cōsulo con essercito nouo
uenisse in Gallia, ilquale uenutoui inconti-
nente lasciasse li cauallieri secondo il lor ar-
bitrio & piacere che tornassero à casa loro
fuori che solamente cinque mila di compa-
gni di Romani, liquali pareo che assai fusse,
no à tenere la prouincia d'intorno ad Ari-
mino. Et fu à pretori del primo anno pro-
rogato lo'imperio. A. Lucio Sergio, perch
alli cauallieri, che in Spagna, & in Sicilia,
& in Sardigna per molti anni erano stati sit-
pendiatil, esso curalle di signare alloro li cā-
pi, & à Quinto Minutio, accio che ne Bru-
titi ello cōpisse quello che cominciato ha-
uea essendo pretore, cio è intorno alle que-
stione della congiuratione, lequali cō fede
& cō sollicitudine haueua cercate, & accio
che quelli, liquali trouati hauea colpeuoli
del sacrilegio fatto nel tempio di Proserpina

na di Locri nel suo thesauro. Et à Roma li
hauea mādati legati, esso à Locri li mādats-
se al tormento, & quelle cose, lequali fusse
no state tolte del tempio di Proserpina p-
cagion di purgatione haueffe à mēre dire
porle nel tempio, le serie latine per decre-
tō li pontefici furono ristorate, perche gli
legati di Ardea s'erano doluti in senato nō
essere dato alloro latini nel monte d'Alba
no la carne si come essere soleua.

CCerti prodigii recitati in questo anno à
Roma & in diuersi luoghi singolari adue-
nuti. Capitolo. II.

IN questi medesimi tēpi fu à Roma det-
to che due porte di Suessa città, & quant
to muro era tra amendue le porte era stato
tocco dal cielo, & similmente fu racconta-
to da quelli della città di Hostia, cio è che
il lor tempio di Giove era stato tocco dal
cielo, & quelli della città di Velletri dicea-
no essere stati tocchi dal cielo li tempii di
Apolline & di Saturno, & che nel tempio
di Hercole era nato vno cauallo, & della
contrada di Brutii fu scritto à Roma da
Quinto Minutio propretore esser nato
vno cauallo con cinque piedi, & tre galline
con tre piedi per vna, & di Macedonia fu
rono da Cneo Sulpitio proconsulo lettere
mandate, lequali fra l'altre cose che in esse
scritte erano conteneano, come in su vna
poppa di vna naue lunga vno lauro era na-
to. per cagione di primi prodigii auenuti il
senato haueua proueduto che li consuli cō
maggiore hostie à quelli dii che pareffe al
loro sacrificasseno. Ma per questo vltimo
prodigio furono li interpretatori di prodi-
gii chiamati in senato, & per la risposta fat-
ta da loro furono supplicatiōi p vno gioe-
no cōmandate, & circa tutti li luoghi de lii
dii diuini sacrificii furono celebrati.

CCome gli Carthaginefi si portarono il
loro tributo à Roma, & dimandate alcune
cose à Romani li hebbeno, & come li Ga-
ditani impetrarono di non hauer prefetto
& quelli di Narni furono nel numero di
Coloni ridotti. Capitolo. III.

LI Carthaginefi portarono in quello an-
no l'argento di Romani in stipendio po-
sto, & hauendolo renuntiato i questori di-
cendo, che buono non era facendone fa-

re esperienza, trouarono la quarta parte non essere buona come si conuenia, per la qual cosa li Carthaginesi preseno à Roma moneta ad imprestito, & supplirono al mancamento di quello. Appresso à cio dimandarono, che se al senato parebbe fusse loro renduti li ostaggi loro, liquali essi teneano di quali li Romani ne rendero ceto, & del rimanente diedero à loro buona speranza se dirittamente fede verso gli Romani seruasseno. dimandarono anchora li Carthaginesi, che quelli ostaggi liquali à loro non erano stati renduti, che da Norbadoue poco concio di loro dimorauano fusseno permutati in altre parti, laqual cosa fu loro conceduta, & detto che essi à Signa & à Ferentino fusseno mandati. Li cittadini di mandarono in questi tempi ch'el prefetto non fusse mandato à Gade, laqual cosa fu à loro conceduta, quantunque cōtro à q̄sto fusse stato da. L. Martio settimo quādo essi aueneno nella fede & nella podesta di Romani. Similmēte li legati di Narni dolēdosi essi che non haueuano il numero compito di loro coloni, & che tra loro erano alcuni infocolati, liquali non erano della loro gente, liquali per cittadini conuenia loro haure impetrato che. L. Cornelio consulo per questa cosa creasse tre huomini, & creati furono questi, cio è. P. & Sesto liquali amēduoi erano per soprano me Petti Elij chia mati, & Cornelio Lentulo, & alloro fu cōmesso ch'el numero di coloni dati ali Narnini restringesseno. li Cōsanti, liquali quel medesimo dimādauano che haueano do mandato quelli di Narni niente impetrar no, & fatto questo & l'altre cose che da fare erano in Roma, li consuli andarono nelle dette loro provincie.

¶ D'vna diuisione nata nel exercito di Romani in Macedonia, laqual Giulio consulo andante iul trouo.

Capitolo. III.

¶ Giulio consulo già in Macedonia uenuto trouo fiera diuisione di suoi cauallieri, laquale quantunque che innanzi fusse stata incitata, non essendo bene il suo principio acqueraro, trouo la querela di quelli cauallieri ch' vinto Annibale erano di Africa uenuti in Sicilia, & di Sicilia forsi vno an-

no dipoi erano si come voluntarij pronunciatij che andasseno in Macedonia, laqual cosa essi negauano essere di loro uolunta fatta, anzi diceano ch' recusandolo essi littibuni, li haueano sopra le nauj messi, ma come ch' se fusse ò iposto alloro uolontariamēte che militasseno, ò p forza, cōcio sia cosa che essi piu non potessino, cōueniuole era ch' alcuna fine al militare si facesse, & ch' essi erano stati molti anni senza hauer Italia ueduta, & erano inuechciati sotto l'arme i Sicilia, & i Africa & i Macedonia, & ch' erano dalla fatica laceri, & senza sangue per le molte ferite, & il cōsulo disse, che la cagione per la quale essi adimādauano essere alle case mandati, li pareua giuste solo che molestamēte adimādata fusse, ma che ne q̄sta ne niuna altra cagione non poteua esse giusta à douere fare diuisione. Et però se essi uoleffeno stare alle bandiere loro, & far li comandamenti suoi, esso striuerbbe al senato di douerli l'Italia mādare. Et che essi molto meglio q̄ lo che uoleano impetrarebbero cō modo sia che cō pertinacia & con diuisione.

¶ Come gli Etoli feceno leuare il re Philippo dall'assedio da Thaumasto, & come Thaumasto sia situato. Capitolo. V.

¶ IN questo medesimo tempo il re Philippo con grandissima forza tenea assediata Thaumasto, & già hauea apparecchiate vinee & arieti, & altri stromenti assai à costi fatti mestieri uili per accostarsi alle mura, ma da tal principio & proponimento si tolse per il subito auenimento dell' Etoli, liquali drieto ad Archidamo lor duca per mezzo le guardie di Macedoni entrarono dentro alla terra di Thaumasto, liquali ne di notte non restauano hora d'affaire le stationi di Macedoni, hora d'percotere gli lauori fatti da Macedoni per combattere la citra, liquali quantunque delle molte lor forze si fidasseno, nondimeno gli aiutua la natura del luogo, perche per la via da Pilo insino nel suo del mare malitico sono situati in luogo altissimo soprastanti alle foce strette di Malera, lequale li paesani chiamano Choete. & qualūque di Thessalia va verso q̄sta citra troua prima luoghi altissimi & vie da diuersi cose spedita, &

valli in qua in la rauolte, & come aggiunge alla citra subitamente li pare non altrimenti che vno grandissimo mare vna pianura amplissima, & lunga tãto che malageuole è à riguardarla con gli occhi, & à vedere li termini suoi, per laqual merauiglia costor sono chiamati Thaumasti, la citra di quali non è solamete di altezza difesa, ma anchora d'altro, perche ella è posta sopra vno falso tagliato per forza. qsta malageuolezza fece il re Philippo abbãdonarla vedẽdo nõ essere affai degno pzzo à tãto piccolo & fatica, quãto à qlla acquistare hauea loco.

¶ Come per li tẽpi il re Philippo partito da Thaumasto cõ grãde sollecitudine alla guerra apparecchiãdosi si ingegnaua di cõfermar li animi di cõpagni in suo aiuto. Et come egli mossosi col suo essercito armo duo grãdissimi mõti cõ la sua gẽte. C. VI.

Gia il verno sopraftaua, quãdo il re Philippo si parti da Thaumasto, & à Macedonia rimeno la sua gẽte à vernar, & iui ciascuno delle genti sue tanto tempo quãto li fu conceduto primieramente l'animo e'l corpo hauea à prẽder riposo disposto. ma quanto piu il re Philippo dalle fatiche, & da viaggi & da altre battaglie riposaua il corpo, tanto piu varie sollecitudini lo stringeano, nell'animo intẽto allo vniuerso auenimento della guerra, perche non solamete li Romani inimici temeua, liquali per mare & per terra li constringeano, ma hora di cõpagni, & hora di popolari dubitaua che forse con altra speranza all'amistia di Romani nõ si trahesseno, & che forse li Macedoniani medesimi nõ prendesse volõta di cominciare cose nuoue. mãdato adũque legati in Achaia, liquali richieseno loro il giuramento, il quale si come haueano fatto patto cõ lui render doueano ogni anno, & mãdo al cuni che rendesseno alli Achei Orchomeno, & Therea, & Triphilia, & Aliphera alli Elei contendenti, che mai quella terra non era stata di Triphilia, ma ch'ad essi restituirsi douea, perciò che l'era vna di quelle, lequali furono per lo parlamento delli Achei cõtribute à far Megalipoli, & per qste cose firmaua con li Achei la cõpagnia. Ma veggendo l'animo di Macedoni cõ Heraclide accesi di molta inuidia verso di lui gra-

uato Heraclide di molti peccati cõmesiti fece lui mettere in prezione, laqual cosa nell'animo di popolari fu allegrezza grãdissima, & se mai alcuna volta innãzi hauea cõ grãdissima cura fatto apparecchiamẽto alla sua guerra hora il fece maggiore essercitando nell'armeli Macedoni & altri cauallieri, liquali à soldati hauea, & nel principio della primavera mãdo cõ Athenagora tutti li forestieri, liquali in aiuto venuti erano, & ciascuno huomo di suoi che lieue armatura hauesse in Chaonia per Epiro à prendere le forti le qualifono ad Antigonã, le quali li Greci chiamano Stena. egli apffo doppo pochi di seguitãdo cõ le schiere di suoi meglio armati, hauẽdo egli riguardato tutto il sito della regione, crederete facilmente esser luogo atto & vile ad essere à lato il fiume chiamato Aoo. qsto fiume Aoo corre tra duo mõti p vna stretta valle di quali mõti vno se chiama Merou, & l'altro A sinao, & sopra la ripa del detto fiume è vna strettissima via. cõmando adunque il re Philippo che Athenagora, al quale come di sopra s'è detto hauea dato tutti quelli che lieuemete erano armati, che egli mõtasse sopra il mõte A sinao, & quello armasse & afforzasse, & esso pose il campo suo in Epiro da quella parte, onde erano grãdissime pietre sopra il fiume tagliate, & pochi huomini armati guardauano il luogo mãdo sicuro, & alquale piu ageuolmente si potea andare, li altri luoghi con grandissimi fossi altri con steccati altissimi. altroue con torri & chiuse fece forti, aduno anchora grande quantita di tormenti, accio che cõ saette & dardi & altre arme da gittare tenesse l'inimico da se remoto, & oltra accio in diuersi luoghi del capo suo, & la sua propria habitatione nel campo predetto fece fermare in sul piu alto luogo che nel campo fusse, accio che alli inimici paura, & alli suoi speranza porgesse.

¶ Come Giulio consulo giunto in Grecia ando à riguardare li monti del re Philippo armati per prendere consiglio di quello hauesse à fare. & raccontansi diuersi oppenioni di quello ch'egli si facesse in Grecia. Irẽ di certe cose in questo mezzo tempo fatte à Roma.

Capitolo. VII.
Giulio

Gulio consulo per Cheropo Epirote Gacerato in quale parti il re Philippo hauesse posto il campo hauendo vernato in Corcira venuto la primavera trauesando da quel luogo doue egli era in verso ql lo la doue il re Philippo col suo campodimorare hauea vdito, per cinque miglia vicino al campo del re Philippo, lasciate le legioni in luogo forte & bene guarnito, esso con alquanti di suoi piu espediti ando à riguardare la conditione di luoghi circostanti. Il di seguente hebbe consiglio da suoi quali delle due cose si douesse fare, o tenta re di passare col suo essercito per lo luogo dal re Philippo assediato & preso quantunque grande fatica & pericolo fusse à farlo, o egli douesse per quella medesima via menare la gente sua per laqual l'anno passato Sulpino era intrato in Macedonia, & pensando piu à terminare di questo consiglio dicendo chi vna cosa & chi vn'altra, vno messo ne vene, ilqual rapporto che pochi di innanzi era stato fatto consulo: I. Quinto, & che alui era toccato in forte Macedonia. Per laqual cosa esso affrettato il suo venire, in Corcira era trappassato. Valerio Anua, ilquale fu di historia assai solenne scrittore, dice che il predetto Giulio còsulo trappasso vno bosco, pero che per vna via andare non potea, essendo dal re Philippo ciascuno luogo occupato & preso, & che esso essendo in quella valle peruenuto, per laqual corre Aoo fiume, subito mente fatto vno ponte trappasso sopra la riuia la doue era lo essercito del re Philippo. Et quui peruenuto dice che col re Philippo combattete & lo sconfisse, & caccio via & prese il campo suo. Et ancho in quella battaglia furono morti do dici mila de li nimici, & presene duomila ducento, & presene cento trentaduo bandiere militari, & ducentotrenta cauallieri, & che anchora in ql la battaglia fu à Gioue votato vno tempio, se egli hauesse vittoria, ma tutti li altri Greci & Latini auctori gli annali di quali io ho letto dicono vna cosa essere stata fatta in quello anno da Giulio, ma che Quinto seguente consulo tutta la guerra integra riceuette. Mentre che queste cose in Macedonia si faceano l'altro consulo Lucio Le-

tulo che à Roma era rimasto hebbe le committie di crear li censori, ilqual vfficio molti chiari & nobili huomini addimandauano, alla fine creati furono Scipione Africano, & P. Elio Peto, costoro con grandissima concordia fra loro & il senato senza infamia di alcuno reguano il lor vfficio. essil logarono à certo precio li luoghi ne quali à Capua, & à Pozzoli le cose si vendeano & anchora il castello chiamato Porroio, nelqual luogo è hoggi vna terra allaquale habitar douesseno trecento huomini coloni, perche cotanto numeron'era stato di senatori designato, & come fatti furono subitamente venderono li campi di Capua, & in questo tempo. L. Manlio Acidino di Spagna partendosi gli fu vietato da M. Pottio Leca tribuno della plebe che egli non entrasse nella citta ouante, conciosiacca che egli cio hauesse dal senato imperato, ilquale, si come priuato huomo entrato nella citta mise nello eratio del comune mille trecento pòdi d'argento, & presso trenta mila pòdi d'oro.

Come Cornelio Bebio Paphilo fu scòsulo da Galli in Gallia, & molti molti Romani, & come Lelio Lentulo reue le committie, nellequali li consuli & li pretori furono creati, & le prouincie sortite, & altre cose.
Capitolo. VIII.

In qsto medesimo anno. C. Bebio Paphilo, ilquale da Aurelio còsulo dell'anno passato la prouincia di Gallia riceuuto hauea, intrato mattamente nelle fine di Galli Insubri quasi cò tutto lo essercito di Galli peri, egli vi perse oltra à cinque mila scetoto huomini d'arme, & totale tempo sta adu que fu riceuta da qla guerra, laquale giada Romani piu non si temeua, per questa cagione. L. Lentulo consulo fu allui mandato da Roma, ilquale come in Gallia peruenne trouo la prouincia piena di tumulto, & comolte parole noiose riprese viruperosamente il pretore, & comadòli che della prouincia si dispartisse, & andassene à Roma, ne esso medesimo còsulo pero alcuna memorabile cosa vi fece, ma per cagione del tempo delle committie ilquale era vicino à Roma si torno. Tornato. L. Lentulo à Roma volèdo le committie di còsuli reue, Marro Ful-

ulo & Marco Curio tribuno della plebe l'incominciarono ad impedire, liquali in niuna guisa sostenere voleano. T. Quintio Flamineo allhora questore addimandasse il consolato dicendo che gia la edilizia, & la pretura si fastidua, perche li nobili huomini di se non dauano buono ammaestramento andando per li gradi delli honori al consolato, ma non trascendendo dalli infimi p li mezzani salire alli piu alti. Questa cosa molto questionata, & per le piazze & in altri luoghi peruene in senato, & li padri difinirono che chi lo honore, che allui fusse per le leggi conceduto dimandasse, in dilo fusse al popolo liberta & podesta di fare & creare chi volesse, li tribuni si accordarono alla autorita di padri. Furono adunque creati consuli Sexto Elio Peto, & T. Quintio Flamineo, appresso a questo fu tenuti comitii di pretori & creati furono questi. L. Cornelio Merula, & Marco Claudio Marcello, & Marco Porcio Cato; & Cato elio ch'edili della plebe erano stati, da costoro furono fatti giuochi plebei, & il mangiare di Ciove fu eragione di giuochi, & dalli Edili curuli Cneo Valerio Flacco flamendiale, & Cneo Cornelio cethego furono li giuochi romani fatti co grandissimo apparato. Seruio Sulpitio, & Galba pontefice morirono in dilo anno, & in loro loco. M. Emilio Lepido, & Cneo Cornelio Scipione fatti furono pontefici. Sexto Elio Peto, & Tito Flamineo consuli entrati nel loro officio, come hebbero il senato in capidoglio fece to decreto li padri, che tra lor sortissero le prouincie Macedonia & Italia; & a quale di loro Macedonia puenisse, in supplimento delle sue legioni scriuesse tre mila huomini romani, & trecento cauallieri, & di compagni del nome latino cinque mila pedoni & cinquecento cauallieri. Alaltro consulo fu decreto tutto l'essercito nouo, & a L. L. etulo consulo dell'anno passato fu prolungato l'imperio, accio che ne prima della prouincia si disparuisse, nello essercito ne menasse innanzi che il nouo consule co tenuesse legioni andasse, li consuli sortirono le prouincie. Ad Elio peruene Italia, & a Quintio Macedonia. Appresso a isto gli pretori sortirono le loro. L. Cornelio Merula si

uene in sorte la urbana storia, cio e Roma & a. M. Claudio Sicilia, & a. M. portio Sardinia, & a. C. Elio Gallia. quindi appresso fu cominciato & ad eleggere & a scriuere la gente, perche oltre allo essercito consulare era stato comadato alli pretori di scriuere gente. A Marcello era stato comadato che la Sicilia scriuesse quatromila pedoni di compagni romani & del nome latino, & trecento cauallieri. a Catone che in Sardinia di quella maniera di soldati scriuesse mille pedoni, & ducento cauallieri, accio che essi amedoi pretori, come nelle loro prouincie peruenissero incontinente madasseno via li pedoni & li cauallieri vecchi.

¶ Come li legati di Attalo re vennero a Roma, & in senato la loro legatione proposeno, & la risposta allui, o vero a suoi legati fatta per il senato. Capitulo. IX.

Li consuli introdussero in senato li legati del re Attalo, liquali dissero che il re Attalo con la sua armata & con la sua gente per mare & per terra sollicitamente le bisogne di Romani hauea operate infino a quel di che li Romani consuli comadato li haueano, & questo haueo detto aggiunsero che essi dubitauano che ad Attalo re licito non fusse il piu potere cio fare. & questo auentura per Antiocho re di Asia, ilqual trouando uoto di gente & di aiuto costi di mare come di terra lo regno del re Attalo l'hauea assalito. Per laqual cosa dissero che Attalo re pregaua li padri coscritti che se essi uolleseno usare la sua armata, & la sua gente nella guerra Macedonica, mandasseno aiuto, ilquale lo suo regno guardasse & defendesse. Et se cio non facessero, o non piacesse loro di fare, sostenessero almeno, ch'egli con la sua armata, & con la sua gente ritornasse a defendere il suo regno. Il senato comando che li legati di Attalo re fusse risposto, che di cio che il re Attalo con l'armata sua & con le gente sue hauea aiutati li duchi di Romani, che cio era molto a grado a Romani & al senato, & che essi ad Attalo re & amico & compagno del popolo Romano contro ad Antiocho re similmente aiuto, ne che essi l'armata & le genti di lui riterrrebbero se non tanto quanto ad esso

Attalo fuffe à grado. & che fempre il popolo Romano hauea l'altre forze in fuo aiuto v'ate ad arbitrio di coloro di cui erano ftate, & ch'el principio & la fine era in poteftà di coloro, liquali voleano che con lelor operatione fuffeno li Romani aiutati. & che eſſi mandarebbono ad Antiocho re legati, liquali allui nunciàſſeno che li cauallieri & le nauì di Attalore contro al Re Philippo commune inimico erano dibifogno à Romani, & al ſenato ſe eſſo Antiocho re del regno d' Attalo ſi partiſſe è rima niſſeli della guerra, & ch' l'era ragioneuole coſa che li Re còpagni & amici del popolo romano fra ſe anchora offeruaſſeno pace.

Di certi & diuerſi prodigij, cioè meraviglie che furono annunciate à Roma, & come amendui li conſoli andarono alle provincie alloro commeſſe. Capitolo. X.

Apparechiãdoſi. T. Quintio ad andar in Macedonia, hauẽdo eletto di quelli cauallieri, liquali & in Spagna & in Africa con riguardata virtù ottimamente hauea no operato, fu ritenuto per molti prodigij annunciatì à Roma, & per la loro eſtatione. Era raccontato la via publica eſſere ſtata tocata dal cielo. & ſimilmente le corti di vien tani, & il lor tempio di Gioue. Et ad Ardea & à Capua le mura & le torri, & il tempio che ſi chiama Alba, & diceuaſi che ad Arezzo era ſtatoveduto il cielo ardere nel territorio di Velletri ſi raccontaua eſſere vna cauerna nata, laqual occupaua tre campi di terra. à Sueſſa li auruſpici annunciaua no eſſer nato vno agnello con duo capi, & à Sinueſſa vn porco con capo di huomo. Per queſti prodigij ciò è meraviglie coſi fatte, fu fatta ſupplicatione per vno giorno, & li conſoli diedero opera alle coſe di uine, & hauendo placato gli ddi poi ne andarono nelle provincie loro. Leſo conſolo ne andò in Gallia con C. Elfo pretore. & preſe da Lucio Lentulo lo eſſercito ilquale eſſo doueua laſciare, & ſi lo diede al pretore. Volendo eſſo conſolo fare la guerra con le legioni nuoue lequale menate haueua, ne fece pero quello anno alcuna coſa di memoria degna. Tito Quintio l'altro conſulo piu toſto che li altri conſoli non ſoleano fare n'andò à Bru

duſio, & poi à Corcira con ottomila pedoni & cinquecento cauallieri & quindi partito à grandiffime giornate n'andò con vna quinquere me ne luoghi proſſimi ad Epiro doue Giulio era col Romano eſſercito. Come peruenuto Quintio còſulo nel Romano campo, & mandato Giulio hebbe con ſuoi conſiglio.

Capitolo. XI.

Et peruenuto Tito Quintio allo eſſercito di Romani quello da Giulio preſe, & egli ne rimandò indietro, & ſtato quieto per alcuno di inſino à tanto, che le ſue genti veniſſeno da Corcira hebbe conſiglio con gli ſuoi quale delle due coſe faceſe, ò per forza tenendo la diritta via andare in Macedonia, & paſſare per mezzo il campo dell'inimico, ò ſe fuſſe il meglio ſenza tentare ſi grande pericolo & fatica, più toſto andare per li deſerti & per lo ſecuro circuito di Linco, & quindi intrare in Macedonia, & certo queſta ſententia harebbe vinto, ſe non che egli temette che quanto più egli dal mare ſi dilungaffe, tanto più laſciaſſe fuori delle mani ſue l'inimico Re Philippo, liquale nelle ſolitudini & nelle ſelue defendendoſi come innanzi haueua fatto ſenza niuno eſſetto la ſtate haria laſciato trappañare. Eſſendo adunque il luogo tanto iniquo quanto più porta, nondimeno al tutto determinò & piacque di affalire gli inimici, ma più piaceua queſta eſſa di fare che quella fuſſe vtile come ſi faceſſe, & in cotale guiſa quaranta di haueano còſumati nel coſpetto delli inimici ſenza ſforzari di fare alcuna battaglia cò eſſi. Come tra il re Philippo & Tito Quintio ſi tratto la pace, di quali parti il conſulo addimandaffe, & quello che Philippo Re riſpondeſſe, & in diſcordia ſe parti. Capitolo. XII.

In queſto mezzo fu ſperanza data al Re Philippo per la gente di Epirote di tentare pace con Romani. Et hauuto di ciò conſiglio furono eletti à queſta coſa fare dal re Philippo duo, liſſi furono eſſi Pauſania & Hiſpello amẽduo di gradi cauallieri di Aleſſandro. Coſtoro ordinarono in Macedonia che il còſulo, & il re Philippo
CCC iiii

parlassero insieme à dlla patte la ouè Ado-
fume è costretto da piu strette ripe. Il con-
sulo parlo innanzi il re Phillippo dimandà-
te le conditioni della pace, & la somma del-
le cose: addimandate dal consulo si erano:
queste; che esso delle circa amiche di Ro-
mani, lequali esso haueua occupate ne sta-
hesse legenti sue, lequali à guardia di quel-
le egli vi teneua. Et à coloro, à quali egli
haueua li campi guastati si radesse cio che ru-
bato haueua à loro, & cio che del loro nò
si trouasse fusse con giusto arbitrio esami-
nato, questo ad essi rifare per dlo. si doues-
se. A cio Phillippo re si rispose, che delle cit-
ta, lequali egli occupate haueua alcune sotto
alcuna iurisdictione, & altre sotto vn'altra te-
nere, pero che quelle, lequali pte haueua,
diceua di liberarle, & trarne fuori le gente
che misse haueua, ma quelle che di ragio-
ne da maggiori à se erano state date dice-
ua, che si come hereditaria è giusta posses-
sione di quelle non volersi partite. Et se al-
cune vi fussero che si dolessino di danni re-
ceuiti della guerra legiera. arconcio stare
al arbitrio di qualunque popolo d'vna del-
le circa amiche all'una parte & l'altra. A cui il
consulo rispose accio ne arbitrio ne giudice
essere bisogno dicendo à cui non pare egli
da colui il quale ha prima l'arme mosse da
colui esser nata la ingiuria. à tutti oma haue-
ua fatta forza & oltraggio il re Phillippo sen-
za essere oltreggiato. Et lasciato qste paro-
le ragionandosi quali citta fusseno da doue
re essere dal re Phillippo liberate, il consu-
lo prima che alcune delle altre citta nomi-
no li Thefali. A questa nominatione fatta
dal consulo romano fu il re Phillippo acce-
so di tanta indignatione, che ritenere nò si
potè che non ne gridasse dicendo à Tito
Quintio queste parole, Che cosa piu gra-
ue mi comandaresti tu, se io da te quui fus-
se vinto? Et detto questo del parlamento
prestamente si fu dipartito, & grande pe-
na fu dall'vna delle parti & dall'altra, che
li huomini quui si temperasseno, che essi
quui tutti quanti con le lancie & con li dar-
di & col saettamento da ogni parte non co-
minciasseno la battaglia, & così dal fiume
che tra loro duo quui correua così diuisi co-
me erano si partirono.

Quo se conta come tra le genti del Re
Phillippo & li Romani furono fatte piccio-
le battaglie. & come à Tito Quintio ven-
ne vno pastore da parte di Cheropo pren-
cipe di Firretri promettendogli mostrar la
via di peruenir sopra l'essercito del re Phi-
lippo. Capitolo. XIII.

Tornato il re Phillippo & il consulo ro-
mano ciascuno nel capo suo il seguè
te di sudall'vna parte & dall'altra corso assai
steccati. & prima in vna pianura assai aper-
ta furono fatte piu lieui battaglie come esse
tra li Macedoni & Romani. Appresso sta-
tornandosi li Macedoni alli loro luoghi af-
pri & stretti, li Romani accesi della vaghez-
za della battaglia infino in quelli luoghi se
guistandoli essi trappassarono, per liquali
Romani molto si faceua li ordini il militare
della disciplina, & la sorte dell'altre arme
atte à tali battaglie p gli Macedoni facena,
& era piu cara la qualita del luogo loro do-
ue erano le bandiere, & le balestre, lequali
erano quasi sopra ogni basso poste, come
se sopra muri fusseno poste, ma vltimame-
te molti feriti & morti come se ingiusta bat-
taglia fusseno stati venendo la notte fua
battaglia posto fine. Stando le cose tra li
Romani & Macedoni in cotale partito lo
quale di sopra è detto, vno pastore vene nel
essercito di Romanimandato da Chero-
poprencipe di Piroti, il quale menato al co-
sulo disse, che esso in quelli luoghi assai af-
pri quali allhora il re Phillippo tenea il suo
campo, egli solea il suo armento menare à
pascere, & che egli sapeua tutte le vie & sa-
lite di quello mote, & come stauano & do-
ue riuisciuano, & per quali vie andare si po-
teano, & quali non, & che se ello voleua al-
cuno seco mandare non p la maluagia via,
ma per assai leggiere il menarebbe sopra il
campo dell'inimici, & queste cose diceua
da parte di Cheropo annunciandoli, accio
che, per esso credesse allui piu tosto che à
niuno altro voler la signoria & potesta di
tutte le cose attribuire.

Come Tito Quintio mando con que-
sto pastore genti d'ado loro ordine il mo-
do che obseruare deuesino peruen-
ti al promisso luogo del pastore.
Capitolo. XIII.

Hauendo

HAuendo il consulo queste cose vdito
mehe piu volentieri vorebbe creder
le che ardir hauesse di darli credenza, & al
legrezza & paura mescolata l'animo gli al
fauuano, finalmente mosso da l'autorita di
Cheropo, il quale madatol' haueua, & pose
di prederre l'esperientia della speranza allui
porta, & accio ch'egli leualle via dal Re
Philippo ogni sospetto, non ristette punto
de duo sequenti giorni di assaltare gli Mace
doni disponedo le genti sue ad ogni par
te & ordina alla battaglia, & madado qua
do di quelli erano stanchi in suo luogo di
quelli ch' freschi & riposati erano. Et i qsto
mezzo eletti quattromila pedoni & treceto
cauallieri ad vno tribuno di cauallieri li die
de, & comadoli che esso menasse gli cau
lieri insino a quel luogo doue accociamen
te menare si potessino, & doue essi fusse
no peruenuti a luoghi per quali piu auati
a cavallo piu andare non si potesse, in alcu
na pianura gli cauallieri alloggiasse, & appo
so p quella via, che i pastore loro mostraf
se, con pedoni andasse, & poi ch' esso fusse
come promesso gli era, peruenuto sopra il
tempo dellinimici con fumo facesseno, ne
prima leuare il rumore ch'egli presumesse
che'l cosulo l'hauesse potuto vedere, & ha
uere la battaglia incominciata, & comado
che essi solamente di notte andasseno, &
forse peruetura la luna lucea, & al giorno
predesseno il cibo, & si riposasseno, & pro
messo al pastore gradissimi doi se cio fusse
vero, come promesso haueua, il diede le
gato al tribuno.

Come Tito Quintio consulo sentendo
il tribuno di cauallieri peruenuto sopra il
campo del Re Philippo combattedo con
lui lo vinse, & cacciollo di luoghi doue era
& prese gli campi suoi. Capitulo. XV.

MAndate in coral guisa dal consulo le
dette geni piu attentamente ogni pre
ordinaua per voler il capo del Re Philip
po pigliare in questo mezzo, cociosiacosa
che'l terzo delli Romani hauesse la som
mita del mote presalqual erano iti, & cio
hauesse fino per fumo significato. Il consulo
diuise tutte le genti sue in tre parti, & nella
valle, laquale era a pie del capo delli nimi
ci ando con tutti gli cauallieri, & gli cor

ni delle schiere, il dritto & il sinistro fece
mouere verso il capo del Re Philippo, &
gli nimici non meno prestamente veneno loro
incotro, & mentre che fuori del capo vicini
cobatteuano, non poco gli Romani causal
lieri gli soprafastauano, & per virtu & p for
te d'arme. Ma poi che molti di Macedoni
feriti & mortinelli loro luoghi si tornarono
securi, & per fortificamento fatto, & p la na
tura del luogo medesimo era il piccolo del
la battaglia nelli Romani conuertito, per
mattamente erano andati seguendo gli Ma
cedoni ne luoghi stretti & dubbiosi & non
ageuoli a potere senza pericolo indrieto
tornare, ne si farebbero di qlli potuti par
tire, che essi non fusseno della loro matie
za stati puniti, se non fusse stato il rumore,
ilquale primeramente drieto vdirono gli
Macedoni fare da Romani descendendo
del monte che preso haueuano, liquali si
per la nuoua battaglia, & si per lo nuouo
stupore soprauenuto subitamete percossi
della memoria quasi vscti parte cacciati fu
rono, & parte piu perche luogo da fuggire
non v'era cobattendo stettero che per an
mo che a cobattere hauesse. Et qsti cosi
fermi stanti dinanzi & drieto da nimici as
saliti intorno furono, & tutto l'effereito
del Re Philippo si sarebbe potuto strug
gere, & consumare & reccare a niente, se
vincitori hauesse gli vinti perseguitati,
ma gli Romani cauallieri furono ritenuti
dall'asprezza di luoghi male atti & qsi im
possibile a raualcare, & li pedoni simelm
te dalla grauezza dell'arme. Il Re Philip
po prima diffusamente & senza alcuno ri
spetto si parti fuggendo, & andato per spa
cio di cinque miglia, essendo quello au
nuto, ch'egli smaginato haueua, cio e che
per l'asprezza di luoghi gli nimici non l'ha
uesse potuto seguitare, si fermo sopra
vno picciolo monte, & madò li suoi causal
lieri che con lui erano, accio che essi racco
gliesseno quelli, liquali per gli moti & per
le valle erano sparti in qua & in la vagado,
& hauedo perduti non piu de duomila hu
mini, tutta l'altra moltitudine, si come alcu
no segno seguitato hauesse. Essendoli
insieme raunati con stretta schiera verso
la battaglia n'andarono gli Romani gli se

guinauano quãto piu poteuano securamẽte uccidendo & spogliando gli morti, il cãpo anchora del Re Philippo quantũque anchora malageuole fuisse ad andare presteno & disfereno, tutta quella notte stettero nel cãpo loro, & il di seguẽte il cõsulo per quelli luoghi stretti p liq̃li il fiume corre, cominciò à seguire il Re Philippo.

¶ Per quali vie il Re Philippo fuggendo peruenne in Macedonia, & quello che col suo fuggire operasse cõ li nimici. C. XVI.

¶ Il Re Philippo il primo di ch'egli si parli del luogo doue gli suoi haueua rauna si fuggiti dalla battaglia peruenne alle castella di Pirrho, cio è vno luogo così chiamato, il qual luogo è in Triphilia, quindi il seguente di con grãde andare cõ le sue schiere, si come di paura costretto peruenne al monte chiamato Lincon, Sono gli monti di Epiro positi tra Macedonia & Thessaglia, & quel lato, per il quale esiti Thessaglia si accostano, si volta ad oriente, & Macedonia si oppone à settentrione, & sono vestiti di frequentissime selue, & hãno grãdi monti & ampirissimi cãpi, & acque perpetue, quãti stette il Re Philippo per alquãti giorni, & molto fu nell'animo affaticato quali delle due cose facesse, ò ritornasse senza niuno indugio nel regno suo, cioè in Macedonia, ò diuolere in Thessaglia tornare. Ultimamente s'inchino la sententia dell'animo suo di uolere lasciar il suo esercito in Thessaglia, & partitosi di qui andò à Tritta, quãti l'altre città, le quali andando per lo suo cammino trouaua, tràscorse, & traheua delle proprie sedie gli huomini, liquali seguire lo poteuano, & incendea gli castelli, & à ciascuno daua licẽtia di portar seco dille cose sue medesime, & il remanente in preda concedea à suoi cauallieri, ne alcuna cosa poteuano questi corali sostenere da loro nimici piu crudele, che quelle che dal Re Philippo & da Macedoni suoi amici sosteneuano, & certo il re Philippo medesimo cõfessaua queste cose esser acerbe & crudeli, ma egli diceua cio fare, che almẽo potesse gli corpi liberi di suoi cõpagni trarre della terra, laquale era per essere senza alcũo indugio di nimici, & in coral modo guastò piu terre, cio è Phatio, Resia, Euchidrio,

Eretheria, Pala, Epharo, ma peruenendo à Phera uolèdou intrare gli cittadini li feceno serrare le porte, & chiusi di fuori conoscẽdo che se gli l'hauesse voluto pigliare gli bisognaua dimorarui, & di cio nõ haueua tempo lasciolli stare & in Macedonia sene passò, perche anchora era fama ch'gli Etoli già erano uenuti vicini.

¶ Quello che gli Etoli uidera la rottache li Romani haueuano dato al Re Philippo di Macedonia facefeno. Capitolo. XVII.

¶ Gli Etoli uidera la battaglia fatta tra il Re Philippo & gli Romani à lato al fiume Aoo, & il re Philippo s'era fuggito in rotta, uscìo fuori con la loro gente, & primeramente guastò li campi di nimici vicini à Sperchia & Macrane, laquale esiti chiamata Comẽ, & trappallatiua se n'andarono in Thessaglia & qui nel primo empito della loro giuta preseno Cimines & Angeas, poi guastarono gli cãpi di Metropoli, ma corò gli cittadini di Metropoli à defendere le mura incontro alli Etoli, liquali uicini di loro cãpi gli cacciarono quãdi. Adũque partitisi assaltò Callithera, liquali da Callitherani firmemente assalti furono, ma piu forte il loro empito che quello di Metropoli si sosteneno, & dentro alle mura cacciarono quelli che cõtro alloro eran usciti fuori, & cõtenti di q̃lla vittoria, po che speranza nõ era per battaglia poterla pigliare si più, & partitosi p forza preseno Theuma & Calathana borghi, & arfeni & guastaronli, & poi appiò si diede alloro di uolõta Acharrata, & per q̃sta paura gli habitatori de Ximia abbandonarono Ximia, & fuggiẽdosi quãti delle loro città incapparò nel p̃sidio il q̃li era menato ad Athamao, si cõe à luogo piu sicuro à raccogliere le biade alloro necessarie, & la non ordinata moltitudine di Ximia, & disarmata mescolata di vecchi & di femine & di fanciulli fu dalli armati Etoli tutti tagliati & morti, & la città di Ximia fu deserta & rubata, & appresso preseno gli Etoli Ciphara castello ottimamente & bene soprastante à Dolopia. Queste cose intra pochi giorni furono fatte subitamẽte dalli Etoli.

¶ Quello che Aminandro Duca delli Athamani facefeno uidera la rotta del Re Philippo. Capitolo. XVIII.

A Minandro Re cō suoi Athamani vdi-
ta la nouella della vittoria di Romāi
hauuta si frettouo in pace. Ma poco fidan-
dosi Aminandro di suoi cauallieri haueu-
do addimadato à Tito Quintio cōsulo vno
picciolo aiuto ando verso gli Gomphi, &
incōtinentemente vna terra chiamata Phecan, la-
quale è tra gli Gomphi & le strette foci, le
quali parteno Athamania da Thessaglia,
prese per forza. Appresso à qsto assalro
no gli Gomphi, liquali per alquanti di con-
somma forza la loro città deserseno, maveg-
gendo poi dirizzare le schale alle loro mu-
ra impauriti s'arrenderono, questo arde si
ad Aminandro, ilqle gli Gomphi fereno,
mise grādisima paura i tutti quelli di The-
saglia, per laqual cosa da quindi innāzi sen-
za aspettare alcuna cosa si se arrenderono
quelli di Argēta, & quelli di Pherino, & di
Thamaro, & di Licinia & di Strimōe & di
Lapto, & altre castella nō famose ditorno.

Come Tito Quinrio passo in Thessa-
lia, ma prima peruenuto in Epiroo,
& come presa Phalera & bruciata
riceuette piu terre, & fermos-
si in esse con la sua gente.

Capitolo. XIX.

Mentre che gli Athamani & gli Etolli
cacciata da se la paura di Macedoni
vanno lor pda facendo nelle altrui vitto-
rie, & Thessaglia insieme da tre esserciti di
nimici & guasta incerta quale ella si potesse
credere nimico ò compagno, Quintio cō-
sulo trappassato le strette foci le quali esso
haueua aperte cacciādo li nimici che quel-
le prima haueuano pse, & reneuanie, per-
uenne nella regione di Epiroo quantique
ortimamente si pesse qual parti li Epiroti,
frattone Cheropo prencipe, haueuano fa-
uoreggiato, nō per tātō perche vide cō cu-
ra & cō sollecitudine lor sodisfare, & hsta-
mente operare cio che allora da lui cōmā-
dato fusse, istimo piu per il pssente habito
di hauerli chari, che di vcciderli per lo pte-
nto, & ageuolmēte perdonādo li animi lo-
ro al bene operare cōcilio nel futuro. Mā
dato appresso à questo in Corcira messag-
geri liquali dicesseno che le nauì onerarie
vennesseno nel seno del mare ambratio, esso
di quindi si parti, & con picciolo caminare

al quarto di peruenne al monte Cicerio,
& quiui puose il campo suo, & in questo
luogo fece chiamare Aminandro duca con
la gente sua, non tanto per bisogno che gli
hauesse della sua gente ò forze, quātō pch
hauesse che li fusse guida in Thessaglia, &
per questa medesima cagione piu delli Epi-
roti volontari furono tra le genti del con-
sulo riceuute. Quindi la prima delle città
di Thessaglia, laquale esse assali si fu Pha-
lera, ma in essa erano alla difesa duomila
Macedoni, liquali nel cominciamento cō
somma forza defendendo contrasteteno,
& tanto quanto l'arme & con le mura po-
teano defendere, tātō si defendeuanō, ma
la cōtinua impugnatione di Romani data,
laquale ne di di ne di notte calaua, imagi-
nādo il consulo che se quella città nella qle
primeramente le Romane arme fusseno
adoperate non le sostenesse si volgesse
tutti gli animi delli altri di Thessaglia vntē
la pertinacia di Macedoni. Et presa adun-
que Phalera città, gli legati di Metropoll
& di Piera vennero al consulo, & diede-
ro le loro città & dimandando perdono
su loro conceduto, & Phalera città fu arsa
& disfatta, & quindi andò il consulo ad
Eginlo, ilqual luogo veggendo egli da po-
chi potere essere bene guardato, & si for-
te per se medesimo, che inespugnabile gli
pareua gittati alcuni dardi nelle prossime
stationi volse le schiere sue verso la regio-
ne di Gomphi, & ritornato ne campi di
Thessaglia ogni cosa necessaria mancan-
do alla sua gente, & cio auenisse che per-
donato haueua à campi delli Epiroti spati
auanti se le nauì onerarie fusseno arriuate
à Leucate, ò al mare del seno ambratio, mā
dò le cohorti insieme ad Ambratia à pro-
tacciar del grano, & tra Gomphi, & Am-
bratio così è breuissima, ma poi intra po-
chi di trasportate le necessarie cose dal ma-
re fu il campo di Romani abundantemēte
ripieno d'ogni cosa. A dūque di quindi par-
tendosi ne andò à Rhage, laquale è diece
miglia presso à Larissa, & gli habitanti so-
no descesi da Perrhebia, questa Rhage cit-
ta si è situata sopra il fiume Penneo, do-
ue quelli Thessagli non temettono alcuna
cosa nel primo venire che gli Romani fe-

ceno, perche il Re Philippo così come nõ ardiua di venire in Thessaglia, così coloro, liquali tutti erano da nimici tentati messe à tempo le cose necessarie dentro alle cuta gli mandaua come poteua soccorso.

¶ Quello che Lucio Quintio, il quale era sopra l'armata di Romani insieme col Re Attalo, & con Rhodiani faceffeno per mare & per terra. Capitolo. XX.

Quasi in questo tēpo, nel quale il consulo Romano contra al Re Philippo primeramente nelle foci di Eptreo puole il capo, Lucio Quintio suo fratello, nella cura del quale era stata dal senato comessa l'armata delli Romani & d'ogni maritima regione della Romana republica cō due nau quinqueremi era passato à Corcira, ma poi ch' l'hebbe vditto quindi essersi partita l'armata, & andata via pēfando ch' per niēte era da fare indugio, la cominciò à seguire, & hauendola seguitata infino all'isola Zamma lasciato iui Lucio, alq̄le esso succedeva, quadi con le nau le quali à remi menate seguivano quelle, che vettouaglie portauano peruēne à Maglio, & qui come fu giunto comādo all'altre nau che quāto poteffeno iui seguiffeno à Pireo, esso con tre nau quinqueremi espedite la se n'addò, & prese le nau le quali Apustio hauea qui lasciate in aiuto delli Atheniesi. In questo medesimo tempo due armate venneno di Asia l'una del Re Attalo, laquale era vetti quattro quinqueremi, & l'altra di Rhodiani, laquale fu vetti nau coperte, dellequale era Agesimbrotto prefetto. Questa armata di queste nau si aggiunffeno insieme ad Andro insula, quindi in Euboia da picciolo mare diuisa trappassarono, & primamente guastarono gli campi delli Charisti, ma poi che alloro parue che Charistia, allaq̄le subitamēte di Chalcide era stato mandato soccorso, fuisse alai ferma, & forte n'andaron in Eretria, & quiui medesimamente Lucio Quintio hauendo veduto la venuta di Attalo Re andò con quelle nau, che à Pireo haueua trouate, lasciādo quiui che commadato fusse da sua parte à qualūque delle nau sue veniffeno, che allui n'andasseno in Euboia, Eretria da coloro assediata cō somma forza era da ogni parte cōbat

tura, perche le nau delle tre armate cō gli te portauano molte maniere d'instrumenti da combattere citta, & li capi anchora duntorno copiosamēte dauano materia di far dell'altre opere nuoue che di bisogno haueffeno. Quelli della citta così come nel principio sollicitamēte defendeano le mura, così poi affaticati di cio, & alquanti feriti, veggēdo anchora pte de muri loro p' l'opere di loro nimici abbatuti, s'inchinorono à rēderfi, ma le gēti di Macedonia, te q̄li v'erano à guarda, li q̄li esistūo meno che Romani temeano, & Philocide p̄fetto del Re Philippo, il quale loro da Chalcide spesso per messaggieri à dire mādaua, ch'elli à tēpo con aiuto verrebbe se essi sostenessero l'assedio, & q̄sta sperāza mescolata con la paura piu che essi nõ voleuano, & che essi potessino, li costringeua à plūgare il tēpo; ma poi che alloro peruēne, che Philocide era stato cacciato, & ch' esso temēdo se n'era fuggito à Chalcide, mādarono incōtinēte ad Attalo Re oratori dimādādo perdonāza & la sede sua, & mētre che cō speranza stauano itēti piu pigramente alle cose opportune alla battaglia procurauano, abbādōnate q̄si tutte l'altre parti solo q̄lla del muro, quale era rotta la loro gēte à guardare haueuano posta, ma L. Quintio vna notte da q̄lla parte che meno sospetta era cō subitō & p̄sto empito poste le schale alle mura p̄ la citta, ma tutta la moltitudine di cittadini q̄sto sentendo cō le moglie, & figliuoli fuggirono nella rocca, ma poco appresso s'arrenderono quō fu trouata gran quantità di pecunia, cio è d'oro ò d'argēto; ma segni & tauole dell'antiqua arte, & ornamenti à q̄sti simili piu ch' per grādezza di q̄lla si farebbe credute furono trouati, p̄la adūq; q̄sta citta, ritornò à Charistia, ma prima che le genti fusseno delle nau poste in terra tutta la moltitudine esistenti in Charistia abbādōta la citta si fuggirono nella rocca, & quindi appresso mādarono oratori à dimandare la sede di Romani, incontinentemente fu data & conceduta à cittadini la vita & la liberta, & alli Macedoni per prezzo di loro furono statuti trecento denari per testa, & ch' q̄lli pagati lasciate l'arme se n'andasseno. Recōperati adūq; gli Macedoni con la

con la detta flotta se n'adarono in Boetia. Adunque la nauale armata cō le sue genti hauēdo in pochi giorni acquistati due chiarissime città di Eubolia à Sumio promotorio della terra Attica, & à Cēchrea luogo di mercato de Corinthi andarono.

Quanta fatica & pericolo Tito Quintio consulo Romano hauesse combattēdo la città di Rhageni, laquale vltimamēte non potendola hauere proccesse à prendere altre terre. Capitolo. XX.

In questo mezzo tēpo il consulo hebbe oltre ogni sperāza piu lunga & piu atroce battaglia intorno alla città di Rhageni, ch'esso nō harebbe potuto credere, perch'egli se credeua ch' tutta la fatica fusse in rōpere le mura della terra, imaginandosi che se il luogo daintrare in quella si potesse dare il armati che incōtinēte à fuga & à morte delli nimici cio seguisse si cōe suole delle prese città auenire. Ma poi che parte del muro fu cō arleti rotto, & in terra caduti per le ruine medesime trappassarono armati Rōaninella città, & quello gli fu principio si come dinoua & inera fatica, perche gli Macedoni, liquali erano dentro à difesa della terra. Essendo molti & eletti imaginanti anchora che piu nobile gloria era se con l'arme & con la loro virtū piu tosto che cō le mura diffendessero la città di Rhageni ristretti dētro con piu ordini, & con forma di schiera hauendo sentiti Romani salir su per le ruine del caduto muro per lo luogo impedito malageuole ritornare indrieto cacciandoli gli costarono ad vscir fuori della città. Questa cosa il consulo grauamente sostenne, ne quella ignominia della dimoranza solamēte à combattere vna città, ma anchora alla somma dell'uniuersa guerra si penso appertenero, laquale il piu delle volte dal momento delle picciole cose adiuene, & per q̄sto fatto purgare il luogo delle ruine del muro mezzo ruinato, mise in quel luogo vna grandissima torre, & molto alta, laquale molto lauolati hauēdo portaua gradissima quantità d'huomini armati con liquali insieme mandaua le cohorti di caualieri con le bandiere, accio che se essi potessero, rōpessino la schiera di Macedoni, ma alli stretti

luoghi & alle mura rotte à nō troppo qualità di spacio era à nimici la sorte d'arme atterisime à tale battaglia, perche essendo insieme ristretti hauendo innanzi à se poste lance lungchissime & scudi insieme ferrati, & ordinati à guisa d'una testudine, gli Romani inuano le loro lance & sagittamētogitatuoli miseno mano alle spade, ne andare piu auanti, ne tagliare le lance poteuano, & se egli pure alcune ne hauessero rotte ò tagliate, quella parte che delle tagliate rimaneua tra l'altre intere & ferrate erano, come vno steccato, il luogo riempuano. A questo anchora il muro di q̄lle parti allequali era la rotta vicina essendo intero faceua li altri securi defendēdo q̄lli che si v'erano, ne vera luogo per lungo spacio di farsi innāzi à potere fare empito alcuno, lequale cose foggieno l'ordine delle schiere turbare. Auēne anchora perauertura vna cosa à fermare fortemente gli animi di Macedoni, perche essendo la predetta torre piena d'huomini armati, & menata cō ruote sopra il terreno nō bē fermato l'una delle ruote, sopra laqual tirata era si ficco i terra piu profonda che l'altra, per laquale cosa la torre si piego, in tāto che la diede di ruina sperāza à nimici, & pazzza paura porse à gli armati, liquali suso v'erano, ma cōciosia cosa che al piacere del consulo poco ò niuna cosa che facesse auenisse, con animo indignato sosteneua che gli Macedoni comparasseno le loro genti & arme con le generatiōne d'arme, lequale hauuano seco gli Romani caualieri, ne hauēdo anchora ferma sperāza di poterla vincere per battaglia, & nō veggendo di lungi dal mare alcuno luogo nel guasto paese per pestilēze delle guerre, nelquale esso vernare potesse, penso di partirsi, & leuato da q̄llo castello ouero città lo assedio, perch' in tutta la marina di Acharmania & di Etolia niuno porto era, nelqual fusseno capute tutte le nauionerarie di Romani, le quali portauano le cose necessarie alli esserciti, ne luogo v'era nel quale le legiōi fusseno potute vernare, Anticira nella phocide volta verso il seno del mare di Corintho, gli parue à q̄lla bisogna ottima cosa & ottimamēte posta, perche à q̄sto luogo nō era quasi lontana

Theffaglia tetra di nimici, & dirimpetto à quella era Peloponèso da essa diuiso da picciolo spazio di mare di dietro alle spalle haueua Etozia & Acarnania, da lato haueua Locride & Boetia, peruèuto adūque il cōsulo nella contrada di Phocide nel primo empito senza alcuna battaglia pieno Phanocea ne miseno molta dimorāza di prendere Anticira, & nō molto in espugnādo feceno secōdo il cōsueto, & dipoi Ambrusio & Iapoli furono riceuute. Daculisia po che sopra ad altro mōte è posta, ne cōscale ne cō altri ingegni prēdere si poteua, ma affigēdo coloro dētro cō fierramēto gia haueuoli fuori tirati hora suggendo & hora carciādo l'uno l'altro & facendo senza effetto lieui battaglie, loro cōduffeno à sprezzare gli Romani si fattamēte & con tale negligentia, & vno di cōbattēdo essi insieme, li Romani impetuofamēte nella terra introrono, & in corale guisa sei altre picciole castella di Phocide piū per paura ch per arme vènero à iurisditiōe di Romani. Etatia sero le porte, laquale pareua ch mai douesse ne il cōsulo ne l'essercito di Romani dentro receuere, se accio per forza nō fuseno costretti.

¶ Come il consulo per cose soprauenute alli Achei parue di mādar à tētare li animi loro, & feceni mādare legati dal fratello, & da Attalo Re, & da Rhodiani & dalli Atheniesi riceuuti & vñiti furono. C. XXXI.

EL consulo Romano, ilquale Etatia haueua assediata apparue cosa di maggior speranza & cio fu di reducirere le genti delli Achei & della cōpagnia del Re Philippo all'amicitia di Romani, & cio auēne, perche inteso haueua ch'essi haueano cacciato Cicliade prēcipe di quella fetta che'l Re Philippo teneua, & Aristeno era loro pretore, ilquale loro voleua cōgiungere cō Romani, l'armata nauale di Romanico gl'la di Attalo re, & Rhodiani stauano à Cēchrei & apparecchiauāsi di cōmune consiglio di tutti di voler cōbattere Corintho, adūque fermò fecò il consulo, che ottimamente fusse fatto di mādare prima legati alle genti delli Achei, che quella cosa si cōpinciasse & diceffeno che se della compagnia del Re Philippo si partiffeno & venis-

seno à quella di Romani essi nel cōsiglio antiquo di quella gēte loro darebbero Corintho, & così come al cōsulo piacque. L. Quintio suo fratello & Attalo Re & Rhodiani & gli Atheniesi mādarono legati alli Achei, alliquali fu cōceduto il cōsiglio à Scione, erano nō troppo semplici gli habitidelli huomini delli Achei, pero che loro li spauētauano p gli Lacedemoni grauisimī & cōtinui loro nimici, & essi temeuano le Romane arme, & à Macedoni per gli beneficii riceuuti, & per loro antica origine erano vbrigati, ma essi medesimi haueuano il Re Philippo à sospetto per la sua crudeltā istimādo per quelle cose che al tēpo presente faceua, che douesse doppo la guerra esser piū graue signore, ne solamēte ignorauano qllo che chascūo nel senato della sua città, & doue il concilio delle cōmuni genti era p sentētia diceffeno, ma anchora i loro feco pēfati qllo ch'essi voleffeno, o desiderasseno, nō assai conosceuano adunque ad huomini così incerti furono introdutti gli legati, & allora fu data copia di parlare. L. Calphurnio legato Romano parlò dimāntalli altri, & appresso gli legati del Re Attalo, & doppoloro li Rhodiani, & appresso à questi fu data liberta di parlare à quelli del Re Philippo, & vltimamente furono ascoltrati li Atheniesi, accio ch'essi li detti di Macēdōi riprēdesseno & biasmasseno, liquali cōtro al Re Philippo atrocissimamēte parlauano, perche alcuni non erano di tante cose ne si acerbe haueffeno da lui sostenute. Fu adunque il parlamēto lasciato sotto il tramōtare del sole, effendo il di consumato nelle cōtinue dicerie di cotanti & si nobili & valorosi legati.

¶ Come il di seguente gli Achei si raunorono in consiglio per deliberare il loro affare, & certa diceria di Aristeno spore alli Achei. Capitolo. XXXII.

EL seguente giorno si conuocò il cōsilio delli Achei per lo bādo cōmādato dalli magistrati, loquale daua licētia à tutti di potere quello che gli piaceffe persuadere, si com'è costume di Greci. Nō leuando sene alcūo l'uno nel viso all'altro riguardando lūgo s'ierio fu tenuto, in cio nō è da meravigliare, perche in coloro erano li animi

Indurati, liquali volèdo in se cose diuerse, intra se repugnauano, & sopra questo li ha ueua turbati le vditte legatiōi di legati. Cia scuno adun que per tutto il di hauendo de difficili cose dimostrato & ammonito vtramente Aristeno pretore delli Achei, accio che gli nō lasciasse trappassare il cōsiglio tacito così disse, è doue sono, ò Achei quelle bartaglie delli animi, nelle quali ne cōuiti, ò ne cerchi si soleua fare metiōe del Re Philippo & di Romani tãto che appena vi tēperauate di nō atigiare con le mani: hora nel consiglio per q̄lla sola cosa fatto hauèdo vditto le parole di ciascuno de legati, & risterandolo gli magistrati, & ha uendou il bāditor al presente, accio che dimostrassi gli pareri vostri chiamati, sieti come muti, se non la cura della commune salute, almeno gli studii che in questa pre & in q̄lla hãno gli animi vostri inclinati, doueriano fare esprimere la voce de alcuno di voi: cōciosiacoſa che niūo sia si fuori di se, che ignorare possa hora essere cagione di dire, & di presumere di dire q̄llo, ch'elli vuole, ò che ottimo pensa, prima che alcuna cosa discerniamo, pero che quello che vna volta sarà decreto etiandio à coloro, li q̄li era auãti dispiaciuto, p buono, & per vtile patto sarà di defendere, q̄sta eshortatione del pretore, nō solamēte non incitò alcuno à persuadere alcuna cosa, ma ne anche mosse il fremito, ouero mormorio nel consiglio di tãti popoli raunati, & pero Aristheno pretore così da capo incomincio à parlare.

¶ Una diceria che fece Aristheno pretore delli Achei nella quale egli persuadè alli Achei all'amistà & alla cōpagnia di Romani lūga & molto bella. Cap. XXIII.

¶ Principi delli Achei horaveggio ch' nō vi m̄ca piu cōsiglio che lingua, ma ciascon vuole nel suo pericolo al cōmune cōsulto tacere, & forse che io anchora tacetia se priuato huomo & senza magistrato io fussi, ma hora che pretore sono veggio, che ouero su da non dare alli legati il consiglio, ouero poi ch' dato l'habbiamo loro, non sono da mandare senza risposta, & come posso io altro rispondere, se non quello, ch' da voi sarà decretato: & perche niu-

no di voi, che in questo concilio conuocati sietè, per quello che à fare sia alcuna cosa vuol dire, ò ardisce discerniamo ch' per sententia sieno le orationi dette per gli legati il di passato, come se dimandato nō ha uessero quello, che p loro facesse, ma habbiano à noi per suaso le cose, che à noi fussero vtili, gli Romani gli Rhodiani & Atalo dimādano la compagnia & amista nostra, & pare loro che giusta & ragioneuole cosa sia che noi gli aiutiamo nella guerra, laquale egli fanno contra il Re Philippo, & Phipo ne ammonisse che seco habbiano compagnia, & giuramēto, & al presente dimāda che noi siamo con seco i amici stadi, & dice essere solo di tanto contento da noi, che senza prendere arme ci siamo con lui, hora nō uene egli ad alcuno di voi nella mente, perche coloro liquali àhora compagni non sono, ne addimādano piu che colui che è compagno? non crediate questo aduenire per modestia del re Philippo, ne per sciocchezza di Romani, gli posti delli Achei danno sperāza & togliano all' dimandati di Philippo Re, noi non veggiamo verun'altra cosa se nō il legato suo, l'armata di Romani sta à Cenera portando dināzi à se la preda delle città di Euboa, & il cōsulo, & le sue legiōi veggiamo da stretto braccio di mare disgiute vagare p Focide & p Locride. Merauigliatui voi perche disfidetemetè Cleomedon legato del Re Philippo hora operasse, che noi p lo Re pigliassemo arme cōtro gli Romani, il q̄le se p q̄llo medesimo patto & giuramēto, la religione del q̄le egli vi metteua dināzi, noi dimādaremo lut che il Re Philippo di Nabide da Lacedemoni, & da Romani ci defenda, nō solamēte soccorso, colquale egli ci defenda, ma certo egli nō trouera cosa ch' rispōdere ci possa, se nō q̄llo ch' esso Re Philippo fece il passato anno, che promettèdo di volere fare guerra cōtro à Nabin tirāno, hauèdo tētato di trar di qlanostra giouētù, & di mandarla in Euboa, poi che conobbe, noi non volerli dare quello aiuto, & nō volerli nella guerra di Romani legare, dimenticatosi della compagnia, ia q̄l hora si vanta di hauere con noi, ne lascio guastar & di popolare à Nabin tirāno,

& alli Lacedemonii, & nel vero à me non è paruta ben coueuenole per se stessa l'oratione di Cleomedon, egli faceua leggierissima la Romana guerra dicēdo, ch' la riuscita di q̄lla sarebbe tale quale col Re Philippo primeramente haueuano hauuta, perche diuque egli piu tosto il nostro aiuto assente dimāda, ch' presente noi suoi vecchi cōpagni insieme da Nabin, & da Romani defende: perch' egli così ha sostenuto Eretria & Caristo essere state prese, & perch' così tate citta di Thessaglia? pche così Locride? perche Phocide? perche anchora egli sostiene la presente Elatua esser assediata: perche si parti egli dalle foci di Epiro, & di q̄lli luoghi espugnabili sopra Aoufume per l'una di queste tre cose o per forza, o per paura, o per la buona volonta: & perche abbandonaro il salto, il quale esso tenue, se n'andò nel regno suo: se egli p sua volonta lasciò tanti cōpagni essere da gli nimici presi, perche pote egli reculare che li cōpagni da lui lasciati non si consigliano in q̄llo, che l' meglio alloro pare, & se per paura si parti, perdoni à noi, li q̄li simelmēte temiamo, & se egli p arme vinto se n'andò, come noi Achei sosterremo l'arme di Romani o Cleomedon, liquali voi Macedoni non sosteneste? Crederemo noi à te ch' gli Romani non facciano horala guerra loro cō maggiori gēri, & con maggior forza che innanzi faceuano piu tosto che le cose medesime noi riguardiamo? essi aiutarono gli Etoli cō la nauale armata, ma senza alcuno cōsulare o duca, o alcuno esercito ne feceno la guerra, & nondimeno le citta cōpagni del Re Philippo esistenti alle marine erano impaurite, male mediteranee citta furono si dall'arme di Romani sicure, che l' Re Philippo addimādatoli Etolij p niente l'aiuto di Romani gli andò guastando, ma hora hauendo gli Romani finita la guerra Carthaginese, la q̄le per sedeci anni si come nelle interiora d'Italia sosteneno, non mādaron aiuto alli Etoli guerreggianti, ma essi medesimi duch' p mare & per terra menorono l'arme in Macedonia, & gia il terzo consulo cō somma forza guerreggia, Sulpitio cōsulo entrato in Macedonia medesima sconfisse, & caccio il

Re Philippo & la parte opulentissima del regno suo guasto, hora Quintio tenēdo il Re le castella di Epiro fidandosi della natura del luogo forti, & del suo esercito lo spoglio dell'alloggiamenti & pseguito lui fuggete in Thessaglia, & presso che al suo cospetto, gli aiuti & le compagne citta cōbattete, & prese, non fianovere quelle cose, lequali gli Athenesi legati poco auanti narrarono della crudelra dell'auaritia & della libidine del Re Philippo, niuna cosa à noi s'appertengono quelle cose scelerate, le q̄li nella terra antiqua verso gli dii superiori & inferiori ha cōmesso, & molto meno le cose, lequali de longhi à noi hāno sostenute gli Abideni & gli Clunij, & se voi volete dimentichiamo le nostre ferite, le morti, & guastamenti & destruggimēti de bēi di Messena fatti in mezzo Pelopōneso, & dimentichiamo anchora il suo hospite di Ciparissa, Caritene contra ogni ragione o diritto, fra le viuande giunro dallui & uccello, & Arato padre col figliuolo insieme Scionit cociosiacosi ch'era vñato di chiamarlo padre infelice uccisi da lui & la moglie del figliuolo del detto Arato per cagione della sua libidine in Macedonia trasportata dallui, & anchora tutti gli altri suoi stupri cōsi di virgini, come d'altra donne si dimentichino, & diciamo che col Re Philippo non siano queste cose per la paura della crudelra, dellaquale voi tutti quātū amutolati siete, che altra cagione che questa puo essere à voi cōuocati in questo cōcilio di tacere? Hor poniamo noi che questa disputaione sia per Antigonio pietosissimo Re, & da tutti noi meritamente amato esso non ci do mandarebbe quello che noi non potessimo fare, & come voi sapete Pelopōneso si è q̄lla isola cōgiunta solamente dalle strette foci del Istmo, niū'altra terra è piu aperta, ne opportunamente disposta alle nauali guerre, che essa, & seicēto nauj coperte & cinquanta nauj piu lieui aperte, & centorretta lembi Isaci andaranno le marine guastando, & le citta poste sopra gli detti lidi o vicine à quelle incontinēte à combattere & assediare incominciarāno, riceuerāci forse noi dalle marine fuggendo le citta mediteranee come se noi non fusimo arsi da in

testina

restina guerra, quando per terra Nabin tiranno, & il Lacedemoni & la Romana armata ne stringera per mare. da qual parte cercheremo noi la compagnia, & in soccorfo del re Philippo, & di Macedoni. se desidereremo forse noi cò le nostre armè d'altrini romani, & le nostre città che farà no assediare. certo noi defendessimo molto egregiamente Dimas nella prima guerra, assai esempi ci danno l'altrui pericoli. Non cerchiamo adunque come noi siamo ad altrui esempio. non vogliamo hauere in fastidio, perche li Romani l'amistano, fra di loro propria volonza addimandino, laqual cosa era da desiderarla da noi, & da cercarla con somma sollecitudine. quasi dichiamati ch per paura essi si fuggano all'altrui terre, & pero sotto lo'ombra del nostro aiuto si vogliano nascòdere, & così alla nostra compagnia & amista rifuggono, accio che essi vñno la compagnia vostra. certo non è così, perche essi hanno il mare in podestà, & in qualunque terre vanno, incontenente la fanno di loro ditone & imperio. quello di che essi vi pregano, essi vene possono costringere, & perche vogliono hauere no perdonato, non sostengono, che voi còmettiate quella cosa, per laquale voi possiate perire, pche quella via, laquale Cleomedon si come mezza & sicura in concilio vi dimostraua, dicendo che voi viueste in pace. & anchora vi asteneste di prendere l'arme, essa non è mezza, anzi piu tosto si puo dire niuna via. & certo fuori di quello che à voi conuiene riceuere, ò rifiutare la Romana compagnia, che altro è quello, se non hauere in niuno luogo stabile gratta, & pero si come quelli, che l'aduenimento hauesimo aspettato, accio che alla fortuna i nostri còsigli accostassimo, noi saremo preda di vincitori. Non habbiate in fastidio quello, che volontariamente vi è offerto. ilche con tutti li desiderii addimandar deuate. & non vi fara sempre lecito il tenere & il lasciare, si come hoggì ne fara si spesso lungamente la occasione che voi al presente hauete. è molto tēpo già che voi ardate deliberarui dal Re Philippo piu còvoche con arme. color che senza vostra fatica ò pericolo in liberta vi recano con gran

disfime armate di esserciti hanno il mare passato, liquali se per compagni rifiutate appena ch'io creda che sanamente sia in voi. Adunque ò per compagni, ò per nimici conuene che li habbiate.

¶ Come doppo l'oratione li Achei si disposeno à volere pigliare la compagnia di Romani, & quale modo accio per loro si tenesse. Capitolo. XXIII.

Presso all'oratione del pretore nel concilio nacque vno grandissimo mormorio, nelquale nel consentimento d'alcuni ciochel pretore detto hauea approuauo, & altri impatientemente cio sostenedo riprendeano & biasmauano il detto del pretore, & già non ad vno ad vno solamente, ma li vniuersi popoli, liquali quivi di diuerse terre erano insieme di cio questionauano, allhora tra magistrati, liquali quella gente chiamano Demiurgi, furono creati dieci huomini, nell'arbitrio & nella discretione di quali fu rimesso il bisogno, accio che quella cosa facessero, laquale à piu di loro paresse, cio è di douere la compagnia di romani accettare ò rifiutare, & quella si offeruasse. Era tra costoro la battaglia non meno tarda di quello che era stata nella moltitudine, impero che cinque di loro diceano di volere recitare che la compagnia di Romani si prendesse, & cio diceano di aiutare & sostenere. li altri cinque protestauano che per le leggi era cauto che niuna cosa contra alla compagnia del re Philippo fusse lecito à niuno magistrato di riportare, ò in alcuno consiglio discernerlo. Fu adūque tutto questo di secondo in questione & in villanie consumato, & solo vno giorno del giusto concilio auanzaua, perche la legge comandaua chel terzo di nel concilio si douesse fare il decreto, nella qual cosa fare cò si si infiammaro li animi, che appena li padri si riteneuano dinò azzuffarsi cò figliuoli. Resaso Pellenense haueua vn figliuolo, per nome Menone vno di dieci demiurgi di quella parte, laqual negaua che il decreto si recitasse, & si rogasse le sententie, cio è che dall'amista del re Philippo partendosi, amista cò Romani non si facesse. Questo Resaso lungamente prego il figliuolo che esso sostenesse, che li Achei alla commune

DDD

salute potessero consiglio pigliare, accio che per la sua pertinacia la vniuersale gente delli Achei non andasse in perdizione, ma poiche lungamente hebbe pregato, & vededo che nulla valeuano li preghi, li disse, che egli con le sue mani l'ucciderebbe, & che non l'harebbe per figliuolo ma per inimico, se egli à cio nõ consentisse. Le minacie del padre vinsero il figliuolo, & il di seguente si congiunse con coloro, liquali per decreto doueano rapportare l'amistà di romani essere da accettare. Liquali conciosia cosa ch' la maggiore parte fusseno li repertanti cotal decreto, approuando quasi tutti popoli senza alcuno dubbio la relatione di costoro, & dinanzi à se portando quello che decretare doueano, li Dimej, & li Megalopolitani ciascuno delli Argiui prima che il decreto si facesse si leuarono & lasciarono il consiglio, liquali ne furono ritenuti, ne biasimata la lor partita, perche Megalopolitani ricordauansi che lor auoli dalli Lacedemoni stati cacciati, Antigono re li haueua nelle loro citta restituiti & rimessi. & li Dimej haueuano à mente che poteua auanti presi & disfatti dall'essercito di Romani. Il re Philippo non solamente hauea comandato che essi fusseno liberi, ma anchora le lor citta haueua allora rendere. Et li Argiui oltre à cio che essi credeuano di lor essere discesi li Re macedoni, anchora con priuata domestichezza & familiarità li piu erano col re Philippo collegati, & per questa ragione vscirono del consiglio, il quale inclinato fera alla compagnia di Romani. & perciò impetrouo loro quella partenza perdono, pero che di grandi & nuoui benefici erano al re Philippo obligati. Tutti gli altri popoli delli Achei conciosia cosa che le sententie si prerogasseno la compagnia di Romani & di Rhodiani per quello decretato firmarono cõ Romani, pche senza comandamento del popolo di Roma essere non poteua ratta & ferma, fu prolungata in tanto tempo che à Romani li legati si potessero mandare, al presente piacque loro di mandar à Lucio Quinto tre legati, & che tutto l'essercito delli Achei fusse à Corinto menato.

¶ Come Lucio consulo & Attalo re ha,

uendo l'aiuto dalli Achei assediarono Corinto, & non potendolo hauere si partirono.

Capitolo. XXIIII.

Haueuano già li Romani presi Corinto & Lucio Quinto assedioua Corinto quando li Achei in aiuto lor venuti poseno il campo loro in quella regione, doue quella porta, per laqual si vscua verso Sicione, li Romani erano inuerso Corinto dalla parte opposta alla citta, ma Attalo re menato l'essercito per Istmo à Lecheo l'altro porto del mare si firmo cõ lo essercito suo, & in cotal guisa assediata haueuano la citta, & quella nel cominciamento piu pigramente combatteuano sperando che dentro fusse diuisione fra cittadini & la gente del re Philippo. ma poiche sapeno che tutti erano d'vno animo insieme & li Macedoni insieme come comune citta quella defendeuan, & che essi cittadini sosteneuano che Androschene duca & capitano della gente del re Philippo non altramente che se cittadino fusse, essendo per loro aiuto leuato à tal vfficio, come li piu speranza che prima haueano tolto via, solamente nella forza & nelle arme & nell'altre opere da prendere qualunque citta la speranza fermarono, da ogni parte varii instrumenti da rompere le mura accostauano, li arieti da quella parte, onde li Romani erano, combattendo haueano alquanto del muro mandato per terra, alqual luogo perche era d'ogni fortezza ignudo, essendoui li Macedoni corsi à defendere cõ l'armi la battaglia ampissima tra loro & Romani fu incominciata. nel cominciamento dellaquale per la moltitudine di Macedoni ageuolmente li Romani erano cacciati indietro, liquali romani per questo presedelle gente di Attalo Re, & delli Achei feceno la battaglia vguale, ne era dubbio che essi non haueffeno ageuolmente cacciati di quel luogo li Macedoni & li Greci, ma cio si restaua per la grandissima quantita di fuggitiui Italiani, liquali quiui erano per pena dalli Romani al re Philippo passati, & parte di compagni nauali poco auanti lasciata l'armata di Romani con speranza

di hauer col re Philippo alquanto piu honorato militare s'erano allui fuggiti. Costo ro disperandosi di potere salute hauere se li Romani vincessero, piu rabbia che audacia li accendeua alla battaglia. Vno promotorio si è al riscontro à Sicione consacrato à Giunone da loro chiamata Acrea, il quale molto in alto si estende, dalquale à Corintho sono sette miglia passi. la meno Philocle prefetto del re Philippo per la via di Boetia mille cinquecento cauallieri, à Corintho furono lembi apparecchiati. liquali incontinentemente quelle gente receuettero, & lor portarono à Lecheo. ad Attalo Re pareo che incontinentemente bruscire l'opere da loro fatte per combattere la citta si douesse no dallo assedio leuare. ma Lucio Quintio, ilqual à Misimispno era, staua piu fermo in oppenione di non partirsi, ilqual quando vide per tutte le porte le genti del Re Philippo così disposte & ordinate che ageuolmente non si poteuano sostenere li assalti di lor vscanti fuori couro ad essi alla sententia di Attalo Re si piego, & così senza hauer fatto alcuna cosa rimandare li Argui ritornarono alle nauí. Attalo con le sue n'ando à Pireo, & gli Romani con le loro à Corcira.

¶ Come Tito Quintio consulo Romano prese Elatia citta. Capitolo. XXV.

¶ Entre che queste cose dal nauale esercito si faceano, Tito Quintio consulo Romano in Phocide posto il campo suo intorno ad Elatia citta, primamente con parlamento di prencipi di Elatia tentò la bisogna, ma poi che vide la bisogna così non poterli fare, & risposto gliera che troppo erano piu forti li Macedoni, liquali nella citta erano per lo Re Philippo che li cittadini, insieme da ogni parte con arme & con diuersi artificii assalirono la citta di Elatia, & accostati li arieti alle mura, quanto muro fu tra due torri di quella citta, tanto con grandissimo strepito & furore ne feceno cadere, & così per la parte del muro ruinata la cohorte romana prese la via per entrarui dentro. Li Macedoni & li cittadini da ogni parte della citta lasciati ciascuno li luoghi, liquali hauea à guardia, à quello alquale inimici erano venuti tutti con empito cor-

reuano. Li romani in vno medesimo spatio ditempo su per le ruine del muro la citta assalirono, & portauano alle intiere mura stantile scale, & mentre che in vna parte li occhi & li animi di nimici loro alla battaglia intèrifi da Romani in piu parti il muro preso con scale & armati sceseno nella citta, liquali tumultu da Romani che intrauano dentro spauento li nimici, & lasciato quel luogo, ilquale raccolti difendeuano tutti quanti, & seguendoli anchora la turba senza arme per paura nella rocca si fuggiuano, & così prese il consulo romano la citta, laquale tutta robata, mandati alcuni li quali prometteffeno alli Macedoni che nella rocca erano la vita, se senza arme se ne voleffeno andare, & à cittadini liberta, accordatisi essi à cio & di cio fede da Romani riceuuta, doppo alquanti di da loro il consulo riceuette la rocca.

¶ Come Philocle prefetto del re Philippo prese la citta di Argo nuouamente fatta amica di Romani. Capitolo. XXVI.

¶ La venuta di Philocle prefetto del Re Philippo in Achaia non solamente libero Corintho da l'assedio, ma anchora li fu per alcuni prencipi argui data la citta di Argo, liquali prencipi innanzi che gliela desseno tentarono gli animi della plebe incoral guisa. vñza delli Argui era nel primo giorno delle loro comitie che per cagione di honore li pretori ogni cosa doueffeno annuciare, pferendo innanzi all'altre cose Giove Apolline & hercole. hauerano anchora per legge aggiunto, che à questi fusse agguagliato il re Philippo, il cui nome non hauendo il báditoro doppo la partita compagnia con li Romani aggiunto alli predetti nomi delli dii, primieramente mormorio & fremito scale genti popolari, doppo gridare d'alcuni subito nacque dicendo che il nome del re Philippo à quello delli dii come era subito agguigesse, ne se li vñspasse il suo leguimo honore. Et così gridarono insino à tanto che con grandissimo assentimento di tutti il nome del Re Philippo con gli altri fu recitato. Fu adunque per la fidanza di questo fauore Philocle chiamato, loquale di notte venendo pfe vno colle, ilquale staua sopra la det-

DDD ii

ta città di Argo, & sopra q̄llo era vna rocca, laquale essi chiamano Larissa, & quiui posta la gente sua come il principio del di venne che con le bandiere mosse andādo in verso la piazza alla rocca sottoposto vna schiera di caualieri ordinati venne incōtro. Questi erano Achei in quella nouamente per guardia posti, liquali erano da cinquecento gioueni eletti di tutte le città, di quali era duca & capitano Enefidemo Elimeo. Fu adunque da Philocle prefetto mandato vno, ilqual Enefidemo & li suoi confortasse & comandasse loro che della città se partissero, perche essi solamente à cittadini non erano ne in numero ne in forze pari, pche li Macedoni sentiano allora aggiunti, non che ad essi Macedoni, liquali li romani à Corintho non haueno potuto sostenere nel cominciamento total conforto & comandamēto non mosse ne il duca ne li altri Achei, ma poco poi che essi li Argini dall'altra parte videno armati venire, & con grandissima schiera discernendo la loro morte apertamente, quātunque ad ogni caso si mostrauano di voler sostenere se lo loro duca prinace piu stato fusse. Enefidemo, accio chel furore della giouentua achea insieme cō la città non si perdesse, fece patto con Philocle, ch'egli & li suoi fusse lasciato andare, & esso in quel luogo doue era armato con pochi di suoi senza andar piu auanti stette fermo. Fu adūque mandato da Philocle vno che domādasse. Enefidemo quello, che esso quiui dimandaua. A cui niente altro rispose se non solamēte: stando con lo scudo dinanzi à se disse che egli armato morirebbe nello aiuto della città allui stata renduta. Allhora per comandamēto di Philocle coloro che rimasti erano furono da Thraci con le sperte & con li dardi tutti morti, & doppo la pattuita compagnia tra li Romani & li Achei due nobilissime città, cioè Argo & Corintho si veneno alla iurisdizione del re Philippo. Queste predette cose furono q̄sta state da Romani in Grecia fatte per mare & p terra.

Quello che Sesto Elio cōsulo romano fece q̄sto anno in Gallia. Cap. XXVII.

IN Gallia non fu questo anno fatto da Sesto Elio cōsulo Romano alcuna memo-

rabile cosa. hauendo egli nella prouincia hauuti duo esserciti, vno ritenuto che la scitare si conuenia, à cui Lucio Cornelio p̄cōsulo era soprastato, alquale esso fece p̄fetto Caio & Elio pretore. & l'altro quello che esso nella prouincia meno. Questo cōsulo appresso che tutto l'anno cōsumo in adunare li Cremonesi & Piacentini di tornare nelle loro città la onde erano stati cacciati per casi della passata guerra.

De vna noua congiuratione fatta in Setia città da cerri serui, & come poi si discoperse, & quello che per lo pretore per restituirli adoperato fusse. Cap. XXVIII.

Così come in Gallia oltra quello che si speraua fu q̄llo anno queta pace, così d'intorno alla città fu presso che eccitato vno tumulto seruile. Li ostaggi delli Carthaginesi erano guardati à Setia. con costoro, si come figliuoli di principi era grandissima quantità di serui, il numero di quali accresceano alquanti prigioni di quella medesima generatione comperati da Secini, liquali presi erano stati nella poca passata guerra carthaginese. Liquali hauēdo insieme fatta congiuratione mandorono alcuni del suo numero medesimo ne campi di Setia, & d'intorno à Norbe & à Cercelio, liquali li serui à cio fare che essi feceno solleccitasseno, & già hauendo assai bene apparecchiata ogni cosa allo auiso loro necessaria, haueano statuito che mentre che i serui di Setia stessero à veder li giuochi iquali inde à pochi di fare si doueano, essi li assalirebbero, & presa Setia per la morte fatta di gli huomini, & per lo tumulto repentinamente Norbe & Cercelio pigliarebbero. Di questa cosa così pessima fu dimostrazione riportata à Roma à Lucio Cornelio Lentulo pretore della città in questa maniera. Duo serui innanzi al giorno vennero allui & per ordine ogni cosa che fatta era o che si douesse fare per quelli della congiuratione ne narrarono liquali comandati che in casa sua bene & diligentemente guardati fussero esso conuoco il senato, & raccontò cio che da quelli serui udito haueua, alquale pretore dal senato fu comandato che esso andasse ad inquirere & ad opprimere la detta congiuratione. Andò adunque il pretore

pretore con cinque legati, & quanti huomini per gli campi scontraua à sacramento obligati à tanti facea l'arme pigliare, & costringea loro che lui seguiraſſeno. in questo così tumultuario eleggere huomini si furono raccolti intorno duo mila huomini armati, liquali dietro allui non sapendoniu no doue si andasse, ne perche vennero à Setia. Qui subitamente prese li principi della congiuratione. Tutti li altri serui della citta si fuggirono, à quali fecero dietro per li campi andare cercandoli & pigliandoli. Et così la nobile opera da vno libero, & da duo serui fu fatta. & di queste cose fatte & state la dimostrazione in coral guisa fu meritata. li padri del popolo di Roma comandarono, che à colui che libero era fusſeno donati centomila denari graui di rame, & à serui ne fusſeno donati vinticinque mila per vno, & la liberta, il prezzo di quali serui fu pagato à signori loro di dinari dello erario del comune di Roma.

¶ Come Preneste, laquale da serui doueua esser occupata, fu per lo pretore liberata, & l'altre cose intorno à prigioni fatte. Cap. XXXIX.

NON molto poi se reliquie della predetta congiuratione di serui fu à Roma rapportate douere Preneste occupare. Et la ne ando Lucio Cornelio pretore à forse cinquecento huomini, liquali erano in così tale colpa si die tormento, & fu per queste cose Roma in paura che queste cose non si mouesseno da ostaggi & da pregioni liquali di Carthagine li si haueano. Per laqual cosa furono in Roma fatte le vigilie. Et fu commandato à minori magistrati che intorno alla citta andasseno cercando. & commandato fu che li triumuii da quali le prigioni erano guardate con maggiore & con piu sollecite guardie fusſeno guardate & serrate. Et furono le terre mandate à quelli del nome latino dallo pretore che gli ostaggi si guardasseno in privati luoghi, & che alloro non si desse facultà di andare in publico, & che gli cattiu non tenessino ferri di meno di dieci pondi, & che in altra parte che nelle prigioni publiche si douesseno guardare.

¶ De presenti mandati à Roma da Atta-

lo re, & da Massanissa re, Et d'altre cose fatte in Sicilia & in Sardigna. Cap. XXX.

Questo anno vennero legati dal re Attalo à Roma, liquali poseno in campidoglio vna corona d'oro di peso di ducento quarantasei pondi, & renderono gratie à senatori che Antiocho re mosso per autorità di legati di Romam del re, gno di Attalo re haueua leuato il suo esercito, questa medesima state ducento cauallieri & dieci elephanti, & ducentomila moggia di grano dal re Massanissa mandati peruenneno all'esercito di Romani, il quale era in Grecia, & similmente di Sicilia & di Sardigna furono mandate quantita grandissime di vettouaglie & di vestimenti allo esercito di Romani. Marco Marcello teneua Sicilia, & Marco Portio teneua Sardigna, santo huomo & innocente, ma asperissimo tenuto à costringere di vsure. dallui dell'insula di Sardigna furono li vsurari cacciati, & le spese del culto, lequali li Sardi soleuano fare, & dare alli pretori quivi da Romani mandati furono alcune del tutto leuate via, & alcune in grã parte scemate.

¶ Come Ello consulo Romano torno di Gallia à Roma & tenne le comitie, nelle quali furono nuoui consuli creati, & sei pretori non mai piu fatti, & le provincie furono sortite tra loro rimanendo per contentione di tribuni della plebe à Tito Quintio Macedonia in prouincia infino à tanto che successore gli fusſe mandato. Capitolo. XXXI.

Essendo il tempo delle comitie vicine di quelle torno à Roma. doue tornato & tenere le comitie creò consuli Cornelio Cethego, & Quinto Minutio Ruffo. duo giorni poi appresso doppo gli consuli creati furono le comitie di pretori tenute, Et questo anno prima furono creati sei pretori, & cio auenne per le provincie che erano à Romani cresciute, & il loro imperio si era cresciuto & ampliato. Li creati pretori furono questi. Lucio Manlio Volſco. Cneo Sempronio Tuditano. Marco Sergio Silo. Marco Minutio Ruffo. Lucio Attilio. Aulo Sempronio Elio era-

no edili della plebe & Edili curuli erano questi. Quinto Minutio Therino, & Tito Sempronio Longo. Li gluochi Romani furono quel anno quattro volte fatti di nuouo essendo Cornelio, & Quinto Minutio consulo. innanzi allaltre cose fu delle prouincie di consuli & pretori operato, perche per sorte fare si prouea. Tocco adunque a Sergio la pretura urbana. la peregrina iurisdictione tocco a Minutio. Sardinia venne in sorte ad Attilo Sicilia & Manlio. & la citeriore Spagna a Sempronio. la Spagna vltiore ad Ello. Apparechiandosi appresso questo li consuli di volere tra loro sortire Macedonia & Italia, Lucio Oppio & Quinto Fulvio tribuni della plebe incominciarono impedire dicendo che Macedonia era prouincia molto lontana, & niuna altra cosa era in quelli di maggiore impedimento alle guerre se non che quando a pena le cose incominciate erano, & con maggiore sforzo si douea cominciare la guerra, il consulo vecchio era a casa richiamato, & gia diceuano esser il quarto anno da quando fu il decreto fatto della impresa della Macedonia guerra, & Sulpitio consulo andando cercando il Re & l'essercito suo haueua consumato la maggior parte dell'anno, & Giulio essendo per combattere coll'inimico senza hauer fatto alcuna cosa fu a Roma riuocato, Et Quintio le cose diuine grandissima parte dello anno ritenuto a Roma haueua non per tanto cosi hauere fatto le cose, che se li o piu tosto andato fuisse nella prouincia, o il verno fuisse stato piu tardo haueria possuto vincere, ma al presente andato quasi nel tempo del venire cosi li dice lui apparecchiare la guerra che se dal successore non sara impedito questa prossima state la debbia terminare & fornire. Con cosi fatta oratione li tribuni operarono si che gli consuli disseno se essere nella autorita del senato, se essi tribuni cio facessero. Consentendo adunque loro & li tribuni al senato la libera determinatione, decretarono li padri Italia in prouincia ad ambidui gli consuli. & a Tito Quintio prolungarono l'imperio insino a tanto che successore vi andasse. A

consuli fu decretato due legioni, accio che essi facessero con Galli Cisalpini guerra, liquali della compagnia del popolo Romano partito s'erano. A Tito Quintio fu decretato che egli si mandasse in Macedonia cinquemila pedoni, & trecento cauallieri, & tremila di compagni nauali. Et fu comandato che quel medesimo capitano fusse dell'armata nauale, che era stato innanzi, cio era. Lucio Quintio Flaminio. A pretori a quali in sorte toccate le due Spagne, cio e la vltiore & citeriore furono dati ottomila pedoni di compagni del nome latino, & quattrocento cauallieri accio che essi licentiasse delle prouincie cauallieri vecchi. Et fu a detti pretori comandato che essi douessino determinare quali fussero gli termini della Spagna vltiore, & quali quelli della citeriore, & in Macedonia furono aggiunti a Tito Quintio per legati Sulpitio & Publio Giulio, liquali consuli innanzi in quella prouincia erano stati.

CDe certe meraviglie a Roma narrate & procurate, & in diuersi luoghi furono mandate colonie. Capitulo. XXXII.

Prima che consuli & pretori nelle loro prouincie andassero piacque alloro di procurare li contrati prodigii. Raccontauasi in Roma il tempio di Vulcano & Sumano essere stato tocco dal cielo, & che della citta di Fregello simelmente era stato il muro & la porta dal cielo tocata. Et a Frusino ne era nel mezzo della notte nata vna luce grandissima. & ad Astoli era nato vno agnello co duo capi & cinque piedi. & raccontauasi nella citta di Forme essere entrati duo lupi, & hauere alquanti di quelli huomini che scontrati haueano vna parte stragolati & lacerati, & a Roma non tanto anchora nella citta, ma etiam in Campidoglio era trappassato vno lupo. In questo tempo Caio Atilio tribuno della plebe rapporto che cinque colonie fussero nelle coste della marina poste, due alle foci di fiumi di Volturno, & Diurno, vna a Pozzuolo. vna al castello di Salerno, & a queste fu aggiunto Bufento, & comandato fu che trecento famiglie mandate fussero

per ciascuna colonia, al menare delle quali furono creati tre huomini liquali per spazio di tre anni haueffeno il magistrato, li quali furono questi, cio è Marco Serullio Gemino, & Quinto Minutio Therino, & Tito Sempronio Ongò.

Come ambiduo gli consuli con duo diuersi esserciti, & per diuerse vie andarono in Gallia, & quello che essi consuli in quello anno faceffeno. Cap. XXXIII.

SCRITTO adunque da consuli & da pretori le genti che alloro esserciti haueano à seruire, & le diuine cose & l'humane & ogni altra cosa che à Roma à far si haueua debitamente compiuto, li consuli ambiduo n'andarono in Gallia, Cornelio ne andò per diritta via alli Insubri riceuuti li Cenomani, liquali allhora erano nell'arme, & Quinto Minutio dalla parte d'Italia finistrà, verso il mare inferiore suo cammino prese. & menato à Genoa il suo essercito cominciò la guerra con li Liguri. duo castelli di essi Liguri Clastidio & Litubio, & anchora due genti di quelle citra, cio è Celati & Cerditiani li si disse: Erga tutto di qua dal Pado fuori solamente che li Galli Boii, & Huati erano sotto lo'imperio di Romani. Erano adunque quelli che datili s'erano vnticinque terre di Liguri, nelle quali si dicea essere venti mila huomini, & quindi si meno lelegioni ne campi di Boii. Lo essercito di Boii non molto innanzi haueua trappassato il Po, & era si congiunto alli Insubri, & à Cenomani, impero che haueuano inteso li consuli hauere proposito di fare la guerra con le loro legioni congiunte insieme, & cio feceno, accio che così come gli consuli insieme si erano congiunti, così essi Galli insieme congiunti fussero forti contro à loro. Ma poi che la fama venne che l'vno di consuli ardea li campi di Boii, incontenente nello essercito di Galli nacque diuisione, peroche li Boii ad dimandauano à tutti gli altri popoli che piacesse à loro d' aiutarli, & andare con loro à cacciare gli Romani ardenti gli campi di quelli. Li Insubri negauano il dimandamento dicendo, se non volere li campi loro abbandonare per aiutare li altrui. così

adunque diuise le genti di Galli Boii andarono per defendere li campi loro, & gli Insubri si fermarono sopra il fiume chiamato Mincio fra questo luogo forse mille passi vicino Cornelio consulo venne, & sopra la riuà del detto fiume puose il capo suo. quivi mandato nelle terre di Cenomani & à Bressa, laquale di quelle genti era capo assai apertamente trouo, che li gioueni Cenomani senza autorità ò consentimento delli piu antichi s'erano in arme, & che essi non s'erano per publico consiglio accostati alli Insubri, partendosi dalla compagnia & amista di Romani. Et impero chiamati à se gli prencipi di Cenomani incomincio disforzarsi con ogni ingegno che essi dalli Insubri se partissero. & tolte via le bandiere, ò à casa si ritornasseno, ò à Romani passasseno, ma ciò non potè impetrare, vero è che intanto gli fu da loro la fede data, che se gli venisse ch'elli combattessero, che essi stia ebbero in pace. & se alcuna occasione fusse come già auenne, essi farebbero con Romani. Essere stata fatta tale conuentione tra Romani & Cenomani non sapeuano gli Insubri, ma nondimeno alcuna suspitione vi era che la fede di compagni alquanto debole diuenisse, & pero essendo essi venuti in campo aperto per combattere ordinando le schiere non ardirono di commettere à Cenomani alcuno di corni delle loro schiere, accio che se auenisse che essi desseno luogo, & se partissero, non si inchinasse tutta la battaglia. Polengli adunque doppo le bandiere fra coloro, che al soccorso delle prime schiere lastia uano. Il consulo nello principio della battaglia voto à Giunone sospite vn tempio, se in quello di hauesse delli inimici vittoria, loro uccidendo & scacciando, alquale voto gli cauallieri Romani leuarono vno grande rumore, dicendo che essi farebbono bene auenturato il consulo di total voto. & quindi senza piu dimorare dirizzati verso le schiere delli Insubri, fecero empito verso gli inimici. Li Insubri non sostenneno il primo corso di Romani. Alcuni dicono che subitamente essi si da dietro assalti da Cenomani rice-

DDD liii

uetteno dubbioſo tumulto. In queſta battaglia in mezzo tra Romani & Cenomani furono morti trentacinque miſſa di inimici, & cinque mila & ſettecentone furono pregoni viuſ. Et in queſti Hamilcare Carthagineſe loro imperadore, il quale fu cagione di quella battaglia. Segni militari furono preſi cento trenta, & carpenti circa quello numero. Le città le quali haueuano ſeguitata la deſertione, tutte ſi diedero à Romani. Minutio conſulo primamente con ampiſſimi & grandi quaſti hauea diſcorſo le fini delli Boii, quindi ſentito che eſſi Boii laſciati li Inſubri ſi erano tornati à difendere le dette loro fini à campi, ſe nel ſuo campo raccolto ſi tenne, & imaginò di voler il campo con li nimici combattere. & accio non ſi farebbono li Boii indrieto tirati ſe non fuſſe ſtata la fama delli Inſubri venti, laquale venuta alloro li animi ruppe & inuili. Per laqual coſa abbandonato il Duca loro & ſuoi alloggiamenti andauano diſſipati per quelle contrade accio che ciaſcuno le coſe ſue defendeſſe, & coſi mutorono all'inimico la ragione di commettere la battaglia, pero che il conſulo laſciata la ſperàza di diſſinire la coſa per vna dimicatione di nouo comincio à rubare li campi, brucſciare li tetti, & anchora epugnare li caſali. In queſti medeſimi giorni arſo Clatidlo, meno Minutio le ſue legioni verſo li Liguſtini Liliuati, liquali ſoli non vbiduano. Queſte genti ſi toſto come egli vdirono che li Inſubri erano ſtati in battaglia vinti da Romani, & li Boi temuto di rentare la ſperanza della battaglia, di cio ſpauentati incontinente al conſulo s'arendorono. Lettere à Roma furono in queſto tempo lette delle coſe in Gallia proſperamente fatte da conſuli. Marco Sergio preſetto della città ſi le recito in ſenato, & poi per autorità di padri allo popolo, per laquale coſa fu decretato quattro di ſupplicationi all' ddi.

¶ Come Tito Quintio pigliaſſe Opunte città. Et come il Re Philippo addimandafſe di parlamentare. Cap. XXXIII.

¶ La era in queſto tempo il verno venuto, quãdo Tiro Quintio preſe la Elatiam Phocide & in Locride hauẽdo le ſue

genti à vernare diſpoſte, nacque vna diuifione in Opunte città, laquale per lo Re Philippo ſi guardaua, & l'vna delle parti di Opunte haueua conuocati gli Ecoli à prendere la città, pero che piu erano vicini. L'altra parte haueua per li Romani mandato. Li Ecoli vi giunſero innanzi che gli Romani. ma quella parte, laquale per li Romani mandato hauea eſſendo piu ricca & piu potente non li laſciarono nella città entrare, & mandato à Tito Quintio che coſto veniſſe inſino alla ſua venuta tenne la città. La rocca laquale teneuano li cauallieri del Re Philippo quìui per guardia poſti di quali non minaccie di cittadini, ne comãdamento del conſulo Romano poterono fare tanto che eſſi laſciãſſeno la tocca. La ragione perche ella non fu incõtinentemente dal conſulo combattuta fu, perche dal Re era venuto il quale da parte del Re dimandaua al conſulo luogo & tempo da parlare. Queſto li concedette Tito Quintio graueamente, non ch'egli deſideraſſe vedere quella guerra per lui finirſi in parte con arme parte con patti, ma egli non ſapeua anchora ſe altro ſucceſſore di nuoui conſuli creato li doueſſe eſſer mandato, ò ſe amici ò parenti ſuoi à quali eſſo haueua mandato che cõ ogni ingegno ſe ſforzaſſeno che prolungato li fuſſe lo imperio, ſe egli non lo haueſſeno impetrato, nõ per tanto egli credeua quello parlamẽto eſſer atto, accio ch'egli rimanendo libero fuſſe lo inclinarſi à fare guerra, ò à fare pace douendo ſene andare.

¶ In che luogo fuſſe il parlamento conceduto al re Philippo. & con quali perſone eſſo v'andafſe, & ſimilmente il conſulo Romano, & quali parole fuſſeno tra Tito Quintio & il re Philippo innãzi che l' trattar della pace ſi faceſſe. Cap. XXXV.

¶ Eſſeno adunque il re Philippo & il conſulo per luogo del futuro parlamento vn luogo preſſo al lito di Nicea nel ſino maliaco. Quìui venne il re Philippo da Demetriade cõ cinque ſebi & vna naueroſtrata, & con lui erano li prencipi Macedoni, & li ſbanditi Achei, & il nobile huomo Cicliade. Col conſulo Romano era Aminandro Re & Dionifiodoro legato di Attalo

di Attalo, & Agesimbrotto prefetto dell'armata di Rhodiani, & Phanea prencipe delli Etoli, & duo Achei, cio è Aristheno & Xenophonte, & tra gli predetti nobili huomini andò Tito Quintio in su l'estremo lido del mare & al Re, ilquale era i su la poppa d'una naue fermata con l'ancore tenne. Alquale Tito Quintio disse. Più ageuolmente vdiremo & parleremo insieme ò Philippo, se tu descendi in terra, & negando il Re di voler scèdere disse Quintio. Quale temetu ò Philippo? A queste parole rispose il Re Philippo con animo superbo & reale. Certo io non temo veruno, se non gli dii immortali, ma bene non credo alla fede delli huomini, & sopra tutto io credo meno à coloro, liquali io veggio dintorno à te, cio è gli Etoli. Disse allhora Tito Quintio. Certo questo è pare pericolo à tutti coloro, liquali vanno cò gli loro nimici à parlar, cio è che in quella fede non sia. A cui il Re Philippo rispuose.

O Tito Quintio è non son pari gli guidaroni della maluogita & nequitia, se fraudo lentamente fuisse operato in Philippo & in Phanea. Certo non si mal ageuolmente perirebano gli Etoli à substituire in luogo di Phanea vn'altro pretore, come gli Macedont vn'altro Re in luogo di Philippo. Et doppo queste parole si fu fatto silenzio. Allhora Tito Quintio disse che diritto gli pareua che primamente colui parlasse che haueua il parlamento addimandato. Et il Re Philippo rispuose che di colui douea esser la prima oratione, liquale la legge della pace desse, & non di colui che prendere doueva. Il perche Tito Quintio così incomincio à parlare.

¶ Gli pattu liquali Tito Quintio dimàdo al Re Philippo volèdo pace. Et quello ch'addimàdo il legato di Attalo Re, & il prefetto di Rhodiani, & gli Achei, & il prefetto delli Etoli, & che dicesse Alessandro prencipe delli Etoli. Capitolo. XXXVI.

Philippo la mia oratione sera semplice, & così dirò, liquali se interamente nõ fanno, niuna sera la conditione della pace. Et prima quello che per gli Romani se dimanda è questo, che di tutte le città di Grecia tu reuochi le gèni tue, lequali p te

le guardano & tengono. Appresso ch' tutti gli pregioni & fuggitiui, liquali tu hai di cò pagni del popolo Romano tu gli rēda tutti. Et oltra questo che tu renda à Romani quelli luoghi, liquali in Ilirico tu hai occupati, poi che fu fatta la pace tra te & li Romani altra volta in Epiro, & seguentem: te dimando ch'egli rendesse à Ptolemeo Re di Egitto tutte quelle città leq̄li doppo la morte di Ptolemeo Philopatre hauesse occupate, & che queste erano le sue cōditioni & del popolo Romano. Et questo detto cōueneuoie era di dire quali cose gli Romani compagni dimādasseno, pero allhora il legato di Attalo Re disse che gli dimandaua le nauì & pregioni, liquali nella nauale battaglia tra loro fatta accio hauesse presi, & che le rendesse loro interamente quelle cose, lequali in Nicephorio, & nel tempio di Venere hauea tolto, & appresso Agesimbrotto prefetto delli Rhodiani addimandò che esso rendesse loro Pirrhea, laquale è vna regione loro vicina, & posta vicina alla loro isula, laqual era di loro vecchissima iurisditiōe oltra à questo dimandò che di Iaso, & di Bargillii, & di Etruromensio città si trahesse la genie sua, laquale à guardia di quelle teneua, & ch' se condo la antiqua forma della ragione Helesponto restituisse, & quelli di Sesto, Abido, Penolopo, & Bizantio, & liberasse tutti gli porti di Asia, & gli luoghi, ne quali alcune cose si fesse mercato. Gli Achei, liq̄li quiui erano, dimādauano che loro fusse rēduto Corintho & Argo, il pretore delli Etoli Phanea hauendo dimandato cio ch' Tito Quintio innanzi dimandato hauea, cio è che il Re Philippo di Grecia si partisse al tutto, & che alloro si rēdesseno tutte le città, lequali per addietro di loro iurisditiōe erano state, gli trasse di bocca la oratione Alessandro prencipe delli Etoli huomo fra gli Etoli assai fatondo, & disse io me son p addietro tacituro, nõ tãto p ch' io creda che se parlato hauesse alcuna cosa, in tal parlare hauesse adoperato quãto per nõ impedire alcio de diceti compagni, & quello perche io credo che parlãdo niuna adoperato harei, siè perche io stimi che? Re Philippo nõ tratta di pace cò pura f

de, ne mai con vera virtù battaglia alcune fece, il costume suo sole essere di porre ne parlamenti infidie & aguaiti & occuparli, ne mai in vguai capo ò in battaglia vscire con le bandiere leuate & ordinate à cōbattere. Ma questo è suo costume di seguire coloro che fuggono, & quelli ch battaglia non vogliono incitare, & di abruccie le loro città, & abbattele, & vinto corrompere gli meriti guldardoni di vincitori. Certo questo non eravanza alli antiqui Re di Macedonia, anzi soleuano in campo aperto cōbattere, & quanto poteuano alle città perdonare, accio che piu ricca signoria di cio hauesino, & se forse della possessione di alcuna città con alcun'altra questione ha uuta, esso ogni cosa pigliandosi null'altro che guerra vi lascia, che consiglio diremo noi esser questo? Il Re Philippo quãto io anno passato piu città di compagni suoi in Thessaglia, che mai guastasse nimico veruno che essi hauesino alli Etolii medesimi piu cose tolse essendo compagno che non feceno li nimici medesimi, egli cacciato di Lisimacho il pretore, & la gente delli Etolii, laquale per guardia di q̃lla città vera posto lui occupo, & Chio città di loro iurisdizione infino à fundamēti la dissece, & cō questo medesimo inganno prese Thebe, Pithia, Chino, Larissa, & Pharsalo, & quindi si tacque.

Crisposta del Re Philippo à coloro, liq̃li addimandato gli haueuano alcuna cosa. Capitolo. XXXVII.

Alla oratione di Alessandro si mosse Re Philippo, plaqual cosa fece piu appressare la sua naua à lido, accio ch meglio fusse vdito, & cominciò violentissima mente à volere contro alli Etolii parlare, ma Phanea pretore delli Etolii disse ch non cō parlare era la bisogna, ma con battaglia era da vincere ò da vedire à coloro ch migliori fusseno, alqual si Re Philippo rispose, certo cio che tu dici etiandio ad vno cieco appare, & cio motteggiando disse pero che Phanea non era ben sano delli occhii. Era il Re Philippo alquanto piu naturalmente piu parlāte che al re non si cōuenia, & anchora tra li honesti parlari non tēpera uale medesimo quãto si cōuenia, & massi

mamēte del ridere. Ma poi ch così hebbe risposto incominciò indignarsi delli Etolii che non altrimenti che Romani cōmāduano, ch'egli di Grecia si partissero, liq̃li diceua che dire non saperebbero quali fussero le fini di grecia, & ch de essa Etolia medesima grā pte v'era che Grecia non era, si come gli greci apodoti & gliāphilochi, & poi cominciò così à dire, dicano forse che io non me sono astenuto di hauere gli loro cōpagni offesi. Hanno essi giusta cagione di lamētarsi, cōciofiacosa che essi solamente tolto via l'autorità publica, seruano antequamēte si come legge q̃sto costume, che cōtro alloro cōpagni lasciano gli loro gioueni militare, & spesse volte i cōstrarie schiere, in ciascuna sono stati Etolii cauallieri in aiuto, & in cio che dicono che io ho espugnato Chio egli non è così, ma bene aiutò Prusia cōbattere, ilq̃le è già piu tēpo mio amico & cōpagno, & Lisimacho dalli Traci me vedēci che la teneuano, ma poi che la necessitā della guerra della guardia di q̃lla mi trasse essi l'hāno hauuta, q̃sto alli Etolii sia risposto allo legato, inde Attalo re & alli Rhodiani dico che in nessuna cosa di ragione gli sono vbrigato, pero che non da me, ma da loro nacque il principio della guerra, ma p honore di Romani io rēdero à Rhodiani Pitrea, & ad Attalo Re le nauie coperte cō q̃lli p̃g̃ioi, liq̃li si trouarāno, ma come respōdero io de douere restituire in cio che essi addimandano Nitephorio & la restitutione del tempio di Venere, se non in q̃llo vno modo, nelq̃le le selue & boschi tagliati si possino restituire, io la sollicitudine & spesa della stazione che rifatte siano daro loro, pero che in corai maniera in q̃ste cose & alli Re di dimandare & di rispōdere è in piacere, app̃so q̃sto il Re Philippo la estrema parte della sua oratione dirizzo cōtro alli Achei, nella q̃te prima meriti da Antigono, & poi da suoi verso coloro operati cominciò à raccōtare, & fece recitare loro decreti & cōmādati nonori, così diuini come humani aggiungēdoui anchora il loro nouo esercito partito da lui, & grauisimamēte disse contro alla loro perfidia, ma non per tanto disse di rēder loro Argos, ma di Corintho deliberarebbe

col Romano imperatore, & allui medesimo addimadarebbe, se allui conuenuele pareffe, che se uolèffe partire delle città, le quali esso cō ragione di guerra haueffe prete, & di quelle anchora, le quali esso da suoi maggiori recuute haueua. Apparecchiandosi gli Achei & gli Etoli di rispondere à quello che detto hauea, essendo il sole p̄so all'ocaso, fu nel seguente di prolungato il parlamento, & Philippo in quella parte onde qui venuto era si tornò, & il Romano impatore cō li cōpagni suoi si tornò nel capo suo.

¶ Come il seguete di Tito Quintio cōsulo, & il Re Philippo parlorono insieme, & quello che deliberasseno di fare. Capitulo. XXXVIII.

Il giorno seguete Tito Quintio andò à Nicea al termine loro istituito, pero che quel luogo piacèdo allui, & à Philippo haueuano eletto al parlamento, ma niuno da parte del Re Philippo ne messo, ne altro da veruna parte uenia di piu honore aspetato, & gia desperandosi Tito Quintio della uenuta del Re Philippo, subitamete apparuono le navi di lui uenente, il che giuto qului diceua, se nel aiuto del consiglio intorno alle grauisime cose allui cōmdate haueue il di cōsumato deliberado, ma intra gli aduersarii si se credeua ch'egli cō la Insuperia haueffe la cosa in verso à sera tirata, accio che nō si potesse dare tempo alli Achei & alli Etoli di respōdere alle sue parole il di passato dette, & questa medesima oppenione affermò egli addimadado che rimossi tutti gli altri, accio che il tēpo non passasse, & accio ch'alla cosa si potesse porre alcun fine che gli fusse lecito di parlare solo cō lo Romano imperatore, la quale cosa nel principio nō fu accettata, accio che nō pareffe che Tito Quintio uolèsse deschiudere gli cōpagni, app̄so nō cessando egli di cio dimadare di consiglio di tutti. Tito Quintio cō Appio Claudio p̄fetto & tre tribuni di cauallieri remoti tutti li altri allo estremo del marino lido andò. Il re Philippo cō gli duo, cō li quali era stato il di passato in terra smontò, quui hauèdo p̄ alquanto spacio secretamete & strettamete insieme parlato che cose fatte in quello parlare il re Philippo rapportasse à suoi nō potutosi

sapere, ma Tito Quintio all' cōpagni di Romani rapporto q̄to che il Re Philippo diceua di uolersi partire di tutta la puincia Illirica, & rimadare gli fuggitiui & anchora gli p̄giori quelli ch'esso haueffe, & ad Atrato Re uoleua rēdere le navi, & cō esse gli cōpagni nauali, liquali haueffe p̄si, & à Rhodiani uolea rēdere quella regione, la quale essi chiamano Pirrea, ma da Iaso & Bargili nō uoleua partirsi, & alli Etoli uoleua rēdere Pharsalo & Iarissama nō Thebe, alli Achei nō solamete Argo, ma anchora Corintho partēdosi uolea rēdere. A niuno di cōpagni di Romani, così à quelli ch'esso restituiua, come quelli che nō restituiua piacque cotale reportare dicēdo in cio che il re Philippo prometteua piu per p̄dersi che raccq̄tarsi, & pero diceuano di mai nō lasciare la guerra infino à rāto che esso di tutta Grecia liberamete nō si fusse p̄tito, & cōciosia cosa ch' questi tutti quanti nel cōcilio gridasseno al Re Philippo, il quale da Iōtano dimoraua, per uēne cotale uoce, per la quale egli addimadado à Tito Quintio che tutta la cosa intiera al di seguete idugiasse, pero che se rimamete, ò egli queste cose allui persuaderebbe, ò da lui si lasciarrebbe persuadere, & questo detto cōredēdolo Tito Quintio, ordinarono che sopra la marina di Athobio il di seguente fusse il parlamento.

¶ Come tra il Re Philippo & Tito Quintio fu fatto il terzo parlamento, & quello che in esso fusse deliberato di fare. C. XXXIX.

Venuto il di seguete Tito Quintio cōsulo Romano, & il Re Philippo di Macedonia furono al preposto luogo prestamete, & quui Philippo prima incorn in ciò à p̄gare Tito Quintio prima & app̄so tutti gli altri che qui erano, che essi nō uolèsseno guastare la speranza della pace, & appresso dimandando tempo che à Roma egli potesse madare legati al senato, dal quale ò con queste conditioni che in pace haueua, impetrarebe la pace, ò egli accettarebe qualunque legge della pace istituita nō desse allui. Questo à tutti gli altri despiaceua dicendo che esso non addimandaua dimoranza & dilatore, se non per hauere spacio di raccogliere forze à quali Tito Quintio diceua cio essere ue-

ro, se fusse di state, & in tēpo vile à guerreggiare, ma perche è hora d'iuerno, niuna cosa si perde in darli il dimādato termine. Et oltre accio aggiungeua niuna cosa, la quale essi facessero sarebbe rata, ò ferma senza la autorita del senato, & quella autorita in niuno modo cercare meglio poteua, che in q̄llo, nelq̄te alla guerra il uerno daua riposo, & à q̄sta sentētia tutti gli p̄cipi di cōpagni si accordarono, & fu al Re Philippo la tregua data per spacio di duo mesi, & allhora piacque à ciascuno di mādare legati al senato, liq̄li lui ammaestrasse no la bisogna, come stesse, accio ch'egli nō potessino essere presi dalli inganni del Re Philippo, & fu aggiunto à questo patto ch'incōtinentemente la gēte del Re Philippo, laq̄le era in Phocide & Locride richiamata da lui fusse, Tito Quintio con legati di suoi cōpagni mādò Aminādro Re delli Athamani, & accio che specie di legatōi aggiugesse, mandò cō lui Quintio Fabio figliuolo della sorella della sua moglie, & Quinto Fuluto, & Publio Claudio.

Come gli legati di Tito Quintio, & q̄li di Attalo Re, & q̄lli delli altri cōpagni di Romani & q̄lli del Re Philippo andarono à Roma, & quello che esposta la loro legatione, fusse loro risposto dal senato.

Capitolo. XXXVI.

Andarono adunque gli legati di Tito Quintio consulo, & delli altri compagni di Romani, & quelli del Re Philippo à Roma, iquali poi ch' in quella peruenuti furono, prima gli cōpagni di Romani, cio è gli loro legati, ch' quelli del Re Philippo furono v̄diti, le orationi de quali tutti si cōsumarono solamēte nella maluagita & nequira del Re Philippo, & masfimamente ammonirono il senato dimostrando loro il sito della ragione, come stesse per mare & per terra, accio ch' à tutti apparesse, se Demetriade in Thessaglia, & Chalcide in Euboea, & Corincho in Achata fusseno dal Re Philippo tenute, Greca non potere essere libera, dicendo che Philippo medesimo non più opprobriosamente, che veramente q̄ste terre appellaua legami di Grecia, appresso questi legati furono in senato menati quelli del Re Philippo, iquali poi

che incominciata hebbero vna lūgissima oratione, auenue per caso che essi cō breuissima addimanda furono addimandati, se queste terre cio è Demetriade Chalcide & Corincho sarebbero dal Re Philippo lasciate, laqual cosa conciossia che risposdesino, se dicio niuno comandamento hauere senza reccare ad effetto la pace furono lasciati anzi feceno à Tito Quintio libero arbitrio, & di pace & di guerra, per laqual cosa poi che assai gli apparue non riciescere la guerra al senato, & egli essendo piu vago di vittoria che di pace, nō diede poi piu al Re Philippo liberta di parlarli, & disse non volere riceuere piu alcuna legatione dallui, se nō quella, laquale venisse à nūciare il re Philippo essere di tutta Grecia con tutta sua possā partito.

Come il Re Philippo v̄dito la risposta di Romani fece mettere Nabin tiranno di Lacedemōia, & Philocle suo prefetto in Argo citra hauēdo gliela donata. Capitolo. XXXVII.

Poichè il Re Philippo v̄dito la risposta del senato conobbe, ch' in battaglia era da discernere la bisogna, & leggēdo esse buono di trouare à se tutte le forze le quali haueua sparte, & masfimamēte della citta di Achaja regione da se diuersa, foite cito piu di Argo che di Corincho p̄so o tima cosa dare q̄lla citta cio è Argo si come fiductaria à Nabin tirāno di Lacedemōnia in questo modo, che se gli auenisse ch' esso Re Philippo della guerra fusse vincitore & gliela redesse, & se ne auenisse il cōtrario si se l'hauesse, adunque à Philocle, ilquale & ad Argo & ad Corincho p̄fetto era, scrisse che esso di cio al tiranno p̄fetto Philocle oltra cio che esso al tirāno adaua cō dono aggiugesse che p̄fermo pegno della futura amista del Re Philippo voleua dare le figliuole i matrimonio à figliuoli di Nabin tirāno, ilq̄le nel cominciamento disse ch' esso nō receuerebbe la citta altrimenti, se egli p̄ decreto delli Argui non fusse in hoc corso dila detta citta chiamato, ma poi ch' li intese ch' cōuocati q̄lli di Argo da Philocle i plamēto publico, & fatto loro manifesto cio ch' il re Philippo fare itēdea assai, nō solamēte cio hauea rifiutato, ma àhora egli tiranno

tiranno & il suo nome abhominato, si pè-
so d'hauer cagione trouata, per laquale li
cittadini spoglierebbe della possessione
della città, solo che Philocle dare gliela do-
uesse, ilquale Philocle accio consentendo
egli di notte non sapendolo alcuno della
città lo receuette, ilquale li sui fare del nuo-
uo giorno prese tutti gli luoghi superiori
della città con la sua gente, & ferro le por-
te, & mise la terra à rumore, nelquale ru-
more pochi prencipi della città nel comin-
ciamento se ne fuggirono, de quali fuggiti
furono rubati li beni, & quelli che v'erano
si furono lor tutti gli thesori tolti, & impor-
ti tutti gli cittadini grandissima quantità di
pecunia. Et quelli liquali prestamente qlla
quantità, laquale fu loro comandata pagaro
no senza alcuna cōtumelia ò molestatione
loro ne proprii corpi fatta furono lasciati,
ma quelli, de quali vi fu alcuna suspitione
che occultasseno quella moneta, che impo-
sta era loro, ò indugio ponesseno à pagar-
la, furono lacerati & tormentati à modo di
uissimi serui. Appresso à questo conuoca-
to vno parlamento in publico diuulgo vna
interrogatione di nuoue tauole fare, & vn'al
tra di volere tutti li campi à ciascaduno di
uidere, queste sono due fiacole di coloro,
liquali rinouano le cose, & cercauano d'ac-
cendere la plebe contro à nobili.

Come & in che modo fusse ordinato il
parlamento tra Nabin tiranno, & Tito Quin-
tio cōsulo, & in ch luogo. Ca. XXXVIII.

DOI che Nabin tiranno hebbe in cotal
guisa la signoria delli Argiui, niuna cosa
ricordandosi, ne da cui, ne sotto qual cō-
ditione quella città presa hauesse, mandò le
gati ad Elatla à Tito Quintio, & ad Egina,
& ad Attalo Re, quali in quelli luoghi ver-
nauano, & alloro imposto che à coloro an-
nunciasse, si come Argo era in sua pote-
sta, & che se Tito Quintio à parlamento
feco voleua venire, egli si rendeya sicuro,
che con lui ogni conuentione cōuenueuo-
le per l'una parte & per l'altra, farebbe, &
che anchora il Re Philippo spogliarebbe
di quello aiuto, liquali legati stati à Quin-
tio, & la legatione detta, egli rispose di an-
darli, & quindi mandò ad Attalo Re che
da Egina partendosi gli si facesse incontro

à Sicione, & appresso egli da Anticia con
dieci nauì gnqueremi, lequali Lucio Quin-
tio suo fratello per auentura quiui hauetua
mèate del luogo, doue vernauano da Cor-
cira, partendosi ne andò à Sicione, doue tro-
uò Attalo già essere venuto, alquale disse
che gli era piu conuenueole che Nabin ti-
ranno venisse allo imperadore, che il Ro-
mano imperadore adasse allui, per le quali
cose Tito Quintio mutato cōsiglio alla sen-
tentia di Attalo Re si stenne, & à Nabin
mandò à dire lui nella città non volere an-
dare, ma ch'egli venisse ad vno luogo chia-
mato Hiccenica, al termine posto add Ti-
to Quintio insieme col fratello, & con po-
chi di tribuni di cauallieri, & cō lui Attalo
Re cō la sua cōpagnia, & Nicostrato pre-
tore delli Achei con pochi di suoi cauallie-
ri, la doue essi trouarono il tiranno cō tut-
te le genti sue, ilquale furò infino à mezzo
il capo di qsto luogo doue parlamẽtare do-
ueuano, lorouene incòtro armato, & cō gli
suoi ministri armati. Ma Tito Quintio in-
sieme col fratello & con duo tribuni di ca-
uallieri disarmati, il Re Attalo altresì con
suoi compagni, & col pretore delli Achei
con vno di purpurati, & con gli suoi, liquali
tutti dintorno il cingeano andò.

Quello che tra Tito Quintio, & Na-
bin tiranno nel ranato parlamento fusse
operato. Capitolo. XXXIX.

L'oincominciamento delle parole del
tiranno fu di scusarsi, pero che esso ar-
mato & intorniato da armati era venuto,
veggèdo lo imperadore & Attalo Re di-
sarmati essere venuti nel parlamento, dice-
do che essi cio per loro nõ haueua fatto,
pero che di loro nõ temeua, ma delli sban-
diti delli Argiui dubitaua. Appresso inco-
minciato fu à parlare delle conditioni della
amistia futura tra loro, & Tito Quintio di-
mãdo due cose, l'una fache esso finisse la
guerra cō li Achei, l'altra che esso li desse
gente in aiuto contra al Re Philippo, alle
quali cose rispose che gli piaceua di man-
dare aiuto alli Rcmani, ma con gli Achei
farebbe tregua, sino che la battaglia col re
Philippo fusse finita & fatto qsto nacque
poi vna disputatione ad Attalo de fatti di
Argo, dicendo à Nabin tiranno che esso

teneua Argo tradita dallo'nganno di Philocle, accio defendendosi Nabin rispondeua se essere stato dalli Argui chiamato, il che negando Attalo diceua conuochisi il consiglio dell' Argui, accio che per quello sapere si possa le tu dici il vero, pero ch' conueneuole non era credere quello che'l tiranno in cio diceua, ma Attalo Re diceua che doueua trarre della citta le genti ch' in quella à guardia tenesse, & lasciare alli Argui libero parlamento senza esserui alcuno di Lacedemonia mescolato, & deliberare quello che ad essi piaceffe di fare. Il tirano questo negò, cio è di trarne fuori la gente che à guardia in Argo teneua, questa disputatione fu senza veruno altro effetto, perche dal parlamento partiti si il tirano, Nabin diede in aiuto à Tito Quinto seicento Cretensi, & fu data tregua intra Nicosttrato pretore delli Achei, & il tirano di Lacedemonia quatro mesi.

¶ Come Tito consulo ritornò in Corintho, & parlò cò Philocle prefetto del Re Philippo, & mandò il suo fratello à tentare gli Achamani, & Attalo Re tornò à Sicion, & quello che quiui si fece. Ca. XL.

Riceuuto aduque Tito Quinto il predetto aiuto da Nabin tirano, quindi partendosi se ne vene à Corintho, & appressossi con la corte di Cretensi, laquale riceuuta haueua da Nabin presso all'una delle porte della citta, accio che à Philocle prefetto della citta fusse manifesto che Nabin tiranno si fusse paruto da Philippo Re, ilquale Philocle cioueduto vene à parlar cò lo' imperatore Romano, ilquale egli conforto che inconinente esso similmete all'amistà & còpagnia di Romani trappassasse, & rendesse la citta, à queste parole rispose Philocle in maniera che parue piuttosto di prolugar la cosa che negarla. Tito Quinto allhora da Cotatho si partì, & andò ad Anicura, & quindi mandò il fratello à tentare li animi delle genti delli Achamani, Attalo Re di Argo se n'add. à Sicion, quivi la citta alli antiqui honori fatti ad Attalo aggiunse di nuouo, & il Re Attalo oltre à quello che gli haueua per addietro con grandissima quantità di pecunia, ricòperato il capo sacro ad Apolline, accio

che senza alcuna munificètia nò trappassasse alla citta compagna, & amica dieci talenti di argèto dono, & diecemila mogia di grano, & quidi à Cècrea alle nauisue si tornò. ¶ Come Nabin tiranno rubato à gli huomini di Argo cio che potuto haueua, si tornò à Lacedemonia sua citta, & mandò ad Argo la moglie sua accio che ella facesse il simile alle donne. Cap. XLI.

Nabin tirano poi che accordato fu con Tito Quinto, lasciata in Argo quella gente, laquale gli parue possibile à ben guardare & à saluare la citta, per lui si tornò à Lacedemonia. Et hauèdo egli haueffe tutti gli huomini spogliati & rubati d'ogni bene temporale, madò la dōna sua ad Argo, accio che così come haueua fatto alli huomini, così ella le donne rubasse, laquale in Argo venuta, hora ciascuna delle nobili donne, hora molte per generatiōe insieme cò giunte alla sua casa, conuocandole con lusinghe & cò minacce, nò solamete l'argèto & l'oro, ma àhora appisso ogni vestimèto & ornamento di dōne alloro p'forza tolse.

DELLA QVAR TA DECA DI TITO LIVIO. LIBRO. III. Senza capo nuouamente di latino no in volgare tradotto.

¶ Come fu p'sa Leucade, & gli popoli di Acarnania rebellarono al legato. Cap. I.



NO VESTE Epi accostareti all'Acarnania, sono le fuci lōtane circa cinquecento passi, larghe non piu di cētouenti. In queste strettezze è posta Leucade congiunta al mōdicello, che guarda verso l'orientè & Acarnania, le coste infime della citta sono piane giacèti al mare, per ilquale Leucadia si diuide dall'Acarnania indi è da terra & da mare ella

pugnabile, perciò che gli Scanni sono piu simili ad vn stagno, ò vogliam dir acq̃ morta, ch' al mare, & tutto il circolo terreno, & facile all'opera, la onde in molti luoghi insieme le mura, ò erano ruinate, ò con arte gl'arie abbattute, ma quãto la citra era piu opportuna à coloro che la combatteuano, tanto erano gli animi delli nimici inespugnabili, & giorno & notte inèti refaceuano le conqassate mura, ferrando que luoghi, che per le ruine s'erano aperti entrarono valorosamente in battaglia, & voleuano cò l'arme piu tosto defender le mura, che se stessi dalle mura esser defesi, & con la speranza di Romani hauerebbero piu in lingo tratto q̃llo assedio, se alcui sbaditi di nazione Italiani habitati à Leucade non hauesseno per la rocca riceuuti è soldati, iquali nondimeno gli Leucadii dal superior luogo con gran tumulto iscorrendo ordinato le schiere nella piazza cò giudo battaglia alquanto sostennero in questo mezzo furono con le scale in molti luoghi prese le mura, & per la ruina delle pietre entrarono nella citra. Il legato cò grã moltitudine attornio gli combattitori parte furono morti in mezzo, & parte gittate le arme si diedero al vincitore, pochi giorni dipoi vdisti la battaglia fatta à Cinocephala, tutti gli popoli di Acarnania ribellarono al legato. In questi giorni ogni cosa insieme inclinante la fortuna gli Rhodiani anchora mandarono Pisistrato pretore cò ottocento pedoni Achei & circa misseno uecento huomini d'arme di varia generatione raccolti à liberar da Philippo la regione di terra ferma chiamata Pirthea delli maggiori suoi possedura, questi furono Francesi, & Nisueti, & Pisueti, & Tamiari, & Aerei dall'Africa & Laodicieni dall'Asia, con queste copie andaua Pisistrato ne campi stratonicensi, egli prese vn luogo molto opportuno non sapendo quelli del Re che l'teneuano. A tempo & à quello aiuto che dimandauano soprauennero mille pedoni Achei con cento cauallieri, delliquali ara prefetto Theosseno, Dinocrate prefetto del Re per cagion di recuperar il castello n'andaua primieramente à quel campo, dipoi menò l'esercito all'al-

tro castello chiamato A stragò pur ne campi stratonicensi, & chiamati tutti gli presidii, che in molti modi erano spatti, & etian dio dalla medesima Stratonice con le copie ausiliari di Theessagli n'ando subitamente ad alabanda, dou'erano gli nimici, nelli Rhodiani reuscirono la battaglia, & apprestati gli eserciti, vennero subitamente alle mani, Dinocrate alloggocinquecento Macedoni nel destro corno, & nel sinistro gli Acriani, nel mezzo tolse quelli, che tratti erano da presidii delli castelli, iquali per la maggior parte erano Acarnani, & con gli corni attornio gli cauallieri, la Rhodiana cohorte hebbe nel destro corno gli ausiliari di Creta & di Thracia, & nel sinistro gli mercenari soldati eletta moltitudine di pedoni, nel mezzo erano gli aiuti di piu genti mescolati gli cauallieri, & il resto che n'era dell'armatura leggiera erao da costoro attornati. In quel giorno stettero ambigli eserciti sopra la riva d'un picciol fiume, doue l'acqua iscorse & tratte dall'una & l'altra banda alcune poche chiauarine ritornarono alle rende. Il giorno seguente ordinati gli eserciti al medesimo modo, come disopra s'è detto, fecero alquanto maggior battaglia che'l numero nõ era di combattitori, perche non erano piu di tre mila pedoni, & circa cento cauallieri, ma non solamente di numero, & di maniera di arme, ma di animi erano vuali, & con uguale speranza còbattero, gli Achei primieramente souerchiato il fiume fecero empito nelli Acriani, dipoi quasi tutta l'armata passo il fiume, su lungamente dubbia la battaglia cacciarono mille della battaglia, & essi cacciarono quattrocento di luogo, inchinato dipoi il destro corno, gli Macedoni come fossero sempre in ordine & insieme ristrette nõ potero esser mossi, dipoi che nudata la banda sinistra si sforzarono gittar le lance nell'esercito che veniu da trauerso turbati fecero primieramente tumulto intra se dipoi voltarono le spalle, vltimamente gittate via le arme in traboccheuole fuga sparsi qua & la fuggirono à Bargilla, doue anchora fuggite Dinocrate, gli Rhodiani hauendoci

quanto gli soprauano del giorno seguita
ti ritornarono alle tende, è assai manifesto
che se rattamente ne fossero andati à Stra-
tonica, hauerebbero quella riceuuto sen-
za battaglia, ma mentre che in riceuer gli
castelli & borghi si consuma il tempo, fu la
sciata la occasione di questa cosa, in questo
mezzo si confirmarono gli animi di colo-
ro, che col presidio teneuano Stratonica,
dipoi Dinocrate anchora con quelle cor-
pie, che gli auanzarono della battaglia en-
tro nella città, laqual fu dipoi vanamente
assediate & cōbattuta, ne si potè dipolse nò
passato algtò tēpo riceuere p Antiocho.

¶ Come il Re Philippo combattere con
gli nimici & molti furono morti, & come
la Spagna si leuo à guerra, item como il re
Antiocho con grande armata ando per tē-
tar la region di Cilicia & le città di Prole-
meo. Capitolo. II.

Queste cose in Thessaglia, in Achaa,
in Asia furono fatte q̄si in quel gior-
ni, Philippoydito hauendo, che gli
Dardani hauuano passate gli cōfini si pri-
da quel luogo guastauano le cose superiori
del regno di Macedonia quantunque da
tutto il mondo era costretto da ogni ban-
da la fortuna eleggendo gli suoi, nò dime-
no (cosa che anchora era piu trista della
morte) p̄sando poter esser scacciato della
possessione del regno, fatta rattamēte ele-
tione delle genti d'arme per le città di Ma-
cedonia, con sēmila pedoni, & cinquece-
to cauallieri circa le stobi di Peonia assalto
gli nimici alla sprouezzata grande molti
rudine d'huomini fuueffa nella battaglia,
ma via piu furono quelli che per gli cam-
pi, doue sparsi si erano per cupidita di ru-
bare, furono uecisti coloro, à chi piu espe-
dita era la fuga, senza piu tentare il caso del
la battaglia, ne suoi confini ritornarono far
ta questa sola espeditione non per il rema-
nente stato della fortuna recreati gli animi
di suoi n'ando à Thessalonia, nò così à tē-
po fu terminata la guerra Carthaginese,
che insieme & con Philippo non hauesse
à guerreggiare, quāto opportunamente,
gia Antiocho mouente guerre in Soria,
Philippo fu supato pero ch'oltra che piu
ageuolmente cō ciascuno per se si ha guer-

reggiato, che se amēdul' hauesse in vno
raunate le forze sue, la Spagna anchora in
quel tempo medesimo cō tumulto leuossi
à guerra Antiocho hauendo la prima sta-
te i sua potesta reccato tutte le città di Pro-
lemeo che erano in Soria, niente hebbe di
poi le cose piu quete, perche con tutte le
forze del regno afforzzatosi hauēdo egli
fatto grā copie terrestri & maritime al pri-
cipio della primavera madati duo suoi fi-
gliuoli Ardua & Mitridata, & commanda-
toli che l'aspettassero à Sardi, egli con l'ar-
mata di centonauì couerte & appresso cō
nauilii piu leggieri & cercari & lebi ducē-
to n'ando insieme per tētar tutta la region
di Cilicia & le città di Caria, che fussero in
potesta di Promeo, & insieme menti per
aiutar Philippo con l'essercito & con le na-
ui, perche anchora non s'era guerreggia-
to. Molte cose eccellenti gli Rhodiani per
la fede loro verso il popolo Romano, &
per l'uniuerso nome di Greci ardirono per
terra & per mare niuna cosa è piu magni-
ca, quanto che à quel tempo non ispauen-
tati daranta, & si grāde guerra loro sopra-
stare mandarono ambasciatori al Re, che
egli non andasse sopra Helicina, il quale è
promontorio di Cilicia nobile per gli an-
tichi parti dell'i Atheniesi, s'egli non rete-
nisse le copie sue, che à quello non andat-
sero, egli gli andarebbero incontro, non
per odio alcuno, ma accio non lasciasse,
ch'egli con Philippo si cōgiugesse & fusse
impedimēto à Romani liberati la Grecia.
¶ Come Antiocho combattere Corace-
sio receute molte terre, & quello ch'egli
respōdesse alli ambasciatori di Rhodiani
della morte & vita del Re Attalo. Ca. III.
¶ In quel tēpo Antiocho cō bellici instru-
amēti cōbattea Coracesio superati Sola
& Aphrodisiade & Corico, & superato an-
chora Anemurio, il quale è promontorio di
Cilicia, receuto Selinute, & tutti è borghi
& castelli di quella regione ò per paura ò
per volōta senza battaglia i dediton rece-
uuti, Coracesio oltra la speranza serrate le
porte lo teniua iui furono vdiiti gli amb-
sciatori di Rhodiani, & quantunque fusse
quella ambasciaria di maniera, ch'acceder
potesse l'animo del Re, egli nondimēto
temperò

temperò l'ira, & rispose, ch'egli mandarebbe gli suoi ambasciatori à Rhodo, & che à quell' comandarebbe che in quella città renouassero l'antiche sue ragioni, & di suoi maggiori, & vietassero loro, che haueffero à temere la venuta del Re. & che ne à loro ne à suoi compagni si farebbe nouamento o fraude alcuna. & ch'egli non fusse per violar l'amicitia di Romani era in argomento la sua ambasciaria à loro nuouamente mandata, & gli decreti del senato à lui molto honoreuoli, & le resposte gli ambasciatori ch'erauentura da Roma all' hora ritornauano, furono benignamente vditì, & lasciati, come il tempo ricercaua, con incerto aduenimento di guerra contra Phillippo. Narando queste cose gli ambasciatori del Re nella conione di Rhodiani, venne vn meso, che gliera stato combattuto à Cinocephala. intesa questa nuoua gli Rhodiani lasciata da canto ogni paura del re Phillippo, haueano in animo di andare cò l'armata incontro al re Antiocho. ne lasciarono addietro quell'altra cura di defender la liberta delle città compagne di Ptolemeo, alle quali era imminente la guerra d'Antiocho, perche ad alcune mandarono gèti in aiuto, alcune ausarono degli afforzamenti del Re, & furono causa della liberta à Canis, Minii, Alicamassensì, & Sannii. Ne è di bisogno raccontare tutte le cose, come che state siano fatte in qsti luoghi, essendo apena sufficiente narrar quelle che proprie sono della guerra romana. In questo meso tempo Attalo re essendo infermo à Thebe menato à Pergamo passo di questa luce mortale di anni settantauno, & hauendo egli regnato anni quarantaquattro. A costui nò hauea la fortuna dato altra speranza del regno fuori che le ricchezze. egli vñdo quelle prudente, & magnificamente fece che primieramète à se, dipoi à gli altri de gno esser parue del regno. dipoi vinti li Francesi in vna sola battaglia, laqual gète venuta di nuouo era molto terribile all'Asia, acquisto il nome di Re, alla grandezza del quale sempre agguaglio l'animo suo cò grande giustizia egli reggette li suoi prestò à suoi compagni vnica sede, hebbe la moglie & duo suoi figliuoli soprauenti à lui

egli fu psaceuole, & molto liberale amico, il suo regno lascio così stabile & fermo, ch' la possessione di quello n' andò fin alla terza progenie.

¶ Come doppo molto contentioni fu decretato il triumpho à Cneo Cornelio, & la pompa di quello, & che. Q. Minutio triophasse nel monte Albano. Cap. IIII.

IN tale stato ritrouandosi Asia, Grecia, & Macedonia, appena terminata la guerra con Phillippo, la pace certamente non anchora impetrata, nacque vna grande guerra nella Spagna vltiore. Marco Heluio teneua quella prouincia, egli auiso per lettere il senato, come Culca & Lucinone erano in arme, con Culca erano diecesette città, con Lucinone erano le fedeli città Cardone & Bardone, & tutta la maritima regione, che già non hauea anchora mutato gli animi era per leuarsi ai mouimenti di finitimi. Queste lettere recitate da Marco Sergio store, la cui iurisdictione era tra cittadini & forestieri, deliberarono li padri, che fatte le comitie di pretori, quel pretore, à cui toccata fusse la Spagna, come prima fusse il tempo referit douesse al senato della guerra di Spagna. In questo medesimo tempo vennero li consuli à Roma, li quali hauuto il senato nel tempio di Belona dimadanti il triumpho per le cose felicemente fatte nella guerra, Cassio La-beone, & Caio Vrsanio tribuni della plebe, dimandarono che li còsuli separatamète trattassero del triumpho, ch'elli non lasciassero che di tal cosa si facesse commune relatione, accio che vguale honore in merito disuguale nò fusse, dicea Minutio che all'vno & l'altro era toccata per sorte Italia in prouincia, & che di commune animo & consiglio lui & il compagno haueano le cose operato, aggiungeua Cornelio, che li Boi contra di se passanti il Po per esser i aiuto à gli Insubri & Cenomani, il suo compagno robando li borghi & capi loro ritornarono à defender le cose loro, li tribuni confessauano, che Cornelio hauea fatto tante cose nella guerra, che non piu dubitar si potrebbe del triumpho di lui, che dell'honore che render si haueffe alli dii immortali, nondimèno ne lui, ne alcun altro

EEE

cittadino hauer possuto tanto per gratia, & ricchezze che hauendo impetrato il triumpho à se stesso, al compagno desse il medesimo honore imprudentemente dimandandolo. Quinto Minutio hauer fatto ne Genouesi leggieri battaglie, & appena degna da esser dette, iij. Franza per se gran numero di soldati, nominauano etiamdio Tito Iuentio, & C. Labeone suo fratello tribuni di soldati, iquali erano morti nell'aduersa battaglia con molti altri huomini forti, & cittadini, & compagni. Di alcune poche citta & borghi esser fatte rebellationi false & in tempo simulate senza alcun pegno: Queste contentioni tra li consuli & tribuni tennero duo giorni, & vinti li consuli per la perseverantia di tribuni referirono seperatamente à Cneo Cornelio per consentimento di tutti fu decreto il triumpho, & li Piacentini, & Cremonesi aggiunsero favore al consolo referendo gratie & romemoransi che dall'assedio furono da lui liberati, & essendo appresso i nemici furono cavati di seruitu. Quinto Minutio letata solamente la relatione veggendo tutto il senato còtra di se, disse ch'egli triopharebbe nel monte Abano per ragion d'imperio consulare & per esempio di molti altri huomini, Cneo Cornelio triumpho degli Insubri & Cenomani nel magistrato porto molti segni militari & molte spoglie francesi ne carpenti presi da lui. molti nobili francesi erano innanzi al triumphalcarro tradotti, tra liquali alcuni autori dicono esser stato Amilcare capitano di carthaginesi, ma piu in se conuerse gli occhi di Cremonesi, & la turba di coloni piacentini, iquali con li capelli sul capo seguittauano il carro. porto nel triumpho ducento trentasette mila pondi d'argento, d'argento bigato settanta nouemila, settantamila dinari di rame diuise alli soldati, il doppio alli cauallieri, & in triplo alli centurioni. Quinto Minutio cò suo triumpho di Genouesi, Boi, & France si, questo triumpho cosi come per il luogo & fama delle cose fatte & che tutti sapeuano esser stato tolto & non dato dall'erario fu manco honoreuole, cosi di segni carpenti, & spoglie quasi aggiugnute di C. Cornelio, & della per uno si, quasi ual som-

ma, di rame furono portati duceto cinquantaquattromila pondi, d'argento bigato cinquantaquattremila & ducento. à soldati centurioni, & cauallieri & à ciascuno fu dato quello che hauea dato il compagno.

¶ Come furono creati li consuli & pretori, & come sconfitto l'essercito del Re Philippo uenero i suoi ambasciatori à Roma, & quello che deliberasse il senato. Capitulo. V.

Doppo il triumpho furono hauute le comitie consulari. furono creati consuli Lucio Furio Purpurio, & Marco Claudio Marcello il giorno seguente furono fatti pretori Quinto Fabio Buteone, Tito Sèpronio Lungo, Quinto Minutio Thermo, Marco Attulo Glabrio, Lucio Apustio Fullo, Gaio Lelio. Alle fin di quell'anno vennero lettere da Tito Quintio, che à baidiere spiegate haueano col re Philippo in Thessalia combattuto, & haueuano fugato & sconfitto l'essercito di nemici, queste lettere furono primieramente nel senato recitate da Sergio pretore, & dipoi per autorita di padri nella concione, per le cose prosperamente fatte furono per cinque giorni deliberate le supplicationi à gli diu, poco tempo dipoi vennero ambasciatori da Tito Quintio, & dal Re, & li Macedoni furono menati fuori della citta nella casa publica, & iui à loro fu dato il luogo, & il viuere magnificamente & nel tempio di Bellona si hebbe il senato. non furono fatte molte parole dicendo li Macedoni ch'el Re farebbe tutto quello che deliberasse il senato, furono decreti dieci ambasciatori secondo il costume degli antichi, per il consiglio di quali Tito Quintio imperatore disse à Philippo le leggi della pace, & fu aggiunto, che in quel numero di dieci ambasciatori fussero Publio Sulpitio & Publio Iunio, liquali essendo consuli tennero la prouincia Macedonia.

¶ Come li Coloni dimandarono accrescimento di coloni, quali li fu concesso, & furono fatti li giuochi, & come vennero letate significati la rosta riceuta da Caio Sèpronio, & Italia fu decretata alli consuli, & furono sortite le prouincie, & procurati li prodigi. Capitulo. Vii.

Li Cosani in ql giorno dimandanti, che gli fusse accresciuto il numero delli consoli, fu comandato che gli ne fussero scritti mille, pur che in quel numero non fusse alcuno di coloro, che doppo Lucio Cornelio & Tito Sempronio fussero stati nemici. In ql'anno gli giuochi romani furono fatti nel circo, & la scena dalli edili curuli Cornelio Scipione, & Caio Manlio Volsone, iquali furono fatti piu magnificamente che per addietro giamai, & furono piu allegramente guardati per le cose felicemente fatte nella guerra, & tutte furono tre volte rinouati li plebei anchora furono sette volte renouati. Attilio Glabrone & Caio Lelio fecero que giuochi di argento di condannagioni fecero tre segni di stagno, & li posero à Cerete, à Baccho, & à Libera. Lucio Furio, & Marco Claudio Marcello intrati nel consolato trattandosi delle prouincie, & deternendo il senato la Italia prouincia all'vno & l'altro, Marcello che piu desideroso era della prouincia, dimandaua che fortisseno la Macedonia con la Italia, dicendo egli la pace esser simulata & fallace, & ch'el Re era per ribellarsi se fu fosse trasportato l'esercito, tal sentenza fece dubbiosi li padri, & forse harebbe ottenuto il consulo, se Quinto Martiore, & Catinio Labeone tribuni della plebe non hauessero detto, ch'elli opponerebbero se voleffeno, o comandasseno la pace esser col Re Philippo, prima ch'elli reportasseno alla plebe. Questa legge fu portata alla plebe in campidoglio, tutte trentacinque tribu, come furono dimandate comandarono, & che tanto piu tutti vnuecilmamente si rallegrasseno la pace esser ferma in Macedonia fece la trista nouua venuta di Spagna, & furono diuulgate le lettere che Caio Sempronio Tuditano proconsulo nella Spagna citeriore era stato vinto in battaglia, & scòstito il suo esercito, & li huomini illustri nella pugna esser morti. Tuditano & vna graue ferita percossò portato fuori della battaglia non molto dipoi esser mancato. Ad ambili consuli fu decretata Italia prouincia cò quelle legioni, che haueano li consuli detti disopra, & che scriuesse quattro noue legioni, & due ne mandasse

no, doue il senato giudicasse, & à Tito Quintio Flaminio fu comandato che cò due legioni col medesimo esercito tenesse la prouincia, fu à lui prolungato lo imperio. assai per addietro partirono essere li pretori dipoi fortirono le pounce. Lucio Apustio Fulione la vrbana iurisdictione, Marco Attilio Glabrone tra li cittadini & forestieri, Quinto Fabio Buteone la Spagna vltiore, Quinto Minutolo Thermo la citeriore, Caio Lelio la Sicilia, Tito Sempronio Lungo la Sardinia. A Quinto Fabio Buteone, & à Q. Minutolo, alliquali era toccato in sorte la Spagna prouincia, fu decretato che li consuli dessino à ciascuno vna legione, quali pareffe delle quattro, che haueano scritte di compagni, & del nome latino quattromila pedoni, & trecento caualieri. Questi furono comandati, che come prima fusse il tempo andassero nelle pounce. La guerra in Spagna il quinto anno dipoi che fu insieme con la cartagine se finì. Primieramente che questi pretori andassero alla guerra quasi come nouua, perche allhora primamente sotto il suo nome cò niuno esercito cartagine se ouer duca andauano all'arme, ouero che essi consuli si partisseno della città, fu comandato, che procurassino i prodigii che erano noncanti, secondo il loro costume. Lucio Giulio equestre andado alli Sabini egli & il caualo furono tocchi dal cielo. Il tempio di Feronia in Capenate fu tocco dal cielo, nel tempio di Moneta arsono due haste. vn lupotratato per la porta esquilina p la parte molto frequente della città corse in piazza, & per la còtrada detta Tusca, & dipoi per la Melia quasi non tocca per la porta Capena scampo. Questi prodigii cò animali grandi furono procurati.

¶ Come Cornelio Lentulo & Sempronio Tuditano portarono nell'erario gran quantita d'oro & d'argento, & come Zeuosippo & Pistrato fecero uccidere Baucila pretore di Brettii, & quello che nauene.

Capitolo. VII.
IN questi medesimi giorni Cornelio Lentulo, ilquale innanzi à Sempronio Tuditano haueua tenuto la Spagna citeriore essendo per senato còsulto intrato

nella città porto mille & cinquecento quindecim pondi d'oro d'argento ventimila, di segnato denari trentaquattro mila & cinquecento cinquanta. Sertorio della vltiore Hispania senza pur tentar la speranza del triumpho porto nell'erario cinquantamila pondi d'argento, & delle spoglie di nemici fece duo volti nella piazza boaria innanzi al tempio di Fortuna & di madre Matuta, vno ne fece nel arco massimo, & à questi volti impose li segni d'orati. Queste cose furono fatte circa l'onuerno, vernaua à quel tempo Quintio in Athene, dal qual dimandando li compagni molte cose, li Beotii dimandarono & ottennero, che quelli della sua gente che militassero appresso Philippo li fusseno restituiti. Questa cosa facilmente ottennero da Quintio, non pch'egli credesse che assai degni ne fussero, ma per che essendo già sospetto il Re Antiocho, era da conciliar il fauore al nome romano appresso le città. Restituito subitamente apparue quãto niuna gratia acquistato hauesse appresso li Beotii, perche mandarono à Philippo rendendosi gratie per gli huomini restituiti, come se essi da lui, & non da Quintio fussero stati renduti, & nelle profime comitie fecero pretore vn certo Barcilla, non p alcuna altra causa, se nõ ch'egli era stato prefetto di Beotii appresso il Re militanti, lasciati addietro Zeussippo & Pistrato & altri che furono auttori della compagnia romana. Questa cosa & al presente costoro l'ebbero à noia, & per l'auenire erandio ne preseno paura, facendosi queste cose, mentre che quasi alle porte staua l'essercito romano, che cosa era per esser di loro, poiche li Romani farãno andati in Italia, Philippo d'appresso aiutante li compagni, & nimico loro, iquali stati fussero della parte contraria: mentre che haueano appinque l'arme romane deliberarono vccidere Barcilla prencipe di fautori del Re & preso il tẽpo à questa cosa hauendo egli mangiato in publico ritornado à casa pieno di vino, seguitandolo alcuni huomini esseminati, iquali per cagion di giuoco erano nel celebre cõuuiuo intrauenuti, da sei huomini armati, delliquali ne erano Italiani, & tre Etolici attorniato fu vcciso, li compagni

fuggirono, & fecesi gridore & tumulto per tutta la città di quelli che cõ lumi discorreuano, li percussori per la pssima porta scãparono. Nel far del giorno fu per il banditore chiamata tutta la cõcione nel theatro, come se vi fusse qualche inditio. mormorauano apertamente, che della sua cõpagnia, & quelli huomini lasciati era stato vcciso, & Zeussippo era stato auttore della morte. piacque al presente di far prender coloro, che insieme erano, & per via di tormẽti hauer da loro la verita, iquali mentre che si dimandauano, Zeussippo cõ simile animo per cagion di rimouere la colpa da se, andato in concione, disse che coloro fallauano, iquali credesseno cõsi atroce morte appartenere à que mezzi huomini, & in quella parte probabilmete argomento molte cose per le quali fece fede ad alcuni, che s'egli fusse stato cõscio, nõ si sarebbe offerto alla moltitudine, ne senza esser puocato d'alcuno fatta haurebbe metiõ della morte. altri nõ dubitauano, che andado egli incontro da se rimoueva la impendente suspition del peccato. tormentati poco dipoi li innocenti, sappendo essi l'oppenion di tutti, quelle vñdo per inditio nominarono Zeussippo & Pistrato, non dando alcuno argomẽto, perche paresino saper cosa alcuna. Zeussippo nondimeno vna notte cõ Stratonida fuggì à Tanagra, piu temendo la sua conscientia, che lo'nditio degli huomini d'alcuna cosa consapeuoli. Pistrato sprezzati gli inditii rimase à Thebe. Zeussippo haueua vn seruo messo & ministro di tutta la cosa, il quale tenedo Pistrato che fusse demonstratore, per questo istesso trasse la cosa ad inditio. mando lettere à Zeussippo, ch'el seruo conscio togliesse di mezzo perche li pareua nõ tãto accõcio ad occultar la cosa quanto à manifestarla à colui, che porto queste lettere, cõmando che subitamente fussero date à Zeussippo, costui perche non hebbe modo di ritrouarlo diede le lettere à quel seruo medesimo, il quale piu di tutti gli altri credea esser fedelissimo al padrone & aggiunseui esserle state da Pistrato per cosa molto importate à Zeussippo, percoso dalla conscientia affermando che subito gli le

glie le darebbe se aperte lette le lettere tutto ispauentato fuggite à Thebe, & Zeuſippo moſſo per la fuga del ſeruo ando ad Atenore penſando eſſer luogo all'eſſilio piu ſecuro. Di Piſitrato furono hauute al cune verita per tormento, & fulli dato il ſupplicio.

Come li Thebani & Beotii intrudeliti per la morte di Barcilla ſi miſero à robare & uccifero molti ſoldati, & come Quintio condannati li Beotii in trenta talenti di de de pace.

Capitolo. VII.

L'Auea la morte di coſtui intrudeliti è li Thebani & tutti è Beotii à grandiffimo odio di Romani. Zeuſippo prencipe della gète hauer fatto queſto delitto, à teſtare non haueano ne forze, ne duca. ma quello che era proſſimo alla guerra, ſi vollero à robare, & prendeano i ſoldati altri che nelle caſe alloggiauano, altri che venauano ſparſi qua, & la per vari viſi della ventouaglia, alcuni in eſti viaggi inſidiati à luoghi doue gli huomini ſi occultauano, parte menati per fraude in deſerti alloggia menti, & còduitti erano oppreſſi, vltimamente non tanto per odio quanto per auaritia della preda tal impreſe faceuano, per che quaſi per cauſa di negoziare l'argento nelle centure hauenti portauano vetto uaglie. Eſſendone primieramente pochi, dipoi alla giornata uccifi molti, tutta la Beotia cominciò à diuentare infame, & piu timidamente uſciuano è ſoldati, che ſe fuſſero in luogo di nemici. Allhora Quintio mando ambſciatori à cereno di latrocinii per le città molti pedoni furono trouati circa la palude Copaide indi tratti del fango & ſtagno è corpi morti, ſi quali erano legati ſiſi d' amphore, accio che per il peſo fuſſero tratti in profondo. molti mali furono ritrouati eſſer fatti ad Acrephia & coronea. Quintio primieramente comando che dati gli fuſſero li coſpeuoli, & per cinquecento ſoldati (tanti erano quelli ch'era no ſtati uccifi) li Beotii li deſſero cinquecento talenti, dellequal coſe ne l'vna ne l'altra facendo, con parole ſolamente iſcuſarono le città, niuna coſa per publico conſiglio eſſer fatta, mandate ambſciate ad Athena & in Thebala, liquali atteſtaſſero alli compagni,

ch'egli era con giuſta & pietoſa guerra per ſeguitar li Beotii, comandato à Publico Claudio, che cò parte delle copie n'andafſe ad Acrephia, egli con parte ando à torono à Coronea quaſtati prima li campi che da Elatia ſi paſſeno li duo eſſerciti. Per q̄ ſta armata iſpauentati i Beotii ogni coſa di terrore & fuga empiendo, mandano ambſciatori, iquali non eſſendo receuti nel campo ſoprauenero li Achei & Athenieſi li Achei hebbero maggiore autorita molto pregando, & ſe non impetrauano pace à Beotii haueano deliberato inſieme con loro far guerra. Per li Achei fu data copia alli Beotii d'entrare, & di parlare à Romani, & comandaroli che li deſſeno il nocèu, & pagafſero per nome di condannagione trenta talenti li fu data la pace, & partitiſi della oppugnatione.

Con quali leggi fuſſe data la pace à Philippo, & quello che diceſſero li Etoii della liberatiõe della Grecia circa alcune città, & quãto fu l'ultima mètè deliberato. Ca. VIII.

Pochi giorni dipoi vennero da Roma dieci legati, per còſiglio di quali fu data la pace à Philippo cò queſte leggi. Che tutte le città di Grecia quali fuſſero in Europa & i Aſia haueſſero la liberta & le ſue leggi da quelle, che fuſſero ſotto la ſua ſignoria, leuaſſe i preſidii di quelle che fuſſero in Aſia Eurota, & Pifide, & Bargille, & Iaffo, & Mirina & Abido, & Thalo, & Perintho, li piaceua che queſte anchora fuſſero libere per la liberta di Deciani, che Quintio ſcriueſſe al Re di Berthini q̄ che piaciuto fuſſe al ſenato, & à dieci legati che Philippo render doueſſe li prigioni & fuggitiui à Romani, & darli tutte le navi coperte, & anchora vna regale di inhabile grandezza, la quale hauea ſedeci ordini di remi, ch'egli non haueſſe piu di cinquecento huomini d'arme, ne haueſſe elephante alcuno, che oltra li còſini di Macedonia nõ faceſſe guerra ſenza còmandameto del ſenato, mille talenti deſſe al popolo Romano, la mita al preſente, l'altra mita in penſione di anni dieci. Valerio Antia ſcriue quarantamila pondi d'argento per tributo in dieci anni, trètaquattromila pondi & ducen to al preſente vintimila, il detto ſcriue no

minatamente essergli aggiunto, che con Eumene figliuolo di Attalo, ilquale era nuouo Re guerra non facesse. Per queste cose furono riceuuti li ostaggi, tra iquali era Demetrio figliuolo del re Philippo. Aggiungeuol Valerio Antia, che ad Attalo assente fu donata Egina insula, & furono dati li elephanti. A Rhodiani Stratonica di Caria, & altre citra qual teneua Philippo, à gli Atheniesi furono date le Isole, Paro, Imbro, Delo, Sciro. Tutti li Greci aprouanti questa pace soli li Etoi questo de creto di dieci, prendeano che le lettere erano vacue adombrate di vana specie di liberta, perche diceuano elli, erano date à Romani altre citta, & quelle non nominar si? altre nominarsi, & commandar che senza esser date fusseno libere? se non perche quelle che sono in Asia, volentieri per la sua lontananza sono piu secure quelle che sono in Grecia, accio che essendo nominate non siano tolte, Corintho, Chalcide, & Oreo, & Demetria. Ne del tutto era vana la criminatione, perche si dubitaua di Corintho, Chalcide, & Demetria, percio che nel senatoconsulto, per ilquale furono mandati li legati dalla citta, le altre citta di Grecia & di Asia senza dubbio si liberauano di queste tre citta, al tempo ch'el popolo Romano dimando che facesseno quello che era vtile alla republica, & secondo la fede loro, furono commandati che deliberassero. Era il Re Antiocho ilquale non dubitauano che passasse in Europa printramente che le cose sue li piacesseno. non voleuano che à lui cosi opportune citta fussero in aperto ad occuparie. da Elatia ad Anticira con dieci legati, & indi trapasso à Corintho, uì si trattauano li consigli di dieci legati, doue Quintio diceua, che si douea liberar tutta la Grecia, se raffrenar volessero le lingue degli Etoi, se la vera charita & maestà del nome romano esser voleano appresso à tutti, & seruar la fede, ch'egli hauea passato il mare per liberar la Grecia non per trasferire in se l'omperio da Philippo. Contra queste cose della liberta delle citta gli altri non diceuano cosa alcuna, ma era lor piu sicuro star adquanto sotto la defension del popolo

Romano, che in luogo di Philippo esser tolto Antiocho per signore. Ultimamente fu decretato in questo modo che Corintho fusse restituito à gli Achei, & che nondimeno fusse il presidio ne campi Corinthiensis, & che Chalcide & Demetria tenen si douessero sin che partita fusse la cura di Antiocho.

CCome Tito Quintio fece per il banditore gridare la liberta di tutta la Grecia. Ca pitolo. IX.

ERa presso al stato di Nemei dedito à giuochi, nel vero sempre, ma altrimenti frequente si per il studio di spettacoli, che naturalmente hano le genti doue si veggiono i certami di ogni maniera delle arti, del le forze & di velocita, si per la opportunità del luogo che per duo diuersi maniere commune da ogni banda di tutti è Greci, & stando essi in aspettazione qual stato douesse esser il loro, & che fortuna, altri non solamente tacit pensauano, ma col parlar anchora seminauano, fecero seder li romani al spettacolo, & il banditore col trombeta come vñza ando in mezzo l'arena doue con solenni parole si suol dimostrar il giuoco, & fatto per la troba silenzio così pronomino. Il senato Romano, & Tito Quintio imperatore vinto il re Philippo & li Macedoni, commanda che siano liberi & immuni cõ le sue leggi li Corinthii, Phocensi, & tutti Locrensi, & l'insula Eubea, & Magnesi, Thefali Perrhibii, & Hestioti & trascorse tutte le genti che erano sotto la signoria del re Philippo. Vdita la voce del banditore fu maggior allegrezza di quello, che tutti vniuersalmente intendessero. appena credeua ciascuno, che hauesse vditto à bastanza, & altri ammiratiui gli altri guardauano, come vna vana specie di sogno, quel che à ciascuno apparteneua, non credendo alla fede delle sue orecchie li profumati dimandauano, fu richiamato il banditore desiderando ciascuno non di vdir, ma di veder il noncio della sua liberta, che vn'altra volta pronontiasse quello istesso, che pronontiato hauea. allhora per la giunta allegrezza nacque tanto plauso con gridore, & fu tante volte repetito che faci

mente apparecchi di tutti è beni niuna cosa
esser piu grata della liberta, li giuochi di poi
furono cosi rattamente fatti, che ne gli ani
mi, ne gli occhi d'alcuno erano intential
spettacolo, tato l'allegrezza hauea tutto'l
piacere degli altri sensu occupato, onde la
fidiati li giuochi quasi tutti correndo andauano
allo' imperatore Romano, di modo
che la turba di quelli che desiderauano vederlo,
& toccarli la mano, gettanti corone
& lemnisci straboccheuolmente correndo
in vn luogo, e gli non fu lontano dal perico
lo, ma egli era anni circa trentare, & pte
la gioventu, arte l'allegrezza da si grande
frutto di gloria, li dauano abondeuolmen
te le forze, ne fu l'allegrezza di tutti sola
mente sparsa al presente, ma fu per molti
giorni con grati pensieri & sermoni reuo
cata. E degli alcuna gente al mondo, dice
uano elli, che à sua spese, à sua fatica, & pe
ricolo faccia guerra per l'altrui liberta? ne
qsti faccia à finitimi, o à gli huomini, che li
sono vicini, o alle terre che sono con terra
ferma congiunte, ma passi il mare, accio
che in tutto'l mondo non sia imperio in
giusto, & che la ragion & il douere sia in
ciascun luogo potentissima legge, solo con
la voce del banditore esser liberate tutte le
citta di Grecia & di A sia apprender questa
cosa con speranza, esser stato di animo au
dace, condurla ad effetto, di virtu, & di for
tinata gente.

¶ Come furono vditili ambasciatori del
te Antiocho, & di molte altre cit
ta, & la risposta loro data, &
come furono distribuite e
citta liberate. Ca
pitolo. X.

Doppo queste cose Quintio & i dieci
legati vdirono le ambasciarie del Re,
& delle genti, & delle citta, primi di tutti fu
rono chiamati gli ambasciatori del Re An
tiocho. à questi quasi le parole istesse che
li furono dette à Roma senza fede delle co
se. hora niuna cosa intricatamente, come
per addietro, essendo le cose dubbie per
esser Philippo incolume nel suo stato. ma
fuiti apertamente pronontiato, ch'egli si
parusse dalle citta di Asia, che furono del
Re Philippo, ouer del Re Ptolemeo, &

che da quelle si astenesse perche erano li
bere & tutte greche, innanzi à tutte l'al
tre cose gli fu denunciato, ch'egli non pas
sasse in Europa, ouer le traducesse le sue
copie. Licentiatili ambasciatori del Re, si
chiamarono quelli delle genti & delle cit
ta, & quui le cose tanto piu maturamente
si fereno, perche li decreti di dieci legati
nominatamente le citta pronontiauano.
Alli orefti (questa era gente di Macedo
ni) perche furono è primi che ribellarono
dal Re, furono rendere le sue leggi. Li
Magnetianchora, li Perrhibei, & Dolopi
furono pronominati liberi, Alli Thessali ol
tra la liberta loro concessa furono dati gli
Phehiori, fuori che Thebe, li Phihiotici
& Pherfalo. Li Etoli, iquali dimandaua
no che Pharsalo & Leucade per il patto li
fusseno restituiti, li mandarono al sena
to. Li Phocefi & Locresi, quelle cose, che
come s'è detto di sopra, li furono aggiun
te per autorita del decreto, à loro furono
contribuite. Corintho & Triphilia & He
rea laqual è citta di Peloponneso, furono
restituite alli Achei. Phoece & Eretria li
dieci legati le dauano ad Eumeue figliuolo
del re Antalo non consentendo Quintio,
venne la cosa ad arbitrio del senato. A que
ste citta il senato dièe la liberta, à Serdu
ro & Pleurato furono dati Lingo, & Par
themi l'vna & l'altra gente di Illiri fu fatto
la signoria del Re Philippo ad Aminadro
commandarono che tenesse le castella, le
quali prese al tempo della guerra tolse al
Re Philippo. Licentiatli costoro gli lega
ti partiti gli officii tra loro andarono cia
scuno à liberar le citta della sua regione.
Publio Lentulo andò à Bargilla, Lucio
Thermo ad Ephesia & Thaso, & allec
ta di Thracia, Publio Giulio, & Lucio Te
rentio al Re Antiocho, Cneo Cornelio
à Philippo, al quale dati li commandamen
ti di minor cose, dimandato, s'egli pote
se vdir vn consiglio à lui non solamen
te utile, ma anchora di salute, & dicendo il
Re, che anchor li renderebbe grane, s'egli
dicesse cose, che li fusse utile, li suasè gran
demente, perche haueua impetrata la pa
ce, ch'egli mandasse ambasciatori à Ro
ma à dimandar la compagnia & amicitia

EEE iii

di Romani accioche se Antiocho moues-
se alcuna cosa non paresse lui hauer aspet-
tato, & preso la opportunita del tempo al
guerreggiare, Philippo fu trouato à Tem-
pe di Theffaglia, il quale risposto hauen-
do che subito vi mandarebbe ambasciato-
ri, Cornelio venne à Thermopile, doue
suole ridursi à certi giorni statuti gran mol-
titudine di Greci in luogo detto Paleico
ammonire ispecialmente li Etolli, che costà
re & fedelmente stesseno nell'amicizia del
popolo romano, li prencipi degli Etolli si
lamentarono, che non era il medesimo ani-
mo di Romani verso la sua gente doppo la
vittoria, qual era stato nella guerra altri se-
rociemete accusarono & rimprouerarono
che non solamente senza li Etolli Philip-
po saria stato vinto, ma ne anche li Roma-
ni haurebbono potuto passarli Grecia. Ha-
uendo il Romano sopra se desto di rispon-
dere contro à queste cose, accioche la cosa
non eccedesse la contentione disse ch'elli
otterebbono ogni cosa giusta, se mandasse-
ro à Roma, & pero per autorita di lui fu-
rono decreti li ambasciatori. Questo fine
hebbe la guerra col re Philippo.

¶ Come fu fatta vna congiuratione di ser-
ui, & quello ne seguito, & come Marcello
fu assalito da Boi, & molti ne furono mor-
ti, dipoi egli sconfisse l'esercito di nemici,
& prese Como, & molti castelli s'arrendet-
tero al consulo. Capitulo. XI.

FAcendosi queste cose in Grecia, Mace-
donia, & Asia, fece la Tholcana quasi
nemica la cōgiuratione di serui, à cercar &
opprimer quella fu mandato Marco Atti-
lio pretore, alqual era toccata la iurisdittioe
tra cittadini & forestieri con vna delle due
legioni vrbane, egli molti che giu erano ra-
ganaticombattendo vinse, di questi molti
furono vccisi, molti presi, altri quali erano
stati prencipi della congiuratione battuti
affisse i croce, altri restituite alli loro padro-
ni. li consuli andarono alle prouincie, Mar-
cello entrato ne confini di Bosfaticato tur-
to'l giorno è soldati i farla via in certo mò-
ticello s'accapò. Corolamo regulo di Boi
con grã moltitudine lo assalisse & vccise da
tremila huomini, & alcuni huomini illustri
in quella tumultuaria battaglia perirono,

tra liquali li presenti di compagni Tito Sem-
pronio Graccho, & Marco Iunio Sillano,
& tribuni di soldati della legion seconda.
Aulo Ogalino & Publio Claudio, fu nodi
meno il campo da Romani sollecitamente
afforzato & retenuo, hauendo linimici cō-
prospera battaglia in vano cōbattuto, stes-
tettero dipoi alle stanze per alcuni giorni
mentre curasse li feriti, & da tanta paura
creasse gli animi di soldati. Li Boi come
che sia gente allo' nrecscimento dello'ndu-
gio poco patiete ne suoi castelli & borghi
si sparfero. Marcello rattamente passaro il
Po meno l'esercito ne campi Comesi, do-
ue gli Insubri eccitari li Comensi all'arme
haucano il campo, le legioni in esso viag-
gio fecero la battaglia, & prima fecero cōti-
fiero assalto che vitarono li antesignani. li
che veggendo Marcello dubitandosi, che
gli nimici leuatiti indi non li scacciaffeno, li
oppose la cohorte di Marfi, & tutte le
schiere di caualieri latini mando cōtro alli
nimici, de quali hauendo il primo & secon-
do empito fieramente percolto il nemico
il resto dell'armata romana primamente
ce resistenza, dipoi valorosamente portò
innanzi li segni, ne piu oltre sostennero li
Francesi la pugna, ma voltarono le spalle,
& qua & la si fuggirono. In quella bata-
glia scriue Valerio Antia esser morti oltra
quarantamila huomini, & presi cinquecen-
to sette segni militari, & carpèti quattroce-
tottrètado, & molte colane d'oro, delle qua-
li scriue Claudio che vna di grã peso fu po-
sta in campidoglio donata nel tempio. Il
giorno seguente furono combattute & tol-
te le tende di francesi, & fra pochi giorni
fu preso Como, dipoi s'arrendero treca-
duo castelli al consulo. Questi anchora si
dubita tra li scrittori s'el consulo primiera-
mente menasse l'esercito contra li Boi, &
contra li Insubri, & che con la felice bata-
glia habbia la contraria iscancelato, ò pur
s'egli acquistasse la vittoria à Como cō lo-
za sconfitta delli Boi.

¶ Come Felsinia citra, & gli altri castelli,
& tutti li Boi s'arrendero à Romani, &
come dipoi li Romani combattettero con
li nimici, & li sconfisseno, onde Marcello
entro in Roma triophando. Cap. XII.

Doppo

Doppo queste cose con si varia fortuna fatte, Lucio Furio Purpurio l'altro cōsulo per la tribu sappinia venne cōtra li Boi, già egli s'appropinquaua al castello Mutilo, quādo dubitādosi che ferrato nō fusse dalli Boi insieme & da Genouesi ritornò l'essercito per la medesima via, che menato l'hauea, & cō grā circuito per luoghi aperti & securi peruenne al cōpagno. Dipoi cōgiuntti esserciti primteramēte scorsero è cāpi di Boi rubando fino à Felsinia città. Questa città, & li altri castelli, & tuttigli Boi (fuori che la glouētū, laqual per caçion di rubare era in arme, & gita nelle selue) s'arēdettero. Dipoi fu tradotto l'essercito ne Genouesi, gli Boi pēfando di assaltare alla sprouezuta il campo de Romani, liqual era negligentemēte raunato, perciò che pareua ch'essi fussero lontani, per oculti boschi gli seguitarono, liquali nō trouati passato rattamēte con le navi il Po dato hauēdo il guasto à Leui & Libul retornati nelli estremi cōfini di Genouesi s'imbatterono nel campo Romano, quivi fecesi più presto & fieramente la battaglia, che à tempo & luogo destinati alla pugna cō gli animi preparati haueſsero combattuto quanta forza haueſse ad attizzare li animi apparue, perciò ch' in tal modo più desiderosi della morte, che della vittoria combattero, che appena lasciarono alli nimici il messo della loro sconfitta. Per questi cose felicemēte fatte receuere le lettere de cōsuli, fu decretata la supplicatione per tre giorni, poco tempo dipoi Marcello venne à Roma, & con grande consentimento de padri gli fu dato il trionfo, egli trionfò nel magistrato delli Insubri & Comēsi, al compagno lascio la speranza del trionfo de Boi, perche nel vero à lui fu la pugna in quella gente contraria, & al compagno prospera molte spoglie de nimici furono da pregiati & carpenti tradotte, tholli regni militari portati, & trecento ventimila pondi di rame, d'argento bigato, duecentotrentaquattromila, à ciascuno di personi furono dati ottocēto denari di rame triplo à caualieri, & à centurioni.

Comē il Re Antiocho s'afforzò di recitare città di Asia all'imperio, & come

Abido & laltre città di Charfoneso s'arēdettero, & andato à Lismathia trouatola ruinata, si mise à refarla. Capitolo. XIII.

In questo medesimo anno il re Antiocho hauendo vernato ad Epheso si sforzò ridurre tutte le città di Asia nell'amica forma dello imperio, le altre veramente, perche erano poste in luoghi pieni, ouero perche poco si fidauano delle mura, & dell'arme & giouentu senza difficulta accetta rebbono il giuoco, Smirna & Lampſaco usurpauano la liberta, & era pericolo ch' se fusse cōcesso à coloro, iquali egli temeva, che l'altre città haueſſero seguitato Smirna in Eolide & Ionis, & Lampſaco in Helesponto, egli adunque mandò da Epheso ad assediare Smirna, & quelle copie, che erano in Abido, lasciatoui solamente un poco di presidio, commando che fussero menate à cōbatter Lampſaco, ne solamente con la forza ispauentaua, ma per gli ambasciatori benignamente parlando, & castigando la temerità & pertinacia, s'afforzaua di darli speranza, che di breui haurebbono quelle cose che dimandauano, & alhora baueuolmente & alloro & à tutti gli altri apparebbe ch'essi haueſſero ottenuto dal Re la liberta, & non per occasione rapta. A llequal cose respondeuano li ambasciatori, che Antiocho non doueua ne merauigliarsi, ne adirarsi, se egli haueuano dispiacere, che la speranza della liberta fusse loro prolungata, egli al principio della primavera partitosi con le navi da Epheso andò ad Helespoto, le copie terrestri trapassò in Abido città di Charfoneso, al terreste congiunse il nauale essercito, & perche ferrarono le porte, attornio la città di gente d'arme, & appressando già le macchine da rombarla, s'arēdettero, allhora la medesima paura trasse gli habitanti le altre città ad arrendersi, indi con tutte le nauali & terrestri copie venne à Lismachia, laqual hauēdo trouata deserta & quasi ruinata (perche pochi anni addietro gli Thraci la preseno, & saccheggiata, la misero à fuoco & fiamma) gli venne volonta di restituire la nobile città, & in acconcio luogo situata, si mise adunque con ogni studio à refarla interi & le mura, & pte à restituirle

gli serulenti Lisimachiesi, parte à cercare, & còdur quelli, che per la fuga erào sparsi per Helespòto & Charsoneso, parte à scriuere nuoui coloni propostali la speràza de commodi, & frequentarla con ogni maniera, accioche insieme si leuasse la paura de Thraci, egli con la mira delle terrestri copie andò à rubare gli prossimi luoghi di Thracia parte con tutti gli compagninaua li lascio nell'opera di refar la citta.

¶ Del parlamento che fu tra Romani, & il Re Antiocho, circa le citta di Asia & altre, & come volendo il Re Antiocho andar à dani di Cipro su assalto da grãdisima fortuna, onde molti perirono. Cap. XIII.

IN questo tempo Lucio Cornelio mandato dal senato à disparar la guerra tra il Re Antiocho & il Re Ptolemeo, stette sotto Sefimbria, & di dieci legati Pub. Lentulo da Bargili, Publio Giunio, & Lucio Terentio da Thaso adarono à Lisimachia in quel medesimo luogo, & Lucio Cornelio da Selimbria; & pochi giorni dipoi di Thracia venne Antiocho, il primo cògresso fu con gli legati, dipoi benigna, & liberale inuitatione, come si fu cominciato à trattar di commandamenti & del presente stato di Asia, gli animi si sdegnarono, li Romani nõ s'ingegnano, che tutti è fatti di Antiocho dal tempo ch'egli si partì di Siria, dispiacesseno al senato, & giudicauano esser giusta cosa che tutte le citta, che erano sotto la signoria di Ptolemeo, fussero à Ptolemeo restitute; & quãto s'appartiene à quelle citta, lequal possedute da Philippo Antiocho hauea tolto, essendosi Philippo voltato contra la guerra Romana, questo nõ era da sopportare, che li Romani per tanti anni per terra & per mare hauessero sostenuto tante fatiche & pericoli, & che Antiocho hauesse il premio della guerra, ma si come la sua venuta i Asia potè essere da Romani dissimulata, come in niuna cosa alloro ptinente, & che anchora già egli sia passato in Europa cò tutte le nauali & terrestri copie quanto è lontano da guerra aperra à Romani? & che anchora egli si per negare che non trappassita Ita-

lia così anchora cercar li Romani quel che far voglia il re Antiocho, ouero fin doue egli sia per andar per terra & per mare, & loro non pensar che Asia niente appartenga al popolo Romano, ne piu essi cercar deono quel che Antiocho faccia in Asia, che Antiocho quel che si faccia il popolo Romano in Italia, quãto aspetta à Ptolemeo, alquale si lamentano: effere state tolte le citta, ch'egli ha amicitia cò Ptolemeo, & pensa anchora in breue tempo far parrentela con lui, ne per l'aduersa fortuna di Philippo egli è spogliato cosa alcuna, ouer contra gli Romani è trappassato in Europa, ilqual vinto quelle cose, che fussero state sue, per raggio della guerra di Seleuco siano fatte esistimare ch' siano sotto la sua signoria, occupati gli suoi maggiori dell'altre cose per altra cura, primieramente Ptolemeo alcune di queste cose, dipoi Philippo usurpando hauea posseduto, come alcune cose dalla prossima Thracia, lequali indubitatamete furono di Lisimaco, ilqual anticamente venne à far quelle, & egli di nuouo edificaua Lisimachia, laqle p' l'empito de Thraci fu ruinata, accio che Seleuco figliuolo habbia ql seggio del regno, queste contentioni per alcuni giorni hauute, venne la nuoua senza alcun certo autore della morte del Re Ptolemeo, accio che niun sine fusse dato à tai parlamenti dissimulaua l'una & l'altra parte di cio hauea veduto, & Lucio Cornelio, alqual era stata data l'abasciaria alli duo re Antiocho & Ptolemeo dimandaua spatio di vn poco di tempo à trouar Ptolemeo, accio che innanzi che alcuna cosa nuoua si facesse nella possession del regno, peruenisse in Egitto, & Antiocho giudicaua che sua esser douesse l'Egitto, se allhora vi fusse la occasione, lasciati adunque gli Romani, & lasciato Seleuco suo figliuolo cò le terrestri copie ad restituir & instaurar Lisimachia, egli cò tutta l'armata nauigando ad Epheso mandati ambasciatori à Quintio, iquali appresso ha sede trattasseno della còpagnia scorrèdo la regione di Asia peruenne in Licia, & à Parari conosciuto che Ptolemeo viueua lasciò il consiglio di nauigar in Egitto, & nõ dimeno superato Cheli domo promò,

torio di Cipro per la seditione di Re si ris-
tenne alquanto in Pamphilia circa il fiume
Eurimedore, andati alli capi che si chiama-
no del fiume Saro nasciuta vna sozza for-
ma quasi l'annegò cò tutta l'armata, mol-
te nauì si ruppero, molte così inghiottite
dal mare, cò niuno potè notare alla terra,
lui grà moltitudine d'huomini morirono,
non solamente di quelli, che vogano à re-
mi, ma de soldati non conosciuti, & ancho
ra de nobeli amici, raccolte le reliquie del
naufragio, non essendo la cosa in termine,
ch'egli potesse rentar Cipro, hauendo ma-
to geniti di quello che haueua, quando si
mise in viaggio, ritorno à Saleucia, lui cò
màdato che tirate fusseno le nauì in terra,
perche già instaua lo'nuerno, egli andò à
peremar in Antiochia.

¶ Come furono creati gli tre compagni
Epuloni, & della discordia de sacer-
doti, & fatti nuoui auguri in luogo
de morti, & come furono creati
gli consuli & pretori, & diui-
so il formento al popolo
& fatti gli giuochi.
Capitolo. XV.

IN questo stato erão le cose de Re, à Ro-
ma in quell'anno furono primieramēte
creati gli tre compagni epuloni Caio Lic-
nio Lucullo, Tito Romuleo, ilqual fece la
legge di crearli, & Publio Portio Lecca, à
questi tre compagni fu concesso per leg-
ge, come al pontefice, di hauer la ragione
de, come al pontefice, di hauer la ragione
della toga preta, ma in quell'anno fu gran-
de discordia con tutti è sacerdoti, li qñtori
vrbani Qu. Fabio Labeone, & Lucio Au-
relio haueano bisogno di danari, per l'ul-
tima pension de danari cōferiti nella guer-
ra picque di pagarla à priuati, egli diman-
dauano dalli auguri & pontefici, perche
non haueuano dato stipendio per la guer-
ra, gli tribuni furono vanamente appellati
da sacerdoti, & fu scosso di tutti quelli an-
ni, che dato non l'haueuano. In quel me-
desimo anno morino duo pontefici, & fu-
rono fatti de nuoui in suo luogo Marco
Marcello consulo in luogo di Tito Sem-
pronio Tudirano, ilqual essendo pretore
morìe l' Spagna, & Lucio in luogo di Mar-
co Cornelio Cethego, & Quinto Fabio

Masimo augure morìe molto giouane,
anzi ch'egli prèdesse alcun magistrato, ne
quello anno fu fatto augure in suo luogo,
dipoi furono hauere le comicie da Marco
consulo, & creati consuli Lucio Valerio
Flacco, Marco Portio Catone, poi furo-
no fatti pretori Caio Fabricio Lucino, Ca-
tinio Labeone, Caio Manlio Volfo, Ap-
pio Claudio Nerone, Publio Manlio No-
bilio, & Caio Flammìnio, iquali diuisero
al popolo dieci volte centomila disformen-
to per duo danari di rame. Questo haue-
uano condonò à Roma li Sicilianì per ho-
nore di Caio Flammìnio per cagion di lui,
& del padre, Flammìnio fece commune la
sua gratia col compagno, gli giuochi Ro-
mani furono magnificamēte apparecchia-
ri & tutti rinouati, li Editi della plebe Cneo
Domitio Enobarbo & Caio Scribòio Cu-
rione Masimo condusseno molti pecu-
til à giudicio del pobolo, tre di questi fu-
rono cōdannati, & di denari della loro cō-
dannagione feceno il tempio nell'isola di
Fauno gli giuochi plebei furono rinouati
per duo giorni, & fu il mangiare per cau-
sa de giuochi.

¶ Come furono sorte le puñcie, & co-
me Quinto Minutio sconfisse lo essercito
to in Spagna: Capitolo. XVI.

Lucio Valerio Flacco & Marco Portio
Lentrarono nel magistrato, hauendo re-
portato al senato delle prouincie, gli pa-
dri giudicarono che in Spagna solamen-
te crescesse la guerra di modo che di cons-
fulare, di duca, & di essercito fusse dibi-
sogno piaceuali, che gli consuli ouero ag-
guagliasseno la Spagna citeriore, & la Ita-
lia, ouer le fortissero quello, à cui toccasse,
la Spagna prouincia, seco menasse due le-
gioni de cinquemila de compagni del no-
me latino, & cinquecento caualieri, & vè-
ti nauì lunghe, l'altro consulo scriuesse due
legioni, che à questi toccasse la Gallia pro-
uincia era à bastanza raffrenati il prossimo
anno gli animi della Insubria & de Boi, Ca-
rone fortite la Spagna, Valerio la Italia,
dipoi gli pretori fortirono le prouincie,
Caio Fabricio Lucino la vrbana, Cati-
nio Labeone la forestesa, Caio Manlio
Volfo la Sicilia, Appio Claudio Nerone

la Spagna vltiore, Publio Porcio Lecca Pisa, accio fusse dietro le spalle à Libui, Publio Manlio nella Spagna citeriore fu dato in aiuto à Tito Quintio consulo hauendo in sospetto nõ solamente Antiocho & gli Etoli, ma anchora Nabin tirano de Lacedemoni fuili prolungato lo' imperio, & ch'egli hauesse due legioni, & se in quelle fusse dibisogno di supplemento alcuno, fu comandato alli consuli che le scriuesseno, & le mandasseno in Macedonia. Ad Appio Claudio olera la legione, che hauea hauuto Publio Claudio fu concesso di scriuere duo mila pedoni & duceto cauallieri nuovi, Vgual numero di pedoni & cauallieri nuovi fu decretato à Publio Manlio nella Spagna citeriore, & fuili data la istessa legione che fu sotto Minutio pretore, & à Publio Catone in Thoscana circa Pisa furono decretati duecento pedoni & cinquecento cauallieri dell'essercito Francese. In Sardegna fu prolungato lo' imperio à Sempromio Lungo. Distribuite le prouincie in questo modo gli consuli anzi che si partisseno della citta per commandamento de pontefici fecero il versacro, il q̄l Cneo Cornelio Mammula pretore hauea votato de sententia del senato, & di commandamento del popolo al tempo che erano consuli Cneo Seruilio & Caio Flamminio, il quale fu fatto doppo anni ventiuo che fu fatto il voto. In quelli giorni medesimi fu eletto augure Caio Claudio Pulchro figliuolo di Appio in luogo di Quinto Fabio Massimo, il qual era morto l'anno innazi, & fu inaugurato. Meravigliandosi gli Romani, fu Minutio negligetemente facesse la guerra, che mosso haueua nella Spagna, furono portate lettere di Quito Minutio, ch'egli à Turba citta à bandiere spiegate haueua felicemente combattuto cõ Budare & Besaide impatori hispani, dodeci mila de nemici uccisi, Budare imperatore preso, gli altri messi in fuga & sconfitti, letto queste lettere, fu macto paura dell' Spagnuoli, onde s'aspettaua grandissima guerra.

¶ Quello, che rapportasseno gli dieci legati del Re Antiocho, & della de liberatione del Senato. *Ca* *lo* *pitolo.* *XVIII* *di* *Nov*

TVtti gli p̄sseri doppo la receuta de diecilegati si conuertirono nel re Antiocho. Costoro esposse quelle cose, che prima furono fatte col Re Philippo, & cõ quali leggi data li fusse la pace mostrarono non minor guerra restar da Antiocho, il quale con grãde armata, & con fiorito terrorestre essercito gia era trappassato in Europa, se la vana speranza da piu vana nuoua nasciuta di assaltar l'Egitto nõ l'hauesse rimosso, disubito la Grecia era per arder di guerra, ne gli Etoli erano per star queti, si per esser gente di natura inquieta, si per esser adirata con gli Romani, & dubitarsi d'un altro grã male nelle viscere della Grecia, Nabin tiranno di Lacedemoni presto, se sia possibile douer esser tirano di tutta la Grecia, il quale d'auaritia & di crudelta agguagliaua tutti è tiranni celebrati per fama, il quale se potra occupar Argo, come vna rocca posta nel Peloponeso, deportati in Italia gli Romani esserciti, vanamente fara la Grecia da Philippo liberata, ella in vere del Re lontano, se nõ altro, hauera per signore il tirano vicino. Vdendo queste cose gli maggiori, si perch' erano da graui autori raccontate, si perche referiuano cose per se stessi diligetemente cercate & conosciute. Quãto s'appartiene ad Antiocho, essendo egli per qualique causa andato in Soria, si considerarebbe la cosa, parueli di consultar del tirano. Dipoi che in l'agame te conteso se gia esser parebbe causa alla baseuole, perche ragione si deliberasse, se à Tito Quintio permetter doueano quãto s'appartenesse à Nabin Lacedemonio, lasciarono ch'egli facesse q̄llo che giudicasse esser utile alla republica, p̄sando q̄ta cosa considerata & remessa non esser di grã merito alla somma delle cose del popolo Romano, q̄to era di maggior m̄te auertire, se cõ Antiocho fusse nasciuta la guerra, q̄llo ch'erao p̄ far Annibale & li Carthaginesi, gli huomini dlla cõtraria seta di Annibale il medesimo scriueuão alli p̄cipi Romanoscuo à suoi amici, ch'annibale hauea mada to lettere & messi ad Antiocho, & dal re à lui erao uenti occultamente abasciarori, cõ esser l'aiuto di q̄l'huomo aspro, crudele, & di placabile, fõra alme fiero, mai nõ si dicea mesticano,

mesticano; egli si lameta che la città marcis-
 sce nell'ocio, & pigrizia dell'opere, ne ecci-
 tar si possono senza il suono dell'arme qste
 cose faceua egli probabili per la memoria
 della prima guerra per lui solo fatta & mol-
 ta, hauea etiãdio attizzato li animi di mol-
 ti poteri per la guerra fatta da nuouo, l'or-
 dine de giudici à quel tempo dominaua à
 Carthagine, & tanto piu che creati erano
 giudici perpetui, le cose, la fama, & la vita
 di tutti erano poste in potestà loro, colul
 che vno di quelli haueua contrario, haue-
 ua tutti contrarii, ne mancano accusatore
 presso alli giudici istessi, Annibale fatto pre-
 tore in così potete regno di costoro, ilqle
 non molto ciuilmente v'laua le troppe ric-
 chezze, egli hebbe p cosa da niète di chia-
 mare à se il questore, & perche gliera della
 setta cõtraria, & perche dalla questura era
 no le ricchezze ne giudici ordine potentis-
 simo reportate, già dirizzo l'animo suo al-
 le future ricchezze, pefando Annibale que-
 sta cosa esser indegna & insopporabile,
 mandò vn vfficiale à prèder il questore, &
 menatolo in concione, non piu lui accuso,
 che l'ordine de giudici, per la superbia &
 ricchezze de quali niente erano le leggi &
 magistrati & auerredò ch cõ fauoreli orec-
 ehle era accettato il parlar suo, & esser etiã
 dio graue la superbia loro alla liberta delli
 infimi, di subito fece vna legge, che ogni
 anno fossero eletti gli giudici, accio che al-
 cuno non fusse giudice per duo anni con-
 tinui, ma quanto piacere egli haueua fatto
 alla plebe per questo fatto, tanto offende-
 ua gli animi di grã parte de prencipi. A g-
 giunseui vn'altra cosa, che per il ben publi-
 co si attizzò li pprii odii, gli dati & tribu-
 ti publici parte p negligẽta ruinauano pte
 erano pda, ad alcuni de p`cipi & magistra-
 ti, & fra loro si diuldeuano, la pecunia an-
 chora, che si pagaua ogni anno in stipedio
 à Romani macaua, & pareua che graue tri-
 buto p`desse à priuati, Annibale poi che b-
 be conosciuto quanti fussero è datti & tri-
 buti terrestri & maritimi, & in quali cose si
 spendesseno, & quello che di essi gli ordi-
 nari vfi della republica cõsumasseno, quã-
 to il furto della publica pecunia hauesse trat-
 to, scossì tutti gli denari che restauano, re-

messo il tributo à priuati p`notio nella cõ-
 cione, che assai era la republica abõdante à
 dar il tributo à Romani, & attese la p`messa.
 ¶ Come furono mandati ambasciatori à
 Carthagine à doletti di Annibale che fat-
 to consiglio col Re Antiocho cercasse di
 far guerra à Romani, & la risposta loro da-
 ta, & come Annibale fuggitosi peruenne
 ad Antiocho, & gli Etoli & Aminandro
 ribellarono. Capitolo. XVIII.

A lhora quelli iqli per qlthe anni ha-
 uea ispaueto il furto publico, come se
 gli suoi beni li fussero stati tolti, & nõ tratti
 delle mani loro è furti, grãdemete isdegna-
 ti & adirati attizzauano gli Romani cõtra
 Annibale, & quell, ch dell'odio la cagione
 cercauano. A dũque repugnado lũgamete
 Scipion Africano, pch istimaua poco esser
 diceuole alla sua dignita sottoscriuer all
 odii & accusationi di Annibale, & alle sette
 di Carthagine si isferir la publica auctorita,
 & nõ esser à bastãza hauer nella guerra vin-
 to Annibale se anche come accusatori nõ
 giurasseno la colonnia cõtra di lui, & rap-
 portassero il nome. Finamete si vinsè, che
 li legati fussero madati à Carthagine, iqli
 appisso il loro senato dimostrassero, ch An-
 nibale col Re Antiocho faceua consiglio
 di far guerra. Furono madati tre ambascia-
 tori Caio Seruilio, Marco Claudio Mar-
 cello, Quito Teretio Cuelleo, iqli essendo
 giũti p cõsiglio delli nimici di Annibale di-
 ceuano à quelli che cercauano la causa del
 la venuta loro, ch'erano venuti p acquetar
 le cõtrouersie che haueano Carthagine si
 cõ Massanissa Re di Numidi. Questa cosa
 suuuiersalmete creduta, Annibale nõ s'in-
 gãnd ch'egli solo era dimadato da Roma-
 ni, & così esser stata data la pace à Carthagi-
 nesi, accio che la impurgabile guerra cõtra
 lui solo restasse, deliberò adũque ceder al
 tẽpo, & alla fortuna, & apparecchiate gia
 tutte le cose innanzi alla fuga quel giorno
 n'ãdo per la piazza per rimouer la cagion
 della suspicione da prima sera vestitosi in
 habito da forestiero con duo cõpagni che
 nõ sapeuano del consiglio di lui vfi fuori
 della porta della città, essendo subitamete
 nel luogo, doue erano, apparecchiati duo
 cauali, la notte rattamete passata certa re-

gione di vocarlo, il giorno seguente la mattina peruene alla sua torre tra Adrumeto & Tapfo lui lo raccolse vna naue Italiana apparecchiata, & messa ben in ponto di armizzi così Annibale si partite dall' Africa piu hauedo compassione della patria, che dell'auenimeto de suoi, quel giorno passò nell' Isola Cercina, doue trouato hauendo nel porto alcune nauì onerarie con mercatantie, & all'uscir ch'egli fece della naue essendoli fatto concorso de salutanti comadò che à quelli, che dimadasseno fusse detto ch'egli andaua ambasciatore à Tiro dubitandosi nondimeno, che alcuna nauè loro pitiosa la notte nontiasse à Tapfo ouer Adrumeto ch'egli era stato visto à Cercina, comandato che si apparecchiasse il sacrificio fece inuitar gli maestri delle nauì & gli mercanti, & che dalle nauì si trahessero le vele con le antenne, perche ombra si facesse (era perauentura di mezza state) alli cenanti nel lido, quato la cosa & il tempo patuano furono apparecchiati & celebrate le viuade di quel giorno, & così molto vno fu prodotto il conuiuo fino à sera notte Annibale subito ch'ebbe tempo d'ingannar quelli ch'erano nel porto si partite, gli altri addormetati s'uegliatis finalmère dal sonno pieni di crapula, quel ch'era tardi, alcùe hore in locar gli remi nelle nauì, & in accontiar gli amizzi còsumarono, à Carthagine fu fatto il còcorso della moltitudine solita frequentar la casa di Annibale alla porta di essa casa, & come fu diuulgato ch'egli non compareua, la turba de cercanti il prencipe della città andò in piazza & altri diceuano (quel ch'era) lui esser fuggito, altri per fraudi di Romani esser stato ucciso, & questi piu si diceua tredeuanti le faccie delli huomini varie, come nell'altrui città altre parti de fauoriggianti alle sette, finalmente fu nominato lui esser stato visto à Cercina gli ambasciatori Romani hauedo esposto nel senato gli padri hauer saputo, & che il Re Philippo acceso masfimamente per aduerso diuerso da Annibale haueua fatto guerra al popolo Romano, & hora esso Annibale hauer madata & lettere & messi al re Antiocho, il quale nõ era per acquetarsi sin ch'accesa nõ hauesse la guerra per tutto. il mò

do, questo non douerli passer senza pena, volèdo gli Carthaginefi sodisfar al popolo Romano, li Carthaginefi risposero niuna di queste cose esser fatta di volòta loro, ne di publico còsiglio, & che erano per far tutto quello, che gli Romani giudicasseno esser giusto, Annibale cò p'spero viaggio peruene à Tiro fu raccolto l'huomo così chiaro, come in vn'altra patria dalli conditoti di Carthagne cò ogni maniera di honore, quui pochi giorni dimoratosi nauigò in Antiochia, & inteso ch'indi era partito il Re trouato il figliuolo ch'celebraua la solènitè de giuochi à Daphne, & benignamète accettato dalus, nõ fece alcun indugio del nauigare, ma seguito il re ad Epheo agitante anchora nell'animo & incerto della guerra Romana, ma nõ poco momentoli fece nell'animo la venuta di Annibale à mouer guerra, li Etoli anchora in q'l tempo & Aminadro s'alienarono dalla còpagnia Romana, li ambasciatori deqli dimadati Pnatolo, & Leucade & certe altre città p' il priopatto il senato indrieto madò à Quinto-

DELLA QVAR
TA DECA DI TITO LIVIO.
LIBRO. IIII.

CD'una nouita laquale auenne à Roma per cagion delle donne, che addimandauano è loro ornamenti, iquali al tempo della guerra Carthaginefe loro erano stati tolti. Cap. I.



RALE sollicitudine delle grandissime guerre anchora appena finite alhora ra immineti auenne vna cosa à Roma alfa picciola à dire, la quale cò sommi huodii si volto in grade battaglia, Marco Fuldanio, & Lucio Valerio tribuni dellaplebe rapportarono alla plebe, che la legge oppla era da tuor via,

laquale hauea fatta Marco Oppio, è Tito
 Rumulso tribuni della plebe, essendo co-
 suli Quito Fabio, & Tito Sempronio nel
 mezzo ardore della guerra Carthaginese,
 laqual legge cõteneua che niuna dõna piu
 che mezza onza d'oro hauesse, & che niu-
 na dõna potesse vestire di diuersi co-
 lori. Ne che in careta da giunti caualli tira-
 ta nella citta, ouer di fuoriniuna donna vi-
 cino à mille passi douesse andare, se cio nõ
 fusse per ragione de publici sacrificii, que-
 sta legge defendeuaõ ch'arrogata nõ fus-
 se. M. & Tito Clunio Bruto tribuni della
 plebe dicẽdo che essi in niuna maniera so-
 tterrebbero giamai ch'essa fusse tolta via,
 & accio confortare & disconfortare molti
 nobili huomini apparuano, per laq̃l cosa il
 cupidoglio era pieno d'huomini, liq̃l pte
 diceuano essere bẽ fatto che quella legge
 si leuasse via, & parte il contrario affirma-
 uano le donne altre si nõ poteuano essere
 in casa retenute, ne per autorita, ne p ver-
 gogna, ne per comandamẽto che à loro
 fusse fatto da mariti loro, anzi le vie tutte
 n'erão piene, & ogni parte, per laqual alla
 corte andare si potesse, assediuaõ, pres-
 gido gli huomini, che andauano, & ch' ve-
 niuano alla corte, che conciosiacosa che la
 republica de Romani di giorno in giorno
 fioria, & che di ciascuno priuato anchora
 se bene auenturate cose cresceuano, gli do-
 uesse loro piacere, che alle lor donne fusse
 tolleduti gli ornamenti, che prima lor per
 legge oppia tolti haueano, & questa mol-
 tomodie di donne così le vie assediati cre-
 sceua ciascuno giorno piu, pero che nõ so-
 lamẽte le Romane, ma anchora esse delle
 terre vicine de cõciliabuli dintorno si v'era
 nõ venute, & gia di tato ardire erano pue-
 nute, ch'esse andauano à p̃gare gli consuli,
 & gli pretori, & gli altri magistrati. Ma esse
 haueuano vno de consuli contrario cio è
 Marco Porcio Catone, liq̃le à niuno prie-
 go di loro era pieghuole, q̃sti per la leg-
 ge oppia che tolta nõ fusse via così parlõ.
 Oratione di Marco Porcio Catone cõ-
 sulo Romano che la legge, laquale
 vietaua & schiudeua gli ornamen-
 ti delle donne non fusse tolto
 via. Capitulo. II.

SE ciascuno di voi Romani hauesse sta-
 tuto di seruare maesta & ragione di hu-
 mo nelle sue donne meno harebbe al pre-
 sente à fare con tutte, & hora poi che dal-
 la impotentia muliebre è vinta la nostra li-
 berta, anchora quui nella corte è scalpita-
 ta & incalcata, & perche ciascuna per se
 nõ habbiamo potute sostenere, tutte hora
 qui le teniamo, & certo io pẽsaua essere sta-
 ta vna fauola cõposta fittitiamente, che in
 alcuna insula fusse stata questa congiuratio-
 ne di femine, che hauesse ogni generatioe
 di huomini tolta via, da ciascuna genera-
 tione è pericolo grandissimo lassandola &
 raunanze & consigli & parlamenti secreti
 insieme hauere, & appena posso nell'ans-
 mo mio discernere, q̃le si sia peggio, ò la
 cosa medesima fatta, ò l'esempio colqual
 si fa, dellequal due cose l'una à noi cõsuli,
 & alli altri magistrati appartiene, & l'altra
 à voi piu ò Romani, po che se p la republi-
 ca sia ò nõ, q̃llo che à voi è reportato è vo-
 stra estimatione, che venuti siete per ballo-
 tare di q̃sta cosa. Questa spauetatione fe-
 minile ò di sua propria volõta fatta, ò ef-
 fendone vol' autoriti. M. Fudanio, & Lucio
 Valerio nõ è dubbio che à colpa del ma-
 gistrato pertẽga, ma nõ so à quali ella si sia
 piu sozza ò à voi tribuni, ò à cõsuli, à noi
 così le femine à concitare le tribunitie sedi-
 tioni hauere menate, à noi si come per lo
 partire che la plebe faceua per la addre-
 to, così per la secessioe delle femine si cõ-
 uiene la legge scõdo il piacere de esse pi-
 gliar, certo nõ senza qualche vergogna po-
 co innãzi per mezzo la schiera delle femi-
 ne puẽni q̃ nella corte, & se nõ fusse ch' mi-
 ritene piu la vergogna della maesta, & del
 l'honestà de alcuni singulari, ch' nõ fece q̃lla
 vniuersalmẽte di tutte, accio ch' nõ paresse
 ch' dai cõsulo igiuriate fusseno, io so bene
 che h:rei detto che vñanza è, & che costue
 è q̃sto di correre in publico, & assediare le
 vie, & di chiamare li huomini strani: nõ po-
 tereste voi ciascuna di q̃sta medesima cosa, il
 suo p̃gar à casa, hora siete voi piu losẽghe
 uoli à publico, ch' l'priuato, & piu cõ li strã
 huomini ch' cõ li vostri, quãtũq; se la debi-
 ta vergogna viritenesse ò dõne ne li suoi
 tagiõsuoli fini ne àcho à casa cõuenetia d

curare quali leggi si rogassero ò arrogasse no in questo luogo, & certo gli nostri maggiori volsero che niuna femina, etiandio le priuate cose li fusse senza auttore lecito di fare, ma volsero ch'esse fussero nelle mani de padri loro, & de fradelli & de mariti, hora sostenemo noi anchora se alli dii piace, di lasciar prendere lor la republica, & la sciare intrameterli nella corte, & ne consigli, & nelle comitie, & che altra cosa fanno al presente per le vie & per le piazze, se non che alcune persuadono la ragione de tribuni alla plebe, & alcune discernono che la legge oppia sia da leuar via, date freno à questa impotente natura & indomito animale, non sperate esse faciano fine alla loro licentia, se voi questo non fate, questa è la minor cosa loro che con animo iniquo le femine alcuna cosa à se imposta da costume, & da legge sostengano, esse di tutte le cose liberta, anzi piu tosto licentia, se veramente vogliamo parlare, desiderano che cosa fera quella che esse non tentino di volere se esse vincano questa, riguardate tutte le leggi mullebrici da nostri maggiori composte, con le quali legarono la loro licentia & loro sottomesseno alli huomini, con le qual tutte appena costrette le potete tenere, che aduque aduera, se voi ad vna ad vna lasciate ripredere, & tormentare & agguagliarete alli huomini, credete voi di poterle sostenere? Certo è, che se esse incominceranno à essere pari, incontinate serano superiori & maggiori. Ma inuerita esse accio che niuna cosa nuouamente cõtra à se si roghi, nõ racusano, non pregano di alcuna ragione, ma solo d'ingiuria, anzi quella legge, laquale voi receuesti, & comandasti che fatta fusse, & con vostri suffragii si fece, laquale per l'uso di cotanti anni preddone esperiètia la hauete approuata. Quella pregano che voi leuate via, accio che togliendolo via questa vna legge, voi l'altre faciate piu deboli, niua legge è, laquale sia assai accomodata à tutti, questo è che solamente si cerca che sommariamente ella sia utile alla maggior parte, ma se ad alcuna priuata persona fara alcuna legge nuoua in alcuna cosa incontinente guastera, ò si alluerà. Adunque che appartenera alle leg,

gi le quali vniuersalmente tutti roghino, & coloro cõtra, liquali esse sono fatte, le poi sino incontinente leuare? Nõ dimeno so uoglio vdire, perche cosa le done così raunate procurino in publico, & appena si astengono della corte delli nostri parlamenti, addimandano forse che gli pregiati siano da Annibale ricoperati, essendo fra loro li padri & gli figliuoli & gli mariti & fratelli de esse. Questo non è vero, ne vogliono gli dii che vero sia giamai, che così fatta fortuna sia alla republica nostra, nondimeno quando si, voi li negasti alli loro pietosi prieghi, & non le raundò insieme ne pietà, ne sollicitudine che esse allhora hauessero per gli suoi, ma la religione, & esse si raunauano p riceuere la matre dea di Pestimon te, laquale ueniua di Phrigia, ma che cosa è questa, che muliebre diuisione innazi si ponga, accio che esse d'oro & porpora respiccano, & che nellì di soleni & non soleni, si come trisanti della legge vinta & abrogata, & presi & tolti via gli vostri suffragii non sopra gli carri per la citta portare, accio che niun freno sia ne alle spese, ne alle lussurie spese volte, me hauete vditò lamentate delle spese & delle donne & delli huomini, & non solamente de priuati, ma anchora de magistrati, & ch' in due diuersi viti la citta trascorreua, cio è in auaritia & in lussuria, laqual pestilencia ciascuno gradissimo imperio à questo è pericolato, iquali duo viti, cio è auaritia & lussuria tanto piu re, mo quanto migliore & piu lieta de giorno in giorno la fortuna della republica il nostro imperio cresce, & anchora Greca & A sia habbiamo trascorse ripiene di tutte le sozze cose, & d'ogni libidine, & oltra cio trattiamo le ricchezze delli Re, per laqual cosa non senza paura viuò che queste cose piu tosto noi non prendano che noi esse, hora me credete che sono à questa citta li molesti signi di Siracusa reccati, pero ch'io gia odo molti, liquali si merauogitano & lodano Corintho, & Athena piena di molti ornamenti, & scherniscono le imagini delli dii Romani, liquali sono fittili, certe io voglio che questi dii piu tosto siano vtili & proficui à noi, ma in tale maniera io spero che essi saranno, se nelle loro sedie sosteneremo, che essi

che essi fieno, nella memoria di nostri pa-
 dri Pirrho re di Epiro per vno suo legato
 il quale era chiamato Cineo, non solamete
 li animi degli huomini Romani tento con-
 doni, ma anchora quelli delle donne, an-
 chora nõ era la legge Oppia fatta à costri-
 gere la lussuria delle donne, & non pertan-
 to niuna fu che dono di Pirrho riceuesse.
 quale cagione disternete voi che fusse, pe-
 ro che essi doni non prendesseno? Ella fu
 quella medesima, laquale niuna cosa fece
 alli nostri maggiori curare di far questa leg-
 ge, laquale fatta à costoro la vogliono le-
 uare, peroche allhora niuna lussuria era, la
 quale essi astringere haueffeno, & così co-
 stui è prima da conokere le infirmita, che
 rimedio ad esse si troui, così primamente
 sono le cupidita nate che le leggi, lequali
 ad esse modo & regula ponesfino. Che
 cosa fu quella, laquale eccito che si facesse
 la legge Licinia di cinquecto iugeri, se nõ
 la grandissima, cupidita, laquale era negli
 huomini di cõgiugersi ad vno tenere mol-
 ti campi? Che cosa altra eccito à far la leg-
 ge Cincia di doni & guidardon, se nõ per
 che gia la plebe incomincioua ad essere tri-
 butaria & stipendaria al senato? Et così addi-
 que non è merauiglia, se la legge Oppia, ò
 altra legge allhora non era desiderata, la-
 quale regula modo deffe alle spese delle
 donne, quando ne oro ne porpora volõra
 chiamete offerta riceueuano. ma se hora Ci-
 neo con quelli doni andasse intorno alla cit-
 ta, trouerebbe le donne che starebbero in
 publico, & che ne prenderebbero. Et cer-
 to io non posso pensare ne ragione ne ca-
 gione, perche alcune di queste cupidita si
 desider, pero che si dice non essere à te le-
 cito quello che ad altrui è lecito. q̃sto forse
 ha qualche naturale vergogna ò indigna-
 tione, ma nondimeno in questa maniera di-
 tate quantre fu l'ornamento vguale, & niu-
 na deffe nostre dõne dubita che in se quel-
 lo non sia, che nell'altra è veduto. pessima
 vergogna è q̃lla di parsimonia, ouero del-
 la pouerta, ma l'vna & l'altra di queste cose
 la legge si vi toglie. Quando voi non ha-
 uete quello che lecito non è di hauere, di-
 cio alcuna ricca dõna d'ira, certa questa ag-
 guauanza non si debbe dame cõportare,

perche non sono io ne cõ uero, ne cõ por-
 pora resplendente guardata, perche la po-
 uerta dell'altre donne sta sotto specie di
 questa legge nascosa, & quello, sicche haue-
 re nõ possono, se lecito fusse, pare ch'l'ha-
 uerebbero. O Romani volete voi mette-
 re questa battaglia tra le vostre donne, cio-
 è che le ricche vogliano hauere quello che
 vn'altra non possa, & le pouere accio che
 per questo non siano dispregiare & auilire,
 ò per apparere tra le altre oltra alle loro
 forze si estẽdano? Et cõ q̃sto se incomincia
 nõ à vergognare di quello, che non biso-
 gna, & di quello che bisogna non si vergo-
 gnino. q̃sto che la pouera dõna potra del
 suo, quello fara, quello che la non potra ef-
 fa ne preghera il marito suo. Quello mari-
 to sera misero ilquale à prieghi della mo-
 glie sera piegato, ò non piegato, quando
 non dara quello alla moglie sua, che vede-
 ra da vn'altro essere donato. Hora per tut-
 to si prega li altri huomini & che piu è, pre-
 ganola legge & li suffragij & aiuto d'alcu-
 no impetrano contra à te & alle tue cose,
 & contra alli tuoi figliuoli. Come la legge
 mancarà di porre modo & regula alle spe-
 se della tua moglie, ma non fara il fine di
 quelle spese. & non estimate se la presente
 legge, come le donne addimandano, si to-
 glie, che quello luogo la cosa si ritenga, do-
 ue la fu innãzi che di cio si facesse la legge.
 piu sicura cosa è non accusare il pessimo,
 che accusato assoluerlo, & così la lussuria
 non commessa era piu da potere sostene-
 re, che la non fara hora, essendo essi liga-
 mi soluti à guisa di fiere bestie inanimate la
 sciãdole. Io giudico che in niuno modo la
 legge Oppia sia da abrogare, & cio che
 voi di cio farete desidero ch'gli diiti per
 mettano bene & auenturosamete. doppo
 queste parole gli tribuni della plebe liqua-
 li proferto haueuano di pregare per la ra-
 gione della detta legge, hauendo poche
 parole in quella sententia dette. Ailhora Lu-
 cio Valerio p' la rogatione della detta leg-
 ge da lui p'posta, incomincio à parlare così.
 Oratione, laquale fece Lucio Valerio tri-
 buno della plebe fatta accioche la legge
 Oppia non si osseruasse, & si rendesse li or-
 namenti alle loro donne.

Cap. III.
 FFF

SE li priuati huomini solamente fusseno sproceduti à persuadere & dissuadere q̄ lo che da noi si prega, io anchora istimādo che assai sia detto per ciascuna parte tacito aspettare li vostri suffragii. Hora cōciosia cosa che il grauisimo huomo Portio consulo non solamente con autorita cō la quale tacendo esso hauerebbe assai di momento, ma anchora con oratione lunga habbia la rogatione nostra perseguita, è di necessitata con alcune poche parole respōdere à colui, ma il quale nondimeno piu parole consusino in reprimere le donne che in dissuadere la nostra rogatione. & certo quello ch'egli in dubbio puose, se quello che egli respresdusse, cio è che le donne di loro propria volonta, ò essendone auttori non hauesimo fatta cosa biasimeuole, non tanto fece per noi, nelle quali le parole gitto, quāto accio ch'egli simulasse la cosa nominādo la compagnia, & le seditione, & alcuna uolte le diuisioni muliebri, perche queste donne fusseno venute à pregare noi in publico, che la legge fatta contra loro nelli tempi della guerra, nella fiorente pace, & nel beato stato della republica leuassino via. Queste & altre parole grandissime, le quali aggrauano la cosa & la crescono, certo io & noi sappiamo tutti perche sono dette, & M. Catone non solamente graue oratore, ma anchora crudele hauemo conosciuto posto che di ingegno sia pieroso & humile ma che cosa noua è questa, che hāno le donne fatto insieme, & molte nella causa à se pertenenente sieno venute in publico, non sono mai apparse in publico auanti à questo tempo? Io reuolgero contra te medesimo le tue medesime origini, & ascolta quante volte cio habbiano fatto, & certo per il bē publico. Già da principio regnante Romulo essendo dalli Sibini preso il Cāpidoglio combattendosi in mezzo la cohorte con bandiere leuate, non fu la battaglia pacificata dal corrimento che le donne tra le due schiere feceno? che diro io essendo cacciati li Re? quādo Coriolano Martio essendo duca meno le legioni di Volsci, & pose il campo loro fra il quinto miglio della citta nostra. Non furono le donne quelle, le quali tolsero via che questa citta da quella schie

ra non fusse disfatta? & dalli Galli la citta presa loro, per loquale la citta fu ricomperata non lo recorrenno le donne cō consentimento di tutti in publico? Anchora nella famosissima guerra di Carthaginesi, accioche non vada le antiche cose repetendo, quando bisogno pecunia non sulla pecunia delle donne vedoue quella che aiuto il nostro erario? Et quando li noui dii furono à dare aiuto alle cose stanti in dubbio chiamate andarono le donne tutte vniuersalmente in fino al mare à receuere la madre dea? Certo queste cose dice Catone sono dissimili alle maluagie non è nel mio proponimento di volere adequare le ragioni, ma di pagare solamente che niuna cosa noua sia fatta mi basta, & perche niuno si è meravigliato nelle cose, le quali esse hanno fatto primamente appartenenti alle femine & à gli huomini. Merauigliamoci noi hora esse hauere fatto alcuna cosa, che alloro solamente appartiene, & che cosa hanno esse fatto? Certo noi habbiamo superbe oratione chie quando li signori non hāno in fastidio di uirare li loro serui, & noi indegniamo di essere pregati dalle honeste donne. ma io vengo hora à quello di che qui si tratta, nel laqual cosa la oratione del consulo fu doppiata, egli indignandosi ha giudicato niuna legge del tutto douersi abrogare, & massime quella che costringe la femine lussuriosa, quella era comune oratione consulari per le sue leggi. Et questa alli costumi seuerissimi in contra alle lussurie conuenia, per laqual cosa pericolo è, se noi non dimostramo che cosa sia vana in ciascuna di quelle cose che niuno errore in cio possa peruenire. Io confesso, che di quelle leggi, le quali non in alcuno tempo, ma per cagione di perpetua utilita, & eterna sono state fatte, niuna douersene abrogare, se uò quella la quale fa l'vltanza presente reprimere, ò alcuno stato della republica la fatta non utile, & così le leggi, le quali alcuni tempi desiderano, sono mortali, accioche io così dica, & veggole in essi tempi essere mutabili quelle, le quali ne tempi della pace sono state fatte, il piu le suole abrogare la soprauenuta guerra, & quelle che nel tempo della guerra sono fatte, la pace suole annullare,

Et come nella dimostrazione d'una naua-
 cune cose sono da usare nel tranquillo &
 buono tempo, & altre cose nel tempo tem-
 pestuoso, & conioiosa che queste cose così
 distinte sieno dalla naturale legge lequali
 vogliamo abrogare, di quale generatione
 vi pare che la sia, ò della vecchia regale leg-
 ge insieme con la città nata, ò di quella an-
 chora che appresso fu fatta da dieci huomi-
 ni creati à scriuere le leggi nelle dodici ra-
 uole, senza lequali non solo li nostri mag-
 giori non estimauano poterli offeruare lo
 nonore delle donne, ma noi anchora le te-
 niamo & offeruiamo accio che con esse nõ
 abrogiamo il pudore & la santità delle fe-
 mine. Adunque chi è che questo non sap-
 pia, questa legge essere nouamente fatta,
 & già vnti anni passati essendo consulo
 Quintio Fabio & Tito Sempronio essere
 promulgata, senza laquale le donne cõ ot-
 timi costumi cotanti anni visseno. A diique
 quale pericolo, ò quale paura è, che le do-
 ne essendo annullata questa legge in lussuria
 trascorran, peroche se questa legge fusse
 stata fatta, accio che la libidine delle donne
 finisse, da dubitare sarebbe che essendo ab-
 rogata la cacciata libidine nõ riuocasse. ma
 peroche cagione fatta fusse il tempo mede-
 simo si dimostra, peroche Annibale era in
 Italia, & già da noi haueua hauuto vittoria
 à Canne, & già Taranto & Arpuo & Ca-
 pua teneua. Apparecchiandosi di menare
 il suo essercito à Roma, à noi erano li cõ-
 pagni venuti meno, ne haueuamo caualle-
 ri per supplemento di nostri esserciti, ne
 compagni nauali da defendere nostri nau-
 li, ne haueuamo pecunia nel nostro erario,
 & comperauansi da noi li serui, allquali le
 arme se cõmettesseno in cotale guisa chel
 prezzo finita la guerra si pagasse alli loro
 signori. & in quello medesimo tempo pec-
 cunia & formeto & tutte l'altre cose, lequa-
 li l'vso della guerra richiedea li publicani
 haueuano promesso di dare & di condure.
 similmente li serui oltre al numero cõstitui-
 to metteuano à vogare, dando loro il no-
 stro soldo, l'oro & l'argento tutto portaua-
 no in publico dellaqual cosa li senatori lo-
 ro apporitando haueuano data cagione &
 principio, le vedoue & li pupilli similmen-

te la loro pecunia nello erario portarono;
 & su per legge cauto che nõ potessino ha-
 uere in casa piu che certa quantita d'oro &
 d'argento, & di rame signato, nõ erano in
 così fatto tempo le donne nella lussuria &
 nelli ornamenti occupati, accio che per in-
 stringere cotale sollicitudine la legge Op-
 pia fusse trouata & fatta conioiosa che
 allhora fusse lasciato stare il sacrificio di Ce-
 rere per le donne che generalmente pian-
 geuano per la sconfita di Canne da noi re-
 ceuuta, allaqual il senato fece comandare
 che questo publico pianto fra trenta gior-
 ni si finisse, à cui nõ appare che per pouer-
 ta & miseria della città, & peroche tutte le
 pecunie delle priuate persone erano da cõ-
 uerrire nel publico vso questa legge essere
 stata scritta, accio che tanto tẽpo stesse quã-
 to durasse la cagione per laquale fatta era,
 anchora se cio che dal senato in quel tẽpo
 fu proueduto, & fu dal popolo cõmanda-
 to è di necessita di offeruare in perpetuo,
 peroche rendiamo noi loro le pecunie alli
 huomini priuati? peroche affittiamo noi le
 cose publiche per la presente pecunia? & ec-
 che hora nõ si comperamo li serui che mu-
 litino? peroche noi priuati nõ diamo li hu-
 mini da vogare si come allhora dauamo?
 Tutti li altri ordini tutti li huomini sentira-
 no la mutatione in meglio della republica,
 & solamete alle nostre moglie il frutto del
 la nostra pace & della republica tranquillita
 non peruenira, & noi huomini vseremo
 di vestire la porpora & pretestati faremo
 nelli magistrati & nelli sacerdoti, & li no-
 stri figliuoli vserano altresì le toghe prete-
 ste di porpora. Ne hanno questo honore,
 uole ornamento solamente viuui, ma ancho-
 ra cõ esso sono arti doppo la morte, & alle
 femie l'vso porporeo vieteremo? Et cõcio
 siacosa che à te huomo sia lerito di usare
 porpora ò vestimeto di diuersi colori, nõ
 lasserau haueere alla tua madre di famiglia
 tuo manteletto di potpota? & il cauallo
 tuo sarà piu riccamete armato ch la tua mo-
 glie vestita? & certo nella porpora, laquale
 si scalpita & consuma, quantique giusta sia
 pure alcuna cagione di tenacia vi veggio,
 ma ne l'oro, nelquale niuno detrimento
 veggio, se nõ solamente il precio delle ma-

ni che lauorano. Quale malignita? in esso è piu tosto aiuto & soccorso & alli vsi priuati & alli publici si come priuato haute. Di ceua Catone niuna inuidia ne emulatione esser fra le done, perche niuna era ornata, ma inuerita eglie à tutte vnuerfalmente il dolore & indignatione, conciosia che si vedano queste cose & questi ornamenti che sono ad esse tolti alle moglie di compagni del nome latino concesse, & le vedano anchora d'oro & di porpora honoreuoli per la citta andare sopra li carri, & esse à pie seguirle si come se nella citta di coloro & nõ nella sua fusse lo imperio delli huomini. Queste cose potrebbono li animi degli huomini confundere nõ che delle femine, le quali anchora piccole cose queste done non possano hauere ne magistrati, ne sacerdotii, ne triumphi, ne honori, ne doni, ne spoglie di battaglia, le moltitudini di ornamenti & il culto sono le cose honoreuoli delle donne, di qsto se rallegrano di queste si gloriano li maggiori nostri. chiamano no questo ornato mondo muliebre. Che altra cosa nel tempo del pianto pongono esse giufo se non l'oro & la porpora? Che altra cosa pigliano esse nel tempo delle allegrezze & nelle supplicationi se non li ornamenti, liquali hanno essi piu eccellenti, se voi abrogate la legge oppia, non fara ello in vostro arbitrio se voi vorrete loro alcuna cosa vetare di quelle, che la legge vetata non faranno per questo nelle mani d'alcuni, meno fidate le moglie, & sorelle, pero che mai non si spoglia la femminile seruitù, essendo salui li suoi, anzi esse hanno in abominio la liberta, laqual la vedoanza li fa. Et se vogliono piu tosto che il loro ornamento sia nel vostro arbitrio, che in quello della legge, & voi douete loro hauere in mano & in tutela, & non per serue, & douete piu tosto loro essere chiamati ò padri ò mariti che signori. Il cõsulo poco auati nelle sue parole vsaua inuidiosi nomi chiamando queste raunanze delle done seditioni & seditioni muliebrì, Et certo questo si è gran pericolo che esse non prendano il mote sacro ò il monte Auentino, si come per addietro fece la plebe adirata co padri. Eglie da sostenere questa loro infirmita, in cio che

voi discernete, & in quanto voi poterete, in tanto voi piu lo imperio moderatamente vsare il deute.

¶ Come la legge Oppia fu abrogata, & in che modo. Capitolo. IIII.

Queste parole contra alle legge & in fauor della legge Oppia essendo dette alquante maggiori quantita di donne li di seguente in publico venne. & fatta vna schiera tutte le porte alle diarono di tribunni che interceduano contra alla rogatione di loro compagni, ne prima da tale impresa sostengono che da tribuni fu la intercessione rimessa. Appresso à questo nõ fu alcuna dubitatione. che tutte le tribu non abrogasseno la legge laquale abrogata fu venti anni poi che era stata fatta.

¶ Come Marco Portio Cato cõsulo Romano ando in Spagna. Cap. V.

Marco Portio Cato cõsulo Romano poi che abrogata fu la legge Oppia incontimente con vinticinque nauilughe delle quali cinque erano di compagni, mando al porto di Luna, hauendo cõmandato che in quel medesimo luogo l'essercito venisse. Et mandato per tutta quella cõtrada marina vno editto di radunare nauil d'ogni generatione, & da Luna partendosi cõmando che esse lui seguitasseno al porto Pirene, & che esso di quindi con tutta l'armata delle nauil andrebbe contro alli nimici. Passati adunque li monti ligurini & il fino del mare Gallico al giorno, il quale hauea detto, tutte nel detto luogo si raunarono; & di quindi veneno à Rhodi, & caciare quelle genti, che à guardia v'erano gli Spagnuoli poste, poi con vento prospero da Rhodi partitosi peruenne ad Emporie. Quivi tutte le genti sue in terra messe furono eccetto solamente li compagni nauali.

¶ Del sito & del modo del viuere di citadini di due citta giunte quasi insieme. l'vna di Greci & l'altra di Spagnuoli. Cap. VI.

Erano allhora Emporie due citta diuolte di mura, delle quali l'vna teneuano li Greci venuti da Phoea, dõde li Marilllesi sono nati, & l'altra teneuano li Spagnuoli, ma quella che li Greci teneuano haueua tutto il cerchio del muro in mare disteso cõtutto il prefato manifesto, meno di quattrocento passi, quella

si, quella di li Spagnuoli era piu remota dal
 mare, & il circuito del muro era tremila
 passi. Vna terza generatione di gète fu ag-
 giunta dal diuino Cesare, poi che vinto heb-
 be li figliuoli di Pòpeo, liquali furono co-
 loni Romani, liquali horatutti in vno cor-
 po confusi sano essendo stati chiamati pri-
 ma nella citta Romana li Spagnuoli, & poi
 li Greci. Merauigliarebbersi alcuni qual co-
 storo defendessino hauendo elli da
 l'vna delle parti il mare aperto, & dall'altra
 parte li Spagnuoli contraposti gète cosi fie-
 ra & cosi bellicosa, ma la disciplina era guar-
 diana della loro infirmita, la quale tra l'altre
 fortissime cose la paura ottimamente con-
 serua. Esse haueuano quella parte del muro
 laquale è volta verso li campi egregiaméte
 armata, & in quella regione non era posta
 piu d'vna porta, allaquale continuamente
 era posto à guardia vno di magistrati. La
 notte la terza parte della citta innanzi guar-
 daua su per le mura, ne questo faceano per
 costume ò per legge, ma con tanta sollec-
 tudine quanta sarebbe bisognata, se l'inimi-
 ci fusseno alle porte stati offeruauano le vi-
 gilie & circuauano le mura. Niuno Spagnuo-
 lo mai nella citta lasciavano entrare, ne essi
 mai della citta matramente vsciuano. verso
 il mare era l'vscire aperto della porta, la-
 quale era in quella parte che verso li Spa-
 gnuoli era posta, mai ne vsciuo se non tutti
 insieme, q̄ta terza parte di cittadini, liqua-
 lita p̄sima notte passata haueuano sopra
 le mura veghiato. la ragione, per laquale
 essi alcuna volta quindi vsciuano, era q̄sta,
 che li Spagnuoli nò ammaestrati del mare
 si rallegrauano di mercatate cò loro, & es-
 si altre si voleuano delle cose, liquali essi nò
 haueuano per caricare il nauilio loro, & cò
 perate di frutti di campi, & il desiderio di
 questo scambieuale vso faceua che la citta
 delli Spagnuoli à tutti li Greci fusse aperta
 à poterui entrare. erano costoro alquanto
 piu securi, pche sotto lo' mbra della roma-
 na amicitia si stauano, laqual essi si come
 cò minori forze che li Marfiliesi. cosi cò pa-
 re fede honorauano & seruauano costoro.
 Allhora il consulo & il suo esercito ami-
 cheuolmète & benignamète receuertho.

Come Catone stette à Emporie, & q̄l-

lo che lui fece. **Capitolo. VII.**
Catone qui pochi di dimorato mentrè
 ch'egli hauesse hauuto informatione,
 doue & quanta fusse la gente d'inimici ac-
 cioche quella dimoranza nò fusse pigramè-
 te trappassata, tutto quello tempo trappa-
 so & consumo in essercitare li caualieri.
 Egliera per auentura quel tempo dell'an-
 no che costoro haueuano il formento nel-
 le are. Adunque da Catone li ricompera-
 tori delle biade furono vetati che essi non
 apparecchiasse il grano, & rimandandol-
 li à Roma disse, la guerra si nutrirà se me-
 desima. Partitosi adunque da Emporie at-
 se il campo dell'inimici & guasto & di fuga
 & di paura riempie ogni cosa.

Come Heluio hebbe vittoria cò li Spa-
 gnuoli, per laqual cosa egli entro ouante in
 Roma, appresso à lui Minutio simile delli
 Spagnuoli triumpho. **Cap. VIII.**

In questo medesimo tempo partendosi
 Heluio dalla vltiore Spagna con seimi-
 li huomini dati à lui da Appio Claudio p̄-
 tore li venne incontro alla terra di Licur-
 go vna grandissima schiera di Celtiberi, li
 quali Valerio Ancia scriue che furono vni-
 timila armati, & combattendo con Roma-
 ni dice, che di questi morti ne furono da
 dodecemila, & la terra di Licurgo presa,
 & morti tutti quelli che erano in eta da po-
 tere arme portare. Quindi poi Heluio se-
 ne venne al campo di Catone, & percio
 che gia da l'inimici era la regione sicura, ri-
 mandata quella gète che haueua tolta nel-
 la vltiore Spagna, à Roma sene venne,
 & per la bisogna da lui felicemente opera-
 ta entro in Roma ouante, & porto nello
 erario del commune di Roma quattorde-
 cimila settecento trentaduo pondi d'argè-
 to in massa, & d'argento segnato di bigati
 diecesette mila & vintitre & ostensi d'argè-
 to centounsimila quattrocento eteotto.
 La ragione perche il senato li nego il triu-
 pho fu questa, peroche con altrui auspicio
 & nell'altrui prouincia haueua combattu-
 to, & oltre à questo era tornato duo anni
 poi che la prouincia à Minutio suo succes-
 sore haueua assegnata, perche il seguente
 anno doppo la prouincia assegnata da lun-
 ga & da graue infirmita era stato la ritenue.

to. A dunque duo mesi entro Heluio ouã
te nella città di Roma innanzi ch'el successe
sore suo Minutio triumphasse. Questo an
chora porto nello erario del commune trẽ
tantatremilaottocento pondi d'argento, & set
tantatremigliara di bigati, & ostensi d'argẽ
to ducentotrentatottomila.

¶ Come li legati vennero à Catone da
Balistage Regulo de Illergeti, & quello
che Catone à loro rispose. Cap. IX.

HAuendo il consulo Catone in Spagna
da Emporie il campo suo, vennero à lui
tre legati da Balistage regulo delli Illerge
ti, tra quali era vno suo figliuolo. Et come
quiu venuti furono si cominciarono à do
lere che li loro castelli erano combattuti,
ne alcuna speranza haueuano alli nimici da
poter contrastare ne resistere, se Romani
loro non mandasseno aiuto, dicendo che à
loro serua basteuole per aiuto cinquemila
huomini, & che se tanti vene venisseno ini
mici non li attenderebbono. A lequali pa
role il consulo rispose & disse, certo per lo
pericolo & per la paura vostra io me mo
uerẽ à soccorrerli, ma essendo non lonta
no di qui con sforzo grandissimo li nostri
inimici, con liquali incontinente con le bà
diere leuate deuenno combattere, non es
sẽdo à me tanta copia di gente quanto bi
sognerebbe, non posso sicuramente le for
ze del mio esercito partire. Li legati udite
queste parole piangenti si gittarono in ge
nocchioni al consulo pregandolo che esso
nelle cose così patrole non li abbandonas
se, dicendo doue andaremo noi, se noi sia
mo da Romani scaciati? niuno altro com
pagnio amico, ò altra speranza habbiamo.
noi bene harẽmo potuto esser senza pau
ra & fuora di questo pericolo, se noi ci sus
sino dalla Romana fede partiti, & se con
tutti gli altri hauesimo cõtra à Romani cõ
giuramento, niune minaccie, niuno spauẽ
tamento di quella ci potero rimouere spe
rando che à noi fusse assai aiuto da Roma
ni ilqual se niuno sia, & dal consulo c'ẽ ne
gato, noi chiamiamo per testimonii li dii
& li huomini che costretti ci parliamo dal
famista de Romani, accioche noi non so
stienamo quello, che li Sagunini sostenne

no per addietro, & vogliamo piu tosto cõ
tutti li Spagnuoli insieme essere al perire
disposti che soli perire, ma come essi li di
cesseno tutto quel di furono senza alcuna
risposta lasciati dal consulo ilquale quella
notte che appressò seguiti iui fu dubbia sol
licitudine, pensando di non voler li com
pagni abbandonare, & non voler il suo es
ercito minuire, laqual cosa se lui facesse ò
dimoranza imporebbe alla futura bartaglia
ò in combattere pericolo, ne li potrebbe
seguire. vltimamente stette fermo di non
volere il suo esercito minuire, accioche li
nimici in questo mezzo non facesino al
tuna cosa biasimeuole. A dunque à compa
gni per prolungare la cosa, giudico di dar
re speranza, conciofiacosa che spesse volte
nelle guerre le cose vane siano in luogo de
veri valute, & colui che ha hauuta alcuna
speranza di hauere aiuto, così come se ha
uuto hauesse con essa fiducia sperando, &
ardire prendendo si ha conseruato. Li di
segente rispose alli legati, che quantun
que che egli temea delle sue forze ad al
trui prestandole non minuire, nondimeno
il tempo & il pericolo, nelquale sono posti
piu di loro che di se li fa hauere sollicitudi
ne. & comando che di tutte le cohorti
fusse alla terza parte di cauallieri denuncia
rono che esse tostante il cibo concessio
no per porre nelle nauì, & comando
che esse nauì fusseno il terzo giorno espe
dite, & ando da legati à Balistage, & alli
Illergeti comando che cio andasseno à
denunciare, & il figliuolo di Regulo pres
so à se amicheuolmente & con doni si ris
tenne. Li legati non partirono innanzi
che essi videno gli cauallieri saliti in su
le nauì, & andati via, cio senza dubbio
annunciarono, laqual cosa non solamente
li suoi con fama riempì, ma etandio l'ini
mici del soccorso Romano, ilquale venia.
¶ Come Catone riuocati li cauallieri suoi
s'apparecchio di volere incominciare à
combattere.

Capitolo. X.

POi che Catone consulo romano quã
to apparteneua à dare speranza heb
be assai dimostrato, comando che li ca
uallieri fusseno delle nauì reuocati all'es
ercito. Et essi desiderando quel tempo

dell'anno nelquale le bisogna delle guerre & potesseno fornire li capi da venire puo se mille passi vicini à Emporie. Quidi per diuerse comodita hor in questa parte hor in quella hora ne campi d'inimici à preda re menaua li suoi cauallieri lasciando poca gente à guardia del campo suo, & questi quasi sempre di notte andauano, accioche molto dalla lunga del campo loro andati quelli che di niuno pñsiero haueuano inopinati potessino opprimere. Et questa cosa essercitaua li noui cauallieri & togliuasi à l'inimici grandissime forze, & gia non arriuanano di uscire diluoghi afforzati di loro castelli, & come egli hebbe presa assai esperienza delli animi de suoi, & di quelli d'inimici comando che chiamati fusseno li tribuni & prefetti, & tutti li suoi cauallieri & centurioni, à liquali cosi adunati parlo in cotai guisa.

¶ Diceria di Catone, nellaquale à bene operare nella futura battaglia conforto li suoi cauallieri. Capitolo. XI.

VENUTO è hora cauallieri il tēpo, ilquale spesso hauete desiderato, & cio quello nelquale potete donata vi sarà di potere la vostra virtu dimostrare. voi hauete in mano à qui militato piu tosto à guisa di predoni & di robatori che di combattitori, hora le mani in giusta battaglia inimici cominciate operare, ne appresso guastate li campi, ma prendere le ricchezze delle citra vi sarà lecito. li padri nostri cociosiacosa che li Carthaginesi allhora in Spagna haueano li loro esserciti & li loro imperatori, non haueuano li Romani alcuno imperatore ne re, non per tanto volsero far fatto che li loro confini del imperio fusse Hiberio fiume, & hora conciosia che duo pretori, ch'el consulo, & tre esserciti Romani tēgono Spagna, & gia siano dieci anni che niuno Carthaginese in queste parti è stato di qua dal fiume Hiberio habbiamo lo imperio perduto, ilquale con l'arme & con la virta è di necessita che recomperiate. la natione rebellante piu temeramente che combattente arditamente il giogho di ferro, alquale si tolgono à ritornare, sotto esso costringete. Et in questo modo hauēdo li confortati pronuncio che la notte vegnē

te al campo d'inimici li menarebbe, & dopo queste parole à curare li corpi, & à riposarsi li lascio andare.

¶ Come Catone consulo romano combatte con li Spagnuoli & hebbe vittoria grande in quella battaglia. Capitolo. XII.

IN sù la mezza notte hauendo Catone dato opera alli auspicii, quindi consolata la sua gente si parti, accio ch'egli il luogo ilqual egli voleua potesse hauer preso prima che l'inimici il sentisseno, & menati li suoi cauallieri vicini al campo de inimici in sul far del giorno con ordinata schiera mandò tre cohorti delle sue genti à pie dello steccato dell'inimici. Li barbari merauigliandosi che Romani fusseno loro di dietro discorsi corsero ad armarsi. In questo mezzo il consulo Romano apò li suoi disse, non mai se non nella virtu essere speranza, & io solamente ho fatto questo, perche l'inimici siano tra noi il nostro campo & alle nostre spalle sieno li campi dell'inimici, & cosi come eglie bellissima cosa, cosi è securissima l'hauere posta speranza nella virtu. Et dopo queste parole comando il consulo che le cohorti, le quali erano auicinate allo steccato del campo de inimici, si raccogliessero verso lui, accioche mostrādo firmitate di fuggirsi quindi facesse fuora del campo loro uscire li Barbari, & quello ch'egli credette auenne, perche li Barbari credendo che Romani haueffeno temuto, & peroro si partisseno fuora della porta del campo loro uscirono, & quanto luogo tra il campo loro & le schiere delli inimici erano rimase, tanto di cauallieri armati remperonno, & mentre che essi in paura stauano ordinando le loro schiere, il consulo romano hauendo gia appecchiate & ordinate le sue & ogn'altra cosa, assai coloro cosi disordinati come erano, & prima nella battaglia di ciascuno di corni meno li cauallieri. Ma essi dal destro corno inebriate cacciati paurosi ritornando misseno paura fra li pedoni. Laqual cosa come il consulo vide elette due cohorti comando che dal destro lato dell'inimici menato fusseno, & che dalle spalle li assalisseno. Et prima che corresse la schiera di pedoni furono li barbari dietro assaliti, laqual cosa i lor gradissima paura mettēdo

fecechel partito della battaglia fu vguale. delqual prima li Romani per la paura haueano di cauallieri del dextro corno haueano il peggiore, ma nondimeno essi erano si turbati & sbarrattati li cauallieri & pedoni della destra ala, che alquanti della battaglia partendosi il consulo medesimo con le proprie mani reprimendolli riuolgeua contra inimici, & infino à tanto che combattuto fu con dardi, & con lance, & col scettamento fu la battaglia dubbia. & anchora dalla destra parte, onde prima era, & la fuga & la paura incominciata debilmente sostenueuano li Romani, ma dal sinistro corno & dalla fronte erano li Barbari forte costretti & paurosi. Riguardauano le cohorti, le quali haueuano di dietro addosso loro, ma poi che li solistri & li salarici furono girati allhora tratte fuora le spade si integro la battaglia, ne erano di colpi di lontano feriti nel vna parte ne l'altra, ne sprouedutamente, ma l'vno à fronte all'altro stato tutta la speranza nella lor virtù, & nella loro forza haueano posta. Il consulo menate le subdiane cohorti della seconda schiera in aiuto di quelli che già stanchi combatteuano alla battaglia li accese. Fatta adunque schiera noua questi, che anchora combattuto non haueano, con freschi dardi assalirono li affaticati inimici, liquali come pria dall'empito di romani furono sopra giunti tutti insieme ristretti fu mossi & turbati, appresso spartiti l'vno dall'altro in fuga si voltarono. & per li campi sparti in qua & in la fuggendo andauano. Poi che Catone vide ogni cosa di fuggenti ripiena, incontente se ne venne alla seconda legione che posta hauea per soccorso se bisognasse, & innanzi à se fatte le bandiere portar commando che pianamente appresso di lui venissero à combattere il campo di nemici, & se forse alcuno desideroso innanzi à gli altri uscendo delle schiere correua esso medesimo con la sua spada battendo alla schiera lo faceva ritornare, & comandaua anchora à tribuni & à centurioni che li suoi castigassero, & al campo d'inimici venuto quello comincio à combattere. & già le pietre lance & dardi & ogni scettamento da barbari girato era, & li Romani alquanto dallo scettato si timo-

ueano, quando Catone fece la fresca legione mouere & andare alla battaglia, per la qual cosa gli animi crebbero à gli altri che combatteano, & li nimici piu importunamente à lato à loro scettato combatteano, il consulo ogni cosa intorno andaua regardando, scio ch'egli in quelle parti con la gente vada doue minori sono le forze delle genti d'inimici & vide che alla sinistra porta del scettato del capo d'inimici erano pochissime genti, & la mando li prencipi della seconda legione con li hastati à far empito à quel luogo, alquale le guardie erano fatte d'intorno. la statone della porta del campo d'inimici non sostenete l'empito di sopraueneti Romani, per laqual cosa li Romani entrarono dentro allo scettato, & come l'inimici videro essere il campo da Romani preso, gittate le bandiere loro & parimente in terra con la lor medesima schiera volendo uscire fuora in su le porte del scettato insieme si occideuano, & li Romani della seconda legione quelli che di dentro erano rimasti uccisero, & altri robarono & guastarono il capo. Scrive Valerio Antea, che oltre à quaranta mila d'inimici furono in questa battaglia morti. Ma Catone medesimo non detrattore delle sue laudi dice che molti morti ne furono, ma il numero non pone. Da questa hora inãzi niuna cosa mancò alla vittoria.

¶ Come Carone doppo la vittoria guastato, & discorse li campi d'inimici, & riceue piu citta che si diedero. Cap. XIII.

Poi che così fattamente furono li Romani vincitori, Catone fece sonare la raccolta, & hauendo li suoi carichi di preda ridotti nel campo suo poche hore della notte loro à riposarsi concedette, & leuati fuo li meno à predare, liquali sentendo li nimici per la fuga sparti piu diffusamente predando andauano, laqual cosa non meno alli nimici fu dannosa che la battaglia passata. perche gli Spagnuoli & Emporitani costrinte con gli loro lauorati & vicini d'intorno à rendersi, & molti anchora delle citta vicine, liquali ad Emporite erano fuggiti diedero, liquali tutti chiamati da Catone benignamente furono rimandati alle loro case. Il consulo Catone incontente

ne incontinente quindi mosse l'essercito suo, & douunque eò le sue schiere andaua, gli veniuano incòtra gli legati, li quali le loro città gli rendeano. Essendo peruenuto à Tarracona già tutta la Spagna di quà dal fiume Hiberò haueua subiugata & sottoposta al dominio de Romani, & tutti gli pregiòni de Romani & de còpagni del nome Latino, liquali per varli casi erano stati in Spagna presi da Barbari, erano menati & renduti al còsulo Romano, di quindi si divulgaua fama che'l còsulo doueua menare il suo esercito in Turdetania, & oltre accio si disse lui douere cò esso gndi passare alli deuil montani. A questouano rumore & senza alcio auttore sette città de Bergitani & alcune castella si rebellarono, la meno il còsulo il suo esercito & senza memorabile battaglia loro nella Romana iurisdictione reduffe, & nò molto poi si ritornò à Tarracona, & prima ch'esso gndi per andare in alcuna altra parte si dispartisse, da capo se rebellarono gli Bergitani, ali quali anchora Catone ritornado li costrinse sotto la iurisdictione Romana, ma nò die de loro quella perdonanza, che innàzi haueua donata, ma tutti sotto la corona li uenneua donata, accio che essi non se uiaseno à solleciare troppo la pace.

¶ Come Publio pretore con duo esserciti Romani passò in Turdetania, & qui gli Turdetani sconfisse. Cap. XIII.

IN questo mezzo tempo Publio Málío pretore Romano preso vno esercito vecchio liquale era stato di Minutio, à cui egli succedette, & aggiuntone anchora vn'altro vecchio, liquale anchora preso haueua da Publio Claudio Nerone pretore della uertiore Spagna, con essi n'ando in Turdetania, liquali quātūque de tutti il Spagnuolo fussero huomini poco atti in battaglia, nò dimeno fidandosi nella loro moltitudine, laquale era grande, armati contro alle schiere di Manlio uscirono, & Manlio còtro alloro gli cauallieri suoi menadoli nella battaglia, incontinente gli cauallieri de Turdetani furono rotti & in fuga si voltarono, la battaglia di pedoni fu picciola ò niuna, gli cauallieri vecchi di Málío discreti & conoscenti il modo di còbattere

dinimici in tal maniera còbatterero ch' niuna vi fu dubbia battaglia, & benehe li Turdetani in quella battaglia fussero uinti, nò per tātò in tutto fu la guerra finita, perche essi còduffeno alloro soldo diece mila de Celtiberi, & cò altrui arme s'apparecchiarono à battaglia.

¶ Come Catone còsulo Romano à piu popoli Spagnuoli tolse l'arme, & come vir tuosamente in questo tempo tenne l'essercito suo. Capitulo. XV.

ESSendo Catone còsulo Romano per le ribellioni duo volte nuouamēte fatte da Bergitani entrato in sospetto, pensando così douer fare l'altre città, quando tempo & luogo si vedessero, à tutte glle città, ch' di qua dal fiume Hiberò sono, tolse l'arme, laqual cosa si impatiētemente sostenneno li cittadini di quelle che molti se medesimi ucciseno. Ferissima gente sono, pensando niua vita esser laudabile senza l'arme, laqual cosa poi che al còsulo fu annunciata incòrrente còmando che innàzi à lui fussero chiamati li senatori di tutte le predette città, aliquali poi che uenuti furono dinàzi à lui disse: Certe à noi non appartiene piu che uoi nò facciate battaglia, perche inuerita infino à qui, quādo s'è combattuto, eglie stato con maggior danno & male' delli Spagnuoli che con fatica di Romani esserciti, & accio che questo piu per innanzi nò si faccia, pensai che cò vno modo guardare uene poteuare. Et questo era se si facesse che ribellare nò vi potessi, laquale cosa io uoglio ad effetto mandare per quila via piu leggeri & ragionuole che io posso. Et anchora uoglio che in cio uoi me aiutate dandomi quello còsiglio che incio uerile fia, & niun'altro fara, siquale piu uolentieri seguiti che quello, che uoi medesimi dimandarete ò direte. Li senatori Spagnuoli alle parole del còsulo Romano non resposdeuano, à quali il còsulo veggendo tacere & pēare sopra cio diede loro alquanto di termine, & hauedoli la seconda uolta richiamati al còsiglio, essi anchora taceuano, laqual cosa veggendo il còsulo vn giorno fatto abbatere le mura della città tutti loro lascioli andare, & ando contra à coloro, liquali anchora non uedeuano à Ro-

mani, & come egli in qualunque regione venia, incontamente tutti gli popoli, liquali intorno v'erano d'ado si riceueua, & solamente Segestia graue & ricchissima città cō vite & altri instrumēti bellici per forza prese. Egli haueua per q̄sto maggiore & mala geuolezza in sottomettere gli nimici ch'ha uuto nō haueua negli primi che venuti erano in Spagna, perch' q̄lli primi Spagnuoli aggrauati dalla signoria delli Carthaginefi di grado si dauano, ma q̄sti essendoli la liberta usurpata, & quasi in seruitu veggendosi ritornare erano piu al defenderli fatti fieri. Ma nō per tanto così ogni cosa cōmossa sottomesse, che alcuni per forza d'arme & altri per obsidione furono costretti a rēdersi. Et se nō gli fusse al tēpo acciounuto da Romani, gli Spagnuoli si fariano troppo piu lungamente cōtro lor sostenuti, ma il cōsulo fu q̄lla forza d'animo & d'ingegno, che gli volse sempre incominciare & fuggire, così le minime cose, cōe le grandi. Ne solamēte pēsaua & comandaua le cose ch' à fare erano, ma ello medesimo molte faceua. Ne in niuno piu grauemente ne piu rigidamēte v̄sua il suo imperio che in se medesimo, egli adoperaua per simonia di vigilie & di fatica con gli minimi del suo essercito proua faceua, & breuemēte niua cosa hebbe da quelli che nel suo essercito erano di vantaggio se non solamente l'honore & la signoria.

¶ Come Catone cōsulo Romano mandò certe conditioni à Celtiberi se essi volesseno partire da Turdetani. Cap. XVI.

Douē Mālio era andato, faceua al popolo Ro. li Celtiberi, come di sopra è detto, soldati da Turdetani, per la q̄l cosa il cōsulo dalle lettere di Mālio pretore cōmosso, le q̄li, li chiamauano in q̄le p̄ti meno il suo essercito, & quisi peruenuto trouò ch' gli Celtiberi haueuano il loro cāpo spartito da q̄llo di Turdetani, & incontinēte gli Romani correndo sopra il cāpo delli Turdetani cominciarono cō loro à fare leggier battaglia, & quārtique molte volte mattemēte incominciasse, nō dimeno sempre vincitori si partiuano. Cōmādo adunque il cōsulo à tribuni di cauallieri, ch' egli au-

dasseno à plamētare cō li p̄cipi di Celtiberi, & alloro tre cōditōi portasseno delle quali treua, q̄le piu lor piacesse, si eleggesseno le cōditioni furono q̄ste. La pria che essi dal soldo di Turdetani p̄tir si douessino, & venire à q̄llo di Romani, & p̄mettano loro di dar il doppio di cio ch' Turdetani hauesseno loro p̄messo. La seconda cōditōe era q̄sta, che se essi volessino alle loro case tornare receuuta dal cōsulo publico caſede, q̄llo che fatto haueano, cio è di cōgiungerli cō nimici di Romani niua cosa lor nocerebbe. La terza & vltima cōditōe era q̄sta, che se niua delle p̄dette due piacesse loro desseno il luogo & il di doue cō battēdo discernesseno che piu potesse di loro. Esposta l'ambasciata delli tribuni, gli Celtiberi dimādaronou di di spatio à cōsigliarli, & hebbero nel loro cōsiglio mescolati li tribuni, nel q̄ cōsiglio essendo grādisimo tumulto di gēte, essi nō poterono alcuna cosa che far volessino discernere, cōciosia che scerto fusse se pace ò guerra fosse tra gli Romani & li Celtiberi, nondimeno come se in pace fusseno de castelli & de cāpi di nimici recauano gli Romani le cose, che lor nell' essercito bisognaua, & quei finalmente nelle lor fortezze come cōmunne patto d'ado infra se priuate triegue per cagione di mercantare entrauano.

¶ Quello che Catone faceſse poi che la battaglia hauea non potè con Celtiberi. Capitulo. XVII.

Dipoi che'l cōsulo Catone nō potè gli Celtiberi trarre del cāpo à combattere se to prima con alcune expedite cohorti sotto le loro badiere mādò à p̄dare ne cāpi della regione, la q̄le anchora nō era stata alcuna volta discosta, app̄sso haueuò d'ito che tutta la Salmatia & ogni altro impedimento di Celtiberi era rimasto à Secontia, p̄pose di menar qui le sue gēti à cōbatterla, poi che vide che gli Celtiberi p̄ niua cosa si moueuan pagati nō solamēte gli suoi cauallieri, ma anchora quelli del pretore lasciati ogni suo essercito nel cāpo di p̄tore. E così sette cohorti sene tornò ad Hiberonia.

¶ Come Catōe cōsulo Romano p̄se piu terre p̄ battaglia, cio è la città de Laceranti, & vna città p̄se delli Vergeſtāi. C. XVIIII.

Tomato il cōsulo Romão ad Hiberò cō poca gēte come era, prese alquāte terre & si tornarono inuerso di lui li Sede tani & gli Suesstani, & gli austerani, ma gli Lacerani gēti saluatiche, & fuori di via si la lor innata sferrezza, & s' il sapere che'l cōsulo era col suo essercito occupato intorno alla battaglia di Turdetani li conteneua ne l'arme hauēdo cō subite incorsioni arsi & guasti gli cāpi de compagni di Romani. Il cōsulo adūque à combattere la lor terra si diuise d'andare, & nō solamēte vi meno le Romane cohorti, ma anchora li gioueni di q̄lli cōpagni, liq̄li erāo stati da Lacerani offensi. Hauēuano costoro la terra loro lūga & di poca larghezza. A q̄sto luogo forse à q̄tro cēto passi vicino fermo le bandiere il cōsulo, & quiui lasciò le sue cohorti, accio che ponesseno il loro cāpo, & cōmādo loro, che di q̄l luogo nō si mouessino auanti ch'egli altoro venisse, tutta l'altra gēte meno à l'altra pre della citra, & q̄lle gēti delle q̄i egli hauea piu in aiuto, erano li Suesstani, aliq̄li egli cōmādo che à cōbattere il muro della terra andasseno, l'arme delliq̄li & le bandiere doue conosciute furono da Lacerani ricordādosi essi come spesso fuseno senza niun dāno discorsi ne campi loro, & alquāte volte in cāpo & morti & cacciari li hauesseno, aperta subitamēte la portati tutti corsero in verso di loro. Li Suesstani non che l'empito di costoro, ma appena pur il rumore sostenneno, laq̄l cosa poi che'l cōsulo, ilq̄le haueua pēfatto così douere interuenire, vide cio venire, spronato il cauallo per disotto le mura dellinimici peruēne alle sue cohorti, & p̄se q̄lle essendo tutti gli Lacerani sparti, & seguēdo gli Suesstani da q̄lla pre, doue silēto era, & solitudine nella citra, & prima hebbe p̄fatto di quella ogni parte che gli Lacerani dalla caccia di Suesstani ritornādo si volgesseno ad essa. Et non hauēdoli presi in cōnūte q̄ndi partēdosi meno le sue cohorti ad uno castello chiamato Regio, ilq̄le era principal recetraculo de ladroni, & di quello ne cāpi pacificati della regione trascorruano rubādo, & de q̄llo si parti il prencipe Vergetano, & venne al cōsulo, dināzi alq̄le incominciò de popolari della tetra accusa

re, dicendo che nelle sue mani non era la republica, ma che gli ladroni che riceuuti haueuano tutto il castello i loro iurisdittione haueuano recato, alq̄le il cōsulo cōmādo che in quello ritornasse fingēdo alcuna causa verisimile & pbabile della sua absentia, & quando egli poi sotto le mura del castello venēdo per cōbattere vide gli ladroni intrēti alle mura defendere, allhora egli à quelli huomini, iq̄li di sua setta erano, disse che prēdesseno la rocca, laq̄l cosa come egli cōmādo così fu fatta. Et per tanto dubbiosa paura subitamēte assali gli ladroni veggēdo da l'una pre li Romani sopra le mura salire, & dall'altra essere presa la rocca, & così il cōsulo hauēdo q̄sto luogo p̄so, cōmādo che quelli che haueuano la rocca tenuta insieme con li lor parēti fuseno liberi, & le loro cose rehaueseno. Et poi al questore cōmādo che tutti quāti gli altri Vegetani si vendesseno, & alli ladroni diede le merite pene. Pacificata adūque & sublugata la prouincia tributati grandissimi statui, & di ferro & di argēto dellaqual Institutione fu la puincia di di in di piurica & migliore.

¶ Quello che Valerio Flacco cōsulo Romano fac esse q̄sta state in Frāza. C. XIX.

Queste cose così felicemēte operate li padri Romani decretarono supplicatiōi p̄ tre di. Et questa medesima state l'altro cōsulo Valerio Flacco si combattete con li Boii alato alla selua Letania, & felicemēte li vinse, & dice si in quella battaglia esser stati morti ottomila Frācesi, & tutto il remanēte essere per li cāpi loro & per gli borghi suttiti & sparti. Questo cōsulo hebbe tutto il remanēte della state lo essercito suo vicino al Po à Piazenza & à Cremona & fece restituire & racconciare q̄lle cose che erano state qui ināzi guaste.

¶ Come Tito Quintio cōsulo Romano hauuto il decreto di fare la guerra contro à Nabin trāno feceua certo giorno raunare à parlamēto tutti li grādi baroni & amici di Romani. Capitolo. XX.

Mentre ch' in Spagna & in Italia eraò detto, Tito Quintio in Grecia hauendo vernato in tal guisa, che tutta Grecia vn-

uerſalmente vſando gli beni della pace & delle ſua libertade egregiamente del ſuo ſtato ſi rallegraua, eccetto gli Etoli, liquali niuno guidardone della felice vittoria haueuano hauuto, & aqual non piaceua lungo riſoſo, & admirauano non piu la gradiuirtu di Tito Quintio prencipe Romano eſſiſtete nelle laudabili opere & guerre ch' la ſua temperantia & giuſticia & moderatone nella vittoria. In qſto tempo auenne che apportato fu vno ſenato cōſulto, per loquale era decretata la guerra contra Nabin tiranno di Lacedemonia, ilquale letto Tito Quintio mando vno editto, per loſi a tutte le cōpagne citta cōmando che à Corintho à certi di mandaffeno legati, & poi che gli prencipi Greci in grandiffima qualità venuti furono da ogni parte, & anchora gli Etoli tra loro, Tito Quintio parlò in cotal maniera.

COratione di Tito, nellaquale dimando conſiglio à Greci ſe con Nabin tirano ſi pſi gli la guerra. Capitulo. XXI.

LA guerra cōtra al Re Philippo da Greci & da Romani non piu con cōmune animo & cōſiglio fu fatta, che ciaſcuno per ſe cagione haueſſe di guerreggiare, pero che eſſo haueua prima violata l'amicitia & la cōpagnia di Romani, hora aiutando gli Carthagineſi noſtri nimici, & hora impugnando qui in Grecia li noſtri compagni, & in voi fu della guerra contra al Re Philippo tale cagione che anchora che noi le ingiurie noſtre à noi fatte domẽticalſemo, q̄lle che à voi furono fatte, aſſai degna cagione di guerrane ſariano ſtate, ma la cōſultatione di hoggi tutta pende d'voui, per che à voi rapporto ſe li Argiui, liquali, come voi ſapete, ſono da Nabin tirano occupati, volete ſoſtenere che eſſi ſtiano ſotto la ſua iurisdictione, ò ſe voi giudicate dritto & cōueniuole, che la nobiliſſima & antica citta in mezza Grecia poſta ſia rimeſſa nella ſua libertade, & in quello medefimo ſtato nellaquale ſono tutte quelle del Peloponeſo & di tutta Grecia. Si come voi vedete queſta cōſultatione è di coſa tutta appartenente à voi. A Romani in niuna coſa appartiene, ſe non in quãto alla ſeruitude vna citta non laſſa eſſere piena ne integra-

la gloria della liberta di Grecia. Ma ſe non vi moue la liberta di q̄lla citta, non l'eſſemio, non il pericolo, accio che quella imimita non ſi eſtenda piu auanti, noi & dirito & buono faremo, di queſta coſa io vi dimando cōſiglio cōe colui che ſtara à q̄llo, ch' li piu deuot giudicarano eſſere bẽ fatto. **C**ome gli legati Athenieſi nel detto cōſiglio laudarono molto gli Romani. Capitulo. XXII.

Appreſſo all' oratione del Romano Imperatore le ſententie dell'altri s'incominarono à guardare. Et hauẽdo il legato delli Athenieſi quãto potuto haueua gli meriti delli Romani delle coſe in Grecia fatte eſſaltate rendẽdo ſolamẽte gratie, & dicendo che dimandãdo gli Greci aiuto contro al Re Philippo, eſſi lo haueuano dato, & non eſſendo pregati volentieri l'offeſeriano contra Nabin tirano, molto ſe indegno veggendo che cotali meriti, quali quelli nelle parole ſue eſprimeua, alcuni calumniavano per le coſe future, doue piu noſto doueuano gratie rẽdere delle preſente, tra quali molto acceſi li Etoli apparivano. **Q**uello che Aleſſandro prencipe delli Etoli ſi doleſſe nel publico cōſiglio, & ch' oltre accio diceſſe. Cap. XXIII.

A dunque Aleſſandro prencipe delli Etoli primamente alli Athenieſi più dolẽdoſi che eſſendo eſſi per addietro ſtati & duchi & auttori della liberta, p' cagione della lor ppria aſſentatione haueano la cōmune biſogna inganata. Appreſſo, diſſe, gli Achei cauallieri del Re Philippo p' addritto allo ſtremo p'lichiata fortuna fuggitiui & Corintho hauer receuuto, & hora q̄ſto fare accio che Argo habbiano, ma ch' li Etoli, liquali erano ſtati gli primi nimici del Re Philippo & ſempre compagni di Romani, hauẽdo con loro pattuito che vinto il Re Philippo eſſi recarebbono le terre & gli caſpi loro, di Echineo, & di Phatſalo erano ſtati fraudati, & ſimelmente nelli Romani eſſe fraudi & inganno, dicendo che eſſi cō vano titolo haueuano demoſtrato la liberta, cōcioſia ch' eſſi i Chalcide & Demotriade teneſſeno à guardia le genti loro, ſolẽdo eſſi ſempre al Re Philippo indugiare iclo cōtraſtare, ch' di q̄lle le ſue genti doueſſe trarre,

te trare, dicendo anchora che mai mentre che Demetriade & Chalcide & Coritho si tenesse Grecia nõ farebe libera. Et all'ultimo disse à coloro, liquali per potere rimaner in Grecia & in quella tenere li suoi esserciti, faceuano dicio ragione Argo & Nabin tirano, ch'essi deportasseno le loro legioni in Italia, & gli Etoli prometterebbeno di cacciare di Argo il presidio di Nabin tiranno con conditione ò con sua propria volonta, ò per forza & con arme gli costringerebbero sotto la loro iurisdictione & possanza.

¶ Quello che Aristheno pretore delli Achei nel concilio disse. Cap. XXIII.

Doppo qsto vano parlare di Alessandro prencipe delli Etoli si mosse Aristheno pretore delli Achei, ilquale disse cotai parole, Gioue ottimo massimo, & Ciunone reina, nella cui custodia sono qlli di Argo, nõ cõsentano che quella città sia guidata tra il tirano di Lacedemonia, & gli Adroni Etoli, ne in tal pericolo posta sia, che la piu miseramete da noi siariceuuta, che essa nõ fu presa da lui, il mare, il quale è in mezzo tra costoro & noi da questi Adroni, ci guardano, che auerra à noi, ò Tito se costoro in mezzo di Peloponneso faranno vna fortezza, essi hãno solamete la lingua greca, si come la figura delli huomini, ma essi sono ne lor costumi, & ne lor modi assai piu fieri che Barbari, & come saluatiche siere viuono, & pero noi vi preghiamo ò Romani, ch' voi recuperiate Argo da Nabin tirano, & se le cose di Grecia cõstituare, ch' anchora dal latrocinio delli Etoli voi assai pacifice & secure le lasciate.

¶ Quello ch' Tito Quintio quasi nellacõclusionone del consiglio disse. Cap. XXV.

Concosiacosa che tutti quelli, liquali nel parlameto erano, rapredesseno li Etoli da ogni parte, disse Tito Quintio ch' à quelle parole da Alessandro loro prencipe dette responderebbe, se egli non vedesse così tutti cõtra à lui importuni, essimando lor piu tosto esser pacificati ch' inquietati cõ parole contra diloro dette, & rometo della oppenione, laquale gli altri haueuano di Romani, & delli Etoli cõmando che piacesse loro di douere deliberare

della guerra cõtra à Nabin tiranno, se egli non redesse Argo, & giudicando tutti che guerra cõtra à lui gli facesse, prego ch' ciascuna città qlli aiuti che fare potesse, iunitadasse, & anchora mado legati alli Etoli, piu per spogliarli di animosita, si come auene, che per speranza che hauesse d'alcũo aiuto impetrare, & appresso cõmando à tribuni di caualieri, ch'essi facesseno quili l'essercito da Elatia venire.

¶ Come Tito Quintio con gli Achei ando ad assediare Argo. Capitulo. XXVI.

IN questi tempi medesimi respose Tito Quintio à legati di Antiocho, liqili per cõpagnia trattare cõ Romani quili erano venuti, niuna cosa hauer apofe di autorita, nõ essendoui gli dice legati, ma che po faceua per lor adare à Roma al senato, appresso qsto venute le gèti sue da Elatia, cõ esse n'ando ad Argo, alqle vicino di Cleona occorse Aristheno pretore delli Achei cõ diecemila huomini d'arme Achei, & nõ lóghi di quindi insieme cõgiunti puofeno il campo loro, & il di seguete sceseno nel campo delli Argui, & forse quattro miglia passi lontano da Argo fermarono il campo loro, in Argo era presito della gente de Laconi, in quella posto per guardia Pithagora, ilquale era genero di Nabin tiranno, & fratello della moglie di lui, ilquale con molta gente & gradissimi sforzi sentendo la venuta di Romani, guarni ambedue le rocche delli Achei, & ciascuo altro luogo doue il bisogno fusse, ma mentre ch'egli queste cose faceua, nõ poteua bene disstimulare la paura, laquale per la venuta di Romani nell'animo gli era entrata, & alla paura nata, per le cose di fuora si giunse vna seditione, laquale nella terra s'incomincio.

¶ Come Democlide argiuo volse la terra liberare dal giuoco del tirano, onde egli ne fu morto. Capitulo. XXVII.

TRa gli altri argui, era vno giouene, il qual haueua nome Democlide, à cui era animo maggior che consiglio, ilqual prima giurando di cacciare le gèti di Nabin tiranno di Argo, cõ huominaccio assai attiparlò di questa materia, & mentre ch'egli studiava di giungere forze alla cõgiuratione non fu tanto cauto stimatore della fede

delli huomini, quãto bisognaua à cotal cosa fare, onde auenne che parlando esso cõ gli suoi congiurati, vno ministro dallo prefetto mandato gli cõmandò che dinanzi al prefetto venisse, per laqual cosa sentendo il suo consiglio essere manifestato, conforto gli suoi congiurati, che presenti erano, che essi piu tosto voleuano con lui l'arme pigliare, che essere con tormenti stracciati & vltimamete morti, & in cotal maniera con pochi cominciò ad andare verso la piazza gridando che essi salua la republiça voleuasse, lui auctore & duca della liberta il seguira. Queste voci cõmo offenso alcuno à seguitarlo à tal impresa fatta, perche niuna prosinia speraça v'era d'alcuna parte, & anchora non vedeuano dalcuna parte assai per fermo aiuto, gridado egli i questa maniera, li Lacedemoni il tornarono, & qui con q̃liche l' seguivano l'accesero. Appresso questo de furono molti altri presi, & piu morti, & pochi sotto guardia messi, liquali la notte vognete cõ fini si. scalarono fuori delle mura, & fuggironi à Romani.

¶ Come Tito Quintio cõ Aristheno de liberarono di non combattere, ma di andare sopra à Lacedemonia contra à Nabin tiranno. Capitolo. XXVIII.

Coloro ch'erano fuggiti di Argo affermauano, che se Tito Quintio menasse il suo esercito alle porte di Argo nõ senza effetto il capo suo appressaria, perch il Argiui nõ farebbero dentro in pace, per laqual cosa Tito Quintio mandò pedoni & cauallieri spediti circa Citarabin Gimnasio delli Argui, cio è meo di treceto passi vicino alla città, liquali cõ gli Lacedemoni che della città loro incontra erano usciti cõ battero, & loro senza grã battaglia ricacciarono nella città, & quiui la oue combatuto s'era pose il Romano imperatore il capo, & stette per vn di à guardare se alcuno mouimeto nuouo nasceste, ma poi che vide la città di paura presa, cõuocò il consiglio di suoi & disse, se gliera da cõbattere la città ò no. Tutti gli precipi greci furono in vna medesima sententia, se nõ Aristheno, laquale era che conciossiacosà che niun'altra cagione che essa città della cominciata guerra fusse, quui all' hora pareua ottimo

il cominciare à ordinar, & Tito Quintio nõ pareua così, ma Aristheno parlando cõtra al consentimento di tutti senza approbatione dubbia si iudi, appresso il quale esso Tito Quintio aggiunse; che conciossiacosà che per gli Argui contra al tiranno hauesse preso guerra, che cosa meno cõueniuole essere che lasciato stare gli nimico cõbattere Argo, egli voleua cercare gli Lacedemoni il loro tiranno, si come capo & principio della guerra & lasciato il consiglio mandò gli suoi cauallieri à raccogliere il grano che per la contrada era ne capi, quello che maturo fu trouato fu meruto & portatovia & q̃llo che anchora non era maturo fu scapitato & guasto, accio che doppo la loro partita gli nimici hauer non lo potessino.

¶ Come Tito Quintio partitosi da Argo andò verso Lacedemonia, & come allui v'è nero diuersi aiutorii si da mare come da terra. Capitolo. XXXIX.

Recolto adunque in cotal maniera il grano Tito Quintio mosse il suo campo, & trappassato il monte Parthenio alinto à Tegea il terzo di pose il capo à Carthia, & quui prima ch'egli entrasse nel campo de nimici, aspettò le gēti de compagni che in aiuto giungeuano, vennero vndeci milacinqueceto Macedoni, & quattrocento cauallieri di Thessaglia, & li aiutorii nõ solamente di quali copiosamente venuti erano, ma le cose anchora necessarie del campo le città vicine imposte faceuano dimostrare gli Romani, & anchora grandissime copie nauali iui si rauauano, già Alauca di Lucio Quintio era venuto cõ quaranta nauì, & similmete v'erano già venute dieceotto nauì coperte de Rhodiani. Già Re Fumene dintorno alle isole Ciclade era cõ diece nauì coperte, & cõ trēta lebi, & con altre nauì mescolate di minor forma, & quì molti sbāditi medemi di Lacedemonia dalla ingiuria de tirani cacciati nell'esercito de Romani venivano cõ speraça di douere la lor città recuperare. Essi sbāditi erano già molti per addietro stati cacciati hora da vno, hora da l'altro tirano che hauea tenuto Lacedemonia, il prencipe de quali sbāditi era Agefiopoli, de q̃le secondo la ragione della gente era il regno di Lacedemonia.

nia, questo era stato cacciato fuori fanciullo da Licurgo tiranno doppo la morte di Cleomene, il quale fu il primo tiranno che hebbe Lacedemonia.

¶ Come Nabin tirano parlameto à suoi cittadini per sospetto che haueua di loro, & come chiamo à se ottanta precipi della giouètu di Lacedemonia, & la notte venè te tutti gli fece uccidere. Cap. XXX.

Veggendosi Nabin tirano si per terra & per mare circūdare da si grā essercito, & essendo q̄ si senza alcuna sperāza, stimādo le sue forze & q̄lle de suoi aduersari, nō per tato lascio la guerra, ma cōuocò mille gioueni de Creti, hauèdone egli seicento altri mille, & tre mila cauallieri soldati, & diece mila huomini popolari, & cō caualieri di fitori hebbe in arme, & oltra di q̄sto fortifico la citra di fosse & cō li fessicati & accio che niūa cosa dētro dalla citra noua nascesse, cō acerbe & aspre pene tenea li animi in paura & po che nō poteua sperare che Lacedemoni volessero la salute di lui tirano, hauèdo alcuni cittadini à sospetto egli, menate à vn campo le sue gēti cōmādate li qui senza arme li Lacedemōi venūssero à piameto, li q̄li venuti dalla sua gēte armata fece ritornare, & poche cose parlò dicēdo, che à lui era da pdonare, & egli i così fatto tēpo di ogni cosa temea & da tutti se guardaua, & pose alcuni vi fusse no, li q̄li il stato delle p̄sente cose facesse sospetti, egli piu tosto voleua loro togliere materia di porere alcuna cosa noua fare, ch poi hauer, à p̄uire coloro, li q̄li i cio si sforzauano, & po dicea volerne alquāti tenere à guardia insino ch q̄lla tēpesta, la q̄le era p̄sente cacciati gli nimici trappassasse. Li quali se pur al p̄sente il tirameto predetto si guardasse, incōtinēte poi piglia gli lasciò, doppo q̄sto cōmādo che p nome fusseno chiamati ottāta de precipi della giouètu di Lacedemonia, & lor si come ciascuno me hauea risposto, diede in guardia, & la notte venè te tutti li fece uccidere. App̄so à q̄sto alcuni dotti atichi castellani agreste generatiōe furono accusati hauer voluto fugire, li q̄li p tutti borghi cō asprissime battiture p̄cosi furono morti, & cō q̄sta paura li animi della moltitudine sup̄fatti s'aste-

neuano da ogni sforzo di nuouo consiglio. Eſso tenea le gēti sue dētro à luoghi armati, nō giudicādo se pare di forze à Romani, se con loro in campo combattere volesse, & anchora la citra lasciare dubitaua à così sospetti & incerti animi di tutti.

¶ Come Tito Quintio fu assalito à Eurota fiume da Lacedemoni, & come gli Romani cacciarono li inimici dentro alla citra. Capitolo. XXXI.

Tito Quintio già ogni cosa necessaria assai bene apparecchiata partito del luogo, la doue stato era, adō à Selle sopra il fiume Eurota, nel q̄l luogo si dicea Antigono re di Macedonia hauer cōbattuto in p̄to capo cō Cleomene tirano di Lacedemonia, q̄ndi hauèdo egli v̄dito l'assalita esser malageuola & le vie strette, p vno breue circuito del mōte hauèdo auāti mādato chi le vie guardasse, p assai apta & āpia via peruēne ad Eurota fiume corrēte q̄si à pie delle mura di Lacedemōia, doue accāpare dosi li Romani. Et Tito Quintio medesimo da cauallieri & pedōi espediti, li q̄li i aiuto erano di tirano fu assalito, q̄sto subito assalto mise tra Romani grādisima paura & tumulto & rumore, cōciosia ch'essi niūa tal cosa de q̄ndi sospettassino, pche niuno in tutta q̄lla via scōtrato hauea, & erano passati, si come per capi pacificati, alquāto li pedōi, & cauallieri chiamādo l'uno l'altro, hauendo ciascuno in se medesimo meno fidāza, fu p alquāto spatio temuto, ma alla fine isegni delle leggi di soprauēnero, & come le cohorti dlla pria schiera furono introdotte nella battaglia, q̄llich ināzi ad altrui haueano fatto paura paurosi furono nella citra cacciati, li Romani essendo tato dal muro della citra dulogati q̄to dal gittare delli dardi & delle freste, erāo securi cō le schiere diuite & ordinate stettēo al q̄to, ma po ch'uidēo ch niūo di nimici v̄sciuu cōtra alloro si tornarono.

¶ Cōe Nabin tirano v̄ci della citra & da molte parte assaligli Romani, & cōe Appio Claudio restasse le schiere, & drizzosi cōtra nimici, & in fine li scōsisse, & di loro fece grādisima uccisione. Cap. XXXII.

Il di seguēte Tito Quintio à lato al fiume Eurota vicino alla citra sotto le radici delle mōte Metalo cōdusse le sue gēti

ordinate, & prima andauano le cohorti le gionarie & quelli della hieue armatura, & li cauallieri restringeuan le schiere, Nabin tiranno dentro dalle mura sotto le badiere hauea gli suoi soldati mercenari ordinati & apparecchiati, ne quali era ogni sua fidanza, & questo fece accio che dalle spalle assallisse gli Romani, & poiche la vitima schiera fu passata, egli con quello medesimo tumulto che l' di passato haueua fatto uscì della città da molte parti, Appio Claudio restringendo le schiere, accio che quello che auentire doueua non auenisse inopinatamente, essendo gli suoi nell'arme apparecchiati, incontinente le bandiere riuolse, & tutta la schiera similmente contra l' nemico di rizzo. Essendo adunque in tal guisa si come di dietro le schiere l'uno contra l'altro torse, & palquanto spatio su giusta battaglia, alla perfine gli cauallieri di Nabin cominciaro a fuggire, laqual cosa meno paura faria stata, se gli Achei non fusseno stati delle vie ammaestrati. Costoro feteno di lor gran distima tagliata; & a piu di lor in qua & in la per la fuga sparti l'arme spogliarono. Poi Tito Quintio pose il capo suo posto a Mitela, onde haueuo guaste & arse tutte le prature alla città vicine, doue spessi & delette uoli giardini erano, non uscendo gia alcuni de nimici fuori della porta della città misse il capo suo al fiume Arata, quindi appresso la valle Sugieria & Daigato, & gli campi che erano verso la marina guasto.

Come Lucio Quintio venne per mare ad assediare Githo, il quale doppo lunga battaglia gli fu dato da Gorgopa principe di quella città. Capitulo .XXXIII.

In quel medesimo tempo, Lucio Quintio le sue navi delle terre, che sopra la marina erano poste, parte volotariamete reducesi ne riceuete, parte per paura & per forza ne prese, & poi essendo certificato di Githo città che era recastaculo di tutte le cose marittime de Macedemoni, & che l'esercito di Romani non era quasi lontano alla marina propoche di quella assalire con tutte le genti sue. Era la città in quel tempo forte, & piena di moltitudine de cittadini, & ottimamente guarnita di ogni apparato di guerra. Fume ne Re & l'armata de Rho

diani quial necessaria molto a tempo sopra uennero a Lucio Quintio, il quale molto difficilmente il suo proponimento haueua incominciato, la grandissima moltitudine di compagni nauali raunata di tre armate infra pochi di tutte le ope, le quali erano necessarie a combattere una città per mare & per terra fornita feceno, & gli presto alle mura le testuggini & li arieti approssimati quile si ueuano comeciato forte a combattere, & a percotere & a rompere, per laqual cosa una delle torri fu fatta cadere, & quanto al muro ad essa vicino fu per il cadimento di quella similmente cadde, & gli Romani insieme dal porto di quella ch' piu piano uersa a poterli andare, accio che dal luogo aperto cacciasseno gli nimici, si cominciaro a sforzare, volendo che gli suoi per il luogo della ruina aperto potesseno dietro entrare, & di poco se manco, che essi non u'entrasseno come pensato haueuano, ma il loro empito haueua alquanto tardato una speranza che fu lor offerta, cio è di douerli dare la città, laquale di poco appresso fu molto disturbata, nella città erano con pare imperio Dessagoride & Gorgopa. Dessagoride haueua mandato al legato Romano a dire che esso la città gli darebbe. Et ha uendo a cio fare & cagione & tempo ha uelle ordinato, Gorgopa cio sentito il traditore uccise, & poi solo da uno principe era piu intentamente la città difesa, & perora li combattere di quella diuenuto piu malageuole; che prima non era; se a questo assedio Tito Quintio con quattro mila cauallieri non fusse soprauenuto, hauendo adunque egli sopra la sommita d'uno picciolo monte non quasi distante alla città sua schiera ordinata mostrata, & da l'altra parte Lucio Quintio per terra & per mare continuamente con opere diuerse soprastando, fu Gorgopa da vera desperatione costretto di prender quello consiglio, il qual con morte haueua donato l'altrui, & fatti li patiti con Quintio, che de quindi gli fusse lasciato di potere uscire con li huomini, quali in quella guardia erano, li rede la città, ma innanzi che Githo si arrendesse, Pithagora prefetto di Argo lasciata la guardia della città a Timocrate pellenense con mille cauallieri

cauallieri soldati, & con duomina argiui vene à Lacedemonia à Nabin tiranno.

¶ Come Nabin tiranno venne à parlar me to con Tito Quintio. Cap. XXXIII.

Nabin tiranno, si come nel primo adue nimento della romana armata, & nella traditione che fatta s'era nelle terre poste in su la contrada della marina era impaurito, così hauendo vditto Ciththeo da suoi ritenuto in speranza piccola, alquanto s'era posato, ma poi che egli anchora vide questo essere stato renduto alli Romani, non essendo da terra, allaquale d'intorno erano l'inimici alcuna speranza di aiuto & veggendosi dal mare tutto inchiuso, penso di dar luogo alla fortuna, per laqual cosa in prima mando vno caduceatore nel campo di Romani à spiarle, se essi fostenesino che Nabin tiranno loro mandasse legati, la qual cosa hauendo il caduceatore impetrata solo Pithagora venne al romano imperadore, ne cò alcuno altro comadameto si vene, senò ch'lecito potesse esser al tirano di potere parlar me to col romano imperadore. Quintio conuocato il consiglio di cio essendo da tutti comunamente giudicato che parlamento li fusse dato & conceduto, costituirono il di & il luogo, & essendo essi peruenuti in alcuni piccioli monti in mezzo della regione seguendoli piccio la parte della lor gente lasciato ciascuno le sue cohorti nelle vicine stationi. Nabin tiranno con fanti eletti alla guardia del campo suo, & Tito Quintio col fratello & copo Fumene re, & Soila Rhodiano, & Aristheno pretore delli Achei & con pochi tribuni di cauallierine venne. Quui sendo concesso al tiranno ch'egli qual innanzi vollesse fare ò dire ò ascoltare, Nabin tiranno incomincio in questa guisa à parlare.

¶ Diceria di Nabin tiranno nel parlamento fatta con Tito Quintio consulo Romano. Capitulo XXXV.

SE io ò Tito Quintio & voi altri che qui siete presenti potessi per me stesso la ragione pensare per laqual à me prima annunziata & poi mossa guerra haucte, tacito harei aspettato l'aduenimento della mia fortuna, hora non posso al mio animo impetrar prima ch'io perisca, ch'io non voi

gla sapere, pche perisca, & inuerita se voi fusse tali, quali ha fama che sono li Carthaginesi, apo liquali niuna compagnia ne fatta fede dimora, Io non mi merauigliaria, se in voi fusse di minor peso quel che contra me operasti, ma hora còciosia che io veda voi esser Romani, ch'haucte sempre li patiti delle diuine, & la fede delle humane cose come santissima offeruata, & me anchora hauendo riguardato, spero d'essere colui, che publicamente, come tutti li altri Lacedemoni, habbia pace cò voi antichissima, & in mio priuato nome poco innanzi nella guerra col re Philippo habbia con voi amicitia & compagnia rinouata. Ma ho io violata & guasta que sta pace, per oche la citta delli Argiui tengo? come che io questa cosa difenda, cio. è di non haucte per quello la pace rotta, ò per la cosa medesima, ò per lo tēpo due cagioni di defensione trouo, peroche essi chiamatomi, & datimi la loro citta riceueti non la occupai, & riceueti la citta essendo essanella compagnia, & parte di Philippo re nò nella vostra: Et anchora in cio il tempo mi libera, peroche hauendo io Argo con mi conuenesti la compagnia, & facesti meo patto che io alla vostra guerra mandasse aiuto, & non che io douessi la mia gente guardare per me la citta trar di Argo, & inuerita in quella controuerfia, laquale appartiene alli Argiui io ne sono di sopra, & per la equita della cosa, che non vostra citta, ma delli inimici, & che volendo essa, & non per forza costretta la presi, & per la vostra confessione, perche nelle conditioni della compagnia da voi à me fatta, si mi lasciasse Argo. appresso à questo essi non mi grauano forte, & le cose fatte, & il nome del tiranno, che io li serui riuochi la libertà, & ne campi meni la pouera plebe. & posso ò così fatto nome rispondero, che qualunque io mi sono, quello sono, che io mi fu all'hora, quādo tu medesimo ò Tito Quintio meo còpagnia partisti. all'hora mi ricordo che voi me chiamasti Re. & hora io vedo, che da voi sono chiamato tiranno: A dunque se io m'haucti il nome dello imperio mutato alla mia in costanza si potrebbe attribuire, ma còciosia cosa che voi mutato l'habbate, & voi si ap-

GGG

partiene di cio rendere laragione. Quello che della moltitudine di serui liberati é aggiunto, & accioche appartiene allo hauere à bisogno li campi diuisi, posso in questo defendermi per la ragioni del tempo, pero che io hauea queste cose fatte, quali che esse se siano. quando voi meco compagnia facesti, & riceuesti da me le mie gèti in aiuto nella guerra contra al re Philippo. ma se io pure hora fatto l'hauessi, nõ dico che io in cio vi hauessi offeso, ne hauessi la vostra amicitia violata, ma harei fatto scõdo la cõsuetudine, & instituti che nostri maggiori concedono. non vogliate alle vostre leggi & statuti trarre quelle cose, lequali in Lacedemonia si fanno. Eglie in niuna cosa necessita di comparare le cose particolari, voi eleggete li cauallieri & pedoni à censo. & volete che pochi eccellenti sieno in ricchezze. & à coloro che sia suggesta la plebe. Ma colui che le nostre leggi compose, non nelle mani di pochi volle che la publica fusse. Ilche voi chiamati senato, ne che in ella piu vn ordine che l'altro, ma credevate che fusse vualmente da peruenir alla dignita, accioche molti fusseno quelli, li quali per la patria arme portasseno, io medesimo confesso d'hauere operate piu parole che al bisogno sia stato. & de cio che breuemete poteua in cio da me essere parlato, che poi che con voi institui & seruai amista, niuna cosa ho fatta, per laquale volvi debbite pentire di hauere hauuta la mia amista, & di questo sapete, se io dico la verita ò no.

Diceria di Tito Quintio, nellaquale risponde alla diceria di Nabin tiranno. Capitulo. XXXVI.

Lo impadore romano alle parole dette da Nabin tiranno così rispose. Da noi non amicitia ne compagnia alcuna con ti, ma cõ Pelopere di Lacedemonia giusto & legitimo signore fu fatta la ragione, dellaquale li altri tiranni, essendo noi impacciati, hora nella guerra Carthaginese, & hora nella Gallica, hora in vna, & hora in Paltra, questa signora occupando usurparono, si come tu anchora hai fatto in questa guerra macedonica, & quale cosa faria meno conueniente che quella, che noi li

quali per la liberta di Grecia contra al re Philippo faceuamo guerra, hauessemo cõ vn tiranno amista statuita, & con questo tiranno, ilquale è crudelissimo & violentissimo ne suoi medesimi. & à noi anchora posto che Argo non hauesse per fraude presa, & tenesse liberando noi tutta la Grecia, era douere deliberare Lacedemonia & ritornarla nella sua antiqua liberta, & nelle sue leggi, lequali tu hora si come Emulo di Ligurgo recordasti. dunque egli fara stato à noi sollecitudine, che il re Philippo si tragga le genti sue di Iaso & di Bargili, & Argo & Lacedemonia clarissime citra, lequali addietro furono duo occhi di Grecia, sotto li tuoi piedi lasceremo, lequali seruendo guastino il titolo d'hauer liberta recata à tutta Grecia, laquale era serua di cio che li Argi col re Philippo habbino contra di noi operato, noi in te remettiamo accio che tu non te adiri, doue non ci douiamo adirare. assai chiaramente habbiamo trouato che di due, ò al piu di tre fu la colpa di quella nouita. & inuerrà così come in te del chiamare & di receuer le genti tue nella rocca, niuna determinatione in publico consiglio ne fu hauuta di Thebani & di Phocessi & di Locrensi, sappiamo che di consentimeto di tutti fu d'essere della parte del re Philippo, & per tãto hauedo noi tutta grecia liberata, che discerni tu che noi debbiamo fare dell' Argui, liquali nel publico consiglio non furono nocuoli. oltre questo tu diceui che in peccato l'era imposto l'hauere li serui in liberta reuocati, & lo hauere alli huomini poveri & bisognosi di uisi li campi, certo queste cose nõ sono elle mezzane. ma che cose sono qste à rispetto de mali, liquali l'vno sopra l'altro cõtinueamente da te, & dalli altri tuoi si fanno. Et accio ch'io lasci star tutti li altri tuoi peccati piu vecchi che taglimento & vccisione d'huomini fu quella, laquale innanzi gli occhi miei fece ad Argo Pithagora, qsto tuo genero? quate altre si fu quella, che tu medesimo essendo io gia à confini di Lacedemonia facesti, quando dicesti nel parlamento publico, vedèdoti ciascuno, che in guardia voleui hauere coloro, liquali haueui presi, cõmanda hora che li predetti legati

hanno qui in publico menati, accioche coloro, che li miseri padri & parenti miseramente piangono, credendo quelli esser morti, conoscano che sono viui. ma poniamo che queste cose sieno così, tu dirai, che appartiene à voiò Romani liberando Grecia li compagni vostri, liquali per liberarla per mano & per terra ci siano venuti, & habbiano guerra commessa. tu anchora di, lo mal ne voi nella vostra amista violai. quante volte voi tu ch'io tiriprenda d'hauer cio operato. Et accioche troppo cose non dica, in poche parole comprenderò la bisogna. le cose, con lequali l'amicitia si viola & offenda, debbi sapere esser massimamente queste due, la prima, se tu harai per inimici li miei compagni, la seconda se tu ti congiungerai con miei inimici, dellequali due cose tu habbi fare ciascuna, peroche Messene con vna medesima ragione di patto, come Lacedemonia riceuuta alla nostra amicitia & compagnia, tu essa à noi compagna con forza & con arme pigliasti, & col re Philippo nostro inimico non solamente compagnia facesti, ma anchora se alli dii piace, affinita p Philocle suo prefetto patulisti & guerra facendo contro à noi. facesti il mare d'Inarcomò à Malea molesto, & dubbioso à nauicar con nauì di corsari & quasi piu cittadini Romani pigliasti & uccidisti, che non fece il re Philippo medesimo, & fu piu sicuro la marina maredonica, che il promontorio di Malea alle nauì, lequali al nostro exercito le necessarie cose recauano alle guerre & al viuere. per laqual cosa piu temperatamente ti vanta di hauere la ragione della fede seruata, & lasciata stare l'orazione popolare, si come tiranno & nostro inimico fauella.

¶ Come Aristheno esortò Nabin tiranno à prendere l'amista & la compagnia di Romani. Capitulo. XXXVII.

Appresso queste parole: Aristheno cominciò hora ad ammonire, & hora pregare Nabin tiranno, che mente che lecito & commodita giusta fusse à lui consigliate & alle sue fortune raccontandoli appresso nominatamente quali fussero stati in Grecia quelli tirani delle vicine città, liquali possiò giur' imperio, & restituiti à suoi

cittadini la liberta da lor occupata, non solamente vita secura, ma anchora honorata menando tra li suoi cittadini erano inuechiati. dette adunque queste cose, & videte la notte prossimana parti il consiglio. & Nabin tiranno il di seguente disse ch'egli hauea disposto di partirsi di Argo, & di trarre di quella la gente, laqual per lui laguardaua, poi che così pare à Romani, & che egli loro renderebbe li pregioni & li faggiuiui. & le altre cose dimandasseno scritte ghele desseno, accioche di quelle con gli amici suoi potesse hauere consiglio, & de liberarsi con loro.

¶ Come Tito Quinto hebbe con suoi consiglio di cio che fusse da fare con Nabin tiranno di Lacedemonia. Capitulo. XXXVIII.

Videte la dimanda di Nabin tiranno, li fu spatio donato di potere prendere consiglio, laqual cosa fatta Tito Quinto, fatti raunare li prencipi del campo & di compagni, liquali erano con seco, hebbe consiglio con loro di cio che con Nabin tiranno hauesse à fare di quasi alla maggior parte parue di douere perseverare nella guerra. & ch'el tiranno del tutto fusse cacciato via. peroche mai in altra maniera la liberta di Grecia non farebbe se cura, & che molto meglio cosa farebbe stata il non hauerti mosso guerra, che hauerti mosso, & poi lasciarsela stare, & che gli farebbe piu fermo nel futuro per la signoria riceuuta dal popolo romano del ingiusto imperio autore, & che egli incontinente molti nelle altre città incitarebbe ad infidiare alla liberta di loro cittadini. l'animo di esso imperadore era piu alla pace inclineuole. pche essi vedea che poi che l'inimico fusse cacciato & rinchiuso dentro alle mura della città, niuna cosa lo ro restare, se non il poterlo assediare, & quella assediatione vedea esser longhissima, pche essi non haueuano à combattere Citho, ilquale s'era loro renduto, & non era stato per forza preso, ma haueuano à combattere Lacedemonia validissima città, & di forza & d'arme aggiungendo che quando quisi erano venuti essere loro vna speranza fatta, laquale era che hauendo loro exercito vicino alla città, & badiere presso

alla porta di eccitare dentro fra cittadini alcune diuisioni. lequali cose tutte haueano potuto vedere, & niuno s'era mosso. & oltra à questo diceua che Giulio legato quin di retornante da Antiocho in fida pace hauea nunciata, & che egli cō molte maggior copie terrestri & di mare che auanti era passato in Europa. & pero se la obsidione posta à Lacedemonia occupasse il suo esercito con quelle altre copie di genti cōtra al Re tante forti & così possenti potrebbe far guerra. queste cose dicea Tito Quirio in publico, ma egli fra se haueua vna tacita sollicitudine, laquale era che niuno consulo sortisse Grecia in prouincia & li cōuenisse dar al successor suo la vittoria, ma cōcio siacosa che egli queste cose verso li compagni dicendo nŕente al suo parere li piacesse fingendosi di mutare il suo parere, & di prendere quello di cōpagni tutti li ridusse nello consentimento del suo consiglio, dicendo, se cōia Iddio che ben ci venga, asse diamo poi che così vi piace, Lacedemonia ma essendo così lenta & lunga cosa, come voi sapete l'assediar la citta, & primieramente siano molte volte di maggior incremento à coloro, che assediano, che alli assediati, egli bisogna ne vostri animi questo di sporte, che d'intorno le mure di Lacedemonia sia da vernare, laqual dimoranza se solamēte fatica, ò pericolo hauesse che voi ò con gli animi, ò con corpi à sostenerlo fusti apparecchiati, io vi cōforterei accio. hora gradissima spesa bisogna in diuerse opere, si come in trabacchi & altri instrumenti, con quali così grande citta è da combattere, anchora in fare che venghino qui le necessarie cose alla vita nostra & espeditamēte, & pero accioche voi subitamente non dubitate, ò che voi la incominciata cosa nō sozzamente lasciate, parmi che primo alle vostre citta sia da scriuere, & da cercare quali animi sieno li loro in questo fatto, & quale sforzo. io per me ho assai gente, & oltra à quella, che bisogno me, ma quanti piu faremo, piu cose ci bisognaranno. & gia li campi delli inimici niun'altra cosa hanno, se non la nuda terra, & il verno viene, nel quale è molto malageuole il recare di lontano le cose che bisogno ne sono.

Come da tutti fu in Tito Quintio messo che della presente cosa facesse, cio che à lui parebbe da far, & piu altre cose. Cap. XXXIX.

IN questa oratione di Tito Quintio si volse li animi di tutti à riguardare. li domestici mali, cio è la pigrizia, & la inuidia & le detractioni di coloro, che à casa erano rimasi contro di quelli, che militauano, la liberta difficile al consentimento, la publica inopia, & la malignita degli huomini, nel dar di loro priuato hauere. Adūque uolui per così fatte parole, li pensieri rimesseno in Tito Quirio, che quello chelli credesse che bene fusse della republica del popolo romano, & di compagni facesse, & cōmesso questo in Tito Quirio, egli prese con seco solamente li suoi legati, & tribuni di cauallieri, & scrisse queste conditioni, accioche la pace col tirano al tutto si facesse.

Le cōditioni della pace tra Tito Quirio & Nabintiranno di Lacedemonia. Capitulo. XL.

Scrisse adūque T. Quirio cōsulo romano i corali guisa, che sei mesi fusse dati di tregua à Nabin tiranno, & alli Romani, & à Fumene re, & à Rhodiani & che incontrante Tito & Nabin mandasseno legati à Roma accioche la pace con autorita del senato si cōfermasse, & incominciasse la tregua quel di, nelquale fusseno scritte & mostrate à Nabin le ditte conditioni della pace, & che dal predetto di fra dieci leguenti egli tutta la gēte sua, laquale egli hauea in Argo, & ne campi, ne castelli, & nelle terre delli Argiui hauesse tratta di gēte, & voi re & libere le douesse dare à Romani, & ch niuno mancipio del re Philippo publico priuato fuori dell'argio menato fusse. & se alcuni innāzi ne fusseno stati tratti fusseno restituiti. & che le nauì lequali egli hauesse tolte alla citta marina rendesse, & che egli niuna ne hanesse, se non due lēbe, lequali non vogasseno con piu de sedeci remi per vno, & li fuggitiui & p̄gioni di tutte le citta compagne di Romani douesse render, & à quelli medesimi tutte quelle cose, lequali trouasseno, & che alli sbanditi di Lacedemonia douesse rendere le moglie & figliuoli, quelle lequali posseno li loro mariti

maniti seguitare, ne che à cio niuna di lor
fusse sforzata, & che à cauallieri soldati di
Nabin, liquali alle loro citta, ouero alli Ro
mani si fusseno trappassati, fusse le cose lo
ro diuittamente rendere, & ch'egli niuna cit
ta hauesse nel insula di Creta, & quelle le
quali al presente vi hauesse, rendesse à Ro
mani, ne ch'egli constituisse compagnia cò
alcuno cretése, ne con alcuno altro, ne che
mouesse guerra à niuna di quelle citta, le
quali esso restituisse, & che nella fede, &
nella iurisdictione del popolo Romano se
hauesse dato, & che di quelle tutte le sue
genti trahesse, & che li suoi di fare alcuna
ingiuria ò molestia à quelle astenesse, ne
ch'egli alcuna terra, ò castello ne capi suoi
ò nelle altrui facesse, & che queste cose
così offeruasse. & pero desse cinque ostag
gi quelli, de quali fusse vno suo figliuolo,
& nel presente desse cento talenti d'argen
to, & infino à otto anni p'simi futuri, ogni
anno ne desse cinquanta.

¶ Come veduti li patti di Nabin tiranno,
gli Lacedemoni dimandati da Tito
Quintio, nò piaceno loro cor
seno all'arme. Cap. XLI.

Q Veste cose così scritte del campo de
Romani i Lacedemonia furono mād
date, & certo niuna ne piaceua al tirāno, se
non che oltra à quello che egli speraua,
niuna mentione se faceva ne patti di douere
li sbanditi di Lacedemonia nella citta re
tomare. questa cosa offendea ciascuno, &
massimamente che le nauì & le citta mari
ne fusse tolte, peroche era di grandissi
mo frutto stato loro il mare, conciosa che
egli tutta la marina di Maleo robando &
correggiando con nauì molestauano, &
oltra à cio il tiranno hauea delle dette cit
ta marine à supplemento de suoi esserciti,
ottima generatione di cauallieri. Et quantū
que che Nabin tiranno queste conditione
hauesse in secreto con suoi amici, nientedi
meno la fama per tutto il popolo le porta
ua, nata dalle vani ingegni delli ministri del
tirano, liquali, si come vani à tutta l'altra
fede, così sono à tenere le cose secrete co
perte, per laqual cosa non solamēte da tut
ti era vniuersalmente ogni conditione dā
nata, ma ciascuno quella, che à lui proprio

appartenea repretta coloro, liquali le dō
ne delli sbāditi haueano per moglie, ò che
alcune delle lor cose possedeano, si come
quelle douendo perdere, per non rēderle,
se indignauano. & li serui liquali erano dal
tiranno liberati, hora vedendo la liberta ri
ceuuta essere vana, & anchora essere molto
piu sozza la loro seruitu, che innanzi non
era, tornando nella podesta delli ingiuriati
signori se indegnauano, li cauallieri soldati
liquali il prezzo della loro militia vedeano
per la pace cessare, impatientemente fosse
neano, ne vedeano alcuno modo di torna
re ne la loro citta. non piu offesi dal tirāno
che da li suoi ministri. queste cose prima
fra essi diuersi cerchi facendo incomincia
rono à fremire. & da questo subitamente
all'arme corsero, per loquale tumulto veg
gendo per se medesimo il tiranno assai ina
nimata la moltitudine cōmādo che la mol
titudine chiamata fusse al parlamēto. Qui
ui hauendo esposte quelle cose, le qualiera
no da Romani adimandate, aggiungēdo
ui fitticiamēte molte altre cose assai piu gra
ui & idegne, hora ciascuno di per se, & ho
ra tutti insieme in diuerse parti dal parlamē
to, gridādo cōmādo d'illo volesse che es
so rispondesse, & che facesse, liquali cō vna
voce tutti disse che niuna risposta si fa
cesse, & cōmandarono che guetra si faces
se, & se mantenesse & per se ciascuno, co
me nella moltitudine fuole buono animo
hauere, cōmando che bene se operasse di
cendo che la fortuna aiuta li forti. il tirāno
incitato da questa voce pronuncio che An
tiocho re & li Etoli aiutarebbono, & che à
sostenere l'assedio era assai gente, & hora
da loro animi partitali, ogni mentione di
pace non potendo piu in pace stare nelle
stationi discorseno, & alquanti pochi così
discorrendo gittarono verso li Romani al
cuni dardi, per laqual cosa incontinenti gli
Romani furono certi che à loro guerreg
giare conuenia.

¶ Come Tito Quintio consulo romano
diede vna fortissima battaglia à Lacedemo
nia, laqual quasi come presa essendo Tito
li suoi cauallieri reuoco al cāpo. Ca. XLII.
I Euata adunque via in coral maniera
L ogni sperāza di pace, primo per quat
GGG iiii

to giorni v'arono leul battaglie l'vno con tro all'altro senza niuna assai certo auenimento di quelli. il quinto di vsciti li Lacedemoniesi presso che giusta battaglia fecero con Romani, nellaquale spauentati li Lacedemoni, fuggendo furono nella città cacciati in guisa che ferendoli alcuni caualieri romani alle spalle con loro fuggenti dentro alle mura della città, entrarono, & vedendo Tito Quintio da questa paura essere assai restrette le incursioni dell' nimici imaginò niuna cosa piu restare se non assediare la città, & quella combattere, mandati adunque messaggieri, liquali conuocassero quivi da Githeo tutti li compagni nauali, eelli in qsto mezzo cò li tribuni di caualieri à veder il sito della città ando d'intorno alle mura di quella. era la città per addietro stata senza mura, ma quando occupata fu da tiranni, hora nelli luoghi aperti & piani l'haueano fatte, & li luoghi piu alti & malageuoli ad andarui, fattoui per forza steccati & stangoni da caualieri armati si defendeano, laquale poi ch'è Tsto hebbe da ogni parte assai regardata, p'esso di volerla d'intorno combattere con tutte le coppie delle genti sue. erano quivi con Tito tra li Romani, & de compagni loro insieme de pedoni & de caualieri, & di huomini di terra, & di mare da cinquantamila huomini, con liquali la città cinseno d'intorno intorno, & alcune scale, & alcuni fuochi, & alcune altre cose, con lequali non solamente combattere la città, ma anchora spauentarla poteffeno, portauano, & fu à tutti comandato che tutti alle mure si accostasseno cò battendola, come il rumore fusse leuato, accioche li Lacedemoni spauentati à quel luogo doue primo aiuto porgeffeno, & tutti insieme corresseno, non sapessino essere ogni cosa occupata. tutta la forza dell'esercito era in tre parti diuisa, l'vna parte dal plebeo, l'altra dal clicitino, la terza di quel luogo, ilquale essi chiamano heptagonta, liquali tutti tre luoghi sono aperti & senza muro, commàdo che assalisseno. adunque conciossiacosa che da ogni parte tanta paura la città occupasse, primieramente il tiranno alli subiti tumori, & alli spauentati messi cio è rapportantimosso in ciascu

luogo secondo che piu habea d'assano, b'egli vi correua, ò egli alcuni vi mandaua. ma app'isso questo sparto intorno da ogni parte il tremore così si raffreddò, che ne dire quello che al bisogno fusse da fare, ne vdir potea, ne solamente era pouero di consiglio, ma apena della mente era ben fanoli Lacedemoni primo sosteneano li Romani ne luoghi stretti. & tre schiere iavno medesimo tempo in luoghi diuersi combatteano, ma crescendo ogni volta piu il combattere la battaglia non era pare, perche li Lacedemoni combatteano cò dardi & con factamento, da quali li Romani caualieri per la grandezza di loro scudi ageuolmente se defendeano. & oltre accio alcuni v'erano vani di colpi di Lacedemonii, & altrileui, perche per li luoghi stretti, & per la turba folta & spessa, non solamente al potere li dardi & lancie gittare haueano spacio, ma nò poteano alquanto sforzarsi d'vn luogo stabile & libero. per laqual cosa di dardi nelli Romani gittati niuno ne corpi, & radi nelli scudi sene accostauano, ma pur da coloro che ne luoghi superiori circostanti erano, furono alquanti di Romani feriti. Poi di presente piu auanti fra la città andati gia de tetti non solamente dardi, ma tegoli à loro cio inopinanti erano gittati, leuati adunque li Romani sopra gli loro capi li scudi, & si insieme restrettili che non solamente alli veduti colpi, ma anchora di poterui appresso metterui vno dardo non era luogo. fatto in cotai guisa vna testuggine dell' scudi sotto esso vi andauano. & li primi luoghi stretti, & la turba delli nimici insieme ristretta alquanto h're teneano, ma poi che à poco à poco costringendo insieme li nimici la loro forza sostenere non portano voltate le spalle cominciarono à fuggire, & andarsene ne luoghi piu alti. Nabin tiranno temendo ne piu meno, come se la città presa fusse intorno à se guardaua, doue scampare potesse. ma Pithagora hauendo à tutte le cose animo & vfficio di Duca egli solo su cagione che la città allhora non se pigliasse, ilquale comandò che le case, lequali erano al muro vicine fusseno accese, lequali conciossiacosa che in vno momento di tempo ardessero

no aiutando coloro, liquali à spegner il fuoco altre volte soleuano prestare adiutorio, ruinorono li tetti sopra li Romani, & non solamente li pezzi di tegoli rotti, ma anchora li traui mezzi arsi perueniano alli huomini armati. & la fiamma che amplissimamente spandeuo il fumo, scieno anchora maggior paura che pericolo, per laqual cosa gli Romani che fuori della città erano, liquali allhora grandissimo empuo faceuano, si partirono dal muro, & color liquali già entrati v'erano, accio che intrachiusi dallo incendio che allor dietro alle spalle era fatto non fusseno, si ritornarono alli suoi, & poi che Tito vide à quale partito la bisogna era, commando, che fusse sonato à raccolta, & così hauendo già quasi presa la città, furono reuocati nel campo.

¶ Come Nabin tirano, & Lacedemonesi si renderono à Tito Quintio consulo Romano. Cap. XLIII.

Tito Quintio consulo Romano, prese piu di speranza nella paura, che negli inimici vide, che in altra cosa, & per tre seguenti giorni gli spauento, hora con battaglie molestandogli, hora con diverse opere, lequali faceua interchiusendo alcuni luoghi, accio che à loro non fusse luogo onde fuggire. da queste così fatte minaccie il tiranno Nabin costretto. da capo mando Pithagora à Tito Quintio, accio che da lui impetrasse, che egli gli potesse parlare, ilquale Tito nel cominciamento recuso di vdire, & commandolli chelli del campo si uscisse. Ma poi Pithagora humilmente essendogli dinanzi à piedi ingenocchiato l'ascolto. la prima oratione si fu che essi prometteano ogni cosa nello arbitrio de Romani. Tito appresso respuose come se vane quelle parole credesse, che cio niuna cosa loro farebbe utile, ma pure alla fine furono le cose tra loro recate à tal partito, che con quelle conditioni lequali pochi di innanzi erano state scritte triegua se facesse. & cio facendo il tiranno pago la moneta à lui imposta, & diedeli li ostaggi addimandati.

¶ Come li Argiui vedendo come li Romani combatteano Lacedemonia, si si re-

bellarono da Nabin tiranno, & cacciarono fuori d'Argo le gēt sue. Cap. XLIIII.

Mentre che in tale maniera Nabin tiranno & Lacedemonia altresì da Romani combattuta era piu mesi l'vno sopra l'altro ad Argo rapportauano non solamente Lacedemonia essere combattuta, ma quasi sia presa, per laqual cosa gli Argiui leuatiti, pero che Pithagora con grandissima & potente parte delle genti che quiui à guardia soleuano state scine erano andati, sprezzando la picciola quantita di Lacedemoni che nella torca erano rimasi per addietro essendo duca Archipo cacciarono fuori il presidio. ma pero che Timocrate Pellenense, ilquale Pithagora lasciato haueua prefetto delli Argiui clementemente s'era con loro portato, datogli fede di non offendere, viuo nel mandarono.

¶ Come fu fatta festa & allegrezza nella città di Argo per la venuta di Tito Quintio, & per la liberta acquistata. Capitulo. XLV.

Li Argiui cacciati gli cauallieri di Nabin tiranno, & liberi rimasi faceuano grandissima festa & allegrezza, allaquale Tito Quintio sopravuenne, ilquale haueua dato pace al tiranno & à Lacedemonia, & haueua licentiatto Fumene Re, & gli Rhodiani, & Lucio Quintio fratello suo mandati allarmata navale, laquale lasciata haueuano, quando quindi da Tito Quintio fatti chiamare erano venuti fra la città di Argo letissima di festevoli giorni, laquale il piu celebre & notabile giuoco che fusse tra tutti gli altri chiamato Nemeo haueua lasciata di fare il di statuito per grandi mali, liquali esssi per la venuta guerra sostenuti haueuano, ilqual giuoco per la venuta del Romano Imperadore, & del suo essercito in quel di incerto ordinato non fare lo, & al predetto giuoco prefetto disse no Tito Quintio medesimo, & v'erano molte cagioni lequali tutta l'algrezza delli Argiui augmentauano & faceuano maggiore, quisi erano gli cittadini d'Argo da Lacedemonia venuti, gli quali puoco innanzi Pithagora & Nabin

haueno *seto* menati, erano anchora ritornati coloro, liquali da Pithagora trouata la congiuratione, hauendo l'uccisione cominciata se n'erano fuggiti. appresso esso se vedeano liberi quelli che lungo tempo non se erano veduti, & vedeano li Romani autori della liberta lor, à quale essi erano stati cagione di prender guerra col tiranno, & nel giuoco medesimo di Nemei per lo bāditore fu quel giorno la liberta delli Argiui testimoniata, & quanto questo porgeua letitia all' Achei, che li Argiui erano restituiti nel commune consiglio di Achala, tanto Lacedemonia solamente serua lasciata à lato del tiranno alquanto impediua, & non lasciava l'allegrezza essere sincera dell' Achei. li Etoii questa cosa in tutti li concilii lacerauano, dicendo che col re Philip po s'era tanto pugnato, ch'egliera partito da tutte le citta di Grecia, & al tiranno era lasciata Lacedemonia, ma il Re ilquale era legittimo signore, & li altri nobili cittadini erano in esilio à viuere lasciati, & vno tribuno di cauallieri era fatto ministro del signor regnante Nabide, Quintio da Argo partendosi rimeno la sua gente ad Helatia, la onde partito s'era à far la guerra spartana. Coppenione d'alcuni altri scrittori di historie della battaglia di Tito Quintio con Nabin tiranno. Capitolo. XLVI.

Sono alcuni scrittori delle historie iquali dicono, ch'el tiranno di Lacedemonia non solamente della citta uscendo combattette cō li Romani, ma che puose il campo suo di contro à quello di Romani. & quasi lungamente senza prender battaglia stette aspettando la gente, laquale dalli Etoii doueua in aiuto venire. & che poi allo esercito costretto di combattere cō battette esso con li cauallieri di romani fatto empito sopra li suoi, che per gli campi vettouaglia andauano raccogliendo. in quella battaglia scriuono che fu vinto, & il suo campo tolto, per laqual cosa addimando pace, essendo nella predetta battaglia stati morti quindicimila soldati, & presi piu di quattromila.

Come à Roma furono narrate le cose fatte nella prouincia tenute le comitie, & molte altre cose fatte. Cap. XLVII.

Quasi in quel medesimo tempo furono no lettere in Roma recate da Tito Quintio delle cose fatte à Lacedemonia, & similmente da Marco Catone consulo di cio che fatto hauea in Spagna, per laqual cosa fu decretato dal senato che in nome di ciascuno per tre di fusse fatta supplicatione, & Lucio Valerio consulo poi che egli hebbe vicino alla silua litana sconfitti li Boii, & gia hauendo quietata la prouincia per cagione delle comitie torno à Roma, & creò consuli Publio Cornelio Scipione Africano, & Valerio Sempronio lungo. li padri di costoro nel primo anno della seconda guerra carthaginese erano stati consuli. Appresso à questo furono tenute comitie di pretori, & furono creati Publio Cornelio Scipione, & duo Caii Cornelii Merenda, & Blasio, & Cneo Cornelio Henobatto, & Sesto Digno, & Tito Iuenticio Alua. compiute queste comitie il consulo si torno nella prouincia sua, nuoua regione fu questo anno tentata da Ferentini, cio era che quelli Larini, liquali nella romana colonna haueuano dato il nome loro, fusseno romani cittadini à Pozzuolo Salerno, & Bussenio scritti coloni haueano li loro nomi dati, & conciosiacosa che per questo Romani cittadini si tenesseno, il senato giudico loro non esser Romani cittadini.

Come li legati di Nabin tiranno vennero à Roma con patti fatti con Tito Quintio consulo, & Nabin à confirmare la pace. Capitolo. XLVIII.

NEL principio del anno, nelqual Publio Cornelio Scipione Africano, & Tito Sempronio Lungo, erano fatti consuli, vennero à Roma duo legati da Nabin tiranno à quali fu il senato cōceduto fuori della citta nel tempio di Apollo. Costoro addimandarono che quella pace, laquale Nabin haueua fatto con Tito Quintio, essi hauesse no p' ferma, laqual cosa fu loro cōceduta.

Come disputato fu ò de dare ad ambidue gli consuli per prouincia Italia, ò ad vno di loro Macedonia, & come li pretori fortirono le lor prouincie. Cap. XLIX.

Poi essendo parlamento del fortire le prouincie, tutto il senato andaua in questa

questa sententia, poichè Macedonia & Spagna erano vinte che ad amèduo gli cōsuli fuisse Italia per prouincia, ma Scipione giudicaua Italia esser assai ad vno solo, & l'altro era d'andare in Macedonia, perche grandissima guerra soprastaua da Antiocho Re, & ch'egli già di sua ppria volōra era trappassato in Europa dicèdo. Che crederete voi ò Romani ch'egli debbia fare, con etosa che dall'una parte li Etoi, liqli senza dubbio sono nostri nimici, il chiamino alla guerra. Et dall'altra parte Annibale splèndissimo Imperatore nelle sconfitte Romane, quello medesimo à fare lo stimuli, mentre che consuli delle prouincie disputauano, li pretori fortirono le loro à Caio Domitio peruēne la iurisdictione vrbana, à Tito Luuètio li vne la peregrina, à P. Cornelio la vltiore Spagna, à Sesto Digitio la citeriore, à Blasio Sicilia, & à Merenda Sardinia.

Quello che fu per li senatori ordinato delli esserciti vecchi. Capitolo. L.
Partiesi come è detto le prouincie tra li pretori, nō piacque al senato ch'nuouo essercito in Macedonia se portasse, ma che quello che vi fuisse da Tito Qu. fuisse in Italia menato & licètiato. Et anchora che quello essercito fuisse licètiato, ilquale Marco Porcio Catone haueua hauuto in Spagna, & che Italia fuisse prouincia di ambeduo gli consuli, & che si scriuesseno due vrbane legiōi, accio che lasciādo il senato que esserciti ch'piu li piaceuano rimanesse no ad ogni modo otto Romane legioni.
Come il sacrificio chiamato versacro fu refatto da capo, & gli censori furono creati. Capitolo. LI.

Il passato anno era stato fatto vno sacrificio, ilquale essi chiamano Versacro essendo cōsuli. M. Porcio Catone & M. Valerio, ilquale Pub. Li. pontefice disse, che egli nō era dirittamente stato fatto. Et prieramēte per consiglio del pontefice, poi per l'autorità del deito collegio dinanzi à padri il propose, liquali giudicorono secondo l'arbitrio de pontefici da capo interamente si facesse, & grandissimi giuochi ch'votati fuissero, facessens con tanta pecunia con quāto erano vsi di farsi. Questo sacrifici-

cio chiamato Versacro si fece di quello poculio, ilquale nato fuisse intra calende di marzo & Idi di maggio, essendo cōsuli Publio Cornelio Scipione Sempronio. Appresso le predette cose tenneno comitie di censori, nelle quali furono creati Scato Helio Peto Cneo Cornelio Cethego.

Diuerse cose, lequali gli censori in questo anno fecero. Capitolo. LII.

Publio Cornelio Scipione Africano cōsulo Romano, ilquale li passati censori haueuano eletto prencipe de senatori, fu anchora da p̄senti censori à simile vfficio eletto. Questi censori p̄terirono tre senatori, & niuno di loro haueua haueuo l'honore curule, & simelmente grandissima gratia apo quello ordine trouarono, perche essi cōmādasseno nelli Romāi giuochi alli edili curuli ch'essi gli giuochi de senatori dal popolo disceruesseno, ne quali innanzi à questo mescolatamente haueuano li senatori & la plebe gli giuochi regardati. Tolsseno anchora costoro ad alcuni pochi caualieri gli loro cauali, ne in alcuno ordine incrudelirono. La sala della liberta & la villa publica refecero, & amplificarono il versacro, & gli altri giuochi votati da Seruio Sulpitio Galba furono fatti.

Come Quinto Plemineo, ilquale era in pregione, si penso con vno nuouo modo vscir fuori. Capitolo. LIII.

A cōdosi li p̄detti giuochi, & essendo li animi di tutti gli Romani à riguardare cio occupati Qu. Plemineo, ilquale per le scelerate cose operate cōtro alli dii & cōtro alli huomini in Locri era stato messo in pregione, haueua trouato huomini, liquali ad vna hora de notte i piu luoghi della citata accendesseno il fuoco, accio che essendo per lo notturno rumore spauerata, potesseno li prigionieri rùpere la pregione & fuggirsi. Questa cosa per lo dimostramento d'alcuni che di cio erano consapeuoli fu palese, & rapportata al senato, per laqual cosa Qu. Plemineo fu in piu profunda pregione allhora messo & morto.

Di piu colonie de Romāi questo anno menate. Capitolo. LIIII.

Questo anno anchora furono menate piu colonie de Romani cittadini, si

come à Pezzuolo à Vulturno, & à Literano, & in ciascuno de q̄sti luoghi furono menati trecento huomini, & anchora Salerno & Bussenio furono menate colonie de cittadini, li q̄li menarono li triuuiti accio creati, Tito Sèpronio lūgo cōsulo. M. Seruilio & Qu. Minutio Therino. Il capo ch̄ di Cāpani era stato, fu diuiso ne capi Sepontini, similmente ch'erano stati delli Arpini furono menate colonie de Romani cittadini da altri triuuiti, cio sia D. Giulio Bruto. M. Beblio Paphilo. M. Helio, à Tèpsa anchora & à Crotone furono de Romani cittadini colonie menate, gli capi di Tèpsani erano stati presi dalli Brutii, & li Brutii ne haueuano cacciati gli Greci, liquali Greci tenuano Crotone. Li triuuiti Cneo Ottauolo L. Emilio Paulo, & Caio Lettorio à Crotone & à Tempia. L. C. Merula con altri menarono le colonie.

¶ Certi prodigi, liquali furono raccontati à Roma in diuerse parti auenuti. Ca. LV.

Alcuni prodigi furono in questo anno à Roma veduti, & alcuni raccontati nella corte & nel luogo delle comitie, & in capidoglio furono vedute gocciolate di sangue & alcuna volta essere piovuta terra, & il capo di Vulcao arse, & il fiume chiamato Tevere corse latte, & ad Arimino erano fanciulli nati senza naso & senza occhi, & fu raccontato essere nato vno nel capo Epiceo, il q̄le non hauea ne mani ne piedi. Questi prodigi furono per decreto de potestati procurati, & fu fatto vno sacrificio chiamato nouendiale, perche li Hadriani haueuano raccontato essere piovuto ne loro capi pietre.

¶ Di tutto cio che fece. L. Valerio in Gallia & del triobo di Carone. Capir. LVI.

Lucio Valerio cōsulo in Gallia vicino à Milano cō li Galli Insubri & cō li Boi, li q̄li ad eccitare li Insuli haueuano drieto à Dorulaco loro duce passato il po in capo cō lor cōbattē, doue diece mila di nimici furono morti. In q̄lli medesimi di il cōpagno suo. M. Porcio Cato dlla Spagna triobo & porto venticinquemila pondi d'argēto in pezza, & d'oro mille quattrocēto mila denari diuise alli soldati dandone trecēto à cauallieri & à pedoni duētofantanta.

¶ Come gli nuouo cōsuli andarono i Gal-

lia, & vna battaglia quini fatta da Tito Sèpronio cōsulo Romano. Capir. LVII.

Tito Sèpronio cōsulo andò nella p̄uincia, & prima menò le sue gēti ne capi de Boii. Haueua allhora vno loro regulo cōcitata tutta la loro gente insieme cō duo suoi fratelli à rebellarsi, & haueua il capo suo posto i luoghi piani & aperti, accio ch'essi pareste, che se li nimici venisseno nelle loro fini, essi erāo p̄sti à cōbattere cō loro poi che'l cōsulo seppe quāta gēte li nimici haueano & quāta fiducia fusse loro, mādō vno messo al cōpagno suo, accio che, se à lui piaceste, o pareste, di v̄ire se studiaste, pero ch'egli ifino alla sua venuta i diuerse māiere ingēdosi plūgarebbe la battaglia. Quella medesima cagione ch'era al cōsulo di aspettare, era altresì à li Galli fuori che'l indugio del cōsulo facea piu animosi gli nimici, aquali che la cosa fusse d'affretare, & di fornire auanti che al cōsulo si cōgiugesse no le gēti del suo compagno, ma pure egli stetteno duo giorni senza fare altra cosa, che stare armati, & p̄sti alla battaglia, se alcuno cōtra loro venisse. Il terzo di vedēdo che gli Romani non vsciuano fuori lor incōtro, s'accostarono alli steccati del capo de Romani & q̄llisfeme da ogni pte assalirono. Il cōsulo cōmādo incōtinēte à cauallieri ch'pre desseno l'arme, & poi appresso alquāto litēne così armati, accio ch'alli nimici crescesse il loro sciocco ardire, & egli potesse mettere i ordine le sue gēti & disporre da q̄l pte ciascuna douesse vsrire, egli cōmādō à due legiōi ch'portasseno le biandiere fuora del capo per due principali porte, ma nello vsrire fuoriche le legionivoieua no fare, gli Galli si feceno incōtro insieme stretti si ch'essi chiusseno loro lavia. Quini in assai stretto luogo fu lūgamente cōbattuto, & non solamente cō le mani & cō le spade cōbatterono, ma piu cō corpi medesimi & cō li scudi insieme vtrādosi sforzauasi gli Romani di poter far fuori le loro bandiere, & gli Galli accio ch'essi nel capo passasseno, & li Romani vscir fuori non lasciasseno. Ne primo poterono le schiere i q̄sta parte ò in q̄lla mouersi ch'Quinto Flutorio cēturione del primipilo della legiōe scōda, & Caio Athinio cēturione della legiōe

gione quarta feceno d'ilo ch'essi spesse volte nelle aspre battaglie haueuano t'etato di fare, & cio fu ch'egli tolto le badiet di mano à coloro che le portauano, q'le isralini incigitarono, & mette ch'essi fierissima mente innàzi spingèdo si sforzauano de rihauerle. Coloro liquali loro veniuano appresso hebbero spatio di vscir fuori della seconda porta, & gia costoro còbatteuano alquato di fuori dello steccato stàdo à cho ra à lato alla porta la legione quarta, qu'ndo vn'altro tumulto della còtaria pre del capo nacque, perche gli Galli erano ètrati nella porta questoria, & haueuano morto Lucio Posthumio q'store, il q'le p'mtissima mente loro còtraffaua, al q'le Lucio era per soprano Timpano. Et simelmète haueio morto. M. Attinio & Sèpronio, li q'li erano p'fetti di còpagni, & cò loro itono di ducèto cauallieri, & gia da q'sta pre era p'sso il còpo infino che la cohorte straordinaria fu còmandata dal còsulo à defendere la porta q'storia, la q'le cohorte tutti coloro che dentro al steccato erano, d'ella si cacciaua fuori, ò li uccideua, ò resistèua à coloro, liquali d'ètro uoleuano entrare. In q'sto medesimo spatio di t'èpo la legiõe q'ra cò due cohorti straordinarie vsci fuori della porta doue di sopra s'è detto che si cominciò la battaglia, queste tre battaglie à vna hora in tre luoghi distate l'uno dall'altro dintorno al còpo de Romani si faceuano & li vari ruoristi in certi auenimèti di coloro che li faceuano della presente battaglia riuolgeua gli animi delli còbattenti infino al mezzo giorno cò vuali forze & cò pari speranza intra gli Romani & Galli còbattuto, ma haueòdo che la fatica & il caldo molti di gal li còfretti à partirsi della battaglia, perche li loro corpi morbidi & delicati nò possòno la sete sostenere, i q'li pochi che rimasi erano, corfeno spetuosa mente gli Romani, & indistole gli ricacciarono nel còpo loro, la q' cosa fatta il còsulo fece sonare à raccolta. A q'li suono la maggior parte si recolse nel còpo, vn'altra parte studiosa alla battaglia, & cò speranza di potere il còpo de Galli pigliare, stete ferma, qui li Galli dispreszando loro ch'erano pochi. Tutti fuori del còpo vscirono loro adosso, p' la qual cosa li

Romani fuggiti che allo'mpio del còsulo nò haueano voluto vbedire cò loro paura & remenza si ritornarono al còpo. Et còsi varie cose erano qui hora fuga, hora vittoria, nòdimeno qui furono morti vndecimila della gète di Galli, & cinquemila di Romanini, li Galli si tornarono nelle loro fini, & il còsulo menò le legioni à Pialenza. Altri scrittori scriuono, che Scipione còsulo Romano cògiuto il suo essercito con q'sto del còpagno andò p' li còpi di Boii robado & discorredò infino à tanto che l'andare piu' oltre le selue & li paduli spedirono. A cùd altri scriuono che senza haure fatta alcuna memorabile cosa per cagione delle contie sene tornò à Roma.

¶ Quello che Tito Quintio fece in Grecia prima che quindi per tornare à Roma si departisse. Capitolo. LVIII.

IN q'sto medesimo anno. T. Qu. còsulo Romano hauea la gète sua rimenata ad Helatia à vernare, & haueua tutto il verno còsumato i dar ragione, & in dirizzare, & pmutare q'le cose, le q'li il re Philipppo d'alcio di suoi p'fetti cò sua licètia haueuano fatto nelle città accrescèdo le cose d'illi huomini, li q'li di lor fetta erào, & deprin'erdo la ragione & la liberta per li altri, ma nel cominciamento della ptimauera haueòdo fatto còmandare à p'cèpi di Grecia che à Corintho à certi di se adunasseno, qui ne uenè, doue alle abalcariè di tutte le città di Grecia, le quale dintorno à lui q'li erào circonfusse, quasi à modo di oratiõe plò, & pria dall'amicitia di Ro. cominciò con la greca gète, & ch' delle cose operate dalli imperatori, ch'innàzi à lui erào stati in Macedòtia, le quali cose tutte cò apprecuazioni gradisissime furono vditte, fuori che solamète, essendo peruenuto à far m'ètionè di Nabis tiranno, fu detto cio nò pare conueniuole allo liberatore di Grecia hauerli lasciato il tiranno, graue nò solamète alla sua città, ma da temer da tutte le città circosistati, ne ignora ua. T. Qu. tutte q'ste cose nel animo di tutti essere, & po disse, che se s'èza disfacimèto di Lacedemòia si fusse potuto fare, egli cò se staua che niua m'ètiõe di pace coltirano sarebbe fatta, ne stata da ritenere, ma hora contiosa che altramente che cò vna gran

distinta ruina della città nō si potesse opprimere il tirāno, migliore cosa li pareua hauer debilitato & tolliti p̄so che tutte le forze da potere nocere ad alcuno, & così la sciatò, che mētre ch'esso haueu sciatò piu forti argumēti per vēdicare la liberta della città, ella nō potēdoli sostenere fuisse insieme col tirāno perita. Et poich'egli hebbe fatto cōmemoratiōe delle cose passate, aggiunse ch'egli haueua nel animo d'andarsene in Italia & seco menare tutto l'essercito, & ch'essi infra dieci dì seguenti vedebbono ch' di Demetriade & di Chalcida egli harebbe tratte tutte quelle genti lequale a guardia messe hauea, & ch'esso in lor p̄sentia darebbe libero & vacuo Corintho incōtinēte alli Acchei, accio che tutti sapessino à quali sia costume di mētre, ò à Romani, ò alli Etoli, liquali cō diuersi parlarì rapportarono esser male liberta cōmessa nel popolo Romano, & essi permutati li Romani lor signori p̄ li Macedōi, bēche essi mai quillo ch'essi diceuano ò che facessino non cōsiderano l'altre città, poi ammoni ch' cō fatti & nō cō detti gli amici cōmpessino, & ch'essi intendessino à quali fusse da credere, & da quali si fusse da guardare, & ch'essi v̄fassino la liberta tēperata, perche era saluteuole, & à quella & tutte l'altre città, ma la sup̄chia era à gli altri graue, & allorò per ricolosa, & che gli prencipi della città & gli ordini in cōcordia tra essi medesimi, & anchora in cōmune tutte le città consigliasseno, perche incontro alloro, liquali fussero insieme in cōcordia, niuno Re ne alcuno tiranno sarebbe assai forte, ma la discordia, & le diuision faceuano tutte quelle cose, lequali bisognauano à coloro, che nocere voleuano, cōtiosafacosa che la parte che meno pone nelle domestiche guerre piu tosto s'accosti alla parte di fuori che à suoi cittadini voglia consentire. Et poi pregò che la liberta cō l'aliena fede, con altrui arme acquistata & loro renduta sollecitamente guardasseno & seruasseno, accio che'l popolo Romano facendo questo esso sapesse che à degni huomini liberta haueu donata & bene haueu il suo dono allogato.

¶ Come Tito Qu. doppo il parlamento cōmādo ch' tutti li Romani, liquali in Gre-

cia fussero stati per serui venduti, gli fussero renduti, & cō la gratia di tutti si partì da Corintho, & tornossi ad Helatia.

Capitolo.

LIX.

¶ Dendo gli greci la voce de Tito Qu. si come di choro padre à tutti d'altre grezza i cominciarono le lagrime ad uscire dell' occhii per si fatta maniera, che anchora lui dicente quasi costrinse à fare il simigliate, & per vno grāde spatio vi fu fatto vn grāde murmurare approuando essi tutti & comēdādo le parole dette da Tito Quintio ammonendoli un l'altro fra se ch' quelle voci ne penti, & nelli animi loro reuolueuano, si come da diuino oraculo fussero state dette. Appresso à questo fatto silenzio Tito Qu. cōmādo loro, che se apolo loro fussero in seruitu in qualūque maniera acquistati alcuni Romani cittadini, infra duo mesi li mādasseno à lui in Thessaglia, perche nō era honesta cosa che nella loro terra liberata, coloro che liberata l'haueano, fussero serui. Tutti quanti gridarono ch'essi infra l'altre cose anchora di cio gliene reuolueuano gratie, perche ammoniti erano, ch'essi v̄fassino così pietoso & necessario v̄facio, si come era gli Romani serui liberi fare. Eran quivi de Romani serui numero molto grāde i seruiti, liquali p̄si erano stati nella guerra Carthaginese da Annibale, il quale, p̄ch' nō erano stati da suoi ricoperati, gli haueu qui fatti v̄dere, della moltitudine de Romani qui serui è argomento quillo, che Polibio scriue, il qual dice che solamente alli Acchei costarono il ricoperare quelli, che apolo loro erano ceto talenti, cōtiosia ch'essi stauille no che per ciascuo capo fusse à signori ch' li hauesse reduti dati cinque ceto dinari, allaqual ragione appo che solo Achaja n'hauea mille educeto. Aggiugi hora quella p̄porzione che verisimile sia quati tutta Grecia hauea ne douea, ne anco era il cōueto delli p̄detti legati della città di Grecia, à quali Tito Qu. parlaua partito quando videno tutta la gēte de Ro. laquale i Corintho era à guardia della terra de scēdere senza alcuno dimorare, & esser alla porta mēati, & di quidi andarsene alla schiera di gli. T. Qu. loro igator addo app̄so ilquale tutti li greci ch' qui erano, seguirono cō altissimo rumor lui chiamando

mandò liberamente seruatote di Grecia, li quali tutti Tito Quintio saluati & lasciati li per quella medesima via per laquale era venuto sene tornò ad Helatia.

¶ Come Tito Quintio tratto le gèti della terra, doue gli haueua ordinato che in Italia passasseno, esso poi che informato hebbe piu terre di Thessaglia simelmète in Italia sene venne, & quìui gli fu decretato il trionfo da Romani. Capitulo. LX.

¶ Come Tito Quintio fu ad Helatia egli mandò via quindi. A Claudio legato con tutte le genti sue, & comàdoli che p Thessaglia & Epiro ad Oreo le menasse, & qui l'aspettasse, pche in animo haueua di quindi in Italia menare il suo essercito. Et à Lucio Quintio suo fratello legato & pferito della nauale armata, scrisse che d'ogni marina di Grecia facesse le nauì venire ad Orico, & fatto questo, egli mandò à Chalchide, & nò solo da Chalchide, ma ancho da Oreo & di Eretria tolse via la gète sua. Quìui se te rauarò di tutte le città di Eubòia vno con l'altro, & ricorò dati loro in quale stato restauit gli haueffe, & in quale li lasciava, & ammoniti molto da loro se parti, & andò anhor à Demetriade, & di quindi trattone le gète sue che in guardia di quella vi hauea potè, seguitando tutti si come à Corintho & à Chalchide fatto hauea da loro se parti, & andò verso Thessaglia, doue città erano nò solamète da liberare, ma da togliere via ogni còfusione, & redurle in qualche tollerabile forma, perche non solamente erano stati turbati dalle ricchezze de tèpi, & dalla violentia del Re, ma anchora plinge to ingegno di quella gète hora per seditione & hora per tumulto da loro principio infino alla nostra età si còteneuano senza comitè, & senza rauanze, & senza còcilio alcuno, la doue Tito Quintio regardàdo le ricchezze di tutti ordine quelli per senatori, li quali il paruono piu di cio degni, & quella parte fece tutte le città piu potèti, allaquale di necessita essere piu le cose salue & tranquille & in pacifico stato, & hauèdo in questa guisa ordiato Thessaglia per Epiro ad Orico la onde egli doueua trappassare peruene, & da Orico messe tutte le sue gète sopra le nauì & andò à Brùdusio, & qui

per tutta Italia presso à Roma peruènoo trionfanti, dinanzi à se portando maggior schiere di cose pte, che nò era quelle della sua medesima gente. Ma poi che à Roma fu venuto si gli fu fuori della città conceduto il senato, accio ch'egli le cose fatte da lui loro raccontasse, & il trionfo da tutti gli fu conceduto.

¶ Come Tito Quintio còsulo Romano entro in Roma trionfando. Cap. LXI.

¶ Decretato adunque à Tito Quintio il trionfo per tre giorni. Trionfo il primo giorno porto l'arme, & il frettamèto, & li segni di metallo & di marmo, de quali haueua piu toli al Re Phillippo che alle città, le quali pte haueua. Il secòdo di porto loro & l'argèto così il lauorato come il sodo. Il nò lauorato fu dieceotto pòdi & ducèto settanta pòdi d'argento lauorato, tra li quale erano passamenti d'ogni generatione la maggior parte scolpiti, de quali ne furono al cuni cò arte merauigliosissima fatti, & molti di rame lauorati, & oltra à questo porto diece scudi d'argèto & porto altresì d'argèto segnato ottàtaquatromilla pòdi d'una moneta antiqua, laquale essi chiamauano retrarchia, nelle quali è forte in ciascuna da tre denari di peso d'argèto. Porto anchora oro, ilquale fu tremilasettecento quatordecipòdi, & vno scudo tutto d'oro, & simelmète deari d'oro del Re Phillippo quatordecimilacinquecento quatordecipòdi. Il terzo di porto cèto quatordecipòdi corone d'oro donate dalle città, & l'hostie menate, & dinanzi al suo trionfale carro si meno molti nobili pgiòti & ostaggi, tra quali era Demetrio figliuolo di Nabin tirano di Lacedemònia, & doppo queste cose Tito Quintio entro nella città, il cui trionfale carro gli soldati di tutto il suo essercito insieme restretti seguitarono, ilquale tutto della prouincia haueua remenato, à quali egli diuise ducèto cinquanta dinari infra gli pedoni, il doppio à cèturioni, il triplo à cauallieri. Diedero al trionfo bellezza tutti quelli ch'erano stati serui, & di serui tratti, li quali lui seguitarono cò le teste rasate. ¶ Come colonie furono da Romani mandate & edificate piu tempi stati da diuersi tempi & huomini primo. vorau, & tenue comitè di nuoui còsuli & priori. C. LXII.

Nella fine di questo anno Quinto Helio tubero tribuno della plebe reporto alla plebe, & la plebe ordino ch' due' colonie l'una in Bruti & l'altra ne capi turini fusseno create, al menare delle q̄le furono creati triuiri à quali fusse impio p tre anni ne Bruti furono creati. Qu. Neuo & M. Minutio Ruffo & M. Furio craspe, & ne capi turini. A. Manlio. P. Emilio. L. Apurtio, q̄ste due comitie hebbt. C. Domitio urbano p̄tore in capidoglio, q̄sto anno furono alquanti tēpi dedicati. Vno à Giunoe Matua nel mercato olitorio, il q̄le era stato votato quattro anni innanzi nella guerra Gallica da Cor. cōsulo, il quale q̄sto anno essendo cēfore quello dedico, vn' altro ne fu dedicato à Fauno, il quale li edili duo anni inni haueuano ordinato farlo d'argēto, il quale recato haueuano di cōdannagione, il quale. C. Scribonio & Cneo Domitio urbano p̄tore dedicarono, & il tēpo della fortuna p̄migenia nel colle quirinale cōsacero.

Qu. Martio che ala duuiri accio creato q̄sto tēpio hauea votato diece anni auanti nel tēpo della guerra Carthaginese. P. S. pronio Soso & q̄sto medesimo essendo cēfore l'hauea fondato. Simelmēte nell'isola vno tēpio à Gloue. C. Seruilio duuiri cōsecro. Era q̄sto tēpio stato votato sei anni auanti da L. Furio Purpurione nella battaglia Gallica essendo esso p̄tore, il q̄le esso medesimo poi fatto cōsulo il fondo & luogo, q̄sto ano furono fatte q̄ste cose. Poi vne Scipioe della puincia à far li nuouli cōsuli, il q̄le tene le comitie, & furono creati. L. Cor. Merula & Qu. Minutio Therino il di & guete furono creati p̄tori, li q̄li furono q̄sti cio. L. Cor. Scipione. M. Fulvio Nobiliore. C. Scribonio. M. Valerio Messala. L. Portio. M. Licinio & C. Flaminio.

Come gli giuochi Megalēsi furono fatti in Roma, nelliquali nacque murmuratio ne che li senatori stauano dalla plebe diuisi cosa mai piu nō veduta. Capitolo. LXXXIIII.

IN questo tēpo Atrilio Serrao & L. Scribonio Libo edili curuli primi feceno gli giuochi scenici chiamati Megalēsi, nell'q̄li primeramēte gli senatori stettono dal popolo diuisi, la q̄li cosa si cōe vuole irauenire nelle cose noue, dette materia à molti di

murmurare. Alcuni esistimauano finalmēte q̄lla cosa essere ad ap̄lissimo ordine attribuita, la q̄le già molto tēpo si doueua cōferire. Altri iterprauano q̄llo ch' alla maestade padri fusse aggiutto tutto essere dalla dignita del popolo tolto. Et tutte q̄ste tal ditferētie, p le q̄li li ordini si diuidesseno essere cagione di minuire la lor concordia & liberta? dicēdo ch' ci quecēto & otto anni s'erano li giuochi guardati senza veruna ditferētia de padri & de plebei, & hora nō voleuano li senatori, ch' la plebe i vno luogo stesseno, & che il ricco dip̄sso di se sentisse il pouero. Questa cosa riprēdeāo si cōe noua & supbalibidine da niūo tenato, ne desiderata ne istituita. Della q̄le Scipione Atriciano, pche essendo cēfore era stato autore di quella cosa, si doueua finalmēte p̄tore. In tanto niuna cosa mossa da l'antiquo è probabile, se non quella, la quale luso manifestamente riprende.

Come à Roma furono terremoti annūciati, & le puincie furono sortite tra cōsuli & pretori. Capitolo. LXXXIII.

Nel principio di questo anno, nel q̄li L. Cor. & Qu. Minutio furono cōsuli, furono à Roma spesso raccōtati terremoti esser in luoghi diuersi, & che nō solamente essi terremoti, ma anchora le ferie, le q̄li per q̄li erano cōmādati rincresceuano alli nuomini, po che? li tenato nō si potea hauere, nella republica ministrare. Essendo li cōsuli à sacrificare & à purgare occupati, vltimamente fu cōmādato à decēuiri ch' adallentano à libri, p la risposta de quali furono supplicati cōmādate per tre giorni, & coronati tutti intorno à luoghi sacri supplicarono, & fu cōmādato che tutti q̄li che d'una famiglia fusseno parimente supplicasseno. Et anchora cō autorita del tenato li cōsuli vetarono ch' niuno quel di che fusseno ferie per il raccōtato terremoto, alcūo altro terremoto douesse annūciare. App̄sso à q̄sto li cōsuli sortirono le puincie, & app̄sso alla loro gli p̄tori de cōsuli toccò à Cornelio Galba, & à Minutio puēneno li Liguri, de pretori toccò à C. Scribonio la urbana jurisdictione, & à M. Valerio la peregrina, à L. Cornelio Sicilia, à L. Portio Sardinia, à C. Flaminio la Spagna citeriore, à M.

Fulvio la Spagna ulteriore.

Come à Roma furono scritte gèti d'ar-
me per cagione di certe nouitate in Li-
guria & in Gallia. Capitolo. LXV.

Questo anno à còsuli niuna opera di
guerra regardàri furono lettere re-
cate di M. Cinclo, il quale era pfer-
to à Pisa, le quali diceuano che ventimila
huomini d'arme Liguri fatta cògiurazione
tutti li còciliabuli di tutta la gète prima gli
càpi Lunèsi haueuano guasti, & poi haue-
uano trappassate le fine de càpi de Pisani
& trascripta tutta la contrada marina, p la q-
còsa Minutio consulo, al quale era venuta
per puincia in forte gli Liguri, con l'auto-
rità di senato Talisopra le sedie chiamati ro-
mari, & còmando che due legioni urbane, le
quali l'anno passato s'erano scritte doppo
il decimo di fusseno ad Aretio, & nel suo
go di q-lle disse di scriuere due altre legio-
ni urbane, & anchora à còpagni & al nome la-
tino à magistrati & alli loro legati, li q-lli do-
ueuano cauallieri dare, còmando che essi an-
dasseno à càpidoglio, & qui di loro defcri-
se quindicimila pedoni & cinquecèto caual-
lieri p numero, & di ciascuno il piu gioue-
ni, & còmando ch' de càpidoglio subitamē-
te andasseno alla porta, & accio che alla bi-
sogna studiasse, còmando ch' essi andasse-
ro à farsi scriuere. A Fulvio & à Flaminio
tre mila pedoni Romani & cèto cauallieri
in supplemento, cinquemila pedoni & duce-
to cauallieri de compagni del nome latino
furono decretati, & fu còmadato à preto-
ri ch' essi licentiasse gli cauallieri vecchi
quàdo questi fusseno nella puincia venu-
ti, & essendo gli cauallieri, li quali erano nel-
le due urbane legioni, andati in gràdisima
quantità à tribuni della plebe, accio ch' essi
conoscèsseno di quelle cose, le quali apper-
teneuano alloro, cio è che coloro nò mili-
tasseno, li quali li loro stipendii hauesse-
no, che hauesse no ragione alcuna d'in-
fermità, le lettere, le quali vennero da Tito
Sempronio, quella cosa disturbarono, nel-
le quali era scritto ch' qundeci mila huomi-
ni de Liguri erano venuti ne càpi di Piasen-
za, & infino alle mura delle città & al passo
di uicidèdo, & robando, & ardendo haue-
uano li campi guasti, & li Boi attendeuanò

à rebellarsi, per laqual cosa il senato decre-
to che nò li piaceua ch' tribuni della plebe
hora conoscesseno de bisogni di cauallieri,
& ch' essi fusseno al còmandato termine à
luogo loro. Et agglisse anchora che gli cò-
pagni del nome latino, li quali nell' essercito
di Pub. Corn. & di Tito Sèpronio fusseno
stati da loro licèrtati, che in q-ilo giorno &
in q-ilo luogo al quale loro còmadasse Lu-
cio Cornelio andasseno, il quale mètre nella
puincia sua adasse nelle terre ò ne càpi,
ne q-ili egli adaua q-lle gèti, che à lui parelle
scriuesse & armasse, & menasse cò seco, &
ch' egli hauesse arbitrio di potere de q-isti co-
sali q-ili li pesse, & quàdo uolèsse licentiarè.

Come Tito Quintio hebbe il senato, do-
ue furono vditè piu legationi, & come fu
commandato à Quintio che con dieci le-
gati vdisse l'ambasciaria del Re Antio-
cho. Capitolo. LXVI.

Poi che gli còsuli hebbero scritte le gè-
ti necessarie loro, & furono adati nelle
puincie Tito Qui. addimàdo che il senato
ascoltasse q-ilo ch' egli hauea cò li dieci lega-
ti statuto, & q-ilo se li pesse cò la sua auto-
rità còfirmasse, & q-ito piu ageuolmète fa-
rebbono, se essi le pote delli legati di tutta
Grecia & di grà pte Asia, & quelli delli re
erano venuti ascoltasseno. Queste legationi
furono da C. Scribonio urbano ptore intro-
dutte à senato, & benignamète fu à tutte ri-
sposto, ma perch' piu lùga era la disputatio-
ne delli legati di Antiocho, à dieci legati,
de q-ili erào stati parte cò Antiocho i Asia,
& parte i Lisimachia fu delegata, & à Tito
Quintio còmadato fu, ch' esso appello li p-
detti legati le parole di quelli di Antiocho
vdisse, & rispondesse alloro quello che co-
noscesse ch' rispòdere si potesse ch' di digni-
tà, & di honore fusse del popolo Romano.
Quello che li legati del Re Antiocho
dicesse. Capitolo. LXVII.

Essendo adunque Tito Quintio cò gli
p-detti legati Menippo & Hegifanas
erano prencipi della legatione del Re, de-
quali Menippo incomincio à dire, ch' egli
non sapeua che cosa di dubbio oscura fus-
se nella sua legatione, essendo egli sem-
plicemente venuto à dimandare l'amicitia
di Romani col Re Antiocho, & à con-

giungere la loro compagnia, dicendo essere tre generationi de patti, per liquali interamente patteggiano insieme le città delliregni. L'una generatione si era quãdo li vinti in battaglia si poneuano le leggi, perche doue tutte le cose à colui, che piu cõ arme fusse ò hauesse potuto, domate se fussero quelle cose che'l vincitore togliesse, & q̃lle nelle quali egli uolesse grauarè ò punire gli vinti essere di sua ragione & arbitrio. L'altra si era quando duo gli essendo l'uno & l'altro nella guerra pari, con vguali patti in amicitia & in compagnia insieme vegono, allhora sono da rēdere & da richiedere p pari conuentioni le cose, se alcune possessioni per la guerra sono state turbate, & questo ò per la ragione delle àtigue leggi, ò per lo acconcio della pace de ciascuna parte si compongono. La terza generatione quãdo coloro, liquali mal nimici non furono, & peruenedo ad amicitia & compagnia uoleno pace interamente congiungere, costoro ne danno ne tolgiono alcune leggi, ùch come è detto alli vinti & alli vincitori appartiene. Et conciosiacosa che di questa generatione Antiocho sia, pero si merauiglia che gli Romani giudichino essere diritto di volerli imporre leggi, cio è à dimostracẽ qual città di Asia egli vogliono che libere sieno, & quali tributarie, & in quale essi le genti del Re, & il Re medesimo vetino di poter entrare. La qual cosa è da fare nella pace del Re Philippo loro nimico, & non da instituire ne patti della compagnia, laquale Antiocho Re loro amico addimãdaua.

¶ Resposta che Tito Qu. fece à legati di Antiocho Re, & come egli rispondesino à lui. Capitolo. LXVIII.

Tito Quintio alle parole de legati così rispose. Poi che'l piace à voi di pcedere distintamente & annumerare le generationi delle amista, le quali sono tra diuersi da congiungerle io porrò due conditioi fuori delle quali annunciate al Re cõ niuna altra cosa esser da congiungere l'amista col popolo Romão. L'una si è, che se egli uole ch noi ci ritahamo delle città di Asia, esso del tutto di Europas'attenga. La seconda si è, se nõ uole essere contento di tenersi dētro da cõfini di Asia & uole in Eu-

ropa passare, che sia lecito à Romã di defendere & guardare l'amista delle città di Asia, è di prēdere nuoue amista. A queste parole rispose Hegifianus legato di Antiocho Re, & disse essere indegna cosa di udirè che Antiocho da Thracia & Chierfonia città, le quali Seleuco suo bisauolo hauendo in battaglia vinto Lisimaco Re, & q̃lla medesima uccisolo, hauendole à lui con sommo honore acquistate fusse costretto di douerle lasciare, le quali da Thraci possedute parte cõ arme con pari laude l'habbia riceute, & parte essendo deserte, si come Lisimachia esso l'habbia frequetate, & reuocati gli habitatori, & li edificii & le terre, le quali erano state abbattute & arte & guaste con spesa grandissima habbia ristate tutte. Che adũque uerisimile di vna possessione così acquistata, & così ricoperata uolere trarre Antiocho, & Romani affernerle di Asia, laquale mai non fu loro. Antiocho addimãda l'amicitia di Romani, ma tale che impetrandola gli sia gloria & non uergogna. A queste parole rispose Tito Quintio dicēdo. Dipo che noi le cose ditritte & honeste cõpensiamo, si come sole, ò principali si dēno compēsare al popolo principe del circuito della terra, & à così grande Re t̃c̃e Antiocho. Quale vi pare piu honesto, ò il uolere che sieno libere in ogni parte tutte le città di Grecia, ò farle serue & tributarie? Se Antiocho Re giudica à se essere bella cosa di richiederè p sue serue q̃lle città, le quali il suo bisauolo per ragione di guerra hebbe, & lauolo di lui, & il padre mai nõ le usurparono, & il popolo Romano giudica che'l patrociniõ riceuto dalla liberta di Grecianõ sia nella sua fede & nella sua costantia di abbandonare. Et si come dal re Philippo Grecia ha liberata, così ha in animo di Antiocho Re le città Grece di Asia liberare, & ch in Eolide & Ionia nõ erano state colonie mãdate, accio che alla seruitu del Re fussero sottoposte, ma per cagione di accrescere la schiatta delle antighissime g̃ti, & quella spardere per l'uniuerso circuito della terra. Et conciosiacosa che Hegifianus dubitasse & nõ potesse negare che piu non apparesse honesta causa sotto titolo de liberta che di seruitu,

fenuta Publio Sulpitio ilquale era maggio-
re di eta l'vno di dieci legati disse, Perche
non lasciamo noi stare le ambagi, l'vna del
le due conditioni lequali discretamente per
Tito Quintio vi sono state dette al presen-
te elette, o voi vi remanete di piu tratta-
re dell' amista. A lhora disse Menippo, noi
non vogliamo & non possiamo alcuna cosa
spatteggiare, per laquale il regno di Antio-
cho si sminuisca.

¶ Come quello che Tito Quintio rap-
porto in senato di cio che fatto hauesse co-
li legati del re Antiocho, & quello che di
cio fusse deliberato. Capitolo. LXXIX.

¶ **L**eguente di hauendo Tito Quintio tut-
te le legationi di Grecia & di Asia mena-
te in senato, accio che essi sapessero che
quanto li Romani hauesino verso le citta
di Grecia, & quale Antiocho racconto,
cio è che egli hauea addimandato, & quel-
lo che l' Re dimandaua. Et pero disse che li
legati Greci annunciasse alle citta loro,
che il popolo Romano co' quelle virtu &
con quella fede che essi haueuano la loro
liberta racquistata contro al re Philippo,
con quella medesima farebbono ad Antio-
cho, se egli di Europa non si partisse. Per
laqual cosa Menippo incomincio à prega-
re Tito Quintio & li padri che essi non se
affrettasseno di discernere con quello de-
tretto col quale essi doueano perturbare tut-
to il mondo, & che essi prendessino tem-
po à se medesimi, & al Re il concedesseno
di potere sopra cio pensare, perche se gli
dehesseno, il Re pensarebbe alle conditioni à
lui accorate, & forse alcuna cosa da lui im-
petrarebbe, o per cagione d'haure la pa-
ce, o alle conditioni acconsentirebbe, & così
adunque fu la bisognatutta intera prolun-
gata. Et al senato praque di mandare ad
Antiocho quelli medesimi legati, liquali
apoluterano stari à Lisimachia, & cio fu
Publio Sulpitio & Publio Ciulio & Pu-
blio Helio.

¶ Come à Roma fu rapportato da Car-
thaginesi che Antiocho Re hauea à lor
mostro guerra. Capitolo. LXX.

¶ I predetti legati erano appena per an-
dare in Asia dipartiti quando li legati
giunsono à Roma di Carthagine, liquali al

senato rapportarono che senza dubbio al-
cuno il re Antiocho s'apparechiua alla
guerra contro à loro, essendo di cionimia-
stro & procuratore Annibale, aggiungen-
do che essi in cio sollicitudine ponessino,
che co' quella insieme non eccitasse la guer-
ra Carthaginese.

¶ Come Annibale Carthaginese comos-
se il re Antiocho à fare guerra contro à
Romani. Capitolo. LXXI.

¶ **A**nnibale poi ch' da Scipione fu vito da
Carthagine sbadito ad Antiocho era
puenuto, si come dinanzi è detto. Egliera
apo il Re grandissimo honore fattogli no-
per alcuna altra cosa, se non che niuno po-
tea essere piu atto di lui ad essere partecipe
à parlare con lui, ilquale lungamente consi-
gli li si riuolgea per l'animo della guerra fa-
re contro à Romani. Il consiglio di Anni-
bale era sempre vno medesimo, cio è che
l' Re facesse à loro guerra in Italia afferman-
do che Italia medesima li darebbe cauallie-
ri, & le cose, lequali fusseno al suo essercio
to necessarie, perche se niuna cosa quiui
si mouesse, & se fusse lecito al popolo Ro-
mano di fare con le loro forze, & co' le gl'
li loro fuori d'Italia guerra, ne il Re, ne al-
cune genti farebbono à loro pari. Appres-
so egli addimandaua che l' Re li desse cento
nauì coperte, & con sedecimila de pedoni
& mille cauallieri, & diceua che con quella
armata prima andarebbe in Africa, & che
egli hauea grandissima fidanza di poter li
Carthaginesi condurre à rebellarsi. Et se
pur fermi stesseno, egli mouerebbe à Ro-
mani d'alcuna parte d'Italia guerra, dicen-
do anchora che il Re douesse con tutto il
rimanente delle genti in Europa passare,
& in alcuna parte di Grecia con esse dimo-
rare & non Italia passare, perche assai era al
la guerra che fama fusse lui stare apparec-
chiato di passare.

¶ Come Annibale mando à Carthagine
occultamente Aristone à sollicitare li ani-
mi di Carthaginesi, & poi quello che di es-
so aduenisse. Capitolo. LXXII.

¶ **H**auendo Annibale condotto il Re An-
tiocho à prendere tale consiglio, egli
penso che à cio fornire li bisognaua di pre-
parare li animi dell' popolari carthaginesi.

HHH

alla qual cosa fare non ardi di scriuere lettere, accioche se esse per caso alcuno fusseno per altri trouate, nõ manifestassino cio che esso di fare si sforzaua, ma prese vno giouine chiamato Aristone Tiro messo assai eserto & sollecto prouato nelle piu leui cose, & parte lui cõ doni, & parte cõ promesse di grandissimi guldardoni caricato alle qual tutte il Re hauea consentito, con gli cõmandamenti suoi mando à Carthagine & manifestollì nomi di quelli, cõ quali fusse bisogno di parlare, & anchora li die secretissimi segnali, per liquali si potesse da suoi amici conosere, ch'cio che costui rapportasse fusseno suoi cõmandamenti. Questo Aristone venuto à Carthagine non prima li amici di Annibale che li suoi inimici conobbeno le cagioni perche costui venuto fusse, & prima fu della cosa molto parlato ne cerchi & ne conuitti, & di quindi in senato, doue alcuni diceano niuna cosa esser fatta per hauer mandato Annibale in esilio poi che essendo esso lontano noue cose si sforzaua di fare, & che egli sollectado li animi degli huomini potrebbe turbare lo stato della citta. Et che qui era venuto Aristone di Tiro forestieri ammaestrato & instrutto di cõmandamenti di Annibale & del re Antiocho, & che certi huomini haueano continuamente con lui stretti ragionamenti, laqual cosa incontenente risulterebbe in pericolo di tutti. Per laqual cosa tutti gridarono douerle chiamare Aristone & domandare cio che egli quiui cercasse, & se egli non li dicesse fusse à romani cõ certi legati mandato, perche per la temerita d'un huomo erano stati assai tormentati, & dani à Carthagine aduenuti, & che li huomini priuati se peccasseno à loro dano & pericolo peccasseno, & che la republica di Carthagine non solamente era da conseruare senza fare alcuna cosa noieuoole, ma anchora senza fama alcuna di hauerla fatta. Fu adunque chiamato Aristone & dimadato qual cagione lo hauesse fatto quiui venire. Egli con molte parole s'incomincio à scusare quiui nõ esser venuto per alcuna sconueuoole cosa, & usando fortissima defension dicea se niuna littera ad alcuno carthaginese hauer recata, ma la cagione per laqual

venuto fusse nõ esprimeua bene ch'larante essere stata alcuna, & massimamente sopra prestaua pensando quello che rispondera potesse sopra di cio che essi il ripredeuano che egli solamente con li huomini di la terra barchina, cio è di Annibale & di suoi parenti hauea parlato. Per laqual cosa questi non in cõfiglio tra Carthagine si nacque. Al cuni cõmandauano che si come spia fusse preso & guardato, alcuni altri questo negauano, dicendo che questa sarebbe cagione di rumore & tumulto, & cosa di mal esemplo, & che per niuna cagione li forestieri fusseno presi, perche qsto medesimo potrebbe à Carthagine auenire in Tiro & nelle altre terre, nelle quali essi spesso vno. Fu adunque per quel di la bisogna prolugata. Per laqual cosa Aristone tra li carthaginesi medesimi usò ingegno & usanza africana, & scritte alcune lettere sopra le quotidiane sedie di magistrati nel primo fare della notte l'appiccò, & appresso nella terza vigilia della notte saltò sopra vna naue sene fuggi. Il di seguente essendo venuti suffetti à tenere ragione alle sedie di magistrati furono vedute le lettere & aperte & lette, nelle quali era scritto che Aristone à niuno priuato era venuto, ma publicamente alli senatori, liquali chiamauano li Carthaginei il loro senato, haueua hauuto li suoi cõmandamenti di douer dire. Publicata adunque innanzi alquanti la scelerita, à quali egli venuto era non fu piu oltra la cosa diligentemente inquisita.

¶ Come li Carthaginei mandarono à Roma legati per raccontare cio che da Aristone haueano vdito, & à dolersi d'alcune ingiurie che quelli diceuano che à loro faceua Masanissa. Capitolo. LXXIII.

Partitosi adunque Aristone & le lettere sue vedute, nondimeno piacque à Carthaginei di mandare à Roma legati, che à consuli & al senato cio rapportassero, & con questo insieme si dolerono delle ingiurie lequali da Masanissa receueuano spesse volte.

¶ Come Masanissa Re tolse piu terre à Carthaginei, & puoì mando à Roma à scusarsi. Capitolo. LXXIII.

Masanissa re di Numidia poi che egli

tere: li Carthaginesi essere infami, & esser di principi per li parlamenti fatti da Aristone al senato sospetti, & che per indicio del detto Aristone il senato era anchora in suspectione al popolo, peso esser luogo da fare à loro ingiuria, & li loro capi che sono alla marina robo & guasto, & certe citra tributarie alli Carthaginesi costrinse che à lui fusseno stipendiari. Quella regione essi chiamano Emporia. laqual è contrada della minore Sirte, & sono campi abondeuoli molto. In quelli era vna citra laquale è chiamata Lepti, che daua Carthaginesi ciaschù di in tributo vno talento. Questa regione tutta infestaua Masanissare, & anchora alcuna altra parte laqual era in dubbio se sua possessione ò delli Carthaginesi fusse sua se l'hauea fatta. Et perciò ch' l'hauea vido dire che li Carthaginesi haueano à Roma legati mandati, liquali le loro colpe & infamia per Aristone nata purgasseno, & che di ciò che egli hauea fatto se dolessino, esso medesimo à Roma mando legati, liquali aggrauasseno le suspitioni & la infamia di Carthaginesi, & disputasseno della ragione di tributi.

Come li legati di Carthaginesi scusatisi di fatti di Aristone disputarono con legati di Masanissare, & quello che di ciò per Romani si facesse. Capitulo. LXXV.

Tito adunque à Roma primamente li legati di Carthaginesi votti, cio che di Aristone di Tiro forestieri disseno, laqual cosa nelli padri mise sollicitudine, non col Re Antiocho & con Carthaginesi lor conuenisse ad vna hora hauer guerra. Et il peccato di Carthaginesi questa suspitione accresceua, perche colui ilquale pareua che fusse da esser preso & mandato à Roma, ne lui nella nave sua haueffeno guardata. Appresso questo fu cominciato à disputare tra li legati di Carthaginesi & quelli di Masanissare di campi. Li Carthaginesi defendeano le lor parti per la ragione di lor confini dicendo che essi erano dentro à quelli termini, liquali Scipione africano vincitore di sternedo di cui ragione fusseno li capi hauea poste. Ma appresso per la confessione di Masanissare medesimo, dicèdo che per seguitado lui Aphire fuggitiuo del regno

suo cō parte di Numidi, & vagate d'intorno à Cirena prego Carthaginesi che à lui per li campi detti, si come non dabbii di ragione di Carthaginesi, li fusse cōceduto lo andare. Li legati di Masanissa in contrario risposeno riprendèdoli che essi contrariano di ciò che diceano della determinatiōe di fini fatta da Scipione. Et oltre questo diceano che se alcuno volesse cercare la vera origine della ragione di questi huomini, cio è di Carthaginesi, & qual fusse il proprio capo loro, trouerebbe esser stato à pghidato nato per afforzare la loro citra tanto capo quanto essi potessino scorticato va boue col suo coio abbracciare, & cio che essi oltre à questa pelle di boue hāno la lor sedia ampliata con forza & ingiuria acquistata l'hāno. Ne possono puare che qsti capi, liquali così hāno presi & di che hora noi così di sputamo nō solamente sempre, ma anchora lungamēte essi da l' hora in qua ti habbiano posseduti, anzi secondo che le cose sono opportunita di andate, hora essi hora li Re numidi ne hāno le ragioni hauute & sempre di quella ragione la possessione appresso di colui è stata, ilquale ha piu con l'arme potuto. Et pero pguano costor ch' in quella cōditione, nellaquale la cosa fusse stata pma, ch' li Carthaginesi fusseno inimici di romani, & il re di Numidia cōpagno & amico in quella facesse stare, ne se interponessino che coloro che meno potesseno la tenesseno. Piacque al senato di rispodere à ciascuna delle parti, che essi mandarebbero legati in Africa, liquali tra il popolo di Carthagine & il re Masanissare pferiti di quella qstione discernerebbero. Furonuradique mandati. P. Scipio Africano, & Cornelio Cetheo, & M. Minutio Rufus, liquali poi che in Africa furono vdiata la bisogna à niuna parte inclinati ogni cosa suspesa lasciarono alli successori. Questa cosa ò che di loro volōta la facesse, ò pche ad essi fusse così cōmandato nō tātò è certo quātò pare che fatto fusse al tēpo di lasciarli cō la qstione intiera, perciò che se così nō fusse Scipione solo ò per noticia della bisogna, ò per autorita essendo dall'vna parte & dall'altra meritamēte amato, hauerebbe potuto subitamēte la qstione finire.

HHH ii

DELLA QVAR

TA DECA DI TITO LI,
VIO. LIBRO. V.

CDi vna battaglia fatta da Publio Corne-
tio pretore con li Lusitani in Spagna, della
quale egli hebbe vittoria. Capitolo. I.



EL PRINCI-
pio dell'anno nel
quale le pdette co-
se furono fatte Se-
sto Digtio pretore
in Spagna citeriore
fece con quelle citra
lequali doppo la par-
tenza di Marco Ca-
tone ribellare s'era
no battaglie piuspef

le che degne di raccontare, & in tanto fu-
ro no di quelle le piu aduerse, che appena la
meta di cauallieri che receuuto hauea asse-
gno al suo successore. Ne alcun dubbio è
che tutta Spagna non hauesse li animi con-
tra Romani ruolti se Publio Cornelio pre-
tore figliuolo di Cneo Scipione nõ hauef-
se altrimenti fatto, il qual oltia al fiume Hi-
bero hauea molte battaglie prosperamete
fate. Per laqual paura nõ meno di cinquã-
ta terre al predetto Scipione si arendette-
ro. Il detto Scipione pretore tornandosi à
casa li Lusitani con grandissima preda ha-
uendo guasti li campi della vltiore pro-
uincia in esso viaggio li assali, & dalla terza
hora del di infino all'ottaua con loro com-
battette senza certo aduenimeto della bat-
taglia. Egli non era pari con l'imici di gẽ-
ti d'arme, ma nelle altre cose li auanzaua
molto, perche con stretta schiera di armati
contro alla lunga & impedita moltitudine
di nimici, liquali fra se haueano pecore &
altri animali che per preda se ne menauano
occorse, & oltre à cio haueano cauallieri
freschi contro à soldati affaticati per la lun-
ga via, liquali s'erano nella terza vigilia del
la notte spartiti di capi che haueuano gua-
sti, & à questa notturna via tre hore del di
haueuano aggiunte, & senza hauer alcuno

riposo dato alla lunga fatica sopraggiunse à
loro la battaglia. Nel cominciamento della
quale & ne corpi & negli animi fu alquanto
di vigore, & in prima alquanto turbarono
& ruppero li Romani quindi à poco à po-
co rifattisi tra loro la battaglia gli Romani
equarono Publio Cornelio pretore se in-
tal pericolo vedẽdo voto giuochi à Giove
se quel giorno cacciassero & uccidessero
l'inimici con vittoria. Appresso li Romani
piu asperamete si pinseno innanzi, & li Lu-
sitani si cominciarono à dar luogo, ne mol-
to doppo questa si dederò le spalle & com-
inciarono à fuggire, liquali poi cheli Ro-
mani hebbero loro fuggenti perseguitati,
& gia dal cacciare si ritrassero dodicimila
delli inimici si ritrouarono essere morti &
tagliati, & ducentocinquanta presi, liquali
quasi tutti erano cauallieri, & furono p̄ci cẽ-
to cinquãta quattro segni militari. Nel esser
cito di romani se ne trouarono settantatre
perduti. Cõbattuto fu non quasi di lungi
alla citra chiamata Ilipta, allaqual Publio
Cornelio pretore l'essercito suo vincitore
& ricco di preda menò, laqual preda futu-
ra innanzi alla citra posta, & à ciascuno dei
la citra fu dato da reonoscere le cose sue,
& l'altre che rimaseno furono al questore
date, accioche ch'egli le vendesse quella
quantita, che il questore di quelle cose ven-
de fu tra soldati diuisa.

CCome. C. Flaminio pretore innãzi che
andasse in Spagna scrisse huomini per cõ-
pimento del suo essercito, & vna oppenio-
ne, laq̄l scriue di lui Valerio Antia. Ca. II.

ANchora non s'era da Roma partito p-
andare in Spagna. C. Flaminio pre-
tore, quando le cose predette se faceuano in
quella, per laqual cosa per lui & per li suoi
amici piu le cose aduerse che le prospere
solamete si ragionauano. Et pero che guer-
ra gradissima nella puincia accesa pareua,
& le reliqe dell'essercito di Sesto Digtio
erano picciole, lequali esso Flaminio pie-
ne di paura & di fuga douea da lui riceuere
hauea tenuto chel senato discernesse à lui
vna delle vrbane legioni, allaquali come
esso hauesse aggiuti li cauallieri, liquali esso
medesimo per senato cõsulto hauesse scẽti-
ti, eleggerebbe di tutto il numero tremila
ducento

ducento pedoni & trecento cauallieri, & cō quella legione farebbe la guerra, peroche nell'essercito di. S. Dignio dicea nō essere d'hauer troppo speranza. Li senatori cio negarono, dicēdo che li senaticōsuli non erano matamente da fare in gratia de magistrati per li Romani priuati, & niuna cosa era da hauer per ferma & certa se nō qlla che li magistrati delle puincie scriuesfino, & li legati annūciasseno. Et se vero era che in Spagna fusse alcun rumore ò tumulto, à loro piaceua che fuori d'Italia si eleggesse no tumultuarii cauallieri. Valerio Antia scriue che C. Flāminio per cagione di scriuer gētī nauigo in Sicilia, & volēdo andare in Spagna per fortuna fu trapportato in Africa, & quivi cauallieri dell'essercito di Scipio, liquali vagabūdi andauano cō scaramēto p̄se, & alli scritti i q̄ste due pulcie aggiunse q̄lli, liquali àhora i Spagna scrisse.

¶ Come Minutio consulo Romano andò à Pisa intorno allaqual erano li Liguri accampati. Capitolo. III.

IN Italia nō pigramēte cresceua la guerra delli Liguri, & gia Pisa circōdauano d'in torno di quaranta mila huomini abòdādo la moltitudine per la fama della guerra cō speranza di preda. Minutio consulo Romano il dì ilquale hauea detto à cauallieri che si douessino raunare ad Arezzo qui peruēne, & cō quadrata schiera hauendo li suoi menati à Pisa nō hauēdo l'inimici piu di tremila passi dilungi alla città, passato il fiume mosso il cāpo loro il consulo entro nella città pisana, laquale senza alcun dubbio per il suo aduenimento saluata s'era. Il dì seguente egli oltra al fiume doue erano l'inimici pose il campo suo, & cō leggieri bagaglie defendeu il cāpo de Pisani loro cōspagni da essere guasti & robati, ma inordinata battaglia nō ardiua di vscire per cagione di suoi cauallieri che erano nuoui & di molte generatiōi raccolti, liquali anchora se assai bene non si conosceuano, ne anchora si fidaua l'vno dell'altro, ma li Liguri fidādosī nella moltitudine della gente che haueano, vsciuano in aperto apparecchiati di discernere qual la somma della guerra essere douesse, & abòdātī in numero di cauallieri spartī in molte squadre p

le estreme fini dell'inimici à robare li mandauano, & quādo egli hauuano molta preda di bestiame presa, era incontinente apparecchiata la scorta, per laquale essi la p̄da p̄sa nelle lor castella & ville mādauano.

¶ Come L. Cornelio Merula cōsulo Romano andò i gallia, doue fatta vna grādisima battaglia cō li boii si li scōsiffe. C. IIII.

MENTRE che la guerra Ligustina intorino à Pisa si facea. L. Cornelio Merula consulo Romano passando al laro alli estremi fini di Liguri meno il suo essercito ne capi delli Boii, la doue assai varia & diuersa era la ragione della guerra à qlla che con li Liguri si faceua. Il consulo vsciuo in aperto campo contro à Boii, ma li Boii si futauano la battaglia. Per laquale cosa nō potendo li Romani la battaglia hauere, discorreano per li campi di Boii. Laqualcosa li Boii vedendo piu tosto voleano che romani senza alcuna pena cio facesfino, che cō lor recarsi à cōbattere, ma poi che ogni cosa con fuoco & con ferro assai guasta fu, il consulo vscì del cāpo delli nimici, & andò verso Modena, & si come p luoghi pacifici ando incautamente la sua gēte menaua, come li Boii sentirono che il cōsulo era di loro cōfini vscito, cō getisfima schiera li seguitarono, & cercauano di potere trouare luogo da potere liaguati, & vna notte trappassato il cāpo di Romani si poseno in vn bosco, per loquale cōuenia li romani passare. laqualecosa essi poco chetamente facendo, il consulo ilquale era vscito molto di notte mouere il cāpo suo accioche la notte nella tumultuaria battaglia non aggiugesse paura, aspetto il giorno, & quantūque egli di di si mouesse, nondimeno mando vna turma di cauallieri à riguardare d'intorno, se alcuna cosa sentisfeno ò vedesfeno. Liquali poi che hebbero raccolto quanta gente, & in qual luogo fusse no l'inimici il consulo cōmādo incontinēte che in mezzo quel luogo ogni salmaria si ponesse. Et si se fece fare à triarii intorno à quella, & fossi & steccati, & poi con tutto l'altro essercito ordinato n'andò verso li Boii, liquali poi ch' videro che li loro aguati erano scoperti, & à loro conuenia inguastā & à diritta battaglia cōbattere, nellaqua

le vincerebbe la virtù vera, si come il consulo hauea fatto, così egli feceno. egli era già forse due hore del giorno quādo li Romani & li Boii ordinarono l'vno cōtro all'altro la battaglia, la sinistra de cauallieri de cōpagni di romani, & li straordinari i q̄sta schiera combatteano, allaquale erano prefetti duo legati consulari, cio è. M. Marcello, & T. Sempronio consuli dell'anno passato. Il nuouo consulo hora era alle prime bandiere, & hora à sostenere le legioni poste alla riscossa, accioche per studio & volonta di combattere non corresseno prima che da to fusse à loro il segno, li cauallieri delle quali comando à Q. u. & à P. Mutio tribuni di cauallieri, che insieme fuori della schiera in luogo aperto li menasseno, & quando egli desse il segno, dal luogo aperto facef seno empito sopra l'inimici. & mentre che il consulo queste cose così ordinaua, venne vno messo da T. Sempronio, dicendo che li straordinari non sosteneuano l'empito di Boii, & che molti v'erano morti, & q̄lli che rimasi v'erano, qual per fatica, & qual per paura haueano l'ardore del combattere lasciato, & pero se li pareffe che l'vna de le due legioni vi mandasse prima che vergogna sene hauesse, il consulo vi mando la seconda legione, & li cauallieri straordinari furono indrieto raccolti, & allhora si intrigo la battaglia quādo li cauallieri freschi & serrati nelli loro ordini nella battaglia entrarono, & fu la sinistra ala tirata indrieto, & la destra entro nella prima schiera. il sole con grādisimo ardore cocca li corpi di Boii non sostenenti patientemente il caldo nondimeno essendo spessi ne loro ordini, hora l'vno sopra l'altro, & hora sopra li loro scudi s'apoggiuano, sostenedo l'empiti di Romani. Dellaqual cosa quando il consulo sene auide cōmando à C. L. iuio Salinator, ilquale era prefetto à cauallieri delle ale, che egli per turbare & rompere li ordini dell'inimici quanto piu potesse cō li cauallieri corredo andasse à loro addosso, & li cauallieri legionari li stessino alle riscosse. questa tempesta di cauallieri prima confusa & turba, appresso ruppe del tutto le schiere di Boii. no peroche essi li facesseno volgere, peroche accio contrastauano li loro

duchi & capitani, liquali con l'halte delle loro lance batteuano le spalle à paurosi, & loro constringeuanò à tornare à loro ordini. laqual cosa li cauallieri alari, quali tra loro trascorreano, non lasciuaano fare. Il consulo pregaua gli cauallieri che alquanto se sforzasseno, perche la vittoria era nelle loro mani, & che mentre che essi vedeuano li inimici paurosi & turbati contrastasseno, perche se essi lasciuaano li ordini alli nimici rintrigare da capo loro conuerebbe con dubbiosa & con integra battaglia combattere. Egli cōmando che le bandiere si facesse auanti, & allhora tutti verso li inimici voltati li cacciarono, liquali poi che le spalle deteno, & sparsi diffusamente fuggirano à seguirarli furono mandati li cauallieri legionari. In q̄sto giorno furono morti quattro de semila di Boii, & presi millenonantaduo cauallieri, duceto intino & tre delli loro duchi, & segni militari duceto è dodici, & carri cento è duo. Ne fu alli Romani corale vittoria senza effusione di sangue, perche oltra à cinquemila tra di loro & di compagni si perderono, & vintiduo centurioni, quattro prefetti di compagni, & Marco Martio tribuno di cauallieri della seconda legione.

¶ Come non potendo Minutio consulo Romano tornare à Roma à tenere le comitie di consuli perche era sua sorte, & vi torno. L. Cornelio Merula cōsulo. Ca. V.

¶ Vasi in questo medesimo tempo furono à Roma recate lettere da ambiduo li cōsuli. da L. Cornelio Merula era scritto della battaglia fatta à Modena con Boii, & Q. u. Minutio scrisse da Pisa che di sua sorte erano le comitie, ma così ogni cosa era apo li Liguri sospesa che esso non potessi di quindi partire senza danno & pericolo della republica & di compagni, & pero se pareffe alli padri, mandasseno al compagno suo, accioche egli ilquale hauea con Boii combattuto & vinto venisse à Roma à tenere le comitie. Et se questo li grauasse à fare conciofia che di sua sorte non era, egli era disposto à fare cio che il senato gli kriuesse, ma che essi molto bene vedesseno se fusse piu utile della republica di fare interregno, che egli lasciasse (essendo le co

in questo stato) la prouincia per venire à Roma à tenere le comitie. il senato còmi se questa bisogna à. C. Scribonio che egli mandasse duo di l'ordine di senatori, à. L. Cornelio consulo, iquali portasseno lettere à loro mandare dal suo còpagno & che dicesseno che il senato piu tosto voleva sostenere che esso venisse à Roma à fare nuovi magistrati, che Qu. Minutio dalla guerra anchora insiera fusse à cio chiamato, ò che egli voleva che lo interregno si facesse. Li legal mandati tornarono, & rapportarono che Cornelio verrebbe à Roma à subrogare li nuouii magistrati.

¶ Come. M. Claudio legato di. L. Cornelio consulo mando lettere à piu senatori la vittoria hauuta dalli Boii essere stata piu fortuna che p. virtú del consulo. Cap. VI.

Nelle lettere lequali. L. Cornelio Menula haueua madata della battaglia felicemente fatta con Boii fu in senato hauuta disputa, perche. M. Claudio legato hauea scritto primamente à piu di senatori, che della vittoria hauuta & della bisogna bene operata era di hauere gratie alla fortuna del popolo Romano, & alla virtú di cauallieri, perche per l'opera del consulo s'erano perduti alquanti cauallieri, & l'esercito di nimici delqual destrugere del tutto s'era fortuna offerta, hora era ito via, & quiti erano piu cauallieri periti, perche quelli, che erano posti alla rescossa furono piu tardi ad andare ad aiutare coloro, liquali erano affaticati combattèdo, & perche l'inimici erano à loro delle mani usciti, perche piu tardi del douuto era stato dato segno à cauallieri legionarii, per laqual cosa essi non haueuano coloro che fuggiuano perseguitato.

¶ Come & perche in Roma nuoue leggi contro alli vsurari furono fatti. Ca. VII.

Nelle dette cose scritte da. M. Claudio legato niuna cosa piacque à senatori di teneramente discernere, & fu di cio il consiglio riservato à maggiore quantita di senatori, & oltra à cio altra sollecitudine sopraffaua, perche la città era forte di vsure faticata, & quātunque l'auaritia delli vsurari fusse da molte leggi vsuarie costretta, nondimeno trouato s'era via alla fraude in

cotal modo, che li creditor prestauano in nome d'alcuno di compagni di Romani, li quali à quelle leggi non erano tenuti, & di tali vsure li debitori erano consumati. Di che essendo la ragione di cio discernere adimandata, piacque à senatori che le vsure ouero debiti vsuarie che fatti fussero con le leggi passate si riscotesse fino infino alli primi termini dell'vsura che venissero, & da quel di innanzi così la credura come la non rescossa pecunia da qualūque còpagno da Romani che alli Romani cittadini haueffe creduto, ò credesse per lo tempo auenire fusse ragione tenuta à creditor à quelle leggi che debitor voleffe. Quindi poi che grandissima quātita dell'altrui pecunia per fraude contratta in altrui, fu sottratta dalli creditor. M. Sempronio tribuno della plebe con autorita di padri rapporto alla plebe. la plebe delibero che vna medesima ragione fusse à còpagni di Romani & al nome latino, che à Romani insieme della creduta pecunia. Queste cose in Italia in Roma & fuori di Roma furono in questo tempo operate.

¶ Quello che in Spagna fusse fatto da. C. Flaminio, & da. M. Fulvio prori. Ca. VIII.

IN Spagna non fu tanta guerra quanto la fama hauea aggiutto douer essere. C. Flaminio nella citeriore Spagna prese vna terra chiamata Ilucia, laquale era nelli Oretani, & quindi appresso ne meno il suo esercito à venare, & mentre che l'verno fu, fece alcune battaglie non digne di alcuna memoria, & piu scissioni fece piu tosto contro à ladroni, che contro alli inimici, lequali furono con vari aduenimenti, ne furono senza danno & detrimento di cauallieri. Maggiori cose furono fatte da. M. Fulvio ilquale vicino alla città di Tolero con gli Vaccei & Vettoni & con gli Celtiberi in aperto campo combattere, & lo esercito di queste genti ruppe, & caccio, Hilermo loro Re prese viuo.

¶ Come Lucio Cornelio consulo venne à Roma per ragione di tenere le comitie, & come addimando che fussero fatte supplicationi per la vittoria riceuuta, & che gli fusse dato il triumpho, & come nulla imperro.

Capitolo. IX.

HHH liii

Mentre che queste cose in Spagna si faceua, il di se appressaua, che richiesse deua le comitie, per laqual cosa. **L. Cornelio** consulo Romano lasciato lo essercito à **M. Claudio** legato venne à Roma. Consul hauendo in senato le cose fatte da se raccontate, & in che stato la prouincia fusse, si rasmatico cò padri coscritti, che de così fatta guerra, come quella era, & vna felice battaglia finita non fusse alli dii immortali stato renduto alcuno honore. Appresso dimando che supplicatiõe alli dii & chei triõpho fusse da lor decretato, ma prima che la resolutione si facesse. **Q. Metello**, il quale consulo & dittatore era stato, disse che in vno medesimo tẽpo erano state portate lettere di **L. Cornelio** al senato, & quelle di **M. Claudio** legato à grã parte di senatori, le quali tra se impugnuauano, dellaqual cosa di cio prolungata la cõsultatione, accio che li presenti autori delle dette lettere della loro cõtrarieta disputasseno. & pero hauer lui aspettato, accio chei consulo sapẽdo lo legato suo hauere contro à lui alcuna cosa scritta, quãdo esso à Roma venisse egli cõ seco il menasse, & che piu verisimile cosa era che hauesse dato l'essercito suo à **T. S. S. pronio**, che hauea imperio, che hauerlo lasciato allo legato, ma ben pareo che egli di industria hauea lasciato il legato, il quale di le cose che hauea scritte harebbe in presentia dette & in presentia respelo. Et se egli alcuna cosa vana hauesse rapportata, potrebbe essere stato ripreso infino à tãto ch' chiaramente fusse la vittoria conosciuta, & pero niuna cosa di quelle le quali il cõsulo domandaua giudicauano che fusse da accettare, Et continuando il consulo di dimandare che supplicationi alli dii fussero comandate, & à lui fusse lecito d'entrare nella citta triumphando. **M. Crasso** **Ticinii** tribuni della plebe dissero de intercedere se di tal cosa senatoconsulto si facesse.

Come Cornelio censore cerco quãti cittadini in Roma fussero, & di certi prodigii in Roma venuti & annunciati dall'altre parti, & il tempio della vittoria fu fatto, & alcune colonie mandate da Roma. **Cap. X.**

Lanno passato erano stati creati censori **Elio** **Peto**, & **Caio Cornelio** **Cethego**.

Cornelio ordino che la citta fusse certata, & guardato quanti cittadini fussero in essa, & furono trouate cento quarantatre migliaia & settecento quattro teste. Questo anno furono le acque molto grandi, & il Teuere alago tutti li luoghi piani della citta, & circa alla porta ch'iamata fumentaria alcune cose vi ruinarono, & la porta celimontana fu da vno fulgore percossa, & il muro d'intorno à quella fu in molti luoghi tocco dal cielo, & in **Aricia** & **Lanuuium** & **Auentinum** piouette pietre, & fu annunciato che à Capua nel mezzo del mercato era volata vna grandissima quantita di vespe, & essersi potate nel tempio di Marte, & cõ sollecita cura erano state tutte raccolte & arse. Per cagione di questi prodigii cio è marauiglia fu comandato che li decemviri andasseno à libri, & fu fatto il sacro nouẽdiale & supplicationi furono comandate, & la citta fu lustrata. In questi medesimi di **Marco** **Potitio** **Cato** consecro vno picciolo tempio della Vittoria Virgine duo anni poi che uotato lo hauea. Questo anno menarono li triuuniri vna colonia latina in castello **Ferentinum**, & li triuuniri furono questi. **C. Manlio** **Volso**, **Lucio** **Aputio** **Fullo**, **P. Elio** **Tabero**, per la legge di quail se menauano tremila pedoni, & trecento cauallieri numero assai picciolo alla gran copia di capi che à lor era dato. Elli si poteano partire à coral guisa che quaranta iugeri hauesse il pedone, & quaranta il caualliere, ma essendone auttore **Aputio** fu la terza parte di campi tolta, accio che se piu nuoui coloni vi volesseno scriuere non potesseno, pero ne preseno vinti iugeri gli pedoni, & quaranta li cauallieri.

Come tenendo **L. Cornelio** le comitie molti nobili romani & plebei dimandarono il consulato di Roma. **Cap. XI.**

Gia era la fine di l'anno, & l'ambitione piu che anchora fusse mai era accesa nelle comitie consulari, perche molti potenti il consulato addimandauano patriti & plebei. **P. Cornelio** figliuolo di **Cneo** **Scipione**, il quale poco innanzi fatte grandissime cose era tornato di Spagna, & **L. Quintio** **Flaminio**, il quale era stato prefetto della nauale armata in Grecia, & **Cneo** **Manlio**

Mantio Volso, & ciascuno di costoro era patricio & il cōsulado addimādauō altresì q̄tti plebei, cio è. C. Lelio Cneo Domitio. C. Livio Salinatore, & M. Attilio. Ma gli giuochi de tutti Romāi pēdeuano solamēte in L. Quntio & in Publio Cornelio, perche gli erano ambeduo patricii, & fresca era la gloria di ciascuno, & le opere militari, liq̄lli cōmādaua, app̄sso innāzi all'altre cose accendeuano le q̄stioni di q̄tti duocōndidati gli fratelli loro, liquali erano nella presente età duo clarissimi imperatori, la gloria di Scipione era maggiore, & quanto maggiore tanto piu p̄ssima all'inuidia. Quella di Quntio era piu fresca, si cōe q̄lla di colui, che quell'anno hauea triōfato. A questo si aggiūgeua che Scipione già dice anni continuamēte era stato dināzi all'occhi di Romani, laq̄le farieta fa meno reuerendi gli huomini grādi. Et anchora ch' di poi vinti gli Carthaginesi era stato vna volta cōsulo & cōsore, in Quntio erano cose nuoue & fresche ad hauere gratia con gli huomini, ne haueua doppo il riceuuto triōso addimādata alcūa cosa al popolo, ne nō gli era stata data, & oltra accio diceua se ad dimādare p lo fratello carnale & nō per lo cōsino, & per colui ilq̄te era stato insieme cō lui precipe nell' administratione della guerra Macedonica, ilquale s'era adoperato essendo egli per terra & il fratello per mare, per queste cose egli ottene che'l fratello, cio è Lucio Quntio fusse preposto al cōndidato, q̄te Africano il fratello menaua, ilq̄te era della gēte cornelia, & il cōsulo Cornelio teneua le comitie, cui cio è Africano per giudicio del senato fu di tutta la citta giudicato il miglior huomo à riceuere la madre Idea vegnēte da Pesfimonte in Roma. Furono adunque Lucio Qu. & Cneo Domitio Enobarbo fatti consuli, ne ācho, ra valse nel cōsulo plebeo le preghiere di Africano, cōciosiacośa ch' egli si sforzasse, no per far fare Caio Lelio. Il di seguēte furono fatti q̄stip̄tori L. Scribōio Libio. M. Fulvio Aulo Attilio Serrano. M. Bebion Taphilo, & Quntio Solinio. Questo āno fu molto honoreuole la edilita, Edili furono questi. M. Emilio Lepido, & P. Emilio Paulo, liq̄li molti in monete cōdānarono,

& della detta mōeta poseno nella sommita del tēpio di Gloue alquāti dorati scudi, & feceno fare vno portico fuori della porta Trigemina aggiuntoui vno luogo di siera al Teuere, & vn'altro ne feceno far alla porta chiamata Fontinala all'ara di Marte sotto laquale andare si potesse nelli campi.

¶ Come essendo Minuto cōsulo in certe valle richiuso dalli Liguri per astutia de vno prefetto di cauallieri Numidi ch' seco haueua fu liberato. Capitolo. XII.

¶ Vngamēte s'era stato che niūa cosa di memoria s'era in Liguria operata, vltimamente nella estremità di q̄lto anno due volte in grādisimo pericolo fu la bisogna menata, perche il cāpo del cōsulo fu dalli Liguri cōbattuto, & debilmente & cō pena defeso, & nō molto poi menādo il cōsulo le sue gēti per vno stretto salto, l'effercito di Liguri si puose sopra le foci del detto salto, laq̄l cosa vedēdo il cōsulo & conoscendo che vscita non v'era, se non per gli luoghi assediati, liquali vetati gli erano, reuolta la sua gente propuose di tornare, la onde venuto era, ma le foci del salto, ilq̄le passato haueua, vidi altresì da vna parte de nimici occupato, laqual cosa ridusse à morte la pestilētia che fu alle fauce caudine, & non solamente nelli animi di Romani si volgeua, ma dinanzi all' occhi loro il cōsulo haueua dinotorno ottocento Numidi cauallieri in aiuto, il prefetto de quali promesse al cōsulo ch' egli da qual parte egli voltasse cō gli suoi erumperebbe, pur che solamente gli dicesse da qual parte le ville fusseno piu spesse, perche in quelle farebbe empito, & niuna cosa prima farebbe che mettere fuoco nelle case, accio ch' q̄lla paura costringesse gli Liguri à partirsi dal salto doue erano, & correre ad aiutare gli suoi. Questo consiglio fu laudato dal cōsulo, & al prefetto de Numidi, se questo facesse furono grandissimi doni promessi, montarono adunque li Numidi à cavallo, & cominciarono à caualcare verso le stationi delli Liguri senza far dāno ad alcūo, niuna cosa era piu dispettuose & da pregiare meno nel primo aspetto delli huomini & cauali delli Numidi, essi sono piccioli & sottili discinti & disarmati à caual,

io fiori che de dardi & delle fette, lequali seco portano, gli lor caualli sono disformi correnti molto, & correndo le teste rigide & il capo prosteso auanti portano. Li Numidi industriosamente àhora si feceno despettosi piu che nõ pareuano, & lasciuañi à modo che per giuoco cadere da cauallo, per laqual cosa furono cominciati à modo d'uno spettacolo ad essere guardati. Et coloro, liquali prima intenti & apparecchiati stauano se assaltati, ò molestati fusseno nelle loro stationi gia disarmati essendosi grã disfima parte di loro gli guardauano, & gli Numidi tale hora caualcauano auanti, & tale hora indietro fuggiuano. Ma tuttauia s'auicinuano al falco, quasi come se oltra à loro uolere da caualli fusseno trasportati. vltimamente p̄ceno tēpo, & diedero di sproni à caualli, & per mezzo delle stazioni delli nimici passarono oltra, & qndi peruennero ne capi piu apri, & ogni cosa incominciarono ad ardere & à guastare, pria fu da gli Liguri il fumo veduto, & poi il rumore delle ville & de paurosi circostanti fu udito, vltimamente li piu vecchi & li fanciulli fuggendosi si feceno tumulto ne capi delli nimici, così adunque senza consiglio, & senza comandamento ciascuo per defendere le cose sue incominciò à correre, & quasi in vno momento di tēpo fu da tutti il loro cãpo abbãdõato & il cõsulo della obfidione liberato colà, doue hauea in animo, puēne.

¶ Come gli Etoli in Grecia cominciarono ad incitare li p̄cicipi di Grecia à fare guerra à Romani. Capitolo. XIII.

Nelli Boi, ne anchora gli Spagnuoli cõ quali questo medesimo anno era stato cõbattuto, erão così nimicheuoli & infesti cõtra à Romani, come erano le genti delli Etoli costoro poi che di Grecia ne fu partito Tito Quintio, & portato in Italia l'essercito di Romani, prima furono i speranza che Antiocho re douesse venire nella vacua possessione di Europa, & anchora che n'el Re Philippo, ne Nabin tiranno si douesseno stare queramente, ma potch'essi vidento che niua parte ne niuna cosa si moueua da alcuno immaginarono che fusse da agitare & messedare la cosa, accio che indi giando nõ inuecchiasseno gli consigli, & si

cõmãdarono che ad vno statuto giorno à Naupatto si raunasse vno parlamentonele quale Thoas p̄ore delli Etoli si rimarico delle ingiurie alloro fatte da Romani, & dello stato di Erolia, l'cio ch'essi erão dopo la vittoria di Romani hauuta in honoratissimi infra tutte le gēti & città di Grecia, la cagione dellaqual vittoria essi medesimi erano stati per laqual cosa egli giudico che fusseno da madare legati d'intorno al Re, liquali non solamente gli animi de detti tētasseno, ma che anchora cõ quãti stimuli lor potessino gli mouesino à guerra cõtra à Romani, nauico adūque Democrito à Nabin tirãno di Lacedemoni, & Nicandro andò al Re Philippo, & Decearcho fratello di p̄or fu madato ad Antiocho re.

¶ Cõe Democrito legato delli Etoli persuadette à Nabin tiranno di Lacedemonia di far guerra cõtra à Romani. Ca. XIII.

Peruenuto Democrito legato delli Etoli, Nabin tirãno di Lacedemonia li disse come le marine città gli erano state tolte, & la sua signoria & tirãnia era del tutto recata à niente, dellequali città quindi cauallieri, & quindi nauì & nauali compagni haueua hauuti, & ch'egli rinchiusi nelle sue proprie mura vedea li Achei signoriggiar in Peloponeso, & ch'egli mai nõ habebbe piu comodita di recuperare le cose sue, se questa lasciasse andare, & che niuo essercito Romano era i Grecia, & che p̄ Cithico ò per altre marine gli Romani nõ estimarebbero giusta cagione, per laquale da cãpo volesseno in grecia madare le legioni, queste cose tutte ad incitare l'animo del tiranno erano dette, accio ch'quãdo Antiocho Re in Grecia passasse, hauedo la cõsciētia violata in verso Roma per le ingiurie de compagni, essi in amista con Antiocho Re congiungesseno.

¶ Come Nicandro legato delli Etoli persuadette il Re Philippo à guerra cõtra à Romani. Capitolo. XV.

Non altrimenti Nicãdro con simile oratione inuitaua il Re Philippo & maggiore v'era materia da fare piu lunga oratione, peroche di piu alto luogo era il re trattato che il tirãno, & piu cose li erão state rotte, & oltra à questo incomincio Nicãdro à

raccontare l'antica fama del Re di Macedonia gēte che cō vitorte hauea cercato tutto il mōdo, aggrūgēdo ch'egli li recaua sicuro cōfiglio alle cose incominciate, ò che incominciare si doueuanò, & persuadēdoli ch'egli nō pria si commouesse che Antiocho cō suo essercito passasse in grecia, dimostrādo che alle sue forze li Romani nō potrebbeno resistere, hauēdo egli dimanzi senza Antiocho incontro à Romani & gli Etoli sostenuto la lunga guerra, & hora cō giunti con Antiocho harebbe li Etoli per cōpagni, liquali dimāzi grādisimi nimici li erano stati, à questo aggrūgeua di Annibale, ilquē era nato nimico & cōtrario di Ro. le ilquē piu duchi & cauallieri di loro hauea morti, cio è di Ro. ch' nō etāo viui rimasti.

¶ Come Decearcho gli legati delli Etoli persuadette ad Antiocho Re prendere la guerra contra à Romani. Capitulo. XVI.

Così psuadeua Nicādro al Re Philippo, ma Decearcho altre cose diceua ad Antiocho, esso diceua che la prima pda di tutti gli Romani era il re Philippo, & la vittoria delli Etoli & che in Grecia niūio altro che gli Etoli haueuano à Romani data l'entrata, & allora medesimi haueuano le forze date à vincere, & appresso à qsto gli dimostraua quāta quātita di pedōi, & quāta di cauallieri esū à qsta guerra darebbono ad Antiocho, & quāluoghi per le genti di terra, & qli, porti p qlli di mare, & appreso del Re Philippo, & di Nabin tirāno, cō apertissima mezoogna diceua che ciascuno era apparecchiato à ribellarsi, & che qliq; cōmodita prima accadeffe s'ingegnerebbono di torla per ricuperare qlo che nella guerra perduto haueano, & in qsta maniera anchora per tutto il circuito della terra cōstituaano gli Etoli guerra à Romani, ma nō p tātò il re non mosseno per qlo ò piu tardi si mosseno ch' li Etoli nō auisuaano.

¶ Come gli A chei mādaronò à Nabin tirāno legati, ilquē hauea assediato Cithēo, & à Roma anchora mādaronò legati, liquali questa cosa nunciaronò. Cap. XVII.

Nabin tirāno di Lacedemōia vldto cio che Democrito legato delli Etoli gli hauea detto incōtinēte mādò dintorno à tutte le ville poste sopra la marina à cōmo

uere seditione alloro, & alcuni di precinpi cō doni mosse alla sua causa, & altri, liquali pertinacemēte stauano nella fede di Romani, vciſe, haueua. T. Qu. la sollicitudine & la guardia di tutte le terre della marina cōmessa alli A chei, plaql cosa esū incōtinēte mādaronò legati à Nabin tirāno, liquali lo amonisseno delli patti fatti cō Romani, & annūciasseli, ch' qlla pace, laquē esso con tāta cura addimādata haueua, nō la turbasse, & mādaronò gēti in aiuto à Cithēo, ilquē gia dal tirāno era assediato, & sinelmente mandaronò legati à Roma, liquali queste cose annuciasseno al senato.

¶ Come Antiocho partitosi da Phenice à Pifida se n'andò. Cap. XVIII.

Antiocho Re questo verno era stato à Rapheo in Phenice, ilquē hauendo data la figliuola in matrimōio à Ptolemeo Re di Egitto, tornādosi ad Antiochia per Sicilla trappasso il monte Tauro, & giane lo estremo del verno guēne ad Epheso & qndi nel principio della primavera mādato Antiocho suo figliuolo in Soria à guardia dellavltima pte del regno suo accio ch' drieto alle spalle nō essendout egli nouita alcuna nō si mouesse, egli cō tutte le genti sue di terravenne à Pifida, accio ch'egli cō lor ch' habitauāo intorno à Sica guerregiasse

¶ Come li legati di Romani che andarono ad Antiocho Re peruenneno à Fumene re, ilquē desideroso della guerra cō Antiocho, cōforto molto li Ro. a quella della guerra di detto, & cōe li diti legati adati ad Antiocho re plaronò ad anibale. C. XIX.

IN qsto tēpo li legati Ro. cio è. P. Sulpicio, & P. Giulio, liquali ad Antiocho re si cōe Ināzi è detto etāo stati mādati, essēdo stato cōmādato ch' pria ādasseno à Fumene re, puēneno ad Elea, & di qndi ādaronò à Pergamo, doue era la real città di Fumene, era Fumene desideroso della guerra cōtra ad Antiocho, credendo lui grauisimo vicino se pace fusse, essendo egli coranto possente re qto era, etiādio credea lui medesimo se guerre si mouesse, nō altrimenti essere pari alli Ro. ch' fusse stato il re Philippo, & ch' egli p corale guerra ò del tutto ādarebe i fondo, ò se pace à lui vitosi disse molte cose li farebēo tolte, legli à lui puere

beno, per le quali cose appresso senza niuno aiuto hauere da Romani, leggiuamente si potrebbe da lui defendere, & anchora se niuna cosa aduersa à q̄sto auenisse, miglior cosa era cō cōpagni Romani sotto et̄re à qualique fortuna, che solo sotto ad Antiocho il suo imperio sostenere, & s'egli non volesse, cō forza & cō arme essere costretto, & p̄ q̄ste cagioni quāto cō autorita & cō cōsiglio potea, tāto incitaua li Romani alla guerra, Sulpitio rimase infermo à Pergamo, & Giulio ad Epheso venuto, & quini alquanti giorni statoui, diede opa di spesso parlare cō Annibale Carthaginese, il q̄ era perauetura qui, accio ch'egli i q̄llo che potesse, l'animo suo tentasse, & leuasseli dal cuore la paura, pero ch' à lui nō bisognaua d'alcuno picolo da Roma temere, niun'altra cosa in q̄sti parlati fu quini allhora fatta nō per tāto di ppria volōra seguuro, come se auedutamēte il consiglio fusse stato fatto, che per lo parlamento hauuto da Annibale con Giulio ad ogni cosa diuenne al Re Antiocho piu vile & piu sospetto.

¶ Di vna oppenione posta da Claudio come Scipione Africano quini, cio è ad Epheso parlò con Annibale Carthaginese. Capitulo. XX.

¶ Claudio, il q̄le seruēdo le historie segui to gli Grecilibri Atiliani, scriue ch' in questa legatōe cō Giulio fu Publio Scipione Africano, & anchora raccōta vno parlare fatto tra lui & Annibale, che addimandado Scipione Annibale q̄le credesse che stato fusse sommo impatore, Annibale rispose Alessandro Re di Macedōia, pero che cō pochi cauallieri haueua sconfitti innumerabili esserciti, & ch'egli hauea oltra la sperāza humana trappassate le vltime cōtrade del mondo, dimādādo appresso Scipione q̄le ponesse il secondo, Annibale rispose, & disse ch'era, Pirrho Re di Epiroti, pero ch' gli era stato il primo, il q̄le capo haueua posto, & che niuno altro meglio di lui mai haueua gli luogni atti accio veduti & saputi eleggere, & che oltra q̄sto hauea hauuta l'arte del cōsiliarsi gli huomini beneuoli in si fatta maniera, che le genti Italiane piu tosto voleuano lo imperio & la signoria del Re forestieri, ch' quella del po-

polo Romano stato così lungamente principo & signore in q̄lla terra, seguendo Scipione dimādādo quale stimaua fusse il terzo, à cui Annibale senza dubio disse se me desimo, allhora venuto vno riso à Scipione disse che diresti tu, se tu hauesti vinto me à cui rispose Annibale, innanzi ad Alessandro, & innanzi Pirrho, & innāzi à tutti gli altri imperatori me porrei, la doppia risposta con astucia Carthaginese fatta da Annibale per la improuisa assentatōe di Scipione cio è di non l'hauere tra buoni imperatori nominato, mosse Scipione ad intendere se nō nominato nel numero delli altri imperatori, ma si cōe testimabile lasciato da pre-

¶ Come essendo ad Antiocho Re e annunciatà la morte del figliuolo, fu impedito di procedere sopra le legatione de legati Romani à lui venuti. Cap. XXI.

¶ Giulio legato partendosi da Epheso se te Antiocho Re vldto l'auenimēto de legati Romani venne, doue q̄i q̄lla medesima discettatione fu tra Re & legati ch'era stata à Roma tra Quintio & legati del re, ma la morte annunciatà ad Antiocho Re di Antiocho suo figliuolo, il quale cō innanzi dicēmo hauea in Siria mādato, d'ip̄ il parlamento del Re & di Romani legati, pero che allhora grādissimi piāti furono nella corte reale, & grande desiderio di q̄ giouene, il qual gia dato hauea di se speranza, che s'egli piu lūgamēte fusse viuuto, di grāde & giustissimo Re testificanza in lui apparesse, & po quāto era piu caro & piu accetto à tutti, tāto la sua morte fu piu sospetta, perche graue successione vedea il padre successore alla sua vecchlezza, & po credeuano per alcuni spadoni, che p̄ meriti di così fatti peccati sono apo gli re in gratia, lui con veleno esser stato morto, & quella cagione aggiuēuano anchora allo occulto peccato, cio è che Antiocho Re hauendo dato Lisimachia à Seleuco, cio è all'altro suo figliuolo, & nō hauēdo alcuno reame che desse simile ad Antiocho, accio che da lui i facesse lontano, & il priuasse di total honore, q̄sto haueua operato, ma nōdimeno apparetia di grādissimo piano fu nella real corte per alquanti giorni.

¶ Come

¶ Come Antiocho Re tornado ad Ephe-
so mandò Minione suo præcipe in suo luo-
go à parlare à legati Romani. Ca. XXII.

¶ Illegato Romano, cio è Giulio accio ch
nel tẽpo laghrimoso meno comodamẽ
te nõ indugiasse se ne torno à Pergamo, il
Re Antiocho lasciata la guerra, laquale co-
minciata hauea, sene torno ad Ephefo, &
quiu per cagione del pñanto piu giorni vi-
uene la reale corte chiusa, & cõ vno Minio-
ne, ilquale era prencipe delliamici suoi se-
cretamẽte hebbe suo consiglio, Minione
che niuna cosa conoscea si come strão esfi-
simado le forze del Re Antiocho p le co-
se fatte in Siria & in Asia, nõ solamẽte per
la cagione medesima stimò Antiocho esser
maggiore & superiore in cio che Romani
niuna ragione uole cosa addimadauano. Ma
anchora il Re douere loro vincere in bat-
taglia, & Antiocho fuggẽdo le disputatio-
ni cõ legati Romani, o perche q̃lla meno
prospera hauesse esperimẽtata, o pch'egli
fusse cõfuso per lanoua tristitia della mor-
te del figliuolo prometendo Minione di
dire quelle cose che in cio à dire bisogna-
sẽno, persuadete che da Pergamo fusseno
si legati Romani chiamati, & gia era guarir-
to Sulpitio, per laq̃l cosa ueneno tutti duo-
gli legati ad Ephefo, & essendo il Re An-
tiocho da Minioe scusato senza esserui p-
sente, con legati Romani comincio il biso-
gno à trattar, & Minione con preparata
oratione cõsi comincio à parlare.

¶ Oratione fatta da Minione à legati Ro-
mani. Capitulo. XXIII.

¶ Bellissimo titolo vi veggio vsar voi ro-
mani cio di essere liberatori delle citta
grece, ma gli fatti vostri non si cõuengono
alle parole, & altra ragione instituiti ad An-
tiocho, & altra voi medesimi vsate, pero
che sono piu greci i Sminiei & Lapsaceni
che sieno li Neapolitani & li Rhegini & gli
Tarẽtini da quali tributi & nauì per li patti
fatti da voi prẽdete, perche in Siracusa &
nelle altre cittagrece di Sicilia madato voi
ogni anno vn ptoce con imperio & con le
verghe & con le securi, certo niuna altra co-
sa harete à rispõdere, se nõ che cõ l'arme
l'hauerẽ vinte, & pero loro q̃ste leggi ha-
uerẽ poste, & q̃sta medesima cagione prẽ-

dete da Antiocho di Smirna & di Lapsa-
co, & delle altre citta, lequali in Ionia, oue-
ro in Eolide sono, lequali per battaglia di
maggiori d'Antiocho vite & tributarie &
stipendiarie fatte Antiocho le ritolse, & pe-
ro à questo lo farei contento che rispõsto
fusse, se dalla ragione si cerca disputare, &
non cagione di far guerra.

¶ Risposta di Sulpitio legato di Romani
alla oratione fatta da Minione. C. XXIII.

¶ Queste parole Sulpitio legato rispo-
se, vergognosamẽte ha fatto Antio-
cho, se altra cosa, che questa nõ era ch per
lui si dicesse, il volere che altrui piu tosto
che esso cio dicesse, perche quale cose simi-
glianti hãno le citta, lequali in cõperatione
hai dette alli Rhegini & alli Napolitai, &
alli Tarẽtini, poi che in nostra iurisdictione
venneno in vno & perpetuo tenore di ra-
gione sempre da noi vsurpati, ne mai per
alcuna cagione intermesso q̃llo, ch'essi per
gli patti ci debbano, noi lo addimadiamo,
ma poi tu dire che q̃sti popoli, come non
hãno mai ò per se ò per altri li patti muta-
ti, cõsi le citta di Asia, lequali poi che vna
volta ueneno in potesta de maggiori di An-
tiocho, cõsi esse siano state in continua pos-
sessione del vostro regno? & che alcuna di
quelle nõ sia stata sotto la iurisdictione del
Re Phillippo? & altre sotto Ptolemeo? &
altre senza che alcuno poto ne dubiti, mol-
ti anni hauer vsurpato la liberta, & pero se
esse alcuna fiata seruirono oppresse dalla
maluagita del tẽpo debbono se cõdo la ra-
gione doppo coranti anni & secoli ritorna-
re in seruitu, certo da q̃sto non macarebbe
che niuna cosa hauesimo fatta, hauendo
dal Re Phillippo Grecia liberata, se li suoi
successori poi ridomadamo Corintho &
Chalcide & Demetriade, & tutta la gente
di Thessaglia, ma pche accio io te bisogno
delle citta narro cõciossacosì che esse me-
desime esponẽdole sia piu ragione uole noi
& il Re conoscerle.

¶ Come intromsiti li altri legati delle cit-
ta grece nel parlamento diuerse questionì
viacqueno. Capitulo. XXV.

¶ Appresso à questo cõmando che le le-
gati delle citta fusseno drẽto chia-
mate. Elle erano gia preparate & ammae-

frate da Fumenè Re, il quale pensaua che quante forze da Antiocho si partisseno, tâte al suo regno si accostasseno, messe adunque dentro le legationi predette, mentre che ciascuna le sue ramarichanze, & hora diuerse dimande espongono le false cose mescolando alle vere à desputationi inquisitioni volsono il parlamento, & così essendo niuna cosa rimessa ne impetrata, ne piu ne meno come incerti erano venuti li Rôani legau, così incerti sene tornarono à Rôa.

Come Antiocho hebbe cò suoi baroni consiglio di fare guerra contro à Romani, & diuerse cose disseno. Cap. XXVI.

Lasciato il Re Antiocho le p̄dette cose hebbe còsiglio cò suoi della guerra cò Romani, qui piu ferocemente l'uno ch'altro rispose, pero che ciascuno quanto piu potea aspramente parlare còtra à Romani, tâto haueua sperâza dimaggior gratia apo il Re acquistare. Alcuno biasimaua la superbia delle cose addimandate, così ad Antiocho grâdisimo Re di A sia, come à Nabin vinto, imponédoli le leggi, quantunque à Nabin la signoria della sua citta di Lacedemonia fusse lasciata, & ingiusto gli pareua che Smirna & Lapsaco facia gli còmandamenti di Romani, & altri diceuano ch'picciole cagioni, & appena degne di douere dire erâo q̄ste citta da prèder guerra à così fatto Re, ma sempre si faceuano incominciamenti nelle cole picciole còmandando le cose ingiuste, saluo se nò credessino che gli Persi hauesseno hauuto bisogno d'un poco di acqua ò d'una gieba di terra, quando alli Lacedemoni acqua & terra dimandauano, & per simile intètionè cio esser da Romani fatto delle due citta, perche quando q̄lle due se vedesseno fuori del giuogo della seruitù si tornerebbono à q̄l popolo, il q̄le era liberatore, & se pure dicesino ch' migliore fusse la seruitù ch' la liberta, nò di meno nel p̄sente stato è à ciascuo piu dileteuole la sperâza di rinouare le cose sue.

Còe Alessandro Acarnano còsigliasse il Re Antiocho nel presente bisogno. Capitulo. XXVII.

ERa nel presente consiglio Alessandro Acarnano, il quale p̄ addietro era stato amico del Re Philippo, ma hora lasciato

lui haueua la corte di Antiocho, si còe più potente, seguitato, & si còe fauio di fatti di Grecia, & nò ignorate, chi fusseno gli Romani era in q̄l grado di amicitia accetto al Re, che anchora ne secreti còsigli era p̄sente, così nò come se consultasse se di fare guerra fusse, ma si còe, doue, & cò q̄li ragioni guerra si facesse affermava nò dubbia vittoria proporsi nell'animo, cio è se il Re passasse in Europa, & in alcuna parte di Grecia prèdesse stâta alla guerra, egli primamente trouarebbe gli Etoli, q̄li nell'umbilico di grecia habitano, che fariano dinâzi le badiere, alle piu aspre cose della guerra apparecchiati, si come habitanti ne due corni di Grecia, & Nabin tirano di Lacedemonia in Peloponesso, còmouera ogni cosa addimandate la citta delli Argiui, & le citta marine, delle quali cacciati gli Romani lui nelle mura di Lacedemonia haueano rinchiuso, & che Philippo Re incontinente che da q̄sta guerra l'impresa vdisse in Macedonia prèderrebbe l'arme, & ch'egli conosceua lo spirito suo, & sapeua l'animo suo esser fiero i modo d'una fiera, laq̄le li legami & in chiusura tenuta sia, & ch'egli era grâde rispetto, ch'esso grâdisime ire haueua p̄ lo suo petto riuolte, & ch'egli si ricordaua quante volte fusse viato nella guerra di p̄gare tutti gli dii, ch'egli gli debbiano dare Antiocho per adiutore, il quale desiderio se hora adempiuto sara, niua dimostrâza fara al guerreggiare, ma solamente, ne da indugiare ne da rimanersene era, pche in coloro la vittoria si volgerebe, dalli q̄li & li luoghi opportuni, & li còpagni prima fusseno occupati, & che senza indugia Annibale era da mandare in Africa à destruggere gli Romani.

Quello che Annibale non essendo al presente consiglio dicesse poi Antiocho Re. Capitulo. XXVIII.

Annibale si come suspetto ad Antiocho per lo parlamento hauuto cò Giulio, nò era stato riceuto nel p̄sente consiglio, ne poi in alcuno honore hauuto, p̄ la q̄l cosa egli primaticio q̄lia còtumulia fostenne, & app̄sso p̄sando il migliore essere di cercare, q̄l fusse la cagione della repentina alienatione del Re, & di purgare se medesimo, & in spacio di tēpo cercata la ragione

di corale iracūdia la seppe, per laq̃ cosa al Re così disse, ò Antiocho il mio padre Amilcare, essendo io àchora picciolo quādo egli sacrificaua, mi meno all'altare & costringemmi à giurare che mai nō seria amico del popolo Romano, & sotto q̃sto sacramento militai trēta sei anni, q̃sto sacramento mio caccio della mia città, essendo ella in parte, q̃sto sacramento mi caccio della mia terra, & nella tua terra mi meno, & pioio se tu mia speranza ànichilerai, douque io sapeto che forza, ò arme sieno in tutto il circuito della terra ò alcuni nimici de Romani, essendomi questo sacramento duce & guida andarò, & pero se ad alcuni de tuoi piace di crescere nel tuo cospetto, con gli miei peccati, altra materia che questa cerchi. Et che io dica il vero che habbi in odio li Romani, il mio padre Amilcare, & gli diimi sieno testimonij, & pero quando tu penserai di far guerra cōtra Romani, intra li tuoi amici habbi per amico Annibale. Et se alcuna cosa ti costringesse ad hauere pace con loro, cerca altrui che me, con chi in cotale consiglio de liberi. Questa oratione nō solamente mosse il Re, ma anchora à lui Annibale riconcilio, adunque così del consiglio si dispartirono, che guerra si facesse, à Roma determinauano in parlamēto & in parole Antiocho nimico, ma niuna cosa alla guerra fuori che li animi appecchiavano.

¶ Come in Roma furono prima da consuli, & poi da pretori le prouincie sorte, & genti d'arme fatte in piu parti. Capitolo. XXIX.

La prouincia d'Italia fu ad ambedue gli consuli decretata in coral guisa, che essi intra se fortissimo quale di loro douesse le comite di quello anno tenere. Accio ch'ella solleclitudine nō attenesse ad ambedue. Si che l'uno fosse apparecchiato di menare le nuoue legioni fuori d'Italia doue bisognasse, & fusseno decretati ventimila de compagni del nome latino, & ottocēto caualieri, & all'altro consulo furono due legioni decretate, leq̃li Lucio Cornelio l'anno passato hauesse condotte, & di quello esercito medesimo quēdici mila pedoni, & cinquecēto caualieri de compagni del nome latino, à Quintio Minutio fu plu-

gato lo'imperio cō quello esercito, che in Liguria haueua, & in supplemēto gli fu dato che quatro mila Romani pedoni fussero scritti, & cētocinquāta caualieri, & che delli cōpagni si cōmādasheno cinque mila pedoni, & ducēto cinquāta caualieri, si come il senato haueua giudicato, & che li consuli fortissimo le prouincie così feceno. A Domitio venne in sorte di essere fuori di Italia, la doue al senato paresse, à L. Quintio uenē in sorte Gallia, & appisso haute le comite di ptori tra loro le prouincie fortirono à M. Fulvio Centimalo tocco la prouincia vrbana, à Lucio Scribonio Libo la peregrina, Lucio Valerio Yappo Sicilia, à Quinto Solonio Sarta Sardigna, à Marco Bebio Spagna citeriore, à Marco Attilio Sarrano la Spagna vltiore, ma à questi duo prima per senato cōsulto, & poi per cōsentimēto della plebe le prouincie permutate, ad A. Acilio fu data l'armata nauale & Macedōia, & à Bebio furono decretati gli Brutii, à Flaminio & Fulvio, quali erano l'uno nella vltiore, & l'altro nella citeriore Spagna, fu prolūgato lo'imperio, ad Attilio furono ne Brutii due legioni decretate, quelle che l'anno passato fussero state vrbane, & che de cōpagni medesimi cōmādasheno mille pedoni, & cinquecēto caualieri, à Bebio Tamphilo fu cōmādato ch'facesse trēta nauì quinquere mi, & dille vecchie elegesse se alcune vtili ne fussero, & ch'elli scriuesse nauali compagni, & al consulo fu cōmādato che duo mila pedoni de cōpagni del nome latino gli desse & mille Romani. Diceuasi che q̃sti duo pretori & duo eserciti terrestri & nauali s'apparecchiavano per andare contra à Nabin tiranno, il quale gia in aperto guerreggiava à compagni del popolo Romano. Ma pch' d'A sia aspettauano li legati, li quali erano stati mandati ad Antiocho, era stato per senato cōsulto vetato à Cneo Domitio cōsulo, che egli prima di Roma non si partisse che coloro fussero tornati, & à Fulvio & à Scribonio pretori, à quali era Roma in prouincia peruenuta à tenere ragione, fu cōmesso che oltre à quella armata, alla quale Bebio doueua essere prefetto apparecchiasseno cento nauì quinquere mi.

¶ Come supplicazioni furono à Roma fatte per prodigii qui raccontati. Et come in diuerse parti della città, & nelli campi inuòdo il Teuere. Capitolo. XXX.

¶ Prima che gli consuli & pretori andasseno nelle prouincie loro furono fatte supplicazioni per cagione de prodigii, quivi fu raccontato che in Picenouna caprai vno pro haueua fatti sei capretti, & ch' ad Arezzo era nato vno fanciullo che non haueua se non vna mano, & che ad Amiterno era piouuta terra, & à Forme era stata la porta della città & il muro tocco dal cielo, & ch' quivi medesimo vno boue hauea parlato, dicèdo, Roma guardati, laqual cosa massimamente spauentò Domitio còsulo, per cagione di tutti gli altri prodigii fu supplicato, & il boue comandarono gli aursupici che cò somma diligenzia fusse seruato. Il fiume del Teuere con piu fero empito che prima non haueua fatto, entro nella città, & quivi rupe duo ponti, & simelmète molti edificii, & massimamente dintorno alla porta Flumentana fece cadere, & anchora ò per le pioue, ò per terremoto, il q̄le piu lenamente venisse che altro anchora nò si sentisse cadde vno grandissimo fasso d' in sul campidoglio nel vico iugario, & molte persone vccise, & ne campi spartamète al sagati molti bestiami moriteno per modo che gråde à Roma fu disspamèto di ville.

¶ Come Quintio Minutio còbattere con gli Liguri, & sconhisseli nel campo Pisano. Capitolo. XXXI.

¶ Prima che Lucio Qu. còsulo peruenisse nella prouincia sua Qu. Minutio in aperto campo, in ne capi Pisani còbattere con gli Liguri, & gli sconhisseli noue mila delli nimici vccise, & tutti gli altri in fuga taccio nel capo loro, il quale infia alla notte còbattendo con grãdissima battaglia fu difeso, la notte gli Liguri di nascoso si fuggirono, & nel fare del di gli Romani da campo assalirono il campo de Liguri, loquale trouarono vuoto, nelquale per cio meno di preda fu trouata, pero che come presa la haueuano ne capi, così alle loro case la mandauano. Appresso à questo Minutio non dte de alcuno riposo alli nimici, ma de capi di Pisaniando ne Liguri, & li castelli & vil-

le loro con fuoco & ferro guasto doue la biada & le cose, lequali erano state mandate da robatori & da guastatori trouò, qui di pda furono ripieni tutti li Ro. caualliersi.

¶ Come ambeduo li còsuli Lucio Quintio & Cneo Domitio andarono in Gallia. Capitolo. XXXII.

¶ In questo medesimo tēpo gli legati mandati alli Re ritornarono à Roma, & nò haueudo rapportato cosa alcuna, che assai fusse sufficiente cagione di guerra, se non incontro al tirano di Lacedemonia, il quale le gli legati delli Achet annunciauano che contra à parti egli combatteua la còtrada delli Laconi sopra la marina, A tutto presto con la nauale armata fu mandato in Grecia à defendere gli compagni, & niuna cosa fò prastando da Antiocho piacque al senato che gli consuli ambidui nelle prouincie andasseno. Domitio andò d' Anmimo, loquale gli era vicino, Quintio per gli Liguri venne à Boli. Gli duo consuli, cio è gli duo eserciti amplamente guastarono li capi delli nimici doue prima gli caualliersi delli nimici con pochi di loro presetti appresso tutto il senato, & vltimamète coloro, li quali alcuna fortuna di dignita haueano hauuta dinanzi à consuli si fuggirono.

¶ Come nella vltiore & citeriore Spagna da Flaminio & da Fulvio prosperamente combattuto, & prese piu città & castella. Capitolo. XXXIII.

¶ Questo medesimo anno fu nella Spagna vltiore, & nella citeriore prosperamente operato, impero che Flaminio per forza con machinamenti bellissimi haueua preso vno castello chiamato Litabro fornito & grasso & bene ricco, & haueua preso viuò il nobile Re Corribilone, & M. Fulvio proconsulo due felicissime battaglie fece con duo eserciti delli nimici & per forza prese due città Spagnuole, cio è Vestelia & Holone, & altre assai castella, & altre di propria volonta li furono date, & poi passati gli Oretani, & quivi acquistò due nobilissime città cio è Nolib & Cusib andò à Tago fiume, era qui Toletò città picciola, ma posta in luogo molto forte, la quale mentre ch' egli la combatteua, venne in soccorso de Toletani vno grande esercito,

cito, li Vettoni cō liquali in aperto campo prosperamente combattete, & rotti & vinti li Vettoni con diuersi edifici per forza presso Toieto.

¶ Come li Romani per diuersi rapporti fatti à Roma della futura guerra di Antiocho re si apparecchiarono alle città loro di Sicilia guerreggiando. Cap. XXXIII.

¶ In questo tempo era troppo più la cura di padri in aspettare la guerra di Antiocho che anchora cominciata non era, che alle battaglie le quali si faceano, imperoche per li legati cio si dicea che li rumor diuersi temerariamente senza autori nasceano, li quali se false cose & vere raccontando mescolauano, & tra l'altre cose era stato rapportato, che come Antiocho fusse in Erosia venuto incontente la sua nauale armata mandarebbe in Sicilia, & poi quantūque il senato hauesse in Grecia mandato con la nauale armata Attilio pretore, nõ dimeno perche non solamente gente, ma autorita vi bisognaua à defendere li ammi di compagni, furono in Grecia mandati li legati, cio è. L. Quintio, & Cneo Ottauio, & Cneo Seruilio & P. Giulio, & fu decretato in senato che. M. Ebio menasse le legioni de Bruti à Taranto & à Brundisio, & quindi se bisogno fusse in Macedonia cō esse trapassasse. Et fu etiam decretato in senato che. M. Fulvio pretore mandasse à defendere & à guardar la marina di Sicilia nauale armata di trenta nauì, & quello che la menasse, fusse con autorita. Menolle adunque. L. Oppio Salinatore, il quale l'anno passato era stato edite della plebe. fu anchora scuito chel detto pretore scriuesse à. L. Valerio suo compagno essere pericolo, chela nauale armata del re Antiocho non trapassasse in Sicilia. Et pero al senato piaceua chelli scriuesse al suo essercito di dodicimila pedoni & quattrocento cauallieri tumularii, con quali egli potesse guardar & defendere qlla parte marina di Sicilia, laqual verso Grecia volta fusse la detta gente non fusse solamente il pretore in Sicilia, ma anchora nelle insule circostanti à tutte le terre marine, le quali verso Grecia erano volte fortifico & guarni di gente.

¶ Come Attalo re venne à Roma, doue

onorato & ringraziato fu egli presente, & il fratello absente dal senato. Cap. XXXV.

¶ Questo rumore aggiunse nutrimento l'aduenimento del re Attalo fratello del re Eumene, ilqual annuncio che Antiocho re col suo essercito hauea trappassato Helesponto, & che li Etoli s'apparechchiano che nella venuta sua fusseno nelle arme. Ilche ad Eumene, ilquale non era presente, & ad Attalo che presente era furono dal senato gratie rendute, & furono li decretate libere case & bellissimi luoghi, & dato gli doni, liquali furono cinque para d'arme da caualcare, & cento pondi di vasellamento d'argento.

¶ Come il consulo riuocato dalla prouincia sua tenne le comite doue li consuli noui & pretori furono creati, & à prouedere intorno alle deffese contra ad Antiocho si apparecchiarono. Cap. XXXVI.

¶ Conciosia che hora questi mesi, & hora altri rapportasseno in Roma la guerra di Antiocho essere presente, parue alli senatori che la bisogna appartenesse che nel primo tēpo gli consuli si creasseno. Et pero fu fatto per senato consulto, che Marco Fulvio pretore incontente mandasse lettere al cōsulo per le quali essi lo facesse certo che al senato piaceua ch'elli dato l'essercito suo à legati & la prouincia tornasse à Roma, & che elli mandasse innanzi l'editto, per loquale si comandasse che le comite di consuli si tenesseno. à queste lettere obedi il consulo, & hauendo lo editto mandato innanzi venne à Roma. quello anno grande ambitione fu del cōsolato, perche de patricii si dimandauano tre in vna parte, cio erano Publio Cornelio figliuolo di Cneo Scipio, & Lucio Cornelio Scipione, & Cneo Mallo volso. ma accio ch'egli apparisse, che à tanto huomo quanto era Publio Scipione, fusse con tale honore prolungato più tosto che negato, li fu il cōsolato donato, & à lui fu aggiunto vno cōpago della plebe, cio fu Marco Atilio Glabrio. il di seguente furono creati pretori, liquali furono questi, Lucio Emilio Paulo & M. Emilio Lepido. M. Iunio. L. Cornelio Mamula. L. Luio & Lucio Oppio ad ambiduo era per sopra nome Salinatore.

Era questo quello Oppio, il quale l'armata di trèta nauì hauea menata in Sicilia, & mētre che noui magistrati fortissimo le puincie fu mandato Cneo Bebio che egli cō tutte le gēti ch' erano cō lui da Brūdaſio trappassasse in Epiro, & quelle tenesse vicine ad Apollonia, & à M. Fulvio pretore: vrbāno fu cōmesso ch' egli facesse cinquāta nauì quinqueremi nuoue, & così il popolo Romano ad ogni sforzo del Re Antiocho si preparaua.

¶ Come gli Achei deliberorono di far guerra contra à Nabin tiranno di Lacedemonia, ilquale già gli loro campi guastaua.

Capitolo. XXXVII.

Nabin tiranno di Lacedemonia già nō indugiua la guerra, ma cō somma forza hauendo già assediato Gittheo il cōbattea, & essendo infesto alli Achei, pche soccorso haueano mādato alli assediati guastaualli cāpi loro, ma gli Achei non ardirono prima di prēdere contra à Nabin tirāno la guerra che li legati, quali à Roma mandati haueano fusſeno tornati, accloch' essi sapessero quello che al senato piacesse, & dopo la tornata de' legati essi istituirono vno parlamēto in Sicione, & mādaronō à Tito Quintio legati, liquali gli dimādasseno cō figlio nel parlamēto loro incōtinēte à prendere la guerra furono inclinate le sententie di tutti, ma le lettere di Tito Quintio à loro venute furono cagione d'indugio, nelle quali egli dicea essere d'aspettare il pretore che cō l'armata nauale venia. ma conciosia cosa ch' alcuni di p̄cipi stesso fermi nella prima sentētia, & altri discernesseno che da usare fusse il cōsiglio, ilquale addimādato haueuano; la moltitudine aspettaua la sentētia di Philopomene, ilquale allhora era loro pretore, & in q̄l tēpo trappassaua di senno & di autorita tutti gli altri. Questo così disse loro ben è cōstituito apo li Etoli, che quādo il pretore cerca della guerra cō figlio, egli di cio sententia nō dita, & pero cōmando che essi statuisseno q̄llo che essi volessino fare. Et poi il pretore cō fede & cō sollecitudine mādarebbe ad esecuzione q̄le cose le quali essi hauesino decretate. & in cio si sforzerebbe quāto in humano cōsiglio posto fusse che essi ne di guerra, ne

di pace si p̄tirebbero, hebbe piu di forza quella ragiōe ad incitare li animi alla guerra, che se aperramēte persuadendola n'hauesse desiderio mostrato di farla. Et cō grādisimo consentimento di tutti fu decretata la guerra, & il tēpo & la ragione da ministrar quella fu liberamente permessa à Philopomene pretore.

¶ Come Philopomene pretore dell' Achei con alquante nauì andato per aiutare Gittheo alquante nauì de Nabin in rotta cacciato.

Capitolo. XXXVIII.

Così come à T. Quintio pareua così si amelmēte Philopomene stimaua, che da spettar fusse l'armata de' Romani, la quale potesse Gittheo aiutare & defendere per mare. Ma temēdo che la cosa non sostenesse lo indugio, & nō Gittheo solamēte, ma anchora il soccorso, ilquale mādato haueano à defensione della città si perdesse, meno le nauì delli Achei ad aiutarla, hauea simelmēte il tirāno picciola armata di nauē nauata à vetar il soccorso, ilquale p mare fusse alli assediati mādato, & q̄sta era tre nauì coperte & tre lēbi. Costui hauēdo alli Romani data la vecchia armata per li patri fatti tra lui & li Romani, accio ch' egli l'agilita & destrezza di queste nauì nuoue sperimentasse, & che tutte insieme fusſeno all'atte alla battaglia cōtinouamēte andati in alto mare, & li marinari & li caualieri sopra q̄le cō le nauì delli Achei cōbattēdo si essercitauano p̄sando in quello volgersi la speranza della obfidione se essi interchādesse li autorli di mare. Il pretore delli Achei così come egli nell'arte delle terrene battaglie per vso & per ingegno era vguale à qualunque chiaro imperatore, così rozzo era nelle cose nauali, si come huomo ch' era di Arcadia mediterrano, & anchora simelmēte era poco auisato dell'estreme natiōi se nō che in Creta prefetto di gente la mandauo in aiuto hauea militato. Era tra le nauì sue vna nauē vecchissima quadrima presa innanzi bene otto anni portādo da Naupatto à Corintho Nicala moglie di Gretaro. Mossò adūque per q̄sta fama venē alla nauabile nauē per addietro stata reale. Et cōmādando che essa già fragida & quasi p' vecchiezza tutta calcante fusse in mari tirata, fu fatta

haue pretoria precedente tutte l'altre, & essendo in essa Pifo di Patrasso prefetto dell'armata portato loro vennero incòtro da Cirtheo. le nauì di Laconi, & incòtamente nel primo affrontare della nuoua nauè & fema di Laconi qlla che per se medesima da tutte le giunture facea acqua fu rotta, & prefì tutti coloro liquali nella nauè erano, tutta l'altra armata perduta la nauè priora, quanto piu con li remi pote coranto sene fuggi. Ne prima alla fuga sene impose, che egli peruehne à Patrasso. per quello aduenimento in niuna cosa manco il vinle & il militare animo à Philopomene, ilqle molti & diuersi casi hauea prouati, anzi piuoto se cosa aduerfa gliera aduenutanelle bisognauale, dellaqual era tozzo prendeuua speranza in quelle cose, nellequali per vno era ammaestrato, & affermaua di fare che cio farebbe al tiranno picciolissima & breue allegrezza.

¶ Come Nabin andato in vno luogo chiamato Pleia, & posto gète à guardia, Philopomene quelle caccio & vccise. Cap. XXXIX.

ADuenuto il p'detto caso delli Achei, Nabin prese gia non dubbia speranza in una cosa gia temendo di pericolo, & volse chiudere l'entrate, lequali erano per terra da potere quini venire ponèdo genti ne luoghi nequali bisognasse. Et preso la terza parte delle genti, lequal hauea allo assedio di Cirtheo, quella pose ad vno luogo chiamato Pleas molto alto iminète à Leuci & ad Achei, dalle quali parti pareua che l'inimici douesino menare li loro esserciti. Et essendosi quini posti per stare, & alcuni fatte trabacche, ò altri tabernacoli da dimorare, & alcune case di canne tessute cò fròdi, le quali solamète desseno ombra, Philopomene primieramente che nel cospetto di nimici venisse, loro cio nò opinati, propose in se medesimo di assalirli, & alcuni picciol nauilli meno occultamète ne capi del l'argui, nellquali piu cauallieri raccolti cebral & espediti con fondi & dardi, & con ogni altra generatione d'armadure leggere, in ordine d'andare quini per lo lido. Essendo venuto à vno promòtorio, ilquale era vicino al campo dell'inimici per strade co-

nosciute di notte sene assali à Pleas. Et quini essendo le guardie addormentate; si come di propinquo niuna paura hauendo ad ogni parte del capo mise fuoco in quello, & prima furono molti degli huomini ch in quello erano dal fuoco morti, che essi sentisseno la venuta delli nimici, & coloro che li sentirono niuno aiuto gli potero dare. Fu adùque con fuoco & con ferrò ogni cosa guasta, ma nòdimeno pochi per dubbia pestilentia à Cirtheo al campo maggiore sene fuggirono.

¶ Come Philopomene con li Achei delibero di menare il suo essercito ad assediare Lacedemonia. Capitulo. XL.

Essendo in cotal guisa spauentati li antichi nimici, Philopomene incontenete meno la gente sua à guastare Tripoli, ilquale ne campi di Laconi vicino à confini de Megalopolitani, & pfa quini gràde quantità d'huomini con bestiamè prima che l'iranno mandasse da Cirtheo aiuto à defendere li campi se parti, & menarono il suo essercito à Telagadoue & alli Achei & à loro compagni còmando che ad vno concistio si raunasseno, nelquale furono li principi Epiroti & li Acarnani, & quini disse che conciosia che essi fusseno assai testimoni che delli suoi Achei erano dell'averogna in mare riceuuta restituiti li animi, & li nimici spauentati, li pareua di douer menar il suo essercito à Lacedemonia pefando che in quel modo si potrebbe l'inimico leuare dal assedio di Cirtheo, & in questa guisa essendo determinato prima à Caria, laquale nel terreno di nimici era, menato il suo essercito puose il capo suo, ma in questo medesimo di hauea Nabin còbattuto & preso Cirtheo, laqual cosa Philopomene non sapendo meno la sua gente à Barbothe ne, ilquale è vno monte vicino à Lacedemonia die cemila passi.

¶ Come Nabin hauendo preso Cirtheo ando contra alli Achei, & cio che Philopomene facesse. Capitulo. XLI.

Hauendo Nabin riceuuto Cirtheo cò l'espedito essercito quindi partitosi hauendo menato molto ratto vicino à Lacedemonia di quidi molto uopo delli luoghi, liquali essi chiamano capi di Pirrho, perche egli

non dubitaua quello medesimo luogo dal li Achei esser cercato d'hauere, & quindi all'inimici venne incontro, liquali in lunga schiera per la strettezza delle vie teneano ben cinquemila passi. Era questa gente ristretta dalli cauallieri, & massime da quella parte doue erano le genti che all'aiuto stauano, perche Philopomene stimaua, chel tirannò con suoi cauallieri soldati, ne quali egli piu che in altro si cõfidaua, li assalirebbe dietro. ma due cose insieme inopinatamente percosseno. L'vna si fu il sapere chel luogo al quale egli andaua era dall'inimico occupato. L'altra che egli discernema l'inimico essere venuto intorno alla pria schiera, oue essendo egli ne luoghi pieni di sassi & malageuoli ad andare, non vedea che le badiere li si potesseno portare senza aiuto d'huomini leggiermente armati.

CQuanti & quali fusseno li pensieri di Philopomene per porre bene il campo suo. Capitulo. XLII.

ERa Philopomene di singulare & precipua solertia & uso nel condur genti, & nel pigliar luoghi, & non solamente ne tempi della guerra, ma etiãdio in quelli della pace in cio s'era esercitato. Doue andando egli solo daogni parte contemplaua la natura del luogo & fece nell'animo cõprieda da che parte egli potesse far la via, & dõde al malageuole passo di quel sito peruenisse, quando con seco cõpagni haueua dimandaua da loro, se anchora l'inimico in quel luogo fusse apparito, & consiglio fusse da prendere, se essi loro à frõte vtiisse, ò se da lato li assalisse, ò se dall'vna parte, ò dall'altra, ò di dietro venisse, pensaua con diritta schiera ordinati li inimici potere assalire la squadra non ordinata, & solamente atta à l'andare, & che luogo fusse da essere preso da lui pensando & dimandando estequiuo, & che essi appartenea molto al bisogno sapere con quanti armati, & che generationi d'arme fusseno da usare, & in ch parte essi li carriaggi, & le fomme & la turba disarmata potesse porre, & cõ quate & quali genti quella guardasse, & quale fusse migliore ò andare per quella via, come cominciato hauea, ò tornare per quella onde era venuto, & che luogo essi douesse per il suo cãpo

pigliare, & quãto luogo per fortificatione di quello douesse pigliare, & doue fusse oportuna ad aquatione, & doue copia di pastolo & di legne. & mouendo egli il diseguento il suo cãpo doue fusse massime piu sicuro l'andare, & quale forma di schiera douesse fare.

CCome & doue Philopomene ponesse il campo suo essendo l'inimici vicini. Capitulo. XLIII.

COntutti questi pensieri hauea egli dal cominciare della sua era si l'animo agitato che niuna cogitatione in tal bisogno gliera nuoua. Et allhora d'auanti à tutte l'altre cose prima ordino le sue schiere, & appresso à questo li Cretensi, liquali in aiuto hauea, & quelli, liquali essi chiamano Tarrentini cauallieri portanti ciascuno appresso di se duo cauali mando alle prime badiere, & cõmando à cauallieri che li seguisseno se poi occupo vna riuo sopra vno humicello, accioche potesseno ne bisogno haure caloni postola intorno di armati la circondo, & secondo che la natura del luogo concedea armo il campo suo, perche malageuole era di porre tende ò trabacche ne luoghi aspri & montuosi. l'inimici erano loro lontano cinqueceto passi, & di quello medesimo riuo l'vno & l'altro cõ l'aiuto di quelli che leggiermente erano armati si adaquarono, & prima che tra loro si facesse alcuna battaglia, si come fare si suole quando li cãpi sono vicini aduenne la notte.

CCome la gẽte di Nabin fu per ingegno da Philopomene sconfitta. Cap. XLIIII.

Apparea chel di seguente per li aquatori si douesse vicino al riuo cõbattere, perche la notte in vna valle, la quale era aduersa alla veduta dell'inimici quanti il luogo ne pote tenere tanti cauallieri vi posseno. Philopomene. venuto il giorno quelli de Cretensi, che leuemente erano armati, & li Tarrentini cauallieri sopra la riuo del humicello incominciarono la battaglia, era presetto delli suoi pedoni L'entenasco Cretense, & de cauallieri era capitano L'iportame galopolitano. Erano similmente alli inimici Cretensi auxillari, & di cauallieri di quella medesima generatione. li Tarrentini erano in soccorso

loccorso delli equatori. Fu quiui palquanto spazio di tempo dura battaglia, si come da vna medesima generatione d'huomini di ciascuna parte & in arme & in numero pari fatta, vnseno poi le genti del tirano, perche cosi haueua Philopomene coman dato alli prefeti, che quando fusse vno poco combattuto essi si volgesseno in fuga, tanto che conduxesseno li nimici al luogo, doue era posto lo aguato. Et cosi adunque coloro rotti fuggendo, & coloro seguitado li per le valli alquanti ne furono morti prima che essi vedesseno i nascosti inimici. Li cauallieri cercatiq̄ ordinata schiera larggata quanto l'ampiezza della valle il coman dano, stauano in maniera che ageuolamente per li interualli delli loro ordini recueuano li suoi, liquali dalli loro inimici fuggiuano, appresso questo costoro si mossero interi & freschi & ordinati, & nell' inimici sparti & disordinati, & anchora dalla fatica dalle piaghe stanchi feceno empito. quui non fu dubbia vittoria, incontenente li cauallieri del tirano dixerono le spalle, & con poco piu tostanto corso che seguitato non haueuano suggedosi nel loro capo furono cacciati, molti ne furono morti & p̄li in quella fuga, & nel campo medesimo di Nabin si farebbe anchora dubitato se Philopomene non hauesse fatto sonar à raccolta temendo essi li luoghi piu tosto malaageuoli, liquali temerariamente hauea trapassati che li suoi inimici.

¶ Come Philopomene fece per ingegno à Nabin tiranno abbandonare il campo suo.

Capitolo. lxxv.

Philopomene per la fortuna della battaglia cō ingegno di capitano imaginadosi in quanta paura fusseno i nimici, mandò nel loro campo in forma di fuggitiuo vno de suoi auxiliari, il quale disse à Nabin, se per fermo raccontare che li Achei haueuano statuito di procedere il seguete di al fiume Eurota, il quale corre presso alle mura di Lacedemonia, accioche essi interchiodesseno la via che tirano volèdo nella città retornare non potesse, & che impedissent che della città nel capo nõ fusseno le necessarie cose portate, & anchora con questo insieme per tentare, se essi potessi

no gli animi di alcuni comouere à rebellarsi dal tirano. alle sue parole nõ solamente fece il fuggituo fedè, ma messa paura nel tiranno probabile cagione li diede di abbandonare li suoi alloggiamenti.

¶ Come Nabin abbandonò il suo capo, & fu da Philopomene seguitato, il quale pose il capo suo sopra Eurota fiume. Ca. XLVI.

Le di seguete, essendo Nabin per le parole del fuggituo impaurito, comandò à Pthagora che con le genti auxiliari, & con li cauallieri in luogo di stecato & di fortezze stesse. Et ell' del capo suo vscito cõtutta la forza del suo esercito si come nella battaglia douesse descèdere comando che prestamete le bandiere in verso la città fossero portate. Philopomene come vidde rassissimamete per la stretta via menar giu la schiera delli nimici, mado tutti li suoi cauallieri & la gente cretense che in aiuto haueua nella stationi delli nimici, liquali erano in luogo di alloggiamenti posti, coloro doue videno l'inimici presenti, & se da suoi medesimi abbandonati, prima si sforzarono di ritornare nel capo loro, ma poi che essi videno che tutta la gente delli Achei cō ordinata schiera venis temendo di nõ essere col capo insieme presi incominciarono à seguire le genti loro, lequali erano alquanto auanti andare. incontenente li cauallieri certati delli Achei furono mandati auanti, liquali feceno empito nel campo. tutti li altri à perseguitate li inimici andarono. era la via tale, ch' per quello esercito senza paura potea passare. Ma poi che li Achei hebbero li Lacedemoniesi sopra giuti, & fu la battaglia incominciata alle spalle di coloro, liquali impauriti erano, peruene infino alle prime bandiere il terribile rumore di quelli, & allhora ciascuno per se girate via l'arme, nelle selue d'intorno alla via loro si fuggia, & quasi in vno momento di tempo fu chiusa la via per la grandissima quantita dell'arme girate, & massimamete delle lance, dellequale le piu vna contraria dell'altra cadenti si come vno stecato posto in mezzo il camino impedirono. Philopomene comando alli auxiliatori suoi, che quato potesseno li seguissero, & massimamente li cauallieri, liquali di leggeri non fuggia-

no, & esso la piu graue schiera menò per via piu aperta al fiume Eurota, Et quì nel smontare del sole posto il capo suo aspettaua quelli della leggiera armatura, liquali haueua à perseguitare l'inimici mandati, li quali venuti nella prima vigilia della notte anaciarono chel tirano cò pochi era intrato nella citta, & che tutta l'altra moltitudine sparta disarmati per tutti li salti della montagna andaua vagando. EHi allhora cò mandò che essi li loro corpi curasseno, & di tutta l'altra turba de cauallieri, liquali pma erano nel capo venuti, & hauèdo il cibo preso, & essendo con alquanta quiete riposati; elesse quelli che li parue, & incontinè senza portare altre arme che le spade, cò seco li meno & loro pose & ordino nelle strade di due porte, dellequali l'vna va verso Pheca, & l'altra verso Barboschene, perche p quelle stimaua l'inimici per la fuga sparti do:ersi alla citta ritornare, Non lo ingano la sua oppenione, perche li Lacedemoni quanto di quel giorno auanzo disifare vie nel mezzo de salti di menti si raccolsero, & nel primo fare della notte come essi videro li lumi accesi ne campi di nimici per vie occulte passirono, & come essi hebbero il capo delli inimici passato credendo gia esser sicuri nelle vie aperte & manifeste disceseno doue da Philopomene, ilquale cio alpettaua molti ne furono morti & presi intanto che appena la quarta parte di tutto l'esercito di Nabin scampo. Hauendo adunque Philopomene rinchiuso il tiranno nella citta presso che trenta di sequenti confuso in guastare li campi delli Laconi, & debilitate & presso che rotte le forze di tutti l'inimici à casa ritorno, liquali li achei agugliandolo nella gloria delle cose fatte al Romano impadore i gille lequali alla guerra delli Laconi apparteneano lo pferiano.

¶ Come li legati Romani peruenneno in Grecia, & quello che Eutilocho prencipe delli Magneti disse. Capitulo. XLVII.

Mentre che tra li Achei & il tiranno di Lacedemonia si faceva la guerra predetti legati de Romani solliciti di andare per le citta de compagni, accioche li Etohi di niuna parte di loro, li animi ad Antiocho nouriuolesseno, meno opera poses-

no in andare alli Achei, che alli aleri non haueuano fatto, perche assai fedeli à tutte l'altre cose li giudicauano vedèdoli infelisi à Nabin essi andarono pma ad Athene appresso à Chalcida, & di quindi in Thefalicia, & in pieno parlamento parlarono alli Thefalici, & quindi à Demetriade drizzarono il lor camino. Quì fu commandato il concilio di Magneti, doue fu d'haueere piu pensata oratione, perche parte di prencipi erano da gli Romani alienati, & tutti erano delli Etohi & del re Antiocho, perche essendogli stato rapportato che à Philippo Re si rendea da Romani il figliuolo, ilquale per ostaggio haueuano, & chel stipendio che haueuano al detto Re Philippo imposto li lasciavano, tra l'altre cose era stato rapportato che Romani oltre à queste anchora gli rendeano Demetriade. laqual cosa accioche non si facesse, vno Eutilocho prencipe di Magneti & della loro setta, & alcuni altri piu tosto per rinouarsi in amista voleuano la venuta delli Etohi & di Antiocho contro à costoro era così da parlare, che togliendogli la vna paura, la remossa speranza non facesse Philippo alienare, ilquale era in ogni cosa piu di momento che li Magneti. Furono adunque quelle cose solamente ricordate che essendo tutta Grecia per lo beneficio della liberta obligata alli Romani massimamente quella citta, perche iui non solamente gente di Macedonia à guardia d'essa era no stare poste, ma anchora era stata edificata vna real casa, accioche à lor fusse ferma prene gli occhi il signor loro. Ma niuna cosa haueano fatto se cacciandone Philippo nella sua realcasa voleano gli Etohi & il Re Antiocho menare, & per lo conosciuto & prouato signore voleano Re nouo, & non conoscuro hauere allhora il lor maggior magistrato magnetharchen era Eutilocho, ilquale in questa podesta confidandosi nego essere da ingungere à lui & Magneti quale fama diuulgata fusse di rendere Demetria à Philippo, laqual cosa accioche non si facesse ogni cosa & da sfuzzare & d'ardire era à Magneti. Et mentre che così con parole si questionaua egli me no consigliatamente insuperbito oppo-

à Romani che Demetriade hauea apparenza di città libera, ma secondo la verità ogni cosa à piacere di Romani vi si facea. v. dita questa voce fu il fremito grande della variante moltitudine. De quali parte à queste parole consentiano, & parte se indignauano lui hauer hauuto ardire di così parlare. Ma Tito Quintio cōmollo ad ira leuate le manial cielo inuoco li dii per testimoni delli ingrati animi & perfidi di Magneta. Impauriti adunque tutti quelli, che quiui erano per la voce di Quintio, Zeno vno de' principi Magneti si per la laudabile & elegante vita con autorita menara; & il perche era sempre senza dubbio stato della parte de' Romani di Quintio & delli altri legati piangendo addimando che essi non assignasseno la matreza di vno à l'otra la città, & che lasciasse ciascuno nel proprio pericolo esser furioso, & che essi non solamente erano per la liberta ticeuuta tenuti à Tito Quintio & al popolo Romano, ma per tutte quelle cose, le quali sono sane & chare alli huomini, & che niuna cosa porrebbono li huomini alli dii immortali adimadare che li Magneti da Romani non l'hauesseno hauute, & che essi piu tosto contro à loro proprii corpi incrudelirebbono furiosi che essi la Romana amicitia violasseno. A questa oratione seguirono le preghière della moltitudine. Eurilocho uscito del consiglio verso la porta per vie occulte se n'andò, & quindi in condente se ne fuggì in Etolia. Giali Etolij di giorno in giorno piu per questo anchora la rebellion dimostrauato.

¶ Come tornato il legato mandato dalli Etolij ad Antiocho fu fatto dalli Etolij vno parlamento, nel quale furono legati di Antiocho & delli Athenesi & d'altri.

Capitolo.

XLVIII.

Per auentura in questo medesimo tempo Thoas principe de gli Etolij, il quale essi per legato haueano mandato ad Antiocho re, era tornato, & hauea seco menato Menippo legato del detto Re, liquali prima che loro fusse il concilio conceduto haueano di tutti ripiene le orecchie che copie di genai terrestri & nauali grandissima venuano ricordando, & dicendo in

quelle grandissima quantita di pedoni & di cavallieri essere, & che d'India veniano elephanti, & oltra ad ogni altra cosa, per la qual credeuano commouere li animi della moltitudine, aggiungeuano anchora che essi recauano tanto oro che porrebbono li Romani medesimi comperare. ma assai apparea quello che questo parlare nel concilio potesse adoperare, perche era alli Romani legati rappostato costoro esser venuti, & ogni cosa laqual essi faceuano, & benchè la bisogna fusse quasi partita, nondimeno buona cosa parue à Tito Quintio di mandarui alcuni legati di compagni à quello concilio; liquali ammonissero li Etolij della Romana compagnia, & che contro al legato del Re Antiocho ardissero liberamente di fauellare; alla qual cosa fare massimamente li parueno bubni Atheniesi, si per la dignita della città, & si per l'amicitia, la quale con li Etolij haueuano. A dūque addimando loro Tito Quintio, che essi mandasseno legati al concilio panetolico.

¶ Quello che nel concilio panetolico disse lo legato di Antiocho, & quello delli Atheniesi. Capitolo. XLIX.

¶ Auato adunque il concilio delli Etolij prima Thoas nel detto concilio racconto & renūcio la sua legatione. Appreso fu à Menippo cōcesso di dire, il qual disse, Che ottima cosa sarebbe stata che à tutti coloro che habitano in Grecia & Asia, essendo le cose di Philippo re intere Antiocho vi fusse intertenuto, perche essi tutte le sue cose harebbono hauute, ne sarebbe ogni cosa venuta sotto il piacere & alla iurisdictione di Romani, ma anchora adesso se voi costantemente produrrete al fine li consigli, liquali incominciati hauete, potrà Antiocho con l'aiuto delli dii & con li Etolij in compagnia le cose di Grecia, che inclinate sono nelle dignita; prima restituire, perche quella è posta nella liberta, la quale per le sue medesime forze sta, & non dipende dallo arbitrio alieno. Li Atheniesi, à quali doppo la legatione del re prima fu conceduto di dire quello che essi volessino, lasciata stare ogni mentione del Re Antiocho, ammonirono gli Etolij della Romana compagnia, & de meriti di

III iiii

Tito Quintio à tutta Grecia, & che essi non la guastassero temerariamente, & cō subitezza di consigli, peroche li maliciosi consigli & audaci nel primo aspetto sono lieti, ma intrarono di tēpo sono duri & di tristo aduenimento. Dicēdo appresso che legati de Romani, & tra loro Tito Quintio erano non molto luntani, & mente che tutte le cose fusseno intere piu tosto cō parole di essi disputasse, che essi armasseno à sanguinosa guerra Asia & Europa. la moltitudine desiderosa di nuoue cose eraturba di Antiocho re, & giudicauano che nel consiglio nō erano da essere menati li legati romani, ma li p̄ncipi massimamente i più antichi per autorita oitenneno che à loro, cio è à legati Romani fuisse il cōcilio donato.

¶ Come Tito Quintio vene al parlamento delli Etolli, & quello che disse, & quello che à lui fu risposto. Capitolo. I.

Tornarono adunque gli legati Atheniesi à Tito Quintio & à compagni suoi con così fatto decreto, il quale raccolto parue à Tito Quintio d'andare in Etoila, peroche ò mouerebbe alcuna cosa, ò farebbono tutti li huomini testimonii che appresso li Etolli era la colpa della guerra, & che Romani giuste & presso che necessarie arme prenderebbono. Ma poi che li legati romani peruenuti furono nel paetolico concilio, Tito Quintio così in quello parlo incominciando dal principio della compagnia delli Etolli con Romani dicendo, Quante volte daloro la sede de patii fuisse stata mossa, & appresso à q̄ste cose parlo delle ragioni d'alcune citta, dellequali si dubitaua di cui esser douesseno, dicendo che se in esse credeuano hauere alcuna ragione quanto era piu fantacosa mādare à Roma legati, liquali di quelle disputasseno, ò per quelle il senato piu tosto pregare volesse, no che li re Antiocho con li Etolli mescolati col popolo Romano volere combattere nō senza grādisimo mouimento della huana generatione & pericolo di Grecia, aggiungendo che niuno prima la perilletia di quella guerra sentirebbe ch'quelli, liquali l'hauessino mossa. Queste cose indarno dal Romano legato prophete & dette furono. appresso lui fu vditto Thoas, con

quelli della sua letta con sommo contentamento di tutti quelli che nel consiglio erano, liquali vinteno che senza prolungare il bisogno in altro consiglio essendo absent li Romani legati si facesse decreto, per lo quale fuisse chiamato Antiocho à liberare Grecia, & si combattesse tra loro & li Romani: à questo così superbo decreto aggiunse Democrito pretore delli Etolli vna propria contumelia, perche addimandando Tito Quintio quello decreto medesimo daloro fatto. Democrito nō hauendo alcuna reuerentia alla maestà di cotanto huomino quāto Tito Quintio era, disse che altro fa nella presentia con maggiore instantia il farebbe da considerare, & che la risposta & il decreto egli darebbe, quando in breue tempo in Italia essi Etolli con Antiocho vederebbe hauere il campo posto sopra la riuu del Teuere. tanto furore la gente delli Etolli, & li lor magistrati in quel tempo pigliarono. Adunque Tito Quintio con li altri legati si tornarono à Corincho. Appresso questo li Etolli niuna cosa per se medesimi mossi facendo si come se aspettasseno l'auenimento del re Antiocho poscia che li Romani legati si partirono non hebbono generale consiglio di tutta la gente, ma per li apocleti che così chiamarono li Etolli il piu santo concilio, il quale di certi huomini eletti si fa, cercauano in che modo nouita in Grecia si potesse fare, à tutti apparia à p̄ncipi della citta ottima cosa essere la Romana compagnia, & che del presente stato si rallegrauano, ma la moltitudine, & coloro le cose delliquali non erano in questo parere, erano quelli, liquali cercauano di rinouar guerra.

¶ Come gli Etolli preseno consiglio di prendere Demetriade Chalcida Macedonia, & come preseno Demetriade. Cap. LI.

Li Etolli in vno giorno preseno consiglio di speranza non solamente ardita, ma vituperuole, & cio fu di prendere Demetriade & Chalcida & Lacedemonia, allequali occupare furono mādati li p̄ncipi, vno per vna. Thoas fu mādato à prendere Chalcida & Lacedemonia Alexamene, & Diocle Demetriade. questo fu aiutato da Eurilocho

locho sbadito, del fuggimeto del quale, & delle cagioni del fuggir suo disopra s'è detto, perche niun'altra speranza nella città haueua di ritornare. Furono adique ammaestrati per le lettere di Eurilocho li suoi propinqui parenti & amici, liquali di quella città erano, che gli figliuoli di lui & la moglie, liquali allhora oscuri vestimenti portauano, & velamenti teneuano dimostrarli tristitia & miseria andasseno così vestiti nel spettacolo parlamento, & ciascuno per se con tutti insieme gli pregasseno, che in altra parte non lasciasseno inuecchiare, lequal cose fatte come Eurilocho scritto haueua gli sempiuoli huomini furono da misericordia mostrati. Cui maluagi & seditiosi furono mossi da speranza di douere le cose rimiscolare nel tumulto di Etolia, per laqual cosa ciascuno per se medesimo comandaua che Eurilocho fusse nella città ruocato. Essendo adique in tal maniera le cose preparate, Diocle il quale allhora era prefetto di caualieri comandò tutta la sua cauallaria in modo come egli rimanesse a casa sua lo sbadito causalco il di della notte, & essendo grandissima quantita di via andato, essendo presso alla città a sei miglia venuto in sul fare del di ete tre turme di cauallieri di tutta la sua gente andò auanti, & comandò a tutta la moltitudine che si aguisseno. Et poi ch'egli si cominciò a uicinare alle porte della città comandò alla sua gente che tutti da cauali smontasseno, & che gli cauali per le redene mettessero a modo di camino con gli ordini scolti, accio che mostrasse lui venire in compagnia di Eurilocho piu tosto che in aiuto, & peruenuti alla città vna delle turme lasciò alla porta accio che di fuori non potessero gli altri cauallieri che ueniuan essere esclusi con l'altre due prime per mezzo la città & per la piazza di quella tenendo per mano Eurilocho, alquale molti festeggiando & allegrandosi ueniuan incontro a casa sua il meno. Et era già la città piena di cauallieri & gli luoghi opportuni erano da loro occupati, laqual cosa fatta furono da Diocle mandati alcuni che gli precipi della città contraria uccidessero, in tale maniera Demetriade diuenne della Etolia.

¶ Come Alessameno uccise Nabina tiranno & prese Lacedemonia. Cap. LII.

La città di Lacedemonia non era da far forza, ma era da pigliare con inganni il tiranno di quella, il quale essendo stato dispiogliato delle terre marine da Romani, & allhora intra le mura di Lacedemonia dell'Achei rinchiuso, pensarono che chi ad uccidesse se intromettesse douerebbe di ciò apo gli Lacedemoni gratia acquistare. Essi hebbero ragione di douere a lui mandare, perche egli molto spesso gli mandaua richiedendo, ch'essi gli mandasseno aiuto, essendone essi autori che gli Etoli s'erano da Romani rebellati. Furono adique dati ad Alessameno duceto pedoni & trenta cauallieri eletti dalla loro giouentù, a costoro in secreto concilio della gente predetta della Etolia fu da Democrito pretore così detto, che niuno credesse se essere mandato alla guerra della Achei, ne ad alcuna altra cosa, laquale per oppositione dell'animo si potesse percipere che a quella appartenesse, ma ciò che ad Alessameno subitamete pareffe per consiglio prendessero, & quello quantūque remerario & inopinato & arduo fusse ubedire fusse loro apparecchiati di mandare ad executione, & ciò prendessero ne piu ne meno che se a quella vna cosa sola far sapessero da le loro case essere stati mandati così questa gente così apparecchiati uene Alessameno al tiranno, alquale egli uenuti subitamete il riempie di speranza che Antiocho Re era in Europa passato, & ch'egli incontinate farebbe in Grecia & la terra il mare d'huomini & d'arme riempirebbe, & che Romani non si crederebbero così Philippo hauere a fare, & che'l numero di pedoni & di cauallieri & delle nauì non si poteva dire tanti erano, & che le schiere degli elephanti in esso medesimo riguardamento essi Romani debellarebbero, & che gli Etoli erano con lor essercito apparecchiati di uenir a Lacedemonia quando bisogno fusse, ma haueano voluto molti armati dimostrare al Re nella sua uenuta, laqual cosa esso Nabina doueua fare, accio che quelle genti lequali egli hauesse non le lasciasse nel le case marciare ociosamente. Ma quelli di fuori menando in arme le costringesse di

trascorrere insieme, accio che li animi diuentasseno acuti, & gli corpi si essercitasseno, pero che così per la cōsuetudine la fatica piu loro parebbe leggieri, & ch'cio anchora per amicheuolezza & benignita del loro signore & duca cio si potea nõ senza iocundita fare. Doppo q̄ste parole spesse volte furono incominciati da Nabin à menare le sue genti fuora della terra in vno cãpo à lato ad Eurota fiume, & il tirãno staua quasi in mezzo la schiera al piu con tre cauallieri, tra quali il piu delle volte Alessameno andaua dauanti alle badiere li estremi corni delle genti remescolãdo. Nel destro corno della schiera erano li Etoli, cio è coloro, liquali innanzi erano stati ausillatori del tirãno, & coloro, liquali non Alessameno erano venuti che haueua preso in costume di andare alcuna volta col tiranno intorniano li ordeni & ammonẽdolo di quelle cose, lequali pareua che alla cosa bisognasseno alcuna volta di causalcare à suoi nel destro corno. Et poi quindi di p̄sente si come cõmãdato li fusse, & li bisogno il richiedesse si tornaua al tiranno, ma in quel giorno, nel quale egli haueua statuito di fare la abomineuole opera, raminato prima alquanto col tirãno, & poi essendo à suoi venuto così allhora disse à coloro ch'erão stati con lui dalle loro case mãdati. O gioueni hora è da fare & da dire la bisogna, la quale essendo io duca vi fu comãdata che prestamente ad essecutione mãdassi. Adũque apparecchiati li animi & le destre mani, ne alcun di voi cessi di far quello che à me fare vederã, colui, il quale fare cio porra alcuna dimoranza, & il suo consiglio interporra al mio, sapia lui non potere alle sue proprie case ritornare. Costoro v̄dendo queste parole tutti d'uno spauento furono presi ricordandosi con quale cõmãdameto fusseno partiti, il tirãno veniuã al corno sinistro, allhora Alessameno cõmãdo à cauallieri che imponesseno le lance, & à lui riguardasseno, & questo detto esso medesimo ricolse l'animo cõfuso nel pensiero di cotãta cosa, & quãdo il tirãno si cominciò appressare verso lui, egli corse impetuosa mente adosso il suo cauallo, & hauendolo percolso fece cadere il tirãno in terra, il q̄le

così abbattuto in terra facchẽdo, gli cauallieri Etoli datoli molti colpi sopra la lorica uano vltimamente peruẽnero con li colpi nel nudo corpo, & così prima che nel mezzo della schiera fusse soccorso si mori. Alessameno con tutti gli Etoli cõ velocissimo andare corse ad occupare la real casa, ma cõciosia che queste cose si facesseno dianzi à coloro che à guardia del corpo erão, essi prima cio vedendo hebbero paura, & poi ch'videno la schiera delli Etoli distartirsi corsero al corpo del tiranno, quivi da pochi delli detti guardiani della vita del tiranno, & vendicatori della sua morte fatto rumore, ne si farebbe mosso alcuno se incõtinentẽ Alessameno hauesse nel parlamento cõuocato senza arme tutta la moltitudine, & parlato si come il tempo richiedea ritenendo insieme stretti gli Etoli disarmati senza fare ingiuria ad alcuno, ma si come bisogno è nel consiglio con ingãno preso furono fatte quelle cose, che loro in destruttioe venisseno, Alessameno rinchiuso nella reale casa il dì & la notte consumo per cercare de thesori del tirãno, & dall'altra parte gli Etoli hauendo presa la città, la qual voleuano che gli appressesse lor haueua la liberta al robare risuolti cominciarono à far preda de beni di cittadini.

¶ Come Alessameno fu morto da Lacedemoni & gli Etoli cacciati & morti, & come Philopomene li aggiunse in amissa con gli Achei. Capitolo. LIII.

La cosa indegnamente fatta insieme con Lacedemoni dispregiati dispose gli animi di Lacedemoni à raunarsi insieme, & alcuni cominciarono à dire che li Etoli erano da tacciare & la liberta, laqual era loro tolta sottoparere di volerla restituire loro, era da raddomãdare, alcuni altri diceuano che accio ch' capo hauesseno à fare la detta cosa era da prẽdere alcũ che fusse della real schiata, per laqual cosa fu preso Lacomito picciolo fanciullo, il quale era delli Re antichi di Lacedemõia descẽso, & era cresciuto & nutrito con gli figliuoli del tirãno, & lui poseno à cauallo, & preseno l'arme, & gli Etoli che erano per la città spartiti robando tutti gli ucciseno. Et questo fatto al salirono la real casa, & q̄ Alessameno con

potiti alloro resistenti uelieno. Gli Etoli
rauitati d'intorno à Chalcioten, ilqual è
vno tepio di rame di Minerua furono da
Lacedemoni assaliti, de quali parte ne furo
ndimorti, & parte gittate via l'arme se ne
fuggirono à Tegea, & parte à Megalopo
li, ali quali quivi da magistrati presi sotto la co
rona furono venduti, Philopomene uita
la morte del tiranno andò à Lacedemòla,
doue trcuando ogni cosa da paura turba
ta, chiamati gli prencipi di Lacedemonia,
& fatta loro vna diceria, laquale far douea
Assiamene loro congiunse nella compa
gnia delli Achei. Laqual cosa piu ageuol
mente fece, perche perauentura in quel me
desimo tempo. A. Antio cò ventiquattro
anni uenne à Cithro.

¶ Come Thoas andato con gli Etoli per
prendere Calcida non potendo uenirli fat
to ritornò in Etolia. Capitolo. LIIII.
¶ In questi medesimi giorni Thoas dintor
no à Calcida adato si credette, perochè
Euthimida prencipe era cacciato per ope
ratione di coloro, liquali con la romana cò
pagnia teneuano doppo la uenuta de legati
di Tito Quintio & per Herodoro merca
dante, ma potè in Calcida per le sue ri
chezze hauendo anchora preparati al tra
dimento quelli, liquali erano della seta di
Euthimide hauere Calcida. Ma nò heb
be tale fortuna, quale fu quella, per laqual
Demetria fu occupata per Eurilocho, Eu
thimida da Athene, ilquale doppo la sua
cacciata per suo luogo haueua eletto par
tuo uene à Thebe, dipoi andò à Salgamea,
& Herodoro quivi medesimo uene à Tho
as nò di longi dal seno del mare malia
co. Haueua Thoas ueti mila pedoni & due
cento cauallieri, & naue lieue & onerarie in
torno de trera cò lequali còmano ad He
rodoro che passasse ad vna isola chiamata
Athlante cò cinquecento pedoni, & come
sentisse le pedestri copie appressarsi ad Au
lide & ad Euripo passasse à Chalcide essi
tutte le loro copie massimamete di notte
cominciando cò quato piu celerita pote
uano mettauano à Chalcida Mitilo & Eno
clide, apò liquali era alloro cacciato Euti
mida, la somma della cosa di Chalcida, ò
ch'essi per se medesimi sospettasseno, ò ch'

ad essi fuisse manifestata la cosa. Prima in
pauriti in niun'altra cosa la speranza pone
uano senò in fuggirsi, ma poi che alquato
la paura risedette, essi cominciarono à di
scernere nò solamente esser tradita & ab
bandonata la citta loro, ma anchora la cò
pagnia di Romani, & à cotale còfiglio po
seno l'animo. Era perauentura in quel tem
po ad Erethriavno facto aniuersario à Dia
na amasinthide, ilquale non solamente da
gli huomini popolari si celebraua, ma an
chora da moltitudine di Charisti. La adu
que mandarono costoro huomini, liquali
pregasseno gli Erethriensi & li Charisti ch
essi hauesino misericordia di loro, liquali
con loro insieme in vna medesima isola era
no generati, & ch'essi riguardasseno la Ro
mana còpagnia. Ne lasciasseno uenire Chal
cida in podesta delli Etoli, perche se egli
hauesino hauerebbero presso che tutta
Euboea, & che se li Macedoni erano stati
graua signori, molto piu sarebbero li Etoli
intolerabili. Mosse aduque se citta il rispet
to ilquale hebbero à Romani consideran
do la uirtu, laquale prouata haueuano po
co auanti nella guerra, & la loro giusticia &
benignita nella uittoria, & pero quella for
za che fare poterono ambedue le citta del
la loro giouentu amarono, & mandarono
à Chalcida à guardare le mura della citta,
& fatto cio essi con tutta la copia della gen
te loro trappassarono Euripo & poseno il
campo loro à Salgamea, di quidi prima ma
darono alli Etoli vno caduceatore, & poi li
legati à sapere per quale ragione essi uenis
seno ad oppugnare loro compagni & ami
ci, ali quali Thoas duca delli Etoli rispose nò
à combatterli, ma à liberarli da Romani es
ser uenuto, perche hora erano con molto
piu splèdida cathena legati, ma assai graue
che quado essi nella rocca haueuano le gè
ti di Macedonia. Gli Chalcidesi negarono
se ad alcuna psona seruire ò bisognare del
subsidio alcuno, & così dal parlamento
partiti gli legati si ritornarono à suos che
mandati gli haueuano, & Thoas & li suoi
come coloro che ogni speranza haueuano
in cio che improvvisamente gli potesseno
soprendere non essendo pari di loro à fa
re giusta battaglia à combattere la citta

armata per mare & per terra à casa si ritor-
narono, Euthimida poi che hebbe vdi-
to ilampo de popolari à Salganea essere, &
che li Etolli serano partiti, egli anchora da
Thebe si tornò ad Athene, & Herodoro
essendo per alquãti di fatto intèto da Atri-
te ad aspettare il segno mādato vna naue à
sapere qual fusse la cagiõe della dimoràza
poi ch vide il bisogno da cōpagni abbādo
nato si tornò à coronio, la ode era vèuto.
¶ Come Giulio mādato da Tito Quintio
à Demetriade fu da loro accomia-
rato. Capitulo. LV.

HAuendo Tito Quintio qste cose vdi-
te venendo con le navi da Corintho
in Chalcida si scontro con Eumene Re ad
Euripo. Piacqueli adūque che Eumene re
lasciasse in Chalcide cinqueceto cauallieri
in aiuto & à guardia di quella, & li andasse
ad Athene, Tito Quintio la doue era inui-
tato di andare, cio è à Demetriade andò
pēsando che Chalcida liberata sarebbe al-
cuno momento alli Magneti di ridomāda
re la cōpagnia di Romani, & gli farebbe al-
cūo aiuto alli huomini da sua parte. Scrisse
adunque ad Eunomo p̄tore delli Thesali-
ci, ch'egli facesse gli gioueni armare, & mā-
do Giulio à Demetriade à tentare gli ani-
mi nō volendo altrimēti il bisogno comin-
ciare, se alcuna parte nō inclinasse al risper-
to della prima cōpagnia. Giulio sopra vna
naue quinquereme peruenne alla intrata
del porto, & quiui essendo tutta la moltit-
tudine di Magneti concorsa, dimando Giu-
lio se egli venia da amici ò da nimici, alq̄le
rispose Magnetarche Eurilocho lui venire
ad amici, ma che esso se astenesse dal por-
to & lasciasse gli Magneti in concordia, &
in liberta stare, ne in forma di parlamento
sollicitasse gli animi della moltitudine. Ap-
presso qsto nō ragionare fu tra loro, ma al
tercatione. Incepādo Giulio gli Magneti
li come ingrati p̄dicādo le morti & taglia-
mēti che alloro sopra verebbero, & la mol-
titudine faceva rumore hora il senato, & ho-
ra Tito Qu. accusandoli, & così rotta la bis-
fogna incominciata Giulio si tornò à Tito
Quintio, il quale mādò vno messo al p̄tore
di Thesalici ch'egli rimanesse à casa le sue
gr̄ti, & egli cō le navi si tornò à Corintho.

¶ Quello che in questo tēpo fusse à Ro-
ma & in Italia per gli consuli di questo an-
no fatto, & de terremoti & fuogo stato in
Roma. Capitulo. LVI.

LE cose di Grecia mescolate con le Ro-
māe si come dello spatio tti hāno trat-
to, nō perche scriuendose sieno cose lauda-
bili, ma pero che cagiõe furono della guer-
ra con Antiocho. Era adunque partito da
quel luogo doue designati gli consuli. L.
Quintio, & Cneo Domitio andarono nel
loro puincia, Quintio nelli Genouesi, &
Domitio incōtra à Boi, liquali Boi questi
che furono & anchora il loro senato cō to-
ro figliuoli & con gli prefetti & cō tutti gli
lor cauallieri, liquali in forma furono mil-
lecinquicento si diedero al consulo. Dal
l'altro cōsulo furono gli cāpi amplissima-
mente guasti delli Genouesi, & p̄se alquan-
te castella, doue non solamente preda d'ou-
gni generatione fu acquistata cō piu p̄gio-
ni, ma anchora furono rihauuti alquãti citi-
adini & cōpagni, liquali erano peruenuti
nelle mani de nimici. Questo medesimo
anno fu menata vna colonia à Vibone per
senatoroconsulto & consentimēto della ple-
be, alla quale andarono mille settecento pe-
doni & trecento cauallieri, & gli triuiri ch
gli menarono furono Quinto Neulo &
Marco Minutio & M. Furio Crasso, & fu-
rono dati cinquanta iugeri di terra p̄ pedo-
ne, & il doppio à cauallieri. Erano gli cāpi
p̄ssimamente stati de Brutii, & gli Brutii
gli haueuano p̄si da Greci. In qsto medesi-
mo tēpo furono à Roma dua grādissime
payre, l'una fu piu lūga che l'altra, ma piu
pigra, & qsto è chla terra si mosse cōtinuo
trentaotto di, & altri tati di furono ferite ce-
lebrate cō sollicitudine & paura, & p̄ qsta
cagione furono p̄ tre di fatte supplicatiōi.
L'altra non fu vana paura, ma vera tēpessa
& pericolo di molti, impero che accelsi
il fuogo nel mercato boario il di & la not-
te arseno gli edificii, iquali erano verso il
Teuerevolti, & le stazioni tutte con le mer-
cāie de grādissimi p̄ci si abbrustiorono.
¶ Come gli Romani disposeno à consull
& pretori le prouincie, & scriffeno piu es-
erciti apparechiadosi alla guerra contro
Antiocho Re. Capitulo. LVII.
Egli era

E Cill era già qñ nel fine l'anno & di gior
 no in giorno cresceua la fama di An-
 tiocho Re della guerra, & fimelmente di
 quella sollicitudine à padri multiplicaua.
 Così adunque delle prouincie de designa-
 timagistrati, accio che fusseno piu intenti,
 fu cominciato ad hauere ragionamento, &
 fu decretato che gli consuli hauesseno per
 prouincia Italia, & la oue il senato discer-
 nesse, perche essi sapeuano già tutti guer-
 ra essere contra Antiocho voleuano che
 le prouincie fusseno à cui per sorte toccas-
 seno. Furono decretati quattomila Roma-
 ni pedoni, & trecento caualieri, & scimila
 pedoni de compagni del nome latino con
 quattroceto caualieri, à quali fu cōceduto
 Lucio Quintio che li douesse scriuere, ac-
 cio ch' niete il nuouo cōsulo dimorasse, ch'
 andare nō potesse la doue il senato discer-
 nesse che andasse, & anchora delle prouin-
 cie di pretori fu decretato che la prima ch'
 soleua per sorte essere, cioè de uela vrbana
 & peregrina tra cittadini & peregrini fusse
 vna medesima iurisdictione. La seconda fu
 gli Brutii. La terza fu la nauale armata, ac-
 cio che nauicasse la doue il senato discer-
 nesse. La quarta fu Sicilia. La quinta Sardi-
 gna. La sesta la Spagna vltiore, & oltre à
 questo fu cōmandato à Lucio Quintio ch'
 ello scriuesse due legioni de cittadini Ro-
 mani nuoue, & de cōpagni del nome lati-
 no scriuesse ventimila pedoni, & ottoceto
 caualieri, & questo exercito decretato fu
 à quello ptore, à cui venisse in sorte li Bru-
 ti in prouincia. Furono questo anno duo
 tempi consecrati à Giove nel cāpidoglio,
 l'vno haueua votato Lucio Furio Purpu-
 rione nella guerra gallica. L'altro il consu-
 lo Confacrolli Qu. Martio Ralla duuir.
 Quello anno rigidamente furono fatti giu-
 dici nelli vltaril accusanti gli huomini pri-
 uati. Gli edili curuli erano. M. Tutio, & P.
 Junio Bruto, da quali delle pene di condā-
 nati furono posti in cāpidoglio carri con
 quatro ruote dorati, & nella cella di Giove
 sopra la sommita della picciola casa furono
 posti duodeci scudi dorati, & feceno que-
 sti medesimi vn portico fuori della porta.
 Come apparecchiandosi el Re Antio-
 cho di passare in Europa per consiglio di

Thoas p̄cipe delli Etoli si rimosse di m̄
 dare Annibale con le navi in Africa.

Capitolo. LVIII.

E Ssendo gli Romanlatteti al appecchia-
 mēto della nuoua guerra, ne Antiocho
 da cio cessaua, tre città li reteneua, cio era
 Smirna, Alessandria, Thoras & Lampsa-
 co, lequali infino à quel di non poteua per
 forza vincere, ne con cōditione alcune le
 poteua nella sua amissa retare ne de drite-
 to alle spalle passando in Europa se le vole-
 ua lasciare. Teneualo anchora la delibera-
 tione di Annibale, & prima le navi aperte
 lequali con lui doueuanò andare in Africa
 lo demorarono. Appisso questo fu mossa
 cōsultatione, massimamente da Thoante
 Etolo, se del tutto Annibale da mandare
 fusse, ilqual dicea che essendo tutta Grecia
 piena de tumulto, era Demetriade in loro
 podesta peruenuta, & con quelle menzo-
 gne multiplicando in parole le copie delle
 genti & delle navi del Re gli haueua li ani-
 mi de molti in Grecia subleuati, con quel-
 le medesime insua la speranza del Re di-
 cendo lui da tutti esser cōuocato, & come
 essi vedessino l'armata del Re e tutti verreb-
 beno alli marini lidi à receuerlo, cōsui me-
 desimo hebbe ardire di mouere la sentētia
 già presso che certa del Re di mādare An-
 nibale in Africa, dicendo che à lui non pa-
 reua di disputare alcuna pte di navi dell'ar-
 mata del Re, & che quādo egli pur il faces-
 se, niuno li pareua meno da douere di q̄lle
 essere fatto prefetto che Annibale, ilquale
 era sbādito & Carthaginese, alq̄le il gior-
 no mille nuoui consigli ò la sua fortuna ò
 il suo igegno potrebbero fare. Et ch'essa
 gloria della guerra, per laquale esso Anni-
 bale si voleua cōciliare, era troppo ad vno
 prefetto, & che'l Re douerebbe parere vn
 solo duca & vn solo imperatore & nō di-
 uersi, & che se gli auenisse che quella arma-
 ta nauale, laquale ad Annibale cōmettere
 voleua, si perdesse, quello medesimo dan-
 no faria esser per Annibale perduta, che se
 per vn'altro capitano si perdesse, & se in q̄l-
 la psperamēte alcuna cosa auenisse, di cio
 nō del Re, ma di Annibale sarebbe la glo-
 ria, & se auenisse che fortuna loro data fusse
 de vincere in tutto li Romani, ch' sperāza

era ch' Annibale sotto il re venisse soggierto, il quale presso che la città propria non haueua potuto sostenere. Egli non si era si nella sua giouenezza portato hauendo così speranza & così animo abbracciato l'imperio di tutto il circuito della terra, che nella sua vecchiezza apparisca lui douere alcuno signore sostenere, & impero in niuna cosa bisognaua al Re Annibale per Duca, ma che il poteua usare alla guerra per compagni & consiglieri, aggiugendo che poco frutto di corale ingegno seguiva, & che ne graue ne inutile sarebbe, & se altre cose si addimandasseno, & colui che l' desse, & colui che l' riceuesse aggrauerebbe, però ch' alcuni ingegni non sono così inclinevoli ad inuidia, come quelli di coloro, liquali la loro generatione, & la sua fortuna non aguagliano all'animo, hauendo in odio l'altra virtù & bene, dette queste parole da Thoas incontinente fu lasciato quel consiglio, il quale nel principio della guerra era stato pensato utile, cioè di madare in Africa Annibale.

¶ Come il Re Antiocho fatto sacrificio à Minerva passò in Grecia col suo esercito. Capitolo. LIX.

ERa il Re per la rebellione di Demetriade fatta da Romani alli Etoli massimamente insuperbito, & constituiti di non indugiare piu oltre al suo trappassare i Grecia, ma prima ch'egli sciogliesse le nauì, partendosi salì sopra Ilio, accio ch'egli sacrificasse à Minerva, laqual cosa fatta quindi così le sue nauì tornato si mise in mare con quaranta etette nauì apre, & così duecento sessanta onerarie cariche delle cose alli eserciti necessarie, & dell'altro apperchiameto della guerra, & peruenne prima ad vna isola chiamata Imbro quindi trappassato à Sciato, doue raccolte in altro mare quì nauì, lequal erano sparse à Pthelco di terra ferma prima peruenne, qui Euriluoogo & Magnetarche, & precipi di Magneti da Demetriade li venne incontro, della cui compagnia il Re allegro il di seguete così le sue nauì erano nel porto della città & le sue gèti non guari lontane da quella fece dismontare, le quali furono diecimila pedoni, & cinquecento cavallieri, & sei elephanti, appèa affai gète ad occupar grecia gnuda, non ch' à sostenere la guerra di Ro.

¶ Come Antiocho Re partitosi da Demetriade, andò in Etolia doue dalli Etoli con grandissima festa fu riceuto, & honorato, & quello ch'egli in consiglio parlò. Capitolo. LX.

DOI che gli Etoli sepèno che il Re Antiocho era à Demetriade peruenuto, cògregarono vno consiglio, nel quale essi fecerono vno decreto, per el quale il Re fusse in Etolia còuocato, il Re il quale sapeua che li Etoli doueuanò così fare, già partitosi da Demetriade era venuto à Phalera nel seno del mare maliaco. Qui riceuto il decreto delli Etoli venne ad Hiamea, doue riceuto fu così grà fauore della moltitudine cò allegrezza & cò rumor festiuo, & cò quelle altre cose, lequali il volgo sole con effusa leticia significare, come nel consiglio fu venuto, da Phanea priore delli Etoli, & dalli altri precipi fu introdotto & fatto silenzio, al Re fu detto ch'egli parlasse, la sua oratione fu prima scusandosi ch'egli era venuto con così tanta minore copia di gente che speranza & oppenione di tutti non era, laqual cosa douea esser manifestissimo segnale della sua volòta disposta inuerso loro. Inquato egli non hauendo alcuna cosa affai bene apparecchiata & non essendo anchora il tempo conueniente à nauicare chiamandolo li legati loro senza alcuna grauezza li haueua còpiaciuti, & ch'egli haueua creduto como gli Etoli gli vedesseno, si come in lui solo tutto il soccorso fusse posto doue sino stima re, ma anchora quelle cose, delle quali loro nel presente furono priuati hauendo ete appettate appresso la loro speranza rimpierebbe, perche come prima il tempo dell'anno lasciasse il mar esser nauigabile, egli grecia tutta d'arme & d'huomini & di cavalli, & ogni còtrada marina di nauì rimpierebbe, & malne à fatica, ne à pericolo guarderebbe insino à tanto che delle lor teste leuato l'imperio di Romani non hauesse libera Grecia, & in essa hauesse li Etoliardi precipi, ma conciosiacosa che gli eserciti cò ogni generatione di guarnimèti da guerra debbeno di A sia venire, disse nel presente douere essere cura alli Etoli, che tollerabile cosa di frumento & di denari & d'altre cose alli suoi douesse fare. In questa sentenza

hauendo parlato il Re con grandissimo
consentimento di tutti le parti di consiglio.

¶ Come partito il Re del consiglio tra Phane-
a & Thoas fu questionato come essi do-
uesino far ò per il mezzo di Antiocho re
conciarsi à Romani, ouero chiamarlo per
duca & capitano della guerra contra à Ro-
mani. Capitolo. LXI.

¶ Appresso la partita del Re del consiglio
tra duo prencipi delli Etoli, cio è tra
Phanea & Thoas fu cõtionone fatta, Pha-
nea giudicaua che'l re Antiocho fusse piu
tosto da usare in atto di recõciatore della
pace, & disputatore di quelle cose, delle quali
essi haueuano col popolo di Roma q̃stio-
ne, che duca & capitano della guerra, dicẽ-
do che la sua venuta & la sua maestà haue-
rebbe molte maggior forze à fare vergo-
gnare gli Romani che nõ harebbero l'ar-
me, molte cose gli huomini, accio che essi
nõ cõbattino, di lor ppria volonta lascia-
no, delle quali ne cõ guerra ne cõ armi se pos-
sino costringere, Thoas allhora cominciò
à dire che Phanea nõ studiua di far pace,
ma di voler lo apprechiamẽto della guer-
ra torre via, accio che mette che pigramẽ-
te si stesse l'empito dell'animo del Re de-
uenisse debole & infermo, & li Romani ha-
uesino tẽpo di apparecchiarsi, & ch'niua
cosa giusta ne diritta di Romani loro ha-
ueano potuto impetrare, & che cio era as-
sai prouato hauẽdo tante volte mandato le
gati à Roma, & disputatosi con Qu. mede-
lmo, & ch'essi nõ harebbero mai impetra-
to l'aiuto di Antiocho, se nõ fusse lor ogni
speranza stata recisa & tolta, il quale aiuto ef-
fendo stato piu tosto mandato che nõ era
la speranza di tutti, era da pregare il Re che
essendo egli venuto à vèdicare & liberare
la Grecia, ch'egli conuocasse le sue coppie
delle genti terrestri & nauali, perche il Re
armato impetrarebbe alcũa cosa, ma disar-
mato nõ solamẽte per gli Etoli, ma ancho-
ra per se medesimo de niuno momẽto sa-
rebbe apogli Romani. Questa sententia
visti, & discerne il Re douer essere chia-
mato imperatore, & elesse trenta, con
quali il Re se di alcune cose volesse, si con-
sigliasse. Et così lasciato il consiglio ciascuno
della moltitudine si ritorno nella sua città.

¶ Come Antiocho prestò consiglio cõ gli
Etoli di andare in Chalcida doue hauuto
parlamẽto cõ Chalcidesi, & niua cosa potẽ-
do fare tomossi à Demetriade. C. LXII.

¶ Il di seguẽte il Re Antiocho hebbe cõfi-
glio con suol apocleti, cio è con trenta
prencipi delli Etoli, da qual parte egli do-
uesse la guerra cominciare. Parue à tutti
ottima cosa di assalire Chalcida prima po-
co innãzi tẽta dalli Etoli, & che nella detta
bisogna era maggior mestieri in farla p̃sta-
mente che grandi forze ò appateechiamẽ-
to, per laqual cosa il Re presente si mosse
cõ mille pedoni, liquali da Demetriade l'ha-
ueuano se guirato & andò per Phocide, &
in altro camino gli prencipi delli Etoli con-
uorati pochi de piu gioueni li occorsero
à Cheronia con dieci nauì rostrate, il Re
hauẽdo il suo cãpo posto à Salganea nelle
nauì con gli Etoli prencipi trappasso ad Eu-
rippo, & essendo quelli nõ molto lontanò al
porto discesse gli magistrati & prencipi de
Chalcidesi veneno dinãzi alla porta, & di
ciascuna delle parti pochi andarono à par-
lamentare. Gli Etoli rominciarono à per-
stradere à Chalcidesi, ch' salua l'amicitia di
Romani il Re Antiocho anchora predece-
sso in cõpagnia & p amico, pch'ello non
era in Europa trappassato p far guerra, ma
per cagione di liberare Grecia in fatti & nõ
parole ò simulatione, come haueuano fat-
to gli Romani, & che niuna cosa era piu
utile alle città di Grecia, ch' abbracciate l'u-
na amista & l'altra, cio è quella di Romani &
Antiocho, perche in cotale maniera sareb-
be di ciascuno sicura la inguria, hauẽdo si-
danza sempre dell'uno & dell'altro aiuto,
& pero se essi non riceuesse il Re, essi
poteuano vedere quello che incõtinete loro
cõuenia sostenere, cõtiosia ch' l'aiuto di Ro-
mani era molto lontanò, & Antiocho lor ni-
mico alle cui forze essi nõ potrebbero resi-
stere, era loro dinãzi alle porte. A queste pa-
role respose Mitilovno d prencipi di Chal-
cida, & disse ch'egli si merauigliua che il
Re Antiocho abbãdoato il regno suo sus-
se in Europa trappassato à liberare, perche
egli nõ conoscea in Grecia alcuna città, la-
quale ò che presidio di gente hauesse, ò
che tributo à Romani pagasse, & ch' lega-

ta fuffe con parti Iniqui, ò che foftenefle li-
ghe, leq̃li effa nõ uoleffe, & pero ch̃ Chal-
cidefinò hãno bifogno d'alcuno liberato-
re, r̃ociofiacofa ch'effi fieno liberi, ne hab-
biano bifogno d'aiuto hauendo pace & li-
berta per beneficio del popolo Romano
medefimo, & che l'amicitia del Re Antio-
cho effi nõ la rifiutauano, & delli Etoli me-
defimi, & ch'effi prima, per amici li hareb-
beno fe effi fe partiffeno difopra l'ifola &
fe n'andaffeno, pche poteuão hauere per
certo che nõ folamente loro nõ receuerẽb-
beno dentro alle mura, ma anchora cõpa-
gnia, ò alcuna amifta cõ loro potrebbeno
fare fenza l'autorita di Romani.

¶ Come Antiocho con li Etoli peruẽne
à tentar piu gẽte, per laqualcofa in piu pre-
mandarono legati. Capitolo. LXIII.

Fuono adunque al Re Antiocho alle na-
ui doue era ftato mentre che loro par-
lamentauano, renũciate q̃fte cofe, & pero
nõ effendo quĩul uenuto con gente ch̃ po-
teffe alcuna cofa fare, li piacque di ritorna-
re à Demetriade, & quĩul prima nõ effen-
do riuftito il uano cominciamẽto incomin-
cio ad hauer cõfiglio cõ li Etoli quello ch̃
appreffo fuffe da fare. Piacque loro di ten-
tare gli Achei, & Aminãdro Re Athama-
no, & giudicauano li Boeti effere gẽte ad-
uerfa di Romani doppo la morte di Rha-
cillo, & tutte quelle, lequali hauẽano fegui-
ta, & credeuano che Philopomene prenci-
pe delli Achei per la emulazione della glo-
ria hauuta della guerra de Latoni fuffe mo-
leſto & inuidiofo à Quintio, Aminandro
hauẽua p moglie Apamia figliuola di vno
Aleſſandro Megalopolitano, ilquale dice-
do eſſer diſceſo del grande Aleſſandro à
duo ſuoi figliuoli all'uno Aleſſandro, & al-
l'altro Philippo hauea poſto nome, & alla
figliuola Apamia, laquale eſſendo indulta
nelle nozze di Aminandro Re, il maggio-
re de duoi figliuoli, cio era Philippo la ha-
ueua mattamente ſeguitata. Coſtui itq̃l era
furſe d'ingegno uano, hauẽano gli Etoli &
Antiocho ſoſpinto in ſperanza del regno
di Macedonia, perch'egli era della uera pro-
genie del Re di Macedonia, & cio pmeſſo
gli hauẽano, ſe egli cõgiungeſſe cõ An-
tiocho Aminãdro & gli Attamani, & q̃ſta

vanita delle cofe promeſſe nõ ſolamẽte fu
apo Philippo, ma anchora apo Aminan-
dro. Gli legati adunq; di Antiocho & delli
Etoli furono in Achaia mandati, à quali
innanzi à Tito Quintio ſuad Egeo conce-
duto il cõfiglio.

¶ Quello che'l legato di Antiocho dice-
ſe nel cõfiglio delli Achei. Cap. LXIII.

Fu ma ſu udiſto il legato di Antiocho Re,
che quelli delli Etoli, ilquale ſi come il plu
ſogliono fare, liq̃l delle ricchezze del Re
ſi nutricano con parlar uano, il mare & la
terra cõ ſono di parole riempie, dicẽdo cõ
quãtita & ſforzo grãdiſſimo di cauallieri
di Heleſponto paſſãuano in Europa, delli
quali parte erano loricari, liquali eſſi chia-
mano cataphratti, & parte à cauallo uſaua-
no le faette, dalle quali niuna cofa era aſſai
coperta, dicẽdo che queſte genti da cauall-
lo etiãdio ſe tutto l'eſercito di Europa fuſ-
ſe in vno raunato il potrebbe rõpere. Ag-
giungeua anchora con queſte eſſere molte
copie di pedoni, & con nomi di gẽte ap-
pena mai piu udiſte racordate, parlando ſpa-
uentaua, chiamãdo Dahas, Medos, Eſima-
dos, & Chaduſos, dicẽdo anchora paſſa-
re tante copie nauali che niũo porto di Gre-
cia le potrebbe tutte riceuere, il corno de-
ſtro dellequali teneua gli Sidoni & Tiri, il
ſiniſtro gli Aradii & gli Hideti di Pamphi-
la, lequali genti diceua che di arte & di uir-
tu nauale niuna ſe adequaua. Dicẽdo an-
chora che ſoprabundante farebbe il uole-
re la grande quantita della pecunia & altri
apparecchiamẽti della guerra narrare, pch̃
eſſi ſapeuano bene li regni di Aſia ſempre
hauere abondato d'oro, & perciò non con
Philippo Re ò con Annibale hauẽuano
hora gli Romani à fare, de q̃li l'uno in Car-
thagine prencipe, l'altro ſolamẽte nelle ſi-
ni di Macedonia era rinchiuſo, ma cõ vno
grande Re di Aſia & di parte di Europa,
ilquale poſto che delle uirime parte donie-
te era uenuto à liberare Grecia, niuna cofa
dimãdaua alli Achei nellaquale loro ſa-
de di Romani primi amici & cõpagni fuſ-
ſe offeſa, perch'egli non dimãdaua che cõ-
tra à Romani l'arne prendeſſeno, ma che
eſſi con niuna delle parti ſi congiungeſſe
no, ma

no, ma di ciascuna parte la pace desideras-
sino quello che si conuiene alli mezzani ami-
ci. & della guerra non sinterponessino.

T. Q quello che diceffe il legato delli Etoli
nel consiglio delli Achei. Cap. LXV.

Q Vasi queste medesime cose Archi-
damo legato delli Etoli addimando
che esfi quello che ageuolisimo & giustif-
simo era, cio era il riposo, esfi il cōcedes-
simo; & riguardatori della guerra & dell'ad-
uenimento dell'altrui fortuna senza niuno
pericolo delle sue cose aspettasseno, da q̄
le parole processe per la intēperantia della
lingua in dire male hora cōmunamente di
tutti li Romani, hora propriamēte di esso
T. Quinto ingrati chiamandoli rimproue-
rando loro non solamēte la vittoria di Phi-
lippo per la virtu delli Etoli acquistata, ma
anchora la lor salute, & esso essercito serua-
to per la sua opera, dicēdo qual vfficio mai
vlo essod'imperadore, ilquale esso auspica-
te & sacrificante & nominante li voti à mo-
do di vno sacerdote sacrificolo nella batta-
glia affermaua hauer veduto, quando esso
il corpo sito per lui all'arme d'intimici ha-
ueua apposto.

Come **T. Q**uitio legato de Romani ri-
spose all'legato di Antiocho, & delli Etoli
& delli Achei. Capitolo. LXVI.

Q Veste parole **T. Q**uitio rispose che
con altri huomini che con quali egli
parlaua Archidamo hauea hauuto ragioe
di parlare, imperoche li Achei ottimamen-
te sapeano che tutta la ferocita delli Etoli
era in parole & non in fatti, & che ne confi-
gli & ne parlamenti esfi piu che nelle bat-
taglie si dimostrauano. & pero esfi douea-
no sapere se poco hauer nella estimatio-
ne delli Achei adoperato, apo liquali esfi
erano conosciuti. Et simelmente alli legati
del Re, per liquali il Re absente s'era vata-
to, & pero se alcuno innāzi non hauesse fa-
tuto qual cagione hauesse Antiocho con
li Etoli, congiunto per le parole de legati
pota apparere, liquali l'vno & l'altro mē-
te vantandosi di quelle forze, lequa-
li esfi non haueano con vna speranza ha-
ueano altrui infiato & erano stati enfiati.
Quando costoro dicano da lor essere sta-
to vito Philipppo, & cō la loro virtu, & Ro-

mani difesi, & altre cose che hora vdiuate
raccontano. Dicēdo anchora che voi & tut-
te le altre citta seguirrebbero la loro setta,
allequali parole il Re aggiunge le nubi de
pedoni & de cauallieri, & copre il mare sog-
to le sue armate nauali. Certo eglie cosa si
migliate alla presente materia la cena d'v-
no mio hospite chalcidēse huomo buono
& saputo conuitatore, appresso ilquale es-
sendo amicheuolmēte riceuuti nel tēpo sol-
stizio, & cōciofiacosa che noi ci marauigliaf-
simo onde à lui in quel tēpo dell'anno cost-
varia & coranta cacciagione fusse venuta,
nō essendo egli glorioso & risplēdente, co-
me costoro disse che quella varieta era p-
li sapori fatti, & la forma di quella carne se-
rina che voi vedete tutta di mansueti por-
co è stata fatta. Questo medesimo accōcia-
mento si puo dire delle coppie del Re, le-
quali poco auanti sono state vantate, pche
varie generationi d'arme & molti nomi di
genti non vдите racconto. si come Dahas,
Medos, Chadusios, Elimeos, liquali sono
tutti huomini poco meglio de serui piu to-
sto che generatione de cauallieri per li in-
gegni serui, liquali hanno. Et hora volesse
Iddio che io potessi à gli occhi vostri d-
Achei dimostrare il discorrimto del grā-
de Re fatto da Demetriade hora Lamia
nel concilio delli Etoli, hora Chalcida, im-
peroche voi vederesti genti à simiglianza
di due legioni picciole, ma le piene del cā-
po del Re vederesti hora il Re dalli Etoli
vendicare il frumento, accioche esso fra li
cauallieri suoi li diuida, & hora andare cer-
cando per lo soldo della sua gente pecunia
ad vsura, & hora alle porte stare di Chalci-
da & di presente scacciato da quella niunal-
tra cosa hauendo fatta che veduta Chalci-
da & Eturoppo tornare ad Etolia, male cre-
detteno, & Antiocho re alli Etoli, & li Eto-
li alla vanita del Re, per laqual cosa meno
douete essere ingānati. ma douete credere
alla fede Romana, laqual cotante volte es-
perimētata & riguardata hauete. Ma in q̄l-
lo che esfi ottima cosa dicano che voi nella
guerra non vi intromettiate, niuna cosa è
tanto dalle vostre cose aliena, perche sen-
za gratia, & senza dignita farete p̄mio del
vincitore. Doppo q̄ste parole nō apparfe.

KKK

che in vano incontro à ciasfruno hauesse Quintio risposto. Et ageuole era all' istauo regianti con giuste orecchie prèdere la sua oratione, ne niuna disputatiõe vifù che tuttinon giudicassino tutte q̄lle gèti essere loro fedeli amici, liquali il popolo di Roma disceruesse, & che essi cōmādasseno che annuntiatà fusse al re Antiocho & alli Etolli la guerra, & anchora mādaron gète in aiuto la doue T. Quintio cōmādo, & cio furono cinquecento cauallieri à Chalcida, & cinque eẽto à Pireo. Era allhora presso à diuisione la bisogna ad Athene trahẽdone alcuni la moltitudine venale per p̄gio ad Antiocho sotto speranza de doni inãno à tãto ch' da coloro, liquali erano della parte de Romani, fu T. Quintio chiamato, & accusando vno che si chiamaua Leone, vno Apollodoro dicendo essere stato autore della rebellione fu dānato & mādato in esilio, & li legati di Antiocho tornarono al Re con trista risposta dalli Achei. Quelli di Boetia niuna certa cosa risposeno, ma disse che quando Antiocho venisse in Boetia allhora quello che da far hauesse seco delibererebbono.

¶ Come Antiocho re essendo scõfitti cinquecento cauallieri romani, liquali andauano innanzi in aiuto à Chalchidesi p̄ Chalcida & Salbarea & Euripo. Cap. LXVII.

H Auendo vditò il re Antiocho, che in aiuto di Chalchidesi si Achei & Eumene re haueano mādato gète p̄so che fusse da studiarli accioche li suoi cauallieri q̄lli di coloro prendesseno, ò peruenesseno innanzi di loro, per laqual cosa mādò Manippo forse cõ tremila della sua gète, & cõ tutta la nauale armata à Polissenida, & egli in pochi di cõ scimila della sua gète, & cõ q̄lli che raccogliere puote subitamẽte di q̄lla gente che à Lamia era senza menare molti Etolli cauallero. Li cinquecento huomini Achei & q̄llo poco di aiuto che da Eumene re era stato mandato, essendo loro duca Xenoclide Chalchidese nõ essendo anchora le vie assediare trappassari securamẽte ad Euripo perueneno à Chalcide. li cauallieri romani, liquali erano intorno di cinquecento essendo già Menippo col suo cãpo dinãzi à Salganea, perueneno ad Herlato,

dellaqual parte è il passo à chi va da Boetia in Euboea insula. con costoro era Mitio, il quale di Chalcida era venuto legato à Tito Quintio à dimādare il detto aiuto, il quale poi che dalli inimici vide assediare le foci dello passato, lasciata la via di andare ad Aulide, si riuolse ad andare à Delio, accioche quindi in Euboea trappassasse. In Delio sopraffate in mare vno tempio di Apollo, il quale è lontano da Tanacta cinquemila passi, & q̄tui vicina ad Euboea di uia da vno tragetto di mare di meno di quattro mila passi. Qui è il tẽpio & il bosco, & p̄ quella cagione in quella regione farti sono li tẽpi, liquali Greci chiamano A sili. & anchora nõ era tanto annũciata la guerra, ne si cõmossa, che cõ le spade i mano sangue si vdisse in parte alcuna essere stato fatto. Quando per grande otio li cauallieri Romani altri erano ridotti à guardare il tẽpio, & il bosco disarmati vagãdo, & grãde parte di loro per li cãpi sparti raccogliẽdo legne & cose da mangiare necessarie erano mādati. Allhora Menippo subitamente li sparti cauallieri assali & vccise, & p̄sene viuui da cinquãta, & pochissimi ne fuggirono ne quali Mitio riceuuto in vna picciola naua onerata se n' andò. questa cosa si come per lo perdimẽto de cauallieri fu à Romani & à Tito Quintio molesta, così apparua alquanto essersi aggiũto alla ragione di fare al Re Antiocho guerra. Antiocho menato il suo essercito ad Aulide, cõciosia cosa che da capo oratori parte de suoi, & parte delli Etolli hauesse mandati in Chalcida, liquali quelle medesime parole che dinanzi haueuano dette dicesseno, ma cõ minaccie piu graui Mitio & Xenoclide idarono à questo contrastanti, ageuolmẽte ottenne che le porte li fussero aperte. Coloro liquali erano della Romana parte nel aduenimento del Re si partirono della città. Li cauallieri delli Achei & del re Eumene teneano Salganea, & pochi cauallieri de Romani vi haueuano guarnito, & teneano per cagione di guardia vno castello i Euripo. Incomincio Menippo à combattere Salganea, & il Re à combattere Euripo primamẽte li Achei & cauallieri di Eumene partitũto con Menippo che senza alcuna scaw

de loro fusse licito di partirsi di Salganea vscirono, piu pertinacemente difsendeuano li Romani Euripo. Costoro anchora veggèdo che essi già per terra & per mare erano assediati tra boschi colli instrumenti si dirizzauano, nò sostēeno lo assedio. Et tenèdo il Re qllo che capo era di Euboea, ne anchora tutte l'altre insule lo'mpio rifiutarono. Grandissimo pncipio della guerra pareo ch' al re chi dicotata isulata te opportune citta erano in sua iurisditiōe puenute.

DELLA QVAR TA DECA DI TITO LI VIO. LIBRO. VI.

¶ Come fu decretata la guerra contro Antiocho re di Asia, & partitōsi le puincie tra noui cōsuli, & priori, & scensenti & assignatōsi tra tutti li esserciti, & altre piu cose fatte di guarnimēti alla futura guerra. Cap. I.



SSENDO NEL nouello magistrato entrati Cornelio Scipio. & M. A. Glabione consuli, li padri prima che delle prouincie alcuna cosa facesseno, comandarono che le cose diuine si celebrasseno con maggiori ho-

rie in tutti li tēpii. ne quali la maggior parte dell'anno si fusse vscato di fare le tuisternii, & che si pregasse che cio chel senato hauesse in animo della nuoua guerra quella cosa al senato & al popolo Romano bene & felicemente aduenisse. tutti quelli sacrificii furono lieti, & con le prime hostie fu sacrificato. Et così li A rusticii risposeno che in quella guerra li termini dello'mpio del popolo Romano crescerebbono, & vittoria cō trōpho dimostrauasi. Ercēdo qste cose raccōtate & li animi della religione absoluti, li padri comandarono ch' al popolo si facesse rogatione se essi volessino & comandassino ch' Antiocho re & cō color che la sua scitta

erano seguiti questa si cominciassero, & se qlla rogatione fusse accetta allhora se à cōsuli parebbe la bisogna itera al senato rapportasseno. P. Cornelio rapporto qlla rogatione, Et il senato decreto che cōsuli tra loro per puincie Italia & Grecia fornisseno, & à qualche di loro Grecia puenisse che oltra qllò numero di cauallieri, liquali L. Quirio cōsulo in essa puincia cō autorita del si nato hauesse scritto & cōmādato esso essercito prēdesse, ilquale M. Bebio priore l'anno passato p' senato cōsulto hauea in Macedonia trappassato, & fuisse licō ceduto ch' di fuori d'Italia & bisogno fusse prēdesse de cōpagnia aiuto nò oltra à ciuemila huomini, & piacque al senato ch' L. Qu. cōsulo dell'anno passato fusse à tutta la guerra legato. A laltro cōsulo alquale in sorte la Italia puincia puenisse, cōmādato ch' cō li Boti facesse guerra, & che egli qllo ch' piu li piacesse di duo esserciti, liquali l'ano passato li cōsuli haueano hauuto prēdesse, & l'altro rimandasse à Roma, doue qlle urbane legioni fussero apparecchiate à qllo che il senato giudicasse. Queste cose così decretate il senato di cio che alla puincia di ciascuno de cōsuli apparteneua, piacque allhora à cōsuli di fortille, ad Atilio puene Grecia in puincia, à Cornelio Italia. Essendo adūque le sorti de cōsuli certo fu appōso fatto vno senato cōsulto ch' el popolo Romano in ql tēpo nel qle egli cōmādasse la battaglia fare col re Antiocho, & cō qlli che sotto il suo imperio fussero p' qlla cagione supplicationi si cōmādasse, & che M. A. cōsulo votasse vno ti grādi à Gioue, & doni à tutti li luoghi sacri, ilquale fece il voto, & in qste parole procedèdo P. Licinio potefice massimo disse. Se la battaglia, laqual il popolo ha cōmādata che col re Antiocho si prēda p' sentētia del senato & del popolo romano si fara. allhora à te Gioue il popolo romano faranno li giuochi grādi dieci di continui, & doni si daranno à tutti li luoghi sacri di quella pecunia, & quella quantita chel senato decretara. A p'presso questo fu cōmādato da amenduo gli consuli supplicationi per duo di. Come li consuli hebbono le prouincie sorte in cōtinento le fortirono li priori, à M. Iunto Brutio tocco la prioria vsc-

bana, & la peregrina, à Cornelio Mamila il Brutii, à M. Emilio Lepido Sicilia, à L. Opio Salinatore Sardinia, à C. L. Iuio Salinatore l'armata, à L. Emilio Paulo Spagna ulteriore. A costoro furono decretati così li esserciti. ad Aulo Cornelio noui cauallieri scritti l'anno passato per senato con salto. A Lucio Quinto cōsulo li furono dati & fultti cōmandato che guardasse tutta la cōtrada marina tra Taranto & Brindusio, & à L. Emilio Paulo oltre l'essercito, il quale prèdare douea da M. Fulvio procōsulo fu decretato che egli menasse tremila de noui pedoni & treceto cauallieri in tal maniera che di q̄sti fusseno di due parti de cōpagnii del nome latino, & la terza parte fusse de cittadini Romani. Questo medesimo supplemento fu mādato à Flaminio alquale se si prolungo lo imperio nella Spagna citeriore. A M. Emilio Lepido fu cōmandato che insieme l'essercito & la prouincia prèdesse da L. Valerio, alquale doueua succedere. Et se egli paresse che per lo popolo romano facesse, ritenesse L. Valerio nella prouincia, & quella in coral maniera diuidesse, che l'vna parte fusse da Agrigento, à Pachino, l'altra da Pachino à Tindario cō la contra da marina, laquale Lucio Valerio guardasse con vinti nauì lunghe, à q̄sto medesimo pretore fu cōmandato che egli raccogliesse due decime di frumento, & procurasse che q̄llo si riportasse il mare, & di quindi in Grecia. Questo medesimo cōmandamēto fu fatto à Lucio Appio di raccogliere altre due decime di grano cōmandato in Sardinia. Ma quellonō in Grecia ma à Roma lor piaceua che si portasse. à C. L. Iuio pretore, à cui era in sorte puenua la nauale armata fu cōmandato che col nouo tēpo della primavera venisse cō trē nauì apparecchiate passasse in Grecia, & prendesse da Attilio le nauì, & quelle nauì vecchie, lequalierano nelli nauali fu cōmesso à M. Iunio pretore, che egli le facesse racconciare, & che essi in quella armata l'armasse di huomini libertini cōpagniuuali. Furono tre legati mādati in Africa alli Carthaginesi, & in Numidia à pregare di hauer grano, ilqual mādasse in Grecia per loquale il popolo Romano lo pigio debi-

to pagarebbe, & così fu intentato nello apparecchiamento & nella sollecitudine di questa guerra la città che Publio Cornelio cōmando che chiunque fusse senatore, & che chiunque fusse lecito in senato di dare sententia, & qualunque altro minor magistrato niuno di lor dilōgi dalla città di Roma potesse andare tātō che quili doue andasse, non potesse quello medesimo giorno ritornare, & che in vno medesimo tempo non potessino essere fuori di Roma cinque senatori. Mētre che C. L. Iuio pretore sollecitamente affrettaua la nauale armata nacque vna contentione fra li coloni delle terre marine, lequali alquanto il tenne, perche essendo essi costretti di salire sopra le nauì s'appellarono alli tribuni della plebe, quali tribuni da se mandarono al senato. Il senato accioche ciascuno consentisse decreto che li detti coloni non doueano dalla bisogna nauale allhora vacare. le terre lequali col pretore questionarono allegando che vacare doueano furono q̄ste, Ena, Frigena, Castell nouo, & Pirgo, & Antio, & Terracina, Miturno, & Sinuessa. Appresso à questo il cōsulo Marco Attilio per senato cōsulto rapporto al collegio di feciali se al re Antiocho medesimo siannūciasse la guerra, ò se bastasse annunciarla in alcuno luogo, ilquale fusse per lui guardato, & se essi cōmādasseno che alli Etoli fusse distintamēte guerra annunciarla, ò se prima fusse da rinunciare la loro amicitia, & compagnia che à loro annunciarla guerra. Li feciali risposeno già per lo tēpo passato quando loro fu richiesto cōsiglio di Philippo re hauer così risposto, che niuna cosa faceua piu il nunciare la guerra in presentia che ad vno luogo ilquale per lui si guardasse. l'amicitia delli Etoli pareua rinunciata, cōciochia che à legati cotante volte raddomandate le cose essi non hauessero giudicato giusta cosa il renderle ne lo disfari, & che li Etoli di propria voluntate se haueuano guerra annunciarla quando occupato haueano Demetriade per forza città de compagni, & erano andati ad assediare, & à combattere per mare & per terra Chalcida. & hauendo cōdotto Antiocho Re in Europa à far guerra al popolo Romano.

mano, Et così apparecchiate già assai tutte le cose Marco Atrillio consulo commando che quelli cauallieri quali Lucio Quintio hauesse scritti, & quelli, liquali esso hauesse comandato à compagni & al nome latino, & quelli à quali conuenia con lui nella prouincia andare, & li tribuni de cauallieri della legione prima & della terza che tutti ne li di di maggio conuenissero à Brundisio, & ello la quinta nona di maggio uscì di Roma. & etandio questi di medesimi li pretori andarono nelle loro prouincie.

¶ Come à Roma venneno legati del Re Ptolemeo & del re Phillippo di Macedonia, & di Carthaginefi, & del re Masanissa, & quello che ciascuno alla noua guerra proferisse. Capitulo. II.

IN questo medesimo tempo gli legati si vennero à Roma da duo Re, cio è da Phillippo di Macedonia, & da Ptolemeo Re di Egitto, promettendo alla noua guerra aiuto di genti & di pecunia, & grano. da parte di Ptolemeo furono apportati mille pò di d'oro, & mille & vinti d'argèto. De queste cose niuna ne fu riceuuta. & gratie furono rendute alli duo Re. Et conciosiacosa che ciascuno si proferisse di venire in Etocha con tutte sue coppie di genti, & essere presente alla guerra, A Ptolemeo fu questa cosa rimessa, & alli legati di Phillippo fu risposto, questa cosa essere molto à grado al senato & popolo Romano, se egli di cio non venisse meno. A. M. Atrillio consulo vennero anchora legati da Carthaginefi, & da Masanissa re. li Carthaginefi promisseno mille moggia di grano & cinquecento migliaia d'orzo di mandare la metta all'essercito in Grecia, & l'altra metta à Roma. Et addimadarono che alli Romani piarebbe di receuere da loro questo dono, & oltra accioche essi se à lor piacesse apparecchiarebbono vna nauale armata alle sue spese, & che il tributo, ilquale in piu paghe & in piu annesi doueano lor pagare essi al presente pagarebbono. Tutti li legati di Masanissa dissero che il Re madarebbe à Marco Atrillio consulo cinquecento mila moggia di grano, & trecento d'orzo all'essercito suo in Grecia, & madarebbe à Roma trecento mila moggia di grano, &

ducentocinquanta mila moggia d'orzo, & cinquecento cauallieri, venti elephanti. Fu à legati de Carthaginefi & di Masanissa così risposto del grano che quello il popolo di Roma prenderebbe se essi prendessino il prezzo de l'armata nauale proferta da Carthaginefi fu loro remissa talo quella che per patto fare doueano. Et della pecunia fu loro altresì risposto che niuna cosa prima chel termine assignato venisse ne prenderebbono.

¶ Come li Epiroti li Pellei Peloponenfi & li Boeti altri ribellandosi da Romani s'accostarono ad Antiocho. Cap. III.

Mentre che queste cose si faceano à Roma Antiocho à Chalcida, accio ch per lo tpo del verno nò cessasse in parte esso sollecitaua li animi delle citta mandando legati in parte di propria volonta veniuano à lui, si come li Epiroti con comune consentimento di tutta la gente, & li Pellei, & gli Peloponenfi vi vennero. Li Pellei dimadauano aiuto còtro alli Achei dicendo che essi hauendo guerra annunciatà ad Antiocho non da loro consentimento prima andarebbono sopra la loro citta, à quali furono mandati in aiuto mille pedonari, de quali Euphane cretense fu capitano. La legatione delli Epiroti non era in parte alcuna di libero & di semplice animo. essi voleano col Re Antiocho hauer la gratia incominciata, con questo che essi si guardasseno di non offendere Romani in alcuna cosa, peroche essi addimadauano ch di gli nò gli menasse temerariamete in tal bisogno. conciosiacosa che essi innanzi à tutta la Grecia posti fusseno verso Italia, & primi riceuerbbono l'empito de Romani, ma se egli potesse con le coppie delle sue gèti terrestri & nauali riguardare Epiro de fiderosamente in tutte le citta di Epiro, in tutti li lor porti li receuerbbono. Et se questo ello non potesse egli lo pregauano che nudi & disarmati nò li opponesse alla guerra de Romani. Per questa legatione apparì che li Epiroti si come se il Re nò venisse in Epiro, laqual cosa piu credeano à lor restasse ogni cosa integra apo gli Romani esserciti, liquali doueano venire hauendo assai recòiliata gratia apo il Re in cio ch'elli

diceua di douere lui receuere se egli vi uenisse. così etiã dio apparia che fuisse lor speranza di perdono da Romani, perche nõ hauendo aspettato il socorso longinquo, erano dalle presenti forze stati uinti. A questa si implicata legatione perche assai non era in pronto che cosa si respondesse, disse di mandare loro legati, liquali loro parlauano de quelle cose, le quali à lui & à loro comunemẽte appartenesse. Appresso questo egli andò in Boetia hauendo quelle cagioni di andare verso li Romani lequali dinanzi ho detto, cio è per la morte di Brachillo, & per la battaglia de Tiro Quintio commossa à Conca per la morte delli Romani cauallieri. Et vera cosa è che già per molti secoli & in publico & in priuato era discorsa & ita uia l'antica disciplina delle genti di Grecia, pche molti in stato che intorno fuisse senza mutatione di cose stare non poteuano. Venutoli adunque effusamẽte da ogni parte in contra il prencipi di Boetia peruenne à Thebe. Quiui nel concilio di quelle genti racconto l'empio fatto da lui ad Elfo, il quale per li Romani si guardaua, & cio che à Chalcida haueua fatto, & che nõ picciole cose ne dubbiose haueua fatto nel principio della guerra. & vltimamẽte quella medesima oratione parlò, laquale primamente nel parlamẽto à Chalcida, & poi nel concilio delli Achei alli legati haueua vñato, Et addimando che amicitia con lui faceffeno, & non che essi guerara alli Romani nunciasseno. Niuno di quelli del consiglio era ingannato di cio che il Re faceua, ma nondimeno sotto lieue protesto di parole fu fatto vno decreto per lo Re in contra à Romani.

Come Antiocho re tenne vno concilio con quelli di Demetriade, & con li Etoli deliberando quello che à fare fuisse nella guerra. **Capitolo. IIII.**

Aggunte adunque Antiocho queste genti à Chalcida si ritorno, & quindi mandate lettere innanzi alli prencipi delli Etoli che loro si raunasseno à Demetriade perche cõ loro della somma delle cose si uoleua deliberare, egli sopra le nauì il dì ch' domadato haueua il consiglio uenẽ. Quiui fu chiamato à consigliare Amindauro de

Athamania, & Annibale Carthaginese, il quale già assai volte nõ era stato ne consigliato receuto. Ad dimandato fu consiglio della gente di Theflagia, de quali à tutti coloro che quiui erano, pareua che fussenò da zeta re, ma nel modo erano diuerse sententie, peroche alcuni diceuano che cio era da fare incontinẽte. Altri diceuano che egli era da indugiarsi nel principio della primauera, essendo già mezzo il uerno passato. Altri diceuano che n'una altra cosa era da fare se non mandarli legati. altri giudicauano che fuisse di andarli cõ tutte le coppie delle genti loro, & con paura spauerarli, se forte essi prendesseno indugio. Et cõciosia cosa che intorno à questo consiglio si volgesse tutta la disputatione, nominatamẽte fu Annibale dimandato, che egli il suo parere sopra l'vniuersa guerra dicesse. p laqual cosa egli & al Re & à coloro che quiui erano cõ tutte le oratione si riuolse.

Diceria di Annibale nel consiglio del Re Antiocho. **Capitolo. V.**

Sẽ da l' hora in qua che noi trappassamo in Grecia io fuisse stato nel consiglio riceuto quando di Euboea & delli Achei & di Boetia si parlaua, io harrei detto una medesima sentẽtia ch' io diro hoggi, che di quelli di theflagia si ragiona. Innãzi à tutte le cose io discerno ch' Philippo & li macedoni p qualũque modo & ragione si puo sieno da condurre nella cõpagnia nostra à far questa guerra, peroche quello che ad Euboea & à Boetia, & à quelli di Theflagia apriente, à cui è dubbio, che cõciosia che à ciascuno p se niune forze, pprie sieno, che quello consiglio, ilqual essi per paura nella pñentia d'alcuni vñano lusingando, che egli quello medesimo nõ uino ad impettare perdonanza, & che come hauerãno il romano esercito in Grecia veduto, che essi nõ si volgino all' uero fatto Imperio, ne fera lor qũto ch' hauerãno fatto alcuna noia, perche dirãno se nõ haureuoluno esperientia prẽdere d' alcuna forza del tuo presente esercito essendo liurati li Romani. Quãto adũque è migliore cosa di cõgiugere Philippo à noi ch' costoro, ilquale se vna uolta sola nella bisogna vostra uerra niuna cosa li sia poi intera, liquãzi anchora nõ che solamẽte ne dia forze, iequa

li fino vno accrescimēto cōtro alla Roma
na guerra, ma le dara tali che con esse effo
più solo poco auanti pote sostenere li Ro
mani. Aggruato adūque costui à noi (sia dai
la mia parola Iōtana inuidia) che posso io
dell' aduenimēto della guerra dubitare, cō
ciosiacosa che io veda coloro, con quali li
romani cōtra à Philippo nutricaro la guer
ra, cio è li Etoi essere loro cōtrari, liquali si
come apo tutti è manifesto, vniēno Phi
lippo. Et hora cō Philippo incōtro à Ro
mani cōbatteranno, & Aminadro & la gē
te delli Athamani, liquali appresso li Etoi
molto adoparono, starāno cō esso noi i q̄
sta medesima guerra: Philippo stādo tu al
hora i pace sostenea tutta la grauezza del
la guerra. hora delli duo grandissimi Re,
l'vno di Asia & l'altro di Europa, le forze
starāno contra vno popolo, & accio ch'io
taccia & la sua & la nostra fortuna, certo
egli nella eta delli nostri padri non fu pare
ad vno solo re delli Epiroti, ma sia cio che
si voglia, voi farete la guerra in: cōparatio
ne à quella the con noi hebbero. Che: co
sa adunque mi da fidanza che Philippo si
possa cōgiungere con noi, vna cōmune vit
tā, laqual é vno vinculo & legame grādissi
mo di cōpagnia. L'altra si è che io credo
ò Etoi, che siati autori, peroche Thoas:
qui legato vostro intra l'altre cose che egli
soleua dire à cōmouere Antiocho à venire
in Grecia, innanzi à tutte l'altre seropie q̄
ho affermo, che Philippo fremiua, & ma
le patientemente sostenea sotto specie di
pace le leggi della seruitù à lui imposte, cer
te egli agguagliaua l'ira del Re à quella del
se crudeli bestie & feroci & legate & rin
chiuse desiderati di rompere li loro legami
& chiusure, l'animo delquale sie così fatto.
schiogliamo no li suoi legami & rompiamo
le chiusure, accioche: l'ira ligamete ristret
ta si possa ne cōmuni inimici impetuōsamē
te dilatarē. & se la nostra legatiōe niuna co
sa il moue, nō lo possādo à noi cōgiungere
guardaci che alli nostri inimici cōgiungere
nō si possa. Seleuco tuo figliuolo è à Lisi
machia, ilquale se con q̄lo essercito, liqua
le egli ha cō seco incominciera p Thracia
vicina à Macedonia à guastar li capi, age
uolmēte iurari a Philippo dā dare adiuto à

Romani, & egli siuolgera masimamēte à
defendere le cose sue. Di Philippo hai vdi
to quello che mi pare. della vniuersa guer
ra quello che io ne sentissenel principio il
sapesti, di che se allhora io fussi stato vdi
to nō sarebbe stata presa Chalcida in Euboea
ne il castello di Eurippo si sarebbe stato cō
battuto, ma sarebbero per guerra state a se
le cōtrade di Thoscana & de Genouesi &
della Gallia Cisalpina, & vdirebbero li Ro
mani quello con grandissima paura, cio è
Annibale essere in Italia. Hora giudico io
che tu conuochi tutte le coppie delle gen
tinuali & terrestri & le nauionerarie se
guitino con le cose necessarie alli esserciti,
& l'armata nauale, peroche si come noi sia
mo qui pochi à guidardoni della guerra,
cosi siamo molti o troppo per bisogno
delle cose necessarie. Et quando tu harai
raunate tutte le tue forze, diuisa tutta la tua
nauale armata in due parti, vna parte à Cōr
cira ne terrai, accio che il passare de Roma
ni in Grecia non sia libero ne sicuro. & l'al
tra parte terrai alli liti d'Italia, liquali Sardi
gna, & Africa guardando procedendo cō
tutte le coppie delle genti nelli campi de
bellino, & in questo modo soprastarai alla
Grecia dando apparenza alli Romani di
douer trappassare in Italia, & se il bisogno
rechiederà trappassarai, à queste cose io ti
conforto, ilquale quantunque non sia pe
ritissimo in tutte le guerre cō Romani cer
tamente à combattere col mio bene & ma
le ho imparato. Et in quelle cose nelle qual
li io ti ho consiglio donato, in quelle me
desime te prometto opera nō infedele ne
pigra. li dii aprouino quella sententia che
à te parra ottima.

¶ Come Antiocho senza seguire il consi
glio di Annibale fece raunare la sua ar
mata, & Philippo Megapolitano fe
ce raunare l'ossa de cauallieri Ma
cedonici à Cinocephalas.

Capitolo. VI.

Questa fu l'oratione di Annibale il q̄l
piu in presentia di lui laudarono q̄l
li che v'erano ch'essi le cose da lui dette mā
dasseno ad essercutione, pche di q̄lle niuna
ne fu fatta se non che à chiamare la naua
le armata & le gente d'Asia fu Polixenida

mandato, & furono mandati legati à Larissa, nel concilio loro, & fu detto nel giorno, nelqual li Etolì & Aminandro se cōuenifono nel essercito à Pheras, alquale il Re con le sue genti prestamente venne, doue mentre che aspettaua Aminandro & li Etolì egli mando Philippo Megapolitano cō diuomila huomini à raccogliere l'ossa de cauallieri macedonici stati morti à Ginocephalas doue haueuano li Romani innanzi combattuto col re Philippo, accioche egli per questo fatto cercasse à se comandatione della gente macedonica, & inuidia al re Philippo, che senza sepultura hauea li cauallieri lasciati, ò che egli dalla innata vanità dalli Re al consiglio amplissimo in apparenza & vano in essentia hauesse l'animo agiunto. Fu dunque delle ossa sparte rauante in vno fatto vn monticello, laqual cosa niuna gratia apo li Macedoni, & apo Philippo grandissimo odio mosse, per laqual cosa colui, ilqual haueria hauuto ne consiglio fortuna à quel tempo incontinentemente mando à M. Bebio propretore, dicendo che Antiocho haueua fatto empito i Theaglia, & pero se gli paresse, si mouesse dal luogo doue vernaro haueua, & egli li verrebbe incontra, accioche insieme predeesse no consiglio di quello che fusse da fare.

¶ Come Antiocho prese in Thegalia Phera Scotusa & altre terre, & quindi ando ad assalire Larissa. Capitulo. VII.

¶ Auendo Antiocho posto il capo suo à Phera doue li Etolì & Aminandro con lui erano cōgiunti, li legati veneno da Larissa, liquali addimandauano per qual detto ò fatto de Thegalici egli con guerra li rimulasse insieme pregando che rimosso di quindi l'essercito suo per legati quello che à lui paresse disputasse. Et in questo medesimo tempo mandarono in aiuto ad Phera cinquecento huomini armati, de quali Hippoloco fu loro capirano, costoro eschiusi da l'entrata di quella, peroche gia ogni via era chiusa & assediata dalle gēti del Re da poterui entrare, bene tornarono in Scotusa alli legati de gli huomini di Larissa, rōspose il Re benignamente che egli era entrato in Thegalia non per fare guerra, ma per defendere & stabilire la liberta della huomi-

ni di Thegalia. Mandati furono appresso legati che simili cose diceuano à gli huomini di Phera, à quali niuna risposta fu data. ma essi Pherai mandarono al Re per legati to Pausania prencipe della città, ilqual ciochia che dicesse non disimili parole à quelle, essendo la bisogna pari che detto fusse no da Chalcide nel parlamento fatto ad Eurippo, & anchora alcune altre cose piu ferocemente fatte il Re cōmando loro che se deliberasseno, & che essi non prendessero quello cōsiglio, delquale nel futuro non troppo cruti & proueduti incontinentemente se ne pentisseno, & lasciata andare quella legatione essendo raccōtata à Phera certo non poco dubitarono che essi per la fede seruata verso li Romani, cioche la sorte della guerra portasse sosterebbero. Et così essi con sommo sforzo s'apparecchiarono à defendere la città, & il re comincio da ogni parte ad opprimere le mura della città, & si come intendea (cosa che non era alcuna dubbio) nell'aduenimento di quella città, laqual prima hauesse assalita, esser posto, ò ch'egli dall'vniuersa gente di Thegalia fusse sprezzato, ò che fusse tenuto, così egli mise da ogni parte paura nelli assediati, & sosteneno assai cōstantemente il primo empito della battaglia dell'assedio, appresso questo essendo molti di quelli che combatteuano ò morti ò feriti li animi incominciarono à venir meno. Appresso riuocati li animi per le castigatione de prencipi à peruenir nel lor proponimento lasciato il cerchio del muro esteriore & mancate giacque copie delle lor genti nella parte interiore della città si raccolsero, allaqual per fortrezza era fatto intorno vn muro minore ch'el primo, vltimamente vinti da soprastanti muniti, temendo che se per forza presi fussero niuna misericordia di loro fusse apo il vincitore, si arreserono. Doppo laq̄i cosa il re non dimoro, ma mette che la paura fusse scesa mado quattro mila armati à Scotusa, doue non fu lunga dimoranza à rēderli, discedendo essi nel nuouo essempio de Pherai, liquali q̄llo che pria prinacisimamente haueuano refutato, domati dal male vltimamente haueuano fatto con essa città insieme si arreserono. Hippoloco & la gēte de Larissa la gului

La quol in aiuto venuti, liquali tutti tenza fare loro alcuna violentia furono dal re lasciati andare, pero che il Re credea ch' qsta cosa fusse de gradissimo momento futura à conciliare à lui gli animi delli huomini di Larissa. Infra il decimo di che venuto era à Phera còpiute le cose predette con tutto l' esercito vene à Cramone, ilqual nel primo suo venire prese. Appresso qsto Ciero & Metropoli & le castella poste intorno à queste receuete, & gia ogni cosa di quella regione erano in sua podesta fuori che Atrace & Girtone, allhora còstitui diuole te assalire Larissa, pensando gli huomini di quella non stare piu nella vsta pertinacia ò per paura delle altre città per forza prese da lui, ò per beneficio della gente che era in aiuto da lui lasciata, ò p lo esemplo delle città che esse medesime se arendevano. Comandato adunque che per paura ele phanti fusseno messi innanzi alle bandiere cò quadrata schiera alla ritirando, accio che gli animi di grã parte delli huomini di Larissa incerti stannasseno intra la presenza paura de nimici & la vergogna di compagni lontani.

Come il Re Antiocho hauendo preso consiglio di nò combattere Larissa si leuò dall' assedio di quella temendo che gli Romani soprauenisseno, & ogni huomo che con lui era si ritorno alle sue proprie città.

Capitolo. VIII.

In questi medesimi di Aminandro cò la giouètu di Athamani occupo Pellineo, & Menippo con tre mila pedoni delli Etoli, & ducero cavallieri andato in Peethebia prese p forza Maleola & Cirechia, & guastò li campi Tripoletani, & fatto queste cose assai in breue tempo al Re Antiocho ritornarono, alqual còsigliando egli che fusse da fare di Larissa, essi sopraueneno, sul sopra corali bisogni in diuerse parti andarono le sententie di diuersi. Alcuni giudicauano ch' fusse da operate ogni forza senza alcuno indugio, & cò li trabache & cò le altre opere da combattere vna città da ogni parte ad vna hora fusse assalita & massimamente dalla parte campestre che era posta in piano atta per tutto andarui. Altri raccontauano che le forze di Larissa non

erano di agguagliare à quelle di Pherei, & che hora era verno, & era quel tempo dell' anno, il quale non era ad alcuna opera di guerra atto, & molto meno che all' altre cose ad assediare le città. Essendo il Re incerto intra la speranza, & la paura legati li veneno da Phatza, iquali per auentura gli vennero à dare la lor città, laqual gli animi loro accrebbe Marco Bebio i questo mezo entrato con Philippono Claffareti de comune còsiglio mandò Appio Claudio in aiuto à Larissa, alqual venendo à gradif fine giornate per Macedonia peruenne nell' ioghi de monti, liquali sono sopra Conno, & la terra di Conno è lontana da Larissa trèta miglia posta i esse foci del salto del monte, lequali essi chiamano tēpe. Quiu hauendo posti gli alloggiamenti piu diffusa mente di quello era basseuole, & hauendo accesi gli fuoghi fece quella apparenza, la quale egli certaua alli nimici, cio è ch' essi credesteno che quui fusse tutto lo Roma no esercito insieme col Re Philippono, & còsi il Re Antiocho trouara ragione che'l verno voleua con gli suoi dimorare, stato quui solamente vno di partissi da Larissa & tomosi à Demetriade, & gli Etoli & li Athamani si tornarono nell' loro confini. Appio quantunque vedesse partito l' assedio da Larissa era quella cosa, per laq̃l era stato mandato, nondimeno à confirmare nel tempo ch' era auentire gli animi de compagni in quella distese, nella quale era dopia leticia, prima che gli loro nimici s' erano delle fini delle loro terre partiti, & l'altra era, che essi dètro alle loro mura vedevano l'aiuto di Romani.

Come il Re Antiocho tornato à Chalcida prese per moglie vna virgine Chalcidese, dellaquale era innamorato & tutto il resto del verno in nozze còsumo. C. IX.

Partitosi il re da Demetriade di quindi n' andò à Chalcida, doue preso d' amore di vna virgine Chalcidese, laquale era figliuola di Ptolemeo, hauendo prima il padre per legati, & poi personalmente esso medesimo pregandolo affaticato, dicendo che isforzato se legaua à piu graue conditione ch' la sua fortuna nò era, vltimamente còcesse qllo che Antiocho cercaua, laqual

cosa impetrata, si come se da ogni prepa-
ce haueffe hauuta celebrare le nozze & tut-
to il rimanente del verno dimericate qua-
re & quali due cose insieme sopra di se tol-
te haueffe, cio era la guetra Romana, & li-
berare Grecia lasciata la sollicitudine di
tutte le cose ne conuiuit & volutta seguen-
te il vino, poi da quella per fatigatioe piu
che per faciera vinto in sommo meno. Et
questo medesimo vernare era à tutti li pre-
fetti del Re, & massimamente à quelli, li-
quali erano à Boetia tutti da iussuria furo-
no presi, nella quale li soldati simelmente
si stettero, ne alcuno fu di loro che arme
vestisse, ò che seruasse statione, ò vigilie, ò
alcuna altra cosa, che opera militare fusse,
ò che à guidardone appartenesse.

¶ Come il Re Antiocho andato da Chal-
cida in Acarnania con inganno pfe Medio-
ne, & alcune altre terre, & quindi à Chal-
cida ritornossene. Capitolo. X.

Essendo il Re Antiocho nel principio
della primavera venuto per Photide,
à Cheronea doue haueua comadato che
l'essercito suo da ogni parte si conuenisse,
assai ageuolmente s'auide in niuna cosa gli
cavallieri piu che l'lor signore in disciplina
seuera hauere vernato. Appresso qsto egli
comado che Alessandro Acarnane & Me-
nippo Macedonico magistrato di Etolia
menasseno le copie delle sue genti, & egli
fatto sacrificio ad Apollo i delpho n'ado
à Naupatto, & hauuto il concilio de precepti
di Etolia nella via che tra Chalcida & Li-
simachia conduce à Strato si scotoe con li
suoi, ilquale per lo sino del mare Mallaco-
ne veniuano, quiui Masiloco comparato
co molti doni principe delli Acarnani nò
solamente Acarnania al Re conciliaua, ma
anchora Clito prete, apo ilqual era all'ho-
ra la somma podesta delle cose hauea nel-
la sua sententia reccato, & costui discernen-
do nò esser ageuole cosa à sospingere à re-
bellione gli Leucadinia doue è il capo di
Acarnania, & cio era pza paura della Ro-
mana armata nduate, laquale era con Atti-
lio intorno à Cephalonia loro co arte af-
fatto, & hauendo nel consiglio detto che le
terre mediteranee di Acarnania erano da
defendere & da guardar, & che tutti qlli,

liquali arme portauano se conuenia che an-
dassero à Medion & Tirtheo, accio ch nò
fusseno da Antiocho Re, ne dalli Etolio oc-
cupati furono alcuni che disseno, che nisa
cosa apparteneua à concitare tutti gli huo-
mini co tumulto, & che assai erano cinque
ceto huomini in aiuto di quelle, laqi gloue
tu hauuto la puose treceto in aiuto di Me-
dione & duceto in guardia di Tirtheo, &
qsto faceua egli, accio che costoro essendo
si come ostaggi del re Antiocho quelli di
Leucade posotto la iurisdictione venisse-
no del detto Re: in questi medesimi di ve-
neno gli legau del Re à Medione, liquali
essendo stati nel parlameto vdtel consiglia-
dosi quello che fusse da rispòdere al Re al-
cuni diceuano che da stare era nella copar-
gnia de Romani, & altri giudicauano che
quella dil re Antiocho da rifiutare. nò era.
Parue adiuque loro di douere pigliare vna
sententia mezzana, & su questa, cio è ch'essi
al Re madasseno legati, & addimadasseno
à lui, che li sostenesse ch'essi sopra costi gra
cosa potesseno consigliarsi in mezzo del co-
figlio delli Acarnani. In qlla legauo e Ma-
siloc, & coloro, liqli erano della sua terra
nascosarhete madatono à dir al Re che co-
la sua gere alla terra venisse, pero che costò-
ro de industia lo madauano p prolungare
& passar tempo. Così adunche qsti legati
ad Antiocho venuti, & appena nelle lor fini
tornati, li tē intotmente fu con le lor genti
alle porte della citta, & metre che coloro,
liquali li tradimeto non sapeuano pauto si
còuocauano gli giuuenti all'arme. Fu il Re
da Clito & Masiloco menato nella citta,
quui alcuni di ppria volota à lui vegneti, &
altri da paura costretti, cio è qlli che à cio
nò consentiuano dinanzi al Re si raunarono
ilql hauedole co placeuole oratioe alqua-
to rasi curati alla speranza della sua vulgari-
ta clemetia alcuni popoli di Acarnania à lui
si diedero, ilql da Medione à Tirtheo se-
n'ando hauedo Masiloco, & li legati man-
dati innazi, ma scoperta la fraude operata
à Medione fece li Tirthesi nò piu paurosi,
ma piu cauti, & data alli legati vna nò inta-
cata risposta, disseno di nò receuere alcuna
nuoua amista, se nò co autorita de Roma-
ni imperatori. Et qsto detto terrate la por-

te fu per le mura loro disposeno huomini armati, & per bisogno allhora à cõfirmare gli animi delli Acarnani era stato mandato Cneo Ottauio da Quintio, il q̄le hauendo egli da Posthumio, il qual da Artilio legato era stato p̄posito alla Cephalonia, presa la gente, & poche nau puenne à Leucaida, & riempì di speràza gli compagni, dicèdo che M. Atilio cõsulo haueua già cõ le legioni nel mare trappassato, & il capo delle ḡti Romane erano in Thessaglia. Questo rumore pero che l'tèpo dell'anno già uisile à nauicare il faceua simile al vero hauendo inteso il re Antiocho posto ḡte à guardia di Medione, & in alcune altre terre di Acarnania se parti da Tirreo, & per le città di Etolia & di Phocide tornò à Chakida.

¶ Come Philippo Re & Marco Bebio preseno piu terre de nimici. Capitolo. XI.

Nel p̄sente tèpo Marco Bebio & Philippo Re già dinàzi nel tèpo del ueruo andati nelli deserti, hauendo essi mandato Appio Claudio in Thessaglia accio ch'esso leuasse l'assedio da Larissa, alla q̄le, come dinàzi è detto Antiocho era dintorno, peroche quello tèpo nõ era conuenevole ad operare alcuna cosa, si ritornaro nelli luoghi doue uernauano, & nel principio della primavera cõgiuete insieme le coppie delle loro ḡti disceseno in Thessaglia. Era allhora Antiocho in Acarnania quando uendo Philippo à Malea Marco Bebio al Gai Phacio, alqual essendo presso che nel primo empito p̄so, cõ q̄lla medesima pretezza p̄se Phausto, quindi essendosi esso raccolto ad Athrace poi Citheria, & appresso Ericio occupò, & poste per le terre genti à guardia di quelle di capo si cõgiuete con Philippo elquale anchora Malea assediata teneua. ma doppo la uenuta del Romano essercito, ò paura delle forze maggiori, ò p̄ speràza ch'hauesseuo de perdono incõtinete si arèderono. andarono adūque Philippo Re & Marco. Bebio in vna schiera à rehauere q̄le terre, le q̄li li Athamani haueuano occupate, le q̄li erano q̄ste Egipto, Hercisso, Cõpissalaria, Tatta Moebile, Phaleria. di quindi andarono ad assediare Pellimeno la doue Philippo Megalopolitano era à guardia cõ cinqueceto pe-

doni. Et prima che essi quello cõbatteressero mādaronò à Philippo messi, liquali gli annuciasseno ch'egli non uolese prouare l'ultime forze, à quali egli assai ferocemente rispose, ch'egli à Romani & alli huomini di Thessaglia si sarebbe dato, ma nella podesta de Philippo Re nõ si cõmetterebbe mai. Poi che à costoro appue ch'cõ forza era da fare, p̄ch' à lorpareua ch'Limneo in quello medesimo tèpo si potesse cõbattere. Piacq̄ al Re andare à Limneo, & M. Bebio rimase à combattere Pellimeno.

¶ Come Marco Atilio cõsulo uene in Grecia, & quiui prese piu terre & mandòne Philippo Megalopolitano à Roma prigione. Capitolo. XII.

Perauerura in q̄ti di Marco Atilio cõsulo cõ diecemia pedòti & duo migliaia di cauallieri con dodeci elephanti d'Italia passato il mare era uenuto in Grecia doue cõmando à treceto tribuni de cauallieri che menasseno le copie de pedòti à Larissa, & ello cõ cauallieri uenne al Re Philippo à Limneo, nella uenuta del cõsulo senza fare alcuno indugio la terra s'arède, & fu aradata la ḡte, laquale p̄ lo Re Antiocho à guardia v'era, & cõ esso li Athamanti. ando poi il cõsulo di Limneo à Pellineo. quiti prima li Athamani s'arèdero, appresso à quali s'arède Philippo Megalopolitano, ilquale descèdèdo della fortezza cõ quella ḡte, cõ la q̄le à guardia v'era, cõciosiacosa che pauetura Philippo Re in lui si riscontrasse, in modo di giuoco alli suoi cõmando che lo salutasseno come Re. Egli passandooltra lui chiamo fratello nõ certo il luogo di honore della sua maesta. Appresso questo egli fu menato al cõsulo, ilquale cõmando che fusse guardato, & nõ molto poi sotto diligète guardia p̄ p̄gione fu à Roma mādato. Tutta l'altra moltitudine delli Athamani & d'cauallieri di Antiocho li q̄ti erano à guardia delle terre ch' date serào in q̄li di tutta fu dõata al re Philippo, li q̄ti furono da tremila huomini. Appresso à questo il cõsulo n'ando à Larissa per prederre quiui consiglio di tutta la somma della guerra, & mentre ch'egli andaua da Eieria à Metropoli uennero incontra legati, li quali le loro terre renderono.

Come Aminandro Re in Ambrachia fuggitoſi Philippo Re di Macedonia di tutta la Athamania reco ſotto la ſua iuriſdittione. Capitolo. XIII.

Philippo Re riceuuti gli p̄gioni piace uolmente ſi porto verſo loro, & maſſi mamente verſo gli Athamani, & hauendo preſo ſperanza di douere Athamania con quiſtare gli meno il ſuo eſſercito hauendo mandati innanzi gli p̄gionſi Athamani nelle loro città, liquali apo loro popolari hebbe no grãdiſſima autorita raccòtando la ciuità & magnificètia, laſciò il Re Philippo verſo loro hauere paura, & Aminandro Re là cui p̄ſente maſta alquanti nella fede ſi h'ha ueua còtenuti remèdo ch'elli nò fuſſe p̄ſo, & dato à Philippo re gla pria ſuo nimico, & anchora meritamente alli Romani, liſti per ſua rebellioe hauea offeſi, cò la moglie & cò li figliuoli ſi p̄ti del regno & andoffe ne in Ambrachia, & coſi Athamania tutta trappallo nelle iuriſdittioni di Philippo Re.

Come M. Atrilio conſulo partitoſi da Lariffa preſe piu terre in Grecia, & maſſi mamente Ancia. Capitolo. XIII.

Sette. M. Atrilio pochi giorni à Lariffa à uſare alquanto maſſimamente i caualli & l'altro beſtiamè, liſti per lo nauigar prima, & poi per gli longhi viaggi s'erano affaticati, ma come alquato ſi ripoſato, ſi come per picciola quiete l'eſſercito n'andò à Canone, & venendo egli Pharfalo & Scorufa & Phera gli ſi diedero cò quelli, li quali in que per Antiocho re erano à guardia, liſti domàdani quali di loro rimanere voleſſe mille di ppriavolòta nerimaſſeno, liquali ello, diede à Philippo Re, tutti li altri diſarmati rimàdo à Demetriade. App̄ſo q̄ſto riceuette Perma, & le caſtella, ſequa li erano intorno ad eſſa, & allhora incontenente incomincio à menare le gèti ſue nel ſino Maliaco. Et app̄ſi andò ſopra le ſoci, ſopra le quali ſono li Thaumasti ſiti tutta la giouètu di Thaumastia armata abbandonata la città alledaro le ſiue, & le vie da potere puenire à q̄lla, & delli luoghi ſuperiori diſcorſe nelle ſchiere di Romani. Màdo il cò ſulo primaalcui, liſti lor de vicina pte parlàdo li impauriſſe, & dacora ſuore li ritraheſſe, ma poi che vide loro p̄ſuerare à q̄llo

che incominciato haueuano, màdato vno tribuno di cauallieri cò due badiere d'huomini à luogo dintorno doue erano le interchiate la via d'andare alla città, & vocò tro uatola di gète la p̄ſe, allhora vndiſi dietro alle ſpalle il rumore della città, ch'era p̄ſa, dicolor liſti d'ogni pte delle ſelue fugguano molo ne furono morti. Il di ſeguentè di còſulo da Thaumasti puène al fiume chiamato Spargeto, & di quindi addò ad Hipartha & quaſto gli campi ſoro.

Come Antiocho Re còuocato li Etolli ch'egli hauere potè n'andò nelli monti di Hermophile, liquali la Grecia diuidono, come à A pennino in Italia & intra quelli fortiſſico il campo ſuo. Capitolo. XV.

Entre che queſte coſe ſi faceuano, il Re Antiocho era à Chalcida, & già diſcerneua ſe niuna coſa hauere in Grecia cercato ſe nò il diſteruole uerno, il quale à Chalcida hauuto haueua, & le nozze, le quali piene diſfamia hauea fatte, & già accuſaua le vane p̄miſſioi delli Etolli à lui fatte, & ſimelmète Thoante, ma merauigliòuaſi di Annibale, il q̄le nò ſolamente huomo fauto, ma p̄ſo ch' p̄pheta ſputaua i tutte que coſe, le q̄li allhora eranouenute, ma accio ch' le coſe temerariamète à p̄ſe, ſopra accio àchora la p̄griſia nò li reuerſaſſe màdo meſſaggieri à Etolia, accio ch' d'ogni pte raunata la giouètu loro cò lui ſi cògiungeſſeno, & egli già cò q̄lli, ch' poi d' Aſia còto uèuti, hauea già còpiuti ſtorno di dieci mila pedò, liſti inſieme cò cinquecèto cauallieri meno la doue alli Etolli haueua màdato à dire, ch' à lui uenſſeno, liſti còcioſia ch' meno ch' pria mai fatto nò haueano cò lui ſe cògiungeſſeno, & ſolamète vi fuſſeno li p̄cipi cò alquanti loro ſeguaci, liſti diceſſeno ſe hauere ogni coſa cò ſollicitudine fatto, accio che della città loro grãdiſſima quantà ne menaſſeno, ne cio hauere potuto fare ne p̄ autorita, ne p̄ gratia, ne p̄ cò màdamento còtra à coloro, liſti il militare male diceuano, abbandonato Antiocho da ogni parte & da ſuoi che in Aſia erano, & da loro, liſti li dauano que coſe per la ſperanza delliquali egli l'haueuano conuocato ſe medeſimo cò la ſua gente ricolſe ne ſiti delle montagne chiamate Thermophile, il

le, il giuogo di queste montagne così come Italia dal dorso di Apennino monte si diuide, così per mezzo diuide Grecia dinanzi al salto di Thermophile, verso la parte di settentrione è Eptreo & Perrebia & Magnesia & Thessalia & Thioie, & il sino Maliaico dietro alle foci le quali sono al mezzo giorno, & la maggior parte di Etolia & Acarnania & cō Locide Phocide & Boeotia, & à queste è aggiunta l'isola de Eubolia, & discorrendo in alto si come vno promontorio è sita la terra Attica alle spalle è Peloponeso. Questo giuogo & da Leucade & dal mare verso occidente, & va per Etolia all'altro mare opposto verso oriente, il quale ha quell'è rupe & luoghi si aspri che non solamente alli esserciti, ma anchora alli huomini espediti appena ageuolmente à passare vi si trouano alcune vie, gli estremi monti völd ad oriente si chiamano Oeta, de quali quello che è piu alto che alcuno altro chiamano Gallidromon, nella valle del quale volta verso il sino del mare Maliaico è vna via non piu larga che sessanta passi, questa sola via da potere caualcare, per la quale si potrebbero gli esserciti menare quando non fusse che gli contradicesse, & per tanto da alcuni perche iui sono acque calide si chiamano Pile, & il luogo medesimo Thermophile nobile, & piu memorabile per la morte qui stata di Lacedemonii, che per la battaglia da loro fatta con li Persi, Antiocho quantunque non con pari animo à Lacedemonii tra le porte del luogo predetto possedea il campo suo, & oltre à questo gli salti di quel luogo occupo cō guarnimento fortificandoli, & hauendo egli il capo suo con doppio steccato con fossi & anchora con muro la, doue la cosa bisognaua, hauendo grandissima copia di pietre, le quali dintorno intorno vera fortificato fidandosi assai che mai quella via il Romano essercito non farebbe, mandò parte di quatomila Etoli, perche coranti qui uenuti erano in aiuto, à guardare Heraclea, la quale era posta dinanzi alle foci del detto luogo, & parte ne mandò ad Hipata non dubitando che con solo assediarebbe Heraclea, & anchora annunciantoli molti che egli ogni cosa guastaua dintorno ad Hipata.

¶ Come hauendo Marco Attilio consulo lo passo il campo suo vicino à quello di Antiocho Re, esso Antiocho fece guarnire di gente la sommita delle montagne del li Etoli che in Heraclea s'erano rinchiusi.

Capitolo. XVI.

¶ Poiche Marco Attilio consulo hebbe prima guastati gli capi di Hipata, allhora guastò quelli di Heraclea essendo nell'una parte & nell'altra disutile l'aiuto il quale vera delli Etoli, il che fatto nelle foci predette vicine alle foci dell'acqua calda cōtra il Re Antiocho pose il capo suo. Gli Etoli l'una parte & l'altra, cio è quelli che in Heraclea & quelli che ad Hipata andauano tutti in Heraclea se inchiusero, Antiocho prima che gli inimici vedesse gli pareuano tutte le cose, oue il bisogno era, assai bene armate & guarnite da tutti li luoghi, come gli Romani videno gli vene paura ch'essi non trouasseno per gli luoghi alcune vie da passare, pero che così era fama che gli Persi haueuano presi gli Lacedemonii & addietro & poco innanzi similmente haueuano gli Romani medesimi Philippo Re ingannato. Adunque mandò ad Heraclea vno messo alli Etoli, ch'essi almeno questo aiuto gli prestasseno alla presente guerra, cio è che essi la sommita de vicini monti occupasseno, & predesseno, accio che li Romani non potesseno per alcuna via passare. Vdito questo messaggieri in Heraclea incontinente nacque diuisione intra gli Etoli, pero che parte di loro diceuano che il Re Antiocho era da vbedire & andare la, doue egli comandaua, & parte diceua che li era da stare in Heraclea & riguardare l'una & l'altra fortuna del Re & di Romani, accio che se gli auenisse che il Re fusse vinto dal consulo essi espeditamete haueffeno intere le coppie delle sorgenti à porgere aiuto alle propinque loro città, & se li auenisse che il Re Antiocho vincesse, ch'essi fusseno presti à pigliare gli Romani vinti & rotti in fuga. Ciascuna delle parti non solamente stete nella sua sententia anchora mandò il consulo suo ad effecutione, ma duomila di loro stetero ad Heraclea, & duomila di loro diuisi in tre parte occuparo Gallidromon & Rodontia & Ticitia che così se chiama

uano le sommita de monti.

¶ Come hauendo. M. Atilio cōsulo mandato. M. Por. Catone & V. Flacco à cōbattere cō gli Etoli, liquali haueruano preso la sommita de monti padò alle sue genti.

Capitolo.

XVII.

POI che. M. Atilio cōsulo vide la sommita de monti predetti esser presa da li Etoli mado. M. Por. Catone, & L. V. Flacco, liquali ambiduo erano legati cōsulari con duomila pedoni eletti à luoghi presi delli Etoli, Flacco mandò in Rodontio & Ticinto, Catone in Callidromo, & egli prima che verso gli nimici le coppie delle sue genti mouesse chiamati gli cauallieri loro disse alquante parole in coral guisa.

¶ Oratione di. M. Atilio fatta à cauallieri suoi confortandoli al ben ferir nella futura battaglia.

Capitolo.

XVIII.

IO vedo essere intra voi di tutti li ordini de piu cauallieri, liquali in questa medesima provincia sotto lo indutto & auspicio di Tito Quinzio hāno militato nella Macedonia guerra, & quelle medesime parti, le quali qui sono furono ne salti insuperabili sopra il fiume Aco, lequali si come vnico naturale passo tra duo matisono tutte chiuise, quelle furono piu armate & sopra essi furono posti esserciti piu valorosi, quello essercito fu di numero maggiore & di generatione di cauallieri migliore, perche qui furono cauallieri Macedoni & Thracii & Illirii, liquali erano tutte ferocissime genti, quiui sono Asirii Greci & Asiatii leuissime generationi di huomini & nati à seruitu. Quello Re fu huomo bellicosissimo & dalla sua glouentù essercitato nelle guerre con gli sitoi vicini con gli Thracii & cō gli Illirii & con tutti gli altri circostanti habitati, questo Re accio ch'io taccia tutta l'altra sua vita, essendo d'Asia in Europa trappassato à far guerra al popolo Romano, niua cosa in tutta la uernata cōmemorabile opera, se non quello che per cagione d'amore ha fatto, che di casa priuata & oscura, etiaudio di generationi popolari ha moglie menata, & nuouo marito, si come ingrassato nelle cene nuptiali è proceduto alla battaglia, la somma delle sue forze, & della speranza sua sinelli Etoli gente vniuersa &

ingratissima, si come voi prima pronate & hora il pua Antiocho, perch'essi ne sono venuti molti, ne se hāno nel campo potuto cōtenere, & sono in diuisione tra loro medesimi, & conciosia ch'essi addimadasseno di guardare Heraclea & Hipara senza hauerne niuna guardata, pre se sono fuggiti nelli luogghi di monti, & parte se medesima è rinchiusa, & il Re medesimo hauendo cōfessato in niuo luogo, il quale non solamente non ardire di andare alla battaglia, ma anchora di porre il campo i apto lasciata dināzi à se quella regione, la quale egli se gloriosa d'hauer da Philipppo, & da noi tolta s'è riposto fra le rupi, & certono dinanzi alle foci de salti, si come è fama, o che per adritto feceno li Lacedemoni, ma al tutto dentro à logiamēti ritratti, la qual cosa quanto fa à mostrare la paura sua è manifesto, tãto che piu non farebbe se ne muri d'alcuna città fuisse rechiuso à farsi assediare, ma ne Antiocho defenderanno gli luogghi stretti, ne li Etoli la sommita delle mōtagne, lequali hāno prese, assai & da ciascuna parte s'è proueduto & pso cautela dināzi, accio che niuna cosa cōtra à voi nella battaglia sia altro ch' nimico. Quello nell'animo vostro douete proporre, voi non solamēte cōbattere p la liberta di Grecia, quantūque questo farebbe assai egregio & honoreuole titolo hauerla da Philipppo liberata, & hora liberarla dalli Etoli & da Antiocho Re, ne p̄sate che il vostro guidardone s'apparecchino di venire solamente quelle cose, lequali hora sono nel presente campo del Re Antiocho, ma tutto quello apparato, il quale di di in di s'aspetta da Epheso, sarà vostra preda, & appresso à questo voi aprirete al Romano imperio Asia & Soria & tutti gli regni ricchi sin mi insino alle parti del sole, che ne mache ra appresso che noi da Gadi insino al maro rosso, essendo Oceano col suo abbracciamento confine il circuito della terra non temiamo & tutta l'humana generatione appresso gli di si honore il nome Romano. In questi così grandissimi guidardoni apparecchiate gli animi, accio che l di di domane aiutandone ben gli dii cominciamo la battaglia.

Comè Marco Attilio combattete col Re Antiocho à Thermophile. Ca. XIX.

GLi Cavalieri Romani partiti dalla oratione fatta da Marco Attilio còsulo prima ch'essi curasseno gli corpi loro l'arme & il frettamèto apparecchiaronò, & in sul fare del dì il consulo proposto il segnò battaglia ordinò la sua schiera con stretta fronte, si come richiedeva la natura del luogo. Il Re Antiocho poi che vide le bandiere di nimici egli altri meno fuori del campo suo le gèti sue & parte della lieue arma dura pose nel primo luogo dinanzi al stecato. Et appresso qstò la forza di Macedoniche cò lui erano liquali, chiamano Sarraceni còstitui intorno alle sue fortezze, còstitui dal sinistro corno quelli, liquali l'ancie & dardi haueuano, & qlli cò le fonde sotto le radici del môte puote, accio che di luogo piu alto lasciasseno, & facesseno li lati ignudi dielli nimici, dal dextro corno di Macedoni adesso sine delle sue fortezze in qlli luoghi, liquali li paduli & le voragini chiuono la via d'andare al mare, puote li elephanti con quella gente sopra esso, ch'usato era di porre altre fiate, doppo qsti puote gli caualieri, & lasciato vn poco de iterallo pose tutta quata l'altra gente nella seconda schiera. Gli Macedoni adunque ch' in luogo de stecato eraò, in prima ageuolmète li Romani sosteneuano, liqli da ogni parte tetauano di passare tra loro aiutado, li molto coloro che del luogo superiore cò le fonde in modo d'uno nimbo di gradi, ue le pietre gittauano, & li altri dardi & le fiere insieme. Appsto qsto improndosi loro adosso si come maggior la forza di Romani, & gia da nò potere sostenere cacciati dal luogo doue erano, & ricoglièdosi dietro alle loro fortezze diedero luogo alli ordini de caualieri Romani, quindi dallo stecato agitare dinanzi à se le l'ancie feceno presto che vn'altro stecato, in tal guisa ch'essendo picciola l'altezza dello stecato primo, questo secòdo daua luogo piu alto da potere combattere, & anchora p la lizezza delle l'ancie essi haueuano gli nimici sottoposti, de quali molti temerariamète sottentrati allo stecato furono morti, & feriti, in tal guisa staua la bisogna ch' dalla in-

cominciata battaglia nulla haùedo fatto si sarebbeno piti, o molti ne sarebbeno stati morti, se nò fusse che Marco Porcio Carone gittati li Etoli dalla sommita del môte Gallidromo, doue era andato & grande parte di loro morti, perch'egli gli haueua incauti, & appresso che la maggior parte dormienti oppressi, apparse sopra il môte sopraffare al luogo, doue era il bisogno, Flacco nò hebbe qlla fortuna à Thicunta, & à Rodontio, perche d'andare à qlli s'era indarno sforzato. Gli Macedoni cò gli altri, liquali erano nel capo del Re Antiocho, prima che niuna altra cosa apparia, se nò la turba & la schiera dlli huomini sopra il colle, si credetteno che fusseno gli Etoli, liqli veduti dalla lunga la battaglia à qlla veniseno in aiuto, ma poi ch' prima l'arme & le bandiere conosciute essi da limprouiso discoperseno illoro cuore, tãta paura subitamente prese ch' gittate via l'arme incominciarono à fuggire, & li luoghi afforzati impediuano quelli, che gli seguittauano, & la strettezza della valle per laquale era da seguire, & massimamète li elephanti, liqli erano nella vltima schiera, liqli pedoni malegeuolmète poteuano trappassare, & gli caualieri in niun modo passare gli poteuano temèdo gli cauali, & facendo intra se medesimi maggior tumulto che nella battaglia. Ritèneli adunque per alquãto tempo lo abbaire & guastare il campo di Antiocho, ma nòdimeno quel giorno si gittarono gli nimici infino à Carpeia, & nella via andando molti di nimici ucciseno, & prese no non solamente li huomini & cauali, ma anchora morti li elephanti che pigliare nò haueano potuto, si ritornarono nel capo, il quale qll giorno mette ch' li Ro. cò Antiocho còbatteano, li Etoli, liquali i Heraclea eraò à guardia, haueano tettato senza aluò effetto del nò poco audace comiciamèto.

Comè Antiocho sconfitto da Romani si fuggi ad Helatia, & da Helatia mandò à Chalcida & della gente in quella battaglia morta. Capitolo. XX.

LA seguente notte al detto giorno il còsulo in su la terza vigilia mandati innanzi gli caualieri à seguire li nimici, in sul fare del dì mosse le bandiere delle legioni,

ma Antiocho haueua p̄a alquanto di via, innāzi al quale nō prima resistette del consulo correre, ch'egli puēne ad Helatia doue prima raccolte le reliquie della battaglia & della fuga, allhoracō pochi cauallieri disarmati se n'andò à Chalcida, gli cauallieri Romani non seguirono il Re ad Helatia, perche grande parte della gēte rimas̄a per la cagione dell'asfezza, ò per errore delle vie come coloro, liquali per vie non conosciute s'erāo senza duci fuggiti ucciseno, ne fuggirono di questo essercito di Antiocho Re se nō cinquecento, liquali appresso di Re furono. Anchora picciolo numero, si come Polibio scriue, di questi diecemila huomini d'arme, liquali Antiocho re meno con feco in Grecia. Ma se à Valerio Anticia crederemo, egli scriue che nel essercito del re furono sessantamila huomini, de gli quarata mila ne furono morti & oltra cinquecento mila presi con duecento trenta segni millitari, & di Romani ne furono morti centocinquanta.

¶ Come Marco Attilio consulo scōsfitto il Re Antiocho ne venne col suo essercito in Boetia, laqual nella sua venuta tutta gli si arende. Capitolo. XXI.

Poi che 'l consulo hebbe scōsfitto & scacciato il Re Antiocho cōe disopra è detto, si mosse col suo essercito p̄ andare verso Boetia, & menādo egli per Phocida il suo essercito se citta lequal conscientia haueuano della rebellione, laquale haueuano fatta à Romani con velamenti significati tristitia stauano dinanzi alle porte loro temendo che nimicheuolmente nō fusseno prese & abbattute dal consulo. Procedette adunque ogni di non altrimenti che p̄ gli campi pacifici, & quieti senza molesta alcuna la gente del consulo infino che essa peruenne ne campi di Coronel. Quiui la statua del Re Antiocho posta da paesani nel tempio di Mineria accese lira del consulo, & fu permesso da lui à cauallieri che capi posti dintorno al detto tēpio guastasseno, & incontimente altro pensiero venne al consulo nell'animo, & essendo quella statua di Antiocho nel detto tēpio posta cō comune decreto di tutti quelli di Boetia, indegna cosa era di incrudelire solamente

sopra gli campi di Coronel. Furono addi que gli cauallieri dal consulo reuocati & fatto fine al guasto, & furono gli Boeti solamente cō parole castigati da lui per il loro animo ingrato verso gli Romani di cotāni & si fatti beneficii quanti da loro haueuano nuouamente riceuuti.

¶ Come Alessandro nuncio di Acarnani per le ferite riceute nella battaglia fuggitosi à Ceneo di Euboea quiui mori. Cap. XXII.

Nel tempo, nelqual la predetta battaglia se faceua dieci nauì del Re Antiocho, dellequali era prefetto Isidoro stauano à Taranto nel fino del mare Maliano, quiui aggrauato forte per le ferite riceute peruenne Alessandro nuncio delli Acarnani, ilqual nunciata quiui la scōsfitta riceuta di quindi per la nuoua paura timidamente con le nauì partiti da Ceneo in Euboea andarono, quui Alessandro mori & fu sepolto, & similmente in questo porto medesimo entrarono tre nauì di Antiocho, le quali tre nauì uditā la scōsfitta di Antiocho si ritornarono ad Epheso, Isidoro con le sue nauì da Ceneo n'andò à Demetriade, se forse perauertura quiui la fuga haueffe il Re Antiocho menato.

¶ Come Aulo Attilio prefetto dell'armata nauale di Romani sconflisse piu nauì del Re Antiocho, lequali ueniuanò di Asia. Capitolo. XXIII.

In questi medesimi tēpi. A. Attilio prefetto dell'armata nauale di Romani scōtratatosi cō le nauì del re Antiocho cariche di cose alli esserciti necessarie, essendo essergia passato il mare, ilqual è al lato all'insuola di Andro, andato sopra di lor alcune ne sommerse, & alcune ne prese. Et quelle, le quali erano addietro tutte voltate il corso loro in Asia se ne tomarono, di quindi ueniene Attilio à Pireo la onde partio, s'era, & meno seco le nauì, lequali haueua prese, & gli Atheniesi & gli altri di quella regione cōpagni di Romani diuise grādisima quantità di frumento,

¶ Come tutta Euboea si arende à Marco Attilio consulo Romano. Cap. XXIII.

Antiocho Re nella venuta di Attilio consulo partiti da Chalcida prima n'andò

n'andò à Tenedo, & di quadi trappalsò ad Epheso, al còsulo vegnète in Chalcida furono le porte apse ilq̄ appressandosi alla terra Chiristotele p̄fitto del Re Antiocho della città si parti, & tutte l'altre città di Euboea senza niuna battaglia s'arredettero, & paciñcate in pochi di tutte le cose senza alcuna nota d'dàno delle città fu l'essercito dal còsulo rimenato à Termophile con inoita modesta doppo la vittoria medesima laudabile.

¶ Come. M. Atilio mado Marco Cato ne à Roma ad annunciare queste cose, & come. M. Fulvio per le vittorie hauute in Spagna entro dauanti in Roma. C. XXV:

Appresso à questo. M. Atilio còsulo: Amado. M. Porcio Catone à Roma, accio che per autore nò dubbio q̄ste cose che fatte erano p lui fusseno al popolo romano raccòtate essi da Greusa mercato del l' Thepiensi, il qual è nel fino del mare di Corintho à Patras di Acaia trappalsò, & infino à Corcira li lidi di Etolia & Acarnania nauigò, & da Corcira trappalsò ad Histrite in Italia, di quadi per terra cinque di còveioctesimo andate n'andò à Roma: doue peruenuto innàzi al fare del giorno entrò nella città, nell'q̄l ètràdo alla porta alla casa di Marco Giunio p̄tore ando, q̄sto al fare del giorno còuocò il senato, nell'q̄. L. Cornelio Scipione alquanti di innàzi dal còsulo licetiato tornàdo egli à Roma veggèdo. M. Catone essere venuto & essere in senato vi soprauene, & esponèdo Catone le cose le quali erano state fatte, appresso à questo p còmadameto del senato furono nel parlameto prodotti duo legati, li quali quai medesimo ricontarono q̄lle cose le quali erano state in Etolia operate. Fu aduque decretato supplicatione per tre di, & che'l pretore à quell di che gli pareste faciscasse con quarata maggiori hostie. In q̄sto medesimo di. M. Fulvio Nobilitore il qual duo anni innàzi era andato p̄tore in Spagna ètro ouàte nella città, & portò di nanzì à se centotrète mila denari d'argento, & di non numeratò dicemila pesi d'argento & d'oro pondi centouèntette.

¶ Come Marco Atilio còsulo doppo lungo assedio & gradissime battaglie per

forza prese Heraclea, laquale si guardaua per gli Etoli. Capitolo. XXVI.

Marco Atilio còsulo mado da Theromphile ad Heraclea à dire alli Etoli ch'essi almeno hora, poi ch' puara hauuano la vanità del Re Antiocho, da quella si departisseno, & rēduta alli Romani Heraclea pēlasseno di dimandare perdonāza al senato, d del furore loro, ouero dello errore, & che tutte l'altre città di Grecia, leq̄li in q̄lla guerra da Romani, à quali erano per beneficii receuti vbrigate s'erano ribellate doppo la fuga del Re, nell'q̄li fidandosi s'erano da Romani departire nò agiugendo pettinacia alla loro colpa erano state nella Romana fede riceuute, & che li Etoli quantūque nò hauesino il re Antiocho seguitato, ma l'hauesino i Grecia menato, & fusseno stati nò compagni del Re alla guerra còtra à Romani, ma duci & capitani, se egli di cio si potesseno penitire, anchora salui poteuano essere, alle quali cose còciosia ch'essi niuna cosa paccata rispondesseno, & apparette che la bisogna era da operare cò l'arme, & che vinto il Re Antiocho restaua intera la battaglia dell' Etoli. Al còsulo leuatò il capo suo da Termophile col suo essercito n'andò verso Heraclea, & quello medesimo giorno, nell'q̄le la peruenne, accio che'l sito della città conoscesse, mōtato à cavallo da ogni pte delle mura di q̄lla ando riguardàdo. Heraclea è fra nella radice del monte Oeta, & essa è nel piano, ma la sua rocca sopraffa ad essa in luogo alto & traboccheuole da ogni pte & hauèdo il còsulo còtēplato ogni cosa ch' da conoscere. era da quattro parti insieme costituiti d'assalire la città & dal fiume Aso re la onde il gimnasio ppuose Lucio Valerio alli edificii & alle battaglie, & da q̄lla parte dallaquale piu erano le habitazioni spesse nella città medesima diede à còbattere à Tito Sempronio Lūgo, & à quella parte, dallaq̄le piu malageuole ad app̄starsi alla città posta alla regione di Malea pposse Marco Bebio, & dall'altro fumiello, laq̄l essi chiamano Melena, incòtra al tēpio di Diana pose Publio Claudio. Da costoro furono in pochi giorni cò gradissima solitudine fatte torre & edificii & ogni altra

LLL

opera da cōbattere citta, & essendo li capi palustri di Heraclea d'ogni māiera d'arbori grādisimi, dauano loro materia d'ogni generatione di opera da combattere citta. Anchora pche gli Etoli lasciate le case, le quali erano vicine all'entrata della citta erano fuggiti dētro h'ueuano varie & diuerse colēnō solamēte le traui & le tauole. ma anchora pietre & ogni cemento & fassi di varie grādezze. Cōpiute adūque le dette cose li Romani cōbatteuano la citta piu cō li fatti edificii, che cō arme. & li Etoli con l'arme si defendeuan, perche essendo le mura percolse con li arietii, non solamenti con giatti, come si suol fare, fuggiuano tali percolse. ma armati spessi alcuni anchora fuoco giūsto gitauano. Erano anchora suso per li muri luoghi atti à fare discorsioni, & essi quando per li caduti muri altri muri rifaceuano, quelli luoghi atti à potere stare piu spessi faceuano, accio che da piu parti potesseno alli nimici far empito. Queste cose feceno essi sollicitamēte ne primi giorni, quando le loro forze erano intere, ma procedēdo la cosa de di in di, erano meno & piu pigri, & essendo essi da molte cose costretti, niuna tāto li affanaua, quāto le vigilie. alli Romani succedeano grandissime, coppie di cauallieri, luno entrādo nella statione dell'altro mentre che li affatica il riposo prēdeuano, ma li Etoli perch' erano pochi parimente il di & la notte erano tutti alle fatiche costretti. Fu adunque per ventiquattro di in tale maniera che niuna parte del tēpo fu da cōbattere riposato. Et cōbatteudo insieme da quattro parti così di di come di notte contra alli nimici fu continuata la fatica, & il cōsulo già sapēdo gli Etoli esser affaticati riguardando alla grauezza del tempo, perche così quelli ch' da la citta si fuggiuano, affermauano, p' se coste cōsiglio, egli diede in su la mezza notte segno de raccolta & furono insieme da ogni parte tutti gli cauallieri ritratti dalla battaglia, li quali egli tenne qui, & infino alla terza hora del di seguente, & à questa hora ricominciò la battaglia infino alla mezza notte vegnente la tenne, & rimesso appreso, come dināzi fatto hauea, infino alla terza hora del di seguente ritorno alla batta-

glia. Gli Etoli pēsaronò ch' ragione del nō continuare la battaglia fusse per lunga fatica che lor medesimi haueuano affaticati, & doue era alli Romani dato segno di raccolta, si come essi da quello segno medesimo fusseno da cōbattere riuocati ciascuno per se si partia dalla sua statione. ne appariano armari sopra le mura prima che la terza hora del giorno venisse. il cōsulo hauēdo nella mezza notte la battaglia lasciata nella quarta vigilia da capo da tre patri con somma forza assalì la citta, & dalla quarta cominciò à Sempronio che tenesse gli cauallieri attenti, & spettasse il segno senza dubbio pēsando che li nimici nel notturno tumulto correrebbono à quella parte la doue il rumor vdissero. Parte delli Etoli adormen tati dalla fatica della vigilia gli corpi per lo sonno faceuano piu molli, & parte di loro vegiādo al strepito di quelli, che la citta assaluanò nelle tenebre corsero. Gli Romani parte per le ruine delli abbattuti muri si sforzauano di salir sopra le mura, & parte di salir cō scale, incōtro à quali alla difesa da ogni parte corsero gli Etoli. quella vna parte dalla quale partiti s'erano, ne era guardata, ne era cōbattuta. ma quelli che cōbattere la doueuanò intenti aspettauano il segno. Quiui non era alcuno alla difesa, & già cominciāua à rilucere il di, quādo il cōsulo diede à Sempronio il segno. per la qual cosa Sempronio con suoi senza alcuna battaglia parte con scale per li intieri muri dētro passarono: quindi insieme fu vditò il rumore della presa terra. per laqualcosa da ogni parte abbandonate le lor stationi gli Etoli nella rocca sene fuggirono, gli vincitori permettendo cio & il cōsulo robarono & dissecano tutta la terra, non tāto per ira, ò per odio, quanto accio che gli cauallieri essercitati & in tante citta riceuuti da inimici sentisseno in alcun luogo il frutto della vittoria. Riuocati adunque di quindi intorno al mezzo di hauendoli il cōsulo diuisi in due parti cōmando che l'una parte fusse menata intorno alla radice del detto monte, & di quindi fusse menata sopra quella rupe, la quale in parte della sua altezza dalla rocca era diuisa da vna stretta valle quasi come di ruinata, ma si sono p'sso l'una all'al-

tra le due sommita del detto monte; ch' dalla sommita dell'uno si potesseno gittare nella rocca ch'è sopra l'altro gli dardi & le saette, & egli rimaso cò l'altra metta d' suoi caualieri per salire con essi nella città verso la rocca, aspettaua il segno di quelli che sopra il monte andati erano. Gli Etolici che erano nella rocca non sostenneno il rumore de quelli che haueuano la sommita pfa del monte lor contraposto, & appresso girono li animi loro nò sostenneno l'empito fatto da Romani, liquali per la città saluano alla rocca. nò essendo quisi alcuna cosa apparecchiata à sostentare lungamete l'assedio, si come quelli che haueuano nella rocca le femine & li fancullini & altra turba non attà all'arme, laquale appena poteva nel luogo capere, nò che defendere tanta moltitudine. Et pero al prio empito fatto da Romani gittare via l'arme s'arrendono. Fu tra gli altri prencipi dell' Etolici re Democrito, ilquale nel principio della guerra haueua à Tito Quintio addimandate il decreto dell' Etoli, per loquale essi conuocauano Antiocho Re, resposso che in Italia il darebbe, quado in quella li Etoli haueffeno posto il campo, & forse per questa cagione fu à vincitori maggiore allegrezza della hauuta vittoria.

¶ Come stata lungamente Lamia assediata dal Re Philippo si arrende al còsulo de Romani. Capitolo. XXVII.

A Questo medesimo tempo, nelquale li Romani Heraclea, & Philippo Re à Lamia si come insieme posto haueuano, remmano assediate. Essendo il Re Philippo venuto à Termophile quando il còsulo tornaua di Boetia, accio che con lui & col popolo Romano della hauuta vittoria si rallegrasse, & sculsasse, pch' alla battaglia stato nò era, perche da vna infirmita, laquale hauuta haueua era stato ritenuto. A dunque di quindi il còsulo & Philippo Re partiti in diuerse parti andarono ad assediare due città, lequali sono lontane l'una dall'altra forse sette mila passi. Et pero ch' Lamia era in vno tumulto, & da essa si vede tutta la circostante regione, & ogni cosa è nel cospetto molto piu picciola parèua lo interuallio. A lhora sforzatamente si come bat-

taglia insieme proposta, li Romani & Macedoni il di & la notte o l fare opera da cò battere le mura, o nelle battaglie medesime il tempo espendeuanò. & per tato era maggior difficulta alli Macedoni, perche li Romanicò giati, & cò vinee, & cò ogni altra opera sopra terra combatteuano. Gli Macedoni in diuerse parti tutto terra operauano, & nelli aspri luoghi spesse volte nelle loro caue alli loro ferri occorreuano durissime pietre, per lequali cagioni poco procedendo quello che cominciato era, il Re tentaua per parlamento li prencipi della terra, accio che essi la terra rendesseno, non dubitando che se Heraclea fusse pfa prima che quella piu tosto à Romani che à lui s'arrenderebbe, & che nella liberazione dell'assedio di quella il còsulo farebbe la gratia sua. Ne cotal oppenione lo ingannò, perche incontenute presa Heraclea, vno messo venne che disse ch'egli dal cò battere la terra si astenesse, perch' gliera piu ragioneuole che li Romani caualieri; liquali nella battaglia haueuano còbattuto con li Etoli hauesfeno li premi della vittoria, che alcuno altro. & così adunque se parti Philippo da Lamia, & essi veduto il pericolo della vicina città, accio che l' simigliante nò sostenessero si fuggirono.

¶ Come li Etoli da capo mandato legati al Re Antiocho in Asia, ilquale mandò à loro moneta in aiuto della guerra contra à Romani. Capitolo. XXVIII.

Pochi di prima che Heraclea si predesse, se per li Romani gli Etoli raunato vno consiglio ad Hipata mandarono legati ad Antiocho, tra quali fu Thoas quello medesimo che dinanzi haueuano mandato. Gli comandameti che gli legati haueuano erano ch'essi prima domandasseno al Re che egli il campo & le copie delle gente terrestri & nauali raunasse & passasse in Grecia, appresso à questo s'egli alcuna cosa retenesse, per laquale egli venire nò potesse, che li mandasse aiuto & pecunia, conciosia che questo apparteneua alla dignità & alla fede sua non ingannare gli compagni, & anchora apparteneua alla salute del regno suo di non lasciare gli Romani vacui d'ogni sollicitudine, perche quando

essi hauesino la gente Etola tolta con tutte le coppie delle loro genti passarebbero in Asia. Vere cose erano quelle ch'essi diceuano, & pero piu mosseno il Re Antiocho, & così al presente die de altri legati quella pecunia che all'uso della guerra era necessaria, & affermò di mandare loro aiuto per mare & per terra, & ritene seco vno de legati, cio è Thoas, ilqual volétieri stette, accio che quiui fusse presente esattore delle cose promesse.

¶ Come gli Etoli presa Heraclea da Romani mandarono legati à Marco Attilio consulo per trattare pace con Romani.

Capitolo. XXIX.

Poi che gli Etoli seppeno Heraclea essere presa incontimente rotti furono gli animi loro, & pochi di poi ch'essi haueuano mandato à chiamare il Re Antiocho in Asia à remouer la guerra, mandarono legati che dimandasseno al consulo pace, liquali cio addimandando il consulo parlando ad essi disse ch'essi tornasseno ad Hipata dati loro dieci di di spacio à prouederli, & mandato ch'oro Lucio Valerio Flacco comandò ch'egli significasse loro quelle cose, lequali con seco haueuano à fare, & ogni altra cosa, oltre à questo se li pareffe. come costoro furono ad Hipata giunti gli prencipi delli Etoli hebbero Apo Flacco il concilio, addimandando quello che al presente apo il consulo fusse à fare per loro. Et apparecchiandosi costoro di volere gli antichi patti componere, & gli meriti dimostrare, lor comando Flacco, che da patti, li quali essi hauesino violati si astenesseno, perche piu sarebbe lor utile la confessione della colpa commessa, & la loro oratione tutta in preghi riuolta, che quelli dimandare, perche non era posta speranza alcuna della lor salute ne la loro causa, ma somma mente nella clementia del popolo Romano, & ch'essi questo facendo supplicheuolmente à se farebbero profetto apo il consulo & à Roma in senato, perche anchora à Roma erano da mandare legati. & questa via sola gli pareua che fusse utile alla salute di tutti, & ch'essi nella fede de Romani si rimetteffeno, & così essi di hauere violata la compagnia de Romani humilissimi por-

rebbero vergogna, & non dimeno essi farebbero in lor podesta, se alcuna cosa migliore lor la fortuna mostrasse.

¶ Come Phanea legato delli Etoli venne al consulo, & quello che il consulo dimandasse, & come egli li respodesse. C. XXX.

Deliberato adunque li Etoli quello che fare voleffeno madarono Phanea legato al consulo, alquale pos ch'è venuto essendo egli precipe della legatione fece vna lunga oratione & varlamete composta à mitigare l'ira del vincitore, & vltimamente così fini dicèdo, che li Etoli & le lor cose tutte nella fede del popolo Romano permettono uano, laqual cosa quando il consulo li disse, li Etoli riguardate molto bene che voi così promettiate, alhora Phanea dimostro il decreto delli Etoli, perche disertissimamente era scritto. alhora disse il consulo. Poi che voi così promettete, lo addimandò ch'essi sieno dati senza alcuna dimora Decercho vostro cittadino & Minera Epirota. Così entrato così gète in Naupatto l'haueua costretto ribellarsi, & Aminadro così precepi delli Athamani per consiglio de quali voi vi ribellasti da noi, & hauendo preso ch'esso Phanea interruppe le parole del consulo & disse. Noi non ci diamo nella seruitù, ma nella tua fede, & ho per certo te in prudentia discorrere che tu ci comandadi quelle cose che costume di Greci non sono. A queste parole respodè il consulo. Certe io non curo grã fatto quello che li Etoli giudicano fatto per costume de Greci, solo ch'io habbia secondo il costume Romano signoria i quelli, iquali mi si sono dati hora per suo decreto, & innanzi così arme vinti. Et pero quello che lo comando prestamente si faccia lo comando che voi siate gia strettamente legati, & comando che le cathene fussono recate, & che li littori li attorniasse. Alhora fu rotta la ferocitate di Phanea & delli altri Etoli, che quiui erano, & giudicarono che queste cose, lequali erano comandate, erano da fare. ma prima che gli era bisognato che esse si discernesseno nel consiglio delli Etoli, allaqual cosa fare li addimandaua d'indugio & spacio diece di. & addimandando Flacco per li Etoli fu lo indugio così cèduto. & Phanea così li altri Etoli si ritornò ad Hipata.

¶ Come

¶ Come Phanea disse in consiglio quello che'l consulo dimādaua; & come Nicandro tornato di Asia fu honorato dal Re Philippo. Capitolo. XXXI.

Tornato adunque Phanea ad Hipata nel consiglio de detti huomini eletti, li quali eschi chiamano Apocleti q̄lle cose narro, le quali il consulo comādaua, & q̄lle che appresso aduenute erano, le quali cose tutte vdi te li prec̄ipi si dolseno della lor cōditiōe, & giudicauano che da vberit fusse al vincitore, il perche da tutte le terre feceno li Etoli cōuocare. poi ch̄ tutta la moltitudine nel consiglio adunata vdi q̄lle cose, che il consulo comādaua, & che voluto hauea fare à Phanea si inasperirono tanto li animi per la crudelta & indignata della signoria che se in pace fusseno stati con Romani, in quello ep̄ito d'ira sarebbeno ad arme potuti incitare & à guerra. Questa ira si aggiūgeua la difficulta di quelle cose, le quali erano comādate, cio è in che modo eschi nō potessino Aminandro rendere, & oltra à questo la speranza forse data che Nicandro in quel tēpo dal Re Antiocho vegnere haueua riempiuo de vana aspettatione li animi della moltitudine, dicendo per mare & per terra apparecchiarsi grandissima guerra, il duodecimo di di quello ch'egli in mare era salito tornado in Etolia hauēdo per fretta la legatione à Phalera nel fino del mare Maliaco vēne quiui volēdo andare ad Hipata hauēdo lasciata la pecunia à Lamia con huomini espediti nella prima sera in tra il campo de Macedoni & de Romani per mezzo trappasso, & quādo egli inuetto Hipata se ne andaua per le vie conosciute, in capo per nelle stationi de caualieri Macedoni, li quali p̄so lo menarono al Re Philippo, ilqual anchora da māgiare leuato non era. laqual cosa come annunciata li fu, si come p̄ suo hospite, & nō come p̄ inimico nel suo aduenimēto si mosse, & cōmando ch'egli sedesse cō lui, & ch'egli māgiasse. & app̄so il māgiare partiti tutti li altri, & lui solo ritenuto li disse ch̄ di lui miua cosa temesse, & pot̄ diuino il maluagio consigli delli Etoli, liquali sempre sopra li loro capi recadeuano dicēdo ch' eschi prima Romani app̄so Antiocho Re haueuano

in Grecia cōdotti. ma le cose passate, le quali piu tosto reprimere che correggere si possono disse che di mēte gli erano vscite, ne per quelle nō harebbe ch'egli se rallegrasse delle cose, le quali eschi aduersi haueffeno, & che li Etoli incontra di lui doueuanò hōramai li odii finire, & che Nicandro huomo priuato che da lui q̄l giorno seruato fusse si ricordasse, & senza piu dire datoli compagnia che infino in luogo sicuro l'accompagnasse il saccio andare, il quale consigliado gli Etoli della pace con Romani ad Hipata soprauenne.

¶ Come Marco Atilio salito sopra il monte Oeta, & fatto ad Hercole sacrificio i q̄l luogo la doue il suo corpo era stato arso andò ad assediare Naupatto, ilqual per gli Etoli si teneua. Capitolo. XXXII.

Marco Atilio consulo conceduta la preda dintorno ad Heraclea alli caualieri poi ch'egli vdi che ad Hipata non erano anchora configli quietati, & che gli Etoli erano corsi à Naupatto, accio che di quindi sostenesseno tutto l'empito della guerra, mādato avanti Appio Claudio cō quattro mila tra caualieri & pedoni à prendere li giuoghi de monti, per liquali era il passare malageuole, egli salì sopra il monte Oeta, & fece sacrificio ad Hercole in quel luogo, ilq̄l eschi chiamano Tira, perche qui il corpo mortale di quello dio era stato arso. Di q̄ndi con tutto l'essercito partitosi il rimaso viaggio assai espeditamēte fece con le sue gēt̄i espedite, & come à Corace fu per loro venuto, il quale è monte altissimo tra Calipoli & Naupatto. quiui molte bestie per la maluagita delle vie d'altissimi luoghi cō tutte le sonne che adosso haueuano traboccarono, & gli huomini furono simelmēte molto dal camino maluagio stimulati, & assai ageuolmēte apparia cō quāto pigri nimici li Romani hauesino à fare, liq̄li nō haueuano cō niuna gēt̄e q̄l salto occupato, & così impedito accio che lor il passo chiudesino allhora il consulo cō suo essercito così affannato discese à Naupatto, & nel castello postola incontra alla rocca della città, & hauēdo diuise tutte le gēt̄i le altre parti della città si come il sito delle mura di q̄lla richiedeuano circuncede, ne

hebbe il combattere di quella meno di opera ò di fatica che hauuto hauesse Heraclia dauanti.

¶ Come la città di Messene temèdo dell'assedio delli Achei s'arrède à Tito Quintio, il quale da ciò liberata lei nel consiglio delli Achei rimisse. Capitulo. XXXIII.

IN questo medesimo tempo Messene i Peloponneso dalli Achei era cominciata ad oppugnare. Perche ella ricusaua esser del consiglio loro. Erano allhora due città Messene & Elia, che fuora del consiglio delli Achei alli Etoli sentiuão, ma quelli di Elia poi che'l Re Antiocho fu cacciato di Grecia, haueuano piu benignamete risposto à legati delli Achei, cio è ch'essi lasciata la gète che p lo Re Antiocho v'era pefarebbono di quello che à fare hauesse. Ma quelli di Messene mandati gli legati senza alcuna risposta haueuano guerra cominciata, li quali paurosi delle lor cose, essendo l'esercito delli Achei diffusamete sparto sopra lo terreno loro, & còciosia che li loro capi si ardesse, & essi vedessino già pso alla città porre il campo delli Achei, mada rono legati à Chalcida à Tito Quintio autore della liberta, li quali à lui annunciasse, no, che quelli di Messene à Romani, & non alli Achei aprirebbeno le porte. & erano apparecchiati de rēdere la città. Tito Quintio vedèdo li legati incōtinete da Chalcida partiti andò à Megalopoli, & mandò à Diaphane ptori delli Achei vno messo il quale li comandasse che incōtinete dalli capi de quelli di Messene lo suo esercito leualse & venisse à lui. Diaphane incōtinete il comandamento vbedì. & leuato via l'assedio, & menato il suo esercito dintorno ad Eudania picciola terra tra Messene & Megalopoli venne incōtra à Tito Quintio, & cōciosiacosà ch'egli le ragioni, perch'assediati li haueua racotasse, Tito Quintio benignamete castigatolo ch'egli senza sua autorità hauesse così grā cosa impresa, gli comandò ch'egli licetiasse il suo esercito, ne volesse turbare la pace acquata per lo ben di tutti. à quelli di Messene comandò che essi ritornasseno gli sbanditi, & ch'essi fusseno del consiglio delli Achei, & se alcune cose vi fusseno per lequal ciò reculare vo-

lesseno ò essere cauari per quelle à lui veniseno à Corintho.

¶ Come raunato il consiglio delli Achei fu tra loro & Tito Quintio qstionato della possessione di Zacintho, laqual era stata del Re Philippo. Cap. XXXIII.

Queste cose fatte Tito Quintio comandò à Diaphane che incōtinete li desse il cōsiglio delli Achei, il quale raunato in quello si dole dell'isola di Zacintho p fraude intra pfa, & dimando che ella fusse à Romani restituita. era stata la detta insula di Zacintho del Re Philippo di Macedonia, & egli il luogo di merito l'haueua donata ad Aminandro, accio che à lui lecito fusse di mēare il suo esercito per Athamania nella superior parte di Etolia, per laquale espeditione, rotti li animi delli Etoli furono costretti à dimandar pace. Aminandro nella p'detta insula fece p'tero Philippo Megalopolitano. & poi per la guerra, nellaquale egli contra à Romani cōgiunse cò il Re Antiocho reuocato Philippo Megalopolitano alli guidardoni della guerra per successore à Philippo nella detta insula mado Hierocle agrigentino, il quale poi ch' sepe il re Antiocho da Thermophile fuggito, & Aminandro essere dal Re Philippo cacciato di Athamania haueudo à Diaphane pretore delli Achei di sua propria volonta messaggiati con moneta mandati, & pattusta quella insula alli Achei rende, questa giudicauano li Romani che fusse conuenevole cosa che fusse lor premio della guerra dicèdo che Marco Antonio cōsulo cò le sue legioni Romane non haueuano per Diaphane & per li Achei cōtra Antiocho cōbattuto. Diaphane incōminciò contra queste parole alcuna volta purgādo se medesimo, & la gète Achea à parlare, & alcuna à disputare della ragione del bisogno loro alcuni delli Achei protestauano, se quella cosa dal principio haueua rifiutata, & al presente riprēdeuano la pertinacia del ptore. & essendone questi medesimi autori su decretato, che quella cosa fusse cōmessa à Tito Quintio, il qual così come aspro era & rigido à cōtrattari, così à quelli che dauano luogo era humile & piaceuole. Lasciata adūque la cōtentione

delle voci & del volto disse. Se fo disker-
 mesi la possessione della insula di Zacintho
 uale alli Achei, io sarei auttore al senato &
 al popolo Romano, ch'egli ue la lasciasse
 hauere. ma si come la testuggine io vedo
 doue ella raccolta nella sua copritura è sicu-
 ra da ogni pcoffa, & doue alcune pri fuora
 di quella trahesse qualche ella nudasse ef-
 fere obnosfia & inferma. cosi vedo voi nõ
 dissimilmẽte ò A che effere chiusi da ogni
 parte dal mare, & pero cõciosia che la det-
 ta isola nõ sia intra il termine di Pelopone-
 so quella cõgiungere à voi nõ farebbe age-
 uole, & se per lo desiderio di abbracciare
 piu cose insieme voi di quindi vi partirete,
 ogni cosa nuda, & fuori di questa sia posta
 ad ogni percoffa veggio essere. Consentẽ
 do à queste parole tutto il consiglio, & nõ
 hauendo ardire Diaphane di piu oltra cõ-
 tradire su Zacintho data à Romani.

¶ Come Philippo Re con consentimẽto
 di Marco Attilio consulo andò ad assedia-
 re Demetriade, & prese quella & altre ter-
 re. Capitulo. XXXV.

IN questo medesimo tẽpo Philippo Re
 landado il cõsulo à Naupatto il dimado
 s'egli uollesse che esso in qsto mezzo prẽ-
 desse quelle terre, lequali rebellate fuffeno
 dalla compagnia de Romani, laq̃l cosa cõ-
 tedẽdo lui il Re cõ la coppia delle sue gẽ-
 ti andò à Demetriade sapendo bene quata
 turbatione in qlla fusse, perch'essi erano
 tolti da ogni speranza, & cõciosiacosa che
 essi si vedesseno abbãdonati da Antiocho
 Re, & discernesseno che niuna speranza era
 nelli Etoli, il di & la notte aspettauano la
 uenuta del Re Philippo lor inimico, ò an-
 chora de Romani piu infesti, perche piu
 giuamẽte per la rebellioe loro erano ira-
 ti. Erano in qlla piu turba di gente del Re
 Antiocho quelli ch prima pochi erão stati
 à guardia di quella lasciati, & poi molti piu
 disarmati in quella doppo l'aduersa batta-
 glia s'erano fuggiti, ne haueuano assai ne-
 forze ne animi potere l'assedio sostenere.
 Adunque essendo à cotale partito mādari
 loro innãzi huomini da Philippo, liq̃li lor
 mostrauano che perdonãza se poteua im-
 petrare, resposeno che al Re erano aperte
 le porte, nella prima uenuta del Re Phi-

lippo in quella alcuni principi della citra
 di quella si dipartirono. Euriloco se mede-
 simo uccise. la gẽte di Antiocho Re, pche
 s'era in cotal maniera patuito, per Mace-
 donia & Thracia guidandoli li Macedoni,
 accio che niuno lor facesse forza, furono
 condotti in Lismachia. Erano anchora à
 Demetriade poche nauì alle quali era pre-
 fetto Isidoro. Queste anchora col prefet-
 to loro furono lasciate andare. Appresso
 questo il Re riceuette Dolopia & Aperã-
 tia & alcune altre citra di Perhebia.

¶ Come Tito Quintio andò à Naupatto,
 il quale il cõsulo teneua assediato, & quiũ
 pregato dalli Etoli impetrò che'l cõsulo li
 desse termine di mandar legati à Roma, &
 così lo libero dall'assedio. Cap. XXXVI.

Mentre che da Philippo Re si faceua
 nõ le cose predette Tito Quintio ri-
 ceuuta Zacintho si partì dal consiglio, &
 andò à Naupatto, la qual gia p duo mesi
 era stata assediata, ma gia vicina era ad es-
 ser uinta, & se stata fusse pã p forza tutto'l
 nome delli Etoli pareua ch uẽsse à destrut-
 tioe. Ma Tito Qu. auẽga ch meritamente
 aditato fusse cõtra li Etoli, cõe cõtra à q̃li
 che soli haueuano la sua gloria cõtrastata,
 quãdo egli la Grecia liberaua, & niũa cosa
 p la sua autorita s'erão mossi, quãdo egli
 massimamẽte li admoniua inãzi delle cose
 ch al pntẽ veniano esser future, accio ch
 loro trahesse dal furioso incominciãtẽto,
 nõ dimeno credẽdo che massimamẽte sua
 opa fusse ch niũa gẽte di Grecia da lui libe-
 rata si douesse del tutto isino à fundamẽti
 disfare, incomincio andare itorno alle mu-
 ra, accio ch ageuolmẽte potesse essere co-
 nosciuto dalli Etoli ch sopra q̃li erão. Egli
 fu intõinẽte da prime stationi conosciuto,
 & p tutti gli ordini fu diuulgato, che q̃llo
 era Tito Qu. Così adũq; gli Etoli da ogni
 parte su p le mura tẽdẽdo ciascuno p se me-
 desimo le mani cõsonate il rumore nomi-
 nãdo Qu. cominciarono à orare & à p̃gare,
 ch'egli loro aiuto donasse, & li seruasse. Al
 l'hora bẽch Ti. Q. simouesse à q̃lle voci, nõ
 dimẽo cõ la mão accẽno, ch aiuto i lui p lo
 ro fusse. Ma poi ch'egli al cõsulo uẽne disse
 à. M. Attilio. Hora se tu igãnato di q̃llo ch
 tu fai? ouer cõciosia che tu assai pueghi nõ

discernitu che questo che tu fai, grädemē re alla somma della republica appartiene? Egli haueua con queste parole eletuto cō aspettatione il consulo ad aspettarlo, ma nō dscendo psu disse il cōsulo. Perche nō espremitu ch' cōsi da fare sia? Allhora disse Quintio. Nō veditu hauēdo vinto Antiocho di trappassare il tempo nell'assedio di due cōtra. cōciosia che gia sia presso che alla fine dell'anno del suo Imperio, & Philippo Re, il q̄le nō le schiere, nō le bādier de nimici ha veduto, nō solamēte cōtra, ma gia corāte gētī hauerà se cōgiūte, si come quelle di Athamania, Perhebia, Aperantia & Dolopia. Ma nō appartiene tanto à noi de minuire le ricchezze & le forze delli Etoli, quanto de non lasciare oltre à modo crescere il Re Philippo, & anchora che li habia tātē gētī di Grecia quāre cōtra tu non harai se non il premio della uittoria & di te & de tuoi cauallier. Consentua à queste parole il consulo. ma la vergogna occorreua al consentimento, se egli ha uendo inuano operato nelle cose cominciate dall'assedio si partisse. ap̄sso à q̄sto egli commise tutto il bisogno in Quintio, il quale da capo ritorno à q̄lla pre del muro, dallaqual poco innanzi gli Etoli haueuano gridato, & quui cōciosiacosa ch'essi anchora molto piu gridasseno ch'egli hauesse misericordia della gente Etola, egli commando che alcuni uscisseno della terra, & venisseno à lui. Il perche incontinēte Phanea medesimo & altri prencipi uscirono fuori, & gittaron sili à piedi. à quali egli disse. La fortuna vostra, che all'ira mia & alla mia oratione sia tēpo venuto, si come io vi dissi douer venire, ne v'è questo rimaso che vi debbi parere queste cose esser ui, si come ad indegni di cio aduenute. ma lodato, si come da vna sorte, à nutrire Grecia, certo ne anchora rimarò di far bene alli ingrai. Mandate oratori al cōsulo, liquali solamente indugio domandano tātō tēpo che voi possire à Roma mādare legati, per liquali voi al senato commettiate quello, che da voi vorra si faccia, io sero col consulo defensore & pregatore per voi. Cōsi adunque come Quintio haueua detto così feceno li Etoli, & il consulo non fu

futo la legatione venuta à lui. ma mandatoli indugio infino à certi di, cio è infino à tanto che à Roma potesse esser la lor legatione detta, liberò la terra dall'assedio, & mādò il suo essercito à Phocide.

¶ Come. M. Atilio cōsulo & Tito Quintio andarono al cōcilio Achaico, doue piu cose trattatosi, li Epiroti mandarono legati à Roma. Capitolo. XXXVII:

¶ Euato l'assedio da Naupatto, & mādato l'essercito in Phocide, il consulo cō Tito Quintio andato ad Egio al cōcilio Achaico. Quiui fu parlato delli Etoli & delli sbāditi di Lacedemonia ch'essi fussero nelle lor cōtra ritornati, & niuna di queste cose fu fatta, pero che li Achei volsero innanzi p se medesimi quelle cose alla lor gratia riseruar, che se fussero per gli Romani nel cōcilio Acheo concedute. Legati delli Epiroti vennero al cōcilio, liquali era assai manifesto, che con chiara fede nō erāo stato nell'amicitia de Romani, ma nō per tanto niuno caualliere haueano ad Antiocho Re mandato, & erano accusati hauer con pecunia aiutato il Re. In qual cosa negauano, & diceuano se nō haueua al detto Re legati mādati. Ad dimādanti costoro che fusse lor lecito di essere nella prima amicitia con Romani, respose il consulo ch'egli anchora nō sapeua se egli lor douesse hauere nel numero de inimici ò de pacificari, & di quella cosa ne era giudice il senato, & pero loro bisogno intiero à Roma rimandaua, & accio fare diede loro indugio nonantagiorni. Per questo li Epiroti mandati à Roma andarono in senato, à quali fu data risposta, per laquale veder si puote ch'essi haueuano impetrato perdonzanza, & non prouato il bisogno ch'essi prouare intendeano.

¶ Come Philippo re rimādò legati à Roma, & fece porre in campidoglio vna corona, & fugli renduto il figliuolo ch'era per ostaggio. Cap. XXXVIII.

¶ In questo medesimo tempo vennero legati à Roma dal Re Philippo, liquali introdutti in senato si rallegrarono della uittoria hauuta del Re Antiocho, & fu da costoro addimādato che fusse lor lecito di sacrificare in campidoglio nel tēpio di Gioue ottima

ottimo masimo, & de portum dono d'au
ro, laqual dimada fu lor cōceduta dal sena
to. A dūque fattou sacrificio vi poseno vna
corona d'oro di peso di cēto pondi. A q̄sti
legati del re Philippo nō solamēte fu beni-
gnamente risposto, ma Demetrio, ilq̄l era
in Roma offaggio li fu dato che essi il rime-
nasseno al padre. La guerra, laqual con An-
tiocho re fu fatta in Grecia da Marco Atti-
lio consolo hebbe questo fine.

¶ Come à Roma furono fatti giuochi &
specialmente li Finei detti Megalesi, mai
piu nō fatti, & edificati alquanti tēpii, & mas-
sime quello della madre dea. Ca. XXXIX.

¶ Altro cōsulo Publio Cornelio Scipio
Line, alqual in forte era Gallia venuta in
prouincia, prima ch'egli andasse alla guerra,
laqual con Boli si douea fare, dimada al se-
nato che li fusse assignata q̄lla pecunia à fa-
re giuochi, liquali egli essendo pretore in
Spagna hauea nel mezzo del pericolo del-
la battaglia votati. Nuova cosa & iniqua fu
paruta ch'egli addimadasse. Giudicarono
adūque li senatori che color ch'alcuni giuo-
chi senza dimadare consiglio al senato di
sua ppria & sola sentētia votasseno, che q̄l
li essi medesimi di q̄lla pecunia, laqual del-
la preda acquistata hauuto haueffeno, se à
no parte alcuna reseruata haueffeno, li fa-
cesseno, ouero della sua propria pecunia.
Fecē adunque Publio Cornelio q̄lli giuo-
chi per diece di. Quasi in q̄sto medesimo
tempo fu consecrato il tēpio della grande
madre dea, laquale hauēdola recata questo
Publio di Asia in Roma essendo consolo
Publio Cornelio Scipione, alquale fu poi
in soprano A fricano, & Publio Licinio
dal mare l'haueua nel palaggio portata
Marco Lurio & C. Claudio cētori essen-
do Marco Cornelio & Tito Sēpronio cō-
soli haueano determinato il luogo da fare
il tēpio, & tredici poi che locato era stato
q̄sto tēpio lo cōsecro. M. Iunio Bruto, per
la detta cōsecratione furono fatti giuochi,
liquali Valerio Antia dice ch' furono li pri-
mi giuochi teniti fatti in Roma chiamati
Megalesi, & Caio Licinio Luculo ancho-
ra nel circo grande essendo duumviri con-
secro il tempio della Iuueture. hauealo vo-
tato innanzi q̄sto tēpo sedeci anni. M. Li-

uio consolo quel giorno, nelquale egli ha-
uea morto Alidrubale, & il suo esercito
vinto, & egli medesimo essendo censore la
doue locato fare si douesse hauea, essendo
consuli. M. Cornelio & Tito Sempronio
per ragione della detta consecratione del
detto tempio furono giuochi fatti, & ogni
cosa fu fatta con maggior religione per q̄l-
lo che la nuoua guerra con Antiocho era
de presente per cominciarli.

¶ Come in Roma furono piu pdigii rac-
contati da diuersi luoghi, liquali debitamē-
te proueduti & purgati il cōsulo ando nel-
la sua prouincia. Capitulo. XL.

¶ Nel principio del p̄sente anno, nelqua-
le le predette cose furono fatte essen-
do. M. Attilio consulo andato alla nuoua
guerra fare, & stādo anchora in Roma Pu-
blio Cornelio, fu raccontato nelle carine
che duo buoui domati alēdo fu per le sca-
le peruēno infino à tegoli dell'edifitio,
liquali li aruspici cōmādarono che viui fu-
seno arsi, & che la cenere di quelli fusse gir-
tata nel Teuere. Et fu annūciato che à Ter-
racina & à Miterni erano alquante volte
piouute pietre, & che à Minturni il tēpio
di Ioue & le tauerne d'intorno al mercato
erano dal celo state tocche, & che nella fo-
ce del fiume di Vulturno due naue dalle ful-
gure tocche erano arse. Per ragione de que-
sti prodigii essendo li decemviri per sena-
tocōsulto andati à vedere li libri Sibillini,
reportarono che gliera da instituire digi-
nià Cerere, & quelli seruare ogni quinto
anno, & che il sacro nouendiale si facesse,
& che si facesse supplicatione uno giorno,
& che supplicasseno coronati, & Publio
Cornelio consulo à quelli dii sacrificasse,
& con quelle hostie che decēviri si dimo-
strasseno. Humiliati adūque li dii hora cō
voti dirittamente soluendo, & hora li pro-
digii purgando il consulo andò nella sua
prouincia, & quindi à Cneo Domitio pro-
consulo lasciatto l'essercito li cōmando che
à Roma senē andasse, & egli ne campi de
Boli menò le legioni.

¶ Come. Q. Minutio prōsulo cōbattete
cō li Genouesi & sconhissell. Cap. XLI.

¶ Vasi in questo medesimo tempo li
Genouesi ranarono cō sacrate leg-

gil lor essercito di notte non essendo di cio li Romani proueduti assalirono il campo de Quinto Minutio proconsulo. Minutio infiao al giorno ritenne li cauallieri ordinati dentro al campo suo stando inteto che da niuna parte l'inimici potesseno dentro dal steccato passare, & nel primo fare del giorno vsti insieme da due porte con la sua gente, & fece empito sopra l'inimici, ne pero furono si come speraua, rottili Genouesi nel primo empito, anzi sostennero piu di due hore la dubbiosa battaglia. Vitimamente conciossiacosa che hora vna schiera & hora vn'altra de Romani soprauenisse, & alli stanchi succedesseli cauallieri freschi & riposati alla battaglia, li Genouesi anchora fra le altre cose dalle viglie affaticati molto non potendo sostene re volsero le spalle. Morti furono in questa battaglia oltra quattromila huomini de nimici, & de Romani & de compagni meno di trecento ne perirono.

¶ Come Publio Cornelio Scipione consulo egregiamente pugno cò li Boii & hebbe vittoria, per laqual cosa riceuuti ostaggi da lor commesse allo essercito che à Roma tornasse, & venne à Roma à dimandare triumpho, del qual disputatosi lungamente che egli il plungasse, vitimamete l'otene & entro triumpho in Roma. Cap. XLII.

Doppo questa vittoria quasi duo mesi Publio Cornelio combattere ordinatamente con l'essercito de Boii. Nella quale battaglia Valerio Antia scriue che furono morti vintiotomila de nimici, & presi tremila & quattroceto, & segni militari ceto vintisette, & de vincitori dice ch'etirano mille quattroceto onatasei. Et ouunque nel numero sia dato poco di fede al scritto re, perche in accrescere non è alcuno piu intemperante di lui, grande vittoria certo appare essere stata, perche li loggiameti furono pñ, & li Boii doppo qlla pugna subito s'arrenderono, & pche la supplicatione per cagione di quella vittoria fu dal senato decretata, & sacrificato con maggiori hostie. Per quelli medesimi di Marco Fulvio Nobiliore dalla vitenore Spagna itro ouate in Roma, & porto dieci milapodi d'argento, & cento vintisei d'oro. Ma Publio

Cornelio consulo presi li ostaggi da Boii, & condannati loro presso che nella meta de loro campi, doue se il popolo di Roma volesse potesse mandare colonie. De quin di partendosi andò à Roma al nò dubbio triumpho, lasciato quiu l'essercito, alquale egli comando che à Roma fusse il di del triumpho suo, egli il di seguente à quello che à Roma peruenuto era conuocato il senato nel tempio di Bellona hauedo delle cose da lui fatte parlato, addimando che lecito li fusse di andare triumphando in Roma. Publio Sempronio Bleso tribuno della plebe giudicaua che non era da negare à Scipione il triumpho, ma che gliera da indugiare alquanto dicendo che sempre erano state congiunte le guerre de Genouesi con quelle de Galli, & che quelle genti vitine l'vnaali'altra si dauano mutui adiutori, & se Publio Scipione hauedo in battaglia vinti li Boii con l'essercito vittorioso fusse nell'campi de Genouesi passato, ò parte di sua gente hauesse madata, à Quinto Minutio, ilquale era gia per tre anni in dubbia guerra ritenuto. Egli harebbe cò li Genouesi potuto cobattere & vincere, & hora li cauallieri menati à fare grande il triumpho, liquali haueuano potuto opera egregia porgere alla republica potrebbono anchora adesso quello medesimo fare, pero che il senato quello che fusse pretermesso nella fretta del triumpho, restituirebbe loro nel giudicio. Et per tato comandasseno li senatori che il consulo con le legioni tornasse nella puincia à dare opera che li Genouesi fusseno subiugati, perche se coloro non fusseno costretti & recati sotto la conditione Romana, li Boii non starebbono mai in pace, & ch' nell'vno & l'altro luogo si douea hauere ò pace, ò guerra. Viti li Genouesi, poi doppo pochi mesi P. Cornelio consulo seguendo l'essemplo di molti cò nel magistrato nò haueano triumphato triumpharebbe. à queste parole respose il consulo, & disse che nò li erano in sorte per prouiciuati li Genouesi, ne cò li Genouesi haueua fatto guerra, ne di loro addimandaua il triumpho, & che egli hauea fidanza che in breue tepo Quinto Minutio subiugati li Genouesi meritamente di cio dimanda

rebbe il triompho, & impetrarebbero, ma egli dimandaua il triompho de Galli. Ilquali egli hauea vinti in battaglia, & haueuali spogliati del capo loro, & liquali duo giorni appresso la vittoria tutti sotto la sua iustiditione haueua ricciuti, da quali egli hauea anchora ostaggi menati, che erano pegno della futura pace. Ma anchora era gli maggior cosa che egli si grã numero de Galli haueua nella battaglia morti, il quale conciossiacosa che niuno imperadore denãzi à lui, quelle combattute con tante migliaia de Boii hauesse piu, che la metta di loro che erano stati cinquãta mila huomini haueua morti, & oltra à cio molti migliaia più, & che alli Boii niuna altra gente erano restati, se non vecchi & fanciullini, & pero di cio niuno merauigliare si poteua, perche il vincitore essercito non haueuo alcuno inimico lasciato nella prouincia vicina vegna à Roma à celebrare il triompho del consulo, de quali cauallieri se il senato vorrà l'opera fare in vn'altra puincia, à quale modo credea loro piu pronti ad altro pericolo & à nuoua fatica andare, se fra loro parera senza alcuna detractione la merce del primo pericolo & della fatica, che essi loro speranza proferendo la lassino vn'altra volta nella prima speranza ingannati, pero che di quello che adesso attendeua, egli per tutta la sua vita, in vno giorno assai di gloria si haueua acquistata, quãdo ottimo huomo giudicato à receuere la madre dea fu dal senato mandato, & se ne consulatone triompho à questo titolo si agguësse, ho nella assai & honorata essere l'immagine di Publio Scipione Nafica, tutto il senato nõ solamente à decretarli il triompho consenti, ma anchora il tribuno della plebe con la sua autorita costrinse à concedere alla domanda del consulo. Triompho adunque Publio Cornelio consulo de Boii, & in quello triompho porto nelli carri de Galli l'arme, & segni, & la preda d'ogni generatione & vassellamenti gallici di rame, & con li nobili pregioni meno le gregge de cauali presi da lui, egli porto anchora mille quattrocento settanta collane d'oro, & duecento quarantasette pondi d'argento in Massa, & lauorato in vassellamenti gallici la-

uorati à lor maniera, & trecento quaranta pondi di bigatti annumerati, & non annumerati duecento trentaquattro. Egli diuise à suoi soldati liquali seguitarono il suo carrocentovinticinque anni. Il doppio die de à ceturioni, & il triplo à cauallieri. Il di & guente conuocato il parlamento, & raccontate le cose lequali hauea fatte, & della insuria à lui dal tribuno fatta, ilqual alla guerra d'altrui lo voleua obligare, acciochi egli il frutto della sua vittoria defraudasse, tratti li cauallieri de sotto la sua autorita li licentio. ¶ Come Antiocho re confortato da Annibale Carthaginese da capo s'aparecchio à far guerra. Capitulo. XLIII.

MEntre che in Italia queste cose si faceuano, Antiocho Re staua ad Epheso sicuro della guerra de Romani, non altri menti che Romani non douessino in Asia trappassare laqual securita li faceua la maggior parte dell'amici che haueuano ò per errore, ò per assentatione. Annibale Carthaginese solo, la cui autorita era grandissima in quel tempo apoi re disse cosi, che egli si merauigliaua troppo piu che gli Romani non erano in Asia che essi nõ dubitaua che essi in quella verrebbero, & che egli era piu vicino à venire di Grecia in Asia, che d'Italia trappassare in Grecia, & molto maggior cagione era Antiocho che li Etoi & anchora le arme de Romani non valeuano meno in mare che in terra, & che egli haueua poco innanzi vdito l'armata de Romani essere di qua da Maleo, & che nauì nuoue erano state da loro fatte, & nuouo imperadore à fare quello, che alla guerra bisognaua era d'Italia venuto. per laqual cosa lasciasse Antiocho stare de far à se stesso pace con vna speranza in Asia, perche d'Asia medesima in breue tempo per mare & per terra gli conuerrebbe combattere con Romani, & che à lui conuenua ò torre l'imperio del circuito della terra à Romani, che quello desiderauano, ò perdere il regno suo. Parue ad Antiocho che Annibale solo prouedesse le cose fidelmente, & d'esse il vero. Adunque il Re medesimo cõ le nauì, che apparecchiate hauea, ando à Cher

sonello, accio ch'egli con genti quelli luoghi fortificasse, se per auentura li Romani veniseno per terra, & cōmando à Polixenida, ch' tutta l'altra armata nauale fusse apparecchiata & menata, & appresso questo mando intorno à tutte l'insule nauil speculatore à spiare ogni cosa che si dicesse.

¶ Come. C. Liuto prefetto della nauale armata de Romani trappasso in Grecia, & ando cō le nauì à Delo. Cap. XLIIII.

CAio Liuto prefetto della nauale armata de Romani con cinquanta nauì coperte n'ando da Roma à Napoli la doue egli haueua cōmandato che si raunasseno le nauil aperte de compagni di quella marina, lequali per patto li doueuan dare à Romani, & di quindi nauigo in Sicilia, & peruenuto à Messina hauèdo riceuuto sei nauil cartaginesi da loro mādate in aiuto, & di quelli di Reggio & di quelli di Locri compagni di quella medesima regione, di le che dare doueano prese & riguardate, & raccōciate le nauil della sua armata da Luciano entro in alto mare, & ando pma à Corcira citra greca, allaqual essendo venuto, hauendo dimādato del stato della guerre, pche anchora in Grecia non era ogni cosa pacificata, dimādo doue fusse l'armata nauale de Romani, & potche egli vdi che intorno à Isoli di Thermophile erano, il consulo, & il re Philippo, & che l'armata era à Pireo per cagione delle dette cose incōtinente li parue di nauigare, à quel luogo ma al presente guastati li campi di Peloponneso, che voluti erano innanzi essere con li Etoli che con Romani, con prospera nauigatione n'ando à Maleo, & indi in pochi di à Pireo alla vecchia armata peruenne, al quale Eumene re contre nauì li vene in contra ad Schuleo. Essendo il detto Eumene re lungamente dimorato ad Egina non sapendo qual consiglio pigliarsi, o di tornar nel regno suo & quello defendere, perche egli vdiua che Antiocho apparecchiua à Epheso gente per terra & per mare, o non partirsi da Romani, dalla fortuna de quali la sua fortuna pendeua. Atrilio date à Liuto suo successore vinticinque nauil coperte partendosi da Pireo sene torno à Roma. Liuto hauendo ottantauna nauil ro

strate, & oltra à queste molte altre nauil nori, lequali erano o aperte rostrate, o senza rostri speculatorie con esse trappasso à Delo. In questo tēpo Atrilio consulo assediua Naupatto, ma Liuto nauigādo essendo quella regione sia molto ventosa fra le insule Cielade diuise da minori mari per li quanti di fu da venti cōtrarii ritenuto.

¶ Come Liuto prefetto della nauale armata de Romani trappassato in Grecia cō Polixenide prefetto dell'armata d'antiocho combattete insieme, & niuno visse. Ca. XLV.

Peruenuta la nauale armata de Romani à Delo, Polixenida essendo certificato dalle nauil speculatorie, lequal intorno all'insule hauea disposte, si come di sopra è detto, che la romana nauale armata dimoraua à Delo, mando messaggieri che altre queste cose nunciasseno, il quale cio intendèdo lasciate stare quelle cose, lequali operaua in Hellepōto quāto piu tosto potè ad Epheso torno cō le nauil rostrate, & in continente hebbe il consiglio se da fare fusse da metterli al pericolo della battaglia nauale. Polixenida negaua q̄lla essere da cessare dicendo che gliera prima da combattere che l'armata di Eumene, & le nauil Rhodiane se congiungessero cō quelle de Romani, perche se così si facesse appena che le nauil de Romani fusseno in numero pariale loro, dicèdo anchora che esso Re Antiocho p̄ la velocita delle nauil, & per la varietate de gente che i suo aiuto venia era superiore à tutti li altri, pche le nauil Romane, si pche infretta erano fatte erano immobili & graui, & si anchora pche in guerra & ne le terre de nimici veniuano cariche di vetrouaglia & di cose necessarie alle guerre, ma le sue si come in luoghi d'intorno à se pacificati lasciando niuna cosa altro che tauallieri & l'arme portarebbono. Anchora diceuano che molto aggiungerebbe alla bisogna la noticia del mare & delle terre & de venti, lequali cose à Romani nō conosciuti de cio li turbarebbono. L'autore de questo cōsiglio mosse tutti li altri che nel consiglio erano, ilquale anchora in opera douea il detto cōsiglio mettere. Stettero adūque duō di in apparecchiarsi. Il terzo di con cēto nauil delle quali settanta erano coperte

coperte & l'altre aperte, & erano quasi tutte della minore forma, si missero à nauigare. & di quidi n'andarono à Phoea. Quindi il Re vegghendo appropinquarsi la romana armata, perche esso non douea essere presente alla nauale battaglia à Magnesia, la qual verso Sipilo se n'ado à raunare le copie delle genti terrestri. La nauale armata n'ando à Cissunte porto delli Erihrei, si come di quivi piu attamente l'inimici douesse aspettare. Li Romani doue prima il vento aquilone rimase, il quale per alquanto di li hauea tenuto da Delo à Phana porto de gli di Chio volto verso il mare Egeo n'andarono. Quindi d'intorno alla città metatele nauì presa vettouaglia trappassaronò à Phoea. Eumene re essendo andato ad Elo alla sua armata, doppo pochi di appresso alla sua andata con ventiquattro nauì coperte & aperte poche piu à Phoea à Romani apparecchiati alla battaglia nauale ritorno. Partendosi adunque da Phoea con centocinquanta nauì coperte, & intorno da cinquanta aperte cominciarono à nauigare. Essi hebbero prima il vento aquilone à trauerso, dal qual cociosia che essi fusseno sospiti à terra, erano le nauì costrette di andare in sottile schiera, & appresso che ordinate l'vna appresso l'altra conueniano. Appresso qsto essendo la forza del vento alquanto alleggiata si sforzarono di voler trappassare à Corico porto ilqual è sopra Cissante. Come à Polixenida fu rapportato l'inimici appressarsi allegro per la occasione della battaglia egli si apparecchiò à fare empito col sinistro corno nelle nauì de Romani à presetti suoi comando, che el corno destro verso la terra si pigasseno, & poi con vguale fronte alla battaglia procedesseno. Laqual cosa come li Romani videro calarono & raccolsero le vele, & abbassarono li arbori delle loro nauì, & mentre che le loro arme sopra le nauì ordinauano, aspettauano le nauì seguèti. Elle erano già nella fronte intorno di trenta cò le quali accioche essi facesseno vguale il sinistro corno drizzate le antene intendendo di andare in alto comando. Liuiò che qste che appresso veniano dirizzasseno la proda verso il destro corno verso la terra. Eu-

imene restringea la schiera delle nauì, ma poiche fu prima incomciato à fare tumultuoso rumore nel leuare l'armamenti delle nauì, esso medesimo cò quanta fretta poteva conuocaua le nauì lequali essendo giunte in suo cospetto, due punice nauì andauano d'auanti all'armata Romana, allequali vennero incòtra tre nauì regie di quelle di Antiocho, & essendo dispari il numero due delle nauì di Antiocho attorniarono vna delle nauì de Carthaginiensi, & prima da ciascuno de lati spezzarono li remi. appresso questo li armati di Antiocho saltarono sopra le nauì, & gittati in mare & morti quelli che combattendo defendeano le nauì quella pigliarono, l'altra che contra ad vna sola era corsa con pari battaglia si tenne, ma poi che egli vide l'altra nauè presa prima che da tutte tre insieme fusse attornata, si rifuggi indrieto all'armata de Romani. Liuiò d'indignatione acceso cò la nauè pretoria andò verso li nimici, incontro alquale con quella speranza medesima che le due nauì di Antiocho haueano vna nauè de Carthaginiensi presa li vennero due. Liuiò comando à marinari che lasciassero li remi da ciascuno de lati nell'acqua, accio che la nauè fusse ferma, & che essi nella prima venuta delle due nauì de nimici sopra se gittasseno le mani ferree, & doue fusse la battaglia fatta simile alle battaglie da pie se ricordasseno della virtù romana, ne non tenesseno li schiaui & serui del Re per huomini, & come detto così fatto, & nò piu facilmente prima due nauì che scòsserono vna, ma allhora vna due nauì sconflisse & prese, & già da ogni parte tutta l'armata era còtra le nauì d'inimici cò corsa, & à passo mescolate le nauì de Romani con quelle di nimici si combatteano. Eumene, ilquale era soprauenuto essendo guida la battaglia cominciata come egli s'auide che li sinistro corno di nimici era turbato & rotto da Liuiò, egli affalì il corno destro la doue era vguale la battaglia, ilquale nò molto doppo al primo, cio è del sinistro corno che già in fuga era riuolto, similmente si volse. Polixenida poi che senza alcun dubbio si vide per la virtù de cauallieri superare, leuati li doloni diffusamente attese à fuggire, & incontinentemente

feceno li frimigliante quelli, liquali vicini al la terra cò Eumene haueano combattuto. Li Romani & Eumene in quanto li remi poteano bastare hauendo speranza di potere le estreme nauì molestare assai pernacemementeli seguitarono, Ma poi che videro l'inimici per la velocita de lor nauì, si come quelle che leggieri & senza alcuno carico erano, essere le lor schernite, le quali erano di vetrouaglia & altre cose necessarie alla guerra cariche, & pero in vano le seguitauano, & firimaleno di piu seguitarla & fermaròssi. Furono adòque prele del Re tredecce nauì cariche, si come erano de caualleri & de marinari, & diece furono affundate. dell'armata romana vna nauè carthaginese ne perì, laquale nel principio della battaglia era stata pfa dalle due nauì del re Antiocho. Polixenida non piu presto fu nel porto di Epheso che alla sua fece fine.

¶ Come le Romane nauè doppo la vittoria hauuta si congiunsero cò vinticinque nauì de Rhodiani, & tutta insieme mandarono dinanzi ad Epheso, & quindi Eumene con le sue, & Rhodiani con le loro licentiati da Romani si ritornarono à casa loro. Capitolo. XLVI.

LI Romani stettero quel di in quel porto del qual l'armata del Re Antiocho s'era partita. Il di seguente atteseno à perseguire l'inimici, alliquali nel mezzo corso loro vennero vintiquattro nauì coperte de Rhodiani, allequali era prefetto Pausistrato. Aggiuntisi adunque con l'armata de romani & del re Eumene seguitarono l'inimici infino ad Epheso, & stettero cò le schiere ordinate dinazi al porto dell'inimici. Et poi che ello assai manifestamente la confessione de vinti conobbeno gli Rhodiani & Eumene re furono di tornare alle lor case licentati. Li Romani andando verso à Chio tutte le nauì de carthaginesi prima nel porto Eristheo rapportati, quella notte gittate l'anchore vi stettero. Il di seguente dall'iso la seguente medesima alla città trappassarono, doue pochi giorni dimorarono, & massimamente per cagione di rifare li remi alle lor nauì, & di quindi à Phoecea trappassarono, qui lasciate à guardia della città

ta quattro quinqueremi sene vene alla nauale armata à Canna, & conciosia che giorno sopraffesse furono le nauì à terra tirate & circundate di fosse & di steccati.

¶ Come li còsoli nuouì, & pretori furono à Roma creati. Capitolo. XLVII.

Della vscita de questo anno furono create tenute à Roma nelle quali furono creati consuli Lucio Cornelio Scipio, & Cajo Lelio Africano riguardati tutti à finire la guerra con Antiocho re. Il di seguente furono creati pretori Marco Tullio Lucio Auriloco, Cneo Foluio, Lucio Emilio Publico Iunio. C. Antistio Labèone.

DELLA QVAR TA DECA DI TITO LIVIO. LIBRO. VII.

¶ Come li legati dellì Etoli non potendo alcuna cosa impetrar nel senato se nò l'una delle due conditioni loro date furono d'altalia acomiatati. Capitolo. I.



N NIVNA còli essendo còsoli Cornelio Scipione, & C. Lelio fu prima fatto in senato che proueduro sopra le legatione dellì Etoli, perche li legati erano molto sollicitauano no plo termine breue dello'ndugio à

lor dato & da Tito Quintio il qual allhora di Grecia à Roma era tornato andati li Etoli li spgarono che à coloro, liquali piu nella misericordia del senato haueuano speranza che in ragione che nella lor causa fusse stata fosse còpensando li antiqui benefici cò le cose nuoue mal fatte. Et anchora essendo in pscntia del senato & addimandati da senatori d'ogni parte sprimerati le confessioni fatte da loro piu della noia & rumore che resposte fatte, da lor furono affaticati, & come fu còmadato che essi dalla corte si dipartissero. Gràdisfima questione nel sena

lo lasciarono, & piu poteua nella loro biso-
gna fira, che la misericordia, perche ell'io-
ro non solamente inimici giudicauano, ma
gente indomita & non cōpagnuole repu-
tauano. Ma poi che per alquanti di fu que-
stionato, vltimamēte ne da lor pace negar-
ta ne dar piacque. Dal senato due cōditiōe
furono à loro date, ò che essi da se libero
arbitrio cōmettesseno nel senato, ò essi del
seno mille talenti, & loro amici, ò inimici,
come volesseno, hauesseno, desiderati co-
loro di esprimere quale arbitrio sopra se,
& in quali cose voleano chel senato haues-
se, nuna cosa certa fu loro risposta, & così
senza hauere fatta con loro alcuna pace fu-
rono licētiati della città, & in quello di me-
desimo fu loro cōmandato che fra gndeci
giorni essi douesseno d'Italia partire.

¶ Come le prouincie prima furono distri-
buite dal senato volendo ciascuno de cōso-
li Grecia in puincia, appisso tra vguale effe-
rici à ciascuno fusseno designati. Cap. II.

Fatto adunque cō li legati delli Etoi co-
me è detto, alhora fu incomincato irat-
tar delle prouincie de consuli essi desidera-
uano ambidui Grecia. Lelio potea molto
in senato, à quali cōmandato hauendo il se-
nato che essi sortisseno & diuidesseno fra
le prouincie, disse Lelio che essi molto
meglio farebbero se essi piu tosto q̄sta co-
sa nel giudicio de padri ch' nelle sorti remet-
tesseno. Scipione rispose à queste parole
che pensarebbe sopra cio che far li parebbe,
& di cio con Africano vnico suo fratello
parlo, il quale li cōmando che arditamente
licōmettesse al senato. L. Scipione rispose à
Lelio che egli farebbe cio che'l senato di-
cio giudicasse, & raccontata q̄sta cosa al se-
nato, ò perche fuisse nuoua, ò che per vec-
chio esemplo di memoria fuisse vscita à gli
huomini, hauendo con aspetto di questo,
ne mosso il senato P. Scipione Africano disse
& così, Che se essi decretasseno Grecia in
prouincia à Lucio Scipione suo fratello
egli con lui andrebbe legato. Questa vo-
ce con grandissimo conoscimento di tutti
tolse via lo questionare, pareuali di far espe-
renza qual di due fusse di maggior aiuto,
ò ad Antiocho quello di Annibale vinto,
ò al consulo, & alle legioni romane quello

di Scipione Africano vincitore, & appres-
so tutti è senatori à Scipioe Grecia, & à Le-
lio Italia decretarono. Appresso questo li
pretori sortirono le prouincie, à M. Arun-
culeio venne in sorte la pretoria vrbana &
la peregrina, à L. Emilio Regillo la naua-
le armata, à Publio Iunio Bruto li Thosca-
ni, & à Cneo Fuluio li Pugliesi è li Brutii,
à C. Atilio Sicilia. Appresso à questo al
consulo, al quale era stata Grecia decreta fu
dato in supplemento à quello essercito, il-
quale prendere douea da M. Atilio ch'era
ra due legioni tremila pedoni de cittadini
Romani & cento caualieri, & de cōpagni
del nome latino cinquemila & ducento ca-
ualieri, & aggiunto à questo che quando
fusse venuto nella prouincia, se li parebbe
che per la republica facesse, & che egli l'es-
ercito suo trappassasse in Asia, all'altro cō-
sulo tutto il suo essercito nuouo decreto,
ilqual fu di due legioni romane & de cōpa-
gni del nome latino gndecimila pedoni &
duceto caualieri, & fu cōmandato à Q. Mi-
nucio, il quale hauea già scritto, che la puin-
cia hauea sottomessa, & che tutto il nome
liguro d'adolfi era sotto sua iurisditiōe ve-
nuto, che egli il suo essercito menasse ne
Boii, & q̄llo desse à P. Cornelio Scipioe
pconsulo, & che de cāpine quali il detto
mornelio hauea cōdānato li Boii fusseno
Cenati ḡle vrbane legioni, lequali erano
l'āno passato state scritte & date à Cn. Ful-
uio ptore cō gndecimila pedoni & duceto
caualieri de cōpagni del nome latino ad ot-
tenere li Brutii in Puglia, à Cornelio pre-
tore dell'anno passato, ilqual hauea li Bru-
tii ottenuti cō l'essercito, fu cōmandato che
se così al cōsulo parebbe, che egli traspor-
tasse le legioni in Etolia, quelle disse à M.
Atilio se egli g' remanere volesse & se M.
Atilio volesse innāzi tornare à Roma ch'
à Cornelio cō quello essercito rimanesse
in Etolia. Appresso q̄sto piacque al senato
che C. Atilio Labrone prendesse da L.
Emilio la puincia di Sicilia & l'essercito in
supplemēto di q̄llo scriuesse della puincia
medesima, se egli volesse duomila pedoni
& duceto caualieri, à P. Iunio Bruto fu cō-
ceduto essercito nuouo, & cio fu vna legio-
ne romana & diecemila compagni del no-

me latino, & quattrocento caualieri à Lucio Emilio, delquale era la prouincia maritima furono date venti nauitughe, & comandato che egli prendesse da Marco Lu- nio pretore dell'anno passato gli cõpagni nauali, & che egli sciuesse mille pedoni de cõpagni nauali, & con queste nauì & caualieri in Asia se n'andasse & prendesse la nauale armata da C. Luuio. à coloro, liquali le due Spagne & Sardigna teneano su pro- longato lo imperio vno anno, & à quelli medesimi esserciti decretati q̄sto anno fu- rono comandate in Sicilia & in Sardigna due decime di formento. Et cõmandato che tut- to quello di Sicilia si portasse in Etolia al- l'essercito, & q̄ilo di Sardigna parte à Ro- ma fusse recato, & parte ne fusse portato in Etolia con quello di Sicilia.

¶ Come li prodigii di diuerse parti in Ro- ma raccõtati, furono purgati, & d'altri piu sacrificii fatti in Roma. Capitolo. III.

PRIMA che li cõsoli andasseno nelle loro prouincie, piacque al senato che da põ- tificii li prodigii fusseno procurati, li prodigii erano q̄sti. Era stato in Roma tocco dal cielo il tempio di Giunone Lacinia in si fat- ta maniera, che la sommita del tempio, & le porte di q̄ilo s'erano guaste: à Pezzuo- lo le porte & le mura in piu luoghi erano state dal fulgure percolse, & duo huomini uexiti à Norgia era manifesto che essendo assai il cielo sereno essere nato vn nimbo su- bito & hauer duo huomini morti. Li Tho- scani nũciauano che apo loro era piouuta terra, & quelli di Reate diceano che li loro cãpi haueano parturito vna mula. procura- rati furono questi prodigii & ristorati li sa- crificii latini, in cio che à quelli à Laurẽtia non era stata data la carne, laquale dare si soleua, & anchora la supplicazione fu fatta cagione di quelle regioni. Et li decemviri d'isseno à quali dii far si douessino li sacrificii, & dieci gioueni nobili & dieci vergini p- padri & per madre tutti patrichi furono à fa- re quelli sacrificii, & li decemviri nascosti fe- ceno il bisogno di uino.

¶ Come in Roma furono da Scipione Africano fatte alcune cose, & come li Etoli- pregioni vi giunsseno, & diuersi legati vi vennero. Capitolo. IIII.

SCIPIONE Africano prima che si partisse fece fare vno arco in capidoglio doue si falliua con sette segni dorati, & duo caualli & dinanzial detto arco puose duo marmo- rei vasi. in questi medesimi giorni quaranta- tre prencipi dell' Etoli fra quali era Demo- crito & il fratello da due cohorti menati madati da Marco Artilio furono mesi in- pregione. & Lucio Cornelio cõsulo comã- do alle due cohorti che tornasseno all'ess- sercitoloro. Legati veneno allhora da Pro- lemeo & da Cleopatra Re de Egitto ralle- granti che M. Artilio cõsulo Antiocho re haueua cacciato di Grecia, & confortati li animi che in Asia trappassasseno cõ loro essercito, dicendo anchora che non solate- te in Asia era ogni cosa, piena di paura & cossa, ma anchora in Siria, & che il Re di Egitto accio che'l senato cõmandasse era- no apparecchiati. Gratie fu alli Re rendute, & cõmandato che à legati fusseno doni dati à ciascuno q̄ttromila denari di rame.

¶ Come Lucio Cornelio Scipione vsci di Roma per andare in Grecia, & come mol- ti le scrissero volontarii al suo essercito, & come il sole scuro alla sua partita, & d'altre cose breui in Roma fatte. Capitolo. V.

LUICIO Cornelio cõsulo fatte queste cose le quali erano da fare à Roma in par- lamento cõmando che caualieri & pedo- ni, liquali egliu supplemento nel suo esser- cito scritti haueua, & quelli liquali ne Bru- til con Cornelio ppretore fusseno fra duo giorni nell'idi del mese chiamato quintile, cio è di Luglio si raunasseno à Brundisio, & anchora nomino tre legati, cio è Sesto Digilio, Lucio Ambustio. C. Fabri. Lucio no, liquali douesseno della contrada mari- na le nauì à Brũdisio raunare, & gia ogni cosa apparecchiata di Roma vsci circa de cinque mila huomini voluntarii de Roma ni & de cõpagni, liquali riceuuti haueuano li stipendii meritati militando sotto Scipio- ne Africano furono dinãz al cõsulo vsci- do della citta & diedero li loro nomi nel suo essercito facendosi seriuere, in questi giorni, nequali il cõsulo di Roma s'era partito & andato alla guerra contra al Re Antiocho fecero li giuochi popolari al qu- toido del mese chiamato quintile, cio è di Luglio

Luglio essendo il cielo sereno di di in di per grãde spatio scurb la luce, essendo la luna sotto entrata al cerchio del corpo del sole, & Lu. Emilio Regillo alqle in puincia era roccata la nauale armata in qsto medesimo tẽpo se parti, & à Lucio Arunculeio fu dal senato commesso ch'egli facesse trenta nauì quinquereim, pero che fama era che Antiocho doppo la battaglia naua le appecchiaua alquanto maggior armata.

¶ Come gli Etoli nõ hauuta pace cõ Romani se apparecchiarono à far guerra.

Capitolo. VI.

Li Etoli poiche lor legati raportarono da Roma niuna speranza esser di pace, benche tutta la marina cõtrada volta in verso Pelopõeso fusse stata guasta dal A chei hauẽdo piu memoria il pericolo, che'l dãno, accio ch'essi alli Romani chiudesseno la via, occuparono il monte chiamato Corace, pero ch'essi nõ dubitauano li Romani douer tornare nel principio della primavera ad assediare Naupatto.

¶ Come Marco Attilio prese Lamia per forza di battaglia. Capitolo. VII.

Marco Attilio pero che quello sapeua che cio dalli Etoli s'aspettauua, li parue meglio di cominciare la cosa inopinata, & di assidiare Lamia, po ch'essi p̃sto che all'ultimo destruggimento erano da Philippo Re stati recati. Et allhora po che essi nuoua cosa de cio temeuano si come incauti si poteuano opprimere. Partito si adunque da Elaria prima nella terra di nicoli al lato al fiume Sperchio puose il campo suo, di quindi la notte mosse le badiere in sul fare del di, & assali le mura, doue grãde paura & pericolo fu, si come di cosa improuisa. Ma non pero troppo piu constantemẽte che alcuno nõ harebbe creduto in così subito pericolo si desesseno quel giorno essendo in molte parti molte scale poste al muro della citta, cõciosiacoia che gli huomini cõbattẽdo si defendesseno, & le femine loro ogni generatione di saettamento & opera da lanciar & di pietre sopra le mura portasseno. Attilio dato segno di raccolta li suoi intorno allhora del mezzo di rimeno nel capo, & li corpi essendo dal cibo & dal riposo alquãto rifatti. prima

ch'ello dal portio si dispartisse, denũcio ch'essi innãzi il di seguente fusseno armati & ch'essi nel capo nõ tornarebbono se non quãdo presa hauesseno la citta. & in quella medesima hora che'l di dinãzi hauea fatto da piu parti assali la citta. ma conciosia che gia à cittadini le forze & il saettamento & le lãcie & inãzi à tutte l'altre cose l'animo mãcasse, Attilio in poche hore prese la citta.

¶ Come Marco Attilio andò ad assediare Amphisa. Capitolo. VIII.

Marco Attilio presa Lamia, & quì parte della preda essendo diuisa, & parte venduta hebbe consiglio che fusse appresso da fare, à niuno piacque che à Naupatto s'andasse, essendo dalli Etoli occupato Corace. ma accio che pigra, nõ fusse la loro dimorãza, se li Etoli per lor aspettare non haueuano dal senato pace impetrata, proposse li animo Attilio d'assediare Amphisa, & menatola da Heraclia su p̃ il monte Oeta il suo essercito hauendo dintorno alle mura di qlla posto il campo suo nõ in quella maniera ch' à Lamia hauea fatto incomincio à combattere Amphisa, ma con giatti & altre opere da cõbattere le mura, & essendo essa da piu parte percossa, niua cosa pero incõtro à totale generatione di edificii si sforzarono di riparar li cittadini, perche ogni loro speranza era nelloro ardire, & nelle arme, & con spessi vicimenti dalla citta, & scorfioni sopra li stationi de li inimici, coloro anchora ch' intorno all'opere erano turbauano. Et gia da molte parti abbattuto il muro, quãdo fu annunciatto che'l successore suo posto l'essercito ad Apollonia p̃ Epiro & Thessaglia ne uenia cõ tre mila pedõti & cinquecento cauallieri, ilqle era gia venuto nel golfo del mare Maliacò, & mãdati hauea innãzi huomini ad Hipata, liquali loro cõmandasseno che gli desesseno la terra. Ma poi che risposto gli fu ch'essi niuna cosa farebbono se nõ di comune decreto delli Etoli accio ch'egli non retenesse l'assedio di Hipata non essendo anchora Amphisa presa, Africano suo fratello da lui innãzi mãdato meno grãdisimamente. Sotto la uenuta de quali li cittadini lasciaro la citta, laquale era gia priuata di grãdisima pte delle sue mura nella rocca,

M M M

laquale essi hãno inespugnabile tutti li armati & disarmati andarono. Appresso questo seimila passì quivi vicino puole Africa no il campo suo.

CCõe dopo molto trattato & molti prieghi li Etolì impetrarono dal nuouo cõsulo inducia, & Amphisa fu liberata dall'assedio, apparecchiandosi Lucio Scipione di trappassare in Asia. Capitolo. IX.

In quella parte la doue Scipione Africa l'no haueua posto il cãpo con quella gẽte cõ laquale era peruenuto innãzi come di sopra dicemo, veneno prima legati Atheniesi, & di quindi andarono al cõsulo pregãdo per li Etolì, liq̃li da Africano piu clemente risposta riportarono, ilq̃le cercaua honesta cagione di lasciare la guerra delli Etolì solo riguardando ad Asia, & al Re Antiocho, & haueua cõmãdato alli Atheniesi che nõ solamẽte à Ro. proponesseno ch'essi la pace ponesseno innãzi alla guerra, ma anchora alli Etolì cio senza indugio persuadesseno, & essendo di ciò gli Atheniesi autori vna grandissima legatione di Etolì venne ad Hipata, & il parlare di Africano, ilq̃l essi prima vdirono, aggiũse loro speranza di pace. Racordãdo Scipioẽ molte terre & popoli, liq̃li prima in Spagna & poi in Africa nella sua fede erano venuti, & loro hauer lasciati, maggiore recordario ne di clemẽtia & di benignita, che di virtubellica. pareua à detti legati la cosa fatta, quãdo andati al cõsulo q̃lla risposta medesima da lui rapportarono collaquale. prima li hauea dal senato cacciati. per laq̃l cosa essendo li Etolì, si come se nouellamẽte vdira l'hauesseno percossi, perche niũaco sa ne p la legatione delli Atheniesi, ne per piaceuole risposte di Scipione Africano vedeano essere fatta, disseno di voler cio riportare alla lor gẽte. Adunque di quindi ad Hipata si ritornarono, ne si espediua di cio il consiglio, perche nõ haueuano donde mille talenti potesseno dare, & temeano se egli il loro arbitrio rimetterseno nel senato, che li senatori nõ vasseno crudeltane corpi loro. Comãdarono li Etolì adunque quelli medesimi legati al cõsulo, & ad Africano ritornare & domãdare ch'essi volesseno lor vera pace dare, & non sola-

mente quella mostrãdo frustrare la speranza de miseri, & essi della somma della pecunia minuisseno, ò essi predesseño la pecunia libera di lor fuori ch'ne gli corpi de cittadini. Niũa cosa potero impetrare che il cõsulo dal primo detto si murasse, & così fu si come vana q̃lla legatione licẽtiata, li quali li Atheniesi seguirono il precẽpe della legatione delli Atheniesi Euthidemo, li Etolì fatigati per la fortuna misera di q̃lla gẽte riuoco à sperare, ilqual fu autore ch'essi dimãdasseno indugio di sei mesi, accio ch'essi potesseno à Roma legati mãdare, laq̃le dilatione niuna cosa faceua alli p̃senti mali, liq̃li vltimi fusseno, ma per molti casi interposto il tempo, la p̃sente tempesta si potrebbe leuare. Essendone adunque Euthidemo autore furono vn'altra volta mãdati gli detti legati & parlarono prima con Publio Scipione, & per lui lo'ndugio del tẽpo, loq̃le addimãdauano dal cõsulo impetrarono. Adunque leuato lo assedio da Amphisa, Marco Attilio dato al nuouo cõsulo l'essercito della prouincia se partì, & il cõsulo da Amphisa n'ando in Thesaglia, accio ch'per Macedonia & per Thracia menasse l'essercito in Asia.

CCome innanzi che'l cõsulo si mettesse per camino per andare in Asia per consiglio di Scipione Africano fu tentata la fede di Philippo Re, & trouatola buõa n'ando ad Helleponto. Cap. X.

Tornato il cõsulo i Thesaglia Scipione Africano li disse così, la via laq̃l tu voi fare ò Lucio Scipioẽ io l'approuo, ma tutto cio si volge & sta nella volõtra di Philippo Re, ilquale se al nostro Imperio è fedele, & la via & la scorta, & tutte quelle cose, leq̃li il lũgo viaggio nutricano & aiutano li esserciti ci dara. Se da q̃sto egli si partisse, niuna cosa per Thracia harra assal cura, & pero mi pare che prima sia da tentare l'animo del Re, ilquale ottimamẽte si cercherà, se egli sia suprapresa, niuna cosa preparare di colui, che vi sia mandaro. Fu adunque q̃sta andata eletto Tito Sempronio Graccho oltra alli altri gioueni piu astuto, ilq̃le murati in piu luoghi piu cauati partitosi da Amphisa con incredibile velocita dal cõsulo mãdato peruene ad Elim,

& di qndi il terzo giorno peruene à Pella, la doue egli trouò il Re Philippo essere in còuito, & essere pceduto i molto vino. Questa così fatta remissione d'animo molta suspitione tolse via ch'egli niua cosa noua volesse fare, il quale allhora benignamēte receuuto l' hospite suo, cio è Sépronio Graccho vide il disegnete le cose necessarie all' esserciti benignamēte apparecchiare, & li pōti fatti sopra li fiumi, & le vie doue li passi erano malageuoli essere accòcie & guarnite. per laq̄l cosa tornādo cō q̄lla velocita che andato era scòtrato il còsulo à Thaumate q̄ste cose gli raccòto. A p̄ssio fatto piu certo & cō maggior speranza lieto l' essercito p̄parata ogni cosa peruene in Macedonia, d̄q̄l vegnente il Re Philippo cō apparecchiamento reale lui riceuette, & molta destrezza & hamita parue à Scipione che fusse nel Re Philippo, lequali cose apolo Africano erano cōmēdabili molto, d̄q̄l era huomo cō così come era à tutte le cose regio, così da l' amicheuolezza ch' senza lussuria fusse nō era contrario, & ap̄ssio il Re Philippo nō solamente per Macedonia, ma anchora per Thracia accòpagnādo lo & apparecchiādo ogni cosa al consulo & all' essercito suo necessaria con esso peruene ad Helleponto.

¶ Cōe Antiocho re doppo la nauale scòtata riceuuta s' apparecchio i diuersi parti andādo con maggiore armata. Cap. XI.

Antiocho Re appresso la nauale battaglia stata à Corace hauēdo egli hauuto tutto il verno libero à fare apparecchiamento & per terra & per mare era stato intento à rifare vna grādisima armata nauale, accio ch' egli nō fusse cacciato di tutta la possessioe del mare soprauenia à questo vno pensiero, cio era se esser stato vinto nō essendoui la nauale armata de Rhodiani, & pero, se egli nō adoperasse alcuna cosa, per laquale gli Rhodiani se retenesseno di nō essere alla battaglia grādisimo numero di nauì si farebbero debisogno, accio ch' egli & di forza & di grandezza agguialasse la moltitudine della nauale armata de nimici, & pero haueua mandato Annibale in Asia à còuocar le nauì de Phenici, & à Poldiscanda, pche meno p̄speramēte haueua

la battaglia menata, haueua cōmādato che prestamente egli q̄lle nauì, lequali haueua raccòciate & p̄parasse delle noue, & egli in Phrigia haueua vernato da ogni pte còuocādo li suoi aiuti, & anchora haueua mādato in Gallogrecia, liq̄li Gallogreci in q̄lla tēpsta erano huomini piu bellicosi non hauēdo anchora la loro origine dimētica, & seruati li animi delle gēti loro, Seleuco suo figliuolo haueua lasciato in Eolida cō l' essercito à ritenere le citra, lequali sono in quella marina, che de qndi da Pergamo da Eumene Re, & di qndi da Phocæ & Eritri da Romani erano sollicitate.

¶ Come Eumene Re venne con la sua armata in aiuto de Romani & fareuasi ribello loro. Capitulo. XII.

L'Armata de Romani si come innanzi è detto vernaua à Canna doue forsi à mezzo il verno il Re Eumene con duomila pedoni & cēto caullieriuene, & cōciosiaco ch' egli s' auedesse che grandissima preda fare si potra ne campi de nimici, liq̄li erano datorno ad Hiatria cōfortādo Liuidi cio lui indusse, che feco mādasse cinque mila huomini, liquali mādati isra pochi di grādisima pda menarono. In q̄sto mezzo diuisione nacq; à Phocæ còuocādo alcūi gli animi della moltitudine di Antiocho, grauisimo vernare era loro quel che quile nauì faceuano, & graue il tributo, pche cinquecēto toghe loro erano stare cōmandate, & cinquecēto gonelle. Graue era anchora la inopia del frumēto, p laq̄l cosa le nauì anchora, & la gēte de Romani ch' i guardia di q̄lla era, sene ptirono. Allhora era liberata da paura la setta, laq̄le nelli plamēti trahe la plebe ad Antiocho. Il senato & gli huomini maggiori della terra giudicauano da douere stare fermi nella compagnia de Romani, ma li aurtori della rebellionē valseno piu apo la moltitudine.

¶ Come gli Rhodiani apparecchiaronotretasei nauì in aiuto de Romani, & Liuidi p̄fetto della nauale armata passaro i Hellepoto p̄le Sesto, & piu altre terre si diedero, & vitimamēte assedio Abido. C. XIII.

Gli Rhodiani perch' passata l'estate haueuano cessato, pero piu tosto che il vernale equinottio venisse, essendone il

M M M i i

predetto Pausitrato prefetto mandarono trétafei nauí, & gia Lúio da Cána cò tréta nauí & sette quadriremí, lequali Eumene Re haueua menate, nauigaua verso Hellefpono, accio ch'egli preparasse quelle cose, che necessaríe erano all'essercito, ilquale egli sapeua che per terra uentua, & pria meno la sua armata nel porto, nelqual essi chiamano delli Achei, & di quindi egli salí sopra Lion, & fatto quíui sacrificio à Minerva ascolto benignamente le legationi delle terre vicine dantinella sua fede le loro città, lequali furono Eleunte Dardano & Rhoetio. Appresso questo nauigo alle fori di Hellefpono, & lasciare dieci nauí discontro ad Abido tutta l'altra armata ad assediare Sesto meno in Europa, & auicinandosi alle mura della città. prima li fanti Galli cò soléne habito d'inzí alla porta li vennero incontro dicédoosi uenire mádati da la santa madre delli dii à pregare il Romano che perdonasse alle mura & alla città. à niuno di loro fu fatto alcuna uolentia, & immantinente tutto il senato & gli magistrati à rendere la città procederono. Quindi retornata l'armata ad Abido, doue hauendo egli per parlamenti gli animi delli Abideni tentati, ne alcuna cosa pacifica vi fusse resposta, ad assediare & combattere quella s'incominciò apparecchiare.

¶ Come Polissenida prefetto del Re Antiocho prese per tradimento piu nauí de Rhodiani, & uccise Pausitrato prefetto de quelle. Capitulo. XIII.

MEntre che queste cose faceuano in Hellefpono, Polissenida prefetto del Re Antiocho, ilquale era Rhodiano, ma di Rhodi sbandito hauendo egli uditto ch' da casa sua era partita vna armata de suoi popolari, & Pausitrato prefetto di qla hauer parlamentando alcune cose dette in dispregio di lui, hauédo pso nell'animo di còbattere in vna battaglia còtra lui. Niu na altra cosa ne di di ne di notte se non di cio seco pèssaua, cio è ch'egli potesse le magnifiche parole di Pausitrato con le sue opere confundere. Mando adunque Polissenida à Pausitrato vno huomo à lui noto, ilqí li dicesse se essere & à lui & alla sua città molto uile se lecito gli fusse, & se egli

da Pausitrato potesse esser nella sua patria ritornato. Et pèssandosi Pausitrato, & merauigliandosi molto con che modo questo si potesse far, li diede fede da operare il bisogno suo amicabilmente & con silenzio. allhora disse il messaggiere che Polissenida li darebbe ò tutta la reale armata nauale, ò la maggiore parte di quella, & impero di così grande merito alcuna cosa non uoleua pattuire, se non solaméte ritornare nella sua città la onde era sbadito. La grádezza della cosa fece ch' Pausitrato nella crederesse ne refusasse. Andò adunque à Panotmo città posta nella terra Samia, & quíui ad esplorare la cosa, laqual gliera stata promessa si fermo. Li messaggiari incominciarono & di qua & di la ad andare, ne fu prima di questa cosa potuta far fede à Pausitrato, che in presenza del suo messo Polissenida li scrisse di sua mano di far quelle cose lequali promesso haueua, & nelle lettere pose il suo segno. laqual cosa Pausitrato pensando cio essere vero pegno, ch' se à lui il traditore fusse vbrigato, & pèssando anchora colui ch' sotto il Re uideua cio non habebbe mádato, se non fare lo douesse, accio che egli cò la sua medesima mano testificando giuditio desse di se. Appresso questo l'ordine del simulato tradimento haueua composto, dicédo Polissenida ch'egli l'apparecchiamento di tutte le cose lasciarebbe stare, & ch'egli non raunarebbe sopra le nauí ne marinari à uogare, ne compagnia uali in gráde quantità, & ch'egli alcune nauí simulatamente menarebbe mostrádo di voler fare raccontare, & altre ne propinqui porti lasciarebbe stare, & ch'egli n'harebbe poche in mare dinanzi al porto di Epheso, lequali sel bisogno li costringesse, accio elli le metterebbe dinanzi. Quella neglietta, laquale Pausitrato udi ch' Polissenida nelle sue nauí douea hauere, quella medesima hebbe ello nelle sue, incontinente mando parte delle sue nauí ad Alicarnoso à prèdere le cose necessaríe alle nauí, & pèssando alla città di Samo, accio che l' fusse apparecchiato, quando dallo traditore li fusse il segno mostrato d'andare ad assalire le nauí del Re Antiocho. Polissenida dimostrando simulatamente di accrescere il suo

il suo errore, alcune nau tirando in terra, come se l'altre simigliatamente tirauero uesse per acconciarle & refar gli remi. egli non reuoco li marinari de luoghi, oue venuto haueuano ad Epheso, ma occultamente li fece venir à Magnesia. Vn caualliero d'Antiocho essendo perauentura venuto per suo priuato bisogno à Samo fu preso perspia & fu menato à Panormo al prefetto, il quale domandando gli che ad Epheso si facesse, il caualliere incerto per la paura che rispoder si douesse, non seruando à suoi sincera fede ogni cosa apertse, & disse che l'armata nauale di Antiocho: tutta ordinata & apparecchiata staua nel porto, & che ogni generatione di marinari à Siphillo, & à Magnesia era stata mandata, & poche nau erano tirate in terra & coperte nelli nauali, & che mai piu intetamente non s'era il bisogno nauale operato, come allora se facea. L'animo di Pausistrato premutato da errore & da vana speranza, fece che queste parole dette dal caualliere non fusseno per vere credute. Polissenida hauendo ogni cosa apparecchiata conuocati da Magnesia di notte li marinari, & subitanamente varate le nau lequali tirate erano ne nauali, hauendo il di non solamente nel apparecchiare le cose al suo intendimento necessarie consumato, ma quello lasciato trapassare, perch'egli non uoleua che l'armata fusse veduta andar, doppio tramontar del sole con settanta nau coperte hauendo vnto contrario, innanzi di peruenne al porto di Pigela, & qui il di per quella medesima ragione ch' stato era il di innanzi siriposo, & la notte vegnetè nauigò à Samo, & qui comandò ad vno Nicandro archipirata, che egli con cinque nau coperte andasse à Palimuro, & di quindi cò li armati ch'egli haueua adasse per li campi à Panormo, accio ch'egli con esso fusse alle spalle di nimici, & egli in questo mezzo diuisa la sua armata per metta à ciascuna foce del porto ne pose parte, accio che guardasseno ch' niuno del porto uscisse, & d'isto fatto egli col rimanente delle nau n'ando verso Panormo. Pausistrato prima sentita la cosa non opinata fu alquanto turbato. Dipoi si conue amico cauallieri prestamente ripreso

animo pensando di potere meglio gli nimici della terra che dal mare costringere, armate due schiere quelle menò alli pmonetori, li quali cò li lor corni in alto leuati fanno il porto, imaginando di quiui per li luoghi stretti ageuolmente poter gli nimici rimouer, ma conciosia che questo suo proponimento Nicandro in terra cò la sua gente turbasse, egli subitamente mutato consiglio comando che ogni huomo sopra le nau salisseno. Allhora parimente grandissima paura, & alli cauallieri, & alli marinari suoi nacque, & si come cacciati nelle nau si raccolseno veggendosi per terra & per mare attornati Pausistrato pensando vna via sola esser alla sua salute, se egli potesse sforzatamente del porto uscire per le foci in aperto mare, poi che vide li suoi essere saliti sopra le nau à tutti comando ch' lo seguisseno, & egli dato de remi in acqua cò la sua n'ando verso le foci del porto, le quali già trappassando Polissenida intorno la sua nau cò tre nau quinqueremi, laqual nauie di Pausistrato percossa delli rostri delle tre nau di Polissenida quasi rotta fu & sommersa. Li combatutori dellaquale furono da dardi & dalle lantie morti, tra gli Pausistrato combattendo fu morto. il rimanente dell'altre nau alcune dinanzi al porto, & altre dentro al porto furono prese, & alcune da Nicandro mentre che di descender à terra si sforzauano furono ritenute. Non dimeno cinque nau Rhodiane con due cipriane si fuggirono, lequali feceno via intra le spesse nau di nimici loro paura facendo con la respendente fiamma del fuoco acceso che dinanzi à se portauano, ciascuna dinanzi alla sua proda maestreuolmente cò ingegni di ferro, liquali erano di grandissimo fuoco accesi, & le triremi di Eritrea, le quali essendo non molto lungi da Samo quiui venute s'aiuto à Rhodiani scotratosi con quelle che si fuggiuano riuolte le prode in Helleponto à Romani il loro corso voltarono.

¶ Come Seleuco figliuolo del Re Antiocho entro i Phoea, & come Lisio si partì dall'assedio di Abido. Cap. XV.

¶ In questo tempo Seleuco figliuolo del Re Antiocho essendosi Phoea data in

quella p vna porta à lui dalle guardie aperte entro, alquale per paura s'arredarono; & Cima & Helia città poste in quella medesima contrada mentre che queste cose in Eolida si faceuano, hauendo Abido per alquanti giorni sostenuto l'assedio da Luio pretore della nauale armata de Romani defendendo la gente del Re Antiocho che à guardia postav'era, le mura già essendo tutti stanchi premettere Philota prefetto della gère del Re magistrati delli Abideni trattauano con Luio delle condizioni di douere la città rendere, & la cosa prolugaua, perche poco insieme si accordauano, ò se armata ò desarmata la gente del Re fuori ne douesse essere messa da Romani, & così si faceua che trattandosi queste cose sopra uenisse il messo, ilquale la sconfitta della Rhodiana armata raccolto, fu lasciato stare il piu sopra cio procedere, pero che temendo Luio che Polissenida per la seconda fortuna di così graue cosa non fusse ensiato & la nauale armata, laquale à Canna era non andasse ad opprimere, lasciò inconcinente la guardia di Helleponto & leuato l'assedio di Abido venuto à Canna, quelle nauì le quali in terra erano quiui subito fece varare in mare. & Eumene venne ad Elia. Luio con tutta la sua armata allaquale haueua aggiunte due nauì triremi de Mitilena n'ando à Phoece. laquale hauendo vdi to essere guardata da graue gente di Antiocho, & che il campo di Seleuco non era già di lontano guastata la marina contrada & molta preda presa, & massime d'huomini, & quella posta sopra le nauì dimorato tanto che Eumene con la sua armata qui venisse à Samo prese la via.

¶ Come gli Rhodiani doppo il riceuto danno da capo armarono venti nauì p mādare all'armata de Romani. Cap. XVI.

¶ Come à Rhodi fu prima vdi ta la riceuuta sconfitta paura insieme & piato grādisimo vi si fece, perche oltre la perdita delle nauì & de cavallieri, liquali erano Rati il fior & la fortezza della giouentu haueuano perduti molti nobili huomini. Inttra liquali era l'autorità di Pausistrato, laquale ingua suoi piu d'aua loro da dolerli cagione, perche meritamente era grande, & oltre à

questo, perche con ingano erano stati stati; & massime da vno cittadino suo. Conuertiti alla fine il pianto in ira incontrinente armarono dieci nauì, & pochi di appresso al tre dieci, & di tutte quelle feceno prefetto Eudemo, ilquale come ch' non fusse à Pausistrato pare nelle virtù delle guerre, perche meno d'ardire haueua, così piu cauto ch'alcuno altro sperauano douere essere. ¶ Quello che la nauale armata de Romani, & quella di Antiocho farebbero infino alla venuta di Emilio successore di Luio:

Capitolo.

XVII.

¶ Li Romani & Eumene Re prima comorati vna notte il di seguente andarono verso Corico promontorio de Peli, & quindi volèdo trappassare in Samia vicina non aspettarono il leuare del sole per ilquale li gouernatori delle nauì potebbero conoscere lo stato del cielo, si missero in incerta tempesta, & nel mezzo del corso loro essendosi il vèto aquilone in settentrione tramurato, & inaspretti onde del mare incominciarono ad esser in qua & in là dall'onde grauiti. Polissenida pensò che la nauè de inimici verrebbero à Samo, accio che con le nauì de Rhodiani se congiungessero. Partitosi adunque da Epheso prima ferre à Mione so, quindi trappassò ad vna isola, laquale essi chiamano Macrin, accio che di quindi alle nauì dal vèto & dal mare trasportate salsero no errando, ò almeno quelle che nella vltima schiera rimanessero opportunamente potesse assalire. Et poi che vide le nauì de Romani sparte dalla tempesta da salire, & poi appresso crescendo il vento & l'onde del mare riuolgèdo maggiori, pero che egli vedeva se non potere à se peruenire à Erhatea (sola) trappassò, accio che di quindi il di seguente assalisse le nauì di nimici nauiganti per altro mare, & delli Romani la minore parte nel primo fare della notte peruenne non in vn porto deserto di Samo. L'altra parte rimasta dell'armata tutta la notte in mare tempestata in quello medesimo porto corse quiui hauendo saputo da lauoratori che le nauì di nimici stauano à Erhatea hebbero consiglio quale fare innanzi volebbero, ò andare inconcinente, ò aspettare la nauale

armata de Rhodiani. Plaque adunque lo
ro di prolungare la cosa, & à Corico la on
de venuti erano trappassarono. ma Polis-
sinda essendo stato in vano si ritorno ad
Epheso, & allhora le nauì Romane essen-
do il mare voto di nimici trappassarono à
Samo la doue la Rhodiana armata dop-
po pochi di peruene, laquale accio ch'egli
apparisse quella essere stata aspettata incò-
tinente gndi partèdosi andarono ad Ephe-
so, accio che cò nauale battaglia quello ch'
essere douesse discernesseno, ò se inimici
la battaglia fuggisseno quello che molto
al fatto faceuano li animi della città còfes-
sando la loro paura spremesseno & stes-
so dincòtro alle fori del porto. cò la schie-
ra delle loro nauì nella fronte di quelle on-
dinate. Ma poi che loro niua incòtro vsci-
ua diuisa l'armata parte in mare ne porti di
nimici sopra la corte stette, & parte in ter-
ra pose gli cauallieri, & già ne campi de lo-
ro inimici ampiamente guastati, & hauen-
do preda grãdisima i quelli tolta. Andro-
nico Macedonico, ilquale con la gente di
Antiocho era à guarda di Epheso, sopra
loro liquali alle mura di Epheso appressa-
uano vsci fuori, & tolta loro grandissima
parte della preda al mare & alle nauì li cò-
strinse di ritornare. il di seguente hauèdo
quasi à mezza la via posto liaguati, li Ro-
andarono con le loro schiere alla città, se
egli non potesseno fuori delle mura fare
vscire Andronico, onde essendo ragione
questa suspietòe medesima, che niuno suo
n della città vscisse, Romani si tornarono
alle nauì. Et suggendo li nimici per mare &
per terra la battaglia l'armata de Romani
ritorno à Samo, la onde venuta era. Di
quindi mando il pretore due nauì Italiane
de Romani, & due Rhodiane tiremi, &
Epicrate fu prefetto de Rhodiani à guar-
dare il mare di Cephalonia, ilquale infesto
& dubbioso faceua còseggiano. Hibrista
Lacedemonia con la gioventu de Cepha-
leni & già era chiusò il mare alle nauì Ita-
lice, le quali le cose necessarie allo essercito
còduceuano & Epicrate scontro con Lu-
cio Emilio Regillo à Pireo, ilquale succes-
sore di Liuiò veniuà al nauale impio. Que-
sti vtdita la sconfitta riceuta de Rhodiani,

hauendo egli solamente due nauì quinque-
remi rimeno con seco in Asia Epicrate cò
le quattro nauì, & simelmente seguendo le
nauì aperte delli Atheniesi trappasso nel
mare Egeo, & prima Sicrate Rhodião da
Samo con due nauì quadriremi vna notte
peruenne, ilqual essendo mandato da Em-
lio disse se essere stato mandato per ragio-
ne di soccorso, perche quella marina infe-
stauano le nauionerarie del Re Antiocho
facendo spesso scorsioni da Hellestonto
& da Abido, nauigante Emilio da Chio à
Samo due nauì Rhodiane quadriremi gli
furono mandate incòtro da Liuiò, & si-
melmente il Re Eumene li vène incontro
con due nauì quinqueremi.

¶ Come Lucio Emilio successore di Lu-
uio sopra la nauale armata de Romani per-
uenuto à Samo tenne consiglio di quello
che da fare fusse. Capitolo. XVIII.

Poi che Emilio peruenuto à Samo pfa-
l da Liuiò pretore l'armata Romana, &
fatto serondo l'ulanza sacrificio conuocò
il consiglio, nelquale Liuiò in prima fu pre-
gato che i suo parere dicesse di cio che nel-
futuro fusse da fare. Disse niuo potere più
fedelmente dar consiglio che quello, sieste
ad altrui persuadesse che quello esso fareb-
be, se in quello medesimo luogo fusse, ch'
colui, cui egli consigliaua, & pero seguèdo
disse se hauere hauuto nell'animo di anda-
re cò tutta la nauale armata ad Epheso, &
mettare le nauionerarie cariche di molta
faurna, & gñe ne le fori del porto affon-
dare, & per quello quelli claustri sarebbe-
no di minore potere essendo il porto i mo-
do d'un fiume lungo & stretto & vadoso,
& in questo modo harebbe tolto alli omi-
ci luso del mare, & le loro nauì fatte desit-
tali. A niuno del consiglio piacque quella
sententia. Eumene Re diuadando che fa-
rebbe poi doue hauesseno affondare le na-
uì frenati gli claustri del mare, quale delle
due cose farebbero, partirebbeni essi di
quindi con la loro armata nauale libera à
dare aiuto à compagni, & mettere pau-
ra à nimici, ò nondimeno quui con tut-
ta l'armata stando assalirebbero il por-
to, & se egli quindi si partisseno, à cui
era dubbio che inimici trarebbero quia-

di le affondate nauì, & con minore danno: aprirebbero il porto loro ch'egli nõ era stato serrato, & se quiui stare doueuauo, ch'iuì hauea à fare, à chiudere il porto & che contro à coloro farebbero, liquali hauesino securissimo porto, & ricchissima citta, laqual quietata tutta la dimoranza habrebbe dàdole tutta Asia le necessarie cose, ma li Romani in aperto mare: opposti nella tempesta & nella asidua dimoranza tutti poueri & bisognosi diuenterebbero & legati & impediti piu che li assediati medesimi. Niua cosa di quelle che à fare erano potrebbero fare, se nõ tenerli nimici ritratti. Eudemo prefetto della nauale armata Rhodiana piu mostro che quella sentenza li dispiaceuè, ch'egli dimostrasse ch'alcuna cosa fusse da fare, Epicrate Rhodiano lasciato in presentia Epheso delibero che parte delle nauì fussero da mādare in Licia, & à congiungere nella loro amista Pathara capo della gente di quella prouincia, laqual cosa facendosi sarebbe in due cose di grādisima utilita. L'una che Rhodia n'apacifichè intorno alla loro insula tutte le terre cō tutte le loro forze potrebbero intendere à vna guerra, cio era à quella che contra ad Antiocho si faceua. L'altra ch'q̄l l'armata, laquale in Licia si rauaua si potrebbe vetare ch'ella nõ si cōgiungesse con Polissenda. Questa sentenza massimamente mosse li animi di tutti, nõdimeno piacque loro che Regillo cō tutta l'armata mādasse al porto di Epheso à mettere paura alli loro inimici.

¶ Come Lucio fu mandato à Pathara in Licia per fare con loro compagni, il quale non poturoi peruenire per fortuna di mare fatta vna picciola battaglia senza altro fare sene torno indrie.
 Capitolo. XIX.

Lucio Lucio cō due naue quinquerami Romane, & con quattro nauì quadrate Rhodiane, & con due nauì aperte Smitnee fu mandata in Licia, & fugli cōmādato che prima andasse à Rhodi, & tutti li consigli loro cōmunicasse le citta, lequali egli trappasso, cio è Mileto & Minda feceno gli comandamenti incontinente. Et poi

ch'egli à Rhodi fu peruenuto ad vna hora disse loro il bisogno, per loquale era mādato, & addimando lor consiglio, & approuando tutti li Rhodiani quella cosa, & aggiunte tre quadre remi à quelle nauì ch'egli haueua, nauigo verso Pathara. & primo vento serodo li portaua à quella citta alla quale voleuano andare, & speruano con subita paura alcuna cosa potere mouere. Ma poi mutatosi il vento & il mare si ricomincio à mouere con dubbiose onde, con remi alla fine vinseno, & tanto operarono che essi peruèno in terra. ma dintorno alla citta non era sicura stanza, ne dinanzi al porto di nimici poteuano stare in mare. Essendo adunque il mare aspro & soprauenendo la notte passati à loro alle mura della citta al porto de Phenici quindi di liugi meno di due miglia n'andarono, & appena che dalla marina fussero le nauì sicure, soprastando à quelle alte rupe, lequale prestamente gli cittadini presicon seco gli cauallieri, liquali il Re Antiocho quiti reneua preseno, incontro à quali quantunque molto fussero malageuoli & iniqui luoghi da vscire, nondimeno mando Lucio Lucio & li gioueni Smitnei espediri, liquali con seco haueua in aiuto, liquali mentre che prima con le lancie & con dardi incontro à pochi erano da leggere battaglie affaticati sostenneno la battaglia, ma poi ch'piu della citta veniuano, & anchora tutta la moltitudine vi correua prese paura à Lucio che gli suoi gioueni non fussero atrocitati & morti, & che anchora da terra nõ fusse pericolo alle nauì. Adunque non solamente gli cauallieri, ma anchora li nauali compagni, & la turba de vogatori armato ciascuno di quelle arme, lequali poteuano meno nella battaglia, alhora fu dubbiosa la battaglia, & non solamente alquanti cauallieri, ma anchora Lucio Ampustione nella battaglia tumultuaria fu morto. Vltimamente furono rotti & cacciati gli Licii & costretti ritornare alla citta, & gli Romani con sanguinosa vittoria si ritornarono alle nauì. Quindi partendosi n'andarono nel fino Thelesico, ilquale dall'una delle parte è congiunto à Caria & dall'altra à Licia, & lasciato stare di tentare hormai piu

plu' Pathara licentiasi furono li Rhodiani di tornarli à casa loro. L'iuio trappassato Afa torno in Grecia, accioche trouati li Scipioni, liquali in Thefiglia erano in Italia allhora si tornasse.

¶ Come Emilio prefetto dell'armata nauale de' Romani si mosse per andare à Pathara ad assedio, & ad instantia di Eumene Re, & de' Rhodiani si leuo dall'assedio di Iacho citta, & senza altro fare si torno à Samo.

Capitolo. XX.

Emilio poi che conobbe esser in Sicilia il bisogno lasciato stare, & L'iuio esser uo in Italia essendo egli ad Epheso stato dalla tempesta del mare cacciato, & ritornatosi à Samo, imaginando sozza cosa esser stata in vano tentata Pathara propose di quindi andare con tutta la nauale armata à quella, & con somma forza assalirla.

Trappassato adunque Mileto & tutta l'altra marina cōtrada peruenuti à Barcellia & Iacolò disceseno ad Iacho. teneasi la citta per cauallieri del re Antiocho, li capi del quale li Romani intorno inimicheuolmente guastarono. Madari apresso legati, quali parlando con principi della citta & cōmagistrati tērasseno li animi loro, poi che niuno essere in loro podesta risposeno, Emilio à cōbattere la citta meno la gente sua. Erano con Romani certi sbanditi Lachesi, li quali pregarono li Rhodiani, che essi nō lasciasse la citta vicina & parente perire, & che allhora n'una altra cagione era di esserli non la fede, laquale verso li Romani haueuano hauuta, & che con quella medesima forza di religione che essi erano stati cacciati, in quella medema stauano coloro che erano dentro alla citta, & che à tutti li Lachesi era vnamedesima mente, cio è di fuggir la seruitu, nellaquale erano sotto li re Antiocho. Li Rhodiani mossi à pigliar di costoro preso con seco anchora Eumene Re, recordando due necessita insieme hauendo misericordia al caso della citta cōaiuto del Re feceno che la citta fuisse dall'assedio liberata. Quindi partiti pacificati nauigando alla marina di Afa perueno al porto chiamato Lorima, ilqual è incontro à Rhodi. quindi nel cominciamento parole prima nacqueno secrete tra li tri

buni de' cauallieri, apresso alle orecchie de' esso Emilio puēno esser la nauale armata leuata da Epheso da fare la sua guerra, & che l'inimico era alle spalle lasciato, ilquale incontante nelle citta de' compagni se curamente & senza alcuna pena potrebbe le sue forze operare. Queste parole mossero Emilio, & chiamati li Rhodiani, & domadati li se nel porto di Pathara tutta la nauale armata potesse stare, hauendo essi risposto che non, essi trouata cagione di lasciare star quello che impreso hauea, rimeno le sue nauì à Samo.

¶ Come prima Seleuco figliuolo di Antiocho re & appresso Antiocho Re entrarono nel regno di Atralo Re, & di Eumene Re assediaron Pergamo la doue la nauale armata de' Romani andou in aiuto.

Capitolo.

XXI.

IN questo medesimo tempo Seleuco figliuolo del Re Antiocho hauendo con tenuto in tutto il tempo del uerno il suo esercito in Etolida parte dando aiuto à compagni, & parte coloro, liquali in cōpagnia non poteua sero ridurre gustando statui di passare nelle fini di Eumene Re mentre che egli da quello era lontano essendo cō Romani & con Rhodiani combattendo la marina di Licia. Adunque prima con molte bandiere ando ad Elea, quindi lasciato l'assedio della citta & inimicheuolmente guasti li campi meno il suo esercito ad assediare Pergamo capo & rotta di tutto lo reame di Eumene. Atralo prima posto il campo suo dinanzi alle mura della citta cō scorrimenti de' cauallieri & d'huomini di lieue armature tal uolta assalendo piu l'inimico molestaua che sostenea. Vltimamente hauendo egli per battaglie leggiere prouato in niuna parte à inimici dentro alle mura della citta si ritorno, laquale incontante fu cominciata ad assediare. Quasi in questo medesimo tempo Antiocho partito da Apanea primamente à Sardi, & di quindi non quasi lontano al campo di Seleuco à capo del fiume Calco si fermo con grandissimo esercito di varie genti tra le quali erano quattro mila Galli condotti à soldo per liquali molta paura fece à inimici. Mescolati adunque costoro con pochi delli al

tri cauallieri gli mardo à guastare in ogni parte li campi de Pergamei. lequali cose poi che à Samo furono annunciate, Eumene reuocato dalla guerra domestica, prima con la sua armata n'ando ad Elea, quindi partitosi sicuro con cauallieri, & con pedoni espediti delli suoi prima che inimici cio sentesseno, ò si mouessino peruenne à Pergamo. Quiui da capo furono incominciate à fare lieui battaglie per scorsioni. Eumene senza alcuno dubbio rifiutando il sommo pericolo del bisogno pochi giorni appresso laquale armata de Romani & de Rhodiani, accioche aiuto porresseno al Re andarono ad Elea.

¶ Come Antiocho Re tento di volere pace con Romani, alquale in tutto li fu negata. Capitolo. XXII.

POi che ad Antiocho fu raportaterante coppie die genti ad Elea essere discese & con tanta nauale armata. Et in questo medesimo tempo hauea vditò chel cò solo con l'essercito era in Macedonia, & che ad Helleponto s'apparecchiavano quelle cose che bisognauano per passarlo. penso che tempo era venuto da tentare della pace prima per terra & per mare insieme fusseno accio costretti. Preso adunque discontro ad Elea vno picciolo monte, & quiui lasciate tutte le sue copie discese sotto le mura di Elea erano con lui seimila cauallieri, & di quindi n'ando ad Emilio vno caduceatore, ilquale li disse, che il Re volea con lui della pace trattare. Emilio chiamato da Pergamo Eumene conuocati Rhodiani incomincio confortare la pace. Eumene incomincio à dire che à inimici non apparteneua in quel tempo trattare di pace, ne si poteua imporre vscita alla cosa à che far disse egli, ò come honestamente fare si puo, se noi assediati & rinchiusi dentro le mura prederemo le leggi della pace, ò apo cui sarà questa pace ferma, laqual senza il consolo ò senza autorita del senato & senza commandamento del popolo romano faremo. Io dimando te Emilio. se fatta per te questa pace se tu in continente te credi con la nauale armata ritornare in Italia con l'essercito ritornare, ò se tu aspettarai quello che di cio al consolo

lo piacera che tu faccia, & quello chel nato di cio giudicaria, & il popolo ne comamandara. Resta adunque che tu sia in Asia, & da capo redutte le copie delle genti ne luoghi da vernare à compagni addimandando le cose alli esserciti necessarie, & appresso questo se così para à coloro ne quali di cio l'autorita che noi de nouo rifacciamo nuoua guerra. Quello che noi possiamo se per questo empito delle cose niuna cosa prolugarci voglienti li dii sarà permesso innanzi al verno d'hauere compiuta la guerra. Questa sententia vinse, & fu ad Antiocho risposto non poterli della pace trattare inanzi la venuta del consolo.

¶ Come Antiocho Re non potendo hauere la pace ando guastando li campi d'inimici. Capitolo. XXIII.

ANTiocho hauendo per niente la pace tentata lasciato quiui Seleuco suo figliuolo prima ando guastando li campi di quelli di Elea, & quelli di Pergamo, & fatta inimicheuole caualcara ad Adrametheo ando nel campo opulētissimo, ilquale essi chiamano il capo di Thebe nobilitato dal verso di Homero poeta. Ne in alcuno altro luogo di Asia fu da cauallieri di Antiocho acquistata preda maggiore. Quiui accio che ad Adrametheo & alla citra fusse no in aiuto Emilio & Eumene sopra le loro nauì vennero.

¶ Come di Achata vennero mille pedoni & cento cauallieri in aiuto de Romani. Capitolo. XXIII.

QVasi in questi medesimi di da Achata vennero ad Elia mille pedoni & cento cauallieri, & à tutta gente era preposto Diaphane, liquali scesi delle nauì mandati che da Attalo Re loro erano stati mandati contra, di notte à Pergamo. li condusseno. Essi erano tutti antichi cauallieri & fauiti di guerra & esso Diaphane loro duca era discipulo di Philopomene, ilquale in quel tempo era tra tutti li altri greci sommo imperadore. ilquale Diaphane con suoi duo giorni insieme & li huomini & li cauallieri si riposarono, & à riguardare le stazioni de inimici, & in quelli luoghi si potesseno raccogliere si adoperarono.

¶ Come Diaphane ruppe la gente di

Seleuco. Capitolo. XXV.

Quasi alle radici del colle, nel quale è situata la città di Pergamo le gèti di Seleuco intorno andauano. Il perche hauuano di dietro alle spalle liberta di potere li campi di quelli di Pergamo guastare non scorrendo alcuno delle città non sola mente ad assalirli, ma anchora à scettare da lontano nel campo loro, nacque apo la gète di Seleuco ad hauere li Pergamei caccia ti dentro alla città vno dispregio, & apo se nella lor guardia piu negligentia. Gran parte di loro non haueano li cauali sellati & infrenati, & pochi di loro nell'arme ò nel li ordini loro erano stati lasciati, & tutti gli altri'erano partiti chi qua, chi la per li campi, & parte di quelli giuochi giouenelli & lasciati operauano, & parte sotto l'ombra si traauano, & anchora alcuni giaceuano dormendo. Hauendo Diaphane di Pergamo alta città queste cose considerate commando che li suoi prendesseno l'arme, & incòtinente fusseno alla porta, & egli ando ad Attalo re, & disse li ch'elli hauea in animo di tentare con la sua gente il campo de nimici, laqual cosa Attalo malageuolmente glielo permise, conoscendo cento cauallieri contra à seicento hauer à combattere, & mille pedoni contra à quattromila. Vscito adunque Diaphane con li suoi di fuori della porta, & trouata commodità di dimorare non quasi dilungi dalle stazioni de nimici si fermò. Coloro ch' erano in Pergamo, credeuano che questo che Diaphane faceua, fusse piu tosto pazzia che audacia, & poi che de nimici in verso di lui alquanti riuolti videnò che pero non si moueua, & anchora sopra cio il picciolo numero di loro beffando quella in ciò vsata negligentia seguitarono. Diaphane per alquanto spazio stando quieto contenne li suoi come ad vno spettacolo, & non ad altro li hauesse menati, ma poi che vide l'inimici da loro ordini levati, commando à suoi pedoni che quanto piu prestamente potessero lui seguitasseno. & esso prencipe tra li cauallieri con la sna turba con abundantissimi redine, quanto piu pote veloce leuato il rumore parimente da tutti li cauallieri & pedoni le stazioni delli sproueduti nimici assali, &

non solamente li huomini, ma li cauali spauentati anchora rotti li legami, con quali erano legati nelli loro medesimi signori feceno empito, puochi cauali furono quelli ch' senza paura stettero, liquali malageuolmente sellare, ò infrenare, ò fallire sopra essi poterono li loro signori dando alli Achei molto maggiore paura loro che al numero desini non pareva si confacesse. Li pedoni Achei ordinati & apparecchiatissimi sono coloro, liquali per la loro negligentia erano quasi mezz addormentati. Adunque le genti di Seleuco in qua & in la per li campi si cominciarono à fuggire. Diaphane seguito infino al loco sicuro li suoi partiti inimici hauendo gradissimo honore acquisitato alla gente Achea. Pero che riguardati li haueano à quelli di Pergamo non solamente li huomini, ma anchora femine di sopra alle mura. Fatto adunque questo Diaphane si ritorno con li suoi nella città.

¶ Come vn'altra volta Diaphane cacciò la gente del Re infino nel campo loro. Capitolo. XXVI.

IL di seguente posto il campo del Re cinquecento passi lontano dalla città furono le sue genti piu composte & ordinate dinanzi ad essa. Et li Achei quasi à quella medesima hora che il di dinanzi & in quel luogo medesimo andarono, & l'inimici si stettero tutti intenti & apparecchiati, & aspettauano si come di hora in hora sopra loro lo empito douesse venire. Poi che non da lungi dall'ocaso del sole era hora da ritornare al campo le genti regie leuate le bandiere incominciarono ad andarsene cò schiera piu ordinata à caminar che à battaglia. Diaphane mentre che egli dinanzi à lui furono stette in pace. Appresso questo con quello empito che il di passato hauea fatto corse sopra l'ultima schiera, & da capo mise in loro tanta paura & tumulto, che essendo essi alle spalle feriti niuno per combattere si restette, ma paurosi & appena seruati gli ordini delle schiere furono cacciati nel capo loro. Questa audacia de li Achei costrinse Seleuco à leuare li loggiamenti del campo de Pergamenei.

¶ Come Antiocho re pte piu terre in Asia, & ritorno à Sardi. Cap. XXVII.

POi che Antiocho intese li Romani essere venuti à defendere Adramittheo eili dalla città si astene, & guasti li campi loro appresso còbattere Pherea colonia de Mitileni & vinsela, & quasi nel primo empito prese Cotto, & Corileno & Amphodissa & peruenne, & quindi si tornò à Sardi Seleuco nella contrada marina stando ad altri era cagione di paura, & ad altri di soccorso.

Come la nauale armata de Romani andò ad vna città de Phoecea, & q̄lla non potendo hauere si ritorno à Samo, & Eumene ad Elea apparecchiare le cose necessarie all'essercito de Romani, & come Marco Emilio si morì. Capitolo. XXVIII.

LA nauale armata de Romani cò Eumene re & con Rhodiani, prima sene veneno à Mitileno, & quindi indrieto tornò ad Elea, la onde era partita si ritorno. Quindi andando à Phoecea à quella insula laquale essi chiamano Bechio, doue sopra sta la città di Phoecea primo nel terreno di Phoece si peruennero, era l'insula predetta molto ornata di tèpi & di segni & d'imagini delliquali per lo addietro li Romani s'erano astenuti di guastarli. Ma poi che tutti nimicheuolmète gli hebbero abbattuti alla città medesima n'andarono, & conciosia che essi fra se in diuerse partidui si quella combatteffeno veggendo che senza scale & altre opere à cio necessarie non si potea pigliare, essendo nella città entrato il soccorso di tremila huomini armati & mandati ad Antiocho, incontinente lasciando l'assedio la nauale armata si raccolse alla isola sopradetta, niunaltra cosa hauendo fatta se non guasti li capi d'intorno alla città. Piacque ad Emilio di licètare quindi Eumene & che egli à casa sua si ritornasse, & che essi apparecchiasse cio che bisogno fusse al consolo & al suo essercito allo trappassare de Hellespòro, & che la nauale armata de Romani & Rhodiani si ritornasse à Samo & quivi dimorasse, accioche Polissenida non si mouesse da Epheso, Il Re adūque ad Elea, & li Romani & li Rhodiani si ritornarono à Samo, & quivi ritornati Marco Emilio fratello del pretore, cio è di Lucio Emilio si morì.

Come Eudemo pretore dell'armata de Rhodiani con le sue nauì si fece contro ad Annibale, ilquale hauèdo in Siria p Antiocho raunate nauì cò esse à lui tornaua, & cò battèdo cò Eudemo fu scòffito. C. XXXIX

LI Rhodiani hauendo celebrate le esse lor nauì & vna quinquere me n'andarono incontro à quelle nauì lequali era fama che veniano de Siria, & prima n'andarono alla terra de Nidiari, acciochè qui dimorasseno duo di ināzi c̄h Eudemo venisse da Samo erano state mandate incontro alle predette nauì c̄h veniano de Siria tredici nauì de Rhodi, dellequale era p̄fetto Paphilida, al lequali prese con loro quattro nauì, lequali erano alla guardia di Caria, & assediò la gente di Antiocho Re dedala & alcune altre picciole castella quelle dall'assedio liberarono. Ad Eudemo piacque incontinente di partirsi, all'armata delquale furono aggiòte set nauì aperte. Partitosi adūque quanto più poteua d'andare studiandosi al porto ilquale essi chiamano Megisten, le nauì c̄h dinanzi à lui erano andate giūse. Quindi con esse in vna schiera partitosi essendo à Phaselide puenuto ottimo li parue quivi aspettare li nimici. Phaselide è ne cōfini di Licia & di Paphilia luogo molto reso in alto, delquale prima se vede Rhodi à quallunche va verso Cilicia & molto di lōtano presta la veduta delle nauì, & pero su q̄ro loco massimamète per loro dimorāza eletto, accioche potesseno essere presso all'armata de nimici. Ma il luogo era già graue per la maluagita dell'aere & per la stagione dell'anno, ilche essi nō si prouedino. eglie ranel mezzo della state, per laquale cosa dal caldo & dal nō vsitato siato cominciarono nel vulgo à venire infirmati, & massimamète nelli vogatori, & per paura di q̄lla pestilencia si partirono, & hauèdo trappassato il fino del mare Paphilio cò l'armata essendo puenuti al fiume chiamato Eurime dōte, qui vdirono inimici già esser ad Aspedi, haueano le nauì del re Antiocho più tamente che le Rhodiane nauigato, & cio aduenuto era per lo vento contrario, & dimorato erano ad Erhesi per lo vèto Fauorito, erano le nauì de Rhodiani vinti duo quadriremi

quadriremi & quattro triremi, & quelle del Re Antiocho erano trentasette della forza delle maggior nauí tra le quali n'hauea tre hepteres, & quattro hexeres, & oltra à queste v'erano dieci triremi. Conobbe l'una & l'altra parte disopra vno monte li nimici esser presenti. Il dì seguente nel primo apparere del giorno ciascuno del porto si mise come se quel di douesse combattere. & poi che Rhodiani trappassarono il Promontorio, il quale di sopra di Sida incontro furono da nimici veduti, & essi videro no loro nel sinistro corno delle nauí del re Antiocho, il quale era volto al mare era Annibale. dal destro, il quale era verso la terra, era Apollonio cirradino vno de purpurati del Re, & gia haueano dirizzate le nauí nella loro fronte, li Rhodiani veniuano in luga schiera. la prima nauè era la pretoria di Eudemo, di drieto alla guardia venia Heraclito, & Pamphilida conduceua le nauí lequale erano in mezzo. Poi che Eudemo vide ordinata & apparecchiata la schiera delle nauí de nimici à concorrere & à ferire, essi con le sue nauí si ritorno in alto mare, & comãdo che le nauí che seguivano ordinare si dirizzasseno verso la fronte, il bisogno prima fu cagione di tumulto perche Eudemo era trappassato in alto, acche l'ordine di tutte le nauí si potesse no verso la terra spigare, & essi affrettandosi prestamente con le sue cinque nauí andato cõtra ad Annibale. gli altri pero che stato era loro comãdato che si dirizzasseno nelle fronti non le seguiauano. all'ultima schiera delle nauè non era verso la terra alcuno luogo lasciato, & hauendo essi paura se medesimi, gia nel destro como cõtra ad Annibale si combatteua, ma in vno momento di tempo tolse ogni paura Rhodiani la virtu delle nauí, & vso del bisogno del mare, & pero prestamente montate in alto mare le nauí feceno luogo verso la terra à quelle che appresso veniano, & se alcuna delle lor nauí correua contra ad alcuna altra de nimici, ella narraua la proda di quella, o via ne portaua li remi, & hauendo liberto corso tra le nauí de nimici trasportate faceano empito nella poppa. molto spauato l' nimici vna nauè di quelle di Antiocho,

lequale era da queste di tre che prossa da vna minore nauè de Rhodiani in vno colpo fu da quella affondata, & così senza alcun dubbio gia il destro como d'inimici inclinua alla fuga. Annibale di grãde luga oltra à tutti li altri operando con la moltitudine delle nauí in alto mare molto costringeua Eudemo, & harebbelo intorniato, se non fusse che dalla nauè pretoria fu dato il segno, per loquale era costume di raccogliet in vno le sparte nauí, per laqual cosa le nauí lequali nel destro corno de nimici haueuano vinto corsero ad aiutar li suoi. Allhora Annibale con quelle nauí lequali intorno gli erano cominciarono à fuggire. le quali li Rhodiani essendo per la maggior parte de vogatori infermi non puoteno seguirare. & mentre che essi in alto mare doue restati s'erano mangiando le lor forze riconfortauano. Eudemo riguardando le nauí de nimici tructate & rotte essere tratte dalle nauí aperte p forza de remi, delle quale vinte nauí & poche piu intiere sene andauano, fatto silento nella nauè pretoria disse. Compagni leuate iuso & reguardate l'egregio spettacolo. A questa voce si leuarono tutti, & hauendo riguardata l'espugnatiõne & la fuga delli nimici presso ad vna voce tutti gridarono che fusseno seguitati. Era la nauè di Eudemo ferita da molte percolse, & pero egli comãdo che Pamphilida & Heraclito seguiraresseno tanto quãto crederesseno che sicuro fusse il seguirarli. A dunque costoro seguito alquanto. poi che videro che Annibale si appropinquaua alla terra hauendo paura di non essere nelle contrade de nimici rinchiusi dal vno si ritornarono ad Eudemo, & la nauí di Hepterea, laquale nel primo scontro percolsa era stata presa malageuolmente la tirarono insino à Phaselide, & quindi ritornarono à Rhodi, non tanto della vittoria lieti, quanto l'vno l'altro accudendo che per lo detto quando poteano non era stata oppressa o sommersa tutta l'armata de nimici. ¶ Come Rhodiani doppo la vittoria mandarono Heraclito à guardare che Annibale non passasse con le nauí che rimase li erano, & Eudemo andò all'armata de Romaní.

A Nnibale percosso in vna aduersa battaglia non ardua di trappassare in Licia, & de congiungerli con la vecchia armata di Antiocho. Ilche elli prima desideraua, & accioche questo non li fusse lecito di fare, li Rhodiani mandarono Heraclito con vinti nauil rostrate à Pathara & al porto chiamato Megisten. Eudemo con sette nauì grande di quella armata dellaqual era stato prefetto, comandarono che à Samo ritornasse, & quanto egli potesse con consigli & con autoritali Romani sospingesse ad assediare & combattere Pathara, Grande leticia fu à Romani prima il messo della vittoria, & appresso la venuta de Rhodiani, & apparua che se quella sollecitudine di Pathara fusse tolta à Rhodiani, effendo esli da ogni altra sollecitudine vacui, che esli terrebbero sicuro il mare di quella regione. Ma il partirsi che Antiocho fece da Sardi, accioche le marine città non fussero oppresse, li veto di partirsi dalla guardia di Ionia & di Eplida, & esli mandarono. Pamphillida con quattro nauì coperte à quella armata, laquale era d'intorno à Pathara.

Come Antiocho Re per lettere s'ingegno di entrare nell'amistà di Prusia Re di Bithinia. Capitolo. XXXI.

A Ntiocho Re non solamente delle città, lequali d'intorno à se erano, raunaua li suoi soccorsi, ma à Prusia Re di Bithinia haueua mandati legati con lettere, nelquale elli biasimaua il trappassare de Romani in Asia, dicendo che venivano à torre tutti i regni, accioche in tutto il circuito della terra non fusse niuno altro imperio che quello de Romani, & che esli haueano vinto Philippo re & Nabin Iacedemonio & lui terzo cercauano di soperchiare, accioche del tutto ogniuno fusse oppresso & che esli si come còtinuo incendio p tutti trappassarebbero, & poi in Bithinia farebbe il grado loro, poiche Eumene re in volontaria seruita di loro sera rimesso.

Come Prusia re di Bithinia fu nell'amistà de Romani riconfirmato da Lucio Scipione console, & da Publio Scipione Africano, & da Caio Liuiò legato de Romani. Capitolo. XXXII.

E Ra Prusia Re p le lettere di Antiocho alquanto messo, de laqual cosa da corral suspitione il riuolseno le lettere di Scipione còsulo, ma molto piu quelle del suo fratello Africano, ilquale oltra alla perpetua vnanza del popolo di Roma, ilquale era da crescere ogni honore del Re & de l'amistà de còpagni cò domestici essempli suspinse Prusia à meritare la sua amistà dicendo che quelli, liquali trouati haueua reguli in Spagna lor hauea lasciati Re, & Manissia anchora non solamente nel regno, nelquale dinanzi del padre suo era stato, ma anchora lo hauea posto nel regno di Siphace, ilquale egli inanzi hauea cacciato, & essere al presente il regno di Africa non solamente il piu ricco, ma in tutto il circuito della terra non era à quello niuno altro di maesta, ne di forze pare. Philippo re di Macedonia & Nabin tirano di Iacedemonia ambiduo nimici di Roma vinti da Tito Quintio nel regno loro furono lasciati, & à Philippo anchora l'anno passato era stato rimosso il tributo, ilquale douea pagare & rendutoli il figliuolo, ilquale era ostaggio à Roma, & hauea anchora fuori di Macedonia sostenendo cio li Romani imperadori riceuute alcune città, & in quella medesima dignità, sarebbe stato Nabin, se prima il suo furore & appello l'inganno dell' Etoli non li fusse stato di morte cagione. L'animo di Prusia fu massimamente confortato poiche à lui Liuto ilqual pretore l'anno passato era stato prefetto della nauale armata di Roma legato venne, & dimostrolli quanta speranza di certezza della futura vittoria fusse piu alli Romani che ad Antiocho, & quanto piu fusse santa & piu ferma l'amistà de la còpagnia Romana.

Come Antiocho Re ando ad assediare Colosonia, accioche non venendo li Romani cò la nauale armata à soccorrerla Polissenida li costringesse à battaglia. Ca. XXXIII.

Poiche ad Antiocho del tutto cadde la speranza della compagnia di Prusia partendosi da Sardi n'ando ad Epheso à vedere la nauale armata, laquale per alcuni mesi era stata ordinata & apparecchiata, piu perche elli vedea se non poteva sostenere con la sua coppia delle genti ter-

restri il Romano esercito, & li duo Scipioni imperadori di quello che per la grande fidanza che essi haueffe al presente nella nauale armata per se medesima da lui mai non felicemente operata era, pero alcuno mouimento di speranza al presente. perche grá parte della nauale armata de Rhodiani era d'intorno à Patra, & oltre à cio haueua vdiuto che Eumene Re era con tutte le nauie andato in Hellefpono in contral consulo, & alcuna cosa anchora l'ensaua l'animo l'armata nauale de Rhodiani, laquale apparecchiata à Samo per fraude di Polissenida era stata tolta via. Adunque queste cose essendo di cio cagione mà dato Polissenida con l'armata nauale del tutto à tétare la fortuna della battaglia, egli meno le coppie delle sue genti à Nothio. Questa terra sopraffata al mare lungi alla vecchia Colofonia forsi duo mila passi. Voleua il Re che la detta citta di Colofonia fusse sotto sua podesta, perche essa era così propinqua ad Epheso, che niuna cosa ne in terra, ne in mare vi si facea, che non fusse soggetta à gli occhi de Colofoni, & che per lor incontinenon fusse notificata à Romani, liquali essi non dubitaua che come lui vdiesseno hauere la citta assediata, che essi incontinente non mouessino la loro nauale armata da Samo per venire à dare aiuto alla citta de compagni assediata. & che questa potrebbe essere la cagione, per laquale Polissenida potrebbe la commessa bisogna operare. Adunque il Re con opere diuerse & ingegni à cio atti incominciò assaltare & assediare la detta citta, & da lato del mare primaméte da due parti menati li suoi ordigni & forze da ciascuna le vinee & li argenti congiunse alle mura, & li giunti alle restuggini, q̄ta quanta puote còbattédo.

¶ Come Emilio prefetto della nauale armata Romana andò sopra l'isola di Theio, liquali haueano alle genti di Antiocho data & promessa vettouaglia. Cap. XXXIII.

¶ Essendo in cotal guisa quelli di Colofonia da Antiocho assediati, & spauentati da mali, liquali vedeuano, mandarono oratori à Lucio Emilio, liquali in lor aiuto addimandasseno la fede del pretore & del popolo Romano. Lucio Emilio pigro in

lunga dimoranza certando consiglio sua, & niuna cosa meno li pareua che di douerli essere conceduta podesta di combattere con Polissenida, ilquale in vano due volte hauea prouocato alla battaglia, stimando etiandio fozza cosa che Eumene re aiutasse il consolo à trappassare in Asia le legioni, & esso andasse allo incerto aiuto di Colofonia. Eudemo Rhodiano, ilquale lui desiderante di andare in Hellefpono haueua ritenuto à Samo, & tutti li altri Rhodiani incominciarono à dire. O quanto piu santa cosa farebbe à deliberare li compagni dall'assedio, ò la nauale armata de inimici gia vna volta vinta vincere vn'altra, & à loro torre tutta la possessione del mare, che lasciati li còpagni data ad Antiocho A sia per terra & per mare, & della sua guerra partédo si andare in Hellefpono doue assai basta l'armata del Re Eumene, appresso q̄ste parole partiti si la Romana armata hauédo gia tutta la vettouaglia còsumata, à q̄lla cercare si apparecchiava di trappassare à Chio. Era q̄sta insula il granaro di Romani, & quiui tutte le nauie onerarie mandate di Italia drizzauano il corso loro. Furono adunque costoro apparecchiati di andare à Chio & ad Eretria trasportati dal véto chiamato Aglone ad vna citta, laquale è d'intorno à Chio, quiui per lettere fu il pretore fatto certo che à Chio d'Italia era venuta grádissima quantita di frumento, & che le nauie lequall portauano il vino, erano state da tépesta nel camino ritenute, & insieme con questo li fu rapportato che quelli de Theio benignaméte haueuano alla gente della nauale armata del re Antiocho dato vettouaglia, & altre cose necessarie, & oltra à cio loro haueano promesso cinquemila vasi di vino. Adunque di mezzo il corso il pretore riuolse la sua armata, & nauigo à Theio subitamente, ò per hauere il vino & altra vettouaglia, laquale alli nimici haueuano promessa, ò per hauerli loro per inimici. & hauendo le prode delle loro nauie dirizzate verso la terra, intorno de quindici nauie dirizzate verso la terra vicina à Minnone lo loro apparueno, lequali il pretore prima pensando quelle essere della nauale armata

di Antiocho ppose di seguirle. Appreso apparue quelle esser celoci, & lembi de coriari, liquali haueano guastata la contrada marina di Chio, & con ogni generatio ne di preda si ritornauano, liquali poi che in alto mare videno l'armata, si volleno in fuga, & fuggendo per la leggerezza auanzauano le nauì de Romani, si come quelle che accio pprtamente erano state fatte, & altresì erano piu vicine alla terra. Adūque pria ch'le nauì de Romani loro si auicinasseno fuggirono à Minnonefo, lequali cose il pretore imaginado q̄lle terre del porto nõ sapendo come il loco si fusse fatto seguia. Minnonefo è vno promōtorio tra Samo & Theio, il collo delquale è modo d'vna meta in alto & dal fondo assai lato. dentro alquale si va per strette vie da terra essendo le ripe cauate del mare & ricoperte dall'onde, & in modo che in alcuni luoghi in fassi pendèri di sopra sono piu alti, che nõ sono le nauì che nel luogo dimorano. In cio adunque consumarono il giorno temendo nõ essere sottoposti alle percosse de pirati soprastanti, alla fine venendo la notte pensandosi dalla vana impresa, il di seguen te entrarono nel porto, ilqual è dalle spalle della citra, ilqual essi chiamano gerefitico & melle quìu le nauì, il pretore mando le genti sue intorno alla citra à guastar li capi. Quelli dentro veggendo dināzi alli occhi loro il guasto, mandarono al pretore romano oratori con le mitriè & con li ornamenti loro ornati, alliquali dinanzi al pretore purgando la loro citra. Disse il pretore loro & in detti & in fatti hauere li Romani offesi, riprendendoli che haueano aiutati la nauale armata di nemici, & data loro vettouaglia, & quanto vino essi haueuano promesso à Polissenida, ilquale se essi desseno alla romana armata, incontinente richiamarebbe le sue genti di guastare li campi loro, & se non che essi loro haueffeno per inimici. Questa risposta così trista hauendo li legati rapportata fu da magistrati couocato il popolo à parlamento accioche consiglio pre desseno di cio che fare douessino.

¶ Come Polissenida penso di pigliare la naual armata de Romani à gerefitico, si come dinanzi hauea presa quella de Rhodia

ni à Panhormo.

Capitolo. XXXV.

IN questo medesimo luogo era venuto p Laurentura Polissenida con la nauale armata del re Antiocho, parritosi da Colophorone. poi che hauea vditto li Romani essersi da Samo partiti & hauere pseguitati li coriari à Minnonefo, & guastare li campi di q̄li de Theio, & le lor nauì stare nel porto Gerefitiro, egli adunque occultamente nauigato i vna isula, laquale li marinari chiamano Mactri nel porto nascosamente girtò l'ancore. Quindi si come di luogo profittimano alli inimici spiando quello che essi faceffeno, prima fu in grande speranza che in q̄lla maniera che eli hauea à Samo intorno assediata la nauale armata de Rhodiani, & alla uscita del porto quella hauea vinta, & similmete la romana vincerebbe. ne la natura del luogo doue erano li Romani à quella doue vinse li Rhodiani era dissimile, peroch il porto è serrato da duo promontori in modo che appena due nauì possono insieme uscire. Era nello animo à Polissenida di quindi la notte occupare le foci del porto, & di porre dieci nauì le quali stesseno dinanzi al promontorio, le quali di ciascuno corno del promontorio stādo da lato delle nauiche del porto uscisseno cōbattesseno. Et si come fatto hauea à Panormo, posti in terra li armati di tutte l'altre nauì insieme per terra & p mare opprimere li inimici, ilquale consiglio non farebbe à Polissenida riuscito vano, se nõ fusse che quelli di Theio hauendo promesso di fare li cōmandamenti, al pretore parue & à Romani che piu fusse lor ageuole à pigliare la vettouaglia della citra l'uscire di quello porto, & entrare in vn'altro ilquale dināzi alla citra, & dicefi che Eudemo rhodiano dimostro il vicio dell'altro porto, quando due nauì nella stretta entrata di q̄li la hauendo li remi insieme mescolati li रुपeno, ma tra le altre cose anchora mosse il pretore à trarre di quel porto la sua armata, essendo da terra pericolo, perche non molto lontano da Theio dimoraua il Re Antiocho col suo esercito.

¶ Cōcò li Romani & Rhodiani cōbatterono i mare cō l'armata del re Antiocho, & hebbero li Romani vittoria. Cap. XXXVI.
Li Romani

L Romanj tradotte le nauj dinanzi alla
 città tutti li cauallieri & marinari di ql
 le virono à diuidere la vettouaglia, &
 masimamente il vino delle nauj quando
 intorno al mezzo giorno vno villano, al
 pretore menato li disse che dall'altro di da
 uanti all'isola di Macri staua l'armata di An
 tiocho, & che eglierano stati poco innàzi
 veduti mouere come per andarsene . Il p
 tore dalla subita cosa percosso comandò à
 trótori che desseno nelle tróbe, accioch
 se alcuni fusseno per li capi sparti si racco
 gliesseno alle nauj, & mado li tribuni nella
 città à costringere marinari & cauallieri che
 ritornasseno alle nauj. Ne altrettanti quiui
 se heuea paura, che se vno repennino fuo
 to si fusse nella città appreso, ò se essa fusse
 stata da nimici presa, alcuno corrèdo nella
 città à riuocare li suoi, altri corrèdo alle na
 ui dalla città, & còncerti rumori erano tur
 batti li comandamenti, p liquali le tróbe so
 nauano: alla fine essendo da ciascuno cor
 so alle nauj appena potea per lo tumulto
 ciascuno le sue cose conoscere, ò vdire al
 cuna cosa, & si sarebbe cò pericolo hauuto
 paura in mare & in terra, se il pretore hauè
 do le nauj diuise in diuerse parti con la sua
 nauj pretoria prima vscedo del porto nõ
 si fusse tirato in alto mare. appresso lui cial
 cuna di quelle che nella fronte hauea ordi
 nato che fusse comado che vscessè, & che
 Eudemo con la sua rhodiana armata stesse
 fermo alla terra, accioche li huomini senza
 paura si raccogliesseno, & salisseno sopra
 le nauj. & come ciascuna nauj fusse appa
 recchiata così del porto vscessè, & in cotal
 guida le pme nauj si ordinarono nel cospet
 to del pretore, & li Rhodiani vennero ap
 presso alla guardia di dietro, & si come es
 si vedesseno le nauj del Re, così si mosseno
 in alto mare . Essi erano tra Minoneso &
 Choricò promontorio, quando essi vides
 no l'inimici, veniu la nauale armata del re
 à due à due nauj in lunga schiera, laquale
 hauendo veduti li nimici, solamente cò si
 nistro corno si trassè in alto mare, accio ab
 bracciare & intorniare il destro corno del
 la schiera delle nauj Romane potesse . la
 qual cosa quado Eudemo, ilquale venia di
 dietro alla guardia vide che Romani non

poteano agguagliare l'ordine delle nauj
 de nimici, & non solamente essere circòda
 to il destro corno, ma volgersi in pericolo
 di tutti, mossè le sue nauj prestamente, &
 erano le nauj Rhodiane velocissime oltra
 à tutte l'altre dell'armata, & fatto vguale
 al corno destro cò quello de nimici alla na
 ue ptorja nellaquale era Polissenida ogo
 se la sua. Gia era insieme da tutte le nauj in
 ogni parte incominciata la battaglia. de le
 Romane combatteano ottanta nauj, delle
 quali eranouente due Rhodiane. L'arma
 ta de nimici su nouantatre nauj, tutte della
 gran forma, & haueano tre Hexeres &
 due Hepteres. Li Romani per forza dina
 ui & per virtú de cauallieri di grande lun
 ghezza auanzauano li Rhodiani, ma le rho
 diane auanzauano le Romane per leggie
 rezza & per l'arte di quelli che governaua
 no, & per scientia de marinari, non per cò
 to grandissima paura poseno à nimici quel
 le che dinanzi à se portauano il fuoco ac
 ceso, & quella vna cosa, che à qlle, ch'era
 nõ state attorniate à Panormo, fu cagion
 di salute, quella medesima fu al pñte grã
 disima cagione di vittoria, pche còciosia
 che le nauj del Re p paura del fuoco si ces
 sasseno, accioche vicine à quelle nõ corre
 sseno, esse non poteano poi l'inimici ferire
 & piegate se stesse dauano alle percosse, &
 se alcune pure vene correuano gittato so
 pra esse il fuoco erano souerchiate. p la qñ
 cosa maggior paura del fuoco haueano ch
 della battaglia nõdimeno piu valse quella
 che suole nella battaglia, cio è la virtú de ca
 uallieri, perche essendo li Romani trappaf
 sati in mezzo la schiera della gente de An
 tiocho, & assaliti da dietro quelli che con
 tro à Rhodiani combatteuano, à quelli me
 desimi si opposeno, & in vno momento di
 tẽpo la schiera di mezzo di Antiocho me
 nate le nauj d'intorno dal corno sinistro se
 medesime sommergeano, & essendo in tiera
 la destra parte de compagni piu dalla occa
 sione de cõpagni che dalla sua battaglia era
 nõ spauerati. ma poi che l'altre nauj intor
 no trasportate videnò la nauj ptorja, nel
 laquale era Polissenida abbandonati li com
 pagni dare le vele al vento leuati tostamen
 te via li doloni fuggèdo n'andarono verso

Epheso, hauendo in quella battaglia perdu-
te quarantatre nauì, delle quali tredici ve
n'erano prese in podesta de nimici. l'altre
tutte furono arse & affondate, & de Roma-
ni furono rotte due nauì, & alquante ferite.
De Rhodiani ne fu vna presa da memora-
bile caso, perche hauendo col nostro prof-
sa vna naue Sidonia nel colpo medesimo
caduta l'ancora della naue percorète nella
proda della prossa, lego col dère suo l'una
naue con l'altra, come se stata vi fusse gitta-
ta vna mano di ferro. quindi staro tumulto
sopra essa, & volendoli dalla naue Sidonia
diuidere & separare; & di cio sforzandosi li
Rhodiani per lo tiramento dell'ancora, la
quale legata era ad vna delle bande della
naue di Rhodiani di remi impacciata, es-
sendo quella banda della naue debole, tut-
ta si spezzo. per laqual cosa quella, allaqua-
le s'era accostata la presa. In questa manie-
ra adunque fu combattuta Minneso in
battaglia nauale.

¶ Come Antiocho Re dopo la nauale
scossa sguarnita Lisimachia, & leuato l'al-
sedio da Colophonìa mando à raunare gè-
te per combattere per terra con Romani.

Capitolo. XXXVII.

Essendo Antiocho adunque per la rice-
uura sconfitta impaurito, pche egli cac-
ciaro era della possessione del mare, nõ si
confidaua di potere guardare l'altre cose
à se lontane. Comando adunque che le gè-
ti lequali à guardia di Lisimachia hauea po-
sta quella la tratta fusse rimenata, accioche
in essa nõ fusse da Romani oppressa, & cio
con maluagio consiglio fece fare, si come
la cosa dimostro, perche nõ era solamente
ageuole defendere Lisimachia dallo pmo
empiro de Romani, ma anchora di soste-
nere l'assedio di tutto il verno, & condurre
li assediatori all'ultima necessita prolugan-
do il tempo, Et in questo mezzo per le co-
modita tentare la pace egli non solamente
doppo l'aduersa nauale battaglia d'ede Li-
simachia alli nimici, ma anchora se parti
dall'assedio de Colophonìa, & egli se n'an-
do à Sardi, & quindi mando in Cappado-
cia ad Ariarathè che essi couocasseno le gè-
ti al suo soccorso, & douunque in altro luo-
go potesseno, essendo già intento in vno

consiglio di raunare coppie di genti, l'ac-
cio che in campo con Romani combattesse.

¶ Come Emilio doppo la riceuuta vittor-
sia ando ad assediare Phoece, & quella
quanto combattuta vltimamente fu presa
à parti.

Capitolo. XXXVIII.

Regillo appresso la nauale vittoria an-
dato ad Epheso, & tolte alcune nauì
dinanzi al porto hauendo espressa l'vltima
confessione del conceduto mare à lui da ni-
mici fatta à Chio ando la onde innanzi la
nauale battaglia hauea fatta. Essendo parti-
to da Samo, & quiui hauendo fatto rifare
& racconciare le nauì nella battaglia rotte,
mando. L. Emilio Scauro con trenta nauì
ad Helesponto à trappassare l'essercito de
Romani in Asia, & comando à Rhodiani
liquali di parte della preda hauea honora-
ti, che essi ritornasseno à casa. Li Rhodiani
prestantemente andarono à trappassare
le coppie delle genti del consolo. Et cio
fatto à Rhodi si ritornarono. L'armata de
romani da Chio trappasso à Phoece posta
nell'intimo fino del mare. Questa città è di
forma lunga duo miglia cinquecento passi
intorno tutta murata, & da ciascuna parte
si come d'vno cuneo fatta, la quale essi
chiamano Lápτερα si manifesta vna latitu-
dine di mille durento passi. Quindi in mo-
do d'vna lingua trascorre in altro mille pas-
si, laquale quasi il seno del mare à modo
d'vna nota distigue. la città è accostata alle
foci strette, & in verso ciascuna regione duo
sicurissimi porti. quello che è volto à mez-
zo di essi chiamano Nausathemon da quello
che in esso si vede, perche gradissima qua-
nta di nauì ritenne. l'altro è presso ad esso
Lápτερα. hauendo questi sicurissimi porti
presa la romana armata prima che essi co-
sciale & con altri ingegni assalisseno la città.
giudico il pretore che fusseno da mandare
legati, liquali li animi de precipi & de magi-
strati tetasseno. ma poi che li vide ostinati,
da duo luoghi insieme quella incomincio
assediare. L'vna delle parte era poco fre-
quente d'edifici, ma li tepii delli dii occupa-
uano alquanto di luogo di quella. prima ac-
costati adunque li arteti alle mura incomin-
ciarono quelle & le torri à percolare. ap-
presso corredo quiui à soccorrere la moltitu-

rudine, accostati anchora li giatti dall'altra parte da ciascuna le mura rumpea, nella caduta de quali faceano li Romani per le fessure & rotture di quelle empito alla città, & altri anchora con scale tentando di salire sopra le mura, si ostinatamente contrastauano li cittadini, che assai ageuolmente apparua à loro essere molto piu de aiuto nell'arme, & nella lor virtù che nelle mura. Costretto adūque il pretore dal pericolo, nel quale la sua gente vedeua cōmando che à raccolta fusse sonato, accio che elli non contraponesse li suoi cauallieri incauti à quelli che per rabbia & per desperatione furiauaano. Partita la battaglia li cittadini non andarono à riposare, ma corsero à riparare da ogni parte, & tutti insieme ad arme & bruciare quelli luoghi, liquali per la ruina erano stati debilitati. Essendo loro intènta cotale opere vene loro Quinto Antonio mandato dal pretore, liquale hauendo castigato & ripreso la lor p̄tinacia disse maggiore sollecitudine essere ne Romani che in loro medesimi, che in pericolo & in pestilentia della città nō si combattesse, Et perche essi da quello furore si volesino rimanere, il pretore daua loro quella medesima podestà, & con q̄lla prima conditione che prima hauea donata. C. L. se esivolesino nella sede del pretore arrēdere. Liquali hauendo queste parole v̄dite preseno cinque di spatio à deliberarsi, & in questo tentata la speranza del soccorso di Antiocho poi che li legati à lui mādati rapportato haueano niuno soccorso ne aiuto per loro esser in lui, allhora le porte aprirono à Romani hauendo prima fatto patto che niuna cosa nimicheuolmente douesino sostenere partendosi le bandiere nella città, & il pretore pronanciando à coloro, liquali s'erano arrenduti volere perdonare, da ogni parte si leuo vno rumore, che ingiusta cosa era che li Phocensi che non erano mai stati fedeli cōpagni, ma sempre molesti nimici senza riceuer pena schernisseno altrui. Da questa v̄pce si come da vno legno dato dal pretore sparti tutti corsero à robare la città. Emiliò prima s'ingegno di ruocare li suoi dalla robataria dicēdo che le città per forza prese, & nō quelle che s'arrēdeuano erano dato

bare, & in ciò non era l'arbitrio de soldati, ma dello' imperadore. poi che l'ira & l'auaritia erano piu potenti chel suo cōmādamēto, mandati li bāditori per la città che tutti quelli che liberi huomini & femine fussero dinanzi da lui nella corte fussero menati, accioche niuna violenza fusse lor fatta. In tutte queste cose che in sua podestà furono stette, ferma la sede del pretore ellire stitui loro la città, & li lor cāpi & le leggi, & perche la vernata gia sopraueniuua esse li porti di Phocēa per vernare in quelli.

C Come l'esercito de Romani trasportato da Eumene p̄ Hellepōro senza alcuno impedimēto trappasso à Asia. Ca. XXXIX.

Q Vasi in q̄sto medesimo tēpo fu nuociato al consolo, liquale hauea gia trappassate le fini delli Emi & de Maroniti che, la nauale armata di Antiocho Re era stata vinta à Minnonefo, & che Lisimachia era stata abbandonata dalla gente del Re, laqual in soccorso di quella era venuta. Di q̄sto il cōsolo molto piu lieto che della nauale vittoria, perche poi che essi puenuti furono in q̄lla laquale era piena & abondeuole di tutte le cose, come seuetrouaglia & ogni altra necessaria cosa hauesino apparcchiata alla venuta dell'esercito tolsero quili tutte quelle cose doue vltima necessita & fatica in affidiarla haueuano proposto, & alquanti di dimorarono accioche la salmaria & li infermi li potessino giugere liquali sparti per ogni castello di Thracia affaticati si dalla infirmita, & si dalla lunghezza della via erano stati lasciati. Raccolti adunque tutti da capo cominciarono à caminar, & p̄ Cherfonneso vennero ad Hellepōro. qui essendo per la sollecitudine del re Eumene ogni altra cosa à passare apparcchiata, si come in pacifico lido nō vedēdo alcuno, saliti sopra le navi senza alcuno tumulto trappassarono. Questa cosa accrebbe molto l'animo de Romani, discerēdo loro allhora cōceduto il trappassare à Asia. laqual cosa credeano douer essere cōgrādisima battaglia. App̄so q̄sto dimorauano alquanti giorni ad Hellepōro, p̄che p̄ auētura li di, liquali si moueno li ancili, liquali sono religiosi al camiare, erano sopra uenuti, & in q̄sti medesimi di. P. Scipione

Africano essendo la religione piu prossima, perche era sacerdote, Salito s'era dall'essercito separato, & q̄sta era la cagione della dimoranza lor lui attendendo.

Comel'legati del re Antiocho vènero al consulo con Scipione Africano, il cui figliuolo era apo Antiocho p̄gione, & qllo che diceffe, & qllo li fu risposto. Ca. XL.

Per auentura in questi medesimi giorni era nel campo de Romani venuto Heracleide Bizatio legato di Antiocho, il quale recava comandamenti fattoli intorno al fare della pace, la quale di douerli essere da Romani conceduta li porse speranza grandissima la dimoranza fatta da Romani ad Helleponto, à quali egli credeua che il più gire in Asia, & l'andare sopra Antiocho con diffuso essercito fusse tutto vno. Non dimeno egli fece medesimo p̄pòse de non andare prima dinanzi al consulo che à P. Scipione, & così gliera stato comandato dal Re, perche egli haueua gradissima speranza, Et oltre à ciò che la gradezza dell'animo, & la fastosa della gloria faceuano gradamente placabile & humile Scipione. era manifesto alle genti quale vincitore egli fusse stato in Spagna, & quale appresso in Africa. & perche anchora il figliuolo del detto Scipione era pregione apo il re Antiocho il quale & doue, & quando, & per qual caso fusse preso, si come piu altre cose, poco fra li autori appare. alcuni dicono che nel principio della guerra passando egli da Chalceda ad Orico fu dalle nauì di Antiocho preso. Altri dicono che poi fu in Asia trappafato essendo egli stato mandato con la turba flagellaua il capo del Re à spiare quello che la si facesse, vscitoli incontro gradissima quantita di gente, egli volendosi ricorre in quello tumulto li cadde sotto il cavallo, & cò duo altri caualieri fu preso, & così fu menato al Re. Questo fu assai manifesto, che se pace fusse stata tra il Re & il popolo romano, è stato priuato albergo del re Antiocho cò li Scipioni, mai piu liberamente, ne piu benignamente non sarebbe honorato & trattato il giouine ne potuto piu honorarsi che fu apo Antiocho honorato il figliuolo di Scipione. Per questa ragione hauèdo il legato la venuta di Scipio

ne aspettata, come li fu venuto così dinanzi al consulo ando & addimando che egli ascoltasse quelle cose, che sono lor mandate à dire da Antiocho Re. conuocato adunque il concilio le parole del legato furono vdiute. Questi disse se hauere speranza di impetrare quella pace, la quale molte legationi dinanzi à lui dal Re à Romani, & da Romani al Re state mandate non haueano potuto impetrare, appresso disse che Sminna & Lampisco & Alessandria Troade & Lissimachia in Europa poste erano cagione de quella disputatione, delle quali al presente di Lissimachia s'era il Re partito, accio che li Romani non dicesino lui alcuna cosa hauere in Europa, & che egli era apparecchiato di rendere quelle citra, le quali erano in Asia, & se alcune altre ve ne fusseno dalle parte de Romani, le quali li Romani voleffeno per loro addimandare dallo imperio del Re, & che anchora le spese nella guerra fatte lo Re ne rederebbe la metta al popolo Romano. Queste erano le condizioni della pace per lo Re addimandati. il rimasto della oratione del legato fu che Romani se recordasseno delle cose humane & temperasseno la lor fortuna, & non costringesseno l'altrui, & finisseno il loro imperio nelle fini di Europa. Et quello anchora dicea esser smesuratamente grande, & che egli si potea piu ageuolmente fare apparecchiamento di acquistare le cose particolari, che potere tenere l'vniuersali, & che se essi anchora d'Asia voleffeno al Re sottrarre alcuna parte solamente che confinino con regioni certe, che li Re sofferebbero per cagione di concordia & di pace, che la sua temperanza fusse vinta dalla romana cupidita. & questo pareo al legato grandissima cosa à douer la pace impetrare, ma piccola parue à Romani & giudicauano che giusto & ragioneuole fusse che tutta la spesa nella guerra il Re douesse loro rendere, per la cui colpa la guerra era stata fatta. & che non solamente de Ionla, ma anchora di Eolide la gère del Re che quivi à guardia lasciata douesse essere tratta. Et si come Grecia tutta libera fusse, così tutte le citra d'Asia fusseno liberate, la qual cosa far non si poteua, si luo se Antiocho non se partisse

partisse & lasciasse la possessione di Asia di qua dal monte Tauro.

¶ Come il legato del re Antiocho tentò di corropere cò doni Scipione Africano & qllo che li fu risposto . Et come Antiocho non potendo à suo modo hauere pace l'apparecchio alla guerra. Cap. XLI.

¶ Poi che il legato del re Antiocho vide se niuna cosa giusta poter impetrare in consiglio si sforzo di tentare l'animo di Publio Scipione Africano in priuato, perche cost gliera stato dal re comandato, & disse li che il Re innanzi à tutte l'altre cose senza alcuno pregio li rederebbe il figliuolo. Appresso questo non conoscendo l'animo de Scipione ne sapendo il costume romano li promise vno gradissimo pondo d'oro & eccezzatione solamete il reale nome compagnia di tutto il regno se pace per lui impetrasse, alquale cosi rispose Scipione. Io non mi merauoglio molto se tu non conosci li Romani, & me alquale tu se stato mandato, conciosiacosa che io discerna te non conoscere la fortuna di colui, dalquale tu vieni, ilquale doueua tenere Lisimachia, accioche noi no vi entrassimo i Chersoneso, ò doueua occupare Hellespoto, accioche noi, non potessimo in Asia trappassare, se noi dalli solleciti d'aspettare lo aduenimento della battaglia doueuate addimandare la pace. Ma conceduto ci il passare in Asia non hauendo noi solamente fretta, ma giogo riceuuto, quale disputatione ci è rimasta, conciosiacosa che da soffrire sia à voi il nostro imperio . dalla magnificetia del Re io haro per grandissimo dono il rihaure il mio figliuolo. Dell'altre cose prego li dii che faccino che mai la mia fortuna non habbia bisogno di esse, che certamete l'animo mio no harra bisogno giamai . per coranto guildardone da lui fatto à me sentira il Re me esser grato à lui se priuata gratia per priuato beneficio desidera. Ma cosa publica non riceuero alcuna da lui, ne à lui alcuna ne daro. Quello che io li posso dare, si è fedele consiglio, & pero da mia parte li dirai che dalla guerra egli s'astenga, & non rifiuti niuna conditione di pace. Raccontate tutte queste cose dal legato ad Antiocho niuna cosa il mosse, pensando che con

battaglia Asia sarebbe sicura. quando non altrimenti glierano leggi imposte che s'egli fusse gia vito. Lasciata aduque al presente la metione della pace tutta la sollicitudine di spose nell'apprechiameto della battaglia.

¶ Come il consolo riceutte piu terre in Asia & ando cul essercito al fiume Caico. Capitulo. XLII.

¶ Hauendo adunque il consolo tutte le cose necessarie preparate da mandare ad effecutione quello che proposto hauea molossi dal luogo, oue dimorato era col suo essercito prima n'ando à Dardano, & quindi à Reteo. ciascuna di queste citta essufamente li venne incontrata . appresso de quindi n'ando à llio, & posto il campo suo ne capi, liquali sono posti alla entrata della terra essendo nella citta salito, & anchora nella rocca di qlla fece sacrificio à Minerva, laquale oltra ogni altro dio in quella era honorata, preferendo in tutte le cose & nel parlare li Iliensi cò honore, li Romani dicendo essere di loro nati, & lieti li Romani dalla sua origine quindi si partirono, & il fesso di appresso peruennero al capo del fiume Caico.

¶ Come Eumene Re ritornata la nauale armata ad Ela si ritorno all'essercito de Romani. Capitulo. XLIII.

¶ Eumene Re prima sforzatosi di inducere la nauale armata da Hellesponto à vernare ad Elea, quindi con venti contrarii sforzandosi per alquant di di trappassare il promontorio non potèdo in terra discese, accioche fusse presente à principii delle cose, & per quella via, per laquale egli pote piu breue al campo de Romani con poca gente se n'ando. Di quindi fu rimandato à Pergamo à scorgere le cose necessarie al l'essercito. Essendo aduque il formeto dato da coloro, liquali il consolo l'hauea comandato nel capo medesimo si torno à Roma.

¶ Come Antiocho Re rimando il figliuolo pregione à Scipione, ilquale era andato ad Elea. Capitulo. XLIIII.

¶ Hauua il consolo preso consiglio di quando andare verso l'inimici prima che il verno soprauenisse, & perco hauea fatto vettouaglia per piu giorni apparecchiare. Il capo di Antiocho era vicino à Triattia,

nel quale cōciofiacoſa che Antiocho haueſe vdito. P. Scipione A ſcitano eſſere ſtato portato infermo ad Elea, mando à lui legati, li quali li rimanefſeno il figliuolo, laqualcoſa non ſolamente all'animo del padre fu grandifſimo dono & gratioſo, ma anchora al corpo fu ſaluteuole alle grezza, & poi ch'elli delli abbracciamenti del figliuolo fu ſaziato diſſe à legati. Raportate al Re me rēderli gratie di tãto dono, & che altra gratia di cio al preſente rapportare non li poſſo, ſe non che io il conſiglio, che egli nō deſcēda alla battaglia prima ch' habbia vdito me eſſo tornato nel campo.

¶ Come Antiocho Re vieno al fiume chiamato Phrigio aſſorzo il cãpo ſuo per non combattere. Capitolo. XLV.

Tornati li legati ad Antiocho cō la lettera riſpoſta bēche à lui ſeſtantamila pedoni, & piu di dodeci mila cauallieri faceſſeno alcuna volta animo alla ſperanza della battaglia, non per tanto moſſo dalla autorita di coranto huomo nel quale tutti li aiuti della fortuna hauea potuto delli icerti auenimēti della battaglia riceuere trappafato il fiume chiamato Phrigio ſi ricolſe d'in torno à Magnēſia, laq̄l è verſo Siphilo, & quiui poſe il campo ſuo, & accioche mētre egli voleſſe il tempo trappaffare li Romani non tentafſeno li ſuoi, aſſorzati li luoghi hauendo intorno al ſuo cãpo fatto vna ſoſſa p̄fonda ſei gomiti, & larga dodeci entro alladerra ſoſſa doppo ſteccato, & ſopra il labbro inferiore della ſoſſa fece fare vn muro con torri, dal quale ageuolmēte ſi poteſſe il paſſar la ſoſſa vetar à nemiri.

¶ Come il cōſolo ſegui Antiocho, & fatto con la gente ſua piu picciole battaglie vltimamente diſpoſti alla battaglia generale ordinarono le ſchiere ſue. Cap. XLVI.

Il cōſolo peſando cheſi Re Antiocho fuſſe à Thiatra vicino con continuo caminare il quinto di diſceſe al campo Hircano. Quiui v̄dendo il Re eſſerſi partito ſeguitato le ſue pedare di qua dal fiume Phrigio quattro miglia lōrano dalli nemici puoſe il campo ſuo: Quiui intorno da mille cauallieri, de quali la maggior parte erano Gallogreci, & alcuni Dachi & altre gēti ſaggiarati & cauallieri meſcolati trappaffato il

fiume tumultuoſamēte feceno empito nel cãpo de Romani. eſſi prima turbarono & ruppero loro non ordinati. appreſſo durãdo la battaglia, & creſcēdo de propinquo il numero de l'aiuto de Romani, & quelli del Re eſſendo affannati nō porēdo piu ſoſtenere ſforzandoli di ricoglierſi vicini alla ripa del fiume prima che eſſi nel fiume intrafſeno ſeguitando li Romani alle ſpalle alquãti ne furono morti. Appreſſo queſto duo di fu tenuto ſilenzio nō trappaffando ne l'vno ne l'altro il fiume. Il terzo di appreſſo tutti li Romani inſieme trappaffarono, & furēdo duomila cinquecento paſſi lontani dal cãpo de nemici poſeno il cãpo loro, & eſſendo in fornire quello, & in fortificarlo occupati, tremila tra cauallieri & pedoni eletti di quelli del Re con grandifſimo ſpauento & tumulto vēnero, alquãti meno de duomila erano nelle ſtationi de Romani, li quali non per tanto per ſe ſenza conuocare à fortificamento del cãpo alcuni cauallieri prima ſoſtengono la battaglia, poi cacciarono l'inimici, de quali ne furono morti cento, & intorno di cēto preſi. Quattro giorni appreſſo ordinate le ſchiere da ciaſcuna delle parti dinanzi al cãpo loro al ſuo alli ſteccati ſtettero. Il q̄nto giorno li Romani procedettero nel mezzo del cãpo che era tra loro, & Antiocho nō moſſe punto le ſue bandiere in guiſa che li vicini delle ſue ſchiere fuſſeno dalli ſteccati lontani mille piedi. Ma poi cheſi cōſolo vide cheſi Re fuggiuua la battaglia, il giorno ſe guēte conuocò il conſiglio dimãdando che fuſſe da fare ſe Antiocho nō prendeſſe la battaglia peroche la vernata ſopraſtaua, nella quale o farebbero gli cauallieri da eſſere ſotto le pelle. ouer ſe andare in luogo da vernare voleſſe farebbe d'indugiare la battaglia alla eſtate. li Romani mai niuno inimico ch'elli haueſſino à pari di Antiocho hebbero in diſpregio. Fu adunque da ogni parte gridato che elli incōtinente ſopra ad Antiocho li metteſſe & v̄faſſe l'ardore de cauallieri, li quali non come ſe altritanti inimici doueſſeno combattere, ma ſe pari numero di pecore haueſſino ad ſcanare erano apparecchiati per li ſoſſi & per li ſteccati aſſalire li nemici, ſe eſſi in campo à combatte

re non vſciſſeno . Fu adunque mandato Cneo Domitio à riguardare da qual parte ſi poteſſe piu ageuolmente andare allo ſteccato di nimici, il quale poi che ogni cofa certa hebbero al còſolo riportato, piacque quelli il di ſeguete di mouere il còpo piu vicino all' inimici. il terzo di furono le badiere nel mezzo del còpo portate & fu cominciato à ordinare la battaglia. Antiocho però che non era piu da voltar le ſpalle, acciò che nõ minuiffe li animi deſti ſuoi ſuggendo la battaglia & non accreſceſſe la ſperanza di nimici, & pero egli altreſi fuori del còpo meno le coppie delle ſue genti deligandoli tanto del campo che bene li appariffe lui volere còbattere . La romana gente fu quaſi tutta vniforme & d' huomini & de generationi. Ierano due legioni romane & de compagni del nome latino, delle quali ciaſcuna haueua cinquemila quattroceto huomini, li Romani ſtettero ne corni le prime bandiere furono quelle deſti aſari, appreſſo furono quelle de præcipi & li triarii chiuſo deuaio, vltimi fuori di queſta, ſi come giuſta ſchiera ordino il conſolo li cauallieri cetrati deſti Achei meſcolati tra li auſulſari raguagliata la fronte con intorno di tremila pedoni del re Eumene, oltre à queſti oppoſe alquanto meno di tremila cauallieri, li quali erano ottoceto del re Eumene, & tutto il riuaſo deſti huomini à cauallo erano Romani li eſtremi ſtarui cInqueceto Thrali altreſi Cretenſi, il ſiniſtro corno poſti dinanzi coſi fatti aiuti non dubitaua pero che il fiume da quella parte & le ripe traripate chiudeano, ma nondimeno quattro terme de cauallieri lui oppoſe. Queſta ſomma che detta di gente haueano li Romani & oltre à queſti tra loro meſcolati da duomila tra Macedoni & Thracii, li quali di loro propria volòta li haueuano ſeguiti in guardia del còpo furono dal conſulo laſciati, & ſedeci elephanti doppo li trarii li ſubſidii loſcati, ne ſolamente peroche la moltitudine deſti elephanti di Antiocho era grade, eſſi erano cinquantaquattro, à Romani nõ pare che il loro poteſſino ſoſtenere, ma anchora perche li Africani à quelli de India non ſono pari, concioſia che quelli di India ſiano di grandezza di corpo molto mag-

giori che li Africani, & per forza niuno di quelli li auanzano.

CCòe furono ordiate le ſchieſ del re Antiocho & della gète & quãta. Ca. XLVII.

L' o eſſercito del re Antiocho era vario & diſimile à quello de Romani, ſi de diuerſe generatione di gente venute in aiuto al Re, & ſi di nuoue maniere d' armadure, il quale fu in cotale guiſa alla battaglia ordinato, furono nella fronte della mezza ſchiera poſti ſe decimila pedoni, li quali eſſi chiamano phalangite . Queſti furono diuiſi in dieci parti, & ſtando in mezzo di ciaſcuna delle parti duo elephanti ſtringeuano dentro dalla fronte apparuiua vna ſchiera di trentaduo ordini de huomini armati. Et queſta era la forza, la quale era ne le coppie delle genti del Re, le quali oltre queſti che molti erano anchora da temere dauano grandiffima paura per il vedere li elephanti gradeſſimi ſopraſtanti tra tutti li altri, li quali anchora che molto fuſſeno da ſe grandi, anchora li faceano maggiori & piu terribili apparere li frontali & le creſte loro impoſte, & oltre à cio le torri ſermate ſopra le loro ſchene, & quattro huomini armati, li quali ſopra le torri ſtauano oltre à colui, che lo elephante reggeua, al deſtro lato de Phalègiti oppoſe il re millecinquecento pedoni Gallogreci, & à coſtoro agglunſe tremila pedoni Iorici, li quali eſſi chiamano cataphrati, aggiunta anchora à coſtoro vna ala de cauallieri, che era dinotorno à mille, la quale eſſi chiamano Cemea, li quali erano di Media huomini eletti di queſte regioni, gli altri erano cauallieri meſcolati di molte diuerſe genti, & in ſuſfidio di coſtoro fu poſta vna gregge di ſedeci elephanti, di quella medefima parte con alquanto ſpartito corno era la cohorte reale, li quali erano chiamati Argirapides dalle generationi delle arme delle quali erano armati. Appreſſo queſto furono li cauallieri dachi milleducento ſagittrarii. appreſſo queſto tremila huomini armati d' armature leggieri, con quali tra Cretenſi & Thrali furono mandati, aggiunti duomilacinquecento ſagittrarii, li quali tutti chiuſo veduano la eſtremita del corno, eſſendo anchora con eſſi meſcolati quattromi-

NNN llll

la fonditori Cirthei, & Elimeî sagittarii dal sinistro corno de Phalangitieriانو agiunti millecinquecento pedoni Gallogreci, & similmente con questi duomila Cappadocci armati, liquali al Re erano stati mandati da Ariarathe, appresso ausiliarii regali erano duomila settecento d'ogni generatione, & Cataphratti mille & altri cauallieri mescolati. la reale ala haueua à se & à caualli piu lieui coperture con habito nõ dissimile, & piu erano Soriani mescolati con Phirgii & Lidii, dinanzi à questa gente à cavallo erano carette di quattro rote falcate, & cameli liquali essi chiamano Dromadi, sopra quali sedeano sagittarii Arabi, liquali haueuano spade sottili & lunghe quattro gomiti, accioche de così leuata altezza come era à essere sopra li cameli essi potessino con quelle aggiungere l'inimici esistenti abasso. Appresso à questo era vn'altra moltitudine pare à quella ch'era nel dextro corno de quali li primi erano Tarétini, & appresso duomilacinqueceto cauallieri Gallogreci, & appresso à questi mille Neocrii, & cõ quella medesima armadura & mille & cinquecento Cari & Cilici & altrettanti Thrali & tremila cetrati. di Piside & Pamphili & Licii & Cirthi & Elimeî, come quali sorcorso che glii che collocati erano nel corno dextro, è poco lontani da loro erano sedeci elephanti. Il re Antiocho era nel dextro corno & Seleuco suo figliuolo, & Antipato figliuolo del fratello ppose al corno sinistro, la schiera mezzana commise à tre cio è à Minioe & à Zeuside & à Philippo maestro delli elephanti.

¶ Come prima che la generale battaglia s'incominciassero furono da Eumene re delle carrette falcate con li caualli che le tirauano, & quelli che le conduceuano messe in volta.

Capitolo. XLVII.

LA matutina nebbia crescete il di si leuò & in altro couertita in nuola diede oscurita. Appresso cio l'humore di quella, si come di austro mosso bagno ogni cosa. la qual cosa quasi niuno scõcio à Romani faceua, ma molto al Re, perche la scurita della luce nõ toglieua à Romani nelle loro picciole schiere il poterli tra se da ogni parte vedere, & l'humore come ch' all'armadure gra-

ui così nõ offendea ne le spade ne le facie. Quella del Re era sì lata schiera che quelli di mezzo non poteua li loro corni vedere nõ che li estremi si potessino tra se vedere, & lo humore hauea mollificati li archi & le fronde, & li armenti delle faette & de dardi, & le carrette falcate, cõ le quali Antiocho re si credeua l'inimici douere perturbare, conuertirono ne suoi medesima paura. Elli erano in questo modo massimamente armati, essi haueano d'intorno al timone distesa oltra al giogo l'modo di corona ferri acutissimi & lūghi dietragomiti con quali cio che in loro si scontrasse fuisse ferito, & nelle estremita de gioghi soprastrauano due falci, delle quali l'vna era distesa in quella altezza col giogo, l'altra piu bassa era verso la terra riuoltata. quella che cõ quella altezza col giogo era posta, staua, accioche tagliasse tutto cio che dal lato si scontrasse. L'altra che in uerso terra era chinata, così accõcia, accio ch'elli tagliasse coloro ch'caduti fusseno, ò ch' se chinasseno p' passar di sotto à se. Anchora da ciascuno firmamento delle rote erano in simile maniera legate due falci. qste carrette così armate, le quali si drieto nella estrema schiera nel mezzo fusseno state locate si fariano cõuenute per li suoi medesimi menare. haueua il Re locate come di sopra è detto dinanzi à tutte le schiere, le quali come il re Eumene le vide sapendo la maniera di qlla battaglia, & come dubbiosa fusse la generatione dello aiuto che metesse piu paura ne cauallieri che nõ richiedesse la giusta battaglia, cõmando incõtinentè che li Cretèsi sagittarii & li fonditori & iaculatori cauallieri, liquali haueuano li dardi & li lancioni nõ stretti insieme, ma quãto piu potesseno sparti corresseno insieme da ogni parte & fiattasseno & giratasseno li dardi. Questa si come vna tempèsta, & parte cõ rumore si spauetò li caualli liquali le carrette tirauano, che subitamente si come sfrenati cõ incerto corso si partirono, & in qua & in la erano trasportati. l'empito de quali color ch'armati erano d'armature leggieri & li feritori espediti, & li Cretèsi velocissimi in vno momèto declinauano, & seguitando essi qsti caualli aggiũto il rumore dell'altra turba circõstante grandissimo

disfimo tumulto & paura à caualli & à ca-
melli, & à loro isteme spauèrati accresceào.
Come gli Romani combatterero in ge-
nerale battaglia cò Antiocho Re & lui scò
sisto & scacciato, & toltoli per forza il suo
campo gli Romani rimaseno vittoriosi.

Capitolo. XLIX.

Così dal capo il quale era in mezzo in
tra le due schiere furono le carrette
cacciate à modo d'un giuoco transfuleuile
armato, liquali poi che così cacciate furono,
fu incòtinente il segno dato da ciascuna pte
alla giusta battaglia, per laqual cosa l'uno
sopra l'altro corseuo. Ma si come quello ar-
mare delle carrette fu cosa vana, così incò-
tinete fu ragione di pericolo alla gente di
Antiocho, pero che li ausilii della gente,
laqual era eletta, & di quella che presso à lo-
ro in luogo di susfidio era posti spauèrati
per la paura & smarrimento delle carrette
& voltatifi in fuga haueuano suggendo si-
gnudata tutta la schiera infino à cauallieri ca-
taphratti, à quali disparti & rotti li susfidii ef-
fendo cauallieri Romani peruenuti nõ fo-
stenneno prima parte de essi l'empito lo-
ro, ma altri sene fuggirono, & altri p la gra-
uezza delle loro couerte & arme furono
oppressi. Et appresso tutto il sinistro cor-
no inclino & turbati li ausiliari, liquali era-
no tra cauallieri ch'essi chiamano Phalan-
giti, peruenne la paura infino à mezzo la
schiera. quui insieme perturbati li ordini
impedirono il potere vsare delle lãcie lun-
ghe, lequali li Macedoni chiamano sarisse
per lo tràscorrimto de lor medesimi, &
le Ro. legioni intra lor perturbati comin-
ciarono à gittare le lance, ne non spauen-
tauano li elephanti mescolati tra le genti
d'Antiocho. Li Ro. cauallieri accostumati
già infino delle battaglie Africane di schi-
fare al trauerso l'empito delle bestie loro
con le lance assalire, & à potere, ò se piu
presso entrar gli potesseno col coltello ta-
gliare li nerui. Già la schiera mezzana quasi
tutta dalla fronte abbattuta era & sbaratta-
ta, & li susfidii attornati erano dalle spalle
feriti. Quãdo li Romani nell'altra pte in-
teseno che li loro fuggiuano, & già presso
al capo si vdiua il rumore di coloro c'haue-
uano paura, pero ch' Antiocho dal destro

cornò de Romani hauendo veduto che in
quello p fidanza che haueuano dal fiume
nõ erano alcuni susfidii se nõ quattro tur-
me de cauallieri, & queste s'erano accostate
alli suoi & così haueuano lasciati la rapina
in guardia cò li suoi ausilii & cò li suoi ca-
uallieri cataphratti in quella parte feceno
empito ne solamete obstaua à inimici, ma
anchora circondato il corno loro dalla pte
del fiume, già loro impugnaua da lato. laqual
cosa facèdo prima cacciati li Romani caval-
lieri & li pedoni appisso cò corso diffuso co-
stretti furono di fuggire verso il capo lo-
ro. era rimasto pferito alla guardia del capo
Marco Emilio tribuno de cauallieri, il quale
era figliuolo di M. Lepido, il quale pochi
anni appisso fu fatto pontefice massimo, il
quale in quella parte la doue vide la fuga di
suoi con tutta quella gente, la quale sotto hauea
in guardia del capo si fece loro incontro,
& prima à tutti comandaua che stesseno
fermi, & appresso alla battaglia ritornasse-
no reprimendo & biasimando la lor paura
& la sozza fuga, appresso à questo aggiunse
minaccie dicèdo che se essi nõ vbedisseno
al suo comandameto ch'essi fuggiuano nõ
alla loro salute. ma à loro pericolo. Vltima-
mete diede segno à suoi ch'essi primi di lo-
ro che fuggesseno uccidesseno, & la turba
che li seguia fuggèdo cò ferro & cò fratte
riuolesseno ne inimici. questa paura maggio-
re vinse la minore, & stretti da dubbiosa
paura prima stetteno fermi, appisso à questo
non ritornarono nella battaglia. Emilio cò le
sue genti lequali erano duomila huomini
forti acramete còtraffette al re, il quale diffusa-
mete li seguia, & Attalo Re fratello del re
Eumene dal destro corno, colqual nel prio
empito era stato cacciato il corno sinistro
de inimici vedèdo dal sinistro fuggir de suoi,
& il tumulto vicino al capo à teo cò due
to cauallieri puenne. Quui Antiocho poi
che vide ritornare alla battaglia coloro, le
cui spalle ell poco innãzi hauea vedute, &
del capo & dell'altra schiera abbãdonare
le turbe delle gèti, riuolse in fuga il cavallo
suo, & così essendo gli Romani in ciascun
corno della battaglia vincitori per li monti
de corpi morti, liquali massimamete nella
mezzana schiera haueuano la fuga impe-

dita andarono à battere & guastare il campo del Re Antiocho, & innàzi à tutti li altri cauallieri in q̄ & in la andarono q̄lli de Eumene Re. Appresso q̄sto tutti li altri cauallieri perseguitando li nimici p̄ li cãpi, & vltimi di loro, li q̄li giugere poteuano tutti uccideuano. ma anchora era maggiore per stilentia à coloro che fuggiuano rimelcolati tra le carrette, & tra li elephanti & cameli, & da lor medesime turbe di gēti con dissoluti ordeni cōe ciechi l'uno sopra l'altro ruinādo, & dal corso delle bestie erano grādemēte oppsi & scalpitati. Nel campo anchora presso che maggiore tagliata fu fatta che nella battaglia nō era stata, pero ch̄ la fuga di coloro ch̄ prima fuggiti s'erano verso il cãpo s'era dirizzata, & p̄ la fidāza della moltitudine, laquale in quello à guardia era rimasa, piu pertinacemente à lato gli steccati cō li Romāi cōbatteuano. Furono adunque li Romani nelli porti & nelli steccati del cãpo retenuti, li q̄le essi se credeuano nel primo empirio douere pigliare. ma alla fine poi ch'essi pur cōbattendo in esso trappassarono, p̄ la ira concetta piu graue uccisione che fatta non haueuano in pria feceno. Quel di furono morti cinquanta mila pedoni & tremila cauallieri, & mille quattocēto presi, & quindici elephanti p̄si cō li loro reggitori, & delli Romāi furono alquāti feriti, & nō piu uene furono morti che trecēto pedoni & ventiquattro cauallieri & dell'essercito di Eumene uenticinque & in quello medesimo di uincitori abbattuto & guasto il campo di nimici con preda grandissima si ritornarono al suo.

¶ Come il Re Antiocho si fuggi, & piu terre d'Asia s'arrenderono al consulo, & Polissenida se n'ando in Siria, & Scipione Africano guarito ne venne à Sardi al consulo. Capitolo. L.

EL di à q̄llo seguēte della receuuta vittoria spogliādo li Romāi li corpi morti & radunādo li p̄gioni legati ueneno da Tria & da Magnesia da Sipilo à dare le loro città. Il Re Antiocho cō pochi suggerendosi nel camino medesimo radunatisene molti cō lui cō picciola quāta d'armati vicino alla mezzanotte sene torno à Sardi, & hauendo v̄dito che Seleuco suo figliuolo

& alcuni altri suoi amici ne erano innāzi andati ad Apamea nella quarta vigilia della notte cō la moglie & cō la figliuola anchora andò ad Apamea & dete la guardia della città à Zenone & Timone à Lidia professe dellaquale oltre al consentimento de cittadini & de cauallieri li q̄li erāo nella rocca furono mādati legati al cōsulo, & q̄i in questo medesimo tēpo ueneno similmente legati da Thrali & da Magnesia che è sopra il fiume chiamato Meandro, & da q̄lli di Epheso à dare le loro città. Hauera Polissenida lasciato Epheso hauendo v̄dita la battaglia che stata era, & sopra le nauì era andato infino à Pathara in Licia, & quiui per paura delle nauì de Rhodiani, le quali dimorauano al porto chiamato Megisten discese in terra con pochi à piedi camino in Siria. le città d'Asia nella fede del cōsulo & nella suriditione del popolo Romano tutte se medesime s'arredarono. Era allhora el cōsulo à Sardi, & quiui Pub. Scipione Africano da Elea come piu tosto potè la fatica del caminare sostenere sene venne.

¶ Come Antiocho Re mādò legati al cōsulo per impetrare pace con Romani. Capitolo. LI.

Q Vasi in q̄sto medesimo tēpo fu mandato da Antiocho Re vno caduceatore, ilquale mediante Scipione Africano addimādo al consulo, & impetro che al Re Antiocho fusse lecito di mandarli oratori. Et pochi giorni appso Zeuffis il q̄le era stato prefetto di Lidia, & Antipatre figliuolo del fratello di Antiocho vi ueneno. Et hauendo prima cō Eumene Re parlato, il q̄le per le antiche guerre & battaglie stare tra lui & Antiocho contrario alla pace massimamente credeua, & trouato lui piu placabile & humile che'l Re medesimo ne essi nō si sperauano. allhora andarono à Scipione Africano, & mediante lui dinanzi al cōsulo furono menati. Et addimandādo essi cōsiglio à dire le cose che in cōmādamēto haueano da Antiocho su loro cōceduro. ¶ Oratione di Zeuffis dal Re Antiocho mandato. Capitolo. LII.

Zeuffis leuato i publico cōsiglio cōsistito quello ch̄ addimādiāmo à voi Romāi com

quale purgatione possiam purgare l'errore del Re, & impetrare pace & perdonanza da vincitori. voi sempre con massimo animo alli vinti Re, & alli popoli perdonasti. Quando adunque cò maggiore & cò piu placato animo vi si richiede di fare, q̄sto i q̄sta vittoria, laq̄le voi ha fatti signori del circuiato della terra & gia poste giu tutte le contrarie battaglie de mortali, nõ altrimenti ch'come alli di vi si cõuene cõsigliare & perdonare all'humana generatiõ. Gia innãzi che legati venissero era decretato q̄llo ch'è loro si douesse respõdere. Piacque adũq; al cõsulo che Africano à loro respõdesse, ilq̄le si dice che parlò in corale maniera.

¶ Resposta de Scipione Africano à legati del Re Antiocho fatta. Cap. LIII.

NOi Romã di q̄lle cose, leq̄li nella po-
desta delli dii immortali sono, q̄lle hab-
biamo ch'essi hãno dati, li animi, liq̄li sono
delle nostre mèti, q̄li medesimi i ogni for-
tuna hauemo portati & portiamo, ne q̄li
le bene auenturate cose hãno in alto leua-
ti, ne le aduerse li hãno minuiti. Et de q̄sta
cosa accio ch'io lasci stare tutti li altri essem-
pli & testimonij, Annibale vostro di cio vi
darei testimonio, se io di cio voi medesimi
dare non potessi. Poi che noi trappassamo
Hellespõto prima che il capo del re, pria
che noi il suo esercito vedessimo, essendo
anchora Marte cõmune & incerto l'auen-
imẽto della battaglia, trattãdo voi della pa-
ce q̄lle cõditioni leq̄li noi de pari à voi da-
uamo, q̄lle medesime hora vincitori à voi
cõcediamo. A stineteui di Europa & di tut-
ta Asia, laq̄le è di qua dal monte Tauro vi
partite. Et appresso per le spese fatte nella
guerra q̄ndeci mila talenti Euboici daret-
te quali ne date cinqueceto al presente, &
duomilacinqueceto, quando il senato & il
popolo Romano haranno la pace appro-
uata. Appõsso p' dodeci anni ogni ãno q̄llo
che pportionalmẽte ne toccherà, anchora
ad Eumene Re rēderete quatroceto talẽ-
ti, & li rimaso del formẽto ilq̄le egli è de-
bito alla patria. queste cose quãdo noi l'ha-
ueremo paruite, accio che noi habbiamo
per certo voi douerle fare, alcuno pegno
di cio si fera, se voi ne daretè al nostro ar-
bitrio vinti ostaggi. ma giamai nõ si alecico

quasi pace hauere dal popolo Romano
doue Annibale fara, & però lui primo che
tutte l'altre cose addimãdiamo. & anchora
addimãdiamo che voi ci diate Thoante
Etolo cominciatore della guerra Etolica,
ilq̄le voi & le vostre forze per fidãza di lo-
ro, & loro altresì cõtro de noi amaronno,
& cò lui addimãdiamo Mnachimacho Aca-
nano & Philone Chalcidiese & Eubolo.
fara il Re nella peggiore sua fortuna la pa-
ce, pch' piu tardi la fa, che fare nõ harla po-
tuto, & se anchora dimorerà di farla sappia
ch'la maestà del re piu malageuolmẽte dal
la sòma altezza al mezzo se trahe, ch'ella
nõ se traboccha dal mezzo alle cose infime.

¶ Come Antiocho mandò gli ostaggi al
cõsulo, & molte legatiõ andaronno dapo-
i à Roma. Capitulo. LIIII.

ERano stati li legati mādati dal Re An-
tiocho con questo cõmandamẽto che
essi receuesseno ogni conditione di pace.
Adũque li piacque di mādare legati à Ro-
ma, il cõsulo menò il suo esercito à verna-
re, & diuiselo in parti, & parte di q̄llo man-
dò à Magnesia à Meandro & pte à Thral-
li, & parte ad Epheso doue li ostaggi del
Re Antiocho & li legati, li quali doueuanno
à Roma adare veneno. Eumene Re anchora
in q̄l tẽpo andò à Roma, colq̄le n'andarono
li legati del Re Antiocho, & seguua
no le legatiõ di tutto il popolo di Asia.

¶ Come Marco Attilio triumpho, & De-
mocrito duca delli Etoli si vccise, & come
per cagione di minor festa fu vna sconfitta
annunciata à Roma da li Lusitani in Spa-
gna receuuta. Capitulo. LV.

MEntre ch'q̄ste cose si faceuanno à Asia
q̄si sotto vno medesimo tẽpo torna-
rono delle puincie duo p̄tori Romani cõ
sperãza di triõpho, l'uno fu. M. Attilio, &
l'altro Qu. Minutio, ilq̄le haueua li Liguri
subiugati, & M. Attilio venia di Etolia. Ha-
uẽdo li padri vditte le cose operate da cia-
scuno, fu negato il triõpho à Minutio,
& ad Attilio cõ grandissimo cõsentimen-
to di tutti fu decretato. Questi adunque
triõphando del Re Antiocho & delli Etoli
entro in Roma. Furono portati dinan-
zi à quello triõpho ducentotrenta se-
gni militari, & tre mila pondi d'argen-

to in massa, & d'argento segnato cio è tracinno attico cētotredecimila, cistophori ducētoquarātaotto, vasi d'argēto smaltati & de grā peso. Anchora vi portarono li reali arnesi d'argento & magnifiche vestimenta & corone d'oro donatole dalle citta cōpagne sciantacinque & pda d'ogni ragione & meno trentasei nobili p̄gioni Etoli duchi. Democrito duca delli Etoli poco innāzi essendo de notte fuggito della prigione seguitato dalle guardie sopra la riuā del Teuero prima che da loro preso fusse con vno coltello si vccise. A questo trionpho mancarono solamente li cauallieri, & chi seguisseno il suo carro, per altro fu magnifico & per riguardamento & per fama delle cose. Minui anchora la leticia di q̄sto trionpho vno messaggiero il quale arreco in Roma triste nouelle di Spagna d'una cōteraria & suenturata battaglia fatta ne campi di Lusitani sotto la guida & cōdutta de Lucio Emilio proconsulo appresso alla terra di Leone con li Lusitani nella quale se dice che scimila Romanivi furono morti, & tutti li altri spauentati furono cacciati dentro alli steccati, & con grande fatica haueuano ritenuto il capo loro, delquale à modo di huomini ch' fuggisseno à grādisime giornate furono reduiti ne capi pacificati.

¶ Come li Romani feceno scriuere piu fa meglio lequali andasseno in diuerse terre in Gallia rimase vore p le guerre. C. LVI.

Raccontate queste cose de Spagna v̄neno legati di Gallia de Piacentini & de Cremonesi, li q̄li Lucio Aurūculeio pretore introdusse in senato. Et costoro ramiscatisi della inopia de coloni dicendo che altri per li auenimēti delle guerre, altri per le infirmita morti, & alcuni per rincrescimēto de galli qui habitanti haueuano le citta abbdonate, decreto il senato ch' Caio Lelio cōsulo se gli pareisse scriuesse scimila famiglie, lequali nelle p̄derte colonie fusse no diuise, & che Lucio Aurūculeio pretore creasse litriumuiri, liquali hauesseno à menare le ditte famiglie nelle colonie. Creati fuori adunque. M. Atilio serano Publio Flacco Lucio Valerio figliuolo di Tappo. Adunque nō molto poi rechiedēdo il tēpo le comitie de consuli Caio Lelio cōsu-

lo di Gallia torno à Roma, liquase nō solamente per lo senatoconsulto fatto lui affente in supplimento di Cremona & di Piacētia scrisse colonie. ma anchora che due colonie nuoue ne campi che de Boi erāo stati ragione ch'essi mandasseno, & essendo ne esso autore li padri cio decretarono.

¶ Come per la vittoria nauale hauuta da Lucio Emilio, & per lo trappassamēto del Romano essercito in Asia furono cōmandate supplicatione. Capitolo. LVII.

IN questo medesimo tēpo furono à Roma recate lettere da Lucio Emilio prore raccontando la nauale battaglia fatta à Minnoneo & che Lucio Scipione cōsulo col Romano essercito era in Asia trappassato. Fu adūque per cagione della nauale vittoria supplicatione alli dii decretata in vno giorno & in vno altro, aceto che'l Romano essercito essendo prima in Asia trappassato, & quivi posto campo le cose felicemente & liete gli hauesse fino & venute maggiori hostie su cōmandato che'l cōsulo in ciascuna supplicatione sacrificasse.

¶ Come furono in discordia in Roma le comitie de cōsuli tenere, nellequali furono creati cōsuli & proi. Cap. LVIII.

Poi che fatte furono le supplicationi cō grādisima contentione furono tenute le comitie consulari. M. Emilio Lepido addimādaua il consularato essendoli contro la fama di tutti, pero che per cagione di dimandare la prouincia di Sicilia non haueudo de cio hauuto col senato consiglio che cio facesse hauesse lascata, & con lui la dimandaua. M. Fulvio Nobiliore, & Cneo Manlio & M. Valerio Messalla. Fu adūque quel di creato l'uno de consuli, liquale fu Fulvio, & nō haueudo li altri anchora le centurie compiute. il diseguento mādato Lepido indietro fu Cneo Manlio fatto cōsulo, & per compagno dato à Fulvio. Appresso à questo furono fatti proi duo Quintio Fabio Labeo & pittore, liquali stamine quirinale sacerdote quello anno era stato inaugurato, Marro Sempronio Turdiano, Lucio Posthumio Albino, Lucio Plantio, Lucio Bebio ricco, essendo cōsuli Marco Fulvio Nobiliore & Cneo Manlio Volente.

¶ Vna

Una oppenione posta da Valerio An-
cia de fatti stati in Asia intra Lucio Scipio
ne consulo Romano, & Antiocho Re.
Capitolo. LIX.

Valerio Ancia scriue che à Roma fu
grandissimo rumore, & quasi per lo
certo fu hauuto che per cagione di doue-
re hauere il figliuolo di Scipione Africa-
no da Antiocho re, ilquale come di sopra
è detto era da lui stato preso Lucio Scipio
ne consulo Publico Scipione Africano chia-
mati dal Re Antiocho à parlameto essere
stati presi, & incontinente ch'essi furono
p̄i così essere stato l'essercito del Re An-
tiocho al campo de Romani & quello co-
batuto & vinto dal Re tutte le copie de
gente de Romani essere state uccise, & per
questa ragione hauere li Etoli in alto leua-
ti gli animi & hauere refutati di fare li cō-
mandamenti de Romani, & li prencipi lo-
ro in Macedōsia & ne Dardani & in Thra-
cia à condurre gēti à soldo erano andati, &
annunciare queste cose in Roma furono
mandati de Etolia da Cornelio ptore Te-
rentio Varro & Marco Claudio & app̄so
aggiunge à questa fauola ch'li legati Etoli
à queste cose furono di questo senato ad-
dimandati, onde essi hauesino vditli Ro-
mani imperatori essere stati presi i Asia da
Antiocho Re, & il Romano essercito es-
sere destrutto, & li Etoli hauere risposto
se cio hauere vdito dalli loro legati, liquali
erano in Asia con il consulo. Di questo ru-
more pero io non trouo vn'altro autore,
che non sia della mia oppenione, & che la
bisogna non sia confirmata, ne trappassa-
ta per vana.

Come li legati delli Etoli venuti in Ro-
ma furono ascoltati nel senato, & senza im-
petrare alcuna cosa furono accomiati de
Italia. Capitolo. LX.

Vrono li legati Etoli nel senato intro-
dotti, & confortandonegli la causa, &
fortuna loro, che confessando le cose, che
fatto haueuano, ò alla colpa, ouero all'er-
ror suo humili addimandasseno perdonā-
za, incominciarono à parlare de beneficii
operati nel popolo Romāo daloro quasi
rimprouerādo la loro virtu operata nella
guerra hauuta contro à Philippo Re, &

per la isoletia de loro sermoni offesi l'orec-
chie de senarori, à quello il bisogno redus-
seno repetēdo le cose vecchie, che nō po-
co più entrasse la memoria nelli animi de
padri de malefici di quella gente, che de
beneficii fatti da loro, & à coloro, à quali
misericordia era bisogno, allo incontro fus-
se ira & odio prouocato. Addimādatti adū
que da vno senatore, se elli nel lor arbitrio
se mettesse, cio è del popolo Romano.
Et appresso da vn'altro addimādatti se essi
harebbero per cōpagni & per amici colo-
ro, liquali hauesse il popolo Romano. Nō
respondendo à cio veruna cosa, fu incon-
tinentemente cōmandato loro ch'essi si partisse-
no del senato, & appresso questo fu grida-
to da tutto il senato, che li Etoli erano an-
chora tutti di Antiocho, & che da quella
vnica speranza pendeano li loro animi.
Così adunque come certissimi inimici era
anchora da fare guerra & domare li feroci
animi. Quella cosa anchora accrese che in
quello medesimo tēpo ch'essi addimāda-
uano pace à Romani essi faceuano guerra
in Dolopia & Athamania. Fu adūque fat-
to vno senatoconsulto nella sententia di
Marco Atrillo, ilquale haueuauato li Eto-
li, & il Re Antiocho che alli Etoli fusse cō-
mādato che quello di si partisseno da Ro-
ma, & infra quindeci di vlcisseno d'Italia,
& à Teretio Varro fu cōmādato che guar-
dasse il loro camino, & fu denunciato loro
che se per innāzi alcuna legatōe dalli Etoli
senza niuna permissione del loro impera-
tore, ilquale quella prouincia ottenesse, &
senza legato Romano à Roma venisseno
per inimici tutti gli harebbero.

Come & quali esserciti & prouincie fu-
rono à consuli, & à pretori nuoui attribuf-
te, & li apparecchiamenti & guerre com-
mandate. Capitolo. LXI.

In cotal maniera licentati li Etoli li cōs-
uli, app̄so tēeno parlameto delle pro-
uincie. P̄sacque adūq; allhora al senato ch'
essi tra loro sortisseno Etolia & Asia, & à
q̄llo alq̄le p̄ sorte Asia peruenisse in puin-
cia, fu decretato q̄llo essercito, ilq̄le Lucio
Scipione hauesse, & in supplemento di q̄l
lo q̄tromila pedoni Romani & ducēto ca-
uallieri, & de cōpagni del nome latino sei

mila pedoni, & quattroçeto cauallieri, & cō questa gēte facesse guerra contro ad Antiocho. All'altro consulo fu decretato lo essercito, il quale era in Etolia, & fugli permesso ch'egli scriuesse in supplemento di quello altrotanto numero tra de cittadini & de cōpagni quāti hauesse scritti il suo cōpagn. Le navi anchora, lequali l'ano passato erano state apparecchiate su cōmandato à q̄sto medesimo consulo, che quelle guarnisse & ornasse delle cose necessarie & menasse seco. Et fu anchora cōmandato che nō solamēte facesse cō li Etoliguerri, ma anchora nella isola di Cephalania trappassasse, & che se con commodò della republica potesse farlo, venisse à Roma à tenere le comitie, però che oltre à quello ch'egli erano da substituire gli magistrati dell'anno, piaceua allhora che li censore si creasseno, & se alcuna cosa lui ritenesse, ch' venire non potesse, facesse certo il senato se non potere altrēgo delle comitie tornare. Appresso questo furono le prouincie fortite, & à Marco Fulvio toccò Etolia, & à Cneo Mālio uēne in sorte Asia. App̄sso fortirono gli pretori li loro. à Posthumio Albino toccò in puincia la pretoria vrbana, & la peregrina; à Marco Sempronio Tuditano peruenne Sicilia, à Quintio Fabio Pittore sacerdote quirinale Sardigna, à Quinto Fabio Labeo la nauale armata, à Lucio Plautio Hispeola Spagna citeriore, à Lucio Beblio Ricco la Spagna vltiore. Al pretore, alquale peruenuto era la Sicilia, fu decreta vna legione, & quella nauale armata, che nella prouincia era, & cō mandatoli ch'egli due decime di grano imponesse à Siciliani, delliquali l'una in Asia, l'altra in Etolia mandasse. Questa medesima quātita fu comandata che da Sardi si grēdesse, & essere portata alli esserciti che era stato cōmandato che si portasse quello de Siciliani, à Lucio fu dato per supplemento di Spagna mille pedoni Romani & cinquanta cauallieri, & semila pedoni de compagni del nome Latino, & duceto cauallieri, & cō questi supplementi ciascuna delle due Spagne hauesse vna legione. Il magistrato dell'anno passato fu plūgato à Caio Lelio, & lo'imperio dell'esserci-

to suo & simelmente à Publio Claudio pretore in Etruria con quello essercito che nella prouincia fuisse; & à Marco Lucio pretore ne Bruttii & Puglia.

¶ Come Quinto Fabio pretore fu costretto di refutare la prouincia che in forte gli era peruenuta. Capitolo. LXII.

¶ Prima che li pretori andasseno nelle loro prouincie nacque questione tra Publio Licinio potefice Massimo, & Quinto Fabio pretore sacerdote quirinale tale quale nella memoria de padri fu intra Lucio Metello & Posthumio Albino, quando egli cōsulo cō Caio Lutatius suo compagno andando in Sicilia alla nauale armata, Metello pontefice massimo alle cose sacre haueua retenuto. Tēne adunque Pub. Licinio il detto pretore ch'egli nō andasse in Sardigna, & che in senato & dinanzi al popolo con grandissimi rumori fu questione to è verato lo'imperio, & della & di q̄toli li pegni & imposte le pene, & fu appellato alli tribuni della plebe & al popolo, alla fine la religione vinse, che Quintio Fabio ascoltasse & facesse quello che Pub. Licinio potefice massimo discetnesse. Fu cōmandato & p̄ cōmandamento del popolo furono remesse le pene imposte. Tolta adunque in coral maniera la prouincia al pretore sforzandosi esso de refutare il magistrato, li padri con la loro autorita lo spauerarono & decretarono, ch'egli tenesse la prouincia peregrina. Appresso questo infra pochi di essendo stati eletti cauallieri & la gente che da scriuere era per li predetti esserciti, & che molti nō erano da scriuere, li cōsuli & li pretori nelle puincie loro adarono.

¶ Come Eumene Re & il legato de Romani & q̄lli del Re Antiocho, & altri molti veneno à Roma doue supplicatiosi per la riceuuta vittoria furono comandate.

Capitolo. LXIII.

¶ Appresso à queste cose fu diuulgata in Roma vna fama temerariamente delle cose operate in Asia senza saperne alcuno autore, & doppo pochi di messaggeri certi & lettere dello'imperatore furono di ciò à Roma portate, lequali nō tãto recarono allegrezza nella nuoua paura che lasciata haueuano di temere Antiocho vni-

to in Etolia, quãto esli riuolseno la fama, laq̃le era, che incominciãdo esli q̃lla guerra haueuano graue inimico si per forze & si perch'egli haueua Annibale Garthaginense maestro della militia. Nõ fu pero per tutto q̃sto alcuna cosa giudicato da permutare, ò che'l cõsulo nõ fusse da mandare in Asia, ò che le sue copie di g̃eri fusseno da minuire temendo ch'esli non hauesfino à guetreggiare cõ li Galli. Non molto appresso q̃sto Marco Aurelio Cotta legato di Scipione cõ li legati del Re Antiocho, & cõ Eumene Re & con li Rhodiani veneno à Roma. Cotta primeramente in senato, & appresso in publico parlamento per comandamẽto de padri racconto quelle cose, lequali erano in Asia state operate. Appresso questo fu per tre di supplicatione alli dii comandato, & comandato che quaranta maggiori hostie fusseno imolate.

¶ Cõme il Re Eumene prima che alcũo altro in senato venuto, doppo molte parole il fa comandato, che dicesse quello, perche à Roma venuto fusse. Cap. LXIII.

¶ Atte le predette cose auanti à tutti gli altri fu da Eumene Re cõceduto il tenuto liq̃le hauendo breuemente rendute grazie à padri cõscritti che lui & il fratello haueuano da obsidione liberati, & vendicato il regno suo dalle ingiurie del re Antiocho, & rallegrarsi che per mare & per terra le cose prosperamente hauesfino operate, & che'l Re Antiocho haueuano scõfuso & cacciato & priuato dal cãposuo, & lui hauesfeno prima di Europa, & poi da q̃lla parte di Asia che è di qua dal monte Tauro cacciato, disse ch'egli piu tosto voleua che li suoi meriti operati, dalli loro imperatori & legati si conoscessino, ch' raccontarli effo. approuãdo questo tutti li senatori, & comandãdoli ch'egli in cio laficta to ogni vergogna douesse dire quello che effo discerneffe ch'cõuenueole fusse, che'l senato & il popolo di Roma li concedesse, laqual cosa esli piu p̃siamẽte & maggiormente farebbero in cio che per loro si potesse standoli meriti suoi. A q̃ste parole respose il Re, se à lui uoleno da alcũo altro cõceduto la elettione di douere p̃edere degli guidardoni solamẽte ch' dato li fusse

faculta di cio poterli col senato Romano cõfigliarsi, volẽtieri i cio il cõfiglio del amplissimo ordine vsarebbe, accio ch'egli nõ potesse apparere lui alcũa cosa immoderata, tamẽte hauere desiderata, ò poco moderata tamẽte hauere addimãdata, & po cõciosia cosa ch'esli sieno coloro, alli q̃li sappiene il donare, molto maggiormente dee essere in loro arbitrio della magnificẽtia, laq̃le in se & nelli suoi fratelli poranno vsare. Per q̃sta oratione nõ furono gli padri cõscritti spauẽtati, ch'esli nõ comãdasseno p tanto lui pure douere dire, & essendosi p alcũto spatto della pte de Romani p la indulgẽtia al Re cõcessa, & dalle pte di Eumene medesima p la modestia tra li p̃ncipet̃i infra se medesimi nõ piu con mutua, che con esplicabile facilitã q̃stionato. Eumene re vsi del tẽpio & il senato rimase nella pria sentẽtia dicẽdo ch' scõuenueole cosa pareã si Re non sapere ch' cosa sperãdo, ò p q̃le cosa addimãdare fusse à Roma venuto, & ch'egli ottimamẽte sapeã, q̃li cose stesseno meglio al regno suo, ch' non conoscea il senato, & po egli era da reuocare nel tẽpio & cõstringerlo ch'egli dimostrasse quello che volesse, & quello ch'egli di fare sentisse. Adunque fu il Re Eumene remenato dal p̃tore nel tẽpio, & comãdatoli ch'egli dicesse. ilquale così comincio à dire.

¶ Oratione di Eumene re i sãto. C. LXV

¶ O padri cõscritti hãtrei p̃seuerato nel mio tacere, se nõ sapessi voi incõtinẽte app̃so me douere fare chiamate la legatione de Rhodiani, & che loro ṽditi da voi à me necessaria farebbe d'indire, & pero l'oratione fara piu malageuole, perche le cose, le quali loro debbono addimãdare, nõ solamẽte nõ patono esser cõtra di me. ma ne anche che propriamẽte à loro appartenano. io so ch'esli tratterãno la b̃sogna de le Greche citta, & dirãno q̃le douerli liberare, laq̃t cosa hauẽdo effo impetrato, à cui è dubbio ch'esli nõ sieno per torre da noi nõ solamẽte le citta, leq̃li si liberarãno, ma anchora le citta nostre antique tribuarie, leq̃li obligate ad esli per cotãto beneficio in parole l'haranno per compagne, & nel vero l'haranno subiette alloro imperio. & (se alli dii piace) quãdo esli tãte ricchezze

affetterano disfimulerano à se cio da niuna parte appartenere, & diranno cio conuenirsi à voi, & alle cose da voi innàzi fatte. queste cose accio che la loro oratioe nō ve ingāni, sono da essere pvedute da voi, accio che non solo nō vgualmēte alcui de vostri amici troppo depremiare in fondo, & alcuni oltre à modo esaltate, ma anchora accio che coloro, liquali incōtro di voi gia arme portarono, non sieno apo voi di stato migliore che li compagni, & li amici vostri. La cosa che à me s'appartiene, voglio piu tosto che nell'altre cose à ciascuo apparisca me hauer dato luogo dētro alle fini delle mie ragioni, che troppo pertinacemente in cio ottenere hauer esteso il parlar mio. ma io ho questa grandissima heredita dal mio padre ppi, il quale prima che alcuno altro ch in Asia ò in Grecia habiti venne nella vostra amicitia, & quella con pperua & costante fede infino alla fine della sua vita produffe, ne solamente à voi presto l'animo si bono & fedele, ma à tutte le vostre guerre, lequali in Grecia facesti fu presente, & voi aiuto con ogni generatioe di cose necessarie alli esserciti così marini, come terrestri, in si fatta maniera, che niuno de vostri compagni à quello che fece esso, si potè agguagliare. Vitimamēte cōfortando egli li Boetiū alla vostra compagnia nel parlamento fu quasi morto, & nō molto appresso espiro. Io con volonra & con studio entrato nelle vestigie di mio padre per aggiungere se io potessi in honorarui, benchè le predette cose da mio padre operate fusseno insuperabili, niuna cosa ho possuto fare, per lequale & quelle cose & quelli meriti & li prestanti vsiciti da lui potessi fouerchiare, bēche la fortuna, e' l' tēpo & Antiocho Re, & la guerra fatta in Asia hanno prestata materia. Antiocho Re de Asia & di parte di Europa mi daua la sua figliuola in matrimonio, & in continente mi restituiua le citra, lequali s'erano à me ribellate, & dauami grādissima speranza di ampliare, & di crescere in futuro il regno mio, se io insieme con lui incōtro di voi hauesti voluto far guerra. Certo io nō mi glorierò in cio, che inuerso de voi in niuna cosa ho peccato, ma piu tosto rac-

contaro. quelle cose, lequali sono degne dell'antiquissima amista, con liquali ho aiutati li vostri imperadori con copie di gēte nauale & terrestre si fatte che niuno de vostri compagni à me si potè equipare & per mare & per terra, & con vertouaglia & altre cose necessarie li soccorsi & subuenti à tutte le nauali battaglie, lequali i moltitughi furono fatte. Io fui presente à tutte le cose, ne mai alla mia fatica, ne al mio pericolo perdonai, & quello che è miserissimo nella guerra, cio è che l'essere assediato sostenni rinchiuso in Pergamo con alcuno piccolo insieme della vita & del regno. Appresso questo deliberato dalla obfidione essendosi dall'una parte Antiocho, & dall'altra Seleuco suo figliuolo col campo loro & con li esserciti dintorno alla fortezza del regno mio, lasciate stare le mie proprie cose, cō tutta la mia nauale armata mi feci incontro à Lucio Scipione cōsulo ad Helleponto. accio ch io lui aiutassi trapassare il suo essercito in Asia, & poi ch fu trasportato mai dal cōsulo io non mi partinuno Romano caualiero su piu assiduo nel campo vostro, che fu io & gli fratelli miei. niuna scorta, niuna battaglia senza me fu fatta. nella schiera stetti quiui, & quella parte defesi, nella quale il cōsulo volle che io stessi. io non voglio dir questo ò padri cōscritti che si possa per meriti apo voi in questa guerra à rispetto di me agguagliare. io à niuno di tutti, ne alli popoli, ne à Re, liquali hauere in grādissimo honore, mi ardisco di agguagliare. Ma sanilla Re fu primeramēte à voi inimico che cōpagno, ne essendo il suo regno in buono stato venne con li suoi aiuti à voi, ma cacciato dalla sua terra, perdute tutte le sue coppie delle sue genti con vna turma de caualieri nel vostro cāpo si refuggi, & po ch'egli à Africa incontro al Re Siphace, & alli Carthaginesii fedelmente & impigramente cō voi stette non solamente lui nel regno del padre voi restituisi, ma aggiitoli parte opulentissima del regno de Siphace intra li altri Re di Africa lui il piu potente facesti. Adunque di quale premio & di quale honore siamo noi apo voi degni, che mainō ci fummo ne inimici & sempre compagni il padre

Il padre mio, & lo, & li miei fratelli non solamente in Asia, ma anchora luntano di casa nostra, si come in Peloponeso, in Boeotia, & in Etolia nella guerra del Re Antiocho, & delli Etoli per mare & per terra per voi l'arme hauemo portate. Hora direbbe alcuno adunque che domaditu? lo padri coferitti perche debbo obedire à voi liquali volete che io dica. Dico che se nella mente vostra è hauendo oltra alli gioghi del monte Tauro Antiocho re mandato accioche voi medesimi quelle terre, che di qua sono vitegnate, niuni habitanti ne vicini piu tosto voglio che voi, ne hauere vn'altra guisa spero thel mio regno nel futuro possi essere piu stabile o piu sicuro. ma se nell'animo vostro è di partirvi di quadi, & di rimanere in Italia li vostri esserciti, niuno de voi siri compagni ardisco di dire che sia piu degno di me di possedere le cose da voi acquistate. Et certo oppenione di magnifica cosa sia à liberare la citta serue in questa guisa, se niuna inimiche uole cosa incontro de voi operarono. ma se della parte di Antiocho furono quanto alla vostra prudetia & equita è piu degno à compagni che habbino ben meritato, che all'inimici, di cio prouedete & prendete consiglio.

¶ Come li legati delli Smirnei, & quelli de Rhodiani furono vediti nel senato. Capitulo. LXVI.

Gratiosa fu molto l'oratione del re Eumene nel cospetto de padri, & ageuolmente apparua loro con inclinato animo ogni cosa douere fare magnificamente. Fu adunque tra l'oratione del re Eumene & de Rhodiani interposta vna breue oratione di legati Smirnei, perche alcuni delli legati Rhodiani non erano presenti, & poi che egragiamente furono laudati li Smirnei in quanto haueano piu tosto ogni male voluto sofferrire, che arrendersi al Re Antiocho, furono introdutti li legati delli Rhodiani. Et hauendo il prencipe della legatione esposti l'incominciamenti della loro amicitia col popolo Romano, & li meriti de Rhodiani primo nella guerra delli Romani hauuta col Re Philippo, & appresso con il Re Antiocho così comincio à parlare.

¶ Oratione d'vno legato de Rhodiani. Capitulo. LXVII.

Niuna cosa padri coferitti i tutto del nostro affare è piu malageuole, nè piu molesta che hauere con Eumene Re questione alcuna, colquale massimamente Re è à tutti noi singularmente priuato hospitio, & quello anchora che piu ci ammonisse che'l suo regno è publico albergo della nostra citta. ma o padri coferitti non li animi nostri da lui ne disingono, ma la natura delle cose, laquale è poterissima, & questo è che noi liberi, etandio la bisogna della liberta delli altri procuriamo, & li Re ogni cosa vogliano che sia soggetta & seruaal loro imperio. ma in che maniera la cosa si fa piu la nostra vergogna incontro al Re Eumene ci contrasta che essa medesima disputatione, laquale à noi debba porgere dubbiosa & intricata deliberatione, perche se altrimenti al Re compagno, & amico, & che habbia meritato in questa medesima guerra de guidardoni, de quali al presente si tratta, niuno honore si potesse far, se non è se voi li donasti le citta libere, dubbiosa sarebbe la deliberatione, se ouero il Re amico senza hauerlo honorato lasciassi, o se voi partendoui dallo istituto vostro la gloria acquistata nella guerra di Philippo hora così la seruitu di cotate citta deformatte. ma da questane cescita ouero di minuire la gratia nello amico, o di minuire la vostra egragia gloria la fortuna vi libera, perche per la bota de gli dii la vostra vittoria è non piu gloriosa che ricca, laquale voi ageuolmete si come dell'altrui pecunia di questo vi abolsua Licaonia & Phrigia, & tutta Pisida & Chersoneso, & tutte quelle che circugiace no ad Europa sono in vostra potesta, delle quali qualunque donata al Re puo multiplicare il regno de Eumene, & donato gli ele tutte lui de re gradissimi possono fare maggiore. Adunque egli ve lecito di fare ricchi li vostri compagni delli premii della guerra, & non parturvi della vostra institutione. & vi douete ricordare quale titolo voi proponesti in primo contro à Philippo re, & hora contro ad Antiocho della guerra fatta da voi, & quello che voi facesti à Philippo vinto, & quello che hora da voi non piu

OOO

perche li facesti che perocche à voi se ap-
partiene dirarlo sia desiderato & aspetta-
to. altra cagione è di alcuni honesta & ap-
probabile d'hauere preso l'armie, à quelli
accioche possedino li campi. A quelli altri
accioche essi orenano alberghi & le ville
& le città, à quelli altri accioche essi le por-
te & le marine contrade habbiano in pos-
sessione. voi ne desideraste queste cose pri-
ma che voi l'hauessi ne hora essendo il cir-
cuito della terra in vostra iurisdictione le
potete desiderare. voi combatterete per sa di
gnità & per la gloria, & già buon pezzo il
vostro nome & imperio apò tutta l'humana
generatione è riguardato al lato alli dii
immortali. Io non so se egli si sia piu mala-
guole à defendere quello che è malage-
uolissimo, à preparare & cercare la liberta
dell'antiquissima gente, & nobile ò per fa-
ma delle cose operate, ò per ogni còme-
moratione di humanità & di dottrina voi
impredessi di defendere dal seruigio del
Re, & questo patrocinio à voi delle città
receute nella vostra fede & clientella s'ap-
partiene di prestare à tutti perpetuamente.
& non sono quelle città, le quali al presente
sono nella terra di Grecia solamente, piu
che sieno q̄lli, liquali loro colonie di Gre-
cia partiti peraddietro in Asia sonopas-
sate, & la terra trasmutata non ha mutata la
generatione ne li costumi. il còbattere con
pietosa battaglia & atto apertamente à cia-
scuno, liquale per arte è buono & per virtu
noi cò li nostri padri accrescemo, & ciascu-
na città con li lor conditori in Asia, & per
niuna altra cosa siamo in cotale argumen-
tatione vinti, se non perche noi siamo piu de
quello che li Greci lontani. Li Marsilieni,
liquali se da giusta natura si come da inge-
gno della terra potesseno essere vinti già
sarebbero diuenuti fieri essendo circonda-
ti da cotante indomite genti como sono, li
quali noi habbiamo v̄dito dire essere apo
voi in t̄to honore & dignità, & meritamē
te come se nel mezzo vmbelico de Grecia
habitasseno, perche non hanno solamente
della contaminatione delli vicini habitanti
seruato il suono della lingua, & il modo del
vestimento & l'habito, ma anchora innāzi
à tutte le cose li costumi & le leggi & l'ina-

gegno chiaro & intero. h̄ano seruato l'iter-
mine del vostro imperio: & desso il mōre
Tauro entra, & niuna cosa voi debbe pas-
sare lōgiqua accioche cosa doue l'arme v̄e-
neno, quia medesimo la ragione p̄ceduta
p̄uengono li Barbari, alliquali: sempre p
leggi furono l'imperii de signori di quello
che essi se allegrano cio è d'hauere re ha-
bitando li Greci la loro fortuna per addie-
to, & li vostri animi abbracciauano opera-
do il loro imperio cò le domestiche forze.
Hora l'omperio cola doue è, iut ch'egli v̄i
sia eterno, desiderano, & che la loro liber-
tà sia con le vostre arme difesa, di cio h̄ano
no assai, perocche con le loro defendere nò
la possono, ma perche alcune città cò: An-
tiocho re furono, & alcune prima con Phi-
lippo & con Pirrho re furono li Tarētini,
& accioche ionò annumeri li altri popoli
Carthagine è liberata con le sue leggi. A
questo vostro essemplio quanto voi dubi-
tate ò padri costretti vedetelo. se voi il re
guardarete, voi giudicarete nell'animo vo-
stro di negare alla cupidità del re Eumene
quello, che voi negasti alla giustissima vo-
stra ira. Noi Rhodiani à tutte quelle guer-
re & battaglie, le quali in q̄lla regione ope-
rasti con quanta forte & fedele opera voi
habbiamo aiutati nel vostro giudicio al p̄-
sente lasciamo hora in pace. Questo confi-
glio il qual v̄dito hauete voi portiamo, il
quale se voi l'approuarate ogni gente esti-
mera voi piu magnificamēte hauere v̄tata
& v̄tata la vittoria che voi non vinceste.

CCome fu confirmata la pace con li Ro-
mani & il Re Antiocho. Cap. LXVIII.
PARue alli padri che la orat̄ōe de Rho-
diani fusse atta alla grandezza Roma-
na. Appresso liquali furono chiamati li lega-
ti del re Antiocho, liquali cò quello diuul-
gato costume ch' coloro fanno, liquali per
dono addimādano cōstato lo errore del
Re, & pregati li padri cōseritti, che recor-
dandosi piu della loro clemētia che della
colpa del Re, ilquale grandissime pene ha-
ueua sostenute sopra cio prendesseno cōfi-
glio. Vltimamente pregarono che la pace
data à loro da Lucio Scipione imperatore
& q̄lle leggi le quali date li haueua, essi con
la lor autorità la confirmasseno. Et il sena

to giudico che quella pace fusse da offerua re. Et pochi di appresso il popolo comãdo che in carapido glio con Antipatro prenci pe della legatione del re Antiocho, & figliuolo del fratello quella fusse firmata, & così fu fatto.

¶ Come le altre legationi di Asia vditte & risposto loro. furono dieci legati mandati in Asia, & diuisa coloro quale parte al re Eumene, & quale alli Rhodiani per guidardone douesino assignare. Cap. LXXIX.

Appresso questo furono vditte le altre legationi di Asia, allequali tutte fu dato risposta che li senatori secondo il costume dell'lor maggiori passati, mandarebbe no dieci legati à dispartire & comporre le cose di Asia, la somma dellequali cose fu disposto che questa fusse, che cio che di qua dal monte Tauro infra le fint del regno de Antiocho fusse, si attribuisse ad Eumene re saluo che Licia & Caria i fine al fiume chiamato Meandro. queste citta fussero de Rhodiani. tutte le altre citta di Asia, lequali fussero state stipendiate di Antiocho, à detto Eumene facessero tributo. Quelle che tributarie di Antiocho fussero state quelle fussero libere & immuni. Li dieci legati, liquali essi decretarono à cio douere fare, furono questi. Quinto Minutio Ruso, Furio Purpurione, Quinto Minutio Teremo, Claudio Nerone, Cneo Cornelio Merula. Marco Iunio Bruo, Lucio Auruculeto Lucio Emilio Paulo, Publio Cornelio Lentulo, Publio Elio Tuberone. A costoro comãdo il senato essere pieno mandato & libere no nella somma delle cose che bisognasse no nella presente diuisione. A questi predetti fu dal senato comãdato che essi douesino dare tutte le cose, lequali appresso seguano al re Eumene, cio è tutta Licia, Caria & l'vna & l'altra Phrigia, & le selue regali chiamate Misse, & le estreme terre di Lidia & di Ionia, lequali libere fussero state quel giorno che con Antiocho Re s'era combattuto & nominatamente Magnesia & Cipilo, & Caria, laquale si chiamaua Hidrela, & li campi delli Hidrelarani, liquali son verso Phrigia, & li castelli & borghi ch'li verso il fiume Meandro sono, se no quelli, liquali liberi fussero stati auanti la guer-

ra, & nominatamente Thelmeffonte. & li castelli di Thelmessi, saluo che li campi, liquali stati fussero di Ptolomeo Thelmeffio. Appresso comãdarono che alli Rhodiani dessero, & fu data Licia & le estreme parti de Thelmessi & delle lor castella, & li campi, liquali di Ptolomeo Thelmeffio erano stati. Queste cose dal re Eumene & dalli Rhodiani furono prese, & anchora fu dato loro quella parte de Caria, laquale è piu vicina all'insula chiamata Orchoro del la dal fiume Meandro. Le citta li borghi li castelli & li campi che verso Pisidia sono, saluo quelle citta predette che in liberta fussero state prima che con Antiocho Re de Asia in Asia si combattesse.

¶ Come li Rhodiani oltre à tutte le cose hauute addimandata al senato la citta chiamata Sole quella non potero ottenere. Capitolo. LXX.

Hauendo li Rhodiani rendute gratie al senato delle predette cose riceuute incominciarono à tenere parole d'vna citta chiamata Sole, laquale è in Cilicia, dicendo che coloro di quella citta si come essi erano nati di Argo, & per questa germanita era fraternacharita infra loro, & pero di manduano questo straordinario dono che essi quella citta della seruitu del Re liberassero. Furono adunque chiamati li legati del Re Antiocho, & de cio fu loro dal li senatori ragionato, Ne veruna cosa se ve puote impetrare attestando Antipatro li patti & la pace fatta tra loro, & incontro alli Rhodiani disse che essi non solamente Sole, ma anchora Cilicia & di trappassare li gioghi del monte Tauro addimandauano. Reuocati adunque li Rhodiani legati nel senato, & hauendo loro raccontato con quanta instantia al legato di Antiocho hauessero risposto, agglunsero se essi giudicassero che quella cosa appertenesse alla dignita della citta loro, che in ogni modo il senato vincerebbe la pertinacia delli legati del Re. Alhora li legati Rhodiani piu profusamente che auanti non haueano fatto renderono gratie à senatori, & dissero che essi piu tosto darebbono luogo alla arrogantia di Antipatro che essi dessero cagione di turbare

la pace fatta. & in questa maniera della città di Sole niuna cosa fu permutata.

Come andando. L. Bebio pretore in Spagna dalli Liguri all'aito cò grã pte della gente fu morto à cui succedete. P. Iunio ilqual vna notabile vittoria hebbe. Cap. LXXXI.

In questi giorni ne quali le p̄dette cose furono fatte vennero à Roma li legati Marsiliensi, liquali annunciarono che andãdo Lucio Bebio pretore in Spagna sua provincia soprapreso dalli aguati delli Genovesi essendo gran parte delli suoi còpagni & tagliati & morti, & egli ferito con pochi còpagni & senza litteri s'era fuggito à Marsilia, & dopo il terzo di che qui era giũro s'era morto. Il senato v̄dita questa cosa decretò che Publio Iunio Bruto, ilquale era propretore in Etruria, che egli data la puincia & l'essercito ad vno de legati, ilquale li paresse nella Spagna v̄teriore n'andasse, & che quella fusse la sua provincia. Questo senatoconsulto & le lettere di Publio Posthumio propretore li furono in Etruria mada te, per laqual cosa Publio Iunio andò in Spagna propretore, nellaqual provincia alquãto prima che Lucio Emilio Paulo, ilqual il Re Perseo con grãdisima gloria vince successore venisse hauendo non prosperamente l'anno primiero le cose administrate rauato vno essercito tumultuario i aperto cãpo combatte con li Lusitani, & furono in questa battaglia scõstiti & cacciati inimici, & furouo morti dieceotto mila huomini armati, & treceto presi, & il campo loro vinto & preso. La fama di questa vittoria fece le cose piu tranquille in Spagna.

Come Bologna latina colonia da Romani fu primeramente fatta. Cap. LXXXII.

Questo medesimo anno tre giorni innanzi calẽdi de Genaro Bologna latina colonia per senatoconsulto menarono Lucio Valerio Flacco. M. Atilio Serrano Lucio Valerio triumphuiri, & furonui menati tremila huomini allquali furono li campi diuisi à ciascuno caualiere settanta iugeri di terra. alli altri coloni per ciascuna cinquanta, questi campi dalli Boi erano stati presi, liquali prima ne haueano cacciati li Thosciani.

Come li censori furono creati, & Mar-

co Atrillio di questo officio addimadatore per accusa vane tosse via. Cap. LXXXIII.

Questo medesimo anno molti chiari & nobili huomini addimandorono la censura, laquale cosa come in se p̄ciò la ragione di grãde q̄stione haueua, cõseccito vn'altra q̄stione molto maggiore. Addimadauano adunque il detto officio della censura Tito Quintio Flamminio, & Publio Cornelio figliuoli di Cneo Scipione, & Lucio Valerio Flacco, & Marco Porcio Cato, Marco Claudio Gelo, & Marco Atrillio Glabrio, ilquale il Re Antiocho & li Etoli hauea à Thermophile vinti. In costui massimamente si inclinaua il fauore del popolo, perche molti consigli hauea hauuti, per liquali grãdisima parte delli huomini si hauea obligati. Ma cõciosia che questo impaientemente sostenessero cotanto nobili huomini quanti quello officio addimadauano che vno nouo huomo fusse à loro cotanto p̄posto, P. Sempronio Graccho, & Caio Sempronio Ruillio li comandarono che à certo di loro fusse dauanti à rispondere in cio che della pecunia del Re & d'alcuna parte della preda presa nel campo del re Antiocho, ne l'hauea nel triumpho dinanzi da se portata, ne l'hauea messa nell'erario. Di cio erano vari testimoni & de legati & de tribuni de caualieri che la con lui erano stati, & innanzi alli altri vide testimonio. M. Cato, l'autorita delquale acquistata con perpetuo tenore di vita lui con la candida toga leuaua molto. Questo testimoniuo se hauere nel campo del re Antiocho quãdo fu preso veduti vellelamenti d'oro & d'argento tra l'altra preda del Re, lequale negaua se nel triumpho hauer vedute. Vltimamente in grãdisima inuidia di colui disse Glabrio se rimanersi di addimandare la censura, quando li nobili huomini taciti di cio si indignauano, & pero egli nouo addimadatore di tale officio con spergiuro inestimabile lacerarebbe. Erall' imposto per pena di cio grandissima pecunia, delaqual essendo due volte questionato, la terza essendosi egli si come colpeuole rimasto da dimadare la censura, ne il popolo vuol dare alla condannagio, ne suffragio, & li tribuni lasciarono stare la bisogna,

bisogna, & furono creati censori. **T.** Quinto Flaminio, & Marco Claudio Marcello.

C. Come Lucio Emilio Regillo pretore della nauale armata de Romani triumphando entro in Roma. Cap. LXXVIII.

In questi medesimi giorni Lucio Emilio Regillo, il quale prefetto della nauale armata de Romani haueua vito l'armata del Re Antiocho essendoli dato il senato nel tempio di Apollo fuori di Roma hauendo li padri vdate le cose da lui operate, & con quante nauì & armate d'inimici haueua cō battuto, & quante nauì hauesse sommerse, & quante prese, con grandissimo consentimento de tutti li fu decretato nauale triumpho. Egli triumpho il dì de calendè di Febraio. In quello nauale triumpho furono portate cinquanta corone d'oro & pecunia, ma non tanta quanto à specie di regale triumpho pareua si richiedesse, & tetracini attici ducentotrenta migliaia, & trecento vintinonogliaia di Cistophori. Supplicationi furono dipoi fatte per senato cōsulto, perche. **L.** Emilio in Grecia & il pretore in Spagna la bisogna della republica felicemente haueuano adoperata.

C. Come. **L.** Scipione cognominato Asia tico entro triumphando in Roma della vittoria hauuta del re Antiocho. Ca. LXXV.

Non molto doppo questo triumpho vène Lucio Scipione à Roma. Il quale accioche al cognome di suo fratello nõ del se luogo fu chiamato asiatico nel senato, & in parlamèto racconto le cose da se opate. Erano di quelli iquali quella guerra per se ma interpretauano essere stata maggiore che per difficulta di opera, essendosi per una memorabile battaglia vinta la gloria di quella vittoria diffiorata à Termophile. Ma quelli che veramente stimano la battaglia di Termophile fu piu tosto degli Etolli che del re Antiocho, & che quiui da Antiocho era stato solamente in quella quantita che quiui con le sue poche forze haueua combattuto. Ma in Asia tutte le forze di Asia li stettano. che infino da l'ultimo oriente erano stati conuocati & rauati li soccorsi. A dunque meritamente alli diuimortali quanto maggiore si puote cotanto fu fatto l'honore, inquanto essi la grandis-

sima vittoria anchora ageuole ad hauerla haueuano fatto. Et lo imperatore triumpho nel mese intercalario il dì dauanti à calendè di Marzo. il quale triumpho à riguardare funelli occhi di tutti maggiore che quello di Africano suo fratello, ma per riguardamento delle cose state, & per estimatione del pericolo di quella guerra non è piu da comparare l'vno all'altro che imperatore à impadore. ò Antiocho duca de suoi ad Annibale. Egli porto nel triumpho ducentoquattro segni militari, & simulachri di circa centotrentaquattro detti d'aurio di elephanti milleducentotrentauno. Corone d'oro ducentotrentaquattro, & centotrentasettemila pondi d'argento, & tetracini attici ducentotredicimila. Cistophori trecentotrentauno migliaia, & settanta denari d'oro. Philippici centoquarantamila. Vassellamenti d'argento tutti smaltati mille quattrocentoquattro pondi, & mille & vintiquattro d'oro. Duchi & prefetti reali & purpurati trentadoino meno dauanti al carro suo. Alii suoi soldati furono dati vinticinque denari, & il doppio alli centurioni. Alii cavallieri il triplo, & il soldo militare, & doppio formento. Doppo il triumpho dato & per la battaglia in Asia fatta haueua egli il doppio dato. Triumpho Lucio Scipione quasi vno anno poi che haueua hauuto il consolato.

C. Come Quinto Fabio pretore ando in Creta, & qllo ch' qui facesse. Ca. LXXVI.

Quasi in questo medesimo tempo Cneo Manlio console ando in Asia, & Quinto Fabio Labeone pretore peruenne alla nauale armata. Ma al console non mancava materia della guerra con li Galli. Ma il mare era vinto Antiocho pacificato. Et pensando Fabio quale cosa egli massimamente potesse operare, accioche non paresse lui haueere hauuta la prouincia ociosa, ottima cosa li parue di passare nella Isola di Creta. Li Cidomati guerreggiavano contro alli Cortinei & li Cnosii. Et diceuasi che per tutta l'Isola era grandissimo numero de prigioni Romani & Italiani in seruitudine. Partitosi adunque da Epheso come egli primamente peruenne al litoro di Creta, mando messaggieri d'intorno

alle città comandando che essi s'abstinef-
seno dalle arme, & li prigioni che ne le lor
città, & ne li lor campi si trouasseno rēdes-
fino, & mandasseno legati, con liquali delle
cose appartenente parimente alli Cretenfi
& à Romani trattasseno. Queste parole
non mostrano gran fatto li Cretenfi, ne niu-
no rende li prigioni se nō solamēte li Cor-
rinfi. Valerio Antia scrisse che di tutta l'iso-
la pctioche essi temerono le minaccie del-
la guerra furono renduti quattromila pre-
gioni, & questa cagione non hauendo egli
operata alcuna altra cosa fu cagione per che
Fabio dal senato impetro triumpho naua-
le. Torno adūque Fabio di Creta ad Ephe-
so. Quindi mandato tre nauì nella contra-
da di Thracia cōmādo che la gēte del Re
Antiocho, laquale à guardia di Heno & di
Maronea era stata posta fuori di quelle sus-
se menata, accio che quelle città fusseno
in liberta.

DELLA QVAR

TA DECA DI TITO LI

VIO. LIBRO. VIII.

☞ Come Aminandro Re di Athamania
cacciato dal regno suo, ilquale in podestà
Philippo Re di Macedonia era venuto
con soccorso degli Etolì recuperare il res-
gno suo. Capitulo. I.



ENTRE CHE
la guerra contro ad
Antiocho in Asia
si faceua non furo-
no quiete le cose in
Etolia, nato il prin-
cipio dalla gēte da
Athamani, in quel-
la tempesta caccia-
to Aminandro Re
sotto li prefetti del
Re Philippo, & sotto la guardia della sua
gente erano tenuti, il superbo signoreggia-
re de quali genero alli Athamani deside-
rio de rihauere Aminandro. Alquale essen-
do egli in esilio in Etolia per lettere de

suoi amici significato lo stato de Athama-
nia era stata fatta speranza di ricuperare il
regno suo, & rimā dati da lui li messaggeri
nunciarono alli precipi di Argitheas, laqua-
le città capo di Athamania era, che se egli
hauesse affai à se fauoreuoli li animi de po-
polari impetrato aiuto dalli Etolì verrebbe
in Athamania. Et trouato quale consiglio
fusse il loro, & Nicandro pretore doue ad
ogni cosa vide essere apparecchiati li certifi-
co qual giorno col suo essercito intrareb-
be in Athamania. Furono primieramente
quattro coloro che congiurati erano con-
tro alla gente del re Philippo stante à guar-
dia di Athamania. Questi quattro ad ope-
rare le cose necessarie preseno seco altri
ventiquattro che li aiutasseno. Appresso
poco fidandosi di si picciolo numero, ilqua-
le era atto à celare quello che fare voleua
no, che à poterlo fare pari numero à quel-
lo che primieramente erano, cio è ventisei
quattro ve ne aggiunsero, & così furono
in tutto cinquantadui. Liquali se medesimi
diuiseno in quattro parti, delle quali parte
l'vna n'ando ad Heraclea, l'altra à Teraphi-
la, doue essere soleua guardato il theso-
ro del Re. La terza n'ando à Theudoria. La
quarta ad Argitheas, & così intra se mede-
simi tutti conuennero, che come prima
preuenuti fusseno nelli detti luoghi, pacifi-
camente si come andati fusseno à fare alcu-
na loro priuata bisogna nella corte conuer-
tasseno. Et in vno certo di nominato conuo-
casseno tutta la moltitudine à cacciare la
gente Macedonica delle rocche. Doue il
proposito di su venuto, & Aminandro Re
si era ne li confini del regno posto cō mil-
li Etolì, si come pposito era. Da Heraclea
furono li presidii della gente Macedonica
cacciati di quattro luoghi predetti, & furo-
no lettere mādate in qua & in la per l'altre
città di Athamania, dicendo che essi se me-
desimi disciogliesseno dalla impportabile
signoria della Macedoni & di Philippo, &
restituisseno Aminandro nel proprio & pa-
terno regno. Furono adūque da ogni par-
te cacciati li Macedoni. La terra chiamata
Theio essendo state intra prese le lettere
che quiui erano mādate Zenone prefetto
della gente che à guardia vi era, & la rocca

presa dalla gente del Re Philippo si tenne alquanti giorni, essendosi dentro il detto Zenone con li suoi dalti cittadini assediato, & appresso questi altri se arende ad Aminandro, & tutta Athamania s'era in sua iurisdizione se nò Arheneo castello sottoposto à confini di Macedonia.

¶ Come Philippo Re di Macedonia venne col suo essercito per recuperare Athamania, & senza potere alcuna cosa fare riceuuto alcuno danno si ritorno in Macedonia.

Capitolo. II.

Philippo Re vido la rebellione de Athamania partitosi con semila huomini armati con grandissimo & veloce andare peruenne à Gompho. Quiui lasciò la maggiore parte del suo essercito peroche à così gran viaggio non poteua durare solamente con duomila huomini venne ad Atheneo, ilquale vno solo dalla sua gente era stato ritenuto. Quindi tentate le cose essendo si facilmente aueduto ogni cosa esser inimicheuole, si ritorno à Gompho, & de quindi con tutta la coppia della sua gente insieme ne venne in Athamania, & di quindi mando dauanti à se Zenone con mille pedoni, & commandolli che egli occupasse Ethiopia, laquale opportunamente staua sopra Argitheia, ilquale luogo doue il Re Philippo vide che da suoi era tenuto esso puose il campo suo dintorno al tempio di Gioe. Quiui ritenuto da sozza tempesta tutto il giorno, il di seguente intendendo di menare lo essercito ad Argitheia, andando essi subitamente apparueno à loro sopra li monti soprastanti alle vie li Athamani discorrenti, al regardamento de quali le prime bandiere de Macedonii se fermarono, & in tutto lo essercito era paura & trepidatione; & ciascuno per se, radeffimo pensaua qillo fare si douesse, se lo essercito fusse menato nelle valli sottoposte alle ripe, sopra lequalierano li Athamani. Questa tumultuatione costrinse il Re, ilqje desideraua, se egli fusse stato pstante seguito di trappassare auanti & vscire di quelli luoghi stretti di riuocare li primi, & per quella via, per laquale venuti erano, indietro portarono le bandiere. Li Athamani primieramente cheti & senza al-

cuna molestia sterpoffi alcuni spacci il seguivano. Ma poi che li Etoili si cõgiunsero cõ loro lasciarono costoro accioche loro fussero alle spalle, & essi dali lati cominciarono à correre sopra li Macedoni, & per le vie da loro conosciute & piu breue passati auanti preseno li passi. Et tanto tumulto fu messo ne Macedoni, che essi piu tosto in modo di diffusa fuga che ordinata maniera di huomini caminati, lasciati molti huomini & molte arme trappassarono il fiume, & quiui puose fine li Athamani à se guitare li Macedoni. Dipoi essendo li Macedoni in luogo sicuro se ne tornarono à Gompho, & da Gompho in Macedonia. Li Athamani & li Etoili appresso questo d'ogni parte corsero ad Ethiopia ad occupare Zenone con li mille armati Macedoni che il luogo haueuano preso. Laqual cosa veggendo li Macedoni poco fidansi del luogo da capo partiti da Ethiopia se ne salirono in su vno monte molto piu alto di quello, & da ogni parte trapirato, alquale salire trouate piu vie dalli Athamani quiui dispersi li cacciarono, & non potendosi li Macedoni per le non conosciute ripe, & per li luoghi senza vie dalli Athamani espediti, parte di loro ne furono dalli Athamani presi, & parte morti, & molti per paura se gittarono dalle strabuccheuole & altissime ripe giuso, & pochissimo con Zenone ne scamparono, liquali al Re fuggirono. Appresso à questo furono concedute à loro le tregue à sepelire li corpi morti.

¶ Come Aminandro mando legati à Roma & al consulo, & li Etoili preseno piu contrade, & da capo mandarono legati per hauere pace con li Romani.

Capitolo. III.

A Minandro Re de Athamania riceuuto il regno suo mando à Roma legati al senato, & similmente in Asia ad ambeduo li Scipioni, liquali doppo la grandissima battaglia fatta cõ Antiocho dimorauano ad Epheso, per liquali legati Aminandro domandaua pace, & scusauasi che con li Etoili haueua il paterno regno riceuuto, & incusaua il Re Philippo. Li Etoili partiti di Athamania n'andarono ad Amphiloco. & di quella gente la maggiori

parte di propria volonta nella lor iurisdittione redusseno. Riceuuta adunque Amphiloco, laquale per addietro loro era stata cō questa medesima speranza trappassarono in Apparatia, & quella anchora per la maggior parte senza alcuna battaglia à loro si arrende. Li Dolopi non erano mai delli Etolisti, ma erano de Philippo. Questi prima corfeno all'arme, ma poi che essi seppeno che li Amphilochi erano con li Etoli, & che Philippo era de Athamania fuggito, & erano stati morti li suoi huomini, liquali in Athamania tenea à guardia, & essi similmente da Philippo rebellandosi trappassarono alli Etoli, liquali aggiuntosi le genti circostanti, & già credendo essere sicuri dalli Macedoni fu à loro rapportato Antiocho esser stato vito in Asia dal li Romani. Ne molto dipoi questo li legati essere da Roma tomati senza speranza di pace. Et nunciato che fu Lulio console cō lo esercito haueua il mare passato. Spauati adunque di queste cose prima da Rhodi & da Athene cōmosseno legationi acio per la autorita di quelle citta le sue preghiere poto auanti rifiutate piu facile intrata hauesse al senato, & mandarono li loro principi à Roma à tētare la vltima speranza, niuna cosa hauendo premeditata prima se guerra ò nō douessero hauer che già nel colpetto loro era lo inimico.

¶ Come Messala Fuluo console assedio Ambratia per consiglio delli Epiroti.

Capitolo. IIII.

DA Messala Fuluo console era con lo esercito trappassato ad Apollonia, & con li principi delli Epiroti prendeuà consiglio da qual parte fusse da comciar la guerra. Parea alli Epiroti di assalire Ambratia, laqual allhora s'era data alli Etoli, dicendo che se à defendere quella li Etoli li venisse, no à loro per li campi aperti conueniuà venire, & se essi la battaglia con loro rifiutasseno la oppugnatione non seria difficile, peroche nelle prossimane parti di quella era copia di legname & d'ogni altra materia da fare Aggeri & ogni altra opera da combattere terre vtili. Et che il fiume Aretheo era nauigabile, ilquale à lato all' mura della citta correa, vtile & opportu

no à portare quelle cose, lequali necessarie fussono, & il tempo della state era presente atto à operare quelle cose che la bisogna richiedeuà. Con queste ragioni persuaseno li principi Epiroti al consulo che egli per Epiro menasse il suo esercito ad Ambratia, allaquale poi che il consulo peruenne li parue grandissima opera quella assediare & combattere, peroche Ambratia è subietta ad vno monte molto aspro, ilquale li habitanti chiamano Perrante, & la citra in quella parte, che è verso li campi volta è murata, & ha il fiume verso occidente, la rocca di quella laqual è sopra il monte posta guarda verso oriente. Il fiume chiamato Aretheo vegnēte di Carnania cade nel fino del mare nominato dal nome di Ambratia prossimana citta di quello, & oltre accioche dall'vna parte la fa forte il fiume, & dall'altra il monte. anchora di sermo muro era circondata apparente in circuito poco piu di tremila passi. Fuluo dalla parte delli campi laorati della citta pose duo campi con poco interuallo da se distanti, & vno castello in luogo reueuato cōtro alla rocca opposte, & tutte queste cose, cio è li duo campi, & il castello s'apparecchioua di congiungere & fortificare & richiudere insieme di fosse & di steccati, accioche à coloro, liquali erano nella citta rinchiusi non fusse alcuna vscita ne entrata à coloro, liquali di fuori in quella voleuano mettere alcuno aiuto.

¶ Come li Etoli andarono à soccorrere Ambratia, de quali parte n'entrarono dentro, & parte n'andarono à guastare li campi delli Carnani. Capitolo. V.

MA la fama dello assedio posto ad Ambratia essendo già il commandamento di Nicandro pretore delli Etoliani dato per ogni parte serano li Etoli raunati à Strato, & quindi primieramente haueuano hauuto in animo di venire cō tutta la copia della loro gente à diuertare la obsedione. Ma poi ch'essi videro la citta per la maggiore parte intornata dalli edifici de Romani, & il capo delli Epiroti videro oltra al fiume posto il luogo piano, piacque à loro di diuidere le loro gēti. Eupolemo con mille huomini espediti adati verso Ambratia per

cia per li luoghi anchora intra se non con-
gianti ne afforzati passò drêto nella città.
Nicandro con tutti gli altri prima haueua
preso consiglio di assalire la notte il campo
delli Epiroti, il quale non lieuemente dalli
Romani si faria potuto defendere, per ch
il fiume era à loro in mezzo. ma poi pen-
sando questa essere pericolosa impresa se
forse il sentissero gli Romani, non essendo
quindi il potersi in parte secura ricorrere,
spauentato di questo consiglio volse il suo
camino verso Acarnania à guastare li cam-
pi loro.

¶ Come il consolo combattette Ambra-
cia & essi se defesero vigorosamen-
te. Capitolo. VI.

IL consulo essendo già compiute le fosse
& li steccati con liquali circondare la città
intendea, essendo anchora compiuti li edi-
ficii & l'altre cose, lequali al muro voleua
accostare insieme da cinque parti le mura
assali. E tre di staua l'una dall'altra cò pari
intervallo, & dal campo haueuano piu fa-
cile andata. L'altro luogo era verso quella
parte ch si chiama Pirtheo & dall'altra pre
verso la rocca con li giatti percoteuano le
mura, & con li bolcioni & con tauole con-
giunte in modo de salti artificialmète gua-
stauano li merli & l'altre cose sopra le mu-
ra per difesa ordinate. Quelli della città pri-
mieramète còsiderata la maniera & lo auer-
nimento de nimici alle loro mura fatto da
essi nel venire loro terribile sono, paura &
spauento li prese. Appïso veggèdo oltre
à quello ch essi sperauano le mura stare i pie-
di, raccolti da capo li huomini cò diuersi ar-
tificii & cò grãdisime masse di piombo & di
fassi poteuano nell legni robusti dell'edi-
ficii & giatti & bolcioni de Romani, & gitta-
re le ancore di ferro sopra le tauole falcate
quile tirauano dentro alla città, & le rompe-
uano, & con questo & con notturni assalti
in quelli che l'opere de Romani guarda-
uano, & con diurni vscimenti nelle stadii
de Romani dauano spesso paura.

¶ Come gli Etoli che in Ambracia erano
di notte assalirono il campo de Romani,
& fatta tra lor & gli Romani grande batta-
gla vltimamète cacciati si ritornarono nel-
la città. Capitolo. VII.

ESsendo in questo stato la bisogna ad
Ambracia erano già li Etoli da guasta-
re li campi di Acarnania ritornati à Strato,
quindi Nicandro presa speranza cò forte
impresa di liberare Ambracia dall'assedio,
mandò vno che si chiamaua Nicodemo
con cinquecento Etoli in Ambracia, & cò
lui constitui vna certa notte nell quale gli
li della città assalissero l'opere de Roma-
ni, lequali erano incòtro à Pirtheo, & esso
farebbe con li suoi terrore & paura al cam-
po de Romani, imaginando di potere me-
morabile cosa opare nel dubbioso tumulto
aiutando le tenebre della notte la paura
nelli assaliti. Andò adùque Nicodemo
nella profonda notte per intrare in Ambra-
cia con cinquecento Etoli hauendo colta-
cito andare alcune guardie ingannate, &
confortissimo empito trappassare l'altre,
& superato il forte braccio, il quale li duo cà-
pi & il castello come disopra è detto con-
giungeua, trappassò nella città, & aggiunse
alquãto d'animo alli assediati di ardire &
fare ogni cosa, & diede à loro speranza, &
subitamente venuta la notte & il tempo da
Nicandro proposto incominciò la bisogna
à lui commissa. Questa impresa fu piu gra-
ue di sforzo che di effetto, perch dalla pre-
di Nicandro che di fuori era niuna cosa di
quello che proposto haueua fu operato, ò
che il detto Nicandro pretore dell' Etoli
fusse da paura spauentato, ò che li parese
piu tosto di douere dare aiuto alli Amphi-
loci poco auanti da loro ritenuiti, liquali
Perseo figliuolo del Re Philippo cò som-
ma forza oppugnaua, màdato dal padre à
recuperare Dolopia & Amphilocia. Adù-
que si come dauanti è detto l'opere de Ro-
mani erano in tre luoghi intorno ad Am-
bracia. Dalla parte verso Pirtheo, lequale
tutte tre ad vna hora. ma nò con quello ap-
parecchiamento ne con simile forza assali-
rono li Etoli, alcuni con ardente fiaccola,
& altri stoppa & pece & martelli apporta-
do con schiera tutta lucente di fiamme vi-
uèno, & nel primo empito ucciseno mol-
te guardie. Appresso poi che'l rumore del
tumulto peruenne nel capo de Romani,
& dal consulo fu il legno dato, tutti corse-
no all'arme, & per tutte le porte à soccor-

tere gli loro peccati vscirono. In vno delli luoghi fu con ferro & con fuoco da nimici la cosa opata, dall'altre due fu vana la'mpresa, cōciosia che in quelli li Etoli piu tosto la battaglia retasseno, ch'essi quella cominciasseno ofacelleno & dispartirōsi. L'aspra & dura battaglia si era tutta in vn luogo ridotta. Quiu in diuersi luoghi della battaglia duo duchi delli Etoli Eupolemo & Nicodemo confortauano li combattenti, & presso che con certa speranza li iurauano dicendo, che gia Nicandro era per essere alle spalle alli nimici, si come proposto haueuano, & lor assalire. Questa speranza per alquanto spacio sostenne gli animi de combattenti, ma poi che niuno segno si come posto era di suoi riceueuano, & vedeano continuamente crescere il numero de nimici, & essi si come abbandonati piu pigramente combattere, vltimamente lasciata stare l'impresa veggēdo appena sicuro recetto fuggendo furono nella citta recacciati. Essendo parte delle ope delli Romani arse, & piu alquanti de Romani che di loro vccisi in niuno dubbio era, che se la cosa fusse stata fatta secondo la compositione fatta tra loro, ch'essi con gradissima vccisione delli loro inimici hauerebbero vna delle opere de Romani potuta vincere. Li Ambraciesi, liquali erano dentro, & li Etoli nō solamente della impresa di q̄lla notte si rimaseno, ma anchora nel tempo auenire si come traditi da suoi piu pigri erano à pericoli, & gia niuno non vsciuua piu, si come dinanzi faceuano sopra le stationi de nimici, ma disposti & ordinati sopra le mura & per le torri della citta di luogo sicuro combatteuano.

¶ Come Perseo figliuolo di Philippo re leuato dall'assedio da vna terra dal pretore delli Etoli cominciò à guastare li campi delli Amphilochi, guastando Pleurato Re delli Illiri le terre marine di Etolia.

Capitolo. VIII.

¶ Perseo figliuolo di Philippo Re vden do che li Etoli veniuano, partiti dal l'assedio della citta, laquale hauea assediata hauendo solamēte li capi di q̄lli guastato si ritorno in Amphilochia guastando, & da questa citta allaquale erano gli Etoli

andati à soccorrere si reuoto lo vdire, che la maritima cōrada di Etolia ruota era guastata, perche Pleurato Re delli Illiri con sessanta lēbi entrato nel golfo del mare di Corintho, & le nauì anchora delli Achei erano à Patrasso, tutta la predetta marina di Etolia guastando, incontro alquali furono mādati mille Etoli, liq̄li in qualūque parte d'intorno sapeuano la nauale armata andare per li predetti luoghi delli lidi marini con piu breui viaggi à quella si faceuano incontro.

¶ Come Fulvio consulo non potendo sopra terra superare quelli di Ambracia fece cauare sotto terra, contro alquale con diuersi ingegni quelli di Ambracia contrasteteno. Capitolo. IX.

¶ Mentre che ne ditti termini erano le cose in Etolia li Romani con li gatti & con li bolcioni in piu parte le mura de Ambracia de q̄lla parte haueuano abbattuta, ma nō per tato essi poteuano nella citta trappassare, perche li cittadini cō pari prestezza per quello ch' disfatto era delli Romani altretanto nuouo ne faceuano, & sopra le ruine delli muri caduti alle difese di morauano armati. A dunque procedēdo si poco nella bisogna con aperte forze il consulo propose di fare occulte vie sotto terra cauando il letto primieramente con le vigne in luogo atto accio. Et essendo per alquanto spacio di tempo di di & di notte nella bisogna occupati, ma anchora fuori portando delle caue la terra ingānaro li nimici. Egli fu subito manifestatore alli cittadini che si faceua vno monte altissimo di terra di quelle caue cauata, & paurosi che giarumate le mura non fusse fatta via ad entrare & vscire instituirono di fare dietro al muro della citta vna fossa, laqual adasse verso quella parte, verso laqual vedeano di vigne coperta, della q̄i fossa poi ch'essi hebbero tanto à fondo cauato quanto si mauano potere essere basso il suolo della caua fatto dalli nimici silentio, & poste le orecchie i piu parte sentiuano il suono di coloro che de fuori cauano, i q̄li poi che hebbero trouato apriro cauando vna via dritta alle caue de Romani. Ne fu lunga fatica, perche in picciolo spacio peruēnero

ad vno luogo voto, nelquale da forch era stato dalli nimici il muro potellato. Quiui lasciato stare il piu caure, cōciosia che gia della lor fossa nella caua de nimici apparisse la via manifesta, primieramente cō q̄lli feramēti, liq̄li essi haueuano cauādo operati, & appresso questo p̄stamēte gli armati sottrarono alla caua, & fecero sotto terra vna occulta battaglia, & appresso questa ella fu piu pigramente fatta, facendo licitadini diuerse siepe nelle caue delli nimici, doue volcuano hora dauanti opponēdo vestimenti vari, hora porte & vsci p̄stamēte obiacendo, & anchora vna cosa di non lūga fatica fu dalli cittadini cōsto à quelli, liquali erano nella caua pensata. Essi p̄sno vno vaso, ilq̄le era nel fundo pertuggiato in maniera che vna canella di ferro p̄ q̄llo pertuggio si potesse mettere, & alla bocca del vaso vno coperchio, ilq̄le fecero forato in piu luoghi, & q̄sto vaso pieno di sottile piuma poseno volto verso la bocca della caua, & per li pertuggi, liquali erano nel coperchio miseno lācie longhissime, leq̄li essi chiamauano Sarisse, accio ch̄ dal detto vaso costringesseno li nimici farsi lontani. Appresso questo messo piccolo carbone di fuoco nel detto vaso, & posti folli di fabbro alla bocca di q̄lla canella di ferro che nel fondo del vaso pertuggiato entrava soffando il fuoco acceso, delquale non solamente grandissima quantità di fumo, ma dispiaceuole puzzulente per la piuma che ardeua hauēdo ripiena tutta la caua de Romani appena poteua in quellaal turo stare.

¶ Come dalli Etolii furono mandati legati al consulo per impetrare pace. Cap. X.
Stando in questa maniera le cose di Ambracia veneno al cōsulo legati delli Etolii Phanea & Damocle cōliberi & pieni mādati à loro conceduti per decreto fatto da tutta la gente Etolia. Et conciosiacosì che essi si vedesseno da vna parte combattere Ambracia, & assediata dall'altra essere la loro marina molestata dalle nauì delli nimici, & dall'altra li Amphuloci & Dolopia essere guasta da Macedoni, nelli Etolii essere sufficienti à potere à tre diuerse guerre, & in diuersi luoghi fatte resistere, p̄che

conuocato il consiglio il pretore hebbe il consiglio con li prencipi di Etolia di quello che fusse da fare. De quali tutte le sententie vennero in questa parte, che se egli si potesse con dirite & giuste conditione hauere pace, che si domandasse, & se non potesse con queste, come che esse fusseno meno che giuste essendo esse tolerabili si prendesseno. impero che essendo Antiocho, à cui fidanza la guerra s'era impresa mare & in terra, & presso ch̄ fuori del mondo vinto intra alli giuoghi del monte Taurus cacciato, che speranza potea à loro essere di sostenere la guerra, & pero in Phanea & Damocle haueuano ch'essi facesse no quello della bisogna delli Etolii, ch̄ per loro in coral caso rispetto alla lor fede da fare discernesseno, & questo consiglio & electione nella bisogna prendesseno, che à loro fusse dalla fortuna lasciato. & cō questi commandamenti mādati costoro à pregare il consulo, ch'egli hauesse misericordia delle genti, lequali per addietro erano state à loro compagne, dicēdo che essi nō voleuano dire se essere per ingiurie del senno vscui. ma per miseria, & ch'egli non haueuano piu male meritato nella guerra di Antiocho contro alli Romani fatta daloro, che con li Romani contra à Philippo, ne allhora era stata à loro largamente renduta gratia, ne hora si debbe imporre s̄mifurata pena.

¶ Come il consulo rispose alli Etolii legati, & quali conditioni della pace à loro imponesse. Cap. XI.

Alle parole dette dalli legati delli Etolii rispose il consulo ch'essi piu spesso che mai con verita, veniuano la pace à dimandare, & che essi imitasseno il Re Antiocho, ilquale essi haueuano nella guerra condotto, ilquale non solamente s'era partito da quelle poche citra per la liberta dellequal era stato combattuto, ma di tutta Asia di qua dal monte Taurus di opimo regno s'era vscito, dicendo che mai gli Etolii trattanti della pace non vdirrebbe se non disarmati, & pero primieramente tutte le arme & tutti gli caualli haueuano à dare à loro, & ap-

presso mille talenti d'argento al popolo Romano, dellaqual summa il mezzo al presente pagasseno se essi voleuano hauere pace. Et à queste cose ne patti anchora aggiūgera che quelli medesimi, liquali il popolo Romano hauesse per amici ò per inimici quelli gli Etolì & per amici & inimici hauerebbono.

¶ Come gli legati Etolì tornati à referire questi patti con li suoi, & retornando à fermarli col consulo furono presi dalli Acarnani. Capitulo. XII.

Contro alle parole del consulo nõ risposeno li legati alcuna cosa, & pche erano graui, & perche conosceuano li animi della loro gente indomiti & non mutabili, à casa si ritornarono, accio che vna volta & l'altra essendo la cosa integra sopra quello che fusse da fare & col p̄tore & cõ li prencipi Etolì pr̄deseno consiglio, liqli con rumori & con rimbrotti furono riceuuti, perche la cosa prolungauano, & fu à loro comandato ch'essi ritornati al consulo rapportasseno indietro qualique pace hauere potesseno, liquali retornando ad Ambracia incappati nellaguati delli Acarnani con liquali guerreggiuano postilungo la via. onde passare doueano furono p̄si & menati à guardare à Pirtheo. Questa di moranza fu imposta alla pace. & conciosia cosa che giali legati delli Atheniesi & gli Rhodiani, liquali à pregare per loro erano venuti, fussero apo il consulo.

¶ Come per induttione di Aminandro Re delli Athamani Ambracia si rende à Romani, & con quali patti. Cap. XIII.

A Minandro Re delli Athamani essen capo de Romani piu sollecito per Ambracia, nellaqual era stato la maggior pte del tempo, che stato era sbandito, che per gli Etolì. certificato per costoro il consulo del caso hauuto delli legati delli Etolì comandò che da Pirtheo quiui fussero menati, doppo la venuta de quali fu cominciato à trattare della loro pace. Aminandro quello che massimamente à lui apparteneua sollecitamente faceua, accio che gli Ambraciesi inducessero ad arrendersi alli Romani, nella qual cosa poco profittando per parlamēti

da lui fatti con il prencipi della città stando sopra le mura, ultimamente con licetia del consulo entro nella città, & in quella parte de cittadini con consiglio, & parte con preghi vinse che si cõmettesseno alli Romani. Cornelio Valerio figliuolo di Leuino fratello del consulo d'una medesima madre nati, il quale con quella gēte primieramente hauea amicitia pattuita egregiamēte aiuto li Etolì. Li Ambraciesi hauēdo prima pattuiti che la gēte Etolia, laquale lo loro aiuto nella città era senza alcuna fraude fuori ne potessino mandare, apersemo le porte. Appresso erano patti ch'essi douessero pagare cinquecento talenti Euboici, de quali al presente pagasseno ducento & li trecēto in sei anni prossimi venēti, pagando ciascuno anno quella quantita ch'proporzionalmente toccasse, & che essi redessero sino alli Romani li p̄gioni & li fuggitiui, & ch'essi niuna città facessero di loro iurisdictione, che app̄so il tēpo di Tito Quinzio era trappassato in Grecia, ò per forza fusse stata dalli Romani p̄si, ò di propria volonta nella loro amicitia venuta fusse, & che la insula della Cephalaria fusse fuori della ragione de patti. Queste cose come ch'ellesi fussero alquanto piu leue ch'essi nõ sperauano addimandando li Etolì ch'essi al consulo figlio della lor gente cio potessino riferire leuemente fu à lor conceduto. Picciola disputatione su tenuta delle città, lequale essendo che alcunavolta de loro iurisdictione state, impatientemēte sosteneuano quelle si come dal corpo loro essere remosse, nõ dimeno tutti ad vna voce comandarono che pace si prendesse. Li Ambraciesi diedero al consulo vna corona d'oro di peso cētocinquāta pondi, & diedero li segni di rame, & di marmo, & tauole depinte, dellaqual era Ambracia piu ornata che tutte l'altre città di quella regione, pero che regale città di Pirrho era stata. Furono adunque tutte tolte & portate, nondimeno niuna cosa fu tocca ò violata. Partitosi adunque il consulo di Ambracia pose il campo suo nel mezzo di Erolia ne cāpi delli Amphilori, liquali sono lontani ventiduo miglia dalli Ambracii. Quiui merauigliandosi il consulo delli legati delli Etolì ch' tanto dimo-
rauano

raudo vltimamēte peruenieno. Appōso poi ch'egli vdi che il cōsiglio delli Etoli ha ueua la pace approuata, cōmandarono alli legati che andassino à Roma al senato. Et hauendo egli permissio che gli legati Atheniesi & gli Rhodiani andasseno à pregare per loro, & dato à loro insieme cō essi andasse Cornelio Valerio suo fratello egli se ne trappasso in Cephalonia.

Come & con quali patti per lo senato si fermo la pace tra gli Romani & gli Etoli. Capitolo. XIII.

Li legati predetti Atheniesi & Rhodiani, & Etoli peruenuti à Roma trouarono preoccupate le orecchie & l'animo de preucipi Romani di lacrimationi fatte da Philippo Re, il quale per legati & per lettere hauendo significato al senato lamētando ch'li Etolili haueuano Dolopia & Amphilotia & Athamania tolta, & le sue genti le quali à guardia delle dette cōtrae teneua. Et vltimamēte Perseo suo figliuolo haueuano di Amphilotia cacciato, haueua del tutto il senato distolto del dare audience alli preghi loro, nondimeno li Rhodiani & li Atheniesi cō silietio furono ascoltati. Il legato delli Atheniesi chiamato Leon figliuolo di Icesio con eloquētia si disse che mosse il senato, il quale equipurato gli Etoli alla diuulgata similitudine del mare tranquillo, il quale dalli venti è agitato, dicendo che mentre che gli Etoli erano stati nella fede, & nella compagnia de Romani, tanto in quella gente era stata infra la tranquillita. Ma poi ch' incominciato haueuano à soffrire di Asia Thoas, & Dicearco da Europa. Menesteo & Democrito, allhora quella tēpesta essere nata, la quale loro haueua apo Antiocho, si come apo vno scoglio condotti, liquali furono lungamēte in qua & in la gittati & percossi, & vltimamēte feceno li legati che li Senatori le condizioni della pace con li Etoli conueniseno. lequali furono q̄ste. O gente Etola tu senza ingāno & senza malitia cōseruarai lo'mperio & l'amicitia del popolo Romano, ne lascerai alcuno passar per le tue terre, il quale esercito contro à noi menasse ò cōtro suoi compagni & amici, ne lui con alcuno aiuto aiutarai, & quelli per inimici hauerai, liquali

ha per inimici il popolo Romano, ne arme contro à loro portarai, & parimēte cōtro di loro con gli Romani farai, & li fuggitui & pregioni restituirai alli Romani & alli compagni, fuori solamēte quelli, liquali essendo stati presi & rimandati alle lor case vn'altra volta presi fusseno stati, ò se in quel tempo alcuni fusseno stati p̄si che allhora erano inimici de Romani, quādo dentro alle fortezze de Romani gli Etolili erano: Delli altri che comparirano infra cento di senza fraude sieno dati alli magistrati delli Corciresi. ma quelli che non comparirano quando qualunque ditor subito sera trouato sia renduto. Et darai alli Romani quaranta ostaggi secondo l'arbitrio del consulo, de quali niuno sarà minore di dodici anni. Ne maggiore de quaranta. Ne sia ostaggio il pretore ne il p̄fetto de cauallieri, ne il notaio publico, ne niun'altro che dauanti sia stato ostaggio. Et l'isola di Cephalonia fuori de patti della pace sarà apo li Romani. Della somma della pecunia. laquale pagare douesino, & delle paghe di quella facesseno. de quello che il cōsulo hauea imposto niuna cosa fu mutata, se non che fu mutato, che se essi più tosto per loro argento volesino auro dare che essi il desino, & massimamēte quādo essi per diece pondi d'argento dare ne volesino vno d'oro che'l valesse. Quelle cittali huomini li campi, liquali alcuna volta di iurisdittione delli Etoli fusseno stati de quali quelli, liquali Tito Quintio & Cneo Domitio consuli, & quelli consuli che appōso dipoi di loro furono ò cō l'arme l'hauesse no sottomesse, ò che per loro propria volonta fusseno venuti nella iurisdittione del popolo Romano, niuno di loro gli Etolili ne per forza ne altramēte riceuerēbbono, ne sarieno in Etolia, ma che queste cittali & campi ò voi dire territorii fusseno delli Acaniani. & con queste leggi fu la pace fatta tra li Romani & li Etoli fermata, & non solamēte in questa estate nellaquale le predette cose furono fatte da M. Fulvio consulo in Etolia, ma in questi medesimi giorni l'altro cōsulo Cneo Manlio fece guerra in Gallogrecia, laquale ordinatamente mostrare hora incominciarono.

Come Cneo Manlio consulo trappafato in Asia nuncio à suoi cauallieri douere prendere la guerra con li Galligreci, alla quale richieso Attalo Re esso col fratello vi venne. Capitolo. XV.

NEl principio della primauera Cn. Manlio consulo vene ad Epheso, & prese la coppia della gète da Lucio Scipioe, & rassegnarono tutto & veduto la mostra dello essercito hebbe apo li cauallieri parlameto, nel quale lodate le loro virtù, perche cò vna battaglia haueuano vinto Antiocho Re, còfortati essi allanuoua guerra, Jaquarle è da prendere cò li Galligreci, liquali haueuano aiutato Antiocho, & anchora dauanti accio haueuano ingegni indomiti tali che per niète Antiocho sarebbe stato mādato oltrali giuochi del mōte Taurò se nō si rompesseno & abbatesseuo le ricchezze & le forze de Galligreci, & aggiunse di se cose assai non false. Le gente dell'essercito liete con generale cōsentimento de tutti il consulo ascoltarono, credèti che gli Galligreci fusseno stati parte delle forze del Re Antiocho, & ch' superato il Re niuno momento essere in le coppie sole delli Greci prese il Re Eumene in questo necessario tempo nō era nel regno suo, ma à Roma, il quale il consulo ignaro delli huomini & delli luoghi à lui credeua appenere di rùpere & le ricchezze & le forze de Galligreci. Adunque da Pergamo cōuoco Attalo Re suo fratello, & lui conforto à prendere seco la guerra, ilq̃le pmittendo se & le sue cose apparecchiarsi accio fare fu dal cōsulo licenziato che à casa tornasse. Et pochi di appisso essendosi il cōsulo p̃tito da Epheso apo Magnesia li vene incōtro Attalo con mille pedoni, & cō duceto cauallieri, hauèdo comandato ad Atheneo suo fratello che con li cauallieri & cō tutta l'altra coppia di gète venisse appresso, raccōmādada la guardia di Pergamo à coloro liq̃li amici & fedeli credeua che fusseno ad Eumene suo fratello & al regno.

Come Cneo Manlio cōsulo con Attalo Re, & col fratello andò verso gli Galligreci. Capitolo. XVI.

Cneo Manlio cōsulo veduto Atheneo giouene fratello di Attalo Re, & loda

tolo molto cò tutte le cōppie delle gente andato auanti al fiume chiamato Meandro pose il cāpo suo, perche il fiume nō si potèua col vado trappassare, & cōueniasi qui à trappassare lo essercito menar nauì, ma poi ch' essi hebbero trappassato Meandro peruènero à Comene. Quiui è vno tempio gradissimo & vno oracolo d' Apollo, & diceasi che quiui sacerdotesse cō composti versi dare responsi. Di quinci doue la senda vna volta il suo campo haueuano posto partitisi, petuènero al fiume chiamato Harupaso, doue al cōsulo vènero legati dalli Alabandi dōlōdosi che poro auanti da loro vno castello s'era ribellato, & addimādando ch' esso d' cō autorita sua ò cō arme cōstringesse q̃li del detto castello à sostenere l'antiche leggi. A q̃sto & Atheneo fratello di Eumene & di Attalo Re con Leuce Cretese & cō Corrago Macedonico mādati dal cōsulo peruèno, & menarono cō seco mille pedoni di mescolata gète & trecento cauallieri. Il cōsulo mādato il tribuno de cauallieri cō poca gète al castello per forza recuperato q̃lo alli Alabādi restituit, & partitosi nō molto dalla via pose il cāpo suo ad Antiochia sopra il fiume Meandro, doue la fonte di q̃sto fiume nasce à Celenena, laq̃le è vna citra che per adrieto fuca po di Phrigia, ma partitisi di quindi li vecchi habitatori di Celenena nō molto à q̃llo luogo lōtano feceno vna nuoua citra, laq̃le nominaro Apamea sorella de Seleuco re, & Marsia fiume nō molto lōtano dalla fonte & Meandro nascèdo cade in Meandro, & la fama tiene ch' à Celenena Marsia disputasse cō Apollo col cāto delle piue. adūq̃ Meandro de vno mōte altissimo chiamato Celenato nato per mezzo la citra trappassando primieramète per Cara, & quindi calca nel golfo del mare Ionio in quella parte che è tra Prienne & Mileto.

Come Seleuco figliuolo d' Antiocho doppo alcuna disputatione diede il formeto patruito al consulo. Capitolo. XVII.

Seleuco figliuolo di Antiocho Re vene ad Antiochia nel cāpo del cōsulo & de Romani à dare il formeto all'essercito de Romani secōdo il patto. ilq̃le haueua fatto cō Scipione. Quiui nacque vna pice

cola diſputatione tra Seleuco & il cōſulo del douere dare il formento ò nō alla gēte di Artalo, laſcile in aiuto del cōſulo era, dicendo Seleuco che'l Re Antiocho hauea ſolamente pattuito di dare il grano alli Romani cauallieri. ma quella queſtione fu terminata per la coſtātia del cōſulo, il q̄le mandò il ſuo tribuno cōmando che li Romani cauallieri nō doueſſeno prima prendere il formento, che la gente di Artalo fuſſe ſaruita.

¶ Come li Romani procedendo verſo li Galligreci preſeno la citta di Tabarſceterini. Capitolo. XVIII.

Quindi adunque pcedereno ad vno luogo, il q̄le eſſi chiamano Cordiuti, & di q̄llo luogo puēnero al campo de Tabarſceteri, la citta de q̄li è poſta ne cōfini de Piſidi in q̄lla parte la doue è volta verſo il mare di Pamphilia. Le citta di q̄lla regione erano intiere & piene, & haueuano huomini feroci & da guerreggiar & da cōbattere. Allhora eſſendo li Romani cauallieri ſcorſi ſopra li cāpiloro fatto daloro ſoprali Romani empito nō poco nel principio ſi turbarono. ma poi come appue q̄llone de virtū eſſere pari gli Romani nella loro citta furono cacciati, & di q̄lla domanda eſſi perdono dell'errore, & dicendo ſe eſſere apparecchiati rēdere la citta, fu à loro impoſto venticinque talenti d'argento, & diecemila vaſi di grano, & in cōtal guiſa poi receuuti.

¶ Come il cōſulo de Romani hauuto cō Megrata tiranno colloquio coſpoſto cō lui di certa quantita di pecunia & di grano ſenza guafare li campi ſuoi paſſo innanzi. Capitolo. XIX.

L terzo di doppo queſto peruēnero al fiume chiamato Cahò, quindi partitiſi nel primo empito preſeno vna citta chiamata Erizza, & poi di q̄ndi peruēne ad vno caſtello chiamato Nabuſion ſopraſtante al fiume Indo, al quale hauea cotale nome dato Indo abbattuto da vno elephante. eſſi nō erano molto lūtani da Cebira, ne alcuno legato à lor venia da Megrate tiranno da q̄llo huomo infedele & importuno, & promiſſe il cōſulo à tētere l'animo ſuo Cornelio cō quattromila pedoni & cinque-

cento cauallieri. A q̄ſta gente già ne primi cōfini della citta entrati vēneno à loro incontro huomini annūciati che'l tirano era apparecchiato di fare licommādamenti, & p̄gauano Cornelio Mālio, ch' ſi come per pacificati luoghi andafſe ritenefſe gli ſuoi cauallieri del guafare li cāpiloro, & cō q̄lo apportauano vna corona d'oro cō trentacinque talenti. Mālio promiſſe di andare in maniera che li cāpi ſi ſaluarebbono interi dal guafato, & cōmandò che li detti legari del tirano andafſeno al cōſulo, al q̄le q̄ſte medefime parole referēdo diſſe il cōſulo. Noi Romani nō habbiamo alcuno buono ſegno che'l tirano incontro di noi habbia veruna buona volōta, & conoſciamo piu in tra l'altri eſſere tale che della ſua pena piu che della ſua amicitia habbiamo da pēſar. Li legati del tirano turbati da queſta voce niuna altra coſa addimādauano, ſe nō ch' egli prendefſe la corona, & ch' egli faceſſe coppia al tirano di potere à lui venire à fauellarli & ſcuſarſi. Vēne adūque il di ſeguente cō la licētia del cōſulo il tirano nel cāpo de Romani veſtito & accōpagnato in habito appena d'uno huomo priuato & poco ricco, & la ſua oratione fu ſommiſſa & rotta deprimendo le ſue ricchezze dolendofi della pouerta & biſogno delle citta, & la ſua iuſtitiōe. Erāo ſottopoſte à lui oltra Cebira Mulleo vna terra chiamata Alimone, & prometteua di queſto male ſidādofi di cio potere fare ſpoligando ſe & li ſuoi venticinque talenti raccogliere, al quale il cōſulo diſſe. Certo il nō ſi puo gia cōportare queſta iuſtificatione. poco è non eſſerti vergognato aſſente, quādo per li legati parite parole ne menaui, & hora preſente in quella medefima impudentia perſeueri. la tua tirannia venticinque talenti ſpogliarāno. A dūque ſe infra tre giorni tu nō annumerarai cinquecento talenti aſpetta il guafato ne campi, & lo aſſedio alla tua citta. Il tiranno ſpauentato da queſte parole con ſimulatione di pouerta ſtaua nella ſua pertinacia, & à poco à poco con ſcarſo aggiugimento hora per cauillatione, hora per prieghi & ſinte laghriime fu condotto à cento talenti & diecemila miſure di formento.

¶ Come il consulo de Romani prese piu terre per diuerse giornate caminado peruenne alle fini de Tobostogi. Cap. XX.

TVtre queste cose infra sei giorni furono fatte & da Cibira per li campi del li Ideni fu menato lo essercito, & passato vno fiume chiamato Caulare, pose il cōsulo il cāpo, & il di seguente à loro alle paludi chiamate Caralite meno la sua gēte, & fer moronfi à Madapro. quindi andādo auāti li cittadini d'una città chiamata Lago, alla quale gia erano vicini per paura abbandonata la città si fuggirono. Li Romani trouata la città d'ogni cosa vota quella disfeceno, & quindi andarono alla fonte del fiume chiamato Ablisio, & il di seguente andarono al fiume chiamato Cobulato. In quel tempo il T elmensi hauendo presa la città di Ifonda cōbatteuano la rocca, quelli che nella rocca erano renchiusi non hauendo alcuna altra speranza di aiuto mandarono legati al cōsulo, liquali lo pregassero ch'egli li aiutasse, per cio ch'egli di giorno in giorno non rinchiusi nella rocca con moglie & con figliuoli aspettauano di sostenere morte dalli ferri d' nimici ò dalla fame. Fu adūq; il cōsulo, il quale in Pamphilia voleua tornare offerta ragione, perche tornando libero dallo assedio li Ifondensi & alli T elmensi diede pace prese cinquāta talēti d'argēto, & anchora dalli A spendii & di tutti li altri popoli di Pamphilia, & il primo giorno tornando da Pamphilia al fiume Taurro, il seguente di pose il campo à Silenen, laquale essi chiamano Comē. Quindi partitosi cō andamēti continui peruenne alla città chiamata Charmsa. Era questa profumana ad vna città chiamata Darfa, laq̄l essendo per paura abbandonata da cittadini la trouo piena di tutte le cose necessarie, & andando egli auanti à lato alle paludi, gli legati veneno à lui di Lisone dāteli la città. Quindi peruēne nell' campi delli Agalasseni abundanti & fertili d'ogni generatione & di brade. Quelli laurano & habitano quelli di Pifida, huomini molto migliori in guerra che altri di quella regione. Et le ragioni che danno à loro questi animi, sono l'abondantia de campi, & la moltitudine delli huomini, & il sito, che è i tra

poche afforzate città. il consulo pero che niuna legatione nelli confini di quelli cāpi venuta li haueua trouata, mando la sua gēte à fare preda nelli detti campi. Allhora incōtinentemente fu rotta la pertinacia delli Agalasseni, come essi vidento le lor cose essere portate & menate. Mandaro adunque legati con liquali fu pattuito, ch'essi desseno cinquanta talenti & vinti moggia di formēto & vinti moggia di orzo & così pace impetrarono. Quindi partēdosi il consulo andò auāti alle fonti rhorarie ad vno vico, il quale Aporides chiamano Comen, & qui pose il cāpo suo. Qui il di seguente venne Seleuco ad Apamea, & hauendo il consulo mandati ad Apamea li infermi & li impediti di sentiti, & presi li guidatori delli camini che fare voleua da Seleuco q̄l giorno andò ne cāpi Metropolitanani, il di seguente andò à Dima di Phrigia, & di gndi peruenne à Simada, intorno allaqual p parua erano tutte le castella state abbandonate. Della preda, dellaquale essendo le sue gēti cariche & graui appena in tutto il giorno potero compire di caminare cinque miglia, & peruēne ad vno luogo, ilquale essi chiamano Beundo vecchio. di quindi ad Antibura. l'altro di alle fonti di Alessadro, & il terzo di pose il cāpo suo allo Abasso, quiui dimoro piu di, pero che giunti erano alli confini de Tolobostogi.

¶ Come li Galligreci primieramente & drieto à Lutario & Lomnorio duca andasseno in Asia, & come se partisseno & nominasseno le medesimi in diuersi luoghi.

Capitolo. XXI.

GLi Galligreci essendo quantita grandissima di huomini ò per paura de cāpi, ò per speranza di preda, pensādo niuna gente, per laquale pensasseno essere in arme pari, & essendo loro duca Breno peruēno ne Dardani. Quiui tra loro nacq; diuisione accostatifi da vintimila huomini con Lōnorio & con Lutario reguli partitifi da Brenno in Thracia riuolseno il loro camino, doue cōbatrendo cōtro à quelli, liquali à loro resisteano, & dando pace à coloro, che la dimandauano facendosi tributarij, essendo peruenuti à Bisantio per alquanto spatio di tempo hauēdo la comtrada

trada marina di Propontide tributaria la città di quella regione tenneno. Appresso prese loro volontà di trappassare in Asia vedendo, si come propinqui di quella quãto fusse l'abondantia di quella terra. Discesero da Lusimarchia, laquale cõ inganno haueuano presa, & da Cherroneſo tutta per forza d'arme posseduto ad Helleſponto. Descesero quindi da strettissimo mare diuifi veggendo esſi Asia molto piu hauendo li animi à trappassare in quella acceſi, mà darono messaggieri ad Antipatro prefetto di quella contrada, che à loro cõcedesse il passo. Laqual cosa detrahendosi piu per liiga ch'essi nõ sperauano, nacque di nuouo in trali duo prefetti reguli Lõnorio & Lutario seditione & diuisione nuoua. Lõnorio con la maggior parte delli huomini se retorno indietro à Bisantio, la onde era venuto. Lutario tolse due nauì coperte & tre lembi à certi Macedoni, liquali ad Antipatro in forma de legati haueua mandati à lui per spiare di loro conditione. Cõ q̄li predetti legati hora quelli della sua gẽre di di & di-notte trappassando intra pochi di tutte le sue coppie trasporto in Asia, cõſi con molti pochi Lõnorio aiutãdolo Nicomede Re di Bithinia da Bisantio trappasso. Appresso di nuouo tutti li Galli inuolse raunarono & diedeno aiuto à Nicomede facẽdo guerra contro à Ziboea tenente parte di Bithinia & massimamente per la sua opera fu vinto Ziboea & tutta Bithinia retorno in iurisdictione de Nicomede. Partitisi adũque li Galli di Bithinia procedettero auanti in Asia, ne erano intra venticinque huomini ch'erano, piu di diecemila armati, nõ dimeno tanta paura messeno à coloro, liquali in Asia di qua dal mõte Tauro habitauano, che quella gente alsequali andauano parimente & l'ultime, & le propinque alli loro cõmandamenti vbe diuano. Virtimamente essendo esſi tre genti, cio è Tolostobogi Trocinii & Tettosagii diuifeno Asia in tre parti designando q̄li le parti di q̄lle douesse à ciascuno di loro popoli essere tributaria. Alli Trocinii fu data la contrada di Helleſponto. Alli Tolostobogi fu data Eolida & Ionia, & alli Tettosagii uene in sorte le parte di Asia che

sono infra terra, & prẽdeano di tutta Asia; di qua dal mõte Tauro tributo, & esſi preseno per loro habitatione le parti che sono d'intorno al fiume Halin, & tãra paura era del nome loro essendo anchora accresciuta la loro moltitudine di grandissima quantita de figliuoli che anchora alla fine li Re di Siria non refutauano di dare à loro tributo. Et il primo, ilquale in Asia oltre ne contra quelli li Galli, che lui habitauano, fu Attalio re padre de Eumene, alla cui ardita impresa oltre all'opponione di tutte le gente sua fortuna fauoreuole, & in aperto campo con loro combattendo lo vince. Nondimeno ruppesi li animi loro, che dalla signoria si astenesseno, ma in q̄li stetteno infino alla guerra di Antiocho con gli Romani, & Antiocho cacciato & vinto grandissima speranza hebbono che perche de lungo dal mare habitauano che il Romano essercito à loro nõ puerebbe.

¶ Come Cneo Manlio consulo peruenuo alla fine delle terre de Galligreci parlò alla sua gente confortandoli al bene operare. Capitolo. XXII.

Con questi così terribili inimici di tutta quella regione hauẽdo li Romani da guerreggiare, il cõsulo raunata la gẽte sua in publico parlamento, massimamente in questo modo parlò ad esſi. O cauallieri egli nõ m'è di mente passato intratutte le altre genti le quali habitano in Asia, li Galli per fama de guerreggiare & di combattere trappassare & essere feroce natione de huomini intra la humilissima & mansuetissima generatione oltre à tutti gli altri huomini trappassata questa per battaglia presso alla fine del circuito della terra ha preso loco. Esſi sono huomini che hanno gran corpi, lunghe & blonde chiome, grandi scudi, & lunghissime spade, & anchora con cati & con vlazioni & con solatii incominciano la battaglia, & percortendo insieme li scudi quasi in quello modo ch noi facciam o, fanno horribile strepito d'arme, & tutte queste cose tra loro industria composti fanno permettere alli loro inimici paura. ma queste cose temano gli Greci & li Phrigi, & gli carri che accio non sono assueti. alli Romani usati nelli tumulti Gallici sono ma

niffite le lor vanità. Eſſi vnavolta nella battaglia prima da noi fatta con loro ſconfiſſeno & caccioro al fiume Allia li padri noſtri. da quello tēpo in qua coſternati à modo di pecore ducēto anni ne dano luogo eſſendo abbattuti & ſubeietti. Et appreſſo piu triumpho ſono ſtati fatti de Galli che di tutto l'altro rimafſo del circuito della terra. & già queſto da noi è conoſciuto che ſe voi ſofferite il primo loro empito, il q̄le eſſi fanno con feruente ingegno & cō ira, li membri loro incontente caſcano per ſudore & per laſſezza caſcano le arme, & è dilicati molli corpi, & li loro animi, doue alquanto dell'ira è reſeduta, ſono molli. il ſole, la poluere, le ſaette etiā dio ſenza che voi adoperate li ferri li abbarrano, & non ſolamente le loro legioni con le noſtre ſi ſono prouate. ma vno huomo combattendo Tito Manlio & Marco Valerio ne moſtrarono quāto la Romanavirtu vinceſſe la rabbia Gallica. & già per addietro Marco Mālio ſolo diſtraſſe & cōtraſtette alla ſchiera de Galli ſalēdo in cāpidoglio, & quando li noſtri maggiori predetti coſi operarono cō li nō dubbii Galli, quādo la biſogna era nella loro terra, che debbiamo fare noi concioſiacoſa che già di quella generatione nō ſieno, ſi come meſcolati tra Galli & Greci, la onde eſſi ſono chiamati Galligreci. Egli aduiene di coſtoro, ſi come delle biade, & delli animali, pero che nō ſolamēte vale inſieme à ſeruare tutta la ſimilitudine tanto quāto la proprietaria della terra & del cielo, ſotto il quale ſono nutriti. Permutato li Macedoni quelli, liquaſi in Aleſſandria in Egitto andarono & q̄li che in Seleucia & in Babilonia, & quelli che nelle colonie ſparte per lo circuito della terra ſono degenerati in Siria in Partii in Egitto, & à Maſſalia intra li Galli che altro piu nobile è rimafſo che quella ſpartana & horrida diſciplina ſi hanno li animi à ſe tratti delli circōſtanti habitatori che cio che nella propria fede è generato poſto nell'altrui terre in quello ch' ſi nutrica permutatoſi la natura digenera. Adunque gli Phrigi grauati dall'arme Galliche, ſi come nella battaglia di Antiocho tagliati & occideſti, coſi qui vincitori li vinti occidereſſe.

re. Io ho maggior paura che picciola gloria di vincerti non ci ſegua, che io non ho di gran battaglia che poſſino fare. Il Re Attalo ſpeſſe volte li ſconfiſſe. non vogliono eſtimate le fiere ſaluatiche nuouamente preſe quella ſaluatichezza prima ſeruare. dipoi quādo lungamente nelle mane delli huomini ſono nutriti diuenano māsuerate, nō quella medefima natura eſſere nella fierezza delli huomini, nō crediate coſtoro eſſere quelli medefimi, che furono gli padri & li auoli, liquali terribili per poverta de campi delle loro caſe partitiſi per la contrada di Illiria vēno in Peonia & appreſſo in Thracia, & combattendo con le ferociſſime genti & trappati oltra preſe no queſte terre. Coſtoro idurati & eſſaſperati in coranti mali riceue queſta terra, & ingrassarli cō tutte le coppie delle coſe eſſendoci li campi abbondanti, & il cielo teporato & l'ingegni & le menti delli habitati, & pero tutta quella fierezza, con laquale eſſi vēno è fatta manſueta in mia ſe, che huomini fiere d'arme & molto da guardare & da fuggire, preſtamente cio è l'amenti ta di Aſia, tātò poſſono queſte volute & piaceri ad eſtinguere il vigore de gli animi quanto vale la contaminatione della diſciplina & de coſtumi delli habitanti. Queſto ſolamente ſi è felicemente aduenuto, che coſi come la forza delli Greci incontro à loro non hanno potuto, coſi la fama di coſtoro apoli Greci è pari à q̄lia de loro antiqui, con laquale eſſi vennero, & harete eſſendo vincitori intra li compagni quella gloria, che ſe voi haueſſe vinti huomini ſeruanti l'antiqua ſimiglianza delli animi de Galli.

¶ Cōe fatta la diceria il conſulo andò auanti, & piu legati mādò & riceut. C. XXIII.
 ¶ Aſciato adunque il conſulo il parlāmēto mādato legati ad Epoſſognato vno de reguli, che era ſtato nell'amicitia di Eumene Re, & haueua negato aiuto ad Antiocho cōtro alli Romani moſſe il campo ſuo, & il primo di venne al fiume Alādro, & il ſeguente al vico, il quale eſſi chiamano Tiſco. Eſſendo venuti quiti li legati delli Oroandefi addimandando l'amicitia delli Romani ſi à loro commādato che deſſeſſe.

no duecento talenti, & pregando essi che ciò potessero alli loro cittadini raccontare ne fu data à loro potestà. quindi meno il cōsulo il suo esercito à Plirendo, di quadi ad Haliato, doue pose il cāpo suo. Qui uili legati mandati ad Epofognato regulo tomarono pregando che essi non mouessero guerra alli Tetrofagi, & ch'esso Epofognato andarebbe à quella gente, & persuaderebbe à loro che essi facesse il cōmandamenti. Fu di ciò data fidanza & licētia al regulo. Meno adunque il cōsulo il suo esercito per Assilon ad vno luogo, il quale essi chiamano terracetus, dalla cosa ha nome. Quivi non solamente non è alcuno legname, ma anchora non vi è spine ne altro alimento anchora da fare fuogo, & in luogo di legno vsano sterco di bo.

¶ Come il cōsulo de Romani fece alcune lieue battaglie cō li Galligreci, & passo il fiume Sangario della dalquale li sacerdoti della madre deali vennero incontro prophetizzando.

Capitolo. XXIII.

HAuendo gli Romani il cāpo loro ad Eubalo castello de Galligreci, apparueno à loro li cauallieri dellinimici cō grādisimo tumulto, & subitamente sopra gli Romani discorsi nō solamente turbarono le stazioni de Romani, ma anchora ne uerseno alcuni, ilquale tumulto essendo trasportato nel cāpovscito subiramēte di qllo per tutte le pti li cauallieri de Romani रुपeno & misseno in fuga li Galli, & alquanti di quelli che fuggiuano uerseno. Quindi il cōsulo veggēdosi gia peruenuto allinimici, prima sprandosi innanzi, & dapoī cō sollecitudine restrette le sue schiere procedea, & con continui andamēti essendo peruenuti al fiume chiamato Sangario institui di fare vno ponte, per che vado non era al fiume che si potesse passare. Questo fiume Sangario venendo dil monte Adoreo correndo per Phrigia si mescola in Bithinia col fiume Timbri, & quiui maggiore si come raddopiate hauendo l'acque per Bithinia corre, & casca in li propōiti del mare, ilquale non è pero per grandezza memoria biletanto quanto da de pesci grandissima quantita allu circoscanti habitatori. Passato

adunque, computo il ponte, il cōsulo il fiume, & andando lungo la riva di quello col suo esercito, li sacerdoti della madre Idea, chiamati Galli de Pesfionte à loro ueneno incontra con li lor ornamenti prophetizzādo con fanauo verso che la detta Idea alli Romani & ad la guerra & alla vittoria daua la via, & che lo imperio di quella prouincia prenderebbono tutte. Et quelle cose hauendo dette il cōsulo in quel luogo il campo suo pose.

¶ Come il cōsulo de Romani prese Cordio citta abbādonata da Galligreci, & quiui hebbe risposta da Epofognato se non hauere con li reguli Galligreci alcuna cosa impetrata, ma che tutti se fuggiuano sopra il monte Olimpo. Capitolo. XXV.

NEL di seguente peruennero à Cordio, ilquale non è gran terra, ma piu celebre che terra mediterranea, & è spesso luogo de merchadantare, & pieno di gente quasi di dispari distante in mezzo di tre mari. ella ha da l'uno de lati Helleponto verso Sinopen, & dall'altro la contrada marina. laquale habitano li maritimi Cilicii. Et oltra questo è questa terra in su le confini del monte di grādisime genti. Il mercantare de quali in quello luogo massimamente vincende uole vso di mutare hauuano contratti tutti. Questa terra allhora fuggititene gli habitanti era stata abbandonata, laquale li Romani trouarono piena di tutte le cose necessarie. Quivi adunque dimorando li Romani vennero li legati di Epofognato, liquali annunciauano lui essere andato alli reguli de Galligreci, & niuna ragione hauere impetrata da loro, & che essi de vichi campestri & de campi gran quantita se parriano con le moglie & cō li figliuoli, & quelle cose, lequali essi medesimi poteuano, ne portauano al monte Olimpo, accio che di quindi con arme & con la natura del sito se dalli Romani defendessero.

¶ Come gli Galligreci si fuggirono sopra il monte Olimpo & sopra altri monti, & quale fusse il loro auisamento. Cap. XXVI.

Appresso alla raportatione fatta per li legati di Epofognato fu il cōsulo

piu certificato di ciò dalli legati delli Oro andesi, liquali raccontarono che quelli della città di Tolostobogil haueano preso il monte Olimpo, & diuersi Tettosagii si erano andati ad vno altro monte ilquale essi chiamano Magaua, & che gli Trocini poste le loro moglie & li loro figliuoli apode Tettosagii haueuano statuito di aiutare con armata schiera li Tolostobogi. Erano allhora reguli di questi tre popoli Ortiago & Combolomario & Gaudarto. A costoro era stata massimamente cagione di prendere la guerra. Questo è cōciosiacoa ch'essi tenessino li monti altissimi di quella regione. Portaro sopra quelli ogni cosa che à uere bastasse, & à loro uso per lungo tempo, immaginauano se con tenacemento affaticare gli inimici. Pensando anchora li detti inimici non essere arditi per luoghi così alti & stretti & maluaggi à loro sotto entrare se essi pure di ciò si sforzasseno, pè suauo loro potere con pochi ò vetare la salita, ò loro del tutto rompere & cacciare, non credeuano li nimici standosi in pace nelle radice del monte potere sostenere il freddo, ò la necessita. & conciosia che essa altezza del luogo descèdesse loro, nõ dímno & fossi & altri afforricamenti à quelle altezze, sopra lequali stauano, fecero. La minore loro sollecitudine & cura fu de fare apparecchiamento di fiette & di lance, però che essi credeuano che abondeuolmente essa asperita del luogo à loro donasse salu da potere gittare.

¶ Come il consulo s'appresso al monte Olimpo & quello prouide in qual maniera potesse combattere, & ordinò come gli suoi douessino procedere. Cap. XXVII.

Il consulo però che nell'animo haueua l'òpreso che la battaglia nõ doueua essere de pari insieme, ma che da lontano si conueniuà quelli luoghi uincere, haueua apparecchiata grãdisima quantità de lãcie & di haste militari, & di fiette, & di ghlande di piombo, & di pietre, lequali nelle funde se potesseno mettere, & ordinato lo apparecchiamento delle dette cose meno il suo esercito al monte Olimpo, & vicino à quello forsi cinque miglia posè il campo suo. Il dì seguente essendo andato Attalo Re con

cinquecento cauallieri à procurare la natura del monte, & il sito del campo de Galli. Vsciti del campo di nimici duo ordini de cauallieri, misero in fuga quelli di Attalo & pochi de quelli che fuggiuano furono morti, ma piu ne furono feriti. Il terzo dì essendo il consulo con tutta la coppia della sua gente à riguardare la natura del luogo andato, perciò che niuno vscì delli loro afforzati luoghi, andò il consulo sicuro d'intorno al monte & conobbe ch' dalla parte del monte volta à mezzo di erano colli piaceuoli & inclineuoli à salire in fino certe fini del monte. Dalla parte volta à settentrione uide ripe altissime, & pïso che diritte, & quasi che tra tutte l'altre uide vedute tre ne uide essere vna de mezzo il monte di quella parte, che al mezzo di riguardaua, & due altre difficili, l'una di quella parte la onde il sole d'inuerno si leua, cio è intra settentrione & leuante, verso l'altra era da quella parte verso alquale il ponte uersò mezzo di. Hauendo il consulo queste cose contemplate quello medesimo dì sotto le radici del monte detto posè il campo suo. Il dì seguente hauendo sacrificato, & hauendo sacrificato con le prime hostie diuise il suo esercito in tre parti, illo uersò li nimici cominciò à mēare egli cō la maggior parte delle sue genti cominciò à salire il monte per quella via che equalissima d'andare, & Lucio Manlio suo fratello andò dalla parte donde si leua il sole d'inuerno, & à lui comandò, ch'egli andasse per quelli luoghi, per liquali andare si potesse, & se egli alcuno luogo pericoloso intrapato trouasse non combattesse con la maluagita del luogo, ne si sforzasse di uolere salire sopra quelli che salire non si potessino, ma per lo trauerso del monte à lui si ritornasse, & congiungessesi alla sua schiera. Appresso comando à Cornelio Helio, ch'egli con la sua schiera ò terza parte del exercito pianamente & assentita accorniasse il monte per le infime parti di quello, & di quindi drizzasse la sua schiera à quella via, laquale era verso quelle parti, onde il sole si colca d'estate. Appresso le genti di Attalo che con seco haueua diuise ugalmente in tre parti, & comandò che con lui il

giouane

giouane fratello di Attalo fuisse, & lascio gli caualleri con li elephanti in vno piano quasi vicino sopra vno monticello, & comandò alli prefetti ch'essi stessero intenti & guardasseno douunque si combattesse, accio che doue bisogno fusse essi porgettesse no il loro aiuto.

¶ Come il consulo combattere cō li Galli sopra il monte Olimpo, & loro vincè, & caccio & prese il campo loro, & diuisè la preda gli caualieri prima hauendoli della loro virtu commendati. Cap. XXVIII.

E li Galli assai fidandosi che dalli duolati la doue Lucio Mālio & Helio erano stati mādati nō era via da potere à loro peruenire, da quella parte che à mezzo di era volta accio che con l'arme chiudesseno la via mandarono intorno di quattromila huomini armati à prendere vno monticello soprastante alla via vicina al campo loro meno di mille passi, pensando che preso quello si come d'uno castello potrebbero la via torre alli Romani, laqual cosa come li Romani videno se alla battaglia apparecchiaronno innanzi alle bandiere per piccio lo spacio andauano li veliti, & gli sagittarli Cretensi, & li funditori, & li Thralli & gli Thracii, che con Attalo erano venuti. Le badiere de pedoni così come per li luoghi alti & stretti erano con lento grado menate, così dauati à se portauano li scudi, accio che solamente il suettamento & l'akre cose dalli nimici gittate vetasseno, veggèdosi non douere combattere de pari con loro. Fu adūque la battaglia cominciata col suettamento & con le lance effendo tra loro alcuno interuallo. & nel principio la battaglia fu pari effendo li Galli aiutati dalla natura del luogo, & gli Romani da varietà & da coppia di suettamento. ma procedendo auanti il combattere niuna cosa v'era gli vguale. Li Galli hauendo li scudi lunghi, ma alla ampiezza de corpi loro poco larghi, essi medesimi effendo piani male si copriano, & già li Galli niuno altro ferro hauuano se non le spade, lequali conciossiacosa che manualmente con li nimici nō combatteffeno, quelle à niuna cosa poteuano usare. Sasi hauendo non pochi non ch'egli li hauesfino appecchiati dauati. ma

quelli ch' à loro pairoff venisseno alle mani, & quelli si come difusati di cotale maniera di combattere vsauano male non sapèdo ne con arte ne con forza fare maggior colpi di quelli, & essi da saette & da ghian de & da lance da ogni parte erano afflitti, & erano gli animi lor da paura & da ira occicati in modo non discernano quello faceffeno, effendo oppressi da quella generatione di battaglia, nellaquale essi non erano atti in niuna maniera, pero che così doue combattendo insieme & sostenere & ferire è lecito si sogliono gli animi loro accendere d'ira. Così quivi d'oculto & da lungi con leuisime saette erano feriti, ne hauuano in che parte essi con cieco empito potesseno trascorrere, & pero si come fiere trafitte nelli loro medesimi matamente correano, essi scopriano le loro ferite, pero che nudi combattono & hāno gli corpi grandi & candidi, si come quelli che mai se nō per battaglia non si scoprono, & così della molta carne versauano assai piu sangue & piu sozze apparuano le piaghe, & la candidezza de corpi era molto piu macchiata dalla nerezza del sangue ma non per tanto per le manifeste piaghe se moueano alcuna volta segata la coreca in che piu larga che profonda piaga apparisse, piu gloriosamente si pensano cōbattere. Questi medesimi quando la punta della saetta ò del voltello entrata nel corpo, sentendosi bruciare la ferita che p forma pare picciola, & cercando desuellere da se le saette, & non potèdo, allhora volgendosi in rabbia & in vergogna reputandosi che la pestiuentia de si picciola piagali occideua distendeano il corpo in terra, si come in qua & in la giaceffeno sparti, & altri impetuosamente correndo nelli inimici da ogni parte erano trafitti, & come insieme loro veniuano con le spade & con li coltelli erāo morti dalli Veliti. Questi Veliti haueāo p arma vno scudo di grādezza tre piedi, & nella destra mano portauano haste, lequali di lontano vsauano, & erano cinti di spade spagnuole, con lequali congiunramente con li nimici se conuiene cōbattere, tramutare l'haste nella mano sinistra metteuano mano alle spade. Già super

erano pochi de Galli, liquali poiche se videro vinti dalli huomini armati della lieue armatura, & videro anchora stare le bandiere delle legione con diffusa fuga se volsero verso il capo loro, il quale gia era pieno di paura & di tumulto, si come quello che era pieno de femine & de fanciulli, & d'altra turba mescolata non atta alle battaglie. li Romani vincitori preseno il monte, cello abbandonato dalli nimici fuggienti. Sotto questo medesimo tempo Lelio Manlio & Cornelio Heluio essendo saliti per quelle vie, allequale erano stati mandati tanto quãto li obliqui colli haueuano dato la via, poi che peruenuti furono alli luoghi del monte, liquali erano ad andare per essi impossibili, non potendo piu suso andare pregaro la loro via in quella parte del monte, per laquale andare si poteua. si come il consulo haueua comãdato. laquale sol ue era, & cominciò Lelio Manlio à seguitare le schiere del consulo, & Cornelio dall'altro lato come se quiui per cõpositione fatta tra loro fusseno retornati, laquale cosa sarebbe stata ottimamente fatta, se essi non fusseno stati de necessita à cio costretti, poich'egli foccorso & massimamente in cotale iniquita de luoghi spesse volte erano stati, si come forse essendo li primi rotti & affaticati, li secondi quelli che cacciati erano reintegrasseno & interi & freschi alla battaglia sostenesseno. Il consulo poi che le bandiere delle prime legioni peruennero à monti, & li stati presi dalli huomini armati dalla lieue armatura comandò che gli caualli alquanto si riposasseno & repligliasseno lena, & in questo riposarsi esso mostraua à loro li corpi de Galli che giaceuano morti su per lo monte, dicendo quãdo li huomini armati della lieue armatura hanno fatto cotale battaglia che li aspetta di fare dalle legioni che dalle giuste arme che dalli animi de fortissimi cauallieri, à noi resta di pigliare il campo loro per forza, nel quale il nimico cacciato dalli huomini della lieue armatura trepida. Et appresso questo comandò che li huomini della lieue armatura armati procedessino, liquali mentre che le legioni si riposauano non haueuano quello tempo pigramente consuma-

to, ma haueuano curato à raccogliere per li monti le lance & il fiattamento acio che à loro bastasse. Essi gia s'appressauano al campo, & li Galli acio che essi non fusseno poco da loro luoghi fortificati difesi armati stettero dauanti alli steccati. Appresso questo assaliti dalli Romani con ogni generatione de fiattamento conciosia che in quella parte nellaquale essi erano maggiore quantita & piu spesso qui meno inuano cadesseno, & le lance & il fiattamento furono costretti in picciolo spazio di tempo di retrarsi dentro alli steccati. Et hauendo li Galli solamente ad esse nell'entrare delle porte del campo lasciate ferme stationi. Gli Romani nella moltitudine de Galli cacciati nello campo gettauano quantita grandissime di lance & di fette, & il pianto de fanciulli mescolato col rumore delle donne significaua molti di loro dentro al campo essere feriti in cor loro, liquali le porte dello campo haueuano chiuse, & le loro stationi auanti le bandiere delle legione andate appresso le lance & cominciaro à lanciare. Questi non erano feriti, ma transuerberati li scudi li piu intra se restretti s'accostauano, ne piu lungamente sostenneno l'empio de Romani, ma essendo giale porte del campo loro aperte, prima che in quello entrasseno gli vincitori, in ogni parte incominciaro li Galli à fuggirsi del campo, essi ciechi per le vie ruinauano ne contrastaua à loro niuno precipitoso salto ne niuno passo grande, ne niuna cosa temeuan se non li nimici. Et in cotale guisa fuggendo li piu de grandissime altezze delle ripe precipitati morti & debilitati furono. Il consulo preso il campo de Galli da prendere la preda di quello tutta la sua gente fece astenere, & comandò che ciascuno caualliere in quanto potesse alli nimici spauentati fuggendo aggiungesse paura seguendoli. Appresso questo essendo gia Lelio Manlio con le schiere congiunto soprauenne con l'altra schiera della sua gente, vetatoli il consulo che egli con quello nel campo presopreso entrasse, di subito lo mandò à perseguire gli nimici, & egli poco dappoi data la guardia di pregioni tribuni delli cauallieri

ri li seguì fimelmente, pensando del tutto quella gète hauere superata, se in quella paura molti di loro uccisi & presi furono. Vscito adunque il consulo del campo à seguitare li nimici Cornelio Heluio soprauenne con la terza schiera, iquale non pote li suoi retenerne darobare il campo. & con iniquissima sorte fu fatta preda da coloro, liquali alla battaglia non erano stati cauallieri, quali il consulo posti haueua per soccorrere doue fusse bisogno. lungamente sterreno senza sapere della battaglia da loro fatta & della vittoria hauuta. Appresso questo essi altresì quãto poterano con li caualli andare super li colli, li Galli sparti per la fuga intorno alle radici del monte seguitando l'occiseno & preseno. Il numero de morti non si pote facilmente sapere, pero che pienamente per tutti gli amfratti del monte se sugrono gli Galli, & seguiti furono morti, & grandissima parte di loro per le ripe senza vie nelle profundissime valle erano precipitati, & parte nelle selue infra le folte spine era stata morta. Claudio, siquale dice che duovolte fu combattuto nel monte Olimpo, dice che quarantamila huomini vi furono morti. Valerio Ancia ilquale suole essere piu che alcuno altro in accrescere il numero, dice che non venne furono morti piu de decemila, pregioni senza dubbio furono quarantamila compiuti, pero che essi haueano con seco menate le turbe d'ogni generatione & era vecchi & fanciulli & femine, & piu tosto in maniera di huomini che d'uno partendosi ne andasse no in vn'altro ad habitare. Che in maniera di huomini andati à far guerra ò combattere. Il consulo arse in vno monte tutte l'arme delli nimici, & tutta l'altra preda comandò che fusse portata, & di quella vendè, quella che era da essere venduta in pubblica utilità, & l'altra cò somma cura & con diretta diuise tra cauallieri. Appresso furono in pieno parlamento tutti li cauallieri commendati, & à ciascuno secondo il merito suo donato, & auanti à tutti li altri con sommo consentimẽto di tutti fu lauato Aitalo Re guidadonato che li suoi huomini singulari erano stati si in virtũ &

industria in tutte le fatiche & pericoli & si anchora in modestia.

Come vna donna moglie de Orgisgone te regulo de Galli essendo in pregione sforzata da vno centurione che l'haueua in guardia à quello fece la testa tagliare, & fuggitafi la testa porto al marito. Capitolo. XXIX.

Restaua il consulo doppo la predetta vittoria della guerra intera con li Tetotagi, alliquali il consulo con tutto il suo essercito partiti da Olimpo petuene ad vna terra chiamata Angira nobile città in quelli luoghi, dalquale loco piu de diecimila erano gli nimici lontani. Apo laquale Angira dimorando il consulo col suo essercito vn memorabile fatto d'una donna, laquale era in pregione fu commesso. Questa donna era moglie di Orgisgone regulo, & era bellissima oltra modo, & guardata intra piu altri pregioni, alla cui guardia era preposto vno centurione nel visitare di libidine & d'auaricia acceso. questo continuamente prima cò parole tento l'animo della donna, accio che quella al suo piacere inducesse, ma veggendo lei al tutto refutare di voler fare volontario adulterio, fece forza al corpo di lei, liquale la inimica fortuna haueua fatto seruo. Appresso à questo per miugare la indignita della ingiuria fece speranza alla donna de potere alli suoi ritornare, & accio ch'egli non paresse che egli come amante con vna benigna gratia la lasciasse, pattui con lei che certo peso d'oro facesse venire, accio ch' niũo de suoi di cio con sapere fusse, perche à lei promise che vno cui ella volesse di pregione per messaggieri mandasse alli suoi. Questa constituita che'l luogo doue li suoi con l'auro imposto douesuno venire fusse vicino ad vno fiume, ilquale era qui appresso, & che duo solamẽte necessarii accio che nella notte seguente in quel luogo venissero à riceuere lei. Era perauentura intra li altri pregioni commessi nella guardia del centurione predetto vno seruo della detta donna, ilquale accio che delle predette cose fusse messaggiere alli parenti della donna. Il centurione nel primo

far della notte il trasse fuori di quel luogo nel quale lo guardaua. Andato adunque il seruo la notte seguente secondo che proposto era con duo huomini necessarii à fornire il pagamento della dōna venne al luogo costituito, & similmente il centurione con la donna, la quale in pregione haueua. Quasi peruenuti tutti, mostrando costoro, che per la donna erano venuti, tanto oro che montaua la quantita, la quale il centurione haueua domandata, prendendolo il centurione, la donna comandò à coloro in suo linguaggio che stringessero li ferri & uccidessero il centurione, il quale attento staua à pensar l'oro. La quale cosa costoro fecero incontinente, & à lui gliamorte tagliarono la testa. La quale restaua inuoluppata nel suo uestimento portandola ne venne allo marito suo Orgisgonte. Il quale dallo monte Olimpo suggerendosi era peruenuto à casa sua. Il quale prima che ella abbracciasse dauanti à piedi di lui gittò la testa del centurione. Merauigliandosi Orgisgonte di quale huomo questa testa fusse & che male questo si fusse stato commesso, essa confessò la ingiuria stata fatta da lo centurione al corpo suo, & la vendetta che presa n'haueua della sua pudicitia stata per forza violata & altre circostanti cose. Et si come si dice, appresso questo peccato da lei commesso, vita santissima & essemplio di grauita & di bellezza all'altre donne seruo infino all'ultimo fine de suoi giorni.

¶ Come li Galli hauendo per li legati trattato pace col consulo andando esso à consermarla, ne di ciò guardandosi fu da loro assalito, doue doppo vna rotta receuuto soccorso dalli suoi gli prederi sconflisse.

Capitolo. XXX.

Stando il consulo ad Angira vennero à lui oratori da parte de Tettofagii, li quali addimandauano ch'egli prima non mouesse il campo suo che egli hauesse con li loro Re parlamento, per che niuna conditione di pace è piu chara à costoro che la guerra. Fu adunque tra il consulo & li oratori costituito il tempo nel di seguente, & il luogo fu costituito in mezzo intra il campo de Galli & la città d'Angira, alqua

le campo preposto il consulo con cinquecento cauallieri alla guardia de se, venuto al tempo & al luogo preposto, & non vedendoui alcuno de Galli nel campo suo si ritorno, nel quale di nuouo ritornarono li oratori de Galli & coninterposta religione scufatici che li loro Re quiui non erano potuti venire ne poteuano. ma che li verrebbero li prencipi di quelle genti, per li quali non altrimenti che li Re si potrebbe la bisogna fornire, alliquali il consulo disse che vi mandarebbe Attalo Re. Adunque il tempo & il luogo posto & li prencipi de Galli, & ad Attalo Re peruennero, & hauendo à guardia de se Attalo menati trecento cauallieri furono le conditioni della pace tra loro ordinate, ma à quella non se poteua allhora imporre fine, perche non erano presenti ne il consulo ne lo Re de Galli. Adunque Attalo conuenne con li prederi prencipi che l di seguente in quello medesimo luogo il consulo, & li loro Re se adunassero, accio che la pace ordinata si confermasse. Questo tener il consulo in parole vane di pace, che li Galli faceuano, riguardaua à questo, primieramente, che essi prolungando il tempo, tanto il consulo tenessero in parole, che essi le loro cose con le quali insieme non uoleuano perire, & con le loro moglie & con gli figliuoli hauesse trappassato oltra al fiume chiamato Hali. Appresso perch'essi apparecchiavano aguaiti contro al consulo poco cauto di corale parlamento. & à questo auiso fornire di tutto il numero della loro gente eleffero mille cauallieri, coloro che piu arditi & forti et eddetreno, & certo la loro fraude harebbe hauuto effetto, se la fortuna non fusse stata à loro contra, & in aiuto della ragione delle genti il principio del consiglio, il qual era di violarla. Quelli Romani, li quali per li campi sparti andauano, & legne & viuande & altre necessarie cose radunando alli esserciti, furono peruenuti a quella parte in verso quella parte, nella quale doueua essere il parlamento. Pensando gli tribuni delli cauallieri verso quella parte essere piu securi, perche loro che la gente che col consulo era, sarebbe

rebbe à lor si come vn foccorfo in luogo de stationi & di refugio poſto incontro alli nimici, & eſſi non per tanto fermarono la loro dimora vicini al campo loro con ſeicento cauallieri, liquali à guardia & à foccorfo di loro ſtettero. Affermando adunque Attalo Re che'l Re di Galli verrebbe à confirmare quello che trattato haueuano della pace, Il cōſulo ſi parti dal campo ſuo con quella medefima quantita de cauallieri in ſuo foccorfo che dauanti menati haueua, & cauaco vicino di cinque miglia, ma non eſſendo già molto lontano dal cōſtituito luogo ſubitamente vide li Galli verſo di lui quãto li caualli nelli poteano portare con inimiche uole empiro ventre. Stet te adunque fermo con la ſua ſchiera & cōmando che eſſi con l'arme ſteſſeno apparecchiati & fortiſcaſſeno li animi loro, & appreſſo q̄ſto cōtro de loro cō li ſuoi corſe & primieramente recue cōſtantiffimamente il principio della battaglia, ne diede luogo alli nimici. Appreſſo queſto aggrauando lo molto la moltitudine de Galli à poco à poco comincio à rinculare ſenza eſſer niente confuſi ò quaſti gli ordini delle ſue turme. All'ultimo eſſendo piu pericolo nella dimoranza, che aiuto nel cōſeruare li ſuoi ordini interi, tutti ſpartiti & sbarrattati ſe reuolſeno in fuga. A l'hora li Galli cominciarono à ſeguirare, & occidere, & à tagliare. grandiffima parte de Romani farebbe ſtata oppreſſa, ſe non fuſſe che li ſeicento cauallieri liquali à guardia di coloro che per li campi le cote neceſſarie andauano recogliendo li foccorſeno. Queſti ſeicento cauallieri hauendo di lontano vdiſto il rumore pauoſi de ſuoi hauendo & l'arme & li caualli ſpediti interi & freſchi receuono la ſconfitta battaglia. coſi adunque ſubitamente ſe fu la fortuna reuolta, & la paura fu da vinti conuertita ne vincitori, & nel primo empiro ſi furono rotti li Galli. Quelli che per li campi raccogliendo andauano da ogni parte correano, & da ogni parte incontro alli Galli fuggienti veniano in maniera che eſſi nõ hebbero la fuga facile ne ſicura, perche li Romani hauendo li caualli freſchi à loro ch'erano ſopra li affatigati ſeguano. Pochi adunque ne potero fuggi-

re. Niuno fu preſo, ma della maggior parte per la fede del violato parlamento le pene con morte pianſeno.

¶ Come il conſulo combattete cō li Tetrotogii, & con li Trogi ſopra il monte, & q̄li li sconfiſſe & preſe il campo & retornò ſi verſo Epheso. Capitulo. XXXI.

LI Romani con ardenti animi il di ſeguente con tutte le coppie delle ſue gēti puennero al luogo doue erano li nimici. Preſe adunque il conſulo duo di da ſe medefimo per cercare & vedere la natura del monte, accioche niuna parte di quello fuſſe che egli non ſapeſſe. Il terzo di hauendo data opera alli auſpiti, & appreſſo hauendo ſacrificato diuiſa la ſua gente in quattro parti quella verſo il monte, nelqual erano li nimici meno. Delquale quattro parti preſe due accioche ſu per mezzo del monte q̄lle menaſſe, & le altre due ordino che dalli lati del monte andafſeno accioche contro alli corni della ſchiera de Galli ſi drizzaſſeno nella ſchiera di nimici quello che plu forza haueano li Tetrotogii & li Trogi tenuano il mezzo della ſchiera liquali erano cinquantamila huomini, tra quali tutti quelli da cauallo, pche quivi per le inuguali ripe vfare non poteſſino, erano diſmontati à piedi. Oltra à q̄ti eſſi locarono nel deſtro corno diecemila huomini, & nel ſiſtro Ariati & Cappadoci & Murci, liquali à loro in aiuto erano venuti intorno di quattromila. Il conſulo ſi come nel monte Olimpo locati nella prima ſchiera li huomini armati della leue armadura, procuro ch'ogni generatione di ſetramento & di lancia fuſſe preſta & in grandiffima quantita alle mani de combattitori, liquali poi che cō battendo ſe à li nimici appreſſaro, ogni cofa fu in quella medefima maniera, che ſtata era nella prima battaglia fatta con li Toloſtogi in Olimpo, ſe nõ ſolamente li animi, liquali alli vincitori per la receuuta vittoria erano creſciuti, & alli nimici, auenga che eſſi non fuſſeno ſtati vinti, la ſconfitta delle ſue genti riceuuta per ſua re purauano, erano mancati. A dunque coſi da vguagli principii ſu la biſogna cominciata, taqual quella medefima vſcira hebbe che hauea hauuta la prima, pero ſi come il nubilo de

siue fiattamento gittato cadde sopra la schiera de Galli, essi nõ ardiuano alcuni di loro di correre innanztne di vñire delli ordini suoi, accioche essi nõ scoprisseno il loro corpi alli colpi che d'ogni parte veniauo. Et in total maniera stando serrati insieme quanto piu erano spessi tãte piu ferite receueuano, peroche niuna lãcla ne niuna faetta ò dardo cadeua in vano, ma si come in luoghi auisati da quelli, che le gittauano ferliuano. Il consulo veggẽdo l'inimici per se medesimi turbati, pensando se egli à loro le badiere delle legioni dimostrasse che p̃sto essi si volgerebbero in fuga receuuti li velti intrali ordini delle legioni, & similmente l'altra turba delli huomini che in aiuto hauea mosse la schiera. Li Galli ricordati delli Tolobosti, & spauentati della loro sconfitta, & stanchi per loro stare diritti, & per le ferite di fiattamento dalli Romani gittato, lequali li corpi haueano nõ sostenuo il primo rumore dello empito de Romani, ma fuggendo verso il capo loro si dirizzaro, ma pochi di loro dentro al detto capo si receuerteno, ma la maggior parte di loro al destro & al sinistro corno si resugirono la doue l'empito della fuga li trasportò. Li Romani vincitori ferendoli sempre dietro li seguitaro insino al capo, & à quello per la cupidita della p̃da s'accostarono, ne li Galli fuggienti alcuno seguittauano. Stettero li Galli lugamete nelloro corni, perche à quelli piu tardi peruēneno l'inimici, ma poi che à essi peruēnuto furono nõ sostenero il primo gittare del fiattamento, il consulo peroche ritrarre nõ poteua li suoi del campo che in quello erano intrati, coloro che nelli corni erano, mado à perseguittare l'inimici. Seguitandoli adunque per al quarto spatio nõ piu che ottomila huomini nella fuga furono morti, niuna altra battaglia ne fu fatta, tutto il resto de Galli trapassarono il fiume Halm. Gran parte delli Romani q̃lla notte dimorarono nel capo di inimici, tutti li altri redusse il consulo nel suo. Il di seguente il consulo riuide tutta la p̃da & p̃gioni, laqual fu tãta, quãta q̃lla gente volonterosisima di robare haueua potuta radunare in molti anni. Poi che per forza d'arme haueano ogni cosa tenuta insino al

mõte Tauro, li galli della sperta fuga fatto in molte parti radunati tutti in vno luogo, & essendo di loro gradissima parte feriti, si come huomini disfatti, & nudati di tutte le cose mādaron al consulo oratori per haueere pace. Il consulo comando che essi veniseno ad Epheso. Et egli essendo gia mezzo l'autõno affrettandosi di partire p̃ li luoghi ch'erano freddi per la vicinita del monte Tauro, rimeno il vittorioso essercito à vernare nelle cõtrade maritime.

¶ Come à Roma furono questo anno fatti censori & altre piu cose.

Capitolo. XXXII.

MEntre che queste cose se faceuano in le cose tranquille à Roma per lo senato furono creati censori Tullio Quintio Flaminio, & Marco Claudio Marcello, & nel senato fu eletto p̃cipe laterza volta Publio Scipione Africano. Quattro anni sono passati che niuno vso honore curiale in rassegnare & in riuedere li huomini da cauallo in Roma, & assai fu l'officio della cõsura huile & māsuetato. locaro vna subedificatorne sopra lo equismelio in capidoglio, & ordinarono che vna via si faleggiasse de silice, cio è da porta capena insino al tẽpio di Marte, li cõpagni hebbero cio senato consiglio doue discernesseno che cosa si facesse. fu decretato che scõdo che à Roma si discernesse. Questo año furono gradissime acque & il Teuere allago dodeci volte capo Martio & li altri piani di Roma.

¶ Come Messala fu loro consulo & affedio Samia in Cephalonia, & quella cõbatuta piu volte, vitimamente la prese & distese. Capitolo. XXXIII.

Fatta & finita la guerra in Asia da Cneo I Manlio consulo con li Calligreci, l'altro consulo Messala Fulvio hauẽdo domati li Etolii essendo egli passato in Cephalonia mado d'intorno per le citta della insula ad iteder se elle si voleffeno dare à Romani ò piu tosto prouar la fortuna della guerra. la paura valse à tutti in cio che essi nõ recusasseno il rēdersi. App̃so q̃sto furono ostaggi cõmadari alle terre scõdo loro potere. Cranonii, & li Phalensi, & li Samii popoli poveri ne diedero venti per ciascuno. Pa

re non sperata era in Cephalaria sopraue-
nuta, quando alli Romani subitamēte vna
citta cio è Samia nō è certo per qual cagio
ne si rebellasse, ò perche il luogo forte è po-
sto, diceuano hauere temuto che dalli Ro-
mani non fusseno costretti d'andare ad ha-
bitare altroue, ò se essi medesimi q̄lla pau-
ra fingessino, & con vana paura al male, il
quale era quieto essercitato che la cosa in
parole fusse nouellata fra li Romani & il
loro reportata, niuna cosa certa sene troua-
se non che dati li ostaggi subitamēte chiu-
seno le porte alli Romani, ne volseno per
prieghi delli suoi, liquali il consulo hauea
à pie delle mura mandati à sentire la mise-
ricordia de padri, & de parenti, & de po-
pulari della citta loro ritrarsi da quello che
incominciato haueuano. Fu adunque ap-
presso q̄sto poi chel cōsulo vide nō pote-
re hauere niuna buona risposta da cittadi-
ni incominciata ad assediare & combatter la
citta. Haueua il cōsulo tutto l'apparechia-
mento de strumenti & di edifici & di tra-
bacchi & altre opere da combattere citta
che era stato portato dallo assedio di Am-
bracia, & quelle cose, lequali v'erano à far
fecero & compierono li cauallieri sollecti-
tamente. A dunque da due parti accostatisi
alle mura li giatti il muro rompeano, ne fu
dalli Samii veruna cosa lasciata à fare, per
laqual li nimici & le loro opere si potessi-
no dalle citta fare lonare, massimamente
à due cose resisteano. L'vna si era ch' sem-
pre dalla parte dentro, per quella parte di
muro che dalli nimici era abbattuta, vi rifa-
ceuano altrettanto nouo & forte & buo-
no. L'altra si era in vlcere subitamente &
spesse volte hora nelle stationi delli nimici
& hora nelle loro opere, & piu delle vol-
te in quelle battaglie erano al disopra. Vna
cosa da impaurire & rimouere li nimici de-
gnà di memoria fu trouata. Furono chia-
mati cento fonditori da Egio & da Patraf-
so, & da Dimo, questi infino dalla sua fan-
tullezza secondo l'antico costume di q̄l-
la gente con grossi sassi de quali infra l'are-
na, & quasi tutto il lido del mare pieno tro-
uarono postili nelle fonde, quelli nel aper-
to mare si sforzauano di gittare auati, & in
cio se essercitauano, & per questa v'anza

piu lontano & in piu certo luogo, & con
maggiore percossa che quelli delle insule
baleari gittauano. Questo siettamēto vsa-
uano à rimouere li Samii dal venire à loro
addosso. Et non è la fonda di costoro con
vna sola redina, si come sono quelli delli ba-
leari & dell'altre genti, ma ne ha tre il suo
fondo è fatto come vno scudo indorato cō
spesse cinture, accioche lasciata vna delle
redine la pietra nel gittare nō si vada auol-
gendo, ma stando da ogni parte librata, si
come da vno neruo mandata esca di quel-
la. Questi erano vsati di mandare le pietre
gittate da loro da assai lontano spatio per
picciolissimo cerchio, per laqual cosa non
solamente le teste de nimici feruano, ma
qualiche luogo della faccia lor voleano.
Queste fonde restrinseuo li Samii, che es-
si così spesso, ne così arditamēte non vlcis-
seno à loro addosso, & restrinseuo tãto ch'
essi stando sopra le mura delle loro citta
preguano li Achei che essi alquanto se di-
spartisseno, & standosi in pace riguardesse-
no à loro con li Romani combattere alle
stationi. Intorno de quattro mesi sostenne
Samio l'assedio, quando delli loro pochi
continamēte essendone alcuni morti ò fe-
riti rimaseno, & quelli che rimaneano era-
no stanchi d'animo & di corpo. Li Roma-
ni vna notte per la rocca, laquale essi chia-
mano Ciathide entrarono nella citta, &
verso occidēte sopra il mare distesa, & trap-
passato il muro di quella infino nella piaz-
za della citta peruenero. Li Samii poi che
essi sentirono essere presa parte della citta
da inimici con le moglie & con li figliuoli
si fuggirono nella rocca maggiore, dipoi li
di seguente rendutisi la citta fu saccheggiata
& tutti furono venduti.

¶ Come Messala Fuluio consulo rēdutasi
la citta & disfatta, & tutti sotto la corona
venduti, il di seguente parrirosi di Ceph-
laria ando in Achala per alcune questioni
che v'erano. Capitolo. XXXVIII.

Hauendo Messala Fuluio consulo da-
to ordine alle cose, & posto in Ceph-
laria à guardia quella gente che bisognaua
trappasso in Pelopōnese, conuocandolo
gia grã tempo fa li Egeni & li Lacedemo-
ni. Li Egii erano per addietro stati sempre

li rauamento di quelle genti al consiglio achaico infino al principio comandato ad Egio, & questo costume era stato dato ò p dignita della citta, ò perche il luogo fusse puato a cio. Philopomene primeramete quello anno si sforzaua di contaminare qllo costume, & apparecchiua di dare legge che tutte le citta che del consiglio Achai co fussero insieme in rauanza venissero sotto lo aduenimento del consolo. Li Demurgi, liquali sono summi maestri della citta chiamati il consiglio ad Egio, Philopomene il quale allhora era pretore comando che essi si douessino radunare ad Argo, doue apparendo tutti li magistrati douersi radunare, il consolo come che egli fauoreggiasse la bisogna delli Egeni, venne ad Argo, doue essendoui lungamente disputatione stata veggendo il consolo le cose inclinate dalla sua impresa si ritrasse, il quale li Lacedemoni appresso questo nelle loro questionte il conuertirono.

¶ Come & perche ragione incomincio guerra intra li Achei & li Lacedemoni. Capitolo. XXXV.

Y I sbaditi di Lacedemonia massimamente la lor citta teneano i sollicitudine continuamente, de quali la maggior parte habitauano in la contrada marina delli Lacedemoni erano tutte le castella, lequali alli Lacedemoni erano state tolte. Questa cosa sostenendo egramente li Lacedemoni, accioche essi hauesino alcuna libera via al mare, quando à Roma ò in alcuna altra parte volesino mandare legati, & anchora accioche essi hauesino alcun luogo, il quale fusse recettaculo à peregrini & alle lor mercantie, lequali quivi alli lor necessarii vsi portauano, di notte assalirono Vico che era sopra la marina chiamato Lamin, & qllo essendo quelli di Vico sproueduti occuparono. Quelli di Vico & li sbaditi di Lacedemonia, che in qllo habitauano primeramente p lo inopinato aduenimento furono spauentati, & appresso qsto venendo il giorno congregatisi tutti insieme cō sieue battaglia cacciarono di qllo li Lacedemoni, ma non per tato in tutta la contrada marina entro paura, & comunemente tutti li castelli & li vichi & li sbaditi de Lacedemonia, che per

quelli habitano si mandarono legati alli Achei. Philopomene pretore, il quale infino al principio era sempre nella bisogna delli sbaditi amico & fautore alli Achei addimandati di minuire le ricchezze & autorita delli Lacedemoni hauea dato consiglio riportandolo egli in publico fu fatto decreto che hauedo T. Quintio & li Romani nella fede & nella guardia delli Achei dare la castella & li vichi della contrada Laconica regione, & cioiosia che per li patti nella pace fatta cō li Lacedemoni, li Lacedemoni di quelli si douessino astenere. & essi hauesino combattuto il vico chiamato Lamin, & quivi hauesino fatta uccisione di huomini, che coloro, liquali di questa cosa erano stati autori, & li lor attrimenti, se essi non fussero dati alli Achei, che li patti fatti, & la pace fatta si dicesse essere violata & rotta da loro, & incontenente appresso questo mandarono legati alli Lacedemoni à dimandare li autori della predetta cosa. Hauedo questo li legati delli Achei addimandato alli Lacedemoni, parue à lor superbo questo comandamento, & si indegnarono, che se la fortuna dell'antica citta allhora fusse in essa stata senza niuno dubbio incontenete habbano prete l'arme. Ma massimamente habbante la paura temendo se essi nelli primi comandamenti à lor fatti obediendo fossero entrasseno al giogo, ch Philopomene non si sforzasse di far qllo, che per addietro gia s'era di far ingegnato, cio è di dare Lacedemonia alli sbaditi, adunque venuti nella lor ira furiosi morti prima da trenta huomini, liquali della setta di Philopomene faceano, & liquali credeano alcuno consiglio & compagnia con Philopomene, & con li sbaditi hauer deliberato, che si renunciasse alla compagnia delli Achei, & che incontinente si mandasseno legati in Cephalonia, liquali à Meisala Fulvio consulo & alli Romani desseno Lacedemonia, ma pregasse no lui che esso venisse in Peloponneso à riceuere la detta citta di Lacedemonia nella fede & iurisdictione del popolo Romano.

¶ Come li legati delli Achei & de Lacedemoni andarono à Roma, & quello che fu all'vno & all'altro promesso dalli Romani. Capitolo. XXXVI.

Ritornati li legati delli Achei quello che veduto haueano & vditto rapportarono, per laqual cosa col consentimento di tutte le citra che di quello consiglio erano fu alli Lacedemoni guerra annunciata, laquale il verno soprauenuto impedi chela non si facesse incontimente, nondimeno si fecero piccioli assalimenti dall'vna parte & dall'altra piu in modo di latrocinio che in guisa di guerreggiare. Et furono li Lacedemoni non solamete per terra quasi, ma anchora con le nauì furono tutte le fine loro deserte & consumate. Questo tumulto fece venire il còsulo in Pelopòneso, & per suo comandamento fu comandato chel còsulo si raunasse ad Elin, & li Lacedemoni furono in quello chiamati à disputare della lor ragione. Et grãdisima non solamente disputatione vi fu, ma anchora altercatione. Allaquale il còsulo essendo assai ambizioso dall'vna parte & dall'altra risposse, & così certe cose hauèdo esso & l'una parte & l'altra fauoreggiata impose cò vna sola denùciatione sine, dicèdo che essi dalla guerra s'astenesino infino à tanto che essi hauesino mandati legati à Roma. Còmiseno adunque li sbanditi di Lacedemonia la lor bisogna alla legatione delli Achei. Diaphanes & Licortas ambiduo Megalopolensi furono precncipi della legatione delli Achei, liquali discordanti nella republica, & venuti à Roma anchora feceno incontro à se oratione discordante in senato, peroche Diaphanes la determinatione di tutte le cose permetteua al senato, dicèdo che essi ottimamente le questioni lequali intra li Achei & li Lacedemoni erano, finirebbero. Licortas per li comandamenti fatti da Philipomene addimandaua che alli Achei fusse lecito di fare quello che per le loro leggi si come nelli patri era, hauesino libertà incontaminata, della quale essi erano stati autori prestasino. Era allhora la gente Achea di grande autorita appresso li Romani, ma nò per tanto niuna cosa poteua fare di nuouo delli Lacedemoni, ma così perplesamente fu à lor risposto, che li Achei predeffeno quello che à loro era promesso di Lacedemonia, & li Lacede-

moni interpretasseno non ogni cosa à còstoro essere conceduta.

Come li Achei andarono sopra li Lacedemoni, & con quali conuenientie à loro rendesseno. Capitulo. XXXVII.

Questa potesta da li Romani conceduta alli Achei vsarono li Achei senza veruna moderatione & superbamente. Philipomene pretore delli Achei riserua nel magistrato nel principio della prima uera comandato lo essercito puose il capo suo in nelli confini de Lacedemoni legati, liquali addimandasseno li autori della rebellion. Et in cotale guisa la citra starebbe in pace se questo facesse, promettèdo ch'essi niuna cosa in quella bisogna sosterebbero. Venuti li legati à Lacedemonia da tutti li Lacedemoni per paura fu tenuto silenzio, & quelli liquali li legati haueano minatamente addimandati essi medesimi promesseno d'andare à Philipomene riceuuta dalli legati fede che niuna ingiuria receuerebbe infino à tanto che essi loro la ragione non hauesino detta, & andarono con costoro altri nobili huomini & aduocati & priuati, peroche à loro & alla republica vedeuano la bisogna appartenere. Li Achei non haueano mai altra volta menati con li loro sbanditi di Lacedemonia, se non questa volta, perche niuna cosa pareua giustamente potere farsi ad alienare li animi della citra. erano allhora dinanzi quasi à tutte le bandiere di tutto lo essercito li sbanditi, liquali venendo li Lacedemoni alla porta del capo delli Achei fatto di se vna schiera si feceno à lor incontra, & primeramente con vilane parole li cominciarono à vituperare. Appresso questo nata intra loro altercatione, accendendosi l'ire quelle delli sbanditi che erano piu feroci corfeno impetuosiamente sopra li lacedemoni. Allhora li Lacedemoni protestàdo alli dii la fede delli legati à loro promessa, & li legati & li pretori si sforzauano di remouere quella turba & defendere li Lacedemoni. & accio che egli li furore loro rogittesse da dosso gia alquanti de Lacedemoni hauea legati & messi nelle cathene, ma la turba ogni hora diuètauua maggiore & cresceua il tumulto & il rumore, & li Achei pri-

meramente à riguardar ciò correano. Appresso questo gridando li sbanditi le cose, le quali sostenere haueano, & pregando che fusse à loro dato aiuto, & insieme affermãdo mai tal cagione non douer piu hauere, se questa lasciasseno trappassare, & che coloro, liquali erano nocuoli & che haueano li patti & la pace, laqual era stata fatta à Roma nel Cãpidoglio, & in Olimpia & nella rocca di Athene fatta vna erano da punir in prima che essi se obligasseno di nuouo ad altri patti. accesa adunque la moltitudine à queste voci, alla voce d'vno, il qual grido sieno feriti tutti cominciarono li farsi gittare, & in cotal maniera ne furono morti, diecesette, liquali erano stati al tutto ligati. Il di seguente ne furono presi sessantatre, liquali il pretore dalla forza haueo liberati, non perche ello volese che essi fussero salui, ma perche nõ voleva che essi perissero che non fusse la cagione detta. Et dimostrati questi alla opposita moltitudine adirata hauendo poche parole dette & male ascolate, tutti furono dãnati & dati al supplicio. Messa questa paura nelli Lacedemonii, primieramente à loro fu comãdato che essi abbatessero le mura della loro città appresso che tutti li huomini ausiliari strani, liquali hauesino al soldo militato sotto Nabin tiranno si douessino partire della terra Laconica, & che tutti li serui, liquali il tiranno hauesse liberati auãti certo giorno si dispartissero. Erano costoro moltitudine grandissima, & quelli che quìui dimorasseno, fusse lecito alli Achei di prenderli & di menarli & diuiderli, & che essi del tutto abrogasseno le leggi & li costumi di Ligurgo, & vassenssi alle leggi & alli statuti delli Achei, & così potrebbero essere con loro in vno corpo, & de ogni cosa piu facilmente con loro douere acconsentire. Niuna cosa feceno li Lacedemonii piu obedientemente che abbattere le mura della città loro, & niuna cosa sosteneno piu impatientemente che de douer rimettere in casa li loro sbanditi. Decreto fu fatto à Tegea nel consiglio di tutti li Achei, che li detti sbanditi douessino essere nella loro città restituiti, & di ciò fu mentione fatta. Li ausiliari strani furono mandati via, & li scritti,

cio è quelli che dal tiranno erano stati fatti liberi, liquali essi così chiamauano, usciti di Lacedemonia & per li campi sparti prima che l'essercito fusse licẽtiato, piacque al pretore con li espediti cauallieri andare & prendere ciascuno che di q̃sti tali huomini fusse uno, & loro come preda vendere. Molti ne furono presi & veduti, & di quella pecunia cõcedendola li Achei fu rifatta la porta di Megalopoli, laquale li Lacedemoni haueano disfatta, & il capo di Belbinaro, il quale per ingiuria li tiranni de Lacedemonia haueano posseduto, fu à loro restituito per decreto vecchio delli Achei, il quale era stato fatto regnante Philippo figliuolo di Aminte. Per questo si come dinerua la città di Lacedemonia lungo tẽpo fu nota ualli Achei, non per tanto niuna cosa era tanto danno quanto la disciplina di Ligurgo tolta da loro concilio, allaquale de ottanta anni s'erano assuefatti.

¶ Come le comitie furono à Roma tenute, & creati noui cõsuli & pretori, & fatte piu altre cose in Roma. Cap. XXXVIII. Poi che Messala Fululo cõsulo hebbe uditto come di sopra è detto la disputaçione fatta intra li Achei & li Lacedemoni, peroche gia era l'uscita dell'anno per cagione delle comitie si torno à Roma, & creò cõsoli. M. Valerio Messala, & Cornelio Liuiio Salinatore. M. Emilio Lepido, il quale quel anno la dimandaua si morì. Appresso questo furono creati li pretori, cio è. Q. Martio. P. Claudio, Marcello Cornelio, Stertino, Cornelio Catino. P. Claudio Pulchro, Lucio Manlio Accidino. Cõpiate le comitie piacque al senato che Messala Fululo cõsulo ritornasse nella prouincia all'essercito, & à lui & al compagno suo Cneo Manlio fu pligato vno anno lo imperio. Questo medesimo anno fu posto nel tempio di Hercole il segno di esso medesimo dio per risponso de detremuini, & nel cãpidoglio furono posti carri d'orati cõ sei rore d'argẽto da Cn. Cornelio, nel quali è scritto che'l cõsulo li die de, & furono posti dodici scudi d'orati dalli edili curuli, cio è da P. Claudio, & da P. Sulpicio Galba, liquali furono fatti della pecunia dellaquale haueano cõdemnati li grana

inoli per la nuoua fraude presa, & Quinto Fulvio Flacco edile della plebe duo segni d'orati fatti della condanagione d'vno, il quale condannato hauea imposto. Il compagno suo Appio Cecilio niuno ne hauea condannato. Li giuochi Romani furono fatti tre volte da capo li plebei & tutti li altri cinque volte.

¶ Come & quali provincie fusino sorte tra nuoui consuli & pretori, & quali esserciti à ciascuno assegnati. Cap. XXXIX.

Appresso alle predette cose. M. Valerio Messala, & Cornelio Liuiio Salinatoro essendo entrati nell'officio del loro consularo nelli diece di de Marzo hebbero col senato consiglio della republica delle provincie & delli esserciti. Della provincia di Erolia & di Asia niuna cosa fu mutata. Ma fu decreto alli consuli all'vno Pisa con li Liguri, & all'altro Gallia in provincia, & comandarono à loro che essi fra loro si diuidessino & scriuesino nuoui esserciti & due legioni, & che alli compagni del nome latino comandassero quindicimila pedoni, & milleducento cauallieri. A Valerio Messala ne venne in sorte Liguria. à Liuiio Salinatoro toccò la Gallia. Appresso questo li pretori sortirono le loro puincie. à M. Claudio toccò la pretoria vrbana. à P. Claudio la peregrina. à Q. Martio Sicilia. à Cornelio Stertunio Sardinia. à L. Manlio Spagna citeriore. à Cornelio Carinio Spagna vltiore. Delli esserciti piacque al senato in questa guisa che le legioni le quali erano state sortite à Cornelio Lelio di Gallia sene menasserò. à M. Tutio in Brutia, & l'essercito che era in Sicilia si licentiasse, & la nanale armata che quini era la rimenasse à Roma. M. Sertorio per le Spagne fu à ciascuno decretata vna legione, laquale allhora nella provincia erano, & che li pretori ambiduo in supplemento delli loro esserciti comandassero alli compagni de Romani delle dette provincie tremila pedoni, & duceto cauallieri, & seco li trasportassero.

¶ Come prima che consuli andassero nelle provincie furono fatti sacrificii, & certe gratie à Campagnigni & messe alcune cose innanzi à tribuni del popolo, & fatto il lustro di tutti li cittadini di Roma. Cap. XL.

Prima che li nuoui consuli & magistrati andassero nelle loro prouincie fu comanda supplicatione per lo collegio de Decemviri in tutti li tempi, perche intra la terza hora & la quarta del di erano subitamente tenebre apparite, & fu comandato il sacrificio nouendiale, perche in Auertino erano prouute pietre, & essendo costretti li Campani per il senatoconsulto, ilquale era stato fatto l'anno passato, ad esser resignato à Roma, perche auati era incerto doue rashignar si douessino, addimadarono che fusse à loro lecito potere menare per loro moglie le cittadine Romane, & se alcuno prima che questa dimanda fusse stata hauesse alcuna menata, li fusse lecito di tenerla, & se egli di quella hauesse hauuto alcuni figliuoli innanzi questo di, che questi cotali fussero à loro giusti figliuoli & heredi, & ciascuna di queste cose impetrarono. Delli municipii Formiani, & Fundani, & Arpinati. C. Valerio Tappo tribuno della plebe promulgo ch' fusse lecito à costoro vñare il suffragio in Latio, perche auanti haueano hauuto senza alcuno aiuto la citta. A questa rogatione cotio sia che quattro tribuni della plebe intercedessero, perche non con autorita del senato si promulgasse, che non era di ragione del senato, ma di iurisdictione del popolo de concedere il suffragio à cui voleua, dalla impresa se tolfero. Fu appresso questo promulgata vna ragione, che nella tribu emilia hauesse suffragio li Formiani & Fundani, nella Cornelia li Arpinati, & allhora primieramente per plebescito di Valerio furono in queste due tribu li predetti popoli designati. Messa sorte tra Marco Claudio Marcello & T. Quintio qual de loro douesse fare il lustro generale di tutti li cittadini di Roma. superato Marco Claudio Tito Quintio il fece. & furono trouati essere in Roma ducentotinquanta noue miglia, & trecento otto capi de cittadini, Et questo lustro compiuto li consuli andarono nelle loro prouincie.

¶ Come à Cneo Manlio vennero legationi di tutta Asia ad Epheso, & questo che egli ritornato in Asia facesse. Cap. XLI.

Quella vernata nellaquale le cose di sopra dette si fecero à Roma à Cato

Manlio primeramente stato cōsulo, & ho-
ra essendo proconsulo, ilquale in Asia ver-
naua vennero legationi di tutte quante le
citta & genti lequali di qua dal monte tau-
ro habitauano. Et siccome piu chiara & piu
nobile fu alli Romani la vittoria del re An-
tiocho che delli Galli, cosi era alli compa-
gni piu lieta quella che de Galli haueano
hauta, che q̄lla del re Antiocho, perche
piu era stata tollerabile la seruitu del re An-
tiocho che la ferezza delli imoderati Bar-
bari, & la paura, laquale di in di incerta
haueano. Laquale si come de continua tē-
pesta à lor mandata li guastaua & destrug-
geua, & siccome à coloro era stata data li-
bera cacciato Antiocho, cosi similmente
domati li Galli à lor era stata pace concedu-
ta. Per laqualcosa rallegrarsi di cio erano ve-
nuti li legati à C. Manlio. matuti haueano
ciascuno secondo la sua faculta portato co-
rone d'oro. Et similmente v'erano venuti
da Antiocho re & dalli Galli legati, accio
che esiriceuesse le condizioni della pa-
ce. Veneut anchora legati da Arirathe re
di Cappadocia à dimandare perdono & à
purgare il delitto con dinari, perche aiuto
hauea dato ad Antiocho re, per pena del
quale fallo fu à lui cōmandato che pagasse
ducento talenti d'argēto. Alli legati de Gal-
li fu risposto che quando Eumene re fusse
venuto, allhora farebbe à lor date le leggi
della pace. Alle legationi delle citta date à
loro benigne risposte piu liete che venute
erano furono licentiate. Alli legati di An-
tiocho re fu cōmandato, che essi la pecu-
nia & il formēto ilquale p patto fattocō L.
Scipione doueuan dare alli Romani, do-
uesino portare à Pamphilia, perche quiui
dusse C. Manlio col suo essercito andare.
Appresso questo nel principio della prima
uera rassegnato l'essercito C. Manlio se par-
ti da Epheso, & l'ortauo di doppo la sua
partita giunse à Pamea. Quiui dimorato
per tre di partitosi da Pamea venne in Pā-
philia doue egli hauea cōmandato alli le-
gati di Antiocho Re che portasseno la pe-
cunia & il formento, & riceuuti quiui da lo-
ro mille cinquecento talenti d'argēto, mā-
do à Pamea, & il formento diuise all'esser-
cito. Appresso questo meno il suo esserci-

to à Pergamo, laqual sola regione in quel-
le parte era guardata dalle genti del re An-
tiocho. Adunque appressandosi li romani
alla detta regione il prefetto della gēte di
Antiocho si fece incontro, & li domando
trenta di di spacio, nelliquali esso di doue-
re dare ouero non la citta al consulo potes-
se configliarsi con Antiocho. il tempo do-
mandato li fu conceduto, & egli venuto à
termine rende la terra al cōsulo, & di quel-
la se parti con la gente che dentro vi hauea
per Antiocho. Mādo appresso Cneo Mā-
lio da Pergamo L. Manlio suo fratello cō
quattromila huomini d'arme à Oranda à
riscuotere il resto della pecunia, laquale cō
lor hauea pattuita, & egli perche vdiro ha-
uea chel Re Eumene & li dieci legati che
erano andati à Roma, erano da Roma ad
Epheso ritornati, cōmandato alli legati del
re Antiocho chel seguitasseno rimeno il
suo essercito à Pamea quiui per sentenza
delli dieci legati furono li patti della pace
scritta con Antiocho in questa forma.

Quali patti furono dati da Romani al
Re Antiocho nella pace fatta tra lui
& loro. Capitolo. XLII.

L'amicitia del re Antiocho col popolo
Romano con queste leggi & conditio-
ni fu fermata. Tu re Antiocho non lascerai
per le fine del tuo reame, ne di quelli che
sotto la tua iurisdictione saranno, passare al-
cuno essercito, ilqual col popolo Romano
& che alli compagni del detto popolo deb-
bia far guerra, ne non li darai vertouaglia,
ne niuno altro aiuto. Et questo medesimo
li Romani, & li compagni, & quelli che sot-
to iurisdictione lor sono offeruarano à re An-
tiocho. Ne ti sia lecito di mouere guerra à
quelli che habitano nelle isole, ne di trap-
passare in Europa, & delle citta & de territ-
torii & de vichi & de castelli, liquali sono
di qua dal monte Tauro infino al fiume
chiamato Tanai. Et dalla valle di Tauro in
fino alli giuoghi, liquali si distendono in ver-
so Licaonia ti partirai, ne trarai l'arme del-
le dette citta campi & castella, de quali ti
partirai, & se alcune tratte ne hai, quelle ch
giustamente bisognano restituirai. Ne niun-
no caualliere ne alcuno altro del regno di
Eumene re riceuerai, & se alcune delle det-
te citta

te città cittadini del detto regno teo di-
 spartendosi se partiranno dentro alle fine
 del detto regno, ò à Pamea fra certo di ut
 ti fieno ritornati. Et quelli che del regno
 di Antiocho sono apoli Romani ò apo lo
 ro compagni, questa medesima licètia hab-
 bino di potere tornare ad Antiocho, ò di
 starli se vorranno. Li serui ouer fuggitiui ò
 quelli che nella guerra fusseno stati presi,
 ò qual fusse libero, & fusse anchora pto si
 come trasuga rēderai alli Romani & à cō-
 pagni. Li elephanti tutti ci darai, & altri di
 nuouo tene preparari & daraci le nau iū-
 ghe, & tutti li loro armamenti. Ne harrai
 per innanzi piu che diece nau i, nelle quali
 niuna voghera piu de trēta remi. Ne nau i-
 garai di qua da Calicandro, ne dal promō-
 torio di Sarpedone, saluo se alcuna nauē
 nō uenisse ò apportasse pecunia ò legati ò
 ostaggi. Ne ti sia lecito di cōdurre al soldo
 di quelle genti lequal sotto la iurisdictione
 del popolo Romano sono. Ne di quelli re-
 ceuere che voluntari uenisseno. Et quelle
 case & edificii, liquali tra le fini del regno
 tuo farano de Rhodiani & de cōpagni lo-
 ro in quella medesima regione che auanti
 la guerra furono essere le lascerai. Se alcūa
 quantità di pecunia hauerai à riceuere siati
 licito di poterla riscuotere, & se alcūa cosa
 stata ti fusse tolta, di qlla ti sia lecito di far-
 ne inquisitione, & di conoscere & di raddi-
 mandarla. Et se alcune di quelle città, le qli
 à te cōulene rēdere qlli li tengano alliquali
 Antiocho le dēde, de quelle la tua gente
 trarrai. Et che dirittamēte curerai, & dara-
 ti do decemila talenti attici di buono argē-
 to infra questo di à dodeci anni con vguale
 paghe, & il talēto nō fara de minore peso
 che ottanta pondi al pondo Romano. Et
 darai quaranta mila moggia di tritico. A
 Eumene Re infra cinque anni darai tre cen-
 tocinquāta talēti per lo formēto. Quello
 che stimato fara talenti cēto trēta duo & da-
 rai vēti ostaggi, liquali ogni tre anni mu-
 tarai. Ne niuno di qlli fara di età minore
 de dieceotto anni, ne maggiore de quarā-
 tarinque, & se niuno de cōpagni de Ro-
 mani di lor ppria uolōta ti farāno guerra,
 siati lecito di cacciare cō forza loro solamē-
 te, & che tu niuna città per cagione della

detta guerra tēghi ò in amicitia riceua alle
 cōtrouerfie, lequali tra te & loro fusseno ti
 sia lecito ò di disputare ò di diffinire i giu-
 dicio, ò se piu à ciascuna delle parti piace-
 ra per battaglia da Annibale Carthagine se
 ò di Toas Etolo & di Lisimaco Acarnane
 & di Ebulida & di Philippomene & di
 Calciadēsi. Fu in questi patti predetti scrit-
 to che rēdere si douesino alli Romani, &
 che se appresso questo giūgere ò minuire
 ò mutare à loro piaceffe ne detti patti sal-
 uo tutta via la ragione della pace fare poteffo
 fino. Il consulo giuro questa pace, & man-
 dò Minutio Termo & L. Manlio suo fra-
 tello, ilqual peruētura allhora tornato dal
 li Oradi dal Re Antiocho, accio ch'essi à
 lui addimandasseno il giuramēto di obler-
 uare li detti patti & la pace.

¶ Come giurata la pace per li Romani cō
 Antiocho Re il consulo mandò il pffetto
 della nauale armata à Patera ad ardere le
 nau i di Antiocho Re, lequali arse esso con
 l'armata se ne tornò in Italia. Ca. XLIII.

¶ Appresso questo scrisse à Quinto Fa-
 bio Labeone, il qle pffetto era alla na-
 uale armata, che incontinenente nauigasse à
 Patera, & che qle nau i lequali qui fusseno
 del Re Antiocho spezasse & ardesse. Il q-
 le Fabio Labeone riceuute le lettere parti-
 tosi da Epheso n'andò à Patera, quui cin-
 quāta nau i coperte spezzo & arse. & in q-
 la espeditione medesima spauētati li città-
 dini di Telmesso p la subita uenuta di Fa-
 bio predetto cō l'armata se li arēderono.
 Appresso qsto hauēdo Fabio à qlli ch' qui
 lasciua cōmādato ch'essi p Licia da Ephe-
 so di subito il seguittasseno, ello per l'isole
 di Grecia trappassò ad Athene, & iui po-
 chi di dimorato infino à tātò che à Pireo
 uenisseno le nauē da Epheso, & come uen-
 nuta fu tutta l'armata nauale insieme radu-
 nata di quindi partēdosi rimeno in Italia.
 ¶ Come Cneo Manlio cō li dieci legati
 uenuti da Roma fece piu città libere, & al-
 segno al Re Eumene piu contrade, & il si-
 mile à Rhodiani per merito della guerra
 fatta da loro con Romani contra Antio-
 cho Re. Capitolo. XLIII.

¶ Onofio cosa che intra l'altre cose, ch'
 Cneo Malio douea riceuere, fusseno

eee

li elephanti, hauendo quelli riceuuti, & donarili tutti ad Eumene Re, si dispose vdir tutti li bisogni delle città, lequali in molte cose turbate per li nuoui accidenti venuti esser conobbe. & Ariarache Re di Cappadocia per beneficio del Re Eumene, alq̄le in q̄lli di haueua la figliuola p̄messa per sua moglie, rimesse la metta della pecunia, la quale com̄data li hauea che pagasse, & lui in amicitia riceuete. conosciute adūque le bisogno delle città, li dieci legati feceno le cōditioni di alcune di quelle essere altre ch'esse non soleuano, perche essi quelle che state erano tributarie del Re Antiocho, & erano tenutesi col popol Romano, essi le feceno libere, & li lor smunita donarono. quelle che cō Antiocho erano state ò per a. Arieto tributarie di Attalo Re padre di Eumene tutte com̄darono che fussero tributarie di Eumene. vero è che nominatamente concedereno immutata alli coloni liquali habitauano verso il mezzo giorno, & i Cimeli & i Milesi & i Clanzomeni oltra alla immunita à loro donata donarono vna isola chiamata Dormisa. Et alli Milesi restituirono vno cōpo, ilqual essi chiamano campo sacro. Et alli Iliensi aggiunsero Rodeto e Giergito, nō rāto per nuoui meriti riceuuti da loro, quāto per la memoria dell'origine che da loro haueuano hauuta. Et questa medesima cosa fu cagione di liberare Dardano, & quelli di Chio & gli Smitnei & li Entrei per singulare fede, la quale haueano alli Romani in quella guerra prestata, & donarono à loro gli cāpi, & hebberli in ciascuno p̄cipuo honore. A li Phocensi furono rēduti li cāpi, liquali auanti la guerra haueuano hauuti, & fu à loro conceduto, ch'essi v̄fasseno le loro antiche leggi. A li Rhodiani furono cōfermate q̄lle cose, lequali erano state à loro per il primo decreto donate, cio è Licia & Cariada ra, & cio che è in fine al fiume Meandro sul uo Messo. Al Re Eumene fu dōato Cherfonneso in Europa, & à questo fu aggiunto Lisimachia, & li castelli & li uichi & li cāpi, cō quelle fini, con lequale il Re Antiocho le hauea tenute. Et in Asia li fu data l'una & l'altra Phrigia, quella, laquale è ad Helleponto congiunta, & l'altra, laqual essi

chiamano Phrigia maggiore, & Misa, la quale Prusia Re di Bitinia li hauea tolta si li restituirono, si come Lucania & Miliada & Lidia, & nominatamente la città di Trasi & Epheso & Thelmefo. De Pamphilia fu disputato fra Eumene Re, & li legati del Re Antiocho, pero che parte di quelli è di qua dal monte Tauro, & parte ne è di là, alla fine intera la questione fu referuata al senato.

Come Cneo Manlio ritornandosi ad Apollonia per passare i Italia col suo esercito fu in piu luoghi da Thrasi assalito & in parte robato, & vltimamente peruenne ad Apollonia, & quiui verno. Cap. XLV.

Decreti & dati gli predetti patti Cneo Manlio con li dieci legati & con tutto il suo esercito sene v̄ne ad Helleponto, & quiui conuocati li reguli de Galli à loro dicendo le leggi, con lequali essi douet fino pace seruare col Re Eumene, & denuncio à loro ch'essi lasciasseno star il costume dell'andare vagādo, & ch'essi si contenesseno dentro alli termini de campi loro. Appresso questo raunate de ciascuna marina contrada le nauì, & anchora la nauale armata del Re Eumene menata da Elea per Atheneo fratello del Re tutte le copie del suo esercito sopra quelle trapasso in Europa. Appresso per Cherfonneso à picciole giornate menādo il suo esercito, pero ch'era graue & carico d'ogni generatione di preda peruenne à Lisimachia, & quiui fece alcuna dimoranza, accio ch'esso con gli caualli & l'altro bestiam si rinfrescasse & passasse per Thracia. per liqual li suoi temeano di passare. Il giorno ilquale esso parti da Lisimachia peruenne al fiume, ilqual essi chiamano Melana, & da quello i di seguente partitosi peruenne à Gissea, & douendosi da Gissea partire si cōuenia andare per vna via maluagissima, laquale duraua circa dieci miglia quasi tutte selue, & stretta & traripata, per la cui difficulta egli il suo esercito diuise in due parti, & l'una commadò che andasse auanti, & l'altra per grādisimo spacio appresso venisse, & in mezzo tra queste cose pose gli cariaggi & li carri con la pecunia publica & con l'altra pretiosa preda. Adūque au

dando per questa maniera per lo predetto salto diecemila Thracii ò piu, de quattro popoli dell' Astei & Cornelii rauanati insieme sopra le parti strette della detta via si poseno dintorno oppenione era questa cosa ò essere fatta senza fraude di Philippo Re di Macedonia, perche egli hauea saputo li Romani non douere tornare per altra via ch' per Thracia, & sapeua quãta pecunia essi con seco portassero. Era Mãlio nella prima schiera sollecito per la iniquità de luoghi. Li Thraci non si mosseno punto infino à tanto che li armati non furono passati, ma poi che videnno gli primi hauer trappassati li stretti luoghi non essendo anchora quelli che di dietro veniuano vicini assalirono li carriaggi, & morti q̃lli ch' erano à guardia di quelli cominciarono à prendere parte di quelle cose, le quali erano sopra li carri, & in parte à tirare dietro alli someri con tutta la somma. Onde poiche il rumore di questa cosa puenne à quelli che seguendo gia erano intrati nel salto, & appresso anchora à quelli che erano auanti passati, & l'una schiera & l'altra ricorse al mezzo, & incominciossi in piu luoghi disordinata battaglia. Li Thraci ipediti per li pesi della robata pda, & si anchora perche li piu de loro erano con le mani vore & di farmati venuti per poter meglio robare, erano dalli Romani vccisi & tagliati. Alli Romani era impedimento la nequitia del luogo, & li Barbari, liq̃li per li sentieri da loro saputi & conosciuti à loro veniuano allo'ncontro, & alcuna volta usciano delle caue, nellequali erano nascosi. Et appresso questo li carriaggi medesimi, & li carri, liq̃li si come la fortuna li menaua sconciò alli Romani ò alli Thraci combattenti si apponiano, Et in questa parte sono vinti & morti quelli che la robata preda riscuotono, si come la iniquità del luogo fa per q̃sti ò per quelli, & si come anchora sono li animi à combattenti, & il numero delle genti lequali cò li nimici piu che li nimici in alcuno luogo & in altro meno, & pero in diuersi luoghi era varia la fortuna della battaglia, non per fuggire le ferite ò la morte, ma perche assai preda haueuano. La prima schiera de Romani fuori del salto intor-

no à vno tempio, ilquale essi chiamano Mendidio, pose il campo loro in luogo aperto & espedito, & l'altra parte tornata da doppio stecato stette in mezzo il salto à guardia delli carriaggi li di seguente riguardato primieramente il salto che essi si mouesino, si ricògiuono alli primi, in q̃lla battaglia con parte delli carriaggi & delli huomini che quelli guardauano, & alquãti cauallieri combattendosi in piu parti si trouo perduto Qu. Minuto Thermo per morte, ilquale era forte & strenuo caualliero. Questi di quindi partiti vennero al fiume chiamato Hebro nelle fini delli Eniori à lato al tempio d' Apollo, ilquale li habitanti chiamano Geruncio, & quello trapassando trouarono altre vie strette & difficili vicine al luogo, ilquale li huomini del paese chiamano Tempira, ne meno difficili & trapitate che l'altre di prima, ma perche punto de se l'ua non è dintorno, la quale pressi luoghi nascosi da potere potre aguati furono meno dubbiosi. A questo luogo anchora vennero li Thraci con speranza di prendere, ma perche le valli erano nude & aperte faceano ch' essi da lontano erano veduti hauere li luoghi assediati & presi. Meno paura & tumulto fu alli Romani, liquali auenga che in luogo iniquo hauesseño à fare battaglia, non per tato cò giusta schiera & in luogo aperto le bandiere con quelle di nimici affrontate haueuano. Adunque andando insieme ristretti & con grandissimo grido fatto empito sopra li nimici delli luoghi che presi haueuano, appresso questo li miseno in fuga, & quindi essendo li Thraci dalli lor medesimi fuggendo impediti incominciarono gli Romani à far grandissima tagliata. Li Romani vincitori appresso questo poseno il campo loro ad vno vico de Maronitani, il quale essi chiamano Talcto. il di seguente per aperte vie peruenerono nel capo praticò, & qui dimorarono per tre di prededo il formeto à lor necessario, parte di capi de Maronitani, liq̃li à loro il dauano, & parte delle nau loro, leq̃li cò ogni generatiõe de cose necessarie a l'esercito li seguivano. Da q̃sto luogo doue dimorãza haueuano fatto in vno di vennero ad Apollonia. Quiui

per li capi delli Aderitani peruennero à Na poll. Questo viaggio fu tutto pacifico per le colonie de Greci. Appresso questo il rimanete fu per mezzo li Thraci di di & di notte, ilquale postò che molesto nõ fuisse, fu almeno suspecto infino à tanto che peruennero in Macedonia. Questo essercito medesimo haueua essendo per quella medesima via stato menato da Lucio Scipio trouati gli Thraci piu benigni & mansueti nõ per verun'altra ragione, se non perche meno preda hauea, per laqual li Thraci lui douesino assalire. Et auenga che Claudio sia auzore che Mondino, ilqual era di Numidia, & andaua dauanti con vna schiera de quattro cauallieri Numidi & con pochi elephanti uscisso incõtro quindici mila Thraci, il figliuolo del detto Mõdino con cõtocinquãta pedoni eletti per lo mezzo de nimici trappasso, oltra ilquale poi che vide il padre ginel mezzo di nimici haue re li elephanti cõdotti & collocati, & cominciato à combattere assali li Thraci di dretto, & mise in loro tãta paura, ch'essi si cõtine da vna caualaresca tẽpessa turbati non peruennero alla schiera de pedoni de Romani ma si fuggirono. Adunque Cn. Mõlio meno il suo essercito per Macedonia in Thessaglia, & quindi per Epiro il meno in Apollonia, doue essendo peruenuto nõ essendo anchora il mare riposato per lo uerno che era, di cio dubitando & non essendo ardito de trappassare col suo essercito uerno in Apollonia.

¶ Come à Roma tenute le comitie furono creati consuli & pretori, & designate à lor le prouincie. Capitolo. XLVI.

Nella fine quasi di qsto anno. M. Valerio consulo à fare noui magistrati de Liguria uene à Roma senza hauere nella prouincia fatto alcuna cosa memorabile, la quale probabile ragione fuisse della sua dimoranza, p laqual esso piu tardo che l'usato fuisse tornato à tenere le comitie. Furono adunque le comitie tenute à subrogare li noui consuli il dodeci calẽde di marzo, & furono creati consuli. M. Emilio Lepido, & Cornelio Flamminio. Il di se quete furono creati li pretori, liquali furono questi. Apio Claudio Pulchro. Seruio Sulpitio Galba. Qu.

Teretio Coleo. L. Terentio Messala. Qu. Fuluio Facco. M. Furio Craffo fatte le comitie de cõsuli & de pretori il cõsulo repositò al senato ch'egli discernesse. quali prouincie uollesse che fusseno alli pretori assegnate. Deliberarono adunque li padri che due à tenere ragione fusseno à Roma. due fuori d'Italia Sicilia & Sardegna. Due in Italia, Taranto & Galli. Et incontimente prima ch'essi entrasseno ne noui magistrati fu à loro comandato ch'essi le prouincie predette fortifisseno. Tocò adunque à Seruio Sulpitio la ptoria urbana, & à. Qu. Teretio Sicilia. A. Qu. Furio Sardegna. ad Apio Claudio Taranto. à. M. Furio Gallia. Questo medesimo anno. L. Minurto Mirtillo, & L. Manlio, perche se dicea ch'essi haueuano battuto li legati Carthaginefi per comandamento de. M. Claudio pretore di Roma per li fiscali furono dati alli detti legati & da lor portati à Carthagine.

¶ Come Liguria fu designata prouincia ad ambidui li noui consuli Emilio Lepido pregando che ambidui in quella mandati non fusseno indusse ambasciatori di Ambracia à parlare contro à Messala Fuluio, ilquale fu aiutato dall'altro consulo, & quello ch' per lo senato per tale questione fuisse determinato. Capitolo. XLVII.

Grandissima fama era, & ciascuo giorno diuetaua di guerra grandissima ch' in Liguria pareua si desiderasse. p laqual cosa quel di nel quale li noui cõsuli preposero al senato delle prouincie & della republica, il senato decreto ad ambidui li consuli Liguria in prouincia. Per questa ragione Cornelio Lepido cõsulo pregando il senato diceua indegna cosa essere che ambiduo gli consuli fusseno richiusi nella ualle delli Liguri, & Messala Fululo & Cn. Manlio già per tre anni l'uno in Europa, & l'altro in Asia si come si instituti à regnare fusseno stati, l'uno in luogo di Philipppo Re, l'altro di Antiocho, perche se al senato piaceua, che in quelle terre fusseno gli lor esserciti, era de necessita che di quelli fuisse piu tosto capitano vno consulo che huomini priuati, dicẽdo anchora che li predetti, cio è Messala Fululo & Cneo Mõlio andauano vagado per le nationi di quelli paesi mettendo

tendo paura di guerra à glii, alliquall ella non era stata annunciata, & quelli tali con grandissimi precii pagando la pace acquistauano, & pero si quelle prouincie era bisogno di ottenere con li esserciti, si come à M. Attilio. A. L. Scipione cōsuli Messala Fuluio, & Cn. Manlio erano succeduti cōsuli, così à Messala Fuluio & à Cn. Mālio douerebbero esser succeduti Cornelio Liuiio & Emilio Lepido cōsuli. Hora certo essendo fatta la guerra di Etolia & riceuuta A sia & Antiocho Re, & essendo vinti li Galli, così doueuanò li cōsuli mandare alli esserciti consulari ouer à fare di la oue erano ritornate le legioni quelle finalmete rendere alla republica. Il senato vidite queste parole perseuera nella sua sentēta. cio è che Liguria fusse dambiduo li cōsuli prouincia, & piacque li che Messala Fuluio & Cneo Mālio delle prouincie si partissero & ritornassero il lor esserciti à Roma. Era inimicitia tra Messala Fuluio & Emilio Lepido cōsulo, & oltre l'altre cose che Emilio Lepido cōsulo si credea che per opera di Messala egli era piu tardi duo anni stato fatto cōsulo ch'egli nō farebbe stato. Et per cio à generarli addosso inuidia & maluolentia introdusse in senato li legati di Ambracia, quelli hauēdo prima susurrato di diuerse criminationi cōtra à Messala Fuluio, liquali dissero che essendo egli in pace, & hauendo fatte quelle cose, le quali li primi cōsuli à lor haueano cōmādate, & con tutto q̄sto fusseno apparecchiati obedientemente di seruire à Messala Fuluio, fu à loro guerra mossa, & lamentaronli primieramente che campi loro furono guasti, & diede à lor paura di douer abbatere & disfare la città & lor uccidere, per laquale ragione & paura essi furono costretti di serrare alli Romani le porte, & appresso questo essi furono assediati & combattuti, & tutti gli essempli de combattuti & della guerra in se riceuetteno. si come morti incendiati rutte & dirupatiōi della città. le moglie & li figliuoli ad esser serati distratti. & loro & ogni loro bene tolto, & quello per che innāzi ad ogni altra cosa s'erāo misli, che tutti li tēpi della città erano stati spogliati delli ornamenti & delle imagini delli

dii, anzi piu tosto essi dīi erano stati delle loro proprie sedie abbattuti & riuersati & toiti via, & etianio le pastieri & porre nudate. per laqual cosa alli Ambraciesi non era rimasto alcuno iddio, ilqual essi adorare ò pregare potessino. Lamentandosi di queste cose il legaro ambraciese Emilio Lepido criminosamente, & si come con q̄llo haueua composto egli dimando quali nō con sua voglia dicesse lui à molte piu cose dire attraheua, essendo per queste parole li patri cōmosi. Cornelio Flāminto l'altro cōsulo prese sopra se la bisogna di Messala Fuluio & disse. Voi siete nell'avia antica, & quasi dimeticata rientran, & in questa maniera fu accusato dalli Siracufani. M. Marcello, & similmēte. Q. Fuluio da cōpagni fu accusato, perche in q̄sto medesimo modo nō si sustiene ch' Tito Quintio dal Re Philippo, & M. Attilio & L. Scipione dal Re Antiocho, & C. Manlio da Galli, & esso medesimo Messala Fuluio da popoli delli Etoii, & di Cephalonia sieno accusati, che Ambracia sia stata assediata, combattuta, & presa, & li segni & li ornamenti toiti di q̄lla, & tutte l'altre cose, che à ritra p̄sa far si sogliono, credete voi padri cōscritti, ch'io il negaro per Messala Fuluio, ouero egli medesimo? essendo egli per q̄ste cose fatte per addimandar il triōpho? Ambracia p̄sa, & gli segni liquali essi io incolpano à loro hauere toiti, & tutta l'altra p̄da della città, ch'egli la porti dauanti al carro del suo triōpho, & quelle poinelle sue porte cōsichi? non è alcuna cosa, in che q̄lli di Ambracia sieno dalli Etoii separati. vna medesima bisogna è q̄lla delli Ambracii, & delli Etoii. Per laq̄l cosa à me piacerebbe molto che'l cōpagno mio in altra cosa v̄casse contra à Messala la sua inimicitia, & se egli pure in questa piu tosto che in vn'altra volta ritenga li suoi legari Ambraciesi insino alla venuta di Messala Fuluio. Io nō sosterrò che delli Ambraciesi, ne delli Etoii niuna cosa si giudichi ò si conosca in assentia di Messala Fuluio. Concio sia che Emilio l'astuta malitia, si come à tutti manifesta, infingesse se Messala protrahendo il tempo dimorarebbe, accio ch'egli nō ritornasse à Roma mentre che'l cōsulo inimico vi fusse. In

questo questionare de consuli si consuma rono duo giorni. ne apparua che alcuna cosa si potesse determinare in presentia di Cornelio Flamminio. Adūque presa occasione, che essendo perauerura Flamminio infermo egli fusse assente proponēdo Emilio Lepido fu fatto vno senato cōsulto che alli Ambratiesi fusseno rēdute tutte le cose, & ch'essi fusseno in liberta, & le sue leggi potessend vsare & potesseno per mare & per terra vsare & portare q̄lle cose che essi volesseno essendo di quelli essenti & immuai. Li Romani & li cōpagni del nome latino, delli segni, & delli ornamenti deliquali essi si doleano, che erano stati tolti & tratti de tempii loro piacera al senato, che dicio quando Messala Fulvio fusse à Roma sene stette al giudicio del collegio delli sacerdoti, & in quello ch' coloro giudicasseno sene facesse. Ne fu il consulo cōtento di tutto q̄sto, ma poi v'aggiunse che per senato cōsulto non pareua che Ambratia per forza fusse stata presa.

¶ Come supplicazioni furono fatte in Roma doppo, lequali li consuli andarono alle lor prouincie. Capitolo. XLVIII.

Appresso queste cose per cōmandamēto de decēuir furono fatte supplicazioni per tre di p la sanita del popolo, perche graue pestilētia guastaua la città, & gli campi. Appresso questo furono fatte supplicazioni latine, dellequali supplicazioni li berati li consuli, & hauendo compiute di scriuere la gēte per li loro esserciti, perche l'uno & l'altro vosseno piu tosto nuoui caualliersi che li passati hauere nella loro prouincia n'andarono, & tutti li vecchi caualliersi licentiarono.

¶ Come Cneo Manlio tornato à Roma dimandò il triumpho, Furio li respuose in contro per piu giorni mostrandolui quello nō douer hauere. Capitolo. XLIX.

Poi che gli consuli furono andati nelle prouincie loro Cneo Manlio proconsulo venne à Roma. alqual hauendo Seruio pretore dato il senato nel tēpio di Belona, & egli hauendo raccōtate le cose da lui operate, & hauendo addimandato che per quelle alli di immorali si rendesse debito honore, & à lui fusse lecito entrare

trionphando in Roma, la maggior parte de diece legati che con lui erano stati in Asia cio li contradisseno, & fra li altri Lucio Furio Purpurio, & Lucio Emilio Paulo, liquali erāo stati dati per legati à Cneo Manlio per cagione di compire & confermare la pace & gli patti con Antiocho Re fatti da Lucio Scipione, liquali disseno ch' Cneo Manlio quanto potuto hauea s'era sforzato di turbare quella pace, & prendere i aguati il Re Antiocho, se esso de se hauesse à loro fatto coppia. Ma egli conoscuto lo'nganno del consulo con clōsua che spesse volte parlamentar con lui li fusse stato dimandato. nelliquali parlamenti egli farebbe stato preso, non solamente à parlamentare venne, ma anchora schifo la sua presentia, & anchora à grandissima fatica desiderando egli di passare il monte Tauro, ne da preghi di tutti li legati, ne per li responsi di Sibilla predicenti, che non volesse esperimentare la predetta uicisione, passando li termini fatali si potè retenero. Et per tanto rimeno il suo essercito appresso alligiuoghi del mōte p̄detto, & alli partimenti delle acque pose il campo suo, & non trouādo quiui alcuna cagione de guerreggiare standosi li regi in quiete quello essercito à Galligreci riuolse, allaquale natione non per autorita del senato, ne per comandamēto del popolo mosse guerra. Laqual cosa mai niuno di sua sentētia fu ardito di fare. Le guerre cō Antiocho Re & con Philippo Re & cō Annibale & cō li Carthaginei, liquali erano nouissime di tutte s'era hauuto configlio col senato, & il popolo l'haueua commādato spesse volte s'erano mandati legati auanti, liquali le cose, per lequali le guerre si doueano fare haueano ridomandate, & vitimamente coloro, liquali douesseno la guerra annūciare. Quale di queste cose Cneo Manlio è stata fatta da te, per laquale noi possiamo dire che questa sia piu tosto publica guerra del popol Romano & nō tuo proprio & priuato laurocinio, & fusti tu soiamente contento di questo, menasti per dritta via il tuo essercito à coloro. liquali tu per inimici t'haueui presi ò per tutti gli precipui luoghi delle vie, nellequali quando tu eri

colà doue Attalo fratello di Eumene pie-
 gaua & volgeua le schiere la tu cōsulo mer-
 cennario con l'essercito seguistasi, perche
 tu andasti per Pisidia per Licaonia & per
 tutti li luoghi lontani & cātoni di Phrygia
 ricercando tributi & soldi dalli tiranni, &
 dalli castellani, liq̄li erano nelli luoghi de-
 uiati. & che haueui tu à fare con li Oran-
 di, & che con li altri popoli vguualmente
 innocenti, & quella guerra & battaglia,
 per la qual tu dimandi il triumpho come la
 operasti tu? facesti la tu in luogo pari alli
 nimici? combattesti tu al tempo del tuo
 consolato? Certo tu drittamente diman-
 di che alli diu immortali sia di cio renduto
 honore, primeramente per cio che essi
 non vosseno che lo essercito con debita
 pena piangesse la temerita del suo impe-
 ratore, mouente guerra contra ogni ra-
 gione di gente. Et app̄so sono da ringra-
 tiare che essi bestie non huomini inimici
 ci poseno incontro, non vogliate solamen-
 te il nome estimare mescolato cio è Galli
 greci, pero che molto tempo auanti furo-
 no & di corpi & animi mescolati, & se gli-
 li fusseno Galli, quali sono coloro, con
 liquali mille volte con vario aduenimento
 è stato combattuto in Italia. in quanto al-
 lo imperatore nostro appartiene egli non
 ne farebbe solamēte vno messaggiere che
 hauesse la sconfitta raccontata tornato. Egli
 fu con questa gente due volte combattu-
 to & due volte in luogo iniquissimo sor-
 to entrato egli nelle valli inferiori delli
 monti entrato quasi sotto li piedi delli ni-
 mici sottomisse le schiere, intanto che essi
 non dardi ò lance di sopra gli Romani
 gitasseno, ma se li lor corpi nudati hauesse
 no sopra noi lasciati cadere tutti ci habeb-
 beno potuti opprimere, cio che adunque
 ne aduenne, è grandissima fortuna del po-
 polo Romano per lo grande & terribi-
 le nome della noua ruina di Annibale di
 Philippo & Antiocho pressochè smarriti
 erano, & così grandissimi corpi come li
 loro erano, & tante quantita con le fon-
 di & con le faette furono riuolti in fuga,
 & solo vno coltello non fu insanguinato
 in nella battaglia, essi si come le schiere
 delli vcelli al primo empito delle faette

seue fuggirono, & inuerita essa fortuna de-
 cio ammonendoci ci mostro che se noi ha-
 uessimo hauuto inimici quel medesimo ca-
 so haremmo hauuto, conciosiacosa che
 da Veia ritornando incappando in ladron-
 celli Thraci summo vcciti & cacciati & spo-
 gliati li nostri carriaggi, & Quinto Minu-
 uo Thermo, nelquale non poco piu dan-
 no riceuemmo che si esso Caio Manlio,
 per la cui temerita quella pestilētia ne ad-
 uenne, fusse perito, con molti forti caual-
 lieri mori. L'essercito che rapportaua l'al-
 tra preda del Re Antiocho in tre parti fu
 turbato, & dissipato. in vna parte la prima
 schiera, & in l'altra l'ultima, & in l'altra de
 carriaggi & intra le spine & nelli couili del
 le fere vna notte stette nascoso. per queste
 cose si domanda triumpho. O. C. Man-
 lio, se in Thracia non si fusse alcuna pe-
 silentia receuuta, de quali nimici diman-
 deresti tu il triumpho? si come io penso,
 di quelli, liquali il senato ò il popolo Ro-
 mano te hauesse per inimici dati. Et così fu
 conceduto à questo Lucio Scipione di q̄lli
 di Asia. & così, à Marco Attilio de Antio-
 cho così poco auanti à Tito Quinto del
 Re Philippo, & così Publio Africano di
 Annibale & di Carthaginesi & di Siphace
 Re fu conceduto il triumpho & quelle guer-
 re, come che picciole fussero, nondime-
 no cercate & fatte furono poi che'l senato
 giudico quelle douersi fare, essendo prima
 nūciate à q̄lli Re, alliquali erano denuncia-
 te. Volete voi adūque tutte queste cose cō-
 taminare, ò cōfondere, ò torre via le ragio-
 ne feciale, & che niuno feciale sia? faccasi,
 con la pace delli diu. io dico al dettimento
 della religione, & la dimenticanza delli di-
 euri ne peccati vostri, ne piaccia ad alcuno ch
 del senato sia da far guerra prese cōsiglio,
 ne vogliono che si propōga se esso cōmā-
 da, che cō li Galliguerri si faccia. certo ho-
 ra auanti li consuli voleuano & Grecia &
 Asia, ma voi perseveranti nella vostra sen-
 tenza deliberasti à loro Liguria in provin-
 cia, & essi al vostro detto furono vbediēti.
 Adūque meriamēte essendo da loro pro-
 speramente la guerra operata dico à voi
 dimandando triumpho, liquali di fare
 quella à loro serete stati auanti. Cotale

fu l'oratione di Furio & di Marco Emilio, & lo intesi che Manlio massimamente in questo modo che siegue respose.

Resposta de Cneo Manlio alle cose diteli contro per Furio Purpurione & per Emilio. Capitolo. L.

Li tribuni della plebe soleuano per li tempi passati ò padri coscritti contraria re li triòphi à quelli che li domandauano. alliquali io rëdo gratie che à me, ò alla grã dezza delle cose operate da me hãno que sto conceduto che nõ solamente cõ silëtio hãno il mio honore approuato, ma ancho ra se quello raccõtare fusse bisogno paio no apparecchiati, ma io ho aduersari di ql li dieci legati si come alli dii piacque li nostri maggiori me diedero si come alli imperatori si dãno, accio che cõsiglio di dispen sare & di fare hõesta la miavittoria mi des seno. & questi sono Lucio Emilio, liquali mi vetauo di salire sopra il carro triòpha le, & la insigne corona al mio capo detrag gono, liquali io hauerei p testimoni chia mati delle cose da me operate, se li tribuni della plebe mi vietasseno il triòphate. cer te io non porto inuidia ad alcuno honore voi tribuni nella plebe huomini forti, & strenui, liquali poco auanti impediuate il triò pho de Quinto Fabio Labeone con la vostra autorita luf spauentaste. ma nõ p tãto triompho colui che nõ solamente ingiusta battaglia fece. ma etiandio nõ vide li nimici, si come gli nimici medesimi à huomini nostri inimici si vantenno. io ilquale cõ cen tomila huomini ferocissimi inimici con le bandiere affrontate alle loro cotãte volte combattei, & che presi & morti piu di quarantamila huomini vinsi duo loro campi, & che di qua de giuoghi del monte Tauro ho lasciata ogni cosa piu pacifica ch nõ è Italia, sono hora del mio triòpho fraudato? ma io ò padri coscritti giudico la ca gione di quelli legati che dauanti alla vostra presentia me accusano, si come voi cono scere ò padri coscritti la loro accusazione è doppia, perciò ch'essi disseno che io non doueua fare guerra alli Galli, & quella ma tamente & temerariamente da me fatta diceuano aggiügendo che li Galli nõ erano nimici, ma che io à loro pacificati & facei

ti li comandamenti violati. Io non vidi mando ò padri coscritti che voi estimate quelle cose, lequali communamente sapete de d'oloro che quelle terre habitano, della immanita della gëte de Galli & dello in festissimo odio essi hãno ne lo nome Romano, ma ch voi estimate li Galli della vni uersa gëte remota la isamia & inuidia per loro medesimi. volesse iddio che g fusse presente il Re Eumene, & tutte le citta di Asia, & coloro piu tosto ne dimãdassi, ch quelli che mi accusano. mãdatti li legati intorno à tutte le citta di Asia & far dimãdare da quale seruitu piu graue essi s'era no liberati de qua da giuoghi del monte Tauro ò da Antiocho vinti ò dalli Galli subiugati da me, & fatte di sapere quante volte li campi lor sono stati da Galli guastati, quãte volte tolte prede. ch diro io piu, quando elli non era à loro di che potere ricomperare li pregioni presi, vdirono piu volte in humane hostie essere morti li loro figliuoli & sacrificati, & sapiate che li nostri compagni erano tributari alli Galli, & hora deliberati p noi della signoria di Antiocho Re l'harebbero hauuto à pagare al li Galli. se io mi fussi rimasto di guerreggiare con loro, & essi quãto piu lontano fusse stato Antiocho rimosso, tãto piu potente mente harebbero signoraggiato in Asia, & tutte le terre, lequali sono di qua dalli giuoghi del monte Tauro non al vostro imperio, ma à quelli de Galli haueresti ac quistato. Sono adunque le cose, come io dico, & anchora hauueuono li Galli spogliato & robato il tempio di Delpheos comune oraculo della humana generatione & ombilico del circuito della terra & pero il popolo Romano à costoro non annuntio guerra ò fece. & certo io pensaua che alcuna cosa fusse de differentia intra qual tempo nelquale anchora Grecia & Asia non erano in nostra iurisdictione à curare & guardare quello, che in quelle terre si faceua. & questo tempo nelquale voi hauete statuito il termine del vostro imperio insino alli giuoghi del monte Tauro, & in nelquale voi liberta & immunita date alle citta. & dalcune accrescete gli suoi confini. & altre ne cõdãnate ne cam piliuoi

pi suoi & loro tributi imponete, accresce
 re i regni, & minuite, donate, & togliete,
 & giudicate che alla vostra cura appartenga
 che la terra & il mare habbiano pace. voi
 non pensate che A sia fuisse liberata, se
 Antiocho re di quella gente li suoi ritrahé
 do nò nelli hauesse nelle sue parti menati.
 hora pensate voi che se per quell' luoghi
 liquali sono quieti, andasseno vagando, &
 sparti li esserciti de Galli, che li doni dona
 ti altre Eumene fusseno rati & fermi, & rata
 & ferma fuisse la liberta, laquale alle città da
 ta haueate. ma perche dico io queste cose à
 quello che io non riceueti li Galli ma piu
 tosto l'inimici li fece argumeto così, io chia
 mo te L. Scipioe in luogo de cui imperio
 io succederi & per la cui virtu e felicità nò
 inuano pregai li dii immortali, & te o P. Sci
 pione il quale ragione del legato apo la mac
 sta del tuo compagno & fratello consulo
 dell'essercito hauesti. Sapete voi che nel el
 sercito d' Antiocho fusseno le legioni de
 Galli? vedeste voi loro in A sia locati in cia
 scuno corno della schiera d' Antiocho? &
 essi soli poteano quella forza che tra tutta
 la gente d' Antiocho era? combattesti voi
 con loro come con giusti inimici occidesti
 voi? reportastene voi l'altra preda? Nel ve
 ro il senato hauea comandata la guerra cò
 Antiocho, & non con li Galli, & il popolo
 comandata. ma si come io penso, egli l'ha
 uea decreta e comandata con coloro, liqua
 li intra li aiuti d' Antiocho fusseno, de qua
 li tutti coloro erano vostri inimici, che per
 Antiocho arme haueano portate contro à
 noi, saluo che Antiocho con loquale Sci
 pione hauea nominatamete pattuita pace
 secondo il vostro comandamento, & con
 cosa che li Galli tutti & li altri reguli & al
 cuni tiranni fusseno tra essi, io secondo la di
 gnità dello' impio vostro cò alcuni costretti
 li à piagere le colpe commesse cò diuerse cò
 dannagioni pattui pace, & tentai se io po
 tessi mitigare li animi de Galli della loro
 innata ferezza, & poi che io loro discer
 nea indomiti & implacabili, pensai che al
 hora era buono à costringerli per forza &
 con arme. Hora per cioche della impresa
 guerra è il peccato purgato, è da rendere
 ragione, in che maniera io quella operassi

nellaquale della mia bisogna io me còfi de
 rei di cio se apo il romano, ma apo il car
 thaginese senato agitassi. nellaqual città si
 dice, che gl' imperatori si pongono in cro
 ce, se essi anchora che spero aduenimé
 to habbiano hauuto, q' il cò maluagio cò
 figlio hauesse operato. ma io in quella
 città, laquale nel cominciare & lo adopera
 re le cose còmuni li di seco aggiunge, per
 che alla calòniad'alcuno non sottopone q' l
 le cose che li dii hanno comprato, & lauda
 con parole soléni, quando le supplicatio
 ni ò triòpho & decreto, perche bene è feli
 cemente la republica è stata ministrata se
 io non volessi ò non estimassi essere graue
 & superbo il gloriarsi p la virtu, io mi glo
 riarei per la mia felicità & del mio essercito
 liquali haueamo vinto senza alcun danno
 de cavalieri tanta & sì grande natione, io
 addimandarei, che alli dii immortali il de
 bito honore si rendesse, & io triumphado
 salisti in Cápidooglio, del quale io dirittamé
 te fatti li sacrificii & li voti mi departirei. cer
 to egli vero che io còbattei in luogo mal
 uagio. Ma dicami alcuno in quale piu giu
 sto ò migliore potea còbattere, con cosa
 che l'inimici hauesse preso il monte, &
 se in quello fortificato & armato tenesse
 no, egli era pure d' andare all' inimici, se io
 volea vincere, ch' harei io fatto se essi qui
 ui hauesse hauuta la città loro, & fussenti
 dentro alle mura tenuti, nò erano essi pero
 da essere combattuti? & che fu egli fatto à
 Thermophila? combattete. M. Attilio cò
 Antiocho in luogo vguale? come fu vinto
 Phillippo? non lo gitto. T. Quintio hauea
 do il fiume trappassato dalli giuoghi de
 monti, liquali egli tenea? Certo io non tro
 uo anchora quale essi à se il fingono, ò à
 voi vogliono che paia il nimico, se egli è
 degenerato & inuito dalla mollicità & ame
 nità di A sia, che pericolo sia stato à sotto
 tentare nelli luoghi iniqui, se egli da teme
 re fu della ferezza dell' animi & della for
 za de corpi loro. negate voi triumpho à
 così grande vittoria? padri coiscritti la inui
 dia è ciecha, ne alcuna altra cosa fa fare, ch'
 detrarre & diminuir la virtu & corrompe
 re li honori, & li premii di quelli. O padri
 coiscritti perdonatemi, se la necessita della

defensione de peccati, sopra me possi non cupiditate gloriarmi ha fatta l'orazione mia piu lunga del douere, & anchora se io non potei per Thracia li salti, liquali erano stretti fare ampli, & gli luoghi releuati far piani, & li saluatici far cultiuati, & se io non me potei far dinanzi che li latroni di Thracia si nascondessero per li luoghi occulti, liquali erano, ond'io passai, accioche niuna cosa rapisseno ne alcuno nostro carriaggio tirasseno à se di cotanta & cosi fatta schiera come era quella che alcuno non fusse sforzato ò violato, ne chel forte & strenuo huomo **Qu. Minutio** morisse della ferita in questo caio, ilquale infelicemente accade, che noi tale cittadino perdesimo in questo predetto fatto & cosi iniquo luogo essendo noi dall'inimici assaliti insieme due schiere. La prima che andaua dauanti & l'ultima & che seguiva circondarono l'esercito de barbari, liquali li nostri carriaggi haueano assalito, per laqual cosa molte migliaia, di loro quel di furono morti, & molti piu pochi d'appresso anchora più. Questo se essi che mi accusano l'hanno tacuto voi pote saper, ilche essi non credono cōciosiache della mia oratione tutto il mio esercito sia testimonio, se lo in Asia non hauesi vltato l'arme, & non hauesi l'inimici veduti, nondimeno per due battaglie fatte in Thracia haueri meritato il triopho. ma assai è già stato da me detto, che io cō piu parole che io medesimo non harei voluto ve ho affaticati, & pero padri considerate la perdonanza de ciò dimandata caro mi faria haure impetrata.

¶ Come à **Cneo Manlio** fu decretato il triopho. **Capitolo. LI.**

IN questo di harebbero molto piu potuto le colpe messe adosso à **Cneo Manlio**, che la sua defensione, se non che se alcercauati dell'vna parte & dell'altra loro fusse alla sera. Lasciossi adunque il senato parendo alli senatori in quella opinione essere di negare il triopho. il di seguente li parati & amici de **Cneo Manlio** con sommo aiuto si sforzarono, & l'autorità dell'antiqui vi valse, liquali negauano essere l'esempio mandato à memoria che l'imperatore, ilquale hauesse in due batta-

glie subiugata vna puincia hauesse l'essercito ritornato senza triophale carro, & senza corona di lauro priuato & senza honore entrasse nella città. Et questa vergogna vinse de resistenti la maluagita, per laqual cosa li senatori tutti il triopho concederono à **Cneo Manlio**.

¶ Come **Publio Scipione Africano** fu accufato alli tribuni della plebe, per laqual cosa egli volontariamente se parti di Roma. laqual causa **Tiro Graccho** tribuno per suo detrattato à **Manlio**. **Capitolo. LII.**

Appresso questo la memoria delle predette cose & ogni materia di contentione oppressa vna maggiore questione nata con maggiore huomo, peroche si come **Valerio Anzio** scriue, due **Quinti Petillii** à **Scipione Africano** imposeno certo di, ilquale esso douesse d'auanti alli tribuni della plebe rispondere delle cose contra à lui dette. Questa cosa secondo lo'ingegno di ciascuno era interpretata. Altri incusauano non li tribuni della plebe, ma tutta la città di Roma che questo poteano sostenere, dicendo che due delle grande città del mondo erano ingrata state trouate quasi in vno medesimo tempo nelli suoi principi, ma di queste due Roma era piu ingrata, perche **Carthagine** vinta hauea cacciata **Annibale** vinto, & Roma victricce cacciava **Scipione** vincitore. Altri dicèdo che niuno solo cittadino douea tanto essere in vna città eccellente, che egli non douesse potere essere dalla leggi dimandato, & niuna cosa essere da potere tanto la libetra fare vguale quanto che ciascuno poterissimo douesse se chiamato fusse dire la sua bisogna. & che cosa seria secura à ciascuno se la somma della res publica non fusse secura, & se delle cose così messe non si douesse redere ragione, & chel colui ch non potesse la dirittura & la ragione sostenere in quello tale non sarebbe in giusta la forza. Queste tali parole & ragioni erano da vno & da vn'altro parlate infino che vene il di, che era stato assegnato à **Scipione**, ilquale venuto, niuno altro auanti à lui, ne esso medesimo **Scipione**, ò consolo, ò censore fu con maggior moltitudine d'ogni generatione di huomini accompagnato nella corte, quanto egli quel di era

sendo accusato, alqual senza fare alcuna
 mentione di alcuno peccato commesso fu com-
 mandato, che egli alle cose opposte respon-
 desse, ilquale delle cose da se operate disse
 vna oratione si magnifica, che assai appari-
 ua niuno giamai ne meglio, ne piu verame-
 te essere stato laudato, perochè le sue paro-
 le & laudi erano dette da qllo medesimo
 ingegno & animo, dalquale erano state ope-
 rate. ne vi era alcuno, alquale fusse fastidio
 ad ascoltare, perioche essendo in pericolo
 & nõ per gloriarsi erano per lui raccontate.
 Li tribuni hauedo raccontati li vecchi pec-
 cati della Iusturia delli Siracusani, & delli
 Hiberni, & il tumulto di luoghi & Plemiria
 no proposeno à dar fede alle p̄senti colpe
 con suspitione piu presto che con argumē-
 ti. Scipione Africano accusauano di haue-
 re presa pecunia non debitamente, & che à
 lui era stato reduto dal re Antiocho senza
 alcuno pregio il figliuolo, ilquale era p̄so,
 & in tutte quante laltre cose diceuano Sci-
 pione esser stato honorato da Antiocho, si
 come nelle mani di lui solo fusse stata la pa-
 re & la guerra à Romani, & ch' egli era sta-
 to dittatore & non legato al consulo nella
 prouincia di Asia, ne per altra cagione in ql-
 la era andato, se nõ accioche si come in Hi-
 spagna, in Gallia, in Sicilia, in Africa gia
 lo passato era stato persuaso. questo mede-
 simo apparisse in Grecia & in Asia, & in tut-
 te le genti, & il Re, liquali sono in oriente,
 cioè che in vno huomo fusse il capo, & la
 salute del popolo Romano, & che la citta
 di Roma donna del circuito della terra sot-
 to lo'ombra di Scipione dimorasse nascosa,
 & che li suoi ceni & mouimenti se hauesse-
 no in luogo de decreti de padri, & de com-
 mandamenti del popolo, & così egli nõ tor-
 to da infamia, con quella inuidia che essi
 possono costringeano. Essendo adunque
 alle oratione varie dette da vna parte & dal-
 l'altra soprauenuta la notte, fu il dì nelqua-
 le egli douesse dauanti à loro ritornare p̄-
 lungato, ilquale come fu venuto, li tribuni
 della plebe nel primo apparire del giorno
 se dettero sopra li rostri, & Scipione accusa-
 to fu chiamato dauanti da loro, ilquale con
 grandissima quantita de suoi amici & de
 quentuli accopagnato nel mezzo del uo-

go doue erano raunate le gēti percio vdi-
 re, trappasso infino alli rostri, doue cõ som-
 mo silenzio disse così. In q̄sto giorno ò tri-
 buni della plebe, & voi ò Romani combatte-
 ti io bene & felicemente in aperto capo con
 Annibale & con li Carthaginesi, & percio
 cõciosiacoche dritto & ragioneuole sia
 di sopraferdere hoggi alle liti, io incontine-
 te in Capidoglio à salutare Gioue ottimo
 massimo & Giunone & Minerva & tutti li
 altri dii, liquali al Capidoglio & alla rocca
 di quello sono presidenti al dio, & allhora
 redero gratie che à me & in questo mede-
 simo giorno & molte altre volte, diedeno
 mente & faculta di operare & di guardare
 egregiamente la republica, & di voi ancho-
 ra Quiriti, alliquali questa cosa è venuta in
 accontio venire con meco, & adorarate li
 dii, accioche voi per lo tēpo aduenire hab-
 biate prencipi à me simiglianti, & così se da
 quando io fui di diecesette anni infino alla
 mia vecchiezza con li vostri honori haue-
 re trappassato sempre la mia eta, io cõ le co-
 se operate li vostri honori ho preceduti. &
 detto questo partitosi dalli rostri sali in Cā-
 pidoglio cosquale insieme tutta riuolse la
 gente che quivi raunata era, & seguito Sci-
 pione intanto che alla fine li scribi & li altri
 viatori abbandonarono li tribuni, ne cõ lo-
 ro rimase alcuno se nõ solamente li loro ser-
 genti & il bāditore, ilquale delli rostri chia-
 maua l'accusato Scipione nõ solamente in
 Capidoglio. ma per tutta la citta tutti li tē-
 pii delli dii col popolo romano ando ricer-
 cado. Questo di li fu presso che piu hono-
 reuole & nel fauore delli huomini, & nella
 estimatione della sua vera grandezza, che
 quello nelquale entro nella citta triumphan-
 do del re Siphace & de carthaginesi. Que-
 sto di fu l'ultimo ilquale speciosissimo & bel-
 lo fu à Scipione, doppo ilquale cõciosiache
 ello disse, nelle essere à lui cõ li tribuni inui-
 dia, & q̄stione essendo in piu lungo termine
 plūgato il di à cõparire se nõ à L. Iternio
 con certo consiglio, accioche à responde-
 re alle cose opposte non fusse, egli haue-
 ua maggiore animo & era di maggiore na-
 tura, & di maggior fortuna consueto, che
 di sapere se esser accusato & sottometter-
 si nella humilita di, coloro, che alle poste

accuse rispondeano. Venuto il di il quale à lui era stato iposto fu cominciato ad essere citato l'accusato. L. Scipione suo fratello era presente & escusaua l'absentia di Africano di cèdo essere infermo. la quale escusatione nõ accettandola li tribuni, liquali li haueano da to il giorno, lui reprehedeano, dicèdo che egli per quella medesima superbia non venia rispondere alle cose apposte, per la quale ignazi haueua il giudicio & li tribuni della plebe, & il parlamèto partèdosi lasciato, & à coloro che ragione della sentètia, la quale di lui si doueua dare, doueuanò vdirte, hauea la liberta de vdirte, & da loro medesimi accòpagnato si come presso che in triòpho trahendo il popolo Romano hauea fatta secesione quel di nel quale voi Romani, da tribuni della plebe andando in Campidoglio vi partesti. voi haueate il merito dell'ate merita di colui, che di cio duca & autore noi lasciate, & hora da lui siete lasciati, & tanto di di in di li animi ci macano, che colui, il quale hauendo esso & l'essercito, & la nauale armata, li tribuni della plebe, li edili hauesimo ardire di mandare in Sicilia, che iurprensesseno & à Roma il rimenasseno, lui priuato trarre della sua villa à dire la sua ragione non habbiamo ardire. Li tribuni della plebe appellati da L. Scipione così deliberarono, che se per ragione di infirmita si scufasse à loro placeua de receuere la scusa, & ch' da collegi si douesse qlla bisogna prendere à conoscere, & il giorno à còparire li douesseno dare.

¶ Quale fusse il decreto fatto per la abolutione di Scipione Africano da Tito Sempronio Graccho il quale suo inimico era.

Capitolo.

LIII.

ERA in questo tempo Tito Sempronio Graccho tribuno della plebe, il quale con Publio Scipione Africano hauea speciali inimicitie. questo verando il suo nome per decreto de compagni suoi essere scritto & aspettando essi tutti piu trista sententia da lui contro à Scipione douere procedere così delibero. còciosiacoia che L. Scipione escusi che infirmita è cagione dell'absentia del fratello assai li pareo, ch'egli non fosterebbe, che Publio prima che à Roma tornasse, fusse accusato, & anchora se egli

il suo aiuto appellasse, egli lo aiutarebbe, che egli non douesse alle cose opposte rispondere, aggiugèdo che P. Scipione era à quella altezza venuto per le cose da lui operate in honore del popolo Romano con consentimento de gli dii & delli huomini, & che lo stare lui sotto li costri & dare le orecchie alle qstioni posteli, era piu sozza cosa al popolo romano che à lui medesimo, & aggiunse al decreto vna indignatione dicèdo. O tribuni stara sotto li vostri piedi quello Scipione domatore di Africa il quale quattro nobilissimi duchi Africani in Hispagna, & quattro esserciti confuso, & caccio, & prese Siphace, & vinse Annibale, & fece Carthagine tributaria, & riceuete il re Antiocho & il fratello suo L. Scipione còsorte à questa gloria oltra alli gioghi del monte Tauro promosse, accio che egli alli duo Petili subiuogasse, & accio che voi di Publio Africano addimadati la patria non per alcuni suoi meriti? non per alcuni vostri honori nella secura & come finita rocca chiari huomini peruerano giamai, doue se non venerabile, inuiolata almeno stia la loro vecchiezza, mosse il decreto & la giunta oratione non solamente tutti li còpagni di Sempronio Graccho, ma anchora li accusatori medesimi & dissero voler deliberare quello che alla loro ragione & officio appartenesse. Appresso questo lasciato il còsiglio della plebe fu incominciato ad hauere il senato, nel quale furono grandissime gratie rendute da tutto l'ordine, & massimamente dalli huomini consulari & dalli piu antiqui rendute à Tito Graccho che esso hauea piu tosto alla republica riguardare, che alle priuate maleuolentie, & alli Petili furono ingiuriose parole, molte dette che essi haueano voluto cò altrui inuidia diuenire splendidi & del triòpho di Africano addimadato hauesse la pda.

¶ Come Scipione Africano hauèdo preso volontario esilio si mori à Linterno. Capitolo. LIIII.

Appresso queste cose Scipione si stette in pace & meno la sua vita à Linterno, & senza desiderio di venire à Roma per honore mori in villa. Et dice si che egli còmandò ch' in qilo medesimo luogo la doue mori

morto era, quivi fusse ſepelito & edificato il monumento ſuo, accioche honore di ſepoltura non li fusſe fatto nella ingrata patria. huomo memorabile fu, nondimeno piu memorabile fu nella prima parte della ſua vita nelle arti della guerra che nella pace, perche nella gioventu furono le guerre aſſiduamente fatte da lui, & cõ la ſua vecchiezza le coſe ſue anchora deſiorirono ne fu data materia all'ongegno.

* Quanto al primo ſuo conſolato. al ſecondo anchora che vi aggiungi la ceforia. che ſe dira della legatione. A ſiatica, la quale la ſua infermita contraria fece inutile, & p lo caſo del figliuolo fu deformata? & dopo la ſua tornata, ò per neceſſita di ſottoentrare al giudicio ò quello inſieme abbõdnare con la citta? nõ dimeno la guerra Africana da lui fatta, della quale niuna li Romani piu pericolofa hebbero, vna precipua gloria riportò.

¶ Come doppo la morte de P. Scipione Africano molti inimici contro a L. Scipione ſuo fratello ſi ſcopirono di diuerſe coſe ordinate dal ſenato ſopra le accuſe fatte di lui. Capitolo. LV.

Poi che Scipione Africano fu de queſta vita paſſato li animi de ſuoi inimici diuentaro maggiori. de quali fu principe M. Porcio Catone, il quale era uſato di laudare molto la grandezza di Scipione, & ſi ſiamaſi che eſſendone coſtui autore li Petillii & li Numi promulgarono la rogatione contro à Scipione lui ingrato dicẽdo eſſendo morto. & la rogatione di loro promulgata fu cotale, O Romani vogliate & comandate, che ſi cerchi che pecunia ſia ſtata quella, la quale è ſtata preſa & ſtata poſta da Antiocho Re, & da coloro che ſotto il ſuo imperio furono della quale quella che in publico non è ſtata riportata che di eſſa Seruilio Sulpitio pretore della citta rapportò, cui il ſenato vogli che queſta coſa faccia in quaſtione di quelli che al preſente ſono ſortiti. Queſta rogatione Quinto, & L. Numio pregauano il ſenato & giudicauano eſſere giuſto & ragioneuole che eſſo faceſſe cercare della pecunia, la quale non era ſtata in publico reportata, ſi come ſempre dauanti era ſtato fatto. Li Petillii accuſauano

al ſenato, la nobilita delli Scipioni, & il loro regno. Lucio Furio Purpurione huomo cõſulare, il quale era ſtato l'vno de dieci legati in Aſia, giudicaua che piu amplamente fusſe da rogare, non ſolamente della pecunia preſa da Antiocho, ma di quella anchora che dalli altri Re & gente Cneo Manlio ſuo inimico haueſſe preſa, & L. Scipione, il quale apparua piu per ſe che contro alla legge douer dire diſſuadendo queſte coſe ſi fece auanti dolendofi di queſta rogatione eſſere nata per la morte de P. Scipione Africano ſuo fratello & huomo fortiffimo & clariffimo, dicendo anchora che poco à loro pareua che fusſe ſtato nõ hauer laudato d'auanti à roſtri P. Scipione Africano doppo la ſua morte, ſe anchora lui nõ accuſaſſeno, & che li Carthagineſi erano contenti dell'eſilio di Annibale, ma il popolo di Roma non ſolamente della morte de P. Scipione era ſatio, ſe egli anchora la fama di lui ſepelito non lacerate, & anchora ſopra queſto per accreſcimento d'inuidia il fratello di lui occiſo fusſe M. Catone ſuadente la rogatione, & la oratione ſua della pecunia del Re Antiocho hora appare & cõ la ſua autorita, ſpauentato li animi de tribuni di eſſere alla rogatione contrarii. Laſciando adunque coſtoro l'intercedere ch' la detta rogatione non ſi faceſſe, comandarono à tutti li tribuni che rogateſſeno. A dũque apreſſo queſte addimandate. S. Sulpitio pretore che eſſi voleſſeno che la rogatione fatta dalli Petillii cercaſſe. comandarono li padri che cio faceſſe. Q. Terentio Culleo.

¶ Come Quinto Terentio pretore ſententiaſſe nella queſtione à lui commeſſa. Capitolo. LVI.

A Dunque à queſto pretore ſi come è detto cõmeſſo la queſtione il giudicio della predetta queſtione, il quale fu intanto amico della famiglia Cornelia che ſecõdo coloro che ſeriueno eſſer fama che Publio Scipione morto fu portato in Roma, dicono che egli col capello i capo in queſto habito che nel triõpho hauea ſeguito dauanti il letto nel quale eſſo era portato morto ando, & alla porta Capena à tutti coloro, li quali il corpo di Scipione haueano ſeguito cõ parole dolciſime in laude di Scipio

ne porse cōforto dicendo le così essere andato, percioche intra li altri pregiati. li quali erano del detto Scipione stati in Africa delle mani de nimici trattigli era stato liberato. Fu adūque questo principalissimo eletto à mandare la questione p̄detta à fine, si come huomo ch'era inimico di quella setta, laquale era cōtra alli Scipioi. Adūque d'auanti à costui ò troppo giusto ò inimico pretore fu incontinente accusato Lucio Scipione & insieme li furono rapportati, & da lui revenuti li nomi delli suoi legati, Aulo & Lucio Hostilio & Cornelio Furio questore, & accio chel apparisse che tutti si come vna fatta compagnia al desiderio d'hauere dinari fusseno colpeuoli si furono aggiunti due loro scrittori. Chiamatisi adunque auanti Terentio Lucio Hostilio & li duo scrittori prima che di Scipione alcuna cosa facesse furono assolti da lui. Scipione & Hostilio legato & Cornelio Furio furono dānanti, percioche cōmōda mēte pace desse al Re Antiocho hauea da lui receuuti semilia pondi di oro & duceto quarata d'argēto piu che egli nello erario non hauea messo, & Aulo Hostilio pondi ottanta d'oro & quattrocento d'argēto, & Furio questore d'oro centotrenta pōdi & duceto d'argēto. Queste somme d'oro & d'argēto trouai io essere scritte apo Valerio Antia opposte à Lucio Scipione, ma io vorrei piu tosto essere il mēdo delo libraro che i mēdacio dello scrittore nella somma del oro & dell'argēto, perche egli è piu simile al vero chel fusse maggiore pondio quello del argēto che quello de l'oro, & che piu tosto fusseno quarata pōdi che duceto quarata, & per questo fu anchora maggiormente la lite estimata, perche essendo da esso Publio Scipione in senato addimandata ragione dicotanta somma, dicono che hauendo egli cōmandato à Lucio Scipione suo fratello che portasse il libro delle sue ragioni hauendolo egli portato, & riguardādo sopra esso, il senato con le sue mani quello richiuse indegnato, cōriosia che egli hauesse nello erario duo milioni apporati & li fusse di quaranta pōdi ragione addimandata. Da questa medesima fiducia d'animo conriosiosa che li

questori non ardissono di euar dell'erario pecunia contro alla legge di cio fatta. dirono che egli addimandando se chiavi, & disse che egli quello aparirebbe, ilqual hauea fatto che egli si chiudesse.

CVarie & diuerse oppentoni della cagione dello esilio & dannatione di Scipione Africano & della sua morte & della sepoltura, & appresso de Lucio Scipione suo fratello. **Capitolo. LVII.**

MOlte altre cose massimamente della partita & esilio di Scipione Africano & del di à lui imposto à douere rispondere, & della sua morte, & del funerale officio, & della sua sepultura da diuersi in diuerse maniere sono dette, intāto che io non so ne à quale fama, ne à quale scrittura io mi cōsenta, ne anchora è certo chi fusse lo escusatore di lui, perche alcuni dicono chel fu M. Nauo, altri scriuono che li Petillii li imposero il di à rispondere, ne anchora è certo in qual tempo fusse quando cōmandato li fu il rispondere alle cose opposte, ne certo è quale anno esso morisse ò fu translato. Altri dicono che egli morì à Roma, altri che egli morì à Literno, & quiui fu sepelito, & in ciascuno di questi luoghi è mostrata la sua sepultura, & le sue statue, percioche à Literno è il suo monumento, & sopra quello monumēto fu la sua statua posta, laquale noi medesimi gittata in terra per la tempesta vedemo, & in Roma fuori della porta capena sopra il monumento delli Scipioni sono tre statue, dellequali tre se dicono le due essere l'vna di Scipione Africano, l'altra de L. Scipione suo fratello, & l'altra de Q. Ennio poeta, ne solamēte le cose fatte intra gli scrittori di quello discordaio, ma anchora nelle orationi se esse sono di coloro, di cui si dice di P. Scipione & di Tiberio Graccho & intra se medesimi di cio pongono errore. Et dimōstratore della oratione di P. Scipione, & il nome di M. Nauo tribuno della plebe ha essa oratione & senza alcuno nome di accusatore. Ma hora nebulosa, hora nugatore gli lo appellano, & la oratione di Graccho non fa alcuna mētiōe, ò de Petillii accusatori di Scipione Africano ò del giorno à lui cōmandato, & l'altra tutta manifesta fauola cō-

ueniente alla oratione di G. & quelli auto
ri sono da seguire, liquali scriuono che quã
do L. Scipione fu accusato & dånato p la pe
cunia p̄sa dal re Antiocho. P. Scipione A fri
cano era legato i Etruria, ilq̄le poiche à lui
peruene la fama del caso aduenuto al fratel
lo, lasciata stare la legatione corse à Roma.
Et essendo egli nella citta diritto venuto se
ne alla corte, essendo stato comãdato chel
fratello fusse in p̄gione menato caccio del
corpo del fratello il vlatore, allaqual cosa
resistendo li tribuni piu pietosamente che
ciuilmente à loro fece forza. Et di questo
in essa oratione Graccho solamete dicẽdo
essere stato da vno huomo priuato dispo
luta la podesta tribunitia all'ultimo proue
dendo, & volendo che aiuto fusse dato à
Lucio Scipione à ingegno che piu tolera
bile cosa pareo che la tribunitia podesta &
la republica fusse vinta da vno tribuno del
la plebe che da vno huomo priuato. ma se
questa vna impotente ingiuria sua, ingiuria
di inuidia carica lui reprimendo Graccho
che egli hauea à se degenerate & annullate
tante accumulate laudi con moderatiõe &
con temperanza. Disse che hora alla pre
sente reprehensione rendesse & essere per
addietro stato castigato il popolo da lui ch
hauea voluto fare perpetuo consulo & dit
tatore, & ch egli hauea verate le statue sue
porse à lui nel luogo delle comitie ne ro
stri nella corte in Cãpidoglio & nella cella
di Gioue, & hauea tolto via chel nõ fusse
decreto ch la sua imagine ornata delli orna
menti triumphali stesse nel tempio di Gio
ue ottimo massimo. Queste cose, lequali il
nimico confessaua quelle rimprouerando
in sua laude poste, accioche nella smisura
ta grãdezza dell'animo si moderasseno gli
honori al ciuile habito. A questo predetto
Graccho de due figliuole che Scipione A
fricano hauea è manifesto che la minore fu
maritata, perche la maggiore esso Scipio
ne senza dubbio hauea collocata è marita
ta à Publio Cornelio Nasica, ma cio è po
co chiaro, se questa minore figliuola di A
fricano doppo la morte del padre fusse de
sponsata & maritata ò se vere sono quelle
opponioni lequali dicono, che essendo L.
Scipione menato in prigione ne niuno de

cõpagni di Graccho li porresse aiuto Grac
cho giuro che à lui erano inimicite con li
Scipioni, & quelle inimicite ch'erano quel
le stauano, & che egli niuna cosa che per lo
ro facesse faceua per acquistare da loro al
cuna gratia. ma che colui, ilquale haueua ve
duto menare in prigione li Re & li impera
dori d'inimici, cio è P. Africano egli nõ sof
ferirebbe che il fratello di lui L. Scipione
fusse in quella menato, & che per auentura
quel di essendo il senato in Cãpidoglio à
cena egli si leuo & dimando che in tale cõ
uito medesimo essi à Graccho donasseno
spõsa la figliuola di Africano. lequali spon
saliue in così solene luogo debitamente fat
te, essendo tornato Lucio Scipione à casa,
& hauendo detto ad Emilia moglie di Sci
pione che egli haueua promessa la sua mi
nore figliuola, & quella feminilmente inde
gnata non essendo di cio seco della comu
ne figliuola hauuto alcuno consiglio dicẽ
do che egli se à Tiberio Graccho non che
d'alcuno altro donata l'hauesse, non lo do
ueua hauere fatto senza alcuno consenti
mento della madre, Scipione lieto di così
concordeuole giudicio, rispose che à lui
medesimo l'hauea data.

¶ Come & in che forma doppo lunga dif
fesa fusse ad assecutione mandata la condã
naggione fatta per Terentio Chaldeo à
Lucio Scipione. Capitolo. LVIII.

Q Veste cose di tanto & di così grãde
huomo come le opponioni le scrit
ture varie sono, erano da proporre all'giu
dici dati da Quinto Teretio pretore Ho
stilio & Furio cõdannati quello medesimo
di diedero pagatori alli questori vrbani.
Ma Scipione cõtendendo che tutta la pe
cunia laquale haueua presa, haueua nello
errario messa, ne niuna cosa che publica
fusse hauea, fu cominciato à menare in pri
gione. Publio Scipione Nasica appello à
tribuni, & quiui fece vna oratione piena di
veri colori non solamente in comune di
tutta la gente Cornelia, ma della sua pro
pria famiglia & parenti & di quello Pu
blio Scipione Africano, & di Lucio Sci
pione, ilquale era commandato che in
prigione menato fusse, cio è da Cneo & di
Publio Scipione huomini clarissimi, ilqua

li conciossiacosa che per alquanti anni nella terra di Spagna incontro à molti duchi & di essercii & de Carthaginesi & Spagnuoli il nome Romano & la fama hauesse multiplicata non solamete in guerra, ma anchora haueano à quella gète essempla dato della romana temperanza, & della fede ambiduo per la Romana republica erano stati morti, conciossiache la gloria di quelli fusse assai à potere guardare alli successori loro Publio Africano tanto hauea aggiunto le laudi paterne che egli hauea fatte, & de che non di sangue humano, ma de diuina pgenie era stato creato. quello che Lucio Scipione, del quale al presente si parla, operasse in Spagna & in Africa quando legato fu del fratello si trappassino, il quale fu dal senato giudicato degno di essere console, alqle il senato fuori della sua sorte li decreto la puincia di Asia, & la guerra con Antiocho Re, & dal fratello al quale poi doppo duo consulari & la censura & il reuuto triopho in Asia ando legato, doue accioche della grandezza & lo splendore del legato nõ dimostrasse le laudi del console per auentura così aduenne che in quello nelqual in Magnesia in aperto capo Lucio Scipione vinse Antiocho Publio Scipione infermo per alquanti giorni al console lontano ad Elea dimoraua. Ne era stato minore quello essercito che quello di Annibale col quale in Africa Scipione hauea combattuto, & anchora era stato messo itra molti altri regali duchi Annibale, il quale impatore della Carthaginese guerra era stato, & si per luterata stata la guerra detta operata, chi niuno di cio poteua la fortuna incolpare, ne la pace si appone peccato dicendo qlla esse stata venduta. Qui li dieci legati con lui insieme si pollano reprehedere, per lo consiglio de quali data fu la pace, de quali dieci legati auenga che fusseno di quelli, li quali Cneo Manlio accusasseno à fede dare del peccato, di che era accusato, era valuta quella accusa, ma à prolungare il triopho in Scipione se leggi dare della pace ad Antiocho si come troppo vili erano hauute sospette, egli il regno suo intero stato lasciato possedere, egli essendo vinto cio ch' fu suo auanti la guerra, grandissima quanti

ta d'oro & d'argento hebbe, del quale tanta quantita in publico fu rapportata & tutta fu conuertita in priuata utilita. Hor non fu egli dauanti à gli occhi di tutti tanto oro & tanto argento nel triopho di Lucio Scipione portato, non se quello, di dieci altri triophi tutto fusse insieme adunato l'adunarebbe. Et che diro to delle fini del regno di Antiocho esse tene tutta Asia, & quelle parte di Europa che assai sono vicine quantita & come grande regione del circuito della terra quella sia è manifesta. essa del monte Tauro infino nel mare Egeo si distende quante non citta solamente geti abbraccia no, & ogni huomo sa che questa regione è per lunghezza piu di trenta giornate, & la sua lunghezza infra li duo mari appartese dieci giornate. questa infino all' giuogho del monte Tauro ad Antiocho è stata tolta hauendo egli cacciate nello estremo angulo della terra che se gratuita pace fusse li si pote piu torre. A Philippo re vinto Macedonia & à Nabin Lacedemonia fu lasciata, ne fu di cio niuna cosa in peccato addimandata à Quintio, & oltra cio disse che Scipione Africano suo fratello la cui gloria doueua piu à L. Scipione esser vile, ch' la inuidia nocuosa, nõ haueua hauuto tanto oro ne tanto argento quãto era stato giudicato che portato era stato in casa de L. Scipione, laquale quantita venduti tutti li loro beni non si potrebbe fare, doue è adu che questo oro del Re? doue sono cotante heredita receuute in quella casa. le quale nõ essendo da spese fatte consuete douerebbe no apparire & accrescere il mote della nuova fortuna, ma qllo che nelli suoi beni non si puo raccogliere, cercano inimici che g' tormeti & villanie nel corpo addosso di L. Scipione si prenda, & che l'huomo clarissimo sia messo in pregione intra li nocturni ladroni & robatori, & quiui con vergogna & in tenebre mora, & appresso nudo si g'gato il suo corpo dauanti alla pregione, del laqual cosa non sene debbe piu vergognare la famiglia Cornelia che la citta Romana. Contra à queste cose Terentio pretore la rogatione pettia per senatoconsulto, & il giudicio dato de L. Scipione recito, dicendo che se in publico non fusse la pecunia che giudicata

DELLA QV AR

TA DECA DI TITO LI

VIO. LIBRO. IX.

¶ Come li duo consoli andati in Liguria doppo piu battaglie placata, & subjugata, la prouincia, ritornarono in Roma. Capitolo. I.



ENTRE CHE le predette cose si faceano à Roma, ambiduo li consuli reggeuano la guetra nelli Liguri, li quali erano, si come vn inimico nato à cõtenere per gli interualli dell'altre guerre nelli Ro-

mani la militare disciplina, ne altra prouincia era che piu facesse li cauallieri, aguti à virtù che facea quella, perche Asia per l'amenità & diuerso delle città, & per la copia delle cose terrestri, & marine, & per la mollitia di nimici, & per le ricchezze regali facea piu ricchi che forti li esserciti, li quali precipuamete sotto lo'imperio di Cneo Manlio s'erano dissoluti & negligentemente portati, & per questa ragione alquanto piu aspramete per la via loro fatta in Thracia, il nimico piu essercitato cõ grandissima rotta lor castigo. in Liguria erano tutte quelle cose, le quali poteuano li cauallieri essercitare, quivi erano luoghi montani, & aspriliquali à prendere erano à loro fatigosi, & il cacciare de luoghi auanti occupati l'inimici, & infra li luoghi stretti & alti p̄si erano molestati dalli aguati. l'inimici loro erano veloci lieui & repentini, liquali mai niuno tempo & niuno luogo quieto ò sicuro lasciavano stare, & era à loro necessario il combattere li luoghi afforzati & li castelli. era la regione per li aguati pericolosa & fatigosa & pouera, laqual potea per astinitia li cauallieri astringere, & darli poco di preda, per laqualcosa quelli esserciti nõ seguuano li factomanni, ne bisognaua lugo

RRR

che giudicata era portata, egli non haueua piu auanti di fare se non comandare chel condannato fusse preso & menato in prigione. Li tribuni essendosi alquanto tirati da parte in consiglio, & poco appresso Cornelio Fannio di sua sentetia & de suoi compagni fuori che di Graccho pronuncio che li tribuni non intercedesseno per modo che non v̄fasse la sua podesta. Tiberio Graccho decreto cosi, se non intercedere al pretore che meno de beni di L. Scipione che giudicati siano, si prendeano, ma che egli non soffrirebbe che L. Scipione, il quale haueua vinto il piu ricco Re ch'essete nel circuito della terra & haueua ampliato lo'imperio del popolo di Roma in fino alli v̄timi fini della terra, & il Re Eumene & li Rhodiani & altre molte, & cotante città di Asia haueua con beneficii congiunti al popolo Romano, & piu duchi de nimici haueua dauati al suo trionpho menati impregonati fusse intra l'inimici del popolo Romano messo in prigione & tergato, & cõmando che fusse lasciato. Con tanto assenso fu questo decreto v̄dito in tanto il lasciato Scipione gli huomini tanto lieti riguardarono che appena in quella città pareo fatto giudicio. Appresso questo il pretore mando li questori à prendere la possessione per la republica de beni de L. Scipione, ne in essi non solamente apparue alcuno della pecunia che diceuano hauere dal Re receuuta, ma anchora di quelle non fu potuto tanto raccoglierse quanto montaua la somma, nella quale era stato condannato, raunata quella pecunia de parenti, amici, & clientoli, fu offerta à L. Scipione che la prendesse, il quale alquanto piu ricco sarebbe stato che dauanti la sua miseria non era, niente ne prese, quelle cose, le quali erano, v'erano necessarie alla vita, dalli piu prosimi parenti furono recuperate, & la inuidia delli Scipioni haueua riuolta nel pretore & nel consiglio suo & nello accusatore.

ordine di cartaggi alle schiere. niuna cosa altra haueuano filuo che arme & huomini, liquali ogni speranza nelle arme haueuano, ne màcaua mai alli Romani cò costoro materia d' cagione di guerra, peroche essi per la domestica necessita trascorreano li capi d'inimici. Non per tãto giamai non si còbattere in sommo pericolo delle cose. Flaminio còsulo con li Liguri & Fresfinati fatte nelli loro capi piu felici battaglie qlla gente à rēdersi à lui riceuerre & à loro tolse l'arme, & conciosia chel còsulo loro castigasse, peroche cò sincera fede quelle nò rendeano, essi abbandonati li vichi loro si fuggiro nel monte Augino, liquali il còsulo incontrinēte seguito, & lor di nuouo rotti grãdisima parte senza arme, & li luoghi del monte precipitosi, & senza vie per le ripe tratipate gittandosi si fuggirono in qlla parte, nellaquale credettero non potere essere dall'inimici seguiti. Quelli, liquali se nel capo posto daloro si riteneuano affidati d'intorno, & còbattuti furono. Appresso queste furono menate le legioni oltra ad appennino, quivi li Liguri desisti alquanto per l'altezza d'vno monte, ilquale preso haueuano incontrinēte poi s'arendarono. allhora con piu intenta sollecitudine & cura furono le loro arme ricercate & tolte. Er appresso questo fu la guerra trasportata alli Liguri Apuani, liquali erano trascorsi nelli capi delli Pisani & de Bolognesi, che habitare nel laurare si poteano. & costoro anchora domati il còsulo diede pace alli vicini, & perciòche egli hauea fatto la prouincia queta della guerra, & accio che li suoi caualieri non tenesse ociosi per la via di Bologna li produsse ad Arezzo. Marco Emilio l'altro còsulo per lo campo delli Liguri & li vichi, ò nelle valli erano tenendo essi Liguri duo monti Balesta & Simmonre meno il suo essercito & quelli guasto. Appresso questo assaliti coloro ch' nelle montagne erano primieramēte loro con battaglie leggieri affatigo, alla fine costretti di descōdere alla battaglia loro in capo, & in campo vinse, nellaquale battaglia egli voto vno tempio à Diana. Hauendo adunque di qua da appennino subiugato ogni huomo màdo incontra alli oltramōra

ni. erano con costoro li Liguri Frisfinati, & quali non era andato Cornelio Flaminio, liquali Emilio tutti sottomesse, & à lor tolse l'arme & la moltitudine desisti meno de monti ne capi. Pacificati adunque li Liguri egli il suo essercito ne campi Gallici condusse, & accioche quello còmettesse à Flaminio per la via de Piasenza il condusse ad Arimino, & nella vitima battaglia, nella quale egli sconfisse li Liguri in aperto campo voto vno tempio à Giunone regina.

¶ Come d'vna questione, laquale Cenomani hebbero con Eurio pretore li Cenomani otteneno. Capitolo. II.

¶ E p'dette cose furono questo anno fatte in Liguria, & Furio pretore in Gallia per speranza di guerra haure non essendo li Cenomani colpeuoli in pace standosi à loro hauea tolte l'arme. per laqual cosa li Cenomani di lui apo il senato si dolsero à Roma, & il senato li mado ad Emilio còsulo, alquale egli hauea còmessò & statuito che di questa cosa douesse conoscere, liquali Cenomani hauuta grãdisima quiete col pretore, alla fine otteneno, & parte furono à loro rendute, & al pretore fu còmandato che della prouincia si partisse. ¶ Come piu Latini venuti ad habitare à Roma furono rimandati alle loro proprie citta. Capitolo. III.

¶ Appresso questo veneno à Roma legati de compagni del nome Latino, liquali d'ogni parte de Latini insieme rauanti erano, à quali li fu il senato dato. Lamētadosi adique costoro che grãdisima moltitudine delli lor citadini erano delle loro citta partiti, & venuti ad habitare à Roma, & quivi erano stati scritti. Fu la bisogna còmessà à Quinto Terentio Culleo pretore, & che egli trouasse haure obedito da quando Cornelio Claudio, & M. Fuluio censori erano stati, & li altri anchora che appresso loro erano stati, quelli apo li Romani essere scritti approuasse, & li altri, liquali apo li predetti còsuli prouasseno li compagni essere stati scritti fusseno, in questa inquisitione doddecimila Latini alle proprie case ritornarono.

¶ Come Messala Fuluio tornato de Erolia & addimandato chel triumpho li fusse

decreto doppo lunga questione ottenne il triumpho. Capitolo. IIII.

Messala Fulvio prima che li consuli delle prouincie venisseno torno à Roma, il quale il senato dato nel tempio di Apollo narrate le cose fatte da lui in Etolia & in Cephalonia domàdo à padri che essi giudicasseno eere ragioneuole cosa p la re publica bene & felicemente guidata, che si comandasse che alli dii immortali fusse dato debito honore reduto, & à lui fusse decretato il triumpho, & Amburio tribuno della plebe mostro se volere intercedere, se di quella cosa niuna cosa si facesse inàzi la venuta di Emilio còsulo, il quale à cio còtradi re voleua, & partèdosi egli per andare nella prouincia, gli hauea còsòmadato, che quella disputatiõe intera fusse nella sua venuta seruata. Fulvio rispose à questo, che l'aspettare il consulo li era grandissimo danno, & che il senato etiandio se li consulo fusse presente decrebbe quello che egli potesse, ò che la inimicitia di Marco Emilio con lui fusse alli huomini ignota, ò che egli le dette inimicitie con parente, & presso che regale ira mandasse ad effecutione, ma per tanto non era da còportare che l'assentia del consulo obstesse all'honore delli dii immortali, & à tardare il debito & merito triumpho all'imperatore per le cose egregiamente operate, & che l'vincitore esser còtito con la pda & cò li ppgioni stesse d'auanti alle porte della città, infino à tanto che al consulo piacesse di tornare in Roma, il quale per questa medesima ragione la sua tornata indugiava, & còciosia che à me sie no nobilissime inimicitie col consulo, quale la giusta cosa è da aspettare da lui. Il quale furtiuamente & tra pochi raunato il senato consulto reporto allo erario Ambratia non apparere essere stata presa per forza, la quale con aggeri & con vinee fu còbattuta, doue furono le opere nostre arse, & di nuouo delle nuoue rifatte, doue d'intorno delle mura sopra terra, & sotto terra per gn dieci di fu còbattuta, doue dal fare del di effendo già li cauallieri trappassati sopra il muro infino alla notte lungamente teneuono dubbiosa battaglia, doue piu de tremila de nimici furono morti. Cia de tēpi de li dii

immortali spogliati nella pda città, quale còlonta raportarono essi alli pòtēfici, se nò li fusse stato lecto ornare la città con li ornamenti, qlla di Siracusa & dell'altre città prese, & in Ambracia sola vna città presa non varta la ragione della guerra. Appòso qsto comincio à ppare li padri costrutti, & addimadare dal tribuno che essi non sostenesseno, che esso fusse ludibrio del supbisimoinimico, per laqualcosa da ogni parte tutti li altri presenti quivi comitarono di cio à pregar il tribuno & altri à castigarlo di cio che egli contradicea, ma la oratione di Ti. Graccho suo còpagno il mosse molto. Dicendo che le sue inimicitie per il magistrato operate non era buono effempio, & che egli era fozza cosa & indegna che il tribuno dell'altrui inimicitie si facesse conoscitore, & anchora che gliera idegna cosa della pdesta di quello collegio & delle sacre leggi era che ciascuno secondo il suo giudicio ordiasse li huomini, ò li amasse, & douesse ò approvare ò rigrouare le cose, & nò peder di altrui atto & tēno, ne alli altrui mōmēti agitare l'animo suo atorno, ne douea il tribuno della plebe alcuna cosa promettere allo adirato consulo, & che se Marco Emilio hauea alcuna còfida in priuato còmadato, egli si douea recordare esserli stato dal popolo Romano dato il tribunato per aiuto & liberta delli huomini priuati, non per lo consulare regno, & che egli reguardasse qsta cosa essere giusta & equa, accio si facesse del detto collegio, il quale altro de duo tribuni della plebe haueua le sue inimicitie perdonate alla repubblica, & l'altro, li altrui fratelli còmadate haueua mandato ad effecutione. Vito adūque il tribuno da qste castigationi uscendo del tempio Seruio Sulpitio ptoie raccontando li decreti il triumpho à Messala Fulvio, il quale haueuò li padri costrutti rendute di cio gratie agglūse se hauere grā giuochi à Gioue ottimo masimo ql giorno, nel quale haueua pso Ambracia votati, alliquali fare egli addimadua, ex. pondi d'oro di qillo dalle città receuuto, acciorli di qlla pecunia, laquale nel triumpho portata nello erario si douea mettere, còmadasseno ch dati li fusseno. Il senato còmadò che di cio si predesse còsi

RRR ii

glio dal collegio de pōtefici, ſel fuſſe di neceſſita di conſumare tutto q̄ſto auro nelli giuochi, & hauendo li pontefici negato appartenere alla religione la quātità della ſpeſa che nelli giuochi ſi faceſſe, Il ſenato con cedette à Fulvio quello che per ſpeſa biſo, gno li fuſſe, pur che egli non trappaffaſſe la ſomma de ottāta migliaia. Hauēua Fulvio propoſto di triumphare del meſe di Genaro, ma hauēdo vdiſo il conſolo Emilio recevute le littere di Amburio tribuno della plebe della impedita interceſſione venire à Roma ad impedire il triumpho & da iſtrimita ſoprapreſo eſſere rimato, accio che piu non hauēſſe battaglia nel triumpho che hauuto nella guerra non hauēua, triumpho innanzi al di propoſto, & triumpho il decimo di delle calende di Genaro delli Etoli, & di Cephalonia, & porto innanzi al carro ſuo cento corone d'oro, del le quali, due erano di dieci pondi d'oro, & pondi milleottantatre d'argento, & ducento quarātate terracini attici, cēto dieciotto mila dinari philippici, die cimila quattro cēto vintiduo ſegni di rame, ducentoottanta cinque ſegni de marmo, ducētōtrenta d'arme & di ſiette, & di altra p̄da de nimici grā diſſimo numero, & con q̄ſto catapulte & baleſtra & tormenti bellici di ogni generatione. Duchū ouero Etoll & di Cephalonia ouero del re Antiocho erano ſtati laſciati in Etolia intorno di vintifette. Egli in quello di nello arco Flāminio prima ch'ne la cita entraſſe à molti tribuni & prefetti & cauallieri & centurioni Romani & compagni diede doni militari . alli ſoldati diuiſe della preda cento denari. Il doppio al centurione, & il triplo à cauallieri.

Come noue comitie ſi tēnero à Roma nel quale furono creati noui cōſulī & p̄tori Cneo Manlio triōpho. Cap. V.

Gliari, ma perche M. Emilio alla cui ſorte totale ſollecitudine apparteneua da iſtrimita reſeruito accio nō pote venire, Cor nello Flāminio vēne à Roma, & furono da lui creati cōſulī Poſthumio Albio. Qu. Martio Philippo. App̄to q̄ſto furono creati p̄tori. T. Menio. P. Cornelio Silla. Cornelio Calphurnio Piſo. M. Licinio Lucul

lo, Cornelio Aurelio Scuro, L. Quintio Crispino. Nello eſtremo di q̄ſto anno creati li nuoui magiſtrati, gia alla terza nona di marzo Cneo Mālio Volſo triōpho de galli, liquali habitano in Aſia. la cagione, per la quale egli piu tardi triōpho ſi accio che Qu. Teretio Culleone p̄tore per la legge Perilia non li imponēſſe, che egli veniſſe à ſcuſarſi delle coſe oppoſte, & per lo incendio dell'altruigiudicio del quale L. Scipione poco auanti era ſtato condānato, ardiſſe penſando per q̄ſto in ſe li iudicij hauer piu rigidi che Scipione per quello, che ſi diceua che egli la diſciplina militare rigida mēte da Scipione prima ſeruata in Aſia hauēua corrotta, eſſendo egli ſuo ſucceſſore cō ogni licentia & humanita, la quale hauēua nel ſuo eſſercito vſata, ne erano queſte coſe ſolamēte à lui infamia, le quali ſi narrauano eſſere ſtate fatte nella prouincia Ioniana dalli occhi de Romani, ma anchora piu q̄le coſe che ne li ſuoi cauallieri cōtinuamente ſi riguardauano, peroche la origine della luſſuria peregrina dall'eſſercito Aſiatico ſi in Roma portata. Quindi prima vneroli eletti ornati, le veſtimente chiamate ſtragale precioſiſſime, le plagule & l'altre coſe teſſute, & cō tutte queſte coſe che à magnifica ſupelleſtite apparteneano, ſi come monopodii & Abaci à Roma furono da quelle portate. Allhora le palſtrie & le ſambucſtrie & cōtinuamente li altri diletti & giuochi furono aggiunti alli cōiuiti, & le viuāde medeſime cō maggior cura & cō maggior ſpeſe ſe cominciarono ad apparecchiare. allhora il cuore à gli antichi vno villiſſimo ſeruo & peſſimamente & per vſo, comincio ad eſſer in p̄gio, & quella coſa la quale infino allhora era ſtata meſtieri incomincio à douētare arte, nō per tātto quelle coſe ch' allhora ſi vedeuano, erano ſemēta della ſuura luſſuria. Porto Cn. Mālio nel ſuo triōpho ducento corone d'oro, le quali erano de .xii. pōdi d'argēto. ducētovintimila pōdi, & cēto tre terracini attici. cēto ſette mila & vinti ciſtophori. ducētocinquāta denari d'oro de Philippo. ſedecimila. cccxx. arme, & molta p̄da de Galli ſopra li carri portata, & delli duchū de nimici furono menati cinquantaduo d'auanti al carro ſuo. All ſuoi

suoi soldati di uis. xlii. denari di quelli . Il doppio diede al centurione, & doppio soldo diede alli pedoni, & il triplo alli caualieri, & à molti di tutti li ordini dono doni militari, liquali il suo carro seguitarono, & furono detti dalli suoi caualieri cantando appresso il carro versi, liquali assai chiaramente mostrauano lo imperatore lor essere stato indulgente, & il triopho essere stato ambizioso. Egli fu piu celebre per il fauore militare che per popolare. Ma à concigliarli la gratia del popolo li amici di Manlio ualsero molto, liquali di cio sforzadosi fecero che fu fatto vno senatoconsulto che della pecunia, laquale fusse nel triopho portata lo stipendio portato dal popolo in publico di quella si pagasse. Laqualcosa d'auã non era solita di fare. Vinticinquemila & mezzo di rame li questori urbani con fede & con sollecitudine pagarono.

Come à Roma furono li giuochi fatti, & di uis le prouincie infra li ptori. Cap. VI.

IN questi giorni uennero à Roma duo tribuni de soldati delle due Spagne con lettere di Cornelio Atnio & di Cneo Manlio, liquali quelle prouincie teneano. Per queste lettere fu conosciuto che li Celtiberi & li Lusitani erano in arme & guastauano li capi de copagni de Romani. De queuoli bisognò il senato remisse il consiglio nelli noui magistrati. Nelli giuochi romani in quel anno liquali Publio Cornelio Cerego & Posthumio Albinio faceuano, vn albero mobile nel cerchio in segno di eccellenza procedette, ilquale cadde. Per laquale religione li padri se mosseno, & giudicarono che vno di fusse da aggiungere alli detti giuochi, & duo segni p vno dareporul & farne vno nuouo indorato, & è giuochi plebei similmete furono restaurati per vn di dalli edili, da Cornelio Sempronio Bleso & da M. Furio Lucio. Nel seguente anno Spurio Posthumio Albino, & Quinto Martio Philippo cõsuli furono dalli exerciti & dalla cura delle guerre & delle prouincie reuocati à uedicare le cõgiurationi de cittadini. Li ptori fortirono le prouincie. A. T. Menio venne la ptoria urbana. à M. Licinio Lucullo quelle tra li cittadini & forestieri. A Cornelio Aurelio Scauro Sardi

gna. A P. Cornelio Silla Sicilia. à L. Quirio Crispino la Spagna ulteriore. A Calpurnio Piso la Spagna citeriore. Ad ambueduo li cõsuli fu decreta la questione delle nascose congiurationi.

Come in Roma primeramente si scoperse essere nata vna heresia, laquale eschiamauano sacrifici baccanali, & come al Porechie di Posthumio Albinio cõsulo prima peruenisse, & quello che dicto seguitasse. Capitolo. VII.

VENNE principalmente in Etruria vno greco ignobile, & con niuna di quelle arti, quali molte ad ornamento & dell'animo & del corpo la gète amaestratisima oltra à tutte le altre ci portò. Era questo greco sacrificolo & sacerdote, nõ di quelli sacrificii, che si fanno in publico, & cõ attareligione si fanno, & che per guadagnare cõfessando di disciplina li animi di errore se repiesseno, ma era antista di occultisacrificii, liquali primeramete à pochi furono da lui dotti & insegnati, dipoi cominciarono à diuulgarsi tra gli huomini & tra le femine essendo aggiunte allareligione le cose uoluptuose del uino & delle uiuade, ploqualpiu li animi si predesse, & conciosia che uino li animi occupasse, & la notte, & l'essere mescolato li maschi cõ le femine con le maggiori della eta tenera hauesseno spẽta ogni vergogna, primeramete ogni generatione di coruitela fu cominciata ad operare, inquanto questo, che ciascuno haueua la sua uolutta apparecchiata in qllo, che piu per natura haueua la libidine prõra. ne era in questo solamente vna generatione di cose nocuoli di mescolati supri, & adulteri de nobili fanciulli & delle femine, ma falsi testimonii, falsi segni, false testimonianze, & falsi giudici usciano di questa medesima cucina. quindi anchora usciano ueneni & casalinghe occisioni in maniera che li corpi morti non erano à sepoltura portati. molte cose per inganni & piu per forza di fare arduano. La corruitiõe di questo male prima di Etruria, si come cõtaminatione d'infirmita peruene à Roma, La grãdezza della citta, & la sua amplissima capacita di cõsì fatti mali primeramente tene qsta cosa occulta, lo idugio dellaqste alle fine i questa

maniera peruene à Posthumio cōsulo.

Come à Posthumio cōsulo si scoper-
se la predetta heresia delli sacrificii
baccanali. Capitolo. VIII.

Publio Ebutio, il cui padre con cauallo
publico haueua il soldi-seruiti, rimaso
per la morte del padre pupillo, & morti
appresso li tutori à lui dal padre lasciati, era
stato alleuato sotto la tutela di Duronia
sua madre, & di T. Sēpronio Rutilio suo
patrigno. La madre del detto giouene era
dedita à Sempronio Rutilio. Il detto Sem-
pronio haueua in tal modo di costui & del-
le sue cose la tutela seruata, che di quella rē-
dere ragione non potea, per la quale cosa
desiderauo ò di occidere il pupillo, ò in-
briarlo per fatti qualche stretto legame di
noceuole operatione. Era à costor vna via
à corrôpere il fanciullo, & questa era li pre-
detti baccanali. Adūque la madre chiama-
to à se il figliuolo li disse che essendo infer-
mo, ella haueua votato, che doue egli fusse
primeramēte guarito ella con lui comincia-
rebbe li principii de sacrificii baccanali. es-
sendo adūque li dii stati benigni alle sue vo-
ci voleua il voto mandare ad effecutione,
allaqual cosa fare era di necessita di serua-
re dieci di castita, & il decimo di cenare. &
appresso essendo egli puramente lauato à
lui nel sacrario menarebbe vna nobile me-
rettrice chiamata Hispala Fecenia libertina
non degna p la sua bellezza di guadagno,
alquale era vsata essendo serua, & con que-
sta maniera altresì doppo fatta libera si stē-
taua la sua vita. costei essendo vicina di E-
butio hebbe dimestichezza con lui, laqual
cosa nō fu della faculta del giouane, ò del-
la fama dannosa, perche essendo spōranea-
mente amato & desiderato da lei, & hauen-
do egli di suoi scaramēte le cose necessarie
era da gran parte delle ricchezze di costei
sostētrato, & già tāto auanti era preduta la co-
sa che per la vnanza che con lui haueua, ch
doppo la morte di suo patrone per ch nel-
le mani di niuno era domadato dalli tribu-
ni & dal pretore vno tutore facendo resta-
mento herede se haueua instituito questo
Ebutio, & essendo questo pegno d'amore
ne essendo tra l'vno & l'altro di loro niuna
cosa secreta, il giouene per solazzo li veto

che ella non si merauagliasse se per alquan-
te notte per cagione di religione dormisse
senza lei, perche il voto fatto per la sua sa-
nita voleua liberare, & cominciare li sacrificii
baccanali. Come la giouene vdi queste
parole disse. Li dii ci mandino meglior co-
se & segni che molto meglio, & piu fanta-
cosa à lui era, & à lei dormire che fare cio,
& comincio ad inuocare li dii che pericoli
& male venture mandasseno sopra il capo
di coloro che questa cosa à lui persuadeua
no. Ebutio merauagliandosi delle parole
di Hispala & della sua perturbatione così
grande, li cōmādo che ella refusasse di ma-
ledire, perche la madre cōsentendo il suo
patrigno questo li haueua cōmandato. Al-
hora ella disse, egli non è forse lecito di ac-
culari in questo tua madre, ma il tuo patri-
gno cō questo fatto apparecchiua de far-
ti perdere la pudicitia, & la fama, & la sper-
ranza, & la vita tua. Per questo dimando il
giouine con piu merauiglia che cosa questa
fusse. Essa domandata pace & perdonanza
alli dii & alle dee se costretta da charitate
cose da tacere dicesse, disse che essendo see-
ua con la sua madonna era entrata in quel-
lo sacrario accompagnandola, ma puoi che
libera era stata, mai entrata non v'era, per-
che ella sapeua quella essere officina di tur-
te le corrutioni del mondo, & che già era
duo anni passati, che quisi era stato ordina-
to, niuno douere essere messo ad initiare
quelli sacrificii che fusse maggiore de vinti
anni, & quelle che quisi erano introdotti si
come vittima erano dati à sacerdoti, & gli
li menauano i vno luogo che tutto resona-
ua di vlulati & di cāri & di simphonie, & di
cimbali, & di tāburri, accio che la voce di
colui che li lamētasse, quando supurato fus-
se, nō si potesse vdirlo. Appresso lui comin-
cio à pregare, & à scōgiurare che del tutto
questa cosa facesse di nō fare in qualunque
modo potesse, ne ch in così sozza cosa pōt-
pitasse, doue tutte le cose nefande prima se
conueniano sostenere, & appresso fare, ne
prima lui lascio da se partire che il giouene
ne li promise per la sua fede de temperarsi
da questi sacrificii. Poi ch Ebutio fu alla ca-
sa tornato, la madre gli ricordo che quello
di & li altri appresso che veniano erano da

fare quelle cose, le quali à gli sacrificii apparteneua. Il giouene nego ch di quelle cose niuna cosa farebbe, & che egli nõ hauea in animo di volere quelli sacrificii cominciare. A queste parole era presente il patrigno, perche la dõna incontìnente cominciò à gridare, che egli da giacere con Hispala non poteua dice notte tenere, & ripieno delle lusinghe & delli veneni di quella malua gia femina, ne dalla madre ne dal patrigno ne delli diu haueua vergogna. Et così gridò doli quindi la madre, & quindi il patrigno cõ quattro serui lui fuori di casa cacciarno. Il giouene quindi paritosi se n'ando ad Ebutia sua zia, & raccontolli la ragione, perche cacciato era stato. Appõso questo per autorita della detta Ebutia il di seguente à Posthumio cõsulo fatto cessare ogni altro huomo, racconto la cosa come ella staua. Il cõsulo questo vditò lo licentio, & comadõgli che doppo il terzo di à lui tornasse. & egli andato se ne à Sulpitia grauissima donna, & sua suocera la domando se ella conõsceua vna donna vecchia chiamata Ebutia laquale staua in Auētina, & che femina ella fusse. & hauendo Sulpitia risposto se conõsceria per buona dõna & di antichi costumi, li disse il cõsulo se hauere bisognò di lei, & che ella li mandasse vno messo, che essa venisse à lei. Chiamata adūque Ebutia venne à Sulpitia. Et il cõsulo poco appresso si come per ventura soprauenisse vi venne, & cominciò à ragionare di Ebutio figliuolo del fratello di lei. Alla dõna soprauennero le lagrime, & cominciò ad hauer pietà del caso del giouene, ilquale da beni suoi era stato spogliato da quelle persone che fare non lo doueua, dicendo che egli dalla madre allhora cacciato era con lei. Et pregando che li diu li fussino fauoreuoli, perche buono giouene era, & pero era stato cacciato, & perche maculare nõ si voleua nelle sozze cose che si diceuano essere nelli sacrificii baccanali. Il cõsulo hauendo assai spiato di Ebutio, imaginando lui non essere vno autore di quello che detto li haueua, licentiatò Ebutia pregò la suocera che essa quisi facesse chiamare Hispala libertina, laquale habitaua in Auētina, assai nella vicināza conõsciuta, perche

ella era colei, dallaquale egli voleua sapere quello che cercādo andaua. Mādo adūque Sulpitia per lei vno suo messo, ilquale come Hispala vide perturbata i se medesima ch da così grāde & da così graue & notabile dõna nõ capēdo il pch fusse chiamata vi andò, laqual poi che vide li littori nella entrata della porta, & la turba della gēte & il cõsulo altresì, presso che di paura non morì. Menata adūque costei ne la piu interiore parte della casa di Sulpitia, il cõsulo menata cõ seco la suocera cominciò in quāto egli potè à persuadere cheil vero li dicesse, dicēdo che di cio nõ era bisogno turbarsi, & che ò voleste la fede da lui ò da Sulpitia, laquale era così graue femina di nõ douerli alcuna cosa noie fa fare, & se il vero li dicesse li atterrebbe, & ella li manifestasse ch cose fusseno q̄te, lequali simili ad vno giouco si faccesseno nelli sacrificii baccanali. Come Hispala vdi q̄te parole, tāta pallidezza & tremore in tutti li suoi mēbri venne, che sostenere in piede non si poteua. ma alla fine alquanto riconfortata disse se quando era fanciulla & serua alquāti anni ad initiare questi sacrificii con la madõna sua essere andata, ma poi che ella fu fatta libera che cosa quisi si facesse niente sapeua. Allhora il cõsulo disse, se questo gia hauere vditò, & veggendo che ella non negaua se ha uere li detti sacrificii iniziati, li disse, che ella douesse l'altre cose cõ quella medesima fede manifestare. Negādo ella se niuna cosa piu oltre sapere, & queste medesime cose, se da alcun'altro costretta fusse nõ direbbe dicendoli che gratia ò perdonāza à lei manifestante cio doueua essere. Gonciofiacosa che essa ogni cosa li hauesse detta. Et che quello che detto haueua senza dubbio niuna femina mai da lei vditò haueua piu, & essendo certa che Ebutio era stato diffratore di questa cosa se gitto à pie di Sulpitia, & prima la cominciò à pregare, che ella non sostenesse che questa cosa, laquale nõ era fauolosa, ma degna di pena capitale nella femina libertina, & nel suo amatore il danno si conuertisse, laquale piu per sentire la cosa come stesse, che per che ella alcuna cosa ne sapesse hauēua parlato. A queste parole Posthumio adirato disse, To

vi crede clanciate con Ebutio tuo amato, re, & non fauellare in casa di Sulpitia grandissima dōna, & col consulo. Sulpitia allhora la spauentata receuete & insieme la cominciò à confortare, & à mitigare la graue ira del genero. & alla fine hauedola molto riconfortata, essa prima accusata la perfidia di Ebutio, il quale meritamēte & ottimamēte così fatte gratie rendea, disse se hauere grandissima paura delli dii, li occulti inuiti, de quali essa doueua nunciare, ma molto maggiore l'hauuea delli huomini, liquali la dimostratrice di cio cō le loro mani smēbraranno, & pero disse se Sulpitia & il consulo pregare che lei fuori d'Italia in alcuna pte relegasseno doue essa il remanētē della sua vita securamēte potesse mātenerē. il consulo li cōmādo che ella fusse di buono animo, dicendo che à lui farebbe cura, che essa in Roma securamente potrebbe habitare. Allhora costel cominciò in aperto à dimostrare la religione delli detti sacrifici. Dicendo quello primieramente esser stato sacratio delle femine, ne era vñato in prima che huomo alcuno vi si intromettesse. Et che à questo fare le dette femine hauueano tre di dello anno statuiti, nelliquali se intiaffeno li detti sacrifici di Baccho, & che le donne medesime voleano creare le sacerdotesse intra se medesime. Et che Paulla, Minia, Campana sacerdotessa ogni cosa, si come per ammonitione à lei fatta da dio, hauuea murato, peroche primieramente quelli con huomini hauuea intiaz, & li primi furono li suoi figliuoli Minio, & Herenio Ceninio, & hauuea il sacro, il quale era diurno trasmutato in notturno. Et in luogo di tre di che li faceano, ne fece essere in ciascuno mese cinque à fare questi inuiti per laqual cosa questi sacrifici furono mescolati, & essendo mescolati li huomini con le femine, & aggiunto à questo la licentia della notte niuna cosa che peccato fusse sozza à fare su pretermilla. Et disse che piu stupri erano quelli che quivi li huomini intra se medesimi cōmetteano, che quelli che cōmetteano con le femine. Et se alcuni erano meno pazienti di quella vergogna ò piu pigri à cōmettere li peccati in luogo di vittima erano sacrificati. Et questa era

somma religione intra loro niuna cosa reputare peccato. Li huomini si come cōmēte presa con fanatica tartantia di corpo uari cinuano. Le donne in habito delle sacerdotesse di Baccho con le crine sparte & cō ardēti facelline corrono al Teuere, & messe quelle facelline nellacqua trahedola di quella, peroche solfo uiuo con calcina v'è dentro, come dell'acqua tratte le fiamme se rintegruano. Da queste si diceuano li huomini essere presi, liquali legati, & quelli menati in grotte rimotissime, erano quiui dal cospetto di ogni huomo tolti, quelli che cōgiurare ò essere in loro compagnia à questi peccati non voleano ò sostenere li stupri lastriauano morire. De quali moltitudine grādisima si dicea esserui, & gia preso che vn'altro popolo era, intra liquali erano alcuni nobili huomini, & alcune nobili donne. Et disse che auanti di questo p duo anni era stato costituito che non fusse alcuno inuitatore maggiore di venti anni, accioche in eta si prēdesino, liquali fusseno pazienti allo stupro & allo errore. Hauēdo adunque Hispala tutto cio dimostrato, ingenocchiatasi di nuouo, quelli medesimi preghi pose, che porti hauuea dināzi, cio è che ella fusse fuori d'Italia rilegata. Il consulo pregò la suorera che alcuna delle sue case facesse votare, nellaquale Hispala ritornasse. Fugli adunque dato vno cenaculo in nella sommita della casa, & le scale, lequali erano sopra la via publica furono serrate, & incontinente vi furono trasportate tutte le cose di Hispala Fecenia, & conuocata la sua famiglia quiui medesimo fu cōmandato ad Ebutio ad andare à stare appresso vno parente del consulo.

¶ Come per lo senato fusse ordinato à fare inquisitione della predetta heresia. Capitolo. IX.

Essendo adūque li dimostratori della predetta cosa ambiduo i podesta del cōsulo Posthumio illo rapporto al senato, & hauendo per ordine narrato quello che à lui era stato rapportato, & appresso quello che egli hauuea iuestigato, grāde paura pōse alli padri, si per lo publico nome pēlando à quello che glie cōgiurazioni & notturni rauamenti potesseno di occulta fraude ò de pericolo

pericolo Importare, & si anchora priuata-
mente temèdo ciascuno per se medesimo,
che alcuni de suoi parèti di questo caso nõ
fusseno noctuoli, giudicò il senato che gra-
tie fusseno rendute al cõsulo, perche quel-
la cosa con singulare sollicitudine & senza
alcuno tumulto haueua inuestigata. Appl
so questo la questione de sacrificii nocturni
commise alli dimostratori medesimi, cio è
ad Ebutio & à Hispala Facenia, comandã
do che in questa cosa curasseno che alcuna
fraude nõ fusse, per laquale à questo mede-
simo male li altri si potessino puocare, &
comãdarono à loro che cõ guldardoni in-
uitalsseno li sacerdoti di qlli sacrificii ò hu-
mani ò femine ch'essi fusseno, & non sola-
mẽte à Roma, ma per tutti li luoghi & cõ-
uiliabuli li cercasseno, & facesseno che in
potesta delli consuli fusseno. Et oltre à que-
sto comandarono che nella citra di Roma
& per tutta Italia che niuno, ilquale fusse
iniciatore nelli sacrificii baccanali debbi cõ-
uenirsi ò raunarsi alli detti sacrificii, ne che
alcuna cosa fatta cosa facesse, ò dicesse esse-
re diuina. Auãti che de questa cosa la que-
stione fusse veduta infra loro, di coloro ch
à cio si fusseno raunati, ò hauesseno in cio
congiurato che stupro ò flagitio si cõmet-
tesseno in alcuno. Queste cose decretò il sena-
to. Li consuli comandarono alli edili cur-
uili ch'essi hauesseno cura che li sacerdoti
de detti sacrificii tutti fusseno cercati & pñ
& tenuti in libero serrame, & seruati alla
detta questione. Et alli edili della plebe cõ-
mandarono ch'essi attendesseno alli sacri-
ficii, che in occulto non si facessino. Alli
triuuiri capitali fa comandato ch'essi ordi-
nasseno per la citra huomini, liqli vegliasse-
no, & guardasseno ch'alcũ nocturni rauna-
menti non si facessino, & simelmẽte guar-
dasseno che in alcuno luogo non fusse suo-
go mello, & furono dati alli detti triuuirii
cinque huomini coaiutori, accio ch' ciascu-
no di qua dal Teuere alli edifici li sua re-
gione fusse presetto. Lasciati li magistrati
à questi vsficii, li cõsull salirono sopra li ro-
stri, & conuocato il parlameto, haueo cõ-
piuto il solene verso della preghera, laqle
si facea prima che'l magistrato passasse al po-
polo, il cõsulo così cominciò à parlare.

¶ Diceria fatta dal cõsulo al popolo di
Roma sopra la predetta materia de sacri-
ficii baccanali. Capitolo. X.

Certo à niuno parlamento giamai fu
solamẽte non tanto atta, ma anchora
necessaria questa solene deprecatione all
dii, laquale vuole & ammonisse quelli esse-
re li dii, liquali adorare, riuerire, & pregare
li nostri maggiori hauesino instituiti, non
quelli, liquali con maluagie & esterne reli-
gionile menti pñe, si come da furiali stimo-
li, & ad ogni peccato & ogni libidine indu-
cesseno. Certo io non trouo, come iomi
raccia, ne quello, che io parlare mi debbia
temendo che se alcuna cosa di quello, che
da dire è, non saperete, non lo impurate à
mia negligẽtia. appñso se io dimostrando
ogni cosa discopro, temo che io nõ metta
in voi troppa paura. Ma che, che iomi di-
ca, sapiate da me meno essere detto, ch nõ
si richiede alla maluagita, & alla grãdezza
di questa cosa. ma da noi accio che da qñte
cose si guardi, si dara opera. Io so per cer-
to, che voi haueate inteso li sacrificii bacca-
nali per lo passato essere p tutta Italia, &
al pñente nella nostra citra in molti luoghi
si come non solamẽte per fama haueate po-
tuto cõprendere, ma anchora cõ li crepiti
& con li vluati nocturni, liquali per tutta
citra resuonano. & anchora sò che sapere
heresia essere altri non sapere alcuno culto
delli dei. Et altri credere alcuno giuoco &
lasciua essere conceduta, & qualunche di
queste cose sia, à pochi appartenere. Ma
se io diro la moltitudine di quelli, che ne
predetti sacrificii sono migliaia di huomi-
ni, di necessita fara, che li animi si spauen-
tino, se io non aggiungero chi & quali essi
sieno. Adũque primeramente dico che è
grãdissima parte di femine, & queste sũro-
no la fonte di questo male. Appresso qñto
sono similissimi à femine huomini giouini
stuprati & con stupratori fanatici, liqli vigi-
lanti & da nocturni strepiti sono stupefat-
ti. Questa così fatta congiuratione niuna
forza ha anchora, ma essa ha grandissimo
accrescimento di huomini, liquali piu di di
in di diuentaranno. Li nostri maggiori ne
noi altresì non volleno che alcuna rauuan-
za ò congregatione temerariamente si fa-

esse, se non quãdo, ò il gonfalone per do-
 uere le comitie tenere fuisse sopra la rocca
 posto, ò fuisse esercito comandato, ò il tri-
 buni hauesino alla plebe di voler fare cõ-
 figlio p'detto, ò alcuno de magistrati à parla-
 mēto hauesse huomini cõuocati, & douq;
 moltitudine fuisse, quiui discerneuano do-
 uer essere legitimo rettore di tali moltitu-
 dini. Quali primieramēte credete voi che
 sieno le notturne raunanze? & appresso
 essere mescolati li huomini con le donne?
 Se in alcune era sieno initiate sapiate quelli
 essere maschi. non habiate solamente misie
 ricorda, ma anchora vene prenda vergo-
 gna, che li gioueni in questo così fatto sa-
 cramento sieno initiati. Studiate voi che
 questi così fatti gioueni sieno da fare caual-
 lieri, ò che sieno da comettere l'arme ad
 huomini à così vitupereuole sacratio me-
 nati? Credete voi che questi trouati nelli
 stupri loro, & nelli altrui combatteranno
 con ferro per la pudicitia delle vere mo-
 gliere, & delli vostri figliuoli? Certo sa-
 rebbe assai meno egli male, se essi solamē-
 te nelli peccati della lussuria fusseno effemi-
 nati, perche di loro medesimi sarebbe grã-
 parte la vergogna. ma essi oltre questo nõ
 hãno le mani delli peccati, nelle mēti dalli
 inganni astenute. Mai così gran male non
 fu in la republica. Ne cõ à piu huomini ap-
 pertenesse, ne à piu cose, qualunche cosa
 scelerata è stata fatta sapiate quella di quel-
 lo vno sacratio esser nata. Ne hanno essi
 anchora manifestato tutti li mali, nelliqua-
 li congiurato haueano, perche dalle priua-
 te noie ad opprimere la republica non ha-
 ueuano anchora assai forze. Questa con-
 giuratione crudele si tiene insieme, & cre-
 sce cõtinuamente in male, ilqual è gia mag-
 giore che priuata fortuna nõ puo tenere,
 & non percio se voi dauanti non prendete
 guardia egli non riguarda ad altro che alla
 somma della republica. Egli gia questa not-
 turna raunatione paria à questa diurna le-
 gitimamente conuocata dal consulo. essi
 hora ciascuno per se solo remano, voi vni-
 uersalmente. qui à parlamento raunati. ma
 poi che voi dalle vostre case partiti sarete,
 per le vostre ville essi se raunarãno, & cõ-
 sigliarãno insieme della loro salute, & del-

la vostra morte, & allhora essi tutti insieme
 seranno da tenere ciascuno di voi singular-
 mente. Adunque ciascuno debbia deside-
 rare che bona mente sia à tutti li suoi, se al-
 cuno ò libidine, ò furore ha tratto nellavo-
 ragine di coloro, lui con quelli con liquali
 egli ha in ogni sozza cosa & peccato con-
 giurato nõ essere suo medesimo giudice.
 Anchora accio che niuno de voi istrucito
 in errore, di che io non sono sicuro, pche
 niuna cosa è piu fallace che l'apparentia di
 maluagia religione doue si dimostra la del-
 ta delli dii piu tosto sotto ètra la paura nel-
 l'animo, che noi alcuna cosa della diuina ra-
 gione non violamo in vindicare le huma-
 ne fraudi. Da questa religione ci liberano
 innumerabili decreti de pontefici senato
 consulti. & oltre questi responfi di aruspici
 ci, quãte volte è stato dato opera à questa
 cosa cõme alla magistrati nella eta de pa-
 dri & delli auoli nostri, ch'essi vetasseno
 che li sacrificii esterni nõ si facesseno nel-
 la vostra corte, & facesseno inquisitione
 delli libri Accini, & ardesseno ogni discipli-
 na di sacrificare, fuori di quella che fuisse
 contra il costume Romano. Et li giudica-
 uano prudentissimi huomini di tutte le ra-
 gioni diuine & humane, niuna cosa de di-
 ritto essere à dissoluere la regione, per la
 quale non secondo il costume della città,
 ma secondo la maniera forestiera si sacrificasse.
 Queste cose che io v'ho detto pẽtat
 di dirui auanti che niuna suspitione cõmo
 ueste li animi vostri, quãdo voi vditete fa-
 re inquisitione delle nefarie raunanze de
 sacrificii bacchanali, se quali cose tutti essen-
 done fauoreuoli li dii & volendo essi fare-
 mo, liquali percio che la lor deita indegna-
 mente sosteneuano essere cõ peccati & cõ
 libidine cõtaminata delle occulte tenebre
 l'hãno tratto in luce, ne volsseno che que-
 ste cose se manifestasseno, accio che impu-
 nire fusseno giudicate & oppremute. Il se-
 nato fuori dell'ordine di q̃sta cosa à me &
 al mio cõpagno commisse, & noi quelle
 cose che à noi appartenerãno solleccitame-
 te madaremo ad essecutione. Et habbiamo
 alli minori magistrati comandato la cura &
 la solleccitudine delle vigilie notturne per
 la città, & voi anchora, si cõe è giusta cosa,

Intorno à quelle cose ch' vostra ingiuria sono in quel luogo che ciascuno fara posto, & in quello che li sera mādato sollicitamente farcia di darui opa, accio che niuna cosa per fraude de colpeuoli pericolosa ò tu multuosa nascere potesse. Poi che l' cōsulo hebbe cosi parlato, cōmandarono che li senatocōsulti fusseno recitati, & proposte no guidardoni à qualūche fusse dimostratore d'alcuno, ilquale à questi sacrificii attēdesse, ò à lor si desse presò ò portasse il no me suo, & se colui che nominato fusse fuggito, posano dar certo giorno, alqle se esso citato non respondesse, assente farebbe cōdannato, & se alcuno di quelli che alihora erano fuora del terreno d'Italia, fusse nominato, à costui farebbe piu lūgo termine conceduto. se egli uollesse venire alle cose à lui opposte. & disseuo appresso che niūo per cagione di fuggirsi alcuna cosa potesse vendere, ne alcuno comperare, ne alcuno de fuggitiui fusse receuuto, ò celato, ò aiutato con alcuno aiutorio.

¶ Come li magistrati procedettero contra li predetti heretici delli sacrificii bacchanali. **Capitolo. XI.**

Poi che'l parlamento fu finito & lasciato, grandissima paura fu in tutta la città, ne si contēne questa paura solamēte dentro alle mura della città, & negli Romani confini, ma sparta per tutta Italia per lettere mandate delli hospiti del senatocōsulto, & del parlamento fatto, & delli cōmandamenti hauuti da consuli per tutto si cominciò à temere. molti quella notte. la quale seguì il giorno del parlamento, nelquale era questa cosa fatta palese, fuggendosi furono presi dalle guardie poste da triuuij d'intorno alle porte, & rimenati à magistrati, molti nomifurono rapportati d'huomini & di donne, liqili di cio sapute se medesime ucciseno. Diceuasi che oltre sette mila tra huomini & donne haueano à qsti sacrificii congiurato. Capi & prencipi di questa congiuratione era manifestato che era Marco Catinio della plebe Romana, & Lucio Opternio Fallico, & Minio Cerinio Capagnino. Da costoro erāo nati tutti li mali & peccati. essi erāo masimi sacerdoti conduttori di questi sacrificii. Funel

primo tempo data opera che costoro fussero p̄si, liquali essendo p̄si, & menati alli consuli le cose rapportate senza niuna dimorāza cōfessarono. Era oltre questo tāta gēte fuggita di Roma, che perche molte santioni & molte cose in Roma periuano furono costretti li pretori Tito Menio & Marco Licinio per lo senatocōsulto di promulgare le cose che haueuano à fare nel dì trigesimo infino che queste questio ne fusseno dalli consuli compiute. Questa medesima sollicitudine p̄che à Roma nō haueuano possessione, ne si trouauano con loro, li cui nomi erāo rapportati, costrinse li cōsuli de andare nelle terre d'intorno, & quivi fare inquisitione, & giudicare coloro, liqili erano ne p̄detti inuiati, & cō sacro uerso haueuano fatto p̄gatione, ne si trouauano la nefanda cōgiuratiōe i ogni peccato & libidine si cōteneua. & qlli che niuna di quelle cose, alli qili erano p̄giuramento obligati, haueano in se ò in altrui cōmesse, in p̄giōe lasciuaono stare. ma qlli ch' haueano altrui ò cō li stupri ò cō uccisione uiolato, ò ch' erano falsi testimonij, ò haueano falsi segni sottoposti à testamēti, & erano d'altra fraudē cōtaminati, erano da loro di capitale pena puniti. Molti piu ne furono morti che mesi in p̄giōe. Grādisima quatita d'huomini & di femine in ciascuna delle p̄dette cose fu trouata. Le femine ch' erano cōdannate, erano dalli lor parēti date, accio che di quelle in priuato p̄desseuo uēdēta, & se alcuno nō fusse stato atto à dare queste corali degne pene i publico erano punire. App̄sso qsto fu cōmesso à cōsuli ch' essi priuieramēte à Roma, poi p tutta Italia tutti li luoghi bacchanali abbatteffeno, saluo se al cūa antiq̄ Ara fusse i qlli luoghi cōsecrato segno. app̄sso fu fatto cauto p senatocōsulto ch' alcuni luoghi ò sacrificii bacchanali nō fusseno i Roma ne i Italia. & se alcuno tale sacrificio dicesse essez solēne & necessario, ne qillo potere senza religione purgatione lasciate cio app̄sso al p̄tore hauesse à cōfessare. il p̄tore cio p̄desse col senato consiglio, alqle se essendo permesso li fusse almeno nel senato cento senatori, liquali se cio cōsentiseno, cosi tale sacrificio fare potesse, solamēte piu nō essendo che qlli che

nel sacrificio fusseno, ne che fusse la pecunia cōmune, che fusse maestro de sacrificii, ouero sacerdote. Appresso di questo fu à questo senatoconsulto aggiuntone vn'altro, rapportatelo Quintio Martio consulo, & cio fu che del fatto de quelli, liquali li consuli haueuano dimostratori hauuti, di questa cosa la bisogna itera al senato si rapportasse. Et giudicò il senato che quando Posthumio consulo fusse tornato à Roma Minio Geninio Campagnino fusse legato stretto & mandato in pregione ad Ardea, & fusse alli magistrati de Ardea predetto che con intentata guardia lui guardasseno, non solamente ch'egli non si fuggisse, ma anchora ch'egli non hauesse luogo da poter se medesimo uccidere.

¶ Come Ebutio & Hispala primi manifestatori de sacrificii baccanali fusseno dalli senatori guidardonati, & appisso tutti quanti li altri, liquali alcuni ne haueuano palefati. Capitolo. XII.

ALquanto appisso queste cose Posthumio consulo venne à Roma addimandando esso medesimo al senato di guidardonare, il quale ad Ebutio & ad Hispala Fecenia si douesse dare per l'opera, de quali erano scoperti li sacrificii baccanali. Fu fatto vno senatoconsulto che li questori vrbanii desseno dell'erario à ciascuno di loro centomila dinari de rame, & che alli consuli & alli tribuni piacua che come prima tempo fusse, si rapportasse alla plebe che à Publio Ebutio, si come meritate stipendii fusseno, ne fusse costretto oltra al suo piacere à militare. Et che alli censori non li assegnasseno cauallo publico. Et similmete fu à Fecenia Hispala conceduto che ella potesse fare nozze al suo piacimento, & eleggere tutore alla suauolonta, come se in testamento li fusse stato dato, & fusseli lecito di maritarsi à nobile huomo. Et à quello cotale, à cui ella se maritasse non fusse p' q'nto niua ignominia ne fraude indutta. & che li consuli & li priori, liq'nti hora erano, & che nel futuro farebbero curasseno che alla detta femina niua cosa ingiuriosa fusse fatta, & ch'ella securamete potesse stare, & che il senato questo voleua & giudicaua essere diritto si facesse, & ch'cosi fusse rapportarono,

queste cose alla plebe furono per senatoconsulto confermate. Et appresso questo fu commesso alli consuli de guidardonati, li quali alli altri che haueano in questa bisogna alcuna cosa dimostrata che come à loro parebbe cosi li prouedesseno.

¶ Come hauendo li consuli scritti li esserciti loro, primamente Quinto Martio addò in Liguria, & quiui fu sconfitto dalli Liguri. Capitolo. XIII.

Gia Quinto Martio consulo hauendo compiute di determinare le questioni della sua regione s'apparecchiua di andare in Liguria prouincia, & hauendo preso in supplemento del suo essercito tre mila pedoni Romani, & centocinquanta caualieri, & cinque mila pedoni del nome Latino, & ducento caualieri, & questa medesima prouincia, & questo medesimo numero di pedoni & di caualieri era decreto à Posthumio suo cōpagno, & preseno li esserciti, liquali il primo anno Cornelio Flaminio, & Marco Emilio consuli haueano hauuti, & oltra questo per senatoconsulto fu à loro cōmandato che scriuesseno due nuoue legioni & comandarono ventimila pedoni de compagni del nome Latino & seicento caualieri, & tremila pedoni Romani & ducento caualieri, & tutto questo essercito, saluo le legioni piacque al senato se menasse in supplemento dell'essercito spagnuolo. Adūq' li consuli metre ch'essi nelle pdette q'stioni erano ipediti p'feceno T. Menio à douere la pdetta g'ete scriuer. Et cōplute & terminate le q'stioni primamente. Qu. Martio addò nelli Liguri Appuani, liq'nti metre ch'esso li seguittaua nell'ultimo salti, liq'nti furono sempre loro latebre & ricettaculi fu nelli luoghi stretti preoccupati dalli detti Liguri in maluagissimo luogo da loro assalito, ilq'le hauendo pduro quattro mila caualieri, & tre legni della secōda legione, vndeci cōfaloni, de cōpagni del nome latino vngeno i potesta dell' nimici, & molte arme, lequali pero che impedimeto erano à coloro, liquali fuggiuano per li luoghi siluestri, & le vie erano da loro state gittate, & prima feceno fine li Liguri al fuggire, che li Romani al fuggire. Il cōsilio primamente da capi dinimici scappò, il quale accio

accio che non appareſſe quanta la coppia della ſua fuſſe minimata, laſcio il ſuo eſſer cito in luoghi pacifici, ma non per tanto ſi porè la fama della male operata biſogna di mēitare, pero che quello ſalto la onde li Liguri lui haueno cacciato ſempre fu poi chiamato Martio.

¶ Come Cornelio Cattino hauēdo ſcōſtri in Hiſpania li Luſitani fu morto, & quello che Lucio Manlio Accidino faceſſe nel la citeriore Hiſpagna. Capitolo. XIII.

IN queſto medefimo tempo che'l meſſo Iera di Liguria venuto con le predette nouelle vēne à Roma vno altro meſſo cō lettere di Spagna, lequale raportarono alla leggezza con triſticia meſcolata, lequali reſitate monſtrarono che Cornelio Cattino, ilquale duo anni dauanti era andato pretore in quella prouincia, & hauēua cōbattuto in aperto cāpo cō li Luſitani nelli campi Haſtenſi, & hauēua morti da ſeimiſa inimici, & li altri tutti erano ſtati roni & cacciati, & tolto à loro il campo, & appiſto queſto come egli hauēua menato il ſuo eſercito à combattere la terra di Haſta, & quella con molto maggiore battaglia hauēua preſa, ma eſſendo per prenderla, & andando incautamente lungo le mura fu ſerito, & della ſerita pochi giorni appreſſo mori. Recitate le lettere della morte del pretore, il ſenato diſerue che fuſſe da mādare alcūo che conſeguiſſe Calphurnio pretore al porto de Luni & annūciare che'l ſenato giudicaua eſſere diritto accio ch'la prouincianō ſteſſe ſenza imperatore, che egli ſi ſtudiaſſe di andarui. Colui, ilquale fu mādato vēne à Luni infra il quarto giorno. Calphurnio era pochi di auanti partitoſi, & nella citeriore Spagna Lucio Manlio Accidino, ilquale in quel tēpo ch' Cornelio Accinio era nella prouincia combattere il campo con li Celtiberi, & partironſi con incerta vittoria. ſe non che li Celtiberi la notte vegnente moſſeno il campo loro, alli Romani fu fatta poſteſta de ſepelire li morti ſuoi, & di raccogliere le ſpoglie de inimici rimale. Pochi di appreſſo hauendo li Celtiberi radunato maggiore eſercito à vna terra chiamata Calagura, di ppria uolontà combattettero cō li Romani. Niuna

coſa ſe dice qual fuſſe la cagione che loro meno fermi fece eſſendo ad eſſi creſciuto il numero delle genti. Vinti adunque nella battaglia intorno di dodecimila huominivi furono morti, & piu de dodeci mila preſi, & preſeno li Romani il campo loro, & ſe non fuſſe che'l ſucceſſore ritēne l'empito de uictori, li Celtiberi farebbono ſtati ſub iugati. Li nuoui pretori li lor eſſerciti tutti duo in Hibernia conduſſeno.

¶ Come li giuoghi furono à Roma fatti & prodigiſi annunciatſi. Capitolo. XV.

IN queſti medefimi giorni, ne quali à Roma furono le predette coſe de Spagna raccontate, furono duo giorni per cagione di religione fatti gli giuoghi tauri, & appreſſo queſto ne furono diece altri apparechiati, & Meſſala Fuluio ſe li giuoghi li quali hauēua votati nella guerra Etolica, & molti arteſici vennero di Grecia per honorarlo, & allhora primeramēte fu à Roma veduto il combattere delli Aleri & fu conceduta la caccia delli Leoni & delle Pantere & preſſo che con la uarieta, & coppia di tutte le coſe di queſto ſecolo furono li giuoghi celebrati, & il ſacro nouendiale tenuto, percio che in Epiceo per tre di erano piouute pietre, & detto fu che ſuoghi ceſtiali erano nati, & con lo ſpiramento hauēua bruſciato li veſtimenti di piu perſone. Fu adūque per decreto de pontefici aggunta ſupplicatione per vn di, perche il tempio di Opis in campidoglio fu tocco dal cielo. Et li conſuli queſta coſa procurarono con maggiori hoſtie, & luſtrarono la città. In queſto medefimo tēpo fū di Ombrina nunciato che'l ſ'era trouato eſſere nato vno, ilqual era mezzo maſchio & mezza femina, & gia era di eta di dodeci anni. Queſto prodigio hauendo li padri in grande abhominazione comādaron che'l fuſſe cacciato delli campi Romani, & coſi roſto come di quelli fuſſe ſuora fuſſe morto. In queſto medefimo anno li Galli tranſalpini trappalſati in Venetia ſenza guafare alcuna coſa, & ſenza alcuna guerra, nō quē lontano dal luogo doue hoggi è A cglea, preſeno luogo à douer edificare vna città. Di queſta coſa eſſendo ſtati mandati oltra l'alpi legati Romani fu à loro riſpoſto che

esi non erano venuti cō authorita della gēte loro, ne sapeuano quel che in Italia si faceuano. Lucio Scipione fece li giuoghi, li quali diceua se hauer vorati i quel tempo, nelquale guerreggiato haueua con Antiocho & quelli fece per diece di della pecunia, laquale dalli Re & dalle citta li era data. Valerio Antia scrive che condānato fu come de sopra è detto, & li suoi beni furono venduti, & fu mandato legato in Asia da spartire le questioni, lequali erano intra il Re Antiocho & il Re Eumene, & che allhora gli fua pecunia, dellaquale fece gli predetti giuoghi, donata. Et furono per Asia congregati piu artefici à douere fare quelli, & ch'egli non haueua fatto alcuna mentione doppo la guerra quali giuoghi se hauesse votati, ma doppo la legatione fu di ciò incontinente nel senato trattato.

¶ Come comitie furono tenute, & creati noui consuli & pretori, & mandate colonie à Siponto & à Bussento. Cap. XVI.

ESsendo già vicini alla fine dell'anno, Quintio Martio era da partirsi del magistrato, Posthumio consulo con somma fede & sollecitudine hauendo compiute le questioni della heresia de sacrificii baccana li tene le comitie, nelleq̄l furono creati cōsuli Appio Claudio Pulchro, & M. Sēpronio Tuditano. Il di seguente furono creati pretori Publio Cornelio, Aulo Posthumio Albino, Cornelio Arranio Stello. C. Accilio Serano. Lucio Posthumio Tempiano. Marco Claudio Marcellino. Nella estrema meta dell'anno, perche Posthumio consulo haueua raccontato che cercādo egli l'uno & l'altro lido d'Italia per le predette questioni haueua trouato due colonie abbandonate, cio è Siponto nel mare superiore, & Bussento nello inferiore. Furono adūque p' senato consulo creati da. L. Menio prore urbano à scriuere colonie nelle p̄dette colonie Triuiri. L. Scribonio Libo. M. Tutio, & Cneo Bebio Tamphilo.

¶ Quale fusseno le cagioni che con li Macedoni guerra di nouo si repigliasse, & di piu disputationi state tra li legati di piu gēte greche, & il Re Philippo di Macedonia nella presentia delli legati Romani.

Capitolo. XVII.

LA guerra, laqual sopraueniu con Perseo Re & con li Macedoni non hauea cominciato da q̄lla parte, donde li piuopi nauano, ne da esso medesimo Perseo Re comenciarono le cagioni. Li principii di coral incominciamento vennero da Philippo, & egli medesimo se piu lungamente viuuto fusse harebbe quella guerra fatta. Vna cosa lui massimamēte costringeua, & cio era che essendo egli vinto, & imposto legge, gliera dal senato stato tolto via di poter incrudelire i quelli che nella guerra da lui rebellati s'erāo, & si perche Quintio nelle conditioni della pace hauea la cosa intiera reseruata, accio ch'egli nō despirasse di poterlo impetrare. & appresso questo essendo Antiocho Re stato vinto i battaglia à Themophila, & hauendo Acellio diuisi le sue genti, & con quelle medesime il consulo presa Heraclea, li fu commadato si disparisse dalle mura di Lamia in q̄lla medesima di che'l consulo Heraclea oppugnaua, & rendesse la terra alli Romani. La qual cosa Philippo impatiente mēte hauea cōportata. Ma il consulo mitigò l'ira sua, & affrettandosi egli di andare à Naupatto la doue li Etoli fuggēdo erano andati, con cedette à Philippo di poter far guerra ad Athamania & ad Aminandro re, & le citta, leq̄li li Etoli haueano tolte à q̄li di Thebologia al suo regno aggiugesse. Ilquale con non grāde battaglia & Aminandro di Athamania hauea cacciato, & delle citta receuute alquante, & anchora Demetriade citta possente, & à ogni cosa opportuna alla gēte de Magneti di sua iurisdictione fece. Appresso questo in Thracia alcūe citta per vizio della noua & non vsata liberta turbate per diuisione del principio loro, & parate per cittadine battaglie si fecero che niente furono, esse disposeno ad essere con lui congiunte, & da lui prese per le p̄dette cose acherata al presente alquāto l'ira del Re fu verso de Romani. ma già mai non remisse perol'animo, ch'egli continuamente stando nella pace con loro di raccogliere le forze, lequal potesse vsare quando di guerra fare li fusse cōceduta fortuna. Li tributi del suo regno non solamente de frutti de campi & delli marini porti accrebbero, ma

anchora li metalli & si vecchi debiti inter-
misi raccolse, & noi tributi in molti luo-
ghi impose. Et accio ch'egli l'antica mol-
titudine delli huomini laquale perduta s'e-
ra in pessilenta della guerra restituisse nõ
solamente costringeua ogni huomo à pro-
creare prole, & à nutricare delli figliuoli,
ma anchora grandissima moltitudine di
Thracia in Macedonia ne haueua menati,
& quierò per alquãto spatio di tempo del-
le guerre con ogni sollicitudine era stato
intento in accrescere & moltiplicare le ric-
chezze del regno suo. De quinci tornato
no le cagioni, lequali dnuouo mosseno le
cose contra alli Romani le lamentanze di
quelli di Thessaglia & di Perrebbii, & del-
le loro citra da Philippo possedute in qlli
luoghi delle lamentanze delli legati del
Re Eumene & delle citra di Thracia per
forza da Philippo occupate, & dalla mol-
titudine delle geri lequali di Thracia hauea
menate in Macedonia. Queste cose era-
no in tal maniera dal senato vditte, che assai
chiaro apparua lui non quelle negligente-
mente hauere vditte. Et massimamente ha-
ueua il senato mosso, perche gia vdito ha-
ueua che Philippo desideraua di hauer la
possessione di Heno & Maronea. Quelli
di Thessaglia de cio curauano meno. Lile-
gati di Athamania anchora vi vennero la-
mentandosi non della parte de Athama-
nia perduta, ne del danno da lor receuto
nelle lor fine, ma de cio che tutta Athama-
nia era sotto la potestà & iurisdirtione del
Re venuta. Et li sbanditi delli Maronitani
erano stati cacciati, perche difesa haueua-
no dalla gente del Re la bisogna della li-
berta, & annunciare che nõ solamente Ma-
ronea, ma anchora Heno in sua potestà.
Erani anchora venuti legati da Philippo
à purgare queste cose, liquali affermauano
niuna di queste cose essere stata fatta senza
permessione delli Romani imperatori, di-
cendo anchora che le citra di qlli di Thes-
saglia & di Perrebbii, & de Magneti, &
con Aminandro la gente di Athamania, &
in quella medesima cosa erano stati, nella-
quale erano stati li Etolii, & cacciato il Re
Antiocho le haueua occupate, & che à cõ-
battere le Etoliche citra era andato il con-

sulo, & egli era stato mandato à riceuere
quelle altre, & vbediendo al cõmandamẽ-
to quelle con l'arme haueua subiugate, &
però il senato accio che niuna cosa intorno
à questa bisogna statuisse in assentia del Re
mandò legati à determinare queste cõtro-
uerse, liquali furono Quinto Cerilio, Mar-
co Bebio Tamphilo, & Tito Sempronio,
nella venura de quali fu cõmandato il con-
cilio di tutte quelle citra, lequal col Re Phi-
lippo haueuano questione in vno luogo in
Thessaglia chiamato Tempe. Quiui essen-
do li legati Romani, & in luogo de giudici
sedesseno. & li Thessalici & li Perrebbii &
li Athamani senza alcun dubbio accusato-
ri, & Philippo Re ad ascoltare li peccati à
lui opposti, si come accusatori stesseno cia-
scaduno, liquali erano prencipi della lega-
tione secondo il suo ingegno & in gratia
de Philippo, ò in odio piu acerbamente &
piu lieueamente parlauano. Nella cõtrouer-
sia con Philippo veniuano Polistritta Pha-
loria & Euronome, & tutte l'altre terre din-
torno à queste poste questionado se esser
predette terre, lequali erano di iurisdirtio-
ne di quelli di Thessaglia, allhora per for-
za prese & possedute dalli Etolii fusseno,
però assai constaua Philippo hauerle pre-
se, ò se esse terre fusseno anticamente state
della iurisdirtione Etoia, però ch'essi dice-
uano così hauerle. A concilio cõcedute al Re
se delli Etolii fusseno, & se di lor volonia, &
non per forza d'arme costretti fusseno stati
con li Etolii. Questa medesima forma di di-
sputatione fu delle terre delli Perrebbii &
delli Magneti, però che le ragioni di tutti
li Etolii haueano per se soprauenute cagioni
mescolate. A qste cose, di che qstione era-
no, furono aggiute lamentationi da qlli di
Thessaglia che qste terre delle qti qstione
era, se aduenisse che rendute à lor fusseno
spogliate & deserte farebbero redute però
che oltra alli huomini, liqli nelli casi della
guerra haueano pñti diceão il re hauerse
ne meati i Macedonia cinqueceto prencipi
della loro giouetu. & ch'egli le lor ope l'er-
uili seruitii operaua, & ch'egli haueua pcu-
rato ch' qste terre, lequali costretto li coue-
nisse redere à quelli di Thessaglia di redere
le à loro si fatte che a niuna cosa à loro fa-

rebbeno vtili, & oltra à questo diceuano ch' Thebaphitia vno porto marino, ilquale per addietro era stato à quelli di Theffaglia di grandissimo frutto. Il Re radunare in quelle navi onerate, lequali lungo Theba à Demetriade dirizzasseno il corso loro, da quello hauea tutta la negotiatione maritima riuolta. ne gia di violar li legati, liquali secondo la ragione delle gèti sono santi, s'astenea, & ch' ello hauea posti aguati à coloro, liquali adauano ad Tito Quinto. & in questa maniera tanta paura hauea messa i tutei quelli popoli di Theffaglia ch' non nelle cittatoro, non nelli proprii consigli non ardiuano alcùo di parlar, pero ch' egli erano lontan dalli Romani autori della loro liberta, & à loro lato haueuano adherente vno signore grãdissimo. ilqual vetaua vfare li beneficii del popolo Romano, impero che essi non haueuano libera la voce, come che liberi non fusseno, & ch' hora sotto fidanza & presidio delli legati Romani, liquali quiui erano si doleuano piu tosto, che non parlauano, & se li Romani non prouedesseno alcuna cosa, per laquale la paura se menomasse alli greci, liquali habitauano in Macedonia, & la audacia à Philippo in vano lui vinto, & se liberati diceano. Hauendo li primi lieuemete mitigata l'ira del Re, dissero le predette parole acerbamente addimandandoli che ello perdonasse loro se cosi per la lor liberta parlauano, & ch'egli posta giu l'acertita della signoria s'auezzasse ad esser compagno & amico, & imitalle il popolo Romano, ilquale per piu gratia & amore, che per paura si voleua congiungere li compagni. A scoltati adunque quelli di Theffaglia, li Perthebit addimãdarono che Connocondito, ilquale Philippo hauea nominato Ollimpiade, dicendo che Perthebia era stato, à loro fusse restituito. Et questa medesima dimanda era di Malea & di Hericinio. Li Athamani ridomandauano la liberta & Arheneo & Paneneo loro castelli.

¶ Come Philippo Re respose alle accuse fatte di lui dauanti alli legati Romani da quelli di Theffaglia & delli altri popoli Greci. Ca. pitolo. XVIII.

Philippo accio che piu tosto forma di accusatore che di accusato predesse, vdi te queste cose cosi cominciò à parlare. Et primamente filamentò che Menelaidè in Dolopia, laquale del regno suo era stata, esserli per forza d'arme stata tolta da quelli di Theffaglia, & anchora Petra in Peria dalli detti Theffalici dalli Perthebit era stata presa, ma senza dubbio Xinia terra delli Eoli, essi à lui donata l'haueuano, & Paracheloida, laquale sotto di Athamania era, da niuna ragione della formula de Theffalici essere fatta. ma le colpe, lequali à lui erano apposte delli aguati posti alli legati, & dalli porti marini da lui vsati ò deserti, l'una di queste era cosa da ridere, se non il redere ragione, cio è quali porti gli mercadanti, ò li marinari si cerchino. al' altra disse loro essere de costumi simili à fanciulli, che per coranti anni non haueano mai cessato di madare legati, hora all'imperatori Romani, hora à Roma al senato à rapportare peccati di lui, ma quale mai di questi pure con parole fu violato? & di quello che l' si diceua essere stati vna volta mesi aguati à quelli che andauano à Quintio, niuna cosa di quelle, che à loro aduenisse non si agiunge. Seguendo appresso queste essere colpe poste da loro, liquali vanno cercando quale cose falsamente oppongono, quãdo niuna cosa vera è non da opporre, hanno, & che insolentemente & immodicamente quelli de Theffaglia vsauano la indulgentia del popolo Romano, & si come huomini che hauesseno hauuta lungissima sete, desiderosamente prendeano la liberta, & cosi in maniera de serui oltra la loro speranza, subitamente fatti liberi se esperimẽtauano in contrarieta & con vitii de signori la voce & la lingua. Appresso questo da ira trasportato, aggiũse che anchora il sole non era tramontato à tutti gli dii. questa parola non preseno Theffalici solamente contra à loro minaccie vilemente essere detta, ma anchora li Romani. & essendo per questa voce vno fremito leuato nel cõfiglio, & appresso riposato, respose appo alli legati delli Perthebit & delli Athamani quella medesima bisogna delle citra che coloro addimãdauano era con quella vna à chi

chi risposto haueua, & che Accilio consulo, & li Romani allhora, ch'essi erano lo to inimici dare le haueuano. & che se coloro, che questo dono li haueuano donato, il voleffeno ritorre, Capeua che li bisognarebbe cedere, ma se da partire si fusse dal miglior & piu fedele amico nella gratia, delli piu lieui & inutili compagni di cio essi gli farebbero ingiuria, ne che di niuna cosa era meno diuturna la gratia che della liberta, & massimamēte apo coloro ch' ma le vñdo q̄lla sono disposti à corróperla.

¶ Come li legati Romani sopra le predette questione giudicarono. Cap. XIX.

Conosciute q̄ste cose dalli legati, essi pronūciarono che li piaceua, ch' la gente delli Macedoni se trahesse delle dette città, & che'l regno di Macedonia si finisse nell'i suoi antiq̄ termini, delle ingiurie, del le quali essi dal'una parte & dall'altra fatte doleuano, in che maniera infra quella gente, & li Macedoni dicio si disputi, era da cōstituire la formula della ragione di mādare cio ad essecutione. Appresso questo essendo il Re grauemente di cio offeso à conoscere delle città di Thracia andarono li legati à Thessalōica, & quivi li legati del Re Eumene disseuo che se li Romani voleua, noch Eno & Maronea fussero libere, essi non voleuano per vergogna dir cosa alcuna piu auanti, se non amonire il Re, accio che loro nõ solamente in parole libere lasciasse, ne il suo guidardone lasciasseo perdere & prendere ad altrui, ma se minore cura sia delle città poste in Thracia essere molto piu vero, che le cose che sotto Antiochio furono guidardoni della guerra Eumene li habbia piu tosto che Philippo, ò per merit di Attalo suo padre per la guerra contra ad esso Phillippo operata, ò per li suoi, pche nella guerra di Antiochio per terra & per mare in tutte le fatiche & pericoli fu presente. Oltre questo diceuano in questa cosa lui hauere in pregiudicio de dieci legati, li q̄li hauendo dato Cherfonneso & Lisimachia senza dubbio hauere anchora dato Eno & Maronea, le quali essendo propinquisime alla detta regione, si come appendici di maggior dono erano, e per quale merito operato nel popolo Roma-

no Philippo, ò per quale ragione d'imperio, conciosia ch'essi siano così istano dal le fini del regno suo, egli habbia nelle dette città messe le gente sue, accio sapere cōmādasheno che li Maronitani fussero chiamati da color ogni cosa & del stato dila città piu certamente saprebbono. Chiamati adūque li legati delli Maronitani, disseuo non solamente in vno luogo essere la gente del Re, si come nelle altre città, ma i piu insieme, & Maronea essere piena de Macedoni, & così la gente del Re signoraggiua li senatori, & à costoro soli era lecito di parlare & in senato & in parlamenti, & essi li honori tutti prender & donar altrui era lecito, & ogni altra ottima cosa, alliquali la cura della liberta ò delle leggi appartenesse, ò fare li sbanditi delle città stare in esilio, ò far stare in silenzio li dishonorati & li pregioni di noceuoli. Anchora della ragione delli loro confini aggiunsero alquante parole dicēdo che. Q. Fabio Labone quādo in quella regione fu, haueua le fini dirizzate à Philippo la sua reale antiqua via, la quale sotto Parorea di Thracia, nõ mai verso il mare concedute s'era piegata, per la quale li capi & le città delli Maronitani abbracciaste. A rispōdere à queste cose prese Philippo vna via assai lontana à quella che dauanti haueua tenuta à rispōdere contra quelli di Thessaglia & li Perrenii, & disse à me non è alcuna questione con li Maronitani ne con Eumene, ma gia con voi me la pare hauere ò Romani da qualio mi accorgio gia è assai, niuna ragione uole cosa hauere potuta impetrare. io giudicaua essere giusta cosa cō le città Macedoniche, le quali da me s'erano nel tēpo delle indurie ribellate, essermi rendute, nõ perche grande accrescimēto al mio regno quelle fussero, pero che picciole terre sono, & poste nell'i estremi fini di suo regno, ma perche molto apparteneuano à rontenere li altri Macedoni, & queste mi furono negate. Essendomi stato cōmādato dal consulo. M. Accilio nella guerra Erola, che io assediaste & cōbatteste Lamia, & essendomi quiui lungamēte affaticato, & cō opere & con battaglie, & essendo gia passate con le mie forze le mura il consulo dalla

gia presa citta mi riuocò, & costrinsemi da quella riuocare indietro le mie coppie del le genti à cōsolatione di questa ingiuria mi fu conceduto che io riceuesi terre castelli piu tosto che citta. Di Thessaglia & de Perthebia & di Athamania, le quali voi ò Quinto Cecilio pochi di egli mi toglieste, & senza dubbio poco auanti li legati di Eumene col piacere delli dii predeuano quelle che state erano di Antiocho, & giudicaste piu diritta cosa essere quelle Eumene hauere che io laqual cosa lo giudico essere altrimenti, perche Eumene nò solamete se li Roma ni non hauesseno vinto, ma se essi non hauesseno fatta la guerra, non poteua stare nel regno suo, & così egli ha il merito vostro & non voi il suo. ma il mio regno era da ogni pericolo lontano, & proferendo mi egli di sua propria volonta trecento talenti & cinquanta nauì coperte, & tutte le citta di Grecia che io auanti hauesse tenute in merito della compagnia, se io suo compagno uolesi essere stato, quella compagnia refusa, & me auanti che Marco Accio in Grecia uenisse, inimico di lui opposi, & insieme col consulo parte della guerra operai dlla ch'egli me impose, & al seguente consulo Lucio Scipione hauendo egli statuto di menare il suo esercito ad Helle spondo non solamete per lo regno nostro li diede la via, ma fece anchora le vie guardare, & rifecè li ponti, & diede le cose necessarie all'esercito, & non solamente per Macedonia, ma anchora per Thracia, doue intra l'altre cose era anchora da prestare pace alli Barbari. Per questo mio studio verso di voi per non dir merito, bisognaua egli ò Romani amphicare & accrestere il regno mio con la nostra munificentia, ò quello che io hauessi per mia ragione, ò vostro beneficio torlomi laqual cosa voi hoera fare. Le citta di Macedonia, lequali voi cōstitate esser state dal regno mio, voi nò me le restituite. Eumene è uento à spogliar me sì come io fusse Antiocho, & come alli diu pface, per lo decreto delli dieci legati vergognosissima calonia di pecunia mi propone, lo quale decreto massimamete si puo & reprendere & cacciare indietro, perciò che in esso & disertissimamente & plenis-

simamente è scritto che ad Eumene sia dato Chersonneso & Lisimachia, & doue è finalmente questo scritto che Eno & Maronea & le citta di Thracia siano sue. quello ch'egli non fu ardito di dimandare à coloro, otterà egli da voi, si come da loro l'hauesse imperrato? Ditemi in qual numero uoleti voi che lo sia apo voi? & se uostro proponimero è di trattarmi ò di perseguirmi come inimico, andate auanti, si còe voi hauete incominciato à fare, ma se alcuno rispetto di me hauete, si come di Re compagno & amico, io vi preigo che voi nò mi giudicete degno di tanta ingiuria.

¶ Quello che li legati Romani deliberasseno sopra la detta questione tra il Re Philippo & il Re Eumene. Capitulo. XX.

Mosse alquanto l'oratione del Re li legati Romani, in maniera che con mezzana risposta la bisogna sospenseno, dicendo che se per decreto delli dieci legati furono date le predette citta ad Eumene, ch'essi niente ne mutauano, & se Philippo quelle per battaglia hauesse prese ch'egli in luogo di premio dellavittoria per ragione di guerra le hauesse, & se miuna di queste cose fusse, il conoscere di questa bisogna piaceua à loro ch' al senato si seruasse, & accio che ogni cosa stesse intera, giudicauano che le genti, lequali à guardia di quelle citta fussero, sene trahesseno. Queste cose massimamente alienarono l'animo di Philippo dalli Romani in guisa che nò da Perseo suo figliuolo nuoue ragioni della guerra essere molta. ma per le predette cose si puo vedere quella esserli stata lasciata dal padre.

¶ Come Lucio Madio pretore tornato di Spagna entro Ouante in Roma, & d'alcuno mouimento seruile che fu questo anno in Roma. Capitulo. XXI.

Nuna suspitione era i Roma della guerra Macedonia, quando Lucio Manlio proconsulo torno d'Hispania, il quale dimandante il triumpho al Senato nel tempio di Bellona, ilquale faceua impetrabile la grandezza delle cose da lui operate, ma lo essemplo li contrastaua, pero che così secondo il costume de maggiori era comparato, ch' aluano, ilquale non hauesse esser

cito menato triumphasse, saluo se la provincia domata ò pacificata hauesse al successore assegnata, non per tanto li fu mezzano honore cōceduto, cio è ch'egli Quante entrasse nella città, nella quale entrando porto dauanti à se cinquantadue corone d'oro, & oltra questo cetotrentaduo pondi d'oro & trecetosecedi d'argēto, & pronunciò il senato, che Quinto Fabio questore apportaua cinquemila pondi d'argēto, & ottatà d'oro, & ch'egli q̄lli nell'erario metterebbe. Grandissimo mouimento Seruile fu questo anno in Puglia, & Lucio Posthumio pretore hauea Tarāto in provincia. Questi rigidamente mādò ad essercutione la questione delle congiurationi delli pastori, liquali haueuano le vie & gli pascoli publici con ladronazzi molestati, & cōdāno intorno di settemila huomini, de quali molti sene fuggirono, & molti ne furono con pene debite puniti. Li consuli lungamēte retenuti nella città per scriuere le genti d'arme alla fine n'andarono nelle loro provincie.

¶ Come Cornelio Calphurnio & Lucio Quintio pretori in Spagna con duo loro esserciti sconfitti, liquali poi ritornati scono alli inimici hebbero vittoria. C. XXII.

¶ Vesto medesimo anno Cornelio Calphurnio & Lucio Quintio pretori in Hispania hauēdo nella prima maniera menati delli luoghi doue venato haueuano, li loro esserciti, & quelli congiūti in Breturia, & andati in Carpetania la doue era il campo di inimici, con comune animo & consiglio la bisogna operarono non di luoghi da Tolero & Dipnone cittadacque intra quelli ch'andauano raccogliendo le cose necessarie per l'essercito de Romani & de inimici battaglia, alliquali mētre che ciascuo porto soccorso à poco à poco tutta la coppia delle genti fu nella battaglia menata. In quella tumultuaria battaglia fu la aiuto alli inimici, & il luogo & la maniera del combattere. Furono adunque li duo esserciti de Romani rotti & cacciati nel campo loro. li inimici non perseguitarono piu li percossi & li pretori Romani, accio che'l di seguente non fussono combattuti nel campo loro, nel silenzio della prosima notte

con tacito segno ne menarono l'essercito, nel prio fare del delli Spagnuoli cò le schiere ordinate veneno alli steccati del campo de Romani, & entrandoui dentro & trouandolo voto oltra la speranza loro, quelle cose che nella notturna trepidatione n'erano state lasciare abattertero & guastarono, & retornati nel campo loro, quui pochi di dimorarono quieti delli Romani & delli compagni tra nella battaglia & nella fuga furono morti intorno di cinquemila huomini, delle spoglie de q̄lli inimici s'arimarono, & q̄ndi departitisi ne andarono al fiume Tago. In questo mezzo li Romani pretori misseno ogni sollicitudine & tutto il tempo consumarono in raunare delle città de compagni loro di Hispania ogni ausilio, & ricōfortare li animi de cauallieri della paura dell'aduersa battaglia, doue à loro parue hauere assai di forze, & gia li cauallieri medesimi p purgare la vergogna addimandauano d'andare alli inimici. Partitisi adunque di la doue erano dieci miglia vicino al fiume Tago poseno il campo loro. Quindi nella terza vigilia leuate le bandiere cō quadrata schiera nel principio del di peruēnero alla ripa di Tago oltra al fiume sopra vno colle era il campo di inimici. Incontinente in duo luoghi, nequali il fiume scopria di poterli passare dalla destra Calphurnio, & dalla sinistra Quintio menarono li loro esserciti oltra al fiume adossati li inimici in pace, & merauigliandosi del subito aduenimēto de Romani, preseno consiglio che tumulto potesseno mettere nell'inimici trepidati in esso trappassare del fiume. In q̄sto mezzo li Ro. hauēdo trappassati tutti li loro ipedimēti, & q̄lli raunati in vno luogo, pch gia vedeano mouere li inimici, ne spatio era à loro à potere fortificare il capo loro ordinarono le loro schiere. Nel mezzo fu locata la quinta legione di Calphurnio, & la ottaua di Quintio, q̄sta era la forza di tutto l'essercito, essi haueuano li capi aperti infino al capo di inimici & liberi della paura delli aguati. Li Spagnuoli poi ch' nella ripa citeriore vldzo due schiere de Ro. accio pria ch' insieme costringere & ordinare si potesseno à loro soprauenesse no subiramēte diffusi uscirono del campo

loro & corredo andò alla battaglia, quale fu nel principio atroce & fiera. & gli Spagnuoli per la riceuuta vittoria erano feroci. & li Romani cauallieri per la non vsata vergogna che haueano, erano alprissimamente accesi. In mezzo le schiere combatteuano due fortissime legioni, le quali consiòsia che li nimici vedesseno le quelle altrimèzinò poter del luogo rimouere propofoeno di combattere col cuncto, molti insieme rauanati essendo piu in quãita & piu spessi quelli, ch'erão nella mezzana schiera sospingèdo costringeuaano. Ma poi che Calphurnio pretore vide la schiera in grã de pericolo affaticarsi, subiramente mandò Quintilio Varro & Iuuentio Calua ambiduo legati à ciascuna delle legioni à cõfortare & inanimare quelli, che nelle legioni erano, che in essi era ogni speranza di douere vincere, & di retenerne Spagna, & se essi del luogo doue erano, dando luogo allinimici dispartisseno non aspettassero, che alcuno del presente essercito non sola mète Italia, mala ripa del fiume Tago mai non vederiano, & egli cõ li cauallieri delle due legioe alquãto d'intorno menati nella moltitudine dellinimici, laqle insieme costregea la mezzana schiera dalato corso. Quintio cõ li suoi cauallieri assali l'altro lato de nimici, ma molto piu aspramente cõbatteuano li cauallieri Calphurnii, & il pretore auãti li altri, pero ch'esso prima che alcũo altro hauea li nimici feriti, & si era in mezzo di loro mescolato che appena da quale parte si fusse si poteua conoscere, & gli cauallieri del pretore con esimia virtu & appisso li cauallieri li pedoni furono accesi alla battaglia. Vergogna mosse li primi cõturlioni, liquali intra le lance & ferri di nimiciuideno il pretore, & perciò ciascuno per se medesimo cominciò à costringere le bandiere, si che auanti se facesseno con le bandiere, & prestamente seguisseno li cauallieri. rinouasi da tutti il rumore & fasti da loro vno empito come disopra fatto s'era non altrimenti che à modo d'uno fiume discorrono & abbattono & rōpano li percossi, ne possono se medesimi sostenere correndo l'uno appresso l'altro. ma cominciati li Spagnuoli à fuggirsi nel campo loro li Ro-

mani cauallieri li seguitarono & mescolati nella turba di nimici trappassarono dentro allo steccato desiniimici, doue da quelli ch'erano stati lasciati in guardia del campo essèdo ristorata la battaglia furono costretti li Romani descèdere delli caualli loro & combattere. Combattendo costoro, soprauenne la legione quinta, & appresso dila ogni altra gente, ciascuno secondo ch'egli poteua sopraggiungeua, & sparti per tutto il cãpo andauano vccidendo li Spagnuoli, ne piu di quatro mila huomini quindi fuggirono, & intorno di tremila che le arme haueuano retenute preseno vno monte, il quale quial era vicino, & mille che quasi disarmati erano sparti in qua & in la per li campi si fuggirono egli erano stati oltra à trètacinq; migliaia de inimici, delliqli costipicciola quãita quale è detta di quellabataglia auanzauano, & furono prese cento trentatre bandiere, delli Romani & de cõpagni poco piu di seicento, & delli prouinciali ch' à loro in aiuto erano intorno di cõtocinquanta furono uccisi, & perduti cinq; tribù de cauallieri, & pochi cauallieri Romani alla sanguinosa battaglia & vittoria secano allegrezza. Egli dimoraro nel campo di nimici, perche spatio non haueuano hauuro da sforzare li loro. il di seguente i publico parlamèto furono tutti laudati & cõmendati & à loro doni donati da Calphurnio, & pronuciò, che per l'opera de cauallieri phalerati erano massimamète li nimici stati rotti & cacciati, & preso il campo loro & sconfitto. Quintio l'altro pretore dono alli suoi cauallieri chatelli & sapogne, & à molti delli cõturlioni di ciascuno essercito furono donati doni, massimamente à qli ch' la mezzana schiera haueano tenuta.

Come ambiduo li cõsuli, liquali erano andati in Liguria operasseno. Ca. XXXII.

Gli cõsuli hauendo scritta la gente ch' da scriuere era, & compiute l'altre cose, lequale erano da fare in Roma menarono gli loro esserciti nella prouincia di Liguria. Sempronio partitosi da Pisa & andato nella Liguria Appuana guastando li cãpi & ardendo le loro ville & le castella prese, & aperse il salto infino al fiume chiamata Mera, & al porto de Luni li nimici preseno

seno il monte, il quale era stato antiqua sedea delli loro maggiori, & quindi supchiarata la malugita del luogo dalli Romani cō battaglia loro ne caccharono & Apio Claudio l'altro consulo, la felcità & la virtu del suo cōpagno equiperò nelli Liguri inganti con alquante prospere battaglie, & oltra à questo sei di loro terre haueua combattuto, & insieme p̄ se molti migliaia di huomini, & con le secure haueua morti quarantatre, liquali erano stati auctori della guerra.

¶ Come Apio Claudio consulo tornò à Roma & tenne le comitie, nellequali dopolunga questione de molti addimandati furono nuouo consuli & pretori creati. Capitolo. XXIIII.

Gli il tempo richiedea le comitie, & pertanto Apio Claudio alquale il tenere le comitie in sorte era venuto prima à Roma che Sempronio, pero che Publio Claudio suo fratello addimandaua il consolato, & haueua insieme addimandatori Patritii Lucio Emilio, Quinto Fabio Serrano, & Sulpitio Galba, liquali erāo antiqui cādidiati, & pero che da ciò erano stati cacciati ne erano piu debiti, pero che dall'honore era prima negato à radomandare, & anchora perche piu che vno de patritii nō era lecito di creare, era piu stretta la petitione di quattro addimandanti. Et anchora huomini plebei gratiosi dimandauano il consolato, Lucio Portio Quinto Terentio Culleo Cneo Bebio Tamphilo. Et q̄sti alcuna volta erano stati indrieto cacciati con speranza di douere finalmete qualche volta ottenere lo indugiato honore. Claudio intra tutti li altri era vno nobile candidato. La oppentione delli huomini senza dubbio si dirizzaua à Quinto Fabio Laebeone, & i Lucio Portio Licinio, ma Claudio consulo senz'alitiori insieme col fratello per tutta la corte andò discorrendo cridanti li suoi aduersari, & la maggior parte del senato ch'egli si douea ricordar se priu ma essere consulo del popolo Romano che fratello di Publio Claudio, & perche egli sedendo per tribunale, ouero arbitro, ouero tacito regardatore delle comitie si mostrasse, non per tato dallo effuso suo

studio si potè contenere, & essendo grandissime contentione delli tribuni della plebe, iūgli chi incontra al consulo & chi per suo studio combatteuano. Le comitie furono alquante volte turbate infino à tato che alla fine Apio vinse che Fabio madato indrieto. P. Claudio suo fratello app̄ffo se al cōsularato trahesse. Creato adunque fu Publio Claudio Pulchro oltra alla speranza sua & di tutti gli altri. Lucio Portio Licinio tenne il suo luogo, pero che con temperati studii, & non nella maniera che di Claudio fu tra la plebe questionato. App̄ffo questo furono tenute le comitie de pretori, & creati. C. Decimo Flauio Publio Sempronio Varro, Publio Cornelio Cethego, Quinto Neuo Matho, Cajo Sempronio Varro. Queste cose quello anno, nelquale furono consuli Apio Claudio & Marco Sempronio furono in Roma & in fatti militari operate.

¶ Come li legati madati da Roma ad esaminar le questioni tra Philippo & Eumene tornarono à Roma, & altri legati furono in loro luogo mandati à determinare le questioni, lequali erano intra li Achei & li Lacedemoni. Capitolo. XXV.

In principio del anno che Publio Claudio & Lucio Portio furono fatti consuli Quinto Cecilio & Marco Bebio & Tito Sempronio, liquali à dispartire le questioni, lequali erano intra il Re Philippo & Eumene, & quelli de Thessaglia erano stati madati renūciarono le loro legationi & introdusseno anchora in senato li legati delli predetti Re & delle citta, & quivi quelle medesime cose furono iterate, lequali in Grecia apo li legati erāo state dette. Appresso questo lipadri vn'altra nuoua legatione in Macedōia & in Grecia deputarono, della quale fu p̄cipe Apio Claudio à vedere, se le citta fusseno redute all' Rhodiensi à quelli di Thessaglia & alli Perthebii. A q̄sti medesimi fu cōmadato che da Eno & da Maronea le genti, che à guardia v'erano, fusseno tratte, & ogni marina contrada di Thracia fusse da Philippo & dalli Macedoni liberata, & anchora fu à costoro cōmadato, ch'essi andasseno in Peloponneso, donde la legatione prima s'era departita,

hauẽdolo lasciato in piu incerto stato d'ogni cosa che se venuta nõvi fusse. pero che oltra all'altre cose anchora senza alcuna re sposta erano stati licentiatì, ne era à loro addimãdandolo essi, stato dato il cõfiglio delli Achei, dellaqual cosa lamentandosi grauemente Quinto Cecilio & li Lacedemoni insieme lamentandosi che le mura delle loro citta erano state abbattute, & la plebe di quelle n'era stata menata i Achaia, & venduta, & erano à loro state tolte le leggi di Ligurgo, per lequale infino à quel di s'era la citta conseruata. Li Achei delnegato consiglio masfimamete se scusauano recitando vna loro legge, laquale vetaua che publico consiglio nõ si cõmandasse se cio nõ fusse per cagione di guerra, ò di pace, ò quando li legati con lettere con scritture ò cõmandameti dal senato venisseno. Questa scusa accio che nel tempo auenire non fusse, mostro il senato à costoro doue re essere cura, ch'li legati Romani sempre fusse fatta potesta de potere hauere il consiglio della gente, si come à loro quate volte voleuano era dal senato conceduto.

¶ Come Philippo Re saputa la venuta de noui legati fece torre & robare, & uccidere molti in Eno & Maronea. **Capitolo. XXVI.**

Licentiate le predette legationi dal senato di Philippo Re fu da gli suoi fatto piu certo che à lui conueniuua partire delle predette citta, & di quelle trare le gẽti, lequali à guardia teneua. offeso da tutte queste cose la ira sopra li Maronitani verso, & comandò ad Onomasto, ilquale era prefetto di tutta la contrada marina, ch'egli uccidesse li prencipi della parte contraria. Quello per vno della gente del Re ilquale haueua nome Cassandro che lungamente dimorato era i Maronea, di notte misse li Thracii nella citta, ilquale così come se per battaglia preso lo haueffeno uccisione di huomini in essa fece.

¶ Come dalli Maronei & il Re Philippo fu dauanti li legati Romani delle predette cose disputato. **Capitolo. XXVII.**

Essendo le predette cose rapportate alli legati Romani, & lamentandosi li Ma

ronitani di cio ch'crudelmete era stato uolto di loro non noceuoli adoperato, & così superbamente incontro al popol Romano fatto, & che coloro, alliquali il senato haueua giudicato che libera fusse renduta, questi medesimi, si come inimici, erano stati tagliati, respuose il Re Philippo à se niuna di queste cose appartenere, & che per diuisione & discordia, laquale era intra loro essi haueuano combattuto trahendo alcuni la citta ad Eumene, & alcuni à lui. laqual cosa essi legati potrebbeno sapere facilmente, & de cio comandasseno li Maronitani medesimi non dubitãdo esso che essendo tutti li Maronitani da paura percossi per la riceuuta uccisione, che alcuno non ardirebbe di dire contro di lui alcuna cosa. Apio legato negò ch' della predette cosa soprauenuta fusse si cõe di dubbia da dimãdare, & pero se egli uolesse da se la colpa rimouere mandasse Onomasto & Cassandro à Roma, per liquali la cosa essere stata fatta si diceua, accio che'l senato potesse quelli esaminare. Primieramente perterbo il Re intanto questa voce che all'appariua niuno colore esserli nel viso rimasto. Appresso finalmente raccolto l'animo disse, ch' se stessi così uolessero, ch'egli mandarebbe Cassandro à Roma, ilquale in Maronea era stato, ma ad Onomasto, che appartenueua queste cose, ilquale non solamente in Maronea, ma anchora nella prouincia ne in nel regno era stato & per dõ uia piu tosto lo Re ad Onomasto, pero che piu honorabile suo amico era, & poi piu teneua ch' lui fusse dimostratore di quello che fatto haueua, pero che con lui haueua di cio ragionato, & lui de molte cose fatte così haueua fatto consapeuole & ministro. Cassandro anchora mandati, liquali il mare per Epiro lo conduceffeno, accio che da niuna parte lo giudicio della predetta cosa non si manifestasse, si crede che con ueneno fusse morto. Et li legati dal parlamento di Philippo così si partirono dicẽdo niuna cosa delle predette piacere, & Philippo non dubitando che rebellare li conuenia dalli Romani, pero che anchora le sue forze non erano tante che à lui pareffe à cio bastare. hauẽdo statuito per interporre di

moranza alle cose di mandare Demetrio suo figliuolo minore à Roma è purgare & insieme mēte li predetti peccati, & à hu millare l'ira del senato, credendo assai bene che esso anchora giouene, ilqual à Roma era stato ostaggio hauendo dato essem pio della regale progenie douesse alcuna cosa potere operare. Egli in questo mezzo sotto colore di dare aiuto à quelli di Bisantio, andò à mettere paura alli reguli delli Thracii, & percosselli con battaglia & preso Amadoco loro duca se ritorno in Macedonia, hauendo mandato à sollecitare gli Barbari, liquali habitauano sopra il fiume Histro, di douere in Italia trascortendo passare.

¶ Come dauanti alli legati Romani fu saputo, & disputato tra li Macedoni & gli Achei. Capitulo. XXVIII.

IN Peloponneso era aspettata la venuta delli legati Romani, alli quali era stato comandato cio, che di Macedonia andassero in Achaia incontro alliquali accio che no in Achaia incontro alliquali accio che apparcchciati li consigli hauesino. Licortia, ilquale era allhora pretore delli Achei comando, & rauno vno consiglio, nelquale fu tenuto parlamento delli Lacedemonii, liquali di inimici loro erano fatti accusatori, & che pericolo era, che essino fuseno piu da temere vinti, che essi non erano stati combattēdo, pero che nella guerra gli Achei si come compagni de Romani erano stati vñati, allhora li Romani medesimi erāo piu diritti alli Lacedemoni ch' alli Achei, nelquale consiglio Areo & anchora Alcibiade ambiduo sbāditi per loro beneficio restituiti haueano incontro alla gente Achea la legatione de Romani riceuuta, & si infesta oratione haueuano cōtrō à loro vñata, che piu tosto cacciati della citra che restituiti apparivano. Fu adunque da ogni parte nel consiglio leuato vno rumore che'l pretore loro douesse dare sententia nominatamēte, & facendosi in qllo ogni cosa con ira, & non con consigli sūro no li predetti da ira condannati à pena capitale. Appresso à questo pochi giorni vñeno li Romani legati, alliquali fu il consiglio dato à Clitore i Arcadia. Et prima ch'essi alcuna cosa facesseno, entro grandissima

paura nelli Achei, & cominciarono à pensare, ch' mali & qual disputatiōe intra loro & gli Lacedemoni farebbe, pero che essi vedeuano con gli legati Romani Areo & Alcibiade, liquali nel prossimo consiglio fatto da loro haueuano à capitale supplicio condannati, ne alcuno ardiua à fare motto. Apio legato quelle cose, lequali gli Lacedemoni s'erano lamentati apo il senato, dispiacere al senato dimostrò, & primieramente le vccisioni fatte à confirmatione di loro, liquali à rispondere alle cose opposte erano stati conuocati da Philippomene & venuti à lui. Appresso questo poi che cosi erano nelli huomini incrudeliti, & la lor crudelta non cessasse in parte alcuna, essi haueuano abbattute le mura della nobilissima citra, & annullate le nobilissime leggi, & leuata via la clarissima dottrina di Ligurgo per tutte le gente del mondo. hauendo Apio detto qui queste cose, Licorta perche era pretore delli Achei, & perche era della setta de Philippomene, ilquale tutte queste cose haueua fatte à Lacedemonia così respuose.

¶ Oratione di Licorta pretore delli Achei dauanti alli legati Romani. Capitulo. XXIX.

A Pio Claudio egite à noi apo voi piu difficile la oratione, che poco auanti non fu à Roma apo il senato, pero che allhora haueuamo à rispondere alli Lacedemoni, liquali non accusauano, hora da voi medesimi siamo accusati, appresso alliquali noi habbiamo delle cose opposte à rispondere, allaquale iniquita di conditōe noi sottoentriamo con speranza che tu con animo di giudice ne ascolterai, posta giua la contēnuone, laquale poco auanti fecesti. to certo conciosia, che quelle cose, dellequali piu apo Quinto Cecilio, & poi à Roma li Lacedemoni si sono condoluiti, da te poco auanti raccontate non à te, ma à coloro apo te mi credeua rispondere. Voi apponeti che coloro, liquali chiamati da Philippomene à rispondere alle cose opposte, furono morti. questo peccato ò Romani non solamēte da voi da opporre era innanzi à noi, ma io arbitro che

Apo voi da opporsi non era da voi, & per che questo? perche gli vostri patii erano, che li Lacedemoni se astenessero dalle citra marine, liquali aspettato tempo & pte l'arme le citra delleqñi era à loro stato comandato che si astenessero cò empito noturno occuparono. Se Tito Quintio, se l'essercito Romano, si come dauanti era, fusse allhora stato in Peloponneso, quiui senza dubbio li presi & li oppressi si fareb beno fuggiti, ma còciosiacoñ che voi era uate lontani, oue altro se non à noi vostri còpagni, liquali dauanti à Ciphio darui aiuto, & liquali oppugnado noi Lacedemonia per simile cagione con voi haueuamo veduto se doueuamo fuggire. Per voi adu que giusta & pietosa guerra prendemo, la quale conciosiacosa che li altri li la vdino, non la possono reprèdere li Lacedemoni, li dii anchora questa guerra approuarono, liquali di quella ne diedero vittoria. in quale modo vègono anchora qñle cose, lequali sono state fatte seòdo la ragione di guerra, vengono hora in disputatione? dellequali non per rãto grãdissima parte à noi niète appartiene egli s'appartiene à noi che noi còuocamo à respòdere alle cose opposte coloro che haueano la moltitudine còmosa ad arme, & che haueano combattute le terre marine, & che quelle haueano abbattute, & che erano stati principio della uicisione fatta de prencipi, che qñliche furono chiamati venèdo nel capo nostro furono morti, egli appartiene à noi Areo & Alcibiade, liquali al presente, se alli dii pface, noi accusate. ne à noi appartiene se li sbanditi delli Lacedemoni, nel numero de quali qñti duo furono & allhora erano con noi, & che si haueuano eletto domicilio nelle terre marine, & credendo prima essere cerati in coloro, p le cui opere erano della loro citra priuati indegnandoli che in sicuro nò poteuano nel loro esilio inuechiare, sopra loro empito feceno. Li Lacedemoni adunque ucciseno gli Lacedemoni & nò gli Achei. ne bisogna à noi argometare se à ragione ò à torto sono stati morti, ma certamente queste cose appartengono bene à voi ò Achei, voi haurete tolte le antiquesime leggi è la dottrina di Ligurgo, voi ha

uere abbattuto le mura di Lacedemonia, ma quale di queste cose ne puo da costoro essere opposta? conciosiacosa che le mura dalli Lacedemoni, nò da Ligurgo, ma pochi anni dauanti à dissoluere la disciplina di Ligurgo furono fatte, pche li tirani di qñla à poco tempo feceno rocca in fortificamento di se medesimi, & non della citra, & se egli aduenisse che hoggi dallo'nferno Ligurgo qui ritornasse si rallegrarebbe della ruina di qñle mura, & direbbe se hora conoscere la sua citra & l'antiqua spartana. Voi o Lacedemoni non douei aspettare Philippomene, nelli Achei à disfare qñle, ma cò le vostre pprie mani disfate le doueuare, & quelle & ogni altro vostro vestigio di tirania, po ch qñle erão sozze & deformi uoci della vostra seruitù, & còciosiacosa ch senza mura in torno di ottoceto anni liberi & alcua volta anchora prencipi di Grecia siete stati dalle mura, si come da legami circòdati & legati p ceto anni seruite. Quello ch alle leggi di Ligurgo dauoi tolte via appartiene, dico ch nò io le antiche leggi alli Lacedemoni tolsi, leqñi essi nò haueano, si come à loro prima tolte dalli tirani, ma le nostre leggi à loro dèmo & nò consigliamo male alla citra quado del nostro consiglio la facemo, & à noi la mescolamo, accio che vno corpo & vno consiglio fusse tutto. Peloponneso io ho oppentione che se noi con altre leggi uiuessimo ò altre à costoro donate hauesimo allhora si potrebbero dolere & dimostrare ch iniqua ragione fusse & potrebbesi liberare. Io so ò A pio Claudio qñta oratione, laqñe ho usata infino ad hora, nò essere oratione appso de còpagnie di libere genti, ma veramente de serui disputanti apo li loro signori, pero che se qñla voce del báditor nò fu vana, per la quale commadasti innanzi à tutti li altri li Achei esser liberi, se li patii & la pace è ferma, & se la còpagnia & l'amicittia vguale te si offerua, pche non addimado io ò Romani qñlo che voi faceste quado Capua fu da voi pfa? voi à noi addimadati che cose li Achei habbino fatte alli Lacedemoni in guerravinti? & fingesi da noi esserne stati alquanti morti, & voi nò poteste cò la secure li senatori Campani? noi le mura di Lacedemonia

demonia abbaterò, voi non solamente le mura, ma la forma della città & delli campi toglieste via, ò Appio io sento che appresso li iniqui è bella cosa lo vguai patto per apparenzia & la precaria liberta appresso gli Romani e anchora lo' imperio, & benchè non bisogna, io non mi sdegno, ma prego solamente vi piaccia che intra li Romani & li Achei sia cura che gli nimici vostri & nostri apo voi non siano vguali, si come noi compagni, anzi anchora ch'essi non habbiano apo voi miglior ragione di noi, pero che noi facemmo ch'è noi essi fusseno parati, quando ad essi demmo le nostre leggi, & quando facemmo ch'essi fusseno del nostro concilio è poco alli vinti quello che assai è alli vincitori. piu addimandano li nimici, che non hanno li compagni. essi s'apparechiano di torre via quelle cose, le quali con giuramento de lettere intagliate nelle pietre, & in eterna memoria sante & sacrate sono con nostro spergiuo. Noi ò Romani in reuerentia vi habbiamo, & se così volete, anchora vi temiamo, ma piu habbiamo in reuerentia, & temiamo li diu immortali. Licorta fu vditò & con consentimento di gradissima parte di quelli, che nel consiglio erano, & tutti giudicarono lui haure parlato per la maestà dello suo magistrato in guisa che facilmente apparua, ch' mollemente operando appresso li Romani, la sua dignità non poteua tenere. Allhora Appio disse, se persuadere quato poteua alli Achei che mentre à loro era lecito ch'essi di loro propria volòta à far gratia incominciasse, accio che poco poi non la conuenisse à loro à forza & costretti fare. Questa voce fu da tutti con gemito ascoltata, ma entrato à lor paura del recusare le cose à loro comandate, questo solamente addimandarono che li Romani quello che à loro parasse delli Lacedemoni tasseno, ne strinresseno gli Achei à fare vano quello, che con religione giurando haueano statuito. Fu adunque allhora solamente leuata via la dannatione di Arto & di Alcibiade la qual poco auanti era stata fatta.

¶ Come li noui consuli & li pretori sortono le prouincie, & delli esserciti scelti & decretati à loro. Capitolo. XXX.

NEl principio di questo anno trattado si à Roma delle prouincie de pretori & delli consuli furono alli consuli decretati li Liguri, peroche in niuna altra parte era guerra, appresso alli pretori sortirono le prouincie à Caio Decimo Flauiò la urbana, à Publico Cornelio Cethego quella intra li cittadini & li forestieri, à P. Sèpronio Blesso Sicilia, à Quinto Nevio Matho Sardiagna, & che egli facesse inquisitione de venefici, à Lucio Terentio Varro la citeriore Spagna, à Publico Sempronio Lungo la Hispagna viteriore. De queste due prouincie quasi in questo medesimo tempo veneno legati Lucio Iuuentio Talta & T. Quintilio Varro, liquali hauendo al senato dimostrato quanto & quale battaglia fusse in Hispagna stata fatta addimandaro instemamente che per le cose così prosperamente operate alli diu immortali si facesse debiti honori, & che alli pretori fusse lecito di menare indrieto li loro esserciti. Supplicatione fu decretata alli diu duo giorni, del douere ritornare indrieto le legioni comandarono che la cosa intera se dicesse, quando se trattasse delli esserciti de consuli & de pretori. Pochi di appresso queste furono decretate à consuli due legioni nelli Liguri, lequali haueano hauute Appio Claudio & Marco Sèpronio. delli esserciti Spagnuoli vi grandissima contentione intra li noui pretori, & li amici dicoloro ch'erano assenti, cioè di Calphurnio & di Quintio. l'vna & l'altra bisogna era d'auanti alli tribuni della plebe tutti duo li consuli diceuano se intercedere il senatoconsulto se essi discernesseno che da ritornare li esserciti fusseno, & diceuano che se questa intercessione si facesse non sosterrebbero che verun'altra cosa se discernesse. Finalmente fu vinta la gratia delli assenti, & fu fatto vno senatoconsulto che li pretori scriuesse no quattromila pedoni Romani & quattroceto caualieri & cinquemila pedoni de compagni del nome latino, liquali & co in Hispagna menasseno, & con questi descriuesse no quattro legationi, nelliquali non fusseno piu che cinquemila pedoni trecento caualieri per ciascuna, lequali scritte licentasseno primiteramente coloro che li loro

stipèdii haueffeno seruiti, & appresso tutti coloro, le cui fortissime opèr Calphurnio & Quincio haueffeno nella guerra vsate.

¶ Come intra il senato & Quinto Fuluio per la pretoria fu grandissima questione hauuta, vltimamente nõ fu fatto pretore.

Capitolo.

XXXI.

Estendo quietata la predetta cõtentione delli esserciti di Hispagna, appresso q̄l la per la morte di C. Decimio ptore vn'altra ne nacque. Cn. Siccio, & Lucio Puppio, liquali erano stati edili l'anno prosimo passato, & Cornelio Valerio Flamèdia le, & Quinto Fuluio Flacco, Questo perche edile curule era designato senza la toga candida, ma con grandissima cõtentione da tutti la pretoria dimãdaua & questo naua con Flamèdiale, & poi che à lui primamente essere vguale, & anchora superare nella detta questione li parue, parte delli tribuni della plebe nego essere ragioneuole che quella hauer douesse, peroche hauer insieme vno duo magistrati, & specialmente la edilita curule nõ gli potrebbe pigliare, ne essercitare. parte delli tribuni iudicauano essere dritta cosa per le leggi assoluere & licentiar il popolo, che cui vollesse gli fusse lecito di creare ptore. Lucio Portio consulo disse, se primieramente in quella sententia essere, ne che il nome suo non si prendesse, appresso accio che questo medesimo cõ autorita del senato facesse, disse, che cõuocati li padri cio à loro reportarebbe, che ne con alcuna ragione ne con essempio tolerabile à libera citta, colui che fusse edile curule designato, douesse addimandare chela pretoria li fusse data siluose non apparisse loro altro in animo hauer. Li padri per leggi giudicarono che le comitie se tenessino, accio che L. Portio consulo di cio con Quinto Fuluio operasse facendo il consulo per senatoconsulto accio che impedimento non fusse che nõ si potesseno tenere le comitie à substituire pretore in luogo di Caio Decimio al cõsulo trattante per senatoconsulto così li respõse, se niuna cosa fare che non fusse lecita, & con mezzana risposta hauea fatta speranza à quelli che à volõta la risposta interpretauano di dare luogo allavittoria de padri,

che in le comitie piu asperamete che dauanti nõ addimandaua, gridado incolpaua che à lui era tolto dal cõsulo & dal senato il beneficio del popolo Romano, & ch' inuidia era hauuta à lui del doppio honore, siccome nõ apparète di cio degno & come pretore designato fusse così incõtinentemente creciarebbe la edilita. Il cõsulo veggendo crecere la ptinacia dello addimandate, & piu il fauore del popolo in lui inclinarsi, lasciaret le comitie conuoco il senato, ilqual tutti dichiararono peroche l'autorita de padri niuna cosa haueua mosso Flacco, che Flacco haueffe col popolo à fare, & conuocato il parlamento, & hauendo il consulo le predette cose preposte, niente pero della sententia si mosse Flacco, ma rende gratie al popolo Romano, che nõ con tanto studio quãte volse gliera stata fatta potesta di dichiarare la sua volonta, hauea lui voluto fare pretore, & pero nõ gliera in animo di volere abbandonare li studii & le sollicitudini de suoi cittadini. Questa voce così ostinata tanto fauore accese, che egli senza dubbio pretore sarebbe stato, se il consulo il nome prendere volesse. Grandissima questione fu intra li tribuni medesimi & il consulo, infino à tanto che il cõsulo hebbe il senato, & fu decretato che p substituire il ptore le comitie p leggenõ si facesseno, accio che la pertinacia de Quinto Flacco, & li maluagi studii delli huomini non impedisseno, & che il senato giudicaua che assai poterano, & che P. Cornelio tenesse l'vna & l'altra iurisdittione, cio è la vrbana & peregrina, & facesse li giuochi ad Apollo.

¶ Come le comitie furono tenute à creare censori, & molte laudi di Marco Carone.

Capitolo. XXXII.

Molte vie le predette comitie per prudètia & per virtù del senato altre ne seguitarono di maggior questione, pero ch' de maggiore cosa furono, & tra piu huomini & piu notabili addimandauano con somma cõtentione la celsura. L. Va. Flac. P. & L. Sc. Cn. Man. Volso. Fu. Pur. & q̄tti erano tutti patriti, plebei anchora addimandauano. M. Por. Catone. M. Fuluio piu noble Tiberio & M. Sèpronto Lugo & Turditano, ma à tutti li patriti & plebei di nõ

bilissime famiglie Marco Cato era d'auā-
 ti. In questo huomo tanta forza d'animo &
 d'ingegno fu che in qualunque luogo na-
 to fusse esso medesimo pare a l'hauesse fat-
 to la fortuna niuna arte in operare cosa pu-
 blica ò priuata m'āco à lui & parimēte sen-
 tiva & valeua nelle cose vrbane & nelle ru-
 sticane & alli sommi honori, alcuni la scien-
 tia iuridica, alcuni altri la eloquentia, alcu-
 ni altri la militare gloria produsse. A costui
 fu si parimente conueniente lo' ngegno à
 tutte le cose, che harebbe detto lui esser na-
 to à quella cosa qualunque gli fusse q̄l-
 la che egli hauesse fatta nelle guerre, & nel-
 le battaglie hebbe fortissima mano, & era
 per molte clare battaglie glorioso. Que-
 sto medesimo poi che alli grandi honori
 peruēne, fu sommo imperatore, & se da co-
 stui tra opera perrinente à pace dimandau-
 i cōsiglio li trouau i saplētissimo, & se in ope-
 ra, laquale fusse da orare era eloquētismo,
 ne questa gratia della lingua solamēte lui vi-
 uendo uisse, quasi niuno dimostrarēto di
 eloquētia doppo lui remanesse, anzi viue
 & viuera la eloquētia sua delle scritture sa-
 erate. Oratione d'ogni generatione & per
 se molte, & per altri, & contra altri non sola-
 mēte accusando, ma anchora nelle cose op-
 poste respōdendo li accusatori fatigo le si-
 mulate inimicitie molto l'essercitauo & es-
 so essercito lor, ne facilmēte potressi dire, se
 piu hauesse ò lui p̄muto la nobilita ò egli
 cōmossa & dānata la nobilita, & senza dub-
 bio egli fu d'aspro animo, & di lingua acer-
 ba, & senza modo libera, & fu d'animo nō
 vinto da cupidita & de rigida innocentia,
 despreciatore di gratie, moderatissimo in
 ricchezze, patlēte nelle fatiche & nelli pe-
 ricoli, intāto che quasi corpo & animo heb-
 be di ferro, ilquale nō la vecchiezza mede-
 sima, laquale ogni cosa dissolue, lui uinse
 che essendo egli nel ortuagesimosesto āno
 della sua eta nō respondesse in iudicio alle
 cose opposte, & per se orasse & scrivesse, &
 nel nonagesimo anno suo addusse in iudi-
 cio del popolo Sergio Galba. Costui addi-
 mādante la pretoria, allhora si come lui p̄-
 meua tutta la nobilita essendo andati li cā-
 didati apo il pretore L. Flacco, ilqual suo
 cōpagno nel cōsularo era stato à totti que-

sti honori, non solamēte aceto che essi q̄l-
 lo hauesse, ne anchora perche essi se in-
 degnasseno di vedere l'huomo nuouo cen-
 fore, ma perche trista censoria & pericolo-
 sa alla fama de molti, & alla offesa de piu al-
 tri, & la vecchiezza di offendere aspetta-
 uano, egli allhora minacciose domanda-
 ua che ella fusse à lui data dicendo che à lui
 incolpando ostauano quelli, che la libera
 & forte cēsura temeano & inñeme, Lucio
 Valerio aiuraua dicendo che solamēte ha-
 uendo costui per compagno castigarebbe
 li nuoui peccati, & potrebbe renouare li an-
 tiqui & primi costumi. A cēsā adunque li
 huomini di queste parole repugnanti la no-
 bilita non solamente feceno censore Mar-
 co Carone, ma aggiunseli per compagno
 Lucio Valerio Flacco.

¶ Come fatti li pretori nuoui alcuni nelle
 loro prouincie andarono, & alcuni à Ro-
 ma il suo officio fece, Calphurnio & Lu-
 cio triumpharono della vittoria hauuta in
 Hispagna. Capitolo. XXXIII.

A Ppresso le comitie de censori li consu-
 ti & li pretori andarono nelle prouin-
 cie loro eccetto che Quinto Neuiio, ilqua-
 le non meno di quattro mesi prima che in
 Sardinia andasse, il retēneno le questione
 delli benefici, dellequali grandissima par-
 te fuora della cita per li municipi & per li
 cōciliabili hebbe à fare, pero che costui era
 apparuto che piu atra cosa fusse. se à Vale-
 rio Antia ci piace de credere, egli condan-
 no duomila huomini. & Lucio Posthumio
 pretore, à cui Tarāto era venuto in puin-
 cia, vedico grandissime cōgiurationi de pa-
 stori, & le relique delle questioni de sacrifi-
 ci. Baccanali cō sollelicitudine, mādō ad es-
 secutione. molti che nella cita erano stati,
 ò ch haueano li loro sacerdoti abbādonati
 stādo nascosi in essa regione d'Italia, parte
 di q̄lli noceuoli giudico, & parte ne mādō
 à Roma al senato p̄si, liquali tutti furono
 spregionati da P. Cornelio nella Spagna
 vltiore essendo poco auāti stati rotti nel-
 la psimana battaglia li Lusitanti le cose fu-
 rono gete, & nella citeriore Spagna Cor-
 nello. Terētio in Suesetani vna terra chia-
 mata Corbione cō vinee & cō altre opere
 cōbattete & prese, & tutti li p̄gioni vedete

re: Appresso questo nella prouincia hebbe quietata venata, li pretori vecchi Cornelio Calphurnio, & Lutio Quintio tornato à Roma à ciascuno con grandissimo consentimèto de padri fu decretato il triumpho. primeramente Cornelio Calphurnio triumpho delli Lusitani & de Celtiberi & porto dauanti al suo triumpho settantatre corone d'oro & dieci pòdi d'argento. Pochi di appresso Lucio Quintio Crispino triumpho similmente delli Lusitani & delli Celtiberi, & tanto auro quanto argento fu in quello triumpho portato.

¶ Come Marco Portio Catone & Lucio Valerio Flacco censori vñarono vn rigido officio & massimamente contro L. Quintio Flamminio & altre cose da loro fatte. Capitulo. XXXIII.

Marco Portio Catone & Lucio Valerio censori essendo con la paura la espettatione delli huomini mescolata elesse no & effaminarono il senato, & sette huomini del senato rimossero, intra liquali ne fu vno chiarissimo per nobilita & per honore, cio è Lucio Quintio Flamminio huomo consulare. Et diceli per memoria de padri esser instituito che coloro che fusseno remossi del senato, li censori li imputassero con calònia, & altre acerbe orationi di Catone si trouauano fatte in coloro, che ò del luogo senatorio remosse, ò alliquali li cauali tolse, & la oratione da lui fatta contro à L. Quintio si trouaua esser statagranissima, quasi di lui accusatore dinanzi alla nota, doppo la nota non essendo censore non harebbe vsata. Et certo Tito Quintio se allhora fusse stato censore, non harebbe potuto allhora tenere Lucio Quintio suo fratello nel senato, intra laltre cose, lequali Catone oppose à Lucio Quintio, si fu ch'egli haueua condotto da Roma nella prouincia de Gallia sotto speranza di grandissimi doni Philippo Carthaginete chiaro & nobile giouene meretricale. questo garzone lasciuamete caullido al consulo morigiando era spesso vsato di dire, che sotto esso spettacolo gladiatorio egli da Roma haueua menato, accioche à lui amatore esso seruisse. & auentura magiando costoro, essendosi gia di vino riscaldati, fu nel conuito

nuciatato, che vno nobde Boio cò li figliuo li fuggito era quiui venuto, & voleua col consulo parlare, accioche da lui presente pre delle fede, & introdotto il Boio nel tabernacolo, & hauendo cominciato per interprete à parlare, il consulo disse à quello garzone. voitu, perche lasciasti lo spettacolo gladiatorio, vedere adesso qsto gallo morire? & hauedo questo garzone appena cio consentito dicendo de si, il consulo prese vna spada, laquale sopra il capo di lui era appiccata, à questo gallo parlando egli primeramente la testa li feri, appresso fuggendosi egli & inuocando la fede del popolo Romano di coloro che quiui erano presenti, li feri nel fianco, & trappassollo dall'altra parte. Valerio Antia, si come lette le orationi di Catone non hauesse, & solamente alle fauole senza alcuna autorita compose hauesse eredito, pone vn'altro argometo non pertanto simile & di libidine & di crudelta, ilquale in questo modo egli scrive, che il predetto consulo essendo à Pualenza vna fortissima femina, del cui amore esso Quintio moriuo, conuocata quella in vno conuito quiui vantandose delle cose fatte infra l'altre si dice ch'egli disse come egli haueua rigidamente ad essecutione mandate le question, & come egli haueua in pigione molti ch'erano condanati à pena capitale, liquali egli farebbe ferire con la secure. & allhora quella sopra di lui giacente disse se mai non hauere veduto alcuno che con la secure ferisse, & questo desiderarebbe di vedere. qsto essendo pietoso amatore comandò che vno de danati fusse menato, & lui si dice con la secure hauer percosso. Altro cissimo peccato fu da lui commesso in qualu modo si fusse, ò come il celore raccora opponedoli, ò come Valerio Antia scrive pensando che egli intra mangiare nelquale alli dii si fogliono le viuande offerire, & purificare, & nelquale è vsanza deprecare bene, al riguardamento d'vna putana meretrica giacente nel seno del consulo fusse occisa humana vittima, & la mensa di sangue respersa. Nella estrema parte della oratione di Catone si pone vna conditione esserli detta, che se Quintio negasse qsto peccato, & l'altre cose opposteli essere fatte se

te se medesimo con promissione si desin-
desse, ma s'egli confessasse, debbe giudicar
egli, che della sua ignominia & vergogna
non hauesse alcuno à dolersi? hauendosi
fuori della mète con vino & lussuria nel cò-
uuto pfo giuoco & solazzo col sangue hu-
mano? Questi medesimi censori nel rico-
noscer li huomini da cauallo tolfeno il ca-
uallo à Lucio Scipione Africano. Nelrice-
uer li censu aspra & trista, & in tutti li or-
dini questa censoria, & comandarono alli
viatori che li ornamenti & vestimenti mu-
lietri & le carrette, lequali fusseno di piu
valore che quindicimila dinari di rame nel
censu le rapportasseno, & anchora li schia-
ui di meno di vinti anni, liquali doppo il
prossimo lustro diecemila dinari di rame
o piu che fusseno stati veduti, che essi quel-
li cotali dieci tanto piu de quanto venduti
erano stati li estimasseno, & à tutta questa
somma di queste cose si attribuiscono tre
mila denari di rame. L'acqua publica la-
quale in alcuno edificio priuato discorre-
ua tolfeno via, & quelli edificij, liquali nell
luoghi publici li huomini priuati edificati
& murati haueuano infra trenta giorni cò-
mandarono che disfatti fusseno, appresso
questo della pecunia loro decreta ordina-
rono che laghi si facesseno & coprisseno di
pietra la doue bisognasse, & allocarono
huomini, liquali facesseno cioa che in Auē-
tino, & nelle parti della citta, nellequale es-
se non erano anchora state fatte & Valerio
Flacco separatamente fece far vno muole
alle acque chiamate Neprunte per loquale
il popolo potesse andare. & fece fare vna
via per il monte Formiano & Catone fece
far duo Atrij, Menio & Tito nelle Lautu-
mie & comperò in publico quattro tauer-
ne, & quiu fece vna Basilica, laquale è ap-
pellata Porta, & le cose vettigali date di
propria volonta à sommi prezzi per piccio
li prezzi locarono, lequali locationi li sena
to vinto dalle lagrime & preghiere de pu-
blicani, alle còmando di nouo essere allo-
cate. Li censori per questo còmandamèto
rimossi coloro, liquali delle prime còpere
li haueano beffati, quelle medesime tutte
alquanto menomati li prezzi allocarono.
Nobilissima fu la censura di costoro & pie-

na di inimicite, lequal Marco Portio Ca-
tone alquale quella censura era assegnata
per tutta la vita sua esercitarono.

¶ Come li Romani mandarono colonie
& tenneno le comitie, nellequali furono
creati nuoui consuli & pretori, & designa-
te à loro le puincie & substituti nuoui ma-
gistrati in luogo di alcuni che s'erano mor-
ti & fatti giuochi. Capitolo. XXXV.

¶ Vesto medesimo anno furono me-
nate due colonie Porètia i Piceno,
& Pisauro nel capo Gallico, & à ciascuno
di quelli che vi andarono furono dati sei
iugeri di terra, furono triuuii creati. Iqua-
li le colonie menarono & diuiseno li cam-
pi, Quinto Fabio Labeone, & Marco Ful-
vio Flacco, & Qulto Fulvio Nobiliore. Li
consuli di questo anno ne in Roma ne in
opera militare feceno alcuna cosa memora-
bile. Essi crearo consuli del seguente anno
Marco Claudio Marcello, & Quinto Fa-
bio Labeone, liquali nelli di di marzo, nel
liquali essi incominciarono l'officio del cò-
sularo delle prouincie sue, & di quelle de
pretori tèneno parlamèto, erano stati crea-
ti pretori Cornelio Valerio Flamendiale,
ilquale l'anno passato lo hauea addimanda-
to. Et Spurio Posthumio Albinio & Pu-
blio Cornelio Africeno. Lucio Iulio &
Cneo Sulpitio. Alli consuli fu decreta in
prouincia Liguria cò quelli esserciti, Iqua-
li Publio Claudio & Lucio Portio hauea-
no hauuto. Le due Hispanie fuora delle
forti del primo anno furono còseruate alli
pretori con li loro esserciti. alli nuoui pre-
tori fu còmandato che così seruasseno che
l'vna delle due storie ò la vrbana, ò la pe-
regrina fusse à Flamendiale assegnata, tocco-
li in forte la peregrina, & à Cornelio Afri-
ceno, la vrbana, à Spurio Posthumio Sic-
ilia, à Lucio Pupio Apulia, A Lucio Giu-
lio Gallia. à Cneo Sulpitio Sardinia. Lu-
cio Iulio fu subitamente mandato alli Gal-
li transalpini, & che per salti & per vie auā-
ti non conosciute si come di sopra è stato
detto erano trappassati in Italia & edifica-
uano vna citta in nel capo, ilquale al presen-
te è chiamato Aquilegiense. Fu còmanda-
to al detto Lucio che egli di cio vetasse lo-
ro, laqual cosa se egli senza battaglia fare

potesse, li fu cōmandato che egli li facesse, & se con arme bisognasse à loro vetarlo, cio facesse à sapere à consuli da quali piace ua al senato, che l'vno di loro la contro de Galli menasse le legioni, nella estrema del primo anno furono tenute comitie à sustituir in luogo di Cneo Cornelio augure, ilqual s'era morto vn'altro, in cui luogo fu creato Spurio Posthumio Labino. Nel principio di questo anno Publio Licinio Crasso pontefice massimo si morì, nel cui luogo M. Sempronio Tuditano fu creato pontefice massimo. Cornelio Seruilio Gemino per honore dell'officio funerale di Publio Licinio conceduta la visceratione fece li giuochi combattero cento venti gladiatori, & giuochi funebri furo fatti tre di, & appresso li giuochi fu fatto il conuito, nelquale conciosia che per tutta la piazza fusseno distese triclinee nata vna tempesta con grandissime procelle costrinse la plu parte di fare tabernaculi nella piazza. questa poco appresso tolta via si diceua tra il vulgo che cio tra le cose fatali haueano li lor propheti dauanti cantato, che di necessita era che nella piazza tabernacoli si facesse fino. Leuati adunque da questa religione vn'altra vi soprauenne, perche per duo di era spouuto sangue nella ara di Vulcāo. & era stato cōmandato per li decēviri supplicatioe per cagione di purgare illo pdigio.

Come legati di piu parti de greci & dal re Eumene venuti à Roma cōtra à Philippo re furono intromesi in senato, alla scusa del quale Demetrio suo figliuolo fu reuocato.

Capitolo. XXXVI.

Prima che nelle prouincie per li consuli si andasse furono le legati di oltra marie introdotte in senato, ne mai erano à Roma stati tanti huomini ad vna hora di quella regione, perche poi che la fama per le genti, lequali habitano Macedonia, fu diuulgata, li peccati & le querimonie di Philippo re non negligentemēte dalli Romani videro, à molti fu prezzo della opera lamentarsi, ciascuna città & gente per se & molti ancho priuatamēte, perche egli era à tutti grauisimo vicino. Erano à Roma venute con speranza di torre via la ingiuria loro fatta, ò di hauer alcuno sollazzo di

quella piangendola. Veneui anchora vn' legatione di Eumene re cō Antheneco suo fratello à lamentarsi insieme mentre che le genti di Philippo non erano tratte di Thracia secondo il cōmandato à lui fatto, & ch' in Bithinia il re Prusia facendo guerra con tra Eumene li fusse mandato. Ailhora era à Roma Demetrio figliuolo di Philippo re, ilquale essendo giouine haueua à rispondere à tutte queste cose lequali non essendo facile cosa abbtacciare con la memoria, & quelle che apposte erano, & quelle che da rispondere erano in contrario, lequali non solamente erano molte, ma anchora le piu erano picciole castella, si come della controuersia de confini, & delli huomini presi, & del bestiamēto tolto dalla ragione, ò per libidine detto ò non detto delle cose giudicate, ò per forza ò per gratia niuna cosa di queste discernēdo il senato, ne Demetrio poter lucidamente dire, ne se assai chiaramente da lui poter sapere, pensando che il giouene in se & dalla nouita delle cose, & da perturbatione si potrebbe mouere, cōmando che à lui fusse dimadato, che cōmissione ò cōmentario di queste cose dal padre hauesse hauuto, ilquale hauendo risposto hauerla hauuta, secondo se medesimo, parueli niuna altra cosa piu presto, ne maggiore douer torre se nò le risposte del Re à ciascuna cosa simigliantemēte, addimandarono Incontinentēte li senatori il libro doue queste cose erano scritte, & appresso questo concesseno che esso le recitasse. Quasi erano di tutte le cose sotto breuita rescritte le cagioni, lequali mostrauo se esso alcune hauer fatte secondo li decreti delli legati, & altre non essere rimase per lui che fatte non fusseno, ma che per coloro, che lui accusauano era rimasto. Hauea anchora interposto lamentatione de la iniuria de decreti, & che non vgualmēte era stato sopra le predette cose disputato apocillio, & che indegnamente & senza niuno merito suo era stato contro à lui da tutti operato. Per queste cose scritte comprese il senato l'animo suo esser commosso. Oltre à questo scusando il giouine alcune cose, & alcune altre ascoltandone piacque al senato rispondere così, che massimamēte

te volea, che le cose in questa maniera fus-
seno, niuna cosa il padre suo ne piu diritta-
mente, ne piu che al senato si fusse piaciu-
to hauer fatto, che quello comique le co-
se fusseno state fatte, per Demetrio suo fi-
gliuolo hauea voluto sodisfare alli Roma-
ni, & che molte cose trappassate & infin-
geri & dimenticare & sostener il senato po-
tea, & credere anchora à Demetrio, & da
credere era lui anchora hauer animo di o-
staggio, auenga che il corpo al padre ha-
uesse reduto, & che egli douea sapere quà
to salua la pietà del padre potesse, lui esse-
re amico del popolo Romano, & per ca-
gione di suo honore essi mandarebbero in
Macedonia legati, accioche se alcuna cosa
sia meno fatta che fare si douea, allhora sen-
za purgatione delle cose premisse si faccia
& che essi voleuano anchora che il re Phi-
lippo sentisse ogni cosa essere à lui intiera
col popolo romano per lo bñificio di De-
metrio suo figliuolo. Queste cose che si
doveano fare per cagione di accrescimēto di
sua ampliatione, incōtinēte in inuidia, & app-
to il morte di Demetrio si cōuertirono.
C Come li legati delli Lacedemoni dispu-
tarono con li legati delli Achei in senato
di Roma. Capitolo. XXXVII.

A Ppresso à queste cose fuo introdut-
ti in senato li legati Lacedemoni, tra
liquali cō li Achei molte picciole discepta-
tioni si proponeano. ma quelle che massi-
mamente la disputationi cōteneano, erano
s'el fusse da restituire à loro coloro che li
Achei haueano dināzi ò no, & se essi qlli
che lli occiseno haueano iniquamēte ò giu-
stamēte morti, & se li Lacedemoni doues-
seno stare nel cōcilio achaico, ouero si co-
me dauanti erano stati, fussero, ò ch la secre-
ta ragione d'vna sola citta in Pelopōneso à
loro fusse restituita, & li giudicii fatti tolti
via. Piacque al senato che li Lacedemoni
fussero nel cōcilio achaico, & ch qllo decre-
to si scriuesse & sigillasse, & dalli Lacede-
moni & dalli Achei, & i Macedonia fu mā-
dato vno legato, cioè Qu. Martio, alqual
fu cōmādato che in Pelopōneso alle cose
de cōpagni riguardasse. pche qui anchora
dalle antich discordie erano residui de mo-
uimēti. Et la citta Messena era dal cōcilio
achaico dipartita, la guerra dellaqual se la

cagione ò l'ordine uoro esprimere egli me-
uscira di mēte il mio pposito, nelquale lo
statui de nō toccare piu oltra le cose extra-
nee se nō quāto alle romae si accostasseno.
C Come Philippomene pretore delli A-
chei fu da quelli di Messena preso & cō ve-
neno morto. Capitolo. XXXVIII.

M Emorable adiuuamēto fu nella guer-
ra p'derta trali Achei & qlli di Messe-
na, ch essendo li Achei al disopra della guer-
ra Philippomene cō pochi cauallieri andā-
do à prēdere Coronea, allaquale andaua-
no inimici essendo i vna maluagissima val-
le fu p'so, ilquale dicono che harebbe potu-
to fuggire con l'aiuto delli Thraci, & delli
Cretesi. ma la vergogna di abbandonare li
nobilissimi cauallieri della gēte Achea po-
co auanti da lui medesimo eletti lo ritēne. à
quali mēte che esso ramādo la sua gente
daua luogo à trappassare le parti strette di
quella valle, sostenēdo esso l'ēpito de nimi-
ci li cadde sotto il cavallo, ilqual p la mede-
sima caduta, & per lo peso del cavallo che
sopra lui caduto era, non di molto falli che
egli allhora nō mori. Et essendo esso gia de
settāta anni, & le sue forze per l'età infir-
ma hauuta, dellaquale pure allhora si reuela-
ua, molto menomate, giacēdo esso inimici
diffussamēte corrēdo p'seno, & lui come
primieramēte conobbeno mosi da vergo-
gna, & dalli meriti gia da lui riceuuti nō al-
trimēti che se il lor pprio duca stato fusse,
lo rileuarono & recōfortarolo, & di quella
valle, laquale era fuori di via nella via il por-
tarono appena per la nō opinata allegrez-
za à se medesimi credēdo parte di loro mā-
darono ināzi à Messena meschi, che annun-
ciassero Philippomene eēr stato p'so & scō-
fisso, & che p'so lo menauano. Primamēte
parue la cosa incredibile, & nō solamēte per
vana fu tenuta, ma appena come uscito di
se fu il messo ascoltrato. A p'sso q'sto uēne-
ro piu mesi l'vno doppo l'altro, & cio tut-
ti affermādo. Alla fine fu di cio fatta fede,
& p'rio assai ch essi sapesseno lui appropin-
quarsi alla citta tutti insieme li liberi, & li ser-
ui, li fanciulli & le femine à guardare lui
vegnete uscirono, & in cotal maniera in-
tanta quantita erano andati, che la tur-
ba hauea la porta chiusa, mentre che cia-
lcuno per se medesimo non potendo così

grande cosa hauer per vera, se esso con gli occhii suoi non lo vedesse. Adunque venendo appena quelli che Philippomene menauano poteano nella porta entrare, così hauea la spessa turba chiusa tutta la via. Et cōcōstosa che etiādio le vie per la città in grandissima parte fusseno dalla turba tutte chiuse, lequali per vederlo correua, subita mēte il teatro, ilqual propinquo alla via riempierono, & tutti ad vna voce gridando dimandauano che Philomene fusse in cospetto del popolo menato. I magistrati & li prencipi temēdo che alcuno mouimēto la misericordia di cotanto huomo essendo presente facesse, cōciosia che alcuni per vergogna della pristina maesta data dalla concedēte fortuna, & altri per recordatione de grādisimi meriti non si mouesseno di lontano, lui in cospetto de tutti mostraron. Appresso questo subitamente delli occhi delli huomini lui rōsseno via dicēdo Dinocrate lor pretore che alcune cose erano pertinenti alla somma della guerra, del laquale lui li magistrati voleano addimādare, Et menato lui nella corte & raunato il senato, si cominciò ad hauer consiglio, & già facendosi notte, non solamente le altre cose, ma anchora doue nella prosima notte in sicuro luogo fusse guardato espediano. Elli erano stupefatti della grandezza della sua prima fortuna & virtū, & essi medesimi non ardiuano à riceuere in casa loro à guardarlo, ne alcuno era, alquale essi fidasseno la guardia di lui. Appresso questo alcuni dīsseno essere vno luogo publico sotto terra di quadrate pietre circondato, nelquale egli legato su messo, & sopra la bocca del loco fu posta vna grādisima pietra, & in tal maniera pensando piu tosto essere da credere la guardia di Philippomene à quel luogo che ad alcuno huomo, aspettarò il dì seguente, ilquale venuto la moltitudine intiera hauendo in memoria li primi meriti di Philippomene operati in quella città, giudicauano che à lui fusse da perdonare, & che per lui se ricercasseno li remedii delli presenti mali. ma li autori della rebellione, nelle mani de quali la bisogna era in secreto haueuano insieme consiglio, & tutti alla morte di lui consentiuano,

ma dubitauano se quella tosto li douesseno dare ò indugiarla. Vince in questo le parte piu volonterosa della pena, & fu dimādato vno che à Philippomene portasse il veneno, ilquale preso il beueraggio dicono che niuna altra cosa disse se nō che egli addimādo, se Licorta, ilquale era l'altro pretore delli Achei & li suoi cauallieri erano scampati. poi che detto li fu Licorta & li altri essere tutti salui, dice bene sta, & senza alcuna paura beue il veneno, ne stete molto che egli espro. All' autori di questa morte nō fu di cio lunga allegrezza della crudeltà, perche vinta poi per battaglia Melissa delli Achei addimandando li Achei quelli ch' à cio erano stati nocuoli, furono à loro dati, & l'ossa di Philippomene furono à lor rendute, & fu sepolto dal vniuerso cō figlio caico, alquale furono si tutti li honori humani fatti che etiādio dalli diuini non fu astenuto. Dalli scrittori delle cose greci & latini tanto à questo huomo si attribuisce, che alcuno di loro si come à respēdente nota di questo anno in memoria hanno mesi tre clarissimi imperatori questo anno esser morti, cio è Philippomene, Annibale, & Publio Scipione, & così lui impari con duo sommi imperadori di potentissime genti poseno.

¶ Come Annibale carthaginese essendo apo Prusia re di Bitinia volendo egli rendere à Romani, se medesimo aueneno & occise.

Capitolo. XXXIX.

¶ Tito Quintio Flaminio venne legato à Prusia Re, ilquale era suspecto alli Romani, perche da lui era stato Annibale receuto doppo la fuga fatta del re Antiocho. Et pche guerra hauea mossa contra ad Eumene re quiui, ò che da Flaminio infra l'altre cose fusse opposto cōtro à Prusia ch' con lui era quello huomo ilquale intra tutti li altri che viueano era inimicissimo mouesto al popolo romano & che in primo alla sua patria. & appresso rotte & guaste le ricchezze di quella era stato ad Antiocho re autore di guerra contro al popolo Romano, ò che esso Prusia presente Flaminio si volse rēdere grato alli Romani pre se consiglio di occidere, ò di dare in potere di Romani Annibale. Adūque dai primi parlamēto

mo parlamento hauuto da Prusia con Flamineo incóntente li caualieri di Prusia furono mandati à guardare la casa di Annibale. Sempre hauea Annibale pueduto così tal fine della sua vita nell'animo suo, & discernedo in se lo inesplicabile odio de Romani, & non sanamente fidandosi della fede delli Re, & anchora hauea sperimētata la vita di Prusia, perche l'aduenimēto di Flamineo si come à lui mortale hauea tenuto. A tutte queste cose da ogni parte à lui molesse, accio che sempre alcuna via apparechiata & presta hauesse da potere fuggire. Sette uscite hauea alla casa, nella quale esso dimoraua, & di queste alcune hauea fatte occulte, accioche elle non fusseno da guardie intercluse, ma lo graue imperio del Re niuna cosa inesplosata vogliono che rimanga. Questo fece che tutta la casa di Annibale in circuito si dalle guardie fusse abbracciata, che niuna di quelle uscite potesse. Annibale poi che nūciato li fu che li caualieri del Re erano d'auanti alla sua casa per vno uscio di dretto, il quale massimamente fuori di via era, & haueua occultissima uscita si sforzo di fuggire, ma poi che egli anchora per lo concorso delli caualieri non ebbe esser guardato, & vide così ordinate guardie ogni cosa d'intorno essere chiusa, si veneno che molto tempo dauanti per così fatti casi apparecchiato haueua addimandando & disse. Liberiamo dalla diuturna solitudine il popolo Romano, quando egli iudico liugo l'aspettare la morte di me vecchio, ne grande ne memoriale vittoria di me disarmato & tradito Flamineo riporta. Questo di sera argomēto quanto sieno mutati li costumi del popolo Romano. Li padri loro à Pirrho Re loro inimico & armato & haueute l'esercito in Italia, accio che egli dal veneno si guardasse, li predicevano ch'era per essere auenato, & costoro hanno mandato vn legato consulare, il quale autore à Prusia di farli così peccato occidere il suo hospite. Appresso questo mando maleditione sopra la testa & il regno di Prusia, & inuocando li hospitali diuini testimonii della violata fede da lui beuuto venenato beueraggio. Questo fu l'esistito della vita di Annibale.

Coppensione dell'anno, nel quale Scipione Africano morisse.
Capitolo. XL.

Polibio & Rutilio scrittori di historie scriuono che questo anno mori Scipione Africano. Io ne à costoro, ne à Valerio Antia cōsento. questi dicono essendo censori Marco Portio, & L. Valerio. Altri dicono che essendo Lucio Valerio cōsore esso fu eletto prencipe del senato, & così trouo. Conciosia che Africano fusse alli duo superiori lustri, ilqual essendo viuo, se non ch'egli dal senato mosso fusse, laquale nota niuno in memoria lascia. Et Valerio Antia racconta che l'altro prencipe del senato in suo loco non essere eletto. M. Neuiotribuno della plebe, incōtro alquale l'orazione di Publio Africano è scritta. questo Neuiotribuno entro nel magistrato del tribunato della plebe essendo consuli P. Claudio, & Lucio Portio, ma incomincio il tribunato essendo consuli Appio Claudio, & M. Sēpronio, alli quattro idi di decēbrio, da quali insino alli idi di marzo sono mesi tre, nel li quali Publio Claudio, & Lucio Portio entrarono nel consolato, Et così apparirebbe lui essere venuto nel tribunato di Neuiotribuno, & potuto da lui esser stato imposto il giorno à respōdere alle cose à lui opposte & essere morto ināzi alla cētura de Lucio Valerio, & di Marco Portio. La morte di tre clarissimi huomini ciascuno apo le sue gente non piu de tempo congruente che cōparabile per altro appare che niuno di loro hebbe assai degno fine al splendor della vita, peroche primamēte ciascuno di loro mori in altrui terreno, & non in quello della sua patria, ne in quello sepeliti furono con veneno morti Annibale & Philippomene. Annibale sbandito & tradito dallo hospite suo & Philippomene pso & messo in pregione, & datoli à beuere il veneno nell' legami & in pregione espiro. Scipione auenga che sbandito non fusse ne condannato, non per tanto essendoli imposto il giorno à rispondere alle cose opposte, ilquale non essendo accusato & assente citato non solamente à se medesimo impose volontario esilio, ma anchora alla sua sepoltura.

Come Demetrio tornò in Macedonia & li legati Romani, & quello che della sua tornata còtro à lui se generasse, & che Philippo Re facesse. Capitolo. XLII.

Mentre che queste cose in Pelopòneso, la donde la nostra oratione si parati, se feceno, la tornata di Demetrio & degli altri legati in Macedonia hauea li animi di diuersi diuersamente aggrauati. Il volgo de Macedoni, ilquale la paura della soprauegnente guerra con li Romani haueua spauentato cò grandissimo fauore guardauano Demetrio si come autore della pace, & insieme con questo con non dubbia speranza il regno, doppo la morte del padre li destinauano, peroche quantunque minore di era fusse che Perseo, esso era di fusca madre de famiglia nato, Perseo d'vna amica del re. Perseo generato di corpo vulgato niuna nota di certo padre haueua. Demetrio d'auanti à se portaua resplendente similitudine di Philippo, & oltra à questo sperauano li Romani douere Demetrio nel solio del regno paterno locare. Appo liquali Perseo niuna gratia haueua. Queste cose se pariauano nel volgo, & in cotale maniera sollicitudine stringeua Perseo, che poco per se non valesse quella sola vna cosa che di maggiore era era, che Demetrio, conciosia che di tutte l'altre cose il fratello fusse à lui superiore, & Philippo medesimo fusse appena di suo arbitrio, quale de loro duo douesse herede del regno lasciare credendo à se esser piu graue che egli non harebbe il minore figliuolo, egli spesse volte era offeso veggendo il correre che li Macedonifaceuano à Demetrio, & gia si indegnaua di vedere vn'altra regale corte essendo viuo. & esso Demetrio medesimo senza dubbio piu elato tornato da Roma veggendo se essere amato con li giudici del senato Romano, & essere à lui quelle cose concedute, che al padre erano state negate, & ogni mentione de Romani quanta dignità à lui apo li altri Macedoni, tanta inuidia non solamente apo il fratello, ma ancho apo il padre li consigliaua in cotale maniera, poi che altri legati Romani erano venuti, & Philippo era costretto di partirsi di Thracia, & di trar

di quella la gente sua, & altre cose fare, ouero per decreto delli primi legati, o per nuoua constitutione del senato. ma tutte queste cose gemente & dolente, & maggiormente, perche egli vedea il figliuolo quasi piu frequentare con li venuti legati che con seco. nondimeno verso li Romani obediementefaceua, accio che non desse alcuna cagione di mouere di guerra, & per reuolgere anchora li animi della suspiatione di cosi fatti consigli, esso meno in Thracia l'esercito nelli Odrisi & Dentelesci, & nelli Besi, & andossene in vna città chiamata, Philippoli, laquale era deserta per la fuga fatta da cittadini, liquali con tutte le loro famiglie nelli circostanti monti s'erano fuggiti, & guastando li campi receuue li Barbari campestri che se rendettero. Et appresso questo lasciato gente à guardia de Philippoli, laquale non molto piu da li Odrisi fu della terra cacciata, consistui di fare vna terra in Derrhiopolo. questa regione è in Peonia presso al fiume chiamato Ergono, ilquale di Illirico per Peonia correndo si fa grandissimo fiume, ne lontano à Scopia vecchia città, vna nuoua città fece, laquale in honore di Perseo suo maggiore figliuolo fu comandato che Perseida si chiamasse.

Come li Galli liquali haueuano passato le alpi per fare vna terravicina ad Aquilegia ne furono oltra all'alpi remandati. Cap. XLIII.

Mentre che queste cose se faceano in le prouincie. Marcello mando vno messo innanzi à Lucio Porcio proconsole che egli alla nuoua terra de Galli menasse le legioni, allaquale venendo il console li Galli se rendettero. Elli erano dodeci mila armati, & li piu erano armati d'arme, lequale nelli campi haueuano robate. Furono adunque le dette arme à lor tolte sostenendolo essi impatientemente. Et cosi quelle, lequali guastando li campi haueano robate come quelle che seco haueuano portate. Essi mandarono à Roma legati, liquali di queste cose si dolesseno, & furono li predetti legati da Cornelio pretore introdutti nel senato, liquali esposero che mult

ripellendo in Gallia la moltitudine de li
 huomini, essi costretti furono da necessita
 de campi & de pouerta à douersi cercare
 d'alcuno luogo doue essi potessino habita
 re, & così trappassate le alpi quelli luoghi,
 liquali à loro per la sollecitudine peruenne
 ro inculci in quelli senza ingiuria d'alcuno
 s'erano possi. Et anchora quiui hauea into
 cinciato à fare vna citta, laquale fusse de
 mostramento se non esser venuti à fare for
 za ne à campi ne à citta alcuna, & che po
 co auanti era stato à lor mādato. M. Clau
 dio, ilquale hauea detto se con loro fare
 guerra, se essi non se rendesseno, & lor de
 siderando piu tosto cerra pace, auēga che
 non bella che incerta guerra, prima nella
 fede che nella potesta del popolo Roma
 no s'erano dati. & pochi di appresso era
 stato à lor cōmandato, che essi se deuesse
 no partire de campi & della citta, & che es
 si haueuano hauuto in animo di andar sene
 tacitamente in qualunque parte della terra
 essi hauesino potuto. Et appresso à que
 sto cōmandamento l'arme vltimamente,
 & tutte l'altre cose che haueano ò menaua
 no essere à lor tutte state tolte. per laqual
 cosa essi pregauano il senato & il popolo
 Romano che essi in lor non noceuoli &
 renduti non in crudelissimo piu acerbamē
 te che à nemici. A questa oratione il sena
 to commando che così fusse risposto, che
 coloro non haueano drittamente fatto, quā
 do vennero in Italia ad essersi sforzati di fa
 re terra nelli altrui campi senza permisso
 ne di niuno Romano magistrato, ilqual
 prefetto fusse à quella prouincia, & che al
 senato non piace che coloro, che renduti
 s'erano, fussero spogliati delle lor cose, &
 pero con loro mandarebbe legati al consu
 to che se essi la onde venuti erano, se ritor
 nassero, tutte le lor cose fussero à loro ren
 dute. A liquali legati fu anchora imposto,
 che essi fatto questo incontinentemente andasse
 ro oltra alle alpi, & denunciassero alli popo
 li Galli che essi douessino la loro moltitu
 dine contenere nelle loro case, & che le al
 pi erano à loro in mezzo quasi insuperabi
 le sine, perche egli non farebbe meglio à
 loro fatto che à coloro che prima se haue
 uano trappassate. Li legati furono questi, Lu

cio Furio. Quinto Minutio. Lucio Manlio
 Accidino. Rendute adunque alli Galli tut
 te quelle cose, le quali senza ingiuria dalcu
 no hauessero hauute si partiro d'Italia. Et
 li signori de popoli de Galli transalpini be
 nignamente risposero alli legati Romani,
 & li piu vecchi di loro castigarono la trop
 po lenita del popolo Romano, ilquale q̄
 li huomini che senza cōmandamento del
 la gente loro s'erano partiti, & sforzatisi
 di occupare li campi del popolo Roma
 no, & di fare cittade nel altrui terreno, ha
 ueua impuniti licenziati, dicendo che essi
 doueano à loro rendere grandissima mer
 cede di cotale temerua, & anchora di cio
 che essi à loro haueano l'arme rendute, te
 meano che per tanta humanita li popoli
 non fusseno nel tempo auenire sospinti ad
 ardire di fare così fatte cose. Appresso que
 sto riceuuto li legati & con doni grandissi
 mi li honorarono.

¶ Come Claudio Marcello console co
 mincio la guerra Histriana, & li Roma
 ni mandarono piu colonie, & quello
 che in Spagna fu fatto questo an
 no, & come tenute comitie nuo
 ui consuli & pretori furono
 creati, & prodigi narrati.

Capitolo. XLIII.

E Stendo li Galli fuori della prouincia Ita
 li mandati. M. Claudio cōsulo comin
 cio à volere far guerra in Histria. hauendo
 mandate lettere al senato che li fusse lecito
 di menare in Histria la legatione. Laquale
 fu piacque al senato. Staua il senato suspe
 so se le colonie si douessino menare, ne era
 assai chiaro quale piu piacesse che si me
 nasse ò colonie latine ò Romani cittadini.
 Vltimamente li padri giudicarono che piu
 tosto colonia latina si menasse. Allaquale
 menate furono, cteati triumviri Publio Sci
 pioe Nasica, Cornelio Flaminio, & Lucio
 Malio Accidino. Questo medesimo anno
 Modena & Parma colonie de cittadini Ro
 mani furono menare duomila huomini ne
 campi, che prossimamente erano stati de
 Boi, ma prima de Thuscani. Quelli che da
 Parma andarono hebbero otto iugeri di
 terra per huomo. q̄li c̄si andarono da Mo
 dena cinque. Queste menarono triumviri.

DE LA QV AR

TA DECA DI TITO LI

VIO. LIBRO. X.

Marco Emilio Lepido. Tito Ebutio Caro. & Lucio Quinto Crispino, & fu menata Saturnia Colonia de Romani cittadini nel campo Caletrano, laquale meno triuuii Quintio Fabio Labeone, Calphurnio Afranio Stello, & Tito Sempronio. A ciascu no furono dati sei iugeri di terra. Questo medesimo anno Aulo Terentio protosul lo nō molto lontano dal fiume Hiberno ne campi Ausetani fece prospere battaglie cō li Celtiberi. & le terre che essi quiu haue uano afforzate alquante per forza ne prese. La citeriore Spagna fu in pace in quel anno, perche Publio Sempronio propretore da luga infirmita fu impedito, & così niu no stimulante li Lusitani opportunamente si riposaro. Ne nell Liguri niunaltra cosa memorabile fu fatta da Qu. Fabio consulo. Marcello reuocato di Histera, lasciato l'essercito per cagione di tenere le comitie torno à Roma, & creò consuli Cneo Bebio Tamphilo, & Lucio Emilio Paulo. Cōtiosa che M. Emilio Lepido, ilquale edile curule era stato, & era il quinto anno che era stato consulo, quando che esso medesimo Lepido doppo due repulse fu fatto cōsulo. Appresso furono fatti pretori. Qu. Fulvio Flacco. M. Valerio Leuino, Publio Emilio. La seconda fiada Ogolino Gallo, Lucio Celio Datrex, & Cornelio Terentio Histra. Nella fine di questo anno furono fatte supplicationi per cagione de prodigii, perche assai credeano per duo giorni esser piouuto sangue nella area della concordia. & era stato annunciato che nō qua si lontano da Sicilia yna isola laquale dauanti non era stata veduta esser in mare apparuta. Questo anno serue Valerio Antia che Annibale Carthaginense morì. Essendo per questa cosa stati mandati legati à Prusia Lucio Scipione Asiatico, & Publio Scipione Nasica oltra Tito Quincio Flamminio, il cui nome in questa cosa è solennissimo.

¶ Come le prouincie furono sortite tra li consoli & li pretori nuouli, & scrissen si nuouli esserciti. Capitulo. I.



EL PRINCIPIO del seguente anno li cōsuli & li pretori sortirono le prouincie. N funauera che li cōsuli fuisse decreta se nō li Liguri. La iurisdictione urbana venne in sorte à Ogolino Gallo, quella intra li peregrini & li Romani. tocco à Marco Valerio. la Spagna citeriore. à Qu. Fulvio Flacco la vltiore à Publio Manlio, à Lucio Cornelio Datrex Sicilia. à Cornelio Terentio Histra Sardigna. Alii consuli fu cōmandato che scriuesseno la gente. Quinto Fabio haueua scritto come li Liguri Apuani attende uano à rebellarsi, & che percolo era che impetuosamente nō corresseno sopra li capi Pisani, & sape uano li Romani, li Spagnuoli della citeriore Spagna esser nell'arme, & che ton li Celtiberi guerreggiava nella vltiore, & perche il pretore era lungamente stato infermo, & che il suo essercito hauea la disciplina militare soluta in ocio & lussuria. Per laqual cosa piacque al senato che nuouli esserciti scriuesseno, & piacque al detto senato che quattro legioni s'adoperasseno in Liguria, nellaquale in ciascaduna fuisse cinquemila ducento pedoni, & trecento cauallieri, & de cōpagni del nome latino fussenno à queste aggiunti quidecimila pedoni, & ottocento cauallieri, & questi duo fussenno li esserciti consulari. Oltra questo fu à loro cōmandato che scriuesseno settemila pedoni de cōpagni del nome latino, & quattrocento cauallieri, & quelli menasseno à M. Marcello in Gallia. alqual era del cōsularo lo' impetio prolungato,

rio prolugato, & in ciascuna delle Spagne
fussero menati quattromila pedoni de citta
dini Romani. & .ccc. cauallieri, & fu commã
dato che scriuesseno tremila de compa
gni con .ccc. cauallieri. & à Q. Fabio Labeo
ne fu in vno anno plugato lo imperio con
quello exercito che hauea nelli Liguri.

¶ Della tempesta & prodigii che furono
questo anno à Roma. Cap. II.

Questo anno fu vna primavera molto
tempestuosa. Vn giorno intorno à
mezzo di si leuo vn vento grandissimo à
Pallilia con vna tēpesta, laquale abbatte
molti luoghi sacri & non sacri, & abbatte
te segni di metallo che erano posti in Capi
doglio & del tēpio della luna, ilquale è i A
uēino leuo via la porta, & quella traspor
to via, & nelle pareti posteriori del tēpio
di Cerere le affisse, & altri segni nel cerchio
grade con quelle colonne, lequali li soste
neano abbatte, & alquante sommita de
tempii dalli culmini spezzate sozzamente
guasto. Così quella tēpesta si riuolse in pdi
gio, & li aurspici comandarono che di
cio fusse purato, & insieme con questo fu
purato d'vno mulo, ilquale fu nūciato es
ser nato à Rieti con tre piedi, & à Formia
& à Gaicta essere stato tocco dal cielo il
tempio di Apollie. Per questi prodigii fu sa
crificato con .xx. maggiori hostie, & fu per
vn di fatta supplicazione. In questi di per
lettere di Terentio pretore fu saputo che
P. Sempronio, ilquale nella Spagna vltorio
re piu d'vn ano era stato infermo, si era mor
to, per laq̃l cosa fu commadato alli p̃tori ch
essi sollecitassero di andare in Spagna.

¶ Come diuerse legationi orientali furo
no i senato à Roma introdotte. Cap. III.

Appresso queste cose le legationi oltra
marine furono introdotte nel senato.
La prima fu quella del re Eumene, & quel
la di Pharnace re. & quella delli Rhodiani,
liquali si doleano della sconfitta de Sino
peni, & anchora li legati di Philippo re, &
delli Achei, & delli Lacedemoni in questi
tempi medesimi vi vennero. Et essendo
primamente Martio ascoltato, ilquale era
stato mādato à vedere come stessero le co
se de Grecia, & di Macedonia, alli preder
ti legati furono date risposte. allire di Asia

& alli Rhodiani fu risposto che il senato
mandarebbe legati à vedere q̃lle cose. De
Philippo hauea Martio accresciua la ira,
perche egli li diceua lui hauer in tal manie
ra fatte le cose che al senato piaceano, che
assai facilmente potea apparere ch'egli lun
gamente non le farebbe, se non tanto qua
to bisogno li fusse era oscuro il vedere lui
douerli rebellare, & cio che egli allhora fa
ceua & diceua à cio aspettare.

¶ Come il Re Philippo meno li Thraci
in Emathia, & vñdo crudelissime parole
vna dōna prima ne figliuoli & nepoti, pot
in se, & nel marito vñ fortissimo animo,
prima disponendo di morire che di veni
re sotto così crudel Re. Cap. IIII.

Philippo prima che nissuna altra cosa fa
cesse quasi tutta la moltitudine de citta
dini delle citta marine con le famiglie loro
in quella puincia che hora si chiama Ema
thia per addietro fu chiamata Peonia me
no, & alli Thraci & alli altri Barbari die de
le citta, lequali elh haueua vorate ad habita
re, pensando questa generatione di huomi
ni essere piu fida nella guerra romana. Que
sta cosa fece gradissimo fremire in Mace
donia, & pochi abbandonando suoi figliuo
li con le moglie tacito dolore conteneua
no, & della moltitudine delle gēti che sene
andauano, s'vdiuano maledittioni nel Re
vincendo l'odio la paura. Questo de ani
mo feroce haueua tutti li huomini tutti li
luoghi & li tempi sospetti. Et vltimamen
te in paese incomencio à negare niuna co
sa à lui esser assai sicura se essi non hauesse
in sua guardia li figliuoli de quelli liquali
haueua morti, & per li tempi auenire hora
l'vno & hora l'altro occidesse. Questa cru
delta per se medesima sozza piu sozza la fe
ce la destitutiōe d'vna sola casa. esso hauea
morto Herodico p̃cipe di q̃lli di Thessa
lia molti anni d'auanti, & appresso anchò
ra vccisi li generi suoi lasciate le sue figliuo
le vedoue, dellequali ciascaduna haueua
piccioli figliuoli. Il nome delle dōne erano
Theoxena & archo. Theoxena addimāda
dola molti per moglie di tutti le nozze rifu
to. Archo se marito à Porido gradissimo
p̃cipe di quella gente, & apo lui parturi
piu figliuoli, & q̃lli lasciati picciolini si mo
III III

ri. Theoxena acco che li picciolini figliuoli della sua sorella si alleuasseno nelle sue mani se marito à Poride, & così come se ella tutti li figliuoli della sorella hauesse partorito così ne haueua sollicitudine & cura, la quale poi che intese il comandamēto fatto da Philippo re de douer prēdere tutti li figliuoli di quelli che esso haueua morti, pēgando questi tali douere nel tēpo auenire nō solamente esser trastullo & giuoco al re ma etiandio la libidine delle sue guardie, à questa cosa aggiunse atroce animo, & hebbe ardire di dire che loro piu tosto con le lor proprie mani occiderebbe che essi venissero i podesta di Philippo. Poride abominando la mentione de così brutto peccato disse à Theoxena ch'egli q̄lli ne porterebbe ad Athene à fedelissimi suoi hospiti & amici, & che essi anchora à questa fuga farebbe lor cōpagno. Partiti adūque da Thessalonica puēnero quel giorno, il quale era statuito di fare sacrifici in honore de Enez conditore di quella città, liquali essi con grandissime cerimonie ogni anno fanno. quui vno giorno ne solēni māgiar cōsumato essendo ogni huomo addormētato nella terza vigilia della notte sopra vna naue da Poride apparecchiata salirono come se tornare douessino in Thessalonica, ma il lor intendimento era di passare in Euboia. ma haueano essi il vento contrario in tanto che per niente poteano andare auanti. Venēdo il giorno vicini alla terra sopraggiunge la gente del Re, laquale quui era à guardia del porto mādarono vno lēbo armato à ritirare questa naue nel porto con graue comandamento à quelli del tembo che senza essa nō ritornassero. Poride però chel giorno s'appropinquaua, era intēto alla sollicitudine di coloro che vogauano & de marinari alcuna volta leuando le mani al celo pregando che aiuto li fusse dato. In q̄sto mezzo la feroce femina riuolta al peccato molto dauanti pensato trasse fuori il tēperato veneno & li ferri, & posti q̄lli dauanti alli piccioli figliuoli & nepoti, & il beueraggio prese in mano vno coltello & disse. sola la morte ci puo fare liberi, & le vie di essi sono queste il veneno & il ferro, per qualunque via piu l'animo vostro desi-

dera fuggire la superbia del re. Fare adunque ò gioueni miei che maggiori siete prēdette il coltello, ò voi beuere il veneno, se piu tardo morte vi piace, & gia erano à loro vicini l'inimici, & l'autore della morte li predetti, à quella sollicitaua, perche chi d'vna & d'altra morte ò di veneno ò di ferro occisi morendo si gitauano della naue, & essa dapo il marito cōpagno della morte sua abbracciata con lui insieme se gitto in mare. Per lequal cosa la gēte del re hebbe la naue vota de suoi signori. Patrocita di questo peccato aggiunse come vna nuoua fiamma alla inuidia del re, in modo che generalmente nel popolo, esso & tutti li suoi figliuoli, da tutti fusseno maledetti, lequali maleditioni in breue furono da tutti li diu exaudite, & feceno in maniera che esso in nel suo medesimo sangue incrudelisse.

Come Perseo figliuolo del re Philippo del tutto si dispose à volere cōtra à Demetrio suo fratello operare. Cap. V.
Perseo veggendo di giorno in giorno il fratello crescer apo la moltitudine de Macedonii, & la gratia apo li Romani, pensò niuna speranza del regno esserli rimata, se non in male operare, & à questa vna cosa tutti quanti li pensieri drizzo, ma condofa cosa che egli à cio che femminilmente pensaua non si credesse per se medesimo alla ualere, propose di tentare li animi di tutti li amici del padre, con parole propleste, del lequali primamente alcuni se dimostrarano di desprezzare simile cosa, perche piu di sperāza poneano in Demetrio. appreso q̄sto cresceua di giorno in giorno l'odio di Philippo cōtra alli Romāi, allaqual cosa Perseo daua cōforto, & Demetrio in quanto potea resistea. dellaquale cosa raguardando con l'animo la gente di Philippo, lo esito pensando essere piu sicuro di volere aiutar quello che essere douea, & che d'aiutare era la speranza di colui, che piu era possente, tutti à Perseo si cōgiugeron, & tutte l'altre cose nel suo tempo referuarono, ma nel presente piaceua loro con ogni sforzo di accendere il Re contra li Romani, & à sospingerlo nell' configli della guerra, allaqual cosa gia di sua propria vo-

lonta haueua Panimo inclinato. Et insieme con questo, accio che Demetrio di giorno in giorno piu fusse suspecto, si come insieme haueano composto, parlauano in del pregio de Romani. doue tociosiofacosa che alcuni li costumi, & le constitutioni loro, & altri le cose operate, & altri la bellezza della citta non ornata. anchora ne nelli luoghi publici, ne nelli puati, altri in ciascuno de li principi parlando beffasseno. si gliouine incauto & lo amore del nome Romano, & nella questione contra al fratello ogni cosa defendendo facease sospetto al padre, & oportuno alle colpe. Et cosi il padre haueua del tutto fatto lui estraneo, & senza parte delli consigli delle cose Romane, & tutto à Perséo s'era ruolto, ilquale essendo il di & la notte stimolato nelli pensieri di quella bisogna, tornaro coloro, li quali egli per auentura hauea mandati nelle basterne à conuocar li aiuti, & di quindi haueuano menati nobili giouani, & alcuni de regale progenie, delle quali vno la sua sorella in matrimonio al figliuolo di Philippo imprometteua. Hauea inalzato la compagnia di questa gente l'animo del Re. A lhora Perséo, che profitto disse, fanno queste cose? non è tanto aiuto nelli aiuti delli stranieri quanto è de periculo nella domestica fraude. io non voglio dire che noi habbiamo ap noi traditore, ma spiatore, il cui corpo poi che egli ostaggio fu à Roma, li Romani ci rendettero, & l'animo seruaron ap presso loro. Nelquale li aspetti di tutti li Macedoni sono ruolti. ne credono se altro Re douere haueere, se non colui, ilquale li Romani daranno. per queste cose la inferma mente del Re era stimolata & piu con l'animo che col volto comprendea le colpe di Demetrio à lui dette.

¶ Come riuidendosi per modo dimostro lo esercito di Philippo secondo la vnanza di quel tempo Demetrio con Perséo per modo di giuoco combatterero & vinse Demetrio, doue segui il discoprimiento della maleuolentia di Perséo in Demetrio.

Capitolo.

VI.

Venne per ventura il tempo di douer illustrare l'esercito, la cui solennita era totale. la prima parte dell'hostia à man de-

stra della via, la vittima à man sinistra della via era posta. intra questa hostia diuisa le coppie delle genti d'arme sono menate. Dinanzi alla prima schiera sono portate le piu honoreuoli arme fino dall'ultima origine de tutti li Re di Macedonia. appresso questo seguira il Re con li suoi figliuoli, à cui venne prosfimana la cohorte regale, & le guardie del corpo suo. l'ultima schiera de Macedoni chiude tutta l'altra moltitudine delli lati del Re cingeano duo suoi giouani figliuoli. Perséo, ilquale gia hauea trenta anni, & Demetrio che cinque anni era minore de lui. quello nel mezzo della forza della giouentù. questo nel fiore del fortunato padre, ma tutta progenie se egli hauesse hauuta la mente sana. Vnza era della lustratione che compiuto il sacrificio l'esercito trascorrese, & diuise in due parti le due schiere in forma di battaglia l'vna contra l'altra corresse. Li giouani regali furono posti duchi à quella iocosa battaglia, ma essa non solamente hebbe imagine di battaglia, anzi come se del regno di cui douesse essere fu con li bastoni combattuto, & hebbe forma di giusta battaglia. ne alcuna cosa vi manco se non li ferri. quella parte che fu sotto Demetrio si fu molto al disopra, questa cosa portando male patientemente Perséo. li suoi amici li dissero lui di cio douersi allegrare mostrando che quella cosa li darebbe ragione di potere incolpare Demetrio. Fecce adunque ciascuno di loro, cio è Perséo & Demetrio quel di vn conuito di quelligioueni, che con lor erano stati. Et essendo Perséo & Demetrio conuocati alla cena Perséo nego se voler in didi festa andarui. la benigna & giouenile imitatione l'vno & l'altro trasse nel vino, perche quivi fu aggiunto alli altri giuochi la commemorazione della iocosa battaglia, & intanto se auantauano contra li aduersari, che etiam di li duchi da cio non si asteneano. Ad ascoltare quello che nel conuito di Demetrio si dicea mandato vna spia del conuito di Perséo, ilquale conciosia che incautamente quivi dimorasse, trouato da gioueni, liquali per ventura erano della sala vstiti, fu vltimamente battuto. Non sapendo De-

mettiro di questo fatto alcuna cosa disse. deh perch non andiamo noi a dimorar alquanto col fratello nostro, & se forse in lui alcuna ira rimasa per la battaglia di hoggi fatta con la semplicita & allegrezza mitigaremo. dopo le quali parole tutti li gioueni cridarono d'andare con lui fuori solamete quelli, li quali temeano che vedetta sopra loro non fusse parte del speculatore da lor battuto, liquali, cōciosia che Demetrio pur li volesse menare, essi se miseno sotto lo coltello colli quali essi se potesseno defendere se forza a lor fusse fatta. Niuna cosa occulta pote essere nella domestica discordia. L'vna casa & l'altra era piena de spie & di traditori. scorre aduq; vno spione a Perseo, il quale li disse che a lui veniano con Demetrio quattro gioueni, li quali nascosamente erano armati di coltella, & si milmente la cagione, pche esso hauea vditoda costoro essere stato battuto il suo conuiu. Non dimeno Perseo per dare isfama alla cosa comandò che le porte della sua casa fussero serrate, & della parte superiore della casa delle fenestre, le quali erano volte verso la via. Demetrio con li suoi compagni si come se a occiderlo li comensatori veniseno defendendo la porta non lascio acostare. Demetrio comincio a gridare che perouerchio vino li erano chiuse le porte, & non sapendo nulla ne come le cose si stesseno, ne perche aduenisse si torno a casa sua. Il di seguente come pria fu tempo di poter parlare al padre Perseo intra nella regale casa, & di lotano stette tacito & con turbato viso nel cospetto del padre. A cui il padre disse. se alfaile cose sono salue, qual è la cagione della tua tristitia dimadando del gioco. Perseo rispose. Io so che del gioco di hieri fatto da noi ioti sono viuo, & gia non secretamente cōfidie sono dal mio fratello assalito, egli vne la notte passata con li huomini armati per occidermi, & io delle porte chiuse, & da l'aiuto delle mura dal suo furore fui difeso. Et hauendo Perseo nel patre messo panta mescolata con admiratione disse. Se tu poi le orecchie prestare a queste cose, io te le faro vedere manifeste. A cui Philippo disse di ascoltare & incontinente comandò che Demetrio fusse chiamato, & duo dellipiu antichi suoi amici esperti nella questione

di duo fratelli intra molti che nella regale corte erano chiamato se, liquali furono L. I. Simacho & Onomasto, liquali in consiglio haueffe. mentre che li amici penarono a venire, Philippo solo stando il figliuolo di lontano molte cose fece nell'animo riuolendo in qua & in la andaua.

Come il re Philippo sedendo iudice intra duo figliuoli pria a loro sauellasse. C. VII. Poi che il re Philippo intese essere venuti li duo amici & il figliuolo, liquali hauea fatto chiamare con li duo predetti amici & con altri tanti guardiani del corpo suo nella interiore parte delle sue case n'andò & concedette a figliuoli che ciascaduno menasse con seco tre compagni disarmati. Quili sedendosi posto a sedere disse. Io seggio miserissimo padre iudice intra duo figliuoli, de quali l'vno è accusatore di patricidio, & l'altro è accusato, & debbo apolime trouare o apposto o commesso peccato. Certo figliuoli miei io per lo tempo passato temeuo la soprauegnente tempesta quando io intra voi discernuea esser vni non frater ni, & quando io alcune vocinon fraternitua. ma alcuna volta sotto entrata speranza nell'animo mio che le vostre ire se douesse non consumare, & che purgare si potesse no le suspensione pero che li nimici anchora poste giu le arme gia feceno pace, & molte inimicitie de huomini priuati sappiamo esser finite, & sperauamo che alcuna volta in voi douesse la memoria della germanitaritornare, recordandomi di quello che per addietro alla vostra puerile semplicita & consuetudine io habbia detto, & li comandamenti miei a voi fatti, li quali io dubito che non habbia ivano detti alle sorde orecchie quante volte ho io biasmati ascoltandomi voi li essempli delle fraterne discordie. quante volte ho io raccontati li lor horribili aduenimenti, per liquali la lor progente, le case li regni insino alli fundamenti hanno abbatuti, & anchora dall'altra parte puc si li essempli sempj volgari, si come la sociabile compagnia intra li duo re Lacedemoni saluauole per molti secoli a se & alla lor citta, & questa medesima citta poi che il costume vi uaque a ciascaduno di pigliare a se la tirannia di quella essere euerfa, & gia questi duo fratelli

telli Eumene & Attalo à quãra grãdezza di picciole cose li habbia la huãnita fraterna portati appare, liquali per la lor picciolezza pïso che vergogna haueuano del regalnome, à me, & ad Antiocho & à qualũ che grãde Re della presente eta niũa cosa pia che la fraterna huãnita à il loro regno adeguato. Et certo io nõ mi ritenne già di contarui li Romani essempli, liquali veduti & vdiuti haueua Tito & L. Quintil, liquali meo guerreggiarono, & P. & L. Scipioni, liquali Antiocho vinsero, & gli padri li zii ò vuoi dir li barbi loro, dequali la perpetua concordia dellavita la morte à hora mescolo, ne voi il peccato di coloro vi potete spauentare, che simili à quelli peccãdo essere non volete, nella buona fortuna & la buona natura di costoro vi potè à tanta pietate. Io viuo, & viuendo io la mia heredita àbidoi con improba speranza & cupiditate addimãdate. Voi volete che io viua infino à tanto che io sia soprastate all'uno di voi, ò veramente che io facia morendo l'uno di voi àbigo Re, & non potete patire il vostro padre. Niuna cosa cara, niuno santo nome conoscete di colui, del quale di vno inestimabile amore il luogo del regno succede. Dite, fate insieme scelerate le orecchie pateme, disperate de vostri peccati, liquali incontinente saranno da discernere col ferro. Dite manifestamente quello che di vero potete. A aperte sono le orecchie, lequali doppo questo essendo secreti gli peccati dell'uno & dell'altro saranno rinchiusi. Hauendo furioso & pieno d'ira detto Philippo per q̃ste cose à tutti veneno le lagrime, & ligamete tennero doloroso siletio.

Oratione di Perseo nellaquale arcuola il fratello al padre. Capitulo. VIII.

A lhora Perseo disse. Da aprite fu la porta di notte à riceuere li armati compagni che con Demetrio haueuano mangiato. & da dare la golla mia alli lor ferri, poi che non è creduto se non quãdo è comesso il peccato. Io cercato dalli suoi agnati odo quelle cose, lequali douerebbe li ladro ò lo insidiatore vdirle. Non in vano costoro dicono te vno figliuolo hauere, cio è Demetrio, & me subdito & generato della tua amica appellano, perche se io Apo

te grado ò charita di figliuolo hauesse, non incontro à me che mi ramario delle trouate infidie da me, ma in colui che fatte le hauesse in crudelireffi, ne ti farebbe si vile la vita nostra, che tu ne dello pterito mio pericolo non timouessi, ne del futuro lasciasti l'insidianti senza punitione. Et pero se egli tacendo mi conuien morire taccia, mo. non pertato io prego li di, che'l peccato in me comenciato in me habbia fine, ne tu per lo mio lato si cercato, ma almeno quello cõla natura me desima sottomete alli huomini, liquali in luoghi solitari sono circũueti, che delli huomini armati per uccidermi, & io dalle porte chiuse nelliqua li essi non videno mai la loro sede addimãdino & habbino à me ilquali vidi il ferro cõtro à me stretto sia lecto di fauellare. per te & per lo paterno nome, ilquale già pria sentisti adũq; chi di noi sia piu santo ti prego che tu così m'ascolti, come se tu fusisti di notte stato eccitato dalla voce & dalla lamentatione mia, à me ramaricanti fusisti interuenuto Demetrio con li armati nella scura notte, & lui dauanti alla mia porta hauere in cio sopra preso quello, che allhora lo p̃senti almente pauroso harrei gridato, di q̃llo hora che l di seguete mi doglio. Fratello ligamete viuuti siamo senza sceme mangiare, & tu voi regnare. A q̃sta tua speranza di regnare è contraria la mia età. ostali anchora la ragione delle genti. ostali l'antico costũe di Macedonia, & anchora li osti il giudicio del padre nostro. Queste cose non poi tu trappassare, se nõ p lo mio sangue. D'ogni cosa ti sforzi, ogni cosa tenti. ma anchora ò la mia sollicitudine, ò la mia fortuna resiste al tuo paticidio. Il di passato nella lustratione dell'essercito, & nel corso delle schiere, & nella giocheuole similitudine della battaglia p̃sso che mortale battaglia facessi, ne alcuna altra cosa mi scãpò da morte, se nõ che io sostenni di lasciar vincere me & li miei, & dalla inimiche uole battaglia si come con fraterno blãdimento mi volete menare à cenare teo. Creditu ò padre che io hauesse mangiato intra li congiurati disarmati, alquale essi armati ad esser con meo alla mēsa veneno? Creditu che'l fusse stato niente di perico

Io à me questa notte cò li coltelli, il q̄le guar-
dàdo tu h'eri p̄sso che non mi uccise con li
bastoni? perche questo di notte? perche tu
inimico à me adirato? perche cò il gioueni
con le spade cluse à me venisti? che non ar-
di di còmettermi à te da te inuitato? come
te harei receuuto ò ti riceueri à mangiare
con meco essendo tu con gli armati? Se la
mia porta fusse stata apta, tu apparecchia-
resti il mio mortale vsficio in questo rēpo.
O padre, nel q̄le tu me ramaricàte ascolti.
Niuna cosa come accusatore dico crimino
famente. nelle cose dubbie con arguimenti
raccolliēdo, perche nega egli se essere ve-
nuto alla mia porta con moltitu sine, & ch
non fusseno con lui huomini di spade & di
coltella armati. Fa chiamar quelli ch'ono no-
minaro. Certo essi possono hauere ardire
di fare ogni cosa coloro, che arditono di fa-
re questo. ma essere stati trouati dentro al
mio limitare non per tãto essi non ardirã-
no di negare armati con le coltella, se io à
te li menassi, tu haresti la cosa per manife-
sta. Habbì adūq; coloro che cio confessar-
no per p̄si & à te menati. Hora maledici la
cupidita del regno, & pensa le furie frater-
nali. Ma discerni ò padre che le tue male-
dittioni non sieno cieche. riguarda lo infi-
diatore, & colui che fu dalle insidie ricerca-
to, & à costui essere noceuole capo, che il
fratello uolse uccidere. habbia adirati li pa-
terni dii. colui che per lo peccato fraterno
fu cercato de uccidere habbia refugio nella
giusticia & misericordia del padre. Et in q̄l
altre parti fuggirono io, alquale non il so-
lennē iustrale del tuo essercito, non il cor-
rere de caualli, non la casta, non il māglare,
non la notte data per beneficio della natu-
ra aquiete de mortali è à me secura. Se io
andaro al fratello mio inuitato, egli mi con-
uene morire, & se io riceuero dentro alla
porta à cena il mio fratello, morir mi con-
uene. ne andando, ne stando posso schifa-
re le insidie. doue andaro io? Niuna altra co-
sa se non li dii & te padre mio ho honora-
to & amato. Io non ho li Romāi, allquali
io possa fuggire. essi uorebbono che io pe-
risi, perche io mi doglio delle tue ingiu-
stie, & perche io prendo indignatione veg-
gendo à te tolte tante citta & tante genti,

& hora la contrada marina di Thracia ne-
te, ne me salui sperão che Macedonia sia
sua. Ma se me del mondo tora il peccato
del mio fratello, & te la vecchiezza, la qua-
le anchora non fara aspettata, il Re & il re-
gno di Macedonia sãno douere esser suo.
Se alcuna cosa li Romani fuori di Macedo-
nia t'hauesino lasciato, io crederei quello
esser stato lasciato recetraculo à me. ma in
Macedonia assai aiuto hauemo. Tu veder-
sti il di passato l'empito de cauallieri i me,
& quello che à lor manco di poter fare, in
quel mezzo l'inuitati dal mio fratello uol-
seno far la notte. Che diro io di grandissi-
ma parte di prencipi, iquali ogni speranza
di dignita della fortuna hanno posta nellì
Romani, & in Demetrio, il qual ogni cosa
apò li Romani pote. Et certo non solamē-
te essi costui spongono à me come mag-
giore fratello, ma à hora p̄sso che à te suo
padre. Costui è quello, per lo cui benefi-
cio ti rimise la pena il senato, & che hora
te dalle arme Romane defende, & che gia
dica la tua vecchiezza essere à diritto obli-
gata & obnosia alla sua giouentu. per co-
stui li Romani stanno. per costui tutte le citta
sono al tuo imperio liberate. per costui gli
Macedoni della Romana pace si rallegrã-
no. A me ò padre mio niua cosa fuori dire
è di sperãza ò d'aiuto. A che cosa credi tu
che guardino queste lettere hora à lui ma-
date da T. Quintio, nellaquale egli dice ha-
uerli ben consigliato nellì bisogni tuoi in-
quãto Demetrio à Roma madasti, & con-
fortati che vn'altra volta & cò piu legati &
prencipi de Macedoni lui à Roma rimãdi
Tito Quintio, il q̄le è hora autore & mae-
stro à Roma d'ogni cosa. Demetrio hauē-
do te rifiutato per padre, ha lui in tuo luo-
go substituito. Quiu innãzi ad ogni altra
cosa occultì cōsiglii sonno hauuti, & cercãti
adiutori allì cōsigli, quãdo egli cerca te do-
uere mandare piu prencipi Macedonil cò
costui. Quelli iquali di qui itegri & sinceri
à Romãno credēdo se hauere Philippo
in Re amaestrati, qui & corrotti dalle loro
uane lusinghe ritornano. Demetrio solo
è à costoro ogni cosa. Essi essendo tu suo
padre uiuo li chiamão gia Re. Se io di q̄ste
cose prendo indignatione, incōrinete è da

vdire non solamete dalli altri, ma anchora da te ò padre il peccato della cupidita del regno. Io se nel mezzo sia posto nõ conoſco cui lo del luogo rimoua. accio che lo nel suo luogo succeda. Vno innãzi à me è il padre mio, & ch'egli l'ũgo tẽpo fia pgo li di, & ch'io se io il merito fia così come egli vuole chio fia. se il mio padre mi donera la heredita del regno io la prendero. Colui il regno desidera, & sceleratamente desidera ch' s'affrera di trappaffare l'ordine della eta della natura, & il costũe de Macedoni, & la ragione delle genti glie cõrario il maggiore fratello, alquale di ragione & di volõta anchora il paterno regno apertiene. fia hora primiero tolto via, accio ch'io prẽda il regno per la fraterna uccisione. Il padre vecchio & orbatò del figliuolo suo piu temera che q̃llo solo nõ si adiri, ch'egli non sofferra la morte del figliuolo vedicare. Li Romani di questo si rallegrarãno & approuerãno, & defenderãno quel che sia stato fatto. Queste speranze ò padre sono incerte. ma esse nõ sonno vane. Così sta la cosa. tu solo di me poi cacciare il pericoloso punẽdo coloro, liquali p̃sẽno ferri per vccidermi. ma se il loro peccato succedera, tu non potrai perseguitare la morte mia.

¶ Come Demetrio dinnanzi à Philippo Resposẽ alle cose à lui opposte da Perseo suo fratello. Capitulo. IX.

Poi ch' Perseo hebbe fatto fine alle sue parole, li ocelli de coloro, liquali qui erano p̃senti tutti in Demetrio riguardauano, si come incõtinẽte da lui douesse essere risposto. Appõso q̃sto fu fatto silenzio, con ciõsiatosa ch' à tutti aparisse Demetrio perouerchio piãto nõ potere fauellare, ma finalmente la necessita del responderẽ vinse il dolore, essendoli commãdato ch'egli respondesse. Ilperche così cominciò à parlare. Padre tutti li aiuti liquali auãti erano delli accusati, li ha poccupati lo accusator, & cõ le sue infinite laghriime in p̃nitie d'altri le mie vere laghriime ha fatte à te sospetate, cõciõsiatosa ch'egli poi che io da Roma tornai occultamente cõ li suoi, hauendo li di & la notte ragionamẽti, volõtario me habbia insidie poste nõ solamete d'infiatori, ma di ladrone mãifesto & di precursori

me hã vestita la forma, & col suo picolo ti spauẽta, accio ch'esso facendone te auttore affretti la morte dell'innocente fratello. Et dice à lui nõ essere à niũa gẽte del mondo refugio, & se nõ i te hauere alcũa sperãza, cõe se solo, & senza aiuto, & circũuento, aggraua della iudicia della gratia esterna, laq̃i piu tosto noce che la nõ gioua. Et glia con l'altre cose, che à p̃secutione della vita mia accusandomi dice, ha mescolato q̃lla che dice esse cõmessa q̃sta notte di peccato. Il che q̃le ella si fia glia saperai, sospetto cõ al tro tenore della vita nostra farebbe, & q̃lla vana criminatione della speranza, della volontã, q̃sta fittione & cõpõsitione notturna cõ argomẽti de cõsigli fortificarebbe. Ilq̃i insieme q̃llo cercò, accio che l'accusatiõ parebbe repẽtina & nõ p̃parata, si cõe p la paura di q̃sta notte, & p lo repẽtino tumulto nata fusse. O Perseo egliera di necessita se io traditor era entrato nelli consigli del nostro padre di nõ hauere aspettata la fauola di q̃sta notte, ma di hauermi del mio tradimẽto accusato. Et se q̃lla accusatiõ fusse stata vana & criminosa, ella hauerebbe piu di mostrato la tua iudicia, che'l mio peccato. Tu la doueui hoggi lasciare adare, ò in altro tempo indugiarla, accio che gnã si seguitasse, se io à te ò tu à me per vna singulare generatione di odio hauesse infidie fatte. Io non per tanto quãto potero in questa subita perturbatiõ seperaro quelle cose, le quali tu cõfondesti, & le infidie di questa notte ò tue ò mie che state sieno scopriro. Egli vuole ch'egli apparisca me hauer preso consiglio di vcciderlo, accio che hauendo io tolto via il mio fratello maggiore, de cui il regno nel futuro debbe essere secondo la ragione delle genti & il costũme de Macedoni, & anchora come tu di, secondo il tuo giudicio, il mio fratello nel luogo di colui, cui io hauesse morto, succedessi. Che adũq; sia à far quella altra parte dell'oratione, nellaquale egli dice li Ro. da me essere honorati & amati? & che io per la loro fidãza sia venuto nella sperãza del regno? pero che se io credea essere tãto di momento nelli Ro. ch'essi, cui voleſſeno, ponesseno Re del regno di Macedonia, & hauea tanta fidanza apo loro della mia

gratia; quale bisogno miera di cōmettere
parricidio. E degli per questo, accio ch'io
portassi della fraterna morte sanguinosa
corona, accio che Apo quelli medesimi,
Apo liquali ò per vera, ò certa per simula
ta probata, io ho gratia acqstata amente,
se alcua ne ho; ò da maledire & inuidioso
fusi? saluo se tu nõ credi che Tito Quin-
tio, per la cui virtu & cōfiglio hora mi re-
prendi che io mi reggo, cōciosia che esso
in simile pietra viua col suo fratello, fusse à
me autore della fraterna morte. Questo
medesimo nõ solamete la gratia delli Ro-
mani, ma l'giudicii di Macedoni & presso
che de tutti li dii & delli huomini il cōsen-
timeto raccolse, per leq̃l cose egli habbia
creduto se non douere essere futuro pari
con meo nella questione. questi, si come
io fussi minore in tutte l'altre cose, finge
me essere rifugito alla vltima speranza del
fare le scelerate cose. Voi tu Perseo, che
questa sia la forma del douere conoscere
queste cose? che colui liqual si troua hauer
remete, che l'altro nõ para: piu degno del
regno, si giudichi che sia colui, il quale hab-
bia preso consiglio di vccidere il fratello?
ma nõ per cãto seguitamo in qualunque
modo meglio possiamo l'ordine del com-
posto peccato. Egli m'ha opposto se esse-
re stato certo di vccidere da me in piu ma-
niere, & tutte le vie delle insidie, leq̃li dice
da me fatteli, ha in vn dì raccolte. Egli dice
che io dopo la lustratione dell'essercito quã-
do noi insieme corremmo, & certo, se alli dii
place, in di di lustratione li volsi vccidere,
& che io simelmente quãdo à cena lo inui-
tai, li volsi lavita torre cō veneno, & ch'quã-
do io mi adaua à stare cō lui seguitandomi
alcui, liquali haueuano cinte le spade, dice
che io li volsi con li ferri fare morire. Quali
tẽpi sieno q̃li, che io doueua hauer eletti
à fare il parricidio tu li vedi delli giuochi,
& del cõuito, & della cōmestatione, in che
giorno, & q̃le è q̃l giorno: nel quale è lu-
strato l'essercito, & doue? in tra la diuina vit-
toria essendo dauati à noi portate le arme
che furono di tutti li re di Macedonia, &
noi duo figliuoli del Re & cõdo l'usato co-
stume della gẽte, à gli lati del nostro padre
summo menati dalli altri dauati, & noi se-

gultò la schiera de Macedoni. Io anchora
per q̃sto sacrificio se alcua cosa se cretamen-
te dauati hauesse cõcepta, degnamete lu-
strado mi farei purgato, & egli dice ch' al-
hora massimamente quãdo la hostia circò
data era dal nostro adamento io ordinua
il parricidio, & li veneni nel cõuito, & li col-
telli nella cōmestatione douẽdo apperchia-
te, meo nell'animo adaua cio riuolgẽdo,
accio che poi cõ altri sacrificii io purgassi
la gẽte cõtaminata dogni peccato. Io l'ani-
mo cieco della cupidita dello incolpar men-
tre ch'egli ogni cosa vol fare sospetta l'ua
cõ l'altra confonde, po che se io nella cena
cõ veneno vccidere ti volsi, che cosa fu me-
no atta che fatti adirare con pertinace batta-
glia nel correre che insieme facemmo? accio
che meritamente, si come tu facesti, iuitato
da me à cena renuciasti di venire? & cõ-
ciosia che tu adirato cio negasti, q̃l cosa ha-
ueaio à fare ò iegnarmi de pacificarti, &
à hũlliarti, ouer cercare altra cagione, pã
il veneno vna volta ti hauea apperchiato,
ouero da q̃lo consiglio ad vn' altro fu da
trappassare, accio che io te con ferro vccer-
desi, facendo sembiate de venire à cõme-
sare con teo? ma i q̃l modo app̃sto q̃sto,
se io credea te per paura di morte hauere
schifata la cena, con me nõ harei io estima-
to te da q̃lla medesima paura mosso douer
schifare anchora la cōmestatione? certo pa-
dre ella non è cosa di che io me vergogni,
se nel dì della festa tra li giouani miei pari
io ho piu largamente il vino ṽtato. Io vo-
glio che tu medesimo faccia inghitione con
quale leticia, ch' quale vfo sia stato fatto &
celebrato da me il conuito del dì passato.
egli forse anchora trasportadolo il maluag-
gio odio, ch' nella giouenile battaglia fatta
da noi la mia pte nell'arme nõ era stata ise-
riore. q̃sta miseria & la paura ageuolmente
mãdarono via la ebrietã, lequal se interue-
nute non fussero, noi isdlati anchora ad
dormentati ci giacerẽmo. Se io douea p̃sa
la casa tua vccidere il signore di q̃lla, nõ mi
farei temperato dal vino i vno di? non ha-
rei di cio io li miei cauallieri astenuti? & ac-
cio che io solo nõ mi fẽnda per troppo
semplicita, esso medesimo non maluagio
& sospettante fratello dice niuna altra cosa
reprende,

re prende, se non ch'essi vennero à com-
 menfare con meo armati? io dimàdo, dō
 de tu sai questo se di necessita sera, ò ch' la
 mia casa fusse piena delle tue spie, ò quel-
 li che armati erano, si apertamēte preseno
 li ferri che da tutti furono veduti, & accio
 ch'egli pareffe, esso in niuna cosa hauere
 inquisito, ò al presente alcuna cosa crimi-
 nosamente argomentare, cōmandauache
 tu facesse inquisitione di quelli, ch'esso no
 minasse, se essi fusseno stati armati, accio
 che si come in cosa dubbia hauendo tu di-
 cio addimandato, & essi hauendo cio con-
 festato per vinti fusseno hauuti. perche nō
 comandati tu quello essere cercato, si essi
 preseno il ferro per uccidere te? & se essi
 lo preseno essendone io autore, ò sapen-
 dolo? & questo anchora voi ch'paia, & nō
 quello ch'essi di se medefimi temendo di-
 cono che li ferri preseno. se essi bene ò ma-
 le di cio feceno, essi di se medefimi rende-
 ranno ragione. non li mescolare alla mia bi-
 sogna, alla quale qllo che costoro si facesse
 no, niuna cosa appartiene, ò tu dichiara se
 apertamente, ò di nascoso noi te assalimo.
 & se apertamente te assalimo, perche non
 fummo noi tutti quati armati? perche niu-
 no di noi, se non coloro solamente, che la
 tua spia battertero veneno con arme. se di
 nascoso venimo assalirti, quale ordine di
 consiglio fu? soluto il consulto mio, & io cō-
 menatore essendomi partito, li quattro ri-
 manesseno, accio che te addormentato as-
 salisseno? & come harebbero costoro in-
 gagnato l'altra gente & la mia, & massi-
 mamente essendo sospetti, perche poco
 dauanti erano stati à zuffa con la tua spia?
 & in qual maniera hauendo essi ucciso te,
 harebbero essi scampati? Hora puo la casa
 tua essere combattuta ò presa con quattro
 spade? perche adunq; tu lasciata stare que-
 sta notturna fauola, à quello diche tu ti do-
 li, & di che per inuidia arditorni? perche
 mai in alcun luogo del regno tuo fu men-
 tione, ò Demetrio? perche piu degno suc-
 cessore della fortuna dinostro padre, che
 io tu pari ad alcuno? pche la speranza mia,
 laqual se tu non fusti, era certa dubbia &
 sollecita fai? Queste cose sente Perseo, auē-
 ga che nō le dica. qste cose il fanno inimi-

co, qste cose il fanno accusatore, qste la ca-
 sa, qste il regno tuo repiono de suspidone
 & de peccati. ma io ò padre, si come al pre-
 sente sperare il regno, ne forse mai di qllo
 debbo in speranza stare, perche minore so-
 no, perche tu voi me al maggiore far luo-
 go, così quello ne doueouo ne il debbo fa-
 re, accio ch'essendo io idegno à te padre,
 indegno io paia à tutti li altri, perche qllo
 per li miei viti & non con modestia conse-
 guirei, nō cedédolo à cui nella ragione &
 è conueneuole. Tu ò Perseo me rimpro-
 ueri & opponi li Romani, & conuerti in
 peccato quelle cose, lequali mi debbono
 essere gloria. io non ti dimadai d'essere da
 to ostaggio alli Romani, ne dimadai d'ef-
 sere legato à Roma, ne madato recusai di
 andarui, & in ciascuno tempo & ostaggio
 & legato si mi potrai, che io non sono ver-
 gogna di te, ne del tuo reame, ne della gen-
 te di Macedonia, & così ò padre tu mi fu-
 sti cagione di amista con li Romani laqual
 tanto sera con meo, quanto tu harai pace
 con loro. se guerra si cominciara, io il quale
 per lo mio padre ostaggio & legato nō di
 futile fui, io medesimo loro asprisimo in-
 mico faro. ne addimàdo che hoggi mia sia
 vtilita la gratia de Romani, ne addimando
 simelmente ch'ella nō mi nocua, ne sia re-
 seruata à guerra. Io sui pegno della pace,
 & fui madato legato per ritenere la pace,
 niua di queste cose mi sia ne gloria ne pec-
 cato. Io se alcuna cosa sceleratamente ho
 cōmesso nel mio fratello, di quella prego
 che mi sia data pena, & se io sono innocen-
 te, io prego che io non sia da inuidia consu-
 mato, cōciosiacoia che da peccato da me
 cōmesso essere consumato non possa. Egli
 nō è hoggi gia il primo giorno, che'l mio
 fratello mi accusa, ma hoggi primieramen-
 te in aperto mi accusa senza hauerlo io me-
 ritato. Se contro à me il mio padre fusse in-
 crudelito, à te Perseo, come à maggiore
 fratello si appreneua d'imperare alla gio-
 uenezza & all'errore mio perdonanza. In
 quello doue si conuenia, che fusse lo aiuto
 & il nocumento. io del conuuto & della cō-
 messatione pssio che dormèdo sono stato
 tolto à scusarmi delle cose opposte di par-
 ricidio, senza aduocati & senza patroni.

io per me sono costretto à dire. Se io per altrui hauesi à parlare, io harei presto tempo à potere pensare, & cōporre la mia oratione. Quando io perche altro sono stato in periculo, se non per la fama del mio regno? ma non sapendo perche chiamato io fussi adirato & comandante che io alle cose opposte respondessi, & il mio fratello accusante vdi, esso contra à me ha usata oratione lungamente da lui auanti apparata & meditata, ma io solamente tanto di tempo, quanto accusato sono à conoscere quello che io hauesi à fare ho hauuto, & appena potei intendere se in quello momento io vdisi lo accusatore o pensasse alla mia difesa, & attonito per lo repentino & inopinato male, appena poter pure quello che contra me fu detto intendere. nõ che io sappia assai come io me debbia defendere. che speranza mi sarebbe rimasta, se io non hauesi per giudice mio padre, apo il quale anchora, se io per charita dal mio fratello sono vinto, certo dalla misericordia reo non debbo essere vinto. ma lo te predgo ch tu mi serui à me medesimo & à te, quello addimanda che tu me in seruita sua vctidi. Che credi tu che egli verso di me debbia operare, quando tu li ha uerai donato il regno, il quale gia giudica diritto, che il mio sangue li sia concesso. Dicendo Demetrio qste cose le lagrime insieme lo spirito & la voce lichiuleno.

¶ Quello che Philippo Re disse di fare della presente disputatione de figliuoli. Capitolo. X.

Philippo Re vdi te le predette cose vn poco da sermosi li figliuoli alquanto con gli suoi amici parlò, alcedo ch'egli nõ per parole, ne per disputatione d'una hora giudicerebbe di quella causa, ma facendo inquisitione delli costumi & della vita di ciascuno & gli detti & gli fatti loro nelle grandi & nelle picciole cose riguardando farebbe, si che à tutti ageuolmente apparirebbe il peccato della passata notte essere riuinto, cōciosia cosa che la gratia à Romani di Demetrio fusset troppo sospetta. Queste cose viuendo Philippo Re sono semgittati della Macedonica guerra, laqle famosamente era da fare con Perseo.

¶ Quello che li cōsuli & li pretori di questo anno andati nelle prouincie operassero. Capitolo. XI.

¶ Li cōsuli amèdai andarono in Liguria, laquale era allhora vna sola prouincia cōsulare, & perciò che quì le cose prosperamente operarono fu supplicatio ne decretata in vno di, intorno di duomila Liguri vennero nell'estremo fine della puincia di Gallia, la doue Marcello allhorail campo haueua pregando ch'essi fussero receuti. Marcello cōmandato alli Liguri che in quello medesimo luogo aspettafeno per lettere domandò consiglio al senato qlo che fare douesse o riceuere o non coloro. Il senato cōmando à Marco Ogulino pretore che riscruesse à Marcello, che meglio sarebbe stato che li cōsuli, de quali allhora quella puincia era hauessefeno decernuto quella cosa ch' per la repubblica fusse ch' il senato, ma che il senato giudicaua essere diritta & giusta cosa che gli Liguri in deditione fussero receuti, & nõ che nõ fussero à loro tolte l'arme & mandati al cōsulo. Li pretori. P. Manlio nella vteriore Hispagna, laquale nella prima pretura hauea ottenuta, & Qu. Fulvio Flacco nella citeriore Hispagna peruenne, & p̄ l'essercito da Terentio, pero che la vteriore per la morte di P. Sempronio p̄cōsulo era senza impio stata, hauèdo Fulvio Flacco assediata vna terra di Spagna chiamata Vrchina, fu assalito dalli Celtiberi & furono qui alquante dure battaglie, nelleq̄li furono feriti & morti molti Romani cauallieri, ma Fulvio per p̄seueranza vinse. pero che per niuna forza de inimici fu potuto leuare dallo assedio. Et li Celtiberi faticati da diuerse battaglie si partirono, & la città rimossa lo aiuto delli Celtiberi infra pochi giorni fu presa & guasta, & il pretore conce dette la preda alli cauallieri. Fulvio presa questa terra, & P. Manlio raccolto l'essercito in vno, il qual era in diuerse parti disperso senza hauere alcuna altra memorabile cosa fatta gli esserciti nelli luoghi da venenar menarono qsta state fatte i Spagna. Et Terentio, ilq̄e di quella puincia era venuto entro Ouante in Roma, dauanti alqual furono portati milletrecento & vinti p̄odi

d'argento, & ottantaduo pondi d'oro, & corone d'oro settantasette.

¶ Come tra li Carthaginesi & il Re Massanissa super certi terreni questione. C. XII.

Questo anno medesimo intra il popolo Carthaginese & il re Massanissa, li Romani nella cosa presente furono difcettatori de capi loro, hauea li pderi capi de quali era la questione pso dalli Carthaginesi Gata padre di Massanissa & di qlli Siphace Phauca cacciato, poi in gratia del focero Adrubale li hauea doati a Carthaginesi, & qsto anno ne hauea Massanissa cacciati li Carthaginesi, & no co minore battimeto d'animi ch di ferro cobatterero la cosa sta portata & disputata apo li Romani. Diceuano li Carthaginesi qlli capi secodo il costume delli loro maggiori essere stato loro, & appso qsto da Siphace essere a loro peruenuti. Massanissa richiedea uagli capi ch'erano stati del suo padre & del suo re, & diceua se hauea hauuti & receuuti secondo la ragione delle gente, & ch'egli era nella bisogna & per ragione & p possessione maggiore, & ch'egli niuna altra cosa in qlla diputatione temeua se no la vergogna de Romani, metre ch'essi si vergogne ranno se hauea coceduto al Re loro amico & compagno incotto al popolo & come inimico damedui alcuna cosa li torni a danno. Li legati no mutarono la ragione della possessione, & la cosa integra a Roma daruanti al senato mandarono.

¶ Come Cneo Bebio cosulo tornò a Roma a tenere le comitie, nelle quali li nuoui consuli & pretori furono creati & le provincie sorte. Capitolo. XIII.

Niuna cosa pois'era in Liguria operata, essi primieramente se nerano andati nelli salti deui, & appso qsto licetato il loro essercito sparti ne vichi & nelle castella sue erano scorsi. Li consuli simelmente volsero l'essercito licetare, & de cio mandarono alli padri p consiglio, li qli comandaro ch'uno di loro lasciatto l'essercito venisse a Roma a substituire li nuoui magistrati, l'altro cosulo co le sue legioni venasse a Pisa. Fama era ch'li Galli trasalpini armauano la loro giouetu, ne si sapeua i qle regione d'Italia volesse qlla moltitudine distedere,

pero che li consuli colli Isra se ordinaro che Cneo Bebio andasse a tenere, le comitie, pero ch' M. Bebio suo fratello addimadaua il cosulato. Furono aduq; a fare li consuli le comitie, & creati consuli. P. Cornelio Lentulo, & M. Bebio Taphilo. Appso a qsto furono fatti li pretori. Qu. Fabio Massimo. Qu. Fabio Bureo. T. Claudio Nero. Qu. Perilio Spurina. M. Pinario Postca. L. Duronio. Questi itati nelli magistrati cosi in sorte le puincie pueneno. Li Liguri toccarono a consuli, alli pretori a. Q. Perilio la pretoria urbana, a. Q. Fabio Bureone Gallia, a. T. Claudio Nero Sicilia, a. M. Pinario Sardegna, a. L. Duronio Puglia & Istria aggiuta, po ch' li Taratini & li Brundisini, cio e qlli di Bradito nunciato ch' li capi posti alla maritima erao stimulati da latroni delle nauie trasmarine & simelmete li Marthesi firamaricauano delle nauie delli Liguri. Appresso qsto furono decretati li esserciti, contro le gioni alli consuli, se qli hauesseno cinque miladuceto pedoni Romani & tre ceto caualieri & quindicimila pedoni de compagni del nome Latino & ottoceto caualieri, nelle due Spagne fu pigato lo imperio alli duo pretori vecchi co li esserciti, li quali haueuano, & i suppiemeto di qlli esserciti furono decretati tremila pedoni de cittadini Romani & duceto caualieri, & de compagni del nome Latino semila pedoni & tre ceto caualieri, ne fu dimeticata la sollicitudine & cura della bisogna nauale. Comanda ro su alli consuli che a questa cosa deuesse creare duuui, p li qli fusseno menati venti nauie co nauali compagni de cittadini Romani, li qli seruesse delli loro serui, & qli ch' menasseno si copisseno de huomini liberi che solamente sopra li serui fusseno. Fu infra li duuui cosi la bisogna diuisa, che ciascuno co dieci nauie douesse guardare la marina cotta, & che l'pmotorio di Minerva si coe mezzao termine fusse ad amedui & l'uno dalla destra pre fino a Marsilia & l'altro dalla sinistra fino a Bari guardasse.

¶ Come prodigi furono a Roma nuciati & procurati. Capitolo. XIII.

Molti prodigi & sozzi furono questo anno a Roma veduti & daltre pre nuciati. Nell'area di Vulcao & di concordia

proue sangue, & gli pontefici nunciarono essere le haste mosse. & diceſi che à Lanuio il ſimulacro di Giunone haueua ſoſpirato & laghrimato, & tanta peſtilentia era nelli cãpi di fuori, & nelli cõciliabuli, & nella cittache appena li huomini ordinati à ſepelire baſtauano. Allhora eſſendo li padri p̄ q̄ſti prodigij & peſtilente molto anſiati decretarono che li cõſuli à q̄li dii ch̄ pareſſe à loro ſacrificij & hoſtie maggiori ſacrificafſeno, & gli decemuir andafſeno à riguardare li libri, per decreto de quali fu ſupplicazione cõmandata per vno di à tutti li altri in Roma. Et eſſendone queſti meſſimi autori & il ſenato il giudico, & gli cõſuli il cõmandarono ch̄ p̄ tutta Italia per tre di fuſſeno ferie fatte & ſupplicationi.

¶ Come Marco Pinario & Lucio Duronio pretori andarono nelle loro prouincie. Capitolo. XV.

Tanta era la forza della p̄detta peſtilentia, che cõcioſia cõſa che p̄ la rebellione delli Corſi & per la guerra delli Biliẽſi cõcitata i Sardegna piacette al ſenato che vi andafſero ottomila pedoni de cõpagni del nome latino & trecento cauallieri liq̄li Marco Pinario p̄tore cõ ſeco in Sardegna menaſſe, raccõtarono li cõſuli tãti huomini in ogni luogo eſſere morti, & tãti eſſere ne infermi, che'l numero de pedoui & di cauallieri non ſi poteua cõpire, & pero fu cõmandato al p̄tore che quelli che li mancauano à cõpire la p̄detta ſomma de pedoni & de cauallieri prẽdeſſe da Cneo Bebio p̄cõſulo, il q̄te vernaua à Piſa, & cõ ſeco menaſſe in Sardegna à. L. Duronio p̄tore. al q̄le era venuta in prouincia la Puglia gli fu aggiũta la queſtione de ſacrificij baccanali, de quali alcuni reſidui ſi come ſementa delli primi mali gia dal primo anno erano appariti, ma p̄uoltoſto cominciate, erano ſtate Apo Tito Pupino p̄tore che à niſio eſſito cõ dott. Cõmandarono adũque li padri che'l nuouo p̄tor q̄le madaſſe p̄ terra, accio ch̄ piu auãti q̄i male nõ ſi deſtẽdeſſe.

¶ Come certa legatione di Re orientali furono introdotte in ſenato & loro riſpoſto, & come il Re Philippo mandò à Roma legati niuna cõſa di cio ſapendo. Demetrio. Capitolo. XVI.

Gli cõſuli per auttõrita del ſenato introduſſeno le legatione orientali, & p̄ſi mamete q̄le del Re Eumene & di Ariaratho Re di Cappadocia, & di Parnace Re di Pontico. Aſſe quali legationi niuna cõſa fu riſpoſto, ſe nõ che'l ſenato mandarebbe legati che conoſcerebbono delle controuerſie loro, & quello che ſene conueniſſe ſtatuirebbono. Appreſſo furono introdotti li legati di ſbanditi de Lacedemonia & delli Achei, & fu data ſperãza alli ſbanditi che'l ſenato ſcriuerebbe alli Achei che gli reſtituiſſeno. Li Achei legati quiui narrarono di Meſſana da loro riceuuta, & delle cõſe quiui da loro cõpoſte cõ aſſentimento di padri. Et da Philippo Re di Macedonia vi veneno duo legati, Philocte & Apelene veneno ſopra alcuna cõſa, laquale da dimadate fuſſe al ſenato, ma piu toſto per ſpiare & guardare che ſe diceſſe ò faceſſe, che per altro haueua il Re madati coſtoro ſi come huomini di mezzo & nõ inclinati in fauore ne dall'una ne dall'altra parte de figliuoli. accio che cõ li Romani pariaſſeno, & maſſimamete à Tito Quintio di cio che Perſeo haueua à Demetrio apoſto, & de ſermoni ſtati tra loro della ſucceſſione del regno, ma coſtoro erano miniſtri & participi della fraude di Perſeo contro à Demetrio ſuo fratello. Demetrio non haueua alcuna di quelle cõſe ſe nõ ſolamete il ſaterno peccato, che poco auãri manifeſtato s'era, & primieramente ne grãde ne niuna ſperãza haueua che'l padre vero de lui ò humiliare ò pacificare ſi poteſſe, & di di in di appreſſo queſto minore ſidanza nell'animo ſuo del padre prendeua, veggẽdo egli le orecchie di lui eſſere da Perſeo aſſediate. Adunque riguardando intorno gli detti & li fatti ſuoi, accio ch'egli queda ſuſpitione non creſceſſe maſſimamete da ogni mentione & penſieri de Romani ſi aſteneua, intanto che anchora non voleua che d'alcuno Romano ſcritto li fuſſe, pero ch'egli precipuamente ſentiuua da queſto inalſpirel'animo à farſi maggiore la generatione de peccati à lui apoſti.

¶ Come Philippo Re ſtatui di ſalire ſopra il mõte Emo, & mandõne Demetrio cõ Dida ſuo p̄tore i Macedonia. C. XVII. Philippo

Phillippo re attò ch' insieme egli & li suoi cauallieri per ciò non diuenisseno peggiori, & per torre via la cagione della suspitione che di lui alcuna cosa fusse pefata di far guerra alli Romani à Stobo di Peonia mādato l'essercito in Macedonia comiò à menare. Volòta li era pfa di salire sopra la sommita del monte chiamato Emo, perche egli haueua creduto alla diuulgata oppentione, il mare Pōtico & Adriatico insieme & il fiume chiamato Histro, & l'alpi poterli vedere, lequali cose essendo subiette alli occhi suoi di nō picciolo momento speraua future al pefieri della romana guerra. Addimādati adūque qlli di qlla regiōe, liquali armaestrati erano della salita di qll mōre, essendo assai istra tutti manifesto l'essercito nō potere salire in qlla via cō alcuni pochi & espediti huomini per le malageuolissime vie andò, & accio che egli cō familiar sermone alquanto il suo minore figliuolo addolcisse, ilquale egli haueua statuito di nō menare cō seco, primieramente il dimādando cōciosa che tātā difficoltà di caminò li fusse pposta, se à lui pareua da perseuare nel pponimēto, ò da douersi indrieto tornare. Et appso li disse se egli pure aduenisse che egli volesse andare, nō poteua p tātō dimeticare in cotale cosa Antigono, ilquale nauigādo da crudele tēpesta essendo percosso, & hauēdo seco in qlla medesima nauē, nella qe erano tutti li suoi, cōmando che alli suoi figliuoli fusse detto, ch' si ricorresseno, & così à tutti qlli che doppo loro si remanesseno, dicesseno che niuno ardisse cō tutta la sua gēte insieme metterli nelle cose dubbie à pericolo. Ricordādosi adūque del suo cōmādamēto nō voleua insieme duo suoi figliuoli mettere al partito della cosa, laqual haueua pposta, & pche il maggiore suo figliuolo cō seco menare voleua, il minore alla speranza del susfidio & guardia del regno in Macedonia voleua ch' ritornasse. Nō era Demetrio del suo pefierē ingānato vedēdo il ragionare del padre, & bē conofcea se esser da lui rilegato i Macedonia, accio che egli non fusse pefente alli cōfigli, liquali prēderebbe, quādo d'auanti à se vedesse li luoghi, liquali pssimani dimostrasseno le vie che al mare adriatico &

in Italia menasseno, & quale fusse la cagione della guerra futura. ma egli cōsidero nō solamēte essere sicuro lo obedir al padre, ma anchora gliera da assentire accio nō fusse suspitione lo andare anchora contro al volere. ma nō pertātto accio che il viaggio à lui in Macedonia fusse sicuro, fu cōmādato à Dida vno di ptori del Re, che era pferito in Peonia, che egli lui in Macedonia cō poca gēte accōpagnasse. Costui anchora si come molti altri amici del padre haueua Perseo istra li cōgiurati nella morte del suo fratello, pos che senza alcun dubbio incomincio à tutti apparire à quale l'animo del Re era inclinato, che appartenesse la heredita del regno. alquale Dida Perseo presentiamēte cōmādo che in ogni seruigio, ilquale egli potesse si dimostrasse à Demetrio vso massimamēte di familiare, & che egli s'ingegnasse di operare tutte qlle cose per lequali egli potesse da lui trarre ogni secreto & speculare ogni scoto senso. Et in total maniera Demetrio se parti cō gente piu molesta à lui, che se solo andato fusse.

Come Phillippo Re se fali sopra il monte chiamato Emo. **Capitolo. XVIII.**

Partito Demetrio il re Phillippo parimēte trappasso Medica, appso qsto trappasso le solitudini, lequali sono intra Medica & il mōre Emo. Quasi dimorato vn giorno ad eleggere coloro, liquali sopra il mōre cō lui douessino salire, il terzo di istro nel camino. nel principio nō essendo li colli troppo alti fu picciola fatica, ma quātō in maggiore altezza andauano, tanto piu & piu luoghi siluestri & senza alcune vie trouauano. Appso qsto peruēneno in vie tate oscure che per li spessi arbori & per li rami timesi l'vno ne l'altro appena si potea il celo vedere. Ma come essi alli giuoghi del monte s'appressauano, qsto che rade volte nelli altri luoghi sarebbe, si ogni cosa da nebbia coperta trouarono, che nō altrimēti che in viaggio notturno erano impediti, ma alla pfine il terzo di doppo la loro incominciata salita puēneno alla sommita del mōre, & qndi tornatisi indrieto niuna cosa scemarono di qsto, che era alla oppentione diuulgato. credo piu tosto accio che l'chernita nō fusse la vanita della loro via.

the esli mari intra se diuerfi & li monti & li fiumi potessino di vno loco riguardare. Esli furono tutti affannati assai per la mala geuolezza della via & il re, piu che alcuno altro i quanto per eta era piu graue, il quale hauendo qui due are sacrate, l'vna à Gioue & l'altra al Sole, & imolato sopra esli, la via laqle in qntro di salta hauea, i duo di discese temendo massimamente li freddi notturni, liqli nel leuare della stella chiamata canicula sono simiglianti à qli di verno. Et essendo per quelli di che tra salire & scendere il monte hauea mesi di molte diffi- culta afflitto, niuna cosa piu lieta nel suo cāpo trouò, nelqle era somma necessita, si come quello che era i regione, laqle era da ogni parte chiusa di solitudine. Adūque solamente doppo il suo descendimento qui vn di dimorato per cagione di gete à quel li che con seco nel camino haueua hauuti qndi i modo che si fuggisse, nelli Dentili- ei trascorse, & erano suoi amici & compa- gni, ma per la necessita, laqual haueano pa- cta non altrimenti guastarono & robaro- no li Macedoni le loro fini, che se stati fus- seno inimici. p̄mieramente robando i qua- & i lale ville, & app̄sso alcuni vichi guasta- rono, non senza grandissima vergogna del re, conciosia che egli le voci delli compa- gnidisse i vano addimandanti lo aiuto del- li di foriali al suonome. Adūque tolto qui formento si torno i Medica, & qui assedio vna citta, laquale esli chiamano Petra. Egli da l'entrata campestre puose il campo suo & Perseo suo figliuolo con poca gente mando d'itorno, accio ch'egli dalli luoghi superiori la citta assalisse. Li cittadini con- ciosia che da ogni parte loro soprastesse paura, dati ostaggi, i continente. s'arredero no. Questi medesimi poi che l'essercito fu dalla loro citta partito dimenticati gli lor ostaggi abbandonata la loro citta si partiro no, & fuggiro alli monti i luoghi fortissimi.

¶ Come Philippo se torno i Macedonia & quiui tornatisi legati da Roma con false lettere da T. Quinto essendosi il detto De- metrio scoperto à Dida di volere fuggire per Peonia à Roma occiso Herodoro suo amico prima, egli poi da Dida col veleno amperato per essere motto su vicinamen-

te strangolato. Capitolo. XIX.

¶ Philippo re con ogni generatione di fatica & senza niuno effetto hauendo li suoi cauallieri affaticati, essendo à lui p la fraude di Dida p̄tore cresciute le suspitio- ni nel figliuolo i Macedonia si torno. Era stato q̄sto Dida, come dauati è detto, ma- dato i compagnia di Demetrio, il quale cō- ciosia che la semplicita dell'ineauro gioue- ne con li suoi inganni occupasse, dicendoli che egli non i meritamente dalli suoi indi- gnandosi si parti, allaqual cosa egli in ogni cosa volontariamente trouarebbe tempo, & i esporrebbe l'opra sua, & di cio gli die- de fede, per laqual cosa egli da lui trasse li suoi secreti. Demetrio pensaua volerli fug- gire alli Romani, alqual consiglio per bene- ficio delli di li pareua che adiuratore li fus- se stato, mandato il p̄tore di Peonia, per la prouincia delquale egli haueua p̄sa i speran- za di poter securamente passare. Questo cō- siglio fu incontinente manifestato al frate- lo, & esso il dimostro al padre. Furono di- q̄sta cosa p̄mieramente recate lettere à Phi- lippo eendo egli all'assedio di Pietra. Qui di Herodoro p̄cipe, ilquale era de glia- mici di Demetrio fu in p̄gione posto & cō- mādato che Demetrio dissimularamente guardato fusse. Queste cose sopra tutte l'al- tre feceno dolente la venura del re in Mac- donia, ilqle li p̄senti peccatimoueano, ma- nō per tato giudicauano che fusseno d'as- pettare q̄li che hauea à Roma mādati à fa- re d'ogni cosa che la si facesse in q̄sitione.

Assannati adūque di q̄ste sollicitudini hauea parecchi mesi aspettato, li legati hauendo p̄fati auati che i Macedonia venisseno q̄- lo che da Roma tornādo doueano riporta- re v̄nero, liquali sopra laltre cose scelerate achora lettere false segnate col sigillo adul- terino di Ti. Quinto arrecarono al re. Nel- le lettere era deprecatione se il giouene mos- so dalla cupidita del regno cō lui di cio al- cuna cosa hauesse trattato, & ch'egli incom- tro ad alcuno de suoi niuna cosa harebbe fat- ta, ne che egli in cio se guitare voleua, accio che egli d'alcuno impio cō siglio fusse mal tenuto auttore. Queste lettere feceno grā- de fede al peccato di Perseo, per laqual co- sa Herodoro incōtinente essendo p̄ma lūga

mète tormentato senza hauere alcuna cosa manifestata nelli torméti si mori & Demetrio fu da capo accusato douersi p Peonia dal padre fuggir d'alcui corotti, si come cō pagni douesseno essere stati di lūgo camio. Questa fuga & le lettere false rapportate da T. Qu. massimamète sospigeano il re, ma nō per tanto niuna cosa piu graue fu di Demetrio pronūciata, accio che cō ingāno piu tosto fusse morto. ne era pero q̄sta solitudine del re, ma accio che la pena ipocrita a Demetrio nō manifestasse li cōsigli del re incōtro alli Romani. Andādo adūque il re da Thessalonica a demetriade mādō Demetrio ad Astreo di Peonia cō q̄llo medesimo cōpagno che hauuto hauea, cio è Didada, & Perseo mādō a Philippoli a riceuerli ostaggi de Thracii, & diceſi ch' parlādosi Dida cō Philippo, Philippoli diede in cōmādamète che l'occidesse Demetrio suo figliuolo. Adūque da Dida ouer instituito ouer dismūlato fu vno sacrificio, alquale celebrare fu inuitato da lui Demetrio. Vene adūque Demetrio da Astreo ad Heraclea. in q̄lla cena si dice che a Demetrio fu dato il veneno, il quale come i beueraggio hebbe beuuto così incōtinente senti il veneno e subitamète li veneno li dolori del corpo, & lasciato il conuito essendo nella sua camera ritornato dolēdosi & rāmaricādosi della crudelta del padre con seco stesso & il patricidio del fratello, & del peccato di Didada accusando era tormentato dal veneno. Appresso q̄sto furono mādati drieto a lui vno ch'era chiamato Strabureo & Berreo Alessandrino, liquali gittati sopra il capo di Demetrio certi drappi & la gola & il spirito interchiufeno in tale maniera l'innocente giouene, conchiosa che li suoi inimici nō fusseno in lui contenti d'vna semplice generatione di morte mori.

Come L. Emilio hauēdo dato alli Liguri indugio a deliberare della guerra, fu da loro subitamète nel capo suo assediato, & mādato i diuersi luoghi p soccorso fu di cio che Roma hauuà gradissima paura. C. XX.

Entre che le p̄dette cose si faceuano in Macedonia, essendo a L. Emilio del cōsulado plūgato lo' mpio nel principio della prima vera introdusse il suo esercito

nelli Liguri ingaunido e li p̄mieramète puole il capo suo nelle fini d'inimici, qui vennero a lui legati delli Liguri sotto specie di domādare pace a riguardare come stesseno le cose de loro inimici, alliquali negando P. Emilio di pattuire pace, se nō cō loro che si fusseno renduti li legati nō tāto il rendersi recusauano, quanto a cio essere bisogno tempo, accio che persuadere si potesse a quelle generationi di huomini agrestis, Essendo adūque loro dato indugio diece di, cō mandarono appresso al cōsolo che non andasse oltra li monti, liquali erano vicini al capo suo la sua gente a fare legne & a cogliere altre cose al capo necessarie, perche quelli luoghi erano lauorati nelle loro fini, laqual cosa poi che impertrata hebbero, doppo quelli monti medesimi donde egli haueano loro inimici rimossi, raccolto tutto il loro esercito subitamète con grandissima moltitudine di gente, anchora da tutte le parti circuirono & assalirono il campo de Romani, & con somma forza tutto vno di il cōbatterono in tale maniera che li Romani nō hebbero spatio di poter fuori di q̄llo irarre le bandiere, ne hauere spatio doue le schiere se potesseno ordinare, anzi raccolti dentro alle porte o stādo piu tosto che cōbattēdo il capo defendeano. Il cōsolo sotto il tramontare del sole, essendosi l'inimici partiti mando duo cavalieri a M. Bèbio cōsolo con lettere a Pisa scriuendoli che a lui assediato nel capo, perche conceduto hauea indugio alli inimici, egli venisse ad aiutare piu tosto che potesse. haueua Bèbio dato il suo esercito a M. Pinario che in Sardinia andaua, per la qual cosa egli scrisse al senato ch' Emilio era dalli Liguri assediato, & a Marco Claudio Marcello, di cui era la piu prossimanza p̄uirta, scrisse, che se a lui pareſse, menasse l'esercito di Gallia in Liguria, & liberasse Emilio dalla assediatione. Questi erano iuuti da essere tardi. li Liguri il di seguente ritornarono al capo. Emilio sapendo il loro ritornare, & hauēdo la sua gente poruta trarre fuori del capo alla battaglia, dentro alli stecati li suoi ritenne, accio che egli potrahesse la cosa infino a q̄l tēpo che Bèbio col suo esercito fusse potuto venire da Pisa.

ta. le lettere di Bebio feceno à Roma gran de trepidatione, & intãto maggiore ch' pochi di appresso hauẽdo Marcello dato il suo essercito à Fabio, & essendo venuto à Roma tolse alli Romani la speranza che l'essercito che era in Gallia, si potesse menare in Liguria, pche qui cõ li Histriani era guerra, liquali vetauano ch' la colonia di Acglea si ponesse, & pero Fabio era la adato, ne di quindi hauẽdo la guerra cominciata poteva tornare. vna sola speranza' era, & q̃sta anchora era piu tarda chel tempo di soccorso nõ richiedea; & q̃sto era se li cõfoli si fusseno appressati: andare nella puincia, laqual cosa accio che essi la facessero, ciascuno de padri per se incomincio à gridare, ma li cõfoli disseo di nõ andare mai, se essi nõ hauessemo finito lo scriuere dell' esserciti, laqual cosa nõ hauere fatto nõ era stata p loro pigritia, ma la infirmita era stata cagione ch' piu tardi si partissero, non p tãto essi nõ potero sostenere cõtra al cõsentimẽto del senato, che essi nõ cõuenisse loro paludati uscire della città, & che essi nõ imponesse, no alli caualieri che scritti haueão il di che essi douessero essere à Pisa, & sia loro cõceduto che per q̃lle parti, per le quali andasse no incõtinẽte potessero scriuere subitani li caualieri & q̃li menare cõ seco. All' p̃ro, ri fu cõmandato cio è à Q. Petilio & Q. Fabio, che Q. Petilio scriuesse due legioni tumultuarie de cittadini Romani, & tutti q̃lli che fusseno minori di cinquãta anni cõ sacramẽto stringesseno, & che Fabio cõmandasse alli cõpagni del nome Latino quinde cimila pedoni & ottocẽto caualieri, & furono creati duũuiri nauali. M. Macienio, & C. Lucretio, & furono ornate le nauì à costoro, & à colui di cui fuisse Gallia prouincia fu cõmandato che come prima tẽpo hauesse, menasse la nauale armata nella marina della Liguria, se egli potesse ad alcuna cosa essere utile ad Emilio & al suo essercito.

¶ Come Emilio poi che egli vide che alcuno soccorso nõ li venia cõbattere cõ li Liguri & hebbe vittoria. Cap. XXI.

E Millo poi che egli vide da niuna parte demonstrarsi aiuto che à lui venisse credea che li caualieri che mandati hauea fusseno da l'inimici stati p̃si, p̃feso che piu non

era da indugiare, che essi per se nõ tentasse la fortuna prima, che inimici venissero, li quali piu pigramẽte & piu trepidamẽte ch' l'vsato cõbatteano. egli ordino il suo essercito alle quattro porte del capo suo, accio che come egli loro desse il segno insieme da tutte le porte si eramẽte uscissero. A lle quattro straordinarie cohorti ne aggiũse due, & à q̃lle p̃pose M. Valerio suo legato, & cõmadogli ch' egli cõ loro dalla porta straordinaria uscisse. A la porta destra principale ordino li hastati della prima legione, & li p̃cèpi di q̃lla legione pose alla riscossa, hauendo à costoro p̃posti M. Seruilio, & L. Sulpitio tribuni de caualieri. la legione restata ordino alla sinistra porta p̃ncipale, & si lamẽte questo mutò dall'altre porte che li p̃cèpi furono posti p̃ma & gli hastati furono no p̃posti alla riscossa Sesto Iulio Cesare, & L. Valerio Cotta tribuni de caualieri furono no p̃posti à q̃sta legione. Q. Fulvio Flacco legato con la destra ala fu posto alla porta q̃storia à due cohorti, & alli triarii de due legioni fu cõmandato che rimanessemo à guardia del circuito del capo. il cõ solo andò intorno à tutte le porte del capo partendo alli caualieri & cõ quãti irritamenti poteva ad ira incitaua li animi loro, hora accudando l'ingãno d'inimici che hauẽdo addumadata pace, che essendo loro data la tregua cõtra alla ragione delle gẽti erano venuti ad assediare & à cõbatter' il capo loro, hora dimostrãdo quãta vergogna fuisse al Romano essercito esser assediato dalli ladroni Liguri piu tosto che veri & iusti inimici, cõ ch' viso alcũo de voi, se vdi di q̃nci p̃ vitruui aiuto & non per vostra virtu scãparete, andarete inãzi nõ dico à quelli caualieri che Annibale Philippo & Antiocho masfimi re della nra eta hãno vinti. ma à quelli che questi medesimi Liguri alquãte volte à guisa di pecore fuggẽdosi hãno perse quitato per li salti senza vie & giũti li hãno morti. quella cosa che li Spagnuoli & li Galli & li Macedoni & li Carthaginefi non ardiscono di fare li Liguri inimici sotto entrano al steccato del capo de Romani, & quelli volentieri ci tẽgono assediati & combattoneli qualinoi poco auãti per li salti senza vie & nelli lochi remoti nascosti appena poteano trouare.

trouar. A q̄ste parole di Emilio era r̄duto cōsentire rumor ch̄ niuna colpa era de ca uallieri, alliḡli v̄scire fuori nō hauea dato al eun segno, ma desse il segno & vederebbe essere q̄lli medesimi ch̄ ināzi erāo stati Romani & Liguri, sopra il mōte erano duo cāpi delli Liguri di q̄lli nelli p̄mi di leuato il sole parimete tutti cōposti & ordinati p̄ce deuano, ma allhora ifino à t̄ato che essi nō erano di vino & di cibo satiat̄i nō pr̄deāo l'arme, & poi sparti & disordinati del cāpo v̄sciuano, si come q̄lli ch̄ plo certo haueāo ch̄ linimiti fuori del feccato del cāpo loro trarebbero le badiere cōtro à loro, & così disordinati uenēdo cō pari rumori di tutti, q̄li ch̄ erano nel cāpo lauoratori & ragazzi in fieme leuati v̄scirono gli Romani da tutte le porte del cāpo. La cosa fu t̄ato sproueduta alli Liguri, che da gndi ināzi nō altrimenti ch̄ dalli aguati fusseno stati assaliti hebbero paura. p̄ picciolo spatio di tēpo su traloro & li Romani alcūa forma di battaglia, appresso q̄sto comiciorno aspramete à fuggire, & fuggēdo i q̄ & i la erano morti, altri ca uallieri fu dato il segno. ch̄ essi mōtasseno à cavallo, ne lasciasseno alcūo fuggire. essi furono cō paura fuga tutti costretti di fuggire nel cāpo loro, appisso effendo tolto loro anhora il cāpo. Furono i q̄li di morti oltra à q̄ndecimila Liguri, & p̄si duomilacqueceto. Appisso q̄sto ista tre di ogni gēte che si chiamasse Liguri ingauni dati li ostaggi si r̄derono. inq̄sitiōe fu fatta ch̄ fusseno stati li goueruatori & mariati delle nauī ch̄ robādo erano ādati, & trouati tutti furono i p̄giūe mesi, & da C. Macineo duūiro furono p̄se. xxxii. nauī di q̄lla ḡnauit̄e che nella marina Ligustina erāo. A Roma furono mandati annūciare q̄ste cose cō lettere al senato, L. Aurelio Cotta, & Corne. Sulpitio Gallo, li q̄li ifieme cōmādasseno che ad Emilio hauēdo esso subiugata & vita la puin̄ta, fusse lecito di p̄irsi & menare seco li ca uallieri, & licētiarli. l'vno & l'altro li fu cōceduto dal senato, & fu decretato per tre di supplicatiōe à tutti li altari, & cōmādo alli p̄tori à Petilio che licentiasse le legiōi vrbane, & à Fabio che rimettesse alli compagni del nome latino l'essere scritte, & ch̄ el p̄tor vrbano scriuesse à cōsoli ch̄ el senato di feneua esser diritta cosa, che li caullieri su

bitani scritti da lor per ragione di tumulto come piu tosto potesseno licentiasse.

CCōe la colōia di Grauisa fu mādada & la sepoltura di Numa Pōpilio ritrouata, & trouati plu libri della discipula p̄ sacrificii & del l'altre cose legli furono tutte arse. G. XXXII.

Q Vesto anno fu menata la colonia di Grauisa nelli cāpi Etrusci per addietro p̄si da Targnesi, & furono dati cinque iugeri di terra per huomo. questa menarono triūiri C. Calphur. Piso, P. Claudio Pulchro, & Corne. Terentio Histrā. Questo āno fu molto notabile per sechezza & per necessita di biade, & à memoria si troua essere detto che sei mesi stette che mai non piooue. Questo anno medesimo mentre ch̄ li lauoratori nel campo di Lucio Petilio Scriba sotto Ianiculo si sforzauano di cauarre la terra piu adentro, furono trouate da loro due arche di pietra lighe intorno di otto piedi l'vna, & per larghezza quattro, essendo li coperchi di q̄lle cō piōbo cōgiūte, & ciascuna arca era sopra scritta di lettere latine & greche, l'vna delle q̄li era scritto, i essi essere sepolto Numa Pōpilio figliuolo di Pōponio re de Romani, & nell'altra essere libri di Numa Pōpilio. Le p̄dette arche hauēdo il signore di cui erano cō cō figlio del li suoi amici aperte, q̄lla che hauea il titolo d'essere in essa il re sepolto vota fu trouata & senza alcuno vestigio di corpo humano ò d'altra cosa effendo ogni cosa cōsumata nella putrefattura di cotāti anni, nell'altra furono trouati due fasci di cādele, nelliqua li in ciascuno erano inuolti sette libri, liquali nō solamete erano interi, ma di recentissima bellezza. sette libri erano latini di ragione del pōtificio, & sette greci erano della disciplina della sapiētia, laquale à q̄tēpo poteuā essere. Aggiūge Valerio Antia alla volgar op̄nitione q̄lli libri essere stati Pithagorici, per laquale op̄nitione si crede che Numa Pōpilio fusse v̄ditore di Pithagora, & egli p̄sta fede alla pbabile bugia. Li p̄detti libri furono p̄mieramete letti dalli amici di Petilio che p̄senti furono à q̄lla cosa, & poi di presente diuulgādo si essi effendo da molti letti. Q. Petilio p̄tore studioso di leggere li libri p̄detti da L. Petilio li p̄se, pero che era intra loro v̄so familiare che lui essendo questo Re l'haueua scriuano eletto.

Q. Petilio lette le somme cose, essendosi aueduto in q̄llo essere piu cose da dissoluer la religioe, disse à L. Petilio, che egli q̄lli li brivoseua gittar nel fuoco, p̄ma ch̄ egli cio facesse lasciarrebbe à lui, puare se alcuna ragione o aiuto potesse haueŕ arepeterli detti libri, ilche egli cō la sua intera gr̄a lo esprimeuano. L. o scriba ādo alli tribuni della plebe, da li tribuni la cosa puene al senato il ptore diceua se cēre apparecchiato à dar il suo sacramēto nō essere necessita di, legger ne di seruare q̄lli libri, & il senato giudico che era d'haueŕ assai chel ptor pmetteua il suo giuramēto. Fu adūq; cōmādato ch̄ li libri, cōe pria fusse tēpo nelle comitie fusse arsi, & ch̄ il pzzo delli libri q̄nto à Q. Petilio ptore & alla maggior pte de tribuni della plebe pareſse, fusse pagato al signore di q̄lli che pzzo lo scriba nō volse riceuere. Furono adūq; li pdetti libri dalli vittimatū col fuoco arsi i cōspetto di tutto'l popolo.

Come Q. Fulvio Flacco ptore nella ciuitate di Spagna combattette con vn grandissimo esercito de Celtiberi & di quelli hebbe vittoria. Capitolo. XXIII.

Guerra gradissima q̄sta estate nacq; nella Spagna citerior. Li Celtiberi haueano raunati intorno di trētacinquē mila huomini, quāti q̄si mai dauāti nō haueāo, raunati.

Q. Fulvio Flacco sostenea q̄lla puincia, ilq̄le, perche vditō hauea li Celtiberi armaŕla lor giouentu, hauea altresi cōuocato quanto aiuto hauea potuto da cōpagni, manō d'ēto i nūero de soldati egli nō agguagliaua li suoi inimici. Egi meno il suo esercito nel principio della p̄mauera i Carpentania, vna terra chiamata Eburia puose il cāpo suo haueŕdo poca gente nella predetta à guardia lasciata, pochi di appresso questi li Celtiberi forſi duomila lontāti di qui sotto vno col se puoleno il cāpo loro, liq̄li poi che il Romano ptore senti essere vicini, mādō M. Fulvio suo fratello con due turme de caualieri de cōpagni à guardare il cāpo d'inimici accio che essi stimasse quāta gente essere potessero, & commādogli ch̄ egli s'aste nelle di combattere, & se egli vedesse caualieri d'inimici vscirli contra che, egli se raccogliesse, & egli si come cōmādato li fu, fece. Stetteno adūque per alquanti di che niuna cosa fu mossa ch̄ si mostrasse, se non

le pdette due turme allequali fu cōmādato che indrieto si tornasseno. doue videsſeno che li caualieri d'inimici fuori del cāpo loro vscisseno, vltimamēte li Celtiberi insieme cō ogni loro coppia di pedoni & de caualieri vsciti del cāpo loro disposti alla battaglia q̄si nel mezzo spatio itra di duo cāpi stetteno fermi tutto il cāpo era piano & arto alla battaglia. Quiui stetteno adūq; il Spagnuolo li inimici aspettādo, il pretore romano ritenne li suoi dentro alli steccati p quattro di cōtinui, & li Celtiberi i q̄llo medesimo luogo tēno le loro schiere ordiate. Da li Romani niuna cosa fu mossa, & li Celtiberi di q̄ndi s'adaronō à riposar nel cāpo loro, peroch̄ coppia della battaglia nō era loro fatta, li caualieri solamēte vscirono delle stazioni, accio ch̄ apparecchiati fusſeno se alcuna cosa dalli inimici si mouesse, & gli Celtiberi & li Romāi à lato alli loro cāpi, & facēdo legne & altre cose necessarie al cāpo āduano, ne l'vno ipediua l'altro. Il pretore Romano doue assai credette per cotāti di riposo haueare data speranza alli nimici di nō uolere alcuna cosa mouere p̄mieramēte cōmādato à L. Accilio che cō la sinistra ala & con ſemila de puinciali huomini che in aiuto li erāo venuti, che esso ādasse d'itorno al monte che era alle spalle d'inimici, & q̄ndi quādo vdiſse il rumore de suoi corresse al cāpo loro. Partitosi adūque L. Accilio cō la predetta gēte di notte tacitamēte, accio che vedutine vditō fusſeno. Flacco i sui fare del di vegnēte mando C. Scribonio prefetto de cōpagni cō li caualieri straordinari della sinistra ala allo steccato de nimici, liquali poi che li Celtiberi li videno piu presso venire & i maggiore quāta che essi nō erano vsciti, li loro huomini da cauallo tutti insieme vscirono del cāpo, & fu dato segno alli pedoni che vscisseno. Scribonio si come cōmādato li era stato p̄mieramēte vditō il semito delli huomini & de cauali d'essi Celtiberi, riuolse li cauali suoi, & comiciosi à tornare verso il cāpo suo. per q̄sta cagione l'inimici comiciaronō à leguitare piu diffusamente, & p̄ma li caualieri, & poi appresso erano le schiere de pedoni, & in nō dubbia speranza stauano, se q̄llo di douere cōbattere il cāpo de Romani essi non erano piu lontani di. cccc. passi dalli steccati. Ma poi

che Flacco li vide affai dilugati dallo prefetto dal capo loro hauendo detto dal stecca to ordiato il suo exercito ad vna hora isse me da tre parti di qllo vschi, & teuato il rumore grãdissimo nõ tato ad accedere li animi delli suoi alla battaglia, quanto ancho era accio che qlli che erano nel mote liuidifeno, liquìueggèdoli nõ dimoraron niète, ma corfeno icõinente, si come à loro era stato comãdato al capo di nimici, doue cinquemila armati & nõ piu erano stati lasciati à guardia di qllo, liquì coriofusse ch la loro picciola quantã, & la moltitudine de nimici, & la cosa iprouisa li spauetasse, pssò ch senza alcuna battaglia fu il capo da L. Accilio pso, & i qlia parte del capo laquì massimamente si poteua de cõbattitori veder, misse Accilio fuora li vltimi de Celtiberi che erano nella battaglia pmeramète videno la fama, appssò qlto p tutte le schier f diuulgato il capo esser pãuto, & specialmète quãdo: esso massimamente ardea. Onde alli Celtiberi venne paura, & alli Romani crebbe l'animo, & gra il rumor de suoi victori li accendea, & gia pareua il capo de nimici ardersi Celtiberi per poco spatio cõ animi icerti furono anxiati, ma pot che essi videno à loro cacciati nõ essere alcnon ricetto, ne alcuna speranza esser à loro, se nõ nel cõbatter, piu plinacemète ricomiciarono la battaglia da capo. essi nella mezza schiera erano forte cõstretti dalla qnta legioe, perche essi con maggior fidãza drizzarono le loro bãdiere itorno al sinistro corno, nelquale discerueano li Romani hauei ordiate le genti, p uiciali, & di sua gnatione, liquali loro i aiuto erano venuti, & gia era presso chel sinistro corno de Romani sarebbe stato cacciato, se la legione settima nõ fusse i soccorfo venuta, & insieme cõ qlsi qlli che à guardia di Eburia citta erano stati lasciati in mezzo lardore della battaglia veneno, & Accilio era di drieto alle spalle, per laquì cosa lungamente in mezzo tra li Romani furono tagliati & morti li Celtiberi, qlli che possenti erano à fuggire, da ogni parte preseno ia fuga. Li cauallieri Romani in due parti dnti furono mādati à seguirli, liquì grãdissima occasione ne feceno di qlli che fugguano. furono in qllo di morti vinttremitigliara de inimici, & qttromilaottoceto cõ. ccccc. ca-

ualli, & lxxxvii. segni militari. Grãde vittoria fu, auèga ch languinolèta, perche essi vi furono morti de Romani soldati delle due legioni pochi piu di. cc. & de compagni del nome Latino, ottocentotrenta, & delli altri forestieri intorno di mille quattrocento. Il pretore rimeno nel campo l'essercito victorioso, & comando ad Accilio che stesse nel campo, ilquale egli preso haueua. Cõe appssò à qlta vittoria Flacco assedio vna citta chiamata Cõtobia, doue scõfatti vn'altra volta li celtiberi qliafse. C. XXXIII

IL seguete di alla pdeffa vittoria fu raccontata la pdita di nimici & i parlameto su rono doni dõati à qlli la cuiuirtu era stata reguar deuote, appssò qlto qlli, liquì erano feriti furono portati nella terra di Eburia, & il ptoe meno l'essercito delle sue legioi p Carpètia alla citta di Cõtobia. qlta citta essendo assediata & hauendo cõuocato l'aiuto delli Celtiberi dimorãdo essi à venir, nõ pch p lor idugio fusse, ma perche essi tẽdolosene adati alle case loro, & volèdo venir le piouie cõtinue haueão le vie guaste & teneano li fiumi exati, per laquì cosa qlli di Cõtobia disperãdosi dall'aiuto loro si rēderono. Flacco achora dalle sozze tēpente cõstritto tutto il suo essercito introdusse nella citta, li Celtiberi ch gia delle lor case partiti s'erano veniti ad aiutar Cõtobia, nõ sapèdo qla essersi rēduta, hauèdo come pira ristetteno le piouie trappassato ogni cola veneno à Cõtobia, qui poi ch essi fuori delle mura nõ videno alcũo capo, nõ i Italia parte eẽr tramutato pẽsando linimici essersi partiti negligètemète spartiti veneno alla citta. li Romani vschi per due porte della terra corfeno cõtra di loro, & hauèdoli cõsi disordati assaliti li miseno i rotta, e qlta cosa ch ipedi à nõ poter alli Romani resistere ò prede la battaglia cõ loro fu che nõ i vna schiera ne spesfi d'itorno alle bãdiere veniuano, qlta medesima cosa fu grãdissima parte della salute loro potendo essi per qlta ragione meglio fuggir. Essi sparti tutti p li capi si stettono, ne mai raccolti insieme l'inimici attorniare, nõ per tato ne furono morti da dodicimila, & presi piu di cinquemila, & cccc. ca ualli, & lxxi. segni militari, alcuni latini che della fuga si raccoglieuano à casa vn'altra schiera de Celtiberi che veniuano feceno

Indietro tofnare narrando loro come Cōtrebia s'era rēduta & come essi erano stati scōstiti, liquali come cio vdirono scōrinere si raunasseno nelli loro vichi & nelle loro castelle. Flacco partitosi da Contrebia per Celtiberia guastādo ogni cosa meno le sue legioni cōbattendo anchora molte castelle, infino à tanto che gran parte de Celtiberi li si rēderono. Queste cose furono fatte in questo anno nella Spagna cteriore, & nella vteriore Manlio pretore fece con li Lusitani alquante battaglie p'speramente.

CCōe la colonia di Acilea fu menata & i Roma furono alcuni tēpii edificati, & L. Emilio triōpho delli Liguri che à dimādate pace in perpetuo v'ēneno. Cap. XXV.

ACquilea latina colonia questo anno nelli cāpi de Galli fu menata di tremi la pedoni, & cinquāta iugeri di terra preseno li pedoni, & c. li cēturioni, & li cauallieri. cxi. menarono questa colonia triumviri. P. Scipione Nasica, C. Flāmīnio, & L. Mālio Accidino. Duo tēpii questo anno furono consecrati in Roma luno à Venere Esticina alla porta colonia, ilquale consecrarono L. Portio Lierano figliuolo di Lucio duūuiro. era questo tempio stato votato nella guerra Ligustina da L. Portio essendo esso console, L'altro tempio fu fatto nel mercato Olitorio della Pīera. questo tempio consacro M. Accilio Glabrio duūuiro, & in esso puole vna statua dorata di Glabrone suo padre, laqual fu la prima di tutte l'altre che in Italia d'orate fuisse. Elli era colui che questo tempio haueua votato quello di che egli sconflisse il re Antiocho à Thermophile, & esso medesimo per senato cōsulto l'haueua locato. In questi medesimi di L. Emilio Paulo console triōpho delli Liguri Ingauni, porto venticinque corone d'oro, ne ostra à questo fu pero in questo triōpho portato pūto d'oro ne d'argēto, ma pregioni molti p' tēcipi delli Liguri furono menati dauanti al carrozco. egli diuise alli soldati. ccc. dinari, augmētarono la fama del suo triōpho gli legati delli Liguri che pace perpetua addimādauano dicendo che così la gēte di Liguria si haueua posto nell'animo di mai nō p'edere alcune arme, se nō loro cōmandate dal popolo Romano. A costoro fu risposto da

Q. Fabio prōre per cōmādamēto del senato che qlla orōne & p'ghiera nō era nuoua alli Liguri, ma che la mēte loro fuisse nuoua à cōuenirsi cō la loro orōne, qsto faceua molto per loro, & pero adaffeno alli cōsoli, & qsto loro raccontasseno, che essi haueano in senato detto, & quello che da li cōsoli fuisse loro cōmādato facesseno, pero che il senato nō crederebbe ad alcuno altro che alli consoli, che li Liguri fusseno in pace con sincera fede. facenlo adunque & fu alli Liguri pace conceduta.

CCōe M. Pinaro prōre cōbattere i Corsica & hebbe vittoria, & c. ostaggi furono renduti alli Carthaginesi. Cap. XXVI.

Questo anno fu i Corsica cōbattuto, & itorno di duomila di loro furono morti da M. Pinaro prōre nella battaglia, per laquale scōstita furono costretti di dare ostaggi & cētomila pōdi di cera. Di quādi meno M. Piaro lo esercito i Sardigna, & cō li Bilenfi gente anchora nō in ogni luogo pacificata fece piu battaglie bene auenturosamente. A li Carthaginesi questo medesimo anno furono renduti. c. ostaggi, & pace cō loro il popolo Romano non solamente da se, ma anchora dal re Massinissa diede, ilquale cō gente armata possedeua li cāpi, de quali era tra loro cōtrouerfia.

CCome le comite furono in Roma tenute & creati nuoui consoli & pretori, & itrodotti in senato li legati di Flacco pretore di Spagna citeriore. Cap. XXVII.

Li cōsoli hebbero questo āno la pūincia Lotiosa, & M. Bebio per cagione delle comite fu riuocato à Roma, & furono creati cōsoli Aulo Posthumio Albinio Lusco, & C. Calphurnio Pisone. Appresso questo furono fatti pretori T. Sempronio Graccho, L. Posthumio Albino, P. Cornelio Mamerco, T. Minutio Melliculo, Aulo Hostilio Mārcino & C. Menio tutti costoro nell'idi di marzo entrarono nelli loro magistrati, & nel pncipio di questo anno quādo Aulo Posthumio Albino & G. Calphurnio Pisone furono cōsoli da Aulo Posthumio consoli furono itrodotti in senato cō loro, liquali erāo venuti della citeriore Hispania da Q. Flacco, L. Minutio legato & duo tribuni de cauallieri. T. Menio, & L. Terentio Massaliotha. Costoro hauendo

nūciato

nunciato la puincia di Celtiberia essere, sub
iugata per due prospere battaglie quivi fat
te & essersi renduta, & che lo stipendio il
quale si solea mandare, ne il frumento che
per auanti era stato mādato & portato quel
lo anno all'essercito nō bisognaua, dimāda
rono al senato primieramēte per le cose se
licemente operate, che alli dii immortali si rē
desse honore, & appresso che à L. Fulvio
partendosi egli della puincia li fusse lecito
di rimenare l'essercito, la cui forte opera e
gli & molti altri p̄tori dauati à lui hauea vsa
ta, laqual cosa era anchora p̄so che neces
saria, pero che si erano ostinati gli animi de
cauallieri, che assai apparua che piu nella p
uincia non si poteano ritenere, & che essi
senza cōmandamento di quella si partireb
beno, se essi non fusseno licentiat, ò se al
cuno di loro piu nella prouincia ritenesse,
essi s'accenderebbero in diuisione.

Come le prouinci furono sortite intra
li consoli & pretori, & come fu alcuna que
stione tra Lucio Minutio legato di Flacco
& Tito Sempronio, il quale à Flacco suc
cedea.
Capitolo. XXVIII.

Ambiduo li consoli cōmando il se
nato che Liguria fusse prouincia, ap
presso questo li pretori sortirono le loro.
Ad Au'io Hostilio venne in sorte la prouin
cia vrbana, à T. Minutio la peregrina, à P.
Cornelio Sicilia, à C. Menio Sardigna, à
L. Posthumio la Hispania vltiore, à Ti.
Sempronio la citeriore. Quello, il quale do
uea succedere à Q. Fulvio Flacco, accio
che la prouincia non fusse spogliata dell'es
sercito vecchio disse, Io ti domādo L. Mi
nutio che conctosia che tu annuncii la pro
uincia essere subiuigata. Stimu che li Celti
beri stieno perpetuamēte nella fede in ma
niera che quella prouincia si possa senza es
sercito tenere? tu nō poi della fede de Bar
bari alcuna cosa ricuere & affermate, & lu
dichi che egli si hauiate quivi hauere l'esserci
to? adunque di che se tu autore al senato
ò dimandare il supplemento in Hispania,
accio che quelli cauallieri che solamente li
stipendii hāno seruiti sieno licentiat, & cō
li antiqui cauallieri si mescolino nouelli, ò
di menare delle prouincie le legioni vec
chie, & sieno da seruiere le vecchie, & man
darli? conciosia che questa noua caual
laria disprezzata etiādio dalli piu mansueti

Barbari li potra eccitare à rebellione, eglie
piu ageuole à dire che à fare lo hauere sub
iugata vna puincia d'ingegno feroce & re
bellatrice. poche citta, si come io odo, le
quali, massimamente erano p̄mute dalli ca
uallieri, ch' stauano nelli luoghi da vernare,
sono i nostra iurisditiōe venute, quelle che
sono piu oltra tutte sono i arme, lequali co
se cōciosia che così siano, io ve lo p̄dico, da
hora padri coscritti me cō quello essercito
che al p̄sente è, douere aministrare il biso
gno della republica. se Flacco ne menera
sco le legiōi, io eleggero à vernare luoghi
pacificati, ne alli ferocissimi inimici oppor
rò li nuouli cauallieri. Il legato respōse à
quelle cose, dellequaliera addimandato, &
disse che ne egli, ne alcuno altro potea indi
uinare quello che hauesino in aio li Celti
beri, ò quello che essi douesino hauere,
& percio nō potere negar che piu diritta co
sa nō sia alli pacificati Barbari nō anchora
assai assuefatti allo mperio, mādare vno es
sercito. ma à dire cō quale essercito ò vec
chio ò nuouo piu securamēte essere vi si po
tesse, ò con qual fede li Celtiberi debbeno
stare i pace, questo potrebbe dire chi da lo
ro vditto l'hauesse, ma che essi sapuea che se
li cauallieri piu fusseno nella puincia tenuti,
che essi starebbero i pace. & se per quello
che istra se medesimi fauellano, ò per quel
lo che nelli rumori essi apo lo mperadore
parlamētate significano quello che essi sen
tono, si puo piu mere, che essi hāno i publi
co gridato, ò ch' essi nterrano lo mperado
re nella puiria, ò essi cō lui si verrāno i Ita
lia. La cōtētiōe che era intra lo p̄tore & lo
legato la relatiōe de cōsoli la ruppe, perch
essi giudicauano, piu iusta cosa ordiare del
le loro puicie, che dell'essercito del p̄tore
si questionasse. Tutto il nuouo essercito fu
decretato alli cōsoli, due legiōi Romae cō
li suoi huomini à cavallo, & de cōpagn del
nome Latino tāto nūero quāto semp esse
re solea, qndecimila pedoni & ottocento ca
uallieri, & fu loro cōmandato che cō que
sto essercito facessero guerra alli Liguri A
puani, à P. Cornelio, & à M. Bebio su plu
gato lo mperio, & cōmandato che tenesse
no le puicie infino à tanto che li cōsoli ve
nisseno. allhora cōmādato che lasciato l'es
sercito ch' haueano venissero à Roma. Ap
presso questo fu trattato dell'essercito di T.

Sempronio, & fu comandato alli consoli che scriuessero vna noua legge di cinque mila ducento pedoni cō. cccc. cauallieri, & oltra à questo mille pedoni Romani & ci quantra cauallieri, & alli cōpagni del nome Latino fuffeno cō nādati seitemila pedoni, & ccc. cauallieri. Cō questo essercito piacque al senato che T. Sēpronio andasse in Hispana citeriore, & à Q. Fuluo fu conceduto che quelli cauallieri che ināzi che Spu. Posthumio consolo, & Q. Martio erano in Hispana stati menati Romani cittadini & de cōpagni, & oltra à questo quelli che in supplemēto fuffeno stati menati cioch oltra à due legioni che fuffeno di diecemila & cccc. pedoni & cccccc. cauallieri, & de cōpagni del nome latino dodicimila pedoni & cccccc. cauallieri, la cui forte opera contra alli Celtiberi Q. Fuluo Flacco hauesse vñata, se à lui pareffe seco nell menasse. Et furono decretate supplicationi, perche egli bñ & felicemente hauea operato per la republica, & tutti li altri pñori furono mandati nelle loro puñcie. à Q. Fabio Buteo fu plūgato in Gallia lo' imperio. viii. legioni senza l'essercito vecchio, il quale era in Liguria con pñinqua speranza d'essere licentiato. quello anno piacque al senato che fuffeno, & à cho questo essercito malageuolmente si potea cōpire per la pestilentia che già il terzo anno la città di Roma & Italia guastaua T. Minutio pretore, & non molto doppo C. Calpurnio cōsulo & molti altri clarissimi huomini di tutti gli ordini morirono. Vltimamente fu questa pestilentia cominciata ad hauere in luogo di pñiglo, & à C. Serulio pñotefice massimo fu cōmādato che andasse à fare inquisitione di fare purgatiōe alli dii irati, & alli deētūri che riguardasseno li libri, & al cōsulo che essi votasse ad Apollo & ad Esculapio doni di salute, & che essi dessero li segni dorati, liquali votati hauea, & cōmādaronoli deētūri supplicatiōe di duo giorni per ragione di fanta in tutte le coriti, & in tutte le cōrade. tutti quelli che passuano. xii. anni coronati tenenti la corona in mano supplicarono. Era venuta anchora suspicion ne gli animi di fraude humana, & per senatoconsulto fu decreta la questione ouero inuestigatione de venefici, quali diceuasi esser stati cō mesi nella città, ouer pñso alla città. x. miglia, à C. Claudio preo

re, il quale era stato creato in luogo di T. Minutio, oltra. x. miglia per le piazze & cōtra de fu decreta à C. Menio pñmieramente ch'egli trappassasse nella Sardegna puñcia. era massimamente sospetta la morte del consolo, & diceuasi che Q. Hostilia sua moglie l'hauea fatto morire, come Q. Fuluo Flacco suo figliuolo fu alla vincitrice in luogo di lui dichiarato consolo, comincio la morte di Pifone esser alquāto di maggior infamia & vi erano testimoni, iquali dipoi che Albinus & Pifone erano stati dichiarati consoli, nellequali comitte Flacco hebbe la repulisti diceano esserli stato rimproverato dalla madre, che dimandando egli il terzo consolato, quello negato gli hauesse, & à questo hauer aggiunto ch'egli s'apparecchiasse di addimādarlo, ch'fra duo mesi ella farebbe si, ch'egli faria fatto cōsulo. tra molti altri testimoni alla causa putneri troppo ualse, qñta voce à chora approuata cō uerita per il caso s'raueuto, à far ch'Hostilia fusse cōdānata. ¶ Come Cornelio & Bebio menarono lo essercito contra Genouesi, & come s'arrenderettero da dodicimila Genouesi, & qñlo che di loro auenisse. Item come essi consoli furono e pñmi che senza far guerra alcuna triumpharono. Capitolo. XXIX.

Al principio di questa pñmauera mentien li nuoui consoli à Roma, & dipoi la morte dell'altro, & di tenir le nuoue comitiē per far in luogo di quel consolo, che era mādato, fecero ogni cosa assai pigramēte. In questo mezzo P. Corne. & M. Bebio, iquali nō haueano fatto cosa alcuna memorabile nel lor consolato menarono l'essercito nelli Apuāi Genouesi. li Genouesi, iquali inanzi la uernata de consoli nella puñcia non aspettauano guerra, furono oppressi alla spueduta, & da. xii. mila huomini s'arrenderettero. Questi, dimandato pñmieramente cōsiglio al senato p lettere, Cornelio & Bebio statuirono menargli giu de monti nelli uellero sperāza di ritorno, pñfandoli non vi esser alcū altro fine della guerra ligustica. Era vn cāpo publico del popol Romano ne Sāniti. * quelli che cōdur uollesse no li Genouesi Apuāi de Taurasini. fecero vno editto, che Genouesi de l'cedesseno da Anido giu de monti cō li loro figliuoli & mogliere,

mogliere, & feco ogni cosa portasseno: gli
 Centuesi per abasciatori pgarono ch'elli
 non fussero astretti di abbadonar li dii do-
 mestici & il seggio loro, nelq̄ erao genera-
 ti, ne li sepolchri de suoi maggiori, & pro-
 metteuagli' arme & li ostaggi. poi ch' niua
 cosa ipetrarono, vbidirono allo editto. Fu-
 rono condotti cō publica spesa da quarāta
 mila de capi liberi cō le femine & fanciulli.
 & vi furono dati centocinquāta mila pondi
 d'argēto, accio che cōperasseno nelle nuo-
 ue case quelle cose che li fusino dibisogno
 Cornelio & Bebio ql̄i istessi che gia con-
 dotto haueano li sopradetti furono pposti
 à diuider & darli capi. & così dimandando
 loro gli furono dati cinq; huomini, per cō-
 figlio de'gli hauesino ad espedir q̄sta cosa.
 Poi che furono efferte q̄ste cose, & menato à
 Roma il vecchio esercito, gli fu decretato
 il triōpho dal senato. Questi furono li pri-
 mi di tutti gli altri ch' senza hauer fatto guer-
 ra alcuna triōpharono. furono solamēte me-
 nati glnimici innāzi al carro, perche niuna
 cosa era ne loro triōphi ne di q̄llo ch' si por-
 tasse, ne di quello ch' si dicesse esser p̄so, ne
 etiā dō di q̄llo che dar si douesse à soldati.
 C. C. Gelli Ro. andādo à Tarracōna furono
 assaliti dalli Celtiberi, & cōe fatta aspra bat-
 taglia li Ro. furono vincitori. Cap. XXX.
 In quel medesimo anno Fulvio Flacco
 Propratore in Hispagna, perche il suc-
 cessore tardi veniuā nella prouincia tratto
 l'essercito dalle stanze, deliberò guastar e
 i campi vteriori della Celtiberia di quelle
 terre & luoghi che nō haueano voluto ar-
 zēdersi. la onde piu tosto atizzo gli animi
 de Barbari, ch'egli li mettesse terrore. per
 cioch'egli raunati nascosamēte molti solda-
 ti circōdarono il bosco Manliano sapēdo
 assai chiaramēte, che de li era per passar l'es-
 sercito Roāno. Hæua Graccho fatto cō-
 mādamento à L. Postu. Albino suo colle-
 ga, il qual ādauā nella vteriore Hispagna,
 ch'egli scriuesse à Q. Fulvio, che menasse
 l'essercito à Tarracōna, perche iul volea la-
 sciar li vecchi soldati, & distribuir il supplē-
 mēto, & ordinar tutto l'essercito. Fu ācho
 ra à Flacco dechiarato il giorno, & era q̄llo
 p̄p̄nquo, nelq̄l era per venir il suo succel-
 sor. Rapportata q̄sta cosa di nuouo, haue-
 do Flacco costretto l'essercito à partirsi rat-
 tamente di Celubertia lasciate l'altre cose,

ch'egli hauta deliberato di fare, gli nimici
 nō sapēdo la causa p̄sarono ch'egli hauef-
 se p̄sentito la rebellion loro, & cōe nascosa-
 mēte haueāo fatto gēti, & ch'egli per q̄ste
 cose spaurito volesse fuggire. & pero con
 maggiore serocita si misero intorno al bo-
 sco. doue che intrato i esso bosco il campo
 Roāno nel far del giorno, subitamēte li ni-
 mici da due bāde assaltarono li Ro. Il che
 veggendo Flacco, acquerò e primū tumulti
 nel cāpo per li cēturioni cōmandādo, che
 ciascuo stesse al suoluogo, & mettesse māo
 all'arme. & poste da cāto in luogo separa-
 to leuetto uaglie & altre robe che sono per
 vso del cāpo cō li animali che quelle cōdu-
 cono, tutte le copie parte egli istesso, parte
 per i legari & tribūi de soldati, cōe il tēpo
 & il luogo ricercaua, mise senza alcuna pau-
 ra in ordināza. poi ch'egli hebbe acceso e
 sua soldati al cōbattere ammonēdoli che à
 nemici nō era accresciuta ne virtu, ne anio.
 ma solamēte sceleraggine & perfidia, & ch'
 li hanno fatto il ritorno nella patria nobile
 chiaro & memorabile, & che le sanguinosē
 ti spade p̄ la nuoua vccision de nimici, & le
 spoglie carge di sāgue riportarāno à Ro-
 ma nel triōpho. Dir piu cose il tēpo nō lo
 lasciauā, giali veniuano icōtro gli nemici,
 & nelle parti estreme erao horamali supera-
 ti. di poi le sq̄dre vi cōcorsero. in ciascuo luo-
 go si fa aspra & fiera battaglia. ma varia era
 la fortuna della terza legione. ne piu pigra-
 mēte le due ale cōbatteuano. li aiuri stēni
 da simile armatura, ma di alquāto miglior
 sorte de soldati, erao oppsi. ne il luogo po-
 teano defendere. L. Celtiberi poi che co-
 nobbero che cō ordinata armata, & cō bā-
 dlere spiegate nō erano pari alle legiōi, se-
 cero vn battaglione. con laq̄ māiera di cō-
 battete solamēte sono atti alla pugna, ch' da
 q̄lūq; pte ipetuosamēte ellivrtino, non pos-
 sono esser sostenuti, & allhora āchora fu-
 ro no turbare le legioni, & q̄si rotta l'armata.
 Flaccoveggēdo costoro esser impauriti, ne
 corse à cauallo alli cauallieri legionarii, &
 che aiuto e in voi? dils'egli. lera hora spaz-
 zato q̄sto essercito? & gridādo esū da ogni
 pte, ch'egli dicesse q̄llo ch'ei vuol ch' si fac-
 cia, che l'cōmādamento rattamente esegul-
 rebbeno. duplicate le turme dils'egli. li ca-
 uallieri di due legioni, & lasciate che li ca-
 uallicorrano essl'ordināza de nimici, che

souerechiano il nostri. questo farete voi cō maggior forza de caualli, se contra di loro scorter lasciate e caualli senza freni. il che dice si hauer fatto souete i cauallieri Ro. cō grādissima sua laude. vbidirono li cauallieri al cōmādamēto. & tratte le brene de caualli due volte di q̄ & di la cō grāde sconfitta de nimici rotte tutte l' haste trascorseno. dissipata & rotta l'ordinanza, nella q̄le era tutta la sperāza, li Celtiberi cominciarono ad ipaurirsi, & q̄ si lasciata la pugna guardauano il luogo. dōde fughir potessino, & le gēt d'arme, le quali si chiamano alarie, poi c'hebbero visto q̄sto memorabil fatto de cauallieri Ro. & essi āchora p la loro virtute accefi senza cōmādamēto d'alcio mandarono li caualli contra li nimici gia rotti. Allhora li Celtiberi tutti si misero in fuga. & lo' mpatore Rōano veggēdo che li nimici haueano volte le spalle, voto di far vn tēpio alla Fortūa e questre, & voto etiā d'io li giuochi à Gioue ottimo massimo. si amazzāo li Celtiberi nella fuga dissipati p tutto il bosco. dice si ch' i q̄l giorno furono morti xvii. mila de nimici, & furono fatti p̄gioni piu di tre mila, & cclxvii. cō segni militari, q̄ si mille. e. cc. caualli. Stette q̄l giorno l'esercito victore i q̄l luogo. Fu la vittoria nō senza danno de soldati. perche perirono. cccclxxii. cauallieri, & mille deshoue de cōpagni & del nōe latino. & con q̄sti tre mila soldati ch'erāo venuti in loro aiuto, & i tal modo il victor' exercito renouata la pria gloria fu menato à Tarracōna. T. Sēprōio ptore, il quale era venuto duo giorni auāti vne incōtro à Fuluio, & cō lui si rallegrò, ch'egli hauea egregiamēte amministrata la re publica, & con somma concordia si composeno quali soldati lasciasseno & quali retenesino. dipoi Fuluio postò in naue li soldati, qual'erano stati callati n'andò à Roma. Sēprōio meno le legiōi in Celtiberia. **Q**uello ch'fecero licōsoli poi ch' furono andati cōtra Genouesi, & q̄lo che auēne à M. Fuluio Nobilio p hauer licētiato vna legione. cōe Re Gētio mādò suoi legati à Roma, & q̄llo ch' ne seguitalse. C. XXXI.

Ambili cō soli menarono li exerciti cōtra li Liguri di uerse pri. Posthūio cō la pria & terza legiōe circōdo li mōri Baliata & Sūmōrio. & postò li p̄sidi i torno alle strette selue loro serrò le lor vetrouaglie,

& q̄li domò. p la inōpia di tutte le cose. Fuluio hauēdo con la secōda & q̄rta legione assaltato da Pisa il Genouesi Apuani receuuti sua potesta q̄li di loro, ch' itorno al fiume Macra habitauano, mise nelle nauì da settemila huomini, & q̄li oltra la region di mare Hetrusco mandò à Napoli, & dindi furono tradotti in Sānio, & li furono dati certi capi tra li popolari. A. Posthu. tagliò le vigne & abbruscio li formenti de Genouesi Montani. fina rāto che di tutte le scōfite della guerra costre vñero i sua potesta, & li dettero l'arme. dipoi Posthumio andò con le nauì à vedere la region delli Genouesi si di q̄li, ch' sono detti Ingauni, cōe di q̄li, che si chiamano Intemelli. P̄ia che venissero q̄sti consoli A. Posthu. & M. Fuluio Nobilio fratello di Q. Fuluio erāo p̄sidiati all' exercito, qual era stato menato à Pisa. Fuluio era tribuno della seconda legione. costui alli suoi mesi licētiola legione hauendo primieramēte fatto giurar li Centurioni, che portarebbero il denaro nello erario alli q̄stori. Poiche questa cosa fūntiata à Piasenza à Fuluio (egli era per auentura andato la) con li cauallieri espedite se gūtò li licētiati, q̄li che di loro potē haueere, gli meno castigati à Pisa. & delli altri dete auiso al consolo. & hauendo egli cio reportato nel senato, fu fatto vn senato cōsulto, che M. Fuluio fusse cōfinato in Spagna oltra la nuoua Carthagine. * re mādasse quelle, che li furono date dal consolo à P. Mālio nella Spagna vltiore cō mandò che fussero mandati e soldati, & ritornasseno alle sue bandiere. & p causa de ignominia fu decreto che l' stipendio di sei mesi fusse p quell'anno dato à q̄lla legiōe, & q̄li soldati che nō fussero ritornati all' exercito, il cōsolo cōmandò che fussero venduti loro & li suoi beni. In quel medesimo anno L. Duronio, il q̄le essendo ptore l'anno passato partitosi dalla Illiria cō diecimila nauì, & dipoi lasciate le nauì nel porto di Brādizzo essendo venuto à Roma esponēdo q̄lle cose, le q̄li egli hauea fatto in que luoghi, senza alcun dubbio conuertite la causa di tutto il atrocinito maritimo in Gētio Re delli Illiri. & che del suo regno erano tutte q̄lle nauì, le q̄li haueāo dep̄dato & siccheggiate la regiōe di mar sup̄o & p q̄ste cose hauea mādato ābasciatori al re, ne mai gli fu

gli fu fatta potestà di ritrouar esso Re, vennero à Roma abasciatori da Gétio, i quali diceuano, che à q̄l tēpo ch̄ Ro. erano venuti per trouar il Re, egli pauētura era infermo nell'ultime parti del suo regno, & che Gétio addimādaua dal senato, che creder nõ uolesse alle finte criminatiõni cõtra di lui * hauēdo Quinto dato à q̄ste cose Duonio vi aggiũse, ch̄ à molti cittadini & cõpagni del nome latino erano state fatte Ingiurie nel suo regno. * & esser detto che li cittadini Ro. erāo ritenuti à Corfu, piacerli che tutti quelli fussino mēati à Roma. conoscer C. Claudio p̄tore, ne auanti queste cose s'era per darli risposta à Re Gétio, ouero à suoi legati.

¶ Delli p̄tēfici ch̄ māraron, & q̄lli fatti in suo luogo, della cõtētionē di Dolabella duũiro & il p̄tēfice massimo. C. XXXII.

TRa molti altri che via ne porto la pestilētia di quell'āno, morirono āhora alcuni sacerdoti L. Valerio Flacco pontefice passò di q̄stauita mortale, & fu fatto in suo luogo Q. Fabio Labeone P. Mālio, il q̄l nuouamēte era ritornato dall'interior Hispagna. Q. Fulvio triũuro Epulone figliuolo di Marco fu messo triũuro in luogo di lui, era allhora p̄tēfato. del Re farri fico da esser fatto in luogo di C. Cornelio Dolabella. narq̄ cõtētionē tra C. Seruilio Pontefice Massimo, & L. Cornelio Dolabella duũuro nauale, il q̄le cõmādaua il P̄tēfice che s'egli uolea farli Augure, priuar si douesse del magistrato * recusādo lui di farlo. p̄ questa causa fu il duũiro dal pontefice condānato i danari, & hauēdosi egli di quella appellato, dicio si cõbattette al popolo, & conciosia che molte tribē dētro chiamate cõmādasseno, che'l duũiro esser douesse vbidiente al pontefice, & la rebbell remessa la condānagione, s'egli si priuasse del magistrato, irauenne dal cielo cosa, ch̄ turbo le comitē, & di q̄ndi li pontefici si remettero far Augure Dolabella. it̄q̄l secundariamēte era stato fatto augur. Alla fine dell'āno morite C. Seruiliq̄ Genetio Pontefice Massimo. il medesimo fu de cētro delle cose sacre. fu creato P̄tēfice in suo luogo L. Acinio * Q. Fulvio Flacco innāzi al pontefice Massimo Emilio Lepido, hauēdo molti chiari huomini

addimādato questa dignità, fu creato in suo luogo Q. Martio de cēuro delle cose sacre. fu spēto di questa vita āhora Spurio Posthumio Albino, & in suo luogo li Auguri crearono P. Scipione figliuolo di Africāo. ¶ Come fu concesso alli Cumani che potessino parlar latino & all'vficiali & come il senato ringratia li Pisani per la p̄mission di cāpi per la colonia latina. della condānagion fece C. Menenio p̄tore. & del triũpho di Fulvio Flacco. Cap. XXXIII.

IN quell'āno li Cumani addimādaron, l̄ che publicamēte potessino parlar latino. il che li fu concesso. & fu et̄ādo concesso alli vficiali ch̄ potessino uēder latinamēte. Alli Pisani, li q̄li p̄metteuano à Ro. certi cāpi, doue si hauesse à menar la Colonia latina, furono rendute grātie dal senato. furono creati triũuri à q̄sta cosa Q. Fabio Buttone M. & P. Popilio Lēati. furono portate lettere di C. Menio p̄tore, al q̄l, essendoli tocata la Sardegna per sorte, era stato aggiũto ch'egli douesse cercar & iuestigar di alcuni uenefici lontano dalla città dieci miglia. per lequal lettere egli significaua se hauer già condānato tre mila huomini, & crescerli la questione per indici, & ch̄ li bisognaua oueramente defender q̄sta, ouero abbādonar la puincia. Q. Fulvio Flacco ritorno di Spagna à Roma con grā fama delle facende fatte per lui. il q̄le essendo fuori della città per causa del triũpho. fu creato cõsolo cõ L. Mālio Acilio, & pochi giorni dipoi con li soldati, quali hauea menato con lui, entro nella città triumphādo. egli porto nel triũpho corone d'oro cētouenti quattro. oltre di cio pesi d'oro trētauno & disegno della imagine oscene denari cēto settātate, ducēto, alli soldati egli diede della p̄da cinquecento danari, il doppio à centurioni, & tre volte tanto à caualieri. al trentano fu dato alli compagni del nome latino, & à tutti fu dato doppio stipendio. ¶ Della legge fece L. Giulio del dimandar li magistrati. delli pretori creati per la legge Bebia. qual p̄uincia fuisse decreta alli consoli. Capitolo. XXXIII.

IN quell'anno primieramente fu fatta la legge da L. Giulio tribũo della plebe di quanti anni gli figliuoli douessino dimandar qualũche magistrato, & quello pren-

desfino, & dindi fu dato il cognome alla famiglia, che si chiamafino Annali, q̄tro p̄tori dipoi molti ãni per la legge Bebia furono. Ia q̄le, cōmãdaua ch' da tre ne fusino creati quattro. queſti furono fatti C. Cornelio Scipione, L. Valerio Leuino, Q. & P. Muti figliuoli di P. & di Sceuola, à Q. Fuluio & L. Mãlio cōſoli fu decreta la iſteſa puincia, ch' era cōmeſſa alli ſupior cōſoli con vguale numero di coppie di pedoni, caualieri citradini, & cōpagni. Nelle due Spagne à T. Sèpronio & L. Poſthumio con li medefimi eſſerciti, q̄li haueſino, fu plũgato lo òmpio, & in ſupplemẽto fu cōmãdato alli cōſoli, ch' ſcriueſino da tre mila fanti à piedi Ro. trecẽto caualieri, cinquemila de cōpagni del nome latino, & quattrocẽto huomini d'arme. P. Mutio Sceuola fortite la puincia urbana, & ch' egli medefimo ceſſaſſe de veneſci nella citta & p̄ſiõ alla citta dieci miglia. P. Cornelio Scipione la peregrina Q. Minutio Sceuola la Sicilia. Valerio Leuino la Sardegna. Q. Fuluio cōſolo primieramẽte ch' egli faceſſe alcuna altra coſa, diſſe voler liberar ſe & la republica della religione p̄ liuori ch' ſi doueano ſodisfare, ch' egli hauea vorato quel giorno che vltimamẽte combattete con li Celtiberi, di far li giuochi à Gioue ottimo maſſimo, & vn tẽpio alla Fortũa equeſtre, & che p̄ queſta coſa Spagnuoli li haueano data la pecũia. gli giuochi furono decreti, & chi fuſino creati duũuiri per la edificazione del tẽpio della Fortuna equeſtre. della pecũia fu terminato, ch' p̄ ragion de giuochi non ſi conſumãſſe maggior quantita di pecũia di quãta fu cōreſſa à Fuluio Nobile per cauſa di far e giuochi doppo la guerra Etolica, ne altro dimãdaſſe per tai giuochi, ne coſtringeſſe, ne toglieſſe, ne faceſſe contra quello ſenatoconſulto ch' fu fatto de giuochi, quãdo L. Emilio & C. Bebio erano conſoli. Hauea decreto q̄ſto il ſenato per le grãdiſſime ſpeſe fatte ne giuochi di T. Sèprõio Edile, equali furono di grauezza non ſola mẽte alla Italia, & à cōpagni del nome latino, ma etiandio alle puincie eſterne.

¶ Di vna crudel tempeſta, & del danno la fece. come furono creati gli cenſori, & in qual maniera loro patiaſſe Quinto Metello. Capitulo. XXXV.

FV quello anno vna crudel iuernata per le neui & per ogni maniera di tẽpeſta, laq̄ abbruſcio tutti li arbori, che ſono ſortoposti al freddo, & q̄lla fu anchora alquãto piu lũga delle altre. vna crudel adũq; & intolerabile tẽpeſta ſubitamente nauſciata quãto le latine nel monte, leq̄li p̄ decreto de p̄tefici furono reſatte. la medefima tẽpeſta ḡtto p̄ terra i cãpidoglo atcũ ſegni, & le faette del cielo guãtauano molti luoghi, il tẽpio di Gioue Taracina, il tẽpio biãco à Capua, & la porta Romana caſcarono in alcũ luoghi li merli delle mura. Fu non tiato ch' q̄ſte coſe erãno tra li p̄digii, & à Reate eſſer nauſciato vn mulo con tre piedi. per leq̄li coſe fu cōmãdato alli dieci ſauti, che an daſſeno à vedere e libri ſibillini. iq̄li diſſero aquali iddii, & cō quãti aiali ſacrificar ſi douelle. & p̄ li molti luoghi guãti da fulmini, che al tẽpio di Gioue ſi faceſſeno le p̄ghier & ſupplicatiõ p̄ vn giorno. Furono dipoi fatti li giuochi votati per Q. Fuluio cōſolo per dieci giorni cō grãde apparato. poi ſi fecero le comitie de cẽſori & furono creati cenſori M. Emilio Lepido p̄tefice maſſimo, & M. Fuluio Nobile, il q̄le hauea t̄p̄o phato delli Etoli. tra q̄ſti huomini furono grãdi & notabili inimicitie ſouẽte & nel ſenato & al popolo cō molti, & atroci cõbatimenti celebrate. Fatte le comitie, cõe ſi dice eſſer ſtato fatto aticamẽte, li cenſori ſentaroni i cãpo all'altare di Marte nelle ſelle curuli, doue rattamẽte li prencipi del ſenato ne vennero cō grã moltitudine della citta. tralli quali v'era Q. Cecilio Metello, il quale parlò i q̄ſta mãtera. Nõ ci ſiamo ſmettati ò cẽſori, voi poco innãzi dal vniuerſo popolo Romano alli coſtũi noſtri eſſer p̄poſti, & noi douer eſſer amoti da voi, & non voi da noi. è nõ dimẽo da dimoſtrarui, q̄ſto ch' i voi oſſenda tutti li buoni, ouero ch' al mãco vorrebbono, che i voi fuſſe murato. quãdo viggiamo caſtũ di voi M. Emilio, & M. Fuluto, niſſũo habbiamo hogginella citta, il quale, ſe richiamati ſiamo alli ſuffragii, vogliamo à voi eſſere p̄ſerito. ma quãdo abidui iſſieme vi riguardiamo, nõ poſſiamo nõ dubitarci, ch' malamẽte nõ ſiati ſtati creati cenſori. ne tanto gioui alla republica che voi ſõmamente à tutti noi piãceri, quãto le ſia p̄nocere, che, l'ũo all'altro vi ſpia

etti. voi già molti anni vi portate l'un l'altro & graui & atroci inimicitie. lequali è gran pericolo, che non siano piu graui à noi & alla republica, che non sono à voi. per q̄l cause q̄sto remiamo, molte cose ne vengano alla memoria, leq̄l si direbbero, se perauentura stati non fosti impiacabili. * habbiano spicati gli animi vostri, che q̄sti odii & inimicitie hoggi li finiate i q̄stotēpio, noi tutti vi p̄ghiamo. & q̄lli, che cō li suoi suffragii ha cōgiūto il popol Rōano, q̄lli medesimi gli lasciate anchora congiūger da noi per re cōtillatione di gratia, che con vno anio & vno cōsiglio elegger debbiati il senato, far la resēgna de caualieri, far il censo, far il lustro, che i q̄si tutte le p̄cationi d̄ p̄ghiere ch̄ si fanno alli dii, li chiamate cō queste parole, ch̄ q̄sta cosa à me & al mio collega bene & felicemente itrauega. & q̄sto di maniera, che dimostrate che & veramente & cō animo volete che itrauega, & facciate si, che quello, di che haureti p̄gato gli dii, noi huomini anchora crediamo, che voi lo vogliate. T. Iacō & Romulo i q̄lla città, nella quale i mezzo la piazza erano cō l'armata inimicheuolmente concorsi, iul concorde uolmēte regnarono. Non solamēte li odii, ma le guetre anchora si finiscono. molte volte di crudeli inimici alcūi diuentano fedeli cōpagni, & alle volte etian dio si fanno cittadini, si Albani destrutta & gittata per terra Alba furono tradotti à Roma. li Latini, li Sabini furono raccolti nella città. s'è divulgato quel detto, perche gliera vero, & è venuto in puerbio, che le amicizie deono ēēr immortali, & le inimicitie mortali. Nacq; vn mormoramento con consentimento, & dipoi le confuse voci di tutti q̄sto istesso di madanti interrupino l'oratione. dipoi Emilio si lamento si d'altre cose, si ch̄ due volte era stato scacciato da M. Fuluio del certo consolato. Fuluio allo cōtro si lamentaua ch̄ egli sempre era stato ingiurato da lui, & in suo disnore essere stata fatta la promessa. nondimeno amendui significauano, se l'altro volesse, ch̄ eli erano per essere in potestà di tati p̄cipi della città, & così farēdo grāde istatia tutti q̄lli, ch̄ erāo p̄senti, si toccarono la mano, & si diedero la fede di rimettere veramēte, & finir l'odio. dipoi tutti istemere laudādoli furono menati in

cāpidoglio, & la sollecitudine de p̄ncipi sopra tal cosa, & la facilità de censori fu sō mamente dal senato approuata & lodata. Poi addimādando li censori, che data loro fusse la pecūia, qual hauesino ad usare nel l'opera publica, li fu decreto certo dato. C C Cē s'accordarono L. Posthu. & T. Sēprōio p̄retori. Alla p̄sa di Mōda città. dell' abasciatori v̄tuti da Certina & loro p̄p̄sta & risposta fattali. dlla battaglia fatta cō Cel tiberi & vittoria de Romani. C. XXXVI. TN q̄l medesimo āno L. Posthūio, & T. Sēprōio p̄retori nella Spagna si cōposero tra se i q̄sto modo ch̄ Albino n'adasse cōtra li Vaccei p̄ la Lusitania, nella Celtiberia, dipoi ritornasse * & Graccho iul hauesse maggior guerra, penetrasse nell'ultime p̄ti della Celtiberia * p̄sē Mōda città p̄ forza. primieramēte affuato la notte, dipoi tolti li ostaggi all'improuiso, & cōbat ter le castella, & postouli il p̄sidio. dipoi brusciasciar li cāpi. fino à tātō ch̄ egli peruēne ad vn'altra città molto forte, quale e Celtiberi chiamano Certima. alla q̄le approssimādogli li stormenti per cōbatterla vennero gli abasciatori dalla città, il par de q̄h fu di acca semplicità non i fingentesi, cōe erāo per rebellare. per ilche addimādarono, che li fusse lecito di andar nel cāpo de Celtiberi à torre aiuto, qual se non impetrassero, alhora separatamente p̄uederebbero alle cose sue. laqual cosa permettente Graccho addarono, & pochi giorni dipoi menarono altri dieci legati con loro. tra il tempo del mezzo di. niente altro primieramēte addimādarno al p̄ore, se non ch̄ egli cōmādasse che gli facesse dar da bere, & beuuto q̄llo, che ne primi vasi fu loro reccato, addimādarno anchora da bere vn'altra volta con gran risa de circostanti di così rintuzzati in gegni, & d'ogni costūe ignari. allhora il piu vecchio di loro, Siamomādati, disse, dalla gente nostra. accio intendēmo, per q̄l cosa finalmente ronhiso muoua à noi guerra? A questa dīmandarispōse Graccho, ch̄ egli è venuto confidandosi nel suo bello & valeroso essercito, quale se loro vogliono vedere, accio ch̄ cose piu certe alli suoi referiscano, ch̄ farebbe lor potestà di vederlo. & cōmādò al tribūo d̄ soldati, ch̄ facesse mettere i ordie tutte le gēti da piedi, & da caualior

& comandadi che correr debbiano armate. li ambasciatori poi che visto questo spettacolo ritornarono addietro, misero paura alli suoi di dare aiuto alla assediata citta. qlli della terra hauendo la notte posto idarno li fuochi nelle torri, qliera il suo segnale, abba donati dalla vnica speranza d'aiuto, s'arrendettero. da costoro fu scosso danari ventiquattro volte. quarata nobilissimi cauallie rino per nome di ostaggi, pche fu loro comadato che militassero, & nondimeno in effetto accio che fusino pegno della fede. dipoi menò l'essercito ad Alce citta, doue era il capo de Celtiberi, daqli nuouamente erano venuti abasciatori hauendo qlli per alquanti giorni mandadoli la leggier armatura alle staze puocati co picciole scaramuzze, ogni di piu se minaua maggior batraglie, accio che tutti li trahesse fuori delle munitioi. poi che sentite qllo esser fatto, ch'egli addimadua, comado alli pffetti dell'aiuti, che contratta la battaglia, come se fussero souerchiati dalla moltitudine, rattamente voltate le spalle quato piu potesseno fuggesseno al capo. egli entro il steccato, ordino le genti a tutte le porte, & passo poco spatio di tempo, che vide li suoi, che secondo l'ordine dato, fuggiuano, & li Barbari, seramete li seguittauano. egli hauea la sua armata dentro al bastione a qsto effetto ben ordinata. onde tato dimoratosi ch'egli lasciasse li suoi co libero inuicito fuggir nel capo, alzato il grido insieme da tutte le porte impetuosamente uscirono. Non potero gli nimici il no pelato empito sostenere, & quelli, ch'erano venuti a cobatter le tede, no potero defender le sua. perche subitamente furono rotti & fugati, & immantinente tutti pieni di spaueto nel steccato si cacciarono. vltimamente furono delle sortede spogliati. In quel giorno morirono nouemila de nimici. pff. viui trecetouenti, caualli cetododeci, segni militari treasette. dell'esercito Romano perirono centonoue.

¶ Cõe Graccho andò a depredare la Celtiberia & cento e tre citta s'arrendettero. & Elec citta combattuta s'arrese. di Thuro Re de Spagnuoli. di Ergania citta della battaglia fatta co Celtiberi. Cap. XXXVII.

Doppo questa battaglia Graccho meno le legion a depredare & robare la

Celtiberia, & portado & facendo ogni cosa gli popoli altri p volonta, altri per paura tolleno il giuogo, & si sottomiserò alli Romani. onde fra pochi giorni il detto ptore tolle cento & tre citta, qli s'arrendettero. & hebbe gradissima pda. dipoi ritornò il capo addietro ad Alce. onde era venuto, & delibero di cobattere quella citta. quelli della terra sostennero il prio empito. dipoi essendo no solamente co arme, ma etiadio co stormenti bellici cobattuti, non cofidandosi del presidio della citta, tutti andarono nella rocca. vltimamente & deli mandati ambasciatori s'arrendettero se co tutte le cose sue a Romani. indi fu fatta gran pda. molti nobili pgoni vennero in potesta de Romani. tra liquali v'erao duo figliuoli, & vna figliuola di Thuro. Era costui Re di quelle genti, & molto piu potesseno di tutti li Spagnuoli, il quale vdiua la rotta de suoi, mandati primieramente suoi nuntii a Graccho, qlli li dimadasseno la fede, ch'egli potesse andar nel capo a lui, & quella impetrata, n'andò. & prima dimado, se a lui & alli suoi era lecito di viuere. & hauendoli risposto come era per viuere, gli dimando anchora, se a lui fusse lecito di militar co Romani, qsto anchora concedendogli Graccho, se guida ro dis'egli, voi contra gli vecchi copagnimiei, pche quelli * seguito egli dipoi li Ro. & co forte & fedele opa aiuto i molti luoghi le cose de Ro. dipoi Ergania nobile & potete citta p le rette & confitte de popoli circouicini ispauetata apse le porte a Ro. Sono alcuni auttori, eqli dicono, che qlla rebellioe delle citta, che disopra detto habbiamo, no fu fatta co fede, & da qlla ragione. onde tratte furono le legioi, subitamente fu rebellato, & dipoi al mote Chaulo co gra battaglia dalla pria fino alla sesta hora del giorno abadiere spiegate hauer co li Celtiberi cobattuto. molti dell'ua & l'altra bada esser macati, ne p altro molto li Ro. esser stati vincitori, se non che i giorno seguite puocarono li nimici, eqli si stauano entro il steccato, a battaglia. le spoglie per tutto il giorno hauer raccolto. il terzo giorno co maggior battaglia anchora hauerli cobattuto. & allhora senza dubbio esser stati vinti li Celtiberi, & prese & saccheggiate le tende loro, vti duomila de nimici quel giorno

giorno esser morti, piu di treçeto presi, & qñ vgnal numero di caualli, & settataduo legni militari, & gli Celtiberi vera pace, & non labile, come per addietro hauer fatto. In qñla medesima state scriuono L. Posthumio nella vltiore Hispana hauer due volte con Bracheri valorosamete còbattuto, & esser morti da trètacingi mila de nimici, & combattute & ruinate le tede. ma piu presto al vero è esser piu tardi venuti nella prouincia di quello, che la cosa quella esta te far si potesse.

Come li censori eleffero il senato, della pecunia data loro, & delle opere ch fecero di certe tauole poste sopra le porte de tēpli. come tre mila Fræcesi vènero in Italia & qñlo ch di loro auenisse. C. XXXVIII.

Li censori cò fedel còcordia eleffeno il senato, su eletto præcipe esso censore. M. Emilio Lepido potesice Massimo, tre furono racciati del senato, alcũne retenne Lepido dal suo collega trasfasciati, della pecunia ch fu loro data, & tra se diuisa fecero queste ope. Lepido fece vna grã fabrica à Terracina, laqñ fu vnuersalmete di grã di piacere à tutti, pche iui egli haueua le sue possessioni & haueua messo in vso la spesa priuata p le cose publiche, laqñ cosa padrieto nõ era stata fatta giamai, egli loco à far il teatro, & il ptecio al tēpio di Apolline, & il tēpio di Gioue nel capidoglio, & etiã ad imbiãchir & pulir le colonne ch vi sono atorno, dalleqñ colonne remosse anchora que segni che male & i stonciamēte vi pareuão apposti, egli tolse à chor via di queste colonne gli scudi di li segni militari d'ogni maniera che attaccati vi erano. M. Fulvio fece piu cose, & di maggior vso il porto, le pile del pōre nel Teuere sopra le qual pile dipoi alcuni anni. P. Scipione Africano & L. Numio cēsori feceno fare li volti, & doppo le nuoue argentarie fece far vn luogo ampio & grãde, oue le facende, il giudicii & consēgli si essercitauano. fece far la piazza dal pesce circòdata di botteghe à torno à torno, qñ vèderte in priuato, & la piazza & portico fuor della porta trigemina, & vn'altro portico dietro al senale, & il tēpio di Hercolè, & dietro il tempio della speranza p̄sso al Teuere, il tēpio di

Apolline. haueano e medici, & li p̄cristi schtata la pecùla, collaql di commune còcordia diedero à condur l'acqua, & à far li volti. Fu d'impedimēto all'opere. M. Liti nio Crasso, ilqñ non lascidò condur l'acqua per le sue possessioni. li medesimi à chora istituirono molti dazii & gabelle si de porti, come d'altre cose. molti luoghi sacri & publici occupati da priuate p̄sone, & le cose publiche & dedicate alli dii fecero ch fussero m̄aifeste & ad vso al popolo. qñti mutarono li suffragii, & p tutte le còtrade secòdo le sorti & cause & guadagno d'li huomini descrisseno le tribu, & l'ũo de cēsori. M. Emilio dimandò al senato, che decreta gli fusse la pecùia p la dedicatione de tēpi del la regina Giunone & Diana, qñ otto ani auãti nella guerra ligustina hauea votati, & parimete per li giuochi, & li furono decretati v̄timila denari di rame. egli dedico questi tēpi l'uno & l'altro nel circo Flaminio, & gli giuochi scenici tre giorni dipoi la dedicatione del tēpio di Giunone, & dui giorni dipoi quello di Diana, & fece tutti e giorni nel circo. Il medesimo dedico il tēpio delli dii Permarini nel capio, il quale gia quarãra ani auãti hauea votato L. Emilio Regillo nella battaglia di mare còtra e prefetti del Re Antiocho sopra le porte del tēpio fu siccatavna tauola con questo titolo. Nella grã guerra * che finir si douea cò li Re per sottoporre il capo per ipetrar la pace, questa pugna intrãteui L. Emilio figliuolo di M. Emilio per auspicio, iperio felicità, & guida di lui tra Epheso & Camucho guardante esso consolo Antiocho, tutto l'essercito, & caualli, & elephãti dell'armara del Re Antiocho fu còsivinta fugata rotta & stonfitta, & iui furono p̄senti quel giorno sessantadue nauì lūghe con tutti li còpagni fatta qñta battaglia li re Antiocho & il suo regno venne i potesta de Romã, per taglon dellaqñ cosa ha votato qñto tēpio alli dii Permarini, à questo medesimo essemplio nel tēpio di Gioue i capidoglio v'era vn'altra tauola sopra le porte. In que duo giorni che li censori eleffeno il senato. Q. Fulvio consolo adò còtra Genoueffe per monti dirupati senza via alcuna, & per li boschi della valle passato à bandiere spie

gate cōbattette col nimico, nè solamente vinse l'armata, ma i ql medesimo giorno s'chora p'se le tende. tremila duceto de nemici & tutta q'la regiōe de Genouesi venne i potesta de Romai. Il cōsulo menò costoro che s'erano arreduti ne capi capestri, & pose li p'sidi ne moti, vennero dalla propria lettere à Roma con gradissima celebrita. & p questi tai fatti furono decretate le supplicationi & pghiere alli dii p tre giorni. li p'tori cō quarata hostie maggiori per le supplicatiōi fecero sacrificio. Dall'altro consolo nuia cosa degna di memoria fu fatta nelli Liguri. De Fracesi trasalpini vennero da tre mila huomini in Italia non molestado con guerra alcuno, & dimadarano al cōsulo & al senato tato di terra, che star vi potessino i pace sotto lo' impio del popol Romano. q'sti cōmado il senato, che si partissino d'Italia, & che. Q. Fulvio consolo cercasse & punir douesse coloro ch furono principi & autori di passar l'alpi.

¶ Della morte del Re Philippo, & cōe fu scoperta la morte di Demetrio suo figliuolo. o'de Philippo volse dar il regno ad Antigono, & cōe Perseo per auiso di Caligene medico occupò il regno. C. XXXIX.

IN quel medesimo ano Philippo Re di Macedonia da vecchiezza & dolor consono dopo la morte del figliuolo morìte, egli era à Demetriade asio & crucciofo si per la morte del figliuolo, si per la penitenza della sua crudelta, q' di cōtinuo l'animo gli stimolaua, douedo esser l'altro figliuolo senza dubbio & p sua oppenione & per oppenon delli altri Re, & gia tutti haueua no giocchi in lui cōuertiti, & era la sua vecchiezza abbandonata, altri aspettanti la sua morte, & altri certamente ne anche quella aspettauano, & de q' che tato egli crueciuaasi. Era con lui Antigono figliuolo di Echecrate, il q' portaua il nome di Antigono suo zio, ch'era stato tutor di Philippo, huomo di regia maestà & chiaro per l'onorabil battaglia cōtra Cleomene Lacedemoni, chiamarono e. Greci costui tutore p cognome, accio ch' dagli altri Re lo distigueltero. Antigono figliuolo del fratello di costui solo delli honorati amici di Philippo era rimasto incorrotto, & q'sta fede hauea à lui fatto Perseo, che mai non gli fu amico

inimicissimo. Costui veggèdo cō l'animo cō quato suo picolo la heredita del regno era per venire à Perseo, cōe primieramente egli sentite vacillar l'animo del Re, & piagnere alle volte p desiderio del figliuolo, hora dādogli orecchie, hora anchora biamado la mentite delle cose temerariamente fatte, souente allametante Re era presente la mentesi, & cōciosia che la verita soglia dalle vestigie & forme di se, con ogni opaitaua, accio che p'stamete tutte le cose si manifestassero. Erano e ministri del fatto masiamamete Apelle & Philocle, i q'li furono legati à Roma, & sotto il nome di Flaminio le lettere esitiali à Demetrio portarono, q'le esser false, & dal cancellier vitiate & falsificate, & esserui posto il sigillo adulterino pubblicamente nella corte mormorauasi. ma essendo la cosa piu sospetta, ch' manifesta, Xicho perauentura si vene incōtrato i Antigono, & p'so da lui fu menato nella corte, & q'ilo lasciato in guardia alli custodi, Antigono se n'addò à Philippo, & disse gli i q'sta maniera, parmi d'hauer iteso p molte vie, che grade stima faresti, se potesti saper la verita di tutte le cose de tuoi figliuoli, qual sia stato dall'altro cō fraude & inganti allalito, v'è vno Xicho tra tutti gialtri huomini, il q'le è nella tua potesta, che di questo errore sogliere ti potrà, ch'egli cōmādasse che fusse chiamato, & menato à lui. menatoli adūq; al cospetto del re, pria egli cōstamente negaua il fatto, ch' cō picciol paura fattali appareua lui esser appecchiato à manifestar il tutto, perch' sostenere non potè il cōspetto di colui, ch' douea batterlo & tormentarlo. la onde ispose l'ordine di tutto il fatto, & della sua operatione. subito furono mādati che li legati predestino. Philocle, il q'le era p'sente pigliarono. Apelle, il q'li era stato mādato à perseguitare vn certo Cherea, vditto ch'egli era stato scoperto di Xicho trappasso in Italia. Di Philocle nō è stato affermato cosa alcuna di certo. altri dicono che prima audacemente negaua. ma dipoi che Xicho fu menato al suo cospetto, nō esser gito piu oltre. altri affermano che negado sempre patite li tormenti ch' dati gli furono. à Philippo crebbe & raddoppiossi il piato, & la infelicità sua giudicaua ne figliuoli esser piu graue, ch'è

l'un di loro fusse morto. Auifato Perseo tutto il fatto esser scoperto, egli era nel ve ro piu potete di qllo che hauesse à pefare la fuga esser necessaria, ma daua opera sola mète, ch'egli fusse vn poco lontan. in qsto mezzo mète Philippo viuesse, si defenderebbe dallo'ncedio dallainfiante ira. Iq̄l Philippo perfa la speraza d'hauer Perseo nelle mani, per far che'l suo corpo la meriteuol pena portasse. quello che gli restaua, studiuaasi, che cōciosia che Perseo rimarebbe ipunito, egli nō hauesse anchora il regno i pmio delle sue sceleratezze. egli adiq; dimadò Antigono, alq̄le era palefame mète vbrigato per cagion del gia perpetratto parricidio, & giudicaua ch' s'egli facesse Antigono Re di Macedonia, li Macedoni nō li si recarebbono à vergogna, ne haurebbono à pentirsi di lui per la nuoua gloria di suo zio Antigono, perche, dis' egli, ò Antigono io son calcato i tal fortuna, ch'io debbi desiderare di essere senza figliuoli, dellaq̄l cosa gli altri padri sogliono ramarcarsi & hauerlo in abhominazione, quel regno, q̄le gia hebbi da tuo zio nō solamète da lui per la fedel sua tutela valorosamète custodito, ma anchora accresciuto, ho i animo di darloti. io nō ho altri che te, q̄l degno esser giudichi di questo regno, & s'io nō hauesi verūo, vorrei piu tosto ch'egli perisse, & fusse totalmète estinto, che esser pmio à Perseo delle sue sceleraggini. ioue ramente credero Demetrio esser suscitato dallo'nferno, & esser mi restituito, s'io ti lasciaro i suo luogo substituiro. ilq̄le solo alla morte dello innocete, & allo ifelice error mio hai miseramète piato cō esso meco. Doppo qsto parlare nō restò di farli ogni maniera di honore, & essendo Perseo allè re i Thracia, n'ado per le citta di Macedonia, & alli prencipi raccomadò Antigono, & s'egli hauesse hauuto piu luga vita, non era dubbio, ch'egli nō fusse per lasciarlo in possessione del regno. parutosi da Demetriade, dimorò molto tēpo à Thessolicia, & indi venuto i Amphipoli, s'infermò grauemète. ma glie assai maifesto ch'egli piu tosto era infermo dell'animo, ch del corpo, cōciosia che la specie & ombra dello innocete morto figliolo cō graui pēfieri & vigilie lo molestassero, iuteffer morro, quātiq;

per sceleraza dell'altro fratello. Haurebbe potuto auifarti Antigono, se subitamente nō si fusse palefata la morte del Re. Caligene medico, ilq̄le hauea la cura di qlla ifirmitta, nō aspettata la morte del re, ma à q̄ primi segni, òde si pde ogni speraza di salute, pparato hauedo li nūti (cosi era darcordo) madò à Perseo, & tene celata & nascosa la morte del Re à tutti quelli ch'erano fuori della corte, fino alla vèuta di lui. soprauene adiq; Perseo non pefandosi alcūo, & non sapèdosi anchora chel' Re fusse macato. & entro nel regno per sceleratezza argstato. ¶ Come li Bastarni adarono per destuggere li Dardani. del cōfiglio ch'gia hebbe Philippo per ricourar le cose della Grecia & quello che n'auenne. Cap. XL.

Fu molto opportuna la morte di Philip po à sprolungare la guerra, & à raunar le forze, perciò ch pochi giorni dipoula gète de Bastarni lūgamente sollicitate dalle sue sedie cō grā moltitudine di pedoi & caualli passò l'istio. idi partiti Antigono & Cotto (era costul gètilhuomo Bastarno). Iquali nūti asino al Re * questa cosa Antigono souete unio cō esso Cotto se madaro abasciatof à cōctare & attizza re li Bastarni. nō lūgi d' Amphipoli s'intopparono i alcūi nūti di fama icerti, iq̄li diceuao esser morto il Re. laq̄l cosa perturbò & guastò l'ordie del cōfiglio, perch gli era stato ordinato & cōuèuto iq̄sto modo. che'l tràfito fusse sicuro per la Thracia & ch' Philippo desse le vettouaglie alli Bastarni, & accio ch'egli potesse far qsto, hauea dato molti doni à pceptipi delle regioni, eq̄li obbi garono la fede loro, ch li Bastarni pacificamète & sèza esserli data molestia alcūa col capo passerebbono. li pposito loro era di eradicar le gète de Dardai, & ne capi loro dar le sedie à Bastarni. di qsta cosa douea risultar doppio cōmodo, se & li dardai gète semp'inimicissima alla Macedoia, & àiepi sinistri de re minacciare & pigliosa, fussero destrutti & tolti di mezzo, & li Bastarni lasciate le mogli & li figliuoli i Dardai potesino esser madati à depdar l'Italia esserli viaggio p li Scordisci al mar A dratico, & i Italia, ne p altravia poterli trappassar l'esser cito. li scordisci ageuolmète darebo il passo allibastarni, pciocch si abhoriscono le gèti &

di lingua & di costumi loro vguali & cōsa
 ceuoli, & veggēdoli poi ādar alla p̄da di gē
 re ricchissima, cō esso loro si cōgiugereb-
 beno, & qndi i ogni euōto si accōmodauo
 no e loro cōsigli, perch quātūq; da Roma
 ni fussero vccisi i Bastarni, nōdimēo e Dar-
 dani fariano tolti & leuati di mezzo, & la
 p̄da dagli altri Bastarni, & la possession li-
 bera di Dardania farebbe loro di solazzo
 & piacere, & se p̄speramēte guetreggiato
 hauesfino, gli Romani alla guerra de Ba-
 starni riuoltarsi, egli era per ricouerar q̄l-
 le cose, ch̄ p̄so hauea nella Grecia. q̄sti erāo
 li cōsigli di Philippo. entrarono adūq; Ba-
 starni i Thraci pacificamēte col cāpo per
 la fede di Cotone & Antigono. ma dipoi
 che la fama si sparē della morte di Philip-
 po, neli Thraci erano molto facili al co-
 mercio & cōuersatione cō li Bastarni, neli
 Bastarni poteano esser contēti di q̄llo che
 cōperauano, ne star in ordināza, che non si
 togliessino della via. & qndi dī q̄ & dī la si
 faceano i giurie, per la moltitudine & accre-
 scimēto delle q̄li, s'infiamō subitamente la
 guerra. vltimamēte gli Thraci nō potēdo
 sostenir la forza & moltitudine de nimici,
 lasciate le cōtrade cāpēstri, sopra vn altissi-
 mo mōte, chiamato Donuca, n'ādarono,
 al q̄l luogo volēdo ādar li Bastarni, da qual
 tēpesta dicefi li Francesi, che spogliauano
 Delphi esser morti, da tale allhora li Ba-
 starni alle cime del monte indarno ap̄p̄lan-
 tifi furono oppsi, & non solamēte da grā-
 dissima pioggia. & dipoi da pessima tēpe-
 sta furono crudelmēte percossi con frago-
 re del cielo, tuoni, & fulguri che gli occhi
 gliabbagliauano, ma li fulmini āchora cōfi
 da ogni bāda risp̄lēdeuano, che pareo che
 li corpi lucessino, ne solamēte li soldati, ma
 li p̄cēpti anchora percossi cadeuano, cō-
 ciofacosa adūq; che per la straboccheuol
 fuga per gli altri grebeni sprouezzati cadef-
 sero ā terra & ruinafsero, li Thraci anchora
 ā costoro cōfi malmenati insisteuano. ma
 essi diceāo che li dīi erāo stati auttori della
 fuga, & che'l cielo ruinaua cōtra di se. Dif-
 sipati costoro per la tēpesta q̄fi cōe p nau-
 fragio molti mezzi armati nel cāpo, onde
 s'erano partiti, ritornarono. & fu comincia-
 to ā cōsultar q̄llo che hauesino ā fare, &

qndi nacq; dissensioe, pche altri giudicauo
 no, che si douesetornare addietro, altri ch̄
 si douea penetrare nella Dardania. ōte da
 circa trētamila huomini, i q̄li cō Clōdico lo-
 ro duca & capitano venuti erāo, vi perue-
 nero. l'altra moltitudine da quella banda,
 che era venuta, nella regiōe oltre il Danu-
 bio indietro ritornō.

Come Perseo cōmandō che Antigō-
 no fusse vcciso, & delli ābasciatori ch'egli
 mādō ā Roma. del triōpho dī. Q. Fulvio,
 & delle comitie & chi furono creati cōsoli,
 & p̄tori, & delli p̄digii appariti. Ca. XL.
Perseo hauuto il regno, cōmandō che
 fusse amazzato Antigono, & allhora
 fermata la cosa mādō tre ābasciatori ā Ro-
 ma ā rinouar la paterna amicizia, & ā dīmā-
 dar ch'egli fusse ch̄samato Re dal senato.
 q̄ste cose furono fatte q̄sto āno i Macedo-
 nia. l'ūo de cōsoli, Q. Fulvio triōpho delli
 Liguri, q̄l triōpho constaua esserli stato da
 to piu p̄grata ch̄ per grādezza delle cose
 fatte per lui, egli porto nel triōpho grādissi-
 ma quātita d'arme de nimici, ma q̄n nū-
 te dī pecūia. diuise egli nōdimēo ā ciascū
 soldato trēta denari di rame, il doppio ā cē-
 turioni, tre volte tāto ā cavallieri. niua cosa
 fu piu notabile in quel triōpho, quāto che
 egli auēne perauētura, che in q̄l medesimo
 giorno triōpho, che l'anno innāzi hauea
 triōphato della pretura, doppo il triōpho
 cōmādō le comitie, nelle q̄li furono creati
 cōsoli. M. Iunio Bruto, Aulo Mālio Vol-
 so. & dipoi creati tre p̄tori la tēpesta rimōf-
 se le comitie. il giorno seguēte furono crea-
 ti gli altri tre. il dī q̄tto innāzi alli idi Mar-
 zo. M. Titinio. T. Claudio Nerone. T. Fō-
 teio Capitone. li giuochi Romani furono
 rifatti dalli edili curuli Cn. Seruilio Cepio-
 ne, Appio Claudio Centone per li p̄digii
 che apparirono. fu il terremoto nelle piazz-
 ze publice, doue estesi erano li letti per li
 sacrificii. li capi delli dīi si voltarono. la lana
 cōfi li coprimenti, la q̄le era opposta ā gioue,
 cāsto. fu anchora tolto in prodigio, che li
 topi se oliue della menā gustarono. ā pro-
 curar tal prodigio niente altro fu fatto, tale
 uo che gli giuochi si rinouafsero.

¶ Qui finisce la quarta Deca.

DELLA QVINTA DECA

DELLE STORIE DI TITO LIVIO DAL CO.

MINCIAMENTO DELLA CITTA

LIBRO PRIMO.

*

DElla guerra che fecero Romani con
tra Histriani. Capitulo. I.



ARMATA riceuuta dal padre in tempo di pace, haueua armata & messa in ponto, & per questa cagione diceuasi p tutto, lui essere molto grato & accetto alla giouètu bramosa & sitiboda di far preda.

Cosciosia cosa che'l consolo Romano fesse consiglio circa il mouimèto della guerra contro Histriani. Alcuni diceuano che presto presto prima che nimici potessino raunare le lor genti andare vi si douesse. Altri però haueano poi di volere primeramente il parere & volonta del senato intendere. finalmente la sentenza prima fu di gran lunga superiore, benchè il giorno terminato da loro, fuori non profferiuasi. partitosi adunque il consolo Romano dalla città di Acquilegia, appresso del Lago del fiume detto Timaio, puose il suo campo, il qual lago soprasta molto al mare. à qsto medesimo luogo, anchora Caio Furio vno dell' duo capitani nauali, con diecinau' vi venne. per ciò che contro all'armata dell' Illirici cio è Ragusei, & altri popoli duo capitani maritimi erano stati già fatti, & qsti furono Caio Furio, & Lucio Cornelio, accioche qli col numero di veri nau' hauesino à difendere Ancona, come luogo principale & di più importanza di tutti. Ma accioche tal cosa infra di loro ageuolmente far si potes-

*

se, Lucio Cornelio tutti i liti dalla parte destra infino à Tarento città nobile di Calabria difendeva, & Caio Furio da man sinistra infino in Acquilegia, tutta quella riuiera diligentemente guardaua. Hor finalmente le sopradette nau' di molta vettouaglia, & d'altre cose atte alla guerra ottimamente caricate, ad vn certo porto alli còfini dell' Histria uicino, vi furono mandate, & per terra similmente il consolo con le sue legioni seguua l'armata, il quale al luogo ordinato peruenuto, ioran dal mare cinque miglia puose il suo campo, il quale per il porto uicino, di tutte le cose all'uso dell'huomo necessarie, in breue spazio di tempo abundantissimo diuenne. Ma accioche tal cosa piu securamente far si potesse, buone guardie intorno al campo diligentemente vi furono poste. Oltre à questo al rimpetto dell' Histria vn stabile & fermo presidio fu apparecchiato, & la veloce cohorte placetina intra il capo & il mare fermossi, alla quale per Marco Ebutio tribuno de soldati duo manipoli della seconda legione vi furono aggiunti, accioche tal gente insieme vnita à qlli che ne giuano à beuerare caualli al fiume, di soccorso & aiuto fusse. similmente Titio & Caio la terza legione di Eliotribuno de soldati, nella strada che va alla volta di Acquilegia, menarono, accioche quella sfaccomanni, i portadori della vettouaglia, delle legne, & dell'altre cose nel campo difendesse. Da quella banda anchora iorano de li vn miglio erano accampati Francesi, & non molto lontano era Carmelo in nome del Re con piu di tre mila soldati. Histriani subito che l'essercito Romano al lago

Quin. Dec. a a

Timauo nè fu appressato, dietro ad vn colle, in luogo secreto se fermarono, & di quindici poi insmo al luogo, doue Romani s'erano accampati, per vlaggi obliqui & storti la moltitudine de lor inimici seguivano, pronti certamente & preparati in tutti è casi occurrenti, à mostrarsel viso à nimici, & non era cosa veruna, laquale & per terra & per mare si facesse, che à quelli manifesta non fusse. Oltra di questo, vedendo gli Histriani le guardie del campo Romano deboli & impotenti, & gran turba di mercanti fra l'essercito & il mare senza armi, senza steccati, & senza fortezze terrestri ouer maritime liberamente praticare, la cohorte placentina con li duo manipoli della seconda legione animosamente all'attorno, & tal lor comiciameto la nebbia matutina già coperto hauea. Ma quella al primo apparire del Sole macante, già non fo che incominciossi poi auederli, tutta via come è vlnza, la luce era dubbiosa & incerta, rendendo à risguardati vna specie quer dimostrazione di molta gente. La onde in cotal guisa hauendo ingannati Romani, dimostro loro essere molto maggiore la squadra de nimici di quello, che ella non era, per il che li soldati dell'vna & l'altra guardia impauricisi, con grandissimo tumulto, streppito, & rumore verso il campo Romano fuggirono, doue non poco piu di terrore già fecero di quello, che con esso loro portato haueuano. Imperoche ne ridire che cosa fuggissero, ne dar risposta loro che l'addimandauano, poterono giamai, & in cio vn tal gridare de soldati nelle porte del campo vdiuasi, come guardia veruna non vifusse, che l'empito de nimici sostenere volesse, anzi quasi buona parte via ne scappaua. In manera che'l corso & il scontrarsi, così insieme per il scuro tal cosa dubbiosa & incerta hauea fatta, che non si sapeua se nimici fussero dentro alli steccati intrati, oueramente di fuori massi vna voce ben si sentiuo dalla lunga, la quale li Romani alla volta del mare chiamati, & benche forse questo cotal gridare da vno, o da piu pazzamente cominciato fusse, nondimeno esso crebbe dipoi p tutto il capo Romano. In forma ch nel principio

pochi soldati armati, ma la maggior parte senza armi alla volta del mare ne corsero, & poscia molto piu, & alla fine qñ tutti, & esso còsolo sforzatosi nel principio de riuocare li fuggitiui soldati, giamai ordine nò vi fu che allo imperio, all'autorità, & alle pigliere sue vbidienza si prestasse. & solamente Marco Licinio Strabone tribuno della terza legione, quasi solotto & abbandonato dalla sua gente, solamente con tre bandiere, nell' steccati rimase. Ma mentre che egli nel vacuo campo quelli pochi soldati in ordinanza mettea, & confortaua loro al cò battere, da nimici con grandissimo empito & furore fu circondato, & hieramente oppresso, & veramente tal fatto d'armi fu assai piu crudele & sanguinolento di quello, che l'huomo pensare si puo, per cio che ne prima fu finita la crudelissima & ferocissima battaglia, che'l valoroso tribuno, & gli altri suoi soldati, furono tutti parimente da Histriani uccisi, il pretorio gittato à terra, le robbe che dentro v'erano tutte disspate, poscia alla piazza del campo peruenuti, quella piena & colma di tutte le cose da mangiare & bere ritrouarono.

Come Histriani già vittoriosi restati di nuouo dal consolo Romano furono superati e vinti. Capitolo. II.

IL Re parimete con li soldati sua dell'armata & de nimici poco recorderuoli, cominciarono bramosamente à mangiare, caricando i corpi loro tanto piu auidamente di vino & cibo, quanto con maggior liberta vn viuere non consueto à loro ritrouato haueano. Ma dal canto de Romani era altra voglia & desiderio che di mangiare, anzi & per terra & per mare grandissima paura sentiuasi, & in cio i gouernatori delle nauì padiglioni, le trabacche & tende fecero raccorre, & tutta la vettouaglia per il lito distesa, similmente portare nelle nauì. li soldati di paura ripieni, quali nelle nauì, & quali nelle barchette malageuolamente si gittauano, di che temendo imbarcarsi che li nauili troppo soperchiamente non s'impissero della gente Romana, parte di loro erano d'impedimento & noia ai montanti nelle nauì, & altri dal lito quale rimouendo in alto mare n'andarono

no, & de qui nacque il tumulto grande, & poscia etandio vn combattere con ferre & morte tra li soldati & marinari. & durò questo contrasto, infino à tanto che per comandamento del consolo Romano l'armata lontana da terra fu via rimossa. & da qui comincio poi il detto consolo à conoscere i disarmati da gli armati. pero che fra tanta moltitudine di soldati, sola mente mille & ducento con arme furono ritrouati, & pochi furono quelli, che con esso loro haueano menati li lor caulli. ma l'altra turba come di serui, de cuochi & de altri huomini vili era brutta, & disarmata, & veramente vna preda futura de nimici, quando quelli l'ordine della guerra, & la vittoria gia preparata, seguitata hauessero. hor finalmente volendo il consolo Romano con gli altri capitani dell'essercito emendare la lor dapochagine, ignominia, & vergogna grande, mandarono messi in piu luoghi del paese, per richiamare à se le genti Romane, specialmente la terza legione, & la gente Franche. Il che intendendo tribuni della terza legione fecero gittar via i legni, il mangiar di caulli, & altri impedimenti, & comandarono alli centurioni, che di que vecchi soldati, duo per cauallo porre vi douessino, & che gli huomini da cauallo similmente vn fantaccino per vno in groppa togliessero. pensando in cio douere essere vna gloria egregia & eccellente di essa legione, se con la virtu sua i campi perduti di Romani, di nuouo recuperasse, & tale impresa facilmente douer ottenere; se con prestezza i Barbari soldati intorno alla preda occupati, assaltassero. Donde de qui poi vn confortarsi l'vn l'altro con somma prontezza & animosita vi nacque; di modo che banderari pigliate le lor bandiere, verso nimici s'inuiarono, & gli altri soldati di mano in mano posti in ordinanza, seguivano l'insegne. Ma il consolo, & quelle genti, quali alla volta del mare s'erano raunate, prima de gli altri n'arriuarono cola, doue nimici dimorauano. Lucio Annonio primario tribuno della seconda legione, non solamente li soldati sua confortaua alla battaglia, ma etandio dimostraua lo

ro, l'impresa douer essere facilissima, per questa cagione, che li vittoriosi Histriani non haueano ne gli animi loro di tenere quello, che con armi hanno acquistato, per cioche iusino al mare harebbono seguitati nimici, & poscia con buone guardie in luogo di steccato essersi accampati. il che non hauendo fatto, è cosa verisimile, tal gente barbara di vino, di crapula, & di sonno ripiena, al presente riposarsi. & così sotto queste parole comando ad Aulo Becculonio suo banderaro, huomo di conosciuta fortezza, che dentro il steccato con la bandiere sua ne gisse, il qual Becculonio disse di volerlo fare volentieri, pur che da gli altri soldati seguitato fusse, & così sforzatosi di mostrare la gagliardia & prodezza sua, passò la dentro al steccato con la sua bandiera, & primo di tutti entrò per la porta, doue stauano nimici, & dall'altra parte Titio, & Caio della terza legione di Elio tribuno de soldati con la compagnia di molti caulli sopragnosero, & similmente il consolo Romano con tutto il resto dell'essercito comincio à dar dentro animosamente contro de suoi nimici. Doue che Histriani di vino ripieni; & puoco recordeuoli del fuggire furono mal trattati da Romani, iquali tutte cose loro trouarono salue, eccettochel mangiare & bere, ilquale da nimici era stato consumato tutto. In questo conflitto, que soldati Romani, iquali per infirmita nel campo erano rimasi, sentendo i suoi essere gia dentro i steccati entrati, pigliarono l'armi, & insieme con esso loro grandissima strage di lor nimici ne fecero. Ma sopra tutto l'opra di Caio Popillio cognominato Sabello, fu nobile & eccellente, ilquale essendo anchora essoso nel numero de gli altri feriti stato lasciato, maggior quantita de nimici ammazzò, che gli altri. & finalmente da otto mila persone in questo tal conflitto vi furono uicte, nessuno fu preso, per cioche l'ira & il sdegno puoco recordeuole della preda gli fece, nondimeno il Re de gli Histriani di vino ripieno, secretamente dal conuito rimosso, & in vn cauallo delli suoi su postolo, col fuggire della vita

saluosſi. Ma delli Romani vittorioſi ſolamente ducento è trentafette ſoldati perirono, & cerramente molto più ne furono amazzati nella fugamattutina che nel ripigliare di nouo li campi Romani.

¶ In che modo andò la fama à Roma che Romani erano ſtati ſconſitti da Hiſtriani, & qual fu la pparatione del ſenato contra li loro nimici. Capitolo. III.

LA fama che l'eſercito Romano era ſta to ruinato da Hiſtriani, per queſta via paſſo, à caſo Cneo & Lucio Gauius Aquilegiens ſi portando vettouaglia in campo, come perſone del caſo ſucceſſo poco conſapeuoli, quaſi nel campo da Hiſtriani poſ ſeduto intrarono. Tutta via della coſa poi auedutiſi laſciarono quel tutto che hauea no portato, & alla volta di Aquilegia con veloci paſſi ritornarono, & raccontato tutto il fatto per ordine, tutto il paefe di paura, terrore, & ſpauento ſurſipieno, & tal noua anchora fra pochi giorni inſino à Roma n'andò, doue pubblicamente ſi diceua che non ſolamete i campi Romani erano ſtati pigliati da nimici, ma etſandio l'eſercito Italiano totalmente eſſere rouinato, diſtrutto, & à nulla ridotto. E però con grandiffima preſtezza non ſolamente in Roma, ma per tutta Italia inordinatamente furono mandati capirani à far gente, doue che due legioni de cittadini Romani furono ſcritte, & dieci mila fanti con cinquecento cauali alli confederati del nome Romano commandati. Marco Iunio conſolo, per commiſſione del ſenato fu mandato nella Gallia Ciſalpina, accioche nelle città della ſua prouincia tanti ſoldati rauaſſe, quanti hauere egli ne podeua. ſimilmente fu deliberato, che Tiro Claudio pretore ſeſſe intendere alli ſoldati della quarta legione, & à que cinque mila fanti & duecentocinquanta cauali delli confederati del nome latino, che alla volta di Piſa con eſſo lui gire ne doueſſino, & che l'detto Claudio tal prouincia diligentemente diſſendefſe, inſino à tanto che l conſolo fuſſe lontano da quella. fu ordinato anchora che M. Titinio pretore commandaſſe alla prima legione, laquale & per pedoni & per cauali delli compagni del popolo Ro-

mano, era di numero uguale, che ad Armine ritrouare ſi doueſſe. fatto queſto, Nerone con l'inſegne conſulari vſcito di Roma, verſo Piſa, qual era la prouincia ſua, preſe il camino, & M. Titinio, hauendo mandato Caio Caſſio tribuno de ſoldati ad Arimine, accioche la già mandata legione con diligèza gouernaſſe, reſtette in Roma, & fece delli altri ſoldati publicamente, tra queſto mezzo, Marco Iunio conſolo, da Genova nella prouincia ſua Ciſalpina trapaſſato, & con preſtezza rauante le genti alla biſogna ſua neceſſarie, in Aquilegia peruenne. doue egli fu certiſſicato l'eſercito Romano eſſere ſano & ſaluo rimato, & ſopra cio mandare lettere à Roma, & licentiate le genti della Gallia Ciſalpina, à ritrouare l'altro conſolo ſobito ſe miſe in viaggio.

¶ Della lettera de Romani per le buone noue riceuute, della calonnia di Quinto Manlio, Et del ritorno di Sempronio Gracco, & di Lucio Albino della Spagna à Roma. Capitolo. IIII.

IN Roma per la buona noua fu grandiffima letitia, il far gente fu meſſo da parte, & tutti quelli ſoldati che haueano fedeltà giunta à Romani, furono licentiat, & quello eſercito, che in Arimino ſi ritrouaua, già dalla peſte infeſtato, fu ſimilmente libero laſciato, & in queſta maniera caſtuno ſene ritornò à caſa ſua. Hiſtriani, equali con gran coppia di gente poco lontano dal campo de Romani s'erano accampati, intefa la venuta dell'altro conſolo con nouo eſercito diſſecero il campo loro, & per le città & caſtella lo diuiſero. il che conoſciuto dalli conſoli, ſene ritornarono alle ſtanze alla volta di Aquilegia. finito il tumulto Hiſtriano, per commiſſione del ſenato fu fatto, che li cōſoli inſtra di ſe ſ'accordadeſſero, qual di lor duo doueſſe ritornare à Roma per fare le comitie. Oltre à queſto, concioſia coſa che Licinio Nerua tribuno della plebe, & Caio Papinio Turano auanti al popolo, Manlio conſolo, qual era abſente lacerafſino molto, & in ciò volendo publicare qualmente il detto Manlio doppo gli Ididi Marzo (percioche già le prouincie per vno anno erano ſtate prolongate)

longate) lo' imperio piu non ritenesse ac-
cioche doppo il compimento del suo co-
sulato potesse rendere presto la causa di
quello hauesse operato nell' Histria . à co-
tal dimanda Quinto Elio suo collega s'in-
terpose auanti, & con grandissime dispute
& contentioni ottenne, che la cosa non fu
publicata fuori . In questi medesimi gior-
ni essendo Tito Sempròio Graccho & Lu-
cio Posthumio Albino di Spagna à Ro-
ma ritornati, per mezzo di Marco Titinio
pretore nel tempio della dea Bellona fu
dato loro il senato, accioche le cose fatte
da quelli nella Spagna, referissero al sena-
to, doue poi di quindi & i meriteuoli ho-
nori addimandassero, & che alli dii immor-
tali il debito culto, riuerenza & honore
renduto fusse.

¶ Del tumulto nato in Sardigna. della am-
basciaria di Licij contra Rhodiani, delli
duo triumphi di Sempronio Grac-
cho. & di Lucio Posthumio.

Capitolo. V.

IN questo medesimo tempo per le lette-
re di Titio Ebutio pretore, le quali il suo
figliuolo al senato haueua portate, fu co-
nosciuto nella Sardigna essere grandissi-
mo tumulto nato, & che gli Illiensi con
l'aiuto & fauore delli Ballari la prouincia
gia querata & ben placata haueuano assal-
ta, ne à questi resistenza veruna esserui sta-
ta fatta, percioche l'essercito era debole &
infirmo, & la maggior parte di quello per
rispetto della pestilenza gia consumato.
Et questo medesimo gli ambasciatori di
Sardigna referuano, liquali pregauano il se-
nato, che dappoi che'l paese di fuora era di-
strutto & ruinato, che almeno alle citta
loro soccorrere si douesse, ma tutta questa
ambasciaria, & quel tutto che alle cose di
Sardegna apparteneasi, alli nuouo magistra-
ti remesso fu . similmente l'ambasciaria de
Licij non fu manco degna di misericordia
& pietà di questa di sopra, laquale della
crudelta de Rhodiani molto forte si la-
mentauano, affermando che dappoi che Li-
cij erano stati sotto il dominio & imperio
loro da Lucio Scipione dati, non mai per
niuno modo hauer conosciuto, che cosa

sia libera . Et quantunque sotto la signoria
di Antiocho gia stati fossero, tutta via tal
regia seruitu col presente stato loro aggua-
gliata, quella certamente esser stata vna li-
berta preclara, degna, & eccellente ben di-
re potiamo. Ma hora quelli non solamen-
te dal publico imperio esser premui, &
vessari molto, ma ciascun di loro etian-
dio particolarmente giusta seruitu patire, & le
proprie moglie parimente con li figliuoli
loro con villanie, ingiurie, battiture, bie-
stemme essere molestate & vessate molto.
oltra accio, macolatagli la fama, l'honore,
la reputatione, & in luogo di vera amicitia
l'odio & la maleuolenza palese, in maniera
che senza dubbio alcuno possono dire, nis-
suna differenza esserui tra loro, & li serui, &
schiaui comprati per danari. La onde per
cotali cose mosso il senato, scrisse lettere à
Rhodiani di questa maniera, che non era
di consentimento de Romani, che ne Li-
cij, ne altri huomini liberi nati, in seruitu
de Rhodiani & di nessuno altro fussero da-
ti, ma quelli sotto lo' imperio & tutela di
Rhodiani essere, come sono l'altre citta
confederate sotto la signoria & dominio
del popolo Romano. Doppo queste cose,
duo triumphi della Spagna furono pom-
posamente in Roma celebrati. Il primo fu
di Sempronio Graccho delli Celtiberi &
delli compagni loro, & il seguente giorno,
quello di Lucio Posthumio delli Lusitani,
& delli altri Spagnuoli di quella medesima
regione. In questi duo triumphi vi furono
portate da Tito Graccho quaratamila lib-
bre d'argento, & da Lucio Albino venti-
mila. Et de qui aduenne poiche gran quan-
tita di danari fu diuisa fra le genti Roma-
ne. Imperoche amenduo partitero à sol-
dati loro vinticinque danari per huomo, à
Centurioni il doppio piu, & à quelli da ca-
uallo tre volte piu.

¶ Del ritorno di Marco Iunio console à
Roma della creatione di nouelli co-
soli, & pretori, & della intro-
ductione di piu ambascia-
tori nel senato. Ca-
pitolo. VI.

In questi medefimi giorni, Marco Iunio console lasciata la prouincia Hiftriana, à Roma per ritrouarfi alle comitie ne venne, & nel fenato poi peruenuto, Papirio & Licinio tribuni della plebe lungamente l'interrogarono di quelle cose, lequali in Hiftria erano state operate, & non solamente nel fenato, ma etiandio nella moltitudine & turba del popolo lo condussero, accio che'l tutto raccontasse, ma respuose il console, che non piu di vndeci giorni vi era dimorato in quella prouincia, & di quelle cose, che erano state fatte in Hiftria hauerle intefe così per fama, come esfi anchora intefe l'hauueano. addimandauano poi, per qual cagione venuto nõ fusse à Roma piu presto Aulo Manlio l'altro console, che ello, accioche la causa dicesse, per laquale si fosse partito della Gallia prouincia à lui per sorte toccata, & andatosene cola nell'Hiftria, & similmente che egli recitasse, in che tempo il fenato hauesse tal guerra ordinata, & quando etiandio per il popolo Romano comandata, ma quella piu presto esser stata cominciata con priuato consiglio, che col volere del fenato Romano, & de qui procede, che si prudentemente & si fortemente s'è fatto il tutto, anzi tal guerra d'è se la sia stata fatta piu iniquamente, ouer piu inconsultamente, dire certonon si può, per cioche due guardie furono da Hiftriani oppresse, & mal trattate, i campi Romani presi, & delli soldati, quali armati, & quali disarmati via fuggiti, & il console auanti tutti gli altri alla volta del mare esserne andato. E pero di tutte queste cose sarà bisogno, che dopo il consolato suo egli buon conto ne renda. Ilche mentre dura tal magistrato, far non si può. dappoi furono fatte le comitie, doue duo consoli, cio è Caio Claudio Pulchro, & Tiberio Sèpronio Graccho furono creati. E il di seguente etiandio li pretori, cio è Publio Elio Tuberone, Caio Quintio Flamminio, Caio Numisio, Caio Mūmio, Cneo Cornelio Scipione, & Caio Valerio Leuino furono fatti. fra quali diuidendo poi le prouincie, à Publio Tuberone l'administracione

urbana, à Quintio la peregrina, à Numisio la Cicilia, à Mūmio la Sardegna toccò, ma quella per rispetto della grandezza della guerra, fu fatta prouincia consulare, & per sorte à Graccho rimase, & l'Hiftria à Claudio, ma la Gallia in due prouincie diuisa, à Scipione & à Leuino toccò. ne gli Idi di Marzo, ne quali Sempronio & Claudio il consolato loro incominciarono, solamente della prouincia di Sardigna, & de l'Hiftria, & di que nimici, quali in simili luoghi haueuano mossa la guerra, fu lungamente parlato. Il di seguente, gli ambasciatori di Sardigna, i quali alli noui magistrati erano stati mandati, & Liuto Minuccio Thermo, ilquale nell'Hiftria legato di Manlio console gia era stato, dalli quali ottimamente il fenato conobbe, quanto peso di guerra, le due prouincie sopportassero. Oltre di questo, gli ambasciatori delli confederati del popolo Romano, i quali & li censori & li consoli haueuano fatigati & molestati molto, alla fine furono nel fenato introdotti. La somma delle querelle & lamenti loro era di questa maniera, che esfi diceuano, che delli loro cittadini, quali in Roma erano stati tanfati, molti per vscire di seruitù, & della obligatione nelle cose militari, esserne andati ad habitare in Roma, ilche quando dal fenato fosse loro concesso, douer passare poco tempo, che le citta così in total guisa abbandonate, & i campi si villanamente lasciati, per lo innanzi non poter piu soldato veruno al bisogno di Romani dare. Oltre di questo, i Sanniti & i Peligni lamentauansi quatromila di loro famigliari essersi partiti, & altroue gitone ad habitare, ne per questo pero essergli stato il numero de soldati punto minuito in quel tempo, nel quale si faceua le far gente per Romani. & in cio due sorti di fraudi nella permutacione delle citta erano state de gli huomini ritrouate, per cio che la legge concedeuà à confederati del nome latino, che quelli che nelle proprie case i loro figliuoli lasciassero, esfi ragtoneuolmente cittadini Romani diuenire potesino. Ma tal legge dipoi cattiuamente vsandola, alcuni alli compagni, & alcuni

al popolo Romano ingloria & villania apertamente faceuano. Imperoche accio che stirpe veruna di se nelle proprie case non vi lasciassero, dauano li lor figliuoli in man di Romani, con questo tal patto & conditione, che quelli fosseno liberati dalla seruitu, & angarie dalla militia. & che i cittadini libertini se chiamassero, & quelli anchora che non haueano stirpe veruna di se lasciata, come cittadini Romani erano fatti. Ma poscia tal ordine & statuto di legge disprezzato, mescolatamente senza legge, senza figliuoli andauano ad habitare in Roma per maggior liberta & vile. La onde gli ambasciatori addimandauano, che per lo innanzi tal cosa piu non si facesse, & che commandassero alli confederati, che nelle citta loro ritornare douessino. facendo dipoi vna legge che nissuno potesse far suo vn'altro per causa de mutatione di citta, & quantunque cittadino Romano fosse stato creato, non pero essergli lecito piu dalla propria patria allontanarsi, le quali giuste domande gli ambasciatori dal senato facilmente ottennero.

¶ Della espeditione delle prouincie. d'alcuni prodigii appariti. della legge di Caio Claudio, & come Marco Iunio & Aulo Manlio nelli campi Histriani condussero l'essercito, & della poca vbidienza à Caio Claudio consolo prestata dalli vecchi consoli.

Capitolo. VII.

Doppo questo, alle due prouincie da nimici vestate, fu data ispeditione, & in cio fu commandato, che per la Sardinia fusino scritte due legioni, di cinquemila & ducento pedoni, & di trecento caualli per ciascuna legione, similmente che à questa impresa i confederati del nome latino dodecimisila fanti, seicento cauali, & dieci nauì di cinque ordini di remi per vna, prontissimamente dare douessino. smigliantemente tanto numero di fantia & di cauali fu commandato per l'Histria, quanto per prima per la Sardinia era già stato ordinato. Oltre di questo, fu commandato ai consoli Romani, che vna legione, & trecento cauali, insieme con cinquemila fanti & ducentocinquanta caual-

li delle citta confederate, nella Spagna à Marco Titinio mandare douessino. prima che li duo consoli fra di loro le sopra dette prouincie diuidessino, molti & vari prodigii furono à Romani nunciati, & primamente come nel campo Crustumano nel lago di Marte, le pietre dal cielo erano cadute, vn fanciullo senza braccia, piedi, & gambe nel campo Romano nato. vn serpente con quattro piedi caminare, & nella citta di Capua molti nobilissimi edifici dalle fette toccati, & à Puteo li due nauì per il fuoro celeste essersi abbrustiate. In questo medesimo tempo, mente tal cose mostruose manifestauansi, nel mezzo giorno fu veduto vn lupo Romano nato per la porta Collina, & dipoi con grandissimo tumulto & rumore di quelli che lo perseguitauano, per la porta Esquilina essere uscito fuora di Roma. La onde fu fatto, che per tali prodigii i consoli fecero maggiori sacrificii, & per vn giorno duro la loro imprecatione intorno alli dii, ilche secondo il lor costume finito, i consoli fortirono le due prouincie, & à Claudio torco l'Histria, & à Sempronio la Sardinia. Doppo questo, Caio Claudio fece vna legge delli confederati del popolo Romano, & espressamente comado, che tutti i compagni del nome latino, & etandio li maggiori loro, iquali al tempo di Marco Claudio, & di Tito Quintio censori appresso i confederati del nome Romano fussero stati tanfati, douessino tutti parimente nelle citta loro auanti le calendì di Nouembre ritornare, & la causa perche ritornati non fussero à L. Mumio ptore fu rimessa. Alla qual legge & editto del consolo l'autorita del senato còscritto vi fu anchora aggiuta, comandando, che tutti quelli, che haueano autorita di cauare gli huomini di seruitu & farli azzenti, come era il dittatore, il consolo, il vece Re, il censore, il pretore, facesino giurare à quello che desideraua la liberta, qualmente esso era stato fatto libero non per partirsì della citta sua, ma per restare in quella, & colui che in tal guisa non hauesse giurato. per uiuno modo voleano che egli fusse fatto libero & azzento dalle angarie

della militia. Et questa tal causa & iurisdictione per innanzi à Caio Claudio console fu remessa. Mètre queste cose erano fatte in Roma, Marco Iunio & Aulo Manlio quali nell'anno primo erano stati consoli, conciosiacosa che in Aquilegia per rispetto dell'inuernata fuffero stati alle stanze, nel principio della primavera nelli confini dell'Histria condussero l'essercito Romano, predando & saccheggiando quel tutto, che eglino ritrouarono. onde veggendo Histriani le cose sue inimicamente turbare, consumare, & distruggere per man de Romani, da superchio dolore più presto & da sdegno messi, che da certa speranza & fiducia di poter resistere contro le forze delli duo esserciti pigliarono l'armi contra Romani, & veramente l'essercito furioso & mal ordinato de Histriani nel primo empito, nel primo affalto valosamente contro lor nimici combattette, ma poi in tal cominciamento per poco spazio saldo restò, per modo che quattro mila di quello essercito nel fatto d'arme furono morti, & gli altri lasciati il combattere, alla volta delle citta loro scamparono. Doue che poi aduenne, che li poueri Histriani mandarono ambasciatori nelli campi Romani à dimandare la pace con esso loro, laquale fu ottenuta, & per maggior sciagurezza di questo, Histriani mandarono gli ostaggi loro in man di Romani, lequali tutte cose in Roma dapoi per lettere delli proconsoli conosciute, Caio Claudio console dubitandosi forse che tal cosa, & la prouincia Histriana, & l'essercito da se non timouesse, senza osseruatione di religione, senza l'insegne & ordinamenti militari, di notte fuori di Roma partissi, & alla volta dell'Histria furiosamente s'andò. Hauendo solamente il compagno suo del tutto certificato, giunto adunque nella prouincia, pazzescamente & senza altro pensiero in quella si portò, per cioche raunato il consiglio secondo l'vsanza militare, cominciò à dare in occhio ad Aulo Manlio della fuga sua del campo Romano per tema de nimici, & questo fece in presenza delli altri solda

ti, equali alle parole del nouello console mal volentieri gli orecchi prestauano, per cioche essi erano stati i primi, & non il console al fuggirsene fuori del campo. similmente à Marco Iunio l'altro console villaneggiava molto, per questa ragione, che egli s'era fatto compagno del uirperio & vergogna del suo collega. Et à l'ultimo commando poi, che amenduo fuori della prouincia sua partire sene douesino, il che non fu fatto ne dalli vecchi consoli, ne etiam da gli altri soldati, dicendo che essi erano per udire & vberdire volentieri alli commandati del nouo console, quando egli primieramente secondo il costume Romano, pigliato il bastone, & l'autorità consolare nel tempio di Giove, con l'insegne & ornamenti militari, da Roma nella prouincia venuto fosse. Di che il console forte sdegnato, commando al questore di Manlio, che gli portasse le catene minacciando loro fieramente, che egli era per mandare à Roma Iunio & Manlio incatenati. Il che fu oltre misura da tutti i soldati dispregiato. Iquali la causa delli lor consoli fu uoreggiando, nimici del nouello console, & poco dalli precetti suoi vbbidienti se dimostrauano. Virilmente veggendosi il detto console, & per l'ingiurie comuni, & per la villania & vitupero della moltitudine oltre modo molestato, con quella naue che egli era venuto nell'Histria, con quella medesima in Aquilegia ritornossi. Et de li scrisse à Roma al suo compagno, che egli comandasse à quella parte di soldati, laquale per la prouincia Histriana era stata scritta & ordinata, che in Aquilegia se ritrouasse, accioche alla uenuta sua in Roma, non fusse poi in cosa veruna occupato, ma che presto pigliato il bastone, & la dignità consolare, con l'insegne & ornamenti militari fuora di Roma uscire potesse. Iquali tutte cose dal suo compagno furono mandate ad effetto. Tra questo mezzo il detto Claudio ritorno à Roma, & nel senato di Manlio, & di Iunio consoli disse quello gli parue, & poscia nel terzo giorno fatte tutte le cose al

le al cominciamento d'un consolato con ueneuoli, con merauigliosa celerita & prestezza di Roma partisse.

¶ Come per virtu di Claudio tutta l'Histria allo' imperio Romano ne venne, & gli Genouesi fimelmente da lui furono superati.
Capitolo. VIII.

Mentre tali cose da Claudio erano fatte, Iunio & Manlio vn certo luogo de Histria chiamato Nefatio, con tutte le forze loro combatteuano. per questa causa che gli prencipi di gli Histriani insieme con il Re loro, in tal citra per fare vn conuuto solenne s'erano rauauu. Ma di tal cosa l'honore riportare non poterò, prior che Claudio con due legioni sopragnouoi, il vecchio essercito con gli suoi capitani indi remosse, & esso la sopraddetta citra cominciò di nuouo assediare, & accerrimamente oppugnarla, & l'opra del nouello essercito fu di tal sorte, che per spacio de alcuni giorni, il fiume che intorno alla citra correua, dal proprio & natiuo luogo remosse, & per vn'altra via andare lo fece, percioche tal acqua era alli Romani d'impedimento & noia, & alli Histriani di fortezza & uile. la qual cosa si fattamente spauentò i serrati nimici, che punto piu della pace non si ricordorno, ma in maggior crudeltà riuoltati, le proprie moglie insieme con gli figliuoli ammazzorno, & acciò che tal crudeltà & nefande sceleragini ai propri nimici spettacolo fusse, pubblicamente i corpi morti da loro, fuora delle mura gettorno. Il che veggendo Romani, fra quel lamento, streppito, & rumore delle femine & di lor fanciulli, intorno dentro alle mura della nimica citra. Per il che il Re de gli Histriani sdegnato, se medesimo co la spada ammazzossi, acciò che viuio in man di nimici non venisse. de gli altri, quali furono morti, quali feriti, & quali fatti pregioni. doppo questo fatto, anchora due altre città cio è Mutila & Faueria furono per forza prese, saccheggiate, & destrutte, & la preda & buon

bottino à soldati Romani concesso. in questa guerra cinquemila seicento trenta due persone vi furono vendute, gli authori di quella primieramente battuti, & dipoi tagliatogli la testa. Et così in questa maniera tutta l'Histria per la ruina di tre città, & per la morte del proprio Re, fu totalmente quietata & placata, & tutti que popoli della prouincia Histriana dati prima gli ostaggi, sotto lo' imperio & signoria di Romani ne vennero. sotto il finimento della guerra Histriana, furono cominciati nuouoi ragionamenti appresso Genouesi dal mouimento della guerra, contra Romani, il che intendendo Tiberio Claudio proconsolo, il quale nell'anno passato era stato pretore, & in que tempi la prouincia di Pisa gubernaua, del tutto tenette certo il Senato. Et perche vno dell' dua consoli cio è Tiberio Sempronio gia nella Sardegna con l'essercito era passato, il Senato mandò le lettere reuerute da Tiberio Claudio proconsolo, à Caio Claudio, dandogli anchora piena licentia, che attento che la guerra Histriana fusse finita, che egli parendogli con tutto l'essercito contro Genouesi andare ne douesse. & per che il detto Claudio di tutto il successo dell'Histria, & dell'acquistata vittoria copiosamente n'haueua scritto al senato, quello nella città di Roma per due giorni fece fare imprecationi grandissime. fimelmente l'altro consolo Tiberio Sempronio dopo le cose prospere & felici fatte nella Sardegna, l'essercito nel campo di Sardi & Illiensis condusse. & benchè grandissimo soccorso delli Ballari à gli Illiensis venuto fusse, non mancò per questo il valoroso consolo, che con amendue gli sopradetti popoli à bandiere spiegate non combattesse. doue nimici furono rebbattuti, cacciati, & da dodici mila tagliati à pezzo, & il di seguente, tutte l'arme in vn montone raccolte, commando il consolo che ad honore di Vulcano abbrusciate fusino. & il vittorioso essercito alle stanze nelle città delli confederati dal popol Romano ricondusse. Caio Claudio l'altro consolo, re-

reuerse le lettere mandate dal Senato, & intesa la volonta di quello, dell'Histria in Liguria contro Genouesi l'essercito suo condusse. & appresso vn certo fiume Scultera chiamato fermatosi, doue gli poco lontano nimici s'erano accampati, cò esso loro animosamente & da peritissimo capitano fece il fatto d'armi. doue circa quindecimila persone di nimici vi furono morti, & piu di settecento ouer nel fatto d'armi, ouer dentro dalli steccati (percio che anchora quelli furono espugnati) restorno prigioni, & dalle bandiere & insegne militari da cinquara & piu tolte à nimici, quei pochi che viui restorno, chi la, chi qua pe monti fuggèdo, la vita si saluorno. per modo che Romani allor ben placito senza ostacolo & contrasto veruno, poteuano saccheggiare & depredare il paese nimico. doppo queste cose Claudio consolò essendo di dua popoli in vn'anno vittorioso rimaso, & hauendo etandio le due prouincie sufficientemente quietate, il che rare volte in vn consolato suole auenire, alla volia di Roma ritornossi.

CDelli prodigij appariti. del triòpho di Claudio. del mouimento de Genouesi. delli nuoui consoli. & delle sortitione delle prouincie.
Capitolo. IX.

IN quello anno molti prodigij furono Iannunciati, & primieramente nel campo Crustumino il Sanguale, ilquale la sacra pietra la chiamano, col rostro esser caduto. vn boue in campania hauer parlato, vna vacca di bronzo à Siracusa dauentoro Saluatico caualcata, & aspersa del seme sito. per lequali cose successe. in Crustumino per vn giorno fu fatta reuerentemente l'imprecatone alli Dei, in campania etandio fu ordinato, che publicamente il boue fusse nudrito, & il Siracusano prodigio simelmente purgato, & à quelli Di erano fatte le supplicationi, iquali del li propri Auspici erano specificati. in quell'anno, il pontefice Marco Claudio Marcello, ilquale & consolo & censore era sta-

to, mori. & in luogo suo il proprio figliuolo, ilquale anchora egli Marco Marcello era nomato, fu fatto pontefice. in quello anno medesimo, à Luna citta, da mille cittadini Romani furono condoiiti per habere quella, & gli condutori di quelli erano Publio Elio, Lucio Egilio, & Cneo Sclincio. ma accio che gli sopradetti cittadini potessino viuere, cinquanta iugeri di terra fu dati loro, & mezzo campo per vno anchora concesso. iquali campi per prima erano stati delli Hetrusci, & in que tempi poi di Genouesi. doppo questo, essendo gia Caio Claudio venuto à Roma, andò sine in Senato. doue tutto il successo della guerra Histriana; & la vittoria acquistata diligentemente raccontò. onde poi per le cose felicemente fatte da lui, fugli ordinato il triompho, nelquale il detto Claudio de trecento mila denari vi portò, & delli denari vittoriosi, cioè col segno della vittoria stampati, ottanta cinquemila settecento dua. alli soldati quindici denari per vno furono dati. il doppio piu à ceturioni, & tre volte piu à quelli dell'ordine equestre, & alli confederati del popol Romano la metà manco di gl'altri cittadini. e de quindi essi confederati tacitamente & con silenzio il cetro triomphate del consolo seguirono, mostrando in cio ira & sdegno. per non esser stato loro data quella quantita di denari, che à cittadini Romani data fu. men tre tal triompho delli Liguri cioè genouesi in Roma si faceua, egli sentendo l'essercito consulare in Roma ritrouarsi, & simelmente quella legione ch'era in Pisa, da Tito Claudio esser stata licentata, senza timore alcuno, secretamente refecero l'essercito. & dipoi per gli obliqui & scotti viaggi trappassati i monti, ne vennero nella pianura, & quindi il campo Murtinense saccheggiorno, & all'improviso le geri Romane iui gia ad habitare puenute, pigliorno tutte. laqual nuoua à Roma portata, il Senato ordinò che primieramente fussero fatte le comitie, & doppo la creatione delli nuoui magistrati, quali per spatio d'uno anno durauano, che Caio Claudio retor nasci nella prouincia, accio ch'egli la co-

sonia Romana delle mani di nimici ritogliessi, & così secondo l'ordine del Senato furono fatte le comitie, nelle gli Cneo Cornelio Scipione Hispalo, & Quinto Petilio Spurlino restorno consoli. & dopol furono fatte gli pretori, cio è Marco Popilio Lena. Publio Licinio Crasso, Marco Cornelio Scipione, Lucio Papirio Maso, Marco Abutio, Lucio Aquilio Gallo. ma à Caio Claudio consolo lo'imperio & la Gallia prouincia per vn'anno le fu prolungata, & oltre accio comandatoli, che egli gli confederati del popol Romano, quali con esso lui per causa del triopho haueua menati à Roma, in Histria temandasse, accio che Histriani quello ch' Genouesi già haueuano fatti, anchora loro simiglianti temete facesse. in quel giorno ch' Cneo Cornelio, & Quinto Petilio consoli comandarono il lor magistrato, fu da ciascuno di loro secondo il costume Romano à Gio ue sacrificato vn boue per vno. ma nel fegado di quell'animale da Petilio immolato, il capo retrouato non viu. il che referto al Senato, commandò che cò vn'altro boue nuouo sacrificio fare si douesse: doppo questo, il senato consulo Pisa & Genoua prouincie à consoli concessè, comandando loro, che quello à cui la prouincia di Pisa toccasse, nel tempo debito & conuenueole del creare i nuoui magistrati alle comitie ritornare douesse. Aggiungendoli poi, ch'egli due altre nuoue legioni, & trecento cauali douessino scriuere, & diece mila fanti & seicento cauali alli confederati del popol Romano comandare, lo'imperio à Tito Claudio tanto tempo prolungato gli fu, quanto che il consol Romano nella prouincia ne giffè. Mentre di tal cose nel Senato si ragionaua, Cneo Cornelio essendo uscito del tempio; da vn certo seruo del Senato fu da parte chiamato, & con esso lui alquanto fauellato, con viso confuso & perturbato nel tempio ritorno, isponendo alli pari consulti, qualmente il fegado di quel boue che egli haueua immolato, era disperso & consumato. il che non credendo, commandò che l'acqua fuori di

quel vaso gittare si douesse, doue tutti ghinteriori del sacrificio buoue si cocceuano; doue poi apertamente fu conosciuto, l'altre parti de gli interiori sane & salue, & tutto il fegado consumato & destrutto, per il che spauentato il senato, commandò che con maggior hostie & sacrificii infino alla placatione delli Dii, sacrificio fusse, & allhora fu risposto, che alli altri Dii da Petilio consolo erano stati fatti gli sacrificii, eccetto alla Dea Salute. compiti adunque i lor sacrificii, gli consoli & gli pretori infra di loro sortirono le prouincie. doue Pisa à Cneo Cornelio, & la prouincia di Genouese à Quinto Petilio toccò: ma delli pretori, à Lucio Papirio Maso l'administratione vrbana, & à Marco Abutio la peregrina venne per sorte, simelmente Marco Cornelio Scipione Maluginense la Spagna vltiore, & Lucio Aquilio Gallo la Sicilia hebbe in dominio: Ma qui supplicarono di gratia di non andare nelle prouincie, cio è Marco Popilio nella Sardegna, & Publio Licinio Crasso nella Spagna citeriore. La esculatione di Popilio era questa, che Graccho teneua la prouincia quietata & placata, & in cio etandio Tito Ebutio pretore in suo aiuto & soccorso del Senato essergli stato aggiunto. diceua anchora non esser cosa conuenueole impedire l'ordine delle cose, nellequali da essere ottimamente trattate, essa continuatione & perseveranza efficacissima fusse. oltre accio tra la mutatione delli magistrati, & la nouita del successore, la quale sia da essere instituita & ammaestrata di quelle cose, lequali primieramente siano da essere conosciute; che di quelle da essere fatte & operate, souente l'occasione & commodità di vna cosa bene & diligentemente da esser trattata & mandata ad effetto, in se'l piu bello macare. finalmente la esculatione di Popilio fu approbata & lodata da tutti. la scusa di Popilio Licinio Crasso era di questa maniera, che egli diceua non poter gire nella prouincia à lui toccata, per essere impedito

to & occupato nella solennità della sacrificii, per il che fu comandato Licinio, che egli ouer andasse nella prouincia, oueramente in presenza del popolo giurasse, se non potere andare nella prouincia per rispetto del sacrificio solenne. il che essendo stato ordinato in Publio Licinio, ciò è che egli douesse giurare, Marco Cornelio addimandandogli che nella Spagna ulteriore andare non douesse, & così dopo amendue gli pretori in vn medesimo modo giurarono. onde fu poi comandato, che Marco Titinio, & Tito Fonteo proconsoli, con quel medesimo imperio & signoria nella Spagna restassino, che per prima statiui erano. aggiungendo all'essercito loro tre mila cittadini Romani, con ducento caualli, & che oltre, accio gli confederati del popol Romano tre mila fanti, & trecento caualli mandare gli douessino.

CDelle ferie latine. della morte di Cornelio consolo. delle comitie. delli prodigi. delle vittorie di Claudio & di Tiberio Sempronio, della rebellione de Genouesi, & come da Perilio consolo furono sconfitti. Capitolo. X.

LE ferie latine furono fatte tre giorni auanti le none di maggio, nelle quali perche il magistrato Lanuino in vno delli sacrificii non haueuano fatti lor priuilegi, il Senato fatto in ciò consapsuote, la cosa al collegio delli pontefici remise, onde quelli di nuovo le dette ferie restaurorno, per non esser state fatte secondo il costume Romano, & il detto magistrato Lanuino tal hostie dono loro molto volentieri. accadete anchora alla regione, che Cneo Cornelio consolo retornando del monte Albano, cadde in terra, & nella maggior parte delli suoi membra offeso, pure infino all'acque Cumane peruenne, ma poi crescendo & aumentandosi il male, da Cuma partissi. ma poco pascò, che egli morì, & indi à Roma portato, con pom-

pe honoreuoli & apparato Magnifico sepellito. doppo questo, fu comandato à Quinto Perilio consolo, che subito che per gli buoni & felici Augurii le fosse concesso, egli douesse far celebrare le comitie, per fare vn'altro còsolo compagno suo, & simigliantemente il giorno delle ferie latine pubblicare. per il che mosso Perilio, ordinò ch'le comitie à tre di de Agosto, & le ferie latine alli vndeci di quel medesimo mese fussero celebrate. oltre accio, alli huomini religiosi, prodigii grandi furono annunciati, & primamente come à Tuscolo vna face ardente fu veduta in cielo, & à Gabii il tempio d'Apolline & molti altri priuati edifici percossi, & appresso gli Grauisci il muro & la porta della veloce & affocata faetta toccata. onde gli patri commadarono poi che la procuratione di tali cose in man delli pontefici fusse remessa. mentre le religioni, la morte dell'altro consolo, le comitie, le restaurationi delle ferie latine il detto Perilio consolo impedito & occupato teneuano, Caio Claudio l'essercito suo alla volta di Modena, laquale Genouesi nell'anno primiero haueuano pigliata, condusse. doue che tre di auanti che egli da douero cominciassè affare la battaglia intorno alla città, quella dalle man de nimici tolse, & alli proprii suoi habitadori restituita, ma in tale impresa de otto mila Genouesi dentro alle mura della città furono uccisi. per il che subito Claudio scrisse lettere à Roma, colle quali non solamente l'ordine della cosa esponeua, ma etiandio molto gloriauasi, che per sua propria virtù & felice sorte, nessun nimico dal popol Romano hoggi mai di qua dagli alpi se ritrouaua. oltre accio, tanta quantità di campi laorati hauere acquistato, che quelli fra molti migliaia di persone à tanto per huomo partire si potrebbero. similmente in questi medesimi tempi Tiberio Sempronio nella Sardegna cò molto prospera & felici battaglie domò li Sardi, doue di quindici mila di nimici furono morti. & tutti que popoli di Sardegna, quali s'erano già rebellati, alla vbbidienza de Romani

di Romani ritornarono, all' vecchi tribu-
tari del popol Romano, il doppio piu tri-
buto di quello di prima fu comandato,
& etiandio riscosso, & gli altri solamente il
formento portarono. pacificata adunque
la prouincia, & di tutta l'isola di Sardegna
ducento & trenta offaggi riceuuti, furono
mandati ambasciatori à Roma, accio che
tutte le cose fatte nella Sardegna diligent-
mente esponessero, & oltre accio addimã
dassero al Senato, che per gli fatti egregi
& eccellenti nell'isola per opera, consiglio,
& gouerno di Tiberio Sempronio, alli dii
immortali il debito & conuenuevole hono-
re renduto fosse, & al detto Sempronio si-
melmente concesso, di poter con esso lui
menare l'essercito Romano, quando fuori
della prouincia se partisse. il Senato, vdi-
to il parlamento delli ambasciatori ordinò,
che per duo giorni l'imprecationi cõ som-
ma reuerẽza ne tempi fussero fatte, & che
gli consoli con quaranta sacrifici piu mag-
giori sacrificare douessino, & che Tiberio
Sempronio proconsole insieme con l'es-
ercito per quell'anno nella prouincia ri-
manesse. da poi in quello medesimo gior-
no le comitie gia publicate, per fare vn'al-
tro consolo in luogo di Cneo Cornelio,
furono compite, doue. Q. Petilio conso-
lo, Marco Valerio Leuino tolse per suo
compagno, accio ch'egli psto il magistrato
suo incominciasse, la onde essendo co-
sui gia lungo tempo bramoso & sitibon-
do della prouincia, & incio secondo il de-
siderio suo per lettere certificato della re-
bellione di Genouesi da Romani, alli cin-
que giorni del mese di Agosto, co l'insig-
ne & ornamenti militari, lette le lettere, la
terza legione à Caio Claudio proconsole
nella Gallia mandò, accio che il nuouo mo-
uimento di Genouesi raffrenasse, coman-
dò anchora alli due capitani nauali, ch'alla
volta di Pisa con l'armata andare ne doues-
sino, accio che di quindi poi per la riuiera
di Genoua scorrendo, dalla banda dal ma-
re terrore grande à torno à torno portas-
sino. oltre accio Quinto Petilio consolo
disse il giorno determinato, nel quale l'es-
ercito Romano al luogo ordinato rauna-
re si douesse, ma intra questo mezzo, Ca-

io Claudio vdiua la rebellione di Geno-
uesi, oltre à queste genti, lequali cõ esso
lui haueua à Parma, con subita prestezza
fece anchora di gli altri soldati, & cõsi di-
poi con bellissimo essercito alli confini di
Genouesi appressossi. gli inimici intesa la
venuta di Caio Claudio, cominciarono à
dubitare, percioche erano assai bene ri-
cordeuoli, come appresso il fiume Scul-
tenna poro auanti dal detto capitano era-
no stati vinti & fugati, è pero pensando
douer essere loro molto meglio il defen-
dersi cõ la fortezza & natura dalli luoghi
contra la gla prouata potentia de Romani,
che con arme, du monti cio è Leto & Ba-
lisa occuporno, & quelli parimente cõ vn
muro abbracciorno, de nimici, iquali tarda-
mente fuora delli campi se partirono. da
mille & cinquecento ne perterono, il resto
nelli monti detti di sopra s'erano fortifica-
ti. & peche naturalmete huomini bestiali &
inhumani erano, la pda, laqie in quel tẽpo
in Mutina cio è Modena se ritrouaua, sen-
za rispetto saccheggiorno, & gli pgiõ di da-
lor fatti, senza veruna pietà uccisono, simel-
mente ne templi molte sorti d'animaliam-
mazzorno, & benche gli lor sacrificii fus-
sero copiosi, nondimeno secondo il ver-
ordine, & retto modo non fu sacrificato.
satiati adunque nella morte delli huomi-
ni, le robbe dalle case loro, quali depredor-
no, & quali nelli luoghi proprii, pe mu-
ra & p terra lasciarono, Quinto Petilio
dubitandosi che senza di lui contra nimici
non si combattersse, mandò lettere à Clau-
dio, che con l'essercito suo à ritrouarlo nel
la Gallia Cisalpina ne gisse, & che esso ne
campi maeri era per aspettarlo. Claudio re-
ceute le lettere, fuori del paese di Geno-
uesi mosse il suo campo, & al luogo sopra
detto peruenuto, à Petilio consolo con-
signo l'essercito. In quel medesimo tem-
po, pochi giorni dipoi, Caio Valerio l'al-
tro consolo al luogo doue Petilio dimo-
raua, ne venne, & lui partite fra di loro le
genti, prima che co nemici venissero alle
mani, amendue cõmunemente fecero la
risegna dal loro essercito, poscia perche
non piaceua loro, che amendue in vn me-
desimo luogo assalire inimici douessino,

partirono le regioni, & in quel atto è cosa manifesta, Valerio felicemente haue fatto la sua diuisione, perciò che nel tempio era stato, ma in ciò Petilio era forte ripreso. ma dopo gli maestri delli Auguri resposero, ch'esso haueua posto fuora del tempio la sorte, la quale era stata messa in certo vasetto ouer cistella, & reposita nel tempio. doppo questo, indi partiti, vno andò in vn verso, & l'altro ne l'altro. Petilio all'incontro della giacenza ouer sommità del monte Balista & del monte Leto, la quale con lungo tratto per la schiera del monte quelli insieme cògiunge & abbraccia, fermò il capo suo. & iui primieramente dicessi hauere inanimiti i suoi soldati a combattere, & senza piu ricordarsi della parola dubbiosa & incerta nel pigliare delli augurii, dicono ch'egli disse, che in quel giorno dal monte Leto doueua essere vit torioso. La onde finita la sua oratione, & in due parti partito l'esercito, cominciò a salire il monte, & certamente quella banda di soldati, nella quale Petilio consolo se ritrouaua, animosamente contro nemici sue ne giua, l'altra co nimici già attaccata, fu presto rebattuta & fugata il che veduto da Petilio, cominciò col suo cavallo hor la hor qua a scorrere, accioche la cosa già perduta, restaurasse di nuouo. il ch' benissimo fu fatto. ma poi mentre ch'egli con poca guardia di se, auanti l'insegne militarua girando, fu da vn'arma in hastata passato da vna bada & l'altra, in maniera che morto in terra cadde. ma presto dalli suoi, quali al caso furono presenti. il suo corpo fu ascosto, pensando in ciò che tutta la vittoria in quello se riponeua. ma l'altra moltitudine dalle genti Romane come erano cavalli & fanti da pie seguitando l'impressa, gli ordinati nimici disturbarono. & senz' il capitano pigliorno gli monti, & da cinque mila persone di Genouesi ammazorno. ma del Romano esercito, solamente cinquanta due soldati perirono. ma sopra tanto euidentissimo auenimento di tristo augurio, anchora del gouernatore delli pollastri fu bene vditto, esser stato viuò & errore nel pigliare delli Augurii, ne questo esser stato occulto al mor-

to Petilio. Caio Valerio l'altro consolo, vditto la morte del suo compagno, mossesi con lo esercito di quel luogo.

* * *

di qua dal monte Apennino, i Garuli, La picini, & Hercati, & di là dal detto monte i Britani erano stati. appresso il fiume Audene Quinto Mucio con que popoli, i quali Pisa & Luna haueuano saccheggati, virilmente combattette. & quelli alla vbbidienza redotti, tolse loro le arme, onde poi il senato Romano per tali cose fatte & nella Gallia Cisalpina, & nel paese di Genouesi per il mezzo di due consoli, comandò che per tre giorni le consuete preghiere ne templi fussero celebrate, & quaranta hostie ouero sacrificii similmente offerte. & nel vero il mouimento, & tumulto Gallico & Genouese, il quale nel principio di quell'anno era incominciato, cò poco sforzo & apparato di guerra in brieve tempo fu oppresso & annichillato.

¶ Della guerra tra Dardani & Bastarni. delle laudi eccellenti d'un certo Re. della pestilenza Romana. delli lor sacrificii, & delli mostri appariti. Capitulo. XI.

Già veniu il tempo di procurare che la guerra Macedonica, perciò che il Re Perseo di tutta la discordia & guerra in fra Dardani & Bastarni era principale author. già gli ambasciatori mandati a vedere le cose in Macedonia, erano ritornati à Roma, & similmente riferito in Senato, la guerra essere nella Dardania. insieme co gli ambasciatori Romani, quelli anchora del Re Perseo erano venuti, accio che appresso il senato il Re loro della pena impostali, purgassero. ciò è che gli Bastarni non erano stati chiamati, ne mostri da lui, ne cosa veruna haueuano ellicomessa, che egli di quella authora stato ne fosse. il senato vditto questo, non libero il lor Re da total colpa & sospetto, ne sopra di ciò punto lo riprese. ma solamente

commando loro, che l'admonissero che'l detto Re Perso accuratamente procurasse di conseruare quella promessa & tanta pace, laquale egli se repurasse hauere col popol Romano. Gli Dardani veggendo Bastarni lor nimici non solamente fuori di confini uscire come sperauano, ma etiã di giorno in giorno piu molesti & piu arroganti di venire, specialmente per l'aiuto & fauore di quelli di Thracia, & di Scordisci, deliberorono di mostrare l'animo & prontezza loro. Laonde nel giorno terminato tutti armati, ad vna certa citta propinqua al campo di Bastarni raunorno. Et questo fu à punto d'inuerno, appostata mète fatto, accio che per rispetto del freddo, gli Thraci & Scordisci nelli lor confini ritornassero. il che poi che fu fatto, & veggendo etandio i detti Dardani gli lor nimici essere solitissimi, in due parti diuisero l'essercito, vna che per la dretta strada palesemente al combattere prouocasse i nimici, & l'altra, fatta primieramente l'imboscata, dirieto alle spalle inimici gia colti in mezzo, assalisse. ma prima che Dardani il campo di nimici circondare potessero, fu combattuto. Et essi Dardani nella citta, laquale per spazio di dodici miglia era lontano del campo di Bastarni, furono ricacciati, & rimessi per forza in casa. per il che subitamète i vittoriosi Bastarni assediarono la citta, pèndolo che senza dubbio veruno il dì seguente, ouer nimici douersi per paura rendersi à loro, oueramente che esse per forza erano per espugnare, & prèder la citta. ma intra questo mezzo l'altra parte delli Dardani, laquale giu haueua fatta l'imboscata, ignara del caso accaduto, i campi di Bastarni senza guardie di soldati lasciati, assalò.

* * *

Secondo il costume, in vna eburnea sede postosi, rendeuà ragione, & delle controverse etandio di cose piccolissime, & minutul disputaua. l'animo suo per tutte le sorti di vita trascorrendo, à qualira di persona veruna non s'accostaua giamai, per il che ne à se stesso, ne alli altri era cosa assai manifesta & aperta, qual huomo egli

si fusse. co gli amici poco parlaua, appena co suoi domestici & famigliari sorridua tal volta. oltre accio se stesso & etandio gli altri de liberalita non eguale vertiggiua, & ad alcuni honorate & de loro posta molto stimandosi, doni fanciuleschi come son cose da mangiare & da giuocare era solito di dare, & souente altri arricchire, iquali nulla aspettauano. & de qui pareua ad alcuni, che egli non sapeua quello si volesse. altrital huomo semplicemente scherzare, & molti senza dubbio impazzire diceuano. Nondimeno in due cose grandi & honeste l'animo suo Regio & signorile appareua, cio è tra doni della citta, & nel culto delli Dei, doue egli promise à Megalopolltani di voler in Arcadia circondare tutta la citta di buone mura, & incio la maggior parte delli denari die loro. In Tegea similmete ordinò, che vn Theatro magnifico di puro & semplice marmo fusse fabbricato. à Cizico, nel luogo doue publicamente si mangiua, vna d'oro nella tauola di vn di quelli hauer posto, dicono. in Rhode, non vna cosa sola nobile & eccellente le concesse, ma doni di qualunque sorte, che alla bisogna sua necessarii fussero, le diede. ma di quantita magnificenza inuerso gli Dei egli fatto, il tempio di Gioue Olimpico in Athene gia cominciato, ne puo esser testimonio. de gli ornamenti & delle statue da lui nel tempio di Delon poste, non vi ragiono, in Antiochia tal Magnifico & eccellente tempio à Gioue Capitolino fabricò, il cielo dal quale non solamente era dorato, ma anchora tutti gli mura erano di oro finissimo ripieniti. promisi anchora cose bellissime in altri luoghi. ma perche brieve tempo signoriggiò, non potè seruar loro la promessa fatta. oltre accio con la magnificenza & apparato di tutte le maniere de spettacoli, gli gia passati Re vinse, & superò. di giuochi Gladiatori è combattitori secondo il costume Romano sopra modo fu amatore, facendo quali da principio piu presto con terrore & spauento di spettatori, non

vsati piu diuidere cose simili, che con piacere & solazzo di quelli, doppo in pœsso di tēpo, à tal festo & misura tali giuochi reddesse, che grati & accetti à tutti spettatori erano diuenuti. & di qndi anchora molti gioueni studiosi dell'arme fece, è pero ql lo ch'gia primieramēte dalla citta di Roma era cōsueto con magni premii chiamare à se huomini valorosi & eccellenti nel combattere, * * * à Marco Attilio pretore la prouincia di Sardegna toccò per sorte, ma in ogni modo sugli comandato, che con la nuoua legione, laquale i consoli haueuano scritta, & con cinque mila fanti & con trecento caualli nella Corsica trappassasse. ma mentre il detto Attilio in quel luogo guerreggiua, à Cornelio fu sprolongato lo' imperio, & cōcesigli che la Sardegna ottenesse. Oltre accio fu cōmādato à Cneo Seruilio Cepione, & à Publio Furio Philōe, che con tre mila fanti Romani, & cētocinquara caualli, & cō cinque mila pedoni & trecento caualli delli cōfederati del popol Romano ne gissero, vno nella Spagna vltiore, & l'altro nella ciotiore. simelmēte à Lucio Claudio la Cecilia sēza supplemēto di altri soldati fu cōcessa. oltre accio, all' e dōbli fu cōmesso, ch'essi due legioni col giusto numero di pedoni & di caualli scriuere douessino, & etriando diece mila fanti, & seicento caualli à cōfederati di Romani cōmādassero. il far genti, alli consoli era cosa molto difficile, percioche la pestilenza, laquale nell'anno primiero era entrata ne buou, comincio poi nell'huomini, iquali da tal morbo toccati, nō passuano sette giorni, ch'essi moriuano, & quelli ch' tal termine scorreano, in lūga quartana cadeuano, di questo male ne moriuano piu e serui, & gente pouera, che li altri, & dalli lor corpi la strada & le fossa in cotal guisa erano ripieni, che gli proprū figliuoli, parenti, & amici resistere non vi poteuano al seppellire di quelli, & di quindi procedea, che gli lor corpi non da cani, non da caualli roccati, così da lor posti, consumauansi. doue successe poi, che in quello anno, ne anchor nel primo, per tanta strage & morte si di buoui, come di huomini, gli Auuol

toi, che sono uecelli rapaci, in verū luogo nō furono veduti. in questa tal pestilenza, i publici sacerdoti ne morirono, cio è Cn. Seruilio Cepione pontefice & parte dal pretore, Tito Semprōlo, Tito Fuluio Lūgo vno delli dodeci del collegio delli sacri, Publio Elio Peto, Tito Sempronio Gracco, Caio Attilio Emilio, Curioe Massimo, Marco Sempronio Tuditano pontefice, doue che poi in luogo di Tuditano, Caio Sulpitio Galba successe, & in luogo di Gracco Aruspice, Tito Veturio Gracco Semproniano ne venne. simelmēte in vece di Publio Elio, Quintio Elio Peto fu fatto, & vno del collegio di dieci saui Caio Sempronio Lungo intrò, & in luogo di Emilio Curione Massimo, Caio Scribonio successe, cōciosiacosa che la fine della pestilenza nō si vedesse, il senato ordinò, che gli dieci huomini del sacro collegio li libri Sibillini riuoltrassero, & ben leggessero, la onde successe poi, che per cōmandamēto dalli dieci saui vn giorno alle preghiere & orationi fu concessò, & oltre accio hauēdo. Qu. Marcio Philippo primo di tutti cominciato à parlare, in presenza del popolo fece voto in questa maniera, che quando il morbo & la pestilenza del paese Romano se partisse, ch'egli prometteua di voler far fare per due giorni le ferrie, le preghiere & altre deuotōni. In que tempi, nel campo Veiente vn fanciullo cō due capi nacque, & à Sinuesse vn'altro con vna sol mano, & nella citta di Osimo vna fanciulla co denti, simelmēte l'arco celeste à bel mezzo di à tempo chiaro & bello nel foro Romano sopra il tempio di Saturno fu veduto, & tre soli insieme lucidi & resplendenti sbrono conosciuti, & in quella medesima notte piu faci ardenti dal cielo in Lūtino esser cadute. Ceriti affermauano, nella citta loro vn serpente splēdido, & di variato colore resperfo, essere apparito, & nel campo campano vn buoue haauer parlato.

¶ Come gli ambasciatori Romani tornarono dell'Africa à Roma, dalla guerra del Re Perso contra gli Dolopi, dal suo viaggio nella Grecia. della oratione di Calicrate contra Perso. Capitulo. XII.

Alli otto

Alli otto di Luglio gli ambasciatori Romani dell'Africa à Roma ritornarono, iquali à Carthagine n'erano andati, benche primieramente co'l Re Massinissa hauesino fauellato, & da qllo prima fussero certificati di tutte qlle cose, lequale in Carthagine s'erano fatte & trattate, che da essi Carthaginefi, affermando anchora come haueuano vditto, che li abasciatori del Re Perseo, erano stati appso del Re Massinissa. & che essendo eli venuti à Roma di notte nel tempio di Esculapio, il Senato haueua data loro audienza. & come ch'gli ambasciatori Carthaginefi erano stati mandati in Macedonia secondo il parlare del Re, quasi confirmarono. il che intendendo il Senato, esso anchora di mandare li ambasciatori nella Macedonia, d'elsbetto. & così tre senatori vi furono mandati, cioè C. Lelio Valerio Messalla, & Sesto Digito. in questo tempo, il Re Perseo con tutto i Dolopi cò bellissimo essercito se n'andò. perche alcuni di quelli nò l'ubbediuano, & in cio la desperatione, delle cose dubbiose & incerte da esso Re, all'arbitrio & sententia de Romani remettauano. per il che sdegnato anchor piu forte Perseo, operò tanto col suo essercito, ch'egli sotto la potestà & giudicio suo tutta quella gente di nouo ridusse. & indi poi per gli monti Etei passato, fatto specie di certa religione, & andate all'oracolo d'Apollo, versò Delphi pigliò'l cammino. hor finalmete i mezzo della Grecia petuenuto, fu de se grà terrore & spauento non solamente alle città vicine, ma erandion nell'Asia infino al Re Eumene la noua del mouimento di Perseo ne venne. ilq'l Perseo pero, in Delphi non piu ditte giorni restette. ma poi di gn di partitosi, per l'Achaia, pla Thessaglia senza danno & molestia dalli luoghi doue egli passaua, fece il suo viaggio, & in total guisa nel proprio regno ritornososi. ma nel suo cammino, non tanto basteuole gli parue hauer conciliate à se gli animi di quelle città, per lequali egli era per passare, che anchora ambasciatori, & sue lettere vi mandò, domadando loro di don particolare, che essi di que odii & maleuolenze gia col proprio padre fute, piu lungamete recor-

deuoli essere non deono. agglungendouli altresì, che quelle non son state si crudeli, & si atroci, che con il detto suo padre non habbino & potute & deuote da douere finire. & oltre accio, certamente cò esso lui tutti que mezzi, tutte quelle maniere si trouarsi, lequali al cominciamento di vera & fidelissima amista necessarie & conuenue uoli fussero. ma oltre modo egli cercaua via, con gli Achei reconciliarli. percio che di tutta la Grecia, questa gente sola, con la città delli Atheniesi à tanta ira & sdegno era diuenuta, che à Macedonia era fatta recatatoio & refugio di serui fuggitiui dell'Achaia. pche hauendo à Macedoni in terditi i lor confini, gli Achaiesi non ardiuano intrare nelli termini del Regno. il che veggendo Perseo, scrisse lettere à que popoli, che egli no prouedere douesino, che per addietro la fugga di lor serui in simil guisa piu non si facesse. receute le lettere, quelle per Xenarcho pretore, ilq'le l'intrata di priuata gratia appso il Re cercaua, furono lette, & da molti per la moderanza & benignità di quelle sommamente commendate, spertialmente da quelli, i quali fuori di speranza i già fuggitiui & perduti lor serui, sperauano di recuperare. di che auedutosi Callicrate, vno di quelli, i quali come sapienti credeuano la salute loro in quello principalmente fondarsi, se con Romani inuiotabilmente la pace & amista fatta, si conseruasse, in questa guisa parlando, disse. veramente ad alcuni delli Achei gia pare, che di cosa picciola & mediocre al presente si parli. ma io penso che non solamente di cosa importantissima, & molto piu graue di tutte laltre se tratti, ma q'si il tutto gia esset còcluso, apertamente io veggio. imperoche si come noi medesimi hauemo gia li nostri confini alli Re di Macedonia, & alli vassalli loro interditi, & volemo che quel decreto in pie resti, che ne ambasciatori, ne messaggeri di Re, qua entro se riceuino, accio ch'per mezzo loro gli animi nostri sollecitati non siano, così simigliatamente noi semo quelli istessi, che gia l'absente Re Perseo quasi ottene & predicante vdiamo, & l'oratioe sua con animo liero gia lodiamo & accet-

riamo. concioſſiaſia che le fere & animali bruti il cibo auanti poſto gli, per ingannare loro ſouente. ſprezzino, & totalmente fughino, noi cechi & priui d'intelletto, ſotto ſpecie di picciol beneficio ſemo inſcari, & per ſperanza di recuperare li fuggitiui ferui, la noſtra & lor liberta parimente ſoffocare & perire patiamo. poſcio che qual huomo è che nõ veda, qualmente la rechieſta della regia ſocieta non cerchi, che l'amiltia & pace con noi del popol Romano, per mezzo dellequali tutte le coſe noſtre ſalue & ſicure ſi mantengono, ſia violata, non de ſenza dubbio veruno, Romani faranno coſtrenti à guerreggiare con Perſeo, & certamente quello che viuente Philippo gia ſpẽttauaſi. ma poi per la morte ſua impedito, quello medefimo eſſendo egli morto, hora è per uenire preſto. gliè coſa manifeſta, che gia Philippo hebbe due figliuoli, cio è Demetrio & Perſeo. ma per nobilita materna, virtu, ingegno, fauore, & beneuolenza de Macedoni, di gran lunga Demetrio fu ſuperiore. ma perche Philippo ſuo padre hauea poſto il proprio Regno per premio & guidardone dell'odio contro Romani, egli per niſſuna altra cagione il dito Demetrio uocò, eccetto p'amicitia gia cominciata co Romani, & Perſeo, il quale il popol Romano ſapeua primieramente douer uenire herede della pena & ſupplicio, che del regno, ſecelo Re. e perõ coſtui doppo la morte paterna, ch'altro ha fatto, che altro ha principiato, ſe non guerra mortale? & incio à terrore & ſpauẽto di tutti, miſe Baſtarni in Dardania. i quali ſe alla ſie de ottenuta haueſſino, la Grecia habitatori allai peggiore & piu cattiu di quelli dell' Aſia harebbe hauuto. ma quantunque la ſperanza ſua in cioniuua fuſſe, nondimeno il conſiglio di voler far guerra, da parte non miſe, anzi ſe noi uolemo dire la verita, gia la guerra hauea incominciata. onde co l'arme ſoggiogo Doliopia, & le differẽze delle prouincte all'arbitrio de Romani remiſſe, di nuouo alla ſententia ſua reduſſe. dopo indi i Oeta trappaſſato, accio ch'egli preſto poſto nel mezzo della Grecia veduto fuſſe, à Delphi ſenandò. e pero di queſta andata ſua per

viaggi nuoui & inconſueti, che vi poſſete uoſpeſare, altro che male? doppo: queſto ch'condo la Theſſaglia, ſenza danno ueruno di ſuoi nimici, & di qui procede, ch' molto piu lo debbo ſtare i paura & timore grande. oltre accio; eſſo ci ha mandate ſue lettere, ſotto certo uelame & cõprimẽto fatte, accio che il decreto noſtro, col quale dalli conſini del Peloponeſo Macedoni remouiamo, per noi ſe toglia via, & ſi ſcancelli, & che li regil ambalciatori, gli albergementi co li principi, & dopo l'eſercito Macedonico, & etiandio' eſſo Re Perſeo da Delphi (perche quãto il mare bagna) nel Peloponeſo paſſare ueggiamo. & di quindi poi inſieme con la gente Macedonica armata à danni de Romani meſcolarci. La onde io ſtimo che per hora nouita ueruna per noi non ſi facci, anzi che tutti gli ordini uechi interamente ſi conſeruiſſino inſino à tanto, che la certezza ſ'intèdi, & ben ſi conoſchi. ſe'l noſtro timore. è ſtato fallace & vano. ò pure da uero. & ueramente quando la pace ſtabile & ferma fra Macedoni & Romani rimarrà, ſimelmente con eſſo noi l'amicitia & pratica: loro da douero ſarà, e pero uolere al preſente incio deliberare, parmi coſa pericolofa & poco lodeuole.

C Della oratione di Arco. del furor delli Etoli. Dell'ingano di Eupolemo. della morte di Proſſeno. Capitulo. XIII.

Doppo coſtui, Arco fratello di Xenar pretore in cotai guiſa comincio à fauellare. ueramente Callitate vna oratione difficile & faticoſa, & à me. & parimẽte à tutti gli altri, iquali da lui ſemo differenti, ha fatto quui al preſente. percio ch'egli la cauſa della Romana ſocieta trattando, & quella eſſere tentata & combattuta dicendo, ſa quale neſſuno non tenta, ne cõbatte, ha fatto, che quello che da lui differente ſi moſtraſſe, appaſſa propriamente di parlare contra Romani. & ſimigliantemẽte primò di tutti come quui con noi ſtato non fuſſe, ma ouer della corte del popolo Romano egli ueniſſe, ouer alli ſecreti di Re preſente ſtato uifuiſſe, ogni coſa ſa, ogni coſa intende, & quelle anchora manifeſta, lequali ſono ſecrete & occulte, & etiandio

quelle indouina, che viuendo Philippo
 erano per venire. oltre accio benissimo
 fa ragionare di quello, che Perso here-
 de del Regno sia per fare, cio che Ma-
 cedoni apparecchiano, & quel tutto che
 Romani si pefano. ma noi che ne per qual
 ragione, ne in che maniera. sia perito De-
 metrio sauemo, ne etandio quello che
 Philippo era per fare, quando uinito fus-
 se, è dibisogno i nostri consigli, i nostri co-
 ceti à quelle cose accomodare, lequa-
 li palesemente si fanno. per cio che saue-
 mo bene, il Re Perseo primisamente ri-
 ceuuto il Regno, esser venuto à parla-
 mento co i legati Romani, & quello me-
 desimo del proprio popol Romano ch'ar-
 mato Re, simelmente hauemo u'dito, gli
 ambasciatori Romani esserne andati al Re
 Perseo, & quelli lietissimamente & con
 volto benigno da lui receuuti, lequali tut-
 te cose certamente istimo segni certissimi
 di pace & non di guerra, ne in cio essi Ro-
 mani poter essere da noi punto offesi &
 annotati, se gia quelli come administra-
 tori di guerra habbiamo seguitati, hora si-
 mgliantemete come buoni authori di pa-
 ce seguitiamogli. & tertamente per qual
 ragione per noi solitanta guerra crude-
 le contra il Regno Macedonico si faccia
 per niun modo intendo, spcialmente es-
 sendo noi per la propinquita del luo-
 go di molta utilita à quelli di Mace-
 donia. semo noi tato piu deboli & piu in-
 fermi di gl'altri, che dubbio per le men-
 ti nostre arrecare si possa, che potiamo
 essere foggogati, come son stati gli Do-
 lopi? certo no. anzi per le nostre forze,
 per la benignita delli Dei. & per l'interual-
 lo della ragione contra gl'altri di nostri
 nimici securi certamente restare ci pote-
 mo. ma gliè ben vero che non altrimenti
 ti soggetti siamo di quello, che sono gli
 Thessali & gli Etoili, & niente piu di fede
 & di authorita verso Romani habbiamo
 noi, iquali sempre amici & confederati
 loro stati siamo, che s'habbino gli Etoili,
 iquali poco auanti sono stati nimici loro.
 quel tutto adunque di ragione & di par-
 to che è alli Etoili, alli Epiroti, & final-
 mente à tutta la Grecia con Macedoni,

quel medesimo etandio sia con esso noi:
 percio che per qual cagione total cosa à noi
 solamente debba esser di tanto odio & no-
 ra, & fuori d'ogni humanitate? mettiamo
 che Philippo habbia qualche cosa come
 so, per laquale contra di lui armato & guer-
 reggiante, ci siamo mossi, & in cio nuoui
 decreti ordinati, che male in cio il nuouo
 Re Perseo d'ogni ingiuria voto, & p sua
 gentilezza & humanita gli odii paterni sca-
 cellante, ha meritato? & per qual ragione
 noi soli fra gl'altri semo à quello accertimi
 nimici? benchè anchora quello ui poteui di-
 re, che gia sono stati tanti i beneficii delli
 primi Re di Macedonia, verso di noi, che
 le ingiurie d'un Re Philippo, se quelle
 son state ingiuste; poco quasi istimare si
 deono. conciosia cosa che l'armata Roma-
 na in Cenchregia dimorasse, & il consolo
 simelmente con l'esercito in Velatia fusse,
 per spatio di tre giorni stemmo in conse-
 glio, consultandoci in cio quel di dua do-
 uesimo piu presto seguire o Romani, o
 veramente Philippo. & nel vero tal ap-
 parente timore le sententie nostre da Ro-
 mani abbassò molto, & senza dubbio ve-
 runo qualche cosa legitima vi fu, che la
 deliberation nostra cost in lungo ne tra-
 heua, percio che la congiuntione & liga
 con Macedoni era antica, & i beneficii
 eccessui & grandi dellor Re verso di noi,
 vecchissimi. vagliano adunque al presen-
 te quelle medesime: che prima, non per-
 cio che speciali amici, ma ne anchora ac-
 certimi nimici loro noi siemo. & accio che
 per noi quello non se singhi che gia per
 Callerate è stato finto, nessuno di nuoua
 confederatione, ouer di nuoua pace si
 facci authore, accio che pazzescamente
 legati non siamo. ma solamente sia vna co-
 uersatione di certa potesta di dare & di ri-
 chiedere fra vna parte & l'altra, accio che
 per lo interditto di nostri confini, an-
 chora noi del regno di Perseo cacciati
 non siamo, & che alli serui nostri lecti-
 to non sia, in altro luogo fuggire. in che
 cosa adunque è questo parlar nostro con-
 tra la confederatione Romana? à che
 fin semo noi vna cosa picciola & aper-
 ta, grande & di sospetto piena? perche

mouemo i venti & dannabili tumulti: per
 che hauendo noi luogo di buona pace cō
 Romani, gli altri sospetti & odiosi facca-
 mo: se per caso la guerra fara, esso Perseo
 nel ver non dubita, che noi nō siamo per
 seguitare li Romani, & simigliantemente
 in tempo di pace à quelli accostarci; se gli
 odii non finiscono vna volta. alla quale
 oratione quantunque li medesimi fautori
 delle lettere regie, acconsentissero bene,
 nondimeno per il sdegno & cruccio delli
 prencipi, per cio che Perseo tal cosa degna
 di ambasciaria giudicata non haueua, ma
 per lettere breuissime hauer trattato il tut-
 to, il vecchio decreto fu sprolongato. on-
 de dipoi furono mandati ambasciatori del
 Re Perseo. ma cōciosia cosa che in Mega-
 lopoli il cōcilio si raunasse, per mezzo di
 coloro che la offensione & ingiuria appref-
 so Romani rimeuano, fu ordinato, ch' quel-
 line riceuuti, ne ascoltati fussero. In questi
 tempi, il furor delli Etolli contra di lor me-
 desimi riuoltosi, in maniera che senza ris-
 spetto alcuno insieme nella propria patria
 s'ammazzauano. ma in cio fatti alquanto,
 l'una & l'altra parte dipoi mandarono am-
 basciatori à Roma, liquali fra di loro la re-
 conciliatione & buona pace trattando, fi-
 nalmente la cosa cō nuoua sceleragine fu
 terminata, la quale etandio le vecchie & an-
 tiq̄ue & sdegni sueglia. per cio ch' essen-
 do alli sbadeggiati Hipates della fattione
 di Prosseno fautori stato promesso il po-
 ter sicuramente ritornar nella patria, & in
 cio datagli piena fede per Eupolemo pren-
 cipe della città, ottanta huomini illustri &
 di altro legnaggio nati, alla volta della pa-
 tria s'inuiarono, alliquali etandio il sopra-
 detto Eupolemo cō bella compagnia an-
 dò loro incontro, riceuendoli cō lieto vi-
 so, con parole piaceuolissime, con i soliti
 abbracciamenti, & finalmente cō tutti que
 mezzi, liquali in tal atto conueniuoli fuffe-
 ro. ma poco durarono le sinte carezze, &
 simulate lusinghe, per cio che nelle intrar
 poi della porta della città, senza riguardo
 alcuno della già promessa fede, li sopra det-
 ti huomini illustri crudelissimamente furo-
 no tutti uccisi, & morti. per il che di nuouo
 piu atroce & piu graue battaglia vi nacq̄.

La onde per rimouere questo. C. Valerio
 Leuino, Appio Claudio Pulchro, Caio
 Mēmio, Marco Popilio, & Lucio Canu-
 leio dal senato vi furono mandati. liquali
 in Delphi gli ambasciatori d'una parte &
 l'altra tumultuosamēte fra di lor stessi par-
 rando, vdirono. & fra tanti che iui parla-
 rono, solamente Prosseno parte per giusta
 causa, & parte per somma eloquetia, il me-
 gliore & il piu eccellente di tutti giudicato
 fu. ma costui dlli à pochi giorni, da Orho-
 bala sua moglie col proprio veneno mise-
 rabilmēte fu morto. onde per tal comella
 sceleraggine fu cōdānata, & mādara in es-
 ilio. questo medesimo furor anchora gi-
 Oetensi molestaua. ma per la venuta poi
 di Q. Minutio legato, il quale cō diecina-
 ue era stato mandato, accio ch' egli i moui-
 menti & discordie loro amoreuilmente
 placasse à buona speranza di far pace si re-
 duffero, & in cio fra di loro furono fatte
 le tregue per alcun tempo. ma dipoi molti
 piu crudelissimi combattimenti fra di lor
 narquero.

¶ Della rebellione delli Celtiberi. & co-
 me combatterono con Romani, delli Par-
 doani, delle fabriche Romane & del triō
 pho di Claudio. Capitolo. XIII.

SImilmente in questo tempo i Licii da
 Rhodiotti inimicamēte eran vessati. ma
 delle guerre esterne come elle passate se sa-
 no, parlarne non vi prometto. per cio che
 affai di soperchio peso sopra le spalle mie
 delle batraglie Romane fermato mi sento.
 I Celtiberi adūque nella Spagna già p Tu-
 to Graeco domati, & sotto il giuogo &
 vbbidienza Romana redotti, tanto répo-
 quieti restarono quāto. M. Titinio pretor
 re la prouincia loro ottēne, per cio che sot-
 to l'auenuta di Appio Claudio si rebellaro
 no, & il lor comiciamēto della guerra mol-
 tale fu con repētina oppugnatione, & su-
 bito assalto dalli campi Romani, & questo
 tal mouimēto fu la mattina nel fare del gior-
 no. del che le guardie del capo aueduti
 senza altro fare, gridorno all'arme. La
 onde Appio Claudio dato il segno del cō-
 battere, & con poche parole confortati li
 soldati sua, piu presto che puote p tre porte
 del staccato volse cōdurre fuori l'essercito.
 ma perche

Ma perchè gianimici l'uscita à Romani ha ueuano fortemente impedita, & per la strettezza del luogo malageuolmente da tutti Romani combattere si poteua, nel principio la battaglia fu eguale da vna parte & l'altra. ma dopoi piu fortemente insieme ristrettoſi Romani, valoroſamente viſirono del ſteccato, & nella planura ſlargati le lor ſquadre, animoſamente dettero dentro contra nimici, iquali non potendo lo empito, il furore, & gagliardia di Romani ſoſtenere, in manco d'un'hora furono ſugati via, & in cotal guerra tra morti & preſi furono da quindecim mila, & inſeſſe volte da trenta due. ſimelmète in quel medefimo giorno, i campi nimici furono pigliati & ſaccheggjati, perciò che quelli che del fatto d'armi viui erano rimati, nelle proprie citta ſcãparono, & dipoi quietamente ſotto l'imperio & vbidienza Romana reſtarono. in quell'anno medefimo Quinto Fulvio Flacco, & A. Poſthumio Albino furono creati cenſori, & Marco Emilio Lepido pontefice Maſſimo, iquali emendorno il ſenato, & noue perſone di quello cacciorno via. li huomini di buona & lodeuili fama furono queſti, Marco Cornelio Malugineſe, il quale gia due anni auanti era ſtato pretore in Spagna, Lucio Cornelio Scipione pretore, appreſſo del quale in quel tempo era la iuridiſione tra cittadini & foreſtieri, & Lucio Fulvio, il quale era fratel germano, & etandio compagno del cenſore. li conſoli pigliato il baſtone, & l'altre inſegne imperiali nel campo doglio, nelle prouincie loro andarono. ma de queſti, il Senato à Marco Emilio impoſe, che nella regione Veneriana il tumulto di Padouani raffrenaffe. fra quali ſecodo che referuano li loro ambasciatori, per le parti ſolleuato era mortaliffima guerra nata. ma per ogni modo la venuta del conſolo fu ſalute de Padouani, & fece quello coſui, che non potero fare gli ambasciatori mandati in Etolia per riprimere & cancellare ſimili tumulti. placati aduque & reſſerati inſieme i Padoani, & non vi eſſendo che far piu nella prouincia loro, il detto conſolo ritornòſi à Roma. li cenſori primi di tutti, fecero prancire le ſtrade di

Roma con pierre belle, & quelle anchora di fuora con la ghiara diligentemente raſſe torno. oltre accio fu ordinato, che in molti luoghi fuſino fabricati li ponti, & che la ſcena nelli ſpettacoli all' Edili & pretori fuſſe conſeſſa. aſſetorno anchora detti cenſori con belliffimo prancito di pierre il campo di doglio, edificorno vn portico del tempio di Saturno iſino al capidoglio, & fuori della porta trigemina fecerovna piazza belliffima per fare il mercato. ſimelmète per il mezzo loro, il portico Emilio fu di nuovo riſato, & fuora di quella medefima porta anchora alla volta del monte Auentino vn'altro portico: ſaliggiorno, ſimegliante mente in Calatia, & nella citta di Oſimo furono reſatte le mura, & iuivenduti i luoghi publici del comune, & tutta quella pecunia in fabricar botteghe intorno alla piazza conſumarono. vno delli duoi conſoli cio è Fulvio Flacco (perche Poſthumio nulla coſa era per fare ſenza il conſentimento & volere del Senato & popol Romano) in Peſaro & à Fodi vn tempio horreuole à Giove edificò, & fu principal cagione ch' l'acqua anchora in Pollentia fuſſe condotta, che la ſtrada in Peſaro fuſſe di buone pierre fabricata, ch' la piazza à torno à torno di portici & di belle battaglie fuſſe ſerata, & tre iani fece politiffimamente fabricare. & queſte cotali opre, per commiſſion di vno conſolo Romano, con merauiglioſa gratia di tutti gli habitanti furono mandate ad effetto. nella correzione delli coſtumi, vna diligète & ſeuera cenſura fu uſata, in guiſa che à molti furono tolti loro licaualli. nel fine dell'anno, per vn di ſolo fu celebrata la ſupplicatiõe, ò vogliamo dire le preghiere ſolenni, per le coſe proſperamente & felicemente fatte nella Spagna per mezzo di Appio Claudio proconſolo, doue anchora venti i maggiori hoſtie furono ſacrificate. ſimelmente in vn'altro giorno ſi fecero altre ſupplicationi alla Dea Cerere, à Bacco, & alla Dea Libera, perche che fu nunciato in Roma, come appreſſo Sabini era ſtato, ſentito li tremore grandiffimo, in maniera che molti edifici hauera gia gittati per terra. con cioſiacòſa che Appio Claudio di Spagna,

à Roma ritornasse, il Senato deliberò, che egli triomphantemente nella città di Roma intrasse. doppo questo fatto, essendo già il tempo vicino di fare le comitie consulari, quelle finalmente secondo il costume Romano furono celebrate; doue per la gran moltitudine delli competitori, grandissime contentioni vi nacquero. hor finalmente Lucio Posthumio Albino, & Marco Popillio Lenate furono creati consoli, dipoi furono fatti, i pretori, cio è Cneo Fabio Buteo, Marco Matineo, Caio Cicerio, Marco Furio Crasippe. A. Atrillio Serano, Caio Cluuius Sallula. Compite le comitie, il sopra detto Claudio come triomphante delli Celtiberi intrò in Roma, portando con esso lui per mettere nel publico erario diecimila libbre d'argento, & cinque mila di oro finissimo. in quel anno medesimo, nel templo della madre Matuta fu posta vna tauola con queste parole scritte, sotto lo imperio & felice fortuna di Tito Sempronio Graccho consolo, la legione & essercito del popol Romano ha soggiogata la Sardegna, doue piu di ottanta mila di nemici vi furono morti & presi. finita la guerra, il detto Sempronio Graccho l'essercito Romano sano & saluo, & di molta pecunia carico, nella propria patria di nouo ricondusse, & per cio nella città triomphantemente intrò. La sopra detta tauola ritrouata, fu donata à Giose Capitolino, nellaquale eraui anchora dipinta la propria forma dell'isola di Sardegna; & simelmente tutto il modo & ordine delli combattimenti fatti in essa. in quel anno, alcuni piccioli spettacoli di combattitori furono fatti in Roma, ma in ogni modo vno infra gli altri fu molto nobile & eccellente, & questo fu di Tito Flaminio, percio che essendogli morto il padre, per quattro giorni ei fece comiti publici, donationi di carne, & giuochi scenici, ma fra l'altre cose, questa fu molto piu degna di laude & di essercitatione, che egli fe, che per tre giorni continui settantaquattro huomini publicamente combattersino.

ingeg. de' lib. d' d' di pag. A. de' lib. d' d' di

DELLA QVIN

TA DECA DI TITO LI

VIO. DELLE HISTO

RIE ROMANE.

LIBRO. II.

¶ Come i pretori diuisero le prouincie infra di loro, & del disegno che hebbe Posthumio consolo con Prenestini. Cap. I.



CONCIOSIA
cosa, che Lucio Posthumio Albino, & Marco Popillio Lenate primi di tutti nel Senato Romano & delle prouincie, & delli esserciti loro ponesino in cōsultatione, all'uno & à l'altro la cura delle

cosè Genouesi fu concessa. & accio ch' pot piu sicuramente amandua la prouincia difender potessino, fu commadato loro che noue legioni (percio che due p' huomo erano state ordinate) & che dieci mila fanti, cō seicento cauali à confederati del nouo melatino, & tre mila pedoni Romani cō ducento cauali per supplemento della Spagna, scriuere douessino. oltre accio, che da mille & cinqueceto fanti della gente Romana, cō la giunta di ceto cauali per il mezzo loro fare si douesse, accio che con quelli il fiore, à cui la Sardegna era toccata p' sorte, nella Corsica passasse, & lui contra nemici animosamente guerreggiare vi douesse. ma che in ogni modo intra questo mezzo, Marco Atrillio il vecchio fiore, la prouincia di Sardegna anchora à modo suo gouernasse. poscia li pretori infra di loro diuisero le prouincie, ad. A. Atrillio Serano la urbana amministrazione, à Caio Cluuius Sallula il reggimeto fra gli cittadini & peregrini, à Cn. Fabio Buteo la Spagna citeriore, à M. Marleno la ulteriore, à Marco Furio Crasippe la Sicilia, & à Curtio Cicereio la Sardegna toccò p' sorte. Ma prima ch' li

magistrati fuori ne g'isino, piacque al Senato che Lucio Posthumio cōsolo à diu dare il cāpo publico del priuato, nella cāpantia ne gisse, pcio ch' manifesta cosa era, quello da cōfinari esser stato i qualche pte dāneggiato. Hor finalmēte essendo il detto cōsolo al terminato luogo peruenuto, paruegli primamēte cosa giusta & conue neuole, di girne à Preneste per cagione di fare vn certo sacrificio nel tēpio di fortuna. doue cō que popoli fortemente turbossi, percio che iui ne cō honori publici, ne cō priuati fu riceuuto. & tanto piu che costui auāu che si partisse di Roma, haueua mandate lettere à Prenestini, ch' ad esso cōsolo nell'adata sua di la il magistrato loro se douesse gire incōtro, & ch' vn luogo publico per suo alloggiamento se si apparecchiasse. doue anchora fusino alcune caualcature p' l'uso suo. di che cosa nissuna nō vi fu fatta. & invero per lo innāzi nō mai piu nissuno altro in cosa veruna era stato di spesa, di fastidio, & noia à cōfederati del popol Romano, & di qndina seua, che li magistrati Romani di muli, di padiglioni, & altri instrumēti militari erano sufficiētēte. foraiti, accio ch' egli in cose simili à cōpagni loro di molestia nō fussino. oltre di q'sto, haueuano alcuni alberghi particolari, ne quali amicheuolmente habitauano alli bisogni suoi, & le case loro simelmente in Roma à forestieri erano apte, specialmēte per q'li, ch' erano consueti altre volte alloggiati. ma egliē ben vero, che alli ambasciatori Romani era lecito p' li luoghi doue passare li cōuentia cō p'tezza, p' la bisogna & seruitio della republica, cōmādare le caualcature di posta in posta, & q'staera quāta spesa, che li cōfederati faceuano nelli magistrati Romani. ma l'inguria riceuuta del sopra detto cōsolo, beche giusta fusse, nō dimettono nō da essere v'sata ne magistrati, & il silenzio ouer troppo modesto, ouer troppo timido de Prenestini, tale autorita & ardimento alli magistrati Romani ne dette, che q'li p' l'esperimētato essepio assai piu graui, & piu molesti in cio p' innanzi diuētomo.

¶ Come gli ambasciatori Romani ritornarono da Macedonia à Roma, & come furono procurate pdigii. & dell'errore che

fece, Quinto Fulvio Flacco nel tempio di Giunone Lacinia. Capitulo. II.

Nel principio di q'sto anno, gli ambasciatori Romani q'li in Etolia, & nella Macedonia erano stati mandati, ritornorno à Roma, referēdo in Senato q'mēte nō era stata fatta loro potesta & licenza di poter parlare cō il Re Perseo, per q'sta cagione ch' alcuni diceuano q'ilo essere lōtano, & alcuni in letto amalato, ma in vero l'una & l'altra cosa falsamēte fingeuano. donde ch' di qui gli ambasciatori facilmēte conobbero gia pparati la guerra, & i brieui giorni douersi pigliar l'arme nimicamente, & come anchora in Etolia di giorno in giorno creseuano le discordie & guerre, ne pero in modo alcūo i capi di cotali seditioni & discordie esser stati raffrenati, costretti, ne p'uto emēdati per via de si saui & aueruditi ambasciatori. cōciosia che la guerra Macedonica gia fusse vicina, & in certa expectatiōe da Romani piacq; loro primieramēte auāti ch' altro cominciamēto si facesse, di purgare i pdigii, & supplicheuolmēte addimandare la pace delli lor Dei, scōdo i libri fatali. percio che gliera stato referito, che à Lanuuio i cielo alcūe sorti, ouer forme di grā armata erā state vedute, à Priuerni la lupa naturale da terra nasciuta, à Veieti app' l'lo Remōta caduti i sassi. tutto il pōtino di sopchia q'ita di Ioruste copto, & nel Gallico cāpo, mēte q'ilo arauasi, i pesci di sotto terra saltati fuora. dōde p' coti fatti pdigii, i libri fatali furono letti & bē veduti, & poscia per li dieci saui fu cōmādato, & q'li dei, & cō q'li sacrificii honorare si douessi. no. oltre accio che riuētemēte p' la purgatiōe delli pdigii si douesse fare le supplicatiōi, specialmēte vna di q'le, laq'le nell'ano primiero p' cagione della san' del popolo era stata uotiuamēte fatta, & ch' anchora le ferie solēnemēte fussero celebrate. & così, scōdo l'ordine delli dieci saui fu fatto il tutto. Inq' ano medesimo il tēpio di Giunone Lacinia, p' cagione di Q. Ful. Flacco referto fu totalmente discoperto, & q'sto. percio che essendo gia stato costui nella guerra Celtiberica in Spagna p'tore, haueua fatto voto di fabricare vn tempio alla Fortuna. equestre nella citta di Roma. La ondē

à tal opra già preparatosi, cō ogni studio, diligeza & arte sforzatosi, che tal tempio il maggiore & il più magnifico di tutti gli altri fusse, immaginandosi etiamdio alla data opra grandissimo ornamento douerul aggiungere, se'l tetto & coprimiento di quello fusse di marmore finissimo. donde per tal ragione alli Brutti andatosine, la meta del tempio di Giunone Lacinia discoperse, pensando cio esser solamente al coprire del suo basteuole. ma accio che gli altri tale sacrilegio per l'auenire non cōertesino, quale esso auidacemente già fatto haueua, con la autorita censoria commadò loro, che da tal cominciamento astenere si douesino. caricate adunque le nauti di tal preda, à Roma ne venne, & nel tempio ch'egli fece fabricare, fecela porre. & quantunque di qual luogo ella si fosse tolta si tacesse, nondimeno la cosa celare non si pote molto. perciò che nella corte tal tumulto & strepito sopra di'cio vi nacque, che da tutte le parti voci di questa maniera vdiuasi, che li consoli douessero tal cosa referire & consigliarla ben, col Senato. La onde essendo stato chiamato il detto censore, fu nel Senato più nimicamente da tutti del caso cōmesso biasimato & vituperato, dandogli in occhio poi, che quello che gli ne Pirrho, ne Annibale per ruerenza si della Dea, come della antichità violare non volsero, esso profontuosamente & senza riguardo di persona, hauerlo fatto. Il che sarebbe per cosa picciola riputata, se egli non hauesse così dishonestamēte quasi rouinato, non che scoperto il colmo & tetto di tal tempio, & così nudo lasciatalo, accio che'l rimanente di quello per le continue pioggie à nulla diuenisse. riprendeualo anchora ch' l'ufficiu d'un vero censore à questo fine da lor maggiori era stato creato, accio ch'esso i costumi corregesse, che li edificii desolati rifacesse di nuovo, & quelli accuratamēte māteneffe, non che ne gisse per le citra di cōfederati loro roinando i tempii, & desnudando i coprimēti di luoghi sacri. Il che quando pur negli priuati edificii di cōfederati si facesse, sarebbe degno di reprobatione & di supplicio, non che negli tempii dell' Dei immortali, di quali il detto Fulvio Flacco

accio che manifesto destruttore apparesse, costretto per il voto della Romana religione, cō le roine & destrutioni di gli altri tempii, edificia di gli altri tempii. si como quelli medesimi Dei immortali non siano i ogni luogo. ma che con le spoglie di gli altri, anchora altri Dei venerare & honorare si deono. benchè per prima che'l fusse stato referito i Senato di questa tal sceleraggine, appertamēte il se cognoscesse, quali in cio fussero gli animi di senatori, nondimeno fatta poi che fu la relatione nel Senato, tutti egualmente in vna medesima sentenza & oppenione n'andorno, che le sopradette regole nel primiero luogo fussero riportate, & che le satisfationi à Giunone si faccessero, & finalmente tutte quelle cose alla religione cōuenuevoli, vi furono ragioneuolmente amministrate. ma le regole per coloro che haueuano in cio tale incarrico sopra di, se pigliato, furono la in terra appresso il tempio di Giunone lasciate, referendo, nessuno buono artefice ritrouarsi, à cui bastasse l'animo di riporuele & rarcōciaruele la, come prima.

¶ Della morte di Cneo Fabio. delle diuisione dell' capi ligustini per Aulo Atilio. della venuta dell' ambasciatori dell' Etoili & Theffali à Roma. dell' opra buona di Appio Claudio, & di Marcello nella Grecia. Capitolo. III.

Delli pretori, quali nelle puincie loro n'erano già, Cn. Fabio Masilia morì, & questo auene essendo egli anchora nel viaggio proprio, per andare nella Spagna Citeriore. il ch' à gliorecchi del Senato per mezzo dell' ambasciatori Masiliensi peruenuto, quello ordinò, che Pub. Furio & Cneo Seruilio, à quali il detto Fabio succedeva, gettasino le sorti, qual di loro dua prolugatogli l'imperio. la Spagna Citeriore ottenere douesse, dōde la sorte sopra di Publio Furio honoratamēte cadesse. In quello anno medesimo, cōciosiacosa che quella quattira di capi ligustini & Gallici nel tempo di guerra pigliata, per alcuni giorni senza cultura veruna restata fusse, per cōmadamento del Senato fu fatto, che tal quattira di capi egualmente à huomo per huomo partita fusse. dōde per ordine del Senato,

Senato, Aulo Attilio fratre urbano dieci huomini in cio fece, cio è. M. Emilio Lepido, Caio Cassio, Tito Ebutio Patto, Caio Tremillio, Publio Cornelio Cethego, Quintio & Lutio Apulei. M. Cecilio, Caio Salomino, & Caio Munutio. liquali parimente dieci campi per huomo, & tre per li compagni del nome latino partitero. tra questo mezzo gli ambasciatori delli Etolli & quelli etiandio delli Thessali ne veneno à Roma, facendo certo il Senato delle discordie, delle questioni, & delle parti loro oltre alcio, di quello che si operaua, & si facesse nella Macedonia, & dell'animo di Perseo di voler muouer guerra cola, doue il viuente padre pefato haueua, & che in cio egli con molte ambasciarie non solamente le genti della Grecia, ma etiandio molte altre citta frequentemente sollecitaua, & promouendo loro molte & varie cose, con simili mezzi se le faceua à se beneuoli & amiche. & veramente in gran parte gli animi de gli huomini nel fauor di Perseo erano inclinati molto, & alquanto piu propitii, & fauoreuoli che in Eumene, benchè tutte le citta della Grecia & molti principi per li beneficii & doni di esso Eumene, obligati ne fussero. Oltre di questo, il gouerno di colui era di si fatta maniera, che le citta alla signoria sua sottoposte, la mutata fortuna dell'altre libere citta con esso loro non accettauano. all'incontro poi era fama, come il Re Perseo doppo la morte paterna, con le sue proprie mani haueua uccisa la moglie, & come anchora vn certo Apelle, il quale di sporca sceleraggine nel proprio fratello era stato ministro & autore, & sopra cio piu volte da Philippo richiamato per castigarlo, con sue false lusinghe & larghe promesse doppo la morte del padre in premio del suo errore, secretamente haueua fatto morire. Oltre di questo, le citta licentiosamente vno infame per le crudeltà domestiche & esterne, vno per nissun merito comendabile, ad vn Re tanto pietoso verso parenti, tanto giusto nelli suoi cittadini, & cotanto liberale verso tutti gli huomini preferuano, mosse ouer per fama & maestà delli Re di Macedonia, in vituperio & vergogna dell'origine del nouo regno

ouer bramose della mutatione delle cose, ouer pche elle volessero, che illo alli Romani anteposto ne fusse. li Etolli, non solamente essi erano nelle discordie pilcarico delli danari dalmi, ma etiandio li Thessali di cotal maechia erano imbrattati. & po intedè dosi à Roma che li Thessali erano in su le armi, il Senato Romano Appio Claudio le gato cola vi mando, accioche egli tal differenza diligentemente vedesse, & accociasse. Ilquale primieramente li precepti & capi dell'vna & l'altra parte castigo, & poscia, conciosiacosa che il danaro alieno cò ingiusta vsura aggrauato, per consentimento della maggior parte di quelli che prestauano ad vsura leuasse via, il pagamento del giusto prezzo in certa quantità di danari à tato all'anno diuise. similmente per il detto Appio cò quel medesimo modo le cose in Perrebia rassettò, & le differenze anchora & questioni delli Etolli inimicamente fra di lor fatte & combattute, in quel medesimo tempo in Delphi per Marcello furono conosciute, & benchè egli il còbattimento di amèdue le parti con temerità & audacia grande vedesse, nondimeno col suo decreto ne vna ne l'altra parte ouer leuarla, ouer aggrauare la volse giamai, ma vgualmète à tutti ad dimandò, che eglino dal còbattere astenere si douessero, & col dimenticarsi delle cose passate, alle discordie loro ponessero fine. & così in cotal guisa la sede di questa reconciliatione fra di loro cò li ostaggi dell'vna & l'altra parte dati à Corintho fu còfirmata & stabilita. poscia il detto Marcello di gndi partitosi, nel Peloponeso trappassò, doue egli à parlamenti cò li Achei piu volte ne venne & poi che tal gente hebbe còmendata molto, perioche quella il vecchio decreto di cacciare via li Re di Macedonia fuora di lor confini costatemète mantenuta haueua, vn'odio smisurato & grade de Romani contro al re Perseo indubitaramète dimostrò. ilqual odio accioch poi piu presto fuori ne venisse, il Re Eumene piu presto che puote à Roma se n'ando, portado con esso lui il cometario suo, nelquale tutti e modi, ordini, & apparechi ricercati da lui di Perseo nelle cose della guerra, haueua scritto.

Come cinque ambasciatori Romani furono mandati nella Macedonia, & come gli ambasciatori del Re Antiocho vennero à Roma. Capitolo. IIII.

IN q̄sto medesimo tempo, cinque ambasciatori al re Perso furono mandati, accioche quelli come le cose della Macedonia se stessero, diligentemente douessero ricercare, oltre accio fu comãdato loro, che in Alessandria per cagione di rinouare la pace col re Ptolomeo andare ne douessero. gli ambasciatori furono q̄sti, Caio Valerio, Cneo Lutatio cerco, Q. Beblio Sulca, Marco Cornelio Mãmula, & M. Cecilio Denter. sotto questo medesimo tẽpo, gli ambasciatori del re Antiocho vennero à Roma, il capo di quali che era Apollonio, fu nel senato introdotto, doue egli cõ molte & giusteragioni il Re suo scuso, referendo poi come esso haueua portata tutta la quantita del censo obligata à Romani, la quale quantũque tarda fusse stata, nõ dimenno la colpa esser del tempo, & non del Re. Oltra di questo hauendo portati alcuni vaia d'oro di cinquecẽto libbre, dettegli in dono à Romani, vltimamente con somma diligenza l'addimanda per parte del Re al senato ispose, pregandolo, che quella societã & amicitia ch'gia col padre, di Antiocho era stata, q̄lla medesima con esso lui di nuouo rinouare li piacesse, & che'l popol Romano quelle cose li comãdasse, le quali ad vn buono & fedelissimo Re, confederato del nome latino, ragioneuolmente comãdare si douessero, & in cio l'vficio & diligenza sua per tẽpo alcuno non douer mancare. percioche egli è ben del tutto re cordeuole, specialmente de beneficii riceti uiti dal senato, & della bella & amoreuole compagnia della giouẽta Romana, in maniera che egli non come ostaggio era rimasto in Roma, ma come vero Re da tutti e magistrati accarezzato & honoreuolmente tenuto. finito il parlamento di Apollonio benignamẽte li fu data risposta, & ad Aulo Attilio pretore urbano comãdato, che la confederatione qual gia era stata col padre di Antiocho, q̄lla istessa col figliuolo renouare & cõfirmare douesse, li Questori urbani il stipendio, & li centori i vasi d'o-

ro riceuerono. a quali poscia fu comesso, che que doni insieme col censo in quei tẽpi ponessero, ne quali parebbe loro che fusse il meglio, & piu utile, & alio ambasciatore fu mandato vn dono di cento mila danari, l'hospitio suo fu libero, le spese del publico, insino à tanto che egli nella Italia dimorasse. gli ambasciatori che nella Siria erano stati, referirono qualmente il detto Apollonio era in sommo honore tenuto appresso del Re, & come esso era del popolo Romano amicissimo.

Come Cicerio pretore riportò la vittoria dalli Corsi, & Caio Popilio vnse li Genouesi, & come p la crudelta sua fu molto ripreso nel senato. Capitolo. V.

IN quell'anno, Cicerio pretore nella Corsica à badiere spiegate combattete, doue che settemila corsi vi furono tagliati à pezzi, & presi piu di mille & settecento, & in quel fatto d'arme il pretore haueua fatto voto di fabricare vn tẽpio à Giunone Moneta. doppo questo, vi fatta la pace con li Corsi, & tolte poi ducẽtomila libbre di cenno, il detto Cicerio della Corsica in Sardegna trappasso, donde dipoi con Genouesi nel campo statellato appresso la citta Cassio fu cõbattuto, percioche in quel luogo vno esercito bellissimo di Genouesi vi era raunato. nel principio, sotto la venura di M. Popilio Consolo, nemici dẽtro alle mura si tẽnono forti, ma poscia veggẽdo che'l consolo Romano volle combatter la citta, vscirono fuori, & auanti le porte ordinarono la squadra loro, ilche veduto dal consolo, anchora lui fece il simigliante, doue che circa tre hore & piu in coral guida fu combattuto, che la speranza anchora del vincere all'vna & all'altra parte restaua. ilche veggẽdo Popilio, (percioche immobili erano l'insegne de nimici) commando alli soldati sua che mõtasino à cavallo, & che parimente da tre parti cõ q̄l maggior empito che per loro si potesse, dar dẽtro à nimici douessero, doue grã parte di que caualli per mezzo le squadre di nimici passarono, & q̄lli dalle spalle assaltarono, doue tal terrore & spauẽto à Genouesi nacque, che di q̄lli, molti in diuerse parti scãparono, & pochi, dentro alla citta sene ritornar

sono. perche li caualli erano loro d'im-
pedimento grandissimo, per modo che in
questo fatto d'armi da dieci mila persone
furono morti. & piu di settemila presi, &
l'insegne militari à nimici tolte da ottanta-
due, ma la vittoria anchora nõ fu senza ef-
fusione di sangue, perche da tremila de
Romani sperialmente de capi perirono.
doppo questa battaglia, li disperfi & fuga-
ti Genouesi insieme se congregarono, &
veggendo molto piu maggior numero di
lor cittadini morti, che di uiuere stati, (per
cioche non che dieci mila huomini sal-
ui erano) alla vbidienza del cõsulo Roma-
no senza altri patti & conventioni si dette-
no, sperando in cio che l' detto consolo nõ
fusse per usare altra crudelta & tirania con-
tra di loro di quello, che gli altri suoi ante-
cessori usati hauesfino. ma quello primiera-
mente à tutti tolse l'arme, ruinogli la citra,
& quelle & li lor beni vendette. & dipoi so-
pra delle cose fatte da lui ne mando lettere
al senato. le quali hauendo. A. Attilio pre-
tore nel palagio recitato, (per questa causa
che Posthumio l'altro consolo era andato
in capanta per la diuisione di campi publi-
ci) parue al senato la cosa fatta da Popilio
consolo, molto crudele & atroce. spelial-
mente verso Stratellati, iquali quantunque del-
la gẽte genouese fusino, nõ dimeno nõ ha-
ueano pigliate l'arme cõtro Romani, non
mossiogli la guerra, anzi sotto la fede loro
erano venuti, & poi alla fine così con ogni
esempio di vltima crudelta erano stati lace-
rati & destrutti. similmẽte tanti altri migliaia
d'huomini pur sotto tal fede & soccorso
del popolo Romano mossi, cõ pessimo &
cattiuo esemplo de gli altri veneno in pote-
sta del cõsulo, delquale furono poi così sic-
ramẽte mal trattati, veduti, & dissipati. per
sicche piacque al senato, che l' detto Popilio
cõsulo redesse il riceuuto prezzo alli cõpra-
tori, che li veduti Genouesi nella pristina li-
berta loro reducesse di nouo, & che quel
tutto dell' dissipati beni loro si potesse re-
cuperare, accuratamẽte lo recuperasse. ol-
tre accio che desse loro licẽza di restaurarsi
l'armi, & di restituire i venduti Genouesi
nella propria sedia, & che esso consolo fuori
della prouincia si douesse partire, affermando

ch' vna famosa & degna vittoria, col vincere
i cõbattenti nemici, & nõ cõ l'crudelirsi cõ-
tra li miseri & afflitti, s'acquistaua. il cõsulo
vdita l'opponione del senato, in quella ista-
sa ferocita, che egli usata haueua gia contra
Genouesi ancho pertinace & duro restauasi
ne volle al senato puro vbedire. ma subito
mandate le legioni in Pisa alle staze, coru-
ciato co vecchi senatori, & inimico fattosi
alli pretori, à Roma sene ritornò, dõde ha-
uẽdo raunato il senato nel tempio della dea
Bellona, con molte brusche parole contra
del prore riuoltosse, accusandolo & biasi-
mandolo molto della neghgentia sua. per-
cioche quando egli doueua referire al se-
nato, che per gli egregii fatti suoi bellici,
sommo honore alli dii immortali rendere
si douesse, contra di esso consolo in fauor
de nimici haueua concitato il senato, accio
che puot esso pretore la vittoria sua alli
Genouesi apportasse, & che commanda-
se dipoi, che quasi detto consolo fusse dato
in preda & in potesta di quelli, & così in
questa total gusa tutta la colpa era getta-
ta addosso del pretore. donde di nouo es-
so Popilio addimandaua alli senatori, che
volesfino via rimouere quello, che dal-
oro contra di lui era stato commesso, & che
la supplicatione cio è le laudi & referimen-
to di grazie le quali nella absentia sua delle
cose bẽ fatte da lui ordinate doueano, che
al manco nella presenza sua prima per ca-
gion dell'honore dell' dii, & poscia per al-
cun rispetto di se medesimo da liberare do-
uesfino. alquale fu dalli padri senatori re-
sposto, non gia con parole piaceuoli & hu-
mane, ma biasimeuoli & reprehensibili, &
non altrimẽti che gli fu fatto nell'absentia
sua, del che tutto turbatosi, di nouo nel-
la prouincia sene ritornò.

¶ Come Posthumio ritornò à Roma, &
furono creati i pretori. delle locuste
apparte & della cõsultatione so-
pra i Genouesi, fattanel se-
nato. Capitulo. VI.

Posthumio ch'era l'altro consolo, hauẽ-
do cõsumata vna estate in reuedere &
terminare li campi publici, senza altra vedu-
ta della sua prouincia, per rispetto di far fa-
re le nuoue comite, à Roma sene ritornò.

nellequali altri nouelli consoli furono fatti cio è Caio Popilio Lenate, & Publico Elio Laguteo doppo li cōsoli, furono fatti listori, cio è. C. Licinio Crasso. M. Iunio Peno, Spurio Lucretio, Spurio Claudio, Cn. Sicinio, & C. Memmio. In quel anno medesimo, essendo Quidio Fuluio Flacco, & Lucio Posthumio Albino censori. Posthumio fece il iustro, cio è il quinquennialio, nel quale i dani & tributi si pagauano, i nouelli censori si creauano, l'estimationi delli beni de cittadini, & la discriptione ouer risegna de capi loro si faceva. La onde in questo cotal quinquennialio duceto sessantauno uimila capi de cittadini furono risegnati & tassati, vn numero nel vero alquanto minore de gli altri, pelocche Lucio Posthumio consolo publicamente hauea comandato, che tutti li cōfederati del popolo Romano, iquali per l'edito di C. Claudio cōsolo doueano ritornare nelle citta loro, fussero resignati & tassati nelle proprie citta, & non in Roma. ilche fu inutile alla republica. oltra di cio, tutti que cittadini, quali haueuano cacciati del senato, & tolti loro i cavalli, si fecero debitori del publico, & del numero de gli altri tribu li leuarono, & quel tanto che faceua vno delli dua censori, nõ era ripreso dall'altro. in questo tēpo, Fuluio dedico il tempio alla Fortuna equestre perioche essendo egli gia procōsulo nella Spagna, & combattendo contro delli Celtiberi, fece voto di edificare vn tempio alla sopradetta dea, quando le concedesse gratia di ottenere la vittoria. donde per satisfare poi alla promessa sua, de li à sei anni fece il debito suo, celebrando anchora per giorni quattro i giuochi scenci, & altre sorti di spettacoli detto dalle mura. in questo anno, Lucio Cornelio Lentulo vno delli dieci sopra le cose sacre deputati, finì sua vita, & in luogo suo. A. Posthumio Albino si fatto. in questi giorni, tanta souerchia copia di locuste fu portata dal vento dalla banda del mare nella Puglia, che tutti è capi à torno à torno delli sciami loro s'impieronono. donde per remediare à cotal peste & danno grande, per rispetto delle biaue & altri frutti, Cneo Sicinio pretore fu designato, & con autorita imperiale man-

dato nella Puglia, doue rauata gran quantita di huomini per racorre su la gran moltitudine delle locuste, alquanto di tempo in cio vi fu consumato. il principio dell'anno seguete, nel quale Caio Popilio & Publico Elio furono consoli, hebbe di nououo il resto & auanzamento delle cōtentioni & dispute dell'anno passato, perioche li padri senatori volsero che delli Genouesi sene trattasse in senato, & il vecchio decteto anchora sopra di cio renouare, & Elio consolo era quello, che metteua la cosa in cōsultatione. ilche veggendo Popilio, quanto piu puote pregaua per il fratello non solamente il senato, ma etianadio il suo Collega, dimostrando loro dipoi, che quando pur in cotal caso cosa veruna deliberassino, esso douerli essere d'impedimento & noia. ilche spauentò molto forte il suo collega, ma li padri senatori in ogni modo per causa de consoli, assai piu nella lor sentenza & primerò concetto sardi restauano. La onde trattandosi delle prouincie nel senato, & essendo gia la Macedonia per la imminente guerra di Perso, addimandata da molti, le cose finalmente di Genouesi ad amenduoli consoli furono concesse, affermando poi che della Macedonia non era no per far altra puissione, se prima di Marco Popilio non si consultasse. addimandando poi detti consoli, che fusse lecito loro di scriuere altri nuouoi soldati, & il supplemento anchora delli vecchi esserciti. l'vna & l'altra cosa sugli negata dal senato, nõ volse anchora quello che à Marco Iunio pretore nella Spagna citeriore, ne à Spurio Lucretio nella vltiore l'accrescimento delle lor genti fusse per modo alcuno concesso. in questo tempo Caio Licinio Crasso hebbe per sorte l'administratione vrbana, Cneo Sicinio la forestiera, Caio Memmio la Sicilia, & Spurio Cluio la Sardegna. Li consoli per la denegatione delle cose dette di sopra, col senato adiratosi, doppo la solennita delle ferie latine annunciarono qualmente essi erano per gire nella prouincia, ne cosa veruna per la republica douer fare, eccetto quello che al gouerno delle prouincie apparteneasi.

C Come

Come il re Eumene venne à Roma, & introdoto nel senato fece vna bellissima oratione sopra le cose della Macedonia, & del re Perseo. Capitolo. VII.

Valerio Antia scriue, che nel tēpo di questo consolato, Attalo fratello del re Eumene come ambasciatore ne venne à Roma, solamente per far intendere al senato gli errori di Perseo, & gli apparati suoi della guerra contro Romani. ma l'istorie piu antiche scriuono, che esso re Eumene à Roma ne venne, & non il fratello. essendo adunque il re Eumene venuto in Roma, con grandissimo honore & letitia per tanti suoi meriti & beneficii nel popolo romano fu riceuuto, & introdoto poi nel senato, la cagione del suo venire à Roma ordinatamente espone. dicendo che oltre al desiderio grande che egli hauea in se stesso di vedere i dii & gli huomini, per beneficio di quali in tal felice fortuna ritrouauasi, non harebbe piu oltre che desiderare, anchora à questo fine era venuto nella città magnifica, per ammonire presentemente il senato, che esso contro all'apparati & sforzamenti di Perseo andare ne douesse. & di quindi puo dalli consigli di Philippo cominciato, la morte di Demetrio suo figliuolo, il qual era di cōtraio parere di mouer guerra à Romani, referri. & come gia il detto Philippo cōsidatosi molto nel presidio & fauore di Bastarnati, s'era messo in ordine di passare in Italia, ma dalla morte per volonta del fato oppresso, hauer lasciato il regno suo à Perseo, il quale sapeua bene essere acerrimo nemico de Romani. e pero qllo al presente l'hereditaria guerra lasciatagli del padre insieme col regno hora hora sollecitamēte nutritua, & cō tutte le maniere & cōsigli à lui possibili accrestera & aumentarla. diceua anchora, quello essere in sul fiore della giouētù, abondante di ricchezze, forte, aiutante della persona, & per il lungo vso, esperienza, & arte della guerra animoso molto. & come da fanciullo in su, insieme col padre non solamente nelle guerre finitime & vicine, ma anchora in quelle de Romani s'era esercitato & assuefatto cōtinouamēte, & oltre accio, il padre hauerlo mādato an

chora alle espeditioni di molte & varie altre imprese. di modo che da quel tēpo in qua, che egli hauea pigliato il regno paterno, con ammirabile successo di cose, haueua sempre ottenuto molte belle vittorie, le quali tutte quando da Philippo fusino state tentate, ne per forza, ne cō fraude & inganni harebbe potuto cōseguire. Oltre à questo, alle forze sue quella autorità anchora esserui aggiunta, laquale con lungo tempo, & con molti & ampissimi beneficii acquistare si suole, percioche tutti e cittadini appresso della Grecia, & dell'Asia haueuano la maestà di Perseo in somma veneratione & ruerēza. ma questo per quei meriti, ouer liberalità sia tanto concessa à costui, non poterlo conoscere, ne per cosa certa redirlo, se tal bene à lui da certa felice sorte auenga, ò pur che l'inuidia aduni à se il fauor di gli altri, cōtro Romani. isposse anchora, che l' detto Re Perseo era fra gli altri di grādisima autorità & reputatione, come gia senza richiesta sua egli hauea tolta per moglie la figliuola di Seleuco, & che haueua data la propria sorella à Prusia non voluntariamente, ma per le cōtinoue preghiere & supplicationi di esso Re, & come ambedue le nozze erano state celebrate con grādisima letitia, & doni ampissimi di diuerse ambasciarie, & con tai buoni auguri de popoli nobilissimi etiā dio mādate ad effetto. disse dipoi, che la gente di Boeti, laquale per richiesta di Philippo non hauea giamai voluto congiungerli in lega con esso lui, al presente essersi legata & affretta con vera confederatione con il Re Perseo, & tal cosa i tre luoghi à buone lettere ritrouarsi scritta & intagliata, in Thiebe à Sideno nel tempio sifamoso & eccellente, & in Delphe. la gente Achaica similmente harebbe al voler suo forse tirata, se l non fusse accaduto, che la cosa fu discussa & disputata nel senato loro per man di poche persone. ma veramēte li suoi honori in parte per negligētia son stati lasciati addietro, & in parte per nemicitia totalmente viamossi, di modo che appena dire si puo, se delli beneficii di Perseo verso la gente Achaica, siano stati piu i priuati, ouero i publici. oltre accio, è cosa manifesta, li Eroi

nelli bisogni loro hauer sempre richiesto l'aiuto & fauore di Perseo, & qllo de Romani. E pero essendo costui per qsti mezzi di tante confederazioni & amicitie oltra modo munito, vi faccio intendere come al presente egli ha tali apparati domestici di guerra appresso di se, che non ha piu debito di bisogno di gente esterne, & di fauoristi. il numero del suo essercito è di trentamila fanti, & di cinque mila caualli, & accioche non habbia da essere di fastidio si à gli amici, come à nemici circa la vestouaglia, esso al presente ne apparecchia tanta copia di formento, che per dieci anni all'vso suo circa l'essercito basteuole gli sia. oltra di questo egli hatanta quantita di denari insieme raunata, che egli puo etandio per altro tanto tempo pagare anchora diece mila persone di soldati mercenari, oltra alle genti di Macedonia, eccettouandoui anchora il tributo annuale, che esso delli regii metallici rescuore. circa dell'arme, ha uerne nell'armamentario suo tanta gran somma congregata, che tre esserciti, non che vno armare potrebbe. della giouentù non vi ragiono, petcioche della Thracia da lui sottoposta, come da continuo fonte à modo suo, & quanto gliene piace cauare ne puo, come che la Macedonia di cotesco mancheuole fusse, il resto poi della sua oratione fu, ad eshortatione, & così seguitando il suo parlare, in cotal guisa disse, queste cose padri sottoscritti, le quali al presente vi racconto di Perseo, non mi sono per incerti & dubbiosi rumori venute à gli orecchi, ne piu cupidamente credute da me, perche io voglia le colpe & errori del nemico esser veri & certi, ma quelle accuratamente sono state ricercate & conosciute da me, non altrimenti, che se io speculatore & ricercatore mandato da voi, le cose auanti gli occhi vostri collocate, vi referissi. ne anchora lasciato il regno mio, il quale amplissimo & egregio hauer fatto, tanto mare harei passato, accioche le cose vane, false, & bugiarde portandoui, la fede à me medesimo minusci. io vedeuo le citta nobilissime di l'Asia & della Grecia di giorno in giorno

spogliarsi & denudarsi di lor giudicii, & quando questo permesso gli fusse, à tal porto quelle douerui venire, che non hauerebbero ricetto sicuro, doue punire se ne potessino. veduto anchora Perseo in Macedonia, ma li dominii, & stati de gli altri con l'arme occupare, & quelli che per forza non possono essere soggiogati da lui, con fauore & beneuolenza de popoli abbracciare. conosceuo similmente quanto la sorte fra voi & lui fusse disuguale, con cio siache egli à voi la guerra, & voi à quello sicura pace apparecchiata habbiate. benchè nel vero à me non pareua, il Re Perseo preparare la guerra contra di voi, ma gia quasi farla da senno. Costui è stato quello, che'l compagno & amico vostro A brupole ha cacciato del proprio regno, & Artetato Illirico confederato de Romani amazzato, per hauerli retrouate alcune lettere scritte da quello, à voi ha procurato anchora di far morire Eueria & Calli crito Thebani, & prencipi della citta, non gia per altra cagione, eccetto che per hauer questi liberamente senza rispetto alcuno nel consiglio di Boeti contro di lui parlato, & per volerui sopra di cio il tutto riferire, costui ha dato similmente aiuto & fauore à Bisanti contra la promessa fede, à Dolopia ha mosso guerra, la Thessaglia & Doride coll'essercito ha scorsa tutta, accio che egli con la guerra ciuile, tutta via con l'aiuto della peggior parte, il migliore assigesse. Oltra di cio egli ha confuso & perturbato il tutto in essa Thessaglia, & in Perrebbia, con speranza di nuoue hereditadi, & accioche con la moltitudine delli suoi debitori, i piu nobili opprimesse & gitrasse sigil sotto e piedi sua. hauendo adunque costui fatte le cose dette di sopra senza molestia & noia di voi altri, & veggendoui anchora la Grecia essergli stata concessa da questo nobilissimo senato, esso tiene per lo certo, nissuno armato douerli venire incontro per impedirlo, che egli non intrapassi nella Italia. questo cotal cominciamento quanto al popolo Romano sia di sicurezza & honestade, voi medesimi il ve

derete. io nel vero hōmi pensato douer esserē à me cōsa bruta & vergognosa, che'l Re Perseo prima ne venghi in Italia per mouerui la guerra, che io compagno & confederato vostro non sia venuto ad annunciaruelo, accioche habbiate à guardarvi sopra d'icio con la solita prudentia vostra. hauendo io vsato al presente l'vfficio à me debito & conuenueole, & quasi la stessa in ciolargamente discaricata, niuna cōsa piu oltra mi resta, eccetto che'l pregare te i dii & parimente le dee, che gratia vi concedino, di poter consultare, & accuratamente prouedere à casi vostri, alla repubblica, & à noi altri vostri confederati, amici, & beneuoli, percioche ogni nostro potere da voi solamente, senza dubbio veruno nasce & dipende.

¶ Come gli ambasciatori del Re Perseo furono introdotti nel senato, della disputa di Satio col Re Eumene, del ritorno di Harpalo al Re Perseo, & come per il mezzo di tal huomo il Re Eumene hebbe da esser morto à Delphe.

Capitolo. VIII.

Questa oratione di Eumene mosse molto forte i padri senatori, nondimeno quello che la entro nel senato fusse stato parlato & concluso, niuno per allho raintendere lo potere, eccetto che'l re Eumene era stato introdotto in senato. ma poscia che la guerra fu conchiusa, tutte quelle cose ch'erano state ridette del Re, & tutte le risposte fattole dal senato, veneno doppo fuori publicamente. doppo questo fatto, deli à pochi giorni à gli ambasciatori del Re Perseo fu data l'audienza. ma essendo gli amici di senatorii non manco occupati, che gliorecchi loro per le parole di Eumene, ogni d'infessione; & ogni preghiera di detti ambasciatori era per niuna da ciascuno reputata, & altra che la ferocita dell'animo di Harpalo capo della ambasciaria, anchora molto piu haueua i vecchi senatori sdegnati & incrudeliti. dicendo che'l Re Eume-

ne s'era affaticato oltra modo nel parlare, accioche fede dara gli fusse nella sua sua contra di Perseo, il quale nel vero cōsa veruna minaccuolmente haueua ne detta, ne fatta, & che quando pure egli vedesse (disse Harpalo) che la cagione della guerra fusse così diminuatamente ricercata, che egli era con animo forte per difendere il tutto, aggiugnendoui poi che Marte era ben commune nelle cose bellice, ma il termine & fine di quelle dubbiofo & incerto. passando le cose dette di sopra in total guisa, à tutte le citta della Grecia & dell'Asia era vna certa cura & sollicitudine di saper quello, che gli ambasciatori di Perseo, quello che'l Re Eumene haueffe fatto & operato nel senato. La onde pensandosi poi che nel ritorno di Eumene, qualche nouita fare si douesse, molto di quelle citta sotto coperta di altre occurrenze mandarono à Roma gli loro ambasciatori, fra quali vi fu l'ambasciaria anchora de Rhodiani. ma perche Satio principe & capo di quelle Aspeua molto bene che'l Re Eumene haueua congiunta la citta sua con le colpe & accusationi di Perseo, per questa ragione essendo anchora costui in Roma, cercaua per mezzo dalli suoi defensori & amici hauer luogo in senato, donde egli potesse con il Re Eumene disputare di quelle cose, lequali à lui toccauano. sicche hauendo finalmente ottenuto, & liberamente & fuori d'ogni rispetto comincio uerso del Re à fauellare. danndogli in occhio, che egli era stato quello, che la gente Liciana haueua gia mostrata contra di Rhodiani, che egli era di piu grauezza & molestia dell'Asia, che gia pel passato Antiocho stato non era. de quali tutte cose dette dal ditto Satio à que popoli dell'Asia (percioche infino à tal luogo era venuro il fauor di Perseo) furono oltra misura grate & accette. ma quelle furono bene dall'altra parte puot arredate ad odio al senato, inutili à se stesso, & danneuoli alla citta sua. & total congiuratione fatta contra del Re Eumene, piu presto fauore appresso di Roma

ni, accrebbe, che disgratia & dāno, donde tutti qlli honori gli furono fatti, que doni amplissimi donarogli, & que luoghi horreuilissimi dalli magistrati concessi, che à vn tanto Re conueneuolmente fare si deono, & l'altre ambasciarie furono senza altri premii licentiate tutte. Harpalo veduto qsto, cō quanta maggior p̄stizza che puote, in Macedonia ritornosi, annunciando al re Perseo, come egli hauea lasciati Romani non gia anchora apparecchiati mouimento alcuno di guerra, ma ben così nemici & misacceuoli, che facilmente appareua, quelli in breue spatio di tēpo douer lo fare. & veramēte questo Harpalo ambasciatore, oltra à quello che egli credeua douer venire, anchora voleua, & sommanente desideraua che't venisse, per questa ragione che si credeua essere nel piu bel fiore delle forze humane, & perche costui piu che gli altri odiaua il re Eumene, del proprio sangue di quello comincio ad ordire la guerra, & accio che'l desiderio suo hauesse buono effetto. vn certo Euadro cretense capo di gli altri, & tre altri Macedoni vñati al ministero di così sceleraggini, alla morte del re Eumene con mezzi conueneuoli condusse. & in cio dette loro alcune lettere, le quali ad vn certo Prasso, il quale & per autorita & per ricchezze era in quei tempi principe di Delphi, consignassero. percioche gliera cosa manifesta, il re Eumene douer andarsene à Delphi, per rispetto di fare alcuni sacrificii ad Apolline. hora essendo i sopradetti insidiatori & scelerati micidiali con Euadro al destinato luogo peruenuti, il tutto accuratamente ne giuano guatando, percioche niuna cosa al cōpimento dell'opra gia cominciata mancaua loro, eccetto che la comodita & secretezza del luogo. E da sapere che nel v' aggio che si va da Cirra al tempio, prima che al luogo doue sono molti edificii si peruēga, da mā sinistra della picciola strada vn certo muro fatto senza calcina, alquanto da fondamenti in alto eleuato si trouaua, la cui strada è di tanta larghezza, che vno appena capir vi può, & dalla parte destra per il cader giu della terra, quasi vna balza di buona altezza vi appare. qndi finalmēte drieto

il sopradetto muro gli insidiatori di Eumene s'ascolsero, & à modo loro ben se astetarono, accioche da quel muro, contro di quelli che per tal luogo ne passauano, gia l'armi gettasino. giunta l'hora del passare del Re, primieramente la turba di gli amici & seruidori suoi iui appresso il mare haueano sufficiente larghezza di strada, ma poi piu che ne veniuano in su, tanto piu la via si restringeua. Hor finalmente al luogo doue era bisogno vno drieto all'altro passare peruenuti, Pantaleone principe di Erolia fu'l primo, che nella stretta via intrasse, & con costui il parlamento del re Eumene gia era cominciato, ilche veggendo gli insidiatori, leuatosi in pie, duo grā sassi alla volta di costoro gittarono giu, co quali il capo del re Eumene fu ferito, & vna spalla etiandio fieramente percossa. & oltra alli duo sassi primi, de gli altri anchora giu ne suolauano, di modo che'l gia caduto Re cominciauano riscoprire, ilche vedendogli amici & seruidori del Re, quasi tutti vianescamparono, eccetto che Pantaleone, il quale costantemente senza timore alcuno alla difesa del re Eumene, saldo rimase. ma cōtosciosa che li detti latroni & insidiatori con picciol spatio di tempo potesino il gia caduto & ferito Re finire di amazzare, nõ dimeno lasciata la cosa imperfetta, fu per il monte Parnaso cō tal corso ne suggerirono, che vno seguitandogli per que luoghi alpēstri & si horribili, non harebbe così facilmente la fuga loro pūto ritardata, & questo faceuano, accioche la voce fuori nõ venisse, che egli no hauessero ucciso il lor cōpagno & confederato, bēche da principio gli amici del Re ne fusino via scāpati, nõ dimeno veduro poi il corpo di quello disteso i terra, & gli amici i leri, & altri suoi famigliari cola vi concorsero, sollevandolo su da terra, perche gia per rispetto della ferita era addormentato, & quasi niuna cosa sentiuu, nondimeno per il calore & spirito dalle precordie vitali procedente, sentettero quello essere anchora viuo, tutta via la lor speranza era picciola & quasi niuna che per lo innanzi egli hauesse da viuer piu, nõ mancando. pero che alcuni della famiglia del Re le vestigie & pedate delli latroni aradita m e uic

dicamente non seguitassero. ma conciosia che infino alla cima del monte Parnaso indarno se affatigassero, senza niuna cosa fare indietro finalmente sene ritornarono, & insieme cō gli altri amici il detto Re già in se ritornato, il riportorno alla naue, & di quindi à Corintho, & da Corintho poi il di seguente per l'Isthimo con le condotte nauì in Egina trappassarono. doue la cura di Eumene fu sì tacitamente menata, che nessuno la entro intrare nõ puote giamai, in maniera che la fama andò nell'Asia, che quello al tutto era morto. il che Attalo piu presto credette di quello, che la concordia fraterna degna ne fusse. La onde sopra di cio & con la moglie del fratello, & col castellano della rocca, nõ già come dubbio herede del regno futuro ne fauellò, le quali tutte cose dipoi non furono al Re Eumene occulte, & quantunque egli desiderato hauesse tal cosa dissimulare, & appresso di se tacitamente ritenerlo, nondimeno nella primiera entrata sua non puote tanto temperarsi, che la subita prestezza usata già dal fratello nel parlare della moglie, non gli desse in occhio à quello. & già etandio la fama della morte di Eumene infino à Roma era stata portata.

¶ Come Caio Valerio ritornò à Roma. dallo'nganno che Perseo tratto con Rânio. & come esso il tutto scopersse al Senato. **Capitolo. IX.**

SOtto questo medesimo tempo, Caio Valerio, ilquale come ambasciatore era stato mandato nella Grecia per vedere il stato di quella regione, & per conoscere & intendere i consigli & apparecchiamenti del Re Perseo, ritornossene à Roma, referendo tutte quelle cose, le quali già nel senato erano state dette dal Re Eumene, menando con esso lui Prasso da Delphi, la cui habitatione era stata vno albergo di ladroni, & Lucio Ramnio Brundusino, ilquale di tale inditio era apportatore, pretepe di Branditio, albergatore di tutti e capitani & ambasciatori Romani, & etandio delli Re, & dell'altre genti esterne, & per questa ragione era amico di Perseo, del quale fu poi richiesto che'l detto Rânio volesse andare nella sua corte, offerendo

gli cose grandi, la onde al palagio di Perseo gittossene, in breue tempo molto famigliare del Re diuenne, & etandio segretario di quello, & perche (come ho detto di sopra) di tutti e capitani & ambasciatori Romani costui era hido albergatore, Perseo cominciò cō premii & promesse grandi addimandare & confortare il detto Rânio che volesse attosticare que forestieri Romani, quali erano consueti di alloggiare in casa sua. ma benche questo le paresse difficile & pericoloso affare, & in cio molti impedimenti poterci accadere, che tal cosa effetto non hauesse, nondimeno persuasi poi che l'uomo (pur che vogli) puo fare ogni grande impresa. Rânio dubitandosi che quando tal dimanda gli negasse, douer essere il primo à prouare il veneno, le promesse di farlo volentieri, doue del Re partitossi, prima che à Branditio ne ritornasse, andossene à ritrouare Caio Valerio legato, ilquale allhora circa Chalcide se ritrouaua, & con esso lui conferito il tutto, à Roma poi insieme ne andarono, & il detto Rânio introdotto in senato, il successo delle cose già fatte diligentemente espone. doue che de qui poi nacque, che Perseo subito nemico de Romani fu giudicato, perche vedeano il detto Re non solamete la ingiusta guerra nell'animo suo apparecchiare, ma secretamente con alcune sceleraggini di ladroni & huomini micidiali & col proprio veneno cercar la morte de Romani, & de gli amici loro. & così l'amministrazione di tal guerra infino alla creatione delli nuouì consoli fu remessa, nõdimeno per allhora à Cneo Scintio pretore, ilquale tra gli cittadini & forestieri l'amministrazione della ragione teneua, piacque di scriuere alcuni soldati, quali fusino cõdotti à Brãditio, & delli nello Epiro, per occupare le città maritime, accio che quel consolo, alquale la prouincia Macedonia per sorte toccasse, securamente potesse arriuare con l'armata sua, & in quel luogo le genti dismontare, doue con piu commodità & sicurezza fare si potesse. Il Re Eumene per alquanto tempo per rispetto della pericolosa & difficile curatone di se stesso rimaso in Egina, subito

poi ch' sicuramēte andare ne pote, à Pergamo sene vène, doue oltre al vecchio odio & maleuolenza verso di Perseo, anchora per la nuoua ingiuria & sceleraggine per mezzo suo fattali, con tutte sue forze appa recchiua la guerra cōtro di quello. il che v'dendo Romani, mandarono ambasciatori da Roma à Pergamo à congratularsi che di tanto pericolo scampato fusse. con ciōsiacōsa che la guerra Macedonica p vno anno prolungata fusse, tutti gli altri pretori subito nelle prouincie loro n'andarono, eccetto. M. Iunio, & Spurio Lucretio, à quali le prouincie della Spagna per sorte eran toccate. perciò che piu volte hauēdo fatigato il senato in domandarli il supplemento dell'essercito, nō se volsero giamai da Romani partire, infino à tanto che non fu dato loro tremila fanti, & centocinquanta caualli per supplemento delle legioni Romane, & cinquemila pedomi, & trecento caualli delli cōfederati del popoli Romano, le quali tutte cose poi ottenute, in Spagna se n'andarono. in questo medesimo anno, perciōche la recognitione di Posthumio consolo gran parte del Campano, il quale persone priuate senza differenza veruna possedeuano, era recuperata in vtilità commune. M. Lucretio tribuno della plebe ann'nciò, qualmenteli censori haueano dato à pigione il campo di Campania, il che doppo la presa di Capua già tanti anni nō era stato fatto, ch' la cupidità de gli huomini priuati nel vacuo capo ne gisse vagādo.

¶ Come il figliuolo del re Ariarate ando à Roma. delli prodigij che iui apparuono, & i altri luoghi. della temerità di Popilio. del triumpho di Calo Ciceria nel monte Albano. Capitolo. X.

Quantūque la fama anchora non fusse fuora del mouere guerra contra Perseo, ma ben deliberata, il Senato staua pur in aspettazione quali delli Re douessi no seguitare l'amicitia de Romani, & quali quella del Re Perseo, & stando così, eccoti gli ambasciatori del re Ariarate che ne vennero à Roma, & cō esso loro il figliuolo del Re proprio ne menarono, referēdo al senato, che'l Re hauea mandato suo figliuolo à Roma, acciōche egli in quella

fusse nudrito, & da picciolo in su cō li costumi & huomini Romani si accōmodasse, addimandandogli anchora che'l detto fanciullo non solamente sotto la guardia di huomini priuati dimorare douesse, ma etiā d'io sotto la cura & gouerno publico, come sotto custodia di vera tutela rimanesse. veramēte tale ambasciaria fu molto grata & accetta al senato, dōde deliberarono che Cneo Siciuo pretore stantie conuenne uolli ritrouasse, doue il figliuol del Re, & li compagni suoi habitassero. similmente alli ambasciatori della Thracia, quali la cōfederazione & amicitia de Romani addimandauano, fu dato & concesso loro quel tutto, che egliino il senato richiesto haueano, & oltreaccio fu mandato loro vna certa somma di duamila denari per huomo. & nel vero Romani hebbero grandissima allegrezza, per hauer tolti que popoli della Thracia vicina alla Macedonia nella amicitia & beneuolenza loro. ma acciōche nell'Asia, & nell'Isola tutte le cose manifeste & certe fussono, Romani vi mandarono i loro ambasciatori, cio è Tito Claudio Nerone, & Marco Decimio, comandandoti etiandio loro, che in Creta & à Rhodiandassino per renouare la vecchia amicitia, & per conoscere & intendere se glianimi d'lor cōfederati & compagni fussero retati & sollecitati dal Re Perseo. mētre Romani stauano sospesi nella aspettazione della nuoua guerra, per certa tempesta mortuana colonia rostrata doue erano le spoglie de nemici nel campidoglio tolte nella guerra Carthagineſe, tutta infino dall'fondamenti fu fracassata & rotta. il che fu hauuto in luogo di prodigio, & cio referito al senato, i padri senatori comandarono che fusse referito alli Aurspici, & che li dieci libri Sibillini leggesse. le quali cose fatte, li dieci detti fauii nunciarono che si douesse purgare la citta, fare l'imprecatio ni, & con maggiori sacrificij in Roma nel Campidoglio, & in Campania nel promontorio di Minerua sollemnemente sacrificare, & per giorni dieci far fare li giuochi cōfueti à Gioue, le quali tutte cose essendo accuratamente state fatte, gli Aurspici resposero tal prodigio accaduto douere succedere

in buona parte, dimostrando quello l'ac-
 crecimento de' confini Romani, & la mor-
 te & ruina di lor nemici, per cioche la colo-
 nia rostrata della fietta percossa, era delle
 spoglie de' nimici caricata. Oltre di questo
 anchora altri prodigii apparirono, per cio
 che fu nunciato, in vna città di Saturnia per
 tre giorni esser piouuto sangue, in Galatia
 vn Asino con tre piedi nato, vn Toro con
 cinque vacche per la petcolta di vna faet-
 ta morti, & in Osimo città esser piouu-
 ta la terra. onde per cagione di simili pro-
 digi, anchora furono celebrate le cose diui-
 ne, fatte l'imprecationi per vn di, & le ferie
 latine solennizzate in sino à quel tempo i cõ-
 soli nõ erano anchora andati nelle lor pro-
 uincie, per cioche non voleuano vbedire
 al senato di mettere in consultatione il caso
 di Marco Popilio, & dall'altra parte i pa-
 dri senatori haueano preposto fra di loro
 di nißuna altra cosa primeramente douer
 deliberare, eccetto che di Marco Popilio.
 fu anchora l'inuidia di Popilio per le pro-
 prie sue lettere molto forte accresciuta,
 scriuendo in quelle come egli di nouo ha-
 uea combattuto cõ li Statellati Genouesi,
 & di quelli circa d'ecemila hauerne vccisi,
 & per questa corale ingiuria, il rimanente
 di que popoli hauer poi subito pigliate
 l'arme. Oltre di questo, l'absente Popilio
 non solamente contro ad ogni douer mol-
 te la guerra alli renduti Statellati, & quelli
 pacificamente rimasi, alla rebellione incito.
 ma per sua cagione anchora li consoli furo-
 no in senato ripresi, per nõ esser andati fuo-
 ri nelle prouincie loro. & cio hauendo li
 senatori à sdegno arrecati, per consentimẽ-
 to loro. M. Martio Sermonè, & Q. Mar-
 cio Scilla tribuni della plebe molto se acce-
 sero cõtro li consoli, annuciandogli che essi
 erano per condanargli, quando nelle pro-
 uincie loro fuorano vscisseno, & la legge,
 laquale haueano nell'animo di pubblicare
 dell'èduti Genouesi, recitarono nel sena-
 to. la legge loro era di questa maniera, che
 quello che dell' Statelli già reduriti à Ro-
 mani non fusse auanti le prime Calende di
 Agosto restituito nella primiera liberta, il
 senato inuiolabilmente ne facesse prouisio-
 ne, che vno di senatori con diligenza ricer-

caste, per la fraude & inganno di qual hu-
 mo fusse successo, che'l possedere della sta-
 telli fusse venuto in seruitu. poscia per au-
 thorita del senato tal legge dalli tribuni
 fu publicata. prima che li consoli andassi-
 no fuori nelle prouincie, à Caio Cicero
 pretore dell'anno primiero, nel tempio
 della dea Bellona fu dato il senato, isso-
 nendo in quello tutte le cose fatte da lui
 nella Corsica, & in cio addimandando poi
 il consueto triumpho, li fu negato, onde
 poscia nel monte Albano andato sene, per
 cioche già era tal cosa venuta in costume
 & vsanza, che senza la publica autorita si
 facesse manifestamente triumpho. la leg-
 ge Martia circa Genouesi per consenso &
 volonta di tutta la plebe fu approbata, &
 comandata poi che ella hauesse effetto.
 doue de qui da questo decreto della ple-
 be Caio Licinio mosso, addimandò con-
 seggio al senato, qual huomo egli volesse
 eleggere per mandare ad effetto quanto la
 legge di tribuni comandasse. li padri sena-
 tori comandarono che lui fusse quello
 che douesse tal cosa ricercare.

CCõe Popilio ritorno à Roma, & della
 disputa di carthagiesi, & Gulusa figliuolo
 di Manilla auanti il senato romano. C. XI.

Fatto questo, li consoli se n'andarono
 nella prouincia, & la da Marco Popi-
 lio pigliarono l'esercito. nondimeno Po-
 pilio non ardua di ritornare à Roma, ac-
 cioche egli veggendosi il senato contrario,
 & il popolo piu nemico, la causa sua ap-
 presso del pretore non dicesse, ilquale pre-
 tore già circa la questione posta contra Pe-
 tilio, se n'era consigliato col senato. ma à
 questo fu rimediato con la legge dell'altro
 tribuno, comandando che se'l detto Pe-
 tilio auanti gli Idi di Nouembre non in-
 trasse nella città di Roma, che Caio Licin-
 io statuisse & giudicasse contra del detto
 Petilio. Onde per questa via ritorno à Ro-
 ma. ma poi essendo con grandissima inui-
 dia di tutti venuto in senato, iui con villa-
 nie di molti fu lacerato & sommamente ri-
 preso, & poscia per decreto del senato fu
 fatto, che quelli Genouesi, i quali doppo
 Quinto Fulvio, & Lucio Manlio consoli
 non furono stati nemici de' Romani, per

mandi Caio Licinio, & Cneo Sicinio pretori susino nella primiera liberta restituiti, & che à questi Caio Popilio consolo il campo di la dal Pado dare gli douesse. & così molti migliaia d'huomini per questo decreto del senato furono restituiti in liberta, & datolo loro il campo Pado. Marco Popilio per la legge Martia, due volte appresso di Caio Licinio la causa sua difese, & la terza volta il detto pretore & per rispetto del consolo absente, & per le preghiere della famiglia Popilia vinto, commando à Popilio che ne gli Idi di Marzo fusse auanti di lui, nelqual giorno i nuoui magistrati erano per cominciare i lor honori & dignita. ma questo fu fatto à posta, accioche uscendo in tal tempo di magistrato, hauesse lecita scusa di non poter piu tener ragione, & così in questa maniera la legge fatta dalli Genouesi, con arte fallace & inganneuole fu delusa, & ingannata. In questo tempo gli ambasciatori Carthaginesi, & Gulussa figliuolo di Masinissa erano in Roma, & fra di loro grandissime contentioni furono nel senato. Carthaginesi lamentauansi, che oltra al campo, del quale gia gli altri ambasciatori haueuano parlato, piu di settanta luoghi fra citta & castella del territorio Carthaginese, nelli duo anni passati Masinissa per forza & con l'arme hauea occupato. pensando forse in cio Carthaginesi per la pace fatta, douer sopportare questo à colui, ilquale non ha in se cosa veruna di giustitia, & per non esser anchora lecito loro uscir fuori di confini con l'armi, ma essi Carthaginesi sano bene di douer far guerra nelli suoi confini, quando da quelli Numidi cacciare ne uolesino, & non spauerarsi per quel dubbiozo capo della pace, per laquale sono vetati di far guerra con li confederati & compagni del popolo Romano. Ma perche Carthaginesi non possono piu la superbia, la crudelta, & l'auaritia di Masinissa soffrire. per questa cagione siamo stati mandati, per pregare il senato Romano, che vna di queste tre cose da quello per noi s'impetri, ouer che sia lecito à noi apertamente disputare auanti di voi del possedere di ciascun, ouer si conce-

di à Carthaginesi, che contra alle nemiche & ingiuste arme, con lodeuole & giusta guerra si difendino, ouero quando appresso di voi ualesse piu la gratia ouer fauore che la verita, vi piaccia vna volta determinare quel tutto, che voi volete che sia dato di quel d'altro à Masinissa. perche certo sono per dare quello, che loro piace, & almanco saranno, che hanno dato, benchè gliè cosa certa il detto Masinissa mai non douer far fine all'arbitrio della sua libidine. & quando di queste tre cose niuna impetrare si potesse, conoscendo voi doppo la data pace da Scipione, Carthaginesi in qualche delitto & errore ritrouarsi, per le mani vostre se puniscano, percioche quelli vogliono piu presto sotto li dominatori Romani in sicura seruitu restare, che in liberta propria, alle ingiurie inclineuoli di Masinissa, & essere piu utile & piu lodeuol cosa loro vna volta morire, che sotto l'arbitrio & potesta d'un crudelissimo carnefice viuere, & così in questo consiglio parlamento lagrimando, s'inclinarono giu, & prostrati in terra, non piu addimandauano misericordia à se, che al Re. fatto questo piacque al senato Interrogare Gulussa, che cosa egli uolea rispondere alle cose predette, ouer piu presto dichiarare la cagione, per laquale fusse venuto à Roma. Gulussa respondèdo al senato, disse che non era cosa facile à se trattare di quelle cose, dellequali niuna commisione hauesse dal padre, ne etiandio esser stato cosa facile & leggiera à suo padre il mandare à Roma, conciossiache Carthaginesi ne di qual materia fussero p trattare, ne del loro voler venire à Roma hauesino dimostrato giamai. donde successe poi che li detti ambasciatori per alcune notti nel tempio di Esculapio hebbero secretamete il consiglio dalli principi & capi del senato, doue fu conosciuto che tali ambasciatori Carthaginesi cò secreta commisioni erano venuti à Roma, & similmete Gulussa per niuna altra cagione esser stato mandato dal padre, eccetto che egli pregasse il senato, che cosa veruna alli comuni inimici & di Masinissa caloniatori credere uolesse, percioche per null'altra cagione illo sommatemete odiauano, eccetto per la

la costante & vera fede verso il popolo Romano. vditte le sopradette cose, il senato circa la dimanda de Carthaginesi consulto, & poi in questa forma rispondevò, comandò à Culluffa, che gli piacesse presto ritornare in Numidia, & nuotare al padre che sopra à quelle cose, delle quali Carthaginesi s'erano lamentati, presto mandò in cio ambasciatori al senato Romano, & che'l faccia sape à Carthaginesi, accio venghino à disputare delle differenze loro, offerendosi per causa dell'honor di Masinissa à douer fare ogni grã cosa, come gia pe'l passato fatto hauea. isponedo anchora, che'l voler suo è questo, che ciascuon posseda il suo campo, non statuire piu nuouo confini, ma che li vecchi conseruate se douessino, & che hauendo il senato alli vini & superati Carthaginesi, la città & li campi concessi, che non volea in tempo di pace ch' ingiuriosamente gñe cose rapite gli fusse, lequali per giusta & lode uol guerra tolte non haueano. & così Re gulo & li altri Carthaginesi furono licentiatì, & secondo il costume Romano all'vno & all'altro furono dati p'senti, & mette stettono in Roma amicheuolmète albergati.

¶ Come gli ambasciatori Romani ritornarono di Macedonia à Roma. delle spie Illirice, & delli ambasciatori mandati nella Grecia. Capitolo. XII.

Sotto questo tēpo, Cneo Serullio Cipione, Appio Claudio Centone, & T. Antonio Lusco ambasciatori, iquali nella Macedonia erano stati mandati per intendere le cose di quella, & qual fusse l'animo & l'amicitia del re Perseo, ritornarono à Roma, & referendo ordinatamente al senato quel tutto che elli haueano & sentito & veduto, accesero in cio molto gli animi del senatori. per cioche dissero hauer veduto per tutte le città di Macedonia con somma forza & potenza preparare la guerra, posceta al Re peruenuti, passarono molti giorni, che non fu dato loro comodità di parlare con esso il re Perseo. vltimamente veggendo non poter hauere la debita & conuenuevole vdienza, s'andarono cò dio, ma poi dal viaggio loro reuocati, al cōspetto del Re furono introdotti. La somma

della lor oratione fu questa, è cosa manifesta, gia con Philippo esser stata fatta la pace, & quella medesima con esso il Re Perseo doppo la morte paterna renouata. doue fu prohibito non esser lecito, ne fuori delli proprii confini portar l'armi, ne alli confederati del popolo Romano mouer guerra. furono dipoi ordinatamente isposate tutte gñe cose, lequali i detti ambasciatori haueano poco auanti vditte referire ad Eumene nel senato, come cose vere & certissime. Oltre di questo fu detto anchora da loro come il Re di Samothrace per molti giorni hauea hauuto secreto consiglio & parlamento con li ambasciatori dell'Asiade onde per tali ingiurie pensarsi essere cosa giusta & ragioneuole il senato douer essere 'satisfatto, & tutte quelle cose & se & alli suoi confederati & compagni essere redute, lequali il detto Perseo contra la ragione & douere della pace fatta, hauesse occupate. il Re Perseo vditto il tutto, primieramente acceso d'ira sdegnosamente parlò, souente dando in occhio à Romani l'auaritia & superbia loro, & come quelli haueano mandati ambasciatori sopra ambasciatori, accioche elli hauesino à conoscere & intèdere i detti & fatti suoi, si come istmasero cosa giusta & conuenueole il detto re Perseo dire & fare tutte le cose del mondo secondo il volere & appetito delli Romani. vltimamente poi che hebbe molto vociferato & tempestato à modo suo, licetogli, & cōmado loro che'l di seguente douesse sino ritornare à lui, pmettèdogli la risposta sua voler darla in scritto, & così fu fatto. laqual risposta era di gñto tenore, ch' la pace fatta col padre suo, che egli nō pretèdeua à lui punto, appartenersi, & quacunque egli hauesse patito quella nel tēpo del suo regno renouare, nō pero hauerlo fatto per vera approbatione & cōsentimèto, ma solamente perche nella nuoua possessione del regno, tutte le cose deeno essere tollerabili, & quādo pure Romani volessino far con lui nuoua pace, primamente essere dibisogno il conuenire insieme delle conditioni di quella, & se hauesino ne gli animi loro di far tal cosa giustamète ò no, & etiādio se voler vedere lei partito da esser fatto fusse

buono ò cattiuo, & fimilmète Romani do uerui bē pēfare se q̄llo fuffe in dāno ò inuēti lita della republica loro. & così detto q̄sto si tolfe via, mutādo tutti i fuoi comiciamēti, & renūciādo l'amicitia & societa del popolo Romano, & cō voce chiara & aperta annuncio alli pretetti ambasciatori, che in termine di tre giorni dalli cōfini del suo regno partire si douessino, ilche fu mandato ad effetto, & veramēte ne quādo andaronno, ne mētre vi dimorarono nel regno di Perseo, fu dimostrata loro benignita, humanita, ne gētilizza veruna. doppo q̄sto alli ambasciatori Thessali & Etoli fu data audiēza, piacque poi al senato di mādar lettere alli consoli, che erano fuori, che uo di loro ne tomasse à Roma p creare i nuoui magistrati, accioche q̄llo sapesse, quali capitani la republica Romana nella guerra Macedonia vsare vi douesse. & veramente in q̄llo anno cosa niuuna degna di memoria era stata fatta per mezzo delli vecchi cōsoli, ilche farebbe stato molto utile alla republica, spetialmēte l'hauer raffrenato & abbassato li gia incrudeliti Genouesi. conciofiacosa che la guerra Macedonia fuffe in somma aspettatione di tutti. gliambasciatori r̄lssenti ritrouandosi à Roma, fecero il re delli Illirici sospetto al senato Romano, la mentādosi anchora come lor cōfini vn'altra volta erano stati saccheggiati, & come il Re della Macedonia, & quello delli Illirici parimēte erano d'vno animo, d'vn uolere, d'vn medesimo cōsiglio & oppenione à mouere la guerra cōtra Romani, & come sotto coperta di ambasciatori alcune spie Illirice dimorauano in Roma mādate à posta dal re Perseo, per conoscere quello, che si faceffe nella città. onde tali spie chiamate poi in senato, disseño esser state mandate, come ambasciatori per purgare l'infamia & colpa, quale fuffe per mezzo gli Iffensi del Re loro, reportate al senato respose quello, mo se gise così, era così cōueneuole che fuffi venuti in senato, & secōdo il costume delli ambasciatori hauer p̄si i luoghi honorati & ordinati per loro, per cioche per questa via si farebbe saputo uol esser venuti, & per qual caione. finalmente veggēdoli il senato v. cillāni, & dubbiosi

nel rispondere, fu loro comandato che fuori della uidenza ne gissero, ne piacque alli senatori di dare risposta à q̄lli come ambasciatori, prioche doppo la uenuta loro à Roma, nō haueano addimādato giamai d'andare in senato, onde i vecchi padri deliberarono di uoler mandare ambasciatori al Re loro, accioche hauesfino da referire qualmēte i cōfederati del popol Romano s'erano lamērati appresso del senato, il capo loro esser stato saccheggiato & abbruscato dal Re, & in cio non far bene, ma contra ogni giustitia & douere, à non astenersi dalla ingiuria & dispiacere delli cōfederati & compagni de Romani gliambasciatori furono questi. Aulo Terentio Varrone, Caio Pletorio, & Caio Cicereio.

¶ Come gliambasciatori Romani mandati nell'Asia ritornarono à Roma. dell'apparato della guerra Macedonia. del ritorno di Popilio console. delle comitie. della morte di Fulvio Flacco pontefice. Capitolo. XIII.

IN questo tempo gliambasciatori Romani mandati gia nell'Asia alla uisitatione delli Re, amici, & compagni loro, ritornarono à Roma, referendo qualmente haueano ritrouato & parlato con Eumene nell'Asia, con Antiocho nella Siria, & con Prolomeo in Alessandria. liquali tutti erano stati sollicitati per li ambasciatori di Perseo, nondimeno esser rimasti saldi & fermi nella fede, & nell'amicitia del popolo Romano, & in cio douere fare quel tutto che loro sia imposto dal senato. fimilmēte hauer uisitate le città cōfederate & ritrouatole tutte fedeli, eccetto Rhodiani, quali erano vacillati, & piu p̄stofautori & beneuoli di Perseo. e pero p̄ questa cagione erano uenuti ambasciatori Rhodiani à Roma, per purgarsi di quelle cose, delle quali volgarmēte erano infamati. onde piacque al senato dar loro audienza, per hauer gia li nuoui consoli cominciati li lor magistrati. fatto questo, i padri senatori deliberarono, che l'apparato della guerra Macedonia piu nō andasse in lūgo. onde fu cōmādato à Caio Licinio prore, che

delle vecchie quinqueremi, quali nello Arsenale di Roma se ritrouasino, quelle facesse racconciare, lequali vtili & buone essere ne potessino, & apparecchiare anchora altre cinquanta navi, & quando tal numero gli mancasse, che egli debba scriuere à Caio Mémio suo colleganella Sicilia, che esso rifaccia quelle navi lequali in tal prouincia se ritrouasino, accioche poi nel tempo atto & conueniuole, à Branditio mandare se potessino. similmente fu cō mandato, che Caio Licinio pretore douesse scriuere tanti compagni di que cittadini Romani dall'ordine libertino, quanti per venticinque navi bastenoli fusino, & che Cneo Sicinio altrettanto numero per vinticinque altre navi alli confederati comandare ne douesse. & che oltre à questo, il detto pretore otto mila fanti, & quattrocento caualli, delli compagni del nome latino riscorresse. dapoi fu data la cura ad. A. Attilio Serano, ilquale nell'anno primo era stato pretore, che tal numero de soldati in Branditio riceuesse, & che poi nella Macedonia gli mandasse. similmente. C. Licinio pretore con l'auttorita del senato à. C. Popilio consolo scrisse, che la seconda legione veterana, laquale nella Liguria dimoraua, & che quattromila fanti, & duecento caualli di confederati del nome latino, ne gli Idi di Febraio in Branditio ritrouare si douessino. doppo questo fatto, fu comandato, che Cneo Sicinio con questa armata & con questo tale essercito la prouincia Macedonia tanto tempo ottenesse, quanto che i successor suo venisse, & in ciò per vno anno fugli prolungato l'operio, & così tutte le cose che ordinò il senato, con prestezza & diligeza furono fatte le quinqueremi cauate fuori dell'Arsenale di Roma furono da trentaotto, sopra lequali. L. Portio Licinio vi fu fatto, accio che alla volta di Branditio le conducesse, & dodici altre anchora della Sicilia vi furono mandate. à raunare il formento per la detta armata, & per lo essercito, tre legati furono mandati in Puglia, & nella Calabria, cioè Sesto Dignio, Tito Iuuentio, & Marco Cecilio, lequali tutte cose essendo apparecchiate, subitamente Cneo Sicinio

pretore con le insegne militari & con autorita consulare vti fuori di Roma, & à Branditio sene venne. nel fine quasi de l'anno, Caio Popilio consolo ritorno à Roma, ilche nel vero fu assai piu tardo di quello, che'l senato hauea deliberato, perciò che al detto Popilio era stato comandato, che nel primo tempo li huoui magistrati fusino creati, per questa cagione, che gran guerra vedeasi preparare tra Romani & Perso. è pero non le fu date grate orecchie dalli senatori, quando egli nel templo della dea Bellona delle cose nelli Liguri referiu, anzi souente alcune reprehension dalli padri senatori, & certe dimande vdiuansi contro Popilio, interrogandolo per qual cagione li Genouesi per la sceleraggine del fratello oppressi, nõ hauesse redotti in liberta. Le comitie poi consulari in quel giorno che erano state ordinate, cio è nelle duodecime Calende di Marzo furono celebrate, doue. P. Licinio Crasso, & C. Casio Longino furono creati consoli. similmente il giorno dipoi furono fatti pretori, cio è Caio Sulpitio Galba, Lucio Furio Philo, Lucio Caruleio Duro, Caio Lucretio Gallo, Caio Caninto Rebilio, & Lucio Iulio annale. alli quali pretori le prouincie secondo il costume furono ordinate, con questa conditione che due ne venissero à ragione in Roma, & che la Spagna, la Sicilia, & la Sardegna, ad vn solo toccasse, ilquale per bocca del Senato ordinato fusse. Alli gia creati cōsoli fu comandato dalli padri senatori, che in quel giorno che essi il lor magistrato cominciassero, alcuni de' maggiori sacrifici cōtinentemente fate douessino, & riuerentemente pregare li ddi, che la guerra, laquale il popolo Romano hauea in animo di fare, con prospera & felice vittoria terminasse. in quel medesimo di deliberò anchora il Senato, che Caio Popilio consolo facesse voto à Giove ottimo Massimo di fargli alcuni giuochi per giorni dieci, & di dare doni amplissimi alli luoghi di gli altri ddi, se'l popolo Romano per diece anni in quel medesimo stato rimanesse. la onde il detto consolo fece solennemente il voto nel Campidoglio

di tutte quelle cose, lequali erano state dal senato Romano ordinate. doue vi furono presenti da cento & cinquanta. persone insieme con Lepido Massimo pontefice, quando tal voto fu incominciato in quell'anno, delli publici sacerdoti, duo ne morirono, cio è. Lu. Emilio Pappo vno delli dieci sacri, & Q. Fulvio Flacco pontefice, ilqual nell'anno primo era stato cenfore. ma costui nel vero di brutta & vituperosa morte mori, per cioche delli due suoi figliuoli, liquali per allhora nello Illirico erano stipendiati, sugli nunciati vno esser si partito di campo, & l'altro di graue & pericolosa infermita ritrouarsi amalato. doue che costui per tali cattive nuoue cosi il pianto & parimente il timore l'animo suo occupò, che li serui intrau la mattina per tempo nella camera del patrone, ritrouarono quello col laccio al collo hauer terminata la vita sua. beche era oppenione lui doppo la certezza sua esser quasi diuettato isenato, & fuori di se, & questo per l'ira & sdegno di Giunone Lacinia, per hauer spogliato il tempio di quella. onde doppo in luogo di Emilio vno delli dieci faui cio è. M. Valerio Messalla fu fatto, & in vece di Fulvio pontefice Cneo Domitio Enobarbo giouane sacerdote successe.

¶ Della oppenione del re Prussia, del re Ariate, del re Antiocho, del re Celestria, del re Prolomeo, del re Masinissa, del re Gentio, del re Cotis. & de molti ordini del senato circa la guerra Macedonica.

Capitolo. XIII.

Essendo Popilio Licinio, & C. Casio consoli, non solamente la citta Romana, & la Italia, ma etiamdico tutti li Re, & citta, lequali erano in Europa & nell'Asia, haueano riuolto gli animi loro nella cura & pensiero della guerra fra Romani & Macedoni. similmente il vecchio odio & l'ira & il sdegno nuouo del re Eumene, per le steraggini fatali à Delphi, doue come vitima hebbe ad essere sacrificato, sommanente quello in cio stimolaua Prussia re di Bithinia hauea deliberato di astenersi da l'arme, & qual fine della guerra ne succedesse aspettare, pensando non esser cosa giusta & conuenevole combattere contra il

fratello della moglie in fauor di Romani, & quando pur per sorte il re Perseo vittorioso restasse, esso per mezzo della sorella douer trouar perdonanza appresso di Perseo. Ariarate re de Cappadoci, oltre ch' aiuto suo hauea promesso à Romani, anchora lui per essere parate & affine del re Eumene, di tutti e consigli & di pace & di guerra era stato partecipe & consapevole. Antiocho hauea l'occhio al regno di Egitto, & disprezzaua la pueritia del Re, & la pignitia delli tutori, ma di Celestria molto se dubitaua, & pero pensauasi douer haue re la cagione della guerra, & quella totalmente senza impedimento veruno douerla fare, spetialmente veggendo Romani nella guerra Macedonica occupati. nondimeno tutte le cose sue in fauor de Romani, & per li suoi ambasciatori al senato, & esso medesimo à gli ambasciatori Romani costesemete promise. Il Re Prolomeo per rispetto della sua fanciullezza era anchora sotto il gouerno, & podesta d'altri, & li suoi tutori apparecchiavano anchora loro la guerra contro il Re Antiocho, accioche veduta facesse di Celestria, offerendo pero à Romani tutto il lor potere nella guerra Macedonica. similmente il Re Masinissa giouaua molto à Romani, & con la copia del formento, & con l'aiuto de gli Elephanti, preparando anchora di mandarui à tal guerra il proprio figliuolo chiamato Mithogene. & nel vero hauea questo Re preposto nell'animo suo di voler al tutto l'vna & l'altra fortuna seguitare, dicendo che se Romani vittoriosi restassino, le cose sue anchora in quel medesimo stato douer restare, ne piu oltra cosa veruna douer esser mossa, ne Romani per alcun modo partire che violenza à Carthaginesi si faccia, & quando pure le ricchezze & faculte de Romani, lequali per allhora Carthaginesi diffendessero, ruinate fussero, tutta l'Africa douer essere la sua. Gentio Re delli Illiri, s'era fatto piu presto sospetto à Romani, che assai sufficientemete hauesse statuito, qual delle due parti fauoreggiare douesse. & era veduto quello, piu presto con empito che con consiglio à questi ò vero à quelli douer congiungersi. ma Cotis Re delli Odriaci

fatti apertamente la parte Macedonica fa-
uoreggiava. & questa era la sententia & op-
penione delli Re, delle genti libere, & al-
tri popoli circa l'interesse della guerra. ma
quasi tutta la plebe cōe ella far suole, per
rispetto del Re, & dell'altri Macedoni,
alle cose peggiori era inclinata. simiglian-
tamente gli animi di principi erano in cio
molto varii, perciò che vna parte era così
fuissera verso Romani, che in psciol fa-
uore la propria autorita corrūpeua, & po-
chi di questi erano mossi, per giustitia del-
l'omperio Romano, mai piu pensauansi
nelle sue cittadi potenti: diuenire, se vna
opra separata in cio dimostrasino. l'altra
parte era della regia adulatione, laqual pre
del denato alieno, & della separatiōe delle
cose loro, à tutte le sorti di nouita precipi-
teuolmente era condotta, & molti anchora
da troppa legierezza loro erāo mossi,
per essere Perseo molto propitio & fauo-
reuale delle orecchie popolari. La terza
parte era piu degna di laudi, & assai piu pru-
dente, affermando che quando il deside-
rio del piu potente signore fusse da essere
dato, voler piu presto sotto Romani resta-
re, che sotto il Re Perseo. & quando pure
l'arbitrio della fortuna libero fusse, nō vo-
leua che nell'una nell'altra parte piu potes-
te diuenisse di quella, laquale fusse stata op-
pressa. ma piu presto conosciute alquanto
le forze di amendue le parti, insieme dipoi
douerli fare la pace, & così in questa for-
ma infra l'una & l'altra parte ottima condi-
tione douerui nascere, & etlandio à bene-
ficio delle cittadi, diffendendo vn di loro
sempre il piu bisognoso della ingiuria del-
l'altro. ma quelli che sentiuano questi co-
tali combattimenti delli fautori dell'una &
l'altra parte, tacitamente aspettauano il fi-
ne della cosa. conciosia che gli consoli per
decreto del senato, in quel giorno ch'essi
il lor magistrato cominciarono, i tutti que-
templi, ne quali per la maggior parte del
l'anno vi suol essere il Ieristernio cio è
letti fatti per far le cose sacre, con mag-
gior hostie & vittime hauesino sacrifici-
ti, & di quindi pot etiādio pigliati gli Au-
guri, conobbero le lor preci esser state ac-
cette alli Dei immortali. & così quello che

hauuano significato, & la precatione fat-
ta della guerra renunciarono poi al Sena-
to. gli Aruspici simelmente in questa for-
ma resposero, che quando cosa noua se
hauesse à cominciare, quella con som-
ma prestezza fare si douesse. perciò che
in questa maniera la vittoria, il triumpho,
& la prolungatione d'imperio à Romani
annunciuaui. vditte tutte queste cose, i pa-
dri Senatori comandarono alli consoli,
che illo che fausto & felice ne fusse à Ro-
mani, nelle comitie centuriate nel primo
giorno al popolo referire douessino. &
oltre accio fargli intrēdere quello che Per-
seo figliuol di Philippo, & Re di Mace-
doni haueua fatto contra la pace & trie-
gua fatta primamēte con il padre, & dop-
po la morte di quello, con esso lui con-
firmata. & come anchora esso Perseo ha-
ueua mosso la guerra alli confederati del
monte Latino, depredatogli li campi, oc-
cupate le citta loro, & al presente l'arme,
soldati, & l'armata à danni di Romani ap-
parecchiare. allo ncontro del quale forza
ne fura nimicamente pigliar l'arme, quan-
do non si emendi, & alli danni riceuuti nō
satisfaccia. & questa fu la constitutione &
deliberatione del Senato, al popol refe-
rita & manifestata. doppo questo, per de-
creto del Senato fu fatto, che gli consoli
infra di loro s'accordassero circa il forti-
re & diuisione delle prouincie, cio è Ita-
lia & Macedonia. & à cui la Macedonia
tocasse, costui con guerra crudelissima
il Re Perseo, & li leguati suoi quādo essi
delli danni riceuuti al popol Romano nō
satisfacessero, continuamente perseguitas-
se. piacque al Senato, che quattro nuo-
ue legioni fussero scritte, cio è due per
consolo. ma questo in specialita alla pro-
uincia di Macedonia vi fu concesso, che
conciosiacosa che alle legioni dell'altro
consolo secondo il vecchio costume cin-
que mila persone, & ducento cauali per
ciascuna legione fussero dati, in quelle
della Macedonia fu ordinato che sei mi-
la fanti, & trecento cauali per ciascuna le-
gione fusino scritti. & nell'essercito de cō-
pagni all'altro consolo fu anchora il nu-
mero accresciuto, oltre à que soldati che

Cneo Sicinio haueua menato con esso lui alla volta di Macedonia, sedeci mila fanti anchora & ottocento caualli il nuouo consolo vi menò. pensandosi il Senato solamente dodeci mila pedoni di confederati, & seicento caualli alla Italia essere baste uoli. fu anchora concesso in questa guerra Macedonia, che'l consolo di que vecchi centurioni & soldati tanti ne seruiesse, quanti à grado gli sia, infino alli cinquanta anni. finalmente per decreto del Senato fu innouato in quel anno, che li consoli renūciassero al popolo, che gli Tribuni di soldati, per fauori creare non si douessino. ma che infar questi il giudicio & arbitrio appresso delli consoli & di pretori fusse, & così infra gli pretori gli imperii in total guisa furono diuisi. ma quel pretore, la sorte del quale apparteneua al Senato di mandar lo doue li piacesse, fu mandato à Brindio al gouerno dell'armata, accio che lui delli cōpagni nauali la scelta facesse di buoni, & quelli che l'incio attinon erano licenziasse, & che'l supplemento fusse fatto di gente libertina, & operar si, che due parti fussero delli cittadini Romani, & la terza de confederati. circa le vettouaglie per l'armata & per le legioni Romane fu cōmandato, che della Sicilia, & della Sardegna fussero portate, & questo corai vfficio alli proprii pretori fu imposto. accio che loro tal formento per l'esercito in Macedonia facesse portare, perciò che à C. Caminio Rabilio toccò la Sicilia, à Lucio Philo la Sardegna, à Lucio Canuleio la Spagna, à C. Sulpicio Galba la iurisdittione Urbina, & à Lucio Giulio Annale la peregrina, & à C. Lucretio Gallo toccò per sorte di gire, doue il Senato ordinato haueffe. infra gli consoli fu piu presto vna certa fallacia & inganno, che contentione della prouincia. Cassio diceua, ch'egli era per oppugnare la Macedonia senza altra sorte, ne poterli suo collega sortir le prouincie con esso lui saluo il giuramento. per cio che essendo pretore, in presentia del popolo haueua giurato di non andare nella prouincia, & l'altra ch' gliera di bisogno nelli giorni stabili & firmi fare i sacrificii,

che non vi essendo presente, fare non si poteuano, & questo accadde non piu per la absentia del consolo, che del pretore, & benche apparisse Craffo haueua in dionazione, nondimeno se ne consiglio col Senato, liquale come sapiente ordinò che li consoli infra di loro fortissero le prouincie. doue à Publio Licinio la Macedonia, & à C. Cassio la Italia toccò per sorte. doppo questo, le legioni anchora furono partite, & auene, che la prima & la terza in Macedonia ne gisse, & la seconda & la quarta nella Italia rimanesse. & nel vero li consoli in far lo acapo & scelta delle genti, vorno molto piu cura & diligenza che le altre volte.

¶ Come Licinio faceua gente. del parlamento di Popilio per gli Centurioni. della oratione di Spurio Ligustino. Capitolo. XV.

¶ Licinio anchora i vecchi soldati & centurioni seruiueua, benche molti volentariamente dauano li nomi loro in nota, perciò che vedeano quelli essere ricchi di uenuti. liquali nella prima guerra Macedonia, & etandio contra ad Antiocho nell'Asia haueuano militati, conciosiacò che li tribuni di soldati gli centurioni chiamassero à se per darli la paga loro, vènti centurioni. iquali gia haueuano portati i primi pili, di tal cosa alli tribuni della plebe se n'appellarono. ma duo del sacro collegio, cioe Marco Fulvio Nobile, & Marco Claudio Marcello rimetteuano la cosa alli consoli, & la cognitione di quella douer appartenere à loro, & non ad altri, perciò che à quelli tutto l'ordine & apparato della guerra era stato commesso. ma gli altri diceuano la cognitione di tal appellatione aspettarli à loro, & quando alli cittadini fusse fatta ingiuria alcuna, douer loro omninamente aiutare. la cosa finalmete se trattaua auanti li tribuni, & quiui Marco Popilio aduocato consulare, li centurioni, & il consolo vi vennero. addimandando poi il detto consolo che la cosa fusse trattata in presentia della moltitudine. il popolo althora vi conuenne. doue Marco Popilio,

ilquale già duol anni auanti era stato con-
 folo, in questa maniera in fauor delli cen-
 turioni cominciò à parlare. quātunque gli
 huomini militari per addietro honesto sti-
 pendio habbiano hauuto, & in cio i corpi
 loro & per continue fatiche & per età cō-
 sumati siano, non pero recusano di non
 voler l'opra & aiuto loro dare al popolo
 Romano. ma solamente vi priegano, che
 non siano dati loro ordini piu inferiori &
 bassi di quelli, che essi hauuto hanno per
 il passato. doppo costui, il consolo Publio
 Licinio commadò che fusse recitato il de-
 creto del Senato, ilqual comandaua la
 guerra contra il Re Perseo, & che in quel-
 la molti delli vecchi centurioni scriuere vi
 si douessino, ne à nessuno la vacatione &
 ocio dare si douesse, se cinquanta anni pas-
 sato non hauesse. pregò anchora il consolo
 sommamēte, che in coral noua guerra
 tanto vicina alla Italia, & contra ad vn Re
 tanto potente da esser fatta, non si douesse
 impedire i tribuni de soldati, che nō faccia
 no gente, ne manco prohibire il consolo,
 che egli non possa assignare à ciascuno il
 grado suo circa alle cose della militia secō-
 do l'ordine della republica. & quando in
 questo, dubbio alcuno vi accadesse, che al
 senato ricorrere si debba, & non ad al-
 tro. doppo che'l cōsulo hebbe detto quel-
 lo gli parue, Spurio Ligustino vno di quel-
 li, liquali alli tribuni della plebe s'erano
 appellati, addimandò di gratia al consolo
 & alli Tribuni che lecito gli fusse di dir
 quattro parole al popolo, il che essendo
 gli stato concesso, in coral gussa parlan-
 do, disse, signori, io son Spurio Ligusti-
 no del tribu Crustumino, & della origi-
 ne de Sabini. mio padre morendo, mi iu-
 gero di terra solamente, & vna picciola
 reggia ouer casetta mi lasciò, nellaquale
 son nato, nudrito, & in quella infino hog-
 gi di vi habito & dimoro. essendo venuto
 Grande, il padre mio mi dette moglie la
 figliuola del suo fratello, laquale nulla al-
 tra cosa seco ne porto, eccetto la liberta
 & la pudicitia, & tanto siamo insieme vis-
 si, che hoggi mai habbiamo sei figliuoli ma-
 schi, & due femine, amendue già mari-

rate. delli maschi, quattro hanno già le ro-
 ghe virili, & duo sono pretefati, cioè di
 anni sedeci. nel tempo che Publio Sulpi-
 rio, & Caio Aurelio erano consoli, io fui
 fatto soldato in quello essercito, ilqual fu
 mandato in Macedonia, duo anni anchora
 son stato soldato gregario contra il Re
 Phillippo, & nel terzo anno per causa del-
 la virtu, Tito Quinto Flamminio l'ordine
 decumano assignommi. venuto il Re Phi-
 lippo insieme con gli Macedoni, furo-
 no riportati in Italia, io essendo poi li-
 centiati, subito come soldato volontario
 con Marco Porcio cōsulo andai nella Spa-
 gna, & nel vero quelli che costui & glial-
 tri capitani con lunga militia hanno espe-
 rimentati, fanno molto ben di tutti gli im-
 peratori che viuono, nessuno esser stato
 il piu acerrimo spettatore, & diligente giu-
 dice della virtu, quanto costui. giudican-
 domi degno di qualche honore, il pri-
 mo hastato della prima centuria assignom-
 mi. La terza volta anchora soldato volon-
 tario son fatto in quello essercito, ilqua-
 le contra gli Etoli & il Re Antiocho fu
 mandato. doue primo capo della primie-
 ra centuria da Marco Celio fui fatto cac-
 ciato il Re Antiocho, & soggiogati gli Et-
 oli, furono riportati in Italia. & di nouo
 da due volte io feci que stipendii, che so-
 gliano meritar le legioni. dipoi due volte
 militai nella Spagna, vna Sotto Quinto
 Fulvio Flacco, & l'altra, sotto Sempro-
 nio Graccho pretore, & da Flacco son
 stato condotto infra glialtri, iquali per ca-
 gion della virtu con esso lui della prouin-
 cia al triumpho ne conduceua. quattro
 volte fra pochi anni ho portato il primo
 pilo, trentaquattro volte per causa del-
 la virtu son stato remunerato dalli nostri
 imperatori, sei volte le corone ciuili ho
 riceuto, & ventidue stipendii annua-
 li nello essercito liberi & espediti io ri-
 tengo appresso di me, & oltre à que-
 sto, io sono anchora di età di piu di cin-
 quanta anni. ma mettiamo che à me non
 fusino i stipendii liberi, ne etiamio per
 età la vacatione concessa, nō dimeno dan-
 do à Publio Licinio quattro soldati p me

vno, cosa giusta sarebbe, il licentiarli. & queste cose dette vi siano per la causa mia, & non per altri. ma pure quando paia à quello che scilue l'essercito, che anchora idoneo & atto soldato io sia, non sono per iscularmi giamai, & quel grado che nella militia assignato mi fara, quello istesso mi terrò, sforzandomi che nissuno nell'essercito per niun mi superi, si come ho sempre fatto per il passato, & in cio li miei capitani, & quelli che son stati in campo cò esso meco ne sono buoni & fedelissimi testimonii. similmente ò voi commilitoni miei vi conforto, che messa da parte l'authorita dell'appellatione, vbbidienti essere vi piaccia, & si come essendo voi gioueni, cosa veruna men che giu sta contra l'authorita della magistrati & del Senato fatta non haueua giamai, così anchora al presente essere in arbitrio & potestà del Senato & delli consoli pensare che tutti i luoghi siano honesti & honoreuoli, nelli quali voi siate per defendere la republica. di che fu molto commendato da tutti, & in cio il cò solo dipoi lo còduffe in Senato, doue molte grazie gli furono referite, & gli Tribuni de soldati nella prima legione, il primo pillo per causa della sua virtu li assignarono. & così gli altri centurioni lasciata da parte l'appellatione, vbbidientemente risposero à quelli che dauano denari.

Come gli Romani si preparauano alla guerra contra il Re Perseo, delli suoi ambasciatori in Italia. del passar di Cneo Sicinio con l'essercito in Epiro. delli Lentuli, & come Marcio abasciator Roma no vene à parlamento col re Perseo. C. XL.

Doppo questo, accio che piu presto li magistrati nelle provincie ne gissero, in calendè di GENAIO furono celebrate le ferie Latine, & fatto questo, Caio Lucretio pretore, mandate via tutte quelle cose, lequali ad vna armata erano conuenevoli & necessarie, andosine à Brandito, oltre à quelli esserciti, liquali i consoli faceuano, fu anchora à Cneo Sulpitio Galba pretore commandato, che quattro legioni vrbane con giusto nu-

mero & di pedoni & di caualli scriuere douesse, & li capi di quelli quattro tribuni di soldati eletti del Senato, esser douesino. similmente che à còsideratione del nome latino quindice mila fanti, mille & ducento caualli commandare si douesse, accio che questo essercito fusse mandato, doue al Senato piu piacerebbe. Andàdo Publio Licinio consolo alla volta dell'essercito ciuile & sociale, gli furono aggiunti certi aiuti delle genti di Ligurii, & di Creteni, iquali haueuano mandati tanti di lor Saggiarii, quali Romani ne haueuano richiesto, similmente caualli & elephanti di Numidia, & in cio ambasciatori al Re Massinissa, & alli Carthaginesi, Lucio Posthumio Albino. Quinto Teretio Culleo, Caio Aburio vi furono mandati. similmente tre altri ambasciatori cioè. A. Posthumio Albino, Caio Decio. A. Licinio Nerua in Creta n'ador no. in questo medesimo tempo, gli ambasciatori del Re Perseo vennero in Italia, ma non piacque al senato che fusseno ricciuti dentro alla citra, attèto che gli guerra contra il Re loro, & di Macedonia il Senato hauesse deliberata, & il popolo etià dlo commandata. nondimeno fu data loro audienza nel tempio della Dea Bellona, iquali in questa cora giuà parlarono. celeramente padri consulti il Re Perseo molto si merauiglia, à che fine li vostri esserciti siano stati mandati nella Macedonia. doue esso vi fa intendere, che quando gli sopradetti esserciti siano riuocati di la, douer satisfare à tutte l'ingurie & dani gia fatti alli confederati vostri secondo l'arbitrio & potestà del Senato. ma quando tali ambasciatori parlauano, eraui presente Spurio Carullo, ilquale per questo rispetto era stato mandato dalla Grecia à Roma da Cneo Sicinio. costui referi qualmente Perhebia citra era stata espugnata con arme, alcune citte di Thessaglia pigliate, & quali fussino gli apparati di guerra del Re Perseo etian dio dimostrò, & in cio riprendendo tali ambasciatori, fu commandato loro, che douesino dar risposta. onde eglino vacillando, dissero non hauer altra còmissione. Allhora il Senato còmandogli che douesino rinunciare al Re loro, che Publio Lu-

tino consolo in brieve tempo era per ve-
 nire alla volta della Macedonia con l'esser-
 cito, & che quando Perseo hauesse in an-
 mo di satisfare alle ingiurie & danni rice-
 uuti, egli douesse mandare i suoi ambascia-
 tori auanti il sopradetto consolo & non à
 Roma, perche tal cosa non era lecita loro
 di fare, ne gire per l'Italia. & in questa ma-
 niera furono licentiati, & etianodio à Pu-
 blio Licinio commesso, che commandasse
 loro, che in termino di vndeci giorni si do-
 uessino partire fuora della Italia, & così fu
 mandato con esso loro, Spurio Caruillio,
 accio che accompagnasse quelli, infino à
 tanto che montassino in naue, queste cose
 furono fatte in Roma, quando anchora li
 consoli nõ erano andati nelle prouincie lo-
 ro. Cneo Sicinio, il quale era stato mādato
 à Brandito alla cura dell'armata & dall'es-
 sercito passato in Epiro cõ cinque mila fan-
 ti, & trecento caualli, à Nimpheo nel cam-
 po Apolloniatì pose il suo essercito. & di
 quindi poi mandò alcuni tribuni con dua
 mila persone ad occupare le castella dellì
 Dassarati & Illiri, ilqual soccorso fu chia-
 mato da quelli medesimi, accio che piu si-
 curi dall'empito dellì vicini Macedoni fus-
 sino. in que tempi pochi giorni dipoi. Q.
 Marcio. A. Attilio, Publio Sergio, i Cor-
 nelii L. etuli, & Lucio Decimio furono mād-
 dati per ambasciatori nella Grecia, & infino
 à Corfu cõ esso loro da mille fanti ne me-
 narono, & iui poi infra di loro & le regio-
 ni, a quali doueuano andare, & li mille sol-
 dan diuisero. Decimio fu mandato al Re
 dellì Illiri, accio ch'egli vedesse qual fusse
 l'animo suo, & il rispetto dell'amicitia, &
 tentarlo anchora se lo potesse nella socie-
 ta della guerra tirare. i Lentuli furono man-
 dati in Cephallonia, accio che nel Pelopo-
 neso trappassassino, & la regione maritti-
 ma verso occidente auanti l'iuernata cir-
 condassino. similmente à Marcio & Atti-
 lio l'Epiro, & l'Etolia, & la Thessaglia fu-
 rono consignate. fu etianodio commandato
 loro che douessino circondare la Boetia &
 la Euboea, & indi poi trappassare nel Pelo-
 poneso, accio che con li Lentuli si potes-
 sino abboccare. ma prima che da Corfu
 si partissero, furono portate lettere da Per-

seo, per le quali lamentauassi, ch'egli nõ sa-
 uea la causa, per la quale Romani hauesse-
 no mandato l'essercito nella Grecia ad oc-
 cupare le città, al quale non piacque al sena-
 to dare altra risposta. ma solamente fu cõ-
 messo à quello che haueua portate le let-
 tere, ch'egli dicesse à Perseo, che Romani
 haueuano mandato gēte nella Grecia, per
 soccorso & fortezza delle città di quella.
 I Lentuli scorrendo per le città del Pelo-
 poneso, quali senza differenza alcuna tut-
 te accuratamente confortauano, che con
 quell'animo, & con quella fede che già ha-
 ueuano dato aiuto à Romani primieramē-
 te nella guerra del Re Philippo, & dipoi
 in quella del Re Antiocho, così simiglian-
 temente in questa del Re Perseo dare do-
 uessino. ma in queste concioni alcuni sde-
 gni & fremiti vdiuansi, specialmente dellì
 Achei, i quali s'indignauano moltoch'essi
 erano in quel medesimo luogo, nel qual
 sono li Messenii & li Elii, conciosia ch'essi
 Achei nelle guerre passate cõtra Philippo
 & Macedoni erano stati in fauor di Roma-
 ni, & quelli hauer prese l'arme contra Ro-
 mani i aiuto & soccorso del Re Antiocho
 nimico del Senato. Conciosiacosa ch' Mar-
 cio & Attilio à Citana città dell'Epiro, la
 quale per dieci miglia è distante del mare,
 ne gissero, facendosi il concilio dellì Epiro-
 ti, con somma attenzione di tutti furono vdi-
 ti, & per segno di ciò quattroceto gioueni
 di quelli della guardia di Oreste, cacciati
 pero da se quelli di Macedõia, furono mād-
 dati. poscia tali ambasciatori trappassati in
 Etolia, & iui pochi giorni dimorati, in lu-
 go del morto pretore, vn'altro ne crea-
 rono, & questo fu Licisco, perciò che
 quello fauoreuole delle cose Romane
 ottimamente conobbero. doppo que-
 sto fatto, passarono in Thessaglia, doue
 gli ambasciatori dellì Acarnani & di Boe-
 ti come sbanditi ne veneno. quelli di Aca-
 rnan haueuano commissione di referire
 quelle cose, quali haueuano già fatte nella
 guerra in fauor del Re Philippo, & del
 Re Antiocho contro Romani, & come
 delle promesse del Re erano stati inganna-
 ti, ma hora essergli tal occasione offerta,
 di poter correggere & emendare i lor es-

ròri, & si come nel tempo ch'essi ogni mal meritauano, la clementia di Romani haueuano esperimentati, adesso mo meritando qualche cosa, vogliono far isperienza della liberalità di quelli. Alli ambasciatori di Boeti fu dato in occhio della confederazione loro col Re Perseo, ma quelli tutta la colpa in cio ad Ismena principe dell'altra parte dauano. alliquali rispose Marcio, mo certo tal cosa si vedera se glie così come voi dite, perciò che detti ambasciatori Romani erano per dare audienza à tutte le città. in Larissa fu fatto il concilio de' li Thessali, doue benigna materia & comoda fu à Thessali, del referir gratie à Romani del dono della libertà loro, & alli ambasciatori Romani simelmente di ringraziarli dell'aiuto & fauor loro nella guerra del Re Philippo, & in quella del Re Antiocho. la onde per questa scambieuol commemorazione di beneficii, gli animi della moltitudine talmente s'accesero, ch'essi erano pronti & paratissimi à voler fare di tutto, che da Romani imposto li fusse. in tra questo mezzo gli ambasciatori del Re Perseo arriuarono, mosi nel vero da certa fiducia della vecchia amicitia, quale già era stata tra il re Philippo, & il padre di Marcio. la onde di qui cominciando à parlare, addimandarono al detto Marcio, che quãdo le piacesse, illor' Re volentieri parlerebbe cò esso lui. Marcio ricordeuole della vecchia amicitia, come già del padre intereso hauea, rispose che ad altro fine nõ hauea presa tal ambasciaria, & così comandando che si facesse intendere al Re Perseo, che al fiume Peneovenire ne douesse, per essere cola la via da Omolio à Dio. per il che mosso Perseo, & spetialmente per le parole recitate da Marcio circa la legatione, si mise in via, & il simile feceno gli ambasciatori, liquali fra pochi giorni all'ordinato luogo ne venneno. grande fu la compagnia del Re, per la turba si dell'amici, come delli suoi seruitori che l'accompagnarono. da Larissa città molti vi andarono con molte moltitudine di altre città, ne con minor moltitudine anchora vi andarono gli ambasciatori Romani. & nel uero gli amici d'una parte & dell'altra tra-

no molto curiosi & solletti di vedere vn Re tanto nobile & potente qual era Perseo, & gli ambasciatori d'un popol Romano principe & capo di tutte le terre. essendo adunque al sopradetto fiume peruenuti, prima che quello si passasse, vi fu alquanto de' indugio fatto, stando ciascu na parte nella sua reputatione & dignità il che veduto da Marcio, giocofamente disse, hor fu il minore al maggiore (& quella che era di cognome ad esso Philippo) il figliuolo al padre passi di qua. il che facilmente fu persuaso al Re Perseo. ma vn'altra difficoltà vi nacque poi circa il passare delle genti, perciò che il Re si pensaua essere cosa giusta & ragioneuole passar di là con tutta la sua compagnia, ma gli ambasciatori comandauano che quello, solamente con tre compagni andare vi douesse, & quando pure con tutta la moltitudine passare egli uollesse, che primamente douesse dar loro gli ostaggi, prometrendogli che fraude alcuna nel futuro parlamento non si commetterebbe. La onde Hippias & Pantauco principi delli amici, & quelli già stati ambasciatori, Perseo dettero per ostaggi. Iquali non tanto erano desiderati per segno di fede & sicurezza, quãto che à compagni manifesto fusse, il Re Perseo non conuual dignità agguagliarsi con gli ambasciatori Romani.

¶ Come Marcio ambasciator Romano parlò con il Re Perseo. & della risposta simelmente fatta gli dal detto Re. Capitolo. XVII.

R Anari adunque insieme, la salutatione non fu come di nemici, ma hospitalare, benigna, & gratiosa. Dipoi essendo poste le sedie, se misero tutti ordinatamente à sedere, & fatto alquanto di silenzio, Marcio ambasciatore Romano in cotal guisa cominciò à parlare. certamente io mi penso ò Re Perseo, che tu aspettiche noi à quelle tue lettere risposta ne diamo, lequali già mandasti à Corfu, doue ti lamentaua, per qual ragione noi ambasciatori Romani siamo venuti qua con

li soldati, & le guardie per le città ne mandiamo. à questa tua interrogazione non dando risposta, io dubito non sia cosa superba, & altera, & rispondendo poi il vero, che à te non paia cosa troppo modesta & acerba. ma cōciosiacosà che quello che ha rotta la fede, sia da essere ouer con parole, ouer con armi castigato, io al presente pigliaro la piu facil parte, & si come la guerra contra di te, io vorrei piu presto ad altra persona fusse stata commessa, che à me, così son sforzato à sottomettermi alla acerbita delle oratione contra lo amico & albergatore nostro. imitando in cio e medici. iquali per cagion della salute remedii amari & insouali all'huomo soglino dare. da quel di che tu entrasti nel Regno, il Senato pensossi esser cosa giusta & conuenuale il confirmar quello, che già era stato fatto, & non violarlo punto come tu fatto hai. oltre accio, Abripole compagno & amico del popol Romano hai cacciato del proprio Regno, gli interfeutori di Artetari (accio che piu oltre non dica) tutto lieto sopra di cio riceuesti, iquali interfeutori etiam di Regulo huomo fedelissimo al popol Romano, haueuano ucciso. per la Theffaglia & per il campo Maliente cōtra gli patti con Romani à Delphi con lo esercito ne gisti. similmente contra il douere desti aiuto & fauore à Bizanti. con Boetii nostri compagni illecitamente con giuramento festi lega. delli ambasciatori Thebani non ti parlo. in Etiopia la guerra, & discordie fra gli principi per causa delli tuoi proprii sono nate. I Dolopi per te medesimo son stati uincuti. il Re Eumene tornando da Roma nel Regno suo, poco è mancato che à Delphi egli non sia stato per fraude & inganno morto. lequali tutte cose & per lettere & per bocca delli ambasciatori sono à te note & manifeste. ma queste cose hauesti ben potuto euitare di non l'udire, quando non fusse stato curioso d'intendere da noi, per qual cagione si mandì lo esercito in Macedonia, & le guardie & buoni presidii nelle città di nostri confederati. & nel ve-

ro harèmo piu volentieri tacuto, che dir. il vero à te che cerchi i fatti d'altri superbamente. ma nel certo per il paterno nostro hospitio, io fauoreggio alla tua oratione, & oltre modo disidero che tu materia mi dagli, di poter la causa tua trattare auanti del Senato Romano. allequali tutte cose il Re Perseo in questa maniera rispose. certamente se appresso li buoni & giusti giudici la buona causa s'hauesse da trattare, appresso di que medesimi io vorrei essere accusatore & giudice. ma di quelle cose, delle quali io son caloniato, parte sono di tal maniera, che io non so se io mi debbia gloriare, parte che non mi vergogno di confessarli, parte anchora cō parole datemi in occhio, lequali similmente cō parole negare si possono. ma se hoggi io son fatto reo alle vostre leggi, à che fin il dimostrante Brundusino, ouero Eumene mi sono opposti auanti, accio che piu presto appaiano veri accusatori, che riprensori? certamente Eumene quantunque & pubblicamente & priuatamente à molti sia noto & molesto, nondimeno egli non ha hauuto altro nimico che me, ne io ho potuto ritrouare nissuno il piu potente al misterio & opra di fatti lasciati & dishonesti di Rammio, il quale ne mai per auanti haueua veduto, ne dipoi era similmente per vedere. delli Thebani, quali manifestamente sono periti in mare, & della morte di Artetari, la causa veramente è da essere dimostrata da me, nella quale nondimeno niete altro mi appongono, eccetto che gli interfeutori di gilo come sudditi ho lasciato nel regno mio dimorare. la iniquità dellaqual conditione io non son per rifiutare, quando voi similantemente accettare vogliate, cio è che tutti que sbanditi, quali nella Italia ouero à Roma ne sono venuti, voi confessiate esser stati gli auttori di quelle sceleraggini, per le quali essi sono danati, & quando pure questo ricularete, tutte l'altre gèti faranno il simigliante, & io farò vno infra gli altri, & nel vero à che fin bisogna essercitare l'esilio, se in nessun luogo, non è concessa l'habitatione alli sbanditi? ma io nondimeno subito che io intesi quelli essere nel Regno mio di Macedonia, fugli com-

mandato che partire si douessino, & così in questa maniera fu iterdritto loro perpetua mente li confini di quello. & queste cotali cose nel vero mi sono date in occhio, come à reo dicente la causa sua, & quelle come à Re, le quali habbiano la disputatione dello accordo, qual ho io con esso voi. im peroche se nelli nostri patti è scritto, ch' se alcuno mi muoua guerra, non sia lecito di difendere & me medesimo & il Regno mio, glie da confessare, che essendomi io difeso cò l'armi contro Atripole compagno del popol Romano, il nostro accordo sia infalsibilmente violato. ma se questo secondo l'accordo è stato à me lecito, & secondo la ragione & leggi delle genti così è stato ordinato, che con l'armi l'arme se caccino, che cosa finalmente io fare doueuo, veggendo Atripole infino ad Amphipoli ruinare i confini del mio regno, togliendo di quelli molti huomini liberi, gran copia di serui, & molti migliaia di animali: doueuo io tacere & patire infino à tanto ch' fusse cacciato del regno del mio nimico armato? ma hauendo pigliate l'armi còtra di lui, con giusta & ragione uel guerra ho fatto questo. ma non è stato di bisogno q'lo esser vinto, ne quelle cose patire, le quali alli vinti sogliono accadere, al caso di quali io mi son sottoposto, il quale con arme son stato offeso. di che cosa adunque egli puo lamentarsi essere interuenuta à lui, essendo stato la causa principal della guerra? ma non vi pensate o Romani che con questo medesimo modo io sia per difendermi, pche io habbia domati li Dolopi cò l'armi, per cio che non ho fatto questo secondo il merito loro, ma con la propria ragione, essendo loro sotto il mio regno, sotto la mia signoria, & già quelli per decreto vostro al padre mio concessi & assignati. & quando in cio io ne hauesse à rendere la causa non solamente à voi, ma à quelli. anchora, che non laudano gli ingiusti & crudeli imperii ne serui, farei giudicato giustamente & col douere essermi incrudelito contra li Dolopi, perciò che talmente Euphranore prefetto mio ammazzarono, che la morte del se pene di quello sia stata dignissima. ma còcio sia cosa che di quel luogo mi partissi,

per andare à vedere Larissa, & Antroha & Pilleo, accio li vori miei, quali già haueua fatti, satisfessi, ma n'andai à Delphi, per ragione di far sacrificio. & quui per causa di accrescere la colpa verso di me, vi s'aggiunse mo essermi stato con l'esercito, si come anchora io mi lamento voi Romani fare il simigliate. & quello non ad altro fine esser stato fatto da me, eccetto per occupare la città, ponere i presidii nelle rocche, & chiare in còcilio quelle città della Grecia, per le quali io ho fatto il mio viaggio. certo chi ciascun l'ingiuria del mio esercito, & quando si trouera quello hauer fallito, non recusero di esser giudicato d'hauer fatto q'lo, se non cò simulato sacrificio. alli Etoli & Bizantii gli mandamo aiuto & soccorso, & con li Boetii femmo amicizia. queste cose se in qualunque modo se si siano, non solamente per li miei ambasciatori nel vostro senato son state dimostrate, ma etiandio souente iscusate. doue io hauea alcuni disputatori & moderatori non pero tanto giusti & fedeli, quanto che tu o Quinto Marcio del padre mio amico & familiare. ma non anchora Eumene come accusatore era venuto à Roma, accio ch' egli caloniando, & biasimando ogni cosa sospetta & odiosa facesse. persuadendo voi Romani, la Grecia non poter essere in liberta, ne voi poter usare il vostro ufficio, infino à tanto che il regno di Macedonia fusse in piedi. & certamente il Re Eumene è stato molto più di grauezza & noia all'Asia, ch' Antiocho, ne poter li vostri compagni stare in pace, infino à tanto che'l dominio di Pergamo resti saluo, la Rocca del quale sopra i capi delle vicine città è collocata & posta. queste cose, o Quinto Marcio & A. Atilio, le quali ouer da voi mi son state gittate in occhio, ouer da me stesso purgare siano, io so ben che sono tali, quali sono le orecchie & anmi di quelli, che odono, ne tanto importare quello che io, & con qual mente habbia fatto, quanto che in quel modo & verso q'lo ch' ho fatto si pigli & giudichi per voi. io veramente son consapevole del tutto, ne cosa veruna è stata fatta contra il mio volere, & se per caso qualche cosa imprudentemente già fatta io hauesse, me poter esser corretto

torretto & emendato cō questa castigatio
ne, & veramente cosa niuna è stata p me
zo mio commessa, che sanare facilmente nō
si possa, ne pūto è da p̄sare, che quella cō
atme sia da essere pero perseguitata. Vera
mente la fama della vostra clemētia & gra
uita sarà indarno per le genti diuulgata &
sparsa, se per tali cagioni, le quali à pena sia
no degne di querela & calōnia alcuna, l'ar
mi se piglino, & alli Re confederati guer
ra si faccia.

Come Perseo ottēne da Martio di mā
dare ambasciatori à Roma, & delli fatti e
gregii di esso Martio, & Attilio nella Boe
tia, nella Morea delli rhodiani. C. XV III.

Martio Romano, vdito il parlar di
Perseo, alla volonta sua acconsenti,
& fu etiadiò autore che si mandassino am
basciatori à Roma, pensando che tutte le
cose doueano essere tētate, & niuna sperā
za sopra di cio lasciare addietro, ma l'altra
loro cōsultatione era, in che modo il viag
gio fusse sicuro alli ambasciatori. la onde
essendone la richiesta della tregua necessa
ria, & i cio il detto Martio desideroso mol
to, alla fine la gratia di mandare à Roma al
bramoso & libōdo Perseo fu concessa, &
nel vero Romani quasi niuno apparec
chiamento di battaglia haueano in ponto,
non essercito, nō capitano, & Perseo quan
do la vana sperāza di far pace peccato nō
l'hauesse, ogni cosa apparecchiata & bene
in ordine hauea, i maniera ch egli ad ogni
tēpo potea cominciar la guerra cōtra suoi
nemici. Fatto questo, gli ambasciatori Ro
mani andarono in Boetia, doue già era na
to certo tumulto per la partita d'alcuni po
poli dalla societa del cōmun consiglio delli
Boetii, doue fu renūciato, che li ambascia
tori haueano detto, qualmēte de qui appa
tire douea, à qual popoli propriamente la
cōfederatiōe & liga col re Perseo dispiacef
se, i p̄mi ambasciatori da Cheronia, li se cō
di da Thebe, i esso viaggio s'interp̄arono
nelli legati Romani, afirmando nō esser stā
ti p̄senti in q̄l cōcilio, nel quale era stata de
liberata la societa & liga con il re Perseo; à
quali nō fu per allhora data altra risposta,
ma cōmandati che sequire douessino loro
insino à Chalcide. in Thebe era nata gran

disfima cōtentione per rispetto di altro cō
battimēto, imperoche essendo vna parte p
le comitie p̄orie di Boetii vinta & super
ta, & volēdo fine in q̄sto vēdicare, cō stretta
primamēte la moltitudine, fece vn decreto
in Thebe, che Boetarchi dētro alle citrari
ceuti non fusino. onde tutti isbanditi à
Thespie se n'adaronno, & di q̄ndi poi (pee
ciocch senza alcuno Idugio riceuuti etano)
in Thebe, mutati gliantimi loro ritornaro
no, doue fecero vn decreto, che que dodī
ci, i quali p̄luatamēte haueano fatto il cōsi
glio, col pprio esilio fusino puniti & casti
gati. dipoi il nuouo p̄tore, il quale era Isme
nia huomo nobile & potēte, con decreto
di pena capitale i detti sbāditi animosamē
te cōdāno, liquali andarono in Chalcide,
& di quindi poi à Larissa à ritrouare roma
ni, dādo tutta la causa della cōfederatiōe
col re Perseo ad Ismenia nuouo p̄tore. in
maniera che dalle parole, al cōbattere ne
veneno, ritrouādosi pero ambasciatori de
l'una & l'altra parte i bandeggiati, li accu
satori di Ismenia, & esso Ismenia, ma poi
che à Chalcide furono peruenuti, i fren
cipi anchora dell'altre citra, i che era
sommamente grato à Romani, la conse
deratione fatta col re Perseo disprez
zarono, & con Romani volentieri acco
stauansi, & esso Ismenia similmēte giu
dicaua essere cosa giusta & ragioneuole, la
gente de Boetia alla fede de Romani sotto
metterli. la onde tanto cōbattimēto vi nac
que, che se Ismenia nel tribunal delli Ro
mani ambasciatori non scāpaua, poco mā
co, che dalli sopradetti sbāditi & lor fauto
ri amazzato nō fusse. Similmēte essa citra
di Thebe, laquale è capo di Boetia, in grā
disfimo tumulto si ritrouaua, alcuni chia
mādo Romani, & alcuni il re Perseo. Ol
tra di q̄sto, la turba delli Coronei & Aliarti
era conuenuta alla defensionē del decreto
della regia societa, ma la cōstātia delli p̄rē
cipi, quali insegnauano quāta fusse la poten
tia & fortuna del Romano imperio per le
vccissōi di Philippo & di Antiocho, la me
desima moltitudine cōuinse, & delibero ch
la regia cōfederatiōe fusse via remossa, mā
dando à Chalcide quelli, iquali di tal cosa
erano stati autori, accio satisfacesino alli

Quin. Dec.

d d

I legati Romani, & alla fede loro la città propria raccomandata fuisse. Martio & Attilio con somma letitia ascoltarono li Thebani, & furono autori di mandare ambasciatori à Roma per rinouar la vecchia amicitia. ma comandarono che li banditi fusino restituiti, & li autori della regia confederazione col suo decreto dannarono, & fu fatto come essi desiderauano che finito il cō figlio Boetico, nel Peloponneso se n'andaron. ma prima Sergio Cornelio fu posto alla guardia di Chalcide città, & alli Argi anchora fu imposto, che mille soldati ne facesino seruire à Romani della gente dell' Achei, ilqual presidio fu poi mandato in Chalcide, infino à tanto che l'essercito Romano nella Grecia passasse. Hor finalmete finire quelle cose, lequali nella Grecia erano da essere fatte & terminate, Martio & Attilio nel principio dell'inuernata ritornarono à Roma. doue di nuouo sotto ql medesimo tempo, vn'altra ambasciaria nell'Asia intorno alle isole fu mandata. & li ambasciatori furono tre, cio è. T. Claudio. P. Posthumio, & M. Iunio. liquali circondando il tutto, confortauano i considerati del popolo Romano à pigliar l'armi, & mouer guerra contra il Re Perseo in fauor di Romani, & quanto ciascuna città era piu ricca & piu potente, tanto piu acuratamente si sforzauano di farla benouo la & amica de Romani. percioche le minori erano per seguitare l'autorità del le maggiori. Rhodiani di gran lunga piu ualti che gli altri à tutte le cose erano reputati. imperoche non solamente poteano fauoreggiar Romani, ma etiam con le forze loro dare aiuto grande alla guerra futura. la onde per cōsiglio de Hegesilo quarenta nauì furono messe in ordine, & solo costui essendo nel sommo & altro magistrato dento Pritanin, con molte ragioni hauea redotti Rhodiani, che lasciata da parte la vana speranza di fauoreggiare li Re, la Romana società in que tempi vnica al modo, & per potenza & per fede stabile & ferma, retensino. Affermando anchora la guerra cōtra Perseo già apparire, & in cio romani desiderare ql medesimo apparato nauale, il quale poco auanti haueano veduto

& di Antiocho & di Philippo, & oltre di questo douer temere alquanto, per l'armata subito da essere apparecchiata, & mandata, se già non hauesino cominciato à refare le nauì, & armare quelle con l'aiuto de cōpagni. & questo affermaua il detto Hegesilo esser fatto da loro con tanto maggior sforzo, accioche con la fede & chiarezza delle cose, quelle calònie & biasimi per terra gittassino, lequali già di loro per il Re Eumene erano state referite à Romani. Onde per tali parole Rhodiani mossi, vna armata di quaranta nauì ornata & bene in ponto alli ambasciatori Romani dimostrarono. & veramente questa ambasciaria fu di gradissimo momento à reconciliare gli animi della città dell'Asia. in questo tempo vno certo Decimio senza effetto venno, anzi per suspitione di cattar danari dalli Re dell' Illiri, infame & vergognoso ritornò à Roma. il re Perseo essendo dal colloquio Romano in Macedonia ritornato, mandò li suoi ambasciatori à Roma, à referire delle già cominciate cōditioni della pace con Martio, mandando anchora lettere per altri ambasciatori à Constantinopoli, & à Rhodi, quali erano d'vna medesima sentenza, ma quelle cose che egli hauea & vditte & dette, erano così disposte & ordinate, che meritamente giudicar si potea, quello esser stato superiore nella disputa & scrutinio delle cose loro. gli ambasciatori andarono à Rhodi, isponendo loro la pace futura, & come per autorità di Martio & di Attilio erano sopra cio stati mandati ambasciatori à Roma, & quando pure Romani contra li patti fatti uolesino mouer la guerra, allhora Rhodiani con ogni aiuto & fauore douersi sforzare, di reconciliare gli animi turbati, & quando in cio cosa alcuna non vi giouasse, douer trouar tal modo & via, che l' domino & possessor di tutte le cose ad vn popolo solo non vegga. & consiosia che questo à tutti gli altri popoli si appartenga, nō dimeno in specialità più à Rhodiani, che alli altri come cosoro, quasi & per dignità, & per ricchezze fra l'altre città son piu eccellenti & potentissimi. A firmādo anchora le lor città facilmente serue & schiaue douer venire, se nessuno

altro rispetto sia ad altra persona che à Romani. le lettere & le parole delli ambasciatori di Perseo furono piu presto benignamente da Rhodiani vditte, che momento & forza veruna hauesino di mutar punto gli animi stabiliti & fermi, percioche già l'autorità della, parte migliore hauea cominciata ad essere piu potente & valida. fu risposto alli ambasciatori di Perseo, che Rhodians desiderauano la pace, & quando pur fusse la guerra, che'l Re loro non sperasse ne addimandasse cosa veruna à Rhodians, per q̄sta causa, che esinõ voleano separare da Romani quella antica & vecchia amicitia, laquale con molti & amplii beneficii al tempo di pace, & al tempo di guerra era stata acquistata & mantenuta. partitisi da Rhodi li ambasciatori di Perseo, per le città di Boetia, à Thebe, à Coronea, & Alarti se n'andarono, alle quali città era stato espressamente detto & comandato, che lasciata la società del re Perseo, con Romani congiungere si douessero. Thebani punto se mostraro, quantunque & per li condannati principi, & per li restituiti pregioni, alquãto verso Romani turbati fusino. li Coronei, & Alarti da certo natural furor verso li Re mossi, mandarono ambasciatori in Macedonia à dimandare aiuto & soccorso contra l'impudente superbia & arroganza de Thebani, à quali fu risposto dal Re, che egli per la tregua fatta con Romani, non poteua mandarli aiuto veruno, nondimeno confortauagli al difendersi dalle ingiurie de Thebani, meglio che potessino, accioche causa alcuna non dessero à Romani d'incredularsi verso di lui.

¶ Come Martio & Attilio referirono il tutto in senato. come di cio furono in parte ripresi. della commissione della guerra Macedonica. del patir di Caio Lucretio cõ l'armata da Napoli. & dell'andata di Publio Licinio console con l'esercito contro al Re Perseo. Capitulo. XIX.

Martio & Attilio essendo ritornati à Roma, nel Campidoglio così la loro ambasciaria referirono, che di nessuna altra cosa tanto se gloriavano, quanto che del hauer ingannato il Re Perseo col mezzo della tregua, & consperanza di far pace, isponendo poi l'apparato grande di Perseo circa la guerra, & la poca prouisione de Romani in cotal cosa, in maniera che egli facilmente potrebbe tutti i luoghi occupare, prima che l'esercito Romano nella Grecia trappassasse. nondimeno per la tregua fatta, quello non douer farsi piu potente & gagliardo, & Romani tra questo mezzo facendosi piu valorosi & di tutte le cose piu potenti, douer dipoi incominciare la guerra. similmente con tal astuzia & arte il concilio di Boetia hauer menato in lunga, che piu dubbio non v'era, che per addietro con Macedoni congiungere si potessino. queste cose, si come con somma ragione erano state fatte, così per gran parte del Senato furono approvate. ma li piu vecchi, & dall'antico costume ricordevoli, negauano adouer conoscere l'arti Romane in tale ambasciaria, referendo che li lor maggiori non haueano fatto guerre per via di aguaiti, per inganni notturni, non per simulata fuga, ne per improuisi retorni all'incauto nimico, ma piu presto nella vera virtù, che nell'astuzia & fraude essersi gloriati. similmente quelli esser consueti primeramente annunciar la guerra che farla, & alcuna volta diffinire il luogo, doue hauesino da combattere, & non tal fede essere già stato appalesato al Re Pirrho il medico suo, della vita regia insidiatore, & alli Falisci anchora il traditore delli figliuoli del Re come mal fattore dagli togli nelle mani, & veramente queste cotali cose appartenersi ad vna Republica Romana, & non alle fraudi & inganni Carthaginesi, ne alle astuzie Greche, appressò di quali è così piu lodeuole & piu gloriosa reputata ingannare il nimico, che con propria virtù superarlo, affermando anchora alcuna volta essere piu gioueuole & utile l'uso dell'inganno, che della virtù, & finalmente l'animo di quello lo perpetuamente vinto restare, il qual

confessa espressamente, se non con arte, ne à caso, ma con giusta & pietosa guerra esser stato nel combattere superato & vinto. queste cose furono referite da que piu vecchi, alli quali questa coral nuoua sapientia manco piaceua & delectaua, nondimeno quella parte del senato alla fine pur vinse & ottenne, allaquale era la cura & la sollicitudine piu presto dell'vtilè, che dell'honesto, che la primiera legatione di Martio fuisse approbara, & che di nuouo quel medesimo nella Grecia cò cinque galee si rimandasse, con quelle pero còmissioni & ordini, quali al senato Romano paresino plu conuenevoli. similmete Aulo Attilio mandarono in Thessaglia per occupare Larissa città, temendo che còpito il giorno della tregua, Perseo quella terra nò pigliasse, laquale in Thessaglia era la principale, & vero capo, & i cio li fu còmadato, che duomila fanti da Cneo Sicinio pigliasse. & similmente à P. Lentulo, ilquale era tornato di Achaia, trecento soldati Italiani furono dati, accioche nella città di Thebe egli desse opera, che la Boetia fusse in potestà & vbidienza de Romani. apparecchiate queste cose, quantunque i consègli preparati fusino al mouimèto della guerra, nondimeno piacque al senato dare audienza alli ambasciatori di Perseo, liquali quelle medesime cose referirono al senato, quali nel parlamento con Romani gia erano state dette dal re Perseo. & la colpa delle ingiurie gia fatte al re Eumene, accuratamente (benche il dire fusse poco probabile, percioche la cosa era manifesta) fu per li detti ambasciatori difesa. il resto del lor parlamento fu solamete vn pietoso pregare, ma non erano in tal forma vditì, che gli animi Romani potessino ouer essere persuasi, ouer pregati, & pero subito fu còmadato loro, che in termine di trenta giorni fuori della città di Roma, & della Italia partire si douessino, dipoi fu comandato à P. Licinio còsulo, alquale la puicia di Macedonia era toccata, che il primo giorno fesse raunare l'essercito. in questo tempo C. Lucretio pretore, ilquale hauea l'incarco dell'armata, con quaranta galee partissi da Roma, percioche delle refatte nau

ui piacque al senato che fusino retenute nelle città per altro vso della Republica. questo pretore à Napoli fermatosi, mandò inanti il suo fratello Lucretio con vna quinquere, & commandogli, che riceuere le nauì de confederati del popoli Romano, in Cephalonia l'aspettasse. onde il detto Lucretio hebbe delli Rhagini vna galea, dalli Locri due, dalli Vriti quattro, & intrato poi in viaggio, oltre la regione di Italia, all'ultimo promontorio di Calabria nel mare Ionico ne peruenne, & di quindi poi alla volta de Duraccio trappassò, doue da essi Dirracini dieci galee, & dalli Iseii dodeci ne riceuette. Oltre di questo, ritrouado appisso del re Gètio cinquanta quattro barchette sottili, sinse di credere che quelle erano state raunate & fatte in vso de Romani, laonde pigliatole tutte con esso lui in tre giorni peruenne à Corophu, & di quindi subito passo in Cephalonia. C. Lucretio pretore partitosi poi da Napoli nauigando il mare, in cinque giorni alla sopradetta Cephalonia arriuò, & int con tutta l'armata si fermò, aspettado che l'essercito terrestre à tal luogo dismontasse, & che le nauì onerarie per l'alto mare sparse, similmente lui giungessero. in questi giorni, Publio Licinio còsulo pigliato il bastone nel Campidoglio, con l'habito imperiale vsci fuori di Roma, & certamente tal cosa con grandissima dignità & maestà sempre si facea in Roma, laqual in spertualità riuolta & muoue gliocchi & glianimi di coloro, iquali lietamente seguitano il còsulo caualcante contra qualche nimico, ouer per virtù, ouer per fortuna grande & nobilissimo, Imperoche non solamete la cura dell'vficio, ma etiamdio il studio di qualche bel spettacolo raccoglie, & còaduna à se molti spettatori, conciofia che essi vegghino il lor capitano, allo' Imperio & consèglio delquale la somma di tutta la Republica da esser difesa, hanno commesso. entra dipoi vn certo pensamento ne gli animi loro, quali siano i casi della guerra, gli auenimenti incerti della fortuna, morte commune, le cose contrarie, le cose felici, & quante vccisioni per stultitia & temerità de capitani souete siano accadute, & allo' contro

contro quanti beni & vili la prudentia & virtù habbia seco arecata. Oltra di questo, qual huomo puo sapere, di qual animo, di qual fortuna si mandi il consolo alla guerra, & se quelli siano per vedete il detto imperatore triumphante & col vittorioso esercito ascendere nel Campidoglio, à quelli medesimi Dii, dell' quali s'era partito, ouer tal letitia & festa siano per dare alli proprii nimici. similmente al Re Perseo, contra delquale si mouea la guerra, parte la gète Macedonica per li fatti d'armi ch'ia ro & illustre, & parte il proprio padre suo Philippo fra li egregii fatti suoi, etandio per la guerra Romana gia nobilitato, nome & fama grande li dauano, benchè dapoi che Perseo hauèdo pigliato il dominio dello' imperio, non mai era cessato nelle celebrationi delle cose belliche. & così cò questi simili pensamenti gli huomini di ogni conditione il cauallero consolo accoggnauano duo tribuni Consolari col detto consolo furono mandati, cio è Caio Claudio, Quinto Mutio, & tre giouani illustri & di nobile famiglia, Publio Lentulo, duo Manlii Acidini, vno figliuolo di Marco Manlio, & l'altro di Lucio Manlio, con questi tali il consolo sene venne à Braditio, doue era l'esercito Romano, & di quindi poi con tutte le sue genti partitosi, à Nimpheo per mare andosene, & nel capo Apolloniato puose il suo esercito.

De' varie oppenioni de' gli huomini nel consiglio del Re Perseo. del apparecchio della guerra contra Romani. & della oratione che fece esso Re alli soldati sua.

Capitolo. XX.

A Vantipochi giorni il Re Perseo daua poi che per li suoi ambasciatori hauea intesa la desperatione di far pace, hauea fatto fare il consiglio, doue lungamente per diuersi oppenioni si disputato, per cioche erano alcuni, quali pensauano che si douesse pagare il tributo, quando imposto gli fusse, & parte di lor beni concederli quando fusino costretti, & finalmente partire ogni gran cosa, per ottenere la desirata pace. ne permettere che esso Perseo, & il regno suo sia posto nel tauoliero, & quan-

do il possesso del regno dubbioso non rimaneffe, poterne il giorno vn tal tempo apportare, che non solamente potra con tai mezzi le cose perse recuperare, ma spòtaneamente douer esser temuto da quelli, li quali al presente esso fortemente teme. ma vn'altra parte era assai piu superba, & di piu feroci oppinioni che la prima, affirmando che quel tutto che egli concederebbe, subito insieme con quello il regno anchora douer cedere, & che Romani nõ haueano bisogno ne di pecunia, ne di campi, dimostrando poi tutte le cose humane, specialmente i regni & gli Imperi à molti casi & fortune soggiacere, come per essempli di Carthaginesi & di Antiocho Re potentissimo affirmare si potea, per cioche le ricchezze, la potenza, & i regni loro erano gia stati da Romani valorosamente superati & vinti. vn sol regno di Macedonia restare in liberta, ilquale se per caso il popolo Romano con la potenza sua ruuinasse, tal cosa hauer virtudi poter fare gianimi antiqutalli suoi Re, & pero mentre le cose di Macedonia sono in piede, esso Perseo douerli ben pensare nell'animo suo, ouero di concedere il tutto à Romani, spogliarsi delle ricchezze & del proprio regno, & addimandar loro la Samoethracia, ouero qualche altra Isola, doue priuamente cò vitupero & pouerta gli piaccia inuechiarli, ouer armato & da peritissimo capitano essere difensore della fortuna & dignita sua, come ad huomo forte è conuenevole, & sopportare quel tutto, che'l successo della guerra seco apportasse, ouer vittorioso liberar il mondo dallo' imperio Romano. gli da pensare non esser cosa piu degna di admiratione Romani essere stati cacciati della Grecia, che fusse Annibale l'essersi spinto fuori della Italia. Oltre accio non parer così giusta & conuenuale à quello che gli con gran potentia hauea fatta resistenza al proprio fratello defideroso con fraude & inganni di occupare il regno, hora à forestieri & à gente aliena cedete del regno si bene acquistato. vltimamente si à tempo di guerra, come di pace fare tal prouisione, che si stia bene con

tutti, afirmando poi niuna cosa esser piu brutta & vituperosa che partirsi del reo senza combattere, & dall'altra parte, niente piu preclaro & degno di lode che per la dignità & maestà dello Imperio, ogni sorte di fortuna sprimentare. & questo era il consiglio à persuasione di Pelle, vecchio cortegiano nella corte Macedonica, facciamò disse la guerra con l'aiuto & fauore delli dii, dappoi che così ne pare, & subito mandate le lettere alli prefetti, à Citio città di Macedonia fece fare la massa di tutte le genti, & esso capitano, fatto primieramente con gran solennità il sacrificio à Minerva chiamata Alcide, con gran moltitudine di gente vestita di porpora à Citio se n'andò, doue già tutte le genti Macedoniche & forestiere erano conuenute. & auanti la porta della città pose l'essercito, & tutti gli armati misè in ordinanza, & la somma di tutto l'essercito era quarantamila persone, de quali quasi la metà erano Phalagite, sopra quali Hippia, Bereo, era ordinato. dipoi vi erano due aggemate, quali essi chiamano legioni, scelte di ogni numero di quelli scutati soldati, liquali & per forze, & per virtù militare erano piu degni, & piu eccellenti. delle qual legioni Leonato, & Thraffippo Euliestas erano governatori. ma delli altri tremila soldati similmente portatori di scudi piccioli, Antiphilo Edeffeo era capitano. Oltre di questo, li Peoni & Agriani di Patoria & Partrimonia (perche sono luoghi sottoposti alla Thracia) insieme con li habitadori della Thracia feceno da tremila persone, quali Dida Peone, che già hauea ucciso il giovanetto Demetrio, haueua armati & messi in ponto. erai anchora duomila persone di Francesi, & il capo loro Atelepido to era chiamato. da Beraclea delli Sintiij tremila huomini con il lor capitano ne venono, & altrettanto numero di Cretenesi seguitaua i lor capitani, cio è Suso Phalasarneo, & Sillo Onofio. & Leonide Lacedemonio di cinquecento fanti di piu sorte nationi fatti nella Grecia, era capo. liqual Leonide già nel gran consiglio delli Acori, per lettere ritrouate dal Re Perseo,

era sbandito fuori della patria. Oltre di questo, vn certo Lico Acheo era prefetto di cinquecento fanti delli Etoii & Roetii, & certo l'aiuto & fauore di tanti popoli, di tante genti insieme misse, nò facea quasi piu numero di dodici mila soldati, & di tutta la Macedonia, non piu che tremila caualli vi furono raunati. era venuto anchora in fauor di Perseo il Re Cotis figliuolo di Seuthe con mille caualli di piu eletti, & con altrettanto numero di pedoni. finalmente la somma di tutto l'essercito erano da quarantamila fanti, & quattromila caualli. per modo che era cosa manifesta; non mai piu doppo quello essercito che Alessandro magno hauea condotto nell'Asia, esser stata tanta quantità di gente raunata insieme di niuno altro Re di Macedonia. erano già scorsi ventisei anni, da quel tempo che Philippo hauea fattala pace con Romani, che la Macedonia era stata quieta & pacifica, in maniera che erano moltiplicate le genti oltre misura, delle quali, la maggior parte era atta alla militia & alle leggiere battaglie cò quelli di Thracia, lequali piu presto essercitauano essi huomini, che li straccasino in tal essercito, benchè anchora era stata quasi continuamente nell'uso & maneggio della militia, ma la guerra Romana lungo tempo già premeditata, prima viuente Philippo, & dipoi etiandio nel tempo di Perseo hauea fatto, che tutte le cose erano ben disposte & apparecchiate. hor finalmente essendo tutto l'essercito armato, & bene in ponto, il Re Perseo montato in tribunale, fece la sua oratione, tenendo appresso di se duo figliuoli, delli quali il maggiore fu Philippo, per natura fratello, & per adoptione figliuolo, il minore chiamato Alessandro, era figliuolo naturale. in questa tale oratione egli confortò li soldati suoi alla guerra, & l'ingiuria del popolo Romano contra del padre & contra di se stesso à più no racconto & spose, & prima come egli era stato costretto con tutti i sdegni del mondo alla rebellione, nello apparato della guerra, da maligno fato oppresso, & come già li ambasciatori insieme con li solda

ti nella sua corte erano stati mandati per occupare le città della Grecia. dipoi con fallace & inganneuole parlamento, sotto specie di voler fare la pace, tutta l'inuernata esser scorsa, accioche Romani hauesino tempo & comodità di ordinare l'esercito. contra di lui, & in fede di ciò al presente il consolo Romano venirne à danni sua con due legioni Romane, di trecento cauali l'vna & quasi di numero vguale di pedoni & cauali di lor confederati. & quando pure gli aiuti del Re Eumene, & del Re Masanissa à questi tali vi s'aggiungessino il numero di tutto l'esercito non douer essere piu che settemila fanti, & duomila cauali. ditte queste tal cose, riguardate mo disse Perseo l'esercito nostro, il quale quanto & per numero, & per sorte di gente è di gran lunga superiore à quello de Romani, di nouelli soldati fatto, & il nostro di que buoni capitani, & di que veri soldati ripieno, quali da teneri anni in su nell'arte della milizia son stati ammaestrati, & in tante guerre prouati & esperimentati, alli Romani: Li di, Phrugi, & Numidi sono in aiuto & fauore, & ad esso Re Perseo quelli di Thracia, & Francesi soldati bellicosi & ferocissimi. Romani hauer quell'armi, lequali ciascun come pouero soldato per se stesso apparechiare hauea, ma Macedoni essere possessori di quelle, lequali dal Regio apparato eran state tolte, & già per tanti anni per la cura & spesa paterna fabricate. La vertouaglia similmente à Romani, parte per la lontananza della patria, parte per li casi & infortunii del mare douer facilmente mancare. ma esso & danari & formento oltre alla rendita di metalli, per anni dieci hauer niello da parte, & finalmente tutte le cose, lequali p benignità & fauore delli di, & per certa regia cura apparecchiare si debbano, pienamente & cumulatamente raunate. disse anchora che gliera cosa molto conuenueuole à Macedoni, hauer quell'animo, & gran cuore, quale già hauuto haueano flor antecessori, iquali dominata tutta l'Europa, trappassarono in Asia aprendo con l'arme il mondo incognito alla fama immortale, ne prima delle vitto-

riose imprese essersi retnossi, che mancò loro quello, che vincere potessino per l'impedimento del mar rosso. ma che adesso non di gli vltimi confini dell'India combattere le conuenia, ma solamente della possessiõe & dominio di essa Macedonia. già gli è cosa manifesta, Romani facendo guerra col padre suo, vn certo titolo specioso & bello hauerne riportato di voler liberar la Grecia dalla seruitù, ma al presente apertamente voler la Macedonia ridurre in seruitù, accio che'l Re Perseo non sia vicino allo' imperio Romano, & la gente Macedonica nobile per guerra non habbia l'arme appresso di se, perche queste sono alli superbi dominatori da essere concessi insieme col Re & col regno suo, se loro vogliono astenersi dalla guerra, & fare i lor commandamenti.

Come Perseo si mosse col suo esercito, & come piglio Acirelia, Mile, & altre città. del viaggio del consolo Romano. dello aiuto del Re Eumene, & altri confederati del popolo Romano.

Capitolo.

XXI.

Conciosia cosa che quasi per tutta la regia oratione con grande consenso di tutti, alti clamori sentiti fussino, nondimeno alla fine vna certa vociferatione tu nacque di quelli, iquali insieme & sdegni & minacce dimostrarano, & alcuni altri comandauano che'l Re stesse di buono & forte animo, che facesse fine à suoi ragionamenti, & che si douesse dare solamente spedizione al lor viaggio, percioche fama era già Romani muouere il campo loro da Nimpheo. Onde finita la sua oratione, esso Re Perseo à dare benigna audienza alle città di Macedonia, andosene, le quali erano venute ad offerire quella quantità di danari, & formento, che esse secondo il lor potere per conto della guerra dare ne poteano. dicte tutte furono gratiosamente dal Re ringratiate, affermando se hauere sufficientemente del suo per cõto di far guerra, ma solamente su imposto loro certa quantità di carri, liquali le bombardie, l'arme missilei, & altri instrumẽti bellici ne portassino. fatto questo, con tutto l'esercito

ad iiii

andando verso Eordia, appresso il lago Be
gornite fermossi col campo suo, il di se-
guente in Elimea ad vn certo fiume detto
Haliacmona se n'ando. dipoi per vn stret-
to bosco passati i monti, à certi popoli chia-
mati Cambunii peruenne, liquali di Azo-
ro, Pithoo, & Dolichen città sono habita-
dori. questi tre luoghi fecero alquanto di
resistenza, percioche à Larissei ostaggi ha-
ueano dati, nondimeno dalla presente pau-
ra superati, se rendetteno à Perseo. il quale
benignamente riceuuti quelli, speraua an-
chora li Perrei douer fare il simile, onde
tal città alla prima venuta senza altro con-
trasto le fu concessa. A cirezia dipoi veni-
to, fu costretto di combatterla, & nel pri-
mo giorno con furioso concorso di soldati
circa li porte, fu ribattuto, il di seguente
poi con tutto il suo esercito dando la bat-
taglia, finalmente auanti che la notte venis-
se, tutti gli habitanti sotto l'ubidienza sua
ridusse. Mile città propinqua, era così mu-
nita & ben fortificata, che la speranza di tal
fortezza inespugnabile facea gli habitado-
ri assai piu feroci & terribili, per modo che
non fu loro basteuole serrar bene le por-
te della città, ma anchora con acre & as-
pre parole & esso Re Perseo, & il resto
dell'esercito dalle mura villaneggiava. la
qual cosa rendendo l'inimico piu feroce &
piu crudele, accese etiaudio quelli della cit-
tà al diffenderli piu acramente, per la des-
peratione della perdonanza. E pero per
tre giorni dall'vna & l'altra parte Mile cit-
tà fu valorosamente combattuta & ben dife-
sa. la moltitudine Macedonica al sottomet-
tersi alla battaglia, senza difficulta veruna
dauasi luogo l'vno à l'altro, ma quelli della
città il di & la notte difendendo le mura,
non solamente per le crudelissime ferite,
ma etiaudio per le continue vigilie &
perpetua fatica si consumauano. il quarto
di drizzandosi da ogni parte delle mura
le scale, & le porte della città con maggior
forza similmente combattendosi, quelli
della terra rebuttati addietro giu delle mu-
raglia, alla defensione della porta affretta-
uansi & subito dipoi i combattenti nimici
assaliscono, laqual cosa essendo piu presto

mouimento d'ira senza consiglio, che di
forze & vera fiducia, pochi & quelli strac-
chi dalli freschi soldan ricacciati addietro,
voltorno le spalle & per la patente porta
fuggèdo, dentro alla terra riceuettero lor
nimici. & in questa forma fu presa la città,
& gli huomini liberi viui restati, furono
venduti. ruinata che fu la città, & in gran
parte etiaudio abbruscata, in verso Pha-
lanna mosse l'esercito, & de li di di seguen-
te peruenne à Girtone, nel qual luogo in-
tendendo esserui entrati dentro Tito Mi-
nurio Ruffo, Hippija pretore di Thessalicò
sufficiente soccorso, passò via senza altro
combattere, doue pos Velatia, & Conno,
impauriti i lor habitadori per la subita ve-
nuta di nemici, pigliò. l'vna & l'altra città
sono fabricate in certi luoghi stretti del
paese, & è viaggio à quelli, che vanno à
Tempe, luogo ameno di Thessaglia, &
perche Conno era quasi di maggior impor-
tanza, che l'altra città, per questa causa
maggior guardia & di caualli & di pedo-
ni dentro vi lasciò, munito anchora con
tre mani di fossa, & di vn vallo fortissimo.
fatto questo à Sicurio se n'ando, doue egli
statui la venuta de nimici aspettare, dando
piena licenza à soldati sua pe campi & luo-
ghi de nimici rarcorre il frumento a loro
bisogni. Imperochè il detto Sicurio è fa-
bricato alle radici del monte Ossa, & da
quella parte che esso riguarda verso mezo
zo di, ha li campi sottoposti alla Thessa-
glia, disteto alle spalle la Macedonia, & la
Magnezia, & à queste corali commodita
vi s'aggiunge anchora vna somma salubrità
& copia di molti fonti, di continue &
perpetue acque ripieni. in questi giorni ca-
ualcando il consolo Romano con l'esse-
cito verso Thessaglia, nel principio hebbe
espedito viaggio per lo Epiro, ma dipoi
in Athamania trascorso, per li viaggi as-
pri, crudeli, & pochi vitati, con grandis-
sima difficulta & molestia à poco à poco
à Gophu puene. alqual cosolo conducente
il nouello esercito per lunghi viaggi gia
faticato & stanco, quando il Re Perseo
con le sue genti ordinatamente à tempo
& luogo haueffe fatta resistenza, essi Ro-
mani

mani non erano punto per combattere se non con danno loro & perdita grandissima. dappoi che à Gompho senza altro combattere egli fu peruenuto, oltra il gaudio riceuuto per hauer passato le selue & boschi periculosi, anchora vn certo disprezzo mento di nemici, ignoranti le opportunità loro in acquistar la vittoria vi sopraggiunse. hor finalmente fatto il sacrificio secondo il costume Romano, & dato il frumento alli soldati sua, il detto consolo per riposo si di cauali, come di gli huomini per pochi giorni in tal luogo si fermò. ma vdeno poi che li Macedoni faceano le corrette per la Thessaglia, & predauano i campi delli confederati del popol Romano, l'esercito suo sufficientemente restaurato, à Larissa condusse. & di quindi non essendo piu che tremiglia lontan da Tripoli, (Scealo chiamano) sopra del fiume Peneo pose il suo esercito. in questo medesimo tempo il Re Eumene per mare con Attalo & Atheneo suoi fratelli à Chalcide ne venne. l'altro fratello detto Philetero à Pergamo alla guardia del Regno loro lasciato haueua. dipoi de qui con Attalo & cò quattro mila pedoni, & mille cauali partiti, à ritrouare il consolo, ne venne, lasciando tutta via in Chalcide Atheneo capitano con duol mila fanti. vi venono anchora altri soccorsi à Romani da que popoli della Grecia, de quali alcuni erano tanti piccioli, che quasi stima non se ne faceva. li Apoloniati da trecento cauali, & cento pedoni vi mandorno, & li Etoli similmete que pochi di cauali che essi haueuano. ma tutta la caualleria delli Thessali era separata da gli altri, ma ne campi Romani non erano piu che trecento cauali. gli Achei da mille fanti di lor giouani in aiuto di Romani vi mandorno. sotto questo tempo, hauendo Caio Lucretio pretore, & capitano delle nauì alla Cephalonia, comman dato à Marco Lucretio suo fratello, che con l'armata sopra Malea Chalcide ne gisse. & esso mòtato in vna galea, in verso Corinto prese il camino, accio che le cose della Boetia primo di tutti occupasse. ma tal nauigatione per rispetto della infirmità sua, fu piu tarda di quello si pensuano.

Marco Lucretio à Chalcide peruenuto, vdeno che Aliarto era oppugnato da Publio Lentulo, vn messo per parte del pretore vi mando, che li commadasse che de tal impresa rimouere si douesse. il che fu fatto da Lentulo volentieri. ilquale gia con la giouentu di Boeti, che con Romani dimoraua, à tal impresa era si apparecchiato. & total cominciamento di osidione, ad vno altro la dette. impero che Marco Lucretio cò l'esercito nauale di dieci mila armati, & di due mila persone di regii, quali sotto Atheneo erano, il detto Aliarto circondorno. ma in tal cominciamenti il pretore Romano da Creusa ne venne.

¶ Della preda di Perseo nel paese di Phereo. della pugna con gli cauali Romani. dell'ordianza de soldati di l'una & l'altra parte per còbattere insieme. Cap. XXII.

Sotto questo tempo, le nauì de còfederati de Romani à Chalcide arriuorno, cio è due quinquere mi di Carthaginesi, due galee da Heraclea, quattro da Chalcide, quattro da Samo, & cinque Rhodiotte. ma veggendo il pretore che da nessuna parte del mare guerra non si faceua, alli proprii compagni dette galee rimandò. finalmente intra qsto mezzo Quinto Marcio à Chalcide con le nauì arriuò, essendo pero Halope presa, & Larissa detta Creuse oppugnata. ritrouandosi adunque le cose di Boetia in cotal stato ridotto, & ritrouandosi accampato il Re Perseo à Sicurio (come è detto di sopra) ranato da ogni parte il formento, à ruinare & distruggere Phereo citta mandò, pensando che Romani, quali erano lontanati dal campo per soccorrere alle citta còfederate, poteano facilmente esser fatti prigioni dalli soldati sua. ma per tal tumulto non si mouèdo più to Romani, Perseo (suora di gli huomini) fece fare gran preda di tutte le sorti di bestame ch' pel paese se ritrouaua, & quella dipoi fra li soldati sua per cibo diuise. sotto questo medesimo tempo, & il consolo Romano, & il Re Perseo fecero il consoglio, in qual luogo la guerra cominciare si douesse. al Re crebbero gli animi, per rispetto del sacco & preda à lui concessa dal

nimico nel territorio di Phereo, e pero si pensaua di voler gire alli campi Romani, ne in cio piu lungo spatio di ritardare esser gli dibisogno. Romani dall'altra parte si pensauano la dimoranza loro appresso di confederati douer essere infame & vituperosa, specialmète pigliado à sdegno la neghgentia loro in dar aiuto alli Pherei: ma mentre Romani insieme cō Eumene & Artalo fratello se consiliauano di quello hauessino affare, fugli nūctato, come Perseo era poco lontano con tutto l'essercito: per il che lasciato il consiglio, subito fu dato il segno che Romani l'armi pigliassino. intra questo mezzo placque loro, che di que soldati del Re Eumene, cento cauali, & altro tanto numero di pedoni fuora vscire ne douesse. Perseo dall'altra bāda quasi in su la festa, non essendo piu che vn miglio lontano dal campo Romano, comandò che l'insigne delle fantarie si fermassino, & egli andò auanti cō li cauali & cō gli del la leggiera armatura, & il Re Cotis anchora & altri capitani lo seguivano. costoro erano lontano circa vn mezzo miglio dalli campi Romani, quando al conspetto loro i cauali di nemici si discopsero, de quali due ale erano quasi di Francesi. il capitano loro Casignato, & da centorinquanta fra Misi & Cretenfi dilieue armatura. il Re Perseo veggendo questo, si fermò, come persona dubbiosa & incerta del numero di nemici. nondimeno duo ordini di Thraci, duo di Macedoni, con due squadre Cretenfi, & Thracensi mandò contra i nemici. ma tal battaglia essendo per numero equale, & ne da questa parte, ne da quella vndendoui soccorfo, finalmente con incerta vittoria fu finita. di que soldati di Eumene, circa trenta insieme con Casignato capitano delle genti Fracesi, furono morti. fatto questo. il Re Perseo con l'essercito suo à Sicario ritornò. il di seguente circa quella medesima hora, & in quel medesimo luogo ricondusse Perseo le genti sua, seguitado dietro alcuni carri d'acqua caricati. percio che essendo il viaggio di dodici miglia, era senza acqua, & abundante di continua poluere, li quali soldati per il lungo viaggio affettati, harebbono com-

battuto certo, quando nel giunger loro fusino attaccati con nemici. ma stādo Romani taciti & cheti, & hauendo gia le guardie redutte dentro dal steccato, quelli di Perseo simelmente al campo loro se neri tornorno. questo cotai modo fu vscato da loro per alcuni giorni, sperando douer socedere, che Romani veggendo questo, il retroguardia delli partenti nemici assaltare douessino, & così scaramucciando douer esser tirati da quelli di Perseo lontani dal campo loro, & dipoi in qualunque luogo se ritroussino dar dentro contro li seguitanti Romani, per esser l'essercito di Perseo & per cauali, & per armi alla leggiera assai più potente & valido. ma veggendo Perseo che'l suo desiderio non gli venia ad effetto, secessi piu vicino à Romani cō suo essercito, per modo che non era piu lontano da quelli d'un mezzo miglio. la mattina seguente, hauendo à buona hora in quel medesimo luogo ch'egli era vscato, ordinata la sua squadra, tutta la sua caualaria, & quelli di ligiera armatura verso il campo di nemici condusse. la onde la veduta di molti, & la poluere piu propinqua del solito, grandissimo timore & paura ne campi Romani generò, & la venuta di nemici appena si credea, attento che continuamente in que primi giorni erano consueti à venire alle quattro hore del di, & allhora in sol leuar del sole erano venuti. nondimeno & per il clamore & concorso di molti nonosciuta la verita, ne campi Romani finalmète gratumulto vi nacque, in forma che li tribuni, i prefetti, i centurioni verso il pretorio affrettauansi, & ciascuno soldato alli suoi alloggiamenti scorreua. il Re Perseo manco di mezzo miglio lontano dal steccato Romano, haueua gia ordinati gli suoi soldati alla battaglia, appresso d'un certo colle dietro Gallicino; nel sinistro corno era il Re Cotis con tutte le sue genti, doue l'armatura alla leggiera i mezzo locata, gli ordini di cauali separaua. nel destro corno erano i cauali Macedonichi, & ne gli ordini loro etiandio i Cretenfi mischi, de quali Cretenfi Midone Peroo era capitano, & Meno Antigenense delli cauali Macedonichi. appresso li duo corni i ca-

ualli regii, con altre genti èlette di piu nationi s'erano fermati, à quali Patrocle Antigoneſe & Didas prefetto di Peonia, erano prepoſti. In mezzo di tutti era collocato il Re Perſeo, intorno à quelli erano le ſacre ale della legioni Agema, & deſſi caualli eletti. auanti di eſſo i funditori & gettatori di arme collocò, laqual gente capiua il numero di quattrocento perſone, i capi loro erano Ione Theſſaloniſenſe, & Timanora Dolopeno, & in queſta total forma i ſoldati di Perſeo ſtauano in ordinanza. dall'altra parte di Romani, il conſolo ſimilmente hauendo dentro il ſteccato ordinata la ſquadra delle fantazie, tutto il numero di caualli armati alla leggiera mandò fuora, & auanti il ſteccato furono meſſi all'ordine loro, nel deſtro corno Caio Licinio Craſſo fratello del conſolo, con tutto il numero di caualli Italiani inſieme con li Veliti miſti, fu prepoſto. nel corno ſiniſtro Marco Valerio Leuino, & gli caualli di que popoli della Grecia conſederati de Romani, & gli armati alla leggiera di quella medefima gente haueua appreſſo di ſe. ma il mezzo della ſquadra Quinto Mucio con piu buoni & eſſetti caualli virilmente tenea. oltre di queſto, ducento caualli Franceſi auanti l'inſegne di coſtoro ſtauano in ordinanza. delle genti condotte del Re Eumene, trecento caualli delle genti di Cirtii, & quattrocento deſſi Theſſali con poco interuallo ſopra il ſiniſtro corno erano collocati. ma il Re Eumene; & Attalo ſuo fratello con tutto il reſto delle genti loro quaſi per retroguardia intra l'ultima ſquadra & il ſteccato Romano ſi fermarono, & così in queſta forma le ſquadre Romane ſtauano in ordinanza. & veramente amene due ſe parti & per numero di caualli, & per armati alla leggiera erano quaſi pari & eguali. hor ſinalmente hauendo i funditori & aculadori quali auanti ne giuano, cominciata la battaglia, gli Thraci primi che tutti non altrimenti che ſere lungo tempo ritenute ferrate, co gran clamore conſtitati & moſſi, nel deſtro corno Romano: contra li caualli Italiani il lor empito & ſurore dimoſtrano, accio che la gente p'vſa.

della guerra, & per ingegno naturale ardua & pronta ſi turbaffe. & in total combattere cò lor vibranti ſpade hor l'haſte di nemici gittaua per terra, hor le gambe di caualli tagliauano in pezzo, hor la pancia & i fianchi di quelli gagliardamente feriuano. il Re Perſeo gittatoſi la in mezzo della ſquadra di nemici, i Greci nel primo empito & aſſalto diſſipo & ruppe. il che veduto dalli Theſſali, quali nel ſiniſtro corno con picciol ſpacio in foccoſo di gl'altre erano collocati, & per buona pezza della gia picciata guerra ſpettatori reſtati, nel pericolo & biſogno grande dettero dentro con merauiglioso & vile combattere. impero che eſſendo à poco à poco & con integri & ſeruati ordeni intrati nella ſcararmuccia, & gia con l'altre genti di Eumene congiunti & accoſtatifi, inſieme con quello dentro alli lor ordeni vn ſicuro recetto alli fuggitiui compagni ne preſtauano, & concioſſa che nimici m'aco de l'ufaro ſtratti & ferrati reſteſſino, hebbero etian d'ardimento & prontezza di gire piu auanti; ſoue in molti deſſi loro quali fuggiuano intoppandoſi; dentro loro animo & gagliardia. onde ſucceſſe ch' quelli di Perſeo in piu luoghi ſparſi, ſeguendo lor nimici, non arduano di venire alle mani cò quelli di Eumene, iquali in ordinanza tutti, con certo grado di battaglia caminauano; & quando il Re Perſeo nella guerra equiſtre: vittorioſo, di nuouo con picciolo aiuto ſi fuſſe attaccato, farebbe ſtato debellato & vinto.

¶ Come Euandro Cretenſe còſiglio Perſeo, circa la guerra. della vittoria di Perſeo. del partir del campo Romano. della oratione di Perſeo à ſuoi ſoldati. & come eſſo Re Perſeo per conſiglio di piu ſauii addimandò la pace al conſolo Romano.
Capitolo. XXIII.

MA poco dipoi à tempo il phalango Macedonico, il Re Hippias & Leonato furtiuamente coſi da lor poſta condotto haueuano, accio che alla gia cominciata impleſa non mancariſſino può ſopra giunſe. ma intendendoſi poi, gli caualli di Perſeo ſperamete hauer còbattuto, & il

Re Perseo tra speranza & timore di tanta
 gia cominciata impresa ritrouarsi, Euandro
 Cretenſe, ilquale gia à Delphè cercò per
 fraudi & inganni amazzare il Re Eumene-
 veggendo la moltitudine impedita di co-
 loro che veniano sotto le bandiere, subito
 à parlare al Re Perseo s'innua, instantemè
 te ammonendolo, che effendo lui per tal
 felicitade eleuato in alto, nõ vogli la som-
 ma di tutte le cose pazzamente in man del
 la fortuna à pericolo nõ conuenueuole por-
 re, anzi piu presto della cosa ben fatta & fe-
 licemente successa accontentarsi, & per q̄
 giorno quietarsi, doue egli era per conse-
 guire ouer buona cõditione di honesta pa-
 ce, ouer molti piu compagni da fatti, quali
 erano per seguirlo, quando guerreggia-
 re la gli piacesse, & certo in questo tal con-
 siglio, il Re Perseo era molto inclinato, e
 pero laudato l'opponione di Euandro, cõ-
 mandò che'l sopradetto phalange cheto
 in capo ritornasse, & dipoi col suono del-
 la trombetta i combattenti caualli dal com-
 battere rimosse. in quel giorno che fu cõ-
 battuto, ducento caualli, & dua mila fanti
 della gente Romana furono morti, & da
 ducento huomini dariti presi. ma di quelli
 di Perseo solamente venti caualli & quar-
 ta fanti forno amazzati. dapo che li vitto-
 riosi soldati del Re Perseo furono ritor-
 nati in campo, sopra modo erano tutti al-
 legri & festiui, specialmente quelli di Thra-
 cia, liquali portando le teste di nemici in
 cima delle lance, con canto & giola erano
 alli loggiamenti loro ritornati. Appresso
 di Romani, non solamente era il dolore per
 la cosa infelicemente successa. ma etiãdio
 vna paura grande, che nimici il campo lo-
 ro subito non saltassino. per il che il Re
 Eumene persuadeua à Romani, che di la
 da Peneo l'esercito si conduceſse, accio ch̄
 per fortezza il fiume di mezzo hauesse,
 infino à tanto che gli impauriti soldati gli
 animi loro ripigliassino. il cõsolo per ver-
 gogna non ardua di muouerſi, nondime-
 no vinto dalla ragione, secretamete di not-
 te partissi con l'esercito, & quello nella
 ripa del fiume lo pose, & fortificollo, il di-
 seguente, il Re Perseo à prouocare i nemi-
 ci alla battaglia se n'ando. ma veggendo i

nimici di la dal fiume in luogo sicuro po-
 sti, confessaua il peccato & error suo, che'l
 giorno passato non haueua perseguitato il
 gla superati Romani; ma doppia colpa
 etiãdio essere la sua, che anchora la not-
 te passata haueua cessato dalla molestia di
 nemici. & quando pure nissun altro haues-
 se voluto muouere del campo suo contra
 Romani, almanco hauer mandato que-
 soldati di leggiera armatura, liqli nel pas-
 sar dal fiume harebbono almen potuti amaz-
 zare gran parte di loro nimici, di paura &
 timore ripieni. da Romani gia la presente
 paura era via rimossa, per hauer il campo
 loro in luogo sicuro posto, & sperãdo per-
 cionõ douer patire di vettouaglia. nel cõ-
 seglio che fu fatto dipoi nel campo Roma-
 no appresso del cõsolo, ciascuno della per-
 dita loro accusaua gli Etoi, affermando il
 principio della fuga & del timore essere co-
 minciato da loro, & dipoi gli altri confede-
 rati della Greca natione il spauento & ti-
 more dell'Etoi hauer seguitati. & come
 anchora cinque principi dell'Etoi primi
 di tutti eran stati veduti voltar le spalle al-
 lor nimici. li Thessali da tutti furono com-
 mendati, & li capi loro per causa della pro-
 pria virtu furono apptemiati molto. le spo-
 glie delli morti nimici al Re Perseo erano
 riportate, delle quali, ad alcuni l'armi piu
 belle, ad alcuni i caualli, ad alcuni i pre-
 gioni furono donati. i scudi erano piu di
 mille cinquecento, le corazze & pettor-
 li piu di mille, & il numero delli elmetti
 spade, arme da lanciare, & finalmente
 d'ogni altra sorte era assai maggiore &
 piu abbondante. quelle cose che'l Re Per-
 seo hebbe nella sua oratione verso lo es-
 sercito, parte erano per se ample & gran-
 di & parte etiãdio per le parole sua mul-
 tiplicate & accresciute, dicendo voi haue-
 te l'euento della guerra gia preueduro da
 noi, bene intendete come la meglio
 parte de nemici, & la turba de caualli Ro-
 mani, con laqual essi se gloriavano es-
 sere inuitti & gloriosi, mettesti in fuga.
 impero che quelli ch̄ essercitano la militia à
 cavallo, sono appso di loro principi della
 giouentu, piatamento & seme del senato.
 & de qui li cõsoli, de q̄ gli imperatori eletti
 nel numero

nel numero de padri & vecchi senatori, sono creati, le spoglie di qual poco auanti infra di voi haueuano partite. oltre accio, nõ di minor vittoria delle legioni di fanti reputar douete, le quali per la fuga notturna da gli occhi vostri sottratte, per paura di nõ s'anegare nell'acqua, notãdo hanno passato il fiume. ma piu facil cosa sara à noi che seguitiamo i veti nemici superare il fiume Peneo, che nõ fu loro di paura ripieni, per cio che subito passati che faremo di la, i cãpi loro espugnaremo, i quali hoggi haresimo facilmente pigliati, quãdo fuggiti non fusino, & quando cõ le squadre delle fantarie cõbattere volesino, quel medesimo fine della pugna pedestre aspettasse. ilqual già è stato nel cõbattere delii caualli. quelli che erano restati vittoriosi, & che cõ effo loro le spoglie nimiche reportauano, con somma letitia le parole di Perseo dirono, pigliãdo anchora speranza dalle cose future di quello, che gia era ne passati giorni acaduto. & le fantarie per gloria aliena accesse, specialmẽte quelli del Phelenge Macedonico oltre modo simili gloria, & tale occasione del nimico loro & à se, & all'opra da essere dimostrato verso il Re Perseo desiderauano. cõpita l'oratione, il di seguente si quindui partitosi, à Mopelo puose il suo campo. doue era vno certo monticello in mezzo di Tempe & di Larissa. Romani dalla ripa di Peneo nõ si partitero. ma piu su in vn altro luogo piu sicuro s'accamparono. doue poi Misagone Numida cõ mille caualli, & cõ altrettãto numero di pedoni & ventidua elephanti in aiuto de Romani venne. in questi giorni consigliãdosi Macedoni insieme di quel tutto hauesino à fare nelle cose delle guerre, alcuni amici di Perseo hebbero ardimento & prontezza di consigliarlo, che piu presto la prospera & felice fortuna in conditione di honesta pace vñasse, che da vana speranza portato, à casi pericolosi & irreuocabili si cõmettesse. & veramẽte imponere modo & misura alle cose prosperamente successe, ne troppo credere alla serenità della presentẽ fortuna, appartenerle ppiamente ad huomo prudente & fortunato: il consiglio fu questo, che Perseo mandasse ambasciatori

al consolo Romano. liquali il patto & conditione della pace in quelle medesime leggi & modi rinouassino, cõ le quali gia suo padre Philippo hauea riceuuta la pace da Tito Quintio vittorioso, & che la guerra non poteua essere per lui magnificamẽte finita, quãto dalla pugna si memorabile & degna, ne speranza piu ferma & stabile di perpetua pace esserli data, quanto quella, la quale sia per fare Romani per la contraria guerra gia sbigottiti, piu molli & piu inchineuoli assar la pace. il che come cosa giusta & ragioneuole quãdo da Romani pertinacemente dispregiato fusse, li Dei & gli huomini douer essere testimoni & della moderãza di Perseo, & della ostinata superbia di quelli, & veramẽte da tali fidelissimi & amoreuolissimi consigli l'animo del Re punto nõ s'allontanaua, & cõ per cõsenso di molti tal sententia & oppenione fu cõmendata & laudata molto. La onde sopra di cio furono mandati gli ambasciatori al consolo Romano, iquali rauanto il consiglio, furono humanamẽte ascoltati, isponendo ch'essi addimãdauano la pace, promettendo Romani quel medesimo tributo, quale gia Philippo haueua patteggiato con esso loro, & finalmẽte il Re Perseo tutte quelle città, cãpi, & luoghi douer cedere, quali gia per Philippo suo padre erano stati loro conceduti & dati.

¶ Della risposta de Romani circa la pace, & come Lucretio pretore espugno Alaroto città di Boetia, & pigliò simelmente la città di Thebe. Capitolo. XXIII.

V Dito questo, Romani separatamente sopra tal dimanda si consigliorno, finalmente la Romana costãtia vñse nel cõseglio, & tal risposta piacque loro dare alli ambasciatori, che era costume di Romani, nelle cose contrarie & aduerse portare vn volto di prospera fortuna, & ne fatti felici temprare gli animi loro. nondimeno la pace essere loro concessa, quando il Re Perseo libera potestã al senato concedesse di statuire & liberare di tutta la somma delle cose, di se stesso, & di tutta la Macedonia. ritornati li ambasciatori in Macedonia, il tutto per ordine referirono: onde la durezza de Romani essendo in somma admi

ratione all'ignari di tal costume, molti vedeano il far più mētionē alcuna della pace, ma volontariamente dipoi douer cercare qual oblatione haueſſero in fastidio & noia. Perſeo q̄ſta medeſima ſuperbia molto temeuā, come coſa natiua dalle fiducia delle forze Romane. la onde gran ſomma di danari congregando, non mancò di tentare l'animo del conſolo, accio che con tal pretio la pace de Romani cōprare poteſſe. ma veggendo che coſa niuna nō ſi mutaua di quello, che per prima era ſtato loro reſpoſto, meſſa à monte la pace, à Sicilia doue s'era partito ritornolſe, con propoſito di uolere di nuouo il caſo della guerra tētare. la fama della pugna equeſtre già per la Grecia diuulgata, la uolōta di gli huomini fortemente dimuto, impero che non ſolamēte quelli che erano dalla parte Macedonica, ma molti per gran benefici di Romani coſtretti, alcuni la forza & ſuperbia romana eſperimentati, con ſomma letitia la fama della rotta de Romani intefero, non per altra cagione che per certo maligno uoler, il quale etandio ne combattimenti giocoſi il rozzo uolgo ſuoie vfare; ſempre la peggiore & più inſirma parte fa uorreggiādo. in quel medeſimo tēpo, Lucio pretore cō ſomma uirtu Alarico citato nella Boetia haueua cōbattuta, & quantūque li aſſediati nō haueſſino aiuti & ſoccorſo ſorſtēterſi, eccetto ch'alcuni di più gioueni di Coronei, iquali nel principio dello aſſedio erano intrati dentro, nondimeno eſſi più preſto con gli animi che con le forze faceuano reſiſtenza. impercio che ſouente aſſalcuano i nemici, & il piombato Ariete alle mura appreſſato, à terra coſtrinſeuan, & quādo qualche parte delle mura ruinata fuſſe, ſubito altri ripari cō quella medeſima materia che era caduta, aduſto vno dell'altro di nuouo rifaceuano. onde eſſendol'oppugnation per corali opre più ſenta & più tarda, il pretore comandò che le ſcale per ciaſcuno manipulo ſuſſero diuiſe, accio che le mura da ogni parte poſſibile aſſalire poteſſe, & incio ſi penſaua tanta più moltitudine & à baſtanza haueue appreſſo di ſe, per eſſere vna pte della città circondata & cinta da certe palu-

di, & in uero non era uille tal parte combattere, ne anchor ſi poteua. dipoi eſſo pretore da quella parte doue le due torri, & buò pezzo di muro era ſtato ruinato, duo mila ſoldati di più eletti vi conduſſe, accio che in vn medeſimo tempo, nel quale eſſo pretore ſi ſforzaſſe il ruinato muro trapreſſare, & in cio quelli della città al deſto luogo far gran concoſo, il reſto dell'altro muro di diſſenſori uoto, per forza di molte ſcale pigliare ſi poteſſe, il che ueduto dagli oppidani, valoroſamēte tal forza & empito di nemici rimouere s'apparecchiano. impero che ſopra il ruinato luogo gittato ui faſci ſecchi di fermenti, con le faci ardenti ſtauano apparecchiati, per attacarui dentro il fuoco. accio che per lo'ncēdio impediti i nemici, ſpatio haueſſino di dentro di reſar ſu di nuouo qualche riparo. ma il cominciato diſegno fu impedito dalla fortuna. impero che ſubito tāta pioggia vi nauque, che non laſciaua picciare il fuoco, & già l'appiccato ſi ſmorzaua, i maniera che per li fumanti fermenti & virgulti fu dato il paſſo à nimici, doue poi tutto il preſidio & ſoccorſo di quelli di dentro vi cōcorſe, & queſta fu la cagione, che'l reſto de Romani ad vn tratto meſſe le ſcale da più parti delle città, ſaliti ſopra le mura, quelli finalmente pigliorno. in quel primo tumulto della già pigliata città, tutti uerchi, & quei più giouanetti in ogni luogo furono amazzati. gli armati ſcamparono nella rocca, ma il di ſe guente non eſſendo per loro ſperanza di ſalute, ſe attenti dettino, & ſotto la corona furono ueduti, & q̄ſti furono più di mille & cinquecento, gli ornamenti della città, ſtatue tauole deſpente, & tutte le coſe più pretioſe & belle furono portate alle nauī, & la città inſino da'fondamenti fu ruinata & diſtrutta. fatto queſto, Romani à Thebe ſe n'andorno, laquale ſenza altro cōbattere s'arreſe, & à quelli fuori uſciti fu concheſſa, iquali a parte Romana fauoreggiuano, & à quelli della contraria factione, i fautori del Re Perſeo, & di Macedoni furono uenduti. fatte queſte coſe nella Boetia, l'eſſercito Romano alla uolta del mare allenauil ſe ne ritornarono.

Come il Re Perseo assaltò il campo Romano, & come combattette con Lucio Pompeo, & per il soccorso del consolo fu costretto à scampar via. Capitofo. XXV.

Mentre queste cose in Boeria si faceuano, il Re Perseo per alcuni giorni à Sicurio quasi ocioso restette. ma vedendo poi, che Romani con gran prestezza il tagliato formento delli capi vicini ai loggiamenti loro reportauano, & quello auante le lor tède & padiglioni già seccauano, per batterlo, & per tal cosa gran quantita di fermenti per tutto il campo Romano ritrouarsi, commando, che molte fasci, torci di pegola, & altri legni secchi & comodi ad ardere, apparecchiati fussero, & così nella mezza notte intrato in viaggio, in sul far del giorno ingegnò uolmète assaltò le guardie del campo. ma fu tanto il tumulto & terrore suo, che gli altri che dormiuano si destorno, & subito fu dato loro il segno di prender l'arme, per modo che insieme nel scaccato, in su le porte i soldati Romani erano in ordinanza, & apparecchiati alla defensione del campo loro. il che veggendo Perseo, subito circòdò la sua squadra, & commandò che le cose d'impedimento ne gissero auanti. dipoi l'insegne delle fantarie seguitalieno, & esso per retroguardia con tutto il resto della caualleria, & con quelli di leggiera armatura fermososi, pensando quello, che ben successe dipoi, cio è che Romani così alla coda si gitare gli douesse. ma il combattere fu poco da gliarmati alla leggiera, specialmente con quelli ch'erano uolati nel correre, perciò che li caualli & pedoni Romani senza piu tumulto in campo ritornorno. tagliate le biauè, Romani verso Crànonio campo non toccato, mossero l'essercito, doue essi & per la lùghezza del campo nimico, & per la penuria & difficoltà dell'acqua, laquale è tra Sicurio & Crànona si pensauano stantarsi sicuri, ma eccote che subito nel far del giorno nella sommità di certi monti la moltitudine di caualli di Perseo si discoperse, in forma che gran tumulto produsse. il di pri-

mo i soldati di Perseo da Sicurio per il mezzo di partitisi. la moltitudine delle fantarie nel far del giorno in certa vicina pianura haueuano lasciare. onde nella venuta loro nelli sopradetti monti, alquanto si fermarono, pensando Perseo, di poter tirare Romani alla battaglia equestre. ma veggendo il Re che essi punto non si moueuanò, mandò vna stafetta indietro, che così mandasse alle fantarie che à Sicurio ritornare si douessino. & esso poco dipoi se seguìto. Romani con vn poco d'intervallo seguìtuanò i nemici, per vedere se quelli che erano sparsi & fuora dell'ordinanza assaltare potessino. ma veggendo poi i loro nimici ordinatamente tutti serrati insieme caminare, essi anchora ai proprii alloggiamenti se riturnò. il Re Perseo della lùghezza del viaggio offeso, verso Mopse lo mosse il suo essercito. & Romani tagliate le biade di Crannone, nel campo phebano passarono. la onde hauendo il Re per spia, che Romani senza arme, senza riguardo alcuno per tutto tagliauano il formento, con mille caualli, con due mila Thraci, & Cretenfi con quanta più celerità che egli pote al detto luogo se n'andò, & all'improviso i sparsi Romani assali, doue da mille carre di biauè caricati, & seicento huomini vi furono presi. & alla guardia di tal preda da essere condotta in campo, trecento cretenfi vi furono dati. & esso Perseo richiamò li suoi cauallieri, & fantarie dal disordinato combattere, al propinquo soccorso suo gli condusse, pensando per gran forza di combattere non poter essere superato & vinto. Lucio Pompeo tribuno di soldati era capo delle genti Romane, il quale i soldati suaper la subita venuta di nemici sbigottiti, in certo propinquo monticello gli reduffe. stimando per la fortezza del luogo, perche & per numero & per forze di gran lunga era inferiore à Perseo, potersi difendersi. onde hauendo delli soldati suoi fatto vn battaglione, accio che con li densati & spessi scudi dal colpo & percossa delle fiette & dati di defendere si potessino, Perseo circòdato il mote con la sua gète commandò che

alcuni da ogni parte il montar su tentino, & che da presso cominciano la guerra, & che altri da lontano l'armi contra Romani valorosamete gettino. vn terrore dubbio, & incerto molestaua Romani, impero che ne così ristretti insieme poteuano combattere, per rispetto di quelli che si sforzauano di montare in sul monte, & disordinandosi poi, da saette & dardi erao moltamente feriti. specialmete da certe nuoue forti di armi chiamati celhosphendoni. iquali haueuano vn ferro lungo per punta, di grossezza d'un deto, con tre penne à modo di frezze, con vna mezza frombola di due corde disuguali, & quando il fonditore con maggior rotamenti & girare lo treua, à similitudine d'una ghianda plùbea resplendeua. conciosiacosa che per questo & per ogni altra sorte di arme gran parte di soldati Romani feriti fusino, & per la stracchezza loro non potendo homai sostenere piu le arme, il Re Perseo grandemente instaua che s'arrendessino, dando loro la fede sua di salvarli, & alcuna volta premii amplissimi promettendogli. ma in cio l'animo di nissuno soldato Romano puoto si piegaua. nondimeno alli huomini gia ostinati & pronti al morire fuora d'ogni pensiero certa speranza di salute resplendete. Impero che essendo il consolo Romano per quelli ch'erao scampati dalla furia certificato dall'assedio delli sopradetti, del pericolo di tanti cittadini mosso, (percio che quasi erano ottocento soldati & tutti Romani) con tutta la caualaria, & co' soldati armati alla leggiera, (nuoui aiuti & socorsi di pedoni, cauali, & elephanti, Numidi erano ariuati) fuora del campo Romano ne venne commadado à tribuni di soldati, che l'insegne delle legioni seguivano, & esso, aggiunti i veliti cio è soldati di poca armatura, à gli aiuti da essere fortificati delli armati alla leggiera, inanti, verso il tumulto cauale, appresso seguendo Eumene, Attalo, & Misagene Re di Numidi. subito che l'insegne Romane furono dalli assediati soldati conosciute, cominciarono dalla vltima desperatione recrearsi tutti, & pigliar animo & maggior ardire. Perseo, il quale primo di tutti, del caso suc-

cesso, delli gia fatti pregioui, & delli uccisi accotentauasi molto, & no' era di parere di consumare il tempo nella gia cominciata impresa, laquale pur tentata dalui, poteua securamente dipoi per non hauere appiesso di se gente à bastanza, ritirarsi. nondimeno sopraggiugendo il soccorso de Romani, voile star saldo, & subito mando à chiamare il Macedonico phalage. ma successe, che la cosa fu fatta piu tarda di quello che' bisognogno richiedea in maniera, che disordinatamente per il corso loro erano per venire contra Romani gia ordinati & bene instrutti alla battaglia. ma il consolo Romano venendo prima, subito venne alle mani con nimici. nel principio Macedoni fecero resistenza. ma veggendosi dipoi di gran lunga inferiori, & hauendo nel consisto loro trecento pedoni, & ventiquattro cauali, di que primi della sacrala perduti, infra quali etandio Antimacho prefetto di quella vi mori, furono costretti al partirse. ma il viaggio loro fu quasi piu tumultuario & con maggior strepito di essa battaglia, impero che il phalange Macedonico, iquale con gran prestezza in soccorso di Perseone giua, i certo viaggio stretto & angusto nella moltitudine de pregioui Romani, & nelli carri caricati itopposti. doue grandissima vessatione & rumore fu fatto da vna parte & l'altra senza aspettarli l'uno à l'altro. ma precipiteuolmete scorrendo, finalmente (perche altra via non era doue passar si potesse) & da essi prigioni & dalli giuamenti gia incrudeliti & asperati, erano stimulati & fortemente impediti. appena di tali impedimenti s'erano impediti, quando nel Squadrono del Re Perseo, & nelli sbrogottiti cauali s'itopparono. doue il clamor grande di comandanti che ritouar in dietro l'insegne loro si douessino, vna certa paura quasi simile alla ruina ne glianimi di loro soldati produsse, in forma che se Romani fusino stati arditi di seguitar detti nemici. per piu lungo spatio, gran strage & ruina à quelli di Perseo sarebbe successo. ma il consolo ripigliato con esso lui il presidio assediato nel monte, contento di tal poco successo, con le sue genti in campo si redusse. Sono molti che dicono, che in questo consisto

confitto da ottomila persone de nemici vi morirono, fra quali Sopatro & Antipatro capitani del Re Perseo vi sono annouerati. i prigionj, furono da duomila & otocento, & l'insigne militari ventisette. ma ne estandio la vittoria Romana fu senza sangue, percioche piu di quattromila & trecento soldati vi perirono, & cinque bandiere dell'ala sinistra si perdettero. questo giorno & à Romani accrebbe gli animi & l'ardire, & à Perseo lo tolse. Impero che per pochi giorni à Mopelo dimorato, per cagion solamente di dar sepoltura alli morti soldati, & lasciato poi sufficiente presidio in Conno, alla volta della Macedonia col resto del essercito si ridusse, lasciando turta via vn certo Timotheo presetto regio con puoca gente in Phila, con commissione di tentare i Magneti, & altri propinqui vicini. Perseo à Pelle citta peruenuto, puose l'essercito suo alle stanze, & esso cò il Re Cotis à Thessalonica se n'andò. doue intese che Atlesbin Re di Thraci, & Coraco presetto di Eumene ne consini del Re Cotis inimicamente erano intrati, & come già la regione detta Marene haueano presa. La onde per tali cose mosso Perseo, pensosi esser cosa conuenueole rimandare il detto Re alle defensionj delle cose sua, con presenti & doni amplissimi honorado quello nella propria patria. alli caualli di Coris solamente ducento talenti, & la paga per sei mesi gli dette, benchè da principio il stipendio di vno anno promesso gli hauea. Il consolo Romano intesa la partita di Perseo, alla volta di Conno col suo essercito affrettossi, con animo di voler pigliare la detta citta, laquale essendo allo'ncontro di Tempe in certe fauci posta, da securissimi seragli alla Macedonia, & commodissima intrata à Macedoni nella Thessaglia. nondimeno essendo tal

gnabile, si tolse giu dall'impresa, & alla volta di Perrabia con ritorto viaggio se n'andò, ma primamente al primiero assalto pigliata Mallea, & saccheggiarla, Tripoli, & altri luoghi, Perrebia anchora all'vbidienza sua ridusse, & poi à Larissa ritornossi, doue dette licentia al Re Eumene & ad Attalo suo fratello che ritornasino à casa & Misagene & Numidi nelle vicine citta di Thessaglia pose alle stanze. & veramente la meta del suo essercito così bene asserò, che ciascuno commodissimo luogo & buono alloggiamento hauea. & cotal parte alle citta vicine potea essere d'aiuto & buono soccorso. Oltre di questo, mandò Quinto Mutio suo luogo tenente con duomila fanti à pigliare Ambracia citta. Hor finalmente hauendo licentiatj tutti e considerati & compagni delle citta della Grecia, eccetto che gli Achei, esso con l'altra parte dell'essercito in Achaia Pthiotise ne gitte. doue Pteleo citta abbandonata dalli suoi habitadori, da fondamenti ruinò, Antrona per volonta de suoi cittadini riceuete. fatto questo, alla volta di Larissa mosse le sue genti. la citta era abbandonata, & tutta la moltitudine era scampata nella Rocca, la quale essendo da Romani combattuta, i Macedoni furono i primi à scappare, il che veggendo quelli della citta tutti volontariamente si arrendero. doppo cotai fatti, il consolo Romano stette tutto sospeso, se egli primieramente douesse andare all'impresa di Demetria, ouer in Boetia, per vedere le cose di quella come si stessero. per cioche Thebani per essere vessati da Coronei, lo Re chiamauano in Boetia. finalmente dalle preghiere de Thebani mosso, & perche tal regione era piu commoda & piu vile per li alloggiamenti de soldati, che Magnesia, in Boetia l'essercito suo condusse.

DELLA QVIN

TA DECA DI TITO LI,
VIO DELLE STO,
RIE ROMANE
LIBRO. III.

¶ Come il luogotenente del console fu mandato nello Illirico, & come Caio Casio l'altro cōsulo lasciata la Gallia, alla volta della Macedonia se n'ando. & del disegno del Senato. Capitolo. I.



N Q V E L L A medesima estate, nella quale in Thessaglia p la pugna equestre Romani vittoriosi restarono, il luogotenente del cōsulo fu mandato nello Illirico, doue egli due citta opulenti & grasse per forza & con l'arme sotto l'vbidienza Romana ridusse, concedendo loro tutti que beni, & quella faculta, che essi possedeuano, accio che per la fama di tal clemenza & humanita, quelli al voto suo tirare potesse, liquali Carnute citta tanto munita & oltre modo fortificata habbrauano. vltimamente nõ potendo necõ offerte, ne cõ premii, ne etiã dio per assedio quella pigliare, accio che nelle due prime oppugnationi ouer batterie i soldati Romani indarno affaticati non si fusino, quella prima citta à sacco & in preda gli concessè, laquale gia senza danno & violenza alcuna hauea cosi lasciata. L'altro cōsulo cio è Caio Casio nella Gallia, quale per sorte era à lui toccata, cosa niuna degna di memoria hauea fatto in ql tempo, onde da certo van pensiero mosso, deliberossi per lo Illirico in Macedonia le Romane legioni condurre. delqual viaggio il Senato per via delli ambasciatori d'Acquilegia fu certificato, liquali si doueuan, ch la colonia loro nuoua, inferma & quasi senza p̄sidio così fra le nimiche na-

tioni delli Illiriani & Illiri stare vi douesse, & addimandãdo che'l Senato douesse procurare che tal colonia fortificata fusse, furono interrogati, se gli piaceua che tal carico à Caio Casio cōsulo fusse cõcesso, resposero che Casio era stato alla volta di Acquilegia, & con l'essercito poi passato per lo Illirico, al presente ritrouarsi in Macedonia, ilche da principio pareua loro incredibile, & non degno di fede, p̄fando forse che'l detto cōsulo ò alli carni, ouero alli Illiriani haueffe mosata guerra. Allhora resposeno li Acquiliensi legati, che loro nõ sapeuano piu oltre, ne ardiuano altra cosa ass̄ fermare, eccetto che essi haueano data tanta quãtita di formento all'essercito Romano, quanto per giorni trenta basteuole fusse, & etlãdio certi huomini delli loro, iquali fusino loro guida & scorta da Italia infino nella Macedonia. di che il Senato molto sdegnossi, considerando la tanta audacia & profusione del cōsulo, la relitta & abbandonata Gallia, l'andata sua nella provincia aliena, la condotta dell'essercito Romano con nuouo pericolo per rispetto del viaggio fra le genti barbare, & in cio la strada aperta & manifesta à qlle nationi in Italia. La onde i padri senatori deliberarono che Caio Sulpitio pretore, tre legati, cio ò luoghitenenti dello'imperatore di quelli del Senato nomini & elegga, i quali in quel medesimo giorno fuora di Roma escano, & con quãta piu prestezza p̄no in ogni luogo Casio cōsulo perseguitino, annũtiantogli che à gente veruna la guerra nõ moui, se non à quella che fara ordinata p̄ bocca del Senato. Ilegati che vi furono mandati furono Marco Cornelio Cethego. M. Fulvio, P. Martio Re. il timore del cōsulo & dell'essercito in quel tempo prolungo la cura del fortificare Acquileia citta.

¶ Come gli ambasciatori Spagnuoli furono introdotti nel Senato. della legge fatta in lor fauore del Senato. Capitolo. II.

DOppo questo, gli ambasciatori d'alcuni popoli dell'vna & l'altra Spagna, furono introdotti in Senato. i quali & della p̄auaritia, & della superbia delli magistrati Romani molto si lametarono, & in cio infino

no à terra ingenocchiatiffi, addimadano al Senato, che egli non patiffe, che li lor amici & confederati piu dishonestamente spogliati & vessati fusino di quello, che non erano i proprii nimici loro. Si lametarono anchora dell'altre cose mal fatte, spetialmente della manifesta pecunia robata al tempo di L. Canuleio pretore, alquale la Spagna gia per sorte era toccata. per ilche mosso il Senato, fu imposto, che dell'ordine senatorio cinque giudici fusino dati à tutti quelli, alli quali essi Spagnuoli addimadavano la pecunia, & similmete fatta fu loro la potesta di pigliare quall padroni & diffensori eli volesino. chiamati poi gliambasciatori in Senato, fugli recitato il voler del Senato, & comandato poi che li nomi delli pretori manifestare douesino, iquali furono questi. M. Porcio Catone, P. Cornelio, Cneo Fulvio Scipione, L. Emilio, M. Paulo, & C. Sulpitio Gallo. primieramente i recuperatori di M. Titinio cominciarono, ilquale al tempo di A. Manlio, & M. Iunio consoli, nella Spagna citeriore era stato pretore. à costui due volte la causa sua fu plungata, la terza volta poi fu assolto. fra li ambasciatori delle due prouincie grandissima discordia vi nacque, perciocch que popoli della Spagna citeriore, M. Catone & Scipione, & quelli della vltiore, L. Paulo & Gallo Sulpitio per padroni & diffensori loro haueano pigliati. Al cospetto delli recuperatori P. Furio Philo delli popoli citeriori, & M. Matieno delli vlteriori fu condotto. quello al tempo di Sp. Posthumio, & Q. Mutio consoli tre anni auanti, & questo per duo anni pmi sotto L. Posthumio & M. Popilio consoli era stato pretore, amè due di grauissimi errori furono accusati, & in lungo la causa loro fu condotta, finalmente furono sbanditi di Roma, & furono à Prenefte, & Matieno à tributo. era fama che gliera stato phibito alli patroni di poter costreggere que nobili & piu potèti in giudicio, & tal suspitione Canuleio pretore accrebbe dipoi, perciocche lasciata tal cosa addietro, incomincio à dar danari, & subito dipoi nella prouincia sua andossene, accio delli Spagnuoli piu molestati non fusino, & così in questa forma le cose passate con sise

tio passarono via. Il Senato fece vno editto in fauor de Spagnuoli, che y l'auenire non fusse lecito à magistrati Romani di estimare il formento loro, ne poter costreggere quelli à vendere le vicesime quato egli volesse, & che li prefetti non fusino piu messi nelle cita loro, per rescuotere le pecunie obligate. Oltre di questo, altri ambasciatori di certa nuoua sorte di huomini della Spagna à Roma ne vennero, esponendo qualmente si ritrouauano nella detta prouincia piu di quattromila huomini de soldati Romani & di donne Spagnuole senza copula di matrimonio nati, & per questa ragione pregauano. il Senato, che vna cita fusse loro concessa, doue habitare vi potesino. Il Senato delibero, che li detti huomini appresso di L. Canuleio i nomi loro scriuere douesino, & tutti quelli che da lui fusino fatti liberi, accontentarsi che tal gète à Carrea appresso l'Oceano habitare vi potesse, & quelli che in tal luogo stantare volesino, douer essere loro potesta, di poter essere nel numero delli habitanti, & l'assegnato campo possedere, & certo si puo dire questa tal colonia esser stata latina, & etian dio chiamata delli libertini.

¶ Come Gulussa figliuol del Re Masinissa, & Carthaginesesi ne vennero à Roma. dell'accufatione di Lucretto. della liberta delli Abderiti. Cap. III.

IN quello medesimo tempo dell'Africa & Gulussa figliuol del Re Masinissa, come ambasciatore paterno, & Carthaginesi à Roma ne vennero. Gulussa fu primamente in Senato introdotto, doue egli tutte le cose mandate dal padre suo alla guerra Macedonica, diligentemente spose, promettendo anchora di nuouo il padre suo douer commodar al popolo Romano di tutto quello, che esso alla bisogna sua richiesto farebbe. ammonendo poi i padri senatori, che dalla fraude & inganno de Carthaginesi guardare si douesino, perciocche essi haueano gia cominciato à fabricare vna grossa armata, con certa coperta di volere aiutare Romani contra Macedoni, ma poi che quella fara finita & messa in ponto,

essere in potestà loro di pigliare q̃llo, che essi hanno ouer p amico, ouer p inimico.

* * *

quelli che erano entrati nel cāpo, mostrano le teste de corpi morti, feceno loro tal paura & spauento, che se subito l'essercito appressato si fusse, i cāpi si farebbono perduti. Allhora fu fatta la fuga grande, in maniera che v'eran di quelli che pensauano, che si douesse mandarui gli ambasciatori addimandare la pace, & in vero molte citta vdira tal nuoua, s'arredettero. ma quelli ch si escusauano di tal fatto, dando la colpa alla pazzia & sciocchezza di due persone, & nondimeno spontaneamente alla pena & supplittio sottoponendosi, furono dal pretore perdonati, il quale andato poi alla volta dell'altre citta, quelle vbidientissime ritrouò, & col riposato essercito il gia placato campo, qual poco auanti in gran strepito & tumulto era stato, ricercò. questa humanità & mansuetudine del pretore, cō la quale la ferocissima gente hauea domato, fu tanto piu grata & accetta alla plebe & alli padri senatori, quanto piu crudelmente & cō somma auaricia nella Grecia era stato combattuto dal consolo Licinio, & da Lucretio pretore. I tribuni della plebe astiduamente ne lor parlari in senato, Lucretio absente dalla patria lacerauano, attento che lui sempre s'era escusato, essergli necessario di star fuori della patria per rispetto della Republica. ma perche le cose vicine erano assai bene manifeste à tutti, il detto Lucretio in vn certo suo campo in quello d'Antiato, dimoraua, doue con danari della vendita preda conducendo l'acqua dal fiume Loretino in Antiato, tal opra per cento trentamila danari affittò, & il tempo similmente di Esculapio con tauole della detta preda depernte, politissimamente ornò. mali Abderiti ambasciatori, l'inuidia & infamia di Lucretio in Hortensio suo successore riuoltorno piangendo & lamentandosi auanti il senato, la citta loro essere da Hortensio espugnata & ruuinata. la causa di tale eccidio & ruina diceui che fu per questo, che hauendo il detto Hortensio comandato alli Abderiti centomila danari, & cinquantamila moggi di formento,

essi ad dimandarotio tanto spatio di tempo di mandare ambasciatori sopra tal cosa, & ad Hostilio consolo, & à Roma al Senato. ma appena auanti il consolo erano peruenuti, che intesero la citta esser stata espugnata, i p̃cèpi tagliati à pezzo, & giacuti sotto la corona venduti, lequali cose parueno al senato vergognose & brutte, doue che quel medesimo delli Abderiti deliberarono, che gia delli Coronei deliberato haueano nel anno primo, & sopra cio comandarono che Quinto Manio pretore quelle medesime cose nella sua oratione fuori manifestasse, & duo legati cio è Caio Sempronio Bleso, & Sesto Iulio Cesare à restituire i detti Abderiti in liberta, vi furono mandati, con cōmissione che ad Hostilio consolo & ad Hortensio annuntiasse, ro, qualmente la guerra ingiustamente contra li Abderiti era stata fatta, & per questa causa voler che tutti quelli nella pristina liberta siano restituiti, quali gia erano posti in seruitu.

¶ Come Caio Casio consolo nella Macedonia fu accusato nel senato. della risposta del senato. delli doni datti à gli ambasciatori Francesi. & come molti ambasciatori venuti dell'Asia à Roma, furono introdotti nel senato. Capitolo. IIII.

IN quel medesimo tempo alcune querele furono rapportate al senato di Caio Casio, il quale nell'anno primo era stato consolo, per allhora tribuni de soldati con A. Hostilio nella Macedonia, & sopra di cio vi vennono li ambasciatori del Re de Fratefi à Roma, doue il fratello del detto Re parlò in senato, & lamentososi che Caio Casio hauea saccheggiato i campi di quei popoli Alpini compagni suoi, & indi molti migliaia di huomini hauer tolto in seruitu. similmente sotto questo tempo gli ambasciatori di Carni, Histriani, & Iapidi vennero à Roma, referendo qualmente Casio consolo nell'andata sua haueua tolto alcune guide del paese loro, lequali gli mostrassino il viaggio di poter condurre l'essercito suo nella Macedonia, come quello che pacificata la sua prouincia, al mouimento dell'altra guerra ne giua. ma poi nel mezzo del viaggio ritornato addietro, nimicamente

inicamente con rapine, rubbarie, & abbruciamenti hauer scorsò per li loro confini. delche molto s'erano marauigliati, ne in modo alcuno puoter sapere la cagione, per laquale siano stati reputati nimici dal consolo Romano. Alli detti ambasciatori fu risposto che'l senato Romano non ha uea saputo delle cose future, ne punto lau dare quelle, che erano state fatte. nondime ho esser cosa ingiuriosa il condannare quel consolo, ilquale fusse absente per la Republica, senza defensione della causa propria. ma che poi che'l detto Cassio sarà tornato della Macedonia, se loro voranno dire còtro di lui, che'l senato conosciua la cosa, era per dar opera che fussono satisfatti. ne piacque solamente al senato dar risposta ai detti popoli, ma anchora mandarui ambasciatori, cioè duo al Re della gli Alpi, & tre alla volta di que popoli, iquali dimostrasino loro, qual fusse il uolere del senato. I padri senatori deliberarono, che certi doni fussono dati alli forestieri ambasciatori di duamila danari, & in specialità alli duo fratelli del Re due colane di cinque pesi d'oro fatte, & cinque vasa d'argento di uenti pesi, & duo caualli con li suoi fornimenti & cò li seruitori che li menauano, & alcune arme equestri, con certe ueste militari, & alli compagni loro etandio cio è liberti ni & altri serui buoni uestimenti furono donati. Le sopradette cose son mandate dal senato, ma queste furono addimandate, cio è che gli fussono prestati alcuni caualli, per portarui su li detti doni fuora di Italia, ilche fu loro concesso, con li detti ambasciatori francesi questi legati Romani vi andarono C. Lelio, & Marco Emilio Lepido, & à gli altri popoli C. Sicinio, P. Cornelio Blasio, & T. Memmio. Doppo queste cose, li ambasciatori di molte citta della Grecia, & dell'Asia insieme à Roma ne vennono. gli Atheniesi furono i primi introdotti in senato, liquali quel numero di nauì & di soldati à P. Licinio consolo, & à C. Lucretio pretore hauer dato, ilquale appresso di loro haueano, esposero. & perche le predette cose non furono Romani, hauer commandato poi à Carthagini, che centomila stara di formento dare

gli douessino, ilche quantunque il paese si rile fusse, & gli habitadori etandio agresti col peregrino formento uiuessino, nondi meno accioche del debito ufficio loro nõ mancassino, vbedettero, offerendosi anchora pronti & paratissimi à tutte quelle cose, lequali s'erano loro comandate. I Milesi referirono cosa niuna hauer data à Romani, nõ dimeno promissero al senato douer fare volontieri tutte quelle cose, lequali sarebbero loro imposte. Li Alabandesi similmente còmemorano come essi haueano edificato il tempio nella citta di Roma, instituiti i giuoghi di tutto l'anno à tal dea, & come etandio haueano portata vna corona d'oro di peso di cinquanta libbre, per ponerla nel Campidoglio ad honore di Gioue, & trecento scudi equestri, per darli à chi fusse loro commadato, addimandado poi che fusse loro concesso di ponere il dono nel Campidoglio, & similmete di poter fare il sacrificio loro in quello. I Lampiaceni hauendo portata vna corona di peso di libbre ottanta, addimandauano questo medesimo al senato còmemorando qualmete s'erano partiti da Perseo, doppo la venuta dell'essercito Romano nella Macedonia, conciosia che per il passato sotto l'ubidienza di Perseo, & auanti sotto Philippo stati fussono, & da qui mossi, hauete accomodati Romani di tutte quelle cose, quali à loro sono state possibili, & per pregauano il senato, che essi nella amicitia del popolo Romano riceuuti fussero, & che quado col re Perseo si facesse la pace, fussono eccettuati loro, di non essere piu sotto la potestà & dominio del re Perseo. à gli altri ambasciatori fu humanamente risposto, & che li Lampiaceni, per mezzo di Q. Menio pretore nel numero di gli altri compagni & còfederati del popol Romano riceuuti fussono. à ciascuna ambasciaria del li sopradetti popoli, furono dati da duamila danari, & alli Alabandesi fu comandato, che li portati scudi in Macedonia ad Hostilio consolo di nuouo riportassino. gli ambasciatori Africani insieme cò Carthaginiensi dimostrarono al Senato, come haueano portata grandissima quantita & di formeto & di orzo alla volta del mare, & che vo-

rebbeno sapere doue per cōmissione del Senato l'hauessino à portare . sapendo tal dono & officio loro essere manco assai di quello, che li meriti del popolo Romano, & che la volonta loro meritarebbono, ma ch' dell'altre volte nelle cose buone del l'vno & l'altro popolo hauea vñto doni & presenti delli grati & fedeli cōpagni loro. similmente gli ambasciatori del re Masanissa quella medesima quantita di somero mille & ducento caualli, & dodici elephanti promiserò al senato, & se d'altra cosa hauesino bisogno, quello cōmandasse loro, che certo il re Masanissa era per seruirlo voluntieri, & con tutto il cuore. delche & alli Carthaginesi, & alli ambasciatori del Re Masanissa referrogli gratie, furono pagati che le cose promise da loro, nella Macedonia ad Hostilio cōfido portare douessino. à quali certa quantita di pecunia fu data in dono. Doppo questo, referendo gli ambasciatori Creteni hauer mādato quella quantita di lor sagittarii à P. Licinio cōfido, che egli haueua addimandato, furono interrogati poi se essi haueuano maggior numero di sagittarii nel capo di Perseo, ouero in quello de Romani, disse in quello di Perseo, onde fugli risposto, che quando li Creteni bene & senza tardanza mandassino li soldati loro in ben de Romani, che essi erano per ottenere piu felice & potente amicitia del popolo Romano, che di quella del re Perseo, & in cio douer dare loro risposta come à cōpagni certi & confederati de Romani. E pero tra questo mezzo douer notificare alli suoi, che l'voler del senato era q̄sto, ch' li Creteni desino opera, che tutti que soldati, iquali al soldo del Re Perse o si ritrouassino, nel primo tempo gli douessino far ritornare à casa, & così li Creteni con questa risposta furono licenziati.

¶ Come Micion ambasciatore delli chalcidensi parlò nel senato. della risposta fattagli da Q. Metrio pretore. & della accusatione di C. Lucreno auanti del popolo.

Capitolo. V.

¶ Finito questo, i Chalcidensi furono chiamati dentro, l'ambasciataria di quali nella prima entrata, per rispetto di q̄sto che Mi-

cion capo de gli altri era gottoso & infermo, & per questo rispetto nella lettrica dentro riceuuto, fu subito giudicata di estrema necessita, & in vero la escusatione della infirmita potea bē essere questa, che ouer tal cosa non era da esser addimandata da Micion, ouer non esser stata concessa al dimandante ambasciatore, controsia che egli nel principio del suo parlamento dicesse, che niuna altra cosa di viuo era in esso re masanissa, eccetto che la lingua, per referire sagittosamente le calamitadi della patria sua. La onde dipoi primieramente i vecchi beneficii, & quelli aiuti che nella guerra contro Perseo alli capitani & esserciti Romani haueuano dimostrati, diligētemente isposò: dappoi quelle cose che C. Lucretio pretore ne suoi cittadini con superbia, auaritia, & crudelta gia fare hauea, & quelle similmente che per que tempi L. Hortensio faceua, il Romano senato certifico. dimostrò anchora che piu presto erano per sopportare ogni gran male, & etandio maggior di quello che sopporriauano, che mai piu all'vbidienza del re Perseo si sottomettino. benchè inquanto alle cose che à Lucretio & Hortensio s'apparengono, sarebbe stato assai piu util cosa ferrar loro le porte che hauerli mai dietro alla misera citta riceuuti, & ch' in ogni modo Emathia, Amphipoli, Maronea, & Eno le gli haueano espulso & carciato li sopradetti p̄tori nimici, fessimēte viuueano. isposò anchora come i loro tēpi erano stati di tutti gli ornamenti spogliati & dep̄dati, & cō le sacrileghe & pphane nauì C. Lucretio hauerli portati ad Antio, gli huomini liberi re dotti i seruiti, & li beni & ricchezze delli cōpagni del popolo Romāo gia dep̄dare, & di giorno i giorno senza rispetto piu depre darline. similmente Hortensio secondo l'istituto di C. Lucretio tanto d'inuerno quanto nel tēpo della estate sotto il coperto i nauali cōpagni retene, & oltre accio le proprie case loro di marinari essere ripiene, & quelli infra di loro co le moglie, co figliuoli, senza cōsideratione & senza rispetto alcuno praticare. per ilche piacque di chiamar Lucretio in senato, accio ch' p̄sentialmēte ei disputasse, & se medesimo diffendesse. ma venuto alla

presentia molte piu cose di se vdi di quelle, che in absentia sua erano state referite, ag giugedouisi anchora duo piu graui & piu potenti accusatori, cio è M. Lucretio Talua tribuno della plebe, & Cneo Aufidio. Costoro non solamente in senato lacerarono Lucretio, ma etiandio nella publica cōcio ne cō molte vituperose parole gli assignarono il giorno, nel quale diffendere si potesse per commissione del senato. Q. Metrio pretore alli Chalcidensi in coral guisa rispōse, certamente tutte quelle cose, che auanti la guerra, & dipoi in fauore & beneficio del popolo Romano haueate fatte, esser verissime & certe, & come il douer richiede son state & sono al senato gratissime. ma de l'opere lasciate & dishoneste ne vostri luoghi da C. Lucretio, & da Lucio Hortensio pretore pperate, il senato niuna saperne, ne quelle son state fatte, ne mā co si fanno per volonta & cōsenso di quello, il quale sapeua bene il popolo Romano hauer mossa la guerra al re Perseo, & per prima à Philippo suo padre per la liberta della Grecia, & non che li cōpagni de Romani fussino dalli lor magistrati rubati & depredati, che voi medesimi portiate le lettere ad Hortensio pretore, doue le querele vostre si cōtenghino, al senato punto non piace, ma egli vuol bene che sia scritto ad Hortensio, che tutti que vostri huomini liberi, liquali per hora in seruitu sono redotti, che per lui si procuri, che alla pristina liberta siano restituiti, & che delli marittimi cōpagni nissuno possi nelle case vostre habitare, eccetto che li patroni & maestri proprii. fatto questo, li detti ambasciatori furono premiati dal senato, & licentati, & pubblicamente alcune lettiche si prepararono, le quali Macione legato infino à Braditio cōmodamente portassino. venuto il giorno determinato, i tribuni accusarono C. Lucretio auanti del popolo, & quello in quantita d'un milion di danari cōdenarono. finite le comitie, similmente li trentacinque tribi feceno quel medesimo. In q̄l anno, nel paese di Liguri cosa niuna degna di memoria vi fu fatta, per cioche gli nimici nō mossero l'armi, ne il consolo etiandio nel capo loro le sue legioni condusse. Essendo adūque la

pate in quell'anno, il cōsulo li soldati delle due legioni Romane licetio, nō vi essendo restati con esso lui piu che per giorni sessanta, dipoi hauendo messo alle stanze l'essercito delli cōpagni del nome latino à Pisa, esso col resto delli caualli nella Gallia se n'andò, doue molte citta di quella amoreuolmente visitò.

¶ Come Claudio pazzamente andato ad Vscana citta fu trapolato, & malmenato, & del rimedio che fece il senato sopra cio. Capitulo. VI.

PER questo tēpo i nessun luogo era guerra, eccetto chē nella Macedonia, bēche haueano anchora per sospetto il Re dello Illirico, la onde delibero il senato, che otto nauiben armate da Braditio à Issa à C. Furio legato fussero mandate, il quale con due naui Issiane staua alla guardia di quella Isola. nelle otto naui duamila persone, le quali Q. Menio pretore in quella parte de Italia, che è all'incōtro dello Illirico hauea fatte, vi furono poste. Similmente il consolo Hostilio mandò Claudio nello Illirico con quattromila pedoni, accioche gli habitadori dello Illirico diffendesino, il qual Claudio non contento de si poca gente, addimando soccorso dalli cōfederati de Romani, in forma che egli da ottomila persone di varie nationi armò. Onde ricercata tutta quella regione, à Licnido citta delli Dallarrettori, si fermò. Puoto lontano di li era vn certo luogo di Perseo chiamato Vscana, doue erano dētro da diecimila cittadini, & vn picciol p̄sidio delli Cretesi alla guardia posto. de qui certi mesi secreti à Claudio ne veniano, referēdogli che se lui cō le sue genti al detto luogo s'appressasse, esserui al cuni di dentro, che gli darebbono la terra nelle man sua, doue egli & se stesso, al li amici, & à soldati sua con bella preda porrebbe sodisfare. La speranza alla cupidita aggiunta, in così fatta maniera l'animo suo occcò, che nissuno di quelli, che erano venuti à lui haueua ritenuto, ne etiandio gli ostaggi quali erano per venir pegno & figura del furto & della fraude da esser fatta, addimandò, & peggio anchora, senza piu certezza alcuna, sen

ee liii

za piu fede, il giorno ordinato da Licinio partitosi, dodici miglia lontano della città doue ne giua puose il suo campo. di poi nella quarta vigilia della notte inde si mosse, & lasciati quasi mille huomini alla guardia del campo, col resto della gète disordinatamente per rispetto della notte, alla sopradetta città ne venne, doue tãto piu la negligentia crebbe, non vi veggèdo nisi fuono pe mura della città posto. ma poi per vn tratto di balestro lontano dalle mura ritrouandosi Claudio, quelli di dentro à vn tratto aperte due porte, fuori ne vennero con vn tal clamore & strepito inaudito di donne, & altre turbe seruili con bacili, & altri vari suoni pe mura scorredò, che per tutto tal variate voci rimbombauano. il che tanto di terrore & spauento mosse, che Romani la prima furia di tanto empito & altissimo fatto, sostenere nõ poteano. in forma che piu di quelli che fuggiuano, che di quelli che combatteuano vi furono morti, & appena duomila persone cõ il detto Claudio in campo scamparono. & quanto era piu lungo il viaggio da Viscana al capo Romano, tanta piu commodità fu data à quelli di Perseo, di seguitare i stracchi nimici. Appio essendo arriuato al luogo doue lasciati hauea già i mille fanti alla guardia, pũto non aspetto di potere raccontare li già fuggiti compagni, il che sarebbe stato loro di molta salute, ma con quel poco di resto subito alla volta di Licinio si ridusse. & così questa & altre simili cose cõ danno de Romani fatte nella Macedonia, da Sesto Digitio tribũo de soldati, il quale per causa del sacrificio era venuto à Roma, furono vditte. per il che, dubitando i padri senatori che maggior vergogna anchora non vinascesse, mandarono M. Furio Flacco, & M. Caninio Reballo per legati nella Macedonia, accioche essi vedessino come le cose passate fussino, & quelle al senato referisseno, & che A. Hostilio console in tal guisa alli consoli futuri le comitie pronuntiasse, che quelle nel mese di Genalo fare si potessino, & che esso similmente nel primo tẽpo à Roma ritornare douesse.

¶ Come furono creati nouelli consoli, & pretori, del ritorno delli ambasciatori Ro-

mani à Roma. del supplemento di soldati mandati nella Macedonia. delli prodigii appariti.

Capitolo. VII.

INtra questo mezzo, à Marco Cecilio pretore fu commesso, che con certo detto tutti e senatori per la Italia sparsi, et detto quelli che per causa della Republica fusino furora, à Romariuocasse, accio fusino in quella, & che nessuno potesse stare piu lontano da Roma d'vn miglio. le quali tutte cose secondo il desiderio del senato furono fatte. Le comitie consulari alli vinticinque del mese di Agosto si celebrarono, & di nuouo Quinto Marzio Philippo, & Quinto Serullio Cepione furono creati consoli. delli à tre giorni, li pretori similmente furono fatti, cio è Caio Decimio, Marco Claudio Marcello, Marco Sulpicio Gallo, Caio Martio Figolo, Sergio Cornelio Lentulo, & Publio Fonteio Capitone. Ali designati pretori, oltre alle due vrbane prouincie, quattro altre furono date in gouerno, cio è la Spagna, la Sardegna la Sicilia, & l'armata. i legati già mandati in Macedonia, quasi nel fine del mese di Febraio ritornarono à Roma. li quali tutte quelle cose prosperamente fatte per il Re Perseo in quella estate referuano, & quanto timore hauesino pigliato i consolerati del popolo Romano per tante città nella regia potestà già ridotte. similmente l'essercito del console essere debole, per il spetto delli salui condotti volgarmente datti per ambitione, & la colpa di tal cosa i tribuni de soldati diedero al console, & il console alli tribuni. referirono anchora come i soldati Romani per la temerità di Claudio s'erano sdegnati, accusandolo che in quella sua impresa pochi soldati Italiani hauea perduto, ma la maggior parte di gente bassa, disutile & vile. Li nuoui consoli, subito che incominciarono il lor vfficio, fu loro mandato loro, che le cose della Macedonia nel senato in consultatione si meressino. doue alli detti consoli la Italia & la Macedonia furono concesse & date. In questo tempo li giorni che mancauano al compimento dell'anno, vi furono mesi di mezzo, & il terzo di doppo i terminati furono le calende intercalari, cio è di Febraio.

di Febrato, ouer di Marzo. Infra questo anno, delli sacerdoti, Lucio Flamminio morì delli Ponte nel mancarono due, Lucio Furio Philo, & C. L. L. Salinatore. doue in luogo di Furio, Tito Manlio Torquato, & di L. Salinatore, Marco Seruilio furono dalli pòtesci eletti. nel principio fu l'anno seguente, còtiosia che li nouelli còsoli cio è, Quinto Marcio, & Quinto Seruilio delle prouincie referissono in Senato, piacque loro nel primo tempo ouer accordarsi fra loro nel pòr della Italia & della Macedonia, ouer gittare le sorti. ma prima piacque loro di mādare nell'una & l'altra prouincia il supplemento di soldati. doue nella Macedonia sei mila pedoni, & ducentocinquanta cauali Romani, & sei mila fanti & trecento cauali de còfederati del popol Romano furono mandati. delli vecchi soldati ne scemorno pur assai, in modo che in ciascuna legione Romana non erano piu che sei mila fanti, & trecento cauali. l'altro consolo non haueua certo numero finito di cittadini Romani scruerli al supplemento. ben haueua la commissione di scriuere due legioni, & che ciascuna di quelle hauesse cinque mila & ducento fanti, & trecento cauali. & in vero molto maggior numero di pedoni latini haueua questo còsolo, che 'l suo compagno. in modo che tutto il suo essercito era di dieci mila fanti, & seicento cauali. oltre di questo, fu comandato, che quattro altre legioni fusseno scritte per mandarle cola, doue il bisogno fusse. à questi consoli non fu concesso di poter fare i tribuni. ma il popolo solamente li creò. simelmète fu comandato alli còfederati, che douesino dare sedeci mila fanti, & da mille cauali. accio che questo essercito fusse apparecchiato alli bisogni de Romani, specialmente per rispetto della Macedonia. per l'armata furono fatti due mila persone fra cittadini & libertini, quali si mandarono alla volta della Sicilia, & di quindi per il gouernator dal luogo nella Macedonia, per vnirsi con l'armata Romana. per supplemento della Spagna tre mila fanti, & trecento cauali furono fatti, accio che 'l numero delle legioni fusse finito, & che ciascuna di quel-

le non hauesse piu che cinque mila pedoni & trecento & trenta cauali, & che 'l pretore, al qual toccasse la Spagna, douesse comandare alli còfederati de Romani quattro mila fanti, & trecento cauali. Per certo io conosco bene, che da quella medesima negligenza nasce, per la quale il vulgo scocco crede, che li Dei non mandino quagiu li prodigii, quasi nissuno di quelli ne pubblicamente essere annunciatto, ne infra l'istorie annali simelmente annouerato. nondimeno à me che scriuo le cose antiche, io non so in qual modo in me proceda vno animo antiquo, & vna certa religione tiene, che tutte quelle cose che quegli huomini prudentissimi pensarono pubblicamente da essere pigliate, quelli reputarli degne che siano scritte & referite nelle mie historie. i Anagnia duo prodigii in quell'anno furono annunciatto, cio è vna face veduta in cielo, & vna vacca hauer parlato. simelmente à Minurni in que medesimi di certe specie & qualita dal celo ardente apparitte. à Reate cades pioggia con sassi. & Cuma nella rocca d' Apollo per tre di, & tre notte ha uer lagrimato, nella città di Roma duo prodigii furono annunciatto, vno della veduta dapiu persone d'un certo serpente co crini nel tempo della Fortuna, & l'altro della vccisione di duo altri monstri nel tempio della fortuna primigena, cio è vna palma nata nell'aria, & nel mezzo di essere piouuto il sangue. duo prodigii non furono riceuti, quello che priuatamente nel suo cortile Tito Marcio figliuolo haueua veduto della palma, & l'altro del luogo peregrino, cio è come à Fregelli in casa di Lucio Atrio, vna certa hasta, la quale esso haueua comprata per il proprio figliuolo ch'era soldato, nel mezzo di per spacio di due hore essere arsa, & il fuoco non hauer tocco cosa veruna di quella. laonde per questi tanti prodigii, li dieci sauui leggendo i libri Sibillini, ordinarono sessanta hostie maggiori, le quali fusino sacrificate per man delli consoli, aggiungetto anchora che si facesino le preghiere ne templi, & che tutti li magistrati Romani per tutte i templi cò piu vittime gra-

di sacrificassino, & ch' in cio il popolo coronato fusse. & così tutte le cose secondo l'ordine delli dieci suui furono fatte in Roma.

¶ Della creatione delli censori. delle diuisioni delle prouincie. fra gli pretori. delle noue leggi fatte sopra li dattii. della potestà tribuittia, & dell'amore di Tiberio Graccho verso il suo collega. Capitulo. VIII.

Doppo questo, furono ordinate le comitue per creare altri censori, & quelli che addimandarono tal dignità furono li primi di Roma cio è Caio Valerio Leuino, Lucio Posthumio Albino, Publio Mucio Sceuola, Caio Giunio Bruto. C. Claudio Pulchro, Tito Sèpronio Graccho. de quali, li duo vltimi furono creati censori del popolo Romano. hauendosi à far gente in maggior quantita & numero dell'altre volte, per rispetto della Macedonia, li consoli accusauano la plebe appresso del Senato, che li piu giouani non dauano loro risposta sopra di cio. contra di quali Caio Sulpitio & Marco Claudio Tribuni della plebe, defenderono la causa. affermando che non alli consoli, ma alli ambiziosi consoli essere cosa difficile il fare le genti, & nissuno soldato douer esser fatto da qlli contra il suo volere, & che cotal cosa era ben nota & manifesta ai padri Senatori, e pero refferiuano detti Tribuni, che li pretori, quali sono di minor imperio & autorità erano per finire il cominciato modo & ordine di far gente, quando questo al Senato piacesse. Il che alli tribuni non senza derisione & scorno delli consoli fu commesso. li censori accio che à tal cosa fusino di aiuto, disse no nel lor parlamento al popolo, che essi erano per fare vna legge nel canfare di cittadini Romani, che oltre al comune sacramento di tutti e cittadini, queste cose anchora giurassino, tu sei minor di quaranta sei anni, tu secondo lo editto di Caio Claudio, & Tito Sèpronio censori manifestati al far di soldati qualunque volta per il detto magistrato fara ordinato, & allhora se tu non farai fatto soldato in tal atto, vscirai fuora.

oltre di questo, perche gli era fama, qualmente molti soldati delle legioni Macedoniche con incerti salui condotti per ambitione delli imperatori erano lontani dallo essercito, Romani fecero vno editto di que soldati scritti sotto Publio Elio, & Caio Popilio consoli nella guerra Macedonia, che tutti quelli di cotal sorte fusino in Italia: in termine di trenta giorni (essendo pero prima sanctati) nella prouincia ritornassino. & quelli che fassino sotto la potestà del padre ouer dell'auo, douel fino dire i nomi loro auanti li censori, i qlli erano per conoscere le cause, perche erano stati mandati, & quando l'andata loro fusse veduta grata & accetta, douer comandare che quelli siano fatti soldati publicati che su tale editto dalli censori per le piazze, & per le contrade, & sopra cio mandatoui anchora lettere, tanta moltitudine di giouani si rauno in Roma, che la turba non consueta era graue & molesta alla citta. la onde, oltre à quelli soldati, i quali erano bisogno mandare per supplemento delle prouincie, altre quattro legioni da Caio Sulpitio pretore furono scritte, & così in spatio di vndeci giorni fu compito l'ordine di far gente. fatto questo, li consoli diuisero fra diloro le prouincie, perche li pretori per la iurisdictione loro piu presto haueuano sortite le sue, di modo che la prouincia Urbana à Caio Sulpitio, la peregrina à Caio Decimio, la Spagna à Marco Claudio Marcello, la Sicilia à Sergio Cornelio Lentulo, la Sardegna à Publio Fonteio Capitone, & la Classe cio è colleggi delli huomini à Caio Marcio Figulo toccò. & di quelle delli consoli, à Quinto Serullio la Italia, & à Quinto Marcio la Macedonia venne per sorte. Marcio compite le ferie latine, subito se parti di Roma. dipoi addimandando l'altro consolo al Senato che di quelle noue legioni, solamente due per condurle nella Gallia dare le volesse, deliberarono li padri Senatori, che Caio Sulpitio, & Marco Claudio pretori dessino due di quelle legioni scritte da loro, le quali al detto consolo piu piacesse, tutta via indegnamente sopportando il consolo allo

arbitrio di pretori essere sottoposto. licenziato il Senato, il Consolo stando auanti il tribunale delli pretori, addimandandò loro, che secondo l'ordine del Senato, gli douessero dar due legioni, il che fecero li pretori secondo la electione & volere del detto consolo. dipoi, li censori congregarono il Senato, doue Marco Emilio Lepido fu eletto per capo la terza volta, & setti nobili fuora del Senato furono cacciati. nel censo, ouer risegna da esser fatta del popolo, i censori costringeuanò i soldati dello exercito Macedonico (conosciuto il numero loro) al ritornare nella Macedonia, & conosceuanò le cause di quelli che erano stati mandati in capo, & quando quella fusse giudicata ingiusta, col giuramento in total guisa gli astregeuanò, secondo che tu voi, tu tale, secondo lo editto di Caio Claudio, & Tito Sempronio censori nella prouincia Macedonica ritornari, il che senza fraude & inganno fare lo potrai. La censura delli caualli fu in vero aspra & seuera, doue à molti furono tolti i caualli, & dimostrandouli in coral cosa l'ordine equestre. aggiunsero la fiamma della inuidia con quello editto, col quale haueuanò verato, che nissuno di quelli liquali essendo, Quinto Fulvio, & Aulo Posthumio censori i datti publici, & tributi hauesino condotti, potessero venire allo infranto loro, ne di tal cosa fusse alcuno socio, ne compagno. del che souente lamentandosi i vecchi dattarii, ne potendo dal senato ottenere che alla potesta censoria frenosi mettesse, finalmente Rutilio Tribuno della plebe, & per allhora nuntico di Censori, tolsero per difensore della causa. Imperoche hauendo li detti censori fatto buttar giu vn certo muro nella via sacra, edificato dal publico, il quale era al tempio di molto impaccio & noia, vn certo huomo priuato sopra cio ricorse alli tribuni, delli quali, nissuno volle contradire, eccetto che Rutilio, & di qui procedette che gli censori mandarono à peggolare il sopradetto huomo priuato, & appresso anchora senza altro rispetto lo condannarono. & de quinquale discordia fra di loro. hor si

nalmente essendo li dattarii recorsi à Rutilio, subito la legge sotto il nome di vn tribuno fu data fuora, laquale comandaua, che tutti e datti publici, & tributi da Caio Claudio, & Tito Sempronio censori locali, tal locatione fusse nulla, & che di nuouo quelli locare si douessero, facendo piena potesta à ciascuno di recuperare & di condurre li sopradetti datti, gabelle, & tributi. hor finalmente essendo venuto il giorno dal tribuno ordinato al concilio per la promulgatione della sopradetta legge, i censori andarono auanti, & hauendo gla cominciato à dissuadere il concilio, à Craccho fu data gratissima vdienna, ma parlante poi Claudio, fu fatto alquanto di strepito, ma dipoi fu per il trombetta comandato il silentio. di che il Tribuno molto lamentossi, & per esserli stato tolto il luogo del parlare, (perche prima à lui toccaua) fuora del capitolio doue era il concilio si parti. il di seguente fu mosso gran tumulto, percio che il detto tribuno, primeramente gli beni di Craccho Sempronio mansipò; per questa ragione che egli in molte cose come fu nel far torre li pegni di colui, che era ricorso al tribuno, non dando vdienna alla intermissione di quello, & etandio Caio Claudio accusò, per hauer tolto il luogo del parlare al tribuno, & pronuncio à l'uno & à l'altro di volerli giudicare de crimine lese maiestatis, & in cio addimandò il giorno per le comitie à Calo Sulpitio pretore Urbano. il che non ricusando li censori, anzi contenti di sottomettersi al giudicio del popolo, nelle calende di Ottobre nelle quali erano ordinate le comitie, subito andarono nel tempio della Liberta, & iui signate le scritture publiche, serrato Parmario di quelle, & licentiatii serui publici, negarono di far cosa veruna, se prima il popolo giudicio di loro non facesse. Claudio fu il primo addire la causa sua. ma conciossiarosa, che di dodeci centurie di cauallieri, se otto insieme con molte altre della prima Classe condennassero qllo, subito li precipi delle citra nel cospetto del popolo lasciatii lor anelli da pre, mutorno

la veste, accio che supplicheuosamente à torno à torno la plebe placassino. ma in specialità Tib. Graccho fu quello, che la sentenza già data del suo collega murd. perciò che vndendosi da ogni parte il clamor della plebe, che pericolo nessuno ad esso Graccho nõ soprastaua, esso nõ dimenno con parole giuro, che quãdo il suo collega dannato fusse, esso simelmente senza aspettar piu altro giudicio di se, douer venire compagno dello esilio di Claudio. il che tal effetto produsse, che otto centurie mancarono alla condennatione di quello, assoluto che fu Claudio, il tribuno della plebe negò di voler piu ritardare Tiberio Graccho.

¶ Come fu accresciuto il numero delli habitatori in Acquileia, del decreto del Senato, del consiglio di Perseo, & della batteria alla città de Vscana fatta da lui, & come venne in sua potestà. Cap. IX.

IN quello anno anchora addimandando gli ambasciatori di Acquileia che'l numero delli habitatori cresciuto fusse, per ordine del Senato mille & cinquecento famiglie furono scritte, & per T. Annio Lucio, per Publio Decio Subulo, & per Marco Cornelio Cethego al luogo ordinato condotte. simelmente in questo medesimo anno. C. Popilio & Cn. Ottauio legati, i quali erano stati mandati nella Grecia, primiera mente in Thebe, & dipoi per tutte le città della Morea questo decreto del Senato reitorno, cio è che nessuno douesse dare cosa veruna alli magistrati Romani per conto della guerra, se non quel tanto che fusse ordinato per il Senato. il che dette loro fiducia per l'auenire di essere da grauezze & spese solleuati, benchè in ogni modo totalmente libere nõ restarono. raunato poi l'Achaico concilio in Argo, benignamente li detti legati furono vdiati, & conosciuta la fidelità delli Achei, trappassarono poi in Etolia. doue anchora seditione alcuna non era. ma bene ogni cosa piena di sospetto infra di loro, per il che tolti gli ostaggi, senza altra terminatioe, ad Acarnania se n'andarono, doue à Tiro fu dato il concilio alli legati Romani. & lui era

dio intra le fattioni era discordia grande, imperoche alcuni delli prencipi addimandauano che nella città loro fusino posti e presidii, contra l'ardire di quelli, liquali conduceuano gente nella Macedonia. altri non voleuano questa, accio che quello che fusse di costume alli presi in guerra, & alli nemici, quello medesimo le città pacificate & compagne non hauesino à vergogna & ignominia. & così questa cosa di mandafu giudicata giusta & conuenevole. fatto questo, i legati ritornarono à Larissa da Hostilio proconsole, dal quale erano stati mandati. Ottauio rimase con Hostilio, & Popilio quasi con mille soldati fu mandato in Ambracia alle stantie. Perseo nel principio dell'iuernata non hebbe ardimiento vscir fuora delli confini della Macedonia, accio che Romani nel vacuo regno sotto il tempo di bruma, quando l'altezza della neue fa li monti inespugnabili della Thessaglia, non intrassino, ma pensososi esserli data certa occasione di poter rompere la speranza & gli animi di que popoli vicini, specialmente delli Dardani & Illiri nemici di Macedoni, perciò che il Re Cotis dalla Thracia, & Cephalo dallo Epiro per la nuoua rebellion fatta da Romani, soccorso gli prestauano. pensosaua anchora Perseo che domati gli vicini delli Illiri, da quali era il passo à Romani nel Regno di Perseo, poter facilmente il Re Gentio già lungo tempo dubbioso nella lega, al voto & desiderio suo tirare. fatto adunque tal fondamento, con diece mila pedoni, con dua mila caualli leggeri, & cinquecento huomini d'armi alla volta di Stuberacualcò. doue raunato il formeto per la bastanza di molti giorni, il terzo dì con altri strumeti da combattere le città, ad Vscana (per essere la principal terra del paese Penestiano) pose il suo campo. ma prima che batteria egli facesse, si parue tentar gli animi delli prefetti del presidio, & etiandio di quelli della città, il qual presidio era & di Romani, & della giouentù delli Illiri. ma veggendo poi di non poter pacificamente l'intento suo ottenere, cominciò à dar la battaglia alla città di Vscana, combattèdo già succesiuamente il giorno &

no & la notte, doue parte montauano per le scale, parte pe mura, & parte il fuoco alle porte appiciauano. nondimeno i soldati di dentro tal empito valorosamente sosten tauano. sperando, che nemici la violenza dell'inuerna lungo spatio fofferire non potrebbero, ne anchora dal canto de Romani douer essere concessa al Re Perseo tanta licèza & liberta, di poter tenere Vsa na assediata. ma veggendo poi con torri, vinee, & altri instrumenti da far gran battaglia, la citta loro oppugnare, mutorno proposito. impero che oltre à quello che loro non erano equali di genti, mancauagli anchora il fornèto, & altre cose al viuere necessarie. e pero non si vedendo speràza alcuna di poterli piu tenere, Cneo Caruilio Spoletino, & Cneo Afranio furono dalli soldati di dentro madati fuori, accio, che addimadassero al Re Perseo, che fusse loro lecito di partirsi della citta con le robe loro, & quando questo ottenere non si potesse, almanco la fede della vita & della liberta riceuesse. il che fu piu presto benignamente promesso dal Re, che osservato. impero che hauendo comandato che fuori ne gissero la prima cosa tolse loro le armi. di poi pò la citta, & postouo dentro il presidio, con tutta la turba di prigioni, quali quasi per numero appareggiarono vno essercito, à Stuberia ritorno. doue li Romani, quali erano da quattromila fanti oltra i capi, nella guardia delle cittadi di uise, & li Vscanensi & Illirii vendette.

¶ Come il Re Perseo pigliò vndeci castella. & valorosamente la forte citta Oeneo espugno. & come mandò li suoi ambasciatori al Re Gentio. Capitolo. X.

Doppo questo fatto, ridusse l'essercito in Penestia, per pigliare Oeneo citta, laquale era in luogo forte posta, & era proprio il passo ai Labeani. doue il Re Gentio signoreggiava. nondimeno nel passar oltra, disse Perseo nõ essere di bisogno di pigliare Oeneo, se prima vn certo castello di Draudachi chiamato Peritoto, luogo abundantante, fertile & commo disissimo nella postea sua non hauesse. la onde appressatosi la cõ l'essercito, subito s'arefe. doue poi & per questo risperò, & per essere similme

te l'essercito suo di ferròre & pauento à tutti, fattosi piu ardito, altri vndeci castella alla vbidienza sua ridusse. doue mille & cinquecento Romani alla guardia di quelli vi pose, & certo Caruilio Spoletino fu di molta utilità in questa cosa, referendo delli buoni & lodeuoli portamenti vsati da Perseo verso di lui, & delli suoi cõpagni. dopo questo, alla impresa di Oeneo se n'andò. ilquale senza giusta oppugnatione pigliar nõ potette, per essere tal citta di valorosa giouentu piena, di buone mura fortissima, & da vna parte del fiume Artato, & dall'altra, da vn certo monte altissimo & inaccessibile vallata & cinta. lequali tutte cose, dauano speranza à quelli della citta al volerse tenere valorosamente. il che veggendo Perseo, circondò prima la citta. di poi deliberò nella parte superiore fabricare vn argere di tanta altezza, che le mura della citta superasse. il che mentre si faceua, non restauon pero continuamente combattute infestare quelli di dentro. liquali mentre voleuano la già cominciata opera dell'argine impedire, & parimènte difendere le muraglia, gran parte di quelli per varii casi cõsumosi, & quelli che viui erano restati, per la continua fatica si del giorno come etiã di della notte, & per le ferite erano inutili & da niète. finalmente tirato ch'fu l'argine su à paro del muro, la regia cohorre Nicatora chiamata, vi montò su, & da piu parti anchora messe le scale, ad vn tratto cõ grande empito intorno nella citta. doue tutti e giouani furono morti, & le moglie & figliuoli loro custoditi, & le robe date in preda à soldati di Perseo. fatta questa simile impresa, vittorioso à Stuberia se ne ritornò. doue subito al Re Gentio mandò li suoi ambasciatori, cio è Pleurato Illirico, qual era sbandito della propria patria, & Aputeo Macedonico, cõmadando loro che diligentemènte isponessero quello tutto, che esso & nella estate & nell'inuernata contra Romani & contra Dardani haueua operato. oltre accio che confortassino il Re Gentio all'amicitia & lega cõ esso lui, & con quelli di Macedonia. questi ambasciatori trappassati la sommita del monte Scordo, per le solitudini dello Illirico,

le quali Indutrio famēte Macedōi saccheg-
giando haueuano fatte, accio non fusse il
passo facile & aperto à Dardani nello Illi-
rico & nella Macedonia. finalmente con
gran fatica à Scodra peruennero. il Re Gē-
tio era à Lissi, intesa la venuta delli ambasci-
atori di Perseo, fecigli chiamare à se, li
quali disponendo le lor commissiōni, furo-
no del ditto Re benignamente vdti. ma
riportarono addietro vna risposta senza ef-
fetto veruno. la quale era di questo tenore,
che ad esso Re Gētio non mancaua la vo-
lontà di voler combattere contra Roma-
ni. ma ben la pecunia si, à quella impresa
che esso haueua nell'animo di fare. queste
cose referitero li ambasciatori dipoi al Re
Perseo in Stubera doue egli vèdeua e pre-
gioni dello Illirico, iteso questo, di nuouo
rimandò li detti ambasciatori insieme con
Glaucia, & senza far altra mentione di pe-
cunia, con la quale sola il barbaro Re biso-
gnoso poteua essere mosso alla guerra co-
tra Romani. intra questo mezzo, Perseo
saccheggiò Ancira, & di nuouo i Peneste
ridusse l'esercito. doue pose le guardie in
Vlcana, & negli altri castelli da lui presi, in
Macedonia poi ritornossi.

Di Lucio Cecilio. di Appio Claudio,
& come il Re Perseo ad espugnar
Strato citta se n'andò. ma non
potendoui far nulla, in Ma-
cedonia ritornossi. Ca-
pitolo. XI.

Lucio Celio legato Romano era i quel
tempo gouernatore dello Illirico. ma
mentre il Re stette in Peneste, non fu ar-
dito di scir fuori. ma doppo la partita sua
sforzosi di ripigliar Vlcana, il ch' nō heb-
be effetto veruno, anzi con molte ferite da
nemici riceuute, à Licido con le sue gen-
ti si redusse. doppo al quanti giorni, di nuo-
uo rimandò in Peneste Marco Trebellio
Fregellano con assai forte moltitudine di
soldati. accio che da quelle cittadi gli ostag-
gi pigliasse, le quali nella lega costatemēte
erano restate. cōmandogli anchora ch' alla
volta delli Partini ne gisse per fare vn simi-
le effetto. il che dall'una & l'altra gēte sen-
za tumulto ottenuto fu. gli ostaggi Pene-
steni i Apollonia, & li Partini à Duraccio

furono mandati. Appio Claudio desidero-
so di emēdare la riceuuta ingiuria nello
Illirico, cominciò à battagliare Phante
castello dello Epiro. doue à tal impresa, ol-
tra l'esercito Romano da sei mila uomini
di Athamani, & Thesproti seco con-
dusse. ma non fece opra veruna lodeuole,
percio ch' Cleua era stato lasciato alla guar-
dia dal luogo con fortissimo & gagliardo
presidio. intra questo mezzo, Perseo se
n'andò in Elimea, doue fece la resegna del
suo esercito, & dipoi alla volta di Strato
(perche gli Epiroti lo chiamauano) prese
il suo camino. Strato per allhora era vna
citta fortissima di Etolia, posta sopra il Si-
no Ambracio. appiò il fiume detto Ache-
loo. Perseo andando à questa impresa, nō
menò seco piu che dieci mila fanti, & tre-
cento cauali, & questo poco numero di ca-
uali condusse, per rispetto delle stretezz
& asperita del viaggio. intrato in camino,
il terzo di al monte Citio peruenne, doue
per l'altezza della neue, vn luogo mole-
sto al suo esercito ritrouò. di quindi parti-
tosì, piu per rispetto della stanza cattua,
che per la via tollerabile ouer tempesta, cō
gran danno specialmente delli cauali, l'alt-
ro giorno al tempio di Giove detto Ni-
ceo, pose il suo campo. il di seguente con
frezzoso camino à vn certo fiume chia-
mato Arachtho arriuò. doue per la gros-
tezza di quello fu ritenuto tanto tempo,
quanto basteuole gli fu à gittare vn pon-
te. il quale essendo compito, passò di la
col suo esercito, doue in Archidamo pre-
cipe delli Etolii, per il quale Strato citta se-
li daua, s'intoppò, & in quel giorno me-
desimo nelli confini delli Etolii pose il suo
esercito, & di quindi l'altro giorno à Stra-
to peruenne, & appresso il fiume Ache-
loo fermossi col campo, aspettando che
li Etolii aperte le porte, dessino la citta in
potestà di Perseo, il che nō successe, anzi
serrate ben le porte, di dentro con il soc-
corso Romano la passata notte con Popi-
lio legato venuto, si teneuano forte, per-
cio che li prencipi della fazione di Archi-
damo, usciti fuori per incontrarsi in lui,
detteno luogo alla parte contraria di con-
durre dentro alla citta Calo Popilio con.

mille pedoni: in questo tempo anchora Dinarcho prefetto delli cauali delli Etoli, consetcento pedoni, & cento cauali intrò dentro in Strato, piu presto in fauor di Perseo, che altrimenti nondimeno di poi di animo mutatosi, accostosi co Romani. la onde Popilio non essendo piu sicuro di quello, ch'egli essere doueua infra tanta varietà di persone, subito si fece patrone & delle chiavi delle porte, & della guardia delle mura, & il sopradetto Dinarcho & li Etoli con la gioventu di Strato sotto specie di presidio puose nella rocca. Perseo veggendo questo, tantò premiatamente dalla parte superiore della città in certo monticello di parlare à quelli della rocca, ma veduta poi la durezza & ostinazione loro, & il gittar delle armi contra di lui, cinque miglia lontan da Strato, di là dal fiume Peritero puose il suo campo. doue raunato il consiglio, disputauano quel tutto hauesino da fare. Archidamo & li altri suoi seguaci loriteneuano pure per far qualche cosa. ma li prencipi di Macedonia diceuano che non si doueua combattere nel tempo contrario, senza prouisione di vettouaglia, per il che erano per sentire maggior carestia loro che assediavano la terra, che li assediati, & l'altra che nemici erano poco lontan de li alle stantie, & così fatta la còclusione, Perseo alla volta di Aperantia prese il cammino. doue Aperantini per la somma gratia & autorità di Archidamo in cotal gente, riceuettero Perseo, & accarezzorlo molto. dipoi nella partita sua lasciò Archidamo alla guardia di tal città cò ottocèto soldati, & esso Re con assai minor vestatione & di cauali, & di pedoni di quello che vi era venuto, se ne ritornò in Macedonia.

¶ Come Cleua capitano uccise mille persone di quelli di Claudio. & Philostrato similmente da mille fanti di Antigonesi amazzò. come Claudio mise gli suoi soldati alle stanze, & del ritorno delli ambasciatori di Perseo dal Re Gentio. Capitulo. XII.

Appio, uolta la fama del ritornar di Perseo, dallo assedio di Phanote si rimosse. doue Cleua capitano con il presidio di giovani valorosi perseguitandolo, sotto le radici di certi monti doue erano vie strettissime, da mille persone della moltitudine impedita uccise, & ducento ne pigliò prigioni. Appio, passare che gli hebbe le strettezze del luogo, nel campo detto Eleona per pochi giorni ristette. intra questo mezzo, il detto Cleua tolto con esso lui Philostrato, ilquale haueua la gente di Epirotari, nel paese Antigonesi discese, doue Macedoni cominciarono à saccheggiare per tutto, & Philostrato con la sua cohorte se mise in aguato. veggendo questo Antigonesi, uscirono fuora armati, & perseguitando gli nemici, furono insino al luogo doue era Philostrato ascosto, condotti, ilqual uscì to fuora, da mille persone di quelli di Antigonesi amazzò, & cento ne prese prigioni. fatto questo, Cleua & Philostrato con le lor genti poco lontan dal campo di Appio si fermarono, accio che gli amici loro danno uenano dalli Romani non riceuesino. Appio veduto questo, senza piu dimora, postouì il presidio conuenueuole ai luoghi bisognosi, con gli soldati Italiani nello Illirico se ne ritornò. dipoi mesi li soldati suoi alle stanze per le città confederate delli Partini, esso per cagion di fare il sacrificio, ritornossi à Roma. Perseo, richiamati mille pedoni, & ducento cauali della gente Penestane, alla guardia di Cassandria gli puose. in questo tempo li ambasciatori tornarono dal Re Gentio con quelle medesime rispose che prima, nondimeno Perseo non mancaua di molestarlo anchora con l'altre ambasciatricie, pensando quello douerli essere di grã de aiuto & fauore. ma non puote mai ottenere, che'l Re Gentio facesse la spesa in simile impresa di grandissimo momento & importanza.

DELLA QVIN

TA DECA DI TITO LI
VIO. LIBRO. IIII.

¶ Come Marcio Philippo console andò nella Macedonia con cinque mila fanti, & con piu nobili Romani. & come Hostilio l'altro console si vnitte con Philippo. & della bella oratione che fece vno di consoli alli soldati suoi sopra le cose di Perseo. Capitolo. I.



EL principio della primauera, laqual se guitò doppo quella inuernata, nella quale se furono fatte queste cose. Q. Marcio Philippo cōsulo cō cinque mila persone in supplemento di quelle legioni ch'era

no in Macedonia, partissi da Roma, & à Branditio peruenne, seguitando quello Marco Popilio cōsulare, & altri giouani di equal nobiltà, & tribù di soldati nelle Macedoniche legioni, in questi medesimi giorni C. Marcio figliuolo pretore, al quale per forte la prouincia della classe era toccata, arriuò i Branditio, & insieme d'Italia partiti, l'altro giorno à Corfu, & il terzo ad Accio porto di Acarnania peruennero. di qui poi il cōsulo arriuò ad Ambracia, & per terra in Thessaglia. il pretore passato Leucata, per il seno Corinthio arriuò i Creusa. doue lasciate le navi, per terra per mezzo la Boetia in vn giorno à Chalcide doue era l'armata Romana peruenne. In quel tempo. A. Hostilio nella Thessaglia circa Palepharsa lo haueua il suo esercito, il quale quantunque cosa degna di memoria fatto non ha uesse, nondimeno v'erano in quelli soldati formati & atti à tutta la disciplina militare per la troppa licentia à loro concessa, in maniera che li confederati del popolo Romano erano fidelmente stati da loro trattati, & da ogni danno etiam di difesa. Hosti-

lio, uedita la uenuta del nuouo cōsulo, con tutto l'esercito di arme & di cauali ornato, andogli incontra. li quali consoli nel primo giungere & per la dignità loro, & per rispetto del nome Romano, & per le cose che s'erano da fare, oltre modo si honorarono insieme, * pochi giorni dopo, il nuouo cōsulo fece la sua oratione all'esercito, doue cominciando dall'omicidio comesso da Perseo nel proprio fratello, del pefato nel proprio padre, raccontò anchora molte cose del regno suo per sceleraggine propria acquistato. dell'uenti, delle uiccisioni, dello nganno cōtra il re Eumene, delle ingiurie nel popolo Romano, li rubbamenti delle confederate citra contra li patti loro, le quali tutte cose quanto siano di fastidio & noia alli Dei, esto nel fine delle cose sue douerli sentire. per cio che li Dei della pietà & fede erano fautori, & come per tali mezzi il popolo Romano era à tanta altezza & amplitudine peruenuto. dipoi agguagliando le forze Romane già abbraccianti quasi tutto il mondo, con le forze Macedoniche, & li eserciti Italiani con li altri eserciti, disse, le ricchezze di Philippo, & di Antiocho digrà lunga maggiori, non essere con piu quantita di gente state fraccassate & rotte. per le quali tutte cose accese molto gli animi de soldati, & cominciò poi di qui à consultare diligentemente sopra la somma della guerra da essere fatta contra il Re Perseo.

¶ Come il cōsulo se n'andò in Macedonia, & Marcio pretore con l'armata per il liti di nimici, & come etiadio Perseo diuise l'esercito suo in piu luoghi del suo regno, & come Romani con Macedoni valorosamente nel mote cōbattertero. Cap. II.

A Questo luogo vi venne anchora. C. Marcio pretore con l'armata, ch' lui menaua da Chalcide. onde piacque al cōsulo di non consumar piu tempo nella Thessaglia, ma muouere il campo suo, & andare alla volta della Macedonia, comandando al pretore che anchora lui in vn medesimo tempo con l'armata ne vadi per i liti di nimici. licentiatò il pretore & comandato à ciascun soldato ch' portasse seco vetouaglia per alcuni giorni. Il cōsulo mosse il suo

il suo campo, & hauendo già per vn giorno caminato, fece venire à se tutte le guide del capo per intendere di quella strada piu curata & piu ispedita nella Macedonia. doue al cuni diceano la via esser buona dalla banda di Pithoo, altri pe monti Cambunii, doue il primo anno Hostilio consolo hauea condotto lo essercito, & altri affirmauano per la palude detta Ascudide. nondimeno per allhora non fu fatta conclusion alcuna, ma indi partiti, andosfine in Perebia, & infra Azoro, & Doli si fermo col capo suo, per consigliarsi di nuouo, qual via douessino pigliare à lor camino. In quelli medesimi giorni sapendo Perseo l'appropinquarsi de nemici nel suo regno, benchè non sapesse per qual via douessino venire, nondimeno deliberò mettere buone guardie per tutti è boschi, nella sommità delli monti Gambuniori (Valustani essi li chiamauano) diecemila persone armati alla leggiera con Asclepiadoto capitano mandò, & al castello, il qual era sopra la palude ascuride (Lapatho è chiamato il luogo) Hippia cò dodici mila Macedoni per difesa n'ado, & esso Perseo col resto dello essercito prima appresso Dio citra si fermò, & dipoi veggendo in tal luogo di buttar via il tempo, cò que cauali piu ispediti p il lido del mare hora in Heraclea, & hora verso Phila scorreua, tutta via per quella medesima via ritornando sempre à Dio. Intra questo mezzo il consolo pigliò il camino verso Ortopolo, doue erano le genti di Perseo. ma nel viaggio mando auanti da quattromila soldati per occupare buoni alloggiamenti, & à quelle dette per capi Marco Claudio, & Q. Marcio figliuolo del consolo, & il resto dell'essercito seguittaua dipoi. ma lavia fu sì ardua, alpra, & faticosa, che que primi soldati mandati auanti non fecero piu che quindeci miglia in due giorni, & il luogo doue si fermarono col essercito, lo chiamano la torre Eudieru. Il di seguente non andarono piu auanti che sette miglia, doue per in certo monticello non troppo lontano da nimici si fermarono, mandando vn messo indietro al consolo che loro erano propinqui al nimico, il quale era accampato in luogo

sicuro, & ad ogni cosa opportuna attissimo, & per questa ragione lo sollecitauano che con somma prestezza raluacare douesse. Partito il messo, ad Ascudide palude nel consolo s'intoppò, il quale & per la difficoltà del viaggio che gliera intrato, & per rispetto di que pochi soldati che auanti hauea mandati sollecitaua molto il suo camino. finalmente al luogo peruenuto doue gli altri Romani fermati s'erano, insieme nel detto monte si vnirono, il qual luogo era di tanta altezza che non solamente il campo de nimici dimostraua, il qual non era piu lontano d'un miglio de li, ma tutto il paese alla volta di Dio, di Phila, & da mare largamente discopriua, laqual cosa accese gli animi de soldati Romani veggendo tutte le genti di Perseo, & la terra nimica auanti gliocchi loro in maniera che confortauano il consolo à dar dentro contra nimici, nondimeno fu dato loro vn giorno di riposo per rispetto del viaggio passato. Il terzo giorno, lasciata vna parte dell'essercito alla guardia del campo, con l'altre il consolo Romano andò contra nimici. Hippia capitano, il quale poco auanti era stato mandato dal Re Perseo per difesa di tal luogo, veggendo la venuta de Romani, confortati glianimi de suoi soldati, andò contra gli nemici. Romani erano usciti fuora al combattere espeditamente, & le genti di Perseo similmente armate alla leggiera, huomini in vero ad offender lor nimici prontissimi, finalmente attaccata la zuffa, molti armì si gittauano insieme, molte ferite da vna parte & l'altra riceuendo. ma pochi di ambedue le parti vi perirono. Il di seguente accese glianimi loro con maggior quantita di genti, & piu nimicamente fu attaccata la guerra, quando il luogo fusse stato capace tenir in ordinanza le squadre armate, perciocche la sommità del monte doue combatteuano, era di tal strettezza che à pena tre ordini di scami nel fronte si vedeuano, & pero pochi combattendo, l'altra moltitudine spetialmente di gli huomini d'armi erano di tal pugna spettatori. i cauali leggieri per luoghi stretti scorreuano, & dalli lati con altri

caualli de nimici s'attaccuano, & final-
mente per luoghi & buoni, & cattiu va-
lorosamente combatteuino, in forma che
in tal giorno piu se ferirono che s'amazzaf-
fino, & la notte fu quella che separò la già
cominciata battaglia.

¶ Come il consolo Romano lascio Popi-
llo alla guardia del monte, & egli col
resto dello esercito con grã dif-
ficulta penetro nel regno
di Perseo. Capi-
tolo. III.

IL terzo giorno il consolo Romano ha-
ueua bisogno di consiglio, imperoche
in la sommità del picciol monte stare non
vi poteua, Il ritornare addietro era con-
vergogna & non senza pericolo, in ma-
niera che altro non restaua, che audace-
mente l'error suo correggere, il quale con-
pertinace audacia haueua commesso, la-
quale alcuna volta nel fine suole esser
prudente, & auedura. & certamente il
consolo Romano à tal partito era con-
dotto, che quando esso hauesse hauuto
da combattere con que Re antichi di
Macedonia, grande occisione del suo es-
ercito habebbe riceuuto. ma conciossia
chel Re Perseo alla volta di Dio per
li lidi marini con gli caualli scorresse, &
quasi lontano dodeci miglia il clamor &
streppito di combattenti soldati vdiisse,
non mandò per questo soccorso alli suoi
che già stracchi erano, ne esso che era
di maggior importanza, fu presente al
combattere nel monte. Il Romano im-
peratore benchè maggiore di anni ses-
santa fusse, & molto graue di corpo non-
dimeno tutte le cose militari con grande
sollecitudine & vigilanza disponendo, al-
la fine nella oppenione sua già audace-
mente cominciata, perseverò. Onde
lasciato Popilio alla guardia della som-
mità del monte, esso per luoghi senza
forma di via alcuna col resto dell'eser-
cito intrò, mandaua auanti che li facesse
la strada con tagliar delle selue, alla

guardia di quali Atralo & Misagene con
gli aiuti di vna & dell'altra gente haue-
ua preposto, & esso consolo mettendo
auanti di se li caualli & altri carriaggi, con
le legioni Romane staua per retroguardia.
era vna fatica inesplicabile alli de-
scendenti giu con grande ruina & di car-
ualli, & altri carriaggi militari, in manie-
ra che non hauendo fatto piu che quat-
tro miglia niente altro piu desideraua-
no che ritornar addietro per quella via,
che erano venuti, quando loro fusse sta-
to possibile. Li Elephanti faceuano qua-
si vn tumulto nimico all'esercito Ro-
mano, i quali in luoghi senza via & sen-
tiere peruenuti, dismontati giu coloro
che li guidauano, con horribile strido-
re, paura grandissima spzialmente à car-
ualli ne faceuano, infino à tanto che fu
ritrouato il rimedio di condurli per tal
luogo proclui & inclineuoli. Il modo fu
questo, che pigliauano due forti & lon-
ghi legni, & dalla parte di sotto gli ficca-
uano in terra, tanto lontano vno dall'altro,
quanto era la larghezza della be-
stia & vn puoco piu, à trauerfo poi di
quelli metteuano certi traui di trenta pie-
di lunghi, congiunti insieme, accioche
fusse ponte, & di sopra gettauano la ter-
ra. dipoi di sotto dal primo con puo-
co interuallo, era vno altro ponte simi-
le, dipoi il terzo, & così molti altri or-
dinatamente ne faceuano da quella par-
te, doue le ripe erano tagliate & senza
strada. Lo Elephante andaua auante sal-
damente in sul ponte, & prima che fus-
se all'estremo di quello peruenuto, ta-
gliati i legni di sotto, il ponte cadeua
giu infino al principio dell'altro ponte,
& costringeua lo Elephante cascar an-
chor lui piaceuolmente, senza offesa, li
altri Elephanti hor sostentandosi co pie-
di, & hor con le culate scorreuano giu
anchora loro. & dappoi che alla pianura
dell'altro ponte erano peruenuti, di nuo-
uo con quel medesimo modo di prima
erano giu portati, infino à tanto che à
pie della valle in piu plateuol balze

za si fu peruenuto questo viaggio de Romani in vn di fu puoto piu di sette miglia, & quello à pie, doue al piu delle volte con l'armi & altri impedimenti militarî si voltauano sottosopra, & con ogni sorte di vessatione & molestia, andauano auanti di forte, che non è capitano veruno ne autor di tal viaggio che neghi di non hauer potuto rouinar tutto l'essercito Romano con poca quantita di gente. La notte finalmente ad vna certa picciola pianura peruennero, doue non fu dato loro spacio veruno di poter pur cercare se nimici ascosti vi fussero fino per esser quella da ogni banda circondata da boschi. appena vi ritrouarono tanto di luogo, che alloggiare vi potettero in quella notte. Il di seguente furono similmente costretti in simil luogo a petrar Popilio & il resto delle genti lasciate con esso lui, liquali anchor loro senza terror de nemici dall'asprezza del viaggio furono nimicamente vessati. Il terzo di congiunte insieme le genti per certo bosco caminarono, siquale gli habitadori del luogo Callipeuceno lo chiamauano. Il lor camino benchè fusse per boschi senza strada, nondimeno alquanto vsati con miglior speranza ne giuano, e tanto piu che nemici non apparivano, & al mare s'appropinquauano, finalmente usciti dal bosco, & per luoghi aperti caminando, intra Haraceto & Libethiro puosero il campo delle fantarie, & la maggior parte di quelle alloggiarono in luoghi alti, & li caualli nella valle tocandosi tutta via l'vn l'altro.

Come il Re Perso vdiua l'entrata de nimici nel suo regno, riuoco tutti li suoi presidii, & tolto con lui grande quantita di oro, à Pidna se ne fuggite. Capitolo. IIII.

Mentre che'l Re Perso si lauaua ne bagni diceasi che gli fu annuncia.

to gli nimici esser appresso, per tiche tutto impaurito leuossi della sedia regale. vociferando se esser vinto senza battaglia, si tolse via. & mentre fra pauentosi configli, & trepidanti rimediti dimoraua, fece richiamare indietro Pella & Ascleprodoto duo delli amici suoi sedulissimi capitani, & così remossi tali presidi, tutte l'entrate alla guerra fece aperte. fatto quello, subito tutte le statue d'oro tolse della cirra de Dio, accioche quelle preda de nimici non diuenissero, & in masse ridotte, à Pidna le mandò, & certamente quella cosa che potea esser giudicata temerita & pazzia del console per esser andato tanto auanti, che ritornar addietro non potesse senza la vionta del nimico, quella medesima fece certa audacia & prontezza senza consiglio. imperoche Romani haueano due selue, per lequali poteano indi partirsi vna per la via di Tempe in Thessaglia, & l'altra in Macedonia per la via di Dio, lequali amendue erano state gia occupate dalli presidii del Re Perso. e peto se'l capitano ardito, per dieci giorni la prima sorte dell'appropinquante terrore sostenuto hauesse, ne il receto à Romani per la via di Tempe in Thessaglia, e alle vetouaglie per tal luogo da esser portate, il viaggio sarebbe aperto. per cioche le selue & boschi di Tempe etiam dio senza guerra sono nimichi & difficili nel passare, imperoche oltre le stretezza di miglia cinque doue vn sol caualo carico vi puo passare, dall'vna & l'altra banda anchora vi sono le ripe si terribili & grandi, che appena quello senza certa vertigine & di occhi, & di animo possono esser riguardate, oltre à questo il streppito & l'altezza del fiume Peneo per mezzo la valle corrente è si terribile, che à riguardanti genera terrore & spauento grande: questo luogo naturalmente è tanto fortissimo, gia da quattro bande dalle genti del Re Perso era stato occupato, vna era nel primo adito alla volta di Conoci, l'altra

tra verso Condilione castello inespugnabile, la terza circa la pathunta Characa chiamata, la quarta, doue era valle media, & tãto strettissima, laquale da dieci soldati poteva facilmente esser difesa. serrata la intrata per la via di Tempe à Romani & alle vettouaglie erano sforzati Romani per quei medesimi monti addietro, per liquali erano venuti nel regno di Perseo, & si come ascostamente haueuano ingannato inimici, così palesemente tenendo gli alti monti li soldati di Perseo farlo non poteano, & la difficultade esperta harebbe tolto loro ogni speranza. nissuno altro rimedio al temerario ardire del consolo era rimasto, eccetto che per la Macedonia alla volta di Dio per mezzo de inimici via scappare. Ilche quando li Dii non hauesino tolto lo'ntelletto al Re Perseo, gli farebbe stato di grandissima difficulta. Imperoche le radici del monte Olimpio sono puoco piu d'vn miglio lontan dal mare, & quasi la meta di tal luogo il lungo corso del fiume Baphirto va occupando, & la parte della pianura ouer il tempio di Gioue, ouero la città il tiene, il poco che restaua, ò con fossi ò con steccati poteua facilmente esser serrato & chiuso. Alla volta verso li Thessali, eraui tanta coppia di legnami, che le mura & le forte torri fatti se ne farebbero. le quali tutte cose la mente di Perseo da subito terrore occicata, puoro considerando, remosti tutti e presidii, à Pidna se ne fuggitte.

Come il consolo Romano con l'essercito andò à Dio città, & come il Re Perseo raunate insieme le sue genti, forte si dolse delli capitani suoi. delle lettere di Spurio Lucretio al consolo. del fiume del monte Olimpio, & come Romani ingegnosamente espugnarono vna terra de inimici. Capitolo. V.

Tl'consolo veggendo molto & di presidio & di speranza nella stultitia & pigrizia del suo nimico, remando vn messo indietro à Larissa, à Spurio Lucretio, che le castella abbandonate da Perseo circa à

Tempe subito occupasse. Dopo questo hauendo mandato Popilio alla volta di Dio per esplorare accuratamente li passi conosciuosi poi per tutte le parti le strade sicure, col resto dell'essercito à Dio ne venne, doue sotto il bel tempio fermò l'essercito, comandando che cosa veruna nel sacro luogo violata non fusse, & esso doppo questo intrò dentro nella città, nõ di troppa grandezza, ma di luoghi & di molte statue ornatisima, & bene fortificata, in maniera che creder non si potea che in tante cose iui lasciate, qualche inganno ascosto non vi fusse, la onde consumato vn giorno nel cercar bene tutte le cose, il di seguente mosse l'essercito, pensando la coppia del formento ritrouata, douer esser alle genti sue bastevole. In quel di intrò fino al fiume Mitino caualco, & il seguente giorno alla volta di Agaza prese il camino, laquale dalli proprii habitadori riceuete, la onde per farsi beniuoli gli animi di Macedoni, riceuuti solamente gli ostaggi, senza altro presidio la città nelle man loro lasciò, promettendogli di farli azionati, liberi, & secondo le leggi loro lasciarli anchor viuere. di quindi poi partitosi, al fiume detto Ascordo puose il suo campo, ma quando piu si allontanaua dalla Thessaglia, tanta vie maggior carestia di tutte le cose egli sentiuo, onde à Dio se ritornò, rimouendo via da se ogni sospetto già preso, & pensando non esser figurezza alcuna per lui l'andar lontano da Dio. Perseo raunate tutte le genti & capitani suoi insieme, repreneua forte li capi dell'presidii spzialmente A sclepiadote, & Hippia, dicendo che da questi l'entrata nella Macedonia era stata data à Romani, dalla qual colpa nissuno era piu giusto reo che esso Re Perseo. Intendendo il consolo Romano l'armata sua essere stata veduta in mare intrò in certa speranza che lenaui (percioche carestia era, & quasi estrema necessita di tutte le cose del viuere) portassino della vettouaglia, & già d'alcuni che erano intrati nel porto, haueua vditto le nau onerarie esser state lasciate à Magna. ma stando di poi così dubbioso, & incerto

terto di quello hauesſi da fare, à tempo le lettere da Spurio Lucretio le furono portate, ſignificandogli, ch' eſſo tutti li caſtelli, quali erano & ſopra Tempe, & circa Phila haueua pigliato, doue gran copia & di ſormento, & delle altre coſe all' uſo del uiuer neceſſarie, vi haueua ritrouato. dilche rallegratoſi il conſolo, da Dio à Phila condusse l'eſſercito, accioche parimente & il preſidio di quella ſtabilſſe, & il formento, qual tardamente era portato, alli ſoldati diuideſſe. ma tal andata non fu ſenza qualche inſamia, percioche alcuni diceano eſſerſi partito per paura di Perſeo, perche ſtãdo li doue era prima, li conuenua far fatto d'arme, altri che l'era ignaro delle coſe della guerra, & di quelle che la fortuna di giorno in giorno ſuole tinouare, attento che egli s'haueſſe laſciato cader di mano quelle coſe, le quali di poi repigliar non ſe potebbono. Oltã di queſto la poſſeſſione anchora di Dio citta abbattono. Il che deſto l'inimico ſuo à recuperare quel tutto, che per prima per colpa era ſtato perduto, percioche vdiã la partita del conſolo, Perſeo repigho Dio, & quelle coſe, che erano ſtate deltrutte & ruinate da Romani, reſe di nuouo, le ſomma delle mura repoſe al proprio luogo, & quelli da ogni parte accuratamente fortiſco; di poi cinque miglia lontano delle citta di qua della ripa del fiume Enipeo, puoſe il ſuo capo, penſando tal humana per il ſuo paſſo difficile douergli eſſere proprio vn baſtione & fortiſſimo reparo. nell'eſtate corre queſto fiume per la valle del monte Olimpio con picciola quantita di acqua, ma nella inuerna poi y riſpetto delle gran piogge moſſo, & ſopra le ripe con grande altezza d'acqua abonda, & ne luoghi rotti & moſſi riuoltãdo la terra voragini altiſſime, & nel letto medio ben giu cauato in fondo ripe precipiteuoli dall' vna & l'altra parte ordinaratamente fa. credẽdo Perſeo con queſto fiume eſſere chiuſo il viaggio à nimici, haueua nell'animo ſuo, il retto dil rẽpo di quella eſtate in tal luogo conſumare. Intra queſto mezzo, il conſolo mandò Popilio con douemila perſone da Phila in Heraclea, laquale

è lontana da Phila quaſi cinque miglia & nella media regione tra Dio & Tempe nella ripa eminente del fiume edificata. Popilio prima che alle mura con le ſue genti ſ'apreſſaſſe, mandò dentro alcuni delli ſuoi, ch' alli magiſtrati & prencipi della terra per ſua deſino, che piu preſto la fede & clemẽza de Romani eſperimentare voleſſino, che la violenza & forza loro. ma per tai conſigli punto ſe moſſero, percioche li luoghi del campo del Re Perſeo ſi vedeano da loro appreſſo il fiume. onde Romani & per terra & per mare con arme & cõ artellaria cominciarono à battagliare la terra, doue alcuni giouani Romani riuoltato il giuoco Ciccẽte in vſo della battaglia, vna parte piu debole del muro pigliarono. era coſtume allhora non vi eſſendo anchora ritrouata l'introductione delle beſtie ne giuochi Romani, varie forti di ſpettacoli ritrouare, ne baſtaua vna volta ſola con le quadrigene vna volta con quello che era deſtriſſimo in ſcorrere duo caualli dar piacere al popolo, che ſi faceua in tempo di vna hora, ch' anchora di gl' altri ſpettacoli erano inuẽto ri. Intra gl' altri da ſeſſanta giouani armati, & alcuna volta piu erano condotti dentro dal ſpettacolo dalli mazzieri del giuoco, & la introductione di coſtoro, in parte era vn ſimulachro, & vna fanta imaginatione dell'eſſercito corrente, & in parte di vno eſſercito piu deleneuole, che dell'arte militare, & piu proprio all' uſo dell'arme di gladiato ri. ma cõ troſiacola ch' eſſere i la in qua altri mouimenti partoriſſe, gli armati fatto vn battaglione in quadro & ponẽdoſi i deſati & ſpeſi ſcudi ſopra delli capi, in forma che li ſecondi ſtauano piu baſſi de primi, i terzi delli ſecondi, i quarti delli terzi, & gli vltimi quaſi ſu genocchi ſuſtentandoſi, faceuano vna teſtudine. ouer coprimẽto in guiſa che ſono i tetti delli edifici delle caſe. Sopra queſta teſtudine ouer coprimẽto duo huomini armati lontã vn dall' altro q̄ſi cinquãta piedi ſtortuano, & minacciãdoſi infra di loro dal principio della teſtudine inſino in cima dell' altezza per li deſati ſcudi ne giuano, di poi alla ſimilitudine di cõ battẽti hora nelle eſtremità della teſtudine

& hora la in mezzo insieme affratosi nō altrimenti combatteuano in quella, che se fusino stati in terra ferma, Volēdo adūque Romani pigliar la detta città, fecerono certo ingegno alla similitudine della soprader ta testudine, & appiandolo alle mura, gli armati che di sopra vi combatteuano cō quelli di dentro per l' altezza di tal ingegno era no pari à loro nel cōbattere, in maniera ch' quelli della città furono rebuttati dētro, & li soldati di dua badiere Romane introrno nella terra, ma quello solamente in questo modo di cōbattere fu. dissimile, che quelli soli nell'ultima fronte, & nelli lati posti, nō haueano sopra li capi loro i scudi eminenti & grandi acciaio nō tenessino i corpi discoperti, ma li teneuano in mano scōdo il costume di combattenti, in modo che l'armi che veniuano dalle mura nō offendeuano quelli che stauano à combattere, & cadendo poi sopra la testudine alla similitudine di pioggia senza nocumento alcuno, giu dall' altezza lubrica & sbricitolante all' vltima parte cadeuano giu.

¶ Come il consolo pigliata Heraclea, andouila con tutto l' essercito. delle forze, ripigliate dal Re Perseo. delli fatti di Caio Martio contra Macedoni, & come quello insieme col Re Eumene combatteteno Caesandria città con Iordanò & vergogna. Capitolo. VI.

¶ Il consolo pigliata Heraclea, andouila con tutto l' essercito, pensando di andar più ostra infino à Dio, & indi cacciato il Re douessene gire in Pieria. ma appressandosi il tempo di ridarsi alle stanze con l' essercito commando che le stude fusino bene monizzate di vettouaglie, che si portauano dalla Thessaglia, eleggendo in ciò luoghi opportuni per far alloggiamenti per quelli che le portauano. Perseo finalmente

di quella paura, per laqual' attonito era stato, repigliato l'animo, non habebbe voluto esser stato vbedito, quando già impaurito per la intrata de Romani nella Macedonia, haueua commandato ad Apelle che girasse le sue ricchezze & thesori in mare, & à Thesalonica brusciasse l'armata Regia. A questa cosa vi furono mandati anchora Anthonico & Nicia, liquali hauendo gettata parte della pecunia in acqua, ne portarono la penitenza dipoi, perciocche essendosi ritrouato quel tutto che era stato gettato in acqua del Re per mezzo di coloro che sogliono intrar sotto acqua, fu tarata la vergogna del Re sopra queste cose, che egli comādo che secretamente quelli che haueuano ritrouato la robba insieme con Andronico & Nicia fusino morti, acciocche nissuno dital pazzia cōmessa confapeuole fusse. Intra questo mezzo Caio Martio col l'armata da Heraclea, in Thesalonica andato sine, mandati fuora li soldati dalle nauui, saccheggiò il paese di quella, & attaccatosi poi cō quelli della città, quali fuora erano usciti costrinsero, & loro al ritirarsi dentro della terra, doue poi piantate pe mura tutte le forti di bombarde, non solamente quelli che pazzescamente à torno le mura andauano scorrendo, ma etianđio quelli, che erano nelle nauui affocati che usciano dalle bōbarde erano percossi, richiamati adunque i soldati nelle nauui, & lasciata da parte l' oppugnatione Thesalonica città, alla volta di Emia pigliarono il camino, laqual città era lōtan de li circa quindecim miglia allo ncontro di Pidna posta, & con vn territorio fertilissimo & abbondante, doue saccheggiati tali confini appressò del mare in Antigonea peruennero, & lussmonati in terra in ogni luogo ruinarono i campi di quella, & di quanto di preda portarono alle nauui. dipoi sparsi di nuouo in la, & in qua, furono & dalli raualli & dalle fantarie Macedoniche assaliti, in forma che voltati in fuga, furono fino alle nauui perseguitati, & lui da cinquecento Romani vi furono morti, & altrettanti presi. la on

de non altro che l'ultima necessita essendo prohibiti loro il poter sicuramente tornar nelle navi, insieme & con la desperatio ne della salute propria & cù il sdegno rabbiofo oltra modo gli animi de' soldati Romani concitò & mosse. doue appiccata di nuouo la pugna nel lido del mare, con l'aiuto di quelli ch'erano nelle navi da ducento Macedoni furono morti, & duceto farti pregioni. d' Antigonea poi l'armata partitasi, alla volta del campo chiamato Pallanense se n'ando, doue monto la volonta à Romani di voler saccheggiar tal luogo il quale era delli confini Cassandrensi, assai piu fertilissimo & abondante di tutte le regioni che essi haueano trappassati. In questo luogo il Re Eumene con venti navi coperte da Elea partiti s'intoppò nell'armata Romana, & cinque navi anchora coperte mandate dal Re Prusia fecero il simile per le quali crebbe molto l'animo del pretore di puoter dar la battaglia alla città detta Cassandrea, la quale fu già fabricata dal Re Cassandro in quelle fauci, & bocche, le quali il campo Pallanense con l'altra Macedonica congiungono, da questa parte da Toronaico mare, da quest'altra dal Macedonico è circondata. percioche li ludgo doue essa è edificata, sopra sta molto forte, in forma che non è di minore altezza di quella, che è il monte chiamato Atho, & à guarda questa città nella regione di Magnesia con duo Promontorii disuguali, il maggiore Posideo è chiamato, & il minore Canastreo. diuise adunque in due parte le genti, in duo luoghi combatteuano la città. Il pretore Romano da quella parti detta Citras gli tratiui etandio alcuni legnami, accioche la via fusse serrata, da Macedonico infino à Toronaico mare, munizioni & instrumenti da oppugnare vna città, condusse dall'altra parte, doue è Euripo, Il Re Eumene combatteua la terra. alli Romani era molto di fatica in rempire le fossa, quali già Perfeto hauea cauati. ma mentre il pretore addimandaua, che voleua dice che i nessun luogo non appariaua no i cumuli della terra, la quale fosse stata

buttata indietro nel cauar del fossa, gli furono dimostrati certi volti, non di quella grossezza fatti, che era il muro vecchio, ma solamente di vna testa di madone. Onde comincio à pigliar consiglio & partito di voler forare il muro, & far l'entrata per quella via nella città, & in cio pensua poi di poter facilmente ingannar quelli di dentro, se da vna altra parte assalto il muro cò le scale, i combattimenti della terra alla guardia di tal luogo riuoltasse tutti. Erano alla guardia in Cassandrea oltra la valotta & ardita giouentu della città, ottocento fanti Agriani, & duamila de Penestari & Illiri da Pleurato mandati, l'vna & l'altra gente in vero bellicosa & esperta nella guerra, conciosa che Romani con ogni ingegno se sforzassino di entrar dentro per le mura, ad vn volger d'occhi le mura delli volti perforati, l'entrata nella città dimostrarono, in modo che se coloro che ruppero tal muro fusino statari mati, subito harebbero pigliata la terra. ma dipoi tal cosa nunciata à gli altri Romani, da superchia allegrezza subito leuaron il clamore, credendo per altra parte d'auer entrate nella città. diche nel principio quelli di dentro si marauigliarono molto, non potendo pensarsi che volesse significare tal clamore de Romani, ma conosciuta poi la ragione, subito Pitho & Philippo Proco prefetti del presidio con buona quantita di gente di Agriani & Illiri corsero al luogo rotto de Romani, doue ritrouando i nimici incomposti & disordinati, quali aspettauano con le bandiere intar dentro, assallirono quelli, li fuggorono, & infino alla fossa gli perseguitarono, doue da seicento ne furono morti, & tutti quelli che tra il muro & la fossa se ritrouarono, feriti. per il che sbigottito il pretore, à pigliar altri consigli piu pegro diuenne, ne anchora ad Eumene combattendo tal città da mare & da terra prospera vittoria gli succedea. piacque adunque ad amendue, che fosse le guardie, accioche qualche soccorso dalla Macedonia dentro non intrasse, con altri modi

oppugnare Cassandrea. ma mètre à questo s'apparecchiano, diece barche del re Perseo de Thessalonica di soldati Francesi di più scelti caricate, furono mandate. li gouernatori delle quali, vedute le nauti de Romani in mare, per la notte oscura con semplice ordine à lido à lido nauigando, intrarono nella città di Cassandrea. la onde la fama di tal nuouo presidio, costrinse Romani & il Re Eumene à leuarsi via dell'impresa, & con l'armata alla volta di Torone nauigarono. il qual luogo volendo oppugnare, da gente valorosa & ardita era difeso. per il che trattò addietro, à Demetriade se n'andarono. ma veggendo le mura di quella di soldati ripieni, scorrendo psuoltra, à Iolcon arriuarono. doue smòtati in terra, depredarono tal paese, hauendo anchora ne gli animi loro di voler assaltare Demetriade.

¶ Come il consolo mando Marco Popilio ad oppugnare Melibea città. & come quella & altri luoghi furono difesi da Macedoni, & del consiglio di Marcio Figolo. Capitolo. VII.

INtra questo mezzo, il consolo, accioche tanto tempo nel campo nimico ocioso non dimorasse, mandò Marco Popilio cò cinquemila soldati ad oppugnare Melibea città. la quale è posta nelle radici del monte Ossa verso la Thessaglia, & sopra sta con uenueolmente sopra Demetriade. La prima venuta di Popilio impaurì molto gli huomini del luogo, nondimeno ripigliati poi gli animi loro, da tal paura non pensata. gli armati corrono alle porte, & alla difesa delle mura, spetialmente da quella parte sospetta di poter esser presa al primo assalto. Intra questo mezzo preparauasi da Romani l'assedio, & già l'opere della oppugnazione erano incominciate. Perseo intendendo che ad vn tratto Melibea città era combattuta dall'essercito del consolo, & che l'armata Romana à Iolci se ritrouaua per poter girare assaltare Demetriade, mandò Euphranoro capitano cò duomila persone di più eletti à Melibea, com' mandandogli, che quādo da tal luogo Romanizimouesse, che subito per viaggio se-

creto i Demetriade strasse, prima che Romani da Iolco si mouessero per ritornare in Melibea. intrato Euphranoro in viaggio, subito che fu conosciuta la venuta sua Romani con gran paura abbrusciate l'opere da dar la battaglia, lasciarono l'impresa. veggendo q̄sto Euphranoro, presto à Demetriade condusse le sue genti, onde quelli della città pigliarono ardimento non solū di poter defender le mura, ma anchora il paese di fuora da ogni incurfione & robbaria, & così usciti fuora, i vagabūdi & dispersi inimici per lor campi ferirono fieramente. nondimeno il sito & le mura della città furono diligentemete dal pretore Romano, & dal Re Eumene cōtemplati, per vedere se da qualche parte ò con opera ò cō violenza potesino nuocere alla cura. fu fama, che per mezzo di Cidate Cretese & Antimacho, il quale era gouernatore i Demetriade, erano state trattate le condizioni della amicitia tra Eumene & il re Perseo, & così esser stata lasciata l'impresa di Demetriade. Eumene alla volta del consolo nauigò, per congratularsi dell'intrata sua felicemente nella Macedonia, & dipoi à Pergamo nel regno suo sene ritornò. Marcio Figolo ptore, messa parte dell'armata in Scytho alle stanze, col resto delle nauti ad Oreo di Boetia nauigò, pensando tal città douer essere attissima di puoter mandare le vettouaglie à quelli esserciti, che erano nella Macedonia, & à quelli che se ritrouauano nella Thessaglia, ma se noi crediammo à Valerio Antiato, è de pensar: altrimenti dal Re Eumene, percioche egli nõ dette aiuto al pretore con l'armata, bēche richiesto fusse, ne con buona gratia del consolo ritornò in Asia, sdegnato di non hauer potuto ottenere che li cauallieri Francesi, quali cō esso lui hauea menati, remettersino nell'essercito. ma bene il suo fratello Atralo esser rimasto appresso del consolo, cō dimostratiōe di sincera fede, & di opera egregia & eccellente in q̄lla guerra.

¶ Dell'offerta fatta dal Re di Frāza à Romani contra Perseo. delli ambasciatori del Re Prusia di Rhodiani. delle lettere mandate al Senato da Martio consolo. & del dono

dono che fece il Senato à Oneſimo Macedonico. Capitolo. VIII.

MEntre la guerra ſi faceua in Macedonia, gli ambasciatori del Re di Francia vennero à Roma, promettendo al Senato aiuro & fauore nella guerra Macedonica, del che furono loro gratie molte reſerite. oltre accio portarono in dono à Roma vna colana di duo peſi, tazze d'oro di quattro peſi, vn cauallo con tutti li ſuoi fornimenti, & arme equeſtri belliffime. dopo coſtoro, gli ambasciatori Pamphili vna corona d'oro di vètimila danari d'oro preſcioſi fatta, portarono in ſenato, addimandando di gratia, che foſſe loro concesso di poter ponere tal dono nel tempio di Gioſue Olimpio, & fuſſe lecito anchora di poter ſacrificare nel campidoglio. il che fu loro permeſſo, & benignamente reſpoſto in quella parte, nella quale erano deſideroſi de rinouare l'amicitia loro con Romani, donando poi à ciaſcuno duo preſenti di mille danari di quella moneta. doppo queſto, li ambasciatori del Re Pruſia, & dipoi li Rhodiani di vna medeſima coſa diſputeramente diſputando, furono vdiſi in Senato. le cõmiſſioni di Pruſia furono piu preſto preghiere, che dimàda, iſponèdo qualmeſte ſino à quel tempo era ſtato ſempre in fauor de Romani, & ſimelmente inſino al fine della guerra douer ſar ſalido & immutabile, nondimeno eſſendo venuti à lui gli ambasciatori di Perſeo, per voler dar fine alla guerra con Romani, & hauendo promeſſo loro di eſſere mezzano di queſta coſa appreſſo il Senato, vi ſuplica & addimanda di ſomma gratia, che ſe poſſibil ſia, ſi debba dar fine all'ira & ſdegno contra Perſeo, & in ciò anchora eſſo Re Pruſia douer eſſere partecipe della gratia della reconciliata pace. queſte coſe eſpoſſero li ambasciatori di Pruſia nel Senato. Rhodiani, referit ſuperbamente i beneficii verſo il popol Romano fatti da loro, & quaſi in maggior parte della vittoria acquiſtata del Re Antiocho gloriatoſi ne, vi aggiuſſeno che eſſendo pace tra Macedoni & Romani, haueuano fatta amicitia con il Re Perſeo, & quella dipoi contra il lor volere, non gia per beneficio alcuo

no di Perſeo in loro, ma perciò che coſi era piaciuto à Romani, hauera rotta. oltre di queſto che gia per tre anni haueuano patito molti incomodi per riſpetto della guerra, & come non ſe nauigando il mare, l'ſſola pattiuua molto forte, hauendo gia per tanto tempo perduti li datii, & vetrouaglie. e pero non potendo piu tal coſa patire, habbiamo mandati altri ambasciatori al Re Perſeo, liquali gli faccino intendere, che à Rhodiani piace, di voler compunere la pace fra lui & Romani, & in ciò hauer mandato ambasciatori à Roma. annunciando anchora, che tutti quelli ch' nõ voranno il termine della guerra, à punto contra quelli, Rhodiani douer bene conſiderare quello, che ſia cõuenevole da eſſer fatto da loro. lequali coſe io ſon certo che ſenza indignatione & diſturbo non furono lette, ne vdiſe, & de qui poſſo penſare, qual habito delli animi fuſſe ai padri ſenatori, iſq̄li le ſopradette coſe vdiuano. Claudio ſcriue che non fu data loro reſpoſta alcuna. ma che ſolamete fu recitato il conſiglio del Senato. come egli comàdaua che li Cara, & Licil fuſſino liberi & aſſenti. il che vdiſo dal capo della ambasciaria, l'eloquentia grãde del quale appena poco auanti la curia Romana hauea receuuta, remaſe tutto attonito & ſtuppeſſo. altri dicono che gli fu data queſta reſpoſta, qualmente il popol Romano nel principio della guerra da perſone degne di fede haueua vdiſo, Rhodiani hauer fatto conſiglio ſecreto cõ Perſeo cõtra la ſua repubblica, & ſe queſto per prima fuſſe ſtato dubbioſo, le parole delli loro ambasciatori poco auanti hauer lo fatto certo & menifeſto, & al piu delle volte eſſa fraude per ſe ſteſſa, quantunque da principio eſſa ſia ſtata piu cauta e piu ſicura, diſcopriſi. oltre accio, Rhodiani, trattando per nuncii nella città Primaria del mōdo l'autorità & arbitrio della guerra & della pace, per volonà delli Dei quelli douer pigliar l'arme, & domare la virtua Romana. & gia non piu eſſi Dei douer eſſere reſtimoni delle legge & confederationi, ma Rhodiani ſolamete. ſimelmeſte che nõ dando Romani loro vbidienza, in reſurre addietro l'eſſercito di Macedonia,

erano per aspettare quelle che farebbono in cio Rhodiani. liquali dall'altra parte erano ben q̄sto p vedere de Romani, e h̄ vito che fara Perseo, il che sperauano douer esser presto, che'l senato era p referire gratie singolari per li meriti & benefici di ciascuna citra nella guerra contra Perseo. nō dimeno fu donato à ciascuno delli ambasciatori vn p̄sente di dua mila danari di q̄lla moneta. ma non fu da loro accettato. di poi, furono recitate le lettere di Q. Marcio cōsolo, qualmēte egli cōl'essercito suo superato il bosco, era intrato nella Macedonia. & iur delli altri luoghi hauerui vetrouaglia proueduta p l'iuernata. & come dalli Epiroti venti mila moggi di furnēto, & dieci mila di horzo hauea cōprato, & in cio li loro ambasciatori douer ritrouarsi in Roma p rescuotere il pagamēto. oltre acio ch da Roma le vestimēta per li soldati mādare si douessino, & In specialita esserne deb bisogno da duceto per li cauali Numidi, perche in tai luoghi esso nō haueua copia niuna di simili cose. leq̄li tutte cose scōdo le lettere del cōsolo, p cōmissione del senato furono fatte, & Caio Sulpitio pretore fu q̄llo che hebbe q̄sta cura di mādare certa quatita di toghe, & trera toniche, nella Macedonia, tuttauia da essere distribuite scōdo il volere del cōsolo. fimel mēte alli ambasciatori delli Epiroti, per Sulpitio p̄tore fu pagata la pecunia p il formeto cōprato da loro, & Onesimo figliuolo di Pithone nobile Macedone, fu introdotto i Senato. colui era sepre stato autore della pace app̄so del Re, amonēdo lo, che si come gia Phlippo suo padre, era solto due volte al di mētre visse di leggere il patto & lega fatta cō Romani, così anchora lui se nō sepre mai, almāco spesse volte tal costume osseruare douesse. ma veggēdo poi ch p̄uto della guerra Perseo nō se rimouea, primieramēte cōscusa di al tre facēde cominciò à sepearse. accio non fusse p̄sente à q̄te cose, ch lui nō laudaua. vltimamēte vedēdo esser tolto à sospetto, & alciua volta calōniato di falso tradimēto cōtra del Re, della pte di Ro. se n'ando, il ch fu di molta vtilita al cōsolo Romano. hor finalmēte hauēdo il tutto ordnatamē

te referito in senato, quello cōmādō che'l ditto Onesimo fusse posto scōtro dalli cōfederati, & ch à Tarēto li fusse cōprato vn palagio honoreuole, & fimelmente dati, duceto cāpi di q̄llo di publico, accio potesse quelli coltiuare, & tutte q̄ste cose furono amministrare p man di. C. Decimio p̄tore. C. Delli cēfuri Romani. della spesa di Sēpronio per il publico. della creatione delli nouelli cōsoll. delli pretori, della sortition delle prouincie. delli ambasciatori Romani, delli prodigii appariti. Cap. IX.

I Cēfuri ne gli di di nouēbre feceno la reache furono tolti cauali, isra q̄li fu. P. Rutilio, ilq̄le essendo tribuno, violētemente hauea gia accusato detti cēfuri, finalmente essendo stato via remosso dal Tribu suo, dell'opre publice che si fanno, operao di uenne. cōciosia ch p cōmissione del senato, li q̄stori la meta del datio di q̄l anno ai cēfuri distribuissono. T. Sēpronio di q̄lla pte di pecunia, ch'era toccata à lui. i palagi q̄si vecchi di. P. Africano appresso del segno. Vortunio cō certe altre botteghe cōglio, cōprò. doue poi pcuro di farui fabricare vn luogo doue le facēde, i cōlegli & li giudicii si esercitauano. & esso luogo fu poi chiamato Sēprōio. gia era il fine dell'ano, & p rispetto della guerra Macedonica, gli huomini erano molti solleciti & curiosi ch p l'anno futuro altri nouelli cōsoli se ordnassino, p dar vna volta fine à si luga guerra. doue p cōmission del senato fu fatto; ch Cn. Seruilio nel prio tēpo venisse à Roma p far le comitie, & q̄sta cosa fu fatta i re, ponēdogli il termine ch esso hauea dauere. la onde poi, giūto il tēpo delle comitie il cōsolo imediate ritorno à Roma, & i q̄li di ch fu ordinato, così furono cōpite le comitie. nelle q̄li furono creati cōsoli. L. Emilio Paulo, nell'anno deciolesimo doppo ch la priavolta era stato fatto cōsolo, & C. Licinio Crasso. il di seguente furono fatti li p̄tori; cio è Cn. Bebio paphilo. L. Anicio Gallo; Cn. Ottauio. P. Fōreio Baldo. M. Eburio Helua. C. Papirio Cerbo. la cura della guerra Macedonica era causa, ch tutte le cose cō sōma p̄tezza fussero fatte. e po

piacq; al senato ch li designati cōsoli subito le pulcie fortifsono fra di loro. accio che l si sapessi à q̄i cōsolo la Macedonia, & à q̄l p̄tore l'armata toccasse, accio che poi di q̄ p̄fussino & apprechiasino q̄lle cose; le q̄li all'uffo della guerra fussero necessarie, & consegnarsi coi Senato, se q̄iche cosa fusse loro dibifogno. fimelmte piacere al senato che cominciatu illor magistrati, nel prio tēpo dalla religione cōcesso, fusino fatte le ferie latine. ma cō tai decreti non poter essere astratto q̄l cōsolo, alq̄le fusse toccata la Macedonia. li cōsoli haueano da partir fra di loro la Italia, & la Macedonia, & gli p̄tori oltre le due iurisdittōi vrbane, l'armata. la Spagna, la Cicia, & la Sardegna, veni adunq; p̄ sorte ad Emilio la Macedonia, & à Licinio la Italia. delli p̄tori, à Cn. Eebio la vrbana potesta, à L. Anicio la peregrina & altro luogo ch ordinasse il senato; à Cn. Ottauio l'armata, à P. Fōrelo la Spagna; à M. Ebutio la Sicilia, & à C. Papirio la Sardegna toccò p̄ sorte. subito parue à tutti, che L. Emilio cō gr̄a p̄tezza douesse trattare le cose della guerra; piu che nissuno altro huomo; prio ch il di & la notte ne l'animò suo tutte q̄lle cose si p̄faua, le q̄li à tal guerra cōuenueoli fusino. la onde la pria cosa addimādo al senato, che li legati l' Macedonia se ināpassino p̄ vedere l'essercito, l'armata; & poi referite quel tutto che & al l'uno & all'altro dibifogno fusse. oltre à q̄sto ch̄e ricercassino li esserciti di Perseo; quāti fusino, & q̄l puincia; tehelle Ro. & q̄l inimici, & se Ro. hauesino il lor cāpo dētro alle selue & mōti, ouergia superate tutte le stretture, in luoghi pianiritoruari, q̄li cōfederati, fusino se deli, q̄l dubbiosi, qual d'istate suspeti p̄ la fortuna, & q̄li nati c'enti, quāti gli apparecchiamenti delle vettouaglie, & da che parte veniuano per l'essercito da terra, & da che bāda per l'armata. & quel tutto che in q̄lla estate & per terra & p̄ mare fusse itato fatto, accio ch tutte q̄ste cose ben conosciute & bene intese, per inanzi q̄le puisioni si potessino fare, q̄li in simil guerra fusino vtile. & necessarie. il senato subito cōmādo à Cn. Seruilio cōsolo, ch'egli mādasse nella Macedonia q̄li legati, q̄li à L. Emilio piu piacesino. doue delli à duo giorni andorno via, & fu

rono q̄li; Cn. Domitio Enobarbo, & A. Licinio Nerua, & L. Eebio fu nūciato poi che nel fine di q̄l anno, due volte nel cāpo Romano, & nelli v'ietri esser piouute pietre. doue fu fatto il sacro nouendiale. delli sacerdoti, ne morierono i q̄l āno. P. Quintilio Varo, & M. Claudio Marcello in luogo del quale, Cn. Ottauio successe.

¶ Della pompa dei giuoghi Circēsi. delli ambasciatori Alessandrini, & come il senato mādò li suoi ambasciatori al Re Antiocho, & al Re Prolomeo. del ritorno di q̄li che erano giti in Macedonia. del lor referire in Senato. Capitulo. X.

¶ Restiuta già la magnificētia i Roma, nelli giuoghi circēsi di P. Cor. Scipione Nasica, & di P. Lentulo Edile, seffanta quattro; p̄ttere, q̄rāta orsi, & altre rāti Elephanti furono i spetracolo veduti. essendo L. Emilio Paulo, & C. Licinio cōsoli, nell'idi di Marzo circa il principio dell'anno sequeute, stādo li padri senatori i aspettatiōe, se il cōsolo cosa veruna in specialita della Macedonia à lui toccata uollesse referire in sēto, respose Paulo nō hauer cosa nissua ch dire, insino à tātto ch li legati nō fusino ritornati. ma fu nūciato poi li legati esser à Brādrio, & due volte p̄ fortuna fino à Duraccio scorsi. conosciuro dūq; q̄llo, che non poter si doueua, il cōsolo disse fra pochi giorni se douer referire in senato, ma accio che cosa veruna l'andata del cōsolo nō impedisse, essendone gli di di Aprile ordinate le ferie latine, cōp̄to il sacrificio secōdo il costume, il senato delibero che l' cōsolo & Cn. Ottauio insieme douessino andar fuora nella Macedonia, & ch per C. Licinio l'altro cōsolo, tutte q̄le cose fusino apprechiate & mādate, le quali à tal guerra fussero necessarie, & cōmode. intra questo mezzo, l'ambasciarie delle nationi esterne furono v'dite, & li primi furono li ābsciatori Alessandrini, mandati dal Re Prolomeo & da Cleopatra Regina, li q̄li cō le proibisse barbe, cō lunghi capegli, & coi rami delle oliue in mano itorno in senato. doue girati in terra, fecero l'oratiōe. la q̄le fu certo molto piu miserabile & cōpassioneuole, che l'habito loro. isponēdo q̄lmēte Antiocho re della Siria, isq̄te era stato gia per ostaggio i Rōa, sotto certa specie di hong

Adi voler ridurre il vecchio Ptolomeo nel regno, faceua guerra col fratello minore, il quale per allhora Alessandria signoreggiava, & gia à Polubio con la guerra nauale era stato vittorioso, poi hauendo fatto vn ponte di grandissima opera, per il Nile essere trappassato con l'essercito, & al presente assediare Alessandria. referendo rai cose gli ambasciatori Alessandrini pregauano li senato, ch'egli volesse al tutto al regno, & alli Re amici soccorrere. per cio che tali erano i meriti del popol Romano in Antiocho, & tale autorità Romana appresso di tutti gli Re, & genti del mondo, che si essi mandassino ambasciatori ad Antiocho, con farli intendere nõ piacer al Senato che si facci guerra contra gli Re confederate de Romani, subito douerfi partire delle mura di Alessandria, & ridurre l'essercito suo, alla volta ditta Siria. ma quãdo Romani fusino tardi & negligenti in questo, douer succedere poi; che essendo Ptolomeo & Cleopatra cacciati del Regno, douerfine venire à Roma con certa vergogna del popol Romano, per nõ hauer soccorso loro nell'ultimo picolo della fortuna, i padri senatori per tali preghiere mosi, subito, Caio Popilio Lenate, Caio Decimio, & Caio Hostilio come ambasciatori à poner fine alla guerra tra li duo Re, mandarono. commandando loro che primieramente ad Antiocho, dipoi dal Re Ptolomeo andare ne douessino. annunciãdoli, che per qual se restara ch nõ si faccia la pace, quello non douer esser piu nel numero de cõpagni & cõfederati de Romani. Tutta la cõmissione, i Romani ambasciatori fra tre giorni con quelli Alessandrini se partirono. i legati tra questo mezzo mandati in Macedonia, quali erano i somma alpeccazione, ritornarono, & se non fusse stato si tardo, subito il senato harebbe chiamato i consoli in Senato. il di seguete si sauno per tempo il Senato, & fu data audientia a ritornari legati di Macedonia, liquali annũciarono al Senato, q̃lmente l'essercito Romano piu presto cõ maggior pericolo che cõ vitia p luoghi inaccessibili nella Macedonia era intrato, Pieria esser in potestà di Perseo, li esserciti, esser tãto lontan vnda

l'altro, che solamete il fiume Enipeo v'era di mezzo, & per questo, ne Perseo far potestà di cõbattere, ne à Romani essere tanta forza cõcessa, di poterlo à questo ridurre. oltre di cio l'inuernata aspra & grande esserli d'impedimeto, i soldati star ociosi, & cõ poca vettouaglia, ma l'essercito Macedonico essere da trenta mila persone, & quando ad Apio Claudio appresso Licinio fusse stato vno essercito sufficiente, harebbe potuto cõ dubbiosa guerra tener il Re Perseo affreno. & perciò ritrouarsi al presente Apio cõ q̃lle poche genti in sommo pericolo, quando soccorlo idoneo nõ si gli mandì, ouer da simil impresa se rimoua. dillono anchora, hauer veduta l'armata Romana, doue ritrouorno vna parte di cõpagni nauali esser morti, & vna prezialmete di quelli ch'erano venuti di Sicilia, essere ritornati à casa loro, & huomini assai mancare nelle nauì, & q̃ pochi che vi sono, nõ hauer hauuta la paga, ne etiãdio hauer vestimẽti. Eumene & l'armata sua, come nauì portate dal vento, senza causa esser venute, & senza causa anchora partire, ne l'animo di esso re poter esser conosciuto cõstante & forte, & si come tutte le cose di Eumene erano dubbiose, così la fede cõstante di Attalo suo fratello referuano al senato. vdiiti li ambasciatori, allhora Lucio Emilio disse come egli volea referire al Senato circa la guerra.

Come furono create otto legioni allin uelli cõsoli, & piu soldati & caualli all'cõfederati. dalla oratione di Lucio Emilio al popol Romano. Capitolo. XI.

Il senato deliberò che li cõsoli & il popolo otto legioni, & vn numero eguale di tribuni creasse. ma niuno piacerli ch fusse creato in q̃l anno, se nõ fusse stato in q̃liche honore & dignità, & che di tutti li tribuni di soldati, Lucio Emilio q̃li elleggesse, q̃li piu le piacesse p te due legioni da esser cõdotte in Macedonia, & che cõpito il solene sacrificio delle serie latine, Lucio Emilio cõsolo, & Cneo Ottauio pretore, alq̃le l'armata era toccata, andassino nella prouincia, à quali, Lucio Anicio pretore fu aggiunto il terzo, alqual era toccata la iurisdictione peregrina, acciò che costui nella prouincia

la prouincia dello Illirico circa Licnido, ad Apio Claudio succedesse. la cura di far gēte, à Caio Licinio consolo fu imposta, il quale per commission del senato sette mila cittadini Romani, & dueceto caualli scrisse, & alli compagni del nome latino sette mila fanti, & quattrocento caualli commādo, & à Cneo Seruillo gouernator della Gallia scrisse, che seicento caualli douesse fare. il qual essercito il detto consolo nel primo tempo douea mandare in Macedonia à Lucio Emilio suo collega. ma non uoleua il senato che piu di due legiōi, di sei mila fanti, & trecento caualli l'una, in tal prouincia restasse, & il resto di caualli & fantarie, disponerle per le citta per guardia di quelle. & quelli che non erano attal combattere, se douessino licentiar. oltre di questo, dieci mila fanti & ottoceto caualli furono comandati à confederati del popol Romano. le quai genti Anicio pretore oltre le due legioni Macedoniche, douea per presidio di luoghi bisognosi, menare con esso lui, & che non fusino piu chincque mila fanti, & trecento caualli per legione, & p' l'armata nauale cinque altre mila persone alli confederati furono scritte, à Licinio consolo fu comandato, che solamente con due legioni la prouincia sua ottenere douesse, aggiugendoui anchora à quelle dieci mila fanti, & seicento caualli di compagni del popol Romano. compite tutte queste cose, secondo il uoler del Senato, Lucio Emilio consolo uicero del Senato, nella concione se ne venne, & fece la sua oratione in questa maniera. certamēte ò Quiriti, emi pare con somma diligenza hauer considerato, maggior congratulatione esser stata à me dimostrata, nella fortitione della prouincia Macedonia, che in quel giorno, nel quale io fui creato consolo, & in quello etiādio, che tal magistrato incominciai. & questo non per altra ragione, eccetto che voi vi pēfate vn fine degno della maestà del popol Romano, essere imposto per me alla guerra Macedonia, la quale già per molto tempo è stata condotta & menata in lungo. io spero veramēte che li Dei habbino pitato fauore à questa coral sorte, & quelli medesimi anchora

nelle cose ch' s'hāno da far per mezzo nostro, ppitii & fautori douer venire. & questo in parte penfario, & in parte sperarlo meritamente posso. ma quello per somma certezza io ho, & ardisco ben di cōfirmarlo, me cō ogni ingegno, aiuto, & arte sforzarmi di far cosa tale, che voi questa speranza di me vostro consolo, indarno pigliata non habbiate. q̄lle cose che sono alla guerra necessarie, & il senato l'ha ordinate, & (perche subito gli piace che fuora ne uadi, ne per me piu ritardar si puo) Caio Licinio mio collega, huomo egregio & eccellente, non altrimenti quelle apparecchierà, che se lui medesimo hauesse tal guerra amministrare, quelle cose che io al senato, òueramente à voi scriuero, credetile per certo. ma i falsi rumori con la credulità vostra nō nutrite de quali nissuno autore ne farà. percio che quello che al presente ho considerato uolgarmente esser fatto, & specialmente in questa guerra Macedonia, nissuno è tãto disprezzatore della fama d'altro, che l'animo di colui non possi essere debilitato. in tutte circoli, & etiādio ne propri consulti si trouano di quelli, i quali menano l'essercito in Macedonia, fanno doue si debbano fare gli alloggiamenti, quai luoghi siano da essere occupati con li presidii, quando & per qual bosco si debbi intrare nella Macedonia, doue si possino fabricar li granai, per qual luogo da terra, & per qual luogo da mare si portano le vetouaglie, quando sia il tempo di combattere co nemici, & quando finalmēte riposare si debba. considerate queste cose, nō solamente statuiscono poi quello che sia da esser fatto in miglior parte, ma quel tutto che altrimenti è fatto di quello, che essi hanno pensato, il consolo ordinatamente accusano. le quali cose ai gouernatori delle cose della republica sono di grādisimo impedimento & noia. percio che tutti non possono essere di quello animo costāte & forte cōtra i falsi rumori del vulgo, quanto fu Fabio, il quale uolse piu presto il suo imperio per vanità del popolo esser minuito, che malamente fare. la cosa con vna buona & felice fama. io non son già quello, che non pensi li capitani douer essere

admoniti, anzi quello piu presto superbo & altiero giudicò, che sapiente, il quale secondo il suo parere & oppenione tutte le cose gouerna. che è adunque dico primieramente che gli imperatori dalli huomini prudenti, & propriamente dalli periti & dotti dell'arte militare, sono da essere admoniti. dipoi da quelli che sono presenti alle cose da esser fatte in qualche luogo, da quelli, ch' il nimico, la opportunita delli tempi vedono & conoscono, & da quelli finalmente, liquali come in vn medesimo nauilio sono del pericolo partecipi. e pero se alcuno v'è della nostra republica, il quale si confida se potermi persuadere & aiutare in quella guerra che io son per fare, non mi deneghi l'opra sua, à beneficio d'un bē commune, & venendo meco nella Macedonia, di naue, di cavallo, di habitatioe, & del viuere euadio fara aiutato da me. & se alcun vi fusse, che refutasse di far q̄sto, & l'oculo vrbano alle fauche militari anteponesse, delli beni della terra nõ fara gouernar. la città p se stessa è piena di molti plamēti, raffreni la sua loq̄cita, & sapi noi douer esser cōtēti solamēte delli cōsigli castrensi.

¶ Come Lucio Emilio Paulo, & Cneo Ottauio andarono nella Macedonia. della lega del Re Perseo col Re Gētio. & delli ambasciatori mādati dal Re Perseo al Re Eumene, & al Re Antiocho. Cap. XII.

Finita la concione, & le ferie latine, le quali furono all'ultimo di marzo, simelmente fatto il sacrificio nel monte secōdo il costume Romano, subito il consolo, & Publio Cneo Ottauio ādarono nella Macedonia. dicono e scrittori, ch' la partita del consolo Emilio fu celebrata, con maggior frequēta & coppia di gēte deliufato, & in cio quasi gli huomini hauerti fatto felice augurio, che tal cōsilo dourebbe esser quello, che imponerebbe fine alla guerra Macedonia, & il ritorno suo à Roma douer essere cō egregio & singulare triumpho. mētre queste cose si faceano in Italia, Perseo non hauea piu l'animo inclinato à voler compire il suo cominciamento, per cio che la spesa era da esser fatta circa alla pecunia, accio ch'egli con questa Gētio Re delli Illiri con esso lui congiungesse, pensando nõ esser piu tempo da differire. da

poi che Romani erano intrati ne boschi & luoghi difficili della Macedonia, con l'ultimo pericolo della guerra, e pero hauēdo p Hippiā suo ābasciatore parteggiato col Re Gētio di trecento talenti d'argento, con questo che da vna parte & l'altra fusse no dati gli ostaggi, per Pantauco poi vno delli suoi fidelissimi amici ordinò ch' fusse compito il tutto. doue il detto Pantauco à Medeone nel Re Gētio s'intoppò, & iui il giuramento & gli ostaggi da esso Re pigliò. fu mandato poi cō simil modo del Re Gētio vn certo ambasciatore ch'amauo Olimpio, ilq̄le anchora lui del Re Perseo il giuramento & gli ostaggi riceuēse. con questo medesimo Olimpio, per parole di Pantauco, Parmenio & Morco vi furono mandati, accio che riceuesse la pecunia da Perseo, & dipoi come ambasciatori con quelli di Macedonia ne gissero à Rhodi. accio che sotto il nome di q̄sti duo Re, Rhodiani potessino esser mossi alla guerra contra Romani. il che ottenēdosi, per esser tal città per l'armata nauale la gloria dal tutto, nõ douer la sciar sperāza veruna à Romani ne per mare, ne per terra. hor finalmente venendo gli ambasciatori del Re Gētio, Perseo cō tutta la caualaria del fiume Enipeo à Dio, ādogli incōtra. & iui fatto vn circolo grande delli suoi cavalli, la in mezzo quelle cose furono cōcluse, delle quali già erano conuenuti, & questo tal modo vsò, accio che q̄lli suoi soldati fusse no p̄enti allipatti & conditioni della lega fatta col Re Gētio, & in cio piu animo & maggior ardore pigliassino poi. lette le conuentioni, in conspetto di tutti furono dati & riceuti gli ostaggi da vna parte & l'altra. dipoi mādato à Pella città quelli, ch' hauesse no a tuorre la p̄messa pecunia, (per cio che lui erano li thesori del Re) cōmando loro, che cō li ambasciatori del Re Gētio à Rhodi ne gissero, & che à Thessalonica douessino montar in naue. iui era vn certo Metrodoro, ilquale poco auanti era venuto da Rhodi, mādato già per autorita da Dione & Poliarato p̄cipi della città, cōsui affermāua Rhodiāi essere appecchiati alla guerra. doue il detto Metrodoro fu dato per capo di q̄sta ambasciaria di Perseo, & del Re Gētio. in q̄llo medesimo tēpo &

al Re Eumene, & al Re Antiocho richieste comuni & equali furono da Perseo mandate, cō quelle cōditioni & patii, che alla mēte gli erano souenute demonstrando qualmente il popol Romano haueua assalito tutti aun per vn, & hauer fatto quello ch'è vituperoso & indegno, oppugnare gli Re cō le forze di gl'altri Re. come egli fece ab la oppressione del padre suo cō l'aiuto di Antalo, & alla oppugnatione del Re Antiocho col soccorso & fauore di Eumene, & in qualche pte etiādio da Philippo suopadre, & al p'sente Eumene & Prusia esser armati contra di lui. In forma che quādo il regno di Macedonia gli fusse tolto, esserui l'Alia ppinqua, laquale gia in parte sotto specie di far libere le citra, se l'hanno fatta loro, & doppo questa, la Siria, gia si vede, Prusia esser messo auante ad Eumene p honore, & gia Antiocho vittorioso per p'mio della guerra esser descacciato dall'Egitto. E pero lui esser costretto à p'sar q'ste cose, accio ch'egli ouer costreghi Romani à far la pace cō esso lui, ouer cōduchi i cōmunimici di tutti il Re perseverant equalmente in vna guerra ingiusta, & crudelissima. nelle cōmissioni mandate ad Antiocho, eraui il tutto apertamente scritto, ma l'ambasciatore mandato al Re Eumene, era sotto coperta di voler rescuotere li p'regioneri, ma alcune cose piu occulte erano trattate, le quali cō piu graui falsitati rendeano Eumene in odio & in suspetto alli Romani. p'cio che fu quasi hauuto per inganatore & p'nimico, mentre infra di se li duo Re cercanti d'ingannarsi p' fraude & auaritia, cō battono insieme. era vn certo Cida Crete se, intrinseco molto di Eumene, costui p'rimieramente ad Amphipoli cō certo Chimerio suo popolare militante appresso di Perseo, dipoi à Demetriade vna volta cō Menecrate, & di nouo cō Antiocho capitan di Perseo fuitto esse Mura della citra hauea parlato. & l'altra che Eropo, ilqual era stato mandato all'hora, gia due altre volte era stato abasciatore app'sso di ql medesimo Eumene, in modo ch' tali occultati sol loqui, & tali ambasciarie erao di sospetto & infami. ma qllo ch' fusse fatto, & in qllo ch' infra li Re si fusse cōuenuto, nō se sapeua, ma la cosa passo bē cōsì ch' Eumene nō

suoreggo alla vittoria di Perseo, ne habbe aio p' via di battaglia di molestarlo, non tātō perch' erano inimicitie paterne quātō ch' qlle erano accese infra loro p' gli odii si portauano. & l'altra che qla emulazione regia nō permetteua, che Eumene fusse p' vedere cō buono animo Perseo acq'star tāte ricchezze, & tāta gloria, quanta lui sene speraua acq'stare, venti li Romani. vedeua anchora, come Perseo gia infino dal principio della guerra, con tutte modi possibili hauea tērata la speranza dlla pace, & di giorno in giorno quātō piu il terrore s'appropinquaua al suo dominio, nissuna altra cosa fare, nissuna altra cosa piu p' fare, ch' questo. credeua etiādio & li Romani, & essi capitani, & il pprio senato, andādo la guerra tātō in lunga, nō douer denegare di nō poner fine & vltimo termine ad vna guerra tātō incōmoda & difficile. esaminata q'sta volōta dell'una & l'altra parte. il ch' etiādio credeua poter esser fatto spōtanamente & p' tedio & noia del piu potēte, & p' paura del piu debole & infimo, i qllo desidera molto frequētemēte veder l'opra sua cō la gratia da esser recōciliata. p'cio ch' hora pattegiua dlla mercede, accio nō desse aiuto à Ro. ne p' mare ne p'terra, & hora lo farea per ipetrar pace & vnione cō Ro. per nō esser piu p'sente alla guerra, etiādio cō. M. D. p'one. & l'Alia & l'altra cosa nō sol: mēte la fede, ma etiādio li pprii ostaggi dimostraua esser paratissimo à darli. Perseo dattimore costretto, era p'otissimo à dar principio alla cosa, & sēza dimora trattaua di receuere gli ostaggi, & era cōuenuto, ch' qlli riceuuti mādassino in Oema poi che s'era alla mētionē della pecunia peruenuto, lui Perseo dubitauasi forte, p'stando vna delle due cose esser vergognosa & brutta alli Re di tātō nome, & qla medesima à colui ch' daua, & molto piu à ql ch' riceuea, i luogodi mercede. costui voleua ben far la spesa per speranza di ottener la pace, ma egli voleua dare la percuta, cōpita la cosa, & intragsto mezzo nel tēpio di Samothrate voleua far'l deposito di tutta la quantita, qla Hoia essendo sotto la sua iurisdictione, non importare al Re Eumene, se la pecunia fusse, nella citra di Pelle, o certo in altro luogo, ma ben far quello, ch' al mēco vna par

te presente ne portasse. & così infra di loro niuna altra conclusione vi nacque, eccetto che l'infamia, ne questa cosa solamete fu lasciata da parte dal Re Perseo per auaritia, conciosia che egli potesse hauer la pecunia sicura & la pace per mezzo di Eumene, laqual pace era da esser recuperata etiã diu cò la meta del suo regno, & hauutala, poter menar in lungo il nimico carico di mercede, & indurre simelmente Romani accerrimi nimici di quello, ma etiandio la societa apparecchiata col Re Gentio, & il bello esercito Frãcese per lo Illirico sparso per auaritia fu messo da parte.

¶ Come il Re Perseo uolue condurre lo esercito Francese, ma non dandogli il promesso stipendio, quelli si partirono, & nel viaggio saccheggiarono vna pte dila Thracia. Capitolo. XIII.

Veniuanò in aiuto di Perseo dieci mila caualli, & altro tanto numero di pedoni, & di quelli, che col corso giungeuano li caualli, & in vece di quelli che per uano nella quarta rimòtrauano à cauallo. qñti soldati haueano patteggiato, ch' ciascũ huomo à cauallo hauesse per suo soldo dieci ducati presenti il fante cinque, & illor capitano mille. venẽdo costoro, Perseo dal fiume Enipeo partitosi, andogli incontra cò la meta delle sue genti, annunciando per li villaggi & circa vicine alla strada, che douessino apparecchiare delle vettouaglie, & che fusse copia di frumẽto, vino, & carne: oltre di questo, fece portare per li præcipitali exercito, caualli fornimẽti, & veste militari per donarli, & alquanto di oro, per diuidere infra pochi, credendo con tal speranza poter farsi beneuole. à se tal moltitudine di soldati, nel viaggio ad Almanacita peruenne, & nella ripa del fiume Assio pose il suo campo, Frãcesi circa Desudaba in vn luogo detto medica s'erano fermati, aspettando la mercede patteggiata. Perseo veggẽdo questo, Antigono suo gẽtilhuomo cosa lo mandò, accio che egli commãdasse à Francese, che alla volta di Bilazona (questo è vn luogo di Peonia) mouessino il campo, & per allhora l'esercito Frãcese era lontan da quello di Perseo da settanta cinque miglia. hauendo finalmente Ant

gono portata tal commissione à Francese, & esposto loro quãta copia del viuere era apparecchiata per la via per commãdamento del Re, & con quei doni di vestimenti, di argento, & di caualli Perseo era per riceuere i præncipi che ne veniano à lui, resposeno Francese che simil cosa presentiamente erano per vedere. ma quello che al presente haueuano patteggiato voleano, interrogandolo se cò esso lui hauesse portato l'oro, per dar la paga à ciascun fante & à ciascun cauallo, al che non dando Antigono alcuna risposta, Clondico capo di Frãcesi, li disse, partiti, & renuncia al tuo Re, che se Francese non riceuino prima l'oro, & gli ostaggi, ch' essi non sono punto per mouere vn passo piu lontano. le quali cose riferite al Re Perseo, fece raunar il consiglio, doue essendo manifesto quello, che tutti doueano persuadere, esso Re meglio guardiano della pecunia che dal proprio Regno, cominciò à dispurar della perfidia & rusticitia de Francese, & come per la esperienza delle occisioni di molti, egli conosceua esser cosa pericolosa & graue, tanta moltitudine riceuere nella Macedonia, accio che non accadeffe poi che detti Frãcesi tolti per compagni, nõ fussono piu graui, che gli nemici Romani. ma che solamete cinque mila caualli erano alla bisogna loro baueuoli, quali poteano & usare nella guerra, & senza timore retinergli appresso di loro, doue ben si conosceua che l' Re meua la mercede della moltitudine, & nõ altro. ma còciosia che niuno hauesse ardimento di dir il contrario al cõsignate Re, Antigono di nuouo fu remandato, cò commission, che l' Re Perseo non haueua piu dibisogno ch' di cinque mila caualli, & del resto non si curare punto, il che vndò li barbari, grande indignatione, fra li altri nacque, turbandosi che inuano delle proprie habitationi s'erano mossi, Clondico capitano nondimeno di nuouo interrogato s'hauea portata la paga per li cinque mila caualli, & veggẽdo lo dubbioso nel rispondere, come fallace & ingãneuo messo inuolabilmente scattatolo, (il che appena esso medesimo si pensaua poter interuenire) indietro alla volta dell'istro con l'esercito

l'essercito suo se ne ritòrò, saccheggiàdo tutta via la Thracia da quella parte, la quale alla strada era piu vicina. veramente tal' essercito di Fràcesi, stando etiàdio Perseo quietamente ad Enipeo fiume cò la sua gente, còdotto in Thessaglia contra Romani, non solamete harebbe spogliati i campi di quella, che Romani non harebbono potuto hauer vettouaglie, ma esse cittadi etiàdio destutte & ruinate, non potendo esser soccorse dalle citta còfederate metre Perseo reteneua Romani al fiume Enipeo, & Romani sopra cio haueuano bene da pètare, quado che perduta la Thessaglia doue l'essercito loro era gouernato, non poteuano star piu saldi, ne anchora andare piu avanti, per hauer l'essercito Macedonico allo'ncòrto, che staua con simile speranza in esperatione. cò quella medesima auaritia anchora Perseo remosse da se il Re Gètio, percio che hauèdo trecento talèti mandati in Pelle citta, numerati al Re Gètio, sopporto che quelli signasfino tal pecunia. dipoi hauendo mandato dieci talenti à Pantauco, còmadogli ch'alta presentia del Re dare li douesse, & il resto della pecunia col segno Illirico segnata, còmadò che per li suoi cò piccioli viaggi fusse portata, & quado al fine del tener della Macedonia fussi no peruenuti, si fermasfino li tanto tempo, quato esso staua à farglielo intendere per altri mesi. il Re Gètio riceuuta vna picciola parte della pecunia, conciosia che còtinuamete fusse sollicitato da Pantauco ad offender Romani cò qualche opra nimica, Marco Perpenna & Lucio Petilio ambasciatori Romani cacciò in pregione. il che volèdo Perseo, pensossi il Re Gètio hauer contratto amicitia con Romani per rispetto della guerra. onde subito mandò à richiamar in dietro quello che portaua la pecunia, come niète altro uolèsse fare, che còseruar grā copia di danari, futuri poi alla fine preda de Romani. in questo tempo anchora Eropone ritòrò dal Re Eumene, non si sapèdo pero quelle cose, le quali occultamete erano state fra di loro ragionate. ma solamete quello hauer trattato dell'interesse delli p̄gioni diuulgarono, & dall'altra parte simulmente il Re Eumene

sopra cio per fuggir la causa della sospitione, certificò il consolo Romano.

Come Perseo mandò l'armata sua à Tenedo. & itoppatafi nelle nauì di Eumene, quelle assalto, & amazzouì molti Fràcesi, & della riuereza hauuta al tèpio di Delo Isola.

Capitolo. XIII.

Perseo doppo il ritorno di Eropone del Re Eumene, uscito al tutto de speranza, Antenore & Calippo prefetti dell'armata, con quarata nauì curte, ma velocissime, (aggiuntoui anchora à questo numero cinque nauì longhe) à Tenedo mandò, accio che le nauì sparle per l'insole Ciclade, portatrice del formèto alla volta della Macedonia, diffendessino condotte queste nauì in Callandria, còciosia ch' elle primieramete pli porti, quali sono sotto il monte Atho, & ide à Tenedo cò piaceuol mare trappassasfino, stando in porto palesemente le nauì Rhodiane, col p̄fetto di quelle detto Eudamo, senza violèza veruna, anzi cò benigna salutatione trappassarono, conosciuto dipoi nell'altro lato cinquata barche onerarie delle loro, le quali, per rispetto delle nauì rostrate di Eumene che stauano in su la bocca del porto, erano serrate, subito quelle assaltò. ma non furono si presto, che le nauì di Perseo per terror di nimici si ritòrno à saluamèto. & i questa forma le serrate nauì Macedoniche furono liberate delli suoi, & in còpagnia di dieci nauì di quelle che Antenore hauea con esso lui menate, furono mandate in Macedonia, còmadado alle dieci nauì, che fatti gli per tutto la scorta, à Tenedo ritornare ne douessino, il nono giorno dipoi le dette nauì ritornarono indietro à Sigio doue era il resto dell'armata. idi à Subota (è vna isola intra Elea & Atho posta) trappassarono. doue il dì seguente conobbero il viaggio di trètacinque nauì chiamate Hippagoghi le quali partiti da Elea cò caualli Fràcesi su, à Phana Promontorio Chiense se n'andauano, doue poi dismontati in terra, potessino andare in Macedonia, & queste totali nauì erano mandate dal Re Eumene ad Atalo suo fratello. hor finalmete hauèdo Antenor conosciuto per segno darogli, tal nauì per altomare nauigare, da Subote isola

partitosi, infra Erithrato promontorio & chio doue è il mare piu strettissimo, ando gli incòtro. li p̄fetti di Eumene niète m̄aco credeuano, quãto ch' l'armata Macedòica nauigare i q̄lla b̄ada di mare. ma hor si p̄sauano q̄lli esser Rom̄i, hora Attalo, ouer alcuni delli suoi remandati da lui indietro dalli capi Rom̄i à Pergamo. ma conostẽdo poi veramẽte q̄lli essere l̄ebi, cio è nauì curte & velocissime, q̄li voltate le p̄ue alla volta loro, cõ velocissimo mouimento di armi cõe nimici ne giuano, comincorno hauer gr̄adisima paura, & non vi essendo sperãza veruna di resistere, per non hauer nauì habili & arte al cõbattere, & l'altra ch' Frãcesi appena stauano saldi in mare, vna pte di q̄lli ch' erano piu vicini al lido del mare, in Erithrea notaro, vna pte voltate le uele, arriuorno à chio, doue lasciati i caualli, con fuga velocissima alla volta della città ne giuano. ma hauendo inimici l̄ebi cõ piu veloce corso messo in terra li armati Macedonichi, pte di Frãcesi amazzarono per la strada, & pte auãri la porta della città, p̄cio che q̄lli di chio haueuano serrata q̄lla nõ fa p̄edo pero chi si fusino, ne q̄lli ch' fuggiuano, ne q̄lli che p̄seguita uano. in modo che quasi da ottoceto. Frãcesi furono morti, duceto uiui pigliati, dalli caualli, vna parte rotte le nauì, s' affogarno in mare, & vn'altra parte essi Macedoni nel lido amazzarono. solamẽte vinti caualli di piu belli & piu leggiadri, insieme cõ li p̄gioneri Frãcesi, p comissione di Antenore, accõpagnati tutta via da q̄lli dieci medesimi l̄ebi di pria, à Thessalonica furono m̄adati, iponendogli che nel primo t̄po. douessino ritornare à l'armata, la q̄le à Phanigli aspettarebbe. l'armata per tre giorni stette alla città. dipoi à Phani puenuta, doue subito dipoi à chora p̄sto sopraggiũsero li dieci l̄ebi m̄adati per scorta, p il mar Egeo nauigãdo, à Delo arriuorno. mentre quelle si faceuano, Caio Popilio & Caio Decimio & C. Hostilio legati Ro. da Chalchide cõ tre gnqueremi partitisi, à Delo simelmente arriuorno. doue quarãta l̄ebi Macedòichi, & cinque gnqueremi del Re Eumene ritrouorno. la scorta del t̄pio & dell' isole cõcedea gratia che insieme nõ si offendeuano. e pero la

religione del luõgo cõcedẽdo loro vn t̄po di tregua, Rom̄i, Macedoni, & i cõpagninauali del Re Eumene indifferẽmente praticauano nel lido t̄pio. Antenore p̄fetto di Perso, essendo gli significato alcune nauì onerarie ad ar pel mare, subito cõ pte delli suoi l̄ebi seguitolle, & l'altra parte per l'isole Cicladela scio, & tutte q̄lle nauì che egli trouaua ouer le ḡttaua à fondo, ouer le spogliaua, eccetto q̄lle, che andauano in Macedòia, alle q̄li Popilio & le nauì di Eumene harebbono potuto soccorrere. ma di notte in duo ouer in tre. l̄ebi portati, ingannauano i Macedoni.

¶ Come gli ambasciatori del Re Perso, andarono à Rhode. del giõgere di Paulo Emilio nella Macedòia, & ni Ottauio p̄rore ad Oreò. del Re Gentio. del sdegno di Claudio, & come congiũtosi con il pretore, espugnarono Scodra città fortissima, & del patto che fece il Re Gentio con Romani. Capitolo. XV.

Sotto questo t̄po, gli ambasciatori Macedoni & Illiri insieme à Rhode ne ueneno, alliquali gr̄ade autorita gli aggiunse nõ solamẽte la uenuta delli Macedonichi l̄ebi, p le isole Ciclade & p il mar Egeo uagãdo, ma etiãdio essa lega del re Perso & del Re Gentio, & la fama de Frãcesi, q̄li se diceua che ueniũno cõ grã numero di caualli & di pedoni, per il che accresciuti gli animi à Dione & à Poliarato partegiani di Perso, nõ solamẽte cõ benignita & mansuetudine fũ respõsto alli Re, ma apertamente anchora dissono, ch' essi p̄pri cõ la lor autorita metterebbono fine alla guerra, & ch' per q̄sta ragione li detti Re douessino aggiũgere gli animi loro giusti & fedelial riceuere la pace. gia era il principio della primavera, & li nuoui capitani. erano arriuati nella puincia. il cõsulo Emilio nella Macedonia, Ottauio ad Oreò doue era l'armata, & Anicio nello Illirico, il q̄le haueua da cõbattere contra il Re Gentio. costui si fu figliuolo di Pleurato Re delli Illiri, & d'una madre chiamata Euridica, hebbe duo fratelli Plaufore & Carauãtio, il prio d'ui medesimo padre & duna medesima madre. il scõdo della madre sola, q̄sto secondo fratello cio è Carauãtio p la sgnobilita paterno

na era m̄aco di sospetto, l'altro cio è Plato re vcc̄se, & duo amici di qllo, Etrito & Epicado, huomini valorosi & forti, accio piu sicuram̄e egli potesse signoreggiare. alcuni altri dicono, che' l' fu per rispetto del detto suo fratello Platore hauea tolto p moglie vna figliuola di Honuni prencipe di Dardani. morto Platore, Gētio cominciò por audacemente ad essere piu molesto & piu graue ai suoi popolari, & la Intēperātia del vino accēdeua la natural sua violēza cō l'in gregno. hor finalm̄e essendo q̄sto Re Gētio cōcitato & pmosso (come ho detto) alla guerra contra Romani, à Lisso fece la massa delle sue gēti. doue se ritrouò haue re da quēdici mila persone. dipoi Nide m̄a dato il suo fratello cō mille pedoni, & cinquāta caualli cōtra la gētē di Cauiori, per forza & p terrore da essere soggiogata, esso à Bassania citta cō cinque mila persone andosfine. costoro erano cōfederati di Romani. e pero vi furono primieram̄e m̄adati detto alcuni mesi, p attastarli se si voleuano arrendere, & volsero piu p̄sto patir l'assedio, ch' rēdersi à lor nimici. Durnio citta di caui benignam̄e la venuta di Caruātto dentro accettò, & vn'altra lo refutò. onde guastādo Caruātto li cāpi di q̄lla, alcuni di suoi soldati dal cōcorso di villani furono morti. Appio Claudio aggiōtoui gli aiuti delli Bullanioti, Apollōiati, & Diracini à quello essercito ch' egli haueuaron esso lui, mosso dal luogo doue staua alle stāze, app̄sso il fiume detto Genusuo si fermò cō l'essercito, p̄cio ch' hauēdo v̄dita la lega fatta intra Perso & il Re Gētio, & l'ingiu ria cōmessa cōtra li legati Ro. tutto accēso d'ira & di disdegno, senza dubbio alcuno era per muouer guerra cōtra il Re Gētio. Ancio p̄tore rinouādosi i que tēpi Apollonia citta, v̄dite quelle cose ch' si faceuano nello Illirico, scrisse ad Apio ch' lo douesse aspettare li al fiume Genusuo doue s'era fermato col cāpo, che v̄stea gire à parlar con esso lui. onde per spatio di tre giorni arriuò in cāpo, cō duo mila fanti & ducēto caualli della giouētū delli Partini. delle fantarie Epicado, & delli caualli A lgalso era capitano. raunato tal essercito, il p̄tor Ro. mano insieme cō Claudio s'apparecchia,

ua di condur il suo essercito nēllo Illirico, specialmente p poter liberar Bassaniti del l'assedio, ma la fama del lembi ruinatori delle cose maritime, l'empito suo ritenne. perciò che li detti lembi erano da otanta, mandati per parole di Pantauco dal Re Gētio a saccheggiare & depredare li campi delli Ditracini, & Apolloniani.

* * *
& per q̄sto rispetto s'arrendeuano, & così di mano in mano faceuano il simile le citta di quella regione, alutate in cio alla inclinazione di gli animi loro la clemētia & giustitia del p̄tor Romano verso di tutti. doppo questo, Romani, à Scutari citta ne veneno, laquale era stata capo della guerra, ma non fu questa adata loro, solam̄e per rispetto che' l' Re Gētio l'hauea pigliata & fattose la à se come vnarocca di tutto il suo Regno, ma etiādo perche quella era assai piu forte per la gente di Labeati, & piu difficile à pigliarla. duo fiumi cingono Scutari citta, Clausala dal lato della terra verso oriente, & Barbana della regione di occidente, liqual dalla Palude detta Labeatide nasce. questi duo fiumi col corso loro intrano nel fiume Oriundo, liquale dal monte Scodro nasce, & con molte altre acque anchora accresciuto, finalmente nel mare Adriatico furiosamente entra. il mōte Scodro è il molto piu alto di quella regione. da l'oriēte ha la Dardania sottoposta, da mezzo giorno la Macedonia, & da occidente lo Illirico. quantunque tal citta era per il sito naturale fortissima, & quella etiandio la gente delli Illitti, & esso Re Gētio difendesse, nondimeno il pretor Romano, perche le cose primiere prosperamente erano successe, pensatosi poi la fortuna douer anchora i principli di tutte le cose seguitare, & vn subito & repentino terrore in cio molto valere, con lo essercito ben instrutto & ordinato andosfine sotto le mura di Scutari citta. laquale se quelli di dentro serrate le porte, & mesi pe mura, & pe le torri gli armati soldati, hauesino difesa, harebbono rebutati addietro Romai col loro vano & fallace cominciamento. ma subito fuora della citta v̄cinti in luogo piano cō maggior animo cominciorono

la battaglia, di quello che potessino essa sostenere. la onde rebuttati addietro, & p la fuga amontanatosi insieme, plu di ducento in qlla stretezza della porta furono morti. il che dette loro tâto di terrore, che subito il Re Gentio mādò Tautico & Bello capi della gente, come oratori al ptore Romano, per liquali addimādaua tâto spatio di tēpo, ch'egli potessē del stato delle cose sue pigliar partito. doue incio tre giorni gli furono dal pretore concessi.

¶ Come il Re Gentio si dette in potestà del pretore, & simelmēte la moglie, il fratello, & duo figliuoli. & come dali spochi giorni furono mandati à Roma dal pretore Romano. Capitolo. XVI.

Romani stādo vn mezzo miglio lontano dalla terra, il Re Gētio montò in vna naue, & p il fiume Barbano al lago Labeato nauigò, come egli andasse à vn luogo secreto per consigliarsi sopra à casi sua. ma conosciuta poi la sperāza sua al tutto fallace e vana, & non esser vero il ritornar del suo fratello Carauatio cō moltimi gliaia di pnone da quella region, nella qle era stato mādato, il terzo giorno cō quella medesima naue à Scodra siene ritornò. doue mādati auanti imessi al ptor Romano di voler cō esso lui fauellare, fugli tal gratia cōcessa. venuto nel campo Romano, il principio della oratione dalla accusatione della sua stultitia cominciò, vltimamente, alle preghiere & nelle proprie laghri me ri uoltatosi, cō legienochia à terra in potestà & arbitrio del ptore si dette. doue primieramēte li fu cōmādato che stesse di buon animo, & etiādio si dal ptore à cena iuitato. ma pria ritornò dētro alli suoi, & in ql giorno honoratamēte mangiò col ptore. dipoi à C. Casio tribuno di soldati fu dato in buona guardia. Antico ptore riceuuta Scodra citta al suo dominio, primamēte niissima altra cosa pēlossi di fare, eccetto ch'far ritrouare Petilio & Perpēna legati, liqli cōdotti al cōspetto suo, nel pprio splēdore & dignita loro restitugli. dipoi subito mādò Perpenna à pigliare gli amici & parenti del Re. onde adatosi à Medeone citta della Labeati, & leuata la moglie del Re cō duo figliuoli Scerdillo & Pleurato, &

Carauatio fratello del Re à Scodra in campo di Romani cōduffe. Antico ptore cōplta la guerra Illiria in spacio di giorni trēta, mādò Perpēna à Roma come annūciatore dell'acquistata vittoria, & delli à pochi giorni poi vi mādò simelmēte esso Re Gētio col padre, con la moglie, col figliuoli, col fratello, & cō altri principi dello Illirico, & di qsta tal guerra fu primieramente vdito in Roma il finimento, che'l principio di essa.

¶ Del terrore di Perseo per la venuta del console, & come egli al fiume Enipeo fortificossi, della diligenza di Paulio Emilio circa alli precetti militari, & della sua oratione fatta à soldati. Capitolo. XVII.

In quelli giorni medesimi che qste cose si faceuano, il Re Perseo simelmēte era in grandissimo terrore, per la venuta del nuouo cōsulo, il qle sapeua venire à danni suoi con grādissimi minacci, insieme con Ottauio pretore. ne manco di terrore anchora haueua Thessalonica, p rispetto dell'armata Romana, & per il pericolo delle regione marittima. Eumene & Athenagora erano li vicini cō picciol pfdio di dua mila persone. à questo luogo Perseo vi mādò Androcien, cō cōmissione di accamparsi sotto essi nauì di nimici. ad Enea anchora mille caualli cō Antigono alla defensione della regione maritima mādò, accio ch' in qualūque lido le nauì di nimici apparissero, subito alli villani del paese aiuto sporgesino. cinque mila Macedonifurono mādati alla guardia di Pithoi & Petra, alle qli gēti erano capi Histio, Theogene. & Midone. mādati li sopradetti, cominciò Perseo à fortificare la ripa del fiume Enipeo, perciò che l'acqua era si bassa, che facilmente si potea passare à guazzo. & accio che à qsta tal opra tutta la moltitudine s'affaticasse, le femine delle citta vicine p cōmissione del Re Perseo, portauano le cose da mangiare in capo, fu cōmādato anchora alli soldati che dalle selue propinque portassino legnami per far ripari. * * * vltimamente cōmandò il Vtratii leguarlo alla volta del mare ilqual era lontan de li mato di treceto passi. doue cōmādò poi, che nel lido cō pochi iterualli si douesse cauar la terra.

la terra. doue i monti di sopra ch'ha altezza ne dauano speranza di poter hauer coppia d'acq̃, & raro piu ch' non se vedeuano riuu aperti. anzi ogni humore era occulto, le vene di q̃lli scorrendo in mare, con l'onde se mistano. appena la sōmita dell'harena s'era cauata fuora, quando primieramente cominciarono à scaturir fuora acque torbide & fottili, & dipoi vna acq̃ chiara & limpida fima, vna acq̃ ppriamēte p dono & gratia da dio dimostrata. il che alquanto di fama & di autorita al capitano ap̃ssio li suoi soldati accrebbe. doppo q̃sto fu comādato alli soldati che cauassino fuora l'arme, & esso capitano cō li tribuni & cō q̃lli delli primi ordeni se n'andò à cōtēplare i passi, & per q̃l pte fusse facile à soldati il descēdere, & per q̃l luogo nella ripa vlticir fusse simel mēte vna piu piaceuol mōtata. conosciuto quel tutto ch'era di bisogno, tutte q̃lle cose anchora, accuratamēte puidde, le q̃li ordinaramēte & senza tumulto ad vn cōno & cōmādamēto del capitāo doueano esser fatte nell'essercito. ma dipoi essendo manifestato q̃si à tutti q̃llo, ch' s'hauesse da fare, & nō dimeno nō essendo q̃llo si bene vditto, per tutto, alcuni faceuano piu di q̃llo, che era stato loro imposto, alcuni manco. dipoi da molti disformi i tutti e luoghi nascōro, i modo che nimici prima potean sapere quello fusse stato loro comādato, che essi medesmi. e pero piacq̃ ai tribuni de soldati, che'l secreto di q̃llo s'hauesse à fare, fusse primieramēte al prio pilo della legione cōmunicato, & dipoi di mano in mano à ciasun piu vicino centurione manifestato, ò veramēte dalle prime badiere ifino alli vltimi soldati dell'essercito, ouer dalli piu vltimi & estremi, alli primi nel capo del cāpo il voler del consolo Romano fusse manifestato. q̃ soldati anchora che faceano le scorte, cō nuouo costume vetò che in tal vfficio nō portassino i scudi, affermādo ch' tal sorte di soldati detti vigili nō vsauano arme p cōbattere, ma ch'era il lor vfficio di far le guardie & scorta diligentemēte, accio che quando sentiuano la venuta, se ritirassino addietro, & distassino gli altri alle armi. volse anchora il cōsulo che q̃lli ch'hauuano gli elmetti in testa, col scudo i pie auāte di se stare do-

uesino, & quādo poi fusino stracchi, fossero stādosi in sul pilo, & appoggiato il capo sopra l'in margine del scudo, stessino cōsi adormēzati, accio ch' cō le respicēdēti armi alla lōtana da nimici fusino veduti, mutò anchora il costume & vsanza delle stazioni, & gli huomini da cauallo cō l'arme indosso, & cō li cauali imbregliati perseuerauano cōsi tutto il giorno, il che facendosi ne giorni caldisimi, & ardēte cōtinuamente il sole, p rispetto & del caldo di tate hore, & della debolezza delle forze loro, fouente i freschi nimici vessauano tali soldati, & gli lor cauali indeboliti & stracchi. il che veggedo il cōsulo, comādo che vna pte stesle cōsi armata della mattina infino à mezzo di, & poi vn'altra muta di soldati succedesse à q̃li, & cōsi il fresco nimico nō poteua mai assaltar q̃li, che fusino stracchi. il che dicēdo il cōsulo piacerli molto, chiamata poi la cōcione vibana, à q̃lla vna oratione conuenueole vi aggiūse. veramēte ad vno impatore cōuiensi hora p se stesso, & hora con quelli ch'esso ha chiamato i cōseglio, di pvedere & consigliare quel tutto, che nell'essercito sia di bisogno, & q̃li che non sono chiamati, ne in publico, ne in secreto douer manifestare li cōseglj suoi. oltre accio il buon soldato q̃te tre cose douer pcurare, ch'egli habbia il corpo fortissimo & velocissimo, le armi atte & cōuenueoli, & il cibo pparato ai subiti imperij & comādamēti, & finalmēte sapere, alli Dei immortali, & al suo iperatore soprastare la cura & il pēsiere di lui. in q̃llo essercito, doue li soldati, il cōsulo, & lo mpatore è menato p bocca del vulgo, ni nūlluna cosa salutare ne buona può essere dimostrato, lo mpatore veramēte debbe pvedere quello che è suo vfficio, accio ch'egli dia à soldati sua occasione di far bene quello che s'ha da fare, & ch'essi nō cerchino quella cosa che ha da vēire, ma subito dato il segno, appecchiarfi senza altro indugio all'opra militare.

¶ Quāto frutto produsse il parlar di Emilio. del Re Perico, & del cōsiglio Romano circa à far la giornata con nimici. & come per tre giorni furono fatte altrūe scaramucce mortali. Capitolo. XVIII.

Detti tali p̄cetti, licentiò la cõcione. do
ue pot i veterni soldari confessauano
q̄h p̄ tutto, q̄lmente es̄i in q̄l giorno come
nouelli soldati haueano imparato q̄llo, ch̄
fusse da esser fatto & b̄n administrato nel
le cose della militia. & in cio non solamẽte
cõ q̄sti parlarì, con quãta attenzione hauei
fino vditte le parole del cõsulo dimostrarò
no, ma etiãdio cõ l'effetto pprio dell'opre
p̄senti. p̄cio ch' niuno doppo l'oratiõne del
cõsulo, ne cãpi Ro. haresti potuto vedere
gero & orioso, ma alcuni aguzzauano le
spade, alcuni cõciauano li elmetti, & le boc
ch̄ delli scudi, alcuni nettauano le corazze, al
cuni assentauãsi l'arme idosso, per far espe
rienza sotto q̄lle della destrezza delle m̄
bra loro, altri moueano li pili, altri vibraua
no le spade, & poneuano m̄te si haueano
buone ponce, m̄ maniera che qui ciascũ, fa
cilmente harebbe potuto cõp̄redere, che
subito che fusse data loro occasione di ve
nir alle man co nemici, ch'es̄i ouer cõ vna
vittoria egregia, & eccellente, ouer cõ vna
morre famosa & memorabile doueano co
minciare il fatto d'arme. Perseo simelmente
veggẽdo & p̄ l'auentura del nouo cõsulo,
& p̄ il principio della primavera, tutte le cose
in gradissimo strepito & rumore, & es
sere vn mouimento tale appresso nimici,
come di noua battaglia, da Phila mosse
il suo cãpo, & allo ncontro dell'altra ripa
fermo illo, contẽplando anchora lui l'opre
sue, & hor questo passo & hor quell'altro.

* * *
laqual cosa crebbe gli animi à Romani, &
nõ picciolo terrore, à Macedoni, & al Re
loro apportò. doue Perseo primeramente
sforzatosi occultamente la fama di questa
cosa smorzare, mãdò messi à Pantauco à
farli intendere che in nõ douesse app̄starsi al
cãpo, ma alcuni serui di q̄llo, erano stati gia
veduti dalli suoi infra li ostaggi Illirici con
dotti, & quãto piu accuratamente tali cose
erano gubernate, tãto piu facilmente per la
loquacira delli ministri regii erano discol
p̄te. sotto questo tẽpo gli ambasciatori
Rhodiani veneno i cãpo, cõ quelli medesi
mi m̄dati dalla pace, li q̄li cose i Romani ad
ira gradissima i padri seãtori mosse. ma cõ
animi piu inq̄ dal cõsiglii p̄cãtrẽse furono
v̄diti. e pero gli altri desiderauano ch̄ s̄za

altra risposta, i q̄lch̄ p̄cipitio fuora del cã
po girati fusino, ma il cõsulo p̄nuiciò che
delli à quodeci giorni darebbe loro respo
sta. itra q̄sto mezzo, accio ch̄ se m̄ifestasse
di quãta autorita fusino Rhodiani solle
citratori della pace, il cõsulo cominciò à cõ
sultare del modo che s'hauea ad ottenere
nel dar principio alla guerra co nemici. pia
ceua ad alcũ, specialmente de piu maggiori,
far violẽza contra nimici per la ripa & m̄u
tioni del fiume Enipeo, & de galli ferrati &
b̄n restretti isieme Ro. i Macedoni non po
ter resistere, specialmente essendo tãti ca
stellatissimi & forti, q̄li erão gia stati difor
tissimi p̄sidi, nell'ãno prio gittati p̄ terra.
altri voleano ch̄ Ottauio p̄or cõ l'armata
à Thessalonica ne gisse, & cõ il saccheggia
mẽto della regiõne marittima, le ḡti di Pe
seo fortemente stringesse, accio che veggẽ
do poi lui dietro alle spalle vn'altra guerra
riuoltato p̄ forza alla defensione di tal luo
go, i q̄lche parte il passo del fiume Enipeo
diuidasse. al cõsulo, la ripa di tal fiume & p
opra & per natura pareali cosa iespugnabi
le, & oltra q̄lloch da ogni parte le b̄rbarde
erano piãtate, hauea etiãdio vditto, q̄lmente
nimici poteano meglio vsare l'arme da lã
ciare, & cõ piu certo & infallibil colpo. e po
tutta la m̄te del capitano, ad altro luogo
risguardaua. doue licẽtiato il cõsẽglio, Sche
no & M̄ophilo mercãti Pershebiã, hu
mini di conosciuta fede, & di sũma prudẽ
tia, fece venire à se, secretamente interrogã
dogli q̄li siano i passi per adare à Pershe
bia. gli resposero i luoghi nõ essere diffici
li, ma dalli p̄sidi regii essere occupati. do
ue il cõsulo pigliò sperãza, la notte secreta
mente cõ buona quãtita di gente di poter
da tal luoghi cacciare le guardie del re. pu
che i dardi, le fiette, & altre arme da gittar
di notte p̄ non vedere doue se traghì sono
inutili. ma essere necessita di cõbattere cõ
la spada in mano, accio che i Romano sol
vinca. fatta tal fãtasia, fece chiamar à se Ot
tauio p̄ore, al q̄le hauẽdoli esposto il suo
concerto, licõmãdò poi che cõ l'armata
in Heraclea ne vada, & che i meni con esso
lui da mille p̄sone cõ vettouaglia per dieci
giorni. & p̄ terra simelmente. P. Scipione
Nasica, & Q. Fa. Massimo suo figliuolo,
cõ cinḡ mila fanti de piu scelti mãdò pure

in Heraclea, & p' defensione dell'armata, & p' depdar il paese, cõe nel cõfiglio supiore era stato p'posito. notificãdo gli cretamete esser stato loro p'ueduto per la vetrouaglia, accio nõ retardassino piu à tal ipresa. oltre accio fu cõmãdato alli capitãi ch' i tal guisa diuldesino il viaggio, ch' nella q̄rta vigilia il terzo giorno potessino assaltate Pithoo citra. il di leguete, esso cõsulo accio ch' reu- nesse il re dell'aveduta & conoscimeto dille cose p'deite, la mattina p' tẽpo la in mezzo del letto del sũe cõ q̄lli di nemici ch' faceão le guardie appicciò la battaglia, & fu cõbat- tuto d'vna pte & l'altra cõ armi alla leggiera, p'cio ch' cõ armi piu greui i tal luogo in eq̄le, cõbattere nõ si poteua. la distesa giu di l'ua & l'altra ripa nel letto del sũe, era q̄si da treceto passa, & il spatio medio del sũe in alcun luogo era largo da mille passi. & iui la nel mezzo, regardando tutta via tal cosa àbedue le pti dalli esserciti dlli lor stec- cati, il re Perseo di q̄, & il cõsulo Romano di la cõ le fue legiõvalorofamete fu cõbat- tuto. doue li soldati poi assal meglio cõ l'ar- me da gertare cõbateuano, che Ro. & da presso, il soldato Romano con la targa ouer col scudo ligustino era piu stabile & piu si- curo del regio. venuto il mezzo giorno, il cõsulo fece dar il segno al douerse ritirar, & cõsi i q̄l giorno fu dato fine alla battaglia cõ morte di pochi da vna pte & l'altra. l'al- tro di, nato il sole, di nouo fu appicciatala guerra. doue minaceuolmẽte fu fatto il cõ corso. ma Ro. nõ tãto da q̄lli, co q̄li cõbat- teuano, ma molto piu da q̄lla moltitudine, la q̄le staua ordiata p' le torre, cõ ogni sorte di arme da lãciare, & spcialmente co sassi erão feriti, & quãto piu s'app'sauano allari- pa de nimici, tãto piu dalle bõbarde fino à gli ultimi erão percossi. doue i tal giorno hauẽdo il cõsulo perduto molto piu nũero delli suoi, vn poco piu tardo del solito fe- ce ritirare li suoi. il terzo giorno si astenne della guerra, scorẽdo solamete fino all'ul- tima pte del suo essercito, & cõe egli fusse per tetare il passo allavolta del mare per vn certo braccio p'gheuole & inclinato di quel luogo.

* * *

¶ Come il cõsulo hauẽdo cõdotto l'esser- cito suo all'ẽpito del nimico nõ volse fare il fatto d'arme. del parlamento di Scipione

Nasica, col cõsulo. & cõe. C. Sulpi. p'disse. all'essercito l'eclipse della luna. Ca. XIX.

ERa il cõpimeto del solstizio dell'anno, egiã l'hora del giorno al mezzo di s'icli naua, il viaggio cõ molta poluere, & per il sole ardete era fatto, gia la strachezza & la sete si s'etiuaõ, & essendo il mezzo giorno àbedue erão p' crescere. o'de deliberolo'm perator Romano di nõ voler mettere auãte al fresco & riposato nimico i soldati sua, p' tali mezzi affaticati & lasci. ma era tãto l'ar- dore ne gli animi dell'ũo & l'altro essercito di cõbatter, ch' era debifogno al cõsulo nõ cõ minor arte p'uedere di tetener li suoi da tal sfrenato desio, ch' di mãdarli cõtra nimi- ci. àchora tutti nõ erão i ordinãza, & i cio sollicitaua i tribũ di soldati, ch' s'affrettassino di metter ciascu al luogo suo, esso riu- dea gli ordini militari, & cõfortãdo li animi di soldati, q̄lli alla battaglia valorofamete ac- cendea. doue esli soldati arditamete addi- mandauano il segno dell'attacarsi con nimi- ci. dipoi quanto crescea il caldo grade, tan- to manco vigore apparea nei volti loro, le voci erano deboli & fiacche, & alcuni ap- poggiati ne scudi, & sostenẽdoosi cõ le mani all' halle de pili. stauão cõsi. & allhora aper- tamente cõmãdo il cõsulo agli ordini pri- mi, ch' dispõessino la frõte del capo, & tutti li ipedimeti di q̄llo põesino giu i terra. il che s'etẽdo i soldati, alcuni palesemete s'alle grauaõ, ch' essi gia p' la fatica del viaggio & per il caldo ardētissimo stracchi, nõ erano stati costretti al douer cõbattere cõtra nimi- ci, erano poi àbasciatori & capitani esteri app'sso lo'mperator, fra q̄li Attalo erãno, i q̄li tutti cõfirmauano la s'etẽta del cõsulo, credẽdo al tutto, ch' egli volesse fare i q̄l di fatto d'armi co nimici. ma à q̄sti àchora nõ haueua aperta la cagione della sua retardãza. conciosia che allhora per la subita mu- tatione del cõsoglio, gli altri tacesino, so- lamente Scipione Nasica fu quello, che hebbe ardimento di ammonire il cõsulo Romano. il quale parlando, in questa for- ma disse, veramete i primi imperatori hã- no rimato il nimico, ma noi fuggendo ho- ra il combattere, & lasciar quello fuggi- re dalle man nostre, mi dubito, che sta not- te non scampi, il che quãdo accadeffe, fa-

rebbe à noi debifogno cō maggior fatica & con piu estremo pericolo di seguitarlo infino nell'ultima pre della Macedonia, & così l'effercito nostro sic come sotto li primi imperatori, vagabòdo per li boschi & per le vie strette delli mòti Macedonichi, sarà cō sotto. e pero sòmamente vi persuado, & cōforto, che mette in luogo patente & aperto il nemico s'ha, che' si debba assaltarlo, & animosamète dar dètro, & tal occasione di poter vécere donatari, al p'sente nō la perdete. il cōsòlo in nulla parte per la libera admonitione di tãto claro & eccellente giouane offeso, respòse, anchora io ò Nafica son stato di tal animo, del qual hora tu sei al p'sente, & certo quel animo che hora lo ho, anchora tu l'harai p'sto. io p' molti casi di guerra ho imparato, quãdo sia il tẽpo da cōbattere, & quãdo che sia tẽpo da lasciar stare. adesso non è debifogno insegnar altro, effendo l'effercito in ordinãza, per qu'il cagion hoggi sia stato il meglio d'efferciti rispostati, vn'altra volta addimãdare ne le ragioni, p' hora farai cõteto per l'autorità del vecchio impatore. taccete il giouane, p'fando certo, il cōsòlo hauer veduto alcuni impedimèti, iquali ad esso giouane nō erano manifesti. Paulo Emilio cōsòlo, hauèdo veduto l'effercito suo disposto & ordinato, & tutti gli impedimèti di ql'lo collocate, dell'ultima squadra i primi soldati triarii rimosse, & dipoi li p'cèpi di ql'la, & stãdo nella prima squadra gli altri soldati, p'rispetto se'l nemico mouimèto alcuno facesse, vltimamente ql'li indi rimosse, & del dextro corno primieramète i soldati di alcuna insegna à poco à poco tolse via. & così li pedoni cō li cavalli leggieri auaril il cōspetto della squadra nimica posti, senza strepito furono leuati via, ne prima i cavalli dalla statione furono reuocati, se non cōpita la frôte del steccato, & fatta simelmente la fossa à torno il Re simelmente effendo apparecchiato in quel giorno senza altro indugio di voler far il fatto d'arme, nōdimeno cõteto poi perche li suoi sapeuano il ceradar della pugna essere p' causa de nimici, anchora lui reduffe le genti sue dètro alli steccati. fortificati li càpi Romã, C. Sulpitio Gallo tribuno di soldati della

secòda legione, il dì nell'anno primo era stato p'ore, cō volòra del cōsòlo chiamò li soldati alla cōrione, alli ql'i m'asse stò, come nella notte futura, accio ch' tal così i luogo di p'digio alcuno nō pigliasse, dall' hora se cōda infino alla q'ra hora della notte, douea essere l'eclipsò della luna. & perche ql'lo cō ordine naturale ne tẽpi ordinati è fatto, ragioneuolmente p' pria & poter esser saputo, & poter esser piu dètro. e pero si come, perch' & il nascere & il tramòtar del sole & della luna sono certi, & hor veggèdo la luna piena, & hora scema cō picciol corno nō vi merauigliate, così à chora accaddo l'eclipsò della luna, quãdo s'ascòde per l'òbra della terra, in luogo di p'digio hauer nō douete. la notte aduq; che nel fine delle none di settembre seguitò, accadendo l'eclipsò della luna in ql' hora à p'uto ch' Sulpitio Gallo, p'detto l'hauèua, p'ue alli soldati Romani la sapientia di C. Sulpitio q'hi cosa diuina, ma ql'to gli animi di Macedoni moste molto, come cosa & della ruina del regno, & della morte della gère dimostraticc, onde nel càpo Macedòico tanto duro il clamore, & il piãto grãde, infino à tãto ch' la luna nella sua ppria luce ritornò.

C Delle ragioni assignate dal cōsòlo, perche non volle combattere, & come in cio prudentissimo fu reputato. Cap. XX.

IL giorno seguente, tãto desiderio & volontà eranato all'uno & all'altro effercito di voler cōbattere ch' alcuni pprii delli loro accusauano il Re, & il cōsòlo p' la p'parèza era stata fatta senza p'uro cōbattere al Re Perseo era vna defensionè prontissima, ch' egli nō hauea redotti li suoi solamète per ql'rispetto, deniro alli steccati, che'l nemico primieramente nō curãdo il cōbattere, hauea fatto il simile, ma etiãdio per ql'io, che in tal luogo hauea l'insegne collocate, che'l phalãge, il ql'e à chora la inigra del picciol luogo inutile & da niente lo renderua, non poter esser mosso del luogo doue ghiera. il cōsòlo oltre à quello, che'l di prima apparìua l'occasione del cōbattere haueuer lasciato da parte & hauer dato luogo al nemico la notte di poter scãpare, era anchora all' hora simigliamète sotto specie di voler fare il sacrificio, giudicato di cōsumare

mare il tempo, quando nel far del giorno era stato pposito & dato il legno ad vici fuori in ordinanza per cōbattere. finalmēte nella hora di terza fatto il sacrificio secondo il loro costume, fece raunar il consiglio, doue anchora essendo l' hora da trattar di quello s'haueua da far, pareo ad alcuni che parlādo, & fuora di proposito cōsultādo, si cōsumasse il tempo indarno, nōdimeno doppo tali ragionamēti, il detto cōsulo fece la sua oratione in questa maniera. P. Scipiōe Nafica giouane egregio & eccellente, lui solo di tutti quelli, alli quali nel giorno passato era piaciuto di veder far la giornata, hāmi apto il suo cōsiglio, quel medesimo poi, vedutosi nella sententia mia esser venuto, si raque. Ad alcuni altri è parso cosa via migliore prendere lo' imperatore lontano, che presentialmente amonirlo. Ma hora non mi fara molesto di rēderui la ragione, per la quale habbiamo differito il cōbattere, speralmente à P. Nafica, & à quelli che son stati di quella medesima sententia. certamēte nō è, che della quiete passara pē tire punto mi possa, anzi io credo veramēte cōtal consiglio l' essercito esser stato da me cōseruato. nelle quale oppenione che io sono, accioche nissuno di voi creda, questo esser senza legittima causa, reconosca & cōsideri bene cō esso meco quante molte cose siano stare in fauor di nemici, & à noi di grandissimo disauataggio. primamente di quanto piu numero gia ci auanzano i nemici, nissun è di voi che per auanti non l'habbia cōosciuto, & nel giorno passato nō l'habbia benissimo cōsiderato. di questo nostro poco numero, la quarta parte di que soldati piu eletti, & de migliori per guardia de gli impedimenti del campo era stata lasciata, ma dato che siamo tutti di questo volere, finalmēte credemo noi que esto essere di poco momento, che hoggi ouer domane se mi pare, con l'aiuto dell' dii se mo peruir fuori in ordinanza, di que sti cāpi, nelli quali siamo stati questa notte passata alloggiati: hor nō vi pētare che cosa importa, s'alcuno cōmanda ad vn soldato che pigli l'armi, il quale ne per fatica di viaggio, ne per opera alcuna sia stracco & lasso, anzi tutto riposato & quieto nel suo

alloggiamento dimorādo, nella squadra poi pieno di forze, & di animo & di corpo vigoroso ne viene, ouer gettar la nella bocca del nimico fresco, qeto & riposato qilo solo dato, il quale per il lungo viaggio è molto affaticato, per il peso fianco, per sudore bagnato, arso la bocca p la sete, il volto & gli occhi ripieni di poluere, & per il Sole meridiano tutto abbruscato? qual persona fara per la fede dell' dii cōspiegro, debole & da niente, che vno huomo fortissimo & ben gagliardo in total guisa non venghi? hauendo i nimici cō grādisimaloro cōr o dita & orlo ordinata la squadra, repigliati gli animi stauano in ordinanza ciascuno al luogo suo, ma a noi per alhora che altro soprastaua, se non paura & timore nella squadra da essere ordinata, & vno attaccarsi coi nimici disordinatamēte? perche certo haueamo le cose nostre inordinate & cōfuse. I campi di nemici erano muniti, proueduti di acqua, con sicuro viaggio, fermati erano li presidii, & à torno à torno situato era bene esplorato, ma li nostri che altro haueuano che vn cāpo nudo & aperto, nel quale habbiamo da cōbattere cōtra nostri nimici? li vostri maggiori pensauano li cāpi ben muniti & ben fortificati, esser vn porto & buon ricouero à tutti e casi & occorrenze dell' essercito, & si come fuora di quello possono i soldati nella battaglia, così anchora vestati poi della tempesta della pugna, sicuro recettacolo in quello ritengono, e pero circondando quelli col steccato, frasi, & altre monitioni, con fortissimo presidio anchora il stabiluano, perche quel capitano che era di tai campi spogliato, benche nel cōbattere fusse restato vittorioso, nōdimeno era reputato per vinto & superato. li campi bē fortificati sono al vittorioso vn recettacolo, & al vinto vn perfugio & buo ricouero. quanti esserciti son passati, à quali la fortuna essendo stata manco propitia & fauoreuole nel combattere, nōdimeno dentro alli steccati poi costretti, & à tempo alcuna volta venuti fuora, il vittorioso nimico hāno ribattuto addietro? questa & de militare è proprio vn'altra parra, il steccato le mura, & pauiglioni, & le tende sono le case & li dii domestici. le vagabundi sen-

za steccati hauessimo combattuto, restado poi vittoriosi in quel luogo sarebbe stato à noi il recettacolo? che diremo s'el nostro inimico questa notte passata fusse via scampato, con quanta fatica sarebbe stato à noi debifogno di nuouo infino all'ultimo termine della Macedonia seguirarlo? ma io ho questo per cosa certa, quello non douer star saldo, come è stato, ne m'anco douer condur fuora le genti sua in ordināza, quando egli hauesse deliberato partirsi de qui. percioche quāto gliera piu facil cosa il partirsi, quando siamo lontani vno dall'altro, che adesso che semo à fronte à fronte? & quando pure partito si fusse, ne di giorno, ne di notte harebbe ingannato noi. & veramente qual cosa puo essere à noi piu desiderabile & piu fibonda, che hauendo già virilmente noi assaliti i campi nimichi per l'altra ripa del fiume sicuri, circondati da steccati, & da molte torri, che hora simigliantemente quelli medesimi, lasciate le fortezze, ne campi patenti & aperti dalle spalle assaltiamo? & queste sono state le cagioni della sprolungata guerra hesternā, in fino à questo giorno. veramente & à me medesimo piace il combattere, & per questa ragione: essendo la strada serrata di poter andar contra il nimico per rispetto del fiume Enipeo, per altro luogo cacciati li pñditi di quello, ho aperto il viaggio, i forta che io nō son permancare dall'impresa, infino à tanto che io non haro quello al tutto debellato.

Per qual cagione li capitani di amblietserchi induglauano di cōbattere, & come s'appiccio il fatto, d'arme tra li Romani & Re Perseo nelqual li Romani furono vittoriosi, rotti & sconfitti li Macedoni.

Capitolo. XXI.

Doppo questa oratiōe, vi nacque il silenzio, percioche vna parte alla sententia sua s'era accostata, l'altra dubitauasi di nō offendere indarno in quella cosa, laquale i qualūque modo fusse stata lasciata, ruocare nō si poteua. ne anchora in quello medesimo giorno per cōsentimento delli duo imperatori si sarebbe cōbattuto, pcioche re Perseo non era per assaltare huomini stracchi, come il di pmo per rispetto del

viaggio, ne soldati paurosi nella squadra da essere messe in ordināza, come intrauene già, ne etiā dio il cōsolo era per far questo, percioche anchora nelli nuouo campi non era stato portato legne, non biauā, nō herba per li cauali, per portar dentro alli steccati simili cose. la maggior parte delli soldati erano vñciti fuora p li campi piu vicini. ma quello che nō voleano fare in quel di li duo Imperatori, contra il lor volere, la fortuna, laquale puo piu ch li cōsigli humani, appiccio isra di loro il fatto d'arme. era vn certo fiume non molto grāde, ma piu propinquo al capo di nemici, delquale & Macedoni & Romani ne pigliauano l'acqua all'uso loro. fermati tutta via dall'vna & l'altra ripa buoni presidii, accioch tal cose piu sicuramente fare si potesse, erano dalla parte de Romani due cohorti, cio è Mauruciana & Peligna, duo squadroni di cauali Sanniti, alli quali M. Sergio Silo legato era capitano, & auanti li steccati era vn presidio stabile, cio è le tre cohorti, Firmana, Vessinā, Cremonense cohorte C. Cluulo legato, & duo ordini di cauali Placentini & Essernini. Hor finalmente non essendo veruno nel fiume, ne anchor mouimento alcuno d'arme sentendosi, accadette che circa alla quarta hora del di, vn certo cavallo dalla man di quello che'l gouernaua scampò, & nella ripa di la verso nimici sene fuggi, doue nō essendo l'acqua piu alta che al ginocchio, tre soldati li segtorno p'repigliarlo, ma duo di quelli di Perseo hauendo già pigliato il detto cavallo in mezzo il letto del fiume per menarlo dallaripa Macedonia, nacque discordia intra di loro, in forma che vno delli dua fu morto da quelli che cercavano di repigliarlo, & così rehauuto il cavallo, sene ritornauano al luogo loro nella ripa Romana. era nella ripa da nimici posto vn presidio di ottoceto huomini della Thracia, delli quali nel principio alcuni di loro hauendo à sdegno la morte di quello già fatto nel cospetto di tutti, passorno il fiume, per seguitare gli interettori del lor compagno, dipoi ne seguio il numero de piu, & vltimamente passorno tutti la fiumara.

* * * *

& à total guerra la maestà dello Imperio il moueua, la gloria dell'huomò, & sopra tutto l'età, percióche era maggiore di sessant'anni, & nella principal parte della fatica & del pericolo pigliaua gliuifficij delli giovani.

* * *

Intervuallo, il quale era infra li Cetrati & li Phalangi, la Romana legione impitte, & così la squadra de nimici ruppe. questa legione delle spalle haueua i soldati detti Cetrati, & dalla fronte i Clipeati, i quali Aglaspidi erano chiamati. à L. Albino consulare fu comandato, che la seconda legione contra il phalange detto L. auaspide conduceffe, il qual phalange fu la squadra media de nimici nel destro corno, doue circa al fiume era stata acciata la guerra, erano fermati gli Elephanti & l'ala delli còpagni, & de qui primieramente la fuga Macedonica nauque. Imperoche si come molte nuoue finzioni de glihuomini hāno forza & virtu nelle parole facendoli, & quādo sia poi il bisogno che siano da esser da vero, & nò disputate in che modo siano fatte, senza effetto nissuno in fumo sene vanno, così alhora gli Elephanti erano statinelle squadre solamente col nome, senza vso veruno. I còpagni del nome latino l'empito de gli Elephanti se quitorno, & il corno sinistro cacciorno. la seconda legione messa in mezzo, il Phalange Macedonico disspò, & in vero nissuna causa fu piu euidente della vittoria acquistata, quanto che in molti luoghi molte battaglie si faceano, le quali primamente il flutuate phalange turborno, & dipoi valorosamente lo spezzorno, le forze del quale, bẽ restrette & ben ferrate insieme l'haite, sono itolerabili. se affaltado tal phalange così picciado in la & in qua, in guisa che tu costregghi l'haite per la lunghezza & grauita sua, immobile andare girando, i soldati di quello piu si restrengino insieme, ma se da vn lato, ouero dalle spalle fara fatto l'empito contra di lui, i modo de ruina i soldati si turbano & mouono, come interuenne allhora, quando à matta correuano adosso à Romani, & in molti modi rotta la squadra, erano costretti à gire icòtro à loro, & essi Romani i qualique luogo era dato loro qualche intervuallo, iui gliordini suoi ristrengere,

uano insieme contra Macedoni: ma si detti Romani con tutta la squadra loro hauesino affaltato l'ordinato phalange dal fronte, dalla parte d'auanti, sarebbe interuenuto loro quello, che già nel principio della pugna accadette al Peligni, iquali inconsideratamente s'attaccarono con li soldati Cetrati, ne in modo alcuno non rebbeno potuto la squadra ferrata & ben ordinata sostenere. ma si come le tagliate delle fantarie Macedoniche erano fatte per tutto, eccetto che di quelli, iquali la sciate l'arme sene fugguano, così anchora la pugna quasi iniera, dalli cauali scapò via, & esso re Perseo era capo della detta fuga: il quale già da Pidna cò le sacre ale delli cauali verso Pella ne giua, dietro à lui Castroco seguitaua, & li cauali dalli Odnfari, & tutte l'altre ale de Macedoni con gliordini san sani se partiuano, percióche la squadra impedita dalle fantarie, le stragi della quale i vittoriosi Romani interteneuano, haueua fatto quelli poco ricordeuoli di seguitare i fuggiuui caualidi Perseo. per lūgo spatio il phalange Macedonico dal fròte, dai lati, & dalle spalle fu tagliato & percosso, vti mamente quelli che scampauano da mani de nimici, alla volta del mare disarmati ne fugguano, doue alcuni etriandò intrati in acqua, con le man giunte verso quelli che erano nell'armata addimadauano loro sup pliche uolmentela vita in dono, & veggendolo poi molti battelli dalle nauì alla volta loro vogare, imaginandosi piu presto venire per pigliar loro, che per vederli, alcuni ch'erano indietro, si fecero notando piu auanti. ma veduto poi che nemicamente dalle dette barche erano feriti, quelli che puotero notando tutta via, sene ritornarono in terra, doue in vna peste assai piu brutta s'intopparono, percióche gli Elephanti dalli restori di quelli alla volta del lido cacciati, quelli che usciauano dell'acqua impauriuano & amazzauano. in modo che facilmente dire si puo, che non mai piu tanta gente Macedonica in vna squadra era stata morta, quanta in questo confitto. percióche da vintimila huomini vi furono morti seimila, iquali à Pina erano scampati, così viui in potesta

di Romani peruéneno, & cinquemila pre
 fi, & di Romani non piu che cento ne per
 rirono, & la maggior parte di qlli fu delli
 Peligni, ma di questi molto piu. & certame
 te se piu presto si fusse cominciato il fatto
 d'arme, che assai spatio del giorno fusse sta
 to concesso ai vittoriosi Romani di perse
 guitare i nimici, tutte le gèti Macedoniche
 farebbero state tagliate à pezzi, ma la not
 te fu quella che coperse i fuggitiui soldati,
 & fece la pegrizia à Romani nel persequi
 tare i nemici nei luoghi incogniti & secre
 ti. Perseo con gran moltitudine di cauali,
 & della guardia regia per la via della selua
 Preria se ne fuggi. ma essendo poi la den
 tro doue erano piu strade, & la notte gia
 era vicina, con pochi di quelli piu fidati &
 secreti per strada obliqua & torta scampò
 via. gli altri cauali lasciati così senza il pro
 prio capitano, alla volta della città loro p
 leno il camino. & alcuni prima di Per
 seo arruarono à Pella, perche per vna
 via piu dritta & spedita n'erano andati. Il
 Re Perseo quasi insino à mezza notte per
 terrore & varie difficoltà del viaggio fu
 vellato. finalmente intrato nella regia cor
 te, Euto, il quale era al gouerno di Pella, &
 li regii seruitori presto gli furono à torno
 alla bisogna sua, ma de gli altri amici, qua
 li scampati della battaglia, erano venuti à
 Pella, essendo piu volte stati chiamati, ni
 suno di loro vi venne. solamente tre erano
 stati compagni di Perseo nella fuga, Euan
 dro Cretense, Neon Boetio, & Archida
 mo Eolo. Temendo adunque il detto Re
 che recusassino di venire da lui quelli, che
 erano stati piu volte chiamati, & in cio nõ
 hauesino poi ardimento di commettere
 qualche cosa maggiore nella quarta vigilia
 scapò via. seguitandolo tutta via da cinque
 cento Cretèsi, Perseo andaua alla volta di
 Amphipoli, & perche di notte era uscito
 fuori di Pella città, affrettuasi, di passare il
 fiume Axio auanti giorno, pefando per la
 difficoltà del passo, Romani douerlo sin li
 solamente seguitario. Il còsolo Romano ef
 sendo vittorioso ritornato alli alloggiame
 ti, la cura del minore figliuolo, si fattamente
 il molestaua, che nõ lo lasciava dell'acquistata
 vittoria rallegrare, costui era P. Scipione il

quale & egli anchora ruuinata Carthagine
 fu chiamato Africano, figliuolo naturale di
 Paulo còsolo, & pado ptiõe nepote di A
 fricano. costui era di età di anni diecesette,
 & qsta era la doglia grade di suo padre, nõ
 era perito, ma mentre alla sfilata egli segui
 ta li nimici, l'altra parte per la turba era scor
 so, & benche tardo fusse il suo ritorno, nõ
 dimeno giũto poi che egli fu in cãpo il cò
 solo, veduto il suo figliuolo sano & saluo,
 sentire allhora il gaudio dell'acquistata vit
 toria. essendo gia la fama del fatto d'arme
 ad Amphipoli peruenua, fu fatto vn gran
 còcorso di matrone nel tempio di Diana
 chiamata Tauropolò, pãdo qllache in tal
 calamita & miseria volesse loro sporgere
 aiuto & foccorso. Ilche veggendo Diodo
 ro, il quale era al gouerno della città, comi
 ciò forte à temere, che li Thracii di quali
 duomila ne hauea per la guardia della cit
 tà, qlla i simil tumulto nõ saccheggiassero,
 doue suburnato vn certo huomo sotto co
 perta d'vn corriere, di quello in mezzo la
 piazza à tempo riceuete le lettere. nelle q
 li era scritto, l'armata Romana essere giũta
 ad Emathia, & il paese d'itorno molestato
 forte da soldati, onde i pferiti di Emathia p
 gauão di singular gratia, ch se egli douesse
 mädare qualche pãdio cõtra tali depreda
 tori & destruttori del paese loro. lette le
 lettere, Diodoro còfora quelli di Thracia
 che vedino alla defensione della riuiera di
 Emathia, pmettendo loro douer far gran
 de uccisione, & buona preda, per esser Ro
 mani in piu luoghi sparsi del paese, mädã
 do anchora fuora la fama della cõtraria bat
 taglia, dicendo, che quãdo quella fusse ve
 ra, nõ douer mancare i mesi fuggitiui vno
 sopra l'altro di questa cosa. I Thraci per ta
 li auoue mosi, se miseno in viaggio, &
 doppo che insieme hebbero passato Stri
 mone, Diodoro serrò la porta della città.
 Il terzo giorno, cominciando dal primo
 ch'era stato combattuto, Perseo ad Am
 phipoli ne venne, doue de li mandò am
 basciatori col segno della pace al cõso
 solo Romano. Intra questo mezzo Hip
 pia, Midone, & Pantauco principali a
 mici del Re, andarosene auanti al cõso
 lo, Berea città, nella quale erano scampa
 ti dal

ti dal fatto d'arme, dettenu in potestà de Romani, così l'altre città da timore percosse, s'apparecchiavano di fare questo medesimo. il consolo hauendo mandati Q. Fabio suo figliuolo, Lucio Lentulo, & Q. Merello con lettere à Roma, come nūcii & apportatori della bella vittoria, le spoglie del turbato esercito de nimici alle fantarie cōcesse, & alli cauali la preda del paese vicino, & che nõ piu che per due notti douesino stare lontani dalli alloggiamenti. fatto questo, alla volta de Pidna città piu ppinqua al mare, mosse il suo cāpo. hauendo pero primamente riceuuta in potestà sua Berea, dipoi Thessalonica & Pella, & ultimamēte quasi tutta la Macedonia in spatio di duo giorni. I Pidnei, iquali erano vicini, anchora non haueano mandati ambasciatori al consolo, percioche la moltitudine di piu nationi insieme raunate, & la turba di que soldati fuggitiui in vno serrati il consiglio & il consentimēto delle città forte impediua, & le porte non solamente erano serrate, ma anchora sterreate. Tiche vegendo Romani, Midone & Pantauco furono mandati sotto le mura per parlare cō Solonio gouernatore del presidio, liquali operarono si, che per il mezzo di questo Solonio la turba de soldati fu mandata fuora, & la città data à sacco & in preda alli soldati Romani. Perseo solamente con la speranza dell'aiuto tētato di Bisalteri, alli quali indarno hauea mandati li ambasciatori, hauendo con esso lui il proprio figliuolo chiamato Philippo, la in mezzo della conuisione, in Amphipoli si mise, accioche & essi Amphipolitani, & glianimi di que cauali & pedoni, quali sempre seguitali haueano, col suo parlare confirmasse. ma essendo nel dire alcuna volta si fattamēte dalle lagrime impedito, che fauellare non poteva, conferito tutto il parlamento che egli volea fusse detto alla turba, ad Euandro Cretese, se ne vsci fuora dell'ēpio. la moltitudine che staua ad ascoltare, si come al cospetto del Re per il piato suo degno di misericordia, essa anchora haueua pianto & lagrimato, così l'oratione di Euandro era disprezzata, in guisa che alcuni hebbero ardimēto la in mezzo la concione assai al

tamēte dire, partiteue di qui, acciorche noi pochi quali viui semo restati, per vostra cagione non periamo. Onde tal vociferatione la voce ad Euandro subitamente chiuse. il re Perseo si ridusse in casa, ma poi fatto portar via la pecunia, l'oro, l'argento in certe nauicelle turte, ma velocissime chiamati Lembi, iquali nel fiume Strimone aspettauano, esso anchora ultimamēte à tal fiume discese. I soldati Thracensi hebbero ardire d'intrar nelle nauì, ma per altro viaggio sene ritornarono à casa, & il simile fecero l'altre gēti militari, eccetto li Cretesi, iquali la speranza della pecunia seguirarono, & perche nella diuisione di quella, era ui piu di offensione & disturbo che di gratia, cinquanta talenti nella riva del fiume sotto specie di rapina fu loro lasciati. Fatto questo volendo poi montare in naue per andar via, fu tanto il tumulto loro, che vn lembo nella bocca del fiume dalla frettolosa moltitudine aggrauato, messero al fondo. Hor finalmente nauigando pure, in q̄l giorno à Calippo, & nel seguente in Samo Thrac, doue desiderauo di gire, arriuato no, & dicono che in tal luogo da duomila talenti vi furono portati dal Re Perseo. Il consolo Romano lasciati primamente per tutte le città, lequali all'vbbidienza sua gia erano venute, buoni gouernatori; accioch ingiuria niuna nella nuoua pace alli superati Macedoni nõ si facesse, & ritenuti etiã dio appresso di se gli ambasciatori della pace gia mandati da Perseo, non sapendo anchora cosa veruna della fuga del Re, Publio Nasica alla città di Amphipoli cō poca quantita di cauali & di pedoni vi mandò, cōmandandogli che parimente Sinticene depredasse, & à tutti li forzamenti & empiti del Re fusse d'impedimēto & noia grãde. Intra questo mezzo Melibeia da Cneo Ottauio supresa & saccheggiata, ad Eginio città, doue Cneo Acinio legato era stato mandato per espugnarla, hauendo quelli di dentro assaltati i nimici, ducento persone vi furono morte. il consolo cō tutto l'esercito da Pidna partito, l'altro giorno à Pella sene venne, & hauendo circa vn miglio discosto fermato il campo, per alcuni giorni liul sicuramēte habitò, ma cōtēplato

DELLA QVIN

TA DECA DI TITO LI

VIO. LIBRO. V.

poi da ogni parte fitto della terra, conobe quella meritamente essere la regal città di Perseo. è posta questa città in certo colle verso occidete, & da due paludi d'insuperabile altezza nella estate & nell'inuerno è circondata, lequali paludi per rispero delli laghi sono sempre di acqua ripiene. in essa palude laquale è piu vicina alla città, eul di sopra come vna isola con vno argene di grandissima operatione, il quale & sostiene il muro, & in niuna parte per l'humore della sparta palude è offeso. dalla longe pare à riguardanti che ella sia congiunta col muro della città, ma dal fiume che corre appresso le mura, è diuisa, & quella medesima anchora con vn ponte è congiunta, per modo che essendo oppugnata da huomo esterno, da nissuna parte egli puo hauer l'intrata, & quando il Re iut la dentro qualcuno serrasse, nissuno refugio sarebbe per lui, se non per la via del ponte di facilissima guardia in questo luogo era il thesor del Re: ma per allhora non vi fu trouato altro, eccetto che trecento talenti, iquali essendo stati gia mandati al Re Genito, furono dipoi in quel luogo ritenuti per quelli giorni che Romani stettero fermi appresso la città di Pella. molti ambasciatori à congratularsi della acquistata vittoria vi vennero, specialmente dalla Theffaglia. hauendo vduto poi il consolo, che il Re Perseo era stampato alla volta di Samothraca, da Belle partitosi, con l'essercito ad Amphipole ne venne, venendogli incontro tutta la turba della venuta sua consapevole.

*

*

*

A. 1111

1111

1111

1111

¶ Della noua portata à Roma dell'acquistata vittoria contra Perseo, & come gli ambasciatori Romani & in se nato, & al popolo nuntiarono il tutto. Cap. I.



V ANTVNQVE

Quinto Fabio, Lucio Letulo, & Quinto Metello nuntii dell'acquistata vittoria contra Perseo, con quanta piu celerita fusse loro possibile à Roma ne veniseno, nondimeno la letitia di tal buona nuoua, ri-

trouarono esser stata gia nella città di Roma conosciuta. nel quarto giorno doppo che fu combattuto col Re Perseo, facendosi in Roma i giuoghi Circesi, subito vn certo murmurare ne gliorecchi di spettatori intrò, che in Macedonia s'era combattuto, & il Re Perseo esser stato vinto, dipoi il strepito crebbe, vltimamente il clamore & vn certo gaudio come ch' da vero & certo nuntio fusse stata portata la nuoua della vittoria vi nacque. delche marauigliandosi il magistrato, & di tal subbita letitia ricercaua l'auctore, ilquale non se ritrouando poi, tal gaudio come di cosa incerta cello presto, nondimeno vn certo lieto augurio ne gli animi di Romani stabile rimane, ilquale dopoi che nel la venuta di Fabio Lentulo, & di Metello fu confermato, parte per essa vittoria, & parte per il buono augurio de gli animi loro si rallegrauano, & la allegrezza era altamente data di quella della turba Circese, laquale nondimeno non fu mactio simile al vero. All' deciocto di Settembre, nel secodo giorno delli giuoghi Romani, essendo ariuato vn caualliero che veniva di Macedonia, à Roma, date le littere laureate in ma di C.

Licinio cōsulo, il quale tutta via era occupa-
to in mandar via alcune quadrighe. piglia-
te le lettere, & mandate viale dette quadri-
ghe, esso consolo monto in sul carro, & es-
sendo portato pel luogo doue si faceano i
giuochi nelli fori publici le littere laureate
al popolo dimostro, le quali vedute, subito
il popolo poco recordeuole di spettacolo
la in mezzo ne corse, doue il consolo vi
chiamo anchora il senato, doue recitare le
lettere, secondo l'autorità delli padri sena-
tori, fu annūciato al popolo, qualmēte Lu-
zio Emilio à bandiere spiegate hauea fatto
il fatto d'arme col Re Perseo, & come l'es-
ercito Macedonico era stato tagliato à
pezzi, fugato, & esso Re con pochi delli
suoi scampato, & come per tal vittoria tut-
te le città della Macedonia erano già venu-
te in potestà & arbitrio de' Romani. per le
quali buone nuoue, vn clamore con grādif-
sima allegrezza & gaudio vi nacque, doue
lasciati i giuochi da vna banda, la maggior
parte de' gli huomini alle mogliere & alli
figliuoli tal lieta & buona nuoua portaua-
no. & questo fu nel terzodecimo giorno
doppo che fu combattuto nella Maredo-
nia. il di seguente il senato ordinò gli habi-
ti & le supplicationi, & per decreto ancho-
ra del senato fu fatto, che tutti quelli chel
consolo licentiasse, oltra li soldati & com-
pagni nauali, gli hauesse per fedeli & buo-
ni, ma che delli soldati & compagni nauali
di essere licentiat, se ne douesse referire al
Senato. Intra questo mezzo essendo arri-
uati gli ambasciatori di Macedonia, delli
quali il caualliero era stato mandaro innāzi
alli vnusette di Settēbrito intrarono in Ro-
ma, doue menādo cō esso loro grādissima
quātità di gēte di q̄lli che gli correuano die-
tro per la venuta loro, in piazza auāti il tri-
bunale se n'andarono. Il senato allhora era
nel palagio ridotto, nel quale poi il consolo
Licinio introdusse li detti legati, i quali lui
per tanto tēpo furono ritenuti, infino à rā-
to che esposero quāte fusino state le gēti
di Perseo si de' caualli, come de' pedoni,
quāti migliaia di q̄lli ne fusino morti, quā-
ti pigliati, & cō quanta iattura di pochi sol-
dati Romani vna strage si fatta di nemici
era stata cōmessa, cō quāto puoco numero

il Re fusse scāpato alla volta di Samothra-
cia, & in ciò essere apparecchiata l'armata
per seguirlo, ne per mare ne per terra es-
sere rimedio alcuno à lui cōcesso, di poter
scāpare. queste medesime cose poco dipoi
cōdotti nella cōciōe esposero al popolo,
doue di nuouo rinouata la letitia. cōtossia
chel cōsulo Licinio cōmādasssi, che tutti e
tēpli sacri fusino aperti, ciascū per se stesso
della cōciōe partitesssi, ne giua à referir gra-
tie alli dii, in guisa che nō solamēte gli huor-
mini, ma etiā le dōne, & tutto il tēsto di Ro-
ma faceua questo. Il senato poi ritornato
nel palaggio, le supplicationi per cinque gior-
ni in tutte sacri tēpli le cose egregiamē-
te fatte da L. Emilio cōsulo, ordinò cōmā-
dādo anchora che con maggior hostie fus-
sino fatti i sacrificii, le nauile quali stauano
nel Teuere apparecchiate & instruite per
mādarli in Macedonia, furono rimesse nel
Parsenale: similmente li cōpagni nauali rice-
uuto il stipēdio annuale, insieme con quel-
li che haueano giurata fedeltà al consolo,
& cō quelli tutti ch'erano stati posti à Cor-
phū, & Brādito, al mar di sopra ouer nel cā-
po latinato (i tutti q̄sti luoghi era stato mā-
dato l'essercito, accioche con quello quan-
do fusse stato il bisogno, C. Licinio l'altro
consolo soccorresse al compagno) furo-
no licentiat.

¶ Come Caio Licinio & P. Decio annun-
ciarono in Roma della vittoria contra al
Re Gentio, delli ambasciatori Rhodiotti,
di Marco Marcello. & come il consolo
Romano quasi ad vn tratto sopra la miseria
di Perseo pianse, & per la superbia sua poi
turbossi molto. Capitolo. II.

Doppo questo, dello Illirico duo am-
basciatori cio è Caio Licinio Nerua,
& Publio Decio arriuarono in Roma, an-
nunciando l'essercito Illirico esser stato
tagliato à pezzi, il Re Gentio preso, &
tutto lo Illirico essere in potestà de' Ro-
mani, doue per questi equali cose sotto il buo
gouerno & consiglio di Lucio Anicio
pretore fatte. Il Senato ordinò le supplica-
zioni & referimento di gratie per tre gior-
ni. Alcuni hanno scēto che li ambasciato-
ri Rhodiani non essendo anchora introdut-
ti in senato, che doppo la nūciata vittoria,

come per vn scorno di pazzesca superbia furono chiamati in Senato, & iui Agepo il capo della ambasciaria in coral guisa parlò. gli è così manifesta, gli ambasciatori Rhodiani esser stati mandati à Roma, per trattar la pace tra Romani & il Re Perseo, considerando tal guerra essere graue incómodo à tutta la Grecia, & di spesa & danno à essi Romani. ma la fortuna hauer ben operata, quando altramente terminata la guerra, hauea dato loro certa occasione di congratularsi con Romani della acquistata vittoria. Queste cose furono dette dal Rhodiano ambasciatore. fu risposto dal senato che Rhodiani ne per vtilità della Grecia, ne per cura della spesa del popolo Romano, ma solamente per amor di Perseo haueano mandata tal ambasciaria à Roma, percioche quando tal pensiero & cura fusse stata vera & non simulata & finta, allhora gli ambasciatori si doueano mandare, quando Perseo condotto l'essercito nella Thessaglia, per duo anni se citra della Grecia parte con l'assedio, & parte con minacci dell'arme oltra modo spauentò, & mise in sommo terrore. Alhora non fu già fatta mentioe veruna della pace de Rhodiani, ma vndendo poi che Romani superati i monti, & passati i luoghi difficili, erano intrati nella Macedonia, & il Re Perseo essere serato dallo essercio, allhora poi li Rhodiani hauer mandati gli ambasciatori, nò per altra cagione, eccetto per liberar Perseo dallo euidere & manifesto pericolo. In questi medesimi giorni, Marco Marcello pigliata Marcolica nobil citta, partissi della Spagna prouincia sua, & ritornossi à Roma, & portauo con esso lui dieci pesi di oro, & molta copia d'argento, nel publico erario collocato. Paulo Emilio còsulo, còciosia che egli l'essercito suo à Sira terra di Odomandice come è detto di sopra haueffe, veggendo le lettere di Perseo per tre ignobili & vili ambasciatori esser state portate, diceffi di tal sorte humana hauer lagrimato, considerando quello, che poco auanti non contento del regno Macedonico, che li Dardani & Illiri anchora con l'aiuto & fauore di Bastarnati hauea superati, qllo medesimo finalmente perduto l'esserci

to, cacciato del regno, in vna picciola Isola supplicheuolmente ritrouarsi, doue per rispetto della religione del tempio & non per le forze sue fusse sicuro. ma hauendo letto il Re Perseo salute à Paulo còsulo, ogni misericordia per la stulticia di colui che la fortuna sua nò conolseua, puosse da parte. Oltra di questo nel resto dalle lettere non erano regie preghiere, ne máco richieste humili & basse, e pero tal ambasciaria senza risposta veruna fu mandata via. doue conolcendo Perseo la cagione di questo, altre lettere con titolo di nome priuato mando al còsulo, le quali richiedendole che alcuni fusino mandati à lui, co quali egli del stato & conditione della fortuna parlare potesse, il tutto impetrarono. doue tre ambasciatori cio è P. Lentulo A. Pothumio Albino, & A. Antonio vi furono mandati. ma non fu còcluso niente, percio che Perseo il nome regio per modo alcuno lasciare nò voleva, & Paulo Emilio pur contrastaua con esso lui, che egli se medesimo, & tutte le cose sue alla fede & ciemèza del popolo Romano rimettere douesse. ¶ Del parlamento che fece Lucio Attilio con quelli di Samothrace, della morte di Euandro. del fuggir di Perseo, dello editto del pretore Romano, & come Perseo alla fine si dette in potestà de Romani. Capitolo. III.

MEntre queste cose si faceano così l'armata di Cneo Ottauius in Samothrace arriuò. costui appressato all'Isola il presente terrore, còciosia che hora con minacci, & hora con speranza si sforzassi di far tanto che'l Re Perseo si rendesse à lui, vna certa cosa ouer à caso, ouer per còsiglio accaduto, in questo caso aiutollo. L. Attilio giouane illustre & eccellente, considerando nell'animo suo il popolo di Samothrace essere in consiglio, addimando alli magistrati, che li fusse fatta licentia di poter dire quattro parole al popolo, il che hauèdogli conceduto, in questa coral guisa parlò. Samothraci albergatori di forestieri haueuonol inteso con verita, ò pur con bugia questa Isola esser facta, & tutta di inuolabil terra? tutti affermarono essere vn luogo alla santimonia dedicato. ma se gli è così, che
vol

vol dire disse Attilo, che vn homicida per il sangue del Re Eumene l'ha violato? & conciosia così ch' ogni proemio delle cose sacre, quelli huomini da se discaccino, alli quali non siano le mani pure & immaculate, vol soli lascerete i vostri luoghi, il sacro répio per il sangue d'un ladrone esser polluto & cõtaminato? era vna fama grãde appresso tutte le citta della grecia, ch' la morte del Re Eumene in Delpha per mezzo di Euãdro esser accaduta. e peto oltra çllo ch' essi vedeuano se medesimi, tutta l'isola, & il répio esser sotto la potestã de Romã, Theonda anchora, ilquale è il primo magistrato appisso di loro (il Re essi lo chiamano) à Perseo mandarono, accio ch' egli hauesse à far intendere, qualmẽte Euãdro Cretense era degno di accusatione per il caso gia perpetrato da lui, & come le cause & li giudicii di coloro, che con le mani pollute & imbrattate hauesino i sacri tẽpi maculati, secõdo il costume di lor magiori, erano appisso di esso Theonda, & pero, quãdo Euãdro se conoschi innocẽte di questo, ei puo venire à difendere la causa sua, & quãdo non hauesse ardimẽto di cõparire in giudicio, che l' liberassi al mãco il répio per rispetto della religiõ, & à se medesimo conegli & prouedi, il che vñdo Perseo, addimãdo ad Euãdro çllo ch' egli volea fare, rispose che non voleua sotto metterli al giudicio de gli huomini, & che lui ne per la causa, ne per gratia doueua essere equale. onde Perseo cominciò forte à dubitarsi, di non essere chiamato lui l'autore di tal sceleraggine, & non restar altro se non il proprio morire. Euandro nessuna cosa apertamente affirmaua, ma conciosia ch' egli dicesse se piu presto voler morire col veneno che col ferro, occultamente apparechiuasi al fuggire. il che essendo referito à Perseo, temendo che partitosi via il reo, i Samothraci contro di lui non se resolassino, comandò, che Euãdro fusse morto. laqual cosa fatta, subito gl'intrò nel l' animo, di hauerli tirata adosso di se quella calõnia, & biasmo, che era di Euandro, cio è che da lui in Delphi fusse stato ferito il Re Eumene, & in Samothracia similmente ucciso Euãdro, & così in total guisa

duo santissimi tempũ in terra, per sua cagione col sangue humano esser stati violati. nõdimeno hauendo con la pecunia corrotto il detto Theonda, ogni pericolo da se remosse, percho che Theonda per commissione di Perseo manifestò al popolo, che Euandro per se stesso s'haueua data la morte. ma per tal sceleraggine in verso de l'unico amico suo, per tanti casi & pericoli esperto & prouato cõtessa, gli animi di tutti gli altri da se facilmente allontanò, di modo che ciascun delli suoi pensauasi di rãdersi à Romani, & essendo Perseo quasi solo lasciato, lo costrinse à pigliare il cõseglio del fuggire. õde chiamato à se Oroande Cretense, al quale per rispetto della mercantia la regione della Thracia era ben conosciuta, pregollo ch' ambedue montati in vn lãbo, lo vogli portare à Corim. Demetrio è vn porto in vn certo promontorio di Samothraca, & lui era il detto lãbo. onde sotto il tramõtar del sole furono portate le cose necessarie, togliendo della pecunia tanta quantita, quanta secretamente tutte se ne poteua essere Perseo nella mezza notte, con tre soli cõpagni per vna porta de dietro della casa se ne fuggi, & passò poi l'horro li vicino, & con difficulta vn certo muro posticcio, al mare finalmente ne venne. ma Oroande gia in quella hora con la pecunia per l'altro mare alla volta di Creta nauigaua. donde Perseo non vi re trouãdo le nauì nel porto, per buona pezza nel lido del mare spasseggiò, vltimamente temendo il giorno ppinquo, nõ hebbe ardimento di ritornare al primo albergo. ma in vn lato del tempio appresso vn cantone oscuro si nascose. i serui regii, appisso Macedoni erano chiamati i liberi delli prencipi, eletti al ministero del Re. tal famiglia seguitante il fugiduo Re, per allhora non s'era anchora partita, di Samothraca, quando per commissione di Cn. Otracchio fu annũciato per vn trõbetta, che tutti quelli della famiglia regia, & altri Macedoni ch' se ritrouauano i Samothraca, dalla banda de Romani ne gissero, quelli douer donar loro la vita, la liberta, & tutte quelle cose, le quali ouer hauesino cõ esso loro, ouero lasciata nella Macedõia. à çsta cora

h h

voce, tutti si dettono in potestà de Romani, & diceuano i nomi loro à. C. Posthumio tribuo di soldati, simelmète li figliuoli piccioli del Re, p mezzo di Ione Theſaloniaco furono dati ad Ottauio ptore, & nessuno ne scampò via, eccetto che Philippo il maggiore, ilqle era in cõpagnia col padre. nõ dimeno veggèdosi vltimamète Perſeo abbandonato da tutti, se medesimo & il figliuolo maggiore in mã di Ottauio si dette, accusando la fortuna, & li dii del facto tẽplo, ch nõ haueano voluto ſouentre à qli, liqli supplicheuolmète d'aiuto, & di fauore erano stati da loro richieſti. Ottauio cõ mandò che'l Re Perſeo nella naue ptoria fosse posto, cõ tutta qlla pecũia ch'era stata portata con esso lui, & subito poi l'armata alla volta di Amphipoli retornossi. & ladi poi Ottauio ptore il Re Perſeo al cõſolo Romano mãdò, hauèdo pero p prima scritte le lettere ad Emilio della cattura del detto Re. doue dicono che'l cõſolo pensatoſi tal buona nuoua douer eſſere vna ſeconda vittoria, fece in cio fare il sacrificio, & chiamato poi il conſoglio, recitogli le lettere mandate dal pretore.

¶ Come il Re Perſeo fu presentato al cõſpetto del conſolo. del parlamẽto fatto da quello verſo del Re, & verſo Romani, & delli Re di Macedonia. Cap. III.

¶ Atto queſto. Q. Eſſo tuberone mãdò l'incõtro al Re Perſeo, & cõmandò alli altri tutti, che reſtaſſino nel ptorio. & certamète nõ mai piu à neſun ſpettacolo cõcorſe tra gẽte, quãta i qſto. gia nell'etade delli vecchi padri, il Re Sĩpax era pſo, & ne capi Romani cõdotto, & oltre à qſto che pla fama ſua, & per il nome della gẽte ſua, nõ era da eẽre aguagliato con veruno ehẽ alſhorathora anò acceſſimẽto della guerra pſica era ſtato; ſi come fu il Re Gẽtio alla Macedonia. nõ dimeno non el fu tãto cõcorſo, quãto i qſto di Perſeo. ilqle era capo della guerra. ma in vero non tãto la fama di ſe medesimo, del padre dell'auo degno di ſi gran ſpettacolo lo faceua, ma etiãdio il Re Philippo, & il magno Alexandro, iquali haueuano fatto il ſommo & alto imperio Macedonico nel mondo; iui reſplẽdeuano. Perſeo di veſtimẽto bruno

veſtito, intrò nel cãpo Romano, ſolo sèza neſſuno altro cõpagno delli ſuoi, ilqle di tãta miſeria & calamita fuſſe cõ eſſo lui partecipe. ma nell'intrata, non poteua p la grã diſſima moltitudine de riguardãti, andare inãzi, iſino à tãto che'l cõſolo non vi mãdò li ſuoi littori. liquali facesſino far largo nella ſtrada alla bãda del ptorio. il conſolo leuãdoſi in pie, comãdò alli altri che ſe deſſino, & fattoſi alquãto piu auãti, al Re Perſeo itrãte nel pretorio, gli ſpoſe la deſtra ſua, & volẽdo Perſeo alli piedi del conſolo abbaſſarſi, ſolleuollo ſu, ne patirte, p alcũ modo che ſe tieno occhia ſua toccarſino la terra, vltimamète introdotto nel pretorio, allo'ncontro di coloro ch'erao ſtati chiamati nel conſoglio, fecelo ſeder giũ. la prima domãda fattagli dal cõſolo fu qſta, per qual ingiuria s'era moſſo Perſeo, à pigliar la guerra cõ ſi nemico & minaceuol animo contra il popol Romano. doue & ſe ſteſſo, & il regno ſuo all'ultimo pericolo condurre facilimète poteſſe. ma concioſia ch reſpoſta niuna ſecondo l'aſpettatione di circoſtanti egli deſſe, anzi cõ gliocchi à terra per buona pezza coſi tacitamente piangeſi, di nuouo il conſolo gli diſſe. ſe eſſendo tu giouane, haueſſi pigliato il dominio del regno, certamète mãco mi merauiglia reſte non hauer bene inteſo, quanto ouer grauo amico ouer graue nemico, ſoſſe il popol Romano, ma hora eſſendo tu ſtato preſente nella guerra paterna; haqle egli fece: ſonro di noi, & dipoi terordandoti della pace fatta; & con quãta ſõma & vera fede habbiamo oſſeruata: qlla verſo tuo patre, & hauèdo ſimelmente tu fatta eſperienza del conſoglio loro, della potẽza nella guerra, & della fede nella pace, tu habbi voluto piu preſto tirarti ad oſſo la guerra, che la pace? ma ne interrogato, ne accuſato dãdo reſpoſta alcũa ſeguẽte anchora il conſolo. nondimeno in qualũque modo, queſte coſe ſe ſiano, ouer p humano errore, ouer à caſo & p fortuna, ouer per neceſſitate accadute, ſta pur di buono & coſtãte animo, pcio ch la benigna clemẽtia del popol Romano, per vari caſi di molti Re, & popoli conoſciuta, non ſolamente vna vera ſperãza, ma etiãdio quaſi certa

& stabile fiducia di salute ne concede & di mostra à te. q̄ste parole furono dette dal cōsoli à Perseo Igreco, & le seguì à Romani in latino. voi vedete disse Paulo, vno essemplio degno di memoria della mutatio ne delle cose huane, & q̄sto in specialita vi dico à voi glouai, ch̄ nō è cosa cōueneuole, nelle cose psperare & felici di cosa veruna supbamete & cō violēza cōtra d'alcuno pigliar cōsoglio. ne à chora alta psente fortuna credere, conciosia che q̄llo che appena la sera, sia incerto & inganeuole. finalmete q̄llo sarà reputato huomo degno di loda, il quale l'animo suo nelle cose psperare & seruare nō leuera in alto, ne etiadio nelle cōtrarie & aduerse abbassera totalmete q̄llo. licētiato il cōsiglio, à Qu. Ello tiberone la guardia del Re fu imposta, & in q̄l giorno Perseo fu inuitato à magiare col cōsoli, & ogni altro honore fu fatto à lui, il q̄le i cōtal fortuna poteua essere fatto à simil persona. doppo q̄ste cose, l'essercito Romano fu mādato alle staze, la maggior pte in Amphipoli, & il resto li psentauene; & q̄sto fu il fine della guerra Macēdōica, cōciosia che già p quattro anni cōtinui si fusse combattuto tra Romani & il Re. Perseo, & vn medesimo fine anchora fu dallo inclito regno p la Europa & per tutta l'Asia. dal tempo di Carano, il q̄lsu il prio che regnasse, infino à q̄llo, ch̄ si perdetto il regno di Macēdōia, Perseo veniuo ad essere il vigesimo Re. q̄sto Perseo essendo cōsoli. Q. Fuluio, & L. Mālio pigliò il regno, & dal seruato fu similmente chiamato Re, quando M. Giunio, & A. Mālio erāo cōsoli, & per anni vndeci signoreggiò. la fama de Macedoni fu quasi oscura & bassa, infino à Philippo figliuolo di Aminta. onde p il mezzo suo cominciò tal regno accrestere, & benchè dalle confini della Europa sempre s'abbenesse, nondimeno tutta la Grecia, & parte della Thracia, & dello Illirico abbracciò regnādo poi Alessandro per anni tredici, la fama sua si sparse nell'Asia; di modo che tutte q̄lle cose le q̄li cō immēso spatio anno sottoposte allo imperio di Persi, alla potestà & dominio suo sottomesse, finalmente in Arabia, & nell'India; da q̄lla parte che l'ultimo fine della terra abbrac-

ciò il mar rosso, penetra. & allhora il Regno & parimete il nome Macedonico era grande sopra la terra, ma per la morte poi di Alessandro, tal dominio in molti regni fu diuiso, togliēdone & lacerandone ciasctuno colle pprie forze, liqual regno Macedonico, dal sommo & alto culmine della fortuna, infino all'ultimo fine, ceto & cinquanta anni stette in pie.

¶ Della legatione di Popilio & di Caio Decimio al Re Antiocho, & come nel viaggio loro arriuorno à Rhodi. delli lor parlamenti publici, & del decreto di Rhodiani cōtra li fautori di Perseo. Cap. V.

Essendo già la fama della vittoria Romana ita in Asia, Antenore, il q̄le staua à Phena con l'armata dei lebi, vōta questa cosa, alla volta di Cassandria sen'andò. Caio Popilio, il quale era à Delo per aiuto & soccorso delle nauì Romane, che ne giuano in Macedonia, vōto il successo della Macedonia. & similmente la paruta di Antenore con l'armata sua, licentiate anchora lui le nauì attice, si misse in ponto di voler comporre la già presa legatione al Re Antiocho nell'Egitto, accio che primieramente potesse con questo fauellare, che alle mura di Alessandria s'appressasse. hor finalmente nauigando già Popilio & Caio Decimio ambasciatori Romani, alla volta dell'Asia, à Lonima peruennero, il quale è vn ponto lontan da Rhodi da vntimiglia ò piu, allo ntronto proprio di detta città posto, quuili prencipi Rhodiani similmete arriuati (percio che già infino à quel luogo la fama della vittoria era stata portata) pregauano detti ambasciatori, che volessho à Rhodi trasferirsi. percio ch̄ q̄llo & alla fama, & alla salute della città loro apparteneuasi, di conoscere tutte quelle cose; quali fusino fatte, & che si faceuano, in Rhodi, accio che poi delle cose ritrouate & ben conosciute, non già per fama di uulgara, potesino rendere certa la città di Roma. li ambasciatori stettero per buona pezza sul negatiuo, vltimamente presgati pure, che per la salute della città di Rhodi volessho patire vna breue & picciola serardāza della lor nauigatione acorētorno li sopradetti prencipi del tutto puenu

ti in Rhode, furono di nuouo con molte preghiere cōdotti nella cōclone. la venuta di tali ambasciatori piu p̄sto accrebbe timore alla città, che dimiñutione & scemenza di quello, perciò che Popilio tutte quelle cose referi, leq̄li da ciascuna in cotal guerra inimicamēte erano state & dette & fatte, & essendo egli huomo di aspro & crudel ingegno, l'attocita di quelle cose accrefceua, lequali erāo dette da lui cō vn volto atroce, & cō la voce accusatrice, p̄ modo ch' nō vlesēdo causa nessuna cō la città Rhodiana di pprio odio & maleuolēza, p̄ l'acerbita poi & brauaria d'un senatore Romano fu conosciuto & giudicato, q̄l fusse l'animo di tutto il senato Romano verso Rhodiani. l'oratione di C. Decimio fu piu tēprata & cō piu modestia, ilq̄le in molte cose di q̄lle, ch'erano state referite da Popilio, disse, esser la colpa nō app̄sso di populo, ma bene app̄sso di alcuni cōcitarori & motori del vulgo, & hauēdo corali huomini la lingua venale, hauer fatti li decreti pieni & carichi delle regie assentationi, & q̄lle ambasciate arhora hauer mādare, dalle quali sempre essi Rhodiāi nō manco li ne son vergognati che p̄titi, nōdimeno tutte q̄lle, cose douer ritornare idāno & biasimo di coloro, che l'hauēano fatte & perpetrate. cōsui con somma attention di tutto fu al dīto, nō tanto peroper q̄llo, ch'egli haueua leuata via la colpa della moltitudine, quāto che haueua riuoltata la colpa negli proprii autori. li prencipi della città Rhodiana, hauēdo tutto q̄llo, ch'era stato detto delli ambasciatori Romani ordinatamēte resposto, la lor oratiōe nō fu si grata per hauer cōfutato il parlar di Popilio, quāto per hauer loro accōsintito à q̄lloch'hauea detto Decimio, di punire gli autori di scādali & errori delle cirra. onde subito fu fatto vn decreto, che tutti q̄lli che fussero trouati hauer detto, ouer fatto qualche cosa contra Romani in fauor di Perseo, fussero di pena capitale puniti & castigati. ma alcuni sotto la venuta delli Romani nella città, si partirono. & alcuni con le proprie manie diedero la morte. gli ambasciatori nō piu che cinque giorni stettero in Rhode, ma subito poi in Alessandria se n'andarono.

no. & intra questo mezzo Rhodiani non furono māco pegri in eseguir quello, che era per publico decreto stato ordinato cōtrolli fautori di Perseo.

C Del Re Antiocho. della pace fra li duo fratelli Alessandrini. dell'armata di Antiocho. della audacia di Popilio. & come Antiocho vbedite al senato. Capitolo. VI.

MEntre queste cose erano fatte così, Antiocho idamo tētare le mura della città d' Alessandria, s'era ritornato addietro, nōdimeno ottenuto poi l'Egitto, & la sciatò à Memphis il maggior Ptholomeo, alq̄le esso Antiocho fingeva cō le sue forze volergli acquistare il regno, accio che vittorioso poi quello assaltasse, nella Siria cōdusse l'essercito, del che essendone Ptholomeo cōspauole, & veggendo gia il minor fratello p̄ la paura dell'assedio sbigottito, p̄sossi & cō l'aiuto della sorella, & dell' amici del fratello, poter facilmente ritornare in Alessandria. onde in cio mai nō mādò da scriuere primamente alla sorella, di poi al fratello, & alli amici di q̄llo, infino à tanto ch'egli cōfirmò la pace cō esso loro. il valido & forte p̄fidio che Antiocho haueua lasciato à Pelusso, fecelo molto sospetto, perciò che gliera manifesto facēdo così tenere i passi dell'Egitto, & à suo piacere poter poi di nuouo ricondurre l'essercito vn'altra volta, & l'altra q̄l delli due fratelli vittoriosi restasse, non poter essere eguale alle forze di Antiocho. leq̄l tutte cose dal maggior fratello prudētēmente cōsiderate, finalmēte del minor fratello insieme cō tutti q̄lli, ch'erano cō esso lui, furono receutate. & in cio la sorella molto aiutollo, nō solamente di consiglio, ma etiādio cō le proprie p̄ghiere. finalmēte cō cōsenso di tutti fu fatta la pace fra li duo fratelli, & il maggior fu riceuuto dētro in Alessandria. & in questo caso p̄to la plebe ne fu discrepante, nō solamente p̄ l'assedio passato, ma perciò che doppo la partita dell'essercito di Antiocho dalle mura di Alessandria, cosa alcuna dalla banda dell'Egitto era portata, di modo che p̄ la grā carestia Alessandria era priua & mādā di tutti e beni. onde per tal opre egregiamente fatta, essendo cosa cōuenevole, il re Antiocho allegrato
fuit molto.

IN questo tēpo & Popillo, & q̄lla amba
 sciatia ch'era stata mādata ad Antiocho
 à Roma ritornò, referēdo le liti & cōtro-
 uersie delli duo Re essere afferrate, & l'es-
 sercito anchora di Antiocho di Egitto, in
 Sortia redottosi, doppo q̄sto, gli ābasciato-
 ri delli detti Re ne veneno à Roma. doue
 q̄lli di Antiocho referirono, che la pace q̄l
 fusse piaciuta al senato, era parā al Re An-
 tiocho assai piu vtile, & piu lodeuole che
 ogni potēte vittoria, & che esso Re nō al-
 trimēti haueua vbbēdico alli cōmādamēti
 delli ambasciatori Romani, che allo mpio
 delli pprii dei vltimamēte si cōgratulorno
 sōmamēte dell'acq̄stata vittoria, allaquale
 quādo antiocho fusse stato richiesto di aiu-
 to, farebbe gli venuto in psona. gli ābascia-
 tori di Ptolomeo in nome cōmune & del
 Re, & di Cleopatra, referirono gratie im-
 mortali al senato. dicēdo ch' q̄lli erano piu
 vbrigati al senato, & al popol Romano, ch'
 alli pprii genitori, & piu che alli dei immor-
 tali, percio ch' mediāte Romāi, erano stati
 liberati dalla misera & calamitosa osfidio-
 ne, & che haueano il regno paterno quasi
 perduto, col lor fauor di nuouo ricupera-
 to. fu risposto dal senato, che Antiocho
 haueua & restamente & ordinaramēte fat-
 to, in p̄tare vbidienza alli legati Romani.
 & q̄llo esser molto agrato al senato, & po-
 polo di Roma. simelmente & à q̄lli di Pto-
 lomeo & di Cleopatra disse se q̄liche cosa
 di bene, & vtile mediāte Romāi fusse acca-
 duto loro, il senato sopra cio hauerne sō-
 ma letitia & consolatione, & che p̄ innanzi
 simelmēte egli darebbe opra, che sempre
 i detti Re p̄fassinno, il buon p̄sidio, & mal-
 fimo sostegno del fato loro, esser posto &
 collocato nella fede del popol Romano.
 dipoi fu data la cōmissione à C. Papirio
 p̄ore, di dare alcuni doni alli ābasciatori se-
 cōdo il costūe & vsanza de Rōani. doppo
 q̄sto, veneno lettere della Macedōia, le q̄li
 reduplicarono la letitia della vittoria, per
 cio ch' referiuano gia il Re Perseo esser ye-
 nuto nelle mani & potestà del cōsolo Ro-
 mano. Doppo q̄ste cose fu disputato mol-
 to itra li Pisani, & Lunēsi ābasciatori, li Pi-
 sani se doueāo essere cacciati del cāpo delli
 habitatori Romani. Lunēsi poi afferma-

uano, tal cāpo esserli stato assegnato dalla
 autorita di tre huomini. onde il cōsolo per
 dar fine à tal q̄stione, cūelle cinque huomini,
 cin à Q. Fabio Buteone, P. Cornelio Bla-
 sione, Tito Sēprōio Musca, L. Neuo Bal-
 bo, & C. Apuleio Saturnino, li q̄li hauesse
 no à conoscere & statuire sopra le differē-
 ze loro circa i cōfini. itra q̄sto mezzo, vna
 cōmune ābasciaria del Re Eumene, di A-
 tala, & di Atheneo fratelli ne venne à Ro-
 ma, p̄ cōgratularsi dall'acq̄stata vittoria de
 Romani. oltre aceto, intendendo il senato,
 che'l Masgaba figliuolo del Re Massanis-
 sa era arriuato à Puteoli cō la nauē, subito
 fu cōmādato à L. Mālio p̄ore, ch'egli gli
 se incōtro, & che à spese del publico lo cō-
 ducesse à Roma. il qual giorno che fu nella
 citta, fugli data gratisima audienza dal se-
 nato. nella q̄le il giouenetto in tal guisa par-
 lō, che q̄lle cose che erāo grate co gliesse
 ti, le fece piu gratisime cō le parole. cc. stui
 quāte pedoni, quāti caualli, quāti elephan-
 ti, quāta copia di formento per anni q̄tiro
 suo padre hauea mādata nella Macedōia,
 ordinatamente raccōtò. ma ben due cose
 essergli state di fastidio & noia, vna ch'egli
 era stato p̄gato di mādare q̄lle cose ch' fus-
 se no dibisogno alla guerra Macedonica per
 li ābasciatori del senato, & nō cōmādato,
 & l'altra che gli fusse stato mādato il paga-
 mento per il formento dato al bisogno del-
 la guerra. percio che Massanissa è bē recor-
 deuole, come egli ha il regno acq̄stato, ac-
 cresciuto, & āpliato per mezzo del popol
 Romāo, & che'l dominio & la potestà era
 di coloro che l'haueano dato, & nō di q̄lli
 che l'haueuano riceuuto. e pero esser cosa
 giusta & ragioneuole il pigliarne da sua
 posta, & nō p̄gar p̄lto sopra di cio, ne mā-
 co cōprare q̄li frutti, i q̄li dalli donati capi
 proueniano. doppo q̄sto, ne veneno an-
 chora li caualli di Massanissa, i q̄li annūcia-
 rono la Macedonia esser debelata & vinta,
 & per questo venire à cōgratularsi ne
 col senato, referendo āchora l'acq̄stata vit-
 toria esser stata di tanta letitia & gaudio al
 padre di Masgabe, ch'egli quādo nō fusse
 di molestia al senato, vorrebbe venire à Ro-
 ma. solamēte per far sacrificio à Gioue nel
 cāpidoglio, & per referirgli gratie immor-

tali dell'acqfata vittoria. fu refpofo al figliuolo del Re, che veramente Maffaniffa fuo padre faceva quello, che meritamente s'appartenfua di fare ad vno huomo grato, & buono, aggiugēdo il modo & l'honore al debito & conueniuole beneficio. oltreaccio, che'l popol Romano cō forte & fedele opra nella guerra Carthaginefe era ftato da Maffaniffa aiutato, & cōe q̄llo poi col fauor del popol Romano haueua acqfata vn regno, & p la fua iuftitia nelle guerre di tre Re hauer vfto tutt gli vfcii debiti & cōueniuoli. che tal Re s'allegrī della vittoria Romana, non è pūto da merauigliarfi, percio ch'egli ogniforte di fortuna, & del fuo regno cō le cofe Romane haueua fenza rifpetto alcuno mefcolate infieme. circa il defiderio che lui ha di voler venir à Roma per referir gratie alli dei p la vittoria acqfata, tal cofa ap̄ffo li fuoi del domeltici fare lo puo, & l'altra che ritrouandofi effo figliuolo in Roma, potra fare vn tal effetto, bēche gia & p nome fuo, & per nome del padre à ballanza n'ora ftato cōgratūato. oltre di q̄fto, effo Re abbandonare il regno, & partirfi dell'Africa, oltre à quello che gli farebbe tal cofa inutile, nō piacere àchora p modo alcuno al fenato. * finita la refpofta, fu cōmādato poi di nuouo al queftore, ch' fecōdo l'ordine del fenato egli doueffe torre cōto libbre d'argēto per dōare al figliuolo di Maffaniffa, & ch' lo doueffe accōpagnare infino à Puteoli, facendogli le fpefe & à lui & à la fameglia fua di quello del publico, infino à tātto ch'egli vfciffe d'Italia. oltre acciofu gli date due nauī, cō le quali & effo figliuol del Re, & licōpagni fuoi fufino portati in Africa, ma prima che fuorvfciffino di Roma, furono donati loro molti veftimenti.

¶ Come Miffagene primogenito del Re Maffaniffa per fortuna capirō amalato à Branditio. del cenfo Romano. del tempio fabricato da Cicertio. delle fortitioni delle prouincie, & del configlio del Senato fopra le cofe fi della Macedonia, come dello Illirico. Capitolo. VIII.

¶ Partitofi il figliuolo di Maffaniffa, non paffo molto dipoi che furono portate lettere à Roma dell'altro figliuolo. ch'ua

mato Miffagene. ilquale effendo doppo la guerra Macedonia rimandato à cafa cō li fuoi caualli da Paulo Emilio, mentre nauigauano per il mare adriatico, per fortuna feparatofi l'armata, con tre nauī & infermo à Branditio fu trasportato, per il che moſto il fenato, cōmandò à Lucio Stertinnio queftore, che con quelli medefimi doni, quali erano ftati donati al fratello in Roma, à Branditio gire ne doueffe, & iui dell'habitatione, & di tutte quelle cofe fare prouifione, lequali al detto figliuolo di Maffaniffa fufino neceffarie, & falutifere.

* * *

erano defcritti nel numero delliquattro tribi, eccetto quelli, che per decreto del fenato haueuano vn figliuolo maggior di anni cinque. iquai padri liberini effendo gia nel paffato iuftro ftati ranfati, fu comandato che ſteſſino cōſi in tal ordinatione. ma q̄lli che haueſſino poſſeſſioni di fuora, dā pur vicine alla citta, di valuta di piu di trēta mila ſertertii, poteſſino eſſere ranfati. effendo queſta cofa cōſi confiderata, Claudio negaua che'l cenſore poteſſe rimouere à veruno dellī huomini, nō che à tutto l'ordine l'auttorità di dar la balotta, & la voce in fauor d'altro, ſenza il cōſentimēto del popolo. percio che dato che'l cenſore poteſſe rimouere qualcūo del fuo tribo, il che nō ſ'arebbe altro, che vn commādare di mutare il tribo, non poterlo pero totalmente cacciare dal numero di tutti il trentacinque tribi, cio è toglierli la citta, la liberta, & non diſſimire doue egli habbia da eſſer poſto, ma ſolamēte vn ſepararlo dal cenſo. queſte cofe furono infra di loro diſputate, nondimeno fu poi cōcluſo, che dellī quattro tribi, vno publicamēte nel poner della liberta fuſſe cauato per forte, per metterui dentro tutti quelli, q̄li fufino ftati i ſeruiti. la forte toccò al tribo Eſquilino, nelq̄le per volonta de Tito Graccho vi furono meſſi dētro tutti liberini. il che fu di grāde honore alli cenſori appreſſo il fenato, & ſopra cio ne furono referite gratie à Sēpronio, ilquale in tal buon cominciāmēto haueſſe continuato, & etiandio à Claudio, per non eſſer ſtato in tal cofa d'impedimento & noia. molti piu che la prima volta furono

hh iiii

rimossi dal Senato, molti per cōmādāmēto vedettino li cavalli, & q̄lli medesimi furono remossi dal tribo, & fatti etiādio debitori del publico, & i clo nō s'impediua no li cētori l'uno à l'altro. addimādādo q̄lli, che secōdo il statuto, il tēpo di quatordecimēsi fuisse loro concesso, per restuoceri alcuna intrata delle fabriche, & à rīconoscere certe opre ordinate da loro, Cn. Tremello tribuno, perche nō era stato letto nel senato, fu d'impedimēto à q̄sta cosa. in quel medesimo āno. C. Cicerio edificò vn tēpio nel mōte Albano, essēdo già cinque anni passati ch'egli hauea sopra cio fatto il voto. Q. Elio, & M. Giunio consoli, referēdo delle puincie in senato, deliberarono i padri senatori, che la Spagna di nuovo fusse diuisa in due puincie, la q̄le già per rispetto della guerra Macedonica era stata vnafola, & che Paulo Emilio, & L. Anicio la Macedonia & lo Illirico ottenessino. in fino à tātō che le cose turbate per la guerra, & il regno di Macedonia à miglior forma & plukōdeuol modo col consēglio delli legati restassino. alli cōsoli Pisa & la Gallia cō due legioni di pedoni, & quattrocēto cavalli furono date. le sorti fra ptori furono in coral guisa, che à Q. Casio l'administrazione urbana, à M. Iuuetio Talua la peregrina, à Tiberio Claudio Nerone la Sicilia, à Cn. Fuluio la Spagna esteriore, à C. Licinio Nerua la vsteriore ad. A. Manlio Torquato la Sardegna toccò p sorte. ma cui non potè ire nella puincia sua, per esser stato ritenuto dal senato per ricercare le cose capitali. doppo questo, raunossi il senato sopra li pdigij appariti, perciò ch' in Velia il tēpio delli Dei penati era stato rocco dal cielo, & nella citta di Mineruio simelmēte due porte, & alquāto del muro fulminato. ad Anagnia era piouuta la terra, & à Lapiūdo era stata veduta vna face in cielo. oltre di q̄sto. M. Valerio cittadino Romano referua, in Calatia nel campo publico fuora di casa sua per tre giorni, & due notti essere vscito il sangue naturale. per il che in specialita li dēci faui furono cōmādati che leggesino i libri Sibillini. annūciarono al popolo le supplicatiōi p vn giorno, & nella piazza cinquanta capre fa-

crificarono. & per rispetto àhora di altri prodigij fu fatta vn'altra supplicatiōe in tutti e tempj, & cō maggior hostie anchora fu sacrificato, & la citta simelmēte purgata. di qui poi, circa quello che all'honore delli Dei immortali s'apparteneua, deliberò il senato, che essēdo li duo Re cio è Perseo & Gentio con tutta la Macedonia & parimente con lo Illirico venuti sotto la potestà del popol Romano, che quāti doni erano stati concessi ad Appio Claudio, & M. Sēpronio consoli per l'auttorità già acquistata del Re Antiocho per ponerli in tutti e tempj della citta, tant' anchora Q. Casio, & M. Iuuetio ptori, curassino che ne fusino dati, secōdo l'usanza, & cōsuetudine Romāe. dipoi elleffono q̄lli legati, per la sentētia & consēglio di q̄li. L. Paulo imperatore, & L. Anicio hauestino assettare le cose della Macedonia. dieci furono questi, & cinque per lo Illirico. per la Macedonia questi furono nominati A. Posthumio Lusco. C. Claudio, ambidue censori. C. Licinio Crasso collega di Paulo nel cōsolato, ilqual p allhora essēdogli stato prolungato lo'imperio, la puincia della Gallia otteneua. à questi huomini consulari vi aggiūffono Cneo Domitio Enobarbo, Sergio Cornelio Silla. L. Giunio. C. Antistio Labeone, Tito Numisio Tarquiniese. A. Tarētio Varrone. quelli che andarono nello Illirico, furono questi, Publio Elio Ligo cōsulare. C. Cicerio, & Cn. Bebio Pamphilo (cōsui nel primo anno, Cicerio molti anni. primi era stato ptore). P. Terētio Tulciueicāo, & P. Mālio. furono dipoi āmonati li cōsoli dal senato, ch' bisognādo far i la gallia vn'successor di C. Licinio, ilq̄le era stato fatto legato, ch' nel prio tēpo ouer fra di loros' accordat fino delle puincie, ouer gittassino p q̄lle le sorti. doue cōclusero di buttar le sorti, & à M. Giunio toccò Pisa, (ilqual prima che ne gisse nella puincia, piacque al Senato dare audiēza alli ambasciatori, iquali da diuerse parti erano venuti à Roma per cōgratularsi col Senato dell'acquistata vittōria.) & à Q. Elio vne la Gallia. ma bech tali huomini fusino mādati nella Macedonia, ch' di cōsēglio di q̄li ottimamēte lo'mperatore

peratore potesse sperare, & veramente credere, che non erano pfare cofaveruna, che non fusse & p la clemetia & p la dignita del popol Romano degna di laude & sommo honore, nõdimeno tutta la sōma delli cōsi gli suoi primeramente trattata nel senato, accioche li legati potessin portar cō esso loro tutte le cose gia cominciate da casa à gli imperadori. Voltea il senato che sopra tutto li Macedoni, & Illirij fusino liberi, accioche à tutte le genti fusse manifestato, che le arme del popol Romano non portauano la seruitu à gli huomini liberi, ma à quelli che erano in seruitu, la liberta, & che le genti che fusino in liberta, quella sicura & perpetua sotto la tutela Romana retene re potessin, & quelle che sotto li Re viuessino, nel tēpo presente piu miti, & piu giusti per rispetto del popolo Romano stessino, & quādo pure Romani facesino guerra con li suoi Re, il fin di quella douer portar la vittoria à Romani, & alle genti la liberta. similmente piacque al senato, che li Metelli Macedonichi, per essere vn grandissimo datio, & le locazioni delli campi & possessioni de villani fusino tolte via, per cioche non si potea queho esercitare senza datiere, & in vero doue è quello, iui ò vero la potesta publica è vana, ò vero nissuna liberta puote essere alli cōpagni. ne voleano anchora Romani ch̄ Macedoni potessin esercitarsi in simil cose, per cioche doue fusse la preda à quelli che minitrauauano, iui mai nõ douer mancare le cause del le discordie, & di combattimenti, ma bē sarebbe vn cōmune cōfiglio delle gēti, che'l vulgo ignorante & tristo alcuna volta la liberta dal senato à salutifero temperamēto concessa, in certa licentia pestifera & mortale non cōuertisse. piacque anchora al senato che la Macedonia I quattro regioni fusse destritta, & che ciascuna di quelle hauesse il suo cōfiglio da suaposta, & che la meta del tributo, laquale erano soliti dare alli Re, la desino à Romani, & simili mandati anchora mādorno nello Illirico, l'altre cose ad essi imperadori, & alli legati lastiorano, nellequali la presente trattatione di cose era per sottometerli ai piu certi & veri cōfigli.

¶ Come Attalo fratello del Re Eumene andò à Roma, d'alcune dispute fatte del regno del fratello, & delle molte & grate accogliēze fattegli in Roma da quelli che'l conosceuano in campo. Cap. IX.

¶ Nfra tutte l'ambasciarie delli Re, delle genti, & delli popoli, Attalo fratello del re Eumene, in specialita gliocchi & glianimi di tutti in verso di se cōuertì. per cioche con tanta benignita & allegrezza fu receuto da quelli, che insieme con lui erano stati alla guerra Macedonica, quanta si sarebbe mostrata per la venuta di esso re Eumene. due cose accio in apparētia honeste haueano mosso costui, vna la congratulatione conuenevole in quella vittoria, nella quale egli ci era stato di aiuto & fauore, & l'altra la querimonia del gallico tumulto, & per essere anchora il regno loro per le armi in dubbio ridotto. oltre accio vna certa secreta speranza era intrata nell'animo suo di douer receuere honori & pmi del senato, iquali invero appena poteano intrauenire à lui, salua la pietà di se stesso. p̄cio che erano alcuni romani non buoni autorri, iquali con certa speranza la cupidigia di Attalo tirauano inanzi, dicendo quella opinionione di Attalo & di Eumene essere in Roma, come d'vn certo & vero amico à Romani, & di vn'altro compagno fidato ne à Romani, ne à Perseo. e pero appena si potrebbe affermare, quali delle due cose si potessin piu facilmente ottenere dal senato, ò quelle che egli era per addimandare per se, ouero quelle che volea richiedere il senato contra del fratello. cōsi vniuersalmente tutti à questo Attalo attribuuanono tutte le cose, & all'altro, cio è Eumene le denegauano. in vero di quelli huomini (come la cosa ne ha insegnato) era Attalo, liquali sogliano tanto desiderare, quāto la speranza gli promette, & tal cosa habebbe hauuto effetto, se l'admonitione prudente d'vn vero amico, non hauesse all'animo di quello tanto bramoso, nelle cose sp̄pete & seconde poste il freno. questo fu Statio Medico, per questo rispetto mandato dal non sicuro Eumene à Roma, accioche egli fusse di quelle cose buon speculatore, le quali erano fatte da Attalo suo fratello, &

vero admonitore, veggendolo poco fedele contro di Eumene. onde appressandosi finalmente il detto Medico alle già occupate orecchie, & all'animo sollecitato & mosso di Attalo, à tèpo & luogo parlando cò esso lui, la cosa già quasi caduta, nel prio luogo restitui, dicédogli, che gli altri regni con altre cose erano cresciuti, ma che'l regno loro era nuouo, nō con vecchie ricchezze fondato, ma per la fraterna cōcordia stare in pie, & veramente tenēdo vno il nome regio & il capo principale, anchora gli altri fratelli tutti veniuano à signoreggiare. ma qual persona sia, che nō habbia già p rispetto del Peta, Attalo p re? & q̄sto nō solamente per la copia delle p̄senti ricchezze, che egli si vede, ma per l'infirmita & per la vecchiaia di Eumene, il quale nō ha'sin qua figliuoli, ch'egli possa lasciare al gouerno, è pero à che fin portar violēza, & noia à q̄lla cosa, laquale è p venire in potestà sua volōtaria, mēte? debbesi anchora diceua il medico, bē cōsiderare la nuoua tēpesta del Gallico tumulto sopragiūta al regno, alla quale appena col cōsēto & cōcordia delli Re potergli resistē. ma quādo poi la domestica discordia all'esterne guerre si aggiūgesse, nō poterui in modo alcuno resistere, & q̄sto non sarebbe altro che fare, se nō vn rimouere il fratello dal regno cō tal sperāza, & vsurpar se lo per lui. dato ch' l'vna & l'altra cosa fusse gloriosa, & hauer serbato il regno al fratello, & lo hauer gli lo tolto, nondimeno la cōseruatione del regno; laqual sia cōgiūta cō la pietà, douer essere di maggior laude & honore. ma perche l'altra cosa cio è cacciarlo del regno, è cosa nefanda & vergognosa, & vicina al parricidio, che piu di dubbio ci resta hormai alla deliberatione? per ch' qua, ha'fegli addimādare vna parte del regno, ouer torlo tutto? se vna parte, ambedue, separate le forze douer diuenir deboli & impotēti, & di tutte l'ingiurie noceuoli & pieni. se tutto, nō altro restarui, ch' cōmo dare al fratello maggiore priuato cōsi del regno, ouer in q̄lla età, & infirmita del corpo come sbādito viuere, oueramente all'vltimo calamitosamente morir. ma accio che'l euenimēto di fratelli impij & crudeli nelle fauole descrittta, si taccia, il fine di Per

seo puo essere giudicato egregio & eccellente, il quale vltimamente auanti li piedi del vittorioso nimico gettato in terra, la dedica del regno per la morte fraterna rapiti, nel tempio di Samothracia, nel cospetto delli dii, sopra cio presenti, & le debite parte di lui addimādanti, habbia posta & collocata. quelli medesimi anchora, iquali nō sono amici di Eumene, anzi acerrimi nimici, douer lodar la pietà & la clementia di q̄llo, ilq̄te all'vltimo al, pprio fratello la fede hauesse obseruata & mātenua, & così queste cotali & simili ragioni furono molte potēti & valide nell'animo di Attalo. di modo che introdotto poi Attalo in senato, congratulosi molto dell'acquistata vittoria, & gli aiuti suoi & del fratello (s'alcuni erano) & la rebellion de Frācesi, laquale poco auanti cō grā mouimento era stata fatta, diligentemente ispose. & addimādò poi al senato, che douesse mādaruì ambasciatori à quelli, iquali con le lor autorita potēsino rimouere detti Francesi dalle arme. esposti cotali mandati per vtilità del regno, addimādò di gratia per se Eno & Maronez, & così ingānata la speranza di coloro, iquali accusato il proprio fratello, si credeuano che Attalo douesse addimādare la partigione del regno, fuora della vdiēza del senato se ne vlcì. & veramente rade volte era iteruenuto che nissun Re, ouer huomo priuato, fusse con tanto fauore, & con tanta attentione di tutti ascoltato, & cō tutti gli honori, & doni riconosciuto i Roma & nella partita sua, quāto che fu Attalo.

¶ Come gli ambasciatori Rhodiani venuti à Roma per congratularsi dell'acquistata vittoria, furono mal visti, & dalle leggi di Marco Iuuentio cōtra di quelli, & della disputa delli tribuni cōtra Iuuentio. Ca. X.

¶ Ntra le molte abasciariē dell'Asia & della Grecia, solamēte gli abasciadori Rhodiani mossero à merauiglia la città, perciò che essendo venuti in Roma, la prima volta furono veduti cō veste biāche in segno di allegrezza, perche portādo le veste nere & brune, harebbero potuto dar materia di dire, che essi il caso & infornio di Perseo psāgesino, hor finalmente cōfigliadosi i padri senatori cō Marco Iunio cōso.

fo, se si douea dare allidetti ambasciadori il luogo, l'audiēza, & li cōfueti doni Romani, deliberarono alla fine che nissuna dimostratiōe di hospitalità & di grata accoglienza, fusse loro rata. onde essendo uscito il cōsolo fuora del senato, Rhodiani gli disse mo che essi erano venuti p cōgratularsi del riscōstatavittoria, & p purgare le colpe della città, & i cio addimandare, che fusse loro cōcesso il senato. respose il cōsolo, che Romani erano cōfueti humanamēte, & cō animo lieto riceuer i lor cōpagni & veri amici & similmente dar loro gratissima audiēza, ma che Rhodiani p labattaglia Macedoniana nō erano degni, che fra gli amici & cōfederati del popol Romano anouerare si douesino, vdiata tal nouita, si gittorno tutti in terra, p̄gādo il cōsolo, & tutti q̄lli che v'era no p̄senti, che nō pensassino cosa giusta, le nuoue & false calornie essere piu nociuē Rhodiani, ch̄ gli anug meriti loro, di quali essi Romani n'erano buoni testimoni. p il che subito pigliate le veste fordide & brutte, le case & palagii di gliuomini grāal cōmolte p̄ghiere, lagrima & suspiri ādauano visitādo p̄gādogli, ch̄ p̄mieramēte volessino conoscer la causa loro, che fusino così leggiermēte cōdānati. M. Iuuetio Talua p̄tore, la potestà del quale era infra li cittadini & forestieri, il popolo cōtra Rhodiā incitaua molto, & haueua mādada fuora vna legge, ouer parte, chel fusse moſsa la guerra alli Rhodiani, & ch̄ delli magistrati di q̄llo anno si douesse eleggere vno, il quale āsimil guerra cō l'armata fusse mādato, sperādo se douer essere p̄primamēte q̄llo. ā q̄sta tal cosa, M. Antonio, & M. Pōponio tribuni della plebe, erano fortemēte cōtrarii, ma in vero il p̄tore cō certo nuouo & cattiuo essemplio era intrato in q̄sta cosa, p̄cioche senza cōsigliarsine prima col senato, senza farlo intēdere alli cōsoli, così di sua testa solamēte hauea data fuora la legge, che volesse sino & cōmādasino che fusse publicata la guerra cōtra Rhodiani, cōciosia che pauāti temp̄ la p̄ma cosa sene cōsigliaua col senato circa le cose della guerra, & dipoi si portaua tal cosa al popolo. ma conciosia chel fusse stato ordinato, ch̄ nissuno potesse essere d'impedimēto alla legge, se p̄ma

nō fusse fatta la potestà al popolo di laudare ò da vitupare q̄sta, & per q̄lo spese volse essere interuenuto, che q̄llich nō haueano p̄messo di douer impedire alla legge, cōsiderati poi i vitii di essa legge p le ragioni di coloro che la biasimauano, essersi possila di mezzo, & q̄lli che fusino venuti p̄esser d'impedimēto alla legge, vinti p l'auertoria di coloro che lodauano q̄sta, essersi da tal cosa rimossi. ma bē ch̄ li tribuni fusino i cio supati, nōdimeno infra loro & si p̄tore era vn cōbattimēto di far tutte le cose cōstinatamēte, & cōtra il douere. * * *
 Come gli ambasciatori Rhodiani introdotti nel senato fecero la loro oratione bellissima p purgarsi dell'ifamia loro. C. XI.
 Se noi habbiamo peccato, anchora insino adesso è cosa dubbiosa, nōdimeno gia tutti homai le pene, & le ignominie patimo. per auāti superati li Carthagine si, vinti Philipppo & Antiocho, venēdo noi ā Roma, dal publico hospitio, nel palagio senatorio per cōgratularsi cō esso voi padri cōscritti, n'andiamo, & indi poi nel Cāpidoglio, per offerre i doni portati da noi alli vostri dii, & hora i vn fordido & brutto albergo appena coi nostri denari riceuuti, & quasi scōdo il costume di nemici cōmādati di stare fuora della città, con q̄sto habito squallido & lagrimoso ne venimo noi rhodiani nella curia vostra, alli quali poco auāti la Licia, & la Garia p̄uincie, & altri p̄mil & doni amplissimi gli donasti. voi scōdo che habbiamo vdiati, volete che Macedoni & li Illiri siano liberi & azēti, cōciosia che essi auāti che cō esso voi guereggiasseno, fusino in seruitu, (noi nō habbiamo però inuidia alla fortuna di nissuno, anzi conosco mo benissimo la clementia del popol Romano) & Rhodiani, siqualniēte altro hanno fatto, che star quieti in questa guerra, di cōpagni seti per farli nimici? certamēte voi sete quei Romani, alli q̄li le vostre guerre riescono p̄spere & felici, perciocch̄ q̄ste nel cōspetto v̄ro sono giuste & ragioneuoli, ne tāto vi gliate del fine di quelle, perche voi vicete, q̄to delli suoi principii, perch̄ nō senza legitima cagione le pigliate. Messana nella Sicilia è occupata, Carthage si s̄milimēte & Athenicū oppsi, & la Grecia

È redotta in seruitù, & Annibale hauendo con denari, & altri fauori aiutato Philippo, è giudicato nimico. Antiocho volontariamente dalli Erolí vostri nemici chiamato, dell'Asia nella Grecia con l'armata trappafò, & occupata Demetriade, Chalcide, & il bosto di Thermopili, di cacciarui fuora della possessione dello' imperio sforzofì. i vostri còpagni insieme con Perseo son stati oppugnati, altri amazzati, & li Re & précipi delle genti & delli popoli son stati causa à voi del mouimèto della guerra. q̄l titolo finalmète la nostra miseria & calamità è per hauere, si come per perire? anchora io nõ separo la causa della citta di Policrato & Dione cittadini nostri, ne de q̄lli, iquali accio gli diamo nelle mà vostre, con esso noi menati gli habbiamo. se noi Rhodiani v'gualmente fusimo tutti noceuoli & in diffetto, qual peccato sarebbe il nostro in q̄sta guerra? noi habbiamo fauoreggiate le parti di Perseo, & si come nella guerra di Antiocho & di Philippo, semo stati per voi còtra li Re, così al p̄sente per il Re còtro di voi semo citi dimostrati. in che modo noi solemo giouare li nostri compagni, & quãto impegnamète pigliare l'arme, interrogate sopra cio C. Liuius, & L. Emilio Regillo, liquali nell'Asia delle vostre armate son stati capi. nõ mai le vostre nauí senza le nostre hãno còbattuto vna volta solo cò la nostra armata habbiamo còbattuto à Samo, & vn'altra volta in Paphlagonia còtra il capitano Annibale, laqual vittoria è tato piu gloriosa & piu lodeuole à noi, che hauèdo à Samo nella guerra còtraria & aduersa grã parte delle nauí, & la valorosa & egregia giouètu nostra perduta, accio nõ apparisse noi essere sopra cio spauentati, di nouo hauessimo ardimèto & protèzza còtra l'armata regia, che de Sorbia ne venia, girli incòtro. io nõ vi ho referite queste cose p̄ causa di fattità, percióche ne q̄lla al p̄sente è nostra fortuna, ma accioche vi facesse intèdere, in che modo Rhodiani sogliono aiutare i lor còpagni & còsiderati. noi gia veramète superati Philippo & Antiocho similissimi habbiamo riceuuti da voi. ma se q̄lla felice fortuna, laquale p̄ benignità dellidù, & p̄ la virtù Romana al p̄sente è vostra

fusse stata di Perseo, & ch'ne fusimo venuti nella Macedonia auanti il vittorioso Re p̄ dimadargli i simil, che cosa finalmète ha remo noi? ch' egli fusse stato aiutato da noi cò danari, o cò munimèto, cò aiuti terrestri, o pur nauali, & ch' p̄fidio hauesimo tenuto? doue se fusse còbattuto, ouer sotto li capitani di q̄lli, ouer per noi medesimi & quãdo egli cercasse, doue è il nostro soldato, doue è stata la nauè tra li p̄fidii suoi, che cosa respòderemo noi? forse noi diremo la causa app̄sso il vittorioso, come noi dicemo app̄sso di voi. percióche madãdo li ambasciatori sopra la pace, q̄sto hauemo ottenuto, che dell'vna & l'altra parte la gratia & beneuolèza retinesimo, accioche da vna delle due parti colpa & picolo non vi fusse. bêche Perseo veramète ne potrebbe dare i occhio q̄llo, che voi padri costriti nõ potete, noi nel p̄cipio della guerra hauerui madati ambasciatori, liquali vi promettesimo q̄l tutto, che fusse di bisogno alla guerra, & còe noi cò l'arme nauali, & cò la giouètu nostra, come nelle guerre passate, siamo apparecchiati tutti. & se q̄sto non vi si è dimostrato, è rimasto p̄ voi, liquali p̄ ciascuna causa in tal guerra haueri disp̄zza ti gli aiuti & fauori nostri. nõ habbiamo adunque fatto cosa veruna come nemici, ne etiãdio all'vficio dellibonuoni còpagni semo p̄uto macati, ma da voi semo stati vetati il darui aiuto. che cosa adunque è egli gia stata fatta, ouer detta alcuna cosa da Rhodiani nella citta vostra, p̄ laquale il popol Romano potesse essere offeso i modo alcuno? de qui gia io nõ son per defendere q̄llo che è stato fatto, nõ sono pero si pazzo, ma son bẽ per separare la causa publica, della colpa dell'privati. percióche nõ è citta verua, laquale alcuna volta & cattiuí cittadini, & vna moltitudine imperita & indotta semp̄ nõ habbia & huomini etiãdio esser stati app̄presso di voi, souète ho aldito, liquali accordosi cò la moltitudine, hãno fatto tumulti, & alcuna volta la plebe essersi partita da voi, & la propria republica nõ esser stata in potestà vostra. se simil cosa in q̄sta citta si ot timamète regolata & morigerata è potuto accadere, qual persona marauigliar si puo, alcuni esserui stati app̄presso di noi, liquali
l'amicitia

l'amicitia del Re desiderando, con vani cō
 sigli la nostra plebe non habbino depraua-
 ta: liquali nō almeno altro piu oltra nō hā
 no potuto, eccetto che noi cessassimo nel
 l'officio. io nō lascero quello da parte, che
 in questa guerra è proprio vn peccato gra-
 uissimo della nostra città. gl'è da sapere che
 in vn medesimo tēpo & à voi, & al re Per-
 seo mādassimo gli ambasciatori circa le co-
 se della pace. ilqual infelice consiglio il su-
 rioso oratore (come dipoi hauemo vdi-
 to) stultissimo lo fece, ilqual oratore è ma-
 nifesto nō altrimenti hauer parlato ch' C. Po-
 pilio ambasciator Romano parlasse, ilqua-
 le già mandasti à remouere della guerra il
 Re Antiocho & il re Ptolomeo. ma non-
 dimeno ouer tal cosa sia da esser chiama-
 ta superbia, ouer pazzia, quelle cose che
 furono dette appresso di voi, quelle mede-
 sime furono recitate appresso di Perseo. so-
 no costumi si della città, come sono di cia-
 scun huomo, le genti similmente altre so-
 no iracunde, altre audaci, alcune timide, al-
 tre sono piu nel vino, & nella libidine altri
 neuoli. è fama il popolo Atheniese esser
 veloce, & sopra le forze sue audace à cosa
 di fatica, Lacedemoni tardi, & appena i q̄l-
 lo che essi si fidano, entrino. similmente io
 non negaro tutta la regione dell'Asia inge-
 gni deboli & infermi partorire, & alli nostri
 similmente essere vn parlare piu altiero &
 superbo, percioche siamo veduti di grā lū-
 ga l'altre città vicine superare, & q̄sto me-
 desimo non tanto per le nostre forze, quā-
 to per li vostri honori & giudicii interueni-
 re à noi. A sufficienza certamente allhora
 quella ambasciaria era castigata & punita,
 quādo che con la vostra così trista risposta
 fu da voi licētiata, & se pure il vi pareffe tal
 cosa esser stata di poco ignominia & vergo-
 gna, questa certamente tanto miserabile &
 supplicheuole ambasciaria, sarebbe etian-
 do vn purgo assai grande di vna legatione
 piu insolente & altiera che non fu quella.
 la superbia, specialmente delle parole da
 gl'huomini iracūdi è stata odiata, dalli pru-
 denti beffeggiata, nō dimeno quella d'vna
 persona inferiore contra il suo superior-
 re, nessuno l'ha giamai giudicata degna di
 pena capitale. ma quello era il pericolo, ch'

Rhodiani nō dispregzassino Romani, bē
 che etiādio alcuni con piu feroci parole re-
 prendono li dii, ne per questo habbiamo
 anchora vdito, alcuno esser stato tocca-
 to dal cielo. che cosa adunque ne resta,
 che noi habbiamo da purgare, se nissun
 fatto inimico è nostro, & le parole piu su-
 perbe & altiere dell'ambasciatore hanno
 meritate l'offensione da gliorecchi, & non
 la ruina della città nostra? io odo ò padri
 cōscritti intra voi con li vostri parlari tacita-
 tamēte come di vna lite farsi istimatione &
 giudicio della volōta nra, cio è noi hauer fa-
 uoreggiato il re Perseo, & hauer voluto
 piu presto q̄llo restar vittorioso, & per q̄sto
 noi esser degni della guerra. altri poi di voi
 dicono, certamente noi esser stati di tal ani-
 mo, nō dimeno nō esser per questo degni
 di tanta guerra, ne mai per costumi, ne per
 leggi d'alcuna città essersi trouato, che se
 alcuno volesse chel suo nimico perisse, per
 questo esser degno di morire. à quelli che
 liberano noi dalla pena & non dalla colpa
 ne glie referimo gratie infinite, anchora noi
 dicemo questa legge essere à noi, se vole-
 mo che siamo ripresi tutti, nō separamo la
 volōta dal fatto, ma tutti siamo vgualmē-
 te puniti. se delli nostri precipi, alcuni hā-
 no fauoreggiato voi, & alcuni al re Perseo
 nō addimādo che per nostro amore, liqua-
 li femo stati dalle parti vostre, che li fauto-
 ri del Re siano salui, ma ben vi prego quel-
 lo, che noi mediante quelli non periamo.
 voi non sete già piu acerrimi nimici à quel-
 li, quanto è la propria città nostra, & quelli
 che sapeuano questo, molti di loro ouer se
 ne sono fuggiti, ouer con le proprie mani
 datasi la morte. gli altri dānati da noi, eran-
 no ò padri cōscritti nella potestà vostra, gli
 altri Rhodiani così come gratia niuna in
 questa guerra hanno meritata, così ancho-
 ra ne pena veruna. il commodò delli primi
 nostri fatti, questo che al presente è mēca-
 to nell'vficio, adempisca. per questi anni
 passati, con tre Re hauete fatta la guerra,
 ne pero piu si nuochi à noi, per esser mēca-
 ti da vna, che per hauer combattuto per
 voi nell'altre due guerre. Horsa Philippo
 Antiocho, & Persea come tre sentētie po-
 nete qua in mezzo, duo assoluono noi, &

vna è dubbiosa, accioch la sia piu graue. se quelli giudicassero di noi, fressimo certo dānati, ma voi padri coscritti giudicate, se la città di Rhodi debbe stare al mondo, ò pur che da fondamenti ella ruini: p̄cioche qua ò padri coscritti voi nō deliberate del P̄interesse della guerra, & le potete fare ò nō fare, cōciosiache nissuno delli Rhodiani sia per pigliar l'armi contra di voi. se per talo in coral ira & sdegno pur cōtinouaste addimādaremo tāto tempo da voi, quāto potiamo q̄sta funesta & lagrimosa legatiōe referire alla città nostra, dipoi con tutti gli huomini cō tutte le dōne, cō tutti i denari cō tutto finalmēte il nostro potere mōtare mo in naue, & lasciati li dii penati si publici cōme priuati, ne verremo à Roma, & iui nel portico della curia vostra, l'oro, l'argen-
to, quel tutto che sia del publico, quel tutto che sia del priuato postoui, li corpi nostri, le moglie, i figliuoli alla potestà & arbitrio vostro permetteremo, & quivi semo per patire quel tutto, che sarà da patire, & lōran ha gl'occhi nostri, la città nostra sarà saccheggjata, & abbruciata. Romani possōno bene giudicare Rhodiani per lor nemici, è nō dimeno anchora per noi qualch giudicio in pie, che nō mai ci siamo giudicati essere vostri nemici, ne mai per addietro cosa veruna, se ben patimo tutti e mali, nimicamente semo per fare contra di voi. Doppo questa cotale oratiōe, tutti di nuouo si gettono i terra, & corami de gli oliui in mano, supplicheuolmēte addimādano pace: finalmēte fatto leuar i pie, fuora dell'udienza senatoria si partirono.

¶ Della risposta del senato à Rhodiani, & come alcuni popoli si ribellorno da quel li, & di nuouo ritornorno alla vbidienza.

Capitolo. XIII.

Alhora poi cominciorno sopra cio à cōsigliarsi. ma que cōsoli, que p̄tori, & que legati che haueuano fatta la guerra in Macedonia, erano nemicissimi & molto contrarii à Rhodiani. nondimeno Marco Porcio Catone fu di molto aiuto & fauore nella causā Rhodiana, & bēche senator fusse di aspro & heteroclitico ingegno, nō dimeno per allhora tutto mite, & piaceuolissimo si dimostrò. io nō vi pōgo qual'ima

gine di tal huomo copioso, & abbdate, ne etiādio quelle cose che egli disse nel suo parlare, percioche questo nella sua oratione scritta appare, & nel quinto libro originale è inclusa & serrata. finalmēte fu risposto à Rhodiani, che l'era cōchiuso nel senato, che essi non fusino fatti nemici, ne p̄ cōpagni & cōfederati tenuti piu cō Romani. Philocrate & Astimede erano p̄cepti dell'imbasciaria, doue piacque loro, ch'vna parte ne gisse cō Philocrate à Rhodi, per referire la risposta de Romani, & l'altra restasse in Roma cō Astimede, per sapere quelle cose che erano fatte, & sopra cio poi ne facesse certo li suoi. In quel tēpo cō mādorno anchora Romani, ch' Rhodiani auanti certo di, della Licia & della Cariana fusino leuati via i lor p̄fecti. essendo tal cosa nūciate in Rhodi, bēche in se nō fusino troppo buone, nondimeno essendo tolte via il timore del maggior male, perche temeuano la guerra, le cose nūciate in gaudio & in allegrezza riuoltorno. doue subito vna corona di ventimila ducati ordinorno, & Theodote p̄fecto dell'armata in q̄lla ambasciaria mādorno. ma Rhodiani volono che la societa cō Romani in tal guisa fusse addimādata, che di tal cosa il popolo nō ne sapesse niente, ne fusse etiādio tal cosa per lettere dimostrata, accioche non si potendo tal dimāda ottenere, q̄lla di maggior vergogna & ignominia alli repulsi Rhodiani nō fusse. il p̄fecto dell'armata haueua tanta auctorita & potestà, che egli poteva fare sopra questa cosa come gli piaceuole, senza altro consulto, legge, ouer commissione. percioche così per tati anni erano stati in amicitia, che non s'erano mai stretti con patto nissuno con Romani, non p̄ altra cagione, eccetto che non fusse tolta la sperāza alli Re, di poter addimādare aiuto da Rhodiani, quādo q̄lli n'hauesino di bisogno, & così anchora loro allo nōcōtro poter v̄sare li loro secondo la benignità & fortuna di q̄lli. pareua allhora à Rhodiani de addimādare tal societa, non perche fusino per q̄llap̄u securi de gli altri, perch' nissun altro temeuano, eccetto che Romani, ma per essere māco sospetti ad essi Romani. q̄si sotto q̄sto tēpo, & li Cauri s'erano

bellatida Rhodiani, & li Milassensi alcune città delli Euromeni haueuſo occupato. glianimi della città non erano pero si spezzati & rotti, che non si pèſaſino, che quando Romani toglieſſino loro la Licia & la Caria, gli altri luoghi ouer per rebellione di ueterano liberi, ouer dalli lor vicini & proprii eſſer occupati, & Rhodiani eſſere ſerrati & chiusi nelli lidi di ſi picciola iſula, & d'un campo ſi ſterile & macro, laquale per modo alcuno il popolo di tanta città nudriere non poteſſe. madata adunque ſubito fuora la giouentu, con l'aiuto delli Cibiratari, li Canni di nuouo all' ybidienza loro reduſſeno, & li Milasseni, & li Aſabadenti, liquali la puincia delli Euromeni haueano tolta, col lor eſſercito apſſo Orthoſia valoroſamente ſuperarono. metre queſte coſe ſi faceano coſi altre i Macedonia, & altre in Roma erano fatte.

¶ Come il p̄tore Romano pigliato lo Illirico, & lo Epiro oppugno certe città i Moloside, & dal concilio ch' fecero Romani ſopra la liberta di q̄lli dello Illirico. C. XLII.

¶ Intra queſto mezzo hauendo nello Illirico L. Anicio il re Gentic (come ho detto di ſopra) ridotto nella poteſta ſua, & in Scutari città regia poſtoui il preſidio con Gabinio Romano, & in Rhizona & Olcinio città neceſſarie laſciatoui C. Licinio, eſſo col reſto dell'eſſercito andoſſene nello Epiro, doue eſſendogli reduta à lui Phenora città, tutta la moltitudine con l'infuoc in reſta, gli venne incontra. quui poi laſciata il preſidio, in Moloside trappoſo, doue tutte le città uennero in ſua poteſta, eccetto Paſſarone, Tegmione, Philaco, & Horreuo, ma primieramente alla volta di Paſſarone cōduſſe l'eſſercito. erano in queſto luogo Antinuo & Theodoro principi, & da piu nobili per il fauor di Perſeo, & per l'odio verſo Romani, & veri autori della rebellion fatta da tutta la gente del popolo Romano. coſtoro per la coſcientia della priuata colpa, perche ne la ſperanza di perdono era per loro, accioche cō la comune ruina della patria ſuſſino oppoſi, ſerrorno le porte, cōfortando animoſamente il reſto della moltitudine, che la propria morte alla ſtruttu p̄ponere doueſſe. niſſuno ha

uea ardimeto cōtra ſi poteſſi huomini aprire la bocca. finalmete vn certo Theodote nobile giouanetto, cōcloſia chel maggior timore de Romani, q̄llo delli detti principi ſuperate, qual tanta rabbia, diſſe, vi cōmo ue & ſpinge, che voi fate l'accreſcimento della città noſtra, alla colpa di duo huomini ſouente nel parlare ho uditto, che'l mortuodeuole & degno è quello, per la patria propria, & douendo quello perire, gli habitadori prima doueſſi eſponerſi alla morte. apriamo adunque le porte, & pigliamo quello empito, che'l mondo ha gia pigliato, & dicendo coſi, ſubito col reſto della moltitudine chel ſeguiu, uolſe fuora uſcite, ilche ueggendo Antinuo, & Theodote, nella prima ſtatione di nemici dettono dentro, & iui uirilmente colle ſerite opponeſi, finalmente furono amazzati, & la città fu data in man de Romani. con ſimile pertinacia & oſtinatione di Cephalone principe della città, ſu ſerrato Tegmote, nodimeno eſſendo q̄llo amazzato, dipoi Anicio facilmente piglio la terra. onde ſucceſſe, che ne Philace, ne Horreuo città uolſero aſpettare la battaria & l'assedio Romano. aſſettate le coſe dello Epiro, & partite le genti alle ſtanze per le città piu cōmode & neceſſarie, eſſo L. Anicio nello Illirico ſene ritorno, & in Scutari città doue gia cinque legati Romani erano ariuati, chiamati e principi di tutta la prouincia, fece vn concilio aſſai horuole. doue monſtrato poi in tribunale, reſerſi qualmente per ſententia del conſiglio, & del ſenato & del popol Romano per addietro gli Illiri doueano eſſere liberi, & in cio li preſidii, le guardie di tutte le città, rocche, & caſtelli douer rimouere, oltre accioche gli Iſiſi, Taulati, Daſſareti, Tiruſtari, Initi, Olciniani non ſolamente ſuſſino liberi, ma etian dlo da tutte le grauezze azenti, percioche detti popoli, eſſendo anchora il re Gentic nel regno, erano ſotto lo impio Romano uenuti, & che li Scodreſi, & Daſſareſi & Solepitanii, & gli altri dello Illirico doueſſino pagar la meta di q̄l danu, ch' eſſi pagauano gia al re Gentic. doppo q̄lto, lo Illirico diuiſe i tre parti, fecene vna come è detto di ſopra la ſecōda era di tutti elabeati, & la terza

gli Agrauoniri, i Rizoniti, & Olceratini in le cōchiudeua. recetato questo ordine nello Illirico, esso Anicio di nuouo à Passaro ne nello Epiro alle stanze ritornossi.

◀ Come Paulo Emilio fece saccheggare alcune citta nimiche, & di poi trappassi ò nel la Grecia, & ricercatela quasi tutta, al luogo primo ritornossi. Cap. XIII.

MEntre queste cose si faceuano nello Illirico, Paulo Emilio auanti la uenuta delli dieci legati, Q. Masimo suo figliuolo, ilqual già da Roma era ritornato, à saccheggare & distruggere Eginio, & Agalla mandò, perche che questi hauendo già data la citta à Martio console, & volontariamente addimandata la società Romana, di nuouo s'erano muniti con Perseo, delli Eginienfi, era vn'altro nuouo peccato, che non credendo che Romani hauesino acquistata la vittoria, cōtra certi soldati intrarsi nella lor citta, inimicamente s'erano verso di loro in crudeltà. similmente à depredate la citta delli Eniri, mandò L. Posthumo, perche essi erano stati piu duri & piu ostinati che l'altre finitime citta nella guerra Macedonica. era quasi il tēpo dello Autūno, quādo il console Romano deliberò di cercare la Grecia, & vedere quelle cose, ch' piu presto erano per fama nobilitate, che vedere con gli occhi. preposto adūque C. Sulpitio Gallo nel capo Romano, esso non con molta comitua, hauendo tutta via Scipione suo figliuolo da vn lato, & Atheneo fratello del Re Eumene dall'altro, per la Theffaglia à Delphi scito oracolo se n'andò. doue egli fece il sacrificio ad Apolline, & certe colonne già nell'intrata del tēpio cominciate, nellequali si doueua mettere le statue del re Perseo, se le fece sue, & come vittorioso alle statue di se destinolle. in di poi partitosi, in Lebadia al tēpio di Gioue Trophone se n'andò, doue veduto ch' gli hebbe la bocca della spelūca, per la quale andauano quelli che voleano pigliare i responsi delli dii, & fatto il sacrificio à Gioue, & ad Hercinna nell'i tempii loro, à Chalcide isola, per vedere Euripe, & l'Isola che già con il ponte era congiunta con terra ferma discese. da Chalcide poi i Aulide lōtan de li circa tre miglia, trappassò, doue è

vn porto magnifico & bello, ilqual fu già capace di mille nauti dell'armata Agamēnonia. & vn tempio dedicato à Diana, nel quale già esso Re vi hauea fatto vn sacrificio della propria figliuola, per hauer felice corso alla volta di Troia con la sua armata. Doppo questo ad Oropo dell'Atticane venne, doue Amphilocho poeta per vn dio è adorato, & doue appare vn tempio antico, per li fonti, & riuu amenissimo luogo. da qui poi arriuò in Athene, laquale & essa è piena di antiquità & merauiglia, doue di bello veder si puo la rocca, il porto, le mura, lequali cōgiungeno Pireo cō la citta, l'Arfanale delli grandi imperatori, le statue delli dii, & degli huomini, d'ogni sorte, d'ogni materia, & d'ogni arte nobilmente fabricate. quiui in Athene fatto primieramente il sacrificio ad honore di Minerua protettrice della rocca della citta, il giorno seguente in Corintho peruenne. era questa citta auanti la sua destructione, molto preclara & eccellente, doue la rocca & l'isthmo ne dettano gran piacere à riguardanti. la rocca sopra ogni altra cosa è di merauigliosa altezza fabricata, di fonti & riuu diletteuoli ripiena, l'isthmo poi cō diletteuoli modo duo mari finitimi dal occaso, & dal oriente dal Sole diuide. De qui poi partitosi, à Sicione & ad Argos nobill citta se n'andò. & indi à Pidauro non giaguale per ricchezze, ma inclita & generosa per il nobil tempio di Esculapio, ilquale è distante dalla citta cinque miglia, & già questo tal tēpio secondo ch' p li segni delli doni posti si conosce, era ricco & potete, & tai doni erano à quali dio cōsecrati, per la mercede della liberatione de gli infermi. da qui poi verso Lacedemona prese il camino, laqual citta non per la magnificenza delle opere sue, ma per la disciplina, & ottimi instituti era memorabile & degna. da questo luogo poi, per Megalopoli ad Olimpia citta peruenne. doue & alcune cose in vero degne di ammiratione furono vedute, & infra gl'altre veggendo vn Gioue come presente, se mosse tutto nell'animo suo, non altrimenti che se egli hauesse hauuto da sacrificare nel Campidoglio, la onde comandò che gli fusse appa recchiato vn sacrificio piu solenne dell'usato. & così

to. & così la Grecia fu ricercata dal cōsulo, accioche egli cosa veruna di coloro, che hauesino ò priuamente ò publicamente nella guerra di Perseo patiti qualche sinistro, non ricercasse, & accioche che con la paura di quello, gli animi di cōpagni nõ sollicitasse. finalmente à Demetria ritornato, nel viaggio vna turba disordinata & trista delli Etoli gli venne incontro, la quale referua al cōsulo, qualmente cinquecento cinquanta delli suoi nobili, delli soldati Romani mossi da Bebio precedente, erano stati morti, altri cacciati in esilio, & li beni loro esser posseduti da quelli, iquali erano stati il caglione della morte loro. vedito questo, fu cōmandato loro che andassino ad Amphipoli. doppo questo fatto, stando così à parlamento in Demetriae con Cn. Ottauio, fugli detto, che li dieci legati haueuano già passato il mare, onde lasciate tutte l'altre cose da parte, ad Apollonia citra per scontrarsi in quelli, se n'andò, alqual luogo essendoui venuto Perseo incontro al cōsulo Romano cō vna guardia troppo libera; (il viaggio era d'vna giornata dell' ad Amphipoli) benignamente fu da quello ricevuto. ma dappoi che Paulo fu ad Amphipoli in capo venuto, disse che egli graueamente C. Sulpitto riprese, prima perche hauea patito, Perseo andar vagando per la prouincia tanto lontan da se, & dappoi che tanta licentia hauesse à soldati concessa, di nudare le mura della città delle sue tegole per coprire i loro alloggiamenti, onde cōmandogli che le tegole fusino reportate al luogo suo, & li testi similmente raccontare come erano stati per prima. dappoi dette in guardia ad Aulo Posthumio Perseo con Philippo suo figliuolo maggiore, & fatta venire da Samothrace ad Amphipole la figliuola di Perseo con il minor suo fratello, con ogni liberal honore quella riceuette.

¶ Come Paulo Emilio presente li dieci legati Romani montò in tribunale. della liberta fatta à Macedoni, & della diuisione di tal prouincia in quattro parti, & di altri ordini fatti per li legati Romani.

Capitolo.

XV.

Doppo questo fatto, essendo arriua-

to il giorno, nel quale i dieci prencipi della città per cōmandamento del cōsulo ad Amphipoli si doueano rirouare, & douer similmente tutte le lettere, lequali i ogni parte fusino deposte, con la pecunia del Re Perseo doueano essere portate, esso cōsulo insieme con li dieci legati Romani, stando sparta tutta la moltitudine Macedonica intorno intorno, montò in tribunale. doue benche allo imperio regio fusino per prima assuefatti molto, nondimeno il nuouo tribunale, l'intrata, il trōbeta, i seruitori, & altre cose non consuete à gliorchi & gliorecchi macedoniche, dette loro vna certa forma terribile, laquale certamente i conderati, non che i superati nimici harebbe potuto spauentare. hor finalmente fatto il silentio per il trombeta, Paulo Emilio latinamente quelle cose esposse, lequali & al senato, & à se medesimo per oppenione del consiglio erano parse giuste & conuenevoli, lequali poi Cn. Ottauio pretore (perdo che àhora egli eraui presente) con il parlare greco alli Macedoni referua & interpretaua. la volontà del senato & del consiglio fu questa, che essi cōmandauano che li Macedoni fusino liberi, hauesino la lor citra & li proprii campi, vñsino le lor leggi, & che ogni anno potessino creare nuoui magistrati, & di quello tributo che essi deuanò già alli Re, solamente la meta al popolo Romano dare ne douessino. dappoi piacque loro, che la Macedonia in quattro regioni fusse diuisa. la prima regione retineua in se quel tutto ch'era tra Strimone & il fiume Nesso, & aggiungeuàagli anchora à questa pre quelli villaggi, castella, & città che esso Perseo della da Nesso verso l'orientate hauesse tenuto, eccetto Eno & Maronea, & Abdera, similmente se gintendeva in queste regioni tutta Bisaltica, cō Heraclea chiamata Sinticen, di là da Strimone verso occidente. la seconda regione voleano che fusse quella, laquale dall'orientate il fiume Strimone abbracciassse, eccettuate Sinticen, Heraclea, & Bisaltre, & dell'occidente, quel tutto del fiume Axio termina & finisce, aggiugendoui anchora i Peoni, liquali appresso il detto fiume Axe alla regione verso oriente habitassino. la terza parti

re fu fatta quella, laquale il fiume Axio da l'oriente, & il fiume Peneo da l'occidente cingono & abbracciano, & da Settentrione il monte Bora dimostra, & fuui aggiunte a questa parte la regione di Peonia, da quella parte dico, laquale dall'occidēte oltre il fiume Axio si distende, & oltre à questo, Edessa & Berea. la quarta regione di là dal monte Bora, con vna parte era vicina allo Ilirico, & con l'altra allo Epiro. i capi delle regioni doue s'hauesino da fare i cōsigli & conuenti loro, della prima regione era Amphipoli, dalla seconda Thessalonica, della terza Pelle, della quarta Pelagonia. doue commandò il consolo che in tali luoghi susino fatti i consigli, portata la petunia, & creati li magistrati loro. annuncio dipoi, che ne matrimonii, ne compagnie di campj & altri edificij infra di loro fuora dei confini delle consignate regioni, fare si douessino. similmente che non potessino sino essercitare li metalli dell'oro & dell'argento, eccetto quello del ferro, & di laronne, & oltre li essercitatori delli diti douessino dar la meta di quello, che essi giadauano al Re, & vetogli che potessino portar quello per mare. alli Dardani ritornanti in Peonia, & perche era sua, & perche terra ferma alli confini suoi fosse, pronuncio che à tutti quelli fusse data vera liberta, liquali gia erano stati sotto il regno di Perseo. & concesse loro l'vso del mare. alla terza regione commandò, che portasse il debito suo. & statui il precio, ma vetogli che essi potessino tagliar legname per far nauì, ne che gli altri lo douessino patire. alle regioni, lequali erano vicine à Barbari (della terza in fora) concesse, che potessino tenere buoni presidij & guardie nelli lor confini. queste cose essendo state dal consolo pronunciate nel primo giorno del consiglio, variamente gli animi di gli audienti mossero. la liberta fuora d'ogni speranza, & il leuato datio annuale molto piacque, ma per gli interroni comerti delle regioni, appareua non altrimenti esser la cosa la cerata & guasta, che gli animali in piu membra diuisi susino, à tanto che l'vno sia bisognoso dell'altro, & veramente quanta fusse la Macedonia, quanto facile alla di-

uisione, & quanto ciascuna fusse spezzata ouer contenuta dell'altre, essi Macedoni propriamente non l'intendeano. la prima parte hain se li Bisalti huomini fortissimi, (di là dal fiume Nesso, circa Strimone habitano) & molte sorti di buoni fructi, metalli, & vn viaggio opportuno ad Amphipoli, laqual citta dall'oriente tutte l'intrate nella Macedonia chiude & terrala seconda parte ha Thessalonica, & Cassandria celebrissime & famose citta, Pallene terra fertilissima & abondante, i porti similmente comodita maritime à questa parte dauano, percioche alcuni à Torone, & il monte Atho, (Enea chiamano questo) altri nel Isola Eubea, altri nello Hellesponte danno il viaggio comodamente. la terza regione ha veramente in se Edessa, Berea, & Pelle nobili citta, & li Vettori gente bellicosa, & similmente molti Francesi, & Ilirii huomini valenti, & di tal regione habitadori. la quarta regione è habitata dalli Eordei, Liceti, & Peiagoni, allquali Amitumia, Strimphale, & Elimioti sono congiute. questa tal parte è tutta frigida, dura, aspra, & poco coltiuata, & ha gli ingegni de gli habitadori simili alla terra, huomini pero feroci, & armigeri, percioche i barbari vicini hora son causa che si essercitano nella guerra, & hora al tempo di pace hanno il lor comertio. & questo vi balti quato alla formula della diuisa Macedonia, cociosia che il cōsolo anchora dimostrasse, di uolergli dare le leggi. li Etoli dipoi furono chiamati, nella cognitione di quali fu recato qual parte hauesse fauoreggiato piu Romani, & qual il Re, & se hauesino fatte piu ingiurie, à gli altri, ò pur essi receuute maggiori. gli interfettori furono liberati, & tanto numero delli Etoli ne furono mandati in esilio, quanto gia n'era stato moro. Aulo Bebio fu condannato, per rispetto che egli hauea mosso Romani al misterio della morte. questo tal fine della causa delli Etoli, in tutte le genti & popoli della Grecia, quali erano stati della parte Romana fautori, gli animi loro ad interabillì superbie sollevò, & tutti quelli sotto i piedi loro ne cacciò, liquali in qual che parte li Re Perseo haueano fauoreg-

giato. erano tre forti di principi nelle città, due che aduando ouero lo imperio Romano, ò vero l'amicitia delli Re, priuatamente per se oppresse le città, si faceano ricchi, il terzo l'vna & l'altra forte contra la libertà & contra le leggi defendeua. à coloro si come era la charita maggiore appresso delli suoi, così era tanta minor gratia appresso delli esterni. li fautori della parte Romana per le cose prospere & felici solleuatosi, essi soli nelli magistrati, & nelle legationi erano sempre occupati. Oltre di questo, ritrouandosi souente questi tali nelli consigli nel Peloponneso, nella Boetia, & ne gli altri luoghi della Grecia, gliorecchi delli dieci legati Romani sofisticamente impiarono, affermandogli che non solamente quelli che apertamente per certa vanità del mondo si fusino vantati, come albergatori & amici di Perseo, erano nemici de Romani, ma molti piu esseruiue anchora delli secreti, liquali sono stati fautori di Perseo, & de gli altri similmente, liquali sotto specie di difender la libertà, nelli consigli contra Romani tutte le cose haueuer già messe à l'ordine, & in effetto, e pero non esserui altro remedio diceuano tali accusatori, che li sopradetti amici di Perseo fusino per star saldi nella fede & beneuolenza Romana, se non spezzati & indeboliti gli animi loro, tenergli sotto, & la vittoria poi di coloro fusse nudrita & confirmata, liquali niente altro desiderasino che lo imperio Romano. donde poi pigliati i nomi loro, con lettere dello imperator Emilio, dall' Etolia, dall' Acarnania, dallo Epiro, & dalla Boetia chiamorno, commandandogli che douessino gire à Roma à difendere la causa loro.

¶ Di quello che li duo legati Romani opero in Achaia. delli magistrati Macedonichi. delle leggi date da Romani, & del bel spettacolo che fece il cōsulo ad Amphipoli.

Capitolo. XVI.

Nella Achaia similmente duo delli dieci legati vi andorno, cio è Caio Claudio, & Cneo Domitio, accioche quell' anchora con l'editto chiamasse loro, & que-

sto tal effetto fu fatto per due ragioni, vna che si credeuano che fusse piu di fiducia di animo alli Achei al non vbedire, che altrimenti, & forse anchora Callicrate & gli altri auctori de gli errori, & accusatori douer essere in pericolo, l'altra causa era della presente auocatione, che essi haueuano nelli regii commentarij le lettere interceuto dalli principi dell'altre genti, ma nelli Achei era vn occulto peccato, che nissuna delle lor lettere vi furono ritrouate. Licentati li Ercoli, la gente delli Acarnani fu citata, in costoro non vi fu renouato altro, eccetto che vna certa isola dal consiglio loro fu via remossa. ricercando dipoi piu largamente, quali ouer publicatamente, ouer priuatamente hauesino le parti del Re fauoreggiati, nell'Asia similmente s'habbe di tal cosa certa cognitione, onde mandorno Labone à trouare Antissa nell'isola di Lesbo, & à condurre con esso lui Antistite in Metimna, percioche haueuano già con le lor vettouaglie nel proprio posto aiutato molto Antenore prefetto del Re Perseo, dico in quel tempo, che egli con l'armata delli Lembi intorno à Lesbo andaua vagando. duo huomini nobili furono dalla armata percossi, Andronico Etulo figliuolo di Andronico, percioche seguitando il padre, l'arme contro il popol Romano hauea pigliato, & Neo Thebano, il quale era stato cagione, che li Thebani s'erano congiunti in lega cō Perseo. essendo interposte in mezzo queste cognuioni delle cose esterne, di nouo poi fu raunato il cōsiglio Macedonico. doue fu cōchiuso quello, ch' al stato di Macedonia s'apperteneua, cio è che fusino eletti quelli senatori, liquali essi chiamano Sineu, accioche col cōsiglio di quella la republica fusse amministrata. dipoi li nomi delli principi Macedonici furono recitati, liquali voleano che con li figliuoli maggiori, quali fusino di sedeciani in su, douessino andare in Italia. questa tal cosa da principio parue alli Macedoni crudele, ma dipoi conobbero bene, quello esser stato fatto per la libertà loro. percioche vi furono nominati gli amici del Re, & li purpurati capitani delli eserciti, i prefetti delle navi, delli presidij,

à seruire humilmente al Re, & al commun-
 dare à gli altri superbamente assuefatti, al-
 tri similmente ricchissimi, altri non che si
 felice fortuna & alto lignaggio, alli quali
 tutti nondimeno era già stato il viuere &
 vestire regio, ma di animo inciuile, & po-
 co patiente delle sacre leggi, & della libera-
 ta sì cara. tutti gli altri adunque, li quali in qual
 che regio ministerio, gli altri ch' nelle minime
 legationi erano stati occupati in nome di
 Perso, furono comandati che si doues-
 sero partire della Macedonia, & andare al
 la volta della Italia, & quelli che à tal im-
 pero non fusino vbbidienti, fusse loro
 denunciata la morte. il console Romano
 con tanta cura & sollicitudine dette le leg-
 gi alla Macedonia, che meritamente appa-
 reua non darle ai superati nemici, ma etian-
 do alli compagni, & come à quelli che tai
 doni per le fatiche loro hauesino merita-
 ti, & di tal sorte erano le dette leggi, che
 l'vso del lungo tempo, il quale è vnico cor-
 rettor di quelle, con la propria esperienza
 non l'harebbe potute riprendere. doppo
 queste cose lodeuoli & importanti, à cose
 di piacere & spesso riuoltosi, il spettacolo
 lo giocoloso & deleteruole, che egli già per
 auanti hauea fatto intendere alle città del-
 l'Asia, & alli Re, & alli principi della Gre-
 cia di voler fare, con magnifico apparato
 ad Amphipoli lo fece. percioche à que-
 sto spettacolo gran moltitudine di artesi-
 ci d'ogni sorte, quali l'arte luforia eccellen-
 temente faceuano, & molta turba di com-
 battenti, di giocatori di braccia, di giostra-
 tori, & di nobili cauali da tutte le parti del
 mondo vi conuenne, & l'ambasciarie simi-
 lmente della Grecia con tutti que sacrificii,
 & con tutti que modi, li quali per causa &
 delli di, & delli huomini nelli giuochi ma-
 gnifici nella Grecia si sogliono fare, vi con-
 corrono. donde fu fatto, che li circostan-
 ti non tanto della magnificientia dell'appa-
 rato, quanto della prudentia in dare li spet-
 tacoli ordinatamente, si marauigliauano,
 alle quali cose Romani per allhora à rispet-
 to de Greci erano grossi & ignari. alle qua-
 li ambasciarie furono fatti conuitti magni-
 fici & pomposi. onde il vulgo vn certo
 ditto di esso console referua per tutto,

che l'ordinare il conuitto, & apparecchiare
 re li giuochi era di quel medesimo, il qua-
 le sapeua vincere li suoi nemici nella guer-
 ra. dimostrato il spettacolo d'ogni sorte,
 & posto li scudi ferri nelle nauì, l'altre for-
 ti d'arme fecele metter tutte in vn mote, &
 poi pregato Marte, Minerva, la matre Lu-
 na, & gli altri dii, alli quali è cosa giusta & ra-
 gioneuole il consacrare l'arme di nemici,
 esso imperador poi con vna face accesa in
 mano attacco il fuoro nel monton dell'ar-
 me, & dipoi li circostanti tribuni di sol-
 dati similmente il fuoco vi gettono la in
 mezzo. in questo conuento ouer confu-
 glio dell'Europa, & dell'Asia, benche da
 ogni banda si fusse raunata gradissima qua-
 tita di gente, & per mare, & per terra, del-
 la quale parte eraui venuta per congratu-
 larsi della vittoria acquistata, & parte per
 vedere il pparato spettacolo di tutte le co-
 se, nondimeno vi fu notata tanta copia & abo-
 dantia di tutte le cose, & tanta viltà delle
 cose da mangiare & bere, che & alla città,
 & alle genti lui arriuare doni gradi furono
 dati dallo imperador Romano, in forma
 che non solamente furono à bastanza per
 l'vso presente, ma di quelli anchora ne re-
 portorno alle proprie case. Oltre di que-
 sto, alla gran gente lui conuenuta, non gli
 fu piu di spettacolo il scenico giuoco, i co-
 battimenti di gli huomini, ouer il correr di
 cauali, quanto che gli fu il guardare della
 preda Macedonica, la quale era di statue, di
 tabute intessute, & di vasi fatti d'oro, d'ar-
 gento, di latone, di auolio, per vso della
 corte regia, & tutta questa preda era posta
 la in mezzo al conspetto di tutti, & vera-
 mente tai vasi non erano di quella sorte,
 della quale la corte regia Alessandrina n'è
 referta & piena, ma sufficienti & idonei ad
 vno vso & essercitio perpetuamente. ma
 questa tal preda preciosa & bella fu dipoi
 posta in su l'armata, & assignata à Cneo
 Ottauio che la riportasse à Roma.

Come Paulo Emilio finito il spettaco-
 lo, per commissione del senato saccheg-
 gio quasi tutto l'Epìro. & poi con grandis-
 sima preda ritorno in Italia, & il simile de-
 li à pochi giorni fece Anicio pretore.

Capitolo,

XVII.

Paulo

PAulo Emilio benignamente licentiar i legati, trappasso in Strimone, & mille passi lontano da Amphipole puote il suo campo, dipoi indi partito, à Pelle nel quinto giorno arriuò. ma passata oltra la città, à Speleuo (così lo chiamano) per duo giorni fermossi, & di tal luogo P. Nafica, & Q. Masimo il figliuolo con parte dell'essercito à saccheggiare quelli Illirii, che già haueano aiutato Perico nella guerra, ma uiddo, cò mandadogli che doppo tal fatto, ad Orico douessino arriuare, & egli col resto delle genti andando in Epiro, à Passarone città peruenne. poco lontano deli era l'essercito di Anicio, al quale scrisse il consolo, che esso punto non si mouesse per rispetto di quelle cose, che s'haueano da fare nello Epiro, perciò che'l senato hauea dato in preda all'essercito tutte quelle città dello Epiro, le quali si fusino rebellate da Romani in fauor di Perseo, onde per far tal effetto, andorno i centurioni in ciascuna città, liquali dicesino che essi erano uenuti per rinouare gli presidii, accioche li Epiroti fusino liberi, come erano li Macedoni, & in ciò hauea fatto chiamare il consolo à se duo prencipi per ciascuna città, all'quali hauendogli denunciato che l'oro & l'argento fusse portato in publico, per tutte le città diuise le cohorti di soldati. & prima andorno à quelle che erano piu lontane, che da quelle da presso, accioche in vn medesimo tempo in tutte quelli si giungesse. ma per prima li tribuni & centurioni erano stati auisati di quel tanto hauesino da fare, essendo la mattina tutto l'oro & l'argento raunato in vno. nell' hora quarta fu dato il segno alli soldati di poter saccheggiare le città, delle quali tante prede sene cauò, che quattrocento denari di quelle monete per cavallo, & ducento alli pedoni furono diuisi, & centocinquanta mila capi di huomini furono menati via. li muri dipoi dalle saccheggiate città, furono gettati per terra, le quali per numero erano circa settanta. la preda di tutti fu venduta, & di tal somma ne fu numerata (come ho detto) alli soldati. doppo questo fatto, Paulo al mare Orico discese, non essendo pe-

ro ben fati anchora gli animi de' soldati, come pefato s'era, liquali si sdegnauano molto per non esser stati fatti partecipi della preda regia, si come non hauesino mai guerreggiato nella Macedonia. hor finalmente hauendo il consolo rinouato in Orico le genti mandate da lui con Scipione Nafica & Masimo suo figliuolo, quelle insieme con la sua diuise per le mani, & dipoi con prospero vento trappassò in Italia & Anicio similmente pochi giorni dipoi, compito il consiglio del resto de' li Epirotici & Aearnani, & comandato loro che nella Italia seguitassino gli altri prencipi, la cognitione della causa de' quali se l'hauea reseruata ad vn altro tempo, trappassò in Italia.

¶ Del parlamento che feceno gli ambasciatori Romani con li Francesi per conto del Re Eumene, & del tumulto nato in Roma fra soldati per l'auaritia loro contra di Paulo Emilio. Capitulo XVIII.

Conciosia che questa cosa nella Macedonia & nello Epiro fusino fatte così illegati, liquali con Attalo à finire la guerra intra li Francesi & il re Eumene erano stati mandati, in Asia arriuarono, doue già per rispetto dell'inuernata era stata fatta fra di loro la tregua, di sorte che Francesi erano ritornati à casa, & il Re à Pergamo alle stanze, il quale da graue infirmità oppresso, era stato malissimo. nõ dimeno nel tempo poi della prima uera già Francesi à Sinada erano peruenuti, & Eumene à Sarde, hauea similmete da torno à torno raunato il suo essercito. iui à Sinada, i Romani ambasciatori à Soluetio capitano delli Francesi parlorono. Attalo era gito cò costoro, ma non piacque loro, che egli nel campo di Francesi intrasse, accioche gli animi nelle disputationi ad ira & sdegno non si mouessino. Publio Licinio nel parlamento che egli fece col capitano francese, fra l'altre cose dette di lui vn fatto piu feroce & terribile narrogli, così disse, ueramente questo puo esser giudicato degno

di grande ammirazione, che già infra li Re tanti opulenti & ricchi, cioè Anniocho & Tholomeo, le parole de gli ambasciadori Romani siano state di tanta grandissima autorità & potere, che subito habbino fatta la pace, & appresso de Francesi siano state di nessuno valore & momento. hora tornando al Re, subito che Perseo & Gentio Re, quali erano pregiati, ne giunsero à Roma, insieme con li figliuoli furono messi sotto buona guardia, dipoi similmente l'altra turba di pregiati, & quelli della gente Macedonica, à quali era già stato cō mandato che venissero à Roma, & li principi della Grecia furono dati sotto buona custodia, percióche tai principi non solamente à bocca erano stati mossi, ma etiamdico s'alcuni erano detti essere appresso del Re, con le proprie lettere erano stati chiamati. doppo queste cose, delli à pochi giorni, esso Paulo Emilio con la nave di Perseo, laquale era di tanta grandezza, che hauea sedeci ordini di nauì, ornata delle spoglie Macedoniche, fu per il Teuere, con grandissimo spettacolo delle genti che stauano di là & di qua dalla riva di quello, arriuò in Roma. similmente pochi giorni dipoi, Anicio & Ottauio con l'armata Romana giunsero nella patria. doue à tutti tre per decreto del Senato fu ordinato il triumpho, commandando sopra cio à Q. Casio pretore che secondo l'autorità de padri senatori volesse parlare col tribuni della plebe, che volessino mettere la parte alla plebe, & in quel giorno, che li tre capitani intrasino in Roma triumphanti, fusse à quelli lo'imperio. ma l'inuidia che sempre tende alle cose alte & sublimi fu in campo, percióche al triumpho di Paulo vi nacque impedimento assai, & à quello di Anicio & di Ottauio niuna cosa fu letta. essi si farebbono vergognati di agguagliarsi con esso lui in cosa veruna. la causa fu, che essendo altri soldati di quello, che già l'antiqua disciplina hauea hauuta, si lamentauano di non hauer riceuuta quella quantita di danari, che essi sperauano di tanta preda regia riceuere, perche chi hauesse voluto attendere all'ingorditia

loro, non vi sarebbe rimasto da portare & potesse per il consolo nel publico erratio. & de qui procedeuà, che tutto l'esercito Macedonico era per appresentarsi alle comitie da esser fatte sopra la porta presa del Senato circa il triumpho di Paulo Emilio, contra esso imperadore. ma tali soldati, Seruio Sulpitio Galba, ilquale nella Macedonia era stato tribuno de soldati della seconda legione, & priuatamente nimico di Paulo, parte da sua posta, & parte per sollecitudine delli soldati suoi, hauea stimolato, & confortato, accioche essi fusino presentati alli suffragii & fauori da esser dati dal popolo, affermando qualmente essi contraddicendo alla parte presa, poteano vendicarsi contra lo'imperioso & maligno capitano; & tanto piu che la plebe vrbana era per se gustare il iudicio & fauore de soldati, liquali diceuano, Paulo Emilio non hauer potuto dare la pecunia à soldati, ma quelli poter bene dare gli honori, ne che egli sperasse lui essere frutto di gratia, doue non fusse merito. accessi adunque gli animi de soldati per la cosa detta di sopra, conciosia che nel Campidoglio T. Sempronio tribuno della plebe appresentata la parte presa dal senato, alla plebe, & à gli huomini priuati fusse la licenza di dire alla confirmatione della legge, ouer dalla parte presa dal senato, per vedere se in vna cosa doue non era dubbio veruno, alcuno si facesse auanti, subito Seruio Galba manifestosella, addimando al tribuno, che per essere già l'hora ottaua del di, & non essendo tanto di tempo à lui concesso, di dimostrare le ragioni, per lequali essi nõ voleano che Paulo Emilio triumphasse, douesse tal cosa nel giorno seguente differire, & tal mattina pot dar cominciamento alla cosa. per cio che nella causa che egli hauea da parlare, era gli debifogno vn giorno san sano. re spose il tribuno, che se egli volea dir cosa veruna diceuola all'hora, onde Seruio Galba fu sì logo, nel dire ch'infino à notte meno la cosa in logo, referedo & ammonedo qualmente gli vffici della militia erano stati fatti acerbamente & con molestia, doue era stato imposto & commandato piu

di fatica, & piu di pericolo, di quello che la cosa lo richiedesse, & allo incontro poi i premii & doni esser stati scarsi & auarissimi, & per modo che andando l'arte militare in man di si fatti capitani, quella piu rigida & aspra à combattenti, & alli vittoriosi piu pouera & dimanco honore douer venire. & perciouli Macedoni in meglio & piu prospera fortuna ritrouarsi, che Romani. nel giorno seguente per ragione de anihilar la legge circa il triumpho, fusino venuti cosi in grosso, gli huomini potenti, erano per intendere, non tutte le cose essete in potesta del capitano, ma qualche cosa etriandio in mano delli soldati. nondimeno per tal datti incitati i soldati, il di seguente fu tanta la calca di loro nel Campidoglio, che à nissuno che uolesse dar la sua voce in fauore, era data l'entrata. i primi tribuirono chiamati dentro, li quali la legge fatta scacciarono, per che fu fatto il concorso di tutti prencipi della città nel Campidoglio, uolserando esser cosa indegna & vituperosa di spogliare del triumpho vn Paulo Emilio, di tanta degna guerra vittorioso, & che gli imperadori innocenti fusino cosi dati alla licentia & auaritia de soldati, se bene niuna cosa per ambitione tato hauesino peccato. & quando li soldati fusino loro signori, che cosa sopra gli imperadori porrebbero? ciascuno per se vituperarebbe Galba. hor finalmente essendo cessato questo tumulto. M. Seruilio, il quale & console & maestro de caualleri era stato, addimandaua alli tribuni di grazia, che di nuouo tal cosa uolesino trattare, & che gli facesse fino faculta di poder parlare al popolo, i tribuni separatisi alquanto per far sopra cio qualche deliberatione, finalmente della autorita delli prencipi vinti, di nuouo cominciarono à trattare la cosa, annunciano che essi erano per richiamar indietro quelli medesimi tribu di prima, se M. Seruilio, & gli altri priuati uolesino sopra cio dire quello, che essi harebbero potuto dire. donde allhora Seruilio in questa forma parlo.

¶ Della famosa & celebrata oratione che

fece il valente Seruilio alli soldati Romani, in fauor di Paulo Emilio. Cap. XIX.

V Eramente quanto sia stato lo imperadore Lucio Emilio padri costretti, se per nissuna altra cosa puo essere da voi conosciuto, almanco per questo si au manifesta, che hauendo egli hauuto nel suo esercito tanti seditionosi & leggieri soldati, tanto nobile, tanto temerario, tanto eloquente nemico, ad instigare & mouere la moltitudine atusissimo, & niuna discordia nell'esercito suo habbia hauuto. ma quella medesima seuerita dello imperio, la quale al presente hanno hauuta in odio, quelli per allhora ritenere. e pero sotto la disciplina antiqua nutriti non hanno fatto tale errore. certamente quando Seruio Galba, hauesse voluto nell'accusatione di Paulo Emilio dimostrare dell'huomo, & dare di se vno ammaestramento di e oquenza, non douea mai impedirgli quel triumpho, il quale il senato hauea giudicato giusto & conuenueole, ma nel giorno seguente doppo il suo triumpho, come di persona priuata douea publicare il nome suo, & per via delle leggi & di giustitia interrogarlo, ouero alquanto piu tar do, cio è quando egli hauesse cominciato il magistrato, hauer costituito il di, nel quale appresso del popolo come nemico accusare lo douea. & cosi in total guisa esso Paulo per la guerra egregiamente fatta da lui, harebbe hauuto il triumpho, in precio della cosa rettamente operata, & la pena anchora, se qualche cosa & della sua vecchia gloria, & della nuoua indegna & vituperosa hauesse fatto. ma in vero non hauendo donde egli potesse vituperarlo, ha voluto oscurare le laudi di quello. vn giorno san sano per accusare Paulo nel di seguente addimandò, & quanto hoire, quanto auanzaua anchora del giorno, continuamente parlando confundò. qual reo è stato mai cosi tanto nocente & culpeuole, che li viti della vita sua non possino in cotante hore essere appalesati fuora? qual cosa intra questo mezzo Galba ha dato in occhio à Paulo Emilio,

ii iiii

che esso Paulo quando la causa si trattasse, non potesse negare? io vorrei che qualcheduno per vn poco due concioni mi facesse, vna delli soldati che sono stati nella guerra Macedonica, & l'altra pura, sincera, di sano iudicio, & da fauore, & da odio aliena, auante il popolo Romano, ilquale sopra cio hauesse à giudicare, ma parlando primieramente della concione vrbana da esser fatta auanti del popolo, dico così, che cosa ò Seruio Galba diral tu appresso li Quiriti Romani? perche tutta quella tua oratione farebbe tagliata, quando verbi gratia tu dicesi in questa forma, se mo stati affar le guardie, & scolte con piu seuerita & attenzione dell'vltato, le vigilie notturne con piu acerbita & diligenza del solito, soni essercitato, & esso imperadore piu di opra ha messo in questa cosa che non è stato per prima. similmente in vn giorno ha fatto il viaggio, & in quello medesimo di del vlaggio ha ridotto l'essercito in ordinanza, & senza patire chel vltorio soldato Romano se riposasse, subito à perseguitare gli nemici la condotto. Oltre accio potendone con la preda da esser partita farne ricchi & contenti, esso imperadore è per ponerla nel triumpho, & dipoi per riponerla nello erario publico. queste cose disse Seruio, si come à stimulare gli animi de soldati hanno qualche forza & potere, liquali pensano che poco se sia seruito & satisfatto alla licetia, & auaritia loro, così appresso del popolo Romano non farebbono valere niente, ilqual popolo accio che egli le cose vecchie & d'illi padri loro vditte, non redichi di nuouo, delle piu fresche ben sene ricorda, come delle occisio si riceuute per l'ambitione che gli imperadori, delle vittorie acquisite per la seuerita dello mperio, di quello che nella guerra punica passata intra Marco Minucio maestro de cauallieri, & Q. Fabio Massimo dittatore sia interuenuto. e pero hauendo potuto l'accusatore saper questo, la de'nsione di Paulo farebbe stata superflua, perche non farebbe stato accusato. passiamo hora all'altra concione, doue non con voi Romani, ma

con gli soldati dell'essercito voglio ragionare, quando questo nome soldato possi almanco causare roschezza, & certa vergogna ne gli huomini di poter violare il proprio imperadore, & certamente di altro animo sono adesso, che io parlo appresso l'essercito, di quello che gia poco auanti era, quando l'oratione mia era con la plebe vrbana. qual cosa adunque ò voi soldati direte al presente? eui nessuno in Roma, eccetto che Perseo, ilquale non voglio che se triumphi delli Macedoni? & quello che tal cosa non vuole se pur c'è, per che con quelle medesime mani, con lequali superasti Macedoni, non lo stracciate & dissipate? perche quello in vero che hora prohibisce d'intrar triumphante nella citta Romana harebbe gia vetato voi il vincere, quando fusse stata à lui vna tal potenza, voi sete in errore o soldati, se vi pensate il triumpho essere solamente vno ornamento dello mperadore, & nõ delli soldati, & finalmente di tutto il popolo Romano. questo non è solamente di vn Paulo Emilio, ma molti etiandio, liquali non impetrono dal senato il triumpho, nel monte Albano triumpharono. nessuno in vero puo piu rimouere via da Lucio Paulo l'ornamento della gia finita guerra Macedonica, di quello che fu rimosso à Caio Lurtio della prima guerra punica, & Publio Cornelio nella seconda, & finalmente à tutti quelli capitani, iquali gia triumpharono. & veramente non è il triumpho che facci Paulo Emilio, ò minore, ò maggiore, ma piu presto si tratta qua della fama delli soldati, & di tutto il popolo Romano, ma primieramente è da vedere, che non si habbia cattiuua oppenione d'inuidia, & di animo ingrato & sconoscente in verso di alcuno clarissimo & eccellente cittadino Romano, & che in cio non sia giudicato imitare il popolo Atheniese, ilquale da venenata inuidia mosso, suole i principi & capi di quelli lacerare, & vituperare. à sufficienza è stato peccato dalli nostri maggiori contra di Camillo, ilquale nondimeno auanti che la citta fusse per il mezzo suo liberata da Francesi, violorno,

affai

affai fimelmente da voi è ftato cōmeflo er
 rone contra di Publio Africano, il quale bē
 che dell' Africa domatore fuffe, nondime-
 no l'habitatione & ftanza fua fu à Liter-
 no, & la feputura fua etiãdò in cotal luo-
 go ifino à quefti tempi fi vede. vergogna
 mociue fortemente, fe Lucio Paulo è per
 gloria & fama da effer agugliato à cōfto-
 ro, per la voftro ingiuria & poco difcorfo
 è hora perseguitato, & vilipefo, fcancelli
 adunque primieramente da voi quefta in-
 fama, laquale appreffo dell'altre genti è
 dishonefta & brutta, & appreffo dellino-
 ftri danneuoie molto. percio che qual per-
 fona vorra effer ouero à Publio Africa-
 no, ouer à Paulo Emilio fimile, effendo la
 cita noftro igrata & nimica alli buoni? fe'l
 non fuffe infamia niffuna, & che folamen-
 te della gloria humana fi trattaffe, gl'triom-
 pho finalmente fara, che la gloria commu-
 ne del nome Romano non habbia? tanti
 triumphi di Francefi, tanti di Spagnuoli,
 tanti di Carthaginefi, fon ftati detti folam-
 ente di efi imperatori, ò pur del po-
 pol Romano? fi come non folamente di
 Pirho, ne di Annibale, ma delli Epi-
 rotti & Carthaginefi fonfi gli triom-
 phi, cofi etiãdio non folamente Marco
 Curio, non Publio Cornelio, ma li Ro-
 mani triumphorno. & in vero la propria
 caufa è delli foldati, liquali & efi anchora
 laureati, & per li doniriceuti fatti nobeli,
 cominciano il triumpho. & cantando le
 fue & dello'imperatore laudi, ne per la cita
 caminano. & quando li foldati non fo-
 no fopra cio cōdotti dalla prouincia à Ro-
 ma, fe muoua no ad ira & fdegno, & non-
 dimeno benche affentifiano, pur credo-
 no che per l'acquistata vittoria con le lor
 proprie mani, fi triumphi in Roma, s'alcū
 vi addimand. fe ò foldati, per qual cofa
 fiare ftati ricondotti in Italia, & non bene
 raffettata la prouincia cui concessa la licen-
 tia dal partire di quella, per qual cagione
 anchora cofi ferrati in ordinãza fete venu-
 ti fotto le bandiere, à che fin reftata qui, &
 perche ciafun nō ritorni alle proprie fue
 cafe, che altro responderete, che voi vole-
 te effer veduti triumphanti in Roma? &

in vero voi deuate voler effer veduti da
 tutti vittoriosi & triumphanti. poco auan-
 ti è ftato triumphato di Philippo Petra
 di costui, & di Antiocho, & del superato
 Perseo gia con gli figliuoli condotto nella
 cita, non fe triumphera? per laqual cofa
 fe Lucio Paulo come perfona priuata in-
 fra la turba popolare, i triumphanti nel car-
 ro vefto il canpidoglio, d'oro & di gurgu-
 ra veftiti, interrogate in quefta maniera, ò
 Lucio Anticio, ò Cneo Ottauo, vi penfa-
 te voi effer piu degni del triopho di me?
 efi farebbono per concedergli il carro
 triumphale, & per vergogna fimelmente
 le proprie infegne darebbono à quello, &
 voi Romani piu prefto volete che'l Re
 Genio fia condotto nel triumpho, che
 Perseo, & piu pfto della giunta della guer-
 ra, che d'effa guerra propria fia fatto il
 triumpho? che, le legioni dello Illirico, &
 gli compagni nauali coronati di lauro ne gi-
 rano per la cita? & le legioni Macedo-
 niche priue del lor triumpho, di quelli di
 gh'altri farano fpettatori. delle fpglie de
 tanta bella. preda, di tanta ricca vittoria,
 che cofa fe ne fara? in quel luogo quelli tan-
 ti migliaia d'arme gia tolte à nimici, fi afci-
 deranno? che, fe rimanderanno fufe nel-
 la Macedonia? fimelmente in qual ftato
 l'opre aurate, marmoree, eburnee, le tauo-
 le dipente, l'intefute, tanta copia d'argen-
 to, d'oro, & della pecunia regia fe riposa-
 no? che, di notte come cofe furtiue, & rub-
 bate faranno portate nell'erario publico?
 oltre accio di quello fommo & alto fper-
 tacolo che diremo? in quel luogo il nubi-
 lifimo & potentiffimo Re, fatto giano-
 ftro pregione, al vittorioso popolo fara di
 moftro? quali fufino li concorsi, & al
 tempo che fu triumphato del Re. Si ha-
 ce, & dello acereftimento della guerra pu-
 nica, molticine ricordiamo. hora che'l
 Re Perseo è fatto noftro pregione, Phi-
 lippo & Alessandro fuoi hgliuoli fono nel-
 le man noftre, patiremo che tanti grā no-
 mi fiano via rimossi dalli occhi della cita
 Romana? tanto piu che tutti defidera-
 no di vedete. Lucio Paulo intrate nella cit-
 ta fui carro triumphale, come quello che

glia due volte è stato consolo, & domatore della Grecia, à questo fine noi l'habbiamo fatto consolo, accio ch'egli la guerra Macedoniaica già per anni quattro con grande nostra vergogna condotta in lungo, terminasse, alquale & nella diuisione delle prouincie, & nella partita sua di Roma con gli animi di buono & felice augurio riplesse, la vittoria & il triumpho gli annunciasse, & hora che vittorioso è ritornato, volemo noi quello denegargli? & in vero facendo questo, non solamente gli huomini, ma etiamdico li Dei semo per fraudare del suo honore, percio che alli Dei anchora, non che alli huomini è molto vbricato. Il vostri maggiori non hano fatti sempre i lor principii di tutte le cose alte & sublimi, & il fine similmete di quelle del suo ore & aiuto delli Dei? il consolo & il pretore partendosi di qua con gli ordinari trilittori, per gire nella prouincia & alla guerra, nel campidoglio fa li suoi voti, & consuete promesse, tornando poi vittorioso, in quel medesimo luogo triumphate anchora ritorna, & alli medesimi Dei, alli quali hauerua già fatte le promesse, i doni meriteuoli del popol Romano reconduce. gli sacrificii che s'hano da fare dopo la vittoria acquistata, non sono già vna minima parte del triumpho, accio ch'egli appaia lo' imperatore ritornare à Roma per referre gratie alli Dei, per le cose dellarepublica nostra felicemente successe. tutti que sacrificii, quali particolarmente il consolo si gli hauerua reseruati per se nel triumpho futuro, & in altro luogo, & doue piu vi piace potete farli, ma quelli solenni conuiuii del senato, quali non in luogo priuato, non in luogo publico profanato, ma nel campidoglio se hano da mangiare, nõ già per causa del piacere & solazzo solo delli huomini, ma delli Dei & parimente delli huomini, per l'autorita & consiglio d'un Seruio Galba sere per turbati, & rimouerli? serà io serrate le porte al triumpho di Lucio Paulo? il Re Perseo, con gli figliuoli, & con l'altra turba di pregioni, & con le spoglie Macedoniaiche, saranno appresso il' siu ne lasciate? Paulo Emilio

come huomo priuato, & come quello che ritornò dalla villa, andera dalla porta della città, à casa sua? & tu centurione, & tu soldato, odi piu presto quello, che è stato ordinato dal senato di Paulo imperatore, che quello, che Seruio Galba va fabricando sopra di cio, percio che esso altro non fa fauellare, eccetto quello, che habua ledicamente & malignamente imparato, io piu volte prouato dal nimico, ho combattuto con quello, & con tutti quarti che io son vèuto alle mani, ue ho riportata honoreuolmete la vittoria, & ho in cio il corpo mio per l'honeste cicatrici, nel combattere riceuute, nobilitato molto. donde dite queste parole, dicesti che discoperse le sue ferite, & il numero di quelle, & in qual battaglia l'hauerua receuute, raccontò le qual ferite mentre palesemente le mostraua, aperte quelle cose, lequale per il meglio forse erano da essere occultare, percio che in tal atto di dimostrazione, il gonfiamento ch'egli hauerua negli luoghi vergognosi, à quelli che gli erano piu vicini mosse le rifa. il che veggendo Serullo, questo di che hora ridete, disse, per fare il di & la notte à cavallo, homilo acquistato, ne di questo manco mi vergogno & pentisco di quello, che io faccio delle cicatrici delle riceuute ferite, quando tal cosa per rispetto della republica da essere ottimamente gubernata, ne in casa, ne in campo ma si stata d'impedimento & nota veruna. io souete il corpo mio & dalla vecchiaia & da questo ferro vessato, essendo soldato à quelli piu giouani ho dimostrato. hora mo Galba il corpo suo splendente & sano discoprire vi dee, reuocate sel vi pare ò tribui al nuouo suffraggio i primi tribi, & io à vol soldati.

* * *
 Della quantita dell'oro, & dell'argento che fu portato nel triumpho di Paulo Emilio, & dell'intrata sua in Roma triumphantemente.
 Capitolo. XX.

Scrive Valerio Antia, che la somma di tutto l'oro preso, & di tutto l'argento portato in Roma, fu da ducento milia Se

fertii, laqual somma senza dubbio è fatta, alquanto maggiore da tale autore, per il numero dell' carra, & generalmente per li pesi scritti dell'oro, & dell'argento. il resto del thesor di Perseo, ouer nella guerra passata era stato consumato, ouer nella fuga d'egli fece à Samothrace fu. dissipato tutto. ma de quiera la cosa piu mirabile & grande, che tanta quantita di danari in spatio di trenta anni. doppo la guerra di Philippo con Romani, parte per il frutto delli metalli, & parte per la rendita delli altri dattii, era stata raunata. e pero essendo stato Philippo à comparatione di Perseo, quasi pouero & bisognoso di pecunia, & costui allo' incontro ricchissimo & potete, di grand' narque, che ei comincio à guerreggiare con Romani. * * *

Ultimamente esso Paulo Emilio nel carro triumphale ne venia, ilquale parte per la dignita & presentia bella del corpo, & parte per essa fresca vecchiate, vna certa vnderanda maestà di se stesso dimostraua. doppo il carro triumphale. infra gli altri huomini illustri & eccellenti, duo suoi figliuoli cio è Massimo & Publio Scipione seguivano. dipoi erano li caualli insieme, & ultimamente le cohorti delli pedoni con gli ordini suoi ne venivano tutte. dicono è scrittori, che à ciascun fante fu dato cento danari, al centurione il doppio piu, & all'huomo da cauallo tre volte piu, & credesi, che tanto numero di danari il cōsol Romano era per dare à ciascun della fantaria, & così all'altri di mano in mano se condola dignita loro, quando essi soldati ouer non susino stati contrarii all'honor suo, ouer hauendo intesa la somma di danari che doueuanò riceuere, benignamente nel triumpho del lor capitano hauesino alzata la voce in segno di letitia & allegrezza. ma per quelli giorni, non solamente Perseo delli casi humani vn certo ammaestramento à circostanti ne dette, veggendosi nelle dure cathene auanti il carro del vittorioso capitano, per la città de nemici esser condotto, ma etiamdio il vittorioso Paulo, nell'oro, & nella porpora risplendente, fece il simigliante. per

cio che di duo figliuoli adottiu, quali solamente come heredi del nome delle cose sacre, & della famiglia sua haueua retenuiti in casa, il menor quasi di annidodici, cinque giorni auanti il triumpho, & il maggior di anni quattordici, tre di doppo il triumpho mori. Iquali della veste detta preteste vestiti, era loro dibisognò insieme col patre esser portati nel carro triumphante, & in simil cosa per l'auenire annunciarsi augurio di felice triumpho. pochi giorni dipoi, essendo da Marco Antonio tribuno della plebe stata concessa la concione à Paulo, conciosia che egli delle cose fatte da lui secondo il costume delli altri imperatori referisse, la sua oratione fu mirabile & veramente degna d'un precepte Romano. il cominciamento della quale fu questo.

¶ Della oratione che fece Paulo Emilio nel Senato sopra il referire delle cose fatte & operate nella Macedonia. Capitolo. XXI.

Quantunque io pensi ò Romani, che à voi non sia cosa secreta & occultata, quanto felicemente habbi amministrata la Romana republica, & come alli giorni passati da duo fulmini la casa mia miserabilmente sia stata percossa & agitata, nondimeno con poche parole vi priego, che vi piaccia concedermi tanto di grata audienza, che io con quel tanto che vbrigato sono, la mia priuata fortuna, con la publica felicitate assomigliare vi possa, partendomi finalmente della Italia, in sul leuar del sole con l'armata da Branditio mi mossi, di modo che in noue hore di esso giorno cò tutte le mie nauiperuenni à Corfu. di quindi poi partitomi, il quinto giorno in Delphi ad Apolline per me, per li esserciti, & per l'armate fece il sacrificio. da Delphi posimelmente in cinque di peruenni in campo. doue riceuuto l'essercito, & mutate alcune cose, lequali grandissimo impedimento alla vittoria arreccate ne poteano, mi feci piu auanti, percio che li capi di ne

mici erano inespugnabili, ne il Re Perseo poteua essere costretto al combattere, ma poi infra li presidii di quello per certo bo-
 ico appena peruenuto, il detto Re fu co-
 stretto al fatto d'arme, nelquale io lo ven-
 si, & superai, & la Macedonia in potestà
 del popol Romano facilmente ridussi, &
 quella guerra, che gia per quattro anni au-
 uo così era stata per altri consoli maneggia-
 ta, che sempre con maggior difficoltà &
 grauezza al successore era data, in quin-
 te giorni fu da me finita. dipoi, vn successo
 delle altre cose felici ne seguìto, tutte le cit-
 ta di Macedonia s'arrendettero, la ricchez-
 za regia venne in potestà nostra, & esso
 Re, quasi per cōcessione delli propri dei,
 nel tempio di Samothraci parimente con
 li suoi figliuoli fu fatto pregione. di modo
 che da me stesso la fortuna mia era istimata
 troppo felice, & di quindi poi sospetta &
 dubbiosa, la onde in tanta pecunia regia da
 essere portata in Italia, & dello essercito
 similmente che nella propria patria si do-
 ueua ricondurre, incomincial forte à teme-
 re i pericoli & assalti dal mare. ma poi che
 tutte le cose con prospero viaggio delle na-
 ui, in Italia perueneno, & non vi essendo
 che piu oltre pregare vi douessi, quello
 ben desiderai, che hauendo la fortuna à
 dimostrare variera veruna, che piu presto
 la casa mia la mutatione di quella sentisse,
 che la republica Romana, e pero io spero
 bene, la publica fortuna, la mia si ricorde,
 uole calamitate hauer vsata, percloche il
 mio triumpho come à diuisione delli casi
 humani, per le due morti delli miei figliuo-
 li s'è messo di mezzo. & conciosiacosa che
 io & Perseo cōe nobili essempr della for-
 te di mortali siamo al presente contempla-
 ti da tutti, quello nondimeno essendo pre-
 gione, veduto di suoi figliuoli condurre
 auanti il carro ligati, & quelli medesimi fa-
 ni & salui anchora ritieni. & io, ilquale ho
 triumphato di lui, son venuto dalla morte
 di vn mio figliuolo, all'altra in quel tempo
 che quasi era per vscir fuori del campido-
 glio nel carro triumphale, & di tanta stir-
 pe di figliuoli nessuno vi resta, ilquale il no-
 me di Lucio Paulo Emilio cō esso lui por-

ti, ma in ogni modo la vostra felicità & pro-
 spera fortuna publica questa clade & vctō-
 sione della casa mia cōsola & ristaura. que-
 sti detti di Paulo piu cōfundettero gli ani-
 mi delli audienti, che se esso miserabil-
 mente l'infelicità sua piangendo, haues-
 se parlato.

¶ Del triumpho nauale di Cneo Otta-
 uio. dell'ordine del senato circa al Re
 Perseo & suoi seguaci, & dell'amba-
 sciatori del Re di Thracia venuti
 à Roma p riscuotere il figliuo-
 lo, della benignità del senato,
 & del triumpho di Lucio
 Anicio del Re Gentio.
 Capitolo. XXII.

Cneo Ottauiο nelle calende di decem-
 brio fece il triumpho nauale del Re
 Perseo. ma tal triumpho fu senza pre-
 gioni, & senza spoglie. dette costur à cia-
 scuno delli compagni nauali settancinque
 danari, alligouernatori delle nauì il dop-
 pio piu, alli maestri delle nauì quattro vol-
 te piu. doppo questo, raunasse il senato,
 & li padri ordinarono, che Quinto Cassio
 menasse il Re Perseo con Alessandro suo
 figliuolo, i compagni, la pecunia, l'argen-
 to, & ogni altra cosa sua in Alba, & iui fore-
 to buona guardia il custodisse, Bte simel-
 mente figliuolo del Re di Thracia insie-
 me con gli ostaggi sotto buona guardia fu
 mandato à Carseoli. gli altri pregioni, qua-
 li eran stati condotti nel triumpho, furo-
 no nella pregione inchiusi. de li à pochi
 giorni gli ambasciatori di Corra Re di
 Thraci vennero à Roma, portando con
 esso loro certa quantità di danari per riscuo-
 tere il figliuolo del Re, & gli altri ostaggi-
 costoro essendo introdotti in senato, con
 certo argomento di ragione difsono, che'l
 lor Re non haueua dato aiuto & fauore
 volontariamente al Re Perseo, per esser
 stato costretto & afforzato à dare gli ostag-
 gi, pggando poi li vecchi senatori, che fusse
 lecito loro di riscuotere li suoi con quella
 quantità di pecunia, quale per essi sena-
 tori ordinata fusse. finita la oratione,
 fu loro

fu loro secondo l'autorità del senato re-
 sposto, che'l popol Romano si arricor-
 daua bene dell'amicitia, quale già fusse sta-
 ta con Cotia, con li suoi maggiori, & con
 la gente di Thracia, & li dati ostaggi essere
 il proprio peccato, & nõ la defensione del
 peccato, & che esso Perseo nõ quieto alla
 gente di Thracia, & non anchora per la
 guerra Romana occupato, era da essere
 punto temuto. ma quãtunque il detto Co-
 tia haueffe lagratia & beneuolenza di Per-
 seo all'amicitia del popol Romano prese-
 rita, nondimeno piu psto quello che fusse
 degno di se, che quello, che potesse esser
 fatto per il merito di esso Re Cotia, douer
 istimare, & ch'egli era per rimandare il fi-
 gliuolo, & parimente gli altri ostaggi. oltre
 di cio, i beneficii del popol Romano esse-
 re gratuiti, & il prezzo di quelli voler piu
 presto lasciare ne gli animi di coloro che ri-
 ceuono, ch' tal cosa fusse riscuotere. gli
 ambasciatori Romani furono nominati que-
 sti, Tito Quintio Flaminio, Caio Licinio
 Nerua, & Marco Caninio Rebilio, li quali
 gli ostaggi nella Thracia reducessino, &
 alli Thraci dua mila danari per huomo fu-
 rono dati in dono. Bitio essendo con gli al-
 tri ostaggi da Carsole richiamato, con gli
 ambasciatori fu rimandato al padre, & le
 nauì del Re Perseo dannusitate & inaudita
 grandezza nel campo Martio furono co-
 dotte, restate non solamente ne gli animi,
 ma quasi ne gli occhi la memoria del Ma-
 cedonico triopho, Lucio Anicio Quirina-
 le del Re Gentio, & parimente dell' Illirij
 triompho. doue tutte le cose piu presto fu-
 rono vedute dalli huomini essere simili,
 che pari, nondimeno esso Anicio preto-
 re con Emilio cosolo agguagliato, & per
 nobilita, & per ragione d'imperio era mi-
 nore, & piu inferiore, di maniera che nõ il
 Re Gentio con Perseo, non Illiri co i Ma-
 cedoni, non le spoglie con le spoglie, non
 la pecunia ne li doni con gli altri doni po-
 teuano essere asfimigliati. nondimeno si-
 come il nouello triompho al pretore Ani-
 cio era di splendore & ornamento, così etiã
 dio appareua arigliardati quello per se stes-
 so non douer essere disprezzato & auilia-
 to. perciò che infra pochi giorni hauea do-

mato e per mare & per terra la gente sero-
 ce & forte dell' Illirij, & il re cõ tutta la cor-
 te & stirpe sua hauea pigliato. oltre di que-
 sto, molte insegne militari, molte spoglie,
 & altre regie massarie, ventiseiti libbre d'oro,
 diecenoue d'argento, tre mila danari,
 & centouentimila Illirici d'argento nel triopho
 portò. auati il carro furono condotti
 il Re Gentio con la moglie, con li figliuoli,
 & Caruantiò fratello del Re, & alcuni
 altri nobili Illirij. dalla preda, quatrocento
 cinquanta danari per ciascuno soldato, il
 doppio alli centurioni, il terzo piu alli ca-
 ualli, alli compagni del nome Latino quã-
 to alli cittadini, & alli compagni nauali quã-
 to alli soldati ne dette. li soldati con mag-
 gior letitia questo triompho seguirono,
 & esso capitano con molti versi fu celebra-
 to. oltre accio, dice Antias, che da questa
 preda ducento sestertii oltre l'oro & l'ar-
 gento che fu messo nel publico erario, ne
 furono tratti. il Re Gentio con li figliuoli,
 con la moglie, & fratello per ordine. del se-
 nato sotto buona guardia fu mandato à
 Spoleto, gli altri pregioni furono messi in
 Roma nella pregione, ma recusando Spo-
 letini la custodia di tali pregioni, di nuovo
 à Igiturio furono condotti. Il resto della
 preda dello Illirico eraõ ducentoueti sem-
 bi, & quelli pgiõni che furono fatti di que-
 soldati del Re Gentio, per commissione
 del senato furono consegnati da Quinto
 Cassio alli Corfiotti, alli Apolloniati, & alli
 Dirracini.

¶ Della creazione di nouelli magistrati.
 della venuta del Re Prusia à Roma con il
 suo figliuolo ditto Nicomede, & dell' mol-
 ti honori fattigli dal popol Romano in-
 fino à tãto ch'egli stette in Italia con la sua
 corte. Capitolo. XXIII.

¶ Li consoli in quello anno hauendo so-
 lamete saccheggiato il paese di Liguri-
 ri, & non haueudo fatta cosa veruna degna
 di memoria, per non essere i lor nimici vici-
 ti fuora alla campagna con l'esercito, se ne
 ritornarono à Roma, per constituire nuo-
 ui magistrati, & così nel primo giorno del-
 le comitie, Marco Claudio Marcello, &
 Caio Sulpicio Gallo furono fatti consoli.
 dipoi nel dì seguente furono creati i pre-

tori, cio è Lucio Giullò, Lucio Apuleio Saturnino. A. Licinio Nerua, Publio Rutilio Caluo, Publio Quintilio Varo, & Marco Fonteio. & a questi tali tribuni le due prouincie Urbane, le due della Spagna, la Sicilia & la Sardegna furono date in gouerno. in quello anno Caio Claudio delle cose future indouinare moritte, & in suo luogo Tito Quintio Flamminio fu fatto. similmente Marco Fabio pittore sacerdote di Romulo la vita con la morte cōmutò. oltre di cio, in quel medesimo anno il Re Prusia venne à Roma insieme cō Nicomede suo figliuolo. questo Re essendo con bellissima compagnia intrato nella citta, dalla porta, in piazza, & al tribunale di Quinto Casio pretore con somma aspettatione & concorso de Romani andossine, dicendo se essere venuto per salutare que dei della citta, il senato, & il popolo Romano, & per congratularsi della acquistata vittoria contro al Re Perseo, & il Re Gentio, & come hauendo i Macedoni & Illiri alla vbidienza loro ridotti, hauendo accresciuto l'omperio Romano. conciosia che'l pretore li dicesse, ch'egli voleua dargli in quel medesimo di il senato, quando li piacesse, esso Re il spatio di dua giorni addimandogli, accio che i templi delli ddi, la citta, & i conosciuti amici visitasse, & in cio fu cōmesso à Lucio Cornelio Scipione questore, il quale era stato mandato incontro al detto Re à Capua, che per la citta l'accompagnasse, & per mezzo di costui li palazzi furono accuratamente proueduti, quali & esso Re Prusia, & gli altri suoi compagni & famigliari benignamente riceuesino. dipoi nel terzo giorno, andossine in Senato. doue dell'acquistata vittoria oltre modo congratulosi, & hauendo i beneficii suoi in tal guerra operati, riferiti, addimandò al senato, che li fusse lecito di satisfare il voto suo in Roma nel campidoglio con dieci maggiori sacrificii, & vno in Preneste alla Dea Fortuna, qual voti erano stati fatti da lui, per rispetto della vittoria del popol Romano. oltre accio, addimando al Senato, che la societa & lega con esso lui rinouasse, & che'l campo preso da se del Re

Antiocho, quale à nessuno era stato del popolo Romano concesso, (benche Fracesi il possidesino,) li fusse compaciato, & vltimamente il suo figliuolo Nicomede al Senato ricomandò. di modo che tutte quelle cose, quali egli addimandò, per il fauore di quelli imperatori Romani, ch'erano stati nella Macedonia, facilmente ottenne. del campo, fugli risposto, che'l Senato era per mandarli i suoi ambasciatori, accio vedessino la cosa, & quando tal campo fusse del popol Romano, à nessuno altro douerlo donare, eccetto che ad esso Re Prusia. & se pure di Antiocho non fusse, il popol Romano non si volerne impacciate, & quando anchora fusse stato alli Francesi concesso, il Re Prusia douergli perdonare, peroio che quel dono non puo essere istimato grato & accetto, il quale puo essere ritolto da quello, che lo da, à suo ben piachto. fugli anchora risposto che la ricomendatione di Nicomede suo figliuolo era grata al Senato, & con quanta cura il popol Romano i figliuoli delli Re amici difendesse, Ptolomeo Re dello Egitto esserne vn documento & essemplio manifesto. & così con questa tal risposta fu licenziato il Re Prusia. oltre accio, fu cōmandato che li doni Regii fussero delli Sertitii, & delli vasi d'argento di cinquanta pesi, & che al suo figliuolo Nicomede quella somma di presenti li fusse concessa, quale gia à Mafgabe figliuolo del re Massanissa era stata appresentata, & che le vittime, & altre cose quali al sacrificio appartenente fussero, del publico, come alli magistrati Romani, ad esso Re bramato di far sacrificio ò in Roma ò in Preneste dar si douessino, & che dell'armata Romana, qual era à Brandirio, venti nauilunghe ad vso suo consignate li fussero, infino à tanto che esso Re Prusia à quella armata ne venisse, quale gli era stata dal popol Romano donata, & fu cōmandato à Lucio Cornelio Scipione, che dal laro del Re non si partisse, & che per tanto tempo à lui, & alli suoi compagni le spese amministrasse, infino ch'egli nella naua ne montasse, dicono, il Re Prusia hauer hauuta grandissima letitia per la bea





